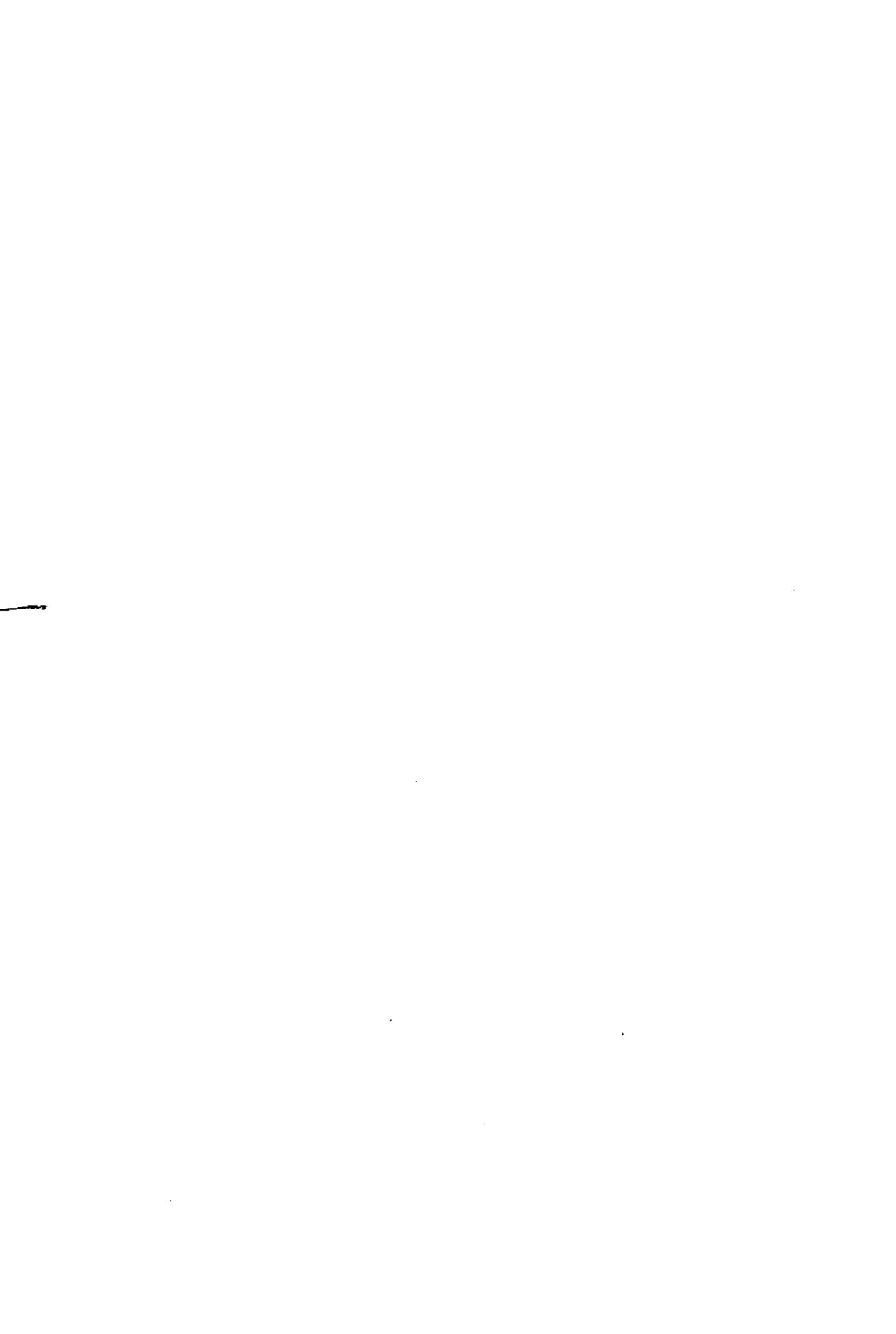


LA RESISTENZA A BOLOGNA
TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

VOLUME V



FONTI PER LA STORIA DI BOLOGNA

TESTI

LUCIANO BERGONZINI

LA RESISTENZA A BOLOGNA
TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

VOLUME V



Istituto per la Storia di Bologna

1980

INTRODUZIONE ED EPILOGO

Con questo quinto volume si completa la raccolta delle « testimonianze e documenti » sull'antifascismo e la Resistenza nella città e nella provincia di Bologna. Nei volumi precedenti sono stati presentati i materiali relativi ai vari aspetti politici, militari ed organizzativi del movimento, con richiami anche ad esperienze ed episodi di particolare rilievo dell'opposizione politica ed ideale¹. Quest'ultimo volume — comprendente 421 testimonianze — è suddiviso in capitoli il cui ordine indica anche, per alcuni aspetti, una direttrice cronologica (dai primi tentativi dell'inverno 1943 alla liberazione) che può essere utile seguire nello studio della successione degli avvenimenti, pur nei vincoli che sono impliciti nell'impianto metodologico della ricerca considerata nell'insieme².

Alla nuova silloge di testimonianze viene fatto precedere una serie di 24 lettere che protagonisti od osservatori attenti di aspetti i più vari della vita politica e culturale di quegli anni difficili mi hanno inviato, stimolati dalla lettura dei testi già pubblicati, o direttamente sollecitati a contribuire al completamento dell'opera fornendo le loro testimonianze o integrando quelle già prestate.

Il primo capitolo, dal titolo *L'apporto della Resistenza alla battaglia della linea « Gotica »*, comprendente 53 testimonianze (cui se ne aggiungono altre 13 su « Episodi della lotta e della liberazione di Imola »), presenta in apertura un gruppo

¹ Ricordiamo che il primo volume (1967) comprende 138 testimonianze riguardanti rispettivamente « Il Comitato di liberazione Emilia Romagna » (5), « Il Comando Unico militare Emilia Romagna » (9), « I partiti politici » (16), l'attività de « L'opposizione » (50) e « Gli antecedenti » (58); il secondo volume (con Luigi Arbizzani) dedicato interamente a « La stampa periodica clandestina », (1969), comprende in complesso 47 testimonianze di « Dirigenti politici e redattori » (21), « Tipografi » (11), « Diffusori » (11), e « Giornalisti » (4); il terzo volume (1970) comprende in complesso 160 testimonianze riunite nei capitoli « Dagli scioperi nelle fabbriche alla Resistenza armata » (52), « I bolognesi nel Veneto, nel Modenese e nelle Valli » (23), « Le Brigate » (62), « Testimonianze su più Brigate » (15), « Le SAP » (7), « L'operazione radium » (10), « L'arresto, il processo e la fucilazione dei dirigenti del partito d'Azione » (6); nel quarto volume, curato da Luigi Arbizzani (1975), dal titolo « Manifesti, opuscoli e fogli volanti » sono interamente riprodotti 426 testi e altri 11 scritti per un complesso di 437 pubblicazioni stampate nel Bolognese dal 25 luglio 1943 al 20 aprile 1945. Nell'insieme le testimonianze riprodotte sono quindi 767.

² Sugli aspetti tecnici e metodologici, dalla fase preparatoria alle ipotesi di classificazione del materiale raccolto, nonché sull'utilizzazione di fonti orali integrative, rinviamo all'introduzione al volume I, p. 7 sgg., e alla comunicazione *Le fonti orali come verifica delle testimonianze scritte in una ricerca sull'antifascismo e sulla Resistenza bolognese*, in « Fonti orali. Antropologia e storia », Milano, 1978.

di scritti che riguardano gli episodi iniziali, i primi scontri, le prime iniziative tese a costituire « basi » per la lotta armata in montagna, per poi estendersi all'attività complessiva della 36^a Brigata Garibaldi. Nel secondo capitolo, dal titolo *La « Stella rossa » e la strage di Marzabotto*, pur prolungandosi l'osservazione fino allo sterminio di massa del settembre-ottobre 1944, a proposito del quale risultano nuove conferme della presenza di reparti fascisti italiani, si concentra l'attenzione, in molte delle testimonianze di dirigenti e partigiani della brigata del « Lupo », sugli avvenimenti che consentirono di giungere alla costituzione, nelle zone di Marzabotto e Vado, a cavallo tra le vallate dei fiumi Reno e Setta, di una formazione già operante nell'inverno 1943. Nel terzo capitolo dal titolo *L'attività partigiana nella valle del Reno e nel Porrettano*, comprendente 38 testimonianze, l'osservazione si prolunga fino all'alto Lizzanese, dalla costituzione dei primi gruppi autonomi locali fino agli scontri di massa del settembre-dicembre 1944 svolti in parziale coordinamento con gli alleati. Nel quarto capitolo, dal titolo *L'iniziativa partigiana nelle valli del Sillaro e dell'Idice*, comprendente 28 testimonianze, pur prevalendo l'interesse per episodi rilevanti come le battaglie di Ca' di Guzzo e di Monte La Fine della fine del settembre 1944, si indica anche la successione degli avvenimenti che portarono alle prime iniziative a Monterenzio e alla costituzione nella zona montana di Castel San Pietro delle Brigate 62^a e 66^a Garibaldi. Il quinto capitolo, dal titolo *I rapporti con gli alleati*, si compone di 22 testimonianze ed è suddiviso in quattro parti riguardanti rispettivamente « Il N. 1 Special Force » con scritti di ufficiali inglesi sui rapporti col CUMER e con le formazioni partigiane della linea « Gotica »; « Le missioni americane e italiane » nelle quali si dà conto dell'attività di radio-collegamento; « Il battaglione Libero » sull'iniziativa svolta in coordinamento con gli inglesi nella valle del Santerno; « I partigiani nell'esercito nazionale » nel quale si fa cenno anche ai problemi dell'adesione volontaria ai « Gruppi di combattimento ». Nel sesto capitolo, dal titolo *La Resistenza in collina sulla via dei Castelli*, comprendente 17 testimonianze, si considera a sé l'esperienza delle formazioni partigiane, specie della 63^a Brigata Garibaldi, operanti nell'area compresa tra Casalecchio di Reno e il Bazzanese, in collegamento sia colla città sia con le unità partigiane del Persicetano. Nel settimo capitolo, dal titolo *Guerriglia, lotte sociali e di massa in pianura*, comprendente 134 testimonianze, la rassegna è estesa all'insieme delle campagne bolognesi, con particolare attenzione alle zone di massimo sviluppo della mobilitazione di massa, della lotta politica ed armata e dell'attività delle SAP nei territori di Castel Maggiore e nei comuni dell'asse Ferrarese, di Granarolo, Castenaso, Anzola dell'Emilia fino al Persicetano; la rassegna si completa con 13 testimonianze di deportati nei Lager tedeschi a seguito di rastrellamenti svolti specie nella zona di Amola di Persiceto. L'ottavo capitolo, dal titolo *Antifascismo ed azione armata in città*, comprendente in complesso 83 testimonianze, è suddiviso in tre parti: nella prima sono riunite testimonianze che riguardano i più vari argomenti, specie i collegamenti tra antifascismo e Resistenza, l'azione per il recupero delle armi, la costituzione in città e nelle periferie di « basi » per la lotta armata, le azioni gappista nel centro urbano, la partecipazione femminile, le iniziative di massa e politiche tese al consolidamento del fronte unitario, e si conclude con la ricostituzione della Camera del Lavoro unitaria e della Federterra; nella seconda parte l'attenzione è rivolta in generale all'attività della 7^a Brigata GAP e in particolare ad episodi di rilievo come la liberazione dei detenuti politici dal carcere di San Giovanni in Monte, le battaglie di Porta Lame e della Bolognina, gli scontri di Via Lombardi e di Piazza De Marchi; nella terza parte si considerano a sé episodi di lotta nel quartiere di Corticella dall'inizio della lotta armata fino alla liberazione. Nelle 10 testimonianze riunite del nono e ultimo capitolo l'attenzione è invece concentrata su *I giorni della liberazione* della città, sui tentativi insurrezionali, sui contrattempi che impedirono il pieno dispiegarsi delle forze mobilitate nel

centro cittadino, nonché sulle iniziative che videro impegnate le formazioni sappiste della campagna, specie sull'asse Ferrarese, nell'azione tesa a contrastare la ritirata nazifascista verso il Po e ad impedire la distruzione di San Pietro in Casale.

Ogni capitolo è preceduto da una breve introduzione nella quale, oltre ad informazioni sul contenuto dello stesso, si attuano i necessari raccordi con testimonianze pubblicate in altri volumi della raccolta, da cui risultano riferimenti, più o meno estesi, agli stessi episodi o a fatti paralleli. In tal modo si rende più agevole sia la ricostruzione del quadro d'insieme, sia la conoscenza comparata di descrizioni e valutazioni, non sempre concordi, su episodi determinati. Nell'occasione si rinvia il lettore ad una bibliografia specifica, con riguardo anche a fonti minori non comunemente note.

Sulla base di questa documentazione, ed a conclusione di quindici anni di lavoro, sembra di poter formulare delle osservazioni e delle interpretazioni che servono ad un tempo da introduzione al volume, ma anche da epilogo della serie di tutti e cinque.

Storia locale e analisi delle mutazioni sociali

L'ampiezza del materiale raccolto sotto forma di testimonianze scritte da protagonisti od osservatori diretti degli episodi volta a volta ricordati, accompagnato da una documentazione che può essere considerata globale, nonché dalla fruizione di fonti orali integrative, ci sembra possa consentire di affrontare, tenendo altresì conto di alcuni progressi compiuti in recenti ricerche orientate in problemi specifici e della disponibilità di nuove fonti, alcuni problemi d'ordine generale connessi con esigenze sempre più diffuse di approfondimento della conoscenza della posizione e della funzione delle classi subalterne nelle fasi storiche dell'antifascismo e della Resistenza in particolare, in ambiti territoriali definiti per caratteri sociali e di determinazione del ruolo che la ricerca storica locale assume o può assumere nello studio dei nessi e dei rapporti qualitativi e quantitativi tra classi e gruppi sociali, fino a giungere a riscoprire nel locale nuovi apporti e strumenti che possono essere utili anche per ridefinire, pur nella necessaria visione d'insieme, il panorama e il sistema complessivo della storia contemporanea³.

Questa operazione, per produrre effetti positivi, esige che la storia locale non conservi un ruolo subordinato e separato, né si traduca in « localismo », esaurendosi cioè nel suo interno, né tanto meno che si rinchioda in modelli generici, ideologizzati o precostituiti, nell'interno dei quali si finisce inevitabilmente per disperdere proprio ciò che è più utile accertare e cioè la conoscenza di realtà sociali differenziate, di comportamenti politico-sociali originali e di scelte di generazioni, di gruppi e strati socio-professionali distinguibili che, specie nel Bolognese e in vaste zone dell'Emilia Romagna, pur in un quadro complessivo che il fascismo, malgrado proclamate intenzioni e anche iniziative di « modernizzazione », aveva sostanzialmente conservato, e persino consolidato, hanno giocato un ruolo determinante nel processo di trasformazione rapida e profonda avviatosi nella fase della Resistenza e delle lotte popolari e di massa, con la rottura, in tempi e modi diversi da zona a zona, di quell'antico rapporto storico e politico-economico¹ tra città e campagna che era stato funzionale alla gestione classista del potere nella regione.

³ Rinviamo in argomento al saggio di G. D'Agostino, N. Gallerano, R. Monteleone, *Riflessioni su « storia nazionale e storia locale »*, in « Italia contemporanea », n. 133, 1979. Si veda anche nell'opera di L. Dal Pane, *La storia come storia del lavoro*, Bologna, 1968, il saggio « I moderni indirizzi delle scienze storico-sociali e lo stato attuale degli studi romagnoli in questo campo ».

Nello studio dei rapporti tra storia locale e storia nazionale occorre però far comunque riferimento ad alcuni caratteri particolari della storia locale, della composizione sociale degli aggregati durante il fascismo e delle mutazioni intervenute nella fase della lotta di liberazione, se si vuole realmente operare nel vivo di una realtà concreta, e giungere ad analisi della struttura demografica e socio-professionale della popolazione e di alcuni caratteri qualitativi della stessa in ambiti territoriali non necessariamente circoscritti in contorni geografici e giuridico-amministrativi che appaiono sempre più palesemente fittizi, corrispondenti a ripartizioni storiche, non funzionali neppure ad elementari esigenze formali. Ci sembra che, pur nei vincoli, delle rilevazioni statistiche universali, alcune necessità di fondo possano essere in qualche modo soddisfatte anche col concorso di ricerche sociali locali, di fonti amministrative e culturali utili per meglio valutare la portata e il significato di radicali modificazioni intervenute in molte plaghe, ignorando le quali la realtà regionale, provinciale e talora anche comunale, continuerebbe a restare « quasi ovunque irricognoscibile »⁴.

Alla data del censimento demografico del 1936, cioè dell'ultima rilevazione universale prebellica, la popolazione attiva nel settore dell'agricoltura superava, seppur di poco, le 900.000 unità e rappresentava il 58,3 per cento della popolazione attiva complessiva. Assai significativo, come indicatore di stabilità, di immobilismo, dell'assetto economico di base, è l'accertamento che tale coefficiente corrisponde sia a quello accertato nel 1911, sia a quello del precedente censimento del 1931. Nel periodo del fascismo, quindi, una delle componenti fondamentali dell'attività, cioè quella agricola, non subisce alcuna mutazione ed indica una sistematica e regolare ripetizione della professionalità. Il coefficiente riguardante l'industria (22,6 per cento nel 1936) resta esso stesso sostanzialmente immutato rispetto al 1931 e addirittura decresce rispetto a quello accertato nel 1911 (25,8 per cento). Nei restanti settori d'attività, cioè commercio, trasporti, comunicazioni, credito, servizi e altri, le aliquote di popolazione attiva presentano pesi minimi e nell'insieme giungono, nel 1936, al 19,1 per cento del totale della popolazione attiva. Secondo una opportuna rielaborazione dei dati, suggerita dall'esigenza di tener conto dell'obiettiva sottovalutazione della popolazione attiva femminile, si è giunti a stimare, sempre con riferimento al 1936, un coefficiente di ruralità attorno al 65 per cento.

Un indicatore ancora più significativo della condizione socio-economica dell'assetto produttivo di base caratterizzante dell'aggregato regionale e bolognese risulta considerando l'insieme dei componenti (attivi e improduttivi), cioè l'intero peso della componente contadina, che giunge nel 1936 a 1.756.900 unità, così ripartite secondo la posizione professionale del « capo famiglia »: conduttori in proprio 410.600, conduttori in affitto 136.000; altri conduttori 31.800, mezzadri 579.900, braccianti e salariati 575.400, altri 23.200.

Nelle distribuzioni provinciali risulta che le aliquote più elevate di mezzadri corrispondono alle province di Forlì (58,9 per cento) e Bologna (42,7 per cento), mentre considerando i braccianti le aliquote più elevate si riscontrano nel Ferrarese (69 per cento) e nel Ravennate (40,1 per cento). Nell'Emilia occidentale, particolarmente a Parma e Piacenza, la distribuzione risulta invece più regolare, con preminenza della proprietà coltivatrice diretta (rispettivamente 32,1 e 36,5 per cento). L'espansione massima della proprietà coltivatrice diretta si accerta nelle regioni agrarie di montagna (48,2 per cento), del bracciantato in quelle di pianura (45 per cento), mentre più regolare si presenta la distribuzione della mezzadria, con prevalenza nella regione agraria di collina (44,1 per cento).

Non ci sembra il caso di insistere in una documentazione, del resto ampiamen-

⁴ L. Gambi, *Le regioni italiane come problema storico*, in « Quaderni storici », n. 34, 1977.

te cognita⁵, che indica i caratteri di base dell'ambiente produttivo, con particolare riguardo al peso di un'agricoltura che per lungo tempo non ha dato segni di trasformazioni delle condizioni della professionalità e che non presenta, nell'insieme, che assai scarse mutazioni sociali. Anche le informazioni sulla distribuzione della proprietà fondiaria, che esprimono livelli di concentrazione tra i più elevati del paese⁶, definiscono condizioni di disuguaglianza che vanificano da un lato ogni significato sociale della figura di « proprietario » genericamente inteso, e in pari tempo identificano forme di proprietà del tutto funzionali ad una gestione incontrastabile del potere fondiario che trae forza e stabilità anche dalla frammentazione di una piccola proprietà povera e subordinata, nonché da una condizione diffusa e generalizzata di proletarianizzazione contadina. Basterà ricordare che nell'insieme delle regioni agrarie di montagna il 39 per cento dei « proprietari » disponeva di una superficie inferiore a mezzo ettaro e che il complesso dei « proprietari » di superfici fino a 2 ettari rappresentava il 67 per cento del totale della categoria, aliquota che giunge all'83 per cento considerando il limite di 5 ettari. Si tratta ovviamente di un tipo di proprietà puramente fittizia cui corrisponde uno stato sociale non dissimile da quello delle componenti più povere delle altre zone agrarie. Al lato opposto, condizione necessaria per giungere ai livelli di concentrazione indicati, 400 proprietari compresi nelle classi di superficie da 300 ettari in poi e di questi 67 con più di mille ettari.

Il quadro sociale si definisce meglio nei suoi contorni considerando anche l'arretratezza delle condizioni dell'istruzione di base, in particolare la diffusione dell'analfabetismo. Al momento dell'ultima rilevazione universale prebellica, gli analfabeti nella regione rappresentavano un'aliquota del 15,3 per cento del totale della popolazione di età da 6 anni in poi, con massimi nel Forlivese, Ferrarese e Ravennate (rispettivamente 24,2; 21,5; 20,9 per cento). La distribuzione degli analfabeti nella provincia di Bologna (11,4 per cento della popolazione di età da 6 anni in poi) si presentava oltremodo diseguale, raggiungendo anche livelli assai elevati in alcuni comuni di montagna come Monterenzio (34,5 per cento), Fontanelice (28,2 per cento), Borgo Tossignano (27,8 per cento), Casalfumane (26,6 per cento), Castel del Rio (24,5 per cento), Pianoro (22,5 per cento), Loiano e Monghidoro (21,5 per cento). Anche in alcune zone della pianura si poté accertare una condizione di particolare arretratezza espressa da coefficienti di analfabetismo compresi tra il 15 e il 20 per cento a Medicina, Malalbergo, Crevalcore, Dozza Imolese, Baricella, Minerbio e Molinella⁷.

⁵ Istituto di Statistica dell'Università di Bologna, Monografia regionale *Emilia*, in « Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione in Italia », volume III, Tomo 2, Camera dei Deputati, Roma, 1953. In particolare si vedano i capitoli « La struttura professionale della popolazione emiliana » (A. Bellettini); « Il mercato del lavoro nell'agricoltura emiliana » (A. Bellettini, A. De Polzer); « Aspetti fondamentali del problema economico agrario della montagna emiliana » (L. Gori Montanelli), nonché, anche per gli aspetti metodologici, l'introduzione e la conclusione della Monografia, a cura di P. Fortunati. Per esigenze di approfondimento rinviamo, oltre alle fonti ufficiali (ISTAT, VII *Censimento generale della popolazione*, volume I, Relazione generale, Roma, 1935; idem, VIII *Censimento generale della popolazione*, volume IV, Professioni, Roma, 1939), anche agli scritti di P. Albertario, *Gli addetti all'agricoltura nell'VIII Censimento della popolazione*, in « Giornale degli economisti », 1936; A. Molinari, *La struttura della popolazione rurale italiana e le nuove figure agricole rilevate nell'VIII Censimento*, in « Bollettino mensile di Statistica agraria e forestale », ottobre 1937.

⁶ A. De Polzer, *Analisi della distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, in « Statistica », n. 2, 1948; n. 3, 1949; L. Bergonzini, *La concentrazione della proprietà fondiaria nella provincia di Bologna*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna » (a cura di R. Zangheri, con introduzione di L. Dal Pane), Milano, 1957. A Bologna il rapporto di concentrazione raggiunge l'80 per cento della concentrazione massima che si verifica nel caso limite teorico di un solo proprietario dell'insieme della superficie, e a Ferrara raggiunge l'88 per cento.

⁷ L. Bergonzini, *L'analfabetismo nell'Emilia Romagna nel primo secolo dell'unità*, Rocca San Casciano, 1966.

Questa sommaria rassegna statistica meriterebbe di essere completata con informazioni sulle condizioni di vita, su consuetudini e costumi vincolanti e caratterizzanti l'ambiente contadino, sui rapporti di produzione e sui contratti, sul peso della presenza e della gestione fascista del potere locale, specie nelle campagne, sul rapporto tra il vecchio e il nuovo così nelle idee, come nei rapporti giuridici condizionanti la vita civile e anche familiare, specie con riguardo alla successione della professionalità e alla posizione riservata alla donna in una società sostanzialmente chiusa. Nelle ricerche locali più recenti, contributi assai significativi in argomento sono venuti da contadini e fra questi un'attenzione particolare, per la ricchezza e la varietà delle informazioni sul comportamento sociale delle classi subalterne, meritano gli scritti e le memorie di Alcide Cervi (fittavolo e mezzadro), Reclus Malaguti (bracciante) e Armide Broccoli (mezzadro), cui si aggiungono alcune significative elaborazioni di studiosi cui non è sfuggita l'esigenza di considerare, in attente rassegne, aspetti sociali e di comportamento con riferimento sia al breve, sia al lungo periodo nello studio analitico dei problemi delle campagne e dello sviluppo della civiltà contadina nella nostra regione⁸.

Nelle brevi note introduttive ai vari capitoli del presente volume, si indicano, come si è ricordato, altri contributi, generali e parziali, agli studi locali, con riguardo a specifiche realtà, in aree corrispondenti alle classificazioni indicate. Informazioni utili per approfondimenti di aspetti sociali risultano in molte testimonianze; assai significative, ad esempio, ci sembrano quelle riunite, nel volume I, nel capitolo *Gli antecedenti*, quelle, scritte da operai, raccolte nel volume III nel capitolo *Dagli scioperi nelle fabbriche alla Resistenza armata*, nonché quelle che compongono in ispecie il settimo capitolo' del presente volume, dal titolo *Guerriglia lotte sociali e di massa in pianura*, dedicato in gran parte alle iniziative popolari locali, per molta parte — come vedremo — sorrette dalle donne, nei comuni di più intensa mobilitazione e di più estesa partecipazione sociale e politica.

In alcune testimonianze di operai non mancano notizie sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche, sui salari, sulla durata della giornata lavorativa e sulla disciplina e gerarchizzazione del lavoro manuale, sul lavoro femminile e giovanile, sulla produzione bellica, nonché sulle lotte sotterranee per il sabotaggio e la propaganda, fino all'organizzazione e all'attuazione di alcuni scioperi significativi che culminarono nell'azione assai estesa del marzo 1944. Tali notizie ci sembrano utili anche per l'approfondimento della conoscenza, peraltro ancora limitata, della condizione operaia nella città e in alcuni comuni dell'intorno⁹. Dall'insieme delle informazioni risulta che, dopo il marzo 1944, l'iniziativa politica nell'interno dei complessi industriali tende gradualmente ad affievolirsi sia per il fatto che, anche a seguito di rovinosi bombardamenti, le poche fabbriche di qualche consistenza cessarono l'attività e si decentrarono, sia perché gli operai che avevano animato la lotta interna, essendo stati identificati dall'apparato poliziesco, furono avviati nelle varie

⁸ A. Cervi, *I miei sette figli*, Roma, 1955; R. Malaguti, *Lo scontro di classe*, Milano, 1973; A. Broccoli, *La resa dei conti*, Milano, 1975. Si veda anche, L. Arbizzani, *Uomini, lotte e altre cose. Immagini e documenti per una storia di San Giorgio di Piano*, Bologna, 1974 e la raccolta di saggi, a cura della Federazione delle Casse di Risparmio dell'Emilia e Romagna, *Cultura popolare nell'Emilia Romagna*. « Strutture popolari e vita contadina » (con scritti di L. Gambi, P. Camporesi, F. Cazzola, F. Varignana, C. Poni, G. Cherubini, F. Landi, E. Bassanelli, F. Violi, L. Arbizzani), Bologna, 1977; « Espressioni sociali e luoghi d'incontro » (con scritti di M. Foschi-S. Venturi, P. Camporesi, G. Fasoli, E. Dall'Olio, A. Vecchi, F. Bisi, S. Cammelli, R. Melloni), Bologna, 1978. Di A. Broccoli, si veda pure, *Chiamavano pane il pane*, Bologna, 1979.

⁹ Nel capitolo *Il mercato del lavoro nell'industria emiliana* della citata Monografia *Emilia* dell'« Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione in Italia » del 1953, risultano notizie sulle strutture industriali locali e sul ruolo subordinato dell'industria regionale nel periodo prebellico, con riguardo anche all'occupazione e alla produzione.

formazioni armate e all'interno di queste poterono svolgere un'azione assai fruttuosa anche ai fini dell'unificazione e della direzione politica e militare della lotta ¹⁰.

Le testimonianze raccolte nel presente volume, scritte per la massima parte da partigiani che non hanno avuto parte dirigente, né politica né militare, giunti alla Resistenza per le vie piú varie, in base a scelte e per circostanze altrettanto diversificate, in taluni casi persino occasionali, consentono di accertare, o almeno di meglio precisare, alcuni caratteri del movimento di liberazione che non sempre appaiono con la necessaria chiarezza nelle rassegne di sintesi dei responsabili politici, piú impegnati, questi, ad interpretare che a descrivere i fatti, a ricondurre il passato nell'interno del presente, a privilegiare il generale sul particolare e non risultano nemmeno negli scritti di alcuni comandanti e commissari di formazione, pubblicati per gran parte nel volume III, i quali, per l'esigenza di ricostruire il quadro complessivo, spesso finiscono per sottacere, o comprimere, esperienze personali di indubbio interesse che invece meritavano di essere indicate.

Si è inoltre potuto notare che nelle testimonianze scritte da partigiani che non hanno avuto un ruolo specifico, specie politico, provenienti tutti, o quasi, dalle classi subalterne, l'attenzione ai fatti, anche minuti, strettamente personali o familiari, alle condizioni ambientali, risulta assai accentuata e nella descrizione prevale una sintassi generalmente elementare, che non di rado ottiene risultati stilistici particolari che non si riscontrano invece — come si è fatto osservare nell'introduzione al volume II, nell'analisi della stampa clandestina — nel linguaggio dei dirigenti il quale, oltrecché piú meditato, appare anche piú freddo e distaccato, fino al punto di apparire talora come un mezzo di espressione continuamente frenato, teso cioè, innanzitutto, ed è comprensibile, a soddisfare in prevalenza esigenze di razionalità. È poi significativo il fatto che tali vincoli si attenuino nelle descrizioni orali, nelle quali l'eccitazione della fantasia finisce per giocare in definitiva un ruolo positivo, accrescendo, oltrecché le informazioni, anche l'incisività delle descrizioni fino a colmare, in tutto o in parte, il distacco, anche nel linguaggio, tra le testimonianze dei due gruppi.

Il quadro d'insieme che risulta è in definitiva quello di un movimento che nasce e si espande in modo assai diseguale nel territorio — e l'annotazione vale del resto per l'intera regione ¹¹ — corrispondendo solo in parte ad indicazioni ed indirizzi della direzione politica. Infatti, mentre da un lato il movimento non sempre riesce, almeno nella fase iniziale, ad integrarsi in ambienti che pur presentavano condizioni favorevoli per ricchezza di esperienze e di tradizioni antifasciste, dall'altro, invece, specie per l'espansione di lotte popolari ad ampia base sociale, giunge rapidamente a creare punti di forza, con un'azione complessiva, meglio coordinata, piú ricca di contenuti innovatori, in zone che, come vedremo, non risultano altrettanto dotate di tradizioni di lotta di generazioni. Le mutazioni socia-

¹⁰ Sullo stato dell'industria bolognese durante il conflitto e sul ruolo degli operai nella Resistenza, si veda il nostro saggio *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Imola, 1969.

¹¹ Si vedano, in particolare, G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, 1966, p. 649 sgg.; M. Pacor, L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura. La Resistenza a Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano*, Roma, 1972, p. 75 sgg.; F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella bassa modenese*, 1974, p. 63 sgg. Piú in generale, F. Cipriani, *Guerra partigiana. Operazioni nelle province di Piacenza, Parma, Reggio Emilia*, Parma, 1947; A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Piacenza, 1958; S. Flamigni, L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna. Antifascismo, partigiani e popolo in provincia di Forlì*, Milano, 1969; L. Arbizzani, *Azione operaia, contadina, di massa*, in «L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione», Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza, volume III, Bari, 1976; Istituto storico della Resistenza, Ravenna, *Le campagne ravennate e la Resistenza. Mezzo secolo di rivendicazioni e lotte contadine*, Ravenna, 1977, in particolare la memoria di L. Casali, *Lotta di classe e lotta nazionale nella Resistenza contadina del Ravennate*, p. 243 sgg.

li che derivano da un'azione e da una presenza partigiana diseguale assumono quindi un significato particolare, che può risultare con sufficiente chiarezza sempre che da un quadro generale di riferimento si passi all'osservazione dei fatti e dei comportamenti differenziati in ambiti territoriali determinati, con ciò conferendo all'indagine storica locale, per l'ampiezza di contenuti sociali originali, un ruolo non più complementare o minore, comunque subalterno, nello studio degli effetti, immediati e prolungati, del movimento di liberazione inteso come fatto di rottura del mercato chiuso, generatore di nuovi rapporti tra città e campagna e tra classi e strati sociali, nonché di un nuovo assetto demografico, produttivo, delle forme di attività e della composizione delle forze di lavoro che caratterizzerà la fase accelerata di trasformazione generale della società all'indomani della liberazione.

Disuguaglianze e originalità del movimento

Dall'ampia documentazione politica riguardante in particolare il periodo iniziale, dall'8 settembre 1943 alla primavera 1944, risulta chiaramente un indirizzo restrittivo, motivato certamente anche da esigenze prudenziali, fondato sul presupposto ideologico che solo da una classe operaia selezionata delle città potesse venire l'impulso alla lotta antifascista. Le prime direttive del partito comunista al riguardo contengono l'indicazione che negli organi dirigenti gli operai, « specie quelli delle grandi fabbriche », dovevano rappresentare la maggioranza e l'indicazione, assunta sia pur soltanto come indirizzo generale, non mancò di suscitare contrasti forse anche per il fatto che la decisione non risultava certo conforme all'orientamento nazionale e unitario del movimento di liberazione che chiaramente corrispondeva alla strategia politica di Togliatti ¹².

Nelle relazioni inviate da Bologna e da altre città emiliane alla direzione del partito comunista nel periodo indicato, come pure nelle relazioni degli « ispettori » ¹³ risultano resoconti ed indicazioni assai scoraggianti sulle prime iniziative di lotta, accompagnati persino, come si verifica a Bologna, da affermazioni di aperta sfiducia, per di più « teorizzata », sulla possibilità di ottenere il consenso dei contadini e di altre componenti sociali delle campagne, posizione questa dalla quale deriveranno addirittura proposte di operare solo nella città, con ristretti gruppi di operai gappisti, e di inviare i molti giovani già disponibili e i soldati sbandati nelle montagne del Veneto ¹⁴.

In molte, troppe occasioni, i riferimenti a questa documentazione « ufficiale », non accompagnati, com'era necessario, da una più attenta ed estesa osservazione dello sviluppo dei fatti, hanno portato alla formazione dello stereotipo di una regione e di una provincia estranee per gran parte al movimento reale, di aggregati sociali incapaci di cogliere ed apprezzare fermenti e bisogni di una società in fase

¹² P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, « Annali dell'Istituto G.G. Feltrinelli », Milano, 1971, pp. 127-133.

¹³ L. Casali, D. Gagliani, *Presenza comunista, lotta armata e lotta sociale nelle relazioni degli « ispettori »: settembre 1943-marzo 1944*, in, L. Arbizzani, *Azione operata, contadina di massa*, cit., p. 499 sgg.

¹⁴ Sulla questione ci siamo diffusamente intrattenuti nell'Introduzione al volume III (pp. 18-22) a proposito della relazione di Giuseppe Alberganti datata « dicembre 1943 ». Nello stesso volume sono trascritte inoltre 17 testimonianze di partigiani bolognesi che parteciparono, quasi tutti con funzioni di direzione politica e militare, alla Resistenza veneta e in alcune di esse (Giuseppe Landi, Augusto Bianchi, Modesto Benfenati, Athos Druidi, Rino Gruppioni), si dà conto dei primi tentativi, non riusciti, di creare « basi » partigiane di bolognesi nell'Appennino durante l'inverno 1943, talora anche con annotazioni critiche sul comportamento e sull'indirizzo politico.

di trasformazione. Sulla base di questi schemi sommari ed acritici, purtroppo ripetuti nel tempo, si giungerà poi, inevitabilmente, alla configurazione di un modello politico-ideologico piatto ed incolore, sostanzialmente difensivo, propenso più a respingere che ad accogliere i flussi delle nuove idee e persino l'apporto creativo derivante dal movimento di liberazione di base. Va da sé che nei contorni predeterminati di questo stereotipo, o di altri non molto dissimili, finisce per essere sacrificata l'analisi degli apporti originali che rappresentano lo sbocco di una lunga fase storica dell'opposizione nonché lo studio delle forme di congiunzione tra il vecchio e il nuovo antifascismo, e non già in un ambiente genericamente definito, bensì nella concreta realtà di condizioni economiche e di rapporti sociali determinati, identificabili fino al punto da esprimere caratteristiche visibilmente differenziate del movimento di liberazione nelle varie province e nell'interno delle stesse.

È inoltre interessante osservare come, persino al vertice politico della Resistenza, e per un periodo non breve, certamente anche a causa del distacco notevole esistente tra la direzione politica e la base operativa del movimento, permangano indirizzi restrittivi non molto dissimili che si riconfermano persino quando già sono in atto, in vaste zone, iniziative di tutto significato, ad ampia base politica e sociale, com'è confermato da molte testimonianze riprodotte in questo e in precedenti volumi della raccolta. Il modello, cioè, resiste sebbene il contenuto non lo sorregga, rappresentando ormai palesemente la prova, tra l'altro, dell'inadeguatezza degli strumenti e dei metodi di conoscenza della realtà.

Non può sfuggire all'osservazione il fatto che, anche nelle esperienze iniziali, pur prevalendo gli indirizzi indicati, dei quali però in seguito si riconosceranno i limiti¹⁵, di fronte a fenomeni e comportamenti particolari, non mancheranno di verificarsi episodi che rappresentano una prova della diffusa esigenza di verifica delle ipotesi che sorreggevano lo schema politico ideale fondato su malintesi rapporti tra aspetto militare e aspetto sociale del movimento di liberazione. Fra questi, il più significativo è costituito dall'atteggiamento di Ilio Barontini (Dario), il più prestigioso dirigente regionale, che poi diverrà, in giugno, comandante del CUMER (Comando unico militare Emilia Romagna), nei confronti della proposta di « pianurizzazione » nel Ravennate, che consentirà di passare, con anticipo di molti mesi su quanto accadrà in altre province emiliane e nel paese, ad una nuova fase di partecipazione e di mobilitazione delle popolazioni contadine e delle varie classi sociali delle campagne¹⁶.

¹⁵ Significativo a tal proposito il rilievo autocritico di Giuseppe Alberganti, segretario della federazione comunista, il quale, rimeditando sugli orientamenti citati, sui limiti posti all'azione di massa e, in particolare sulle riserve a proposito dei contadini e dei montanari in ispecie, afferma che « si trattava di posizioni sbagliate e poco dopo non mancherà la dimostrazione ». Si veda la testimonianza dello stesso Alberganti pubblicata nel volume I della presente raccolta, cit., p. 107. In argomento si vedano anche le annotazioni critiche di Giorgio Amendola, *Lettere a Milano. Lettere e documenti 1939-1945*, Roma, 1973, nel capitolo « Il primo viaggio in Emilia » (pp. 353-368). Sugli indirizzi, gli scopi e il comportamento dei « Triumvirati insurrezionali » rinviamo, per l'interesse di alcune nuove informazioni, alle tre lettere di Pietro Secchia, di seguito trascritte. Di Secchia si veda anche la testimonianza pubblicata nel volume I, p. 187 sgg.

¹⁶ Nella lettera a parte riprodotta, il comandante della 28^a Brigata Garibaldi, Arrigo Boldrini (Bulow) ricorda che « alla fine del 1943 » Barontini sostenne l'operazione « pianurizzazione » nel Ravennate, con ciò determinando una radicale modificazione dell'orientamento del gruppo dirigente. Bulow ricorda che Barontini « ci ascoltò con molta attenzione, comprese le nostre esigenze e ci diede l'indicazione di proseguire nell'azione di massa ». A Bologna invece il comandante regionale assunse un atteggiamento che « si allontanava da un'impostazione rivoluzionaria di massa », per « la sua continua insistenza per rafforzare la GAP in quanto riteneva che l'apporto dei GAP fosse più importante del movimento di massa » (testimonianza di Giacomo Masi, comandante provinciale delle SAP, volume III, p. 572). Infatti, nelle zone di massima espansione del movimento armato, Barontini costituì dei « distaccamenti » della 7^a Brigata GAP allo scopo evidente di mantenere, estendendola, la compattezza militare della sua iniziativa. A

Il fatto che in più parti della regione, in particolare nel Bolognese, siano perdurati atteggiamenti restrittivi e si siano conservati a lungo indirizzi che sostanzialmente rappresentano una sottovalutazione dell'apporto contadino, mentre nel Ravennate si approvi la proposta di «pianurizzazione», rappresenta certo una contraddizione nelle scelte strategiche, ma al tempo stesso indica la preoccupazione di non ignorare il peso e il significato di particolari situazioni e condizioni locali quando si ritiene che queste possano produrre effetti di dilatazione della lotta anche in forme non previste o non considerate all'origine.

In definitiva però queste contraddizioni, pur attenuate da provvedimenti locali di indubbio significato, non poco avrebbero pesato, specie nel Bolognese, nella creazione di nuovi elementi di disuguaglianza, con conseguenze negative non solo rispetto al problema specifico della pianura, ma anche nello sviluppo generale del movimento. Non si può dimenticare, ed è un fatto rilevante, che anche nella montagna e nella collina bolognese, con esclusione dell'alto Imolese e dell'area controllata dalla Brigata « Stella Rossa », il movimento tarderà molto ad espandersi e resterà in più parti limitato e circoscritto ad episodi non rilevanti. Non si produrrà, in concreto, in vaste zone, quel movimento che nei punti di forza porterà invece alla rapida eliminazione della GNR, fatto questo che consentirà di sviluppare, ad iniziare dalla tarda primavera del 1944, iniziative politico-militari consistenti ed ordinate, produttive di effetti positivi, anche in termini sociali di partecipazione, in una visione organica che solo pochi mesi prima appariva del tutto improponibile¹⁷.

Uno studio attento delle differenziate manifestazioni locali permette inoltre di far luce su aspetti e comportamenti che possono consentire di ricostruire le fasi di sviluppo e consolidamento dell'unità politica nell'interno di un tessuto sociale assai articolato, seguendo da vicino il dilatarsi sistematico di iniziative ed esperienze le più varie le quali, per la loro autenticità ed originalità, consentiranno di conferire al pluralismo politico di base il significato e la portata di un patto sostanziale, non occasionale, né precario, sottratto quindi alle insidie sempre presenti anche in quelle salde intese di vertice che, pur con notevole ritardo, porteranno alla costituzione del CLN regionale e del CUMER, organo militare rappresentativo da esso dipendente. Sarà infatti solo nel giugno 1944 che il CUMER prenderà vita e al completamento della dimensione unitaria del CLN regionale si giungerà solo nel luglio con l'adesione formalizzata, prima d'allora solo implicita, della componente cattolica¹⁸.

proposito degli orientamenti del gruppo dirigente nel Ravennate e della mutazione degli stessi si veda L. Casali, *Lotta di classe e lotta nazionale nella Resistenza contadina del Ravennate*, cit., pp. 249, 250. Si veda anche, L. Bergonzini, *La lotta armata*, in «L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione», cit., volume I, 1975, p. 474 sgg.

¹⁷ Da una ricostruzione assai estesa, anche se certamente incompleta, delle iniziative partigiane dal settembre 1943 al marzo 1944 risulta chiaramente, con riferimento sia alla provincia sia all'intera regione, lo sviluppo diseguale del movimento nel territorio, nonché l'ampiezza di iniziative quasi totalmente sfuggite all'osservazione della direzione politica del movimento stesso. Parimenti utili, sempre al fine dell'analisi delle diverse iniziative politico-militari, risulta la rassegna dell'attività di gruppi armati in fase di espansione che portarono, nella primavera 1944, all'eliminazione della Guardia nazionale repubblicana in vaste zone dell'Appennino e al fallimento dell'operazione Graziani per la ricostruzione dell'esercito e di quella successiva di Pavolini per l'organizzazione delle « brigate nere ». Cfr., L. Bergonzini, *La lotta armata*, cit., pp. 63-68 e 112-113. Si veda anche, *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana: novembre 1943-giugno 1944* (a cura di N. Verdina), Milano, 1974. L'intera raccolta dei « Notiziari » della GNR è disponibile presso l'Istituto storico della Resistenza di Modena.

¹⁸ Si vedano, nel volume I, le testimonianze raggruppate nei capitoli riguardanti il CLN regionale (Verenin Grazia, Paolo Betti, Angelo Salizzoni, Romolo Trauzzi, Antonio Zoccoli) e il CUMER (Gianguido Borghese, Leonillo Cavazzuti, Cipriano Tinti, Giuseppe Scarani, Giuseppe Beltrame, Giorgio Fanti, Ena Frazzoni, Romeo Landi, Mario Giovannini). Si vedano anche, nello stesso volume, le testimonianze di Roberto Vighi, (p. 137-141), Padre Innocenzo Maria

E tutto ciò avverrà quando in molte zone periferiche, come risulta da piú testimonianze, l'intesa unitaria, realizzata anche col concorso di personalità locali di varia estrazione politica ed ideale e con una vasta adesione di parroci, è da tempo operante.

Uno degli aspetti piú significativi del movimento nella sua espressione periferica, di base, ci sembra essere proprio la simultaneità dell'azione politica, sociale e militare. In molti casi l'azione è contemporanea, in altri il distacco è minimo, in altri ancora — e non di rado — sarà proprio l'iniziativa popolare, attuata con prontezza, originalità e fantasia, sorretta da forze sociali assai vaste, che conferirà al movimento partigiano un sostegno che, specie nelle fasi piú difficili della lotta, sarà addirittura determinante. Si deve certamente all'ampiezza e alla compattezza di questo movimento se si potrà giungere, pur in tempi diversi, ad intese politiche formali sempre piú estese tra le varie componenti ideali della Resistenza e ad una maggiore coesione ed estensione del fronte politico di lotta. Il pluralismo politico di base, realizzato nell'interno di distinte realtà locali, consentirà inoltre di conferire al movimento unitario anche un carattere patriottico e nazionale di ampia dimensione popolare. Nell'intreccio tra lotta militare e lotta sociale prenderanno infatti corpo iniziative tese ad un profondo e radicale rinnovamento della società, in un processo accelerato di unificazione che implicava e sottintendeva forme di democrazia avanzata ed un nuovo assetto istituzionale dello Stato.

Per rendersi conto del significato di questo pluralismo, operante e creativo, basterà pensare ai contenuti delle manifestazioni sociali di massa, che erano a un tempo economici (difesa della produzione agricola e del patrimonio locale, controllo dal basso della gestione annonaria), sociali (introduzione di nuove modalità, anche giuridiche, nei rapporti produttivi, lotta contro le forme piú esasperate di utilizzazione della forza lavoro, contro il lavoro coatto, i prelievi di mano d'opera, contro la corruzione della gestione amministrativa fascista e per l'eliminazione di sudditanze di antica origine) e militari (sostegno al movimento sappista, boicottaggio delle iniziative delle forze tedesche di occupazione). Quest'insieme di attività e di comportamenti portò alla disgregazione del fascismo dal basso, indebolendo contemporaneamente l'autorità politico-amministrativa del regime, producendo in piú zone di campagna effetti di rilievo non minore di quelli derivanti dal disarmo e dall'eliminazione della GNR in zone collinari e montane. In complesso risulterà indebolito non solo l'apparato militare periferico, cioè l'articolazione politico-militare del fascismo nel territorio, ma anche l'impianto ideologico e amministrativo di base nel rapido passaggio dalla perdita del consenso alla crescita di un'opposizione non piú sterile o difensiva, bensí estesa ed organica e per di piú, specie per l'apporto crescente dei giovani, sempre piú attiva e generalizzata in molti comuni della provincia ¹⁹.

Casati (pp. 158-169), Tito Carnacini (pp. 169-172), Padre Vittorio Terzi (pp. 208-210), Flavia Cavazza (pp. 210-220), Angelo Senin (pp. 225-227), Renato Cenerini (pp. 255-260), Paolo Fortunati (pp. 310-329). Si veda pure, specie per le annotazioni riguardanti l'attività del comandante Ilio Barontini (Dario), la monografia di E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, Bologna, 1972.

¹⁹ Le informazioni ad uso interno trasmesse dagli organi periferici fascisti e tedeschi ai rispettivi comandi forniscono non di rado un quadro assai pessimistico a proposito della situazione locale. Per parte fascista rinviamo alle citate raccolte dei « Notiziari » della GNR, limitandoci a ricordare l'informazione che il 19 dicembre 1943 « le reclute presentatesi in questi ultimi giorni palesano, nella maggioranza, idee sovversive; 500 soldati avviati alla stazione per essere internati, nell'attraversare la città cantarono "L'Internazionale" ». Significativo anche il « Notiziario » del 28 maggio 1944 nel quale si dà notizia dell'esito dell'« ultimatum » del generale Graziani ai « ribelli », informando che « a Bologna se ne sono presentati 8 ». In argomento si veda in, *La lotta armata*, cit., il paragrafo « Il fallimento dell'operazione Graziani nella regione », pp. 95-102. Per parte tedesca si vedano i molti *Lagebericht* della Militärkommandantur di Bologna; nel primo di questi (20 ottobre 1943) si sottolinea che il

La creazione, l'espansione e il consolidamento del pluralismo di base, considerati negli aspetti generali, hanno certamente influito — come si è detto — nelle decisioni che, pur con ritardo, hanno consentito la composizione dell'unità di vertice, giunta alla qualificazione più elevata nel CLN regionale. È però necessario ricordare che l'intensità della partecipazione e della mobilitazione, al pari della tensione e dell'impegno sociale di massa, si presenta nel territorio in modi e forme assai diseguali e con diversa gradualità. L'analisi delle condizioni, delle esperienze e dei risultati differenziati nelle varie zone, resa ora possibile dalla disponibilità di ampie informazioni e molte testimonianze, induce a riflessioni sui rapporti tra antifascismo vecchio e nuovo, sul peso di tradizioni consolidate, sul significato originale di nuove iniziative in un quadro assai complesso, esso stesso diseguale per condizioni politiche e sociali e della struttura produttiva. Un approfondimento degli aspetti dell'evoluzione storica dell'antifascismo nel passaggio dalle vecchie alle nuove forme di lotta consentirà inoltre di meglio comprendere da un lato le cause di ritardi ed attese prolungate, dall'altro l'importanza di nuove presenze, in una visione più articolata e meno schematica del problema dell'adesione contadina e del comportamento delle classi sociali delle campagne in fasi determinate dallo sviluppo del movimento di liberazione.

Antifascismo vecchio e nuovo

Le connessioni tra l'antifascismo di tradizione e quello che si esprime nella Resistenza risultano in molte testimonianze e rappresentano, specie nel Bolognese e nella regione in generale, una prova della vitalità di un'opposizione che non si era esaurita durante il ventennio fascista, neppure negli anni della più dura repressione poliziesca. È anche ampiamente dimostrato che, al momento dell'inizio della guerra di liberazione, il nucleo dirigente e più attivo, subito mobilitato nell'azione concreta, è formato da vecchi antifascisti, molti dei quali restituiti alla libertà nell'agosto 1943, e da ex garibaldini di Spagna. L'intelaiatura organizzativa della cospirazione, specie quella del partito comunista, pur nella limitatezza dei quadri e delle disponibilità materiali, rappresentò una base concreta per l'inizio di una nuova attività così nella città, come in numerosi centri comunali e frazionali della provincia. È attorno a questi gruppi che si riuniscono le forze più impegnate, che si mettono in atto le prime iniziative tese, all'inizio, all'intensificazione della propaganda, al recupero delle armi sparse, all'organizzazione dei soldati sbandati, alla mobilitazione operaia e, subito dopo, per gran parte del primo inverno di lotta, alla costituzione di « basi » di raccolta, dei primi presidi armati, secondo un modello generalmente ripetitivo di quello tradizionale della clandestinità che ben presto però risulterà non corrispondente all'ampiezza e ai caratteri di un movimento in continuo sviluppo.

partito fascista « non ha un seguito degno di nota » e che « anche nelle campagne lo stato d'animo della popolazione è ostile ai tedeschi ». Cfr. E. Collotti, *L'occupazione tedesca nelle carte dell'amministrazione militare (ottobre 1943-settembre 1944)* in, « L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione », volume II, P. Alberghi, *Partiti politici e CLN*, Bari, 1976, pp. 351-427. Per gli aspetti generali si veda, sempre di E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, 1963. È significativo che, pur nella prevalenza dell'attenzione a fatti d'ordine poliziesco e repressivo, non manchino, persino nelle relazioni di questori, giudizi assai preoccupati. Da Bologna (20 marzo 1944) si scriveva infatti che le masse dimostravano « di non aver alcuna fiducia negli organi del partito fascista » e quattro mesi dopo (25 luglio 1944), con riguardo ai comuni della pianura, il questore informava che « l'estensione dell'attività partigiana nelle campagne e nei centri abitati meno protetti aveva portato alla progressiva paralisi delle comunicazioni ». Si veda in argomento, nel citato volume, *Partiti politici e CLN*, la memoria di I. Masulli, *L'Emilia Romagna nelle carte del governo di Salò*, pp. 429-477.

L'apporto del vecchio movimento antifascista fu quindi certamente determinante. Fra l'altro non si deve dimenticare che la presenza di una sia pur limitata, ma efficiente organizzazione clandestina valse ad impedire, o a ridurre al minimo, gli effetti di spinte spontaneistiche che, lasciate a sé, potevano risultare improduttive, assicurando la maggiore coesione e concretezza possibili ad un moto che spesso si manifestava in forme le più varie e con un'ampiezza non sempre conosciuta. A ciò si deve aggiungere l'importanza di un'opera educativa, sempre aperta e generosa, che si prolungherà nel tempo e si dilaterà nelle varie formazioni, nell'interno delle quali i vecchi antifascisti poterono trasmettere ai giovani esperienze di anni di meditazione e di studio trascorsi nelle carceri, al confino, in esilio, in Spagna e in quest'azione, tesa a conferire al movimento una coscienza sociale, si esprimerà l'aspetto politicamente più produttivo del contatto tra generazioni che avevano vissuto esperienze così diverse²⁰.

Non va però dimenticato che le forze capaci di qualificarsi come dirigenti, di rappresentare un punto di riferimento concreto e certo, limitate com'erano nella fase iniziale, specie nella città, non poterono evitare talora di trovarsi coinvolte in contraddizioni che non mancarono di produrre, al vertice del movimento, quelle manifestazioni di sfiducia, di settarismo, e anche di attesismo che determinarono gli accennati ritardi nello sviluppo della mobilitazione politica e militare²¹. In alcune zone di campagna la presenza o il ritorno in sede di vecchi e prestigiosi militanti antifascisti favorì notevolmente i collegamenti operativi e la costituzione di organismi adatti a specifiche realtà ambientali. In altre zone, invece, questo raccordo tra vecchio e nuovo non produrrà risultati significativi e l'azione che seguirà si svilupperà in tempi e con modalità diseguali, il che induce a considerare

²⁰ A datare dal 6 dicembre 1926, con l'inizio dell'attività del « Tribunale speciale per la difesa dello Stato » e fino a tutto l'anno 1942, furono arrestati 771 antifascisti bolognesi e di questi 471 furono sottoposti a giudizio e condannati a complessivi 2270 anni di carcere, 899 anni di confino, cui si aggiunsero i provvedimenti di « ammonizione » e di libertà vigilata. I bolognesi condannati dal Tribunale speciale rappresentano più del 10 per cento del totale dei condannati in Italia (4671 in complesso). Considerando l'insieme dei condannati risulta che 4030, cioè l'86,3 per cento, erano comunisti. Dei restanti, 42 erano militanti di « Giustizia e libertà », 22 erano anarchici, 6 repubblicani e i restanti erano indipendenti, oppure slavi (203) e libici (32). Il maggior numero di arresti di antifascisti bolognesi avvenne negli anni 1927, 1930 e 1937-38. Cfr. L. Arbizzani, *Sguardi sull'ultimo secolo. Bologna e la sua provincia 1859-1961*, Bologna, 1961, p. 178. Per informazioni generali sul massimo organo repressivo del regime rinviamo all'opera di A. Dal Pont, A. Leonetti, P. Maiello, L. Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, a cura dell'Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti, Roma, 1961. Una ricostruzione completa, comprendente anche notizie dettagliate sulle professioni e condizioni sociali dei singoli condannati, l'età, il luogo di nascita e residenza, i capi d'accusa, le modalità dell'arresto e gli svolgimenti processuali risulta in, *Momenti dell'antifascismo bolognese (1926-1943)*, 7° Quaderno de « La Lotta » (a cura di L. Arbizzani), Bologna, 1968, in particolare nel saggio dello stesso Arbizzani « Una battaglia senza tregua (dal novembre 1926 al luglio 1943) ». Sulla presenza di bolognesi in Spagna e sull'apporto di ex garibaldini alla Resistenza, si veda *Garibaldini in Spagna e nella Resistenza bolognese*, 5° Quaderno de « La Lotta » (a cura di L. Arbizzani e P. Mondini), Bologna, 1966, in particolare i saggi di L. Arbizzani e L. Vanelli « Gli antifascisti bolognesi in Spagna » ed E. Antonioni « Uomini ed ideali dell'epopea spagnola tra i partigiani bolognesi nel Veneto ».

²¹ A proposito dello stato di incertezza, di scoraggiamento e anche di attendismo esistente nel gruppo dirigente antifascista a Bologna nelle giornate attorno all'8 settembre 1943, si veda la testimonianza di Arturo Colombi (volume I, pp. 101-105). « Il gruppo dei più anziani, quei socialisti che avevano dato inizio al movimento operaio socialista nella montagna, creando il circolo socialista, le leghe, le cooperative, che mi avevano educato nelle idee del socialismo, dopo avere tenuto duro per molti anni, salvando la dignità, d'un tratto avevano ceduto: non avevano fatto nulla di particolarmente grave, ma si erano avviliti di fronte al fascismo. Era uno spettacolo triste, per loro e per me ». Si vedano anche le annotazioni bolognesi (luglio 1944) di Giorgio Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 335. Riferendo sulle attività del « Triumvirato-insurrezionale » egli scrive: « Il movimento era così ampio e impetuoso che abbisognava di un forte indirizzo. Invece c'era molta spontaneità, settarismo, confusione tra l'organizzazione militare e l'organizzazione politica ».

con attenzione anche questi aspetti dei rapporti generazionali, che non possono affatto essere generalizzati e che assumono un significato ben più rilevante se considerati, per le cause e per gli effetti, nelle distinte realtà.

Nelle zone in cui più stretta si presenta la connessione tra il vecchio e il nuovo antifascismo subito risulterà infatti assicurata al movimento partigiano, grazie anche al supporto di una solida base cospirativa ed operativa, una particolare compattezza ideologica e una più vasta dilatazione sociale. In altre zone invece, dove non sembra esservi una piena corrispondenza tra l'ampiezza l'originalità e l'incisività del vecchio movimento e i caratteri dell'iniziativa partigiana, quest'ultima, pur sviluppandosi in zone tradizionalmente antifasciste, poté fruire solo parzialmente di un sostegno politico derivante dalle esperienze di una lotta prolungata. In altre ancora, caratterizzate da una minore vitalità dell'azione sociale, il movimento partigiano, espandendosi in forme nuove, giungerà invece a produrre effetti, militari e di partecipazione sociale, di tutto rilievo, anche sotto il profilo organizzativo.

Da una rassegna, anche sommaria, delle molte monografie locali e delle testimonianze pubblicate ci sembra risulti, in modo assai chiaro, come il movimento antifascista attivo, di antico impianto, presenti una diffusione più estesa e regolare nel territorio di quanto non appaia considerando a sé la Resistenza, almeno nella fase iniziale ed intermedia. Infatti, in molte zone ricche di tradizioni di lotta, centri di un'opposizione prolungata e tenace, la Resistenza non giungerà ad assumere sempre una qualificazione ed un'ampiezza corrispondenti. In definitiva il vecchio movimento antifascista attivo risulta distribuito in modo meno diseguale e la Resistenza, di contro, appare, in parte anche nella fase della massima espansione, maggiormente concentrata in aree determinate del territorio. Il fatto induce evidentemente a considerare, in termini non meccanicistici, la questione del rapporto tra il vecchio e il nuovo nel movimento antifascista, valutando con la necessaria attenzione il peso di condizioni differenziate, di rilievo determinante, nello studio delle cause e delle forme della partecipazione sociale e di massa non già in termini astratti, bensì considerando la questione della « continuità storica » come una variabile, con riferimento cioè a concreti rapporti politici e socio-economici che si sono trasformati nel tempo, per ragioni le più varie e anche per le conseguenze, esse stesse differenziate da zona a zona, della gestione fascista del potere.

Si è già ricordato che nella storiografia della Resistenza regionale la complessa questione dello sviluppo diseguale del movimento partigiano in aree sub-provinciali distinguibili per la prevalenza di determinati rapporti e forme di conduzione e gestione agricola non è affatto passata inosservata stimolando anche ricerche più approfondite sulle relazioni tra aspetti organizzativo-militari e socio-economici del movimento di liberazione. Significative sono pure alcune annotazioni sui rapporti tra particolari forme ed orientamenti della lotta antifascista e comportamento del fascismo in zone di prevalente influenza dell'anarco-sindacalismo e del riformismo, e un notevole interesse ci sembra assumano al riguardo alcuni recenti approfondimenti che fanno luce, ad esempio, sulle cause del ritardo dell'iniziativa partigiana in gran parte del Ferrarese²². Con riguardo però alla questione del rapporto tra il vecchio e il nuovo antifascismo espresso dalla Resistenza ci sembra invece che prevalga ancora una tendenza alla generalizzazione di fatti che assumono nella realtà un significato talora profondamente diverso. Riteniamo perciò necessario insistere nell'indicare l'esigenza di approfondimenti che possono consentire di por-

²² A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel ferrarese (1870-1920)*, Firenze, 1972; id., *Le origini del fascismo a Ferrara 1918-1921*, Milano, 1974.

re nel dovuto rilievo alcune significative particolarità del movimento di liberazione nel Bolognese che del resto risultano, oltretutto da molte testimonianze pubblicate in questo e in precedenti volumi, anche in una attenta bibliografia locale troppo spesso, o troppo affrettatamente, qualificata come « minore » e quindi generalmente sottovalutata²³.

Anche senza scendere all'analisi particolareggiata (a questo fine rinviamo, specie per il primo antifascismo, alle già richiamate testimonianze riunite nel volume I, in particolare nel capitolo *Gli antecedenti*), ci sembra siano identificabili nell'area provinciale, confermente alla schematizzazione indicata, almeno tre aggregati che possono essere così definiti:

a) aggregati territoriali in cui risulta una relazione stretta, o una sfasatura, non rilevante, tra l'iniziativa partigiana estesa e sorretta da una vasta partecipazione sociale e l'ampiezza delle esperienze di lotta del primo antifascismo;

b) aggregati territoriali nei quali il movimento partigiano non raggiunge la dimensione del primo antifascismo, se non, talora, nella fase finale dell'insurrezione;

c) aggregati territoriali nei quali l'iniziativa partigiana travalica invece, per la sua dilatazione, regolarità ed intensità operativa, la dimensione politica e sociale nel primo antifascismo.

Nel primo gruppo può essere sicuramente inclusa la maggior parte dei comuni di pianura della destra del Reno, tutti a prevalente composizione bracciantile (Argelato, San Giorgio di Piano, San Pietro in Casale, Malalbergo, Bentivoglio, Baricella e la frazione Mezzolara di Budrio); fra i comuni della sinistra del Reno, quelli di Calderara e Sala Bolognese; ad est del capoluogo i comuni di Castenaso, Granarolo e Medicina e la vicina frazione di Sesto Imolese; nella pianura e nella fascia pedemontana sull'asse della via Emilia e della Bazzanese, i comuni di Anzola Emilia, Zola Predosa, Crespellano e Bazzano, nonché parte di quello di Monte San Pietro; nella montagna i comuni di Marzabotto, Monzuno e parte di quelli del Porrettano (Gaggio Montano, Lizzano in Belvedere, Porretta Terme e Granaglione).

Nel secondo gruppo possono essere compresi i comuni di San Giovanni in Persiceto, Sant'Agata Bolognese e Crevalcore, a sinistra del Reno, caratterizzati dalla prevalenza della mezzadria e della partecipazione; sulla destra del Reno, i comuni di Castel d'Argile, Pieve di Cento e Galliera; nella pianura orientale quelli di Minerbio, Budrio e Molinella; nella fascia pedemontana, da sud ovest a sud est del capoluogo, i comuni di Casalecchio di Reno, Sasso Marconi, Pianoro, San Lazzaro di Savena e Ozzano Emilia; nell'Imolese quelli di Castel Guelfo, Dozza e Mordano; nella collina occidentale quelli di Monteveglio, Castello di Serravalle e Savigno; nella montagna quelli di Loiano, Monghidoro, San Benedetto Val di Sambro, Castiglione de' Pepoli, Castel d'Aiano, Vergato, Grizzana e nel Porrettano quelli di Castel di Casio e Camugnano.

Nel terzo gruppo, dove l'attività partigiana risulta particolarmente intensa, spicca nella pianura il comune di Castel Maggiore, centro di massima espansione del movimento gappista e sappista; nella montagna, l'insieme dei comuni che da Castel San Pietro e Monterezenzio si prolungano in direzione della linea « Gotica »

²³ In argomento rinviamo alla bibliografia indicata nelle introduzioni ai singoli capitoli del presente volume, in particolare a quella del settimo capitolo, *Guerriglia, lotte sociali e di massa in pianura*. Nella raccolta, *Fascismo e antifascismo nel bolognese 1919-1926*, 8° Quaderno de « La Lotta » (a cura di Luigi Arbizzani), Bologna, 1969, si veda anche la bibliografia specifica che accompagna la ricostruzione analitica degli episodi più cruenti di violenza fascista e l'indicazione dei 95 nominativi delle vittime bolognesi del fascismo nel periodo indicato, con ciò esaurendosi il quadro complessivo dell'azione repressiva già indicata, con riguardo agli arresti e alle condanne, nel precedente «Quaderno» (1968), cit. Ampie e specifiche informazioni bibliografiche risultano pure in L. Arbizzani, *Azione operaia, contadina, di massa*, cit. pp. 15-25.

(Casalfiumanese, Fontanelice, Borgo Tossignano e Castel del Rio) lungo le vallate dei fiumi Idice, Sillaro e Santerno, fino ai confini ed entro la provincia di Firenze.

Fra i comuni riuniti nel primo gruppo, quelli della pianura e quelli situati sull'asse della via Emilia e della Bazzanese sono caratterizzati tutti da un'intensa e pressoché sistematica azione popolare, sociale e di massa, ampiamente sorretta dal movimento femminile locale e costantemente affiancata da una presenza partigiana attiva, mobile e ben coordinata. L'assetto sociale è generalmente stabile: le eccezioni di rilievo sono il parziale dirottamento di partigiani locali, anche di dirigenti di primo piano, in altre zone e il caso piú rilevante è lo spostamento di notevoli forze partigiane del comune di Medicina nelle Prealpi venete ad iniziare dal primo inverno di lotta e fino al giugno 1944. Altro movimento significativo è quello in direzione di Bologna di giovani dei comuni di Anzola Emilia, Calderara di Reno e Castenaso. Nel Porrettano, inoltre, confluiranno contingenti importanti, oltrecché di bolognesi, anche di giovani provenienti dal Molinellese.

Considerando gli altri gruppi e l'insieme risulta pure che nella montagna imolese, nella zona d'operazione della 36ª Brigata Garibaldi, nello scacchiere « gotico », si concentrano anche notevoli contingenti di giovani provenienti, oltrecché da Granarolo, anche da San Lazzaro di Savena, Ozzano dell'Emilia e Molinella. Gli spostamenti dei molinellesi sia nel Porrettano, sia nell'alto Imolese sono con molta probabilità dovuti anche a motivi d'ordine politico per l'insorgere di dissidi che, malgrado l'energico intervento della direzione unitaria del movimento, si attenueranno solo parzialmente, per poi ripresentarsi in settembre fino a produrre una frattura clamorosa tra comunisti e socialisti, culminata col disarmo di questi ultimi a seguito di un contrasto sul comportamento da assumere nella fase insurrezionale²⁴. Spostamenti, dovuti questi ad occasioni operative, in direzione del vicino comune modenese di Ravarino si verificheranno a Crevalcore e, in direzione del vicino Ferrarese, da Galliera e Pieve di Cento.

Al di là del confine provinciale si accertano spostamenti, peraltro non rilevanti, nel Porrettano (in direzione del vicino Pistoiese), al confine tra Castel del Rio e Firenzuola, e dal Lizzanese, dal Bazzanese e dall'Anzolese in direzione della montagna e della pianura modenese. Durante il periodo della Repubblica di Montefiorino parte delle forze della « Stella rossa », insediate nella zona di Marzabotto e Monzuno, e parte delle formazioni del Lizzanese si spostarono in quella zona per poi rientrare nelle basi d'origine ad iniziare dai primi di agosto.

L'espansione particolare del movimento partigiano nelle zone di Castel Maggiore e di Porretta Terme fu certamente dovuta anche alla presenza nel luogo di insediamenti industriali consistenti e quindi di concentrazioni operaie che, specie nella prima fase della lotta, rappresentarono centri di mobilitazione, oltrecché di organizzazione attiva ed articolata in una parte vasta del territorio e l'osservazione vale anche, in parte, per i comuni del Bazzanese per la presenza di sedi distaccate della « Ducati ». La particolare intensità dell'azione operaia a Castel Maggiore, collegata con quella della vicina area della frazione bolognese di Corticella²⁵, favorirà notevolmente, come risulta anche da molte testimonianze riunite nell'ottavo capitolo del presente volume, le iniziative tese ad istituire e consolidare i collegamenti già stretti tra il movimento operaio cittadino e quello d'impianto sappista che

²⁴ In argomento rinviamo, nel volume II della presente raccolta, alle testimonianze di Ottavio Baffè (p. 93), Bruno Marchesi (p. 476), Anselmo Martoni (p. 478), Vittorio Gombi (pp. 519-520).

²⁵ Si vedano, sempre nel volume III, le testimonianze degli operai Olivio Lambertini (pp. 105-108), Giuseppina Bonazzi (pp. 109-110), Lina Magri (p. 129), Elio Magri (pp. 480-490), nonché, di B. Pancaldi, *I compagni del quartiere*, Roma, 1975. Con riguardo al Porrettano si veda la testimonianza di Verardo Ferri (p. 110) e ai comuni del Bazzanese quelle degli operai Fernando Gamberini, Celestino Cassoli e Renato Cassanelli (pp. 65-69).

consentiranno nell'estate di costituire nella zona quello che fu sicuramente il piú efficiente « distaccamento » della 7ª Brigata GAP.

Nell'analisi dello sviluppo differenziato del movimento partigiano nel territorio non si può ignorare che, a parte i casi di alcuni comuni dell'intorno del capoluogo, la massima intensità operativa corrisponde a zone che presentano condizioni particolarmente favorevoli dell'ambiente fisico per l'insediamento e la mobilità delle varie formazioni. Qui confluiscono — come si è accennato — forze provenienti da altre zone nelle quali piú debole si presenta il tessuto politico ed organizzativo e, in generale, quello che può essere chiamato il supporto storico del primo antifascismo e meno intensa, o meno regolare, risulta quindi l'azione popolare e di massa. Altri fattori concorrono ad accelerare gli spostamenti di giovani della pianura verso le zone montane di espansione partigiana: a volte tali spostamenti sono causati dalla perdita dei rifugi naturali a seguito del taglio della canapa e delle siepi; a volte dall'esito di misure repressive fasciste che avevano portato all'arresto o all'identificazione dei migliori dirigenti locali. Nell'intorno del capoluogo il movimento presenta però in genere caratteri di maggiore stabilità grazie ai collegamenti, già ricordati, col movimento operaio e con i centri direttivi della Resistenza cittadina.

È inoltre necessario precisare che nella formazione dei tre gruppi proposti non ci si è basati solo su livelli o intensità della presenza del vecchio e del nuovo antifascismo, ma si è cercato puramente di indicare rapporti e connessioni che avessero un qualche significato, nella convinzione dell'esigenza di far prevalere sul concetto astratto di « continuità » quello assai piú rilevante di « trasformazione », nell'interno di un sistema assai complesso di relazioni tra il vecchio e il nuovo in distinte aree territoriali caratterizzate da condizioni e vincoli sociali determinati ed accertabili.

Per quanto si possa ritenere che la dilatazione del primo antifascismo si presenti, come si è già osservato, generalmente piú regolare nel territorio, è tuttavia abbastanza agevole identificare le zone di massima espansione che si sono indicate, distinguendo, fra queste, anche aree sub-comunali, nelle quali il movimento partigiano si innesta direttamente, per così dire, nella tradizione, ed aree nelle quali invece può essere osservata una sfasatura piú o meno rilevante. Si pensi, a titolo puramente esemplificativo, al caso significativo dell'area Persicetana, nella quale la Resistenza, pur assumendo dimensioni notevoli, non raggiunse l'ampiezza di un movimento antifascista di vecchio impianto che per la sua espansione, articolazione, originalità e forza combattiva era riuscito a contrastare il fascismo anche nei periodi piú duri, conservando la sua vitalità persino nella fase di consolidamento e di istituzionalizzazione del regime che ha inizio con l'operazione di « legalizzazione » del 1929.

Ci sembra utile soffermarci sull'argomento anche per meglio approfondire la conoscenza di alcuni aspetti del prolungamento dell'iniziativa e della presenza dell'opposizione antifascista in vaste zone del Bolognese. Da un'analisi particolareggiata dei risultati del « plebiscito » fascista del 24 marzo 1929 risultano infatti alcune interessanti indicazioni che meritano di essere considerate. Una prima indicazione riguarda la sfasatura, fortemente irregolare da comune a comune, tra il numero degli iscritti nelle liste e la popolazione avente diritto al voto, cioè quella rappresentata dai maschi di età superiore ai 21 anni. Limitando, per brevità, l'analisi ai comuni nei quali, malgrado le discriminazioni (è appena il caso di ricordare che le donne erano escluse dal voto), le intimidazioni, i ricatti e le violenze fisiche esercitate dai fascisti all'esterno e persino all'interno delle cabine elettorali, si è comunque espressa un'opposizione consistente, risulta che gli esclusi dall'iscrizione alle liste variano da un minimo del 14 per cento circa a Monteveglio a un massimo che supera il 40 per cento a Pianoro. Nell'insieme dei comuni del Persicetano (San

Giovanni in Persiceto, Sant'Agata Bolognese e Crevalcore) dove si sono contati 527 « no », la sfasatura tra iscritti nelle liste e popolazione maschile da 21 anni in poi si aggira attorno ad un'aliquota del 20 per cento (in cifre assolute risultano esclusi circa 2500 elettori). A Castel San Pietro, dove si sono contati 379 « no », gli esclusi rappresentano il 15 per cento della popolazione maschile avente diritto al voto (in cifre assolute 821); a San Lazzaro di Savena i « no » sono 99 e gli esclusi rappresentano il 15 per cento della popolazione; ad Argelato i « no » sono 85 e gli esclusi il 19 per cento; a Monte San Pietro i « no » sono 84 e gli esclusi il 22 per cento; a Minerbio e Molinella dove i « no » sono rispettivamente 60 e 41, gli esclusi rappresentano un'aliquota attorno al 17 per cento²⁶. Nel comune di Bologna, ad un insieme di circa 78000 maschi in età da 21 anni in poi, corrispondono 60349 iscritti (53839 votanti); un terzo della popolazione maschile avente diritto al voto non risulta quindi iscritto nelle liste a Bologna²⁷.

Non è davvero il caso di insistere sui limiti di significatività del voto, oltre che per il clima terroristico che lo precedette ed accompagnò, anche per la circostanza che le autorità fasciste erano persino giunte a predeterminare le aliquote di « tolleranza » del dissenso in termini quantitativi. Non mancarono neppure casi clamorosi di manomissione dei risultati e il più significativo è quello di Anzola Emilia: in questo comune, infatti, accertato che nella prima fase dello spoglio i « no » erano in larghissima maggioranza, i fascisti reagirono inviando da Bologna squadre di repressione che si impossessarono delle urne trasformando i « no » in « si » e lasciando un margine di opposizione di 85 schede²⁸. Non si deve inoltre dimenticare che nelle campagne alla violenza fascista si accompagnava quella del potere agrario che si esprimeva nella minaccia, talora persino esplicita, di disdette e di discriminazioni nel lavoro.

L'ampiezza dell'operazione preliminare dell'esclusione dal voto, proprio in quanto si manifesta in modo estremamente irregolare nel territorio, ci sembra debba essere considerata, al di là dell'espedito elettorale propagandistico, come una stima empirica sottaciuta della consistenza di un'opposizione che nelle campagne assume implicitamente una precisa connotazione sociale. Purtroppo però la mancanza di studi locali in argomento non consente i necessari approfondimenti di un aspetto, certamente rilevante, nell'analisi dettagliata del comportamento e dei mezzi utilizzati dai fascisti per la conquista del consenso nella fase di consolidamento della gestione del potere nella provincia.

Ad iniziare dal 1929 l'attività dell'opposizione diventa comunque più preca-

²⁶ A proposito di Molinella si deve ricordare la deportazione in massa di circa 300 famiglie attuata dai fascisti nel 1926. Sul clamoroso episodio si veda il saggio di Gaetano Salvemini, *Molinella*, ripubblicato in « Il Ponte », novembre 1949. Sull'opposizione nel Molinellese si vedano anche le testimonianze riunite, nel volume I della presente raccolta, nel capitolo *Gli antecedenti* (pp. 481-500), nonché la testimonianza di Nevio Fabbri (pp. 501-509).

²⁷ I risultati del « referendum » del 24 marzo 1929 nei singoli comuni sono trascritti nella pagina di cronaca de « Il Resto del Carlino » del 26 maggio 1929. Quelli riguardanti il comune di Bologna risultano nella rivista « Il Comune di Bologna », n. 4, 1929. A proposito delle discriminazioni nella compilazione delle liste ci si limita ad affermare che « per ordine dell'On. Podestà si provvide d'accordo coi rappresentanti dei Sindacati locali a fare minuziose ricerche cosicché si poté approntare altro minuzioso materiale, in base al quale la Commissione elettorale provinciale fu in grado di approvare definitivamente l'elenco degli elettori ».

²⁸ L'episodio è ricostruito nell'opuscolo di G. Saraceno (A. Leonetti), « No ». *Come si è votato il 24 marzo in Italia. Fonti e documenti del Plebiscito fascista*, Parigi, 1929. Dalla distribuzione provinciale dei dati del « Plebiscito », pubblicata nell'« Annuario Statistico italiano » del 1929, risulta che l'insieme dei « no » dichiarati ufficialmente nella sola area Persicetana è superiore a quelli corrispondenti alle intere regioni Puglia, Calabria e Basilicata ed eguaglia quello dell'Abruzzo. Supera ampiamente anche quelli corrispondenti all'insieme delle province di Vercelli, Imperia, Sondrio, Rovigo, Ferrara, Ravenna, Grosseto, Lucca, Pistoia, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro Urbino, Frosinone, Rieti, Viterbo, Avellino, Benevento, Salerno, Cagliari, Nuoro e di tutte le province siciliane.

ria: il « Plebiscito » da un lato e il « Concordato » tra Stato fascista e Chiesa dall'altro rappresentano avvenimenti rilevanti nell'istituzionalizzazione del fascismo; dal suo canto il meccanismo corporativo sommerge gradualmente le residue forme di lotta sindacale tanto che il fascismo sarà in grado di imporre, tra il 1929 e il 1931, nella fase piú acuta di crisi economica e di massima dilatazione della disoccupazione, tre riduzioni salariali (dall'8 al 25 per cento) e ciò malgrado alcune perplessità non sottaciute di esponenti dello stesso regime ²⁹.

È in questa fase che cominciano a verificarsi, nel quadro fino al momento relativamente compatto del movimento d'opposizione, fatti che provocano, anche a seguito dell'intensificazione della repressione (169 arresti nel 1930) una graduale scomposizione e frammentazione dell'iniziativa, dovute in parte notevole anche alla disunione del movimento. Non mancano di ripetersi, per la verità, episodi significativi, saltuari o ripetuti, che esprimono ancora una certa vitalità; nell'insieme però non si può non constatare che gli eventi di massimo rilievo si producono prevalentemente nelle aree bracciantili (Medicina, Sesto Imolese, Castel Guelfo, Baricella) per iniziativa o in larga parte animati dalle donne e in particolare dalle mondine ³⁰.

Nella fase successiva di assestamento del regime fino all'espansione massima del consenso raggiunta dal fascismo all'inizio della guerra coloniale nell'Africa orientale, l'opposizione, ulteriormente indebolita dall'emigrazione dei migliori dirigenti, si trasformò in cospirazione operando prevalentemente, entro limiti severamente controllati, nel capoluogo e in specie in alcune fra le maggiori fabbriche, nel tentativo di mantenere in vita, nelle forme e con mezzi realistici, centri di resistenza operaia. Il primo significativo segno di ripresa dell'azione politica giungerà però soltanto alla fine del 1942 e sarà l'esito della decisione, adottata dai comunisti, di operare nell'interno dei sindacati fascisti. Non pochi in seguito furono gli operai che, nominati « fiduciari di fabbrica » in forza del consenso dei lavoratori, si adoperarono nel sindacato per inoltrare rivendicazioni che gradualmente finirono per introdurre nell'assetto interno del regime elementi di contrasto, indirizzando il malcontento dapprima contro il sindacato poi contro le gerarchie fasciste e infine contro la guerra, trasformando cioè l'azione rivendicativa in iniziativa politica antifascista. Quest'azione, espandendosi con rapidità, riuscì ad interessare, ad eccezione della « Ducati », pressoché tutti i maggiori complessi della città impegnati nella produzione bellica: le officine « Sabiem-Parenti », « Sasib », « Samp », « Acma », « Buini e Grandi », « Minganti », nonché la « Barbieri e Burzi », il calzaturificio « Montanari » e il calzificio « Passigli » ³¹.

Quasi ovunque, nello sviluppo di un'azione politica indirizzata alla ricomposizione dell'unità antifascista, si giunse anche ad organizzare e praticare il sabotaggio alla produzione bellica, (particolarmente intensa, negli stabilimenti « Ducati »), azione che proseguì fino agli scioperi del marzo 1944, al termine dei quali molti operai, anche giovanissimi, ormai identificati per la loro attività in fabbrica, furono avviati, come si è ricordato, nelle formazioni partigiane e in esse trasferirono in breve idee ed esperienze di lotta che conferirono all'insieme del movimento antifascista un carattere ed una dimensione corrispondenti non piú agli schemi della cospirazione, bensì alle esigenze della lotta unitaria e popolare in fase di espansione in una vasta parte del territorio provinciale.

²⁹ Si veda, ne « Il Corriere della sera » del 26 marzo 1932 l'articolo di Bruno Biagi.

³⁰ Una dettagliata rassegna degli avvenimenti del periodo risulta in, *Momenti dell'antifascismo bolognese (1926-1943)*, cit., sia nella citata memoria di L. Arbizzani, « Una battaglia senza tregua (dal novembre 1926 al luglio 1944) », sia in molti degli scritti riuniti nella raccolta.

³¹ A proposito dell'attività dei « fiduciari di fabbrica », si vedano, in particolare, nel volume III della presente raccolta, le testimonianze degli operai Renato Baldisserri (pp. 47-48), Raffaele Corazza (pp. 56-58), Floriano Sita (pp. 62-64), Riccardo Rubbi (pp. 70-76), Raffaele Gandolfi (pp. 76-79), Olivio Lambertini (pp. 105-108).

La questione contadina

In molte delle testimonianze piú attente agli episodi iniziali risultano, non di rado in modo esplicito, le difficoltà che si incontrarono in questa fase nell'operazione di collegamento tra le generazioni e con le forze sociali delle campagne. L'argomento merita di essere preso in considerazione, soprattutto per l'esigenza di superare quella che, a nostro avviso, costituisce uno dei limiti piú rilevanti di parte notevole della pubblicistica della Resistenza regionale e anche nazionale, rappresentato dal sovraccarico di valutazioni approssimate e generiche sull'apporto e la partecipazione dei contadini e delle popolazioni delle campagne in generale, a confronto di un costante sforzo di analisi particolareggiata a proposito del contributo specifico degli operai, degli intellettuali, del clero periferico, di strati sociali di diversa ampiezza ed origine economica. Questo eccessivo grado di generalizzazione ha finito inevitabilmente per nuocere, considerando la composizione socio-professionale della popolazione, all'insieme delle ricerche, riducendone sensibilmente il grado di attendibilità e ciò tanto piú, ovviamente, in aree come l'Emilia Romagna in genere e il Bolognese in particolare, dove la densità della popolazione contadina rappresentava, come si è visto, l'elemento caratterizzante dell'assetto socio-economico di base.

Non ci sembra necessario sottolineare la fragilità dell'impianto scientifico che ne deriva: in esso, infatti, l'ambiente contadino viene presentato, in genere, come un insieme compatto, uniforme e non già come una realtà ancora profondamente differenziata per caratteri storico-politici ed economico-sociali e regolata da un insieme di norme, anche giuridiche, introdotte dal fascismo e variamente applicate. È appena il caso di ricordare, infatti, come nelle campagne sussistessero a quel tempo profonde divisioni che traevano origine da rapporti economici e di classe, fondati su arcaici diritti di proprietà e corrispondenti rapporti di produzione, nell'interno di un assetto politico-amministrativo e giuridico-formale, funzionale alla gestione politica del regime. Questi caratteri rappresentano altrettanti elementi di scomposizione che esprimono una sfasatura, talora vistosa, tra condizioni oggettive e presenza politica per cui, non di rado, a caratteristiche uniformi dell'assetto economico-produttivo corrispondono comportamenti diseguali rispetto al fascismo e quindi una partecipazione altrettanto diseguale alla Resistenza, specie nelle fasi iniziale e intermedia.

Qualche progresso nelle ricerche tese ad identificare aree distinguibili per caratteri economici e sociali e a definire in termini meno generici il rapporto città-campagna si è reso possibile classificando, ad esempio, i comuni secondo il grado di ruralità (rapporto tra popolazione addetta all'agricoltura e complesso della popolazione attiva), considerando a sé determinati aggregati demografici di particolare dimensione. Le rilevazioni statistiche ufficiali, cui necessariamente si deve fare riferimento, non consentono però analisi sub-comunali che in piú parti del Bolognese, specie in alcuni comuni della pianura di notevole estensione superficiale (Molinella, Medicina, Budrio, ad esempio) sono indispensabili proprio per l'esistenza, nelle diverse frazioni e nuclei abitati, di condizioni assai diversificate dell'assetto produttivo e della composizione socio-professionale della popolazione. Classificazioni utili si sono ottenute anche considerando il peso relativo degli operai, braccianti, mezzadri, coltivatori diretti (in proprietà ed affitto) e altre categorie. Non bisogna però dimenticare che non sempre ai caratteri amministrativi delle rilevazioni corrispondono caratteri sociali, con la conseguenza che si rischia di conglobare nell'interno di schemi prevalentemente formali figure, situazioni e rapporti sociali notevolmente diversi. Nuoce pure alla completezza di tali classificazioni la indeterminatezza della condizione socio-professionale delle donne, normalmente e sbrigativamente classificate come casalinghe e quindi definite in « condizioni non professio-

nali »³². Non si deve inoltre sottacere il fatto che anche distribuzioni relativamente uniformi possono celare realtà sociali concrete del tutto dissimili e l'avvertenza vale non solo, come si è già fatto osservare, con riguardo al regime della proprietà, ma anche considerando le estreme disuguaglianze delle condizioni economiche e sociali esistenti nel campo della mezzadria e persino del bracciantato per l'irregolarità e la precarietà dell'offerta di lavoro.

Per le considerazioni svolte riteniamo quindi che ogni ricerca sul movimento di liberazione nelle campagne e, più in generale, sulle mutazioni intervenute nel rapporto città-campagna durante la Resistenza, debba necessariamente partire dall'accertamento, sulla base di tutte le fonti locali disponibili, di quei caratteri di diversificazione dell'assetto produttivo che rappresentano elementi d'interesse prioritario nella determinazione di « ambienti contadini » intesi non già come astrazioni, bensì come entità specifiche e storicamente definite, nell'interno delle quali i pesi delle vecchie strutture, dei vecchi rapporti e consuetudini assumono essi stessi la portata di fatti classificatori. Ogni tentativo di pervenire all'identificazione di comportamenti generali, basati esclusivamente su motivazioni politiche, per di più di breve periodo, finirebbe infatti e inevitabilmente, al di là di ogni intenzione, per sottovalutare, e implicitamente deformare, proprio l'aspetto che più interessa e cioè la conoscenza delle cause e dei modi concreti della ribellione contadina in condizioni determinate, in presenza di elementi vincolanti in varia misura da zona a zona. Con la conseguenza di una nuova e più vistosa contraddizione consistente nel fatto che proprio mentre ci si propone di « valorizzare », come si suol dire, l'apporto contadino, si finisce in realtà, sottacendo il peso delle variabili e dei vincoli indicati, a ridurne, nella generalizzazione, il significato profondo, nell'assenza dei necessari approfondimenti che consentano di comprendere come, da condizioni le più diseguali e per le vie più diverse, si sia riusciti a ricomporre — fatto unico nella storia d'Italia e certo fra i più significativi della Resistenza bolognese — un quadro assai più compatto e a stabilire, con la rottura di un lungo isolamento, un nuovo sistema di rapporti tra movimento contadino ed operaio, tra città e campagna. Nella stessa contraddizione e per gli stessi motivi si finisce per cadere nelle ipotesi « riduttive », basate per lo più su documentazioni locali certamente interessanti, ma pur sempre limitate e comunque anch'esse non generalizzabili se non attraverso estrapolazioni i cui limiti di attendibilità dovrebbero necessariamente essere verificati.

È facilmente comprensibile come da queste generalizzazioni nella definizione della condizione contadina finiscano per trarre origine modelli fittizi del rapporto tra città e campagna, tra movimento operaio e movimento contadino, dai quali deriveranno, specie nella prima fase della Resistenza, valutazioni e persino comporta-

³² Un primo tentativo di ricostruzione della composizione sociale dei partigiani risulta nel saggio di L. Arbizzani, *Notizie sui contadini della pianura bolognese*, in « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 75, aprile-giugno 1964. Considerando le classificazioni adottate dall'A., risulta che gli operai e braccianti (nelle campagne i braccianti erano chiamati operai) rappresentano il 62,4 per cento del totale, i contadini (mezzadri e coltivatori diretti) il 15,4 per cento, gli impiegati il 7,4 per cento, gli artigiani il 7,1 per cento, le « casalinghe » il 5,4 per cento, gli studenti il 2,3 per cento. Da una classificazione che rappresenta l'esito di un'indagine campionaria svolta nell'ambito di una ricerca di gruppo curata da A. Ardigò, *Società civile e insorgenza partigiana*, (con contributi di A. Tarozzi, C. Cipolla, M.R. Pancaldi, S. Porcu), Bologna, 1979, risultano distribuzioni relative per « attività e condizione » ampiamente divergenti, con larga prevalenza degli operai dell'industria (38,2 per cento), mentre i contadini in complesso rappresentano un'aliquota del 13,9 per cento. Non sfuggono all'estensore della memoria « Operai e contadini e operai rurali nella Resistenza » (A. Tarozzi) le difficoltà nella determinazione dei caratteri professionali sulla base delle schede consultate presso l'ANPI di Bologna, specie nell'individuazione dei confini, spesso indeterminabili, tra operaio e bracciante. È opportuno aggiungere che mentre la presenza dell'operaio è generalmente un fatto individuale, quella del bracciante coinvolge, nella maggioranza dei casi, l'intero nucleo familiare.

menti operativi fondati sul presupposto dell'estraneità, persino dell'ostilità delle popolazioni delle campagne considerate, come si è già accennato, addirittura chiuse e inaccessibili al movimento di liberazione. Questa schematizzazione, predefinita in genere in termini meccanicistici ed acritici, sullo sfondo di un'interpretazione marxista grezza che attribuiva solo ad una ristretta élite operaia una funzione di « guida », priva com'era del necessario supporto di conoscenze di un'articolata società contadina, ha finito infatti per tradursi — come si è accennato — in una limitazione dell'iniziativa partigiana nella provincia, permanendo anche in seguito visioni settoriali, permeate non di rado di provincialismo e massimalismo, che hanno nuociuto allo sviluppo di un movimento organico in una piú vasta parte del territorio³³.

Il comportamento delle unità partigiane nei confronti delle popolazioni delle campagne si conforma fin dall'inizio alle prevalenti esigenze militari. Nelle zone di montagna lo sforzo è teso ad ottenere, con un corretto rapporto amministrativo ed umano, la disponibilità delle « basi » operative necessarie ai primi insediamenti. I partigiani pagano l'affitto per l'uso delle case e delle stalle occupate, acquistano i viveri e, nelle requisizioni, hanno cura di prelevare solo le quote padronali rilasciando ricevuta a firma del commissario. Tale comportamento precede di molto tempo disposizioni analoghe della direzione regionale del movimento e corrisponde alla necessità di garantirsi se non l'immediata adesione, almeno la necessaria solidarietà³⁴. Nelle zone (ad esempio nel Porrettano) in cui si verificarono casi di espropri non regolari, accompagnati talora da vistose scorrettezze, le prime formazioni armate dovettero pagare ben presto il costo alto dell'indifferenza, del sospetto e anche dell'ostilità delle popolazioni, con conseguenze di instabilità che peseranno non poco sulla successiva fase di sviluppo piú ordinato della lotta³⁵.

Sarà solo ad iniziare dalla fine di maggio, col fallimento del tentativo del generale Graziani di costituire un esercito fascista, che dalle popolazioni montanane verrà un apporto massiccio al movimento con l'adesione di vasti strati giovanili. Un sostegno notevole agli insediamenti iniziali e allo sviluppo del movimento nelle zone di montagna verrà pure dal clero povero locale e non di rado nelle cerimonie religiose furono rivolti appelli alla solidarietà coi partigiani. Particolarmente preziosa si dimostrò nell'occasione l'iniziativa, equilibrata e responsabile, dei commissari politici, in genere vecchi militanti comunisti reduci dal carcere, dal confino, o ex garibaldini di Spagna, rispettosi della libertà religiosa e costantemente impegnati nella lotta al settarismo e nell'azione tesa a garantire lo sviluppo dell'azione unitaria.

Anche nelle zone di montagna, nelle quali prevalevano la proprietà coltivatrice diretta e la mezzadria povera, lo sviluppo del movimento, per quanto piú compatto, non fu uniforme. In alcune formazioni (la 36ª Brigata Garibaldi, operante nell'alto Imolese), i comandanti e i commissari riuscirono ad equilibrare abilmente l'aspetto politico e quello militare della lotta giungendo rapidamente ad ottenere il consenso dei contadini, delle popolazioni e del clero locale e in piú casi persino

³³ Significativo in proposito il rilievo di Amendola contenuto nella « Prima lettera da Bologna » (24 luglio 1944), scritta dopo una riunione coi dirigenti comunisti bolognesi: « Prevalente di fatto [in Emilia] quella linea politica a sfondo massimalista, e "diciannovesco" di cui parlammo nella nostra riunione, e che trova la sua maggiore espressione proprio nel campo della lotta armata, sia dei partigiani che dei GAP e delle SAP... Bisogna far presto perché si cominciano già a sentire le conseguenze degli errori commessi ». G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 361.

³⁴ Le disposizioni del CUMER a proposito di « recuperi e requisizioni » sono trascritte nel « Documento n. 24 » riprodotto in *La lotta armata*, cit., p. 429.

³⁵ Si veda in argomento il documento « Comando di Brigata Giacomo Matteotti. Relazione sull'attività svolta dalla Brigata », in N.S. Onofri, *Documenti dei socialisti bolognesi sulla Resistenza. I Diari delle 3 Brigate Matteotti*, Bologna, 1975, pp. 27-36.

l'adesione di proprietari. In altre (la 62^a e la 66^a Brigata Garibaldi, operanti nelle alte valli del Sillaro e dell'Idice) prevalsero fin dall'origine, anche per la spiccata personalità dei comandanti, gli aspetti militari, sempre però temperati da un'azione politica paziente e prolungata; considerazioni analoghe possono valere, di massima, per le Brigate « Matteotti » e « Giustizia e libertà », operanti nell'alto Porrettano, anche se per qualche tempo i dirigenti di queste formazioni dovettero dedicarsi al recupero della fiducia delle popolazioni colpite all'inizio da azioni coercitive che avevano lasciato il loro segno; in altre ancora (è il caso della « Stella rossa », operante nelle valli del Setta e del Reno), una certa accentuazione militare, accompagnata da una sottovalutazione, talora esplicita, della funzione equilibratrice dei commissari politici, porteranno invece a dissensi che daranno luogo a divisioni e si tradurranno anche in difficoltà nei collegamenti operativi, specie nella fase di massima espansione della lotta. I caratteri indicati risultano ampiamente da molte testimonianze e in alcune di esse non si sottacciano episodi di diverso segno che meglio chiariscono le difficoltà incontrate nello sviluppo dei rapporti con le popolazioni nelle diverse fasi della lotta nelle zone di montagna³⁶.

Nei comuni della pianura i rapporti con le popolazioni si pongono fin dall'inizio in modo e forme diverse ed originali e tali rapporti meglio possono essere chiariti seguendo il tracciato percorso dalle formazioni sappiste, d'impianto ed origine contadina, dal momento della loro costituzione alla fase dello sviluppo estivo, dalla lotta invernale alla liberazione. L'originalità è data dall'esigenza di operare in campo scoperto, privo di qualsiasi protezione naturale e per di più in zone saldamente controllate e gestite dai fascisti e largamente presidiate dalle forze tedesche d'occupazione.

L'apporto esterno alla formazione del movimento sappista, se pure importante, non fu pari alla forza interna del movimento stesso, almeno nella fase della massima dilatazione. La composizione demografica e sociale dei sappisti risulta inoltre assai diversa da quella dei gappisti della città e dei partigiani della montagna. Fra i sappisti si ritrovano infatti uomini e donne di ogni età, con una presenza femminile particolarmente estesa. Il movimento tendeva infatti, proprio per la sua natura, a comprendere non tanto o non solo singole unità quanto interi nuclei familiari. La tecnica adottata era quella dell'esercizio del lavoro nei campi durante il giorno e della lotta politica ed armata nelle ore dal tramonto all'alba. Per assicurarsi la necessaria copertura legale, i sappisti, quand'era necessario, accettavano lavoro dalle imprese gestite o controllate dai tedeschi in tal modo accrescendo la loro mobilità, favorita del resto dalla disponibilità di un'estesa rete di « basi » contadine, condizione questa indispensabile per compiere le azioni in zone distanti da quelle di residenza. In generale si trattava di gruppi ristretti che si componevano e si scomponavano attorno a gruppi più compatti formati e guidati dagli elementi migliori che esercitavano di fatto la direzione di un movimento in continua espansione, dal quale trarranno poi vita, nel Bolognese, la 2^a Brigata « Paolo » e la 4^a Brigata « Venturoli » e, nell'Imolese, la Brigata SAP « Santerno »³⁷.

³⁶ Si vedano le testimonianze dei commissari e dirigenti politici delle formazioni citate, pubblicate nel volume III della presente raccolta: in particolare quelle di Guido Gualandi (36^a Brigata Garibaldi), pp. 285-288, Libero Romagnoli (62^a Brigata Garibaldi), pp. 322-325, Umberto Crisalidi (Brigata «Stella rossa») pp. 307-312, Fernando Baroncini (Brigata «Matteotti»), pp. 367-369, Renato Frabetti (Brigata « Giustizia e libertà »), pp. 374-392. A proposito della 66^a Brigata Garibaldi, si veda la testimonianza del commissario politico Aldo Bacchilega riprodotta nel terzo capitolo del presente volume.

³⁷ Sulla costituzione e sull'attività delle SAP si veda, nel volume III, la testimonianza di Giacomo Masi, commissario provinciale delle SAP e commissario politico della Divisione « Bologna ». Per aspetti particolari dell'attività sappista si vedano, sempre nel volume III, le testimonianze di Elio Magri, Enzo Biondi e Arleziano Testoni (2^a Brigata « Paolo »), p. 480 sgg.; Enrico Mezzetti, Elio Cicchetti, Orialdo Soverini (4^a Brigata «Venturoli»), p. 501 sgg. Per

Anche il movimento sappista si sviluppò in modo diseguale nel territorio e di ciò si è fatto cenno discutendo la questione dei rapporti tra vecchio antifascismo e Resistenza. La zona di piú intensa attività corrisponde di massima ai comuni dell'asse ferrarese e alle zone bracciantili di Medicina e Baricella. A Granarolo, Castenaso, Calderara di Reno e, in particolare a Castel Maggiore ed Anzola Emilia, il movimento sappista trovò un notevole supporto nel movimento gappista locale, inquadrato nella 7ª Brigata GAP e collegato al capoluogo. Nell'Imolese le formazioni sappiste operarono con ampia autonomia nelle campagne, dilatando la loro presenza in zone di collina, a contatto con reparti della 36ª Brigata Garibaldi, e anche nel centro urbano in collegamento col distaccamento locale, anch'esso ampiamente autonomo, della 7ª Brigata GAP.

La distinzione del campo d'attività tra GAP e SAP corrisponde naturalmente ad esigenze del tutto particolari del comportamento politico e militare in zone diverse. Nella città il movimento gappista doveva necessariamente conformarsi alle regole, assai rigorose e severe, della lotta urbana; in campagna l'elemento decisivo per la vitalità delle formazioni era invece quello della conquista del consenso e del sostegno attivo delle popolazioni locali e dei contadini in particolare.

Nel Bolognese non si verificavano, se non nell'ultimo inverno di lotta e nella fase preinsurrezionale di primavera, contrasti meritevoli di segnalazione tra GAP e SAP, a differenza di quanto accadde in altre parti del territorio regionale³⁸. Non si verificavano comunque nella base operativa del movimento, mentre al vertice politico-militare pesavano in qualche modo i vincoli e i limiti che, nello schema ideologico già indicato, si traducevano nell'affidamento al movimento sappista di compiti complementari e subalterni³⁹.

quanto riguarda l'attività delle SAP nell'Imolese, si vedano le testimonianze di Natale Tampieri, Aldo Afflitti, Renzo Ravaglia, p. 426 sgg. Una dettagliata rassegna dell'attività sappista nei comuni dell'asse ferrarese risulta nell'opera di E. Cicchetti, *Il campo giusto*, Milano, 1970.

³⁸ Espliciti riferimenti ad attriti che giunsero persino a forme di non collaborazione tra GAP e SAP si verificarono nel Modenese, come risulta da un documento del comando della 65ª Brigata Garibaldi, datato 19 ottobre 1944 e indirizzato ai comandi delle formazioni dipendenti. Nel documento, richiamata l'esigenza dell'unità e di una piú intensa collaborazione tra « tutte le formazioni militari che lottano per la liberazione », si definisce tuttavia « naturale » la « supremazia » dei GAP e il giudizio su quella che è indicata come l'arretratezza politica (oltreché militare) delle SAP deriva dalla « loro caratteristica di massa ». Il documento è riprodotto integralmente in, M. Pacor, L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 332. In tale documento quindi l'aspetto politico fondamentale consistente nella conquista del consenso popolare, è considerato addirittura come un fatto negativo. Questa profonda contraddizione, già in essere nell'estate in piú parti della regione, non sfuggì all'osservazione di Amendola il quale, attribuendo alle SAP proprio la funzione politica della mobilitazione di massa, scriveva che « in questo modo si eliminerà la concorrenza che si sta sviluppando, con le solite conseguenze di incidenti, attriti, lotta per i quadri e i migliori elementi » (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 395). Ritornando sull'argomento all'inizio di settembre e con riguardo sempre alla situazione regionale in generale, Amendola annoterà ancora che « la concorrenza tra SAP e GAP ha avuto per effetto di restringere la base del reclutamento delle SAP, per cui neanche tutti i compagni si sono inquadrati » (id., p. 411).

³⁹ Una delle cause fondamentali di questo comportamento è da ricercarsi, secondo Aroldo Tolomelli, vice comandante delle SAP (volume III, p. 576) nel fatto che prevaleva « nel giudizio generale il ricordo del modo come il fascismo — specie al suo sorgere — era riuscito ad incidere su gruppi consistenti di fittavoli e di piccoli proprietari e, in minima parte, anche di mezzadri, con la conseguenza della grave rottura che si era determinata con i braccianti e gli operai dell'industria e le loro organizzazioni di classe. Qui era forse la causa del dubbio di un concorso di massa alla lotta antifascista di queste categorie contadine. La realtà era invece che la parte fondamentale del ceto contadino era composta di mezzadri i quali, su vasta scala, nell'immediato dopoguerra avevano partecipato ai grandi scioperi nelle nostre campagne, contribuendo in modo determinante allo sviluppo della coscienza socialista e dello spirito di solidarietà e contro i quali, com'è noto, si era rivolta la violenza fascista e l'azione terroristica delle prime squadrace. Ciò che forse non si avvertiva, ripeto, era in ogni modo il profondo e tormentato risveglio dell'intera componente contadina di fronte alla tragica esperienza della

Si deve però osservare che nella piena consapevolezza dell'importanza del problema, la direzione politica del movimento, considerando oltretutto l'ampiezza anche il significato della mobilitazione contadina e delle manifestazioni di massa che ad un certo momento giunsero persino a rappresentare l'aspetto prevalente e caratterizzante della lotta politica e militare armata in vasta parte della provincia, adoperò la decisione di costituire un Comando provinciale delle SAP dal quale verrà l'iniziativa di formare le brigate sappiste già indicate, anch'esse dotate, al pari delle altre formazioni, di organi propri e di un'ampia autonomia operativa. Ma poiché il CUMER non poté mai giungere, sia per i vincoli della clandestinità, sia per la limitata disponibilità di mezzi, e anche per incomprensioni e dissensi a proposito delle sue funzioni rappresentative, ad esprimere compiutamente la sua autorità alcuni, peraltro non rilevanti contrasti, continuarono a ripetersi e a prolungarsi nel tempo anche nel Bolognese.

In ogni documento del Comando provinciale delle SAP si insiste sul carattere unitario e popolare dell'organizzazione e non mancano indicazioni utili al fine della dilatazione della rappresentanza⁴⁰. L'indicazione, che corrispondeva del resto all'indirizzo politico ed ideologico della Resistenza nel suo insieme, poteva valere, come in effetti è accaduto, come orientamento generale; sul terreno concreto il movimento contadino non poteva però che esprimere, caso per caso, i suoi caratteri di originalità e l'azione unitaria direzionale poté giungere al suo massimo grado di efficienza laddove questo insieme così vario di esperienze riuscì ad elaborare una strategia politico-militare, espressione e sintesi a un tempo di una multiforme e mutevole realtà.

L'osservazione può essere estesa, pur con le necessarie varianti, al movimento nelle zone collinari e montane, in presenza di aggregati sociali caratterizzati, oltretutto da particolari condizioni di arretratezza economica, anche dalla presenza di una popolazione notevolmente più vecchia, depauperata da anni di spopolamento delle forze più giovani, costretta a vivere nell'interno di comunità chiuse e sovraccariche di vincoli giuridico-formali che avevano istituzionalizzato rapporti di subordinazione consolidati in comportamenti consuetudinari rigidi e ripetitivi. La conquista dell'adesione contadina fu in queste zone più lenta e graduata nel tempo anche a causa del relativo isolamento delle formazioni operanti nella montagna con le quali il CUMER poté stabilire collegamenti operativi non occasionali soltanto alla fine del luglio 1944. È certo comunque che in vaste zone di montagna l'adesione contadina non avvenne né spontaneamente, né automaticamente, ma rappresentò l'esito di una conquista politica, non sempre e ovunque agevole, prolungata nel tempo. Non si deve dimenticare inoltre che in molte zone pesava la preoccupazione per le conseguenze dei rastrellamenti e per le possibili rappresaglie, fattore questo che contribuì a mantenere sospesi molti dubbi e antiche paure derivanti dalla lunga abitudine alla soggezione, alla rassegnazione e all'osservanza delle regole della violenza, con conseguenze anche, se pur in altre zone della regione, di atti di disimpegno e di ostilità⁴¹.

guerra, alla ormai certa sconfitta del fascismo e della sua rovinosa politica. L'esigenza di accelerare i tempi di questa sconfitta era quindi intesa dai contadini non più soltanto come un atto di grande liberazione, ma anche come un fatto possibile per la stessa azione che noi da tempo svolgevamo ».

⁴⁰ Il documento più completo ed organico sulle funzioni politiche e militari e sul carattere unitario del movimento delle SAP è il « Prontuario del sappista », integralmente riprodotto nel volume III della presente raccolta, pp. 598-603. A proposito del carattere unitario del movimento stesso e sulla posizione dei comunisti si veda in G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., il documento « PCI. Triumvirato insurrezionale Emilia Romagna. Per l'organizzazione delle SAP » (luglio 1944) pp. 367-368, nonché il documento della Sezione Militare federale del partito comunista (1 febbraio 1945) intestato « A tutti i compagni del partito comunista membri delle SAP » (volume III, pp. 603-604).

⁴¹ Un particolare interesse rivestono al riguardo alcune relazioni di dirigenti militari e

Sono queste le barriere storiche che la Resistenza ha trovato sul suo cammino nelle zone piú povere e chiuse dell'Appennino. Ed è impensabile che potessero essere superate per l'effetto immediato, folgorante, di un solo evento, come l'improvvisa scoperta dei valori della libertà o l'attesa di un nuovo ruolo economico nell'ordinamento democratico proposto dal movimento di liberazione. Se così, per assurdo, fosse stato, allora tutte le discriminanti storiche, politiche, sociali, culturali, nonché quelle, in gran parte cognitive, dell'assetto economico e produttivo, la stessa presenza del fascismo non rappresenterebbero affatto variabili di fondamentale importanza nella caratterizzazione delle forme di aggregazione umana e la figura del « contadino » ritornerebbe ad assumere i caratteri di una pura e semplice astrazione, un'immagine della fantasia che può essere composta e ricomposta nell'interno di modelli concettuali variamente costruiti, anch'essi peraltro affidati alla varietà dei gusti e delle mode ricorrenti.

La realtà dimostra invece ampiamente che l'incontro tra il mondo contadino e la Resistenza, oltretutto verificarsi, come si è detto, in modi, forme, gradualità diverse nel territorio in presenza di vincoli, condizioni e contraddizioni determinate ed accertabili, non dà luogo neppure sempre e ovunque ad un fronte compatto, verificandosi non di rado flussi e riflussi nelle forme e nell'intensità della partecipazione, manifestandosi questa secondo modalità assai diverse, anche se egualmente interessanti, persino in aree contigue relativamente omogenee per caratteri economici e produttivi. La stessa diversità della composizione sociale delle varie formazioni ci sembra debba indurre a piú attente riflessioni in questo campo.

Sono indubbiamente molti i fattori esterni, gli eventi improvvisi che intervengono a mutare, in un periodo piú o meno lungo, talora assai breve, il sistema dei rapporti in determinate fasi e stadi dell'evoluzione della lotta: oltre ai rastrellamenti, alle rappresaglie individuali e di massa, alla distruzione e al saccheggio delle case, fatti questi di maggiore gravità, si devono aggiungere i prelievi forzati, specie di giovani, per il lavoro coatto, le deportazioni di adulti in Germania, le requisizioni predisposte ed attuate dai tedeschi, con procedimento « scientifico », per impossessarsi del raccolto e del bestiame fino alla militarizzazione della trebbiatura e ad un insieme di altre misure che rappresentano espedienti intimidatori volta a volta introdotti dall'autorità fascista locale ormai consapevole di aver perduto l'appoggio contadino e delle popolazioni delle campagne⁴².

politici di formazioni partigiane, dirette o pervenute al CUMER nell'estate 1944. In esse risultano tentativi notevoli di approfondimento dell'analisi dei rapporti tra partigiani, contadini e popolazioni locali, in corrispondenza con avvenimenti particolari. In alcune di queste relazioni si giunge persino a parlare di « ostilità » dei contadini nei confronti di brigate di altre province della regione. Un particolare significato assumono al riguardo i rapporti del comando della 12ª Brigata Garibaldi e del comandante della delegazione Nord Emilia del comando delle Brigate Garibaldi ai delegati della provincia di Reggio Emilia, in cui si legge: « da notizie indirette risulta che i montanari cacciano via i partigiani minacciandoli (per ora solo minacciandoli) di denunciarli ai tedeschi ». In un « rapporto sulla visita fatta dall'ufficiale di collegamento del CUMER all'8ª Brigata Garibaldi », in data 2-7 agosto 1944, si legge che « i contadini, pur non essendo contro i partigiani, fanno però comprendere molto bene che non vorrebbero che capitasse qualche cosa nelle loro vicinanze, affermandolo ogni volta che i partigiani vanno a casa loro per chiedere qualche cosa, con la risposta: "vi diamo tutto quello che volete, ma ci raccomandiamo, non fate nulla qui" ». In un rapporto della 61ª Brigata Garibaldi al comando della delegazione Nord Emilia, si legge: « la popolazione teme di essere decimata dai nazifascisti come sostenitrice della causa partigiana ». I citati documenti sono compresi nella raccolta dei « Bollettini del CUMER », disponibile presso la biblioteca della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza, Bologna.

⁴² Un'ampia documentazione sulla crescente sfiducia nelle popolazioni contadine da parte fascista risulta dai « Notiziari » e da relazioni delle GNR conservati presso l'Istituto storico della Resistenza di Modena. Nel « Notiziario » della GNR del 14 ottobre 1944 risulta al riguardo una significativa annotazione: « I contadini, che hanno sempre goduto della particolare benevolenza del Duce, il quale li aveva innalzati al primo piano della vita nazionale, e che avevano beneficiato di provvidenze e protezioni superiori a tutte le altre categorie di lavoratori,

Malgrado il peso dei citati elementi frenanti dell'azione collettiva resta però, inconfutabile, il fatto che l'iniziativa politica e militare non solo non subì rallentamenti, se non provvisori, ma continuò invece a dilatarsi, specie per la crescente partecipazione popolare, anche nei periodi della più stretta vigilanza poliziesca e della più dura azione repressiva. Meritano un'attenzione particolare al riguardo le modalità di svolgimento, nella fase estiva, delle molte azioni coordinate durante quella che fu chiamata, pur con un significato assai diverso da quello « mussoliniano », « la battaglia del grano » e delle energiche e combattive manifestazioni di massa, contro la gestione amministrativa fascista locale, che determinarono in più occasioni persino l'abbandono del campo da parte di molti podestà e commissari prefettizi e, nella fase invernale, la ripetizione di tali manifestazioni cui si deve il merito di aver consentito la continuità e la ripresa in un momento reso ancor più drammatico dall'assenza di ogni appoggio esterno a seguito della limitazione dell'iniziativa cittadina e dell'interruzione dell'avanzata alleata⁴³.

È all'interno di una realtà così complessa, delle tante contraddizioni che si formano, che si eliminano e si ripresentano nel quadro generale della lotta, che assume consistenza e acquista una dimensione non generica la questione contadina nel Bolognese. Ed è in questo intreccio di segni, a volte decisi e marcati, a volte malcerti o appena percettibili, che viene a delinearsi e assume una sempre più nitida chiarezza il volto contadino della Resistenza bolognese e in parte anche regionale. D'altronde, se la presenza contadina fosse stata, come potrebbe risultare in un'ipotesi irrazionale, astorica ed acritica, un atto immediato, di slancio puramente solidaristico e per di più standardizzato e generalizzato sia nel territorio, sia nell'insieme della complessa stratificazione sociale delle campagne, la Resistenza avrebbe finito ben presto per esaurire la sua vitalità. L'osservazione attenta dei fatti di ogni giorno, dalla liberazione ad oggi, attraverso le lunghe lotte politiche e sociali della fase post-bellica, della restaurazione, della « guerra fredda », della discriminazione politica e sociale, ci sembra dimostri ampiamente che ben al di sopra dei molti e significativi episodi di lotta su un fronte comune, resta la conquista fondamentale consistente nel fatto che la Resistenza è giunta a mutare il rapporto città-campagna, trasformando relazioni che sembravano immutabili, sulla cui base si fondavano privilegi ed istituti classisti consolidati i quali, oltretutto aprire la porta al fascismo, avevano impedito, frenato, distorto lo sviluppo economico e sociale. La Resistenza ha insomma reso meno diseguale la provincia e la regione nel suo insieme, consolidando le conquiste unitarie e creando, pur nell'interno di nuove contraddizioni, le condizioni, mai prima presentatesi nella storia, per uno sviluppo, senza limiti predeterminabili, della società nel suo insieme.

È su questo complesso di cause e concause, su queste correlazioni e mutazioni di rapporti nel tempo e tra aggregati, classi e strati socio-professionali, che hanno origine nella Resistenza e che precedono, accompagnano e seguono le trasformazio-

sono quelli che si dimostrano i più accaniti avversari e demolitori del fascismo ». Estese notizie sull'attività partigiana volta a sottrarre ai tedeschi bestiame e frumento risultano anche in numerosi rapporti di questori trascritti nel saggio di I. Masulli, *L'Emilia Romagna nelle carte del governo di Salò*, cit., pp. 429-477. Un elenco delle azioni sappiste contro le trebbiatrici è trascritto in *La lotta armata*, cit., p. 240 sgg; a proposito del saccheggio del raccolto e delle scorte alimentari, con riguardo anche alla regione e alla provincia, nonché dei rastrellamenti per il lavoro coatto in Germania, si veda l'ampia documentazione riprodotta nell'opera di E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, cit.; si veda anche, di E. Collotti, *L'occupazione tedesca nelle carte dell'amministrazione militare (ottobre 1943-settembre 1944)*, cit., pp. 351-427.

⁴³ Rinviamo in argomento all'analitica ricostruzione degli avvenimenti che risulta nell'opera di L. Arbizzani, *Azione operaia, contadina, di massa*, cit., p. 171 sgg. Si veda anche, in appendice al citato volume, l'elenco cronologico degli scioperi agricoli e delle manifestazioni popolari nel periodo 14 settembre 1943-28 aprile 1945, con l'indicazione delle singole località.

ni dell'assetto produttivo e della composizione politico-sociale delle campagne, che converrà fissare ogni attenzione se si vuol far sì che la ricerca storica locale, che oggi sembra ripresentare interessi prevalenti, non si traduca puramente e semplicemente in una riproposizione della « storia dal basso » o di storia « interna » delle « classi subalterne », nell'ambito di modelli concettuali, oltretutto non nuovi né originali, che obiettivamente, al di là cioè di ogni intenzione o proponimento, possono agevolmente integrarsi negli schemi tradizionali e ripetuti della cultura dominante, conferendo ai fatti che coinvolgono il movimento delle masse il carattere di avvenimenti sostanzialmente separati e comunque subordinati.

In aree come il Bolognese, e l'Emilia Romagna per alcuni aspetti generali, il rapporto storia nazionale-storia locale può essere riproposto in termini produttivi, anche sotto il profilo teorico, solo alla condizione che si riesca a coglierne il significato del fatto prevalente che consiste proprio nella mutazione dei rapporti sociali intervenuti nella lotta antifascista in generale e nel movimento popolare di liberazione in particolare. Basterebbe pensare, oltre all'accennata questione del rapporto città-campagna, alle modificazioni profonde intervenute con riguardo alla posizione della donna nella famiglia e nella società, con conseguenze nella struttura del mercato del lavoro, nonché alla composizione socio-professionale, sempre più disaggregata, delle unità familiari. In molte testimonianze, specie di donne, vi sono al riguardo annotazioni che meritano ogni più attenta riflessione e che indicano la portata e il significato di fatti che si producono, per la prima volta proprio in una fase storica determinata, contraddistinta dalla presenza di un movimento che non sovrasta i fatti, ma produce, con la presenza e la partecipazione attiva delle masse, modificazioni inalienabili per la loro portata innovatrice ed autentica originalità.

Non si tratta quindi, nel prolungamento della ricerca storica, di riproporre schematizzazioni sociali e di classe certamente superati, già nell'interno del movimento di liberazione, quanto di non disperdere il significato di fatti che non ovunque presentano lo stesso segno. L'attenzione alle mutazioni intervenute nel territorio, in funzione anche della diversa ampiezza e profondità del movimento di liberazione, rappresenta quindi una necessità, se non si vuole cadere nel rischio della formulazione di pure astrazioni nello studio dei nuovi aspetti della stratificazione sociale. Gli approfondimenti delle conoscenze di specifiche condizioni locali possono quindi essere utili non solo per le esigenze di ridefinizione dell'assetto sociale o di classe, ma anche per l'individuazione di caratteri di base, traducibili questi, a nostro avviso, almeno in parte, in classificazioni quantitative di qualche consistenza, che non possono essere ignorati nello studio delle trasformazioni intervenute in determinati aggregati sociali, in presenza o meno di avvenimenti tangibili e particolari prodottisi, per la prima volta, durante la Resistenza. L'introduzione di elementi di soggettività al fine della determinazione di quelli che ormai comunemente si chiamano « ambiti di vita » non risulterebbe in tal modo contrastante con le esigenze di accertamento degli elementi obiettivi necessari ed indispensabili, in mutate condizioni dell'assetto produttivo, per ridefinire i contorni delle classi sociali. Ciò sarà possibile però solo se risulterà del tutto esplicito che per « ridefinire » s'intende *definire*, con riferimento ad aspetti e caratteri di una realtà trasformata (accertabili certamente col concorso di varie esperienze culturali, non escluse quelle dell'indagine quantitativa) una nuova articolazione sociale e di classe ad essa corrispondente. In mancanza di ipotesi diverse ed esplicite, ogni interpretazione delle mutazioni perde consistenza scientifica e si traduce, lo si voglia o meno, in una mera esercitazione, anche perché si sottrae alla possibilità e alla necessità di verifiche sperimentali dei risultati volta a volta conseguiti.

La questione femminile

Nell'insieme della raccolta risultano 147 testimonianze di donne, riunite nei vari volumi e capitoli corrispondenti a settori specifici del movimento. La maggior parte delle testimonianze riguarda l'attività partigiana nei comuni della pianura, nel capoluogo e nelle periferie cittadine. In larga prevalenza si tratta di giovani operaie e contadine di età compresa fra i 18 e i 22 anni. Nelle testimonianze delle donne della campagna assai frequenti sono i richiami alle condizioni ambientali e sociali e più attenta è la descrizione di episodi di vita familiare. La tensione politica risulta espressa, talora, in forme assai crude, di contrapposizione esplicita, in termini di scontro di classe. Negli scritti delle donne gappiste, o comunque chiamate ad attività militari nelle formazioni partigiane, non si rileva alcuna distinzione operativa: i compiti, le attività, i rischi, i problemi sono esattamente uguali a quelli dei maschi e il fatto appare in tutta chiarezza.

Fin dall'inizio abbiamo volutamente evitato la tentazione di considerare a sé i problemi dell'adesione e della presenza femminile e particolarmente in questo volume, più denso di presenze popolari, risulterà chiaro il proposito di escludere l'idea di classificazioni secondo il sesso che consideriamo, oltretutto inutili, persino contraddittorie con l'esigenza di comprendere il significato globale della Resistenza, specie in zone, come il Bolognese, caratterizzate da un'estesa partecipazione di massa. È nostra opinione, che la questione femminile nella Resistenza rappresenti in definitiva, come si suol dire, un falso problema, che induca, se considerata a sé, addirittura ad interpretazioni riduttive del significato della presenza femminile nell'insieme di un movimento che, proprio in forza della sua completezza e generalità, ha portato — come si è detto — a trasformazioni assai più profonde di quelle verificatesi in precedenti periodi storici della posizione della donna nella società. E ci sembra che ciò risulti ancora più chiaramente considerando oltre agli episodi della guerra di liberazione, le connessioni di più lungo periodo tra antifascismo e Resistenza ⁴⁴.

Il discorso è certamente complesso anche perché, posta questa ipotesi di connessione, si ripresenta il pericolo, già accennato, dell'istituzione di rapporti troppo semplificati e per di più non sempre verificati o verificabili tra passato e presente al variare di condizioni oggettive e soggettive assai diverse da zona a zona. Seguendo però da vicino la posizione della donna, specie nelle campagne, questo pericolo può attenuarsi notevolmente, sempreché l'analisi sia sorretta da un impegno meticoloso nella scelta di elementi ed episodi significativi. Non può sfuggire all'attenzione il fatto che, nell'ambito di una condizione di particolare dilatazione di una conduzione agricola a bracciantato, il venir meno del tradizionale vincolo discriminante del lavoro secondo il sesso finisce per rappresentare per la donna un immediato presupposto per l'inserimento e la partecipazione, a pieno titolo, ad ogni fase della lotta sociale, da quella rivendicativa a quella più propriamente politica, sviluppandosi nel corso delle varie esperienze quel senso di solidarietà, di adesione consapevole, di combattività che finiranno per conferire alla donna un ruolo non più subordinato così nella società come nell'interno della stessa organizzazione familiare.

In molte testimonianze sono indicate e risultano con sufficiente chiarezza le tappe, le gradualità, l'ampiezza e anche i condizionamenti della presenza femminile nelle lotte politiche e sociali che caratterizzano il periodo iniziale del movimento di liberazione. Nella fase prefascista delle grandi lotte sociali combattute dal movi-

⁴⁴ Un'attenzione particolare all'argomento, con riguardo al complesso della regione, risulta in più parti dell'ampia relazione di F. Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia-Romagna: 1943-1945*, Atti del Convegno « Donne e Resistenza », (Bologna 13-15 maggio 1977), Milano, 1978.

mento operaio e contadino per l'affermazione di diritti sociali elementari, per il salario, l'intensità del lavoro, il collocamento, l'istruzione di base, l'assistenza, nell'ambito di un progetto ideologico riformista avanzato, del tutto particolare, per molti aspetti originale, la donna appare presente, attiva in quanto coinvolta nel moto generale contro un sistema fondato palesemente sullo sfruttamento il più intenso del lavoro e sul più esasperato privilegio politico e economico-sociale del capitale e della grande proprietà fondiaria. Durante il fascismo questo patrimonio ideale di lotta e di esperienze conserva ed alimenta un'opposizione, in talune zone assai estesa, della quale la donna è partecipe e, non di rado, saranno proprio le donne a sviluppare le iniziative più avanzate che giungeranno anche in pieno regime a scioperi compatti, densi di contenuti politici.

Sarà però solo con la Resistenza che l'insieme di questi fatti, gli esiti di questo lungo processo storico finiranno per assumere il significato di uno sbocco, per indicare l'inizio del passaggio da una condizione subordinata ad una compiuta fase di liberazione alla quale la donna giunge assumendo un ruolo, realmente ed obiettivamente paritario, nella corallità di un movimento che, per la prima volta nella storia, riesce a far emergere, a rendere distinguibile, il ruolo delle classi subalterne della società. Ben al di là di ogni ricerca, sempre e comunque necessaria volta a conoscere l'apporto e la presenza, troppo spesso sottovalutata, della donna nel movimento antifascista e nella Resistenza, ci sembra però che, proprio ai fini di un'indagine che si sottragga ai pericoli dell'episodica didascalica e narrativa, questo procedere dall'interno del movimento globale, considerandone tutta l'ampiezza e l'estensione sociale, possa dar luogo a risultati assai più convincenti, più corrispondenti a quelle esigenze di scientificità che devono essere assicurate per comprendere appieno il significato di un movimento che, tra l'altro, ha creato nel suo interno, specie nel Bolognese e in tanta parte della regione, le condizioni per il superamento di una delle principali discriminanti sociali, conferendo alla donna non solo un ruolo non più subordinato nella famiglia e nella società, ma aprendo anche la strada, pur tra difficoltà non ancora del tutto superate, per nuove e più compiute conquiste, obiettivamente improponibili nell'ambito dei precedenti rapporti.

Se è vero che gli aspetti e i limiti, necessariamente differenziati, dell'azione liberatoria della Resistenza non possono risultare in tutta la loro pienezza considerando solo il periodo 1943-1945, e di ciò da tempo si è preso coscienza, è pur vero che nello studio delle relazioni tra il vecchio e il nuovo si deve, anche con riguardo alla partecipazione femminile, evitare il pericolo implicito nelle generalizzazioni di episodi, fatti, atteggiamenti, istituendo collegamenti acritici che in definitiva finiscono col presentare un quadro alterato della realtà. Non si può ignorare, per restare nel nostro campo d'osservazione, che anche nel Bolognese, la presenza femminile è diseguale. In alcune zone si conforma all'ampiezza del movimento complessivo, in altre è più arretrata, quasi nulla, in altre ancora, fatto singolare, le donne sorreggono ed animano il movimento in momenti di sfiducia o di relativa immobilità: in più occasioni si dovrà proprio al movimento di massa, sostenuto ampiamente dalle donne, non solo la ripresa di iniziative, ma persino il rinnovo di metodi di lotta. Il quadro è assai vario e molte testimonianze confermano l'esistenza di condizioni assai diverse in zone anche contigue.

La partecipazione femminile di massa coincide con quella che comunemente è definita la fase della « pianurizzazione » del movimento partigiano che nel Bolognese inizia tra la fine del giugno e i primi del luglio 1944, col taglio della canapa e la mietitura del grano. È interessante osservare che la « pianurizzazione » non si attua in conformità col disegno generale del gruppo dirigente provinciale assai più impegnato a definire le modalità della lotta in città e, con la costituzione del CUMER, a conferire un assetto ordinato alle formazioni partigiane di montagna. Il comandante militare regionale Ilio Barontini (Dario) conservò — come si è visto

— a proposito della « pianurizzazione » un atteggiamento prudente, malgrado lo sviluppo positivo dell'esperienza ravennate. A Bologna, egli si dimostrò cioè più propenso al perfezionamento e alla dilatazione di un sistema gappista articolato in particolari zone di espansione del movimento, specie in alcuni comuni dell'intorno del capoluogo caratterizzati da presenze operaie. In definitiva, nel Bolognese la « pianurizzazione » si espanderà per forza propria grazie, in particolare, ad un apporto specifico ed originale, anche se diseguale, del movimento femminile. In alcune testimonianze di donne risulta chiaramente anche la parte che organizzazioni femminili specifiche, come i « Gruppi di difesa della donna », ebbero nelle campagne, come centri autonomi di iniziativa e di mobilitazione che subito travalicarono i limiti prevalentemente assistenziali, quindi subordinati, conferiti all'origine a dette organizzazioni.

È nella fase della « pianurizzazione » che si attuerà il raccordo più stretto tra le generazioni e più diretta apparirà la connessione tra il vecchio e il nuovo antifascismo, anche in termini strettamente operativi, con la presenza in campo di molte donne di età avanzata alle quali dapprima si chiederà di assicurare al movimento solo una specie di copertura invisibile, compito questo che ben presto si trasformerà però in piena partecipazione, specie alle manifestazioni popolari e di massa. In molte testimonianze risultano con chiarezza i caratteri che differenziano la presenza femminile nella città e nelle campagne. In città il movimento femminile, operando in stretto contatto con la direzione politico-militare, si conforma necessariamente alle rigide regole della clandestinità. Le donne, escluse, s'intende, le partigiane combattenti, sono chiamate a svolgere operazioni di collegamento, di trasporto di materiale e anche di armi, oltreché funzioni assistenziali estese, operando da copertura nelle « basi », partecipando, tutto sommato, al movimento in posizione e con funzioni che, pur rilevanti, sono ancora secondarie e complementari. Alcune tra le maggiori manifestazioni femminili cittadine scaturiscono da slanci di solidarietà, come risposte politiche alle crudeltà nazifasciste; altre, che hanno origine nel malcontento, vengono abilmente indirizzate verso obiettivi politici più estesi dalle dirigenti più impegnate nel movimento. È interessante però osservare che, malgrado i vincoli della clandestinità, molte manifestazioni cittadine giungeranno ad esprimersi, sia all'origine, sia nel corso dell'esecuzione, come atti strettamente politici, come espressione collettiva della volontà di pace, a chiaro indirizzo antifascista e antitedesco.

Nelle campagne la mobilitazione femminile si verifica con modalità e tecniche notevolmente diverse, tanto che le manifestazioni di massa e gli stessi scioperi appaiono sempre densi di elementi che possono agevolmente indurre a ritenere prevalenti spinte ampiamente spontaneistiche, motivate da uno stato d'animo di diffusa ed irriducibile opposizione al regime. Se da un lato è certo che tali azioni furono il frutto di un'estesa, costante e capillare attività organizzativa, è però anche vero che a risultati così ampi e per di più ricchi di contenuti esplicitamente politici non si sarebbe certamente potuti giungere in assenza di quei collegamenti storici generazionali che hanno rappresentato il punto di forza del movimento delle campagne. L'iniziativa fu probabilmente agevolata anche da una relativa debolezza dell'apparato organizzativo fascista, com'è dimostrato dalle frequenti sostituzioni nella gestione del potere fascista locale; ma è bene ricordare che la relativa fragilità dell'impianto fascista era dovuto in parte preminente, oltreché alla compattezza del fronte politico antifascista, anche all'ampiezza e alla continuità di lotte sociali che gradualmente finirono per diffondersi fino a comprendere famiglie e personalità locali che, pur in tempi diversi e in varia misura, erano giunte ad aderire alla Resistenza conferendo ad essa un carattere esteso e generalizzato in più parti del territorio.

È significativo comunque il fatto che nelle campagne ogni azione sorretta

dalla presenza femminile subito si presenta come un fatto politico, senza alcun intervallo o mediazione. La lunga lotta per la difesa del raccolto e del bestiame che, come si è visto, esprime nell'azione partigiana un punto di equilibrio tra l'aspetto politico e quello militare, trasferita nel campo dell'iniziativa femminile si presenta invece immediatamente come un atto esplicito di rivolta politica e sociale, per la cacciata dei fascisti e dei tedeschi, per l'affermazione della generale volontà di pace e di rinnovamento della società.

In questo quadro perde significato, a nostro avviso, ogni tentativo di valutare il peso della presenza femminile considerandolo come un fatto a sé. Fra l'altro, i dati « ufficiali » (trascritti nell'ultimo capitolo del presente volume) non hanno che uno scarso significato in quanto tale presenza non può affatto essere misurata, specie nelle campagne, sommando le singole unità cui è stato attribuito il riconoscimento della qualifica di « partigiana » o « patriota », secondo una distinzione di apporti che, specie nelle campagne, non può in alcun modo assumere il significato di un indicatore credibile. In alcuni comuni nei quali si sono svolte e ripetute, anche durante l'ultimo inverno di lotta, manifestazioni popolari di massa ampiamente sorrette dalle donne ed esplicitamente politicizzate, le partigiane riconosciute non sono infatti che poche decine e ancor più limitato risulta il numero delle patriote, di coloro, cioè, che pur non avendo partecipato ad azioni armate, hanno aderito al movimento, sostenendolo con la loro presenza attiva⁴⁴. Valgano per tutti gli esempi di Castel Maggiore e Medicina, dove la presenza delle lavoratrici è stata pressoché globale e dove le manifestazioni popolari e di massa hanno persino accompagnato iniziative di aperta rivolta armata (si pensi agli episodi di Bondanello del 3 settembre 1944 e all'insurrezione di Medicina del 10 settembre 1944), nei quali i riconoscimenti ufficiali riguardano solo una minima, irrilevante parte delle donne che furono regolarmente e ripetutamente impegnate nell'attività concreta. Basterà ricordare in proposito che il solo « Gruppo di difesa della donna » di Medicina comprendeva, nell'estate 1944, 336 donne e che agli scioperi svolti nella zona presero parte migliaia di mondine. È utile inoltre far presente che già nella fase iniziale dell'attività dei « Gruppi », cioè nell'aprile 1944, le donne complessivamente organizzate nei vari « Gruppi » della provincia erano oltre novemila⁴⁶.

A proposito dei caratteri differenziati della lotta e dell'iniziativa femminile è necessario anche precisare che mentre nella città il rigido e assai efficiente impiant-

⁴⁵ La distribuzione delle 1850 donne bolognesi cui è stata riconosciuta la qualifica di « partigiana », secondo le formazioni di appartenenza, risulta in *Donne emiliane nella Resistenza*, 3° Quaderno de « La Lotta » (a cura di L. Arbizzani, P. Mondini, L. Sarti), Bologna, 1964, in una nota (p. 33) al saggio di L. Arbizzani, *Contributi per una storia del movimento femminile nella Resistenza bolognese (Cronologia, 8 settembre 1943 - 23 aprile 1945 - Note - Documenti)*. Si ricorda anche che nell'insieme dei comuni della provincia, capoluogo incluso, la qualifica di « patriota » è stata riconosciuta a sole 437 donne.

⁴⁶ Con riguardo alla consistenza e all'attività dei « Gruppi di difesa della donna » si veda in particolare, nel settimo capitolo del presente volume, la testimonianza di Novella Pondrelli. Si veda pure, nel volume I (pp. 475-478), la testimonianza di Vittoria Guadagnini, dirigente provinciale dei « Gruppi ». Della Guadagnini è la prima Relazione sui « Gruppi di difesa della donna della provincia », datata marzo 1944, nella quale si forniscono informazioni sull'organizzazione femminile nella prima fase dell'attività. In essa si indicano quattro zone già attive comprendenti la pianura imolese (attorno a Sesto Imolese), le zone di Medicina e di Castel Maggiore e quella del Bazzanese. Si fa cenno anche di « Gruppi » nel Persicetano e a Molinella. La relazione è trascritta in F. Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, *ad.*, p. 94. A proposito della consistenza del « Gruppo di difesa della donna » di Medicina, si veda, nell'ottavo capitolo del presente volume, la testimonianza di Gemma Bergonzoni. Nel volume II della presente raccolta sono riprodotti integralmente i numeri clandestini dei fogli femminili « Noi donne » (pp. 603-605), « La Mondariso » (pp. 611-615), « Compagna » (pp. 865-887). Numerosi manifesti, opuscoli e fogli volanti riguardanti l'organizzazione femminile sono riprodotti nel volume IV della presente raccolta. Tra i giornali clandestini caratterizzati da un più ampio impegno culturale va ricordato « La Comune », di Imola, per larga parte scritto da Renata Viganò.

to della clandestinità poteva in qualche modo assicurare una certa protezione almeno alle donne più attive, nelle campagne l'adesione e la presenza risultavano del tutto esplicite. Ogni soggetto era quindi agevolmente identificabile e in queste condizioni la sicurezza personale poteva essere garantita soltanto dalla disponibilità di un'estesa rete di protezione invisibile che consentisse rapidi spostamenti, accompagnata però, fatto questo prevalente, da una continua dilatazione e da una crescente compattezza di un movimento che, sorretto da un'ampia solidarietà, doveva sempre più apparire come l'espressione della volontà generale delle popolazioni.

Nelle formazioni partigiane di montagna il ruolo delle donne muta considerevolmente. Le partigiane sono operaie venute dalla città, studentesse, contadine del luogo e delle zone limitrofe. Le partigiane, pur addette in parte ai servizi e all'assistenza sanitaria, sono anch'esse chiamate non di rado all'attività militare concreta, partecipano ai combattimenti, alle incursioni a fondo valle, svolgono funzioni di collegamento tra i vari reparti. L'insediamento relativamente stabile pose anche problemi di rapporti tra i sessi, affrontati questi, specie dai commissari politici di brigata e di compagnia, anche per ragioni di disciplina, in termini generalmente assai rigidi, sullo sfondo di concezioni moralistiche e puritane. Il rispetto della donna era una regola intoccabile, una norma obbligatoria di comportamento che si integrava con quelle, egualmente severe, della tutela e della protezione delle famiglie contadine e del rispetto della libertà religiosa, accompagnata dalla salvaguardia delle funzioni del clero. Negli spostamenti si aveva cura di assicurare alle donne condizioni di privilegio riguardo alla sicurezza, pur non sottraendole a compiti pesanti e a responsabilità notevoli come quella dell'assistenza ai feriti. Anche nella montagna la Resistenza determinò, con moto ampiamente spontaneo, la rottura di una tradizionale ed antica compattezza familiare a seguito dell'adesione di molte giovani contadine alle formazioni armate e in più casi furono proprio i sacerdoti a convincere i capi famiglia dell'inevitabilità della scelta.

Considerata nell'insieme, anche la partecipazione femminile si presenta quindi in modi e con caratteristiche assai complesse ed articolate. Si conforma a regole e condizioni particolari della lotta nelle varie zone del territorio e si unifica non già per l'attribuzione alle donne, bensì per l'assunzione da parte delle stesse, di un nuovo ruolo nella società. Tutto ciò si verifica non tanto, o non solo, nell'interno dell'organizzazione femminile, quanto nell'insieme di un movimento unitario e popolare del quale la donna è parte e che senza la presenza della donna non avrebbe in alcun modo potuto assumere la portata di un fatto compiuto ed esteso ben oltre i limiti della liberazione. È certo, come si è già fatto osservare, che il fenomeno non si è generalizzato, ma dove si è prodotto la compattezza e l'estensione sociale del movimento hanno consentito l'avvio di un autentico processo di emancipazione e di liberazione, attuato non già in termini di contrapposizione tra i sessi bensì di unificazione sociale, che continuerà a svilupparsi nelle lotte concrete per il rinnovamento della società a confronto coi problemi reali del lavoro e della vita. Riteniamo che solo considerando l'ampiezza e il significato di questi fatti sia possibile giungere ad una valutazione compiuta e convincente dell'apporto della donna alla Resistenza. Ogni interpretazione settoriale, ogni stima di presenze, perde al confronto qualsiasi consistenza riproducendo addirittura, in definitiva, anche contro ogni intenzione, modelli tradizionali di suddivisione della società che, oltretutto, rappresentano una sottovalutazione, implicitamente anche la negazione, della portata unificatrice del movimento di liberazione.

Crisi e contrasti nel campo nazifascista

L'apporto partigiano alle battaglie della «Gotica» risulta nei primi cinque capitoli che raggruppano testimonianze integrative di quelle, già citate e pubblicate nel volume III, dei comandanti e commissari delle formazioni direttamente impegnate nella lotta. Nell'introduzione ai capitoli indicati si fa cenno degli episodi più significativi che, ad iniziare, come si è già ricordato, dalla fine del maggio 1944, segnano le fasi del passaggio a forme sempre più consistenti dell'insediamento di unità bene organizzate nel centro o ai margini del principale dispositivo tedesco di difesa, costruito con ampiezza di mezzi nel tentativo di contrastare l'avanzata alleata a Nord di Firenze⁴⁷.

Qui ci limitiamo a ricordare solo l'importanza della presenza e dell'attività partigiana in quello scacchiere, che risulta ampiamente dalle dichiarazioni del tutto esplicite (richiamate nell'introduzione al primo capitolo) di comandanti tedeschi e anche dell'impegno delle «missioni» alleate (documentato nel quinto capitolo) per giungere a collegamenti operativi con le varie formazioni e col CUMER. Dopo le battaglie frontali svolte in corrispondenza col primo attacco alleato alla «Gotica» (agosto-ottobre 1944) le più consistenti formazioni partigiane di montagna furono in parte trasferite nel retroterra alleato nella prospettiva di un inserimento nei «Gruppi di combattimento» dell'esercito nazionale; altre formazioni costituirono unità autonome di linea (nel Porrettano, nell'Imolese); altre, come la «Stella rossa», coinvolte nella feroce rappresaglia di Marzabotto, si dispersero in più parti. Non mancarono di verificarsi però anche flussi di partigiani nella città (la squadra d'azione della «Stella rossa», gruppi delle Brigate 62^a e 66^a) che si affiancarono alla 7^a Brigata GAP nella lotta nel capoluogo, mentre ad Imola confluirono anche gruppi di sappisti e di partigiani della 36^a Brigata Garibaldi.

All'attività partigiana in città è dedicato l'ottavo capitolo che comprende testimonianze su aspetti organizzativi e politici e sulle manifestazioni popolari animate dal movimento femminile. La parte principale, riguardante l'attività della 7^a Brigata GAP, protagonista delle lotte nel centro urbano, si completa con informazioni sul movimento nel quartiere di Corticella, punto di congiunzione tra l'attività gappista e quella delle SAP e, nell'ultimo inverno di lotta, centro operativo della 1^a Brigata «Irma Bandiera», a prevalente impianto contadino. Per gli aspetti particolari rinviamo, oltre che alle testimonianze dei gappisti, anche all'introduzione al capitolo, per le necessarie informazioni bibliografiche e i richiami a testimonianze parallele pubblicate in precedenti volumi della raccolta.

Si è già ricordato l'impegno del tutto particolare dedicato dal comandante regionale all'organizzazione gappista cittadina, con risultati ampiamente positivi, e riteniamo, addirittura unici nel quadro generale della guerriglia urbana. L'ampiezza di tali risultati non ci sembra possa essere però valutata appieno se non si considera l'insieme degli effetti che l'azione gappista giunse a produrre nell'interno dell'assetto politico-militare e politico-amministrativo nazista e fascista. La documentazione sull'attività della 7^a Brigata GAP in città e nel suburbio è assai ricca e recentemente si è giunti anche ad una sistemazione accurata degli avvenimenti, accompagnata da verifiche critiche di decisioni e di comportamenti che investono anche problemi di tattica e di strategia della guerriglia, argomenti sui quali permangono diversità di opinioni⁴⁸. Le questioni più interessanti, tuttora controverse, riguarda-

⁴⁷ Notizie dettagliate sulla consistenza delle opere difensive tedesche nel dispositivo «gotico» risultano in D. Orgill, *La linea Gotica*, Milano, 1967, pp. 52-53.

⁴⁸ Si veda, in particolare, R. Romagnoli, *Gappista. Dodici mesi nella Settima GAP «Gianni»*, Milano, 1974, p. 143 sgg; si veda anche in, *La lotta armata*, cit., p. 656 sgg, l'intervento di E. Cicchetti. In argomento si veda pure, sempre di E. Cicchetti, *Il campo giusto*, cit., pp. 111-193. Un'ampia bibliografia sull'attività della 7^a Brigata GAP è indicata nell'introduzione all'ottavo capitolo.

no in specie la fase che inizia con la decisione del CUMER (settembre-ottobre 1944) di concentrare le forze disponibili nella città in previsione dell'azione insurrezionale e che si prolunga nella discussione, talora animata, sul comportamento tattico da adottarsi dopo i grandi scontri in città del novembre 1944 e l'interruzione dell'avanzata alleata resa pubblica col « proclama » del generale Alexander del 13 novembre 1944.

Le due questioni accennate, corrispondenti, la prima, all'esigenza di ampliare il quadro informativo considerando, oltretutto lo svolgimento degli episodi del novembre 1944, anche le conseguenze che ebbero nell'interno della coalizione nazifascista e, la seconda, alla necessità di una verifica critica delle decisioni del CUMER di concentrare le forze disponibili nel centro urbano in previsione di un'azione insurrezionale, portano inevitabilmente a considerare altri e più vasti problemi come quelli riguardanti la complessità della situazione nel campo fascista e tedesco e dei rapporti tra le varie fazioni che si ripartivano il potere in città, nonché l'altrettanto complessa materia delle relazioni tra il CUMER, il Comando del Corpo volontari della libertà e gli alleati prima e durante l'operazione di spostamento delle forze partigiane nel centro urbano. Si tratta di un insieme di avvenimenti e problemi densi di contraddizioni che si prolungheranno durante l'ultimo inverno di lotta e che si ripresenteranno, in parte, anche al momento dell'offensiva liberatrice della primavera del 1945. Da essi risulteranno nel modo più chiaro i molti condizionamenti esterni, politici e militari, sia alla condotta della guerra, sia all'azione armata della Resistenza, le quali, del resto, in quanto rappresentano aspetti militari, non possono, in questo come in ogni caso, essere studiate come problemi a sé, ma come aspetti particolari di scelte generali che compongono un panorama ben più complesso.

A cominciare dall'estate 1944 il fascismo urbano era entrato in una crisi che ormai appariva senza sbocco per l'intervento, pressoché simultaneo, di numerosi elementi negativi, alcuni di carattere obiettivo, altri dovuti a dissensi sempre più acuti sul comportamento da adottare nei confronti del movimento partigiano. Il principale elemento di segno negativo, oltre all'ormai accertato fallimento dell'operazione Graziani tesa alla formazione di un esercito regolare e al crollo, rapido e totale della GNR in montagna, consiste nell'esito limitato, in talune zone pressoché nullo, dell'iniziativa del ministro dell'interno Pavolini per la costituzione delle « brigate nere ». All'ampiezza degli sforzi politici ed organizzativi, non fecero infatti riscontro risultati apprezzabili anche se, formalmente, a Bologna si giunse alla costituzione di due « brigate nere », la « Facchini » e la « Pappalardo », comandate rispettivamente da Pietro Torri e Franz Pagliani. Nel « Notiziario » della GNR del 7 agosto 1944 si informa, con una punta d'ironia, che a Bologna « è atteso con curiosità l'impiego delle brigate nere », e in un successivo « Notiziario », sempre da Bologna, datato 20 agosto 1944, si comunica che « la trasformazione del PFR in organismo militare non ha colpito gran che la massa. Le formazioni della provincia non hanno ancora dato segno d'attività ». In definitiva il « corpo delle brigate nere » che, nell'intenzione di Pavolini, avrebbe dovuto raggiungere la forza di 140.000 unità, in realtà raggiunse appena, secondo stime di Graziani, le 30.000 unità nel complesso del paese⁴⁹ per ridursi ancora, tanto che nella fase finale, secondo stime tedesche, « il numero dei pronti a combattere oscillò tra 3 e 4 mila uomini »⁵⁰. In definitiva le « brigate nere », anziché formare un esercito, si costituirono in gruppi di repressione stazionando in genere nell'interno delle città, senza attribuzioni militari specifiche⁵¹.

⁴⁹ R. Graziani, *Ho difeso la Patria*, Milano, 1948, p. 430.

⁵⁰ E.F. Moellhausen, *La carta perdente*, Roma, 1957, p. 340.

⁵¹ Assai significativi al riguardo sono i seguenti « Notiziari » della GNR: da Modena (15

Altro elemento negativo, del massimo rilievo questo, consiste nella crescente ostilità tedesca. È noto che i tedeschi, già abbastanza indifferenti alle proposte di Graziarli per la costituzione di un esercito dotato di qualche parvenza di legittimità, furono esplicitamente ostili all'operazione « brigate nere ». Tale ostilità si accrebbe e a Bologna giunse a momenti di acuta tensione con l'assunzione da parte del generale Frido Von Senger, comandante del XIV Corpo d'Armata corazzato, del comando del teatro d'operazioni. Von Senger era un militare di professione, d'estrazione aristocratica, proveniente dai vecchi ranghi della Cavalleria e quindi abituato all'osservanza di una disciplina di antica tradizione che male si adattava alle regole del nazismo. Parteggiò per gli ufficiali che organizzarono l'attentato ad Hitler del 20 luglio 1944 ed era a conoscenza del piano della congiura. Nella sua concezione rigida la guerra doveva essere svolta nel rispetto delle norme scritte e nell'osservanza dei trattati internazionali: i partigiani, quindi, erano « fuori legge », ma parimenti « fuori legge » erano le « brigate nere », considerate come un « avversario... autentico flagello della popolazione, odiate dai cittadini come dalle autorità... e da me ». Egli considerava queste formazioni fasciste « capaci di assassinare chiunque, di compiere qualsiasi nefandezza quando si trattava di eliminare un avversario politico ». La sua ostilità si estendeva alle SS, comandate a Bologna dal maggiore Gold, le quali, egli annota, « provvidero ad istruire le brigate nere sui generali tedeschi invisibili e queste si orientarono in conformità »⁵². Le SS del resto, come è noto, agivano in base a un loro « codice » ed esercitavano il controllo poliziesco anche sulle più alte gerarchie militari.

La tensione tra tedeschi e fascisti determinò una divisione tra quelle che potevano genericamente essere definite le ali moderate ed intransigenti del fascismo bolognese: la prima aveva come massimi esponenti il podestà Mario Agnoli e in certa misura anche il prefetto Dino Fantozzi; la seconda i comandanti delle « brigate nere » Pietro Torri e Franz Pagliani (« l'anima nera delle brigate nere di Bologna »), nonché i capi delle varie squadre più o meno autonome della Questura (Renato Tartarctti, Alberto Noci, Angelo Serrantini e altri). Non mancarono tentativi di contatti, a volte organizzati, a volte dovuti ad iniziative semiufficiali, a carattere individuale, con personalità impegnate in varia misura nel movimento di liberazione e queste iniziative diverranno più insistenti dopo la battaglia di porta Lama, al fine di giungere a qualche, se pur provvisorio accordo di comportamento almeno nel centro urbano.

L'atto più esplicito e clamoroso corrisponde all'iniziativa di Von Senger, mediata dal prefetto Dino Fantozzi, che portò alla riunione di vertice del 21 dicembre 1944 durante la quale il generale tedesco attribuì ai capi fascisti, convenuti nella sede della Prefettura, atti di violenza e di illegalità (l'uccisione di quattro professionisti antifascisti a Bologna (Busacchi, Maccaferri, Pecori e Svampa) e di nove patrioti a San Giorgio di Piano, definiti addirittura « assassini da strada », con accuse specifiche che al prefetto parvero chiaramente dirette in particolare contro Franz Pagliani⁵³. Alla riunione seguirono iniziative del generale e altre parallele

agosto); « Un plotone di ufficiali si vede vagabondare negli alberghi senza un incarico e così pure abbonda l'elemento femminile »; da Reggio Emilia (31 agosto): « Molti dicono che avrebbero preferito vedere i fascisti al fronte di combattimento anziché per le vie cittadine ». Si ricorda che già l'8 luglio il prefetto Fantozzi aveva informato Mussolini della decisione del comando tedesco in conformità della quale i fascisti erano costretti a girare disarmati per la città. La lettera è conservata nella raccolta della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza.

⁵² F. Von Senger, *Combattere senza paura e senza speranza*, Milano, 1968, p. 500. Un'intero capitolo del volume è dedicato a « Problemi di comando nel settore di Bologna », pp. 484-511.

⁵³ La relazione sulla riunione del 21 dicembre 1944 in Prefettura è integralmente riprodotta in *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, cit., pp. 55-59.

(quella di Padre Acerbi, ad esempio⁵⁴ indirizzata allo stesso fine), che portarono, all'inizio del 1945, alla decisione di Mussolini di allontanare da Bologna i due capi delle « brigate nere » cittadine. A tale misura si giunse, peraltro, tra acuti contrasti di vertice: da un lato il prefetto Fantozzi che subito dopo la riunione scrisse a Mussolini sottolineando « l'evidente opportunità di allontanare Pagliani dal settore bolognese », mettendolo anche « nella condizione di non nuocere altrove »⁵⁵; dall'altro il ministro dell'interno Pavolini che, all'opposto, si indirizzò allo stesso Mussolini affermando che la sostituzione « rivestirebbe in questo momento la portata di un'indicazione di reità o correttezza »⁵⁶. È significativo il fatto che pochi giorni dopo l'allontanamento di Pagliani e Torri, un analogo provvedimento colpì il questore Fabiani, giudicato responsabile della copertura di « squadre autonome » implicitamente autorizzate a compiere, praticamente senza controllo, ogni atto di illegalità⁵⁷.

Ai contrasti acuti tra la fazione fascista che aspirava a conservare almeno una parte del consenso, una parvenza di legalità, e la parte più forte e incontrollabile, che si sovrapponeva di fatto ad ogni potere nell'esercizio della violenza fine a se stessa, se ne aggiunsero altri che in fondo riprodussero la stessa condizione nel campo tedesco. Il generale Von Senger, come comandante militare, aveva evidentemente interesse che il fronte interno e le retrovie non fossero turbati da tensioni che superassero il limite della tollerabilità ed era disposto, a tal fine anche a mediazioni ed interventi funzionali a queste esigenze⁵⁸. L'ala moderata del fascismo locale

⁵⁴ Padre Acerbi ricorda l'incontro con Mussolini a Maderno: « Raccontai la situazione: parlai delle violenze; dissi delle uccisioni, degli arresti. Parlando mi rendevo conto che stavo dicendo delle cose più che note » (*La Resistenza a Bologna*, volume I, cit., pp. 206-207). Padre Acerbi riferisce anche su successivi incontri che ebbe con Pagliani e Torri quando si era già saputo la notizia del suo passo a Maderno.

⁵⁵ La lettera del prefetto Fantozzi è conservata nella raccolta di fonti della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza.

⁵⁶ Nella stessa lettera, al fine di convincere Mussolini a non adottare il provvedimento, il ministro Pavolini tentò addirittura di attribuire ai partigiani la responsabilità dell'uccisione dei quattro professionisti antifascisti. In argomento si veda pure la testimonianza di Angelo Senin, anch'egli arrestato in quei giorni. Egli ricorda che appena libero ricevette la visita del prefetto Fantozzi il quale deprecò « lo stato di impotenza cui era ridotta ormai l'autorità civile ». (*La Resistenza a Bologna*, cit., pp. 226-227). Anche Giorgio Pini (*Itinerario tragico*, Bologna, Milano, 1950, pp. 154-155) riferisce di aver detto a Mussolini che « per evidenti motivi psicologici, occorreva sostituire i dirigenti, nonostante la dichiarata protezione da parte di Pavolini ».

⁵⁷ Assai interessante è una relazione dello stesso questore Fabiani, datata 27 ottobre 1944, nella quale, dopo l'informazione sulla consistenza delle forze di polizia a Bologna (435 agenti effettivi e 283 ausiliari) così si esprime: « Gli effettivi rappresentavano e rappresentano quella forza, non indisciplinata, ma amorfa, simile a quella esistente nella maggior parte delle Questure. Individui tutti, indistintamente, in attesa del 27 del mese e di... tempi migliori, pavidi e preoccupati di non comprometersi. Gli ausiliari rappresentano invece una vera calamità; arruolati in fretta e senza alcuna selezione pur di far numero, costituiscono una massa di imboscati, per la maggior parte dai precedenti penali e morali molto dubbi. La loro attività si riduceva unicamente ad una caccia rapace a tutto ciò che fosse possibile depredare e saccheggiare... Esisteva un unico reparto bene equipaggiato, quello dell'ex CAS (Compagnia autonoma speciale) forte di circa 150 uomini, che costituiva unicamente la guardia del corpo del Questore. Ancora purtroppo non accenna a spegnersi in Bologna la triste fama lasciata da questo reparto ». La relazione è conservata nella raccolta di fonti della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza. È significativo il fatto che un giudizio analogo era stato espresso dieci mesi prima, il 31 dicembre 1943, dal questore Tebaldi il quale già allora informava dell'esistenza di « istituti che nella pratica operavano svincolati da qualsiasi controllo, né minimamente rispondenti a criteri in qualche modo delimitati. Fuori da qualsiasi freno, assumono gli aspetti più odiosi ». Archivio centrale dello Stato; Ministero dell'Interno. Direzione generale di P.S. Direzione Affari generali e riservati 1901-1949.

⁵⁸ Un'acuta analisi della personalità del generale Von Senger, accompagnata da una rassegna critica del suo comportamento, specie con riguardo alla campagna d'Italia, risulta nel saggio di E. Collotti, *Guerra e resistenza in Italia nelle memorie del generale Von Senger und Eterlin*, in « Il Movimento di liberazione in Italia », luglio-settembre 1961. Collotti ricorda

aveva in fondo le stesse necessità per rendere almeno non del tutto insopportabile il fascismo nella fase piú acuta del conflitto. Il potere di fatto non era però nelle mani di queste forze: nella realtà chi comandava erano le « brigate nere », le SS, le squadre dei professionisti della violenza. Ne è prova inconfutabile il fatto che, malgrado gli allontanamenti dei massimi responsabili del terrore, malgrado ogni invito al ripristino di un minimo di legalità, le uccisioni e i massacri continueranno assumendo addirittura, nell'ultimo inverno, un carattere di massa⁵⁹.

Una convincente dimostrazione dello stato di sfiducia dilagante nel campo fascista e della tensione tra le parti risulta chiaramente dalle numerose lettere inviate dal prefetto a Mussolini nell'autunno 1944. Ci limitiamo a stralciare dal vasto carteggio⁶⁰ alcune significative affermazioni:

« Vari episodi di violenza ed azioni arbitrarie da parte di elementi tedeschi hanno influito notevolmente sullo spirito pubblico, provocando demoralizzazione, timore, sgomento » (9 ottobre 1944); « In queste condizioni dichiaro che non è possibile funzionare e che tanto varrebbe per la dignità del Governo della Repubblica Sociale Italiana, che in questa Provincia rappresento, lasciare che la Autorità germaniche assumessero direttamente la responsabilità di un potere che già detengono di fatto » (14 ottobre 1944); « Si ha l'impressione che i germanici facciano di tutto per accrescere le sofferenze di questo nostro disgraziato popolo, ciò che — come logica conseguenza — porta risentimento, rancore, odio » (18 ottobre 1944); « Di giorno in giorno, di ora in ora, la situazione si aggrava. Il popolo, che non crede al nostro esautoramento e alla nostra impotenza, ci ritiene compiaci di questi fatti, ciò che ci colpisce nel nostro sentimento di italiani » (19 ottobre 1944); « La situazione, anziché migliorare, è andata sempre piú peggiorando e ora siamo alla requisizione dei mezzi necessari per sfamare la popolazione, all'arresto arbitrario di persone, a violenze ingiustificate e peggio. Fra i tedeschi che per necessità belliche distruggono, requisiscono, rastrellano, asportano e le brigate nere — sia pure in tono minore — che fanno altrettanto, il nostro popolo è pur sempre quello che fa le spese e comprende gli uni e gli altri in uno stesso rancore ». (23 ottobre); Le requisizioni tedesche « purtroppo continuano in misura impressionante. Senza esagerare si può dire che i tedeschi portano via tutto, dalle mucche al vitello, dal vaso artistico alla pezza di stoffa, dalle scatole di fiammiferi alle bottiglie di liquori » (23 novembre).

Ciò che appare incomprensibile è il fatto che soltanto nell'ottobre-novembre

che in Von Senger « le vicende dell'Italia non sono viste soltanto in funzione subalterna delle esigenze della Germania, ma in base al tentativo di spiegare dall'interno le ragioni dell'Italia e i termini delle sue condizioni politiche ». Egli è indicato come « uno dei pochi generali tedeschi che esprime una condanna aperta al regime e che non ponga in primo piano il problema della riabilitazione del regime o della Wehrmacht dalle loro responsabilità ».

⁵⁹ Si ricorda che proprio nel periodo indicato, cioè durante il dicembre 1944, furono massacrati nel colle di Paderno piú di cento partigiani. Prelevati a forza dal carcere di San Giovanni in Monte, doverano in attesa di giudizio, i giovani vennero trasferiti a gruppi sul luogo dell'esecuzione, avvenuta la quale i corpi furono fatti rotolare dall'alto nel calanco di Sabbiuino. Altri massacri di massa furono effettuati poche settimane dopo a San Ruffillo. Nello schedario dell'ANPI di Bologna risultano 726 nominativi di partigiani fucilati nelle strade della città o passati per le armi dopo il prelievo dal carcere. Solo al Poligono di tiro furono fucilati 270 partigiani in varie date, dalla prima esecuzione del 30 dicembre 1943 (Marx Emiliani e Amerigo Donatini) all'ultima del 18 aprile 1945 (Federico Benfenati, Otello Bonvicini, Salvatore Cabras, Cesarino e Pietro Gruppi e Alessandro Ventura). Il segretario del CLN regionale, Verenin Grazia, annota in proposito: « La destituzione di Torri e Pagliani, due dei principali responsabili del terrore nella città, fu da qualcuno interpretata come un segno della preoccupazione di Mussolini e di parte delle gerarchie locali per le indiscriminate repressioni di quelle settimane. Ma l'interpretazione è quanto meno dubbia poiché nelle settimane seguenti le violenze e i soprusi continuarono » (*La Resistenza a Bologna*, volume I, cit., p. 43).

⁶⁰ Il carteggio tra il prefetto Fantozzi e Mussolini è conservato nella raccolta di fonti della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza.

1944 ad un anno cioè dall'occupazione tedesca dell'Italia (ci limitiamo a ricordare che nei « bandi » di Kesselring e Rommel del 12 settembre 1943 era scritto che in Italia « sono valide le leggi tedesche di guerra » e che « i prefetti e le amministrazioni provinciali e comunali sono tenute ad eseguire le mie istruzioni »), le autorità fasciste locali si rendono conto che i tedeschi detengono « di fatto » il potere e che la gestione fascista corrisponde nella realtà soltanto ad una pura finzione politica. Tanto più che, nella gestione di fatto cui il prefetto fa riferimento nella lettera del 14 ottobre 1944, si coinvolge direttamente lo stesso apparato del fascismo. Se nel campo tedesco, dove esisteva una suddivisione assai rigida delle funzioni, un generale prestigioso come Von Senger avverte, e lo dichiara, di non poter nulla di fronte ad un maggiore delle SS, dal quale doveva guardarsi, è facilmente comprensibile come nel disordine, nel caos e nell'improvvisazione della gestione fascista un qualunque sergente delle « brigate nere » finisse per disporre di un potere illimitato e incontrollabile, ben superiore a quello delle autorità rappresentative di un ordine fittizio, prive com'erano dei mezzi necessari persino per l'attività ordinaria.

È inevitabile quindi che, in queste condizioni si giunga persino all'assurdo che talune iniziative tese a stabilire contatti informali col CLN debbano necessariamente svolgersi in un clima di clandestinità, attraverso tramite invisibili e quindi destinate a non lasciare traccia e a non produrre effetti, sebbene traessero ispirazione dalle più alte autorità. Ne è prova l'esito limitato dell'iniziativa che, promossa dal prefetto Fantozzi, sorretta con ogni probabilità dal comandante tedesco, portò, all'indomani delle battaglie cittadine del novembre, ad un incontro del tutto informale con un esponente socialista del CLN, Lionello Bergamini, in una missione in Prefettura organizzata per intermediazione del segretario della Camera di commercio. L'incontro, come riferisce lo stesso Bergamini⁶¹, fu « rigido, ma cordiale » e durante il colloquio Bergamini ebbe occasione di notare che « nell'altra stanza c'era un generale tedesco (credo Von Senger) ». Le richieste di Bergamini furono le seguenti: « I tedeschi devono restare disarmati dentro la "Sperrzone", cioè dovevano lasciare le armi fuori delle città. Il CLN garantisce l'incolumità dei soli tedeschi disarmati »; « Per i fascisti e loro collaboratori il CLN non darà tregua. Disarmati o meno che fossero sarebbero stati liquidati »; « Doveva essere ritirato l'ordine di affiggere alle porte delle case gli elenchi delle persone presenti ». Bergamini afferma che, prima di rispondere, il prefetto consultò il generale e tornò dicendo: « Sta bene ». In realtà però i risultati furono irrilevanti, corrispondenti, del resto, alla casualità del rapporto che avrebbe dovuto, cosa che non accadde, ripetersi in seguito.

Per suo conto il generale Von Senger, frattanto, aveva preso contatto con personalità liberal-cattoliche, in particolare col conte Filippo Cavazza, membro del CLN, nella villa di San Martino dei Manzoli. Gli incontri si ripeterono, alla presenza anche di Padre Innocenzo Maria Casati, fino a giungere alla richiesta che il generale si adoperasse per evitare « stragi ed azioni che potevano recare danno alle popolazioni ». Il generale si impegnò « per quanto poteva essere nelle sue facoltà », confidando sentimenti antinazisti, informando persino del ruolo da lui avuto nel complotto del 20 luglio contro Hitler e dichiarando la sua ostilità per le SS e per i fascisti⁶². I contatti tra Von Senger e il conte Cavazza proseguirono, d'intesa col CLN, ma non giunsero ovviamente a produrre alcun effetto, oltre all'allontanamento di Torri e Pagliani, anche perché, malgrado ogni sforzo, non si poté perveni-

⁶¹ Testimonianza di Lionello Bergamini in, *La Resistenza a Bologna*, volume I, pp. 200-201.

⁶² Testimonianza di Flavia Cavazza in, *La Resistenza a Bologna*, volume I, cit., p. 215. Lo scritto della contessa Cavazza è corredato da lettere del padre Filippo indirizzate ad esponenti del movimento cattolico, nonché da una memoria in difesa del generale Von Senger inviata agli alleati. Sui contatti col conte Cavazza e Padre Casati si veda, in F. Von Senger, *Combattere senza paura e senza speranza*, cit., pp. 506-508.

re ad una modificazione dell'atteggiamento, formalmente neutrale, ma sostanzialmente ostile delle autorità religiose nei confronti della Resistenza, anche se la Curia incoraggiò Padre Casati nello svolgimento della sua azione mediatrice⁶³. Neppure la neutralità fu invero sempre osservata tanto che, nel novembre del 1944, si giunse addirittura ad una « segnalazione della Curia arcivescovile » sul conto del professor Oscar Scaglietti « sospetto di attività antifasciste » (lettera del prefetto Fantozzi a Mussolini in data 23 novembre 1944), che portò ad un'incursione in forza delle « brigate nere » al « Putti » e all'arresto dello stesso Scaglietti⁶⁴.

Non mancarono neppure, d'altra parte, pressioni e lagnanze di esponenti fascisti per l'atteggiamento della Curia e, piú in generale, del Vaticano (che non aveva riconosciuto, com'è noto, il governo di Mussolini). Da entrambe le parti però si cercò in ogni modo di evitare contrattempi e non di rado il cardinale Nasalli Rocca accettò di partecipare a cerimonie ed incontri promossi dai fascisti e dai tedeschi, avendo però cura di evitare presenze appariscenti⁶⁵.

⁶³ Si veda in argomento la testimonianza di Padre Innocenzo Maria Casati in, *La Resistenza a Bologna*, volume I, cit., pp. 158-169.

⁶⁴ La documentazione sul conflitto tra la Curia e il « Putti » è in parte trascritta in *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, cit., pp. 76-78. La corrispondenza in argomento è conservata nella raccolta di fonti della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza. Sull'episodio del « Putti » si veda la testimonianza del professor Oscar Scaglietti, direttore del « Centro », in *La Resistenza a Bologna*, volume I, cit., pp. 270-277. Scaglietti ricorda l'assistenza prestata a prigionieri alleati feriti (fra questi The Earl of Harewood, della famiglia reale d'Inghilterra) e a partigiani inviati nel suo ospedale dal CLN. In conclusione egli ricorda il viaggio a Maderno (23 e 24 novembre 1944) per ottenere da Mussolini il contrordine alla disposizione fascista di trasferimento e smobilitazione dell'ospedale. L'atteggiamento di Mussolini — egli annota — era quello « di un uomo disfatto, senza poteri, alla testa di un governo fantoccio, una larva di governo, senza alcuna autorità, sostenuto dai tedeschi, senza forza propria ».

⁶⁵ A proposito delle relazioni tra la Curia e il fascismo locale ci sembra utile trascrivere alcuni brani di una lettera inviata dal prefetto Fantozzi a Mussolini, datata 6 aprile 1944, all'indomani di un colloquio dello stesso prefetto col cardinale, in corrispondenza di un'iniziativa tesa a « non tralasciare di operare nel campo cattolico quanto meglio si potesse per eliminare opposizioni, pregiudizi, ed indurre invece ad una fattiva collaborazione che avrebbe costituito un apporto di importanza non trascurabile ». Riferendo l'opinione di informatori, il prefetto scrive che « dai colloqui avuti col cardinale ho ricavato la netta sensazione che il Vaticano si sia lasciato ingannare dall'Inghilterra, che avrebbe promesso grandi cose per l'Italia se fosse uscita dal conflitto ». Nella lettera si precisa che « a parere del cardinale, il Papa sarebbe stato estraneo in tutto od in gran parte ai maneggi di prelati antifascisti ed antigermanici ». La lettera continua precisando che « per quanto riguarda peraltro Bologna e provincia, posso assicurare che non c'è da parte del cardinale e del Clero, opera disfattista, né tanto meno, avversa alla Repubblica ». L'11 agosto 1944 però, in una lettera al cardinale, il prefetto scriveva che « gli italiani in buona fede avrebbero desiderato un'assoluta imparzialità nei Suoi giudizi e nei Suoi atteggiamenti ». La lettera così continua: « Sereno ed obbiettivo nelle sue considerazioni il popolo italiano non avrebbe mai preteso dal Pontefice una feroce partigianeria tipo Arcivescovo di Canterbury, anzi un atteggiamento del genere lo avrebbe forse impressionato sfavorevolmente perché la Chiesa e la Sua Alta Missione non può che raccomandare la pace e la bontà; tuttavia esso osava sperare in una stretta neutralità. Con tutta coscienza, possiamo dire che questo è avvenuto? Chi è che ha distrutto e distrugge le nostre città, le nostre chiese, i nostri ospedali e uccide il nostro popolo e i nostri sacerdoti? Il Sommo Pontefice ha sempre deprecato queste distruzioni, è vero, la sua deprecazione ha avuto una forma generica ed indiretta, senza mai alcuna indicazione che servisse a individuare gli assassini del nostro popolo... Invasa buona parte della penisola ed occupata Roma, gli Italiani sono venuti a conoscenza, con loro sommo dolore, come il Vaticano abbia dimenticato quella neutralità impostagli dalla sua missione neutrale, trasmettendo dalla sua radio una notizia con la quale si definivano i massacratori dei Suoi sacerdoti e distruttori delle sue Chiese come "liberatori" ». La lettera prosegue ricordando che il Vaticano non aveva riconosciuto il governo della Repubblica sociale, che il Papa aveva ricevuto i rappresentanti della Francia degaullista e che il Vescovo di Arezzo aveva espresso il suo ringraziamento agli alleati al loro ingresso in città e ricordando che in contemporaneità della collaborazione del cardinale non erano mancati atteggiamenti « di certi rappresentanti del clero bolognese i quali non hanno davvero dimostrato altrettanta buona volontà ». Le lettere citate sono depositate nella raccolta di fonti della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza.

A parte merita di essere considerata l'iniziativa del podestà, ingegnere Mario Agnoli, per ottenere da Kesselring il riconoscimento di Bologna come « città aperta », allo scopo di salvare dalle distruzioni il centro storico. È merito dell'ex podestà aver reso pubblici tutti gli atti della complessa vicenda, che iniziò l'1 luglio 1944 con un ampio memoriale del podestà a Kesselring e si concluse il 2 aprile 1945 con una lettera del generale Von Senger ad Agnoli, nella quale si informava che il comandante tedesco « ha esplicitamente espressa la sua intenzione di non fare della città di Bologna direttamente un campo di battaglia se necessità militari, dettate dal nemico, non lo costringeranno a comportarsi diversamente ». Riferendosi al fatto che il Vaticano non si era adoperato per le trattative necessarie, il generale faceva osservare che « dato che tali trattative sono inutili », si tratta « di una di quelle preghiere con le quali il Papa cerca di volta in volta di alleviare il destino delle popolazioni colpite dalla guerra »⁶⁶.

L'iniziativa del podestà, pur sorretta da consensi talora calorosi, talora generici, ma non di rado anche equivoci ed evasivi, giunse gradualmente ad interessare personalità politiche, militari e religiose d'alto rango (fra i tedeschi, oltre a Kesselring e Von Senger, anche Steinbach e Dollmann; fra i fascisti, Mussolini, Buffarini Guidi, oltre al prefetto Fantozzi; fra le personalità religiose, il cardinale Nasalli Rocca e la Curia in generale e, tramite il cardinale Schuster di Milano, anche il Nunzio apostolico a Berna), suscitando però in pari tempo riserve, oltretutto di Kesselring, anche al vertice fascista fino alla dura opposizione, formalmente persino spregiativa, dei ministri degli interni e degli esteri del governo di Salò che determinò un atteggiamento riservato dello stesso prefetto. Le difficoltà incontrate nella lunga e tenace trattativa risultano nell'ampio carteggio citato e ad esso rinviamo per ogni possibile interpretazione. Ciò che in definitiva risulta però chiaro è il fatto che Agnoli non riuscì ad ottenere il necessario sostegno concreto delle autorità fasciste e religiose e che Kesselring gradualmente giunse a promesse sempre più sfumate, fino al chiaro disimpegno risultante nell'ultima lettera del 22 gennaio 1945, richiamata da Von Senger nella citata lettera del 2 aprile 1945, nella quale era espressamente detto che « se il complesso della guerra e l'evolversi della situazione lo richiedessero, io non potrò esimermi dall'includere Bologna nella zona di combattimento ».

D'altra parte, la situazione stava precipitando, la guerra in Italia e in Europa era giunta ormai alla fase risolutiva ed era del tutto evidente che il destino di Bologna dipendeva soltanto dalla scelta delle direttrici, al momento imprevedibili, dell'azione alleata e dall'esito di iniziative, già in essere, per definire il ruolo della Resistenza nella città e nell'intorno. I fascisti erano ormai preoccupati soltanto di organizzare la fuga o di assicurarsi protezioni e praticamente il solo tra i principali protagonisti del fascismo cittadino che resterà al suo posto sarà proprio il podestà, cui in definitiva, malgrado la tensione del momento, verranno riconosciuti i suoi meriti e la fondamentale onestà del suo comportamento durante i lunghi mesi della tragedia della città.

Problemi e contraddizioni nella guerriglia

A proposito della seconda questione accennata, e cioè quella dell'analisi e della verifica critica del comportamento degli organi dirigenti della Resistenza bolo-

⁶⁶ L'ampio carteggio sulla questione, arricchito da una ricostruzione analitica dei fatti, risulta nel saggio di M. Agnoli, *Bologna « città aperta »*. (Settembre 1943 - Aprile 1945), Bologna, 1975, p. 135 sgg. In argomento si vedano anche, E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, cit., pp. 181-199; F. Von Senger, *Combattere senza paura e senza speranza*, cit., pp. 505-506.

gnese e regionale a cominciare dal settembre 1944, cioè dalla decisione di spostamento delle forze migliori verso le città in funzione di un progetto insurrezionale da attuarsi in corrispondenza col primo attacco alleato alla « Gotica », riteniamo che, oltre alla documentazione esistente in argomento, arricchita da significative testimonianze trascritte in questo e altri volumi della raccolta, si debba fare riferimento anche ad un insieme di problemi che riguardano l'assetto e la funzionalità degli stessi organi dirigenti, in particolare del CUMER.

La prima « direttrice di marcia », con obiettivo le città, fu diramata dal CUMER il 7 settembre 1944 e indirizzata al Comando della Divisione « Modena ». Secondo tale ordine, le forze dovevano essere suddivise in due parti e indirizzate contemporaneamente su Bologna e Modena⁶⁷. Tale direttiva fu ampiamente criticata e contrastata dai membri del Comando della Divisione partigiana con motivazioni in parte note e documentate⁶⁸ e altre, di notevole interesse, che risultano nella testimonianza del comandante Mario Ricci (Armando) trascritta nel terzo capitolo del presente volume⁶⁹.

In conformità al progetto indicato, il CUMER inviò in settembre ordini analoghi (« direttrici di marcia ») anche a formazioni operanti nel Forlivese e nel Bolognese (la 36^a Brigata Garibaldi, suddivisa in quattro battaglioni, avrebbe dovuto indirizzarsi su Bologna, Imola e Faenza) e il 13 ottobre la direttiva fu inviata anche al Comando provinciale delle SAP⁷⁰. L'operazione del CUMER non produsse però, per un insieme di circostanze, alcun risultato pratico e in più occasioni si risolse, purtroppo, in scontri e battaglie in campo aperto che si conclusero con perdite, dispersioni di forze e anche rilevanti sacrifici. Tra gli episodi di maggior spicco, che ebbero esito ampiamente positivo, si ricordano le battaglie di Monte Battaglia e di Monte La Fine di fine settembre, al termine delle quali però le forze partigiane impegnate si congiunsero agli alleati⁷¹. Tra quelli che costarono i maggiori sacrifici e che determinarono l'abbandono dell'impresa, si ricordano la battaglia e l'assedio di Ca' di Guzzo del 26 e 27 settembre 1944⁷², lo scontro di Tavernelle del 17 ottobre⁷³, le battaglie di Vigorso del 21 ottobre⁷⁴ e di Casteldebole del 30

⁶⁷ L'ordine del CUMER riguardante le « direttrici di marcia » della Divisione « Modena » è integralmente riprodotto in, E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino Per una storia della Resistenza in Emilia*, Bologna, 1966, pp. 457-458.

⁶⁸ Si veda in argomento, *La lotta armata*, cit., pp. 521-523; in E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino* cit., è trascritta anche la corrispondenza tra il Comando di divisione e il CUMER.

⁶⁹ Il comandante Armando precisa che essendo in contatto continuo con la « missione Wilcockson », del N° 1 Special Force, si era formato il convincimento che gli alleati avrebbero interrotto l'avanzata e che, d'altra parte, le sue esperienze di combattente della Repubblica spagnola a Madrid gli ricordavano che i volontari, specie i contadini, che non conoscevano le città, « si trovavano in questi tipi di battaglia in condizioni di inferiorità ». Nella sua testimonianza, riprodotta nel terzo capitolo del presente volume, egli così prosegue: « È mia convinzione che se fossi andato nelle città indicate avremmo finito per essere annientati e avremmo perso così una grande forza che potevamo invece mantenere efficiente e che poi, in effetti, ha contribuito a liberare vaste zone appenniniche e partecipare all'offensiva finale ».

⁷⁰ Anche nel Bolognese le « direttrici di marcia » suscitavano opposizioni e contrasti, a proposito dei quali rinviamo, nel volume III, alle testimonianze di Bruno Marchesi (p. 476), Anselmo Martoni (p. 478), Enrico Mezzetti (p. 502).

⁷¹ Sugli episodi, si vedano, in particolare, nel primo capitolo del presente volume, le testimonianze di Carlo Nicoli e Vico Garbesi; nel quinto capitolo, quella di Libero Golinelli.

⁷² Sul drammatico episodio di Ca' di Guzzo si veda, nel volume III, la ricostruzione di Nazario Galassi (pp. 298-299); nel quarto capitolo del presente volume, le testimonianze di Orlando Rampolli, Umberto Magli, Ionio Grilli, Primo Salvatori e Demetrio Girotti.

⁷³ Nel settimo capitolo del presente volume si veda la testimonianza di Armando Marzocchi.

⁷⁴ Si vedano, nel settimo capitolo del presente volume, le testimonianze di Umberto Magli e Ivo Dalle Donne.

ottobre⁷⁵ e, per ultima, la battaglia di Benedello del 5 novembre che bloccò la strada a consistenti forze della Divisione « Modena », in spostamento verso il Bolognese⁷⁶.

In definitiva, nell'ampia base situata attorno a Porta Lame, tra le macerie dell'Ospedale Maggiore, confluirono solo poche decine di partigiani di diverse brigate, oltretutto giovani dei distaccamenti gappisti di Medicina, Castel Maggiore e Castenaso, forze queste che accresceranno la consistenza del presidio cittadino della 7^a Brigata GAP e che parteciperanno alla battaglia frontale del 7 novembre 1944. A proposito degli avvenimenti del novembre rinviamo alle testimonianze riunite nell'ottavo capitolo del presente volume e alla vasta bibliografia indicata nell'introduzione allo stesso capitolo. Aggiungiamo invece qualche riflessione sulla decisione del CUMER di concentrare le forze nella città e sull'ipotesi insurrezionale che la ispirò e indusse il CUMER a perseguirla in tutto il periodo compreso tra il settembre e l'ottobre 1944.

Che si tratti di un'ipotesi insurrezionale, fondata sulla certezza dello sfondamento della « Gotica » da parte alleata, appare indubbio ed esiste a tal proposito una vasta e convincente documentazione⁷⁷. Si noti che nel citato¹ ordine del 7 settembre, in quelli successivi, come pure negli appelli insurrezionali dei primi giorni di ottobre, si dà per già avvenuto lo sfondamento della « Gotica ». Nella realtà — è necessario precisarlo — l'8^a Armata inglese era ancora bloccata nelle colline attorno a Coriano, a sud di Rimini, appena addentro al territorio regionale⁷⁸. I tedeschi erano infatti riusciti, con rapida manovra, a trasferire sul fronte riminese tre divisioni corazzate mobili e tre di fanteria, costringendo il generale Leese a chiamare in campo praticamente tutte le forze disponibili. Solo il 10 settembre, pur tra molte difficoltà e con perdite considerevoli, l'8^a Armata poté riprendere la penetrazione, sempre peraltro contrastata ad ogni passo da Kesselring in conformità a categoriche disposizioni di Hitler⁷⁹. Sul fronte centrale, affidato alla 5^a Armata USA, l'offensiva cominciò il 10 settembre sulle direttrici dei passi della Futa e del Giogo e anche qui i tedeschi opposero subito la più tenace resistenza, tanto che « quattro giorni di duri combattimenti... portarono ben pochi vantaggi al II Corpo d'Armata, a prezzo di gravi perdite »⁸⁰.

Non ci sembra il caso di insistere nelle descrizioni dei fatti, del resto cognitivi,

⁷⁵ Si veda, nel volume I, la testimonianza di Beltrando Pancaldi (pp. 442-443); nel sesto capitolo del presente volume, le testimonianze di Cesare Bianchi e Angelo Piazzi.

⁷⁶ Sull'episodio si vedano, nel volume III, le testimonianze di Renato Giorgi (p. 229), Torquato Bignami (p. 236), Osvaldo Clò (pp. 239-240).

⁷⁷ Nell'edizione regionale de « l'Unità » del 5 settembre 1944, in un articolo dal titolo « L'insurrezione popolare armata è cominciata » si dà per avvenuto lo sfondamento della « Gotica »: « Pili nessun ostacolo si oppone al dilagare delle forze corazzate alleate verso la Pianura padana ». L'indicazione insurrezionale è ripetuta nei fogli del 13 settembre e anche in quelli del 21, 23 e 30 settembre. I citati numeri de « l'Unità » sono integralmente trascritti in, *La Resistenza a Bologna*, volume III, cit., pp. 673-696. Nell'edizione straordinaria dell'« Avanti! » del 16 settembre 1944 si legge: « È giunta l'ora di insorgere, di armarsi, di combattere a fianco dei nostri fratelli e dei nostri alleati. Socialisti e simpatizzanti, il nostro Partito vi ordina sin da questo momento di mobilitare tutte le nostre forze, di organizzare ogni mezzo adatto per l'insurrezione armata ». Manifesti insurrezionali furono stampati all'inizio di ottobre dal Comando regionale del Corpo volontari della libertà, dal Comitato provinciale di liberazione nazionale, dalle federazioni bolognesi dei partiti comunista e socialista, con indicazioni, in questi ultimi, dello sciopero generale e insurrezionale. (*La Resistenza a Bologna*, volume IV, cit., pp. 367-371).

⁷⁸ W.G.F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, Milano, 1970, pp. 344-347.

⁷⁹ Con l'affidamento a Kesselring del comando delle forze tedesche in Italia e il richiamo di Rommel in Germania, Hitler aveva dato disposizioni per la difesa ad oltranza del fronte italiano. La decisione, recante la data 21 novembre 1943, fu interpretata da Kesselring come approvazione del suo progetto di difesa globale e poneva fine alla « strana soggezione di Hitler verso Rommel ». Cfr., A. Kesselring *Memorie di guerra*, Milano, 1954, p. 203.

⁸⁰ W.G.F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, cit., p. 347.

riguardanti le fasi dell'offensiva alleata contro la « Gotica ». È comunque certo che nel momento in cui il CUMER dava per già avvenuto lo sfondamento, in realtà l'operazione era appena all'inizio sul fronte adriatico e non era nemmeno cominciata l'azione al centro del dispositivo tedesco. Nelle condizioni dette la progettata insurrezione si sarebbe quindi svolta senza alcuna possibilità di un concorso, sia pure indiretto, degli alleati e per di più in una fase dell'operazione ancora densa di incognite. Anche al momento della mobilitazione insurrezionale delle SAP la situazione era altrettanto incerta: l'8^a Armata era giunta alla linea del Savio compiendo indubbiamente notevoli progressi, ma al centro la seconda offensiva del generale Clark, pur favorita dall'azione partigiana a Monte Battaglia, procedeva fra gravi difficoltà. Infatti, espugnati Monte Grande il 20 ottobre e Monte Belmonte il 23 ottobre, quattro giorni dopo, cioè il 27 ottobre, « Alexander convenne con Clark che l'offensiva doveva essere sospesa e alla fine di ottobre », considerando che « Bologna era ancora lontana dalla loro portata », Alexander giunse alla convinzione « che era tempo di cercare altri metodi per rompere la seconda stasi invernale che li stava fronteggiando »⁸¹.

Così riassunta la situazione al fronte, appare chiaro come al CUMER sfuggisse indubbiamente gli elementi di conoscenza necessari per definire le condizioni obbiettive dell'azione insurrezionale. Le valutazioni corrispondevano in definitiva assai più ai desideri che alla realtà, con sovrapposizione anche di elementi di fantasia del tutto privi di consistenza, come quelli che portarono all'attesa di tre colpi di artiglieria indirizzati sulla piazza centrale come segnale convenuto per l'insurrezione⁸². Non si deve dimenticare inoltre che nel settembre-ottobre 1944 il CUMER non era giunto ancora a stabilire rapporti diretti con gli alleati e i collegamenti con le « missioni » erano mantenuti, con mezzi assai precari, da uomini di fiducia del comandante, i quali per tali esigenze erano costretti a compiere lunghi e rischiosi percorsi attraverso le linee per raggiungere le sedi clandestine delle « missioni », o il comando delle stesse a Firenze. Solo ad iniziare dal gennaio 1945 fu possibile insediare a Bologna una missione (Sihaka) dipendente dal « N° 1 Special Force » e dallo Stato maggiore italiano, comandata dal capitano Ferruccio Mazzara⁸³. Non meno precari erano i rapporti col Comando del Corpo Volontari della libertà (CVL), avente sede a Milano, che non di rado veniva raggiunto in bicicletta. È facile comprendere come, in tali condizioni, potessero prendere corpo immagini irreali, talora fantastiche, della situazione, tali da suscitare attese che non tenevano conto delle difficoltà dello svolgimento delle operazioni. Si aggiunga che, anche considerando solo i rapporti occasionali e di breve durata, la sola « missione » inglese presente a Bologna, prima nella « Sihaka », è quella del maggiore Wilcockson, nei giorni della battaglia di porta Lame. Le stesse missioni americane dell'OSS, ad eccezione di quella giunta all'Università e di quella diretta da Otello Melotti, attiva nella fase finale nel centro urbano, operarono infatti in sedi appenniniche, a contatto con le formazioni, specie modenesi, in zone attentamente controlla-

⁸¹ W.F.F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, cit., pp. 354-355.

⁸² Testimonianza di Giuseppe Dozza, in *La Resistenza a Bologna*, volume I, cit., p. 177. Si noti che l'8 ottobre, giorno in cui l'artiglieria alleata avrebbe dovuto lanciare il segnale insurrezionale centrando la piazza centrale con tre colpi, le avanguardie della 5^a Armata si trovavano in linea d'aria a circa 18-20 chilometri dalla città. Il cannone più perfezionato in dotazione degli americani, il « Long Tom » (155-45) aveva una gittata massima di 20 chilometri ed una rosa di dispersione di circa 600-700 metri, per cui un obiettivo di circa cento metri quadrati poteva essere, da tale distanza, centrato solo casualmente.

⁸³ Si veda, nel quinto capitolo del presente volume la « relazione Bilancia » (capitano Ferruccio Mazzara). Sui collegamenti tra il CUMER e gli alleati, si vedano anche le testimonianze del maggiore Charles Macintosh, comandante del « N. 1 Special Force », dei capi missione Ferruccio Trombetti e Otello Melotti e dell'ufficiale di collegamento del CUMER, Andrea Bentini. A proposito del « Servizio informazioni » del CUMER si veda, nel volume I, la testimonianza del generale Cipriano Tinti, (p. 76 sgg.).

te dai tedeschi e quindi non facilmente accessibili⁸⁴.

Era probabilmente inevitabile che nelle ricordate condizioni di isolamento e in forza della comprensibile volontà di agire si adottassero iniziative assai rischiose, le quali, oltretutto, erano persino in contrasto con disposizioni tassative e specifiche del Comando del CVL. Ricordiamo infatti che, in una « circolare » datata 18 settembre 1944 (proprio nei giorni in cui il CUMER diramava le « direttrici di marcia »), il Comando generale del CVL, premesse ipotesi realistiche sullo sviluppo delle operazioni belliche in Italia, disponeva che « le forze patriottiche della montagna *non debbono assolutamente lasciarsi attrarre dalle città* (corsivo nel testo) nelle quali non possono dirigersi se non dietro esplicito ordine dei comandi regionali, i quali sono autorizzati ad impiegare tali formazioni nei grossi centri abitati *nei momenti culminanti dell'insurrezione* »⁸⁵. Ed è indubbio che nel settembre 1944 non esistevano certamente a Bologna le condizioni vincolanti indicate. Assai preciso e motivato in argomento è l'indirizzo espresso da Luigi Longo, vice-comandante del CVL. In risposta ad una lettera di Edgardo Sogno, datata 30 settembre 1944, Longo scriveva che il problema non era tanto quello « di discutere sull'utilità della partecipazione delle formazioni alla liberazione delle città, ma se siamo in forze da condurre a buon termine l'insurrezione. È evidente che se questa forza non l'abbiamo, se il nemico è ancora troppo forte rispetto ai nostri mezzi, allora è inutile pensare a concentrare in queste città delle forze che potremmo, per il momento, impiegare in azioni minori, lungo le vallate, le strade, i depositi. Cioè la direzione città verrebbe per il momento scartata non perché meno importante, ma perché ancora troppo difficile, per cui dobbiamo rassegnarci a fare la guerriglia su obiettivi minori in attesa che maturino migliori possibilità »⁸⁶.

Né risulta che gli alleati abbiano in qualche modo sollecitato l'operazione. All'opposto, anzi, il maggiore Wilcockson, venuto a conoscenza della decisione di inviare a Bologna parte della Divisione « Modena », scriveva ai comandanti Barbolini e Nardi, in risposta ad una loro lettera del 6 ottobre, che « Il Comando alleato... raccomanda di non iniziare l'attuazione del piano prima di un suo benessere per non correre il rischio di una completa distruzione e per non attirare sulla popolazione civile terribili rappresaglie. La tragedia di Varsavia deve essere per tutti fonte di insegnamento »⁸⁷.

Nel breve intervallo tra le battaglie di Porta Lama (7 novembre) e della Bolognina (15 novembre) giunse — com'è noto — l'annuncio del generale Alexander nel quale praticamente si informava del rinvio a primavera dell'offensiva alleata. Sono note le giustificate reazioni che l'atto determinò nel campo partigiano, anche perché cadeva in uno dei momenti più difficili, denso di contrasti ed incertezze sul comportamento da adottare per continuare la lotta in condizioni profondamente mutate e per di più nuovamente favorevoli ai nazifascisti ormai affrancati dai pericoli dell'avanzata alleata. Meno note sono invece le più prudenti valutazioni e i conseguenti orientamenti che ne derivarono da parte del Comando del CVL,

⁸⁴ Testimonianza di E.H. Wilcockson, trascritta nel quinto capitolo del presente volume. Nello stesso capitolo si vedano le testimonianze dei capi missione inglesi James Davies, Charles Holland e Gordon Lett. Si ricorda che a Bologna operarono anche agenti di collegamento dell'OSS, con compiti più limitati d'informazione, che non giunsero però a stabilire che rapporti assai indiretti col CUMER. Le principali iniziative dell'OSS si svilupparono nell'Appennino occidentale e in alcune zone della Romagna, grazie ad iniziative di antifascisti locali. A proposito dell'attività dell'OSS a Bologna, — missione Melotti a parte — si veda, nel primo capitolo, la testimonianza di Gabriele Boschetti; con riguardo all'attività di una rice-trasmittente collocata nell'Università di Bologna, si veda, nel volume III, la testimonianza di Aristide Ghermandi (pp. 400-402).

⁸⁵ P. Secchia-F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, Milano, 1962, pp. 135-136.

⁸⁶ P. Secchia-F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, cit. pp. 141-143.

⁸⁷ La lettera del maggiore Wilcockson è integralmente riprodotta in E. Gorrieri, *Lar Repubblica di Montefiorino*, cit., p. 497.

e anche dello stesso comandante del CUMER, la cui opinione risulta, purtroppo, solo da due atti ufficiali, cioè da due « rapporti » recanti rispettivamente le date 1 e 5 dicembre 1944 ⁸⁸.

Il primo « rapporto » è praticamente privo di contenuti critici e riveste interesse solo in quanto conferma il livello di approssimazione e le conseguenze negative della decisione insurrezionale del settembre-ottobre 1944. Il secondo contiene invece riflessioni attente, nonché indicazioni di orientamento, desunte dall'esperienza, di notevole interesse e praticità. Nel primo « rapporto », premesso che « benché la situazione sul fronte centrale e adriatico facesse supporre che la liberazione di Bologna fosse cosa a breve scadenza » (con ciò confermando che si trattava solo di supposizioni) « tuttavia a 7-8 giorni di distanza dallo sfondamento (che, come si è visto non vi era stato) le cose si presentavano diversamente ». Il comandante continua ricordando l'accordo, prima coi socialisti, poi nel CLN, per lo sciopero generale insurrezionale, sciopero che fu deciso « dando mandato alla segreteria e al CUMER di fissarne la data ». L'informazione continua ritornando sullo sfondamento già avvenuto e sul conseguente « rallentamento » delle operazioni militari » che determinò uno stato di depressione, nonché imprecazioni e recriminazioni « contro la condotta di guerra alleata in modo nocivo al movimento insurrezionale. Data la gravità della cosa dovevamo intervenire prontamente con un'azione politica di chiarificazione nei riguardi degli alleati per porre fine a recriminazioni vane e inconcludenti. Questo l'abbiamo fatto in ritardo e ciò è stato un male perché ancora ne risentiamo ». L'unico accenno critico riguarda quindi le conseguenze di fatti derivanti solo dall'atteggiamento alleato e non già le scelte adottate, che meritavano di essere considerate con attenzione.

Il secondo « rapporto » risulta invece, come si è accennato, assai più ricco di riflessioni. Dopo l'affermazione che il problema più grave è che « si rischia di perdere tutto senza aver combattuto, o di dover combattere eroicamente, ma alla disperata e con non molte speranze », il comandante riconosce apertamente che « *non tutti gli elementi del problema sono nelle nostre mani* » e prosegue: « Gli elementi della situazione sono molto diversi di quelli da noi *presunti* due mesi fa (settembre-ottobre 1944). Con un fronte stazionario o quasi, trovarsi nel retrofronte anche immediato, e trovarsi sul fronte stesso (come siamo noi oggi) è una situazione completamente diversa dal punto di vista delle possibilità e dei metodi d'azione. Vedete la situazione nella quale sono venute a trovarsi le brigate. Gli avvenimenti non si sono svolti secondo le nostre previsioni ». Affermato che « è inutile recriminare » sullo sviluppo degli eventi, Dario precisa che « è però opportuno riflettere sul fatto seguente, *che non ci era ignoto*, ma del quale non avevamo tenuto abbastanza conto per Bologna: la liberazione di ogni importante città ha richiesto sistematicamente un lungo periodo di preparazione proprio nell'ultima fase (cita i casi di Arezzo, Livorno, Ancona, Pisa, Firenze). Questo è probabilmente dovuto alle forze numericamente non schiaccianti (vedi anche recenti dichiarazioni di Alexander) degli alleati ⁸⁹, alla volontà di subire poche perdite ed anche alla

⁸⁸ Il « rapporto » dell'1 dicembre è integralmente riprodotto in L. Arbizzani, *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese nell'inverno 1944-45*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 89, 1968; quello datato 5 dicembre 1944 è riprodotto in P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, cit., pp. 659-666.

⁸⁹ In effetti, a seguito dell'operazione « Anvil » (sbarco nella Francia meridionale) il potenziale di terra alleato si era notevolmente ridotto per cui, al momento del primo attacco alla « Gotica » gli alleati disponevano di 23 divisioni, mentre i tedeschi ne avevano in campo 26, di cui 19 « schierate nelle posizioni più importanti » (W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Milano, 1953, volume VI, p. 131). Si ricorda però che 4 divisioni e una brigata tedesche erano impegnate contro i partigiani nelle regioni del Nord e che gli alleati disponevano di un'ampia supremazia dell'aviazione e di un maggiore volume di fuoco. Cfr. A. Kesselring, *Memorie di guerra*, cit., p. 232.

loro volontà di sfuggire, con un accentramento che richiede preparazione, ad una micidiale lotta casa per casa che l'occupante potrebbe eseguire in condizioni troppo favorevoli. Questa preoccupazione sottolinea anche l'importanza del nostro intervento, che può essere risolutivo ad impedire una tale eventualità. In conclusione tutto ciò ci ha determinati alle modificazioni di azione sopraindicate, non solo mantenendo fermo l'obiettivo supremo di liberare noi la città, ma come condizione per poter effettivamente realizzare tale obiettivo in modo vittorioso ».

Nel « rapporto » del 5 dicembre il comandante non si sottrae all'esigenza di un'analisi critica anche del progetto insurrezionale di settembre, precisando che in tutti era presente « la preoccupazione di evitare una situazione tipo Varsavia ». Ricordati « gli avvertimenti di Armando sulla sosta di settimane », Dario si sofferma anche sulle incertezze verificatesi nel movimento, assicurando che ogni successiva decisione terrà conto delle indicazioni e delle preoccupazioni che si sono manifestate. Egli ritorna nuovamente sulla questione del comportamento degli alleati respingendo, sulla base di riflessioni di natura militare e delle sue esperienze del tutto particolari in materia, le affermazioni secondo le quali l'interruzione dell'avanzata corrispondesse ad un disegno politico teso a sacrificare la Resistenza ed affermando in proposito « che quelle dicerie non resistono alla minima critica » e che « le ragioni del ritardo sono esclusivamente di carattere militare ». È significativo il fatto che anche da parte del Comando del Corpo volontari della libertà si erano espresse nello stesso periodo valutazioni ed interpretazioni più meditate ed approfondite del significato del « proclama » del 13 novembre 1944, che coincidevano per larga parte con le considerazioni del comandante regionale. Ci riferiamo alla « Circolare (del CVL) sull'applicazione delle direttive del generale Alexander », scritta da Luigi Longo. In essa, richiamate le cause del comportamento militare alleato e indicata l'esigenza « di reagire nel modo più fermo alle interpretazioni pessimistiche e disfattiste che da alcune parti sono state date a queste istruzioni », si faceva presente che « esse non significano che si debba passare alla smobilitazione delle forze partigiane » e inoltre, con riferimento specifico a Bologna, si faceva osservare che le istruzioni contenevano solo l'avvertenza di cessare « per il momento operazioni organizzate su vasta scala », quelle operazioni, cioè, « il cui successo fosse necessariamente legato al rapido sviluppo dell'avanzata alleata ». Interpretando sotto questo profilo il significato del « proclama », il CVL precisa che l'avvertenza si riferisce « alle azioni insurrezionali di vasta portata, da organizzarsi nei centri vitali per il nemico ed il cui successo con gli odierni rapporti di forza può essere assicurato solo dal rapido congiungimento delle forze insorte con le truppe alleate. Noi crediamo, anche per le informazioni che ci sono giunte dal Comando regionale emiliano, che in detto passaggio s'intenda alludere ai piani insurrezionali per Bologna e altri centri emiliani, piani che il rallentato ritmo della battaglia obbliga, per il momento, dice Alexander, a rinviare »⁹⁰.

⁹⁰ La « Circolare » del CVL, recante la data 2 dicembre 1944, è integralmente riprodotta in P. Secchia-F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, cit., pp. 153-159. Il « proclama » del generale Alexander non mancò di suscitare reazioni anche nell'ambiente politico e militare inglese. Il comandante Holdsworth, per parte sua, indirizzò addirittura una protesta al generale Wilson, comandante supremo alleato per il Mediterraneo, affermando che « è dannoso limitare l'attività dei partigiani e se vogliamo mantenere le formazioni partigiane vitali e altamente efficienti, è necessario tenerle impegnate di continuo in operazioni attive ». (Cfr. C. Macintosh, *Le missioni avanzate inglesi e la battaglia degli Appennini*, in *La lotta armata*, cit., p. 546. Un dibattito in argomento si svolse pure nel Parlamento inglese a seguito di un'interrogazione di un membro del Foreign Office. (Public Record Office, Londra, R-20831-155-22, East Room). Lo stesso Alexander, parlando il 5 aprile 1945 a Gattolo di Ravenna ai partigiani della 28ª Brigata Garibaldi inquadrati nel Gruppo di combattimento « Cremona », dichiarò che « per parte sua non avrebbe mai voluto interrompere l'avanzata » (lettera di Arrigo Boldrini, di seguito riprodotta).

Dall'ampia documentazione disponibile risulta che ciò corrisponde al vero e che l'interruzio-

La conseguente modificazione di comportamento cui Dario fa riferimento nel citato « rapporto » del 5 dicembre corrisponde quindi a questo indirizzo. Infatti, la decisione adottata dal CUMER dopo porta Lama, nota come « operazione mascheramento », risulta esplicitamente motivata dall'esigenza di sottrarre le forze partigiane all'identificazione e alla cattura, allo scopo « di colpire giusto senza essere colpiti ». Precisato che era venuta meno la previsione « viste le nuove prospettive, i nostri comandi erano costretti a procedere ad un decongestionamento dei nuclei precedentemente raggruppati »⁹¹.

La decisione suscitò immediati e profondi contrasti, specie con dirigenti di formazioni sappiste che giudicarono improponibile la linea di « difesa passiva » adottata da Dario dopo porta Lama, riassumibile nell'affermazione che « il metodo da seguire in dette condizioni ci sembra quello dell'energico contrattacco — in attesa del nostro attacco generale — all'attacco del nemico, non dell'offensiva nostra ». Tale comportamento, secondo i dirigenti sappisti, avrebbe liquidato una struttura organizzativa e militare ancora efficiente in molti comuni della pianura. In contrapposto fu avanzata la linea di una « difesa attiva » che avrebbe favorito un'immediata ripresa dell'iniziativa⁹². Malgrado il richiamo disciplinare all'osservanza dell'ordine, le SAP proseguirono per la loro strada con risultati gradualmente sempre più positivi che consentirono, col riordinamento delle formazioni, una pronta ripresa dell'iniziativa politica e militare nelle campagne e in alcune zone periferiche, specie attorno a Corticella. La ripresa costò però duri sacrifici, anche a causa dell'infiltrazione di agenti fascisti nel movimento, ma le difficoltà poterono essere superate grazie soprattutto ad un nuovo apporto popolare e al prolungamento, anche nei mesi dell'inverno, come si è già accennato, delle manifestazioni di massa in una vasta parte del territorio e ad una più estesa solidarietà sociale.

In città l'attività dovette essere forzosamente limitata ad iniziative di piccoli gruppi gappisti assai attivi e mobili, costretti però ad operare nelle condizioni più difficili a causa dell'asprezza dell'azione repressiva nazifascista e dall'introduzione di un insieme di vincoli istituiti per impedire la modalità (« coprifuoco » alle 18, divieto di uso delle biciclette o obbligo di usarle con le catene fuori degli ingranag-

ne del primo attacco alla « Gotica » contrastava addirittura col progetto strategico politico-militare del Quartier generale alleato e più specificamente del governo di Londra. Basterà ricordare infatti che il principale obiettivo inglese, tenacemente perseguito da Alexander, malgrado crescenti contrasti con gli americani, consisteva nel raggiungere Vienna per la via di Lubiana, attraverso quello che Churchill aveva definito « il ventre molle dell'Europa ». E ciò per assicurare al governo di Londra una posizione di forza e di prestigio al momento della resa dei tedeschi. La tenacia di Churchill non fu però sufficiente per conservare un ruolo paritario allo scacchiere del Mediterraneo, considerato secondario già alla conferenza di Teheran del 18 dicembre 1943, per il privilegio accordato dapprima all'operazione « Overlord » (sbarco nella Francia settentrionale) e in seguito alla sussidiaria operazione « Anvil » (sbarco nella Francia meridionale) che depauperò, come si è ricordato, le forze alleate in Italia. Rinviemo, in argomento, a W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, cit., volume V, p. 437 sgg., volume VI, p. 111 sgg.; sui rapporti anglo-americani, specialmente sulle divergenze tra Churchill e Roosevelt sulle questioni del secondo fronte e sul ruolo dell'Italia, si veda, in particolare, *Churchill Roosevelt Stalin. The war they waged and the peace they sought*, Princeton, 1957. Si vedano anche le molte annotazioni in argomento in, *Memorie del generale Alexander*, Milano, 1963 e M. Clark, *5ª Armata americana (Calculated risk)*, Milano, 1952. È ampiamente dimostrato che Alexander continuò egualmente, anche dopo il novembre 1944, a perseguire l'idea dello sbocco a Vienna, almeno fino alla conferenza di Malta della fine gennaio 1945 dove fu deciso il trasferimento in Francia di altre tre divisioni alle sue dipendenze sul fronte italiano (W.G.F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, cit., pp. 367-368).

⁹¹ Bollettino del CUMER, novembre 1944. La raccolta è conservata presso la Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza, Bologna.

⁹² In *La Resistenza a Bologna*, volume III, cit., si vedano le testimonianze di Renato Capelli (comandante della 1ª Brigata « I. Bandiera »), p. 416; Beltrando Pancaldi (comandante della 2ª Brigata « Paolo »), pp. 443-444; Aroldo Tolomelli (Vice comandante delle SAP), pp. 578-579.

gi, liste dei residenti affissi ad ogni porta, proibizione di raggruppamenti di più di tre o cinque persone, ecc.) che rendevano rischiosi e precari i necessari collegamenti. La situazione in città era inoltre resa ancora più drammatica dalla presenza nell'interno delle mura di circa 200.000 profughi praticamente senza dimora, ammassati tra le macerie, negli archi di ponte, lungo le fila dei portici, in baracche di legno, nelle poche cantine disponibili. In queste condizioni gli atti di saccheggio, di rapina, di violenza compiuti da squadre di fascisti e tedeschi erano divenuti fatti sistematici e regolari, compiuti con metodi tali da suscitare talora persino l'irritata segnalazione alle autorità da parte di esponenti della GNR. « Sono diventati tutti dei criminali abituali nel senso più vasto e proprio della parola: non sono più soltanto le SS tedesche a compiere gli eccidi, i vandalismi, i furti, ma tutti gli appartenenti alla Wehrmacht danno il loro contributo a questa nefanda opera di terrorismo, mentre i fascisti affiancano vilmente ogni azione, compiendo inoltre i più vili e bassi incarichi che vanno dalla delazione all'assassinio dei cittadini più in vista »⁹³.

La particolare gravità della situazione nella città, accompagnata dalla preoccupazione di garantire il massimo possibile di sicurezza alle forze attive in vista di una riorganizzazione delle stesse che corrispondesse alle più ampie esigenze dell'azione insurrezionale di fine inverno, rappresenta con ogni probabilità il fatto che indusse il comandante regionale ad adottare il comportamento indicato. Il riassetto della 7ª GAP, già compiuto a fine anno, e l'espansione della I Brigata « Irma Bandiera » suggerirono l'idea di una divisione della città in settori⁹⁴. In pari tempo furono ridefinite le competenze del Comando Piazza, costituito nell'agosto 1944 e affidato al comando del colonnello Mario Trevisani, con la partecipazione di numerosi ufficiali di varie armi che avevano aderito al movimento⁹⁵ e successivamente, cioè nel marzo 1945, si giunse alla costituzione della Divisione patriota « Bologna » al cui comando fu chiamato lo stesso colonnello Trevisani, rimpiazzato nel Comando Piazza dal colonnello Michele Imbergamo. Al comandante della Divisione furono affiancati Aldo Cucchi (vice comandante), il tenente colonnello Carlo Zanotti (capo di Stato maggiore) e il comandante delle SAP, Giacomo Masi in veste di commissario. Il Comando di Divisione provvide subito alla riorganizzazione e alla determinazione dei compiti e delle aree di competenza delle brigate operanti nella provincia, predisponendo un « piano insurrezionale » di mobilitazione coordinata di tutte le forze⁹⁶.

⁹³ Dal « Rapporto informativo sui brutali metodi di guerra applicati dai tedesco-fascisti », riprodotto nell'articolo *Autunno '44: la fase più drammatica*, nel fascicolo « Garibaldi combattente » 4° Quaderno de « La Lotta », (a cura di L. Arbizzani, P. Mondini, L. Sarti), Bologna, 1965. Al citato rapporto, contenente dettagliate informazioni su molti episodi di violenza, sulla situazione e sulle condizioni di vita nella città, ne segue un altro, « Considerazioni sul rapporto informativo del 30 novembre 1944 » nel quale, oltre ad interessanti rimeditazioni a proposito del progetto insurrezionale del settembre-ottobre, ci si sofferma sull'atteggiamento della stampa comunista. Con riferimento alle nuove condizioni determinatesi con l'interruzione dell'avanzata alleata, si afferma: « non capimmo immediatamente la necessità di modificare, se pure non sostanzialmente, l'impostazione e il tono della nostra stampa. Speravamo sempre che gli alleati scatenassero finalmente quella grande offensiva che doveva portarli sotto Bologna. Insistemmo quindi nel tentare di spingere le masse alla lotta armata ad oltranza e senza quartiere, a sviluppare l'attacco in ogni direzione contro i nazi-fascisti. La nostra stampa cioè manteneva il carattere ed il tono del momento decisivo immediatamente precedente lo sciopero generale insurrezionale, l'insurrezione popolare armata. Era cioè diventata monotona, non esistevano più altri problemi: i problemi vivi dei bisogni delle masse ».

⁹⁴ Sull'articolazione in settori o in zone si vedano, nel volume III, le testimonianze di Renato Capelli e Enrico Bettini (rispettivamente comandante e vice comandante della 1ª Brigata « I. Bandiera ») pp. 413-414 e 421-422. Nel nono capitolo del presente volume, si veda la testimonianza di Sergio Soglia, comandante del battaglione « Busi ».

⁹⁵ Si veda in particolare, nel nono capitolo del presente volume, la testimonianza del colonnello Michele Imbergamo, comandante del Comando Piazza dal marzo 1945.

⁹⁶ Sulla costituzione e le funzioni del comando della Divisione Patriota « Bologna », si

In questa fase risulta riconfermato il prevalente interesse del comandante Dario per i problemi della città, con le conseguenze dei contrasti citati. È assai probabile che egli attribuisse alla costituzione di organi militari, di impianto largamente tradizionale, oltretutto funzioni operative d'interesse prioritario, anche compiti di rappresentanza al fine di conferire alla Resistenza un carattere più ampio ed organico, capace di presentarla per ciò che in effetti era giunta ad essere, e cioè una forza ordinata, disciplinata e ampiamente corrispondente alle finalità unitarie, patriottiche e nazionali del movimento. L'operazione tuttavia — è bene precisarlo — non presentò mai caratteri di strumentalità, com'è, del resto, ampiamente dimostrato dalle dichiarazioni degli ufficiali e delle personalità politiche che ebbero parte preminente, o anche secondaria, nella realizzazione delle iniziative. L'autorità e la competenza di Dario come dirigente della lotta clandestina fu esplicitamente riconosciuta, al pari delle sue qualità politiche ed umane e il rapporto di collaborazione tra il CUMER e i nuovi organismi militari fu sempre improntato alla massima correttezza, nel rispetto delle distinte funzioni⁹⁷.

Il meccanismo del « piano insurrezionale » però non scattò, rilevando all'atto pratico i suoi palesi difetti di astrattezza. Le testimonianze riguardanti l'argomento e, più in generale gli avvenimenti del 20-22 aprile 1945 sono state raggruppate nell'ultimo capitolo, ma per il completamento delle informazioni è necessario richiamarne altre dalle quali risultano i fatti e i contrattempi di quelle ore. L'episodio centrale, da tutti ricordato anche se diversamente valutato, fu la cattura e l'uccisione dell'ufficiale di collegamento del CUMER, Sante Vincenzi (Mario), principale collaboratore del comandante, di ritorno da Firenze con le disposizioni insurrezionali concordate al comando del « N. 1 Special Force »⁹⁸. Fu indubbiamente un duro colpo, ma ci sembra del tutto inaccettabile la tesi prevalente che attribuisce solo o in gran parte a questo evento, la causa delle incertezze e anche della confusione del momento. In definitiva le forze organizzate e pronte per l'insurrezione armata nella città non furono chiamate in campo e i vari comandi di formazione, in mancanza delle attese disposizioni insurrezionali, finirono inevitabilmente per comportarsi in modo diseguale e improvvisato, col seguito di iniziative individuali o di gruppo che, pur utili, non corrispondevano certamente alla forza reale disponibile per l'azione globale di liberazione.

Non si dispone di elementi sufficienti per valutare il comportamento del CUMER in quelle giornate. Di certo c'è solo che con l'attacco del 16 e 17 aprile dell'8^a Armata inglese sulla direttrice di Argenta e la penetrazione della 5^a Armata USA da Sud si era praticamente risolto sul piano tattico la battaglia di Bologna e si erano costretti i tedeschi ad un rapido sganciamento dalla città per evitare

vedano, in particolare, nel volume III, le testimonianze del tenente colonnello Carlo Zanotti (p. 359) e del commissario Giacomo Masi (p. 563 sgg.). Nel presente volume, oltre alla citata testimonianza del colonnello Imbergamo, si veda quella del vice comandante Aldo Cucchi. A proposito del « piano insurrezionale » si veda il saggio di Carlo Zanotti, *Piani insurrezionali per la liberazione della città e della provincia di Bologna*, in L. Bergonzini, *La lotta armata*, cit., p. 577 sgg.

⁹⁷ Il vice comandante capitano Leonillo Cavazzuti, esponente cattolico, così si esprime al riguardo: «Ricordo Dario, maestro e comandante incomparabile che a tutti insegnò cosa voleva dire cospirare e come si doveva fare la guerra clandestina. Per tutti fu amico e consigliere. Il nostro modo di intendere la vita, da un punto di vista filosofico-religioso, era completamente opposto, ma nella lotta comune eravamo vicinissimi». (*La Resistenza a Bologna*, volume I, cit., p. 75). Dal suo canto, Gianguido Borghese, commissario del CUMER, esponente socialista, così si esprime: «Era un uomo di armi, la vita era sempre stata spietatamente dura con lui, ma io lo ricordo per il suo alto senso di umanità». (*ivi*, p. 68).

⁹⁸ I più significativi contributi (testimonianze e altri scritti) in argomento, sono indicati nell'introduzione al nono capitolo del presente volume.

⁹⁹ Si veda in argomento, E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, cit., p. 166 sgg.

l'isolamento. « L'avversario aveva scelto la direttrice d'attacco con criteri giusti e lungimiranti... La disfatta diveniva ineluttabile»¹⁰⁰. La notte del 20 aprile i tedeschi cominciarono la ritirata, i fascisti la fuga senza speranza, mentre pattuglie partigiane iniziavano l'occupazione dei presidi vitali della città. In questo quadro può darsi che il « piano insurrezionale » per la parte riguardante il centro urbano non avesse più significato, non fosse più corrispondente al progetto concordato che prevedeva innanzitutto la difesa degli impianti vitali di Bologna, l'incolumità dei suoi abitanti e il controllo di determinati punti di accesso necessari per assicurare il miglior risultato dell'avanzata alleata. Dario non ha lasciato scritti in argomento e quindi resta aperto il campo ad ogni possibile interpretazione degli avvenimenti di quelle ore.

La mattina del 21 aprile 1945, all'arrivo delle avanguardie polacche e dei soldati dei « Gruppi di combattimento » dell'esercito nazionale la città era già sotto il controllo partigiano. Frattanto nelle campagne, specie sulla direttrice della Ferrarese, reparti tedeschi e gruppi sparsi di fascisti in ritirata venivano attaccati dalle formazioni sappiste e gli episodi culminanti di quest'azione furono le battaglie in campo aperto, specialmente nell'intorno di San Pietro in Casale, nel corso delle quali le SAP poterono dimostrare l'elevato grado di efficienza e di combattività. In città i poteri del CLN furono riconosciuti dagli alleati: Giuseppe Dozza si insediò a Palazzo d'Accursio come sindaco, Gianguido Borghese assunse la carica di prefetto e Romolo Trauzzi quella di questore. Cominciava una nuova fase storica, densa anch'essa di duri contrasti, della vita della città.

Le testimonianze raccolte in questo e nei precedenti volumi, integrate dall'ampia documentazione della pubblicistica clandestina, ci sembra forniscano un quadro certamente ricco, ma altrettanto complesso ed articolato, di un movimento carico di idealità politiche e morali, ma anche di contraddizioni e di incertezze di ogni dimensione e natura. I protagonisti di ogni ceto e rango sociale appaiono con segno talora nitido, talora sfumato, come personaggi di una società reale, alcuni dotati di esperienze di lotta, altri, la più gran parte, giunti ad aderire e partecipare al movimento di liberazione per le vie e con le motivazioni più varie, attraverso collegamenti, affidati non di rado alla memoria, persino alla fantasia, con qualcuno o qualcosa che potesse tradurre il gesto di rivolta individuale in un fatto meno solitario.

In più casi abbiamo indugiato, volutamente, su comportamenti contraddittori, su contrasti di divergenze che in molte testimonianze risultano con chiarezza e ciò proprio allo scopo di dimostrare come i protagonisti di ogni parte ideale non fossero altro che uomini e donne comuni, che si muovevano, con tutto il loro carico di dubbi e di speranze, in una realtà assai complessa, su un terreno totalmente sconosciuto, cosperso di insidie e per di più nell'ambito di un movimento che, proprio per l'esigenza dell'osservanza delle regole più severe della clandestinità, non poteva disporre di strumenti adeguati di informazione e di organizzazione.

La forza fondamentale della Resistenza bolognese, che derivava a un tempo dalla compattezza di vertice e dalla mobilitazione popolare di base, non poteva, in dette condizioni, non rappresentare appieno la realtà di particolari situazioni locali e all'organizzazione politico-militare spettava quindi il compito di conservare e di accrescerne la vitalità in un orientamento che corrispondesse, per le esigenze generali, a quello del movimento nel suo insieme. Da ciò deriva il carattere principale e inconfondibile di un moto di liberazione che trae forza dai fatti, che non si sovrappone ad essi e che, proprio per la sua essenza e natura popolare, è in grado di

¹⁰⁰ Frido Von Senger, *Combattere senza paura e senza speranza*, cit., p. 522.

ricomporre nel suo interno i contrasti di generazione sulla base di nuovi valori ed indicazioni di prospettiva per uno sviluppo ordinato della società.

Venti mesi di lotta e di sacrifici avevano profondamente mutato il volto e il carattere della città, i rapporti sociali ed umani nel complesso della provincia. Ben al di là dell'esito di un'azione militare, a volte estesa, talora frenata e vincolata da fattori esterni di peso determinante, nonché da comportamenti della direzione politica e militare che ora, alla luce di una più ampia documentazione, possono essere ragionevolmente discussi, resta però il fatto fondamentale che la Resistenza si era presentata come una forza capace di trasformare la realtà operando dall'interno della stessa. Non è stata, quindi, come in altre parti del Paese, un'improvvisa fiammata di ribellione, di slancio ed eroismo popolare, né tanto meno l'esito di una strategia politica lungimirante, bensì una conquista paziente, continua, contrastata, di ogni giorno. È per questo insieme di avvenimenti che si può ragionevolmente affermare che Bologna si era già liberata molto prima del 21 aprile 1945. Considerando, oltre all'ampiezza, anche la complessità e la continuità del movimento in ogni parte e nella totalità, assai appropriato ci sembra, nello specifico, l'avvertimento di Teresio Olivelli, secondo il quale la libertà è una conquista reale e duratura se « non vi sono liberatori, ma solo uomini che si liberano »: uomini che si liberano anche eliminando lungo la strada, pur tra errori e contraddizioni, ma sempre nel rispetto e nella riconferma della validità del patto unitario, i residui e i vincoli di una società che aveva generato la guerra e la violenza, le disuguaglianze e le discriminazioni sociali più assurde ed anacronistiche.

In tempi in cui i contrasti e le divergenze politiche ed ideali impediscono di progredire, determinano compromessi improduttivi, ritardano o vanificano la realizzazione di conquiste graduate e possibili, generano atteggiamenti di disimpegno, creano spazi alla violenza più disumana, ci sembra quanto mai valido il richiamo all'esperienza di quel periodo della nostra storia durante il quale, protagonista il popolo, divergenze e contrasti erano invece fatti salutari in quanto generatori di idee, elementi di maturazione della società nel suo insieme. C'è un tipo di pluralismo fittizio e sterile, ma ce n'è anche un altro, quello che ha animato la Resistenza, che può essere produttivo e vitale. Il primo ha inaridito le fonti della libertà; il secondo resta come una proposta, quali che siano le condizioni storiche contingenti e i regimi politici prevalenti, per riaprire la strada del rinnovamento economico, civile, morale del paese, per conferire una nuova vitalità alle forze creative del lavoro e della cultura che in esso operano. In fondo, e per gli aspetti generali, è un problema vecchio, anzi antico, che si ripresenta: un aspetto nuovo e rilevante però esiste e consiste nel fatto che la Resistenza ha reso espliciti, per la prima volta nella storia, i ruoli delle parti, ha fornito a tutti i mezzi per la conoscenza dei sistemi, degli ordinamenti, persino dei meccanismi della gestione politica. E ha indicato altre soluzioni, possibili e non utopistiche, per la trasformazione della vita e il progresso della società nazionale.

Luciano Bergonzini

Bologna, agosto 1979

LETTERE

Le 24 lettere che qui di seguito vengono trascritte e che, come ho già detto, mi sono state inviate dopo la pubblicazione dei primi quattro volumi, riguardano in più casi fatti e problemi affrontati nel presente volume, nonché precisazioni, rettifiche, annotazioni aggiuntive, osservazioni critiche che si riferiscono ad argomenti, anche a valutazioni, trattati in testimonianze pubblicate in precedenti volumi della raccolta. Si tratta per lo più di scritti di collaboratori che già avevano reso testimonianza, oppure di risposte a richieste di nuove informazioni ritenute necessarie per meglio chiarire il significato di avvenimenti e comportamenti complessi, in taluni casi anche di nuovi ed originali apporti alla conoscenza di episodi specifici in precedenza trascurati o sottovalutati. Le lettere sono riprodotte in ordine di data, non essendo raggruppabili per materia né tanto meno, ovviamente, secondo una presunta importanza degli autori o dei temi trattati.

Nella lettera di Arrigo Boldrini, comandante della 28ª Brigata Garibaldi e della Divisione « Ravenna », si ricorda la figura del comandante regionale della Resistenza, Ilio Barontini (Dario) e l'apporto che egli diede a quella che fu la prima esperienza, concretamente attuata, di « pianurizzazione » della guerriglia nelle campagne con la partecipazione delle popolazioni contadine. Le informazioni risultano tanto più importanti ed utili in quanto, purtroppo, assai scarse, comunque inadeguate, sono le notizie sulla personalità nonché — come si è ricordato — sul comportamento politico militare del comandante regionale, che fu indubbiamente una delle figure di primo piano della Resistenza italiana. Assai interessanti sono pure i richiami alle iniziative che portarono al riconoscimento alleato delle formazioni romagnole e al breve discorso che il generale Alexander pronunciò a Gattolo, alla vigilia dell'offensiva primaverile, dal quale risultano elementi di chiarificazione sull'interruzione del primo attacco alleato alla « Gotica » e sulla funzione attribuita alla Resistenza nell'area d'operazione dell'8ª Armata inglese.

Le tre lettere di Pietro Secchia, commissario politico delle Brigate Garibaldi, lettere da noi richieste a completamento delle informazioni date dallo stesso Secchia nella testimonianza pubblicata nel volume I (pp. 187-192) sui motivi che avevano portato alla decisione, da parte del partito comunista, di istituire i « Triumvirati insurrezionali », forniscono interessanti elementi di valutazione su un argomento a proposito del quale non mancarono di verificarsi contrasti nel fronte unitario. Esse rappresentano, in definitiva, l'interpretazione più autentica ed esplicita in materia in quanto proviene da colui che fu il più diretto e qualificato responsabile politico dell'operazione « Triumvirati ». In argomento si veda in, Pie-

tro Secchia, I comunisti e l'insurrezione (1943-1945), Roma, 1954, in particolare il rapporto organizzativo della conferenza dei Triumvirati (Milano 5-1 novembre 1944, p. 285 sgg. Sull'attività di Pietro Secchia (morto a Roma il 7 luglio 1973), rinviamo all'opera, Archivio di Pietro Secchia 1945-1973, (introduzione a cura di Enzo Collotti), Fondazione G.G. Feltrinelli, Milano 1979.

Le due lettere di Armando Borghi (morto a Roma il 21 aprile 1968) si richiamano in parte alla testimonianza dello stesso leader anarchico, pubblicata, nel volume I, in apertura del capitolo Gli antecedenti (p. 346 sgg.). In essa si fa cenno anche di una collaborazione tra lo stesso Borghi e il Maestro Arturo Toscanini per una ricerca sull'origine dell'Inno « L'Internazionale ». Nello stesso volume, il Maestro Mario Mancini ricordava il triste e squallido episodio dello « schiaffo a Toscanini » all'esterno del Teatro comunale di Bologna, la sera del 14 maggio 1931 (pp. 261-263). Subita l'offesa, dovuta al fatto che il Maestro si era rifiutato di eseguire, in apertura di una serata dedicata a Martucci, l'inno fascista « Giovinezza », Toscanini — com'è noto — abbandonò definitivamente l'Italia. Chiesi a Borghi se aveva in animo di raccogliere il materiale disponibile per accrescere le informazioni sull'episodio bolognese che determinò la sua decisione di lasciare l'Italia, nonché sull'attività ideale del Maestro negli anni trascorsi negli Stati Uniti. Borghi mi rispose che, essendo giunto a stabilire stretti ed amichevoli rapporti con Toscanini a New York e disponendo di materiale originale ed inedito in argomento, si poteva progettare una pubblicazione per realizzare la quale egli chiese la mia collaborazione. Fu così che Borghi ed io cominciammo il lavoro. Purtroppo, però, dopo qualche progresso, a causa del peggioramento delle condizioni di salute di Borghi, il progetto finì con l'essere abbandonato.

La successiva lettera, di Duilio Codrignani, contiene osservazioni critiche a proposito dello squilibrio, risultante nel volume I, tra la parte dedicata all'antifascismo e quella più specifica riguardante la fase dal 25 luglio 1943 alla liberazione, nonché rilievi a proposito dell'atteggiamento dei professori universitari durante il ventennio fascista. L'autore, che fu anche fiduciario di « Giustizia e Libertà » per l'Emilia Romagna, richiama l'esigenza, già espressa nella testimonianza pubblicata nel volume I (pp. 394-399), di considerare l'attività antifascista dell'« Unione Spirituale Dannunziana », che egli stesso diresse nel periodo della clandestinità.

Seguono due lettere dell'ingegnere Mario Agnoli, commissario prefettizio prima e in seguito podestà di Bologna fino al 20 aprile 1945. Nella prima lettera, l'ex podestà fa riferimento alla testimonianza di Padre Innocenzo Maria Casati (volume I, pp. 158-169) per la parte che concerne l'iniziativa tesa al riconoscimento da parte tedesca di Bologna « città aperta », argomento questo che avrebbe trovato una più organica sistemazione nel libro dello stesso Agnoli, Bologna « città aperta (settembre 1943 - aprile 1945), cit. Per il necessario completamento delle informazioni sulla questione, rinviamo anche al volume del generale Frido Von Senger, Combattere senza paura e senza speranza, cit., p. 501 sgg, nonché a quello di Ena Frazzoni, Note di vita partigiana a Bologna, cit., p. 181 sgg. Con riguardo ad aspetti dell'attività svolta dall'ex podestà per la protezione della vita civile cittadina, rinviamo alla testimonianza di Oliviero Costa (volume III, p. 168). Nella seconda lettera si fa riferimento unicamente ai fatti della mattina del 21 aprile 1945, in contraddittorio con alcune annotazioni che risultano nella testimonianza di Giuseppe Dozza (volume I, p. 182). Già nella precedente lettera l'ex podestà contestava e rettificava, sullo stesso argomento, la versione di Padre Casati.

La lettera di Nevio Fabbri, figlio del dirigente socialista Paolo Fabbri, completa la rassegna di episodi del Molinellese, ampiamente sviluppati nella sua testimonianza pubblicata nel volume I (pp. 501-509-); nella lettera si smentiscono certe notizie su presunti contatti tra Massarenti e le « Trade Unions » inglesi. Ad essa si accompagna una lettera di Gioacchino Dolci nella quale si ricorda la parte che

ebbe Paolo Fabbri nell'episodio della « fuga da Lipari » di Carlo Rossetti, Emilio Lussu e Fausto Nétti, il 27 luglio 1929. Paolo Fabbri, era stato condannato e tradotto a Lipari nel 1927, e poi fu nuovamente condannato e rinchiuso nel carcere di Palermo per « complicità » nell'episodio di Lipari. Rientrato a Bologna nel 1933, costituì nel « fondone » di Via *dé* Poeti un centro di attività clandestina e fu fra i promotori del CLN. Nuovamente arrestato nell'estate 1943, fu liberato l'8 settembre e subito si dedicò all'organizzazione della Resistenza e in particolare delle brigate « Matteotti ». Alla fine del 1944, insieme al tenente colonnello Guermani, passò il fronte per una missione e partecipò a Napoli al congresso della Camera del Lavoro (28 gennaio-I febbraio 1945). Nel riattraversamento del fronte, assieme a Guermani, trovò la morte il 14 febbraio 1945.

La lettera di Giorgio Stemmii, partigiano della « Stella rossa » e della 7^a Brigata GAP integra la testimonianza dello stesso Stemmii (volume III, pp. 52b-592) con annotazioni sui motivi che portarono un giovane studente in medicina ad aderire alla Resistenza. Risalta l'importanza che ebbe per giovani intellettuali il contatto con vecchi antifascisti perseguitati nel passaggio da uno stato di insofferenza giovanile a quella di una presa di coscienza in un momento di identificazione tra politica e morale che l'autore vede dissolversi negli anni che seguiranno.

Nella lettera datata 13 marzo 1971, il leader repubblicano Ugo La Malfa (morto a Roma il 26 marzo 1979) ricorda incontri che ebbe a Bologna, come dirigente nazionale del partito d'azione e membro del CLN Alta Italia, con i suoi amici antifascisti e ritorna — citando una lettera di Ferruccio Parri — sullo scottante argomento dell'ampliamento fittizio di certe formazioni partigiane in previsione della fine della guerra, nonché su contrasti, specie coi socialisti, in argomento. La lettera di Parri cui La Malfa si riferisce è interamente riprodotta nel saggio, Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della resistenza e della liberazione (a cura di) S. Contini Bonacossi e L. Ragghianti Collobi, Venezia, 1954, p. 230, e reca la data 24 luglio 1944. A proposito degli incontri bolognesi rinviamo al testimonianza dello stesso La Malfa, pubblicata nel volume III, pp. 689-691.

Giuseppe Dozza, sindaco della liberazione, si sofferma invece sull'esigenza di prolungare la ricerca agli anni della cosiddetta ricostruzione ed indica i risultati eccezionali che grazie allo slancio e alla partecipazione volontaria della popolazione bolognese, si poterono ottenere in breve tempo, malgrado le difficoltà e i vincoli del controllo alleato. Dozza ritorna anche ad episodi della mattina della liberazione, confermando la versione dei fatti descritti nella testimonianza pubblicata nel volume I (pp. 175-182).

L'avvocato Giacomo Ottolenghi richiama dal suo canto un avvenimento poco noto e cioè la costituzione, alla fine del 1942, di un comitato regionale antifascista di avvocati e giuristi presso l'Ordine forense di Bologna, organo che anticipò la formazione di altri consimili comitati politici unitari. Ad esso aderirono fin dall'inizio personalità di primo piano e di ogni parte politica ed ideale: il cattolico Fulvio Milani e lo stesso Ottolenghi, i comunisti Savani e Degani, il repubblicano Macrelly, i socialisti Arata e Teglio, l'azionista Neppi. L'avvocato Ottolenghi ricorda che il comitato giunse a stabilire contatti, a Roma, con personalità dell'opposizione come Ivano Bonomi, Vittorio Emanuele Orlando, Federico Comandini e altri. Il fatto è ricordato anche, nel volume I, nelle testimonianze di Francesco Milani (pp. 266-268), Primo Savani (pp. 268-270), nonché nel libro dello stesso Savani, Antifascismo e guerra di liberazione a Parma. Cronache dei tempi, Parma, 1972, pp. 89-91.

Giorgio Amendola ricorda, da protagonista diretto, una delle giornate più dolorose della Resistenza bolognese ed emiliana, il 3 agosto 1944, giorno dell'arresto e dell'inizio del martirio dell'avvocato Mario Jacchia, dirigente del partito

d'azione ed ispettore militare per l'Emilia. Amendola conferma l'informazione della GNR in pari data, dalla quale risulta che i fascisti consegnarono Jacchia alle SS tedesche e precisa che Jacchia, già avviato alla fuga con Suardi, ritornò indietro per sottrarre ai tedeschi degli importanti documenti. Amendola ricorda l'ultimo incontro con Jacchia in Lettere a Milano. Ricerche e documenti, cit., p. 372 sgg. Sulla figura di Mario Jacchia si veda, nel volume III, la testimonianza di Ninuccia Jacchia D'Ajutolo (pp. 691-703), nonché la raccolta di scritti, In onore di Mario Jacchia, Bologna, 1949.

Segue una lettera di un partigiano imolese che ama ancora conservare il suo nome di battaglia « Strega » (Sergio Sangiorgi). Egli richiama alla memoria dapprima fatti ed impressioni dell'infanzia e in seguito episodi di lotta partigiana. Nella prima parte risulta conferma dell'invito che Mussolini, nel breve soggiorno romagnolo dopo la liberazione dal Gran Sasso, rivolse a vecchi antifascisti imolesi, fra i quali suo padre, per un « pranzo tra amici » alla Rocca delle Caminate. Un analogo invito « ai suoi amici di un tempo » per un incontro « apolitico » ad una festa a Villa Carpena, Mussolini l'aveva rivolto nel 1940 (testimonianza di Andrea Mancini, volume, I, p. 464).

La lettera di Gian Piero Orsetto, studente sedicenne al momento dell'inizio della Resistenza (attualmente professore di Legislazione sociale nell'Università di Urbino e Vice presidente della RAI-TV), esprime le inquietudini, le incertezze e le speranze di un giovane cresciuto negli anni del regime, la delusione per le disfatte, e poi, in questo quadro di disfaccimento, la scoperta di valori nuovi al contatto con operai e braccianti della Bassa bolognese, la formazione di nuove idee, fino alla rimeditazione di nuovi concetti di libertà e all'acquisizione del convincimento che solo nell'unità politica ed ideale realizzata nella Resistenza risiede la principale garanzia di sviluppo di un'autentica democrazia.

Il partigiano Elio Cicchetti (autore de Il campo giusto, cit.), si sofferma invece su quello che egli indica come un vuoto di informazioni, o quanto meno una fase sottaciuta o sottovalutata della Resistenza bolognese, corrispondente al periodo dell'inverno 1944-1945, praticamente dal « proclama » di Alexander alla vigilia insurrezionale. Egli ritiene che il movimento sappista della pianura, a base contadina, rappresenti la forza principale del risveglio e del contrattacco in uno dei periodi più delicati della vita del movimento politico e militare ed indica l'esigenza di una più attenta revisione storiografica sulla lotta in città e, in particolare, sulle decisioni adottate sulla fase insurrezionale.

All'ampia rassegna dell'attività della Brigata « Santa Justa », risultante nella testimonianza pubblicata nel volume III (pp. 312-318), il comandante Pino Nucci (attualmente primario del reparto di stomatologia e chirurgia maxillo-facciale dell'Ospedale Maggiore di Bologna), aggiunge nella sua lettera ulteriori informazioni e ricorda un incontro, alle Lagune di Sasso Marconi, col segretario del CLN regionale, Verenin Grazia, in missione nella zona per consigli sul comportamento tattico della formazione in uno dei momenti più delicati della battaglia per la liberazione di Bologna.

Le lettere di Ivo Guizzardi (bracciante) e di Armando Sarti (parlamentare comunista) si riferiscono ad episodi dell'antifascismo e della Resistenza nella zona di Crevalcore. Nella prima si ricordano le prime imprese squadristiche contro i lavoratori socialisti e anarchici e poi la violenta repressione di scioperi e manifestazioni di massa, particolarmente estese e compatte nel centro comunale e nella campagna circostante, fino all'espatrio e al prolungamento della lotta antifascista in Francia; nella seconda l'osservazione è rivolta invece a fatti del periodo della lotta armata.

L'ultima lettera è dell'operaio Linceo Graziosi, che fu membro del comando della 36ª Brigata Garibaldi. In essa, a completamento della testimonianza, Graziosi

ricorda l'adesione volontaria dei partigiani ai « Gruppi di combattimento » e aggiunge una lettera di Palmiro Togliatti nella quale risulta l'importanza che il leader comunista attribuiva alla presenza di partigiani nell'esercito nazionale.

Col consenso dell'autore riproduciamo, a chiusura, un capitolo di un libro di memorie, ancora inedito, del generale di polizia, dottor Carlo Galli, al tempo sottotenente della Compagnia mobile di polizia a Bologna, animatore della Resistenza tra i militi alle sue dipendenze, in seguito arrestato, sottoposto a dura segregazione e destinato all'eliminazione, cui riuscì a sfuggire con una miracolosa evasione dal carcere di Parma.

L.B.

LETTERA DI ARRIGO BOLDRINI

Ravenna 3 febbraio 1966

Caro Luciano,

Mi chiedi di ricordare gli incontri che ebbi con Dario (Ilio Barontini) durante la Resistenza e le decisioni che ne derivarono. Lo faccio volentieri, anche se dalle annotazioni che ho conservato risulta con esattezza solo la data del secondo incontro, che ebbe luogo a Bologna il 16 giugno 1944, e non quella dell'incontro precedente che avvenne a Ravenna alla fine del 1943, né quella dell'incontro successivo che però certamente avvenne nel luglio 1944, quando fu decisa la mia nomina ad ufficiale di collegamento del CUMER per Ferrara, nonché la costituzione della Divisione « Ravenna ».

Dario aveva allora 53 anni ed era dotato di un'esperienza rivoluzionaria ed internazionale di organizzatore della guerriglia del tutto eccezionali, accompagnate da una capacità politica ampiamente sperimentata e sorretta da una cultura e da un'apertura ideali non comuni. Costretto, come dirigente comunista, ad emigrare nell'URSS, dove poté studiare acquisendo un titolo equiparabile a quello di ingegnere, dopo un'interessante missione militare in Cina, Dario aveva raggiunto la Spagna nel luglio 1936 e qui, come sai, come commissario politico delle Brigate Garibaldi, era stato il principale artefice della vittoria di Guadalajara. Poi, dal 1938, insieme a Rolla e Antonio Ukmar, si era interessato in Etiopia della formazione di un esercito popolare addestrato alla guerriglia e dal 1940 al 1943 era stato alla testa della guerriglia come dirigente militare della Resistenza nella Francia meridionale. Era rientrato in Italia dopo la caduta del fascismo dedicandosi subito all'organizzazione della lotta di liberazione.

Venne a Ravenna, come ho ricordato, alla fine del 1943 per prendere contatto diretto con le nostre prime esperienze tese fin dall'inizio a suscitare, sia nella città sia nelle campagne, un movimento partigiano che avesse un carattere di massa. Eravamo appena all'inizio della lotta e le idee ovviamente non potevano essere ancora chiare sull'indirizzo da dare alla lotta stessa. Permanevano, allora molte incertezze sulla possibilità di chiamare alla lotta i contadini e Dario volle conoscere le nostre esperienze e i risultati delle nostre azioni, che invece erano ispirate da una profonda fiducia e dalla certezza che le popolazioni delle campagne avrebbero corrisposto alle nostre attese. Ricordo che egli ci ascoltò con molta attenzione, comprese le nostre esigenze e ci diede l'indicazione di proseguire nell'azione di massa. Ci mandò anche Ilario Tabarri (Pietro) per istruirci nella fabbricazione delle bombe e delle mine.

Un secondo incontro con Dario lo ebbi a Bologna il 16 giugno 1944 e di questa data sono certo. In quel momento egli era impegnato nella fase finale della

formazione del CUMER (Comando unico militare Emilia Romagna), organo che egli voleva fosse unitario e rappresentativo di tutte le forze politiche e già aveva stabilito a tal fine dei rapporti con ufficiali dell'esercito che intendeva chiamare a far parte del Comando militare regionale. Raggiunsi Bologna, in bicicletta fino a Massalombarda, e poi col trenino secondario della linea « veneta ». Era nostra intenzione sviluppare la guerriglia anche nelle Valli e pensavamo alla costituzione di un distaccamento apposito. Nell'occasione discutemmo i problemi della « pianurizzazione » e Dario mi consigliò di essere prudente con le manifestazioni di massa di tipo insurrezionale, che potevano indurre i tedeschi a fare « terra bruciata », e concordò invece sulle nostre esperienze e cioè di creare nella pianura delle specie di « zone franche », nell'interno delle quali l'attività doveva essere limitata al massimo per insediarsi in esse i comandi politici e militari dell'organizzazione clandestina, in modo che potessero operare in condizioni di relativa sicurezza. A proposito delle manifestazioni, specie di donne, queste dovevano avere per motivo, a suo parere, dei problemi specifici, come il rilascio degli uomini chiamati al lavoro coatto, o come quelli annonari e della distribuzione dei generi ammassati. Sulla questione della espansione della lotta nelle Valli, Dario fu d'accordo e il nostro comando cominciò l'attività per la formazione del distaccamento che prese vita, ad iniziare da agosto, col nome di « Terzo Lori » e al fine di favorirne l'insediamento fu costituita attorno a Sant'Alberto una « zona franca » attraverso la quale avrebbero dovuto passare gli uomini e i rifornimenti, come in effetti accadde.

Mi incontrai ancora con Dario quando si trattò di costituire la « Divisione Ravenna » e di decidere la mia nomina a ufficiale di collegamento nel CUMER per Ferrara. Non lo rividi più fino alla liberazione. Ricordo però che, a seguito dell'informazione che mi accingevo, a nome del movimento partigiano, a prendere contatto con il comando dell'8^a Armata inglese, Dario, tramite una staffetta, mi incoraggiò nell'iniziativa dicendomi, frase assai significativa, che nello svolgere quella missione « dovevo mettermi i gradi ». Egli era ampiamente favorevole a quella missione e ad ogni forma di collaborazione che conservasse e valorizzasse il prestigio della Resistenza e ne sviluppasse la sua azione. Come tu sai, nell'accordo formalizzato nel documento di Villa Ghigi del 10 dicembre 1944, tutte le nostre proposte tese a costituire una formazione partigiana, con un suo comando, per continuare la guerra, incorporando anche alcuni reparti partigiani che già operavano con gli alleati, furono accolte dal comando dell'8^a Armata britannica.

Visto che me lo chiedi, posso confermarti che al Comando dell'8^a Armata e nei successivi permanenti contatti, notai una notevole disponibilità a passar sopra alle disposizioni stabilite per la smobilitazione e per il disarmo, problemi questi che non solo non furono mai posti nei nostri confronti, ma addirittura fummo subito riarmati, riequipaggiati e inquadrati dapprima nell'8^a Armata, successivamente nel Gruppo di combattimento « Cremona ». Ricordo anche che quando, il 5 aprile 1945, il generale Alexander venne da noi, a Gattolo, e parlò ai partigiani oltre a precisare il peso della nostra presenza militare e a dire che per parte sua non avrebbe mai voluto interrompere l'avanzata, fece anche intendere che le disposizioni restrittive sulla smobilitazione erano ormai un fatto politico superato.

Come sai questi risultati non furono ottenuti da altre parti: non credo però che il merito sia da attribuirsi solo alla nostra abilità, o alla disponibilità degli inglesi, certo superiore a quella dimostrata dagli americani con Armando, ma soprattutto al fatto che il nostro comando ha sempre avuto il costante appoggio dei CLN, presenti in sede in ogni fase della lotta, e che la nostra formazione fu sempre confortata dall'accordo politico unitario che non venne mai meno e certo ci

fu di sostegno anche l'opera di Dario e del CUMER, sempre coerente con gli orientamenti unitari del movimento di liberazione.

Con ogni migliore augurio per il tuo lavoro.

Arrigo Boldrini

TRE LETTERE DI PIETRO SECCHIA

Roma 16 febbraio 1966

Caro Bergonzini,

Frassati mi ha passato la tua lettera. Effettivamente possiedo l'intera lettera-rapporto che ti interessa, del 5 novembre 1944; la farò copiare e te la darò domenica 21 quando verrai a Roma. Devo però precisarti subito che essa non è indirizzata al Comando delle Garibaldi e non è neppure di Barontini, o meglio è anche sua in quanto faceva parte del Triumvirato insurrezionale, ma non credo l'abbia stesa lui. Generalmente i rapporti erano stesi dal responsabile del Triumvirato che in novembre era ancora Alberganti. Evidentemente il rapporto avrebbe potuto essere esteso materialmente da uno qualsiasi dei tre membri del Triumvirato, magari da Giachetti, od anche dettato da uno di loro alla dattilografa.

Il rapporto (come d'altronde quasi tutti i rapporti che ricevevamo, ciò per ragioni cospirative) è scritto a macchina e non è firmato da alcuno, porta semplicemente in calce: *Il Tr.: In.*

Il che significa: Il Triumvirato insurrezionale, anzi a penna è stato cancellato *l'in.*

La copia che ho, porta la sovrascritta Vineis che era il mio pseudonimo ed a matita bleu: *10 copie*, il che significa che come tutti i rapporti di una certa importanza è stato riprodotto in 10 copie. Lettere, rapporti, informazioni che ricevevamo venivano riprodotti in almeno 10 copie (quelli importanti); anche 20 e più copie se si trattava di notiziari senza riferimenti di carattere interno di partito o comunque riservato.

Delle 10 copie, una era per me, una per Longo, una per Curiel (propaganda) due per l'archivio, una per il nostro rappresentante del C.L.N.A.I., una andava ad un ufficio che ne faceva un estratto per il comando del C.V.L., due andavano a Torino ove c'era il compagno Roveda e con lui quasi sempre anche un altro compagno della direzione del partito.

Ti dico queste cose perché copia di questo rapporto deve trovarsi sicuramente nell'Archivio del partito od in quello delle « Garibaldi », ma al solito i nostri archivi (anche per il molto materiale e il poco personale) non sono ben organizzati e per trovare qualche cosa bisogna avere molto tempo.

Per cui è una fortuna che in questo come in altri casi, qualche cosa si possa ancora trovare o da me o da qualche altro privato.

Tuttavia se stai facendo un lavoro di una certa importanza dovresti chiedere di consultare l'Archivio delle Garibaldi e l'Archivio del partito di quel periodo, che poi è la stessa cosa. Ripeto per quanto riguarda il periodo settembre 1943-aprile 1945, archivio del partito e archivio delle Garibaldi sono la stessa cosa.

Tutto l'archivio delle Garibaldi è stato *microfilmato* e le bobine delle filmine si trovano all'Istituto Gramsci. Credo che copia delle filmine sia anche stata passata all'Istituto Storico della Resistenza di Milano.

Al « Gramsci » oltre alle bobine dei microfilm (che si possono consultare facendole passare attraverso alla macchina che le ingrandisce e così puoi vedere i documenti che ti interessano) una parte del materiale è anche in dattiloscritti che

recentemente sono stati ordinati per regioni. Tu dovresti andare e vedere quello che c'è e quello che ti interessa.

Due anni or sono al Congresso dell'ANPI una compagna di Bologna mi aveva detto che avevate organizzato l'Istituto della Resistenza a Bologna e che lei era non ricordo se la dirigente o una delle dirigenti. Mi aveva chiesto se era possibile avere tutto il materiale che c'è in giro sulla Resistenza riguardante Bologna e l'Emilia. Le avevo risposto che al « Gramsci » c'era molta roba sia nei microfilm sia in documenti dattiloscritti riguardanti l'Emilia e Bologna; che dovevate mandare qualcuno a vedere quali sono i documenti che vi mancano e provvedere a riprodurli. Però non potete pretendere che al « Gramsci » vi facciano queste copie perché il materiale è molto, e l'Istituto non ha né i mezzi, né il personale per fare queste cose. D'altronde voi a Bologna, che non siete neppure privi di mezzi, potreste benissimo mandare una persona per otto giorni a Roma a farsi le copie o le fotocopie.

Queste indicazioni te le dò non per scansare delle fatiche, ma semplicemente perché io dispongo di pochi documenti in confronto dei molti che sono nell'Archivio dell'Istituto Gramsci.

Nel mio archivio che riguardi Bologna ho soltanto copie di 7 documenti e precisamente:

1 del 23 ottobre 1943, un lungo rapporto firmato Berto,

1 del dicembre 1943: intitolato: Rapporto dal triangolo dal settembre al dicembre 1943, non firmato. È assai importante.

1 del 30 dicembre 1943 firmato Cri. (Cristallo, cioè Alberganti) è il primo da lui mandatici dopo il suo arrivo a Bologna con l'incarico di responsabile del Triumvirato.

1 del 5 novembre 1944, che è quello che ti interessa.

1 dell'8 novembre, del Comitato federale di Bologna, è firmato: per il Comitato federale Bolognese del Partito Comunista Italiano: firmato: Fausto.

1 dal titolo: Considerazioni sul rapporto informativo del 30 novembre 1944 firmato: La Sezione Agitprop della Federazione Bolognese del P.C.I.

(Questo documento e le considerazioni in esso contenute sono assai interessanti; a me manca però il rapporto informativo del 30 novembre cui si riferiscono)

1 un rapporto sull'attività politica del nostro partito. Situazione precedente allo sfondamento della linea Gotica, è in data 1 dicembre 1944 ed è firmato: La segreteria Federale Bolognese del P.C.I.

(Anzi, mentre leggo mi accorgo che questo la cui data 1 dicembre è messa a matita, deve certamente essere il rapporto informativo del 30 novembre, a cui la sezione Agitprop fece poi seguire le considerazioni).

Questi sono tutti i documenti che io dispongo di Bologna, e, come vedi, sono pochini. Manca tutto il 1944 e forse anche qualcosa del 1943 e del 1945; penso che al « Gramsci » o negli Archivi di partito vi si deve trovare molta roba.

Tu dovrai dirmi se questi 7 documenti li hai o no. Quello del 5 novembre che non hai te lo faccio copiare a macchina. Nel caso che tu non li abbia ti farò poi copiare anche gli altri. Tieni conto che però anche per me è un lavoro, perché non è che io stia lavorando in un Istituto della Resistenza. Forse lavoro per la Resistenza più che per ogni altra cosa, ma la mia attività è un'altra. Soprattutto poi non dispongo di segretari o segretarie e ne avrei tanto bisogno. Devo far fare tutto alla mia segretaria del Senato, ma quella è oberata del suo lavoro d'ufficio al Senato per cui come vedi finisco per fare io stesso molte cose.

Ed ora ancora alcune parole per spiegarti perché per il periodo 1943-1945 l'Archivio del Partito dell'Italia del Nord, coincide e si fonde con quello delle Brigate Garibaldi.

Tu sai molto bene che per l'Italia occupata c'era una direzione del Partito.

Ma i nostri uffici a Milano non erano distinti. Non c'erano cioè degli uffici del partito e degli uffici delle Brigate Garibaldi. Ognuno di noi lavorava in casa o in un appartamento privato oppure, in un appartamento mascherato da azienda commerciale. Ma quasi tutti erano appartamenti di abitazione. Quando oggi si leggono certe « storie » sembrerebbe quasi che allora i Comandi partigiani avessero delle sedi nei distretti militari con gli stemmi sulla porta!

Longo era il responsabile della direzione politica del partito e nello stesso tempo era il comandante delle Brigate Garibaldi. Ed a casa sua redigeva i documenti sia di direzione politica del partito, sia riguardanti il comando delle Garibaldi.

Secchia, e cioè il sottoscritto, era il responsabile dell'organizzazione del partito e nello stesso tempo il Commissario delle Garibaldi.

Nel mio ufficio arrivava (per mezzo di corrieri e recapiti) tutta la corrispondenza, rapporti, informazioni che pervenivano dalle regioni e cioè dai Triumvirati insurrezionali). E dal mio ufficio partiva tutta la corrispondenza, tutte le direttive sia del partito, sia del Comando Garibaldi per le regioni e cioè per i Triumvirati insurrezionali.

Quando la corrispondenza, e relativi rapporti arrivavano, provvedevo a smistarla e cioè dei rapporti più importanti ne facevo riprodurre 10 o più copie; ogni copia veniva inviata al responsabile degli uffici (oggi diremmo sezioni di lavoro). In generale la maggior parte della corrispondenza di partito la sbrigavamo io e Longo e cioè eravamo io e Longo a rispondere alle lettere ed ai rapporti dei Triumvirati insurrezionali.

Le direttive di carattere militare firmate: Il Comando generale delle Garibaldi o semplicemente Il Comando, erano per lo più preparate da Longo, almeno tutte le più importanti.

Nessun documento o direttiva generale delle Garibaldi, durante la Guerra di Liberazione è mai stata firmata Commissario delle Garibaldi, Capo di S.M. oppure Vice comandante delle Garibaldi, ecc, ecc. Le direttive erano firmate semplicemente: *Il Comando delle Brigate Garibaldi*.

Poi vi erano delle lettere che Longo firmava Italo, oppure Gigi. Generalmente firmava Italo le lettere che andavano a *organismi*, Firmava Gigi od anche soltanto G. lettere che andavano a persone, membri della direzione o responsabili dei Triumvirati. Io firmavo generalmente Vineis le lettere che andavano ad *organismi* od anche semplicemente V. e spesso anche lettere a responsabili dei Triumvirati erano firmate Vineis oppure V. Talvolta quelle dirette a persone, membri della direzione, ecc, erano firmate: Pietro, o Piotr, od anche P.

A noi la corrispondenza, rapporti, informazioni, ecc, ci perveniva dal Triumvirato insurrezionale della regione il quale ci mandava tanto la corrispondenza politica quanto quella militare. Tu sai che i Triumvirati erano formati da tre persone: il responsabile politico, il responsabile militare, ed un terzo (che generalmente era o un dirigente del lavoro di massa oppure un ispettore politico o militare che poi faceva tutte le cose).

I rapporti che ci pervenivano da parte del *Triumvirato* regionale contenevano tanto la parte politica diciamo così di partito, quanto quella militare. Eravamo poi noi che nel riceverli, nel ricopiarli, facevamo degli estratti oppure delle copie per i diversi uffici, incaricando i diversi responsabili a rispondere alle parti di loro competenza.

Ad esempio tu vedrai che il rapporto del 5 novembre 1944, che è quello che ti interessa, comprende delle parti politiche riguardanti i rapporti con gli altri partiti, il C.L.N. ecc. e le parti militari riguardanti l'azione delle nostre formazioni, dei Gappisti, ecc.

Queste spiegazioni ho voluto dartele, poiché tu sei uno dei compagni che si occupa dello studio di quel periodo, al fine ti sia chiaro il nostro funzionamento in

quel periodo. Noi in alto, al centro, non avevamo una separazione né di uomini, né di uffici. Perché gli stessi uomini avevano responsabilità di direzione politica, di partito, e di direzione del Comando delle Garibaldi.

Anche sul piano dei Triumvirati insurrezionali *regionali* c'era ancora una certa unità, poiché del Triumvirato faceva parte tanto il responsabile politico della regione, quanto il militare che generalmente era il comandante delle Garibaldi della regione. La distinzione, la separazione in uomini e uffici diversi cominciava dalla *regione* scendendo più sotto. Perché è dal regionale in giù che cominciava una separazione abbastanza netta e cioè vi erano i segretari di federazione da una parte ed i comandanti delle formazioni militari di zona, unità partigiane della montagna e unità partigiane (GAP) di città, dall'altra.

Da voi in Emilia il Triumvirato insurrezionale era costituito da: *Alberganti* responsabile, da *Ilio Barontini* come comandante regionale delle Garibaldi e poi del Cumer, e da *Renato Giochetti* e questo sino al marzo 1945. Dall'inizio di marzo 1945 (Alberganti fu chiamato a Milano) il responsabile del Triumvirato fu *Ilio Barontini*, con *Giuseppe Dozza* e *Alfeo Corassori*.

Nella dispensa alla quale tu ti riferisci, quel pezzo di rapporto lo abbiamo riportato come diretto al Comando delle Brigate Garibaldi perché la parte da noi riportata era essenzialmente di carattere militare; inoltre alla « Storia della Resistenza » (con sottotitolo « La Guerra di Liberazione nazionale ») abbiamo cercato di dare il più possibile un carattere ampio, più esterno, meno di carattere di partito, ecco perché molti documenti abbiamo preferito citarli come « documenti del Comando delle Garibaldi » o diretti al Comando delle Garibaldi e non alla Direzione del partito. Ma in realtà la maggior parte dei rapporti erano diretti al Centro del partito e pervenivano a noi dai Triumvirati.

Il rapporto, che ti interessa, porta ad esempio la scritta: *con preghiera di trasmettere immediatamente al Centro*, ed è firmato come ti ho detto: *Il Tr.: in*. Non porta alcuna firma e quasi certamente è redatto o dettato da Alberganti. Nella dispensa (un pò per la fretta in cui le dispense sono state redatte, ma soprattutto per quel carattere militare che abbiamo voluto dare al nostro lavoro) abbiamo scritto Barontini. Ma questo, senza essere un falso storico, (perché Barontini c'entrava per la sua parte), è una illazione arbitraria.

Ho voluto per te, che probabilmente stai facendo un lavoro con maggiore accuratezza storica, esserti preciso sia per l'esattezza storica, sia anche per evitare eventuali contestazioni che potrebbero essere fatte dagli interessati ancora viventi.

A titolo informativo devo anche dirti che la stessa corrispondenza del Comando generale *del C.V.L.* (e cioè dell'organismo alla cui testa c'era Cadorna) partiva e arrivava in gran parte tramite nostro, tramite cioè la nostra organizzazione di Partito. Nel suo libro Cadorna lo riconosce, dicendo che i nostri corrieri e mezzi di comunicazione (nostri, comunisti) *erano generalmente più lenti, ma più sicuri*. Il Comando generale del C.V.L. *non aveva cioè una sua rete di collegamenti*, ma la corrispondenza la riceveva e la spediva a mezzo dei diversi partiti che partecipavano al Comando generale del C.V.L. e soprattutto a mezzo nostro (P.C.I.) e a mezzo del partito d'Azione (formazioni « G.L. »).

Scusami la lunga chiacchierata, ma è bene che i compagni che si occupano di Storia della resistenza queste cose le sappiano, altrimenti tutto finisce per essere, senza volerlo, deformato e « mitizzato ».

Arrivederci tra una settimana e cordiali saluti.

Pietro Secchia

Roma 15 aprile 1966

Caro Bergonzini,

ti mando la testimonianza che mi hai chiesto sui collegamenti tra il centro di Milano e il Triumvirato di Bologna. Forse non è proprio quanto chiedevi, ma spero ti sia utile.

Naturalmente tu sei libero di tagliare, ridurre se non ti serve il tutto. Ad esempio ho fatto seguire la testimonianza col richiamo ad alcuni rapporti che avevo sottomano per dimostrare come le relazioni fossero frequenti. E se avessi tempo di andare a consultare tutto l'archivio delle Brigate Garibaldi, troveremmo certamente abbondanza di rapporti, in media uno per settimana, (anzi più di uno per settimana, perché ogni settimana arrivavano rapporti e del Triumvirato e del Comitato federale e di qualche ispettore di passaggio) ma non ho proprio il tempo di fare questo perché si tratta di un lungo lavoro, ed io ora sono in altre faccende occupato.

Ma probabilmente tu questo lavoro l'hai già fatto, forse sulla base di copie di tali rapporti che avrai trovate a Bologna.

Non ricordo i nomi dei partecipanti alla riunione che io tenni a Bologna il 13 o 14 settembre 1943, alla quale erano presenti una decina di compagni. Ricordo invece i nomi di alcuni dei partecipanti alla riunione tenuta il giorno prima a Firenze, perché con i compagni di Firenze abbiamo avuto occasione di parlarne altre volte in questi anni. Alla riunione di Firenze, e l'ho anche pubblicato, erano presenti tra gli altri: Giuseppe Rossi, Montelatici, Senigaglia (il primo comandante gappista di Firenze, caduto, M.O.) Leonida Roncagli, Cugini, ed altri.

A Bologna credo ci sarà stato sicuramente Macchia, forse Melloni, Chiarini Gaetano, ma sinceramente non ricordo. Mi è invece ben presente il fatto che, partito da Roma il giorno dopo dell'entrata dei tedeschi, nella fretta Longo e Scoccimarro si erano dimenticati di comunicarmi una cosa importante che avrei dovuto fare subito arrivando a Milano, e mi mandarono alle calcagna Giacomo Pellegrini. Il quale però non aveva modo di rintracciarmi a Bologna. Pensarono che non erano più in tempo per raggiungermi a Firenze, ma che a Bologna era possibile trovarmi prima che proseguissi per Milano. Difatti Pellegrini giunto a Bologna si mise di guardia alla stazione ai treni in partenza per Milano (allora eravamo in guerra, nei giorni dell'invasione tedesca, non erano certo molti i treni in servizio per il pubblico, forse due al giorno) e difatti mi pescò mentre stavo per partire per Milano dopo la giornata di soggiorno a Bologna.

Sui nostri collegamenti sia tramite gli ispettori che con i corrieri col Triumvirato di Bologna vi sarebbero molte cose da dire. Dovresti ricordare ad esempio la compagna Tosca Gallerani, già corriere del P.C.I. da Parigi in Italia, che fece poi per un certo tempo il corriere tra Milano e Bologna e rimase gravemente ferita in uno dei suoi viaggi da un mitragliamento a Piacenza, e non volle dire neppure il suo nome per timore di compromettere i collegamenti e il lavoro militare e di partito, e (come ricorda Ilio Barontini nel volume da voi pubblicato « Epeopea partigiana ») morì sola, fra sconosciuti.

In detto scritto Barontini ricorda pure come « Nell'organizzazione clandestina esisteva un grande apparato femminile che faceva il collegamento da Bologna con Modena, Forlì, Ferrara, Ravenna, Imola, che effettuava un corriere settimanale con Milano dove aveva sede il Comando generale, che aveva il compito di trasportare esplosivi da Bologna a Milano, Padova, Firenze, Udine, Ancona ecc. Il gruppo del comando regionale si irradiava poi nei comandi provinciali di divisione, di brigata, ecc. ecc. ».

Ed ora ti saluto cordialmente; spetta adesso a te farmi le voci che ti ho chiesto e per le quali ti ringrazio anticipatamente.

Pietro Secchia

Roma 16 settembre 1966

Caro Bergonzini,

ricevo la tua lettera del 14 e ti rispondo immediatamente per quanto il tema che tu mi poni l'ho trattato spesso, anzi lo abbiamo trattato spesso tanto io che Longo ed Amendola. Non ti sarà difficile trovare in questi volumi editi dagli « Editori Riuniti » in altri miei scritti pubblicati da Feltrinelli ed anche nella recente Storia della Resistenza che ho scritto con Frassati, altri elementi integrativi se ti occorrono, sui Triumvirati insurrezionali, compresi i mutamenti di nomi in essi avvenuti, senza che io ora perda altro tempo a riscrivere cose dette e ridette molte volte.

Perché anch'io in questo momento sono sovraccarico di lavoro. Comunque ti allego la testimonianza che tu mi chiedi. Essa contiene, seppure in modo misurato, delle inevitabili punte polemiche.

Tu mi hai chiesto una testimonianza « basata sui fatti »; io ho evitato di polemizzare con Tizio e Caio; ma nei confronti di determinate forze politiche la polemica è inevitabile, perché è chiaro che se all'interno dei C.L.N. e del C.V.L. vi fosse stata una vera unità e non una « discorde concordia » (l'unità non è mai stata idilliaca, ma sempre intessuta da continui contrasti) non vi sarebbe stato bisogno di creare i Triumvirati insurrezionali di partito. E se si vuole veramente fare della storia, e non falsificare la storia, queste cose bisogna dirle. Si possono tacere o velare nella manifestazioni o celebrazioni unitarie, ma sul piano storico non possono assolutamente essere taciute.

Personalmente non concordo sul modo come oggi certi dibattiti, (tavole rotonde, ecc.) vengono impostati e condotti e cioè con la tendenza di subordinare la verità storica alle contingenze politiche. Non si può fare di politica e storia un solo fascio. Se è vero che ogni partito, compreso il nostro, ha degli interessi pratici e immediati del tutto giustificati, questo però non deve portare a mescolare in un tutto storia e politica contingente perché ciò porta ad affrontare con una certa disinvoltura ed evidenti fini strumentali (che in politica hanno la loro giustificazione) dei problemi che sul piano storico devono essere trattati e approfonditi con serietà, senza concedere o subordinare la ricerca alle esigenze della politica o della polemica contingente.

Togliatti ci ha lasciato col suo volume « La formazione del Gruppo dirigente del P.C.I. » un esempio che dovrebbe essere imitato del come il capo di un partito, fortemente impegnato nella politica quotidiana, abbia saputo trattare sul piano storico in modo obiettivo determinati avvenimenti del passato, senza le asprezze polemiche e le deformazioni inevitabili nella lotta politica contingente.

Oltre a quelli pubblicati conservo documenti di personalità molto altolocate del C.L.N. e specialmente del C.V.L. che stanno a provare in modo schiacciante come anche nel Nord mentre taluni sedevano accanto a noi in quegli organismi, operavano (loro ritenevano a nostra insaputa, ma sapevamo) per fare fallire l'insurrezione. D'altronde le trattative di compromesso intessute a Milano dai grandi industriali e dalla Curia, attraverso diverse vie, e qualcuna con la partecipazione di elementi legati al C.L.N.A.I. con Mussolini e poi con i tedeschi, non sono più un mistero per nessuno.

Ed allo stesso modo che noi « scoprimmo » tali trattative che si tramavano alle nostre spalle, così sul piano internazionale i sovietici scopriranno le trattative che si stavano conducendo in Svizzera tra Wolff e gli Alleati.

Qualche cosa noi abbiamo pubblicato nella nostra Storia della Resistenza a dispense, (leggitte da pag. 930 e seguenti). Anche il Battaglia già aveva pubblicato qualcosa, e altro potrà ancora essere pubblicato quando le « vicende della lotta saranno placate nell'alveo della storia ».

Ti saluto molto cordialmente.

Pietro Secchia

P.S.

Quanto alle osservazioni di qualche ex azionista « che i Triumvirati sono discutibili poiché tutto doveva convergere nel CVL e nel CLN e comandi regionali, organismi unitari, ecc. », senza dubbio *tutto è discutibile*, ma essi ebbero la loro ragione d'essere per i motivi che ti ho esposto e quanto al fatto che tutto dovesse convergere negli organismi unitari *noi comunisti non accettammo* mai tale principio, *perché non accettammo mai di dissolvere il partito e la sua azione* nel grande calderone dei C.L.N.

Noi fummo i più conseguentemente unitari, ma anche quelli che potenziarono al massimo sia le organizzazioni del partito che le formazioni Garibaldi. Soltanto alla vigilia dell'insurrezione si addivenne alla decisione di creare un solo grande esercito del C.V.L. senza più distinzione di formazioni (Garibaldi, G.L., Matteotti, ecc.) ma tale decisione, anche perché presa nelle ultime settimane, non venne di fatto realizzata. La si realizzò soltanto in alto nel Comando Generale e nei Comandi regionali. Ma nelle diverse zone le formazioni restarono quelle che erano tant'è che alla Liberazione ognuna sfilò con le sue bandiere, con le sue mostrine e col suo inquadramento.

Ma a parte questo problema delle formazioni, sul piano politico non accettammo mai le proposte tendenti a fare scomparire il partito, (proposte che vennero avanzate da altri) tendenti ad avere una sola voce, un solo giornale quello del C.L.N. e ad impedire che i partiti esponessero i loro programmi, le loro idee le loro proposte.

Noi eravamo disposti per raggiungere l'unità a rinunciare a determinate nostre proposte che avanzavamo in seno ai C.L.N. ma non vi rinunciavamo a priori. Noi ogni volta ci batteavamo per fare accettare le nostre proposte che tendevano a rafforzare la lotta politica e militare contro il nazifascismo. Sapevamo di non essere i soli e quindi nel dibattito e nella trattativa non erano soltanto gli altri a cedere, eravamo anche noi, per amore dell'unità, che talvolta dovevamo rinunciare a determinate proposte e posizioni che avevamo portato in discussione. Ma guai se vi avessimo rinunciato a priori. Allora avremmo sempre capitolato e avremmo finito per dover accettare di non sviluppare la lotta armata e la lotta di massa, avremmo finito per dover rinunciare alla insurrezione nazionale. Dopo la liberazione più di una volta tanto io che Longo ed Amendola ed altri abbiamo dimostrato come noi siamo riusciti allora a fare accettare dai C.L.N. molte delle nostre proposte che erano state inizialmente osteggiate (che si dovevano organizzare gli scioperi, che si dovevano creare C.L.N. di base, che si dovevano liberare delle zone, che si dovevano creare i Commissari politici, sino al carattere nuovo che avrebbe dovuto avere il nuovo regime democratico di domani). Ricordi quell'o.d.g. approvato da tutti in cui si diceva: « nel governo di domani dovranno avere posto senza discriminazioni, ecc. ecc. »; certo dovemmo invece più di una volta lasciar cadere delle nostre proposte, altre non riuscimmo mai a farle accettare.

Troverai su « La Nostra Lotta » e riprodotti nel mio volume « I comunisti e l'insurrezione » due articoli: uno anzi è dell'« Unità » 24 dicembre 1943 e l'altro della « Nostra Lotta » n. 5 dicembre 1943 n. 5 dal titolo: Il Partito e i C.L.N., in cui tra l'altro è detto:

« Noi comunisti partecipiamo al C.L.N. e nel suo seno portiamo la voce del proletariato con piena autonomia e indipendenza, ma pur con la consapevolezza dei limiti imposti dalla situazione obbiettiva. Al C.L.N. tendiamo ad assicurare la più larga base e la maggiore influenza politica.

...Il C.L.N. rimane sempre la base della soluzione politica che noi comunisti dobbiamo oggi sostenere ed appoggiare.

...Altro errore da evitare è quello di fare tacere la voce del partito per parlare solo a nome del C.L.N. Noi comunisti dobbiamo sempre fare conoscere la nostra

politica, la posizione del nostro partito su tutti i problemi alle larghe masse proletarie e popolari. *Il nostro partito non deve nascondersi, né confondersi, né fare tutt'uno con il fronte di liberazione nazionale.*

...Noi comunisti dobbiamo, è vero, sforzarci di realizzare il piú vasto fronte di lotta, dobbiamo fare di tutto per rendere attivo il C.L.N., per far sì che esso venga riconosciuto da una parte sempre piú larga del popolo italiano come il centro dirigente e unificatore di tutte le forze nella guerra di liberazione nazionale, ecc. ecc.

...questo il nostro partito fa con piena consapevolezza degli interessi oggi predominanti della classe operaia e dei limiti posti alle nostre rivendicazioni, ai nostri obbiettivi, dalla situazione oggettiva.

Ma ciò facendo il nostro partito non rinuncia, non ha mai rinunciato, alla sua autonomia, alla sua indipendenza, non ha mai rinunciato al suo programma che non solo non dobbiamo nascondere, ma dobbiamo propagandare, dobbiamo fare conoscere.

Gli obbiettivi *immediati* per i quali noi lottiamo e per i quali chiamiamo alla lotta tutti gli italiani, sono una cosa; gli obbiettivi programmatici, generali del nostro partito sono un'altra cosa, ecc. ecc. ».

D'altronde anche oggi problemi analoghi si pongono; un conto è la lotta per una nuova maggioranza e per una piattaforma che possa raggruppare le forze democratiche, altra cosa è il programma generale del partito, contenuto ad esempio nella Dichiarazione programmatica approvata dall'VIII Congresso del partito.

Ciao

Pietro

DUE LETTERE DI ARMANDO BORGHI

2 giugno 1967

Carissimo Luciano,

nella testimonianza che hai pubblicato nel volume « La Resistenza a Bologna » ho ricordato i miei amichevoli rapporti con Toscanini a New York, l'incarico che il Maestro mi diede di raccogliere notizie storiche su l'autore de « L'Internazionale », che era Eugène Pottier, membro della Comune nel 1870. Toscanini, come ho ricordato, ha inciso « L'Internazionale » e quindi sono tutte menzogne quelle che circolano fra i bravi e pacifici borghesi secondo il cui dire Toscanini non voleva eseguire degli inni perché era solo un « musicista puro » e gli inni inquinavano la musica. Io conservo uno dei pochi dischi de « L'Internazionale » da lui incisi rimasti in circolazione, con una lettera-dedica per il nostro concorso di lavoro. Nello stesso volume vedo anche che è ricordato il famoso (se famoso) « schiaffo » di Bologna. Anche su questo fattaccio possiedo molto materiale.

Mi fa piacere apprendere da te che sei disposto a collaborare con me per una raccolta rossa « toscaniniana » nell'anno del centenario. Io sono in possesso: 1) di un autografo del Maestro in data 1945 quando gli feci la proposta per le ricerche su « L'Internazionale » che egli inserì nell'insieme musicale degli « inni delle Nazioni »; 2) di un appello-applauso ai milanesi per la loro rivolta antifascista e antinazista: tutti sanno il valore del Maestro come mago della musica, ma anche nella commemorazione milanese non fu messo in vista il suo contributo antifascista, di primissimo ordine all'estero; 3) di una breve autobiografia di Eugène Pottier, che riuscii a scoprire nelle ricerche che feci sull'origine de « L'Internazionale »; ma soprattutto mi piacerebbe che venisse bene in luce che il Maestro (che non si può certo classificare tra i bolscevizzanti) fu certamente trasportato dal più schietto entusiasmo per la rivoluzione russa, che oggi i suoi corifei mandano in malora.

Aspetto una tua opinione sul mio genere di progetto. Io sono preso da una gran voglia di trattare il mio malanno fisico con la medicina del lavoro, contro la poltroneria che ho sempre respinto. Ti saluto. Scusami le mie zampe di gallina.

Tuo affezionatissimo

Armando Borghi

17 giugno 1967

Carissimo,

due righe in fretta da Ladispoli, dove credevo di trovare il sole e invece poco manca che non abbia trovato la neve. Mi frulla in testa l'idea del nostro lavoro e ne ho scritto all'editore che mi ha risposto senza perdere tempo nel senso che mi attendevo, e cioè dicendosi d'accordo sul tuo nome come esperto redattore e amico nostro.

Nelle condizioni in cui mi trovo non mi sento di farla lunga. Credo che noi potremmo fare qualcosa di interessante nella rievocazione di un Toscanini politico ed antifascista con l'uso del materiale che possiedo. Nell'altra lettera mi ero dimenticato di dirti l'episodio di un grande concerto a Los Angeles, nel 1945, al quale ero presente. Il figlio del Maestro mi ha mandato alcune illustrazioni di un quotidiano di Los Angeles, che siamo autorizzati a pubblicare. Mi fermo. Ma qualcos'altro ci sarà, anche sullo « schiaffo » di Bologna, sul quale tu ne sai piú di noi. L'idea è attuabile; il figlio, amico mio da lungo tempo, ci aiuterà certamente.

Se la proposta nel suo genere ti va l'esamineremo piú in largo. Non penso a una « raccolta Borghi » su Toscanini. Di personale io offro quello che ho nel tiretto *toscaniniano* senza pretendere che il lavoro sia improntato a mio nome. Aspetto una tua risposta.

Saluti affettuosi. Tuo

Armando Borghi

P.S. Puoi scrivermi al mio solito indirizzo a Roma. Io non so se il maltempo mi costringerà a far ritorno in via Candini. Anch'io sono figlio di quel signor dio, senza il quale non si può nemmeno schiacciare un sonno tranquillo a mille metri d'altezza! Poi mia moglie e mia sorella sono piú freddolose di me. Per ora sono al seguente indirizzo: presso signora Clotilde Sebastianelli, via Milazzo 58, Ladispoli.

LETTERA DI DUILIO CODRIGNANI

Bologna 2 settembre 1967

Caro prof. Bergonzini,

quando fu tenuta la presentazione del volume « La Resistenza a Bologna », si disse che sarebbero stati ben accetti rilievi e critiche alla pubblicazione.

Io ti ho già detto quanto abbia apprezzato la tua opera e non starò qui a ripetere i pregi di un lavoro unico nel suo genere e nobilmente impostato: questa volta vorrei invece insistere sui punti che hanno trovato discorde il pubblico che assisteva alla presentazione su questioni riguardo alle quali non sarà mai bastevole la discussione per stabilire la verità storica.

In primo luogo, come uno dei tanti attori della lotta antifascista, trovo che viene dato poco risalto, soprattutto trattandosi del primo volume dell'opera, all'azione piú che ventennale dell'antifascismo. Lontana da me ogni idea di contrapporre l'Antifascismo alla Resistenza o viceversa, ma mi pare che, sia nella presentazione alla stampa, sia nelle recensioni si esalti quasi esclusivamente il valore della Resi-

stenza, tacendo o accennando solo di sfuggita all'altro termine.

Eppure le cifre, nella loro aridità numerica, sono eloquenti e mostrano che il fascismo aveva ridotto l'Italia ad un'immensa prigione. Il Tribunale Speciale inflisse 4.471 condanne per un complesso di 28.115 anni di carcere, 8.000 furono gli internati, 15.000 i confinati, 160.000 gli ammoniti, 10.000 gli emigrati, senza contare le vittime e i feriti di cui non si è ancor fatto censimento esatto.

Escludendo la rivolta di Ancona, domata del resto in poche ore, fu in Emilia che si registrarono le due uniche « resistenze » di massa avvenute nel paese: la popolana Parma d'Oltretorrente, sindacalista e corridoniana per l'azione svolta dall'on. Alceste De Ambris e da suo fratello Amilcare, da Umberto Pagani e altri, ebbe nel 1922 le sue cinque giornate di lotta armata e fu vinta dalla violenza fascista a colpi di cannone; Molinella, nonostante i soprusi, gli incendi, la devastazione delle cooperative fiorenti, resiste, passivamente ma senza cedere; e per questo il fascismo non potrà ricorrere ad altro che alla deportazione delle famiglie e al bando di Giuseppe Massarenti.

A Bologna, che è l'oggetto dell'interesse di questo studio storico, la Resistenza comincia con l'eccidio avvenuto nel novembre 1920 a Palazzo D'Accursio e finisce con la liberazione della primavera del 1945, passando attraverso una serie infinita di episodi significativi, di testimonianze eroiche, e di violenze e di condanne fasciste, fino ai termini del grottesco, come quando l'autorità di polizia vietò l'omaggio floreale alla tomba dei caduti antifascisti e, in particolare, di Libero Zanardi, deceduto in seguito a selvaggia aggressione, la cui tomba fu, nonostante i fermi e gli arresti, sempre fiorita.

La marcia della lotta antifascista fu lunga e fa meraviglia che uomini di tempra, che vissero operando braccati dalla polizia, che ebbero, come Giuseppe Dozza, la casa incendiata e lavorarono tra pericoli e galera, come Alberto Trebbi, abbiano preferito rendere testimonianza del periodo conclusivo della loro azione piuttosto che di quando ne posero le fondamenta e ne curarono la costruzione.

Un altro punto riguarda il giudizio sull'Università bolognese, in rapporto all'Antifascismo e alla Resistenza. Secondo gli accenni che si trovano in alcune testimonianze del volume essa appare come una vestale della libertà. Ora la verità storica esclude nel modo piú assoluto che nel nostro Ateneo (come nel mondo della Magistratura) vi siano stati elementi antifascisti, naturalmente a partire dal periodo successivo al delitto Matteotti ed escludendo il caso di Bartolo Nigrisoli, che fu uno dei dodici professori italiani che lasciarono la cattedra pur di non prestare giuramento di fedeltà al regime, e di altri, come Borgatti, Busacchi, Samaja, Vitali (anche se Busacchi e Samaja non erano cattedratici, la loro opera interessava la Scuola medica bolognese) di cui erano noti i sentimenti. Lo Studio bolognese venne all'antifascismo molto tardi, dopo il 25 luglio 1943, per sparire dalla scena subito, non appena, nel settembre 1944, furono fucilati i membri del Partito d'Azione. C'è chi ricorda come alle riunioni segrete alcuni professori universitari intervenissero con distintivo fascista. I confronti sono sempre odiosi, ma non si può dimenticare l'enorme differenza con l'azione tenuta nei confronti del regime dall'Università di Padova, soprattutto quando ne fu rettore Concetto Marchesi.

Quanto al movimento partigiano, non dimentichiamo che la sua organizzazione fu lenta: il censimento fatto alla fine dell'aprile 1944 registra per tutta l'Emilia meno di 800 uomini, compresi anche i garibaldini di Boldrini a Ravenna, e distinti approssimativamente in 500 garibaldini, 200 azionisti, 50 cattolici.

Hanno fatto storia anche altri gruppi, come i Legionari Dannunziani la cui attività andrebbe studiata senza preconcetti, per l'attività notevolissima data alle origini alla lotta antifascista anche sul piano sindacale; la sezione bolognese offre numerose testimonianze. La stessa cosa si può ripetere per le Associazioni d'arma, delle forze combattentistiche, dei mutilati di guerra (con l'avvocato Mercogliano),

il gruppo di Italia Libera ecc.

Questi rilievi non vogliono essere polemici, né tanto meno intendono sminuire il valore della Resistenza, tanto più che fu l'Antifascismo a creare i vari gruppi, le brigate, le bande: sono solo l'umana reazione di uno che vuole avere resistito in nome della libertà per più di vent'anni, come è stato, e non per venti mesi.

Scusami, caro professore, la franchezza e gradisci l'espressione della mia stima e il mio cordiale saluto.

Duilio Codrignani

DUE LETTERE DELL'ING. MARIO AGNOLI

Bologna 31 ottobre 1967

Gentile Professore,

Padre Innocenzo Casati mi ha inviata — con dedica — una copia a stampa della sua testimonianza in merito alla « Resistenza a Bologna ».

Ho risposto ringraziandolo, non mancando però di precisare come il lungo tempo trascorso o lo spirito di parte, possano anche involontariamente averlo portato a riferire qualche inesattezza ed a mettere in rilievo alcuni fatti piuttosto che altri di maggiore importanza.

È lungi da me una qualsiasi intenzione polemica, né tantomeno quella di partecipare ad una gara di benemerenze.

Mi sono deciso però a scrivere a Lei (che si interessa della raccolta di dette testimonianze) infrangendo così un silenzio da me fino ad oggi osservato, ad evitare che testimonianze inesatte possano falsare la realtà storica.

In contrasto a quanto si legge alla fine della pagina 159 in merito al riconoscimento di Bologna città aperta: non fu realizzato « per l'interessamento delle Autorità Ecclesiastiche con l'appoggio di quelle civili e militari », ma fu per mia iniziativa.

È a mia firma la richiesta dell'1-7-1944 ed è a me diretta la risposta in data 18-7-1944 da parte del Comandante Supremo Feld Maresciallo Kesselring, riconoscimento ribadito successivamente dallo stesso Maresciallo in data 17-12-1944 a seguito di un'altra mia.

E questa mia iniziativa non trovò certo consensi presso le gerarchie politiche di allora.

Padre Domenico Acerbi — valoroso combattente e generoso coadiutore in tante iniziative benefiche — si unì a me successivamente quando si trattò di fare sapere agli Alleati — attraverso il Nunzio Apostolico di Berna — le misure prese dal Comando Germanico di allontanare le truppe tedesche dalla città — e ciò per evitare i bombardamenti indiscriminati sulla città stessa.

Così pure non mancai di avere, sempre nelle fasi successive, l'affettuoso conforto da parte del Card. Nasalli Rocca — fulgida figura della Curia Arcivescovile, (conservo al riguardo, ed a riprova, tutta una corrispondenza ufficiale).

Un altro particolare da rettificare è quello che si legge a pagina 167 a proposito « del rilascio da parte mia dei francobolli e timbri del Comune per fare certificati normali di libera circolazione a partigiani che altrimenti erano passibili di rastrellamento di arresto ».

Che io mi sia battuto non solo a parole ma a fatti ad evitare gli odiosi rastrellamenti in Bologna, è storia vera; che abbia cautelato nei confronti dei Comandi Germanici i diversi cittadini che si erano elencati come lavoratori: anche questo è vero; che nella mia veste particolare di capo amministrativo della città di Bologna abbia aiutato tutti i bolognesi e quelli rifugiati da altre zone, senza discriminazioni politiche: anche questo è vero; che però abbia consegnato « franco-

bolli e timbri del Comune » e per di piú per una precisa consapevole destinazione in favore di partigiani: questo non è assolutamente vero.

Infine — vedi a pag. 168 — che io avessi il fermo proposito — come di fatto ho dimostrato — di farmi trovare di fronte al mio tavolo di responsabilità in Comune la mattina del 21 aprile: è vero, tant'è che nelle primissime ore del 21 aprile mi ci sono recato a piedi e, attraversando la piazza, venni applaudito dai bolognesi che già si andavano radunando.

Quella telefonata però a me diretta da Padre Casati alle ore 7,30 del 21 aprile, ancor prima di non ricordarmela, debbo dire che non poté certo verificarsi perché proprio durante la notte fra il 20 ed il 21 aprile 1945, venne fatta saltare dai tedeschi la centrale telefonica.

Potrei continuare, soprattutto per mettere in luce « i fatti sottovalutati », ma al riguardo La prego consultare (se pure non l'abbia già fatto) un album rilegato ed intitolato « Risorgere dalle macerie », pubblicazione che curai personalmente e che non poté essere divulgata per lo svilupparsi degli eventi, della quale ne esiste una copia all'Archivio del Comune, un'altra presso l'Arcivescovado ed un'altra presso di me.

Consultandola, Lei potrà constatare a quali problemi e necessità si sia dovuto provvedere in quel tragico periodo: dalla protezione fisica e morale dei cittadini e delle vittime della guerra, ecc; problemi e necessità moltiplicate per l'afflusso in Bologna di tanti profughi e di tanto bestiame!

Potrà inoltre ricavare come tutti i bolognesi — nel corrispondere alle iniziative comunali — abbiamo concorso alla « resistenza a Bologna » contribuendo — con un generoso slancio a rendere meno aspri lutti e rovine procurati dalla guerra.

In breve sintesi:

— al 19 Luglio 1944 gli *ospedali* civili e militari erano ridotti a complessivi 3.500 letti; attraverso n. 7 *ospedali di guerra* i letti (fabbricati da noi) furono portati a 10.060;

— oltre agli ospedali di guerra, furono predisposti n. 26 *Centri profughi* sistemati in Caserme, Scuole ed Istituti religiosi e ciascuno con un impianto di disinfestazione. Detti centri offrirono ospitalità ad oltre 60.000 profughi. Ai vecchi ed ai bambini — veniva distribuito, con apposita tessera, il latte che gli interessati a ricoverare in città il bestiame, avevano assunto l'impegno di fornirci, (cosí come non mancò la creazione provvisoria nell'interno della città di macelli e mulini);

A dotazione dei Centri profughi: n. 1 farmacia, n. 7 infermerie (ciascuna con 50 letti), n. 10 ambulatori; n. 6 consultori pediatrici.

(A Bologna si era rimasti senza insulina e si provvide ad un viaggio — sotto le bombe — a Milano per portare in città il farmaco ultra necessario per i diabetici).

Oltre i Centri profughi (e dopo avere requisito 11.500 abitazioni private) vennero costruiti alloggi provvisori lungo i portici di via della Certosa e del Ricovero, nonché Villaggi esterni (quelli di S. Lazzaro di Savena, di Casalecchio e Castenaso).

Furono allestite mense singole e collettive (quella ancora in efficienza di via U. Bassi), oltre a provvedere alla giornaliera distribuzione, in appositi centri della città, di n. 50.000 minestre.

Nel timore di venire privati dell'acqua potabile per bombardamenti ai serbatoi e condotte, furono riattivati n. 800 pozzi comuni.

Oltre alla generosa distribuzione di sussidi attraverso l'ECA, alla distribuzione gratuita dei pegni di vestiti e panni presso il Monte di Pietà, furono aperti negozi dove, a prezzi bassissimi, venivano alienati tessuti, confezioni, scarpe, stoviglie, ecc, tutte merci che si riusciva a sottrarre alla requisizione dei Comandi

germanici, per metterle a disposizione dei profughi.

A dimostrare una volontà di azione e di rinascita, non fu neppure dimenticata la necessità di un Piano regolatore a disciplinare la ricostruzione dei quartieri distrutti.

Termino affermando che la risonanza delle iniziative comunali e la spontanea cooperazione avuta da tutti, mi consentì di poter aiutare bisognosi e smarriti che venivano in Comune ai ricevimenti del martedì e venerdì (erano dalle 300 alle 400 persone), e senza scivolare nella retorica — ritengo che avendo vissuto così a cuore a cuore con il popolo — sia stata scritta la più vibrante pagina di solidarietà umana e cristiana, nel periodo più nevralgico e calamitoso della storia della nostra città.

Con particolare osservanza.

ing. Mario Agnoli

Bologna 30 aprile 1968

Gentile Professore,

Mi rivolgo a Lei, memore del colloquio intercorso a seguito di una mia rettifica ad una deposizione di Padre Innocenzo Casati.

Con la stessa finalità — cioè per la realtà storica dei fatti — dopo avere letta la testimonianza del Sindaco Giuseppe Dozza nel volume I della « Resistenza a Bologna » — debbo precisare, senza tema di smentita, quanto segue.

Nelle primissime ore del mattino del 21 aprile 1945 mi recai in Municipio.

Ritenevo che costituisse un preciso dovere farmi trovare di fronte al mio tavolo, sia per dare delle consegne quale amministratore responsabile della città (consegne sempre opportune in qualsiasi frangente) sia per avvalorare con la mia presenza, la coscienza tranquilla di chi aveva operato nell'esclusivo interesse della città cercando di lenire — per quanto possibile e senza discriminazioni — le tragiche conseguenze di una guerra. Successivamente al Municipio conversero un po' tutti e nella confusione di quel momento vi fu anche una fugace e diretta presentazione con il Sindaco Dozza. — Nessun colloquio però ebbi con lui! tanto meno quindi corrisponde a verità che egli mi abbia potuto rivolgere l'intimazione sprezzante di cui alla sua testimonianza.

Fui trattenuto in un ufficio del 1° piano della residenza municipale con alla porta un cordone di Vigili Urbani e partigiani e fu per l'appunto in quell'ufficio che venne di proposito il Comandante delle truppe polacche desideroso di conoscermi e che ebbe nei riguardi del mio operato, espressioni di apprezzamento particolarmente lusinghiere in quel momento.

Dopo qualche ora si presentò l'avv. Antonio Zoccoli a comunicarmi che i componenti C.L.N. avevano già giudicato il mio caso e che « non avendo nulla da contestarmi, ero libero di andarmene ».

Quanto sopra — ripeto — per la realtà storica.

In fede.

ing. Mario Agnoli

LETTERA DI NEVIO FABBRI

Bologna 10 novembre 1968

Caro professore,

La pregherei di voler pubblicare quando giungerà al completamento dell'opera « La Resistenza a Bologna — testimonianze e documenti » le sottototate precisazio-

ni che mi permetto di fare a testimonianze non perfettamente esatte.

La prima e piú importante l'ho rilevata sulla testimonianza di Lorenzo Roda (volume I, pagina 491). In essa si legge: «Quando Massarenti fu in esilio, a Molinella, anche sotto gli occhi dei fascisti, si facevano delle collette per lui. Noi anarchici eravamo però contrari perché sapevamo che i soldi c'erano ed erano stati mandati, per metterli al sicuro, alle Trade Unions, in Inghilterra ».

Mi permetto di affermare che ciò non corrisponde al vero. Mai denari delle organizzazioni sindacali e delle Cooperative di Molinella sono stati inviati alle Trade Unions. Questa mia affermazione può essere convalidata dagli amministratori delle Cooperative di quegli anni (dott. Amedeo Cazzola e rag. Eugenio Gualandi). Certo che i fascisti e gli agrari, divulgarono la notizia che gli amministratori, i dirigenti politici e sindacali di Molinella erano fuggiti con i quattrini.

Dopo l'assalto fascista del 1922 alle organizzazioni sindacali ed alle Cooperative, fu inviato a Molinella dalla prefettura di Bologna, un regio commissario, a gestire quelle Cooperative, nella persona del comm. rag. Carnevali (ragioniere capo della prefettura). Al processo di Augusto Regazzi, celebrato presso il Tribunale di Bologna nell'anno 1925, con l'imputazione di omicidio del colono Marani Pietro di Marmorta, l'on. Manaresi chiese al Carnevali, presente in qualità di teste, se gli constava che dei quattro milioni della Cooperativa di Molinella non si trovarono che 900.000 mila lire ed il rimanente « se l'era portato via Massarenti ». Il Carnevali rispose che « dei milioni ce ne dovevano essere di piú ». A questo proposito, ed a conferma della mia precisazione, Giuseppe Massarenti pubblicò sul giornale « La Giustizia » dell'11 marzo 1925 un articolo che conclude come segue: « ...Comunque accertato, nei magazzini o nella cassa, l'ammanco denunciato, come mai il comm. rag. Carnevali non ha sentito il bisogno e il dovere di formulare subito regolare denuncia all'autorità giudiziaria per appropriazione indebita? Come mai ha lasciato trascorrere tanto tempo prima di palesare un sì grave reato e ha atteso proprio il processo Regazzi; processo per omicidio che non ha veramente nessun rapporto, nessun nesso con i pretesi quattro e piú milioni involati? » Massarenti così continua: « A queste domande conviene che il rag. Carnevali dia una risposta declaratoria. Egli ne ha il dovere morale, anzi l'obbligo imprescindibile dalla carica di gestore di quelle aziende. Non importa se è stato poco tempo dopo sostituito dal rag. Portelli in quell'ufficio. Egli può esimersi dall'obbligo di precisare l'accusa lanciata all'Assise di Bologna « sotto il vincolo del giuramento » e formulare regolare denuncia all'autorità giudiziaria, trovandosi nelle condizioni volute dalla legge ed in quelle piú favorevoli e necessarie per offrire le più ampie prove del suo asserto, poiché tuttora egli ha a sua disposizione tutta la contabilità di quelle aziende. Obbligo che non deriva soltanto dal mio invito formale a rendere di pubblica ragione l'accusa precisa, bensí dalla sua stessa posizione sociale, dai doveri inerenti al mandato affidatogli dal prefetto di Bologna; dalla sua competenza in materia, dal luogo e dalle circostanze in cui l'accusa fu formulata e lanciata. E tanto piú gliene deriva l'obbligo ora che per l'opera sua svolta in quel di Molinella, è stato elevato ai più alti gradi della gerarchia presso il Ministero dell'Interno. Che se poi il comm. Carnevali non adempirà a cotesto suo elementare dovere, vorrà dire che io avrò allora diritto inoppugnabile di dargli la qualifica meritata ».

A me sembra chiaro che, dopo queste documentazioni, si debba concludere che la testimonianza di Lorenzo Roda, su questo particolare, è inesatta.

La seconda osservazione si riferisce alla testimonianza di Alberto Trebbi, a pagina 143 dello stesso volume, dove si legge:

« Ricordo anche che verso la fine di ottobre del 1943 partecipai ad una riunione di dirigenti socialisti bolognesi, romagnoli, di Molinella e Medicina convocata nella casa dell'odontotecnico Zambonelli, in via Riva Reno 7 ». Vorrei precisare che la riunione fu fatta sì in via Riva Reno 7, ma in casa di Paolo Fabbri che

vi abitava dal 1941, e non dall'odontotecnico Zambonelli Agostino che abitava sin dal 1937 in via Santo Stefano al numero 33.

Inoltre a completamento della mia testimonianza, sulla fuga da Lipari di Rosselli, Lussu e Nitti, allego copia fotostatica di una lettera di Gioacchino Dolci, a me inviata, che conferma ed esalta la figura di mio padre Paolo in quella circostanza.

Pregandola di pubblicare quanto sopra, la saluto cordialmente.

Nevio Fabbri

Pisa 28 febbraio 1966

Caro Nevio,

sono stato molto commosso della tua lettera. Proprio in questi giorni a proposito della trasmissione della TV scrivevo ad amici (Lussu e Farri) che il ruolo di tuo Padre, non era stato messo in sufficiente rilievo.

Io conosco il dispositivo, che era lo stesso di quando io ero laggiù, Tuo padre era in acqua, al posto dove ero stato io nei precedenti tentativi, Fausto Nitti ai piedi della scaletta. Quando arrivammo, tuo padre venne a riconoscerci, io parlai con lui e fu l'ultima volta che lo vidi. Egli tornò a nuoto alla scaletta e avvertì Nitti. Qui finiva il suo compito, egli doveva tornare da noi a bordo e Fausto andare a chiamare gli altri. Ma lui evidentemente pensò che Lussu e Rosselli potevano essere rientrati e che sarebbe stato difficile per Fausto andarli a chiamare. Così che mandò Fausto a bordo e andò lui a chiamare gli altri.

Ricordi dove abitava Carlo; dovette traversare il paese. Al ritorno fu punito dai militi. Egli sapeva dove eravamo, al buio poteva fuggire e precipitarsi in mare; non lo fece (noi aspettammo dieci eterni minuti) perché temeva di trascinarsi dietro i militi e così far scoprire Carlo ed Emilio. Si sacrificò coscientemente per far riuscire la fuga dei compagni.

Egli fu l'eroe di quella notte, bisognerebbe ripeterlo a tutti. Seppi della sua fine gloriosa quando tornai la prima volta in Italia (1947). Io vivevo in Argentina dal 1939.

Ora sono tornato definitivamente nel 1961. Ho trovato un posto come « ricercatore » in un laboratorio di Tecnologia nucleare.

Dopo due anni di lavoro a Milano sono stato distaccato qui a San Piero a Grado presso il CAMEN. Ho un figlio argentino che vive qui con me, studia a Fisa e un figlio e una figlia (dal mio primo matrimonio) a Roma.

Comincio a sentire il peso degli anni e mi muovo poco. Ma se tu passi di qui, mi farai piacere. Dovresti scrivere quello che ricordi dei tempi di Lipari. Cose e persone; la tua testimonianza può essere preziosa per ricostruire un ambiente, vista la tua età d'allora. Sono ristato a Lipari, come hai visto — adesso ci sono i turisti e tutti gl'i isolani ricordano d'essere stati amici nostri! ma i luoghi sono gli stessi, l'arancio del giardino di Carlo si è seccato soltanto ora.

Ricevi i miei saluti più affettuosi.

Gioacchino Dolci

LETTERA DI GIORGIO STERNINI

Treviso 27 febbraio 1969

Caro Luciano,

la tua lettera mi è venuta molto cara. Vedi, io penso che la natura, che è immensa, apparentemente non fa salti; ma noi che siamo piccoli e di delicato equilibrio fra pensiero e coscienza, una o più volte nella vita cadiamo da cavallo, accecati e chiariti, e non sai più se quello che faremo dopo sarà scelta o coazione.

Per il non più ragazzo e non ancora uomo, che ero nel '43, l'evento si verificò con la consapevolezza improvvisa, catalizzata da alcuni contatti fortuiti, come quello con Armando Pilati, che la nostra insofferenza giovanile s'era di colpo mutata in un dovere; così non era più possibile tirarsi indietro, né limitarsi alla ricerca culturale; e diveniva improrogabile battersi.

Fu così che quel gruppo di ragazzi, fra i quali ero io, e tanti altri gruppi,

andarono a farsi macellare. Di quattro che eravamo son tornato da solo, e neppure intero.

Che di consapevolezza si trattasse me lo prova il ricordo del piangere che feci, in bicicletta, dopo aver lasciato mio padre, che viveva solo per me, andando all'appuntamento col camioncino sul quale dovevo raggiungere la montagna. Da soldato era già tante volte partito di casa, ma mai con tanto dolore, mai così « per forza », mai come ora che non c'era nessuna cartolina di mezzo.

Parrebbe che ti raccontassi della piccola storia personale, se il fenomeno, elevato a potenza *enne*, non stesse alla radice stessa della Resistenza.

Potrebbe significare anche, questa mia affermazione, che la *nostra* Resistenza fu un fatto piú morale che politico; ma la bellezza del fatto sta appunto nell'essere state, allora, immediatamente identificabili politica e morale. Tempi facili! Fu comunque un fatto molto seccante per i politici che arrivarono dopo, anche se alcuni erano partiti tanto tempo prima.

Io non voglio condannare i politici, che hanno bisogno di badare al loro lavoro senza concedere spazio a distinzioni sottili come quella fra spregiudicatezza e immoralità. Però credo, in fondo in fondo, che non ci sia spregiudicatezza tanto abile, intelligente e forbita, da essere capace di snobbare la storia, perché nessuno, per gran capo che sia, è capace di prevedere l'imprevedibile. Pensa quanto c'è stato di imprevedibile nel XX Congresso; ricorda quanto Tito era, coralmemente, un porcaccione (ma al vertice si scherzava su Mao Tse Tit)! Son traumi, e che traumi! E il bello era che traumi del genere non erano certo i primi. Dal '17 in poi ce n'è tutta una fila. Giustificabili? Certamente, *but too difficult for me!* Mettiamo l'animo in pace: il giardino dei cento fiori si è trasferito a Mosca, Giuseppe buonanima aleggia su Pechino, ma la storia, che è sempre morale anche quando pare matta, va avanti: *senza di me*. Se potessi, andrei a Cuba (o avrei dovuto andarci qualche anno fa), ma il guaio è che anch'io metto pancia, ho quattro figli, faccio il fiato grosso per le scale. Non c'è amarezza; solo constatazione.

Mi riattacco al tuo discorso: non sono d'accordo se affermi che il fascismo arriva « adesso ». Il fascismo arriva « sempre ». Il fascismo non ha quarant'anni come la storia non comincia col manifesto dei comunisti. Il fascismo è sclerosi ideologica, conservazione, coazione, conformismo, stupidità, feticismo, sfruttamento, vigliaccheria; teologicamente è il peccato originale; è la brutta parte di noi, tu stesso l'hai scritto. Fra il tribunale di Verona e quelli delle grandi purghe non c'è mica tanta strada. O ti pare forse che il « culto della personalità » sia una aberrazione soltanto sovietica?

Vorrei non essere d'accordo con te, se me lo permetti, anche quando mi dici che « siamo giunti ad una fase in cui la lotta politica arida ha finito per distruggere gli ideali, e temo che si stia andando indietro verso un mondo che si disgrega ». Se succede, è colpa nostra; ma è una colpa relativa perché non è colpa invecchiare, ed il non essere piú in grado (a meno di essere uomini di altissimo rango morale) di rimettere la pelle su un bastone ad ogni momento per obbedire ai propri impulsi morali. Né possiamo chiedere queste cose ai politicanti, che hanno famiglia anche loro, agli apparatniki, ai cervelloni del « lavoro culturale », agli spinellini piccoli e grandi. — Dimmi, quanti Danilo Dolci conosci in Italia?

Mi accorgo che sono andato fuori del seminato da come mi è corso via il foglio. Perdonami. Sono in esilio da quattordici anni, e non mi sono fatto un amico — ma molti nemici, che mi hanno persino accusato di essere comunista — nessuno con cui parlare di queste cose, se non per fortuiti incontri con gente di casa. Vivo solo, solissimo, nel bozzolo della famiglia; fortunatamente vicino al mare. Ai linciaggi morali non faccio piú caso; sono periodici come il febbraio bisestile. Coltivo l'equazione giustizia = libertà nel mio orto, ma in modo molto contemplativo. Sono solo un poco preoccupato per i miei ragazzi, che vengono su

in un ambiente spento; sarà difficile che abbiano la fortuna di vivere la mia, la nostra felice pazzia giovanile, quando scoprivamo di essere stati plagiati da Labriola tanti anni prima.

Qui va per la maggiore Toniolo, pensa un pò; un brav'uomo, ma non il viatico che basta per prendere fuoco di fronte alle discrasie odierne: i calabresi di Milano, la sperequazione tributaria, un pò di corruzione, e qua e là un pò di violenza morale. Te l'ho detto: i tempi facili furono i nostri; c'era tutto l'orrore nazista, l'oscenità delle brigate nere, le ossa doloranti dei Pilati e gli occhi piangenti di tutto un popolo. Ci voleva poco ad assurgere ai fastigi della ribellione con un propellente simile.

Ti ringrazio ancora della tua lettera. Quando venni fuori, (o fui cacciato?) mi preoccupai sul serio di salutare con affetto, collettivamente, tutti gli uomini buoni che lascio « dentro »: i vecchi carcerati, brontoloni, pignoli, messi da parte, ma tanto cari, alcuni intellettuali del tuo stampo (ricordo il mezzo scandalo della tua lezione su Keynes alla scuola di via Buttieri), alcuni operai con vere capacità di capi, alcuni compagni d'arme. Sono sempre stato grato a Guido Fanti della commo- zione dell'ultimo saluto, alle due di notte, sul cancello di casa mia, quattro ore prima che sul giornale venisse fuori la mia non inopinabile « espulsione ». Se la vedi, diglielo.

Se capiterai da queste parti, sarò tanto contento di vederti. E chissà che qualche ventura ospedaliera non mi faccia tornare a casa. Se non sarò idiotizzata del tutto, in quel caso, potrò serenamente, riprendere il discorso con la mia gente.

Ti saluto caramente.

Giorgio Sternini

LETTERA DI UGO LA MALFA

Roma, 13 marzo 1971

Caro professore,

ieri ti ho scritto dalla Camera dicendoti che per me va bene la data del 21 aprile per la presentazione del tuo volume a Bologna. Come sai durante il periodo clandestino io feci qualche viaggio a Bologna e non mi mancarono occasioni di incontri con amici e i ricordi sono quanto mai vivi nella mia memoria. Insisto però perché al mio fianco vi siano anche dei protagonisti diretti della Resistenza nella vostra città. Ma certamente ci avrete già pensato.

Apprezzo molto il tuo lavoro, soprattutto perché sei riuscito a conferire alla Resistenza un volto unitario non fittizio, al di fuori di inutili strumentalismi e falsi compromessi. Ti incoraggio a continuare con lo stesso impegno scientifico che caratterizza questa prima parte della tua opera.

Tieni però presente che, quando arriverai alla fase finale della lotta di liberazione, troverai che i partigiani cresceranno a dismisura. Ricordo che Parri, prima ancora dell'offensiva alleata contro la « linea gotica », era molto preoccupato per le notizie che giungevano al CLN e dalle quali si poteva desumere che, in previsione della fine della guerra, si era scatenata fra alcuni partiti una concorrenza « con forme quasi mercantili di accapparramento di bande ». Ricordo che mi scrisse che « tutti gli assenti di ieri oggi si svegliano. In questa gara sono in prima linea socialisti e liberali: ciò che ha turbato, anzi ferito, i nostri rapporti coi primi... Così sono sorte all'orizzonte le Legioni Matteotti e le Divisioni Cavour, ed aspettiamo i Corpi d'Armata Pio IX! »

Letta così, oggi, questa lettera può dispiacere a qualcuno. A te, che cerchi di ricostruire la verità, ricordo solo che io non ero meno preoccupato di Parri per la

cosa. Un editore veneziano pubblicò alcune di queste lettere, circa una ventina d'anni fa. Questa è rimasta nella mia memoria, anche perché è divertente. Penso che andrò a rileggermi le altre.

A presto rivederci e ancora auguri vivissimi.

Ugo La Malfa

LETTERA DI GIUSEPPE DOZZA

'Caro Luciano,

Bologna 3 maggio 1971

mi dispiace deluderti, ma il manoscritto del manifesto « Odio mortale » non fu conservato: infatti fu subito distrutto.

Piuttosto volevo dirti se non ritieni utile prolungare il tuo studio sulla Resistenza a Bologna considerando anche la prima fase di quella che impropriamente è chiamata la ricostruzione. Vi sono dei documenti assai interessanti sul periodo del controllo alleato e della prima amministrazione democratica. Ad esempio, ricordo che in città avevamo circa diecimila case distrutte o semidistrutte e altre migliaia in condizioni penose. I primi problemi che affrontammo furono quelli della rimozione delle macerie, della ricerca e ripristino degli alloggi, dell'alimentazione, dell'igiene pubblica, della riattivazione dei servizi pubblici fondamentali. Per esempio, vado a memoria, ricordo che non avevamo nemmeno i cavalli necessari per trainare i cassoni della nettezza urbana!

Bisognerebbe far conoscere il grande contributo volontario della popolazione, specie dei giovani e delle donne del popolo, alla soluzione di questi problemi. Senza tale slancio volontaristico e disinteressato non avremmo potuto certamente ricostruire la città in così breve tempo. Quando, dopo solo tre mesi o poco più, presentai al governatore alleato il resoconto del lavoro svolto, ricordo la sua sorpresa ed ammirazione; anzi, volle venire con me a vedere com'era stato possibile ripristinare il servizio del gas e gli operai gli illustrarono i piccoli artifici cui erano ricorsi per utilizzare tutte le risorse e i macchinari recuperati tra le macerie con un lavoro prolungato, pressoché gratuito. Cosa avremmo potuto fare senza questo slancio volontaristico!

Come tu saprai il bilancio comunale del 1945 si chiuse con un disavanzo minimo, che tuttavia ci amareggiò poiché il nostro obiettivo era quello del pareggio, come prova di buona amministrazione: le aziende del Tram e del Mercato ce la fecero ad ottenere il pareggio. Ricordo anche che nell'inverno 1945 la neve fu spazzata volontariamente e gratuitamente dalla popolazione: io feci un appello ai cittadini, ai giovani in particolare, e non dimenticherò mai quando una sera, verso le nove, vennero molti giovani universitari a chiederci dei badili, ma noi non ne avevamo più e allora dovettero accontentarsi di scope. Era lo spirito della Resistenza che continuava. Anche per questo vedi se non è il caso di pensare alla mia idea.

Per quanto riguarda la questione del podestà Agnoli io ricordo bene che la mattina del 21 aprile egli venne in Municipio. C'erano anche Zoccoli e Borghese. Seppi che era venuto per dare « le consegne » e la cosa sul momento mi irritò. La città, la libertà, il Comune, ce l'eravamo conquistati con la nostra lotta. Sapevo però anche che il podestà, come uomo, si era sempre comportato correttamente e si era adoperato per salvare il salvabile nelle condizioni difficili dell'occupazione tedesca e della violenza, la più disumana, dei caporioni fascisti. Decidemmo che l'avvocato Zoccoli, Presidente del CLN, curasse il suo caso e Zoccoli provvide egregiamente a risolverlo. I problemi in quel momento erano però altri e bisognava provvedere. Del resto, di quei fatti, ho già scritto nella testimonianza che hai pubblicato.

Vorrei dirti anche che ho avuto un incontro col Parroco della Chiesa Nuova, col quale ho avuto una lunga conversazione, molto alla larga e cordiale. Nell'occasione gli ho dato il tuo volume. Anche lui mi ha dato delle pubblicazioni. Così sono rimasto senza.

Ora io vorrei, se possibile, una copia del volume, pagandola. Dimmi quanto ti debbo mandare.

I piú affettuosi saluti.

Giuseppe Dozza

LETTERA DI GIACOMO OTTOLENGHI

Parma 23 marzo 1974

Caro professore,

a proposito della costituzione a Bologna, nel 1942, di un comitato antifascista composto ed animato da avvocati e giuristi, mentre confermo quello che nel volume I de « La Resistenza a Bologna », hanno scritto i colleghi Milani e Savani, preciso altresì che nel famoso incontro di Bologna (nel quale io accompagnai l'avvocato Savani e che fu il primo nucleo del comitato regionale di liberazione) l'On. Macrelli, che di fatto presiedeva la riunione, rivolse a Savani le seguenti parole: « Veramente noi non avevamo mai pensato di avere fra noi anche dei comunisti, ma poiché sei qui e sei presentato da Ottolenghi rimani pure ». Al ché l'avvocato Savani replicò: « Desidero precisare che sono qui con regolare autorizzazione del mio partito ».

E infatti l'avvocato Savani continuò anche successivamente a frequentare le riunioni e in tal modo il comitato di liberazione fu completo per la presenza anche di comunisti come l'avvocato Savani e l'avvocato Degani di Reggio Emilia. Ricordo anche che le riunioni avevano luogo nella sede dell'allora sindacato fascista avvocati e procuratori, che si passava sotto i carabinieri in alta uniforme e che io stesso invitai telefonicamente l'avvocato On. Arata di Piacenza, (in seguito deputato socialdemocratico) con la scusa, non concordata in precedenza, di trovarsi a Bologna per la transazione di una causa inesistente. L'On. Arata capì a volo di che cosa si trattava e mi disse che partiva da Piacenza con un determinato treno, il quale transitava da Parma alle 13 circa. Facemmo quindi il viaggio fino a Bologna, assieme.

Dopo la liberazione, l'avvocato Savani mi narrò che era venuto a Bologna, regolarmente autorizzato dal suo partito, il quale gli aveva imposto di recarsi in una determinata piazza (non ricordo il nome di essa) dove esisteva una fontana, intorno alla quale ci sarebbe stato un finto spazzino, cioè un uomo con una scopa in mano intento a fare pulizia. Passando davanti a quell'uomo doveva dire una « parola d'ordine » e a questa parola l'uomo con la scopa gli avrebbe indicato il luogo dove avvenivano le riunioni. Io ero in particolare il corriere del comitato, (lo chiamo così perché era un vero e proprio comitato) in quanto accedevo frequentemente a Roma dove mi incontravo con noti esponenti antifascisti come l'On. Ivano Bonomi, l'On. Vittorio Emanuele Orlando, l'Avv. Comandini, il Prof. Rizzo e altri, i quali mi consegnavano materiale di ogni sorta e soprattutto materiale per i gruppi « Giustizia e libertà ». Io appunto distribuivo questo materiale in gran copia nelle riunioni di cui sopra affinché fosse poi distribuito nelle varie città di provincia.

Ricordo altresì che una volta mi fu data una lettera che mi garantiva, a firma del Maresciallo Pietro Badoglio. Era una semplice velina ed io nel mio

studio dovetti farne molte copie per distribuirle a noti elementi antifascisti e al comitato. Una di queste copie, non sò come, cadde nelle mani dell'« OVRA », la quale mandò nel mio studio per due giorni due funzionari i quali adducevano la scusante di dover scrivere qualche cosa a macchina, e intanto provavano la mia che — lo ricordo molto bene — era una « Royal ».

Dopo due giorni di prove venne nel mio studio un Commissario dell'« OVRA », il quale mi tenne per sei ore sotto il bombardamento di un interrogatorio in quanto si era scoperto che quella macchina da scrivere aveva un segno speciale e che perciò la lettera doveva necessariamente essere stata scritta nel mio studio. Resistei, negando sempre ogni addebito, ma riferii subito la cosa all'allora capitano dei Carabinieri (ora generale a riposo) col quale avevo una particolare relazione.

Naturalmente cambiai la macchina da scrivere appena la burrasca fu dimenticata. Successivamente cercai scampo in Svizzera, dove fui internato in vari campi di concentramento, ma poi ottenni d'andare a insegnare Diritto Pubblico e Diritto Penale in una di quelle Università che venivano create per non far perdere tempo ai militari internati, cioè a Huttwil (Berna).

Infatti, quando nel 1948 a Roma fui ricevuto assieme a dei Congressisti dal Papa Pio XII, questi, che era stato Nunzio a Monaco durante la 1^a guerra Mondiale, mi disse: « Voi civili vi sarete trovati male in Svizzera perché i Civili non erano tutelati da Leggi speciali come i militari. Perché non è venuto qui, in Vaticano? » Io risposi che non ero sicuro che la extraterritorialità Vaticana sarebbe stata rispettata dai tedeschi.

Questi sono i principali ricordi del periodo clandestino, ma certamente altre circostanze verranno messe in luce da altri...

Molti cordiali saluti.

on. avv. Giacomo Ottolenghi

LETTERA DI GIORGIO AMENDOLA

Roma 31 gennaio 1975

Caro Bergonzini,

rispondo subito alla tua lettera del 18 corrente sulla questione del documento trovato in possesso di Jacchia e dei voluminosi incartamenti relativi alla organizzazione del partito d'Azione.

Per quanto risulta a me le affermazioni contenute nel documento della GNR, datato Parma 3 agosto, corrispondono a verità.

Traggo questa mia convinzione dai seguenti elementi. Quando il compagno Suardi arrivò nella casa di Giachetti, tutto trafelato per essere sfuggito all'arresto passando sui tetti e calandosi lungo una grondaia, ci disse che Jacchia era già saltato dalla finestra insieme a lui e che aveva poi gridato: « Vai avanti, io debbo salvare dei documenti ». E tornò nell'appartamento dove fu arrestato e dove, evidentemente, furono trovati anche i documenti.

Quando io fui interrogato dall'ufficiale tedesco che parlava così bene l'italiano, e di cui ho riferito in « Lettere a Milano », egli mi fece vedere un'agenda nella quale era fissato un appuntamento per le ore 8 a Porta San Prospero (quella verso Bologna) con un avvocato Rossini, romano. Di qui l'accusa rivoltami di essere io l'avvocato Rossini, essendo, tra l'altro, effettivamente anch'io romano. Potei, come sai, salvarmi esibendo i documenti autentici rimessi a Milano all'avvocato Montefredini, napoletano.

Inoltre sulla scrivania dell'ufficiale c'erano voluminosi incartamenti, e il primo foglio era una lettera di « Maurizio » al Comando di Giustizia e Libertà Nord-

Emilia in cui chiedeva informazioni sulla consistenza delle varie formazioni partigiane, tanto che la mia attenzione fu distratta dalla lettura di quel documento.

Da queste mie constatazioni personali deriva la conclusione che, effettivamente, nella stanza di Jacchia fu trovata una ingente documentazione, quella che fu chiamata la « lista » Jacchia.

Non credo che questo fatto nuoccia alla onorabilità di Jacchia, che anzi, nel tentativo di salvare quei documenti, finì col non utilizzare la possibilità di fuga che invece fu utilizzata da Suardi.

In quanto all'imprudenza, chi ha vissuto quei tempi sa che nessuno può scagliare la prima pietra.

Approfitto dell'occasione per dirti anche che la testimonianza di Fantuzzi che hai pubblicato nel primo volume della tua raccolta corrisponde sostanzialmente ai fatti. Tuttavia vi sono due correzioni da apportare:

1) il viaggio avvenne alla fine di agosto, tanto che già il 27 agosto scrivevo da Bologna una lunga lettera al Comando delle Brigate Garibaldi;

2) L'arrivo di un gruppo di appartenenti alle « Brigate nere » fece effettivamente tornare indietro il traghetto, ma io non mi buttai in acqua in quel momento (tra l'altro avrei personalmente attratto l'attenzione). Invece l'intervento dei fascisti fece ritardare la partenza del traghetto di un'ora (sembra per aspettare qualcuno). Nell'attesa io allora feci il bagno (sia perché faceva caldo, sia per non espormi vestito al pericolo di essere riconosciuto, dopo l'arresto di Parma).

Leggerò con molta attenzione la tua opera e ti faccio i migliori auguri per la tua salute e di buon lavoro.

Giorgio Amendola

LETTERA DI « STREGA »

Imola 2 febbraio 1976

Caro Bergonzini,

sono trent'anni che mi stai appresso sollecitandomi a fermare su carta i ricordi che il degenerativo processo dell'età stravolge, confonde, annebbia. E prima che ciò avvenga in modo totale mi lascio convincere dalla tua costanza nell'insistere.

Debbo però confessarti come non sia stato facile marciare all'indietro nel tempo senza correre il rischio dell'invenzione.

Nel corso dell'operazione di sollecitazione forzata al ritorno dei ricordi sono riuscito ad afferrare, sia pure per il breve scorrere di una frazione di secondo e molto vagamente, un primo interessante frammento di memoria.

« — Capitolombolo del fascismo, ratto del duce al Gran Sasso, trasporto in Germania, ritorno in Italia per tentare di gabbare nuovamente gli italiani sventolando la bandiera di una pseudo-poco chiara repubblica sociale.

E da ottimo istrione quale sempre fu, in una sosta a Rocca delle Caminate — risovvenendogli dei vecchi compagni socialisti, che nel corso del ventennio aveva fatto benevolmente perseguitare, bastonare, imprigionare — pensò bene di organizzare, al fine di scancellare con scaltro colpo di spugna tutto ciò che era stato per rifarsi una nuova verginità, una « maccheronata » chiamando a parteciparvi i bistrattati amici di vent'anni prima.

Inutile che ti dica come la « maccheronata » andò deserta, rivelandosi l'ultima maccheronata dell'anarco-social-interventista-fasci-monarco-repubblicano, sempre pronto a qualsiasi altro mascheramento. E mi ritorna a orecchio la fiorita sciorinatura di « boiate » tipicamente romagnole, alle quali si lasciò andare mio padre a commento dell'invito che lui pure ricevette...

Ma torniamo a noi!

Così ti chiedo licenza di riportare alla luce del sole, per dare inizio alla stura di quel che porto dentro, tre particolari episodi, che intesi distruggere perché amari, dimenticare perché affatto edificanti.

Febbraio 1923

Come e quando conobbi il fascismo.

Ero sui sette anni, in età quanto mai tenera per centrare un giudizio; tuttavia quel febbraio incise in profondità.

Le lezioni sono terminate al suono della campana liberatrice e sciamiamo gioiosamente fuori delle porte che ci hanno tenuti prigionieri per quattro lunghissime ore.

Mi avvio verso casa preceduto da due bimbetto, strette in capottini rossi con collaretti in pelo bianco, affiancanti il padre, al quale hanno scaricato il peso delle due borse in fibra. Guardo oltre e all'incrocio di via Cavour con via Appia (a quei tempi conosciuto come « Cantone dei quattro venti ») scorgo quattro figure, due per lato di via Cavour, appoggiate di spalle ai muri, in evidente attesa... armate di grosse mazze con impugnatura a riccio.

L'uomo, con le bimbe a mano, supera l'incrocio e prosegue oltre, verso San Giuliano, quando...

... Gli arrivano alle spalle mentre sta per varcare la soglia di casa; si gira e **nel** suo sguardo non noto paura, ma preoccupazione che le figlie siano costrette ad assistere allo spettacolo che lui già immagina: — Le metto in casa e torno fuori — e c'è tanta sincerità nel suo dire che commuove... il ragazzino di sette anni.

Ma non gli concedono tempo! Il cranio del pover'uomo si apre a melagrana, il corpo geme dall'infuriare dei colpi spietatamente malvagi.

Il mio sguardo corre alle due bimbe abbracciate strettamente, raccolte in angolo del portone in un pianto silenzioso.

E, a cinquanta anni da uno fra i tanti degli « eroici assalti » delle camicie nere, mi tornano alla mente quel cranio sfondato, quel « le metto in casa e torno fuori », quel muto pianto a due, quel gran silenzio che faceva cornice, quel sentire che — al riparo delle gelosie sbarrate — la viltà guardava... forse approvando.

Aprile-Maggio '44

Con Sandro in cerca della 36^a

Il ragazzino di sette anni ne ha all'epoca quattro volte tanti e abbandona il posto di spettatore passivo per quello di protagonista...

— Sandro, si è fatto tardi! Vogliamo andare? —

Forzando sulla palma poggiata all'orlo del tavolo, si alza, si sgranchisce, abbraccia mia madre e:

— Andiamo, sono pronto! —

Espleto a mia volta i rituali d'addio e ci avviamo... al primo appuntamento...

« Alla prima svolta di via S. Lucia dall'imbocco di via Camposanto, nascoste **fra** le erbe del fossato sul lato destro della strada, troverete armi e sacche ». A Sandro uno zaino di bombe a mano, a me un moschetto '91 nuovo di zecca e munizionamento.

Secondo le istruzioni, dobbiamo ora portarci verso il Santerno attraverso gli orti, guardarlo guadagnandone la riva destra, proseguire verso sud — sempre costeggiando il corso d'acqua — fino a Monte Tufo dove dovrebbe attenderci la guida...

E la guida c'è!

Non è tipo che m'ispiri gran fiducia, ma se l'hanno scelto certamente saprà il fatto suo.

•— Aspettiamo che arrivi l'altro; non dovrebbe tardare — e tamburella ostentatamente sul calcio dell'enorme pistola che gli rigonfia i calzoncini sul ventre. Ci accasciamo in attesa e lui, la guida, comincia a sciorinarci una lunga storia di avventure capitategli e dalle quali è sempre uscito per il rotto della cuffia in virtù della sua presenza di spirito, del suo eccezionale sangue freddo...

Si snebbiano i dubbi sul suo conto per far posto a un inizio di ammirazione...

... no! no! no!... questa non la dovevi catalogare fra le tue eroiche imprese. Quella che stai raccontando appartiene a Sandro e a me e ciò è tanto vero che, individuati, dobbiamo sparire dalla circolazione.

E quel che più mi imbestialisce è quel tuo fornire particolari che non conoscevo...

Trattengo Sandro dall'intervenire con lieve pressione di mano sulla spalla... non è il caso di trattar da bugiardo... la nostra guida.

Ci distrae il giungere dell'altro, un ragazzone che rivela tutto il terrore che lo attanaglia. Balbetta scuse per il ritardo e guarda all'ingiro come dovesse ogni ombra rivelargli il nemico in agguato...

Ma non c'è tempo per rincuorarlo: da verso Imola ci giunge, sempre più distintamente, lo sferragliare di un automezzo... e non c'è tempo per fare il punto e prendere decisioni che ragazzone ed eroica guida si dissolvono nel nulla... e più li rivedremo!

— All'anima... — mormora Sandro e mi spinge al riparo, annegandomi in un folto canneto.

In tempo!

E' la « guardia nera » che vigila!

Quattro uomini scendono, si aggirano guardinghi per lo spiazzo, armi in pugno, ficcando gli occhi nella tenebra incipiente. Tutto tranquillo!

Risalgono, rimettono in moto e riprendono la via del ritorno. Smaltita la giustificabile tensione, non ci resta che affidarci al caso per giungere al terzo appuntamento.

— • All'anima dell'eroica guida! —

LuglioAgosto ' 44

322 colpi di mortaio, 6 uomini e... 1 codardo!

Li abbiamo di fronte da ieri! E li scorgiamo muoversi nella « macchia » che inverdece il versante ovest del Giogarello. Hanno attaccato la Brigata per tre giorni, senza soste, da tutte le parti senza risultato se non quello di lasciare « per le terre » numerosi camerati.

Sono truppe scelte che ci sanno fare nella guerra anti-partigiana, evidentemente non a sufficienza visto che li abbiamo costretti a mostrarci le terga per « diverse fiata ».

Ma ieri sono entrati in scena gli 88 dei Tigre attestatisi sul costone del Giogarello e contro quelli nulla può l'armamento leggero che ci ritroviamo.

E il Comando di Brigata ha ordinato lo sganciamento e in sette siamo rimasti a mo' di spauracchio a un nemico che avverte la nostra presenza pur non avendola localizzata, temendola non potendone valutarne la forza.

Ma che ci siamo e cerca di stanarci martirizzando il tappeto erboso della gobba

che domina Pian de' Ghiacci.

Li abbiamo di fronte da ieri. La Brigata ha sganciato per attestarsi su altre posizioni; i sette sono immersi in una specie di fossa-trincea naturale resa più larga e fonda per un più sicuro riparo.

L'ordine è di restarcene tranquilli, farci credere in 10.000 e — il più a lungo possibile — inchiodare i « crucchi » nella paura di chissà quali sorprese...

Li immagino nell'atto di leccarsi le ferite di ieri l'altro, del giorno avanti!

Siamo in sette e teniamo in scacco un migliaio di uomini allenati, armati di mortai pesanti, appoggiati da carri, rabbiosi per le batoste subite; siamo in sette seduti a fondo fossa, di schiena alla parete rivolta ai « crucchi », con 14 occhi rivolti al delinarsi dell'aurora...

— Fra un po' verrà a piovere... — ed è facile cogliere l'allusione a una pioggia del tutto speciale.

È C.... che ha buttato la frase cercando di rompere il silenzio delle cose d'attorno, che sembra vogliano dividere con noi l'attesa...

Avvertiamo gli sguardi degli « unni » che ci cercano prima che il sorgere del sole li abbagli, accecandoli sulle nostre intenzioni; godremo infatti di un vantaggio calcolabile in 5 o 6 ore, fin verso il mezzogiorno, durante il trascorrere delle quali noi saremo in ombra e loro sotto il tiro diretto dei raggi solari.

5 o 6 ore saranno bastanti per la piena riuscita dell'operazione « sganciamento », dopo di che vedremo di porre in salvo la pelle!

Ma, nell'arco delle 4 o 5 ore restanti succederà il finimondo!

Essendo all'oscuro di tutto su noi, i « crucchi » scateneranno l'inferno e non è escluso che, sia pure per puro caso, le loro bocche da fuoco ci sputino addosso... Debbono in tutti i modi bloccarci, per permetterci nessun movimento, proibirci pur di pensare, annullarci per aver partita vinta.

Ergo, la situazione non si prospetta affatto rosea!

Così continuiamo ad arzigogolare cercando di identificarci — intendiamoci: solo nel gioco strategico — con quelli che ci contrastano.

E ancora C....trova modo di farci mutare argomento, portandoci a considerare le delizie di un pranzetto da consumare in futuro in una caratteristica locanda a mezza collina... e sì che di appetito ne teniamo assai!

E fra tortellini, secondi, terzi, il tutto bagnato da generoso vino romagnolo, osservo con stupore la fronte di N....imperlata di sudore, certamente non dovuto alla temperatura. Un nervetto balla in libertà alla base della mascella e dalle labbra semiaperte sbrodola un lamento...

I « crucchi » — come previsto — si son ridestati e danno inizio al più grosso e rumoroso concerto che mi sia stato dato di ascoltare.

— E 1... e 2... e 3... — e C....sembra divertirsi nella conta... mentre N.... alza il tono di quel suo lamento fastidioso e preme contro terra quasi a penetrarla e venirne inghiottito.

— E 24... e 25... e 26... — la nenia continua scandendo il ritmo dei mortai implacabili.

U...., che a fine bombardamento prevedeva l'attacco in forze, ci ricorda di tenere in serbo l'ultima pallottola...

— E 73... e 74... e 75...—

N.... si è messo a pancia sotto, scosso da conati di vomito misti a singhiozzi...

— E 128... e 129... e 130...—

— ... Non ha più nulla di umano; la bestia ha preso il sopravvento...

— E 222... e 223... e 224...—

... Guarda senza vedere; gli è nemica la natura, l'uomo, tutto....

— E 276... e 277... e 278... —

... e la bestia scatta, pianta le unghie risalendo la fossa, guadagna la china,

corre, incespica, rotola, si rialza, rotola ancora giù giù fino a fondo costone...
— E 320... e 321... e 322...—
... il verde della macchia lo ha inghiottito cancellandone la presenza...
Tuo
Strega

LETTERA DI GIAN PIERO ORSELLO

Roma 10 dicembre 1977

Caro Bergonzini,

sono trascorsi molti anni, ma la memoria è precisa: il 25 luglio 1943 non colse con particolare sorpresa noi, ragazzi già abbastanza abituati ad esaminare freddamente le traversie della guerra e a discutere con impegno gli atti del regime fascista. Intendevamo, pur nell'impossibilità di conoscere elementi validi e certi di informazione e di giudizio, che qualcosa di particolarmente significativo e di veramente importante per l'avvenire del nostro Paese e del nostro popolo stava per accadere; il crollo del fascismo fu accolto così, in parte, con il fervore del nuovo, in parte, con un comprensibile senso di vuoto.

Ricordavamo gli avvenimenti di qualche anziano, anche se è opportuno non dimenticare che, pur nell'educazione lontana dall'esaltazione dei miti, con i quali il fascismo aveva cercato di coprire la sua opaca realtà e aveva esercitato una compressione più che ventennale sul popolo italiano, noi eravamo nati, cresciuti, vissuti in pieno regime: non era sempre stato facile per noi distinguere chiaramente tra la coscienza patriottica e la retorica fascista, tra i doveri di cittadini e le responsabilità di uomini, tra l'esigenza di verità e la declamazione propagandistica.

Non conoscevamo, allora, il sapore della libertà; nessuno ci aveva chiaramente indicato il valore profondo della tolleranza politica e del metodo democratico; ignoravamo, pertanto, sul piano pratico il significato che assume per un popolo un'organizzazione sociale basata sulla libertà e sulla giustizia, di cui pure avevamo assaporato il gusto nella lettura di qualche classico; gli anziani, salva qualche eccezione, ci avevano abituati al conformismo; la scuola ci aveva spesso taciuto gli aspetti più sostanzialmente importanti della nostra storia civile e politica; nelle organizzazioni giovanili si era tentato di instillarci mal compresi sentimenti di odio verso popoli contro i quali non sentivamo, né potevamo sentire, alcuna ragione di rancore.

La guerra che « dovevamo » vincere, era perduta; il fascismo, del quale, senza nostra volontà eravamo stati qualificati figli, disfatto; sentimenti, prima confusi, cominciarono a divenire chiari. Così l'inutilità della impresa africana, così la ripugnanza per la lotta fratricida, imposta ai « volontari » italiani contro le brigate internazionali, che avevano difeso la libertà della Spagna, così il disagio fisico e la riprovazione morale per la discriminazione razziale contro gli ebrei.

Ho presente nella memoria il ricordo dell'estate del 1943 con particolare evidenza. Avevo da non molto compiuto i quindici anni ed ero da poco stato promosso alla seconda classe del liceo classico; abitavo allora, come adesso, a Roma. Devo soltanto ad un calcolo sbagliato di mia madre, affettuosamente prodigata verso i propri affetti familiari, se, mentre gli Alleati sbarcavano in Sicilia, nell'errata prospettiva di allontanarci dalla guerra, ci trasferimmo da Roma a Bologna — dove abitava la mia vecchia nonna — e poi, sotto l'incombere dei bombardamenti, lasciati a Roma, ma trovati con ben maggiore veemenza a Bologna, in un piccolo paese della bassa bolognese.

Ricordo perfettamente, come se fosse ora, il 25 luglio 1943: la notizia (che da qualche tempo circolava come realistica ipotesi e che veniva ripetuta con credibilità

sempre maggiore) della caduta di Mussolini e del voto del Gran Consiglio l'appresi dalla radio al rientro in campagna, dopo una fugace visita mia e di mia madre a Bologna, ove ci aveva colti un bombardamento, seguito da un nostro precipitoso ritorno alla località di sfollamento, parte in bicicletta e parte a piedi, giacché i mezzi pubblici erano paralizzati. Mi colpì molto e mi faceva uno strano effetto quel comunicato scandito e ripetuto con voce ferma, che non tradiva alcuna emozione e quello scambio di consegne tra due « cavalieri », con un linguaggio tanto scarnamente contrastante con la retorica imperante e con l'immediato effetto di un ridimensionamento del ruolo di chi aveva provocato, con i suoi atti, la propria inevitabile caduta.

La mia famiglia era senza dubbio di origine, di formazione, di mentalità borghesi e tale era stata la mia educazione; mio padre, ufficiale dell'esercito, era stato abituato a fare il proprio dovere senza troppo guardarsi intorno; a me, bambino, sembrava quasi che il fascismo fosse sempre esistito e non molte erano state le occasioni tali da consentire una approfondita riflessione sul dramma delle classi sociali, sulle discriminazioni esistenti, sulle strozzature della società, sulle lotte del movimento operaio. A volte, mi ero scoperto istintivamente dalla parte dei poveri contro i ricchi; nelle diverse villeggiature familiari e nelle fanciullesche imprese « guerresche » mi piaceva trovarmi con i paesani contro i villeggianti, che spesso sentivo estranei e lontani per mentalità e per costume: ma si trattava soltanto di sensazioni, di espressioni improvvise, di occasioni, in fondo, senza importanza.

Ritrovarmi a quindici anni fra i braccianti e gli operai della bassa emiliana, a contatto con i loro problemi, inserito nella loro vita quotidiana, fu certamente un elemento importante per la mia formazione, per le mie scelte di fondo, per la mia coscienza in evoluzione. Non riuscivo a parlare il dialetto e ciò mi dispiaceva molto perché tale mancanza mi faceva sentire diverso, ma l'abitudine familiare mi consentiva di capirlo e ciò pareva mi aiutasse a comprendere i problemi di quella gente, da tempo oppressa ed ora più che mai mortificata, che aveva dentro di sé un sano orgoglio, un grande spirito di sacrificio, un'immensa volontà di lottare per un destino migliore.

Resistevano come potevano, ai tedeschi ed ai fascisti, ed io cominciai a ritrovarmi con loro, in modo forse ingenuo e scombinato; aiutavamo qualche prigioniero di guerra fuggiasco e qualche italiano, rastrellato e sospinto verso il nord, verso i campi di lavoro. L'organizzazione Todt, i lager nazisti; facevamo tutto ciò che potevamo per disturbare tedeschi e fascisti.

Ricordo l'8 settembre sulla piazza del paese: un piccolo gruppo di soldati meridionali desiderosi di tornare a casa, un giovane tenente che accenna alla « guerra di popolo », che teme l'attacco dei tedeschi, che accusa i comandi di tradimento, che rimprovera a Badoglio di non aver voluto o saputo sganciarsi da un alleato innaturale. Poi l'occupazione nazista, il religioso silenzio e la sottile speranza con cui si ascoltavano « Radio Londra », « La voce dell'America », le emittenti sovietiche che riuscivamo a captare; i complessi accorgimenti per sfuggire ai rastrellamenti tedeschi e le fughe per allontanarci dai bombardamenti alleati. Poco più di una stanza per tutti, le scorte di cibo scarseggiano, l'acqua è poca e bisogna procurarsela a fatica. Ricordo il lungo inverno tra il 1944 e il 1945, dopo il tripudio per la liberazione di Roma, l'attesa per gli sbarchi alleati, la crescente meraviglia per l'esercito rosso che, dopo Stalingrado, rapidamente ricaccia indietro i nazisti, le lunghe corse ideali insieme con i carri armati americani che dalla Francia puntano ormai sul cuore della Germania e, intanto, vicino a noi, sulle montagne, il fronte stagna, i partigiani hanno mutato il rancore dell'inerzia imposta dagli alleati nella speranza dell'azione; lontano, ormai, si sente tuonare il cannone e nelle notti fredde e stellate non cessa il rombo degli aerei carichi di bombe e di qualche incursore isolato.

Quando Bologna fu dichiarata città aperta, dopo una lunga marcia notturna, rientrammo in città e la coabitazione ci insegnò che cosa aveva significato per molti aver perso, con la guerra, la casa, i pochi averi, qualche parente.

La guerra stava finendo, le armi segrete della propaganda nazista cadevano insieme con le ultime illusioni fasciste, bisognava cominciare a pensare alla pace, a ricostruire, a trovare insieme le vie del futuro, come insieme avevamo percorso un duro cammino, talvolta senza la speranza del domani.

Da allora ho più volte ripensato ai ragazzi di quel tempo, operai e contadini, ai loro progetti, alla forza delle loro idee semplici, al desiderio di costruire che c'era nei loro propositi.

Dal 25 luglio all'8 settembre e poi, soprattutto, nei due lunghi inverni di guerra furono giorni tormentati, che, tuttavia, nel crollo di ogni cosa intorno, nel rogo di molti miti e falsi ideali, nell'ansia feconda di vedere chiaro in noi stessi, fecero maturare, forse anzitempo, le nostre coscienze e diedero un indirizzo alle nostre idee, ancora in formazione, sotto la spinta di nuove e più stimolanti letture, nell'incalzare di eventi che imponevano scelte morali e civili di primaria importanza, dinanzi all'esempio di coloro che, nel momento della tragedia nazionale, avevano saputo trovare e indicare la via della libertà. Di fronte a più gravi e tristi pagine per la nostra storia e a seguito del tentativo di ripresa dell'estremismo fascista, appoggiato agli ultimi baluardi dell'invasore tedesco, l'esigenza di non piegare fu esigenza intima e l'impegno nella Resistenza fu in primo luogo adesione ideale.

L'estenuante inverno, finalmente, giunse al termine. Dal 1943 al 1945: due anni, che restano nel ricordo come una sola, lunga notte, nell'attesa esasperante di un'alba, che a volte sembrava irraggiungibile. Ma l'alba venne, serena, radiosa, felice; era il 21 aprile, Bologna libera! Tutta la notte della vigilia, intenso era stato il fuoco delle artiglierie, i punti nevralgici ormai presidiati dai partigiani, nelle vie qualche fuggiasco, più nero del solito, cercava di allontanare l'ombra della fine incombente.

Era stata dura la lotta dei partigiani nell'Appennino bolognese, ed avevano pagato il loro tributo di sangue; operai e studenti, borghesi e contadini, intellettuali e braccianti, soldati e religiosi: insieme avevano combattuto e creato, al di sopra delle diversità delle fedi, degli ideali, delle opinioni, una profonda solidarietà, un vincolo di sangue e di amore, un patto su cui si sarebbe cementato il sorgere del nuovo Stato democratico, la dimensione civile di un popolo.

L'alba del 21 aprile fu per noi l'alba della libertà. Ricorderemo sempre quel luminoso cielo del mattino e, spesso, nell'edificazioni della democrazia universitaria e poi nelle successive battaglie della politica militante, siamo tornati con il pensiero alla purezza di quell'ora. Cominciava una nuova vita e sentivamo una grande responsabilità; tra il clamore dell'entusiasmo e la speranza nell'avvenire, ci ritrovammo davanti al muro di Palazzo d'Accursio: a rievocare, a ringraziare, commossi e reverenti, coloro che con un sublime sacrificio ci avevano consentito di respirare quell'aria liberatrice. Con lo stesso animo, qualche anno dopo, più maturi e consapevoli, salivamo sulle colline di Marzabotto a ricordare il contributo che un popolo aveva saputo dare, con la sua resistenza, al proprio riscatto.

Ho letto le righe che precedono dopo molti anni, e non ho voluto né modificarle né correggerle; ho desiderato lasciarle com'è uno scritto che ha ormai, anch'esso, quasi un ventennio, perché cambiarlo, integrarlo, ritoccarlo, mi sembra, gli avrebbe fatto perdere quella freschezza e quel rigore giovanili, nella sostanza e nei termini, non privi di qualche tocco di ingenuità, che mi pare esso pienamente conservi. Così, mi piace ricordare avvenimenti e rivivere sensazioni di oltre un trentennio, attraverso le valutazioni e i sentimenti espressi più di venti anni or sono, tuttora validi, non modificati, né modificabili.

Quindici, trenta, cinquant'anni sono tre momenti fondamentali, a mio parere, nella vita di un uomo: il primo inserimento civile, (pur anticipato e tumultuoso, come, per altri versi e sotto altri stimoli, avviene per le giovani generazioni di oggi); l'irripetibile esperienza della guerra, con l'evidenza della sua tragedia, ma anche, con tutta la conseguente carica rivoluzionaria (per la trasformazione del Paese che la sua conclusione portò con sé, per la scomparsa di un'epoca e di un costume, per la solidarietà che la Resistenza aveva cementato, per le prospettive nuove cui essa apriva la strada); le prime idee politiche, maturate più per un bisogno di libertà che per meditare letture (e, quindi, affrettate, incomplete, forse insufficienti e, per alcuni aspetti, inadeguate). Poi, il più completo approfondimento, la verifica nella realtà delle scelte compiute, la più generale valutazione di eventi e di impostazioni; e, ancora, la quotidiana riscoperta di una realtà, che, appunto, in modo complesso e in misura globale, l'esperienza e la meditazione consentono di considerare in termini più rispondenti, verso una più definitiva scelta di campo, con intorno una più fruttuosa eco di confronti, e nell'intimo una più sicura certezza di comportamenti, di tendenze, di traguardi.

Il mio pensiero torna, dunque, agli anni lontani della guerra e della Resistenza; al freddo di quegli inverni dall'esito incerto; al mormorio delle radio clandestine; al rischio delle incursioni e dei rastrellamenti; alla trama, prima sottile e poi sempre più fitta, dell'organizzazione dei volontari della libertà; a ciò che hanno rappresentato, nella storia del nostro Paese, e non solo nell'impresa di allora, le brigate, di esercito e di popolo, « Garibaldi » e « Matteotti »; al primo impegno clandestino delle forze politiche democratiche; all'epopea del secondo Risorgimento nazionale; ad un'epoca così intensamente vissuta da divenire quasi costume di vita anche per le stagioni successive; ad un insieme di storie civili che si potrebbero definire antieriche, per dirla con una immagine alfieriana e con un'espressione cara a Piero Gobetti, che era frattanto, divenuto per noi il simbolo della libertà e dell'intelligenza contro la tirannide e contro l'ignoranza.

Rari sono stati coloro che hanno scritto di quegli anni insanguinati: drammi, come è stato detto, di miserie antiche e di speranze impossibili, scritti che ci riportano alla memoria Pavese, Beppe Fenoglio, Emilio Lussu, e, fra i vivi, l'impegno e le testimonianze di Davide Lajolo, Primo Levi, Luciano Bolis, Leo Valiani; interpreti di singolare altezza e di profonda gravità, con la sofferta e concreta conoscenza di chi, — come Saragat, Pertini, Amendola — con descrizioni spesso anche autobiografiche, ci fa rivivere, con piena aderenza, il dramma dell'8 settembre, le vicende della guerra e della lotta partigiana, le aspre fatiche di un mondo che andava emergendo in mezzo alle rovine; protagonisti le genti umili, i volti scavati, i caratteri temprati dal lavoro, dalla fatica, dalle battaglie.

Il secondo Risorgimento nazionale merita qualche citazione particolare, dai primi grandi scioperi nel triangolo industriale, alla difesa del patrimonio delle fabbriche, alle pagine gloriose dell'Ossola, di Boves, di Alba, di Marzabotto, di cento altri episodi, all'intera guerra di un popolo oppresso e vittorioso, momenti di grande eroismo, individuale e collettivo, testimonianze che ci riconducono ai ricordi di un'epoca ormai lontana, ma intimamente non dimenticata e (certamente non trascorsa e non vissuta invano).

Così, le vicende di questa estate 1977 ci riportano alla mente, per più ragioni, gli anni lontani e gli echi non spenti della Resistenza e della Liberazione. Ce li ricorda l'umiliante vicenda della cosiddetta fuga di Kappler, perché ci fa ancora meditare, con trent'anni di distacco, sulle ragioni della civiltà e sulla violenza della barbarie; perché ci dimostra che non abbiamo disatteso la lezione della storia che abbiamo vissuto, per noi, per i nostri figli, per i più giovani, ai quali, tuttavia, è amaro constatare che, presi dal nostro convulso operare, siamo riusciti a dare ben

poco della nostra pur travagliata esperienza; perché gli anni trascorsi ci confermano la validità delle scelte di fondo della nostra coscienza civile, giacché i convincimenti possono essere stati parziali, talvolta lacunosi e forse contraddittori, ma essi si sono sempre basati su quella grande scelta di allora, essenziale, discriminante, basilare per ogni ricerca più particolare, per ogni approfondimento di indirizzi e di prospettive, che è, appunto, la scelta fra il fascismo e la libertà, fra la tirannide e la giustizia, fra l'odio e la pace nel mondo.

Ma l'estate 1977 ci ha portato qualche elemento positivo: il superamento di molti dei motivi che avevano provocato, soprattutto all'epoca della guerra fredda, le dolorose lacerazioni tra le diverse ragioni che pur erano riuscite ad affratellare esperienze e provenienze diverse, che nella Resistenza e poi nella Liberazione avevano saputo trovare le vie dell'unità, della solidarietà, del comune impegno popolare.

Pur nella dialettica delle distinzioni, nella varietà dei pluralismi, nella validità costruttiva dei diversi apporti, la crisi che il Paese ha attraversato e attraversa ha fatto emergere tutti i valori della coscienza morale e della solidarietà fra le grandi componenti ideali, politiche, culturali e sociali che avevano saputo fare insieme la Resistenza, raggiungere la Liberazione, avviare la ricostruzione del Paese. Il discorso potrebbe, e forse dovrebbe, farsi più lungo, ma ciò che conta è l'essenziale, e ci ritroviamo, pur nella difformità delle esperienze e nella diversità dei momenti, di fronte al superamento di divaricazioni, di lotte, di scontri che negli anni avevano profondamente inciso nell'area delle forze democratiche, e particolarmente all'interno del movimento operaio.

Ciascuno deve restare fedele a se stesso, alla propria storia, ai propri ideali, ciascuno deve compiere la propria parte, ma ci sembra che quest'unità nella diversità costituisca il momento migliore e la maniera più valida per ritornare con il pensiero e per riferirci concretamente ad una esperienza che non possiamo dimenticare, ad una città, ad una terra, che ci hanno consentito di lavorare insieme, ad un popolo che ci ha affratellato e che, come allora, vuole andare avanti.

Con te, caro Bergonzini, si aggiunge, poi, il ricordo della comune esperienza di amministratori locali, dopo quelle universitarie e l'esperienza in Consiglio provinciale, a Bologna, sotto la guida, saggia ed illuminata, del compagno Roberto Vighi, che resta per me una testimonianza comune di vita vissuta insieme, di operosità costruttiva, di dialettica politica, mai faziosa ed aprioristica, di servizio reso alla nostra comunità. Ecco perché questa lettera non può non riallacciarsi a quei momenti intensamente ed idealmente affrontati insieme, nel ricordo delle esperienze comuni, nella speranza di altri giorni, degni, come quelli, di essere vissuti.

Affettuosamente tuo

Gian Piero Orsello

LETTERA DI ELIO CICCHETTI

Bologna 2 marzo 1978

Caro Bergonzini,

dalla lettura delle molte testimonianze da te finora raccolte, nonché dalla vasta memorialistica pubblicata nel dopoguerra sulla resistenza bolognese, penso che anche tu abbia notato come il periodo più in ombra, del quale assai poco si è parlato, è quello che va dall'inizio dell'inverno 1944-45 fino alla vigilia insurrezionale. Si tratta nientemeno che di un periodo di circa sei mesi di lotta, quasi un terzo

dell'intera resistenza, combattuta esclusivamente in città e in pianura in condizioni di estrema difficoltà nelle immediate retrovie del fronte.

In quel periodo, infatti, le grosse formazioni di montagna non c'erano più sui nostri Appennini, perché, con l'avanzata del fronte, si erano venute a trovare coinvolte nella battaglia della « Gotica » al termine della quale le principali formazioni si erano congiunte con gli alleati e altre si erano disperse in pianura o in città.

Di questi sei mesi di lotta durissima, come dicevo, ben poco è emerso nella pubblicistica del dopoguerra, né si sono avuti, che io sappia, approfondimenti, ricerche o ricostruzioni storiografiche.

Spero molto che questa tua nuova fatica riesca a colmare almeno in parte tale lacuna, che rischia di sottrarre alla storia della resistenza la conoscenza di quegli indispensabili anelli di continuità senza i quali non è possibile comprendere come la lotta partigiana sia potuta giungere fino alla fine e vincere.

Io ho avuto la sorte di vivere intensamente tutto quel periodo e ho molto riflettuto sullo svolgimento dei fatti accaduti, da me descritti in un libro di memorie, e sulle ragioni che li hanno determinati. Ma molte altre cose si dovrebbero dire e finora non sono state dette.

Ora vorrei approfittare della pubblicazione di questo tuo ultimo volume per esporti alcune mie considerazioni in merito, ben sapendo che non potrò dilungarmi in una indagine storiografica, che non è di mia competenza, né in una nuova testimonianza, che peraltro è già stata pubblicata nel terzo volume della tua opera.

Secondo il mio parere, la storia della resistenza italiana deve essere divisa fondamentalmente in due parti: tutto quel che è accaduto prima del « proclama » di Alexander, il quale, è bene ricordarlo, invitava i partigiani alla smobilitazione invernale, e tutto quel che è accaduto dopo. Fino al 13 novembre 1944, data del « proclama », la resistenza era stata caratterizzata da una decisa strategia di attacco, con l'obiettivo di concludersi vittoriosamente prima dell'inverno. Dopo quel giorno, e per un lungo periodo, essa fu costretta a rinchiudersi in posizione di difesa, assumendo, anche nel nome, una più appropriata accezione del termine.

Si può dire che il « proclama » di Alexander abbia rappresentato una specie di spartiacque nello svolgimento della resistenza italiana. Per Bologna, questo spartiacque, si manifestò quasi simbolicamente con le due grandi e significative battaglie urbane avvenute a Porta Lame e a Piazza dell'Unità rispettivamente il 7 e il 15 novembre, cioè pochi giorni prima e pochi giorni dopo la trasmissione via radio del proclama. La storia di queste due battaglie è nota e non starò a ripeterla. In tutti e due i casi si trattò di formazioni partigiane che, scoperte e attaccate nelle loro basi dai nazifascisti, reagirono valorosamente e riuscirono a sganciarsi in giornata, sia pure a prezzo di dolorose perdite.

Nella prima battaglia, però, l'azione fu caratterizzata dal contrattacco in massa di altri partigiani che entrarono in campo in appoggio dei loro compagni assediati capovolgendo la situazione; nella seconda, invece, vi fu solo la solitaria risposta dei gappisti attaccati, i quali dovettero sbrogliarsela da soli senza alcun appoggio esterno. Sono due circostanze simboliche, ripeto, ma che danno il senso di come con la prima, si concluse il periodo della resistenza all'attacco, mentre, con la seconda, si aprì quello della resistenza in difesa.

Per meglio comprendere questa differenza di situazione è il caso di ricordare che, tra l'una e l'altra battaglia, vi fu un avvenimento che forse non è stato ancora sufficientemente considerato in tutta la sua importanza: la riunione del CUMER tenuta nella casa dei compagni Agati e Brighetti, in via Falegnami, per discutere la situazione creatasi dopo la battaglia di Porta Lame.

Nel terzo volume della tua raccolta, caro Bergonzini, vi sono le testimonianze

di alcuni compagni, tra cui Aroldo Tolomelli, Beltrando Pancaldi e Renato Capelli, presenti alla riunione, in cui si dice che il rappresentante del CUMER, Sante Vincenzi (Mario), trasmise le disposizioni del comandante Ilio Barontini (Dario), dicendo che « occorreva tener conto della nuova realtà e che, di conseguenza, bisognava smobilitare le formazioni, provvedendo addirittura alla legittimazione dei partigiani mediante il loro inserimento nelle file della Todt ». Soltanto i quadri più esposti potevano rimanere organizzati, ma senza alcun contatto tra di loro.

I compagni Tolomelli e Pancaldi dicono di essersi opposti decisamente a quelle disposizioni, contrapponendo un programma di ripresa della lotta su vasta scala, da attuarsi in primo luogo in pianura, al fine di proteggere sia gli uomini che l'organizzazione da ogni forma di smobilitazione e dalla conseguente demoralizzazione. Ma la discussione non approdò a nulla e prevalse l'orientamento del CUMER, « col preciso richiamo di attenersi agli ordini di Dario ».

La riunione si tenne il 12 o il 13 novembre, in concomitanza con la trasmissione del proclama di Alexander che, come sappiamo, diceva pressapoco le stesse cose, ma è precisato che nessuno dei presenti ne era a conoscenza. Si verificò pertanto la paradossale circostanza secondo cui il CUMER fece eseguire le disposizioni di Alexander prima ancora di venirne a conoscenza.

Poiché le testimonianze di questi compagni sono state pubblicate ormai da otto anni senza essere state smentite da nessuno, non si può che prenderle per buone. Ne risulta che esse costituiscono una chiave di volta fondamentale per interpretare gli sviluppi della storia successiva. Tuttavia non mi risulta che finora se ne sia tenuto conto in misura adeguata sul piano storico. Quale delle due posizioni era oggettivamente la più giusta? Quanti disguidi, o incomprensioni, o altro, vi sono stati nel trasmettere e fare eseguire ordini così contrastanti? E con quali conseguenze?

Nello stesso volume, a pagina 84, vi è una testimonianza del partigiano Gino Zecchini, comandante di compagnia della Brigata « Irma Bandiera », in cui è detto testualmente che il 14 novembre, vigilia della battaglia di Piazza dell'Unità, e cioè uno o due giorni dopo la citata riunione del CUMER, « ...il nostro battaglione "Gotti" fu avvertito che i fascisti e i tedeschi si stavano preparando per attaccare le nostre basi alla Bolognina. Il battaglione " Gotti " si trasferì a Villa Angeletti e noi della compagnia "Due pozzi" ci nascondemmo nei "bunker". Alla mattina, come annunciato, cominciò la battaglia della Bolognina e tutto il quartiere fu messo sottosopra. Io mi sono sempre chiesto perché mai il nostro comando, che era stato informato della cosa, non avvertì il gruppo dei gappisti della Bolognina ». Sono dichiarazioni di una gravità eccezionale, sulle quali occorrerebbe far luce.

Dunque qualcuno sapeva e non ha avvertito. Anche la nostra base, distante poche centinaia di metri da Piazza dell'Unità, non fu avvertita. Eravamo una ottantina di partigiani, dei distaccamenti di Castelmaggiore e di Castenaso, nascosti in una villa situata dietro le Officine Minganti. Era un edificio isolato, dal quale nessuno di noi avrebbe potuto salvarsi se fossimo stati attaccati.

Quella mattina i nazifascisti giunsero quasi a tiro delle nostre armi, quando vennero fermati dagli spari di Piazza dell'Unità e si ritirarono per concentrarsi in appoggio dei loro camerati. Fu quindi solo per caso che venne evitato un massacro. È inconcepibile che per oltre trent'anni non si sia trovato il tempo per dedicare un po' più di attenzione a queste cose. C'è lavoro per gli storici, qui, oltre che per i protagonisti.

Di questo periodo non se ne è parlato in « Epopea Partigiana », pubblicato subito dopo la liberazione, né in « 7^aGAP », pubblicato dieci anni dopo, né in « Note di vita partigiana a Bologna », né nel documentario « Lo avrai camerata Kesselring », girato quasi trent'anni dopo. Anzi, a proposito di « 7^aGAP », posso dire che vi è stata addirittura una censura al riguardo. Ricordo che quando, ai primi di

gennaio del 1954, venne deciso di affidare a Mario de Micheli il compito di curare un libro sulla 7^a GAP, Giorgio Colliva mi scrisse a Roma, dove lavoravo presso la Direzione del PCI, chiedendomi una testimonianza sul distacco di Castelmaggiore, di cui ero stato « uno dei primi a farne parte ». Nella sua lettera era chiaramente indicato che il libro sarebbe stato diviso in quattro capitoli, di cui uno relativo al periodo che va dal 7 novembre al 31 dicembre 1944.

Io scrissi la testimonianza in due parti: la prima era la storia del distacco in pianura, prima del concentramento in città, specificando che non avrei scritto nulla sulla battaglia di Porta Lama perché vi erano molti altri compagni che avrebbero potuto farlo; la seconda era invece la storia sconosciuta del gruppo che rimase con me alla Bolognina fino alla battaglia di via Lombardi 13, avvenuta a metà dicembre 1944. Ebbene, la prima parte venne pubblicata per intero e quasi testualmente. Ma la seconda, che a mio avviso era più significativa della prima perché descriveva con abbondanza di particolari inediti la storia dell'unico gruppo rimasto armato e organizzato in città per oltre un mese nel periodo direttamente consecutivo alla citata riunione del CUMER, venne del tutto ignorata. E così per anni e anni non si è saputo niente neppure della battaglia di Via Lombardi, durante la quale, per la prima volta dopo Piazza dell'Unità, i gappisti rispondevano col fuoco ai tedeschi ponendo fine a quel cupo periodo di smobilitazione durante il quale i nostri migliori combattenti furono soppressi a decine sotto l'incalzare dell'offensiva nazifascista e delle spie.

Perché non è stata pubblicata quella testimonianza? Forse per lasciare spazio ad altre azioni più clamorose? No, nel libro, vi è solo una triste panoramica della repressione nazifascista in un breve capitolo intitolato « Tempi difficili » dove, a pagina 275, è detto che « davanti a questa offensiva... i gappisti passano al contrattacco... e per prima cosa viene costituita una squadra di polizia, comandata da Italiano ». Ed è lo stesso « Italiano » (Renato Romagnoli), che nel suo libro di memorie « Gappista », pubblicato nel 1974, e cioè trent'anni dopo, dice: « La prima azione fu il recupero di armi nascoste in via Lombardi. Italiano, Barba e Gallo si recano sul posto e, salendo le scale, riconoscono gli inequivocabili segni del passaggio del nemico, porte sfondate, fori di proiettili nei muri, tutto stava ad indicare che uno scontro a fuoco si era svolto di recente... ». Era il combattimento da me descritto nella testimonianza che fu censurata. In una nota, Romagnoli precisa che il combattimento si era svolto il giorno prima, cioè il 12 dicembre, e che il comando, non solo non lo aveva avvertito in tempo, ma non lo aveva nemmeno informato dell'esistenza di una base partigiana in quella casa, la qual cosa avrebbe potuto provocare seri incidenti. Evidentemente qualcosa doveva essersi inceppato nei servizi di informazione del comando, mentre, purtroppo, funzionavano assai bene quelli del nemico. Rimane la domanda: perché non è stata pubblicata fin da allora quella mia testimonianza?

Forse mi sono soffermato troppo a lungo sulla situazione in città e sui « vuoti » storiografici che ci siamo portati dietro finora. Credo che molto di più occorrerebbe dire anche per ciò che riguarda la situazione in pianura che, come ho già detto, è stata la grande protagonista troppo a lungo ignorata del risveglio e del contrattacco della resistenza bolognese negli ultimi mesi dell'inverno, fino all'insurrezione di aprile. Io penso che per riuscire a capire questo fenomeno occorra in primo luogo uscire dalla concezione schematica e artificiosa sulla divisione dei compiti tra GAP e SAP.

Quella divisione di compiti era stata valida, semmai, prima dell'inverno, quando l'attività delle squadre gappiste era effettivamente preminente rispetto al resto dell'organizzazione clandestina.

Ma nell'ultimo periodo della guerra la situazione in pianura era completamente ribaltata rispetto all'estate; le vecchie strutture organizzative non reggevano

più, bisognava ideare forme nuove di organismi militari, capaci di agire confondendosi con la gente e quasi coabitando col nemico, il quale, essendo ormai nelle retrovie del fronte, era praticamente disseminato ovunque. In quella situazione era necessaria una organizzazione militare che fosse contemporaneamente di punta e di massa, con caratteristiche del tutto diverse da quelle dei vecchi distaccamenti gappisti. La cosa più importante era riuscire a colpire il nemico senza farsi colpire, realizzando la più larga collaborazione di popolo nel momento stesso in cui occorreva la massima diffidenza e precauzione e con la consapevolezza che, sia il momento della lotta sia il terreno su cui si svolgeva, erano i meno indicati per condurla con successo. Ebbene, le brigate di pianura hanno realizzato quei compiti, anche se in tutti questi anni sono state frettolosamente e sommariamente definite « brigate sappiste » con quella specie di qualificazione secondaria con cui sono state intese in genere queste formazioni. Avendo io militato sia in una brigata gappista, la 7^a GAP, che in una sappista, la 4^a Venturoli, posso dire che i risultati ottenuti in pianura, considerando le difficoltà incontrate, siano uno degli aspetti più significativi della storia della resistenza italiana. Ma anche in questo caso, per tornare al tema di questa mia lettera, è mancata una adeguata ricerca storiografica. E, come sempre accade quando i fatti non vengono descritti, analizzati e studiati, essi sono inevitabilmente dimenticati e sembra che non siano avvenuti mai.

Il risultato è che, a oltre trent'anni di distanza, non abbiamo ancora una storia completa della resistenza bolognese, al punto che vi sono versioni contrastanti perfino sull'attuazione o meno dell'insurrezione a Bologna, senza che nessuno si curi di dire una parola definitiva al riguardo. È chiaro che se ancora non si conosce con esattezza ciò che accadde a Bologna il 20 e 21 aprile 1945, a maggior ragione non si può conoscere, ad esempio, ciò che accadde in pianura, dove la resistenza venne tagliata fuori da ogni contatto con il CUMER dopo la cattura da parte dei tedeschi del compagno Aroldo Tolomelli, che svolgeva la funzione di ufficiale di collegamento con la città.

Come tu sai, caro Bergonzini, ho avuto occasione di polemizzare, durante il convegno sulla resistenza emiliana organizzato dalla Deputazione nell'aprile del 1975, con Carlo Zanotti (Garian), che fu capo di stato maggiore della divisione Bologna, circa la versione da lui data sullo svolgimento dell'insurrezione in pianura, versione che io giudicai incompleta e inesatta. In seguito ho avuto con lui uno scambio di lettere, che tu conosci, dalle quali risulta confermato come la conoscenza che il comando aveva sulla situazione in pianura era per lo meno approssimativa.

Per concludere, penso che sia ormai tempo che si passi dalle testimonianze alle verifiche, dai ricordi ai confronti, alle precisazioni, alle sintesi storiche. Troppo a lungo si è preferito sorvolare sugli ultimi sei mesi della lotta, forse per tema che un esame in chiave critica mettesse in luce elementi contrastanti con una certa immagine apologetica della resistenza. Credo sia ormai chiaro a tutti che, se mai si è creduto in tal modo di esaltarne il valore, il risultato non è stato affatto soddisfacente.

Non è questo, lo so, il compito che ti sei prefisso in questa opera con la quale tu tendi a consegnare alla memoria futura il massimo di documentazione. Ora però esistono le condizioni per fare un passo avanti, per dare una spinta decisiva per la conoscenza più completa della resistenza bolognese anche nell'ultimo semestre di lotta, che costituisce indubbiamente, con le sue luci e le sue ombre, una delle pagine più straordinarie della storia del nostro paese.

Con viva cordialità

Elio Cicchetti

LETTERA DI PINO NUCCI

Bologna 10 ottobre 1978

Caro Bergonzini,

alla testimonianza sulla « Santa Justa », che hai pubblicato nel terzo volume della tua opera, vorrei aggiungere questa lettera che vuol essere un riconoscimento di quei valori morali che, nei momenti della massima tensione nelle drammatiche vicende della guerra partigiana, hanno costituito il segno di una coscienza che, ancor prima di approdare ai significati politici, si è confermata capace di conseguire dei successi con la sola forza della sua umanità.

Era il tardo autunno del 1944 e la situazione si era fatta difficile per le Brigate operanti sull'Appennino bolognese, e particolarmente per gli uomini delle Brigate « Santa Justa », « Bolero », « Stella rossa ». Erano i momenti della tragedia della « Bolero » a Casteldebole, della strage di Marzabotto che segnò la fine della « Stella rossa » e dell'isolamento prima della « Santa Justa » nella zona tra Pian di Venola, Marzabotto, Luminasio, Medelana, Lagune, Sasso e poi del rientro in città dei nostri reparti, ordinato dal colonnello Guerra del CUMER, il 18 novembre 1944, per preparare l'insurrezione definitiva.

Già nell'agosto alcuni nuclei della « Santa Justa » avevano attaccato ripetutamente i tedeschi a Pieve del Pino e a Vizzano per sabotare la linea dei rifornimenti che il nemico aveva organizzato con cura. Negli scontri, rapidi e violenti, i tedeschi avevano lasciato sul terreno morti e feriti, con relative perdite di animali e carriaggi. Tali successi, non indolori anche per noi, avevano provocato la reazione dei tedeschi che, affiancati dalle brigate nere, disposero un rastrellamento nel territorio compreso tra Medelana e Lagune. Decidemmo di agire a gruppi per affrontare il nemico che si andava frazionando per effettuare il piano. I tedeschi, disorientati per la sorpresa e l'aggressività delle nostre azioni, favorite anche dalla conoscenza dei luoghi, ripiegarono ma, in un secondo tempo, ricostituite le proprie forze, formarono uno sbarramento nel cuore del nostro territorio, sul quale si attestarono isolando geograficamente alcuni reparti. In effetti lo sbarramento paralizzò i collegamenti, intensificò le esplorazioni di rastrellamento che costrinsero anche le formazioni vicine a cambiare continuamente sede per il maggior rischio di avvistamento o delazione. Fu il periodo nel quale ogni formazione dovette agire di propria iniziativa e in cui si determinò una discontinuità di condotta che portò a maggiori perdite da parte nostra.

In uno di quei giorni, essendo al Comando di Brigata di Medelana col 1° Battaglione, decisi, assieme al Commissario politico Walter (Emilio Alessandri), di operare un tentativo di ricollegamento coi nostri reparti e con le Brigate che ci affiancavano, e cioè la « Bolero » e la « Stella rossa ». Avendo sentito delle raffiche di mitra nella vallata verso Sasso Marconi occupata dai tedeschi ed avendo inviato precedentemente una pattuglia guidata da Tonino Fava per recuperare armi e munizioni presso la Torretta di Sasso Marconi, affidato il Comando a Walter, mi avviai verso le Lagune in compagnia di Giuseppe Rizzi, Ferruccio Vicinelli, Walter Morara, il Maggiore Guarnera e il « Pellerossa », cioè Orazio Baia, (al cui nome è stata intitolata la Caserma delle Guardie di Finanza di Ravenna).

Era una notte rischiarata dalla luna. Ci dirigemmo verso un casolare di contadini, ove avvistammo il segnale convenzionale di pericolo: un panno bianco, teso. Affrettammo il passo per giungere al Sasso nel più breve tempo possibile. Sentimmo ancora il crepitio dei mitra e lo scoppio fragoroso di bombe a mano, che ci confermarono l'attacco alla pattuglia inviata. Velocemente arrivammo alle Lagune e proseguimmo, attraverso sentieri a noi noti, verso la Torretta. Qui, nei locali della Farmacia, era il deposito di armi, occultato dalla farmacista dottoressa Giuliana Biavati, con la collaborazione del Medico condotto del Sasso, dottor Gino

Nucci. Prima di giungervi, ci imbattemmo in Tonino Fava e nei suoi compagni che ci comunicarono di essere stati avvistati da una pattuglia tedesca intenta ad impostare una batteria, ma che erano riusciti a fuggire, mentre il medico e la farmacista erano stati fermati e posti sotto interrogatorio.

A questo punto decidemmo di entrare in azione. Cercammo di usare l'astuzia e, creata l'occasione di un frastuono che potesse moltiplicare la nostra consistenza numerica agli occhi degli avversari, sparammo curando di evitare spargimento di sangue. Sapevamo di avere di fronte truppe non specializzate a quel tipo di lotta, come le SS: il gioco riuscì e i tedeschi, ingannati sulla nostra reale validità e perciò disorientati, abbandonarono i prigionieri e le armi che recuperammo. Mentre rientravamo alle Lagune, divisi in due gruppi, fui avvicinato assieme ai miei compagni dalla direttrice didattica delle scuole di Sasso Marconi e nostra staffetta, signora Bettini che, avendo arguito la nostra presenza nei pressi dell'accaduto, vigilava all'esterno della sua abitazione.

La direttrice mi comunicò la presenza di un personaggio che voleva parlarmi. Entrai nella casa e vidi una figura aitante, dal volto assorto che, conosciuta la mia identità, disse di essere stato inviato dal CLN per mettere le formazioni di montagna al corrente della situazione generale.

Il Comando riteneva che ci si dovesse attenere ad una tattica difensiva, evitando qualsiasi azione di attacco. Ciò non escludeva che dovessimo essere pronti per un'azione generale, ma essa sarebbe stata concertata secondo ordini precisi stabiliti in base all'evoluzione degli avvenimenti. Con memoria prodigiosa, ci indicò la dislocazione delle posizioni assunte dalle brigate che operavano in montagna, segnalando le variazioni che gli risultavano e quelle che potevano dedursi dagli sviluppi della situazione. Ci suggerì gli accorgimenti da adottare per attivare i collegamenti e facilitare la rapidità di manovra. L'esperienza doveva in seguito confermarci quanto tali informazioni fossero preziose e non solo per noi, ma per quanti di altre brigate furono avvertiti. Il discorso andò oltre.

Constatando la nostra giovane età e l'euforia per il recente successo, ci invitò alla moderazione e all'equilibrio per non compromettere con un atteggiamento imprudente la conquista di una vittoria che aveva per presupposto maggiori sacrifici. Ascoltandolo, capimmo che egli ci dava in quel momento molto di più delle informazioni strumentali che aveva il dovere di riferirci.

Quello che tacque furono i rischi che aveva dovuto superare per giungere da Bologna alle Lagune, che non erano solo pericoli obiettivi, ma situazioni di maggior gravità per chi aveva superato l'età della giovinezza.

Mi lasciò con le parole : « Ricordati, sono Montini. Spero di vederti libero ». Alla Liberazione lo incontrai col suo vero nome: era Verenin Grazia, segretario del CLN regionale.

Ti consegno questo ricordo con l'affetto di sempre.

Pino Nucci

LETTERA DI IVO GUIZZARDI

Bologna 18 gennaio 1979

Caro Bergonzini,

penso che ti possono interessare queste mie note su fatti lontani e poco noti, relativi alla nascita del fascismo nelle campagne bolognesi e ad episodi della lotta partigiana da me vissuti in Francia, dove sono stato costretto ad emigrare clandestinamente fin dal 1922. Giudica tu se ritieni che queste note possono essere pubblicate nel volume che stai ultimando, anche se è riservato alla sola resistenza bologne-

se. Io spero di sì, perché si tratta di vicende vissute da un bolognese nella lotta generale contro il fascismo e quindi fanno parte anch'esse della Resistenza bolognese indipendentemente dal luogo in cui è stata combattuta.

Sono nato il 16 maggio 1899 a Crevalcore, in una sperduta frazione chiamata Bolognina, da genitori poverissimi. Fin da bambino ho dovuto lavorare nei campi per aiutare la famiglia. Sono cresciuto in mezzo alle prime grandi lotte dei braccianti contro il principe Torlonia per la bonifica delle valli e ho vissuto le prime fasi dello sviluppo organizzativo del socialismo, del sindacalismo e del cooperativismo fin dall'inizio del secolo. Essendo del '99, durante la prima guerra mondiale sono stato chiamato, verso la fine, ma ho fatto in tempo a rimanere ferito sul Grappa prima dell'armistizio.

Tornato a casa ho assistito alle prime gesta squadristiche dei fascisti contro le organizzazioni dei lavoratori e non ho avuto esitazioni a scegliere da che parte stare. Il primo grave fatto di sangue cui ho assistito accadde a Decima di Persiceto il 5 aprile 1920, in occasione di un comizio sindacale tenuto dagli anarchici Comastri e Campagnoli. Da Crevalcore partimmo in sessanta compagni con le bandiere rosse. Durante il comizio, gli oratori presero di mira la forza pubblica perché era troppo indulgente con i fascisti e troppo dura contro i lavoratori. In appoggio ai fascisti, infatti, i carabinieri aprirono il fuoco per disperdere il comizio, attaccando addirittura all'arma bianca. Uno degli oratori fu ucciso a colpi di baionetta nel cranio e complessivamente vi furono 8 morti e 45 feriti tra i dimostranti. In seguito a questo gravissimo fatto di sangue vi furono grandi scioperi di protesta in tutta la provincia, che durarono parecchi giorni e rinsaldarono l'unità dei lavoratori. Presi dallo spavento per il crescere del malcontento popolare, gli agrari aumentarono i finanziamenti ai fascisti, che cominciarono a circolare sempre più prepotenti e numerosi nelle nostre campagne. Ma con la nascita del fascismo nasceva anche l'antifascismo, formato dalla grande massa dei lavoratori alla testa dei quali si formò una avanguardia di comunisti coraggiosi che non cessarono mai di lottare contro il fascismo, fino alla vittoria. Sono orgoglioso di avere appartenuto a questa avanguardia fin dal primo momento, con tutta la mia forza e le mie modeste capacità, e di essermi battuto sempre in prima fila ovunque mi sono trovato ad operare.

Un giorno arrivò a Crevalcore un camion carico di fascisti provenienti da Modena. Prima di entrare in paese si fermarono in un casone dove mi ero recato anch'io per comprare della ricotta. Avevano una grande fotografia di Lenin con la testa all'ingiù, sulla quale sputavano, urlando gli insulti più ignobili. Io amavo Lenin, come l'amavano tutti i lavoratori. Non ci vidi più. Mi avvicinai al camion e, a mano a mano che i fascisti scendevano, cominciai a picchiarli di santa ragione. Ero forte come un cavallo e svelto come una scimmia; ma loro erano troppi. Prima di essere sopraffatto riuscii a saltare oltre una siepe e a fuggire tra i campi.

Intanto la mia attività diventava sempre più intensa tra i lavoratori. Ma il fascismo non dava tregua con le sue prepotenze e così capii che era giunto il momento di regire in modo più organizzato alle violenze nere. Formai una squadra di compagni decisi a tutto e sempre pronti a battersi, composta da Armando Ghelfi, Aldo Guerzoni, Ivo Goldoni, Arturo Sfinetti, Giuseppe Zambelli, Guido Milzani, Alberto Garuti, Ivo Melotti, Arturo Bottazzi e alcuni altri. La gente ci chiamava i « lupi rossi ». Fu una lotta continua che ora non posso raccontare nei particolari perché sarebbe troppo lunga. Ricordo che Guido Milzani era il più forte di tutti; basti pensare che qualche anno dopo, a Torino, uccise un fascista con un pugno e dovette scontare quattordici anni di prigione. Quando io e lui eravamo insieme i fascisti se la squagliavano solo a vederci, e non solo a Crevalcore.

La più grossa manifestazione di forza la organizzammo in risposta ad un'aggressione subita dal segretario socialista Fabio Martinelli. Ricordo che portammo tutti i

braccianti della bonifica verso l'ingresso di Crevalcore in attesa di numerose squadre di fascisti che stavano arrivando da Bologna per bastonarci. Eravamo circa 700, con vanghe e badili, piú sette fucili avvolti in sacco portato a spalla da Sfinetti e Goldoni. Il maresciallo dei carabinieri, impressionato dalla nostra decisione, corse in motocicletta incontro alla colonna dei fascisti per avvertirli che ci sarebbe stato un mare di sangue. I fascisti si spaventarono e tornarono indietro. Un'altra volta si seppe che dovevano venire durante la notte a bruciare la Camera del Lavoro. Io, Ghelfi, Sfinetti, Goldoni e Bottazzi ci offrimmo di chiuderci dentro la sede ad aspettare i fascisti e sorprenderli dall'interno, ma i responsabili sindacali, Ferrari e Concettini, insieme al sindaco Valerio Barbieri, non ce lo permisero. Essi preferirono portare al sicuro tutto il salvabile, poi chiusero la porta col catenaccio e portarono la chiave dal maresciallo. Noi rimanemmo di guardia nei dintorni fino alle tre di notte, poi ce ne tornammo a casa perché i fascisti non si fecero vivi. Arrivarono l'indomani, in pieno giorno, quando ormai nessuno li aspettava piú, e riuscirono con facilità ad entrare nella Camera del Lavoro, buttando poi i mobili giú dalla finestra e dandovi fuoco. Da quel giorno nella sede rimasero solo loro e in segno di spregio misero a capo dell'ufficio di collocamento un vagabondo locale chiamato « Zvanèn fa la pèssa ».

Un giorno ebbi una questione con lui e lo presi a schiaffi mentre ero nel podere del compagno Curati a tagliare alberi. Poco dopo giunsero i suoi camerati per vendicarlo, ma non si azzardarono ad avvicinarsi perché avevano visto Curati passarmi un fucile dalla finestra. Durante la notte vennero a casa mia per farmela pagare e cercarono di sfondare la mia porta, ma questa resistette. Allora pensarono che fossi nella casa accanto, dal compagno Raffaele Albertini, che aveva ancora la luce accesa, e si fecero aprire. Subito dopo si udirono le grida delle donne e il baccano dei mobili spostati, insieme alle urla dei fascisti. Senza esitare cercai un piccone e sfondai un muro che separava la mia casa da quella di Albertini piombando in mezzo ai fascisti come una furia. Nella casa, oltre ad Albertini e la sua famiglia, c'era il compagno Augusto Setti, già sanguinante alla testa per una bastonata. Ci fu una scazzottatura furibonda e in breve tempo noi avemmo la meglio. I fascisti scapparono via anche quella volta, ma purtroppo la vicenda lasciò un seguito doloroso. Mio figlio Armando, che aveva assistito alla scena attraverso il muro sfondato, alla vista di tutto quel sangue ebbe delle convulsioni e rimase minorato per sempre. Aveva poco piú di due anni. Alle tre di notte mia sorella Ida venne ad avvertirmi di fuggire perché aveva saputo che i fascisti si erano riuniti e avevano deciso di uccidermi ad ogni costo. Non si poteva piú continuare così. Con i compagni Giuseppe Zambelli e Armando Ghelfi decisi di espatriare in Francia e lasciai Crevalcore. Il 12 luglio del 1922 attraversammo le Alpi clandestinamente. Mia madre e mia sorella Irma morirono poco dopo di dolore e di miseria, senza che le potessi vedere un'ultima volta.

In Francia ripresi il mio posto di lotta nelle file del partito comunista. Ma anche là, con i governi reazionari di Tardieu, i comunisti italiani erano perseguitati e licenziati dal lavoro, su istigazione dei consolati italiani che erano diventati covi di fascisti. Una volta fui aggredito per strada e bastonato a sangue. Rimasi a terra come morto e senza memoria. I dottori del Tour du Fin mi dichiararono guaribile in due giorni per non aggravare la posizione degli aggressori, ma io ero pesto di legnate e ne ebbi per parecchio tempo. Il partito denunciò questa aggressione con manifesti e migliaia di volantini. In uno sciopero di solidarietà per Sacco e Vanzetti venni arrestato, e quando fui rimesso in libertà venni licenziato dalla fabbrica « Gillette », dove lavoravo come operaio. Nel 1927, durante un conflitto con i fascisti a Lione, in via della Repubblica, rimasi ferito da un colpo di pugnale alla mano destra. Un'altra volta, contro una manifestazione molto violenta dei fascisti francesi, riuscii a sfuggire all'arresto per puro caso, ma venne arrestata mia moglie

insieme a molti altri compagni che furono picchiati a sangue. Fu solo col « Fronte Popolare » che mi fu permesso di vivere in tranquillità con la mia famiglia nell'Isère.

Ma fu una calma di breve durata. Scoppiò la guerra di Spagna e io feci domanda di partire volontario a combattere con i garibaldini italiani. Ma i compagni decisero di trattenermi a Lione perché avevo moglie e tre figli da mantenere. Mi dedicai al lavoro di reclutamento di volontari e alla raccolta di soccorsi. Allo scoppio della seconda guerra mondiale la Francia venne occupata dai tedeschi e cominciò la guerra partigiana, alla quale partecipai fin dall'inizio organizzando sabotaggi alla produzione bellica e altre azioni di disturbo. Una sera facemmo una riunione in via Cremien, in casa di un repubblicano di Cesena. All'uscita, il compagno Cois mi diede un pacco di chiodi a tre punte dicendomi di andare a seminarli al campo d'aviazione di Bron, mentre lui sarebbe andato alla caserma di Bouguin, che era più vicina a casa sua. Concordammo di ritrovarci la mattina dopo in via Cremien. Io feci il mio lavoro e tutto andò bene, ma la mattina dopo seppi che il compagno Cois era stato sorpreso e fucilato in una cava di ghiaia.

Un'altra volta tentai di far saltare il comando dei tedeschi di Lione, facendomi aiutare da un giovane algerino di nome Armanza, che avevo fatto entrare nella polizia di Pétain e avevo istruito nei minimi particolari. Purtroppo, per motivi che non ho mai saputo, la polizia ebbe dei sospetti e mandò all'aria il progetto crivellando il povero Armanza a colpi di mitra. Il popolo aveva fame e soffriva il peso dell'occupazione nazista. Bisognava fare qualcosa per risollevare il morale alla gente. Riuscimmo ad impadronirci di diecimila carte annonarie, che davano diritto a 300 grammi di pane ed altri generi alimentari, e organizzammo la distribuzione all'uscita delle fabbriche. Agli operai dicevamo: « Siamo partigiani. rinforzate le nostre formazioni. A morte i tedeschi ». L'azione venne commentata favorevolmente e fece clamore.

I compagni Francesco Leone e Francesco Scotti erano entusiasti della mia attività politica e organizzativa. Un giorno andai a prelevare un quintale di carta per ciclostile e lo portai con un furgone a Moncha, in un posto provvisorio, per essere portato in un secondo tempo a Decines dov'era la tipografia clandestina. Il giorno dopo due nostri compagni andarono per prendere la carta quando furono rincorsi da due poliziotti. Si nascosero in un campo di granoturco, ma sopraggiunsero altri militi e il campo fu circondato. I nostri compagni tentarono allora di uscire di corsa dal campo per sfuggire all'accerchiamento, ma caddero fulminati dalle raffiche dei poliziotti. Poco dopo la polizia piombò a casa mia per arrestarmi, ma non mi trovò perché in quel momento ero in città; perciò dissero a mia moglie che dovevo presentarmi appena rientrato. Appena seppi della cosa andai al partito convinto che i compagni mi avrebbero mandato in un'altra città. Invece mi dissero di presentarmi e di negare tutto. Per la prima volta sentii un tonfo al cuore perché l'unica cosa che mi faceva paura era la tortura. Poi cominciai a riflettere e pensai a tutti i compagni che avevano saputo morire senza parlare, come Granisci ad esempio, che era il più grande di noi ed aveva saputo morire al suo posto di lotta rifiutando la grazia. Così tornai a casa col cuore sereno e mi presentai senza paura. Per prima cosa i poliziotti mi chiesero dove avevo portato il rimorchio di carta e dove si era nascosto il compagno Chiesa, che era stato visto con me mentre lo portavo via. Io capii che non sapevano la verità perché con me non c'era stato Chiesa, ma Nicola Malacarne. Pensai di fare il finto tonto e cominciai a parlare senza più fermarmi dicendo le cose più strane senza rispondere alle loro domande. Mi presero a schiaffi e a calci, ma alla fine quello che scriveva disse, rivolto agli altri: « Ma non vedete che è un povero idiota? ». Fui gettato fuori dalla porta, ma anche per la strada continuai la commedia gesticolando come un pazzo. Avevo le scarpe piene di sudore.

Dopo questo episodio il partito decise di allontanarmi per un po' di tempo da Lione e mi mandò per un mese a Grenoble con compiti organizzativi. Dovevo portare anche dei documenti e della stampa clandestina, che nascosi accuratamente dentro le canne della bicicletta, e partii quasi subito. Era un viaggio di circa 120 chilometri. Verso sera arrivai a Bourgoin e capítai in mezzo ad una furiosa sparatoria tra tedeschi e partigiani. Per fortuna conoscevo questa località perché ci avevo abitato nel 1924, quando organizzai una squadra di trenta compagni armati in attesa di partire per Marsiglia, dove il partito aveva deciso di organizzare una spedizione per l'Italia se ci fosse stata un'insurrezione popolare contro il fascismo in seguito al delitto Matteotti. Sapevo che a Bourgoin abitava il compagno Giulio Cerreti, così mi recai a casa sua. Seppi che la sparatoria tedesca era diretta contro un gruppo di cinque partigiani che erano stati traditi da una donna italiana, una certa Monetti. I cinque partigiani furono poi fucilati e i loro corpi messi sopra un mucchio di legna e bruciati. Tra questi c'era un ragazzo italiano di quindici anni, di nome Grandi, figlio unico di un nostro compagno espatriato. In seguito la spia fu raggiunta e giustiziata nel suo letto.

L'indomani ripresi la via per Grenoble, distante ancora ottanta chilometri. Per circa metà del tragitto non incontrai nessuno. Ad un tratto sbucarono dal bosco due tedeschi col mitra puntato e mi chiesero i documenti. Poi mi fecero levare la giacca, perquisirono tutto e infine mi lasciarono andare. Poco piú avanti c'era un camion tedesco bruciato e mi fermai ad osservare i rottami, dai quali usciva ancora il fumo. Di lì a poco giunse un camion con due grosse mitragliatrici piazzate sulla cabina. Quando mi fu accanto si fermò e ne scesero quattro tedeschi i quali mi intimarono di seguirli lungo una stradiciola laterale. Ad una svolta, uno di loro mi disse di fermarmi sotto un albero e mi mise una corda al collo. Io mi tenevo aggrappato alla bicicletta come se fosse la mia ultima speranza, ma sentivo di essere ormai alla fine. Intanto, giunse un sottufficiale da una vicina casa colonica e ordinò di togliermi la corda al collo. Mi fecero rivoltare di nuovo tutte le tasche, guardarono la valigetta, esaminarono i documenti, poi mi fecero segno che potevo andarmene. Sul momento non capii e rimasi fermo, poi inforcai la bicicletta e partii di corsa. Francamente ero convinto che mi avrebbero raggiunto con una raffica alla schiena. Piú avanti mi fermai a un bar a bere un caffè e seppi che i tedeschi avevano impiccato dieci civili lungo la strada come rappresaglia per un attacco dei partigiani contro un loro automezzo. Pensai che forse ero ancora vivo perché avevano già raggiunto il numero di ostaggi da impiccare. Accelerai l'andatura e verso sera giunsi a Grenoble; per entrare in città vi era un punto della strada molto stretto, con ai lati due torrette di sacchi di sabbia e le mitragliatrici piazzate, mentre tutt'intorno c'erano rotoli di filo spinato e cavalli di frisia. Al posto di controllo esibii i miei documenti e riuscii a entrare senza difficoltà. Seppi poi che tutti quei dispositivi di sicurezza erano stati messi dai tedeschi per difendersi dai partigiani che erano numerosi nelle montagne circostanti la città. A Grenoble portai a termine il mio compito organizzativo e dopo ventotto giorni tornai a Lione, compiendo un viaggio molto piú tranquillo che nell'andata.

Per prima cosa andai al partito a fare la relazione, poi andai a casa mia e chiesi subito notizie dei figli. Mia moglie disse che stavano tutti bene, ma era preoccupata per Gastone, di quattordici anni, perché da poco era suonato l'allarme aereo e lui si era recato al campo d'aviazione, dove lavorava, per riscuotere la paga. Inforcai subito la bicicletta e corsi verso l'aeroporto a cercarlo, mentre gli aerei cominciavano a bombardare. Solo chi l'ha provato può sapere cosa significa cercare un figlio sotto le bombe. Quando giunsi alla baracca dove di solito lavorava vidi che era stata già distrutta. Trovai dei conoscenti che cercarono di farmi coraggio, ma di coraggio non ne avevo piú e mi sembrava di impazzire. Ad un

tratto sentii fischiare un'arietta che mi era familiare e riconobbi Gastone il quale, appena mi vide, corse ad abbracciarmi.

Nell'agosto del 1944 giunse finalmente il giorno della liberazione. I partigiani di Lione si erano preparati bene al grande evento. Fu requisito tutto il materiale che poteva essere utile allo scopo: macchine, camion, corriere, ecc. Mentre mi recavo al comando con il compagno Lazzarini e l'autista, per stabilire i collegamenti tra le formazioni, venne abbattuto un albero attraverso la via e ci dovvemmo fermare. In un attimo fummo circondati da un centinaio di insorti che ci scambiarono per collaborazionisti e ci misero al muro con le mani in alto. Per la prima volta sentii com'è terribile il popolo in rivolta e cominciai a gridare che eravamo partigiani. Finalmente qualcuno mi riconobbe e l'equivoco venne chiarito. Gli insorti avevano riconosciuta la macchina da noi occupata, e ci avevano scambiati per fascisti.

Non è possibile descrivere tutti i particolari di ciò che è successo a Lione in quei giorni straordinari, pieni di speranza. Il fascismo era crollato in Francia e speravo solo che crollasse presto anche in Italia. La comunità italiana di Lione mi elesse all'unanimità Segretario del Comitato Italiano di Liberazione della regione lionese. Nel maggio del 1945, dopo la liberazione dell'Italia, il partito invitò tutti gli emigrati comunisti a tornare in patria a lavorare per la rinascita del paese. Giunsi a Crevalcore dopo ben 23 anni di assenza forzata e venni nominato segretario del Comitato comunale del partito comunista. Mi rituffai nella vita politica con lo stesso entusiasmo e lo stesso vigore di un tempo e con molta esperienza in più. E ben presto l'influenza del partito tra le masse raggiunse risultati ottimi.

Ma dopo qualche anno cominciarono nei miei confronti varie ostilità e incomprensioni che mi hanno provocato molte amarezze che non voglio qui rinvangare per non sciupare i ricordi più belli della mia vita. Oggi vivo in miseria ma a testa alta, in una povera casa, alla periferia di Bologna, che sembra quella catapecchia in cui nacqui ottant'anni fa a Crevalcore. Non ho lottato per avere privilegi o riconoscenze. Ogni tanto, per allontanare le amarezze, vado col pensiero alla mia vita passata e rileggo le dichiarazioni e gli attestati che i compagni italiani e francesi scrissero per me quando tornai in Italia. In una di queste, che ora è depositata presso la Commissione di controllo della Federazione bolognese del partito comunista, è detto tra l'altro: « Il compagno Ivo Guizzardi è molto conosciuto dalla colonia italiana e anche dai compagni francesi particolarmente nella località di Voulux Velin, per la sua attività di antifascista e di militante d'avanguardia della classe operaia. Parecchi anni prima della seconda guerra mondiale egli fu vittima della repressione da parte del governo francese, a causa della sua attività, e visse clandestinamente la dura vita di coloro che tutto sacrificano per la libertà. Malgrado sofferenze indicibili, il compagno Ivo Guizzardi condusse sempre la lotta e fu di esempio ai compagni. Durante i terribili anni dell'occupazione nazifascista fu presente fin dall'inizio e si impegnò a fondo nella battaglia clandestina. Per questa sua attività i partiti democratici italiani della regione lionese lo elessero all'unanimità Segretario del Comitato Italiano di Liberazione Nazionale, carica che resse con onore fino al maggio del 1945, quando rientrò in Italia per continuare la lotta per la vittoria della democrazia nel suo paese ».

Caro Bergonzini, nella mia vita sono stato un povero contadino ignorante che però ha vissuto grandi esperienze, molto istruttive, che vorrei far conoscere ai giovani affinché se ne possano servire per portare avanti la loro lotta, senza dover ricominciare tutto da capo, come ho dovuto fare io. Avrei voluto scrivere un libro per raccontare tutto, ma non ci sono ancora riuscito e forse non ci riuscirò mai perché sono molto vecchio e malato. Ti sarò grato se vorrai pubblicare almeno queste mie poche pagine nel tuo libro, accanto a quelle dei partigiani bolognesi. Mi sento anch'io uno di loro, anche se la Resistenza l'ho fatta altrove.

Ti saluto caramente e ti ringrazio, tuo

Ivo Guizzardi

LETTERA DI ARMANDO SARTI

Bologna 18 marzo 1979

Caro Luciano,

anch'io ti sono grato, come dobbiamo esserlo tutti, per il lavoro cui ti dedichi da anni per la ricostruzione dei fatti e degli avvenimenti della lotta antifascista e partigiana. Io vorrei solo ricordarti alcuni episodi che riguardano la zona di Crevalcore, anche perché la Resistenza a Crevalcore è stata spesso trascurata, come pure mi sembra limitato e circoscritto l'impegno antifascista nella zona che aveva il suo centro più evoluto nel Persicetano e nel vicino comune modenese di Ravarino. Ricordo, ad esempio, che nel 1935-'36 a Persiceto fu fischiato, in piazza, il federale fascista: per me, ragazzo, ciò infranse l'immagine dell'autorità e vivo è pure il ricordo di quella bandiera rossa che ogni primo maggio appariva nella zona come simbolo di ribellione e di impegno politico.

A Crevalcore esistevano allora delle grandi proprietà terriere e tra queste quelle dei Torlonia, che saranno poi coinvolti in quella farsa della socializzazione che doveva dare « la terra ai contadini », che fu propaganda dalla Repubblica di Salò e che, con il concorso del fattore locale, un ben noto brigatista nero, fu tentata, ma con totale insuccesso e generale diffidenza.

Il segno della guerra, distante e limitato alla « voce », cadde sulla gente raccolta il 10 giugno in Piazza Malpighi. Naturalmente, erano presenti i fascisti locali, i piccoli e grandi agrari, i fattori delle grandi tenute, e i pochi professionisti, allora ben rari, e non mancava nemmeno il prete, Don Bistechi, attorniato dai cattolici osservanti dell'ordine fascista. Ci si chiedeva allora confusamente cosa significava quella parola « guerra » che sembrava proporsi come un'avventura oscura, densa di pericoli, forse anche esaltante per un tredicenne.

La guerra, infatti, era conosciuta solo attraverso i ricordi degli altri; ricordi che il buon Calvi, e con lui Alfonso Breviglieri, sergente della prima guerra, ogni anno, alla vigilia del 4 novembre riproponevano a noi, famiglia di studenti, con discorsi tenuti alla festa-cena dei combattenti, organizzata dai fascisti.

Ma l'appuntamento vero per l'inizio della lotta, scatta dopo il 25 luglio 1943. Giuseppe Traldi è il primo antifascista che parla, tollerato dai Carabinieri; si tiene qualche altra manifestazione; i fascisti, defilati, sembrano un po' come agnelli impauriti. L'8 settembre annunciava un autunno-inverno pieno di incertezze e di paure, ancora più minacciose per un piccolo paese fatto per lo più di poveri braccianti.

I fascisti prendono il potere e domina su tutti un nucleo consistente di brigatisti neri, capeggiati dal vice federale di Bologna, Pincella, che sarà il simbolo del terrore fino alla liberazione. Il primo segno reale di antifascismo e di resistenza viene dall'amico Otello Bacchelli, che prende la strada delle montagne del Modenese. Ci costituiamo in un gruppo autonomo, certo separato da altri, senza alcuna base politica. Ne fanno parte Novello Gamberini, i fratelli Ivo e Francesco Albertini, un tenente dell'esercito in servizio. La prima concreta azione è l'approvvigionamento di armi, che il giovane conte Calari tiene, per difesa personale, nel Castello della Giovannina, vicino a Cento.

Il problema dell'approvvigionamento spinge i compagni partigiani che operano nel Persicetano a venire mascherati a casa mia, considerata casa di benestanti, per avere viveri. Ne riconosco uno e lo manifesto apertamente. Segue un momento di grande esitazione. Mi portano in una camera dove, a volto scoperto, dopo un dialogo serrato, mi si impone di seguirli: quali saranno le conseguenze? Fortunatamente tutto si risolve: capisco l'imprudenza, chiarisco la mia posizione, illustro le nostre azioni e loro stessi chiedono il primo rapporto scritto sulla nostra attività politica. Si stabilisce così un contatto tra il nostro gruppo e i compagni della 63^a

Brigata. Per la prima volta sento parlare di politica. Brunello mi chiede improvvisamente se sono comunista. Non so cosa sia, ma rispondo di sì.

È in quegli incontri che sento parlare per la prima volta di riforma agraria, della terra ai contadini, di come sarà la Polizia dopo la liberazione, del sindacato, del socialismo e di tante cose che sembrano vicinissime, possibili, quasi naturali e facilmente raggiungibili. La nostra azione è diretta piú volte contro un treno carico di armi sulla ferrovia Crevalcore-Decima, treno che è vigilato di giorno dalle SS italiane, di stanza a Crevalcore, e, di notte, dai tedeschi. Il treno è obiettivo, di giorno, dei caccia-bombardieri alleati e, di notte, dall'infaticabile « Pippo », l'aereo notturno che terrorizza le nostre campagne, e che riesce a sfuggire perché ben mimetizzato.

Con Novello Gamberini, Ivo Albertini, Petazzoni, durante una di queste incursioni, eludendo la vigilanza tedesca, possiamo introdurci in un carro merci e far razzia di munizioni e fucili. L'illuminazione a giorno dei bengala, lanciati da « Pippo » nella zona circostante, il vociferare dei tedeschi appostati lì vicino, creano una sgradevolissima ed ironica situazione: su noi incombe il pericolo di essere bombardati dagli alleati o presi dai tedeschi. Fortunatamente tutto finisce bene. Purtroppo le munizioni asportate in gran numero non sono usabili perché di calibro e tipo diverso dai fucili. Abbiamo ancora poche, preziose, contestate armi. Ma la nostra azione continua.

Di giorno frequentiamo i giovani delle SS italiane che stazionano di guardia. Li conquistiamo con i nostri racconti sulla pesca nelle vicine valli, insegnamo loro come cercare una folaga, come si trova il germano, come si pesca di frodo. Due di questi ci confidano di essere stati costretti ad arruolarsi dopo un rastrellamento per evitare il campo di concentramento in Germania. Ed è con loro, come ricorda Bruno Calvi, che prendiamo accordi per la piú spericolata operazione, tentare cioè di far prigioniera tutta l'unità delle SS italiane, comandata da un tenente volontario e brigatista. Per due notti l'appuntamento salta. Vi è molta attività al fronte. Crevalcore è un punto importante per la viabilità e i rifornimenti e una notte, per salvarmi da una pattuglia, devo gettarmi in un avvallamento pieno di ortiche e di vetri, dove sono costretto a restare per alcune ore, ritrovandomi poi con il viso tumefatto simile a quello di un pugile battuto. Da qui la prima grande amarezza per il fervore avventuroso e giovanile che mi vede costretto a restare tre giorni a letto, sotto il silenzio interrogante di mia madre che pensa a ben altre avventure.

Intanto i compagni di Crevalcore, con quelli della « Walter Tabacchi », compiono quella che ritengo la piú importante operazione svoltasi a Crevalcore e nelle zone vicine, operazione che è rimasta quasi sconosciuta. La conclusione è che l'intero gruppo delle SS italiane è fatto prigioniero, ma sembrano essersi volatilizzati tutti i viveri, le coperte, le armi e le preziose sigarette. Crevalcore ne è scossa. Il Comando tedesco locale e la federazione fascista di Bologna restano allibiti: si chiedono come ha fatto la resistenza a compiere quell'operazione. Di questa azione si farà cenno, nei giorni seguenti, sia da Radio Londra che da Radio Mosca.

Mentre proseguiva la nostra azione partigiana, ci giunse l'eco di Marzabotto e di Via Lame a Bologna. Continuiamo a far fallire i raduni per la requisizione da parte dei tedeschi del bestiame a Ravarino. Disarmammo alcuni tedeschi ritrovandoci di fronte all'interrogativo se farli fuori o no. Non so se vinse la magnanimità o la paura di uccidere, fatto sta che li lasciammo andare, grati ed avviliti perché si rendevano conto della nostra giovane età.

Ai primi di dicembre, il 5 e il 6, con il grande rastrellamento di Amola di Persiceto, le basi partigiane saltano: tutti sono arrestati. Il 10 avvengono i primi arresti a Crevalcore. Il 13 mattina, 20 uomini delle brigate nere circondano la mia casa; sono uscito da pochi minuti, quasi miracolosamente. Non mi cercano nelle vicinanze perché presumono che sia partito da tempo, ma arrestano mio fratello,

minacciando ripetutamente di ucciderlo durante i trenta giorni di prigionia. Mia madre, come si suol dire « timorata di ogni cosa » resiste ad ogni minaccia ed io, all'oscuro di tutto, sono inghiottito da Bologna, in una sicura basa partigiana.

Rivedo Crevalcore solo dopo la liberazione. A seguito di una votazione a scrutinio segreto, mi vedo nominato vice comandante della Polizia partigiana. Arrestiamo e ricerchiamo molti fascisti che regolarmente trasferiamo in Tribunale. Un grande conquista per me che in quelle giornate, illuminate da un sole che sembrava diverso, mi faceva vedere una realtà nella quale tutto era pieno di speranza, tutto sembrava possibile.

È di quei giorni una triste incombenza, la piú dura, quella di andare alla Certosa di Bologna, nella fossa comune, a cogliere in quei corpi già consumati dalla terra segno di un compagno che avevamo lasciato vivo. Di quei compagni, malgrado ogni parola, resta ora, in questo libro, un nome indimenticabile. Ma potremo capire lo sgomento di tante famiglie, il grande valore di quei compagni, il loro ultimo pensiero, quello con il quale si sono consegnati alla morte? Una morte che non deve essere dimenticata proprio perché è tanto difficile cambiare, realizzare quello che loro e noi speravamo raggiungere.

Con ogni migliore augurio.

Armando Sarti

LETTERA DI LINCEO GRAZIOSI

Bologna 2 maggio 1979

Caro Luciano,

ti ricorderai dei giorni passati a Cesano di Roma, all'inizio del 1945, come volontari partigiani in addestramento, in attesa di essere inviati al fronte nei « Gruppi di combattimento ». La volontà di noi partigiani era quella di contribuire alla ricostituzione di un esercito su basi democratiche, nel quale trovassero sempre maggiore spazio le idee di pace e di rinnovamento politico e sociale del paese che ci avevano animato durante la lunga lotta antifascista e la Resistenza.

Erano quelli i giorni in cui, con molta fatica e fra grandi incomprensioni, e anche continue limitazioni degli alleati, si tentava di dar vita ai « Gruppi di combattimento », con la volontà che questi fossero al piú presto chiamati a partecipare all'offensiva liberatrice di primavera. Ci rendevamo conto della importanza della posta in gioco, del significato che avrebbe avuto una partecipazione anche dell'esercito, oltrechè della Resistenza, nel momento in cui si sarebbe trattato di decidere il futuro dell'Italia, come nazione libera, democratica e indipendente. Dovevamo fare il massimo sforzo per liberarci e non solo per essere liberati.

A Cesano, come ricorderai, ci trovammo in un ambiente tutt'altro che favorevole, anche se non possiamo dimenticare la comprensione e la simpatia di ufficiali che avevano compreso i nostri sentimenti. Noi pure dovemmo compiere un grande sforzo per superare difficoltà e vincere stati d'animo, ben comprensibili, di incomprensione dovuti anche all'inevitabile ritrosia a seguire regole di disciplina alquanto superate. Nell'insieme, tuttavia, il nostro comportamento, serio e responsabile, finí per suscitare ammirazione e ci conquistammo nuove simpatie. Ricordo quando con una lotta, corretta ma forte, ci conquistammo il diritto di fare un giornale murale nella caserma e l'eco favorevole che suscitò l'iniziativa, che ebbe l'appoggio tacito del colonnello comandante del campo. E la soddisfazione che avemmo quando, nell'ufficio dello stesso comandante, fu messo un tavolo riservato a Bob, comandante della nostra Brigata. Come pure tutti ricordiamo con grande simpatia la tenacia con cui il generale dei carabinieri, Angelo Cerica, si adoperò per convincere i

partigiani ad arruolarsi nei « Gruppi »: egli sapeva che solo in quel modo, con la presenza degli uomini della Resistenza, si sarebbe potuto conferire ai « Gruppi » la forza necessaria per accrescere il prestigio dell'esercito nazionale.

È nota l'importanza che Palmiro Togliatti diede a questa iniziativa e l'impegno che egli dedicò a questa operazione alla quale diedero un apporto particolare sia Scoccimarro come Ministro dell'Italia occupata, sia Mario Palermo, come Sottosegretario alla Guerra, coi quali i nostri comandanti e commissari più volte si incontrarono. Io stesso, come ufficiale del comando della 36^a Brigata Garibaldi, andai in quei giorni da Togliatti per discutere la questione della presenza partigiana nei « Gruppi » e per portargli il saluto fraterno dei partigiani accasermati a Cesano in attesa di essere inviati al fronte. Ricevetti poi da Togliatti la seguente lettera:

« Caro compagno,

Porta i miei saluti a tutti i soldati del campo di Cesano. È necessario che ora, finita la guerra, i soldati non si lascino staccare dal popolo, ma insieme col popolo lavorino e combattano per la distruzione completa del fascismo e per creare un'Italia libera, democratica, governata dalle forze del lavoro e nella quale la reazione e il fascismo non possano mai più risorgere ».

La partecipazione partigiana all'esercito non fu, in complesso, rilevante, ma ebbe un gran valore simbolico e politico. Esprimeva infatti la volontà indicata da Togliatti di dare compimento alla Resistenza, riconfermandone i suoi valori democratici, patriottici e nazionali a un tempo. Ricordare questi fatti e la posizione di Togliatti in particolare mi sembra molto importante oggi, nell'azione che continua perché l'esercito sia sempre più espressione del popolo, parte importante del rinnovamento politico e democratico del paese.

Un fraterno saluto,

Linceo Graziosi

DALLE MEMORIE DI UN UFFICIALE DI POLIZIA

Il dottor Carlo Galli, sottotenente della Compagnia Mobile di Polizia che aveva sede a Villa Altura a Bologna, fu tra i primi e tra i pochi che, al momento della catastrofe dell'8 settembre 1943, senza alcun indugio od esitazione, meditarono la riscossa dell'invasa e martoriata Patria.

La sera dell'8 settembre 1943 il sottotenente Galli, di comune intesa col comandante della Compagnia Mobile di Polizia, capitano dottor Gerardo Paolino, apprestò la difesa della Caserma di Villa Altura, in ottemperanza al proclama del Maresciallo Badoglio. Resistenza che poi non fu possibile prolungare il giorno successivo in seguito ad un ordine del Questore Alloati, nel quale si raccomandava di evitare un inutile massacro in quanto i tedeschi erano ormai padroni della città, in seguito all'ordine di resa firmato dal generale Terziani, Comandante della piazza.

Il Galli non si perdeva d'animo e l'11 settembre 1943 tentava, insieme alla signora Giuliana Trombetti ed alla Guardia di P.S. Gennaro Schiuma, di recuperare le armi della Caserma del Presidio Aeronautico, al fine di poter costituire delle bande partigiane. Il colpo sfortunatamente non riuscì per la cattura di un maggiore della Regia Aeronautica col quale si erano accordati.

Verso la fine del dicembre 1943 il Galli accoglieva una notte nella caserma stessa della Polizia, l'avvocato Ettore Trombetti, esponente del Partito d'Azione, membro del CLN, perché attivamente ricercato dalle SS tedesche e inoltre lo metteva in salvo fuori Bologna, facendolo accompagnare, durante il coprifuoco, con la moto-carrozzetta della Compagnia Mobile, pilotata dalla Guardia in divisa Fioretti. Inoltre aiutò l'avvocato Bruno Pardo, ebreo, facendolo nascondere per

qualche giorno nella sua abitazione, in Via Mondo, 10.

Frattanto però dilaguava la speranza di una immediata insurrezione armata ed il Galli si dava da fare per creare una prima organizzazione clandestina, comprendente anche elementi civili, tentando di affiancarsi ad altre organizzazioni e ad altri movimenti. Svolgeva attivissima opera di propaganda, per creare le premesse per l'insurrezione armata, obiettivo finale della Resistenza.

Il capitano Paolino voleva trasformare la Compagnia Mobile in un Reparto partigiano, e le premesse erano molte. Al maresciallo Racialbuto, al momento dell'arresto, gli fu trovato addosso una barzelletta sul Duce, che fu poi riportata — fatto almeno ridicolo — nella denuncia al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, firmata questa dal Questore Tebaldi. Il 29 febbraio 1944, in seguito a delazione da parte della spia Alberto Pistolini (lo stesso che aveva denunciato — come si seppe dopo la Liberazione — il generale Fenulli), il sottotenente Galli fu incarcerato assieme al capitano Paolino, al maresciallo Racialbuto, alla signorina Nerina Baldanza, al dott. Dante La Rocca, funzionario della Prefettura, e ad altre otto persone, tra le quali un vice Prefetto, un funzionario della P.S. e quattro agenti di Polizia Ausiliaria arruolati dal Galli. Questi ultimi furono rilasciati, mentre i primi cinque furono denunciati al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato per i seguenti reati: ricostituzione sovversiva, propaganda sovversiva, ascolto di radio nemiche. Fu il Questore repubblicano Tebaldi ad ordinare gli arresti.

La posizione del Galli veniva ad essere gravissima, poichè nello stesso velenoso rapporto inviato al Ministero dell'Interno, da parte del Battaglione Mobile di P.S. di Firenze (dal quale dipendeva la Compagnia Mobile di Bologna) egli veniva classificato « tra i maggiori responsabili ». Ed a riprova di ciò sta la dura segregazione alla quale fu sottoposto in una cella di rigore nel Carcere di San Giovanni in Monte (le Celle Nuove, demolite dopo la guerra perchè disumane) e in seguito nelle orribili prigioni di via Albergati, simili al Carcere di via Tasso a Roma. Sta la consegna data al Comandante la Stazione Carabinieri di via Mirasole che l'ebbe successivamente in custodia. Sta ancora quando, il 26 marzo 1944, fu tradotto al Carcere Giudiziario di Parma, i carabinieri di scorta ebbero la consegna di sopprimerlo, qualora si fosse verificato un attacco partigiano al treno, o durante il viaggio se avesse avuto luogo un attacco aereo.

Il Galli veniva classificato « detenuto di particolare importanza ».

Il Prefetto Dino Fantozzi, in una lettera diretta ad Alessandro Pavolini, in data 2 marzo 1944, definiva il Galli « nemico acerrimo del governo attuale e badogliano » e ne proponeva la deportazione in Germania.

Giunti a Parma il capitano Paolino, pur godendo ottima salute, trovò modo di farsi ricoverare in Ospedale, da dove fuggì col carabiniere che avrebbe dovuto sorvegliarlo. Il sottotenente Galli, La Rocca e Racialbuto evasero il 16 giugno 1944, pochi giorni prima che venisse celebrato il processo. La Baldanza fu messa in libertà provvisoria alla fine di giugno. Racialbuto li lasciò per andare da un amico. Il dottor Galli ed il dottor La Rocca si diressero verso la campagna modenese, dove abitava il suo fidato attendente, Stefano Uguzzoni.

L'allora sottotenente dottor Carlo Galli ci ha cortesemente consentito di pubblicare il capitolo dal titolo « L'orologio di Prignano », che è parte di una più vasta opera tuttora inedita, nella quale sono raccolte le sue memorie di quegli anni. Nella stessa opera l'autore dedica pagine commosse anche alla rievocazione del sacrificio dell'ammiraglio Campioni e del controammiraglio Mascherpa, fucilati dai tedeschi nel 1944. « Sia gloria a Voi, Marinai d'Italia! che un giorno qualcuno pensi a riaprire le vostre fosse e a calare le Vostre bare nelle profondità marine, come Voi avete sognato; chè la terra per Voi è troppo greve. E l'Italia ritorni indipendente, più bella di prima, contrammiraglio Mascherpa! Lasciate che anch'io..

oscuo prigioniero, unisca la mia preghiera alla Vostra ».

Tali pagine, « Don Camillo si congeda », sono state riprodotte, con lo pseudonimo di Luigi Gallese, nella « Gazzetta di Parma » del 6 novembre 1962.

L'OROLOGIO DI PRIGNANO

Braccati da tanti mesi! Brevi notti passate nei fienili d'estate e nette stalle d'inverno, costretti a respirare il respiro stesso degli animali, confondendoci con essi sulla stessa paglia. Poche ore prima una sparatoria dall'alto. A pochi passi vedemmo, per fortuna, dei massi: correndo ci acquattammo lì. Illesi!

Braccati da tanti mesi. Uomini, come gli italiani, che m'inseguivano perchè non dividevo le loro idee. Non è buffo? Uomini, come i tedeschi, che massacravano con i campi di sterminio nemici di ogni razza, e concepivano la guerra come strumento per fare dei vinti i loro schiavi per generazioni e generazioni. Non è orribile?

Per quanto tempo avrei dovuto condurre ancora questa vita randagia, quando avrei potuto tornare a casa e dormire nel mio letto? Casa o dolce casa!

Dante dormiva. Entra il contadino: — « Ci sono i tedeschi! Fate presto, verrà la mia bambina a farvi strada lungo il sentiero della montagna ».

Dante farfugliò: « Santa Matilde, salvaci tu! »

Incominciava appena quel chiarore che precede l'alba. Ci avviammo entrambi senza parlare, seguendo la figuretta che appariva e scompariva tra un cespuglio e l'altro.

— « Tò, i cavalli! ». Ma non erano cavalli. Una pattuglia di tedeschi in un attimo ci circondò intinandoci l'alt. La bimba era sparita.

Ci portarono nel giardinetto della canonica di Frignano senza perquisirci. Lì trovammo altri diciotto rastrellati ai quali stava parlando Don Giovanni Aneschi, parroco del paese, cercando d'infondere loro coraggio e speranza.

— « Cosa hanno nelle tasche? » ci sussurrò.

— « Ho una pistola ».

— « Dia a me ».

Il prete continuò il discorso già iniziato al nostro arrivo e facendo conto di nulla; con la mano sinistra si teneva il mento e con la destra girata sotto l'ascella verso il dietro, riuscì ad afferrare la rivoltella che io gli porgevo ed a nascerla nella sua tonaca.

— « Altro? »

— « Ho le lettere di mia Madre scritte mentre ero in carcere. C'è il timbro per censura del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato ». E la mia mano rapida passò un'altra volta nella sua.

I tedeschi guardavano col mitra spianato, ma non si accorsero dell'armeggio che avveniva dietro le nostre spalle.

— « Le bruci Reverendo, queste lettere possono rovinarla ».

— « Io gliele riconsegnerò in un tempo migliore. Poichè Iddio misericordioso non permetterà questo assassinio ».

Un sottotenente passò in rassegna i prigionieri e fermandosi dinanzi a noi disse:

— « Voi essere pericolosissimi banditi ».

Noi, banditi? E cercammo di atteggiare le nostre labbra ad un sorriso indifferente. Il cuore ci tremava: chissà che smorfia!

Dalla canonica, su per la strada in salita, fummo accompagnati alle scuole nella piazza Roma. Io e Dante ci eravamo capiti senza parlare. Sulla soglia della morte che ci attendeva, certamente a breve scadenza, non avevamo più nulla da dirci. Portavamo un documento di riconoscimento falso proveniente dal Comune di Galliera, dal quale io risultavo maestro e ha Rocca impiegato daziario. Sarebbe bastata una telefonata a smascherarci. Intanto pensavo cosa avrebbe provato mia Madre se un giorno avesse ricevuto di ritorno le sue lettere da don Giovanni Anceschi. Senza piangere avrebbe detto, come quel giorno nel carcere a San Giovanni in Monte: — « Hai seguito la tua idea... hai fatto bene. Tuo padre sarebbe fiero di te: Dio ti benedica figlio mio! ».

E Nerina, che è rimasta in carcere a Parma, che ne sarà di Lei? Era destinata a diventare mia moglie dopo la guerra. E invece...

Dalla finestra della scuola si vedeva una torre romanica piena di edera che saliva fino alle bifore, sotto il tetto, lasciando scoperto l'orologio. « Pugnano ai suoi caduti », diceva una targa di marmo mezza chiusa dal rampicante.

Dopo pranzo, anzi alle prime ore del pomeriggio, perché pranzo non ci fu, io, Dante ed altri due ragazzi fummo portati sulla piazza del paese e messi in fila contro il muro di un giardinetto pensile davanti alla facciata della torre. Santa Matilde ci aveva abbandonati. Era d'aspettarselo. Non si scorgeva anima viva, la piazza era deserta. Ma cento occhi scrutavano trepidanti attraverso le persiane chiuse.

« Don »: alzò gli occhi sulla torre; l'orologio segna le ore tre e mezzo.

I cittadini di Prignano sopra la lapide dei caduti 1915-18 aggiungeranno i nostri nomi.

Un sergente e due soldati ci puntano contro il mitra. Nessuno dei quattro emise un lamento. Mi ritirai in me stesso, fissavo la mano del soldato poggiata al grilletto trattenendo il respiro. È brutta la morte, certamente. Specialmente se viene data da un altro uomo.

Ad un tratto arrivò trafelato un maresciallo che parlò concitatamente al tenente che assisteva. Cosa disse non so, ma venne dato l'ordine di sospendere l'esecuzione. Erano le tre e trentasei. Ci riunirono ancora agli altri rastrellati e ci caricarono di cassette di munizioni da portare a Moncerrato. Il maresciallo mi buttò sul braccio anche il suo pastrano e ciò aumentò il rancore dell'animo mio. Il peso di quel pastrano era maggiore del peso della cassetta.

Appena fuori dal paese, sull'erta che porta a Moncerrato, fummo avvistati da una formazione aerea. Gli apparecchi scendevano in picchiata fino a pochi metri da noi, ma non sganciarono bombe né mitragliarono. Evidentemente si erano resi conto della situazione. I tedeschi si stringevano addosso ai prigionieri per farsi scudo dei loro corpi.

Era pesante, pesante la cassetta! Ed io pensavo: « O gli aerei o i tedeschi, oggi mi ammazzeranno. Mucchi di sassi ci facevano incespicare. Quanto è lunga la strada per Moncerrato? Chilometri, chilometri... Ora mi butto a terra, tanto i tedeschi mi spareranno subito e tra qualche minuto sarà finito questo calvario ». E pensavo al calvario di Gesù Cristo. Eppure continuavo a camminare — « Maledetto pastrano »! — Anche Dante e gli altri prigionieri barcollavano per la stanchezza. « Ho anch'io trentatré anni, a Cristo io assomiglio. In questa cassetta porto le palottole che mi ammazzeranno ». —

Mi sentivo come sdoppiato: uno camminava piegato e curvo sotto l'enorme peso, l'altro con mente lucida, camminandomi a fianco, commiserava la mia sorte.

Dante, al cui fianco io procedevo, affermò all'improvviso con voce ansimante:

— « Stavano per fucilarci ».

— « Già ».

A mezza costa incontrammo Don Ancheschi che si unì a noi. Quel prete poteva avere 25 anni. Una figura agile che assomigliava più ad un ragazzo che ad un uomo e che non faceva certo prevedere che avesse un così gran cuore.

— « Se ne vada, Reverendo, altrimenti fucileranno anche Lei ».

— « Il mio posto è qui. Mi dia la cassetta ».

— « No, questa è la mia croce ».

— « A Moncerrato ho detto al maggiore che lei e La Rocca sono sfollati. Hanno capito? ».

Abbiamo capito. A che serve? Questa è terra *partigiana* e nessuno ci crederà. Quattro fascisti un anno fa ci lasciarono la pelle.

finalmente arrivammo a Moncerrato e depositammo le casse sulla piazza: Don Ancheschi tornò a parlare col locale comando tedesco. *Incredibile!* I diciotto rastrellati, compresi i due ragazzi che erano stati con noi contro il muro furono messi in libertà. Ver noi invece ebbe la promessa che ci avrebbero interrogati rimandando all'indomani ogni decisione.

— « Stiano calmi » — e, stringendoci la mano, se ne andò.

Fummo portati in un'ampia cucina ed il maresciallo disse:

— « Se fuggire kaput, se parlare kaput ».

Imbruniva. Ancora una notte di angoscia, di agonia... Per *ché* nel pomeriggio non ci avevano uccisi? Le tre e trentasei... I nostri corpi, crivellati di colpi, sarebbero rimasti presso il muro a testimoniare la spieciata potenza della *Wehrmacht*. Domattina ogni decisione! È chiaro che il maggiore, pur di togliersi di torno don Giovanni Ancheschi, era sato evasivo.

La Rocca, con le scarpe di camoscio che portava al momento dell'arresto a Bologna, in un paesino a cinquecento metri sul livello del mare e l'accento fortemente napoletano, tutti e due con barba lunga di almeno una settimana, abiti qualciti come sacchi vuoti, biancheria sporca: era chiaro che eravamo dei fuori legge. Domani ci fucileranno, e come!

Di cena neppure l'ombra, ma i tedeschi ci diedero un panno.

Le ore, i minuti, passano, corrono senza tregua, con lo spasimo di non poterli fermare, fermare le lancette dell'orologio di Vrignano.

Quattro soldati rimasero nella cucina, ed a turno, uno di essi, seduto su una sedia, ci teneva il mitra puntato, mentre gli altri dormivano. La nostra più che una conversazione fu un sussurro. Le parole giungevano attutite al nostro orecchio attraverso la coperta.

— « Dormi? »

— « Quasi ».

— « Ma come, dormi mentre domani ci fucileranno? ».

Ma non dormivo. In quelle poche ore che credevo le ultime della mia vita, il mio pensiero rientrò al passato. Mi proponevo, prima della *fine*, di dire: « Sono il sottotenente Galli ». Ricordai con nitida chiarezza il momento in cui il questore repubblicano Tebaldi mi prese:

— « A chi sei fedele tu? », mi chiese.

— « All'Italia ».

— « Arrestatelo e se fa un movimento ammazzatelo come un cane ».

Vensai alle celle di San Giovanni in Monte. Alle celle delle S.S. di via Albergati il cui ricordo mi faceva ancora rabbrivire. A quei piccolissimi box, che più che celle sembravano tombe per esseri ancora vivi. Semibui, con uno sgabello: *null'altro!* Emanavano un fetore nauseabondo di carne umana non lavata, orina, e di sangue acre. Un freddo atroce che faceva battere i denti, specialmente, a chi preso dal sonno, scivolava a terra come una marionetta. Ai continui lamenti, allo stridio agghiacciante dell'ascensore, che, nella notte, portava sempre un carico di

tedeschi avvinazzati, pronti a colpire senza pietà. Alla fame ed alla sete che per tre giorni mi aveva tormentato. E non potevo avere che cognac per placarla. Al visetto di Ester, quella piccola povera ebrea che sembrava un mucchietto di stracci, nella cella alla mia destra; al distinto signore asmatico della cella alla mia sinistra. lo stesso dicevo la preghiera dei reclusi: «... i carnefici venissero subito a portare la Morte, la Morte pietosa, la Morte liberatrice ».

Ripensai con nostalgia alla caserma dei Carabinieri di via Mirasole, che fu per me un'oasi di pace per quei nove giorni che vi rimasi.

Brigadiere Altomare: la morte ti sfiorò quando entrasti. Tu scrivevi le mie generalità ed io guardavo allucinato la pistola lasciata su un altro tavolo, alla mia destra, proprio a portata di mano. Afferrarla, sparare... Il piantone avrebbe sentito la detonazione, si sarebbe lanciato istintivamente sulla scala e a me sarebbe stato facile colpirlo. La fortuna non passa accanto due volte!

Ma come si fa ad uccidere un uomo così ignaro? Come si fa?

Caro il maresciallo Coco! Io, « detenuto di particolare importanza », anziché essere rinchiuso nella camera di sicurezza potevo girare per la caserma ogni giorno. Ma non solo: durante i bombardamenti mi portava fuori con sè. È vero che avevo dato la mia parola d'onore che non sarei fuggito; ma quanta fatica a mantenerla. E fu proprio in una di quelle circostanze che incontrai Morico, mio compagno di scuola; e alla fine del bombardamento il maresciallo pareva essersi volatizzato. Mi mordevo le mani, facendo un passo avanti e due passi indietro, mi diressi verso via Mirasole sordo ai consigli di Morico. Mi rividi, ammanettato, con altri tre compagni sul treno che portava a Parma per essere giudicato dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. Sulla stessa vettura viaggiava pure Nerina, legata al mio stesso destino. Ai terribili bombardamenti che colpirono il carcere di San Francesco, alla prima fuga non riuscita, alla seconda che mi riportò la libertà.

Ma dov'era finita quella libertà se stavo per essere fucilato? La Morte si presentava ora senza aggettivi, come una piovra dai mille tentacoli, pronta a colpire e tu non puoi sfuggirgli.

ha guerra sta per finire...

Aveva ragione ha Rocca quando diceva che ci avremmo lasciata la pelle: altorché se aveva ragione. Eppure una volta l'avevo preso quasi a pugni perché io non sopporto i pessimisti.

ha fame era cessata.

I Caduti di Frignano! Morirono da soldati combattendo con le armi in pugno e con onore. Noi due siamo due poveri allocchi. Non meritiamo che i nostri nomi si aggiungano al nome dell'ultimo Caduto.

I nostri nemici sono discendenti dai barbari che si rovesciarono sull'Impero romano, distruggendolo. Sono della stessa razza degli eserciti comandati da Radetzky contro gli italiani, nelle gloriose giornate risorgimentali. Vedevo, come in una nebbia, un bambino che, con occhi attoniti, guardava un capitano di fanteria che agitava da un finestrino di un treno in partenza, un fazzoletto Prima guerra mondiale: il capitano era mio padre.

Guerra, guerra civile: il sangue che domani verseremo sarà rosso, come il sangue che hanno versato i combattenti in uniforme grigioverde.

Il mio pensiero già intorpidito dal sonno vagava ancora nei ricordi. Dove vado, dove vado? Tra poco è l'alba e sarà chiuso il viaggio. Figure di prigionieri, il volto di Nerina, visi conosciuti e sconosciuti continuavano a danzarmi dinanzi agli occhi. Poi la stanchezza ebbe il sopravvento e mi addormentai di un sonno profondo.

Mi svegliò Dante e disse: — « Tra poco ci interrogheranno e poiché non possiamo far il nostro nome, ci massacreranno di botte, ci faranno due scolabrodo ».

— « E come! »

Era giorno ormai e si preannunciava un bel sole. I tedeschi si lavavano in un catino. Ci riportarono sulla piazza a pochi metri dal comando. Due oche starnazzavano spaurite, ed io non potei fare a meno di paragonarle a me ed al mio compagno.

Dante fu chiamato per primo. Quindici marzo 1945. Era l'ultima ora? Mezz'ora forse...

Passeggiavo avanti e indietro divorato dall'ansia che cresceva ad ogni attimo: e ne feci di strada. Il tempo correva come un puledro brado.

Vidi un tedesco che aveva l'orologio al polso ed indicandolo col dito chiesi:

— « Che ore sono? »

— « Sette e dieci ».

Infine, ecco Dante. Cercai il suo sguardo, ma la disperazione che vi lessi mi gelò il cuore. Entrai. Nell'attimo stesso mi resi conto che il controllo dei miei nervi avrebbe potuto aiutarmi a superare questa prova. Mi succedeva sempre così anche quando dovevo affrontare un esame e questo era davvero un esame.

Mi trovai di fronte ad un maggiore, un capitano ed un sergente che faceva da interprete. — « Siete partigiano? Avete visti partigiani? Servizio militare? Chi siete? Avete un documento...? »

Il sergente intanto scriveva tutte le mie risposte. Ad un tratto apparve un soldato e dopo aver salutato disse al maggiore qualcosa di grave, forse. Ma non capii. Vidi che mentre si dirigeva alla porta, seguito dal capitano, prese il canocchiale che teneva a tracolla.

Il comando ha scelto la casa di contadini più bella e più solida. Il soffitto della stanza è a travi di legno, nel mezzo sta un tavolo di noce così massiccio che neppure un bue potrebbe smuovere.

— « Di dov'è, sergente? »

— « Di Kotbus ».

— « Ah .. di Kotbus? » — esclamai con voce che tradiva una certa sorpresa
 — « Ma Kotbus è caduta in mano russa due giorni fa... » Forse non era vero, ma questo mio richiamo alla realtà ed al ricordo della famiglia servì a ridestare l'uomo nel soldato.

— « Chi ha laggiù? ».

— « I genitori e tre sorelle ».

— « Ahi... Pure io ho nel meridione una sorella della quale non ho più notizie da tanto tempo ».

— « Bene, bene, sergente. Spero che lei dica al comandante che sono qua a cercare un posto per sfollare la mia famiglia ».

Poco dopo, uscendo sulla piazza in attesa del responso dissi a Dante:

— « Vuoidedere che anche oggi ci salviamo? »

— « Tu sei il solito cretino che s'illude fino all'ultimo momento ».

Ritornano gli ufficiali sulla piazza e parlano lungamente col sergente. Pochi minuti dopo siamo chiamati a conoscere il nostro verdetto. E il sergente dice:

— « Il maggiore, pur essendo poco convinto, per dimostrare alla popolazione la generosità della Wehrmacht, vi lascia liberi. A condizione però che non vi facciate mai più trovare sulla sua strada ».

Liberi, liberi! Uno spiritello maligno mi giocò un brutto tiro per il rischio che potevo correre. Prima di lasciare la piazza tornai dal maggiore e dissi:

— « Dobbiamo andare a Galliera. Non si potrebbe ottenere un lasciapassare affinché i tedeschi non ci fermino? »

— « Andate a Pugnano dal tenente Schultz, li tiene lui i timbri » — spiegò

il sergente-traduttore.

Verso Frignano sulla Secchia. La discesa era diversa dalla solita. Eccome! Ringraziavo Dio dal profondo del cuore. Nel camminare facevo salti e passi di danza. Dante mi seguiva senza parlare, stupito dalla mia sfrenata contentezza.

— « O sole, tu per il momento non riscalderai il mio corpo maciullato. La vita è molto bella anche per l'evaso, anche senza la tessera del pane, ed anche se dalle tasche rovesciate non ne esce un soldo.

La morte è brutta, molto brutta specialmente davanti al plotone di esecuzione. Il corpo non avrebbe più sentito il calore della vita, bensì il gelido freddo della morte. Per sempre. Gli occhi non avrebbero più visto l'alba, il tramonto, l'imbrunire... i colori... Le orecchie non avrebbero più udito i suoni. Una buca... tuttofinito!

Ora siamo liberi: dinanzi a noi sta un mondo nuovo da scoprire, conoscere e amare ».

Arrivammo da Schultz e parlammo in presenza di un caporale-interprete, grasso, sanguigno. Di sua iniziativa l'interprete prese a strillare:

— « Briganti partigiani! Il maggiore è stato imbrogliato da voi. Ora vi faccio vedere io ».

Il cuore quasi mi si fermò: troppo ho azzardato. Guardo la faccia verde ed il sogghigno di Dante. Tuttavia disperato e un po' con l'improntitudine di sempre, chiesi:

— « Lei, tenente, sa l'italiano? ».

— « Poco, poco, piano, piano ».

— « Un maggiore ha più potere di un caporale. Almeno negli eserciti del mondo. Se l'esercito germanico fa eccezione... » dissi scandendo le sillabe.

Schultz ordinò il lasciapassare per Galliera. L'interprete, schiumando rabbia come un cane, invece abbaiò:

— « A Galliera no, assolutamente. Potete andare a Sassuolo, al primo presidio tedesco ».

— « Bene » — dissi io.

(In seguito, questo altoatesino, s'innamorò di una ragazza che l'attirò in un agguato dove morì a colpi di mitra.)

Uscimmo dal comando. Ancora un magico rintocco mi fece levare gli occhi sulla torre di Prignano. « Don! » — Erano le dieci e mezzo.

Il giorno prima l'orologio aveva battuto il tempo proprio nell'attimo in cui i tedeschi stavano per fucilarmi con i miei tre compagni. Ora scandisce la felicità prorompente dal mio cuore al momento della liberazione. Un miracolo! Mi tocco il polpaccio della coscia: mi pare di sognare. Rivolto lo sguardo al muro...

La voce di Dante mi scuote dalle mie fantasie alate per ritornare sulla terra.

— « Due personaggi in cerca di guai ».

— « Altrochè! »

Camminammo fino a Castellarano. Vi entrammo guardinghi; la gente ci sbirciava con simpatia come fossimo due naufraghi scampati dal mare in tempesta.

Un giovane barbiere ci chiamò: — « Quelle lunghe barbe non vanno bene ».

— « Ci dispiace », disse Dante « non ho gli spiccioli per pagare ».

Il barbiere rise: — « Un'altra volta mi pagherete con interessi ».

Dante si addormentò mentre gli faceva la barba; ed io pure.

Un barbiere simpatico.

— « Avete da dormire? — dissi io — Sempre con interessi composti ».

— « Un letto sì; l'altro si accontenterà del pavimento con un materasso ».

Prima di coricarci ci diede un uovo ed un pezzetto di pane. Povero barbiere di montagna!

Dante scelse il letto, prepotentemente:

— « Non dormo in un letto press'a poco da un anno. Non mi togliere questa gioia ».

La mattina dopo evitammo naturalmente il presidio di Sassuolo.

Dove si va ora? Poveri in canna come Giuda.

Liberi, liberi. Vino a quando? Chissà che prima di morire Iddio non mi dia la possibilità di dormire finalmente nel mio letto?

Ma dove si va ora?

CAPITOLO I

L'APPORTO DELLA RESISTENZA
ALLA BATTAGLIA DELLA LINEA « GOTICA »

In questo primo capitolo sono riunite 53 testimonianze di partigiani, comandanti di battaglione, di compagnia e di reparti minori, che sono stati protagonisti di azioni di guerriglia o di battaglie in campo aperto, alcune delle quali, come quelle della Bastia, di Capanna Marcone, Castagno e Monte Giornetto, di notevole rilievo tattico, e altre, come quelle di Monte Battaglia e Santa Maria di Purocielo, svolte in coincidenza con l'offensiva alleata del settembre-ottobre 1944 contro il sistema difensivo tedesco nella zona più impervia e fortificata del fronte. Ad esse si aggiungono 13 testimonianze che si riferiscono ad episodi della lotta popolare ed armata ad Imola, con particolare riguardo all'opposizione degli operai e delle donne, fino ai fatti che precedettero ed accompagnarono la liberazione dell'importante centro romagnolo.

Un primo gruppo di testimonianze riguarda gli episodi iniziali, dell'inverno 1943-1944 e della primavera del 1944, connessi con iniziative tese alla creazione delle prime « basi » partigiane nel centro del dispositivo « gotico » nelle alte valli del Santerno, del Senio e del Lamone. Gli episodi più significativi di questa fase sono la battaglia dell'« Albergo », sul Monte Faggiola, del 23 febbraio 1944, il grande rastrellamento nazifascista dell'ultima decade del maggio 1944, l'occupazione da parte di forze partigiane dei centri di Palazuolo sul Senio e di Firenzuola, gli scontri sul Monte Faggiola della prima metà di giugno.

*Un secondo gruppo di memorie si sofferma, in genere, su episodi più vistosi verificatisi nel periodo della massima dilatazione della Resistenza: si tratta, in parte, di azioni massicce di contrasto ad iniziative fasciste e tedesche, motivate dall'esigenza di riprendere il controllo di vaste zone partigiane (battaglie della Casetta di Tiara e della Bastia del 17 luglio 1944, battaglia della Bastia del 9 e 10 agosto e di Capanno Marcone del 10 agosto 1944), e in parte di azioni tese ad impedire l'utilizzazione da parte tedesca delle vie di comunicazione tra fronte e retrofronte attraverso l'Appennino col blocco in più punti delle strade di collegamento di Firenze con Faenza (Faentina), con Castelbolognese (Casolana) e con Imola (Montanara), nonché della viabilità intermedia e minore. In questo campo l'attività partigiana ottenne i migliori risultati tanto che i tedeschi, già in luglio, furono costretti ad abbandonare l'idea di potersi servire di quei passaggi, peraltro essenziali per i collegamenti del fronte e per la sicurezza delle retrovie. A tal riguardo, assai significativa è l'affermazione del generale Von Senger: « Non eravamo in grado di mantenere il controllo su queste strade: gli attacchi a sorpresa erano all'ordine del giorno ». (Frido Von Senger und Etterlin, *Combattere senza paura e senza speranza*, cit., p. 468).*

Un terzo gruppo di testimonianze si sofferma, a volte specificamente, a volte genericamente, sulle grandi battaglie frontali della fine del settembre e dei primi di ottobre del 1944, quando stava praticamente esaurendosi il primo attacco alleato alla « Gotica ». Fanno spicco, fra queste, quelle di Carlo Nicoli, comandante del 3° battaglione della 36ª Brigata Garibaldi, e di Vico Garbesi, vice commissario di compagnia, sul comportamento dell'unità partigiana e sul significato della battaglia

di Monte Battaglia (26-28 settembre 1944) svolta in parte in sintonia con le operazioni dell'88^a Divisione americana, battaglia che consentì la conquista di un vasto sistema montano a cavallo tra le valli del Senio e del Santerno, nonché quelle riguardanti il precedente contrattacco di Castagno del 13 settembre 1944, (scritti di Dato Cavallazzi, Amilcare Gamberini, Ciro Dalmonte e Filippo Filati) al termine del quale i tedeschi furono messi in fuga e ricacciati a valle. ha parte conclusiva è dedicata al complesso di battaglie e scontri sostenuti dal quarto battaglione della 36^a Brigata Garibaldi, al comando di Luigi Tinti (Bob), nella zona di Purocielo, Ca' di Malanca, Torrione di Calamello, a ridosso del fronte, ma in questo caso senza l'ausilio alleato, quando ormai l'offensiva alla « Gotica » si era già praticamente conclusa. Richiami alla partecipazione partigiana alla battaglia di Monte Battaglia risultano in C. Buckley, *Road to Rome*, London, 1945, p. 184; C. G. Starr, *From Salerno to the Alps. A History of Fifth Army*, Washington, 1958, pp. 333-336; Douglas Orgill, *La Linea Gotica*, cit., pp. 269 sgg.; W. G. F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, cit., pp. 284 sgg. Notizie sulla presenza partigiana a Monte Battaglia risultano anche per parte tedesca, in Martin Gareis, *Kampf und Ende der Frankisch-Sudetendeutschen 98^a Infanterie-Division*, Bad Nauheim, 1956, p. 421.

Con riguardo alle attività svolte nel periodo iniziale rinviamo, per il necessario completamento delle informazioni, a numerose testimonianze pubblicate in precedenti volumi della presente raccolta. In particolare, - con riferimento al volume I, a quelle di Giuseppe Alberganti (p. 106), Virgilio Neri (p. 251), Emilio Zanardi (p. 469); con riferimento al volume III, a quelle di Giuseppe Landi (p. 171), Augusto Bianchi (p. 179), Ildebrando Bilacchi (p. 181), Athos Druidi (p. 188), Rino Gruppioni (p. 206), Ezio Antonioni (p. 217), Luigi Gaiani (pp. 272-273), Ernesto Venzi (p. 278), Guido Gualandi (p. 285), Italo Scalambra (p. 250). Nelle testimonianze di Giuseppe Alberganti (responsabile del « Triumvirato insurrezionale »), Giuseppe Landi (commissario politico della Divisione Nannetti), Rino Gruppioni (comandante delle Brigate GAP delle Tre Venezie), Ernesto Venzi (vice comandante della 36^a Brigata Garibaldi), Italo Scalambra (comandante della Divisione Modena Pianura), si affrontano in particolare i problemi relativi alla costituzione delle prime « basi » di partigiani bolognesi nell'alta valle del Reno e nell'Appennino modenese e si dà conto dei vari esperimenti compiuti nell'inverno 1943-1944. In argomento si vedano pure, nel presente volume, le testimonianze di Bruno Gombi, Umberto Rubbi e Andrea Bentini, nonché quella di Cesare Minganti, nella quale si analizza in dettaglio l'esperimento imolese dell'inverno 1943 nella zona di Castiglione de' Pepoli. Tali tentativi non diedero i risultati attesi determinando, anche nella direzione del movimento, un momento di sfiducia, nonché apprezzamenti errati sulla possibilità di realizzazione di un movimento di massa con l'appoggio delle popolazioni contadine. Ne derivò la decisione di inviare i partigiani bolognesi nelle Prealpi Venete, con risultati peraltro altamente apprezzabili, tanto che sarà proprio ai bolognesi che si dovrà per tanta parte il merito della costituzione di forti unità, come le Divisioni « Nannetti » e « Belluno », animate e dirette, al pari dei GAP veneti, dai primi dirigenti della Resistenza bolognese. In argomento rinviamo, nel volume III, alle testimonianze riunite nel capitolo « I Bolognesi nel Veneto ». Una significativa documentazione a proposito della difficoltà e del disorientamento iniziale risulta, oltretutto nella citata testimonianza di Alberganti, anche da rapporti riprodotti nella nostra monografia, *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, cit., pp. 35 sgg. Sarà solo nell'aprile 1944, con la spedizione Lorenzini-Venzi, che i bolognesi potranno giungere ad un insediamento nel centro del dispositivo « gotico », nell'incontro sul Monte Faggiola con le forze imolesi, parte delle quali reduci dall'esperienza invernale del Falterona, guidate da Guido Gualandi, Giovanni Nardi e Luigi Tinti, e da quell'incontro trarrà vita la 4^a Bri-

gata (in seguito 36^a Brigata) in una compiuta ed accelerata integrazione in un ambiente contadino che subito risulterà ampiamente solidale e disponibile per l'azione partigiana.

Per il completamento delle informazioni, oltre alle testimonianze citate, rinviamo all'organica rassegna che risulta nello scritto di Nazario Galassi (volume III, p. 288 sgg.), nonché all'opera dello stesso Galassi (con Marcella Galassi), *Resistenza e 36^a Garibaldi*, cit.; si vedano pure, per specifici episodi, talune testimonianze pubblicate in altri capitoli del presente volume, in particolare quelle di Francesco Baldassarri, Delia Gavina, Pietro Ciotti, Severino Dall'Aglio, Alessandro Carlo Dalla, Umberto Magli e Orlando Rampolli.

Le testimonianze riunite nel presente capitolo non esauriscono quindi l'argomento della presenza partigiana nella « Gotica » e molti episodi paralleli, di pari rilievo, risultano in altri capitoli ad indicare la connessione tra l'azione partigiana e il primo attacco alleato alla « Gotica » del settembre-ottobre 1944. Basterà pensare alle battaglie di Ca' di Guzzo e di Monte La Fine, svolte nelle giornate di fine settembre nelle alte Valli del Sillaro e dell'Idice, e alle battaglie del Belvedere e dell'alta Valle del Reno di fine autunno e dell'inverno 1944. Un tentativo di sistemazione degli avvenimenti in questo scacchiere risulta nel nostro volume, *La lotta armata*, in « L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione », cit., nel capitolo « Il primo attacco alla 'Gotica' », pp. 277-301.

La suddivisione territoriale adottata non ci sembra, malgrado i molti e inevitabili intrecci, del tutto arbitraria in quanto consente almeno, in linea di massima, di considerare a sè un insieme di fatti strettamente connessi tra di loro, che hanno come elemento caratterizzante e distintivo l'indicazione di una presenza sistematica e relativamente stabile di consistenti formazioni partigiane, peraltro ben organizzate e disciplinate, nel centro di un sistema di fortificazioni e in una vasta area montana dotata di protezioni naturali, scelta dal comando tedesco, in particolare da Kesselring, come linea di sbarramento dell'avanzata alleata in Italia. In questo quadro ambientale e strategico, le testimonianze partigiane rappresentano quindi anche un contributo allo studio del comportamento tattico della Resistenza dalla prima fase della guerriglia a quella più organica dell'estate e del primo autunno, in corrispondenza con quella che avrebbe dovuto essere la battaglia risolutiva della campagna d'Italia, battaglia che invece, com'è noto, fu interrotta a fine ottobre, per essere ripresa solo a metà dell'aprile 1945.

Le 13 testimonianze riunite nel titolo *Episodi della lotta di Liberazione a Imola*, integrano e prolungano il quadro dell'antifascismo e della Resistenza imolese che risulta negli scritti di Augusto Masetti, Andrea Marabini, Silvio Alvisi, Emilio Zanardi, Giulio Miceli, Vittoria Guadagnini, Vincenzo Bianconcini (volume I, pp. 449 sgg.); Nicola Andalò (volume II, pp. 118-119); Otello Fanti (Volume II, pp. 123-124), Antonietta Cadetti e Prima Vespignani (volume II, pp. 128 sgg.), Nicola Tampieri, Aldo Afflitti e Renzo Ravaglia (volume III, pp. 426 sgg.), nonché in quelli di Nerio Cavina (pp. 99-104), e Leopoldo Morelli (p. 105) e Luigi Lincei (pp. 538-541). *Notizie sulla liberazione di Imola* risultano anche nel quinto capitolo del presente volume, nella parte riguardante l'attività del « battaglia Libero ».

CLETO SANGIORGI

Nato a Imola nel 1924. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Fontaniere. (1966). Risiede a Imola.

La prima « base » di partigiani armati nella « linea Gotica » fu fissata nel pieno inverno 1943 in un casolare del monte Faggiola, denominato « Albergo », da tempo abbandonato dai contadini perchè lassù v'era solo della miseria. Un po' alla volta confluirono in quel casolare gruppetti di partigiani e verso metà febbraio eravamo già in venti, al comando di Caio (Giovanni Nardi). Pur essendo molto giovane, Caio era il più maturo fra tutti noi, quello che aveva le idee più chiare: si era già distinto a Imola nell'organizzazione delle prime attività della Resistenza e per lui quel primo gruppo dell'« Albergo » doveva essere il punto di partenza e di formazione di un vasto movimento armato. Nessuno di noi in quel momento si rendeva evidentemente conto che quell'operazione rappresentava il primo atto di un inserimento partigiano in quella che sarebbe poi diventata la linea « Gotica ».

Il 23 febbraio 1944 vi fu all'« Albergo » il primo vero combattimento di posizione fra una formazione partigiana, anche se piccola, e reparti fascisti impegnati nella prima operazione di rastrellamento. L'episodio ha quindi molta importanza in sè, anche per lo stato d'animo con cui noi affrontammo quella prima, durissima prova.

La notte tra il 22 e il 23 febbraio, la sentinella ci svegliò per dirci che su, verso il monte Faggiola, si vedevano delle luci. Caio non era all'« Albergo », era sceso ad Imola per arruolare altri ragazzi e ottenere altre armi, munizioni e viveri. Decidemmo perciò di organizzare noi una battuta per vedere di cosa si trattava. Purtroppo le due pattuglie, per la neve e il buio, non riuscirono a raggiungere la cima della montagna e quindi concludemmo che quelle luci altro non potevano essere che fuochi dei contadini.

Alle 7 del mattino, quando smontai dal turno di guardia, partirono due squadre, una diretta a Valdonica, per la giornaliera provvista di farina, l'altra verso Cortecchio per acquistare della carne e del latte dai contadini. Mi ero appena sistemato accanto al fuoco per riscaldarmi, prima di mettermi a dormire, quando sentii delle raffiche. Capimmo subito che eravamo attaccati. Infatti quelle scariche erano dirette contro la pattuglia che si recava a Valdonica.

Predemmo subito i moschetti e uscimmo allo scoperto. I fascisti erano lassù. Li vedevo, tanti puntini neri sulla neve, sul crinale a ferro di cavallo che separa Cortecchio da Sommorio, sparpagliati e distanti duecento metri circa da noi. Appena ci videro uscire dall'« Albergo » cominciarono a spararci addosso da tutte le parti e noi, distesi sulla neve, molto più sotto, rispondemmo. Partiva un colpo su cinque, per cui, dopo un poco di quella storia, decidemmo di ritirarci col patto di ritrovarci tutti al luogo prestabilito in precedenza in caso di attacco.

Mentre gli altri ripiegavano, salii sulla scaletta che porta dentro al casolare; nella cucina vidi quattro partigiani, due in piedi con le armi in mano, due seduti

accanto al fuoco: due ragazzi di Bologna, giunti la sera prima, stanchi ed affamati. Non ricordo bene chi fu a dirmi decisamente che loro non si sarebbero mossi dalla casa. Rammento però che urlai che erano matti e me ne andai. Dalla finestra posteriore mi calai sul fondo del torrente che passa proprio sotto la casa e risalii il versante opposto a quello da dove i fascisti sparavano. Vagai per molte ore nella neve, tra la nebbia, sempre sentendo sparare, tanto che cominciai a temere di essere circondato. Poi, finalmente, un contadino mi indicò la mulattiera per Badia e così riuscii a giungere sulla strada Casolana. Da Badia salii sul monte di San Michele e chiesi rifugio al contadino.

I fascisti continuarono a sparare fino a sera e prima del buio li vidi scendere sulla strada maestra portando su di una scala un corpo inanimato. Seppi in seguito, a Isola, che il combattimento all'« Albergo » si era concluso con la morte di un fascista di Imola, un certo Brini, e di due partigiani diciassetenni: Dante Cassani di Bubano, Libero Zauli di Riolo, mentre altri due partigiani, probabilmente i due bolognesi giunti alla base la sera precedente, erano stati fatti prigionieri. Il giorno dopo, nella casa dove mi ero rifugiato, trovai anche Mirko (Graziano Zappi) e assieme scendemmo alla base di Riolo.

Così, finì l'episodio dell'« Albergo », per quanto riguarda il fatto. Ma per noi, come ho detto, non ci fu solo il fatto poichè quell'esperienza fu determinante per le nostre coscienze: durante quel combattimento e dopo sentimmo che eravamo degli uomini diversi ed è per questo che io ho sempre sostenuto che nessuno dei venti dell'« Albergo » fu un eroe. Eravamo solo dei giovani che sapevamo quello che volevamo e bene conoscevamo i rischi che la nostra scelta comportava. Ripensando a quelle giornate di febbraio all'« Albergo » mi ritornano alla mente le più belle figure di quel periodo. Oltre a Caio, ricordo Teo (Orlando Rampolli) e il vecchio Cavalli. Ricordo le vivaci discussioni quando Teo sbraitava perchè le armi erano vecchie e logore, le munizioni scarse ed inefficienti e Caio ribatteva che quello che contava, per il momento, non erano tanto le armi quanto la volontà e la decisione di fare il partigiano. Presto, diceva Caio, giungeranno armi nuove, munizioni asciutte e andremo tutti sul Falterona. Caio ci aveva portati ad un tale stato d'entusiasmo per ciò che rappresentavamo e che stavamo facendo che quando venne l'attacco fascista nessuno ebbe paura, benché sapessimo di essere enormemente inferiori in numero e in armi. Rispondemmo ai fascisti coscientemente, convinti che fosse l'unica cosa da fare. E fu in questa stessa occasione che Bob (Luigi Tinti) dimostrò di possedere quelle doti di coraggio e quelle capacità che lo avrebbero poi contraddistinto quando divenne comandante della 36^a brigata Garibaldi.

GRAZIANO ZAPPI

Nato a Mordano nel 1927. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi e nella 7^a Brigata GAP (1943-1945). Insegnante. (1976). Risiede a Casalecchio di Reno.

Nel 1940, allo scoppio della guerra, Bubano, una frazione del comune di Mordano, contava un migliaio di abitanti. I gruppi sociali più compatti erano costituiti da una cinquantina di operai della locale fornace di laterizi e da un centinaio di braccianti. Vi erano poi gli artigiani e gli esercenti della borgata e, nelle campagne attorno, mezzadri e piccoli coltivatori diretti.

Il fascismo non era mai riuscito a conquistare politicamente i bubanesi. Profonde erano ancora le tracce lasciate dalla predicazione socialista di Andrea Costa, Anselmo Marabini, Antonio Graziadei, i cui nomi ricorrevano nelle conversa-

zioni dei più vecchi, ogni volta che una ingiustizia padronale od un sopruso fascista ne davano il motivo. I ragazzi che a scuola indossavano le uniformi dei « figli della lupa » o dei « balilla » e facevano le parate o i saggi ginnici coi moschetti di legno, si affrettavano, al ritorno a casa, a togliersi ogni cosa per non irritare il babbo o il nonno.

I pochi fascisti locali dovevano alzarsi presto la mattina di ogni prima maggio per strappare qualche bandiera rossa innalzata nella notte su un albero, o su un palo della luce. Un'organizzazione antifascista clandestina, una cellula comunista, diretta da uno studente, Luciano Dall'Olio, aveva saputo continuare ininterrottamente la sua esistenza, diffondendo libri e giornali illegali che riceveva da antifascisti di Imola e di Conselice. L'antifascismo, molto vivo tra gli operai ed i braccianti, si estendeva anche tra i mezzadri più poveri. La guerra inasprì ogni malcontento ed ogni spirito di ribellione contro la dittatura fascista.

Nel 1940 io avevo 13 anni, e frequentavo il Ginnasio a Imola. L'antifascismo aveva una forte influenza sui ragazzi delle famiglie più povere e di tradizione socialista e comunista. Io ero tra questi. Le scritte contro la guerra ed il fascismo, i discorsi degli anziani su un certo « Lenin », che « aveva messo le cose a posto » nel suo paese, i racconti dei protagonisti delle lotte eroiche dei tempi di Andrea Costa e della resistenza all'avvento del fascio, esercitavano sui ragazzi poveri una forte attrazione ideale.

Nei primi anni di guerra l'antifascismo si accentuò e si diffuse maggiormente nella borgata. Nella primavera del 1943, due comunisti (Vito Barnabi e Domenico Franzoni) vennero arrestati. Un internato slavo diffondeva l'odio contro l'invasore del suo paese e parlava di un tale Carlo Marx che aveva dichiarato la guerra degli oppressi contro gli oppressori. Il cappellano della chiesa locale (Don Piani), che aveva studiato in Germania e ne era stato espulso dai nazisti, elevava le sue proteste contro i nuovi persecutori del cristianesimo. I giovani che al mattino andavano a lavorare nella nuova fabbrica militare imolese della « Cogne » tornavano la sera in paese riportandone parole di lotta.

Il 26 luglio 1943 i carabinieri non riuscirono a contenere la dimostrazione contro il fascismo e la guerra ed a far rispettare il coprifuoco decretato da Badoglio. Anche a Bubano fu formato un comitato antifascista, nel quale entrarono i comunisti, il parroco, un socialista ed un repubblicano.

La guerra però continuava e la gente si chiedeva perché mai avevano cacciato Mussolini se tutto doveva restare come prima. Gli unici grandi avvenimenti del 25 luglio sembravano essere il ritorno a casa di qualche comunista che aveva fatto una decina d'anni di galera e l'abbattimento di fasci di granito eretti su certi ponti ed edifici nell'« era mussoliniana ».

Poi venne l'8 settembre. Anche a Bubano si formò il fascio repubblicano, e qualche tedesco cominciò a passare in motocicletta per rifornirsi di polli, uova e salami nelle case dei contadini. Io avevo 16 anni. Oramai capivo gli sfoghi antifascisti di mio padre e dei suoi amici. Seguivo anch'io in casa le trasmissioni di radio Mosca o di radio Londra e discutevo coi ragazzi della mia età della guerra, di Stalingrado « dove i fascisti le avevano prese come si meritavano », della libertà, della giustizia, di un mondo futuro dove « non ci sarebbero più stati sfruttati e sfruttatori e dove tutti avrebbero potuto studiare ».

Naturalmente gli anziani non ci prendevano sul serio. Allora noi decidemmo di passare ad « azioni autonome ». Sorse un piccolo gruppo antifascista: c'ero io, studente, un operaio della « Cogne », un garzone di sartoria (Dante Cassani), un giovane di famiglia aristocratica ed il cappellano. Tenevamo le nostre riunioni segrete. L'operaio ed il sarto si dissero comunisti, il giovane nobile si proclamò liberale, io mi definii « socialcomunista », ed il cappellano restò semplicemente un

« sacerdote antifascista ». Il cappellano scriveva a macchina volantini antifascisti, il giovane nobile procurava la farina per fare la colla e noi andavamo di sera ad attaccarli ai muri del paese o delle borgate vicine. E tutto ciò, non senza dissensi ed accese discussioni politiche. Il liberale difendeva Badoglio e noi lo attaccavamo assieme al « suo re ». Il cappellano voleva persuaderci dell'esistenza di Dio, e noi non volevamo che menzionasse Cristo nei volantini che dovevamo affiggere. Ma nell'azione eravamo uniti. La gente leggeva e commentava nelle osterie e durante il lavoro i nostri messaggi di lotta. I « repubblicani » erano in allarme. La « cellula » comunista era sorpresa da quell'attività che si svolgeva all'insaputa di tutti.

Una sera io venni « scoperto ». Mentre ero intento su un muricciolo, a distendere la colla su un volantino, il compagno « di picchetto » mi avvertì che stavano arrivando alcuni fascisti. Per nascondere il volantino mi sedetti sopra la colla. La colla non se ne va facilmente ed a casa mia madre cominciò ad urlarmi contro. Mio padre collegò quelle macchie di colla ai volantini che da un po' di tempo apparivano in paese, frugò nella mia stanza e trovò il « corpo del reato »: volantini e pennello. Mi presi una forte lavata di testa. Poi, la sera dopo, all'osteria, il padre non seppe trattenersi dal rivelare ai suoi amici della « cellula » il segreto di quei volantini misteriosi.

Qualche giorno dopo, il giovane operaio, il garzone di sartoria ed io fummo invitati ad una riunione clandestina di giovani comunisti. Era presente uno di quegli imolesi che aveva fatto dieci anni di galera: Ezio Serantoni (Mezzanotte). Quella sera di ottobre noi chiedemmo di raggiungere in montagna i « ribelli », di cui tanto ormai si parlava. Ci dissero di aspettare e che alla prima occasione « ci avrebbero mandato su ». Nella riunione si parlò di molte cose: di un capo comunista di nome Gramsci, morto in carcere, di un certo Ercoli, e della « democrazia nuova » che doveva cominciare dopo aver liberato l'Italia dai tedeschi e dalle brigate nere. Ci diedero delle copie de « l'Unità » e qualche libro: « Il tallone di ferro », di London; « La madre », di Gorki; « Il Manifesto », di Marx ed Engels.

Verso la metà del gennaio 1944 la nostra richiesta veniva accettata. Un pomeriggio io ed il sarto preparammo un piccolo equipaggiamento, salutammo i genitori dicendo che quella sera saremmo tornati a casa molto tardi e, in bicicletta, ci recammo a Imola. L'appuntamento era presso la scuola d'Agraria. Ci trovammo con altri due imolesi. Il vecchio Nardi (padre di Caio), ci guidò a piedi attraverso la collina fino a Isola, una frazione di Riolo Bagni. Qui fummo presi in consegna da un vecchio antifascista del luogo, Gavina, che alcuni mesi più tardi finirà impiccato dai tedeschi. Cavina ci accompagnò in una cascina abbandonata, ci rifornì di fucili arrugginiti e di bombe « balilla ». Erano le armi abbandonate da un reparto dell'esercito italiano sbandatosi dopo l'8 settembre.

Nella cascina di Isola fummo raggiunti da altri giovani imolesi (Caio, Bob, Simì, Sbagoli), da giovani giunti da Bologna (Tom il fornaio) e da giovani di Riolo Bagni (Boris, Paolo). Restammo lì una settimana senza mai uscire « per non dare nell'occhio » e mangiando solo pane e marmellata. Lucidavamo le armi, studiavamo le prime canzoni partigiane: « La Guardia rossa », « Attraverso valli e monti ». Eormammo le squadre, scegliemmo i « nomi di battaglia ». A me fu dato il nome di Mirko, in onore dei partigiani jugoslavi assieme ai quali Caio aveva combattuto per due mesi contro i tedeschi. Il mio amico sarto, di 17 anni, Dante Cassani, che doveva cadere sotto il piombo fascista poche settimane dopo, a Cortecchio, fu battezzato Gario, che doveva richiamare alla memoria Garibaldi.

Caio (Giovanni Nardi), che divenne poi il primo comandante della 4ª brigata (poi diventerà 36ª Garibaldi) e che doveva cadere eroicamente l'8 maggio insieme a sette compagni della sua compagnia colti in imboscata a l'Otro, era il nostro

responsabile. Cavina fu nominato commissario politico. Bob (Luigi Tinti), che aveva fatto la guerra in Africa ed era rientrato a Imola dopo l'8 settembre, percorrendo a piedi tutta la penisola, fungeva da istruttore militare.

Alla fine di gennaio, in una sera buia senza luna, il nostro gruppo (una quindicina d'uomini) lasciava Isola e, sotto la guida di Cavina, si dirigeva verso le montagne più alte. Fu una marcia di 14 ore, ininterrotta, faticosa, sopra crinali e lungo torrenti. Cavina conosceva ogni sentiero, ogni casolare. Non potrò mai dimenticare quella notte tanto lunga, la mano di Caio che mi aiutava a salire una ripida scarpata, l'imprecazione di Bob quando incespitava in qualcosa, la risatina del forte Boris quando qualcuno diceva di non farcela più, il bisbiglio di Gario che raccontava una barzelletta sporca. Almeno cinque volte il vecchio Cavina disse: ancora quel monte e poi siamo arrivati.

Ma il sole era già alto quando entrammo in una casa diroccata che sorgeva isolata in mezzo ad una vallata coperta di grossi castani. La casa si chiamava « Albergo », la valle era Cortecchio. Ad ovest si stagliava la cima del monte Faggiola. Capimmo che da quel momento eravamo davvero dei partigiani.

MARIA DAL POZZO

Nata a Imola nel 1892 e morta nel 1971. Partigiana nella 36^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1964.

Io sono diventata partigiana senza saperlo. E, sempre senza saperlo, ho lavorato per la nascita della 4^a Brigata Garibaldi quando si dovevano fare le prime basi sulla Faggiola e mio figlio Giovanni fu uno dei primi imolesi diventati partigiani, deciso a non aspettare la primavera per iniziare la lotta armata. Mio figlio lo chiamavano Caio: nel 1943 aveva vent'anni e studiava. Io però non sapevo, allora, quello che mio figlio stava facendo. Lui mi diceva: « Mamma, ho bisogno di voi; mi dovete aiutare e non chiedetemi tanto. Cercate solo di fare quello che vi dico: andate dalla famiglia che vi dirò, prendete con voi la carriola, non c'è bisogno di parlare. Dite solo che siete la mamma di Giovanni. Basterà per capire tutto. Prendete ciò che vi danno, portatelo a casa e babbo penserà a farci avere la roba, lassù. Mi raccomando, non tenete niente di ciò che vi danno, anzi ne dovete aggiungere di più di quello che vi verrà consegnato ». Infatti io mandai su una coperta grande da letto, un paiolo nuovo, dei tegami, pentole, cucchiari e lui mi diceva: « Abbiamo tanto bisogno di tutto, noi, quassù. Dobbiamo mettere su casa, non è che si possa andare in prestito dai contadini della montagna: poveretti, sono sprovvisti di tutto ».

E così io, nell'inverno 1943 sono andata da un posto all'altro a prendere fagotti, sporte che contenevano indumenti, viveri, patate, fagioli, pasta, a volte anche armi. Ho ricoverato dei ragazzi per delle giornate, mentre erano in attesa di proseguire per la montagna verso posti che però io non conoscevo. Ricordo che una sera vennero dei compagni di mio figlio, portarono un sacco di ricci, lo misero sotto al camino dicendomi di lasciarli lì che potevano servire per il fuoco. Ma fra i ricci vi erano delle armi e quando il carico fu completo mio marito si fece prestare una somarella e la notte mi fece alzare per caricare tutto e io, oltre ad aiutare per il carico, tenevo stretta la somarella. Ricordo che una notte la somarella ci scappò e dovemmo correre parecchio per riprenderla: poveretta, aveva anch'essa un somarino appena nato nella sua stalla e forse era impaziente di andare a vederlo!

Mio marito partiva col suo somaro carico, andava su per la strada di Riolo, pian piano, e dopo Riolo incontrava una staffetta, che generalmente era un vecchio

del luogo, e allora lasciavano la strada e andavano su per i sentieri fino alla casa dei primi partigiani: lo seppi dopo che era una casa abbandonata, sotto la « dogana », che si chiamava « Albergo ». Là c'era mio figlio e già tanti altri, tutti molto giovani come lui, e anche dei ragazzi. Poi mio marito ritornava indietro e dopo qualche giorno ripartiva ancora. Una volta andò via con dei fucili sotto alle fascine e dopo Riolo tutto il carico cadde nel fosso, e passò un brutto momento perché c'erano dei fascisti, ma fortunatamente andò bene.

Lassù, all'« Albergo », venne presto la neve alta e poi anche un combattimento contro i fascisti alla fine di febbraio 1944. Mio figlio era da quelle parti, si salvò e subito, insieme agli altri, cercò un'altra casa per ricominciare. Nello scontro all'« Albergo », però, due giovani erano morti.

Io e mio marito, senza sapere niente, continuavamo a fare il solito lavoro. Ma il 10 maggio fu l'ultimo giorno di Caio. Dopo avere occupato Firenzuola, i partigiani si divisero in due gruppi: uno comandato da Bob e uno da mio figlio. Bob giunse puntuale al comando; il gruppo di mio figlio invece finì in mezzo a un'imboscata dei fascisti, presso una casa chiamata l'Otro: combatterono fino all'ultimo e morirono tutti. Mio figlio aveva ventun anni e un mese.

Passò molto tempo prima di avere la notizia sicura della sua morte. Prima mi arrivarono delle voci terribili, ma io speravo sempre. E ormai sapevo quello che stavo facendo e quello che dovevo fare. Anch'io e mio marito abbiamo fatto qualcosa, niente però rispetto al nostro Caio, per la nascita della 4ª Brigata.

Poi partecipai anche agli scioperi e alle manifestazioni di donne a Imola ed **ero** anch'io in piazza, il 29 aprile 1944, quando i fascisti uccisero la Zanotti, che cadde vicino a me, e ferirono a morte la Venturini. La Zanotti era vedova e aveva un figlio. La Venturini morì dopo due settimane di atroci sofferenze.

LINO BALBI

Nato a Imola nel 1927. Partigiano nell'8ª Brigata, nella 36ª Brigata Garibaldi e nel distaccamento di Imola della 7ª Brigata GAP (1943-1945). Operaio meccanico. (1967). Risiede a Imola.

Dopo la battaglia dell'« Albergo » del 23 febbraio 1944 molti partigiani rientrarono ad Imola. Tutti sapevano però che presto sarebbero tornati sui monti. Infatti Bob (Luigi Tinti), una notte dei primi di marzo, li radunò presso il Santerno, nella zona della Colombarina, allora disabitata; mancava qualcuno, dicevano, ma ce n'erano dei nuovi come Anselmo Salieri (Simì) e Rino Ruscello. Attraverso le colline giungemmo ad Isola, dove incontrammo Caio e poi tutti ci trasferimmo sul monte Mauro. La canonica della chiesa, disabitata, offriva un comodo rifugio dal freddo e dalla neve, ancora alta.

Nei giorni seguenti giunsero sul monte gruppi di giovani che venivano da Rivola, Riolo, Lugo, Alfonsine, cosicché diventammo ben presto un centinaio. Eravamo armati di moschetti e di pistole, oltre a tre « raganelle », tra cui quella che io stesso avevo prelevato qualche mese prima da un camion tedesco nel cortile delle Scuole Alberghetti e che mi venne affidata in custodia; una seconda la consegnarono a Boris.

Restammo sul monte Mauro circa una settimana. Non ricordo che funzione avessero Caio e Bob; rammento però che venimmo suddivisi in tre squadre e quindi, probabilmente, due di queste vennero affidate al loro comando. Una sera, al buio, una squadra alla volta, muovemmo verso il monte Falterona. In testa marciava la squadra di Caio, che aveva delle carte topografiche e sapeva la strada. Camminammo tutta la notte nella neve. Il freddo intirizziva il corpo e la fatica era disumana. Posso dire che, per tutto il tempo che ho fatto il partigiano in montagna,

ho calpestato solo e sempre della neve; ero tanto stufo che per questo, dopo, ho preferito combattere in pianura! Passammo da Badia di Susinana, da monte Romano, finché giungemmo a Marradi. Oltre al freddo avevamo anche fame e Bob, senza tener conto degli ordini di Caio, decise di requisire qualcosa da mangiare. Era giorno chiaro e scorgemmo una grande e lussuosa villa presso il viadotto della ferrovia che passa poco lontano da Marradi. Sembrava un miraggio; Entrammo e troviamo ogni ben di Dio, anche dei cavalli che utilizzammo per il trasporto del materiale pesante. Tutto il giorno sostammo nella villa, ma a sera eravamo nuovamente in viaggio. Nella notte, però, ci imbattemmo in una violenta bufera di neve. La squadra di Caio, che non si era fermata, era molto più avanti di noi e quindi non ci poteva dare alcun aiuto; così ci sperdemmo tra i monti. Ricordo che con Salieri, Ruscello e un certo Pippo di Lugo ci rifugiammo in una catapecchia abitata da una povera famiglia di contadini: padre, madre e tre bambini. Ci accolsero volentieri, ma non avevano niente da darci da mangiare. Erano circa le tre di notte e allora, a pancia vuota, ci sistemammo alla meglio per dormire accanto al fuoco spento, sperando che col giorno la bufera si sarebbe calmata. Infatti fu così.

Ci informammo se nella zona — dovevamo essere nei pressi del passo del Muraglione — esisteva la possibilità di andare a prelevare qualcosa da mettere sotto i denti. Il contadino ci indicò un paesino, proprio sotto di noi, dove, ci disse, il parroco aveva del vino e dei polli. Ci dirigemmo subito in quella direzione e dopo due ore chiedevamo al prete quello che ci occorreva. Sulle prime rifiutò, poi ci diede dei polli, un prosciutto e tre otri di vino. Con tutta quella roba, che caricammo sul cavallo che io avevo requisito a monte Romano, tornammo a casa. Mangiammo a sufficienza e con noi mangiarono anche quei poveri montanari. Lasciammo del vino e dei polli e quindi partimmo. Ci dissero che il Falterona era verso est e noi ci incamminammo in quella direzione. Non so quanto tempo dopo scorgemmo, nel buio, delle luci, poi udimmo un clamore di voci infantili. La località era Biserno, l'imparammo dopo, e quei bambini cantavano l'« Armata Rossa », una canzone partigiana. Capimmo che eravamo finalmente giunti a destinazione. Poi, poche settimane dopo, in aprile, venne l'attacco della Divisione « Goering » alle brigate nel Falterona e allora passai nella 4^a brigata Garibaldi (che in luglio divenne 36^a brigata), insieme a Bob e altri imolesi e poi, stanco della montagna, tornai a Imola e entrai nel distaccamento della 7^a brigata GAP e vi rimasi fino alla liberazione.

CESARE CLEMENTE MINGANTI

Nato a Imola nel 1926. Vice comandante di compagnia nella 36^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Vigile urbano pensionato. (1972). Risiede a Imola.

Il mio amico Luciano Bergonzini da molto tempo mi chiede di scrivere una testimonianza su quello che fu il primo tentativo di costituire una « base » partigiana in montagna, attorno al bacino del Brasimone, nel comune di Castiglione dei Pepoli. Devo confessare che ho sempre esitato sia per il fatto che, pur trattandosi di un'esperienza molto importante, ben al di là dei risultati della stessa, e sulla quale credo di essere rimasto il solo a poterla descrivere, altre furono in seguito le mie esperienze partigiane nella GAP imolese e nella 36^a Brigata Garibaldi. Ho esitato anche per motivi che non posso tacere, prodottisi col maturare dell'età e con l'esperienza dell'inserimento nella vita politica del dopoguerra, assai contrastata anche nel periodo della mia adesione al partito comunista. L'amico Luciano (che in Brigata chiamavamo « Stampa », anche perché scriveva il giornale clandestino della 36^a), mi garantisce che posso e devo dire tutto ciò che penso,

che questa libertà è una conquista inalienabile della Resistenza e mi ricorda che sono stato partigiano e che ho ancora dei doveri. E allora, da partigiano, accettò il suo invito cominciando dalle prime esperienze di lotta antifascista.

Nel 1943 avevo 17 anni e lavoravo come tornitore alla « Cogne » di Imola. Mio padre Ugo, mastro muratore, era iscritto al partito comunista fin dal giorno della sua costituzione e i miei nonni erano stati dei combattenti delle prime lotte socialiste nell'Imolese. Per quanto giovanissimo io avevo le stesse idealità. Durante l'anno i bombardamenti erano diventati una cosa normale e gli allarmi erano frequentissimi. Sempre più si diffondeva anche ad Imola il malcontento della classe operaia e la consapevolezza della grave situazione in cui eravamo stati trascinati dal fascismo e dalla guerra. Ricordo una frase di mio padre che dopo i dubbi della Polonia e lo stupore per la faccenda finlandese, all'atto dell'attacco dell'« Asse » alla Russia ebbe a dire: « Questa volta hanno fatto il passo più lungo delle loro gambe; non potranno mai farcela, macelleranno solo milioni di giovani ».

Il 25 luglio ci colse di sorpresa: il Re aveva fatto arrestare Mussolini, il popolo di Imola esultò; manifestò, in modo mai visto, con decine di migliaia di persone, spontaneamente.

Quel giorno ero con un gruppo di giovani della « Cogne » ed altri che, come me, avevano recapito nel rione, anzi nel prato o piazza di Porta Montanara (oggi piazzale Bianconcini). Inseguimmo qualche fascista di quelli che avevano commesso angherie o che avevano bastonato nel 1921. Con noi c'era Franco Franchini (« Romagna ») che, avendo qualche anno in più, ci aveva detto molte altre cose oltre quelle che già sapevamo dalle nostre famiglie.

Nerio Poggiali, detto « l'inznier », io ed altri, lavorammo di *mazza* e *scalpello* per demolire le insegne fasciste, sparse un poco ovunque e mentre scalpellavamo i fasci del ponte di viale Dante, Nerio ed io fummo arrestati da dei militari che, al comando di un capitano, circolavano con autocarri armati allo scopo, si disse, di « mantenere l'ordine », che, per la verità, non era minacciato da alcuno. Si chiedeva solo che gli antifascisti fossero liberati dal carcere e dal confino. Nerio ed io passammo due giorni nelle camere di sicurezza della caserma Dalla Volpe, sede del presidio di Imola. Avemmo allora occasione di vedere alcuni giovani che erano stati percossi a sangue dai seguaci di quel capitano, che era probabilmente un fascista.

Dopo il 25 luglio si organizzò in Imola, su iniziativa dei partiti antifascisti, una « Guardia nazionale » che si diceva avesse lo scopo di difendere le libertà che il fascismo aveva tolto e che si volevano ripristinate. Nella zona di Porta Montanara aderimmo in 20 o 30 giovani, svolgendo frequenti riunioni con Franco Franchini sulle rive del fiume Santerno. Agosto fu per noi un mese in cui velocemente ci facemmo una coscienza politica che ci indirizzò poi nelle nostre scelte.

Nel frattempo svolgevamo una specie di lavoro che consisteva nell'imbrattare i muri della città con scritte inneggianti alla pace. Ricordo un vecchio anarchico, falegname di Porta Montanara, che ci insegnò a fare quel lavoro e con del vecchio feltro inchiodato sul legno fece una bellissima stampiglia, quasi un timbro, con la parola « Pace » che, con catrame diluito, imprimemmo sui muri e sulle lapidi che trovavamo. Quel vecchio falegname (si chiamava Pirò) ci avvertiva di stare attenti alla politica e diceva: « Non diventate strumenti di nessuno, costruitevi da soli le vostre idee, ricordatevi della libertà, rispettate quella degli altri e difendete la vostra ». Non crescemmo quindi con una educazione unilaterale.

L'8 settembre 1943 arrivò e non potevamo credere che nella pace quasi raggiunta potessero inserirsi i tedeschi che erano così pochi rispetto agli italiani alle armi nel territorio metropolitano; in più aspettavamo un'azione liberatrice

delle truppe alleate. Tutto crollò. Si pensi che un bersagliere disarmò alla stazione tre tedeschi, ma furono rilasciati dagli ufficiali. I tedeschi arrivarono e si installarono al Parco delle Acque Minerali; i soldati italiani, visto che i comandi non facevano nulla quando non collaboravano al disarmo delle truppe, si arrangiarono per raggiungere le loro case. Raccogliemmo allora molte armi, munizioni, bombe ed altro equipaggiamento. Poi il comando tedesco ordinò la consegna delle armi, pena la vita, e i fascisti, che avevano aiutato i tedeschi, si organizzarono inseguendosi al potere come collaborazionisti.

Così la nostra pace andò a farsi benedire e fu subito chiaro che per conquistarla eravamo costretti a combattere se volevamo anche la libertà. Il mese di ottobre, con Franco Franchini, fu tutto un lavoro per prepararci al peggio e per trovare la via al combattimento. Ci venne da Bologna l'indicazione di preparare un nucleo di resistenza nell'alto Appennino. A Imola era disponibile il materiale umano: noi ragazzi della Porta Montanara. Avevamo abbandonato il lavoro, e ciò perché la nostra coscienza ci impediva di produrre materiale bellico che sarebbe stato usato dai tedeschi contro gli italiani. Lo facemmo nonostante fossimo garantiti da eventuali chiamate alle armi (come è noto, chi prestava servizio in uno stabilimento di produzione bellica ne era esonerato). Io abbandonai il lavoro il 9 settembre. Eravamo preoccupati, non avevamo alcuna prospettiva di azione quando Franco Franchini, ai primi di ottobre, ci disse che avremmo costituito una unità combattente in montagna.

Infatti, alla fine del mese, venne l'ordine da Bologna. La zona scelta era nella montagna di Castiglione dei Pepoli e noi dovevamo partire in due gruppi, a distanza di quindici giorni. Ebbe così inizio la nostra prima avventura di guerra partigiana. Il primo novembre 1943, senza le nostre armi, partimmo. Con Franco Franchini e chi scrive c'erano Lazzari (il facchino), Nerio Poggiali (l'ingegner), Masita, Ganasc, e poi Pino e Pirò il falegname. Eravamo il primo scaglione: se andava bene gli altri ci avrebbero seguiti. La sera prima della partenza venne a parlarci « il sarto » (Guido Gualandi) che fu poi chiamato il Moro e divenne commissario della 36^a Brigata Garibaldi.

In casa di Franchini, dove ci preparammo, prendemmo ognuno una coperta, una pila, pochi viveri e uno zaino militare. Partimmo con l'autocorriera per Bologna, confusi tra le molte persone che quella mattina andavano al cimitero del Piratello. Da Bologna proseguimmo in tram fino a Casalecchio, dove sostammo in attesa della corriera per Castiglione dei Pepoli e della nostra guida. La guida arrivò: era un ex garibaldino di Spagna, Giovanni Cerbai, nativo di Castiglione. Ci accompagnò fino al suo paese e poi più oltre, sull'Appennino. Dopo molte ore di cammino arrivammo su un monte chiamato l'Alpe, sopra Calenzano.

Il nostro compito era quello di costituire una prima « base »; le armi e i viveri erano in riva al bacino del Brasimone, occultati nella macchia; le armi provenivano dall'Arsenale Militare di Bologna e noi dovevamo scendere fino al bacino e trasportare tutto a spalle sull'Alpe. Iniziammo i viaggi, quasi sempre di notte, per farci vedere il meno possibile dai contadini. Non sapevamo ancora come ci avrebbero accolti poiché eravamo coscienti di rappresentare un pericolo per loro, date le note minacce di rappresaglia tedesche. Tentammo di mimetizzarci, cercando persino di farci crescere la barba e i baffi e ce la prendemmo con noi stessi perché, giovani come eravamo, non avevamo che una peluria insufficiente e in più sentivamo il peso della nostra inesperienza.

Dopo pochi giorni iniziammo a girare armati: eravamo in nove con cinquanta tra moschetti e fucili « 91 », due mitragliatrici « Breda », purtroppo senza cavalletto e centinaia di bombe a mano. Non si poteva certo dire che fossimo senza armamento. Sull'Alpe di Calenzano, però, i viveri scarseggiavano anche perché trasportavamo con precedenza il materiale bellico. Poteva sembrare strano, per

noi che avevamo cominciato con lo scrivere la parola « Pace », scegliere la violenza e la guerra, ma tutto ciò invece era logico: la strada della pace era stata chiusa una volta di più, e non da noi; dovevamo quindi opporci anche con le armi per eliminare la dittatura e cacciare l'invasore. Gli eventi ci avevano trascinati a questa scelta.

In quei giorni trovammo nei paraggi e portammo con noi sull'Alpe altri combattenti. I primi furono tre ingelsi, ex prigionieri fuggiti dai campi di concentramento; poi vennero altri soldati alleati sbandati e infine un capitano e un soldato jugoslavi. Gli slavi restarono con noi, mentre gli inglesi, riforniti di viveri ed armi, dopo una settimana presero la via del sud per raggiungere, attraverso la dorsale appenninica, i loro reparti oltre le linee. Dal loro punto di vista avevano ragione: la nostra situazione era dura, c'erano molte ore di marcia dall'Alpe al bacino e ritorno e in più avevamo le scarpe in condizioni pietose e poi pioveva sempre.

Per il vero non fu colpa nostra se il tentativo del Brasimone fallì. Nerio ed io tenemmo unito il gruppo anche quando fummo lasciati da Franco Franchini e da Lazzari che non ressero allo sforzo e forse, avevano capito, prima di noi, che eravamo stati quasi abbandonati. Infatti Cerbai, la guida, che aveva promesso di farsi vedere ogni tre giorni, non venne più e noi non sapemmo nulla su ciò che dovevamo fare, né avevamo notizie dell'altro gruppo che avrebbe dovuto raggiungerci. I dirigenti bolognesi che avevano promosso l'iniziativa non ci diedero l'assistenza necessaria, né morale, né materiale. Eravamo senza denaro e senza istruzioni.

La situazione precipitò nei giorni seguenti. Una mattina ci svegliammo con due metri di neve accumulata contro la porta della nostra baita che era formata da due piccole stanze, che nei mesi dell'estate servivano ai pastori e che in quel momento stavano riempiendosi di neve poiché i muri erano pieni di fessure e il tetto non offriva che un ben debole ostacolo alla bufera. Eravamo isolati, senza viveri, sepolti nella neve, senza notizie dei nostri compagni. Parlammo a lungo della situazione e decidemmo, per non abbandonare tutto, di tentare di raggiungere le montagne dell'Imolese, passando attraverso il passo della Futa.

Con le nostre armi (nascondemmo quelle eccedenti nell'ovile), partimmo scendendo al Brasimone. Durante la marcia fummo costretti a cercare rifugio in alcuni casolari; facevamo la « rotta » nella neve usando le spalle ed il petto. Ricordo che Pino non aveva più le scarpe.

Può sembrare impossibile, assurdo, eppure in queste condizioni avemmo una delle più grandi soddisfazioni della nostra vita: i montanari, che fino allora ci avevano solo intravisto, ci accolsero con amicizia e ci dissero che avremmo sempre potuto contare su di loro. Puntammo sulla Futa, in colonna, lungo le mulattiere nascoste dalla neve alta e dopo una giornata giungemmo in un paesino, il cui nome non ricordo. Non potemmo entrare perché c'erano dei tedeschi che sostavano al posto telefonico. Sperammo di potere entrare durante la notte, ma i tedeschi, che evidentemente avevano saputo di noi, all'imbrunire cominciarono a darci la caccia.

Dai presidi attorno alla Futa una grossa colonna tedesca ci venne incontro lungo la mulattiera e dovemmo fare dietro front, inseguiti da vicino, con i cani alle calcagna. Eravamo stremati dal freddo e dalla fatica, alcuni cominciarono a cedere e a rallentare sempre più: ci salvammo solo grazie all'aiuto del capitano jugoslavo e del soldato suo compatriota, che era un gigante. Il soldato trascinava oltre i più deboli e trasportava due zaini e i tascapani pieni di munizioni. Forse ci saremmo arresi, sfiniti com'eravamo, se l'incitamento e la saldezza morale dei due compagni non ci avessero sorretto. Ci fermammo solo a tarda notte, in prosimità di un cucuzzolo dal quale si ramificavano alcuni sentieri. Ci piazzammo

ed aprimmo il fuoco contro gli inseguitori. Nell'attimo di respiro che seguì, imboccammo un nuovo sentiero camminando per mezz'ora alla rovescia, calcando ognuno le orme dell'altro e ritornando poi sull'Alpe a Calenzano. Non fummo seguiti oltre.

Più volte i crampi ci costrinsero a brevi soste e in queste occasioni, il capitano ci fu ancora di grande aiuto, ci sorresse, ci insegnò a mascherare le tracce, ci ricondusse fino alla nostra « base » e, colà giunti, organizzò il ritorno. Nella « base » restarono tre compagni, collegati con un contadino del luogo, e noi riprendemmo la via del Brasimone, poi, a gruppi di due, rientrammo ad Imola. Gli imolesi non tornarono più sui monti di Castiglione dei Pepoli, ma altre brigate partigiane sorsero in quei luoghi nella primavera successiva. Così finì la nostra prima azione, che non si concluse tragicamente solo per l'esperienza ed il coraggio dei compagni jugoslavi, i quali possedevano un grande senso della guerriglia sul terreno montagnoso e disagiata. Oltre al tentativo di portarci sopra a Imola (che fallì) non si poteva fare di più. Giunti alla spicciolata ad Imola, fummo chiamati, elogiati, ed io e Nerio fummo invitati ad entrare nella GAP poiché Franco Franchini ci aveva richiesti nel suo gruppo. Franchini abitava in via Garibaldi, quasi di fronte « all'Alcazar », sede del fascio repubblicano. Eravamo partiti di lì prima del Brasimone.

Le prime azioni del nostro gruppo GAP furono la posa di grosse bombe nei punti dove si riunivano i fascisti (erano tubi di ghisa pieni di tritolo che ci provenivano da Bologna). Non tutte esplodevano e comunque erano collocate a solo scopo deterrente. Fu buona cosa che non facessero tanto male, poiché lo scopo si raggiungeva ugualmente.

Intensificammo le azioni, disarmammo pattuglie e ci procurammo così nuove armi. Il 7 aprile, io, Nerio, Franchini e Orfeo Orsini ci dirigemmo verso Castel Bolognese per una azione che non starò a descrivervi in quanto non avvenne. Ricordo che io e Nerio eravamo giunti all'appuntamento senza le nostre armi avendo Franco detto che avrebbe portato le pistole per tutti e quello di cambiare le armi impugnandone altre non sperimentate fu un errore che dovemmo pagare. In effetti Franchini giunse con solo due pistole perché quelle che aveva previsto di adoperare erano in casa di Carlo Nicoli e la casa era sorvegliata essendo in quei giorni Nicoli fuggito dalla « Cogne » mentre i fascisti andavano ad arrestarlo. Procedendo in bicicletta, Nerio fece da avanguardia nel viaggio verso Castel Bolognese; Franco e Orsini erano al centro con le armi ed io seguivo a breve distanza. Dal posto di blocco della Casolana un'auto carica di armati ci venne incontro. Franco non riuscì a sparare. Orsini non poté finire il caricatore perché fu colpito proprio alla mano destra. Mi gettai nel fosso mentre un ciclista estraneo mi volò addosso e finita la sparatoria vidi Franchini fuggire sulla sinistra per un viottolo e Orsini lanciarsi verso la campagna, sul lato destro. Mi alzai e fidando sul fatto che ero in calzoncini corti e senza armi (purtroppo), mi avvicinai e vidi che i fascisti sparavano colpi sporadici verso la direzione di fuga di Orsini, che fu poi catturato ed ebbe salva la vita solo grazie ad un maresciallo dei carabinieri che si impose con alcuni suoi uomini. Raccolsi la guancia della « Beretta » di Orsini attraversata da una pallottola e gliela diedi in omaggio a guerra finita, poiché, per una serie di circostanze fortunate, riuscì a salvarsi. Dopo esserci riuniti a Franchini, ritenendo che Orsini fosse stato portato all'ospedale di Cotignola, io e Nerio studiammo il modo di liberarlo. Era sorvegliato e a noi serviva un mitra per tentare il colpo. Trovammo l'arma, ma nel frattempo Orsini era stato trasferito, ci dissero, all'infermeria del carcere di Ravenna.

Poiché Franchini non poteva operare in Imola, io fui convocato presso Casola Canina e designato a comandare i gruppi GAP imolesi dalla viva voce del presidente del Comitato di liberazione, Ezio Serantoni, su proposta del mio co-

mandante Franco Franchini. Tentai di respingere l'incarico, mi opposi adducendo che di lì a poco sarei stato allo scoperto dovendomi presentare alla chiamata di leva della classe 1926. Chiesi di essere trasferito insieme a Franchini, ma non riuscii a fare ragionare Serantoni. Dissi allora che potevo al massimo accettare fino al 15 giugno, dopo di che sarei andato in una brigata di montagna, anche per non coinvolgere la mia famiglia e perché mi sentivo più portato al combattimento aperto. Lasciai Franchini e non lo vidi più. Dopo la guerra appresi che, alla testa dei gappisti di Castel Maggiore, era morto in un combattimento il 14 ottobre 1944.

Il 15 giugno partii e con me vennero Nerio e mio cugino Domenico Tonini (Frabò) che non aveva potuto raggiungerci al Brasimone. Mandai mio padre Ugo all'appuntamento con Serantoni indicando chi poteva sostituirmi, un mio ottimo e coraggioso amico, Nerio Venturi. Serantoni si arrabbiò e non tenne conto del suggerimento. Io ero con la coscienza tranquilla, già troppe volte avevo visto in effetti la poca esperienza dei CLN anche se questi Comitati erano composti da autentici antifascisti. Insomma non intendevo farmi ancora buggerare.

Andai nella Brigata romagnola credendo di trovare migliaia di uomini ed erano invece 250. Il capo della colonna era Carlo Nicoli, che mi conosceva essendogli stato presentato da Franco Franchini nel periodo in cui tenevo i collegamenti dopo il fatto di Castel Bolognese, quando la GAP si riuniva o a Pediano o sotto San Prospero. Ebbi il compito di guidare l'avanguardia del nostro gruppo di 60 e così feci fino al contatto con gli uomini della 4^a Brigata romagnola. Rividi con piacere Guido Gualandi, « il Moro », che era già commissario della Brigata e lo salutai rammentandogli la nostra partenza per il Brasimone. Non feci parola del comando GAP che mi era stato affidato e feci il vice capo squadra della compagnia di Carlo. Era per me sufficiente portare l'arma automatica, cosciente che chi comandava sapeva di poter fidarsi di me.

Ho vissuto molte delle traversie di quella che poi si chiamò 36^a Brigata Garibaldi. Eravamo pochi, all'inizio, crescemmo, combattemmo, arrivammo sino a Monte Battaglia (sempre con Carlo Nicoli). In quel periodo, durante una traversata della Casolana, catturai un maresciallo ed un sergente della Gendarmeria Militare tedesca. Al maresciallo confiscai una decorazione sovietica (un ordine militare della « Stella Rossa ») che consegnai ai due russi della nostra compagnia, Alexander e Sura, il sibcriano. Quando Carlo diventò comandante del 3^o battaglione, lasciò il comando della compagnia a Lalla e vice comandante nominò Fausto Ferlini. Il vice di Carlo, Mario Costa (Sbagoli), diventò comandante di una compagnia del 3^o battaglione, formata dai SAP di Fontanelice e dai ragazzi italiani che avevano abbandonato la « Flak » tedesca (difesa antiaerea). Io, Nerio e Frabò, con alcuni altri, andammo a formare i quadri di questa nuova compagnia. Oltre al comandante, io ero l'unico in possesso di un'arma automatica, con l'incarico di vice comandante. Nerio era stato ricoverato per parecchio tempo all'infermeria ed era rientrato per combattere. Frabò ci aveva seguiti, eravamo ancora insieme.

Alla fine di settembre partecipammo ai combattimenti del 3^o battaglione intorno al Castello di Monte Battaglia. Vidi Sura, il sibcriano, abbattere decine di tedeschi con il « Muser » che gli avevo procurato. Non aveva paura di nulla. In quell'occasione anche Poggiali ebbe modo di dare grandi prove di coraggio. Quando avemmo il cambio ritornammo al Mulino della Caspa. Sul monte c'erano già gli americani della 88^a Divisione. Al Mulino, la compagnia Sbagoli, con commissario Sergio Sangiorgi (Strega), io, vice di Sbagoli, i capi squadra Nerio e Frabò, era giunta dopo due giornate faticosissime, ed erano tutti bagnati fino all'osso. I partigiani della compagnia tenevano bene, anche senza armi automatiche, uniti dalla recente prova del fuoco.

Giunse la mattina del 28 settembre 1944. Ci alternavamo intorno al fuoco

del camino nel tentativo di asciugarci un poco quando dalla casa Mezzola, che ci sovrastava di poche centinaia di metri, in direzione di monte Cappello, cominciarono a suonare le mitragliatrici. Dopo poco, il fuoco fu indirizzato proprio sulla casa del Mulino della Caspa dove eravamo. Cominciammo a rivestirci in fretta ed a cercare le armi, sentimmo un grido ed arrivò da noi (che eravamo chiusi in fondo al rio) un partigiano. Mi parlò concitatamente: « Sono Lampo, mio fratello Gigi (Luigi Grillini) è stato ucciso proprio ora dai tedeschi che hanno circondato la casa. Ci sono 6 o 7 uomini vivi all'interno, sono fuggito da un buco del muro della stalla ». Sapevo che la Mezzola era la base della compagnia di Simì (Anselmo Salieri) e conoscevo Lampo; con Sbagoli parlammo rapidamente, lui era un vecchio compagno di Simì e di Lampo. La nostra situazione era critica, inchiodati da almeno due fucili mitragliatori, e si sarebbe fatta sempre più critica. Io e Sbagoli ci capivamo, avevamo anche il dovere di tentare qualcosa, così come Simì lo avrebbe fatto per noi. Sbagoli, mi guardò e disse: « Allora? » Io risposi che avevamo una sola scelta, uscire subito e tentare di risalire il rio verso il monte. E Sbagoli: « Ma quelli della Mezzola? Cosa proponi? » Risposi: « Siamo sotto, se esco con metà degli uomini posso risalire il rio, giungere sul crinale che sovrasta la Mezzola e metterli sotto. Se funziona, neutralizzo le raganelle. Credi di poter assalire frontalmente la casa mentre io li tengo sotto un fuoco mirato? » Sbagoli rispose di sì. « Allora vado. Di a Strega che faccia in modo che i ragazzi mi seguano. Se non riesco — aggiungi — il fuoco non cesserà e allora fuggi anche tu su per il rio e io proverò di tenere un passaggio; se cessa il fuoco raggiungi nella casa quelli di Simì ».

Partii con metà degli uomini, con Strega che chiudeva la fila. Saltammo fuori a gruppi e ci fermammo al riparo dei massi; avevamo solo armi, niente coperte, niente di niente. Risalimmo il rio della Caspa correndo, ma mi fu difficile fare deviare gli uomini verso il crinale sovrastante la Mezzola. Dovetti impormi con molta energia facendo poi notare che eravamo favoriti dalla nebbia, anzi dalle nuvole. « Avanti, abbiamo dei compagni. Tu Strega spara sul primo che fugge ».

Salii il pendio, mi accorsi del crinale solo perché giungendovi, un colpo di vento lo liberò dalle nubi, ma mi trovai a pochi metri da tre tedeschi armati di « Machinen-Pistole » che giungevano dal lato opposto, avanguardia di una colonna che aveva le nostre stesse intenzioni. Ricordo le loro facce stupefatte, ma non ricordo quanti caricatori dello « Stern » sparai. Ripulii il crinale in tempo perché gli uomini della 5^a compagnia, la mia, vi si installassero. Ricordo che Strega voleva una « Machinen-Pistole » ed era pronto a tuffarsi nella nebbia, di nuovo giunta, per procurarsela. Era troppo rischioso e lo sconsigliai e ordinai un notevole lancio di bombe a mano giù nel pendio da cui giungevano i tedeschi. Prendemmo il crinale, ritornò la visibilità, concentrammo il fuoco sulla Mezzola che era sotto di noi. Sentimmo i nostri compagni assaltare la casa. Vedemmo Sbagoli spazzare l'aia con il suo mitra e dopo pochi minuti arrivarono tutti sul posto. Avevano anche un prigioniero. Ci accingevamo a concentrarci verso il comando, visto che l'attacco era in corso da verso Gaggio e ci investiva, quando giunse Simì con tutta la sua compagnia; era sceso per liberare i suoi uomini, aveva sentito l'attacco. Ci abbracciò.

Nulla toglie che questa operazione vada esclusivamente a merito dei partigiani della 5^a compagnia SAP di Fontanelice, reduci dalla loro prima prova del fuoco. Fu l'ultimo combattimento organizzato dal 3° battaglione Carlo. Fu un'operazione istintiva, condotta però con grande razionalità. Attorno alla casa del comando americano attendemmo il pomeriggio e la sera. Morì Ras a tre metri da me. Il battaglione passò nelle retrovie. Io in un gruppo di nove tardai e si fece sera. Con me c'era Strega, passammo il fronte per ultimi, l'artiglieria tedesca all'imbrunire intensificò il fuoco. Morì avanti a me Nerio e dietro di me Elio

Canova, nella stessa scarica di « shrapnels ». Strega rimase ferito ad un ginocchio. Io ebbi i timpani rovinati, eppure, con l'aiuto di Carioca (divenuto proprietario del piccolo mitra di Vico), catturammo una postazione con un mitragliatore, facemmo un prigioniero che consegnammo agli americani. Esistevano ancora delle compagnie tedesche organizzate e il terreno non apparteneva stabilmente a nessuno. Quando giungemmo a Valmaggione la mattina del 29 settembre, gli americani ci tolsero le armi. Assieme al comandante Carlo Nicoli, c'erano il Moro e pochi altri del comando di Brigata.

Fini la guerra di liberazione arruolandomi volontario nei « Gruppi di combattimento » dell'esercito italiano, come tanti della 36^a Garibaldi; nel Gruppo « Cremona » sul fronte del Senio, da Mezzano di Ravenna fino alla resa delle truppe tedesche. E avemmo altri morti, che si aggiunsero ai tanti che avevamo lasciato sulle montagne.

So che la mia testimonianza deve finire, dato lo scopo del lavoro, con la data della liberazione. Ma non posso non aggiungere qualche riflessione che si ricollega in fondo all'avvertimento, che ho ricordato all'inizio, del mio amico Pirò, vecchio falegname, anarchico, che io, giovanissimo comunista, mi divertivo a contestare: « Non diventate strumenti di nessuno... costruitevi da soli le vostre idee ». Subito dopo la liberazione, quando le speranze e le attese erano grandi, qualcosa cominciò a non funzionare. Luigi Tinti (Bob), il nostro valoroso comandante di Brigata, che si era preso la malaria e la tubercolosi in guerra, si lasciò morire. Carlo Nicoli, comandante del battaglione di Monte Battaglia, si tolse la vita, sparandosi in testa la notte di un 25 aprile, data della liberazione. Per parte mia ho continuato a lottare, per anni, contro quelle stesse ingiustizie che avevano suscitato la mia ribellione giovanile, fino alla conseguenza di due infarti. Ma ciò non mi impedirà di continuare.

Il contadino che munge il latte sa che lasciandolo depositare « in pace » affiora la sporcizia; così come è avvenuto nella vita politica. Si parla sempre di Resistenza ignorando gli uomini puri che l'hanno animata e vissuta nella grande speranza della libertà. Nessuno si decide però a togliere con la mano la superficie impura del latte fondamentalmente sano.

Riposino in pace i nostri compagni. Gli eroi sono loro. Nasceranno sempre generazioni di uomini giovani.

BARTOLOMEO DAL POZZO

Nato a Mordano nel 1914. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Infermiere. (1968). Risiede a Imola.

La mia vita partigiana è strettamente legata a quella di mio fratello Luigi Tinti, detto Bob, che fu il comandante della 36^a brigata Garibaldi, dopo la morte di Lorenzini (Liberio Lossanti). Bob era mio fratello da parte di madre ed era più giovane di me di quattro anni. Io lavoravo come infermiere all'ospedale « Lollì » di Imola, mentre mio fratello, all'epoca della guerra, era soldato paracadutista; uno strano soldato, però, nel senso che aveva un temperamento ribelle, accentuato dal suo permanente antifascismo.

L'8 settembre io ero soldato a Ravenna, Bob era prigioniero degli inglesi in Sicilia e altri tre miei fratelli erano prigionieri: uno nel Marocco francese, uno in Egitto e l'ultimo era nelle mani dei tedeschi in Grecia. I primi di ottobre, Bob fuggì dal campo di concentramento e mi raggiunse ad Imola, dove io mi ero di nuovo trasferito. Prendemmo subito contatto con gli antifascisti imolesi: io restai qualche tempo a Imola e fui anche arrestato dai fascisti e costretto a scontare quaranta giorni di carcere in San Giovanni in Monte, mentre Bob prese subito

contatto con Giovanni Nardi (Caio), Guido Gualandi (Moro) e Mazzanti per l'organizzazione dei primi gruppi armati della Resistenza nell'Appennino tosco-emiliano.

Le azioni svolte da mio fratello Bob prima della costituzione della brigata furono fra le più difficili della Resistenza. Malgrado fosse non alto di statura era però molto forte e dotato di un eccezionale carattere e di una spiccata intelligenza tattica, fatti questi che ben presto risalteranno e Bob diventerà un dirigente fra i più capaci e temuti della Resistenza emiliana. Le prime azioni le svolse nell'inverno, a Cortecchio, sul monte Faggiola, dove vi fu anche, il 23 febbraio, un primo rastrellamento nel quale i fascisti perdettero un capo terrorista molese, che era anche comandante delle carceri. Poi Bob si trasferì al Falterona dove già si era formata l'8^a brigata Garibaldi. Qui vi fu, nell'aprile 1944, un grande rastrellamento e la brigata fu costretta a dividersi e Bob raggiunse allora di nuovo la Faggiola, dove, a seguito dell'afflusso anche di gruppi di bolognesi, guidati da Lorenzini e Venzi, si poté formare — grazie soprattutto al contributo del Moro e di Caio — il primo nucleo di quella che poi, in primavera, diventerà la 36^a brigata Garibaldi.

Alla costituzione della brigata, Lorenzini, che era un giovane capitano d'artiglieria bolognese, fu nominato comandante e Bob divenne vice comandante, mentre il Moro fu nominato commissario e Venzi vice commissario. In giugno, purtroppo Lorenzini, fu catturato in un'imboscata fascista sul Faggiola e Bob allora fu nominato comandante della brigata.

Io raggiunsi mio fratello il 22 giugno, quando la brigata — forte ormai di circa mille uomini — era sulla Bastia, nel cuore della linea « Gotica ». Trovai mio fratello affetto da febbre malarica e ciò lo infastidivo molto. Fui addetto all'infermeria, che aveva sede a Pian dell'Aiara e che, in poco tempo, si arricchì di otto medici e di un dirigente sanitario di brigata nella persona del dott. Romeo Giordano, allievo del prof. Businco, dell'Università di Bologna.

Fra la Bastia e il monte Carzolano, la brigata sostenne importanti scontri con le forze tedesche che la brigata bloccava e impegnava proprio nelle parte più delicata del fronte italiano. In luglio la brigata, divisa in venti compagnie e forte ormai di più di 1200 uomini armati, operò diversi attacchi in una vasta area del fronte. Quando i nazisti, i primi di agosto, attaccarono la Bastia, Bob predispose un piano di contrattacco, guidando gli uomini personalmente dove era più difficile la battaglia, fino alla vittoria conclusiva, nel pieno della notte. I partigiani lo ricordano durante il vittorioso contrattacco che seguì l'assalto nazifascista a Castagno, nella Casolana, sebbene quel giorno fosse nelle peggiori condizioni di salute. E soprattutto durante le lunghe settimane della lotta finale in ottobre, nella morsa fra i tedeschi e gli alleati, nella zona di Ca' di Malanca, Purocielo e Monte Calamello. Dalle posizioni più avanzate Bob riusciva a dirigere anche le formazioni più periferiche con una visione d'insieme del fronte in movimento che era, al pari del suo coraggio, la sua dote eccezionale.

Io svolsi sempre la mia attività di infermiere e c'era un'immensità di lavoro da fare. Ricordo che spesso smistavamo dei feriti trasportandoli nella canonica di Rapezzo, da dove, a volte, partivano per raggiungere anche gli ospedali di Bologna, e in particolare il « Putti ». Il materiale sanitario non mancava, l'ambiente operatorio però non era sterilizzato e i casi chirurgici se ebbero esito felice lo si deve all'abilità dei nostri giovani e in particolare di Giordano che operava in tutte le condizioni.

Restai con la brigata fino all'incontro con gli alleati. Durante l'ultima marcia io assistetti un gruppo di feriti, alcuni dei quali assai gravi, e dopo essere riuscito a collocare tutti i feriti a me affidati in case sicure e alcuni anche nell'ospedale di Modigliana, passai da solo il fronte in prossimità di Marradi.

Rividi Bob a Firenze, mentre lui stava preparando l'ingresso dei partigiani nel-

l'esercito di liberazione. Io mi unii ai partigiani del battaglione autonomo costituito presso la divisione « Folgore », comandato da Libero Golinelli e operante a Borgo Tossignano. Restai in linea col battaglione fino al giorno dell'avanzata e dell'ingresso in Imola.

Dopo la guerra, Bob non riuscì a liberarsi della malattia contratta in guerra, faticosamente trattenuta, con ferrea volontà, durante la lotta partigiana. Il suo fisico degradò rapidamente finché si spense a Imola l'1 ottobre 1954.

ELIO ANTONELLI

Nato a Firenzuola nel 1914. Comandante di compagnia della 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Minatore. (1976). Risiede a Imola.

Avevo 15 anni quando mio padre, che era un povero operaio di Moraduccio, mi disse che dovevo cominciare a guadagnarmi il pane e allora mi misi a fare il garzone, a Sesto Imolese, presso la famiglia Martelli, che mi voleva bene, e poi mi misi a fare il manovale, poi a tagliare legna nei boschi per sbarcare miseramente il lunario, mangiando polenta e aringhe e una volta la settimana 400 grammi di manzo, compreso l'osso, per fare il brodo. Poi, nel 1936, mi mandarono in Africa come soldato e quando ritornai mi misi a fare il minatore prima a Gavorrano, poi a Carbonia, in Sardegna: lavoravo come uno schiavo e guadagnavo appena da mangiare.

Il 25 luglio 1943 ero a Moraduccio e dopo l'8 settembre, quando richiamarono alle armi la mia classe, io decisi di passare dalla parte dei « ribelli » e, allo scopo di armarmi, andai qualche giorno nella milizia a Marradi, insieme ad Adriano Bacci, un operaio di Castel del Rio. Portai via un fucile, un moschetto, un mitra, una pistola e delle munizioni e poi andai sulla Faggiola con mio cugino Gerardo Giacometti. Pian piano arrivarono degli altri giovani e la nostra prima base fu la « Dogana ». Fra i primi che vidi ricordo Tagano, Pisghin, Teo, Nerio, Fida. Non potevamo fare gran che, però, sebbene fossimo in pochi, ci facevamo temere. Il mio nome di battaglia era Negus.

In aprile mi incontrai con Lorenzini (Libero Lossanti) che fu il primo comandante della mia brigata, e facemmo subito delle azioni. Lorenzini, che era un ufficiale dell'esercito ed era molto bravo e coraggioso, mise subito ordine nel nostro gruppo di sbandati. All'inizio ricordo che facemmo anche un'azione contro una squadra di briganti che, travestiti da partigiani, avevano rubato anche la biancheria al prete della Pieve: nello scontro uccidemmo anche tre tedeschi e un fascista.

Poi Lorenzini mi fece comandante di compagnia e vice comandante era Libero Golinelli e commissario era Tagano (Emilio Facchini). Ogni giorno eravamo in attività, soprattutto per procurarci delle armi. Ricordo che disarmammo l'antiaerea di Monterenzio e poi io e Lorenzini andammo giù, a Savazza, lungo la strada, vestiti da partigiani, con lo « Sten » a tracolla, per comperare le sigarette all'osteria della Flora e fu tanto l'entusiasmo della gente che alla sera dicevano che eravamo in molte migliaia e invece eravamo solo una decina. Lorenzini fu ucciso dai fascisti il 14 giugno a San Pellegrino e comandante divenne Bob (Luigi Tinti). Ci spostammo alla Bastia e il 17 luglio i fascisti e i tedeschi vennero su e toccò alla mia compagnia affrontarli. Entrarono nella borgata di Casetta di Tiara e cominciarono a saccheggiare anche la chiesa e gridavano: « Dove sono i ribelli? ». Io feci appostare i giovani in un luogo protetto e dissi che nessuno doveva sparare prima di me. Li lasciai venire avanti fino a quindici metri e poi ci alzammo tutti in piedi di scatto e facemmo un macello. Ricordo ancora la scena dei fascisti e dei tedeschi che se la danno a gambe!

Dopo la battaglia Bob ci spostò dalla parte di Carzolano per farci riposare e invece i tedeschi vennero su proprio da quella parte e toccò ancora a noi ributarli indietro.

Poi mi presi un'infezione in un ginocchio in seguito a una caduta da cavallo. I nostri medici ci misero una pezza, però alla fine dovettero decidere di mandarmi a riposo. Bob mi diede un cavallo, una piccola scorta e anche un infermiere e mi mandò a Castiglioncello, dove avevo molti amici. Allora il comando della mia compagnia fu dato a Libero Golinelli. A Castiglioncello feci una base che fu utile per gli attacchi alla strada Montanara. Una volta vedemmo passare una colonna di tedeschi preceduta da una lunga fila di prigionieri; ricordo che diedi il mio mitra a Luciano Bergonzini che aveva riunito un gruppo di partigiani per l'attacco che riuscì bene: i prigionieri furono tutti liberati e i tedeschi finirono sotto il fuoco incrociato dei nostri e molti per non essere colpiti si buttarono nel burrone giù nel fiume Santerno e finirono certamente male.

Restai a Castiglioncello fino all'occupazione di monte Battaglia e a Moraduccio vidi i nostri che scendevano, a fine settembre, dopo la vittoria, per avviarsi a Firenze. Poi risolsi a modo mio i conti con un fascista e allora dovetti fuggire all'estero per evitare la galera. Ma questa è una cosa che riguarda me e non la Resistenza.

FILIPPO MARABINI

Nato a Castel San Pietro nel 1923. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Operaio pensionato. (1979). Risiede a Bologna.

Sono nato a Castel San Pietro e i ricordi della mia infanzia sono solo ricordi di miseria e di patimenti per le violenze fasciste. La mia famiglia, che abitava nella Val Sellustra, sotto Dozza Imolese, subì due volte le incursioni delle squadre e la nostra casa fu anche devastata e bruciata. Mio padre, che era un « ardito del popolo », dovette infine lasciare il paese ed espatriare in Francia.

A seguito delle persecuzioni, la mia famiglia di trasferì a Castel San Pietro. Ricordo che da scolaro aumentò in me lo spirito di ribellione contro il fascismo, anche a causa delle imposizioni di un insegnante cattolico, devoto più ai fascisti che alla Chiesa. All'età di 14 anni ero già in fabbrica, alla « Minganti » di Bologna e ricordo che lavoravo, come apprendista, dodici e anche tredici ore al giorno a sgrossare con la lima le manovelle dei torni e al mio banco vi era una persona anziana, col pizzetto alla Mazzini, che chiamavamo « il nonno », e fu per suo tramite che ebbi il primo contatto clandestino col partito comunista. Col « nonno » c'era anche un altro operaio comunista coi quale ebbi pure dei rapporti di amicizia. Questi operai mi fecero conoscere delle idee nuove, mi spinsero a studiare, mi educarono ad avere l'orgoglio, la dignità e la responsabilità necessarie ad un giovane operaio antifascista, a lottare per far valere i miei diritti, a confrontarmi con gli altri senza superbia. Dalla primitiva rivolta a base istintiva mi fecero passare alla rivolta ideale, accrescendo in me le capacità riflessive. Fu un'esperienza fondamentale che trasformò radicalmente la mia vita.

Nel novembre 1942 fui chiamato alle armi e imbarcato su un mezzo da sbarco. Il 25 luglio 1943, proprio il giorno della caduta del fascismo, rimasi ferito ad una gamba al largo dell'isola d'Elba. Fui portato per le prime cure dapprima a Livorno, poi a Pisa e poi ancora in un convalescenziario, dentro il quale mi trovavo l'8 settembre 1943. Qui riuscii ad eludere i tedeschi e il 14 settembre ero a Bologna. Giunto alla stazione di San Ruffillo, due ragazze che conoscevo e che abitavano alla

« Cricca », mi caricarono su un carretto, mi coprirono con delle fascine per passare inosservate tra i tedeschi di guardia e così arrivai al Pontevecchio dove, pochi giorni dopo, presi contatto col compagno Bertocchi, che era operaio alla « Buini e Grandi » e responsabile del partito comunista nella zona. Egli mi diede una pistola a tamburo e da quel momento comincì la mia vita come partigiano.

Fino al marzo 1944 operai sempre da solo, o in coppia con un altro compagno che sempre cambiava, per azioni militari, di recupero di armi o per altri compiti che mi venivano assegnati, anche fuori della provincia di Bologna. Verso la fine di marzo mi incontrai per la prima volta con Lorenzini (Liberio Lossanti) che fu il primo comandante della 4^a Brigata Garibaldi (in seguito chiamata 36^a Brigata). Conobbi anche Potente (Aligi Barducci) che divenne poi, come comandante della Divisione « Arno », una delle figure più in vista della Resistenza toscana. Ricordo che andammo alla Dogana, sul Monte Faggiola e qui mi furono affidati dei compiti militari che avevano lo scopo di dare alle popolazioni locali la sensazione della presenza partigiana nella zona. Fra le azioni di quel periodo ricordo quella che portò alla distruzione di un tratto di ferrovia nei pressi di Osteria Grande, poi di un altro tratto ferroviario della ferrovia fra Medicina e Bologna. In quel periodo, assieme al Negus e Giorgio, disarmai un posto d'avvistamento sopra Monterenzio. Pochi giorni dopo, Guerrino fermò una macchina tedesca; io e il Negus arrivammo da altra parte e fu così che catturammo la macchina, che era dello stato maggiore dell'esercito e che era carica di documenti con molti nomi di antifascisti del Nord. In seguito mentre il Negus faceva saltare il ponte della Ca' Bassa, io facevo saltare un tratto della galleria sulla strada Montanara.

Lorenzini mi mandò in seguito a fare delle azioni in Toscana e al ritorno, a fine giugno, seppi che i fascisti l'avevano catturato e comandante della Brigata era diventato Bob (Luigi Tinti) e vice comandante Nino (Ernesto Venzi). Con la riorganizzazione della Brigata e l'insediamento del comando a Ca' di Vestro, fui nominato comandante della squadra di polizia della Brigata, e con me c'erano Giorgio, Gino, Pampurio e il Toscano. Bob riteneva che il comandante Lorenzini fosse stato trasferito nel carcere di Bologna e diede alla nostra squadra il compito di liberarlo e il commissario Guido Gualandi (il Moro) mi diede anche un elenco delle azioni che avremmo dovuto fare all'andata e al ritorno. A Bologna ci fermammo in una base alla Croara, ma di Lorenzini non riuscimmo ad avere nessuna notizia (al ritorno sapemmo poi che i fascisti l'avevano ucciso, abbandonando il suo corpo nei pressi di San Pellegrino) e allora facemmo tutte le azioni che il Moro ci aveva indicato.

Quando tornai a Cà di Vestro partecipai a una riunione del comando perchè in quei giorni era arrivato Luciano Proni, un ufficiale del SIM. Mi dissero che avrei dovuto ritornare a Bologna per cercare di liberare la sua ragazza, Laura, che era nelle mani delle brigate nere in una villetta in via degli Orti. L'azione riuscì. Giunti a Bologna, ci fermammo nella solita base e la mattina dopo la portammo via sotto il naso dei fascisti, senza sparare un colpo. Poi Proni andò via e divenne comandante della 62^a Brigata Garibaldi.

In seguito, sempre per incarico del comando, partii con l'austriaco Fritz, il paracadutista russo Ivan Stoporof, Totò e Walter per compiere azioni di guerra in montagna, in pianura e anche in alcuni centri della Romagna. Quando il fronte cominciò ad avvicinarsi, il comando mi diede l'incarico di effettuare delle azioni a San Prospero e a Imola, dove c'era un comando operativo di Kesselring. Alla Pieve di Sant'Andrea sarebbero venuti a prenderci con una macchina e con delle divise tedesche. Nell'avvicinamento a Imola ci aggregammo alla compagnia comandata da Carlo Nicoli e il 12 settembre partecipammo all'azione che doveva portare all'occupazione di Borgo Tossignano, azione che andò bene e ricordo che, occupato il municipio e distrutti gli archivi del fascio, il commissario Pablo (Paolo Bugini)

tenne anche un comizio alla popolazione. Dopo noi ci trasferimmo nella vallata di fronte per attendere la macchina che doveva portarci ad Imola, ma la macchina non arrivò e allora mandai Fritz in brigata perchè si era ammalato e così rimanemmo in quattro in attesa di ordini che però non vennero.

Il fronte frattanto cominciò a fermarsi. Malgrado i miei consigli Walter volle andare a Imola per incontrare i familiari, ma qui fu catturato, torturato e ucciso dai fascisti. Totò, che era del luogo, ritornò nella sua casa allo scopo di collegarsi con Imola e mandarci rifornimenti. Io ed Ivan rimanemmo fino agli ultimi giorni di novembre in una tana da volpi e ogni notte uscivamo per attaccare pattuglie isolate. Una notte distruggemmo un convoglio di carrette piene di munizioni, diretto al fronte. Ma non doveva durare e infatti i tedeschi fecero un rastrellamento, usando anche i cani, allo scopo di stanarci, ma non ci trovarono perché eravamo in una buca d'acqua, in un rifugio crollato, immersi fino al collo. Poi Ivan, tramite Totò, fu affidato a una famiglia di contadini.

In seguito il comando partigiano di Imola mi mandò a dire che dovevo raggiungere la città e per un colpo di fortuna sfuggii alla cattura delle brigate nere. Poi raggiunsi Castel San Pietro e fui ospitato alla casa di Tommaso (Aldo Bacchi-lega) e dopo pochi giorni lo stesso Tommaso mi affidò l'incarico di comandante (con commissario suo fratello Giocondo), di una vasta zona che partiva da quella città fino a Budrio e ai limiti di Ozzano. In quel periodo feci però solo un'azione di rilievo, cioè feci saltare in aria un deposito di munizioni.

Dopo la liberazione, quando cominciò la repressione antipartigiana, cominciarono di nuovo per me le persecuzioni e fui persino condannato al carcere dal Tribunale militare alleato. E' una pagina nera della storia della Repubblica che preferisco dimenticare, fiducioso come sono che i grandi ideali di libertà della Resistenza finiranno per prevalere.

RENATO NALDONI

Nato a Palazzuolo sul Senio nel 1924. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Cantoniere. (1967). Risiede a Palazzuolo sul Senio.

La sera dell'8 settembre 1943, insieme a una decina di giovani di Palazzuolo sul Senio, andai a Casola, e, con la collaborazione di nostri amici del paese, entrai nella sede del municipio e prelevai tutte le armi dei bersaglieri che i fascisti avevano rastrellato. Portammo le armi a Palazzuolo, le nascondemmo in un essicatoio fuori del paese e poi, pochi giorni dopo, le portammo a monte Falterona dove c'era l'8ª brigata Garibaldi.

Il giorno dopo i carabinieri ci cercarono, riuscirono a prendere alcuni dei nostri e li mandarono a Firenze, in prigione, dove furono torturati e rilasciati solo dopo due mesi di carcere. Io riuscii a fuggire in tempo e, insieme a due contadini di Piedimonte, andai sul Carzolano armato di una doppietta.

Nell'inverno incontrai Teo, un giovane partigiano imolese, mentre mi spostavo nel monte Faggiola. I fascisti misero fuori un bando in cui si diceva che se quelli che erano di leva non si presentavano sarebbero state fatte delle rappresaglie sulle famiglie. Allora io andai a Firenze e mi presentai al Distretto e lo stesso giorno mi avviarono, insieme a tutti gli altri renitenti, a Rovezzano. Attraversando Firenze cantavamo « Se viene il tempo bello andiamo a monte Morello » e buttavamo in aria le pentole di terra che ci avevano dato al posto della gavetta. A Rovezzano vedemmo che c'era un treno che stava per partire per la Germania e allora cominciammo a pensare alla fuga. Ci trovammo d'accordo in una ventina, ma poi fummo presi a fucilate a Campo di Marte e restammo soltanto in tre. Scappammo la mat-

tina seguente, approfittando di una incursione aerea. Passammo per Firenze e appena giunti sulla strada che porta a Faenza trovammo un contadino che aveva capito chi eravamo e ci salvò dicendoci che poco oltre c'era un posto di blocco fascista. Allora cambiammo strada e dopo due giorni e due notti di marcia nella montagna piena di neve giungemmo a Palazzuolo. Mi rifugiai nella casa di un mio parente da dove riuscii poi a fuggire appena in tempo quando i fascisti seppero, a causa di una delazione, che io mi ero rifugiato.

Nella notte ero già alla Faggiola e presi contatto con Lorenzini, che poi divenne il primo comandante della 4^a brigata Garibaldi, e col Moro che della stessa brigata fu commissario politico.

Il comando della brigata ci aveva informati che i fascisti volevano bruciare la casa di un contadino che era venuto con noi. La casa era situata vicino a Coniale, sulla strada Montanara. Partimmo in due compagnie: quella di Paolo e quella di Guerrino. Ci appostammo dove la strada fa una curva a ferro di cavallo e mettemmo una staffetta un chilometro più in là per avvertirci. Anziché i fascisti arrivò una autocolonna di tedeschi, preceduta da una autoblinda. Appena furono dentro il cerchio, attaccammo da tutti e due i lati. L'autoblinda fu subito colpita, sbandò e ruzzolò nella scarpata, fino in fondo al fiume Santerno e intanto cominciò la battaglia contro i tedeschi che in tutto riempivano una decina di macchine.

Lo scontro durò un quarto d'ora, non di più; alla fine tutti i tedeschi erano morti. In una macchina c'erano un francese e un polacco, ammannettati, che dovevano essere fucilati a Castel del Rio. Riuscimmo ad identificarli e a salvarli. Il francese chiedeva nella sua lingua se c'era qualcuno che parlava francese ed era disperato. Lo prendemmo con noi ed entrò, insieme al polacco, a far parte della brigata. Terminata la battaglia scendemmo nella strada, raccogliemmo tutte le armi e poi demmo fuoco a tutte le macchine e le buttammo nel fiume. Noi non avemmo nemmeno un ferito. Il francese combattè e uscì vivo da Ca' di Guzzo alla fine di settembre: ricordo solo che si chiamava Jacques.

FRANCESCO NOFERINI

Nato a Firenzuola nel 1901. Guida dei partigiani (1943-1945). Manovale. (1965). Risiede a Coniale (Firenzuola).

Nel 1943 io ero mezzadro nel podere « Lazzari », sulla strada del monte Faggiola che congiunge Palazzuolo a Coniale. Nella mia casa venivano sempre i partigiani, di giorno e di notte, e fra i primi a venire da me furono proprio il capitano Lorenzini (Liberio Lossanti) che poi divenne il comandante della 36^a brigata Garibaldi e il Moro (Guido Gualandi), commissario politico della stessa brigata. La mia casa divenne anche sede dello stesso comando fino al rastrellamento del maggio 1944 al monte Faggiola e fino al trasferimento della brigata a Cà di Vestro, fra la Bastia e il Carzolano. Da quel momento io divenni staffetta della brigata.

Il mio compito principale era quello di informare la brigata sui movimenti dei tedeschi e dei fascisti. Io andavo spesso a Cà di Vestro a portare le notizie, ad accompagnare nuovi partigiani, a portare e a ricevere ordini. I tedeschi venivano quasi ogni giorno a casa mia e allora io ero costretto a dormire nel bosco, ma per me era la stessa cosa perché vi ero abituato.

Verso fine giugno fui chiamato a Coniale da un capo del fascismo imolese che dirigeva la lotta antipartigiana nella zona e che mi aveva fatto sapere che lui, insieme ad un gruppo di fascisti, voleva passare alla Resistenza. I compagni non volevano che io andassi all'appuntamento, ma io ci andai lo stesso. Il capo fascista mi disse

che sapeva che io ero una guida partigiana e voleva convincermi a portarlo in brigata. Ricordo che si discusse a lungo e che però non si fece niente. Ma io non volevo tornare a mani vuote da quell'incontro e allora ricordo che quando uscii costrinsi con la pistola alla mano tre fascisti a venire con me, tutti armati com'erano, con bombe, fucile mitragliatore e pistole. Vennero infatti in brigata e dopo un po' di tempo divennero partigiani e uno di essi, un meridionale, chiamato Lalla, divenne anche comandante di una compagnia.

Un giorno dell'estate 1944 mi trovai di fronte a un tedesco con l'elmetto delle SS che mi veniva incontro puntandomi il fucile. Io restai calmo e quando gli fui a un metro di distanza, con le mani in alto, feci uno scatto e gli saltai addosso impedendogli di sparare. Io fui più forte, gli presi la pistola, lo disarmai e fu lui che dovette alzare le mani e venire con me in brigata dove lo consegnai al comando.

In giugno, dopo il 13, cioè dopo l'occupazione di Palazzuolo, quando catturarono il comandante Lorenzini io ero nella mia casa e, visto che i tedeschi e i fascisti salivano sul monte Faggiola, cercai di raggiungere la brigata per informare i partigiani in tempo. I tedeschi mi videro mentre attraversavo i campi e mi tirarono dietro con la mitraglia, ma non mi presero. Quando arrivai sul monte c'erano già i tedeschi, quelli che erano saliti per l'accerchiamento da Ronco di Castel del Rio. Non c'era più niente da fare. Lorenzini era già stato arrestato e scendeva a basso sotto scorta. Io li seguii per vedere dove andavano e vidi anche Lorenzini mentre passava nei pressi della mia casa: era ferito al collo e aveva una cassa di munizioni in spalla. Lo portarono a Firenzuola, in caserma, lo interrogarono, lo bastonarono e poi il 14 giugno lo portarono nei pressi delle Tre Croci, dove lo uccisero e lo lasciarono morto dietro un cespuglio. Poi i tedeschi bruciarono la casa del mio padrone perché uno della casa aveva dato un bicchiere d'acqua a Lorenzini mentre passava.

Dopo questo eccidio io tornai al monte Faggiola e restai al servizio della 36^a brigata Garibaldi fino alla liberazione. Qualche volta mi ubriacavo, ma quando ero ubriaco non mi sbagliavo mai. Anzi, quando ero ubriaco, non avevo paura. Il vino mi faceva bene e mi dava coraggio. Avevo anche il difetto di bestemmiare sempre: per me era una abitudine (infatti mi chiamavano « Dio boia »). Ma nessuno ci faceva caso. Il prete di Tirli, che era un amico dei partigiani, quando mi fermavo a casa sua e mi sentiva bestemmiare, si metteva a ridere e mi dava da bere.

GIROLAMO BONOMI

Nato a Concordia (Modena) nel 1898. Partigiano (1943-1945). Scultore. (1964). Risiede a Firenze.

Dal 10 settembre 1943 mi misi a cercare armi avendo ormai capito chiaramente quello che sarebbe stato il nostro immediato avvenire. Una trentina di uomini, auasi tutti di Palazzuolo sul Senio, si unirono a me e con offerte e denari nostri si costituì un modesto fondo di cassa e così, tutti insieme, come fosse stata una gara, poiché Palazzuolo allora era un passaggio obbligato, ci mettemmo ad aiutare i soldati italiani sbandati, favorimmo la loro fuga, sfamammo prigionieri alleati, nascondemmo parecchi ebrei e intensificammo la ricerca delle armi, disarmando anche dei militi repubblicani. Nel contempo Amilcare Mattioli, che veniva da Bologna, portò una radio trasmittente e fondò una cellula comunista.

Così ebbe vita, anche se breve, una delle prime bande, (così si chiamavano allora le prime formazioni partigiane) che fu denominata « banda Bonomi ». In un secondo tempo presi contatto col Comitato di liberazione in Firenze (non so se

allora si chiamava proprio così) con un certo Romiti (che era il prof. Raggianti), con Max Boris e la signorina Fasolo del partito d'azione. Mi furono promesse armi, viveri, munizioni. Mi faceva il collegamento fra Firenze e Palazzuolo il capitano Granata.

Nel paese si costituì una sezione di fascio repubblicano, vennero le spie, le denunce ai tedeschi, gli arresti, le torture, i primi morti. Eravamo nell'ottobre del 1943. Il nostro gruppo, per la mancata attuazione delle promesse, senza un minimo di risorse su cui contare, non era abbastanza forte per affrontare un inverno in montagna e si sciolse proseguendo ad operare a piccoli gruppi di tre o quattro persone, rendendo possibile l'indispensabile aiuto dei contadini. Poi i componenti della banda continuarono a combattere nelle fila della 36^a brigata Garibaldi, nella Divisione « Potente » e ad operare nel paese occupato dai tedeschi. Nella 36^a brigata si realizzò il collegamento fra i nostri, i bolognesi e gli imolesi. Il monte Faggiola, che fu la prima base della brigata era attraversato da una pista che congiungeva la valle del Santerno a quella del Senio e sfociava proprio dentro Palazzuolo.

Io fui preso dai tedeschi la notte del sabato della Pasqua del 1944 in una casa di Pian degli Arali. Dormivo con altri tre in una stanza, al primo piano; fui svegliato di soprassalto e vidi stecconarsi l'imposta della finestra sotto il crepitare di una « Machinen pistole ». Presi così, nel sonno (le sentinelle di turno non erano rimaste ai loro posti), non ci rendemmo subito conto di ciò che stava accadendo: scendemmo a precipizio le scale e vedemmo la cucina piena di tedeschi e di repubblicani. Io, che ero davanti, non feci a tempo a liberarmi della pistola che avevo nella tasca della giacca; qualunque resistenza sarebbe stata di nessuna utilità, solo estremamente dannosa per gli abitanti della casa. Ci intimarono il « mani in alto » e ci spinsero con la canna del mitra e in gran fretta fuori della casa. Era buio, uno degli uomini catturati inciampò e cadde, si creò un po' di scompiglio, io ne approfittai per lasciare cadere la pistola e vi misi un piede sopra e l'arma affondò nel fango. Ci perquisirono, ma non ebbero il tempo di esaminare i nostri documenti, né di perquisire l'abitazione. Improvvisamente, dalla casa accanto, vennero prolungate raffiche di mitra. Il fuoco trovò i tedeschi allo scoperto e li vidi sgradevolmente sorpresi; si scostarono da noi una trentina di passi, mettendosi al riparo dietro un piccolo fabbricato, lasciandoci in custodia a sei repubblicani.

Avevo la mente limpida e ordinata, provai le gambe, le ginocchia rispondevano bene, ma la lingua, a causa dello spavento, era talmente arida e grossa da riempirmi tutta la bocca, opprimendomi il respiro. Contro di me vi era un mandato di cattura, peggiorato da una taglia. Decisi che durante il combattimento, che indubbiamente sarebbe avvenuto, avrei tentato la fuga. Dalla casa e da altre parti si riprese a sparare; i tedeschi risposero con un fuoco fitto. Noi eravamo vicini a un muretto, con un sottostante terreno in forte pendio. I repubblicani allo scoperto, si sentirono abbandonati. All'improvviso, con un balzo, scavalcai il muretto. Il buio e gli alberi mi protessero. Mentre correvo mi sentivo inseguito da scariche di mitra. Poi mi ricollegai alle forze della Resistenza.

UMBERTO GIORGI

Nato a Firenze nel 1922. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1943-1944). Impiegato nella Biblioteca Nazionale di Firenze. (1967). Risiede a Firenze.

L'8 settembre 1943 ero militare in Francia e, come tanti altri, scappai. A Torino per la prima volta sentii parlare di Resistenza, ma io non comprendevo questa parola; a me interessava giungere a casa. Ad Alessandria e a Bologna per poco

non rimasi dentro ad una retata tedesca.

A casa dovevo stare nascosto per gli avvisi di richiamo dei fascisti. Fu in quel tempo che cominciai a vedere qualche partigiano. Ogni tanto mi capitava di parlare con gente mai vista, che aveva del misterioso e mi spiegava i motivi perché dovevamo combattere il fascismo. Poi conobbi, a Casetta di Tiara, Bob (Luigi Tinti) che doveva poi essere il comandante della 36^a brigata Garibaldi e altri partigiani. Allora cominciai anch'io a fare qualcosa.

Capivo e sapevo allora qual'era il nostro compito: combattere la dittatura fascista che per vent'anni non aveva pensato che a fare la guerra. Comunque la Resistenza — me ne resi subito conto — non mirava solo ad un rinnovamento politico, ma anche sociale ed economico.

Ben presto divenni partigiano ed ebbi anch'io un'arma. Eravamo ancora in pochi e male armati. Il gruppo in cui mi trovai ad essere inquadrato era formato da imolesi e bolognesi in massima parte, ma c'erano anche molti contadini e giovani della zona montana che era al confine fra la Romagna e la Toscana, nell'alta valle del fiume Santerno. Il comandante era un ufficiale bolognese chiamato Lorenzini (Liberio Lossanti), ma io ero sempre con Bob, che era il vice comandante e che aveva già fatto molti mesi di partigianato.

Bob era molto attivo e ogni giorno eravamo in azione nel fondo valle. L'azione che più mi riguarda direttamente avvenne il 6 maggio 1944. L'ordine di Bob era quello di prendere d'assalto la caserma di Firenzuola per recuperare armi. La caserma era presidiata dai fascisti. Prima di scendere in paese, che era a due ore di cammino, decidemmo di cenare a Casetta di Tiara; però io, che ero molto ben conosciuto dalle persone del posto, preferii non cenare con i partigiani per paura di rappresaglie ai genitori e così mi incamminai verso la strada provinciale che era ancora giorno. Fu deciso che li avrei aspettati alle Tre Croci. Qualcuno mi portò giù un moschetto, una pistola e due bombe a mano. Giungemmo a Firenzuola verso le 22,30, avendo tagliato prima i fili del telefono.

All'ingresso in paese ci dividemmo in due gruppi. Un gruppo diretto alla caserma, l'altro doveva controllare il cinema dove vi erano dei fascisti armati. Bob entrò nel cinema e poi, fatte uscire le donne e i bambini, chiese i documenti agli uomini e, bloccati i fascisti e due carabinieri, passò all'attacco alla caserma le cui finestre erano protette da feritoie. La sparatoria fu breve, ma intensissima. Ricordo che ci stavamo appostando nei portoni quando fummo investiti da raffiche di mitra e bombe a mano. Noi non fummo da meno e quattro fascisti restarono sul terreno, colpiti a morte. Io, che ero riparato dal cancello dell'ospedale e dovendomi sporgere per sparare meglio, fui colpito da tre pallottole: una al polmone destro con due costole rotte, una alla gamba destra e una alla sinistra. Mi allontanai cercando un posto più sicuro, e un partigiano andò a cercare qualcuno che mi medicasse. Fui portato all'ospedale. Ben sette verbali ho avuto tra fascisti e tedeschi e devo essere fucilato appena fossi stato in grado di camminare.

Per due mesi e mezzo fui piantonato da due fascisti in continuazione. Mi salvò un bombardamento americano su Firenzuola durante il quale i miei due angeli custodi se la dettero a gambe. Mia sorella mi fece caricare su di una lettiga trainata da un cavallo e via verso casa. Mio babbo era pronto con un mulo e mi portò a Prataleccia. Ero appena partito che giunsero a casa due fascisti: volevano sapere dov'ero e per questo picchiarono mia mamma col calcio del moschetto. Ma non parlò. A Prataleccia, Bob mi mandava di notte qualche partigiano con un po' di carne, per portarmi anche un appoggio morale. Così riuscii a salvarmi, quando già mi avevano dato per morto.

NERIO GARDI

Nato a Imola nel 1924. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Bidello. (1968). Risiede a Sesto Imolese.

A 16 anni ero operaio apprendista alla « Gogne » di Imola, lavoravo al tornio e facevo i tappi per le granate da 20 millimetri. Il 3 gennaio 1943 fui chiamato alle armi e prima fui soldato nel 6º Reggimento Autieri, a Bologna, poi fui operaio-soldato nella Officina dell'esercito OARE, sempre a Bologna. L'8 settembre 1943 i tedeschi ci bloccarono per farci prigionieri, ma ricordo che scappammo in circa sessanta e solo una decina furono presi e mandati in Germania. Ci levammo le stellette dalla tuta di meccanico, che era come quella degli operai comuni, ed io arrivai fino a Trebbo di Budrio su una macchina che mi caricò e poi a Sesto Imolese, la sera dell'8 settembre, con un'autobotte.

A Sesto c'era di stanza un reparto di cavalleria « Lancieri di Novara » e c'era molta confusione. Un generale e un tenente vedendomi giungere da Bologna mi chiesero notizie e io dissi che Bologna era già in mano ai tedeschi. Frattanto passò una camionetta anfibia dell'esercito tedesco e quelli che c'erano sopra ridevano vedendo tutti i soldati scappare. Però andarono avanti.

Ricordo che in novembre presi contatto col movimento antifascista che a Sesto era diretto da Giacomo Marchesi, Lino Marocchi ed Ezio Serantoni. In due o tre giovani facemmo delle falci e martello col minio sui muri delle case e una grande sulla strada oltre il ponte; i carabinieri la coprirono con emulsione di catrame, però saltò fuori un'altra volta. Per levare via quei segni ricordo che dovettero raschiare i muri e anche usare lo scalpello e la gente guardava e si divertiva molto.

Poi andai a Imola e partii con Tagano (Emilio Facchini) per fare il partigiano. Le guide ci portarono a Tossignano e poi alla Dogana sul monte Faggiola e ricordo che c'era la neve. Dentro alla Dogana, che era una vecchia casa abbandonata, senza le finestre, posta sul crinale, c'erano anche Montanari, Volta e Pisghin (Guerrino Rocca). Erano tutti disarmati e solo io avevo una rivoltella. Era molto freddo, specie di notte, e non potevamo buttare su molta legna per non farci vedere. Anche col vitto si andava male perché la guida si era dimenticata la roba da mangiare sotto il ponte di Moraduccio. Poi arrivarono degli altri partigiani: il Negus (Elio Antonelli), Fida (Renato Naldoni), poi il gruppo di Simì (Anselmo Salieri) e poi Bob (Luigi Tinti) con i suoi giovani che venivano dal Falterona dove avevano già combattuto contro i tedeschi.

Dalla Dogana ci trasferimmo a Cortecchio, poco distante, sempre sul monte Faggiola. Le armi erano poche e vecchie e la prima cosa da fare era proprio quella di attaccare i tedeschi per procurarsele. Il primo colpo lo facemmo sulla strada Montanara, di notte, fra Castel del Rio e Moraduccio, dove c'è una svolta e la strada diventa stretta. Eravamo io, il Negus, Simì, Tagano, e Braghin. Vedemmo arrivare un camion di tedeschi e quando fu a tiro vi buttammo dentro tre bombe, poi sparammo qualche raffica, poi prendemmo le armi e buttammo il camion giù per la scarpata, nel fiume Santerno.

Ricordo il grande rastrellamento dei fascisti e dei tedeschi sulla Faggiola che durò dal 25 al 30 maggio 1944. Per molti giorni prima i fascisti avevano fatto della propaganda invitando i « ribelli » ad arrendersi e promettendo che quelli che lo facevano prima del 25 maggio non avrebbero avuto noie. Facevano parlare per **radio dei giovani che** dicevano di essere dei « ribelli » che si erano consegnati alle caserme e che erano stati trattati bene. Lanciarono nelle montagne anche dei manifestini e dei « lasciapassare » per quelli che volevano arrendersi e andare nelle caserme. Neanche uno di noi si mosse, anzi pensavamo solo come evitare il rastrellamento per fargliela in barba.

I fascisti dissero che ci avevano sterminati, ma il nostro comando, anche per dimostrare il contrario, ripassò all'attacco. Il 13 giugno fu decisa l'occupazione di Palazzuolo e io vi partecipai. L'azione fu preparata e diretta dal nostro comandante Lorenzini (Liberio Lossanti) e vi partecipò anche il comando con Bob e il Moro (Guido Gualandi) che era il commissario di brigata. Occupammo il paese, vuotammo l'ammasso e distribuimmo il grano e la farina alla popolazione in proporzione al bisogno, col massimo ordine, e i carabinieri, con cui Lorenzini aveva fatto un accordo, fecero finta di essere sorpresi da un attacco e ci diedero le armi. Noi lasciammo liberi i carabinieri di andarsene o di venire con noi e venne solo un vice brigadiere. Poi andammo dentro la sede del comune, bruciammo l'anagrafe e i registri della leva facendo un falò. Lorenzini, per non essere disturbato, mise me e il Negus di guardia all'uscita del paese verso Imola e lì bloccammo una « Topolino » carica di fascisti che nello scontro restarono uccisi. Poi tornammo sulla Faggiola e Lorenzini restò indietro con Bruno (Andrea Gualandi) e furono presi dai fascisti. Bruno se la cavò, ma Lorenzini, ferito, fu catturato e poi lo trascinarono sulla strada e lasciarono il suo cadavere fra i cespugli lungo la Montanara, nei pressi di San Pellegrino e per molto tempo non sapemmo niente. Allora Bob diventò comandante della brigata (la 4ª brigata, più tardi chiamata 36ª brigata Garibaldi). Io, dopo Palazzuolo, andai con gli altri a Ca' del Topo e poi a Ca' Bruciata dove c'erano le SS tedesche per il rastrellamento, ma riuscimmo a non farci prendere. Poi fui spostato al comando, come staffetta del comandante. Io facevo i collegamenti e portavo, a piedi o a cavallo, gli ordini alle varie compagnie; però spesso andavo anche in azione.

Feci parte del gruppo comandato da Carlo Nicoli che attaccò Rifredi il 27 giugno. Fu il comandante Bob che mandò me e Slancio insieme alla compagnia di Carlo. Dovevamo essere una ventina. Prima di entrare a Rifredi tagliammo le linee telefoniche e mentre Carlo occupava il paese, io e altri due compagni ci appostammo su una spianata all'ingresso del piccolo centro. Arrivò una macchina tedesca dal Gigo e come mi fu a tiro rafficai contro il parabrezza e allora la macchina sbandò e andò a fracassarsi contro la montagna. Tre tedeschi, fra cui un maggiore e un maresciallo, morirono di colpo; uno, mezzo ferito, scappò in un campo, ma io lo raggiunsi, lo colpì e gli presi la pistola « P.38 ». Altri tedeschi su due macchine che seguivano sentirono le raffiche, si fermarono, e cercarono di colpirci, ma noi li eliminammo tutti: quattro ufficiali e un autista. Da altre due macchine che arrivavano da Firenzuola, seguite da due camion, i tedeschi scesero e io mi buscai una pallottola e un compagno mi caricò in spalla e mi portò a Pian dell'Airia dove il dott. Jachini mi curò passando sulla ferita un ferro rovente disinfettato.

Un'altra volta, io, Paolo Bianchi, che era insieme a me staffetta del comando, catturammo tre tedeschi sulla strada Brisighella-Palazzuolo e li disarmammo e poi ci avviammo per portarli prigionieri al comando di brigata. Passando nei pressi della linea ferroviaria Faenza-Firenze sentimmo che un treno era in passaggio e quando fu in vista ci accorgemmo che c'erano due vagoni pieni di soldati tedeschi. I nostri prigionieri tentarono il colpo e si buttarono nello strapiombo per raggiungere il treno. Due li colpì subito e non si mossero più; il terzo, che aveva gli occhiali, mi saltò addosso, ma grazie all'aiuto di Paolo, fu eliminato. Il treno si fermò e cominciarono a spararci addosso, ma invano.

Alla fine di settembre, il comandante Bob mi mandò a monte Battaglia, ma quando arrivai il battaglione di Carlo si era già incontrato con gli americani e allora tornai a Ca' di Malanca - monte Calamello dove Bob aveva riuniti due battaglioni per un'azione di sfondamento. Passai le linee col comandante e poi, dopo una breve pausa a Firenze, andai al fronte a Borgo Tossignano, col battaglione comandato da Liberio Golinelli e lì passai l'inverno, sempre combattendo, fino all'avanzata di aprile e alla liberazione di Imola.

MAURELIO TIRAPANI

Nato a Filo d'Argenta nel 1917. Vice comandante di compagnia nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Assegnatario. (1967). Risiede a Filo d'Argenta.

Il 25 maggio 1944 scadeva l'ultimatum con cui il governo repubblicano invitava i « ribelli » a presentarsi ai comandi militari fascisti, dopo di che sarebbero stati assolti da ogni accusa di « banditismo ». Io mi trovai, come ora dirò, nel pieno centro di quello che fu il primo grande rastrellamento effettuato dai tedeschi e dai fascisti nella zona appenninica, operazione questa con cui si voleva eliminare la Resistenza nella montagna e creare la convinzione che in quelle zone non sarebbe mai stato possibile fissare delle basi per lo sviluppo e il potenziamento di formazioni partigiane di grandi dimensioni. Furono impiegati nel rastrellamento contro il nostro piccolo gruppo diverse migliaia di uomini (la forza di una divisione, si disse), di vari reparti: oltre alle formazioni di SS, dell'esercito regolare tedesco e della milizia fascista furono utilizzati alcuni reparti di soldati italiani catturati dopo l'8 settembre 1943 e costretti a giurare fedeltà alla repubblica di Salò. Più tardi molti di questi passeranno dalla nostra parte.

Era appena trascorso il termine fissato, cioè il 24 maggio, che già i tedeschi, coadiuvati dai militi della GNR, iniziarono appunto il rastrellamento nella zona appenninica dove la 4ª brigata (36ª brigata Garibaldi dal luglio) operava da più di un mese. Non si potrà mai dire se l'assenza del comandante fu determinante per gli sviluppi degli avvenimenti che seguirono in quel periodo: Lorenzini si era infatti recato nel Bolognese, con un gruppo, per una operazione importante e per recuperare le armi di un « lancio » e, da come si svolsero le cose quel giorno, forse fu meglio così. Ad ogni modo, a sostenere l'attacco non eravamo che poco più di trenta uomini, inquadrati in due compagnie, comandate l'una da Bob e l'altra da Pirì.

Alle prime luci del 25 maggio giunse a Pian dell'Aiara una staffetta del luogo informando che una colonna di fascisti stava salendo a Tre Croci, diretta verso la Casetta di Tiara; poco più tardi un altro contadino ci segnalò che una seconda colonna, proveniente da monte Faggiola, puntava sul Cimone della Bastia. Il Moro e Bob decisero allora di spostarsi nella zona del monte Carzolano, dove avremmo potuto far fronte con maggiore sicurezza al rastrellamento.

Verso le 7 giungemmo nella sella che separa il Carzolano dal Poggio dell'Altello; in basso si vedeva la Cannova, e più in giù il Rovigo. Mentre il Moro e Pirì sistemavano gli uomini sulle pendici dell'Altello, Bob mi chiese di seguirlo sul Carzolano. Con noi vennero pure Baroni e Pietro, due miei compaesani, poi Rino, Forlì, Ivan il russo, il Pastorino, un partigiano biondo di Scarperia che chiamavano il Toscano e un altro partigiano di Bologna di cui non ricordo il nome.

Il monte Carzolano, sulla vetta, è pianeggiante per un tratto lungo circa settanta metri e largo dai quindici ai venti; Bob ordinò a Forlì e a Rino di appostarsi di vedetta alle due estremità, il primo in direzione della Bastia, il secondo, con la mitragliatrice, verso la mulattiera che sale da Palazuolo e che, costeggiando la parte più alta dell'altura, scende fino alle Spiagge, sull'altro versante. Di lassù — il monte è alto più di mille metri — si aveva una buona visuale, soprattutto verso Palazuolo. Non avendo notato nulla di allarmante, Bob propose di sistemarci poco più sotto la cima, in mezzo alla macchia, per riposarci e mangiare qualcosa. Mangiammo, chiacchierammo del più e del meno, discutemmo anche sulla possibilità di cavarcela senza danno da quella situazione che per il momento non sembrava tanto critica.

Dovevano essere circa le 8,30 quando Forlì ci mise in allarme e contemporaneamente sentimmo una scarica di mitragliatrice provenire dall'altra parte del

monte. Vidi Forlì cadere e gridare che era stato ferito alla schiena. Dall'altra parte della spianata sentimmo Rino imprecare, urlare che la mitraglia non funzionava. Egli, come aveva sentito gli spari, aveva girato l'arma verso la mulattiera che sale dalle Spiagge, dove vedeva bene i tedeschi avanzare fra le macchie dei faggi e le rocce. Bob gridò qualcosa a Rino: non capii bene, perché dal basso i tedeschi cominciarono a battere il monte con le loro mitragliatrici e facevano un rumore infernale. Vidi soltanto Rino gettare lontano e con rabbia la mitraglia inservibile e sparire dietro il monte. Bob allora ci disse di seguirlo e si buttò già dalla rapida pendice del monte. Scivolammo sull'erba umida e finimmo dentro una grossa caspa che si trovava circa a metà del pendio, mentre davanti a noi, sul versante di Palazzuolo, sentivamo gli spari di un'altra mitraglia. Capimmo così che anche da quella parte la strada era sbarrata.

Eravamo circondati: questa era la verità; ci eravamo cacciati proprio in bocca al lupo. Alcuni di noi diedero segni di inquietudine, ma Bob ordinò decisamente di tacere e restammo così in attesa. Rino non si vedeva e dalla parte dell'Altello era in corso una sparatoria; probabilmente la colonna che saliva dalla Bastia si era scontrata con le nostre vedette sul monte. Il combattimento durò poco e quando tornò il silenzio, sentimmo delle voci sopra le nostre teste. La colonna delle Spiagge era giunta evidentemente sulla cima del Carzolano e stava cercandoci tra i cespugli. Probabilmente Forlì era già morto poiché non udimmo alcuno sparo.

Poi sentii parlare in italiano a poco più di venti metri da dove eravamo nascosti. « Guarda come se la passano bene quei banditi », disse un fascista. Evidentemente avevano trovato la nostra roba e stavano mangiandola perché un altro fascista disse che il prosciutto era proprio buono. Noi ci rannicchiamo più che potemmo tra gli arbusti, zitti e immobili, quasi trattenendo il respiro. Per molto tempo, forse un'ora, sentimmo i fascisti e i tedeschi chiacchierare, muoversi sul monte, ridere e scherzare fra loro. Quindi una voce ci fece andare il cuore in gola: « Guardate!, sono scesi di lì; l'erba è ancora piegata! ». Se scendevano, per noi era finita. Provai a guardare in alto, ma non vidi niente. Fu in questo attimo che Baroni, Pietro, il Pastorino e il Toscano si alzarono di scatto senza dir nulla, uscirono dalla caspa gettandosi giù dalla china in direzione della mulattiera di Palazzuolo. Tentai di fermare Baroni, che mi era più vicino, ma la mano riuscì soltanto a strappargli la camicia. Vidi i quattro raggiungere la mulattiera e quindi correre lungo di essa; poi sentii una scarica, un'altra e un'altra ancora. Guardai in basso, verso un cocuzzolo, a circa duecento metri da noi, e tra i cespugli vidi uscire i lampi degli spari e il fumo della polvere bruciata. I nostri quattro compagni caddero uno dopo l'altro, colpiti a morte. Nello stesso tempo sentii esplodere vicinissimo uno sparo; ci girammo, Bob lasciò partire una raffica di mitra verso l'alto e io buttai a casaccio una bomba a mano nella stessa direzione, poi Bob si gettò a corpo morto fuori del nascondiglio ed io dietro, perché dove andava lui sarei andato anch'io.

Bob però, ruzzolando lungo il precipizio, si diresse dall'altra parte del costone, fuori dal tiro della mitragliatrice. La discesa fu lunga, andammo a sbattere contro le rocce, gli arbusti ci strapparono dei pezzi di pelle, poi Bob rimase impigliato a un grosso cespuglio sporgente, ma riuscì in qualche modo a liberarsi. Finalmente ci fermammo in una pozza d'acqua, ammaccati e sanguinanti. Eravamo solo in tre. Ivan non era con noi. Sentimmo sparare ancora, ma seguendo il fosso, strisciando sull'erba bagnata, ben presto ci trovammo fuori dall'accerchiamento.

Restammo nascosti tutto il pomeriggio e verso sera un contadino ci portò del formaggio e ci disse che eravamo fuori pericolo. Nella notte raggiungemmo Campanara, ma il giorno dopo io e Bob tornammo nei pressi del Carzolano per vedere di trovare almeno qualcuno dei nostri compagni ancora in vita ed aiutarli ad andarsene, ma il movimento sulle mulattiere e sui sentieri era troppo intenso e dopo

aver trascorso tutta la giornata vagando qua e là, a caso, decidemmo di abbandonare la zona.

Due giorni dopo raggiungemmo Pian dell'Aiara, dove trovammo il Moro, Bruno, Piri e tutti gli altri che si erano sganciati dall'Altello; più tardi giunse anche Rino, che si era salvato infilandosi dentro un tubo di scarico e vi era rimasto dentro per due giorni senza mangiare, bere e dormire; e anche Ivan che era stato ferito dentro la caspa ed era stato creduto morto. Mancavano Baroni, il Toscano, Pietro, il Pastorino e Forlì. Il medico di Palazzuolo, dott. Macchi, aiutato dalla moglie, dal parroco di Piedimonte e da alcuni contadini, ne recuperò le salme seppellendole nel piccolo cimitero di quella chiesa, a rastrellamento finito.

Erano molti cinque compagni morti per noi e soprattutto per me che avevo perduto due amici che consideravo fratelli. Ma in confronto alle intenzioni dei fascisti e dei tedeschi fu ben poco. Quando ci ritrovammo tutti a Pian dell'Aiara, passati quegli attimi di sbandamento e di paura, nessun partigiano abbandonò le file della Brigata. Anzi, il dolore, la rabbia per la perdita dei cinque compagni ci fece giurare che li avremmo vendicati, e, per la verità, fu proprio così.

Subito, infatti, passammo alla riorganizzazione dei vari gruppi e immediatamente riprendemmo le azioni di attacco, crescendo ogni giorno di numero. Come risposta al rastrellamento di fine maggio il comandante Lorenzini preparò un piano per l'occupazione di Palazzuolo, che fu fatta, con pieno successo, il 13 giugno. Furono disarmate le due caserme, fu occupato lo scalo merci, prelevato il grano che durante la giornata fu distribuito alla popolazione dal commissario politico Guido Gualandi (Moro) e alla fine anche qualche carabiniere passò dalla nostra parte. Purtroppo questa fu l'ultima azione di Lorenzini. Risalendo la Faggiola fu preso dai tedeschi e poi ucciso e il suo cadavere verrà trovato molto più tardi, sulla strada delle Tre Croci. Bob allora divenne comandante della brigata, in continuo sviluppo.

GIUSEPPE RONCAGLI

Nato a Bologna nel 1924. Comandante di compagnia e membro del Comando della 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Industriale. (1964). Risiede a Bologna.

I primi contatti che ho avuto con elementi antifascisti sono avvenuti a Selva Malvezzi, nei pressi di Molinella, dove era sfollata la mia famiglia. La mia mentalità di giovane studente non mi permetteva di avere dell'odio verso il fascismo in sé in quanto la mia famiglia, e in particolare il mio povero babbo, non aveva mai avuto persecuzioni, nonostante fosse di idee socialiste, che apertamente manifestava in pubblico. Nel settembre 1943, nelle campagne di Molinella erano rifugiati molti prigionieri inglesi ed era pericoloso avvicinarli, pena la fucilazione. Questo particolare fu il primo sintomo, in contrasto con il mio carattere di uomo libero, che mi spinse ad aiutare in tutti i modi quei prigionieri bisognosi d'aiuto materiale, specialmente per il loro sostentamento. Per un certo periodo riuscii a sfuggire all'osservanza del maresciallo dei carabinieri, ma, purtroppo, le mie assenze serali dai normali ritrovi del paese furono notate e dovetti rifugiarmi a Bologna, in una casa vicino alla prefettura, che allora era in via Zamboni, presso una cugina di mia madre.

Già dai primi tempi di sfollamento avevo conosciuto un certo Orfeo Baiesi, il quale aveva contatti col Comitato di liberazione di Bologna, e questa mia conoscenza mi permise di tenermi in contatto costantemente con il CLN in quanto, avendo espresso apertamente la mia volontà di essere inviato in montagna per la guerra partigiana, si attendeva il momento opportuno per la mia destinazione. Pre-

ciso che io non avevo idee politiche che mi spingessero a prendere quella strada, ma solamente la ripugnanza verso l'invasore tedesco e l'odio per qualunque dittatura.

Dopo circa venti giorni di permanenza a Bologna, verso la fine di marzo 1944 mi fu comunicato che potevo scegliere fra due destinazioni e precisamente il Veneto, nella brigata « Nannetti » o, in Romagna, nelle brigate Garibaldi. Naturalmente scelsi la Romagna, anche per il fatto che sarei stato più vicino a casa ed anche con la speranza di poter vedere qualche volta i miei genitori, speranza che non si avverò se non alla fine della guerra con la Germania. La partenza da Bologna fu improvvisa in quanto l'ordine mi fu comunicato verso mezzogiorno di un giovedì e, alle 13 dello stesso giorno, inforcai la mia bicicletta e mi diressi al nono chilometro di San Ruffillo dove avrei trovato una staffetta ed altri compagni ad aspettarmi.

Veramente nella vita bisogna che la fortuna ti aiuti perché per recarmi dal centro di Bologna a San Ruffillo dovetti passare davanti a ben tre caserme di fascisti e tedeschi, senza alcun documento in tasca e con uno zaino il cui contenuto era chiaramente adatto alla vita di montagna. È certo che se mi avessero fermato molto probabilmente ora non racconterei queste cose.

La prima marcia di avvicinamento al comando di brigata fu abbastanza tranquilla; partimmo da Monte Calvo di buon mattino, alle 6, e senza mai fermarci, arrivammo alla fine dello stesso giorno, sotto la Futa percorrendo circa cinquanta chilometri attraverso i sentieri e risalendo piccoli torrenti. Purtroppo eravamo completamente disarmati e ogni persona che si incontrava poteva essere un pericolo. La staffetta che ci aveva accompagnati ci abbandonò presso una casa da contadino nei pressi del Monte La Fine, in quel di Piancaldoli, poiché l'altra persona che avrebbe dovuto portarci in cima alla Faggiola non si era fatta vedere.

Rimanemmo sul posto per circa una settimana poi, fortunatamente, incontrammo un gruppo di partigiani pratici della zona che si offrirono di accompagnarci a destinazione. Ricordo sempre con piacere il primo incontro che ebbi con Libero Losanti (Lorenzini), tanto più che ci riconoscemmo avendo entrambi frequentato l'Istituto Tecnico « Aldini Valeriani ». Lorenzini da tempo esplorava quelle zone per costituire le prime basi per la Resistenza nel nostro Appennino: poi divenne comandante della 4^a brigata, in seguito denominata 36^a brigata Garibaldi.

Iniziosi così la mia vita vera e propria di partigiano e fui nominato per acclamazione comandante di compagnia, se così si poteva chiamare un gruppo di venti uomini, tutti giovani ed inesperti, compreso me stesso. La mia fatica più grande fu inizialmente quella di inculcare il senso di autodisciplina a delle persone che di disciplina non volevano sentir parlare. Comunque, alla meno peggio, riuscii nel mio intento e, dietro ordine del comandante Lorenzini, mi spostai nella zona di Marradi per osservare la possibilità di disturbare la viabilità nella strada Faentina, che collega la Romagna alla Toscana. Si fece una piccola azione a San Martino in Gattara dove fu eliminata una spia fascista e recuperato un mitra. L'azione determinò la reazione delle forze repubblicane della zona e allora noi dovemmo portarci verso monte Romano per evitare spiacevoli incontri. È da notare che eravamo armati di qualche moschetto con delle munizioni difettose in quanto un colpo su tre era buono. Avevamo anche un vecchio fucile mitragliatore « Breda » che dovevamo lubrificare con della brillantina liquida in quanto sprovvisti completamente dell'olio speciale. In definitiva, l'unica arma decente era il mitra che avevamo catturato precedentemente e che da solo non poteva dare delle buone garanzie in caso di uno scontro vero e proprio.

Ricordo che il 24 maggio 1944 era il termine ultimo di presentazione di tutti gli uomini validi sotto la Repubblica di Salò. Pochi giorni prima avevamo avuto notizie che nella zona si stavano concentrando notevoli forze fasciste ed SS tede-

sche per un grande rastrellamento avente lo scopo di eliminare i gruppi partigiani operanti nella zona compresa fra Marradi e Palazzuolo di Romagna. È da notare che la voce di popolo aveva ingigantito enormemente la consistenza delle nostre formazioni le quali, secondo queste voci, dovevano riunire circa cinquemila uomini. E pensare che fra tutti dovevamo essere circa in sessanta, fra la mia compagnia e quella di Bob (Luigi Tinti). Sapevamo che nella zona di Marradi erano concentrate circa diecimila fra tedeschi e fascisti pronti ad entrare in azione non appena fosse stata individuata la zona in cui erano le formazioni partigiane e al momento della scadenza dell'« ultimatum ai ribelli ».

Il piano nemico era semplice e ben congegnato. Il rastrellamento iniziò, come previsto, alla mezzanotte del 24 maggio 1944 e furono inviati in tutte le direzioni dei pattuglioni di un centinaio di uomini composti di soli fascisti e carabinieri, in modo che, stando sempre alle voci dei cinquemila partigiani, noi fossimo tentati di attaccarli. Ciò avrebbe permesso ai tedeschi di entrare in azione eliminandoci completamente, in quanto, dato il nostro armamento e la nostra forza reale, avremmo potuto fare ben poco.

Premetto che quel giorno avevo un appuntamento con Lorenzini presso la Dogana della Faggiola e mi ero prefisso di recarmi colà a tutti i costi. Premetto inoltre che sono sempre stato contrario a compiere delle bravate eroiche; ero ben consapevole delle condizioni in cui ci trovavamo e, avendo una venerazione per la vita umana e specialmente per quella dei giovani che erano sotto il mio comando, sapevo che l'unica cosa da farsi era quella di non cadere nel rastrellamento. Capivo che andando alla Faggiola sarei molto probabilmente finito in bocca al lupo, però volli tentare ugualmente perché pensai che se Lorenzini mi aveva detto di trovarmi là doveva avere le sue buone ragioni.

Il mio piano fu semplice e preciso. Pensai che l'unica soluzione abbastanza sicura per evitare spiacevoli conseguenze era quella di seguire costantemente uno di questi pattuglioni nelle ricerche, in modo da averli costantemente sotto osservazione, giorno e notte. Inizialmente ci appostammo nei boschi di monte Romano e rimanemmo in attesa. Dopo poche ore notammo l'avvicinarsi di uno di questi pattuglioni e rapidamente ci accodammo, seguendo i fascisti da vicino. Di giorno stavamo sempre a una distanza di 200-300 metri, mentre durante la notte ci portavamo quasi sul posto del loro bivacco.

Questa mia tattica mi permise di essere puntuale all'appuntamento sulla Faggiola e, quello che più importava, di avere ancora tutti i miei uomini vivi e pronti per le future azioni che il comando avrebbe deciso in avvenire. Il gruppo di Bob, invece, fu sfortunato e sul Carzolano finì sotto il fuoco nemico e per di più la mitragliatrice sparò due o tre colpi poi s'inceppò e lo scontro fu inevitabile. Dei nostri ne morirono cinque e sarebbe morto anche Ivan, un russo, colpito di striscio alla testa, se Bob non avesse freddato il tedesco in anticipo con una raffica di « Sten », che creò un momentaneo sbandamento fra i nemici e i nostri ne approfittarono per uscire dalla stretta.

Il grande rastrellamento durò ancora due o tre giorni e, malgrado il rastrellamento, gli inviti alla resa dei giornali e della radio e le promesse di « perdono », neanche un partigiano abbandonò la brigata, che anzi subito dopo aumentò le sue forze.

Ben presto, però, perdemmo Lorenzini, catturato e trucidato dai fascisti forse la sera del 14 giugno 1944, dopo l'azione che portò all'occupazione di Palazzuolo sul Senio da parte dei partigiani. Per molto tempo non sapemmo niente di lui, finché non furono trovati i suoi miseri resti dietro un cespuglio nei pressi di San Pellegrino. Bob divenne comandante di brigata e, sapendo che ero ufficiale, mi volle con sé al Comando, dove restai per tutto il tempo della lotta partigiana.

GINO MONTORI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1923. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Commerciante. (1967). Risiede a Bologna.

Nel maggio 1944 la repubblicetta di Salò lanciò, in accordo col comando tedesco in Italia, un proclama ai « ribelli », nel quale si diceva che chi si fosse presentato ai comandi fascisti o tedeschi sarebbe stato « perdonato ». Dopo questo appello iniziò, il 25 maggio, un grande rastrellamento tedesco su tutte le montagne, con l'appoggio delle brigate nere. Erano migliaia di soldati che perlustrarono tutte le case e tutti i sentieri, in pieno assetto di guerra.

Eravamo all'inizio della nostra attività partigiana e quando capitava a qualcuno di noi, o per ferite riportate nelle azioni di attacco e di difesa, o anche per malattia, di essere costretto all'immobilità, non restava, come unica via di salvezza, che rifugiarsi nelle case di contadini, con l'assistenza, quando era possibile, di altri partigiani.

Mi trovai allora a dovere svolgere proprio una di queste mansioni di assistenza a casa del parroco di Bibbiana, parrocchia situata lungo la strada che da Palazzuolo porta al monte Faggiola, dove era ospitato il partigiano Gino Venturi, gravemente ammalato di polmonite, con una febbre, a volte altissima, che lo faceva delirare. Al suo capezzale facevo del mio meglio, come infermiere, con l'aiuto dei familiari del parroco. Ma come iniziò il grande rastrellamento, il prete, non sentendosi sicuro e per paura di rappresaglie, ci consigliò di lasciare la sua casa e di rifugiarsi in un buco di un vecchio pozzo, poco distante dalla chiesa.

Non mi sentivo affatto sicuro in questo nuovo rifugio cosicché, quando fu sera, mi caricai Gino sulle spalle e lo portai dentro un essicatoio di castagne situato dall'altro lato della strada, di fronte alla chiesa. M'accorsi dopo che la scelta non era stata molto felice, ma non mancò un po' di fortuna; infatti, si presentò a noi un montanaro che, saputo, non so da chi, delle condizioni del mio « paziente », ci invitò a casa sua affrontando tutti i rischi e sottoponendo alle possibilità di rappresaglia i suoi figli, due maschietti, uno di otto e l'altro di dieci anni, e la figlia di tredici anni. Questo contadino si chiamava Gianòn. Con coraggio e con un'astuzia davvero eccezionali, per una settimana intera, con i tedeschi sempre dentro la sua casa, svolse mirabilmente il suo compito. Io non esito a dire che, non conoscendolo, in un primo momento ebbi un po' di diffidenza; poi vedendo l'insistenza di questo brav'uomo, e anche perché avevo il revolver pronto al fuoco ed in tasca una bomba a mano che in caso di bisogno non avrei esitato a lanciare.

La casa di Gianòn si trova lungo la strada che porta al monte Faggiola, in piena vista, ed era impossibile che potesse sfuggire al rastrellamento. E, infatti, la sua casa fu fra le prime ad essere perlustrata. Gino, adagiato sopra un materasso, al primo piano, nella camera da letto, ed io col cuore che non so quante pulsazioni avesse, sempre la rivoltella pronta per il primo che si sarebbe presentato.

Ricordo le parole di Gianòn: « Salute camerati, qui nix partigiani, qui buon vino »; e mentre tutto cerimonioso parlava, riempiva i bicchieri e questi tracannavano come non avessero mai bevuto. Poi mangiarono formaggio e canticchiarono le loro canzoni. Tutto questo durò una settimana e tanta fu l'abilità e la persuasione che seppe infondere Gianòn che mai pensarono di andare di sopra a visitare la camera. A volte interrogavano i bimbi, promettendo cioccolata ed altri dolci se questi avessero dato informazioni dove fossero i partigiani, ma il bravo Gianòn li aveva preparati così bene che nemmeno un generico indizio uscì dalle loro bocche.

Ricordo che una sera, un po' brilli, non si decidevano di lasciarci. Passammo un momento terribile; Gino delirava a causa della febbre altissima ed io, con un

cuscinò vicino alla bocca, cercavo di attenuare la voce perché non sentissero, mentre sotto, con molta destrezza, Gianò parlava forte per confondere un po' l'atmosfera e poi, vedendo che non se ne andavano, con la scusa di una sera fredda andò a prendere una fascina e sotto il camino fece un grande fuoco. Fu così che incominciarono a dire: « non buono camerata, bruciare troppo », e uno per volta se ne andarono.

La sera, quando eravamo soli, curavamo Gino come potevamo e i bimbi si prodigavano in tante attenzioni, sempre all'erta per avvisarci se c'erano tedeschi o fascisti vicino alla casa e quando si addormentavano si rannicchiavano vicini a noi dimostrandoci così il loro affetto. Così fummo salvi e il ricordo di Gianò e dei suoi cari bimbi li serbo sempre nel cuore e li vedo ancora oggi, dopo tanti anni, come allora, perché non è il tempo che cancella dalla memoria simili episodi di solidarietà umana. Egli per me è l'esempio della solidarietà dei contadini poveri della montagna verso la Resistenza. Senza questa solidarietà e amicizia la vita e la lotta dei partigiani sarebbe stata assai più dura e le nostre perdite immensamente più elevate. La solidarietà e l'appoggio dei contadini, e anche di molti preti poveri della montagna, si accrebbe man mano che si sviluppò la lotta e già in giugno molti figli di contadini erano passati dalla nostra parte.

Mi ricongiunsi poi alla mia brigata, la 4ª brigata Garibaldi (che più tardi si chiamò 36ª brigata) pochi giorni dopo, quando Gino era già fuori pericolo.

ROMILDO CORRADI

Nato a Carpi nel 1906. Commisario di compagnia nella 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Operaio. (1964). Risiede a Carpi.

Fui arrestato il 7 novembre 1930 in una retata di oltre cento comunisti che i fascisti, la polizia e l'OVRA fecero a Carpi. L'imputazione era quella di propaganda, appartenenza e costituzione del partito comunista italiano nella zona. Fra i cinque che ebbero il massimo della pena c'ero anch'io: il Tribunale speciale di Roma, presieduto da Tringali Casanova, mi diede cinque anni che passai a Viterbo fino a quando fui liberato per l'ammnistia del decennale del fascismo.

Tornai a Carpi, sotto vigilanza, e nell'ottobre del 1933 fui di nuovo arrestato e inviato al confino a Ventotene come indesiderabile. Dovevo restare al confino tre anni e invece, a seguito di richiamo della commissione del confino e condanne subite durante il confino, restai a Ventotene fino al giugno 1939. A Ventotene mi sposai nel novembre 1937 con una compagna di Carpi, che venne a Ventotene per tale occasione. Nel 1940 mio fratello Silvano, anch'egli antifascista e processato dal Tribunale speciale, morì soldato in Grecia durante uno sbarco.

Durante la guerra non era facile a Carpi fare del lavoro concreto. Io ero entrato alla OCI-FIAT di Modena come operaio. Anch'io, come tanti operai, facevo il sabotaggio alla produzione non raggiungendo il minimo di produzione, non applicando i cottimi e in un secondo tempo, quando nella fabbrica si erano formate le squadre d'azione di operai, il sabotaggio divenne più consistente: si metteva sabbia nei pistoni dei motori, si facevano molti scarti e di danneggiavano le macchine utensili.

I primi del settembre 1943 fui richiamato alle armi e dislocato a Bologna nel Genio telefonisti. L'8 settembre tentammo di organizzare la Resistenza, ma la cosa fallì per la defezione di gran parte degli ufficiali. Vistomi scoperto, assieme ad altri compagni soldati, fuggii dalla Caserma situata alle « Due Madonne », a Bologna, che era già circondata dai tedeschi. Raggiunsi Carpi vestito da contadino e partecipai ai primi fatti preliminari di un'azione partigiana nella zona: si salvavano dei

prigionieri, si accumulavano delle armi e si formavano le prime basi per la Resistenza nel Carpigiano.

Il 28 ottobre 1943, per decisione del CLN, raggiunsi i primi gruppi partigiani armati già costituiti nell'Appennino modenese, a Santa Giulia, Montefiorino e Monchio. Fino al marzo 1944 partecipai alle moltissime azioni svolte dalla formazione Barbolini. Il 18 marzo, dopo l'eccidio di Monchio nel quale i tedeschi uccisero 136 persone, in maggior parte civili, io fui catturato dai tedeschi mentre attraversavo il fiume a nuoto. Riuscii a liberarmi della pistola, ma mi riconobbero egualmente e mi portarono a Modena, alla caserma « Muti » e poi fui portato in carcere per essere probabilmente fucilato. Nel tragitto, sebbene incatenato assieme ad un altro compagno, riuscii a togliermi la catena poiché, approfittando di una esperienza del carcere, avevo stretto il polso, ingrossandolo, quando me l'avevano messa e così, col polso normale, potei sfilarmela. Scappai approfittando del semi-oscureamento: mi spararono dietro, ma non mi presero. Feci solo cento metri e poi mi buttai dentro una porta per evitare che potessero seguire il rumore dei passi.

Dietro indicazione del CLN regionale fui poi inviato sulla Faggiola, nella 36^a brigata Garibaldi, allora comandata da un giovane bolognese, Libero Lossanti, detto Lorenzini e il Moro era il commissario politico. Alla fine di maggio avemmo un rastrellamento e in giugno, dopo l'occupazione di Palazuolo, Lorenzini fu catturato e ucciso. Ricordo che mentre ero di sentinella, all'imbrunire, vidi salire dal prato della Faggiola molte sagome di soldati che mi parvero tedeschi. Diedi l'alt, poi sparai un colpo per dare l'allarme. I partigiani (una cinquantina in tutto e fra essi dei carabinieri passati con noi la sera prima) furono sospinti dal vice comandante Bob nella macchia e il rastrellamento durò tutta la giornata e anche nella giornata seguente. Poi, a gruppetti, ci trasferimmo alla Bastia, filtrando tra i tedeschi che ci circondavano. Ricordo che restammo dentro un fiume per più di mezz'ora, immobili.

La cosa più straordinaria è che una settimana dopo le nostre forze erano più che raddoppiate. I fascisti avevano dato l'ultimatum dicendo che i ribelli avrebbero avuto salva la vita se entro il 25 maggio si fossero presentati alle caserme. Fecero propaganda con la radio e distribuirono manifesti e salvacondotti. Invece accadde l'opposto e subito dopo il rastrellamento molti giovani ogni giorno venivano a ingrossare le fila della brigata che in luglio era forte di più di 1200 uomini armati.

Io fui nominato commissario della compagnia comandata da Marco, un giovane operaio bolognese, e restai con questa compagnia fino al passaggio del fronte e anche dopo, quando entrammo nel rinato esercito italiano. Nella mia compagnia c'erano giovani di tutte le tendenze politiche: c'erano anche due liberali, dei cattolici, un anarchico, e un liberale, Lino (Angelo Labò), era commissario di compagnia. C'erano anche degli azionisti e dei soldati. Facevamo ogni volta che era possibile anche l'« ora politica », che però non era una predica, ma un continuo dibattito, svolto in piena libertà. Al dibattito partecipavano anche assai spesso i contadini della zona ed era quello non solo il primo modo di rendere concreta la libertà, ma un mezzo di educazione politica dei giovani che non solo volevano distruggere il fascismo, ma anche costruire una società nuova.

I mezzi a disposizione erano scarsissimi e non tutti i libri avevano carattere politico. Libri di narrativa come « La madre » di Gorki e anche i libri dell'anarchico Mario Mariani servivano a porre dei problemi nuovi e a stimolare la discussione. Il Comando di brigata faceva un giornale dattiloscritto, « La Volontà partigiana », scritto da Luciano Bergonzini, nel quale si affrontavano problemi teorici e politici e si davano notizie sulla guerra. Altri giornali: « l'Unità », l'« Avanti! », giornali e opuscoli azionisti venivano distribuiti ai partigiani, ma in generale la stampa era scarsa.

Restai con la brigata fino al termine della guerra e al ritorno a Carpi ebbi un'altra grave notizia: un altro mio fratello, Virgilio, di 28 anni, era stato fucilato dai tedeschi a Novi di Modena. Il fatto avvenne il 29 marzo 1945. Mio fratello era stato caricato su di un camion insieme ad altri sette partigiani catturati a Limidi dalla brigata nera. Fra loro v'erano i fascisti del plotone d'esecuzione che avevano una maschera in volto e che dicevano apertamente che li avrebbero uccisi. Avevano già fatto un viaggio e fucilato sei partigiani a San Giovanni di Concordia. Il capo del plotone d'esecuzione era il capitano Sacchetti della brigata nera dell'Accademia di Modena e fra i briganti neri, detti « Lupi di Toscana », che fecero il rastrellamento a Limidi, v'era anche il corridore ciclista Fiorenzo Magni.

I fascisti giunti sul posto scelto per l'esecuzione, a Novi, vicino a Fossoli, fecero scendere i partigiani e subito cominciarono la carneficina. Uno dei partigiani, Storchi, fece un improvviso scatto e riuscì incredibilmente a fuggire sebbene tutti i mitra gli sparassero dietro. Mio fratello si voltò, forse sperando di imitarlo, e finì crivellato di colpi alla schiena.

Per ultimo non posso non ricordare un altro fatto importante che indica il carattere popolare, patriottico e nazionale della nostra lotta. Disarmati che fummo dagli alleati, alcune centinaia di partigiani della nostra Brigata, raccogliendo anche l'appello di Togliatti, aderirono come volontari all'esercito nazionale e io fui un animatore di questo arruolamento volontario. Fummo inviati a Cesano di Roma per raddestramento con le nuove armi e poi inviati a un Gruppo¹ di combattimento « Cremona » con quale continuammo a combattere fino alla liberazione dell'Italia.

GIUSEPPE VARANI

Nato a Loiano nel 1923. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Impiegato comunale. (1970). Risiede a S. Lazzaro di Savena.

Sono entrato nella Resistenza all'inizio dell'anno 1944. In quel tempo lavoravo all'Officina « OMA » di Pontevecchio, in qualità di tornitore meccanico. I titolari dell'azienda non ebbero alcuna difficoltà per farmi avere l'esonero da nuove chiamate alle armi, dopo il tragico sbandamento delle forze armate italiane dell'8 settembre 1943. Facevo naturalmente il loro interesse, anche perché, pur essendo giovane, il mio lavoro lo svolgevo con una certa capacità e competenza, risultati questi di una qualificazione professionale che mi ero formato, con molti sacrifici, frequentando per tre anni dei corsi serali di lavoro (addestramento, qualificazione e specializzazione), presso l'Istituto « Aldini-Valeriani » di Bologna, al termine dei quali ottenni il diploma di operaio specializzato.

In officina ebbi i primi contatti con alcuni compagni della Resistenza: Enzo Fustini, Guido Castellari, Antonio Mezzaqui, Armandino Grossi, Enrico Zaniboni, Giorgio Righi, ed altri. Questi compagni mi fecero comprendere la gravità del momento e la grande importanza di una nostra adesione al movimento partigiano. Determinante per la mia scelta, in quel delicato momento, fu anche l'opera di convincimento paziente e costante di uno sfollato che era venuto ad abitare nei pressi di casa mia, Guido Muzzi, antifascista di vecchia data, che riuscì a togliermi tutti i dubbi che ancora, naturalmente, avevo in testa essendo nato e cresciuto in pieno regime di dittatura fascista.

Dal compagno Guido Muzzi, oltre alle convincenti ed esaurienti lezioni di antifascismo, ricevetti anche dei libri molto interessanti, proibiti dal regime di allora: « La Madre » di Massimo Gorki, « Il Tallone di ferro » di Jack London, un volume de « Il Capitale » di Carlo Marx ed altri libri che tenevo ben nascosti

sotto il materasso del mio letto, e che leggevo un po' alla volta, di notte, prima di addormentarmi. Ricordo che queste letture mi entusiasmarono.

Con i compagni di lavoro iniziammo qualche piccola attività per la Resistenza. Andavamo fuori di notte, a gruppi, per attaccare manifesti che inneggiavano alla Resistenza, che invitavano i giovani a non presentarsi ai repubblicani, a darsi alla macchia ed a passare fra i partigiani. Facevamo anche delle scritte, col minio rosso, sui muri, e spargevamo nelle strade dei chiodi a tre punte, che costruivamo di nascosto, in officina, e che bloccavano i convogli di automezzi nazifascisti. Ricordo i commenti che la popolazione faceva leggendo quei manifesti e quelle scritte sui muri. Era una propaganda molto interessante ed efficace, ed otteneva degli effetti persino esagerati. Infatti si sentiva dire che i partigiani erano scesi dalle montagne per affiggere i manifesti e per fare quelle scritte sui muri. Mescolati alla popolazione e udendo quei commenti, noi quasi scoppiavamo dalla gioia e dalla soddisfazione.

Nel mese di marzo 1944 riuscimmo ad organizzare, all'interno della fabbrica, il primo sciopero contro la guerra fascista. Uscimmo tutti fuori e, con cartelli, ci portammo dinanzi al Calzaturificio « Montanari ». dove era occupata prevalentemente una mano d'opera femminile, ed assieme a queste donne formammo un corteo. Percorremmo la via Mazzini fino alla Porta e qui un oratore improvvisato tenne un breve comizio. Il mio morale e quello dei compagni era salito alle stelle.

Successivamente anche a San Lazzaro di Savena venne costituita la prima organizzazione della Resistenza. Fu formato il Comitato di Liberazione Nazionale dentro il rifugio antiaereo, vicino a casa mia. Era presente un compagno inviato da Bologna, che non avevo mai visto prima d'allora, ma che parlava molto bene, con tanta chiarezza. Questo Comitato venne formato oltre che dai compagni Guido Muzzi ed Enzo Fustini, anche da Armando Piazzi, Bruno Maccaferri, Guido Romagnoli, Athos Buriani e Renato Medici. A me venne affidato l'incarico di reperire i giovani da arruolare fra i partigiani. Mi misi immediatamente all'opera e trovai subito dei validi ed ottimi collaboratori in giovanissimi come Sergio Sasdelli, Renato Benfenati, Valentino Masetti, Giuseppe Volta ed altri amici.

All'inizio del mese di giugno 1944 espressi al CLN il desiderio di essere incorporato in una brigata partigiana che operava sulle nostre colline, per poter combattere con armi alla mano il fascismo ed il nazismo. Le piccole cose che avevo svolto fino allora, seppure importanti, mi parevano molto scarse. Questo mio desiderio fu accolto dal CLN, il quale colse l'occasione per affidarmi una ventina di giovani, anch'essi da incorporare: erano in gran parte giovani renitenti alla leva, che fino allora erano stati nascosti, ma che desideravano entrare nelle formazioni partigiane armate.

Dovevamo incontrarci con una staffetta a Savazza di Monterenzio, e diedi a questi giovani l'appuntamento un mattino, all'alba, sul greto del fiume Idice, in località Castel de' Britti. Percorremmo, a gruppi, il corso del fiume fino a Savazza, dove ci attendeva la staffetta Rossana De Giovanni la quale, assieme alla sua cugina Silvana, la sera successiva, in casa della famiglia Cevenini, nei pressi del ponte di Cà di Lavacchio, ci fece incontrare con una compagnia partigiana comandata da Guerrino.

Una grande delusione ci accolse: non potevamo essere incorporati perché eravamo tutti disarmati e nella brigata partigiana non vi erano armi. Guerrino ci consigliò di recarci, la notte successiva, nella vallata del Zena, nei pressi di Botteghino di Zocca, dove operava un'altra brigata partigiana che, a suo dire, aveva armi in abbondanza.

Rossana e Silvana ci accompagnarono in un vecchio casolare di montagna, nei pressi di Cà di Bertano, per trascorrervi la notte ed il giorno successivo. Eravamo

però quasi senza viveri. Guerrino ci diede una coppa di maiale ed alcuni salami, ma eravamo in una ventina e questo non bastava. Fu così che io e Vulcano (Italo Negrini) scendemmo in paese, a Bisano, per trovare qualcosa da mangiare. Veramente commovente fu l'accoglienza di quei poveri montanari che facevano a gara per procurarci quanto chiedavamo. Rientrammo a Cà di Bertano carichi come muli: un sacco di pane ancora caldo, appena sfornato, un mezzo prosciutto, alcuni fiaschi di vino, indumenti ed altre cose.

All'imbrunire ci mettemmo in cammino per raggiungere Botteghino di Zocca, come consigliatoci da Guerrino. Arrivati a Castelnuovo cominció a cadere una fitta pioggia che continuò anche per tutto il giorno successivo. Fummo generosamente ospitati dai contadini poveri di quel piccolo paese, che misero a nostra disposizione le stalle ed i fienili, dove ci riparammo dalla pioggia e ci riposammo. Giungemmo a Botteghino di Zocca dopo due giorni, piuttosto malmessi, e qui provammo la seconda delusione: nella zona non vi erano i partigiani. Erano partiti il giorno precedente e non riuscimmo a sapere dove si erano trasferiti. I compagni cominciarono a dimostrare sfiducia e demoralizzazione. Anch'io rimasi molto male. Qualcuno cominciò ad esprimere la volontà di rientrare a casa, per decidere il da farsi. Altri mi dissero che, non potendo assolutamente ritornare in pianura perché renitenti alla chiamata di leva, sarebbero rimasti nascosti nella zona. Io, invece, mi proposi di raggiungere, da solo, Castel del Rio, dove, con certezza, sapevo che esisteva una base della 36^a brigata Garibaldi, Promisi a questi giovani che appena raggiunta questa brigata avrei fatto tutto il possibile, attraverso staffette, per aprire a loro la stessa strada.

Salutati i compagni, con questa promessa partii immediatamente, e dopo un'intera giornata di cammino, raggiunsi Visignano, sotto il Monte La Fine. Qui entrai nell'osteria del paese per mangiare qualcosa e per riposarmi. Con stupore notai seduti ad un tavolo, intenti a bere, tre ragazzi con zaino ed equipaggiamento da montagna, che parlavano con accento ferrarese. Attaccai discorso con una certa prudenza, e mi dissero che anche loro cercavano di raggiungere la brigata. Uno di questi si chiamava Biagio, ed era un invalido di guerra. Nonostante l'infermità contratta durante il servizio militare prestato nella marina, aveva deciso di combattere ancora come partigiano. Mi unii a loro e fummo ospiti, per un paio di giorni, del parroco di Visignano, che era un prezioso collaboratore della Resistenza, unitamente al parroco di Tirlì, e, attraverso loro, raggiungemmo un reparto della 36^a brigata Garibaldi che era dislocato nei pressi del monte Faggiola.

Fummo condotti al comando della brigata, e interrogati dal « Moro », il commissario politico, al quale consegnammo i documenti personali che furono immediatamente distrutti. Consegnammo pure il danaro in nostro possesso, e ci fu consentito di tenere soltanto 150 lire in tasca. I tre ferraresi furono assegnati alla compagnia di Marco ed io a quella del Negus. Poiché scarseggiavano le armi, io rimasi qualche giorno disarmato. La brigata in quei giorni ricevette un aviolancio di armi, e così ebbi la possibilità di avere un « parabello », dotato di sei caricatori, ed un sacchetto di pallottole.

Durante l'interrogatorio al comando di brigata informai il Moro dei compagni che avevo lasciato al Botteghino di Zocca. Fu con grande mia soddisfazione che nei giorni che seguirono vidi arrivare la quasi totalità di questi. Vi immaginate, all'incontro, la nostra soddisfazione. Ne mancavano soltanto tre. Questi avevano preferito rimanere nascosti nelle loro case. Ero molto contento perché la prima missione che mi era stata affidata l'avevo portata a compimento, seppure superando molte difficoltà.

Dopo il lancio di armi, la brigata si trasferì alla Bastia, e la compagnia del Negus, della quale facevo parte, si accampò a Diacci, una casa colonica posta al 'e-

stremo sud dello schieramento. Qui però, fino ad allora, scontri non ve ne furono, e si faceva soltanto il servizio di guardia e di pattuglia sul monte Carzolano. Un giorno arrivò un ordine dal comando di trasferirci alla Casetta di Tiara, una borgata di poche case attorno alla chiesa, posta ad ovest dello schieramento della brigata, a quasi tre chilometri di distanza dalla strada Montanara che unisce Firenze a Imola, attraverso l'Appennino.

Giungemmo alla Casetta di Tiara una domenica sera e la popolazione ci accolse festosamente. Tutti ci offrirono qualcosa: vino, pane, sigarette. Per una settimana ci fu calma, e si continuava con il consueto servizio di guardia e di pattuglia. Nei momenti di pausa si organizzava « l'ora politica ». C'era una relazione introduttiva di Tagano, che era il commissario politico di compagnia, alla quale faceva seguito la discussione. I partigiani di qualsiasi fede politica, ed in tante occasioni anche gli abitanti del luogo, dicevano la loro opinione, ponevano delle domande sulla situazione politica, e, a volte, si affrontavano anche delle questioni storiche e teoriche. Era aspirazione unanime di fare tutto il possibile affinché la guerra finisse al più presto, di ritornare alle nostre case, di iniziare la ricostruzione del Paese dalle rovine della guerra e di organizzare la società umana in un sistema di uguaglianza, di giustizia e di fraternità. Volevamo tutti un modo di vivere diverso.

La mattina del 17 luglio, era un lunedì, venne l'attacco alla nostra compagnia, e posso dire che quello fu il mio battesimo del fuoco. Non si trattò di una semplice puntata, ma di un vero e proprio attacco in forze con l'obiettivo di rompere le nostre linee e di disperdere la brigata. La nostra compagnia, in quel momento, era formata da circa 40 partigiani, e si trovava a circa un'ora di cammino dalle compagnie di Simì e di Guerrino, ed a circa tre ore dalla sede del comando di brigata. La colonna nemica, forte di circa 200 fra militi repubblicani e tedeschi, era stata fatta precedere da una trentina di fascisti camuffati da partigiani, col fazzoletto rosso al collo, che avevano il compito evidente di trarci in inganno. Passarono dalla Cà di Molinaccio, che quel giorno era abitata da due vecchi soli, e chiesero se vi fossero dei partigiani nei dintorni. Ne ebbero, naturalmente, una risposta negativa. Allora cominciarono ad avanzare con ostentata disinvoltura, fino al paese. Entrarono rumorosamente nell'osteria e iniziarono a gridare: « Dove sono i partigiani? Perché non si fanno vivi? » e spaccarono simili, fino a quando non arrivò la colonna e tutto il paese fu presidiato dalle forze nemiche che procedevano, però, con molta cautela, in stato di allarme.

Nessuno di noi, in quel momento, si trovava nel centro dell'abitato. Il nostro comandante, il Negus, che era stato informato dai contadini dell'imminente attacco, ci schierò per il combattimento. Fece appostare il grosso della compagnia su un costone, protetto dalla macchia, che dominava il paese, ordinando alla squadra comandata da Nino, della quale io stesso facevo parte con Avio, Pozzetti, Barone ed Alvaro, di appostarci ad una quindicina di metri dalla casa che era la sede della nostra compagnia, ordinandoci, inoltre, di non aprire il fuoco se non dopo di lui. I fascisti sfondarono la porta con dei tronchi di albero e, trovando all'interno traccia della nostra occupazione, si apprestarono ad incendiare la casa. Erano vicinissimi a noi, e udivamo tutto ciò che dicevano. Qualcuno parlava con accento meridionale. Forse si trattava di qualche canaglia che aveva dovuto rifugiarsi al nord in seguito all'avanzata delle truppe alleate.

Il Negus non permise loro di incendiare la casa. Appena si accorse del pericolo d'incendio, si alzò in piedi di scatto, su una roccia completamente scoperta, ed aprì il fuoco con il suo « paraballo », sparando con una sola raffica un intero caricatore. Noi, che eravamo a brevissima distanza dai nemici, lo imitammo: Nino col mitragliatore e noi con le nostre armi in dotazione. I pochi superstiti nemici per un attimo abbozzarono un tentativo di resistenza, poi cambiarono subito idea e decisero di darsi

alla fuga, che fu così precipitosa che quasi abbandonavano a terra il loro comandante ferito alla testa e ad una spalla. Un gruppo composto da una ventina di militi della brigata nera riuscì, però, a metterci in difficoltà nel ripiegamento verso il luogo occupato dalla compagnia. Ci avevano preceduti e ci sbarravano il passo col fuoco delle loro armi. Le cose si stavano mettendo male per noi, quando, improvvisamente, udimmo una lunga raffica di un nostro mitragliatore, ed i brigatisti neri in parte caddero colpiti, e gli altri fuggirono precipitosamente. Era stato Bari, il tiratore scelto della nostra compagnia, che era riuscito, sebbene fosse distante, a seguire l'azione nemica ed a stroncarla, permettendoci di porci in salvo e di rientrare in compagnia. In quella occasione Bari fu colpito di striscio al mento da una pallottola nemica che gli forò anche il giubbotto, all'altezza della spalla sinistra.

Il contrattacco della nostra compagnia fu così improvviso che le compagnie di Simì e di Guerrino, che erano accorse in nostro aiuto, giunsero quando avevamo già cacciati i nemici dalla Casetta di Tiara.

Malgrado la nostra pronta azione di sorpresa, i fascisti erano però riusciti ad incendiare la chiesa del paese ed a rubare in canonica i preziosi che i parrocchiani e gli sfollati avevano affidato alla custodia del parroco, don Cinelli. Nella loro precipitosa ritirata, passando dalla Cà di Molinaccio, assassinarono i due vecchietti e bruciarono i loro corpi in cucina, dopo aver frettolosamente rubato tutto ciò che si trovava alla loro portata di mano. Altri tentativi di incendi, saccheggi e distruzioni furono impediti dalla nostra pronta irruzione in paese.

Nel pomeriggio dello stesso giorno i nazifascisti, sonoramente sconfitti nella mattinata, tentarono un altro attacco ad est del nostro schieramento. Una lunga colonna formata da circa 400 uomini, dotati anche di mortai, proveniente da Palazzuolo, si dirigeva verso le nostre posizioni sulla Bastia. Fu ancora la nostra compagnia a respingere anche questo attacco, infliggendo gravissime perdite al nemico, e recuperando un ingente quantitativo di armi e munizioni. Da parte nostra avemmo solo un ferito lieve. Il capo squadra Peppino (Giuseppe Calzolari) ebbe una pallottola nemica che gli si conficcò nel polpaccio di una gamba. Questa gli fu estratta prontamente dai medici della nostra infermeria, e dopo qualche giorno era già guarito completamente. La compagnia del Negus quel giorno ebbe un encomio solenne, e fu citata ad esempio nel bollettino della brigata.

Verso la fine del mese di luglio la nostra brigata si rafforzò numericamente. L'assorbimento del battaglione «Ravenna» portò i nostri effettivi a circa 1.200 uomini. Questo battaglione, formato prevalentemente da compagni romagnoli di Faenza, Castel Bolognese, Lugo, Massalombarda, Cotignola, Russi e Ravenna, fino allora aveva operato in modo autonomo e il congiungimento con la nostra brigata era avvenuto d'intesa col CUMER (Comando Unico Militare Emilia-Romagna).

Il battaglione «Ravenna» fu frazionato in compagnie, comandate rispettivamente da Gino (Gino Agostini di Lugo), da Kaki (Dato Cavallazzi, di Castel Bolognese) e da Ribelle di Imola. Erano compagni molto coraggiosi e di notevole esperienza. Non dimenticherò mai il compagno Gino Monti di Faenza, commissario politico del battaglione, perseguitato politico antifascista ed oratore eccezionale. I suoi discorsi, fatti con parole semplici, ma molto convincenti, mi lasciavano incantato. Era un vero trascinatoro.

Gli uomini del battaglione «Ravenna» erano però male armati, ed erano sprovvisti di armi automatiche. Il Comando di brigata decise allora di trasferire in queste compagnie uomini dotati di tali armi. Io, che ero armato di un parabello, fui trasferito nella compagnia di Kaki, ed ebbi così la possibilità di conoscere questi compagni romagnoli che mi accolsero molto fraternamente. La compagnia aveva la sua base alla Faina, un vecchio casolare a poche centinaia di metri dal cimone della Bastia, e controllava una posizione importante dello schieramento della brigata in

quanto si presumeva che eventuali attacchi nemici avvenissero da quella parte perché il versante est si affacciava su Palazzuolo e sulla strada Casolana.

Trascorsero alcuni giorni tranquilli; effettuavamo il consueto servizio di guardia sulla Bastia e di pattuglia nella zona circostante. La mattina del 9 agosto fummo attaccati proprio da quella parte. Nella notte i nazifascisti, protetti dall'oscurità e dalla nebbia, che avvolgeva la cima del monte, erano riusciti a portarsi a poche centinaia di metri sotto il nostro schieramento, piazzandovi anche alcuni mortai. Il combattimento iniziò all'alba e si protrasse fino verso mezzogiorno. Le nostre posizioni furono strenuamente difese, e passammo anche al contrattacco. Il nemico, molto superiore in uomini e mezzi, sembrava fosse disperso. Dopo alcune ore il comando di brigata decise di ritirare il grosso delle compagnie schierate nelle posizioni, lasciandovi però alcune grosse pattuglie per una attenta vigilanza. Io rimasi in postazione con una di queste pattuglie.

I nazifascisti non erano però tutti fuggiti. Approfittando della giornata nebbiosa si erano ulteriormente rafforzati con nuovi effettivi e s'erano ammassati proprio sotto il nostro schieramento. Nel tardo pomeriggio iniziarono un fuoco infernale anche con mortai che sparavano sulle nostre postazioni. Noi resistemmo strenuamente, rispondendo col fuoco di tutte le nostre armi. Un nostro mitragliatore si inceppò per surriscaldamento della canna. I nemici erano giunti a pochi metri da noi, e allora sganciammo anche tutte le bombe a mano che avevamo in dotazione. Fummo costretti ad un ripiegamento dalle nostre postazioni sulle quali balzarono immediatamente i nazifascisti che tentarono di falciarci con le raffiche dei loro mitragliatori.

Fu in questo combattimento che io precipitai in un burrone, sotto la Faina, profondo una quindicina di metri, fratturandomi il piede sinistro. Sul momento pensavo che si trattasse di una semplice distorsione, ma dal lancinante dolore e dall'immediato gonfiore del piede, che la scarpa non riusciva più a contenere, capii che si trattava di cosa più grave. Non ero assolutamente in grado di reggermi in piedi, e mi trascinavo in avanti, con le mani e con le ginocchia. Nascosi il mio « parabello » con i caricatori e le munizioni in un luogo sicuro, perché non ero in grado di portarlo, e rimasi armato della sola pistola. Controllai scrupolosamente quante pallottole contenevano i due caricatori, con l'intento di serbare l'ultima per me, in caso di disperata necessità. Fui soccorso in serata da Teo (Timoteo Romani di Imola) e da altri compagni della compagnia di Simì, che era accampata a Pian dell'Aiara, dove aveva sede anche la nostra infermeria. All'infermeria della brigata — diretta dal dott. Romeo Giordano — ricevetti le prime cure da Gianni Palmieri, il quale mi fasciò molto stretto il piede e la gamba con una fascia molto robusta, steccandomi la parte con della scorza d'albero molto resistente, legata con dello spago, come una rozza ingessatura.

Il comando di brigata mobilitò nella notte alcune compagnie, e con il comandante Bob in testa, il cimone della Bastia fu riconquistato ed il nemico fu ricacciato oltre il nostro schieramento. Fu quella la battaglia della Bastia che ebbe fasi alterne e che, alla fine, si concluse con una piena vittoria della nostra brigata. Il giorno dopo alcuni compagni, dietro mie precise indicazioni, recuperarono il mio « parabello » con i caricatori e le munizioni.

Nei giorni che seguirono la brigata fu nuovamente attaccata. Questa volta i nazifascisti, con dei cannoni, mortai e mitragliere da 20 mm. piazzati sul Giego, nella linea « Gotica », sparavano in continuazione sulle nostre postazioni del monte Carzolano e su tutte le case circostanti. I proiettili giunsero anche a Cà di Vestro, sede del comando di brigata. Venne dato l'ordine di abbandonare tutte le case e di riparare nella boscaglia. Anche l'infermeria dove ero ricoverato abbandonò la casa di Pian dell'Aiara, presa di mira dalle cannonate. Io fui sistemato, assieme

ad altri feriti, in mezzo ad un bosco, ed i medici si prodigarono nel prestarci tutte le cure necessarie.

Le intenzioni dei nazifascisti erano più che evidenti: volevano a tutti i costi •disperdere la nostra brigata, sparandoci addosso da lontano, senza rischiare di venire all'attacco. Rimanere ed accettare il combattimento in quelle condizioni sarebbe stato un vero suicidio. Fatte le debite valutazioni, il nostro Comando, dopo due giorni, decise di abbandonare la zona. Eravamo in diversi feriti e fummo sistemati un po' ovunque. Assieme a Josef, un compagno cecoslovacco ferito anch'esso ad una gamba, fui ospitato da una famiglia di contadini, nostri preziosi collaboratori, a Rimirara, un casolare sotto il monte Faggiola. La brigata intanto si trasferì nella zona di Fornazzano, in una valle oltre la strada di Casola Valsenio.

Io e Josef rimanemmo a Rimirara 25 giorni, amorevolmente custoditi dalla famiglia che ci ospitava. Ogni tanto riceevamo visite dai medici della nostra infermeria i quali, sfidando innumerevoli rischi e pericoli, si recavano presso di noi per prestarci le necessarie cure. Trascorso questo periodo di riposo la mia frattura al piede sembrava che si fosse consolidata e allora, a dorso di mulo, raggiunsi nuovamente la brigata e rientrai in compagnia. Non potevo ancora reggermi in piedi molto bene, ma cercavo di rendermi utile ugualmente facendomi assegnare dei turni di guardia seduto nel folto dei boschi, o coadiuvando i compagni addetti alla cucina.

La mattina del 13 settembre vi fu un nuovo attacco. I nazifascisti ci avevano nuovamente individuato, e provenendo dalla strada Casolana puntarono direttamente sulle nostre postazioni sul monte Pianaccino, dopo aver battuto la zona da noi occupata con innumerevoli proiettili sparati da mezzi semoventi piazzati nella strada, e da mortai. Fu la compagnia di Kaki alla quale appartenevo, e quelle di Sergio e di Amilcare che sostennero il primo urto. L'arrivo delle compagnie di Marco, di Attila, ed altre, prontamente sopraggiunte di rinforzo, unitamente al comandante di brigata Bob, ci diedero la possibilità di contrattaccare i nemici, che furono inseguiti fino al fondo valle, causando loro notevoli perdite in uomini e mezzi. Intervenero anche due caccia alleati a darci una mano. Passavano per caso e, forse vedendo nella strada il movimento di mezzi nazisti, si abbassarono a mitragliarli.

A seguito di questo nuovo attacco, il comando di brigata decise un nuovo trasferimento. Questa volta fu scelta la zona di Fontana Moneta, una vallata nei pressi di Marradi. Io dovetti nuovamente essere ricoverato alla infermeria in quanto il mio piede si era nuovamente gonfiato e non riuscivo più a reggermi in piedi.

In questo frattempo avvennero dei fatti molto importanti. Per ordine del CUMER la brigata venne frazionata in quattro battaglioni. Si riteneva imminente l'avanzata delle truppe alleate per liberare Bologna e tutte le città dell'Emilia e Romagna, e la nostra brigata aveva il compito di precedere gli alleati nella liberazione delle nostre città. Al 1° battaglione, comandato da Libero, fu assegnato il compito di liberare i paesi della vallata del Santerno e si trasferì nella zona di monte La Fine. Il 2° battaglione, comandato da Ivo, doveva liberare Faenza. Il 3° battaglione, •comandato da Carlo, doveva scendere a Imola e per questo si trasferì nella zona di monte Battaglia. Il 4° battaglione, comandato da Guerrino, che doveva anch'esso scendere a Faenza, si trasferì nella zona di Purocielo. I piani del CUMER, purtroppo, non coincisero con i piani degli alleati. La prevista avanzata alleata prima dell'inverno non ebbe luogo, e cruenti, sanguinosi scontri furono sostenuti dai quattro battaglioni contro preponderanti forze nazi-fasciste a monte Battaglia, a Purocielo ed a Cà di Guzzo.

Col 4° battaglione, che si trasferì a Purocielo, rimase anche l'infermeria, che fu sistemata nella Canonica della Chiesa. Io vi rimasi ricoverato ancora una settimana, poi, sentendomi meglio, chiesi ed ottenni di essere inviato alla compagnia di Ettore, nella quale militavano diversi compagni di San Lazzaro di Savena. Puro-

cielo si trova a nord di Cà di Malanca, sulle colline di Brisighella. Dai pendii si scorgeva, anche ad occhio nudo, la pianura di Faenza. Ci fu qualche giorno di calma. La compagnia di Ettore era accampata sotto monte Colombo, nella terza casa dopo Cà di Gostino, dove aveva la sua sede il comando di brigata.

All'alba del 10 ottobre fummo attaccati di sorpresa. I nazifascisti erano riusciti a giungere fino nei pressi della sede del Comando, dalla quale in quel momento stava uscendo il comandante Attila (Antonio Mereu), che andava a raggiungere la sua compagnia. Fu freddato con un colpo di « Mauser » alla gola, e questo fu l'allarme. In pochi minuti il comando fu preso d'assalto dai nazisti, coadiuvati da reparti della brigata nera. Erano in circa 500 uomini, particolarmente addestrati per i rastrellamenti contro i partigiani. Molti del comando morirono combattendo a Cà di Gostino. I sopravvissuti, fra cui Bob, raggiunsero la compagnia di Tito, a Piano di Sonra, in quel momento impegnata in una battaglia durissima. Noi di Ettore ricevemmo l'ordine di proteggere la ritirata della compagnia di Tito, che aveva subito notevoli perdite. Successivamente ci portammo sul crinale ad est, che si affaccia sulla strada Faentina, in quanto ci fu segnalato che altri reparti nemici giungevano da quella parte. Arrivammo sul crinale prima di loro, attaccandoli di sorpresa e respingendoli.

Poco dopo giunse una staffetta del comando con l'ordine di ritirarci immediatamente, in quanto i nazifascisti tentavano di aggirarci alle spalle. Si trattava di scendere da monte Colombo fino al torrente, percorrendo un pendio scoperto, e di raggiungere Poggio Termine, nell'altro versante, dove erano appostate le compagnie di Amato e di Dino che, con una mitragliatrice di aereo, proteggevano la nostra ritirata. Io fui tra gli ultimi ad arrivare a Poggio Termine, perché, col mio piede fratturato, non riuscivo a camminare. Verso sera i nazifascisti cessarono il fuoco e si ritirarono lasciando sul terreno qualche centinaio di morti.

Anche da parte nostra vi furono molte e gravi perdite. A Cà di Gostino erano morti Roberto Gherardi, il colonnello Saba, il comandante di battaglione Ivo Mazzanti, e tanti altri, fra i quali anche cari compagni di San Lazzaro di Savena: Dino Andreoli e Renato Torreggiani, miei amici fin dall'infanzia.

Il giorno successivo i nemici si fecero nuovamente vivi, sparando però da grande distanza, con mortai, sulle nostre postazioni. Non si azzardarono ad attaccarci a distanza ravvicinata per la lezione ricevuta il giorno precedente. La linea del fronte era a brevissima distanza e gli alleati quel giorno ci furono nemici. Sorvolarono le nostre postazioni con una « Cicogna » la quale, vedendo tutto quel movimento di uomini col fazzoletto rosso al collo, comunicò la nostra posizione all'artiglieria che ci rovesciò addosso molte granate che scoppiavano in aria e che lasciavano poi cadere una fitta pioggia di schegge incandescenti. Quando venne sera il comando di battaglione convocò tutti i comandanti di compagnia per un esame della situazione che si era venuta a creare, e per decidere sul da farsi. In quella riunione fu deciso soprattutto di abbandonare la zona, e di tentare di attraversare il fronte per congiungersi con gli alleati. Nella notte stessa ci mettemmo in cammino. Una decina di feriti gravi furono trasportati alla Chiesa di Cavina, il cui parroco era un nostro amico collaboratore, e vi rimasero con alcuni medici ed infermieri. I feriti che potevano reggersi a cavallo seguirono il battaglione. Io fui tra questi.

Con l'aiuto determinante della staffetta Palì (Sesto Liverani) attraversammo la strada Faentina, e, dopo aver passato a guado il Lamone, raggiungemmo la zona di Modigliana. Qui ci fermammo due giorni, cercando di non farci individuare dai nemici. Eravamo stremati materialmente e moralmente. Una dolorosa notizia ci giunse: i feriti, i medici e gli infermieri lasciati alla Chiesa di Cavina, erano stati scoperti e massacrati. Furono gli ultimi dei 270 compagni della mia brigata caduti nella lotta.

Nella notte dal 18 al 19 ottobre 1944, con l'aiuto di Palì attraversammo il fronte e ci congiungemmo con gli alleati, i quali, dopo averci disarmati, ci portarono a San Benedetto in Alpe. Di qui ci fecero proseguire, a bordo di automezzi, fino a Firenze, avviandoci ad un Centro di raccolta, in una caserma di via della Scala. Io fui immediatamente ricoverato all'Ospedale Militare « San Gallo » e sottoposto ad esami radiografici al piede. Mi furono accertati esiti di frattura calcificata, però in posizione non regolare, e fu necessario un immediato intervento chirurgico. Rimasi ricoverato all'Ospedale di Firenze fino alla metà di gennaio 1945, e successivamente, per lasciare il posto ai numerosi feriti che giungevano giornalmente dal fronte, assieme ad altri feriti fui inviato a Perugia. Di qui, dopo circa un mese, fui trasferito a Roma e ricoverato all'Ospedale Militare « Celio ».

Il 22 maggio 1945 dal Celio di Roma fui trasferito al « Centro Putti » di Bologna, ove rimasi ricoverato fino al 17 maggio 1946. Durante questo periodo di ricovero al « Putti » fui nuovamente operato dal colonnello medico prof. Oscar Scaglietti, e con questo intervento chirurgico il mio piede subì un notevole miglioramento.

Questa, succintamente, è la storia della mia partecipazione alla Resistenza. Essendo stato uno dei protagonisti ne ho tratto una immensa esperienza politica, sociale, morale ed umana.

ALEKSANDER GHIOIEV

Nato a Mosca nel 1911. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Dirigente commerciale. (1970). Risiede a Mosca.

Mi portarono nel movimento di liberazione italiano le innumerevoli atrocità dell'esercito fascista e tedesco fin dai primi giorni della proditoria aggressione al mio Paese: l'Unione Sovietica. La distruzione e la morte di milioni di cittadini sovietici di nulla colpevoli, le lacrime dei bambini rimasti orfani, e le immense sofferenze dei popoli d'Europa che vennero a trovarsi sotto il tallone di ferro della Wehrmacht hitleriana.

Con lo stesso furore mi portarono nelle file della Resistenza italiana il tormento e le sofferenze di milioni di italiani; il sangue di innocenti partecipanti ad una pacifica dimostrazione delle donne e dei bambini affamati, nel tardo autunno del 1943, alla periferia della città di Imola.

Io venni a trovarmi in territorio italiano nel 1943, quando vi fui portato, assieme a molti altri sovietici fatti prigionieri dal nemico sul fronte sovietico-tedesco. Per tutto il periodo della prigionia nei campi di concentramento tedeschi, non mi abbandonò mai il pensiero del mio dovere internazionale di fronte ai fatti sopra citati. Io ero pronto a fuggire ad ogni costo dalla prigionia fascista e ad occupare di nuovo il mio posto nelle file dei combattenti contro il nazifascismo.

Quando ero prigioniero nel campo di concentramento situato alla periferia di Imola mi chiamavo Ari: era un nome falso. Un giorno dissi a quattro miei compagni di simpatizzare con il movimento partigiano, ma dopo alcuni giorni, per delazione, venni richiamato dai tedeschi e accusato di essere un partigiano; io lo negai e, non essendoci prove concrete, venni messo in cucina a fare da sguattero.

In seguito si seppe che il « confidente » era un certo Muscia. In cucina conobbi Ivan (Vladimiro) molto buono, e faceva un po' di tutto, ed anch'egli si diceva contrario ai tedeschi, ma dopo ciò che mi era successo non mi fidavo più di nessuno e mi appartavo spesso. In cucina conobbi la cuoca Isola (Giuditta Guidotti) che con immenso piacere ho rivisto dopo 25 anni, grazie agli amici Umberto Magli e

Cesare Minganti. Oltre a Ivan e Isola, in cucina vi era pure un certo Iosef (Giuseppe) austriaco, che si professava antinazista e, con l'andare del tempo, fra noi, nacque una certa confidenza. Mentre i tedeschi ogni giorno portavano i prigionieri russi a fare dei bunker, noi escogitammo i nostri piccoli sabotaggi in cucina. « Oggi facciamo le uova fritte per il comando tedesco, disse Iosef e ci invitò a guardare la nuova ricetta; si soffiò il naso fortemente dentro la padella delle uova, e invitò pure noi a fare altrettanto, esclamando che per i tedeschi andava anche troppo bene. Inoltre usammo piccoli espedienti come quello di mettere l'acqua nella minestra, di rimpicciolire le bistecche ecc. e morivamo dal ridere quando li vedevamo mangiare. Poi, un bel giorno, in conseguenza anche delle lamentele che i tedeschi facevano per il vitto, Isola sparì dal campo e venne anche il mio momento.

Voi potete ben immaginare che cosa significò per me evadere dai campi di prigionia tedeschi. Molti di tali tentativi finivano con la fucilazione dei « colpevoli », e più di frequente con l'impiccagione. Tuttavia nulla poteva trattenermi dal tentare l'evasione. A me personalmente questa occasione si presentò nel marzo del 1944, quando, con l'aiuto dei patrioti italiani, riuscii a fuggire e poco dopo entrai a far parte della 36^a brigata Garibaldi « Bianconcini ».

Per tutto il periodo della mia permanenza nella 36^a brigata feci parte del reparto comandato da Carlo Nicoli. Sotto la direzione del compagno Nicoli io presi parte direttamente alle operazioni di guerra contro le truppe nazifasciste. Con lui ho condiviso la gioia delle vittorie sul nemico e i sentimenti di profonda tristezza e cordoglio, quando avevamo la sventura di perdere degli amici. Talvolta, soprattutto di sera, si svolgevano tra di noi molte conversazioni su temi politici. Ricordo bene con quale interesse i partigiani mi facevano le domande più varie sull'Unione sovietica, sui progressi della nostra scienza e della nostra tecnica.

Fu proprio in queste circostanze che conobbi tanti patrioti italiani, come il comandante Bob, il commissario Moro, Luciano, Sergio, Gino, Fausto, Simì, Guerino, Nerone, Varani e centinaia di altri. Io considero per me un grande onore il giudizio che diede di me il compagno Nicoli per la mia partecipazione alla Resistenza; egli mi disse che per la prima volta, attraverso me, aveva conosciuto il cuore del soldato russo.

Ricordo con piacere le calde parole del mio grande amico Fausto Ferlini, che diceva di dovere a me le sue conoscenze dell'arte militare, e diceva anche che io gli avevo insegnato come si doveva combattere contro il nazifascismo. Con uguale sincerità e franchezza devo dire che per mezzo di Fausto, Nicoli, Moro, Sergio, Armaroli, Varani, Frabboni, Sbagoli, Marabini, Simì e tanti altri compagni ed amici io ho conosciuto il grande cuore del popolo italiano.

A mio avviso, di tutte le operazioni militari compiute dalla nostra brigata, le più accanite furono gli aspri combattimenti contro i forti contingenti di truppe tedesche svolti nell'agosto del 1944 nella zona della Bastia. Proprio in questi combattimenti si manifestò la grande capacità e maturità dell'arte militare dei dirigenti politici e militari della brigata nell'organizzazione di un'energica resistenza contro le preponderanti forze nemiche. Non è uno scherzo accettare la battaglia con il corpo dei paracadutisti della Divisione « Goering » e vincerla quasi senza perdite da parte dei partigiani.

Io considero un'altra grande impresa gli aspri combattimenti del battaglione di Carlo nella zona di monte Battaglia, alla fine di settembre del 1944. Proprio in questa zona la brigata aprì la via all'avanzata degli alleati verso il nord d'Italia. Anche qui i partigiani non subirono gravi perdite. Ricordo una tragedia analoga a tante di quelle avvenute nel mio paese, accaduta nel periodo in cui mi trovavo nelle file

della Resistenza italiana, e cioè la funesta notte del luglio del 1944, quando, improvvisamente, sulla Casetta di Tiara si abbatté il fuoco martellante dell'artiglieria tedesco-fascista. Vi furono molte vittime fra la popolazione indifesa: una madre con due bambini piccoli, che da Firenze erano venuti a rifugiarsi sugli Appennini per trovare scampo dai continui bombardamenti dell'aviazione alleata, rimasero uccisi. Ricordo anche la bella vittoria dei partigiani contro i fascisti quando tentarono di occupare la frazione.

Nello stesso tempo vorrei (è questo un mio desiderio personale) che fra i partigiani russi della 36^a brigata ricevesse una particolare menzione il capitano V. Zukov, che gli italiani chiamavano il « capitano russo ». Lo conoscevamo bene, come il più valoroso dei valorosi nella lotta contro i nazifascisti e come il più buono tra i buoni nei semplici rapporti umani.

Nelle mie lettere agli amici della 36^a brigata io più volte ho accennato allo scorretto atteggiamento degli americani nei nostri confronti. Lo ripeto anche ora. Dopo l'incontro del battaglione di Nicoli (di cui facevamo parte anche noi russi), con i reparti dell'esercito americano nella zona di monte Battaglia, nel settembre del 1944, i partigiani furono mandati dagli americani, così dissero, a riposo. In realtà ci fecero entrare nel cortile di una casa alla periferia di Castel del Rio e ci disarmarono. I partigiani russi furono immediatamente isolati dagli italiani, senza nemmeno dar loro il tempo di salutare i loro compagni di lotta. Noi cittadini sovietici, fummo rinchiusi, sotto la minaccia delle armi, nel solaio della casa, e dopo qualche tempo gli americani cominciarono a « lavorarci » allo scopo di indurci ad entrare nel loro esercito, promettendoci generose ricompense materiali, la cittadinanza americana e altri « favori » materiali.

Poi, in seguito al nostro netto rifiuto di accedere a queste assurde richieste, noi, partigiani russi, fummo caricati in autobus assieme ai soldati nemici, da noi fatti prigionieri il giorno prima nella zona di monte Battaglia, e ci condussero verso il sud e ci rinchiusero in un loro campo di concentramento, fra Pisa e Livorno.

Qui, a differenza dei prigionieri tedeschi, l'amministrazione del campo creò per i cittadini sovietici delle condizioni insopportabili. Perciò, in segno di protesta contro il barbaro arbitrio degli americani, noi fummo costretti a dichiarare lo sciopero della fame, che si protrasse per più di sette giorni. Contemporaneamente innalzammo sopra le nostre posizioni la nostra bandiera nazionale, ricavata da una piccola federa di un cuscino da campo. Alla fine, nonostante la grande stanchezza, l'esaurimento e altre difficoltà di carattere fisico e morale, non ci arrendemmo e ottenemmo il permesso di proseguire per ritornare in patria.

Naturalmente questa « cortesia » da parte dei nostri alleati fu per noi una grande sorpresa e una offesa personale che non si può dimenticare, nè perdonare.

(Traduzione dall'originale in lingua russa della dottoressa Bruna Zacchini)

NICOLAJ ORLOV

Nato a Velikopolie di Smolensk (URSS) nel 1926. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Ingegnere agricolo. (1974). Risiede a Odinzovo (Mosca).

Il 9 maggio 1941 compii quindici anni e mi iscrissi all'ottava classe della scuola di Znamensk. Ma i miei progetti e i miei sogni furono infranti dalla guerra. In luogo di matite e manuali, fummo costretti a prendere in mano badili, picconi, fucili.

I tedeschi si lanciarono verso Mosca e la loro strada passava attraverso il nostro paese: io sono nato e vissuto nel villaggio di Velikopolie, del mandamento di Znamensk (ora Ugransk) nella regione di Smolensk. Nel gennaio 1942 i parti-

giani liberarono dagli occupanti un vasto territorio. In uno dei reparti partigiani avevo combattuto anch'io. Nel febbraio 1943 i tedeschi mi fecero prigioniero e mi gettarono in un campo di concentramento, e in ottobre mi portarono in Italia, sempre in un campo di prigionia situato nei pressi di Sant'Arcangelo di Romagna.

Fin dal giorno della cattura da parte dei tedeschi io e i miei compagni non abbandonammo mai l'idea di fuggire dalla prigionia. Trasferendoci in Italia i tedeschi speravano che noi, trovandoci in un paese straniero di cui non conoscevamo la lingua, non avremmo potuto comunicare con la popolazione locale. Giunti in Italia però noi avvertimmo subito l'amichevole simpatia degli italiani semplici. Non lontano dal campo e dalla città si trovava un piccolo paese e i contadini cercarono di entrare in contatto con noi. Mi consegnarono un pezzo di carta geografica di una parte montagnosa dell'Italia dal quale non mi separai fino alla fine della guerra. Essi ci fecero sapere anche che sui monti erano in azione i partigiani.

Nel febbraio 1944 i tedeschi ci mandarono ad allestire delle fortificazioni a sud, in una località non lontana da Firenze. Durante una incursione aerea, io riuscii a fuggire. Dopo due settimane di peregrinazione sui monti ebbi modo di conoscere appieno l'amichevole simpatia dei contadini. La nostra fine sarebbe stata inevitabile se non ci fossero venuti in aiuto i contadini italiani. Mi dispiace di non essere in grado di citare i nomi degli amici che ci aiutarono. Erano ragazzini, vecchietti, uomini di mezz'età: pastori e boscaioli, carbonai ed altri. Essi dividevano fraternamente con me l'ultimo pezzo di pane quando apprendevano che ero un russo fuggito dalla prigionia. Essi ci mettevano in salvo, ci davano da mangiare e da bere, ci nascondevano dai tedeschi e dai fascisti, ci indirizzavano nelle ricerche.

Capitai così sul monte Falterona, ma i partigiani non c'erano più. In quel periodo i tedeschi facevano delle spedizioni punitive. Sui monti c'era ancora la neve e quello fu per me un periodo molto duro. Finalmente, con l'aiuto degli italiani, incontrai in un castagneto delle guide partigiane. Fummo accolti — eravamo in due: io e Vasilij Vdovin — in un reparto che era dislocato in un villaggio di montagna costituito da poche case. Ci diedero un'arma, una carabina, dalla quale non mi separai fino alla fine di ottobre. Dopo qualche giorno, ci fecero passare ad un altro reparto e con noi vennero alcuni italiani, uno dei quali — come seppi in seguito — era Mirko Zappi. Entrammo così nella compagnia di Simì della 36^a brigata Garibaldi che, al comando di Lorenzini, operava nella zona di monte Faggiola. In quell'occasione conobbi il Moro, commissario della brigata, un comunista molto buono, dotato di grande esperienza. Più tardi nella nostra brigata cominciarono ad arrivare altri russi fuggiti dalla prigionia. Fu qui che incontrai Aleksander Ghioiev.

In giugno, al termine di un combattimento, il comandante della brigata morì e comandante divenne Bob. Io facevo parte della squadra comandata da Otello Grillini. Erano assieme a lui i fratelli e noi tre russi. Come membro della brigata, io presi parte a molte operazioni e i combattimenti che la brigata sostenne nella lotta contro i tedeschi e i fascisti. Presi parte all'occupazione di Palazzuolo che fu seguita da una spedizione punitiva in grande stile. Noi demmo battaglia, ma l'attacco fu improvviso e noi dovemmo ripiegare. Ciò avvenne all'inizio dell'organizzazione della brigata.

Durante la mia permanenza in Italia ho visto le città di Ravenna e di Rimini (questa, per la verità, era completamente distrutta), e anche Roma, Tarante, Napoli, mentre le città vicino alle quali ho dovuto combattere, sono riuscito a vederle solo di lontano: la città di Bologna la vidi, per l'appunto, da lontano, quando i nostri andarono in ricognizione. Noi eravamo molto vicini a Bologna, ma non avevamo accesso alla città.

Ricordo bene la disfatta di una colonna tedesca su una camionabile, quando noi coprimmo di granate le loro automobili. Noi cambiavamo spesso di posto, secondo le regole della guerriglia. Il caso dell'ufficiale dei carabinieri che era di guardia al ponte, così come il sacerdote-staffetta mi fecero comprendere quali dimensioni avesse raggiunto la resistenza del popolo italiano al nazifascismo. Sono convinto che il popolo italiano, avendo così buone tradizioni, non permetterà la rinascita del fascismo.

All'avvicinarsi degli americani, la brigata si divise in battaglioni e, dopo aver sfondato il fronte dei tedeschi, tenemmo la difesa fino all'arrivo degli americani. Subito gli americani ci separarono dagli amici italiani, senza neppure darci il tempo di salutarci, e ci condussero in un campo di raccolta vicino a Livorno.

È molto difficile ricordare i fatti dopo un intervallo quasi trentennale, perciò i singoli episodi non riescono a formare un quadro generale. L'amicizia nata durante la lotta comune dà i suoi frutti. Noi siamo ancora oggi uniti da questa amicizia.

(Traduzione dall'originale in lingua russa della dottoressa Bruna Zacchini)

PIETRO FAGNOCCHI

Nato a Faenza nel 1914. Commissario di compagnia nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Agente di P.S. (1968). Risiede a Senigallia.

La mattina del 31 agosto 1944, da Fornazzano fui inviato dal comando di compagnia, insieme ad un compagno in missione per requisizione di viveri. Scegliemmo la zona di Zattaglia e dintorni. Verso sera il mio compagno mi disse che sarebbe stato contento di fare una scappatina a Castel Bolognese, dove si trovava la sua famiglia. D'accordo decidemmo di ritrovarci nella stessa zona il 2 settembre. Rimanendo solo, la mattina seguente decisi di fare anch'io una scappata a trovare mia moglie, che era sfollata nei pressi di Ponticelli di Imola. Di buon'ora attraversai monte Mauro, Galisterna e i colli del Santerno e giù fino a Ponticelli.

Fu in quella località che, il pomeriggio dello stesso giorno, mi recai giù nella valle, in una casa, per udire le notizie da Radio Londra e rendermi conto, in tal modo, della situazione del fronte. Al ritorno, risalendo il colle, vicino ad una casa colonica, m'imbattei improvvisamente in una pattuglia di tre tedeschi che rastrellavano la zona. Questi mi intimarono di fermarmi; capii subito che la mia situazione era grave. Ebbi un attimo di esitazione, poi mi gettai a precipizio nella discesa, quasi a scarpata. Loro reagirono immediatamente inseguendomi e mitragliandomi. Poiché ero molto allenato avrei potuto continuare a correre più di loro se un filo legato ad un palo, che non vidi, non mi avesse fatto cadere, strisciando per una ventina di metri.

Mi ero appena rialzato quando sentii una pallottola trapassarmi la spalla sinistra. Nonostante ciò, continuai a correre, ma in seguito, per la perdita di molto sangue, caddi a terra esausto. La pattuglia tedesca mi raggiunse; mi trasportarono all'ospedale di Imola dove giunsi in gravissime condizioni.

Dopo pochi giorni, ancora in condizioni precarie, fui prelevato dalle brigate nere e portato nella Rocca di Imola. Qui subii vari interrogatori coi metodi di allora. In seguito fui inviato alle carceri di San Giovanni in Monte a Bologna, a disposizione delle SS. In sette giorni subii altri due interrogatori; di qui inviato a Fossoli e poi a Peschiera, dove, con altri compagni di sventura, fui rinchiuso in un vagone bestiame e spedito in Germania. Da tutti gli interrogatori non ottennero nulla di positivo, perché altrimenti non sarei più ritornato.

In Germania fui mandato a Tribel (Slesia) e finii liberato dai russi il 9 maggio 1945. Da Dresden fui rimpatriato il 9 settembre 1945. Durante la prigionia feci di tutto per inviare notizie a casa mia, ma queste non giunsero mai a destinazione.

Il mio ritorno a Faenza fu una sorpresa da parte di tanti che mi credevano morto, e si può immaginare la mia commozione nel leggere il mio nome già inciso sulla lapide in onore dei caduti che si trovava nella piazza principale.

LUIGI TAROZZI

Nato a Crespellano nel 1914. Comandante di compagnia nella 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Imprenditore edile. (1977). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943, nella veste di assistente edile, mi trovavo a Savio di Ravenna, alle dipendenze della ditta « Benini » che in quel periodo aveva assunto i lavori per la costruzione dell'aeroporto militare di Savio.

A seguito dell'armistizio, detti lavori passarono sotto il controllo delle truppe tedesche e della organizzazione « Todt ». Forzatamente rimasi nella stessa posizione di tecnico della ditta « Benini », quale mobilitato civile, a dirigere i lavori per la costruzione di detto aeroporto, controllato a vista da un monco, ex maggiore delle SS, che mi rendeva dura e pesante ogni mia giornata di lavoro. Credendomi più al sicuro che a Bologna, avevo fatto venire a Savio, anche i miei genitori.

In ottobre fui raggiunto da mio fratello Dario, e in novembre anche dall'altro fratello Redento, con sua moglie Lucia e la figlia Gianna. Sia Dario che Redento, vennero assunti quali direttori di cantiere per la costruzione di baracche in legno per alloggiare le truppe tedesche.

Il sabotaggio ai lavori era pericoloso e difficile, per la continua sorveglianza che graduati tedeschi esercitavano senza sosta. Però, indipendenti l'uno dall'altro e senza preventivi accordi, ognuno di noi faceva quello che poteva. I risultati furono buoni, tanto che dopo la nostra partenza clandestina da Savio, fu facile ad una squadra locale, appiccare il fuoco al materiale combustibile posto, durante la costruzione di dette baracche, sotto il pavimento delle medesime, sollevate da terra di 20 o 30 centimetri.

Con un automezzo civile sequestrato dai tedeschi e con lasciapassare autenticato dai timbri della Wehrmacht, proprio quando la nostra situazione era diventata insostenibile, ci trasferimmo tutti, masserizie comprese, a Palazuolo sul Senio. La Casa cantoniera del suocero di Redento ci offrì un primo e ottimo rifugio.

Qui, in questo paese, che ha avuto in seguito tanta parte negli avvenimenti partigiani della 36ª Brigata, ebbi i primi contatti con esponenti dei partiti politici, quali Amilcare Mattioli e suo padre (comunisti), Dino il sarto e Giovacchini della DC e altri.

A seguito però di un rastrellamento, effettuato dai militi neri, Redento ed io fummo presi e portati nella piazzetta davanti alla sede comunale. Redento riuscì, con uno strattagemma, a fuggire subito dopo, mentre io fui caricato con altri sui camion fascisti per essere avviato al carcere. Durante il tragitto anch'io riuscii però a fuggire.

Rientrato a Palazuolo, io, Dario, Redento e la sua famiglia, ci rifugiammo alla Chiesa Vecchia. Una casa da contadini abbandonata, che fino alla fine della guerra costituì un buon rifugio, anche per il babbo e la mamma, i quali in un primo tempo, si erano sistemati in una stanza della casa colonica del Podere Castellina.

Il mio ingresso nella 36ª brigata avvenne il 6 giugno 1944, mentre Dario arrivò in brigata pochi giorni dopo. Redento, più anziano di noi, rimase alla Chiesa Vecchia con i nostri genitori e la sua famiglia.

Dopo una breve permanenza a Cà di Vestro fui nominato comandante di una nuova compagnia costituita con elementi che, giorno per giorno, erano venuti ad ingrossare le fila della brigata. Commissario della compagnia fu nominato Dante (Romildo Corradi, di Carpi) e la scelta mi fece piacere perché si trattava di un vecchio antifascista che aveva conosciuto, con mio padre, il confine a Ventotene.

Il nostro primo quartiere fu posto alla Faina, sul crinale che dal Cimone della Bastia porta al prato delle Lagune; poi, con lo sviluppo delle vicende belliche della brigata, sostammo a Campo Ripaldi, Le Fontanelle, Fornazzano, Fontana Moneta e Purocielo.

La storia della 36^a brigata Garibaldi è stata ricordata in tali e tante testimonianze che non starò a ricordare episodi particolari. Mi preme piuttosto sottolineare lo spirito di assoluta libertà che ha sempre caratterizzato i rapporti fra i partigiani ed il comando, nonché il clima di entusiasmo che, malgrado le comprensibili apprensioni e paure insite nell'animo umano, aveva permeato tutti anche nei momenti più difficili. Ricordo con commozione la serenità con cui furono affrontati i sacrifici e le tensioni che la guerriglia comportava, così come ricordo le pagine belle che la mia compagnia ha scritto sia per le azioni di cui è stata esclusiva protagonista, sia per quelle che l'hanno vista impegnata nel quadro dell'attività operativa dell'intera formazione.

Il Cimone della Bastia, monte Pianaccino, Cà di Malanca, Purocielo, le strade Faentina e Casolana non sono solo riferimenti topografici, ma rievocano nella mia mente sentimenti di commossa fierezza.

Allorché qualche specifica azione da intraprendere comportava l'impiego di pochi uomini, l'intera compagnia faceva a gara nel disputarsi l'onore della partecipazione; ognuno, infatti, si rendeva ben conto che l'essere impiegato in una anche piccola azione significava un ulteriore diretto apporto alla realizzazione degli scopi della Resistenza.

Quando, a metà ottobre 1944, ormai duramente provata per le perdite subite in uomini e mezzi, la brigata dovette a malincuore raggiungere le linee inglesi, l'amarezza — ma non lo scoramento — erano in tutti noi e pesarono non meno dell'umiliante disarmo impostoci a Dicomano. Tuttavia, il nostro desiderio di continuare nella lotta di liberazione poté concretarsi attraverso l'adesione ai « Gruppi di combattimento » alla cui attività operativa partecipammo come volontari nella « Cremona ».

L'eterogeneità degli elementi che costituivano la mia compagnia (da provati antifascisti a giovani che si affacciavano solo allora ad una prima seria presa di coscienza) seppe fondersi, in brevissimo tempo, in una comune matrice di entusiastica partecipazione alla guerriglia. A distanza di oltre trent'anni sono lieto e fiero di constatare che quel clima non si è disperso, ma sopravvive nei superstiti. Questo è il bilancio positivo che, a prescindere da ogni altro titolo di merito della 36^a brigata Garibaldi, è di conforto alle nostre coscienze e di ispirazione alla lotta che, sulla via della giustizia sociale, ancora ci attende.

REDENTO TAROZZI

Nato a Crespellano nel 1910. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Geometra. (1977). Risiede a Bologna.

Premetto che dopo due richiami alle armi, rispettivamente il 21 agosto 1939 e il 28 settembre 1941, trovandomi in reparti del 6° Reggimento bersaglieri destinati all'Est, per non correre il rischio di essere spedito a combattere contro l'Unione

Sovietica, inoltraì domanda per frequentare il corso allievi ufficiali e la domanda venne accettata. Così, dopo essere stato trasferito, prima al 3° Reggimento Artiglieria di Bologna poi al 2° Celere di Ferrara, fino al grado di sergente allievo ufficiale, dall'aprile all'agosto 1943, e cioè, fino alla nomina a sottotenente di complemento, frequentai la scuola allievi ufficiali in Pesaro. L'8 settembre 1943 mi trovavo in servizio di prima nomina presso il 17° Reggimento Artiglieria in Novara, da dove, dopo aver consigliato quei militari che mi erano più vicini a lasciare il reparto, anch'io disertai.

Dal 20 settembre al 20 novembre 1943, girovagai, facendo anche il contadino, per le campagne del faentino. In quest'ultimo periodo, avevo preso contatto con mio fratello Luigi che lavorava, quale direttore di cantiere, con l'Impresa Edile Benini di Savio, incaricata della costruzione dell'aeroporto militare e installazioni varie in detta località. Così mi trasferii con la mia famiglia in quel di Savio, dove trovai, oltre a Luigi e l'altro mio fratello Dario, anche i miei genitori. La nostra attività era quella di sabotare il lavoro e convincere i giovani reclutati nella « Todt » a prendere la strada della montagna. È questo il periodo per me più interessante, dal punto di vista sia politico che organizzativo della Resistenza.

La mia attività era, ufficialmente, quella di capo cantiere. L'incarico era di costruire baracche di legno, basi di cemento armato per la installazione di apparecchiature che non avevo mai visto, ed, infine, costruire un alto traliccio in legno con segnale luminoso in cima, al fine di evitare che gli apparecchi, nel decollare e atterrare nell'aeroporto, andassero a sbattere sull'elettrodotto ad alta tensione ubicato nelle immediate vicinanze del medesimo aeroporto.

Cominciammo l'azione di sabotaggio che consisteva nell'avvertire e organizzare i contadini, perché coi loro carri, uscendo di notte dalla vicina pineta, asportassero parte del legname destinato alla costruzione delle baracche; nel battere, a cemento fresco, i bulloni in esso inseriti per il fissaggio delle apparecchiature summenzionate; preparare l'incastro alla base del traliccio senza fissarlo, in modo che al primo colpo di vento forte si sfasciasse al suolo; preparare e collocare il materiale infiammabile (paglia, foglie secche, ecc.) sotto il pavimento in legno delle baracche, distribuire i foglietti della stampa clandestina, in parte battuti a macchina di notte da mia moglie, con la macchina dell'ufficio comando della « Todt », mentre all'esterno io facevo buona guardia, ecc.

Il pericolo non era certamente piccolo, e, dopo una perquisizione, per fortuna infruttuosa, al nostro alloggiamento, quando cioè la situazione si fece insostenibile, preparato accuratamente il lasciapassare, con timbri veri e firma falsa, caricammo masserizie e persone su di un automezzo sequestrato ai tedeschi, salpammo insalutati ospiti, tutti per Palazuolo, trovando buona ospitalità in casa di mio suocero, Aurelio Arpinati, cantoniere dei Bacini Montani.

Giunti a Palazuolo, io che ero il più anziano, continuai per qualche tempo a fare delle belle passeggiate in bicicletta, fino a Ravenna e a Savio. E fu proprio durante una di queste passeggiate che appresi dell'avvenuto incendio delle baracche e della caduta, del tutto « accidentale », del traliccio.

Un brutto giorno, io e Luigi fummo rastrellati dai militi neri e portati in piazza a Palazuolo. Io riuscii a fuggire, mentre Luigi venne portato via. Poco tempo dopo però riuscii a rientrare a Palazuolo e per stare più al sicuro ci trasferimmo, con tutta la famiglia, alla Chiesa Vecchia, una casa da contadini abbandonata, che molti partigiani impararono a conoscere, e che certamente anche oggi ricordano quale rifugio per riposare un po' dopo le azioni, sfamarsi, cambiare gli indumenti sporchi e laceri, fare rifornimento di generi di conforto, e ripartire ancora per nuove azioni.

Pochi giorni dopo Luigi e Dario entrarono a far parte della Resistenza armata

e Luigi, col nome di battaglia di Marco, divenne comandante di una compagnia della 36^a brigata Garibaldi. Io restai alla Chiesa Vecchia dove svolsi attività di collegamento tra la brigata e la Resistenza locale.

VINCENZO MARTELLI

Nato a Imola nel 1926. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Artigiano. (1970). Riciede a Imola.

Assieme ad alcuni coetanei e compagni di lavoro, fui messo in contatto, appena dopo l'8 settembre 1943, con le forze antifasciste imolesi, Ezio Serantoni venne a fare alcune riunioni a casa di Iriano Campagnoli, in via Campanella, ad Imola. Per noi che eravamo abituati alla sola conoscenza della propaganda fascista fu questo un fatto di grande importanza e molto ci interessavano i discorsi contro il fascismo e contro il governo. Per la prima volta sentimmo parlare di comunismo e di Stalin, che cominciammo ad amare molto. Le cose che si discutevano maggiormente erano la politica di quel momento e la lotta armata contro il fascismo,, alla quale avremmo dovuto dare la nostra partecipazione attiva a scadenza molto breve. Ma la cattura di alcuni di coloro che mantenevano i collegamenti ed anche certe manifestazioni di diffidenza rinviarono la partecipazione di molti di noi alla lotta stessa fino all'estate 1944.

Lavoravo allora in un'azienda di Stato, la « Gogne » di Imola, che fabbricava proiettili e cannoncini: ricordo che parte di questi venivano respinti al collaudo perché non funzionavano in quanto gli operai, sotto il naso dei tedeschi che controllavano tutto, attuavano, con grande rischio personale, il sabotaggio alla produzione bellica allo scopo di indebolire la forza militare fascista e tedesca.

Fu nel marzo-aprile 1944, comunque, che fui partecipe, sia pure in modo quasi inconscio, come molti altri, di un avvenimento politico per me eccezionale e che forse appare tale ora più di quanto apparisse allora: mi riferisco allo sciopero, almeno parziale, che in quel periodo venne effettuato dentro la « Cogne ». Ricordo i tedeschi (dopo l'accennata sospensione del lavoro), con le armi puntate sugli operai addetti alle macchine e la grande confusione che avvenne nella fabbrica. Sia pure fra estreme difficoltà ed incertezze, si può affermare che fu quel fatto,, almeno nelle condizioni in cui si svolgeva, un successo. Per questo ritengo di poter affermare che quelle giornate furono per me molto emozionanti ed anche di insegnamento per il futuro.

Quando divenni partigiano avevo 18 anni e entrai nella 36^a brigata Garibaldi. Io sono uno dei pochi sopravvissuti della battaglia di Ca' di Guzzo, durante la quale fui ferito. Ma non è di questo fatto che voglio riferire, bensì sull'azione della nostra compagnia a Capanno Marcone, che si trova nell'attuale prosecuzione del Giogarello che congiunge la via Montanara (vicino a Firenzuola) e la via Faentina (Ca' dell'Alpe).

Della battaglia di Ca' di Guzzo parleranno altri compagni. Fu quello uno degli episodi più grandi e drammatici della Resistenza, uno dei punti più alti dell'eroismo partigiano. Però su quell'episodio ho sempre avuto delle riserve sia per il fatto che fu infelice la decisione di sostare in quel posto così scoperto e anche perché, a mio avviso, il comandante Guerrino, che era il compagno più autorevole, non avrebbe dovuto uscire lui per chiamare la 62^a brigata (che non si mosse) in nostro aiuto. Guerrino tornò, con rinforzi purtroppo limitati e la sua azione esterna non poté evitare la tragedia. Ma torniamo al fatto del 10 agosto.

Capanno Marcone è situato in una piccola pianata: una ripida scarpata da

una parte e una mulattiera in alto. Attorno alla piccola arena in declivio, il monte. Noi dovevamo tendere un'imboscata agli stessi tedeschi che il giorno prima avevamo attaccato dalla sommità che sovrasta il Giogarello. Giungemmo al capanno alle 11 del 10 agosto 1944, provenienti da «Le Spiagge», dove eravamo alloggiati. La fortuna in un primo tempo ci assisté facendoci giungere alla radura appena alcuni minuti prima dei tedeschi, in quanto se fossero giunti prima loro, ci avrebbero colti nel sentiero, a mezzo monte, con poca vegetazione attorno e certo ci avrebbero con facilità falcidiati.

Orbene, prima di loro, in pochissimi minuti, ci piazzammo tutti attorno all'arena (che forma un raggio di circa trenta metri); nemmeno il tempo di sistemarci nascosti dagli alberi, tutti attorno alla radura, che i primi tedeschi giungono cauti lungo il sentiero al bordo della scarpata. Il silenzio è veramente totale, non sanno decidersi ad avanzare. In testa un contadino, o uno che veste come tale. Forse sospettosi della nostra presenza, pare che siano restii a venire avanti. Poi, un comando, e la colonna avanza, giunge in fila al centro dalle spianate: qualcuno sta per portarsi al Capanno e in quel momento dal nostro comandante Guerrino viene l'ordine di far fuoco. Per un attimo il mondo parve crollare, decine di armi sveltamente sputarono il loro piombo come in esplosione d'ira repressa. Al primo colpo Galassi, con un Mauser lungo (mi è tanto vicino all'orecchio che per alcuni giorni la testa rintrona), e i quattro russi che sono con noi, urlano come forsennati. In pochi secondi i nazisti sono colpiti poi, superato lo smarrimento, si buttano a capofitto nella scarpata e per un momento si sentono solo le urla dei colpiti. Umberto, che allora era caponucleo, subito ci invita a portarci sul bordo della scarpata allo scopo di evitare che i tedeschi si riprendano. Io lo seguo al fianco: guardavamo in avanti per cercare una eventuale minaccia in mezzo a quegli uomini stesi ed urlanti. Li guardavo in viso: nel loro linguaggio incomprensibile chiedevano pietà e reciprocamente ci dicevamo che non ci eravamo fatti niente l'un l'altro, che non ci eravamo mai visti e tuttavia ci dovevamo uccidere. Uccidere, parola tanto orribile e in quel momento tanto fragile.

Ad un tratto, credendo di avere altri dietro, avanziamo, sentiamo alcuni « hurrà! » e in quel momento ho amato molto la vita. I nazisti ricompaiono sul bordo; certo con fortuna, Umberto ed io ci portiamo al riparo e di nuovo si accende la battaglia. Ancora una volta li respingiamo e le loro perdite sono alte, anche tenuto conto della fulmineità dell'azione.

Spentesi nel sangue le velleità tedesche, viene dato l'ordine di ripartire; questa peraltro era la nostra guerra e così la volevamo imporre. Al ritorno ci accorgemmo che tre dei nostri mancavano. Erano i primi e perciò anche i magoni più grossi da inghiottire; in una guerra, specie come la nostra, si è veramente amici.

Ivo, un macellaio di Reggio Emilia, capitato fra di noi per caso, catturato vivo mentre cercava di soccorrere Nello, caduto in mezzo agli avversari dal rialzo in cui si trovava. Ivo, dunque, per alcuni giorni fu portato in giro in una gabbia per quelle contrade e morì seviziato. Nello, con maggior fortuna, pur ferito da sembrare morto, la notte seguente riuscì a riportarsi fra di noi e si salvò. Domenico, pure lui che portava le munizioni al fucile mitragliatore, rimase in mezzo ai tedeschi i quali lo cercarono e lo trovarono verso sera. Riuscì, con una « Sipe » e le gambe buone a rientrare fra di noi due giorni dopo, ma era in preda ad un violento « choc », tanto che non si riprese mai più e a Ca' di Guzzo rimase sì può dire paralizzato dalla grande paura che non gli permise di uscire e vi perì. Era un comunista, come tanti altri. Era tanto buono. Per il primo tributo di sangue che demmo a questa nostra guerra fu quello, per me, nella lotta di liberazione, l'avvio di una interiore opposizione alla guerra.

AMILCARE GAMBERINI

Nato a Bologna nel 1920. Comandante di compagnia nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Autista camionista. (1968). Risiede a Bologna.

Dopo più di un mese di attività con gli antifascisti del Pontevecchio io andai in montagna con un gruppo di partigiani di Chiesa Nuova. Io ero sergente autiere e non mi ero più presentato dopo l'8 settembre. Mi misi col gruppo di Sergio Bonarelli e insieme andammo verso Monterenzio. Facemmo un'azione contro un gerarca fascista al Mulinetto e poi, con Sergio, disarmammo la caserma di Carabinieri di Monterenzio e prendemmo dei moschetti e delle rivoltelle.

Poi arrivò una staffetta e ci portarono alla 36^a brigata. Il comando era a Cà di Vestro. Io fui nominato comandante di compagnia e messo alla Faina e partecipai alla battaglia della Bastia dell'agosto 1944. I tedeschi si erano infiltrati nella zona e quando venne l'ordine del comandante Bob, io contrattaccai di notte con la mia compagnia. I tedeschi usavano le pistole lanciarazzo e noi, dall'alto, li individuammo e li attaccammo e poi li inseguimmo nella strada, insieme alla compagnia di Simì, fin verso Palazuolo.

La mia compagnia, che aveva Pablo come commissario, partecipò anche alla battaglia di Capanno Marcone, insieme alla compagnia di Guerrino. Andai anch'io con due squadre. Quando Guerrino cominciò a ripiegare dopo l'attacco ai tedeschi, io lo protessi e i tedeschi ebbero gravi perdite: parecchie decine di morti.

Il 13 settembre 1944, quando la 36^a brigata era già divisa in quattro battaglioni, la mia compagnia partecipò alla battaglia di Castagno. I tedeschi e i fascisti salivano dalla strada Casolana, verso la montagna. Li lasciammo venire avanti fino a trenta metri e poi apriamo il fuoco. Con noi c'era il comandante Bob. Quando ebbi l'ordine di Bob, feci un fischio con il mio fischietto da arbitro e passammo al contrattacco.

Il comandante di compagnia Attila sparò coi mortai senza goniometro e fece centro colpendo la strada di Palazuolo. Noi inseguimmo i nazifascisti fino sulla strada, oltre il fiume. I nemici furono sconfitti e travolti. Le nostre compagnie li inseguivano da tutte le parti. Quando arrivai nella strada riuscii a colpire quelli che stavano per fuggire con le moto e le camionette. Li colpì col mitra e gli altri fecero altrettanto.

Durante l'azione, per caso, due apparecchi alleati sorvolarono la zona e i tedeschi crederono che noi avessimo deciso insieme agli alleati l'azione. Il bollettino fascista disse che noi eravamo una divisione, appoggiata da cannoni e dall'aviazione alleata. In realtà eravamo circa trecento uomini. Il mio mitragliere fu colpito a un occhio da una scheggia di mortaio prima del contrattacco. Un altro colpo di mortaio uccise il mitragliere della compagnia di Kaki e anche Kaki rimase ferito. Il comandante di brigata, Bob, fu sempre alla testa degli uomini durante la battaglia, sebbene avesse una febbre altissima, per un attacco di malaria. Dopo la battaglia di Castagno la mia compagnia rastrellò molte armi abbandonate dai tedeschi e dai fascisti nella fuga.

NELLO BATTILANI

Nato a Imola nel 1921. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Meccanico. (1969). Risiede a Imola.

Il mattino del 10 agosto 1944 ci fu riferito in compagnia che una colonna tedesca stava portandosi entro la zona del nostro schieramento e allora decidemmo di andarle incontro per tempo. Così si partì dalle Spiagge, un piccolo centro abi-

tato sulla montagna di Palazzuolo dove aveva sede la 1^a compagnia della 36^a brigata Garibaldi, comandata da Guerrino, per raggiungere Capanno Marcone, un centro strategico della linea «Gotica». Arrivati sul posto, tutta la compagnia si dispose per contrastare il passo ai nazisti e i partigiani dotati di armi automatiche si disposero lungo il percorso che avrebbero dovuto fare per arrivare al piazzale di Capanno Marcone, a venti metri di distanza un gruppo dall'altro. Io mi trovavo nel punto più avanzato, insieme al vice comandante Umberto. Eravamo in tre: il vice comandante ed io con un'arma automatica e Ivo con un fucile. Ci fermammo ai margini del bosco e aspettammo.

Poco dopo una colonna bene armata di soldati tedeschi cominciò a passare sotto di noi ad una distanza di otto-dieci metri. Noi, ben celati, aspettavamo che arrivassero nella radura dove il grosso della compagnia, attaccandoli, ci avrebbe dato il segnale di entrare in azione lateralmente. Così fu. Il canto della morte ebbe inizio e nello spazio di poco tempo la zona a noi assegnata e prescelta si era trasformata in un tappeto di morti e feriti. Dopo quell'attimo io mi lanciai in avanti per affrontare la colonna che si trovava dietro, allo scopo di fermare i tedeschi momentaneamente, per lasciarci il tempo di raccogliere le armi che erano state abbandonate dai loro morti e feriti: così facevamo dopo ogni combattimento perché avevamo bisogno di molte armi per i partigiani nuovi. Ma un'ombra che intravvidi alla mia sinistra mi colpì con una raffica centrandomi al collo con una pallottola esplosiva che fece la sua opera distruttiva nella spina dorsale. Sentii un colpo sordo al cervello e perdetti i sensi.

Quando mi ripresi sentii che la battaglia infuriava a distanza e, intorno a me, udii i lamenti di morte dei feriti tedeschi. Poi riuscii a riprendermi un po', aprii gli occhi e notai che mi trovavo col collo fra un forchetto di ramo e non potevo muovermi. Sentivo il gorgoglio del mio sangue che usciva dalle ferite. Chiamai Umberto; uno vicino a me mi sussurrò di tacere e mani amiche mi sollevarono di peso e mi trascinarono via. Perdetti ancora i sensi e quando mi risvegliai vidi la faccia di Ivo che, sopra di me, cercava di rianimarmi. Gli chiesi di portarmi via subito in qualsiasi modo, ma non poté farlo. Gli chiesi allora di spogliarmi delle mie armi e della divisa partigiana tanto per me non c'era più niente da fare. Dopo insistenze lo fece, ma poi ritornò sui suoi passi. Le gambe non lo reggevano alla vista di tanto sangue. Un attimo dopo arrivarono i tedeschi, lo presero, lo disarmarono e vidi che un tedesco voleva spararmi, forse per sfogarsi. Io la guardavo aspettando. Un altro tedesco glielo impedì e allora lui mi colpì con un calcio nel fianco. Io, sempre immobile, lo guardai fin quando se ne andò, portandosi dietro Ivo e le nostre armi. Ormai solo, dopo la seconda visita tedesca, attesi che venisse la mia fine.

Sentii i nazisti che stavano curando i loro feriti e fu in quel momento che mi venne in mente una promessa che avevo fatto a mia madre, prima di partire. «Non piangere, mamma, perché io, a tutti costi, tornerò». Questa promessa mi diede forza sebbene avessi la spina dorsale fracassata, un braccio semiparalizzato e una larga ferita nel collo. Prima in ginocchio, poi anche in piedi, mi avviai. Ricordo che a ogni dieci-venti metri mi venivano meno le forze. Così per sei ore, fino a quando mi trovai al mulino delle Spiagge. Qui dei nostri amici andarono a chiamare aiuto e quando vidi i primi volti di partigiani crollai perdendo ogni forza.

Mi caricarono su di una scala e per dieci giorni mi tennero, durante il giorno in mezzo alla macchia e di notte mi spostavano sotto le cure dei dottori partigiani Romeo e Jachini. Poi mi portarono all'ospedale San Leonardo, a Bologna, ma dopo che avevano sospettato che io fossi partigiano, mi trasferirono di notte all'ospedale Sant'Orsola, sotto la sorveglianza del fascista Franz Pagliani che più volte mi interrogò. Un giorno venne un bombardamento e mia sorella e suo marito ne approfitt-

tarono per portarmi via in tempo dal covo di Franz Pagliani, dove molti partigiani, purtroppo, non sono più usciti. Seppi dopo che Ivo era morto: i tedeschi lo avevano assassinato a Moscheta il 20 agosto.

ROMEO GIORDANO

Nato a San Remo nel 1915. Direttore sanitario della 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Docente in Otorinolaringologia nell'Università di Milano. (Otoneurologo.)1965). Risiede a Milano.

25 luglio, 8 settembre 1943: due date che non è possibile dimenticare! 25 luglio 1943. La gente si incontra per le vie, si sorride, in tutti gli occhi è una luce nuova, vi si legge la gioia di essersi liberati infine da un giogo, di avere riacquisito una nuova dignità con il dissolversi, quasi per un processo naturale, di un regime che aveva imbrigliato, condizionato il pensiero di tutti, nell'illusione del rapido concludersi di una guerra che ebbe per pretesto ideali mai profondamente sentiti. 8 settembre 1943 si firma l'armistizio, si profila la pace. Ma quale pace? Dal luglio i tedeschi, che hanno previsto gli eventi, come una piovra hanno esteso i tentacoli sulla nostra penisola, sono pronti a sostituirsi al nostro esercito a bloccare ogni possibile resistenza. Ancora molti mesi dovranno trascorrere prima che i sogni, le speranze del 25 luglio diventino realtà, si concretizzino; molto sangue dovrà ancora scorrere, la posta in gioco lo vale ma si dovrà pagare a caro prezzo!

Più di vent'anni sono trascorsi da allora; i ricordi di quei giorni riaffiorano, si sviluppano, prendono forma, vita nella mente, ma è necessario che come un fitto velo si stendano sul poi, sul presente, a nascondere le delusioni, le amarezze, gli inganni, per concederci, permetterci di riviverne in pieno l'atmosfera, ritrovare quello stesso entusiasmo, la stessa fede che ci spinsero a lottare, perché abbia un significato il sacrificio di tanti compagni caduti per un miraggio di giustizia, per un mondo migliore.

Caro Luciano, amico mio, quante volte mi hai sollecitato a scrivere questa testimonianza ed io debbo a te se in questi istanti sento riardere in me quella fiamma cui avrei volentieri bruciata la mia vita, quella fiamma che ha un solo nome: « libertà », libertà di pensiero, libertà nel rispetto delle altrui opinioni, libertà e non licenza di imporre con la forza, con la costrizione la propria idea ancorché ritenuta giusta, libertà di vivere in una vera democrazia.

Ricordo il nostro primo incontro sulla Bastia e le domande che mi rivolgesti, forse meravigliato che un medico avesse potuto lasciare un posto sicuro, persone care, sui motivi che mi avevano indotto ad arruolarmi nelle formazioni partigiane; orbene la risposta che ti diedi è tuttora valida: ero stato spinto a tale passo dall'amore per la libertà, dalla volontà di combattere attivamente un sistema per tanti anni criticato, dal dovere morale, profondamente sentito, di prendere parte ad un conflitto che già aveva coinvolto persone a me care, non sordo alle invocazioni di pace di tante madri, di tante spose.

Riviviamo insieme, dunque, quei giorni, ripercorriamone le tappe, ricordando soprattutto coloro che il destino non ha voluto partecipassero alla nostra gioia nel giorno della liberazione, il 25 aprile 1945.

L'8 settembre 1943, ero assistente del professor Giovanni Dell'Acqua, all'arcispedale di Ferrara. L'improvvisa notizia della resa, della pace conclusa, aveva colto di sorpresa la popolazione che, purtroppo, in breve, da uno stato di viva soddisfazione, di sollievo, di gioia, doveva passare in altrettanto grave stato di scoramento,

di sgomento. L'esercito si stava disgregando, i soldati sbandati cercavano di raggiungere le proprie case, per sfuggire ai rastrellamenti dei tedeschi, che presto si erano impossessati di centri di comando, neutralizzando i tentativi di resistenza. Con i miei occhi ho visto nella stazione di Ferrara transitare i carri bestiame stracarichi di nostri poveri soldati diretti per la via del Brennero, ai campi di concentramento in Germania.

Non so dire quali sentimenti si agitassero in me, l'osservare impotente a tale tragedia mi dava una reale sofferenza. Allievo dal primo anno di Università del professor Olivo e quindi dal terzo anno del professor Businco, godendo della loro fiducia ne conoscevo e condividevo le idee; fu la loro per me scuola di vita, in me trasfusero il loro amore per la libertà, l'odio per ogni sopruso! Perciò, per l'aver troppo apertamente, dopo il 25 luglio, manifestato i miei sentimenti, per un presentimento che non saprei definire, pochi giorni dopo l'8 settembre lasciai Ferrara, all'insaputa del professor Dell'Acqua, che soltanto più tardi seppi far parte del movimento di liberazione.

Quale fosse la situazione a Ferrara me lo ricorda il fatto che il dottor Medini, ufficiale della Divisione « Ariete », che io appunto avevo sostituito, rientrato in sede fu, più tardi (non saprei precisarne la data) arrestato e fucilato, mentre il dottor Specie, nostro aiuto, era stato arrestato verso la fine di settembre con altri professionisti antifascisti: per sua buona sorte, ricoverato in Ospedale e piantonato nei giorni dell'eccidio del Castello, aveva avuto salva la vita.

Lasciata Ferrara, per interessamento del professor Businco, che mi aveva confermato suo assistente volontario, fui assunto all'ufficio di Igiene, dandomi così un rifugio sicuro. In quei giorni ero in attesa della nomina diretta ad ufficiale medico perché abile ai servizi sedentari: e quali servizi sedentari mi riservava il destino!

Iniziarono, si può dire, i giorni di attesa; trascorsi i mesi invernali giungevano più precise le voci dell'organizzarsi di gruppi partigiani, che trovavano asilo nell'Appennino tosco-emiliano. Si parlava del Lupo che operava nella zona di Vado, e poi di Pietro a Gaggio Montano.

In quei giorni, per lo sfollamento di una persona a me cara a Sasso Marconi, avevo spesso l'occasione di percorrere in bicicletta la Porrettana, controllata e pattugliata ininterrottamente da autoblindo tedesche; tale spettacolo alimentava sempre più in me l'intima ribellione, il convincimento che qualche cosa si doveva fare. Era intuibile che le formazioni partigiane dovessero aver bisogno di assistenza medica diretta; parlavo del problema al professor Businco, con pochi amici fidati. Infine, fermo nel proposito di prendere parte attiva alla lotta, non pressato dalla necessità di nascondermi, di fuggire, tramite il mio futuro cognato conobbi Sergio (o Mario), in realtà Aldo Ventura, che aveva il compito di organizzare i gruppi partigiani della zona di Sasso Marconi e della Porrettana.

Il nostro primo incontro avvenne alle Ganzole, presso Sasso Marconi; ricordo di Sergio l'estrema riservatezza, le dosate parole, la grande prudenza di un uomo aduso alla lotta clandestina. Per giorni e giorni feci la spola da Bologna a Sasso Marconi in attesa dell'ordine di raggiungere Montefiorino, dove Armando ed Angelo stavano organizzando le loro formazioni.

L'attesa, d'altronde, mi aveva permesso di prepararmi meglio ad affrontare il compito che mi ero prefisso; il professor Businco mi presentò a Gilberto Remondini, a Massenzio Masia (Max), a Mario Bastia, il quale mi fornì cassette di medicazione di urgenza; altro materiale ebbi da una infermiera della Clinica Otorino e dal dottor Fabbi, mentre io stesso mi rifornii di ferri chirurgici.

Medici condotti amici, cui i partigiani ricorrevano, prestavano nel limite del

possibile, generosamente la loro opera. Mio proposito fu di costituire un nucleo medico chirurgico capace di operare in una Brigata partigiana, di dare la massima assistenza ai partigiani combattenti. Già prevedevo il momento in cui, stretti in un cerchio, tagliate le vie alle staffette, i rifornimenti non ci sarebbero più giunti e avremmo dovuto soccorrere i feriti con i soli nostri mezzi. Perciò mi procurai un buon armamentario chirurgico: camici, guanti, telini, seta, catgut, siringhe; ebbi da collaboratori materiale da medicazione, cassetine di pronto soccorso. Non dimenticai fialoni da ipodermoclisi, etere, anestetici locali, alcool, cardiocinetici, morfina. Tutto l'occorrente insomma per allestire una infermeria di qualche pretesa. Ed in quei giorni di attesa Ferruccio Terzi, mio caro compagno di scuola, e Renato Morretti, studente del secondo anno di medicina, spinti dagli stessi ideali, si unirono a me. Prestammo la nostra opera a gruppi isolati sulle colline del comune di Pianoro, di Monte San Pietro, partendo dalla nostra base delle Ganzole prima e di Calderino poi, intendendo però sempre di raggiungere la Divisione « Modena », a Montefiorino.

Ma nella zona dell'alto Lavino già era operante la Brigata del Lupo, la « Stella rossa », che in conseguenza della chiamata alle armi dei giovani di leva nel maggio aveva moltiplicato i propri effettivi con il risultato di indebolire, con i ragazzi non ancora addestrati alla guerriglia, la compattezza della formazione. E a tale formazione l'addetto militare del settore ritenne opportuno assegnarci.

A Calderino seppi che a Sanchierlo era sfollato il professor Gian Giuseppe Palmieri e che suo figlio Gianni, studente del quarto anno di medicina, a persone amiche aveva manifestata l'intenzione di arruolarsi nella Brigata del Lupo. Il professor Palmieri, riferendosi al nostro incontro, nel libro dedicato a Gianni così scrive: « Romeo! Era il fratello del mio antico allievo tanto caro anche a Gianni, ed era stato mio allievo, come studente, egli stesso ». Tali i legami di amicizia, di vecchia data, e perciò non avevo esitato a recarmi a far loro visita.

In tale occasione il professor Palmieri mi rivelò che i tedeschi volevano impadronirsi del « radium » in dotazione all'Istituto universitario da lui diretto, e mi chiese di indirizzarlo ad un esponente del movimento di liberazione che fosse in grado di neutralizzare l'infame progetto. Lo indirizcai senza indugio al professor Businco, fornendogli come credenziali dei dati che potevano essere noti soltanto al mio maestro ed a me; fu così che ebbe inizio la vicenda del « radium » che al professor Palmieri doveva indirettamente costare la perdita dell'essere a lui più caro, quella dell'unico figlio maschio, Gianni.

La sera del 23 giugno giunsi in Brigata con Ferruccio e Renato, mentre il mio prezioso materiale sanitario era stato temporaneamente depositato a Sanchierlo, in casa del professor Palmieri. Quella sera stessa fummo presentati al Lupo.

Ma la nostra permanenza nella « Stella rossa » non durò neppure 24 ore a causa di un attacco tedesco che impegnò duramente la Brigata, parte della quale si spostò poi a Monteombraro. Ferruccio, Renato ed io fummo lasciati liberi di riprendere contatto con il CUMER che in quei giorni si era costituito. Da monte Pastore riguadagnammo, dopo una lunga marcia, la nostra vecchia base delle Ganzole. Di lì raggiunsi Paderno, dove era sfollato il professor Businco, e subito dopo Bologna per aver notizie dal professor Palmieri di quel materiale sanitario che avevo lasciato a Sanchierlo.

Giunsi, inatteso, all'Istituto del Radio in un momento quanto mai opportuno per farmi garante di Mario Bastia che si stava congedando dal professor Palmieri nel modo che questi così descrive: « ...vi fu chi propose addirittura di mettere il presunto traditore (Bastia) in condizioni di non nuocere prima che fosse troppo tardi. Ne seguì un colloquio drammatico con il povero Marroni (Bastia) il quale, di fronte alla nostra diffidenza esplicitamente palesatagli, anziché trasalire, dimostrò

sorridente il candore e la purezza della propria coscienza ». Ed ancora: « Stavamo per lasciarci con l'intesa di riprendere le trattative dopo avere avuto una certa assicurazione noi pure direttamente da Businco, quando entrò all'improvviso Romeo... Ma fu anche circostanza provvidenziale che Romeo e Marroni si stessero già stringendo calorosamente la mano... ».

A seguito di tali avvenimenti, recuperato il mio prezioso armamentario, il 29 luglio ricevetti l'ordine di raggiungere, con Gianni, la 36^a Brigata Garibaldi. Il padre di Sante Vincenzi ci fece da guida fino ad Imola, sostammo nella casa di Settimio, alla Fabbrica, sulla Montanara, e nella sera del giorno successivo fummo infine affidati ad Aurelio, guida sicura che mai dimenticherò.

Con l'entrata a far parte della 36^a Brigata comincia la vera vita del mio nucleo-chirurgico, vita breve ma intensamente vissuta. Un altro caro giovane collega mi fu accanto: Angelo Egidio di Riolo Bagni. La nostra infermeria era allora a Pian dell'Airara, in un casa di contadini che poteva ospitare una ventina di compagni.

In un rustico camerone i nostri feriti e malati dormivano su materassini a terra (una simile sistemazione non ci fu più concessa). In una cameretta attigua avevo sistemato la mia « sala di medicazione ». Al pian terreno era la cucina.

Gianni, diligentissimo, raccoglieva le anamnesi, segnava i tracciati della febbre, si curava delle prescrizioni, come fosse in una clinica.

Il 7 agosto anche Ferruccio e Renato con il dottor Iachini di Imola ed alcune compagnie della 66^a Garibaldi, una delle quali comandata da Gilberto Remondini entravano a far parte della nostra Brigata. Il giorno successivo i tedeschi, col favore della nebbia, attaccavano il nostro baluardo: la Bastia.

Uno dei primi feriti fu Lalla, comandante di compagnia. Era stato colpito da un proiettile all'emitorace destro. Dotato di resistenza fisica eccezionale, con tale ferita, dopo quattro ore di cammino, era giunto alla sede del Comando, a Cà di Vestro, e solo nel mattino mi fu possibile metterlo a letto. Dopo due giorni era fuori pericolo.

Mentre attendevo alla cure di Lalla, mi giunse una feroce notizia: "Gil" era caduto in combattimento. Lo avevo conosciuto, presentatomi dal professor Businco, mio maestro, nei giorni che precedettero la mia partenza. Era studente del quinto anno: aveva partecipato alla lotta clandestina nella città, ed era venuto sui monti a continuare la lotta armata. Mi aveva entusiasmato ancora più con il suo giovanile ardore nei lunghi colloqui che ebbi con lui. I compagni lo avevano trasportato nell'interno dello schieramento, ed era avvolto in un telo, quando lo rividi. Era stato colpito al capo. Ne medicai le ferite, ne ricomposi la salma nella bara. La rappresentanza di qualche compagnia era presente alla semplice cerimonia, con la propria fiamma.

Anche Ferruccio, Gianni, Renato erano presenti. Ci sentivamo duramente colpiti: il primo di noi, allievo della stessa scuola, aveva sacrificato la sua giovane vita alla causa comune. Ma non soltanto noi, ma tutti erano profondamente colpiti. La perdita di un compagno era la perdita di un fratello, un lutto fortemente sentito da tutta la Brigata. E per Te, Gilberto, i nostri cuori piansero, per Te i tuoi compagni scelsero una posizione bella, un aprico praticello sul crinale del monte dal quale potevi dominare le valli e le alte cime d'intorno, mentre il sole nell'alba dorata e nel tramonto infuocato Ti avrebbe portato il bacio della mamma lontana.

I combattimenti durarono anche nei giorni successivi. I tedeschi, attaccati da Guerrino, avevano subito gravi perdite. Pochi partigiani furono feriti e fra questi Nello, che era stato colpito nella regione sopraclaveare sinistra ed il proiettile era uscito posteriormente con compromissione dell'apice polmonare. Era caduto, non visto dai compagni. Ripresi i sensi più tardi, raccolte le proprie forze, si era trasci-

nato a valle e dalla valle fino ad una delle nostre compagnie. Quando lo vidi era in condizioni disperate. Lo soccorsi con tutti i mezzi disponibili. A mezzogiorno notai un certo miglioramento. Nello reagiva, mi sorrideva. Io ero felice! Ma alle 16 circa, un primo colpo di mortaio dà l'allarme. I tedeschi avevano aperto il fuoco. La nostra casa era l'obiettivo. Con quattro compagni allora, improvvisata una barella, trasportammo fuori il nostro ferito.

Nettamente udivamo il colpo in partenza dei mortai e ci stendevamo a terra in attesa dell'esplosione. Ci fermammo al riparo di un costone roccioso. Nello era spossato, la temperatura alta. Lo visitai: apprezzai dei focolai di broncopolmonite. Provai un intimo risentimento: non volevo che la morte me lo strappasse! Gli iniettai dei sulfamidici endovena, e gli sostenni il cuore.

Intanto il sibilo dei proiettili lacerava l'aria e le esplosioni rompevano il silenzio. Poco prima dell'alba stabilii un piccolo posto di pronto soccorso in luogo meglio riparato. Di lì transitavano i feriti dall'infermeria e fra essi vidi Bergami, commissario di compagnia. Aveva il cranio fratturato da una scheggia. Era gravissimo: poco dopo morì.

Nello era più sollevato ora, tranquillo. Leggevo nei suoi occhi la fiducia, la volontà di vivere, il desiderio di lottare ancora. La giovane fibra aveva reagito ai farmaci: avevamo vinto la partita. Non so se Nello leggerà queste righe, ma penso che sorrirebbe nel ricordo di quella notte.

Nel frattempo era giunto l'ordine di ritirarsi nella prossima notte: la Brigata si sarebbe trasferita in altra zona. Si doveva pensare alla sistemazione dei feriti. Non era possibile portare con noi i barellati. Si doveva dunque porli in luogo sicuro e si pensò al parroco di Rapezzo, nostro collaboratore. Jachini e Gianni accompagnarono Lalla e Nello e gli altri meno gravi e rimasero con loro.

Non mi fermo a parlare delle difficoltà in cui svolgevamo i nostri movimenti: i porta-feriti erano sottoposti a dura prova, dovevano sopportare fatiche indicibili. Le vie dei monti sono aspre, i passaggi difficili, irti di ostacoli. La montagna è come il mare per gli uomini sani di corpo, più forti di spirito!

Salutammo con rimpianto la Bastia e dopo una breve sosta a Sommorio, presso la Casolana, raggiungemmo i Tre Poggioli, nella vallata della Sintria.

Il nostro organico rimaneva così composto: tre medici, tre studenti, due infermiere, tre infermieri. Quattro partigiani si occupavano della cucina, della legna e dell'acqua. Renato era il nostro « amministratore ».

Ognuna delle venti compagnie aveva un infermiere, ed una piccola riserva di medicinali di pronto soccorso. Era cura del comando di alloggiare l'infermeria al centro di ogni nuovo schieramento, nel raggio di due-tre ore di cammino dalle compagnie più lontane. In dotazione avevamo qualche mulo per il trasporto dei feriti, del materiale ed un paio di focosi destrieri.

Il contatto era sempre mantenuto: i malati tempestivamente segnalati. Solo quelli di una certa serietà erano ricoverati all'infermeria, per gli altri si cercava di isolarli in seno alle compagnie stesse.

Abbiamo osservato casi di epatite, di polmonite, di malaria recidiva. Abbiamo avuto una epidemia influenzale localizzata in una compagnia. I disturbi intestinali erano frequentissimi, riferibili alle carni, all'acqua. Numerosi casi di scabbia purtroppo, di piodermiti da pediculosi. La vita lassù non era tutta poesia!

Ai Tre Poggioli ci ospitava un lindo granaio. Il frumento era stato mietuto da poco e con la paglia fresca ed ampi sacchi avevamo preparato dei discreti giacigli. Nella cameretta di medicazione c'era un letto, con un vero materasso.

A questo nostro posto giunsero due partigiani, già soldati, feriti sul Carzolino. Erano rimasti isolati dai compagni e rientravano in Brigata dopo essere sfuggiti miracolosamente alle SS. A Tarante un medico aveva amputato un dito con un

temperino. Dal monconcino simile ad un fungo purulento affioravano frammenti ossei. Inoltre aveva una scheggia nella gamba sinistra.

Pampurio presentava, invece, una ampia ferita al dorso che, abbandonata a se stessa, si era trasformata in una piaga saniosa. Il dolore fisico, le emozioni provate avevano lasciato tracce sui loro volti. Li operai. L'ambiente era quanto mai infido, i ferri dovevamo bollirli in comuni recipienti (tale lacuna non mi riuscì mai di colmare). Un tagliere sulla rete metallica, sotto al materasso, era il mio tavolo operatorio.

Lasciati i Tre Poggioli ci trasferimmo a Fontana Moneta. Qui ci organizzammo nella canonica. Preferivamo tali sedi ove le condizioni igieniche erano sempre migliori. Le nostre compagnie, schierate da Gamberaldi al Castagno, dominavano la Casolana. Gli scontri col nemico erano più frequenti. Avemmo, fra gli altri, due feriti gravi. Il primo era stato colpito alla regione perineale anteriore. Temevo l'anuria e complicazioni più gravi. Tutta una notte con l'amico Gallina, « l'amico di tante notti insonni », andammo in cerca del dottor Piatessi (nostro vecchio collaboratore) per avere da lui un catetere. Il secondo presentava una ferita transfossa alla gamba destra. L'emorragia era stata grave. Lasciai questi due feriti con Beppe, studente del sesto anno, mentre noi ci trasferivamo verso la chiesa di Purocielo.

Fu quello l'ultimo spostamento effettuato in massa da tutta la Brigata. Il ricordo di quella notte è ancora vivissimo in me. Il cielo si era rasserenato da poco, dopo un tentativo di pioggia, ed era limpido. Gli alleati avevano iniziato l'attacco della Futa. I bagliori delle esplosioni infuocavano l'orizzonte, rendendo più vivo il profilo dei monti. La terra, l'aria vibravano: i milleduecento uomini della Brigata, in lunga, interminabile fila, silenziosamente salivano gli scoscesi pendii di Monte Romano.

Nella sera successiva giungemmo alla casa assegnataci. Depositati i bagagli tornammo sulle posizioni lasciate per vedere ove e come erano ricoverati i feriti assistiti da Beppe. Altre volte ripercorremmo tale strada per visitarli. Cavalcavamo allora durante tutta la notte, attraverso zone non certo sicure, ma nessuno quanto me sapeva come quegli uomini avessero bisogno della presenza del medico. Avevo sempre impresso nella mente le parole di un partigiano che, con Ferruccio, avevo inteso, casualmente, al nostro primo contatto con le formazioni: « Finalmente dei medici, meglio un medico che dei cannoni »! Quel partigiano certo esagerava, non conosceva ancora i medici, ma certo era per noi una lusinga ed un monito.

Ma chi, conoscendo quei ragazzi, penetrando più profondamente nell'animo di quegli uomini, che erano l'espressione più generosa del popolo, non avrebbe compiuto il proprio dovere a costo della stessa vita?

Ho visto cose meravigliose: feriti, non del tutto guariti, mi scappavano per ritornare accanto ai compagni a combattere. I partigiani non marcavano visita per scansare fatica!

Anche i medici militari, nel febbraio 1945, a Firenze, quando la brigata aderì all'esercito di liberazione, hanno osservato l'insolito spettacolo di reclute che nascondevano le proprie ferite recenti, le imperfezioni fisiche per farsi arruolare.

Ora tutto vi sarà più chiaro, comprenderete meglio perché ho detto che « amo ed ho amato quegli uomini ». La nostra opera non si svolgeva però soltanto nell'ambito della nostra Brigata. Allorché si giungeva in una nuova zona, la popolazione era avvertita che noi eravamo a disposizione di tutti. Nei momenti più propizi fissavamo un orario di ambulatorio, appunto per i civili.

Mentre ci trovavamo ai Tre Poggioli fui chiamato ad assistere a due parti. Nacquero due bimbette. Mi rivedo correre dietro al prossimo padre, che mi portava la classica valigetta a soffietto con i ferri, piuttosto agitato, su per sentieri da rompicollo, nella notte. Anche le pattuglie, rientrando, ci segnalavano se c'era qualche malato bisognevole di soccorso.

Nella metà di settembre la Brigata si divise in quattro battaglioni. Angelo, Mauro, Beppe raggiunsero il loro battaglione, mentre a Ferruccio e Renato non fu possibile. L'infermeria occupava allora una piccola casetta. Un grave problema dovevamo risolvere: il rifornimento dei medicinali. Ciò che avevo tanto temuto si avverava. Fin ad allora le nostre pattuglie ci rifornivano di materiale requisito da depositi o acquistato. Ma ora non era più possibile.

Consapevole della mia responsabilità, proposi al comando di concedermi di passare le linee per chiedere armi e medicinali nel nome dei feriti. Ne avevamo parecchi ricoverati, ed avevamo soltanto, tre fascie, qualche pacchetto di cotone e di garza.

Partimmo in quattro: John, un ufficiale americano, col quale avevo stretto una buona amicizia e che aveva accettato di venire con me per garantire la nostra identità; Arno, commissario, Lupo come guida, ed io. Portavamo pure preziose informazioni militari.

Riuscimmo a passare e, anche se isolatamente, giungemmo alla metà, salvi per miracolo. Ottenemmo rifornimenti che il maltempo ci impedì di portare indietro. Io rimasi in ospedale da campo inglese in attesa, nella viva speranza di riprendere i contatti.

Era il 29 di settembre. Pochi giorni dopo il nostro battaglione, costretto a duri combattimenti a Cà di Malanca, ricacciati più volte i tedeschi, tentava il passaggio del fronte. Ferruccio, Renato, sublimi esempi di solidarietà umana, rimasero al loro posto presso i feriti a Cà di Cavina e là furono sorpresi dalle SS e poi trasportati a Bologna e fucilati.

Gianni, che si era unito alla compagnia di Guerrino, a Cà di Guzzo, dopo una furiosa battaglia, non volle abbandonare i feriti e subì la stessa sorte.

Ferruccio, Gianni, Renato nei giorni in cui immolaste le vostre giovani vite, il caso volle che, a Fantino, assistessi alla nascita di un bel maschietto, figlio di un partigiano della nostra Brigata, nella casa ove i tedeschi, in preda a barbarico furore, avevano ucciso il padre, il fratello, il cognato ed il nipotino della giovane madre.

Nato nel luogo di tanta strage, quel bimbetto era il simbolo della Patria che risorgeva, di quella libertà per la quale voi, non invano, lottaste e cadeste.

Nell'ospedale da campo inglese, il « 75 MDS », che mi aveva accolto continuai la mia opera di medico partigiano, anche dopo che la nostra Brigata aveva passato le linee, su invito del comandante colonnello Mac Ewen. La ragione di tale invito, che accettai con entusiasmo perché mi permetteva di continuare la mia missione, rimanendo sul fronte, fu l'ordine di trasferimento dell'ospedaletto nella zona di Villa Sassonero, lasciata dagli americani, dove gli abitanti ed i molti sfollati, costretti a vivere alla meno peggio in cascinali, in granai, erano del tutto privi di assistenza medica.

Il mio compito fu facilitato dalla comprensione di Don Sandrini, il parroco, che mi permise di allestire il mio ambulatorio nella Chiesa stessa e dall'aver a disposizione i medicinali dell'ospedale da campo, senza limitazione.

Il trasferimento da Fantino, mi aveva inoltre permesso di riprendere contatto con il battaglione di Guerrino, che aveva occupato Bisano, sede provvisoria del comune di Monterenzio, nella vallata prossima a quella di Villa Sassonero.

A fine febbraio molti partigiani della 36^a Garibaldi si arruolarono nei « Gruppi di combattimento » e anch'io andai con loro a Cesano (Roma), ma vista la difficoltà di regolarizzare la mia posizione di ufficiale medico, su consiglio di Sante Vincenzi, che il caso volle incontrassi mentre mi recavo al Ministero dell'Italia occupata, raggiunsi Firenze per aggregarmi come medico ad una formazione composta da partigiani di brigate diverse, che stava per ritornare sul fronte, nella zona di Ca-

stiglione de' Pepoli, agli ordini di un ufficiale dell'OSS, tenente Alessi, e di Pietro Pandiani, già comandante della brigata « Giustizia e Libertà ».

Amico Luciano che ti sei assunto l'onere non indifferente di raccogliere tante testimonianze, perdonami se mi sono lasciato prendere dal particolare ed ho esagerato nelle descrizioni; è un cammino costellato di troppe croci quello che hai voluto ripercorressi ed il mio cuore è pieno di tristezza. Ma voi fate che quei ragazzi non siano caduti invano, che nessuno tenti più di mettere le catene al pensiero, perché ci saranno sempre uomini che come me, come noi, disposti a dare la propria vita per il più prezioso dei tesori che ha un nome solo: libertà.

DATO CAVALLAZZI

Nato a Castelbolognese nel 1921. Comandante di compagnia nella 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Giornalaio. (1971). Risiede a Bologna.

Tra gli episodi della guerra di liberazione cui ho partecipato, ricordo l'ultimo combattimento che ho sostenuto, al comando della mia compagnia, il 13 settembre 1944, contro le forze tedesche.

La 36ª brigata Garibaldi era da poco disposta attorno ad un nuovo schieramento sull'asse Monteromano-Fornazzano-Monte Cece. Alla mia compagnia venne assegnato il settore ad ovest della Canovazza del Diavolo, che fronteggiava la strada Casolana, all'altezza della località Castagno. Alla mia destra era la compagnia di Amilcare, alla mia sinistra la compagnia di Sergio. Già ai primi di settembre si ebbero le prime avvisaglie dello scontro. Io inviavo quotidianamente pattuglie in ricognizione sulla Casolana. Un mattino, nei pressi di Castagno, il partigiano Primo venne attaccato da una pattuglia tedesca. Reagì al loro fuoco e riuscì a disimpegnarsi. Il mattino seguente partii in pattuglia coi partigiani Cucciolo e Cotignola. Individuammo dei tedeschi che avevano requisito dei locali vicino al fiume Senio e stavano trasportando dei materiali. Più tardi un comando germanico andò ad installarsi in una villa oltre la strada, a Castagno.

Verso sera ci fu un allarme: le mie vedette disposte sul versante sud di monte Cece, scorsero una pattuglia di quattro tedeschi in ricognizione e circa 250 metri dalle nostre postazioni. Partii con tre partigiani per intercettarla, ma giunti a circa trenta metri dalla pattuglia, i tedeschi ci avvistarono. Ci venne a mancare così il vantaggio della sorpresa e ne seguì una violenta sparatoria a distanza ravvicinata. I tedeschi si ritirarono con due feriti sulla strada.

Due giorni dopo, il 13 settembre, alle tre del mattino, cominciai ad affluire, sulla Casolana, una lunga fila di camion carichi di truppa, scortati da carri armati. Avevo da due giorni le sentinelle raddoppiate e mi recai immediatamente nel settore avanzato con la pattuglia in esplorazione. Rientrai nelle nostre linee verso le cinque. Dietro la mia pattuglia, a cinquecento metri, i tedeschi avanzavano frontalmente con tutti i reparti spiegati in formazione di combattimento. Diedi le prime disposizioni per fronteggiare l'assalto imminente. C'era un certo nervosismo perché non disponevamo di una staffetta a cavallo per avvertire celermente il comando. Intanto i primi reparti tedeschi erano giunti alla ultima casa colonica sotto il monte Cece e la incendiarono. Poi continuarono a salire verso la vetta. A questo punto i nostri mitraglieri aprirono il fuoco. Fu un errore: infatti i tedeschi ripiegarono leggermente, presero difesa, e lì, appiattiti, chiesero l'appoggio delle batterie di mortai che avevano messo in postazione lungo la Casolana. Anche i carri armati intervennero e iniziarono così un fuoco di distruzione e di accompagnamento che si riversò su di noi coi suoi effetti deleteri.

Spostai subito una pattuglia nel bosco per proteggere i fianchi del mio schieramento e per prendere di fianco il nemico in caso persistesse nel suo attacco frontale; ordinai ad una squadra di *avanzare* un centinaio di metri davanti al nostro schieramento, perché la zona era già stata battuta dalle artiglierie nemiche che stavano ora allungando il tiro.

Arrivò il comandante di brigata, Bob, e nel frattempo il mio caro amico Attila, con la sua compagnia di rinforzo. Amilcare e Sergio, nei loro settori, erano pronti a fronteggiare e contrattaccare. Intanto piazzammo il nostro mortaio da 81 che cominciò a farsi sentire. L'aviazione alleata venne a darci una mano mitragliando truppe e automezzi sulla Casolana. Eravamo galvanizzati e frementi nell'attesa dell'attacco finale e risolutivo, quando un ultimo grappolo di bombe da 81 ci « pescò » nelle postazioni. Fui scaraventato contro la roccia dalla esplosione. Me la cavai con tre schegge che mi trafissero le gambe. Vicino a me, Cotignola ed Enea, i miei mitraglieri, giacevano squarciati da una esplosione che aveva centrato la postazione.

Mi portarono all'infermeria della brigata. Là seppi più tardi del nostro riuscito contrattacco che costrinse i tedeschi alla fuga, oltre la strada, nel versante opposto. I nostri li inseguirono fino al Senio e molti nemici morirono nell'attraversare il fiume.

CIRO DALMONTE

Nato a Cotignola nel 1926. Capo squadra nella 36^o Brigata Garibaldi (1943-1945). Vigile urbano. (1968). Risiede a Lugo.

Ero reduce dell'8^a brigata Garibaldi, operante nell'Appennino tosco-romagnolo nella zona Biserno-Santa Sofia-Forlì, quando, il 12 aprile 1944, essendo rimasto ferito in combattimento nella battaglia che la brigata sostenne al Falterona contro la divisione corazzata « Goering », inviata in rastrellamento, fui costretto ad abbandonare i miei compagni di lotta e fui trasportato in pianura per essere sottoposto alle più rapide cure per rimarginare le ferite nel minor tempo possibile.

Appena guarito mi riunii ad altri compagni della Romagna e, i primi dell'agosto 1944, raggiunsi con loro la 36^a brigata che in quel periodo si trovava nella zona fra la Bastia e il Carzolano, nel cuore della linea « Gotica ». Proprio mentre noi entravamo nella zona della brigata, i partigiani della 36^a stavano concludendo vittoriosamente una battaglia che li impegnava da giorni nella zona della Bastia: il nemico, che da tempo cercava di sfondare, era stato già respinto in più punti e la vittoria completa non tardò a venire.

Noi eravamo circa un trentina, tutti giovani della zona di Lugo, Faenza, Solarolo, Argenta, Massalombarda e Castel Bolognese. Dopo due giorni di marcia arrivammo al comando e, durante il tragitto, facemmo prigionieri due tedeschi nella zona di monte Faggiola, ma uno di questi, approfittando dell'oscurità e della inosservanza da parte nostra, tentò la fuga, scivolando in un burrone e nascondendosi fra i cespugli. Noi dicemmo all'altro prigioniero che se non chiamava il suo camerata lo avremmo fucilato e questi, a sua volta, in lingua tedesca, implorava il suo camerata di ritornare: il fuggitivo allora uscì dal nascondiglio. Da quel momento fu disposta la massima sorveglianza: noi volevamo infatti consegnarli al comando della brigata per essere sottoposti ad interrogatorio.

Quando fummo al comando, Bob, che era il comandante della 36^a brigata, ordinò di inquadrare e rafforzare con qualche unità nuova le compagnie ancora impegnate nella lotta. Io fui incorporato nella 12^a compagnia, comandata allora da Lupo di Casola Valsenio, ed ebbi la fortuna di unirmi ad un mio grande amico, oltre che compagno di battaglia, Esiade, un ragazzo come me, di 18 anni, del mio stesso paese. Partimmo, raggiungemmo i compagni, stanchi anche loro, ma col volto sereno, combatteremo al loro fianco per qualche ora, poi i tedeschi, visto che non riuscivano nel loro intento, si ritirarono lasciando sul terreno dei morti e anche qualche ferito. Anche fra le nostre fila vi furono delle perdite e diversi feriti gravi.

Nei giorni seguenti, visto il fallimento dell'offensiva diretta e considerata l'importanza della zona che la brigata occupava, ormai a ridosso del fronte, in un punto del più alto interesse strategico, i tedeschi decisero di attaccare la brigata a distanza, sparando con cannoni e mortai contro le case e le postazioni partigiane. Per qualche giorno si restò ancora sul posto, poi il comando decise, allo scopo di evitare perdite in una impossibile lotta a distanza, di spostare tutti gli effettivi più a valle, in direzione di Casola Valsenio. Tutti comprendemmo l'esigenza del fatto, però la decisione lasciò un segno nel morale di molti: non fu facile, infatti, abbandonare la zona dalla quale la brigata aveva sferrato tanti attacchi vittoriosi e più volte ricacciato i tedeschi e i fascisti.

Alla fine di settembre fu deciso un nuovo schieramento di lotta, e la brigata fu divisa in battaglioni. Bob illustrò ai giovani il piano di attacco che si stava preparando in direzione di Bologna, Imola e Faenza e fece capire chiaramente i pericoli cui si andava incontro e disse anche che, se qualcuno non se la sentiva, poteva andarsene. Alcuni nostri compagni che fino a quel momento avevano combattuto con noi, abbandonarono la brigata, ma furono poche unità. Quasi tutti rimanemmo a fianco dei nostri comandanti i quali, fino a quel momento e a quel giorno, avevano saputo reggere nel migliore dei modi le sorti della brigata.

Dopo questa pausa, il comando della mia compagnia venne assunto da un ragazzo di Castel Bolognese, per la rinuncia da parte di Lupo, e il nuovo comandante, che si chiamava Kaki (Dato Cavallazzi), aveva in breve tempo saputo accattivarsi la simpatia di noi tutti e la decisione ci sembrò giusta. Io ero comandante di una squadra col nome di battaglia Tarzan, nome che avevo nella vecchia brigata e questo nome mi portò fortuna. Nella stessa giornata il comando decise di trasferirsi nei pressi della « Canovazza del Diavolo », nella parrocchia Fornazzano-Brisighella. Ci fu qualche giorno di tranquillità; eravamo attestati in una zona da cui si dominava tutta la valle sottostante che domina la strada Casolana. Questa tranquillità però non durò molto.

Il giorno 12 settembre, nel pomeriggio, la vedetta di servizio in cima al monte avvistò una pattuglia di tedeschi che si avvicinava alle nostre linee; diede l'allarme e noi, pronti, ci portammo in cima al monte per affrontare i tedeschi e respingerli. Difatti, dopo breve sparatoria, il nemico si ritirò nella linea di partenza, rinunciando, almeno per il momento, al suo intento. Ma tutto questo non piacque né a noi né ai nostri dirigenti che diedero ordine di aumentare il servizio di guardia, poiché era presumibile che i tedeschi ritornassero di nuovo con forze ingenti. L'ordine era di tenere gli occhi ben aperti, specialmente verso l'alba.

Così fu. La mattina del 13 settembre, le nostre vedette diedero di nuovo l'allarme; in breve tempo arrivammo in cima al monte, e ci appostammo in attesa di scatenare l'attacco. Nel posto c'erano tre compagnie concentrate. A un certo momento iniziò la battaglia. I tedeschi e i fascisti erano circa trecento e bene armati, con mitragliatrici, mortai, cannoncini da montagna, armamento molto superiore al nostro, tanto che loro facevano un fuoco incrociato da distanza. Ma, nonostante la loro superiorità di fuoco, per loro non fu facile. Cominciammo a rispon-

dere al fuoco con armi leggere, fucili, mitragliatrici e bombe a mano, e durante la battaglia il mio amico Esiade e il suo portamunizioni caddero mentre erano attaccati alla mitragliatrice.

Eravamo in combattimento da circa quattro ore, quando il comandante della brigata, Bob, che era sempre stato in prima linea, si alzò in piedi e lanciò l'ordine di contrattaccare. Fu come una nube di polvere; noi tutti ci alzammo e contrattaccammo i tedeschi che, sorpresi, iniziarono una ritirata disordinata. Fu in quel momento che il nostro coraggioso Esiade, mentre stava facendo cantare quella che chiamava la « fidanzata mitraglia » ed incitava i compagni a battersi con coraggio, fu colpito da un colpo di mortaio che si abbatté nella sua provvisoria postazione, colpendolo a morte. Il giovane partigiano Costa, di Solarolo, essendo a pochi metri da lui e rendendosi conto delle gravissime condizioni del compagno, che dava ancora qualche segno di vita, gli corse incontro e se lo mise sulle spalle per portarlo nell'infermeria, che distava circa due chilometri; ma purtroppo arrivò una seconda granata. Il povero Esiade moriva col suo soave sorriso sulle labbra. In quel giorno, in quell'ora, si spegneva uno dei nostri migliori giovani. Il Costa, nel tentativo di strappare alla morte il giovane compagno di battaglia, rimase ferito abbastanza gravemente ed io trovandomi a poca distanza, mi precipitai su di lui per condurlo in infermeria dove rimase diversi giorni per curarsi le ferite interne.

Nel frattempo, il resto dei miei compagni, con alla testa il comandante di brigata, continuava ad incalzare i tedeschi in ritirata disordinata fino alla strada Casolana e al fondo valle. I pendii erano cosparsi di cadaveri di tedeschi e vi erano anche molti feriti. Fra le nostre fila avemmo tre caduti (Esiade e il portamunizioni Enea, un fabbro di Casola e Cesare il mitragliere), qualche ferito e fra questi il nostro comandante Kaki.

Da quel momento nella nostra compagnia vi fu di nuovo un cambiamento: il comando, a causa della ferita di Kaki, fu assunto da un giovane imolese, Rossi Rino, chiamato Ribelle. Restammo nella zona ancora qualche giorno e poi tutta la brigata venne giù a valle, verso Pideura, e qui un battaglione, comandato da Carlo Nicoli, un tecnico della « Cogne », venne trasferito al monte Battaglia e noi ci trattinemmo ancora per qualche tempo. Poi di nuovo fummo attaccati dai nazifascisti, ma sempre le battaglie si svolsero a nostro favore. Dopo poco tempo ancora un nuovo ordine di trasferimento: il fronte era ormai a pochi chilometri. Questa volta verso Casa Malanca e torrione Calamello, nel brisighellese. Vi erano poche case in questa zona e, in alto, sul torrione, fu insediata l'infermeria per curare i nostri feriti. Ci attestammo lì per affrontare il nemico che prima o poi avrebbe attaccato le nostre forze. Gli alleati in quel periodo erano tanto vicini che a volte si udiva la fucileria delle parti opposte e noi ci facevamo coraggio perché c'era speranza che presto tutto finisse.

A cominciare dal 9 ottobre fummo attaccati da reparti tedeschi che provenivano da tutte le parti e per noi non c'era via di scampo. Eravamo lì, rinchiusi in una morsa di ferro, ed i tedeschi battevano la zona con armi leggere e mortai. Sembrava un inferno, era una tempesta, un uragano di piombo che si abbatteva su di noi e in quel momento cominciammo a pensare di non uscirne vivi. Fra l'altro non si mangiava più da giorni. Insomma, avevamo la sensazione di essere in una tomba. Avemmo molti feriti, anche gravi, e qualche caduto. E si combatteva sempre.

Si fece sera e i tedeschi, come nella precedente giornata, si ritirarono e si limitarono a sparare coi mortai. Non ci davano tregua, non si poteva riposare, era solo un incubo, una tortura che non voleva cessare. I feriti venivano curati alla buona e i medici facevano tutto il possibile, sprovvisti com'erano dei mezzi necessari.

La mattina seguente, all'alba, ricominciò di nuovo. Le forze tedesche tornarono

all'attacco, come nelle giornate precedenti: si sparava, si sparava tanto che a volte non si capiva da che parte arrivassero i colpi. Il comando decise di inviare una pattuglia a qualche centinaio di metri dal torrione Calamello, ma era passato poco tempo dalla partenza quando una tempesta di granate cadde sulla pattuglia. Questa volta però, era artiglieria alleata. I compagni dislocati nella zona si chiedevano come mai potesse accadere questo. Forse gli alleati, avendo notato il movimento e non distinguendo i tedeschi da noi, sparavano senza idee precise. Il comando inviò staffette oltre la linea per stabilire un contatto e poco dopo gli alleati cessarono il fuoco, ma non così i tedeschi che sparavano sempre senza una pausa.

Nel pomeriggio, il comandante Ribelle, il vice comandante ed io, ci spostammo di qualche centinaio di metri dalle nostre linee, per osservare meglio le postazioni tedesche, ma nel frattempo loro ci avevano notati e cominciarono a lanciare granate da mortaio su di noi. In un primo momento pensavamo di non uscire vivi da quella zona, ma ancora la fortuna fu dalla nostra parte e potemmo rientrare nella zona di partenza fra i nostri compagni.

Il giorno successivo i comandanti delle compagnie, coi rispettivi commissari ed il comandante di brigata, studiarono ancora una volta la situazione militare e vennero alla determinazione di attraversare la linea del fronte che distava pochi chilometri con l'intento di riprendere il combattimento una volta uniti agli alleati. E così diverse compagnie, approfittando dello sbandamento del fronte tedesco, attraversarono le linee e si misero a disposizione degli alleati. Io, invece, insieme a qualche altro compagno, ritornai in pianura e mi misi a disposizione dei dirigenti locali del CLN.

FILIPPO PILATI

Nato a Bologna nel 1921. Vice comandante di compagnia nella 36' Brigata Garibaldi (1943-1945). Industriale. (1967). Risiede a Bologna.

La primavera del 1944 era ormai giunta e durante l'inverno trascorso si era fatto un gran parlare di partigiani. A Borgo Panigale, nella periferia di Bologna, nella Villa Salmi, che frequentavo abitualmente, dissi che desideravo raggiungere una formazione partigiana in montagna. Mi guardarono meravigliati, ma il professor Massimo Macciotta, della Clinica ostetrica di Bologna, mi disse che se parlavo sul serio mi avrebbe messo in contatto con il CLN. Fu così che venni indirizzato ad un medico, di cui non ricordo il nome, che mi mise in contatto con un avvocato di Faenza.

La separazione dai miei genitori fu dolorosa, ma la mia ferma volontà di partire li convinse che sarebbe stato inutile opporsi seriamente a quella che a loro sembrava una folle avventura. L'avvocato di Faenza mi indirizzò alla villa del notaio Virgilio Neri, a Rivalta. Là incontrai Bruno Neri, un giovane atleta, per molti anni mediano della nazionale di calcio; ebbi da lui le prime notizie intorno ad una « formazione partigiana », sui lanci di armi, sul comandante Bob (Luigi Tinti) che avrei riconosciuto dai pantaloncini rossi, che portava abitualmente. Mi mostrò su di una carta geografica la posizione della 36^a brigata Garibaldi e, consegnandomi un biglietto per Bob, mi incaricò di portargli i suoi saluti. Dopo due giorni raggiunsi un paesetto ai piedi della Bastia dove incontrai i primi partigiani. Con loro raggiunsi il comando, a Cà di Vestro, e mi presentai a Bob e al Moro (Guido Gualandi), che era il commissario della brigata.

Fui aggregato alla compagnia di Marco, che era in via di formazione. In quei giorni affluivano numerosi i giovani che avevano scelto la mia stessa strada.

Formammo una compagnia di circa trenta uomini e, in attesa di passare all'azione, facevamo circolo intorno al vecchio, caro, romantico Dante (Romildo Corradi) che era il commissario della compagnia. Le mie convinzioni liberali non potevano certo coincidere con quelle del compagno comunista Dante, che proveniva dalla prigionia fascista. Ma capii che soprattutto uomini come questi, che avevano sofferto duramente nel periodo della dittatura fascista, potevano costituire in questo momento la parte più sicura della Resistenza e la maggior forza d'urto contro il vecchio regime, e che a noi, generazioni nuove, spettava il compito di metterci al loro fianco, sulla strada da loro segnata, perché il loro sacrificio non fosse stato vano.

Al mio arrivo la brigata, anche se il numero dei partigiani era ancora esiguo rispetto agli effettivi che raggiungeremo in settembre, era già formata perfettamente nei suoi quadri e nella sua organizzazione. Tutto era già predisposto e i soli problemi che si presentavano giornalmente erano inerenti al continuo affluire di nuovi volontari. Il comando, situato a Cà di Vestro, era al centro di varie case coloniche che lo circondavano completamente. In ogni casa c'era una compagnia e i contadini continuavano, in buona armonia con noi, il loro lavoro quotidiano.

I più giovani dividevano la loro giornata fra il lavoro e l'attività partigiana. Noi pure li aiutavamo in caso di necessità nel lavoro dei campi e si era in tal modo creata una effettiva e cordiale collaborazione che dava ottimi risultati. Dormivamo nei fienili o nelle rimesse e la cucina della casa colonica serviva anche a noi per preparare i pasti con i viveri che il comando si preoccupava di farci avere giornalmente. Al mio arrivo versai le cinquemila lire che mio padre, facendo un grosso sacrificio, mi aveva dato alla partenza. Ne ebbi in cambio una ricevuta e centocinquanta lire da tenere in tasca in caso di necessità se mi fossi trovato isolato, per pagare ad un contadino un paio di uova fritte e un po' di pane. Nessuno poteva avere con sé una somma superiore a questa e ciò era stabilito dal comando. Qualora uno di noi fosse stato trovato in possesso di una somma superiore avrebbe dovuto dimostrarne la legittima provenienza.

Nei primi tempi feci da staffetta fra Campo Ripaldi, così si chiamava la casa dove eravamo alloggiati, e Cà di Vestro. Il percorso era di circa un'ora di cammino fra rocce, prati e boschi. Al comando c'erano sempre novità e cose interessanti da osservare. Fu lì che incontrai per la prima volta il colonnello Saba. Simpatizzammo subito perché eravamo entrambi « due pesci fuor d'acqua » in quell'ambiente che in un primo tempo, giudicammo « di rossi fanatici, senza creanza, senza istruzione e senza alcuna cognizione di quello che si doveva fare ». Ma in seguito cambiammo completamente questa opinione, determinata da pregiudizi che non avevano nulla in comune con la mentalità rivoluzionaria della Resistenza. Capimmo assai presto che tutti i tabù ai quali eravamo ancorati venivano spazzati via da una forza irresistibile che tutto rinnovava.

A questo nuovo modo di pensare e di agire io, più giovane, aderii senza riserve. Quanto a Saba, egli seppe parteciparvi in modo meraviglioso fino al momento della sua eroica morte, accanto al fucile con il quale aveva sparato fino all'ultimo colpo nella disperata battaglia di Cà di Gostino. Il colonnello era anche lui, ai miei occhi, come Romildo Corradi, un vecchio, caro, romantico compagno ma se la nascita, l'educazione, l'idea politica erano completamente diverse, trovò nella Resistenza e nella lotta contro il nazifascismo gli stessi ideali per i quali Dante e tutti noi combattevamo. Gli stessi ideali per cui anche Gianni Palmieri era divenuto dei nostri e ai quali seppe, con tanto amore e sacrificio, tener fede fino all'olocausto che ci rende fieri e commossi di aver combattuto e sofferto insieme a lui.

Ricordo che in giugno un lancio aereo effettuato dagli alleati ci permise di disporre di un armamento sufficiente per poter entrare in azione e conquistare altre

armi. L'arrivo di nuove reclute che via via ingrossavano la Brigata, l'entusiasmo che ci animava, mi resero consapevole di essere anch'io partecipe del riscatto che ci avrebbe ridato libertà e dignità. Duri sacrifici ci attendevano, forse la morte, ma ognuno di noi guardava avanti a sé serenamente. Eravamo tutti convinti che quella era la sola via per risalire il baratro di vergogna nel quale la monarchia e il fascismo avevano precipitato l'Italia e sentivamo che ciascuno di noi, per quanto modeste fossero le nostre forze, doveva offrire il suo personale contributo alla causa della libertà.

Non mancarono neppure occasioni festose. Ricordo quando, in settembre, un partigiano della nostra compagnia si sposò e tutti concorremmo a rendere gioiosa la cerimonia, come se non si fosse in montagna a combattere i tedeschi e i fascisti. Verso sera si era perfino ballato al suono di una fisarmonica e intonato i canti partigiani. Il comando aveva mandato doni e anche il Moro era venuto a congratularsi con gli sposi. Il matrimonio era stato celebrato in una chiesina sperduta tra i monti e l'aveva benedetto il povero parroco di quelle montagne ancora più povere.

A risvegliarci bruscamente da quella breve parentesi di pace giunse però, all'alba del 13 settembre, l'allarme: i tedeschi in forze, appoggiati dal fuoco dei mortai, salivano verso le nostre posizioni. Di corsa raggiungemmo il crinale minacciato e incontrammo i primi feriti che venivano portati al riparo. Il fuoco dei mortai era intenso e ognuno cercava di avanzare riparandosi come meglio poteva. Solo uno, in piedi, allo scoperto, calmo e sicuro come se intorno a lui le bombe si spegnessero, avanzava e dava ordini precisi per il combattimento. Il mitra in mano, gli inconfondibili calzoncini rossi, gli occhi lucidi dalla febbre malarica che lo divorava: il comandante della brigata, Bob. In sua presenza, la sua calma e il suo coraggio mi facevano vergognare di cercar riparo ad ogni sibilo che preannunciava lo scoppio di una bomba di mortaio.

I tedeschi che, organizzati in forze, credevano di avere una facile vittoria su di noi, furono invece sconfitti e respinti. Vederli scappare precipitosamente, abbandonando armi e bagagli, ci rendeva pazzi di gioia. Li inseguimmo fin oltre la strada « Casolana » ed oltre il fiume Senio, poi Bob diede l'ordine di ritornare sulle nostre posizioni. Ormai imbruniva e lentamente risalimmo il monte con il cuore pieno di fierezza. Una esigua « banda di ribelli », stracciati e male armati, aveva costretto ad un precipitoso dietro-front gli orgogliosi e « invincibili » tedeschi.

Ma se ciò era stato possibile lo si doveva soprattutto a Bob che, con il suo esempio, ci aveva dato coraggio e con la sua innata abilità al comando aveva saputo scegliere il momento giusto per un contrattacco che aveva tramutato in cocente disfatta per i tedeschi quella che essi già credevano una vittoria.

Quando lo rividi, Bob era seduto su di un tronco di albero e fumava tranquillamente una sigaretta; al mio saluto rispose in dialetto imolese: « Hai visto, Pelikan, che i tedeschi stanno imparando a scappare? » Con queste parole, dove il tono scherzoso lasciava trasparire la modestia dell'uomo, il comandante Bob s'incamminò con noi per ritornare al comando. Dal suo aspetto fisico, provato dalla malattia e dallo sforzo compiuto si leggeva tuttavia l'amarezza che doveva avere nel cuore per i compagni morti e per quanti ancora avrebbero pagato con la loro vita il prezzo della libertà.

GIOVANNI PASINI

Nato a Riolo Terme nel 1900. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Cementista. (1968). Risiede a Riolo Terme.

Nel 1916 aderii al partito socialista a Riolo Bagni e poi nel 1918 fui richiamato alle armi e inviato al 38° Reggimento fanteria a Alessandria. Nell'esercito facevo propaganda socialista e appena finito il congresso di Livorno, nel 1921, insieme a una quindicina di soldati, diedi l'adesione al partito comunista. In quell'epoca eravamo ad Ascoli Piceno, nella caserma del 158° Fanteria, comandato dal colonnello Zumini. Solo un discreto gruppo restò nel partito socialista.

Quando tornai a Riolo il 13 dicembre 1921 c'erano già i fascisti. La situazione divenne difficile per la nostra attività. Io comprai un piccolo cantiere da cementista nel centro di Riolo e ogni tanto mi incontravo con Alfredo Cavina, mezzo anarchico e mezzo comunista (che fu fucilato nel luglio 1944 a Forlì), poi con Rosina Tacconi in Mazzanti, la mamma di Ivo, Paolo Cavina, iscritto al partito comunista, Giuseppe Dalmonte di Cuffiano, l'autista dei Mongardi, Carlo Poggi, Leo Mongardi di Isola, Angelo Morini, Francesco Zanotti e i suoi figli Otello e Enrico, Ilario Dardozi e altri. Non facevamo gran che, però la nostra organizzazione restò in vita.

Nel 1932-33 venne spesso da noi, sotto la veste di assicuratore, il compagno Giovanni Remondini di Imola e molte volte ci riunivamo con lui e raccoglievamo fondi per il « Soccorso rosso »: ricordo che pagavamo cinque lire al mese per la tessera e altre cinque lire per il « Soccorso ». A Riolo, quindi, un'organizzazione, sia pure elementare, del partito comunista restò sempre attiva. Nel 1936-37 eravamo in circa una cinquantina di aderenti e poi ce n'erano altri come quelli del gruppo di Mazzanti a Riolo, di Morini a Borgo Rivola, di Zanotti a Isola. In complesso dovevamo essere circa in un centinaio.

I fascisti naturalmente ci sorvegliavano, spesso facevano delle perquisizioni, ci ammonivano e ci dicevano che ci avrebbero mandati al confino: ci chiamavano « i bolscevichi di Cuffiano ». Nella mia casa spesso si riunivano molte persone per ascoltare radio Barcellona, durante la guerra di Spagna. I fascisti lo impararono, ma riuscii a cavarmela, nonostante un appostamento, anche perché un fascista bontempone, con cui ero in buoni rapporti, mi avvertì in tempo che ci sarebbe stata un'ispezione.

Il 25 luglio 1943 imparai della caduta del fascismo quando uscii da un teatro che era in una baracca in fondo a Viale Masini, dove facevano « Le due orfanelle ». Prendemmo subito il controllo del paese e poi cominciarono ad arrivare dei compagni, come Morini e Zanotti, che erano stati nelle carceri fasciste. Zanotti arrivò con il vestito da galeotto, con numero sulla schiena e sul berretto. Cominciammo ad organizzare il movimento e il 9 settembre occupammo l'ammasso del grano di Braghini, un fascista del luogo, distribuimmo alla popolazione una razione per più di un anno e poi cominciammo ad organizzare la Resistenza.

I tedeschi occuparono il paese. Noi riunivamo i soldati che scappavano dall'esercito e li nascondevamo, riparando così i partigiani. Agli inizi del 1944 formammo i primi gruppi partigiani che affluirono nell'8ª brigata e poi nella 4ª brigata Garibaldi. Da Riolo partirono molti partigiani per la montagna, quasi tutti nella 4ª brigata. A Imola c'erano i collegamenti e il posto di smistamento con delle guide. I principali collegamenti, infatti, li avevo con Imola, I dirigenti erano Leo Mongardi, Battista Matulli, i fratelli Zanotti e altri. Fra le guide c'erano il vecchio Cavina, il babbo di Caio (Battista Nardi), Michele Veggi, il babbo di Francesco Gentilini e il babbo di Annibale (Marchetti). Erano tutte persone anziane che con carretti e muli portavano armi, munizioni, coperte, viveri e stampa ai primi gruppi

partigiani che erano sulla Faggiola.

Anch'io, nell'estate, andai in montagna, nella 36^a brigata (ex 4^a brigata) nella compagnia comandata da Kaki (Dato Cavallazzi), con commissario Gino Monti. Con me c'era anche Ivo Mazzanti, un giovane di Riolo che poi divenne comandante del « battaglione Ravenna » della 36^a brigata e che morì nella battaglia di Cà di Gostino il 12 ottobre 1944.

Durante la battaglia di Castagno del 13 settembre 1944, il comandante Kaki restò ferito alla Canovazza. La battaglia fu vittoriosa e i tedeschi scapparono come matti sulla Casolana, verso il Castagno, dopo aver subito gravi perdite. Io mi incaricai di Kaki, lo portai prima all'infermeria al Poggiolo di Val Fusa e poi alla Cà Rossa di Pediano e il giorno dopo alla Casa Fredda di Riolo dove ebbe le prime cure dal dott. Giovanni Vita, medico condotto di Riolo.

Ritornai in brigata e vi rimasi fino a quando la brigata passò il fronte. Da Cà di Gostino, dove morirono Ivo e molti altri partigiani del comando, io scesi a Isola, e poi presi contatto coi partigiani di Zattaglia e poi mi ricongiunsi col comandante di Riolo, a contatto del quale restai fino alla liberazione del comune, che avvenne l'11 aprile 1945.

AMEDEO MARABINI

Nato a Castenaso nel 1897 e morto nel 1968. Commissario di compagnia nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1966.

Sono stato garibaldino di Spagna e ho partecipato in terra spagnola a molti dei combattimenti sostenuti dalla 12^a brigata Garibaldi. Dopo la battaglia di Guadalajara fui nominato commissario politico di compagnia. Condivisi la sorte dell'unità fino al ritiro dei volontari internazionali voluto dalla Società delle Nazioni nel settembre 1938 e fui rinchiuso nei campi di concentramento in Francia per ben due anni. Poi fui trasportato in Italia nel 1941 e qui condannato a cinque anni di confino politico a Ventotene. Liberato con la caduta del fascismo, nell'agosto 1943, raggiunsi la mia famiglia ad Imola dopo quasi venti anni di esilio, praticamente tutta la mia gioventù.

Venne ben presto l'8 settembre 1943, lo sfasciamento dell'esercito italiano e il ritorno dei fascisti e allora dovetti riprendere la lotta nella nostra pianura in attesa della primavera per andare in montagna: infatti, a causa della mia delicata salute, non avrei potuto sopportare in montagna i rigori invernali.

Mi ricordo, eravamo ai primi di giugno 1944, e mi trovavo nella zona di Sasso Morelli come responsabile della zona quando ebbi l'incarico di costituire il CLN locale e pensai di riunire alcune persone del luogo, più fidate, per discutere in merito. A tale scopo, diedi l'appuntamento a due o tre fra i più attivi combattenti antifascisti presso il capanno isolato che serviva al contadino per custodire gli attrezzi di lavoro o ripararsi dalle intemperie. Quella mattina era splendida, la campagna rigogliosa emanava un profumo delizioso, faceva pensare che la vita poteva davvero essere bella. Mi avviai al luogo dell'appuntamento in anticipo e mi sedetti all'ombra, pensando a ciò che avrei dovuto dire quando ci saremmo incontrati. Era trascorso appena un quarto d'ora dalla mia attesa quando mi vidi comparire davanti un uomo, a me sconosciuto, e non so da quale parte fosse giunto, che mi interpellò seccamente, chiedendomi che cosa stessi facendo. Io risposi, trattenendo l'emozione, che stavo riposando all'ombra del capanno in attesa di proseguire verso l'abitazione del colono. Ad un tratto scorgo, fra il verde tenero del grano, una testa coperta da un berretto militare con la coccarda tricolore e sento chiamarmi ad alta voce; poi, più distante, un altro, altri ancora: tutti mi

conoscevano. Vestiti dimessamente, parte con divisa militare, parte in civile, ma tutti con la coccarda tricolore sul berretto o all'occhiello. Erano partigiani della pianura in movimento per un'azione di guerra. Il giorno li aveva sorpresi in quella zona e dovevano passare tutta la giornata nascosti in quel mare di spighe, senza viveri né acqua, tormentati dal sole, in attesa che la sera calasse per potere riprendere la loro missione.

All'evidenza di tanta generosità giovanile nel sacrificio per la lotta contro il fascismo, mi commossi profondamente; salutai tutti come se fossimo sempre stati amici. Mi scusai con l'interlocutore di avere scoperto involontariamente il loro rifugio e dissi che potevano essere certi della mia segretezza. E così dicendo ci stringemmo la mano e mi allontanai seguito da tanti occhi fra le spighe.

Raggiunsi la 36^a brigata Garibaldi alla fine dello stesso mese di giugno, quando era attestata nella linea « Gotica », fra la Bastia e il Carzolano, e fui incorporato nella compagnia di Amato, come commissario politico e, in seguito, in quella di Bruno. La battaglia che mi è rimasta più impressa nella mente è quella combattuta a Castagno il 13 settembre 1944. Mi ricordo che i tedeschi avevano attaccato in forza il nostro dispositivo con un intenso fuoco di mortaio e mitragliatrici, colpendo le posizioni tenute dalla compagnia di Kaki, centrando una postazione di mitragliatrici, uccidendo i nostri serventi e causando la demoralizzazione fra gli altri. Nella nostra compagnia, schierata sulla sinistra, si notava preoccupazione fra i nostri giovani per la pressione dei tedeschi che stavano per raggiungere il crinale. Accadde però allora qualche cosa che fece rallentare l'impeto del nemico. Era una squadriglia di « caccia » inglesi in perlustrazione, attratta dagli scoppi delle bombe a mano e dal crepitio delle mitragliatrici. Sorvolarono, a bassa quota, a più riprese, la zona per osservare che cosa stava accadendo e ciò paralizzò l'attacco tedesco e fece tacere per qualche istante le armi.

Approfittando di questo attimo di tregua inaspettata, il comandante della brigata, Luigi Tinti (Bob) incitò tutti a compiere il massimo sforzo e fece accorrere altre compagnie nella zona per chiudere la falla che il nemico era riuscito a creare nel nostro dispositivo. Appena le squadriglie si furono allontanate, Bob urlò il contrattacco. Iniziammo subito un lancio di bombe a mano e cominciammo a urlare, uscendo dai nostri nascondigli, sparando. Il nemico, sorpreso, sbandato, si diede alla fuga giù per il pendio della montagna inseguito dai partigiani fino alla strada, al fondo valle e oltre, lasciando dietro di sé morti e feriti, armi, munizioni ed equipaggiamento.

Prima di sera lasciammo la zona per precauzione. Il giorno dopo alcuni partigiani ritornarono sul luogo del combattimento per avere informazioni dai contadini. Né tedeschi né fascisti si erano più fatti vivi, nemmeno per seppellire i loro morti. I nostri allora approfittarono dell'occasione per rastrellare le armi e per rifornirsi di scarpe e indumenti per la brigata e poi raggiunsero indisturbati le nuove posizioni.

GINO AGOSTINI

Nato a Lugo nel 1920. Comandante di compagnia nella 36^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Dirigente aziendale. (1970). Risiede a Bologna.

I fatti del 25 luglio 1943 sono stati quelli che più hanno colpito la mia fantasia. Mi trovavo in licenza, ero fuori casa, in giro, con amici, quando appresi della caduta di Mussolini. Era inconcepibile per me una cosa del genere. Avevo sempre creduto che le cose fossero immutabili per cui rimasi come incredulo. Da

quel momento si operò in me un cambiamento completo. Alla mia mente si affacciarono una infinità di ragionamenti e sensazioni mai percepite che muturarono in me una scelta: non sarei più andato militare.

A tutti i costi cercai disperatamente un collegamento coi « ribelli ». Nel frattempo mi ero impiegato presso una ditta vinicola di Lugo. Fui mandato ad accompagnare, con la macchina della ditta, alcuni grossi gerarchi fascisti del paese al funerale di Muti, a Ravenna. Durante le esequie, in un momento di fanatismo, alcuni fascisti che mi conoscevano mi accusarono di aver partecipato ai fatti di luglio e mi minacciarono. Riuscii in quel momento a farla franca e, al ritorno, cercai di mettermi a contatto con qualche elemento della clandestinità. Non volevo farmi prendere, tanto più che presto o tardi sarei stato chiamato alle armi nell'esercito repubblicano. Non riuscii a collegarmi localmente perciò, con mio cugino, anche egli renitente, accompagnati da un parente, andammo, in bicicletta, ad Isola, una frazione di Riolo. Il nostro accompagnatore aveva colà degli amici che ci aiutarono a nasconderci. Ben presto ebbi contatto coi membri del CLN locale e fummo inviati sui monti, nella 36^a brigata Garibaldi.

Quando giunsi in brigata mi accorsi che si trattava di una formazione militare ben organizzata ed agguerrita, composta di venti compagnie per un complesso di più di mille uomini ben armati. Il comandante era Bob (Luigi Tinti), un giovane imolese, e i romagnoli erano moltissimi: c'era anche un battaglione intero di romagnoli chiamato « battaglione Ravenna », comandato da Ivo Mazzanti. Io fui nominato comandante di compagnia col nome di battaglia « il biondo ». Molte sono le azioni che potrei ricordare, ma mi soffermo solo su due fatti, che si svolsero all'inizio dell'ultimo autunno di lotta.

Il nostro battaglione si trovava allora nella zona di Santo Stefano, sopra Faenza. Con la compagnia mi trovavo accampato in una casa detta le Siepi. La pattuglia di servizio, durante la notte, aveva fatto prigioniero un sottufficiale tedesco. Interrogato disse che faceva parte di una compagnia che veniva ad occupare la Zattaglia. All'alba del 22 settembre avvenne uno scontro tra un'avanguardia tedesca ed una nostra pattuglia. Poi il silenzio. Con 14 uomini mi accostai alla prima casa lungo la strada dove si prevedeva vi fossero i tedeschi. Con raffiche e urla l'occupammo; nessun tedesco, sebbene qualche minuto prima ce ne fossero. L'aria era piena di muli e cavalli carichi. Sullo slancio occupammo un'altra casa più avanzata. Anche lì muli, cavalli e carri. Un contadino si affacciò, ci disse che i tedeschi si erano nascosti di sopra, portando con loro i suoi familiari. Gridammo « fuori i tedeschi! » e allora questi si buttarono, urlando, dalle finestre alte, accolti dalle raffiche dei partigiani appostati. Altri tedeschi, sbandati dall'attacco, furono catturati e inoltre ci impossessammo di un mortaio e due lanciagranate, una cucina da campo in funzione e carri pieni di materiale. Nessuna perdita fra i partigiani e i civili.

Di intensa drammaticità fu invece l'episodio di Ca' di Malanca dell'ottobre 1944. Eravamo circondati e il comandante Bob mi ordinò di sganciarmi con la compagnia per aggirare i tedeschi e prendere possibilmente contatto con gli inglesi, a monte Romano. Riuscimmo a passare in mezzo ai tedeschi senza che se ne accorgessero e ci fermammo in una casa per informazioni. Oltre non si poteva andare. Vi era accampato un comando tedesco e quindi era impossibile proseguire. I civili sfollati, al nostro giungere, fuggirono per timore di rappresaglie. Non si poteva ritornare poiché l'alba era prossima e i tedeschi stavano per arrivare. Il contadino ci invitò a nasconderci al piano di sopra, in uno stanzino di pochi metri quadrati. La porta venne riempita di paglia, per nasconderla. Dopo un po' arrivarono due tedeschi con muli carichi, si fermarono, come di consueto, in casa, a mangiare. Fu la nostra fortuna. Più tardi una pattuglia, al comando di un ufficiale, in cerca di partigiani, circondò la casa e trovò invece i tedeschi che mangiavano e anche

loro si sedettero a tavola e non andavano più via. Sessanta uomini in poco spazio, con tanta paura e tante necessità... corporali. Il contadino, ogni volta che poteva, da un foro praticato nel muro, ci allungava un po' d'acqua, un po' di cibo e tante, tante volte, il ...vaso. Poi i tedeschi se ne andarono. Si fece di nuovo notte e decidemmo di ritornare in brigata. Non avevamo combinato nulla e la situazione era sempre molto grave. Eravamo tra due fuochi e si dovette combattere a lungo prima di trovare un via d'uscita.

MARIO BADIALI

Nato a Faenza nel 1913 e morto nel 1972. Commissario politico della Brigata « Celso Stracchi » (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1969.

La brigata GAP « C. Strocchi » è dislocata nel settembre 1944, sulle pendici di monte Mauro ed è in fase di riorganizzazione. Finora essa ha operato a gruppi e compagnie sparse su tutto il vasto territorio dell'ottava zona militare. Adesso invece viene riunita in un'unica formazione per poter disporre di un più forte schieramento unitario, in vista delle operazioni finali.

Di fronte a noi, in Santo Stefano, sul versante destro del Sintria, stanza il « battaglione Ravenna », della 36^a brigata Garibaldi. È domenica e fra poco sarà giorno. Siamo appena rientrati indenni dall'attacco a una colonna di carri armati, che transitava sulla strada delle Calbane. Abbiamo disposto i turni di guardia e di vedetta e ci accingiamo a dormire.

Ma non facciamo in tempo a prendere sonno che in Santo Stefano comincia un furioso combattimento e tutto ci fa supporre che si tratti di un attacco a sorpresa contro il « battaglione Ravenna ». Adottate le misure di sicurezza tentiamo di stabilire un collegamento con la formazione garibaldina, inviando sul posto una nostra pattuglia. Questa, giunta al comando, apprende che una colonna tedesca aveva tentato di penetrare nello schieramento partigiano ed era stata aggredita e dispersa verso il Sintria, cioè verso il territorio presidiato dalla « C. Strocchi ». Presi gli opportuni accordi col comandante Ivo, i gappisti inseguono i fuggitivi spingendoli nella rete delle nostre vedette. Poi, al fine di fronteggiare meglio un ulteriore prevedibile assalto nemico, la brigata GAP e il « battaglione Ravenna » decidono di far fronte comune a Cavina e subito si mettono in marcia per giungere a mezzogiorno nel luogo convenuto. Intanto le SS e le brigate nere, muovendo da Brisighella, Riolo Bagni, Faenza e Forlì, si dirigono contro di noi ad iniziare dalla mattina del 24 settembre, con lunghe colonne di automezzi.

La nostra difesa si articola su due capisaldi: il primo fa perno sul promontorio di monte Giornetto, dentro la casa della Collina, ed è affidato alla compagnia di Mino (Domenico Neri), mentre quella di Attila (Antonio Mereu) si schiera lungo il crinale, in seconda posizione; l'altro caposaldo è situato sopra uno sperone laterale che, staccandosi da monte Giornetto, si protende verso il Sintria e blocca la strada che da San Michele conduce a Cavina. Questa posizione è affidata ai gappisti.

Quando le nostre compagnie giungono in cima al poggio si scontrano coi tedeschi e ne segue un combattimento a corpo a corpo. I nazisti vengono rigettati, ma comincia subito il mitragliamento a distanza delle nostre postazioni. Anche noi rispondiamo al fuoco e il duello si fa serrato. Le raffiche degli « spandau » forano il terreno dove i nostri stanno distesi a prendere la mira. La battaglia si protrae per diverso tempo finché il tiro preciso dei nostri non riduce al silenzio gli avamposti nemici.

Vista l'impossibilità di infrangere lo schieramento partigiano sul fianco sinistro,

i nazisti tentano di avanzare lungo il crinale di monte Giornetto, ma anche qui incontrano una tenace resistenza. Dalle finestre e intorno la casa della Collina si combatte con accanimento, diversi assalti nemici vengono respinti, poi il comandante Mino è colpito in fronte da un proiettile esplosivo e muore nel colpo. Raccolto il giovane comandante caduto, i partigiani hanno un momento di smarrimento e indietreggiano verso Cavina. In quell'istante sopraggiunge il comandante di brigata, Bob, che impone la riconquista della casa, e fa poi avanzare di lato la compagnia di Attila, il quale mette in azione l'unico mortaio della 36^a brigata. I tedeschi ripiegano e la battaglia è vinta. I tedeschi continuano tuttavia a sparare fino a sera, allo scopo di raccogliere i caduti e poi, sulla via del ritorno, incendiano tre case e massacrano cinque contadini.

Noi ci spostiamo verso il torrione di Calamello, sfilando prima davanti alla salma di Mino, ricomposta nella chiesetta di Cavina. Il giorno seguente il nostro caduto viene sepolto nel cimitero parrocchiale.

TEODORO MORARA

Nato a Firenzuola nel 1923 e morto nel 1977. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1967.

Nell'estate del 1944 molti erano gli sfollati a Marradi e fra questi non pochi erano gli antifascisti. Diffusi sentimenti socialisti esistevano pure fra i montanari poveri della zona, molti dei quali, a causa della miseria più nera, avevano già da tempo abbandonato i loro poderi alla ricerca di un lavoro che consentisse almeno di guadagnare un pezzo di pane.

Nelle molte case abbandonate della montagna toscana cominciarono a riunirsi, subito dopo l'8 settembre, dei soldati sbandati, dei giovani che sfuggivano alla leva e anche dei vecchi perseguitati antifascisti.

Nel marzo 1944 arrivò nella zona un giovane soldato sardo, paracadutato nell'Appennino dagli alleati proprio per vedere la possibilità di organizzarvi la Resistenza: il suo nome era Angelo Murru, ma noi lo chiamavamo « il Corsaro ». Mi misi con lui e insieme organizzammo, in una località chiamata Lozzole, una compagnia di una cinquantina di partigiani. Come gruppo autonomo facemmo qualche azione contro la ferrovia e attaccammo anche dei piccoli presidi tedeschi. In giugno, avemmo un contatto con Bob (Luigi Tinti), comandante della 4^a brigata Garibaldi. Bob ci chiese di unirci alla sua brigata che operava nella zona fra la Faggiola, la Bastia e il Carzolano, nel cuore della linea « Gotica », e noi accettammo.

Da quel momento quasi ogni giorno si era in azione. La battaglia più dura che ho combattuto è stata quella di monte Giornetto, del 24 settembre 1944. Due giorni prima la compagnia del Biondo (Gino Agostini) aveva teso un'imboscata a una colonna tedesca diretta al fronte con rifornimento di armi, munizioni e viveri. I tedeschi si sbandarono, poi intervenne anche la compagnia di Ribelle (Rino Rossi) e allora fuggirono abbandonando tutto nelle nostre mani: 30 fra cavalli e muli e il relativo carico. Morirono dodici tedeschi e noi avemmo tre feriti.

Nelle prime ore del pomeriggio i tedeschi vennero all'attacco delle nostre posizioni a monte Giornetto, nella montagna faentina. Con loro c'erano anche dei fascisti. Io ero con Mino (Domenico Neri, studente di Casola) che era il comandante della mia compagnia e con noi c'era anche il comandante Bob. Lasciammo venire avanti i nemici fino a tiro d'arma corta e poi aprimmo il fuoco. Fuggirono urlando come matti e noi al contrattacco. Avemmo un morto, uno solo, e proprio Mino, colpito in piena fronte da un colpo di fucile.

La settimana dopo eravamo tutti nella zona fra Cà di Malanca e Purocielo, dove due battaglioni della 36^a brigata combatterono disperatamente, sotto la pioggia incessante, per schiacciare i tedeschi fra noi e gli alleati che erano a poche centinaia di metri. La battaglia durò fino quasi a metà ottobre, poi passammo le linee nella zona del Muraglione, senza che gli alleati avessero fatto nulla per rendere meno dura la nostra lotta. Se avessero attaccato durante la nostra offensiva, i tedeschi sarebbero stati facilmente annientati e la linea « Gotica » avrebbe potuto cadere nell'autunno 1944, anticipando di un inverno la liberazione dell'Italia

CARLO NICOLI

Nato a Imola nel 1915 e morto nel 1969. Comandante di battaglione nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1968.

Numerose sono le riflessioni critiche che, come comandante di battaglione della 36^a brigata Garibaldi « Bianconcini » sarei sollecitato a fare. Ma fra tutte le esperienze, quella che per me riveste maggiore interesse, si ricollega al complesso delle operazioni militari svolte nel settore di monte Battaglia dal 24 al 28 settembre 1944. Si deve innanzitutto — come premessa — fare osservare che una unità partigiana, abituata a combattere con i metodi della guerriglia, si trova in condizioni molto difficili quando è investita dal fronte. Difetta, in generale, di informazioni sul movimento delle truppe, di mezzi per sostenere la lotta nelle nuove condizioni, di preparazione di fronte al cambiamento radicale dei metodi di lotta. Non ha vettovagliamento proprio, né rifornimento di armi e munizioni. E per questo deve ancora calcolare sull'esito della lotta per procurarseli. L'appoggio delle popolazioni, base della sua tattica, viene improvvisamente a mancare. Da qui emerge la prima fondamentale condizione:

1^a) in funzione della ridotta autonomia di lotta bisognava ritardare gli scontri decisivi il più possibile e risolverli rapidamente. L'accerchiamento che la 36^a brigata Garibaldi subì, nel sistema Bastia-Carzolano, nell'agosto 1944, fornì, al riguardo, dei buoni elementi di esperienza. Ma una vera tattica per risolvere la situazione che si sarebbe presentata quando saremmo stati investiti dal fronte non era stata posta neanche dal consiglio dei comandanti che si tenne subito dopo. Avevo proposto, e fu accettato, di suddividere la brigata in battaglioni. Ma rimase la generica opinione che, con l'avvicinarsi del fronte, bisognava occupare le città della pianura poste sulla direttrice di ogni formazione.

Con questa opinione scesi, sulla fine di agosto del 1944, nel settore di Tosignano per preparare il piano lungo la direttrice del Santerno. Questo piano prevedeva la sollevazione delle popolazioni locali e il reclutamento di nuove forze per sostenere la liberazione del territorio fino ad Imola, muovendosi simultaneamente al fronte.

Fu preparando questo lavoro che si presentò in tutta la sua complessità il problema di come sostenere l'urto col fronte che si avvicinava. In qualunque modo esso si fosse mosso, l'accerchiamento dell'unità partigiana era inevitabile. Ed aveva anche una caratteristica: si verificava a ridosso del fronte con una direzione obbligata di rottura nella direzione di avanzata del fronte. Infatti, ogni altra direzione di rottura avrebbe riprodotto la situazione originaria. Inoltre, per il pericolo che presentava una unità partigiana a ridosso del fronte, al nemico era imposto di sostenere una lotta di annientamento della stessa. Per battersi, quindi, con prospettiva di successo occorreva realizzare delle condizioni di vantaggio. Il terreno diventava elemento di prima importanza. Queste le corrispondenti condizioni:

2^a) battersi in condizioni di terreno favorevole per ridurre la superiorità dei mezzi del nemico.

3^a) imporre al nemico la lotta su di un terreno tatticamente necessario agli alleati.

La terza condizione, necessariamente, contiene anche la seconda, e ciò determinava questi vantaggi: se il terreno era tatticamente necessario agli alleati, essi dovevano investirlo, ed in tale modo si sarebbe sviluppato favorevolmente il mio piano in rapporto a quello del nemico. Inoltre, per eseguire il congiungimento, avrei ridotto al minimo la probabilità di dovere dare, o dovere accettare, combattimenti in condizioni di terreno sfavorevole.

Il terreno, tatticamente conteso, per contro, avrebbe reso più accanita la lotta. Ma il vantaggio sarebbe rimasto. Diversamente, rifugiarsi in un terreno presumibilmente non investito dal fronte era molto pericoloso. Poteva, indifferentemente, essere: la salvezza, la sconfitta, il suicidio collettivo. Soluzione quindi da scartare.

Per l'intero periodo in cui avevo operato nella zona avevo tenuto presente la sorpresa nell'atto finale. Lo stato maggiore della brigata insisteva perché svolgessi un'azione di forza nell'occupazione dei comuni del settore di Tossignano. In un primo momento avevo accettato. Poi avevo modificato il piano come è detto più sopra. Partii dalla base con dieci uomini per utilizzare le forze dei CLN locali. Feci solo la prova della rapidità con la quale riuscivo a spostare le forze necessarie dalla base al mio settore. C'era un punto di crisi nel trasferimento: l'attraversamento della strada Casolana. In venti ore circa si riusciva a svolgere l'operazione. Avevo accantonato nella base anche tutte le forze reclutate. Il nemico non aveva quindi ragione di preoccuparsi di fronte ad una visibilmente piccola e debole compagnia capace di sostenere solo piccoli scontri di pattuglie. Ciò nonostante la sorpresa tattica non era elemento di certa utilizzazione. L'unità era da tempo individuata, specie dopo l'occupazione dei comuni limitrofi. Si poteva solo ragionevolmente valutare di risolvere un certo numero di combattimenti singoli con sorpresa e rapido movimento. Sono tipici della lotta partigiana questi elementi: sorpresa, rapida risoluzione del combattimento, rapido ripiegamento. Per utilizzare la sorpresa tattica con maggiori probabilità di successo bisognava cambiare settore. Ma ciò aveva altri svantaggi. Innanzitutto si perdeva la rete organizzativa e la sorpresa non era ancora certa.

La determinazione delle forze è una questione ardua da risolvere in una simile contingenza. Essa dipende da molti fattori:

- la capacità del campo tattico nostro e del nemico;
- la possibilità di manovra per eseguire un rapido concentramento nostro e del nemico;
- il valore difensivo del terreno;
- la possibilità di utilizzare la sorpresa in singole località e singoli combattimenti;
- la possibilità di neutralizzare con poche forze qualche direzione di attacco del nemico;
- la possibilità di intuire la manovra che avrebbe svolto il nemico, o che avesse potuto svolgere, sul fronte e contro l'unità partigiana;
- la potenza dei mezzi militari che il nemico avrebbe potuto impiegare contro l'unità partigiana;
- gli errori reciproci, ecc.

Da qui una nuova condizione di lotta. Poiché le nostre forze risultavano sempre di gran lunga inferiori a quelle del nemico:

4^a) per risolvere gli scontri decisivi, occorreva ridurre l'estensione del campo tattico al solo sistema di quote decisive e difendibili. Infatti, ciò riduceva anche il

campo tattico del nemico, la possibilità di manovra con molte forze, e, soprattutto, la possibilità di impiego di forze e di mezzi. Il nostro campo tattico, invece, conservava e migliorava la rapidità di manovra. Applicata questa condizione alla situazione, da un complesso di forze accerchianti corrispondenti ad una divisione, al nemico restava un campo tattico per l'impiego di tre battaglioni appoggiati dall'artiglieria. Il risultato era notevole ed il rapporto di forze sostenibile. La conclusione « rapporto di forze sostenibile » non è, evidentemente, un risultato matematico, ma è sempre una valutazione in una tale situazione. Infatti, dipende anche da fattori imponderabili, in primo luogo dai rispettivi errori. In ogni caso, questa conclusione, contiene implicita la seguente condizione:

5^a) battersi realizzando sempre la concentrazione delle forze sul punto risolutivo della lotta.

Le cinque o sei compagnie, che valutai mi sarebbero venute dalla divisione della brigata in battaglioni, erano scarse per sostenere una lotta contro tre battaglioni nemici. Occorreva una riserva sufficiente per affrontare gli sviluppi imprevedibili. In un accerchiamento bisogna attendersi l'attacco in ogni momento, da ogni direzione. Ed in quella situazione tre erano le direzioni di attacco possibili: quella di avanzata del fronte e i due fianchi. Alimentati questi dalle forze nemiche che si trovavano dislocate nei paesi posti sulle strade che ci fiancheggiavano, la Casolana e la Montanara. Chiesi quindi al battaglione SAP di Ponticelli di unirsi a noi. Questo fatto mi avrebbe messo in condizioni di vantaggio, sia pure di limitato vantaggio. Infatti, realizzavo pienamente la seconda, terza e quarta condizione del terreno, parzialmente: la sorpresa, in singoli combattimenti, e le forze. La prima condizione e la quinta, erano vincolate alla sorpresa tattica, quindi incerte. E questo era l'elemento che determinava il vantaggio complessivo. Non era però escluso che il tempo necessario a localizzarci l'avesse spostata a nostro vantaggio, almeno per il tempo sufficiente a produrre gli avvenimenti decisivi.

Quanto abbiamo visto fin qui sono i caratteri che la situazione presentava per realizzare il principio: mediante l'utilizzazione dei fattori tattici, passare dall'inferiorità nel campo tattico alla superiorità nel combattimento.

Girai a lungo con una staffetta del luogo. C'erano due terreni che rispondevano allo scopo: il sistema della Faggiola ed il sistema di monte Battaglia. Il sistema della Faggiola, essendo più a sud garantiva meglio contro l'arresto del fronte. Sull'altro, di monte Battaglia, avevo la rete organizzativa, era l'ultimo terreno tatticamente utile sulla strada di Imola, del tutto vantaggioso per gli alleati, poiché liquidava ogni possibilità di successivo trinceramento del nemico, ed i miei uomini lo conoscevano meglio. Decisi per questo, poi formulai il piano:

— occupare la zona in modo tale che contenesse al centro il sistema di alture. Combattere ai margini di tale zona, ripiegando lentamente fino al centro del sistema ed imporre tale situazione al nemico fino a che la linea del fronte non si fosse sovrapposta alla linea dell'accerchiamento. In questo punto ed in questo momento applicare i necessari combattimenti di rottura della prima linea del nemico, utilizzando, nella concentrazione di forze, anche il battaglione di riserva dei SAP. Stabilire il congiungimento con gli alleati e mantenere, se il fronte avesse avanzato, il nostro settore fino ad Imola. Tale il piano.

Prima di abbandonare il settore occupato di Tossignano i miei problemi erano in linea di massima impostati.

Ci fu una riunione al comando di Brigata e il comandante Bob mi mandò a chiamare. Ero però molto lontano e arrivai tardi. Mi riepilogò la situazione.

Fu difficile attraversare la Casolana in mezzo ad un via vai ininterrotto di nemici che salivano e scendevano. Osservai attentamente la situazione per sfuggire, ma non fu possibile. Dovetti combattere, fortunatamente senza perdite, per far

passare le compagnie. L'indomani raggiunsi monte Battaglia e feci lo schieramento secondo il piano. Una punta avanzata a sud, ed il cerchio attorno al sistema. Andai a cercare le riserve, il battaglione dei SAP. Ma questo venne a mancarmi. I SAP non riuscirono a superare le difficoltà del trasferimento. Era un guaio. Mentre nella guerriglia una tale divisione di forze aveva la sua logica nei metodi di lotta propri della guerriglia, in presenza del fronte, una tale divisione facilitava la lotta di annientamento che il nemico doveva condurre contro le unità partigiane. Perdendo la possibilità del risultato militare quello politico non si poneva nemmeno. L'occupazione dei comuni della media valle del Santerno fu una necessità innanzi tutto d'ordine militare, che conteneva come sviluppo il risultato politico.

Così non avrei più potuto fare il concentramento con le riserve per aprire la prima linea del nemico. Forzatamente ridotte le possibilità di successo, allungato il tempo di soluzione, si poteva ancora ritenere che una soluzione favorevole esistesse, nonostante che il rapporto di forze fosse di 400 uomini dell'unità partigiana contro gli effettivi, riducibili come abbiamo visto, di circa una divisione, accerchiati e provenienti da tre differenti divisioni.

Ormai non c'era null'altro da fare che disporsi a combattere. Da tutto il piano emergeva che era monte Carnevale il punto di rottura. Di lì doveva passare, necessariamente, chi retrocedeva e chi avanzava sul fronte. E lì c'erano i miei. Le compagnie a sud si scontrarono e ripiegarono fin lì. Tra alterne sorti resistettero fino a che fronte ed accerchiamento coincisero. Contrattaccarono simultaneamente agli alleati. La prima linea del nemico fu spezzata ed il congiungimento stabilito. Il concentramento su monte Carnevale aveva sguarnito il settore di monte Battaglia per mancanza di forze. Nella stessa mattinata una pattuglia di osservazione del nemico, guidata da un maresciallo, aveva potuto salire fino sulla cresta di monte Battaglia sgombro. La mia ricognizione l'aveva avvistata senza attaccarla. Fui subito informato e giudicai che il nemico poteva essere tratto in inganno. Spostai subito tutte le compagnie da monte Carnevale a monte Battaglia e nello stesso giorno altri due combattimenti furono risolti con successo.

Il nemico infatti, ritenendo che la posizione fosse sgombra, si mosse con deboli forze. Nel primo attaccò con una compagnia, nel secondo con un battaglione. Una mia pattuglia di ricognizione aveva raccolto dai contadini della zona di Fornione la notizia che erano transitate pattuglie di osservazione del nemico e me la trasmise. D'accordo col comando del battaglione alleato cedemmo loro la posizione di monte Battaglia e stabilii che nella notte avremmo occupato il settore sinistro ormai minacciato. Il giorno successivo il nemico sviluppò, con la forza di un battaglione circa, l'attacco previsto partendo dalle basi del corrispondente settore. In due combattimenti e scontri minori fu contenuto, poi respinto. In tre giorni avevo realizzato la rottura dell'accerchiamento, stabilito il congiungimento, sostenuto tre battaglie nelle tre possibili direzioni di attacco concentrando ogni volta le forze sul settore di lotta. Nessun combattimento era stato un insuccesso. Avevo prodotto la sorpresa al nemico. Infatti, i reparti nemici in prima linea su monte Carnevale furono semidistrutti dal doppio attacco alleato e partigiano. Gli scampati fuggirono in due direzioni: verso la Casolana, sul fianco destro, e verso la Montanara, sul fianco sinistro. Forse non riuscirono a portare in tempo le informazioni al loro comando sulla perdita di monte Carnevale, e, in base ai dati della ricognizione, ritenendo monte Battaglia ancora sgombro, inviò una compagnia ad occuparlo. Ma fu sorpresa dalla presenza del battaglione partigiano concentrato. Riattaccò con un battaglione e fu sorpreso dalla presenza di due battaglioni: quello americano e quello partigiano. L'indomani attaccò su tutto il fronte. Le nostre posizioni furono investite da un battaglione. Ma trovò ancora il battaglione partigiano nuovamente concentrato che contenne, poi respinse l'attacco. La sorpresa

era durata due giorni. Il tempo necessario a produrre gli avvenimenti decisivi. La mia ricognizione mi informò del movimento del battaglione nemico. Arrivai in tempo a chiedere l'intervento dell'artiglieria alleata. Fummo appoggiati con successo e non fu senza vantaggi per noi.

Qui le nostre operazioni ebbero termine. Era la sera del 28 settembre 1944. Avevamo esaurita la possibilità di combattere. Eravamo ormai privi di munizioni, viveri ed equipaggiamento. Si era combattuto sotto la pioggia con equipaggiamento estivo.

Su questo settore anche l'offensiva alleata si spense. Il 30 settembre praticamente cessarono i combattimenti. Avrebbero ripreso solo nella primavera del 1945.

VICO GARBESI

Nato a Imola nel 1920 e morto nel 1975. Vice commissario di compagnia nella 36^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1969.

Non ho saltato nessun fosso, non ho avuto nessuna crisi di coscienza. Mio nonno era socialista, un mio zio, morto nel 1922, era stato anarchico, un altro è comunista. Comunista credo sia stato anche mio padre, morto quando avevo appena tre anni.

A Conselice, dove abitavano i nonni e dove andavo durante le vacanze, il fascismo era estraneo al sentire dei più; all'epoca della guerra di Spagna si ascoltava Radio Madrid nei locali pubblici e si frequentava assiduamente la bottega di Ennio Cervellati, un ex confinato che doveva diventare più tardi il commissario politico della brigata di Bulow.

A Imola, sin dagli anni del Ginnasio, strinsi amicizia con Francesco Sangiorgi, figlio di un vecchio socialista. Anche a lui sono debitore, e così a suo padre col quale mi intrattenevo di frequente in lunghe discussioni, e a Amedeo Tabanelli, che nella biblioteca della mia città, mi dava da leggere i libri di Marx e di Lenin, e a Giovanni Nardi, che conobbi in seguito. Quale sia stato il mio contributo, che cosa mi abbia reso disponibile — c'era pure la scuola, c'era l'ambiente fascista, c'era la propaganda — è oggi difficile dire. Ed è forse altrettanto difficile spiegare perché mi accadeva tanto spesso di criticare aspetti della dottrina e della politica comunista e di rivelare incertezze che Sangiorgi giudicava indice di scarso impegno ma che, secondo me, erano invece provocate dal bisogno di una maggiore consapevolezza. Mi sembrava giusto dubitare e, posto che il fascismo fosse il male, giusto non essere sempre sicuri di rappresentare, in ogni modo e qualunque cosa si facesse, il bene.

Venne l'8 settembre e per la mia generazione, per i miei amici, per me stesso, l'ora della decisione. La domanda sul rapporto tra fini e mezzi e tra diritti della persona ed esigenza della lotta parve perdere in quei giorni ogni importanza. (Ma non era vero e non era stato inutile porsi: proprio perché anche ad essa, nei mesi che seguirono, sentimmo di dovere dare una risposta, la Resistenza ebbe il valore di una scelta morale).

Sangiorgi e Nardi furono i primi a partire, sembrava avessero una enorme fretta di dare la loro testimonianza; se n'andarono convinti che non li avrei seguiti e nessuno dei due ha fatto ritorno.

Spezzata sul Goglio la linea « Gotica », la 5^a Armata americana doveva impadronirsi della strada statale della Futa e puntare sulla pianura padana, coordinando il suo attacco con quello, proveniente da Est, dell'8^a Armata britannica.

Ma sul fronte di Rimini la resistenza tedesca aveva rallentato il ritmo dell'avanzata inglese e il comando della 5^a Armata fu costretto a modificare il piano iniziale. Il movimento aggirante dell'ala americana venne perciò ridotto di ampiezza e diretto verso Imola, anziché verso Bologna, mentre la direttrice era spostata dalla via della Futa alla strada Montanara.

Così, agli inizi dell'ultima decade di settembre, mentre tutto il fronte italiano era pressoché fermo, l'88^a Divisione americana penetrò nella stretta vallata del Santerno e si spinse vigorosamente verso nord. Accanto agli indubbi lati negativi — difficoltà di rifornimento, impossibilità di spiegare forze più ampie — l'azione aveva anche degli aspetti positivi: realizzava una sorpresa tattica e imponeva il combattimento a reparti nemici già duramente provati dalla sconfitta subita sul Giogo.

Il comando germanico, allarmato, richiamò da altri punti del fronte elementi di varie divisioni, talora anche soltanto della forza di una compagnia o di un battaglione, e, dopo averli fusi in organici gruppi di combattimento, si accinse a bloccare la pericolosa penetrazione nemica.

Le alture più importanti, il cui possesso era decisivo per i due avversari, perché da esse si dominava l'intero teatro delle operazioni, erano quelle di monte Pratolungo, monte Carnevale e monte Battaglia. Monte Pratolungo cadde nelle mani dell'88^a il 26 settembre 1944 e l'azione proseguì favorevolmente su tutta l'ala sinistra del suo schieramento.

Rimanevano i monti Carnevale e Battaglia e né gli americani, né i tedeschi sapevano che le due quote che si preparavano a contendersi erano già occupate dai partigiani. Perché fossero lì, con quali intenzioni e con quali speranze è spiegato da Carlo Nicoli comandante del battaglione della 36^a brigata Garibaldi impegnato nella zona, reparto al quale io ero aggregato svolgendo le funzioni di vice commissario politico. Certo è che nessuno di noi, che eravamo venuti a ficcarci nella morsa di due eserciti, che da giorni eravamo sottoposti al bombardamento americano e che, ridotti in uno spazio sempre più ristretto, attendevamo il momento di passare all'attacco delle linee tedesche, si faceva grandi illusioni. Se non son molte le probabilità in favore di un reparto regolare incaricato di una occupazione preventiva alle spalle del nemico (nonostante le intese preliminari, le informazioni sullo schieramento delle truppe, i collegamenti, il coordinamento dell'attacco), ancor minori erano quelle dei partigiani che il 26 sera, senza chiedersi se e come si sarebbe svolta l'avanzata alleata, assalirono i tedeschi che si apprestavano a trincerarsi su monte Carnevale e li volsero in fuga. Ebbero fortuna. I tedeschi, come si è detto, ignoravano la presenza dei partigiani. L'attacco sul Carnevale sconvolse i loro piani e li lasciò incerti sulla natura dell'imprevisto pericolo che li minacciava alle spalle.

Certamente non reagirono con prontezza: non inviarono nessuna unità di rinforzo e le loro truppe, che la mattina del 27 tentarono di attestarsi sul monte Carnevale, erano soltanto i resti dei reparti che il 350^o reggimento americano aveva respinto da Valmaggione.

Poche ore più tardi, mentre gli americani premevano frontalmente, i partigiani colsero ancora una volta alle spalle la linea germanica e, sotto il fuoco della artiglieria americana, la sfondarono, congiungendosi agli stupefatti soldati alleati.

Tra le truppe tedesche in ritirata dal sud, quelle che, provenendo da nord, cercavano di occupare monte Battaglia, e i partigiani si svolse per tutta la mattinata una serie di scontri, improvvisi, confusi, non sempre fortunati. Ma su monte Battaglia i tedeschi non riuscirono a mettere piede: due volte vennero all'attacco e due volte furono respinti, finché nel primo pomeriggio la quota venne finalmente consegnata al II battaglione del 350^o Reggimento americano, mentre i partigiani

si schieravano a difesa dei crinali e della vallata ad ovest del monte.

« ...Così la più importante altura sulla linea dei colli che bloccano la strada verso Imola era entrata in possesso degli alleati senza lotta... » scrive lo Starr nella sua storia della V Armata "Da Salerno alle Alpi", dimenticando però che anche monte Carnevale era caduto per l'azione dei partigiani, i quali avevano duramente lottato per il possesso delle due quote.

L'obbiettivo dunque era stato raggiunto e le prospettive per lo sfruttamento del successo si presentavano assai favorevoli. Dalla cima del monte si vedeva Imola e si pensava di potervi arrivare entro pochi giorni. Ma proprio mentre le compagnie americane prendevano posizione, il tempo cambiò: cominciò la pioggia che doveva durare, salvo rari intervalli, per tutta una settimana; l'estate era finita, cominciava "l'abominevole autunno".

Favorito dalle condizioni meteorologiche che impedivano l'intervento dell'aviazione e l'osservazione dell'artiglieria e dalle caratteristiche del lungo, sottile saliente alleato, completamente sguarnito sui fianchi, il comando tedesco contrattaccò con tutte le forze disponibili.

Un primo assalto fu respinto la sera stessa da americani e partigiani, ma fu alle prime luci del 28 settembre che la controffensiva si sviluppò in pieno, investendo specialmente monte Battaglia, su cui erano rimasti ormai i fanti del 2° battaglione. Sostenuti da un intenso bombardamento e facendo largo impiego di lanciafiamme, le truppe tedesche attaccarono più volte e, prima di essere ricacciate, si spinsero fino a pochi metri dalla cima.

Sul terreno collinoso, ad occidente, i partigiani contennero per tutta la giornata la pressione di forti colonne nemiche, riuscendo anche a batterne le avanguardie al Mulino della Caspa e a Ca' Mezzola. Ma verso sera, privi di armi pesanti, impossibilitati a trincerarsi, con una dotazione individuale di munizioni, ridotta ad una decina di colpi, non furono più in grado di contestare l'energica azione tedesca.

Fu presa perciò una decisione dolorosa, ma inevitabile: all'imbrunire del 28 settembre, i partigiani lasciarono la zona di monte Battaglia e ripiegarono su Valmaggiore.

Protagonisti degli avvenimenti successivi rimasero così i soldati americani del 350° Reggimento (il II battaglione fu affiancato dal I e dal III) e i granatieri della 715^a 44^a, 334^a, 305^a e 98^a Divisione di Kesselring. I combattimenti, per circa una settimana, si svolsero con un accanimento ed un furore incredibili. Per almeno tre volte i tedeschi ripresero il monte e per altrettante ne furono ricacciati. Le loro perdite furono spaventose, mentre agli americani tutta l'offensiva lungo il Santerno costò 2.105 uomini fra morti, feriti e dispersi.

L'avanzata che doveva sfruttare lo sfondamento del Giogo e che aveva portato una seria minaccia a tutto lo schieramento tedesco in Italia, terminava con l'unica battaglia difensiva sostenuta dagli alleati dopo la presa di Roma.

Quanto ai partigiani, essi si erano brillantemente inseriti in un'azione militare di ampio respiro; senza accordi preliminari e senza collegamenti, avevano reso possibile agli alleati la conquista di due quote di importanza decisiva, ma avevano pure messo in evidenza le gravi difficoltà connesse al loro impiego in campo aperto — anche in collaborazione con forze regolari — contro un nemico aggressivo e bene armato.

Monte Battaglia rimase in mano agli americani e nella sua difesa essi diedero prova di splendide virtù militari, ma, sul piano strategico, il successo sostanziale fu colto, senza alcun dubbio, dalle truppe tedesche.

Conclude lo Starr: « Una volta che il nemico poté racimolare forze sufficienti a rallentare il ritmo dell'avanzata dell'88^a Divisione, l'equilibrio logistico restò

tutto a suo favore. Riconoscendo che l'iniziativa era stata perduta e che il corridoio, attraverso il quale l'88ª Divisione attaccava, non era adatta per una forza maggiore, la V Armata riportò il centro dell'offensiva sulla strada della Futa ».

SERGIO BONARELLI

Nato a Ozzano Emilia nel 1920. Comandante di compagnia nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Dirigente commerciale. (1967). Risiede a Bologna.

Io provengo da famiglia antifascista; mio padre, Alfredo, vecchio militante socialista, era stato capo lega dei braccianti di Ozzano Emilia. Mio fratello maggiore, Ugo, allora impiegato di banca, aveva sempre rifiutato di iscriversi al partito fascista, preferendo lasciare l'impiego. I miei sentimenti erano quindi sempre stati, sin da ragazzo, nettamente antifascisti, e di orientamento marxista, tant'è che anche i miei compagni di scuola media mi definivano un comunista, anche se in effetti non lo ero.

I primi contatti con l'antifascismo organizzato li ebbi attraverso alcuni amici di infanzia, quasi tutti operai, e particolarmente con Remo Nicoli, il quale fu poi trucidato dai fascisti nella fossa comune di San Ruffillo, verso la fine della guerra.

Nel febbraio del 1944 fui arrestato, di notte, da carabinieri e fascisti in località Settefonti di Ozzano Emilia, dopo che la casa era stata circondata, e fui incarcerato in San Giovanni in Monte sotto accusa di sobillazione alla renitenza di leva e per diserzione, non essendomi presentato al bando di richiamo, quale ufficiale carista, diramato dalla Repubblica di Salò.

In carcere fui rinchiuso in cella unitamente a due perseguitati antifascisti, i quali erano stati catturati feriti, dopo uno scontro a fuoco. Si chiamavano Nerio Nannetti e Sonilio Parisini. Entrambi furono liberati dal carcere, dai GAP, il 9 agosto e Nannetti morì in settembre combattendo contro i tedeschi. Furono questi due compagni di prigionia, con l'esempio del loro coraggio e della loro fede, che mi indirizzarono in modo consapevole ed organizzato nella resistenza antifascista attiva ed armata.

Uscito di carcere mi unii ai partigiani sopra Monterenzio, dove comandai un gruppo di circa trenta uomini per oltre un mese, poi raggiunsi con i miei uomini la 36ª brigata Garibaldi e qui fui nominato comandante dell'8ª compagnia. Partecipammo a molte azioni contro i tedeschi e ricordo che quasi ogni giorno si era in attività. Fu però verso la fine del settembre 1944 che si verificò l'episodio che è rimasto più vivo nel mio ricordo. Non solo per l'atto di guerra, ma anche per la morte di un amico e compagno.

Erano appunto gli ultimi giorni del mese di settembre 1944 e la mia compagnia, unitamente ad alcune altre della 36ª brigata, era dislocata attorno a monte Battaglia. Eravamo già praticamente nella zona del fronte, anzi in prima linea, tant'è che da una parte ricevevamo continuamente cannonate dagli americani, e dall'altra subivamo continui attacchi di pattuglie tedesche, che venivano a prendere posizione contro gli americani stessi.

Quella mattina, verso le quattro, preavvisati da una staffetta del comando, ci spostammo, in una decina di uomini, verso il crinale di monte Carnevale, per fronteggiare una infiltrazione di pattuglie tedesche. Era ancora buio e sotto una pioggia intensa, con le sole armi e munizioni, ci avviammo in gran fretta verso la zona fissata. Sembrava di camminare in un mondo irreali, nel fango profondo, bagnati fino alle ossa, e fra le nuvole che erano talmente basse da creare dei banchi neri fittissimi ed impenetrabili allo sguardo. Finalmente, dopo un'ora e più,

arrivammo, quasi a tentoni, nel luogo dell'attacco. Mi disposi con cinque uomini nel Mulino di Caspa, che era una casa abbandonata dai montanari, piazzando un fucile mitragliatore ad una finestra, e lasciai gli altri in avanscoperta su di un cuccuzolo poco distante dalla casa. Continuava a piovere e ancora non si vedeva; noi, in casa, eravamo tutti intenti a pulire le armi ed i caricatori sporchi di fango e di acqua, quando, improvvisamente, si aprì la porta ed uno degli uomini in avanscoperta entrò, gridando: « Sergio, ci sono i tedeschi ». Non facemmo nemmeno in tempo ad avvicinarci alla porta che una raffica di mitra crepitò, sparata a pochi passi da noi, subito al di fuori della porta, e con un urlo lacerante Gigi si rivoltò su se stesso, cadendo bocconi sul pianato. I tedeschi erano nel cortile della casa, pochi metri fuori della porta, e da pochi passi avevano falciato Gigi, che era stato il primo ad affacciarsi alla porta. Contemporaneamente, due potenti esplosioni scuotevano la casa, mentre polvere e calcinacci cadevano sopra di noi. I tedeschi avevano lanciato due bombe a mano contro la finestra dalla quale il nostro fucile mitragliatore aveva cominciato a sparare, e con raffiche di mitra ci sparavano dentro le finestre. Ci sparpagliammo subito, uno per stanza, ognuno ad una finestra o porta, ed iniziammo un violento fuoco in direzione delle voci che ci pervenivano e delle fiammate che uscivano dalle canne dei mitra dei tedeschi. La nostra violenta reazione allontanò i tedeschi, i quali, seppure continuando a sparare di tanto in tanto, si dileguarono tra le montagne e nel bosco. Un altro compagno era stato colpito ad una spalla, ma in modo non grave.

Ci avviammo intanto da Gigi: io lo rialzai a sedere, appoggiandolo al muro, e ricorderò sempre il suo giovane viso di buon ragazzo, ormai finito, tutto sporco di sangue. Una raffica di mitra lo aveva colpito al ventre ed era già in agonia. Non potrò mai dimenticare quando, guardando me e gli altri compagni, prima di spirare, con un ultimo sforzo disse, in dialetto bolognese: « Uccidetemi, uccidetemi,, per carità, datemi una fucilata ».

GINO ARMAROLI

Nato a Sasso Marconi nel 1922. Comandante di compagnia nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Bidello. (1967). Risiede a San Lazzaro di Savena.

Nel gennaio del 1941 fui chiamato alle armi ed inviato a Palermo nel 10º Reggimento bersaglieri. Qui rimasi fino all'estate del 1942 quando fui trasferito, a causa della morte di mio fratello, in Jugoslavia, nel 6º Reggimento bersaglieri di Bologna. Non feci per molto tempo la vita di caserma perché ben presto il colonnello comandante della caserma Magarotti, sapendo che ero contadino, mi fece andare, insieme ad altri venti bersaglieri, a zappare e tener dietro al suo podere della Croara di circa duecento tornature di vigna. Con noi, c'erano anche dei bersaglieri falegnami e muratori che gli ricostruirono la sua casa di campagna.

L'8 settembre 1943, in venti bersaglieri su un gruppo di ventuno, abbandonammo l'esercito. Io andai a casa e presi subito contatto con elementi della Resistenza. Conobbi Mario (Sante Vincenzi) e decidemmo di andare a prendere le armi che avevano lasciato nel dormitorio, presso la villa del colonnello. Recuperammo tredici fucili e una mitragliatrice leggera.

Nel gennaio del 1944 fummo invitati da Mario a rientrare nell'esercito come sabotatori: io fui inviato prima a Savona, poi a Treviso, poi a Brescia. Il nostro ritorno nell'esercito da un lato liberava le nostre famiglie dalla rappresaglia, dall'altro lato ci permetteva di svolgere opera di propaganda fra i soldati, a favore della Resistenza. All'inizio di febbraio ci avviammo a Montecassino e quando fum-

mo a Ponte a Buriano, in provincia di Arezzo, gli undici autopullman sui quali viaggiamo si fermarono per aspettare che venisse notte e il fatto diede l'occasione alla maggioranza dei soldati di passare alla Resistenza.

La mia vita partigiana cominciò così con il contatto con la brigata del Falterona. Durante il grande rastrellamento in aprile nel quale i tedeschi impegnarono la Divisione corazzata « Goering » e numerosi reparti fascisti di varie formazioni, ma tutte composte prevalentemente di giovani, io fui ferito ad una gamba. Fui curato dal medico di brigata e poi fui mandato nella Repubblica di San Marino dove però mi tennero solo due giorni a riposo, assieme ad altri quattro partigiani, poiché la Repubblica era « neutrale ».

Appena guarito raggiunsi, sul monte Faggiola, Caio e Bob, che erano anch'essi venuti via dal Falterona e che stavano costituendo quella che poi fu la 36^a brigata Garibaldi, insieme al Moro e a Lorenzini. Fui aggregato alla compagnia del Negus e con questa restai fino alla formazione di una compagnia GAP del comando e poi fui nominato vice comandante della compagnia di Attila con la quale partecipai alle battaglie della Bastia e del Carzolano. In agosto fui nominato comandante della compagnia del Negus quando il Negus si ammalò e poi la compagnia fu affidata a Libero Golinelli ed io divenni comandante della compagnia prima diretta da un tale Fiorello, che in realtà era un fascista camuffato, e raggruppava giovani in maggioranza provenienti dalla campagna bolognese.

Con questa compagnia partecipai, alla fine di settembre 1944, alla battaglia di monte Battaglia. Quando, dopo alcuni giorni di aspri combattimenti, alcuni nostri compagni si congiunsero con gli alleati a Valmaggiore, creando un fronte comune fino a monte Battaglia, la mia compagnia ebbe il difficile compito di proteggere lo schieramento alleato e partigiano da attacchi tedeschi provenienti dalla strada Montanara. Avemmo molti scontri coi nazisti e la nostra compagnia resistente dentro le mura di un cimitero.

Una volta consolidate le nostre posizioni dovemmo, per ricongiungerci alla brigata, forzare un corridoio dove c'erano ancora dei tedeschi. Noi attaccammo, sfondammo le linee tedesche e, all'improvviso, sentimmo spararci addosso delle raffiche dagli americani. Fortunatamente durò poco e potemmo riunirci ai nostri. Poi seguì un altro giorno e un'altra notte di battaglia in un fronte comune fra partigiani e americani a causa di un contrattacco nazista che però fallì. Noi avemmo ancora altri morti ed io perdetti il capo squadra Febo (Dante Barilli) colpito da una raffica che lo sventrò.

Quando ormai la battaglia era finita e le compagnie della 36^a brigata erano già riunite a Valmaggiore, io fui colpito da una granata che mi ferì alla gamba sinistra. Il Moro e il vice comandante Nino mi videro con la gamba a penzolini, mi caricarono in spalla e mi portarono al pronto soccorso americano e poi all'ospedale da campo di Firenzuola dove mi amputarono la gamba senza addormentarmi.

BRUNO BOLELLI

Nato a Granarolo nel 1923. Capo squadra nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Comesso. (1968). Risiede a Granarolo.

La mia partecipazione alla lotta di liberazione ha avuto inizio a Quarto di Granarolo, in principio dell'anno 1944, quando Oreste Bolelli, che era mio zio, mi mise in contatto con Lorenzo Volpi e fui da questi incaricato del trasporto di materiale propagandistico ed in seguito di fare scritte antifasciste assieme a Loderano Bettini (che in seguito morì in combattimento) e ad un altro compagno.

L'8 marzo 1944 vi fu il richiamo di tre classi: 1922-23-24. Io ed altri tre: Loredano Bettini, Walter Loreti e Sauro Toschi, decidemmo di non presentarci. Ad un incontro con Lorenzo chiesi se ci potevano mandare in montagna e Lorenzo rispose che, al momento, non avevano la possibilità e solo in seguito, se dimostravamo di essere in gamba, avrebbero fatto il possibile.

Decidemmo di darci ugualmente alla macchia. Avemmo solo l'aiuto della famiglia Gottardi che ci preparò un rifugio e ci sostenne con alimenti, mantenendoci anche a contatto con i compagni della zona. Ad un avvertimento di pericolo dovvemmo lasciare il rifugio. Di giorno restavamo in mezzo ai campi e la sera andavamo a dormire nei cascinali, di nascosto. In seguito si organizzarono basi e collegamenti perché lo spirito antifascista e antitedesco aumentava e cresceva anche il numero di coloro che erano disposti ad aiutarci.

Il nostro gruppo ebbe un morto ed un ferito il 2 giugno 1944 in uno «contro a San Gabriele. Ai primi colpi rimase ferito gravemente Loredano Bettini che si era spinto molto in avanti; rimase ferito pure Sergio Biancoli mentre strisciava per portare aiuto al compagno che non dava nessun segno di vita. Gaitanén accompagnò via il compagno Biancoli e così rimanemmo in tre, ma insistemmo fino a quando riuscimmo a portare via anche Bettini che dopo un paio d'ore però ci morì tra le braccia. Non so come spiegare lo sgomento che avemmo nel veder morire un compagno che era stato bambino con noi, ed era il più coraggioso di tutti. Ricordo che prima di morire ci disse che lo nascondessimo in mezzo ai campi e ci mettessimo in salvo; lo tranquillizzammo, convinti anche di salvarlo, ma fu inutile.

Rientrati alla base non trovammo gli altri due; rientrarono infatti solo la notte successiva e raccontarono che nel viaggio per trasferirsi alla base il ferito era stato costretto a fermarsi e non ce la faceva più a riprendere il cammino e così si nascosero in un campo di grano. Vicino vi erano delle donne intente al lavoro, ma non li videro. Poi passò nelle vicinanze una pattuglia fascista in rastrellamento e i fascisti chiesero alle donne se avessero visto dei partigiani. Essi risposero negativamente, ma intanto una bimba trovò una benda insanguinata e la fece notare alla mamma che la nascose e disse: « Sai cosa disse Dante? Non ti curar di loro ». Quale fu la sorpresa di queste donne quando i partigiani uscirono per chiedere aiuti non è facile raccontare: una quasi svenne. Ma poi portarono cibo, bende, vino e così la notte seguente poterono rientrare.

I primi del luglio 1944 ci trasportarono a monte Calderaro e di qui andammo a monte La Fine, a piccoli gruppi. Io, Nerone e Guido facemmo prigioniero un sottufficiale tedesco a cavallo, e ricordo che quando lo tirai giù di sella, mentre stava per prendere la pistola, se la fece nei pantaloni.

Arrivammo alla Bastia i primi d'agosto, congiungendoci con la 36^a brigata Garibaldi, mentre era in corso un combattimento contro i tedeschi. Di notte dovvemmo trasferirci, assieme alla compagnia di Simì, per la riconquista di un crinale e durante il tragitto vicino ad una gola furono fermate le compagnie e proseguimmo solo io, Simì ed il suo commissario Gastone. Arrivammo ad una casa che prima era stata sede di una nostra compagnia e non trovammo nessuno e allora mi misero di guardia alla strada che proseguiva su per la montagna, mentre loro andarono ad esplorare una baracca. Dopo un po' di tempo, poiché non ritornavano, andai a cercarli e li trovai che dormivano placidamente, mentre io non ero davvero tanto tranquillo con tutti i tedeschi che c'erano attorno.

Quando la brigata, in settembre, si divise in battaglioni, noi andammo a monte Battaglia e qui, dopo il congiungimento con gli alleati, fummo destinati al Mulino di Caspa ed al mattino seguente avemmo un combattimento con i tedeschi e un nostro compagno, Febo, restò ferito. Nel trasportarlo al pronto soccorso, sotto

una pioggia a dirotto, dovemmo fermarci a metà percorso per andare in aiuto ad una squadra rimasta asserragliata in una casa dentro la quale vi erano morti e feriti fra i nostri che avevano respinto i tedeschi in un durissimo combattimento.

Passato il fronte andammo a Firenze e in seguito ricevemmo l'appello di Togliatti per aderire all'esercito nazionale e ci presentammo tutti ai distretti e ricordo che anche quelli non perfettamente idonei fisicamente lottarono per essere accettati: da partigiani si diventava soldati.

GINO GOTTARDI

Nato a Bologna nel 1926. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Fuochista, a Bologna.

Nel settembre 1943 avevo 17 anni e abitavo a Quarto Inferiore di Granarolo, assieme ai miei poveri genitori. Lavoravamo un piccolo podere a mezzadria alla periferia del paese e la nostra casa, in poco tempo, divenne una base partigiana che fu attiva fino alla liberazione. Il primo contatto coi partigiani, che fino a poco tempo addietro nel nostro piccolo paese di campagna erano chiamati « sovversivi », avvenne un pomeriggio dei primi di marzo del 1944. Io, mio padre e mio fratello facevamo la potatura, quando si presentarono due giovani che noi conoscevamo appena: Oreste Bolelli e Gino Ghedini. Quest'ultimo, per iniziare il discorso, ci chiese come andavano i lavori e ci disse che i tedeschi avevano chiamato due classi alle armi e che questi giovani non dovevano andare a morire per la Germania, ma dovevano darsi alla macchia. Noi capimmo dove volevano arrivare e la risposta di mio padre fu questa: « I tedeschi li ho combattuti dal 1915 al 1918 e sono disposto a combatterli ancora ».

I due giovani si trovarono subito a loro agio e ci chiesero che a mezzanotte lasciassimo a loro disposizione la stalla aperta che avrebbero accompagnato quattro giovani; dissero anche che il nostro compito era di tenerli al coperto, di dar loro un po' da mangiare. All'orario prestabilito ci fu l'incontro. Nel vederli quasi svenni: erano i miei migliori amici (Bruno Bolelli, Walter Loreti, Sauro Toschi e Loredano Bettini).

Il giorno dopo venne Oreste Bolelli, chiamò me, mio fratello e mio nipote (Bruno Restani) e andammo nel cascinale assieme ai quattro giovani. Ci tenne una riunione politica, spiegando che cosa era e che cosa voleva il partito comunista: per me era la prima volta che sentivo parlare di partito. Io aderii a quelle idee e pochi giorni dopo formammo un'altra squadra composta da me, Bruno Restani e Giuliano Gnudi, guidati da mio fratello Enzo (reduce di sei anni di « naia » fascista) che aveva una gran voglia di menar le mani. Restani aveva una vecchia sciabola: a forza di limarla saltarono fuori quattro pugnali e dal Polverificio di Marano ci arrivò una mina. Eravamo già a posto.

Una bella sera avemmo il battesimo del fuoco facendo brillare la mina sotto le rotaie della ferrovia. E di nuovo partimmo alla caccia dei guardiafilari e i quattro pugnali ci fruttarono 14 bei fucili da caccia. Restai nella campagna fin quando ci fu il taglio della canapa e poi andai in montagna nella 36^a brigata Garibaldi.

Alla fine di settembre del 1944 ero inquadrato nella compagnia di Gino Armaroli, che operava a monte Battaglia. Quando ci congiungemmo con i primi americani era già quasi sera e pioveva a dirotto. Dal comandante della mia compagnia ricevetti l'ordine di andare in pattuglia assieme a Elio Canova, al francese, a Paolo Bugini e a un partigiano che chiamavamo l'ingegnere. Con la pioggia, la

nebbia e il buio che arrivava, non sapevamo più quali mulattiere pestavamo; sbagliammo strada e andammo a finire nelle linee tedesche che erano battute continuamente dall'artiglieria americana. Un proiettile colpì in pieno il nostro gruppo: rimasero uccisi Canova e l'ingegnere. Io, tutto intontito, mi alzai da terra e mi accorsi che una scheggia mi aveva portato via una mezza canna del fucile e, nello stesso tempo, vidi un tedesco, a un passo o due da me, che stava lavorando attorno a un mitragliatore. Per me era la fine: gli saltai addosso come una belva ed ebbi la fortuna di avere la meglio dopo una furibonda battaglia corpo a corpo.

Un altro episodio che non posso fare a meno di ricordare è questo: dopo che la mia brigata ebbe attraversato il fronte, una parte di partigiani si arruolò nel gruppo di combattimento « Cremona », che operava sul Senio, vicino ad Alfonsine. L'11 aprile 1945 si sferrò l'offensiva e avanzammo verso il Po che attraversammo a Corbole. Arrivammo alla periferia di Adria, dove un civile ci disse che poco distante, in un pagliaio, vi erano due o tre tedeschi. Partimmo io, Schiza e Grillini, un ferrarese e un mantovano, e andammo alla caccia. Arrivammo nel pagliaio e fummo accolti da un fuoco micidiale; il mantovano sparò alcuni colpi di « Bazooka », io con il « Bren » a tutto andare e altrettanto Schiza e Grillini con il loro « Thompson ». I nazisti cominciarono a saltar fuori da sotto la paglia con le mani in alto: ne catturammo trentatré, compreso il capitano e in più tutto l'equipaggiamento.

ORFEO SABATTANI

Nato a Castelbolognese nel 1929. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Rappresentante. (1968). Risiede a Imola.

Io sono giunto ad aderire alla Resistenza attraverso questi fatti. Eravamo in una comitiva di giovani che dopo l'8 settembre 1943 si mise a fare razzie di armi dai camion e dalle macchine tedesche che presidiavano Imola. Un giorno il mio defunto fratello ed un altro che poi passò nelle brigate nere furono arrestati dalle SS tedesche e rinchiusi nelle carceri di Imola perché avevamo portato via da una macchina del comando tedesco due « Maschinen pistole » e una rivoltella. Da questo giorno fummo avvicinati da persone del Comitato di liberazione che ci fecero capire che tutte le armi che noi avevamo sottratto ai tedeschi potevano servire ai primi partigiani e fu da questo incontro che una parte di noi aderì alla Resistenza. Io non ebbi esitazioni e passai subito al partigianato entrando nella 36ª brigata Garibaldi.

Uno degli episodi di cui sono stato partecipe e che di più è restato nella mia memoria fu la battaglia di monte Battaglia, condotta dal battaglione di Carlo della 36ª brigata Garibaldi alla fine del settembre 1944. In questa battaglia cadde uno dei miei fratelli. Era il 27 settembre 1944. Verso mezzogiorno io ero in una pattuglia di partigiani schierati ai piedi di monte Battaglia, sotto un fuoco intenso di artiglieria. Mi trovavo alla sinistra del monte quando vidi spuntare una pattuglia di tedeschi. Avvertii subito il comandante di compagnia, che mi era poco distante. Egli ci diede l'ordine di lasciarli venire più vicini possibile, prima di aprire il fuoco, e in questi pochi minuti che trascorsero prima della battaglia vidi colpire in pieno, da una granata, il mitragliere e mio fratello Luigi e fu per me questo l'episodio più straziante.

Quando i tedeschi furono a una trentina di metri noi demmo l'alt per non colpire la guida, che era un contadino. Questi appena ci sentì si gettò giù dal pendio per aver salva la vita, ma un maresciallo tedesco gli sparò una raffica e lo colpì a morte. Noi aprimmo il fuoco e ne uccidemmo due, tra cui il maresciallo;

poi i tedeschi cominciarono a ritirarsi tenendoci sotto il fuoco di due mitragliatrici. Ne colpimmo un altro all'imbocco della mulattiera e qui terminò lo scontro con questa pattuglia.

Dopo poco io fui mandato incontro agli americani per convincerli che monte Battaglia era nostro; li convincemmo e arrivammo insieme sul monte verso le quattro del pomeriggio.

Il comandante della mia compagnia era Bruno; l'altro partigiano morto lo chiamavamo Mom e mio fratello aveva 17 anni.

LINCEO GRAZIOSI

Nato a Calderara di Reno nel 1911. Ufficiale del Comando della 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Operaio pensionato. (1977). Risiede a Bologna.

La mia « resistenza » comincia da lontano e la mia presenza come partigiano nella 36ª brigata Garibaldi non è che la fase finale di una lunga lotta che iniziai nel 1930, a diciannove anni di età.

Raggiunsi la brigata nel luglio, quando da poco si era sistemata in una vasta e aspra zona, tra la Bastia e il Carzolano. Entrai a far parte del comando, che aveva sede a Cà di Vestro. Il comandante era un giovane imolese, Luigi Tinti (Bob), il commissario era Guido Gualandi (Moro) e il vice comandante era il vecchio amico e compagno Ernesto Venzi (Nino). Era una brigata assai forte, ben organizzata e politicamente assai solida: era suddivisa in venti compagnie, molto disciplinate, per un complesso di circa 1200 uomini discretamente armati.

Pur interessandomi per lo più di questioni politiche e in particolare del problema del rispetto degli orientamenti unitari del CLN e del CUMER, ebbi anche modo di partecipare a molte delle azioni che la brigata svolse dal luglio, con la battaglia di Casetta di Tiara, fino agli ultimi giorni di settembre, quando ci congiungemmo, col battaglione di Carlo Nicoli, agli americani durante la battaglia di monte Battaglia della fine del settembre 1944.

Ricordo che verso la metà di settembre venne al comando, inviato da Ilio Barontini (Dario) l'ufficiale di collegamento Sante Vincenzi (Mario). Discutemmo un piano di avvicinamento della brigata alle città, in previsione della liberazione. Fu decisa la divisione della brigata in quattro battaglioni, con direttrici Bologna, Imola e Faenza. In adempimento a questo piano, la sera del 24 settembre io, Venzi, Gualandi e Bergonzini partimmo dal comando per raggiungere i battaglioni di Carlo e Guerrino, dislocati oltre la Casolana, in un'ampia zona, comprendente i capisaldi di monte Battaglia, monte La Fine e oltre. Alle dieci di sera raggiungemmo il fiume Senio, a Casola. All'una del 25 settembre arrivò la nostra staffetta Pisghín, da Imola, con le ultime notizie del comando militare Emilia-Romagna.

Nella giornata del 25 settembre avemmo colloqui coi dirigenti politici di Casola e, all'imbrunire, attraversammo il fiume nel centro del paese, dove c'erano concentrati reparti corazzati tedeschi e proseguimmo per monte Battaglia, dove giungemmo a mezzanotte.

Monte Battaglia aveva un valore strategico di prim'ordine nel dispositivo difensivo tedesco della « Gotica », lungo l'asse della Casolana, nel tratto Castagno-Casola-Riolo, per cui all'alba del 26 settembre, i nazisti cominciarono a sferrare una serie di attacchi alle nostre posizioni, che durarono l'intera giornata. Furono però ovunque respinti con perdite assai pesanti. Nella notte contro il 27 avemmo notizie che un reparto della 5ª Armata americana era ormai nelle vicinanze. Subito inviammo tre partigiani, al comando del commissario Pablo (Paolo Bugini), per rendersi conto della situazione e prendere gli accordi del caso.

Intanto, all'alba del 27 settembre, i tedeschi ripresero gli attacchi, appoggiati stavolta dall'artiglieria, ma i partigiani, malgrado le crescenti difficoltà, non permisero ad un solo tedesco di raggiungere il caposaldo. Verso sera avemmo la più gradita sorpresa. Dal sentiero di Valmaggione procedeva verso di noi un battaglione di soldati americani, con alla testa Pablo e i partigiani inviati in missione. Impossibile descrivere l'entusiasmo dei partigiani. In pochi minuti, partigiani e americani formarono un unico schieramento che si batté con rinnovata energia. Due giorni durò la lotta in comune e in quei due giorni la brigata subì dolorose perdite. Vi furono dei morti, e il comandante Gino perse una gamba.

Fu quella l'ultima nostra battaglia in formazione partigiana, ma altre battaglie ci attendevano. Ai primi del marzo 1945, infatti, i combattenti della 36ª brigata che già avevano sostenuto dure prove nella « Gotica », specie a Cà di Malanca e a Purocielo, partivano dal centro di addestramento di Cesano (Roma) e raggiungevano noi la divisione « Cremona », sul fronte della 5ª Armata, per dare il colpo finale all'esercito nazista e liberare definitivamente l'Italia. Altri partigiani morirono, stavolta vestiti da soldati del nuovo esercito. Nostri reparti della 36ª brigata giunsero fino a Venezia e Trieste, e respinsero il nemico oltre la frontiera. Anch'io, aderendo all'appello del partito comunista, divenni soldato volontario e così, in divisa militare, ebbe termine la mia « lunga resistenza » ed opposizione al fascismo.

Ritengo necessario ricordare alcuni fatti precedenti alla fase armata della lotta solo perchè dimostrano quanto stretto sia il rapporto tra il cosiddetto « vecchio antifascismo » e la Resistenza partigiana. Comincio da un avvenimento importante che accadde la domenica del 3 agosto 1930.

Ricordo che Boldini ed io avevamo un appuntamento con Giorgio Scarabelli, alle sette del mattino, a Borgo Panigale. Subito partimmo per Montebudello (frazione di Monteveglio). Verso le dieci, arrivati i ventitre delegati (Venzi, Scarabelli, Tassoni, Foresti, Mondini, Roveri, Rubbi, Boldini, Graziosi, Lollini, Simoncini, Reggiani, Marchesi. Turrini, Ruggeri, Testoni, Calari, Venturoli, Vincenzi, Maini, Bittelli, Parisini e Zucchini), Marchesi aprì il 3º Congresso provinciale della Federazione giovanile comunista italiana. La discussione si svolse attorno a due problemi: campagna del reclutamento alla FGCI; manifestazione del 7 novembre (13º anniversario della rivoluzione socialista sovietica). Scarabelli, Venzi, Tassoni e Foresti furono eletti dirigenti provinciali della FGCI.

Sempre nel 1930, in ottobre, in una riunione ad Anzola Emilia, presente Moscatelli (responsabile regionale della FGCI), fu messo a punto il piano di svolgimento della manifestazione del 7 novembre. A noi, del gruppo di Calderara, fu affidato il compito di produrre il materiale di propaganda per tutta l'Emilia (giornaletti e volantini). La preparazione della manifestazione fu laboriosa e difficile, ma venne portata a termine nel tempo e nei modi stabiliti.

Fra le ore ventitre del 6 novembre e l'una del 7 novembre, circa centocinquanta giovani comunisti di Bologna e provincia diffusero migliaia di volantini e giornaletti davanti alle fabbriche, nei depositi del tram e delle ferrovie, nei mercati, ecc. Furono fatte scritte contro il fascismo in città e nei centri della provincia. Vennero issate bandiere rosse a Pontelungo, Borgo Panigale, Anzola, Imola, Calderara, Casalecchio e in altri centri e periferie.

Notevole fu l'impressione fra l'opinione pubblica. Fascisti e polizia strapáparono i volantini dalle mani degli operai davanti alle fabbriche, vietavano alla gente di sostare a leggere le scritte antifasciste sui muri e di osservare le bandiere rosse dispiegate al vento. La reazione fu spietata, ma del tutto impotente a soffocare l'ondata di entusiasmo antifascista: duecentocinquanta giovani comunisti furono arrestati e bastonati. Mazzoni di Anzola fu assassinato nell'ufficio del com-

mendator Pastore, in Questura; Fantini di Imola morì nell'aprile 1930 nel carcere di Castelfranco. Albertazzi morì all'ospedale Pizzardi, dopo circa sei mesi. Venzi ebbe lesionata la scatola cranica con conseguente grave invalidità. Il Tribunale speciale distribuì circa quattrocento anni di carcere. Ma tutto ciò valse solo a rafforzare la resistenza attiva alla dittatura fascista e a dare coscienza al popolo che quella era la sola strada della libertà.

Cominciò anche per me l'esperienza del carcere. Per due volte fui condannato dal Tribunale speciale fascista: una volta a tre anni, l'altra a otto anni e poi fui assegnato al confino di polizia, nell'isola di Tremiti, per cinque anni. Il 20 agosto 1943, quando finalmente Badoglio si decise di liberare i detenuti politici, ero nel carcere di San Gemignano. Due giorni dopo, a Bologna, ero presente ad una riunione di compagni comunisti in casa di Bedeschi, a Santa Viola. Fu costituito un comitato antifascista, del settore ovest, ed io entrai a farne parte insieme a Masi, Del Pin, Rubbi, Fantazzini e Scarabelli. Fu deciso che Scarabelli ed io dovevamo entrare alla « Ducati », insieme ad Ottani, con l'obiettivo di eleggere la commissione interna della fabbrica che al momento occupava 5.350 lavoratori. Lo scopo era quello di fornire ai lavoratori un organismo di lotta per tutti i problemi inerenti il rapporto di lavoro (i sindacati fascisti si erano sfasciati e non esistevano altre forme di organizzazioni che si interessassero dei problemi dei lavoratori), accelerando la pressione politica per fare uscire il paese dal conflitto e per la legalizzazione dei partiti antifascisti.

Noi sapevamo che il governo Badoglio era in trattative con gli alleati per arrivare all'armistizio e si prevedeva la reazione dei tedeschi. La posizione delle forze antifasciste era quella della resistenza armata, in appoggio all'esercito, con la creazione di una specie di Guardia nazionale. Il 28 agosto, Boldini ed io fummo convocati dal compagno Giorgio Volpi, che ci affidò il compito di preparare dei gruppi armati nei centri di San Giovanni in Persiceto, Sant'Agata e Crevalcore. I nostri collegamenti erano Calzati, Pietrobuoni e Guizzardi, rispettivamente per i centri suindicati. Domenica 29 agosto, di buon mattino, fummo sul posto, per preparare le riunioni. Nel pomeriggio facemmo le tre riunioni, che riuscirono benissimo, malgrado il coprifuoco: erano presenti 25 persone a San Giovanni e 23 a Sant'Agata e ben 42 a Crevalcore. Vi fu grande entusiasmo per l'iniziativa, che confermò lo spirito democratico ed antifascista del popolo. I giorni che seguirono furono di attesa spasmodica. Si attendeva ora per ora come passare all'attuazione dell'iniziativa, quando sopraggiunse l'8 settembre, con le conseguenze che tutti sanno e che sconvolse tutti i nostri piani.

Verso la fine del settembre 1943, in una riunione del comitato del settore ovest, presenti, Scarabelli, Del Pin, Rubbi, Masi, io e Marzoli (quest'ultimo per la federazione comunista), ci fu presentato Giuseppe Alberganti (Cristallo), appena giunto a Bologna. Si fece un consuntivo delle forze disponibili in quel momento (si notò che dopo l'8 settembre lo sfollamento da Bologna si era accentuato, a scapito anche dell'organizzazione clandestina). Pochi giorni dopo ci ritrovammo e si decise di dare una svolta al lavoro dell'organizzazione dei gruppi armati, che furono chiamati GAP. Per questo lavoro fui messo a contatto con Luigi Gaiani, Mario Pelsoni e Vittorio Ghini che facevano parte del comitato militare. L'obiettivo era quello di formare un primo gruppo di GAP e passare alla prima azione offensiva contro i tedeschi. Ma era necessario, innanzitutto, conoscere il materiale recuperato l'8 settembre e nei giorni successivi e studiarne l'utilizzo. Il materiale era sparso in molti luoghi, alcuni dei quali risultavano esposti ad occhi indiscreti, per cui fu necessario sistemarlo in posti presumibilmente sicuri.

Il gruppo competente per la provincia fu formato dai seguenti compagni: Graziosi, Bacchilega, Gombi, Rubbi, Bentini, Pasquali, Venturoli, Benfenati, con responsa-

bile Luigi Gaiani. Il primo materiale tecnico ce lo procurò Walter Nerozzi, che in quel momento lavorava alla fonderia Scarani, come tecnico. Nella casa di Nerozzi, in via Jacopo della Quercia, Benfenati ebbe il compito di confezionare il materiale. Verso la fine dell'ottobre 1943 fummo pronti per la prima azione contro i tedeschi. Come obiettivo fu scelto un locale nel centro di Bologna, abitualmente frequentato da ufficiali tedeschi.

Rilevati gli orari di maggior frequenza, la vigilanza esterna, studiato il tempo di effettuazione dell'azione, come arrivare sul luogo e come sganciarsi, quando si ritenne che tutto fosse a posto si passò all'azione. Io fui designato responsabile del gruppo. La prima uscita fu una bomba a scoppio ritardato contro una casa di tolleranza di lusso, frequentata da ufficiali tedeschi, in via San Marcellino: insieme a me c'erano Rubbi, Bacchilega, Pasquali, Venturoli, Benfenati e Bentini. La stampa clandestina diede risalto a questo fatto dimostrativo e il movimento ne trasse giovamento. Era provato che il nemico poteva essere colpito anche nei luoghi dove credeva di essere al sicuro.

Nel febbraio 1944 il CLN Alta Italia decise di attuare uno sciopero generale per il 1° marzo 1944. Le fabbriche di Bologna lavoravano in prevalenza per la guerra e la pressione dei tedeschi e fascisti sui lavoratori che si assentavano dalla fabbrica era particolarmente dura. Lo sfollamento della città, causa i bombardamenti, la carenza dei mezzi di trasporto, progressivamente danneggiati dai bombardamenti alleati, erano anch'essi causa di sempre più numerose assenze dal lavoro nelle fabbriche. Per cui la difesa ed efficienza dei mezzi di trasporto, attirava particolarmente l'attenzione dei tedeschi e fascisti.

Da qui l'impegno sempre maggiore del movimento militare di colpire sistematicamente i mezzi di trasporto, per danneggiare la produzione di guerra, i servizi di alimentazione del fronte, il deflusso dei feriti, e anche per attenuare le razzie tedesche ed il conseguente afflusso del bestiame e delle risorse verso la Germania. È noto come fin dall'autunno 1943 i tedeschi avevano fatto un forzato reclutamento di cittadini, per vigilare ferrovie e telefoni. Tale servizio si fece più intenso nella misura che aumentavano le assenze nelle fabbriche, causa la mancanza di treni. La riuscita dello sciopero dell'1 marzo 1944 aveva come condizione non trascurabile la paralisi delle comunicazioni fra la città e la provincia. Era evidente che il compito di paralizzare le comunicazioni spettava alla nostra organizzazione militare.

In pochi giorni furono confezionati i mezzi necessari e fatti recapitare ai gruppi incaricati di effettuare le azioni, a cominciare dal deposito tranviario della Zucca, dal quale usciva la quasi totalità dei mezzi per la città. Questa azione la effettuò il compagno Remigio Venturoli, agevolato com'era dal fatto che aveva il permesso di girare nelle ore del coprifuoco poiché era un fornaio. All'uscita del primo tram, lo scambio appena fuori che permetteva lo smistamento nelle varie direzioni, saltò e per parecchie ore il traffico col mezzo pubblico fu paralizzato. La stessa cosa avvenne per le linee che collegavano i vari scali della cinta di Bologna (San Donato, Borgo Panigale, Castelmaggiore ecc).

Puntualissimi e diligenti furono i compagni Rubbi e Pietro, che mi consegnarono il materiale al tempo stabilito ed in condizioni di massima efficienza. Così i compagni Malaguti di Castelmaggiore (Gaetano e il figlio Carlo) e Caponcelli, nella Zona di San Giovanni e altri di cui mi sfugge il nome.

Fu la prima esperienza di azioni combinate fra l'organizzazione politica e i gruppi armati. Riuscì bene e di conseguenza diede fiducia a tutto il movimento, che in tal modo accrebbe la sua efficienza offensiva. Ad iniziare dalla primavera, con la formazione di consistenti brigate partigiane, molti dei compagni che ho ricordato divennero dirigenti politici e militari di queste formazioni, portando alla Resistenza il contributo di esperienza e di lotta della classe operaia.

COSIMO RESTA

Nato a Francavilla Fontana nel 1919. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Ferroviere. (1977). Risiede a Bologna.

Alla fine del 1943, lavoravo presso la carrozzeria Bertolini, in via San Vitale, a Bologna, come falegname carrozzaio. Un giorno di febbraio 1944 fui fermato a porta Saragozza, e poiché ero sprovvisto del documento che i tedeschi rilasciavano nell'industria, che serviva come « lasciapassare », fui condotto alla caserma Magarotti e qui fui interrogato assai duramente. Poi mi suggerirono di arruolarmi volontario nell'esercito fascista. Potei salvarmi grazie al mio accento meridionale e anche al fatto che ero nato nel 1919 e la mia classe non era stata chiamata alle armi in quel periodo. Spiegai la mia storia; dissi che ero reduce di una battaglia aero-navale nel Mediterraneo in una di quelle formazioni alle quali i tedeschi avevano concesso l'« onore delle armi ». Ricordai che in quell'azione lo stormo aereo era stato decorato con medaglia d'oro. Spiegai poi che avevo dovuto attraversare le linee nemiche per potermi congiungere con la mia famiglia. Fecero gli accertamenti opportuni poi l'interprete, dopo avermi ascoltato, riferì ai tedeschi la mia storia e allora mi lasciarono andare.

Appena quindici giorni dopo ricevetti però la cartolina di precetto per recarmi in Germania a lavorare. La cosa mi turbò. Odiavo la guerra con tutte le mie forze, ero uscito indenne dallo scontro appena passato e l'idea di doverla rifare mi preoccupava. Pensavo alla famiglia e l'idea di dovere andare in Germania mi rattristava.

Il giorno dopo ne parlai con un vecchio operaio che lavorava con me. Era un tipo molto buono e con lui avevo una certa confidenza. Egli mi consigliò di darmi alla macchia e allora gli chiesi dove avrei potuto prendere contatto con le formazioni partigiane. Egli mi disse che già da tempo sulle montagne operavano delle brigate partigiane. Poi mi disse di recarmi verso Pianoro.

La mattina dopo, disperato e senza dir niente a mia moglie, mi avventurai verso Pianoro. Lungo la strada pianisi perchè la mattina, lasciando la mia povera casa avevo dato un sguardo a mia moglie e avevo notato che era preoccupata nel vedermi pensieroso, e nel darmi un bacio mi chiese se avevo delle preoccupazioni. Io mi limitai a dire che andava tutto bene.

Giunsi alla Baiocca, una località presso Pianoro, quasi a mezzogiorno ed in quella località vidi mio cugino, Renato Rossi, che in quel periodo era sfollato in quel luogo. Cominciammo ad interrogarci a vicenda e dopo scambi di informazioni gli spiegai il motivo della mia presenza. Non mi rispose subito, ma mi invitò ad entrare dove era sfollato. Fui presentato ad una persona che era presente e che, con loquace espressione, mi invitò ad entrare. Dopo le presentazioni, chiesi le informazioni che desideravo, ed egli non esitò a mettermi al corrente di quanto era a sua conoscenza.

La serata passò piena di interessi specie quando tutta la famiglia esprese la benevola adesione alla lotta di liberazione. Era la prima volta che assistevo ad una riunione, sia pure di famiglia, che doveva segnare la prima tappa della mia adesione alla Resistenza; per la prima volta ebbi coscienza di ciò che volevo e di come volevo partecipare alla lotta di liberazione. Quella famiglia fu per me il trampolino di lancio verso nuove conoscenze e di un nuovo modo di vivere la vita.

Quello stesso giorno alla Baiocca conobbi un signore che faceva parte dell'organizzazione partigiana. Si chiamava Nino ed era un personaggio che reclutava persone di tutti gli strati sociali che esprimevano dubbi sul fascismo e sull'occupazione tedesca. Con lui mi formai la convinzione della necessità della mia presenza nella lotta di liberazione.

La mattina dopo, Nino mi consegnò una mezza carta da gioco. Mi spiegò che quella mezza carta era il segnale di riconoscimento per la brigata « Stella rossa ».

Seguii le sue istruzioni e mi diressi verso monte Sole e quel pomeriggio camminai molto prima di giungere in vista del monte dove aveva sede la brigata. Conobbi il Lupo (Mario Musolesi) che era il comandante, e il suo aiutante Sugano ed altri partigiani. Poco dopo conobbi il comandante Lorenzini (Libero Lossanti), che proveniva dalla 4^a Brigata per un colloquio col Lupo per un « lancio » di armi avvenuto fuori luogo.

Feci più viaggi, come staffetta, per la « Stella rossa ». In uno di quei viaggi, mentre scortavo dodici uomini giunti volontari nelle file dei partigiani sostenni il primo combattimento, ma molti fuggirono poichè erano disarmati o quasi. Era in corso, a nostra insaputa, un rastrellamento da parte delle truppe tedesche e fasciste.

Il rastrellamento di monte Sole ci tagliò fuori della zona dove operava la brigata. Con gli uomini che mi seguivano mi portai allora nei pressi di Pianoro dove presi contatto con Nino. Gli uomini si congiunsero poi con il comandante Lorenzini e raggiunsero la Faggiola. Io fui invitato a recarmi nella sede del Comitato di liberazione, dove ricevetti ordini, in virtù del fatto che avevo i documenti in regola.

Per circa due mesi operai con il GAP che operava a Bologna, e solo dopo quel periodo fu presa la decisione di portare in montagna i partigiani che erano nascosti in pianura. In una notte facemmo tre viaggi con un camion rubato ai tedeschi. I partigiani portati in montagna giunsero alla Pieve di monte Calderaro, sull'Abbazia. A monte Calderaro non potevano però essere accolti tutti i partigiani che in quella notte erano stati portati su e così, dopo cinque giorni, una squadra venuta da monte La Fine, della 4^a brigata, comandata da Giorgio Tosarelli, venne a prendere contatto per l'inoltro e prendemmo la decisione di formare piccole squadre di una quindicina di partigiani, con un capo squadra in grado di far da guida attraverso le montagne ed alla larga delle strade di comunicazione. Ognuno doveva seguire un itinerario diverso ed entro otto giorni tutte le squadre dovevano essere a monte La Fine.

Io partii sul tardo pomeriggio, e dopo tre giorni, accampandoci ogni giorno in un punto diverso, giunsi nei pressi di Monterenzio. Il tempo era cattivo e all'alba cominciò a piovere. Durante la notte ed il giorno prima vi era stato un rastrellamento, e ne fummo informati da un contadino che per paura di essere preso dai tedeschi si era nascosto nel bosco. Le prospettive non erano buone, ma nonostante ciò decidemmo di accamparci nel bosco. Più tardi, il sole era già alto, sentimmo delle urla e quasi contemporaneamente delle raffiche di mitra. Eravamo in allarme ed in assetto di combattimento. Ci portammo in quella direzione, procedendo con prudenza. Giunti sul posto, vedemmo un quadro desolante e macabro: in un rifugio situato sotto la montagna era stato commesso un massacro. Una donna ancora giovane giaceva per terra senza vita, dalle ferite sgorgava ancora il sangue e dentro al rifugio altre vittime e fra queste una bambina sui dieci anni, illesa, ma piena di paura, che non riusciva nemmeno a parlare. Dopo averla confortata incominciò a narrare quanto era successo, indicandoci la direzione dove i tedeschi si erano dileguati. La vista dei cadaveri, la scena macabra, aveva infiammato i nostri occhi e seguendo le indicazioni della bambina ci dirigemmo alla caccia dei carnefici.

Non tardammo molto ad individuare un gruppo di quattro tedeschi: si erano fermati ignari del nostro inseguimento. Li sorpresi e intimai loro il « mani in alto ». Nessuno fece resistenza, tanto è vero che sul momento dubitai che potessero essere loro gli assassini. Ma al confronto ed alle contestazioni dei loro misfatti, capimmo che erano proprio loro i carnefici. Furono giustiziati immediatamente e dopo la sepoltura riprendemmo la nostra marcia verso monte La Fine.

Giungemmo sul posto dopo quattro giorni dall'inizio della nostra spedizione. Era giorno inoltrato quando scorsi due case adiacenti ad un crepaccio, avvolte in una folta vegetazione. Sotto un'albero di castagno vi era un uomo con un tavolino

che segnava l'arrivo di nuove squadre e notava il numero e la loro formazione. Quell'uomo era Libero Golinelli. Subito me lo sentii amico, anche se era autoritario. Mi fece un'impressione positiva e penso anche agli altri. Con lui ebbi un colloquio aperto e sereno; debbo dire che era comunicativo su tutto.

Sul monte La Fine non vi erano molti partigiani, perchè il grosso della brigata era dislocato sul monte Carzolano ed il gruppo di monte La Fine era solo la compagnia di Libero Golinelli. Quando tutte le squadre furono giunte a destinazione, anche Libero, con tutto il suo distaccamento, si congiunse alla brigata che occupava una larga zona tra il Carzolano e la Bastia, proprio nel cuore della linea «Gotica».

Solo quando giunsi in brigata seppi che il comandante Lorenzini era morto. La notizia mi addolorò e mi ricordai del nostro incontro alla «Stella rossa». La brigata, che ora si chiamava 36^a brigata Garibaldi, era comandata da Luigi Tinti (Bob) ed era in fase di organizzazione. Era forte, più di mille uomini bene armati, e politicamente molto compatta. Appena sistemate le compagnie in punti strategici, comincio una vasta operazione tedesca di rastrellamento. La brigata sostenne — eravamo ai primi di agosto — aspri e vittoriosi combattimenti alla Bastia e a Capanno Marcone, dove il nemico fu ricacciato. La brigata mantenne la posizione e i tedeschi dovettero ritornare a valle. Vista l'impossibilità di snidare la brigata, i tedeschi accerchiarono la vasta zona occupata e cominciarono a sparare da lontano con artiglierie, carri armati e mortai.

Il comando, applicando le regole della guerriglia, decise di cambiare zona e diede l'ordine alle compagnie. Quella notte camminammo a lungo, ed era già giorno alto quando ci fermammo. Ogni compagnia fu sistemata in un posto diverso ed in contatto l'una con l'altra. La brigata era formata di 20 compagnie e ognuna aveva un comandante, un vice comandante, un commissario politico ed un vice commissario.

Con l'avvicinarsi del fronte la brigata fu divisa in quattro battaglioni, per formare un ostacolo maggiore ai tedeschi e puntare con forze consistenti su obiettivi determinati. Il mio battaglione, comandato da Carlo Nicoli, fu dislocato a monte Battaglia. Del mio battaglione faceva parte anche Guido Gualandi (Moro), commissario, organizzatore e padre della brigata. Passarono alcuni giorni tranquilli, senza fatti di rilievo. La mattina del 27 settembre 1944, un distaccamento di tedeschi tentò di occupare monte Battaglia, da noi presidiato. L'attacco fu respinto, con successo. Alle prime ore del pomeriggio tentarono nuovamente di sloggiarci dal monte e vi furono accaniti e prolungati combattimenti, ma monte Battaglia resistette anche a questi assalti. Poi intervennero con l'artiglieria, con mortai e tutto quanto avevano a disposizione. Gli attacchi e contrattacchi ripresero il giorno dopo e i tedeschi non riuscirono mai a raggiungere la sommità del monte. Nella nostra compagnia le munizioni cominciarono a scarseggiare, quando, dal versante opposto, scorgemmo una lunga fila di soldati con un tipo di divisa a noi sconosciuta; poi altre due file anch'esse lunge e, finalmente, dopo un po' giunse una staffetta precedendo di poco i militari in assetto di guerra, gridando che erano americani. Vi fu un'esplosione di gioia che si sentì in lontananza. I soldati americani furono assai cordiali con tutti, ci diedero delle sigarette che da tanto non si fumava. Molti di quei soldati parlavano la nostra lingua: erano figli di italiani emigrati in America.

Dalle quattro del pomeriggio fino a sera fu festa; sembrava che tutto fosse finito, ma non era così. La mattina dopo vi era una fitta nebbia, tutta la notte avevamo sentito degli spari e scoppi di artiglieria. Ad un tratto i tedeschi ricomparvero e una raffica di mitraglia uccise il partigiano Grillini. Egli, ignaro di quanto stava succedendo, si era affacciato alla porta per guardare il cielo e una pattuglia tedesca che nel frattempo si era infiltrata lo aveva colpito. Cominciò un duro contrattacco tedesco e gli americani ci chiesero di restare in linea con loro e il Moro accettò e così di nuovo tutto il battaglione fu impegnato e i tedeschi furono ricacciati.

Poi il Moro si accordò con il comandante americano e fu deciso che i partigiani sarebbero stati avviati nelle retrovie. Monte Battaglia fu così consegnato agli americani ed il battaglione si trasferì nella chiesa di Valmaggione.

Era già sera quando giungemmo in vista della chiesa. I tedeschi sparavano ancora, ed un proiettile di artiglieria esplose proprio tra me e Gino Armaroli, ferendolo alla gamba. Fu un colpo grave che gli costò la perdita della gamba sinistra, anche per mancanza di cure immediate. Tutta la notte la passammo nella chiesa, assieme ai soldati americani. Da giorni pioveva e quasi tutti erano bagnati fradici. Nella chiesa vi era un fumo intenso che usciva dai fuochi che i soldati avevano acceso per riscaldarsi e per asciugarsi. Il mattino seguente partimmo dalla chiesa che pioveva ancora, diretti verso le retrovie, ignari di quanto stava per accadere. Giunti ad un posto di comando americano ci radunarono tutti in un cortile, ed un ufficiale che parlava l'italiano ci disse che dovevamo deporre le armi. Fu un tonfo al cuore quella notizia e nessuno si voleva rassegnare a lasciare quelle armi conquistate col sangue. Ma non ci fu verso di dissuadere gli americani e quando fucili, pistole e mitra formarono un mucchio di rottami, un carro armato passò sopra riducendoli a ferraglie. Fu il Moro che ci rasserenò gli animi dicendo che dovevamo stare uniti, che cominciava una nuova fase nella lotta politica e che dovevamo riuscire a combattere ancora, a fianco degli alleati, fino alla vittoria totale.

Gli americani ci diedero da mangiare anche per la fame arretrata e poi ci misero a disposizione dei camions per andare a Firenze, dove fummo messi in un campo profughi, in mezzo a tutti gli sfollati del fronte. All'inizio dormivamo per terra, sulla paglia, ammicchiati come bestie, e pieni di pidocchi.

Dopo una quindicina di giorni, assieme ad altri partigiani, prendemmo la decisione di tornare al fronte con la speranza che Bologna sarebbe stata liberata presto. Non fu così, purtroppo. Giunti nelle prime linee, il fronte si era fermato, e dovemmo arruolarci volontari nelle compagnie americane per poter mangiare; in compenso eravamo trattati bene e si servivano di noi come staffette, in virtù del fatto che conoscevamo la zona e l'esperienza della lotta partigiana. Passammo quattro mesi circa in forza alle compagnie americane facendo gli sguatterri in cucina e intanto il fronte era fermo.

Un giorno, a Bisano, incontrai un partigiano della brigata che reclutava dei partigiani per formare un battaglione comandato da Libero Golinelli: mi disse che detto battaglione veniva equipaggiato dall'8ª armata inglese, e molti di quelli che abitavano a Bologna e Imola avevano aderito. Così cominciai di nuovo la guerra sul serio.

Prendemmo servizio nel paese di Borgo Tossignano, con stanza a Fontanelice, in un fabbricato abbandonato. Ci davamo il cambio ogni otto giorni con gli uomini che erano in prima linea a Borgo Tossignano. Le giornate trascorrevano, con piccoli tafferugli da ambo le parti, ed ogni tanto, e per informazioni errate, l'artiglieria si scatenava con tutta la sua potenza di fuoco contro di noi.

Un giorno rimasi particolarmente colpito dagli eventi della guerra. Era quasi mezzogiorno e non so per quale motivo i tedeschi cominciarono a bombardare Borgo Tossignano. In quel momento Guido era fuori come si usava fare quando era tutto tranquillo e poichè eravamo amici, ero in pensiero; nello stesso istante sentii uno scoppio molto forte e vicino e istintivamente mi affacciai alla porta e vidi che Guido era barcollante in mezzo alla strada. Gli corsi vicino e notai che una grossa scheggia lo aveva colpito alla nuca. Mi crollò in braccio, il sangue sgorgava dalla ferita abbondantemente, e rimasi tanto colpito che ancora ricordo l'odore del sangue.

A Fontanelice, durante il periodo di riposo ed un po' distante dal fronte si passava le giornate curiosando i tipi di carri armati americani che sostavano

nella piazza del paese. La sera ci si recava in una casa fuori del paese dove vi era una famiglia amica e là si trascorrevano delle ore a parlare della Resistenza. In quello stesso posto convergevano dei soldati della Divisione « Folgore » che, reduci dall'Africa, erano in forza all'8^a Armata inglese. Qualche scaramuccia si accendeva di tanto in tanto nelle discussioni che animosamente affioravano sulla posizione politica che gli uomini della « Folgore » sostenevano, essendo ancora, per la gran maggioranza, di opinione fascista. Anche in quelle occasioni i partigiani ebbero pazienza riuscendo a chiarire le idee a molti soldati i quali non soltanto cominciarono ad accettare le discussioni, ma chiedevano il perché della nostra lotta e l'ideologia della Resistenza. Ci facemmo anche degli amici tra loro, e questo fu un fatto positivo.

I giorni passavano e la primavera era alle porte. Vi era nell'aria qualcosa di insolito, un movimento di truppa, di mezzi corazzati moderni, un ammassamento di materiale di ogni specie. Proprio quella notte che per la prima volta sentimmo la famosa Katiuscia tedesca: un'urlo, come un maiale impaurito, uno scoppio tremendo che investì me e il mio amico Gino Venturi. Fortunatamente ambedue restammo illesi e dopo il primo momento di smarrimento ci rendemmo conto che quelle armi avrebbero causato dei seri fastidi.

Nella notte del 12 aprile 1945, verso le ore 2, cominciò un forte martellamento delle artiglierie inglesi; il passaggio dei proiettili sulla nostra testa sembrava una rete di fuoco fitta. All'alba ci muovemmo, in pieno assetto di guerra, con l'istruzione di stare attenti alle mine che i tedeschi avevano posto ed in fila indiana muovemmo verso Imola. Tutto il giorno camminammo piano incontrando poca resistenza. Ma quando giunse la sera, a circa 10 chilometri da Imola, incontrammo una certa resistenza da parte dei fascisti che si erano asserragliati in un casolare. Passarono persino al contrattacco ed in una casa situata su di un torrente, il partigiano russo che operava nella nostra brigata, Wassily, cominciò a sparare di continuo e con uno sbarramento a ventaglio, tenendo impegnati i fascisti e i tedeschi fino all'alba. Gli stessi si ritirarono su Montecatone, dove le artiglierie e l'aviazione li indussero alla resa.

Ripresa la marcia verso Imola, il comandante Libero Golinelli saltò sopra una mina; la sua « Jeep » andò in rovina, ma lui, per fortuna, ne uscì illeso. La marcia verso Imola riprese quasi subito. Disposti in fila indiana per quattro entrambi in Imola la mattina del 15 aprile. Una grande folla ci attendeva ai margini della strada, informata dell'arrivo dei partigiani. Tutti chiedevano notizie dei propri cari, altri inneggiavano alla Resistenza.

Io portavo lo stendardo della brigata, in prima fila, e potevo osservare le accoglienze commoventi provenienti da quella folla festante che, dai due lati, gridava « Evviva i partigiani ». L'arrivo dei partigiani, con la loro vittoria, era la vera fine del fascismo.

A Imola sostammo quattro giorni, in attesa che fosse liberata Bologna. Quando, il 21 aprile, fu annunciato che Bologna era libera, con mezzi di fortuna raggiungemmo la città già restituita alla democrazia. Avevo lo zaino sulle spalle e poiché non trovai nessuno in casa mia, chiesi ad una famiglia informazioni di mia moglie: appena questa donna mi vide mi si buttò al collo in pianto, chiedendomi di non fare alcuna pazzia. Io rimasi gelato dall'atteggiamento di questa conoscente, la quale, tra i convulsi, mi disse che mia moglie era stata deportata in Germania come detenuta politica, a causa della delazione di una spia scappata dalle file partigiane. La casa non c'era più perché nella stessa vi abitava un'altra famiglia. Rimasi senza fiato: avevo lasciato la moglie incinta ed ora non vi era nemmeno la casa.

CARLO GALASSI

Nato a Imola nel 1926. Capo squadra nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Impiegato. (1968). Risiede a Bologna.

Verso la fine di settembre del 1944 due battaglioni della 36^a brigata Garibaldi, quelli guidati da Libero Golinelli e da Carlo Nicoli, si erano riuniti con le forze armate alleate, dopo la splendida vittoria di monte Battaglia e l'eroica e tragica battaglia di Cà di Guzzo.

Nello stesso periodo gli altri due battaglioni, guidati dal comandante Bob (Luigi Tinti), si trovavano a nord di Marradi, a ridosso delle prime linee tedesche. La nostra compagnia faceva parte di quei due battaglioni. Nelle ultime due settimane di settembre avevamo sostenuto numerosi combattimenti, sempre a noi favorevoli, anche se di portata limitata.

Ma all'inizio di ottobre la situazione peggiorò notevolmente. L'avanzata alleata rallentava sempre di più, finché si fermò del tutto. Ciò consentì ai tedeschi di riorganizzarsi e di prendere serie iniziative nei nostri confronti. Le nostre compagnie erano costrette a continui spostamenti con interminabili marce notturne, sempre sotto la pioggia; si camminava nell'acqua e si affondava nel fango: a volte capitava di stramazzone nelle melma, trascinati dalla pesante caduta di un cavallo o di un mulo. Soltanto verso l'alba si arrivava a destinazione e ci mettevamo a riposare, per modo di dire, nel fieno bagnato, spesso all'aperto.

La mattina dell'11 ottobre eravamo in due di sentinella sulla cima del monte Colombo che sovrasta a Sud la zona di Santa Maria di Purocielo. Cominciava ad albeggiare quando udimmo degli spari sempre più frequenti in fondo alla vallata del rio di Cò: numerosi proiettili terminavano la loro traiettoria, sibilando, proprio vicino a noi. Ricordo che quella sparatoria non ci impensieriva molto benché divenisse sempre più intensa e avesse luogo proprio in corrispondenza al centro del nostro schieramento. Ci preoccupò invece il fatto che le sei erano passate da tempo e non veniva nessuno a darci il cambio.

Perciò decidemmo di scendere fino alla casa sottostante, a circa trecento metri, dove la nostra compagnia si era fermata per trascorrere la notte. Appena giunti, non ci fu dato il tempo di chiedere spiegazioni: ci unimmo alla compagnia che, incompleta, si stava dirigendo in fretta verso sud-ovest in un sentiero a mezza costa. Poco dopo ci raggiunse, di corsa, una staffetta del comando con l'ordine di inviare dieci volontari sul monte Colombo per proteggere la ritirata dei nostri che avevano fino allora resistito a Ca' di Costino, Ca' di Marccone e a Piano di Sopra. Così, in dieci, ci portammo su quella cima, piccola e nuda, senza la minima protezione, neppure un cespuglio.

Sotto di noi passavano isolati o a piccoli gruppi i superstiti della compagnia comando, della compagnia di Tito e di un gruppo della nostra compagnia, che avevano subito gli attacchi di massicce forze tedesche. Alcuni non rispondevano neppure al nostro saluto, altri ci mostravano tre o quattro armi che portavano sulle spalle; il significato era chiaro: ogni arma in soprannumero corrispondeva a un compagno caduto. Passò anche un mio caro amico, che era sempre stato pronto a partecipare con entusiasmo a tutte le imprese, anche le più rischiose; gli chiesi di fermarsi con noi, ma rifiutò in modo deciso. Il suo rifiuto e soprattutto il suo aspetto, stanco e scoraggiato, mi fecero capire quello che era accaduto poco prima e quale dramma avevano vissuto quei partigiani. Per ultimo arrivò Ateo, il mio caposquadra; era solo e portava tre « Sten » inglesi: si fermò con noi, non disse una parola, noi non gli chiedemmo niente. Soltanto dopo alcuni giorni si poté sapere a chi erano appartenute quelle armi e quale servizio avessero reso, perché lui, Ateo, non poté più dircelo.

Poi arrivarono i tedeschi da più parti. Si piazzarono anche su di un'altura a sud della nostra posizione, proprio nell'unica zona dove ritenevamo che fosse rimasta via libera per un nostro sganciamento. Da quella posizione cominciarono a spararci addosso con le mitragliatrici. Ad ogni raffica la terra, l'erba e i sassi si sollevavano in mezzo a noi: il fischio delle pallottole ci assordava letteralmente. Poi Ateo fu colpito al capo, ma non morì subito: fece in tempo a consegnarci il suo « Sten » e a rivolgerci parole di incoraggiamento. Era già passato un certo tempo, molto lungo per quelle circostanze: era ovvio che ogni collegamento con la nostra formazione era ormai impossibile. Decidemmo pertanto di tentare di metterci in salvo, anche se nel frattempo avevamo valutato serenamente che le possibilità di salvezza erano molto scarse: era troppo lo spazio che si doveva percorrere completamente allo scoperto. In quattro lasciammo il posto per ultimi e senza affrettarci. Fummo fortunati perché i tedeschi concentrarono la loro attenzione su quelli che si erano mossi prima di noi e in altra direzione. Allora cominciammo a correre e riuscimmo a raggiungere un piccolo bosco; poi proseguimmo fino al fondovalle, al rio di Co'. Lì restammo in attesa che facesse notte, fra il tiro incrociato dei nostri e dei tedeschi senza riuscire a distinguere questi da quelli, quindi senza poter decidere dove andare e col rischio d'imbatterci nei tedeschi, in uno dei loro attacchi. La nostra avventura continuò ancora nella notte e nei giorni successivi perché la battaglia di Purocielo fu lunga e dura ed ebbe termine solo quando, dopo una estenuante marcia piena di pericoli e di incertezze, si poté attuare il collegamento con gli alleati. Ma non è di ciò che vorrei parlare, piuttosto di ciò che accadde dopo, quando molti, la maggioranza dei partigiani dei due battaglioni della 36^a brigata aderì all'invito di riprendere le armi, in formazioni regolari, per accrescere la presenza italiana nella guerra e per far valere i nostri diritti alla cobelligeranza e all'indipendenza.

Entrai a far parte di un gruppo di ex partigiani della brigata, costituitosi in compagnia autonoma sul fronte di Borgo Tossignano con l'8^a Armata britannica. Ricordo un episodio accaduto verso la fine del febbraio 1945. A mezzanotte era terminato il turno di perlustrazione della nostra pattuglia. Alle due, quando già dormivamo tranquillamente in cantina, fummo svegliati di soprassalto: i tedeschi stavano coprendo il paese di cannonate. L'ufficiale inglese ci invitò a restare in cantina sostenendo che sarebbe stata una follia uscire fuori sotto un tale fuoco di artiglieria e che conveniva attendere l'arrivo dei tedeschi. Ci disse di stare tranquilli, avrebbe pensato lui a parlare con loro. Come se l'inglese neppure avesse aperto bocca, Simì, il nostro comandante di compagnia, stabilì che un volontario doveva salire all'ultimo piano della casa insieme al mitragliere: accettai subito e feci le scale di corsa, ancora stordito dal brusco risveglio. Gli altri, a gruppi, si piazzarono fuori, nei punti strategici del paese. Il bombardamento durò tutto il resto della notte. Dalla finestra dell'ultimo piano potevo avere un'ampia visione di ciò che accadeva, anche se, ovviamente, il buio nascondeva molte cose. Le mitragliatrici tedesche sparavano senza tregua con proiettili luminosi: le raffiche disegnavano nella notte delle linee tratteggiate di colori vivissimi che spesso s'incrociavano, si accendevano e si spegnevano a intervalli irregolari. I nostri fili telefonici erano saltati subito con le prime cannonate, per cui non potevamo più comunicare con l'artiglieria alleata la quale così, proprio quella notte, rimase in silenzio. La fanteria inglese si era ritirata di qualche chilometro. Ogni tanto, in mezzo alla musica continua delle cannonate, i tedeschi ci offrivano, come diversivo, delle bombe sparate da una macchina lanciarazzi. Questi enormi proiettili non colpivano con esattezza, ma erano tremendi: le case colpite crollavano completamente.

Già si annunciavano le prime luci dell'alba quando il fuoco tedesco cessò; ma dopo alcuni minuti, da oltre il fiume, si accese una fiammata improvvisa, subito seguita

da un sibilo terrificante, che durò alcuni interminabili secondi, poi l'ultima salva di lanciarazzi si abbatté sul paese. Quella notte non un partigiano aveva abbandonato il proprio posto, e appena giorno ci abbracciammo allegramente perché il paese era ancora nostro, anche se erano sparite alcune case. Ma non era ancora finita: a un tratto udimmo dei colpi molto strani. Guardammo fuori: il campanile era preso di mira da un cannone tedesco che sparava ad alzo zero da breve distanza. In due ci recammo di corsa sul campanile: vi trovammo le due vedette che erano scese al piano di mezzo. La metà superiore del campanile andava a pezzi sotto i colpi del cannone. Dalla feritoia della finestra entrò una fucilata che mi sfiorò l'occhio destro. Improvvisamente udimmo uno strano rumore, come qualcosa che precipitasse giù per la scala, sopra di noi. Il mio amico non esitò, salì alcuni scalini, ma subito ritornò indietro: aveva in braccio, raccolto al volo, un proiettile inesplosivo del cannone tedesco. Si decise di buttarlo dalla finestra solo per far cessare i nostri insulti. Poi finalmente si fece viva l'artiglieria inglese e anche quel cannone si ritirò in silenzio.

AMATO ROSSI

Nato a Filo d'Argenta nel 1916. Comandante di compagnia nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Commerciante. (1969). Risiede a Filo d'Argenta.

La sera del 9 ottobre 1944 lo stato maggiore della 36^a brigata si riunì per predisporre l'occupazione di Cà di Malanca e successivamente di tutta la zona di monte Romano. A questo compito furono scelte la mia compagnia e quella comandata da Pirì.

Riuniti gli uomini, spiegai loro quali erano gli obiettivi da raggiungere e i pericoli cui si andava incontro. Fu con grande soddisfazione che quei ragazzi riuniti in cerchio attorno a me, risposero in coro: « Finalmente si va a combattere! ». In breve tempo ci preparammo. Date le ultime disposizioni, ci mettemmo in marcia, preceduti dalla compagnia di Pirì. Il trasferimento fu abbastanza lungo, durò quattro ore circa, poi sentimmo degli spari a distanza ravvicinata che ci misero in allarme. Attendemmo l'alba sul chi vive, ma alle prime luci del giorno capimmo che i tedeschi si erano spostati sulle alture più a sud per evitare, evidentemente, uno scontro frontale coi partigiani. Occupammo così Ca' di Malanca e l'immediata area circostante con una certa precauzione in quanto i tedeschi erano soliti lasciare delle mine in ogni luogo da loro precedentemente occupato. Ma tutto andò bene e, dopo avere organizzato un sufficiente servizio di vigilanza, gli uomini poterono riposare tranquillamente.

Il comandante Bob non tardò a giungere tra noi. Era solito, quando una compagnia si apprestava ad attaccare o ad essere attaccata, essere presente per incitare, anche con la sua sola presenza, gli uomini e per dirigere eventualmente il combattimento. Mi chiese: « Com'è andata? »; poi: « com'è il luogo? ». Risposi che non avevo ancora un'idea del posto e che aspettavo il giorno fatto per compiere una ricognizione. Più tardi mi avviai per una preliminare esplorazione della zona. Ero già abbastanza lontano dalle nostre posizioni quando mi accorsi di essere seguito; mi voltai e per poco non scaricavo l'arma su un tedesco che mi stava alle spalle: era un prigioniero che tenevo nella compagnia perché mi ero affezionato a lui e diceva sempre che non voleva più fare la guerra contro di noi. Gli ordinai di tornare indietro, ma insistette tanto che fui costretto a lasciarlo venire.

Ci inoltrammo lungo un sentiero in direzione degli spari, un'altura dove sospettavo fossero appostati i tedeschi, considerando la direzione degli spari visti nella notte. E non tardai ad avere la certezza che avevo colpito a segno. Mentre stavo li-

berando il sentiero da un grosso ramo di castagno, una robusta spinta mi fece ruzzolare al suolo, mentre sentivo una scarica di mitraglia passarvi sopra la testa. Da terra guardai il prigioniero, anzi il mio salvatore, che mi indicava una posizione in alto: mi alzai e vidi tra i cespugli alcuni tedeschi che stavano scrutando nella nostra direzione per accertarsi se eravamo stati colpiti.

Dopo aver osservato il terreno e il luogo, tornammo sui nostri passi e appena giunto in sede riferii a Bob dove, secondo me, si trovavano le posizioni tedesche. Con Bob studiammo il piano d'attacco; fu disposto che il primo urto, e la conseguente conquista dell'altura, dovesse essere fatta da due gruppi delle due compagnie, cioè venti partigiani al mio comando e altri venti al comando di Boci, il vice comandante della compagnia di Pirì. Non fu difficile scegliere gli uomini perché tutti volevano fare parte dell'impresa. Giorgio, il mio vice comandante, chiese a Bob il permesso di sostituirmi nell'azione; insistette e allora il comandante mi ordinò di prendere il comando delle forze di rincalzo. Poi mi si avvicinò Mao, vicecommissario di compagnia, pregandomi di lasciarlo andare. « Trovati tu stesso chi ti cede il posto! » gli dissi. E allora vidi Mao discutere con Neo, il commissario, e poi fare pari e dispari. Fu così che anche Mao partì col gruppo di testa.

Lasciata Cà di Malarica, Boci, che guidava il gruppo avanzato, discese lungo la sella che separa una collinetta che si trova presso la casa situata sull'altura dove c'erano i tedeschi, seguito dagli uomini, in fila indiana. Ma nel momento stesso in cui Boci giungeva sotto il monte, i tedeschi, favoriti dalla posizione, aprirono il fuoco con una mitragliatrice, mentre, con una seconda, tenevano a distanza il gruppo di rincalzo. Boci, Meo e Giorgio, che si trovavano molto avanzati, riuscirono a fare fronte ai primi assalti, colpendo al fianco i tedeschi, mentre gli altri partigiani, più arretrati, dovettero tenersi riparati dietro gli alberi e le rocce.

Boci chiamò i suoi uomini, li incitò ad avanzare, ma il fuoco della mitraglia era così intenso che non potevano fare un solo passo senza il pericolo di farsi massacrare. La nostra mitragliatrice, piazzata sulla collinetta di fianco alla casa, che doveva proteggere l'avanzata, sparò tre colpi e poi s'inceppò e Giorgio cadde colpito a morte e Mao s'accasciò sul sentiero gravemente ferito.

Rimase soltanto Boci a tenere testa, col suo « Sten », alla valanga dei tedeschi che scendevano dall'altura; come li vedeva arrivare, a tiro avvicinato, li falciava inesorabilmente. Poi scorse, più in alto, un soldato coperto da un telo da tenda che gesticolava e dava ordini; cercò di colpirlo una volta, una seconda, poi finalmente lo vide cadere e, come per incanto, i tedeschi non scesero più. Boci rimase al suo posto, sempre all'erta, e intanto pensava per quale motivo non aveva sentito sparare le nostre mitragliatrici. La seconda mitraglia era stata colpita dal mortaio e Bill era rimasto ferito. Attese ancora e poi ordinò agli uomini di ripiegare, chiedendo a Slec di aiutarlo a portare Mao, che era ancora vivo.

Nel frattempo i tedeschi tentarono di attaccare Ca' di Malanca per altra strada, ma ebbero il loro avere dal resto delle compagnie appostate davanti alla casa e si ritirarono.

Nel pomeriggio l'artiglieria inglese martellò con insistenza le nostre posizioni a Ca' di Malanca e due giovani partigiani, Todt e Slec, ancora lui, sfidarono le cannonate per issare una bandiera tricolore sul tetto. Allora l'artiglieria alleata cessò il bombardamento, ma cominciò allora quella tedesca che continuò fino a sera.

Vista l'impossibilità di superare le linee tedesche, in quanto troppo ben tenute, ricuperammo il corpo di Giorgio che seppellimmo nei pressi della casa, e abbandonammo Ca' di Malanca per un nuovo schieramento. In questa prima fase della battaglia di Ca' di Malanca erano caduti Giorgio e Ivan, un soldato sovietico, mentre Mao e gli altri feriti, catturati in seguito dai tedeschi quando occuparono l'infermeria, finirono fucilati.

Nei giorni successivi la battaglia ebbe nuovi e gravi sviluppi e terminò solo a metà ottobre col congiungimento delle nostre forze con gli alleati.

ETTORE GUAZZALOCA

Nato ad Anzola Emilia nel 1911. Comandante di compagnia nella 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Ferroviere pensionato. (1972). Risiede a Parma.

Nel 1944 ero sfollato in una borgata chiamata « città », nel comune di Persiceto e facevo il lavoro di organizzatore dei SAP. La notte del 3 aprile 1944, circa all'una, fascisti e tedeschi fecero un rastrellamento nella borgata e purtroppo uccisero un certo Umberto Bignardi, padre di nove figli. La prima porta che bus-sarono fu quella dei genitori di mia moglie: buttarono tutto in aria, ma non trovarono niente. Io dormivo presso una famiglia vicina e feci in tempo a prendere la roba, compreso tre rivoltelle, tre tubetti di tritolo, dei manifestini e saltai giù dalla finestra e andai a Manzolino da una mia cugina. Tutta la notte venivano due o tre persone travestite e mia moglie mi teneva informato sulla situazione. Un giorno venne Graziosi, con cui ero in contatto prima del rastrellamento, e insieme parlammo sul da farsi perché nella zona era diventato impossibile restarvi, dati anche i miei precedenti (nel 1931, infatti, ero stato condannato dal Tribunale speciale fascista a un anno di prigione).

Fu deciso che io dovevo venire a Bologna, in via della Certosa, dove dovevo restare qualche giorno, assieme ad altri compagni. Così feci, poi, un giorno, partii in corriera per Sassoleone dove ci aspettava una staffetta e dopo una lunga marcia arrivammo sulla Faggiola dove c'erano circa venticinque partigiani, fra i quali il Moro e Bob. Le armi erano poche, però col passare dei giorni la formazione diventava sempre più grande. Dopo un mese circa si cominciò a fare delle imboscate a tedeschi e fascisti e riuscimmo in poco tempo ad armarci tutti. Mi fecero commissario di compagnia e dopo due mesi fui nominato comandante di compagnia.

Non ricordo bene tutte le azioni fatte; ricordo che i primi di maggio andammo dentro a Firenzuola e riuscimmo a impaurire i tedeschi e i fascisti che credero che eravamo una grande forza armata. Entro poco tempo divenimmo i padroni della strada Montanara. In giugno occupammo il paese di Palazuolo e poi anche Marradi e poi venne la famosa battaglia sulla Faggiola. Io ero con la mia compagnia proprio sulla Faggiola: sparammo diversi colpi e eravamo in un posto scoperto dove giungevano colpi di mortai tedeschi a pochi metri di distanza. Arrivò Bob di fronte alla mia compagnia e mi disse d'indietreggiare di circa tre chilometri. Infatti i tedeschi vennero su, ma quando cozzarono contro l'altra linea non passarono. Io fui ferito di striscio da una pallottola e mi medicò il Moro, che era il commissario.

Poi si organizzò subito la brigata e ogni giorno si combatté nella linea « Gotica ». Alla fine di settembre la brigata fu divisa in battaglioni e il nostro battaglione si spostò a Ca' Malanca. Ricordo che con la mia compagnia mi portai in una casa a circa duecento metri dalla sommità del monte. Verso sera passò per due volte l'elicottero. Io mandai una staffetta al comando per dire che non ero tranquillo con la mia compagnia e non mi assumevo nessuna responsabilità perché ero sotto il tiro delle artiglierie. Allora mi arrivò l'ordine di spostarmi in altro luogo. Mi consultai con il commissario e il vice comandante, e, all'imbrunire, ci spostammo di circa mezzo chilometro dall'altra parte. Il mattino dopo, per due ore, gli alleati cannoneggiarono la vecchia base riducendola a un mucchio di macerie.

Dopo pochi giorni io ebbi l'ordine di mandare una pattuglia con il vice co-



« L'impiccato », disegno di Aldo Borgonzoni, datato febbraio 1945. L'originale, cm. 36 x 25,6, è conservato nella raccolta privata dell'artista.

mandante di guardia al comando. L'11 ottobre ci fu un attacco tedesco contro la mia compagnia e purtroppo morirono il capitano russo, il colonnello e il mio vice comandante, un mio capo squadra e un altro partigiano e poi per due giorni si combatté, in mezzo tra i tedeschi e gli alleati e si arrivò al punto che si fece una riunione di tutto il gruppo e si chiese chi voleva restare e chi voleva andarsene. Pochi se ne andarono. Ricordo che della mia compagnia rimanemmo in 43 su 50 avendo avuto cinque morti e la situazione era difficile perché non avevamo che pochi colpi a testa, e inoltre non c'era da mangiare. In diversi turni mandavamo delle staffette con il compito di dire agli alleati che ci mandassero munizioni e viveri, ma nulla si vedeva, anzi si sospettava che le staffette le avessero prese tutte. Invece con tanto piacere, al passaggio del fronte le trovammo tutte di là. Loro avevano fatto le comunicazioni, ma gli alleati non le ascoltarono neppure.

Purtroppo vi furono altri morti prima di arrivare nella zona libera; fra questi Bruno Gualandi, il fratello del Moro, e vi furono anche molti feriti. Poi non fummo più attaccati e riuscimmo a passare il fronte. Gli alleati allora ci trasportarono a Firenze, in una grande caserma e, dopo averci messi in fila indiana, ci presero le armi come se fossimo stati dei briganti. Mi ricordo che il capitano inglese Lambert mi fece un permesso per recarmi a sud di Firenze a vedere se c'era modo di trovare delle patate e delle castagne. Nel frattempo venne l'ordine di portarci a Castiglione dei Pepoli a lavorare nelle strade. Io rimasi, col permesso del vice comandante, Nino Venzi, presso una famiglia, d'accordo anche col governatore. Senonché una notte vennero a bussare due soldati inglesi ubriachi che volevano del vino. Noi non ne avevamo. Ci offesero e io li buttai fuori di casa. Il mattino arrivò la polizia, mi presero su e mi portarono in prigione a Castiglione dei Pepoli. Dopo tre giorni mi fecero il processo e fui condannato a 750 lire di multa: non avevo soldi, ma me li regalarono dei civili come atto di solidarietà.

ANGELO LABO'

Nato a Pianello Val Tidone nel 1920. Commissario di compagnia nella 36^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Dirigente di banca. (1963). Risiede a Bologna.

La Resistenza, che ha avuto la sua manifestazione finale e più cruenta nella guerra partigiana, era in realtà iniziata quando venne a mancare la libertà. Il sorgere della dittatura aveva determinato il parallelo insorgere delle coscienze.

La mia adesione alle formazioni armate partigiane si concretò dapprima (settembre 1943) in un breve, infruttuoso tentativo di dare vita ad una unità nella Val Tidone (Piacenza). La zona fu poi controllata dalla 1^a Divisione G.L. « Piacenza », comandata con abilità e fermezza ammirevoli, da un ufficiale dei carabinieri, Fausto Cossu.

Ai primi di giugno del 1944, munito di lettere di presentazione dei Comitati di Liberazione di Bologna (a firma Cesare Zucchini) e Faenza (Tannesini e Bruno Neri) raggiunsi a Ca' di Vestro il comando della 36^a (ex 4^a) brigata Garibaldi « Alessandro Bianconcini ». La formazione contava, all'epoca, poche centinaia di uomini. Ciò che mi colpì maggiormente furono la serietà e l'entusiasmo che caratterizzavano l'ambiente.

La mia dichiarata simpatia per il partito liberale non valse a farmi considerare « diverso » dagli altri che si professavano comunisti; anzi, dopo pochi giorni, il comando mi nominò vice commissario della compagnia di Marco (Luigi Tarozzi) e, alcuni mesi più tardi, i miei partigiani mi vollero commissario.

Fra i molti episodi dei quali ebbi esperienza diretta mi piace ricordare, in particolare, quello che concerne il congiungimento di parte della brigata con le forze

alleate. All'inizio di ottobre del 1944, il secondo ed il quarto battaglione (ultimi rimasti in territorio occupato dai tedeschi) non erano più in grado di proseguire l'attività bellica: un numero elevato di feriti, la mancanza di munizioni e medicinali li avevano privati di un serio potenziale offensivo.

I partigiani, che sotto l'esperta guida di Bob (Luigi Tinti) avevano iniziato il 14 ottobre la marcia di trasferimento verso le posizioni occupate dagli alleati, raggiunsero, all'alba del giorno 16, un vasto fabbricato colonico nella terra di nessuno. Da un contadino, che si era celato nel fienile, i partigiani appresero che le linee alleate distavano circa un chilometro e che, nella casa, ogni notte si alternavano pattuglie degli opposti eserciti. Il contadino, dapprima titubante, si decise poi ad accompagnare una nostra pattuglia formata da Dante (Romildo Corradi), dal gappista Palì (Sesto Liverani) e dallo scrivente.

Avanzammo allo scoperto lungo un sentiero sul crinale del monte della Busca, inoltrandoci, dopo circa un chilometro, in un piccolo bosco. Il silenzio era rotto solo dallo scalpiccio del nostro avanzare, necessariamente cauto per l'accertata presenza di mine. All'improvviso ci apparve, vicinissima, una postazione dalla quale spuntava un mitragliatore « Bren ». Abbandonando ogni cautela, avanzammo quasi correndo sino a una decina di metri dalla postazione, dalla quale un graduato inglese si era alzato facendoci segno di raggiungerlo.

I soldati inglesi ci osservarono con curiosità. Le nostre armi, due « Sten » e tre pistole, di cui due « Luger », evidentemente non bastavano a qualificarci in modo inoppugnabile. Un giovane tenente rispose impercettibilmente al mio saluto. Mi rivolsi a lui spiegando lo stato in cui versava la formazione e, per facilitare la nostra identificazione, esibii, per quello che poteva valere, alcuni buoni di requisizione in bianco ma muniti del timbro della brigata.

L'ufficiale mi ascoltò imperturbabile. Lo pregai allora di chiedere istruzioni al comando di divisione ed accennai anche alle staffette, fra cui militari inglesi ed americani, inviate dal comando di brigata al Quartier Generale alleato in Firenze fino dal mese di settembre. Si decise allora a mettersi in contatto telefonico con il suo comando, e, dalla mutata espressione del viso, compresi che si era convinto. Divenne, infatti, molto cortese ed espresse, in termini via via più calorosi, il piacere di trovarsi a contatto con elementi della Resistenza, per l'attività della quale espresse viva simpatia. Offrì a tutti sigarette e cioccolato; poi mi indicò, sulla carta, alcuni punti di riferimento sui quali orientare la marcia di trasferimento dei due battaglioni dalla terra di nessuno ad un preciso settore della linea britannica, seguendo un percorso tortuoso della lunghezza di circa tre chilometri. Un « good luck » reciproco, una stretta di mano, dopo di che io e la guida ripartimmo mentre Dante e Palì furono avviati verso le retrovie.

Quando raggiungemmo, dopo circa mezz'ora, la casa colonica, i miei compagni ci si affollano intorno. Prima ancora delle parole, le sigarette ed il cioccolato testimoniavano che avevamo trovato gli inglesi. La lunga colonna che di lì a poco si avviò, un uomo ogni dieci passi verso le linee inglesi, poi passò (questo particolare l'avevo rivelato solo al comandante Bob) ad un centinaio di metri dalle postazioni tedesche; cionondimeno nessuno aprì il fuoco contro di noi. Dopo un paio d'ore di marcia il silenzio fu lacerato da una serie di boati e solo allora ci rendemmo conto di esserci già lasciati alle spalle il primo schieramento di batterfé inglesi.

Dopo una breve sosta a Dicomano fummo trasferiti a Firenze e qui fummo disarmati. Seguirono due mesi di umiliante vita al Centro Profughi di via della Scala. Poi, con la costituzione del « 1° A.L.F. Partisan », la brigata raggiunse prima Ca' di Landino e poi Sant'Ilario, sulla rotabile Palazzuolo-Marradi. Per designazione del comando di brigata, nel febbraio 1945, allorché molti dei partigiani si arruolarono nel Gruppo di Combattimento « Cremona », assunsi contemporanea-

mente il comando dell'« A.L.F. » e quello di un gruppo di partigiani operante alle dipendenze della 412^a Field Security Section (Intelligence Corps) in Marradi.

Da allora sono trascorsi più di vent'anni. Un periodo abbastanza lungo per verificare, a distanza, la validità dei rapporti, degli orientamenti e dei legami che si erano instaurati in un clima che poteva considerarsi, a torto, contingente. Il tempo ha invece dimostrato che i motivi che avevano spinto tanti giovani a scegliere la via della resistenza armata avevano una comune, solidissima matrice nella concezione della libertà e nel convincimento che nessun sacrificio sarebbe stato eccessivo al fine di conquistarla e difenderla.

GIOVANNI TABANELLI

Nato a Imola nel 1924. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Cantiniere pensionato. (1976). Risiede a Casola Valsenio.

Sono nato nel 1924 e i miei genitori sono sempre stati antifascisti. Fin da ragazzo ho vissuto coi nonni in campagna, come contadino, e ciò mi ha aiutato a rimanere fuori da organizzazioni fasciste e dall'influenza della propaganda fascista e mi ha portato, col passare degli anni, verso l'antifascismo. Ma il vero volto di quel regime, ho incominciato a conoscerlo nel 1943, quando fui citato dal tribunale di Bologna per un procedimento penale per non avere fatto il premilitare. Nel frattempo fui chiamato militare e ciò mi consentì di non essere processato. Giunse l'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio e, trovandomi a Villa del Nevoso, feci conoscenza dei primi partigiani i quali incitavano alla lotta contro il nazifascismo.

Arrivato a Casola Valsenio, mio paese, fui di nuovo chiamato alle armi; si formò ben presto la guardia repubblicana e molti aderirono a quella banda di fascisti, anche perché nessuno nel paese si interessava di indicare una nuova strada ai giovani. Io decisi, con altri quattro compagni, fra i quali Domenico Neri e Aurelio Ricciardelli, di andare a monte Battaglia. Eravamo alla fine di novembre 1943. Inesperti, con poche armi, senza collegamenti, non si poteva certo passare l'inverno in un capanno da caccia e fu così che dopo una decina di giorni decidemmo di dividerci, e così andammo ognuno per conto nostro. Io andai da una famiglia dalla parte di Cotignola e fu lì che conobbi un tenente pilota inglese che mi disse dell'esistenza di brigate partigiane. Fu così che, nel giugno 1944, passai da casa mia e poi ripartii subito. Ma qualcuno mi aveva visto e seppi qualche giorno dopo che, appena partito, arrivarono i tedeschi, minacciarono di fucilare tutta la famiglia volendo sapere dove mi trovavo. Saputo ciò mi armai e mi presentai ai partigiani e di lì a Ca' di Vestro dove c'era il comando della 36^a brigata Garibaldi e dove formammo la compagnia di Amato.

Fra i tanti episodi vissuti in brigata, voglio ricordare la battaglia di Ca' di Malanca, dei primi di ottobre 1944. Battaglia dura e sanguinosa e non posso certo dimenticare quei giorni; la morte di Giorgio, vice comandante della mia compagnia, col quale ero sempre assieme, la fine di Sergio, il soldato russo con cui andai, nello stesso giorno, in brigata. Entrambi morirono a Ca' di Malanca il 10 ottobre. Ricordo i feriti che di persona trasportai all'infermeria nella speranza di salvarli e fra questi due giovani di Casola Valsenio: io, che ero del posto, mi offrii di mandarli nella zona per poi avvisare le famiglie perché li prendessero in cura. I loro nomi: Mario, ferito a Ca' di Malanca, Stefano che prese una pallottola in una gamba quando i tedeschi attaccarono la compagnia di Pino e dettero fuoco a Tradè.

Ricordo che partimmo con due cavalli da Gavina, quasi disarmati, poiché io solo avevo la rivoltella in tasca. Passammo il fiume Sintria e arrivammo a Campoloro, nella zona di Casola. Qui Mario continuò col suo cavallo; Stefano, più grave, lo fermai e lo feci riposare disteso nell'aia chiedendo al contadino di poterlo sistemare in un rifugio per potere avvisare la famiglia che lo venisse a prendere. Mi fermai a parlare con degli sfollati chiedendo a loro se nella zona vi fossero dei tedeschi; non mi seppero dire nulla e pensai così che ci fosse qualcosa che non andava. Avevo le spalle a monte e non mi accorsi dei tedeschi che arrivavano. Mi voltai solo quando sentii una mano battermi in una spalla e fu certo una sorpresa, ma in certi momenti occorreva avere sangue freddo. Mi chiese la strada per monte Mauro e io gliela insegnai. Gli altri, rimasti indietro, erano una decina, si fecero avanti e un ufficiale cominciò a urlare: « Tutti fermi! Documenti! ». Ma dopo un attimo si accorse del cavallo e del ferito e incominciò a urlare: « Partigiani! ». Andarono dal ferito e fu così che le donne rientrarono in casa ed io, con molta calma, girai dietro alla casa, pensai di nascondermi fra gli alberi, ma mi trovai in un scivolone e così saltai la riva che era abbastanza alta: me la cavai per puro caso. Si salvò pure il ferito, dicendo ai tedeschi che era rimasto colpito da una scheggia.

Il giorno dopo ritornai verso Cavina dove era in corso una battaglia. Assistetti all'attacco a Purocielo, ma nelle mie condizioni nulla potevo fare. Andai a Cavina dove furono portati i feriti fino al giorno in cui vidi i tedeschi che stavano arrivando e così ritornai nella mia zona col compito di assistere gli sfollati. Quella caduta sopra citata mi ha causato una invalidità permanente.

BRUNO INNOCENTI

Nato a Scarperia (Firenze) nel 1908. Commissario di compagnia nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Impiegato. (1967). Risiede a Firenze.

Ad un antifascista che fin dal 1933 faceva parte dell'organizzazione clandestina e che nel 1937 fu arrestato e condannato dal Tribunale speciale a cinque anni di prigionia, non è certo difficile trovare i contatti per inserirsi nella lotta di liberazione partigiana, anche perché, praticamente, la lotta antifascista, per chi scrive, ha avuto inizio dal 1933. Ad ogni modo, tanto per fare dei nomi, dirò che il primo contatto con formazioni partigiane lo ebbi con quella comandata da Brunetto, in località Gattaia di Mugello, e poi passai sul monte Giovi dove presi contatto con i comandanti Maggi e Donatello, i quali, nominandomi commissario politico delle prime formazioni, mi trasferirono nella zona di Fantino-Lozzole con il compito di riunire quei piccoli gruppi sparsi di partigiani che azionavano in quelle zone costituendo un unico nucleo più organizzato e meglio diretto.

Il gruppo fu costituito e i partigiani erano una sessantina. Fu poi stabilito un contatto con la 36^a brigata che operava nella zona del monte Carzolano e dopo un convincente colloquio col comandante Bob entrammo al completo a far parte della 36^a brigata.

Il fatto di maggiore interesse politico credo sia da vedersi nel legame che avevamo cercato con le popolazioni povere delle zone da noi occupate. L'aiuto materiale e le informazioni, a noi tanto preziose, che ci fornivano i contadini e i paesani delle zone, veniva contraccambiato con viveri a nostra disposizione, come fu il caso dei 70 capi di bestiame che Guerrino aveva catturato al principe Borghese e che servirono oltre che ai partigiani anche ai contadini, agli abitanti della zona, agli sfollati e parte della carne fu inviata pure all'ospedale di Acquafreddo. Questi aiuti reciproci avevano creato un legame che in seguito fu anche politico, divenendo

un elemento di emancipazione e di progresso per vaste popolazioni condannate all'isolamento e a condizioni fra le più inumane di vita sopportate da generazioni.

L'episodio di guerra che maggiormente mi è rimasto impresso riguarda la battaglia di Ca' di Malanca. Al fine di raggiungere gli anglo-americani per farci rifornire di munizioni che stavano ormai esaurendosi, il 10 ottobre iniziammo l'attacco sopra Ca' di Malanca. Poco dopo l'inizio dell'attacco le artiglierie alleate incominciarono a scaricare proiettili nella nostra zona e così, invece di facilitarci l'operazione, ce le ostacolarono, e la nostra manovra che era iniziata così bene (ci eravamo già inoltrati nelle difese tedesche) fu interrotta da questo infernale bombardamento che ci costrinse al riparo.

Il comandante Bob, che era al mio fianco, decise di tentare un altro balzo in avanti; si trattava di attraversare un campo scoperto di circa trecento metri, per portarci nel bosco adiacente, al fine di meglio proteggerci. Questo esempio di coraggio lo dovemmo dare per primi Bob ed io. L'attraversata del campo fu una cosa orribile, i proiettili ci cadevano da ogni parte con boati infernali, ma nonostante ciò arrivammo incolumi al margine del bosco, anche se ricoperti della terra che i proiettili sollevavano esplodendo. Molti partigiani poi ci seguirono, ma vi furono morti e feriti.

All'imbrunire fu deciso di ritirarci e ci asserragiammo così a Ca' di Malanca, dove il giorno successivo fummo attaccati da truppe tedesche che vennero in rinforzo da Brisighella. Respingemmo gli attacchi con le poche bombe a mano che ci erano rimaste. Tutto il giorno rimanemmo sotto il fuoco delle artiglierie alleate e degli attacchi sia delle artiglierie tedesche che ci sparavano da Fognano e da Brisighella, che della fanteria che tentava con le sue puntate di occupare la nostra posizione. Le nostre poche munizioni le adoperavamo solo quando i tedeschi erano a pochi metri dalla casa.

Tutto il giorno fummo impegnati a respingere questi attacchi; nella notte dovemmo abbandonare Ca' di Malanca, improvvisando barelle di legno per il trasporto dei nostri feriti che portammo, anche a spalla, fino a Cavina. I feriti più gravi, che non potemmo trasportare, li lasciammo in consegna ad alcuni tedeschi che avevamo fatto prigionieri molto tempo prima e che si erano affiancati a noi con lealtà, nell'intesa che avrebbero fatto di tutto per salvare loro la vita. Il giorno seguente controllammo se avevano eseguito l'ordine, e potemmo constatare che ciò era stato fatto.

Due giorni dopo, dovemmo prendere la decisione di raggiungere le truppe alleate nella zona di San Benedetto in Alpe, e dovemmo lasciare a nostro malincuore i nostri feriti, assieme ad altri, a Cavina dove furono in parte uccisi, e fra questi anche Wilhelm, un ufficiale tedesco partigiano che fino all'ultimo si era battuto per la salvezza della loro vita, e in parte trasportati a Bologna, dove poi furono fucilati insieme a medici partigiani.

PAOLO BIANCHI

Nato a Imola nel 1925. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Impiegato. (1977). Risiede a Gambettola (Forlì).

La mattina del 9 ottobre 1944, il comando della 36ª brigata era a Ca' di Gostino: dentro alla casa eravamo circa una trentina, col comandante Bob. C'era anche Nerio, l'amico che mi salvò la vita a Borgo Tossignano, portandomi in spalla per circa 5 chilometri fino ad un ospedale da campo inglese, quando rimasi ferito ad un polmone. C'erano il vecchio Gherardi, tre staffette, il cuoco, il fornaio, ed

altri il cui nome, purtroppo, ora non ricordo. Era poco prima dell'alba quando arrivò Attila e ci disse che aveva sentito degli strani movimenti durante la notte. Venne a cavallo ed io lo accompagnai per un pezzo verso la compagnia; dopo circa un quarto d'ora che l'avevo lasciato sentii una raffica e non seppi spiegarmi il motivo. Era buio, tornai al comando e lo dissi a Bob; dopo seppi che Attila era stato ammazzato dai tedeschi che venivano su per il fiume. Il comandante mi mandò fuori nei fienili e nella stalla per avvisare i compagni del comando di stare in allarme poi tornai nella casa e pochi minuti dopo cominciò l'inferno.

Ci si vedeva ancora poco, ma i tedeschi potemmo scorgerli perché erano a cinquanta metri, tutti intorno a noi. Venivano da tutte le parti. Ci rifugiammo tutti nella casa (che fu l'ultima base del comando) e ricordo che io e Bob non facevamo a tempo a scaricare i mitra che già erano sotto casa sempre più numerosi sebbene ne morissero parecchi sotto il nostro tiro preciso. Bob mi disse di andare di corsa ad avvisare la compagnia di Ivo, che era a un chilometro da noi e non so spiegarmi come feci, ma ci arrivai. Ivo mi fece notare che non poteva muoversi perché i tedeschi venivano su anche dalla sua parte, ed erano veramente tanti. Subito corsi di nuovo giù da Bob e lo trovai dietro ad un pagliaio mentre, con una decina di uomini, teneva testa ai tedeschi che avevano già avuto parecchi morti, ma dei morti ce n'erano già anche fra i nostri e fra questi il vecchio Gherardi e il colonnello Saba.

Quando Bob mi vide gli dissi della situazione di Ivo e allora il comandante decise che dovevamo tentare di raggiungere noi la sua base, a Piano di Sopra, perché lì ci avrebbero accoppiati tutti. Solo che era un'impresa assai ardua perché c'era un prato da attraversare prima di arrivare al bosco: avevamo tre tascapani di bombe « Sipe » e man mano che qualcuno attraversava il prato si faceva quello che si poteva per fare un po' di sbarramento. Però anche lì ci furono dei morti da parte nostra; ricordo che morirono il cuoco ed il fornaio, che era vicino a me, e poi raggiungemmo Ivo. Dalla casa di Ivo si dominava tutta la valle sottostante e dovunque guardavi c'erano tedeschi da ogni parte che salivano.

C'era una compagnia a pochi chilometri da Ivo e bisognava andare ad avvisarla perché venisse da noi, oppure per trasferirci noi in quella sede: questa fu la decisione di Bob. Subito partimmo io, il maresciallo e un partigiano di Santa Sofia. Eravamo appena partiti quando cominciarono a piovere le bombe americane; sembrava di essere all'inferno e quando arrivammo alla base indicataci non c'era più nessuno e la casa era stata buttata giù per metà dalle bombe. Tornammo indietro ed era già mezzogiorno, ma di Bob, Ivo e della compagnia non c'era più traccia. Vedemmo solo Gino Monti di Faenza, che era comandante di uno dei battaglioni. Ci disse che aveva lasciato l'infermeria per ricongiungersi con i suoi uomini, ma non li aveva trovati. Decidemmo allora di avviarci dove pensavamo fosse l'infermeria, ma anche là (era già pomeriggio) non c'era anima viva. Eravamo sfiniti e affamati e così tornammo dove c'era stata la battaglia del comando, e anche lì c'erano solo dei morti e basta. Ci addormentammo in un fienile e ci svegliammo alla mattina dopo quando sentimmo parlare in tedesco. Ci trovavamo in un fienile e attorno era pieno di tedeschi che cercavano di portare via i loro morti. Noi ci nascondemmo alla meglio tra il fieno (loro erano sicuramente un centinaio) e aspettammo. Mi ricordo che il maresciallo stava perdendo i nervi e diceva che non voleva morire e lo diceva sempre più forte: io avevo paura che i tedeschi sentissero e mi ricordo che gli diedi una botta in testa con lo « Sten », facendolo sanguinare e così si mise zitto.

Verso sera i tedeschi se ne andarono e il maresciallo se ne andò e non lo vidi più. Così rimanemmo io, quello di Santa Sofia e Gino. Di lì a poco trovammo dei partigiani che ci dissero che la brigata cercava di attraversare le linee e parecchi

erano già riusciti a sfondare; dissero anche che loro non se la sentivano di proseguire e così, essendo l'altro mio compagno di quei luoghi, decidemmo di provarci anche noi. Scendemmo giù dalla montagna raggiungendo il fiume Lamone e, seguendo il fiume, cominciammo ad avviarci verso le linee alleate. Camminammo per circa dieci ore e poi, non potendone più, ci fermammo in un mulino ed io sfondai la porta ed entrammo a tastoni: trovammo dei letti, solo le reti, un armadio con dei vestiti e delle pere da inverno; ne mangiammo fino a scoppiare e poi, sempre al buio, ci denudammo e ci mettemmo addosso quello che trovammo di asciutto. Le reti erano invitanti e vi crollammo sopra.

Ci svegliammo che era giorno fatto sentendo dei rumori venire dalla strada principale a circa mezzo chilometro da noi. C'era un gran via vai di camion e guardando dalla finestra pensammo di essere ancora in mezzo ai tedeschi. Poco dopo udimmo delle voci di uomini che si avvicinavano alla nostra porta. Allora mettemmo i caricatori negli « Sten », sperando che funzionassero ancora. Entrarono tre persone alle quali puntammo le armi nella pancia: erano borghesi i quali, passata la paura, ci tranquillizzarono dicendo che lì c'erano gli alleati. Uscimmo e, dopo' un lauto pranzo ci presentammo al Comando inglese e subito cominciarono le umiliazioni. Ci presero le armi e ci trasferirono in un campo di concentramento a Borgo San Lorenzo, ma io dopo due giorni scappai e andai a Firenze dove ritrovai tutti i miei compagni, compreso Bob. Eravamo stati sistemati in una scuola, in via Montebello, e sembravamo un branco di straccioni affamati. Si dormiva nella paglia e venivano una volta al giorno a portarci una broda di ceci e basta. Però tutte le mattine un ufficiale inglese diceva che chi avesse voluto avrebbe potuto ritornare al fronte e avrebbe avuto un trattamento militare uguale al loro. Dopo mesi di sacrifici e stenti e combattimenti eravamo un po' indecisi, ma poi Libero fece il battaglione e, rivestiti, ripuliti e armati di tutto punto, all'inglese, partimmo per Borgo Tossignano, cioè in prima linea, mentre gli inglesi stavano cinque chilometri indietro.

Fu lì che rimasi ferito: ero assieme a Nerio, in pattuglia, quando mi beccarono, Nerio fece tutto lui e mi svegliai in un ospedale da campo, con una scheggia nei polmoni. Fui portato a Firenze all'ospedale San Gallo, dove rimasi due mesi più di là che di qua, e all'ospedale venne a trovarmi il professor Palmieri il quale fece il possibile per non farmi operare in quell'ospedale. Con la scheggia ancora dentro arrivai (anzi volli arrivare) tra i primi a Bologna, poi il professor Scaglietti mi operò e, levata la scheggia, dovetti fare il pneumotorace e così mi ritrovai con la tubercolosi e con una pensione di cinquemila lire al mese. La scheggia la presi a destra e il pneumotorace me lo fecero a sinistra.

Vorrei ricordare alcune azioni, ma furono tante, cui partecipai con la brigata prima che accadessero i fatti che ho descritto, che riguardano la fase finale della lotta. Ricordo che una volta, nell'estate, andammo a Rifredo con la compagnia di Simì; c'eravamo anche io e Nerio, che ormai facevamo coppia fissa. Partimmo alla sera da Pian dell' Aiara e dopo otto ore di marcia arrivammo all'alba al passo del Gigo attraverso il quale doveva transitare una colonna dello stato maggiore tedesco. Difatti passò: aveva tre autoblinde e una di queste riuscì a passare, solo una, e anche questa fu colpita e quando arrivò a destinazione aveva dei feriti a bordo ed era tutta sconquassata.

Mi piacque anche un'altra azione, dei primi giorni. Ricordo che eravamo in otto appena arrivati e il comandante Bob volle accompagnarci per consegnarci alla compagnia di Simì. Appena giunti nella strada fermammo un camion della « Todt », lasciammo liberi gli operai, ma i due tedeschi che li accompagnavano li uccidemmo e bruciammo il camion. Stavamo per riprendere la montagna quando arrivò una « 1100 », con due ufficiali tedeschi e facemmo fare loro la stessa fine. Poi fu la

volta di una « Topolino » a bordo della quale c'era un ufficiale tedesco dell'aviazione, (era vestito color kaki) che subì lo stesso trattamento. Poi bloccammo una « 1100 » non militare e dentro c'erano quattro caporioni fascisti di Roma che andavano a Verona e nelle valige avevano le divise da ufficiali fascisti; nella macchina c'era anche un alto funzionario delle Poste che in una valigia aveva degli album di francobolli, che certamente erano di valore: li portammo su in montagna con noi e dopo un regolare processo furono giustiziati (quei francobolli li lasciammo a Coniale, in casa di « Dio boia » e lui li adoperò per accendere il fuoco!).

Un'altra volta ero fuori, a Casola Valsenio, per delle perquisizioni assieme a un certo Poli di Bologna; nel tardo pomeriggio vedemmo fermi parecchi camions fascisti e un'ingente formazione di tedeschi. Essendo vicini alla villa del conte Ferniani, che ci aveva sempre aiutato, sebbene avesse in casa un comando tedesco, venni avvicinato da uno del comitato di Casola il quale mi disse che si era informato e aveva saputo che all'alba avrebbero fatto un rastrellamento alla brigata. C'era poco tempo e bisognava in tutti i modi avvisare Bob. Allora mandai a chiamare il conte e gli dissi che ci occorreva un cavallo. Sapevo che aveva avuto una scuderia di cavalli da corsa, ma in quel momento aveva nascosto le sue bestie lontano dalla sua villa perché temeva che i tedeschi glielo sequestrassero. Mi disse subito che sul posto non ne aveva, che i partigiani li aveva sempre aiutati ma che al momento la cosa era impossibile. Io insistetti, promettendogli che glielo avrei riportato al più presto. Quando mi portarono il cavallo rimasi di stucco; era una magnifica bestia, con una sella di pelle stupenda e nuova e pensare che ero sempre stato abituato a cavalcare a pelo, o con una coperta. Dovevo attraversare la montagna per raggiungere la brigata, ma essendo ancora giorno e sereno, e la strada percorsa frequentemente dai tedeschi, mi inoltrai per una stradina che raggiungeva la montagna da dove avrei potuto raggiungere la brigata. Poli e un contadino si misero vicino alla strada che dovevo attraversare; se si fossero levati il cappello io avrei dovuto attraversare a tutta birra. Appena la strada fu libera mi fecero il segnale ed io partii come un fulmine: mi sembrava di volare tanto andavo forte, solo che non avevo calcolato che per arrivare alla strada che portava in montagna dovevo anche passare in mezzo a due case presidiate dai tedeschi. Mi ricordo come fosse oggi che quando mi videro rimasero di stucco. Alcuni soldati che stavano lavando i panni in un ruscello si precipitarono a prender le armi, ma ormai io ero passato e forse avevano pensato ad un miraggio perché avevo una camicia rossa e legato alla testa (avevo i capelli lunghi) un fazzoletto pure rosso e sembravo il diavolo.

Dopo quattro ore arrivai al comando e Bob diede subito disposizioni per gli spostamenti. Come promesso, dopo quindici giorni riportai il cavallo al conte il quale, appena lo vide, lo baciò e lo accarezzò come fosse un fratello e mi ricordo che per riconoscenza mi regalò un orologio, che a mia volta regalai ad un mio compagno ferito che me lo vide e gli piaceva. Quella sera che avvisai Bob che al mattino dopo ci sarebbe stato un rastrellamento, io e altre quattro staffette avviammo tutte le compagnie per lo spostamento. Però io e Nerio dovemmo rimanere sul posto, nascosti, per avvisare poi le eventuali pattuglie o singoli partigiani fuori zona che fossero rientrati per indicare loro la nuova zona della brigata.

La mattina seguente arrivarono puntuali i fascisti e i tedeschi, ma rimasero con le pive nel sacco e dalla rabbia diedero fuoco a qualche casa di contadino e a mezzogiorno se ne andarono. Io e Nerio rimanemmo ancora tre giorni e poi raggiungemmo la brigata; in quei tre giorni però ne combinammo una che ormai ci costava cara, anche perché fu una cosa arbitraria e non volevamo farla. Io avevo lo « Sten » e Nerio pure, ma la nostra ambizione era sempre stata la « Maschinenpistole » tedesca che era un'arma molto bella. Nonostante tutte le azioni che ave-

vamo fatto insieme non eravamo ancora riusciti a farcela. Da dove eravamo si vedeva la strada e oltre ai rari camions tedeschi, ogni tanto si vedeva passare qualche pattuglia isolata. Avevamo i cannocchiali e si vedeva bene e così facemmo i calcoli che andare e tornare in tre o quattro ore ce l'avremmo fatta. Strada facendo incontrammo quel famoso partigiano di Santa Sofia che attraverserà poi le linee con me e così lo prendemmo con noi. Lo mettemmo di vedetta e ci doveva fare un segnale quando passava qualche tedesco a piedi e se ci fossero o meno delle macchine o dei camions in arrivo. C'era il sole e il loro movimento era scarso perché avevano paura degli apparecchi alleati, ma improvvisamente vennero le nuvole e cominciò a piovere e ci fu del movimento. Io e Nerio ci mettemmo dentro a un fosso ad aspettare il segnale che non veniva mai. Avevo tutto l'otturatore dello « Sten » pieno d'acqua e mi domandavo se al bisogno avrebbe sparato. Domanda inutile perché sparavano sempre. Finalmente arrivò il segnale e vedemmo arrivare tre soldati e un ufficiale che aveva la « Machinen-pistole »: gli altri non si capiva bene quali armi portassero perché avevano delle mantelle mimetizzate. Io e Nerio saltammo fuori e intimammo l'« alt »; rimasero sorpresi e noi facemmo loro il segno di addentrarsi in una stradina che portava in montagna. Lo fecero a malincuore ed erano lenti nei loro movimenti, forse perché speravano che arrivasse da un momento all'altro qualche camion o qualche macchina. Percorsi una quarantina di metri e mentre io li tenevo sotto tiro, Nerio li disarmò recuperando due mitra e due fucili e una rivoletta e caricò tutto sulle mie spalle. I tedeschi ci guardavano con gli occhi sbarrati e fatti cento metri tra il bosco si sentì nella strada arrivare dei camions. Subito si voltarono nella strada urlando e per loro fu la fine. Io e Nerio cominciammo a salire il monte seguiti da raffiche che arrivavano da tutte le parti. Mentre io, con tutto il mio carico, mi affrettavo a raggiungere un posto sicuro, Nerio mi copriva sparando pure lui all'impazzata. Arrivammo al sicuro che non ne potevamo più. Il partigiano di Santa Sofia lo ritrovammo in brigata due giorni dopo, quando andammo da Bob il quale ci diede (con giusta ragione) una tirata d'orecchie che non finiva più. Però avevamo finalmente l'arma tanto desiderata.

MARIO POZZI

Nato a Dozza Imolese nel 1920. Comandante di compagnia nella 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Operaio gasista. (1970). Risiede a Bologna.

Fu nel lontano 1943, e precisamente il 13 settembre, che incominciò per me la lotta di liberazione, prima organizzativa poi armata. Ero fuggito da Brescia, con il comando del mio raggruppamento, sulla sponda destra del lago Maggiore, in un paesino chiamato Porto Valtravaglia, vicino alla frontiera svizzera; eravamo decisi a passare il confine, ma solo pochi ufficiali ci riuscirono, abbandonandoci alla sorte.

Ricordo che nel mio autocarro avevo caricato armi, vestiario e viveri e prima di abbandonare tutto ero deciso a disarmarmi di ogni cosa distribuendola alla popolazione. Fu in questa occasione che conobbi un signore, Gianni Roveri, il quale mi disse di tenere nascoste le armi perché sarebbero servite per dei fini che anch'io un giorno avrei compreso meglio.

Verso le 9 di sera, dato che i tedeschi incalzavano, salimmo nell'autocarro tutti e due, più altre quattro persone, e ci dirigemmo verso una mèta che Roveri stesso aveva già scelto. Fu solo dopo un'ora circa che ci fermammo: scaricammo con molta cautela le armi, che furono sistemate in quattro casse e trasportate per

qualche centinaio di metri più a monte, dove c'era una grotta ben nascosta, all'interno della quale era stata preparata una fossa dove nascondemmo armi e munizioni.

Il 14 settembre mi portarono a Gallarate, vestito da ferroviere e là fui sistemato presso una famiglia con la quale rimasi fino al 28 settembre. Sempre travestito decisi di rientrare a Bologna per trovare i miei parenti. Al momento della partenza per la mia città mi riservai di tornare a Gallarate qualora mi fossi deciso a dare anch'io un serio contributo alla lotta che si incominciava ad organizzare contro i tedeschi ed i fascisti.

Nel gennaio 1944, dopo una permanenza di tre mesi a Castel San Pietro, riuscii ad avere una tessera della « Todt », grazie alla quale potei viaggiare tranquillo fino a Gallarate. Ripresi così contatto con Gianni che mi portò in un paesino nei pressi dell'aeroporto della Malpensa e quindi mi accordai con il CLN per entrare come autista nell'aeroporto. Qui si doveva organizzare, al momento opportuno, un colpo di mano e ciò avvenne verso la fine di aprile del 1944, allorché furono disarmate due baracche di tedeschi e fu distrutto un aereo. Poi di nuovo la fuga verso Bologna. Giunto a Castel San Pietro trovai una guida che mi portò a Montecalderaro dove si stava costituendo la 66^a brigata Garibaldi. Fu lì che conobbi Gilberto Remondini (Gil), studente in medicina. Remondini era un giovane in gamba come pochi e fu proprio per le sue doti di combattente e per il suo coraggio che, appena fu raggiunto il numero sufficiente, gli venne affidato il comando della 1^a compagnia, della quale anch'io feci parte.

Dopo un contatto che io presi con Libero Golinelli, appartenente alla 36^a Brigata Garibaldi, operante sulla Bastia, fu deciso di comune accordo il trasferimento della nostra compagnia e di altre due già costituite in quella brigata. Durante la marcia di trasferimento facemmo alcune azioni ben riuscite, come l'assalto alla caserma di Sassoleone. Raggiungemmo la Bastia dove incontrammo il comandante Bob e il Moro, commissario di brigata, che ci accolsero con molto entusiasmo. I primi di agosto fummo attaccati da ingenti forze tedesche: la battaglia fu durissima, ma si concluse con la nostra vittoria. La nostra compagnia ebbe un morto, proprio il comandante Gil, colpito mentre rientrava di pattuglia, travestito «la tedesco, da un nostro avamposto al quale non si era fatto riconoscere all'intimazione di fermarsi.

Si doveva eleggere il nuovo comandante della 19^a compagnia. Dopo una riunione furono tutti concordi nell'eleggermi come nuovo comandante ed io accettai, pur conoscendo le responsabilità che mi stavano di fronte: ero deciso a continuare la lotta, anche in nome del povero Gil, fino alla liberazione completa del nostro Paese.

Dopo circa due mesi di combattimenti senza alcuna perdita da parte della mia compagnia, si giunse, alla fine di settembre, alla divisione della brigata in battaglioni; due si erano già trasferiti nella zona di monte Battaglia e monte La Fine, mentre altri due, dei quali faceva parte la mia compagnia ed il comando di Brigata, erano nelle zone di Cavina, Ca' di Malanca, Santa Maria di Purocielo.

Fu proprio da queste posizioni che si doveva partire per l'azione di sfondamento del fronte. Il giorno 9 ottobre 1944 ci fu una riunione di tutti i comandanti, convocata dal comandante Bob per sapere in che condizioni di spirito si trovavano in quel momento gli uomini. Era praticamente una rassegna per misurare le nostre forze e fare il punto della situazione, prima di sferrare un attacco massiccio.

Il morale della mia compagnia era ottimo: erano tutti ansiosi di farla finita una volta per sempre con i tedeschi e i fascisti. Alla mia compagnia venne affidato il compito di portarsi a Piano di Sopra, una casa a ridosso della Faentina e del

comando di brigata, per stroncare qualsiasi infiltrazione di tedeschi provenienti da Faenza, o da Brisighella, mentre altre compagnie combattevano già da due giorni a Ca' di Malanca.

Si giunse così all'11 ottobre. Rientravo con una pattuglia di venti uomini da una perlustrazione nei pressi di Fognano. Erano circa le 6 del mattino quando, giunto nei pressi del comando, mi accorsi che una colonna di tedeschi stava dirigendosi in fila indiana verso le nostre posizioni. Immediatamente diedi l'allarme e preparai rapidamente lo schieramento: eravamo pronti ad aprire il fuoco appena i tedeschi fossero stati a distanza ravvicinata, per prenderli di sorpresa. Ma un colpo risuonò nell'aria e capii che ci avevano scoperti e bisognava attaccare immediatamente, ciò che feci senza ripensarci.

La battaglia che seguì fu durissima. Ci battemmo contro forze che ci attaccavano da tutte le parti. Il primo a cadere colpito a morte fu Tom, commissario, poi Rico, colpito ad un polmone mentre portava un ordine per il vice comandante Raf, che doveva spostare una parte degli uomini più a monte, onde evitare l'accerchiamento e coprire la ritirata a Bob ed ai compagni del comando. Poi cadde Tonio, Galuppo ed altri ancora. Finalmente giunsero Bob e Bruno, il capo di stato maggiore, i quali, dopo una durissima battaglia a Ca' di Costino, poco sotto, dove il comando aveva subito dolorose perdite, erano riusciti a raggiungerci. Con loro ebbi un breve colloquio. Decidemmo che Bob si portasse all'infermeria per predisporre la copertura della ritirata del resto della compagnia. Fu solo dopo sette ore di combattimento, mentre si stava per essere accerchiati, che venne tentata una sortita: ormai ci colpivano da tutte le parti, ma bisognava portare a tutti i costi il resto degli uomini fuori della morsa.

I tedeschi, malgrado le ingenti perdite subite, ritornarono all'attacco e fu verso le due del pomeriggio che iniziò la ritirata. Ci scoprirono a Ca' di Malanca e cominciarono con le mitragliatrici pesanti. E fu proprio grazie all'eroismo dimostrato da tutta la compagnia che, dopo un'ora, buona parte degli uomini era fuori dall'accerchiamento.

Giunto in fondo al torrente Sintria, per attirare l'attenzione dei tedeschi su di me, andai loro incontro; arrivato sulla strada che portava al comando me li trovai di fronte e mi salvai sparando due raffiche di « Sten » e fra le pallottole che mi fischiavano vicine alle orecchie, riuscii a portarmi dietro un crinale e di lì fino alla infermeria.

Quando si fece l'appello, la compagnia risultò decimata, come pure il comando. Qualcuno rientrò nella notte, perché rimasto dentro l'accerchiamento, come il vice comandante Raf, Dante e pochi altri. Molti non rientrarono più, come i due russi, così Delmo, il carabiniere, ed altri ancora che furono catturati dai tedeschi e poi fucilati a Bologna.

All'infermeria dovemmo sostenere un altro combattimento, ma stavolta fummo noi ad avere la meglio; un altro dei nostri però morì: Spinglì, colpito da una pallottola entrata da una feritoia, mentre stava esaltando la battaglia di pochi istanti prima.

Il giorno dopo decidemmo lo spostamento ed il trasporto dei feriti a Cavina; i tedeschi li trovarono nella chiesa dove li avevamo lasciati sotto la cura del parroco, mentre noi ed il resto della brigata prendevamo contatto con gli alleati. Furono spietati: nessuno si salvò. Fu l'ultimo crimine dei nazisti nella zona.

Poco oltre i partigiani della 36^a brigata avevano occupato monte Battaglia e monte La Fine. Con l'intervento di poche compagnie e di qualche aereo, gli alleati avrebbero potuto in poche ore superare l'Appennino fra Faenza e Bologna. Non lo fecero, forse per un calcolo politico, e l'Italia del nord dovette così soffrire per un altro inverno.

LEONARDO VISANI

Nato a Palazzuolo sul Senio nel 1926. Mezzadro del podere di Piano di Sopra (1944). Testimonianza scritta nel 1969. Risiede a Brisighella.

Nell'ottobre 1944, la nostra casa a Piano di Sopra venne occupata da una settantina di partigiani della 36^a brigata Garibaldi, comandati da uno che si chiamava Tito. Questi partigiani erano già nella nostra zona da un po' di tempo e noi del posto non ci eravamo mai dati molto pensiero. In ottobre, invece, il fronte era molto vicino, coi tedeschi dappertutto e mia madre aveva paura che tutti quei partigiani in casa ci avrebbero procurato dei guai. Ci risposero che quelli erano gli ordini del comando e non c'era niente da fare. Si sistemarono in casa, nell'aia e nel fienile. Il comando di quei partigiani era a Ca' di Gostino, che è una casa a due o trecento metri sotto la nostra, più vicina al fiume. Questi partigiani parlavano un dialetto che somigliava molto al nostro perché erano di Imola, Castel Bolognese, Casola, più qualcuno che era forestiero e dopo poco già ci intendevamo molto bene. Avevano con sé anche dei prigionieri tedeschi.

I partigiani, che avevano una gran fame, fecero fuori parecchi dei nostri polli, altri animali e anche una vitella, pagandoci regolarmente la nostra parte di mezzadri. Per la metà del padrone dissero che ci pensavano loro. Assieme alla nostra famiglia ce n'erano altre due di nostri parenti sfollati; in tutto più di venti persone e quindi a Piano di Sopra si stava anche un po' strettini. Io avevo allora 18 anni e pensavo che se venivano su i tedeschi mi prendevano per partigiano e questo mi preoccupava un po'.

Il mattino del giorno 11, infatti, appena giorno, mia madre svegliò all'improvviso noi e i partigiani, gridando che venivano i tedeschi. Si sentiva urlare e sparare fuori della casa. Dopo qualche minuto arrivarono nella cucina Bruno e Bob, che era il comandante di tutti i partigiani. Aveva una coperta sulle spalle e, con la voce affannata per la salita, gridava ai partigiani che si dovevano preparare. Disse che i tedeschi avevano attaccato Ca' di Gostino, che Attila era morto presso la Chiesa di Purocielo e che i tedeschi ci erano già addosso. Un po' alla volta arrivarono anche gli altri del comando, bersagliati dalle mitraglie su per la salita, ed anche altri partigiani da una casa vicina, chiamata casa Marcone.

Da quel momento cominciò una sparatoria fortissima. I tedeschi venivano su dal fiume e Bob cercava d'insegnare i punti e le finestre più adatti per colpirli. Non posso dire quanto è durato il combattimento, perché quelli sono momenti brutti e non si può pensare molto. Io ero rimasto in cucina con una quantità di partigiani e coi prigionieri. Guardavo fuori dalla finestra e vedevo che i tedeschi sparavano al sicuro, dietro buoni ripari della terra, senza farsi vedere. A cinque o sei metri dalla finestra, tra il pagliaio e il pozzo, c'era il commissario Tom con degli altri. Lo guardavo con attenzione perché sparava un po' col mitra e un po' col fucile e mi sembrava molto sicuro del fatto suo. All'improvviso l'ho visto irrigidirsi, mentre qualcosa si staccava dalla sua schiena: era stoffa insanguinata ed i proiettili l'avevano colpito sotto il collo. L'ha seppellito più tardi mia madre, quasi nello stesso punto in cui era caduto.

Intanto i tedeschi avevano aggirato quasi tutta la casa, le munizioni stavano per finire e non c'era più molto tempo da perdere. Io, due cugini, seguendo i partigiani, ci buttammo verso il crinale nella direzione che ci aveva detto Bob. Il cuore mi scoppiava per lo sforzo, per la paura, ma non potevo fermarmi neppure per tirar fiato perché i tedeschi, dall'aia, ci facevano il tiro a segno. Quasi sul crinale un partigiano ci chiamò gridandoci di cambiare direzione, ma noi non eravamo partigiani e scavalcammo la cresta buttandoci a rompocollo verso la Faentina. Ci fermammo un po' in un campo di granoturco, ma anche lì le pallottole ci cerca-

vano come una grandine, tra le foglie secche. Ricominciammo a correre e, dopo un po', andammo a finire proprio in braccio ai tedeschi.

A Faenza ho visto due medici della brigata in un ufficio: li colpivano con pugni e spinte, ma loro non dicevano niente e sembravano già rassegnati. Da allora non li ho più rivisti e non so che fine abbiano fatto. Io, fortunatamente, me la sono cavata. I tedeschi non hanno bruciato la mia casa e quelli della mia famiglia non hanno avuto noie.

Ormai sono passati molti anni, ma fra quei ragazzi del 1944 ne ricordo uno in particolare. Si chiamava Delmo: era un tipo in gamba, simpatico, che s'intendeva anche di campagna. Chissà che fine ha fatto! Mi piacerebbe proprio rivederlo! Possibile che questi partigiani siano morti tutti?

EPISODI DELLE LOTTE E DELLA LIBERAZIONE DI IMOLA

EMILIO FRASCARI

Nato a Imola nel 1920. Pattigiano nella 28^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Pubblico amministratore. (1970). Risiede a Imola.

Nei giorni che precedettero il 29 aprile 1944, l'organizzazione clandestina imolese aveva lanciato un volantino color rosa di cm. 15 x 22 circa nel quale si ponevano alcune rivendicazioni come la fine della guerra, l'uscita dei tedeschi dall'Italia, più pane, più burro, aumento delle razioni alimentari in genere. Il volantino fu lanciato sulla strada all'entrata della « Cogne » dal turno che montava alle ore 6 del mattino; contemporaneamente il lancio avvenne alla « Orsa » e nelle principali fabbriche imolesi. Inoltre la diffusione fu fatta nella città per opera di antifascisti.

Mentre questo avveniva in città, le SAP e i gruppi del partito comunista organizzavano la manifestazione di donne nella piazza centrale per la mattina del sabato 29 aprile 1944: furono tagliate le linee di comunicazione col forese perché la cosa potesse riuscire.

Le donne — circa quattrocento — affluirono dal basso Imolese, dalla periferia, dai quartieri e dalle frazioni in genere, occuparono la piazza alle ore 9,30 circa e chiesero di parlamentare con i gerarchi fascisti del Comune. Di tanto in tanto dalla massa si levava alta la richiesta di pane e di burro...; « Basta con la guerra! », si gridava.

Era una mattina apparentemente calma e raggiante di sole, ma la tensione predominava all'interno di ogni posto di lavoro, dalla « Cogne », alla « Orsa », dalla « Castelli », alla « Caproni », ecc, sia perché era in atto l'indagine per scoprire chi aveva diffuso il volantino il giorno prima, sia perché ognuno pensava come sarebbe andata la manifestazione di piazza e quale sarebbe stata la reazione dei nazifascisti.

Verso le ore 10,30 corse la voce alla « Cogne » che un considerevole numero di donne aveva occupato la piazza centrale; più tardi si seppe che i fascisti tentarono di disperdere la manifestazione.

Nella piazza centrale le cose andavano in questo modo: appena le donne giunsero nella piazza, alle ore 9,30 circa, cominciarono a chiedere pane e grassi, pneumatici per biciclette, urlando la parola « Pace! ». Le donne chiesero e fecero pressione per essere ricevute in Comune dal reggente fascista, avvocato Bivona, e una commissione si portò in Comune, ma non fu ricevuta e una certa pressione fu eser-

citata dalla commissione nei confronti dell'ufficio anonario per essere ricevuta, ma non vi riuscì, la commissione venne anche trattata malamente, poi la delegazione ritornò sulla piazza.

Di tanto in tanto le donne scandivano le parole d'ordine già menzionate, mentre i fascisti tentavano di disperdere la manifestazione con minacce; poi misero in azione contro le donne gli idranti per mezzo dei vigili del fuoco. A questo punto le donne avanzarono e strapparono dalle mani dei pompieri gli spinelli antincendio, i getti di acqua allora cessarono, ma poco dopo partirono dai fascisti alcune raffiche di mitra e alcuni proiettili uccisero Maria Zanotti e ferirono a morte Livia Venturini, la quale fu trasportata all'ospedale, morente, da un passante, con un carrettino a tre ruote. Ma Livia morì poco più tardi. Le donne rimasero in piazza e cominciarono a gridare: « Basta con la guerra. Siano puniti gli assassini! »

Alle ore 11,30 circa i tedeschi entrarono nella piazza armati fino ai denti e soltanto allora le donne dovettero abbandonare la piazza, ma contemporaneamente urlarono le sirene di allarme azionate clandestinamente, prima alla « Cogne », poi nelle altre fabbriche, cioè l'Orsa, la Ceramica, la Caproni, ecc.

Alla uscita dalle fabbriche si seppe che i fascisti avevano sparato e ucciso, perciò in gran numero anziché dirigersi verso l'aperta campagna, come di consueto, ci dirigemmo verso il centro della città. Giunti all'altezza dell'incrocio di via Emilia con via Appia, le pattuglie armate ci fecero deviare in direzione di Porta Bologna per impedirci di andare nel luogo dell'eccidio.

Alle ore 11.50 suonò il cessato allarme. Mentre si rientrava nelle fabbriche il movimento antifascista decise di iniziare lo sciopero bianco e così incominciò lo sciopero che durò tutto il sabato. Nel pomeriggio si riunirono i comitati clandestini di fabbrica e si decise di continuare lo sciopero. Il 1° maggio, domenica, fu giornata di grande movimento e tensione. Il lunedì mattina lo sciopero continuò nonostante le pressioni esercitate dalla pubblica sicurezza, dai fascisti, dai tedeschi i quali pattugliavano la città e le fabbriche, aggirandosi con i mitra spianati nei corridoi dei vari reparti e alle finestre.

Le richieste che stavano alla base dello sciopero erano: punizione degli assassini; più pane e più razioni in genere; copertoni per biciclette; riconoscimento di una commissione per trattare con la direzione le rivendicazioni.

Ogni tentativo di coercizione esercitato dalla polizia fascista, dai tedeschi e dalla direzione della fabbrica fu rintuzzato dalla pronta reazione esercitata dalle maestranze in massa, anche quando furono portati in direzione alcuni operai ed operaie.

Nel pomeriggio del 2 maggio avvenne la trattativa in direzione fra una commissione di operai e i dirigenti della fabbrica spalleggiati dai tedeschi. Riuscimmo ad ottenere un supplemento di pane per i lavori pesanti, l'assegnazione di nuovi pneumatici e ci fu promessa giustizia per le donne trucidate.

Allo sciopero partecipò il cento per cento delle maestranze e questo alto risultato di partecipazione si ebbe sia per l'indignazione suscitata dall'eccidio sia l'efficienza dell'organizzazione e la decisione del movimento clandestino che cominciò ad incutere timore a qualche fascistello malintenzionato appollaiato fra le macchine del più grande complesso industriale della nostra Imola.

VELEDINA TOZZOLI

Nata a Imola nel 1912 e morta nel 1973. Partigiana nella Brigata SAP « Santerno » (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1965.

Sono arrivata alla Resistenza tramite un mio vicino di casa, Bruno Marchesi. Veniva sempre in casa mia per ascoltare Radio Londra, e così ci mettemmo a di-

scutare del fascismo, della guerra, della Resistenza. Poi un giorno mi disse che bisognava fare qualche cosa per i partigiani, per esempio raccogliere indumenti, medicinali, munizioni e tutto quello che poteva servire alla lotta. Io accettai con entusiasmo.

Fatti da raccontare ne avrei molti. Alcuni di questi possono sembrare anche delle sciocchezze, ma rapportati a quei tempi hanno anche essi il loro valore. Ero sfollata in una casa di contadini, però tutti i giorni dovevo andare a casa per nutrire due maialini (che poi ci rubarono i tedeschi). In paese, vicino a casa mia, c'era un magazzino tedesco di munizioni: io e mia cugina avevamo fatto amicizia col soldato (amicizia interessata, s'intende) che era nel magazzino, e intanto che mia cugina chiacchierava col soldato, io mi riempivo le tasche e la borsa di munizioni che poi facevo avere ai partigiani. Così durò un po' di tempo. Ma, come al solito, una delazione rovinò tutto il nostro piano e buon per noi se non finì male.

Una mattina, mentre rientravo in paese, mi vennero incontro e mi dissero di scappare perché i tedeschi mi cercavano e avevano già portato via mia cugina; io volli andare a casa ugualmente per sapere cosa stava accadendo, ma non riuscii a sapere niente e allora decisi di ripresentarmi al servizio, a mezzogiorno, nell'infermeria dell'Osservanza. Quando fui per strada incontrai mia cugina in mezzo a due tedeschi e uno di dietro che la minacciava col mitra. Mi disse solo « munizioni ». io capii e per evitare che catturassero anche me andai a nascondermi all'Ospedale « Lolli » di Imola, dove rimasi un giorno e una notte. Seppi poi che mia cugina l'avevano tenuta prigioniera per tre giorni durante i quali l'avevano più volte bastonata, tanto che quando venne a casa era piena di lividi.

L'episodio che mi turbò di più durante la guerra di liberazione, accadde il mattino del 29 aprile 1944. In un gruppo di donne eravamo andate nella piazza centrale di Imola a protestare per la mancanza di generi alimentari e chiedevamo ad alta voce il nostro avere, quando si affacciò al balcone del municipio un caporione dei fascisti. Ci disse che avrebbe ricevuto una delegazione per discutere la cosa. A poco a poco però cominciarono ad arrivare i pompieri con le loro botti e uno di essi ci disse che avevano l'ordine di farci fuggire coi getti di acqua. Ma le donne non ne vollero sapere e allora cominciarono i fascisti, poi tutto ad un tratto si sentì sparare. Noi ci disponemmo a ventaglio, poi tentammo di fuggire ma, purtroppo, due nostre compagne rimasero in terra colpite a morte: erano Maria Zanotti e Livia Venturini.

La piazza fu subito circondata dalle truppe tedesche e noi fummo costrette a ritornare alle nostre case per non farci massacrare. Ma nei giorni che seguirono, però, la resistenza non si spense e anzi molte altre donne entrarono a farvi parte.

LUIGIA LORETI

Nata a Imola nel 1913. Partigiana nel distaccamento di Imola della 7ª Brigata GAP (1944-1945). Cameriera. (1960). Risiede a Imola.

Ricordo ancora, sebbene fossi bambina, le squadacce fasciste che picchiavano gli operai. Ricordo che un primo maggio la polizia sparò sulla popolazione che festeggiava la festa del lavoro. Ricordo la sospensione dalla sesta elementare che ebbi per non voler fare il saluto romano alla bandiera. Sebbene fossi bambina il mio cuore e il mio cervello odiavano il fascismo. Ricordo che durante la guerra di Spagna andavo a sentire la radio popolare spagnola in casa di antifascisti e lì avvenivano lunghe discussioni che formavano sempre di più la mia coscienza. Una sera sentii il discorso pronunciato da Bianconcini e ricordo l'entusiasmo che avevo perché un compagno di Imola aveva parlato dalla Spagna popolare.

Fra miseria e oppressione, si arrivò al 25 luglio 1943, giorno in cui il fascismo crollò. Questo fu un giorno di gioia, che purtroppo però durò poco e le nubi non tardarono a ritornare con l'8 settembre. Ancora non facevo parte di nessuna organizzazione democratica, ma il mio spirito antifascista mi indusse subito ad aiutare i giovani che scappavano dall'esercito per non subire il tradimento del re e dei generali. Anche i miei due fratelli arrivarono a casa e così incominciò, sebbene non fosse ancora organizzata, la mia modesta lotta per la liberazione. Ricordo che, assieme ai miei fratelli, Rino Ruscello, Simì e due dei suoi fratelli, mi mandavano a trasportare armi, munizioni e stampa.

Il bombardamento del 13 maggio fu per me una scossa orribile nel vedere parte della mia città distrutta e tanti morti e così d'impulso mi misi a discutere a voce alta l'azione criminosa dei fascisti e dei tedeschi. Dopo qualche giorno fui avvicinata da una mia antica compagna di scuola, Antonietta Carletti, che mi organizzò nei « Gruppi di difesa della donna ». Da questo momento cominciò un'azione più attiva e organizzata. Cominciai a partecipare a riunioni in mezzo ai campi, con diverse compagne, fra cui Nella Baroncini, a riunioni nelle case di compagni, assieme ai giovani del « Fronte della gioventù », che poi divennero ottimi collaboratori e ottime staffette.

Il mio primo contatto con compagni fu con Domenico Rivalta, barbaramente trucidato e buttato con altri quindici partigiani nel pozzo Becca proprio alla vigilia della liberazione. Rivalta fu per me, e anche per le altre staffette, più di un compagno, più di un padre. Quando ritornavo a casa dall'aver distribuito la stampa, o trasportato armi e munizioni, bagnata, stanca dopo ore di bicicletta, lui era pronto a riceverci con affetto ed ogni buona premura. Ci diceva: « Se non ci foste voi, ragazze, a fare quello che fate, il nostro movimento sarebbe più lento e difficile ».

Poi ebbi l'incontro con Ezio Serantoni, presidente del Comitato di liberazione di Imola, e questo avvenne a Sasso Morelli, dove il Serantoni dirigeva tutto il movimento partigiano della bassa pianura imolese. Tutte le mattine, alle 7 circa, partivo da Imola diretta a Sasso Morelli, con materiale propagandistico, documenti, armi e ritornavo con altrettanto materiale da distribuire ai compagni delle basi.

Fu circa a metà settembre che, con altre staffette, andai a Sesto Imolese a ritirare da Nicola delle sigarette. Tutto andò bene, ma dopo una quindicina di giorni fui fermata per strada da due della brigata nera e condotta in Rocca, cioè nelle prigioni locali. Mi fu chiesto se avevo trasportato delle sigarette e chi me le aveva date. Feci la tonta e negai sempre, così il mio primo arresto si risolse in 24 ore. Quando mi fermarono avevo nella borsa proprio qualche pacchetto di quelle sigarette che dovevo portare a destinazione, ma arrivata alle prigioni chiesi di andare al gabinetto e buttai tutto giù e così quando mi perquisirono non trovarono un bel niente. Dopo qualche giorno si seppe chi era stato a denunciare quel fatto. Restai inattiva per un po', poi ripresi con tranquillità il mio lavoro. Vi era da attaccare ai muri dei manifestini contro i fascisti e tedeschi. Uscimmo alla mattina presto, io e Antonietta, e riempimmo il centro di manifestini; non contente li andammo ad affiggere anche sul portone e sul muro di fronte della brigata nera, ma dopo una mezz'ora, quando ripassai, li avevano già tolti.

Continuamente c'erano degli spostamenti di armi, anche quelle ingombranti come mitra e mitragliette e allora adoperavo coperte e carriole, o ceste di quelle che i contadini usano per portare in paese il formaggio. Aiutavamo anche le famiglie dei partigiani più bisognosi con denaro e cibo. Durante la « settimana del partigiano » ricordo che un giorno di mercato mi recai in piazza e lì, fra i contadini e negozianti che ad occhio mi sembravano favorevoli al movimento, raccolsi una bella somma, tanto che ebbi gli elogi dai compagni. Vi era poi da fare anche il



Il montanaro partigiano, disegno di Gino Covili, cm. 35 x 25. Gino Covili, nato a Pavullo nel 1918, fu partigiano nella Divisione Modena, comandata da Mario Ricci (Armando), e dopo il congiungimento con gli alleati continuò a combattere con la stessa formazione partigiana, aggregata alla V Armata americana, nella zona dell'alto Porrettano. L'esperienza partigiana fu determinante nella sua formazione di artista. Il suo mondo, infatti, è stato fin dall'inizio e rimane tuttora, quello dei contadini della montagna cui le sue opere costantemente si ispirano.

lavoro di falsificazione di documenti, carte d'identità, ed ebbi anche la possibilità, attraverso un amico tipografo, di far fare dei timbri. Noi avevamo una macchina per ciclostile nascosta in una capanna in mezzo alla campagna.

Un giorno dei primi d'ottobre del 1944 fui mandata a portare al fondo Ca' Vecchia, sulla strada che porta a Codrignano, al di là del fiume, dei piani per i SAP che azionavano sulle colline sovrastanti Imola. All'altezza della casa del podere della Bella Rosa, dov'era una nostra base, fui fermata dalle SS e mi chiesero la bicicletta per andare a Imola a prendere un carro armato per tirarne su un altro che era nel passo. Per forza dovetti dare la bicicletta, ma dissi che sarei stata ad aspettare. Guardandomi attorno vidi un tedesco morto nel greto del fiume; la casa era occupata dai tedeschi e i civili erano scappati. Tutto a un tratto sentii una scarica di mitra venire dalla collina, i tedeschi sembravano pazzi, però non s'azzardavano ad andare su e stavano a guardare con i cannocchiali. Anch'io guardavo su, verso la collina, ma sapevo già di che cosa si trattava. Udendo uno delle SS parlare italiano gli chiesi che cosa era successo e mi rispose che i partigiani avevano ammazzato un tedesco, ma che avrebbero pagato. A bruciapelo mi chiese se ero partigiana; negai, ma lui disse che avevo occhi troppo furbi per non esserlo.

Riebbi la bicicletta e ritrovai il coraggio per portare a termine il mio compito. Ritornai poi a Imola con due ore di ritardo e raccontai tutto a Rivalta, il quale era molto in pensiero per il ritardo. Dopo due giorni si seppe che i tedeschi avevano impegnato in combattimento, alle 4 del mattino, i partigiani e che due valorosi di essi, Rino Ruscello e Marino Dalmonte, erano morti.

Durante l'inverno fu sempre un avanti e indietro fra Imola, Castel San Pietro e Bologna. Serantoni era venuto a stabilirsi a Imola, grazie all'aiuto di noi staffette. Egli era molto conosciuto dai fascisti e l'ansia fu grande. In Imola inoltre, si organizzò un distaccamento della 7^a brigata GAP ed anch'io ebbi l'onore di farne parte come staffetta. Il comandante militare era Dante Pelliconi e quello politico Luigi Lincei, detto Sganapino. Fra i diversi gruppi di GAP ve n'era uno che faceva capo a Walter Grandi, ex partigiano della 36^a brigata. Walter poteva girare avendo un documento della « Todt » e qualche volta veniva lui alla base, specialmente alla domenica. Una di queste domeniche sua moglie, una ex partigiana jugoslava, venne a cercarlo dicendo che a mezzogiorno non era rientrato a casa. Da mia sorella appresi che aveva visto, circa a mezzogiorno, dei fascisti con in mezzo un civile e dalla descrizione compresi che era Walter. Corsi subito ad avvisare i compagni e poi andai da Serantoni. Spostammo subito Lincei dalla base e non fu facile trovargli un posto, ma alla fine ci riuscimmo. Intanto io e gli altri rimanemmo, con la speranza che tutto andasse bene e la notte nessuno fu capace di dormire. La mattina dopo ognuno fece il suo lavoro con molta più attenzione. Dopo mangiato ritornai alla base, bussai alla solita maniera, ma ad accogliermi c'erano le brigate nere. Fui svelta a chiedere della sarta, che era poi Antonietta, ma il Ravaioli, comandante politico delle brigate nere di Imola, che già mi conosceva, mi disse che ero in arresto e che una volta ero sfuggita, ma che stavolta avrei pagato anche per l'altra. Questo accadde il 19 febbraio 1945. Facendo la perquisizione trovarono la mitraglietta di Lincei che non avevamo spostata credendola al sicuro. Volevano bruciare la casa, ammazzarci tutti, dicevano. Alla fine di una commedia a base d'insulti e schiaffi fummo portati in Rocca: Adria, Antonietta, Andrea, Cesare Carletti ed io.

In Rocca rimasi quattro giorni, come pure gli altri. Tutte le notti ci interrogavano. Mi spogliavano nuda, facendomi girare sul bastione per delle ore, interrogandomi continuamente, sempre con la rivoltella puntata o in bocca o sulla nuca. La prima sera mi fecero fare un bel bagno ghiacciato, ma io stavo sempre zitta, e fra me e me ripetevo continuamente che non conoscevo nessuno e che non avevo

mai fatto la staffetta. Quando proprio era impossibile stare zitta dicevo solo così. Si stancavano prima loro di me a stare fuori al freddo, sebbene io fossi nuda e allora mi portavano in cella dov'ero lasciata nuda per tutta la notte, senza branda. La branda me la diedero solo al mattino seguente, coi vestiti. Io facevo continuamente della ginnastica e chi mi faceva compagnia era la civetta sulla finestra.

Un giorno venne in cella un ufficiale tedesco per interrogarmi e parlava l'italiano. A sentire il Ravaioli tutta la guerra di liberazione l'avevo fatta io, proprio io che non volevo parlare. L'ufficiale cominciò ad interrogarmi, ma io non sapevo mai niente; alla fine, arrabbiato, mi disse che ero dura, ma che loro sarebbero stati più duri e che mi avrebbero fucilata. Ero distesa sulla branda, mi rivoltai verso il muro e gli risposi che allora mi avessero lasciato dormire. Se ne andarono tutti e due arrabbiatissimi.

Dopo quattro giorni, alle 22, fummo caricati su un camion e portati a Bologna. Eravamo in una trentina circa. Uscimmo dalla Rocca cantando un inno partigiano. Purtroppo di quei trenta pochissimi sono ritornati.

Il verbale che avevo firmato era di due righe dattiloscritte. Avevo sempre negato tutto, andavo in quella casa, dalla sarta, a cucirmi un paltò e quel ragazzo che era sempre lì credevo fosse il fidanzato di una delle sorelle. Questo era il mio verbale.

A Bologna fui interrogata una volta dai tedeschi e mantenni lo stesso atteggiamento. Mi presi qualche schiaffo. Arrivò il giorno della liberazione di Bologna e così potemmo ritornare alle nostre case.

DELIA CAVINA

Nata a Imola nel 1925. Partigiana nel distaccamento di Imola della 7ª Brigata GAP (1944-1945). Casalinga. (1965). Risiede a Imola.

All'inizio della lotta partigiana io ero completamente estranea al movimento politico antifascista e le informazioni che avevo erano dovute alla mia presenza saltuaria a riunioni che mio fratello faceva in casa, con altri compagni. Quando mi offrii per svolgere attività, mio fratello mi disse che era troppo pericoloso e non se ne fece niente.

Ma l'occasione buona non tardò a venire. Una mattina, mio fratello e i suoi compagni erano riuniti in casa e vidi che erano molto preoccupati per il fatto che una staffetta, che loro attendevano con delle armi, non arrivava mai. Quando dissero che uno di loro doveva andare, io mi offrii: ci fu una certa perplessità, poi mio fratello accettò e i compagni mi diedero tutte le istruzioni, comprese quelle per la sicurezza del movimento, avvertendomi che, nel caso fossi stata presa, dovevo sempre tacere e cercare di cavarmela da sola: ma tutto andò bene, feci presto, e notai che i compagni erano molto soddisfatti.

In seguito fui messa a contatto col movimento antifascista femminile, ma più che altro il mio lavoro continuò nel gruppo di mio fratello, che era una squadra della 7ª brigata GAP. Il mio compito continuò ad essere quello di portare armi da un posto all'altro, a seconda delle esigenze della lotta.

Una volta, assieme a Carlo, un ragazzo di 19 anni, la mia stessa età, dovevo andare a prendere delle armi al Mulino della Volta, circa nove chilometri da Imola, e siccome avevamo un carretto tirato da un asino, partimmo assai presto per essere ad Imola a mezzogiorno: sapevo che sulla strada del ritorno avrei incontrato una staffetta che mi avrebbe detto dove dovevo scaricare il materiale. Giungemmo al Mulino, caricammo le armi e ci avviammo senza difficoltà ed eravamo vicini or-

mai ad Imola e la staffetta non si vedeva ancora. Cominciammo ad impensierirci. Carlo andò avanti a vedere cosa stava succedendo e tornò dicendo che nel luogo dove dovevamo portare le armi c'era una perquisizione della brigata nera e quindi la nuova mèta era Ponte Santo: ma anche a Ponte Santo c'era la brigata nera. Non potevamo certo abbandonare le armi, e neanche riportarle al Mulino perché i tedeschi stavano montando una contraerea nella zona.

Allora decidemmo che Carlo sarebbe rimasto a guardia del carretto ed io sarei andata a casa a chiedere consiglio a mio fratello. Decidemmo di portare tutto a casa nostra, calcolando i tempi, tenendo conto del coprifuoco e delle ore di massima circolazione. All'incrocio della strada che dai Cappuccini porta alla Montanara, vedemmo gruppi di brigatisti neri che stavano cercando di rimettere in carreggiata un loro camion che era slittato in un fosso. Dissi a Carlo che se ne andasse perché, come donna, forse, sarei passata inosservata, ma Carlo rispose che insieme si era cominciato e insieme si doveva finire e andammo avanti con la più bella disinvoltura. Passammo a fianco dei fascisti che, indaffarati com'erano, non diedero importanza a quel carretto con l'asino e così riuscimmo a farcela. Durante la notte nascondemmo le armi in un orto, dietro casa, con l'aiuto dell'ortolano che ci diede una mano.

Alla fine di settembre del 1944 alla squadra di mio fratello fu dato l'ordine di unirsi ai SAP di montagna, in vista dell'offensiva su Imola. La mattina fissata per la partenza i tedeschi cominciarono a minare il ponte di viale Dante e quindi i giovani non poterono partire da casa con le armi addosso. Allora decisero di passare di là attraversando il fiume e lasciando a me l'incarico di portare loro le armi. Feci un fagotto con le rivoltelle, passai il ponte fra i tedeschi e le consegnai ai partigiani; poi tornai indietro in fretta perché i tedeschi stavano per finire il loro lavoro, caricai il sacco delle armi sulla carriola, poi vi misi sopra un sacco di biancheria, per sembrare una sfollata, e arrivai al ponte quando c'era solo un piccolo passaggio: sfilai davanti ai tedeschi e mi andò fatta bene e così i partigiani ebbero le loro armi e partirono.

Io allora ripresi contatto con le donne antifasciste che si adoperavano per facilitare la liberazione di Imola al momento decisivo. Ma invece gli alleati bloccarono il fronte e seguì un duro e lungo inverno di guerra. Per tre volte raggiunsi mio fratello nella sua base di Ca' Tombino e portai con me dei giovani partigiani e una volta anche un « Mauser » rubato da un camion tedesco. La terza volta arrivai nei pressi della base mentre era in corso una battaglia fra partigiani e tedeschi, a Ca' Genasia. Si sentiva sparare ininterrottamente e noi andammo lo stesso avanti fino alla casa più prossima a quella dove si stava combattendo. I contadini erano terrorizzati: temevano la rappresaglia. Io dissi che, avendo con me dei medicinali, dovevo raggiungere la casa. Noi uscimmo, ma una raffica ci sorvolò le teste. Non c'era niente da fare. Ci precipitammo a Imola a riferire ciò che stava accadendo. Quel giorno giunsero notizie brutte e finalmente vidi arrivare mio fratello con altri compagni e sapemmo della battaglia.

Cominciò l'inverno. I partigiani si sparpagliarono nelle varie zone della città ed eravamo noi donne a tenere i collegamenti, compito questo che si aggiungeva a quello di distribuzione della stampa clandestina. La nostra casa cominciò a diventare pericolosa. Mio fratello sospettò di essere seguito; io uscii e vidi la milizia in giro. Avvertii i compagni poi distrussi ciò che poteva essere compromettente al movimento. Mio fratello dormì fuori di casa ed io, quella notte, restai sola, finché vidi arrivare la brigata nera. Cercarono mio fratello, non lo trovarono, allora mi fecero alzare da letto e, senza nemmeno lasciarmi vestire, mi portarono in prigione, alla Rocca. Passai per un labirinto di corridoi e ormai ero certa che mi avrebbero sbattuta in una cella, invece d'un tratto si presentò ai miei occhi una grande stanza,

tutta illuminata, con in mezzo una tavola lunga, già apparecchiata, con sopra dei piatti pieni di prosciutto, dei ciccioli e dei fiaschi di vino: cose assai rare in quei tempi. Attorno al tavolo stavano mangiando una ventina di brigatisti neri. Era un vero banchetto. Finita la mangiata il comandante venne da me.

« Che cosa cerchi tu qui? » — mi chiese. « Siete voi che mi avete cercato » — risposi. Allora uno di dietro disse: « È la sorella di Nerio Cavina. Tu ci hai mandato a prendere il fratello, che però non c'era, e abbiamo preso lei ».

Il comandante allora mi venne vicino, urlando, perché dicessi dov'era mio fratello. Risposi che era andato a Riolo Bagni a trovare dei parenti. Lui urlò che ero una bugiarda, perché Nerio l'avevano visto in giro il giorno prima. E io a negare. Dissi anche che mi faceva piacere sentir dire che l'avevano visto, perché temevo per la sua vita.

Il comandante mi fece vedere delle fotografie di giovani dicendo che erano dei « ribelli » e che frequentavano tutti mio fratello. Lui urlava e io negavo tutto, ricordando l'insegnamento che, in una delle ultime riunioni di donne, mi aveva dato Nella Baroncini. Poi sentii uno di dietro che diceva che io ero una stupida e che forse mio fratello era riuscito a tenere nascosto tutto anche a me. Allora il comandante disse che mi mandava a casa, però, se entro otto giorni non gli avessi portato mio fratello, mi avrebbero bruciata viva nella mia casa.

Ma uno di loro — forse quello che credeva veramente che io fossi una stupida — modificò la proposta. Disse al comandante: « Non spaventarla, in fondo da suo fratello non vogliamo che un'informazione! » Poi, benevolmente rivolto a me, dopo avermi accarezzato una guancia, aggiunse: « È vero che tu dirai a tuo fratello di venire da noi? Anzi, digli che c'è un signore che vuole parlargli e tu l'accompagnerai in via Garibaldi, perché noi non vogliamo altro che informazioni ». E mi diede l'indirizzo della sede di un comando della brigata nera.

Naturalmente dissi di sì e allora mi accompagnarono a casa e buttarono tutto in aria, ma non trovarono niente. Mio fratello restò ancora qualche giorno a Imola poi andò a Sasso Morelli. Ogni tanto i fascisti venivano e chiedevano di lui e io rispondevo che ancora non avevo saputo nulla. Sorridevo, mentre avrei voluto gridare loro in faccia che cosa pensavo. Nerio mi consigliò di continuare così. Se sospetteranno, mi disse, finiranno per torturarti, e non si è mai sicuri di resistere alla tortura. Ma io più che delle torture avevo paura che mi dessero da bere della roba che mi facesse parlare senza che me ne rendessi conto.

PIETRO CIOTTI

Nato a Imola nel 1921. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Rappresentante. (1968). Risiede a Imola.

Nel luglio 1943 trovandomi in licenza di convalescenza, come militare, frequentavo il negozio da barbiere di Neo Cicognani, situato in via Emilia: qui mi recavo ogni giorno. Fu lì che intesi parlare per la prima volta della Resistenza e di lotta al fascismo e feci amicizia con tante persone, tra cui diversi comunisti rientrati dal carcere, che diventarono poi tutti elementi di primo piano nella lotta di liberazione. Ricordo in modo particolare Alessandro Bianconcini, un giovane biondo, molto delicato, che alla fine di gennaio venne fucilato dai fascisti, assieme ad altri otto compagni, per rappresaglia; ricordo Ezio Serantoni col quale qualche volta passavo interi pomeriggi in piacevole conversazione. Talvolta era presente anche il comune amico Poldino Morelli. Assai spesso veniva nel negozio anche Emilio Zarnardi, un altro barbiere che aveva il negozio a pochi metri di distanza da quello di

Neo ed era un vecchio comunista, una persona molto seria che portava spesse lenti da miope. Altre volte queste conversazioni avvenivano proprio nel suo negozio e vi interveniva lo stesso Neo. Quando entrava un cliente che non doveva essere messo al corrente della cosa, le conversazioni erano temporaneamente sospese. Di tanto in tanto mi venivano prestati dei libri da leggere.

Poi venne settembre e i miei contatti divennero più rari e insieme più cauti. A quell'epoca, per soddisfare il lavoro obbligatorio, mi era impiegato in Comune e mi avevano assegnato all'ufficio anagrafe. Mi ero offerto di fare qualcosa e da Zanardi, il barbiere, venni incaricato di compilare una carta di identità falsa con una fotografia che mi venne consegnata. Provvidi alla cosa non senza difficoltà. Mi fu poi detto che quella carta d'identità era per il Moro (Guido Gualandi).

In primavera ebbero inizio le prime azioni dei partigiani e Zanardi si incaricava di provvedere al reclutamento degli uomini. Egli, a fine maggio e ai primi di giugno, mi disse che potevo partire per la montagna e mi fissò il luogo d'incontro verso l'ora del tramonto, dicendo di portare armi, vestiti pesanti, scarpe da montagna e coperte. Presi con me una rivoltella e un coltellaccio che finì poi magnificamente in cucina per tagliare bistecche.

Era con me il mio amico Poldino Morelli. Per la strada incontrai Dante Pelliconi e tanti giovani, molti dei quali già conoscevo. Giunti al luogo d'incontro, aspettammo l'imbrunire per poi partire, al comando di Carlo Nicoli, per la montagna.

Arrivati alle prime linee appenniniche avemmo i primi contatti coi partigiani,, coi quali proseguimmo per quella che doveva poi diventare per un certo tempo la zona da noi controllata. Superato l'iniziale smarrimento, si stabilì tra di noi, per tutta la vita partigiana, un sentimento di viva e solidale fratellanza. Vennero ritirati a tutti i documenti che furono distrutti per evitare ogni eventuale riconoscimento nel caso di cattura da parte del nemico, venne ritirata ogni somma di denaro e ci fu consegnata una piccola somma, eguale per tutti, da spendere per eventuali esigenze personali. C'era da scegliersi il nome di battaglia per evitare che il nome vero venisse in qualche modo a conoscenza del nemico. Io scelsi il nome di Jumbo, però moltissimi partigiani di Imola mi conoscevano e continuarono in gran parte a chiamarmi per cognome.

Quello che ancora oggi, tra tanti episodi gioiosi e dolorosi, tra il giubilo per le vittoriose azioni di guerra e il rimpianto per la perdita di cari compagni, ricordo con maggior simpatia è l'affetto forte e solidale che legava tutti noi. Mi accadde di fare delle iniezioni al partigiano Giacomino che, ferito al nervo sciatico, soffriva di dolori terribili; non avevo mai fatto punture ed avevo tanta paura e invece continuai a curare qualche ammalato e ferito fino a quando la brigata non si arricchì di medici e infermieri.

La brigata crebbe e mentre inizialmente si chiamava 4^a brigata Garibaldi, divenne poi la 36^a brigata Garibaldi « Alessandro Bianconcini ». Le azioni militari divennero più frequenti, mentre si avvicinava il fronte e vivo restava il sentimento di fratellanza tra tutti i partigiani, ivi compresi slavi, russi e di tante altre nazionalità che in quel momento erano numerosi tra di noi.

Vi furono molti spostamenti, vennero giorni duri. Verso la fine di settembre la brigata fu divisa in battaglioni. Quello nel quale io mi trovavo affrontò il durissimo combattimento di Ca' di Malanca. Più grave fu lo straziante dolore di dover abbandonare, piangendo, compagni feriti e intrasportabili, lasciati nei letti, affidati alla sola difesa delle proprie armi personali. Ricordo con commozione Tigre e Gnaf, due giovani partigiani, feriti intrasportabili, distesi in un gran letto matrimoniale, invitarmi a lasciarli con serena tranquillità, consci del pericolo, ma premurosi per la vita dei compagni prima che per la propria. Non seppi trattenere le lacrime nel-

l'abbandonarli; appresi in seguito che i tedeschi, al loro arrivo, avevano trucidato tutti, nonostante avessimo lasciato liberi i prigionieri tedeschi nella vana speranza di salvare la vita dei nostri.

NELLA CRICCA

Nata a Imola nel 1907. Staffetta nella Brigata SAP « Santerno » (1944-1945). Pensionata. (1965). Risiede a Imola.

L'8 settembre del 1943 iniziai, insieme a mia sorella Andreina, l'attività antifascista. La prima attività consistette nel dare indumenti borghesi ai nostri soldati che non volevano più combattere per i tedeschi. Così travestiti potevano raggiungere le loro case, o salire la montagna per iniziare la guerriglia. Eravamo comandate da Primo Ravanelli e Claudio Montevecchi e la nostra casa in via Molino Vecchio 21, a Imola, era uno dei centri di distribuzione della stampa antifascista. Per difendere il materiale da eventuali perquisizioni avevamo costruito un sottopassaggio a destra della nostra casa: vi si accedeva per mezzo della nostra cantina, e si sbucava in mezzo alla strada. All'inizio eravamo portaordini, facevamo da collegamento e curavamo pure la distribuzione della stampa. Nella cantina avevamo costruito un piccolo pozzo, chiuso da una botola, aprendo la quale si vedeva soltanto carbone, ma togliendone uno strato di appena venti centimetri, appariva il materiale di propaganda. Lo portavamo via in grandi sporte cercando di mascherarlo con verdura, frutta, o coperte, a seconda dei casi.

Si giunse così al bombardamento che colpì Imola il 13 maggio 1944. Mi ricordo che era una bella giornata di sole. Vi fu l'allarme due ore prima, ma non vi demmo eccessiva importanza poiché credevamo che fosse una delle solite « prove d'allarme ». Anziché metterci in luogo riparato preferimmo rifugiarci in una piccola e debole costruzione che era una specie di pollaio e lì restammo finché non cominciarono a cadere le bombe. Siccome eravamo vicini alla ferrovia, quello fu uno dei punti più colpiti. Al cadere delle prime bombe, solo con lo spostamento d'aria il tetto della casupola si sfasciò e ci crollò addosso. Otto bombe caddero tutt'intorno, in un raggio di una cinquantina di metri. Due di esse caddero su mucchi di letame. Io ero costretta a vedere tutto essendo saltata la porticina.

Finito che ebbero si uscì all'aperto e ai nostri occhi si presentò un paesaggio con alberi privi di foglie, i vetri delle finestre non esistevano più, pure la strada davanti a casa mia era sparita, sconquassata da una buca enorme vicino alla quale giaceva un uomo calvo, col cranio spaccato; più in là un altro ferito, più in là altri ancora; tutto intorno una polvere densa copriva ogni cosa. Ci mettemmo a soccorrere i feriti e fu un compito veramente duro poiché erano moltissimi.

Avevamo il compito di conquistare alla nostra causa le persone che si supponeva parteggiassero per noi; ed inoltre di raccogliere più fondi possibile. Un solo passo falso avrebbe significato ben gravi conseguenze. Claudio Montevecchi era stato individuato e fu costretto ad andarsene. Nel frattempo ci eravamo stabiliti a villa Serraglio e di lì prendemmo contatto con Ezio Serantoni per poter continuare la nostra opera.

La notte del 13 settembre 1944, Lino Balbi e altri due partigiani vennero catturati nella loro abitazione da una squadra di fascisti; furono portati presso un ponte sul Santerno, furono fatti voltare con la faccia all'acqua. Mentre spararono la raffica che colpì gli altri due, Lino ebbe la presenza di spirito di buttarsi in acqua. Gli spararono di nuovo e lo colpirono di striscio, ad una tempia e ad un piede, poi i fascisti se ne andarono avendolo creduto morto. Ma Lino uscì dall'acqua,

prese una bicicletta, riuscì a passare indisturbato al posto di guardia tedesco di Porta dei Servi ed a giungere senza difficoltà al rifugio vicino a casa nostra. Qui io gli prestai le prime cure. Poi gli venne la febbre e fu necessario trasportarlo a casa mia dove ebbe le cure di un medico fidato che ci aveva procurato Serantoni. Infinite volte, quando si temeva il pericolo di una perquisizione, Balbi veniva trasportato con materasso e accessori nel vicino rifugio.

Nelle vicinanze di casa nostra, il 16 ottobre 1944 avvenne un combattimento nel quale venne ferito ad un piede Dario Negrini detto Bianchini, di Conselice. Lo nascondemmo in un fosso e così poté sfuggire ai rastrellamenti che si susseguirono dopo il combattimento, resistendo in quella posizione al freddo, alla fame e al dolore della ferita per ben tre giorni e due notti. Quando finalmente si poté andarlo a cercare, lo trovammo ancora vivo con la ferita al piede che pullulava di vermi, in uno stato di semi incoscienza. Venne ricoverato d'urgenza all'ospedale di Imola, sotto falso nome, col permesso del prof. Sandrini, dopo averlo trasportato di nascosto sotto dei fusti di nafta. Io ebbi cura di andarlo a trovare tutti i giorni in ospedale per portargli cibo e notizie della famiglia.

Per ordine del Comitato di liberazione si ritornò a Imola e precisamente nell'asilo comunale, sotto la direzione di Serantoni che in quel periodo stava in casa di Nello Nonni. Noi avevamo il compito di tenere i contatti principalmente con Sasso Morelli e l'Osteriola. Portavamo la posta nascosta sotto la fodera; veniva infilata in una piccola scucitura in alto e fatta scivolare fino in fondo al bordo. In questa maniera si sfuggiva più facilmente ad una eventuale perquisizione.

Il 12 gennaio 1945, alle 20, cioè dopo il coprifuoco, io e mia sorella Andreina andammo a prendere Serantoni in casa di Nonni per nascondere nell'asilo. Di fronte all'asilo vi era il garage e un deposito di armi dei fascisti, mentre nel parco dell'asilo stavano accampati dei soldati tedeschi. Con infinita cautela giungemmo fino al canale che costeggia l'asilo e, senza intoppi, arrivammo al cancello principale. Strisciando al riparo di un muricciolo, puntammo alla porticina salvatrice. Ricordo che si sentivano le chiacchiere delle sentinelle tedesche nel buio della notte. Serantoni venne rinchiuso in una camera nella quale egli restò, senza mai uscirne, per cinque giorni. Io e mia sorella gli portavamo il cibo e sgombravamo i rifiuti. I tedeschi passavano continuamente davanti alla sua porta, con nostra grande ansia perché Serantoni aveva una tosse piuttosto rumorosa, anzi piuttosto pericolosa.

La mattina presto del 18 gennaio, Serantoni partì lungo il Corecchio. Io facevo da staffetta. Passato Sasso Morelli egli mi lasciò per ignota destinazione, dandomi ordine di andare da Afflitti, all'Osteriola. Qui giunta, Afflitti mi disse di tornare immediatamente ad Imola ed avvertire Domenico Rivalta che la persona con la quale egli aveva appuntamento era una spia ed aveva già fatto il suo nome. Tornai con la maggior velocità che mi permetteva la mia bicicletta senza gomme, perché, purtroppo, così bisognava girare altrimenti i tedeschi le portavano via. Riferii la cosa alla sua fidanzata Lea e verso le quattro del giorno stesso Domenico venne da me per dirmi che dovevo andare da Primo Ravanelli e prendere delle armi per portarle a casa di Nonni ed io gli ripetei la raccomandazione di Afflitti: al che mi rispose: « Avevo appuntamento con lui alle nove in via Selice. Ho aspettato fino a mezzogiorno e non si è visto. È strano, perché è sempre puntuale ». Io gli dissi che non era venuto perché fingeva di essere stato arrestato ed era infatti rinchiuso in Rocca e raccoglieva informazioni fra i detenuti per conto dei fascisti.

Domenico non mi credette. Era molto che lavoravo con lui (mi sembra che si chiamasse Bianco) e avevo in lui una illimitata fiducia. Purtroppo la sera stessa i fascisti andarono a casa sua a prenderlo e dopo lunghe torture lo uccisero nel pozzo Becca, alla vigilia della liberazione. Io e mia sorella eseguiamo il suo ultimo ordine. Andammo, dopo il coprifuoco, a prendere le armi da Primo Ravanelli, le

mettemmo dentro a delle sporte, ricoprendole con della lana. Durante il tragitto incontrammo diversi soldati tedeschi i quali, per nostra fortuna, non ci notarono. Portammo le armi a casa di Nonni e la mattina seguente vi fu una perquisizione dalle quattro fino a mezzogiorno. Essi ben sapevano che lì vi erano radunati i vari capi i quali, ammucciandosi in soffitta, carichi di armi, non furono disturbati, o per negligenza o per paura, dai fascisti. Dopo mezzogiorno se ne andarono e così potemmo andare a prendere Serantoni per portarlo di nuovo all'asilo. Qui restò pochi giorni poi partì per la campagna. A Imola fece ritorno solo poco prima della liberazione.

Mia sorella Andreina fu costretta ad andarsene perché ricercata dalle brigate nere. È da notare la commovente abnegazione di Enrica Vespignani, detta Richina, vecchia di 72 anni, che tutti i giorni, con la scusa di avere le scarpe rotte da accommodare, poiché mio marito faceva il calzolaio, veniva a portare messaggi che io provvedevo a far giungere a destinazione. Ero rimasta sola a portare gli ordini e la mia attività si intensificò. Durante uno di questi viaggi, ed esattamente il 15 marzo 1945, nel pomeriggio, mi dirigevo a Sasso Morelli presso un certo Walter, quando, lungo la strada, incontrai due tedeschi con un cane alsaziano. Al mio apparire colui che teneva il guinzaglio liberò il cane che si avventò su di me, mi afferrò per il cappotto lacerandolo e obbligandomi a scendere di sella. Avevo della posta infilata tra la fodera e per mia fortuna i due tedeschi erano troppo occupati a smascellarsi dal ridere per osservare l'espressione di terrore che vi era nel mio viso. Quando si furono divertiti abbastanza richiamarono il cane e mi lasciarono andare tranquilla.

GIANCARLO VANNINI

Nato a Imola nel 1932. Staffetta nella Brigata SAP « Santerno » (1944-1945). Tecnico elettricista. (1965). Risiede a Imola.

Il 25 luglio cade il fascismo. A Imola la porta dei Servi è in festa, il gruppo rionale fascista è dato alle fiamme dalla popolazione e le fotografie dei gerarchi del regime incorniciate di stercio e allineate per l'ultima sfilata. Quanta felicità si legge nei volti della gente del rione in quei giorni! Vent'anni di manganellate, di olio di ricino, di reclusione serale, di galera, di confino avevano solo temprato questa gente che si ritrova unita nella gioia, dall'anziano che personalmente ha subito le angherie, ai giovanissimi. I giovanissimi, dai pantaloni rotti e dai piedi scalzi, più che mai sono pronti a battersi contro il ritorno dei fascisti.

Fra le incertezze e le contraddizioni del nuovo governo badogliano, giunge l'8 settembre e i soldati italiani di stanza in città, vestiti in borghese e aiutati dalla popolazione, tornano alle loro case. I più preparati politicamente capiscono tutto e anticipano i tempi. Inizia così la Resistenza armata.

Nelle botteghe artigiane di Ravaia e Piri si improvvisano i primi magazzini e i giovanissimi Cleto, Filèp, Bruno e altri con cariole fanno la spola tra i magazzini e le caserme abbandonate, recuperando armi, munizioni e materiale vario di guerra. Ben presto però, aiutati dai tedeschi, tornano i fascisti, ma l'organizzazione della Resistenza è già in movimento e nulla può fermarla. Così due altri depositi di armi vengono in seguito svuotati. La maggior parte dei giovani del rione, che erano militari, riescono a tornare alle proprie case ingrossando poi le squadre di azione e portando esperienza di combattimento e di armi. Si distingue in questo difficile momento il comunista Pipiné per la sua opera di organizzazione e di convincimento.

La sera del 28 ottobre, in segno di sfida e per ridimensionare la tracotanza dei fascisti locali, i giovani escono di notte e timbrano il centro di Imola di rosse

falci e martello, sparpagliando in ogni angolo migliaia di volantini inneggianti alla lotta per la libertà. Nella zona, intanto, gruppi isolati di patrioti cominciano a far parlare di sé. Una vecchia macchina nera carica di ardimentosi, puntualmente ogni settimana, arriva o in una caserma dei fascisti o in un deposito di armi, ripulendoli. L'autista è Getulio, un giovane del rione, figlio di commercianti antifascisti, che in seguito passa all'azione con un gruppo di romagnoli. Le borgate montane del Senio e del Lamone sono le zone di operazione di questi coraggiosi che nessuno riesce a fermare. Una notte, mentre rientrano da una azione nei pressi di Faenza, sfondano di prepotenza un agguerrito posto di blocco fascista e Getulio, con l'auto ormai ridotta a un colabrodo e due compagni colpiti, riesce, grazie al suo coraggio, a portare tutti in salvo. Nel gennaio 1944 partono poi i primi imolesi per la montagna; Sbagoli e Cleto si uniscono a loro. Cominciano a formarsi i primi gruppi che formeranno poi la 36^a brigata Garibaldi. Più avanti raggiungeranno i loro compagni anche Umberto, Marco, Piré, Furbi, Timoteo, Pacaiò, Ciacarì e altri.

Il giovanissimo Vunno, invece, andrà nei GAP a Bologna e parteciperà alla battaglia di Porta Lame. Dante azionerà coi GAP nella zona fino alla liberazione e notevole sarà il suo contributo per il movimento antifascista imolese. Gnecco combatte invece nelle brigate partigiane in Albania e Uslè in Lombardia, tutti per lo stesso ideale.

Il seme piantato nel rione, dunque, è ottimo, grande anche il contributo delle donne. La mattina del 29 aprile 1944 le donne del rione, assieme a tante altre donne imolesi, scendono sulla piazza principale di Imola, manifestando contro la guerra e la fame. I fascisti rispondono coi mitra e due cadono uccise proprio di fronte a quel Palazzo comunale conquistato, cinquantacinque anni prima, dalle forze socialiste.

I giovani vogliono andare in montagna, ma il movimento patriottico ha bisogno anche di forze in città, per oscuri, ma utilissimi lavori. Grande è il contributo dato nell'estate 1944 dai patrioti di città. Viveri, armi, munizioni, tabacco, danaro salgono in continuazione verso le zone di montagna controllate dalla 36^a brigata Garibaldi.

Nell'autunno 1944, con la certezza della vittoria vicina, le azioni si susseguono ininterrottamente. Le strade principali vengono seminate di chiodi a tre punte, i pali telegrafici abbattuti, i cavi telefonici tagliati, i collaborazionisti disarmati, i prigionieri liberati e avviati in montagna, depositi di armi svuotati o fatti saltare; inoltre grande attenzione viene rivolta al materiale industriale danneggiato dai bombardamenti per porlo in luogo sicuro, il che dimostra come il pensiero di questi giovani fosse rivolto al domani. Poi, nel momento del massimo slancio, quando la liberazione sembra imminente, arriva invece da Radio Londra il proclama del generale Alexander. Una doccia fredda per tutti. Fin da allora i giovani capiscono che ai capi delle potenze armate alleate, fermate e bloccate sulle rive di un fiumiciattolo, largo appena pochi metri, nulla importa dei loro sacrifici e già immaginano cosa li aspetta nell'inverno.

I fascisti, che erano ormai pronti alla fuga, imbaldanziti dall'avvenimento e carichi di odio per le dure lezioni ricevute, cominciano le loro rappresaglie con l'aiuto dei delatori. La notte del 24 novembre la Porta dei Servi è accerchiata, gli usci delle case abbattuti e le abitazioni perquisite da cima a fondo. I nascondigli preparati dai giovani si riempiono. Solo Nerino viene preso nel letto per un disgraziato contrattempo. E mentre i fascisti cercano inutilmente i partigiani, senza però avventurarsi sui tetti e nelle cantine, Nerino è appoggiato al muro della chiesa mentre uno sbirro, mitra alla mano, lo sorveglia. Consapevole della sorte cui va incontro, Nerino, forte nei suoi vent'anni, agile e coraggioso, aspetta la minima

distrazione del suo custode e fugge a zig zag fra i tronchi di tigli che circondano Imola. Un sasso però lo fa inciampare e cadere. Sarà la sua salvezza: una lunga raffica di mitra lo sorvola in quell'attimo. Tutti i fascisti corrono fuori dalle case attirati dagli spari e iniziano un'inseguimento a colpi di bombe a mano, di raffiche, di spari. Ma Nerino ormai corre verso la salvezza. Attraversa il fiume Santerno e aspetta la liberazione, lontano, in casa di parenti. Invece Terenzio, Osvaldo, Vero, Carbò e Bruno dopo il rastrellamento ritornano alle loro case; sono però decisi a ripartire ma non sanno dove andare. Purtroppo tornano anche i fascisti: Vero è preso mentre si disfa la barba. Pippo è arrestato al posto del figlio Bruno, nascosto in extremis dietro ad una porta. Del resto molti patrioti, impossibilitati a vivere in campagna, o a passare il fronte per la stretta sorveglianza dei tedeschi, tentano di salvarsi nascondendosi nelle loro vecchie case.

È così che per gli sbirri diventa facile individuarli: vengono così presi Nino, Gina, Vunno, Tonino, Rocco e Ricò, l'anziano magazzinoiere delle armi, il secondo padre di questi giovani che mai sarà dimenticato per la sua lealtà e bontà. Piré sfugge alla cattura per miracolo nascondendosi per due ore sotto il fieno, mentre i brigatisti neri frugano dappertutto.

La squadra è così decimata. Gli ultimi mesi trascorrono duri, ma la primavera è vicina e con essa la liberazione. A mezzogiorno del 14 aprile 1945 gli ultimi due tedeschi arroccati in una cantina in direzione del Santerno, abbandonano le postazioni e fuggono verso Bologna. Un anziano antifascista, epurato dalle ferrovie nel 1925 e padre del patriota Vunno, li affronta con una pistola tenuta per lungo tempo in cantina; l'arma si inceppa e un nazista gli spara al basso ventre. Così è morto Cavina, dopo una vita piena di privazioni, di percosse, di galera e di confino, proprio mentre le prime campane suonano la liberazione di Imola.

Wladimiro muore combattendo a Ca' di Guzzo; Ricò finirà sotto le torture; Nino, sedicenne, non tornerà dal campo di sterminio nazista; Rocco, giovane cattolico, muore in circostanze ignote per cui il suo corpo non ha avuto nemmeno una degna sepoltura. Ecco i caduti il cui sacrificio ha insegnato ai giovani di Porta dei Servi quanto costa la libertà.

SEVERINO DALL'AGLIO

Nato a Imola nel 1924. Partigiano nel battaglione di montagna della Brigata SAP « Santerno » (1944-1945). Vigile urbano. (1967). Risiede a Imola.

Avevo 14 anni, nel 1938, quando, con mio fratello Dante, più anziano di me di due anni, cominciai a partecipare a riunioni di organizzazione di un gruppo di giovani comunisti. Organizzazione che era più sulla carta che non efficiente, ma che comunque ci rendeva più consci e partecipi delle vicende della vita politica di allora. L'organizzatore era Giovanni Nardi, detto Caio, che era il nostro maestro, oltre che vicino di casa e amico. Poi c'erano Aldo Galassi, morto poi nei partigiani come Caio, Oreste Gentilini, Ettore Piatessi e altri. Quando ci trovavamo, ora in casa di uno ora in casa di un altro, facevamo discussioni politiche in base al poco materiale che Caio riusciva ad avere e ricordo come tutto ciò che auspicavamo sembrasse tanto irrealistico e lontano. Credo fossimo spinti più da impulsi di ribellione ad un sistema politico dispotico e ingiusto nei confronti di noi operai, che da motivi politici e ideologici veri e propri. Però l'uno si integrava nell'altro.

Erano gli anni più terribili della dittatura fascista, perché tutto l'apparato era teso allo sforzo in preparazione della guerra. Non è che noi potessimo fare molto a quei tempi. Comunque posso affermare con sicurezza che non tutto quello che

dicevamo, anche se detto in modo elementare ed ingenuo, a volte, è andato perduto. Molti di noi, come quelli da me citati, con tanti altri, quando è stato il momento della scelta, nel 1943, non hanno esitato a prendere le armi con la piena coscienza di essere dalla parte giusta.

La vita e tutto ciò che si attorniava a quei tempi era motivo di meditazione per me, mentre altri motivi me li diedero quegli ufficiali che mi fecero legare ad un palo per una lunghissima notte del febbraio 1944, a Ravenna. Contribuirono anche essi a rafforzare in me la convinzione che non sarebbero stati loro a risollevarne le sorti della nostra nazione, ormai alle soglie della disfatta e della rovina. Dietro alle minacce di più severe rappresaglie se non recedevo dalle mie posizioni (dicevano che facevo propaganda sovversiva in mezzo ai reparti), presi la decisione di fuggire e di andare coi partigiani, cosa che feci ai primi del maggio 1944, appena si presentarono particolari condizioni favorevoli. Questa è un po' della mia storia e penso sia un po' quella di molti altri compagni che trovai sulle montagne.

Indubbiamente il fatto politico che maggiormente mi colpì avvenne quando, durante la fuga da Pesaro a Imola, i primi di maggio del 1944, la popolazione faceva tutto il possibile per aiutarci. A quei tempi era molto pericoloso aiutare dei fuggiaschi come noi. Nonostante ciò trovammo molta comprensione e una sincera amicizia che denotavano una opposizione fattiva alla politica di guerra voluta dai fascisti.

Era l'Italia povera, quella che maggiormente aveva pagato gli oneri di una guerra ingiusta; la stragrande maggioranza del popolo, che aiutava in noi i suoi figli, cercava una fine ad uno stato di cose che era sempre stato nemico del diritto e della povera gente. E questo fu un altro elemento che rafforzò in me la convinzione di essere dalla parte giusta.

Non mi fu difficile entrare nella Resistenza e finii per essere aggregato alle squadre SAP che operavano nella collina imolese, nella zona di Riolo e Tossignano. Col battaglione montano, che operò a stretto contatto con la 36ª Brigata Garibaldi, partecipai a molte azioni che, specie nell'estate e nel primo autunno 1944, furono attuate nella zona che la brigata controllava. Ci interessammo molto dei rapporti coi contadini e spesso sostenemmo la loro lotta nel periodo della trebbiatura.

A questo proposito ricordo che un pomeriggio dei primi di settembre arrivò da noi un contadino il quale, sudato e trafelato, ci informò che i tedeschi stavano facendo razzia di bestiame nelle vicinanze. Noi eravamo intenti al lavoro, chi alla pulizia delle armi, chi alla pulizia personale e chi alla cucina. Bastò un richiamo fatto sottovoce per intenderci che bisognava andare. Non potevamo abbandonare proprio nel momento del bisogno coloro che non ci avevano mai lesinato ogni aiuto.

Partimmo in una ventina, non molto bene armati. Basti dire che molti di noi erano armati di solo fucile da caccia, o di vecchie rivoltelle, che il più delle volte, nel momento del bisogno, facevano cilecca. Andammo ugualmente pur sapendo che avremmo dovuto lottare con un nemico che, se pur leggermente inferiore di numero (sapevamo che erano una dozzina) era molto meglio armato. Debbo aggiungere che fra i nostri, alcuni non avevano ancora avuto il battesimo del fuoco e quindi non sarebbe stato molto prudente fare eccessivo affidamento su di loro.

In fila indiana, seguendo la nostra guida, arrancammo per circa mezz'ora su e giù per i campi, ora nascosti dalle siepi, ora dalle ripe, cercando di avvicinarci al nemico il più possibile senza dare l'allarme. Io ero addetto, insieme a Brusa, al fucile mitragliatore e arrivati a poca distanza dalla casa « Il Poggio », dove si trovavano i tedeschi con il bestiame, cercammo un posto dove con la nostra arma avremmo potuto dominare il campo di battaglia e coprire i nostri in caso di bisogno e di ritirata. La posizione migliore era proprio vicino alla canonica della chiesa di Torranello e mentre stavamo piazzando l'arma uscì il prete che ci invitò ad andarcene in modo non

proprio amichevole. La risposta fu sullo stesso tono e così, visto come si mettevano le cose, il prete preferì ritirarsi chiudendo rumorosamente porte e finestre.

Avevamo appena piazzato il fucile, quando arrivò Petit (Walter Dalmonte), che mi dette ordine di portarmi avanti con il mio moschetto e dare manforte agli altri. Avevo fatto una cinquantina di passi in direzione della casa quando iniziò la battaglia. Feci appena a tempo a portarmi in una buca poco distante quando una fitta gragnuola di fucilate mi fischiò attorno. Eravamo in posizione sfavorevole, essendo la casa su di un cucuzzolo, di fianco alla strada. I tedeschi si trovavano sopra di noi dominandoci dall'alto. Gettarono bombe a mano che, per nostra fortuna, andarono a scoppiare con grande fragore in fondo al burrone che avevamo alle spalle. Alcuni dei nostri, troppo giovani e ancora inesperti, come ho detto prima, delle cose di guerra, fuggirono terrorizzati. Non si può fargliene una colpa perché fu una battaglia, seppur piccola, furiosamente combattuta, direi quasi faccia a faccia con il nemico e i colpi di Mauser non cessavano un attimo di inchiodarci nei nostri ripari di fortuna, non lasciandoci molto tempo e spazio per muoverci. Vidi « Ronzo » attraversare curvo la strada e salire di corsa la corta erta per avvicinarsi il più possibile ad un paio di tedeschi che, nascosti dietro un capanno, sparavano a più non posso verso di noi. Al momento buono lo vidi precipitarsi di nuovo zigzagando verso la posizione di partenza inseguito dalle rabbiose fucilate dei due tedeschi. Seppi in seguito che il fucile gli aveva fatto cilecca e la distanza, talmente ravvicinata, aveva fatto sì che il rumore stesso dell'otturatore lo avesse tradito e scoperto.

Altri episodi individuali di quella battaglia potrei citare, ma dirò soltanto che i tedeschi, vistisi a mal partito e non riuscendo a batterci, raccolti i loro feriti, se la squagliarono in direzione della Casolana, abbandonando sull'aia della casa il bestiame raziato. Abbandonarono anche il corpo del soldato morto all'inizio dello scontro nella carrareccia dov'era caduto. Due giorni dopo i tedeschi fecero un rastrellamento e perdettero un ufficiale e un sottufficiale.

Per noi fu una non facile vittoria. Avemmo due feriti, per fortuna non gravi: ricordo Gino Visani, di Riolo, ferito gravemente da una fucilata a una spalla.

ALESSANDRO CARLO DALLEA

Nato a San Remo nel 1923. Partigiano nel battaglione di montagna della Brigata SAP « Santerno » e nel distaccamento della 7ª Brigata GAP di Imola (1944-1945). Operaio. (1977). Risiede a Imola.

Parto per l'ultimo viaggio di collegamento con la 36ª brigata Garibaldi, il 31 agosto 1944, come al solito da Ca' Tombino - Ghiandolino (sede del SAP montano), all'alba, seguendo il percorso via Torranello, Gallisterna, Isola, dove Felice, il tabaccaio ci dà il benestare per attraversare la statale Riolese-Casolana, in mezzo a case abitate dalle truppe tedesche. Poi si passa il fiume Senio, nella frazione Isola, su una passerella composta di due travi di legno. È una prova di acrobazia, essendo sprovvista di corrimano; se viene meno l'equilibrio si precipita nel fiume con un salto di cinque metri. Proseguendo si raggiunge la « Mongardina », sede del CLN di Riolo Bagni, diretta dall'instancabile Morini.

Una volta rifocillati si prosegue per monte Mauro con il nostro carico di viveri e medicinali, il tutto contenuto in due zaini militari da alpini. Raggiunta la quota del crinale che divide il rio Sintria del fiume Senio, si sale verso sud, si passa da mulino Buldrini, situato sotto monte Romano-Fornazzano, così, verso il tramonto, raggiungiamo il catinaccio della valle, dove inizia il rio Sintria.

Presso la casa colonica situata in basso, nella locale frazione di Fontana Moneta, veniamo informati che, tre giorni prima, la 36ª brigata Garibaldi aveva avuto

un duro scontro con ingenti forze tedesche dotate di mezzi blindati, che scendevano dai passi dell'Appennino incalzati dalle forze alleate.

Così la 36^a brigata si preparava a fronteggiare i tedeschi in mezzo a fuochi incrociati di tutti i tipi di arma da fuoco e, di conseguenza, da levante a ponente, la linea « Gotica » non aveva più notte e lampeggiava a giorno sotto il rombo delle artiglierie.

1 settembre 1944 - All'alba lascio i miei compagni di formazione, dopo avere pernottato nella stalla di Fontana Moneta in un buon giaciglio di paglia nuova. Riprendo la via del ritorno, solo, armato di una pistola cal. 12, da finanziere, seguendo a ritroso l'itinerario da mulino Buldrini, monte Mauro, la Mongardina, Isola, Gallisterna, Torranello, Giandolino (podere Tombino, sede del SAP montano).

Appena rientrato riparo una mitragliatrice leggera sottratta ai tedeschi e ora in dotazione ai SAP; la situazione è in uno stato di all'erta sempre più intenso; le forze alleate incalzano i tedeschi verso la pianura Padana e, come previsto, il rombo dei cannoni alleati si fa sentire sempre di più. Di conseguenza, da levante a ponente, in ordine di fiumane (vallate) è un susseguirsi di battaglie, dove i partigiani sono impegnati fino all'osso del collo. Mi limito a citare le zone degli scontri, alcuni dei quali durissimi, drammatici:

28-29 agosto 1944 - Rio Sintria, Fontana Moneta, monte Faggiola tra il fiume Senio e Rio Cestina;

2 settembre 1944 - fiume Bidente, Santa Sofia, Rocca S. Cassiano, fiume Montone, Modigliana, Tredozio, fiume Marzeno;

24 settembre 1944 - Sassoleone, fiume Sillaro, viene fatto saltare il campanile della chiesa con 27 civili morti sotto le macerie;

24-28 settembre 1944 - Monte Battaglia, fiume Santerno, rio Sgarba, Campiuno, Posseggio;

27 settembre 1944 - Ca' di Guzzo, Casoni di Romagna, fiume Sillaro, monte La Fine;

6 ottobre 1944 - fiume Lamone, rio Purocielo, Ca' di Malanca;

6 ottobre 1944 - scontro a Ca' Genasia, Ghiandolino.

Poi l'ultima parte degli eccidi prosegue verso ponente: Bisano, Monterenzio, Pianoro, Monzuno, Marzabotto.

La battaglia era cosa di tutti i giorni e di tutte le ore, tanto che l'acqua dei fiumi diventava sempre più rossa, perché su ogni fiumana c'era un battaglione della 36^a brigata impegnata in combattimenti.

Ricordo, più in dettaglio, alcuni episodi, meno noti, di quelli citati. Il 6 settembre, alle ore tredici, altri tre compagni vengono portati alla diga del ponte di viale Dante a Imola e obbligati ad attraversare il fiume sulla cima della diga, mentre altri brigatisti neri dal ponte sparano su di loro; dei tre uno, ferito, riesce a mettersi in salvo buttandosi a nuoto nelle acque del fiume, mentre gli altri due freddati dai colpi spariscono sotto la diga.

I primi tiri delle artiglierie alleate su Imola centrano il campanile di San Cassiano (Duomo), mentre i tedeschi rispondono con due batterie composte da quattro cannoni da 88.

Il 10 settembre i tedeschi scappano, fanno saltare tutti i depositi di munizioni situati lungo le strade dei Tre Monti, tra la parrocchia di Goggianello, Pediano e Bergullo, per un totale di 10 chilometri.

Le case più nuove tirano delle crepe, mentre le più vecchie crollano. Forse sarà la volta buona perché i tedeschi facciano armi e fagotto, ma i miei occhi non ci credono; però gli scoppi sempre più ravvicinati confermano che la situazione sta cambiando e anche i tedeschi, quando sentono odore di bruciato, mettono le ali ai piedi.

La brigata nera a Imola si dà da fare. Fanno saltare il carico dell'acquedotto civico di Piazza Savonarola (cessa il servizio elettrico e la distribuzione del gas). La città, ridotta a ghetto, piomba nel buio. Si spera che la cosa abbia una rapida soluzione. Dopo una decina di giorni di assenza delle truppe tedesche e di silenzio apparente, in città è rimasta solo la brigata nera, con il mitra in una mano e nell'altra la valigia. Sembra che tutto stia avviandosi alla fine, ma poi i tedeschi ritornano e più tardi, in novembre, com'è noto, il generale Alexander li tranquillizzerà col famoso « proclama ».

La situazione si fa sempre più pesante, comincia a piovere, i tedeschi nelle colline adiacenti a Imola preparano le fortificazioni a difesa della città; sui loro volti si nota il malcontento per tutto il materiale fatto saltare dieci giorni prima, cioè sprecato. Per rimediare, iniziano a costruire cannoni di legno; gli alleati li sfontono e bombardano quei « cannoni » con bombe di legno.

Ai primi di ottobre del 1944 nella nostra attività di SAP ci proponiamo di presidiare giorno e notte la via di comunicazione sulla destra del fiume Santerno (via Codrignano). Detta strada porta a Borgo Tossignano, Fontanelice e di lì alle retrovie del fronte di guerra. Il 5 ottobre 1944, nel pomeriggio, il presidio SAP si scontra con un carro tedesco trainato da due cavalli. Si fa bottino di viveri, materiale vario e carne equina fresca; vengono uccisi due tedeschi. Rientrati alla base (podere Tombino) si prevede una sortita da parte tedesca. Perciò si decide di spostare il battaglione SAP verso Torranello, più a monte.

Mentre a Ca' Genasia rimangono due gappisti a presidio, verso l'alba del 6 ottobre 1944, io, cioè « Nessuno », il mio nome di battaglia, mi piazzo nel campanile della chiesa di Ghiandolino e ogni ora circa esco sul prato antistante la chiesa per verificare l'intensità delle artiglierie alleate. Verso le sei di quel nebbioso mattino, intravvedo nelle tenebre, dal lato opposto della vallata in direzione del podere La Tomba, la luce del focolare acceso della cucina, a porta aperta. Appena giorno, mi rendo conto che i tedeschi sono già sul piede di guerra e rastrellano casa per casa, prelevando tutti gli uomini.

Verso le sette sono a Ca' Genasia e qui avviene lo scontro tra i due gappisti e i tedeschi; la rabbia porta all'incendio della cascina e i due GAP combattono fino all'ultimo colpo. Cadono i gappisti Rino Ruscello e Marino Dalmonte, una contadina e alcuni tedeschi. Gli uomini della zona vengono avviati nei campi di pena tedeschi in Italia e in Germania. Io riesco ad evitare il rastrellamento e mi porto più a levante, in quel di Goggianello, presso una famiglia contadina amica dei partigiani.

L'8 ottobre ritorno a Ca' Genasia e unitamente ad altri SAP si decide di scendere a Imola. Troviamo ospitalità e rifugio presso l'Istituto di Santa Caterina, il quale è quasi disabitato, perché gli orfani rimasti sono stati trasferiti nell'edificio della chiesa del Carmine, sito più verso il centro urbano. Il 14 ottobre, prima dello scadere del coprifuoco, verso le sei i tedeschi prelevano dalla città circa quattromila uomini di tutte le età e li concentrano in un fabbricato a tre piani dello stabilimento Cogne, in via Selice. Durante la notte molti riescono ad evadere calandosi a mezzo dei tubi discendenti dell'acqua del tetto, che un noto maestro ferraio imolese, Bertuzzi (detto Fiopa), ritiene idonei per la portata di una persona. I rimanenti uomini vengono avviati chi verso il fronte sul Santerno per lavori di difesa, chi a Verona e poi smistati in Germania.

Il 20 ottobre, nel pomeriggio, mentre si dà qualche calcio al pallone nel campo sportivo dell'Istituto Santa Caterina, nel cielo da sud compare una formazione di aerei italiani-alleati. Bombardano la zona Montericco e Fornace Gallotti, dove aveva sede il comando tedesco del fronte di Kesserling, e verso la via Emilia dove c'era un comando della Wehrmacht. Vi sono parecchi morti, tedeschi e civili della frazione Fornace Gallotti.

In tali condizioni la nostra formazione lavora a mo' di topo di fogna, si fa la sentinella giorno e notte, la lotta si fa sempre più dura e il tempo nelle lunghe notti d'inverno diventa eterno.

La stasi decisa in sede politica, rende sempre più dura la nostra resistenza ai tedeschi. Dopo il Natale 1944, alcuni compagni di lotta GAP e SAP vengono catturati e incarcerati nella locale Rocca Sforzesca, interrogati, seviziati, rimangono vittime dei nazifascisti.

Alla fine del febbraio 1945 il comandante della brigata nera di Imola confida al curato don Giulio Minardi che i suoi giannizzeri neri, vogliono fare una sortita alla nostra base di Santa Caterina. Informati da don Minardi decidiamo di spostarci per un certo periodo verso la bassa imolese, nelle frazioni di Sasso Morelli e Osteriola e qui giunti incappiamo in un rastrellamento. Nessuna perdita di uomini, mentre due chilometri più a valle, a Villa Serraglio, un compagno partigiano russo, accerchiato, cade sotto il piombo nazifascista.

Dopo dieci giorni rientriamo di nuovo a Santa Caterina, mentre il compagno Armando Ruscello si porta in un palazzo più centrale, Palazzo della Volta, affermando di sentirsi più sicuro. Invece il 25 marzo 1945, causa una delazione, cade combattendo contro i tedeschi e le bande nere. Alla fine di marzo muoiono, dopo lunghe sevizie, altri cinque compagni detenuti presso la Rocca Sforzesca. Il 2 aprile 1945 viene arrestato Domenico Rivalta, mentre Amedeo Ruggi riesce ad evitare la cattura; Domenico Rivalta viene incarcerato presso la Rocca Sforzesca unitamente ad altri compagni di lotta di Castel San Pietro e Medicina.

La notte del 12 aprile 1945 Domenico Rivalta ed altri quindici compagni, vengono portati presso le rovine dello stabilimento Becca di Imola; giunti sul posto vengono fucilati e gettati dentro il pozzo artesiano dello stabilimento e affondati con macerie ottenute dopo aver minato il parapetto e il tetto del pozzo. Nel contempo i dormitori dell'Istituto vengono requisiti da unità tedesche di paracadutisti che vanno al fronte sul fiume Senio, a dare il cambio a quelli della Wehrmacht.

Lo sfacelo e la fine appaiono sui volti dei paracadutisti, che arrivano da Bologna, a piedi, con gli scarponi che sono poco più che ciabatte, coi talloni sanguinanti e il comandante su un calesse trainato da un piccolo cavallo. L'esercito tedesco è ridotto a tali dimensioni.

Gli alleati avevano ripreso l'avanzata il 6 aprile, preceduti da bombardamenti a tappeto nei centri della bassa: Massalombarda, Mordano, Bagnara, Sesto Imolese, Sasso Morelli e nell'arco di tutto il fronte da est e da sud, mentre le artiglierie martellavano la città di Imola.

L'11 aprile 1945 anche il mortaio a tiro ridotto martella Imola e dintorni e la notte del 12 aprile, verso ponte Massa, la San Vitale viene illuminata a giorno, ad opera di quel famoso aereo che il popolo chiamava « Pippo », che ha seminato centinaia di bengala.

Verso le 8 del 14 aprile 1945 usciamo dalla base armati per incalzare le ultime pattuglie tedesche che tengono la città e in questa operazione cade il compagno Anacleto Cavina proprio mentre, verso le due pomeridiane, da porta Faentina (già porta Servi) i primi avamposti dell'8ª armata alleata entrano in Imola liberata.

Domenica 15 aprile 1945 la città si presenta gremita come in un giorno di fiera; il lavoro riprende nei campi e alla periferia industriale vengono riprese tutte le attività, in tutti i settori artigianali e commerciali ed inizia la ricostruzione.

Per tutto questo noi combattenti e resistenti abbiamo operato, dedicando la nostra umile esistenza e volontà per realizzare una società migliore in un mondo migliore.

VIRGINIA MANARESI

Nata a Imola nel 1924. Partigiana nella Brigata SAP « Santerno » (1944-1945). Impiegata (<1965). Risiede a Imola.

La prima volta che mi recai a cercare lavoro presso l'organizzazione sindacale fascista mi fu offerto un posto da domestica. Avevo studiato un po' ed avevo aspirazioni leggermente diverse e me ne tornai a casa assai triste. Il babbo fu quasi contento di questa mia sconfitta perché era di aiuto al suo orientamento politico, assai diverso da quello fascista. Ed ecco che mi aprì il suo cuore, mi mise a conoscenza del suo modo di pensare, mi informò che esistevano ancora persone confinate, lontane dalla famiglia, semplicemente perché non la pensavano come i dirigenti di allora. Pensando a quelle persone che soffrivano cominciai a rendermi conto del mondo nel quale si viveva, e a poco a poco cominciai a formarmi una piccola coscienza politica che mi portò ad affrontare un po' preparata i primi movimenti partigiani del 1943. Non esitai ad aderire alla Resistenza ed ero felice e contenta quando potevo cantare « Giovinezza ». Voi direte, ma brava! E sì, perché quando la cantavo ero sempre in bicicletta con sporte piene di materiale clandestino, armi, medicinali, giornali, manifesti, ecc. Era mio desiderio rendermi utile, e lo fui; almeno lo spero.

Fui messa in contatto coi partigiani della 36^a brigata, presso i quali facevo da staffetta. Facevo parte anche dei « Gruppi di difesa della donna », partecipando con impegno alle riunioni che molto spesso si tenevano in aperta campagna. Mi sforzavo volentieri di organizzare piccole riunioni volanti sotto le direttive di Nella e Prima, essendo per me questo genere di attività molto difficile. Ma queste piccole riunioni, nelle quali ero spesso relatrice, mi davano tante soddisfazioni, perché incontravo sempre persone nuove che apprezzavano i sacrifici che si facevano e ti aiutavano con una buona parola, con un indumento, con una fascia, e desideravano collaborare, e questa stima e simpatia mi aiutavano nelle mie seppur semplici, ma ardue imprese.

Il mio ardore era talmente grande che quando lo stabilimento dove ero impiegata fu costretto a diminuire il personale per cause belliche, fui contenta di essere licenziata: così avevo tutto il tempo disponibile per la mia nuova attività.

La mia casa era diventata un centro di smistamento; sotto il letto vi era la centrale della stampa, in una tasca interna del paletò vi era la cassetta della posta per le famiglie dei partigiani, in una bottiglia dentro la credenza vi erano proiettili per rivoltelle, in un'altra bottiglia su per il camino distintivi da usare a liberazione avvenuta.

Dovendo dire qual'è stata la mia attività ininterrotta per un anno, fino all'arresto, non è certo cosa facile, non per vanità, ma perché le necessità erano innumerevoli, i bisogni infiniti.

Le mie giornate erano movimentate. Dalle colline di Ghiandolino a quelle di Ponticelli, da Sasso Morelli all'Osteriola, da Castel San Pietro a Castenaso, e questo mio peregrinare continuo mi dava tanta gioia e soddisfazione. Ma la soddisfazione più grande la ebbi quando Gollini consegnò a me e a Rosa la tessera del partito comunista quale compenso delle nostre fatiche. Quel cartoncino rosa lo portai con me in campo di concentramento e lo distrussi piangendo, solo per evitare il peggio.

Non ricordo con precisione il giorno, ma era molto caldo, quando io e Rosa ci recammo da Gollini per ritirare la stampa, che era il giornale « l'Unità », composto allora di un solo foglio. Uscimmo da Gollini, la stampa la tenevo io, e Rosa, che era alle prime armi, disse: « Ma come fai a diffonderla, io non avrei coraggio! ». Io passai immediatamente all'atto pratico e cominciai a lasciar cadere ogni tanto

un foglio, e allora Rosa si rese conto di quello che facevo e cominciò a correre come il vento e io a seguirla veloce, e in questo modo stesi in breve tempo tutta la stampa e riuscii persino a vedere, con gioia, che c'era qualcuno che raccoglieva i fogli disseminati. Esauriti che furono, io le dissi: « Ora Rosa puoi fermarti e camminare con calma ». I suoi occhi mi guardavano smarriti e capii che per lei era stata un'esperienza di paura, ma servì ad infonderle molto coraggio. Dopo il mio arresto, infatti, fu Rosa a sostituirmi, molto ben conscia di quello che era il suo dovere.

A Imola vi era il coprifuoco, come naturalmente in tanti altri paesi; occorreva un permesso per poter circolare la sera e in bicicletta di giorno. Io, dovendo spostarmi continuamente, non potevo fare a meno della bicicletta. Mi recai al comando tedesco e ottenni un permesso di cinque giorni, passati i quali inventai un'altra scusa e ne ottenni un secondo di dieci giorni. Erano proprio i giorni in cui dovevo distribuire il giornale « La Comune », sia in montagna che in pianura, lavoro che non potevo svolgere a piedi per la troppa distanza.

Dai « Gruppi di difesa della donna » ricevetti l'invito a formare l'organizzazione delle ragazze, che fu chiamata « Unione Ragazze Italiane », con un piccolo comitato formato da Rosa, Gianna, Edda, Silvana, se ben ricordo, ed infine io. Con la nuova organizzazione nacque un piccolo giornale, « Vent'anni », ciclostilato da Osvaldo e Silvana, che erano gli stampatori del nostro movimento. Purtroppo il giornale non oltrepassò il secondo numero per avvenuti arresti.

Innumerevoli sono state le soddisfazioni che mi sono tolta a dispetto dei tedeschi e dei fascisti. Ad esempio, quando passavo vicino ad una macchina tedesca buttavo dentro volantini contenenti tutto il disprezzo possibile. Ai fascisti, quando mi era possibile, facevo trovare scritto sui loro muri, con vernice rossa, « W SAP », « W GAP ». Una sera la pattuglia si trovava di fronte al centro cittadino e richiama una signora che aveva la finestra illuminata (vi era l'oscuramento); io fingeva di approvare, essendo l'unica cosa giusta che facevano, e intanto scrissi « SAP » e « GAP » sulle colonne. In seguito seppi che il mio gesto aveva provocato discussioni in mezzo alla brigata nera per mancata vigilanza.

Un'emozione nuova la provai pure la prima volta che usai la parola d'ordine. Arrivò Wilson e mi disse: « Gina, devi far recapitare un messaggio urgente, devi andare alla Sterlina, là ci sarà una persona che ti aspetta ». Chiesi come avrei fatto a conoscerla se non sapevo almeno se era uomo o donna. Mi informò del luogo esatto dove mi dovevo trovare e mi trasmise la parola d'ordine. Partii come un razzo per arrivare in tempo e vi arrivai sudata e senza fiato; ma la parola d'ordine mi uscì di bocca subito e con tanta dolcezza che ne rimasi sinceramente commossa. Dopo vario tempo seppi che il mio messaggio era arrivato in tempo per salvare una decina di uomini da un rastrellamento tedesco.

A proposito di tedeschi voglio narrare un episodio che fece tanto bene a me, ridandomi un po' di fiducia nella vita e negli uomini. Penso possa servire di aiuto a chi leggerà queste righe per perdonare in parte la Germania per aver creato non soltanto delinquenti. Il 29 novembre 1944 fui arrestata e portata in carcere. Sorvoliamo sul trattamento, per poco non divenni un pezzo da museo, ma è di un tedesco che voglio parlarvi. Si chiamava Michele. Stavo alla finestra della mia cella, situata sotto il porticato, e si vedeva la strada dalla quale sarebbe venuta la mamma. Davanti alla finestra Michele passò e mi salutò e naturalmente io non risposi al suo saluto, in quanto ero in prigione perché partigiana; ma non mi ritirai dalla finestra, volevo veder fuori.

Ripassò e sorrise, passò ancora e mi chiese perché mi trovavo in carcere. Io naturalmente gli risposi che mi accusavano di essere una partigiana, ma non lo ero. La sua risposta fu: « Peccato! ». E se ne andò, con mia grande soddisfazione.

Quel suo « peccato » mi sembrò realmente sincero, ma io pensai fosse una manovra per farmi parlare in quanto i fascisti non vi erano mai riusciti sebbene mi avessero puntato un revolver alle tempie. Rimasi alla finestra fino all'arrivo della mamma che sbucava da via Garibaldi, con un'imbottita e un cuscino: povera mamma, si preoccupava che io dormissi bene! Il guardiano fu gentile e mi mandò tutto in cella tramite Michele, che fu ben lieto di servirmi. Mi consegnò tutto promettendomi che sarebbe venuto a farmi compagnia alla finestra. Risposi che ero stanca e che mi sarei coricata subito. In realtà non fu così perché soffrivo molto per le scudisciate, i bagni freddi, i continui interrogatori e cambiamenti di cella. Infatti in tre giorni di carcere a Imola avevo cambiato sei celle e non ritornavo mai nella cella dalla quale uscivo.

La terza sera, sul tardi, sentii aprire la guardiola della cella, mi voltai e vidi il volto di Michele, sorridente. Però, nel vedermi così malconcia, si rattristò e lo vidi piangere. Io, naturalmente, non sapevo cosa pensare. Credere o non credere a questo sconosciuto, per di più tedesco? Mi guardò e disse: « Aspetta e vedrai ». Certo che avrei aspettato, chiusa dentro, con le inferriate alla finestra. Non potevo certo andare lontano. Arrivò dopo dieci minuti con un mazzo di chiavi, ma nessuna entrava nella serratura; ripartì, ritornò con altre fra le quali c'è quella che apriva la mia cella. Uscì, richiuse la porta, portò via la chiave e ritornò. Con l'uscio chiuso ascoltai più tranquilla la sua buona notizia: « Questa sera alle otto, durante il cambio della guardia, ti vengo a prendere e scappiamo assieme, andiamo coi partigiani. Ciao » — e se ne andò.

Lascio immaginare il mio stupore e i mille pensieri che si accavallarono nel mio cervello. Alle sette e mezzo sentii aprire la cella, credevo di essere vicino alla libertà e invece mi aspettava il campo di concentramento. La brigata nera era venuta a prendermi insieme con i miei compagni per spedirci a San Giovanni in Monte. Michele faceva parte della scorta tedesca, come militare. Piangeva disperato e mi aiutava a portare i miei fagotti. In segno di cordialità, infine credendolo, gli consegnai un biglietto pregandolo di avvertire la mamma del mio trasferimento. Non lo fece perché il giorno dopo lo mandarono al fronte, ma al suo ritorno, due mesi dopo, si recò dalla mamma a chiedere mie notizie e a scusarsi per il ritardo. Michele era quindi sincero.

Nelle carceri di Bologna, la sera del 22 dicembre ci fu l'appello per chi era destinato al campo di concentramento. Nella lista il mio nome non c'era. Che fare? Regalai le mie provviste alimentari alle partenti e fui sinceramente addolorata di non partire assieme a loro, perché sapevo che in caso fossi rimasta quasi certamente mi avrebbero fucilata. Invece, con mio grande sollievo, il mio nome era stato scritto nella lista maschile.

Si partì, il viaggio durò due giorni interminabili. Arrivammo a Bolzano la vigilia di Natale. Venni trasformata in un numero: « 8008 », accompagnato da un triangolo rosso. Questi piccoli pezzettini di stoffa erano il mio vanto in quanto stavano ad indicare il motivo per il quale ero internata. Seguirono mesi pieni di privazioni, botte e sacrifici a non finire. Ogni tanto reagivo perché la vita mi sembrava insopportabile; ma i tedeschi mi facevano rendere conto che c'era sempre il peggio.

La fortuna fu quella di lavorare in una fabbrica dove c'era personale civile molto comprensivo con gli internati e intimamente ostile ai tedeschi. Fu appunto per merito loro se il 21 aprile 1945 riuscii a scappare, assieme ad altre nove persone. Però, prima di scappare, ebbi la mia piccola soddisfazione, dopo tante brutture che nessuno può immaginare.

Eravamo nel mese di aprile. Avevo un terribile mal di denti e rimasi in branda per chiedere la visita medica. Quando passò la sorvegliante, che chiamavamo « tigre », vedendomi a letto mi tirò giù le coperte e cominciò a frustarmi. Mi fece

alzate e mi accompagnò al lavoro. Strada facendo vidi seduta su una panchina la mamma di una mia compagna di sventura; mi sorrise ed io risposi. Questo cenno di saluto mi costò una serie di sventole a non finire, sì che arrivai alla galleria (posto di lavoro) con il viso pesto.

Tutto questo non mi fece male per quello che avevo ricevuto, bensì per la sofferenza che quella povera madre si portò con sé. Questa volta mi ribellai, protestai; con gioia sentii la « tigre » chiedermi scusa per mezzo dell'interprete e davanti a testimoni. Fu punita dai suoi superiori e quindi internata come noi.

GIUSEPPE BETTI

Nato a Lugo nel 1927. Partigiano nella Brigata SAP « Santerno » (1944-1945). Vigile urbano. (1969). Risiede a Cosenza.

I primi contatti da me avuti con uomini della Resistenza si riallacciano ad uno sciopero della « Cogne » di Imola dell'anno 1943. In questa azienda allora lavoravo quale elettricista. Unitamente a me lavoravano Carlo Cricca e Franco Serantoni. Fu appunto tramite questi che mi fu possibile avere un primo contatto con l'organizzazione clandestina facente capo ai gruppi SAP e personalmente con Ezio Serantoni. Quei gruppi coi quali ebbi questo primo contatto operavano nella zona di San Cassiano.

Data la mia giovane età (avevo 16 anni e mezzo) non fu ritenuto opportuno inviarmi in montagna, presso reparti partigiani nei quali già militava mio fratello Paolo (Cicci), che morirà in combattimento a Cà di Guzzo, il 27 settembre 1944.

Il fatto politico di maggior rilievo, seppur rapportato alla mia età ed alla mia impreparazione politica, fu appunto lo sciopero alla « Cogne ». È da questo momento, infatti, che inizia la mia attività nella organizzazione clandestina, assieme ad altri quattro, tra cui certi Zuffa e Cricca. Questa attività consistette essenzialmente nella affissione di manifesti clandestini inerenti a scioperi od altro, o comunque sempre recanti parole d'ordine ed inviti alla lotta contro i nazifascisti. I manifesti da affiggere ai muri e i manifestini ci venivano consegnati da Ezio Serantoni. A noi era assegnato il lavoro di affissione della zona di San Cassiano.

A notte fonda, quando mia madre dormiva, sgusciavo di casa e mi incontravo con gli altri in via Giovanni da Imola. Qui ci portavano il materiale. Ogni gruppo era composto da due elementi. Dalle 23 fin verso la 4 del mattino si distribuiva questo materiale, anche se il nostro lavoro subiva interruzioni per il passaggio di pattuglie tedesche e fasciste. Al mattino rientravamo in casa prima della cessazione del coprifuoco per poi riprendere eventualmente il lavoro la sera dopo, qualora non avessimo esaurito il materiale assegnatoci la sera prima.

Questa attività, che ritengo di notevole importanza politica, durò circa otto mesi. Poi i massimi esponenti dell'antifascismo imolese decisero una sosta in quanto l'attività repressiva dei tedeschi e dei fascisti si intensificava e si stava facendo pericolosa per la popolazione. È ovvio dire che una diffusione su ampia scala dei manifesti murali e volantini clandestini suscitava una discreta apprensione tra fascisti e tedeschi i quali dovevano avere l'impressione di trovarsi di fronte ad una organizzazione combattiva e veramente capillare, in quanto nella stessa notte, quasi ovunque, nella città di Imola apparivano i manifesti antifascisti. Credo quindi che quell'attività fosse di notevole importanza nella lotta antifascista e che veramente preziosa risultasse l'opera di giovanissimi, quali eravamo noi, che più facilmente potevamo eludere la sorveglianza di tedeschi e fascisti.

Ad un certo punto i tedeschi cominciarono il prelevamento ed il reclutamento

di persone da adibire ai lavori di fortificazione nei dintorni di Imola. Ad evitare di finire in un'attività che non mi piaceva affatto, seguendo l'ordine del comando "SAP, con alcuni amici ci dedicammo al problema del rifornimento delle armi. Per questa attività fui prescelto, assieme a Carlo Cricca. Nostro compito era quello di portarci nella « bassa » imolese ed anche nella zona circostante, fino a Campotto, nell'Argentano. Arrivati colà ci veniva consegnato un baroccio trainato da un cavallo. Sul baroccio vi erano un vecchio comò e delle fascine. Nascoste dentro e sotto quel materiale, all'apparenza innoquo, vi erano armi leggere e relative munizioni. Detto materiale dovevamo portarlo nel rione Cappuccini, da dove veniva prelevato e quindi portato ai reparti partigiani in montagna.

Per sfuggire all'attenta sorveglianza di tedeschi e fascisti, lungo il tragitto tra Campotto e Imola, io e Cricca ci travestivamo; io da vecchia campagnola ed il mio compagno da vecchietto. Fu grazie a questo stratagemma che ci fu possibile passare spesso sotto il naso di pattuglie tedesche e fasciste con un notevole carico di armi. Anche per il vero e proprio centro di Imola fu così possibile transitare con carichi di armi destinate ai partigiani.

Ho partecipato anche a fatti d'arme; ritengo però che l'episodio narrato, sia uno dei principali e più significativi. Ma l'esperienza più dura, la feci nella Rocca di Imola, allora adibita a carcere, dove finii, il 14 marzo 1945, probabilmente per una delazione di un agente provocatore, intrufolatosi nelle nostre fila, col nome di Chieti.

Al momento dell'arresto un ufficiale della « Feldgendarmerie » mi disse che se avessi avuto 17 anni mi avrebbe impiccato ad un lampione; così invece mi avrebbe consegnato, come in effetti mi consegnò, alle brigate nere. Queste non mi lesinarono maltrattamenti e torture che andavano dai bagni nell'acqua gelida e sulla neve alle staffilate. Pensando che uguale trattamento forse lo stavano subendo altri miei amici e compagni, mentre avevo avuto sentore che era a me che avevano dato la caccia, apparentemente acconsentii a rispondere alle domande che mi venivano poste, a patto però che fossero stati posti in libertà gli altri giovani che erano stati arrestati con me. Per questo dissi che avrei parlato se dalla torre centrale della Rocca avessi visto i miei amici rimessi in libertà.

I fascisti dissero di essere disposti ad accettare queste condizioni, escludendo però dal gruppo che sarebbe stato messo in libertà il mio compagno Vincenzo Martelli. Dopo che loro ebbero effettuata questa operazione, dissi loro che non sapevo niente di niente. Da quel momento, ovviamente, ripresero le torture a base di bastonate, staffilate e bagni freddi dai quali mi lasciavano ad asciugare nudo, sul pietriccio, in una torre della Rocca, all'addiaccio. Tali torture spesso mi portarono alla soglia della morte.

La mattina dell'11 (o 12) aprile 1945, verso le due, io, insieme a Martelli, Paradisi, Randi e altri due compagni imolesi, fummo portati via della Rocca di Imola e trasferiti, su di un camion, alle carceri mandamentali di Budrio e qui ci rinchiusero tutti dentro una cella. Durante la notte, prima di partire per Budrio, sentii dei grandi lamenti e urla disperate dentro alla Rocca. Un prigioniero, non so chi, si buttò dalla disperazione dall'alto della Rocca restando ucciso sul colpo. Nel carcere di Budrio ci dissero che saremmo stati fucilati la mattina dopo, alle 5. Ormai non c'era più speranza. Uno di noi si disperò al punto che dovemmo chiamare un medico. Venne un ufficiale medico tedesco, che fu più che umano, e a lui raccontammo il nostro destino. Noi non sappiamo cosa sia accaduto quella notte: ma dal sergente tedesco delle prigioni sapemmo che ci fu un conflitto tra tedeschi e fascisti, poiché i tedeschi volevano i camion per trasportare via i feriti. Alle 5 non vennero a prenderci per la fucilazione; alle 8 nemmeno; alle 11 venne il capitano medico con sei foglietti, che erano il nostro inatteso « lasciassare » e

la nostra libertà. Poi i pompieri di Budrio ci aiutarono e ci trattennero fino alla liberazione di Budrio. Dopo di che potemmo raggiungere Imola.

A casa, i miei genitori non credettero ai loro occhi quando mi videro. Infatti loro credevano che io fossi fra i morti del pozzo di Becca. Era accaduto che i fascisti al momento di lasciare Imola e la Rocca, compirono un ultimo atroce eccidio: sedici cittadini, di cui uno solo di Imola, furono portati nel cortile dello stabilimento Becca, in via Veneto, trucidati e poi buttati dentro al pozzo. Fu un vile ed orribile massacro, al punto tale che fu molto difficile riconoscere i cadaveri dopo la liberazione tanto erano mutilati e violentati. Al termine del triste lavoro si poté accertare che i sedici morti erano Domenico Rivalta di Imola; Corrado Masina, Mario Martelli, Dante Bernardi, Secondo Grassi, Mario Felicori e Augusto Ronzani di Castel San Pietro; Antonio Cassani di Castel Guelfo; Cesare Gabusi, Duilio Broccoli, Bernardo Baldazzi, Paolo Filippini, Gaetano Bersani, Giliante Martelli, Guido Facchini e Giovanni Roncarati di Medicina.

Solo a liberazione avvenuta, riabbracciando mia madre che mi riteneva morto come mio fratello Paolo, seppi che il Martelli, col quale avevo condiviso duri giorni di carcere, aveva avuto la forza, pur sapendolo, di non dirmi d'aver avuto notizia dell'avvenuta morte di mio fratello nel combattimento di Cà di Guzzo.

FERRUCCIO MONTEVECCHI

Nato a Imola nel 1927. Partigiano nella Brigata SAP « Santerno » (1944-1945). Impiegato. (1972). Risiede a Imola.

Ho aderito alla Resistenza consapevolmente; intendo dire, cioè, che a sedici anni si possono avere idee precise per decidere da quale parte stare, scegliendo naturalmente quella giusta. Mio padre, Claudio, un comunista del 1921, durante gli anni della mia adolescenza non rivelò mai le sue convinzioni politiche, ma si preoccupò di educarmi secondo la loro logica, ed io divenni comunista per gradi, senza accorgermene; rovistando tra i suoi libri, poi, scoprii che De Amicis aveva scritto anche « Lotte Civili », un romanzo sociale che mi entusias mò, tanto da leggerlo più volte, probabilmente a discapito de « I promessi sposi » o dell'« Eneide ». E per un giovane che a scuola era costretto a sorbirsi la propaganda fascista nei modi più banali e ridicoli (chi non ricorda le lezioni di cultura militare!) quella lettura rappresentò senz'altro il punto di rottura con la retriva cultura imperante in quel triste periodo della vita italiana.

Così, da antifascista istintivo divenni partigiano di quell'idea che aveva indotto mio padre a schierarsi contro la tirannide mussoliniana. La mia prima azione la compii all'indomani dell'8 settembre partecipando alla raccolta delle armi abbandonate nel parco delle Acque Minerali di Imola dai soldati di un reggimento di cavalleria; fu in questa occasione che conobbi Giovanni Nardi. Nei giorni che seguirono, il negozio di mia madre, situato in via Emilia, divenne il centro organizzativo della stampa clandestina nella zona imolese, cui facevano capo mio padre, Aldo Cucchi e Guido Gualandi. Iniziai allora a recapitare a casa di quest'ultimo, in via Milana, fagotti o borse con volantini, giornali e libri proibiti, due volte la settimana e per tutto l'inverno.

All'inizio della primavera, Gualandi scomparve dalla circolazione, ma io continuai a viaggiare con la solita borsa, che ogni tanto era piena di caricatori e bombe a mano invece dell'« Unità » o de « La Comune ». Poi, il 25 maggio il lavoro ebbe termine, improvvisamente: nel primo pomeriggio di quel giorno alcuni militi fascisti irrupero nella nostra abitazione e arrestarono mia madre; io stavo tornando da una delle con-

suete missioni, ma fui avvertito tempestivamente e riuscii ad evitare la cattura, così pure mio padre. Ero preparato a questa situazione poiché sentivo che tale stato di cose non poteva durare; non persi, perciò, tempo. Mi rifugiai da mio zio, che abitava in via Firenze, e all'imbrunire, con in tasca la sua « Beretta » d'ordinanza (era vigile urbano), raggiunsi Piovego di Sopra, una casa situata sulle pendici di Monte Meldola, alla destra del Santerno, dove abitavano contadini amici di famiglia. Poco meno di un mese dopo, proprio in questa zona, si costituiva il primo nucleo del battaglione SAP montano.

Verso la fine di agosto, tuttavia, fui trasferito tra i calanchi di Pieve Sant'Andrea, in val Sellustra, dove rimasi sino ai primi giorni di ottobre, quando cioè, in seguito al massacro di Sassoleone, fummo costretti ad abbandonare la località. Tornai a Imola, nella nostra abitazione di via Garibaldi, dove ritrovai mia madre e mio fratello; poco più tardi ci raggiunse mio padre. Egli si sistemò in soffitta, ed essendo un ottimo radiotecnico gli riuscì di mettere in funzione una radio a galena, tramite la quale captava qualsiasi stazione, anche alleata; ne trascriveva i bollettini e redigeva un notiziario che io poi consegnavo al maestro Tabanelli; e per potermi muovere senza tema di venir rastrellato dai tedeschi venni assunto come inserviente presso la Biblioteca comunale e munito di un regolare permesso di circolazione (uguale a quelli che mio padre falsificava imitando la firma del commissario di pubblica sicurezza, Perrino).

Ripresi, in questo modo, i contatti con i compagni di Imola. Medeo (Amedeo Darchini), comandante della compagnia SAP del settore, mi nominò capo squadra e da quel momento lavorai con Leda Bertoni una giovane staffetta che abitava a pochi passi da casa mia, con Lenin Fossi, il commissario di compagnia e con Gianfranco Giovannini, responsabile del « Fronte della gioventù ». Durante le riunioni, che per lo più si tenevano in casa di Leda, si parlava della guerra e di politica (io ero già preparato in quanto questi problemi li discutevo con mio padre, la sera, dopo cena); Lenin ci portava spesso dolorose notizie di sconosciuti compagni uccisi dai tedeschi o dai briganti neri.

Poi, in febbraio avanzato, Gianfranco venne arrestato e Medeo e Lenin non si fecero più vedere. Rimasi in contatto soltanto con Leda e con i compagni della mia squadra. Per lunghi giorni fummo all'oscuro di ciò che accadeva; finalmente, il 10 aprile, Leda mi comunicò di mettermi a disposizione del vice commissario di battaglione, Emilio Fuochi (Miglino), il quale mi ordinò di mobilitare la squadra poiché l'offensiva alleata era iniziata ed il giorno della liberazione vicino; mi disse ciò con gli occhi che gli brillavano dalla commozione. Da oriente, infatti, si sentiva chiaramente tuonare il cannone e le granate cadevano sulla città ad un ritmo sempre più sostenuto.

Il giorno 12, era un giovedì, rividi Miglino, ma questa volta lo trovai preoccupato. Mi disse che al Comando di piazza mancavano informazioni precise sui movimenti delle truppe alleate ed i comandanti erano incerti su come e quando scatenare l'insurrezione. Stavano tuttavia elaborando un piano che prevedeva l'occupazione di Imola durante il periodo che sarebbe intercorso tra la ritirata tedesca e l'avanzata alleata, una tattica che, a prima vista, poteva apparire attesistica; ma bisogna considerare che i quadri del battaglione SAP, dopo i duri colpi subiti nei lunghi mesi invernali, si erano molto assottigliati, e le armi scarseggiavano poiché il maggior deposito era stato individuato. In tali condizioni era per lo meno pazzesco pensare di ingaggiare battaglia con i paracadutisti tedeschi della 1ª Divisione che presidiavano la città. La sera stessa, comunque, i nemici iniziarono l'evacuazione e la mattina seguente, il venerdì, in casa di Miglino, ebbe luogo la riunione dei responsabili della nostra compagnia; c'era anche Lenin, ma mancavano Franz (Franco Serantoni) e Beppe (Giuseppe Betti) che era stato catturato

alcuni giorni prima, come riferì Tonino Zuffi.

Si decise di informare i sappisti della situazione e sollecitarli a tenersi pronti ad ogni evenienza. Uscimmo alla spicciolata e ci avventurammo nella città completamente deserta, percorsa da pattuglie di paracadutisti che sparavano a vista, mentre i cannoni alleati colpivano case e strade senza interruzione. Di fronte al Duomo vidi il cadavere di un soldato tedesco, cui mancavano la testa e un braccio, immerso in una pozza di sangue; il muro era imbrattato di grumi di materia cerebrale. Evitai miracolosamente una pattuglia scantonando in un vicolo laterale della via Emilia, ma quando mi scoppiarono due granate a poco meno di cinquanta metri da dove mi trovavo, abbandonai ogni tentativo. Per il resto della giornata attesi notizie, ma Leda non si fece viva. Verso sera cercai Miglino, ma la sua porta di casa era chiusa. Alle 10 circa del sabato mattina, il 14 aprile, giunse invece Tonino per comunicarmi che l'insurrezione sarebbe avvenuta a mezzogiorno. L'ordine di Miglino era quello di condurre le squadre a casa sua, dove ci avrebbe forniti di un bracciale e di una tessera e recarci quindi alla sede della « Protezione antiaerea », in via Verdi, per ritirare le armi.

La giornata era splendida, ma il cielo era oscurato, a tratti, da nubi di polvere prodotte dai calcinacci che cadevano dalle case colpite dal cannone; un acuto odore di esplosivo stagnava nell'aria. Non vidi l'ombra di un tedesco ma non ebbi fortuna: dei dieci partigiani che componevano la mia squadra ne rintracciai soltanto sette e quattro di questi si rifiutarono di seguirmi. Quando poi, pochi minuti dopo mezzogiorno, incontrai Medeo, la delusione fu completa: al momento della verità, di tutta la nostra compagnia, una quarantina di sappisti, eravamo presenti soltanto in quindici, più Novello, un partigiano della pianura che era rimasto ferito ad un braccio in uno scontro sulla via San Vitale; poiché non poteva adoperare il moschetto gli passai la « Beretta ».

Il nostro obiettivo era quello di occupare e presidiare la Rocca sforzesca, sede delle carceri nazifasciste, e catturare gli eventuali briganti neri che ancora vi si trovavano. Non sarebbe stato, evidentemente, un compito facile, ma il pensiero di tornare a combattere dopo mesi d'inattività ci galvanizzò. Per raggiungere la fortezza, che si trovava al di fuori della cintura protettiva eretta dai tedeschi attorno a Imola, passammo attraverso uno stabile di via Saragozza, munito di due ingressi (che io conoscevo bene essendome servito più volte): quando sbucammo in via Saffi scorgemmo dei paracadutisti che stavano dirigendosi verso la periferia. Sparammo, ma non li colpimmo; alcuni di loro si misero a correre lungo il viale, altri si rifugiarono all'interno di Casa Gardi. Attendemmo alcuni minuti al riparo dei tigli del viale, poi una donna, da una finestra del caseggiato, ci avvertì che tre soldati si erano dileguati attraverso i campi e che un quarto era nascosto in cantina. Lo catturammo subito: all'imbocco della scala lo ammonimmo che se non si arrendeva subito lo avremmo stanato con le bombe a mano e lui fu lesto a salire con le mani alzate. Non gli fu torto un capello, forse perché faceva pena: aveva la divisa sudicia e scucita, una barba di più giorni che nascondeva un viso pallidissimo e tremava come una foglia; poteva avere sì e no vent'anni, un ragazzo, come noi. Mentre Pucci (Lino Balbi) lo scortava al comando di battaglione, entrammo nella Rocca, che trovammo deserta, popolata soltanto dai fantasmi di coloro che, ancora poche ore prima, avevano sofferto inenarrabili torture da parte degli sgherri fascisti. Usciti da quel tetro luogo ci imbattemmo in tre polacchi, fucile a tracolla e sigaretta in bocca; provenivano da via degli Orti e ci vennero incontro senza mutare atteggiamento, per nulla sorpresi. Ci offrirono sigarette profumate sorridendo, ci salutarono e proseguirono dirigendosi verso porta Bologna.

Poco dopo le 15 giunse una staffetta con l'ordine di rientrare al comando, sotto l'atrio del palazzo comunale. Per strada uomini e donne ci salutavano, chi

con le lacrime agli occhi, chi con grida gioiose; in piazza, poi, era il finimondo. Una moltitudine di gente entusiasta e festante andava e veniva senza méta, cantando, abbracciandosi, mentre il campanone della torre civica suonava a distesa. Sul volto di tutti c'era la grande gioia della conquistata libertà.

Anche noi eravamo commossi per queste dimostrazioni di affetto da parte di persone che mai avevamo conosciute. Ci chiedemmo, l'un l'altro, notizie su come si era svolta l'insurrezione e così appresi che erano stati catturati altri sette tedeschi: tre in via Selice, due in via Aldrovandi, due ancora in via Tozzoni; due paracadutisti erano rimasti uccisi in via Vittorio Veneto e uno in via Pampera. Ma anche un partigiano era caduto, in via Emilia, presso la piazzetta dei Servi.

Man mano che la folla aumentava, notai una cosa che mi stupì; vidi cioè moltiplicarsi anche coloro che portavano il bracciale e tra questi i quattro sappisti che non avevano voluto seguirmi. Fui tentato di rimproverarli, poi lasciai perdere; anzi, li ignorai per non metterli in imbarazzo. Mi dissi che, alla fine dei conti, in un giorno come quello nella piazza c'era posto per tutti. Ciò che contava, veramente, era che la guerra si allontanava, e con essa la paura e il terrore. Lontano, infatti, si sentiva ancora il rombo del cannone anticarro e il crepitio della mitragliatrice, ma la città era già in festa. Noi, del battaglione SAP, avremmo trascorso ancora una notte mobilitati, fianco a fianco con polacchi e inglesi, poi avremmo deposto le armi. Il compito dei partigiani, l'indomani, sarebbe stato quello di rimarginare le ferite che la guerra aveva lasciato dietro di sé, rafforzando una volta di più i legami con quel popolo generoso che ci aveva eroicamente sorretti durante quell'interminabile inverno in prima linea.

AMEDEO RUGGI

Nato a Imola nel 1920 e morto nel 1971. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1970.

Nel luglio 1944 entrai a far parte della 36^a brigata Garibaldi operante sull'Appennino imolese e fui aggregato alla compagnia comandata da Carlo Nicoli, che aveva sede in una vecchia casa denominata Pian di Rovigo. Verso metà settembre la nostra compagnia fu spostata a Monte Battaglia con lo scopo di premere su Imola anticipando l'avanzata alleata, che invece proprio a Monte Battaglia si fermò. Dopo una battaglia di tre giorni, che si concluse con la conquista del monte da parte del battaglione che Nicoli comandava, fu preso contatto con gli alleati. Qui partigiani e americani combatterono insieme e in quei giorni io restai al di qua del fronte con Patuelli (nome di battaglia Ribelle) e Schiassi e andammo nella Rocchetta di Tossignano, dove organizzammo un gruppo di partigiani ed avemmo alcuni attacchi dei tedeschi. Nella Rocchetta noi vivevamo insieme agli sfollati rastrellando il bestiame sparso e disperso e lo distribuivamo alla popolazione.

Entrammo poi nelle SAP imolesi e ci mettemmo a contatto con il CLN. La nostra attività si svolgeva fra difficoltà gravissime. Imola era praticamente il primo grosso centro a ridosso del fronte ed era pieno di tedeschi. Il fronte era a Tossignano, dove c'era in linea anche un reparto partigiano della 36^a brigata comandato da Libero Golinelli e riconosciuto dagli alleati. I movimenti in città erano difficili e si operava con squadre SAP, soprattutto nelle campagne.

Alla fine del 1944 si costituì a Imola il Comando Piazza ed io ebbi la responsabilità del nuovo organo che doveva preparare l'insurrezione nella città; poi la direzione del Comando piazza fu affidata a un militare e cioè al col. Felici, proveniente dalla 66^a brigata Garibaldi.

La liberazione di Imola si annunciò, nella seconda settimana di aprile 1945,

con bombardamenti intensi specie nella zona di San Prospero. Riuscimmo ad avere qualche notizia da staffette ed intensificammo l'attività. Riuscimmo anche a predisporre delle piantine dei campi minati tedeschi che inviammo al comando di Bologna e di qui furono consegnate agli alleati. Le informazioni per comporre i disegni le fornivano gli operai che lavoravano con la « Todt » nella zona del Sillaro e del Santerno. Ai primi contatti che avemmo con gli inglesi apprendemmo che tali informazioni erano state assai apprezzate.

Alla vigilia della liberazione il grosso delle brigate nere imolesi abbandonò la città; prima di andarsene compirono la strage di pozzo Becca e altre violenze alla Rocca. Restarono i tedeschi, anzi si infittirono. Poi dai bombardamenti si passò ai mitragliamenti e ci rendemmo subito conto che i tempi si acceleravano. Noi cerchiamo di fare il possibile per evitare che fossero distrutti i ponti sul Santerno, ma non ce la facemmo e i polacchi poi ci rimproverarono. La cosa riuscì invece a Castel Guelfo, dove una partigiana riuscì a disinnescare le mine salvando il ponte.

Nella sede della cooperativa meccanici, dove avevamo un deposito di armi, cominciammo a distribuire fucili e mitragliatrici, poi, alla vigilia dell'attacco finale, ci riunimmo nel Teatro comunale dove fu deciso di piazzare delle pattuglie in vari punti della città. Nel piazzale della Rocca vi fu un attacco a un nido di mitragliatrici tedesche.

All'una circa del 14 aprile 1945 i SAP riuscirono a prendere contatto con i polacchi che erano oltre il Santerno. Lincei andò al di là del fiume e poi ritornò dicendo che bisognava assicurare gli alleati che la città era nelle nostre mani. Io mi incontrai poco dopo nella via Appia con un ufficiale polacco e con un partigiano della 36^a brigata. Il polacco mi disse che aveva l'ordine di andare sul campanile di San Cassiano e di lassù sparare una lunga raffica che voleva dire che la città era nostra. Nella torre del municipio il CLN aveva issato una bandiera bianca.

Il polacco, il partigiano ed io ci avviammo verso il campanile. Quando vi arrivammo fummo sorpresi da una scarica di granate che i tedeschi sparavano con un Panzer dalla zona dei Cappuccini. Ci fermammo anche perché fummo investiti dal pietrisco che cadeva dall'alto del muro colpito. Aspettammo un po', poi attraversammo il piazzale ed entrammo nel campanile e salimmo. Dall'alto il polacco sparò alcune raffiche e la truppa cominciò ad avanzare. La sera del 14 aprile i polacchi entravano nella città presidiata e protetta in tutta la cintura dai partigiani che avevano piazzato mitragliatrici nei punti principali e lungo la via Emilia, in direzione di Bologna.

La notte passò calma. Solo qualche colpo di fucile nelle zone di contatto. I tedeschi avevano deciso di andarsene. Il giorno dopo tutta la città si riversò in quella piazza che nei mesi addietro era stata scena di tante dure lotte. I partigiani cominciarono ad interessarsi della riorganizzazione dei servizi, della sanità ed anche dei problemiannonari. La città molto danneggiata, specie dalle granate, era disorganizzata, la gente aveva fame, mancavano l'energia elettrica, l'acqua e il gas.

Cominciò così la ricostruzione, sotto il controllo dei partigiani e degli organismi democratici che erano risorti come espressione della volontà unitaria che aveva animato la Resistenza.

CAPITOLO II

LA « STELLA ROSSA »
E LA STRAGE DI MARZABOTTO

Le testimonianze riguardanti la Brigata « Stella rossa », operante nelle valli del Reno e del Setta al comando di Mario Musolesi (il Lupo), unite a quelle dei superstiti della strage di Marzabotto, completano la vasta raccolta curata da Renato Giorgi nell'ultima edizione del volume Marzabotto parla, Bologna, 1975. A proposito dell'attività della Brigata « Stella rossa » rinviamo anche alle testimonianze del vice comandante Giovanni Rossi, del commissario politico Umberto Crisalidi, del fratello del Lupo, Guido Musolesi (volume III, pp. 303-312) nonché a quelle di Sugano Melchiorri, Ottorino Ruggeri, Alessandro Quattrini e Claudio Quarantini (ivi p. 523 sgg.)

Nella presente raccolta risultano contributi del più alto interesse per la conoscenza dell'attività, dei problemi e anche dei contrasti interni di una brigata che fu certamente tra le prime ad entrare in campo, operando in una vasta zona collinare che, oltre ad essere scarsamente protetta, era anche attraversata dalla principale linea di comunicazione ferroviaria tra Nord e Sud (la « Direttissima » Bologna-Firenze) nonché da un sistema stradale di vitale interesse bellico.

Nelle testimonianze dei comandanti di battaglione, di compagnia e dei partigiani si riferiscono anche notizie su aspetti della strage iniziata il 29 settembre in coincidenza con la morte del comandante Musolesi (testimonianze di Addano Lipparini e Libero Rambaldi) e conclusa il 18 ottobre coll'eccidio di Colle Ameno (testimonianza di Giovanni Marchesi). Nello scritto di Giuseppe Castrignano, ufficiale di Stato maggiore della brigata, si richiama uno schizzo topografico tedesco (pubblicato nel volume III, contro pagina 276) contenente l'indicazione esatta della dislocazione dei battaglioni e del comando di brigata, che conferma la collaborazione di fascisti infiltratisi nella zona alla preparazione, come pure alla esecuzione (testimonianze di Duilio Vaselli e Terzo Franchi) di numerosi massacri di massa. Don Luigi Tommasini testimonia inoltre che i reparti di Reder, dopo i massacri di Cà Berna e Ronchidos, ricordati nel terzo capitolo, nel proseguimento della loro azione sterminatrice, uccisero a Burzanella di Camugnano, all'alba del primo giorno della strage, quanti erano rimasti nel luogo dopo il trasferimento in massa della popolazione e dei religiosi ospitati nella chiesa, da lui deciso ed attuato con coraggio e determinazione.

La prima notizia ufficiale della strage di Marzabotto, durante la quale furono massacrati 1830 civili, risulta in un rapporto ufficiale scritto dal segretario del Comune, Grava, ed inviato da questi al Capo della Provincia, Dino Fantozzi, quando la strage, pur in via di esaurimento, era ancora in corso. Del rapporto si dà notizia nella citata opera di Giorgi, a pagina 117, e ad esso seguono notizie dettagliate sulle ripercussioni politiche del rapporto Grava, sui fatti che seguirono all'invio di un secondo rapporto al vice prefetto De Vita, nonché sul passo compiuto presso la prefettura da una delegazione nazista composta dal colonnello Dollmann, comandante delle SS, dal generale Werchein, dal console generale Von Halem, dal dottor Sacht, dell'ambasciata tedesca, e da altri ufficiali. I nazisti giunsero a tale

decisione, preoccupati com'erano di quello che definivano « l'eccessivo allarmismo » creato da esponenti fascisti attorno al fatto.

Al fine di « rassicurare l'opinione pubblica della infondatezza delle voci » che stavano diffondendosi sulla strage, fu deciso di far pubblicare nella cronaca de « *Il Resto del Carlino* » la seguente nota, che apparve nel foglio dell'11 ottobre 1944:

« Le solite voci incontrollate, prodotto tipico di galoppanti fantasie in tempo di guerra, assicuravano fino a ieri che nel corso di una operazione di polizia contro una banda di fuorilegge ben centocinquanta fra donne, vecchi e bambini erano stati fucilati da truppe germaniche di rastrellamento nel comune di Marzabotto. Siamo in grado di smentire queste macabre voci e il fatto da esse propalato. Alla smentita ufficiale si aggiunge la constatazione compiuta durante un apposito sopralluogo. È vero che nella zona di Marzabotto è stata eseguita una operazione di polizia contro un nucleo di ribelli, il quale ha subito forti perdite anche nelle persone di pericolosi capibanda, ma fortunatamente non è affatto vero che il rastrellamento abbia prodotto la decimazione e il sacrificio di ben centocinquanta elementi civili. Siamo dunque di fronte ad una manovra dei soliti incoscienti, destinata a cadere nel ridicolo perché chiunque avesse voluto interpellare un qualsiasi onesto abitante di Marzabotto o, quanto meno, qualche persona reduce da quei luoghi, avrebbe appreso l'autentica versione dei fatti ».

In realtà, sia il Capo della provincia Fantozzi, sia il podestà Agnoli, avevano già ricevuto altre informazioni e lettere, anche di cittadini di Marzabotto, in cui si riferivano particolari della strage e si chiedevano interventi che, pur limitati al campo assistenziale, entrambi non mancarono di adottare. Si veda in proposito, M. Agnoli, Bologna « città aperta », cit., pp. 87-88.

Più ampie testimonianze, anche di parte nazista, furono prodotte durante l'istruttoria e il processo a W al ter Reder, conclusosi il 31 ottobre 1951 colla condanna all'ergastolo del supercriminale nazista. Si veda in proposito il fascicolo, Reder nel giudizio della magistratura militare, a cura dell'Ufficio stampa del Ministero della difesa, 1961. Com'è noto, lo stesso Kesselring non mancò di giustificare apertamente questo e altri stermini di massa attuati dai reparti alla sue dipendenze in Italia. A tal proposito si veda, A. Kesselring, Memorie di guerra, cit., p. 262. Lo stesso Kesselring, in una direttiva del 17 giugno 1944, scriveva che la lotta contro le bande doveva « venir condotta con tutti i mezzi disponibili e con la massima asprezza. Difenderò qualsiasi comandante che, nelle scelte e nel rigore dei mezzi impiegati, abbia oltrepassato la misura moderata da noi considerata normale ».

Alla documentazione cognita (rinviamo in argomento anche al volume di J. Olsen, Silenzio su Monte Sole, Milano, 1970); ci limitiamo ad aggiungere, come ulteriore contributo alla conoscenza dei fatti, cinque documenti inediti, e cioè una « relazione » al CUMER, datata 10 ottobre 1944, firmata da un commissario politico di battaglione (Documento n. 1); una lettera del prefetto Fantozzi a Mussolini, datata anch'essa 10 ottobre 1944, nella quale si informa che le autorità tedesche erano al corrente delle « azioni repressive » dalle quali « risulterebbero uccisi circa 700 fuori-legge, ivi compreso il comandante della brigata » (Documento n. 2); una lettera dello Stato Maggiore Generale (SIM) alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, in data 30 novembre 1944 (Documento n. 3); una lettera di Medardo Cioni al Comune di Castel di Casio, datata 2 dicembre 1944, dalla quale risulta la partecipazione di SS italiane al massacro di San Martino (Documento n. 4); un rapporto al Prefetto dal capitano di polizia dott. Carlo Galli, datato 13 giugno 1946 (Documento n. 5).

DOCUMENTO N. 1

Nel «Bollettino del CUMER», n. 2, 11-30 settembre 1944, nelle pagine da 129 a 131 bis, risulta trascritta la seguente « Relazione sull'attacco subito dalla Brigata partigiana Stella Rossa "Leone" il 29 settembre 1944 ». La Relazione, siglata dal « Commissario politico di battaglione R... » (il nome non risulta), reca però la data 10 ottobre 1944.

Riproduciamo integralmente tale documento che rappresenta la prima informazione coeva raccolta negli atti del CUMER, non senza far rivelare che in essa le notizie sul massacro di Marzabotto risultano ancora assolutamente incomplete, addirittura appena accennate. Anche le osservazioni sul comportamento della Brigata appaiono circoscritte ad aspetti e situazioni verificatesi nel reparto del quale l'estensore della relazione faceva parte.

Le considerazioni sul comportamento del comando e degli altri battaglioni, ampiamente contraddette, del resto, da altre testimonianze, non rappresentano altro che giudizi dell'estensore della relazione nella quale, oltre ad una visione estremamente limitata del massacro, risultano informazioni indirette e non verificate su comportamenti singoli, presentate in modo da far apparire lo scontro come un rastrellamento qualsiasi e non già, come fu in realtà, una grande operazione di sterminio di massa condotta da parte nazifascista con finalità e mezzi che andavano ben oltre a quelli di un rastrellamento tradizionale, anche il più esteso e completo, come ne è prova il massacro indiscriminato della popolazione civile, di centinaia di donne, vecchi e fanciulli nella più tenera età.

Anche molte affermazioni su comportamenti di uomini più vicini all'estensore della relazione sono risultate del tutto prive di fondamento e sembrano dettate da una frettolosa ricerca di responsabilità.

Pubblichiamo integralmente il documento, inedito, solo per l'interesse che riveste in quanto rappresenta il primo rapporto inviato al CUMER sui tragici fatti che ebbero inizio la mattina del 29 settembre 1944.

RELAZIONE SULL'ATTACCO SUBITO DALLA BRIGATA PARTIGIANA
STELLA ROSSA « LEONE » IL 29-9-1944.

La Brigata occupava da oltre un mese la vasta zona delimitata all'incirca: a nord da Monte Sole, a sud-ovest da Monte Salvare, a ovest dal fiume Reno, a est dal fiume Setta; all'altezza di Pioppe di Salvare, sul Reno, di Gardeletta e Veggio, sul Setta.

I tedeschi hanno attaccato in questa zona il giorno 29 settembre.

Pare che l'attacco abbia avuto inizio alle ore 5, comunque l'allarme generale è stato dato solo alle 7. A quell'ora le forze attaccanti operanti sul Reno, dal Setta, e probabilmente della base di Grizzana, a sud si erano già infiltrate profondamente nelle nostre posizioni principali sia ad est (Ca' Dotto, Ca' di Dorino) sia ad ovest ed a sud-ovest (località « Le Scope », Monte Salvare, località « Termine »).

Queste due rapide infiltrazioni disorientavano completamente due battaglioni che li presidiavano, cosicché nel volger di pochi minuti, dopo breve e sporadica resistenza a Ca' Dotto, ove una squadra comandata da « Rino », accerchiata dagli attacchi si difese con valore ed accanimento, due reparti della forza complessiva di 250 uomini, si sbandavano disordinatamente, scomparendo dal'la lotta.

Da quel momento rimasero in campo a sostenere l'attacco nemico due battaglioni (dei quattro che comprendeva la Brigata) della forza complessiva di 170 uomini circa. Della lotta sostenuta da questi reparti non posso portare una testimonianza personale, essendo stato coinvolto nello sbandamento dei primi due battaglioni. Tuttavia è accertato che questi due battaglioni, che si trovavano al

di fuori della zona di maggior penetrazione, sono riusciti a portarsi su Monte Sole, mantenendo la posizione sino all'imbrunire nonostante il tiro concentrato ed intenso dei vari pezzi di artiglieria dei mortai nemici.

Non conosco la portata dei combattimenti sostenuti da quella posizione; mi è noto soltanto che le nostre perdite sono state lievi.

Segnalo che 40 prigionieri russi, entrati recentemente nelle nostre file, sono andati per ben quattro volte all'assalto di una quota già occupata dal nemico, riuscendo infine ad espugnarla. Li ha spronati e guidati in questo attacco, al grido di « Hurrà Stalin », un caposquadra italiano di nome Sgargi, da Molinella, di 19 anni. Lo Sgargi al termine dell'azione è stato ferito da pallottola esplosiva, riuscendo però a portarsi in salvo ugualmente.

Alla sera del 29-9 anche questi due reparti, dietro consiglio del comandante di battaglione « Otello » si sono sciolti, tentando, a gruppi, di sganciarsi in varie direzioni.

Con ciò la Brigata cessava di esistere come unità combattiva.

Le nostre perdite in uomini, fra morti e prigionieri, sono state relativamente lievi; pare che non superino la ventina. Più forti le perdite di armi: quasi tutte le armi automatiche di reparto (2 mitragliatrici pesanti, 5 o 6 fucili mitragliatori). Un numero imprecisato di armi individuali (fucili, moschetti e mitragliette americane).

Si può affermare che il 29-9 sia stata una giornata di sbandamento e non di combattimento.

Le forze attaccanti erano costituite da SS tedesche e, pare, da elementi fascisti. Sulla loro entità non ho dati precisi. Si è parlato di 2.000 o 3.000 uomini. Io credo non raggiungessero questo effettivo. Comunque erano bene armate e sostenute da un contingente di artiglieria relativamente forte.

Sembra sia stato fatto uso di lanciafiamme e che anche qua'che carro armato sia penetrato nella zona di combattimento.

* * *

Nella zona di combattimento i tedeschi hanno eseguito feroci rappresaglie sulla popolazione. Sono state incendiate decine di case coloniche. È stata incendiata una chiesa (non so bene se San Martino o Casaglia) riempita prima di civili che vi hanno trovato così la morte. Decine di persone, tra cui donne e bambini in tenerissima età, sono stati condotti nel cimitero di Casaglia ed ivi massacrati a raffiche di mitragliatore. Alcuni bimbi sono stati raccolti feriti nella notte da partigiani che si trovavano ancora nella zona. Una casa colonica è stata riempita di civili e dalle finestre vi sono state lanciate numerose bombe a mano per trucidarli. In località Pioppe di Salvaro, 100 persone sono state fucilate sull'argine di un canale e i corpi lasciati trasportare dalla corrente. I parroci di San Martino e Casaglia sono stati fucilati. Complessivamente sembra che il numero delle vittime della rappresaglia ascenda a oltre 300 persone.

* * *

Lo sganciamento degli uomini della Brigata è avvenuto all'incirca in questo modo: una parte ha abbandonato le armi e si è allontanata in varie direzioni a piccoli gruppi o isolatamente. Un'altra parte, circa una compagnia, comandata da Marino, ha varcato nella notte del 29 il Reno portandosi, armata, nella zona di Malfolle. Il contingente più numeroso, circa 200 uomini armati, ha raggiunto, in due colonne a distanza di un giorno l'uno dall'altro, l'immediata retrovia del fronte nei pressi di Lagaro, nella zona compresa tra l'artiglieria e la fanteria tedesca. In questo gruppo si trovavano: il Commissario di Brigata « Crisalidi », il V. Commissario « Giacomo », il responsabile del P.C. « Sergio », il Commissario di Battaglione « Giorgio », il Capitano di Battaglione « Celso », il Comandante di Batta-

glione « Walter » ed il sottoscritto.

Il Commissario Crisalidi si è portato subito nella macchia del monte Farneto comunicando che era rischioso forzare il fronte e consigliando genericamente lo sganciamento degli uomini. Esso si trattenne sul monte Farneto non sapendo più nulla di lui. Nella notte del 30-9 il Capitano Gianni ed il Tenente Peppino dissero di allontanarsi un momento: non li vedemmo più. Apprendemmo in seguito che la notte stessa si erano portati con pochissimi altri nella macchia di monte Farneto sperando di passare più facilmente il fronte. Nella stessa notte si eclissò il Tenente Celso. Restammo così con gli uomini noi Commissari, il compagno Sergio, il Tenente « Walter ». In queste condizioni la direttiva del V. Commissario Giacomo fu la seguente: portarsi con gli uomini rimasti oltre Reno e continuare la lotta. A questa direttiva aderirono 18 uomini circa su 150. Lo scoraggiamento, la sfiducia e l'anarchia si erano impadronite degli uomini.

La sera del 1° ottobre, in cui avvenne questo nuovo frazionamento, l'unico ufficiale rimasto, il Walter, che sino a quel momento aveva sostenuto la tesi del passaggio del fronte, ricevute notizie poco rassicuranti per l'impresa, si esclissava asportando 46.000 lire del fondo cassa di brigata. Il nostro gruppo allora composto di 18 elementi fra i quali il V. Commissario Giacomo, il Commissario di Battaglione Giorgio ed il compagno Sergio ed io, si portò dopo due giorni di sganciamento nella zona di Malfolle, oltre Reno, ove pensava di raccogliere altri sbandati della « Stella rossa » e raggiungere con essi la 63^a brigata Garibaldi.

Ivi giungemmo la notte del 3-10; al mattino seguente ebbe inizio nella zona un forte rastrellamento di civili e partigiani sbandati. Il rastrellamento operato da forti pattuglie di SS che battevano la macchia e i burroni con le armi automatiche e bombe a mano, si protrasse sino alle ore 17 circa; costringendoci alla più assoluta immobilità in una ristretta macchia, ed allo sganciamento precipitoso in serata. Ciò ci impedì di congiungerci con la compagnia di Marino che si trovava nella zona e che si sbandò ulteriormente. Caduta l'ultima possibilità di raccogliere i resti vitali della Brigata, dopo altre due notti di marcia raggiungemmo in dieci, nella notte del 5-10, la 63^a Brigata, rappresentando aggregati ad essa un nucleo della « Stella rossa ».

Aggiungo da ultimo il fatto che a mio parere, assieme alla assoluta deficienza del servizio informativo, è stato decisivo per le sorti della Brigata: al momento dell'attacco il comandante di Brigata « Lupo » ed il V. comandante Gianni non si trovavano presso il Comando di Brigata, bensì in una casa colonica situata alla periferia del nostro schieramento. In questa casa colonica vi erano le rispettive amanti, presso le quali trascorrevano parecchie notti, oltre a quelle dell'attacco.

Essi non hanno avuto così la possibilità di esercitare la minima azione di comando. Anzi la casa è stata fra le prime ad essere investita e circondata. Il V. Comandante Gianni si è salvato a stento gravemente ferito. Del Comandante « Lupo » nessuno ha potuto dare notizie. Tutto fa prevedere che sia deceduto. Ugualmente assente dal comando del suo battaglione si trovava, al momento dell'attacco, il Tenente Celso. Ciò per lui costituiva la normalità sia di giorno che di notte.

Posso testimoniare l'energico e combattivo atteggiamento, particolarmente del responsabile del P.C. Sergio, del Commissario Politico del Battaglione Giorgio. Anche il V. Commissario di Brigata Giacomo ha tentato il possibile per ricondurre, nonostante il caos, gli uomini alla lotta.

Conclusione - Accenno che altri fattori, non così immediati come quelli citati, hanno determinato il collasso del 29-9-1944.

Di questi verrà tratta da altri più ampia relazione.
10-10-1944.

Il Commissario Politico di Btg.
f.to R . . .

DOCUMENTO N. 2

Il Capo della Provincia
di Bologna

Bologna, 10 ottobre 1944/XXII
n. 8 S.P.

DUCE,

faccio seguito alla mia lettera n. 43 S.P. di ieri per informarvi — circa il punto n. 1 della lettera stessa (« Fatti di Marzabotto ») — che in un colloquio avuto questa mattina col Barone Von Halem, Console Generale della Germania con sede in Milano, egli mi ha precisato che da un'inchiesta da lui svolta è risultato che effettivamente in quella zona sono venute delle azioni repressive contro elementi ribelli costituenti una « brigata rossa » comandata dal « Lupo ».

In questa azione risulterebbero uccisi circa 700 fuori legge, ivi compreso il comandante della brigata

Il Console Generale stesso non esclude che durante queste azioni possano essere stati uccisi anche degli abitanti, compresa qualche donna, in quanto molti casolari sparsi nella campagna erano stati trasformati dai banditi in veri e propri fortificati. Però viene escluso che siano state effettuate rappresaglie contro gli abitanti, per cui è da ritenersi che le dichiarazioni fattemi dal Segretario Comunale di Marzabotto siano esagerate.

A questo riguardo ho immediatamente inviato sul posto il Questore con l'incarico di appurare i fatti e di fermare il Segretario Comunale il quale dovrà farmi ampia relazione scritta su quanto riferitomi in precedenza.

Mi riservo quindi di far seguito al più presto possibile.

IL CAPO PROVINCIA
(D. Fantozzi)

DOCUMENTO N. 3

STATO MAGGIORE GENERALE

S. I. M.

N° 848/Z.1 di prot.

OGGETTO : Attività patrioti.-

ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
- Ufficio patrioti - Via Caroncini, 29 -

R O M A

Ufficiale distaccato presso una G.U. alleata ha fornito alcune notizie relative all'attività della Brigata partigiana "Stella Rossa Leona" che ha operato nella zona Castiglione de Pepoli - Porretta :

"Nell'area che va da Castiglione de Pepoli a Porretta e la zona montana tra Val di Setta e Val di Reno e i paesi di Vado, Rioveggio, Grizzana, Vergato, Lano Marioni operava la Brigata partigiana "Stella Rossa Leona" comandata dal LUPO il quale ha molto ascendente sui suoi uomini.-

Per circa venti giorni la brigata ha impedito il traffico tedesco sulle rotabili di Castiglione de Pepoli e Porretta.-

La Brigata veniva rifornita a mezzo di aviolanci dall'aviazione alleata - lanci che cessarono dopo lo sfondamento della linea gotica.-

Tale fatto impedì al comando della Brigata, ormai a corto di munizioni, di attaccare le retroguardie tedesche.

Successivamente la zona tra Val di Setta e Val di Reno fu accerchiata dall' "SS" germaniche e la brigata dispersa.-

Le "SS" compirono rappresaglie sui paesi di Casaglia, Caprara, S. Martino. Aliquote di patrioti sbandati si unirono alle avanguardie alleate.

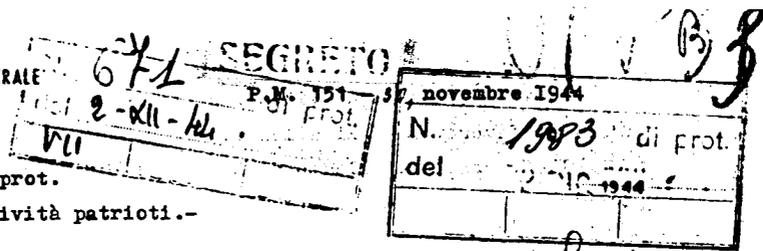
Altri furono fatti affluire a Castiglione de Pepoli dove il Governatore alleato (inglese) pur ringraziandoli dell'opera svolta, adottò provvedimenti tali - consegna in caserma - divieto di circolazione in paese - divieto di fregiarsi con i distintivi della Brigata - consegna delle armi e munizioni - distribuzione di un vitto insufficiente - da creare uno stato d'animo sfavorevole agli alleati.

Il Governatore alleato di S. Benedetto di Sambro (americano) ha tenuto una condotta migliore nei loro riguardi!"-

IL GENERALE DI BRIGATA ADDETTO
- Giuseppe Mancinelli -



Giuseppe Mancinelli



DOCUMENTO N. 4

Lettera inviata dal signor Medardo Cioni al Comune di Castel di Casio in data 2 dicembre 1944, contenenti notizie sulla partecipazione di SS italiane al massacro di San Martino di Marzabotto. L'originale è conservato nella raccolta di fonti della Deputazione Emilia Romagna per la Storia della Resistenza.

Al Comune di
Castel di Casio

Il sottoscritto Cioni Medardo fu Giacomo, domiciliato e residente in Comune di Marzabotto, località S. Martino, dichiara quanto segue, circa i fatti successi dal 24 al 29 settembre 1944 in quella località:

Dal 24 al 29 settembre detto si iniziarono nella zona di San Martino di Marzabotto i rastrellamenti effettuati da SS tedesche affiancate da SS italiane. La mattina del 29, mentre la pioggia infuriava, arrivarono in San Martino paese, un gruppo di tedeschi, che immediatamente rinforzati da elementi della SS italiana, circondarono le case dove si ritrovavano rifugiati vari partigiani. Gli stessi accertatisi della presenza dei tedeschi attaccarono immediatamente battaglia, comportandosi da veri leoni, battaglia che durò fino alle ore 22 del giorno stesso. Nella casa di mia proprietà, il gruppo di partigiani ivi residenti, sostenne la battaglia fino alle ore 12 del giorno 30, e dovettero abbandonare, per avere ultimate tutte le munizioni.

Dopo che tutti i partigiani si ebbero, per mancanza assoluta di munizioni, a ritirare, i tedeschi ritornarono spargendo a piene mani, la distruzione ed il terrore.

Appena arrivati presero immediatamente tutti i civili che poterono radunare, donne, bambini e vecchi, li portarono prima nella Chiesa Parrocchiale con a testa il Parroco, poi nel cimitero del luogo, ove senza il più piccolo senso di pietà umana, mediante mitra e bombe a mano, li uccisero tutti (circa 70 fra uomini, donne e bambini).

Una donna che si trovava in un rifugio, presa dai dolori del parto, fu obbligata ad uscire — i tedeschi vedendola in quelle condizioni, forse l'avrebbero lasciata stare — ma si dice che un italiano delle SS presente, facesse un simile discorso: « Ai partigiani avete chiesto da mangiare, quindi nessuna compassione » e lui stesso la uccise. Un vecchio che era presente, fu preso, attaccato a un pagliaio al quale fu dato fuoco. Ad un morto avevano attaccato una mina, di modo che, se qualcuno lo avesse rimosso, sarebbe saltato in aria; molto fortunatamente ed in tempo ce ne accorgemmo.

Mentre il sottoscritto si trovava con una formazione di partigiani, i tedeschi appiccarono fuoco alla mia casa, mentre dentro ci si trovavano mio padre, mia madre, due miei fratelli ed altre persone, le quali, accertatesi del fuoco, si gettarono fuori di casa per cercare scampo dalla sicura morte. Appena fuori furono tutti presi e passati immediatamente per le armi, eccetto i miei due fratelli che riuscirono non so per quale fortuita combinazione a fuggire, inseguiti dai tedeschi, i quali, sparando più volte contro di essi, riuscirono a ferirne uno, il quale lo stesso riuscì a ricoverarsi in una vicina macchia; dopo poco tempo riuscii io stesso a trarlo in salvo, trasportandolo a spalla al più vicino ospedale americano.

Così, dunque prima era il paesetto di San Martino di Marzabotto, presentemente esiste un cumulo di rovine, macerie, morti e desolazione, voluti dalla perfidia dei fasci-nazisti.

In fede, tanto per la verità.
Castel di Casio, li 2 dicembre 1944

Il dichiarante
f.to Cioni Medardo

DOCUMENTO N. 5

U.P.

13-6-46

Massacro di Marzabotto

A S.E. IL PREFETTO di

BOLOGNA

La valle del Reno, da Casalecchio a Vergato, fu una delle zone più martoriate dalla guerra che i nazi-fascisti condussero con vero furore teutonico contro le nostre popolazioni civili, colpevoli solo di non voler sottostare supinamente alla rinnovata barbarie del sec. XX.

Fornirò un calendario delle bestiali repressioni, un semplice elenco di date, più eloquente di ogni discorso:

1) 28 maggio 1944: un rastrellamento durato tre giorni con l'impiego di Artiglieria e di Aviazione: 52 caseggiati dati alle fiamme, una decina di civili uccisi.

2) 24 giugno 1944: dopo l'inutile rastrellamento del Monte di Vignola, a Pian di Venola, i nazi-fascisti sulla pubblica piazza uccidono Grilli Tommaso, Benini Giovanni col figlio Armando e Raimondi Alberto. Altre persone vengono rastrelate e condotte a Bologna, vari cascinali depredati.

3) 23 luglio 1944: rastrellamento di Malfolle: 11 civili vengono uccisi, e i loro cadaveri vengono dati alle fiamme in un fienile. Un altro civile viene ucciso mentre tenta di fuggire. Varie case incendiate, molti deportati.

4) 5 agosto 1944: a Luminasio 6 civili vengono fucilati, altri sono deportati in Germania.

5) 22 agosto 1944: a Pian di Venola vengono fucilati Rovinetti Ettore e Burzi Marcello.

Ma la rabbia tedesca si scatenò in tutta la sua violenza nel settembre: i giorni 28, 29 e 30 videro il terrore e la morte dilagare nella fiorente vallata del Reno.

A causa, sembra, del ferimento di due SS, due reggimenti della Divisione « Adolf Hitler » circondano la zona oltre al fiume, ed iniziano il sistematico sterminio della popolazione, che forse supera lo stesso massacro di Lidice.

La popolazione terrorizzata si rifugia nelle chiese insieme ai suoi sacerdoti, per impetrare da Dio protezione contro il furore degli uomini. Ma gli Unni motorizzati calpestando ogni legge umana e divina, e dei templi e dei cimiteri fanno dei carnai. Così Don Ubaldo Marchioni, Parroco di Casaglia, viene assassinato davanti all'altare, unitamente a Nanni Vittoria, una povera paralitica che non può ottemperare all'ordine di abbandonare la Chiesa. I miseri abitanti, tra i quali numerosi sfollati da Bologna, vengono ammassati nel cimitero e falciati a raffiche di mitragliatrice. Sono 147 morti, compresi 50 bambini: sono 28 famiglie sterminate. Gli agonizzanti vengono finiti a bombe a mano.

A Caprara 107 morti, compresi 24 bambini, trucidati con bombe a mano e lanciafiamme.

A Casa Beguzzi di Casaglia vengono mitragliate 38 persone, compresi 6 bambini; a Casone di S. Martino vengono massacrate 18 persone; a S. Giovanni 47 persone, compresi 12 bambini e 2 suore.

A S. Martino vengono trucidati 52 civili; i cui cadaveri vengono arsi con benzina. Nelle località di Cadotto, Prunaro e Steccola vengono massacrati 145 civili, compresi 40 bambini. Venti sono i morti a Canovella e Villa Ignano. A Cerpiano 49 persone, compresi 19 bambini e 24 donne, sono rinchiusi in un oratorio e sterminati a colpi di bombe a mano e raffiche di mitra. La maestra Anto-

nietta Benni si salva dall'eccidio insieme a due bambini, tingendosi morta, mentre i militi delle SS spogliano i cadaveri.

Numerosi anche i morti di Sperticano, Colulla, Tagliadazza, Pioppe di Salvaro e tante altre località.

Incredibili episodi di sadica ferocia vengono raccontati dai pochi superstiti della strage immane. In località Abelle viene uccisa anche la giovane Valgrani Giuseppina, ed alla sua creatura di due mesi viene reciso il capo. A Colulla di sopra la vecchia Quercia Enrica, immobilizzata a letto da malattia, viene arsa viva nella casa incendiata. Nella stessa località la giovane Zebri Bruna, in istato di avanzata gravidanza, viene squartata, mentre il misero feto viene trafitto dalle baionette germaniche. A Colulla di Sotto, nove bambini della famiglia Laffi, dei quali il più piccolo ha 24 giorni, vengono strappati alle loro madri e gettati vivi tra le fiamme dei fienili che ardono.

Altre madri vengono trucidate insieme ai loro bimbi in località Roncadelli, a Sperticano, a Castellino, a Valego. A Pioppe di Salvaro 52 infelici vengono mitragliati sull'orlo del bacino formato dal canale che alimenta la canapiera insieme a Padre Comelli e Padre Comini.

Il 1° ottobre la strage non era ancora finita. Il 5 ottobre a Casa Beguzzi vengono massacrati 23 superstiti, sull'orlo della fossa che essi stessi furono costretti a scavare.

Furono 1.830 i morti del comune di Marzabotto nel periodo che va dal 28 settembre alla 1^a decade di ottobre. Fra essi sono 5 religiosi: Padre Capelli, Padre Comini, Don Marchioni, Don Casagrande, Don Fornasini. A questi va aggiunto un centinaio di sfollati da Bologna.

Altri sei civili a Colle Ameno di Pontecchio vengono fucilati il 18 ottobre.

Innumerevoli furono i deportati; i miseri superstiti fuggirono disperdendosi verso Bologna, recando negli occhi visioni indelebili di scene orrende, e nel cuore il peso di una angoscia mortale, di un dolore senza fine.

Questo, Eccellenza, il tragico quadro che ho potuto desumere dalla appassionata commemorazione tenuta a Marzabotto il 30 settembre 1945 del sig. Bonetti, uno dei superstiti, e figlio di una delle vittime del massacro.

Ho pensato che una pagina così sanguinosa della nostra storia non debba andare perduta, affinché ricordino i figli e i figli dei nostri figli la ferocia di chi fu sempre nostro nemico.

Ho pensato che quando gli Alleati dovranno decidere il destino della nostra Patria non potranno né dovranno ignorare l'immenso sacrificio di sangue e di lagrime apportato dal popolo italiano alla causa comune della Liberazione contro i barbari che minacciarono di sommergere 20 secoli di civiltà cristiana. Credo che esista presso il Ministero della guerra un apposito Ufficio incaricato di raccogliere le prove dell'apporto fornito dall'Italia alla guerra di Liberazione e pertanto prego l'Eccellenza Vostra di voler informare dei fatti da me descritti anche il predetto Ufficio, oltre che il Governo e le Autorità Alleate.

Ho pensato infine che il massacro di Marzabotto sia uno di quei delitti che offendono non soltanto le vittime dirette, ma l'umanità intera. In nome dei 2.000 morti, in nome dei superstiti, in nome di tutto il popolo italiano, io chiedo alla S.V. di volersi interessare affinché i colpevoli vengano raggiunti e colpiti dalla giustizia, al pari dei criminali che oggi vengono giudicati a Norimberga, al pari dei criminali che vengono impiccati a Praga o nelle martoriate città della Russia.

Il nostro status di cobelligeranza, deve attribuirci il diritto di ottenere dagli Alleati la consegna dei criminali tedeschi contro i quali validamente combattemmo.

Ho cercato di raccogliere elementi sui tragici fatti sopra descritti, interrogando l'ex capo Provincia Fantozzi Dino, il quale mi ha redatto un memoriale che

trasmetto all'E.V.; le dichiarazioni del Fantozzi, detenuto nelle nostre Carceri, appaiono veritiere.

Costui, che per la verità, svolse notevole opera di moderazione per infrenare gli eccessi dei tedeschi e delle brigate nere, non mancò di riferire direttamente a Mussolini sul massacro di Marzabotto. Riferì anche al Ministero dell'Interno, al Capo della Polizia, al Commissario Straordinario per l'Emilia e Romagna ed al Segretario del p.f.r.

L'interessamento del Fantozzi non poteva certamente garbare ai tedeschi, i quali, ben presto, ricorsero all'intimidazione, cercando di far calare un sipario di silenzio sulla tragedia della Valle del Reno. Infatti nella prima decade di ottobre 1944 il Fantozzi fu visitato dal Generale tedesco Werchien o Werkel, dal Colonnello Dollmann delle SS, dal Console Generale Von Halem, dal Dottor Sacht dell'Ambasciata tedesca, e da altri ufficiali, i quali si dissero incaricati di compiere una inchiesta sui fatti lamentati.

In seguito a questo primo colloquio, il Comandante tedesco del settore di Bologna fu sostituito dal Generale Von Senger.

Dopo qualche giorno il Fantozzi fu nuovamente visitato dal Dottor Sacht il quale prospettava la tesi nazista che truppe paracadutiste, avendo incontrato nidi di resistenza durante un rastrellamento, avevano involontariamente causato la morte di donne e bambini asseragliati in detti nidi.

Ancora in seguito, il Generale Werchien ribadiva la tesi del Dottor Sacht, invitando il Fantozzi a « richiamare o prendere provvedimenti a carico di quei funzionari che, colle loro false denunce, avevano fatto sì che venisse interessato il Capo del Governo Italiano, il quale era vivamente intervenuto nella questione; inoltre il Generale si lamentava che con molta leggerezza si gettasse una luce poco simpatica sulle truppe germaniche ».

Il Fantozzi aggiunge: « compresi che il richiamo era per me, ma non disarmai ».

Il terrore diffuso dai tedeschi con la barbara carneficina fu tale che molti superstiti rifiutarono di verbalizzare a Fantozzi quanto avevano raccontato a viva voce.

Val la pena di riportare un'altra frase del Fantozzi: « il Duce mi soggiunse inoltre di aver fatto sapere, a chi di ragione, che non si poteva protestare per le fosse di Katjn, quando era stato compiuto un eccidio come quello di Marzabotto, nel quale avevano trovato la morte vecchi, donne, ragazzi ».

Il Fantozzi termina il memoriale fornendomi indicazioni per il rintraccio del carteggio inerente all'inchiesta, compresi gli originali della lettera del Generale Werchien, e le dichiarazioni dei superstiti.

Malgrado le più accurate ricerche da me compiute personalmente negli archivi della Prefettura, non mi è stato possibile rintracciare il materiale indicatomi, che, evidentemente, deve essere stato trafugato o distrutto da chi vi aveva interesse, alla vigilia della liberazione di Bologna.

Ho potuto soltanto rintracciare i seguenti documenti:

- 1) elenco in data 29 novembre 1944 di ragazze di Marzabotto trattenute dai tedeschi, compilato dal Rag. Agostino Grava, segretario del Comune;
- 2) esposto in data 25-11-1944 del rag. Grava, circa alcune ragazze prelevate dai tedeschi il 13 novembre da un rifugio pubblico di Marzabotto. La lettera contiene una annotazione del Fantozzi;
- 3) copia di una lettera in data 30-10-1944, inviata da certo Zarri al Colonnello Hollidt;
- 4) rapporto in data 17 ottobre 1944 diretto da Fantozzi al Colonnello Dollmann. In questo rapporto si legge tra l'altro: « Bologna mutilata e sanguinante per le ferite inferte dal nemico, è piena di panico e di sgomento per le violenze usate

dall'Alleato. I rastrellamenti sono continuati e gli episodi di dolore si ripetono e si moltiplicano ». Ma tutto il rapporto va letto con la massima attenzione, costituendo un documento fedele del martirio sofferto da Bologna sotto l'oppressione nazi-fascista;

5) una lettera in data 3-10-1944 inviata dal sig. Fernando Bonetti al Segretario di Marzabotto. Un rapporto del Segretario Comunale Agostino Grava diretto al Capo Provincia di Bologna in data 11 ottobre 1944. Detto documento è di eccezionale importanza;

6) due minute di lettere dirette in data 20 ottobre 1944 dal Capo Provincia Fantozzi al Segretario del Comune di Marzabotto e a Don Giovanni Fornasini Parroco di Sperticano;

7) una lettera in data 7 ottobre 1944 del Capo Provincia Fantozzi al Segretario di Marzabotto, e restituita con l'indicazione sulla busta: « al mittente, eventi bellici ».

Rimetto inoltre all'E.V. i seguenti documenti:

a) il testo della relazione commemorativa tenuta in Marzabotto il 30 settembre 1945;

b) il memoriale dell'ex Capo Provincia Fantozzi Dino;

c) n. 10 fotografie di resti delle vittime del massacro tedesco;

d) opuscolo intitolato: « Il martirio di Marzabotto ».

A conclusione di questa mia prima sommaria indagine, io indico all'E.V., quali corresponsabili della strage della Valle del Reno e delle atrocità commesse a Bologna i seguenti individui:

1) Generale Wachter - 2) Colonnello Dollmann delle S.S. - 3) Barone Von Halem - 4) Colonnello Zimmermann - 5) Generale Werchien o Werkel - 6) Dott. Sachs Hans.

Interrogando tutti i predetti si potrà facilmente venire a capo dei nomi degli Ufficiali i quali comandarono le unità responsabili della strage della Valle del Reno.

Confidando che le Autorità Alleate, interessate dall'E.V., poste di fronte ad una così chiara documentazione delle atrocità tedesche, non vorranno negare il loro concorso ad un'opera di profonda giustizia.

Ove le Autorità Alleate intendessero nominare una Commissione di inchiesta, con l'assenso dell'E.V. io potrei pormi a completa disposizione della stessa per collaborare nelle indagini, da svolgersi anche sui luoghi che videro l'immane strage.

Subordinatamente.

(dott. Carlo Galli, Capitano di Polizia)

ALFONSO VENTURA

Nato a San Benedetto Val di Sambro nel 1923. Comandante di battaglione nella Brigata Stella Rossa (1943-1945). Commerciante. (1977). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 ero a Pinerolo come sottufficiale istruttore delle reclute del 1924. Facevo parte di uno squadrone motorizzato con autoblindate. Quando giunsero i tedeschi, visto che c'era molta incertezza sul da farsi, specie fra gli ufficiali, decisi di venire a casa e fui seguito da una quindicina di soldati. Strada facendo chi andò da una parte, chi dall'altra e io arrivai a Marzabotto assieme al soldato Marino Cantieri, anch'egli del luogo.

Andai a Ca' di Germino, dove c'era la mia famiglia che lavorava un podere. Sul posto trovai subito i carabinieri che erano venuti a cercarmi: dissi loro che ero appena arrivato e li convinsi a riferire in caserma che non mi avevano visto e così fecero. Poi tornarono, ma io mi ero già dileguato ed ero andato dalla parte degli antifascisti che si adoperavano in quei giorni per dare inizio alla lotta armata contro i fascisti e i tedeschi. Al maresciallo feci sapere che al di là del fiume per il momento comandava lui, ma al di qua comandavo io.

Il primo incontro con gli organizzatori del movimento partigiano, incontro procuratomi dai contadini della vallata, lo ebbi al Casone di Rio Moneta dove trovai il Lupo (Mario Musolesi) e Gianni Rossi. Poi mi incontrai, nella casa di Crisalidi, con Giorgio Ugolini e lo stesso Crisalidi, che in seguito divenne commissario politico della brigata « Stella rossa ». Non tardammo ad avere informazione che nel gruppo c'era anche un tale Olindo Sanmarchi, detto « il cagnone », che era un individuo sospetto. Quando avemmo la certezza che era un agente fascista infiltrato fra di noi, lo smascherammo e, in seguito, Sugano lo eliminò sorprendendolo in divisa fascista, a Castelletto di Vado, sulla corriera diretta a Castiglione dei Pepoli.

Verso la fine del 1943 il primo nucleo armato della « Stella rossa » era già formato ed attivo attorno al Lupo e i partigiani erano dislocati a Ca' di Germino e Brigadello. V'erano però già altri giovani disponibili che in casa avevano delle armi. Fra i primi partigiani c'erano anche due neo-zelandesi (Steves e Bob), uno scozzese (Giok), un sud-africano bianco di origine tedesca (Hermes) e un indiano (Sad): erano tutti scappati dai treni che li portavano prigionieri in Germania. Ci intendemmo subito anche perché fecero presto ad imparare la nostra lingua.

Fin dai primi dell'anno 1944 avevamo stabilito dei buoni contatti con le popolazioni locali e ciò ci aiutava molto nel reclutamento di nuovi giovani. Oltre alle basi citate, facemmo anche dei rifugi sotterranei nella zona di Brigadello e monte Sole per passare l'inverno e ospitare i nuovi venuti. Il Lupo si interessava in particolare dell'organizzazione della brigata e dei rapporti con gli organi antifascisti della città, mentre io ero più che altro addetto all'istruzione, all'uso delle armi e ai vettovagliamenti. Col Lupo e Gianni Rossi lavoravo sempre in stretto contatto.

In quel periodo uno dei pericoli maggiori era quello delle spie. I primi di febbraio un altro agente fascista, del quale ci fu comunicata anche l'identità, presentandosi come uno sbandato, venne a Ca' di Germino. Fu subito riconosciuto e quando, dopo un'operazione di pattuglia, rientrai nella casa, circa due ore dopo, anch'io lo riconobbi. Lo trattinemmo per interrogarlo e gli dicemmo che sapevamo che era una spia fascista: lui non negò di essere un fascista, ma disse che voleva venire con noi e che non aveva alcuna intenzione di nuocerci. Due giorni dopo, all'alba, approfittando di un momento di distrazione, si impossessò del pugnale del Lupo (si noti che sul comandante, su Gianni e su me c'erano delle grosse taglie) e lo colpì fulmineamente piantandogli la lama nella schiena e poi si avventò su Gianni il quale fu salvato dalla prontezza di riflessi del Lupo che col braccio deviò in parte il pugnale. Io intervenni subito e, seppure con una dura

lotta corpo a corpo, riuscii ad immobilizzarlo e ad eliminarlo. Le ferite di Lupo erano gravi e anche Gianni si era preso una pugnalata alla testa. Gianni ed io ci interessammo subito del Lupo e lo portammo nella casa del contadino di Rio Moneta e non tardò molto a rimettersi.

Pochi giorni dopo, il 16 febbraio, i fascisti fecero un rastrellamento. In quel momento dovevamo essere non più di trenta, armati solo di fucili. Adottammo un metodo particolare di guerriglia, con rapidissimi spostamenti per far credere che eravamo in molti. Dopo circa tre ore di combattimento i fascisti furono costretti a fuggire, con perdite notevoli in uomini e mezzi (ricordo che mettemmo fuori uso anche un camion) e noi demmo l'impressione di essere molto più forti di quello che eravamo in realtà.

Intanto gli uomini continuavano ad aumentare e io avevo molto da fare per istruirli nell'uso delle armi e nella tecnica del combattimento. Il Lupo e Gianni frattanto continuavano senza sosta nelle azioni di sabotaggio alle ferrovie e alle comunicazioni e di attacco a reparti nemici in transito. In aprile le nostre forze aumentarono ancora e giungemmo ad essere un centinaio e allora furono formate le squadre e un nuovo sistema di collegamenti, con l'appoggio dei contadini.

Il 4 maggio i fascisti fecero un grosso rastrellamento nella zona di Gardeletta e Castelletto, che si concluse con una loro nuova disfatta, tanto più scottante in quanto nel combattimento morì anche il loro comandante, il maggiore Dario Bernini. Il 28 maggio i fascisti, stavolta appoggiati da notevoli forze tedesche, vennero di nuovo all'assalto della « Stella rossa » che in quel momento era forte di circa 300 uomini bene armati a seguito di due lanci alleati. La battaglia durò dall'alba al tramonto in un susseguirsi di attacchi e contrattacchi nelle zone di monte San Silvestro, monte La Villa, monte Sole e nelle frazioni di Caprara e San Martino. Ci sentivamo tanto forti che li lasciammo persino venire avanti per poi attaccarli di fronte e alle spalle e subirono gravissime perdite. Ricordo che dalla mia postazione avanzata vidi circa 150 tedeschi salire nella nostra direzione attraverso un vigneto. Dissi agli uomini di non sparare (le nostre armi erano buone, però a tiro corto) finché non fossero vicinissimi e li lasciai avvicinare fino a poco più di una decina di metri e poi aprimmo improvvisamente un fuoco d'inferno e ne uccidemmo moltissimi, sia durante la prima ondata sia quando cominciarono a fuggire in disordine. La sorpresa fu totale e certo gli scampati furono pochi. Frattanto, altrettanto facevano il Lupo e Gianni che giunsero ad inseguire i tedeschi in fuga fino ai fiumi Setta e Reno. Fu una vittoria straordinaria. Da parte nostra vi furono due morti e tre feriti. Dopo la battaglia il Lupo si spostò col grosso a monte Vignola ed io invece con tre compagnie andai nella zona di Medelana, mantenendo sotto controllo un vasto territorio.

Il 24 giugno subimmo un nuovo rastrellamento e stavolta contro di noi vennero, oltre ai fascisti e alla Wehrmacht, anche reparti di SS. Cercarono di disperdere e annientare le nostre forze a Monte Vignola, ma la brigata, spostandosi continuamente, formò delle sacche e alla fine anche stavolta dovettero ritirarsi senza avere raggiunto il loro obiettivo. Dopo la battaglia la brigata si trasferì fra Zocca e Monteombraro e qui vi fu un dissidio fra Lupo e Sugano e una parte dei partigiani seguì Sugano a Montefiorino. Noi invece ritornammo nei pressi della zona d'origine compiendo molte azioni in un vasto raggio (Tolè, Grizzana, monte Salvaro, Monteacuto Ragazza, Val Serena, Bruscoli e Pietramala). Vi furono combattimenti e furono attuate molte azioni di sabotaggio alle comunicazioni e attacchi a colonne in transito: la più importante fra queste fu la distruzione di una colonna di dieci autocarri tedeschi nei pressi di Pioppe.

Verso la metà di agosto la « Stella rossa » dovette sostenere grossi combattimenti che si conclusero positivamente. Verso la fine del mese tornammo col grosso

delle forze a monte Sole poiché in quella zona il Lupo pensava di poter restare fino all'arrivo degli alleati, che si pensava fosse prossimo. Qui la brigata che comprendeva circa 800 uomini, fu riorganizzata e furono formati tre battaglioni composti di compagnie e squadre. Il primo battaglione fu affidato al comando di Celso Menini, al secondo fu designato Walter Tarozzi, al terzo Otello Musolesi. Il Lupo volle che io restassi con lui al comando, anche per la fiducia che aveva in me nel trattare questioni politiche e militari. Non era un compito facile, anche perché i rapporti fra il Lupo, che era un militare, e gli organi dirigenti della città, non erano mai stati facili e non erano mancati, specie su questioni politiche, degli attriti e delle incomprensioni da entrambe le parti.

Con l'aumento delle forze si pose però ben presto l'esigenza di formare un quarto battaglione, includendo in questo anche una quarantina di sovietici e di polacchi, comandati da Karaton. Il comando del quarto battaglione fu affidato a Cleto Comellini e nel frattempo io svolgevo gli incarichi affidatimi dal Lupo. Subito dopo la metà di settembre il battaglione giunse ad una forza superiore a quella degli altri, pur avendo un armamento inferiore e uomini meno addestrati. Allora il Lupo mi nominò comandante del quarto battaglione, con Cleto come vice •comandante. Con questo schieramento la « Stella rossa » si trovò di fronte al grande rastrellamento-massacro di Reder che cominciò all'alba del 29 settembre 1944.

Prima dell'alba io ero fuori di pattuglia, alle Scopi di Casaglia. Ebbi notizia del rastrellamento da una piccola pattuglia che veniva da Ca' di Germino. Allora diedi gli ordini di appostamento e andai verso il comando di battaglione che era a Dizzola, ma subito mi accorsi di essere in mezzo ai tedeschi. Improvvisamente una raffica mi sfiorò e allora scesi da cavallo e ce la feci a raggiungere la compagnia di Cerpiano del quarto battaglione, che era già stata attaccata e combatteva. Ma i tedeschi erano ormai dappertutto e il comando di battaglione aveva sgomberato la zona. Tornai alla compagnia di Cerpiano e da quella posizione riuscimmo a tenere aperta la strada alla prima compagnia in ritirata. Poi in un sessantina circa raggiungemmo monte Sole dove c'era la massa dei partigiani, in maggioranza del terzo battaglione. Da quella posizione fummo costretti ad assistere impotenti al massacro di Casaglia e alla difesa di monte Caprara da parte dei russi e di uomini del terzo battaglione.

Fra di noi sorsero subito dei contrasti aspri sulle decisioni da prendere. Io •decisi di andare a Santa Barbara, con una decina di uomini, perché in quel luogo una compagnia del quarto battaglione stava combattendo duramente contro i nazisti. Ci unimmo ai compagni riuscendo a respingere per tutta la giornata i numerosi attacchi tedeschi e a sera tornammo tutti su monte Sole dove i tedeschi non riuscirono a mettere piede. Qui lasciai il comando del battaglione a Cleto e mi avviai alla ricerca del Lupo (non sapevo nulla della battaglia di Cadotto e della morte del comandante) che credevo fosse a Prunaro. Seguii il seguente itinerario: monte Sole, Caprara, San Martino, Prunaro e dovunque trovai i segni dello sterminio nazista. Ma a Prunaro non trovai traccia né del Lupo, né degli altri. Allora percorsi il tratto Steccola, Termine, monte Salvaro, percorrendo sempre i luoghi del massacro. Poi a Quercia, Possatore, Ca' di Germino, Casone di Rio Moneta, Poggioletto. Qui persi tutte le tracce. Tornai a Poggioletto con una ventina di uomini, ma qui non trovai, come credevo, il battaglione. E allora decidemmo di passare il fronte a Ca' dei Veneziani, poi sostammo nei boschi di San Niccolò durante la notte e qui il giorno dopo incrociai gli alleati e giunsi a Monzuno che era già stata liberata.

GIUSEPPE CASTRIGNANO

Nato a Barletta nel 1921. Ufficiale di Stato maggiore della Brigata Stella Rossa (1944-1945). Capo servizio dell'Azienda trasporti consorziali di Bologna. (1976). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 ero a Roma, nella Caserma del 2° Reggimento Granatieri di Sardegna. Con lo sbandamento dell'esercito cercai di raggiungere i miei familiari che erano sfollati nei pressi della stazione ferroviaria di San Benedetto Val di Sambro. Giunsi a casa verso la fine del mese poiché il lungo percorso dovetti farlo a singhiozzo, quasi sempre a piedi.

All'inizio del 1944, l'eco della vallata portò le prime confuse notizie della brigata « Stella rossa », che aveva cominciato ad operare nelle valli dei fiumi Setta e Reno. La « voce » diceva che erano molti, ma in realtà si trattava solo di un manipolo di audaci, riuniti attorno al comandante Mario Musolesi, da tutti già conosciuto come « il Lupo ».

L'occasione che ebbi e che mi fece anticipare i tempi ed accrescere la volontà di far parte di quella formazione, mi fu data dal ritrovamento nella zona di Ripoli di Sopra di un pallone di gomma che reggeva un apparecchio di fabbricazione tedesca per la misurazione della pressione atmosferica. Fu il parroco che mi avvertì di questo ritrovamento. Cominciai a fare delle puntate nella zona di Vado, che mi risultava essere il centro operativo della brigata; la mia intenzione era quella di consegnare al Lupo lo strumento e, nell'occasione, di entrare a far parte della brigata, anche perché la mia classe era stata richiamata alle armi. Attraverso un incontro del tutto casuale con una ragazza di nome Gina, della località Carighè, venni a conoscere il recapito in zona del commissario politico della « Stella rossa », che era Umberto Crisalidi.

Il mio primo incontro con Crisalidi ebbe luogo in un piccolo podere della zona, in una capanna, e fu un incontro che per parte mia fu emozionante, gioioso, ma anche preoccupante perché mi rendevo conto che avrebbe cambiato la mia vita. Ebbi subito l'impressione di aver a che fare con una persona molto preparata ed equilibrata, non solo sul piano politico-organizzativo, ma anche sul piano umano. Ciò rese più facile il nostro colloquio e favorì maggiormente il mio accostamento alla Resistenza. Ci lasciammo che già avevo in mente un quadro approssimativo della formazione, nonché la convinzione della capacità militare del suo comandante.

In seguito ebbi ancora occasione di vedere Crisalidi, in rapporti sempre più amichevoli, e il commissario soddisfò infine il mio desiderio di conoscere il comandante della brigata. Incontrai il Lupo per la prima volta a Ca' di Sopra e devo dire che non fu come mi aspettavo, poiché fui addirittura minacciato da alcuni partigiani. Capii poi che si trattava di un « metodo », quasi di un rito per i nuovi venuti e le preoccupazioni erano del resto giustificate da precedenti inserimenti di spie fasciste nella formazione. Dopo questo inatteso prologo mi incontrai col Lupo ed ebbi subito la sensazione che fosse soddisfatto della mia presenza. Mi chiese di collaborare con lui per la parte organizzativa, che il comandante riteneva molto carente. Ci lasciammo con l'intesa di rivederci al più presto.

Poco dopo, anche stavolta casualmente, mentre mi stavo recando a Castiglione dei Pepoli, mi incontrai, nella zona di Macchia Fonda, nei pressi di Sparvo, con un gruppo di partigiani, al comando di Gianni Rossi, che era il vice comandante della « Stella rossa ». Mi unii al gruppo e conobbi così anche Cleto Comellini, Guido Tordi, Celso Menini e un indiano di nome Sad. Con loro proseguì, dopo alcuni giorni, per la zona dei Fornelli - Castel dell'Alpe, dove ci attestammo alle falde di monte Oggioli e monte Freddi. Fu in quelle zone che, a seguito di un nostro attacco al traffico militare tedesco che si svolgeva sulla statale della Futa, ed esattamente nella zona di Pietramala, ebbi, in seno alla formazione, il battesimo del fuoco. Ricordo che anche noi, purtroppo, avemmo delle perdite. Dopo ci av-

viammo, in una lunga marcia, verso il comando della brigata che si trovava al di là del fiume Setta.

Nei giorni seguenti, insieme al tenente dei carabinieri Giovanni Saliva, cominciai ad interessarmi della riorganizzazione della brigata. Furono infatti formati quattro battaglioni comandati da Celso Menini, Alfonso Ventura, Walter Tarozzi e Otello Musolesi (cugino del Lupo); presso il comando fu formato lo Stato maggiore, organo del quale facevano parte il Lupo, Gianni Rossi, il tenente Saliva ed io. I battaglioni furono divisi in compagnie e così fu possibile un maggior coordinamento operativo, assai carente in precedenza, fatto questo divenuto indispensabile data la notevole consistenza di forze e l'irrobustimento dovuto ad alcuni lanci d'armi da parte alleata. Durante questo lavoro organizzativo, al quale il Lupo diede il suo appoggio, conobbi anche un inglese, di nome Giok Punton, un uomo molto coraggioso e interessato alle vicende del comando e della brigata.

Questa operazione favorì i rapporti tra il comando della brigata e il CUMER, nonché una più stretta collaborazione sul piano politico. Poterono così raggiungere la formazione alcuni commissari politici, la cui presenza fu utile anche per ampliare le conoscenze limitate che fino a quel momento avevamo. I commissari erano in genere comunisti di vasta esperienza, i quali operarono avendo cura di rispettare la libertà individuale e di pensiero di ogni partigiano. Fra questi ricordo con particolare simpatia Ferruccio Magnani.

La migliore organizzazione produsse dei buoni risultati specie sul piano militare in quanto si poté operare in modo più coordinato. Non mi soffermo sulle operazioni della « Stella rossa », sugli attacchi svolti in un vasto territorio, anche perché questa risulta ampiamente documentata nei molti bollettini che dal comando inviavamo al CUMER. Vorrei solo ricordare che la nostra presenza fu talmente forte ed estesa che gli unici tratti della « Direttissima » Bologna-Firenze che non furono minati dai tedeschi sono stati proprio quelli compresi tra Grizzana e Vado, zona che era sotto il nostro controllo e che comprendeva non pochi viadotti e gallerie. Gli stessi tedeschi avevano affisso sulle strade e sulle ferrovie molti cartelli che ammonivano i loro reparti della pericolosità della presenza partigiana.

Per quanto riguarda i rapporti con le popolazioni locali, sempre improntati alla massima correttezza, furono facilitati anche dal fatto che molti partigiani della « Stella rossa » erano nativi del luogo e che il Lupo aveva nella zona un grande prestigio.

Quando gli alleati cominciarono il primo attacco alla « linea Gotica », il comandante tentò più volte di mettersi in contatto coi comandi dei reparti operativi alleati, predisponendo anche delle segnalazioni luminose per attirare l'attenzione di qualche aereo. Ma l'unico effetto fu una raffica di mitraglia. Il comandante intendeva richiedere nuove armi e soprattutto del munizionamento che scarseggiava. Con l'aumentare della pressione alleata, i tedeschi delle retrovie cominciarono a razzare ciò che restava del bestiame e così i contadini, per sentirsi più sicuri, cominciarono a trasferirsi nella zona controllata dalla brigata, con ciò creando condizioni di maggiori difficoltà in un eventuale scontro diretto. Poi vennero da noi anche molti ex prigionieri dei tedeschi, rastrellati per lo più in Toscana e fuggiti dai campi di concentramento o durante i trasferimenti e anche questo fatto creò dei problemi.

In questa fase bellica, il comandante diede l'ordine di attaccare le retrovie tedesche colpendo gli automezzi in transito da e per il fronte. Ciò allo scopo di indebolire al massimo il nemico e di favorire l'avanzata alleata. Per i tedeschi le retrovie diventarono sempre più insicure e noi cominciammo ad avvertire che un rastrellamento era nell'aria. Ciò trova conferma anche nel fatto che addosso ad ufficiali tedeschi furono trovate delle mappe dalle quali risultavano le dislocazioni esatte dei nostri battaglioni e del comando di brigata. La precisione di tali mappe dimostra, purtroppo, che i tedeschi erano certamente stati informati da delatori.

A nostro sfavore giocava anche il rapido peggioramento delle condizioni del clima: cominciò infatti a piovere ininterrottamente e le nostre formazioni furono costrette a ripararsi nelle case, nelle stalle, nei rifugi, dove furono sorpresi all'inizio del grande rastrellamento che cominciò all'alba del 29 settembre, assumendo subito il carattere di una strage che annullò ogni aspetto di operazione militare, come già del resto era accaduto in altre zone. La ferocia con cui Reder condusse la strage è un fatto noto e fra i più orribili della storia. Per l'estensione e per l'ampiezza delle forze utilizzate (con Reder c'erano anche dei reparti di SS italiane in divisa tedesca), è assolutamente impensabile che la strage potesse essere ignorata dagli alti comandi tedeschi. Per quanto fosse un criminale professionista, Reder era pur sempre un ufficiale dipendente dal comando tedesco, il quale comando, Kesselring in testa, non ha minori responsabilità del « maggiore monco ». Di suo Reder, oltre alla criminalità professionale, mise il più feroce sadismo, le impiccagioni i roghi umani, gli sventramenti di donne innocenti, i massacri di bambini, di vecchi, di sacerdoti, e infiniti atti della più crudele barbaria, accompagnata da distruzioni, saccheggi e ruberie di ogni sorta. Il Lupo, che dal CLN aveva ricevuto, quale riconoscimento delle sue capacità, la guida della Divisione montagna che avrebbe dovuto scendere a Bologna in vista della liberazione che allora si credeva imminente (avemmo invece la stasi del fronte e i sette terribili mesi seguenti) trovava la morte.

Noi partigiani, che sempre siamo stati disponibili a distinguere tra i fascisti, a comprendere ogni disorientamento della mente umana, tant'è che in infinite occasioni abbiamo teso la mano a quanti potevano essere recuperati, non potremo mai, davanti a tanto orrore, dimenticare, né perdonare.

Questa terra sulla quale combattevamo per difenderla dall'invasore straniero e per proteggerla dagli orrori della guerra, diveniva una immensa tomba per bambini, donne, vecchi e partigiani. Il nome di Marzabotto, nel riverbero degli incendi, dei massacri, entrava così tragicamente nella storia col suo significato universale.

GUERRINO AVONI

Nato a Bologna nel 1920. Capo squadra nella Brigata Stella Rossa (1943-1945). Impiegato. (1977). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 mi trovavo a Modena, di guardia all'Accademia militare, come caporale del reparto ordinanza. Due giorni dopo vennero alcuni tedeschi, bussarono alla porta e, come se niente fosse, il capitano Cavaliotti, del reparto ordinanza (che già ci aveva ordinato di togliere le cinghie dei fucili in attesa di consegnare le armi) li fece entrare con la conseguenza della resa. I tedeschi ci fecero uscire incolonnati per portarci all'interno della caserma del 36° Reggimento fanteria. Qui inviarono gli ufficiali superiori in Germania, mentre a noi chiesero di arruolarci fra i fascisti. Nessuno aderì, nemmeno i carabinieri, e intanto, a gruppetti, cominciarono le evasioni.

La sera del 24 settembre i tedeschi ci riunirono ancora nella piazza d'armi per intimarci nuovamente di aderire alla repubblica sociale fascista, però con lo stesso risultato negativo: ricordo che per costringerci ad aderire un prete cappellano giunse persino a bastonarci. Dopo l'appello, che fu l'ultimo, io decisi, insieme ad altri, di tentare la fuga attraverso le fognature: si trattava di passare in una lunga tubazione del diametro di 60 centimetri, piena di escrementi, e ce la facemmo grazie al fatto che una prostituta, di nome Dolly, ci aveva fatto avere una bottiglia di

acqua di colonia e con questa avevamo imbevuto le pezze da piedi con le quali ci coprimmo la bocca e il naso. All'uscita trovammo il « capo famiglia » dell'Accademia, Bonacini, che era un antifascista, che ci salutò al grido di « viva Stalin », dopo di che le donne della lavanderia ci misero nelle vasche per lavarci e poi ci vestirono alla meglio. Poi arrivarono i tedeschi, ma noi eravamo già al sicuro nel granaio.

La mattina del 25 settembre io ed altri bolognesi, ci dirigemmo verso Bologna con delle biciclette che ci avevano dato dei contadini della zona di Campegine. La sera del 25 settembre ero a casa, in via San Vitale, da mia madre. Passai l'inverno facendo il barocciaio col corriere Monti, il quale, essendo di Calderino, aveva dei rapporti coi partigiani. In giugno, quando venne il « bando » fascista di Almirante, io, insieme a Giorgio Martinelli, Rubens Borghi, Gastone Sgargi e Bianchi di Molinella, mi avviai verso Calderino. Con noi c'erano anche due carabinieri che avevano delle armi. Nei pressi di monte San Pietro, ci diedero la parola d'ordine e ci fermammo da un contadino. Il 19 mattina, mentre marciavamo verso la montagna alla ricerca del Lupo (Mario Musolesi), siccome non si vedeva nessuno, decisi di sparare un colpo in aria. E allora da dietro un albero vedemmo apparire un indiano, col turbante, il quale ci chiese cosa cercavamo: era Sad, un ufficiale indiano, che era della « Stella rossa ». Egli ci guidò all'accampamento del Lupo e fu così che entrai nella « Stella rossa ». Il Lupo sospettò subito che fra di noi ci fosse uno spia e ci fece levare le scarpe: infatti, nel tacco di uno di Casalecchio che si era aggregato a noi, c'erano delle foto del Lupo. Effettivamente era una spia e fu giustiziato.

Per procurarci delle armi, il Lupo fece una pattuglia, guidata da Gianni Rossi, e la inviò a Tolé di Vergato. Qui fu disarmata la caserma del fascio e recuperate le armi. Poi ci trasferimmo a monte Ombraro dove subimmo un rastrellamento. Si sparò tutto il giorno e, giunta la notte, ci contammo e constatammo che mancavano alcuni giovani disarmati, fra cui Tonino Cavalieri. I tedeschi li avevano catturati e poi li portarono in Germania. Vi fu, quella stessa notte, un diverbio assai aspro, fra il Lupo e Sugano il quale voleva andare a Montefiorino con Armando, dove in effetti andò con un consistente gruppo di armati. Io rimasi col Lupo e andammo nella zona di monte Sole, a Marzabotto, dove la brigata si riorganizzò e vennero formati tre battaglioni di tre compagnie ciascuno, per un complesso di circa 350 uomini, e in più c'era un quarto battaglione in formazione composto da 40 partigiani sovietici al comando del tenente Karaton e coordinato da Gastone Sgargi, che si avvaleva, come interprete, di Ubaldo Mastacchi, di Monzuno, che conosceva bene la lingua.

Nel comando, che aveva sede a Cadotto, il Lupo aveva con sé il vice comandante Gianni Rossi, le sorelle Olga, Brunetta e Anna Maria, due inglesi e un furiere (Giuseppe Castrignano). I comandanti di battaglione erano Walter Tarozzi, Celso Menini e Otello Musolesi e poi Cleto Comellini diverrà, con l'afflusso di giovani da Vado, comandante di un quarto battaglione. Il posto di Walter Tarozzi fu poi preso da Ottorino Ruggeri. Io facevo parte del battaglione di Otello Musolesi, col grado di capo squadra.

Il Lupo era un bravo combattente, però come comandante era un centralizzatore e non amava ascoltare i consigli dei compagni. Si considerava un indipendente e limitava al massimo i rapporti col CLN (che venivano tenuti dal commissario Umberto Crisalidi e dal fratello Guido). In forza di queste sue opinioni ostacolò per lungo tempo l'attività dei commissari politici, ad eccezione di Crisalidi per il quale aveva fiducia essendo un antifascista del luogo. Infatti più volte il CUMER inviò dei commissari in brigata anche per le esigenze di coordinamento, ma la vita dei commissari fu difficile e molti dovettero rinunciare. Fa eccezione il caso di Fer-

ruccio Magnani che restò col Lupo fino alla vigilia del rastrellamento di settembre.

La mattina del 29 settembre io mi trovavo con la mia squadra alla Casetta, nella frazione di Casaglia. Eravamo stati avvertiti che i tedeschi stavano arrivando in forze e io avevo messo due sentinelle su monte Sole. Anche il Lupo era passato dalla Casetta per dirmi di stare all'erta. Verso le quattro del mattino (era ancora buio) diedi ordine al cuoco di fare delle scorte in viveri, in vista del peggio. Poi misi tutti in allarme. Quaranta minuti dopo vidi coi binocoli i primi incendi dei casolari e i tedeschi che cominciavano a rastrellare in massa la gente dalle case. Ne misero una quarantina dentro il cimitero di Casaglia, poco distante da me; un'altra parte dentro alla bottega di Caprara e noi non potemmo intervenire perché si facevano scudo degli ostaggi. Io proposi, se non altro, di scendere per creare dello scompiglio nella speranza che qualcuno potesse fuggire approfittando del momentaneo disordine: ma il mio comandante di battaglione non fu d'accordo e non se ne fece niente.

Dalle altre parti, frattanto, accadeva la stessa cosa. Il massacro aveva inizio in tutta la zona. A Cadotto il comando fu sorpreso, il Lupo fu ucciso, Gianni Rossi ferito, Menini si salvò e anche Lipparini, che era di guardia. Così finì la « Stella rossa ». Ormai Reder era padrone assoluto del campo ed iniziava il grande massacro di Marzabotto nel quale perirono 1830 fra uomini, donne e bambini. Io restai isolato con pochi uomini nella zona, mentre Monzuno, il 5 ottobre, veniva liberata. Il 18 ottobre anch'io raggiunsi Monzuno con sette uomini. Un'altra parte della brigata passò il fronte verso Castiglione dei Pepoli. Alcuni vennero verso Bologna, e fra questi Karaton, ma furono sorpresi a Castelbole il 30 ottobre e morirono in combattimento con quelli della « Bolero ». Alcuni giunsero a Bologna e parteciparono alla battaglia di Porta Lama e alle lotte dell'inverno.

Io ebbi una nuova avventura: fui infatti inspiegabilmente arrestato dagli americani a Monzuno e trasferito a Loiano, poi a Pietramala, dove fui processato per avere abbandonato il campo di raccolta e poi fui messo in carcere a Firenze e poi a San Gimignano di Siena da dove uscii l'8 settembre 1945.

CLETO COMELLINI

Nato a Monzuno nel 1926 e morto nel 1977. Comandante di battaglione nella Brigata Stella Rossa. Testimonianza scritta nel 1974.

All'inizio della primavera del 1943, vivevo con la famiglia nei dintorni di Vado e fu in quell'epoca che conobbi Mario Musolesi, detto il Lupo. Un giorno il Lupo mi disse che era giunto il momento per ogni buon italiano di contribuire alla formazione di un esercito partigiano da opporre al fascismo e all'esercito tedesco in particolare. Dopo qualche settimana seppi che il Lupo aveva fatto aprire l'ammasso del grano di Vado e ne aveva distribuito il contenuto alla popolazione più bisognosa del luogo. Questo fatto fece buona impressione su tutti ed io ne rimasi addirittura entusiasta, tanto che, quando lo rividi, gli dissi che poteva senz'altro contare su di me.

In seguito conobbi anche Gianni Rossi, Alfonso Ventura, Sugano Melchiorri, il fratello del Lupo, Guido, e pochi altri, ed insieme iniziammo a costruire dei rifugi, ad accumulare delle provviste, e principalmente delle armi, in modo da poter raccogliere e dare assistenza a tutti quelli che scappavano dai tedeschi: tra questi ricordo i prigionieri fuggiti dai treni in transito sulla « Direttissima »: gli inglesi Steves e Bob, l'indiano Sad e lo scozzese Hoff.

Costituimmo così il primo gruppo della brigata « Stella rossa » con a capo

Lettera e firma autografa di Mario Musolesi (il Lupo), comandante della brigata « Stella rossa », indirizzata al Comitato di liberazione nazionale (di Bologna). La lettera non è datata, ma dalle notizie e dai riferimenti contenuti nel testo, specie dall'indicazione dei dieci mesi di attività, si può dedurre che è stata scritta tra la fine del giugno e i primi del luglio 1944.

Nella prima pagina si fa cenno di un aspro scontro con quelli che sono chiamati « i capi » di una formazione partigiana chiamata « 46^a brigata », recatisi al comando della « Stella rossa » circa un mese prima per chiedere l'assegnazione di una parte delle armi provenienti da un recente « lancio » alleato. Appare indubbio che « il Lupo » fa riferimento all'incontro che ebbe col tenente Libero Lossanti (Lorenzini), comandante della 4^a brigata Garibaldi (in seguito denominata 36^a brigata Garibaldi « Bianconcini »). Sulla gravità dell'episodio, oltre a quanto risulta esplicitamente dal testo, si vedano, nel volume III della presente raccolta, le testimonianze di Sugano Melchiorri (p. 525) e Claudio Quarantini (p. 534).

A proposito dei contrasti col CLN, organo che nel testo è definito « non una forza di liberazione nazionale », contrasti dovuti alla riluttanza del comandante ad accogliere in brigata dei commissari politici, oppure a riconoscerne le funzioni, rinviamo, sempre con riguardo alla presente raccolta, alle testimonianze di Agostino Ottani (volume II, p. 35), Umberto Crisalidi (volume III, p. 311), Sugano Melchiorri (cit., pp. 524-525) e Claudio Quarantini (cit., p. 536), nonché alle motivazioni militari dell'atteggiamento del comandante contenute nella testimonianza del fratello, Guido Musolesi (volume III, p. 303). In argomento, si vedano anche, nel presente volume, le testimonianze di Sigfrido Amadori (p. 857), Guerrino Avoni (p. 287), Guido Tordi (pp. 298, 299).

Rinviamo anche, sempre con riguardo ai problemi dei commissari, dei collegamenti operativi e della disciplina, alle lettere inviate al comando della « Stella rossa » dal CUMER e del CVL, rispettivamente in data 10 agosto, 2 e 8 settembre 1944, integralmente riprodotte in L. Bergonzini, *La lotta armata*, cit.

L'originale della lettera è conservato nella raccolta di fonti della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza.



Allo stesso Comitato di ^{Organizzazione} ~~Ch.~~ ^{azione} Nazionale,
faccio nota che il gruppo partigiano, formato
il numero 46 Brigate Garibaldi, si dimostra
ostile alle Brigate Stella Rossa, se tale osti-
lità si prolunga, come sono stati ammazzati
oltre 800 fascisti, e tre morti e feriti circa

2 mila tedeschi, possono essere impiecati anche
i capi del suddetto ^{brigata} 46, che con inspiegabile
vano loro specie di sfida a un gruppo di
uomini uomini, che chiedono loro di lasciare in
libertà un gruppo di mitragliette appartenenti
alle Brigate "Stella Rossa", e lasciando parole
diffamanti contro un altro pronunciando le
parole seguenti: "Loro hanno per essere ucciso
dagli inglesi, il suo continuo attaccare"

noni la rovina delle Brigate, ecc. ecc.

Quindi vi mi domando se esultate
per un ideale farsi ammazzare per un ideale
e per la salvezza delle proprie famiglie
rovine oppure valore di soldato. Aviate voi
la libertà di mettere al confronto un'altro
Brigate, di un numero non superiore ai
500 uomini, e a vedere quali sono stati i

migliori risultati. Ma con voi non si può
parlare voi rappresentate un'idea di Patria
e non una lotta di liberazione nazionale
cioè la dimostrazione i fatti

Vi ho chiesto di collaborare ed ho insistito
nell'organizzazione e vostri comitati ho
chiesto a voi e agli stessi il mezzo per
comunicare agli italiani la vostra posizione

per avere i lauri ma voi a quanto sembra
non siete ascoltati altrimenti avremmo
già avuto il materiale richiesto. un la
brigata a parte di ciò che è scritto e con
tutte ogni giorno quel numero che voi dite
di essere vostro. Le missioni e lo danno
i tedeschi che vivono sul terreno
Parando al Comitato di lavoro comune
come con voi è accusato da me di aver
sottratto alla Brigata una pattuglia capog
diata dal Moretto tale pattuglia lo stesso
la sua attività durante le armi non
hanno fatto quello che dovevano rego
lamente fare; di ciò ne rendete
conto agli alleati in una 20 di giorni.

Passando alla relazione che io debbi fare
riguardo i fondi, e ripartizione loro vedo
necessario e non convinto di mantenere
di fondo in caso di bisogno; quindi se
per 10 mesi la Brigata, ha coperto mille
mesi sopra mantenere ancora per 20

giorni. Quello che abbiamo alla Brigata
e lo fondo lasciando pochi coperti; non
mi fu permesso che mi fli sul quel punto
no siamo come i Comandanti vorremo questo
dovete riconoscere e dove riconoscere pure
che il Comandante della Brigata Stella Rossa
ha cominciato ad operare il 13 settembre 1943
e fino al 15 marzo 1944 ha speso 250 mila
lire per organizzazione e tale somma era di
sua borsa, e non ha mai pensato di recuperare

organizzazione

Tale è per la Brigata in tutte le sue attività
possibilità di aiutare su larga scala.

La popolazione civile può fornire materiali
ai fedeli affetti l'opera oltre il
suo mangiare cioè grano e cereali.

Questi materiali verranno scaturiti

dalla rete il governo del movimento
verrà effettuato.

Passando alla fabbrica ho voluto offer-
tutto dare ordini ai proprietari di tutti
dunque l'uscita, per la fabbrica dato che la

zona è in parte controllata ed ho

~~da~~ un quantitativo di grano suf-
ficiente appena al fabbisogno; fino a

ad oggi il grano fabbrica è stato



distribuito alla popolazione in ragione
a 2 quintali a testa all'anno e l'g.e
succo al contadino. Se tali leggi non
venissero eseguite la sorte attuale
della macchina che è ripugnante nella
nostra organizzazione farei lo stesso
saltare le trattative.

Passando al fatto militare io credo che
l'org di azione sia quindi oggi come
era prima l'8 ottobre e questo non mi ha
impedito allo Brigato Stella Rossa di
aver dovuto e continuerò le sue azioni
come da impegno assunto con gli alleati,
quindi come sono voi dovete altrettanto
affinchè mi venga fatto pervenire la direttiva

il Lupo. La prima sede di comando della brigata fu Ca' di Germino (località nelle vicinanze di Vado), il domicilio del nostro compagno d'armi Alfonso Ventura. Immediatamente cominciò l'attività armata e la nostra forza cresceva ogni giorno per l'arrivo di nuovi giovani, la maggioranza dei quali, però, era senza armi. Nella primavera il Lupo riuscì a stabilire un contatto con una missione alleata e allora, i primi di maggio, ricevemmo un primo « lancio » di armi da parte degli inglesi: l'aereo sorvolò di notte, a fari spenti, la zona stabilita e allora noi facemmo i segnali previsti e così scesero uno dopo l'altro i rifornimenti tanto attesi e cioè materiale bellico (armi, munizioni, tritolo), vestiario, poca roba da mangiare e molto materiale di propaganda.

Fu in quell'occasione che i repubblicani di Vado, coadiuvati da un reparto giunto da Bologna, forse attirati dalle segnalazioni da noi fatte all'apparecchio inglese interessato al « lancio », giunsero sul posto e ci attaccarono. La località dove ricevemmo il « lancio » fu Casa Casoncello, situata nei dintorni di Gardeletta e Rioveggio. Ne seguì un accanito combattimento che si protrasse per tutta la giornata del 4 maggio. Alla fine i repubblicani furono messi in fuga ed il loro comandante, il maggiore Bernini, rimase sul terreno. Da parte nostra, oltre che salvare tutto il materiale lanciatoci dagli inglesi, non avemmo a lamentare nessuna perdita.

Alla fine di maggio fummo attaccati in forze su monte Sole, e dovemmo sostenere un combattimento che durò due giorni. Credo che questo sia stato il più riuscito fra tutti quelli di cui si rese protagonista la brigata « Stella rossa ». Infatti, in un centinaio di partigiani (tanti eravamo a quella data) riuscimmo a mettere in fuga tutti i reparti tedeschi che ci avevano attaccato e che venivano da diverse direzioni. Le perdite subite dai tedeschi in questo combattimento furono elevatissime: da parte nostra pochi feriti e nessun morto.

Un'altra bell'azione da noi svolta fu la cattura di una camionetta del comando di divisione dell'esercito germanico, avvenuta in località monte Pastore, nell'estate del 1944. Accadde che mentre mi dirigevo verso Tolè, con un gruppo di partigiani al mio comando, fummo raggiunti da raffiche di mitra provenienti da una camionetta che sopraggiungeva alle nostre spalle ed a bordo della quale si trovavano un maggiore, un tenente e due soldati. Colti di sorpresa ci buttammo a terra ai lati della strada e quando la camionetta ci raggiunse fu tanto forte la scarica di fuoco che producemmo sulla stessa che tutti rimasero fulminati all'istante. L'equipaggio della camionetta portava con sé documenti importanti sulla fortificazione della linea « Gotica », documenti che noi facemmo avere agli alleati, tramite uno degli inglesi che avevamo in brigata.

Quando, il 29 settembre 1944, cominciò la strage di Marzabotto, la brigata tentò di opporsi alle soverchianti forze di Reder. Fu un tentativo eroico e disperato, ma nessuno si sottrasse al suo dovere. Nella battaglia attorno a Cadotto, il comando resistette in combattimento, fino alla morte del comandante della brigata.

GIORGIO UGOLINI

Nato a Bologna nel 1923. Partigiano nella Brigata Stella Rossa (1943-1945). Funzionario di ente pubblico. (1978). Risiede a Bologna.

L'adesione agli ideali della Resistenza era maturata negli anni della mia prima giovinezza con la constatazione dell'incapacità del fascismo di capire i giovani, di interpretarne le speranze e di offrire ad essi valide prospettive a cui si era unito,

poi, il convincimento che il fascismo voleva i giovani ingabbiati nella rete dei suoi miti rozzi e disperati.

Tale adesione, ancora prima del 1943, era cresciuta alimentandosi, giorno dopo giorno, con l'esempio di grandi educatori. Essi, per la forza del loro spirito, emergevano nel grigiore conformistico di quei tempi non facili, nei quali tuttavia venivano preparandosi le scelte decisive che gli avvenimenti successivi inesorabilmente avrebbero imposto. Il loro insegnamento fu determinante per quelle scelte, come lo fu il loro incoraggiante assenso ed il conforto della loro fiducia. In particolare voglio ricordare Mons. Anselmo Schiassi, Parroco di San Paolo Maggiore. Egli mi aveva seguito fin da ragazzo nella mia qualità di appartenente alle organizzazioni giovanili cattoliche. A quelle organizzazioni egli aveva dedicato gran parte della sua vita nel corso della quale aveva suscitato molteplici iniziative sociali e culturali. Frequentemente egli ci intratteneva con il racconto delle dure violenze subite dalle sedi delle sue organizzazioni ad opera delle squadracce, indicandone, senza giri di parole, gli ispiratori. Egli ci sollecitava a verificare la realtà che ci circondava, aggiungendo che essa richiedeva di essere modificata in nome dei principi ai quali ci ispiravamo.

Ricordo anche Mons. Faggioli, Parroco di San Giovanni in Monte, animatore instancabile della raccolta delle forze giovanili cattoliche nella Resistenza. Presso l'abitazione di Mons. Schiassi fissai la mia base cittadina, alla quale mi riferivo, venendo da Vado, nella fase operativa della organizzazione della Resistenza dopo l'8 settembre 1943, fino a quando, cioè, non raggiunsi definitivamente la Brigata « Stella rossa ». Di questo periodo ricordo i contatti con Raimondo Manzini, presso « l'Avvenire d'Italia », con l'avv. Fulvio Milani, con Giancarlo Pascale e con molti altri amici.

Notevole rilevanza aveva avuto anche l'esperienza maturata, con lo scambio culturale intenso e per me prezioso di insperati apprendimenti, con altri giovani studenti di Bologna raccolti intorno alla rivista « Setaccio ». Gli interessi culturali, che si muovevano all'interno di questo gruppo di giovani, rappresentavano già, per il modo di essere e per come si venivano collocando nei confronti del potere, una rivolta quasi inconsapevole. Essa lasciava il segno anche tra molti coetanei, attenti alla novità del nostro comportamento, in quanto esso si poneva fuori dei confini della cultura ufficiale. Ricordo, accanto a Pier Paolo Pasolini, che del gruppo divenne uno dei principali animatori, giovani intellettuali come Augusto Pancaldi, Fabio Luca Cavazza, Luigi Vecchi, Achille Ardigò, Natalino Marotta, Fabio Mauri, Mario Ricci. Fra tutti era nata, più consapevole, l'insofferenza per quanto ci era stato imposto nel passato; la coscienza, giorno per giorno, ci faceva amaramente avvertiti per cui, seppure con esitazioni, si veniva affermando l'esigenza di ricercare vie nuove ed alternative per il nostro avvenire.

Dal distacco sempre più aperto giunsi alla decisa contrapposizione al regime, assistendo ai tragici fatti del 1943. L'8 settembre mi trovavo vicino a Vado, presso i miei nonni, quando i soldati, addetti alla sorveglianza della Ferrovia « Direttissima », abbandonarono i loro reparti, lasciando le armi che io raccolsi e nascosi per sottrarle ai tedeschi che si accingevano a rastrellarle. Per giorni e notti le raccolsi e le conservai, certo che esse sarebbero state utilizzate nella lotta, che doveva coronare la speranza di liberazione di un popolo che aveva molto sofferto e che aveva già manifestato di essere contro la dittatura e la guerra. Ancora prima del luglio 1943 avevo avuto contatti con Umberto Crisalidi, antifascista di vecchia data e raro esempio di saggezza, coraggio e capacità. A lui confidai subito delle armi recuperate e con lui e pochi altri ponemmo le prime basi organizzative e politiche della resistenza attiva e militare nella Valle del Setta e del Reno.

Ricordo una riunione svoltasi nella canonica della Chiesa di Vado: credo sia stata la prima riunione ad un certo livello. Da Bologna, per presenziarvi, era venuto anche Leonildo Tarozzi. In quella occasione fu praticamente convalidato l'affidamento del comando militare della brigata in formazione a Mario Musolesi, detto il « Lupo », che era rientrato a casa dopo avere, a Roma, partecipato, l'8 settembre, alle azioni condotte contro i tedeschi dai reparti della divisione « Ariete », cui aveva appartenuto.

Parroco, a Vado, era Don Eolo Cattani di cui ricordo un episodio che mi impressionò moltissimo e che riguarda l'esplicita e dura condanna di Hitler pronunciata nella sua chiesa di fronte ai numerosissimi fedeli raccolti per la Messa principale della domenica. Erano i giorni dei tempi ruggenti in cui, per la venuta di Hitler a Roma, le autorità avevano imposto alle famiglie che occupavano edifici posti lungo la ferrovia o nelle sue vicinanze, di esporre bandiere e di nascondere con verdi fronde le concimaie, le stalle e le case più povere affinché non si fossero offerte allo sguardo dell'ospite in transito. Egli, quella domenica, disse che di tutto questo, quella « figura » non era meritevole perché assertore di principi che non si dovevano condividere e che ogni buon cristiano doveva respingere.

Il lavoro di potenziamento del nucleo organizzativo, appena costituito, si sviluppò alacramente con la partecipazione anche di Alfonso Ventura, che si era unito a noi tra i primi. Il gruppo di uomini, raccolto attorno al Lupo, Gianni Rossi e Alfonso Ventura aumentava di numero. Molte furono le difficoltà da superare e tanti i pericoli che si presentavano quasi ogni giorno, ma ognuno contribuì con il suo apporto a rendere più efficiente l'organizzazione. Essa ormai abbracciava l'intera vallata del Setta, di grandissima importanza militare per le vie di comunicazione che in essa vi erano situate.

Allo scopo di allargare i contatti, mi fu affidato il compito di stabilire collegamenti nella Valle del Reno. Mi recai varie volte a Vergato, dove incontrai Brizzi, Bonani ed altri. Nel corso di una di queste missioni rischiai di cadere in un agguato al quale sfuggii, riparando a Pioppe di Salvare presso Padre Colia, che vi era parroco. Egli continuò poi sempre a prestare aiuto ed assistenza agli uomini della brigata e così fecero tutti i bravi parroci della zona in cui operò la nostra formazione partigiana. Molti di loro con la vita attestarono la loro fedeltà al sacro ministero nei giorni tragici della strage di Marzabotto. Per tutti basterà ricordare come seppero morire Don Marchioni e Don Fornasini, eroi popolari della Resistenza, vicini fino all'ultimo alla popolazione martirizzata. A Marzabotto stabilii un proficuo collegamento con Mario Degli Esposti che conoscevo avendo con lui frequentato la stessa scuola a Bologna.

L'attività coordinata in modo esemplare da Crisalidi si svolgeva frenetica. Il consenso della popolazione verso le forze della resistenza era completo, come totale era l'isolamento del fascismo. A Bologna fu deciso di ricostituire a Vado il « fascio » e ne fu dato avviso alla popolazione con manifesti. Tale iniziativa, tardiva rispetto ad altri centri, si poneva come una sfida al movimento antifascista di cui era nota alle autorità la presenza attiva e neppure troppo occulta. Ci riunimmo e decidemmo di manifestare, in quella occasione, pubblicamente, la opposizione al risorgere del fascismo ed accettai di essere io a farlo. La manifestazione, alla quale presenziava un numero considerevole di autorità, venute da Bologna con una scorta armata ingente, registrò l'assoluta mancanza di adesioni da parte della popolazione. Chiesi di parlare e pronunciai parole di dura condanna del fascismo sepolto ieri e del tentativo odioso di farlo rinascere al servizio del tedesco invasore. Il mio intervento fu accolto da urla forsennate, da insulti di ogni genere e da furiose minacce.

La riunione fu immediatamente sciolta ed uscii non senza un certo timore

dalla sala. Appena mi trovai nella piazza di Vado mi venne incontro il medico condotto, dott. Rondelli, vecchio liberale, amico di mio nonno, il quale mi prese sotto braccio, accompagnandomi nel bar del centro di Vado e qui, in segno di solidarietà, mi offrì da bere, elogiando il mio comportamento a voce alta affinché udissero tutti i presenti.

Nessuno dei fascisti aveva osato seguirmi oltre la soglia dell'edificio ove si era svolta quella loro manifestazione. Essi ben sapevano che la mia non era una dimostrazione isolata ed intuirono che quel primo manifesto segno di rivolta non era un atteggiamento da sottovalutare. Esso invece rispondeva ad una precisa volontà, che traeva le sue origini e la sua forza da una larga intesa politica intorno alla quale si raccoglieva il più ampio consenso popolare.

Superando, con l'aiuto di tutti, difficoltà organizzative enormi, conciliando le inevitabili divergenze e riuscendo infine ad ottenere il riconoscimento del CLN e del Comando alleato e quindi, con l'apporto di adeguati aiuti e rifornimenti essenziali, la Brigata realizzava un potenziamento enorme e un particolare significato ebbe anche la presenza di numerosi carabinieri guidati con grande capacità dal tenente Giovanni Saliva.

Le forze nazifasciste non avevano potuto impedire il sorgere ed il successivo progressivo rafforzarsi di questa consistente presenza armata nemica a soli venti chilometri di distanza da Bologna. Esse quindi dovevano registrare sotto questo profilo una gravissima sconfitta che comportava l'assoluta indisponibilità strategica delle più importanti vie di comunicazione nord-sud. La brigata controllava in via assoluta una zona compresa tra Castiglione dei Pepoli, Vergato, Sasso Marconi, Loiano e il Passo della Futa. Il significato e l'importanza della sua presenza e dell'azione militare svolta dalla nostra brigata richiede, a mio avviso, uno studio più ampio di quanto non sia stato finora fatto.

È certo che l'incapacità, per il comando militare tedesco, di eliminare con vari inutili tentativi la brigata, lo indusse ad usare il metodo, già purtroppo praticato altrove, della più rabbiosa reazione nei confronti delle inermi popolazioni. La folle vendetta omicida, poi attuata, nei confronti dei civili dei comuni di Marzabotto, Grizzana e Monzuno è il segno più evidente di quella sconfitta.

La dura battaglia condotta dai partigiani, negli ultimi giorni del settembre 1944 contro le forze tedesche preponderanti per numero e mezzi, rappresenta una delle pagine più luminose della Resistenza italiana.

DON LUIGI TOMMASINI

Nato a Minerbio nel 1909. Capo formazione nella Brigata Stella Rossa (1943-1945). Parroco di Casaglia in Bologna. (1978). Risiede a Bologna.

Il 10 giugno 1940, quando Mussolini pronunciò la dichiarazione di guerra, io ero a Burzanella di Camugnano, dove reggevo quella Parrocchia. Anche in quella piccola frazione era giunto l'ordine di riunire il popolo nella piazza del paese e io pure andai per sentire lo « storico » annuncio. La notizia, per quanto fosse nell'aria, mi sconvolse e i miei sentimenti contrari al fascismo, alla prepotenza, alla violenza (mio padre era un vecchio socialista), mi portarono a manifestare apertamente e pubblicamente il mio dissenso. La montagna, com'è noto, ha grandi orecchie e la cosa venne risaputa in alto ed ebbi dei richiami.

Il Cardinale Arcivescovo, di santa memoria, Giovanni Battista Nasalli Rocca, al quale mi rivolsi, mi consigliò, per evitare dei guai, di presentare una domanda come Cappellano militare, pur sapendo che i Parroci non li prendevano. La mia domanda, infatti, fu respinta e così pure quella di Don Dogali Busi, Parroco di

Pioppe di Salvaro. Verso la fine dell'anno il Cardinale però mi fece chiamare per dirmi che aveva avuto la richiesta di un Cappellano per gli operai militarizzati in Germania. Mi disse che, se avessi accettato, avrei egualmente conservato la Parrocchia e gli avrei fatto piacere. Accettai e andai a Saarbrücken, con giurisdizione sul Gau Westmark und Gau Koblenz e in più occasioni mi scontrai, venni persino alle mani, coi delegati sindacali fascisti e coi Lagerführer che negavano i viveri che provenivano dall'Italia, destinati ai nostri operai, come ne è testimone il dottor Vincenzo Niccolato di Caldiero di Verona.

Dopo il 25 luglio 1943 le cose peggiorarono ancora e io fui due volte arrestato, una volta a Neustadt e un'altra a Heidelberg, sempre per dissenti che avevo per le questioni operaie, per il trattamento dei lavoratori, e una volta fui fermato e furono imposti vincoli ai miei movimenti. Dopo un breve ricovero nell'ospedale di Merlebach, chiesi di tornare in Italia, ma il consenso mi fu negato. Io però partii egualmente e giunsi ad Innsbruck proprio nel momento in cui la città fu investita da un bombardamento aereo. Lo sbandamento generale mi favorì e passai la frontiera senza difficoltà e poi, un po' a piedi, un po' con mezzi di fortuna, giunsi a Borgo Panigale e di qui a Riola di Vergato.

Per raggiungere Burzanella presi il taxi di un certo Biagini, molto noto a Riola, e fu da lui che, durante il tragitto, ebbi informazioni sulla situazione. Io ascoltavo, senza pronunciarmi, ma ormai, tenuto conto anche della mia dura esperienza in Germania, le idee essenziali si erano già formate. L'Italia era sotto il regime d'occupazione militare tedesco, vigevano le leggi tedesche di guerra, il fascismo non era che una finzione rimessa in piedi per mascherare la fine dell'indipendenza nazionale e anche perché ai tedeschi faceva da comoda copertura. Capii subito che i giorni più duri e tragici erano ancora da venire e che di fronte a tale prospettiva non si poteva stare neutrali.

Con questi pensieri, certamente ancora confusi nella mia anima, giunsi nei pressi della mia Chiesa e casa Canonica, dalla quale da tanto tempo ero assente e sapevo anche che mi avevano già dato per morto in Germania. Il primo essere vivente che mi sentì arrivare fu la mia cagnetta « Miren » che mi riconobbe da lunga distanza. Poi vennero i miei, i tanti amici e fu un incontro indimenticabile.

Pochi giorni dopo feci un'adunanza notturna nella Chiesa e chiamai tutti gli uomini della Parrocchia. Quando cominciai a parlare notai che si fece un gran silenzio. A un certo punto dissi: « Dovete aderire tutti alla repubblica di Salò... » e subito fui interrotto da un mormorio di meraviglia e disapprovazione. Ma io continuai: « Non ho finito, aderite, arruolatevi e poi scappate con le armi e fermatevi nella macchia e di notte venite ad avvertirmi ». Notai subito che dalla disapprovazione si passò a un generale consenso. Poi dissi che si doveva immediatamente costruire un grande rifugio e che dall'alba al tramonto per questo fine si doveva lavorare volontariamente. Alle 7 suonavo le campane come segnale d'inizio dei lavori e così fu fatto un grande rifugio perforando il monte dal torrente Vezzano a un altro torrentello.

Man mano che i giovani cominciarono a ritornare con le armi formai i primi gruppi di patrioti nominando i capo gruppo: il geometra Tonino Pezzati per la frazione di Verzano, il ragioniere Alfonso Vannini per la frazione di Vigo, Dante e il tenente Giovanni per la frazione di Montecatone Ragazza, Ottorino Ruggeri (Bill) e altri per Lagaro e Castiglione dei Pepoli. In dicembre l'avvocato Ferdinando Rozzi mi mandò, da Bologna, un gruppo di ebrei guidati dall'ingegnere Italo Finzi, però questo gruppo mi diede molte preoccupazioni e pensieri per il comportamento non troppo corretto ed individualistico; infatti pensavano solo a se stessi e non si curavano degli altri.

Alla fine dell'inverno, quando non ce la facevo più a controllare da solo la

situazione, dato l'accrescersi dei gruppi sparsi, andai a Bologna e Rozzi mi mise in contatto con Mario Bastia e Massenzio Masia, dirigenti di prestigio del CLN provinciale. Esposi la situazione, dissi che avevo bisogno di comandanti militari capaci che mettersero ordine nel movimento, che orientassero i giovani. Mi promisero due ufficiali, ma poi me ne inviarono solo uno, il capitano Nando Pandiani. L'esperimento però fu infelice perchè l'ufficiale non si dimostrò all'altezza della situazione: egli infatti pretendeva di dirigere con metodi militari, senza capire che la realtà partigiana era ben diversa. Fu così che, utilizzando il più capace tra i dirigenti militari dei gruppi, e cioè Bill, decisi di stabilire contatti con la brigata « Stella Rossa », che operava nelle vicinanze, al comando di Mario Musolesi (il Lupo). Ebbi in quei troppo lunghi mesi vari rastrellamenti operati dalla brigata nera e dai tedeschi, con arresti e case bruciate, trovandomi in situazioni difficili di svariata natura e sempre di nuovo stampo. Voglio ricordare per tutti gli episodi che si svolsero nel giro di tre giorni, i tre giorni più drammatici per Burzanella, per la sua popolazione, per i gruppi partigiani della zona attorno. Devo ricordare che nella Canonica e nella scuola avevo ospitato più di quaranta frati missionari del Sacro Cuore e anche sette suore e tutti questi sacerdoti, oltre ad essere sotto la mia responsabilità, erano a carico della Parrocchia. Verso la metà del luglio 1944, azioni individuali ed inconsulte svolte da alcuni soggetti che erano partigiani più di nome che di fatto, avevano creato una grande tensione nella zona e una mobilitazione fuori del normale dei fascisti e dei tedeschi. La notte del 17 luglio venne uccisa a Camugnano la sorella della moglie del reggente fascista di quel comune, maggiore Bacchetti e subito un grosso reparto tedesco, partito da Castiglione de' Pepoli, comandato da un capitano e guidato dal vice reggente di Camugnano, Aldo Degli Esposti, fu inviato nella zona in rastrellamento. Seguendo il tracciato dei cavalli dei partigiani, il reparto giunse nell'accampamento partigiano nel centro della macchia del beneficio parrocchiale di Burzanella. Nello scontro che seguì, cinque partigiani morirono e Bill, pur ferito e catturato, riuscirà poi a fuggire.

I tedeschi giunsero a Burzanella trascinandosi dietro nove partigiani prigionieri e subito si disposero per la loro fucilazione. La situazione era drammatica. Io entrai in Chiesa, implorai Dio per la salvezza dei giovani. Poi uscii e, alla presenza della popolazione terrorizzata, mi avviai verso i tedeschi. Fra i partigiani c'erano Aristide Ghididi e Sirio Fabbri, che erano due giovani bravi e leali e Sirio, colpito a morte nel combattimento, era in fin di vita. Mi presentai al capitano, chiesi un atto di clemenza e ottenni miracolosamente la liberazione di sette degli arrestati, cinque dei quali erano partigiani e due, i fratelli Nicolini, miei parrocchiani. Alcuni minuti dopo mi feci nuovamente coraggio e tentai di intercedere anche per Aristide e Sirio, ma la risposta fu negativa poiché nel combattimento erano rimasti feriti dalle loro armi due tedeschi. Preso dalla disperazione supplicai il capitano perché mi concedesse almeno di dar loro i sacramenti e ottenni il consenso alla condizione che mi sbrigassi in fretta. Mentre mi accostavo ad Aristide, dal gruppo dei sacerdoti presenti si staccò Padre Capelli che volle coadiuvarmi recandosi da Sirio. Poi Sirio volle che anch'io andassi da lui e fu una scena straziante: mi abbracciò e, frattanto, senza che i tedeschi se ne avvedessero, mi infilò nella tasca un portasigarette di metallo dicendomi di darlo alla sua fidanzata e facendomi capire che dentro c'era un elenco con nomi di partigiani. Ricordo che morendo disse: « Muoio per l'ideale comunista ». Avrei voluto che avesse detto che moriva per la fede cristiana: però fu un momento tragico che non dimenticherò mai. Conclusa la mia missione di sacerdote scoppiai in pianto e rientrai in Chiesa a pregare. L'appassionato gesto di Sirio mi aveva scoperto, tanto che il capitano tedesco gridò: « Anche il Parroco è un partigiano! ».

E fu a questo punto che Aldo Degli Esposti intervenne e mi salvò rispondendo che io ero solo un buon prete che faceva del bene a tutti. Uccisi che furono Sirio e Aristide, entrambi con un colpo di pistola alla nuca (alle 10,45 del 18 luglio) il capitano ordinò che i partigiani morti, che erano sette, non dovevano essere sepolti. Poi radunò gli uomini e se ne andò.

I tedeschi erano da poco partiti quando arrivò il secondo battaglione della « Stella Rossa », col Lupo e Gianni Rossi, che era il suo vice. Mi chiamarono dietro al muro del cimitero perché volevano sapere cosa era successo. Il mio consiglio fu che se ne andassero perché tutta la zona brulicava di tedeschi e fascisti. Mi dissero che potevo contare su di loro e se ne andarono. Verso le tre di notte del 19 luglio arrivarono centinaia di repubblicani guidati dal capitano Pancaldi e inviati nella zona dai capi del fascio locale, i maggiori Cristalli e Bacchetti. La Parrocchia fu di nuovo circondata, le case perquisite, i giovani arrestati e intanto, tutt'attorno, si vedevano le case in fiamme. Vidi che piazzavano una mitraglia contro il portale della Chiesa e davanti alla porta della Canonica c'erano due militi con la baionetta innestata. Di nuovo pensai che era giunta la mia fine e allora tentai di fuggire dalla finestra posteriore, ma subito vidi che tutta la frazione era circondata. Mi disposi all'attesa, fingendo indifferenza, e l'attesa durò fino alle 7 circa e fu allora che un giovane tenente suonò, si presentò alla porta e mi dichiarò in arresto.

Non so come mi venne l'ispirazione di passare all'attacco. Offesi i fascisti perché non erano venuti prima. Dissi che i partigiani erano venuti per uccidermi e i tedeschi pure. Li tacciai di inefficienza e riuscii a disorientarli, gridando come un forsennato. Mi portarono dal capitano Pancaldi che era seduto sul muricciolo del lavatoio, nella piazzetta e frattanto vidi otto giovani parrocchiani, seminudi, arrestati, imploranti. Il capitano mi chiese se vi erano partigiani attorno e io dissi di sì, con sfrontatezza, continuando la parte dell'indignato. Lui rispose che gli altri interrogati avevano detto invece che non ce n'erano e citò la testimonianza della bottegaia, l'Agnese Puccetti, che sapeva tutto. Io insistetti nel dire che ce n'erano, e molti, e gli indicai la macchia, che brulicava di gente, ma in realtà si trattava dei contadini scappati nel bosco a seguito degli incendi. Se ci credesse o meno, non lo so. Fatto sta che dopo pochi minuti scomparvero tutti, trascinandosi però dietro i prigionieri.

Cominciò allora una nuova e penosa « via crucis » per tentare di salvare i giovani arrestati. La mattina del 20 luglio, insieme ad alcuni sacerdoti andai a Camugnano per tentare di liberare i prigionieri e, mentre ritornavo deluso e triste per non esservi riuscito, rimasi molto sconfortato quando, al rientro, alcune donne mi vennero incontro, disperate, e non già per chiedermi se c'era speranza per i giovani, ma solo per lamentarsi perché i partigiani avevano portato via dalle loro case dei salami e dei prosciutti. Tuttavia non mi persi di coraggio. Ritentai il giorno dopo a Castiglione de' Pepoli dove andai al comando tedesco e ottenni la liberazione dei prigionieri e anche, finalmente, il permesso di dare sepoltura ai partigiani i cui corpi giacevano ancora abbandonati nei pressi della Chiesa.

Pochi giorni prima dell'inizio della strage di Marzabotto, quattro SS occuparono le case del borgo Bel Poggio, situato a circa un chilometro dalla Chiesa e, a mezzanotte circa, dopo aver tentato di violentare due ragazze, presero sette uomini, e fra questi i genitori delle ragazze che si erano opposti alle violenze, e ne fucilarono sei davanti alle porte delle loro case, mentre uno riuscì a fuggire miracolosamente saltando una siepe.

La sera antecedente al fattaccio, e cioè il 26 settembre, ebbi da fonte certa, cioè dalla segretaria di Cristalli, la notizia che i tedeschi si stavano preparando per un grande rastrellamento nella zona utilizzando mezzi spropositati. La notte stessa

passarono dalla Chiesa un centinaio di SS che procedevano in direzione di Vado e Lagaro. Erano tutti giovanissimi. Alcuni chiesero del latte e dovetti dar loro quello dei frati. Subito mandai un mio parrochiano, Raffaele Forni, dal comandante della « Stella Rossa » per avvertirlo di sgombrare la zona essendo ormai certo che vi sarebbe stato un rastrellamento in grandi forze. Naturalmente non potevo neanche lontanamente sospettare che si stesse preparando la grande strage di Marzabotto. Forni tornò dicendo che il Lupo era tranquillo e mi assicurava che non c'era da preoccuparsi anche perché « la Stella Rossa è invincibile ». Io avvertii subito i Parroci di San Martino, Quercia e Sperticano e la risposta fu quasi corale e cioè: « Noi seguiamo il nostro popolo », come dire seguiamo il destino.

La mattina del 27 settembre diedi ordine di abbandonare la Parrocchia e dissi a tutti di seguirmi, convinto com'ero che restare a Burzanella, in duemila circa, coi tedeschi attorno e le SS in arrivo, significava, anche perché Burzanella era nel fondo di una specie di grande catino, finire dentro ad un massacro, senza via di scampo. C'era solo una strada utile per uscire da quella posizione e, guarda caso, era proprio quella strada che avevo fatto costruire nei mesi addietro convincendo i tedeschi che era la migliore, ma in realtà allo scopo di sottrarre alla deportazione, fatto che riuscì, centinaia di operai rastrellati dai tedeschi, i quali così poterono lavorare nei pressi di casa, per circa tre mesi, con viveri, paga e documenti in regola. Gli operai dicevano che lavoravano alla « Todt del prete di Burzanella ».

All'alba suonai le campane a distesa. Vi fu un momento di esitazione, poi cominciarono a slegare le bestie e via via a seguirmi, frati e suore compresi, in una lunga e ordinata colonna verso Monteacuto Ragazza. Qui giungemmo e ci sistemammo nella Chiesa e nella scuola e anche presso alcune famiglie che furono molto ospitali. A Burzanella erano rimaste solo cinque persone: Francesco Masotti, che fu decapitato dalle SS; suo padre, ottantenne, cui i tedeschi spaccarono la testa con l'accetta; la signora Santoli dei Frascari su cui esercitarono violenza e poi la uccisero e una quarta persona il cui nome, purtroppo, non ricordo. Questo avvenne il 29 settembre 1944, cioè il giorno d'inizio della strage di Marzabotto. Si salvò solo Giuseppa Novelli della Matella, detta la Beppa, che si nascose seppellendosi nel porcile sotto il letame e lo sterco dei maiali.

Dopo la strage di Marzabotto, nella quale fecero sacrificio della loro vita anche i parroci Ferdinando Casagrande, Giovanni Fornasini, Ubaldo Marchioni e i sacerdoti Elia Comini e quel Martino Capelli che era stato con noi a Burzanella, arrivarono a Monteacuto Ragazza parte dei superstiti della « Stella Rossa » e fra questi Gianni Rossi, che era ferito, Giuliano Tarozzi detto Walter, e la Brunetta, una delle sorelle del Lupo. Da loro ebbi la triste notizia della grande strage e delle battaglie svolte contro le SS scatenate nel più bestiale massacro di massa che si ricordi e che costò la vita a 1830 cittadini inermi, per lo più poveri montanari, e fra questi tanti vecchi e bambini, alcuni di questi nati da pochi giorni.

Verso le dieci del mattino fui fermato da due tedeschi che mi chiesero dove avrebbero potuto trovare il Parroco di Burzanella e, dal loro comportamento, capii benissimo che erano alla mia ricerca per uccidermi. Dissi che l'avevo visto lassù, e indicai un monte, a scavare trincee e li dirottai fuori strada e ciò mi fu possibile essendo in abiti civili e per di più assai malconco. Però mi resi conto che i miei minuti erano contati e non potevo più restare nel luogo. Allora, presa la decisione di passare il fronte, raccomandai a tutti di ritornare a Burzanella, che io ritenevo essere ora divenuto il punto più sicuro, e di nascondersi dentro al grande rifugio nel monte che avevamo scavato mesi addietro e di non uscire mai dal rifugio, che era a prova d'artiglieria. Presi come compagni di viaggio nell'attraversamento del fronte, Giuliano Tarozzi e l'ing. Finzi e, fra gravi rischi,

giungemmo al primo comando alleato a Ca' di Paglia, nella frazione di Trasserra.

Tutti ritornarono seguendo il mio consiglio e si rinchiusero nel rifugio. E tutti si salvarono. Non vi fu nemmeno un ferito sebbene l'artiglieria alleata, su segnalazioni dettagliate che io stesso diedi appena giunto a Castiglione de' Pepoli, colpì ripetutamente la zona spazzando via definitivamente i tedeschi da Burzanella e dall'intorno.

La Resistenza per me non era però ancora finita e purtroppo continuò oltre il 25 aprile 1945 perché restava molto da fare per inserire parecchi giovani della zona, disorientati, delusi, e in parte anche sbandati, nella vita civile, cercando per loro un lavoro sicuro per il domani. Ciò comportò necessariamente la mia permanenza prolungata in un ambiente non favorevole alla mia carica nell'ambiente ecclesiastico.

Concludendo queste povere espressioni non posso nascondere la mia vissuta convinzione che quanto ho potuto fare di bene, in Germania, nelle zone di Camugnano, Castiglione e Grizzana, non fu merito mio, ma opera meravigliosa di Dio, presente nell'Eucarestia, che portavo sempre sul mio cuore, chiuso in una teca dorata. Ciò rappresentava la mia forza, mi infondeva coraggio, mi dava consiglio, mi guidava nella vittoria del Bene sul Male.

GUIDO TORDI

Nato a Grizzana nel 1923. Comandante di compagnia nella Brigata Stella Rossa (1943-1945). Netturbino. (1972). Risiede a Sasso Marconi.

I miei genitori erano contadini, la nostra famiglia era molto numerosa e io sono il settimo di nove figli. Fui chiamato alle armi nel settembre 1942 e inviato a Mattuglie (Fiume) nella Guardia di frontiera. Per un anno feci una vita durissima, in servizio assai spesso di pattugliamento, in un clima ostile e gelido e i nostri vestiti erano scadenti e il vitto pessimo. Quando venne l'8 settembre 1943 fu per noi una giornata di gioia e io pensai che era giunto il momento di regolare alcuni conti col capitano Benini, della mia compagnia, che era un vero tiranno e che, per non avere obbedito a degli ordini che io ritenevo sbagliati, mi aveva per due volte sbattuto in galera. Però non potei fare niente perché all'annuncio dell'armistizio lui non si fece più vedere.

La mattina del 9 settembre, dopo aver distribuito tutto il materiale che si trovava in deposito, ci avviammo, a gruppi, verso Trieste e verso sera, a Mucici, incontrammo dei partigiani jugoslavi che ci presero le armi e persino i vestiti e ci dissero che dovevamo andare in Italia a difendere la nostra terra come loro difendevano la loro terra dai fascisti e dai tedeschi. Dissero che noi non eravamo responsabili e non ci fecero nulla. Strada facendo però il nostro gruppo si assottigliò e il giorno dopo era formato da sole dodici persone. All'ingresso di Trieste due ferrovieri, per sottrarci alla cattura dei tedeschi, ci fecero passare attraverso un tunnel che sbucava nella campagna. Ci dissero anche di non prendere alcun treno altrimenti saremmo stati arrestati, e di andare a piedi tenendoci lontani dalle case. Seguimmo quelle indicazioni e in cinque (tre bolognesi, Trebbi, Marabini ed io, e due ferraresi) ci avviammo per i campi, mangiando uva e dormendo nei pagliai. La notte del 18 settembre ci fermammo nella casa di un contadino situata vicino alla fabbrica « Barbieri e Burzi » e questo contadino ci accolse molto amichevolmente, ci diede da mangiare e ci indicò i punti dove c'erano i tedeschi. Qui ognuno prese la sua strada.

A casa mia, finalmente, giunsi la mattina del 19 settembre. Restai nascosto per qualche settimana poi una sera mio fratello mi disse che erano state raccolte delle armi abbandonate da militari che facevano servizio lungo la « Direttissima » e precisò che le armi erano state consegnate a un contadino di nome Cangini, che conoscevo molto bene e che abitava nel podere Cozzo di Mezzo, nella stessa frazione di San Niccolò di Monzuno, dove io pure abitavo. Quando andai a trovarlo trovai nella casa Umberto Crisalidi, parente di Cangini, che io pure conoscevo. Si parlò di tutto, ma non delle armi; poi ci lasciammo, ma appena fuori dalla porta, Crisalidi cominciò a chiedermi, con tono pacato e severo, cosa ne pensavo della guerra e se era mia intenzione ritornare a combattere. Io dissi che la guerra l'avevo già fatta e che preferivo darmi disertore piuttosto che combattere una guerra che non era per me. Allora mi disse di andarlo a trovare a casa sua la sera dopo per recarci insieme a giocare a massino nella casa di un altro contadino, di nome Mascagni, che abitava a Fornelli.

Nella casa, assieme ad altri giovani, c'era Mario Musolesi (il Lupo) che già conoscevo di vista. Giocammo un po', poi cominciammo a parlare e piano piano, con cautela, Musolesi cominciò a discutere della guerra, della situazione del paese e alla fine disse che altri potevano fare come lui che aveva organizzato un gruppo per fare la resistenza. Mi chiese la mia opinione e io gli dissi che ci stavo, però non avevo nessuna arma e senza quelle non si poteva fare niente; ma Musolesi mi rispose che in Italia delle armi ce n'erano. Ci lasciammo con l'accordo di rivederci la sera dopo e da quel momento divenni partigiano della brigata « Stella Rossa ».

Non descrivo le azioni alle quali ho partecipato. Sono stato presente all'attacco di Castelletto-Gardeletta, al secondo attacco dei fascisti e dei tedeschi sempre a Gardeletta e quella volta presi con me, come prigioniero, un « balilla » che poi divenne partigiano. Sono stato presente ai « lanci » e in particolare alla azione di recupero di un grande contenitore di armi che era caduto in località Ginepri, che i carabinieri avevano piantonato, ma noi arrivammo sul posto e portammo via tutto. A proposito di « lanci », ricordo che dopo questi la brigata installò il comando a Brigadello e in breve raddoppiò la sua forza e si organizzarono le compagnie e allora io fui chiamato a fare il comandante della prima compagnia; avevamo la base a Santa Barbara, ai confini tra Marzabotto e Monzuno dove i fascisti tentarono di fare un rastrellamento ma furono ricacciati con grosse perdite. La mia compagnia sostenne combattimenti a Pietramala, Monteacuto Ragazza, Montemombraro, dove presi prigioniero un capitano e due tedeschi morirono e facemmo anche molte azioni di sabotaggio, attacchi alle macchine tedesche e prelevammo anche i fascisti in servizio lungo la « Direttissima », tra Vado e Grizzana.

Verso la metà di agosto però mi fu tolto il comando della compagnia — che era a Ca' di Dorino — senza dirmi il perché e fui trasferito al IV battaglione comandato da Otello Musolesi. Dopo qualche giorno fui chiamato dal Lupo al comando del battaglione, a Caprara, e fu in seguito a quell'incontro che mi presero il mitra che io stesso avevo preso a un ufficiale tedesco a Santa Barbara durante un combattimento. Insieme al Lupo c'era anche Crisalidi che cercò di difendermi, ma il Lupo disse che il comandante era lui. Mi resi conto che il dissenso era sul fatto che io non ero mai stato d'accordo sui metodi autoritari di direzione della brigata e anche su quelli del comandante del battaglione; per me le cose bisognava discuterle, usare dei metodi diversi da quelli dell'esercito. Poi sotto c'era la questione dei commissari. Il comandante non li voleva e li aveva anche respinti in malo modo. Una volta, a Monte Vignola, mi mandò a chiamare e mi diede una lettera da portare a Crisalidi e ad Agostino Ottani, che erano a San Martino, e nella lettera c'era scritto che i commissari dovevano essere mandati via perché

facevano della confusione. Io non ero d'accordo perché, sebbene avessi fatto solo la quinta elementare, avevo capito che la lotta partigiana non poteva essere solo un fatto militare se si volevano cambiare le cose in Italia.

Comunque era il Lupo che comandava. Il Lupo era un bravissimo combattente e io lo ammiravo. Però su questi punti sbagliava. Poi c'era la grave offesa di avermi tolto le armi e specie quell'arma che io stesso mi ero conquistata. Così, disarmato, fui assegnato a una compagnia in formazione con sede a Cerpiano. Poi, verso la fine di settembre vennero su dei nostri collaboratori di Vado con dei moschetti vecchi e io me ne presi uno con 14 colpi. Con quella misera arma partecipai ai tanti scontri che iniziarono la mattina del 29 settembre.

Alle cinque di quella mattina vidi i primi incendi della strage di Reder e mi avviai da solo verso Ca' di Germino, dove doveva esserci un gruppo della brigata, ma non trovai nessuno. Da quella posizione cominciai a vedere le colonne dei tedeschi che salivano da Gardeletta e le case in fiamme in direzione della Quercia. Ritornai di corsa a Cerpiano e trovai tutto abbandonato. Allora slegai il bestiame e mi avviai verso monte Sole e nel passare da Casaglia vidi la gente che stava entrando in chiesa. Camminando nel bosco giunsi a Caprara dove vidi la popolazione civile che stava entrando in un rifugio. Poi salii sul monte Caprara, dove incontrai Guerrino Avoni e Gastone Sgargi e restammo qualche ora insieme controllando, dal bosco, la strada che saliva da Marzabotto e fu qui che Gastone restò ferito. Sparammo, con poco successo, ma almeno per dimostrare che c'eravamo. Così fino circa alle otto di sera. Poi mi avviai verso Caprara e nel tragitto vidi le scene del terribile massacro: tutto era in fiamme, il bestiame era impazzito. Mi avvicinai a una casa in fiamme e sentii una voce di bimba che chiamava la mamma. Entrai e vidi tutte le donne legate con del filo di ferro e crivellate di colpi e tutte in un mucchio. A destra, dietro a una credenza, c'erano due bambine, una di due o tre anni, ferita al fianco, l'altra che aveva uno squarcio nella mascella. Le tirai fuori proprio nel momento in cui le travi del solaio stavano cadendo in fiamme e nel crollo fu travolta una ragazza di dieci anni circa, che era ancora in vita. Presi le bimbe e le portai nel bosco, sopra a un carretto, poi avvertii il dottor Massarenti, che era medico della brigata, che portò i primi soccorsi poi le consegnò alla guardia della tenuta Beccadelli: la guardia si chiamava Moschetti e abitava a Caprara.

Verso le dieci, le forze che si trovavano su monte Caprara e monte Sole si riunirono, presenti i comandanti di battaglione Otello Musolesi e Cleto Comellini. La decisione fu quella di spostarsi verso Grizzana, per uscire dalla zona. Io feci praticamente da guida a una lunga colonna di partigiani. Durante la marcia passammo ancora nelle zone della strage e dappertutto era una visione terribile. Ci portammo sul fosso Orsarolo, sopra la stazione di Grizzana e qui discutemmo sul da farsi in un clima molto teso: chi voleva tornare indietro, chi voleva congiungersi con gli alleati, chi dividerci in gruppi. Di fatto finì che ci dividemmo.

Io tentai tre volte di passare il fronte a Farneto e l'ultima volta combattemmo e alla fine dovemmo desistere dato il nostro misero armamento. Poi, insieme a Cesarino Grandi e Ubaldo Nerini, tornai verso Vado seguendo il letto del fiume e ci imbattemmo in una postazione tedesca. Attraversammo in fretta la strada e i tedeschi ci spararono e poi ci mandarono dietro i cani, ma non ci presero. Arrivammo alla Casa Rossa, in frazione Brigola e di qui, passando sopra Polverara, raggiungemmo la mia casa alle Piane di San Niccolò. Qui attesi, in un rifugio, il passaggio del fronte.

EVARISTO CEVENINI

Nato a Grizzana nel 1924 e morto nel 1975. Partigiano nella Brigata Stella Rossa (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1967.

Il 15 maggio 1943 fui chiamato al servizio di leva e destinato al 25° settore Guardia frontiera in San Pietro in Carso (Trieste), da dove fui trasferito sul monte Plecce e qui rimasi fino al 12 settembre 1943, e cioè quattro giorni dopo l'armistizio, perché il nostro « bravo » generale voleva farci combattere al fianco dei suoi amici tedeschi. Passati i quattro giorni, decisi assieme alla compagnia, di abbandonare tutto. Partimmo in molti, ma ognuno per la sua destinazione e prima di partire consegnammo le armi ai partigiani jugoslavi.

Fu un viaggio molto duro e difficile per tutti. Noi di Bologna avevamo circa 500 chilometri da fare per tornare a casa e dovevamo percorrere tutta quella distanza a piedi attraverso montagne, boschi e valli, sempre col pericolo di essere presi dai tedeschi ed essere inviati nei campi di concentramento in Germania, da dove forse non saremmo più ritornati.

Ma, finalmente, dopo una quindicina di giorni ed altrettante notti di cammino, arrivai a casa, mentre i miei compagni furono presi dalle SS. Era la fine di settembre del 1943 e incominciai a lavorare un po' con la « Todt » e in seguito con un'impresa agricola, sempre nel comune di Grizzana. Un giorno arrivarono a casa mia tre graduati della milizia di Salò, perquisirono tutta la casa, ma non mi trovarono e allora misero i miei genitori contro il muro, intimando loro di dire dove ero nascosto, perché altrimenti li avrebbero fucilati e bruciato la casa. Così mia madre, per non essere fucilata e per non far bruciare la casa, fu costretta a portarli nel nascondiglio dove mi trovavo, e cioè in un bosco dove lavoravo da solo per potermi guadagnare da mangiare.

Il capo di questi tre gerarchi fascisti era il noto Pietro Cristalli di Vergato (condannato a morte dal Tribunale di Bologna, dopo la liberazione, ed in seguito ad un altro processo svolto al Tribunale di Viterbo, dove io fui chiamato quale testimone a carico, assolto per « insufficienza di prove »). I tre gerarchi della brigata nera mi portarono nelle carceri di Vergato dove dovevo essere fucilato. Ma io riuscii a scappare e ad imboscarmi. Successivamente fui arrestato dai tedeschi e per tre giorni rimasi prigioniero. I nazisti furono tremendi: la morte era davanti ai miei occhi, ma anche quella volta, con molta fortuna, riuscii nuovamente a fuggire.

Dopo quest'ultima fuga ritornai per diversi giorni in mezzo al bosco e attraverso le staffette che facevano parte della formazione partigiana « Stella rossa » potei entrare a far parte della Resistenza. Il 12 marzo divenni partigiano. Pur sapendo che tutti i giorni per noi potevano essere fatali, eravamo contenti di combattere per poter cacciare dal nostro suolo i nazisti e sconfiggere i loro servi fascisti.

Il 24 giugno 1944, al mattino verso le 5, sul monte Sole (Marzabotto) fummo svegliati dai cannoni tedeschi che sparavano sopra al monte per fare avanzare le loro truppe verso di noi, per attaccarci dalla parte di Monzuno (Vado). Nel nostro gruppo eravamo in pochi (circa 70), ma bene appostati e bene armati. Attendemmo che il nemico venisse a pochi metri di distanza a poi aprimmo il fuoco, riportando una grande vittoria senza alcuna perdita da parte nostra, mentre il nemico, oltre aver subito una seria sconfitta, essendo stato ricacciato, dopo un duro combattimento al di là del fiume Setta, aveva lasciato sul terreno moltissimi morti. Per non farci sorprendere, la notte lasciammo monte Sole per una nuova destinazione.

Ricordo altre azioni belliche: abbiamo disarmato decine di postazioni della milizia contraerea e molti caselli ferroviari dove c'era la milizia, recuperando

carichi di materiale bellico e, nelle strade, molte autocolonne di tedeschi le abbiamo distrutte.

Poi venne il famoso 29 settembre 1944. La nostra brigata si era ingrandita, ma molti erano ancora disarmati perché gli alleati non ci avevano fatto dei lanci sufficienti. I combattimenti di quelle giornate furono durissimi: i tedeschi volevano sterminare tutti, accanendosi specie sui civili, e fu una giornata tremenda, l'inizio della grande strage di Marzabotto. Noi combattemmo, ma alla fine fummo sbandati, e ci furono molte perdite fra noi; molti miei compagni caddero in battaglia da veri eroi. Morì anche il Lupo, comandante della brigata. Sul monte di Salvaro (Grizzana) io fui ferito da tre pallottole tedesche, sparate alla mia schiena e che passarono da parte a parte, e all'inguine sinistro dove mi è rimasta una pallottola infiltratasi nell'osso sacro.

Dopo essere stato colpito rimasi solo, disteso a terra, non potevo chiedere aiuto a nessuno avendo i tedeschi a pochi passi. Appena potei alzarmi riuscii a buttarmi in mezzo al bosco potendo così sfuggire al rastrellamento. Pur essendo ferito e perdendo molto sangue riuscii a scalare una montagna alta 800 metri e di qui potei avvisare mia madre che sarei andato a rifugiarmi in fondo a un fosso dove lei poteva venirmi a vedere, col rischio però di essere scoperta dalle SS che si trovavano in casa mia. Rimasi nel fosso una quindicina di giorni con la febbre altissima e mangiando poco o niente e per di più sotto la pioggia e senza alcuna cura. Dopo passai le linee e mi feci curare dagli alleati.

ADRIANO LIPPARINI

Nato a Pianoro nel 1924. Partigiano nella Brigata Stella Rossa (1943-1945). Autista. (1967). Risiede a Bologna.

Facevo parte della squadra di otto partigiani della brigata « Stella rossa », comandata da Rino Cristiani, che la sera del 27 settembre 1944 si trasferì a Cadotto. Oltre a Cristiani e me, c'erano Libero Rambaldi, Pierino Bolognesi, Valdisserra, Giuseppe Teglia e due carabinieri partigiani. La notte del 28 giunsero a Cadotto anche il comandante Mario Musolesi (il Lupo), il vice comandante Gianni Rossi e Gino Gamberini.

L'alba del 29 settembre, all'inizio della strage di Marzabotto, annuncia una giornata di pioggia, nebbia e vento. Il partigiano Teglia, messo di sentinella sulla cavedagna che porta alla casa, vede all'improvviso molti tedeschi comparire fra la nebbia, spara contro di loro due colpi di moschetto e muore falciato da una raffica di mitra. Cristiani ed io, che dormivamo sotto la stessa coperta, siamo subito in piedi e Cristiani apre con un calcio l'uscio della stalla; i tedeschi sono a dieci metri dall'edificio e sparano contro il partigiano apparso sull'uscio colpendolo allo stomaco con due proiettili. Il mio giubbotto viene perforato, ma io rimango illeso ed ho appena il tempo di sparare un intero caricatore, mentre dal fienile i compagni aprono un fuoco di sbarramento ed eliminano molti tedeschi; sotto un fuoco tanto nutritivo e micidiale le SS si ritirano e subentra un momento di calma.

Il Lupo, Gianni e Gamberini si affacciano alla porta sulla casa e Gianni ci ordina di resistere ad ogni costo, mentre loro tenteranno di rompere l'accerchiamento e di raggiungere il grosso della brigata per chiedere adeguati rinforzi. Faccio osservare che sarà molto difficile sfondare l'accerchiamento, tuttavia la sortita proposta da Gianni è l'unica manovra possibile. Si decide così. Mentre stanno parlando una ventina di tedeschi appaiono sull'aia, ma sono costretti a ritirarsi, lasciando sul terreno morti e feriti. Anche il secondo assalto è respinto. I parti-

giani si salutano ed io ritorno nella stalla. Si saprà dopo molto tempo dell'infelice esito della sortita dei tre. Il Lupo e Gamberini non riescono a passare e vengono uccisi; solo Gianni, ferito alle braccia, trova una via di scampo.

Intanto i tedeschi, scottati dalle prime perdite, piazzano due mitragliatrici pesanti e prendono d'infilata la stalla; i muri resistono, ma i proiettili incendiari appiccano il fuoco al soprastante fienile. Le bestie impazziscono. I partigiani, con il ferito Cristiani, abbandonano il rustico e si rifugiano in una stalla più piccola che sorge accanto alla grande. Mentre traslocano, Pierino Bolognesi, uno studente di medicina, fa fuori due SS che si erano avvicinati. La stalla piccola ha le pareti di legno ed è facile preda delle mitraglie. Dentro i partigiani hanno trovato due donne, una ragazzina e due giovani. Si spara sempre rispondendo al fuoco tedesco, ma la piccola baracca va in frantumi. I partigiani vedono che la grande stalla ha resistito alle fiamme e decidono di rioccuparla, portandosi dietro i civili.

Ancora un attacco respinto delle SS. Poi i tedeschi occupano la casa, nella quale sono rimasti solo dei civili. Così la grande stalla viene presa fra due fuochi: da un lato le due mitraglie e dall'altro le armi automatiche e le bombe a mano delle SS che sparano dalle finestre della casa. Le bestie che sono nella stalla, pazze di terrore a causa del fuoco e degli spari, rompono le cavezze e si precipitano fuori, e anche questo fatto aggrava la nostra posizione. Poi una bomba dal manico lungo cade nella stalla ed esplose ferendo al viso uno dei due giovani civili e anch'io ho le gambe colpite da alcune schegge. Le bestie, ferite ed infuriate, le centinaia di proiettili SS che piovono sui muri e penetrano dalle finestre, le grida dei feriti terrorizzano i civili, alcuni dei quali vogliono uscire da quella trappola, ma appena fuori rimangono uccisi. Uno dei carabinieri partigiani rimane ferito all'inguine da una pallottola.

Si prosegue così fin verso le 16. Al termine di un ennesimo attacco delle SS, Rambaldi balza fuori dalla stalla e insegue il nemico sparando un intero caricatore del suo « Sten » e, urlando come un forsennato, disorienta i tedeschi, poi rientra protetto dal fuoco di sbarramento dei compagni. Vista la nostra decisione a resistere, le SS piazzano un mortaio, per demolire la stalla. Allora i partigiani, rotto per rotto, decidono di raggiungere la casa. Mentre attraversano lo spiazzo, Pierino Bolognesi rimane gravemente ferito e Rambaldi è mezzo accecato dall'esplosione di una bomba da mortaio. Tuttavia i partigiani riescono a snidare i tedeschi dalla casa. Sistemano i feriti e dalle finestre incominciano a rispondere al fuoco del nemico. Mentre si combatte, il partigiano Rino Cristiani muore dissanguato. Poi le SS riescono, spargendo benzina, ad incendiare l'edificio. I partigiani si rifugiano in cantina mentre la casa brucia. Per fortuna scende rapidamente il buio della sera e i tedeschi abbandonano la partita, non prima di avere massacrato i civili che hanno nelle mani.

Nella notte i partigiani escono dalla cantina, che aveva resistito ai crolli, e con i loro feriti cercano di raggiungere il comando di brigata. Lo spettacolo che si presenta ai loro occhi è desolante: tutte le postazioni partigiane sono sconvolte e tante case sono in fiamme: così Ca' di Dorino, Prunaro, Prunarino, Le Scope.

Non rimane altro che tentare di raggiungere le linee del fronte. Nella marcia faticosa ed ardua anche Pierino Bolognesi morirà in seguito alle ferite riportate nella battaglia di Cadotto.

Semidistrutta la « Stella rossa », ucciso il suo leggendario comandante, i tedeschi avranno ora via libera per la « spedizione punitiva » contro l'inerte popolazione di Marzabotto. Le sue ultime parole il Lupo le disse a Gianni Rossi, poco dopo l'inizio della disperata sortita: « Non lasciarti prendere e tieni per te l'ultima pallottola ». Ma le maglie dell'accerchiamento erano troppo fitte e il Lupo incontrò i tedeschi e la morte dopo poche centinaia di metri.

LIBERO RAMBALDI

Nato a Bologna nel 1925. Partigiano nella Brigata Stella Rossa (1943-1945). Tramviere. (1969). Risiede a Bologna.

Il 29 settembre 1944 reparti della 16^a « SS Panzer Granadier Division Reichsführer », con alla testa il famigerato battaglione del maggiore Reder, protetti dalla artiglieria dai carri armati, dotati di lanciefiamme e mortai, incominciarono la « spedizione punitiva » contro la popolazione di Marzabotto. I partigiani della « Stella rossa », posti di fronte a forze soverchianti, decimati dai precedenti combattimenti, si opposero come poterono alla pressione nazista: si lottò disperatamente ovunque comparivano i tedeschi.

A Cadotto otto partigiani erano giunti nella serata del 27 e si erano alloggiati in una solida stalla piena di bestie (nelle ore che seguiranno anche alcuni civili vi troveranno rifugio). Nella notte del 28 erano arrivati altri tre partigiani, i quali si erano insediati nella casa che sorgeva a poche decine di metri dalla stalla. Erano Mario Musolesi (Lupo), Gianni Rossi e Gino Gamberini. Cadotto era una località molto importante, perché chiudeva l'accesso a Ca' di Dorino, sede del comando di brigata e alle altre località sulle quali si dispiegava il dispositivo militare della « Stella rossa »: Steccola, monte Sole, Creda, ecc. Gli otto sistemati nella stalla erano: Rino Cristiani (caposquadra), Adriano Lipparini, Pierino Bolognesi, Valdisserra, due ex carabinieri di Castiglione dei Pepoli, confluiti nella « Stella rossa » insieme ad altri commilitoni e con loro il tenente Giovanni Saliva, Giuseppe Teglia ed io.

Sono circa le 5,30 del 29 settembre: la mattina è piovviginosa, con molto nebbia e raffiche di vento. Il partigiano Teglia è stato messo in sentinella sulla cavedagna che porta alla casa. Teglia vede all'improvviso molti tedeschi comparire fra la nebbia, spara contro di loro due colpi di moschetto e muore falciato da una raffica di mitra. Lipparini e Cristiani sono i primi a balzare in piedi: Cristiani apre con un calcio l'uscio della stalla, i tedeschi sono a dieci metri dall'edificio e sparano contro il partigiano apparso sull'uscio colpendolo allo stomaco con due proiettili. Lipparini ha il giubbone perforato, ma rimane illeso. Dalle finestre della stalla gli altri cinque partigiani (tre con « Sten » e due moschetti) sparano come dannati e sistemano molti tedeschi. In un primo tempo, di fronte a un fuoco tanto nutrito e micidiale, le SS si ritirano. Subentra un momento di calma.

Rossi e Gamberini escono dalla casa e s'incontrano con Lipparini. Colloquio concitato. I partigiani sono circondati. Rossi propone ai sette della stalla di resistere ad ogni costo; lui, il Lupo e Gamberini tenteranno di rompere l'accerchiamento e di raggiungere il grosso della brigata per chiedere adeguati rinforzi. Lipparini osserva che sarà molto difficile sfondare il cerchio delle SS, tuttavia la sortita proposta da Rossi è l'unica manovra possibile. Si decide così. Mentre stanno parlando, una ventina di tedeschi appaiono sull'aia, ma sono costretti a ritirarsi, lasciando sul terreno morti e feriti. Anche il secondo assalto è respinto. I partigiani si salutano e Lipparini ritorna nella stalla. Si saprà dopo molto tempo l'infelice esito della sortita dei tre. Il Lupo e Gamberini non riescono a passare, ingaggiano la battaglia e vengono uccisi; solo Gianni Rossi, ferito, trova una via di scampo.

Intanto i tedeschi, scottati dalle prime perdite, piazzano due mitragliatrici pesanti e prendono d'infilata la stalla; i muri resistono, ma i proiettili incendiari appiccano il fuoco al soprastante fienile. Le bestie impazziscono. I partigiani, con il ferito Cristiani, abbandonano il rustico e si rifugiano in una stalla più piccola che sorge accanto alla grande. Mentre traslocano, Pierino Bolognesi, uno studente di medicina, fa fuori due SS che si erano avvicinati. La stalla piccola ha le pareti di legno ed è facile preda delle mitraglie. Dentro, i partigiani hanno trovato due

donne, una ragazzina e due giovani. Si spara sempre rispondendo al fuoco tedesco, ma la piccola baracca va in frantumi. I partigiani vedono che la grande stalla ha resistito alle fiamme e decidono di rioccuparla portandosi dietro i civili. Frattanto un altro attacco delle SS viene respinto. Poi i tedeschi occupano la casa, nella quale sono rimasti solo dei civili, così la grande stalla viene presa fra due fuochi: da un lato le due mitraglie e dall'altro le armi automatiche e le bombe a mano delle SS che sparano dalle finestre della casa.

Una bomba dal manico lungo cade dentro la stalla ed esplose: rimane ferito al viso uno dei due giovani civili, mentre Lipparini ha le gambe colpite da alcune schegge. Le bestie, ferite e infuriate, le centinaia di proiettili SS che piovano sui muri e penetrano dalle finestre, le grida dei feriti terrorizzano i civili, alcuni dei quali vogliono uscire da quella trappola, ma appena fuori rimangono uccisi. Uno dei carabinieri partigiani rimane ferito all'inguine da una pallottola.

Si prosegue così fin verso le ore 16. Al termine di un ennesimo attacco delle SS, io esco dalla stalla e inseguo un gruppo di tedeschi, sparando un intero caricatore dello « Sten » e urlando come un forsennato. Uccido un paio di SS, poi rientro protetto dal fuoco di sbarramento dei compagni.

Vista la mala parata, le SS piazzano un mortaio, per demolire la stalla. Allora i partigiani, rotto per rotto, decidono di raggiungere la casa. Mentre attraversano lo spiazzo, Pierino Bolognesi rimane gravemente ferito ed io resto accecato dall'esplosione di una bomba da mortaio. Tuttavia i partigiani riescono a snidare i tedeschi dalla casa. Sistemano i feriti e dalle finestre incominciano a rispondere al fuoco del nemico. Mentre si combatte, il partigiano Rino Cristiani muore dissanguato. Poi le SS riescono, con bidoni di benzina, ad incendiare l'edificio. I partigiani si rifugiano in cantina. La casa brucia. Per fortuna scende rapidamente il buio della sera. E i tedeschi abbandonano la partita, non prima di aver massacrato i civili che hanno nelle mani.

Nella notte i partigiani escono dalla cantina, la quale ha resistito ai crolli, e con i loro feriti cercano di raggiungere il comando di brigata. Lo spettacolo che si presenta ai loro occhi è desolante: tutte le postazioni partigiane sono state sconvolte, anche alla Steccola morte e distruzione. Non rimane altre che tentare di raggiungere le linee del fronte. Pierino Bolognesi, gravemente ferito, viene lasciato in un rifugio nei pressi della Piazzola: qui cade nelle mani dei tedeschi e non si è saputo mai né dove né come sia morto.

Per il Lupo non c'è più scampo. Morendo dice a Gianni di tentare di salvarsi, di battersi, ma di tenere per sé l'ultima pallottola. La « Stella rossa » è finita, anche se molti partigiani della brigata continueranno a combattere da più parti, anche a Bologna, a porta Lame, e durante l'inverno nella « squadra Temporale ». Io, ferito in più parti e semiciego, riesco a salvarmi e, grazie all'aiuto di compagni, a raggiungere Castiglione.

AMEDEO MENGOLI

Nato a Monzuno nel 1924. Partigiano nella Brigata Stella Rossa (1944-1945). Ferroviere. (1977). Risiede a Bologna.

Entrai nella Resistenza nel maggio 1944 unendomi alla brigata « Stella rossa » insediata nella zona di monte Sole. In precedenza avevo collaborato con la brigata portando al comando le informazioni che mi giungevano, agevolato anche dal fatto che ero dipendente delle ferrovie in servizio alla stazione di Bologna centrale. In brigata fui aggregato al battaglione comandato da Alfonso Ventura, battaglione che in seguito fu diviso in compagnie e io entrai a far parte di quella co-

mandata da Guerrino Avoni.

La mia compagnia subì un primo rastrellamento il 24 giugno in località Podella di monte Sole. Nonostante che i fascisti e i tedeschi fossero moltissimi e noi solo un centinaio circa (la mia compagnia era composta di 50 uomini) riuscimmo a contenerli e poi a costringerli alla fuga e noi combattemmo in particolare nella zona di Podella e Casetta. Non subimmo alcuna perdita e dopo il combattimento ci radunammo a Cerpiano per riorganizzare le forze della brigata, che ormai era al centro dell'attenzione tedesca. Poi decidemmo di spostarci in direzione di Zocca, zona che ritenevamo più sicura e lo spostamento avvenne in ordine.

Poco dopo però avvennero dissidi tra il comandante della brigata Mario Musolesi (il Lupo) e il comandante di battaglione Sugano Melchiorri il quale, non considerando sicura la zona, intendeva spostarsi a Montefiorino per unirsi alle forze di Armando. Il Lupo invece voleva restare in quella che era la sua terra, anche perché credeva che fosse il luogo utile per ricevere dei lanci di armi dagli alleati. I dissensi divennero gravi a tal punto che si giunse a chiedere ai partigiani chi voleva andare con Sugano e chi voleva restare col Lupo. Si giunse addirittura ad uno scontro molto duro, faccia a faccia, tra i due comandanti, anche perché il Lupo voleva che quelli che se ne andavano con Sugano gli lasciassero le armi. Sugano disse che le armi se le era conquistate e che non le mollava. Lo scontro diretto, armi alla mano, che ormai sembrava inevitabile, fu invece evitato grazie alla paziente azione intermediatrice di Floriano Sita, un giovane operaio della « Ducati », che svolgeva funzioni di commissario. Alla fine Sugano se ne andò insieme a un centinaio di uomini, ed armi, mentre noi, dopo essere rimasti qualche giorno nella zona di Zocca, ritornammo a monte Sole, dove ci riorganizzammo.

Poi le formazioni della brigata si spostarono in varie direzioni e il battaglione di cui facevo parte si indirizzò verso Pietramala, in parte per rallentare la tensione che c'era in brigata, e anche perché nella zona c'era uno sciopero degli operai della « Todt » che erano in servizio presso l'aviazione tedesca e noi intendevamo aiutare lo sciopero operaio. Nella zona avemmo uno scontro coi tedeschi, al quale anch'io partecipai. Ricordo che durante lo scontro, il compagno Cevenini, detto « il biondo », sparò con un mitragliatore dentro l'accampamento tedesco causando perdite e un fuggi fuggi generale. Dopo questa azione ritornammo a monte Sole, nelle posizioni precedenti, cioè alla Podella, dove avrebbe dovuto esserci un lancio. Udimmo la parola d'ordine « Mario si prepari », facemmo i segnali necessari e poi arrivò un aereo: soltanto che, invece di lanciarci le armi attese, l'aereo lanciò dei bengala e poi delle bombe incendiarie.

La notte del 29 settembre, quando iniziò il massacro di Marzabotto, io ero di pattuglia con la squadra sopra la galleria della ferrovia di Quercia e sentimmo gli spari che venivano da Cadotto. Non sapevamo che il nostro comando era stato attaccato e che il Lupo era morto, però intuimmo che si trattava di una grande operazione. Ci spostammo verso monte Caprara dove incontrammo Karaton e la compagnia dei sovietici e sostenemmo parecchi combattimenti fino verso sera. Poi andammo a monte Sole dove trovammo il battaglione di Otello Musolesi e restammo in formazione tutto il giorno.

La notte scendemmo verso monte Salvaro e cominciammo a vedere dei partigiani feriti, fra i quali Gianni Rossi, vice comandante della brigata, che era fortunatamente uscito vivo dal combattimento di Cadotto dove il Lupo aveva trovato la morte. Trovammo anche dei civili morti. Su tutta la zona infuriava ormai la feroce rappresaglia di Reder.

Più attraversammo il fronte nella zona di Ca' dei Veneziani e villa Elvira, in direzione di Monzuno, e a Ca' Barbieri incontrammo le prime pattuglie americane. Subito ci disarmarono, ma poi, quando seppero chi eravamo, ci lasciarono liberi chiedendo in seguito anche la nostra collaborazione nelle operazioni al fronte.

VIRGINIO BATTISTINI

Nato a Monzuno nel 1924. Partigiano nella Brigata Stella Rossa (1943-1945). Risiede a Monzuno.

Il 29 settembre 1944 mi trovavo a Caciotta, in comune di Marzabotto, con una decina di altri partigiani della brigata « Stella rossa » e una ottantina di persone. Verso le cinque del mattino ci accorgemmo di essere stati circondati dai fascisti e dalle SS tedesche. Io e i miei compagni, che dormivamo in una stalla, ci rifugiammo nel fienile per cercare di fermare l'avanzata dei fascisti e dei tedeschi. Un gruppo di questi cominciò a lanciare bottiglie piene di benzina e bombe a mano facendo incendiare il fieno e costringendoci a ritirarci nella stalla per mezzo di una botola interna. Allora ricominciammo a sparare, ma mentre eravamo impegnati a rispondere al fuoco, un gruppo di fascisti e di SS si introdusse nelle case dei civili uccidendoli tutti.

La nostra resistenza durò fino alle ore 14 dello stesso giorno. I fascisti e le SS portarono sul posto un mortaio e con alcuni colpi buttarono giù la costruzione in cui ci trovavamo. Dal crollo ci salvammo in quattro, ma eravamo in brutte condizioni, feriti in più parti. Tuttavia riuscimmo a trascinarci fra le macerie e a raggiungere una cantina dove ci nascondemmo fra i tini del vino e qui restammo fino all'inizio della notte. Avevo conservato una pallottola perché, piuttosto che cadere nelle mani dei fascisti, mi sarei sparato da solo.

Quando sentimmo che fuori era ritornata la calma decidemmo di uscire e, scavalcando i corpi delle persone uccise, ci portammo nel bosco verso la località Termine e da quel luogo vedemmo che Termine era in fiamme. Nel bosco restammo fino alle dieci del 30 settembre, dopo di che io e un altro partigiano (degli altri due superstiti non ho più saputo niente) cercammo di attraversare a guado il fiume Setta in località Cattani. Giunti a metà del fiume, dal ponte che attraversa il fiume stesso, un gruppo di SS che stava minando il ponte ci vide e, sparando, ci costrinse a tornare indietro. Il mio compagno scappò per il bosco ed io, essendo ferito alle gambe, mi trascinai in un fosso rimanendo fermo fino a mezzanotte circa. Con il buio riuscii poi ad attraversare il fiume e a raggiungere un rifugio al Casone, vicino alla mia casa.

Il rifugio era pieno di persone e quando mi videro arrivare mi mandarono via perché nella zona c'erano le SS. Mi portai quindi in un altro rifugio, che avevo costruito prima di andare via da casa e in quel rifugio rimasi otto giorni, ferito, con solo un po' di acqua da bere. Da lì sono poi stato portato via dagli americani che mi hanno condotto all'Ospedale di Santa Maria Nuova di Firenze.

ALDO BRENNI

Nato a Siracusa nel 1919. Partigiano nella Brigata Stella Rossa (1943-1944). Impiegato. (1975). Risiede a Casalecchio di Reno.

L'8 settembre 1943 mi colse a Venezia dove era stato assegnato da pochi giorni alla brigata Stanziale II Magazzini Generali della Regia Guardia di Finanza per servizio di istituto. In precedenza mi trovavo al 6° battaglione mobilitato delle Guardie di Finanza dislocato nel Montenegro P.M. 206, dove il 9 maggio 1943 a seguito di ferita d'arma da fuoco perforante la regione lombare destra, venni ricoverato all'Ospedale da Campo n. 611 di stanza a Priepolje (Montenegro) e successivamente per proseguo di cure venni trasferito all'Ospedale Militare « Duca d'Aosta » di Trieste. Da detto nosocomio venni dimesso il 9 giugno 1943 con due

mesi di convalescenza che trascorsi presso i miei familiari sfollati nel comune di San Benedetto Val di Sambro (Bologna), frazione Ripoli.

Alla fine del mese di agosto, a seguito della smobilitazione, venni assegnato, dal Comando generale della Guardia di Finanza, alla Legione territoriale di Venezia dove assunsi servizio alla brigata Stanziale II Magazzini Generali, esplicando servizio prevalentemente nell'ambito del porto di Venezia. L'8 settembre 1943 verso le ore 18, quando venne annunziato dalla radio la fine della guerra, mi trovavo in Piazza San Marco e notai tra la folla scene di entusiasmo indescrivibile, ma io pensai che il peggio forse non era ancora venuto. Infatti, qualche giorno dopo nello svolgere il mio consueto servizio nell'interno del porto, vidi arrivare delle navi prevalentemente italiane che trasportavano truppe italiane rastrellate nei territori greci, albanesi, montenegrini, iugoslavi, che, fatte affluire a Venezia, venivano successivamente caricate su carri bestiame ad avviate in Germania. Più volte, in collaborazione con i ferrovieri addetti alla formazione di queste tradotte, con grave rischio della mia incolumità personale, facevo arrivare ai deportati cacciaviti, sbarre di ferro, bulloni e tutto ciò che poteva successivamente servire ad una fuga in massa.

Nell'ottobre del 1943 non resistendo oltre alla vista di tante nefandezze mi allontanai dal reparto di appartenenza portandomi presso la mia famiglia in San Benedetto Val di Sambro. Apprendevo successivamente che il mio comando di Corpo mi aveva denunciato in contumacia al Tribunale Militare regionale di guerra di Padova in Piove di Sacco per il reato di diserzione. Sotto questa continua minaccia, col pericolo incombente di essere prelevato e passato per le armi, presi contatto con la brigata partigiana « Stella rossa » che operava in località poco distante da dove mi trovavo e il 1° giugno 1944 mi recai, unitamente a Giuseppe Castrignano, divenuto successivamente ufficiale di detta unità, nella località denominata « Macchia fonda », situata nei pressi della frazione di Lagaro nel comune di Castiglione dei Pepoli dove entrai da quel momento a far parte di detta formazione agli ordini del comandante di battaglione Celso Menini. Dopo pochi giorni ricevemmo un attacco da parte di forze nazifasciste che subirono rilevanti perdite.

Il nostro battaglione, dopo questo combattimento che prese il nome dei Casoni, si sganciò dall'accerchiamento e si portò nei pressi di Pietramala, sul confine tosco-emiliano, dove prendemmo alloggio in un cascinale denominato Ca' di Barba. Quasi tutti i giorni ed in particolare la notte a piccoli gruppi ci portavamo sulle strade di comunicazione per effettuare atti di sabotaggio, rastrellando fascisti e tedeschi. Questi atti servivano anche a procurarci munizioni e vettovagliamento in quanto ne eravamo a corto.

Alla fine di agosto, il Lupo ci raggiunse con un forte numero di uomini per riunirci a lui e fare ritorno nella zona di Vado. Prima di lasciare Pietramala attaccammo in forze le postazioni della « Flak » tedesca che subirono ingenti danni in uomini e mezzi. Dopo di che, a marce forzate, raggiungemmo le montagne circondanti Vado dove ci assestammo nelle posizioni in precedenza assegnateci.

Il 29 settembre 1944 subimmo un forte rastrellamento da parte di due divisioni tedesche, che dopo lunghi combattimenti ci fecero ripiegare. Era il giorno dell'inizio del massacro di Marzabotto. I primi di ottobre. Insieme a molti altri andai allora in località Tavernola nel comune di Grizzana, dove nottetempo attraversammo le linee per portarci nel comune di Castiglione dei Pepoli, già in mano delle truppe alleate. Gli alleati, dopo averci chiesto la collaborazione, ci impiegarono al servizio di scorta di armi, munizioni e vettovagliamento per le truppe impiegate al fronte e questo fino alla liberazione di Bologna.

CIRO MASI

Nato a Castiglione de' Pepoli nel 1908. Partigiano nella Brigata Stella Rossa (1943-1945). Minatore. (1965). Risiede a Castiglione de' Pepoli.

Durante il periodo fascista è sempre rimasto vivo ed attivo un importante nucleo operaio antifascista a Castiglione dei Pepoli. L'attività antifascista aveva origine nel fatto che la tradizione di lotta antifascista è sempre stata molto profonda e anche perché la maggioranza degli operai del luogo, durante gli anni della costruzione della « Direttissima », diventarono provetti minatori ricercati in tutto il mondo ed ebbero così contatti con un ambiente internazionale del movimento operaio di cui diventarono parte attiva.

Ricordo che nel 1932, poco dopo la partenza di mio fratello Fiobo per la Francia, a Castiglione vennero diffusi volantini del partito comunista e una bandiera rossa fu alzata su un palo telegrafico che fu poi coperto di sterco e circondato da fili spinati perché la bandiera rossa restasse esposta il più possibile. Mio fratello Fiobo si arruolò nel 1936 nella Brigata internazionale di Spagna e con lui erano altri lavoratori di Castiglione emigrati in Francia per lavoro: Arturo Fogacci, Giuseppe Poli, Giuseppe Degli Esposti, Giovanni Cerbai. Mio fratello morì combattendo sul fronte dell'Ébro dove era andato sebbene fosse ancora in cura per ferite riportate in un precedente scontro. Morirono in Spagna anche i castiglionesi Poli e Fogacci.

Già attivo antifascista, quando cadde il fascismo io ero in contatto con la Resistenza bolognese. Dopo l'8 settembre, ritornò a Castiglione Giovanni Cerbai, che era fuggito dal carcere dove era stato rinchiuso dal termine della guerra di Spagna. Cerbai era un dirigente del movimento comunista, già conosciuto e stimato nella zona non solo per la sua partecipazione alla guerra di Spagna, ma anche per l'attività precedente. Io lo aiutai più volte a sfuggire ai fascisti, mandandolo ora a Roncobilaccio, ora a Sasseta e anche nella « Todt », dove organizzò persino uno sciopero dei lavoratori contro i tedeschi. Quando mi accorsi che oramai era impossibile nascondere decisi di portarlo a Sasso Marconi e per fare ciò lo nascosi all'interno di un carico di legna da ardere che trasportavo su un camion verso Bologna. Disposi il legname in modo da lasciare posto al suo corpo e le cose andarono bene e Cerbai poté unirsi ai partigiani della 62ª brigata. Durante la battaglia di Porta Lame, Cerbai fece parte del gruppo della 62ª brigata che si affiancò al 7° GAP. Successivamente venne catturato e di lui non si sono più avute notizie, né si è saputo dove e come è morto.

A Castiglione, dopo l'8 settembre, si formarono diversi gruppi partigiani che si insediarono a Lagaro e Baragazza, a contatto con la « Stella rossa ». Il comandante del gruppo di Lagaro era Bill e quelli del gruppo di Baragazza erano Ettore, il falegname, e Celso, lo scalpellino. Questi gruppi facevano atti di sabotaggio, bloccavano il traffico tedesco sulla Futa e sulla strada Bruscoli-Pian del Voglio e sulla strada della Valle di Setta. In complesso, da qualche decina di partigiani si passò ad un centinaio solo nel capoluogo e circa duecento nella zona. Nell'estate del 1944 fu disarmata la caserma della milizia di Ca' di Landino, senza perdite di parte nostra. Un'altra azione fu svolta a Ca' dei Cerri, dove fu disarmato il presidio fascista e fu recuperata e in parte distrutta la stazione radio.

Un'azione importante venne compiuta in pieno giorno nella galleria della « Direttissima », nei paesi della stazione della « Precedenza ». Dentro la galleria c'era un treno militare pieno di carburante e munizioni. Noi entrammo dentro alla galleria come operai: avevamo tesserini falsi e la cosa non ci fu difficile. Mettemmo dentro a un vagone di carburante e uno di munizioni due micce lunghe e i tedeschi non se ne accorsero. Poi salimmo per il « pozzo maledetto » che dall'in-

terno del tunnel esce a Ca' di Landino attraverso 1800 gradini, con dislivello di 500 metri. Eravamo a metà strada nel « pozzo » quando sentimmo il boato. Tutto il treno, tranne il locomotore e quattro vagoni, fu distrutto e la galleria fu invasa dalle fiamme.

Castiglione de' Pepoli fu liberata il 27 settembre 1944 dalle formazioni partigiane. Occupammo il centro alle 8 del mattino, disarmammo i fascisti e occupammo il Municipio. Alcuni fascisti si inginocchiarono davanti a noi e ci chiesero anche di combattere i tedeschi con noi. Il podestà, tale Spaccialbello, mi venne vicino e si inchinò, salutandomi. Io gli dissi che ero sempre quello di prima e andai avanti. Non vi furono vendette nel paese e quando le avanguardie inglesi e sudafricane arrivarono, due ore dopo circa, il paese era già tutto controllato dalla Resistenza.

In uno degli ultimi scontri contro i tedeschi, morì il partigiano Luigi Luccarini che in brigata era chiamato « l'uomo coraggio ». Durante la prima settimana della liberazione il paese era governato da un ufficiale inglese che ci elogiò tutti e ci diede i diploma. Naturalmente dovemmo consegnare le armi. Poi venne un governatore americano che quando si accorse che eravamo tutti comunisti si arrabbiò e minacciò di mandarci tutti in un campo di concentramento. Ma poi ci ripensò, riprese a bere whisky e offrì sigarette a tutti, tranne al sindaco e al vice sindaco del momento dicendo loro: « A voi niente, non essere comunisti ».

LUCIA MUSOLESI

Nata a Monzuno nel 1912 e morta nel 1977. Partigiana nella Brigata Stella Rossa (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1965.

Io sono una delle sorelle della medaglia d'oro Mario Musolesi, detto « Lupo », comandante della brigata « Stella rossa ». Ho vissuto in brigata anch'io, come partigiana. Quando mio fratello fu mortalmente ferito, nella battaglia di monte Sole, io mi trovavo con altri partigiani a Casone di Rio Moneta, nel versante di Marzabotto.

Il 29 settembre, il giorno dell'inizio della strage, l'Ornella venne da me dicendo che i tedeschi avevano incendiato diverse case. Non ci credevo. Feci una corsa su un'altura e i miei occhi non videro altro che case e fienili in fiamme. Tutto ad un tratto sentii degli spari e dei lamenti.

Scappai per avvertire la gente della casa dove abitavo di mettersi in salvo con la roba e il bestiame. Anch'io cercavo di portar via qualche cosa. Ma vidi i tedeschi a poca distanza. Allora corsi per nascondermi, con Bruno, che avevo con me. La signora Fanti mi mandò dietro sua figlia pregandomi di rimanere e allora tornai indietro con altre donne e bimbi e andai in rifugio. Eravamo in diciotto. Il primo tedesco che spuntò dalla cantonata della casa diede una rivoltellata all'imbocco del rifugio, colpì una donna ad un braccio. Poi ne giunsero altri e il comandante la squadra dette l'ordine di prenderci fuori. Ci misero in gruppo di fianco al rifugio e ci portarono via tutto. Ci chiesero se avevamo dell'oro, ci strapparono la « fede », ci presero gli orologi dal polso, frugarono nelle borsette, fraccassarono le valigie, distrussero tutto quello che non avrebbero potuto portare con sé e bisticciarono persino per dei fiammiferi e sigarette. Intanto noi, in diciotto, eravamo da circa mezz'ora con la mitraglia puntata davanti, già pronto il nastro delle cartucce, in attesa di essere massacrati.

Un tenente delle SS tedesche girava avanti e indietro, impaziente, poi si avvicinò alla mitraglia. C'era con loro anche un italiano, un milite delle brigate nere, e il tenente gli parlò in tedesco. Io guardavo da tutte le parti dove potevo scappare,

ma i miei occhi non vedevano che tedeschi armati. Mi sentivo la morte vicino, e una gran sete. Il tedesco ci fece cenno che stessimo più uniti: quello delle brigate nere era proprio contro la mitraglia. Dissi allora alla signora Fanti: « Ci ammazzano come cani ». Le vidi la morte in volto, era colore della terra. Non capivo più nulla, solo sentivo i bambini piangere e gridare: « Non abbiamo fatto nulla... non vogliamo morire... » e si aggrappavano alla giacca del tenente che li respingeva. Anche le donne gridavano e pregavano di non ucciderle. Questo durò un poco, era straziante. Mi accorsi che anch'io urlavo forte: « Non voglio morire ». Staccai dalla sottoveste una « benedizione » che avevo sempre avuto con me, mi feci il segno della croce dicendo: « Cristo salvami, ho un bambino che ha bisogno di me! » Allora il tenente fece cenno di abbassare la mitraglia e disse: « Kaput! ».

Il milite lo guardò come per chiedergli se doveva sparare o no. Lui gli fece l'occhietto, e mi bastò per capire tutto. La mitraglia cominciò a sparare, la prima pallottola fu per me, mi passò fra le gambe. Vidi Burzi abbattersi, Bruno pure. Lasciai il gruppo correndo come una *pazza*, mi buttai in mezzo a un groviglio di spini di more. Un tedesco mi vide, accennò ad un altro dove ero nascosta, questi mi trovò subito, io lo pregai di lasciarmi stare, ma lui mi rispose in tedesco e io capii che voleva dirmi che se erano morti gli altri dovevo morire anch'io. Però non gli riusciva di mettere in canna la pallottola. Appena poté, mi sparò nella testa, non mi colpì benché fossi molto vicina, io mi alzai lasciando la mia roba, corsi via alla disperata, tutti mi sparavano dietro. Feci una piccola salita, una fucilata mi prese al braccio destro, ma continuai a correre e mi fermai dietro un albero grosso, per vedere da che parte mi sparavano. Ma quando mi staccai dall'albero una pallottola di mitraglia mi colpì alla spalla e al braccio sinistro. Caddi in ginocchio, sentivo il sangue scorrere per il corpo senza alcun male. Non avevo più forza nelle braccia. Feci altri centi metri di corsa per giungere alla tana di Sad (un prigioniero indiano), la trovai piena di gente, li pregai di prendermi dentro con loro, ma nessuno si mosse per la paura di essere visti dai tedeschi. C'era la Maria, le chiesi di assistermi un poco: mi mancava il respiro e in certi momenti non capivo più niente, ma per molto tempo nessuno si curò di me. Poi Carluccio mi venne vicino: ero insanguinata e sporca, facevo spavento. Mi guardò e disse con Mazzanti: « Come è ridotta non vivrà di certo! » Sentivo in bocca l'odore del sangue. « Bisogna morire », pensavo, e mi venne in mente con disperazione la mia bambina. Allora strappai un fazzoletto e lo misi sulla ferita della spalla, e di nuovo pregai Maria che mi aiutasse, ma lei mi rispose: « Finché tutto non è calmo non ci muoviamo, altrimenti ci ammazzano anche noi ».

In quel momento vedemmo molti tedeschi in fila che passavano. La gente scappava, ma io non potevo. Pregai Carluccio di nascondermi, e lui prese dei rami di ginepro secco e mi coprì. Mi sentivo malissimo, morivo dalla sete. Si mise a piovere forte e io mi bagnavo la bocca con l'acqua che grondava dagli spini. Poi non capii più niente, e credo di essere stata senza conoscenza per molte ore, perché quando aprii gli occhi c'era intorno una gran calma. Carluccio era rimasto, mi aiutò a raggiungere una tana: ero tutta bagnata di pioggia, e avevo la febbre alta. Pensavo alla morte dei miei. Non sapevo più niente di nessuno, neppure se mio marito si era salvato. Sentii ad un tratto parlare tedesco, balzai fuori dal rifugio, corsi nel bosco sotto la pioggia.

Durante la notte mi trovò mio marito. Sapeva già tutto, non mi disse una parola, mi coprì con un panno di lana. Più tardi mi disse: « Qui fa freddo per te ». Mi portò via, non so dove; qualcuno mi medicò le ferite più gravi.

Dopo sei giorni tutta la montagna era occupata dalle SS. E continuava a piovere. Di nuovo tutti scappammo nel bosco; c'erano tante donne con i bambini, si sentiva sparare da tutte le parti. Verso sera io e mio marito carcammo di ripa-

rarci sotto un albero, avevamo l'impressione di essere stati scoperti, perché le pallottole fischiavano a pochi metri di distanza. Così fino a tardi. Poi venne una notte così buia che pareva di non averne mai vista una uguale, e non trovammo più la strada del rifugio. Allora cominciò sopra di noi uno scoppiare di cannonate come la grandine. Si vedevano i lampi anche con gli occhi chiusi. Ci mettevamo qua e là sotto gli alberi più grossi, per ripararci dalle schegge che spesso troncavano i rami. Non so come ci siamo salvati.

Mio marito tentò la sorte; andò da solo a cercare la strada, gli riuscì di trascinarsi fino a un rifugio e mascherò l'entrata con frasche e sassi. Rimanemmo là dentro tre giorni senza mangiare né bere, e senza alcuna cura. Il quarto giorno mio marito decise di uscire in cerca di viveri, ritornò dopo molto tempo, tutto bagnato fradicio e senza niente. Mi portò via con sé: non mi reggevano le gambe e lui pure era sfinito. Si mise a scavare la terra con un coltello, fece un buco dove stavamo appena rannicchiati, ma dopo qualche ora di pioggia diretta la terra cedette e rimanemmo quasi seppelliti.

Sentimmo piangere un bimbo, andammo verso quel pianto. C'era un gruppo di gente dispersa e affamata. Aldo ci fece coraggio, trovò la via verso il rifugio grande, dove avevamo lasciato tutta la nostra roba. Portò del pane, portò pure il mio sacco pieno di roba da mangiare. Ma qualcuno aveva preso il mio pane, e vi aveva messo in cambio delle pagnotte ammuffite che non si potevano mangiare. Mi addormentai così, senza coperte.

Al mattino del 12 ottobre sentii chiamarmi con un filo di voce: era un compagno che si era messo, con altri quattro, in un nascondiglio fatto da loro, un po' più lontano. Era ferito, e mi disse che una granata era caduta davanti al rifugio e uno di loro era morto. Lui e un altro erano feriti. Andai da loro, medicali i feriti come potevo, con un paio di forbici tagliai via tutta la carne nera, morta, li fasciai alla meglio. Passai giorni terribili, fra i lamenti degli altri e il dolore delle mie stesse ferite.

Un'altra volta fummo scoperti dai tedeschi. Ero insieme con molta gente. Ci portarono via tutti gli uomini, rimanemmo solo noi donne con i bimbi. I tedeschi ci tormentarono portandoci via tutto. Alle ragazze puntarono contro la rivoltella perché andassero con loro: ormai sembravano bestie. L'11 novembre dovemmo lasciare il nostro rifugio e fuggire. Fummo costretti ad attraversare i campi perché le strade erano minate. Andammo per un sentiero calpestato dalle cannonate, il fango ci arrivava a mezza gamba. Piangevamo, ci raccomandavamo a Cristo, i feriti cadevano, i bimbi perdevano le scarpine nel fango. Poi mi mandarono dal comandante tedesco a pregarlo di tenerci lì perché eravamo troppo sfiniti per proseguire. Prima disse di no, poi decise di trattenere i feriti. Rimanemmo in tredici, gli altri dovettero andare avanti. Uno che era ferito grave morì qualche giorno dopo, fra grandi sofferenze.

Il 3 dicembre i tedeschi vennero nel nostro buco e anche di lì dovemmo sloggiare. Non avevamo più che le ossa, con tutte le paure dentro, la fame sofferta e altre cose che non posso dire perché voglio lasciarne la vendetta a Cristo, se esiste, e che non dimenticherò mai.

Partimmo insieme ad altri del paese: eravamo trentasei. Ci condussero per una orribile strada, dove il fango ci arrivava alle ginocchia. Ai lati avevamo i tedeschi armati di mitra. E di nuovo i vecchi cadevano sfiniti, e i bimbi piangevano e perdevano le scarpe e si trascinarono nel fango. E i tedeschi ridevano a vedere i bimbi piangere per il male ai piedini rotti e scalzi. Dovemmo fermarci alla stazione, per fortuna ai tedeschi mancavano i mezzi di trasporto, e finalmente ci lasciarono: mezzi morti, ma liberi.

Arrivammo a Casalecchio. Trovai rifugio presso una famiglia che mi fece

fare un bagno. Mi riposai una notte, poi telefonai all'istituto dove si trovava la mia bambina e seppi che era salva. Dopo una settimana di ricerche ritrovai anche mio marito, sebbene molto ammalato, con broncopolmonite ed artrite lombare. Eppure siamo usciti vivi dalla strage. Vivi. Dopo i rastrellamenti tedeschi, dopo sessantasette giorni passati in prima linea, dopo la fame e le ferite e la paura. Vivi con tante cose che non potremo dimenticare.

LUCIA SABBIONI

Nata a Marzabotto nel 1929. Bidella. (1966). Risiede a Bologna.

Avevo appena 14 anni quando nel settembre del 1944 fu attuato l'eccidio a Marzabotto. Vivevo con la mia famiglia in frazione Gardelletta. Eravamo in undici, papà, mamma, due nonni e sette figli (cinque femmine e due maschi). Quando iniziò la strage non eravamo più a Gardelletta, perché la casa era stata danneggiata da un bombardamento, e ci eravamo trasferiti al Possatore, una casa di montagna, in frazione Casaglia.

La mattina del 29 settembre, verso le otto, ci accorgemmo che poco distante da noi vi erano delle case che stavano bruciando. A prima vista non riuscimmo a capire di che si trattasse poiché la giornata era molto brutta e c'era una nebbia fittissima. Però subito sospettammo, senza esserne certi, che si trattasse di una azione dei tedeschi, tenuto conto anche del fatto che tutt'attorno c'era una brigata partigiana, la « Stella rossa », con la quale i tedeschi avevano già avuto degli scontri.

Poi ci accorgemmo che moltissimi tedeschi armati, con cartucciere a tracolla, e molti mitragliatori, stavano salendo verso la nostra casa. Dentro eravamo in più di trenta persone. Visto il pericolo ci trovammo tutte d'accordo di abbandonare la casa per rifugiarsi nella chiesa di Casaglia, che era sopra a noi, a un quarto d'ora circ adiacino. Io presi con me la mia sorellina Irene, di quattro anni, e tutti i più grandi aiutarono i bimbi e i vecchi.

Entrammo nella chiesa di Casaglia che era già tutta piena. Evidentemente altri sfollati e contadini dei dintorni avevano avuto la stessa idea. Il parroco di Casaglia, Don Ubaldo Marchioni, era sull'altare e stava officiando la Messa del mattino. Giunti in chiesa ci sentimmo più sollevati: non potevamo sospettare che i nazisti compissero una strage dentro un luogo religioso. Seguimmo tutta la messa, attendendo ciò che sarebbe accaduto.

Dalle finestre della sagrestia notai, insieme ad altri, che le colonne tedesche si stavano avvicinando; poco dopo i tedeschi entrarono nella chiesa e ci dissero subito di uscire tutti sul sagrato. Noi uscimmo, ma nella chiesa restarono il parroco e una giovane donna paralitica, Vittoria Nanni. La paralitica non poteva muoversi e i tedeschi allora la picchiarono coi calci dei fucili e poi le spararono e la uccisero in chiesa. Il parroco fu ucciso sull'altare e decapitato: a fianco della sua testa misero un cartello con la scritta: « Ribelli, ecco la vostra fine ».

Fuori, nel sagrato, noi attendevamo, accerchiati dai tedeschi con le armi in pugno. Poco dopo ci sospinsero verso il cimitero, che era poco distante dalla chiesa, con l'intenzione di farci entrare. Il cancello del cimitero era chiuso, allora lo abbattono e ci fecero entrare tutti. Io, che fino a quel momento speravo che ci avessero rastrellati per inviarmi in campo di concentramento, perdetti allora ogni speranza ed ero ormai convinta che ci avrebbero massacrati.

Infatti, appena dentro, misero a fianco della porta due mitragliatrici, una pesante e una leggera, e poi cominciarono ad aprire il fuoco, lanciando anche bombe

a mano. Noi ci schiacciammo tutti attorno alla cappella nell'illusione di un'ultima difesa. In pochi minuti cademmo tutti. Io caddi con Irene in braccio, già uccisa, e mi accorsi di essere ancora viva quando più non capivo niente. Sopra di me era caduta Cleofe, la moglie del calzolaio, e io vidi che aveva tutta la faccia sanguinante. La mamma la vidi con la testa spaccata in due assieme alla mia sorellina Bruna, di due anni, morta. Otto dei miei familiari erano nel mucchio dei morti. Finita la sparatoria, che durò assai a lungo, i tedeschi vennero dentro al recinto per controllare se qualcuno di noi fosse ancora vivo. Li vidi tanto vicini che mi sembrava che mi toccassero e temevo che facessero fare una fossa comune per buttarci dentro tutti. Invece, dopo un po', se ne andarono ed io sentii la voce di un bambino di circa otto anni, Tonelli, la cui famiglia era stata tutta massacrata. Diceva: « Io sono vivo, vi sono dei vivi qui attorno? ». Io mi feci sentire e anche altre che erano riuscite miracolosamente a salvarsi. Il bimbo uscì dicendo che andava a vedere se c'erano ancora i tedeschi, poi tornò e ci disse che se ne erano andati. Allora, insieme ad altre cinque donne, mi alzai per uscire e solo allora mi accorsi che ero ferita. Avevo una pallottola nel fianco sinistro e delle schegge nelle gambe. Usciva molto sangue e capii che non potevo muovermi. Alcune donne mi lasciarono, mi caricarono in spalla e così riuscii a nascondermi nel bosco, dove rimasi due giorni e due notti senza mangiare né bere, e urlando dal dolore. Poi, finalmente, vennero da noi alcuni partigiani, fra cui il padre del piccolo Tonelli, che rimasero con noi la terza notte e poi il mattino seguente se ne andarono. Mi avevano lasciato un bastone da sostegno e con quello riuscii ad arrivare fino a Pian Vallese, oltre il fiume Setta, ed entrai in una casa di contadini. Mi lavarono e mi curarono un po', poi venne un fascista a prendere la madre per portarla a Bologna e mi prese con sé. Però a Sasso Marconi cademmo dentro a un bombardamento aereo e allora il fascista mi lasciò e fu il medico di Marzabotto, di passaggio per caso, che mi caricò sulla canna della bicicletta fino al rifugio di Casalecchio e di qui fui trasportata nell'ospedale di Via Laura Bassi, a Bologna, dove mi operarono.

Nel cimitero di Casaglia erano morti 147 fra uomini, donne e bambini. Le donne che erano con me nel bosco, cui devo la vita, furono trucidate pochi giorni dopo in un rifugio a Ca' Beguzzi. Il bimbo Tonelli morì anch'egli colpito da una granata tedesca sotto monte Sole, poco distante dal cimitero di Casaglia.

ELIDE RUGGERI

Nata a Marzabotto nel 1925. Stiratrice. (1965). Risiede a Bologna.

Il 29 settembre 1944, al momento dell'inizio della strage, avevo diciotto anni, Vivevo a Casaglia di Marzabotto con la mia famiglia composta di undici persone e, tutti insieme, si lavorava a mezzadria un fondo di dodici ettari situato nei pressi del centro della frazione. Il più vecchio della mia famiglia aveva cinquantanove anni e il più giovane appena sei.

Ci eravamo appena alzati, quella mattina del 29 settembre, erano circa le sei, ma era ancora scuro, a causa della pioggia intensa e della nebbia fitta che si era abbassata nei campi. Tuttavia, ai nostri occhi si presentò un panorama incredibile: tutt'attorno, nella valle del Setta, vedemmo le case in fiamme e altre che si incendiavano man mano che passavano i minuti.

Vennero i partigiani della « Stella rossa ». Da loro apprendemmo dell'inizio della feroce repressione e sapemmo anche che le SS tedesche si stavano dirigendo dalle nostre parti, evidentemente con le stesse intenzioni. I partigiani convinsero gli uomini, giovani o vecchi che fossero, che era inutile attendere o sperare e che non

c'era altro da fare che unirsi a loro e riparare in alto, alla macchia, in attesa del da farsi. Poi consigliarono noi donne di riunirci nella chiesa, coi bambini, sotto la protezione del parroco.

Capimmo subito che il consiglio dei partigiani era giusto e allora gli uomini si avviarono nel bosco e noi alla chiesa. Io riunii la parte femminile della mia famiglia e, coi bambini, entrai in chiesa. Il parroco, don Ubaldo Marchioni, ci riunì tutti insieme: eravamo circa un centinaio e egli si unì a noi incoraggiandoci e sollevandoci un poco.

Ci sentivamo ora più tranquilli. Di uomini validi non ce n'erano. C'era un prete, coraggioso e buono, a proteggerci: in fondo non eravamo che donne, alcune molto vecchie, e bambini.

Quando, alle nove circa, arrivarono le SS e sfondarono la porta e entrarono nella chiesa, capimmo subito che poteva accadere il peggio. Poi capimmo, dalla disperazione del parroco, quali fossero le intenzioni dei tedeschi. Ci fecero uscire dalla chiesa, formando una lunga colonna, e fummo inviati, con le armi puntate ai fianchi, verso il cimitero della frazione, a duecento metri circa di distanza. Il cimitero era recintato e la porta di ferro era chiusa. La sfondarono coi calci dei fucili e ci fecero entrare tutti nel recinto e noi ci addossammo in mucchio contro la cappella. Poi piazzarono la mitragliatrice all'ingresso e cominciarono a sparare, mirando in basso per colpire i bambini, mentre dall'esterno cominciarono a lanciare su di noi decine di bombe a mano. Durò per tre quarti d'ora circa e smisero solo quando finì l'ultimo lamento.

I bambini, una cinquantina, erano tutti morti, fra le braccia delle loro madri. Alcuni adulti riuscirono incredibilmente a salvarsi, sepolti sotto i morti. Anch'io, ferita, restai fra i cadaveri e sopra, al mio fianco, c'erano i cadaveri delle mie cugine e quello di mia madre, sventrata; una madre con dieci figli attorno, tutti morti. Con me uscirono vive altre quattro donne, anch'esse ferite e protette dai morti. Restai, così, immobile, tutta la notte e tutto il giorno seguente, sotto la pioggia, in un mare di sangue e quasi non respiravo più. All'alba venne mio zio, mi estrasse dal mucchio e mi portò via.

Nella strage di Casaglia erano morti cinque della mia famiglia, poi anche mio padre e mio zio furono fucilati dai tedeschi, uccisi a sangue freddo. Li buttarono in un burrone e si divertirono a sparare dall'alto, mentre i corpi precipitavano. Anche il prete morì: fu fucilato sull'altare della sua chiesa e poi, dopo averlo ucciso, i tedeschi spararono sulle immagini sacre, poi incendiarono la chiesa e tutte le case attorno con i lanciafiamme.

Nel cimitero i 147 cadaveri vi restarono tre giorni, poi vennero i tedeschi ed ordinarono ai civili di seppellirli. Fecero una grande buca, li schiacciarono dentro e li pestarono, perché si erano irrigiditi, per farli star tutti. Così a Casaglia. Altrettanto a San Martino, il giorno dopo, dove massacrarono quarantasei donne e il resto della famiglia Lorenzini. A San Martino tagliarono anche il ventre ad una donna incinta e poi spararono su tutti, proprio nel centro della piazzetta. Così a Caprara, dove ne rinchiusero più di cento nell'osteria e fra questi una ventina di bambini, e li bruciarono col lanciafiamme. Così a Cerpiano, dove tutti i presenti — circa cinquanta persone — furono riuniti nell'oratorio e lì dentro vennero fucilati. Fu qui che i tedeschi si accorsero che nel mucchio c'erano rimasti dei feriti. Allora li estrassero e dissero loro che li avrebbero lasciati in vita altre due ore. Fu proprio così, perché due ore dopo li finirono con colpi di rivoltella alla nuca. Così a Cadotto, dove morì il Lupo, il comandante della brigata « Stella Rossa », e dove caddero uniti partigiani e sfollati. Così a Creda di Salvaro, dove furono massacrati tutti quelli che si trovarono. Di una famiglia di undici persone ne uccisero dieci: la madre e nove figli. Così a Pioppe di Salvaro, nel canapificio, dove ne

massacrarono cinquantadue, fra cui due sacerdoti, sull'argine della botte, poi aprirono le chiuse e li lasciarono scivolare e annegare nel fiume. A Cerpiano, la maestra Rossi, ferita, implorò i tedeschi che la smettessero e quelli le ridacchiarono in faccia e poi la finirono con una raffica di mitra. Sempre a Cerpiano, due bimbi, uno di otto anni e uno di sei, si salvarono nascondendosi sotto una coperta, restando così in silenzio e immobili per ore. La maestra d'asilo Antonietta Benni si salvò fingendosi morta. I tedeschi le strapparono la borsetta di mano, ma lei seppe restare immobile e questa fu la sua salvezza. A Colulla, il 30 ottobre, uccisero fra i tanti, i membri della famiglia Zebri; bruciarono la vecchia a letto perché non poteva alzarsi e la figlia di sedici anni, incinta, fu squartata. Così a Sperticano, a Credda, a Casa Beguzzi, a Malfolle e Rio Moneta ed è inutile che continui. Queste cose dovrebbero essere note a tutti.

Poi le SS se ne andarono e vennero quelli dell'esercito che minarono quasi tutto il territorio del comune. Io, ferita e malata, tornai nella mia casa e venne persino (incredibile!) un medico tedesco a visitarmi. Cercarono di convincermi a dire che il massacro l'avevano compiuto i *partigiani*. Dissi: « No! ». Dissi la verità. Non avevo paura (chissà perché?), ma durante tutto il massacro non ho mai avuto paura.

Non ci fecero più nulla, e ci lasciarono vivere, disfatti come eravamo, fino alla liberazione.

DUILIO PASELLI

Nato a Monzuno nel 1885 e morto nel 1959. Coltivatore diretto. Testimonianza scritta nel 1958.

Ero padre di undici figli, nel luglio del 1944, quando dalla casa paterna, il fondo Casoni, situato vicino alla ferrovia e alla strada provinciale, sfollammo a San Martino, luogo che ci sembrava più sicuro.

I miei figli Ardilio e Martino, erano prigionieri dei tedeschi, il primo a Cefalonia poi in Jugoslavia; il secondo in Germania. Antenore, un altro dei miei figli, reduce dalla Russia, fu rastrellato nella zona partigiana di monte Sole e finì in un Lager dell'Ungheria.

La mattina del 29 settembre 1944, quando iniziò a Quercia il rastrellamento tedesco, noi uomini fuggimmo, per paura di essere presi e deportati. I fatti dei giorni precedenti, ci dicevano che i tedeschi andavano in genere alla caccia di uomini validi e fra questi c'erano state delle fucilazioni; ma per le donne e i bambini eravamo tranquilli perché fino allora non li avevano toccati.

La prima squadra di tedeschi che passò non fece nulla, ma il giorno dopo un'altra squadra, con intenzioni ben diverse, prese tutti quelli che poterono, li misero contro la casa del Parroco di San Martino e li fucilarono con le mitraglie; poi bruciarono i corpi con delle fascine imbevute di benzina.

Uno della famiglia Lorenzini, che aveva assistito al massacro, mi raccontò in seguito che, mentre erano raccolti tutti insieme in chiesa, in preghiera, prima di essere massacrati, una mia nuora sposata con mio figlio Dante, col suo bambino Franco al collo, di soli 40 giorni, nel vedere uccidere il marito sotto i propri occhi, si scagliò contro i nazifascisti chiamandoli vigliacchi e assassini. Uno delle SS le rispose nel nostro dialetto ed essendosi subito accorto che così si era tradito, fece segno ad altri nazifascisti di portarli tutti fuori al massacro e anche mia nuora, col bambino al collo, fu uccisa.

Nel massacro perdetti mia moglie Ester, le mie figlie Fedelina e Malvina, che

avevano venti e quindici anni, mia figlio Dante di diciotto anni; le mie nuore Anna Naldi, Elisabetta Salvadori, Anna Ventura, i tre nipotini Claudio, Anna e Franco, rispettivamente di due, tre anni e quaranta giorni.

Dopo questa strage della mia famiglia, non mi sono più sentito di amare la Madonna e il Signore. Ho fatto scolpire in una lapide di marmo i raggi del sole con due angioletti che pregano, perché da quel momento il sole (la luce) rappresentano per me l'unica fede. Questa lapide scolpita resterà a ricordo per sempre nella casa paterna di fondo Casoni.

FERMO FRANCHI

Nato a Vergato nel 1918. Mezzadro. (1974). Risiede a Marzabotto.

Il 22 luglio 1944 io ero nella mia casa di Fagiolo di Malfolle coi miei familiari, che erano coloni. Ero a casa dall'8 settembre 1943 dopo la fuga dai soldati a Udine: stavo nascosto perché non volevo andare nell'esercito fascista. Lavoravo nei campi ma cercavo di non farmi mai vedere nel paese e nelle strade. Quella sera sentimmo dire dagli sfollati di Pioppe, che venivano a dormire da noi, che i tedeschi forse avrebbero fatto un rastrellamento. Avevamo fatto una grande figna di grano e anche il carro era pieno, da scaricare. Su quel fondo eravamo in cinque fratelli, mio padre e anche un bambino di 18 mesi, Gino, figlio del mio fratello Medardo che aveva con sé anche la moglie, l'unica donna che era con noi.

La sera prima del massacro di Fagiolo, mio fratello mi disse che c'era pericolo di rastrellamento. Siccome non avevo alcun documento andai nel bosco dove dormii da solo. La mattina, mio fratello, che era nella casa, mi avvertì fischando, che non c'era pericolo e che potevo tornare a casa. Cominciai a scendere e poi incontrai i tedeschi per strada. Mi presero, mi misero insieme agli altri e ci radunarono tutti nella nostra casa. Quando arrivai ce n'erano circa una ventina, compresi gli sfollati e la vecchia madre di Amedeo Nerozzi, primo sindaco di Marzabotto, morto combattendo in Spagna: aveva 93 anni. Noi eravamo in una decina e così tutti insieme dovevamo essere circa una trentina. Ci misero tutti sotto il portico dove vi sono gli attrezzi: c'erano anche dei bambini, fra cui la mia nipotina Maria, che era tutta nuda perché era appena scesa da letto.

I tedeschi erano circa sette, e fra essi vi erano due soldati che parlavano proprio come noi, sebbene avessero la divisa tedesca. Dal dialetto mi sembrarono due bolognesi e ricordo che dissero: « Voi siete tutti badogliani e non siete da perdonare ». I tedeschi dissero: « tutti kaput » e piazzarono una mitraglia davanti alla casa e poi misero altri due soldati col mitra. La scena era terribile: i bimbi ci saltarono al collo dicendo che ci avrebbero ammazzati e le donne urlavano. I tedeschi entrarono in casa: presero del vino, delle uova, del prosciutto, anche dei soldi e persino la collana della mia povera mamma. Poi vennero da noi e cominciarono a buttarci le uova in faccia e frattanto ridevano tutti insieme come fosse una gran festa. Fra noi c'era un muto che non capiva niente e cominciò addirittura a dormicchiare e noi un po' lo invidiavamo.

Poi i tedeschi presero i bambini e anche mio padre e anche delle donne e li mandarono a Bologna. Restammo sul posto solo noi uomini e fra questi io e mio fratello Medardo eravamo i più giovani. Noi cominciammo a capire che era arrivato l'ultimo momento. I tedeschi ci interrogarono e poi ci fecero mettere tutti contro il muro per la fucilazione: eravamo in tredici uomini. Inizialmente pensavamo che ci avrebbero impiccati, come avevano fatto pochi giorni prima a La Quercia, dove avevano impiccato dei giovani e li avevano lasciati esposti per

più giorni. Infatti i tedeschi avevano in mano delle corde. Ma il maresciallo decise invece di fucilarci.

Io e mio fratello volevamo tentare di saltargli addosso, poi scappare. Quando fummo contro il muro io presi due fucilate di striscio: una all'orecchio sinistro e una nella spalla sinistra. Allora mio fratello ed io facemmo un grande salto e riuscimmo a buttarci nel bosco. I tedeschi ci spararono dietro con tutte le armi, ma non ci presero. Sentimmo gli italiani vestiti da tedeschi che ci cercavano seguendo le orme nel fosso, ma non ci videro. Io mi buttai in mezzo a un campo di grano-turco e poi a correre come un matto, sempre con la bocca aperta e quando mi fermai mi accorsi che non riuscivo più a chiuderla: trovai una pera e così unimidi la bocca e rinvenni. Poi rimasi nel bosco fitto fino a sera e mio fratello lo vidi la sera dopo.

Dal posto dove ero vidi la casa e la fucilazione. Poi la casa fu bruciata insieme ad altre. Si vedevano salire le fiamme e le bestie scappavano. Poi sentimmo, per due ore, le mitragliate e gli urli di poveretti che erano stati fucilati. In complesso i morti furono undici.

Restai alla macchia fino alla fine della guerra e mi ricordo che, dall'alto, a Sanguineta, vidi il massacro della botte di Pioppe di Salvaro. Vivevo dentro a una tana con altri sette giovani, fra cui alcuni partigiani. Vedemmo i tedeschi salire verso di noi dopo il massacro di Pioppe. Riuscimmo a buttarci nel fondo della macchia e così non ci videro. Noi vedemmo passare dei rastrellati e fra essi un giovane ferito che poi uccisero nella sua casa. Poi vedemmo anche una scena orribile e cioè una scrofa coi maialini che mangiavano il cadavere di un giovane fucilato e abbandonato nei campi: le bestie lo stavano mangiando quando arrivarono due vecchi che videro la scena, allontanarono la bestia e seppellirono il poveretto.

Il terrore era tanto grande che non posso dimenticare che un merlo venne fra l'erba, come fosse uno di noi, fianco a fianco, come per proteggersi.

FERNANDO ROSTI

Nato a Marzabotto nel 1914. Calzolaio. (1974). Risiede a Pioppe di Salvaro (Marzabotto).

La mattina del 29 settembre 1944, quando cominciò la strage, c'era molta nebbia e piovvigina. Subito vedemmo le case incendiate sopra Pioppe di Salvaro. A Pioppe c'era un canapificio e una cabina elettrica che forniva l'energia alla fabbrica e c'era un canale che prendeva l'acqua dal fiume e poi ce la riportava.

I tedeschi arrivarono in paese verso le sette. Rastrellarono tutti gli uomini, anche i più vecchi, e li rinchiusero nella chiesa di Pioppe. Dentro la chiesa, oltre a noi, c'erano i rastrellati di Sperticano, Montasico, Sibano, Pian di Venola: dovevamo essere circa in trecento.

Nella canonica, col comando tedesco, c'era Reder e io me lo ricordo perché gli mancava un braccio: era a cinquanta metri da noi e parlava con gli ufficiali. Tutta la notte la passammo nella chiesa, uno sull'altro, e con noi c'erano anche due preti, uno dei quali, Don Vincenzo, dormì sulle mie ginocchia.

La mattina seguente, alle sei, ci trascinarono fuori e cominciarono ad interrogarci. Ci chiesero che mestiere facevamo, se avevamo dei difetti fisici, poi ci divisero in due gruppi: in uno gli « abili », nell'altro i « riformati ». Io finii nel primo gruppo e nell'altro (49 in tutto) misero anche i due preti. Noi, abili, ci mandarono a Bologna, alle Caserme rosse e poi parte fu spedita in Germania e parte a governare le bestie. Io fui destinato nel Bazzanese per portare le bestie — circa duecento capi — oltre il Po.

La sera seguente misero i « riformati » sul marciapiede della « botte » e poi li fucilarono tutti e li buttarono nella « botte », che era quasi vuota, poi su di

essi cominciarono a lanciare delle bombe a mano. Dal massacro se ne salvarono solo tre (Pio Borgia, Gioacchino Piretti e Aldo Ansaloni). Poi fecero entrare l'acqua nella « botte » e i cadaveri andarono giù dalla paratia e finirono nel fiume.

Io abbandonai la colonna del bestiame e mi rifugiai a Bologna. Seppi che nel massacro era morto anche mio fratello Augusto, che era stato messo fra gli inabili perché gli mancava la mano sinistra. Altri cinque miei familiari morirono in quei giorni: mia moglie Olga, mia sorella Gilda e mia nipote Laura erano morte in un rifugio del canapificio, mio fratello Ettore, colpito da una raffica in un campo. Mia cognata Giulietta prese con sé le mie bimbe e andò a Casetta, sopra lo stabilimento, ma fu raggiunta da una pattuglia che uccise Giulietta e la nonna (83 anni) mentre stavano dicendo il rosario. Le bimbe furono trovate il giorno dopo, tutte insanguinate: erano rimaste una notte e un giorno fra i morti e fu Fernando Castori, di passaggio, che le raccolse e le salvò. In novembre andai a prenderle e le portai con me a Bologna.

GIUSEPPE LORENZINI

Nato a Marzabotto nel 1910. Partigiano nella Brigata Stella Rossa (1943-1945). Ferroviere pensionato. (1977). Risiede a Vado di Monzuno (Bologna).

La mia famiglia è stata distrutta. Nel massacro di Marzabotto mi hanno ucciso la moglie e due figli (uno di cinque e uno di quattro anni) a San Giovanni il 29 settembre; il giorno dopo, a San Martino, i nazifascisti hanno massacrato mia madre, le mie tre sorelle, tre cognate e quattro nipoti: il più piccolo aveva quattro anni.

All'inizio del massacro di San Giovanni io riuscii a buttarmi dalla finestra e a rifugiarmi nel bosco e dal mio nascondiglio udii le implorazioni e le grida dei massacrati e anche le urla degli aguzzini, fra i quali, pure in divisa tedesca, vi erano degli italiani e li distinsi dalla loro parlata dialettale.

Dopo il massacro di San Martino vidi a distanza un gruppo di gente, tutte donne e bambini, con un solo uomo in mezzo, con una gamba offesa, sparpagliarsi per i campi a branco, senza una direzione precisa. Sentii dei colpi, poi i nazisti li circondarono e li raggnipparono e cominciarono a bastonarli selvaggiamente. Poi li portarono proprio davanti alla porta della nostra casa, dove li fecero ammucchiare e subito massacrarono tutti con le mitraglie. Poi spararono a ciascuno un colpo di fucile alla nuca.

Tornarono ad ammucchiarli, perché nel morire s'erano un poco dispersi, spinsero sul posto un carro di fascine che rovesciarono sopra i morti, aggiustarono per bene le fascine, in modo da coprire tutti i cadaveri. Fuori non spuntava neppure un piede, poi diedero fuoco. Inutile dire che anche le case furono tutte bruciate. Della figlia di mio fratello, di quattro anni, non siamo mai riusciti a trovare la testa.

Non mi volli allontanare dalla zona senza prima aver dato sepoltura provvisoria ai miei morti. Poi mi unii agli altri scampati e alcuni di questi facevano la guardia nei punti più opportuni, perché i nazifascisti passavano e ripassavano sempre. Gli altri intanto provvedevano alla sepoltura. Impiegammo due giorni a seppellirli tutti, e non dico quante volte anche noi corremmo il rischio di essere presi e massacrati. Spari e raffiche se ne sentivano ogni momento e il fumo degli incendi c'era sempre, vicino e lontano.

GIOVANNI MARCHESI

Nato a Sasso Marconi nel 1904. Custode di Villa Colle Ameno. (1974). Risiede a Sasso-Marconi.

Molti rastrellati di Marzabotto furono portati dai tedeschi a Villa Colle Ameno, dove abitavo. Un sergente prendeva in consegna questi rastrellati e poi ordinava di farli proseguire per l'ospedale. Mi capitò, andando in giro per il giardino e nei pressi della villa, di vedere grandi buche colmate di fresco, con la terra ancora smossa. Lo dissi al sergente e lui rispose con un segno di croce in direzione delle buche, il che mi fece capire qual'era l'« ospedale » dove egli diceva che mandava i rastrellati. L'eccidio fu fatto — ma lo seppi dopo — il 18 ottobre 1944. Dopo la liberazione nelle buche furono trovati i resti di diciannove persone.

Qui a Villa Colle Ameno c'è una piccola cappella di stile barocco. Chi se ne intende, dice ch'è un'opera d'arte. Tra le belle cose da vedere, ci sono delle statue di santi, in legno, fatte dal Piò, uno scultore di Bologna. Le ho sentite lodare molto dai visitatori, per come sono fatte e per i magnifici colori.

Un giorno il sergente ed i suoi camerati nazisti, portarono fuori le statue, le allinearono contro il muro e le « fucilarono ». Tutto in piena regola, col plotone d'esecuzione schierato ed il sergente che dava i comandi. Poi presero le due grandi statue di cera, che rappresentavano, in grandezza naturale, il « fattore » e la « zaura » e che erano poste in due nicchie situate l'una dirimpetto all'altra, nel salone della villa, e le impiccarono. La statua della « zaura » l'appesero poi al voltone dell'entrata e da lontano sembrava una persona vera. Ricordo che alcuni soldati tedeschi si erano vestiti con paramenti sacri trovati nella cappella e facevano i buffoni. Rubarono anche tutto ciò che poterono e rovistarono persino dentro alla tomba della famiglia Rizzi e certamente i danni sono stati notevoli perché Colle Ameno, detta anche « Villa dei Ghisilieri », era stata famosa nel 1700 perché c'era una fabbrica di maioliche pregiate.

Io decisi di andare via con la famiglia e, al ritorno, dopo la liberazione, mi accorsi che durante la nostra assenza avevano trasformato le cantine di Villa Colle Ameno in un luogo di concentramento. Di là dentro debbono essere passate centinaia di persone. Vi fu un momento che dentro gli scantinati ce n'erano ammassate più di quattrocento. Lo si vede dalle iscrizioni sui muri. Ve ne sono una quantità. Sono a gruppi. Ogni gruppo raccoglie le firme di gente dello stesso paese, o frazione o case. C'è la data d'arrivo, in alcune anche quella della partenza. Ma in molte la data di partenza non c'è. Forse non ebbero tempo di scriverla. C'è una di quelle iscrizioni che mi ha fatto proprio commuovere. È isolata dalle altre, non c'è data, né firma, solo una frase: « Con sommo rammarico ». I tedeschi restarono a Colle Ameno dal 6 ottobre al 24 dicembre 1944. In quei mesi la Villa di Colle Ameno era loro servita anche come campo di smistamento di prigionieri verso i Lager della Germania.

CAPITOLO III

L'ATTIVITÀ PARTIGIANA
NELLA VALLE DEL RENO E NEL PORRETTANO



Si è ritenuto opportuno raggruppare in questo capitolo, che riunisce 38 testimonianze, esperienze diverse di formazioni partigiane di varia estrazione (comunista, socialista, « azionista », cattolica), nonché di unità locali minori, operanti tutte in quella vasta area collinare e montana che, seguendo il percorso del fiume Reno tra Sasso Marconi e l'alto Porrettano e Lizzanese, si prolunga fino al tracciato della « linea Gotica » nel sistema del Belvedere e del Cimone. Nella parte alta le formazioni attive sono dapprima costituite da piccole unità d'impianto locale fino alla creazione, in giugno, delle Brigate « Giustizia e libertà » e « Matteotti », comandate entrambe da ufficiali dell'esercito e cioè dal capitano Pietro Pandiani (Pietro) e dal capitano Antonio Giuriolo (Toni). Ad iniziare dalla fine del settembre 1944 confluirono nella zona anche notevoli forze già facenti parte della « Divisione Modena », al comando di Armando (Mario Ricci). Nella parte collinare, attorno a Sasso Marconi, è invece attiva la Brigata « Santa Justa », comandata da Pino Nucci, anch'egli ufficiale dell'esercito.

Dopo una serie d'azioni in parte coordinate, che consentirono alle forze partigiane di liberare numerosi centri di rilevante interesse strategico in una vasta area montana in precedenza controllata alternativamente dai tedeschi e dagli alleati, si poté giungere nell'alto Porrettano ad una riorganizzazione delle varie unità partigiane e all'insediamento di un comando operativo a Lizzano in Belvedere, il quale, pur tra prolungati contrasti, anche assai aspri, con l'OSS e il comando operativo della 5^a Armata americana, riuscì ad ottenere, con gradualità, una specie di riconoscimento alleato di fatto che consentì di svolgere durante l'inverno un'intensa attività coordinata di logoramento dello schieramento tedesco, fino alla partecipazione, per molti aspetti determinante, allo sfondamento del sistema difensivo tedesco e alla liberazione.

Il capitolo si apre con una testimonianza del comandante Armando che riveste un notevole interesse in quanto tratta di episodi di rilievo, fino ad ora sottaciuti o sottovalutati, anche nella pubblicistica della Resistenza, su una parte importante dell'attività della « Divisione Modena ». Ad essa si accompagnano le testimonianze dei comandanti Mario Levi e Leandro Monti sull'attività invernale della formazione d'origine modenese e delle Brigate « Matteotti » e « Giustizia e Libertà » che operavano in coordinamento. Nella testimonianza di Armando si riferiscono inoltre notizie utili per l'analisi dei rapporti tra partigiani e alleati, con richiami ad episodi di tensione e ad atteggiamenti contraddittori che poterono essere superati solo con lo sviluppo di un'attività operativa difficile che richiese dure prove e sacrifici notevoli alla Resistenza.

In un successivo gruppo di testimonianze si riferiscono notizie sull'attività svolta dai gruppi locali nel Lizzanese e nel Porrettano e a queste fanno seguito scritti su iniziative parallele nel Vergatese e attorno a Sasso Marconi. Nello svolgimento della loro attività queste formazioni minori, cui va il merito di aver animato il movimento locale in zone che, in un primo tempo, erano state giudicate inaccessibili alla Resistenza, giunsero nella tarda estate ad integrarsi nell'insieme del

movimento e a partecipare all'attività invernale, nonché a quella di preparazione dell'offensiva *liberatrice* di primavera. Anche dell'attività di questi gruppi non risulta traccia in precedenti scritti e solo recentemente la materia ha trovato un'adeguata sistemazione nell'opera, *Lotte sociali e lotta armata. La Resistenza nelle zone montane delle province di Bologna, Modena e Pistoia, (a cura di Luciano Casali), Bologna, 1979.*

Le testimonianze riguardanti in tutto o in parte l'attività della Brigata « Matteotti » consentono di arricchire informazioni estese, e in parte anche sistemate, nella memorialistica partigiana. Ci limitiamo a citare in argomento due fra le principali opere di Nazario Sauro Onofri, I socialisti bolognesi nella Resistenza, Bologna, 1965; Documenti dei socialisti bolognesi sulla Resistenza, Bologna, 1975, comprendente, quest'ultima, la riproduzione di « Diari » e « Relazioni » editi in precedenza, nonché un'accurata sistemazione della vasta bibliografia in argomento. In precedenti volumi della presente raccolta non mancano ampi riferimenti all'attività della « Matteotti »: rinviando, in particolare, per l'autorevolezza degli scritti, alla testimonianza del commissario politico Vernando Baroncini (volume III, p. 367 sgg) e all'organico scritto del comandante della Brigata, Antonio Giuriolo, scritto che si interrompe, purtroppo, alla vigilia degli scontri sul Belvedere, in uno dei quali, il 12 dicembre 1944, Toni troverà la morte. (volume III, p. 362 sgg.).

Le testimonianze sull'attività della Brigata « Giustizia e libertà » consentono di completare la rassegna, peraltro assai ampia ed analitica, che risulta nelle testimonianze del comandante Pietro Pandiani, del commissario Renato Frabetti e di Francesco Berti Arnoaldi Veli, pubblicate nel volume III (pp. 371-395). Annotazioni sulla Brigata risultano anche in altre testimonianze: fra queste ricordiamo quelle di Ferruccio Parri (volume I, pp. 135-136) ed Enzo Biagi (volume II, pp. 166-167). Episodi, fra i più gravi e dolorosi della Resistenza bolognese, come i massacri di Ronchidos e di Cà Berna, che anticipano di poche ore la strage di Marzabotto, segnando il cammino dei reparti dei massacratori di Reder, risultano in scritti di sopravvissuti e testimoni diretti (Alda Bartoloni, Claudio Bernardini, Maria Ricci, Raffaello Pasquali, Cisiana Castelli).

Il capitolo si chiude con un gruppo di scritti riguardanti la zona di Sasso Marconi, nella quale operavano la Brigata « Santa Justa », comandata da Pino Nucci, e anche, in parte del territorio, la 63^a Brigata Garibaldi, orientata però verso Casalecchio, Monte San Pietro e l'asse della Bazzanese (oltreché nella pianura persegiana) e la « Stella rossa », il cui centro d'attività era però spostato a sud, a cavallo tra le valli del Reno e del Setta. Dell'attività di queste formazioni si rende conto in altri capitoli.

Fra le testimonianze di partigiani della « Santa Justa », un interesse particolare ci sembra rivesta quella di Placido Armando Follari, comandante di compagnia, specie per la parte riguardante i giorni della liberazione e l'attività svolta nell'Università di Bologna, della quale non risulta traccia in precedenti scritti. Ricordiamo che una più organica sistemazione della materia risulta nel volume III della presente raccolta, nelle testimonianze del comandante Pino Nucci (pp. 312-318), del commissario politico Emilio Alessandri (pp. 318-320) e di Don Gabriele Mario Bonani (pp. 321-322). Rinviando inoltre, per la completezza della ricerca e della documentazione sull'antifascismo e la Resistenza nella zona, nell'opera di Renato Giorgi, Sasso Marconi. Cronache di allora e di dopo, Bologna, 1976.

MARIO ARMANDO RICCI

Nato a Pavullo nel 1908. Comandante della Divisione « Modena » (1943-1945). Medaglia d'oro al valore militare. (1971). Risiede a Pavullo.

Dopo la grande battaglia di Montefiorino, che terminò il 2 agosto 1944, visto anche l'atteggiamento equivoco della missione alleata nei nostri confronti, io decisi di portare le mie forze nella zona di monte Penna - Rocchetta. Gli alleati non avevano mantenuto gli impegni né prima, né durante la battaglia: infatti non avevano paracadutato, come si era annunciato, il battaglione della « Nembo » per favorire l'arrivo del quale avevamo costruito persino un piccolo campo di aviazione nella « Repubblica ». Si pensi che avevano già paracadutato il materiale, le armi e anche gli zaini e che avevano impedito persino la distribuzione delle armi e del materiale richiesto da centinaia di contadini che volevano combattere contro i tedeschi per difendere la zona libera di Montefiorino. Arrivarono addirittura a far distuggere le armi e il materiale destinato alla « Nembo » con cariche di tritolo, anche per impedire che cadesse in mano ai tedeschi che avanzavano velocemente. Inoltre, durante la battaglia, non avevano fatto intervenire l'aviazione, nemmeno quando i tedeschi erano in campo scoperto, malgrado i miei appelli: si pensi che i campi di aviazione li avevano in Toscana e in un quarto d'ora gli aerei potevano essere sull'obiettivo.

Io non avevo più fiducia nel fatto che gli alleati volessero aiutarci; secondo me volevano impegnarci in un'azione di logoramento senza sbocco, resistendo ad oltranza a Montefiorino. Da tempo mi ero accorto che non gradivano vedere i fazzoletti rossi che molti portavano. In poche parole temevano la presenza di tanti partigiani classificati in blocco come comunisti e certo era loro sgradito anche che il comandante fosse un comunista e per di più un garibaldino di Spagna.

Della cosa parlai sia col comandante inglese sia con quello americano della Missione; mi opposi al loro piano e decisi di salvare le forze partigiane, naturalmente dopo aver combattuto (si pensi che i tedeschi ebbero in totale quasi duemila uomini messi fuori combattimento, fra morti e feriti) e di tornare all'origine della strategia partigiana, operando con gruppi mobili. La Missione alleata allora passò le linee aiutata da un gruppo di partigiani che conoscevano bene la zona e io ordinai lo spostamento.

Attorno a Rocchetta e a monte Penna cominciai a riunire le forze: all'inizio circa 600 partigiani che poi aumentarono fino a duemila. Altri uomini erano rimasti in zona o si erano sganciati verso il Reggiano. Iniziò un periodo di guerriglia lungo le strade (in conformità con un ordine del CUMER di metà agosto) che durò per tutto il mese. I primi di settembre, invece, non ritenni giusto di aderire alle richieste del CUMER di trasferire le mie forze nella città (io dovevo andare a Bologna con mille uomini) e altri dovevano scendere a Modena e in altri punti strategici della pianura. Io non credevo che gli alleati avessero continuato ad avanzare verso Nord e nei colloqui con la Missione aveva già capito che intendevano passare l'inverno nella « linea Gotica », secondo un loro preciso piano politico che forse era quello di indebolire la Resistenza nel Nord. D'altra parte, anche l'esperienza che avevo fatto a Madrid, alla Casa del Campo nella città universitaria, a Puerta del Sol (io, infatti, ero andato con la Repubblica nel 1936, partendo dalla Francia, dove ero esiliato dal 1931), mi aveva detto che le forze volontarie, in particolar modo i giovani e i contadini, che non conoscevano la città, si trovavano in questi tipi di battaglia in condizioni di inferiorità. È mia convinzione che se fossi andato nelle città indicate avremmo finito per essere annientati e avremmo perso così una grande forza che potevamo invece mantenere efficiente e che poi, in effetti, ha contribuito a liberare vaste zone appenniniche e partecipare all'offensiva finale.

Dopo un mese e mezzo di combattimenti alla partigiana, quasi sempre lungo le strade, nella zona fra l'Appennino modenese, reggiano e bolognese, mi spostai verso il porrettano. Quando gli alleati si attestarono sulla « linea Gotica », cioè verso la fine del settembre 1944, i tedeschi sgombrarono in gran parte le loro truppe e anche le artiglierie pesanti, creando così una vasta zona di « terra di nessuno ». Mi attestai così in quella zona, occupandola, per impedire che i tedeschi ritornassero e anche per stimolare gli alleati ad avanzare, tanto più che per loro non c'era alcun pericolo. Fu così che le forze della Divisione occuparono le zone di Porretta, Lizzano e Gaggio Montano e i tedeschi, una volta eliminati da parte nostra i residui delle retroguardie, non riuscirono più a ritornare, malgrado numerosi attacchi, nelle zone da noi controllate. Purtroppo, però, si diedero ai massacri delle popolazioni inermi, come a Cà Berna e a Ronchidos.

Io presi contatti con gli alleati nelle colline pistoiesi, a Signorino, e, dopo una quarantina di giorni, reparti alleati vennero nella zona da noi controllata, che comprendeva anche i centri di Porretta, Lizzano e Gaggio Montano. Si presentò di nuovo il problema dei nostri rapporti, problema reso complesso dal fatto che esisteva un accordo tra governo italiano e alleati sulla consegna delle armi. Cominciarono col dire che non volevano i commissari, e poi dissero che eravamo in troppi e che loro avrebbero rifornito di vitto e armamento solo circa 350 partigiani e gli altri li avrebbero mandati nelle retrovie. Era una proposta assolutamente insufficiente, ma formalmente molto importante perché, per la prima volta, le armi non solo non vennero ritirate, ma si prevedeva addirittura il riarmo e l'utilizzazione di una regolare formazione partigiana: infatti, io fui riconosciuto come comandante della Divisione. Il comando l'avevo sistemato in una casa di Lizzano. Non accettai le proposte alleate sulla limitazione delle forze e dissi loro che nessun partigiano voleva andare via; infatti quelli che furono mandati a Pracchia erano tornati a piedi dal fronte. I rapporti divennero tesi.

Per discutere questioni militari e anche i rapporti fra partigiani e alleati io andai al comando dell'OSS, a Castelluccio. Loro dissero subito che, visto che i miei uomini combattevano ed erano forze sicure e davano un aiuto sostanziale, io dovevo assumere il comando di tutte le forze partigiane, comprese quelle di « Giustizia e Libertà » del capitano Pietro e quelle socialiste della « Matteotti ». Io dissi che non volevo sottomettere alla mia direzione forze partigiane che avevano i loro comandanti e i loro orientamenti. Allora risposero che avrebbero messo me e i miei partigiani in campo di concentramento. Ricordo che risposi così: « Noi combattiamo da tanti mesi per dare un contributo alla lotta comune, e voi fate queste proposte! Se voi insistete io ripasso le linee, torno a combattere nelle zone occupate dai tedeschi e dirò ai partigiani e alla popolazione chi siete: cioè non dei liberatori ma degli oppressori! ».

Loro insisterono sul campo di concentramento. Urlavano come matti. Subito passarono alle minacce personali e io allora estrassi la rivoltella. La situazione era molto grave. Poteva succedere tutto. Io capivo che dal punto di vista militare avevano ragione, però non accettavo il loro modo di trattare i partigiani. Alla fine dissi che comandavo solo i miei e in più quelle forze che spontaneamente accettavano il mio comando. Così ci lasciammo e qualche settimana dopo i rapporti migliorarono poiché gli alleati poterono valutare i fatti: frattanto i partigiani delle brigate « GL » e « Matteotti » avevano accettato la mia direzione. In novembre e dicembre la Divisione fu impegnata severamente, in coordinamento con gli alleati, in tre successive azioni su monte Belvedere e nell'ultima di queste, il 12 dicembre, trovò la morte il capitano Toni, comandante della « Matteotti ». Un'altra brillante azione fu compiuta il giorno di Natale, dalla nostra brigata Costrignano, comandata da

Filippo Papa, che, operando da sola, sfondò le linee tedesche a Piansinatico, presso l'Abetone.

Nel febbraio 1945 la lotta politica fra noi e gli alleati si inasprì ancora. Qualche progresso si era fatto sul piano militare, anche se le scarpe che ci mandavano erano vecchie e rotte e le razioni — elevate a 650 — per noi erano la metà del fabbisogno. Cominciai ad insistere per prender contatti col mio governo e in particolare col ministro Casati e il sottosegretario Palermo. Loro tergiversarono e in realtà non volevano questo contatto. Il governo, d'altra parte, aveva mandato a Lizzano degli ufficiali di Stato maggiore guidati dal colonnello Sampò, per fare, probabilmente, un rapporto al Ministro. Io avevo chiesto, tramite il generale Cerica, che rimase a lungo con noi, dei rinforzi di truppa e infatti arrivarono dei reparti alpini e someggiati e anche un tenente addetto agli alloggi: non un gran che, ma era un riconoscimento. Tutto questo gli alleati non lo gradivano.

D'accordo con gli ufficiali italiani io partii per Firenze, per poi raggiungere Roma. Non mi accorsi che si stava preparando un altro attentato contro di me (ad un primo attentato ero già sfuggito, in agosto, ad Acquaria, dopo lo sganciamento da Montefiorino). Infatti, quando giunsi, con la macchina messa a mia disposizione, sulle rampe del passo della Collina, fui intossicato dai gas del tubo di scappamento che era stato messo in modo che sfogasse dentro alla macchina, sotto il cuscino posteriore. Fortunatamente l'autista, anch'egli intossicato dal gas, ma un po' meno, riuscì a deviare la macchina contro il parapetto di destra, mentre a sinistra c'era uno strapiombo.

Fummo soccorsi subito e inviati in un ospedale da campo alleato, a Pistoia. Io però non mi accorsi di niente perché rimasi a lungo senza conoscenza. Quando cominciai a capire qualcosa mi trovavo all'Ospedale di Firenze, dove mi avevano trasferito vista la gravità delle mie condizioni. Qui mi piantarono perché nessuno mi vedesse. Qualche giorno dopo venne il Ministro Scoccimarro e poi venne anche Renato Giorgi, capo di stato maggiore della Divisione, e altri compagni di Lizzano. Io non ho mai saputo chi abbia organizzato quell'attentato che mi è sembrato di « stile americano », con metodo gangsteristico.

Appena in piedi, insistetti per ritornare al fronte. Gli americani volevano ritardare il mio rientro. Non avevano più bisogno — ritenevano — dei partigiani e così volevano impedire che le forze della Divisione partecipassero alla liberazione delle città. Ma io andai su egualmente, anche perché i partigiani, che già sapevano dell'attentato, erano in grande agitazione e si era diffuso un grave malcontento. Prima di ripartire partecipai a Roma, insieme a Bulow, il 18 febbraio, alla solenne cerimonia di consegna della medaglia d'oro alla bandiera del Corpo Volontari della libertà.

Appena a Lizzano ci fu subito bisogno dei partigiani per una azione a Siila. I tedeschi, infatti, attestati sulle colline di Bombiana, avevano sferrato un attacco per tagliare il nodo stradale di Siila allo scopo di isolare Lizzano. Il generale americano comandante della zona mi chiamò e mi disse che mi dava il comando dell'intera zona per un contrattacco. Io accettai e il contrattacco riuscì. I tedeschi furono cacciati al di là delle posizioni di partenza ed ebbero molti morti, feriti e prigionieri.

Poi i rapporti con gli americani cominciarono a chiarirsi, anche se continuavano a tergiversare sul problema del riconoscimento formale della Divisione. Eravamo però sempre in linea e pian piano si resero conto dell'importanza del nostro contributo. Assai spesso io fui chiamato anche al comando americano per discutere dei piani offensivi e partecipai pure all'elaborazione del piano generale dell'offensiva finale di primavera, che cominciò il 19 aprile. La Divisione ebbe il compito più difficile, e cioè quello di sfondare le linee tedesche nel sistema del Cimone e ciò,

credo, anche per impedire di essere fra i primi a giungere a Modena. La nostra Divisione sfondò le linee tedesche, si impossessò di fondamentali caposaldi e aprì agli alleati la strada verso la pianura. Occupammo Fanano, Sestola, Pavullo, Montecreto, giungendo fino ai margini della pianura e fummo egualmente fra i primi a giungere in città fra le popolazioni che ci attendevano.

MARIO LEVI

Nato a Modena nel 1902 e morto nel 1978. Capo di stato maggiore della Divisione Modena e comandante della *T* Brigata Garibaldi Modena (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1977.

Malgrado il tradizionale contrasto fra bolognesi e modenesi, il comune odio per i fascisti e i tedeschi aveva portato la 7^a brigata partigiana, formata da bolognesi, a far parte della Divisione « Modena Montagna » comandata da Armando (Mario Ricci) e la Divisione stessa ad operare nell'alto Appennino bolognese nella zona di Porretta Terme, Riola, Gaggio Montano, Lizzano e Vidiciatico.

Finita la « Repubblica » di Montefiorino e dopo lo scontro del 21 settembre 1944 a Sassoguidano di Pavullo, la Divisione « Modena Montagna », trovandosi quasi sprovvista di munizioni, aveva dovuto spostarsi al di là del Panaro e si era portata a Trignano e poi sui monti della Riva, fra monte Cappelbuso, il monte Serrasiccia e il lago Pratignano a Ca' del Vento. È questa una zona incantevole nella bella stagione, ma in una fine settembre ventosa e piovosa, era un vero incubo perché quasi deserta, senza risorse, senza case né rifugi e senza possibilità di approvvigionamenti. Non era cosa facile trovare da mantenere oltre quattrocento uomini giovani: praticamente era la fame. Era però questa una zona abbastanza sicura contro i rastrellamenti tedeschi, perché da un lato si sorvegliava la strada fra i monti che proveniva da Cutigliano (o da San Marcello Pistoiese) e dalla linea « Gotica », per sbucare alla Madonna dell'Acero e, attraverso Poggiolorato e Torlaino, arrivava a Vidiciatico, Lizzano in Belvedere e poi a Siila e Porretta, dove si univa alla Strada Statale n. 84 (Porrettana) per Bologna; dall'altro si sovrastava Sestola, Fanano, Ospitale e Fellicarolo, dove si sapeva che stavano raccogliendosi altre unità tedesche in ritirata.

Se dal punto di vista della sicurezza la posizione era buona e dominante, aveva però il difetto che eravamo troppo lontani e ostacolati nel caso fosse richiesto il nostro intervento. Infatti i balzi dei monti ed il torrente Dardagna in piena ci impedirono, purtroppo, di poter intervenire a Ca' Berna quando, il 27 settembre, 29 persone fra donne, vecchi e bambini furono trucidati da una colonna di tedeschi che si era scontrata con una pattuglia di partigiani locali che dal monte Grande stava scendendo alla loro base, a Poggiolorato. Era lo stesso reparto tedesco che doveva, in quei giorni, lasciare al suo passaggio una scia di civili inermi trucidati a Ronchidos, a Ca' d'Ercole di Gaggio Montano, a Siila, partecipando anche al massacro di Marzabotto.

Vista la nostra forzata impossibilità di intervenire dalle posizioni sui monti della Riva, venne deciso di trasferire le formazioni sopra Porretta. Con monte Cavallo e monte Grande alle spalle vi sarebbe stata una possibilità di ritirata, ci saremmo posti in posizione da poter intervenire e avremmo avuto anche la possibilità di ricevere almeno un lancio di armi e munizioni.

Attraverso i boschi che coprono i dirupi di Piana della Farnia, fino alla Sega, sotto una pioggia battente che inzuppava gli stracci che ci coprivano, per due giorni, senza tregua, andammo dai Passi della Riva e del Lupo al Rio dell'Acero, scendendo al fiume Dardagna, attraversato a guado, per risalire alla Madonna

dell'Acero. E, finalmente, tappa nella Chiesa e nella canonica deserte, per qualche ora, e poi arrampicata fino alla Sboccata dei Bagnatori e ridiscesa a Pianaccio, dove trovammo qualcosa da mangiare. Poi via di nuovo per Monteacuto dell'Alpi ed arrivo a Pennola dove avevamo intenzione di far tappa. Qui, invece, insieme alla formazione « Donati », formata da GAP modenesi e ragazzi di Pavullo e dintorni, al comando di Rino, Bondavalli e Pierazzini, ci mettemmo in marcia diretti al rifugio di monte Cavallo, per cercare una spianata adatta a ricevere i lanci notturni degli aerei alleati. Il lancio ebbe buon esito, per quanto si sia dovuto correre in giro parecchio per raccogliere quanto si era sparso attorno a sacchi e cassette che si erano rotti nell'impatto. Ricordo che feci mio un paracadute di seta rossa, col quale potei farmi una camicia da garibaldino, che, purtroppo, in seguito, cedetti a Marchino, la mia staffetta.

Una pattuglia di due uomini si avventurò verso i Calistri e i Biagioni e dopo qualche ora tornò portando la notizia che gli americani erano arrivati, avanzando lungo il Reno, sulla strada da Pistoia a Porretta per Pracchia e Ponte della Ventura e, come prova, ci fece vedere qualche pacchetto di sigarette « Carnei » (Si pensi che ci eravamo abituati a fumare foglie di castagno arrotolate nelle veline degli ordini del Comando!).

Tornati a Pennola, ci venne l'ordine di scendere a Porretta per formare una testa di ponte sul monte della Croce, dal quale si dominano tutte le strade che incrociano la Porrettana, facendo numerose azioni di pattuglia, di disturbo ai tedeschi che si erano ritirati all'altezza dello stabilimento « Daldi e Matteucci », appena fuori Porretta, verso Siila.

Il 10 ottobre arrivarono le prime colonne americane precedute dai carri armati e noi ricevevamo l'ordine di andare ad occupare Lizzano in Belvedere. Non si sa perché, ma quando c'era da scarpinare toccava sempre alla nostra brigata. E quindi, gambe in spalla, e via, attraverso le mulattiere, lungo il Rio Maggiore, per Capugnano, Castelluccio, Porchia, al bivio della provinciale per Pianaccio e Lizzano, mentre cominciavano a cadere le bombe dagli aerei che avrebbero dovuto appoggiarci. Mentre noi entravamo in paese i tedeschi se la battevano ritirandosi a Vidiciatico, Rocca Cometa e La Maserà. Qui si misero a battere il paese coi mortai. Ma non pensavano che anche la formazione « Donati » era in grado di ribattere con i tre mortai che da qualche giorno aveva ricevuto: erano pezzi reduci da Napoli, da Cassino o della linea « Gotica », già in dotazione all'esercito italiano, ma correati di proiettili da 81 di tutti gli eserciti che avevano combattuto in Italia: inglesi, tedeschi, americani e italiani. Protetti dai boschi che dalla chiesa alta di Lizzano arrivano fino all'abitato di Vidiciatico, portammo in postazione sulla panoramica superiore quei mortai e li sistemammo presso una cappelletta e qui cominciammo a rispondere colpo a colpo. Ad un certo punto, mentre usavamo bombe tedesche, contenute in cestini di paglia, forse con le cariche di lancio avariate dall'umidità, ci accorgemmo che queste non partivano; ci trovammo coi tre mortai con proietto in canna, non partito ma colpito dal percussore e col pericolo di uno scoppio. Contemporaneamente i tedeschi si misero a tirarci bombe a mano con i tromboncini ed i ragazzi ebbero l'impressione che i tedeschi fossero vicini, forse in mezzo al bosco e si ... sganciarono velocemente, lasciandoci in tre, Cappelli, Benassi ed io, con i mortai inutilizzati. Per fortuna non perdemmo la testa ed uno alla volta, presa in braccio la canna, ne rovesciammo la bocca verso terra e facemmo scorrere fuori le bombe, e rimettemmo in postazione le armi. Poi, con la rabbia in corpo, caricammo tre proietti « a grande effetto » italiani che avevamo sempre tenuto di scorta e facemmo un buon lancio. Essendo di dimensione doppia della bomba normale, fecero uno scoppio spaventoso giungendo sul boschetto dal quale tiravano i nostri avversari e si vide uno sciame di soldati

correre a mettersi al riparo oltre la Masera. Allora avanzammo, lasciando i mortai in postazione, verso Vidiciatico e trovammo tre tedeschi coi bracciali della Croce rossa, armati però di tutto punto; ce li portammo dietro prigionieri e li consegnammo agli americani.

Rientrati in Lizzano, trovammo che tutta la Divisione aveva raggiunto il paese e che il Comando si era sistemato a Villa « Faccetta Nera », mentre all'Albergo Farneti vi era un gruppo americano dell'OSS, al comando del cap. Robert R. Rovzer e del magg. Rosetti, per il collegamento con i comandi superiori americani di Porretta e Firenze. L'azione dei partigiani veniva fissata in azioni di pattugliamento, allo scopo di controllare le posizioni dei tedeschi e in colpi di mano per catturare prigionieri di guerra nella « terra di nessuno¹ ».

Il giorno 28 ottobre 1944, venni chiamato a rapporto al comando di Divisione e vi trovai Armando, con Guido (commissario di Divisione) e vari comandanti di brigata e battaglione. Inoltre c'erano i due ufficiali dell'OSS e un capitano di cavalleria dell'esercito italiano di liberazione, di cui non ricordo il nome, dato il poco tempo che siamo stati insieme. Armando disse subito che era stato deciso di darmi il comando della 7^a brigata, dato che era stato esonerato il comandante. Il capitano italiano, a nome del governo Bonomi, intervenne per avvertire che, per accordi intervenuti fra i comandi militari alleati, non potevano sussistere unità partigiane al fronte, regolarmente riconosciute e rifornite come reparti combattenti; però, in via di particolare eccezione, avevano deciso di dare alla Divisione « Modena Montagna » un'occasione per dimostrare che poteva essere impiegata come unità regolare. Si doveva occupare monte Belvedere con un colpo di mano e si doveva tenerlo nel caso di un previsto contrattacco dei tedeschi. Ci sarebbe stato l'appoggio dell'artiglieria ed eventualmente di aerei ed alla fine della giornata ci sarebbe stato il cambio da parte delle truppe italiane o americane. Un cattivo risultato avrebbe portato al ritiro dei partigiani dal fronte.

Il comando di Divisione aveva deciso unanimemente di affidare a me i 160 uomini che avevano ritenuto necessari, considerando le presunte forze tedesche, per compiere l'azione. Si trattava di volontari di varie formazioni. Gli americani, per l'occasione, avrebbero rinforzato il nostro armamento con due mitragliatrici a caricatore a nastro di canapa, con una buona provvista di bombe a mano e avrebbero dato scatolette di viveri: la cosiddetta razione C.

Partimmo il giorno dopo, 29 ottobre, alle ore quattro del mattino, dalla mulattiera che partiva a metà paese, presso il caffè, in perfetto silenzio, nell'oscurità più fitta. Scendemmo al Ponte del Podestà (mezzo distrutto dai tedeschi) e di qui, per Panigale di Sotto, alle Fosse di Sotto, dove si doveva guardare il Siila in discreta piena. Trovata una lunga scala sotto il fienile di una delle case delle Fosse, pensammo di gettarla fra le due sponde del Siila per guararlo e tutto andò bene fino a che qualcuno cominciò a barcollare e poi cadde nell'acqua. Con un paio di capi formazione ci gettammo nel torrente con l'acqua fino alla cintola a tirar fuori quelli che erano caduti e ad aiutare gli ultimi per evitare confusione e rumore. Giunti tutti al di là dall'acqua cominciammo ad arrampicarci lungo il Rio delle Vaie, puntando verso le Case Nuove di sopra, Primarella e Ca'cinara, con l'intento di dividerci qui in tre colonne: una che doveva fermarsi al coperto per formare un eventuale rincalzo, una che doveva proseguire per monte Belvedere e l'ultima che, per Casaccia, i Pianotti e Ca' d'Ercole, avrebbe raggiunto monte Gorgolesco. L'avanguardia (della quale facevo parte anch'io) condotta da Marchino (Marco Marcacci, di Chiesina) pratico dei luoghi, era giunta senza destare allarme all'altezza dei Pianotti, quando si ebbero le prime avvisaglie che nelle case c'erano i tedeschi. Tutti volevano precipitarsi ad attaccarli. Per me era invece molto più

importante terminare la nostra missione raggiungendo il Belvedere, ormai non troppo lontano, anche perché volevo agire prima che i tedeschi da Querciola e Corona dove, alle notizie, erano attestati, attraverso la strada per Gabba e Grechia, ci tagliassero la via del ritorno e ci accerchiassero. Dal monte Belvedere saremmo stati invece noi a dominarli e minacciarli di accerchiamento.

Presi perciò con me una ventina di partigiani ed una mitragliatrice e, lasciate le opportune istruzioni al mio vice, Andrea, accelerai la marcia verso la cima del Belvedere. Presso Calcinara, al limite del bosco, ad una trentina di metri e quasi sotto noi, ci apparve completamente allo scoperto una pattuglia tedesca che di corsa andava a prendere posizione, senza sospettare la nostra presenza. Bastò la prima raffica della nostra mitragliatrice per far scappare precipitosamente i tedeschi. Poiché stava salendo la nebbia ed eravamo a poca distanza in linea d'aria dalla nostra meta, senza ostacoli, ed in tabella di marcia, decisi di sparare il nostro razzo verde che avrebbe segnalato la nostra posizione e richiesto l'intervento dell'appoggio di artiglieria per l'interdizione. Seppi poi che non era stato visto. I tedeschi dopo aver ripreso a sparare per un po', si misero cheti, ritirandosi. Eravamo sul posto da un'oretta quando arrivò Andrea, con una ventina di uomini in appoggio, per chiedere istruzioni. Decisi di lasciare lui in avvistamento con i suoi uomini, data l'ottima posizione per visibilità e per campo di tiro, e di prendere il suo posto per un'azione in avanti, oltre il crinale. Mi avviai a tornare tutto solo verso Casaccia, lungo la mulattiera, quando, sopra pensiero, al bivio, anziché prendere verso Casaccia presi per il tratto verso i Pianotti. Ad un tratto sentii discorrere. Erano sette tedeschi, parte seduti e parte sdraiati, fermi in una radura. Ero nel dubbio che si fossero accorti di me. Feci un inventario del mio armamento. Avevo una pistola Beretta calibro 9, a sette colpi, e due bombe a mano. Il mio aspetto era abbastanza presentabile, avendo la mia divisa grigio verde da ufficiale, anche se malandata, e la bustina datami dal medico condotto, dott. Gherardi, coi gradi da capitano medico. Pensai che, secondo quanto insegnatomi, il lancio di una bomba a mano in mezzo agli alberi era sconsigliato perché si poteva essere colpiti dalle schegge di rimbalzo e l'effetto su varie persone era dubbio. D'altra parte, una pistola con sette colpi per sette nemici era piuttosto poco e non ero nemmeno certo che il legittimo proprietario dell'arma l'avesse mai lubrificata e verificata. Perciò l'unica soluzione era di fingere di non essere solo e che il boschetto fosse circondato. Estratta la pistola e togliendo la sicura, con la più grande tranquillità, intimai in inglese: « Surrender, you are surrounded » (arrendetevi, siete circondati) « Hands up! » (mani in alto), preparandomi però a gettarmi a terra, sparando. Invece, istantaneamente, come un sol uomo, i miei sette tedeschi gettarono le armi e le giberne e si misero le mani sulla nuca. C'erano un maresciallo, due sergenti e quattro soldati. Presi le pistole « P.38 » dei tre sottufficiali e feci lasciare a terra il resto. Ci avviammo verso i Pianotti, dove speravo di trovare i miei uomini.

Ad un tratto, mentre eravamo allo scoperto, ci sentimmo fischiare all'orecchio delle pallottole non tedesche. Era certo una pattuglia di partigiani della brigata « Giustizia e Libertà », del capitano Pietro, che doveva operare alla nostra destra partendo da Raspadore o dall'Osteria de La Vigna, e che ci aveva presi tutti per tedeschi e ci aveva sparato. Pensai allora che ci conveniva andare verso Gaggio Montano dove avrei potuto liberarmi dei miei sette consegnandoli a qualche reparto partigiano per poi cercare di raggiungere la mia formazione. Arrivammo così alle case di Montilocco. Mentre stavo dando un'occhiata per orientarmi vidi su un lato della casa, ma per fortuna mi voltava le spalle, una sentinella tedesca, e, dalla porta aperta di casa, una plancia con una fila di zaini ed elmetti. Prudentemente girai intorno alla casa e mi trovai faccia a faccia con una squadra di soldati con fucile a spall'arm, a passo, perfettamente allineati. I miei sette prigionieri, come un

sol uomo, si gettarono di corsa giù per un dirupo ed io mi buttai a terra e mi rotolai per la discesa restando incolume malgrado una tempesta di spari. In basso trovai i miei sette ad attendermi e il maresciallo che parlava inglese mi disse che sarebbero stati « kaput » se non fuggivano, perché arrendendosi venivano considerati disertori. Continuando la discesa a Battuta Bianca trovammo una pattuglia di partigiani del capitano Pietro ai quali affidai i tedeschi, avendo fretta di tornare dai miei uomini. Erano passate oltre due ore.

Consigliato dai partigiani, presi, per fare più presto, la strada provinciale che da Querciola va a Gaggio Montano e giunto a Gabba trovai gran parte della gente del paese che mi attendeva per festeggiarmi per la cattura dei sette prigionieri, di cui avevano già avuto notizia. Mi trascinarono in una casa per farmi cambiare dato che ero inzuppato per la pioggia caduta di continuo, e per farmi mangiare qualcosa. Poi ripresi la strada, sempre sotto la pioggia, ed un montanaro volle farmi da guida riparandomi sotto un ombrellone verde. Superata Grecchia ci inoltrammo nei boschi verso Casaccia. Ormai mi ritenevo già arrivato, quando mi misero in allarme tracce di orme discendenti, mentre se si fosse trattato di quelle impresse al mattino avrebbero dovuto essere nell'altro senso. Per di più nessun segno dei partigiani che avrebbero dovuto essere rimasti in riserva. Poi, ad una ventina di metri, fra gli alberi, scorsi tre uomini fra i quali mi parve di riconoscere uno dei capi formazione, Coragli, un reggiano. Chiamai e per tutta risposta mi vidi puntare contro una « machinen-pistole » e mi sentii gridare « Komm, komm » (vieni, vieni). Istantaneamente, e quasi senza puntare, premetti il grilletto della P.38 (una di quelle prese a miei sette) e mi gettai a terra. La pallottola deve avere fischiato molto vicino alle orecchie del tedesco che spianava il mitra, perché tanto lui che gli altri due si misero al riparo dietro agli alberi prima di mettersi a sparare, dandomi il tempo di coprirmi il più possibile. La mia guida intanto era sparita lasciando l'ombrellone sul posto. Provai a sparare ancora, ma la pistola, si era inceppata. Rimasi allora immobile finché i tedeschi non smisero di sparare e si mossero verso di me; allora feci un salto all'indietro e tornai a gettarmi a terra. I tedeschi si fermarono e ripresero a sparare per qualche minuto. Al nuovo arresto, nuova ritirata di qualche passo. Poi ancora un balzo e via, dietro a una cortina di alberi che mi consentì di mettermi in salvo.

Poi ritornai alle Fosse, e di qui a Lizzano. Arrivai per sentire il mio necrologio, perché, avendo sentito sparare più volte, erano convinti che fossi morto. E finalmente ebbi la soluzione delle orme trovate in posto. Gli alti comandi, vista la nebbia e la visibilità limitata, avevano deciso di sospendere l'azione ed avevano mandato una staffetta a dare ordine di rientro. Questa però era arrivata mentre ero via e non aveva esitato a decidere senza attendermi. L'importante però fu che da un osservatorio sopra Vidiciatico quelli dell'OSS avevano potuto vedere fin dove eravamo arrivati ed avevano dato il loro parere favorevole all'impiego dei partigiani. Avevamo così guadagnato il nostro posto di combattenti in prima linea.

LEANDRO MONTI

Nato a Bologna nel 1915 e morto nel 1975. Comandante della 7ª Brigata Garibaldi Modena (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1965.

Lo sfacelo dell'8 settembre 1943 mi colse all'Ospedale Militare, decentrato in quel periodo ad Imola. Appartenevo al Partito d'Azione. Il primo « colpo », che segnò anche l'inizio della mia attività di partigiano, lo compii assieme a Luciano Proni (Kid), Achille Frassinetti e mio fratello Vincenzo meno di due settimane dopo, il giorno 23.

Il nostro obiettivo era la caserma dell'ex esercito regio di via Agucchi. Arrivammo sul posto che era già buio a bordo di un camion. C'era una sentinella che immobilizzammo senza fatica; svelti ed in silenzio ci impadronimmo di un grosso carico di armi e di munizioni e lo portammo nella nostra base di via Mazzini 112.

Nel febbraio 1944 presi contatto a Castelluccio di Porretta Terme con Urio, il quale aveva già organizzato una formazione, non tralasciando peraltro di mantenere efficienti i collegamenti con la città. Un bel risultato lo ottenemmo operando all'interno delle forze armate della repubblica di Salò. Molti giovani infatti, chi per un verso e chi per l'altro, avevano risposto al bando di chiamata fascista e noi decidemmo di condurre un'azione di orientamento e di recupero, azione della quale non ci nascondevamo i pericoli, le incognite. Mio fratello Vincenzo si arruolò nella polizia ausiliaria fascista ed insieme ad altri cominciò il suo lavoro di propaganda e di penetrazione. Qualche tempo dopo egli era comandante di compagnia nella caserma di via Fondazza.

Il risultato fu questo: due settimane dopo aver ottenuto il comando Vincenzo e la sua compagnia di cento uomini, completa di armi e bagagli, partiva a bordo di due grossi autocarri dalla caserma per « esercitazioni » e, risalita la valle del Reno, raggiunse Case Bonucci, nella zona di Vidiciatico, ed entrò a far parte della formazione partigiana da me comandata. Nasceva così la 1^a Brigata, che poi assunse il nome di 7^a Modena.

Un mattino presto, di ritorno da un'azione, mi ero appena coricato nella paglia del fienile e malgrado pulci ed insetti già dormivo, allorché venni destato da un compagno il quale mi annunciava che si era presentato un folto gruppo di partigiani. Mi affacciai sul cortile e vidi un'ottantina di uomini male in arnese come tenuta ma dotati di un discreto armamento. Riconobbi subito il loro comandante, era « Sugano ». Come esige la tattica partigiana stavano compiendo un trasferimento per disorientare il nemico. Indicai loro una zona buona in cui fermarsi, sopra Fanano, e provvidi a rifornirli di roba da mangiare.

Non vi era tempo però per il riposo. Il giorno dopo infatti ci venne segnalato che dal Passo del Lupo, proveniente dalla Toscana, si stava portando nella nostra direzione un battaglione di tedeschi. Tutta la mia formazione prese posto su due camions, passammo da Sugano a caricare anche i suoi uomini e ci spostammo in un punto a noi favorevole. Organizzammo l'agguato e quando il grosso dei tedeschi giunse sotto il tiro delle nostre armi aprimmo il fuoco. Così come avevamo deciso, prima ancora che i tedeschi si riavessero dalla sorpresa ed organizzassero il contrattacco ed il rastrellamento, si sganciammo e, senza perdite, raggiungemmo basi prestabilite.

A metà del luglio 1944 la brigata raggiunse Montefiorino, dove era nata la repubblica partigiana, e lassù partecipò alla grande battaglia di fine mese. I nazifascisti avevano organizzato le cose in grande stile, abbondanti di uomini e di mezzi, ma non ottennero il risultato che essi speravano, quello cioè di distruggere le forze partigiane di Armando. Combattemmo duramente per tre giorni, il 29, il 30 ed il 31, attuando nel contempo una abile manovra di sganciamento, che ci permise di filtrare attraverso le maglie del dispositivo nemico.

La mia formazione contava molti feriti; ad essi erano riservati i muli. Lungo il percorso ci capitò di imbarterci in altri partigiani feriti e i nostri feriti meno gravi li facemmo scendere di sella per lasciare posto a quelli fra i nuovi compagni che erano in condizioni peggiori. Ad un certo punto della ritirata, che conducevo in direzione dell'alto Appennino bolognese, incontrammo Armando, il comandante della Divisione Modena. Ci fornì preziose notizie e buoni consigli per completare lo sganciamento dai nazifascisti. Armando ed i componenti la compagnia comando fecero un po' di strada con noi quindi presero un'altra

direzione. Noi, superato Montecreto, sul confine modenese e bolognese, puntammo su Case Bonucci e lì ottenemmo il primo ristoro, tra i vecchi amici della borgata.

La Divisione Modena si riorganizzò, dopo Montefiorino, e riprese ad attaccare modificando in parte la tattica. Alla mia brigata fu affidato il compito di spostarsi in Toscana, verso Lucchesia, in direzione del fronte.

Eravamo in circa quattrocento; in gran parte gli uomini erano toscani. Si procedeva a squadre, mentre un servizio di staffetta ci faceva da battistrada per mantenerci informati della situazione e al coperto da possibili sorprese. Ad 11 chilometri da San Cassiano fummo fermati da una staffetta: una colonna tedesca era in movimento sulla nostra stessa direttrice e ci veniva incontro.

Studiammo rapidamente il da farsi. Alla nostra destra avevamo un largo spiazzo sul quale sorgeva una tipica fattoria toscana; sulla sinistra si ergeva un calanco cosparsa di macigni dalla base fin sulla cima. Non vi era tempo da perdere. Decidemmo di arrampicarci lungo la brulla fiancata e di annidarci dietro i massi, pressapoco su tre linee orizzontali a seconda del grado di potenza delle armi. Appena in tempo.

I tedeschi avanzavano lungo la strada anch'essi preceduti da una avanguardia su motociclette. I nazi scrutavano di quà e di là e quando furono all'altezza della fattoria — e cioè proprio sotto il nostro tiro — si arrestarono e lanciando un urlo fecero avanzare la colonna. Il grosso, che a colpo d'occhio stimammo di 6-700 soldati, giunse e cominciò a stendersi nella valletta. Era chiaro che intendevano fare una tappa, perché cominciarono ad apprestare uno schieramento difensivo, con un certo numero di mortai puntati verso la montagna. Quello che sembrava essere il gruppo del comando si diresse verso la fattoria, mentre alcune pattuglie si staccarono dalla massa con l'evidente proposito di esplorare i dintorni. Due di queste pattuglie ci vennero contro. Eravamo a circa 150 metri e se ci avessero scoperto, con tutte quelle bocche da fuoco puntate contro le nostre posizioni, non avremmo avuto molte possibilità di scampare. Era meglio ritirarsi, non senza lasciare ai tedeschi un nostro ricordo.

Lasciai così avvicinare il più possibile le due pattuglie, quindi, sparando per primo, detti l'ordine del fuoco. I due gruppi di esploratori furono annientati di colpo. Ma ciò equivaleva all'accensione della battaglia. I tedeschi, ancora indaffarati a sistemarsi, si lanciarono ai mortai ed altri tentarono di correre verso il nostro calanco. Dall'alto sembravano formiche impazzite. Col tiro delle nostre mitraglie cominciammo a spazzare il terreno scoperto impedendo l'avanzata verso di noi; qualche istante dopo i mortai cominciarono a sputare contro la montagna una fitta gragnuola di colpi.

Di masso in masso, sotto la protezione del tiro lungo delle mitraglie, i partigiani compivano dei balzi verso la salvezza. Probabilmente il fallito agguato si sarebbe risolto con gravi perdite ai nostri danni se una fortunata circostanza non ci fosse venuta in aiuto. Una pesante coltre di nebbia calò sul luogo della battaglia ed il tiro dei mortai si fece più impreciso, e infine di efficacia nulla.

GIACOMO MAZZOCCHI

Nato a Gaggio Montano nel 1928. Partigiano nella 7ª Brigata Garibaldi Modena (1944-1945). Impiegato. (1970). Risiede a Bologna.

Entrai a far parte della Resistenza nell'estate del 1944. Non avevo ancora sedici anni e vivevo in quel periodo a Santa Maria Villiana di Gaggio Montano, un paese dell'Appennino Tosco-emiliano, dove mio padre era medico condotto. Con due miei amici appena quindicenni, Silvano Lippi ed Orazio Mazzetti, decidemmo di

costituire un piccolo gruppo di partigiani, formato da ragazzi della nostra età, per sabotare i tedeschi nella zona e, successivamente, raggiungere le brigate garibaldine che combattevano a Montefiorino e nel vicino modenese.

Iniziammo la nostra attività con la ricerca di esplosivo per far saltare un piccolo ponte su una strada di transito degli automezzi tedeschi, ma a causa dello scarso quantitativo recuperato dovvemmo abbandonare il progetto. Continuammo tagliando fili telefonici, spargendo chiodi e vetri rotti lungo la Porrettana e le strade secondarie per danneggiare i pneumatici degli autocarri, ricercando armi. Riuscimmo a venire in possesso di alcune pistole e di un vecchio moschetto privo di munizioni.

Decidemmo di intensificare le nostre azioni e così, lungo la strada Gaggio Montano-Montese, attaccammo con due bombe a mano « Balilla » una macchina tedesca, che, danneggiata, uscì di strada. Successivamente disarmammo un soldato tedesco, impadronendoci di un « Mauser ».

Verso i primi dell'agosto 1944, non potendo più agire da soli e praticamente disarmati, partimmo per raggiungere Montefiorino, ma venuti a sapere che in seguito ad una dura battaglia le brigate si erano sganciate dalle loro posizioni, ritornammo indietro aggregandoci alla formazione « Corrado » comandata dal capitano Corrado Scandellari che si era attestata nella nostra zona, fra Pietracolora ed Affrico di Gaggio Montano, anch'essa proveniente da Montefiorino, duramente provata dai combattimenti. Poiché questa banda aveva perso i collegamenti col comando di brigata ed era priva di qualsiasi rifornimento, soprattutto in armi e munizioni, ci fu assegnato il compito di « prelevarle » dagli accampamenti e magazzini tedeschi o dovunque fosse possibile trovarne. Era un'attività molto rischiosa, ma la accettammo con entusiasmo. Durante il giorno, approfittando del fatto che, come ragazzi, stavamo meno sospetti, ci avvicinavamo ai presidi tedeschi per osservare i loro movimenti e la dislocazione dei loro depositi. Di sera, eludendo la sorveglianza delle sentinelle e armati solo di pistola, trafugavamo armi e munizioni, portandole poi in formazione.

Riuscimmo persino ad entrare in pieno giorno in un magazzino sorvegliato da due sentinelle, impossessandoci di un fucile mitragliatore M.G. 42 e di diverse bombe a mano che asportammo, nascoste in un sacco, passando accanto ai tedeschi in mezzo al loro accampamento. In un'altra occasione « prelevammo » una cassa di munizioni da un autocarro tedesco delle SS, in sosta, mentre i militari erano intenti a riparare il motore.

Dovemmo infine rinunciare a queste azioni perchè un russo, volontario nello esercito tedesco, che cercavamo di convincere a passare dalla nostra parte, ci tradì denunciandoci al suo comando. L'ufficiale che ricevette l'informazione, un austriaco, che alloggiava nella casa di Orazio, invece di prendere in considerazione la cosa e riferire al suo reparto, ci avvisò del pericolo che correavamo, salvandoci così la vita.

Col sopraggiungere dell'autunno 1944, mentre a sud, verso la Toscana, si sentiva tuonare il cannone, avvicinandosi la linea del fronte, cominciammo a trovarci sotto la pressione delle truppe tedesche in ritirata che rastrellavano la zona per scacciare le formazioni partigiane dalle loro retrovie allo scopo di attestarsi successivamente in un'ultima linea difensiva alla sinistra del Reno. Fummo così attaccati a Torre di Nerone, sopra Affrico, dove il comandante Corrado, come un antico guerriero, attese i tedeschi a pochi passi da lui, impassibile, in piedi, con la pistola in pugno prima di sparare, e a Ronchidos di Gaggio Montano, a fine settembre, dove fu impegnata duramente la brigata « Giustizia e Libertà » del capitano Pietro. Dovunque eravamo braccati come banditi e ad ogni scontro seguivano spietate rappresaglie contro la popolazione civile. A Ronchidos decine di civili

vennero barbaramente massacrati e a Labante, nei pressi del Torrente Aneva, il 28 settembre 1944 una intera famiglia, compresi donne e bambini, fu rinchiusa e sterminata nella propria casa fatta saltare con la dinamite.

Divenuta la nostra situazione insostenibile e isolati in una zona ormai battuta dall'artiglieria inglese, ci pervenne l'ordine di raggiungere il nostro comando generale a Lizzano in Belvedere, dove Armando (Mario Ricci), con parte della divisione « Modena » ed altre brigate, dalla fine di settembre teneva il fronte in attesa degli alleati, attaccando i tedeschi sulle alture lungo la Porrettana.

La notte del 7 ottobre 1944, assieme alle formazioni di Barbarossa, Dario, Pippo ed altre della « Modena », sfondammo le linee tedesche nei pressi di Rocca Pitigliana, sopra Marano di Gaggio Montano, nonostante il fuoco delle mitragliatrici che ci investiva da tutte le postazioni nemiche. Ci fu uno sbandamento generale, subimmo perdite in morti e feriti, ma riuscimmo ugualmente a ricongiungerci col grosso della brigata.

A Pianaccio, vicino a Lizzano in Belvedere, il comandante Armando ci prospettò i sacrifici che ci attendevano in linea. Gli alleati, coi quali aveva preso contatto, ci « permettevano » di combattere, ma non ci avrebbero forniti di nulla all'infuori dell'appoggio dell'artiglieria. Rivolgendosi soprattutto al gruppo dei più giovani, disse che avevamo fatto abbastanza e che eravamo liberi di andarcene nelle retrovie alleate. Gli rispondemmo che saremmo rimasti con lui sino alla fine. Eravamo sfiniti, con gli abiti stracciati, quasi senza munizioni, ma non abbandonammo la brigata.

Il comandante assegnò alla nostra formazione e a quella di Pippo (Emilio Betti), il tratto di fronte compreso fra Marano e Riola di Vergato, dove molti di noi abitavamo. Giunti sul posto, ci appostammo sulle alture alla destra del Reno e nel fondovalle, in terra di nessuno, iniziando attività di pattuglia. Appena prendemmo contatto con le avanguardie indiane della 8ª Armata, il comando inglese di settore chiese il nostro intervento per una missione esplorativa oltre le linee. Ritornare in mezzo ai tedeschi, rilevare le posizioni delle loro artiglierie e depositi munizioni, rientrare con i dati esatti. Questo compito fu assegnato a noi ragazzi che eravamo della zona e ne fummo lieti, nonostante il rischio che comportava, perchè ci avrebbe offerto anche la possibilità di rivedere le nostre famiglie a Santa Maria Villiana, che da giorni vivevano nei rifugi sotto una tempesta di cannonate. Riuscimmo ad infiltrarci in mezzo alle postazioni tedesche e a raggiungere le prime retrovie in zone che noi conoscevamo bene. Scoprimmo una batteria tedesca che gli osservatori inglesi non erano riusciti ad individuare, ed alcuni semoventi che venivano spostati durante la notte. Rientrammo alle nostre posizioni separatamente, per strade diverse, per avere maggiori possibilità di far pervenire al comando alleato le informazioni nel caso che qualcuno di noi fosse rimasto ucciso o catturato dai tedeschi. Al comando osservatorio inglese di Campolo, segnai sulla carta il punto esatto in cui si trovavano le batterie, vicino ad un cimitero. Furono centrate in pieno.

Ci incaricarono poi di un'altra missione del genere, che portammo ugualmente a termine, ma nel riattraversare le linee tedesche, sotto il fuoco dell'artiglieria americana, finii in mezzo alle postazioni nemiche. Mi catturarono e fui portato in un vicino comando dove venni interrogato e perquisito, ma non trovarono nulla. Avevo scritto i dati riguardanti le posizioni nemiche in un biglietto che tenevo nascosto in una scarpa. Dissi che ero in cerca di un medico per un ferito grave che si trovava in una casa nelle vicinanze. L'ufficiale che mi aveva interrogato, mi assegnò alcuni minuti per andare e ritornare, ordinando ad un soldato di accompagnarmi.

Fatti pochi passi, mentre attorno continuavano a cadere le granate, riuscii

a fuggire e a raggiungere nuovamente la mia formazione. Fu quella, però, l'ultima missione.

Qualche giorno dopo, era la fine di ottobre 1944, con l'appoggio di una formazione d'assalto proveniente da Lizzano, comandata dal tenente Franco (dott. Franco Pallotti di Bologna), attaccammo, conquistando una dopo l'altra, quelle posizioni nelle località Podere, Folo e Volpara, sopra Marano e raggiungendo quasi Santa Maria Villiana. Facemmo prigionieri diversi tedeschi, una sessantina. Mi trovai nuovamente di fronte all'ufficiale tedesco che mi aveva interrogato. Mi guardò con disprezzo dicendomi: « Tu molto furbo, piccolo bandito! ».

Continuammo per tutto l'inverno a combattere in prima linea. Gli americani e i brasiliani della 5^a Armata che si alternavano al nostro fianco, sulle posizioni conquistate inizialmente assieme a noi, ci trattavano con simpatia nonostante i fazzoletti rossi che molti di noi portavano al collo. Dicevano « Okay paisà », ci regalavano le sigarette e le loro razioni, ma alle armi dovevamo pensare sempre noi, prendendole spesso ai loro caduti o ai tedeschi prigionieri.

Verso la fine dell'inverno, Armando riuscì finalmente a farci avere armi nuove, americane, e le uniformi. Erano quelle alleate tinte di un verde scuro. Venne la primavera, e dopo i duri combattimenti di monte Belvedere, monte Castello, Affrico, che videro partigiani ed alleati per tutto l'inverno inchiodati sulla linea « Gotica », l'offensiva finale ci portò finalmente oltre i nostri paesi liberati, attorno ai quali avevamo combattuto, verso il Po.

Ricorderò sempre un meraviglioso mattino di fine aprile 1945, quando, sul camion che ci portava verso Modena, mentre incrociavamo autocolonne di prigionieri tedeschi e fascisti, un partigiano alzò una bandiera tricolore in mezzo alla quale era stato strappato lo stemma dei Savoia. In quella bandiera strappata, tenuta alta nel vento, c'era tutta la nostra storia.

MARIO LOLLI

Nato a Savigno nel 1925. Partigiano nella 7^a Brigata Garibaldi Modena (1944-1945). Tranviere (1977). Risiede a Bologna.

In seguito all'oppressione fascista e tedesca che aveva preso di mira le nostre famiglie, decisi, insieme a mio fratello, di entrare nelle formazioni partigiane e dopo alcuni giorni di cammino e di spostamenti notturni ci unimmo ai partigiani modenesi che controllavano la zona di Montefiorino, dove restammo per alcune settimane quasi in pace perché il nostro compito era di salvaguardare la nostra piccola Repubblica.

In uno scambio di frontiera mio fratello Luigi rimase ferito e in seguito a ciò chiesi di essere messo all'ospedale, come inserviente, per stargli vicino. Fui esaudito, ma purtroppo la calma finì e i tedeschi cominciarono a dislocare nella zona di Montefiorino delle ingenti forze. Intanto io mi trovavo sempre all'ospedale, con tanti feriti, molti dei quali gravi. Due volte al giorno venivano i medici, al mattino e al pomeriggio. Un pomeriggio io sentii avvicinarsi sempre più le cannonate e infine udii le mitragliatrici e vidi grandi vampate di fiamme. Aspettavo fiducioso l'arrivo dei dottori, ma questi non vennero. Venne invece una staffetta con l'ordine di prendere i feriti in condizione di camminare e di sganciarli sul monte Sette Croci. Ma non tutti poterono venire e ben presto mi accorsi che i tedeschi erano molto vicini perché alcuni feriti che dovevano attraversare le linee erano già saltati in aria.

Mio fratello Luigi, più anziano di me, andava zoppicando poiché era rimasto

ferito alla gamba e così io dovevo aiutarlo prima degli altri. Finalmente, sulla mezzanotte, raggiungemmo il grosso della formazione e informammo il comandante dello sbandamento generale. Così ci dividemmo in tanti piccoli gruppi per sfuggire meglio ai tedeschi e in seguito decidemmo di portarci sulle nostre montagne col proposito di fare visita alle nostre famiglie in attesa che il grosso della formazione si fosse ricomposto.

Giunti vicino a casa fummo catturati dai tedeschi, portati in un locale a Tolé di Vergato e sottoposti a tortura dai tedeschi, ai quali si era aggiunto il segretario fascista Cristalli. Volevano delle indicazioni esatte dove si trovava il grosso delle formazioni partigiane e i nomi dei comandanti. Da noi non appresero nulla e così ci picchiarono a sangue. Mio fratello Luigi aveva un osso del braccio fuori dalla camicia e vidi pure che la camicia bianca di Cristalli, con le maniche arrotolate, era diventata rossa di sangue. Vidi che si lavava in un mastello come fanno i macellai. Infine mi avventai sull'ufficiale tedesco e gli chiesi cosa volevano fare di noi ed egli mi rispose « niente kaputt », ma « arbaiter » in Germania. Il segretario fascista però la pensava diversamente e voleva la nostra morte.

Il pomeriggio del 5 agosto 1944 fummo caricati su un camioncino dove c'erano sopra quattro picconi e quattro badili; facemmo un tratto in camion e poi, con le mani legate dietro la nuca, fummo portati su un sentiero dove, alla fine, c'era un piccolo spiazzo e qui ci dissero di incominciare a fare quattro fosse, l'una poco distante dall'altra. Poiché mio fratello aveva un braccio rotto, chiesi ed ottenni di fare la fossa insieme a lui. Arrivati ad un certo punto con i lavori decidemmo di reagire e, sebbene fossimo circondati dai mitra, tentammo la fuga come l'ultima speranza.

Ma alla nostra prima mossa essi cominciarono a sparare. Dopo avere colpito il tedesco più vicino col piccone, incominciai a correre, senza voltarmi, più forte che potevo. Nella prima casa dove entrai chiesi da mangiare perché ormai ero fuori di me: non sapevo più da dove venivo e dove andavo. Arrivai poi in un paesino che si chiama Santa Croce e chiesi se c'erano dei fascisti. Qui mi accolsero bene, mi disinfettarono, mi fasciarono le ferite e mi dissero di non aver paura di nessuno all'infuori del prete.

Poco tempo dopo fui raggiunto dai partigiani che mi portarono in una casa in mezzo ad un bosco, vicino alla Zocca, e lì fui curato per quello che si poteva.

Mio fratello Luigi fu fucilato il 5 agosto a Tolé insieme agli altri che non erano riusciti a fuggire. Con lui morirono i fratelli Angelo e Antonio Benassi, anche essi provenienti dalla divisione Modena.

EDOLO MELCHIONI

Nato a Bologna nel 1919. Medico partigiano nella 7ª Brigata Garibaldi Modena (1944-1945). Medico. (1967). Risiede a Porretta Terme.

Il mio incontro con la Resistenza è avvenuto in modo normale, quasi banale. Una sera del luglio 1944 bussarono alla mia porta, alla Costa d'Affrico, dove ero sfollato. Mi si presentò un giovane con barba, berretto e mitra, e se non fosse stato per il mitra pareva Garibaldi di spaccato. Sapevano che ero antifascista; avevano degli ammalati in formazione e mi pregarono di andarli a raggiungere, con quel po' di medicinali che potevo trovare, su una montagna sopra Labante. Dissi che ci sarei andato la mattina dopo e un certo Angelo, fuoruscito e ricercato, si offrì di accompagnarmi. Ma nei pressi di Labante, anziché i partigiani che dovevano venirci a prendere, trovammo i tedeschi. Ebbi una gran paura, e non tanto per me che, bene

o male, col bracciale della Croce rossa, me la potevo cavare, quanto per il mio amico. Tutto invece andò bene, proseguimmo, trovammo i partigiani, visitai un mucchio di gente e la notte dormii in formazione dentro un fienile e la musica nelle vicinanze era quella dei colpi di mortaio.

Ma a costo di andare fuori tema voglio precisare che il mio incontro con la Resistenza era avvenuto quasi due anni prima, quando verso la fine del 1942, cominciai a circolare nel nostro gruppo del sesto anno di Medicina la stampa clandestina, in primo luogo « l'Unità ». Quel piccolo foglio spiegazzato fu la prima vera realtà di Resistenza al fascismo; lo facevamo passare per decine di mani prima di perderlo di vista. E quando, alla fine di aprile 1943, ci fu ordinato di dare il nostro contributo alla festa del 1° maggio, eravamo pronti.

Dovevamo riempire di scritte antifasciste la zona universitaria. Partimmo in sei che era buio, due davanti, due nel mezzo che scrivevano con carboni neri, e due di retroguardia. Fu un bombardamento a tappeto e andò tutto bene. La mattina, alle sette, mia madre sgranò gli occhi; io uscii e rifeci il giro della nostra impresa notturna. Mi sentii morire di rabbia. Tutte cancellate. C'era solo una bella « M il Duce » di fronte all'Istituto di Anatomia, in via Irnerio. Mi fermai dall'altra parte della strada. Molti la leggevano senza fermarsi. Ed ero sicuro che la paura, non il dissenso, aveva fatto cancellare le altre.

La Resistenza, nei miei ricordi, è tutta episodi, ora eroici, ora patetici, ora anche umoristici. Fra i tanti ne ricordo due. Il primo è legato alla mia professione di medico. Un giorno dell'estate 1944 un partigiano, un po' balzano, mi portò una paziente in quella specie di ambulatorio che avevo impiantato ad Affrico. « Dottore — mi disse — sospettiamo che questa puttana di fascista abbia attaccato lo scolo al comandante. Visitala, e se è vero la facciamo fuori ». Feci entrare la donna. Questa dapprima mi fissò, poi cominciò a singhiozzare e tra i singhiozzi prese a parlare. « Le giuro, dottore, che sono sempre stata fedele a mio marito, che non sono andata mai con un altro, e che ho ceduto solo alle insistenti richieste del capitano » (dove avesse appreso che quello era capitano, Dio solo lo sa). Continuò per un pezzo. Chiamai il partigiano che aspettava fuori. « Non c'è niente di sospetto, questa donna mi sembra a posto; d'altra parte ci vorrebbe uno striscio che qui non si può fare. Quindi lasciatela in pace ». L'unica cosa che non ricordo è se le avessero già tagliato i capelli. Giusta colpa per chi aspetta venti anni a buttare giù i propri ricordi.

Secondo episodio: ottobre 1944, Savignano, di fronte a Riola. I partigiani hanno preso due tedeschi. Sono pallidi, con le camicie aperte, hanno già in volto la rassegnazione della morte. Si preparano a scavarsi la buca. Cerco di convincere il capo a non ammazzarli, o almeno non subito. Potrebbero dare preziose informazioni. Senza troppo entusiasmo prometto di interrogarli. Io me ne vado e poco dopo incontro una pattuglia di sudafricani. Sapevo che a loro servivano i prigionieri. Sfodero il mio inglese scolastico e dico loro che se si spicciano possono trovare un paio di tedeschi, vivi, giù dai partigiani. Mi ringraziano e partono veloci verso quella specie di terra di nessuno. Per tutta la giornata ebbi da fare e non pensai più all'episodio. Verso sera andai al Comando alleato di Camugnano. I due tedeschi erano lì, forse in attesa di essere interrogati. Felici, sorridenti, scherzavano tra loro e fumavano. Già, ho due vite salvate in credito, il che, con la professione che esercito, non è poi da buttar via.

LUIGI CASTELLI

Nato a Lizzano in Belvedere nel 1925. Partigiano nella « formazione Toti » e nella 7ª Brigata Garibaldi Modena (1943-1945). Netturbino. (1977). Risiede a Bologna.

Alla fine del 1943 avevo diciott'anni e lavoravo alle dipendenze di Olindo Cheli proprietario di diversi automezzi adibiti al trasporto della legna tra Lizzano in Belvedere e Porretta Terme. Nei primi mesi del 1944 fui chiamato alle armi dalla « repubblica sociale » fascista per il servizio di leva e allora io, per sottrarmi alla chiamata, andai a lavorare alle dipendenze di una ditta lizzanese che aveva un appalto con la « Todt » tedesca. Il lavoro consisteva nella costruzione di ponti e strade nella zona di monte Piano, tra Vernio a Castiglione de' Pepoli. Dopo qualche tempo di permanenza in quell'ambiente decisi di fuggire perché ero assillato dalla paura che mi portassero in Germania. Durante la fuga fui però ripreso e condotto alla « Todt » di Livorno. Ma scappai una seconda volta, ritornai a casa e mi diedi alla macchia.

Sui monti attorno a Lizzano restai un po' di tempo e durante questo periodo costituimmo una formazione partigiana, di una decina di uomini, al cui comando era mio cugino, Romolo Castelli, detto Toti. La formazione « Toti » fu attiva all'inizio dell'estate nella zona di Poggiolforato.

Durante la sua attività come formazione autonoma, la « Toti » fece un buon lavoro nella zona di Lizzano. Fra le numerose azioni ricordo un fortunoso colpo di mano in località Casa Fontana durante il quale svuotammo un magazzino di armi leggere e materiale di vettovagliamento appartenente all'esercito repubblicano. In tale occasione venne anche fatto prigioniero il sottotenente di guardia al materiale. Il magazzino era situato sulla statale Porrettana, nelle vicinanze di Casa Fontana, dove vi era anche un piccolo gruppo di militari tedeschi ed un colonnello italiano dell'esercito repubblicano, mentre a Porretta era di stanza un forte contingente della Feldgendarmarie.

L'azione fu svolta di notte; passammo tra l'intenso traffico di camion tedeschi che allora si svolgeva su questa importante arteria. Il nostro gruppo, di circa venti uomini, era armato solo di due bombe a mano, un moschetto con un solo caricatore ed un paio di pistole. Eppure tutto finì bene.

A metà giugno, però, il nostro comandante decise che ci dovevamo spostare nella zona del lago Pratignano, con l'obiettivo di proseguire in direzione di Montefiorino per unirci alle forze di Armando. La marcia di trasferimento verso Montefiorino durò tre giorni, anche perché viaggiavamo solo di notte per evitare di essere sorpresi dalle pattuglie tedesche che durante il giorno sorvegliavano le strade.

Dopo molte traversie giungemmo finalmente a Montefiorino. Eravamo tutti molto giovani e allora i nostri comandanti ci affidarono ad uomini più esperti perché ci insegnassero l'uso delle armi. Rimanemmo a Montefiorino fino agli ultimi giorni di luglio e durante quel periodo il nostro compito fu quello di uscire in azioni di pattuglia per controllare le strade principali, i punti strategici della « repubblica » da difendere (acquedotti, cabine elettriche, ecc).

Al momento dell'attacco tedesco alla « Repubblica di Montefiorino », dopo aver sostenuto una durissima battaglia che impegnò tutti noi fino all'esaurimento delle forze, dovemmo fare una rapida ritirata e poi ritornammo nei nostri luoghi d'origine, e cioè Poggiolforato e Vidiciatico, in comune di Lizzano in Belvedere, e qui riprendemmo l'azione clandestina che durò circa altri due mesi.

Quando ridiscendemmo in paese i tedeschi avevano già occupato ogni parte dell'alto appennino modenese, ritenuto un punto strategico importante per l'esercito germanico nella « linea Gotica ». Ai continui attacchi dei tedeschi contro di noi, attacchi che avevano lo scopo di eliminarci dalla zona in quanto i tedeschi avevano

la necessità di creare una zona di sicurezza nelle retrovie, si aggiunse ben presto l'opera sterminatrice delle SS comandate dal maggiore Walter Reder.

Reparti di Reder giunsero nella zona del lago Scaffaiolo e di qui scesero verso il paesino di Cà Berna dove, il 27 settembre, fecero una tremenda strage uccidendo ventisei civili e quattro partigiani. Dai monti attorno sui quali, di fronte al pericolo, eravamo risaliti lasciando nelle case solo le donne, i vecchi e i bambini, sentimmo i colpi delle armi da fuoco, ma nessun poteva immaginare che quei colpi erano indirizzati contro la nostra gente. Nessuno ha potuto vedere come si è consumato il massacro; solo una donna, Maria Pasquali, che scoprì quell'orrore, ce lo disse con gesti e grida incomprensibili, tanto era sconvolta.

Dopo aver seminato la morte e bruciato le case, i tedeschi se ne andarono in fretta perché altri obiettivi di morte li attendevano. Infatti, ripreso il cammino, mentre scendevano a Cà del Vento, i tedeschi catturarono un paesano che conosceva il tedesco perché aveva lavorato in Germania, lo presero con sé e poi lo ammazzarono sotto gli occhi dei suoi quattro figli. Nei pressi di Cà Berna venne ucciso il partigiano Pietro Bellotti. A Le Catinelle i tedeschi raggiunsero anche il comandante partigiano Armando Zolli, mentre rientrava in base su una moto guidata da un tal Cavallina: quest'ultimo, per ragioni ancora sospette, ebbe salva la vita, mentre Zolli, per il suo fiero atteggiamento, venne barbaramente assassinato.

Frattanto la marcia di Reder continuava, seminando ovunque devastazioni e terrore. A Poggiolforato fu dato l'allarme, la gente venne sospinta in piazza e in breve tutti i paesani vennero raccolti e schierati contro un muro: erano circa una cinquantina e fra questi c'era anche il padre di Dario Taglioli il quale, conoscendo il tedesco sempre per il fatto che aveva lavorato in Germania, capì l'ordine di distruzione dato dal comandante tedesco, cioè da Reder, l'uomo dal braccio monco. Taglioli disse ai paesani che si rassegnassero perché l'ordine era di ucciderli tutti. Già le mitraglie erano pronte per il massacro quando un prigioniero tedesco piombò nella piazza e, gridando e supplicando, mostrò le sue ferite scagionando la popolazione che aveva avuto cura di lui. Fu il miracolo che nessuno più si aspettava. I tedeschi si limitarono a bruciare le case, lasciando libera la popolazione. Poi scesero a Vidiciatico e si avviarono verso Marzabotto dove, a cominciare dal 29 settembre, iniziarono la grande strage.

RENATO MANAGLIA

Nato a Gaggio Montano nel 1926. Partigiano nella « formazione Toti » (1944-1945). Sindaco di Porretta Terme. (1978). Risiede a Porretta Terme.

La formazione partigiana operante nella cornice montana di Porretta e Lizzano in Belvedere, della quale feci parte fin dall'inizio della lotta armata, era comandata da Romolo Castelli, detto Toti, un giovane residente nella frazione di Poggiolforato di Lizzano in Belvedere. I componenti della « formazione Toti » erano per lo più operai della fabbrica metalmeccanica « Daldi e Matteucci » di Porretta Terme ed abitavano nelle frazioni di Corvella e Siila; altri provenivano dal comune di Granaglione. Completavano la formazione, che era composta da una cinquantina di uomini, una ventina di giovani di Poggiolforato di Lizzano in Belvedere.

Questa formazione prese vita alla fine del mese di maggio del 1944 quando nella zona di Porretta e Granaglione operavano già le formazioni partigiane di Urio Nanni e Alfredo Mattioli, detto « il Toscanino ». Ma noi, anche dietro indirizzo di alcuni antifascisti della zona di Porretta e di Poggiolforato, fra i quali vi erano i compagni Irios Pedrazzoli ed Ezio Margelli e gli amici Gianni Zagnoli e Romolo Ca-

stelli, decidemmo di dar vita ad una formazione tutta nostra.

Dopo alcuni incontri fra piccoli gruppi decidemmo di partire per Poggiolforato dove venne fissato il centro operativo della formazione. Ci trovammo in una cinquantina, numero da noi ritenuto ottimale per resistere ad eventuali attacchi dei fascisti e per facili spostamenti.

La prima settimana ci servì non solo per completare le nostre conoscenze, ma anche per fissare gli indirizzi e i comportamenti che avremmo dovuto tenere sia tra noi sia verso le popolazioni del luogo. Discutemmo anche del modo come procurarci le armi dal momento che il nostro armamento iniziale consisteva solo in un paio di pistole, un moschetto modello 91 e alcune bombe a mano. Dalle discussioni emerse, seppure in modo un po' confuso, anche l'orientamento politico di quasi tutti i componenti la formazione; la maggioranza erano orientati verso il partito comunista, alcuni verso il partito socialista e i rimanenti si dichiararono indipendenti. Il problema più urgente restava comunque quello di reperire le armi per dotare la formazione di un minimo di armamento adatto alla guerriglia.

Finalmente fummo informati che in località Casa Fontana, a due chilometri da Porretta, vi era un magazzino militare pieno di armi e di altro materiale militare. Decidemmo così di agire subito dopo esserci procurati in loco alcuni muli e cavalli. Per non destare sospetti partimmo a piccoli gruppi vestiti da boscaioli e poiché si trattava di percorrere una trentina di chilometri (tanta era la distanza dal luogo dove aveva sede il magazzino delle armi) partimmo di giorno per essere sul posto verso le 22,30-23.

Con nostra piacevole sorpresa trovammo sul posto per dare l'assalto al deposito delle armi, una ventina di uomini armati che il Comitato di liberazione di Bologna aveva reclutato fra le guardie ausiliarie della città. L'ingresso al deposito risultò più facile del previsto poiché, nel momento, come guardia vi era solo un tenente. La difficoltà più grossa era dovuta al fatto che si doveva operare sulla strada Porrettana con un passaggio continuo di colonne militari tedesche. Il botino fu di un centinaio di fucili 91, con parecchie casse di cartucce, alcuni rotoli di coperte militari, una mitragliatrice ed altro materiale di vario genere.

Nei giorni successivi ci recammo nella zona di Orsigna, al confine fra Bologna e Pistoia, dove operavano alcune formazioni partigiane pistoiesi che ci donarono alcune armi automatiche avute da lanci da aerei alleati. Così completammo l'armamento della formazione. Da questo momento la formazione ben armata e in un certo modo anche addestrata all'uso delle armi (non certo alla guerriglia) operò nel territorio del comune di Fanano, in provincia di Modena.

Verso le ultime settimane di luglio, su invito del Comitato di liberazione, ci recammo nella « Repubblica di Montefiorino » dove rimanemmo solo pochi giorni poiché alle prime ore del mattino del 30 luglio i tedeschi scatenarono l'attacco che si concluse il 6 agosto con l'incendio di Montefiorino. La nostra formazione, assieme a molte altre, ripiegò nella zona di Fanano riuscendo a sfuggire all'accerchiamento tedesco e la nostra nuova base venne fissata fra il Lago di Pratignano ed Ospitale, nella zona di Fanano.

Dopo alcuni giorni di bonaccia, interrotti da scontri di poca consistenza con pattuglie tedesche e repubblicane, il 10 agosto 1944 diverse compagnie di tedeschi unitamente a compagnie di repubblicani sferrarono un forte attacco e dopo alcune ore di combattimento la nostra formazione, insieme alla « Bozzi » (formazione delle montagne pistoiesi) e alcune altre, fra le quali una compagnia di sovietici, fu costretta ad abbandonare le posizioni e passare di nuovo alla guerriglia.

Verso sera, dopo un paio d'ore dalla cessazione del fuoco, venne l'ordine, penso dal comando generale, di lasciare la zona a piccoli gruppi, poiché si riteneva un suicidio tentare di continuare una guerra di posizione. L'ordine prevedeva anche

che ogni piccolo gruppo doveva al più presto possibile portarsi nelle proprie zone di residenza per continuare in questi luoghi la guerra partigiana.

Fu così che la « formazione Toti », al completo, appena fattosi buio, si trasferì in località Madonna dell'Acerò nel comune di Lizzano. Da questa località, così come dagli ordini ricevuti, decidemmo di dividerci in tre gruppi. Il gruppo proveniente dal comune di Granaglione, comandato da Ezio Margelli, detto « il vecio », doveva raggiungere la zona di Montecavallo in comune di Porretta, passando a monte di Pianaccio; il gruppo di Poggiolorato, comandato da Toti, doveva rimanere nella zona e il nostro gruppo doveva raggiungere la zona di Castelluccio di Porretta, passando a valle di Lizzano.

Non ho mai capito e ancora oggi nessuno è stato in grado di spiegare le ragioni di questa scelta dal momento che la zona era piena di soldati tedeschi e di distaccamenti repubblicani. Fu così che all'alba del 13 agosto, stanchi, affamati e con le scarpe piene di acqua poiché avevamo dovuto attraversare il torrente Siila, ci trovammo nelle macchie di Pian di Favale, in comune di Porretta, vicini alla località Borre di Lizzano. Non disponendo di alcuna informazione sulla situazione della zona, decidemmo di inviare nelle varie direzioni alcuni partigiani singoli, disarmati e pratici del luogo, per avere notizie e così, dopo un paio d'ore, avemmo l'esatta situazione. In tutte le zone del comune di Porretta e di Lizzano vi erano reparti tedeschi e fascisti.

Dopo breve discussione pensammo che era troppo rischioso continuare assieme e così decidemmo di nascondere le armi ognuno per proprio conto dal momento che andare avanti tutti assieme sarebbe stato un suicidio. Intanto il compagno Irios Pedrazzoli e il partigiano Bruno Brunetti erano di guardia ancora in parte armati. Fu così che alcuni tedeschi di pattuglia nella zona ci scoprirono e cominciarono a sparare. Il tempo per andare a riprendere le armi dai singoli nascondigli non c'era, così l'unica scelta che venne spontanea fu la fuga.

Purtroppo il giorno dopo sapemmo che i compagni Irios e Bruno erano stati catturati dai tedeschi e dopo alcuni sommari interrogatori furono fucilati il 14 agosto 1944 a Lizzano in Belvedere.

Per il comportamento tenuto dal compagno Irios, per i suoi precedenti e per la sua condotta nella lotta partigiana, alla sua memoria è stata attribuita la medaglia d'argento al valor militare.

DON GIUSEPPE BACCILIERI

Nato a Finale Emilia nel 1909 e morto nel 1979. Parroco della Chiesa Arcipretale di Lizzano in Belvedere. Testimonianza scritta nel 1977.

Nel 1944, durante l'occupazione nazista, reggevo la Parrocchia di Lizzano in Belvedere. Il giorno 14 agosto, il fratello Irios Pedrazzoli venne rastrellato, assieme al suo amico Bruno, nel guado del fiume Siila, dove si erano adagiati, stanchi del viaggio. Furono interrogati dal comandante del distaccamento tedesco, residente a Lizzano in Belvedere nella Villa Fedora (ora pensione Fedora). Il processo — se così si può chiamare — si svolse segretamente e solo la mattina seguente, un lunedì, verso le 10 e mezza, i due giovani, dopo essere stata imposta loro anche la crudeltà di scavarsi la « buca », alla presenza di una ventina di civili rastrellati in paese e costretti ad assistere a scopo intimidatorio, furono fucilati e sepolti nella scarpata di un terreno riportato presso la Chiesa parrocchiale.

Dalle finestre della mia Canonica potei vedere il passaggio dei due ragazzi ed udire, dopo mezz'ora circa, la scarica che fece cadere nelle rispettive buche i prigionieri. Alcuni testimoni oculari, come Virgilio Chiari, mi confermarono che

i due giovani erano caduti dignitosamente e che Pedrazzoli si levò la « vera » dal dito e la diede a uno dei presenti perché la consegnasse alla moglie che abitava a Corvella di Porretta Terme.

In precedenza avevo assistito, purtroppo impotente, ad analogo martirio di due giovani che facevano parte del gruppo di Uriò, uno dei quali era stato ucciso e l'altro legato alla finestra del *palazzo* comunale. Intervenni presso i tedeschi almeno perché mi fosse concesso di impartire il conforto religioso, ma questi non me lo consentirono dicendo che quelli « non erano dei Cristiani, ma delle bestie ».

GIORDANO LELLI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1924. Partigiano nella 7ª Brigata Garibaldi Modena (1944-1945). Impiegato comunale. (1969). Risiede a Lizzano in Belvedere.

Nell'aprile 1944 mi trovavo militare e prestavo servizio per la cosiddetta « Repubblica sociale » come aviere di un piccolo campo di fortuna ad Aiello, in provincia di Udine. Mia madre mi scriveva continuamente e mi teneva informato di come si svolgevano le cose a Lizzano in Belvedere. Con i suoi frasari dialettali, mi disse che sul monte Riva di Lizzano c'erano i « ribelli » (così si chiamavano nei primi tempi). Io che ero scappato dai militari l'8 settembre 1943 per esservi dovuto poi ritornare nel gennaio 1944, cominciai a pensare a come avrei dovuto comportarmi per ritornare al mio paese. Passarono così venti giorni circa senza che io fossi riuscito a fuggire. Una domenica pomeriggio, verso le 13, mi dissero che in fureria c'era un amico che era venuto a trovarmi; andai di corsa e vi trovai mio fratello, che mi accolse come amico e col suo modo di fare impedì che io mi comportassi come suo fratello alla presenza di un maresciallo tedesco.

Chiesi un permesso fino alle ore 20 della sera per stare un po' assieme a questo « amico » e dopo mezz'ora eravamo sul treno che ci portava a Mestre, vestito da meccanico e con documenti falsi dai quali risultava che prestavo servizio nella « Todt ». Giunti a Bologna, e precisamente alla stazione ferroviaria di Corticella, ci mettemmo in contatto con collaboratori e informatori partigiani, che ci diedero da mangiare e ci fecero dormire. Il giorno dopo ripartimmo verso casa e facemmo il tratto Bologna-Silla su un camion tedesco, avvalendoci dei documenti della « Todt ». Arrivammo a casa da mia madre e non ho parole per descrivere la gioia con cui, fra le sue braccia, piangendo, ci accolse. Ripartimmo il giorno successivo per arruolarci nelle formazioni partigiane.

Era stata mia madre a organizzare ogni cosa. Aveva scritto a me e a mio fratello, anche lui militare, e dato che il primo a rispondere era stato mio fratello, lo inviò subito a prendermi, perché sapeva benissimo che da un giorno all'altro potevano mandarmi in Germania.

Dopo una settimana arrivò il mandato di cattura per entrambi, con la minaccia che avrebbero bruciato la nostra casa perché eravamo disertori della « Repubblica ». Quest'avviso lo portarono due fascisti e due carabinieri. Mia madre seppe affrontare la situazione con spirito e coraggio e non so in che modo sia riuscita a guadagnare tempo e a far ritornare indietro i repubblicani.

Mio fratello Armando, che era del 1917, si adoperò per la formazione di un gruppo partigiano composto in prevalenza da Lizzanesi. L'8 settembre 1943 Armando aveva abbandonato la caserma dei carristi di Casalecchio per evitare di essere preso dai tedeschi, ma nel gennaio era stato catturato dai repubblicani e inviato a Verona. Nel marzo 1944, come sergente di fureria, aveva firmato un blocchetto di cinquanta « licenze premio » in tal modo consentendo ad altrettanti soldati di unirsi ai cosiddetti « ribelli ». Armando prese subito contatto con gio-

vani e soldati che avevano disertato, a Casa Bonucci e Pian della Farina, in Comune di Fanano e li organizzò per la lotta. Poi fece a piedi un paio di viaggi a Montefiorino per collegarsi col comandante della Divisione « Modena », Armando Ricci e, d'intesa con questi, costituì una vera e propria formazione partigiana inglobando anche alcuni giovani del gruppo di « Barba della Palazza »: tale nuova unità fu chiamata « formazione Armandino ». Operante dapprima nella zona di Fanano, la formazione si spostò poi, alla fine di giugno, a Montefiorino, nel territorio della Repubblica partigiana, poi, a cominciare dall'agosto, ritornò nel Lizzanese, attorno ai monti della Riva e in autunno, partecipò, a fianco degli alleati, a numerose azioni che portarono alla liberazione di Castelluccio, Porretta, Lizzano e Vidiciatico. Nell'inverno la formazione prese parte anche alle battaglie del monte Belvedere.

Fra i molti episodi vissuti mi intrattengo sull'attacco svolto il 29 ottobre 1944, da partigiani della mia brigata, la 7^a Modena, assieme alla brigata « Giustizia e libertà », su monte Belvedere.

La decisione fu presa, d'intesa con gli alleati, dietro insistenza della mia formazione, perché tutti i partigiani di Lizzano, che già avevano liberato il paese, volevano anche scacciare definitivamente i tedeschi da monte Belvedere, che era un punto strategico di controllo del nostro paese. Gli alleati dalle ore quattro alle ore sei del 29 ottobre 1944, dovevano cannoneggiare con le loro artiglierie, situate sul crinale Castelluccio di Porretta Terme, il monte Belvedere. Appena cessato il fuoco, noi dovevamo avanzare e conquistare il monte. Successivamente gli alleati ci avrebbero seguito di ricalzo con viveri e munizioni. La notte del 29 ottobre avanzammo silenziosi sotto l'abbondante pioggia, fino a metà del monte, attendendo invano il cannoneggiamento delle artiglierie americane. Alle ore sei, dato che il cannoneggiamento non era stato fatto, decidemmo ugualmente di attaccare le postazioni tedesche, tanto era il desiderio di liberare definitivamente la nostra zona. Ben presto arrivammo sui fili spinati delle prime postazioni e iniziò un fuoco generale da parte dei tedeschi.

Noi comunque avanzammo, e, presi i primi prigionieri, avemmo precise informazioni sull'ubicazione delle loro postazioni, che riuscimmo ad aggirare e annientare, facendo parecchi prigionieri (una sessantina circa) che consegnammo agli alleati. Verso mezzogiorno ci incontrammo sul monte Belvedere con i reparti della brigata « Giustizia e libertà », che erano saliti dalla fiancata di Gaggio Montano. In quel momento il monte Belvedere era conquistato. Privi di munizioni, di viveri e senza alcun rinforzo, dovemmo però a malincuore, in serata, abbandonare le posizioni conquistate. Rientrati nei reparti contammo le nostre perdite: nella mia formazione mancavano due partigiani, mio fratello, che era comandante della formazione « Armandino » (e, dato che il suo cadavere fu trovato solo nel marzo del 1945, sperai fino a quel giorno che fosse vivo) e Celeste Fioresi, caro amico e partigiano, ucciso a pochi passi da casa sua, nell'intento di liberarla dai tedeschi.

Sia il mio povero fratello Armando, sia Celeste, sono stati decorati di medaglia d'argento per le loro eroiche gesta, lasciando in noi un ricordo che rimarrà sempre vivo.

SILVIO FABBRI

Nato a Lizzano in Belvedere nel 1922. Comandante di battaglione nella 7^a Brigata Garibaldi Modena (1944-1945). Commerciante. (1968). Risiede a Lizzano in Belvedere.

Rientrai dalla Russia coi resti del mio reparto, il 25 marzo 1943. Il mio battaglione fu ricostituito ed inviato a Nettuno. L'8 settembre, quando tutti se ne

andarono, anch'io presi la strada di casa. Riuscii a rimanerci fino al febbraio 1944 quando, arruolato nella « Repubblica » fascista, fui trasferito a Parma. La gente per le strade ci sputava addosso e molti manifesti parlavano di « ribelli ». Capii di essere dalla parte sbagliata. Occorreva fare una scelta e farla bene. Il 15 aprile abbandonai il mio reparto portando con me armi, munizioni e tutto l'equipaggiamento al completo. Giunsi a casa mia, a Lizzano, e seppi che fra le montagne ai confini fra la provincia di Modena e quella di Bologna erano nate le prime formazioni partigiane. Attraverso alcuni conoscenti io e mio fratello Giuseppe, ex-alpino, fummo presentati al comando partigiano di Rocchetta (Fanano). Fummo immediatamente arruolati ed aggregati alla formazione di Fulmine (Otello Cavalieri), della Divisione Garibaldi, comandata da Armando. Nella fase finale della guerra parte della citata Divisione operò in provincia di Bologna e proprio nella zona di Lizzano, in contatto anche con le brigate « Giustizia e Libertà » e « Matteotti », fin dall'estate 1944 operanti in quelle montagne.

Era il 16 maggio 1944. Eravamo in circa seicento nella zona di Ospitale, in comune di Fanano. Per tutta la notte avevamo atteso sotto la pioggia il passaggio di un forte gruppo di tedeschi, segnalatoci da Cutigliano. Non si vide nessuno; pensammo fosse inutile aspettare ancora. Una trentina di uomini della formazione Fulmine (della quale facevo parte), si riparò nella capanna Tassoni, un rifugio a due piani sepolto nell'abettaia di Ospitale. Ricordo fra i miei compagni lo stesso comandante Fulmine, Paride, Lupo, Nello, Monti, Primo, Alpino (mio fratello Giuseppe) e due austriaci.

Era mezzogiorno e stavamo mangiando frittelle di farina dolce; io mi avvicinai alla porta, una voce in tedesco mi intimò di fermarmi, mi girai di scatto per rientrare e una raffica di mitra mi sfiorò la schiena e alcuni proiettili attraversarono il fondo della mia grossa giacca militare. Ci rifugiammo al piano superiore, ma le armi e le munizioni rimasero di sotto. Centocinquanta fra repubblicani e tedeschi avevano accerchiato la casa. Un caporale repubblicano ci concesse cinque minuti per uscire con le mani alzate. Fu quella la nostra salvezza; malgrado alcuni di noi fossero in preda al panico, riuscimmo a scendere in basso e recuperare le armi: tre mitragliatrici « Breda », quattro mitragliatori, una ventina di moschetti e parecchie bombe a mano (avevamo avuto un « lancio » la notte prima).

Piazammo una « Breda » ad ogni finestra e incominciammo a sparare. Due tedeschi entrarono di sotto e una nostra bomba a mano lanciata dalle scale li centrò in pieno. Dal pendio antistante la casa i tedeschi sparavano con mortai e invece di far compiere la parabola ai proiettili, li facevano entrare direttamente dalle finestre. Questi attraversavano il soffitto fatto di canne e gesso ed esplodevano contro il tetto creando solo un enorme polverone.

Nello era stato colpito ad una gamba da una fucilata, un altro, ricordo, stava piangendo. Finalmente giunsero le altre formazioni le quali avevano risalito il costone, richiamate dagli spari. Tedeschi e fascisti fuggirono lasciando sul terreno cinque morti ed abbandonando tre mortai e accanto ad essi contammo più di un centinaio di cartucce vuote.

Un'ora e quaranta minuti era durato quell'inferno, e non era ancora finita. I tedeschi, fuggendo, erano riusciti a portarsi dietro sette dei nostri muli. Assieme agli altri ci buttammo all'inseguimento del gruppo nemico; giungemmo fin quasi a Cutigliano. Recuperammo i muli e facemmo prigionieri cinque repubblicani (avranno avuto 16 anni) e due tedeschi.

Da notizie successive sapemmo che dei centocinquanta partiti da Cutigliano alla nostra caccia, solo quaranta furono quelli che tornarono. Fu una giornata terribile: due dei nostri all'uscita della capanna fuggirono in preda al panico: non se ne è mai più saputo niente.

FRANCESCO RUGGERI

Nato a Pavullo nel 1905. Partigiano nella Divisione Modena. (1943-1945). Appuntato dei carabinieri in pensione. (1972). Risiede a Imola.

L'8 settembre 1943, quale appuntato dei carabinieri in attesa di promozione a sottufficiale, prestavo servizio nella città di Verona. Ero sposato con tre figli in tenera età. Con tutta la famiglia, abbandonato il servizio, e senza comunicare nulla ai superiori, mi trasferii a Pavullo di Modena, denunciata come residenza la famiglia e rimasi clandestino fino al novembre dello stesso anno. Fui rintracciato da un ufficiale dei carabinieri ed invitato a ritornare a Verona, a scanso dell'arresto della moglie. Ritornai a Verona e, grazie al generale Giovanni Munahoxo, riuscii ad essere impiegato quale custode dell'archivio di un tribunale di guerra soppresso.

I primi giorni del gennaio 1944 entrai direttamente nel movimento partigiano veronese come coordinatore di informazioni per recupero di armi, notizie per sabotaggi e di qualsiasi cosa utile al movimento della Resistenza. Nel maggio o giugno del 1944 fui sorpreso una notte mentre osservavo spostamenti di materiale bellico e forze militari fasciste e tedesche e mi fu intimato il fermo. Riuscii a fuggire, malgrado mi sparassero con pistola e mitra e, il giorno successivo, dubitando di essere stata scoperto, per le conoscenze che avevo nella guardia repubblicana fascista, con l'accordo del mio direttore, Aniello Cuomo, abbandonai in bicicletta Verona e raggiunsi, in tre giorni, la zona di Montefiorino, dove operava la Divisione Modena.

Il primo contatto l'ebbi con una formazione che operava nella zona Brandola-Serramazzone. In particolare venivamo impiegati in operazioni di sabotaggio alle macchine tedesche, in genere sulla statale Modena-Lucca. Erano operazioni pericolosissime per noi ed anche per la popolazione, che dovevamo proteggere anche nella trebbiatura del grano, poiché i fascisti e i tedeschi volevano sottrarlo a quei poveri montanari che, per vero, con slancio ci assistevano, ma nel contempo chiedevano una protezione velata per salvare i loro prodotti.

La zona in cui operava la Divisione Modena era vasta, toccava diversi comuni della montagna modenese e reggiana, qualche volta si sconfinava anche nel Bolognese e in Toscana. Negli ultimi giorni di luglio fummo attaccati da ingenti forze tedesche e fasciste in tutto il perimetro della nostra azione. Eravamo qualche migliaio di partigiani e in gran parte perdemmo il contatto col comando della Divisione. Io rimasi per giorni nascosto in una chiesa e nella prima settimana di agosto raggiunsi il comando della Divisione nella zona di Zocca (Modena), vicino al Panaro.

In quei giorni di sbandamento tutti i fascisti e i collaboratori dei tedeschi ci diedero una caccia spietata. Circa due giorni dopo che mi ero ricongiunto al comando e già facevo parte di una formazione, mentre su di un crinale che distava qualche centinaio di metri dal greto del fiume Panaro, osservavo dei partigiani sbandati che, scendendo dalla parte opposta (frazione Gaiato di Pavullo nel Frignano) tentavano di attraversare il fiume, forse per raggiungerci. Ad un tratto una fitta sparatoria ed esplosione di bombe a mano, raggiunse quei nostri commilitoni, dei quali (erano nove) nessuno si salvò. La zona da dove partirono le fucilate e le bombe era boscaglia mal praticabile e noi, malgrado fossimo già quasi un migliaio, non potemmo vendicare i nostri caduti.

Comunque la nostra Divisione non si perdette d'animo ed in breve potemmo affrontare altri gravi, ma vittoriosi combattimenti e colpire continuamente il nostro avversario. Presi parte a diverse azioni di recupero di armi, anche sulla strada Vignola-Montese e partecipai alla battaglia che sostenemmo il 21 settembre a Sassoguidano dove notevoli forze tedesche e fasciste ci avevano attaccato, bloccandoci anche l'unica via d'uscita, e cioè la traversata sul Panaro. Riuscimmo in un duro

combattimento ad infliggere al nemico pesanti perdite in uomini e materiali (cinque macchine tedesche furono distrutte), al punto che dovette desistere dall'accerchiamento e così potemmo guadare il fiume e portare in salvo le armi, le poche munizioni rimasteci e tutto l'altro materiale, con poche perdite e alcuni feriti. Le perdite più gravi le ebbero i fascisti, in gran parte provenienti da Lucca, i quali, all'inizio trascinandosi fra i cespugli e gli alberi abbastanza fitti fin sotto le nostre postazioni, furono decimati al punto che, se non avessero avuto postazioni di mitraglie nelle alture opposte a noi, non sarebbe riuscito a salvarsi nessuno. Da quella battaglia che si mosse nel perimetro di quattro frazioni del comune di Pavullo e cioè Verica, Sassoguidano, Gaiato e Niviano, l'avversario partì con la convinzione di annientarci e, grazie all'abilità del comandante Armando in particolare, e di tanti altri, quel rastrellamento si trasformò in una rotta per i nostri nemici.

Dopo questo episodio peregrinammo un po' fino a raggiungere le montagne di Ospitale di Fanano e Case Bonucci, dove ci trovammo fra forti reparti di truppe tedesche in ritirata. Avemmo degli attacchi, per giorni, fino a che ci spingemmo sui monti di Madonna dell'Acerò ed altre località di Fanano e Lizzano in Belvedere, in giornate fredde, sotto l'acqua e la neve, fin che potemmo ridiscendere nella frazione di Pianaccio, dove trovammo le truppe tedesche intente a distruggere la centrale elettrica ed altre pubbliche opere. Malgrado fossero giorni durante i quali non si mangiava, inseguimmo i tedeschi riuscendo a liberare anche Castelluccio di Porretta Terme. Dopo qualche giorno liberammo anche Porretta Terme raggiungendo Siila. Per ben due volte tentammo di conquistare il monte Belvedere, ma purtroppo caddero valorosamente molti nostri commilitoni, ed il monte lo potemmo conquistare dopo alcuni mesi, con l'ausilio degli americani.

Dopo questo successo di quella che ora si chiamava la 7^a brigata Modena, gli americani ci concessero di rimanere con loro fino alla liberazione di Modena e Bologna. Per tutto l'inverno sostammo nella zona di Porretta Terme-Gaggio Montano-Lizzano-Vidiciatico, insieme con le truppe brasiliane ed americane, prendendo parte a molte operazioni, compresa la rottura del fronte e il raggiungimento di Modena.

La nostra azione era subordinata ai comandi alleati; però — come comandante della formazione di Gaggio — ricordo che, in parecchie circostanze, la mia formazione ebbe più di un encomio per la espugnazione di casematte, per inserimenti in azioni di guerra, assieme ai brasiliani, alle truppe di colore e, grazie al nostro comportamento, talvolta non si perdettero le posizioni avanzate precedentemente conquistate.

Nel periodo attorno al Natale-Capodanno 1944-45 partecipai, sopra Gaggio, ad un'azione per raggiungere la vetta del monte Castello-Gabba. In quest'azione caddero molti soldati di colore e i brasiliani furono sorpresi da un contrattacco tedesco quando già stavano per giungere sulla vetta e perdettero anche due carri armati. In questa occasione la calma e il sangue freddo dei nostri giovani non permise che i tedeschi ritornassero a Gaggio Montano.

Nel marzo-aprile 1945 iniziò l'offensiva e noi, da Gaggio-Vidiciatico-monte Belvedere, inseguimmo i tedeschi fino a Modena, entrando anche per primi nei paesi della zona modenese. Io, per la mia posizione di ufficiale partigiano e su proposta di Armando, fui destinato al comando di polizia partigiana della zona del Frignano e direttore del carcere di Pavullo. In tale mansione rimasi fino all'agosto 1945, svolgendo un'attività di polizia giudiziaria ricostruttiva della situazione morale e materiale della zona. Avevo al mio seguito circa dieci partigiani. Il governatore alleato (era un maggiore inglese), lasciando il suo compito si congratulò con me e coi partigiani per il loro comportamento. A me indirizzò una proposta di promozione, per servizi particolari e speciali condotti con serietà e capacità, al mio comando carabinieri.

Ritornai in servizio nei carabinieri e fui trasferito a Bazzano, dove attendevo di chiudere la mia carriera appena raggiunte tre promozioni che mi spettavano. Attesi invano queste promozioni fino al maggio 1947, epoca in cui un mandato di cattura (nientemeno che per omicidi) del giudice di Modena mi raggiungeva nella caserma di Bazzano, e fu il tenente Tinti, partigiano in Jugoslavia, che me lo notificò, trasferendomi al carcere di Sant'Eufemia di Modena.

Il giudice Baldacci, del Tribunale di Modena, venuto in carcere, mi contestava delle banalità, e poi più nulla. Dopo mesi che giacevo in carcere a Modena fui trasferito al carcere di Volterra. Nessuno più mi interrogò e fece contestazioni. Dopo altri mesi di carcere fui posto in libertà provvisoria e inviato nella caserma della Legione Carabinieri di Bologna, dove fui accolto da un maresciallo che mi mise in un ripostiglio, da solo, di notte e di giorno, in un ufficio assieme a sottufficiali, senza potere comunicare con nessun altro.

Passati alcuni giorni protestai energicamente e chiesi di conferire con un ufficiale, per chiedere ragione di questo comportamento. Dallo stesso maresciallo che mi aveva accolto, fui accompagnato alla porta della caserma e mi sentii dire le seguenti parole: « Se avrai da reclamare ancora, vai da Togliatti ».

Il 30 aprile 1949, senza avere avuto più alcuna contestazione, il Consigliere della Corte d'Appello di Bologna emetteva sentenza di non luogo a procedere per non aver commesso i fatti attribuitimi.

Dopo di ciò chiesi l'integrazione di tutti i diritti, di carriera e di servizio. Attendo ancora — dalla mia posizione di appuntato in pensione — il riconoscimento che la Repubblica mi deve. E confido ancora nella giustizia, perché anch'io qualcosa ho fatto per la giustizia e per la libertà.

GINO COSTANTINI

Nato a Castel d'Aiano nel 1918. Comandante del battaglione Pilota (1943-1945). Capo treno in pensione. (1977). Risiede a Vergato.

Diventai partigiano perché non potevo sopportare l'idea che i fascisti si arrogassero il diritto di decidere della sorte degli altri. Quando mi arrivò la « cartolina » che mi avrebbe spedito in Germania, con gli amici più vicini, e fra questi ricordo Bruno Marchi (Carnera), Carlo Raffani (Tom), Giuseppe Lamberti (Speiker), presi la strada dei monti di Vignola e raggiunsi Mario Musolesi (il Lupo) che comandava la brigata « Stella rossa », in via di formazione. Eravamo nel maggio del 1944.

L'8 settembre dell'anno precedente c'era stato un grosso scompiglio fra militi, fascisti, tedeschi e soldati della territoriale: qua e là si trovavano delle armi abbandonate. Noi quattro racimolammo fucili e bombe a mano che subito i fascisti della nascente repubblica di Salò (Cristalli, Pancaldi, Biavati, l'appuntato dei carabinieri Mastrantuomo) ci requisirono. Successivamente il bottegaio Foresi ed il parroco Don Vincenzo Venturi di Calvenzano ci consegnarono alcuni fucili ed una pistola Beretta.

Ai primi di giugno stazionavamo sui monti sopra Montasico e di lì ci muovemmo, in una decina, per andare a Vado a prendere un gruppo di giovani che volevano venire con noi. Per strada ci imbattemmo nei tedeschi e nello scontro morirono due partigiani; un terzo morì poco dopo, un quarto, ferito, superò il danno e nel tempo guarì.

Passato poco tempo ci fu il rastrellamento in massa di monte Vignola. Dopo il primo attacco, il Lupo decise lo sganciamento e fece ritirare tutti i partigiani dalle postazioni, meno Carlo Raffani, Giuseppe Lamberti, Lino Benassi e Luigi Gimorri che non furono avvertiti e rimasero dov'erano. Io andai con la brigata

prima sui monti di Castello di Serravalle, poi a Monte San Pietro, poi a monte Ombraro; qui mi staccai dalla brigata, con Bruno Marchi e Dino Gambari, che poi rimase a casa, e ritornai sui monti di Calvenzano alla ricerca dei quattro che erano rimasti in postazione. La ricerca ebbe successo: restammo da quelle parti per alcuni giorni. Ci colse la pioggia e non smetteva mai; la terra era un pantano, i cespugli erano catini d'acqua, l'unica difesa possibile era stare in piedi. Sfiniti trovammo sollievo sedendoci su una catasta di legna, sempre sotto la pioggia battente. Poiché da un po' di tempo non avevamo contatti con la « Stella rossa » decidemmo di trasferirci sui monti di Labante, dove pareva ci fossero altri partigiani.

Scavalcammo monte Pero, attraversammo il torrente Vergatello, all'altezza del Mulino di Malta, e ci fermammo nel bosco sotto Ca' La Bala. Dal bosco vedemmo uscire di casa una donna che tornava curva sotto due secchi, evidentemente pieni d'acqua. La sete si fece più forte della fame, che era già forte; trovammo il pozzo e ci girammo intorno un bel po' prima di convincerci che solo con la catena non avremmo mai potuto bere. Si mise a piovere ancora e questa volta ci infilammo dritti nel fienile, dentro al fieno di Ca' Quadri. Dividein, il contadino, venne con il forcale e cominciò a lavorare; per non essere infilzati venimmo fuori dal fieno e fu una bella sorpresa, ma poi Dividein ci portò formaggio, pane, prosciutto e acqua; vennero nella stalla Livia, la vedova, e le sue figlie e arrivò anche Toni Quadri, un vecchio antifascista, che aveva tempo addietro lavorato con Raffani a Bolzano. Interrogato da Raffani disse che sì, forse, sembrava, si diceva, che negli essiccatoi di Labante ci fossero i partigiani, che ci recassimo a Razola, da Renato Bernardi, che lui doveva saperne di più. Ormai ben nutriti e riposati, nel pomeriggio ripartimmo; a Razola, Renato non c'era, suo padre l'avrebbe informato.

Quella notte andammo a Ca' Zanilotto, sotto Castel Nuovo, a cercare inutilmente roba da mangiare; intanto che Marchi e Raffani parlamentavano con il contadino, Speiker continuava a camminare intorno alla casa battendo gli scarponi; i contadini sparsero poi la notizia che i partigiani erano tanti, non finivano mai di passare, centinaia. Dormimmo nel fienile, scendemmo di nuovo nel torrente Aneva e, giunti sotto il « Balzo del Cucco », cominciarono a spararci. Chi fosse non era dato sapere; noi stavamo fra gli sterpi e le quercie ai piedi della rupe, le pallottole si schiacciavano nella roccia dietro di noi; si sentivano gli assalitori comunicare con fischi e spari: era una trappola. Trovato d'istinto un fosso, camminando carponi ci allontanammo lentamente; risalimmo il pendio, attraversammo la strada di Labante e ci avviammo per il monte di Finocchia; in fondo all'Aneva continuavano fischi e spari e la cosa ci faceva ridere.

Più tardi buttai Speiker, che era piccolo e magro, al di là di una siepe; Speiker strappò da terra un bel po' di cipolle che mangiammo così, senza niente; risalimmo a Sasso di Co' e finalmente potemmo comperare da una contadina sette uova che ci dividemmo fra noi.

Trovammo un essiccatoio vuoto poi sentimmo dei rumori e delle voci e scoprimmo un gruppo di partigiani intenti a sbattere le coperte e raccogliere la loro roba. Irrompemmo nello spiazzo intimando il « mani in alto ». Ci fu un attimo di panico poi risate e pacche sulle spalle; nel gruppo c'era Gino Sarti e Dino Menzani (Murcé); erano in partenza per Ca' di Musiolo dove dovevano congiungersi con una formazione proveniente da Montefiorino e comandata dai fratelli Dante e Bruno Chiari di Castel d'Aiano. Ci riunimmo tutti a Ca' di Musiolo dove c'era un vitello da macellare, pane a volontà ed altri viveri. Molti gli uomini, inconsistente l'armamento. Ristorati, ripartimmo per Sasso di Cò e Dino Menzani venne con noi. Sul finire di giugno sapemmo che i Gentilini ed i Bergamini, sfollati con le famiglie a Sisolo, andavano vantandosi che i partigiani si tenevano ben lontani da loro perché loro erano armati e con loro c'era poco da scherzare.

Decisi di intervenire, per principio, e anche per le armi. Noi quattro, il nucleo originario della formazione, avevamo un mitra « Sten », una rivoltella a tamburo con tre colpi e due rivoltelle a tamburo a spillo, senza munizioni. I tamburi li riempiamo di cavicchi perché non si vedesse che erano vuoti. Il quinto della spedizione, Dino Menzani, aveva un moschetto. Al tramonto circondammo la casa; Marchi, con la pistola scarica, intimò l'alt a Bergamini che tornava da caccia bardato di stivali da gerarca, gran cartucciera, doppietta di marca. Raggiunti i due; Marchi gli prese di mano la doppietta, ci mettemmo dietro Bergamini e scendemmo con lui verso casa. Dall'aia le donne chiedevano a Bergamini cosa avesse preso a caccia e quando capirono la situazione scapparono urlando, ma presto ritornarono seguite dagli altri tre partigiani. Assicurammo che non avremmo fatto niente a nessuno se ci avessero consegnate le armi. Gentilini, anche lui fascista convinto, stava buono, con le mani alzate, e bianco in faccia. Le donne ci portarono due moschetti, due pistole Beretta, una pistola Glisenti, un po' di munizioni per le armi rigate e molte cartucce da caccia. I ragazzi fecero commenti ammirati quando mostrammo le nostre armi scariche.

Da quella volta Bergamini e Gentilini ci rifornirono regolarmente di armi attingendo al mucchio di quelle che i fascisti di Vergato andavano sequestrando alla popolazione e che avrebbero consegnato poi ai tedeschi. Altri fucili modello 91, munizioni per il tiro a duecento metri ed altre armi di precisione, ma di piccolo calibro, ci furono consegnate da Vincenzo Lenzi, il custode del « Tiro a segno » di Vergato. Poi disarmammo un militare che veniva dalla ragazza a Labante. Dal tiratore olimpionico Carlo Varetto, sfollato a Labante, prelevammo alcune armi di precisione a canna lunga e corta e parecchie munizioni, ma di piccolo calibro.

Così, poco alla volta, eravamo diventati un gruppo di più di cento « banditi » e senza dubbio avevamo sovraffollato la zona relativamente piccola, delimitata dal dividersi e dal congiungersi della strada di Labante da una parte e quella di Susano, Cereglio, Castel d'Aiano, dall'altra. Facevamo troppo chiasso ed eravamo troppo affamati. Lotar, un tedesco che si consegnò a noi e con noi poi rimase, ci disse di un imminente rastrellamento e ci disse anche che i tedeschi non sarebbero usciti dalle cavedagne e non avrebbero sparato se non attaccati; abbandonammo le case dei contadini e il rastrellamento passò senza danni.

È di quel periodo l'aggregazione al mio battaglione, che chiamammo « Pilota », di Tullio Quadri, nominato poi vice comandante, di Gino Pasquini, di Carlo Ferri (Gudiva), Walter Primavera (Stortellina), Giuseppe Mascagni (Fritz), Corrado Lenzi, il suonatore di fisarmonica, e fu allora che organizzammo un ballo all'aperto che radunò sfollati e contadini per un raggio di qualche chilometro.

Finita la festa ci spostammo sui monti di Castel D'Aiano e qui ci congiungemmo con una compagnia della « Folloni », comandata da Barbarossa, forte di circa trecento uomini reduci dal rastrellamento di Montefiorino. Restammo uniti sette giorni poi io mi spostai con il mio battaglione sui monti di Calvenzano dove continuammo la nostra attività. In tutti gli spostamenti, nei collegamenti fra i nostri gruppi e i civili ci furono di grande aiuto due staffette: le sorelle Anna e Vittoria Pedrini.

Il Toro (Gino Lamandini) si era ferito incidentalmente all'inguine, una brutta ferita; attraverso canali stabiliti e collaudati, presi contatto con il chirurgo professor Bedogni ed il dottor Augusto Fini, direttore dell'ospedale di Vergato, ospedale che dopo il bombardamento massiccio del paese si era trasferito a Roffeno con personale ed attrezzature. Il chirurgo e il direttore vennero personalmente a prelevare il ferito in un punto prestabilito ed in macchina lo ricoverarono all'ospedale, vicino di letto ad un ufficiale fascista, un tal Padovani, ferito in combattimento contro i partigiani e che imprecava tutto il giorno contro i « ribelli ». La guarigione

era stata abbastanza rapida e Bedogni e Fini ci riconsegnarono il Toro con lo stesso sistema. Una volta sui monti di Calvenzano subimmo il riflusso del rastrellamento di Marzabotto e fummo attaccati da un gruppo di fascisti del « Reparto Antipartigiani », in località Querceto. Qui, dove la casa fu incendiata e distrutta, ci scontrammo con un pattuglione di tedeschi; Fritz prese una pallottola di striscio che gli aprì la pelle del cranio in due parti; per la botta svenne, ma l'osso non era leso e finì poi per guarire. Il Biondo di Labante fu centrato da una raffica di cinque pallottole; una colpì la custodia di ferro del pugnale e deviò, un'altra trapassò la falda della giacca, una si ficcò nella gamba sinistra, un'altra nel braccio sinistro e un'altra ancora trapassò il manico di legno di una bomba a mano tedesca che portava alla cintura, ma non ebbe nessun osso rotto e guarì alla svelta. I primi di ottobre mi ammalai, il battaglione tornò sui monti di Labante, io rimasi ad Ecchia, dentro un tugurio, sotto ad un pollaio, assistito da Oreste Selvani (D'Artagnan); lì veniva a curarmi il dottor Lolli, medico condotto di Cereglio. In seguito, per quanto ancora debole, raggiunsi il battaglione, seppi di un sosia che, facendosi passare per l'oste della Tabina, che ero poi io, faceva delle rapine; un sosia con i capelli lunghi e neri..., io ero già quasi calvo e allora le parrucche non esistevano, tanto è vero che fu poi preso con il suo gruppetto: uno solo di loro sopravvisse. Dovetti andare in giro a spiegare e dimostrare come io ed i miei uomini non c'entrassimo con le spoliazioni. Ricordo dell'incontro con il conte Nanni Levore, a Ca' di Righi; sulle prime il conte era indignato, ma quando mi tolsi il cappello nero a tesa larga, che era un poco il mio distintivo, rimase di stucco e si dichiarò disposto a fare per noi tutto quello che era nelle sue possibilità.

Alla fine del mese il mio malanno si aggravò; con pochissimi partigiani mi fermai nella macchia di Corvara e lì, privo di forze, giacqui per una decina di giorni. Una spia che comunicava via radio con gli alleati e che si era stabilita a Liserna, in casa dello sfollato Umberto Sabbatini, il barbiere, ci fece sapere della avanzata e dell'arresto degli alleati sulla linea « Gotica ». In direzione di Riola si sentivano di continuo colpi di cannone. Quasi tutti i giorni i « caccia » alleati facevano incursioni lungo la ferrovia.

Ripresi un po' le forze e tornai in Finocchia; la notte stessa rientrò un gruppetto di partigiani disperati perché, nel tentativo di attraversare il fronte fra Castel Nuovo e Riola, erano incappati in postazioni tedesche che avevano aperto il fuoco ricacciandoli indietro, in fuga; solo questi quattro o cinque si erano ritrovati; gli altri, una ventina, erano forse rimasti uccisi.

L'attestarsi del fronte aveva anche infittito la presenza dei tedeschi; dei miei uomini alcuni avevano tentato di passare le linee, altri erano tornati alle famiglie per assistere i parenti che, per forza di cose, dovevano abbandonare le loro case; con quelli rimasti, in tutto una sessantina, decisi di attraversare il fronte.

Il giorno 28 e 29 ottobre, con un lenzuolo attaccato ad un albero sul monte di Finocchia, radunai gli uomini che erano a Campo Golino e in altri posti sparsi all'intorno. Quando fu buio ci avviammo al mulino del Cucco, incontrammo il « Veneto », sfollato in Vigliana, che per tremila lire avrebbe dovuto condurci a Ca' Gambucci, oltre le postazioni tedesche. Ci incamminammo verso la serra di monte Cavalloro: il « Veneto » in testa, io dietro, e poi Rineo Donati e tutti gli altri in fila, in silenzio. Pioveva ed era buio pesto.

Non tardai molto a rendermi conto che la guida non era pratica della zona o, volutamente, ci portava fuori strada. Mi feci sotto e, sottovoce, per non allarmare gli altri, ma decisamente, gli ingiunsi di procedere secondo le mie indicazioni; saremmo passati fra i Gambucci e la Tarzara. Qualcosa mi diceva che ai Gambucci c'erano delle postazioni tedesche. Oltrepasammo Bosco Fondo, Torciano ed arrivammo alla serra di monte Cavalloro. I tedeschi non ci avevano sentiti, o non

avevano voluto sentirci. Pagai il « Veneto » che tornò indietro.

Dal castagneto, sopra la cima degli alberi, contro lo sfondo del cielo vedevo una grossa quercia; lassù accompagnai tutti gli uomini senza alcun incidente. Era corsa voce che con gli alleati operassero al fronte gruppi di partigiani con il compito di accogliere oltre le linee gli italiani che tentavano l'attraversamento.

Ero di nuovo in testa e camminavo da qualche minuto quando, davanti a me, sentii delle voci. Mi fermai, feci qualche passo, mi buttai a terra ed intimai il « chi va là ». Per un malinteso i ragazzi che mi stavano dietro si misero ad esclamare: « Partigiani! Partigiani! ». Davanti a me sentii lo sbattere e sferragliare di una precipitosa fuga. Si trattava evidentemente di una pattuglia tedesca.

Arrivammo senza altri incidenti sopra le scuole di Riola e lì ci fermammo in attesa dell'alba. Pioveva ancora, aveva sempre piovuto quella notte. Stavo sdraiato in terra, sentivo tornare la febbre; i partigiani sopra di me tenevano stesa una coperta per ripararmi dall'acqua. Il paese sotto di noi era buio e silenzioso.

Quando fece luce scendemmo verso il paese deserto, attraversammo il Reno su un ponte di assi e salimmo alla Rocchetta Mattei, che trovammo vuota e spogliata di tutto: tende, arazzi, mobili, specchi, quadri, armature. Scendemmo al Limentra e risalimmo a l'Archetta; anche qui vuoto assoluto. I miei trovarono una poltrona di vimini sgangherata, mi fecero sedere e mi portarono a braccia fino a Campolo dove c'era un comando di linea dell'8^a Armata inglese. Li incontrammo Attilio Ferri, il proprietario della tipografia di Vergato, che si era già ambientato con gli inglesi, ma non ci fu verso di capire o di farci capire da questi inglesi. Quando Dino Menzani, che era stato in Francia e parlava francese, si fece avanti, l'aria si fece più respirabile; un ufficiale conosceva quella lingua e il comando seppe chi eravamo e cosa volevamo.

Ci dissero di andare a Lizzano in Belvedere, dal « generale Armando », comandante della divisione « Modena ». Dopo due giorni, sfamati dagli inglesi e riposati, partimmo a piedi. Arrivati a Castel di Casio ci sistemammo nell'ex casa del fascio, che era stata trasformata dai tedeschi in ospedale di fortuna; il maresciallo dei carabinieri ci procurò pentole, stoviglie, un po' di patate e due cavalli con i quali io e Tullio Quadri proseguimmo per Lizzano. Ma qui Armando non c'era, era a Porchia. Arrivammo a Porchia che era notte. Armando ci ricevette subito e ci diede ordine di restare a Castel di Casio.

Quella notte io e Tullio fummo obbligati a passarla sulle macine di un mulino; non c'era altro posto dove sdraiarsi al coperto. Il mattino seguente andammo a Pianaccio e qui trovammo il resto della brigata « Folloni » e anche quei ragazzi che credevamo uccisi nel tentativo di attraversare il fronte.

A Castel di Casio restammo ventidue giorni e fu una continua lotta con la fame, finché non mi decisi a radunare in comune, con il Comitato di liberazione e il maresciallo dei carabinieri, tutti i proprietari della zona. Dissi chiaro e tondo che anche i partigiani dovevano mangiare, non ingozzarsi, ma mangiare, e loro dovevano provvedere; dissi che avremmo continuato a pagare e se avessimo finito i soldi ci avrebbe pensato il comando di divisione.

Il podestà non era venuto alla riunione. Gli facemmo visita e gli chiedemmo notizie del grano che avrebbe dovuto consegnare all'ammasso. Non disse di no, ne aveva una ventina di quintali e così risolvemmo il problema del pane. Successivamente, su ordine di Armando, ci trasferimmo in Oreglia, sotto Mont'Ovolo e lì restammo fino al 18 aprile, quando gli alleati sferrarono l'offensiva.

Frullone, il barbiere, ci aveva seguiti ovunque con la cassetta degli attrezzi ed un paiuolo in spalla. Il problema della fame era secondo solo a quello del tabacco; quando non c'era da fumare serpeggiava il nervosismo e si correva il rischio d'essere aggrediti. Prima che gli alleati ci dessero un poco di equipaggiamento eravamo

tutti con le scarpe sfondate a furia di camminare. Con le 40 o 50 paia sequestrate al calzolaio Rubini non avevamo rimediato un gran che, trattandosi di scarpe « autarchiche ».

Anche con la fame non si scherzava; dovetti andare a piedi a Camugnano dove, con l'aiuto del maresciallo dei carabinieri Minelli, racimolai un poco di scorte. Restai via due giorni. Quando tornai in Oreglia i partigiani stavano ballando e nel vedermi portarono via gli strumenti e mi si fecero intorno. Mi commossi profondamente.

A Oreglia furono comunque mesi durissimi; tutte le notti andavamo di pattuglia oltre il fiume, alle volte fino al cimitero, alla periferia di Vergato, deserto e distrutto. Avevamo occupato il fronte da Oreglia fino alla fattoria di Prada. Tre volte i tedeschi si infiltrarono nel nostro territorio, tre volte li attaccammo ed avemmo la meglio: Ca' Faggiolo, al Casello di Palmieri, a Bezzano. Al casello fu ferito a morte Dario Pedrini; in quell'occasione si unì a noi Giuseppe Loli, detto Mauretto, che sembrava un albero di Natale per l'enorme quantità di armi e munizioni che riusciva a tirarsi dietro. Gli americani lo volevano sempre di pattuglia con loro. Buffalo Bill, lo chiamavano; non aveva paura di niente, sembrava invulnerabile. Da solo sterminò una pattuglia tedesca e risolse di sua iniziativa situazioni disperate.

Walter Primavera perì in un incidente, Tullio Quadri perdette un occhio causa la scheggia di una mina antiuomo. Vi furono dei combattimenti tra noi e i tedeschi a Ca' Tabarrone, a Serra di Gatto, disseminata di campi minati.

La prima volta che andai di pattuglia di notte, gli americani avevano coordinato tanto bene orari e percorso che per poco non uccidevo un americano. Sparai col « Thompson » ad una figura che avevo intravisto dietro una feritoia e per un pelo l'americano si ritrasse in tempo. Se non avessi inteso ispezionare il casello prima di attraversare il fiume e se non fosse successo quello che successe, probabilmente gli americani ci avrebbero sparato sulla passerella scambiandoci per tedeschi. La notte di Capodanno, a mezzanotte in punto, i tedeschi centrarono Oreglia con un diluvio di colpi di mortaio.

Alla fine di aprile del 1945 rientravamo in Vergato; quattro case su cinque erano distrutte, un po' dovunque, a gruppi o isolati, c'erano dei cadaveri di civili trucidati dai tedeschi

TULLIO QUADRI

Nato a Vergato nel 1921. Vice comandante del battaglione Pilota (1944-1945). Impiegato. (1964). Risiede a Vergato.

L'8 settembre 1943 mi trovavo a Roma, al Commissariato sussistenza della Divisione « Pistoia ». Ero reduce dal fronte francese e greco. Riuscii ad eludere i posti di blocco tedeschi e mi ficcai nel primo treno in partenza per Bologna. Prudentemente smontai prima e raggiunsi Vergato, il mio paese, attraversando a piedi le montagne. Trovai una situazione caotica, ma in apparenza non pericolosa. Insieme ad alcuni amici, mi adoperai per raccogliere le armi abbandonate dalla « Territoriale » e nasconderle. Avvicinai il gruppo clandestino di Vergato: il capitano Massimiliano Nicolini, il geometra Luciano Bonani, il sarto Tullio Diamanti, il cartolaio-Luigi Brizzi.

I primi di novembre fummo tutti arrestati dai fascisti. Io venni rilasciato dopo un giorno, mentre gli altri vennero inviati alle carceri di Bologna. Mi resi conto che i fascisti mi sorvegliavano e divenni più guardingo, ritirandomi sulle colline. Presi contatto sui monti di Labante con i miei zii, Antonio e Davide.,

vecchi antifascisti sottoposti, nel 1921, a numerose bastonature ad opera dei fascisti vergatesi. Antonio dovette infatti riparare all'estero, ma fu espulso dalla Francia e rimpatriato per attività sovversiva. In quel periodo stava appunto scontando cinque anni di libertà vigilata per motivi politici.

I primi di aprile del 1944 presi contatto con Renato Bernardi (Cocco) e l'anziano Chiari, di Castel d'Aiano, il quale aveva tre figli a Montefiorino di cui due, Dante e Dario, comandanti di formazione. Cominciai così, insieme agli altri, a radunare gli sbandati ricercati dai nazifascisti che venivano convogliati a Montefiorino a mezzo di staffette. Ma quando, nel giugno, in quel settore, la situazione cominciò a diventare difficile, tanto che non era più opportuno farvi affluire dei volontari inermi, costituimmo nelle montagne vergatesi una formazione bene armata, composta di circa cinquanta uomini, comandata da Gino Costantini (John), ed io ne fui il vice-comandante. Operammo nel nostro settore fino alla fine di ottobre del 1944, dopo di che, superate le linee, venimmo incorporati da un reparto americano operante nella linea « Gotica ». Non ebbi la fortuna di marciare su Vergato, distrutta, ma finalmente libera: rimasi ferito gravemente alla testa dallo scoppio di una mina pochi giorni prima dell'inizio dell'offensiva.

Fra tanti episodi di lotta, mi limito a ricordarne uno, che si verificò quando eravamo in contatto con gli alleati. Eravamo attestati, nei novembre 1944, in Oreglia di Sopra, località del comune di Grizzana. Alle nostre spalle gli avamposti sudafricani dell'8ª Armata inglese pattugliavano la base di monte Vigese; sotto di noi scorreva il fiume Reno gonfio di pioggia, intersecato dalla ferrovia Bologna-Pistoia. La riva sinistra era controllata dai tedeschi. Attaccammo il casello ferroviario sulla nostra riva, nel quale erano annidati i tedeschi, che tenevano in ostaggio una donna e i suoi due giovani figli, scesi, uno dopo l'altro, per controllare certe masserizie. Ci avvicinammo al casello su due colonne, muovendo da due punti diversi. La prima era guidata dal comandante Costantini, la seconda da me. C'erano Walter Primavera (Stortellina), Dario Pedrini (Pilota), Carlo Raffani (Tom), Dino Merzani (Murcé), Gino Sarti (Studente), Provvido Colli (Freccia), Italo Brizzi (Camini), Carlo Ferri (Gudiva), Fernando Nicoletti (Satana), tutti di Vergato, ed altri ancora di cui non ricordo i nomi. I tedeschi, nonostante le nostre precauzioni, ci scorsero e tentarono la fuga attraverso il fiume in piena.

Correvano disordinatamente sul greto coperto da grossi sassi e di marruche. Aprimmo il fuoco dalla scarpata ferroviaria. L'unico fucile mitragliatore, una « M. G. » tedesca, si inceppò al primo colpo e non ci fu verso di farlo cantare. Ci affidammo ai mitra. Un tedesco, indubbiamente pieno di fegato, era rimasto sulla soglia del casello a coprire gli altri e ogni tanto ci tirava addosso d'infilata con la sua veloce arma; poi qualcuno lo vide e lo fece scappare a colpi di « Sten ». Doveva essere un pessimo tiratore perché non riuscì a colpirci.

Contai una ventina di soldati che tentavano disperatamente il guado. Solo tanto sette si salvarono, arrendendosi dopo una lunga lotta a colpi di mitra, appostati fra i massi della riva. Gli altri, crivellati di colpi, sparirono nei gorghi. Mettemmo i prigionieri in fila contro la scarpata per perquisirli. Un giovane sottufficiale dubitò che volessimo passarli per le armi e si gettò in ginocchio piangendo. Il suo gesto ebbe l'effetto di un virus: tutti, carponi, ci stringevano le caviglie implorando confusamente perdono.

Ce ne volle per farli rialzare! I tre ostaggi, madre e figli, uscirono dal casello spauriti, ma sorridenti. I tedeschi non erano poi invincibili. E dire che noi eravamo solo dei guerrieri diletanti.

ITALO BRIZZI

Nato a Vergato nel 1925. Partigiano nella Brigata « Folloni » della Divisione Modena (1943-1945). Esercente. (1977). Risiede a Loiano.

La formazione di John (Gino Costantini) della 7ª brigata Garibaldi aveva attraversato il fronte sui monti di Lizzano in Belvedere nel novembre 1944 e si era attestata ai piedi di Mont'Ovolo. Durante tutto l'inverno aveva tenuto gli avamposti del fronte da Oreglia a Prada, pattugliando la notte, con le forze alleate, la terra di nessuno a destra e sinistra del fiume Reno.

Una mattina di fine febbraio, mentre ero seduto dietro al tavolo dell'ufficio impiantato ad Oreglia di Sopra da me, da mio padre e dal comandante della formazione, per le esigenze dell'approvvigionamento dei profughi, giunti in gran numero da Vergato e dintorni, entrò un ragazzo che, in dialetto, dopo avermi chiesto se quello era il comando partigiano, disse che forse i tedeschi erano di qua dal Reno, precisando che le finestre del casello ferroviario erano state viste aperte di primo mattino, quando la sera precedente, prima di venire su per dormire al sicuro, i Palmieri le avevano chiuse. Disse anche che due donne erano andate giù per vedere e che fino a quel momento, due alla volta, erano scese dodici persone senza fare ritorno, nè dare segni di vita. Mi affacciai sull'uscio e gridai che al casello di Palmieri c'erano i tedeschi.

I partigiani che erano lì intorno, nella piazzetta e fra le case, chi a spaccare legna, chi a discutere e chi ad annoiarsi, sparirono come un branco di piccioni spaventato da una sassata. Di lì a poco però riapparvero armati e si avviarono. Il piano d'attacco fu fatto strada facendo.

Quella mattina dovevano venire dei contadini a portarmi del granturco, quindi tornai nella stanza e mi misi a trascrivere, soprapensiero, dei dati sul registro di carico e scarico; improvvisamente mi alzai, uscii sbattendo l'uscio e corsi nella stanzone della scuola dove eravamo accasermati e mi misi a cercare fra la paglia, le casse e gli stracci. Il partigiano di guardia che stava sdraiato sotto una coperta, rosso di febbre, mi porse un « Mauser » semiautomatico, utilissimo modello; misi a tracolla un nastro da mitragliatrice, infilai nella cintura il manico di legno di una bomba a mano e rincorsi i compagni.

Da un poggio distante mezzo chilometro dal casello vidi che la formazione si era divisa in tre squadre: la prima, stando ai piedi del terrapieno della ferrovia, si avvicinava al casello dalla direzione della Carbona, la seconda sostava duecento metri sotto di me, la terza, sempre ai piedi della scarpata, si avvicinava al casello dalla parte di Lissano. Improvvisamente vidi delle figure in grigioverde staccarsi dal casello, alla spicciolata ed in piccoli gruppi, e sparire oltre il terrapieno, dalla parte del fiume. Le tre squadre in fase d'accerchiamento, muovendosi nella piana ad un livello più basso del casello e della ferrovia, non potevano accorgersi della manovra dei tedeschi.

Mi buttai a rompicollo giù per il campo urlando che i tedeschi stavano scappando.

Quelli della prima squadra arrancarono per la scarpata e si appiattirono fra i binari. Satana, che di satanico pareva avere solo il nome, mise in azione la mitraglia tedesca, una mitraglia velocissima. Giunto ad un centinaio di metri dal casello mi appoggiai ad un casotto di pietra e mi misi a sparare nel vano della finestra del piano di sopra aperta, in direzione di Satana; da un proiettile tracciate mi accorsi che colpivo il muro un metro più sotto; aggiustai l'alzo e sparai un altro caricatore. Dalla fucileria capii che ormai erano tutti sui binari, così mi incamminai per raggiungerli; sentii le pallottole fischiarmi intorno, mi buttai in terra ed avanzai strisciando fra i ciuffi di salice selvatico, la sabbia, i sassi, i cavicchi e dentro le pozze d'acqua,

stranamente più preoccupato per la sorte dei pantaloni nuovi che per le pallottole che mi passavano sopra. I pantaloni mi erano stati consegnati la sera prima dal sarto di incerta fama al quale avevo affidato la stoffa « civile » fin lì salvata miracolosamente dal diluvio.

Arrivato ai binari mi appostai fra Tullio, il vice comandante, e Satana, che bestemmiava ferocemente perché la mitraglia non voleva più sparare; caricava a mano l'arma, tirava il grilletto, il colpo partiva, ma qualcosa impediva all'arma di espellere il bossolo e di inserire la cartuccia successiva. Così Satana bestemmiava con tutta l'anima facendo sfoggio di un repertorio da collezionista, giustificando pienamente il nome di battaglia che gli era stato imposto. Il comandante John, che capeggiava la terzo squadra, e Dario irruperono nel casello con le armi spianate; qui trovarono ammassati al pianterreno i dodici civili incolumi e due tedeschi a mani alzate, che già in precedenza avevano consegnato ai civili le loro armi.

Da un concitato scambio di battute John seppe che la pattuglia tedesca era composta da una ventina d'uomini, che al piano di sopra non c'era più nessuno, che i tedeschi poco alla volta si erano buttati fuori. Fuori rintronava ogni sorta di spari. Tiravano i brasiliani appostati a Lissano e nel fosso, lungo oltre un centinaio di metri che da Lissano s'infilava nell'acqua del fiume; da Oreglia di Sotto una mitragliatrice pesante batteva la costa di fronte; sparavano i tedeschi che erano riusciti a guardare il fiume; due di loro se li era presi la corrente del fiume, l'acqua intorno ad uno di questi si era tinta di rosa. Spinti i due tedeschi faccia al muro ed esortati i civili a tenerli a bada, John uscì nuovamente e trovò Dario disteso supino tra i binari, colpito a un fianco, e poté constatare la gravità della ferita. La pallottola all'uscita del corpo aveva fatto un largo squarcio.

Vidi un tedesco camminare carponi fra gli sterpi ed i massi della sponda opposta; sparai in fretta alcuni colpi vuotando il caricatore; il tempo di ricaricare l'arma ed ecco il soldato correre a zig-zag più lontano, sparai con calma senza riuscire a fermarlo; ai piedi della strada Porrettana la figura sparì. Tullio si fece consegnare da Gino il « Mauser » predisposto per lanciare granate; Gino aveva lasciato indietro le granate e Tullio gli ordinò di recuperarle. Erano strani proiettili di bachelite nera della grossezza di una banana ed un pulsante rosso sulla punta arrotondata; Tullio con uno di questi aggeggi colpì i rami di una quercia grossa come la testa di un uomo e della quercia rimase solo il tronco.

I cannoni dei carri armati americani, piazzati a Riola, nei dintorni della Rocchetta Mattei, batterono la sponda destra del fiume facendo volare dappertutto scheggie arroventate, terra, sassi, sabbia, pezzi di legno e scaglia di sasso.

Cessato il cannoneggiamento John scavalcò con i suoi la ferrovia. I tedeschi nascosti fra i massi della scarpata si arresero; in tutto una diecina.

Sulla strada del ritorno mi fermai con Tullio e gli altri della sua squadra nell'aria di Oreglia di Sotto; i contadini e gli sfollati ci vennero intorno festanti; Scolastico, il padrone dei Rovinelli, un'antica casa padronale abbandonata in balia dei tedeschi sul monte di fronte, andò a prendere un « prezioso » fiasco di vino... che sapeva d'aceto e riempiva i bicchieri di tutti.

Da Oreglia di Sopra scortai, con altri due, i prigionieri fino al comando sudafricano, qualche chilometro più indietro e più in alto. Strada facendo il tedesco più vicino della piccola colonna mi sorrideva accattivante e melenso ed io, senza che lui capisse, gli chiedevo: « Cosa hai fatto di mia madre? Dov'è? ». Nel maggio successivo sarebbe toccato a me riconoscere in un cadavere putrefatto, ai piedi della scarpata della Porrettana, alla Chiusa di Vergato, i miseri resti di mia madre; un foro a lato della fronte, un largo buco dalla parte opposta della nuca, l'osso della fronte attraversato da una crepa. Ai primi di novembre mia madre era andata ad un comando tedesco a denunciare un furto da noi subito ad opera di soldati te-

deschi. A spiegazione della sua scomparsa ci era stato detto: « Forse Bologna, forse Verona ».

Dario Pedrini morì pochi giorni dopo il combattimento nell'ospedale militare alleato di Firenze.

Ricordo che quando giunsi a Vergato la cosa che più mi sconvolse fu quella di vedere il paese ridotto in un mucchio di macerie; dalla facciata del comune alle case di fronte vi era un unico, enorme cratere. In quella piazza a 15 anni, il 10 giugno 1940, avevo ascoltato la dichiarazione di guerra di Mussolini; sempre lì, nel settembre del 1943 avevo incontrato Giorgio Ugolini, mio compagno di classe per i sette anni di istituto magistrale frequentati a Bologna. Giorgio Ugolini era venuto da Vado, mandato dal comandante della « Stella Rossa », per prendere contatto con gli antifascisti di Vergato e io lo avevo presentato a Massimiliano Nicolini che, con mio padre, Tullio Diamanti il sarto, Delfini il calzolaio, Luciano Bonani ed altri, erano soliti radunarsi e discutere su cosa fare per contrastare i « repubblicani ». Per quell'incontro fui perseguitato e minacciato di morte dai fascisti e fu precisamente dal momento di quell'incontro che nacque in me un processo di presa di coscienza che mi avrebbe portato poi a combattere come partigiano.

ALBERTO FONTANA

Nato a Bologna nel 1926. Partigiano nella Brigata « Matteotti » (1944-1945). Ferroviere. (1978). Risiede a Bologna.

Dopo l'8 settembre 1943 ebbi i primi contatti con antifascisti bolognesi ed entrai a far parte della rete antifascista clandestina. Quella scelta fu il fatto che decise della mia sorte di partigiano e che in seguito mi portò a combattere in una brigata di montagna. In quel periodo prestavo servizio presso le Ferrovie dello Stato, nel personale viaggiante di « Bologna Centrale ». Qui si formò un piccolo gruppo di tre persone: Walter Bennini, Oscar Savini, ed io. Oscar fu più tardi sorpreso in un'azione di sabotaggio ed inviato in Germania, dove perì in un Lager. Noi tre passammo subito all'azione distribuendo volantini contro il regime nelle stazioni di transito e nei treni sui quali prestavamo servizio. Inoltre facevamo molti se pur piccoli atti di sabotaggio come il taglio dei tubi di gomma del dispositivo del freno dei carri merci.

Nel quadro di questa continua azione di sabotaggio più volte, ovviamente, s'invitava la partecipazione di altri compagni di lavoro alla lotta. Nella primavera del 1944 la Repubblica sociale fascista chiamò alle armi anche il primo quadrimestre del 1926; io non risposi al bando di chiamata alle armi e da renitente alla leva passai alla lotta armata contro il nazifascismo.

Alla fine dell'aprile del 1944, dopo opportuni contatti, cercai di raggiungere la brigata Garibaldi, che operava nei pressi di Montereenzio. Nella località Savazza, centro di smistamento delle nuove forze che affluivano ai reparti partigiani, assieme ad una ventina di giovani, dovevamo essere inviati alla 36ª brigata, ma ciò non fu possibile perché in quel periodo la brigata, a seguito di un combattimento, si era spostata in altra zona, cosicché, dopo una settimana di vana attesa, venne l'ordine di rientrare a Bologna. Ricordo che quando vidi il partigiano Ercolesi, componente della 36ª brigata e gli dissi che ero un caro amico di Sergio Bonarelli, comandante nella stessa brigata, mi rispose che presto avrei potuto rivederlo, ma purtroppo le circostanze non lo permisero e lo rividi soltanto un anno dopo, all'indomani della liberazione di Bologna.

Da metà aprile alla fine di maggio operai come SAP in città e i primi di giugno mi fu proposto di raggiungere la Gaffa, una località sopra Montacuto delle Alpi,

nell'alta Val del Reno, dove si stavano formando nuovi gruppi armati.

Fu così, che nella prima decade di giugno raggiunsi il gruppo comandato da Urio Nanni, composto da una quarantina di elementi, la maggior parte dei quali erano locali e malamente armati, alcuni totalmente privi di armi. Dopo alcuni giorni dal mio arrivo giunsero degli altri elementi, tra cui una decina di russi, più tardi tre francesi ed altri provenienti da Bologna. Il gruppo divenne forte di una settantina di uomini, però mancava assolutamente di una guida politica e di un collegamento con il movimento antifascista. Urio, pur non mancando di coraggio, non era certamente l'uomo adatto ad amalgamare uomini di così diverse provenienze. Personalmente questa sensazione l'ebbi netta; fu così che al primo contatto che ebbi con la « Matteotti » al lago Scaffaiolo, in occasione di uno scontro a fuoco coi tedeschi, fui ben lieto di confluire in quella brigata, già comandata dal capitano Toni, facendo opera di persuasione presso altri compagni perchè facessero altrettanto.

D'altra parte la giustezza della mia decisione fu dimostrata da un altro fatto. Verso sera, dopo tre giorni di combattimento, mentre il capitano Toni predisponeva lo sganciamento dalla zona del lago Scaffaiolo, preavvertito dell'azione che i tedeschi avrebbero effettuato in forze il giorno dopo, Urio, che avrebbe dovuto fare da guida, abbandonò la zona, con un piccolo gruppo, all'insaputa del capitano Toni. In seguito a questo fatto, quando Urio si presentò armato di mitra a Castellaro, una borgata nei pressi di Castelluccio di Porretta dove la Brigata era accampata, il capitano Toni diede l'ordine a me e ad un altro di disarmarlo, invitandolo a lasciare l'accampamento. La « Matteotti », Urio non lo ha riconosciuto partigiano.

Con la brigata « Matteotti » partecipai anche alla difesa della Repubblica di Montefiorino e quando venne l'ordine di ripiegamento e giungemmo nella pineta di Fellicarolo, ai piedi del monte Cimone, fui colto da un violentissimo attacco di febbre. Tutt'intorno le brigate erano in preda ad un vero e proprio sbandamento, insegue come erano dai tedeschi che cercavano di sfruttare a fondo la vittoria riportata a Montefiorino.

Per almeno quattro giorni i miei compagni, stanchi ed affamati, mi trasportarono lungo sentieri montani e per i boschi; a volte capitava che, accovacciati in crepacci o in mezzo a cespugli, vedevamo i tedeschi a poche decine di metri da noi, ma la scarsità di munizioni non ci permetteva altri scontri a fuoco. Spesso ripetevo ai miei compagni di lasciarmi e di mettersi in salvo, visto che la situazione di ora in ora si faceva sempre più precaria, per non dire disperata. Dopo lunghe insistenze i miei compagni e lo stesso capitano Toni, a malincuore acconsentirono a lasciarmi.

Mi trovavo così solo, febbricitante, e per salvarmi, dopo aver nascosto armi e indumenti, fui costretto ad immergermi in un torrente; rimasi immerso per lunghe ore rendendomi conto che solo in quel modo avrei potuto sfuggire al rastrellamento. A poco distanza vedevo i tedeschi che operavano con l'ausilio di cani appositamente addestrati. Solo verso il tramonto, dopo aver attentamente scrutato la zona, uscii dal mio nascondiglio e mi rifugiai in un cespuglio, addormentandomi.

Dopo non so quanto tempo, mi svegliò il rumore di un contadino che stava falciando l'erba e fu grazie a lui, padre di un partigiano della brigata « Giustizia e Libertà », della divisione « Modena », che fui ricoverato in una baita nei pressi di Cà d'Olimpia d'Ospitale (Fanano). Il giorno seguente venne a trovarmi il figlio del contadino con il parroco della zona, il quale si rese conto che io ero affetto da una forma di tifo e suggerì al riguardo le dovute precauzioni a chi avesse avuto contatto con me. Solo verso la metà di settembre, non completamente ristabilito, mi rimisi in cammino e raggiunsi la mia brigata, a Poggiolforato, sui monti della Riva, a Cappelbuso.

Al mio rientro fatti nuovi erano avvenuti. La brigata si era scissa: una parte era rientrata nella bassa bolognese (Molinella), un gruppo si era portato a Badi, sull'alta valle del Reno, e Toni, con il grosso della formazione, era rimasto a Poggiolf orato, affiancato dal nuovo commissario politico Mario Bacchelli e dal tenente Bruno Stagni.

La « Matteotti » operò con due gruppi e i contatti venivano assicurati dal commissario Ferdinando Baroncini (Nino) che si trovava a Capugnano, quartier generale della brigata ed era allora segretario della federazione del partito socialista a Bologna e come tale operava in stretto contatto col CUMER.

Con il gruppo che più tardi assunse il nome di « battaglione Toni » partecipai alla conquista di Granaglione, Lustrala, Borgo Capanne, Ponte della Venturina, Castelluccio e Porretta Terme, dove ci congiungemmo con l'altra formazione chiamata « Sambuca pistoiese ». La sopra citata formazione aveva sostenuto combattimenti a Pracchia, Taviano, Badi, Treppio, Castel di Casio. Molino del Pallone e Porretta; questo congiungimento avvenne i primi di ottobre del 1944. La « Matteotti » si portò a Raspadore, oltre il fiume Siila, dove vi rimase sino all'attacco che portò alla conquista del monte Belvedere.

Alla conquista del Belvedere parteciparono la Divisione « Modena » da Vidiatico, Lizzano e Corona; la « Matteotti » dalla Querciola a Gabba e la « Giustizia e Libertà », comandata dal capitano Pietro Pandiani della « Divisione Bologna » da Gaggio Montano. Questo attacco in forze avvenne alla fine dell'ottobre del 1944. Nel corso dell'attacco tra Santa Filomena e Cà d'Ercole, con una pattuglia di venti uomini, avanzammo in direzione di Castelluccio di Moscheda per evitare sorprese sul fianco sinistro della brigata « Matteotti ». Ma fummo attaccati da un forte contingente tedesco e per nostra fortuna ci venne in aiuto un reparto della « Garibaldi » che ci salvò da una situazione critica e, messo in fuga il nemico, più tardi raggiungemmo la brigata senza subire perdite.

Mancando l'appoggio che ci era stato promesso dagli Alleati, fummo costretti ad abbandonare le quote conquistate al primo contrattacco in forza. I tedeschi approntarono in quella zona lavori di fortificazione fino a renderla uno dei punti più muniti e fortificati della linea « Gotica ». Ferito leggermente ad una gamba, fui ricoverato all'ospedale di Porretta Terme dove da un compagno appresi della morte in combattimento del capitano Toni (Antonio Giuriolo, di Arzignano di Vicenza).

Il capitano Toni decorato alla memoria di medaglia d'oro al valor militare, oltre ad essere un valido comandante, lo ricordo come un uomo di elevata cultura e di grande spirito umanitario. Personalmente ebbi molte volte occasione di parlare con lui e di ricevere i suoi insegnamenti dati sempre con affetto e con amicizia, mai con spirito di superiorità. Insegnamenti rivolti ad approfondire in noi giovani la nostra coscienza civile e ad illustrare i valori di solidarietà e di giustizia sociale della Resistenza. Oltre al capitano Toni, ricordo con affetto i ventotto partigiani caduti, tra cui tre russi e un francese.

Alla fine di dicembre fui dimesso dall'ospedale e, senza perdere i contatti con la brigata, mi aggregai ad un reparto della 5^a Armata americana, di stanza a Porretta Terme, con funzioni logistiche e di esplorazione, rimanendovi sino alla liberazione di Bologna, avvenuta il 21 aprile 1945.

Il 2 maggio 1945 mi presentai alla direzione compartimentale delle Ferrovie e fui riassunto in forza al personale viaggiante di Bologna Centrale. A dimostrare quanto notevole sia stato il contributo dei ferrovieri alla lotta di liberazione, ricordo che solo nella brigata cui appartenemmo eravamo in quattro ferrovieri di Bologna, fra cui Alfiero Tomesani, caduto in combattimento il 4 novembre 1944.

LUCIANO MASINI

Nato a Porretta nel 1923. Partigiano nella Brigata « Matteotti » (1943-1945). Impiegato. (1965). Risiede a Porretta Terme.

Sono della classe 1923 perciò, a vent'anni, avrei dovuto giudicare il partito fascista al potere come un fatto legale. Senonché alcuni miei familiari, ed in particolare mio padre e mio nonno, nel periodo 1921-22 ebbero a subire violenze fasciste e anche per questo in casa si parlava a lungo di quei tristi avvenimenti e così ebbi modo di farmi una chiara idea sul fascismo.

Nel 1937, purtroppo, un tragico incidente stroncava la vita a mio padre; tuttavia da lui avevo appreso i nomi degli altri perseguitati fascisti della mia frazione, che era Capugnano di Porretta. Con questi antifascisti ebbi modo di discutere sovente della condotta della guerra, che essi ritenevano persa. E così arrivammo all'8 settembre 1943.

I miei contatti con questi uomini si andavano maggiormente infittendo e non si può dire che passasse giorno senza che vedessi Donatello, che aveva la responsabilità nella zona dell'organizzazione della Resistenza. Ricordo bene che già nell'inverno 1943 organizzammo una raccolta di fondi per i primi gruppi di partigiani che si stavano insediando nel Modenese e, successivamente, verso la fine della primavera 1944, accompagnai insieme ad altri amici sulle montagne vicine a Porretta (monte Cavallo e monte Tresca) prima tre soldati francesi e poi una quindicina di russi, tutti fuggiti dall'esercito tedesco che si andarono ad aggiungere ad un gruppo di giovani della zona che si stava organizzando nelle stesse montagne, al comando di Urio Nanni e Alfredo Mattioli.

Di lì a poco giungeva in queste località il capitano Toni, con diversi giovani bolognesi e prendeva il comando di questi gruppi di uomini. Nasceva così — se ho ricordato bene gli eventi — la brigata partigiana « Matteotti » di montagna, nella quale anch'io mi arruolai. Eravamo verso la fine del giugno 1944. Mi trovai anch'io partigiano della « Matteotti » senza accorgermene poiché avevo fatto parte dei primi gruppi da cui la brigata ha avuto origine.

L'episodio che credo opportuno raccontare accadde dopo pochi giorni che facevo parte del gruppo di Urio Nanni. La mattina del 27 giugno, mentre, con una decina di uomini, stavo percorrendo la strada Lizzano-Pianaccio, alcuni civili ci avvertirono che una spia si era incamminata alla volta di Lizzano, dove esisteva un forte nucleo di tedeschi, per avvertirli della nostra presenza nella zona.

Cercammo immediatamente di appostarci nella posizione che ritenemmo più favorevole ed incominciò l'attesa. Passarono certamente più di due ore e di tedeschi non vedemmo neppure l'ombra. Ritenemmo l'informazione priva di fondamento (dopo ci accorgemmo quanto fossimo ingenui) e così riprendemmo, sebbene con cautela, la strada del ritorno. Improvvisamente il pulsare di un automezzo a motore ci avvertì che i tedeschi non si erano dimenticati di noi. Rapidamente cercammo di portarci sopra la piccola scarpata stradale che esisteva in quel luogo. L'autocarro carico di tedeschi fin sui parafanghi, con mitragliatrici e mitra spianati, apparve in un attimo. Anche i tedeschi riuscirono a vederci, tanto che incominciarono ad urlare come forsennati. Scaricammo le nostre armi contro l'automezzo e contro i primi che saltavano a terra con un anticipo di alcuni attimi su di essi. Quattro o cinque tedeschi rimasero sul terreno e contro di noi si scatenò l'inferno. Non avevamo certamente i mezzi per fronteggiare quelle truppe e così, rispondendo con un colpo a cento dei loro, riuscimmo a guadagnare la boscaglia.

Purtroppo due dei nostri caddero: Ivo Agostini di Porretta, reduce dal fronte jugoslavo dopo l'8 settembre e quindi molto esperto di guerriglia, ed il Biondino, un ragazzo di Crespellano che venne preso vivo. I tedeschi legarono il corpo

di Ivo all'automezzo e lo trascinarono fino a Lizzano. Il Biondino (Ettore Gubellini) venne ferocemente torturato per farlo parlare, ma senza esito. Il 2 luglio fu impiccato con un uncino alla gola ed esposto, insieme all'altro caduto in Lizzano.

Ho voluto ricordare questo episodio non per l'importanza militare, ma perché si sappia come i tedeschi si comportavano coi prigionieri. Fu forse questa ferocia che mi diede l'impulso necessario per portare a termine la guerra di liberazione con la brigata « Matteotti » prima ed a fianco della 1ª Divisione corazzata americana poi, fino al 25 aprile 1945.

SECONDO MONTANARI

Nato a Bologna nel 1901. Partigiano nella Brigata «Matteotti» (1943-1945). Commerciante. (1970). Risiede a Bologna.

La mia resistenza comincia da lontano, dall'adesione al partito comunista fin dalla sua fondazione e da tutto ciò che comportava la vita di un comunista: persecuzioni, confino, carcere. L'8 settembre 1943 le basi partigiane costituite nella zona di Porretta Terme, da Donatello, da Asmara, dal dott. Buini, da me, da Poliana Grazia e da altri, erano già pronte all'azione. Il 9 settembre disarmai il corpo di guardia della Madonnina, a Porretta, impossessandomi della scorta di bombe a mano ed un altro compagno prese dei fucili. Asmara ed io invitammo i carabinieri di Porretta a consegnarci le armi, ma queste furono solo nascoste, come da accordi, e dopo passarono nelle nostre mani.

Così si cominciò. Poi venne l'azione che portò a rafforzare la « Matteotti » di montagna con ventidue giovanissimi soldati sovietici che già per conto loro erano passati all'attacco. Un mattino il dott. Ferrari mi mandò una staffetta, il compagno Pertini di Pistoia, con un'urgente comunicazione. I soldati sovietici, dopo aver disarmato il corpo di guardia tedesco che li scortava per portarli al fronte toscano, erano fuggiti verso la montagna in cerca dei partigiani. Il dott. Ferrari mi pregò di cercarli e di condurli in brigata: io potevo farlo avendo il collegamento in quella zona con le basi e i punti d'appoggio della brigata « Matteotti ». Subito con Pertini mi indirizai dove poteva essere più facile nascondersi.

Intanto i posti di blocco della zona Venturina - Granaglione - Capanne - Molino del Pallone - Porretta erano saturi di SS e di soldati tedeschi in allarme per quanto era successo. Scrutando un sentiero nascosto da sterpaglia avemmo l'impressione di sentire un fruscio; ci trovammo subito di fronte a due pistole e a un soldato in divisa tedesca: un attimo di pausa e poi, senza esitare oltre, dissi: « Ruski? ». Sorrisero. A gesti chiesi se erano ventidue e loro, sempre a gesti, mi fecero capire che erano ventuno e poi seppi che uno si era disperso nella notte. Io dissi: « Partigiani », e allora uscirono gli altri, vestiti tutti con divise tedesche e armatissimi. Di nuovo io e Pertini pensammo al pericolo di una imboscata e, vista la nostra paura, uno mi allungò un mitra e con gioia disse: « Oh! Partigiani! ».

Con cautela Pertini ritornò al Ponte della Venturina dove l'aspettava un compito molto importante. Io, sempre con la paura nelle gambe, portai i russi in una altra posizione sicura, e cioè in un casone vicino a Lustrala. Mandai una staffetta dal capitano Toni che ben presto mi ordinò di non muovermi da lì e di essere cauto.

Mia madre, mio figlio Carlo ed un'altra staffetta della zona portarono subito da mangiare. I russi immediatamente si erano messi in allarme distribuendo sentinelle; anch'io in quella notte montai di guardia con loro. Solo un russo diceva qualche parola in cattivo italiano. Il capitano Toni, il mattino seguente, mi mandò a dire che li avrebbe accettati in brigata solo se disarmati. Lo dissi al sergente

Michele che subito parlò con gli altri. Risero tutti poi dissero: « Sì ». Rimandai la staffetta al comando e dopo un po' di tempo vennero diversi partigiani a prelevare i con l'ordine di lasciare loro le armi perché già godevano della nostra stima. Il sergente Michele aveva una rubricetta e segnò il mio nome. In brigata si incontrarono con un ufficiale sovietico, un professore, anche lui scappato dalla prigione tedesca.

La loro prima azione i russi la svolsero nella zona Molino del Pa' lone-Biagioni. Non potendo sparare su una colonna di tedeschi, assalirono all'arma bianca il convoglio e gettarono un grosso camion di munizioni giù per la scarpata. Diversi furono i morti tedeschi e anche un russo morì e i compagni se lo portarono in montagna per non lasciarlo in mano al nemico. Fu sepolto al cimitero di Camugnano.

Nel frattempo, in quella zona sembrava che i tedeschi e le bande nere pensassero di più a noi che non ad andare al fronte. Ebbi notizia da un confidente che nella nottata era rientrato a Granaglione un brigadiere fascista. Abitava a cento metri circa dal comando della polizia italiana e tedesca. Era necessario metterlo in condizione di non nuocerci, essendo uno dei pochi rimasti, molto pratico della zona. Non potevo avvisare nessuno in brigata e così decisi di fare qualcosa da solo. Con mio figlio Carlo, e armato solo di una pistola, decisi di far visita al brigadiere. Per vie traverse mi avviai e prima di entrare in azione incontrai l'ex podestà di Granaglione, dimissionario da molto tempo, che già dall'8 settembre ci forniva il furgone e dei muli per l'approvvigionamento ai partigiani. Entrai di sorpresa in casa del brigadiere, lo invitai, se voleva salva la vita, a darmi le armi in dotazione, dicendogli che la casa era circondata. Mi disse che le armi erano nascoste sotto delle fascine, in un angolo della cucina. Difatti trovai due moschetti e delle munizioni. Gli intimai di darmi le bombe a mano dicendo che sapevo che ne aveva quattro in dotazione. Mi indicò un cassetto e le presi. Di nuovo dissi di tacere e che se avesse dato l'allarme avrei detto che lui mi aveva mandato a chiamare per consegnarmi le bombe. Consegnai i moschetti a mio figlio, che era in piedi sulla porta, e tutto il resto lo tenni io. Con cautela ci avviammo per un viottolo interno che fiancheggiava la sottostante strada e ad un tratto mi accorsi che Carlo era sparito, come d'incanto. Allarmatomi, nascosi subito quanto avevo nell'involto di sacco dietro un cespuglio e nella curva vidi dei tedeschi, in fila indiana, con mitragliatrici. Mi diedero l'alt, mi perquisirono, mostrai un permesso di convalescenza rilasciatomi da un ufficiale austriaco, più italiano che tedesco, dopo di che mi intimarono di rincasare al più presto. Intanto Carlo si era nascosto nell'incavo di un grande macigno. Giù nella strada avevano già appostato una mitragliatrice lasciandovi cinque tedeschi. Nella notte Carlo poté fuggire e portò i fucili in brigata dove avevamo già ricevuto le bombe tramite una staffetta, Romano Bigoni, da me avvisata.

La seconda azione alla quale i russi presero parte fu la conquista di Castelluccio, avvenuta alla fine di settembre, sotto la guida del capitano Toni. Si cominciò con una puntata notturna alla periferia di Lizzano e al ritorno a Castelluccio trovammo Armando con uomini della 7^a « Modena ». All'alba le nostre sentinelle fecero prigionieri tre tedeschi con moto e sidecar, armati di parabello, con bombe e cannocchiali. Si distinse un partigiano chiamato Picchiettone. Portati a Castelluccio furono interrogati dal capitano Toni, e consegnati a me per portarli a Donatello. Si decise poi di mandarli nelle retrovie ed io, con un altro partigiano, li portai a Lustrala.

Ritornai a Castelluccio durante un primo attacco tedesco a colpi di mortaio sparati da Lizzano. I partigiani di Armando a quelli della « Matteotti » si allinearono a difesa, intanto il capitano Toni, il commissario Nino e il dott. Buini,

riuniti ad altri, pensarono di mandare, attraverso la terra di nessuno, un messaggio alle truppe alleate che si pensava fossero sulle colline pistoiesi. Ebbi il messaggio e, con un altro partigiano di cui non ricordo il nome, mi avviai in cerca di qualche pattuglia alleata. Arrivati ai Biagioni incontrammo la prima pattuglia. Mostriamo le credenziali del Comitato di liberazione della zona e dissi loro le posizioni che avevamo già conquistato. Vi era un capitano con una decina di soldati e poco distante seguiva il grosso della truppa. Subito feci da guida e al Ponte della Venturina ci congiungemmo con altre truppe; con cautela entrammo a Porretta e portai sempre la pattuglia avanzata sino alla Villa Daldi, dove le SS avevano il comando.

Qui il fronte si fermò e gli alleati ramificarono tutte le truppe nelle zone da noi occupate. Seppi subito che i russi, con due italiani, avevano fatto l'ultima azione per lo sgombero di Porretta, prima del nostro arrivo. I guastatori rimasti a Porretta furono presi di sorpresa, uno dei nostri morì ed il sergente Michele, ferito da una pallottola alla testa, fu immediatamente inviato all'Ospedale di Pistoia e curato da un chirurgo che gli operò la trapanazione del cranio e fu salvato in extremis.

FOLCO LORENZINI

Nato a Porretta Terme nel 1904 e morto nel 1966. Ufficiale di collegamento della Brigata «Matteotti» (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1965.

Da un vago populismo, tinteggiato di repubblicanesimo, ad un forte, sofferto impegno marxista, il passo non fu breve né semplice. Certo più delle esperienze dirette, l'adesione al partito comunista, e conseguentemente alla Resistenza, fu di natura intellettualistica più che passionale e istintiva. Un operaio metalmeccanico toscano fu il tramite tra me e il partito comunista.

Ciò che mi colpì maggiormente nel periodo iniziale della clandestinità fu il naturale consenso alla Resistenza, soprattutto degli umili, che, attraverso le più disparate esperienze, confluiva in un unico filone di avversione e di condanna alla guerra. Nei più consapevoli, poi, quella guerra rappresentava un capovolgimento di certi ideali e valori risorgimentali ed in coloro che avevano una ideologia ben radicata urgevano le componenti sociali mai venute meno nel lungo ventennio fascista. Si aggiunga che il basso clero pareva riprendere una tradizione che si ricollegava ai Don Giovanni Verità, agli Ugo Bassi e che il nazismo paganeggiante, il razzismo e la deificazione dello stato erano estranei ad ogni tradizione italiana e cristiana. Tuttavia si determinavano già le manovre di certi ambienti laici od ecclesiastici che avevano iniziato il gioco del « gattopardo » e certe manovre che troveranno consensi nei comandi alleati.

Al modesto livello della mia personale esperienza, constatavo che non si voleva trattare coi commissari, i rifornimenti ed i « lanci » venivano elargiti con discriminanti nei riguardi delle formazioni partigiane, e si interferiva spesso nei rapporti tra le formazioni trovando qualche volta un'eco anche all'interno di esse. Non si voleva in sostanza un esercito partigiano, un esercito di volontari che nella maggioranza dei quadri e dei gregari certamente non era disposto a riportare l'Italia alla situazione pre-fascista, ma vedeva nella raggiunta unità di tutto un popolo, le premesse per un divenire di progresso sociale. Si volevano piccole bande di sabotatori od eventuali nuclei da smobilitare man mano che giungessero a contatto con le truppe alleate o da inserirsi nelle loro unità come ausiliari.

Non ero d'accordo con coloro che sottovalutavano l'azione dei commissari; evidentemente si doveva spesso improvvisare anche in questo campo, non tutti

erano certo preparati ad un compito così complesso, ma sovente il commissario prese il posto del comandante caduto o, sostituito, dando prova anche di capacità militare. Molte erano le ragioni che spingevano i giovani ad entrare nelle formazioni partigiane; era un materiale spesso grezzo e bisognava additare loro una più ampia prospettiva ai fini della lotta. Qualche volta lo stesso comandante fu un educatore e la funzione del commissario, in parte, fu superata, com'è nel caso del capitano Toni, della « Matteotti ». Ma dove vi erano elementi politici venuti dal carcere e dall'esilio, o dalla guerra di Spagna si riscontrava un altro tenore: capacità organizzativa ed insegnamento validissimo, ma spesso, troppo spesso, si era costretti all'assoluta spontaneità e tuttavia nel corso della lotta si formavano uomini e caratteri che poi avrebbero trovato il loro posto in una fase successiva.

Vi furono poi elementi che nella loro spontaneità noi si poté controllare e che spesso agirono con danno di certi valori: sorsero alle volte, anche nel Porrettano, piccole bande non riconosciute dal CLN e al margine di queste spesso agirono tipi indesiderabili (obbiettivamente, tuttavia, un'analisi approfondita di questa resistenza impura non è stata fatta), ma anche eserciti regolari con disciplina tradizionale hanno dimostrato ben maggiormente come la guerra potenzi nell'uomo tutti i più bassi istinti, accanto a gesti sublimi di incommensurabile valore. Ed a proposito di questa resistenza minore risultava anche che certi comandi tedeschi spesso la sopravvalutavano e, sopravvalutandola, erano costretti a tenere in allarme altri reparti, oltre a quelli particolarmente addestrati alla lotta antipartigiana, che erano chiamati « Gruppi di allarme », composti con elementi presi a seconda delle necessità dai vari corpi od armi; questi reparti, tempestivamente radunati, si trasferivano da un punto ad un altro di vaste zone. Al contrario, gli ausiliari della milizia fascista erano tenuti in scarso conto e già tra il luglio e l'agosto 1944 saranno allontanati dalla zona ed in parte si autosmobileranno rinviando gli effettivi alle loro case ed alcuni passeranno addirittura alle formazioni partigiane. Poi vennero fuori i facili critici a misurare col bilancino dell'orafo il bene ed il male, ad additare quello che si doveva e non si doveva fare, degni continuatori, questi, degli attesisti che spesso infestavano i comitati clandestini, non portando alcun contributo di equilibrio, ma solo ostacoli all'urgere dell'unità che doveva essere raggiunta superando tutte le barriere ideologiche, al fine comune. In guerra, in una guerra spietata, molto spesso le decisioni erano dolorose, laceranti, ma il fine era luminoso, esaltante: chi non ha vissuto quei giorni raramente può afferrarne il significato.

Dal punto di vista delle operazioni militari ero personalmente contrario alle azioni vicino ai centri abitati, se non nel caso di superiore necessità. Infatti, Casa Berna fu — a mio avviso — un errore tattico: si attaccò la testa della colonna nemica senza conoscere la consistenza del grosso. Eventualmente bisognava attaccare il centro per tentare di dividerla in due tronconi: la reazione avversaria fu fulminea e costrinse all'immediata ritirata lasciando il villaggio in mani nemiche con conseguente strage di inermi. Ronchidos fu il risultato di un attacco isolato, non previsto dal comando, contro elementi nemici che si ritiravano in prossimità di alcune case rigurgitanti di sfollati: le conseguenze furono identiche. Commissari e comandanti furono quasi sempre concordi con le mie tesi e solo con un commissario ebbi un vivace scontro.

I contatti che tra i Comitati di liberazione dei comuni che erano sorti, in parte nella clandestinità ed in parte a contatto o in prossimità dell'arrivo delle truppe alleate, e le formazioni partigiane che già operavano nel Porrettano non erano sempre costanti, molti elementi di interferenza incidevano su una chiara visione dei rapporti; tuttavia questi comitati rappresentavano spesso veri e propri organi di governo e, pur mancando di un colloquio costante tra loro, esprimevano una minima comune uniformità di intenti e di opere. Infatti, vi era qualche cosa di ine-

quivocabile che tutto permeava e che legittimava a tutti i livelli, nel consenso generale, nell'apporto delle più disparate categorie, questi organi, spesso improvvisati, in un primo tempo fortemente unitari al punto di ricercare in alcuni uomini la vocazione ad essere e rappresentare una corrente politica che in quel momento aveva certamente importanza a livello nazionale, ma in quel dato luogo non aveva, né poteva avere radici profonde.

I CLN comunali designavano i sindaci e le relative Giunte e ciò, si badi bene, non era un atto di imperio, ma una necessità vitale anche di fronte agli alleati e dopo la liberazione si constaterà che questi uomini, così scelti, avranno un voto unanime di popolo, voto che sanzionerà con questo la scelta compiuta durante lo stato di guerra.

Nel Porrettano le formazioni partigiane erano sostanzialmente autonome, ma si integravano spesso nel campo operativo, là ove si poteva stabilire un'azione armonica e concorde. Le più importanti formazioni della zona furono le brigate Matteotti comandata da Toni e la Giustizia e Libertà, comandata dal capitano Pietro. Tra la « Gotica » e la « linea verde » molti sono stati gli episodi altamente positivi della guerriglia, riconosciuti validissimi dallo stesso Comando alleato: alcuni colpi di mano con bottino di armi e cattura di prigionieri, si possono considerare degli autentici gioielli di guerra partigiana. Tuttavia non mancarono errori tattici, alcuni anche gravi. Spesso attorno ad iniziative individuali si formavano piccoli nuclei che poi confluivano in organismi più solidi ed allorché si poteva stabilire un collegamento con le città, a volte sorgevano formazioni organizzate da elementi politici o militari che determinavano un'indirizzo particolare e ne influenzavano la struttura e se, in certi casi, vi furono delle lacerazioni dolorose, queste non impedirono al movimento nel suo insieme di crearsi appositi organismi.

In Porretta Terme fu creata una polizia partigiana che assolse per breve tempo il suo compito ed il CLN locale adottò delle sanzioni che, pur minime, ebbero il potere di mantenere la legalità che non fu turbata da fatti rilevanti: un tentativo di forza fu stroncato sul nascere per il pronto intervento di membri del CLN. Alcuni provvedimenti apparvero forse un tantino pesanti e certamente furono commessi errori di valutazione, ma nel complesso si esercitò il potere, pur condizionato dallo stato di eccezionalità, in modo da dimostrare una notevole maturità politica ed una volontà precisa di equilibrio democratico costituendo organismi e commissioni il più largamente rappresentative. L'Amministrazione comunale poi fu sempre in contatto con i rappresentanti dell'AMG e si cercò, nel comune rispetto, una linea collaborativa non sempre facile da definire, essendo il paese in prossimità del fronte, ma che tuttavia risulterà proficua per tutta la popolazione.

CLAUDIO BERNARDINI

Nato a Lizzano in Belvedere nel 1930. Partigiano nella 7ª Brigata Garibaldi Modena (1944-1945). Grande invalido di guerra. (1978). Risiede a Bologna.

Avevo 14 anni e abitavo con la famiglia a Cà Berna, una piccola borgata del comune di Lizzano in Belvedere. La mia famiglia era composta da mia madre Maria Bernardini, di 55 anni (mio padre, Medardo Clelio, era morto nel 1938 nella miniera di carbone di Pola, dove lavorava come operaio), dai fratelli Franco¹ (21 anni), Antonio (18 anni). Un altro mio fratello, Arturo, era prigioniero nel Lager di Buchenwald, in Germania.

Nella stessa borgata vivevano altre famiglie per un complesso di 35-40 persone. In una delle case della borgata, c'era una squadra della 7ª Brigata Garibaldi

« Modena » e altre formazioni partigiane si trovavano nella vicina borgata di Poggioforato.

Il 27 settembre 1944 era una giornata piovviginosa e la gente stava chiusa in casa, come del resto la mia famiglia. Nel pomeriggio cominciò a correre la voce che una formazione tedesca stava scendendo dal Lago Scafaiolo verso Madonna Dell'Acero. I partigiani discussero su come comportarsi e, col consenso della maggioranza, fu deciso di lasciare passare la pattuglia d'avanguardia quando fosse giunta nella zona. Purtroppo, però, quella direttiva non fu osservata, da qualcuno: infatti quando la pattuglia si avvicinò a Cà Berna, furono sparati dei colpi contro i tedeschi. Questi si rifugiarono nella scarpata sulla strada principale e subito aprirono il fuoco, e, frattanto, il grosso si avvicinava, cominciando a sparare, anche con cannoncini e grosse mitragliatrici, su tutte le case della borgata.

Al momento dei primi colpi io ero davanti alla mia casa e, preso dal terrore e incitato da mia madre, scappai lungo il fosso La Neve fino a raggiungere i miei fratelli e due miei zii verso La Castellina, cioè a circa trecento metri in linea d'aria. Da quel posto potei udire le urla dei tedeschi e della popolazione che i tedeschi stavano rastrellando per il massacro. Mi ricordo di aver udito la voce di una giovane signora, la Novella, che diceva alla madre di far presto. Gli spari non si interruppero mai e giunse presto a noi anche il puzzo di bruciato e il rumore delle case in fiamme che crollavano.

Così durò per un paio d'ore, al termine delle quali, Cà Berna era stata distrutta e 24 persone giacevano morte in una casa nella quale erano state radunate. Fra i morti c'erano anche mia mamma, due zie, Gelsomina e Augusta, quest'ultima con il figlio adottivo, Romolino, di 3 anni, e tre cugine, Clementina (14 anni), Delia (19 anni), Lia (21 anni).

Appena terminato il massacro andai nella borgata e vidi con i miei occhi l'orribile scena, che anticipava di poco (ma non potevo certo prevederla) la strage di Marzabotto, e ricordo la cosa anche perchè i massacratori erano agli ordini del supercriminale Walter Reder. Anche la mia casa stava bruciando e per metà era già distrutta. Cercai di salvare il salvabile e qualcosa riuscimmo a fare. Per sottrarmi a quella orribile visione mi portarono a Casa Nera, dalla signora Pasquali, la quale, insieme al marito, era riuscita a sottrarre dal luogo della strage un bambino, Romolo Ugolini, di quattro anni, in gravissime condizioni, che respirava ancora. Purtroppo però, malgrado le cure, il bimbo non potè sopravvivere e allora fu rimesso fra le braccia della madre morta, che già aveva con sè un altro figlio morto, Sergio, di 12 anni.

Ricordo anche di aver visto il corpo nudo, tutto coperto di colpi e di sangue, di un partigiano che i tedeschi avevano letteralmente massacrato e abbandonato in un passaggio tra due case, una delle quali totalmente distrutta.

Nei giorni che seguirono, ci adoperammo tutti per la sepoltura provvisoria dei morti e per salvare ciò che almeno si poteva. In tutti c'era la sensazione che i tedeschi sarebbero ritornati e allora molti abbandonarono la zona ed io e i miei fratelli passammo la linea del fronte, camminando sempre di notte, sotto la pioggia, fino a giungere a Pistoia. Anch'io porto ancora i segni di quella terribile giornata poiché fui colpito da una infiammazione polmonare, certamente dovuta a fatiche che il mio giovane organismo non poteva sopportare. Sono infatti ora uno fra i più giovani grandi invalidi di guerra.

MARIA RICCI

Nata a Fanano nel 1891 e morta nel 1969. Testimonianza scritta nel 1966.

Il 27 settembre 1944 i tedeschi si avvicinarono a Casa Lanero, vicino a Ca' Berna, dove abitava la mia famiglia. Feci a tempo a far uscire mio marito Raffaello, e, uscito che fu, mi trovai in casa coi miei due figli, Aldo e Attilio, e due miei nipoti. Da Ca' Berna si sentivano delle urla e poi si sentì sparare la mitraglia. Improvvisamente si spalancò la porta della nostra casa ed entrarono quattro tedeschi con il fucile spianato. Riconobbi un SS che nel giugno era entrato in casa mia durante un rastrellamento. Volevano del vino e io offrii loro solo del latte: era l'unica cosa che avevo. Dopo aver guardato in tutte le camere e nella stalla, ci spinsero fuori, urlando, e ci portarono verso Ca' Gianninoni. Lungo il viottolo furono unite a noi altre persone, fra le quali ricordo il vecchio Attilio Ugolini e sua moglie. Ci fecero sedere sui bordi della strada a Ca' Gianninoni. Passò, credo, non più di mezz'ora, quando alcuni furono fatti alzare e accompagnati verso Ca' Berna, distante non più di cinquecento metri. Poco dopo anche noi, coi vecchi Ugolini, fummo prelevati ed avviati lungo la strada.

Arrivammo a Ca' Berna e ricordo che ci fecero fermare davanti alla fontana accanto ad alcuni muli. Le case bruciavano, la strada era piena di soldati, alcuni erano stesi per terra e sparavano verso il crinale. Vidi due soldati gettare all'interno di quella che noi chiamiamo la Casina, due di quelle bombe col manico di legno che tutti i tedeschi portavano attaccate alla cintura, poi alcuni di essi entrarono dalla parte posteriore.

Al nostro gruppo si avvicinò un ufficiale, parlava italiano; non so come sia, ma nessuno mi toglie dalla testa che fra tutti quei soldati vi fossero anche degli italiani. L'ufficiale chiese al vecchio Ugolini dove fosse la sua abitazione e il vecchio indicò una delle case dell'abitato di Ca' Berna. L'ufficiale, urlando, lo accusò di aver fatto dei segnali ai partigiani, chiamò alcuni soldati, urlando degli ordini in tedesco. I due Ugolini furono trascinati di peso verso la Casina. A noi l'ufficiale ci ordinò di andarcene. Ci mettemmo a correre nei campi, verso Poggioforato. Si sentivano ancora dei colpi, ma non era a noi che sparavano.

Da Poggioforato non si sentiva più sparare, decisi di avviarmi verso casa mia. Vi trovai mio marito che cercava di spegnere quel poco che era rimasto. Risalimmo il viottolo fino alla Casina e ricordo che fui io la prima a giungere davanti alla porta.

Sulla soglia, in un lago di sangue, erano i corpi di Attilio Ugolini e di sua moglie: tutti e due avevano un buco nella testa. Mi feci coraggio ed entrai: l'interno era una orrenda carneficina. Li avevano uccisi tutti con un colpo alla testa; Erano gli abitanti che in quel momento si trovavano a Ca' Berna. Alcuni avevano il corpo squarciato dalle bombe a mano. Li contai, erano 29, trovai ancora vivo il piccolo nipotino di Attilio Ugolini, che aveva due anni; anche lui aveva, come gli altri, un buco nella testa. Morì la sera, verso le dieci.

Poco dopo arrivò qualcuno col corpo di una delle ragazze Znacchini: l'avevano violentata e uccisa sul ciglio della strada. Il cadavere di un altro ragazzo fu trovato nell'erba, poco distante. La sera fu trovato il corpo di un partigiano: era stato trovato sull'a strada di Madonna dell'Acero. In tutto, sull'erba, davanti alla Casina, vi erano, alle dieci di sera del 27 settembre 1944, trentadue cadaveri, fra cui tre maschietti, uno di 2 e due di 5 anni.

Ora sono sepolti nel cimitero di Vidiciatico, dopo essere stati in un primo tempo sepolti nel prato davanti alla Casina.

RAFFAELLO PASQUALI

Nato a Lizzano in Belvedere nel 1883 e morto nel 1969. Antico custode del Lago Scaffaiolo. Testimonianza scritta nel 1966.

Era il 27 settembre 1944. Mezzogiorno era appena passato, ricordo che piovvigginava. Una pattuglia di tedeschi scendeva per la strada che da Madonna dell'Acero porta a Lizzano; era l'avanguardia di una formazione più grossa che poi si seppe proveniva da Cutigliano, nel pistoiese.

Sopra Ca' di Berna, nei boschi di Madonna dell'Acero, c'erano molti partigiani: parecchi erano nostri conoscenti. Nel tratto di strada che passato Rio Ri entra nelle abetaie, si udirono alcune fucilate (ci dissero poi che una partigiana aveva sparato alla pattuglia). Ricordo che quasi subito dalla curva che domina Ca' di Berna (sopra l'Acerone) partirono raffiche di mitraglia in direzione dell'abitato. Io abitavo poco più sotto, a Casa Lanero: mia moglie entrò in casa urlando: « Scappa, ci sono i tedeschi ». Io fuggii e raggiunsi un fossato poco distante e mi nascosi fra i cespugli.

A pochi metri dai cespugli in cui mi ero nascosto passava il viottolo che da Ca' Lanero porta a Ca' di Berna. Lassù si sentiva sparare, io riuscivo a distinguere il fumo degli incendi. Dal viottolo passarono di corsa una decina di soldati; dopo poco erano di ritorno, conducevano con loro l'intera famiglia Zanacchini. Ricordo ancora le figlie che piangevano. Proprio a pochi metri da me si fermarono ed il gruppo si divise: i vecchi furono portati verso Ca' di Berna, le ragazze verso i prati che fiancheggiano la strada. Non mi mossi dal mio nascondiglio fino a quando non fui ben sicuro che tutti i tedeschi si erano allontanati verso Lizzano, poi uscii avviandomi verso casa mia aspettandomi di trovare la mia famiglia massacrata; trovai solo la casa che bruciava e poco dopo giunse mia moglie ed assieme ci avviammo verso Ca' di Berna. Erano passate sì e no due ore da quando si erano udite le prime fucilate.

CISIANA CASTELLI

Nata a Lizzano in Belvedere nel 1923. Staffetta nella 7° Brigata Garibaldi Modena (1943-1945). Cernitrice. (1977). Risiede a Malalbergo.

Sono entrata a far parte della Resistenza il 20 novembre 1943 con il compito di staffetta e cuoca del gruppo di Poggiolforato. Da quel momento io e mia madre Ermina cominciammo a fare del pane giorno e notte e quando ne avevo la possibilità lo andavo a distribuire alle formazioni partigiane. Gli episodi vissuti sono tanti e mi limito a ricordare quelli più importanti.

Il 7 dicembre 1943, verso le dieci mi trovavo a Cà Berna. In un nostro rifugio eravamo in una decina e fra questi Giancarlo Romagnoli, Lino Formili, Adriano Brunelli e alcuni altri di cui mi sfugge il nome. Io era là per averci portato il pane e ricordo che discutevamo di cose riguardanti la nostra brigata e specialmente del problema di trovare un nascondiglio per le armi. Più tardi tornai a Poggiolforato. Di solito, per motivi di sicurezza, non dormivo mai nel mio letto, ma quella sera, causa la grande stanchezza che mi opprimeva, mi arrischiai a dormire. Fatalità volle che il mattino seguente, cioè l'8 dicembre, i tedeschi, quasi demolendo la porta con dei calci, entrarono in casa, poi nella camera dove dormivo e sollevandomi di peso mi portarono, così come stavo in mezzo alla strada dove c'era un reparto di tedeschi con dei camion. Fui portata davanti al comandante e subito cominciarono ad interrogarmi. Mi chiesero dov'era la base della brigata, mi

dissero che quei dieci ragazzi erano già stati catturati e io, per distrarli, dissi loro che la mia casa era un albergo e mentre dichiaravo ciò alcuni prigionieri, per difendermi e cercare di addolcire la loro posizione, dissero che loro erano al corrente della posizione precisa dov'era il resto della brigata. Sentendo queste parole il comandante mi disse che ero libera e mentre stavo per andarmene, Giancarlo Romagnoli mi fece cenno con un dito di avvicinarmi. Pur avendo paura mi avvicinai e lui mi disse che aveva fame e allora andai di corsa a prendere una pagnotta di pane e quando tornai e stavo per porgergli la pagnotta, un tedesco mi diede una botta sopra la mano che stringeva il pane, ma il comandante tedesco disse: « Lascialo mangiare, domani Kaput ». Mentre stava mangiando mi pregò di andare a Bologna per avvertire i suoi genitori che se volevano vederlo vivo per l'ultima volta, dovevano andare in Certosa, a Bologna, però prima delle dieci, perché quella era l'ora in cui i tedeschi lo fucilavano. E così avvenne il 3 gennaio 1944.

Dopo alcuni mesi di calma i tedeschi ci attaccarono sul lago Pratignano. Ci fu un durissimo scontro in seguito al quale noi ci ritirammo disperdendoci con due prigionieri feriti. Io fui adibita a curare le loro ferite e a sorvegliarli: però, nonostante le mie cure, le ferite di un tedesco si incancrenirono, ma io mi adoperavo egualmente per lenire le sue sofferenze. Il 27 settembre 1944 i tedeschi sferrarono un criminoso attacco contro la popolazione civile di Cà Berna, massacrando 27 fra donne e bambini. Poi, non contenti di ciò, si rivolsero contro Poggiolforato. Nel vederli fuggii contro il parere dei due tedeschi prigionieri che mi dicevano che non avevo nulla da temere. I tedeschi, arrivando in paese, fecero uscire dalle case tutti e misero tutti contro il muro. Arrivando verso le ultime case trovarono anche i due prigionieri che nel vedere tutti i paesani contro il muro dissero di non ucciderli perché erano amici che avevano salvato la loro vita. In seguito a queste parole la vita dei paesani fu risparmiata, ma venne egualmente incendiato il paese.

Verso sera ci riorganizzammo poi il comandante mi chiamò e mi disse che dovevo andare a vedere cosa era successo a Cà Berna. Io allora partii e poco prima di arrivare in paese incontrai una donna che mi sconsigliò di andarci perché c'erano ancora i tedeschi e se ci fossi andata mi avrebbero uccisa. Però io proseguii, quasi impazzita dalla paura. Arrivai in paese e davanti ai miei occhi si spalancò uno spettacolo agghiacciante: c'erano 27 cadaveri massacrati tutti in un mucchio in una camera di una casa e, vincendo il dolore e la rabbia, distesi i corpi in fila cercando di dare un aspetto umano a quei poveri corpi, poi corsi in un nostro rifugio nella zona per vedere se c'era qualcuno. Però trovai solo un partigiano morto, di nome Pietro Pellotti, e durante la notte noi donne facevamo la guardia alle due estremità del paese, mentre gli uomini fabbricavano le bare ed altri scavavano le fosse per poter dare onorata sepoltura a quei morti.

Dopo questi episodi la nostra formazione, che faceva parte della 7^a Modena, andò a Pianaccio ed io pure vi andai e restammo nella zona di Lizzano in Belvedere, dove venne Armando e con lui restammo fino all'incontro con gli al'eatì e l'offensiva finale che portò alla liberazione.

GIOVANNI BRUNETTI

Nato a Gaggio Montano nel 1927. Partigiano nella Brigata « Giustizia e Libertà » (1944-1945). Elettricista. (1967). Risiede a San Lazzaro di Savena.

Avevo 17 anni, nel 1944, quando divenni partigiano. Il primo contatto con la brigata « Giustizia e Libertà » lo ebbi a Ronchidos, in comune di Gaggio Montano, alla fine di maggio. Prima di andare partigiano abitavo in frazione Siila, con la mia famiglia. Nella mia casa si erano insediate le SS italiane con un loro co-

mando. Io non potei resistere e andai via; mio padre, invece, restò con mia madre in un angolo della casa, anche perché aveva subito da poco un infortunio sul lavoro.

A Ronchidos eravamo in una ventina col capitano Pietro e il commissario Fornaciari, sistemati nel sotterraneo dell'oratorio. Cominciammo subito a fare delle azioni partigiane per procurarci le armi e le munizioni; più volte andammo al bivio di Gaggio con Lizzano in Belvedere, dove c'era un deposito tedesco: riuscimmo sempre a prelevare il materiale evitando scontri, grazie soprattutto all'appoggio della popolazione del luogo.

Il mio primo scontro a fuoco avvenne il 28 settembre 1944: eravamo già una cinquantina nella sola « base » di Ronchidos, ma la nostra formazione, che aveva sede in località Bagnatori, sul monte Grande, ai piedi di Corno alle Scale, riuniva già più di cento partigiani armati. Quel 28 settembre, verso mezzogiorno, le nostre sentinelle avvistarono una compagnia di tedeschi che si spostavano per prendere posizione sul monte Belvedere, in seguito alla pressione alleata. Era una mattina nebbiosa e le sentinelle si accorsero in ritardo quando il nostro gruppo era ormai circondato. Il comandante del gruppo inviò me ed altri sette compagni in una posizione più in basso, ai margini del bosco, con l'ordine di attaccare frontalmente, di sorpresa, e intanto lui avrebbe attaccato da altra direzione nel tentativo di colpire i tedeschi da più parti. Ma così non accadde, purtroppo, e non so per quale ragione. So solo che noi attaccammo i tedeschi e, con le prime raffiche, ne buttammo giù da cavallo una decina. Il combattimento durò tre quarti d'ora circa e fu un vero inferno: solo la nebbia ci proteggeva. Al termine del combattimento, una ventina di morti tedeschi erano sul suolo, ma anche noi avevamo perduto due compagni; ricordo i loro nomi: Rossano Marchioni, diciott'anni, e un giovane partigiano francese che chiamavamo Jacques. Entrambi furono colpiti a morte in combattimenti ravvicinatissimi, quasi corpo a corpo. Altri due partigiani restarono feriti. Noi allora ci apriamo un varco con una lunga raffica: ci fu un attimo in cui la nebbia si diradò e potemmo scorgere due tedeschi dietro un mitragliatore. Su di loro concentrammo l'ultimo fuoco e così riuscimmo ad uscirne, portando anche i feriti in salvo.

Purtroppo i tedeschi furono senza pietà. La stessa sera bruciarono 14 case di contadini di Ronchidos e dintorni e nella feroce rappresaglia perdettero la vita 69 persone. I nazisti completarono così la strage che prima avevano effettuato contro la popolazione inerme di Ca' Berna e dintorni.

Il 30 settembre eravamo di nuovo a Bagnatori, col resto della brigata. Si passò subito all'attacco. Occupammo Pianaccio il 4 ottobre, Castelluccio l'8 ottobre, i dintorni di Lizzano subito dopo essendo il centro già occupato dalla 7ª brigata « Modena ». Poi a Gaggio entrammo il 12 dopo un ultimo scontro coi tedeschi che si svolse dentro alla sede municipale.

A Castelluccio seppi che mio padre era stato fucilato il 2 ottobre, a Mo'inaccio, insieme ad altre diciassette persone rastrelate nella zona di Siila: gli fecero persino scavare la fossa comune e poi li massacrarono a mitragliate. Il mio comandante, che già aveva saputo della cosa, mi mise in una squadra di esecuzione di un prigioniero austriaco e con me era anche Franco Lancillotti, che aveva 16 anni e gli avevano proprio in quei giorni ucciso la madre. Ricordo solo che all'ordine di fuoco io non ebbi il coraggio di sparare: può sembrare incredibile, però è così.

A Gaggio gli americani giunsero circa quaranta giorni dopo e tutti noi fummo inquadrati nell'88ª Divisione USA e trasferiti a Castiglione dei Pepoli, dove trovammo altri partigiani, in gran parte della Garfagnana. Fummo equipaggiati con armi e divise americane e combattemmo nella zona di Pioppe di Salvaro e nella vallata del Reno fino alla liberazione di Bologna.

Mi è caro qui ricordare un fatto che mi richiama alla memoria il partigiano

francese Jacques, che morì al mio fianco. Il primo maggio del 1944 un brigatista nero scrisse sul muro di una casa di Gaggio: « Cercasi comunista ». Jacques seppe del fatto, scese in paese, cercò l'individuo, lo trovò in casa, gli si presentò davanti, vestito da partigiano, e gli disse: « Tu cerchi un comunista? Hai trovato solo un socialista francese », poi gli sferrò un pugno in volto e lo rovesciò sotto la tavola.

PAOLO BERTI ARNOALDI VELI

Nato a Bologna nel 1927. Partigiano nella Brigata «Giustizia e Libertà» (1943-1945). Dirigente industriale. (1966). Risiede a Milano.

Cominciò nell'ottobre del 1943. Mio cugino, capitano di artiglieria, mutilato di guerra, e Mario Guidoni, detto Pippo, mi dissero di gruppi di resistenti contro il fascismo e i tedeschi. Ero in quel periodo frastornato dagli eventi terribili e, sedicenne appena, chiedevo ai più anziani di me il perché di tanta tragedia. Capii, lasciando da parte la retorica fascista nella quale ero cresciuto a scuola, che per l'Italia era giunto, con il dolore, il momento di riscattare tanti anni di avvilente e ridicolo asservimento ad un regime che aveva messo tutti in divisa e fatto sfilare noi, bambini o quasi, per le vie della città al canto di: « Viva la guerra ». Il tedesco era veramente il nostro nemico e in quell'ottobre 1943 s'era impadronito di tutto e di tutti, con una ferocia che solo la scientifica metodicità tedesca può raggiungere.

Inverno '43-'44: nella nostra casa di campagna, alla Guanella, sopra Gaggio Montano, si cospirava. Mio cugino Mario, un tale Fontana proveniente dal sud dopo aver passato le linee, Luigi Amaduzzi di Gaggio, si ritrovarono in casa nostra. Io capivo poco, ma sentivo una forza irresistibile che via via si faceva strada nella mia coscienza.

Venne il richiamo della classe 1926; mio fratello Checco decise: non si sarebbe presentato. E andò sui monti, alla chiesa di Ronchidos, sopra Gaggio Montano, nel giugno del 1944. Io volli seguirlo e me ne andai lassù, dove entrai a far parte della brigata « Giustizia e Libertà », comandata da Pietro Pandiani.

Non avevo allora alcun orientamento politico e la mia fu solo una scelta che, poveramente, si sintetizza fra il bene e il male, fra la severità e il terrore e la libertà e la ribellione contro un'aggressione feroce, agghiacciante, il cui ricordo ancor oggi è doloroso.

Il fatto politico di maggior rilievo? Credo senz'altro l'unione di tutti i partiti per la lotta contro i fascisti e i tedeschi: veramente allora per me non esisteva differenza alcuna fra socialisti, comunisti, democristiani, azionisti ecc; c'erano solo antifascisti e nazifascisti.

L'episodio militare che più è rimasto vivo nella mia memoria accadde a Ronchidos, il 28 ottobre 1944. Fu anche il mio battesimo del fuoco. La nostra brigata, al comando di Pietro, aveva occupato Gaggio Montano, mentre la 5^a Armata americana si attestava sulla linea « Gotica ». Quel giorno, dopo le intese con gli americani, fu deciso un attacco al crinale che da monte Belvedere corre fino a Ronchidos, là dove, nella Chiesina dell'Emigrante, la nostra brigata si era formata nel giugno del 1944. La brigata « Matteotti » doveva attaccare monte Belvedere e ricongiungersi a noi a Ronchidos.

Partimmo all'alba da Gaggio Montano: nebbia e pioggia autunnale mentre gli americani tambureggiavano con le artiglierie il crinale. Io facevo parte del secondo pattuglione: il primo lo comandava Pietro, il secondo Nando, fratello di Pietro. Salivamo nella nebbia e s'udivano in alto le grida e qualche sparatoria dei

tedeschi. Salimmo sempre fino alle case di Ronchidos di Sotto, della Lama dove lo spettacolo dei cadaveri bruciati dai tedeschi, più di sessanta, nella tremenda rappresaglia del settembre precedente, mi agghiacciò. Tracce di tedeschi in fuga, elmetti, munizioni, vettovaglie. Proseguimmo nella nebbia e giungemmo alla Chiesina di Ronchidos: silenzio di tomba, nebbia, pioggia. Nella Chiesina, su un pancone, due tedeschi morti, distesi. I compagni presero posizione. Io corsi da una parte all'altra della Chiesina. Poi un grido da una nostra postazione: « I tedeschi! ». Guardai, verso il versante modenese: i tedeschi, in mezzo alla nebbia, saivano a plotoni serrati, nei lunghi pastrani verdi, tutti in fila, come fantasmi. Le nostre mitragliatrici cominciarono a sparare e vidi distintamente tanti tedeschi cadere, sbandarsi.

Poi comincò il finimondo: l'aria era densa di pallottole che sibilavano in tutte le direzioni. Cos'era successo? Pietro, con la prima pattuglia, aveva conquistato la posizione, ucciso due tedeschi e realizzato il collegamento con la « Matteotti ». Poi, vista la mancanza di rinforzi, era rientrato alla base. Noi, seconda pattuglia, persi i contatti per la nebbia, arrivammo nel momento del ritorno offensivo dei tedeschi.

Resistemmo, coprimmo il ripiegamento e sfuggimmo alla reazione tedesca. Se gli americani avessero fatto seguire le loro fanterie, come promesso, il crinale appenninico monte Belvedere-Ronchidos sarebbe stato saldamente nelle loro mani sei mesi prima. Fu infatti conquistato solamente nell'offensiva della primavera del 1945.

RAFFAELLO LEONELLI

Nato a Castello di Serravalle nel 1925. Partigiano nella Brigata « Giustizia e Libertà » (1943-1945). Commerciante. (1967). Risiede a Monteveglio.

L'8 settembre 1943 avevo esattamente 18 anni e mezzo. Gli avvenimenti che si susseguivano a quei tempi, la guerra fra le varie nazioni europee, l'intervento dell'America, i bombardamenti, gli sfollamenti dalle città verso una sperabile maggiore sicurezza nell'e campagne, erano tutti fatti che, per quanto importanti e tragici, riuscivano a malapena ad avere, nella mia mente, il sopravvento sul desiderio di compagnia degli amici, di avventure amorose, di voglia di vivere, insomma.

Fu più avanti, nella primavera del 1944, quando la classe 1925, la mia classe, dovette presentarsi alle armi, che le cose cambiarono, diventarono più serie e mi portarono ad una maggiore considerazione di ciò che avveniva nel mondo, ad una distinzione del bene e del male. Penso che mai come in quel momento io sia riuscito a vedere chiaramente da quale parte era il bene e da quale invece era il male. Scelsi quindi l'opposizione alla chiamata alle armi, divenni renitente al servizio militare, scelsi la resistenza al male.

Abitavo nel comune di Castello di Serravalle, a Fagnano, una località che mi favorì nel compito di sottrarmi alle retate dei fascisti, che a quell'epoca si avvalevano di militanti irresponsabili, con età che variava dai 14 ai 16 anni. Le prime settimane le trascorsi alla macchia di giorno e la notte rientravo a casa per dormire e per tranquillizzare i miei familiari, i quali, ovviamente, vivevano in pena per il pericolo che io ormai costituivo per la mia e la loro salvezza.

Sentivo intanto parlare vagamente di « ribelli », di giovani armati che pure avevano scelto la mia strada: dove trovarli? La situazione in cui vivevo non mi avrebbe permesso mai di arrivare fino a loro. Fu così che decisi di portarmi in qualche modo nelle zone dell'Appennino, dove operavano questi partigiani.

Alla fine di maggio, approfittando di un momento di tregua nella quale i fascisti offrivano ai renitenti alle armi la possibilità di rientrare in servizio, munito di un cartellino lasciapassare mi portai a Modena, dove mi arruolai nella « Todt », coll'intenzione, una volta entrato nella « Gotica », di attuare la mia scelta. Nella caserma dove mi presentai gli ufficiali erano tedeschi e mi parve regnasse un certo caos, tanto che mi fu facile dichiarare generalità false e ciò al fine di evitare rappresaglie sui miei familiari quando, com'era mia intenzione, avessi disertato il servizio. Così, dopo una decina di giorni, durante i quali fummo istruiti nell'uso delle armi, venne il giorno della partenza.

Durante il trasferimento feci amicizia coi miei compagni di destinazione e particolarmente con Gino Alessandri e Bruno Pritoni, coi quali, poi, trovandoli del mio pensare, progettammo il da farsi. Fummo destinati alla guardia notturna dei magazzini in località Gavinana di San Marcello Pistoiese. Dopo alcuni giorni di servizio venne la notte della fuga. Ci rifornimmo di viveri e di armi e ci portammo sul monte Crocicchio, da dove, dopo un periodo di sosta nel quale i pericoli di incontri con reparti in rastrellamento non mancarono, ci trasferimmo alla ricerca di formazioni partigiane.

Fu quasi per caso che, girando per la montagna, ci trovammo una sera sopra un caratteristico paesino che rimaneva quasi nascosto, tanto erano ripidi i monti che lo circondavano: era Pianaccio. Ci parve non ci fossero tedeschi; la possibilità di una buona dormita in un letto ci tentò, la stanchezza ci vinse, scendemmo. Parlammo con qualcuno, ci indicarono una locanda, chiedemmo una camera e ci chiudemmo dentro.

Fu dopo mezz'ora che qualcuno bussò alla porta; aprimmo e ci trovammo davanti ad un uomo in borghese, con la pistola in pugno. Questi si rivolse a me, mi interrogò. Nel momento in cui dovevo dargli la risposta, mille pensieri si accavallarono nella mia mente; poi fu come un gioco d'azzardo. Si trattava di vita o di morte. Guardai i miei compagni, pensai ancora, alzai la testa e dissi la verità, che mi sembrava tanto bella: « Cerchiamo i partigiani ». Abbassò l'arma e ci strinse la mano; disse di chiamarsi Tancredi, disse pure che potevamo dormire tranquilli, il giorno dopo lui ci avrebbe portato dai partigiani.

Così fu, infatti. Salimmo la montagna in direzione diversa da quella da dove eravamo venuti. Insieme a noi e a Tancredi vi era pure un certo Tommaso Fornaciari. Dopo alcune ore di cammino ci fermammo. Passò poco tempo ed arrivò un uomo a cavallo. Io lo guardai dal basso verso l'alto, mi parve tanto fiero nella sua disordinata divisa. Scese, ci strinse la mano, e fu in quella stretta di mano, di Gigino Amaduzzi, vice comandante della brigata « Giustizia e Libertà », che io vidi realizzata la prima parte della mia bella avventura. Ormai ero un vero partigiano, un partigiano in più che si apprestava ad offrire, con le armi, la sua resistenza al male.

Poi tanti sono stati i fatti d'arme vissuti. Tutti li ricordo, ma più di ogni cosa ho presente quella che ritengo essere stata, anche dal punto di vista politico, la più importante, e cioè l'onestà, la coscienza, la maturità degli uomini che dirigevano le sorti della brigata: ricordo il capitano Pietro Pandiani, Renato Frabetti, Enzo Biagi e tanti altri. Mi sono salvato nel corpo e nell'anima, anche per essere stato dalla loro parte.

AURELIO FAZZI

Nato a Sala Bolognese nel 1920 e morto nel 1970. Commissario di distacco nella Brigata Giustizia e Libertà (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1965.

Nella primavera del 1944 ero renitente non essendomi presentato al bando di richiamo re'ativo alla mia classe emesso dal governo di Salò. Avevo fatto quasi quattro anni di vita militare nei carristi e avevo compreso tante cose e soprattutto che la guerra che il nostro paese combatteva era inutile e assistevo ai lutti e alla rovina di tutti noi quasi con disperazione.

Ero, e sono ancora, amico di Renato Frabetti, del suo povero fratello Rino e di altri antifascisti, per cui non potevo avere dubbi: la guerra doveva finire, ma in condizioni che non si rifacesse mai più e pertanto mi misi a fianco degli amici sopra indicati che già lottavano contro i fascisti, sicuro di abbreviare il conflitto in corso e di interpretare il mio sentimento di uomo desideroso di combattere per una giusta causa.

Non sapevo veramente cosa fosse la politica; allora però l'entusiasmo vissuto assieme ai miei compagni del periodo di lotta, sempre tutti pronti all'azione, dalla quale nessuno voleva essere escluso, era una cosa insolita, molto diversa da quella della vita militare alla quale avevo partecipato prima. Era uno spirito nuovo, sentito, per un mondo migliore, che ha contribuito decisamente alla vittoria finale. Per me finì bene, anche se i postumi di due ferite di arma da fuoco riportate in combattimento incisero e incidono tuttora sul mio fisico.

Nel giugno del 1944 mi trovavo a monte Cunizzo con un gruppo di amici e precisamente: Renato, Guido, Firmino, Pippo, Cesare, Giorgio, Ferruccio e Pietro Galinelli. Avevamo costruito una capanna in un punto tanto folto dell'a pineta che erano necessari mezzi di orientamento per giungervi. Privi di direttive, attendevamo di unirci a qualche grossa formazione. Intanto cercavamo di procurarci delle armi.

Una domenica, Renato, che era spesso a Granaglione, dove aveva contatti con persone del luogo, riferì che il maresciallo Montesili, comandante del presidio della GNR di quel comune, aveva inviato in permesso la maggioranza degli effettivi. Ritenemmo favorevole il momento e decidemmo di tentare d'impossessarci delle armi del presidio. Nell'e prime ore del pomeriggio l'azione ebbe inizio. Tutte le macchine furono fermate all'ingresso del paese da Ferruccio, che era armato di una pistola calibro 6,35. Favoriti dalla posizione della caserma, situata vicino alla montagna, agimmo velocemente e cogliemmo di sorpresa il corpo di guardia che non oppose resistenza. Il bottino dell'azione fu esiguo: caddero in nostre mani solamente tre moschetti e una pistola.

Val la pena però di precisare il nostro armamento: una pistola 6,35, un moschetto modello 91, di vecchio tipo, a canna lunga, un altro vecchio moschetto senza estrattore per cui per ogni colpo bisognava estrarre il bossolo con un fil di ferro; e gli altri non avevano che dei bastoni sotto i mantelli.

Racconto questa storia di poco conto, perché è stata la prima a cui ho partecipato. Quel giorno i miei amici ed io iniziammo a percorrere una strada fermamente convinti di avere trovato quella della giustizia; non sapevamo dove questa strada ci avrebbe condotti, ma eravamo ugualmente convinti di essere su quella giusta. Così, scherzando quasi (avevo partecipato all'azione fingendo di avere sotto il mantello un mitra, che in realtà non era che un rozzo bastone), avevo abbracciato una causa giusta, e me ne convinsi sempre più nei lunghi mesi di guerra che seguirono.

PIERO FABBRI

Nato a Porretta Terme nel 1920. Partigiano nella Brigata Giustizia e Libertà (1943-1945). Libero professionista. (1968). Risiede a Bologna.

Quando si indicò col termine Resistenza il movimento antifascista e antitedesco che dominò la vita politica italiana e di altri paesi, io ero da molti anni un « resistente » e pertanto mi ero calato naturalmente e spontaneamente nel movimento stesso, senza quelle remore e dubbi che molti miei coetanei ebbero, a travaglio della propria mente. Infatti, essendo della classe 1920, ero cresciuto ed ero stato educato in quella specie di prigione spirituale ed intellettuale che fu il regime fascista. Anche in quel clima, però, vi furono i fortunati che, attraverso contatti e persone, malgrado la pesante pressione fascista, furono illuminati sulla vera funzione dell'« uomo » e si ricredettero per divenire poi i più tenaci fautori della Resistenza. Dapprima mio cugino William Buini (figlio del defunto ex sindaco e presidente del CLN di Porretta Terme, Emilio Buini), caduto nella battaglia navale di Punta Stilo, forte della sua libertà di conoscere (come marinaio) il mondo esterno, mi instradò, non senza contrasti (avevo sedici anni!), alla visione della verità; poi, soprattutto, un grande maestro di vita, il professore di filosofia e storia del Liceo « Galvani » di Bologna, Evangelista Valli (primo Provveditore agli Studi di Bologna libera) che fu per me e per tanti altri suoi allievi, negli anni trenta, una vera piccola luce, tenendo a noi, a rischio della carriera e della vita, quelle lezioni di umanesimo e di coscienza della dignità umana, che ci portarono alla Resistenza. Il « fatto »? La diversità di significato morale della Resistenza a seconda dei gruppi o dei singoli che ad essa aderivano.

Fra gli episodi della guerra di liberazione cui partecipai, preferisco ricordare quello relativo al recupero di un « lancio » di materiale bellico da parte di un aereo inglese, in quanto io e i compagni che vi parteciparono, eravamo totalmente impreparati, non attrezzati e soprattutto non « tenuti » ad effettuare tale operazione.

Io, fortunatamente riuscito il 12 settembre 1943, a rientrare in famiglia, a Porretta Terme, dopo lo sbandamento dell'esercito, non mi ero presentato alla chiamata dell'esercito fascista e fino al giugno 1944 ero rimasto a barcamenarmi fra Porretta e dintorni, per sfuggire all'arresto. Conobbi il compianto tenente degli alpini Vittoriano Nicoletti, già in contatto con il movimento di Resistenza. In giugno le nostre famiglie si trasferirono nella zona di monte Piella - monte Cavallo, dove già agivano formazioni partigiane e noi ci mettemmo in contatto con esse. Verso la fine di luglio giunse da Bologna il tenente Ferrante (Piero Marongì) col quale concretammo la preparazione di un « lancio » di materiale bellico da parte alleata, lancio che era destinato alla brigata « Giustizia e Libertà », comandata dal capitano Pietro Pandiani.

Premetto che nella zona di monte Piella-monte Cavallo, esisteva già una formazione al comando di un uomo (Urio) i cui contatti col CLN non erano ben definiti. Un giorno io ed i miei amici (Romolo e Giuseppe Lenzi) fummo invitati ad una riunione che aveva l'aspetto esteriore di una scampagnata, ma il significato di un incontro politico. Promotore ne era stato il comune amico Vittoriano Nicoletti e lo scopo era di mettersi in contatto con membri del CLN e precisamente il tenente Ferrante proveniente da Bologna, e Vittorio Abolaffio. Il tenente Ferrante aveva il compito di avvicinare e il mandato di assumere il comando della formazione. Questa, male equipaggiata e quasi del tutto sfornita di armi, avrebbe assunto una forza operativa non indifferente a seguito di un « lancio » che già si stava preparando. A noi, renitenti alla leva repubblicana e di idee già chiaramente espresse in senso antifascista, fu chiesta una collaborazione esterna, l'approntamento tecnico

e il mantenimento dei contatti con la formazione. Accettammo il compito e ci mettemmo a disposizione del tenente Ferrante che raggiunse Urio e poi assunse il comando della formazione.

Vi era una rete di agenti (fra cui alcune ragazze) che aveva come punto di origine Castelluccio di Porretta (sede di un comando tedesco), dove risiedeva Vittorio Abolaffio, e si diramava perifericamente in modo che le varie formazioni potevano tempestivamente essere tenute informate.

Dopo varie perlustrazioni scegliemmo come base del « lancio » una valletta isolata sul monte Piella (denominata Selletta del Piella) e ne comunicammo le coordinate. Infine ci fu comunicato che qualora radio Londra avesse incluso fra i messaggi la frase « Anna non piange » avremmo subito dovuto comunicarlo alla formazione in quanto, da quel momento, ogni notte, dalle 24 alle 2, poteva verificarsi il « lancio » e la formazione doveva naturalmente trasferirsi sul posto dalla località dove operava. Tutto sembrava procedere per il meglio quando accadde l'imprevisto. Urio, uomo di indubbio coraggio, ma di mentalità insofferente a regole di carattere disciplinare, aveva accettato gli ordini del CLN, ma non certo con entusiasmo. Naturalmente aveva l'appoggio dei suoi uomini per cui il Ferrante venne costretto a cedere il comando ed a lasciare la formazione che non intendeva sottostare alle innovazioni di carattere disciplinare e militare da lui introdotte. Si presentavano così due gravi problemi e cioè se tentare o meno di riportare Urio nel clima della legalità; oppure se rinunciare al « lancio », e destinarlo ad altra formazione. Fu scelta quest'ultima soluzione e, previ accordi fra Ferrante ed il capitano Pietro, comandante della « Giustizia e Libertà », operante nella zona di Lizzano-Gaggio, si destinò l'equipaggiamento a quest'ultima formazione, in attesa di risolvere il problema Urio. Ma le sorprese non erano finite, in quanto i tedeschi, in procinto di abbandonare le posizioni includenti il Piella, fecero un'incursione proprio nella zona di Selletta del Piella ed incendiarono una capanna. La cosa non poteva non destare preoccupazioni dato il particolare momento. Quasi contemporaneamente la brigata « Giustizia e Libertà » fu attaccata e costretta a ritirarsi sulla difensiva e impossibilitata a spostarsi.

E proprio allora (31 luglio o 1° agosto mattina) una staffetta (la signorina Cicci) ci avvertì che il segnale era stato diramato. Dal 1° agosto, alle 24, ogni notte poteva essere quella buona. Ancora una volta l'operazione che avrebbe potuto sensibilmente influire sulla futura lotta partigiana nella zona, minacciava di naufragare.

Rimaneva un'unica soluzione, di improbabile riuscita, ma tentabile. Quella di assumerci noi il compito; quel « lancio », in fondo, l'avevamo ideato e studiato e preparato noi ed era quasi insopportabile dovervi rinunciare, per cui la proposta trovò unanime consenso. Il tempo stringeva e, pur consci della nostra impreparazione e inadeguatezza al compito, cercammo di reclutare altri volontari rivelando loro quanto fino a quel momento era stato un segreto, anche per le nostre famiglie. Fummo fortunati e debbo dire che un profondo significato va dato al fatto che ragazzi improvvisamente posti di fronte ad una realtà fino allora sconosciuta o quasi, aderirono con semplicità (e non hanno avuto né onori né riconoscimenti) ad una richiesta che aveva per posta la loro stessa esistenza.

La notte del 1° agosto 1944 alle ore 24, alla Selletta, ci trovammo in dieci e cioè Ferrante (mutilato), Vittoriano Nicoletti, Romolo Lenzi, Giuseppe Lenzi, Giorgio Fabbri, Enzo Neri (convalescente da una malattia) un alpino di Silla, tale Francesco Cinotti, un carabiniere meridionale (febricitante di malaria), un parente dei Lenzi di cui non ricordo il nome, ed io.

In effetti gli uomini validi erano sette. Quella notte l'aereo inglese apparve (Vittoriano Nicoletti aveva approntato i segnali a fuoco, una L di rovi ardenti), ma forse per le condizioni atmosferiche non buone, non effettuò il « lancio ». Fra

l'altro qualche sera prima vi era stato uno spiacevole equivoco in zona Lizzano, quando ai segnali prescritti un aereo (evidentemente nemico) aveva sganciato una bomba sugli uomini in attesa.

La cosa riuscì in pieno la notte successiva, il 2 agosto. Vi era una splendida luna e l'aereo, alle 24 precise, dopo un giro di prova, effettuò lo sganciamento. Perfetto! Ricorderò sempre lo scendere lento dei paracadute colorati ed illuminati oltre che dalla luna, anche (purtroppo) dai fari delle antiaeree tedesche che da Lizzano e Borgo Capanne, avevano individuato l'aereo e inquadrato spararono a raffiche senza però colpirlo. Perfetto, ripeto, fu il « lancio » in quanto tutti i quindici involucri di ferro a forma di siluro caddero nella Valletta. Uno, malauguratamente, proprio sul tetto dell'unica casetta, vuota, esistente nel luogo. Ci rendemmo subito conto che la situazione era grave per due motivi: avendo lasciato l'alpino di Siila a guardia sulla strada di accesso alla valletta eravamo rimasti soltanto in nove (e tre di questi in non perfette condizioni fisiche), una forza, cioè, del tutto impari al compito: ne sarebbero occorsi una trentina almeno che, rapidamente aperti gli involucri, armatisi ed equipaggiatisi, avrebbero potuto compiere una rapida ritirata e, nel caso, contrattaccare i tedeschi.

Il secondo motivo era costituito da questo: avendo i tedeschi inquadrato l'aereo era possibile che avessero anche rilevato la base di raccolta del materiale e in tal caso da Borgo Capanne, con mezzi motorizzati, non avrebbero impiegato molto a portarsi in zona. Ci fu un rapido esame della situazione. Era impossibile trasferire altrove il materiale in quanto ogni involucro pesava non meno di due quintali. Non rimaneva altro che occultarlo il meglio possibile. Trovammo una specie di chiusino per lo scolo dell'acqua di un piccolo torrente e freneticamente cominciammo a trascinare gli involucri a nasconderli con frasche. Rimaneva l'involucro sulla casetta. Dovemmo farlo cadere a terra provocandone così la rottura delle serrature. Decidemmo di distribuirci i cinque « Sten » che conteneva e di nasconderli. Ognuno di noi si assunse il compito di occultare personalmente come e dove poteva il paracadute.

Erano le due di notte quando potemmo lasciare il posto. Sarebbe retorico dire che mentre lavoravamo l'occhio era sull'orologio e l'orecchio teso a percepire l'eventuale avvicinarsi dei tedeschi. Furono due ore veramente intense che ci provarono duramente.

Ci lasciammo, sparpagliandoci. Ferrante l'avrei rivisto solo a Bologna, anni dopo. Io, i Lenzi e Nicoletti vagammo fin quasi all'alba per cercare un nascondiglio sicuro per gli « Sten » (che furono poi consegnati alla « Matteotti »). Era mattina quando raggiungemmo le nostre singole sedi. Ferrante aveva il compito di comunicare col capitano Pietro per il recupero del materiale bellico. Non dubitavo che il più fosse fatto anche perché i tedeschi non erano evidentemente riusciti a rilevare il punto esatto di caduta dei paracadute, senonché altri avvenimenti intervennero a causare la perdita totale del materiale, con conseguenze non calcolabili per il movimento. Ma ciò appartiene ad un'altra storia.

UGO FRANCHI

Nato a Gaggio Montano nel 1900. Partigiano nella Brigata « Giustizia e Libertà » (1944-1945). Pensionato. (1969). Risiede a Joliet (Chicago), Stati Uniti.

La conoscenza e la cordiale amicizia che da molti anni mi legava al martire molinellese Giuseppe Bentivogli furono all'origine della mia incondizionata adesione al movimento di liberazione. Ed ecco come avvennero i fatti. Verso la metà

del mese di giugno 1944 (abitavo nella frazione di Bombiana nel comune di Gaggio Montano), vidi arrivare mio fratello Vincenzo il quale mi invitava a casa sua, in Gaggio, per incontrarmi con un signore che si diceva inviato dallo stesso Bentivogli. Presi le necessarie precauzioni per non incontrarmi con i briganti neri del paese, dato che ero vigilato politico fin da quando ero rientrato in Italia, nel 1935, dopo undici anni di esilio in Francia.

In casa dei miei familiari trovai un certo Ettore Cocchi, da Marmorta, il quale si disse inviato apposta dal suo amico Bentivogli per propormi appunto di coadiuvarli nella lotta clandestina di liberazione. Accettai con orgoglio, lieto di poter fare qualche cosa contro colui che per un ventennio non avevano fatto che angherie e soprusi di ogni specie, e così il mio servizio ebbe subito inizio col dare altri nomi di eventuali partigiani e fra i primi mio fratello Vincenzo, Rossano Marchioni ed altri ancora.

Per me il fatto politico di maggiore interesse ed al quale ho modestamente preso parte è stato proprio quello raccontato; non per *la* importanza in sé, ma perché testimonia della adesione di uomini e donne di ogni ceto, idea ed età al movimento partigiano: in questo fatto è il segreto della vittoria.

Quanto ad episodi di quel periodo voglio ricordare un fatto accaduto la mattina del 2 luglio 1944, quando, dopo avere abbracciato la moglie e i miei due bambini, partii dalla mia casetta di montagna per raggiungere il comune di Gaggio Montano, distante parecchi chilometri, ove avevo fissato in precedenza un appuntamento col conducente di un camioncino di Lizzano in Belvedere, allo scopo di recarmi a Bologna, per ordine del comando militare, che aveva sede in via de' Poeti.

La data del fatto è delle più esatte perché ho qui sott'occhio un documento a firma del signor Gino Cecchelli, reggente del fascio repubblicano di Gaggio Montano, il quale, vista la mala parata, si era messo a collaborare con noi, e così, con tale documento, mi autorizzava a recarmi a Bologna per visitare la sorella gravemente ammalata. Non era per questo che avevo chiesto il salvacondotto, e lui lo sapeva. Presero posto sul camioncino, oltre a me, un certo Brasa, ex segretario del fascio di Gaggio, e un carabiniere in divisa, che poi seppi chiamarsi Biagioli e che lavorava per la Resistenza. Finalmente partimmo.

Giunti che fummo poco oltre Marzabotto, il camion si ruppe ed ognuno di noi dovette arrangiarsi. Io avevo notato in Marzabotto un posto di blocco fascista e, forte del mio documento, ritornai sui miei passi, e, con uno scattante saluto romano (forse il solo che io abbia fatto), mi presentai a quei « civilizzatori » in camicia nera (come la loro coscienza) chiedendo loro aiuto, e questi, tratti così in inganno, cominciarono a fare segni di alt alle macchine tedesche dei loro compari, finché alla fine riuscirono a fermare una autoblinda a metà carica di benzina e con quella potei raggiungere la mia destinazione, senza altri inconvenienti.

CORRADO LIGABUE

Nato a Bologna nel 1917. Partigiano nella Brigata « Giustizia e Libertà » (1944-1945). Orefice. (1970). Risiede a Bologna.

Sono stato alle armi ininterrottamente dal maggio 1937 al settembre 1943. Dalla mia famiglia, antifascista, ho ricevuto una educazione democratica. Della mia infanzia, abbastanza tranquilla, ricordo però un episodio che lasciò in me profonda impressione.

Era la vigilia di Natale del 1925, avevo allora otto anni ed abitavo in vi?

del Borgo San Pietro 102. Quella sera, dovevano essere circa le 17,30, ero appena rincasato dal doposcuola assieme ai compagni, fra i quali i fratelli Fabbri che abitavano al 104 della stessa strada dove il padre, Vincenzo, aveva anche un'officina meccanica. I fascisti in quel tempo andavano dagli abitanti del quartiere ritenuti più agiati raccogliendo danaro e alimentari per distribuirli sotto forma di « sporta natalizia » ai poveri del quartiere stesso. Inutile dire con quale criterio venisse ripartito il raccolto, che solo in parte andava a beneficiare quei poveri che erano nelle loro grazie per tanti motivi.

Di questa raccolta s'incaricava direttamente il « fiduciario » rionale, il quale interveniva di persona quando l'eventuale donatore era conosciuto come antifascista. Costui era Enrico Gelati, noto a tutti gli antifascisti bolognesi per la sua violenza, perfetto strumento del regime dei manganelli e dell'olio di ricino. Conduceva le sue « missioni » sempre in compagnia dei suoi « bravi » e così accadde quando, quella sera, andò per la « raccolta » nella bottega del Fabbri, il quale ebbe ad irritarli per lo scarso tributo tanto che presero ad insultarlo. Fabbri, che era un uomo fiero e di alti principi morali, originario di Molinella, di idee socialiste e oppositore al fascismo, naturalmente segnalato per tali trascorsi, rispose che non poteva dare di più avendo una famiglia numerosa, considerando anche i tempi difficili. Ci fu uno scambio di insulti dopo i quali il Fabbri invitò il Gelati e i suoi ad uscire dalla sua bottega, ma a questo punto nacque una rissa durante la quale il povero uomo ebbe una lima conficcata nel ventre, poi fu finito¹ a rivolverate. Questo successe dopo che i fascisti avevano intimato di sgombrare il locale da parte degli operai che erano rimasti al lavoro oltre le 17. E così non vi erano testimoni.

Quegli spari, gli urli del povero uomo morente, il Natale rovinato, i cari amici che poi non rividi mai più, mio padre e mia madre che piangevano, lasciarono in me un profondo senso di amarezza che non ho mai potuto dimenticare. I quattro assassini furono naturalmente assolti per « legittima difesa », ma uno di questi so certamente che fu giustiziato dai partigiani su l'Appennino bolognese nell'autunno del 1944, anche perché era un agente informatore dei tedeschi. Questi si chiamava Natali, conosciuto meglio col nome di « Cinèin » (piccolo) per la sua alta statura. Degli altri non ricordo, ma ebbi notizia che il Gelati, assieme ai suoi fratelli, emigrò in Abissinia e che, all'atto della resa, (così mi è stato detto da un amico impiegato di prefettura) si erano posti al servizio degli inglesi con camion requisiti ancor prima della resa italiana in quel settore di guerra.

I giornali dell'epoca riportarono dell'episodio occorso il 24 dicembre 1925 notizie inesatte, cambiando o storpiando il nome degli assassini ed adducendo motivi a giustificazione dei fatti. Questo ho potuto rilevare leggendo ritagli di cronache del tempo pubblicate da « Il Resto del Carlino ». I loro nomi: Enrico Gelati, Natali, Edoardo Bentivoglio e Giorgio Nannini (costui allora minorenne).

La lunga parentesi militare modificò tanti miei pensieri; pian piano capivo quello che nessuno poteva o aveva il coraggio di spiegare, tranne i miei parenti. E vennero le memorabili giornate del luglio e settembre 1943 quando raggiunsi la mia famiglia a Cattolica, dove mia moglie aspettava un figlio che nacque pochi giorni dopo in una atmosfera poco adatta. Di quei giorni ho un ricordo particolare; soldati, soldati e soldati, che affollavano treni, automezzi e barche provenienti dalla costa dalmata, tutti fuggiaschi, tutti diretti alle loro case, tutti bisognosi di vestiti borghesi per sottrarsi a la cattura dei tedeschi. Fu un grosso lavoro quello di rivestire questa gente e quindi bruciare o sotterrare lungo la spiaggia le vecchie divise.

Da Cattolica, dove ogni giorno si susseguivano allarmi aereo-navali, fuggimmo a Gaggio Montano dove pensavamo di stare più tranquilli. Ricordo quel viaggio, in una giornata piovosa di novembre, il saluto ai cari amici che non ho più

rivisti, la sosta notturna a Bologna, poi la nostra nuova casa. Lassù, in montagna era molto triste non vedere più il mare che io adoravo, ma c'eravamo tutti; io, mio fratello, pure lui fuggito dall'esercito, i miei genitori, mia moglie e il piccolo Amedeo che aveva pochissimi giorni, « il nostro fagottino », come diceva mia mamma.

Fu così che in questo paesino conobbi Luigi Amaduzzi (Gigino), la famiglia Berti con i fratelli Francesco e Paolo Arnoaldi Veli e Vincenzo Franchi (Cenzino), un vero antifascista di estrazione familiare, con i quali ebbi l'onore di collaborare alla costituzione della brigata « Giustizia e Libertà ».

Lassù, alla Serra di Ronchidos, in uno scenario meraviglioso, fra boschi di pini, i ragazzi aumentavano ogni volta che io salivo; poi, un giorno, venne a bussare alla mia porta un tale che disse di chiamarsi Pietro. Io sapevo che doveva venire un comandante mandato da Bologna, e lo feci raggiungere i ragazzi. Era il capitano Pietro (Pietro Pandiani) un ex ufficiale di artiglieria che presto si trasformò in un prestigioso comandante partigiano. Ricordo la mia amicizia con Jacques Lapeyrie (Napoleone), un ragazzo di Parigi sfuggito ai tedeschi e rifugiatosi da noi. Io parlavo in modo comprensibile la sua lingua e gli portavo spesso le notizie di guerra nel settore della Normandia, dopo lo sbarco degli alleati. Ricordo il giorno in cui gli portai la grande notizia della liberazione di Parigi: mi abbracciò e lo vidi commosso. Povero, caro amico, doveva sacrificare la sua vita qualche tempo dopo, catturato dai tedeschi e ucciso in modo atroce assieme a Rossano Marchioni (Binda), medaglia d'oro, di appena 17 anni.

Poi la bufera passò, gli alleati a valle e i tedeschi sullo spartiacque. Nell'ottobre 1944 il paese era stato liberato dalla nostra brigata in un'azione di sorpresa subito vittoriosa. Così avemmo il primo sindaco democratico, il nostro Luigi Amaduzzi (vice comandante della brigata). Ma bisognava duramente presidiare la terra di nessuno per timore di un attacco nazista, anche per rappresaglia. Questo fra l'ottobre e il febbraio 1944-45.

Gli alleati lesinavano ogni aiuto, in casa mia non c'era nulla da mangiare e il mio bimbo, che aveva già un anno, soffriva per denutrizione; io sembravo un cane da lepri, mia moglie finì per ammalarsi di tubercolosi. Così utilizzavo il tempo disponibile per avventurarmi nelle retrolinee americane, giù a valle, dove batteva più forte il cannone, per procurarmi latte in polvere, biscotti, quello che si poteva trovare.

Una mattina del tardo novembre 1944, mentre andavo per « spesa » venni tratto in arresto da alcuni soldati americani. Insinuavano che io fossi una spia fascista. A nulla valsero le mie proteste. Fui in prigione a Porretta sotto un cannoneggiamento spaventoso, quindi a Taviano (Pistoia), poi a Scandicci (Firenze), in campo di smistamento. Un maggiore americano che parlava perfettamente l'italiano, dopo un lungo e intelligente interrogatorio capì e chiese scusa per il durissimo trattamento che avevo subito dalla « Military Police » (dalla quale sentii spesso parlare di spia e fucilazione). Fui libero a Firenze, ma con il divieto di uscirne, pena l'invio ad un campo di prigionieri, fino alla fine della guerra. Ero passato per le persecuzioni e i vari rastrellamenti nazifascisti, sempre miracolosamente, per finire prigioniero dei « liberatori ».

Restai al centro profughi alcuni giorni, durante i quali non facevo che pensare al mio bambino. Una mattina decisi di mettermi in cammino all'alba e via fino a Prato e su per la valle del Bisenzio fino a Vernio dove passai la prima notte in uno squallido essicatoio di castagne. Il mattino dopo mi mossi per superare l'Appennino, ma dopo qualche ora di marcia, un tacco dei miei stivaloni si staccò dalla tomaia tanto che i chiodi cominciarono a mordermi il tallone. Poi cominciai a nevicare e per giunta arrivai in una zona minata.

Percorsi tanti chilometri fra la neve, raggiunti, nelle prime ore del pomeriggio, la riva di un ruscello, quindi un piccolo abitato nominato L'Acqua e dopo il fiume Limentra. Ero a dieci chilometri da Badi, sul bacino di Suviana dove giunsi a sera per riparare in una stalla vuota. Quella notte faceva un freddo mai sentito, forse ero febbricitante, la gamba mi faceva male e avevo l'inguine gonfia. In due giorni avevo mangiato mezzo chilo di polenta e due pere dure come legno attaccate ad un albero come ad un cavo d'acciaio.

L'indomani stavo meglio, mi misi in marcia sul tardi per via di sistemare bene il piede dentro lo stivale, con un fazzoletto (l'unico) e della paglia. Dopo qualche chilometro raggiunsi uno spartiacque ove mi fu possibile vedere Porretta e oltre la valle del Reno, Gaggio Montano. In quel momento mi sentii due grosse calde lacrime negli occhi. Passai la notte successiva a Porretta e malgrado un bombardamento aereo che fece strage in una casa attigua alla mia, gremita di soldati, continuai a dormire tutta la notte in casa di amici, fra soldati di tutti i continenti. Il giorno dopo, verso le dodici, ero a Gaggio Montano, a casa mia, con il mio bambino in braccio. Il fronte in quei giorni si era ulteriormente consolidato e alcuni soldati brasiliani accampati in casa mia avevano ogni grazia della Provvidenza.

Si andava verso le giornate della grande insurrezione e presto l'alta Italia fu libera per opera dei partigiani. Quando giunsi a Bologna, mia madre era morta per un male incurabile. Era stata trasportata al Sant'Orsola quando le comunicazioni erano ancora possibili, assieme a mio padre e mio fratello: la famiglia si era spezzata. La cosa che ricordo ancora di quei giorni più di ogni altra è stato l'incontro di mio padre con il mio bambino. Difficile scriverla, ma certo immaginabile.

ALDA BARTOLONI

Nata a Castel di Casio nel 1923. Casalinga. (1964). Risiede a Firenze.

Il mattino di giovedì 28 settembre 1944, passarono dalla mia casa alcuni soldati tedeschi che si ritiravano; uno di questi mi chiese l'indicazione della strada per Ronchidos (dubito che fosse un italiano al servizio dei tedeschi): risposi che le strade erano tre.

Questo avvenne circa alle 10,30 del mattino. Alle 11 cominciammo ad udire degli spari: preciso che io mi trovavo in località Lama di Ronchidos, con la mia famiglia, composta di babbo, mamma, una sorella e due nonne. Trovandoci sulla aia della casa, impauriti, ci rifugiammo tutti all'interno.

Per circa due ore durarono gli spari, poi sopravvenne il silenzio. Nel frattempo un contadino, poi massacrato, si portò a Ronchidos che era già occupata dai tedeschi. Nel pomeriggio, alle 16,30 circa, ritornò alla Lama e spiegò che aveva parlato con un maresciallo tedesco il quale gli aveva detto che erano stati uccisi due soldati tedeschi e che tuttavia non avrebbero fatto rappresaglie sui civili. Per questo noi rimanemmo tranquilli al nostro posto.

Al contrario di quanto era stato riportato, il 29 settembre, alle tre del pomeriggio, iniziò una spaventosa rappresaglia. La nonna era gravemente malata e perciò eravamo tutti raccolti al suo capezzale, quando una contadina chiamò mia madre per farle notare che Ronchidos era in fiamme; mentre mia madre tendeva a minimizzare la cosa per non spaventarci, io salii sul davanzale e mi resi conto della gravità dell'incendio; intanto mio padre era fuggito perché pensava che una even-

tuale rappresaglia, contrariamente a quello che accadde, si riversasse sugli uomini e non su donne e bambini.

Il mio fidanzato, che si unì poi alla brigata « Giustizia e Libertà » comandata dal capitano Pietro, rimase con me. La mamma, resasi conto della drammaticità della situazione, mi pregò di correre a Gaggio per cercare soccorso e trasportare le due donne, una cieca e l'altra morente, in luogo più sicuro. Poco dopo, uscita di casa insieme al mio attuale marito, i tedeschi entrarono urlando e trascinarono nella stalla i miei familiari e subito li trucidarono a colpi di mitra: assistemmo a scena, impotenti ad accorrere in loro aiuto, da circa 20-30 metri, protetti da un castagno.

In seguito seppi che nella casa dove abitavamo come sfollati subirono la stessa sorte altre nove o dieci persone. In tutta la zona, casolare per casolare, furono annientate ottanta persone: donne e bambini in prevalenza ed alcuni uomini.

Compiuto il massacro i nazisti incendiarono le case e le stalle in modo che non potessimo più recuperare i corpi: particolare che aggiunge orrore ad orrore. La nonna inferma e già morente fu finita con una pugnolata, cosa che mi risulta perché fu l'unico cadavere abbastanza conservato che potemmo recuperare in quanto schiacciato dal crollo del soffitto susseguito all'incendio.

Solo il 2 aprile 1945 ci fu possibile ritornare sul luogo dell'eccidio.

BRUNO BREGOLINI

Nato a Sasso Marconi nel 1917. Vice comandante della Brigata « Santa Justa » (1943-1945). Pensionato. (1979). Risiede a Bologna.

Fui arruolato nel maggio del 1938 e dopo il periodo di leva, fui trattenuto causa lo scoppio della guerra. L'8 settembre 1943 lasciai il mio reparto che in quel momento si trovava ad Ortona Mare e con mezzi di fortuna ed a marce forzate, arrivai a casa il 15 dello stesso mese.

Dopo un breve periodo di vita civile, fui richiamato sotto le armi repubblicane da un bando fascista: optai così per la clandestinità, con l'aiuto di un comitato antifascista di Sasso Marconi, mio paese di residenza. Le prime azioni furono condotte partendo dalle nostre abitazioni, con amici di fiducia, in quanto i controlli fascisti, pur esistenti, erano ancora alquanto scarsi.

I collegamenti con il comitato li avevamo tramite Rossi e Monti due antifascisti di vecchia data, i quali ci diedero alcune armi e munizioni e coordinavano le nostre attività, che nei primi tempi consistevano in opera di persuasione verso i giovani a non presentarsi ai bandi fascisti, nella raccolta di armi e munizioni anche presso reparti dell'esercito sbandati.

Di questi miei compagni, per quanto mi consente la memoria, ricordo particolarmente, Mario, mio fido collaboratore, Dario, Gino, Nino, Dado, Orazio, Giorgio, Guido, Sergio, Silvio, Martino e mio fratello Enrico. Chi leggerà queste note potrà in questi nomi riconoscersi.

A seguito di una imboscata, che tendemmo una notte ad un camion di fascisti, liberammo dei nostri compagni, renitenti di leva, che erano stati catturati in un'osteria dalla quale alcuni di noi erano riusciti a scappare per un'uscita secondaria: fummo così costretti a darci alla macchia verso la fine del 1943.

Il nostro gruppo inizialmente era composto di circa venti giovani e scegliemmo come prima base operativa monte Adone. Per proteggerci dai rigori dell'inverno preparammo rifugi e grotte anche per difenderci dai nemici; rallentammo i reclutamenti causa la precarietà della nostra situazione e contemporaneamente compivamo azioni di sabotaggio a linee telefoniche, elettriche e ferroviarie che avevano importanza militare.

La nostra base di collegamento e reclutamento era in una casa colonica nei pressi della località Ganzole di Sasso Marconi. Lì conobbi quello che sarebbe diventato il nostro comandante di Brigata, Pino Nucci, che già operava con diversi uomini nelle colline circostanti. Conobbi anche Mariano e Walter alla testa di una squadra che poi andò nella 36^a Garibaldi e con loro compimmo operazioni congiunte di guerriglia contro le truppe tedesche e fasciste, specialmente lungo la strada della Futa.

Con l'approssimarsi della primavera del 1944 si ingrossarono le file dei reclutati. Un episodio merita di essere menzionato, sia per i riflessi immediati, sia per quelli futuri nella nostra lotta. In una villa nei pressi di Badolo, abitava un noto gerarca fascista, colonnello della milizia e comandante del tribunale speciale di guerra a Bologna. Questa villa, frequentata anche da alti ufficiali tedeschi, era stata trasformata praticamente in un fortino, con protezione di balle di paglia alle finestre e sbarramenti alle porte.

Data l'importanza di questa residenza, avemmo dal nostro comando, l'ordine di distruggerla: studiammo così un piano di azione che non comportasse un inutile e grave spargimento di sangue. Catturammo così in ostaggio la figlia del gerarca, e nottetempo, in sua presenza, circondammo e minammo con diversi chili di dinamite l'abitazione. La figlia del gerarca poi chiamò il padre, spiegandogli la situazione, dicendogli di non commettere atti avventati, consigliandolo di aprire la porta e consegnare tutte le armi ai partigiani.

Dopo lunghe pressioni da parte della figlia ed a seguito di un nostro ultimatum, fui invitato, come capo del reparto, ad entrare ed a trattare. Walter ed io entrammo e ci trovammo faccia a faccia con lui, armi alla mano; giungemmo ad un accordo, che a noi sembrò oltremodo vantaggioso: in cambio della sua incolumità e di quella della sua famiglia si impegnò, fino al termine delle operazioni belliche, di collaborare, consegnandoci tutte le armi e munizioni in suo possesso, molti viveri, assistenza medica a partigiani feriti o malati, documenti falsi necessari per spostamenti, notizie riguardanti eventuali rastrellamenti che dovessero essere fatti, oltre a richiamare a casa il figlio che militava nelle brigate nere. Grazie a questi accordi, come prima prova, doveva il giorno successivo fare ricoverare all'ospedale Sant'Orsola di Bologna due nostri partigiani feriti gravemente, cosa che avvenne con regolarità, come fu fatto in seguito con altri. La sua villa praticamente venne trasformata in un ospedale da campo per i feriti meno gravi e, a onor del vero, la sua collaborazione nei mesi successivi fu pienamente soddisfacente.

Ormai in piena efficienza ed in numero abbastanza rilevante, con uomini addestrati ed equipaggiati, col nome di 9^a Brigata « Santa Justa », comandata dal dottor Nucci, scaglionata in più gruppi, ci trasferimmo in diverse località delle colline bolognesi e romagnole (sopra a Bisano, Monterezenzo, Casoni di Romagna, Pieve del Pino, Medelana, Monte Baco, sopra San Silvestro e monte Adone).

Come già detto, il nostro comando era molto efficiente. Il dottor Nucci teneva in stretto collegamento tutti i reparti, oltre alle unità operanti nei pressi. Gli scontri e gli attacchi contro reparti nemici erano frequenti; gli alleati quell'estate si erano attestati nei pressi di Rioveggio ed il nostro teatro di operazione era diventato praticamente « terra di nessuno ». I nostri spostamenti, indispensabili per sfuggire al nemico e per dirigerci verso nuovi obiettivi, erano continui, effettuati in maggior parte di notte, poi i collegamenti con i diversi reparti divennero difficili, nonostante il prodigarsi delle staffette e assai spesso si dovevano prendere iniziative autonome. In uno di questi scontri con truppe tedesche, nei monti sopra San Silvestro, fui ferito alla gamba destra, portato nell'ospedale da campo, presso la villa del gerarca fascista e là curato dal dottor Gino Nucci, fratello del mio comandante.

Dopo alcuni giorni, improvvisamente, verso mezzanotte, la casa fu circon-

data da SS tedesche trasportate con camion. Fatalità volle che quella notte (c'erano condizioni proibitive del tempo) avessi ordinato ai partigiani di guardia di ripararsi e riposare. Avendo visto preclusa ogni possibilità di salvezza, conscio che i tedeschi sapevano chi cercare, nonostante la ferita, decisi di vendere cara la pelle. Con le armi in pugno mi appostai, ma il gerarca, che a suo tempo mi aveva procurato dei documenti falsi, mi fece desistere dicendo che garantiva con la sua persona la mia incolumità. Nascoste le armi, aprì le porte e le SS tedesche si diressero subito verso il mio letto, scoprirono la ferita: con mia grande sorpresa una voce che non mi era nuova, si alzò dal gruppo, dicendo: « È proprio lui, il "Moro", vice comandante di brigata ». Immediatamente un ufficiale mi puntò la pistola deciso a finirmi, ma fu immediatamente fermato da un altro ufficiale, in quanto potevo essere per loro una fonte preziosa di informazione e potevo poi essere giustiziato in pubblico a mo' di esempio.

Trasportato al piano terra, riconobbi subito chi li aveva guidati: era una spia dell'OVRA al servizio dei tedeschi, che qualche giorno prima si era unito a noi, spacciandosi per simpatizzante dei partigiani. Fatte le dovute indagini, avevamo saputo la sua vera identità; purtroppo qualche ora prima del mio arresto era riuscito a sfuggirci. Caricato dalle SS ubriache e disteso sul cassone di un camion per essere inviato al comando tedesco di Bologna, dopo poche centinaia di metri di cammino, pensai che era molto meglio morire subito con una pallottola piuttosto che sotto le torture. Decisi cioè, sebbene circondato da dodici militi seduti attorno a me, di tentare una fuga disperata, gettandomi contro il telone posteriore abbassato del camion, confidando nella natura del terreno circostante, ricco di asperità e di fitta vegetazione, e anche nel fortissimo temporale in corso e nella perfetta conoscenza del luogo.

Fortuna volle che, sotto l'urto, il tendone si aprì, ed io ruzzolai sulla strada, fino al ciglio e da lì giù per una profonda scarpata; immediatamente fui inseguito da un fuoco infernale e non avendomi subito trovato, lanciarono alla cieca bombe a mano in tutte le direzioni.

Colpito da numerose schegge, mi ritrovai, sanguinante e senza forze, in un corso d'acqua; sferzato dal vento freddo, riacquistai un po' di vigore e mi trascinai carponi, aiutandomi con tutti i mezzi, verso il basso. Quando cominciai ad albergare mi nascosi nei fitti roveti. La colonna dei mezzi era ferma sulla strada.

Alle prime luci del giorno cominciai la caccia, che durò circa due giorni. Tutta la zona fu setacciata, palmo a palmo, anche perché sapevano che non potevo essere lontano in quanto la mia gamba ferita era inservibile. Diverse volte mi passarono a pochi metri, notai diversi scontri di armi automatiche, seppi poi che erano i miei compagni che, avvisati della mia fuga, erano accorsi in numero elevato per soccorrermi. Terminati questi scontri, la sera del secondo giorno rimasi solo. Poi, con molta prudenza e difficoltà, uscii dal nascondiglio e, trascinandomi per un lungo tratto di bosco, giunsi fino ad una capanna, dove vidi da una piccola finestra un anziano contadino. Chiesi soccorso, mi sfamai, e mi pulii le ferite con un po' di aceto poi lui mi chiese di allontanarmi per paura di rappresaglie, poiché i tedeschi lo avevano trattenuto come prigioniero mentre mi cercavano.

Mi incamminai così, aiutandomi con un bastone, verso le nostre basi. Dopo alcune ore, sentendo rumori di scarponi nella mulattiera, mi nascosi: era, con mia grande gioia, una pattuglia di cinque partigiani che mi cercavano e uno di questi era il mio povero fratello Enrico. Mi trasportarono sul monte della Rocca di Badolo, dove rimasi dentro ad una tana, come una volpe, per ben 48 giorni, curato sempre di notte dal dottor Gino fratello del comandante.

In questo periodo rimasi isolato, perché la zona era stata fatta sfollare dai civili: in queste condizioni, mancando l'appoggio della popolazione, la situazione

si era fatta insostenibile e una volta ristabilito, ci spostammo verso la città, operando anche dentro le mura di Bologna.

In una di queste operazioni purtroppo capitò l'episodio più triste di quel periodo, la morte di mio fratello Enrico, colpito da un proiettile di artiglieria, mentre era al mio fianco.

Intanto si approssimava l'ora della liberazione, avendo gli alleati finalmente rotto gli indugi. Uno degli ultimi episodi degni di rilievo fu la cattura di un comando di quattordici tedeschi, che la notte prima della liberazione si erano barricati dentro una villa, fuori porta D'Azeglio, sulle prime colline vicine alla città, decisi a porre resistenza. Circondammo la villa e dopo un duro scontro a fuoco si arresero, li scortammo nel centro di Bologna, che stava già affollandosi di truppe alleate e civili, e li consegnammo al nostro comando, il quale a sua volta li consegnò agli alleati.

PLACIDO ARMANDO FOLLARI

Nato a Palermo nel 1923. Comandante di compagnia della Brigata « Santa Justa » (1943-1945). Professore di matematica. (1978). Risiede a Palermo.

L'8 settembre 1943 mi trovavo a Castel Maggiore in licenza straordinaria, in attesa di disposizioni in quanto Allievo Ufficiale dell'Accademia di Modena. Avuta notizia che le truppe tedesche si accingevano ad occupare militarmente il nostro Paese, il che significava la fine definitiva dell'indipendenza nazionale e l'inizio di una fase di tragedia e di dolore per la nostra Patria, abbandonai subito l'idea di tornare al Sud e decisi di prendere contatti a Funo coi patrioti che si apprestavano ad organizzare la Resistenza e in seguito, tramite Luigi Cantelli, con partigiani di Argelato. In quei giorni presi contatti pure con ufficiali dell'esercito e fra questi ricordo il maggiore Guarnera, i tenenti Antonino e Stefano Monasteri e anche con l'Aiutante di battaglia La Palca.

La mia posizione di Allievo Ufficiale mi espose subito al rischio della deportazione, e anche della fucilazione, non essendomi presentato ai due successivi bandi di chiamata dell'Accademia e neppure a quello successivo della mia classe. Mi nascosi, assieme ad altri militari, presso diverse famiglie di contadini della campagna bolognese in attesa di poter iniziare la lotta partigiana. In questa prima fase partecipai alle prime azioni di sabotaggio contro le linee tedesche di comunicazione: ricordo che più volte facemmo delle azioni di sabotaggio alle linee telefoniche, a centrali elettriche e a depositi di armi, distraendo anche il nemico con informazioni false.

A seguito di una delazione i fascisti cominciarono a ricercarmi e allora fui costretto a frequenti spostamenti. Dapprima riuscii a sfuggire alla cattura, ma purtroppo, durante un vasto rastrellamento tedesco nella pianura adiacente a Bologna, venni catturato e portato alle « Caserme rosse », che era una specie di carcere-Lager dal quale generalmente si usciva solo per essere deportati in Germania. Anch'io fui destinato alla deportazione, insieme ad altri patrioti rastrellati. Ricordo che un giorno decidemmo di organizzare un'azione di sorpresa allo scopo di tentare la fuga. Riuscimmo ad aggredire, stordire e disarmare una sentinella tedesca posta a guardia della porta sud del carcere e quindi a fuggire. Il primo settembre 1944 presi contatto con alcuni elementi della Brigata « Santa Justa » e così entrai a far parte di quella formazione, che operava nella zona di Sasso Marconi. Devo ricordare che dall'interno delle « Caserme rosse » altri riuscivano a riacquistare la libertà grazie alle iniziative coraggiose e all'attività patriottica di Monsignor Giulio Salmi.

Appena aggregato alla Brigata « Santa Justa » conobbi il comandante, dottor Pino Nucci, anch'egli ufficiale e valoroso patriota. Egli mi affidò, tenendo certamente conto della mia esperienza militare, il comando di una compagnia e in quella occasione, seguendo le norme cospirative partigiane, anch'io mi diedi un nome di battaglia, che fu Otello.

Con la Brigata presi parte a numerosi azioni e fra queste mi limito a ricordare: il combattimento del 4 settembre 1944 svolto nella zona delle Lagune contro reparti fascisti appoggiati da SS tedesche, il combattimento sostenuto dalla Brigata il 4 ottobre alla confluenza tra i fiumi Setta e Reno, e la vasta azione delle giornate insurrezionali durante le quali la Brigata « Santa Justa », rastrellando reparti tedeschi in ritirata, impedì, fra l'altro, il saccheggio e la distruzione di importanti opere d'arte.

Nei giorni immediatamente precedenti e durante la liberazione di Bologna, presi parte attiva al rastrellamento dei tedeschi in collaborazione con alcuni gruppi della 1^a Brigata « Irma Bandiera », che affiancavano la Brigata « Santa Justa ».

Il 21 aprile 1945, giorno della liberazione di Bologna, dal comandante Nucci mi veniva affidato il Comando del presidio partigiano dell'Università e, con tale qualifica prendevo contatti con il Capitano Pannelli della 5^a Armata Americana e con il Maggiore Inglese Way. Del mio gruppo facevano parte i partigiani: Oscar Zanichelli, Ildebrando Zanichelli, Giulio Quadrelli, Ferdinando Ceccoli, Renato Salmi, Elio Scagliarini, Fausto Boschi, Franco Bugatti, Agostino Lelli, Emilio Giordani, Pietro Rossi, Ennio Cassani, Pietro Squadrelli, Italice Lolini, che collaborarono con me durante la liberazione di Bologna. Fra l'altro, il 21 aprile, insieme con il comandante Pino Nucci, ebbi a partecipare ad azioni di rastrellamento nei pressi della Ferrarese, prima che arrivassero i reparti indiani della 8^a Armata Inglese. Credo di avere contribuito, pur se in minima parte, a liberare Bologna dai nazifascisti ed a porre la mia pietruzza per la costruzione dell'Italia democratica. Per l'attività da me svolta in quel periodo sono stato decorato di una medaglia al valor militare e di una Croce di guerra al merito.

MARTINO RIGHI

Nato a Pianoro nel 1924. Partigiano nella Brigata «Santa Justa» (1943-1945). Pensionato. (1976). Risiede a Sasso Marconi.

Verso la fine di agosto del 1944, con una ventina di uomini, agli ordini di Guido Cremonini, ci eravamo portati in zona San Silvestro-Monte Baco e sopra Lama di Reno, nel comune di Marzabotto, operando di concerto con la brigata « Stella Rossa ».

Il 14 settembre 1944 sul monte San Silvestro, in quattro stavamo seduti in una piccola radura che fungeva da accampamento, mentre gli altri della formazione guardavano gli apparecchi alleati che bombardavano e mitragliavano la casa di Lama di Reno, qualche centinaio di metri in fondo alla vallata. Noi quattro, Giorgio, Orazio, Ugo il polacco ed io, non ce l'eravamo sentita di mettere occhio su quello spettacolo che arrivava fino a noi, con tonfi, scoppi e raffiche.

Quegli scoppi erano funesti non solo per le case della vallata, ma anche per noi quattro partigiani, perché avevano coperto il pestare ed il vociare dei nazisti, in rastrellamento in quella zona. Ugo il polacco, unico in piedi dei quattro, ad un tratto disse di sentire parlare tedesco ed ancora la frase non era ultimata che fummo investiti da alcune raffiche di mitra.

Mi voltai di scatto, avvertii un colpo al braccio destro ed il fucile mi venne

strappato di mano. D'istinto mi buttai nel bosco fitto e gli altri dietro. Ad un certo punto, venendomi meno il respiro, mi sedetti e Giorgio al mio fianco che mi sollecitava a proseguire. Gli dissi che ero ferito, mostrandogli il braccio sanguinante passato da parte a parte dalla pallottola. Subito Giorgio si strappò un laccio dai pantaloni e mi legò, per arrestare l'emorragia. Tuttavia il respiro si faceva sempre più faticoso e le forze mi calavano attimo per attimo. Lo dissi al compagno, che mi palpò per tutto il corpo, e si rese conto del colpo alla schiena, dal quale il sangue sgorgava copioso. Intanto si sentivano muovere rami e foglie non lontano, segno che i nazisti ci stavano ancora cercando.

Cominciai a vedere buio, e mi convinsi che non ce l'avrei fatta. Dissi a Giorgio di andarsene, che si fosse salvato lui almeno che aveva già moglie ed un figlio; ma egli volle invece rimanere e distrasse i pochi documenti che potevano farlo riconoscere e mettere nei guai anche la propria famiglia.

Per fortuna i nazisti non ci trovarono e dopo un pomeriggio che parve lungo come « l'anno della fame », con una barella, rimediata con due sacchi e due paletti, mi portarono alla casa prossima, « Stanzani di sopra », presso la famiglia di Armando Bernardi.

Intanto una staffetta andò a Sasso Marconi a chiamare il dott. Gino Nucci, medico condotto legato alla Resistenza e fratello di Pino, comandante della brigata Santa Justa. Purtroppo il fiume Reno era gonfio, e non fu facile passare. Nel guardarlo la staffetta si caricò in spalla il dott. Nucci e mentre si trovavano nel bel mezzo della corrente, sopraggiunse una camionetta carica di nazisti, che li presero sotto il tiro dei loro mitra. Per fortuna, il buio li salvò.

Il medico arrivò a notte fonda ed al lume di candela, iniziò la sua opera di soccorso, facile per il braccio, ma la pallottola alla schiena era arrivata al polmone e con i ferri che aveva, non fu possibile estrarla. Avevo la febbre a quaranta e non potendo fermarmi a Casa Stanzani, perché zona di rastrellamento, mi portarono, sempre in barella, sopra a Lama di Reno, con quelli della formazione di Ruggero Ferretti. Il febbrone continuava a divorarmi, Tuttavia resistevo quantunque intorno a me tutti scuotessero il capo sfiduciati.

Alcuni giorni prima quelli della formazione Ferretti, avevano fermato un soldato austriaco, certo Willy, che diceva di essersi lasciato catturare perché ormai ne aveva abbastanza e preferiva darsi disertore. L'avevamo messo a confronto con Max, un altro tedesco che era nei partigiani da tempo e che, per quanto ne aveva capito, dopo alcune ore di colloquio col nuovo arrivato, s'era convinto della buona fede di questo Willy.

Un pomeriggio, d'improvviso, su in cima alla montagna, esplosioni e colpi rintronarono isolati ed a grappoli, gettando l'allarme nella vallata. Tutti pensammo ad un attacco nazista ed i miei compagni si mossero di corsa, con le armi in pugno, verso la cima della montagna. Willy si precipitò dal lato opposto, a valle del Reno, e quantunque lo chiamassero, ed uno anche lo inseguì per un buon tratto, lo videro guardare il fiume e sempre di corsa raggiungere la strada Porrettana, fermare la prima macchina nazista di passaggio, salirci sopra e scomparire dietro una curva, in direzione di Bologna. Fu chiaro a tutti chi era Willy. Nel frattempo i partigiani arrivarono in cima al monte, dove, in un breve falsopiano tra rocce e felci, trovarono i resti di un aereo alleato abbattuto ed attorno all'apparecchio, acciampati tra i sassi, una squadra di ragazzini che avevano acceso un falò e dentro avevano buttati i nastri delle mitraglie dell'apparecchio, con l'effetto sonoro che aveva dato luogo a tutto lo scompiglio di quel pomeriggio.

Tutto ciò finì per pesare in modo negativo, perché, dopo lo smascheramento di Willy, fummo costretti ad abbandonare il nostro accampamento. Ci spostammo nella zona della « Stella rossa », sul monte Sole, ed io finii nella bottega di Caprara,

(pane, pasta e generi diversi, osteria ecc.) in quel momento ospedale partigiano, qualche stanzuccia scalcinata e sporca dove, su paglia e foglie buttate in terra, stavano i partigiani feriti.

Il dott. Nucci, in quei giorni individuato dai nazifascisti, aveva avuto il suo da fare a salvare la pelle, quindi io, a Caprara, me ne stavo steso per terra sempre con la febbre alta e la pallottola piantata nel polmone. Per mia fortuna, il fisico era sano e dopo un paio di settimane mi trovai quasi sfebbrato, quantunque non alla fine dei guai.

Il 29 settembre 1944, all'alba, il maggiore delle SS, Reder, scatenò le sue belve contro la « Stella rossa » di Mario Musolesi (il Lupo) e contro la popolazione inerme di Marzabotto. Avvertiti del rastrellamento, illudendoci di fare rispettare le case, ci portammo su monte Sole. Sorretto per le ascelle dai compagni, sudando per la pena, la fatica e la paura, arrivai pure io sulla cima.

Un colpo di mortaio scoppiatomi a poca distanza quasi mi coprì di terra. Nelle mie condizioni poco potevo fare, ma steso presso un mitragliatore collaborai a passare i nastri di munizioni a quel toscano che sparava e bestemiava, fino a che dei nastri ce ne sarebbero stati, e sparare, sparare, sparare stesi nel fango, tra la nebbia e la pioggia sottile di cui eravamo zuppi e fradici e godere di vederli andare a terra colpiti, e odiare e maledire quei mostri là sotto. Il mitragliatore ne aveva abbattuti parecchi, ma se la forza dell'odio fosse stata una mitraglia, li avrebbe sterminati tutti.

Li avevo visti abbattere le porte della chiesa di Casaglia, buttar fuori la gente, farla ammucchiare in fondo al piccolo cimitero tra l'erba e le croci, inginocchiarsi dietro le mitraglie, far fuoco a lungo e poi lanciare sul mucchio le bombe a mano: centoquarantasette sterminati, meno di una decima parte di quanti ne massacrarono in quei giorni a Marzabotto, ed in mezzo a quelli, cinquanta bambini, i rimanenti donne di tutte le età e qualche vecchio.

Poco dopo le cinque della sera, i nazisti si ritirarono senza avere espugnata la cima del monte Sole. Il Lupo, con molti dei suoi, era caduto in combattimento, il vice comandante Rossi aveva subito gravi ferite, e la « Stella rossa » con i fucili senza colpi, si sperdeva per i sentieri della montagna.

Questo fu il maggiore dei tanti combattimenti sostenuti dalla « Stella rossa » contro i nazifascisti, combattimenti che le erano costati la perdita di tanti partigiani.

OLINDO GRANDI

Nato a Pianoro nel 1913 e morto nel 1972. Partigiano nella Brigata « Santa Justa » (1944-1945) e grande invalido. Testimonianza scritta nel 1968.

La sera dell'8 settembre 1943, quando appresi dalla radio la notizia della firma dell'armistizio, mi trovavo a Ribniza, oltre Lubiana, soldato nell'armata comandata dal generale Gambarà. All'istante avvenne fra di noi soldati, la discussione sul da farsi: si trattava di scegliere il nemico e di finirlo una volta per sempre col fascismo. La maggioranza della truppa, e anche alcuni ufficiali, decise di prendere contatto coi partigiani iugoslavi per chiedere loro di essere rinviiati a casa; una minoranza — che comprendeva però quasi tutti gli ufficiali di grado elevato, comandante compreso — intendeva invece continuare la lotta a fianco dei nazisti e dei fascisti.

Fra i due gruppi iniziò una dura lotta, ma alla fine noi soldati **prevallemmo**. Ma siccome il comando insisteva nel continuare la guerra contro i partigiani slavi.

ed alcuni battaglioni, ancora esposti al fuoco, perdevano inutilmente uomini sui campi di battaglia e ai feriti mancava la necessaria assistenza, noi decidemmo di riunirci davanti alla sede del comando per costringere i nostri capi a trattare coi dirigenti della Resistenza jugoslava. E così fu deciso, sotto la pressione della truppa. L'accordo fu raggiunto: i partigiani iugoslavi chiesero la consegna delle armi e poi si impegnarono a scortarci fino al confine italiano.

La sera dell'11 settembre partimmo da Ribniza in una colonna di circa cinquemila uomini e tutto andò tranquillamente la sera e la notte, durante la traversata di boschi e di alte montagne. Il mattino seguente però, fummo attaccati da bande di fascisti slavi chiamati « Bellacarta », ma i partigiani furono pronti a contrattaccare e i fascisti furono costretti a fuggire; purtroppo, però, due dei nostri, che erano in coda, furono colpiti a morte. Senza l'intervento dei partigiani probabilmente saremmo finiti tutti massacrati. Dopo cinque giorni di marcia giungemmo a Longatico, al confine italiano. Il comandante del reparto partigiano, che era una bella ragazza, riuscì a rimediarmi un discreto rancio di saluto: mangiammo pastasciutta, cominciando a mezzanotte e finendo a mezzogiorno. Poi i partigiani se ne andarono e qualcuno fra noi lanciò l'idea di ritornare a Fiume per ricominciare daccapo, ma dai soldati venne la risposta giusta anche energica. Io raggiunsi, con alcuni amici, San Pietro in Carso, poi Gorizia, poi, dopo incredibili avventure, Adria, dove una vecchia ci fece attraversare il Po nella sua barchetta, e il 27 settembre finalmente ero di nuovo a Bologna dove mi attendeva un nuovo impegno partigiano.

A Pieve del Pino, in comune di Sasso Marconi, mi rifugiai nella casa di mia sorella. Trovai lavoro come caporale presso il prof. Tarozzi, ma il lavoro non era molto redditizio, né potevo andare a lavorare coi tedeschi per l'odio che avevo dentro. Non tardai molto a prendere contatto con i partigiani: ricordo il vecchio Baldazzi della brigata « Santa Justa », e un giovane comunista toscano che si faceva chiamare « il baffino », e poi Spartaco (Mario Giacometti) della 62^a brigata Garibaldi. Cominciarono ad affidarmi modesti incarichi di staffetta e poi capitò che i tedeschi mi rastrellarono e mi costrinsero a lavorare nella stazione ferroviaria di Sasso Marconi allo scarico dei carri di materiale bellico. Scaricavano le munizioni poi le ricaricavano su carri trainati da cavalli e le ricaricavano nella riserva del conte Aria, lungo la strada del Setta, recintata da rete metallica e sorvegliata da soldati nazisti.

L'occasione fu buona per fare affluire armi ai partigiani: mi accordai col vecchio Baldanzi e decidemmo che io avrei buttato il materiale in punti stabiliti e lui, vestito da mendicante, con una grossa sporta, avrebbe fatto la raccolta. Questo lavoro, piuttosto rischioso, andò bene anche perché la squadra che doveva sorvegliarmi era comandata da un caporale, un tale Franz, che gli piaceva di bere e spesso era ubriaco.

Ma non poteva durare molto e un giorno, approfittando di un mitragliamento dell'aviazione americana, decisi di fuggire e con me venne anche Pulce (Guido Donini), un amico partigiano che faceva il mio stesso lavoro. Formammo due gruppi armati: uno di questi era comandato da Pulce e un altro da Spartaco con cui mi incontrai una sera a Pian di Macina, in casa Bonafè, per discutere le iniziative da prendere. Al ritorno fui braccato da una squadra fascista guidata da Tartarotti, che era andata per un rastrellamento a Pieve del Pino. Dopo aver sparato come ci fossero già gli alleati in vista, scesero nella canonica, mangiarono formaggio e bevvero il buon vino del prete fino quasi ad ubriacarsi e poi, chissà perché, presero il prete con loro, sebbene mi sembrasse che il prete fosse dalla loro parte. Quando mi incontrarono mi dissero che alla mia età avrei dovuto essere alle armi per servire la patria e io risposi che per questo la mia coscienza era

tranquilla. Uno di essi mi insultò e mi schiaffeggiò, mentre gli altri mi circondavano. Poi lasciò partire un colpo col calcio del fucile che io però evitai.

Poi il fronte si fermò sopra Pianoro. Il popolo si diresse, in fila interminabile, verso Bologna e così, nelle case, nei boschi, non potemmo più resistere. Continuammo la nostra attività fin verso Natale, quando decidemmo di congiungerci agli alleati e vi riuscimmo, dopo una marcia estenuante, oltre monte Adone, poi verso Livergnano, dove ci unimmo a una compagnia mista di americani e italiani con la quale partecipammo alla liberazione di Bologna.

ANNA DONINI

Nata a Pianoro nel 1926. Staffetta partigiana nella Brigata « Santa Justa » (1943-1945). Casalinga. (1978). Risiede a Pianoro.

Nella zona dov'ero nata ed abitavo operava durante la Resistenza la Brigata « Santa Justa », comandata da Pino Nucci. Il fatto di vivere nel luogo rese più facile la decisione di diventare partigiana e subito mi aggregai al distaccamento « Pellirosse » della stessa Brigata, che operava nella zona e nelle colline attorno al Borgo delle Ganzole. Mi fu affidato il compito di staffetta per i collegamenti fra i vari distaccamenti tenendo conto proprio del fatto che in quei luoghi a me familiari mi muovevo e mi orientavo senza alcuna difficoltà.

La sera del 15 luglio 1944, insieme a due partigiani della brigata, mi recai in una casa della suddetta frazione perché sapevamo che dentro c'erano nascosti dei moschetti, delle munizioni e anche del tabacco e delle cartine per sigarette destinati alla brigata. Alle 23 circa fummo avvistati da una squadra di tedeschi, appena giunti sul luogo, che subito aprirono il fuoco contro di noi. Noi rispondemmo al fuoco coi nostri moschetti, ma naturalmente, dato l'enorme squilibrio di forze e di armi (i tedeschi ci sparavano addosso coi mitra), fummo sopraffatti. Allora cercammo di sganciarci, ma nel tentativo i due partigiani che erano con me furono colpiti in modo grave. Il compagno Dante Tossani soprannominato Bruscia (ma il suo nome di battaglia era Ponghena) morì quasi subito; l'altro partigiano, Franca Torino, un giovane che veniva da Pesaro, fu colpito all'arteria femorale. Solo io, almeno per il momento, ero viva. A striscio mi avvicinai a Ponghena e, constatato che purtroppo era morto, recuperai il suo moschetto e poi raggiunsi il ferito per cercare di salvarlo. Vidi subito che le sue condizioni erano molto gravi e che dalla ferita usciva moltissimo sangue. Gli allacciai la sua cintura dei pantaloni al di sopra dei fori delle pallottole nel tentativo di frenare l'emorragia, poi lo presi a cavalcioni e, approfittando del buio della notte, lo trascinai lontano il più possibile dal luogo dell'agguato. Mi feci furba e per distrarre gli inseguitori camminai col mio fardello sulle spalle dentro un fossato d'acqua, di tanto in tanto fermandomi per riposare.

Dopo due chilometri circa di strada percorsa in quel modo, nascosi il compagno tra il fogliame di un bosco, poi tornai indietro per recuperare il corpo del compagno morto, ma quando giunsi sul posto non trovai nulla perché i tedeschi già l'avevano portato via. Non potendo far altro, cancellai ogni traccia di sangue lasciata sul terreno dal ferito, poi andai a casa, mi cambiai i vestiti in più parti macchiati di sangue e, inviata mia madre con disinfettanti e bende dal ferito, mi diressi verso il distaccamento per chiedere aiuto. Due volontari (uno era mio fratello Guido, detto Pulce), andarono con una barella a prendere il compagno ferito e lo trasportarono in una casa colonica nei pressi di Badolo dove fu possibile provvedere alle prime cure. Poi il comandante Pino Nucci e suo fratello Gino,

anch'egli medico, riuscirono ad accordarsi col prof. Scaglietti, direttore dell'ospedale militare « Putti » nell'interno del quale il nostro compagno fu trasportato e dove trovò la necessaria assistenza.

Non va dimenticato che nel frattempo tutta la zona delle Ganzole fu setacciata dei tedeschi, tutte le case del piccolo borgo furono perquisite e tutti furono interrogati. Io pure fui fermata, interrogata e persino schiaffeggiata: volevano sapere dov'era il ferito e dov'erano i partigiani, ma io seppi destreggiarmi bene e alla fine i tedeschi mi lasciarono libera.

In fondo la mia non è che la storia di una ragazza partigiana che ha combattuto la sua guerra « in sordina », senza clamorose gesta, ma unicamente spronata dall'amore per la libertà, da patriottismo e anche da un pizzico di spirito d'avventura.

FRANCA TORINO

Nato a Pesaro nel 1921. Partigiano nella Brigata « Santa Justa » (1944-1945). Impiegato. (1964). Risiede a Pesaro.

Durante la guerra di liberazione io feci parte del distaccamento partigiano « Pellirosse » della brigata « Santa Justa », comandato da Pino Nucci, operante nei pressi del comune di Sasso Marconi. La sera del 15 luglio 1944 la partigiana in funzione di staffetta da noi conosciuta col nome di Anna, il cui nome completo, seppi poi, era Anna Donini, venne al distaccamento situato su un'altura poco lontana dalla frazione Borgo di Ganzole con l'incarico di accompagnare due o tre di noi in una casa della frazione, presso la quale erano stati depositati alcuni moschetti e munizioni, oltre ad una sufficiente quantità di tabacco e cartine per il distaccamento cui appartenevo. Volontariamente io ed il compagno Ponghena (il suo vero cognome era Dante Tossani) assieme alla staffetta Anna, alle ventitre circa, lasciammo la base e ci avviammo verso il paese. Eravamo quasi giunti, ma non arrivammo alla casa deposito, perché a mezzanotte (si stava per entrare nel giorno successivo) fummo avvistati da un nucleo di soldati tedeschi lì giunto da poco. Essi ci scorsero nella borgata ed improvvisamente ci spararono raffiche di « Machinen pistole ».

Ci difendemmo a colpi di moschetto. La ragazza, che non era armata, era stesa a terra poco distante da noi e come noi anch'essa tremava. Ad un certo momento decidemmo di sganciarci, ma, nel tentativo, il mio sfortunato compagno fu colpito e morì all'istante. A me invece un proiettile colpì la gamba sinistra, perforandone la coscia in modo grave. Anna, che vide Ponghena cadere, si trascinò, strisciando, da lui, ma, constatandone la morte, pensò di recuperare il moschetto e venire ad aiutarmi ad attraversare la strada completamente allo scoperto e, fortunatamente, grazie a lei, ce la facemmo. Mi trascinò ancora, dietro la siepe (una siepe di rovi in cui ci forammo come Cristo) e mi aiutò ad allacciare la mia cinta sopra i due fori. Ero quasi dissanguato; l'arteria femorale era perforata. Mi prese a cavalcioni e mi trasportò molto lontano, forse un paio di chilometri dal luogo della sparatoria. La ragazza era forte e furba e per sviare le tracce camminò per un lungo tratto entro un fossato ed ogni tanto mi appoggiava sulla sponda per riposarsi e per farmi riposare. Era prossima l'alba. Anna mi disse di non temere che sarebbe tornata quanto prima, quindi mi nascose ancor meglio e mi lasciò. Tornò al paese (la salma di Dante l'avevano presa i tedeschi) e, con i piedi, muovendo la polvere, lungo il percorso, cancellò le mie tracce di sangue. Quindi andò nella sua casa e si cambiò in fretta i vestiti che erano intrisi del mio sangue ed inviò da me sua madre che mi portò del latte ed un poco di alcool da versare nei buchi dove era entrato ed uscito il proiettile.

Anna, nel frattempo, si recò al distaccamento per informare i miei compagni. Due volontari discesero (ma tutti volevano venire da me) e con due sacchi ed alcuni rami mi fecero una specie di barella con la quale mi portarono alla base e, successivamente, in un altro luogo dove Anna mi tenne nascosto curandomi per tre giorni, assieme ad un'altra giovane ragazza (figlia di un ingegnere) di cui ancor oggi ignoro il nome.

Intanto il comandante della brigata « Santa Justa », Pino Nucci e i medici della zona, fra cui Gino, il fratello del comandante, messi in contatto col prof. Scaglietti, direttore dell'Ospedale militare Putti, disponevano per il mio ricovero in Ospedale e, a mezzo dei Vigili del fuoco di Sasso Marconi, fui accompagnato con un camioncino in Ospedale. Lo stesso comandante Nucci mi attendeva all'ingresso col prof. Scaglietti ed altri medici.

Ma torniamo al momento in cui ero rifugiato da Anna. I tedeschi, nel paese di Ganzole perquisirono ed interrogarono quasi tutte le persone. Anche Anna fu interrogata, più a lungo degli altri perché su di lei si posero i sospetti di un filonazista del luogo. Inoltre, aveva qualche graffio sul viso procurato dai rovi ed anche quella traccia era sfavorevole a lei. Ricevette un paio di ceffoni, ma convinse i tedeschi che era estranea ad ogni cosa e fu lasciata andare. Nel paese si sostenne la tesi che si trattava di partigiani di passaggio ed i tedeschi, per fortuna, se ne convinsero.

Questa è la storia mia e di Anna, la staffetta partigiana che, col rischio della propria vita, contribuì a salvare la mia. A lei debbo la mia vita.

IDALBA ZANNA

Nata a Marzabotto nel 1915. Staffetta partigiana nella Brigata « Santa Justa » (1943-1945). Casalinga. (1978). Risiede a Bologna.

Dopo l'8 settembre 1943, con lo sbandamento dell'esercito, mio marito Guido Donini, detto Pulce, trovò un fucile e lo seppellì nell'orto. Pochi giorni dopo, a seguito di una spiata, arrivò un camion di fascisti, cercarono Guido, lo trovarono, lo portarono nell'orto e gli imposero, armi alla mano, di disseppellire l'arma, poi lo misero contro il muro della scuola apprestandosi a fucilarlo. Intervenne subito la madre di Guido che si avvicinò ad un fascista e gli disse: « Guardami bene, io ti ho dato il mio latte! », e allora il fascista si calmò. Poi arrivò mia cognata Anna che disse che il fucile era il suo e che con quello voleva sparare contro il nemico. Portarono Anna a San Luca, la fecero sparare e lei sapeva farlo perché andava a caccia e così mio marito fu risparmiato.

In quei giorni, a seguito di una delazione, i fascisti vennero a sapere che i partigiani si trovavano nel fondo Castellina. Arrivarono a Ganzole su due camion per cominciare un rastrellamento. Come li vidi decisi di avvertire i partigiani del pericolo e mi avviai attraverso un sentiero vicino alla mia casa e strada facendo incontrai un contadino, gli dissi del pericolo e lui tornò indietro ad avvisare i nostri compagni i quali lasciarono la loro base camminando all'indietro sui campi arati per confondere le tracce e riuscirono così a disorientare i fascisti i quali, non trovando nessuno, tornarono indietro.

Io entrai a far parte della Brigata « Santa Justa » il 6 gennaio 1944. Mio marito e mia cognata Anna erano già attivi in quel distaccamento che operava nella zona delle Ganzole. Dopo lo scontro a fuoco tra partigiani e tedeschi del 14 luglio, durante il quale morì Tossani e restò ferito il compagno Franca, che mia cognata Anna riuscì a salvare, si creò nella borgata una grande tensione e

c'era nell'aria il timore di un rastrellamento. Ricordo che il corpo di Tossani fu lasciato in un fossato fino oltre mezzogiorno e aveva il volto coperto di formiche. Poi il padrone della borgata informò le autorità di Sasso Marconi e allora venne una squadra che lo portò via. La giornata che seguì fu terribile: i tedeschi perquisirono tutta la gente del luogo, frugarono in tutte le case, nelle cantine, negli armadi, persino nelle cascine con le forche da fieno. Solo alla sera se ne andarono.

Alla fine di luglio i tedeschi si accamparono a Ganzole portando con loro un vero arsenale. La mia casa, che era grande e distava un centinaio di metri dalla borgata, fu trasformata in un'officina ed era tutto un via vai di tedeschi. Portarono dalla Futa anche dei loro morti e occuparono tutto lo spazio, anche il portico. Ero preoccupata perché in quelle condizioni mi era difficile collegarmi alla brigata e anche a mio marito. Il 3 settembre 1944 la borgata fu colpita da un bombardamento alleato; le macchine e i camion tedeschi furono colpiti e incendiati e morirono 15 tedeschi e vi furono molti feriti tra la popolazione: fra questi la madre di Anna e il padre che, per la scossa subita, restò paralizzato e morì venti giorni dopo.

Poi venne ottobre, il freddo era intenso, pioveva ogni giorno e i boschi spogliati non offrivano ormai più alcuna protezione. Alcuni partigiani, e fra questi mio marito, si rifugiarono nel fondo del contadino Belvedere di Pieve del Pino. Scavarono una grotta nel bosco e ad Anna e a me, come ad altre staffette, toccò il compito di portare da mangiare a questo gruppo e ad altri sparsi nella grande vallata che era largamente sotto il controllo partigiano. Ritornavamo di notte per non essere viste, ma in una di queste, ricordo che pioveva molto forte, ci imbattemmo in alcuni tedeschi che ci avevano visto e stavano aspettandoci col fucile spianato. Dicemmo che eravamo andate da un malato e a forza di menzogne li calmammo. Però fu un momento brutto perché volevano sapere dov'erano i partigiani; ma il coraggio non ci mancò. Ricordo che ero decisa a tacere anche a costo di morire; ma, come ho detto, tutto poi si calmò.

Il 14 novembre 1944 ci mandarono via. In quel trambusto riuscii egualmente ad informare mio marito della nostra partenza. Con me non avevo nulla, i soldi me li avevano rubati i tedeschi e non feci in tempo a portare con me dei viveri. Attraversai con la mia famiglia le colline di Pontecchio sotto un continuo cannoneggiamento poiché gli alleati avevano preso di mira il ponte sospeso di palazzo Rossi, sul fiume Reno. In ogni modo riuscimmo ad arrivare prima a Casalecchio poi a Tripoli. Qualche giorno dopo arrivò anche mio marito ed era più morto che vivo a causa delle fatiche della guerra. Poi ci trasferimmo nella caserma « Giordani » a Bologna e da questo luogo mio marito riprese e mantenne durante l'inverno i collegamenti col comandante Nucci al quale era, come lo ero io e tutti i partigiani della Brigata, molto legato. Nell'inverno la Brigata operò anche a Bologna e partecipò in aprile alle battaglie per la liberazione.

CAPITOLO IV

L'INIZIATIVA PARTIGIANA
NELLE VALLI DEL SILLARO
E DELL'IDICE

Le 28 testimonianze riunite in questo capitolo riguardano in parte, le prime dieci, scontri di massa ed iniziative militari di notevole rilievo connessi con le battaglie autunnali della « linea Gotica » e, per la parte restante, azioni di guerriglia svolte nell'immediato retrofronte, in una vasta zona compresa tra le Valli del Sillaro e dell'Idice, a Sud di Castel San Pietro e Monterenzio.

Le prime cinque testimonianze si soffermano in particolare sulla battaglia e assedio di Ca' di Guzzo, nell'alta Valle del Sillaro, che impegnò assai duramente, nelle giornate del 27 e 28 settembre 1944, una compagnia della 36^a Brigata Garibaldi in trasferimento verso Monterenzio e il Bolognese, nonché una squadra della 62^a Brigata Garibaldi accorsa in soccorso degli assediati. Alle testimonianze partigiane (Orlando Rampolli, Umberto Magli, Ionio Grilli) si aggiungono, assai significative, quelle del mezzadro residente con la famiglia nella casa (Primo Salvatori) e del proprietario del podere (Demetrio Grotti). Sull'episodio, tra i più drammatici della Resistenza regionale, non mancano richiami nel primo capitolo del presente volume, in particolare negli scritti di Vincenzo Martelli, uno dei sopravvissuti della battaglia (pp. 266-267) e Romeo Giordano, responsabile sanitario della Brigata, che ricorda in particolare la figura del martire Gianni Palmieri (pp. 257-265). Tra le testimonianze più significative in argomento, trascritte in precedenti volumi della raccolta, ricordiamo in particolare quelle di Guerrino De Giovanni, comandante del battaglione cui la compagnia apparteneva (volume III, pp. 60-61) e Nazario Galassi (volume III, p. 298). Nel citato volume di Galassi, Resistenza e 36^a Garibaldi, l'episodio è accuratamente ricostruito nel capitolo « Ca' di Guzzo » (pp. 358-384). In argomento, si veda anche lo scritto di Ferruccio Montevocchi, Cà di Guzzo, Bologna, 1970.

Le successive quattro testimonianze si riferiscono all'azione che portò alla conquista di una vasta zona montana attorno a monte La Fine, sempre nell'alta Valle del Sillaro, da parte del 1° Battaglione della 36^a Brigata Garibaldi, comandato da Libero Golinelli. L'azione, brillantemente condotta, portò alla cattura ed eliminazione di numerosi soldati tedeschi e al congiungimento con le avanguardie della 5^a Armata americana, cui seguì una fase di attività congiunta tra partigiani e alleati, attività che consentì la liberazione, con perdite minime, di numerose località, nonché l'occupazione di caposaldi montani di rilevante interesse strategico. Un particolare interesse riveste in argomento la testimonianza del comandante Libero Golinelli, che abbiamo ritenuto opportuno inserire nel quinto capitolo del presente volume e alla quale rinviamo considerando sia l'originalità sia l'importanza politico-militare dell'attività invernale del « battaglione Libero » nella zona di Borgo Tossignano: attività che consentì di giungere ad una collaborazione operativa regolare col comando delle unità inglesi avanzate operanti sulla linea del fiume Santerno e al riconoscimento alleato dell'unità partigiana autonoma. La testimonianza di Giorgio Tonni sull'eccidio di Sassoleone del 24 settembre 1944, completa questa parte della raccolta. Anche con riguardo ai fatti di monte La Fine rinviamo alla puntuale rico-

struzione degli stessi che risulta nell'opera di Galassi, *Resistenza e 36^a Garibaldi*, (pp. 363-365).

Le successive testimonianze si riferiscono all'attività a monte di Castel San Pietro e Monterenzio, in una zona soggetta particolarmente all'influenza delle Brigate Garibaldi 62^a e 66^a. Ampi riferimenti all'attività delle citate formazioni risultano, nel volume III della presente raccolta, nelle testimonianze di Libero Romagnoli, comandante della 62^a Brigata Garibaldi, Giuseppe Brini e Diana Sabbi (pp. 322-344); di Eros Poggi, comandante della 66^a Brigata Garibaldi, Carlo Zanotti, capo di Stato Maggiore della stessa e del Gruppo Brigate di Montagna ed Enea Dallavalle (pp. 344-362), nonché in parte degli scritti di Claudio Quarantini (volume III, pp. 357-358), Luigi Lincei (volume III, pp. 538-539), Giuseppe Campanelli (volume III, pp. 542-543), Raffaello Romiti (volume III, pp. 546-548). Un organico quadro d'insieme dell'attività politica e militare a Castel San Pietro e nella fascia collinare del comune risulta, nel presente volume, nello scritto di Aldo Bacchilega, commissario politico della 66^a Brigata Garibaldi e comandante dei GAP di Castel San Pietro. A proposito dell'attività antifascista e partigiana nella zona di Castel San Pietro rinviamo anche alla raccolta di scritti e documenti contenuti nel libro di Sara Prati, *La Resistenza a Castel San Pietro, Imola, 1975*.

Fra le testimonianze riguardanti la zona di Monterenzio, quelle di Dante Ugolini e Franco De Giovanni ricordano l'eccidio compiuto dai fascisti a Bologna, la notte del 1° aprile 1944, nel quale trovò la morte, assieme ad altri quattro compagni, la giovane partigiana Edera De Giovanni, la prima delle 128 donne bolognesi cadute nella lotta di liberazione; in quella di Giuseppe Prati si dà conto di uno dei primi tentativi compiuti dai bolognesi, fra questi Libero Lossanti (Lorenzini), di fissare basi sperimentali nella zona alta del comune. Infine, nello scritto, siglato « cdb » (Castelnuovo di Bisano), si ricorda la solidarietà dei montanari poveri e l'attività svolta dall'allora Parroco della frazione, Don Luigi Dardani, attualmente Vescovo di Imola, per la salvezza delle popolazioni inermi.

Notizie sull'attività partigiana a Monterenzio risultano nell'opuscolo, *La Resistenza e la liberazione di Monterenzio, a cura del Comune, 1973*. Un ampio profilo storico della 62^a Brigata Garibaldi, comprendente anche pagine di « diario » dal 10 agosto al 4 ottobre 1944, risulta nel saggio di Giuseppe Brini, *La Brigata « Pampurio »*. Appunti per una storia della 62^a Garibaldi, in « *La brigata di « Pampurio »*, 2° Quaderno de « *La Lotta* » (a cura di Luigi Arbizzani, Pietro Mondini e Luciano Sarti), Bologna, 1963.

ORLANDO RAMPOLLI

Nato a Imola nel 1923 e morto nel 1967. Vice comandante di compagnia nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1966.

Nell'estate del 1943 lavoravo presso la « Spica » di Massalombarda. Il direttore era un fascista fanatico e quindi tutti in fabbrica tenevano la bocca chiusa. Solo un barocciaio chiamato « Manù » (io lo ricordo solo con questo nome), aveva il coraggio di parlare. Ci parlava della Russia, diceva che i tedeschi sarebbero stati sconfitti e che il comunismo avrebbe trionfato nel mondo portando libertà e benessere ai popoli. Senza che me ne accorgessi « Manù » mi ficcava nel cervello i germi di un grande ideale.

Ai primi di gennaio del 1944 dovetti presentarmi al distretto militare di Ravenna, ma io sapevo già quale strada scegliere. Disertai e mi nascosi da dei parenti, lontano da Sesto Imolese. Giacomo Marchesi, un comunista amico di famiglia, mi propose di andare in montagna a fare il partigiano e mi diede l'indirizzo di Giovanni Nardi (Caio). Fu con Caio, un giovane studente imolese, che partii da Imola verso la metà di febbraio, diretto a Cortecchio, sul monte Faggiola. Fu una vita dura, lassù, col freddo e la fame, finché, il 23 febbraio, i fascisti ci accerchiarono all'« Albergo », scaricandoci addosso un fuoco infernale. Riuscimmo a sganciarci vagando per ore nella tormenta, bagnati e affamati. Incontrammo un contadino che ci portò a casa sua, dove mangiammo castagne bollite, mentre accanto al fuoco ci asciugavamo alla meglio. Quella buona gente fu la prima a capire le nostre intenzioni, a credere in noi, e questo era un grande passo verso l'unità del popolo che avrebbe abbattuto il fascismo. Quando fummo di nuovo in grado di muoverci lasciammo Tarabba, così si chiamava la casa dove fummo ospiti, e Bob (Luigi Tinti, imolese, che poi diverrà comandante della 36ª brigata Garibaldi) sciolse il gruppo. Ognuno tornò, per il momento, alla propria casa.

Io invece mi fermai a Riolo, con Tom, e ci sistemammo in una casa chiamata il Bosco, presso Isola, fino alla primavera. Quando la neve si sciolse, tornai a Tarabba per prendere il mio fucile. Un contadino mi diede delle cartucce in efficienza e così armato cominciai a girare per la zona di monte Faggiola, alla caccia della spia che aveva guidato i fascisti nel rastrellamento contro il nostro primo gruppo dell'« Albergo ». Discutevo coi contadini, li incitavo alla lotta armata contro fascisti e tedeschi e quando si faceva sera per me c'era sempre qualche cosa da mangiare e un pagliericcio per dormire, in qualunque casa mi fermassi. Ero come uno di famiglia, come lo furono, di lì a poco, i miei compagni. Più tardi i giovani di quelle montagne divennero partigiani come noi, combatterono con noi, morirono come molti di noi.

In giugno la 36ª brigata Garibaldi era già molto forte e in luglio eravamo già più di mille, divisi in venti compagnie. Io facevo parte della compagnia comandata da Guerrino De Giovanni e la nostra base era alle Spiagge, una grande casa, nei pressi del Carzolano, dove c'erano anche parecchi sfollati. Partecipai a tutte le azioni di luglio e agosto effettuate generalmente sulle strade di fondo valle contro le truppe tedesche in transito. Ottenemmo molti successi, tanto che i tedeschi furono costretti ad abbandonare l'idea di servirsi di quelle strade (la Montanara, la Faentina, la Casolana) per i collegamenti tra il nord e la linea del fronte.

Verso la fine di settembre la brigata fu divisa in quattro battaglioni e la mia compagnia, affidata al comando di Umberto Gaudenzi (Guerrino era stato nominato comandante del battaglione che con Bob si doveva portare nella zona di Purocielo, però non riuscirà a raggiungere quella zona) fu spostata nelle valli del Sillaro e dell'Idice, con direttrice Bologna. Il 26 settembre eravamo a Ca' di Guzzo, in transito. Avevamo fatto tappa in quella casa, situata nell'alta valle del

Sillaro, durante la marcia di avvicinamento verso la città, secondo il piano che la brigata aveva predisposto in vista di quella che doveva essere l'offensiva finale sulla pianura padana e che invece gli alleati non attuarono bloccando assurdamente il fronte, per un altro inverno, nella linea « Gotica », sebbene questa, ormai, grazie al contributo della Resistenza, fosse stata indebolita.

Eravamo in complesso in cinquantacinque partigiani e nella casa c'erano anche i contadini e qualche famiglia di sfollati, quando, la sera del 27 settembre 1944, ci accorgemmo di essere accerchiati dai tedeschi che si stavano ritirando, essendo ripresa la pressione alleata in quella zona. Decidemmo di barricarci dentro e di resistere: trasferimmo i civili nei sotterranei e poi cominció la battaglia che duró fino alla mattina del 28 settembre verso le nove. Le nostre uniche armi a lunga gittata erano un mitragliatore « Bren » venuto da un lancio, e un vecchio mitragliatore « Fiat », che funzionò poco e male. Per il resto avevamo mitragliette « Sten » che tiravano a una cinquantina di metri, qualche mitra e bombe a mano. Al momento della nomina di Umberto io assunsi la carica di vice comandante. Commissario era Olivieri, un vecchio antifascista bolognese, che morì il primo giorno dell'assedio.

Non sto a raccontare cosa accadde in quelle lunghissime ore dentro la casa. Dico solo che si sparò sempre, senza mai un attimo di riposo, per tenere i tedeschi a distanza. Salimmo anche sui tetti per lanciare bombe a mano nei punti giusti e continuammo la battaglia anche quando ci accorgemmo che i nazisti sparavano da distanza, con pezzi lunghi che non potevamo neutralizzare. Fu a questo punto che fu presa, a mio parere, una decisione sbagliata, in seguito alla quale Guerrino, infatti, uscì dalla casa con altri tre compagni, per collegarsi con un'altra compagnia della 36ª brigata, comandata da Oscar, che si trovava un chilometro sopra, e con il comando della 62ª brigata, che era un poco oltre. Il suo scopo era quello di ritornare in nostro aiuto con nuove forze. Infatti ritornò, ma con lui vennero solo quelli che erano partiti e in più una ventina di partigiani della compagnia di Oscar e tre o quattro della 62ª brigata, due dei quali, purtroppo, morirono nella battaglia.

Dall'esterno tentarono un attacco, ma erano così in pochi che l'effetto fu quasi nullo. I tedeschi dapprima si sbandarono, ma poi ritornarono all'assedio, e ciò dimostra che, se anziché poco più di venti uomini ne fossero venuti un centinaio, i nazisti sarebbero stati ricacciati fino al fiume. L'uscita di Guerrino fu, per me, un azzardo in quanto le forze di Ca' di Guzzo vennero così private dell'uomo che, per quanto non più comandante, aveva il maggiore ascendente sui partigiani. L'idea di Guerrino poteva essere giusta, ma l'esito non dipendeva dalla sua volontà. La compagnia di Oscar infatti solo in parte rispose e quelli della 62ª Brigata, malgrado gli accordi, sui quali evidentemente Guerrino contava per un'azione dall'esterno, pensarono ai fatti loro e ci abbandonarono al nostro destino.

Alla fine, quando i sopravvissuti si potevano contare e guardarsi in faccia, ci accorgemmo che trenta erano i caduti nella battaglia e nella sortita. Qualcuno si accorse di essere vivo proprio quando più non lo sperava. E le cose non andarono meglio dopo. Con Umberto, Cito e altri scampati, raggiungemmo la sede della compagnia di Oscar ai Casoni di Romagna e c'era anche Guerrino. Poi Guerrino, che **era della zona, parù per** cercarci un posto più sicuro per nasconderci e rimetterci in forze. Il fatto però è che non ci vedemmo che a guerra finita, dopo un altro lungo inverno di lotta da noi passato nella 7ª GAP a Bologna. Guerrino, con altri partigiani della 36ª e 62ª brigata, aveva partecipato alla liberazione di parte di Monterenzio, congiungendosi con gli alleati a Bisano.

La tragedia di Ca' di Guzzo per me non è solo negli indimenticabili atti di eroismo, nel coraggio e nello spirito di sacrificio di tanti giovani che hanno saputo dimostrare cosa sono i partigiani, ma anche negli errori compiuti che hanno

fatto di Ca' di Guzzo un grande monumento del sacrificio, mentre avrebbe potuto essere uno dei più importanti campi di vittoria della Resistenza.

UMBERTO MAGLI

Nato a Bologna nel 1925. Capo squadra nella 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Ferroviere. (1969). Risiede a Bologna.

La mia adesione alla Resistenza è avvenuta in conseguenza della mia avversione al fascismo, favorita dall'educazione datami da mio padre Armando, il quale non mancava mai di ricordarmi le atrocità e le sopraffazioni del fascismo bolognese. Ricordo anche lo sdegno provato per un episodio che mia madre, costernata, mi raccontava, e che riguardava, appunto, mio padre: un onesto, umile artigiano tappezziere che lavorava giorno e notte per sfamare appena i suoi quattro figli e la moglie. Si tratta di questo: mio padre, una mattina passò casualmente nei pressi dei viali che costeggiano i giardini pubblici e qui si imbatté in un funerale; si fermò, si tolse il cappello in segno di rispetto e di saluto. Ma ciò non bastava per i fascisti presenti, perché pretesero da lui « il saluto fascista », al che mio padre rispose che togliersi il cappello era un segno di rispetto verso il defunto. Senza tanti complimenti, i fascisti passarono a vie di fatto, percuotendo mio padre a sangue.

Questo episodio, e altri ancora di cui mio padre fu vittima, nonché i soprusi che io stesso dovevo subire in ferrovia, dove lavoravo, e la caccia spietata che i fascisti davano a certi miei conoscenti (ricordo Rino Pancaldi che, con i genitori, abitava nel mio stesso fabbricato) determinarono la mia decisione di ribellarmi al fascismo. E al momento opportuno, quando, dopo sei mesi di esenzione dai militari come ferroviere, ricevetti l'ordine di presentarmi al distretto, feci la mia scelta definitiva. Già tra noi ferrovieri avversi al fascismo c'erano contatti, discussioni, si facevano anche atti di sabotaggio, specialmente da parte del personale viaggiante del duale faceva parte. Ricordo i contatti attivi con Secondo Negrini (Barba), Vincenzo Toffano (Terremoto) e Chelli (Gazzetta). Con quest'ultimo decidemmo di andarcene coi partigiani e raggiungemmo Bisano di Monterezenzo dove la staffetta Silvana, sorella di Guerrino De Giovanni, ci guidò ai Casoni di Romagna.

La scelta non fu semplice per le conseguenze che bisognava affrontare. Ma io capii che quella che avevamo scelto era la strada giusta, che se la prospettiva di combattere i nazifascisti era dura, soprattutto per la modestia dei nostri mezzi, delle nostre forze e per tutte le insidie che si sarebbero presentate sul nostro cammino; meglio, comunque, combattere anche in pochi dalla parte dei giusti, che essere dalla parte degli ingiusti e dei prepotenti. Era necessario liberare la patria dal fascismo, spazzar via dal nostro paese gli stranieri tedeschi, che erano i veri padroni, e perciò scelsi la via del partigianato: vada come vada — pensavo — questa è una lotta che deve essere combattuta.

Avevo appena 19 anni, avvicinai mio padre (la mamma era già morta) e gli dissi poche parole che ricordo ancora: « Papà, ti saluto, vado con i partigiani ». Lui non obiettò; mi abbracciò e baciò con una lacrima agli occhi. Me ne andai. Ricordo che avvenne tutto in poco più di un'ora e non salutai neppure mio fratello Corrado: erano giorni duri e si facevano pochi convenevoli.

In seguito, anche i miei fratelli scelsero la via della Resistenza: Corrado dovette fuggire da Bologna, causa mia, e ne descriverò più avanti il motivo. Mio padre lo indirizzò a Savazza di Monterezenzo da Giuseppe Bergonzini, padre di Luciano, che conosceva quale artigiano falegname e antifascista. Questi, e il padre di Franco De Giovanni, che faceva il mugnaio, gli diedero un cavallo col quale mio fratello

raggiunte i Casoni di Romagna e si unì alla 62^a brigata Garibaldi. Così pure l'altro mio fratello, Pietro, che fu partigiano in Jugoslavia, con Tito, e più tardi sposò una sua compagna di lotta partigiana, Anka Vrkljan.

Ma torniamo alla mia adesione alla Resistenza. Entrato nella 36^a brigata Garibaldi e destinato alla compagnia comandata da Guerrino De Giovanni, sono uno dei pochi sopravvissuti alla battaglia di Ca' di Guzzo e di Vigorso di Budrio. Ogni volta che sento parlare in romagnolo, è Ca' di Guzzo che torna alla mia mente, con tutti i ricordi di tanti miei compagni d'armi, in maggioranza imolesi e romagnoli, che mi sono morti accanto durante la battaglia e che insieme a me avevano fatto parte della 1^a compagnia della 36^a brigata, comandata prima da Guerrino, e poi dal giovane imolese Umberto Gaudenzi.

Inizialmente la nostra brigata si chiamava 4^a brigata Garibaldi e poi dal luglio divenne la 36^a brigata Garibaldi « Bianconcini ». Si era costituita nell'aprile 1944 sul monte Faggiola, alla Dogana, per poi passare sulla Bastia e il Carzolano, nell'Appennino tosco-emiliano. È stata una brigata che per il numero delle azioni e per le perdite inflitte al nemico, e anche per quelle subite, fu fra le più attive e importanti. Se dovessi parlare delle tante azioni compiute dalla sola 1^a compagnia, che era una delle più combattive anche per lo spirito stesso di Guerrino, di Umberto, Teo, Franco, nei avrei per un volume completo. Accennerò soltanto ad alcune di queste azioni e su quelle più significative riferirò più dettagliatamente. Iniziando, non posso non rammentare l'aiuto, la collaborazione fedele e disinteressata dei contadini, dei montanari poveri, molti dei quali pagarono con la morte il loro contributo alla libertà.

Fra quelli che sono ancora vivi ricordo Francesco Nòferini di Tirli (Dio boia) e il fratello Giovanni, Elio Antonelli (il Negus) di Castiglioncello e Renato Naldoni (Fida) di Palazzuolo sul Senio, e tanti altri senza i quali la nostra lotta non avrebbe avuto successo.

Deludente fu il primo contatto con i partigiani ai Casoni di Romagna, dove incontrammo per la prima volta Guerrino, Franco De Giovanni e Luciano Bergonzini (Stampa); deludente perché, oltre ad accoglierci con sospetto, Guerrino pretendeva che tornassimo soltanto quando avessimo trovato le armi, che a noi mancavano. Al che io risposi mostrando le mie « armi »: il berretto da ferroviere e la bandierina rossa e verde. In seguito, anche queste « armi » particolari tornarono utili quando, nella stazione di Marradi, vuotammo un treno di grano e merci varie che distribuimmo alla popolazione locale. Dopo alcune riflessioni, Guerrino ci accolse sperando che, l'indomani, nel corso di un'azione contro i tedeschi, i partigiani riuscissero a recuperare armi anche per noi.

L'attesa e l'ansia furono per me assai pesanti e lunghe, ma con mio grande sollievo, l'indomani i partigiani tornarono indenni dall'azione e Franco recava in spalla diversi fucili catturati al nemico. Allora, su ordine di Guerrino, io e Gazzetta venimmo armati. Era il maggio 1944, l'azione si era svolta a Monterenzio con l'attacco ad un posto di avvistamento aereo. Il successo era stato completo. In seguito, ci spostammo alla Faggiola e qui incontrai altri partigiani fra cui ricordo Nolasco, che mi diede una bomba a mano, Nerone (Guido Lambertini) e la Cucaracia che ricordo con simpatia perché mi regalò una rivoltella a tamburo, da carabiniere, che sembrava un piccolo cannoncino, dicendomi: « Hai un misero fucile con un solo caricatore, questa ti sarà utile ». Ne fui felice a tal punto che in quel momento mi sentii ancora di più « partigiano ». Infatti mi accorsi di avere una maggiore sicurezza dopo la prima vera azione cui partecipai sulla strada Montanara, dove attaccammo e distruggemmo degli automezzi tedeschi. Finalmente potei dire a me stesso: ora sì che la mia decisione ha un senso. Dopo tante parole, riflessioni, timori e propositi avevo materialmente colpito il nemico. Ero pienamente soddisfatto, anche se

in fondo restava in me un po' di paura.

Nei giorni che seguirono, Alfredo Olivieri, commissario della mia compagnia, ci diede lezioni pratiche e teoriche sull'uso delle armi, sulla strategia, nonché lezioni politiche parlando del nazifascismo e di quella libertà per la quale ci battevamo rischiando la vita.

Le prime azioni cui partecipai furono attacchi sulle strade Montanara, Faentina e Casolana. Guerrino, Teo, Umberto, Franco mi incoraggiavano con il loro comportamento quasi spavaldo, deciso, freddo, intelligente e astuto.

Nel giugno 1944 la nostra compagnia occupò per la seconda volta Palazuolo, disarmò la caserma dei carabinieri e rastrellò il paese dai fascisti. Successivamente attaccammo una colonna di automezzi tedeschi a San Pellegrino e la distruggemmo, facendo anche alcuni prigionieri, uno dei quali, prevedendo per sé la fine che i tedeschi stessi riservavano a noi, mi fece vedere la fotografia della moglie e dei suoi figli. Mentre li portavamo in brigata, il commissario mi esortò a non lasciarmi commuovere. Quella era la guerra che i tedeschi avevano voluto e che combattevano trasgredendo ogni regola convenzionale, attuandola con spietatezza e crudeltà.

Gli attacchi sulle strade nelle località Moraduccio, nei pressi di Palazuolo, e Borgo San Lorenzo, furono molti. Ricordo un'azione sulla Montanara, contro una autocolonna tedesca; dopo aver neutralizzato il camion di testa, Guerrino sparò nelle cabine, e allora si sentì esclamare, in dialetto bolognese: « brisa, brisa, an sparedi a san un bulgnais! ». L'autista del camion era un bolognese (Tonino) che venne con noi in brigata, e fu un ottimo partigiano.

Una nuova attività, per me, fu quella di minare i ponti sulla Montanara; la prima volta mi trovai al fianco di Umberto, Teo, Franco De Giovanni, Nello Battilani, Vladimiro Nanni e Fida. Attendemmo che se ne andassero due camion tedeschi fermatisi per riparazioni, poi ognuno si avviò per assolvere il proprio compito. Mentre minavano il ponte, io e Teo eravamo di guardia alla strada, vicinissimi ad una casa che avevamo visitato avvertendo anche gli abitanti. Durante l'attesa, dissi a Teo che mi recavo nella casa per bere e che mi chiamasse al segnale dell'esplosione. Mentre ero in quella casa il ponte saltò con un fragore infernale senza che mi avessero avvisato. Mi parve che la casa mi crollasse addosso e fuggii fuori impaurito. Trovai Teo che rideva a più non posso e che in romagnolo mi gridò: « Erco! tat tsi ciapé pora burdèl, te avò fifa, ti smort, né? » (Ti sei preso paura ragazzo, sei smorto). Ercole era il mio nome di battaglia. Teo sapeva che il mio coraggio non era ancora temprato, e deliberatamente non mi aveva avvertito prima dell'esplosione.

Altra esperienza nuova: facemmo i « boari ». Ci portammo nei possedimenti del principe Borghese, a Borgo San Lorenzo, e sequestrammo dei cavalli e circa settanta capi bovini che servirono alla brigata e che in parte distribuimmo ai montanari della zona in cui la brigata sostava. Fra i cavalli ce n'era uno molto bello che chiamammo « principessa ».

Un'altra azione importante, compiuta in agosto, fu quella di Capanna Marcone; il primo giorno, in quella zona, ero con Umberto, Teo e altri dieci partigiani in perlustrazione, quando ci imbattemmo in un montanaro che ci salutava impaurito, sia con il pugno chiuso, sia con il saluto romano (apriva e chiudeva la mano con il braccio disteso). Interrogato, ci disse che i tedeschi stavano razziano la zona e trasportando dei cannoncini. Ci piazzammo con le due mitragliatrici e poco dopo aprimmo un intenso fuoco generando una terribile confusione fra i tedeschi: chi cadeva ucciso, chi scappava, mentre i buoi che trainavano i cannoncini si impaurivano e i pezzi si rovesciavano ai lati della strada montagnosa. Alla fine ci ritirammo senza perdite.

Il giorno seguente, sempre in quella zona, cioè vicino a Capanna Marcone, la nostra compagnia e una squadra della compagnia di Amilcare si apprestarono a

compiere un'azione volta alla distruzione dei posti di avvistamento tedeschi sul monte Giogo. Ma nei pressi di Capanna Marcone avvistammo una pattuglia con una guida borghese. L'ordine immediato fu di nasconderci tutti ai lati della boscaglia, a ferro di cavallo, e di lasciar passare la piccola pattuglia di guida. Trascorsi pochi minuti intravedemmo una fitta schiera di soldati che avanzavano verso di noi. Secondo gli ordini di Guerrino, li lasciammo avvicinare, poi apriamo il fuoco annientando buona parte dei tedeschi e mettendo in fuga gli altri. Tra i feriti troviamo un italiano; interrogato, riferì che faceva parte di un battaglione misto di tedeschi, fascisti e mongoli, col compito di perlustrare la zona a causa della nostra azione del giorno precedente. Non facemmo in tempo ad ultimare l'interrogatorio, che all'improvviso, sentimmo grida di « hurra! ». I tedeschi tornavano all'attacco.

Rispondemmo con un intenso fuoco e loro ripiegarono nuovamente, lasciando sul campo altri morti e feriti. Ma eccoli ancora per la seconda volta tornare alla carica, sempre gridando. Li accogliamo ancora con un fuoco rabbioso, finché Guerrino diede l'ordine di ritirarci in fretta. I tedeschi lasciarono sul terreno una cinquantina di morti e feriti. La nostra compagnia subì le sue prime perdite. Ivo Lambruschi, di Caprara di Campegine di Reggio Emilia, venne catturato e impiccato a Moscheta il 27 agosto 1944. Nello Battilani, ferito gravissimo, venne subito assistito da Ivo, ma sopraggiunsero i tedeschi che catturarono Ivo lasciando Nello al suolo, cosparso di sangue, credendolo morto. Prima di andarsene, però, i nazisti non mancarono di prendere a calci quel corpo che pareva inanimato. Era ormai notte quando Nello, nonostante le ferite, riuscì a trascinarsi nel folto di una boscaglia. Udendo i lamenti, una donna, che chiamavamo la « triestina », sfollata in una casa vicina, lo soccorse e avvertì la compagnia di Paolo. Portato in brigata e malgrado l'intenso fuoco dei tedeschi che per diversi giorni ci tennero sotto il loro tiro con cannoni e granate, Nello fu operato e medicato dal dott. Romeo Giordano e da Gianni Palmieri. Rimase qualche tempo fra la vita e la morte e infine si riprese e fu salvo.

Prima del combattimento di Capanna Marcone vi era stato il secondo « lancio » di armi alla Faina. Mentre, con Umberto, Teo, Nello, Franco e un'altra decina di partigiani stavamo avvicinandoci a piedi verso Casola Val Senio, lungo la strada, catturammo una macchina con due tedeschi; poco dopo ci raggiunse una staffetta con l'ordine di tornare indietro e portarci alla Faina per fare la sorveglianza contro eventuali attacchi e aiutare gli altri a raccogliere il materiale del « lancio » aereo. Ricordo un particolare: al ritorno era già buio, usavamo il camioncino io, Nello, Teo e altri. Viaggiavamo con i fari accesi e ad un tratto udimmo il rombo di un aereo che si abbassava sulle nostre teste, poi fummo investiti dal fuoco delle mitragliere ma, fortunatamente, restammo illesi. Molto probabilmente si trattò dello stesso aereo che aveva effettuato il « lancio » e che ci aveva scambiati per tedeschi a causa del camioncino militare con le luci accese. Non mancammo di farci una risata di soddisfazione, nonostante io rimanessi alquanto impaurito.

Dopo tante azioni fortunate, arrivarono per tutti noi i giorni tristissimi. Nella seconda metà di settembre, durante la marcia di avvicinamento a Bologna, una sera ci fermammo in una casa presso Visignano. Il compagno Giancarlo Pomoni (Scifflì) cantava. Ad un tratto cominciò un cannoneggiamento furioso che ci fece fuggire all'aperto; si seppe che il contadino era uscito con la lanterna accesa, in piena notte, con il fronte vicinissimo, e che a sparare furono gli alleati. Guerrino diede ordine di puntare alla spicciolata, verso monte La Fine. Ritrovatici lassù, tutta la compagnia proseguì per Segatara, per Ca' di Guzzo e i Casoni di Romagna. Prima di lasciare la zona di Visignano, Nolasco mi invitò a rimanere quella sera nella compagnia di Libero Golinelli che aveva trovato rifugio in un casolare dei dintorni, insieme ad alcuni miei compagni (Luciano Caldi, Carlo Quercioli, Duilio Poli), ma

io rifiutai. In seguito, seppi che il mattino seguente la compagnia di Libero si era incontrata con gli americani. Invece della 1^a compagnia, che quella sera seguì, il settanta per cento morì in combattimento a Cà di Guzzo e altrove.

A causa dell'azione del giorno precedente, di cui parlerò dettagliatamente più avanti, i tedeschi erano riusciti ad individuare l'entità e la dislocazione delle forze partigiane. Alle ore 0,30 del 27 settembre una pattuglia guidata da elementi filo-nazisti e contadini obbligati con la forza, tentò una irruzione a Cà di Guzzo. L'azione di sorpresa venne sventata dal comandante di compagnia Umberto, che dispose gli uomini per la difesa, mentre Guerrino, già comandante della compagnia e promosso in quei giorni comandante del 4° battaglione della brigata, cercava di ottenere il collegamento con la compagnia di Oscar e con la 62^a brigata Garibaldi, per attaccare il nemico alle spalle. Poco dopo, circa cinquecento fra paracadutisti e SS circondarono la casa sparando con mortai di ogni calibro. Nella pausa del bombardamento venivano all'assalto con grande decisione, in ondate successive. Dal tetto sfondato, dalle finestre battute incessantemente dalle mitraglie, noi partigiani reagimmo colpo su colpo con le armi automatiche e con bombe a mano. Tre attacchi furono così respinti durante la notte e uno alle prime luci dell'alba.

Ed ecco, esattamente, come si svolse la battaglia di Cà di Guzzo. Verso la metà di settembre il comando della brigata, d'intesa col CUMER (l'ordine venne portato da Sante Vincenzi) decise la suddivisione della brigata in quattro battaglioni, i quali, con l'apporto di altre brigate, erano destinati a calare su Imola, Faenza e Bologna. La nostra brigata disponeva di una forza di circa 1.200 partigiani armati, e quando il comando prese quella decisione, la nostra compagnia si trovava in missione operativa a Monterenzio. La nostra nuova destinazione, dunque, era monte La Fine per congiungerci qui col 1° battaglione comandato da Libero Golinelli. Unitamente all'ordine della nuova destinazione, pervenne la nomina di Guerrino a comandante del 4° battaglione. Tale notizia ci rammaricò, perché veniva a separarci da un comandante ottimo e coraggioso, che in moltissime azioni ci aveva guidati alla vittoria senza farci subire perdite gravi, come nel caso della Capanna Marcone. Proprio a proposito di questa azione ricordo che Guerrino fu rimproverato per aver assunto una così importante iniziativa senza l'ordine del comando. Ma subito dopo egli fu elogiato per la bella impresa delle due compagnie. Ecco perché, dicevo, eravamo amareggiati nel perdere un così valoroso comandante, che pareva nato proprio per la guerriglia e che mai ci era apparso titubante ed indeciso. C'erano delle affinità tra Guerrino e il comandante di brigata Luigi Tinti (Bob).

La nostra compagnia si mise subito in marcia per raggiungere monte La Fine, dove era disposto il presidio delle forze del 1° battaglione. Nel corso di questa marcia di ritorno, ai Casoni di Romagna ci imbattemmo in un reparto di linea tedesco e sei tedeschi vennero uccisi, altri fuggirono. Noi non avemmo alcuna perdita e facemmo un bottino di sei « Mauser ». Sostammo la notte ai Casoni di Romagna e dormimmo nella Chiesa dei Casoni. Ripartimmo con destinazione monte La Fine, ma, giunti a Segatara, i contadini ci dissero che era impossibile proseguire, perché ingenti forze tedesche avevano il compito di sbarrare la strada e di formare il nuovo fronte difensivo. In attesa di eventi, fummo obbligati a sostare a Segatara. Durante questa sosta nominammo il nuovo comandante di compagnia con regolari elezioni segrete, scegliendo fra i due candidati più idonei per attitudini, ed esperienza: Umberto Gaudenzi e Teo Rampolli. Venne eletto Umberto, che era un operaio imolese della « Cogne ».

Nel corso di questa sosta forzata venne inviata una staffetta (Bernardo), un ragazzo del luogo, a Visignano, affinché si mettesse in contatto con Libero.

Bernardo partì per la sua difficile missione e raggiunse Libero che, nel frattempo, si era già congiunto con gli americani. Bernardo ricevette da Libero un biglietto con le istruzioni per Guerrino, ma sulla via del ritorno (era la notte del 24 settembre 1944) i tedeschi lo presero, lo perquisirono e gli trovarono il biglietto nella fodera della giacca. Un po' per l'aiuto dei contadini, un po' grazie al caso, al suo coraggio e alla sua prontezza di spirito, Bernardo riuscì a fuggire e a raggiungerci a Segatara nonostante gli sbarramenti dei tedeschi e le cannonate degli alleati, i quali, tra l'altro, martellavano la zona con proiettili che, scoppiando, lanciavano intorno manifestini invitanti i tedeschi ad arrendersi.

Disgraziatamente Bernardo non conosceva il contenuto del biglietto consegnatogli da Libero e presogli dai tedeschi e non poté dirci altro che la via era irrimediabilmente sbarrata da ingenti forze tedesche. Mentre era stato facile ad una persona sola eludere i nazisti, era certamente impossibile il transito di una intera formazione di partigiani.

Vista, dunque, l'impossibilità di congiungerci col battaglione di Libero, la nostra compagnia e quella di Oscar, mossero, rispettivamente verso Cà di Guzzo e Cà di Giulio (la compagnia di Oscar lamentava già un ferito: Liano Campomori, che fu prontamente curato da Gianni Palmieri, medico del 1° battaglione, ma aggregato alla nostra compagnia).

Nel frattempo Guerrino prese contatti con la vicina 66^a brigata operante ai Casoni di Romagna-Cà dei Gatti, dove era il comando, per inserirsi nel sistema difensivo reciproco in caso di attacco. Identico fu l'accordo con Kid (Luciano Proni), comandante della 62^a brigata. Si convenne che sulla chiesa dei Casoni avrebbero esposto un lenzuolo bianco come segnale di pericolo.

La sera del 25 settembre, Guerrino si unì nuovamente a noi a Cà di Guzzo. La sera stessa una pattuglia tedesca, ormai giunta nei pressi della casa, venne sbaragliata nell'oscurità da nostre pattuglie appostate. Il mattino successivo tutto appariva tranquillo, ma verso le due pomeridiane si vide sventolare alla finestra della Chiesa dei Casoni di Romagna il lenzuolo bianco che segnalava pericolo per la 62^a brigata e per la compagnia di Oscar che, nel frattempo, aveva anch'essa raggiunto i Casoni.

La nostra compagnia non indugiò e, a piccoli gruppi, infilammo i sentieri, completamente scoperti, puntando verso i Casoni di Romagna. Ma ai tedeschi non sfuggì la nostra presenza e una grandine di colpi di mortaio si abbatté intorno a noi. Già provati dalle esperienze del Carzolano, proseguimmo fino alla metà. Ma, Alfredo Olivieri, il nostro commissario, ultimo della fila, fu colpito in pieno, e per noi fu una gravissima perdita, perché lo consideravamo un po' il papà della compagnia.

Da quel momento seguirono per noi della 1^a compagnia giorni sfortunati, giorni di sangue. Per ironia della sorte, ai Casoni di Romagna risultò che il segnale alla finestra, che aveva determinato il nostro spostamento con la morte del povero Olivieri, era stato esposto per un eccesso di precauzione: si era sopravvalutato il pericolo individuando una sola pattuglia tedesca. Così, la sera stessa, tornammo a Cà di Guzzo. Lungo il cammino ci imbattemmo in una pattuglia e aprimmo il fuoco. Un sergente e un caporale vennero uccisi; Umberto prese prigionieri un tenente e un maresciallo della Wehrmacht: interrogati, questi due riferirono che le truppe abbandonavano la zona la stessa notte, perché a corto di munizioni. Forse era una menzogna. Comunque, l'ordine di Bob era quello di non avere alcuna pietà per i nostri nemici; ad essi toccò la sorte riservata a noi e i due prigionieri vennero giustiziati.

Giunti a Cà di Guzzo, ognuno di noi si rese conto che eravamo tra due fronti e che quelle ore sarebbero state decisive. Mani sulle armi, occhi attenti, gli

« Sten » puntati intorno, le pattuglie all'esterno che venivano continuamente rafforzate. La nebbia ci era nemica, impedendoci di scorgere i movimenti delle forze avversarie che avrebbero potuto avvicinarsi senza essere scorte. Ad un tratto il silenzio fu spezzato da una sparatoria; nostre pattuglie esterne si erano scontrate coi tedeschi a pochi metri dalla casa e avevano aperto il fuoco. Si trattava di un battaglione di SS e paracadutisti tedeschi, ci disse poi Tonino, il fratello di Guerrino, che s'imbatté nell'oscurità con un contadino che era stato costretto dai tedeschi a far loro da guida. Dopo aver ingaggiato un tremendo corpo a corpo con un tedesco, e mentre stava per essere sopraffatto da un altro nazista giunto in aiuto del primo, Tonino si salvò grazie all'intervento di Umberto che, con una raffica di mitra, stese al suolo i due soldati. Contemporaneamente avvennero altri scontri improvvisi vicino al pozzo, fra tedeschi e le nostre sentinelle Michele e Kolia, che erano due sovietici, e Sportelli, scontri che terminarono a nostro favore.

Rientrate tutte le sentinelle e le pattuglie, ci preparammo a sostenere un attacco; infatti i tedeschi si erano lievemente ritirati, ma non ci facevamo illusioni. Il fatto che, aprendo la porta che dalla cucina dava sull'aia, una sventagliata di mitra c'investisse senza tuttavia colpirci, ci diede coscienza dell'accerchiamento: ogni sortita sarebbe stata impossibile.

Eravamo dunque in trappola, i tedeschi pronti ad aprire il fuoco su di noi come in un facile tiro al bersaglio. Razzi verdi e rossi si accendevano nella notte salendo in alto: erano segnalazioni dei tedeschi per chiamare rinforzi e indicare la nostra posizione.

Ognuno di noi prese posto alle finestre, alle porte. Ovunque si sparava sulle ombre, verso la sorgente di ogni rumore sospetto. Nella direzione da cui proveniva una raffica od un lampo, noi rispondevamo con altrettante raffiche.

Il comandante Umberto si assicurò che noi tutti avessimo perfezionato la difesa; eravamo in 50 partigiani, i tedeschi ci stavano attaccando da tutte le parti lanciando su di noi, ad intervalli regolari, grappoli di granate. Cessate queste, i soldati venivano all'assalto della casa con ira, e pagando con perdite gravi ogni tentativo. Noi sparavamo bene, appostati ovunque con fucili, mitra, mitragliatrici (ne avevamo due), bombe a mano e con gli « Sten ».

Dal tetto squarciato da una granata, Teo ed io sparammo, lanciammo sui tedeschi le bombe a mano che ci passava Diritto. Dalle finestre che il nemico batteva incessantemente, sparavano con le mitragliatrici Miron (Vladimiro Nanni), Giorgio Marani, Luciano Calamelli e Domenico Sportelli; la porta dietro la casa era protetta costantemente da Umberto e Diritto, Orlando Alvisi e altri. L'altra mitragliatrice, con D'Artagnan (Ermete Valli), Antonio Mirri, Renzo Nardi, era a piano terra, in cucina, alla porta d'ingresso opposta alla finestra. Questa ad un tratto s'inceppò e non fu possibile riutilizzarla. Nel lungo corridoio che portava alla stalla e nell'ovile erano appostati Adelmo Ronchini (Apuania), i sovietici Miscia e Kolia e Elio Giorgi (Tossignano); dalle finestre del piano terra, in cucina sparavano Amieto Pirazzini, Paolo Betti (Cicci), Tarcisio Naldi, Vincenzo Martelli, Bruno Ferrarini (Pasqua), Faliero Fornaciari. Nel piano superiore, dove all'apertura del tetto eravamo io e Teo, le finestre erano controllate da Carlo Casarini, Giancarlo Pomoni e i sovietici Michele, Gimma e Nicolai. Altri ancora: Primo, Athos, Fai, Francesco, Fuoco, Elves, Walter Ghelfi, erano qua e là, ma tutti si spostavano spesso per darsi un aiuto reciproco, aumentando il fuoco dove maggiormente era necessario controllare la situazione che ad ogni istante assumeva profili nuovi. Gli abitanti della casa, il contadino Salvatori, il fratello e la moglie e i bambini, nonché alcune famiglie di sfollati, erano stati ricoverati nell'ovile delle pecore, ritenuto luogo meno esposto al pericolo.

Considerata la situazione, venne deciso di tentare la sortita di una pattuglia

col compito di raggiungere la compagnia di Oscar e chiedere l'intervento della 62^a brigata, che avrebbe potuto prendere alle spalle i tedeschi. Ma al primo sondaggio di uscita, una raffica stroncò ogni proposito facendoci comprendere che l'unica nostra possibilità era quella di continuare a resistere. Più i minuti passavano, più il fuoco aumentava; i tedeschi ci bersagliavano con ogni tipo di arma, con lanciabombe e persino col fuoco dei mortai e dell'artiglieria leggera piazzata a Belvedere.

Nuovamente l'idea di tentare una sortita si fece strada, e venne deciso un fuoco di copertura sul sentiero che porta ai Casoni. Teo e Umberto spalancarono la porta, uscirono e aprirono un ininterrotto fuoco di mitra: Guerrino, Tonino, Duilio e Remo, scomparvero nell'oscurità. Ci sentimmo rincuorati e prendemmo misure per resistere ad ogni costo fino all'alba, fino all'arrivo di quegli aiuti che erano indispensabili per non farci massacrare tutti.

Con razzi incendiari i tedeschi tentarono di dare fuoco alla casa, ma la pioggia ci aiutò spegnendo subito ogni fiammata. I tedeschi desistettero da questo tentativo, ma subito ci investì una nutrita scarica di colpi di mortaio. La casa era tutta bucata, il tetto aveva uno squarcio e in parte era crollato. I mortai smisero di sparare e i tedeschi vennero alla carica con la truppa. Con le nostre armi automatiche, i mitra, i fucili e le bombe a mano riuscimmo a bloccarli, ma ecco ricominciare coi mortai e coi cannoncini leggeri. Questi attacchi continuarono fino alle sei del mattino, con azioni ravvicinate fino al pozzo, al pagliaio e al cortile della casa. I tedeschi strisciavano nel buio, tentavano di avvicinarsi il più possibile per lanciare nell'interno della casa le loro bombe a mano, ma noi riuscivamo ad individuarli e respingerli con perdite certo gravi. Umberto e Teo ci spronavano a resistere, a sparare, sempre a tiro sicuro.

Alcuni tedeschi si annidarono con due mitragliatrici dietro il pagliaio; allora Tossignano tentò di incendiare, con apposite pallottole, il pagliaio stesso che distava da noi circa venti metri, ma non ci riuscì. Riprovammo con bombe inglesi e infine ci riuscì Teo con una bomba italiana: il pagliaio prese fuoco, la luce dell'incendio ci mostrò i tedeschi tutt'intorno che fuggivano, strisciavano alla ricerca di un riparo e per noi fu facile prenderli di mira colpendone un buon numero. Ma per quanti tedeschi venissero uccisi, altri giungevano in rinforzo. Sapemmo, poi, che vennero spostate delle truppe da San Benedetto, Bisano, Montereenzio, Belvedere, Sassoleone, proprio per questo fine; ma Teo, Umberto e i mitraglieri Wladimiro Nanni e Luciano Calamelli fecero strage di chiunque si avvicinava e altrettanto facevamo noi coi nostri fucili, con gli « Sten », i mitra, le bombe a mano.

Alle sei del mattino venne sferrato un attacco pesante, con appoggio di artiglieria, che rese ancora più drammatica la nostra situazione.

La casa era ormai scoperchiata, i muri erano pieni di buchi: ad ogni buco c'era uno di noi appostato. Kolia, Miscia, e il cecoslovacco Subek approfittavano di ogni apertura che si formava nelle pareti per cambiare posizione e sparare sui tedeschi da nuove direttrici. Io e Teo salimmo ancora sul tetto per gettare sui tedeschi le bombe a mano inglesi « Sipe », che facevano effetto per lungo raggio; ma sempre arrivavano nuovi rinforzi. Diritto saliva spesso, su ciò che rimaneva del tetto, per rifornirci di munizioni e constatare se eravamo ancora vivi. La situazione peggiorava ad ogni istante. Poi toccò a me fare la spola per il rifornimento, sul tetto, di caricatori e bombe a mano. Il mitra di Teo era caldo, rovente.

Mai potrò dimenticare il coraggio di Teo che si sporgeva, per sparare, imprecaando continuamente nel suo dialetto romagnolo. In quel momento si era interstardito nel voler far tacere una mitragliatrice « Saint'Etienne » che si accaniva verso di noi senza un attimo di tregua. Dopo svariati tentativi, incurante del ri-

schio, Teo si portò sull'orlo del muro esterno della casa, in angolo, e lanciò due « Sipe » che ebbero successo; e allora, finalmente, egli mi disse: « Boia ed che signor ag fag taser in pas l'anima vostra » (Boia a voi tutti, vi faccio tacere e in pace l'anima vostra).

Alle sette, con le luci dell'alba, cominciarono le nostre perdite. Ognuno teneva ben salda la propria posizione; io e Teo, come ho detto, sul tetto con le canne che scottavano; Calamelli, Miròn e Pippon (Curti) alla mitragliatrice. Umberto dirigeva la battaglia e sparava dal piano terreno; Amieto, Bruno e Faliero e Vladimiro erano alla finestra della cucina. Durante una brevissima sosta per rifornimento, arrivò dentro una bomba tedesca a manico, che per fortuna non scoppiò. Il fuoco riprese; a piano terreno sparavano Cicci, Tarcisio, Adelmo, Apuania, Cito, Tossignano, Kolia, Miscia, Michele, Carlo, Primo, Athos, Fuoco. Apuania venne colpito a morte, Faliero restò ferito, Tarcisio ferito gravissimo; una pallottola gli era penetrata nell'addome. La situazione precipitava, il fragore dei colpi era assordante.

Venne colpito anche Cicci, in pieno petto, e a Diritto, che lo trascinava al riparo, gridò di continuare a sparare e di non curarsi di lui. Cadde anche il nostro cucciolo « Cac » il ferrarese, colpito al ventre; rendendosi conto delle sue gravissime condizioni tentò di suicidarsi, ma la rivoltella s'incepì e lui ci pregò di finirlo.

Nuovamente i tedeschi tentarono di darci alle fiamme con razzi incendiari, ma la pioggia che continuava a cadere ci aiutò ancora. Io e Teo, sul tetto, Primo con Rino e Aldo a piano terra, afferrammo i loro razzi e li rilanciammo all'esterno, verso il fienile, o altrove, per illuminare i tedeschi e colpirli.

Era un inferno; le granate scoppiavano tutt'intorno, le mitragliatrici e i ta-pum raschiavano i muri, infilavano le aperture sibilando. Resistevamo con accanimento, decisi a non arrenderci mai. Dal canto loro, i tedeschi decisi a sterminarci; già vi era una cerchia di morti intorno alla casa.

E Guerrino? Che fine aveva fatto? Gianni Palmieri, frattanto, aiutato da Enes (Franceschini) e da Diritto si era dedicato ai feriti, con i pochi mezzi a sua disposizione, ma con un senso del dovere cui non veniva mai meno neanche un attimo.

Ad un tratto, dal tetto, pressoché scoperchiato, sentii degli spari alle spalle dei tedeschi, provenienti dalla direzione dei Casoni. Urla nella lontananza. La voce di Guerrino che, però non distinguevo chiaramente. Pazzo di gioia scesi gridando: « È Guerrino, è Guerrino! Siamo salvi, ragazzi, coraggio ». Infatti era Guerrino che, con grande sprezzo del pericolo, tornava coi rinforzi. Era riuscito ad andarsene da Cà di Guzzo nonostante l'accerchiamento dei tedeschi e riusciva ora a tornare alle loro spalle, spargendo la morte fra i nazisti che ci stringevano da ogni parte. Giunse fino a trecento metri circa dalla casa gridandoci di uscire, ma le sue parole si confondevano con il frastuono della battaglia che continuava violenta, e non le comprendemmo. Con un balzo improvviso, una pattuglia dei rinforzi riuscì ad entrare in casa: fra essi c'erano Annibale, Tonino e Murì feriti e Gianni li curò prontamente. Portavano l'ordine di uscire tutti, subito. I rinforzi esterni ci avrebbero coperti nella sortita. Intanto questi rinforzi (Guerrino con appoggio di una parte della compagnia di Oscar fra cui Giorgio Dal Fiume, Marino Bedosti, Franco, Spiradelli, Sergio Soglia e un gruppo della 62ª brigata, fra cui Sabatini « Brescian » e Oriello Zaniboni, Baldazzi, Poli, Walter, Virgilio e Jonio Grilli), tenevano testa ai tedeschi distraendoli parzialmente dalla casa. Il loro compito era difficile; spargevano la morte fra i nazisti, ma nel contempo subivano anch'essi gravi perdite per rompere l'accerchiamento tedesco e liberarci.

Protetti da Teo e Calamelli, Annibale, Murì e Antonio uscirono di nuovo per chiamare verso di noi gruppi di soccorso. A Capanna Marcone le circostanze

ci furono favorevoli, qui a Cà di Guzzo ci furono decisamente contrarie. All'interno della casa la situazione era ormai completamente insostenibile: morti, feriti, scarsità di munizioni dopo dieci ore di ininterrotto assedio e combattimento. Impossibile elencare tutti gli atti di eroismo che si sono susseguiti in quelle drammatiche ore di resistenza a Cà di Guzzo, sia all'interno che all'esterno della casa. Tutti i partigiani ebbero un comportamento eroico, combatterono fino all'ultimo, e nessuno accusò momenti di disperazione.

Ormai i tedeschi tentavano di penetrare nella casa. Alcuni, addirittura, cercarono di farci saltare in aria con il tritolo. In una sortita per il recupero di fucili e munizioni, Umberto si imbatté in un tedesco morto a pochi metri dalla casa, che aveva ancora tra le braccia una cassetta di tritolo e una miccia. Qualcuno dei nostri l'aveva fulminato appena in tempo. Morti e feriti aumentavano nelle nostre fila. Gianni Palmieri e Enes, con l'aiuto di Diritto, non avevano un attimo di riposo intorno ai compagni colpiti.

La situazione era veramente disperata. Le munizioni erano quasi alla fine. Occorreva prendere la decisione estrema: uscire ad ogni costo. Umberto predispose il piano: un primo gruppo comandato da lui, il secondo da Teo, sarebbero usciti in tempi successivi. Fu intensificato il fuoco nelle direzioni interessate alla sortita. Si incaricarono Tossignano, Miscia e Kolia di proteggere la parte prospiciente la casa. L'uscita doveva avvenire dalla parte posteriore della casa, verso i Casoni di Romagna, dove Guerrino e i suoi rinforzi fronteggiavano coraggiosamente i tedeschi. I feriti più gravi, naturalmente, non si potevano trasportare e Gianni decise di rimanere con loro. Tentammo un po' tutti di dissuaderlo, dicendogli cosa gli sarebbe accaduto facendosi prendere vivo dai tedeschi, e come fosse umanamente impossibile resistere ancora. Ma lui non volle saper ragioni e rispose: « Qualunque sia il mio destino, il mio posto è fra i feriti ».

Alle dieci del mattino, protetto da Teo e da altri, tra un foschia leggera e una pioggia sottile, il primo gruppo uscì da Cà di Guzzo. Era composto da Umberto, Miron, D'Artagnan, Carlo, Marcello, Athos, Faì, Subek, Aldo, Fuoco ed io. C'erano anche i russi Nicolai, Michele e Gimma, Ennio, Ezio, Mirri, Walter, Orlando. Poi toccò al secondo gruppo: Teo, Luciano, Faliero, Pippon, Amieto, Bruno, Rino, Cito, Primo, Beppe, Amedeo, Diritto, Tristano e Vito. Tossignano, che insieme ai sovietici Miscia e Kolia, aveva il difficile compito di contenere la pressione tedesca sul davanti, costituì di fatto un terzo gruppo con Mirri, Scifilini, e sarebbe stato più numeroso se Gianni, Enes, Domenico, Francesco, Vladimiro, Isidoro e Jacques, il francese, non avessero deciso di restare nella casa (malgrado l'intuibile fine che avrebbero fatto) insieme ai feriti gravi che erano Tarcisio, Cicci, Liano e Cac, il ferrarese.

Gli ultimi ad abbandonare la casa furono Miscia, Kolia e Tossignano, che lottarono corpo a corpo con i tedeschi ormai sulla soglia di quel cumulo di macerie. Si salvò soltanto Tossignano, mentre Miscia e Kolia vennero uccisi a colpi di calcio di fucile nel cranio.

È facile immaginare in quali condizioni avvenne la sortita dei due gruppi e quali violenti corpo a corpo vennero ingaggiati coi tedeschi, per aprire un varco nell'accerchiamento. La battaglia continuò lungo il pendio del Valletto, seminato di cadaveri tedeschi e partigiani, e in pochi riuscimmo a risalire fino ai Casoni di Romagna e Cà dei Gatti e in gran parte feriti, perché i tedeschi ci bersagliavano da lontano; io debbo la vita a Teo in quanto, mentre ero stremato e ormai sopraffatto da un gruppo di tedeschi, egli accorse in mio aiuto e con una scarica di mitra li fece fuori.

Ciò che avvenne dentro Cà di Guzzo quando i tedeschi vi entrarono inferociti dalle gravi perdite subite, è stato ricostruito in seguito. I nazisti uccisero tutti

coloro che trovarono, sparando colpi alla nuca a freddo, come si trattasse di animali da macello. Feriti e civili non furono rispettati. Finirono così sette nostri compagni: Cicci, Cac, Domenico, Vladimiro, Isidoro, Liano e Tarcisio e anche quattro civili. Gianni venne risparmiato solo perché prendesse momentaneamente il posto dell'ufficiale medico caduto nell'attacco, ma fu ucciso poco più tardi. Soltanto Enes, l'odontotecnico, aiutante di Gianni, riuscì a fuggire mentre trasportava all'esterno il cadavere di Apuania.

La drammaticità e l'asprezza dei combattimenti di Cà di Guzzo, e l'eroismo della nostra compagnia, sono dimostrati anche — se pur ce ne fosse bisogno — dall'alto numero dei tedeschi caduti, constatato due giorni dopo dagli americani che occuparono la zona: 146 tedeschi uccisi, circa altrettanti feriti. E alla radio italiana gli americani diedero atto del comportamento eroico dei partigiani di Cà di Guzzo, 31 dei quali erano caduti lottando fino all'ultimo.

Alle ore 13 del 30 settembre 1944, un comunicato dell'8^a Armata alleata venne diffuso dalla radio italiana: « I partigiani di una brigata garibaldina, hanno combattuto una eroica battaglia contro truppe tedesche in ritirata, resistendo due giorni a Cà di Guzzo trasformata in fortino. Il nemico ha lasciato sul terreno 146 morti ».

Ricordo i morti della battaglia: Vladimiro Balducci, Ezio Bittini, Paolo Betti, Luciano Calamelli, Francesco Campomori, Rino Conti, Piero Coppi, Giuseppe Curti, Faliero Fornaciari, Mario Ferretti, Gian Carlo Gardi, Aldo Galassi, Kolia (sovietico), Amedeo Lolli, Antonio Mirri, Medardo Mallini, Miscia (sovietico), Naldi Tarcisio, Vladimiro Nanni, Renzo Nardi, Alfredo Olivieri, Tarcisio Orselli, Giovanni Palmieri, Isidoro Renda, Adelmo Ronchini, Subsch (Subek) (cecoslovacco), Giuseppe Sabbatini, Domenico Sportelli, Vito Stanzani, Ermete Valli, Oriello Zaniboni; il più giovane, Oriello, aveva 15 anni, il più anziano Medardo, ne aveva 39.

Ricordo anche i nomi di altri partigiani della 1^a Compagnia morti prima o dopo la battaglia di Cà di Guzzo: Ivo Lambruschi impiccato a Moscheta, Carlo Casarini caduto a Vigorso, Gian Carlo Pomoni caduto nel Ravennate. Nicolai (sovietico) caduto a Casalecchio dei Conti assieme ai compatrioti Michele (sovietico) e Gimma (sovietico), Ennio Marani (Giorgio) colpito da una granata a Monterenzio.

Dopo Cà di Guzzo giunsi, sfinito, a Cà dei Gatti. Ricordo che ero vicino al caminetto e mi toglievo le scarpe, quando sopraggiunsero i tedeschi e ci precipitammo fuori. Con le scarpe slacciate, presto mi trovai a piedi nudi nel fango e proseguii scalzo; raggiunsi Teo e Umberto e parte della compagnia e ci sistemammo insieme a quelli delle brigate 62^a e 66^a riunitisi nei pressi di Cà del Vento. Guerrino, Franco e altri non li trovai, perché avevano preso la direzione di Monterenzio.

Stanco morto e affamato, mi riposai; l'ultima volta che avevamo mangiato era stato il 26 settembre a mezzogiorno. La sera nessuno si era sentito di toccare cibo a causa della morte di Alfredo. Perciò restammo quasi 40 ore a digiuno, sempre in continua battaglia coi tedeschi.

Il giorno successivo il nostro arrivo a Cà del Vento, affrontammo la battaglia di Miolino e Sant'Anna, presso Cà del Vento, dove cadde Lelli (Pampurio), già della 36^a brigata. Poi ci portammo a monte Calderaro e qui ci dividemmo dai cari compagni imolesi e ci aggregammo, io e Carlo, ad un gruppo destinato a Bologna, facendo la prima tappa a Varignana, da Guido Moruzzi, sulla via Emilia, poi a Fiesso di Castenaso, dove giungemmo il 20 ottobre, giusto in tempo per affrontare gli altri scontri che stavano maturando.

IONIO GRILLI

Nato a Fontanelice nel 1920. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Invalido. (1968) Risiede a Bologna.

Entrai nel maggio del 1944 nella Resistenza e fui subito aggregato a un gruppo GAP di Fontanelice, il paese dove abitavo. Eravamo in sette, tutti di Fontanelice e i collegamenti con gli altri gruppi partigiani erano tenuti da Gino Cervellati, impiegato nella piccola ferrovia SAF che univa Imola a Fontanelice. Non restai molto tempo in quel gruppo GAP, gruppo che del resto si sciolse perché anche gli altri, come me, decisero ben presto di unirsi alla 36^a brigata Garibaldi, una forte formazione partigiana che si era insediata sui monti dell'alto imolese.

Fui aggregato alla compagnia di Carlo, un tecnico della « Cogne » di Imola, ma vi restai per poco tempo. Il comando di brigata, infatti, costituì in quei giorni una nuova compagnia in seguito all'afflusso di sempre nuove forze partigiane. La compagnia fu affidata al comando di un giovane bolognese, di nome Oscar, e da quel giorno restai sempre in quella formazione.

La battaglia più importante alla quale presi parte è quella di Ca' di Guzzo. La mia compagnia si era spostata, alla fine del settembre del 1944, verso Bologna, prendendo sede in un vecchio casolare situato fra Ca' di Guzzo e i Casoni di Romagna. Insieme alla mia compagnia, nella zona vi era la compagnia comandata da Umberto, che aveva fatto sosta a Ca' di Guzzo. Oltre i Casoni di Romagna, verso Monterenzio, vi erano reparti della 62^a brigata e, ancora oltre, della 66^a brigata.

La compagnia di Umberto fu accerchiata a Ca' di Guzzo da imponenti forze naziste. I nostri combatterono eroicamente ed ebbero molti morti. Dalle case, un gruppetto di partigiani, guidati da Guerrino, uscì nella notte per tentare il collegamento con la mia compagnia e, se possibile, con le altre brigate, allo scopo di chiedere l'intervento per liberare gli uomini accerchiati a Ca' di Guzzo. Ci vedemmo arrivare Guerrino e i suoi nella nostra base. Guerrino chiese subito aiuto illustrando la grave situazione di Ca' di Guzzo e inviò una staffetta alla 62^a brigata per chiedere aiuto. La notte era piovosa e nebbiosa: faceva molto freddo e i sentieri erano pieni di fango.

Una ventina di partigiani della mia compagnia si unì a Guerrino ed io ero fra questi. Vennero con noi anche alcuni partigiani, purtroppo assai pochi, della 62^a brigata. Prendemmo con noi una mitraglia, due Parabellum e gli altri avevano solo fucili e bombe a mano. Seguimmo Guerrino nella difficilissima marcia nella nebbia fino a meno di cento metri da Ca' di Guzzo. Andammo anche più avanti fino a vedere la casa. Lo scontro a fuoco era nel pieno. Partigiani e tedeschi stavano affrontandosi ormai a distanza ravvicinata. La battaglia era tremenda. Guerrino si avvicinò ancora alla casa e cominciò a urlare che uscissero perché noi li potevamo proteggere. Più volte li chiamò, ma probabilmente le sue grida non furono sentite a causa dei continui scoppi di fucili e di bombe. Alcuni partigiani, fra cui il fratello di Guerrino, riuscirono anche ad entrare nella casa accerchiata. Io restai fuori con gli altri: il nostro compito era quello di proteggere l'uscita dei partigiani dalla casa.

Ma i tedeschi non tardarono a vederci e cominciarono a spararci addosso. Noi rispondemmo aprendo un fuoco continuo. Nella battaglia morì il nostro compagno Rino, colpito al ventre. Due altri dei nostri rimasero feriti e poi morì anche un partigiano della 62^a brigata. Guerrino si spinse in avanti e riuscì a colpire un gruppo di tedeschi attorno alla casa e a catturare un maggiore. I tedeschi si accanirono contro di noi e non potemmo più resistere perché eravamo tutti scoperti. Ci dividemmo per non farci catturare e ripiegammo verso i Casoni di Romagna.

Appena giorno i superstiti di Ca' di Guzzo uscirono dalla casa in condizioni di-

sperate. Molti morirono proprio nell'uscire. Altri furono massacrati nell'interno della casa distrutta. Io arrivai ai Casoni di Romagna insieme con altri quattro compagni. Entrammo nella chiesa e vedemmo disteso a terra un partigiano morto. Forse lo avevano lasciato lì quelli della 62^a brigata che avevano dovuto sostenere poco prima un duro combattimento sull'altro versante.

Gli americani, che erano a un tiro di schioppo, arrivarono nella zona della battaglia partigiana il giorno dopo. Ma ormai non ce n'era più bisogno.

PRIMO SALVATORI

Nato a Monterenzio nel 1896 e morto nel 1975. Mezzadro di Ca' di Guzzo. Testimonianza scritta nel 1968.

Dopo la rappresaglia fatta dai tedeschi a Sassoleone il 24 settembre 1944 noi ci trasferimmo con tutta la famiglia a Ca' di Guzzo, in un podere grande che portava fino a trenta bestie. Quando arrivammo a Ca' di Guzzo la trovammo già in parte occupata da partigiani e da sei sfollati di Piancaldoli, e in più un uomo che era sfuggito ai tedeschi. Nei giorni che seguirono arrivarono altri partigiani, con Gueririno e altri bolognesi e imolesi. I partigiani occupavano la cucina, una camera, la stalla e una cantina, mentre noi, insieme agli sfollati, occupavamo l'altra parte. Quando si mangiava ci trovavamo tutti insieme nella cucina. I partigiani erano molti, più di cinquanta, e dovevano mangiare in due o tre volte. Ricordo che il cibo era molto scarso e generalmente facevamo una grossa polenta una volta al giorno. Mia moglie Ernestina faceva da mangiare per tutti.

Quando cominciò la battaglia a Ca' di Guzzo noi contadini ci rinchiudemmo nella stalla: c'ero io, mia moglie Ernestina, mio figlio Riccardo di sedici anni, mia cognata Pia e i miei vecchi genitori che avevano circa settant'anni. Anche gli sfollati vennero con noi nella stalla. Qui passammo tutto il periodo della battaglia.

Lo scontro fra i partigiani e i tedeschi durò dalle otto della sera del 27 fino alle nove circa della mattina del 28 settembre. I tedeschi col mortaio distrussero il tetto della casa e della stalla delle pecore che furono tutte uccise. Durante la notte tra il 27 e il 28 settembre la battaglia fu tremenda. I partigiani, accerchiati dai tedeschi, rispondevano sparando da dentro la casa e noi ci rendevamo conto che si trattava di una grande battaglia perché sembrava di essere all'inferno. Ricordo che fra gli sfollati c'era un gran panico. Molti piangevano.

Alla mattina del 28, quando la battaglia finì, arrivarono i tedeschi, entrarono nella casa e ad uno ad uno ci fecero uscire dalla stalla, bastonandoci nella schiena. Poi ci portarono sotto il tetto della casa e ci puntarono i mitra contro dicendo che avrebbero fatto « kaput ». Nella casa v'erano molti cadaveri di partigiani morti nella battaglia. Mia moglie Ernestina fece vedere una lettera di un figlio che era in Germania come soldato e si raccomandò ai tedeschi. Allora presero noi contadini e ci divisero dagli sfollati e ci fecero entrare in una stanza dove ci lasciarono fino a sera. Poi i tedeschi mi presero e mi costrinsero a raccogliere i loro morti e i loro feriti gravi che erano moltissimi. Restai coi tedeschi due giorni sempre a fare buchi per i morti e poi, in seguito ad un bombardamento americano, riuscii a fuggire verso Sassoleone.

Nella corsa mia moglie fu ferita dal bombardamento americano e una nipotina di tre anni, Luisa, restò uccisa fra le braccia di mia moglie.

Poi i tedeschi fecero uscire di casa i tre sfollati maschi, li misero davanti al letamaio e li fucilarono e poi uccisero anche quell'uomo che era scappato dai tedeschi. Le donne restarono ancora un po' a Ca' di Guzzo poi fuggirono verso

Piancaldoli. Anche un'altra mia nipotina, Venerina di tredici anni, morì lungo il tragitto per una scheggia che l'aveva colpita alla pancia.

Con mia moglie e il resto della mia famiglia mi ritrovai a Sassoleone, nella mia casa, e lì restammo fino alla fine della guerra. Non seppi più niente di mio fratello Augusto che fu preso dai tedeschi a Ca' di Guzzo: fu visto ferito alla Villa di Sasso Nero e poi più niente.

DEMETRIO GIROTTI

Nato a Bologna nel 1900. Proprietario dei poderi di Cà di Guzzo e Le Piane e patriotedelia 36^a brigata Garibaldi (1943-1945). Coltivatore diretto. (1978). Risiede a Bologna.

Durante la guerra ero proprietario di una carrozzeria ed officina per riparazioni d'auto in via Otto Colonne, a Bologna. Ero uno sportivo e molto amico dei campioni Guglielmo Sandri e Ruggeri coi quali avevo anche fatto delle corse con un'auto 1100 con motore « Bugatti ». Prima di mettere in attività la carrozzeria ero in società con Galanti e Fiorini in un'officina in via San Felice specializzata in lavori in rame e lamiera e parafanghi per auto in particolare. La mia famiglia era proprietaria dei poderi di Cà di Guzzo e Le Piane, nell'alta valle del Sillaro. Erano poderi poveri, ma molto estesi: in complesso circa 150 ettari.

Nell'inverno 1943 i tedeschi mi chiamarono al loro comando di via delle Rose allo scopo di mandarmi in Germania a lavorare, ma io, avvertito da un amico artigiano che mi aveva detto che quelli che entravano in quel comando non ne uscivano più perché venivano mandati prima alle Caserme rosse poi in Germania, decisi di fuggire e di andare a Cà di Guzzo. Mi fermai però, con mio padre (che era malato e che poi morì), mia madre e mia sorella, nella canonica di Belvedere, che presi in affitto dal Don Nevio.

Una sera, mentre tornavo in motocicletta dalla fiera di Pietramala, dove avevo venduto del bestiame e incassato i soldi, fui fermato da due giovani nei pressi del Sasso di San Zenobio, in un luogo chiamato « la fossa dei ladri ». Mi chiesero cosa facessi da quelle parti e io sospettai subito che fossero dei rapinatori. Invece erano dei partigiani, uno dei quali mi riconobbe. Mi dissero che in seguito avrebbero avuto bisogno di me e che una decina di giorni dopo sarebbero venuti a cercarmi nella Canonica di Belvedere. Infatti, dopo circa dieci giorni, vennero, bussarono tre volte alla porta, come si era convenuto, e io aprii sebbene fossero le due di notte. Entrarono due partigiani, uno dei quali si presentò come « Aquila nera », l'altro come « Fulmine ». Mi chiesero se io accettavo di aiutare i partigiani, usando la mia auto, nel caso vi fosse da assistere e trasportare dei feriti e io dissi che ero d'accordo e che potevano contare su di me. Poi chiesero un panino per loro e, con mia sorpresa, anche per altri sedici partigiani che erano rimasti fuori dalla porta. E così se ne andò una bella parte del mio prosciutto.

Altre volte, in seguito, mi furono richiesti dei viveri, che ho sempre dato, e in cambio mi rilasciavano un « buono di requisizione » che recava la firma dei comandanti e dei commissari delle brigate partigiane che operavano nel luogo, e cioè la 36^a e la 62^a brigata Garibaldi. Con la 36^a brigata ebbi frequenti contatti col comandante Libero Golinelli e anche con Guerrino De Giovanni; con la 62^a brigata ebbi incontri col commissario Sergio (Mario Ventura) e anche con Jacopo (Aldo Cucchi), che era il vice comandante.

Alla morte di mio padre, nei giorni del passaggio del fronte, mia mamma e mia sorella dovettero trasferirsi nel nostro podere di Le Piane, poiché a Belvedere avevano attaccato degli avvisi nei quali c'era scritto che quelli che restavano erano

considerati dei partigiani e uno di questi avvisi, in due lingue, l'avevano messo contro la nostra porta. Io andai dapprima sopra la Bagura, ma in seguito raggiunsi i miei a Le Piane, poiché i tedeschi si erano messi a cercarci con i cani. Al momento della battaglia di Ca' di Guzzo tutta la mia famiglia era quindi riunita a Le Piane, che distava circa mezzo chilometro in linea d'aria dal luogo del grande scontro tra partigiani e tedeschi.

Mentre la battaglia di Ca' di Guzzo stava terminando i tedeschi cominciarono ad arrivare a Le Piane. In quel momento dentro alla casa e nella stalla dovevano esserci circa trenta persone e fra queste donne, vecchi e bambini sfollati da Belvedere. Quando i tedeschi arrivarono, io ero fuori della casa e sentii che mi chiamavano perché andassi da loro. Io invece dissi che fossero venuti loro da me e infatti vennero avanti un sergente e due soldati, mentre quelli di dietro mi puntavano addosso le armi. Quando mi raggiunsero, con le mani alzate dissi a tutti di uscire dalla casa per dimostrare che non eravamo armati e ciò allo scopo di evitare una strage. I tedeschi erano molto eccitati e specie l'ufficiale faceva paura a vederlo. Poi la situazione si calmò un poco quando tutti furono fuori e si convinsero che fra noi non c'erano dei partigiani.

Nel primo pomeriggio vedemmo entrare nella casa Gianni Palmieri, assieme a due tedeschi. Io conoscevo di vista Gianni e sapevo che era medico partigiano. Lo avvicinai senza farmi notare dai tedeschi e da lui appresi del combattimento di Ca' di Guzzo. Gianni mi disse che forse ci avrebbero ammazzati tutti: In quel momento però non c'era tensione nella casa e si poteva anche sperare. Poi, ad un tratto, entrò un graduato tedesco che cominciò ad urlare, dicendo che Gianni era un partigiano, mentre noi cercavamo di far capire che era un medico. Lo presero, lo portarono in un'altra stanza, parlarono fra di loro, poi, dopo un quarto d'ora circa uscirono due tedeschi, e Gianni fra loro, e si avviarono, fra la pioggia, in direzione di Ca' di Guzzo. Quel pomeriggio del 28 settembre fu l'ultima volta che lo vidi. Più tardi appresi che il corpo martorizzato di Gianni era stato trovato nell'interno dei nostri due poderi, a circa cinquecento metri di distanza dalla casa, vicino al piano del Lago.

A Le Piane i tedeschi, che frattanto stavano distendendo dei fili telefonici, decisero di metterci nei piani superiori. Io mi opposi, temendo che volessero farci saltare in aria, come a Sassoleone. Riuscii a convincere un tedesco di lasciarci andare in un rifugio. Mentre ci spostavamo in direzione del rifugio, i tedeschi di una casa vicina uscirono, ci bloccarono tutti, ci perquisirono, presero da mia madre 40 mila lire che aveva nascosto nella sottana, e poi ci fecero partire in direzione di San Marnante, ma nel tragitto lungo il fiume dovettero abbandonare mia mamma e mia sorella in quanto esauste. Poi di qui a Codivilla, dove scappammo e andammo alla Casetta dei Canterlini, nei pressi di Sassoleone. Gli alleati erano vicini e il battaglione partigiano di Libero Golinelli, occupata la zona di Monte La Fine, era giunto nei pressi della zona operando con le avanguardie americane. Però noi di nuovo finimmo tra i tedeschi che ci fecero sgombrare essendo quella la primissima linea. Parte di noi andò a Monte Calderaro, parte a Castel San Pietro. Io ero fra quelli di Monte Calderaro. Di qui alla Gaiana, assieme a Menarini (che frattanto si era preso una fucilata in una gamba) con la figlia maggiore e due bambini e altri. Poi giungemmo a Bologna, sostammo in una casa popolare in via Zambecari, ma da qui io mi spostai ancora fino a trovare rifugio nella casa del mio amico Piccardi, in via Sant'Isaia, dove restai fino alla liberazione della città.

GIANCARLO QUERCIOLO

Nato a Bologna nel 1923. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Impiegato statale. (1977). Risiede a Bologna.

Verso la fine del settembre 1944, quando il comando della 36ª brigata decise di formare quattro battaglioni, la compagnia della quale facevo parte, che era comandata da Libero Golinelli, si trasferì nella zona di monte La Fine, nell'alta valle del Sillaro. Ci sistemammo nella villa Vacchi, a Visignano, che era stata abbandonata dai proprietari e che era occupata da una famiglia di sfollati.

Il 24 settembre passò da noi la compagnia di Guerrino, affidata al comando di Umberto Gaudenzi perché Guerrino, nominato comandante di battaglione, avrebbe dovuto, il giorno dopo, tornare al comando di brigata che era a Purocielo. La compagnia si fermò tutto il giorno da noi e in quell'occasione conobbi Gianni Palmieri, che era il medico aggregato alla formazione. Partirono la sera in direzione della valle dell'Idice, verso Monterenzio e poi sapemmo che si erano fermati non molto lontani da noi, a Ca' di Guzzo, dove la sera seguente finirono dentro ad un accerchiamento tedesco e furono costretti a combattere una delle più dure e sanguinose battaglie. Ricordo che la sera del 24 passò anche la compagnia di Oscar, sempre della 36ª brigata, diretta ai Casoni di Romagna. Quella stessa notte cominciammo a sentire le cannonate, sempre più vicine, dell'artiglieria alleata.

Il giorno precedente avevamo teso un'imboscata ad una pattuglia tedesca in marcia lungo il sentiero che porta a Visignano. Erano in venti, al comando di un ufficiale. Libero decise di bloccarli, mise tutti i partigiani in posizione e toccò a me scendere in mezzo al sentiero per intimare la resa. Quando mi videro col mitra spianato davanti a loro rimasero per un momento incerti vedendo un solo partigiano; ma subito videro gli altri tutti attorno e allora buttarono le armi e si arresero. Li portammo a villa Vacchi, li mettemmo nelle cantine col proposito di consegnarli agli alleati. Non vi fu da parte loro alcun atto di ribellione e ci servimmo anche di loro per lavori di corvé.

La mattina del 26 settembre, verso le 8, quando già ci si vedeva bene, notammo a distanza dei movimenti di truppe non precisate. Dapprima Libero sospettò che fossero tedeschi in ripiegamento e ci mise in schieramento per attaccarli. Poi un contadino, che era nella strada, ci urlò che erano americani e allora decidemmo di andare verso di loro. L'incontro fu cordiale e festoso e subito Libero disse al comandante, che era un colonnello, che volevamo proseguire la guerra al loro fianco e che saremmo stati utili perché conoscevamo la zona. Li guidammo a villa Vacchi dove fissammo la sede del comando comune.

I tedeschi, che avevano le artiglierie al Sasso di San Zenobio, cominciarono a bombardare la villa, che però era ben protetta da alberi di alto fusto e così i danni furono limitati. Non subimmo alcuna perdita, però morirono alcuni sfollati. Consegnammo i prigionieri agli alleati, poi uccidemmo una bestia e cominciammo a far bisticche per tutti e attrezzammo anche un forno e facemmo del pane fresco. Ai soldati americani davamo pane e carne e loro, in cambio, ci diedero sigarette, cioccolata e altre cose che avevamo nei tascapane. Poi Libero si accordò col colonnello per l'utilizzazione dei partigiani per azioni di guida e di pattuglia.

Durante la notte i tedeschi fecero un attacco a monte La Fine, ma furono respinti e la mattina seguente la nostra compagnia andò a Piancaldoli per vedere se c'erano ancora dei tedeschi. Ne scovammo una decina dentro una casa e li uccidemmo tutti in combattimento. Poi tornammo a Visignano e informammo gli americani che in quella direzione la strada era libera.

Restammo con gli americani per quattro o cinque giorni poi noi andammo a Piancaldoli e loro restarono a Visignano. Quando arrivammo a Piancaldoli, Libero,

che aveva saputo della tragedia di Ca' di Guzzo, mi chiamò e mi diede l'incarico di andare sul posto. Andai, vidi la moglie del contadino che mi indicò dov'erano i morti, in una buca vicino alla casa. I primi otto morti che vidi li seppellii, insieme ad Augusto di Piancaldoli, nel cimitero di Belvedere. Altri sedici corpi li feci seppellire all'esterno del cimitero di Piancaldoli. Per tutti riuscii a fare delle bare di legno di castagno e il legname me lo feci dare da Poli di Piancaldoli. Per l'identificazione feci per ciascuno una busta numerata e nell'interno misi quello che avevo trovato addosso ai morti. L'unico corpo che non riuscii a trovare fu quello di Gianni Palmieri perché i tedeschi l'avevano ucciso, dopo essersi serviti della sua opera di medico, un po' distante dalla zona.

A Piancaldoli, frattanto, Libero aveva iniziato le trattative con gli americani. Dapprima fummo inviati al lavoro nelle strade vicino al fronte, poi, a seguito dell'accordo, fu formato un battaglione autonomo destinato a tenere le linee avanzate a Borgo Tossignano. Il battaglione, oltretutto riconosciuto ufficialmente e affidato al comando di Libero, fu dotato di armi ed equipaggiamento inglesi e al collegamento fra noi e l'8ª Armata inglese fu destinato il tenente Hallet, che fu un nostro buon amico e che capì lo spirito dei partigiani.

Sul fronte di Borgo Tossignano passammo tutto l'inverno compiendo sistematicamente azioni di pattuglia e respingendo anche numerosi attacchi tedeschi. A metà aprile del 1945, quando cominciò l'avanzata alleata, noi puntammo su Imola e poi continuammo ad inseguire i tedeschi in ritirata fino a San Nicolò di Argenta e combattammo fino al giorno della fine della guerra.

RENATO ZUCCHINI

Nato a Sala Bolognese nel 1926. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Tecnico radiologo. (1968). Risiede a Bologna.

La mia famiglia risulta partecipe dei primi moti socialisti in Italia. Prima i bisnonni, poi i nonni e via via fino ai più giovani. Io ricordo lucidamente come divenni combattente partigiano: non avevo ancora 18 anni e le idee non erano del tutto chiare. Ricordavo i misfatti, le prepotenze, gli omicidi che il fascismo aveva compiuto e sempre andava moltiplicando. Non ebbi esitazioni, malgrado che « Il Resto del Carlino » scrivesse che i patrioti erano quelli di Salò e che i traditori della patria (apostrofati « ribelli ») sarebbero stati prima o poi tutti sterminati. A quei tempi, in chi aveva la grande aspirazione di dare il massimo contributo alla Resistenza, restava il timore di essere trucidato per poca cosa; la lotta era terribile e tutto poteva accadere.

Assieme al mio amico Walter, cercai i necessari contatti per l'inquadramento in formazioni partigiane di montagna. Il primo contatto con un componente del CLN avvenne nella primavera del 1944, tramite Giovanni Beghelli, un vecchio militante comunista. Avuti tutti i ragguagli si stabilì la partenza che avvenne poi dopo qualche giorno e ci si accordò nel suo negozio da barbiere, situato al Meloncello. Guidati da un giovane in divisa coloniale militare tedesca, con armi e zaino, un po' in tram e un po' a piedi, giungemmo a San Ruffillo verso le 17. La nostra guida a quel punto ci indicò un locale tipo bar-trattoria, con tavoli all'aperto, occupato in prevalenza da tedeschi, dicendoci, in dialetto bolognese, di rivolgerci all'oste, di nome Armando, e chiedendo di Annibale; lui avrebbe capito. Dopo di che si allontanò.

Annibale divenne la successiva guida. Si fece una lunga camminata, non certo priva di emozioni, percorrendo la strada statale n. 65, oltre Rastignano, in

fila indiana, e poi per vie nascoste. Eravamo in nove. Giungemmo in località Pian di Macina, e qui fu per me il primo abbraccio fraterno fra sconosciuti. Una pattuglia di partigiani della 36^a brigata Garibaldi ci guidò in formazione sull'Appennino toscano-emiliano. E incominciai così la lotta armata al nazifascismo.

La compagnia di Libero Golinelli della quale facevo parte, si aggregò agli alleati rimanendo con essi fino a guerra finita. Nell'attesa dell'arrivo degli alleati, la nostra compagnia venne dislocata a Visignano e cioè a sud del monte La Fine, con il preciso compito di bloccare l'eventuale ritirata tedesca. Era da prevedersi che i nazisti avrebbero resistito sull'altura di detto monte. Il nostro scopo era di sbarrare loro il passo e di fare il maggior numero di prigionieri.

Si era all'inizio dell'autunno 1944 e si udiva sempre più forte il rombo delle artiglierie; era il fronte che avanzava da Borgo San Lorenzo e bisognava studiare come meglio essere impiegati. Il comandante Libero sapeva di poter contare solo sui 65 uomini alle sue dipendenze, essendo molto distante dalla sua brigata e così decise di armare ed istruire diverse famiglie nell'eventualità di una autodifesa.

La fanteria tedesca, alla spicciolata, una mattina cominciò a farsi viva. Era il preludio della ritirata; fuoriuscivano da un grande bosco a circa due chilometri di distanza, dirigendosi verso di noi, attraversando la valle che ci divideva. Non sempre prendevano la nostra direzione, ma la trappola era loro ugualmente tesa. Le nostre pattuglie uscivano, li aggiravano e li catturavano.

Avvenne in una di queste escursioni un fatto insolito; li aggirammo, ci appostammo dietro a dei massi e quando furono a vista, come di consueto (eravamo in cinque), urlammo in coro: « Partisan » e con tempestività e simultaneamente sparammo appena sopra le loro teste. Notammo, meravigliati, che quelli davanti, fra i quali un tenente, tentarono di mettersi al riparo per reagire, e contemporaneamente, due di loro spararono alle spalle del tenente. Dopo di che alzarono tutti le mani, eccetto il tenente, già cadavere.

Giunti al comando raccontammo l'episodio e sapemmo che quei due che avevano sparato erano lituani. Il giorno dopo ci fu l'arrivo degli americani che trovarono già liberi Visignano, Bordigano, La Torta e monte La Fine, nel versante sud. Nella notte noi andammo ancora oltre, liberando Piancaldoli e Giugnola.

ORLANDO GNUDI

Nato a Molinella nel 1922. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Operaio. (1968). Risiede a Bologna.

La storia del mio antifascismo comincia da ragazzo, a Molinella, e continua insieme a quella della mia famiglia, che è sempre stata contro il fascismo fin dalle prime lotte. Alla Resistenza aderii subito insieme con i miei fratelli Duilio e Durando. L'8 settembre 1943, mentre era a casa in licenza militare, decisi di non tornare più nell'esercito e molti a Molinella fecero altrettanto. Cominciammo ad organizzare le prime basi partigiane sotto la guida di Luciano Romagnoli, che era un giovane dirigente comunista.

Nella primavera del 1944 il governo di Salò chiamò alle armi la classe del 1927, che già aveva combattuto molti anni, allo scopo di formare l'esercito repubblicano. I gerarchi fascisti di Molinella si misero tutti la camicia nera e poi decisero di organizzare un ricevimento nel teatro Comunale di Molinella per festeggiare i giovani del 1927 che si presentavano: volevano evidentemente fare una manifestazione patriottica per dimostrare che i giovani avevano ancora fiducia nel fascismo. Ma ebbero una sgradita sorpresa e fu più forte quel giorno la nostra

organizzazione della loro. Io avevo organizzato, insieme ad altri compagni di Marmorta, una contromanifestazione con la parola d'ordine di andare nella piazza davanti al teatro, ma non dentro. Infatti la manifestazione riuscì perfettamente: non un solo soldato o civile entrò. Dal di fuori si vedevano le tavole apparecchiate, con le bottiglie, i pasticcini, le sigarette, e si pensi che in quei giorni c'era ristrettezza di tutto e quella roba faceva gola. Ma nessuno entrò, mentre di fuori dovevamo essere più di un centinaio.

Vedendo che nessuno intendeva entrare, i fascisti decisero di usare le buone maniere. Dissero: « Entrate, sarà il male di bere un bicchiere di vermouth »; poi cercarono di convincere alcuni dei presenti trascinandoseli dietro. Ma nessuno entrò e allora cominciarono a innervosirsi. Anche da parte nostra si rispose, deridendoli, e allora, dopo l'arresto di Malisardi, che aveva detto qualche frase non gradita, pian piano ci allontanammo. La piazza restò vuota e il teatro anche. E i giovani molinellesi invece di andare soldati passarono alla Resistenza, unendosi a varie brigate. Mio fratello Duilio ed io ci unimmo a un gruppo di Medicina e poi entrammo nella 36^a brigata Garibaldi, che operava nella « linea Gotica ».

Io entrai a far parte del battaglione comandato da Libero Golinelli. Nel settembre 1944, quando si vedeva che vi sarebbe stata l'offensiva alleata finale, parte del battaglione si spostò nella zona di monte La Fine, nella valle del Sillaro e qui ci fermammo dopo una lunga marcia in una località chiamata Visignano, dove tutti i contadini erano nostri amici. Avremmo dovuto poi *avanzare* su Bologna, anticipando gli alleati. Ci sistemammo tutti nella villa Vacchi, che era molto grande e protetta dal monte. La sera stessa, appena sistemati, uscimmo con alcune squadre e riuscimmo a far prigionieri molti tedeschi che già si stavano ritirando. Il mattino seguente ne catturammo un'altra ventina, senza mai avere perdite. I nazisti resistettero, ma non a lungo e, visto cadere l'ufficiale, decisero di arrendersi. Li mettemmo insieme agli altri, nello scantinato.

La mattina del 25 settembre, verso le nove, dopo un lungo bombardamento che colpì la villa, riuscimmo a vedere a distanza una colonna di soldati che avanzava in fila indiana. Capimmo subito che erano americani. Noi ci avvicinammo e l'incontro fu veramente fraterno. Ci abbracciammo e ci scambiammo dei doni e dei viveri. Noi demmo loro della carne fresca contro sigarette e cioccolata. Il comandante Libero prese subito contatto col comandante del reparto e si accordò che noi avremmo continuato a combattere insieme. La sera stessa varie squadre miste di partigiani e americani, continuarono ad avanzare e la squadra dove ero io passò monte La Fine e occupò Giugnola e qui furono fatti altri prigionieri.

Ma il giorno dopo i tedeschi passarono al contrattacco su monte La Fine: insieme li respingemmo. Ricordo che un gruppetto stava per arrivare sulla cima del monte e noi riuscimmo a colpirli proprio mentre stavano per lanciare le bombe a mano. Avevano voluto approfittare di una giornata di pioggia e di nebbia per rioccupare quella importante altura: ma quello fu il loro ultimo tentativo e lo pagarono con molti morti.

Però qui, pochi giorni dopo, il fronte si stabilizzò. Poco oltre, a Ca' di Guzzo, i partigiani stavano combattendo una delle più dure battaglie della Resistenza e mio fratello Duilio era assediato dentro la casa accerchiata. Più tardi mi unii al gruppo partigiano che lo stesso Libero formò, d'accordo con gli alleati, e tenemmo per tutto l'inverno le posizioni più dure del fronte, nella linea di Tossignano.

WALTER BERTUZZI

Nato a Bologna nel 1926. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Portiere ospedaliero. (1972). Risiede a Casalecchio di Reno.

Quando cominciai la guerra di liberazione avevo solo 18 anni e lavoravo come tornitore presso la ditta Vincenzo Rossetti. Non si discuteva allora dei nostri problemi. In officina vi era un cartello su cui era scritto: « Qui si lavora e non si discute di politica », ma ricordo che gli operai più anziani non rispettavano quella regola e, specie durante la mensa, si parlava spesso di politica, della guerra, e si riferiva quello che la sera precedente aveva detto Radio Londra.

Io pure incominciai ad ascoltare Radio Londra e compresi allora che era mio dovere dare, come altri operai della mia fabbrica, il mio modesto contributo affinché la tirannia fascista e la guerra cessassero. Ricordo che nel maggio del 1944 uscì un proclama di Kesselring, il comandante tedesco, col quale si invitavano i partigiani a cessare ogni azione e a consegnare le armi. In risposta l'attività dei partigiani si intensificò e ricordo che una notte furono fatti saltare gli scambi tranviari proprio di fronte alla finestra della stanza dove dormivo. In risposta i tedeschi cominciarono a rastrellare cittadini e ad inviarli in Germania, e fra questi molti miei amici e conoscenti.

Fu allora che in me si manifestò il desiderio di andare nei partigiani; ne parlai con mio padre, che prese contatto con Umberto Gozzi e fu deciso che sarei andato a Montefiorino. Con altri amici ci recammo a Crespellano e ci incontrammo con un operaio della « Ducati » che ci portò a Samoggia, presso una base partigiana. Dopo due giorni ci fu detto che non si poteva andare a Montefiorino per vari motivi. Allora decisi, sempre col consiglio di Gozzi, di andare nella 36ª brigata e il giorno dopo mi trovai a Paderno dove, con una staffetta, iniziai la marcia con altri giovani. Arrivammo a Pianoro, poi a monte delle Formiche dove altri giovani ci aspettavano. Fu lì che mi fu dato il fucile. Il mattino seguente ci avviammo per unirci alla brigata, ma arrivati sul posto era in corso un rastrellamento e anche noi intervenimmo mettendo in fuga i tedeschi. Il bollettino della brigata ci fece onore per il nostro comportamento.

Tanti sono gli episodi che in questo momento passano nella mia mente e tutti li ricordo con emozione. Voglio raccontare di quella battaglia al termine della quale ci unimmo alle forze americane.

La nostra compagnia, comandata da Libero Golinelli, si era trasferita da monte Battaglia in direzione di Bologna e decidemmo di far sosta a Visignano, sotto al monte La Fine, dove ci sistemammo in una villa, in attesa di proseguire. Il fronte era vicino e, assieme ai contadini, organizzammo una rete di contatti per essere informati dei movimenti e dei luoghi presidiati dai tedeschi.

Iniziammo così la nostra attività nella zona. In pochi giorni riuscimmo a catturare parecchi prigionieri tedeschi e continuammo nelle azioni di logorio fino al 25 settembre quando, verso le 11,30, si cominciarono a scorgere lunghe file di soldati che avanzavano da varie parti. Alcuni partigiani dicevano che erano grosse formazioni di tedeschi che si ritiravano, ma io ed altri sostenevamo che erano truppe americane. Al loro avvicinarsi notammo che fra di essi vi erano dei negri con lanciagamme ed allora dall'entusiasmo ci togliemmo i fazzoletti rossi dal collo e cominciammo a fare segni di riconoscimento. Poi il congiungimento, con grandi abbracci, e poi tutti ci ritrovammo al comando, nella villa, dove consegnammo i prigionieri tedeschi che furono avviati nelle retrovie.

La gioia della giornata fu interrotta nella notte da quattro carri armati tedeschi che da dietro al Sasso San Zenobio incominciarono a cannoneggiare la villa. Vi furono diversi morti americani. Il nostro comandante Libero fu invitato al co-

mando e gli fu chiesto se i partigiani intendessero unirsi agli americani per liberare Piancaldoli e Giugnola. Ci riunimmo e decidemmo di andare. Si partì per monte La Fine alle sei del mattino e giù per il monte, verso Piancaldoli, superando senza difficoltà qualche tentativo di resistenza dei tedeschi. Al nostro ingresso a Piancaldoli non vi era nessuno, poi i primi cittadini uscirono dalle case e ci vennero incontro con grida di gioia. Gridavano: « Sono i partigiani! » e tutti uscirono dai rifugi abbracciandoci.

GIORGIO TONNI

Nato a Castel del Rio nel 1925. Partigiano nella 62ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Cantiniere. (1970). Risiede a Casalfiumanese.

Nella seconda metà del settembre 1944, spesso io ero a Sassoleone, frazione del comune di Casalfiumanese, situata nell'alta valle del Sillaro. Facevo parte della 62ª brigata Garibaldi ed ero addetto, insieme a Pippo, partigiano anch'egli della 62ª brigata, alla distribuzione dei viveri alla popolazione, fatto questo che era avvenuto spesso anche nei mesi precedenti. Il 23 settembre la distribuzione la facevamo nel podere Paleto, appena fuori dal centro del paese: quella volta si trattava di carne e noi che conoscevamo tutte le famiglie ne davamo in quantità corrispondente al numero dei familiari.

A Sassoleone i tedeschi non avevano un presidio fisso: passavano, si fermavano qualche ora e poi ripartivano. Sapevano che quella zona era sotto il controllo partigiano e procedevano con cautela. Già in precedenti scontri avevano avuto delle perdite e la strada del Sillaro non era per loro più tanto sicura. In quei giorni il fronte si stava avvicinando. Gli alleati erano già nei pressi di monte La Fine e un battaglione della 36ª brigata Garibaldi si stava avvicinando alla zona in vista del congiungimento con le forze alleate.

Il 23 settembre, alle quattro del pomeriggio, vi fu uno scontro lungo la strada, a poca distanza dal centro, fra una pattuglia partigiana e un camion di tedeschi. Lo scontro avvenne vicino al podere Cossellini. Morirono nello scontro due tedeschi, un ufficiale e un soldato, e l'automezzo fu distrutto. Tre soldati tedeschi che erano nel cassone riuscirono però a fuggire. La popolazione allora, per timore di una rappresaglia, abbandonò in gran parte il paese nel corso della notte. Vivo era, infatti, il ricordo di un'altra rappresaglia, avvenuta il 24 luglio, sempre dopo uno scontro coi partigiani: i tedeschi allora bruciarono una casa a Cuviole, poi diedero fuoco alla canonica poiché Don Ferri, il parroco, era amico dei partigiani e loro lo sapevano. Don Ferri riuscì a scappare, ma la vittima non mancò: Duilio Ghini, un bracciante.

Io andai dai miei genitori, Ettore ed Angela, per convincerli ad andarsene con gli altri. Ma non ne vollero sapere e con loro rimasero altri tre vecchietti, vicini di casa. Più tardi tutti e cinque si sistemarono in un rifugio, sempre nel paese, però, poco lontano da casa. Io mi unii con gli altri a Gesso.

La mattina del 24 settembre, appena fatta luce, tutto il paese era circondato dalle SS tedesche. I tedeschi cominciarono a rastrellare tutte le case, le botteghe, i granai. Appena vedevano un uomo, una donna, un ragazzo, un vecchio aprivano il fuoco e li uccidevano sul posto, poi distruggevano le case col fuoco, dopo aver cosperso i pavimenti di benzina. I miei vecchi furono uccisi nel rifugio insieme ai loro amici. Li crivellarono coi mitra e poi bruciarono le case attorno. Scala lo presero da letto e così, in mutande, lo portarono nei pressi della chiesa e lo uccisero. Una famiglia di sfollati bolognesi, di cinque persone (Margherita Cella di 64

anni, Gisella Walf di 34 anni e tre ragazzi: Mario di 12 anni, Margherita di 13 e Anna Maria di 14), fu massacrata vicino al campanile. La Maria Lelli e la madre le uccisero in casa: fecero appena a tempo ad abbracciarsi e furono trovate così, fra le macerie della loro casa distrutta. L'Elsa fu uccisa nel voltone della chiesa assieme alla madre Margherita. Le vecchie sorelle Fiumi furono uccise fuori di casa vicino alla chiesa; Luigiola lo uccisero dentro una porta, nella piazza. Nella locanda uccisero Onesta Turrini, una contadina, e di Clotilde Poli si è trovato solo un piede fra le macerie del voltone.

Il vecchio parroco, Don Settimio Patuelli, che aveva preso il posto di Don Ferri, si unì alle vittime che erano più vicine alla chiesa e al campanile, cercò di frenare l'ira tedesca, ma anch'egli fu ucciso, mentre stava pregando, col rosario in mano. La figlia di Pagani, che era andata nella casa col padre per salvare qualche oggetto e che per caso non fu vista dai tedeschi, udì grida disperate: « Non uccideteci! No, no! Dio mio, no! » e poi raffiche e ancora grida fino a quando scoppiò tutto. Poi i tedeschi minarono la chiesa, il campanile e altre case attorno sebbene fossero già in fiamme e poi prima di andarsene, verso mezzogiorno, fecero brillare le mine. Le case crollarono, il campanile, alto una trentina di metri e che era la torre di un vecchio castello sforzesco, crollò sebbene le mura fossero grossissime e i cadaveri di nove persone vi restarono schiacciati sotto. La chiesa, per puro caso, non saltò. Ma pochi giorni dopo, durante una incursione alleata, una bomba colpì le mine e allora crollò tutto.

Io corsi subito in paese e, fra le fiamme e le macerie, riuscii a trovare i miei vecchi, coperti di sangue, con i corpi ancora caldi. Vicini a loro i corpi degli amici Arcangeli, Suzzi e Francesca Monti.

Poi i tedeschi andarono a Ca' del Vento, a due chilometri di distanza, verso Belvedere, e distrussero col fuoco un fienile e poi vi buttarono dentro il contadino Vincenzo Prospero e la moglie. In complesso la rappresaglia tedesca costò la vita a 23 persone e la distruzione del paese. A Ca' del Vento portarono anche altre persone con il proposito di ucciderle: ad alcuni fecero addirittura arrotare i coltelli che dovevano servire al massacro. Poi arrivò un motociclista da Sassoleone, i tedeschi parlarono fra di loro e si limitarono a mandare via i poveretti a calci nel sedere.

Il 27 settembre cominciò la battaglia di Ca' di Guzzo fra una compagnia della 36ª brigata e i tedeschi in ritirata dal fronte, mentre a monte La Fine i partigiani del 1° battaglione della 36ª brigata avevano già fatto fronte comune con gli alleati. Sassoleone fu liberata il 3 ottobre e solo allora la popolazione poté ritornare nel paese ridotto a un cumulo di macerie. Ma prima di andarsene i tedeschi riuscirono a trovare il tempo per compiere un altro delitto. Infatti a Gesso, appena quattro chilometri fuori di Sassoleone, uccisero un birocciaio, Giovanni Balducci, e poi Attilio Caprara, che faceva l'autista, e il contadino Sante Termini. Li arrestarono, li interrogarono e poi li rilasciarono e mentre se ne stavano andando convinti di essere liberi, i tedeschi li mitragliarono alla schiena. Ubaldo Landi, che era con loro, riuscì a scappare gettandosi in una scarpata.

ALDO BACCHILEGA

Nato a Castel San Pietro nel 1908. Comandante dei GAP di Castel San Pietro e commissario politico della 66ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Operaio pensionato (1975). Risiede a Castel San Pietro.

Il 10 settembre 1943, ritornai dalla vita militare e ripresi contatto immediato con il partito comunista e con i dirigenti degli altri partiti antifascisti locali. Con

questi, ci accordammo per creare anche a Castel San Pietro il Comitato di liberazione nazionale.

L'attività iniziale fu volta innanzitutto alla ricerca delle armi che dovevano servire per iniziare le azioni della lotta partigiana. E siccome alla vecchia fornace laterizi, aveva sostato un reparto di cavalleria, ci era stato detto che ufficiali antifascisti avevano nascosto delle armi; per cui, in un gruppo di antifascisti, cercammo armi quasi per una intera notte con un risultato magro: un solo fucile.

Ai primi d'ottobre il partito comunista fu informato che il compagno Daliavalle era cercato dalla polizia. Mi interessai subito per il suo trasferimento e con l'aiuto di un birocciaio, Ademaro Gnugnoli, portai Dallavalle e la sua famiglia a Gorgognano, una località a monte della valle Zena, nel comune di Pianoro. Daliavalle rimase in quel posto fino al 10 settembre 1944 quando, per l'approssimarsi del fronte, ritornò e si stabilì nella frazione di Liano e in seguito a Bologna.

Dopo la partenza di Dallavalle, la direzione del partito comunista fu assunta da mio fratello Giocondo, mentre a me fu assegnato il compito di dirigere i GAP (Gruppi d'Azione Patriottica), per i quali eravamo collegati con Bologna ed a contatto col dottor Aldo Cucchi. I rifornimenti del materiale di propaganda e di esplosivi venivano effettuati dalle nostre donne più coraggiose, capeggiate da Ermelinda Bersani, Bianca Borzatta e Maria Scarpetti.

Iniziammo così le prime azioni di sabotaggio contro i tedeschi ed i loro rifornimenti. A più riprese, furono fatti saltare tronchi di ferrovia e solo per una insufficienza di carica esplosiva, non riuscimmo a fare saltare in aria un intero convoglio ferroviario pieno di munizioni per i tedeschi.

Per procurarsi le armi necessarie, i GAP davano la caccia ai tedeschi che, isolati o a piccoli gruppi, circolavano per le nostre strade. Azioni notevoli furono condotte anche contro le case del fascio e nei locali pubblici dove venivano allestiti spettacoli per divertire i tedeschi. Un discreto bottino fu ottenuto pure con l'azione di disarmo delle persone che erano state poste a guardia delle ferrovie.

Dopo la costituzione della « Repubblica sociale » e dell'esercito repubblicano, i giovani vennero allettati con infinite promesse affinché aderissero spontaneamente all'esercito fascista che, a loro dire, si ispirava ai principi del socialismo. Ovviamente, quelli che abboccarono furono pochi ed in prevalenza erano dei delinquenti comuni che trovarono così il modo di compiere impunemente i loro misfatti.

Nella tarda primavera del 1944, per salvare i giovani richiamati e per rispondere alle direttive del CUMER che dirigeva la lotta partigiana nella nostra regione, costituimmo una brigata partigiana locale che assumeva la denominazione di 66^a brigata Garibaldi, la quale doveva operare sui crinali di monte Grande e Monterenzo, a cavallo delle vallate dell'idice e del Sillaro.

Dal CUMER e dal CLN locale, fui designato ad assumere l'incarico di commissario politico della costituenda brigata, la cui funzione consisteva principalmente nel ricercare di mantenere l'equilibrio, la coesione e l'unità di tutte le correnti politiche ed indipendenti, perché solo da una effettiva unità di intenti e d'azione poteva scaturire la forza necessaria per combattere il fascismo ed i tedeschi.

La formazione del primo nucleo della 66^a brigata Garibaldi, non fu un grosso problema in quanto si era già sviluppato, in modo naturale, un vivo fermento antifascista scaturito spontaneamente dalla politica nefasta del governo fascista e dall'azione politica condotta dai partiti antifascisti. Si deve inoltre aggiungere l'opposizione al bando di chiamata alle armi delle classi giovanissime da parte del governo repubblicano di Salò e la volontà di numerosi giovani di non rispondere a quella chiamata, anche se ciò voleva dire essere costretti a nascondersi per salvare la pelle. Quindi se è vero che diversi giovani diventarono partigiani per sfuggire al bando fascista, è però altrettanto vero che vi furono molti giovani

che scelsero la via dell'opposizione e del combattimento contro il fascismo e contro i tedeschi. Se non fosse stato così, la nostra brigata, come tante altre, non avrebbe potuto formarsi e soprattutto reggersi perché i problemi erano molti e di natura complessa. Il primo problema era quello di ampliare e rafforzare l'unità antifascista; il secondo era quello di reperire le armi necessarie per combattere; il terzo era quello, non certamente meno importante degli altri, di reperire il vettovagliamento indispensabile.

Il primo problema fu avviato alla migliore soluzione attraverso la costituzione del CLN. Il secondo, relativo al reperimento delle armi, fu risolto prima dalle azioni dei GAP e successivamente dalle pattuglie partigiane e dalla collaborazione della popolazione attraverso segnalazioni ed informazioni. Il terzo problema, relativo ai viveri, alle scarpe, ai vestiti ecc, venne risolto, in parte dalla stessa brigata ed in parte dal CLN locale col concorso delle popolazioni e specie dei contadini. Per la raccolta degli elementi vari di vettovagliamento furono costituiti due centri: uno nel capoluogo, che faceva perno su Luigi Frascari e sulla famiglia Galavotti; uno a San Martino che faceva capo a Guido Bassi.

Il primo nucleo della 66^a brigata Garibaldi s'insediò alla Pieve di monte Cerere (zona di monte Calderaro) nei locali della canonica e della chiesa già da tempo in disuso. La mia designazione a commissario politico della brigata fu accolta favorevolmente da tutte le correnti politiche, in modo particolare dall'amico Gilberto Remondini (Gil) che capeggiava il gruppo del partito d'azione. Purtroppo nel periodo iniziale erano già sorti degli screzi fra Gil e Attila (un tenente dei bersaglieri) i quali comandavano rispettivamente due gruppi di partigiani ed entrambi aspiravano alla supremazia del comando. Da questa situazione trasse profitto il comandante partigiano Libero Golinelli il quale, come ufficiale di collegamento della 36^a brigata Garibaldi, spesso a contatto con i nostri gruppi, li indusse a unirsi alla 36^a brigata, la quale operava nell'alta valle del fiume Santerno in una zona di maggiore sicurezza e in condizioni di colpire più efficacemente l'esercito tedesco. La prospettiva di potere iniziare la lotta contro i tedeschi entusiasmava sia Gil che Attila; però Gil era del parere di non distaccarsi dalla nostra brigata, mentre Attila era favorevole al congiungimento con la 36^a Garibaldi.

Nel mese di luglio, la nostra brigata fu notevolmente rinforzata con l'arrivo simultaneo di alcuni gruppi provenienti dalla bassa bolognese, circa 160 partigiani, ed una notevole parte di questi furono inseriti nei gruppi di Gil e Attila.

Se la memoria non mi tradisce, mi sembra che verso la fine di luglio 1944, Gil mi prospettò un piano per attaccare la roccaforte fascista di Sassoleone, presidiata anche da forze tedesche. Il piano mi parve realizzabile e diedi parere favorevole. Pertanto Gil, che era stato designato comandante di battaglione, con Attila vice comandante, partì con i suoi partigiani per l'impresa che riuscì felicemente con la cattura di nove tedeschi, cinque fascisti ed un notevole bottino d'armi, delle quali avevamo grande necessità.

Dopo quell'impresa ben riuscita, Gil mi prospettò il desiderio di recarsi al comando della 36^a brigata Garibaldi per combattere apertamente contro i tedeschi, però con l'intento di non distaccarsi dalla nostra formazione. Avutone l'assenso si portò, con tutti i suoi partigiani, nella zona della Bastia, dove fu accolto con largo favore, in quanto, con l'apporto delle nostre forze, la suddetta brigata, già forte di circa mille uomini, veniva ad irrobustirsi notevolmente.

Successivamente, fui informato che Attila e altri partigiani che intendevano inserirsi nella brigata non sarebbero più ritornati alla nostra sede. Pertanto, il nostro comando decise di andare sul posto per constatare direttamente come stavano le cose. Con una marcia un po' forzata, in una sola notte, ci portammo verso la sede della 36^a brigata, giungendo al mattino già avanzato e nel momento in cui la

brigata era tutta schierata in attesa di un attacco tedesco proveniente dalla direzione di Palazzuolo. Sfortunatamente incappammo in una giornata sfavorevole, perché vi erano intensi banchi di nebbia nel fondo valle che ostacolavano la visibilità e coprivano l'avanzata delle forze tedesche. Per fortuna noi venivamo dalla parte opposta del fronte d'attacco e riuscimmo agevolmente ad entrare nella zona presidiata dalla 36^a brigata; ma il peggio doveva ancora presentarsi ai miei occhi; infatti, non appena fummo nella zona dove erano schierati i nostri partigiani, vidi portare a braccia il corpo esanime di Gil. A quella vista fui come colpito da una tremenda mazzata, non solo per avere perso un carissimo amico, ma per la consapevolezza di avere perso anche un valoroso capo partigiano.

Fui informato subito degli avvenimenti: Gil, come sempre, era ansioso di combattere e siccome tutta la brigata era schierata in attesa dell'attacco tedesco, e, come ho già detto, la visibilità era ostacolata dai banchi di nebbia, Gil chiese il permesso di scandagliare le pendici coperte dalla nebbia, allo scopo di evitare un attacco di sorpresa. Il comandante Bob (Luigi Tinti) lo sconsigliò perché era troppo pericoloso pattugliare una zona per lui sconosciuta. Però Gil, fremente d'impazienza, volle tentare una uscita e con una pattuglia di partigiani fidati, fra i quali c'erano Raffaello Romiti e Dante Casadio, cautamente iniziò la discesa, fece un ampio giro esplorativo poi riprese la via del ritorno, che purtroppo fu tragico. Come potei constatare in quel momento, Gil vestiva una sahariana ed un berretto tolto a dei tedeschi e mi fu detto ch'egli marciava in testa alla sua pattuglia. Inoltre (cosa comprensibile per chi ha esperienza di montagna) nel ritorno dalla sua ispezione, sbagliò sentiero ed anziché sbucare verso le postazioni dei propri partigiani, sbucò verso un'altra postazione che non era informata della sua uscita. Di conseguenza venne scambiato per un tedesco e nella sparatoria che ne seguì Gil fu colpito a morte, mentre gli altri partigiani riuscirono a salvarsi perché fecero in tempo a buttarsi a terra ed a gridare per farsi conoscere. Fu un grave e triste incidente (e purtroppo non il solo della nostra vita partigiana) e l'errore involontario produsse sgomento e dolore fra tutti i partigiani.

Di fronte a questo fatto, misi immediatamente i miei partigiani a disposizione del comando della 36^a brigata e chiesi all'amico Guido Gualandi (Moro) che era il commissario della formazione, di lasciare a me l'incarico di curare la sepoltura di Gil. In quell'opera pietosa mi fu di grande aiuto il compagno Ernesto Venzi, ricco di sensibilità umana trasfusa anche nelle sue belle canzoni partigiane. Come prima cosa pregai i compagni del partito d'azione, studenti in medicina e amici del povero Gil, di curare il suo corpo con ogni mezzo che avevano a disposizione per cercare di mantenerlo integro. Poi, cosa insolita per i partigiani, feci costruire una solida bara di legno di castagno e, assieme a Venzi, cercammo il luogo migliore per la sua sepoltura. Lo collocammo su un poggio sabbioso a forma di displuvio per evitare le infiltrazioni di acqua piovana. Finita la cerimonia della sepoltura, presi l'iniziativa di informare subito la sua famiglia, alla quale ero legato da profonda amicizia fin dall'infanzia, anche se ciò poteva costituire per me un grave rischio perché in paese tutti sapevano chi ero e cosa facevo. Partii a piedi fino alla vallata del Sillaro, poi presi una bicicletta e con passo abbastanza sostenuto, arrivai nel pomeriggio nelle vicinanze del cimitero di Castel San Pietro, quando improvvisamente vidi uscire dal cimitero una pattuglia della milizia fascista, dietro la quale vi erano tutti i fascisti del nostro capoluogo, che venivano dall'aver dato sepoltura ad un milite ucciso in un incidente d'auto avvenuto a San Martino in Pedriolo. Ebbi un primo momento di riflessione, ma poi continuai deciso, con pedalata sciolta, verso il paese. Nessun fascista cercò di ostacolare la mia marcia. Dopo la liberazione del nostro comune, quando le condizioni di viabilità ce lo concessero, accompagnai sul posto, dove avevamo sepolto Gil, una sua sorella ed

il cognato Guglielmo Naldi. Il ritrovamento fu abbastanza facile perché la gente del posto ricordava l'episodio. Purtroppo, il lungo tempo trascorso aveva eliminato ogni elemento di riconoscimento e io fui addolorato da equivoci dovuti al fatto che c'era già stato qualche elemento disonesto del partito d'azione che aveva cercato di speculare sulla morte del povero Gil attribuendola ai comunisti.

Dopo il triste episodio della morte di Gil, non cercai di recuperare i partigiani del suo gruppo, né quelli del gruppo di Attila, perché servivano allo stesso scopo, alla causa comune per tutti gli italiani e tornai con altri partigiani alla nostra sede iniziale, come da disposizioni del CUMER di Bologna.

La nostra brigata si ingrandiva ogni giorno per il continuo afflusso di nuovi partigiani; pertanto prendemmo l'iniziativa di trasferire la sede in una zona di maggiore respiro e affidamento per la migliore riuscita delle nostre azioni. Detta zona comprendeva Cà del Vento, l'Anzisa, Sant'Anna, Cà di Miele e dintorni.

La composizione politica della nostra brigata era sicuramente fra le più eterogenee. Tutte le correnti politiche erano rappresentate: il comandante era il colonnello Ercole Felici (indipendente), il vice comandante era Eros Poggi (Polino), che successivamente diventerà comandante (comunista); il capo di Stato Maggiore era un ufficiale, Carlo Zanotti (democristiano), il primo ufficiale di collegamento era il marchese Enrico Paolucci (Orso), (monarchico); inoltre, c'erano altri ufficiali d'aviazione e di armi varie, di corrente liberale o indipendenti. Infine, nelle varie azioni di guerra, avevamo recuperato molti prigionieri di diverse nazionalità, in quanto a noi interessava la salvezza delle persone e non il loro sterminio.

Nel processo che seguiva ad ogni cattura di prigionieri, ci è stato di prezioso aiuto il maggiore Garian (Carlo Zanotti) che conosceva abbastanza bene diverse lingue, in particolare la lingua tedesca. L'unità d'intenti e d'azione della nostra brigata è stata sicuramente un valido esempio di correttezza e di onestà politica.

Verso la fine del mese d'agosto, per disposizione del CUMER, il colonnello Felici lasciò il posto di comandante, che verrà assunto — come ho detto — da Polino, per assumere il comando della piazza di Imola.

Verso la fine di settembre, quando il fronte operativo era molto vicino e si presumeva una rapida avanzata delle forze alleate, il CUMER ravvisò la necessità di concentrare le forze partigiane e diede disposizioni che la 62ª brigata Garibaldi fosse affiancata alla nostra. In quella circostanza incontrai alcuni vecchi compagni di lotta coi quali avevo già operato in pianura, fra questi c'era il dottor Aldo Cucchi (Jacopo) vice commissario politico della 62ª brigata Garibaldi.

Le nostre due brigate appena unite iniziarono di comune accordo l'attività ed il primo scontro con i tedeschi l'avemmo sulla strada che congiunge la vallata dell'Idice con quella del Sillaro, proprio di fronte alla casa Sant'Anna. Il 2 ottobre, in uno scontro presso Sant'Anna, catturammo quattro tedeschi e una camionetta ma purtroppo perdemmo due valorosi partigiani: Tarzan e Pampurio. La morte di Tarzan fu rapida: una sventagliata di mitra; per Pampurio, invece, che era rimasto ferito al ventre, non essendoci le condizioni per operarlo e nemmeno era possibile un suo trasferimento in un luogo dove potere essere operato, la sua morte divenne una certezza consapevole, sopportata con coraggio e dignità ammirabili.

Fra i prigionieri catturati vi era un sottufficiale e contro questi si scagliò brutalmente un partigiano della 62ª brigata; intervenni immediatamente richiamandolo energicamente e dicendogli che, siccome ero stato designato quale commissario politico delle due brigate, i maltrattamenti verso i prigionieri non si dovevano fare in quanto intendevamo fare il processo per conoscere a fondo il loro stato d'animo senza esercitare alcuna vendetta, per dimostrare la nostra superiorità morale e politica.

Il fronte delle operazioni belliche si stava sempre più avvicinando e, siccome fra noi c'era un maggiore del servizio segreto inglese ed altri due ufficiali che avevamo salvato dai tedeschi, questi manifestarono il desiderio di passare le linee. Pertanto, cercammo dei partigiani del luogo che conoscessero la zona per trovare il passaggio più idoneo allo scopo; inoltre fornimmo ai suddetti ufficiali, le cartine topografiche catturate agli ultimi ufficiali tedeschi, affinché, al loro arrivo, gli alleati fossero a perfetta conoscenza delle nostre posizioni e di quelle dei tedeschi per avere in seguito quel maggiore aiuto che ci avevano promesso questi ufficiali.

Dopo breve tempo avemmo le informazioni che il passaggio era riuscito e cominciammo ad attendere gli aiuti che ci erano stati promessi. Purtroppo, all'inizio d'ottobre il tempo si guastò e la pioggia cadeva a catinelle e contemporaneamente l'aviazione alleata aveva intensificato la sua attività; con una sola variante che anziché colpire gli obiettivi tedeschi, venivano prese di mira le case dove c'erano i partigiani. Fummo pertanto costretti a nasconderci nelle macchie dei boschi circostanti, con la conseguenza di vivere e riposare sotto il cielo aperto e sotto l'acqua. A completare la situazione venne il famoso proclama del generale Alexander e ci fu molto da fare per i commissari politici di ogni reparto nel loro lavoro di esortazione e d'incoraggiamento morale.

Nella zona di Sant'Anna e Cuneo nelle giornate dal 3 al 5 ottobre, le nostre brigate riunite sostennero, pur nelle condizioni più difficili, duri ma vittoriosi scontri e più volte il nemico, che si stava ammassando, fu contrattaccato e messo in fuga.

Le condizioni di vita divennero poi impossibili tanto che fummo costretti a prendere la decisione di scendere a valle e cercare il modo di ritirarci nei centri abitati. L'operazione era tutt'altro che facile perché tutto il nostro territorio era fortemente presidiato da ingenti forze tedesche. Per facilitare il nostro piano il gruppo delle nostre due brigate fu diviso con la formazione di piccoli gruppi indipendenti con punti di riferimento a Castel San Pietro e a Bologna.

L'esodo venne effettuato alla spicciolata e, se non ci fosse stata la tragica fine del gruppo di partigiani che, scesi felicemente a valle, con direttrice Bologna e, trovato un rifugio provvisorio in un cascinale di Vigorso di Budrio, furono purtroppo sorpresi e accerchiati dai tedeschi il 21 ottobre e parte morirono in combattimento e parte furono fucilati, si potrebbe dire che l'operazione avrebbe avuto complessivamente una conclusione felice. Purtroppo questo fatto amareggiò moltissimo tutti gli altri partigiani che fortunatamente erano riusciti ad insediarsi nei centri prestabiliti. Un altro gruppo di partigiani, guidati dal comandante Polino, e da Libero Romangoli giunse invece a Bologna e partecipò alla battaglia di porta Lama del 7 novembre.

Il ritorno di quelli che avevano come meta Castel San Pietro ebbe un felice esito per due ragioni fondamentali: la prima era data dal ritrovamento di condizioni di lotta e di vita che in montagna più non esistevano; la seconda era data dal fatto che essendosi i fascisti eclissati all'approssimarsi del fronte e delle operazioni belliche, con la sola preoccupazione di salvare la propria pelle, i tedeschi, non avendo più a disposizione la rete di protezione degli informatori, divennero pressoché innoqui.

Da metà ottobre 1944 al 17 aprile 1945, Castel San Pietro, è stata di fatto una Repubblica partigiana, in quanto, tutta l'organizzazione politica, economica e culturale del comune era diretta dal CLN. La fiducia del popolo verso il CLN e verso i partiti era crescente. In quel periodo ebbi l'impressione che la distinzione delle classi sociali fosse scomparsa perché tutti si aiutavano vicendevolmente col massimo impegno.

I partigiani rientrati dalla montagna s'integrarono felicemente con quelli del paese e delle frazioni e l'intera organizzazione si rafforzò notevolmente in tutte le

sue strutture. Il CLN locale, nella previsione a breve scadenza della liberazione del Paese, aveva già predisposto, in piena intesa, le nomine per le future cariche sociali. La designazione alla funzione di sindaco era stata affidata al partito comunista, nella persona di mio fratello Giocondo, la designazione del vice sindaco era stata affidata al partito socialista nella persona di Armando Emiliani; la designazione di segretario della Camera del lavoro era stata affidata a me; la presidenza dell'ospedale civile era stata affidata al socialista Olgo Magli e la vice presidenza al comunista Abdon Varignana, al quale veniva affidata anche la direzione della cooperazione di consumo; al professor Caroli e al signor Gollini della democrazia cristiana era stato assegnato l'incarico di assessore comunale.

Ho creduto opportuno ricordare questi fatti per dimostrare quale fosse l'impegno e l'entusiasmo col quale si operava in quel periodo. Non si operava cioè solo per il presente, ma si pensava soprattutto al futuro. Per esempio, per risanare l'economia del nostro paese, non si riteneva che fosse sufficiente abbattere il fascismo, ma era più che mai necessario creare delle nuove strutture produttive e commerciali capaci non solo di dare concreta attuazione all'avvento della democrazia, ma di creare soprattutto delle migliori condizioni di vita in modo equilibrato e duraturo.

A questo scopo, l'idea di formare e sviluppare il movimento cooperativo in tutte le branche d'attività economica e commerciale del nostro paese, era diventata l'opinione dominante; era la prospettiva che riempiva di speranza le classi meno abbienti e che infondeva loro tanta fiducia nell'avvenire.

Per convincere l'opinione pubblica che per rinnovare e dare maggiore impulso alla produzione ed una migliore organizzazione al commercio occorrevano le cooperative, furono organizzate molte riunioni fra tutte le categorie produttive e commerciali. Fra i vari dirigenti che operavano con questo orientamento, il riconoscimento maggiore è dovuto a Giocondo Bacchilega il quale fu l'animatore tenace e instancabile del movimento.

Che quella strada fosse giusta risultò subito dall'adesione di tutte le categorie produttive che crearono le loro strutture cooperativistiche in embrione: così nel settore del consumo, come fra gli edili, i braccianti, i contadini (per il parco macchine agricole), i calzolari, i barbieri, i falegnami, i macellai, gli imbianchini. A liberazione avvenuta tutte le suddette cooperative furono costituite legalmente e ciò dimostra che era stato fatto un ottimo lavoro di preparazione e di divulgazione dei principi cooperativistici.

Nell'inverno il fronte delle operazioni belliche era già sulle alture di monte Calderaro e sembrava che ad ogni momento dovesse travolgere ogni resistenza tedesca. Anche i tedeschi facevano questa previsione in quanto avevano lasciato poche forze per contenere l'avanzata alleata. Gli alleati invece non si mossero più e sparavano solo qualche cannonata allo sbaraglio. I tedeschi, visto che gli alleati non si muovevano, ne approfittarono per raziare tutto ciò che a loro poteva servire per inviarlo verso il Brennero.

Con il fronte fermo, i tedeschi erano in condizione di fare i loro comodi e di conseguenza tutta la popolazione della collina fu costretta all'esodo, riversandosi come una fiumana verso il capoluogo. Era tutta gente povera la quale, fra l'altro, aveva dovuto abbandonare quel poco che aveva. Anche chi non ha vissuto quei periodo, può facilmente immaginare quanto grande fosse il disagio di quella gente e quanti problemi sorgessero per provvedere al minimo fabbisogno di tutti.

Mancavano la farina e la pasta per il semplice fatto che i mulini erano senza forza motrice. Questo era un grosso problema da risolvere e noi lo risolvemmo andando alla ricerca di locomotori a vapore che servivano per la trebbiatura del grano. Ne trovammo uno nei pressi di Castel Guelfo che riuscimmo a trainare a

mano con una cinquantina di persone fino al molino Bandini dove venne installato e messo in funzione e così iniziò la macinatura del grano che avevamo precedentemente nascosto. Inoltre, approntammo un pastificio d'emergenza nel centro del paese che riuscì a soddisfare le esigenze fondamentali della popolazione. Con la visuale di oggi, questo fatto può sembrare un'inezia, mentre in realtà fu un grosso problema risolto bene per la fiducia che tutti avevano nel CLN.

I tedeschi, lasciati in pace dalla tregua non dichiarata, ma di fatto concessa dagli alleati, oltre a continuare nelle loro razzie, iniziarono anche a preparare le condizioni per una difesa dura ad oltranza, visto che lo potevano fare. Pertanto, nel mese di dicembre, cominciarono a fare sgomberare tutti i fabbricati prospicienti la vallata del Sillaro, verso est. Fra questi c'erano le scuole Albertazzi, i due istituti delle suore, e l'ospedale civile. Il CLN mobilitò tutta la popolazione per salvare il salvabile e tutto ciò che doveva servire al paese. Ovviamente, il problema maggiore fu lo sgombero dell'ospedale perché era una istituzione di prima necessità specialmente in quel periodo. Fu predisposto un piano, con la collaborazione dei medici, per trasportare a Bologna la parte preponderante, circa il 75 per cento delle attrezzature, mentre la restante parte doveva rimanere in paese per le esigenze di un « pronto soccorso » che fu sistemato in modo prodigioso. Tutta la popolazione, compresi i ragazzi, partecipò con impegno ed entusiasmo all'operazione. E così col trasferimento di attrezzature, che furono così salvate, a Bologna, si aggiunse la soddisfazione per la piena riuscita dei trasporti degli ammalati, e quella non minore per l'attuazione di un « pronto soccorso » che continuò a funzionare per le esigenze del paese.

Il « pronto soccorso », oltre ad essere una struttura indispensabile, diventò anche il centro del comando partigiano, l'accesso al quale, per ovvie ragioni, era facilitato a tutti. Questo centro di rapido intervento, fu organizzato in modo lodevole e svolgeva una funzione molto importante per la popolazione. Le necessità di cure, di medicine e di assistenza erano elevate in quell'inverno rigido e reso ancora più duro dai disagi causati dalla guerra. Nel parco collegato al palazzo del pronto soccorso avevamo introdotto alcune mucche governate dal partigiano Marcello Tonelli, che servivano per le necessità dei degenti.

In circostanze diverse, vi furono due tentativi dei fascisti per fare entrare delle spie nella nostra organizzazione; ma queste furono immediatamente scoperte e giustiziate. I partigiani che parteciparono a quelle azioni di polizia ricorderanno •certamente i fatti. E fra questi quello del « pronto soccorso ».

Indubbiamente i nostri avversari non potevano accettare l'idea che fosse impossibile entrare fra le nostre maglie organizzative, benché in precedenza ciò era avvenuto. Molti ricorderanno l'arresto di un nostro partigiano (Rino) il quale si trasformò in delatore prima e successivamente in fustigatore di partigiani al servizio dei fascisti: se diversi partigiani finirono in carcere e altri addirittura vennero trucidati nel pozzo Becca di Imola, gran parte della colpa fu di questo ex partigiano degenerato.

La data precisa mi sfugge, ma dovrebbe essere attorno alla fine di marzo o dei primi d'aprile del 1945, quando, una mattina, un giovane piuttosto alto, si presentò al « pronto soccorso » e chiese di poter parlare ai compagni Polino e Tommaso, ai quali, a suo dire, doveva consegnare una lettera. Polino, comandante della 66^a brigata, era sempre presente, in quanto essendo studente universitario era, seppur apparentemente, nell'esercizio delle sue funzioni. Io invece ero molto spesso assente perché in un altro fabbricato adibito a sede della Camera del Lavoro clandestina.

Polino sapeva che non ci si doveva fidare di nessuno, specie se si trattava di

sconosciuti, come in questo caso, e perciò, appena il tizio si presentò in veste di compagno e chiese a Polino di vedere anche me, perché la lettera interessava entrambi, gli rispose che se era veramente un compagno doveva consegnare subito la lettera senza fare storie. A questo punto, il falso compagno, fingendo di prendere fuori la lettera, in realtà estrasse la pistola e la puntò contro Polino, il quale, anziché arrendersi, ingaggiò rapidamente la lotta, nella quale fu subito coadiuvato da altri partigiani.

Ad onore della verità bisogna dire che fummo assistiti dalla fortuna perché quel tizio aveva la pallottola già in canna e sparò ma, fortunatamente, la pistola fece cilecca e così non solo non riuscì a colpire nessuno, ma nemmeno a richiamare l'attenzione dei tedeschi che circolavano sempre per il paese. Visto che le cose non erano andate come presumevo, cominciai ad urlare come un forsennato con lo scopo di attirare l'attenzione dei tedeschi, coi quali era arrivato, e che aveva lasciato un po' lontano per non destare sospetti. Alla gente curiosa che accorreva per capire cosa succedeva, il partigiano Abdon Varignana, che aveva funzioni dirigenti di quel « pronto soccorso », disse che si trattava di un nevrotico e che non c'erano motivi di preoccupazione.

La spia, nonostante la sue grida, fu portata nel sottotetto e posta in condizioni di non nuocere. Nel frattempo, un cittadino (Ancarani) preoccupato che ci fosse uno squilibrato, avvertì il comando di polizia tedesco, il quale inviò un ufficiale a chiedere notizie; gli fu riferito che si trattava solo di un ubriaco, già calmato con un medicinale. Questo fu il secondo episodio, che finì bene e se così non fosse stato poteva succedere l'irreparabile.

Polino venne subito ad avvertirmi del fatto avvenuto e io lo consigliai di tagliare subito la corda. Poi mi recai sul posto per le decisioni del caso, le quali erano già state prese, in quanto le circostanze non consentivano tentennamenti. La spia era già stata messa a tacere e traslocata fuori dal « pronto soccorso » senza che ciò fosse avvertito da chicchessia.

Nella perquisizione fattagli, furono trovati documenti importanti che riguardavano direttamente molti nomi di partigiani arrestati e altri da arrestare. Le prove sul suo operato di spia erano inconfutabili e siccome ormai era già stato sistemato fuori dal paese e il tempo stringeva, bisognava preoccuparsi innanzi tutto di salvare l'organizzazione e con essa, l'incolumità della popolazione; di conseguenza dovetti interessarmi per evitare il peggio nell'interesse di tutti. Chi non conosce il fatto, difficilmente potrà capire l'importanza di avere sottratto ai tedeschi l'oggetto della loro ricerca.

I tedeschi che l'avevano accompagnato, visto che si faceva sera senza che il loro uomo si facesse vivo, iniziarono infatti subito le ricerche in grande stile: bloccarono tutto il caseggiato e il relativo parco. Le ricerche continuarono tutta la notte ed al mattino, non sapendo cosa fare, arrestarono diverse persone fra il personale dipendente del « pronto soccorso », il quale personale, ovviamente, non sapeva nulla perché chi sapeva aveva ricevuto l'ordine di partire. Le ricerche continuarono per diversi giorni, anche con l'aiuto di cani poliziotto, ma sempre con esito negativo.

Il fatto di non avere notizie di questo ufficiale, che era delle SS (come rilevammo dai suoi documenti) mise i tedeschi in una situazione di perplessità, in quanto, non potevano avere elementi per giustificare qualsiasi azione di rappresaglia. Indubbiamente speravano che il loro uomo fosse tenuto in ostaggio, per cui se avessero fatto delle rappresaglie, l'avrebbero sicuramente perso e ciò dimostrava che si trattava di una persona piuttosto importante. È quindi assai probabile che il nostro paese sia stato salvato dalla distruzione e da rappresaglie verso la popolazione sia per l'abilità con cui fu fatta l'operazione, sia perché, con la ripresa dell'azione

bellica, le forze alleate non lasciarono il tempo ai tedeschi di continuare la loro ricerca. A questo bisogna aggiungere che il paese era pieno di camminamenti, che alla base della torre erano stati collocati alcuni quintali di esplosivi e altri ne erano stati messi nel palazzo del Credito Romagnolo ed in altri fabbricati, per cui i preparativi di rappresaglia non difettavano certamente.

Il fatto, se pur svolto brillantemente e con esito positivo, mise tuttavia in difficoltà il piano per l'insurrezione, già preparata dal CLN. Infatti i dirigenti politici furono costretti a lasciare il paese ed a rifugiarsi dov'era possibile per sottrarsi alla cattura da parte di squadre fasciste che ogni giorno venivano in paese per indicare ai tedeschi gli elementi antifascisti da arrestare. Io ero, fra quelli del gruppo dirigente, l'unico che era rimasto in paese per tenere i collegamenti e per seguire da vicino lo sviluppo dei fatti. Per fare questo, non potevo più uscire di giorno, ma solo di notte, quando e dove mi era possibile, per fare delle riunioni e dare le istruzioni necessarie.

Una mattina però ebbi come un presentimento e senza motivi particolari dissi a mia moglie ed a mia madre che bisognava trasferirsi perché non mi sentivo sicuro e così anticipammo la cena per potere uscire prima del coprifuoco. Il posto lo trovai presso le sorelle Caprara, in via San Martino, che avevano accettato di ospitarmi con la famiglia. A mezzogiorno avvertii anche mio figlio di rincasare presto perché dovevamo uscire prima del coprifuoco. Come si sa i ragazzi dicono sì ma poi, presi dal desiderio di stare fuori il maggiore tempo possibile, si dimenticano della promessa fatta. Fatto stà che mio figlio rientrò in casa alle 19 in punto, ora d'inizio del coprifuoco, per cui non fu più possibile uscire. Ero arrabbiatissimo, ma ormai non c'era più niente da fare. Ci accingemmo ad iniziare la cena, quando, improvvisamente, dalla porta del cortile interno entrò uno dei ragazzi di un nostro coinquilino per avvertirci che nel cortile c'era un gruppo di tedeschi. Mi alzai di scatto e guardai attraverso le tendine della finestra che dava sulla strada principale e vidi che anche davanti al caseggiato c'erano diversi tedeschi. Feci uscire quel ragazzo e chiusi la porta, mia madre intuì subito di che si trattava ed essendo una donna molto coraggiosa, senza porre alcuna domanda disse: « Andate, cercate di salvarvi; ai tedeschi ci penso io, a me non fanno più paura ».

Mentre ci avviammo per scendere in cantina, dove c'era un camminamento aperto, sentimmo bussare rumorosamente alla porta del cortile ed a quella principale. Arrivammo nel primo atrio della cantina infilando il camminamento che ci portò nel caseggiato vicino. Trovammo molta gente già a letto e raccomandai loro di dire che di lì non era passato nessuno. Proseguimmo per il cunicolo, alla cieca, non solo perché era buio, ma anche perché non sapevo dove andasse e sbucare, o se fosse chiuso. Intanto i tedeschi erano entrati in casa, affrontati da mia madre, la quale fece tutto il possibile per far credere loro che io non c'ero da molto tempo. Poi, mentre ero lungo il camminamento ed annaspavo con le mani per cercare una via d'uscita, vidi i tedeschi arrivare nella cantina dove da poco ero passato; ma fortunatamente, o per altre ragioni, non proseguirono e tornarono indietro a razzare quel poco che avevo in casa: materassi, coperte, stoviglie e tutto ciò che a loro serviva. Mia madre lottò disperatamente per difendere la sua roba, ma era una lotta inutile.

Frattanto, ignaro di quello che succedeva, continuavo ad annaspare nel buio e finalmente trovai un'uscita che, come prima impressione, mi portò dalla padella alla brace. Ero arrivato nella casa del compagno Emilani, dentro la quale c'erano la madre e la moglie del compagno Otello Pedini, che faceva il barbiere, che conversavano con due tedeschi. Feci buon viso a cattiva sorte, cercando di far capire che avevo bisogno del barbiere e con dialetto frammezzato spiegai la mia situazione. Respirai un po' quando appresi che i due tedeschi erano lì per caso e non per altri

motivi. Con una scusa feci finta d'uscire, mentre invece, da una camera della stessa casa, mi calai in un cortile interno, alla cieca, con un salto di circa quattro metri, finendo sopra dei rottami di ferro, senza subire però il minimo graffio. Mia moglie e mio figlio furono ospitati invece in casa di Armando Foresti. Io penetrai in un magazzino pieno di fieno e, come un topo là sotto infilato, aspettai il mattino. Nel frattempo sentivo il via vai dei tedeschi, senza sapere che razziano la mia casa.

Al mattino presto, all'ora circa della fine del coprifuoco, uscii dal mio nascondiglio e raggiunsi l'abitazione delle sorelle Caprara. Ma dopo quegli avvenimenti non volli mettere in pericolo quella famiglia e così cercai di sistemarmi nel sottotetto di una vicina casa vuota e così poterono darmi del cibo e anche tenermi informato sulla situazione. A mia moglie e mio figlio feci arrivare le istruzioni affinché raggiungessero la casa del compagno Giovanni Franchi, situata in campagna, al fondo Buco. Io rimasi ancora in paese per fare quello che era possibile. Di giorno riposavo e la notte mi serviva per gli incontri con gli altri partigiani, fin quando vi fu un'altra spiata che portò i tedeschi a circondare un grande caseggiato dove avevo pernottato. La popolazione di quel caseggiato fu costretta ad uscire dalle case e fu schierata contro il muro opposto, di fronte al fabbricato delle suore. Le abitazioni furono tutte ispezionate con esito negativo. La fortuna continuava ad assistermi. Fu dopo questo episodio che decisi di raggiungere la mia famiglia al fondo Buco.

I giorni che precedettero la liberazione furono tremendi. I tedeschi, per la paura di rimanere intrappolati dalle forze partigiane, pattugliavano continuamente le strade ed esigevano che tutti rimanessero in casa con le finestre chiuse. Guai se qualcuno si faceva vedere anche solo dalla finestra. Infatti, uno dei fratelli Sabbioni fu visto di sfuggita da una pattuglia tedesca che girava nei paraggi. La pattuglia entrò immediatamente nella casa della famiglia Sabbioni e trovò i due giovani fratelli, i quali, furono prelevati e portati alla sede del comando tedesco nel *palazzo* comunale.

Appena arrivati, il capo pattuglia parlò con i due tedeschi che dovevano tenere in custodia i due fratelli, dicendo loro che dovevano essere uccisi. Fortunatamente il maggiore dei due capiva il tedesco, in quanto, in precedenza era stato a lavorare in Germania, per cui informò rapidamente suo fratello della brutta situazione in cui si trovavano e allora, con dialetto stretto, si accordarono per cercare una via d'uscita. Infatti, appena furono soli con i due tedeschi di custodia, li assalirono improvvisamente buttandoli a terra per il tempo sufficiente a fuggire a gambe levate. Pratici come erano del paese, appena fuori, imboccarono la strada che porta alle mura del mercato e proprio mentre sbucavano all'uscita delle mura, all'incrocio di via Castelfidardo, videro una pattuglia tedesca che scendeva per quella strada, la pattuglia però non riuscì a sparare contro i due fuggitivi perché erano riparati dalle mura; cercarono di rincorrerli, ma fu tempo sprecato, perché quei giovani sembrava avessero le ali ai piedi.

Inoltre, non appena arrivarono al bivio della via Scania con la via Colombarina, dimostrarono ancora la loro intelligenza; infatti si divisero e continuarono la loro corsa fino al rifugio dove mi trovavo e che loro conoscevano. Ancora ansimanti per la lunga corsa e con l'affanno dello scampato pericolo, mi raccontarono il fatto. La mia gioia fu immensa e fu il dolce preludio dell'indomani, quando arrivarono le prime avvisaglie della liberazione.

Per tutta la notte ed il giorno successivo si udì il rombo dei cannoni a breve distanza e si vedeva il lavoro intensificato dell'aviazione. Era il 17 aprile, i tedeschi avevano improvvisamente lasciato il fronte. Scendemmo in paese, proprio all'arrivo delle truppe polacche unite a quelle della Brigata Majella.

Tutta la popolazione in un attimo si riversò per le strade a manifestare il suo

tripudio ed a tributare il suo plauso sincero a coloro che venivano a liberarla dall'incubo che da troppo tempo l'opprimeva.

Chi ha vissuto quel giorno avrà sempre nella memoria l'espressione di felicità manifestata dal popolo in quella radiosa giornata di sole che riportò la vita dove prima tutto appariva pieno di tenebre.

ERMELINDA BERSANI

Nata a Castel San Pietro nel 1908. Responsabile del « Gruppo di difesa della donna » di Castel San Pietro (1943-1945). Operaia pensionata. (1978). Risiede a Castel San Pietro.

Nel 1929, quando aderii al partito comunista, mi trovai subito impegnata, sebbene avessi solo vent'anni, in un'attività politica clandestina di grande importanza, come quella a favore del « No » al referendum fascista. A svolgere quel lavoro eravamo in pochi, ma molto attivi e, malgrado le minacce di bastonature, facemmo delle scritte murali nel paese, distribuimmo manifestini e francobolli da attaccare alle porte delle case con sopra stampato il « No ». A Castel San Pietro i risultati furono molto buoni e nell'urna finirono circa 400 « No ». Ricordo che chi votava « No » doveva usare un'apposita scheda, già stampata, e con ciò i fascisti, oltre a trasformare il referendum in una pagliacciata, erano anche in grado di identificare gli oppositori e di farli seguire dalle « squadacce », che subito provvedevano col « manganello ».

Nel 1932 mio marito fu arrestato, poi condannato a cinque anni di confino da trascorrere nell'isola di Lipari, ed io lo seguii assieme al nostro bambino di tre anni. Al confino continuai a svolgere attività politica e provvedevo ad assistere i compagni ammalati e bisognosi di assistenza e di cure. Fra i confinati ricordo particolarmente Lea Giaccaglia, uscita dal carcere di Venezia dopo più di quattro anni di carcere e poi inviata al confino. Lea arrivò a Lipari nel luglio 1931, in cattiva salute e febbricitante. Il partito, tenendo conto del fatto che io usufruivo di un appartamento fuori dei cameroni, affidò Lea alle mie cure (e con lei anche il compagno Giovetti, egli pure malato). Ricordo che, malgrado la salute incerta (era stata colpita da tubercolosi, malattia che la porterà alla morte), Lea svolgeva a Lipari un'intensa attività politica e di educazione, per l'unificazione del partito, contro il destrismo e il settarismo che ancora permanevano in alcuni compagni. Le discussioni erano frequenti e furono molto utili anche per me e tanto mi aiutarono a formarmi una coscienza politica.

Un giorno Lea ottenne il permesso di un colloquio col marito, Paolo Betti, che in quel momento era nel carcere di Castelfranco Emilia e nell'occasione riuscì a portare con sé una missiva per il partito. Lea aveva due figli, Lucietta e Vero. Quando Lea fu arrestata, a Torino, nell'ottobre 1927, sei mesi dopo l'arresto del marito Paolo, Lucietta fu dapprima ospitata da compagni, poi fu fatta emigrare in Francia e, infine, a Mosca dove, malgrado ogni cura, morì nel 1928, a soli sette anni di età. Da Lipari, Lea fu poi trasferita a Ponza, poi a Longobucco, un paesino nella montagna di Potenza, e qui si dedicò, come « macstrina », all'educazione dei piccoli analfabeti. Fu liberata nel 1934 e due anni dopo morì.

Mio marito fu poi prosciolto coll'amnistia e così ritornammo a Castel San Pietro, dove ripresi la mia attività clandestina. Ricordo che fui assunta a lavorare nell'Ombrellificio « Sassi » e dopo poche settimane portai le operaie e gli operai alla lotta per ottenere un aumento del salario e per la conquista delle otto ore giornaliere. Furono momenti molto duri e assai aspro divenne lo scontro con i sindacati fascisti. Dopo parecchi incontri con i sindacati comunali e provin-

ciali le nostre richieste prevalsero e la lotta si concluse con una grande vittoria per i lavoratori di quella fabbrica: raddoppio del salario, abolizione dello straordinario e orario di lavoro a otto ore giornaliera.

La guerra di Spagna mi trovò di nuovo mobilitata per la distribuzione di manifestini, per la raccolta di fondi per finanziare il movimento di liberazione e le brigate garibaldine che combattevano per una Spagna libera. La mia casa diventò una base di ascolto di Radio Barcellona. Nel 1938, mio marito venne nuovamente arrestato dai fascisti e fu condannato dal Tribunale Speciale fascista a 13 anni di carcere, cinque dei quali li scontò nell'isola d'Elba e due nei campi nazisti. Rimasta sola, con un figlio di appena nove anni, continuai il mio lavoro clandestino e la mia casa divenne un centro di organizzazione e di incontro dei compagni che operavano nella nostra zona. Nel 1942 fui anch'io arrestata per sospetto, in seguito ad una denuncia, ma dopo trenta giorni fui rimessa in libertà.

Dopo l'8 settembre 1943, con l'aiuto dei compagni, organizzai i primi « Gruppi di difesa della donna », che avevano come scopo, oltre a quello di raccogliere viveri, indumenti, medicinali, generi di pronto soccorso per i partigiani e per le popolazioni bisognose, anche quello di creare una coscienza politica nelle donne e prepararle alle lotte, per abbattere il fascismo. In questo lavoro di organizzazione ebbi contatti col movimento imolese, ed in particolare con le compagne Prima Vespignani e Vittoria Guadagnini. I primi « Gruppi » di Castel San Pietro agirono soprattutto nel 1944, anno particolarmente difficile per l'enorme numero di sfollati e la grande miseria che aveva colpito il paese. Si soffriva la fame. Ricordo che non si trovavano né carne né latte, perché i nazisti avevano sequestrato gran parte del bestiame per inviarlo in Germania. Decidemmo di fare qualcosa, ed insieme ad alcune compagne, Lea Scarpetti, Bianca Frabboni, Elsa Giacometti ed altre, mi recai da chi aveva avuto in consegna il bestiame dei nazisti. Prelevammo le bestie, le facemmo macellare e distribuimmo la carne ai malati ed ai più bisognosi.

Un altro avvenimento a cui presi parte fu la manifestazione del sale del 1944. Erano tre mesi che in paese mancava il sale nei negozi, perché i nazisti lo trattenevano nei loro magazzini e si rifiutavano di distribuirlo. In meno di mezz'ora organizzai una manifestazione, cui parteciparono oltre 500 donne; ci portammo in municipio, dal podestà, per reclamare il sale, ma soprattutto quei viveri e grassi che i tedeschi tenevano nascosti. I capi fascisti si affrettarono a chiamare i tedeschi, che si presentarono armati di fronte alle donne. Ma nessuna si intimorì e le richieste si fecero ancora più forti e il coraggio dimostrato dalle donne, costrinse i nazisti ad avviare la distribuzione del sale e dei viveri.

Altro compito dei « Gruppi » era quello di recuperare e nascondere le armi che dovevano servire ai partigiani. Questo compito spesso lo assolvevo insieme alla compagna Bianca Frabboni. Ricordo che una volta stavamo trasportando armi, nascoste in un vecchio comò caricato su un carretto rotto e cigolante e un tedesco si offrì persino di aiutarci. Noi dapprima rifiutammo il suo aiuto, coscienti del rischio che potevamo incontrare, ma l'insistenza del militare fece sì che lo stesso ci accompagnò alla destinazione. Quel viaggio ci sembrò eterno, e ad ogni scricchiolio o sbandata del carretto ci sentivamo gelare il sangue.

Facevo anche la staffetta per il movimento partigiano e per il partito comunista fra Bologna, Castel San Pietro e Sasso Morelli, portando ordini ed informazioni che ricevevo dal compagno Ezio Serantoni per i compagni Giacomo Masi e Luciano Romagnoli di Bologna. Ricordo che una sera, mentre rientravo dalla distribuzione della stampa clandestina, fui fermata da un gruppo di nazisti. Scesi dalla bicicletta, reggendo tremante una borsa piena di volantini, coperti da verdure e da una bottiglia di latte. Alle loro domande risposi con franchezza, che dovevo recarmi all'ospedale per portare viveri a mio figlio ricoverato. Mi lasciarono andare,

ma nel momento in cui stavo per salire sulla bicicletta, uno di loro lanciò il cavallo al galoppo tentando di investirmi, ed io lo evitai cadendo sul selciato. Fortunatamente sopraggiunse una colonna militare che distrasse il mio inseguitore.

Nei primi mesi del 1945, quando i tedeschi sfollarono l'ospedale, per accasermare una guarnigione militare, noi del « Gruppo di difesa della donna » provvedemmo a curare ed a nutrire i vecchi ricoverati, abbandonati e indifesi, mentre gli ammalati furono portati nei vari ospedali di Bologna. Contribuimmo a creare un pronto soccorso ed a mantenerlo in vita fino alla liberazione, per dare assistenza ai pochi superstiti rimasti in paese. Qualche settimana prima della liberazione, i nazifascisti riuscirono, grazie a una « soffiata », a conoscere i responsabili del movimento partigiano, ed iniziò da quel momento la caccia all'uomo in tutte le case del paese. I nostri informatori ci comunicarono i nomi dei ricercati ed io riuscii a sottrarmi all'arresto fuggendo, qualche ora prima, dal posto di blocco istituito nel Borgo; i nazifascisti irrupero in casa, buttarono tutto all'aria e si portarono via un sacco di cose.

In questo periodo dovetti rifugiarmi in un nascondiglio, in un bosco nei pressi di Liano, con mio fratello e mio figlio, abbandonando ogni attività fino alla liberazione, che avvenne quaranta giorni dopo.

ARMANDO EMILIANI

Nato a Castel San Pietro nel 1896 e morto nel 1976. Membro del CLN di Castel San Pietro (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1968.

Sono diventato partigiano perché il fascismo mi aveva privato della libertà e ci aveva portato i tedeschi in casa. Sono un ex combattente della guerra 1915-18 e al ritorno da essa, poiché io ero socialista, i fascisti mi premiarono rompendomi la testa e perseguitandomi fino alla liberazione.

Quando venne il 25 luglio 1943 io ero di già organizzato nel partito socialista ed ero a contatto con l'avv. Roberto Vighi, l'ing. Gianguido Borghese, Giuseppe Bentivogli ed il maestro Renato Tega. L'8 settembre 1943 intensificai i miei rapporti con i compagni comunisti di Castel San Pietro e fra questi ricordo Enea Dallavalle, Aldo Varignana, il dott. Mengolini, Ermelinda Bersani, i fratelli Bacchilega, con essi organizzammo il Comitato di liberazione di Castel San Pietro, al quale diede l'adesione il partito d'azione e, in seguito, la democrazia cristiana. Le prime riunioni del Comitato si fecero in casa mia e ad una di queste partecipò Verenin Grazia, segretario del Comitato regionale di liberazione. Molte di queste riunioni si tennero in casa di Luigi Frasconi.

Durante la lotta di liberazione Paolo Fabbri e Fernando Baroncini mi diedero il compito di prendere contatto con il capitano Solo Fritz di Medicina e di tenermi strettamente a contatto con lui per certe informazioni, cosa che fu fatta e diede i suoi risultati. La stessa cosa veniva fatta con il segretario del comune di Castel San Pietro, Pazzagli, per prendere contatti e per essere meglio a conoscenza di ciò che accadeva nel nostro comune.

La mia attività di partigiano venne svolta fin dall'inizio nella 66^a brigata Garibaldi. Ricordo che feci stampare i manifesti nei quali si recava il saluto ai nostri alleati. Ma purtroppo, il 20 marzo 1945 venivo arrestato, assieme a tanti altri, e tradotto in una camera trasformata in carcere la quale si trovava nella Chiesa del Crocefisso. Per un banale gesto fui prelevato e portato nella Rocca di Imola, in una cella ch'era chiamata « l'anticamera della morte » e dopo pochi giorni fui messo a contatto con altri detenuti e fra questi il partigiano Cesare Boldrini, ragazzo

forte, ma ormai finito dalle torture, che mi guardava senza pronunciare parola.

Passarono altri giorni e fui sottoposto a snervanti interrogatori; fui messo a confronto con Mario Felicori, un giovane appassionato antifascista, da poco diplomatosi ragioniere, il quale agli sbirri della repubblica di Salò — quando gli fu chiesto di me — disse che mi considerava come un padre, tanto era l'affetto che aveva per me e quando fu il mio turno anch'io dissi che lo consideravo come un figlio. Quando ci misero a confronto, Mario era sfigurato e dubitai che potesse continuare a resistere e quando lo vidi la seconda volta, per un altro confronto, era addirittura irriconoscibile e non aveva la forza di parlare, tanto che gli sbirri ci sbatterono uno contro l'altro, perché io insistevo col dire che il mio compito era quello di provvedere in paese alla macinazione della farina per la popolazione (questo perché mi fu trovata in tasca una nota in carta velina in cui era indicato un deposito di farina); ma gli sbirri repubblicani non ci credettero e cominciarono a gridare: « Basta con questa farina, se non parli questa tua testa pelata la facciamo diventare nera come la faccia del tuo amico Felicori! » (che in verità era nera perché pestata dalle botte). Mario Felicori, aveva avuto infatti un compito assai delicato che era quello di fornire ai partigiani le carte d'identità false, compito che Mario aveva svolto con molta diligenza.

Nel cortile della prigione di Imola, fra le due scale, vi era un grosso lavandino e ogni volta che passavo di lì, dovevo assistere ad uno spettacolo inumano: dentro al lavandino stesso vi tenevano un partigiano in fin di vita tutto rotolato perché il lavandino era piccolo e un fascista con la secchia piena d'acqua che la vuotava sul partigiano. Ma un fatto ancora più orrendo lo vidi quando fui portato ad un colloquio notturno dal capo brigatista nero, il famigerato Ravaioli, in fondo al cortile, dove vi erano delle botti piene d'acqua, nelle quali vi erano dentro dei partigiani, sulle cui teste venivano versate secchie d'acqua gelida; (eravamo nel mese di marzo). Quella volta me la cavai abbastanza bene, nonostante che il boia Ravaioli uscisse con una bottiglia di cognac che se la beveva a collo in disprezzo ai partigiani dentro alle botti, immersi nell'acqua ghiacciata.

Un'altra notte vennero in cella i brigatisti neri i quali ci spogliarono tutti e ci lasciarono nudi fino al mattino; la sofferenza di quella notte non è facile a descriversi, ma purtroppo tutte le notti venivano a svegliarci di continuo solo per farci soffrire, per costringerci a star svegli. Nella stessa cella con noi partigiani vi era anche un ex partigiano (Rino) che ci aveva traditi ed era passato al servizio dei nemici.

Pochi giorni prima della liberazione di Imola, quando ormai le speranze di uscire vivi erano svanite, ci caricarono su di un camion, all'alba, ci legarono l'un l'altro come bestie e io fui legato col fratello di Mario Felicori e con Giulio Miceti e poi avviati verso Bologna. Subito pensammo che quello fosse l'ultimo viaggio e invece ci portarono alle Caserme rosse e poi nel carcere di San Giovanni in Monte, a Bologna e poi alla caserma d'artiglieria, dove ripresero gli interrogatori e da dove riuscii a fuggire passando da una porta incustodita. Fummo tutti fortunati e riuscimmo a cavarcela. Non così, purtroppo, fu per Mario Felicori e altri quindici partigiani della Rocca. La notte del 12 aprile 1945 questi partigiani, che erano da settimane sotto tortura, furono prelevati dai fascisti e portati alla fabbrica di marmellata « Becca ». Qui furono riuniti attorno al pozzo, situato a una decina di metri di distanza dal cancello d'entrata e finiti a pugnate e bastonate e poi i loro corpi furono gettati nel pozzo e poi i fascisti spararono giù coi fucili, buttarono delle bombe a mano e alla fine demolirono il parapetto e parte della camicia del pozzo.

Sei giorni dopo la liberazione di Imola, avvenuta il 14 aprile 1945, vennero estratti i corpi dei partigiani e fra questi quello del nostro Mario Felicori. Quando

il suo corpo fu deposto sull'erba, il povero Mario non era nemmeno riconoscibile poiché il volto era sfigurato dalle torture.

Per quanto mi riguarda posso aggiungere che, appena fuggito dalla Caserma entrò nella stessa per prelevarmi il Cappellano della « Matteotti »: non trovandomi si adoperò per salvare un altro partigiano, il prof. Armando Caroli, della democrazia cristiana e così la sua impresa fu utile. Io entrai nella « base » socialista, che era nella casa di Calzolari, e proprio quel giorno ci fu comunicata la sua morte. Nella stessa « base » vi erano Bentivogli, Miceti e molti altri dirigenti socialisti. Il 20 aprile anche Bentivogli uscì per una missione, l'ultima, la più delicata che doveva far scattare l'insurrezione a Bologna, ma fu catturato e ucciso dai fascisti, insieme a Sante Vincenzi, poche ore prima della liberazione della città.

DANTE DEGLI ESPOSTI

Nato a Bologna nel 1921. Comandante di battaglione nella 66^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Imprenditore edile ed alberghiero. (1967). Risiede a Bologna.

Nell'inverno 1943, quando aderii alla Resistenza, la 66^a brigata Garibaldi, alla quale mi unii, aveva solo una decina di uomini guidati allora da Aldo Bacchilega, di Castel San Pietro. La brigata nacque a Lanzise, piccolo casolare situato a cavaliere della vallata dell'idice e del Sillaro. La brigata poi crebbe fino a 160 uomini circa nell'ottobre 1944. Comandanti della brigata furono prima il colonnello Felici e poi Eros Poggi, detto Polino.

La zona occupata dalla 66^a brigata era piuttosto scoperta e non si prestava a grandi assembramenti. La città era vicina e così pure la via Emilia. Bisognava adottare una tattica molto prudente ed evitare di farsi prendere in scontri frontali. Era necessaria la massima mobilità e così, infatti, ci comportammo sempre. Si attaccava con pattuglie, piccole squadre, poi ci si ritirava e ci si spostava. Le azioni di questo tipo, che avevano scopo di disturbo, furono frequenti, ma non mancarono anche occasioni di notevoli scontri.

Uno di questi avvenne ai primi dell'ottobre 1944. Eravamo nella zona di Cuneo di Monterenzio ed io, con la mia compagnia, ero proprio dentro alla casa, con una trentina di uomini. Ciò in conseguenza di una precedente nostra azione nella zona. Squadre della Felgendarmerie, in tutto una cinquantina di uomini, salirono le pendici dalla Siberia in su, verso le nostre posizioni. Fummo informati dalle staffette e noi informammo il comando, che era alla Vaglia, a poche centinaia di metri. Ricevammo l'ordine di contenere la spinta e di fermarli fuori delle nostre posizioni, per non fare individuare la brigata.

Con otto volontari mi portai incontro ai tedeschi, fino ad arrivare molto vicino alla strada comunale di Monterenzio. Misi gli uomini in due foltissime acaciaie affiancate e mi feci avanti, allo scoperto, col partigiano Ardes Sgalari, armato io di mitra e lui di fucile, per provarli ed attirarli sotto il nostro tiro. I tedeschi avanzarono lanciando tutt'attorno bombe col manico e specie nelle acaciaie e i partigiani che vi erano dentro, forse anche perché si erano resi conto di essere stati visti, si ritirarono. Ardes ed io rimanemmo soli, senza saperlo. I tedeschi avanzavano e noi aspettavamo invano di sentire le raffiche dei nostri. Ci rendemmo così conto, e fu davvero drammatico, di essere rimasti soli. Allora ci buttammo noi stessi nelle acaciaie e corniciammo a sparare sui tedeschi. Ne colpimmo molti, forse una ventina e facevamo anche degli urli per far credere di essere in molti. Infatti ottenemmo il risultato di vedere i tedeschi ritirarsi fuori del tiro delle nostre armi.

Un'ora dopo ritornarono avanti cercando di accerchiare le acaciaie e but-

tando dentro delle bombe. Noi allora decidemmo di portarci a monte, al limite dell'acaciaia, strisciando per evitare le schegge. Fu qui che vidi arrivarci addosso due tedeschi col mitra spianato su Ardes, che allora era scoperto. Puntaì il mitra sul primo, che era un maresciallo, feci la raffica e lo colpì, lasciandogli però il tempo di spararmi: mi raggiunse con una raffica alle gambe. Ardes colpì subito l'altro tedesco e allora vedemmo tutti i tedeschi che erano di dietro voltare le spalle e fuggire. Feci radunare le armi dei due tedeschi morti, presi il fucile di Ardes e, avendo compreso di essere immobilizzato, mandai Ardes ad avvisare il comando. Frattanto sparavo con tutte le armi per allontanare sempre più i tedeschi. Vennero subito in quattro con una scala e mi portarono al Cuneo. Il medico, constatò che, fortunatamente, le pallottole erano rimaste dentro alle cosce e non avevano causato emorragia esterna: i femori però erano fratturati.

Ardes trovò un baroccio trainato da buoi, mi caricò sul fieno e si avviò verso monte Calderaro per uscire dall'accerchiamento. Passammo in mezzo ai tedeschi, con gli aerei inglesi sulla testa che, senza volerlo, ci aiutavano a fuggire. Pernottammo a Famarina, dove Ardes mi assistette con la massima fraternità. Il mattino dopo riprendemmo il viaggio verso un ospedale e invece trovammo di nuovo i tedeschi, che, questa volta, si disposero per fermarci. Ordinai ad Ardes di andarsene e lui ce la fece buttandosi in una scarpata. I tedeschi mi rinchiusero in una casa colonica a Santa Maria di Pizzocalvo e mi bastonarono per farmi parlare. Rimasi stordito e quando mi ripresi vidi Ardes, davanti a me, vestito da tedesco, col mitra spianato nelle schiene dei tedeschi veri. Fu un colpo incredibile. Non avrei certo pensato di uscirne vivo e tanto meno in quel modo. Ardes uccise tutti i tedeschi e poi mi portò sopra al Palesio, verso Varignana, dove trovammo una staffetta che, miracolosamente, fece arrivare una autoambulanza dell'ospedale di Castel San Pietro e così potei raggiungere il nosocomio, nelle mani di medici amici. Ardes ritornò subito in brigata.

ALBERTO MARANI

Nato a Casalfiumanese nel 1920. Comandante di compagnia nelle formazioni SAP della 66ª Brigata Garibaldi. Maresciallo di Pubblica sicurezza. (1978). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 mi trovavo in Jugoslavia, a Rakek (Lubiana), in forza al 17° raggruppamento Artiglieria Guardia alla frontiera, col grado di sergente, quando udii anch'io, la sera, il noto comunicato Badoglio. La prima reazione, per la presunta fine della guerra, fu di grande esultanza, temperata subito, fino a spegnersi interamente, dalla preoccupazione per la prevedibile reazione dei tedeschi, tanto più che essi nel luogo stazionavano in forze molto superiori alle nostre.

Infatti, poche ore dopo, mentre i nostri comandi stavano ancora convulsamente cercando invano ordini superiori, i tedeschi, dopo averci circondati, ci intimarono la resa. Ci fecero deporre le armi, inquadrare dai nostri ufficiali e marciare tutta la notte. Verso l'alba, giunti nei pressi del confine italiano, anziché lasciarci liberi, come avevano promesso, ci circondarono e cominciarono a saccheggiarci di tutto quanto avevamo addosso.

Personalmente, seguito da un commilitone amico, piuttosto che affrontare la prevedibile deportazione in Germania, come in effetti avvenne per tutti coloro che restarono, preferii rischiare la fuga, che, con un espediente, ci riuscì. Senza mai mangiare e dormire, camminai, a piedi, a bordo di locomotive e in cima al tetto di vetture ferroviarie, per sottrarmi alla cattura dei nazifascisti, finché, dopo due giorni e due notti, all'estremo delle forze, giunsi a casa.

Mi ripromisi di non combattere più, se non per una causa che io stesso avessi ritenuta giusta. Intanto, per non denunciare la mia presenza, rinunciai alla tessera per il pane. Purtroppo, com'è noto, ci fu presto il richiamo nell'esercito fascista collaborazionista per quelli del mio grado poi esteso a tutti quelli della mia classe. La mia avversione contro gli autori e i sostenitori del nuovo puerile e criminoso espediente, fu pari alla mia determinazione dapprima di resistere poi di combatterli, assieme ai nazisti, con tutte le mie forze.

Sentivo crescere in me una coscienza patriottica che inevitabilmente ben presto mi avrebbe portato ad aderire alla Resistenza. L'Italia era occupata da forze straniere che praticavano la guerra più feroce e avevano imposto le loro leggi, chiedendo aiuto ai collaborazionisti fascisti nella loro lotta per la distruzione dell'indipendenza e nella libertà del nostro Paese. Essere patrioti, voleva dire passare dalla parte del popolo, affrontare ogni rischio, combattere con tutti i mezzi per la riconquista della libertà. Di mezzi, purtroppo, all'inizio, ne avevo pochi e mi mancava anche l'esperienza necessaria.

Cominciai, mantenendomi informato il più possibile sugli avvenimenti, stabilendo, con molta prudenza, contatti con altri giovani reduci dallo sfasciato esercito italiano. Ci trovammo insieme in molti e ben presto il pericolo di essere presi e fucilati, ci consigliò di non stare più nelle nostre case. Ci nascondevamo come potevamo, portando con noi le armi di cui eravamo in possesso; eravamo però tormentati dalla rabbia per l'impossibilità di agire.

Una sera mio padre, che come già mio nonno, era di idee antifasciste, mi consegnò di nascosto un rotolo di manifestini di vari partiti antifascisti, dal liberale al comunista, che io lessi e rilessi con avidità indescrivibile un'infinità di volte: in essi venivano espressi dei concetti nuovi, con un linguaggio mai conosciuto sotto il fascismo. Nelle idee della sinistra sentivo rispecchiarsi di più i miei sentimenti.

Quei concetti, successivamente sviluppati egregiamente e con tanta passione da Giocondo Bacchilega, presidente del CLN di Castel San Pietro, il quale venne molte volte a tenere affollate riunioni nella zona, convincendo, con la sua suadente parola e con l'esempio, chiunque fosse incerto, furono sufficienti a darmi la certezza, la forza e anche le cognizioni necessarie per organizzare ed approntare, con l'aiuto di mio padre, Antonio (Toni), di mio fratello, Ivo (Bonomi) e di mia sorella, Giacomina (Mina), un numero elevato di giovani, e anche di persone anziane e di donne, per la lotta armata contro i nazifascisti.

Nel frattempo avevo visto, ritornato anche lui dal fronte, l'amico Nino Dalla Valle, di Molino Nuovo. Nutriva i miei stessi sentimenti ed era elemento molto dinamico e deciso; aveva già anche lui un forte seguito costituito da sfollati e da abitanti della vallata tra Molino Nuovo e San Martino in Pedriolo, per cui quando esprimemmo la volontà di far confluire tutte le forze nella 66^a Brigata Garibaldi, comandata da Polino (Eros Poggi) e con commissario politico Tommaso (Aldo Bacchilega), ubicata nelle vicine colline tra Monte Calderaro e Ca' del Vento, ci fu consigliato di restare nella vallata del Sillaro, costituendo una formazione di SAP. Al comando fu preposto Dalla Valle (Fulmine) e le due compagnie di cui essa fu composta furono comandate la prima da me (con nome di battaglia Bertoldo), con vicecomandante mio fratello Ivo (Bonomi), e la seconda da Bobi (Renato Curti), di Castel San Pietro.

L'imprevisto mancato ingresso in Brigata e la parte assegnataci dal CLN, dapprima ci causarono delusione e preoccupazione, perchè ci privavano della soddisfazione di attaccare il nemico con frequenza e combatterlo con l'efficacia che poteva essere consentita ad un reparto organico abbastanza bene armato, e ci limitavano molto la possibilità di procurarci le armi necessarie per fronteggiare

con successo eventuali attacchi del nemico.

Pian piano però dovemmo prendere atto della validità dei motivi indicati dai nostri più maturi compagni e dirigenti; la Brigata, cioè, data la scarsa possibilità di mimetizzazione e di difesa che offriva la zona, doveva mantenersi agile, per cui non poteva essere appesantita da altri gruppi di uomini; inoltre la vallata doveva essere presidiata per attirare alla causa più persone possibili, per tenere sotto controllo le spie e, soprattutto, per fronteggiare eventuali rastrellamenti o razzie di bestiame da parte dei nazifascisti.

Rispettammo sempre le direttive del CLN e del comando della Brigata, che erano anche quelle di non compiere azioni non previamente concordate o suscettibili di provocare rappresaglie contro la popolazione civile, anche se ciò limitava molto la nostra possibilità di trovare armi adeguate. Sopperivano a questa deficienza l'ottima organizzazione degli uomini e la perfetta rete di collegamenti che avevamo realizzato sia con staffette sia con segnali nelle case, soprattutto in quelle dei contadini, quasi tutti nostri amici sicuri e familiari di partigiani. Non so se ciò fu dovuto alla nostra presenza, ma sta di fatto che dal mese di settembre 1943 al mese di agosto 1944, nella vallata del Sillaro, da noi presidiata, non vi furono nè rastrellamenti nè razzie.

Devo fidarmi esclusivamente della memoria per citare alcune azioni compiute dalla formazione, quali il disarmo di un repubblicano e di due soldati tedeschi (questi ultimi fatti prigionieri e consegnati al comando della Brigata), tutti transitanti, in periodi successivi, nella Via Viara; l'appostamento tre sere consecutive ai lati della Via Viara per l'attacco ad automezzi tedeschi che, secondo informazioni pervenuteci, dovevano transitare e che invece non transitarono mai; molte visite ed ammonimenti a sospetti collaborazionisti; il recupero e consegna al Comando della Brigata di un eliografo lanciato con il paracadute in località Acquabona; l'occultamento e la custodia nella zona di un carico di casse di sigarette sottratte dai SAP di Osteria Grande dall'ombrellificio « Sassi » di Castel San Pietro; il tentativo di disarmo di un ufficiale delle brigate nere, nei pressi di Castel San Pietro, ad opera del partigiano Barà (Ivo Forni), non riuscito perché, all'incoscienza ma coraggioso ragazzo di 17 anni, che voleva procurarsi un mitra a tutti i costi, gli si inceppò la pistola mentre stava sparando al fascista il quale, nonostante fosse armato di mitra, fuggì gridando, terrorizzato.

Alla fine di agosto 1944, fummo informati che, in giornata, forse nazifasciste sarebbero giunte nella zona per eseguirvi rastrellamenti e razzie. Facemmo sfollare in fretta gli abitanti delle case più vicine alla strada, in località Molino Nuovo, sistemandole provvisoriamente in appositi rifugi approntati alla base dei calanchi situati oltre la casa Caivana di Sopra; poi, tutti quelli di noi in possesso di un'arma, ci appostammo, mimetizzati il più possibile, a semicerchio sulla collina soprastante il caseggiato denominato Casona, a cinquanta metri circa dalla Via Viara, dove questa compie una stretta curva, per cui gli automezzi che vi transitano devono necessariamente rallentare.

A mezzogiorno circa, giunse proprio davanti a noi un mezzo cingolato con a bordo cinque nazisti i quali, scesi, si misero a calciare e a sparare contro le porte per sfondarle. Noi, non visti, apriamo il fuoco con tutte le nostre armi, nonostante che molte di esse non avessero gittata sufficiente per raggiungere il bersaglio. I tedeschi, presi del tutto alla sprovvista e credutisi accerchiati, nonostante fossero tutti armati di mitra e possedessero una mitragliera da venti millimetri, reagirono scompostamente, sparando alcune raffiche poi, raccolti quelli di loro che erano stati colpiti, come risultò dalle macchie di sangue viste successivamente sul posto, fuggirono precipitosamente verso Castel San Pietro. Per tutta la giornata non, avemmo altre sorprese.

Quando giunse la sera, in attesa di una prevedibile reazione, ci schierammo a gruppetti intervallati sulla collina adiacente, a poche centinaia di metri dalla strada. Per tutta la notte seguente fummo tormentati dalla pioggia, che cadde continua e, in un buio pesto, da un rumore cupo di autoveicoli transitanti sulla strada. Ritenendo esagerato lo spiegamento di mezzi che si udiva, per operare una ritorsione nei nostri confronti per i fatti del giorno prima, verso l'alba mi avvicinai furtivamente alla strada ed ebbi una reazione di sollievo quando vidi delle bocche da fuoco lunghe una decina di metri, dirette verso Sassoleone, adatte più ad un fronte di guerra che ad un rastrellamento. Erano, infatti, mezzi diretti al vicino fronte.

Tuttavia, la zona stava affollandosi di tedeschi per cui, non essendo riusciti a prendere contatto con la Brigata, che gli eventi avevano costretto a spostarsi, fino ad unirsi successivamente alla 62ª Brigata Garibaldi, dovemmo nascondere le armi e cercare di disperderci. Invitammo quelli tra noi non soggetti a richiamo a raggiungere possibilmente le rispettive case e gli altri a scegliersi il destino desiderato. Una ventina, tra cui Fulmine ed io, raggiungemmo gli sfollati nei rifugi (erano quasi tutti vecchi, donne e bambini, e fra questi dei nostri familiari) per essere loro di aiuto.

Poiché eravamo sulla linea del fronte, avevamo tutti i motivi di credere che saremmo stati liberati dalle forze alleate da un momento all'altro, per cui nonostante la pioggia incessante, che faceva franare continuamente i rifugi e che noi con grande difficoltà dovevamo ogni volta ricostruire, nonostante i gravosi disagi e il cannoneggiamento a tappeto continuo degli anglo-americani, per difenderci dal quale ci riparavamo nelle buche delle granate esplose, rimanemmo in quei rifugi, giorno dopo giorno, per oltre due mesi.

Dovevamo fare tutto il possibile per non essere visti. L'alimentazione si ridusse presto per tutti ad un pezzetto al giorno di « crescente » indigesta, fatta con grano macinato alla meglio con macinette per biada, trovate tra le macerie di una casa, le quali dovevano essere fatte funzionare a mano, con grande sforzo, continuamente. D'altronde, data la situazione, non si prospettava altra alternativa per la salvezza, all'infuori di quella di resistere fino alla liberazione che, ripeto, sembrava essere sempre imminente. Vedemmo molte volte militari alleati avanzare a Nord della nostra posizione fino a sorpassarci, ma al lato Sud, nel Sillaro, rimanevano sempre i tedeschi. Dopo avere rasentato molte volte la liberazione, gli alleati non li vedemmo più.

Un giorno fummo raggiunti da mia madre e da quattro dei miei fratelli e sorelle minori, unitamente ai miei cugini Ivo e Olga Masi, i quali, straziati, ci riferirono che mio padre era stato ferito e catturato dai tedeschi, mentre loro, che volevano assisterlo, erano stati scacciati con la minaccia delle armi. In quella circostanza andai vicino a perdere il mia abituale controllo. Mio padre, come riuscimmo a sapere solo dieci anni dopo, era morto il 20 ottobre 1944 a Ferrara, dove era stato fatto transitare per la deportazione in Germania.

Dalle grotte ogni tanto qualcuno partiva in cerca di miglior fortuna. All'inizio di novembre 1944, visto che la disperazione per le privazioni e le sofferenze, soprattutto dei bambini e degli ammalati, cresceva ogni giorno, partirono anche Fulmine, Massimo e Marco, con la speranza di trovare da qualche parte cibi e indumenti per riparare dal freddo almeno i più deboli, oppure per attraversare la linea del fronte e ottenere soccorso dagli alleati. Li rivedemmo soltanto due mesi dopo in Toscana, dove sapemmo che essi erano stati catturati dai tedeschi dai quali, dopo molte peripezie, erano riusciti a sfuggire. Infine erano riusciti, ad attraversare il fronte. Gli alleati, però, alle loro richieste di aiuto, avevano risposto con la prigione.

Io, rimasto il principale responsabile del gruppo, fui messo a dura prova nel mantenimento della calma necessaria: la fame e le altre sofferenze liberavano i peggiori istinti. Una notte giunsero una trentina di tedeschi i quali, con la minaccia delle armi, ci fecero uscire tutti dai rifugi, poi, tra le grida dei bambini terrorizzati e delle donne, presero noi uomini per il trasporto di materiali razziati ed alcune delle donne più giovani le trascinarono a viva forza all'interno delle grotte ed ivi, tra grida strazianti, presenti anche alcuni dei genitori, le violentarono ripetutamente.

Verso l'alba, noi uomini fummo riportati alle grotte dalle quali i tedeschi, dopo averci costretto a lavorare per camuffare i loro materiali, ci scacciarono violentemente, minacciando di spararci. Poi essi, evidentemente per sottrarsi alla vista degli alleati, si nascosero nelle grotte, trattenendo le donne prese al loro arrivo. Esse poterono raggiungerci dopo tre giorni, nelle condizioni fisiche e psichiche immaginabili, alla Caivana di Sotto, vicino alla Via Viara ed al fiume, dove, nella stalla (unico fabbricato non ancora distrutto completamente), ci potemmo nuovamente riunire. Però non c'erano viveri. Ci nutrivamo con chicchi di grano e fagioli, che raccoglievamo tra le macerie, cotti alla meglio con dell'acqua in un barattolo. Ci trovammo sulla linea del fronte, in campo evidentemente stabilizzato, ma tedesco. Di giorno non si vedeva nessuno e le armi tedesche tacevano. Gli alleati, invece, facevano terra bruciata dappertutto con il loro continuo cannoneggiamento. Di notte i tedeschi facevano un grande movimento, rifornendo le loro postazioni nascoste e sparando. Occorreva che facessimo silenzio assoluto per non farci individuare e subire il peggio.

Trascorrevano in genere le notti in cima alle macerie situate nei posti più alti, senza nemmeno più curarmi delle pallottole che fischiavano vicine e delle cannonate, per studiare la situazione ed individuare le postazioni tedesche, onde evitarle durante un possibile attraversamento del fronte.

Da alcuni giorni, per qualche ora al mattino, una nebbia artificiale emessa dagli alleati veniva sospinta dal vento lungo il letto del fiume verso di noi. Mi parve una fortuna insperata che bisognava non farsi sfuggire. Occorreva però non farsi assolutamente udire dalle postazioni tedesche, da me tutte ben individuate lungo le sponde del fiume, per non farci falciare dalle mitragliatrici. Spiegai immediatamente la situazione ai componenti del gruppo (circa una trentina), ottenendo il consenso per il tentativo.

La mattina del dodicesimo giorno della nostra presenza in quella casa, feci partire come avanguardia ed allo scopo di alleggerire un po' il gruppo, mio cugino Ivo Masi, anche lui sottufficiale dell'esercito, con la moglie di Massimo Monti, la quale portava con sé tre bambini. Perché non facessero alcun rumore, fasciammo loro le scarpe con degli stracci, poi li incamminammo dentro il corso dell'acqua, al centro del letto del fiume, con la pressante raccomandazione di mantenersi alla larga dalle postazioni e di non farsi udire.

Dopo averli visti sparire nella nebbia, restammo con grande ansia in attesa degli eventi. Non seguirono spari né altri rumori, perciò, l'indomani mattina, dopo esserci fasciati le scarpe, ci incamminammo tutti. Nonostante fossimo in molti e che lo zio di Fulmine avesse una gamba di legno, non provocammo nessun rumore. Percorso circa un chilometro, sempre dentro l'acqua, ci trovammo fuori della nebbia e vedemmo a poche centinaia di metri di distanza dei militari inglesi. La nostra gioia era al culmine: eravamo finalmente salvi.

Dovemmo gridare a lungo ad alta voce e sventolare indumenti bianchi per farci scorgere. Gli inglesi erano stati del tutto sorpresi e quando ci videro misero mano alle armi. Quindi, tranquillizzati, dopo averci offerto un po' di latte e di pane, dalla località Acquabona, in cui ci trovavamo, ci trasportarono a Sassoleone. Qui la polizia militare alleata non voleva credere che avessimo vissuto per due mesi

e mezzo in quelle condizioni e che fossimo riusciti ad attraversare la linea del fronte nel modo che raccontavamo. Ci accusarono di essere delle spie tedesche. Non volevano credere che i tedeschi li tenevano in iscacco in tutta la vallata con tre mortai e poche postazioni di mitragliatrice. Quando affermai di averle individuate tutte, indicando le rispettive posizioni sulla carta topografica, si mostrarono increduli e si risentirono quando proposi di farle saltare tutte con un solo pezzo di artiglieria. Convinto di avere trovato degli amici solo a metà, non andai oltre e feci bene. Difatti, subito dopo mi misero al cospetto di mio cugino Ivo, giunto il giorno prima, il quale, per avere insistito un po' di più di me, si era procurato la prigione. Lo liberarono un mese o due dopo.

Lo stesso giorno ci trasportarono a Castiglion Fiorentino, in un campo profughi, da dove, dopo una settimana di disinfestazione, tosatura e di alimentazione abbondante per quelle circostanze, fummo distribuiti tra i vari comuni della Toscana che si erano offerti di assistere i profughi. Parte furono trasportati ad Abbazia San Salvatore, tra cui la famiglia di Massimo, i cui due bambini più piccoli, per i patimenti subiti, morirono pochi giorni di distanza l'uno dall'altro. Io, insieme ai miei ed altri, fui invece trasportato a Colle Val d'Elsa (Siena). Qui fummo ricevuti dai componenti del Comitato di Liberazione locale, con tanto di fascia al braccio. Piangemmo tutti di genuina commozione: eravamo tra i nostri. Essi si fecero in quattro, in gara tra loro, per assisterci. Nel paese, dove era passata da poco la guerra, mancava tutto, ma fu trovato ugualmente subito un camerone con della paglia e delle coperte per farci dormire all'asciutto; ci fu assicurato ogni giorno, il latte al mattino, il pane ed un piatto di minestrone di verdura caldo. Era commovente vedere l'impegno che mettevano tutti per assisterci, ma soprattutto quello caldo e generoso dei vari Signorini, Enzo (il tipografo, zoppo), Vinicio e tanti altri dei quali mi addolora di non ricordare il nome, e tra questi, il sindaco. Essi appena finito il lavoro, quasi tutti nelle vetrerie locali, si precipitavano immediatamente da noi.

Quando seppero della nostra vita nella Resistenza, toccarono il cielo per la gioia e moltiplicarono le attenzioni. Io fui subito cooptato nel loro Comitato e mi fu sempre riservato un trattamento assolutamente superiore ai miei meriti. Naturalmente fornii la mia totale collaborazione in tutte le loro molteplici attività giornaliera.

Dopo alcune settimane, a molti di noi era stata trovata una qualche sistemazione: le donne come cameriere presso famiglie abbienti, (dove almeno potevano fruire di vitto e in alcuni casi di alloggio adeguati); gli uomini come operai alle dipendenze del comune addetti allo sgombero delle macerie. Dopo qualche tempo, io fui assunto da un'azienda come falegname ebanista. Avevo appena qualche cognizione di quel mestiere, per cui faticai molto per farmi apprezzare, ma vi riuscii. Alla mia famiglia, dopo qualche tempo, fu trovata una piccola ma vera abitazione, che arredammo del necessario con mobili d'occasione offerti od acquistati con i primi guadagni fruttati dal lavoro.

Nel mese di marzo 1945 fummo trasferiti a Firenze al Centro raccolta partigiani. Avrei voluto arruolarmi anch'io nel nuovo Esercito nazionale che si stava istituendo, ma le angosciate suppliche di mia madre, rimasta senza mio padre, senza notizie del figlio immediatamente più piccolo di me, militare nel meridione d'Italia e tagliato fuori dal fronte, e con gli altri quattro figli più piccoli a carico, senza casa e senza ogni altro bene di sorta, mi fecero, pur con rammarico, desistere.

Raggiungemmo Bologna, liberata, con mezzi di fortuna, il 22 aprile 1945; poi Castel San Pietro, a piedi, dove la mia famiglia fu ospitata, in una stanza, in casa di una vecchia signora, la buona signora Claudia Cavina, che aveva il figlio, militare in Africa, disperso. Io prestai tutta la mia opera possibile per soccorrere e siste-

mare le numerose persone abbisognevole, nella ricerca, invano, di notizie di mio padre. Il fratello Giuseppe era potuto risalire, con le peripezie immaginabili, dal meridione e raggiungerci. Mia madre, non avendo potuto avere notizie del marito, nonostante le attenzioni di noi figli, a causa delle inumane sofferenze subite, anche in ospedale, morì il 15 maggio 1945.

MARIO FABBRI

Nato a Casalfumane nel 1931. Staffetta della 66ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Operaio ferroviere. (1975). Risiede a San Martino in Pedriolo di Casalfumane.

Nella frazione di San Martino in Pedriolo, situata lungo la strada che da Castel San Pietro porta a Sassoleone, fiancheggiando il fiume Sillaro, per tutto il periodo della dittatura fascista un gruppo di lavoratori era riuscito a mantenere in vita una opposizione attiva al regime. Fra questi ricordo Cesare Pesci, che poi dovette trasferirsi altrove per sfuggire alla persecuzione, Massimo Dalmonte arrestato e condannato a due anni di carcere e anche mio padre Pio che fu perseguitato in continuazione dall'OVRA fascista.

Ricordo che dopo l'8 settembre 1943 molti giovani cominciarono a passare nella zona di San Martino in Pedriolo per ritornare nelle loro case. Uno di questi che abitava nella mia frazione, un certo T, l'unico della zona che poi aderì alla repubblica sociale fascista, fermò due di questi giovani sbandati e li consegnò ai tedeschi. Nonostante le proteste di molte ragazze del luogo, che supplicarono i tedeschi di lasciarli in libertà, essi vennero imprigionati e non si è mai saputo la fine che hanno fatto. (Ancora oggi quel tale T si fa vivo a San Martino in Pedriolo e continua nella sua opera di denigrazione della democrazia e della Resistenza).

In quei giorni però molti aderirono alla Resistenza e fra questi ricordo un gruppo di giovani che, sotto la guida dei fratelli Bassi, entrarono a far parte del distaccamento di polizia partigiana inquadrato poi nella 66ª brigata Garibaldi. Io stesso, per quanto giovanissimo, appena ragazzo, svolsi attività come staffetta alle dipendenze del comando di Brigata.

Più volte i tedeschi, guidati da spie fasciste, fecero irruzione nella nostra zona e non mancarono anche di compiere alcuni atroci delitti. Nel luglio 1944, una squadra di SS tedesche guidata in luogo da informatori e da brigate nere, circondò alle prime luci dell'alba la canonica e la chiesa e iniziò una perquisizione allo scopo di cercare una radio trasmittente clandestina. Dopo aver rubato le cose di maggior valore i tedeschi arrestarono il parroco, don Ildebrando Mezzetti, persona buona e stimata da tutti, e lo portarono a Bologna. Dopo averlo a lungo torturato perché dicesse i nomi degli antifascisti e dei partigiani lo misero nelle mani dei fascisti che lo fucilarono al poligono di tiro all'alba del 20 settembre 1944, sotto l'accusa di aver ospitato un gruppo di paracadutisti inglesi dotati di radio.

Alla fine di giugno un'azione terroristica era stata compiuta dai fascisti. Una squadra di sappisti che normalmente operava nella zona di Budrio si trovava di passaggio nella nostra zona, diretta verso le basi di montagna della 66ª brigata Garibaldi. I partigiani si trovavano nei pressi del ponte che attraversa il Sillaro a San Martino ad un appuntamento con una staffetta della brigata che avrebbe dovuto guidarli nella marcia di trasferimento, quando una spia al soldo dei tedeschi avvertì il comando nemico in quei giorni accampato, con una scorta di circa cento uomini, nei pressi della nostra frazione.

Vistisi individuati, alcuni partigiani riuscirono a fuggire lungo il greto del

fiume, coperti da cespugli di acaci; un altro sappista fu salvato da una ragazza del luogo. Ma cinque giovani finirono, purtroppo, nelle mani dei nazisti. Dopo estenuanti interrogatori, il primo luglio 1944, alle 14,30, furono condotti sotto scorta armata nei pressi dell'argine sinistro del Sillaro e qui furono uccisi, uno alla volta con un colpo di pistola in bocca. Ricordo i nomi dei caduti: Cleto Casi, di anni 22, ragioniere; Dino Pancaldi, di anni 20, impiegato; Rino Balestrazzi, di anni 21, incisore; Silvano Rubini, di anni 18, calzolaio; Gino Salmi, di anni 21, calzolaio.

I loro corpi furono sepolti con poche manciate di terra, ma le donne del luogo, sfidando l'ira dei fascisti, da quel giorno portarono fiori sulle loro fosse.

Il fatto accrebbe nella zona l'odio verso i fascisti che si erano dimostrati ancora una volta servi crudeli dell'occupante straniero, e la Resistenza ebbe dal luglio in poi un nuovo sviluppo. La 66^a brigata, che dapprima era una piccola formazione si trasformò in poche settimane in una forte unità partigiana che ben presto fu in grado di giocare un ruolo importante nella guerriglia nelle colline di Castel San Pietro e di Monterenzio.

Anche la mia famiglia conobbe il carcere e le persecuzioni. Una notte dell'autunno 1944 alcuni tedeschi che erano a conoscenza dell'attività antifascista di mio padre, entrarono nella nostra casa minacciando tutti e poi si portarono via quel po' d'oro che c'era, alcuni oggetti di valore e il denaro liquido della famiglia. Mio padre e mio nonno tentarono di opporsi, ma al nonno spaccarono il naso col calcio di un fucile e mio padre fu trascinato giù per le scale. Poi ci ordinarono di abbandonare immediatamente la casa e, sotto una pioggia torrenziale, in una notte illuminata dai bagliori delle bombe, fummo costretti a cercare rifugio a Castel San Pietro.

Con la liberazione le condizioni della mia famiglia non migliorarono gran che. La nostra casa fu perquisita dai carabinieri, trovarono una carabina americana che conservavo come ricordo di guerra e allora fui arrestato e inviato prima alle carceri di Castel San Pietro e poi a quelle di Imola dove mi trattennero parecchie settimane (forse perché ero responsabile di zona del partito comunista), fin quando non furono costretti a rilasciarmi non essendovi prove a mio carico.

RAFFAELE CIVOLANI

Nato a Bologna nel 1916. Partigiano nella 66^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Fabbro. (1975). Risiede a Bologna.

Nel settembre 1943 ero soldato nel 17° battaglione Genio Pontieri, in territorio francese. Lavoravo alla costruzione di fortificazioni antisbarco. Stavamo rientrando in patria, e l'8 settembre, per fortuna, eravamo già al confine italo-francese. Quando fu annunciato l'armistizio, scoppiammo di gioia; si pensava di tornare presto insieme alle nostre famiglie, sani e salvi, e si riteneva che la guerra fosse già alla fine. Man mano che le ore passavano, non si capiva però più se l'armistizio fosse vero o falso e di conseguenza ci venivano dati ordini e contrordini di disarmare i tedeschi che si trovavano in Italia, conformemente all'impegno che derivava dall'armistizio degli italiani con gli alleati. C'era però fra noi anche qualche ufficiale fascista che sosteneva che l'armistizio era un tradimento e che bisognava ancora combattere a fianco dei tedeschi. Si sentiva anche mormorare che qualche ufficiale si era spogliato della divisa, dando consiglio, in confidenza, ai soldati di fare altrettanto in quanto le cose stavano complicandosi.

Così ognuno prese le sue decisioni in libertà: i più fortunati — e io fra questi — riuscirono a raggiungere le loro famiglie; quelli meno fortunati caddero

prigionieri dei tedeschi, oppure morirono combattendo contro di essi. Fu così che molti soldati divennero partigiani ed iniziammo la lotta contro i tedeschi e contro il fascismo.

In un primo tempo io assunsi un atteggiamento di attesa, perché volevo vedere come si mettevano le cose. Appartenevo ad una classe che doveva essere sotto le armi. Ogni tanto il governo fascista di Salò, capeggiato da Mussolini, al servizio dei tedeschi, emetteva dei proclami in cui si intimava di presentarsi immediatamente al distretto per ricostruire l'esercito: quelli che non si presentavano erano considerati disertori e sarebbero stati rastrellati, poi fucilati come « traditori della patria ».

In un primo tempo cercai un lavoro qualsiasi per poter avere il tesserino che il comando tedesco della zona rilasciava e che serviva come « lascia-passare » ai posti di blocco, istituiti dai tedeschi e dai fascisti. Ma la guerra continuava e la vita si faceva sempre più difficile per i continui rastrellamenti, per le fucilazioni e impiccagioni, tanto che si rese necessario prendere una decisione: o collaborare, o passare senz'altro alla lotta partigiana. Io ho scelto quest'ultima soluzione perché ho creduto che fosse la più giusta. Mia sorella, in quei tempi, faceva la commessa in un negozio di generi alimentari e anche il proprietario del negozio era una persona ostile al regime fascista e con il quale, in confidenza, si poteva ragionare sul modo di agire contro il fascismo per accelerare la fine della guerra.

Per loro tramite mi misi in contatto con Ildebrando Pancaldi, che faceva parte dell'organizzazione partigiana. Mi diede una sommaria spiegazione sullo scopo della lotta partigiana, non mi tacque i rischi cui si andava incontro e i duri sacrifici che si dovevano affrontare. Io accettai e lui mi pregò di seguirlo ad una base partigiana.

Nell'estate 1944 ero in forza alla 66^a brigata Garibaldi, comandata da Polino (Eros Poggi) e dal capitano Garian (Carlo Zanotti). La brigata era dislocata sui colli intorno a Monterenzio. Un giorno una staffetta a cavallo si doveva recare al comando, che era situato in una casa colonica denominata Lanzise; strada facendo, per i sentieri del bosco si imbatté in tre tedeschi, che andavano nelle case dei contadini poveri per portare via quel po' di provviste che avevano. Uno dei tre tedeschi era armato di pistola automatica, gli altri due di rivoltella e appena si incontrarono con la staffetta, fecero finta di niente; ma poi, improvvisamente, alla distanza di tre o quattro metri, si voltarono indietro e fecero fuoco. Per imprecisione o per poca visibilità a causa delle frasche, non riuscirono a colpire la staffetta. Così poté tornare indietro e riferire quello che gli era capitato.

Decidemmo subito di dare una lezione a quei tedeschi. Partimmo in tre, tanti quanti erano loro, armati di un mitra e due moschetti e al momento giusto li attendemmo al varco. Appena si fecero vivi (erano carichi di viveri razzati) li affrontammo subito intimando loro il « mani in alto ». Siccome cercarono di metter mano alle armi, noi aprimmo subito il fuoco: due furono colpiti a morte e il terzo restò sul terreno gravemente ferito, già moribondo: in quelle condizioni non si poteva farlo prigioniero. Poi nascondemmo i cadaveri dietro un cespuglio e appena sera andammo per seppellirli.

Temevamo la rappresaglia da parte dei tedeschi e decidemmo così di avvertire immediatamente le popolazioni affinché sfollassero immediatamente per un almeno cinque o sei chilometri. E ci tenemmo pronti per la battaglia. Ma non so perché i tedeschi non reagirono. Forse non avevano i mezzi disponibili per sferrare un attacco alla brigata, oppure ci temevano sapendo che eravamo pronti ad accoglierli come meritavano. La gente poté tornare così alle proprie case.

Io temevo più per la popolazione che per noi stessi; se i tedeschi ci avessero attaccati noi però, alla fine dei conti, eravamo armati e in qualche modo avremmo difeso la popolazione e noi stessi come altre volte avevamo fatto.

MARIO COCCO

Nato a Savona nel 1924. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Medico. (1968). Risiede a Finale Ligure.

Ho avuto il mio primo contatto con la Resistenza nel maggio del 1944. Ero fuggito da una batteria tedesca presso la quale mi trovavo da circa due mesi. Avevo scavato postazioni per cannoni antiaerei, avevo portato sulle spalle molte casse di proiettili da 88, ma soprattutto avevo ingoiato, ora per ora, minuto per minuto, per sessanta lunghissimi giorni, le umiliazioni, gli insulti dei « camerati » tedeschi.

Un odio profondo e invincibile, una voragine, mi separava da loro. Così, una sera del maggio 1944 mi sono trovato a porta Mazzini, a Bologna, non so dire come. Disorientato, stanco. La mia casa era lontana e tanti visi indifferenti, sconosciuti ed il più delle volte ostili, mi passavano accanto.

Vestivo l'uniforme tedesca della « Flak », senza mostrine ne distintivi. Ad un tratto odo una voce amica, un volto sconosciuto, ma umano, incoraggiante. Il discorso in breve diventa intenso, in pochi minuti tutto si è detto. È un giovane di diciannove anni, maestro elementare, figlio di un panettiere. Non ho mai saputo il suo nome, ma quella sera ho ritrovato una famiglia, un tetto. Ero sicuro, felice.

Il giorno dopo, messo a contatto con le staffette partigiane, ho salutato il mio salvatore. Vane le promesse di incontrarci; alcuni mesi dopo veniva fucilato dai tedeschi, scoperto nella sua difficile, rischiosa attività.

Qualche giorno dopo la mia posizione era cambiata. Visi amici per le strade, e mentre le due ragazze (staffette partigiane) mi accompagnavano a Varignana, verso la mia nuova destinazione, tutti mi erano amici: quel pacco di zucchero infilatommi furtivamente sotto il braccio da quel droghiere! ... e le sigarette cacciatemi in tasca dal tabacchino!... Ero cambiato io, o il mondo era cambiato?

Una gioia profonda, vera, una voglia di abbracciare tutti si era impossessata di me. Questa l'emozione più profonda, il fatto più importante da me vissuto.

Nel luglio, nella zona di monte La Fine, la nostra compagnia effettua un attacco di sorpresa ad una caserma della GNR di un paese. Abbiamo fatto dei prigionieri ed arricchito il nostro patrimonio di armi. I prigionieri camminano in mezzo a noi in fila indiana. Il cammino è ancora lungo e quelle cassette di munizioni sono troppo taglienti per le nostre spalle indifese; la stanchezza non si sente, tuttavia. V'è l'emozione della recente azione. Ci siamo tutti. Gil, il nostro comandante, ci chiama ad uno ad uno, ci conta. Abbiamo tanti prigionieri: sette. Tanti fucili. Ognuno di noi ormai ha il suo bel fucile, tutto suo, non lo dovrà prestare più al compagno che ha solo una pistola.

Il mio fucile! Ma domani sorgono altri problemi. I sette prigionieri. Mangiano con noi, mangiano il nostro poco pane. Montiamo la guardia ai nostri prigionieri per giorni e notti. E durante le lunghe ore di guardia qualche fotografia esce dalle tasche dei nostri prigionieri. Visi di mamme, di mogli, di fidanzate. Visi sorridenti che assomigliano troppo a quelli che abbiamo nei nostri cuori. Anche quel muro di casa, davanti al quale sta seduta una vecchietta, sembra il muro di casa mia. Li accompagniamo ad uno ad uno al ruscello per lavarsi, si asciugano con i nostri asciugamani, i nostri prigionieri.

Ma un mattino, dopo sette giorni, la realtà ci risveglia: c'è notizia di un grosso movimento tedesco, forse un rastrellamento. La compagnia si riunisce ed inizia un colloquio. Un lungo colloquio. Un colloquio a volte aspro, appassionato. Il più vecchio di noi ha venticinque anni, ma il peso di questo momento ci schiaccia. Siamo diventati tutti vecchi. Dobbiamo separarci dai nostri prigionieri. Non po-

tremo montare la guardia a loro, sottraendoci alla battaglia. Non potremo nutrirli, non possiamo cambiarli con dei nostri prigionieri. Siamo pochi, trenta ragazzi distaccati dalle grosse brigate. E allora improvvisamente suona una terribile parola: morte.

Ancora un estremo tentativo: trenta biglietti cadono in un cappello. Sedici sì, quattordici no. Piano, perché non soffrano i nostri prigionieri!

Per tanto tempo abbiamo pensato a quel giorno, per tanto tempo abbiamo rivisto quei volti. Amedeo, questa è la guerra, la nostra terribile guerra! Te lo ricordi come il nostro buon Leo andava sorridente verso la morte?

Fucilato dai tedeschi.

LEA SCARPETTI

Nata a Castel San Pietro nel 1911. Partigiana nella 66^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Casalunga. (1968). Risiede a Castel San Pietro.

Quando appresi che il maresciallo Badoglio aveva proclamato l'armistizio, l'8 settembre 1943, decisi, insieme con mio marito Enea Dallavalle, di partecipare alle organizzazioni dei gruppi di resistenza ai tedeschi. Nonostante il mio stato di gravidanza, assieme alle compagne antifasciste, con le quali avevo già lavorato (Ermelinda Bersani, Maria Scarpetti e altre), uscii per le strade chiamando le donne a manifestare per la fine della guerra. Formammo un corteo e mentre percorrevamo la strada centrale di Castel San Pietro, innalzando la bandiera tricolore, un tenente dell'esercito italiano ci strappò la bandiera dalle mani e, coprendoci di male parole, ci disse che la guerra non era finita, che ci vergognassimo e che tornassimo alle nostre case.

Da quel giorno invece la nostra attività divenne più intensa. Organizzammo i « Gruppi di difesa della donna » e la prima attività concreta fu quella di dare aiuto ai nostri partigiani e ai militari che chiedevano abiti civili per sottrarsi ai tedeschi. Il mio contributo ebbe continuità nel lavoro di staffetta fra i partigiani dirigenti del movimento della Resistenza.

Il 30 gennaio 1945, assieme alle altre compagne del « Gruppo » di Castel San Pietro, organizzammo una manifestazione di donne in Municipio, chiedendo al commissario prefettizio che si provvedesse a fare avere il sale alla popolazione. Nonostante la presenza dei tedeschi, il Municipio era affollato di donne e il commissario, dietro le insistenti richieste delle dimostranti, promise il proprio interessamento. Fino ad allora non c'era stata alcuna manifestazione di protesta così imponente e la riuscita di questa significava in quel momento far sentire la forza organizzata della Resistenza non solo ai fascisti, ma anche ai tedeschi.

Durante tutto l'inverno, quando l'occupazione tedesca in Castel San Pietro continuava ormai da molti mesi, tra la popolazione, accresciuta per il numero ingente di sfollati da Bologna, scarseggiano i viveri. I tedeschi continuavano a fare razzia del poco bestiame rimasto e degli altri generi alimentari.

Assieme ad un gruppo di altre partigiane affrontai per alcune volte direttamente i tedeschi che stavano conducendo fuori dal paese il nostro bestiame. Più volte riuscimmo a strappare dalle loro mani i legacci delle bestie, che poi portavamo al macello pubblico da dove si provvedeva alla distribuzione di carne direttamente alla popolazione. Riuscimmo anche ad evitare la razzia di altri generi alimentari che i tedeschi stavano portando via dal paese per il rifornimento delle truppe.

Per un certo periodo questa fu un'attività costante del « Gruppo di difesa

della donna ». Con l'aiuto dei partigiani riuscimmo anche a recuperare i macchinari per macinare il grano che avevamo accumulato in magazzini clandestini e si poté persino fare la pasta che distribuimmo in uno spaccio improvvisato.

DANTE UGOLINI

Nato a Monterenzio nel 1911. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Invalido. (1974). Risiede a Monterenzio.

Subito dopo l'8 settembre 1943 si formò a Savazza un gruppo antifascista collegato con Bologna e formato da Ettore Zaniboni, Enrico Foscardi, Attilio Diolaiti, che erano sfollati a causa dei bombardamenti. Poi si formarono altri gruppetti di giovani che volevano fare i partigiani e fra questi ricordo Edera e Franco De Giovanni, figli del mugnaio, uno slavo che si chiamava Egon, poi c'era Luciano Bergonzini, che era studente, e Guerrino che era già esperto nella lotta clandestina perché lavorava alla « Ducati », dove molti operai erano antifascisti.

Io partecipai alla prima azione di sommossa, che fu fatta subito dopo l'8 settembre contro il municipio di Monterenzio, per ottenere l'apertura dell'ammasso del grano. Avevamo fatto circolare la voce che nel pomeriggio vi sarebbe stata la distribuzione del grano, che allora era razionato, e da tutte le frazioni cominciarono a venire con carretti e sacchi e così la piazza si riempì. Io, Luciano e l'Edera andammo dal podestà, lo facemmo venire giù e gli dicemmo che volevamo le chiavi. Lui cercò di perdere tempo perché sperava che venissero i carabinieri, ma io gli dissi, piuttosto duramente, che non avevamo tempo da perdere e che erano finiti i vecchi tempi. Avemmo la chiave e distribuimmo il grano con ordine e senza incidenti. Ricordo che Marcello Golinelli, autista della SITA, usò la corriera per portare il grano a casa di molte famiglie delle varie frazioni e ci fu di grande aiuto.

Intanto la Resistenza cominciava ad organizzarsi sempre meglio e io ormai ero conosciuto da tutti come partigiano. Una volta i fascisti vennero a Savazza, mi presero fuori dall'osteria e mi misero contro il muro preparandosi a fucilarmi: dicevano che ero partigiano e che avevo delle armi. Io dissi che non era vero e mentre stavano per fucilarmi arrivò Ettore Zaniboni, che era brigadiere dei vigili, e li convinse a lasciar perdere. Se avessero guardato nella tasca della giacca che avevo lasciato dentro all'osteria, avrebbero trovato una rivoltella. Però non lo fecero e andò bene.

A Savazza però c'era una spia. Verso la fine di marzo questa spia fece una denuncia alla Questura di Bologna e così furono arrestati Zaniboni, l'Edera, Egon, Diolaiti, Foscardi e anche il vecchio Grilli. La notte del 1° aprile 1944 i fascisti li presero dalle carceri, li portarono contro il muro esterno della Certosa e li fucilarono. Due giorni dopo io fui catturato e mi portarono a Bologna proprio sul luogo della fucilazione dei miei compagni. Durante il viaggio verso Bologna conobbi un altro partigiano catturato a Mercatale, di nome Morara, che poi misero in cella con me. Fui fortunato perché vidi un mio amico d'infanzia in servizio presso la compagnia interna dei carabinieri e per suo mezzo riuscii ad avvisare mia sorella che parlò col colonnello Ferlini che si interessò subito e così io e Morara fummo lasciati liberi.

Poi andai subito partigiano nella 36ª brigata Garibaldi insieme a tanti altri giovani di Monterenzio e rimasi in brigata fino alla liberazione di parte di Monterenzio. Poi andai a Bisano dove c'era la sede del comune libero e lì rimasi, insieme a Guerrino, Luciano e tanti altri partigiani della 36ª brigata Garibaldi fino alla

fine della guerra. I compagni ricostruirono l'amministrazione democratica col consenso del governatore americano il quale ci lasciò le nostre armi. La sede del comune era nella villa di Suero e la nostra attività consentì di riunificare i partigiani di varie brigate in vista dell'offensiva di primavera.

FRANCO DE GIOVANNI

Nato a Monterenzio nel 1922. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Autista. (1974). Risiede a Monterenzio.

Ritornai a casa da Udine, dove ero soldato, il 13 settembre 1943, pochi giorni dopo l'armistizio. A Savazza, dove abitava la mia famiglia, si era già formato un primo gruppo antifascista e nel mulino di mio padre, Alfredo, si facevano delle discussioni su come organizzare la Resistenza. Nel mulino venivano degli sfollati, dei giovani ed anche mio cugino Guerrino, che era un operaio della « Ducati » e che già aveva partecipato a Bologna all'attività antifascista. La prima della mia famiglia a diventare partigiana fu mia sorella Edera, che aveva vent'anni. Ricordo che voleva diventare partigiana e che non legava troppo con gli altri gruppi locali: per lei quello che si doveva fare era combattere e andare subito in una formazione armata.

A Savazza — in quei giorni — l'attività antifascista si limitava alla distribuzione di stampa clandestina ed il centro dell'organizzazione era il mulino di mio padre, nell'interno del quale l'attività era diventata così intensa che lo chiamavano il « distretto partigiano ». Nei giorni dello sbandamento dell'esercito molti soldati vennero da noi e furono ospitati, vestiti con abiti borghesi, aiutati a sfuggire alla caccia dei tedeschi e dei fascisti. Anch'io mi unii ai partigiani in questa attività iniziale.

Verso la fine di marzo dell'anno 1944 mia sorella Edera, insieme al suo compagno Egon Brass, un giovane jugoslavo, lasciò Savazza per andare a Bologna allo scopo di prendere contatto con le brigate partigiane. Ma appena giunta in città, a causa di una spiata, fu arrestata alle Due Torri dai fascisti e messa in carcere assieme ad Egon ed altri quattro antifascisti di Monterenzio e cioè Zaniboni, Foscardi, Diolaiti e mio zio Ferdinando Grilli, che aveva sessant'anni e che non c'entrava niente con la Resistenza. Furono portati nel carcere di San Giovanni in Monte e mia sorella Edera fu messa in cella assieme ad altre donne.

Io ho saputo da Suor Teresa che i fascisti hanno più volte torturato l'Edera mettendole delle graffe di ferro nella testa, affinché dicesse i nomi dei suoi compagni e dei partigiani di Monterenzio. Ma lei non disse nulla. La notte del 1° aprile 1944 quelli della squadra di Tartarotti andarono a prendere mia sorella dal carcere, la misero su un camion assieme agli altri quattro compagni di Monterenzio per portarli al luogo del massacro. Salendo sul camion l'Edera diede un foglio da cento lire a Suor Teresa dicendole di darlo ai familiari, poiché già si era resa conto della sua fine. Li portarono tutti, di notte, in via della Certosa: li fecero scendere lungo il muro esterno del cimitero e poi si prepararono per la fucilazione. Mia sorella non volle essere fucilata alla schiena: quando i fascisti aprirono il fuoco mia sorella si voltò per sputare loro in faccia, tant'è vero che risulta mitragliata al petto, colpita da quattordici colpi, come è risultato dall'autopsia del prof. Pini.

Io andai subito partigiano, raggiunsi la 36ª brigata Garibaldi, sulla Faggiola, poi, alla Bastia, entrai nella compagnia di Guerrino e rimasi in brigata fino alla liberazione di Monterenzio. Anche mia sorella Rossana fu partigiana e contrasse un male incurabile che la portò a morte pochi anni dopo la liberazione.

La mia famiglia continuò ad essere perseguitata e mio padre fu più volte

bastonato dai fascisti: tutte le volte che venivano a Savazza andavano al mulino e poi lo trascinarono in strada e lo picchiavano. Più volte puntarono la canna della pistola contro la testa di mia sorella Loredana, che aveva allora dieci anni, perché volevano dicesse dove erano i partigiani: ma lei non disse mai niente.

Quando a Bisano si costituì l'Amministrazione comunale democratica, io continuai a prestare la mia opera per il recupero del bestiame e per le altre iniziative del Comune, insieme a molti altri partigiani, fin quando, il 19 aprile, con l'inizio dell'offensiva finale, tutto il territorio di Monterenzio fu liberato.

GIUSEPPE PRATI

Nato a Monterenzio nel 1899 e morto nel 1973. Agricoltore. Testimonianza scritta nel 1969.

Avendo ospitato la famiglia Bernardini-Raffanini ai primi di ottobre del 1943 in un piccolo appartamento al Molino dei Cantoni-San Benedetto del Quercete, ed essendo legati fra di noi da rapporti di affettuosa e sincera amicizia, Angiolino Bernardini e Raffanini mi informarono come si stessero formando delle brigate di partigiani, e che sarebbe stato desiderio del Comitato di liberazione di Bologna di organizzare una brigata in Monterenzio. Offrì loro subito la mia collaborazione ed anzi, aggiunti, che avrei messo a disposizione la mia casa per ospitarli ed aiutarli.

Fu così che, in principio di novembre 1943, una sera vennero a casa mia, alle Lagune di Bisano, il tenente Libero Lossanti e Luigi Gaiani. Ebbi con loro, nella sera, un lungo colloquio ed esaminai tutte le possibilità di una sistemazione e di aiuto. Dopo aver pernottato, li mandai, assieme ad un mio fidato, ad esaminare la casa isolata in mezzo ad un bosco nella frazione di Cassano, denominata la « Civetta » e mentre loro andavano a vedere questa località, io, col cavallo a sella, mi recai a monte la Fine di Piancaldoli, dove sapevo esservi un rifugio abbandonato e, ritornato a casa, indicai loro questa località. Ci lasciammo e dissi loro che io, la mia famiglia ed i miei contadini e la mia casa sarebbero state a loro disposizione e qualunque bisogno avessero avuto non avevano altro che a chiedermelo.

Più volte vennero staffette mandate da loro, che ospitai. La vigilia di Natale del 1943 si presentò a me Guerrino De Giovanni, chiedendomi di fargli un biglietto per entrare nella brigata di Lossanti ed io, oltre al biglietto, gli indicai la località dove si trovavano. Seppi poi che si erano trasferiti verso monte Battaglia dalle stesse staffette che ogni tanto mi portavano notizie e venivano in casa mia ad ascoltare la radio clandestina. La casa di Bernardini e Raffanini, al Molino dei Cantoni, diventò poi il luogo di collegamento tra la brigata di Lossanti ed il Comitato di Bologna.

Nella primavera del 1944 le visite dei partigiani si fecero più frequenti ed io ricordo un giorno che vidi venire da lontano un partigiano e gli mandai incontro il mio figlio Domenico, che allora aveva 14 anni, il quale si affrettò a nascondere in una stalla perché in casa mia avevo i carabinieri. Alcuni simpatizzanti dei repubblicani di Bisano fecero sapere che io avevo contatti con i partigiani ed un giorno mi vidi circondata la casa dai repubblicani che la visitarono ma non trovarono nulla, quantunque avessi nascosto in una trincea sotterranea della casa due ufficiali inglesi fuggiti dal campo di concentramento delle Due Madonne.

Una sera poi arrivarono due partigiani, uno dei quali era ferito ad una mano per la detenzione di una pallottola. Gli feci fare da mia sorella Dina una iniezione antitetanica e gli medicai la ferita. Dopo averlo rifocillato, dato che era stremato di forze, lo misi a letto assistito da un suo compagno ed al mattino dopo mi pregò di portarlo fino al confine toscano con il cavallo ed il calesse. I miei figlioli,

uno di 14 anni e l'altro di 12, li accompagnarono fino passato l'Ospedaletto ed aspettarono di vederli al sicuro prima di tornare a casa.

Nella primavera, un reparto proveniente da monte Battaglia si trasferì nella Zena, in Castelnuovo di Bisano, dove lo misi in contatto con i miei coloni: i Zazzaroni di Ca' dei Monti ed i Ronchi di Bugané Piccolo. Di giorno stavano nascosti in fondo alla Zena, nella boscaglia dove io mandai un bue che regalai loro per il mangiare, assieme a sacchi di pane fatto cucinare a casa mia. Successivamente i partigiani si trasferirono ai Casoni di Romagna in prossimità di Ca' di Guzzo da dove si recarono per qualche giorno nel mio podere di Ca' di Bertano dal mio colono Cleto Bonarelli; mandai loro un vitello da mangiare e feci un buono di 17 quintali di grano a Guerrino De Giovanni.

Sapendo che i partigiani erano ai Casoni di Romagna allestii un piccolo capanno nel poggio di Bisano, sotto Ca' dell'Uomo, da dove si vedeva tutta la vallata e lì i miei figlioli a turno, dalla mattina alla sera, stavano in guardia per vedere se avessero scorto i tedeschi venire verso le Lagune. A Bisano, vicino al comando, avevo un informatore fidato il quale, tenendo il contatto con i tedeschi, mi faceva sapere quando questi si preparavano per raggiungere i partigiani verso i Casoni di Romagna. Appena il mio incaricato mi avvertì che entro il giorno i tedeschi sarebbero andati ai Casoni di Romagna, di corsa, col mio cavallo, mandai ad avvertire i partigiani i quali si misero in salvo. Un'altra volta successe la stessa cosa. Avendo nascosto in casa altri due ufficiali americani questi quattro, a turno, passavano la notte sopra l'abbaino della casa per scorgere e sentire se venivano i tedeschi.

Nel settembre 1944, avendo i partigiani ucciso un tedesco in località Palazzo di Bisano, i tedeschi presero come ostaggio alcuni civili di Bisano per fare una rappresaglia ed ucciderli. Appena avvisato feci scrivere in tedesco da uno degli alleati prigionieri (certo Bourn James) che sapeva benissimo il tedesco, una difesa dei cittadini e mi recai al comando tedesco in Bisano dove, dopo una lunga discussione, ne ottenni la liberazione. Inoltre riuscii a persuadere il comandante dei carabinieri di Monterenzio ad aiutarmi nel tenere a casa quelli che venivano chiamati alle armi. Infatti si organizzò in modo che quelli che dovevano andare militari facevano il visto di partenza a Monterenzio e poi, montati in corriera, scendevano passato Ca' di Bazzone per tornare alle loro case. Siccome poi veniva l'ordine ai carabinieri di andarli a cercare a casa, il comandante la Stazione mi avvertiva la sera prima, a mezzo del suo fidato appuntato, il giorno che sarebbero venuti e così io ho sempre fatto in tempo a nasconderli.

Però una sera si vede che qualcuno aveva aperto gli occhi ai tedeschi ed ai fascisti, perché all'improvviso mi vidi circondata la casa da una pattuglia di repubblicani, i quali appostarono alcune mitragliatrici attorno alla casa, quindi la invasero percorrendola da ogni lato; ma io avevo fatto in tempo, perché avvertito dagli ufficiali americani ed inglesi in tempo utile, a nasconderli nella trincea costruita sotto le scale. Siccome avevo anche quindici civili nascosti nella casa di fronte alla mia, avvertii anche loro in tempo in modo che si nascosero nella capanna sotto il fieno. Per questo avevo messo un filo che andava dalla mia camera nella stanza dove erano nascosti ed un campanello attaccato al filo dava l'allarme.

Mi sono trovato una volta in casa i partigiani che erano in una camera e nell'altra c'erano i repubblicani che avevo ospitato dando loro da bere con la massima disinvolture. Era corsa la voce che la mia casa delle Lagune era il distretto della vallata ed ogni tanto arrivavano dei renitenti alla leva che mandavo presso i miei contadini che li ospitavano, dando loro il massimo aiuto. Ricordo che una sera un partigiano, che si chiamava Aquila Nera, doveva recarsi a San Benedetto. Quantunque fossimo stati avvertiti che alcune pattuglie di tedeschi erano in per-

lustrazione nei dintorni, mandai un certo Franco Motta, che avevo nascosto in casa (un ufficiale scappato dall'esercito) ad accompagnare Aquila Nera e ad un certo punto i tedeschi, avendo visto scappare questi due, gli spararono dietro ma fortunatamente non li colpirono ed il Motta ritornò a dirmi che Aquila Nera aveva fatto a tempo a raggiungere il posto dove voleva andare.

Pochi giorni prima della battaglia di Ca' di Guzzo vennero a casa mia alcuni partigiani fra i quali vi era Gianni Palmieri. Ricordo che Gianni si era ferito ad un piede, nel calcagno, ed io lo medicai dicendogli: « Guarda, Gianni, che tu sei studente di medicina, ma io ho degli anni più di te in medicina perché ho fatto fino al 5° anno », e lui si mise a ridere, mentre gli feci la medicazione. Dissi a Gianni Palmieri che se voleva rimanere a casa mia quella sera gli avrei poi dato il cavallo per raggiungere la Brigata a Ca' di Guzzo, ma lui volle raggiungere subito i suoi compagni. Molte volte i partigiani, trovandosi vicini al mio territorio, venivano a sentire radio Londra a casa mia.

Poi venne il 4 ottobre 1944, giorno in cui fu bombardata la mia casa, che crollò quasi tutta. Ci salvammo in un corridoio dove eravamo in più di cinquanta, avendo radunato a casa mia quanti la ritenevano più sicura. Inoltre vi erano i quattro ex prigionieri alleati, murati in un piccolo locale, sotto il forno, e lì nutrivo attraverso un foro che avevo lasciato dietro un tino, nella cantina. Siccome nella cantina passeggiavano i tedeschi io dovevo far conto di tirare del vino dal tino, e così riuscii sempre a farla franca. Questa situazione durava già da molti giorni da quando avevo il comando tedesco in casa.

Venuta giù la casa, ci trasferimmo nel bosco sottostante dove avevamo fatto un rifugio e così potemmo difenderci dalla battaglia in corso fra tedeschi ed americani. Il mattino dopo, i tedeschi si ritirarono per circa un mezzo chilometro, ed io con altri corremmo a casa per vedere se gli ufficiali alleati che avevo murato sotto il forno erano ancora vivi. Infatti, con un piccone abbattemmo il muro e li prendemmo fuori, accompagnandoli con entusiasmo giù nel bosco, senza pensare che le nostre grida di gioia sarebbero state udite dai tedeschi. Ma capitò anche questa, che una bambina che era vicino a noi attraversò le linee per andare dalla sua mamma che si trovava assieme ai tedeschi e fu quella che innocentemente portò la notizia che avevamo assieme a noi i prigionieri alleati. La notte successiva, ad un dato momento, il cane che avevamo nel rifugio cominciò ad abbaiare e noi, usciti dal rifugio, vedemmo una pattuglia di tedeschi che si avvicinava. Fortunatamente, contemporaneamente arrivò una pattuglia di americani i quali fecero prigionieri alcuni dei tedeschi; un maresciallo tedesco, che aveva il pastrano sulle spalle, nella fretta di scappare, lo lasciò cadere per terra ed io lo raccolsi per tenerlo come ricordo.

Durante la battaglia rimase ferita una mia nipote che venne portata all'ospedale di Firenze. Una piccola ferita ebbero anche i miei due figlioli Domenico ed Angela e ancora conservano la cicatrice.

Ebbi anche modo di aiutare la popolazione del circondario, essendo riuscito con dei sotterfugi a non portare all'ammasso ben 700 quintali di grano che distribuii al prezzo di ammasso alla popolazione, a L. 240 al quintale, e 300 quintali di frumentone che diedi pure alla popolazione. Da quelli più poveri e bisognosi non pretesi alcun compenso.

MARINO FINZI

Nato a Trieste nel 1914. Medico partigiano della 62^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Medico. (1968). Risiede a Bologna.

Alla Resistenza arrivai ad aderire in modo, a prima vista, abbastanza singolare e soprattutto sbrigativo. Rifugiatomi dopo l'8 settembre sull'Appennino, ai piedi del monte delle Formiche (in località Fornace di Barbarolo), venni un giorno avvicinato da un partigiano (Pesci) che mi invitò, in modo gentile ma che certo non ammetteva tergiversazioni, a tenermi a disposizione dei partigiani. Cominciò così la mia attività di medico partigiano che divenne assai più intensa e quasi giornaliera dopo la costituzione della 62^a brigata Garibaldi, in forza alla quale rimasi fino a quando la brigata abbandonò la zona per spostarsi verso la Romagna.

Ma questo attivo impegno antifascista trova le sue origini più lontano. Le radici della mia opposizione alla dittatura fascista risalgono al periodo liceale, quando già nel 1930-32 gruppi di studenti di varie scuole medie superiori triestine, con i quali ero a contatto, e nel quadro di una diffusa ostilità al regime degli ambienti culturali della città (che, di contro alle note spinte nazionalistiche, manteneva una sua larga apertura internazionale), ponevano in discussione la politica e gli ideali fascisti e cercavano una unione di forze che arresti e trasferimenti troncarono sul nascere, intimidendo decisamente ogni tentativo successivo. A Bologna poi, nel periodo universitario, l'amicizia ed il contatto con gruppi di studenti stranieri, per lo più israeliti, di cui il fascismo fingeva di ergersi, allora, a protettore, alcuni profughi dai paesi nazisti, altri semplici ospiti (la maggior parte di questi ultimi provenivano dai paesi dell'Europa orientale dove l'antisemitismo trovava codificazione tra l'altro nel « *numerus clausus* » all'università per gli ebrei), mi permisero di rafforzare i miei convincimenti e mi prepararono, in qualche modo, a quelle terribili esperienze che furono le leggi razziali.

Solo nel tardo autunno del 1938, ebbi però la possibilità di conoscere attivi elementi di « Giustizia e Libertà » e di riprendere quindi in modo organico ed ampliare il discorso appena abbozzato negli anni precedenti; discorso che potei approfondire ulteriormente l'anno seguente, a Parigi, che avevo raggiunto in seguito alla proclamazione delle leggi razziali.

Lo scoppio della guerra, il brusco ritorno in Italia, e varie successive peripezie mi fecero perdere qualsiasi contatto, che s'incaricò poi di riallacciare in modo sbrigativo e perentorio il partigiano Pesci.

Il fatto di maggior interesse politico fra quelli da me vissuti nel periodo della Resistenza fu senz'alcun dubbio quello della « battaglia del grano » dell'estate 1944. Il grave scacco che in quell'occasione le forze partigiane fecero subire ai nazifascisti impose in diverso modo in tutta la zona la presenza della Resistenza e modificò sostanzialmente i rapporti fra popolazione civile e partigiani, fino allora basati su una solidarietà e collaborazione essenzialmente emotive e non per questo certamente meno importanti. Dopo la « battaglia del grano » questo rapporto si mutò: i partigiani non erano solo amici da aiutare e proteggere, ma erano la forza organizzata con cui schierarsi, da seguire ed obbedire.

Il comando partigiano ordinò dapprima di lasciare — dopo averlo mietuto — il grano nei campi, quindi di trebbiarlo, ma di non consegnarlo all'ammasso. Di contro le « autorità » ordinavano di portarlo all'ammasso, pena dure rappresaglie. Le questioni e le titubanze dei contadini si risolsero a favore dei partigiani quando fu vista arrivare la trebbiatrice non scortata (come molti prevedevano e temevano) da truppe nazifasciste, ma da partigiani, che poi presidiarono le aie per tutta la durata delle operazioni di trebbiatura. Presidi nazifascisti (lungo la statale della Futa) erano a pochi chilometri di distanza (il più vicino forse a meno

di cinque), ma durante tutta la fase conclusiva e decisiva della « battaglia del grano » non osarono mostrarsi, facendo cadere nel più assoluto ridicolo le loro sinistre smargiassate. Non un chicco di grano in tutta la zona fu consegnato all'ammasso.

Nella mia qualità di medico non ebbi modo di partecipare direttamente a scontri armati, ma non meno intensi sono per questo i ricordi: dai paurosi rastrellamenti, alle angoscianti difficoltà che si presentavano nell'adempimento della mia opera medica. E d'intensità ed emozione si può certo parlare anche a proposito dell'amicizia e della solidarietà che, in quel periodo, erano sorte fra uomini praticamente sconosciuti, provenienti dai più diversi ceti sociali e dalle più disparate esperienze.

Ma se debbo dire di un episodio credo che quello, fra i tanti, che ancora oggi ricordo con maggiore intensità ed emozione sia proprio quello del primo incontro con la Resistenza: il partigiano che mi portò l'ordine di tenermi a disposizione, la prima « chiamata », il primo soccorso a tre partigiani feriti in una grotta vicino a Castelnuovo.

Dopo mesi di solitudine e di paura, con l'incubo continuo dell'arresto e della deportazione, per la prima volta non mi sentii più solo, ma soprattutto comparve la prospettiva concreta e reale non tanto della sconfitta del nazifascismo quanto di una nuova realtà italiana.

Erano ormai lunghi anni che la situazione già da prima oppressiva e depressiva andava diventando di giorno in giorno più intollerabile per effetto delle leggi razziali, per tutto quello che esse — anche nella più blanda versione italiana — volevano dire sul piano umano, civile e del lavoro. Benché si fosse nel periodo più duro e grave, benché ancora terribili prove mi aspettassero (il 19 marzo 1944 i tedeschi arrestarono i miei genitori che, deportati, furono trucidati ad Auschwitz) quell'incontro è ancora oggi nel mio ricordo il confine fra l'ora della sfiducia e della disperazione e quella della speranza quanto della certezza della ripresa.

GIOVANNI BONSI

Nato a Bologna nel 1907. Partigiano nella 62^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Operaio. (1970). Risiede a Bologna.

Nella zona di Castelnuovo, sopra Monterenzio, alcuni gruppi partigiani erano già attivi verso la metà del settembre 1943. Un primo gruppo aveva sede a Savazza, altri piccoli reparti si erano costituiti sopra Bisano, alle Lagune, ai Casoni di Romagna. Alcuni di questi gruppi si unirono poi alla 36^a brigata Garibaldi e altri formarono la 62^a brigata. I partigiani avevano trovato ospitalità nelle case dei contadini e altri si erano sistemati nei casolari abbandonati o quasi, che erano molti in quella zona povera e già fin d'allora in parte abbandonata.

L'8 settembre 1943 io ero un soldato sbandato e nella zona di Castelnuovo presi contatto con la Resistenza per tramite di Walter Bacchelli, cui ero stato presentato dalla staffetta Gianni.

La battaglia che mi è rimasta più impressa nella mente è quella che si è svolta proprio a Castelnuovo dove vi fu un duro combattimento fra partigiani e reparti tedeschi che avevano iniziato il rastrellamento della zona allo scopo di liberare i reparti al fronte dagli attacchi alle spalle. Noi, come era nostra abitudine, facemmo seguire all'attacco lo sganciamento, perché non dovevano mai farci prendere da sorpresa in una battaglia che, del resto, non avremmo potuto, con i soli nostri mezzi, sostenere. Il nostro scopo era quello di attaccare di sorpresa e di logorare le forze nemiche a ridosso del fronte. Ricordo che quel giorno cinque dei nostri

furono fatti prigionieri dai tedeschi e noi pure facemmo un prigioniero. Poi ci spostammo verso i Casoni di Romagna, nell'alta valle del Sillaro, dove restammo per quasi due mesi e ogni giorno vi erano delle piccole azioni e dei rapidi scontri con i tedeschi con perdite, purtroppo, anche da parte nostra.

Ritornammo nella zona di Monterenzio in autunno, quando ai Casoni non si poteva più resistere. Il fronte era ormai vicino e la nostra situazione diventava sempre più difficile. Il comando della 62^a brigata decise allora che, a gruppi di sei, ci dovevamo dirigere verso Pianoro, in una zona dove il contatto con gli alleati poteva essere effettuato con minore rischio. Il mio gruppo però fu individuato da una spia e così cademmo nelle mani delle SS. Il caso volle che i soldati della Wehrmacht ci vennero a prelevare di nascosto e ci sottrassero alle SS: chissà perché. Non l'ho mai capito. Ci tennero prigionieri una notte e un giorno poi ci diedero il lasciapassare per Bologna. In città mi unii allora alla 7^a brigata GAP e vi rimasi fino alla liberazione.

RINO CORIAMBI

Nato a Marzabotto nel 1920. Comandante di compagnia nella 62^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Magazziniere. (1977). Risiede a Calderara di Reno.

Ai primi di maggio del 1944 si formò in Lama di Reno (Marzabotto) un gruppo di partigiani organizzato da Guerrino Gruppi (Lenin), del quale facevano parte Bruno Veronesi (Bobi), Medardo Rubbi (Tito), Bruno Rubbi (Ivan), Antonio Rossi (Ketti) io ed altri di cui non ricordo i nomi. Il gruppo faceva parte della brigata « Stella Rossa » e partecipò alle azioni di questa brigata sul monte Vignola e nei dintorni di Marzabotto, Venola, ecc. Il grande rastrellamento nazifascista della fine di maggio spezzò la nostra formazione. Insieme ai partigiani citati, io rimasi alcuni giorni nei pressi della Lama di Reno; infine, la staffetta-guida Celso Cevenini ci collegò con la 62^a brigata Garibaldi, allora di stanza sulla piana di Castelnuovo di Bisano (Monterenzio), e in quella località ci trasferimmo. Comandante della 62^a brigata era in quel periodo Mario Bordoni (Mariano), già garibaldino di Spagna, che cadde di lì a poco e venne sostituito da Luciano Proni (Kid).

Noi della Lama di Reno ci assegnarono alla compagnia comando della brigata. Qualche giorno dopo il nostro arrivo, giunse in brigata Aldo Cucchi (Jacopo), che ne divenne il vice comandante. A Castelnuovo di Bisano avemmo un duro scontro con fascisti e tedeschi (questi ultimi appartenenti alla Felgendarmerie di stanza a Loiano). Vennero uccisi alcuni tedeschi, e facemmo prigionieri il reggente repubblicano di Loiano (subito giustiziato) e un sergente della Felgendarmerie, che tenemmo in vita per scambiarlo con il partigiano Giancarlo Lelli (Pampurio) catturato dai gendarmi tedeschi di Loiano. Al momento dello scambio il tedesco si rifiutò di ritornare nella Felgendarmerie (e per fortuna Pampurio riuscì a fuggire dalla prigione). Alcuni proposero allora di eliminare il tedesco (non potevamo permetterci dei prigionieri), ma io dissi che lo prendevo in consegna, sotto la mia responsabilità personale: il tedesco. Hans, divenne un bravo partigiano (varcò insieme alla mia compagnia le linee del fronte nell'ottobre 1944).

Successivamente la 62^a brigata si trasferì sui Casoni di Romagna e la compagnia comando venne alloggiata a Ca' dei Gatti. Durante uno scontro molto duro con i tedeschi, durante il quale si giunse al « corpo a corpo », il comandante Kid rimase ferito da una pallottola che gli attraversò il polmone destro. Io e altri partigiani riuscimmo a trasportarlo al sicuro sotto il fuoco dei mortai te-

deschi. Dopo cinque giorni di combattimenti la brigata abbandonò i Casoni di Romagna e si trasferì nella zona di Ca' del Vento, sempre nel comune di Montezenzio, e la compagnia comando si fermò al Cuneo. Il 2 ottobre 1944, a Sant'Anna di Monterezenzo affrontammo un combattimento con un gruppo di tedeschi, nel corso del quale noi avemmo due morti, Giancarlo Lelli (Pampurio) e Corrado Salerno (Tarzan), e i tedeschi tre morti e un prigioniero, un maresciallo. Catturammo una moto cingolata del nemico. Nel frattempo io ebbi il comando della compagnia Comando. Nella seconda metà di ottobre la mia compagnia, spaccata in due tronconi da un attacco tedesco, vide una parte dei suoi superstiti scendere verso Bologna, mentre io e l'altra metà all'incirca varcammo il fronte. Il gruppo della Lama di Marzabotto riuscì a raggiungere la frazione dalla quale era partito, mentre gli altri partigiani della compagnia si arruolarono nel Gruppo di combattimento « Cremona ».

BRUNO VALDISSERRA

Nato a Castiglione dei Pepoli nel 1920. Partigiano nella 66^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Giomalaio. Risiede a Bologna.

Ero contadino e all'inizio della guerra lavoravo in campagna, a Pianoro. Non mi ero mai occupato di politica e neanche del fascismo. Mi chiamarono alle armi e, poiché ero alto e forte, mi misero nei granatieri e mi mandarono a Roma dove restai fino al 1943. Poi passai nei carabinieri ausiliari e in questo corpo restai fino all'8 settembre 1943. Tutto si svolgeva allora, per me, nel modo più normale.

Successivamente, come membro di un corpo di polizia, doveti tornare in servizio e allora cominciarono i guai. Non v'è peggior sorte per un galantuomo di quella di trovarsi nell'impossibilità di essere onesto. E cominciai così la mia Resistenza.

Un certo giorno mi trovavo nella Caserma del Tribunale, in una compagnia di carabinieri di 170 uomini, quando venne l'ordine di indossare la camicia nera. Ciò era contro i miei principi e mi rifiutai decisamente dicendo un secco « no » e nient'altro. Fui subito minacciato da un ufficiale in varie maniere e quello mi fece anche capire che, secondo lui, tanto per dire la meno, dovevo essere immediatamente fucilato.

Io avrei potuto vestirmi a modo loro e poi, alla prima occasione, andarmene, come tanti altri hanno fatto; ma la mia dignità mi impediva di vestire come gente da me troppo diversa. Allora passai alla Resistenza attiva, unendomi alla 66^a brigata Garibaldi con la quale restai fino all'ottobre 1944 e poi, dai primi di aprile 1945 fino alla liberazione di Bologna, fui con la 7^a brigata GAP di Medicina.

Non sono mai stato un eroe, ma la paura non è certo il mio debole. Ho partecipato a quasi tutte le azioni della 66^a brigata, ma il fatto che voglio ricordare ha dell'incredibile anche per me. Per cinque mesi, infatti, dall'ottobre 1944 ai primi dell'aprile 1945, da quando, cioè, con l'arrivo degli alleati, la 66^a brigata cessò le attività in montagna, io, prima di unirmi alla 7^a GAP di Medicina, restai per lungo tempo nella zona attorno a casa mia, presso Montelungo di Pianoro. Qui attorno si era stabilizzato il fronte, tutti se ne erano andati, compresi i miei familiari, ed eravamo rimasti solo io e i tedeschi: proprio la situazione ideale per riservare ai tedeschi quel trattamento che da tempo pensavo.

È stato uno spettacolo duro e tremendo, che è durato cinque mesi, quasi tutto l'autunno e l'inverno. Cinque mesi senza parlare a nessuno, senza vedere

il volto di un italiano. Durante la notte mi rinchiudevo in un rifugio che avevo adattato alla meglio per viverci, situato sopra un burrone, e quindi inaccessibile da una parte, in frazione Montelungo. Avevo un mucchio di armi: « Parabellum » tedeschi, molti « Sten », un mitra russo, un fucile mitragliatore e tutto quello che via via prendevo ai nazisti. E avevo accumulato anche molti viveri. Uscivo dal rifugio a giorni alternati per fare delle imboscate e sempre sono riuscito a vincere tutti gli scontri. Una volta me ne trovai di fronte tre e riuscii ad eliminarli con la baionetta perché di giorno non volevo sparare. Chi mi vedeva certo mi scambiava per un orso: si pensi che per cinque mesi non mi sono fatto né barba né capelli. Una volta, dopo tanto tempo, vidi finalmente dei civili. Erano incolonnati da tedeschi e stavano per essere condotti alla fucilazione. Feci un fuoco d'inferno, scatenai il caos e così riuscirono a fuggire e a salvarsi.

In primavera, con lo sciogliersi delle nevi, il mio rifugio crollò ed ebbe così fine la mia avventura solitaria. Rientrai, per così dire, nel mondo degli uomini normali e allora mi aggregai, come partigiano, al distaccamento di Medicina della 7^a GAP, nel quale restai fino alla liberazione.

GIUSEPPE MATTEI

Nato a Molinella nel 1918. Partigiano nella 62^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Assistente edile. (1977). Risiede a Loiano.

Nel settembre 1944, inquadrato nella 62^a brigata Garibaldi, operavo nella zona del « Tornello », in frazione Quinzano di Loiano, agli ordini del comandante Corazza. Dentro una grotta c'era un ospedale partigiano: roccia, paglia, umidità, paura e sofferenza. In quel periodo seppi che mio padre era ammalato e decisi di andare a trovarlo. Allora la mia famiglia risiedeva a Filigare, a mezza strada fra Monghidoro ed il passo della Raticosa. Partii a piedi alle due di notte ed arrivai a Filigare all'alba; avevo con me una rivoltella tedesca « P.38 », un pezzo di pane e di formaggio e vestivo un paio di pantaloni da meccanico ed un maglione rosso, sbiadito e rattoppato.

Quando misi i piedi sulla statale 65 due tedeschi che stavano uscendo da una casa mi videro e mi chiamarono. Nella luce ancora incerta attraversai la strada a passo normale ed imboccai un sentiero che saliva nel bosco sul fianco della montagna che sovrasta Filigare. I tedeschi si misero a correre e ad urlare, ma ormai non potevano più vedermi protetto com'ero dalla luce tenue e dalla vegetazione. Più indietro negli edifici della vecchia dogana, posta sul confine toscano-emiliano, i tedeschi avevano installato un'infermeria ed un presidio; quindi pensai bene di allontanarmi il più possibile in direzione opposta, verso la Raticosa.

Sempre camminando nel bosco avevo percorso alcuni chilometri e mi trovavo all'altezza di casa Cantini quando improvvisamente, bassissimo, dal passo spuntò uno « Spitfire » inglese, dal muso rosso, e dietro di lui altri tre o quattro aerei; virarono in fila di fronte a me e scomparvero nuovamente al di del passo, mitragliando e sganciando spezzoni in direzione di Pietramala. Presto si alzarono dense colonne di fumo. Sotto di me, sulla strada, erano fermi tre camions tedeschi. Dal bosco vidi un gruppetto di soldati precipitarsi verso un piccolo ponte più indietro di una cinquantina di metri e scomparirvi sotto.

Nel frastuono del carosello aereo saltai nella strada, trovai degli stracci imbevuti di nafta, vi appiccai il fuoco e li gettai sui teloni dei camion tedeschi, che erano pieni di casse; nella cabina dell'ultimo camion, dallo sportello aperto, vidi delle armi. Presi tre bombe a mano, una « Machinen-pistole » e tre caricatori.

Non avevo mai usato granate tedesche, ma ne intuì il funzionamento. Tornai sui miei passi, svitai il coperchio del manico delle bombe e correndo a più non posso le innescai una alla volta gettandole alla svelta dentro i cassoni: un regalo per ciascuno di essi. Di corsa arrancai per il monte, col cuore in gola.

Le esplosioni furono quasi contemporanee e subito un'unica grossa, enorme esplosione. La macchia, per un raggio d'una ventina di metri, perdette completamente le foglie che volarono per l'aria come uno stormo d'uccelli impazzito. Lo spostamento d'aria mi spinse su per la salita fin che non rimasi come incollato ad una ceppaia di faggio. Sentii un gran freddo all'orecchio sinistro e dentro la testa; il naso prese a sanguinare e non smise neppure quando, ripetutamente, mi bagnai con l'acqua gelata di un fosso. Se mi soffiavo il naso sentivo l'aria uscire dall'orecchio. Per un po', dopo l'esplosione, vidi rincorrersi per l'aria dei segni che sembravano delle onde, che sfumavano o accentuavano l'azzurro del cielo. Uno « Spitfire » si staccò dalla formazione e venne a mitragliare le carcasse disintegrate dei camions, i crateri sulla strada, e... le colonne di fumo.

Feci venire notte fonda accovacciato quasi sulla cima del monte, in mezzo alla macchia, fitta, con la fame che cresceva. All'alba del giorno dopo rientrai in formazione con lo stomaco vuoto, ma con in più una preziosa « Machinen-pistole » e tre caricatori pieni. Seppi poi da mio padre che erano occorsi cinque giorni per riparare i danni alla strada. Seppi anche che gli aerei quel giorno avevano messo fuori uso un'intera colonna di camions tedeschi in vicinanza di Pietramala.

Col consenso di Monsignor Luigi Dardani, Vescovo di Imola, riproduciamo uno scritto, che rappresenta l'esito di ricerche di più persone sulla Resistenza a Monterenzio e, in particolare, a Castelnuovo di Bisano, dove Monsignor Dardani, a quei tempi, aveva la cura della Parrocchia.

Lo scritto è già comparso, col titolo Coraggio di popolo, in « La Resistenza e la liberazione di Monterenzio », a cura del Comune, aprile 1973.

Ho letto molte cose sulla Resistenza, pagine colme di ricordi storici, semplici sublimi lettere di caduti, racconti di imprese temerarie.

È raro tuttavia che qualcuno dei narratori dia segno di essersi accorto del dramma vissuto dalla gente del popolo a fianco dei giovani in armi, pagando, per la stessa causa, un largo tributo di sacrifici, di rischi mortali e di rappresaglie feroci.

Sono passati ormai trent'anni; anch'io ricordo la Resistenza sulle montagne di Monterenzio; ma nella cornice delle memorie vorrei fissare l'immagine vera, indelebile della nostra gente montanara umile, generosa e fiera in quel tempo da lupi.

Razionamenti, tessera, molti sfollati sistemati alla meglio un po' dappertutto; erano momenti difficili per tutti, ma il comune pericolo teneva legati e solidali tutti quanti. Sffollati o del posto, i giovani renitenti alla leva o al richiamo alle armi dopo l'otto settembre 1943, trovavano cordiale e attenta custodia nei luoghi più sicuri; non mancava mai per loro l'uovo fresco, il bicchiere di vino e il pane caldo di forno. Le madri lavavano e rammendavano i poveri vestiti dei ragazzi accampati nelle macchie, e pensavano ai loro figli partiti per la guerra e non tornati.

Nell'aprile del 1944 i gruppi cominciarono ad organizzarsi, armandosi alla meglio; tra il Savena e il Sillaro alcune brigate reclutarono i più esposti al pericolo e i più decisi per una difesa sistematica nei confronti dei tedeschi e dei repubblicani. Rastrellamenti, rappresaglie, prepotenze di ogni genere fecero ben presto traboccare la resistenza passiva della popolazione in scontro aperto, senza esclusione di colpi. Da quel momento sino all'arrivo del fronte la popolazione sostenne

con coraggio il suo difficile ruolo. Disarmata ed esposta a subire le rappresaglie più inumane, la gente giocava d'astuzia coi tedeschi e rischiava forte.

Ricordo come fosse ieri.

Alla fontanina tra la Cà Bassa e il Ponte di Cà di Lavacchio, una vecchietta attende che il secchio si colmi. Passa un convoglio di carrette, ciascuna con quattro tedeschi, che vanno a fieno.

— Ohe marna! molti « ribelli »... montagne?...

La vecchietta si arruffa come una gatta, ostenta la faccia più spaventata e risponde franca:

— Trenta mila e più!

Le carrette fanno dietro front. Nelle macchie sopra Castelnuovo c'erano allora accampati 50 o al più 60 ragazzi in armi.

Alle Lagune, la famiglia Prati si trova un giorno ad avere un gruppo partigiano dietro casa, i soldati tedeschi alla porta e due ufficiali alleati dietro un tino in cantina.

I tedeschi sono in vena di bevute e di razzie e finiscono anche in cantina e nel pollaio. Sangue freddo, coraggio e autocontrollo evitano una strage; ma la famiglia continuerà sino all'arrivo del fronte a sfidare il tremendo rischio tante altre volte.

Il 23 giugno l'alta Val d'Idice subisce una rappresaglia; le vittime della violenza sono tante, ma nessuno tradisce, nessuno fa una « soffiata ». In una casa c'è uno sfollato renitente alla leva; arriva la pattuglia tedesca ed egli si rannicchia dietro la porta spalancata. Ansia tremenda, ma calma assoluta di tutti: i tedeschi non si accorgono.

In luglio si infittiscono le azioni punitive contro i renitenti alla leva; i giovani si nascondono e ci vuole molta fantasia per individuare i loro rifugi. Dentro i forni, negli organi e nelle volte delle chiese, nei campi arati, mimetizzando le tane con usci coperti di zolle. Le famiglie, anche torturate, non parlano; nelle zone meno esposte a rappresaglie, i partigiani aggrediscono di sorpresa le pattuglie repubblicane in ritirata. Ma in agosto gli scontri armati si fanno più aperti e sanguinosi; vi sono feriti da nascondere e curare; i tedeschi li braccano usando anche i cani poliziotto; qualche ragazzo viene preso in ostaggio e si osa il tutto per tutto per liberarlo. Tutta la popolazione sostiene la sua lotta giorno e notte, sempre più rinsaldata ad ogni nuovo pericolo e sempre più decisa ad andare sino in fondo.

Alla fine di agosto parte da Loiano una spedizione punitiva contro Castelnuovo; in fondo a Zena c'è uno scontro armato: i partigiani vigilano e si battono. Due giorni dopo è la rappresaglia. Da Loiano, dalla Val d'Idice, da Barbarolo i tedeschi stringono in un cerchio tremendo tutta la zona di Castelnuovo. All'alba la campana grossa getta l'allarme; il prete di Castelnuovo gioca il tutto per tutto per la sua gente, sulla quale i tedeschi stanno puntando le mitragliatrici dall'alto del cimitero. Tutti gli uomini si pongono in salvo mentre i tedeschi sparano all'impazzata. Le case sono frugate e messe sossopra con stizzoso sospetto, alla ricerca di un qualsiasi elemento che potesse trovare una colpevolezza della popolazione per quanto era accaduto; e sarebbe stata la strage.

Ma nessuno fiatò, nessuno lasciò trasparire l'interno terrore; giovani, armati o no, ce n'erano un po' dapportutto, sepolti nel fieno, nascosti in tane e nascondigli di fortuna, nei campi di frumento e nelle macchie frugate dalle sventagliate dei mitra.

Nessuno fu pescato e i tedeschi sul mezzogiorno iniziarono il ripiegamento; ma trascinarono con sé, come ostaggi, alcuni capi famiglia. Era facile prevedere quale fine li attendesse; occorreva tentare l'ultima carta prima che fosse troppo tardi. Il pattuglione del comando aveva preso la via del passo di Zena per risalire

verso Scanello e Loiano; gli ostaggi erano in mezzo a loro, disperati.

Fu spedito un bambino a Buganè Piccolo, ultima casa prima del passo, per avvisare la famiglia e pregarla di giocare sulla fame e la sete dei soldati per tentare di togliere loro di mano gli ostaggi.

La famiglia Ronchi aveva giusto un'infornata di pane fresco e una damigiana di vino buono; lo stratagemma fu presto organizzato. I due ufficiali viennesi sulle prime si insospettirono, ma la truppa stanca e accaldata non andò per il sottile di fronte a quella cuccagna. Mangiarono e bevvero; ... alle 15 gli ostaggi erano liberi, e i tedeschi scendevano verso la Zena cantando « Lilly Marlen ».

L'incubo era finito.

Poi venne la stretta finale; gli Alleati dal Passo della Raticosa e dai Tre Poggioli dilagavano ormai nella valle del Sillaro, dell'idice e del Savena. La vendetta dei tedeschi in ritirata ebbe ancora qualche sussulto feroce contro la popolazione inerme, ammassata nei rifugi, ma a metà ottobre tutto il territorio del Comune di Monterenzio era liberato.

La Resistenza aveva raggiunto il suo scopo; si trasformava ora in uno sforzo unanime per la ricostruzione materiale e morale della tanto provata ma generosa comunità montana.

c.d.b.

CAPITOLO V

I RAPPORTI CON GLI ALLEATI



Le testimonianze comprese in questa parte si riferiscono ad esperienze diverse, non sempre congiunte, comunque riguardanti le complesse questioni dei collegamenti operativi tra la Resistenza e gli alleati e della costituzione di unità partigiane autonome, con cenni anche ad episodi immediatamente successivi al passaggio del fronte e alla partecipazione di volontari partigiani all'attività dei « Gruppi di combattimento » dell'esercito nazionale.

N. 1 SPECIAL FORCE

Gli ufficiali inglesi i cui scritti compaiono in apertura rappresentano l'espressione più elevata e qualificata del « N. 1 Special Force » e gli episodi cui fanno cenno si riferiscono, oltre a Bologna, anche a vasti settori appenninici nei quali fu possibile giungere a rapporti organici finalizzati alle esigenze belliche, specie ad iniziare dall'estate 1944, in coincidenza col primo attacco alleato alla « Gotica ». Un interesse particolare rivestono le testimonianze dei maggiori Charles Macintosh e James Davies i quali giunsero entrambi a stabilire rapporti con Ilio Barontini (Dario), comandante regionale della Resistenza, e a definire modalità operative nella fase finale della guerra. Il maggiore Macintosh, comandante del « N. 1 Special Force », riferisce in dettaglio sugli accordi per l'insurrezione d'aprile, ricordando l'ultimo incontro che egli ebbe a tal fine, a Firenze, con Sante Vincenzi, l'ufficiale di collegamento di Barontini. Dell'esito, negativo e drammatico, della missione Vincenzi riferiscono nell'ultimo capitolo del presente volume, il colonnello Michele Imbergamo, Aldo Cucchi e Sergio Soglia. Ricordiamo che Sante Vincenzi fu arrestato e massacrato dai fascisti, assieme a Giuseppe Bentivogli, mentre si accingeva a comunicare al comandante Barontini le disposizioni concordate per l'insurrezione. Sul tragico episodio rinviamo anche alle testimonianze di Gianguido Borghese (volume I, p. 73), Leonillo Cavazzuti (volume I, p. 75), Ena Frazzoni (volume I, p. 181), Giacomo Masi (volume III, pp. 570-571). Di Ena Frazzoni si veda anche, Note di vita partigiana a Bologna, cit.

Un interesse particolare riveste la breve testimonianza del capo missione Ernest H. Wilcockson, presente a Bologna negli ultimi mesi del 1944. Reca infatti la sua firma un « indirizzo » alla Resistenza bolognese, datato 28 dicembre 1944, nel quale egli, in qualità di ufficiale di collegamento inglese, esprime l'apprezzamento degli alleati e suo personale per l'attività svolta dai gappisti nella città. Le testimonianze degli ufficiali Charles Holland, James Davies e Gordon Lett riguardano invece prevalentemente l'attività nell'Appennino occidentale.

A completamento delle informazioni sull'attività delle « missioni » inglesi trascriviamo la « Relazione della missione Bilancia », diretta dal capitano Ferruccio Mazzara, dipendente anch'essa, con la denominazione di « missione Sihaka », dal « N. 1 Special Force ». Tale « missione », che operò d'intesa con lo Stato maggiore

dell'esercito italiano, si insediò a Bologna nel gennaio 1945, entrando direttamente a contatto col comandante Barontini e col vice comandante Cavazzuti e svolse una attività particolare nella fase insurrezionale. La testimonianza di Loris Mignani si sofferma invece sull'attività e sulla funzione della Radio dell'8ª Armata, diretta dal maggiore inglese Victor Harari, alla quale collaborarono numerosi giornalisti e uomini politici italiani di vario orientamento ideale.

Informazioni più complete sulla funzione e sull'organizzazione del « N. 1 Special Force » risultano nella memoria di Charles Macintosh, Le missioni avanzate inglesi e la battaglia degli Appennini, in « L'Emilia Romagna nella guerra di Liberazione », volume I, La lotta armata, cit., p. 541 sgg. Si veda pure in argomento, Report on N. 1 Special Force activities during aprii 1945, in Pietro Secchia - Filippo Frassati, La Resistenza e gli alleati, cit., p. 377 sgg.

LE «MISSIONI» AMERICANE E ITALIANE

Le iniziative congiunte americane e italiane nel settore delle informazioni risultano assai differenziate sia all'origine, sia nella fase operativa. Ferruccio Trombetti, capo della « missione Appomatox » dell'OSS, operante nella « Gotica » dà notizia della costituzione della « missione » nella sede della Federazione comunista romana e dall'ampia documentazione raccolta (in parte riprodotta in tavole fuori testo) risultano anche collegamenti politici attuati, tramite la « missione », tra le direzioni del partito comunista italiano del Sud e del Nord. Nella testimonianza di Otello Melotti si dà conto anche dell'attività svolta nel centro di Bologna, a contatto diretto col CUMER. L'ufficiale di collegamento Andrea Bentini riferisce, dal suo canto, sui procedimenti adottati dal CUMER per la comunicazione delle informazioni alle « missioni » appenniniche dotate di rice-trasmittente e per il mantenimento dei contatti operativi durante l'estate 1944, quando cioè non si era ancora giunti a rapporti diretti con gli alleati.

Notizie dettagliate sull'organizzazione e sull'attività del servizio informazioni del CUMER risultano nella testimonianza del generale Cipriano Tinti, membro del Comando regionale e stretto collaboratore di Barontini (volume I, p. 78 sgg). Per quanto attiene all'attività dell'OSS a Bologna rinviamo alla testimonianza di Gabriele Boschetti che appare nell'ottavo capitolo del presente volume.

IL « BATTAGLIONE LIBERO »

Uno degli aspetti più controversi nei rapporti tra la Resistenza e gli alleati riguarda, com'è noto, la continuazione di una presenza partigiana autonoma tra le formazioni alleate di linea dopo il congiungimento delle forze al termine del primo attacco alla « Gotica » dell'agosto-ottobre 1944. Gli accordi di Roma del dicembre 1944, dai quali derivò il riconoscimento alleato del CLN Alto Italia prevedevano il disarmo delle formazioni partigiane e ciò contrastava con la volontà dei partigiani stessi di continuare la lotta fino alla liberazione conservando, in un rapporto di dipendenza operativa, una loro autonomia organizzativa e tattica. A parte il caso della « brigata Majella », le uniche esperienze ed eccezioni in argomento, la prima di ampio respiro, la seconda di portata più limitata, furono quelle riguardanti le forze ravennati al comando di Arrigo Boldrini, che ottennero — com'è noto — il riconoscimento del comando dell'8ª Armata britannica (si veda in argomento la

lettera di Arrigo Boldrini, comandante della 28^a Brigata Garibaldi) e quella che portò anch'essa all'affidamento di compiti specifici prima e al riconoscimento formale in seguito del battaglione autonomo della 36^a brigata Garibaldi, comandato da Libero Golinelli e operante nell'avamposto di Borgo Tossignano, nella valle del Santerno.

Sull'origine dell'iniziativa, sui contrasti con gli alleati e sul superamento degli stessi, nonché sull'attività del battaglione, riferiscono nel presente capitolo il comandante Libero, i partigiani Neo Cicognani, Giuliano Lenci e Regolo Campagnoli. A parte è riprodotto l'atto di riconoscimento ufficiale del « battaglione Libero », a firma del colonnello Colquhoun, del « General Staff Intelligence ». Episodi dell'attività del battaglione autonomo risultano anche in altre testimonianze del presente volume (Carlo Galassi, Cosimo Resta, Giancarlo Quercioli).

Un'esperienza assai diversa, contrassegnata da episodi di acuta tensione, è invece, sempre a proposito del riconoscimento formale e dell'autonomia operativa, quella della Divisione Armando, comandata da Mario Armando Ricci e operante, ad iniziare dall'ottobre 1944, in un vasto settore appenninico attorno a Lizzano in Belvedere. L'opposizione americana all'inquadramento della Divisione, della quale si è fatto cenno nell'introduzione al terzo capitolo, si prolungò a lungo, fino al limite di una drammatica rottura, e ciò malgrado l'intervento mediatore di ufficiali dello Stato maggiore italiano. Solo nella fase finale della lotta, grazie al comportamento esemplare dei partigiani, si poté giungere ad una specie di riconoscimento di fatto che consentì la partecipazione della Divisione, con compiti concordati, ad un complesso di operazioni assai delicate, fino all'offensiva finale e alla liberazione. Nella sua testimonianza — trascritta in apertura del terzo capitolo del presente volume — il comandante Armando riferisce in dettaglio su una vicenda che ci sembra utile ricordare nello studio del comportamento differenziato e contraddittorio degli alleati nei confronti delle unità partigiane più efficienti e politicamente compatte.

I PARTIGIANI NELL'ESERCITO NAZIONALE

Al pari delle iniziative tese al prolungamento di un'attività e presenza operativa autonoma, altre se ne dispiegarono, a cominciare dal tardo autunno 1944, al fine di accrescere l'adesione partigiana ai « Gruppi di combattimento » mediante l'arruolamento volontario di massa. L'iniziativa fu favorita dal concentramento di considerevoli forze partigiane smobilizzate a Firenze e fu merito dei dirigenti comunisti e di personalità militari di rilievo, in particolare del generale dell'Armata dei Carabinieri, Angelo Cerica, nonché del Sottosegretario alla Guerra, Mario Palermo, se si poté pervenire ad apprezzabili risultati. Centinaia di partigiani volontari furono trasferiti per l'addestramento a Cesano di Roma per l'istruzione sulle nuove armi e quindi arruolati nei Gruppi « Cremona » e « Legnano » e avviati al fronte per l'offensiva finale della primavera del 1945.

Il problema dell'arruolamento partigiano nell'esercito è affrontato nella testimonianza di Italo Negrini il quale riferisce, al pari di Corrado Conti, Nerino Zini e Marino Mandrioli, su episodi particolari dell'avanzata di aprile. Si vedano anche, in argomento, nel volume III, le testimonianze di Nazario Galassi (p. 302), Ernesto Venzi (pp. 284-285), Giuseppe Campanelli (p. 545), nonché quelle di Linceo Graziosi e Angelo Labò nel primo capitolo del presente volume. Nella testimonianza di Gino Venturi si ricorda anche la costituzione, in seno al Gruppo « Legnano », di un plotone partigiano autonomo intestato a Gianni Palmieri, medico della 36^a Brigata Garibaldi, caduto nella battaglia di Ca' di Guzzo. A proposito dei problemi della costituzione dei « Gruppi di combattimento » con ri-

guardo sia ai rapporti tra esercito e movimento di liberazione sia ai vincoli posti dagli alleati, rinviamo alla pubblicazione del Ministero della Difesa, *L'azione dello Stato maggiore generale per lo sviluppo del movimento di liberazione*, Roma, 1975. Per gli aspetti più strettamente politici della questione, si veda di Lorenzo Bedeschi, *L'ideologia politica del Corpo italiano di liberazione*, in « *Resistenza e Liberazione nelle Marche*, *Atti del I Convegno di studio nel XXV della liberazione* », XJrbino, 1973, pp. 113-157.

N. 1 SPECIAL FORCE

CHARLES MACINTOSH

Nato a Montevideo nel 1916 e morto nel 1979. Comandante del « N. 1 Special Force » (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1976.

During October 1944 the optimism which had reigned at 15th Army Group Headquarters and had inspired their ambitious plans (to reach the Adige and then Ljubljana Gap on the road to Vienna) was slowly to dwindle as more Allied troops and resources were removed from Italy to reinforce Eisenhower in NW Europe. By November it was clear to the well informed that a decisive military decision would not be reached on Italian soil and that the 24 Allied Divisions were to be left to hold 27 German Divisions. Any hope of taking Bologna before the spring was given-up during November.

5th Army had not shared to the same degree the optimism and as I visited forward units fighting in bitter winter conditions in the Apennines in front of Bologna I found no optimism, conditions were appalling and the enemy they faced has since been described as « the best Army Group left in the Third Reich » (W. G.F. Jackson, *The battle for Italy*). The 20.000 casualties suffered (by 5th Army units) in the advance from Florence was having its effect on morale.

At HQ., No 1 Special Force it became evident that in their plans they should provide for several months of static mountain warfare. This meant that the Partisans in the mountains immediately behind the front lines would go through a very bad period; beyond them Bologna had become the first major objective.

In the city were the underground headquarters of the strong central military command of the Emilia Romana Resistance movement - CUMER; its alert military intelligence organisation in an ideal position from which observe the whole of the German main reserve area. Tactical Headquarters No 1 Special force maintained regular contact with CUMER in two ways; through the radio (code name Sihaka) under Capt. Bianca and by means of the well organised courier service which worked between Major Jim Davies' HQ. near Frassinoro (code name Silentia) and Dario (Ilio Barontini), commander of CUMER. The Allied High Command now gave Bologna a very high Intelligence priority and our contacts with the city although excellent were not sufficient. Sihaka could only transmit a limited number of words at a time without, to a very serious degree, compromising its security and the excellent voluminous reports from CUMER which the couriers brought through the lines were bound to suffer delays in the long journey from Bologna to Davies in the mountains and then South through the lines. For planning purposes and to ensure complete understanding with CUMER on certain operational matters it was essential that some form of direct contact be established and it was arranged that a senior CUMER officer be exfiltrated through enemy occupied territory and brought to Fiesole.

Our house, between via del'è Forbici and the cliff overlooking Florence, was isolated. It had, before the war, been the home of a finishing school for young American ladies and was ideally suited for our small unit — the biggest classroom being large enough to permit the drying and folding of parachutes. Lt. Morris announced Mario's arrival there commenting that he would talk to no one but me.

Mario, whose real name was Sante Vincenzi, was CUMER's senior liaison officer and was very close to his commander and fellow communist, Dario. Some years older than my own 26 years he was thin and slight of build; very quiet and reserved and at first was most reluctant to answer questions on Partisan strength and organisation. After some time spent fencing with words I hit on the

happy idea of comparing the situation of Bologna with that of Florence before the Allies took control. This approach enabled me to mention my contacts in the last weeks of German occupation of North Florence with the communist organisers Rosi and Montelatici and with the communist hero and commander « Potente » (Aligi Barducci); in reply to his questions I was able to give Mario details of how he had met his death. I suggested that the situation at the time of Liberation could be similar to that in Florence; the number of armed Partisan was about the same — 3000; Radio Sihaka was in as much danger from the German radio location vans as the ill fated Radio Cora in Florence before the German raid which ended with the death of all those operating it; after the slow advance through the Apennines the final approach of the Allies to Bologna could be as swift as the move of XIII Corps from Poggibonsi to Florence, etc. As I spoke of the communist leaders and compared the two situations Mario started to thaw and before the first evening was out we were in an open and frank discussion as to how best to prepare for the Liberation of the city and the role to be played by the Partisans — Mario had overcome the reserve to be expected in one trained as a communist agent and organiser.

Mario asked that CUMER, through Capt. Bilancia, be given the longest possible notice of the arrival of the first Allied troops in the city and nearby towns. The information on the entry date would enable the Partisan command to judge the best moment for their men to come out in open revolt and to strike at the Germans in and around the city so as to cause them maximum damage; at the same time they would put into effect plans to protect the cities public services from destruction.

To retain the newly won confidence I had to spend a long time explaining that Military Security would not permit me to advise anyone behind the lines of any future Allied plans. I stressed that the prohibition applied to our own British officers and Jim Davies, for example, must learn the details of any Allied offensive through the observations of his own internal organisation. Mario understood and accepted the limitation and it was agreed that we would inform the Partisan command of the date of the entry of the Allied troops 24, or at the most, 48 hours before the event. Radio Cora would, normally, be used to give the warning, however, its chances of survival were small and we had to provide an alternative, which also had the advantage that the message would reach as many of the Resistance fighters as CUMER wished should be informed. From the safe I took a piece of paper on which was printed a short sentence which I asked Mario to learn by heart. When the time was right, I explained, the BBC in London would broadcast the message just before the reading of the news in Italian. The message was one of the many kept in reserve to be used in agreement with our Missions or agents behind the lines to warn them that a particular operation would take place on a given date; the System had proved very successful in cases where radio contact was uncertain or when many people had to be reached at the same time.

The sentence which was to signal the insurrection of Bologna and which was to be the direct cause of Mario's death was: —

« All'ippodromo ci sono le corse domani », —• this would give 24 hours notice; if we wished to give 48 hours notice then the last word would be « dopodomani ».

There was much work for Mario in Florence. Lt. Morris was anxious to brief him on items of intelligence which were of special interest to G2, 5th Army. He also had to memorise as much as he could of the very long treatise on anti-schorch operations specially prepared by the experts of No 1 special Force in Siena for guidance of patriots in the North and Centre of Italy. It was a comprehensive document including points such as:

a) Subversion of enemy troops, bribery and corruption.

- b) Blackmail and propaganda to worry those ultimately responsible for the destruction the enemy had caused in their installations.
- c) Go slow, strikes and petty sabotage.
- d) Removal and concealment of key machinery parts.
- e) Fake demolitions to produce minimum damage compatible with apparent total destruction.
- f) Supervision of anti-scorch plans and preparations by technical experts infiltrated from the South.
- g) Straight forward defensive operations.
- h) Employment of civilians to create chaos.
- i) Special operations for the more important objectives.

In our discussions I avoided, to the extent possible, the subject of the inevitable take over of the civil administration by the Allied Military Government organisation after occupation and the problems it would bring about but we talked at length of the role the CLN must play and of the control it must exercise from the moment of the uprising to the day when AMG could take over.

After our briefing Mario spent a few days in Florence before being put through the lines and guided back to Bologna.

In April 1945 as our troops approached Bologna and it was clear that the battle of the Apennines was over I left Fiesole in the jeep with only the driver and the machine gun for company — the jeep was to take us all the way up the via Emilia to Milan but first I wanted to check the situation in Bologna and there to meet with Mario. The meeting was not to be. On arrival in the centre of the city a Partisan leader told me that his body, horribly mutilated, had been found that morning in one of the outskirts of the city. Apparently Mario and a companion had been stopped by a mixed SS/Fascist patrol which searched them both and on Mario found a piece of paper with the message which the BBC had repeated with each Italian news bulletin. My informer told me Mario had been tortured and then his feet had been tied to the back of a car which was driven through the city streets.

After the campaign was over General Cardona, Chief of Staff, Italian High Command who himself had been infiltrated into Northern Italy by No 1 Special Force said this of our Mission personnel who had lost their lives: — « their names will remain engraved in the rocks of our mountains. »; I hope Mario's name will be remembered in a like way.

Nell'ottobre 1944 l'ottimismo che aveva regnato nel quartier generale del 15° Gruppo di Armate e che aveva ispirato loro gli ambiziosi piani (il raggiungimento dell'Adige e quindi, del passo di Lubjana sulla via di Vienna) doveva lentamente diminuire col progressivo allontanamento dall'Italia di truppe alleate e forze armate, per rinforzare Eisenhower nell'Europa nord-occidentale. Già in novembre era chiaro per i bene informati che in terra italiana non si sarebbe arrivati ad una soluzione militare finale e che le 24 divisioni alleate sarebbero state lasciate sul posto per tenere sotto controllo le 27 divisioni tedesche. In novembre si abbandonò qualsiasi speranza di prendere Bologna prima della primavera.

La 5ª Armata non aveva condiviso lo stesso grado di ottimismo e quando visitai la prima linea che combatteva nelle aspre condizioni invernali sull'Appennino di fronte a Bologna, non trovai nessun segno di ottimismo, le condizioni erano tremende ed il nemico che fronteggiavamo fu in seguito descritto come « il migliore gruppo d'armata che rimaneva al terzo Reich ». (W. G. F. Jackson, *La battaglia d'Italia*). Il morale risentiva ormai dell'effetto delle ventimila perdite subite dalle unità della 5ª Armata nell'avanzata da Firenze.

Al quartiere generale del « n. 1 Special Force » divenne evidente che, nei loro piani, essi avrebbero dovuto prevedere diversi mesi di guerra di posizione sulle montagne. Ciò voleva dire che i partigiani sui monti situati proprio dietro le linee del fronte sarebbero andati incontro ad un periodo molto duro; al di là di esse Bologna era diventata il primo obiettivo importante.

Nella città avevano sede i comandi clandestini del forte Comando militare del movimento di Resistenza emiliano-romagnolo (CUMER); la sua vigile organizzazione di servizio informa-

zioni militari si trovava in una posizione ideale per avere una visione d'insieme delle principali zone di riserva tedesche.

Il quartier generale tattico del « n. 1 Special Force » manteneva regolari contatti col CUMER in due modi; attraverso la radio (nome di codice « Sihaka ») sotto la direzione del capitano Ferruccio Mazzara (Bilancia) e per mezzo del servizio ben organizzato di corrieri che teneva i contatti tra il quartier generale del maggiore Jim Davies, nei pressi di Frassinoro (nome di codice « Silentia ») e Dario (Ilio Barontini), comandante del CUMER. L'alto comando alleato considerava in quel momento Bologna un centro di informazioni di vitale importanza ed i nostri contatti con la città, benché eccellenti, non erano sufficienti. « Sihaka » era in grado di trasmettere solo un numero limitato di parole alla volta, senza compromettere gravemente la sua sicurezza e gli eccellenti e voluminosi rapporti dal CUMER che i corrieri trasportavano attraverso le linee erano destinati a ritardi nel lungo viaggio da Bologna alla base di Davies sulle montagne e quindi al sud attraverso le linee. Ai fini di una migliore programmazione per assicurare una piena intesa col CUMER su certi problemi relativi alle operazioni belliche, era indispensabile stabilire qualche forma di contatto diretto e si decise che un ufficiale di alto grado del CUMER fosse fatto uscire attraverso il territorio occupato dal nemico e portato a Fiesole.

La nostra casa, tra la via delle Forbici e la collina che sovrasta Firenze, era isolata. Prima della guerra era stata la sede di una scuola di perfezionamento per signorine americane ed era il luogo ideale per la nostra piccola unità, poiché l'aula più grande era abbastanza larga da permettere di asciugare e piegare i paracadute. Il luogotenente Morris annunciò l'arrivo di Mario, aggiungendo che egli avrebbe parlato solamente con me.

Mario, il cui vero nome era Sante Vincenzi, era l'ufficiale di collegamento del CUMER di più alto grado ed era amico intimo del suo comandante e compagno comunista Dario. Un po' più anziano di me, che avevo 26 anni, era esile e longilineo di costituzione; molto silenzioso e riservato e all'inizio estremamente riluttante a rispondere alle domande sulla forza e l'organizzazione dei partigiani. Dopo una breve schermaglia verbale, mi balenò la felice idea di confrontare la situazione di Bologna con quella di Firenze prima che gli alleati ne prendessero il controllo. Questo modo di affrontare il problema mi permise di ricordare i miei contatti, nelle ultime settimane dell'occupazione tedesca della parte settentrionale di Firenze, con gli organizzatori comunisti Rossi e Montelatici e con l'eroe comunista comandante Aligi Barducci (Potente). In risposta alle sue domande fui in grado di fornire a Mario dei particolari sul modo in cui egli era morto. Avanzai l'ipotesi che la situazione a Bologna al momento della liberazione avrebbe potuto essere simile a quella di Firenze; il numero dei partigiani armati era quasi lo stesso, circa tremila. Radio « Sihaka » correva lo stesso pericolo di essere localizzata dalle unità radio mobili tedesche della sfortunata Radio Cora a Firenze, prima dell'incursione tedesca che terminò con la morte di tutti coloro che vi operavano. Dopo la lenta avanzata attraverso gli Appennini, l'avvicinamento finale degli alleati a Bologna poteva essere tanto rapido quanto la manovra del XIII Corpo da Poggibonsi a Firenze, ecc. Quando mi misi a parlare dei capi comunisti e confrontai le due situazioni, Mario cominciò a sbloccarsi e prima della fine della nostra prima sera insieme parlavamo a carte scoperte, e con franchezza, del modo migliore di preparare la liberazione della città e del ruolo che dovevano avere i partigiani. Mario aveva superato il riserbo che ci si poteva aspettare in un uomo addestrato come un agente e organizzatore comunista.

Mario richiese che il CUMER, attraverso il capitano Bilancia, fosse informato col maggiore anticipo possibile dell'arrivo delle prime truppe alleate nelle città e nei paesi vicini. L'informazione sulla data di arrivo avrebbe messo in grado il comando partigiano di giudicare quale fosse il miglior momento per fare uscire allo scoperto i loro uomini in aperta rivolta e per colpire i tedeschi dentro e intorno alla città, in modo da causare loro i maggiori danni possibili; nello stesso tempo essi avrebbero messo in atto i piani per proteggere i servizi pubblici della città dalla distruzione.

Per conservare la fiducia che mi ero da poco conquistato doveti dilungarmi a spiegare che il segreto militare non mi consentiva di informare nessuno dietro le linee di qualsiasi futuro piano alleato. Sottolineai che il divieto si estendeva anche ai nostri stessi ufficiali inglesi e che Jim Davies, per esempio, doveva apprendere i particolari di qualsiasi offensiva alleata osservando la sua organizzazione interna. Mario capì ed accettò questa limitazione e concordammo di informare il comando partigiano della data di entrata delle truppe alleate solo ventiquattro o, al massimo, quarantotto ore prima del fatto. Salvo imprevisti, Radio Cora, sarebbe stata usata per dare l'annuncio, tuttavia, le sue possibilità di sopravvivenza erano scarse e dovevamo fornire una alternativa, il che avrebbe avuto l'ulteriore vantaggio di far giungere un messaggio ai combattenti della Resistenza che il CUMER voleva chiamare alla lotta. Dalla cassaforte presi un pezzo di carta sul quale era scritto una breve frase, che chiesi a Mario di imparare a memoria. Spiegai che al momento opportuno, la BBC di Londra avrebbe trasmesso il messaggio subito prima della lettura del notiziario in italiano. Il messaggio era uno dei tanti tenuti in riserva che dovevano venire usati dietro accordo con le nostre missioni o agenti che

operavano dietro alle linee per avvertirli che una certa operazione avrebbe avuto luogo in un giorno determinato. Il sistema aveva dimostrato di funzionare molto bene nei casi in cui il contatto radio era insicuro, o quando molte persone dovevano essere raggiunte nello stesso momento.

La frase che doveva segnalare l'insurrezione di Bologna, e che doveva essere la causa diretta della morte di Mario, era: « All'ippodromo ci sono le corse domani ». Questa frase avrebbe dato un preannuncio di ventiquattro ore; se volevamo darlo di quarantotto ore, allora l'ultima parola sarebbe stata « dopodomani ».

C'era molto da fare per Mario a Firenze. Il luogotenente Morris era ansioso di informarlo su particolari del servizio segreto di notevole interesse per i G. 2 della 5^a Armata. Egli inoltre doveva imparare a memoria tutto quello che poteva del lunghissimo trattato sulle operazioni contro la tattica della « terra bruciata » preparata appositamente dagli esperti del « N. 1 Special Force » di Siena come guida per i patrioti del Nord e del Centro Italia. Era un ampio documento che includeva, per esempio, i seguenti punti:

- a) Sovversione delle truppe nemiche e corruzione.
- b) Ricatto e propaganda per infastidire i primi responsabili delle distruzioni che il nemico aveva causato nei loro impianti.
- c) Assenteismo, scioperi e piccoli sabotaggi.
- d) Rimozione e occultamento delle parti più importanti dei macchinari.
- e) False demolizioni per produrre i minori danni possibili dando l'impressione di distruzione totale.
- f) Supervisione e preparazione di piani contro la tattica della terra bruciata da parte di esperti tecnici infiltrati dal Sud.
- g) Vere e proprie operazioni difensive.
- h) Impiego dei civili per creare il caos.
- i) Speciali operazioni per i più importanti obiettivi.

Nelle nostre discussioni io evitai, per quanto possibile, di ricordare che l'amministrazione civile sarebbe inevitabilmente passata nelle mani del governo militare alleato dopo l'occupazione e dei problemi che questo fatto avrebbe causato; ma parlammo del ruolo che il CLN doveva sostenere e del comando che doveva esercitare dal momento dell'insurrezione al giorno in cui l'AMG sarebbe subentrata. Dopo i nostri colloqui Mario trascorse alcuni giorni a Firenze prima di essere portato oltre le linee e condotto di nuovo a Bologna.

Nell'aprile 1945, quando le nostre truppe si avvicinarono a Bologna e risultò chiaro che la battaglia degli Appennini era terminata, lasciai Fiesole a bordo di una « jeep » con solo l'autista e la mitragliatrice per tutta compagnia. La « jeep » doveva condurmi lungo tutta la via Emilia, fino a Milano, ma prima volli controllare la situazione a Bologna e là incontrare Mario. L'incontro non doveva aver luogo. Quando giunsi nel centro della città, un capo partigiano mi disse che il suo corpo, orribilmente mutilato, era stato trovato quel giorno in uno dei sobborghi della città. Sembra che Mario ed un suo compagno fossero fermati da una pattuglia, composta di SS e fascisti, che perquisì entrambi e trovò addosso a Mario un pezzetto di carta con il messaggio che la BBC aveva ripetuto in ogni bollettino-notiziario per l'Italia. Il mio mio informatore mi disse che Mario era stato torturato e legato poi per i piedi alla parte posteriore di una macchina che aveva attraversato le strade della città.

Dopo la fine della campagna il generale Cadorna, capo di stato maggiore, che egli stesso era stato infiltrato nel Nord Italia da parte del « n. 1 Special Force » disse a proposito del personale delle nostre missioni che aveva perso la vita: « i loro nomi resteranno incisi nelle rocce delle nostre montagne ». Spero che il nome di Mario sia ricordato allo stesso modo.

JAMES T. M. DAVIES

Nato a Bushey nel 1914. Membro del « N. 1 Special Force » (1944-1945). Dirigente amministrativo. (1970). Risiede a Bruxelles.

Appointed in summer 1944 Engineer Sapper Officer to an operation involving the drop of a parachute battalion of the Nembo Division in the Modena Apennines, i.e. behind the newly established Gothic Line front. The advance party of half-a-dozen British officers dropped in the region of Frassinoro in July, together with guns, ammunition and stores. The party, apart from myself, included Holland (Signals Officers), Wilcockson (Gunner Officer), an army doctor and others, plus wireless operators. We were received by Major Johnston, who at that time was the only official British Liaison Officer to the Partisans in the Apennines. His prin-

cipal contact was the Partisan chief Armando, a man of considerable authority and common sense, shrewd and diplomatic, a Communist. Johnston took command on our arrival.

Within twenty-four hours the Germans and the Fascist authorities started counter measures and within two days the whole operation was disrupted and the advance party scattered. Elements of the Hermann Goering Division, in the process of its long-delayed withdrawal from the Italian theatre, made a thorough and rapid rastrellamento of the Modena and Reggio mountains, assisted by the Milizia and the 10 Flottiglia MAS, who carried out a wider sweep, lasting for about three weeks. They burnt many houses and farms in the process and thoroughly scared the village people. We only just had time to signal to countermand the Nembo drop, to bury our wireless sets, scatter and hide, moving every day. Holland, who had been a fellow fighter with me in Greece, and I teamed up together, with a wireless operator called Hayhurst. Owing to the severity of the rastrellamento we had difficulty in obtaining food and naturally we slept out of doors at night. In the course of this drive the Partisan formations as they existed were broken up and, as a result, that autumn many crossed the lines, including Armando, who was a significant loss to the direction of the movement.

Except as mentioned below the members of the Nembo advance party were able to cross the front, together with prisoners of war and baled out airmen. Some of these latter, caught in the rastrellamento, were shot out of and. Holland and I returned to unearth our wireless set after two to three weeks. He and Hayhurst had great difficulty in reestablishing radio contact, but in the end patience prevailed. We set ourselves up in the Parma mountains, where we had made contacts. In the meantime Johnston and Wilcockson did the same in the Reggio-Modena area.

One must now consider the strategic situation facing the Allies in Italy at the end of summer 1944, when Florence was entered on 4 August. Against his will, the C-in-C, General Alexander, had had to accept in July the withdrawal of the US VI Corps with two divisions and the French Expeditionary Corps of four divisions for the invasion of the South of France, forming the Seventh US Army (operation Dragoon the 15 August). For some time Allied Intelligence had known about the preparation of the Gothic Line and, as a result of Dragoon, Alexander recast his plan to break this line by shifting the weight of attack by the Eighth Army from the centre of the front to Rimini and the Romagna. In fact the terrain here did not assist the turning movement either. Although the Fifth Army had been weakened by the withdrawal of two Corps for Dragoon, Kesselring's Army Group « C » was actually reinforced by Hitler, but the Luftwaffe ceased to count effectively from then on. Alexander's hopes of a quick break-through to the Po and beyond before winter were therefore frustrated.

It is in the light of this situation that the Nembo operation was planned by Fifth Army in cooperation with No. 1 Special Force, whose advance HQ was in Florence under Major Macintosh, the Allied officer who was first into Florence via the sewers before the Germans started their withdrawal. Main HQ was commanded by Commander Holdsworth. The operation was to be a diversion, to be timed to coincide with the Fifth Army advance to the Gothic Line, after the fall of Lucca on 6 September. The main attack at Rimini was to be a surprise. The same conditions of a strong army attack (towards Imola) and cooperation with the Partisans at Monte Battaglia at the end of September did not exist in the western Apennines, where the advance was a limited one. The Partisan formations and one isolated parachute battalion, all immobile, could not have held out unless the Fifth Army was to break through, which could only have happened in the

unlikely event of a German withdrawal. Neither the force and effectiveness of the enemy reaction foreseen. Of course this is all hindsight.

After the fall of Florence the immediate need was seen to be an appreciation of the Resistance behind the Gothic Line. Johnston did this for the Modena-Reggio area and reported favourably, which made it feasible to plan the Nembo operation. Dispositions otherwise were influenced by the overall offensive plan to break through quickly to the Po valley, which would make it unnecessary to go to the length of widely supporting Partisan formations in the Apennines, soon to be overrun it was hoped.

The principal spin-off then of the abortive Nembo operation was the transformation of some members of the advance party, namely Wilcockson, Holland and myself into Liaison Officers. Our job was to reestablish contact with those Resistance leaders who survived the widespread rastrellamenti of September and October, to help in the reformation of scattered units on a reduced basis, for the difficulties were now clearly appreciated and no military operations were expected in the Western Apennines. At the same time the problem of maintaining formations under the changed weather conditions of autumn and winter had to be considered. From time to time our dropping zones in Parma were raided by night flying Fieseler Storch, without serious effect, and there were sudden rastrellamenti. Therefore precautions always had to be taken, but none of these attacks were organised on the scale of September/October. Local people and partisans were now much less shaken by these raids and always supported us loyally.

In October 1944, Major Charles Holland and I, together with Sergeant Hayhurst, the wireless operator, were staying in Grammatica in the Parma Apennines, and the Parma C.U., with whom we were in daily contact, were stationed in Bosco di Corniglio. One morning when we were already up we heard firing from the direction of Bosco and soon messengers told us the village was surrounded by Germans. We immediately packed up our wireless set and baggage and set off up the valley to Riana. Next day we were told exactly what had happened. The German outpost and Milizia at Berceto had surrounded and raided Bosco, the HQ of the C.U.; had captured and shot Pablo, the commandante, and had burnt alive in his bed an emissary of the CLN, Milano, recently arrived, after they had tied him down. In fact the raid was characterised equally by brutality and ineptitude, for if the enemy had arrived earlier they could have closed all escape routes and captured the entire Commando Unico. Following this attack it was decided that I should cross the lines and report to the HQ of Special Operations at Florence, which I did end November. It thus fell to Major Holland to help rebuild the Parma C.U. and Partisan organisation, and arrange supplies, even though the dropping zones were often raided by the enemy. Nevertheless, the Germans were never able to use the Cisa road effectively.

The Fifth Army attacks towards Imola and Bologna were halted by end October and that of the Eighth Army in the Romagna by Christmas. In these circumstances, with the Allies forced to break off the offensive for the winter, HQ had the opportunity to increase the number of Liaison Officers in the Apennines and Northern Italy, in the expectation that the Partisans would be able to make a more extensive contribution to a campaign whose victorious outcome must be considered to be delayed until spring, when the offensive could be renewed after rest and retraining. The Fifth Army had been reinforced in the autumn by the 92 (Negro) Division, by the Brazilian Division and, in the New Year, by the splendid 10 Mountain Division which later created the break-through in the Bologna front. But the Canadian Corps was transferred from the Eighth Army to Northern Europe in January 1945. I myself was withdrawn in December

and crossed the lines from the marble Carrara Alps towards Seravezza. My friend, Holland, remained and made a great contribution to the Resistance movement in Parma, having the honour after the victory to be made a Freeman of the City. Johnston had returned to Florence before me and, in January, I was to be dropped to take over from his colleague in Modena, Wilcockson, who was by then assisted in Reggio by Captain Lees.

When I left the situation in the mountains was molto piano. Everyone felt downcast by the disappointments at the front and by the privations of another winter of war. When I returned at the end of January much reorganisation had taken place and there was a happier and more hopeful spirit abroad.

When in Florence I met Major Roy Farran of the SAS Regiment, who was planning operations for a Troop action behind the enemy lines, based in the Modena-Reggio area for which I was to be responsible as Liaison Officer. He was a wonderfully resourceful and experienced leader of raiding troops, as daring as he was intelligent. Going back in February was the first operational daylight drop I had made, amidst the sunlit snow fields of Reggio Emilia. Charles Holland and Mike Lees were there to meet me and my second-in-command, Captain John Stott, a man whose great sense of fun and insight were a constant encouragement to the mission. He had had experience in Yugo-Slavia.

Our objective was, within the limits of the situation, to strengthen the Partisan command and improve discipline generally; to assist the units to become ready for operations in support of the coming Allied general attack; to build up military supplies; so to defend the base area that the SAS could operate from it; and to extend the intelligence service. We were well placed to intensify the gathering of intelligence. We gained the full cooperation of Dario, the very competent commander at Bologna of CUMER, and his service, and regularly sent signals and documents dealing with military intelligence by radio and by messenger over the front. Once in April I received a signal from the Allied C-in-C's HQ at Caserta sending us Alexander's congratulations on reporting the arrival in the Romagna from Yugo-Slavia of an armoured car unit called the Prinz Ruprecht's Regiment. Our agents were encouraged to draw regimental insignia and numbers, etc. All this they did wonderfully well and, together with the staffetti, who were often women and girls, showed exemplary courage and devotion to the Allied cause and the freedom of Italy. Dario also sent me copies of his CUMER monthly reports, the first being for January 1945, which were very useful and interesting documents, not only giving information about the situation and operations, but also about organisation and appointments in CUMER. There is no doubt that Dario was one of the great men of the Italian Resistance.

What I noticed in regard to this second mission, compared to the first, was the lack of rastrellamenti by the Germans; just a few patrols in our neighbourhood, some by Turcos, and none at all by the Fascisti. The front immediately opposite us was supplied along Route 12, and the LI Mountain Corps of the Fourteenth Army was in the line. The highest mountain area, named Monte Cimone, was defended by a crack unit, the Hochgebirgsjaeger Lehrbataillon under Major von Rufen from Mittenwald. Two or three infantry divisions then held the line eastwards to the boundary with XVI PZ Corps, west of and at Bologna. The HQ of the LI Mtn Corps was at the Villa Rossi near Reggio Emilia. This flank across the Apennines had been inactive ever since Army Group « C » withdrew to the Gothic Line and it was to remain so until the US 10 Mtn. Division broke the Monte Riva defences on the 17 April, and the Fifth Army advanced northward. I used to make reconnaissances of Route 12. Owing to overwhelming Allied air superiority enemy movements were confined to the night, mostly horse

drawn transport, sometimes lorries towing one another.

Politics played a major role in the Italian Resistance. At Comando Unico level this could lead to leadership and command problems, which blunted action. Given the conviction, which many Italians felt, Partisans wanted action in the new propitious circumstances. At the CUM a Communist had displaced a Christian Democrat, who nevertheless continued to have full authority as a deputy commander for the CD element at the CU. Both young men were conscious of their position, both were earnest, but too suspicious of each other's intentions. To conform with the Fifth Army's opening attack on 14 April I asked for Communications, telephones, etc. on Route 12 to be interrupted and all enemy movements to be reported. I am afraid little was done. The CLNAI in Milan called for a national uprising on 15 April, but I can understand this was asking too much of the people and Partisans of Northern Italy after the disappointments and delays in the Allied breakthrough since the previous summer. And indeed the German divisions in Italy continued to put up a stubborn fight right to the end.

It must have been on 20 or 21 April that I asked the CUM to mobilise a column to march into Modena and seize it before the Allied troops made their entry. Such an operation would have been a fine justification for all that the Partisans had gone through in the previous year, indeed a final achievement of their aim. I explained the positions to the CU: that the Fifth Army, in fact 10 Mtn. Division, had cut Route 9 west of Bologna that day and that the enemy had started its retreat. I could see that the commanders were temporising. They feared to risk casualties and reprisals. Possibly too they did not really believe the breakthrough was happening. However I agreed to come back and discuss it again, but I was disappointed in their lack of determination. It was clear that they would not move. After signalling the position to Florence I set out for Modena next day with a runner, each of us on a parachute motor-cycle. We had to skirt a Turco position covering the withdrawal of troops from Route 12 in a westerly direction, and at one place round a corner I ran straight into German sentries on a crossroads. There was a bit of a fire-fight there but I was able to get round and near to Modena that night. Next morning I met American troops following up the Germans retreating on country roads south of Route 9, by-passing Modena. Clearly the enemy knew he was beaten at last. I feel sure a strong and experienced CUM commander would have seized that opportunity. The operation would have lent great prestige to the Modena Division. Casualties would have been negligible, and the enemy, seeing the end approaching, had given up reprisals some months ago. We knew this from the fact that the SAS's activities, including their attack, with Captain Lees's Gufi Neri, on the LI Mtn. Corps HQ had caused no reprisals. However, given the lack of experience and confidence of the commanders of the CUM concerned it was perhaps just as well they did not march on Modena, even at that stage. They were all good patriots and had made great sacrifices for the freedom of Italy from dictatorship, and they knew that SAP's and the GAP's would look after the Fascistes who could not get out of Modena. One thing I regret is that I missed Mr. Harold MacMillan, who came briefly into Modena from Bologna with the first troops. When I arrived there was still sniping going on in some quarters of the city, but life quickly returned to normal.

On 2 March I attended a meeting in Torre Maina, between Sassuolo and Vignola, with Avvocato Coppi, the acting president, and other members of the Modena CLN. I formed a high opinion of Coppi's calibre and of the firm but tactful manner in which he dealt with other political views. He was a Christian Democrat. We discussed organization and the command structure. The CLN

agreed to the proposal that there should be a provincial military commander with overall responsibility for the Modena Division, the GAP and SAP the patriot police, with the object of improving coordination and control. An appointment was made, but due to the nature of such clandestine operations, dispersal in small units, etc., and the short time available until the main attack, the reorganisation did not appear to become effective in practice.

The other principal matter discussed covered arrangements, sub-committees, for dealing with civil affairs, economic activities, rehabilitation in the post liberations period. It was intended no more than to assure official CLN representation and recognition opposite the authorities and military government. The idea was rejected for good reasons understood by me and subsequently I realised that they were in any case unnecessary. For some reason the proposal was violently attacked in a particular quarter as if I had some ulterior motive, or shown bad faith.

I had a difference of opinion with the CUM about the exchange of German prisoners of war, usually picked up by the SAP or GAP, for Resistance prisoners. I wanted the enemy prisoners at least to be interrogated first. I did not demand that they be necessarily sent over the front. I remember interrogating two prisoners myself. Naturally I understood the pressure to use them to obtain the freedom of their own comrades, but the circumstances of the war, the lives of our troops, the success of operations, required up to-date information from POWs. The Allies were always sending out patrols for this purpose, some of them costly. When I was crossing the line in December I remember running into an American patrol of six men under a young officer and a sergeant, who had had to wade in the sea round the front, but the Germans spotted them with night glasses and just missed cutting them off before they got into Massa. They had a fire-fight through the town and managed to make the mountains at the back after losing two men. And there they were on their way back to their general empty handed, and this general had not had a prisoner for two weeks!

During March and April I wrote to the German Platz Kommandant and the Fascist Comandante of Modena to warn them against any ill-treatment, torture or execution of Italian Resistance prisoners. I told them that the Allies were on the point of winning the war and that they would be charged after the war with any crimes which they now committed. I was told that these letters were received, and on the whole I believe that they helped the treatment of Italian prisoners.

I must now turn to another episode. The SAS Troop I have already mentioned landed in my zone at the beginning of April in full daylight, a splendid sight. Their armament consisted mainly of jeeps on which were mounted heavy machine guns and bazookas. Major Farran was not supposed to take command, but he despatched them from the aircraft and then arranged that he should fall out « by mistake ». He had no intention of controlling the troop from the safety of Florence. Fifth Army HQ were very angry! Roy Farran's objective was to make fast forays into enemy territory and shoot up his L-of-C. He had a natural gift for such hit-and-run operations. The Liaison Officer in Reggio Emilia was Captain Lees, an energetic young officer, who had recruited and trained a personal commando, which he called « Gufi neri » and they wore a black bat symbol sewn on the back of their khaki tunics. He proposed to Farran that they join forces and attack and destroy the LI Mtn. Corps HQ in the Villa Rossi in the foothills near Reggio, Farran rightly believed, once in the field, that he had full authority as to choice of objectives. He and Lees reconnoitred the site and decided it could be done. They drew up a plan of attack, which of course included breaking into the building, capturing the general if possible, and destroying the

contents. Naturally they kept their intentions secret, but they probably suspected that this was a sensitive and tough military objective in the sense that HQ wanted to avoid casualties and reprisals. On the day chosen Farran and Lees sent a signal advising their respective HQs that they were undertaking this operation against the Villa Rossi, and that they were enforcing radio silence until the attack was completed. Having received this message and not being able to contact them HQ signalled me to countermand the operation. Captain Lees only nominally under command of my mission, but his wireless was closed down to me as well. All I could do was travel personally across country to his HQ in the Gova area, mostly on foot. When I arrived their force had left some hours previously. It was impossible to stop the operation for that night.

The attack on the Villa Rossi achieved initial surprise and our troops broke into the building, but it is clear that the Corps HQ defence company had trained for just such an eventuality. They reacted vigorously and drove the SAS and « Gufi neri » off, after losing some officers and men, but the general was absent. Three SAS parachutists were killed and there is a memorial to them at the Villa Rossi, and the gallant Mike Lees was severely wounded. He was flown out and recovered.

Now twenty-six years later I continue to have always warm feelings of comradeship for Italians, deriving from those often hectic times spent with the brave partisans and among the friendly villagers of the Apennines in 1944/45. We all had to wait a long time for the war to end, but in Italy the outcome really meant Freedom. For these reasons I always return eagerly to Italy with a great sense of happiness.

Nell'estate del 1944 fui assegnato, come ufficiale del Genio, per una operazione di guerra che comprendeva il lancio di un battaglione di paracadutisti della divisione « Nembo » nell'appennino modenese, cioè dietro al fronte della « linea Gotica », fronte che si era formato da poco. Una avanguardia di una mezza dozzina di ufficiali inglesi fu lanciata nella zona di Frassinoro, in luglio, insieme ad armi, munizioni e vettovagliamenti. Il gruppo comprendeva, oltre a me, Holland (ufficiale per le segnalazioni), Wilcockson (ufficiale d'artiglieria), un medico militare, alcuni radiotelegrafisti ed altri. Fummo ricevuti dal maggiore Johnston, che in quel periodo era il solo ufficiale inglese di collegamento coi partigiani negli appennini. Il suo principale contatto era il capo partigiano Armando, un uomo molto autorevole e con molto buon senso, sagace e diplomatico, un comunista. Al nostro arrivo il maggiore Johnston assunse il comando.

Entro 24 ore i tedeschi e le autorità fasciste misero in atto contromisure e dopo due giorni l'intera operazione era stata scardinata ed il gruppo di avanguardia si era disperso. Elementi della divisione « Herman Goering », durante la loro ritirata dal teatro di guerra italiano, ritirata già a lungo ritardata, misero in atto un rapido e completo rastrellamento nell'appennino modenese e reggiano, in ciò assistiti da militi fascisti e della « Decima MAS », i quali portarono a termine un più ampio rastrellamento della durata di circa tre settimane. Furono bruciate molte case e la gente venne sistematicamente terrorizzata. Noi avemmo appena il tempo di avvertire che fosse bloccata l'« operazione Nembo », di seppellire le nostre ricetrasmittenti, di disperderci e nasconderci, spostandoci in continuità. Si unirono a me Holland, un ufficiale con cui avevo combattuto in Grecia, ed Hayhurst, un radiotelegrafista. Per i timori generati dal rastrellamento in atto avemmo delle difficoltà ad ottenere del cibo e, naturalmente, ci fu necessario dormire all'aperto durante la notte. Con questo rastrellamento le formazioni partigiane esistenti vennero disperse e perciò, in autunno, molti partigiani attraversarono le linee; fra questi anche Armando, il che rappresentò una perdita grave per l'organizzazione partigiana.

I membri del gruppo di avanguardia della « Nembo » riuscirono ad attraversare il fronte insieme a prigionieri di guerra ed ad aviatori alleati sopravvissuti all'abbattimento dei loro apparecchi. Altri aviatori alleati, catturati durante il rastrellamento, furono fucilati sul posto. Holland ed io tornammo a recuperare la nostra ricetrasmittente dopo due o tre settimane. Holland ed Hayhurst ebbero grande difficoltà a ristabilire il contatto radio, ma, alla fine, la loro pazienza fu ricompensata. Ci stabilimmo nell'appennino parmense, dove avevamo sta-

bilito dei collegamenti. Nel frattempo Johnston e Wilcockson facevano lo stesso nell'area di Reggio e Modena.

Esaminiamo ora la situazione strategica in cui si trovavano gli alleati in Italia alla fine dell'estate del 1944, dopo la liberazione di Firenze, avvenuta il 4 agosto. Il comandante in capo, generale Alexander, aveva malvolentieri accettato, in luglio, il ritiro dal suo comando del 6° Corpo d'armata americano, di due divisioni, e del Corpo di spedizione francese, di quattro divisioni, forze che erano necessarie per la formazione della 7ª Armata americana per l'invasione della Francia meridionale (l'operazione Dragone del 15 agosto). Da un po' di tempo i servizi di informazione alleati erano al corrente dell'allestimento della « linea Gotica ». Per l'operazione Dragone il generale Alexander ristrutturò la sua strategia in modo da spezzare la « linea Gotica », spostando il peso dell'attacco dall'8ª Armata dal centro del fronte verso Rimini e la Romagna. La conformazione del terreno non rese facile lo spostamento. La V Armata era stata indebolita dal ritiro dei due Corpi di armata assegnati all'operazione Dragone, mentre il Gruppo d'armata « C » di Kesselring era stato rafforzato da Hitler, ma la « Luftwaffe » aveva ormai perso la sua efficacia. Le speranze del generale Alexander di uno sfondamento veloce del fronte verso il Po furono frustrate.

È appunto in relazione alla suddetta situazione strategica che l'« operazione Nembo » fu progettata dalla V Armata in cooperazione con la « Special forces n. 1 », il cui quartier generale avanzato era a Firenze, al comando del maggiore Macintosh, quell'ufficiale alleato che si era introdotto per primo in Firenze attraverso le fognie prima che i tedeschi iniziassero la loro ritirata. Il quartier generale principale era diretto dal comandante Holdsworth. L'operazione era un diversivo, in coincidenza con l'avanzata della V Armata verso la « linea Gotica », dopo la caduta di Lucca, il 6 settembre. L'attacco principale a Rimini doveva essere una sorpresa per il nemico. Le condizioni esistenti più tardi, in settembre, per un violento attacco della V Armata alleata in direzione di Imola e la cooperazione coi partigiani al monte Battaglia, alla fine di settembre, non esistevano negli appennini occidentali, dove l'avanzata fu di carattere limitato. Le formazioni partigiane ed un isolato battaglione di paracadutisti non avrebbero potuto resistere a meno che la V Armata fosse riuscita a sfondare il fronte nemico, un evento improbabile, eccetto nel caso di una ritirata strategica dei tedeschi. Non si poteva neanche prevedere la forza e l'efficacia della reazione del nemico. Naturalmente tutto questo non si poteva determinare in anticipo.

Dopo la liberazione di Firenze si ritenne necessaria una valutazione delle forze partigiane dietro alla « linea Gotica ». Johnston fece questo per l'area di Modena e Reggio ed il suo rapporto fu positivo, il che rese fattibile la progettazione dell'« operazione Nembo ». Le disposizioni per questa operazione furono d'altronde influenzate dal piano offensivo generale, il quale prevedeva uno sfondamento rapido verso la valle del Po; ciò avrebbe reso superfluo un ampio programma di appoggio alle formazioni partigiane negli Appennini, che si sperava di conquistare rapidamente.

La principale conseguenza dell'aborto dell'« operazione Nembo » fu la trasformazione di alcuni membri del gruppo di avanguardia, cioè Wilcockson, Holland ed io, in ufficiali di collegamento. Il nostro compito era di ristabilire contatti con i capi partigiani che erano sopravvissuti agli stessi rastrellamenti di settembre ed ottobre, e di aiutare la ricostituzione delle unità partigiane in formato più ridotto, in quanto la situazione era difficile e nessuna operazione militare degli alleati era prevedibile negli Appennini occidentali. Nel frattempo si doveva affrontare il problema di mantenere intatte le formazioni partigiane attraverso le intemperie dell'autunno e dell'inverno. Ogni tanto le nostre zone di lancio erano attaccate con incursioni notturne di « Fieseler Storch », senza risultati gravi, poi avvenivano improvvisi rastrellamenti; perciò si dovevano sempre prendere delle precauzioni. Tuttavia nessuno di questi attacchi era organizzato, come ampiezza, al livello di quelli di settembre e ottobre. Gli abitanti del luogo ed i partigiani erano molto meno turbati da queste incursioni e continuavano a darci lealmente il loro sostegno.

Nell'ottobre del 1944 il maggiore Charles Holland e io, insieme con il sergente Hayhurst, radiotelegrafista, ci trovavamo a Grammatica, nell'Appennino parmigiano, mentre il Comando Unico Parma, con il quale eravamo in contatto quotidiano, era di stazione a Bosco di Corniglio. Una mattina che eravamo già alzati sentimmo degli spari nella direzione di Bosco e tosto fummo informati da messaggeri che il paese era circondato dai tedeschi. Facemmo subito i bagagli, prendemmo la radio e partimmo lungo la valle verso Riana. Il giorno dopo ci fu detto con precisione quello che era accaduto. La milizia e i tedeschi del posto avanzato di Berceto avevano circondato Bosco occupando il Quartier Generale e il Comando Unico; avevano fatto prigioniero e fucilato Pablo, il comandante, e bruciato vivo nel letto, dopo avercelo legato, un emissario del CLN di Milano, da poco arrivato colà. In effetti l'azione fu caratterizzata in egual misura da brutalità e inettitudine, poiché, se i nemici fossero arrivati prima, avrebbero potuto precludere ogni via di scampo e catturato l'intero Comando Unico. In seguito a questo attacco, fu deciso che io passassi il fronte e riferissi al Quartier Generale Operazioni Speciali a Firenze, cosa che feci alla fine di novembre. Così toccò al maggiore Holland il compito di riorganizzare

il Comando Unico Parma e le forze partigiane, nonché di ristabilire le linee di rifornimento, benché le zone di lancio fossero spesso sottoposte alle incursioni nemiche. Ciò nonostante, i tedeschi non furono mai in grado di servirsi in modo effettivo della statale della Cisa.

L'attacco della V Armata verso Imola e Bologna e quello dell'8ª armata in Romagna vennero interrotti, il primo alla fine di ottobre ed il secondo a Natale. Date queste circostanze, con gli alleati obbligati ad arrestare l'offensiva per la durata dell'inverno, il Quartier generale aveva la possibilità di aumentare il numero degli ufficiali di collegamento negli Appennini e nell'Italia settentrionale, con la speranza di un più ampio contributo dei partigiani per la campagna, il cui esito vittorioso doveva aspettare fino alla primavera, in coincidenza con il rinnovo dell'offensiva alleata dopo un periodo di riposo e di preparazione. La V Armata era stata rinforzata in autunno dalla 92ª divisione (di negri), dalla divisione brasiliana e, a Capodanno, dalla splendida 10ª divisione di montagna che più tardi sfondò il fronte a Bologna. Il Corpo d'armata canadese fu trasferito dall'8ª Armata all'Europa settentrionale nel gennaio 1945. Io stesso fui richiamato in dicembre ed attraversai il fronte dalle Alpi di Carrara, verso Serravezza. Il mio amico Holland rimase e contribuì molto al movimento di resistenza a Parma, dove ricevette, dopo la vittoria, la cittadinanza onoraria. Johnston era tornato a Firenze prima di me ed io, in gennaio, dovevo essere paracadutato per sostituire a Modena il suo collega, Wilcockson, che da quel momento era assistito a Reggio dal capitano Lees.

Quando avevo lasciato le montagne il morale dei partigiani era piuttosto basso. Ognuno si sentiva depresso per il volgere deludente degli eventi al fronte e per la prospettiva di un altro inverno di disagi. Al mio ritorno alla fine di gennaio trovai che le forze partigiane si erano riorganizzate e c'era più serenità ed ottimismo,

A Firenze incontrai il maggiore Roy Farran del reggimento SAS, che stava progettando una operazione militare dietro alle linee nemiche nell'area di Modena e Reggio della quale io dovevo essere responsabile come ufficiale di collegamento. Il maggiore era molto esperto e pieno di risorse come capo di truppe da guerriglia, coraggioso quanto intelligente. Il mio ritorno alle montagne in febbraio fu il mio primo lancio alla luce del giorno in tempo di guerra; scesi sui campi coperti di neve ed illuminati dal sole vicino a Reggio Emilia. Charles Holland e Mike Lees mi vennero incontro insieme al mio secondo, il capitano John Stott, un uomo il cui buon umore e discernimento furono una sorgente di costante incoraggiamento durante la missione. Egli aveva già fatto esperienza in Jugoslavia.

Il nostro obiettivo era, entro i limiti del possibile, di rafforzare il comando partigiano, di migliorare la disciplina in generale, di aiutare nella preparazione delle unità partigiane per le operazioni di sostegno all'imminente attacco degli alleati, di stabilire depositi di approvvigionamenti militari, di difendere l'area di base delle operazioni così che la SAS potesse usufruire, ed infine di allargare il servizio di informazione. Eravamo bene appoggiati nel lavoro teso ad intensificare la raccolta delle informazioni. Ottenemmo la piena cooperazione di Dario, l'abile comandante a Bologna del CUMER, e del suo servizio di informazioni, e potemmo perciò mandare con regolarità segnalazioni e documenti con informazioni militari per radio o per corriere attraverso il fronte. Una volta, in aprile, ricevetti un messaggio dal Quartier generale del comandante in capo alleato nel quale il generale Alexander si congratulava con noi per aver segnalato l'arrivo nella Romagna dalla Jugoslavia di una unità di carri armati chiamata il reggimento di Prinz Ruprech. Noi incoraggiammo i nostri informatori a copiare i distintivi ed i numeri reggimentali delle forze nemiche. Essi fecero tutto questo con grande abilità e dimostrarono, insieme alle staffette, che erano spesso donne o ragazzine, un coraggio esemplare ed una grande fedeltà alla causa degli alleati per la liberazione dell'Italia. Dario mi inviò anche copie dei suoi rapporti mensili sul CUMER, il primo datato gennaio 1945. Questi erano documenti molto utili ed interessanti, che davano informazioni non solo sulla situazione generale e sulle operazioni in atto, ma anche sull'organizzazione e sulle nomine nel Comando unico. Non c'è dubbio che Dario era uno dei grandi uomini della Resistenza italiana.

Quello che io notai in questa seconda missione, in contrasto con la prima, fu l'assenza di rastrellamenti da parte dei tedeschi; ci furono solo poche ODerazioni di pattuglia nelle nostre vicinanze, alcune da pattuglie di turchi e nessuna di fascisti. Il fronte subito davanti a noi era rifornito lungo la strada n. 12, ed il 51.mo Corpo d'armata di montagna della XIV Armata era dislocato su questa linea. La zona più alta, chiamata monte Cimone, era difesa da una unità scelta, il «Hochgebirgsjaeger Lehrbataillon», sotto il comando del maggiore von Rufen da Mittenwald. Due o tre divisioni di fanteria tenevano la linea verso est fino ai bordi della zona del 16.mo PZ Corpo d'armata, a Bologna ed ad ovest di questa città. Il Quartier generale del 51.mo Corpo d'armata di montagna era alla Villa Rossi, vicino a Reggio Emilia. Questa parte del fronte attraverso gli Appennini era rimasto inattivo fin da quando il Gruppo d'armata «C» era stato trasferito nella «linea Gotica», e sarebbe rimasto così fino a quando la X divisione USA di montagna non avesse sfondato le difese del monte Riva, il 17 aprile, e la V Armata fosse avanzata verso il nord. Io sorvegliavo la strada n. 12. Per effetto della totale superiorità dell'aviazione alleata su quella del nemico, i movimenti delle sue truppe

e dei suoi mezzi erano limitati alle ore notturne. Il trasporto avveniva per lo più a mezzo di cavalli o autocarri che si trainavano l'un altro.

La politica ebbe un ruolo importante nella Resistenza italiana. Al livello più alto di Comando unico, ciò poteva portare alla creazione di una leadership con conseguenze nel campo operativo. I partigiani, come la maggior parte degli italiani, avevano opinioni politiche che li portavano ad agire mano a mano che si creavano circostanze favorevoli. Al CUMER un comunista aveva rimpiazzato un democristiano, il quale, tuttavia, aveva piena autorità come comandante delegato per la sezione democristiana al Comando unito. Ambedue i giovani capi erano consci della loro posizione, ambedue erano sinceri, ma erano anche troppo sospettosi l'uno dell'altro. Io avevo richiesto che, in coincidenza con l'attacco iniziale della V Armata, il 14 aprile, fossero interrotti i telefoni e le comunicazioni in generale, e fossero riferiti tutti i movimenti del nemico. Temo che poco di questo sia stato portato a termine. A Milano il CLNAI, il 15 aprile, diede il segnale per una sollevazione generale in tutto il paese, ma forse ciò era chiedere troppo alla popolazione ed ai partigiani dell'Italia settentrionale dopo le delusioni per il mancato sfondamento del fronte stesso da parte degli alleati nell'estate passata. Infatti le divisioni tedesche in Italia continuarono a resistere tenacemente sino alla fine.

Circa il 20 o 21 aprile io proposi al CUMER di far marciare una colonna di partigiani fino a Modena e di conquistarla prima dell'arrivo delle truppe alleate. Questa operazione sarebbe stata una giusta ricompensa per tutto quello che i partigiani avevano dovuto sopportare durante l'anno, una buona conclusione per i loro sforzi. Spiegai la situazione militare al Comando partigiano: parte della V Armata, la X Divisione da montagna, aveva interrotto la strada n. 9 ad ovest di Bologna proprio quel giorno, ed il nemico aveva cominciato a ritirarsi. I comandanti partigiani temporeggiavano; essi temevano rappresaglie e forti perdite. Probabilmente non erano neanche sicuri che lo sfondamento stesse proprio avvenendo. Io accettai di tornare indietro e ridiscutere le loro decisioni, tuttavia ero deluso per il loro immobilismo. Era ben chiaro che non volevano attaccare. Dopo aver comunicato le loro decisioni al comando, a Firenze, io partii per Modena il giorno dopo, con una staffetta, ambedue montati su di una di quelle motociclette paracadutate dagli alleati ai partigiani. Dovemmo evitare un appostamento turco che proteggeva la ritirata delle truppe nemiche verso ovest sulla strada n. 12; a un certo punto, ad una curva, mi trovai davanti dei soldati tedeschi che controllavano un incrocio. Ci fu una veloce sparatoria, ma riuscii a distrarli ed a raggiungere quella notte i dintorni di Modena. La mattina dopo incontrai le truppe americane che seguivano il nemico nella sua ritirata su strade di campagna a sud della strada n. 9, e la loro avanzata evitava Modena. Era chiaro che il nemico si era rassegnato alla sconfitta. Sono sicuro che un comandante del CUMER pratico e volitivo avrebbe afferrato questa occasione per dare un grande prestigio alla « divisione Modena ». L'operazione avrebbe causato un minimo di perdite ed il nemico, sentendo vicina la sconfitta, aveva rinunciato alle rappresaglie da alcuni mesi; ciò risultava dal fatto che le attività del SAS, incluso il loro attacco con « Gufi Neri » del capitano Lees al Quartier generale del 51mo Corpo di montagna, non avevano portato a delle rappresaglie. Tuttavia data l'inesperienza e la mancanza di fiducia in se stessi dei comandanti del CUMER, forse è un bene che non abbiano ordinato l'attacco a Modena anche in quelle favorevoli condizioni. Essi erano tutti dei buoni patrioti ed avevano già compiuto dei grandi sacrifici per liberare l'Italia dalla dittatura, ed essi sapevano che le SAP ed i GAP avrebbero sistemato i fascisti che non avevano potuto uscire da Modena coi tedeschi. La sola cosa che rimpiango è il fatto di non aver potuto incontrare Harold MacMillan, che arrivò a Modena da Bologna con le prime truppe e ci rimase per poco. Quando io arrivai a Modena c'erano ancora alcuni franchi tiratori in attività in alcuni quartieri della città, ma presto tutto tornò normale.

Il 2 marzo partecipai ad una riunione a Torre Maina, fra Sassuolo e Vignola, con l'avvocato Coppi, vicepresidente del CLN di Modena, e con altri membri di questo. Mi feci una buona opinione delle capacità di Coppi e della maniera ferma e discreta con cui affrontava opinioni politiche diverse dalla sua. Egli era un democristiano. Discutemmo l'organizzazione e la struttura gerarchica. Il CLN accettò la proposta che ci fosse un comandante militare per la provincia, responsabile sia della « divisione Modena », sia dei GAP, SAP e della polizia partigiana, con l'obiettivo di migliorare il coordinamento ed il controllo. Fu fatta una nomina, ma, per la natura stessa di queste operazioni clandestine, per la suddivisione del movimento partigiano in piccole unità, eccetera, e per il poco tempo disponibile prima dell'attacco alleato, la riorganizzazione non ebbe efficacia in pratica.

Un'altra importante questione affrontata all'incontro di Torre Maina fu l'organizzazione di comitati ristretti per trattare questioni civili, attività economiche e la riabilitazione dopo la liberazione. Si era inteso con questo assicurare il riconoscimento di una rappresentanza ufficiale del CLN di fronte alle autorità ed al governo militare. La proposta fu respinta con delle obiezioni che io giudicai ragionevoli, ma che più tardi parvero anche superflue. La proposta, infatti, fu attaccata da alcuni come se essa avesse celato altre motivazioni o come se fosse stata avanzata in cattiva fede.

Mi trovai in disaccordo col CUMER sullo scambio dei prigionieri di guerra tedeschi, cat-

turati dai SAP o dai GAP, con partigiani prigionieri dei tedeschi. Io chiedevo solo che i prigionieri nemici fossero almeno interrogati prima dello scambio; non pretendevo che fossero consegnati agli alleati oltre il fronte. Ricordo che io stesso ne interrogai due. Capivo naturalmente l'urgenza che c'era di usarli per liberare i partigiani dalle mani dei tedeschi, tuttavia le circostanze della guerra, la sicurezza delle nostre truppe ed il successo delle operazioni di guerra alleate richiedevano le più recenti informazioni sul nemico. Gli alleati dovevano spesso mandare fuori delle pattuglie per questo scopo, talvolta con gravi perdite. Mentre attraversavo le linee, in dicembre, ricordo di aver incontrato una pattuglia americana di sei uomini, sotto il comando di un giovane ufficiale ed un sergente. Questi avevano dovuto inoltrarsi nell'acqua del mare per attraversare il fronte; i tedeschi li avevano avvistati coi cannocchiali notturni ed erano quasi riusciti ad intercettarli prima del loro arrivo a Massa. La pattuglia aveva dovuto attraversare la città sparando ed era riuscita a raggiungere le montagne dietro a Massa dopo aver perso due uomini. Quando io li incontrai stavano tornando dal loro generale a mani vuote, e questo generale non aveva avuto un prigioniero nemico da interrogare da due settimane!

Verso marzo od aprile io scrissi al Platz Kommandant tedesco ed al comandante fascista di Modena ammonendoli ad evitare maltrattamenti, torture ed esecuzioni dei partigiani italiani loro prigionieri. Io dissi loro che gli alleati erano sul punto di vincere la guerra e che i tedeschi e fascisti avrebbero dovuto rendere conto di qualunque atto criminale da loro commesso in questo momento. Mi è stato detto che le mie lettere raggiunsero le persone a cui erano state mandate ed io credo che in qualche modo portarono ad un miglioramento nel trattamento dei prigionieri italiani.

Parliamo adesso di un altro episodio. Le truppe SAS che ho già menzionato atterrarono nella mia zona ai primi di aprile, alla luce del sole, una splendida visione. Il loro armamento era composto principalmente da jeeps, sulle quali erano montate mitragliatrici pesanti e bazookas. Il maggiore Farran non avrebbe dovuto prendere il comando, ma egli li fece uscire dall'aereo per primi poi li seguì, simulando una caduta accidentale dall'aereo. Egli non aveva certo l'intenzione di controllare le sue truppe dal suo posto di comando a Firenze. Come si infuriarono al Quartier generale della V Armata! L'obiettivo di Roy Farran era di compiere veloci puntate nel territorio nemico e distruggere le linee di comunicazione. Egli era particolarmente dotato per queste operazioni di guerriglia. L'ufficiale di collegamento a Reggio Emilia era il capitano Lees, un giovane ufficiale pieno di energia che aveva arruolato ed allenato un commando a suo uso personale, che lui chiamava « Gufi Neri » e che indossavano come simbolo un gufo nero cucito sulla schiena delle loro tuniche color caki. Egli propose a Farran di unire le loro forze per attaccare e distruggere il Quartier generale del 51° Corpo di montagna alla Villa Rossi, ai piedi delle colline vicino a Reggio. Quanto a Farran egli giustamente riteneva che, una volta arrivato nel campo di battaglia, egli avesse piena autorità di scelta degli obiettivi. Insieme a Lees raggiunse la zona in questione e decise che l'attacco era fattibile. Essi decisero un piano d'attacco; si doveva irrompere nella villa, catturare, se possibile, il generale, e distruggerne il contenuto. Naturalmente essi tennero ben nascoste le loro intenzioni in quanto questo era un obiettivo militare ben sorvegliato e protetto ed il Quartier generale alleato voleva evitare perdite e rappresaglie. Nel giorno scelto per l'attacco, Farran e Lees segnalavano ai loro rispettivi Quartieri generali che stavano per dare inizio a questa operazione contro la Villa Rossi e che avrebbero mantenuto il silenzio radio fino al suo completamento. Avendo ricevuto questo messaggio e nell'impossibilità di mettersi in contatto con loro il Quartier generale mi segnalò di contrordinare l'operazione. Lees e Farran erano nominalmente sotto il mio comando, ma la sua ricetrasmittente era anche per me chiusa. Tutto quello che potevo fare era di attraversare la campagna fino al Quartier generale nell'area di Gova; così feci, per lo più a piedi. Quando arrivai la loro spedizione era già partita da alcune ore. Era impossibile bloccare l'operazione prima di notte.

L'attacco alla Villa Rossi fu facilitato dalla sorpresa iniziale e le nostre truppe irruppero nel palazzo; tuttavia presto fu chiaro che la compagnia tedesca lasciata a difesa del Quartier generale si era preparata proprio per questa eventualità. La reazione nemica fu vigorosa ed essi respinsero la SAS ed i « Gufi neri », subendo perdite di alcuni ufficiali e soldati. Il generale era assente. Tre nostri paracadutisti furono uccisi (oggi c'è una lapide che li commemora sul posto) ed il valoroso Mike Lees fu gravemente ferito. Egli fu trasportato con l'aereo ad un ospedale alleato e guarì.

Oggi, dopo 26 anni, io continuo a nutrire verso gli italiani un caldo affetto nato da quei momenti densi di azione che io ho passato coi coraggiosi partigiani e fra gli amichevoli abitanti degli Appennini nel 1944/45. Dovemmo tutti attendere molto tempo per vedere la fine della guerra, ma il risultato in Italia significava veramente la libertà. Per queste ragioni io torno sempre in Italia con grande gioia.

ERNEST H. WILCOCKSON

Nato a Bolton (Lancaster) nel 1917. Membro del «N. 1 Special Force» ((1944-1945). Dirigente amministrativo. (1973). Risiede a Winterbourne (Bristol).

Dropped by parachute in the vicinity of Frassinoro in July 1944 as part of advance party to prepare a landing ground and dropping zone for the Italian « Nembo » division, in the area controlled by the « Modena Partisan ».

German and Fascist reaction was swift and within 48 hours of arrival a « rastrellamento » was mounted, advanced on and up to the village of Quara. The proposed drop by the « Nembo » division was cancelled and our advance party dispersed.

The advance party was then split into liaison units and together with Sergeant Charles Barratt D.C.M. as radio operator. I moved back into the Frassinoro-Quara area with the object of contacting and supplying the local Partisan formations with arms, ammunition and clothing etc. and the collection of information for passing back to the Allies.

During the winter months it became obvious that the Allied advance would remain static at the Gothic line and no breakthrough would be possible before the Spring. In spite of this and the low priority given to supplies to the area by air, the morale of the Partisans remained high and information concerning the enemy movements which was collected and passed on to the Allies, was of great value. Apart from the occasions caused by enemy activity in the area, almost daily radio contact was maintained during this period with the « Special Forces » base. The Partisan formations and the local people rendered great service to the Allied cause by rescuing, hiding and feeding shot-down airmen until such time as we were able to arrange their safe conduct through the enemy lines.

I also happened to stay in Bologna, November 1944; I was there during the days when the fight was the hardest in town.

After Christmas, due to the Allied control of the air, it became possible to organise supplies by daylight drops and the Partisan formations were able to build up their strength and pass supplies down to the towns for the forthcoming breakout.

I leave the assessment of the political and strategic effect of Partisan groups to those who have made a study of these matters, but would state that I could not have received more cooperation from, or enjoyed serving with, a finer group of people than the Partisans, considering the conditions which appertained at the time, and I shall always be proud of having been a part of the Italian resistance movement.

Fui lanciato col paracadute nelle vicinanze di Frassinoro nel luglio 1944, come membro di un gruppo avanzato per preparare un terreno di atterraggio e una zona di lancio per la divisione italiana « Nembo » nell'area controllata dai partigiani modenesi.

La reazione tedesca e fascista fu rapida ed entro 48 ore dal mio lancio fu messo in atto un rastrellamento, che fu spinto fino al paese di Quara. Per ciò il lancio che si sarebbe dovuto fare ad opera della divisione « Nembo » fu annullato e il nostro gruppo avanzato disperso.

Poi il gruppo avanzato si frazionò in varie unità di collegamento e io, insieme col sergente Charles Barratt D.C.M., in qualità di radiotelegrafista, mi ritirai nella zona di Frassinoro-Quara allo scopo di mettermi in contatto con le locali formazioni partigiane e di rifornirle di armi, munizioni, vestiario, ecc. nonché di raccogliere informazioni da passare agli Alleati.

Durante i mesi invernali divenne evidente che l'avanzata degli Alleati sarebbe rimasta ferma alla « linea Gotica » e che non ci sarebbe stata una rottura del fronte fino a primavera. Malgrado ciò, e nonostante la scarsa priorità data ai rifornimenti aerei a questa zona, il morale dei partigiani restò alto e le informazioni sui movimenti del nemico che furono raccolte e passate agli Alleati si rivelarono di grande valore. Salvo le occasioni in cui ci fu attività del nemico in detta zona, in questo periodo fu mantenuto un contatto radio quasi giornaliero con la base delle « Special forces ».

Le formazioni partigiane e la gente del luogo resero grandi servigi alla causa degli Alleati soccorrendo, nascondendo e nutrendo i piloti abbattuti fin tanto che non fummo in grado di far loro attraversare, sani e salvi, le linee nemiche. Ebbi anche occasione di soggiornare a Bologna nel novembre 1944, nelle giornate dei più duri scontri nella città.

Dopo Natale, a causa della supremazia aerea degli Alleati, fu possibile organizzare rifornimenti mediante lanci diurni, e le formazioni partigiane furono così in grado di rafforzarsi nonchè di trasferire parte dei materiali forniti alle città in vista delle prossime azioni insurrezionali.

Lascio ogni giudizio sugli effetti politici e strategici dell'azione dei gruppi partigiani a coloro che hanno compiuto studi su questo argomento, ma voglio dichiarare che io non avrei potuto ricevere maggiore collaborazione di quella che ebbi dai partigiani, e che difficilmente avrei potuto trarre maggiore soddisfazione dal servizio prestato con un altro gruppo, specialmente se si considerano le condizioni operative di quel periodo.

Sarò sempre orgoglioso di aver fatto parte del movimento della Resistenza italiana.

Trascriviamo il testo dell'indirizzo rivolto dal Maggiore E. H. Wilcockson ai partigiani bolognesi in data 28 dicembre 1944.

Al Com.te Militare GAP di Bologna

Mi si è chiesto dal Governo alleato di esprimere la sua ammirazione e ringraziamenti per il lavoro che le Formazioni GAP di Bologna svolgono a favore della Vittoria Alleata.

Esso sente ammirazione per le vostre passate imprese, mentre Vi incoraggia a continuare la lotta fino a quando la Vostra Città sia liberata dai tedeschi. Continuate i vostri atti di sabotaggio, i vostri attacchi contro i tedeschi e la vostra raccolta di preziose informazioni.

Nel caso ricevessi ordini speciali o direttive per voi, non mancherò di inoltrarli con la massima possibile sollecitudine.

Saluti cordiali

E.H.W.

CHARLES HOLLAND

Nato a Horsham nel 1919. Membro del « N. 1 Special Force » (1944-1945). Ingegnere.. (1970). Risiede a Milano.

Venni paracadutato a Frassinoro (Modena) nella ultima settimana del luglio 1944 per organizzare le comunicazioni radio, le segnalazioni e tutto quanto era necessario per ricevere i paracadutisti italiani del Battaglione « Nembo », che avrebbero dovuto essere lanciati nel periodo della « luna piena » alla fine di luglio.

Dopo alcuni giorni un massiccio rastrellamento fece fallire la missione. Fui costretto a far saltare o a seppellire tutte le attrezzature radio-trasmittenti e dovetti dirigermi verso ovest, nella zona del Bracco.

Non riuscii però a raggiungere il Bracco perchè anche in quell'area era in corso un rastrellamento. Fui perciò costretto a fermarmi nella zona dell'Alpe di Succiso, fra i passi della Cisa e del Cerreto; rimasi infine vicino a Cornano (Alto Lunense) assieme alla Banda capeggiata dal medico condotto di quel paese, il dr. Astor.

Non appena riuscii a stabilire i contatti con il Capitano J.T.M. Davies, anche lui reduce da Frassinoro, e a far funzionare la radio-trasmittente, e dopo aver ricevuto — via radio — istruzioni ufficiali di creare insieme al Capitano Davies una Missione delle « No. 1 Special Forces » per la zona Est Cisa della provincia di Parma, ci mettemmo in contatto (agosto del 1944) con i presunti partigiani della provincia di Parma; infatti in quella zona operavano soltanto poche bande che, a causa di rapine ed altri fatti simili avvenuti, godevano di una cattiva reputazione.

Dal settembre, essendo migliorato il « clima morale », organizzammo alcuni lanci a Rigoso, Tizzano, Monchio e Palanzano.

Verso la fine di settembre l'efficiente Comando Unico della Provincia di Parma, proveniente dall'ovest della Cisa, si stabilì a Bosco di Corniglio; noi,...

della missione inglese, ci sistemammo accanto a Grammatica. Prima che il Comando Unico venisse annientato dai tedeschi (ottobre del 1944), ebbi l'opportunità di conoscere ed apprezzare il capo « Pablo » e gli eccellenti commissari Mauri del partito comunista, e Poe del partito democristiano.

I lanci si susseguirono regolarmente su tutte le zone e la distribuzione venne effettuata dal Comando Unico fino a quando questo fu decimato e il col. Gloria sostituì validamente « Pablo ».

Le Bande di William (comunista) e dell'inglese Styles (ex prigioniero di guerra) effettuarono poi delle offensive sui passi della Cisa, in base alla tattica militare delle « Special Forces » di prepararsi in attesa dello sfondamento della « linea Gotica » da parte delle truppe alleate; intanto si organizzava anche il Servizio di Informazioni. Alla fine dell'ottobre il Capitano Davies partì per il fronte, lasciando la Missione al mio comando.

Nel novembre 1944 un vasto lancio a Monchio fu il preludio di un rastrellamento del Falschirm-Jeager; numerose brigate di partigiani furono ridotte a mal partito e messe fuori combattimento. Fu in questo periodo, tra il novembre del 1944 e il febbraio del 1945, dopo aver ricevuto dal Generale Alexander la notizia della rinuncia allo sfondamento della « linea Gotica » e della necessità di disperdere le brigate, che tornai (verso Capodanno) a Palanzano; qui mi raggiunsero notizie, spesso false, di attacchi effettuati dai tedeschi un po' ovunque e specialmente nell'area di Capoponte e fra Cerreto e Palanzano. L'intera zona era molto pericolosa e non si poteva essere sicuri di nulla.

Gradatamente il Servizio di informazioni si arricchì di altri numerosi collaboratori e raggiunse una piena efficienza.

In quel periodo aiutai un ufficiale britannico, rimasto nascosto dall'8 settembre 1943, ad uscire dal suo nascondiglio per collaborare con le Brigate Apuane. Inoltre, fui lieto di constatare che la Polizia del Comando Unico era riuscita nel frattempo ad eliminare tutti gli aspetti negativi delle operazioni partigiane; l'ordine fu ristabilito e la disciplina subì un notevole miglioramento.

Inverno/primavera 1945

I lanci aumentarono a poco a poco fino a che la zona fu ben suddivisa tra:

— 1 Brigata democristiana « Julia »;

— 2 Brigate del partito comunista;

— 1 Brigata considerata « neutra »;

in tutto circa 3.000 persone ben armate.

Avevo un buon contatto radio ed un eccellente Servizio di informazioni. Le brigate partigiane effettuarono dappertutto, sulla Cisa e in pianura, attacchi contro le guarnigioni fasciste. La zona era ben organizzata e il nemico non faceva più rastrellamenti su vasta scala ma solo delle puntate. Tuttavia, quando i tedeschi decisero di riaprire il passo del Cerreto, che era stato chiuso per l'inverno, lo fecero senza troppe difficoltà.

La collaborazione con il Comando Unico fu sempre ottima; non vi furono mai nè screzi nè incomprensioni.

Parma venne occupata dai partigiani quando fu abbandonata dai tedeschi, e vi rimasero fino a quando, poco dopo, arrivarono a sostituirli gli americani ed i brasiliani.

GORDON LETT

Nato in Australia nel 1910. Comandante del « battaglione internazionale » e della « missione Blundell » del « N. 1 Special Force » (1943-1945). Cittadino onorario di Pontremoli e Reggio Emilia. Funzionario del « Foreign Office » (1971). Risiede a Guildford.

The Birth of the « International Battallion »

On escaping from prison some of us decided to make our way to the Mediterranean coast rather than to the north to cross the Swiss Frontier, or south to cross the Allied lines, for we believed that there might be an Allied landing from the sea.

Prisoners-of-war knew nothing at all about the Italian people, having been incarcerated in such camps as Bari, Chieti and Veano. We had only come into contact with those who acted as our gaolers under the control of the Nazi Gestapo. For fifteen months I had listened to news and commentaries blaring from loud speakers erected on high poles throughout the camp compounds and they continually poured out hymns of hate against the « Anglo-American Bandits ». The Allied Forces were accused of atrocities toward Italians soldiers, and of the deliberate murder of women and children and the bombing of churches by the R.A.F. Newspapers sent into the camp for our « education » contained endless horror stories. On the 23rd of August 1942, for example, they advertised reports of the raid on Dieppe. It was described as the failure of the opening of the 2nd Front in Europe. On the front pages was the reproduction of an order, supposed to have been found by the German garrison, ruling that all prisoners captured by the Canadian Forces at Dieppe must be chained together and if necessary shot. This kind of venom continued until the overthrow of Mussolini on the 25th of July 1943.

On the 8th of September the Italian Commandant of prison comp No. 29 at Veano switched on the B.B.C. radio programme from London for us to hear. A commentator stated his opinion that the Germans would establish a line of defence in Italy stretching from Genoa on the west coast to somewhere on the Adriatic near Ravenna. Camp 29 lay well south of that line but there were no signs of evacuation by German forces. From our prison on the top of a hill we could see considerable activity by Nazi planes above the Piacenza aerodrome.

The Commandant informed us that all telephone communication with Rome had been cut and he advised us to scatter into the hills. Thus it was that we were pitched into the unknown, conscious that not long before there had been an outburst on the Fascist radio which described the Italian people as anxious to cut the throats of any « Anglo-Saxons » they encountered in revenge for a naval bombardment against the port of Genoa.

After trudging through the foothills for some hours we came to a little village named Gussafame and saw a group of villages waiting for us. I expected the worst. The villagers ran forward and surrounded us. Vividly I remember a young woman in a red dress who thrust a piece of bread into my hand. In a few moments others brought a fiasco of wine and bunches of grapes. They produced articles of clothing so that I and my two companions could discard our army uniforms which bore tell-tale coloured patches marking us as prisoners. The villagers of Gussafame were reluctant to let us go on our way and warned of German patrols searching towns and villages in the valley below. They directed us to a path leading into the mountains. On that day, although we did not know it at the time, the same thing was happening to hundreds of escaping prisoners all over northern Italy.

As we continued our journey we began to collect news from other escaping

prisoners whose paths crossed ours. The diary I kept at that time records that on the 13th of September four Italian soldiers on their way home to Piacenza told us that a large garrison of Nazi had been drafted into the port of La Spezia on the Tirreno coast. It was thought that the Allies would attempt to stage a landing from the sea. They told us that a proclamation had been broadcast by the Nazi/Fascist Command anyone caught assisting escaped prisoners would be shot. On the 22nd of September we learnt that the British and American Armies had consolidated their front in southern Italy. The Russian had captured the city of Kiev in their advance to the west, and the B.B.C. « Voce di Londra » service had reported that the Allied Forces would do all in their power to liberate Italy from the Nazi invaders as soon as possibile. Marshal Badoglio had been appointed nominal Commander of the American 5th Army for the liberation of Rome. By this time I was approaching the valley of the River Taro in Parma province, and there was widespread movement of escaped prisoners and Italian Army soldiers in the mountains.

Then came a report that Marshal Badoglio had warned the civilian population to evacuate the city of La Spezia and to take refuge in the hills outside it before the 27th of September, which implied that there would be an Allied landing about that date. This turned out to be a rumour but by that time we were prepared to believe anything.

On the night of the 23rd of September I had crossed the River Taro and been given shelter in the village of Roncola hidden in the chestnut forest above Borgo Taro. That night and next morning the entire population seemed to be listening to B.B.C. announcements. Graziani had been appointed to the new Fascist Socialist Republic as Minister of War. Kesselring now commanded the German forces in Italy. There was a long description of the resistance in Naples. Nazi propaganda suddenly changed its tone to what sounded like bribery directed at Greeks, Albanians, and Italians, with promises of independence and self government after the war with the assistance of the Third Reich. The Italians listening to the radio with me burst out laughing. We also heard that there was still open resistance to the new Fascist Govt in Turin, Pavia, and other cities in the north.

At the end of September I reached the Valley of Rossano in the Comune of Zeri in Massa-Carrara province which was to become my base throughout the war of liberation.

I stopped there because the situation on the southern battle front seemed to be fluid and it was the general opinion among the population that there might be an Allied landing at any time on the coast somewhere between Livorno and Genoa. Other prisoners arrived in Rossano. The people of the Valley who gave us shelter began to think about the defence of their possessions.

In post war literature insufficient credit has been given to the courage of the civilian population, and especially to the *contadini*, once they realised that the war had not ended on the 8th of September. Without that courage the national Resistance Movement could never have been born¹.

Unlike other Special Force officers I can claim to have been involved in the growth of the Resistance Movement from the beginning, living among Italians whose lives were as much in danger as my own. I had been a *Partigiano* for nine months before I became a member of No 1 Special Force.

During the first month like other ex-prisoners I intended to rejoin the Bri-

¹ The best book I have read about the evolution of the Resistance after the 8th of September is « La Repubblica di Montefiorino » by Ermanno Gorrieri, published by « Il Mulino » of Bologna in 1956.

tish Army once we knew more about its position in the south. This I would have done had it not been that towards the end of October 1943 a young Lieutenant of Alpini came to see me. He had escaped from Pisa. Edoardo Basevi represented the newly constituted Committee of Liberation of Genoa and he had been sent into Apuania to discover whether Resistance could be organised on a national scale. Geographically the Valley of Rossano was a promising area for the purpose and a further asset was the character of its population that numbered more than a thousand souls living in seven small villages. Their sentiments were at that time purely defensive. As early as September 1943 they were already conducting a passive disobedience campaign against the Carabinieri police to prevent them arresting youngsters who had been called up for service in the Fascist army, and from requisitioning their agricultural products demanded by the Government as a contribution to the State.

Escaped prisoners of war were regarded as being in the same category as those eligible for Army service. It was largely due to this factor that the entire population evolved into a Resistance force and throughout the period of the War of Liberation their opposition to the enemy had very little to do with the ideology of any political party.

The spirit of resistance was active in the valley by the time Edoardo arrived. And so the idea emerged that I should build up an International Battalion recruited from ex-prisoners who wanted to repay the people who were giving us shelter by helping them to defend themselves; this force would be in close liaison with the Committee of Liberation in Genoa and through that Committee would establish communication with the Allied Command.

It is sad that after the war ended in Italy writers on the subject of the Resistance have so often presented their story as the triumph of one particular political party or another. Few histories seem to have been written that give an objective view of the Resistance as a whole².

I have been accused, since the publication of my book « Rossano » in 1957, of hostility towards some of the partisan brigades formed by the Communist and Socialist parties. This is not true. I have always had the greatest admiration for the Partisans, but not always for some of their individual leaders. In Zeri and its neighbouring Communes Resistance existed long before the political element. It was only after the beginning of 1944 that it began to make an impression, but it is an indisputable fact that political parties of all colours made a great lasting contribution to the Resistance Movement. There had to be leaders for the youth of the country to follow and those leaders were anxious to ensure that the Government in post-war Italy would be very different to that which had dragged them into war. Nevertheless it cannot be denied that ideological differences between some of the political parties, which at times verged on open warfare, damaged the reputation of the Resistance as a whole in liberated Italy.

It is not for any foreigner to criticise the action of Italian politicians, although we can have our opinions. In particular no Englishman has the right to criticise. We in England, having been free of a *nemico in casa* for the last thousand years, cannot begin to understand the differences of temperament and outlook, the subconscious fear of dictatorship of foreign invasion, that exists among the citizens of those countries such as Italy and France who have seen their territory occupied by a foreign power three times in three successive generations.

Throughout the first half of 1944 political formations began to assemble in the valleys adjoining Rossano. The first to become established early in the year

² Again, in my opinion, one of the best is « Storia dell'Italia Partigiana » by Giorgio Bocca, Edizione Laterza, Bari, 1966.

were brigades of the Action Party, « Giustizia e Libertà ». In the month of May Communist brigades materialised. All worked hard by means of especially appointed Political Commissars to indoctrinate their partisans with the ideology of the Party.

Prisoners of war continued to reach Rossano and found shelter until they moved on towards the Allied lines. By May 1944 an organisation known as « A. Force » had been established in the island of Corsica. Its purpose was to send especially trained Italian agents on to the Italian mainland to collect escaped British prisoners and evacuate them from the coast of the Cinque Terre between La Spezia and Sestri Levante. It was through an A Force mission with the code name of « London », which reached me on the 1st of May, that the existence of my « International Battalion » was signalled to the chief of No 1 Special Force, Commander Gerry Holdsworth, whose headquarters had recently arrived in southern Italy.

The International Battalion began at the end of October 1943 as a small group of British and Polish fugitives. The Poles were sent to us by a member of the Genoa Liberation Committee after they had escaped from ships in the port requisitioned by the Nazis. Soon other nationalities joined us. It is impossible to give an accurate figure of the Battalions strength. Although the arms with which we had been provided in November consisted of only half a dozen antiquated Italian rifles and a few of their « Red Devii » hand grenades the whole population of the Rossano Valley considered themselves as belonging to it. In critical moments when the Polke were searching for recruits for the Army our ranks were swelled by all the youngsters of sixteen years old and upwards. Eventually most of them learnt to use weapons dropped to us by parachute and they played their part magnificently. But more valuable than anything else was the food and shelter provided by the older generations.

The War Office in London had ordered that British prisoners-of-war were not to remain behind in Italy unless they were on special duty. Our Internationals consisted of Poles, French, Danes, Yugoslavs and Russians many of whom had escaped from ships in the port of Genoa and the Todt forced labour organisations in Italy. By May 1944 the weapon situation had improved and the International Battalion numbered about 130 combattants organised on the old Volunteer System. The soldiers lived at home but could be rallied at short notice in the event of a crisis, « home », in the case of the international personnel, being various *cascinas* scattered throughout the chestnut forests of the Valley. Our unit badge consisted of a miniature Union Jack and Italian flag sown on the right shoulder of shirt or jacket.

The International Battalion had begun to make itself known as an operational unit by the time that Special Force headquarters got to hear of it. We had carried out successful ambushes of Nazi and Fascist patrols on roads leading to Pontremoli, had expelled a number of Fascist sympathisers from neighbouring valleys where they had tried to intimidate supporters of the Resistance. On the 15th June we disarmed the Fascist garrison at the Teglia Dam that provides electric current for the Magra Valley. Rumours began to circulate among the enemy of a large British force that had been dropped into the mountains by parachute.

A. Force Mission « London » decided that our base would be a suitable rallying point for all escaped prisoners they might discover in the mountainous regions south of Genoa and the Po Valley. The International Battalion was given the responsibility of allotting safe houses and providing guides for them to the sea coast.

In June 1944 the enemy began to take a greater interest in what became

known as the 4th Partisan Zone because it lay directly behind the area to the south of the Magra Valley where the complex of Gothic Line fortifications were under construction. There had already been a number of minor *rastrellamentos* which we had survived with few casualties and our intelligence sources warned us of more to come.

By that time the Resistance forces had grown considerably, with bases outside the Valley of Rossano. To the north the « Beretta » Divisions of Guglielmo and Gino Cacchioli above Borgo Taro. To the west and south-west on the slopes of Monte Gottero and in the Comune of Zignago were the « Justice and Liberty » Brigades, to the south in the Comune of Calice, the Brigades commanded by a young Army Lieutenant Dani Buchioni, and to the east, above the City of Pontremoli, an outpost located in the village of Arzelato under the command of Nereo Giu-melli, known as « Falco ». The nearest danger points was the city of Pontremoli for it housed a German and Fascist garrison which was dependent on the district headquarters at Massa, and was ruled by a Fascist Vice-Prefect.

On the other side of the Magra Valley, directly behind the Gothic Line, Resistance Forces were established in the mountains north of the cities of Massa and Carrara, to the west of Monte Tondo, and in the Fivizzano area. My fellow ex-prisoner of war from Veano, Major Tony Oldham, was operating with a Partisan brigade. His theatre of activities was more dangerous than mine but an effective courier service was gradually being created direct with units of the American 5th Army. Yet despite information sent through by radio and courier the Allied Command in June was still ignorant of the potential capabilities of the Partisan units spread out behind the German fortifications.

Postwar literature and reports suggest that the judgment of the General Staff was clouded by what they learnt about political dissension. Unfortunately in June 1944 the tension between political parties in the areas concerned had reached danger point, and when in the Comune of Zerri one Communist Partisan leader « executed » another because of a squabble over supplies and weapons dropped in by Allied planes, it was not surprising that confidence in the Resistance Movement as a whole should have been undermined³. What intelligence officers at Allied Headquarters could not know was that, despite differences among their leaders when a crisis arose, the rank and file of the Partisans worked together with courage and determination and ignored ideological differences.

Special Force Mission « Blundell »

As a result of the reports sent from « A » Force Mission « London », on the 27th of July 1944 I learnt from Special Force Headquarters that I had been appointed to control a military mission with the code name of « Blundell », and two Italian radio operators named Alfonso and Bianchi arrived in Rossano that day with their transmitting sets. This meant that the International Battalion had now come under direct Allied Command.

In addition to assisting with the collection and evacuation of prisoners of war we had four other duties to perform. They were:

a) The gathering of information through Partisan intelligence sources about enemy movements within the 4th Operative Zone, and any other information that might be of value to the Allied Command.

b) Encouragement and guidance where required to partisan units in activities

³ For a Socialist version of this incident see « Canta Il Gallo » by Renato Jacopini. Edizioni Avanti, 1960, pp. 70-74.

aimed at sabotaging the enemy war effort and undermining the morale of Nazi and Fascist troops, and particularly in carrying out attacks on lines of communication or nerve centres of which details were sent to us by Allied intelligence headquarters.

c) To obtain reinforcements of weapons, clothing, and supplies for those Partisan Brigades which Special Force officers felt could be relied upon to make the best use of them.

d) To act as liaison link between Allies and Partisans when forces such as the Special Air Service or Marine Commandos were sent into enemy occupied territory to carry out an operation requiring special knowledge, and which might be too difficult for the Partisans to carry out alone.

Alfonso and Bianchi carried out their tasks with great courage until the end of the war; the fact that they survived was largely due to the Taro Valley. They particularly owed a debt to one of the Brigade Commanders, Federico Salvestri better known as « Richetto », who was a Maresciallo of Carabinieri when the partisan war began.

The month of July represented a milestone in the progress towards better organisation of the national Resistance Forces. The Partisan higher Military Command in Milan headed by General Raffaele Cadorna decided that a unified military headquarters must be established in the various Partisan Regions to coordinate the activities of Brigades and encourage a degree of military training among Commanders. This was essential in order that they could make the best use of the weapons, equipment, and supplies that were descending on them with increasing frequency from Allied aeroplanes. The newly formed C.L.N. in La Spezia, which had been created to control the 4th Partisan Zone, sent Colonel Mario Fontana into the mountains to establish his headquarters in the Comune of Zeri. He was an infantry officer with long and distinguished service. We first met shortly before the « Blundell » wireless operators reached me. He was fully aware of the difficult task ahead of him. He asked me to attach the International Battalion to his headquarters in the village of Adelana and to provide a radio link with Special Forces in the south. We were also to help with the security problem and supply special couriers to maintain communications between the scattered Partisan units under his Command.

This arrangement had only just begun to work when early in August the area was subjected to the most severe restrallamento of the whole war and the entire Partisan system of defence was demolished. Brigades broke up and scattered to countless safe areas outside the Comune of Zeri. In September the International Battalion returned to the Rossano Valley and in due course Colonel Fontana set up his command in the Comune of Zignago where I rejoined him.

The reaction of the Partisans to this restrallamento provided a classic example of the resilience of the Resistance Movement. Large units were forced to break up into small and compact groups of men under chosen leaders. They had to keep on the move to avoid capture in the same way that we prisoners-of-war had done when escaping from our prison camps. After the initial shock of being forced to run for their lives it gradually dawned on the Partisans that, with effective weapons and the superior knowledge that they possessed of the terrain, the speed with which they could move from one place to another was a weapon that they could use to inflict damage on the enemy.

The post-war wisdom of writers on guerilla tactics from Mao Tse Tung to Che Guevara was not inspired by any particular genius on their part. The principles laid down in their much advertised text books were learnt from experience by us as Partisans in Italy, and were universally adopted by the end of the year 1944.

A serious weakness of the Resistance organisation was the lack of a rapid

means of communication between formations combined with a reluctance, generally for political reasons, to act under the orders of a central command. This was a cause of friction until the end, but perhaps it is not regarded as so serious a fault in the view of the historian as it was to those of us who commanded in the field.

During the second half of 1944 contact with the Allied Forces in the south increased and there was a continuous stream of couriers through the Gothic Line or parachuted into the 4th Zone from British and American planes. Unfortunately liaison was not very good with the vital area of Garfagnana south of the Magra Valley; Major Tony Oldham was also involved in the Partisan war having acquired a radio transmitting set and two Italian operators by accident in the month of July. The pilot who was flying them to the north dropped them in the wrong place⁴.

The journeys of special couriers sometimes created friction between « A » Force and me. Partisans were considered a dangerous addition to parties of escaping prisoners because if the group was captured there was a possibility that all would be shot. This precaution was justified but there were occasions when we received information or persons of such importance that the risk had to be taken.

In one instance a female spy was infiltrated into the 4th Operative Zone to collect details about the strength and locations of Partisan brigades, and she was responsible for the capture of the Partisan leader « Richetto » of the Beretta brigades. Luckily he escaped from the Fascist convoy on his way to the interrogation centre but the circumstances were such that I sent a message by radio giving details of the lady to the Italian organisation S.I.M. It transpired that they knew her well and had been searching for her for some time. I was instructed by Special Force Headquarters to send her across the lines as soon as possible and by the safest route. I learnt that her instructions also included a report on escape routes into southern Italy. Posing as a refugee she begged me to be allowed to cross the Gothic Line so it was not difficult to send her off with a guard of Partisans who were ignorant of her identity. She believed they accompanied her for her protection, as indeed they did!. She arrived safely in a transit camp for persons who had to be interrogated before they could be released to circulate among the general public. She used her feminine charms so well on the American authorities in charge of it that she escaped, to the great annoyance of Special Forces Headquarters and of S.I.M. No more was heard of her.

By the end of 1944, therefore, Staff Officers concerned with the planning of the Italian campaign had sufficient information available to enable them to assess the strength of the Resistance Movement in the areas immediately behind the Gothic Line. In consequence during October and November we received evidence of what in the present day would be called a psychological warfare campaign. Leaflets dropped down through the clouds with titles such as « *Front-post* », edited in German and English to give the latest advances of the Allied Armies on the 2nd Front, « *Italia Libera* » in Italian, and bogus pamphlets produced by the Fascists, one series of which was cunningly entitled « *Giustizia e Libertà* » and ridiculed the Resistance Movement as a whole. At the end of the year a plane that had lost its way dropped upon us a number of Safe Conduct passes printed in English, German, Italian and Polish assuring the recipient that « the soldier who carries this Safe Conduct is using it as a sign of his genuine wish to give himself up » and assuring him that he would be well looked after if he did so. It was signed by General Alexander. Radio London broadcasts in Italian

⁴ See « Un Uomo Un Partigiano » by the late Professor Roberto Battaglia, published by « Edizione U », Rome, in 1945. This is the best work available to-day on the Resistance in the Garfagnana area. It is more factual than Battaglia's « Storia della Resistenza Italiana » published 1957. Professor Battaglia's Partisan name was Renzo Barrocci.

did a great deal to keep up the morale of the Partisans, particularly when they denounced criminals whose particulars had reached them through Special Force missions in the field. Two local examples were the Fascist Prefect of La Spezia and his henchman the notorious « *Maggiore Carità* ». To counter this, disconcerting rumours were spread by the enemy of the collapse of the 2nd Front in Europe and the use of secret weapons by the Nazis guaranteed to bring victory to the Axis Powers.

On the 13th of November General Alexander, as he then was, issued his proclamation warning the Partisans that the Allied attack on the Gothic Line had come to a standstill and would not be resumed until the new year.

This action has been distorted since the war to serve the needs of political party propaganda, especially, alas, by Communist Party members. To anyone capable of reading and understanding the English text of that proclamation there can be no doubt that the decision was forced upon the Higher Command because of the unexpected obstacles that the Allied Armies had to face in their attempt to occupy the city of Bologna and the break into the Po Valley before Xmas. It was ridiculous to pretend that the proclamation was part of a dark plot to eliminate the Resistance Movement⁵. The Director of Special Force operations was particularly distressed at the prolongation of the Resistance war behind the Gothic Line. He knew better than any of his fellow officers how dangerous life had become for the Partisans owing to the efforts Nazis and Fascists were making to destroy them before a general offensive could begin once more. The greatest obstacle the Allies had to overcome was the appalling state of the weather, with tanks and artillery floundering in a sea of mud⁵.

The enemy redoubled their efforts to render the Partisan brigades harmless with a series of widespread *rastrellamentos* aimed at making safe their lines of communication along the Gothic Line, and to the north. They invaded the 6th Partisan Zone, between the 4th Zone and Genoa, swept through the Province of Parma and, using a battalion of S.S. to commit the most fiendish atrocities of the whole war they made a determined effort to gain complete control of the valleys south of the River Magra. In that area the Partisan Brigades felt the full blast of an enemy attack on the valley of the Serchio in December which forced the American 92nd Negro Division to retreat. Major Oldham and his Partisans crossed into Allied territory to escape annihilation.

In my opinion writers on the Italian Resistance have not given sufficient importance to the fact that the Partisans were fighting for survival throughout the whole period of the war. Individual commanders had to make sudden decisions without the help of a higher command and often without knowledge of what was happening in adjoining areas. Some of those decisions were brilliant, others disastrous. Life as a Resistance fighter was tough; there was none of the glamour and romance and silly self-criticism so often displayed on British and American television networks twenty-five years later. When Partisans were not engaged in operations at the request of Allied intelligence they were on the alert for attempts by the enemy to infiltrate their territory, and for enemy agents sent to collect information or to assassinate Partisan leaders.

By the middle of December we in the 4th Partisan Zone were left in no doubt that the enemy were preparing for a combined attack on us from all

⁵ For this suggestion see « *La Resistenza e gli Alleati* » by Secchia and Frassati published by Feltrinelli in Milan in 1962, p. 152.

⁶ See « *The Campaign in Italy* » by Eric Linklater, published by H.M.O.S. in 1951, p. 402. « ... the weather ... was a defensive factor of the utmost value to the enemy who found a most welcome reinforcement in the way his numbers were diminishing ».

directions. Our friends in the cities warned of the gathering storms, of Nazi and Fascist troops concentrating at strategic points on the coast road from Genoa and in the Magra Valley, as well as beyond the Cisa Pass. The C.L.N. in Milan and Special Force Headquarters in the south were aware of the threat and it was with some relief that I received a message by radio shortly before Xmas stating that a squadron of the Special Air Service was to be dropped into Rossano. Their tasks would be to attack any roving enemy patrols in the area and disrupt Communications on the coast road, the Via Aurelia known as « Route 1 », and in the Magra Valley. These actions were to be conducted where possible in cooperation with Partisan volunteers.

Operation « Gallia »

The squadron of S.A.S. led by Captain (now Lieut. Colonel) Walker Brown was dropped into Rossano on the 27th of December to carry out what was known as « Operation Gallia ». They were to remain with us until the 11th of February. There is no doubt that the arrival of the parachutists was of great encouragement to the Partisans, for their armament included a British 3" H.B. mortar and several Vickers machine guns. There were thirty-three men altogether and both types of weapon were used with considerable success. Heavy equipment and ammunition was transported to the assembly areas before each attack on mules led by their Rossano owners. At the end the total S.A.S. casualties were six, all of whom had formed part of a section captured during the first few days by an enemy patrol. It was not until after the war that we learnt they had not been shot in La Spezia prison as we feared but had been taken to Germany, and survived the war.

A number of attacks were carried out, particularly on Route 1, and it was not until the 20th of January 1945 that the enemy was able to raise sufficient forces to counter-attack. The inevitable *rastrellamento* began at midnight on the 19th whilst the parachutists were engaged in an ambush against an enemy convoy in the Magra Valley. We had a valuable ally in the thick snow that covered the mountains. Mongol ski troops were employed against us, and in addition to the garrisons of the Massa and Parma military commands the 285th German Grenadier Battalion was sent from Genoa as additional reinforcement. The crisis lasted for five hard days. It provided a classic example of the vital contribution that the unarmed population could make towards the Resistance against an enemy invading force.

A « secret weapon » which we all possessed was our knowledge of almost every metre of the territory in which Partisans had been operating for the past sixteen months. The enemy were unwelcome strangers in a strange land. They had already burnt most of the villages and massacred some of the population the previous August and they needed what shelter remained and the help of the villagers to achieve their task of finding the British parachutists whose numbers, owing to rumour, they believed to be well over a hundred. This time elderly men and women remained in their houses. When the enemy patrols arrived they gave the impression that they were prepared to cooperate with them. The more agile volunteered as « guides » and proceeded to take them by the longest routes to the most distant mountain gorges and caves. The « guide » generally rode on a mule while the soldiers trudged through the snow behind him. They would reach their destination as it grew dark, and then the « guide » would vanish and the invading force was left to find its way back to base as best it could. The result was that on the sixth day such confusion prevailed among the scattered patrols.

that they were withdrawn from the area. On the way they burnt more houses in the area of Calice but several groups were ambushed by Partisans prewarned by the villagers. This resulted in a number of Germans and Fascists being captured, and led to an exchange of prisoners under the supervision of the Bishop of Pontremoli by which the lives were saved of Partisans condemned to death in Pontremoli prison. The enemy never again attempted to over run the 4th Partisan Zone.

This event stands out in my experience as a typical example of the support that Partisans were given by the population all over northern Italy. Resistance could not have been victorious without it.

The parachutists continued their operations when the *rastrellamento* ended and they were given valuable support from some of the Partisan brigades, especially those of Lieut Dani Bucchioni and « Richetto ». They left Calice on the 11th of February to return to their Allied base across the Gothic Line and Dani Bucchioni provided them with guides to cross the River Magra. So impressed were the S.A.S. with the Partisan brigade commanded by Lieut Franco Coni, an Armoured Corps officer who had escaped to the mountains from Piacenza, that their Commander sent a request to Colonel Fontana that they might be allowed to take part in another S.A.S. operation near Reggio Emilia. The Colonel reluctantly refused the request as he had need of all his units for operations within his own zone.

The « Gufi Neri » brigade took their piece in an attack against the Villa Rossi at Albinea occupied by the Nazi High Command, where there was a vital communications centre having direct contact with Berlin. The Commander of the Gufi Neri, Glauco Monducci, was wounded with a Special Force officer (both were later evacuated by plane to an Allied hospital), and three of the parachutists who had been in Rossano were killed. They were Lieutenant Riccomini, Sergeant Guscott, and Corporal Bolden. After the war the Partisans had the names inscribed on a slate tablet which was fixed to the wall of the villa. The house is still private property, but the owners arrange that every year the Mayor and corporation of Reggio Emilia can hold a commemorative ceremony in the courtyard.

On the 15th of March 1945, Major Henderson of No 1 Special Force having been sent in to relieve me, I departed from the Valley of Rossano to cross the Gothic Line accompanied by my Adjutant, Lieutenant (now Lieut: Colonel) Braccini and other Partisans. We were about the last group to travel along the route used so often by all nationalities. Dani Bucchioni's brigade provided us with guides for part of the way. My purpose in leaving was to discover what Allied plans might be as little information had reached us from the battle front for some time. We crossed the Gothic Line on the outskirts of the town of Barga, then occupied by an American Negro battalion.

In due course I was instructed to return to the 4th Operative Zone. By the time I reached Castelnuovo Magra on the 20th of Aprile it was clear that the enemy opposition was weakening. The Partisans under their leader Walter of the Muccini brigade had occupied the city of Sarzana. They indicated a crossing over the river. I entered La Spezia that evening with one partisan as guard and the driver of my Special Force jeep. We discovered that we were the only Allied representatives in the city.

On the 21st of Aprii a Combat Platoon of the American 92nd Infantry Division arrived and I was attached to their headquarters as Liaison Officer for Partisan affairs.

The 4th Operative Zone Partisans came down from the mountains on the 23rd of Aprii after a final battle at La Foce on Route 1 in which several were killed. Led by Colonel Mario Fontana they entered La Spezia in triumph.

To-day the flag of the International Battalion is still preserved in the Town Hall of Pontremoli.

Observations

Following the Armistice in Europe I was attached to the Allied Military Government (A.M.G.) in La Spezia for three weeks as officer responsible for Partisan affairs. I was then transferred as Allied Military Governor to Pontremoli to assist in the resettlement of Partisan brigades and to restore the civil administration of the *circondario*. I thereby gained experience of the difficulties that my Partisan colleagues had to face after the war. The Italian Resistance has always been of special interest to me and I have maintained contact with many of my old comrades in arms.

1. In the 4th Partisan Zone a characteristic stands out that might amount to an inherited Spirit of Resistance. The famous historian Giovanni Sforza has recorded that as far back as the 15th century the Comune of Zeri boasted that it produced its own food and clothing and was virtually self-supporting. The influence of various branches of the medieval Malaspina family was strong and in the Rossano and Zeri valleys there are known to have been at least seven fortresses each of which created a village that exists to-day. Before 1943 the last demonstration of open Resistance in that area was a battle against a force of Napoleon's invading army that was attacked and chased out of the valleys of Zeri and Rossano on the 25th of May 1799 led by a village priest. The French never returned⁷.

Perhaps the spirit of Resistance shown so strongly from 1943 to 1945 was inherited by the population from the time when the territory stretching from the Roman city of Luni along the valley to the Cisa Pass was divided into a number of independent States, each controlled by an overlord with his own army. Sforza tells us, for example, that in 1581 when travelling from the town of Sarzana, which had replaced Luni, to Pontremoli one passed through five States. They were San Stefano Magra which was part of the Republic of Genoa, Capriliola at that time a fortress commanded by the Grand Duke of Tuscany, the city of Aulla protected by the Fortezza della Brunella which was owned by the Genoese Centurioni family, Terrarossa and Villafranca which belonged to different branches of the Malaspina family, Filletiera which also belonged to the Grand Duke of Tuscany, and finally Pontremoli, then under the rule of King Philip II of Spain. To-day the same journey takes about half an hour by car.

Sforza records a reference to the Valley of Rossano dateci as early as December 1486. It is included in a report sent to the Grand Duke of Milan by his Ambassador and mentions « *le novità al presente occorrente a la val di Rossano* ». What « *le novità* » were we do not know as the details seem to have been lost. So the people of Rossano and Zeri have a reputation of fighting for their independence stretching over at least 500 years.

2. Having witnessed every stage of the wartime Resistance in Italy it is my impression that subsequent historians have not given emphasis to the essentially national character of the Italian Resistance. It was not confined to any one class of society or any one political party. Members of the Italian Armed Forces worked with my International Battalion throughout, and they had a magnificent record for courage and endurance — officers such as Major Adriano Oliva, now a retired

⁷ See « *Memorie di Pontremoli* » by Giovanni Sforza, published in Florence in 1904.

General, Colonel Mario Fontana who commanded the 4th Partisan Zone and died after the Liberation, Lieuts of the Air Force Otello Braccini and Aldo Berti and Army Lieutenants Dani Bucchioni and Gambarotta all of whom are still serving with the rank of Lieut Colonel, and the Lieutenant of Alpini Edoardo-Basevi who left the Army after the war. There were priests who joined the Partisans or collaborated with us to the full, such as Monsignor Giovanni Simondo, Bishop of Pontremoli, the priests in the mountain villages of Montereccio, Torpiana, and Albareto outside the Rossano Valley, and Don Guiligotti of Adelana and Don Grigoletti of Colloretta in the Comune of Zeri, both of whom were brutally murdered by the Nazis in the rastrellamento of August 1944 because they had given refuge to Partisans and escaping prisoners-of-war, including myself. Nor is it correct to maintain, as some ill-informed commentators still do, that the Partisans were all rebellious factory workers or peasants.

In the International Battalion from 1943 to 1945 we had representatives of all classes either living in the woods as combatants or acting as agents to bring important news from the towns about enemy movements. I recall to mind a hamster, two doctors, a lawyer, an ex Consul-General of the Diplomatic Corps, several fishermen from a trawler that had been requisitioned by the Fascists in the port of La Spezia, an Arab merchant seaman from Eritrea, a couple of artists, a musician, shop-keepers and café owners some of whom owned cafés or shops in London and Scotland, a butcher, a theological student, a dentist who managed to keep open his surgery in Pontremoli most of the time, a Professor from the University of Genoa, students from universities as far distant as Bologna, carpenters, two railway station masters, several railway employees, a Maresciallo and two Brigadieri of Carabinieri as well as several Carabinieri policemen. Many were farmers, and the sons and daughters of families in Rossano and the adjoining valleys.

3. Again, in my opinion, writers about the Italian Resistance, and especially outside Italy, often overlook the essential differences in the background to the Italian Resistance compared with that in other countries of Europa.

For instance, there was never at any time the prospect of creating a « Secret Army » on the Belgian or Dutch pattern. The war was conducted by small and compact groups, and this policy was encouraged by Special Force advisers. Events proved that it was the tight policy because whenever Partisan brigades tried to adapt themselves to conventional methods of warfare and created large military formations to defend an area they were soundly defeated. Clear examples of this are provided by the last stand of the Partisans in Garfagnana on the Gothic Line in December 1944, and the epic defence of the Republic of Domodossola.

The Italian Resistance, unlike that in other countries of western Europe, was alive and flourishing when the Fascist régime was overthrown. It was born in the Spanish Civil War of 1936 as part of the Republican forces, and it continued to exist as a nucleus in exile in France or underground in Italy until it burst into the open in September 1943⁸.

4. The psychological structure of political parties in Italy that effected their aims are different to the political parties in other countries, and especially in Britain. Italian Liberals and British Liberals had nothing in common. Socialists were divided into various extremes, their common ideology strongly influenced

⁸ There are two classics particularly relevant to this subject, and the war in Spain. Rinaldo Pacciardi's, *Il Battaglione Garibaldi - Volontari italiani nella Spagna Repubblicana*, published in 1938 by Nuove Edizioni di Capolago Lugano. (Contrary to the general belief the « Garibaldi » brigades of 1943-1945 were NOT all dominated by the Communist Party), and Pietro Nenni's, *Spagna*, a collection taken from essays and newspaper articles published by Edizione Avanti di Milan in 1958.

by the murder of the secretary of the United Socialist Party, Giacomo Matteotti, by the Fascists in June 1924. The vast majority of Italian Communists — but not all — wanted a revolution in Government administration after the war, but they were by no means all lackeys of the Kremlin. Members of the Action Party were the fervent heirs of that uncomprising Republican Giuseppe Mazzini and his « Young Italy » party of 1832. Twenty years of Fascist suppression of freedom of debate and the persecution of their opponents had created what amounted to an aura of sanctity around the political party. Sometimes the young were inspired to die for it. Nobody in Britain would be prepared to lay down his life for a political party!

Conclusion

In my opinion the War of Liberation from 1943 to 1945 remains a glorious page in the long and colourful history of Italy. Young Italians should be proud of it.

For hundreds of years past generations have defended their country, their homes, and their possessions against foreign mercenaries and invaders. If ever Italy should again be threatened the Spirit of Resistance will blossom forth once: more among the sons and daughters of the Partisans.

It is their natural heritage.

La formazione del « battaglione internazionale »

Dopo l'evasione io e gli altri decidemmo di dirigerci verso la costa del Mediterraneo, piuttosto che andare a nord per attraversare la frontiera svizzera o a sud per raggiungere le linee alleate, poiché pensavamo che ci sarebbe stato uno sbarco alleato su quelle spiagge.

Come prigionieri di guerra avevamo avuto poche occasioni di conoscere il carattere degli italiani. Nei campi di prigionia di Bari, Chieti, Veano, i nostri contatti con italiani si limitavano ai carcerieri, che erano al comando della Gestapo. Durante quindici mesi di prigionia avevo subito un continuo bombardamento di notizie e propaganda dagli altoparlanti piazzati su pali un po' dappertutto nel campo di concentramento: da quegli altoparlanti usciva fuori un vero fiume di odio verso i « banditi anglosassoni ». Le forze alleate venivano inoltre accusate di atrocità nei riguardi dei soldati italiani, di aver deliberatamente assassinato donne e bambini e la RAF era accusata di aver bombardato delle chiese. I giornali inviati nel campo di concentramento per la nostra « educazione » contenevano un gran numero di racconti orripilanti; per esempio, il 23 agosto 1942 in essi si dava ampio rilievo all'incursione su Dieppe. Questa azione era descritta come un tentativo fallito degli alleati di aprire un secondo fronte in Europa. Sulla prima pagina c'era riprodotto un documento trovato dalla guarnigione tedesca (così si diceva) dove si ordinava che tutti i prigionieri catturati dai canadesi a Dieppe dovevano essere incatenati l'uno all'altro e fucilati se necessario. Questa propaganda velenosa continuò fino al 25 luglio 1943, cioè fino all'arresto di Mussolini.

L'8 settembre 1943 il comandante italiano del campo di prigionia n. 29, a Veano, ci fece ascoltare un comunicato della radio BBC da Londra; in questo, un commentatore espresse l'opinione che i tedeschi intendevano stabilire una linea di difesa in Italia da Genova all'Adriatico, vicino a Ravenna. Il campo n. 29 era situato molto a sud di questa linea, però le forze tedesche nelle vicinanze non davano segno di voler evacuare la zona. Dalla nostra prigionia, in cima alla collina, si poteva osservare un intenso movimento di aeroplani tedeschi sopra allo aeroporto di Piacenza.

Il comandante del campo ci informò di aver preso contatto con le autorità a Roma e ci consigliò di disperderci fra le colline. Così fummo catapultati verso l'ignoto, ben sapendo che proprio in quei giorni la radio fascista aveva fatto una descrizione della rabbia di tutti gli italiani ansiosi di tagliare la gola a qualunque anglosassone capitasse sottomano come vendetta per il bombardamento navale del porto di Genova.

Dopo esserci trascinati per le colline per alcune ore arrivammo ad un piccolo villaggio chiamato Gussafame e qui ci trovammo davanti ad un gruppo di paesani che ci stava aspettando. Temevo il peggio. Gli abitanti corsero verso di noi e ci circondarono. Mi è rimasta

impresa nella mente l'immagine di una ragazza, vestita di rosso, che mi metteva in mano un pezzo di pane. Subito altri portarono un fiasco di vino e grappoli d'uva. Ci diedero anche dei vestiti, così che io ed i miei compagni potemmo liberarci delle nostre uniformi che erano marcate con pezze colorate per indicare la nostra condizione di prigionieri di guerra. Gli abitanti di Gussafame ci lasciarono partire con rammarico e ci avvertirono che c'erano delle pattuglie tedesche che rastrellavano i villaggi e le città nella vicina valle. Ci indicarono un sentiero che portava alle montagne. Quel giorno la stessa cosa accadeva a centinaia di prigionieri di guerra in tutto il nord dell'Italia, ma allora l'ignoravamo.

Continuando il nostro cammino cominciammo a raccogliere informazioni da altri prigionieri evasi che incontrammo, diretti verso altre mèe. Nel diario che io tenevo in quei tempi c'è scritto che il 13 settembre quattro soldati italiani diretti verso la loro casa, a Piacenza, ci avvisarono che una forte guarnigione di tedeschi era stata inviata nel porto della Spezia sulla costa del Tirreno. Si pensava che gli alleati avrebbero tentato uno sbarco nei paraggi. Ci dissero, inoltre, che un proclama era stato trasmesso dal comando nazifascista e in esso si minacciava la pena di morte per chiunque fosse scoperto mentre aiutava prigionieri di guerra evasi. Il 22 settembre apprendemmo che le armate inglesi ed americane avevano consolidato il loro fronte nell'Italia meridionale. I russi avevano riconquistato la città di Kiev durante la loro avanzata verso l'ovest e la BBC, nella rubrica « la voce di Londra », aveva comunicato che le forze alleate avrebbero fatto tutto il possibile per liberare l'Italia dall'invasore nazista il più presto possibile e che il maresciallo Badoglio era stato designato comandante nominale della V Armata americana per la liberazione di Roma. Nel frattempo io mi stavo avvicinando alla vallata del fiume Taro, nella provincia di Parma, e notavo un diffuso movimento di prigionieri di guerra evasi e di soldati italiani sulle montagne.

In quel momento ricevetti l'informazione che il maresciallo Badoglio consigliava la popolazione civile di La Spezia di evacuare la città e di rifugiarsi sulle colline sovrastanti, prima del 27 settembre, il che implicava che ci sarebbe stato uno sbarco degli alleati attorno a quella data. Questa informazione risultò essere semplicemente un « si dice », ma a quei tempi eravamo pronti a credere a tutto.

La notte del 23 settembre io avevo attraversato il fiume Taro ed aveva ricevuto asilo nel villaggio Roncola, nascosto nella foresta di castagni sopra a Borgo Taro. Quella notte e la mattina seguente tutta la popolazione sembrava impegnata ad ascoltare i comunicati della BBC. Graziani era stato nominato ministro della guerra della nuova repubblica sociale fascista, mentre Kesselring comandava adesso le forze armate tedesche in Italia. La BBC descrisse a lungo la guerra partigiana a Napoli. Nel frattempo la propaganda nazista aveva mutato tono, prometteva indipendenza ed autonomia ai greci, agli albanesi ed agli italiani dopo la guerra, con l'assistenza del « Terzo Reich ». Gli italiani che stavano ascoltando con me la radio scoppiarono a ridere. Apprendemmo pure che c'era ancora una certa resistenza al nuovo governo fascista a Torino, Pavia ed in altre città del nord Italia.

Alla fine di settembre raggiunsi la valle del Rossano, nel comune di Zeri, in provincia di Massa-Carrara, che doveva poi diventare la mia base di operazioni durante la guerra di liberazione. Mi fermai in quel posto poiché la situazione sul fronte meridionale sembrava fluida ed era opinione generale fra la popolazione che vi sarebbe stato uno sbarco alleato nella costa fra Livorno e Genova. Altri prigionieri arrivarono a Rossano. La gente che ci forniva asilo cominciò a preoccuparsi per la difesa della vallata.

Nella letteratura del dopoguerra sulla resistenza insufficiente attenzione è stata dedicata al coraggio dimostrato dalle popolazioni civili, specialmente dai contadini, quando si comprese che la guerra non era finita l'8 settembre. Senza il loro coraggio il movimento nazionale della resistenza non sarebbe mai nato¹.

Al contrario di altri ufficiali delle « Special forces » io posso asserire di aver avuto un ruolo nella crescita del movimento della resistenza fin dal suo inizio, essendo vissuto fra gli italiani, la cui vita era in pericolo quanto la mia. Ero già partigiano da nove mesi quando divenni membro delle « Special forces n. 1 ».

Durante il primo mese io, come gli altri ex-prigionieri, avevo intenzione di raggiungere le forze armate britanniche dopo aver ben identificato la loro posizione nel meridione. Così avrei fatto se, verso la fine di ottobre del 1943, un giovane luogotenente degli alpini non mi avesse fatto visita. Si chiamava Eduino Basevi, era evaso da Pisa e, in rappresentanza del Comitato di liberazione di Genova, era stato inviato ad Apuania per vedere se si poteva organizzare la resistenza su scala nazionale. Dal punto di vista geografico la valle del Rossano era un'area promettente per questo scopo ed un ulteriore vantaggio era dato dalla popolazione,

¹ Il miglior libro che io ho letto sull'evoluzione della resistenza dopo l'8 settembre è: « La Repubblica di Montefiorino », di Ermanno Gorrieri, pubblicato dalla casa editrice « Il Mulino », di Bologna, nel 1956.

circa mille persone distribuite in sette piccoli paesi. In quel periodo le popolazioni erano sulla difensiva; fin dal settembre 1943 avevano messo in atto una forma di disobbedienza passiva nei riguardi dei carabinieri, per impedire loro di arrestare i giovani chiamati a servire nelle forze fasciste (e riluttanti a farlo) e per evitare la requisizione dei prodotti agricoli chiesti dal governo come contributo obbligatorio.

Gli abitanti della valle consideravano gli ex-prigionieri di guerra alla stregua dei loro giovani renitenti alla leva. È dovuto a questo il fatto che l'intera popolazione partecipò alla resistenza e che la loro opposizione al fascismo durante la guerra di liberazione non era collegata all'ideologia di qualsiasi partito politico.

Lo spirito della resistenza era già alto nella vallata quando Edoardo Basevi vi arrivò. Così nacque l'idea di formare un battaglione internazionale con i componenti reclutati fra gli ex-prigionieri di guerra, che volevano ricompensare quanti ci avevano fornito un rifugio aiutandoli a difendere se stessi; questo gruppo doveva mantenersi in stretto contatto col Comitato di liberazione di Genova e, attraverso questo Comitato, doveva collegarsi al comando alleato.

È sconcertante che, dopo la fine della guerra, scrittori italiani abbiano tentato di presentare la storia della resistenza come il trionfo di uno o un altro partito politico. Mi sembra che pochi libri sulla resistenza offrano una visione obiettiva di essa nella sua totalità².

Sono stato accusato, dopo la pubblicazione del mio libro « Rossano » nel 1957, di nutrire sentimenti ostili nei riguardi delle brigate partigiane formate dal partito comunista e da quello socialista. Ciò non è vero; io ho sempre avuto la più grande ammirazione per i partigiani, ma non sempre per alcuni dei loro capi. A Zeri e nei comuni vicini la resistenza era in atto molto prima che la politica facesse il suo ingresso; solo nel 1944 questa cominciò a diventare importante. Tuttavia è un fatto innegabile che tutti i partiti politici hanno contribuito profondamente alla resistenza. I giovani italiani avevano bisogno di capi da seguire e questi capi erano decisi a fare in modo che il governo italiano del dopoguerra fosse ben diverso da quello che aveva trascinato la nazione in guerra. Tuttavia non si può negare che le diversità ideologiche fra alcuni partiti, a volte sull'orlo di una lotta aperta fra di loro, danneggiarono l'immagine della resistenza nell'Italia liberata.

Certamente non sta ad uno straniero di criticare le azioni dei politici italiani, quantunque siamo liberi di avere le nostre opinioni. In particolare un inglese non ha diritto di criticare; noi inglesi, che non abbiamo avuto uno straniero nemico sul nostro suolo negli ultimi mille anni, non possiamo certo capire le differenze di temperamento e punto di vista che esistono fra noi ed altri popoli, in particolare l'odio per le dittature e la paura delle invasioni straniere che hanno i francesi e gli italiani, il cui suolo è stato occupato da potenze straniere ben tre volte in tre successive generazioni.

Durante la prima metà del 1944 formazioni partigiane politicizzate cominciarono a raggrupparsi nelle vallate confinanti con quella del Rossano. Le prime a formarsi, al principio dell'anno, furono le brigate « GL » del partito d'azione. Nel mese di maggio apparvero le brigate comuniste. In tutte si lavorava intensamente per mezzo dei commissari politici per diffondere fra i partigiani l'ideologia politica.

Prigionieri di guerra continuavano a raggiungere Rossano e qui trovavano un rifugio fino a quando potevano partire verso le linee alleate. Nel maggio 1944 nell'isola di Corsica, si era stabilita un'organizzazione conosciuta col nome di « A. Force »; il suo scopo consisteva nel mandare agenti italiani attraverso la nazione per raccogliere i prigionieri inglesi evasi ed evacuarli attraverso la costa delle « Cinque Terre », fra La Spezia e Sestri Levante. Fu appunto attraverso una missione della « A. Force », col nome di codice « London », che mi raggiunse il primo maggio, che l'esistenza del mio battaglione internazionale fu segnalata al capo delle « Special forces n. 1 », il comandante Gerry Holdsworth, il cui quartier generale si era appena insediato in Italia.

Il battaglione internazionale fu formato alla fine dell'ottobre 1943 come un piccolo gruppo di prigionieri inglesi e polacchi evasi. I polacchi ci furono inviati da un membro del Comitato di liberazione di Genova, dopo la loro fuga dalle navi requisite dai nazisti nel porto di Genova. Ben presto prigionieri di altre nazionalità si aggregarono al nostro gruppo. È impossibile indicare il numero esatto di appartenenti al battaglione. Quantunque in novembre ci fossimo procurati solo una mezza dozzina di antiquati fucili italiani ed alcune delle loro granate « diavolo rosso », l'intera popolazione della valle del Rossano si considerava parte del battaglione. Nei momenti critici, quando la polizia era alla ricerca delle reclute per le forze armate italiane, le nostre file si ingrossarono di giovani di sedici anni e più. La maggior parte.

² A mio avviso uno dei migliori è « Storia dell'Italia Partigiana », di Giorgio Bocca, Edizione Laterza, Bari, 1966.

di questi imparò ad usare le armi che ci venivano lanciate col paracadute e tutti fecero il loro dovere magnificamente. Ma più preziosi di tutto furono il cibo e l'asilo che ci furono dati dai più anziani.

Il Ministero della guerra, a Londra, aveva ordinato che gli ex-prigionieri di guerra inglesi non dovevano rimanere in Italia, salvo che per servizi speciali, perciò il nostro battaglione internazionale era costituito da polacchi, francesi, danesi, olandesi, jugoslavi e russi, molti dei quali erano scappati dalle navi nel porto di Genova e dalle organizzazioni « Todt » del lavoro forzato in Italia. Nel maggio 1944 il nostro armamento era migliorato ed il battaglione internazionale contava circa 130 combattenti organizzati nel vecchio sistema del volontariato. I soldati vivevano nelle case, ma potevano essere radunati in poco tempo durante una crisi. Per « case » dei membri del battaglione si intende le varie cascinie disperse nelle foreste di castagni nella valle. Come distintivo della nostra formazione fu scelta una bandiera inglese ed una italiana in miniatura, cucite sulla manica destra della camicia o della giacca.

Il battaglione internazionale cominciava già a farsi conoscere come un'unità attiva quando il Quartier generale delle « Special forces » ne sentì parlare. Avevamo portato a termine alcune vittoriose imboscate contro pattuglie nazifasciste sulle strade che portano a Pontremoli ed avevamo espulso dalle vallate confinanti una quantità di simpatizzanti dei fascisti quando questi avevano tentato di intimidire i sostenitori della resistenza. Il 15 giugno avevamo disarmato la guarnigione fascista alla diga Teglia, che forniva corrente elettrica alla vallata del Magra. Cominciavano a circolare fra il nemico voci di una grande forza militare inglese che si supponeva fosse stata paracadutata sulle montagne. Al Quartier generale della missione A. Force « London » si decise che la nostra base poteva essere l'adatto punto di raduno per tutti i prigionieri evasi che si trovavano nelle regioni montane a sud di Genova e della vallata del Po. Il battaglione internazionale aveva così la responsabilità di procurare dei rifugi sicuri e delle guide per portare gli ex prigionieri verso il mare.

Nel giugno 1944 il nemico cominciò a mostrare più interesse verso quella che sarebbe stata chiamata la quarta zona partigiana, poichè era posta subito a ridosso dell'area a sud della valle del Magra, dove erano in costruzione le complesse fortificazioni della « linea Gotica ». C'erano già stati alcuni piccoli rastrellamenti ai quali ci eravamo sottratti, con poche perdite, ed i nostri informatori ci avvisavano che altri erano in preparazione.

In quel periodo le forze della resistenza si erano ampiamente rafforzate ed avevano basi anche fuori della valle del Rossano. A nord c'erano le divisioni « Beretta », di Guglielmo e Gino Cacchioli, sopra a Borgo Taro. Ad ovest e sud-ovest, sulle pendici del monte Gottero e nel comune di Zignago, c'erano le brigate « Giustizia e Libertà »; a sud nel comune di Calice, c'erano le brigate comandate da un giovane ufficiale di fanteria, Dani Bucchioni, e verso l'est, sopra la città di Pontremoli, c'era un avamposto nel villaggio di Arzelato, sotto il comando di Nereo Giumelli, conosciuto col nome di Falco. La zona di pericolo più vicina era la città di Pontremoli, nella quale era insediata una guarnigione di tedeschi e fascisti, sotto il comando del quartier generale di distretto a Massa e agli ordini di un vice-prefetto fascista.

Dall'altro lato della vallata del Magra, subito dietro la « linea Gotica », delle formazioni di partigiani si erano stabilite nelle montagne a nord delle città di Massa e Carrara, ad ovest del monte Tondo e nell'area di Fivizzano. Il maggiore Tony Oldham, che era stato prigioniero di guerra con me a Veano, combatteva insieme ad una brigata di partigiani; la sua zona di operazioni era più pericolosa della mia, ma, malgrado questo, si stava creando gradualmente un efficiente servizio di corrieri in collegamento diretto con le unità della V Armata americana. Purtroppo, malgrado le informazioni inviate per radio e per corriere, in giugno il comando alleato era ancora all'oscuro delle potenziali capacità delle unità partigiane sparse dietro alle fortificazioni tedesche.

I rapporti e gli scritti del dopoguerra affermano che il giudizio dello Stato maggiore fu annebbiato da ciò che si era appreso sui dissidi fra partigiani per ragioni politiche. Sfortunatamente, nel giugno 1944, la tensione fra i partiti politici nelle zone in questione raggiunse un livello pericoloso. Dopo che nel comune di Zeri un partigiano comunista aveva « giustiziato » un altro partigiano per un diverbio sulle provviste e le armi paracadutate dagli aerei alleati, non sorprende che il movimento della resistenza avesse subito una perdita di fiducia³. Ciò che gli ufficiali del Quartier generale alleato non sapevano era che, malgrado le divergenze fra i capi partigiani, al momento della crisi tutti i partigiani avrebbero combattuto insieme con coraggio e determinazione superando le differenze ideologiche.

³ Per una versione socialista di questo incidente, vedere « Canta il Gallo », di Renato Jacopini, Edizione « Avanti », 1960, pagg. 70-74.

La missione «Blundell» delle «Special forces»

Come risultato dei rapporti mandati dalla forza «A» della missione «London» il 27 luglio 1944 appresi dal Quartier generale delle «Special forces» che ero stato assegnato al coordinamento di una missione militare col nome di codice «Blundell», e due radiotelegrafisti italiani, Alfonso e Bianchi, arrivarono a Rossano quel giorno con le loro ricetrasmittenti. Ciò significava che il battaglione internazionale era da quel momento sotto il comando diretto del Quartier generale degli alleati.

Oltre ad operare per la raccolta e l'evasione dei prigionieri di guerra noi avevamo altri compiti da eseguire. Questi erano:

a) La raccolta di informazioni, tramite i partigiani, sui movimenti del nemico nella quarta zona di operazioni, e di qualsiasi altra informazione che potesse essere utile al comando alleato.

b) L'incoraggiamento e la guida delle azioni partigiane nelle operazioni di sabotaggio della industria militare del nemico e nell'attività tesa a minare il morale delle truppe nazifasciste ed in particolare nell'esecuzione di attacchi alle linee di comunicazione ed ai centri di collegamento del nemico che ci venivano indicati dal quartier generale dello spionaggio alleato.

c) Il rifornimento di armi, vestiario e vettovagliamenti di quelle brigate partigiane che, nell'opinione degli ufficiali delle «Special forces», potevano farne miglior uso.

d) L'attuazione del collegamento fra gli alleati ed i partigiani quando delle spedizioni di soldati, come quelle del Servizio Speciale Aereo («Special Air Service») o i commandos della marina, venivano inviate nel territorio occupato dal nemico per portare a termine operazioni per le quali occorrevo delle conoscenze specializzate e forse troppo impegnativa per i soli partigiani.

Alfonso e Bianchi portarono a termine il loro lavoro con grande coraggio fino alla fine della guerra; la loro sopravvivenza è dovuta per lo più alla protezione che fu loro data dalle brigate «Beretta» dei fratelli Cacchioli, nella vallata del Taro. Essi sono particolarmente in debito verso uno dei comandanti di brigata, Federico Salvestri, meglio conosciuto come «Richetto», che era maresciallo dei carabinieri quando la guerra partigiana ebbe inizio.

Il mese di luglio rappresenta una pietra miliare nel progressivo miglioramento dell'organizzazione delle forze nazionali della resistenza. L'alto comando militare partigiano a Milano, diretto dal generale Raffaele Cadorna, decise che si doveva costituire nelle varie regioni partigiane dei quartieri generali militari unificati per coordinare le attività delle brigate ed incoraggiare un certo livello di allenamento militare fra i comandanti di queste. Ciò era essenziale così che essi potessero fare il miglior uso delle armi, dell'equipaggiamento e delle vettovaglie che venivano paracadutate con crescente frequenza dagli aerei alleati. Il CLN formatosi da poco a La Spezia per dirigere la quarta zona partigiana mandò il colonnello Mario Fontana nelle montagne per stabilire il suo posto di comando nel comune di Zeri. Egli era un ufficiale di fanteria con una lunga e notevole carriera militare. Noi ci incontrammo poco prima che arrivassero i radiotelegrafisti dell'operazione «Blundell». Egli era perfettamente conscio del difficile lavoro che lo attendeva. Mi chiese di collegare il battaglione internazionale al suo posto di comando nel villaggio di Adelana e di stabilire un collegamento radio con le «Special forces» nel sud. Noi dovevamo anche affrontare il problema della sicurezza militare e dovevamo procurare corrieri speciali per mantenere le comunicazioni fra le unità partigiane poste sotto il suo comando.

La nuova organizzazione aveva appena cominciato a funzionare quando, i primi di agosto, l'area fu sottoposta al più severo rastrellamento di tutta la guerra e l'intero sistema difensivo partigiano fu demolito. Le brigate si sciolsero ed i partigiani si sparsero in un gran numero di zone più sicure, fuori dal comune di Zeri. In settembre il battaglione internazionale tornò nella vallata del Rossano ed il colonnello Fontana spostò il suo comando nel comune di Zignago, dove io lo raggiunsi.

La reazione dei partigiani a questo rastrellamento è un classico esempio della elasticità del movimento della resistenza. Grandi unità partigiane dovettero dividersi in piccoli gruppi compatti, sotto dei capi prescelti. Questi dovevano continuare a muoversi, per evitare la cattura, nello stesso modo come ci eravamo comportati noi dopo l'evasione dai campi di prigionia. Dopo lo shock iniziale nel trovarsi costretti a fuggire per salvare la vita gradualmente, nacque nei partigiani la consapevolezza che, con armi efficienti e con la conoscenza approfondita del territorio, la velocità con cui si potevano spostare da un posto all'altro, era un'arma con cui potevano infliggere dei colpi al nemico.

Nel dopoguerra la saggezza degli scrittori sulle tattiche di guerriglia, da Mao Tse Tung a Che Guevara, non nasceva da una loro particolare genialità. I principi scritti nei loro ben pubblicizzati libri furono appresi dalla esperienza di noi partigiani in Italia, principi che alla fine del 1944 erano adottati dappertutto.

Un grave punto debole nell'organizzazione della resistenza fu la mancanza di un rapido mezzo di comunicazione fra le formazioni partigiane, e la riluttanza, dovuta generalmente a

ragioni politiche, ad agire sotto gli ordini di un comando centrale. Ciò rappresentò una causa di attrito fino al termine del conflitto, ma forse il fatto non appare come un serio difetto agli occhi dello storico, al contrario di quanto risulta per noi, che comandavamo nel campo.

Durante la seconda metà del 1944 i contatti con le forze alleate nel sud si infittirono e ci fu un flusso continuo di corrieri attraverso la «linea Gotica» o paracadutati nella quarta zona da aerei inglesi o americani. Sfortunatamente non c'era un buon collegamento con la vitale area di Garfagnana, a sud della valle Magra; il maggiore Tony Oldham partecipava anche lui alla guerra partigiana avendo acquisito, per sbaglio in luglio, una ricetrasmittente e due radiotelegrafisti italiani; l'aereo che li portava al nord li aveva paracadutati infatti in luogo sbagliato⁴.

I viaggi dei corrieri speciali qualche volta creavano degli attriti fra la forza «A» e me. I partigiani che si aggregavano ai gruppi di prigionieri in fuga verso le linee alleate mettevano l'intero gruppo nel pericolo di venire tutti fucilati nel caso di cattura. Questo rischio si doveva evitare, ma quando avevamo delle informazioni o delle persone con noi di notevole importanza eravamo costretti per forza a rischiare.

In un caso una spia nemica, una ragazza, si era infiltrata nella quarta zona operativa per raccogliere informazioni sulla forza e dislocazione delle brigate partigiane ed aveva causato la cattura del capo partigiano «Richetto» delle brigate «Beretta». Fortunatamente egli evase dal convoglio fascista che lo portava al comando per l'interrogatorio, ma le circostanze erano tali che io dovetti mandare un messaggio per radio al SIM (Servizio informazioni italiano) descrivendo questa donna. Ne risultò che essa era dal SIM ben conosciuta e che era ricercata da tempo. Mi fu ordinato dal comando delle «Special forces» di mandarla attraverso le linee alleate il più presto possibile e per la via più sicura. Appresi che alla spia era stato ordinato di fare un rapporto sulle piste dei prigionieri evasi nell'Italia meridionale. Facendo finta di essere una stollata, la donna mi chiese che le fosse permesso di attraversare la «linea Gotica»; perciò non mi fu difficile mandarla con una scorta di partigiani che ignoravano la sua identità. Lei credeva che essi l'accompagnassero per la sua protezione, e ciò era la verità! La spia arrivò sana e salva ad un campo di smistamento dove i rifugiati venivano interrogati prima di avere via libera. Qui lei usò il suo charme femminile così bene sulle autorità americane che riuscì a sfuggire, con grande irritazione del Quartier generale delle «Special forces» e del SIM. Non si sentì più parlare di lei.

Alla fine del 1944 dunque gli ufficiali di Stato maggiore, il cui compito era la pianificazione della campagna italiana, avevano a portata di mano sufficienti informazioni per valutare la forza del movimento della resistenza nelle aree situate a ridosso della «linea Gotica». Perciò, durante ottobre e novembre assistemmo a quello che oggi si chiamerebbe una guerra psicologica. Volantini cadevano dalle nuvole con titoli come: «Frontpost», scritto in inglese e tedesco, per informare sulle ultime avanzate delle armate alleate sul secondo fronte; «Italia Libera», scritto in italiano e perfino degli opuscoli scritti dai fascisti, fra i quali una serie furbescamente intitolata «Giustizia e Libertà» che ridicolizzava l'intero movimento della resistenza. Verso la fine di quell'anno un aereo alleato ci lanciò per errore una quantità di salvacondotti stampati in inglese, tedesco, italiano e polacco nei quali si assicurava al ricevente che «il soldato che porta questo salvacondotto prova il suo genuino desiderio di arrendersi» e si prometteva a questi un buon trattamento se ne faceva uso. Il salvacondotto era firmato dal generale Alexander. Le trasmissioni di Radio Londra in italiano furono utili per il morale dei partigiani, particolarmente quando denunciavano le azioni criminali del nemico, di cui erano venuti a conoscenza tramite le missioni di guerra delle «Special forces». Due esempi in proposito riguardavano il prefetto fascista di La Spezia ed il suo complice, il famigerato maggiore Carità. Per controbattere la nostra propaganda il nemico diffondeva sconcertanti informazioni su un presunto collasso del secondo fronte in Europa e sulle cosiddette «armi segrete» dei nazisti che avrebbero dovuto portare le potenze dell'asse alla vittoria.

Il 13 di novembre, il generale Alexander diramò un proclama nel quale avvisava i partigiani che l'attacco alleato alla «linea Gotica» era arrivato ad un punto morto e non sarebbe stato ripreso fino al nuovo anno. Questo atto del generale Alexander è stato distorto nel suo significato dalla fine della guerra in poi, specialmente, purtroppo, dai membri del partito comunista, per servire ai bisogni della propaganda di partito. Nessuno che sia capace di leggere e comprendere il testo inglese di quel proclama può dubitare che questa decisione fu imposta agli alti comandi dagli ostacoli inaspettati che le armate alleate avevano da superare per oc-

⁴ Cfr., «Un Uomo, Un Partigiano» del compianto prof. Roberto Battaglia, pubblicato da «edizione U». Roma, nel 1945. Questo è il miglior lavoro sulla resistenza nell'area della Garfagnana. Esso è più vicino ai fatti che non la «Storia della Resistenza Italiana», dello stesso Battaglia, pubblicato nel 1957. Il nome di partigiano di Battaglia era Renzo Barrocci.

cupare Bologna e per sfondare nella vallata del Po prima di Natale. Era ridicolo pretendere che il proclama fosse parte di un complotto per eliminare il movimento di resistenza⁵. Il responsabile delle « Special forces », in particolare, era alquanto traristato per il prolungarsi della guerra di resistenza dietro alla « linea Gotica ». Egli conosceva meglio dei suoi colleghi ufficiali quanto pericolosa fosse diventata la vita per i partigiani causa gli sforzi che nazisti e fascisti facevano per eliminarli prima che cominciasse di nuovo l'offensiva generale alleata. Il più grande ostacolo che gli alleati dovevano affrontare erano le pessime condizioni atmosferiche, tali che i carri armati e l'artiglieria si dibattevano in un mare di melma⁶.

Il nemico raddoppiò i suoi sforzi per rendere innocue le brigate partigiane con una serie di ampi rastrellamenti diretti a rendere sicure le linee di comunicazione lungo la « linea Gotica » e verso il nord. Essi invasero la sesta zona partigiana, fra la quarta zona e Genova e, nella provincia di Parma. Usarono un battaglione di SS per eseguire atrocità fra le più diaboliche dell'intero conflitto. Essi attuarono un risolutivo sforzo per ottenere il controllo completo delle valli a sud del fiume Magra. In quell'area le brigate partigiane ricevettero in pieno l'urto dell'attacco nemico alla vallata del Serchio in dicembre, attacco che costrinse la 92ª divisione negra alla ritirata. Il maggiore Oldham ed i suoi partigiani entrarono nel territorio controllato dagli alleati per evitare di essere annientati.

Secondo la mia opinione, gli storici della resistenza italiana non hanno dato sufficiente importanza al fatto che i partigiani hanno combattuto per sopravvivere per tutta la durata della guerra. I singoli comandanti dovevano adottare decisioni improvvise senza l'aiuto di ufficiali superiori e spesso senza conoscenza di quello che stava accadendo nelle zone vicine. Alcune di queste decisioni furono brillanti, altre disastrose. La vita del combattente della resistenza era dura; non c'era quel fascino, quell'alone romantico e quella ridicola autocritica che appare nei resoconti televisivi inglesi ed americani trasmessi venticinque anni dopo. Quando i partigiani non erano occupati in operazioni di guerra richieste dai servizi di informazione alleati, erano sul chi vive per sventare i tentativi del nemico di infiltrarsi nel loro territorio e per catturare gli agenti nemici inviati dal nemico per raccogliere informazioni o per assassinare i capi partigiani.

A metà di dicembre, noi della quarta zona partigiana non avevamo più dubbi che il nemico si preparava ad un attacco simultaneo, da tutte le direzioni, della nostra zona. I nostri amici nelle città ci avvisarono della tempesta in arrivo, ci dissero che le truppe tedesche e fasciste si stavano concentrando in punti strategici sulla strada costiera da Genova e nella valle del Magra, come pure oltre al passo Cisa. Il CLN a Milano ed il quartier generale delle « Special forces » nel sud erano al corrente della minaccia e perciò fu con grande sollievo che appresi da un messaggio radio che uno squadrone del servizio speciale aereo sarebbe stato paracadutato nella valle del Rossano. Il loro compito era di attaccare le pattuglie nemiche che attraversavano la zona e di scambussolare le linee di comunicazione nemiche sulla via costiera, la via Aurelia, conosciuta sotto il nome di strada numero 1, e nella vallata del Magra. Queste incursioni dovevano essere fatte, dove ciò era possibile, con la cooperazione dei volontari partigiani.

Operazione « Gallia »

Lo squadrone delle SAS, comandato dal capitano Walker Brown (oggi luogotenente colonnello) fu paracadutato nella valle del Rossano il 27 dicembre per mettere in atto l'operazione « Gallia ». Lo squadrone doveva rimanere sul posto fino all'11 febbraio. Non c'è dubbio che l'arrivo dei paracadutisti fu di grande incoraggiamento per i partigiani, poiché il loro armamento includeva un mortaio inglese 3" HB e vari mitra « Vickers ». C'erano in tutto 33 uomini ed ambedue i tipi di armi furono usati con grande successo. L'equipaggiamento pesante e le munizioni furono trasportati nelle zone di raggruppamento, prima di ciascun attacco, su dei muli guidati dai loro proprietari. Alla fine della permanenza le SAS avevano perduto in complesso 6 uomini che appartenevano tutti ad una sezione catturata nei primi giorni da una pattuglia nemica. Solo alla fine della guerra apprendemmo che essi non erano stati fucilati nella prigione di La Spezia, come avevamo temuto, ma erano stati inviati in Germania ed erano sopravvissuti.

⁵ Cfr., ad esempio, « La Resistenza e gli Alleati », di Secchia e Frassati, Feltrinelli, Milano, 1962, pag. 152.

⁶ Cfr., « La Campagna in Italia » di Eric Linklater, pubblicato da HMSO nel 1951; a pag. 402: « ...le condizioni atmosferiche... erano un fattore difensivo di grandissima importanza per il nemico che trovava nella pioggia un gradito rinforzo quando le sue file cominciavano ad assottigliarsi ».

Alcuni attacchi furono compiuti, particolarmente sulla strada numero 1, ed il nemico non fu capace di raccogliere abbastanza forze da contrattaccare fino al 20 gennaio 1945. L'inevitabile rastrellamento cominciò a mezzanotte del 19 gennaio, mentre i paracadutisti erano impegnati in una imboscata ad un convoglio nemico nella valle del Magra. La neve che copriva con un notevole spessore le montagne ci fu di grande aiuto. Contro di noi furono impiegate le truppe di sciatori mongoli, le guarnigioni dei comandi militari di Massa e Parma e il 285° battaglione dei granatieri tedesco fu mandato da Genova come rinforzo addizionale. La crisi durò per cinque dure giornate. Si ripeté il classico esempio del contributo vitale che la popolazione disarmata poteva dare alla resistenza contro l'invasione di una forza militare nemica.

Noi possedevamo « un'arma segreta »: la conoscenza perfetta di quasi ogni metro quadrato del territorio in cui i partigiani avevano operato negli ultimi sedici mesi. Il nemico era uno straniero, malvisto, in una terra per lui sconosciuta. I nemici avevano bruciato la maggior parte dei villaggi e massacrato parte della popolazione in agosto¹ ed ora necessitavano dei restanti rifugi e dell'aiuto degli abitanti per trovare i paracadutisti inglesi il cui numero essi credevano fosse superiore a cento, una stima basata su delle « dicerie ». Questa volta i vecchi e le donne rimasero nelle loro case. Quando giunsero le pattuglie nemiche essi diedero l'impressione di voler cooperare; i più agili si offrirono volontari come guide e cominciarono ad avviarli per le vie più lunghe verso le cave e le gole di montagne più lontane. La « guida » generalmente viaggiava in sella a un mulo mentre i soldati la seguivano a piedi nella neve. Si raggiungeva la mèta al calare della notte e allora la « guida » spariva e i soldati, sfiniti, dovevano cercarsi alla meglio la via del ritorno. Come risultato, dopo sei giorni c'era una tale confusione per le pattuglie disperse che queste furono ritirate dalla zona. Andandosene, i nemici bruciarono altre case nell'area di Calice, ma alcuni gruppi caddero in imboscate tese dai partigiani, avvisati in anticipo dagli abitanti. Come risultato, molti tedeschi e fascisti furono catturati e ciò portò ad uno scambio di prigionieri, sotto il controllo del vescovo di Pontremoli, per cui si salvò la vita dei partigiani condannati a morte nella prigione di Pontremoli. Il nemico non fece altri tentativi di invadere la quarta zona partigiana.

Questi fatti, nella mia esperienza, rappresentano un esempio tipico dell'aiuto che la popolazione di tutto il nord Italia diede ai partigiani. La resistenza non avrebbe vinto senza questo aiuto.

I paracadutisti continuarono la loro attività dopo la fine del rastrellamento ed in questo fu loro dato prezioso aiuto da alcune delle brigate partigiane, in particolare da quelle del tenente Dani Bucchioni e del Ricchetto. Lo squadrone lasciò Calice l'11 febbraio per tornare alla base al di là della « linea Gotica » e Dani Bucchioni fornì le guide per attraversare il fiume Magra. Le forze della SAS ebbero così buona impressione della brigata partigiana, guidata dal tenente Franco Coni, un ufficiale carrista che era fuggito verso le montagne da Piacenza, ed il loro comandante fece richiesta al colonnello Fontana che fosse loro permesso di prendere parte ad un'altra operazione delle SAS vicino a Reggio Emilia. Il colonnello respinse malvolentieri la richiesta, poichè aveva bisogno di tutte le sue unità per delle operazioni nella sua zona.

La brigata dei « Gufi neri » prese parte ad un attacco alla Villa Rossi, ad Albinea, occupata dall'alto comando nazista, dove c'era un centro vitale delle comunicazioni in contatto diretto con Berlino. Il comandante dei « Gufi neri », Glauco Monducci, fu ferito insieme ad un ufficiale delle « Special forces » (ambidue vennero trasportati per aereo in un ospedale alleato) e tre dei paracadutisti che erano stati nella vallata del Rossano furono uccisi. Questi erano: il tenente Riccomini, il sergente Guscott ed il caporale Bolden. Dopo la guerra i partigiani fecero incidere il loro nome su una lastra di marmo che fu fissata alla parete della villa. La casa è ancora proprietà privata, ma i proprietari una volta all'anno permettono al sindaco ed al consiglio municipale di svolgere una cerimonia commemorativa nel cortile di essa.

Il 15 marzo del 1945, essendo stato inviato a sostituirmi il maggiore Henderson delle « Special forces n. 1 », io lasciai la valle del Rossano per attraversare la « linea Gotica », insieme al mio aiutante, il tenente (ora colonnello) Braccini ed altri partigiani. Noi fummo uno degli ultimi gruppi a seguire questo sentiero usato da tanti partigiani di tutte le nazionalità. La brigata di Dani Bucchioni ci assegnò delle guide per parte del cammino. Lo scopo della mia partenza consisteva nella necessità di conoscere quali erano i piani degli alleati poichè scarse erano le informazioni che ci giungevano dal fronte da un po' di tempo. Attraversammo la « linea Gotica » nei sobborghi della città di Barga, che allora era occupata da un battaglione negro americano.

Mi fu poi di nuovo ordinato di tornare nella quarta zona operativa. Quando raggiunsi Castelnuovo Magra, il 20 aprile, era chiaro che la resistenza del nemico si stava indebolendo. I partigiani, guidati dal loro capo Walter, della brigata Muccini, avevano occupato la città di Sarzana. Essi mi indicarono un punto guadabile del fiume. Io andai a La Spezia quella sera con un partigiano come guardia del corpo ed autista della mia jeep delle « Special

forces ». Ci rendemmo conto di essere i soli rappresentanti degli alleati nella città.

Il 21 aprile un plotone da combattimento della 92^a divisione americana di fanteria arrivò in città ed io fui assegnato al loro Quartier generale come ufficiale di collegamento per le questioni riguardanti i partigiani.

I partigiani della quarta zona operativa scesero dalle montagne il 23 aprile, dopo la battaglia finale a la Foce, sulla strada numero 1, nella quale avevano subito delle perdite. Guidati dal colonnello Mario Fontana essi entrarono a La Spezia, in trionfo.

Oggi la bandiera del battaglione internazionale è conservata nel municipio di Pontremoli.

-*Commenti*

Dopo l'armistizio in Europa io fui assegnato al governo militare alleato (AMG) di La Spezia come ufficiale responsabile dei rapporti coi partigiani. Fui poi trasferito a Pontremoli come governatore militare alleato per aiutare nel riassetto delle brigate partigiane e per ristabilire l'amministrazione civile nel circondario. Ebbi così una prova delle difficoltà che i miei colleghi partigiani avevano da affrontare nel dopoguerra. La resistenza italiana mi ha sempre interessato in modo speciale ed ho mantenuto i miei contatti con molti dei miei compagni di battaglia.

1. Nella quarta zona partigiana ci sono ragioni storiche che spiegano il forte impeto della resistenza. Il noto storico Giovanni Sforza ha scritto che fin dal 15^o secolo il comune di Zeri era orgoglioso di poter produrre tutto il cibo e vestiario necessario ed era perciò autosufficiente. La potenza dei vari rami della famiglia Malaspina, nel medioevo era tale che nelle valli del Rossano e del Zeri c'erano almeno sette fortezze ciascuna delle quali attorniate da un villaggio, che esiste ancora oggi. Prima del 1943 l'ultimo atto di resistenza contro degli invasori fu una battaglia contro parte dell'armata di Napoleone; questa fu attaccata e scacciata dalle valli dello Zeri e del Rossano il 25 maggio del 1799: gli abitanti erano guidati da un prete del villaggio. I francesi non ritornarono⁷.

Forse lo spirito di resistenza mostrato così intensamente dagli abitanti di queste valli negli anni fra il 1943 ed il 1945 fu da loro ereditato dai tempi in cui il territorio, che si estendeva dalla città romana di Luni, lungo la vallata fino al passo Cisa, era suddiviso in vari staterelli indipendenti, ciascuno controllato da un signore con le sue forze armate. Sforza ci dice, per esempio, che nel 1581, quando si viaggiava dalla città di Sarzana, costruita al posto di Luni, verso Pontremoli, si attraversavano cinque stati. Questi erano: San Stefano Magra, che era parte della repubblica di Genova, Capriliola, che in quei tempi era una fortezza comandata dal granduca della Toscana, la città di Aulla, protetta dalla fortezza della Brunella, che apparteneva alla famiglia genovese dei Centurioni, Terrarossa e Villafranca, che appartenevano a rami diversi della famiglia dei Malaspina, Filletiera, che pure apparteneva al granduca di Toscana e finalmente Pontremoli, in quei tempi sotto il dominio di re Filippo II di Spagna. Oggi lo stesso viaggio richiede circa mezz'ora in automobile.

Sforza menziona una relazione sulla valle del Rossano, datata dicembre 1486. Questa includeva un rapporto mandato al granduca di Milano dal suo ambasciatore dove si parla anche de « le novità al presente occorrente a la val di Rossano ». Di quali novità si trattasse non ne sappiamo niente in quanto se ne sono persi i dettagli. Così gli abitanti di queste valli possono vantarsi di una lotta per l'indipendenza che dura da 500 anni.

2. Come testimone della resistenza durante la guerra in Italia è mia impressione che gli storici non hanno dato la dovuta importanza al carattere essenzialmente nazionale della resistenza italiana. Questa non era ristretta ad una particolare classe della società o ad un particolare partito. Membri delle forze armate italiane collaborarono col mio battaglione internazionale per l'intero periodo e diedero prova di coraggio e tenacia: ufficiali come il maggiore Adriano Oliva, che ora è un generale a riposo, il colonnello Mario Fontana che comandò la quarta zona partigiana e morì dopo la liberazione, i luogotenenti dell'aviazione Otello Braccini e Aldo Berti ed i tenenti di fanteria Dani Bucchioni e Gambarotta, i quali sono ancora nelle forze armate col grado di colonnelli, ed il tenente degli alpini Edoardo Basevi che lasciò le forze armate dopo la guerra. Ci furono preti che si aggregarono ai partigiani o collaborarono completamente con noi, come il monsignore Giovanni Sismondo, vescovo di Pontremoli, i preti nei villaggi di montagna di Montereccio, Torpiana ed Albareto fuori dalla valle del Rossano, e don Guilligotti di Adelana e don Grigoletti di Colloretta nel comune di Zeri, ambedue assassinati brutalmente dai nazisti nel rastrellamento dell'agosto 1944, perchè avevano ospitato partigiani e prigionieri di guerra evasi, fra i quali io stesso. Non è neppure corretto sostenere,

⁷ Cfr., « Memorie di Pontremoli », di Giovanni Sforza, pubblicato a Firenze, 1904.

come ancora fanno alcuni commentatori male informati, che i partigiani erano tutti operai o contadini ribelli.

Nel battaglione internazionale, dal 1943 al 1945 abbiamo rappresentanti di tutte le classi sociali; alcuni vivevano nella selva come combattenti altri portavano dalle città notizie importanti sui movimenti del nemico. Mi tornano in mente: un penalista, due dottori, un avvocato, un ex console generale del corpo diplomatico, vari pescatori la cui barca era stata sequestrata dai fascisti nel porto di La Spezia, un mercante arabo dell'Eritrea, una coppia di artisti, un musicista, negozianti e proprietari di caffè, alcuni dei quali possedevano caffè o negozi a Londra o in Scozia, un macellaio, uno studente di teologia, un dentista che riusciva a tenere aperta la sua clinica a Pontremoli per la maggior parte del tempo, un professore dell'università di Genova, studenti di università anche lontane come quella di Bologna, falegnami, due capistazione, vari impiegati delle ferrovie, un maresciallo e due brigadieri dei carabinieri, come pure vari carabinieri. Molti erano contadini, e figli o figlie di famiglie della valle del Rossano e di valli vicine.

3. È mia opinione che gli storici della resistenza italiana, specialmente quelli che la videro dal di fuori, spesso non considerano le differenze essenziali, di sfondo, che differenziano il movimento partigiano italiano da quello di altre nazioni europee.

Per esempio, non c'è mai stata la possibilità di creare « un'armata segreta » come fu fatto in Belgio ed in Olanda. La lotta fu condotta da piccoli gruppi compatti, e questa strategia fu incoraggiata dai consiglieri delle « Special forces ». I fatti provarono che questa strategia era la più giusta poiché, quando le brigate partigiane tentarono di creare larghe formazioni militari per difendere un'area, esse subirono dure sconfitte. Chiari esempi in proposito sono il combattimento in Garfagnana sulla « linea Gotica » del dicembre 1944 e la epica difesa della Repubblica di Domodossola.

La resistenza italiana, al contrario di quella in altre nazioni dell'Europa occidentale, era viva e fiorente quando il regime fascista fu rovesciato. Essa era nata durante la guerra civile spagnola nel 1936 come parte delle forze repubblicane e continuò ad esistere come nucleo in esilio in Francia, o clandestinamente in Italia finché esplose all'aperto nel settembre 1943⁸.

4. Il tessuto psicologico dei partiti politici in Italia era diverso da quello dei partiti politici di altre nazioni, specialmente dell'Inghilterra. I liberali italiani ed i liberali inglesi non avevano niente in comune. I socialisti erano suddivisi in varie fazioni; l'ideologia che avevano in comune era fortemente influenzata dall'assassinio compiuto dai fascisti nel giugno del 1924, del segretario del partito socialista unitario, Giacomo Matteotti. La stragrande maggioranza dei comunisti italiani — ma non tutti — volevano un mutamento radicale nel modo di governare l'Italia dopo la guerra, ma essi non erano certamente « servi del Cremlino ». I membri del partito d'azione erano ardenti eredi dell'intransigente Giuseppe Mazzini e del movimento della « Giovane Italia » del 1832. Vent'anni di repressione fascista della libertà di discutere e la persecuzione degli oppositori avevano creato praticamente una aureola attorno a ciascun partito politico. Questo portava a volte i giovani a morire per esso. Nessuno in Inghilterra accetterebbe di rinunciare alla vita per un partito politico!

Conclusione

A mio avviso la guerra di liberazione del 1943 al 1945 è una pagina gloriosa nella lunga storia dell'Italia. I giovani italiani ne devono essere orgogliosi.

Per centinaia di anni le generazioni passate hanno difeso la loro nazione, le loro case ed i loro averi contro i mercenari stranieri e gli invasori. Se mai l'Italia dovesse essere minacciata lo spirito della Resistenza fiorirà di nuovo fra i figli e le figlie dei partigiani. Questo è il loro retaggio naturale.

⁸ Ci sono due lavori fondamentali attinenti a questo argomento ed alla guerra in Spagna: « Il Battaglione Garibaldi - volontari italiani nella Spagna repubblicana », di Randolfo Paciardi, pubblicato nel 1938 dalle Nuove Edizioni di Capoluogo Lugano. (Al contrario di ciò che si crede generalmente le brigate « Garibaldi » del 1943-45 non erano tutte dominate dal partito comunista), e « Spagna » di Pietro Nenni, una raccolta di saggi ed articoli, pubblicato dall'edizione « Avanti » di Milano nel 1958.

LA MISSIONE BILANCIA

Dai primi di novembre 1944 era operante nella regione emiliana una Missione dello Stato Maggiore italiano, direttamente collegata per lo svolgimento dell'attività nelle retrovie tedesche, con gli Stati Maggiori dell'8ª Armata britannica e della 5ª Armata americana. I capi di questa Missione erano ufficiali dello Stato Maggiore italiano, avente sede in Puglia.

Il 4 e 5 novembre 1944 la Missione fu paracadutata da aerei inglesi nella zona di Toano, nell'Appennino reggiano, in un'area controllata dai partigiani. I compiti affidati alla Missione erano: l'installazione di una rete di informazioni militari circa le dislocazioni, l'entità e i movimenti delle truppe tedesche; i collegamenti coi comandi partigiani per lo scambio di notizie, la richiesta di appoggi, la fornitura di materiale bellico, equipaggiamento, ecc; l'assistenza e l'aiuto per mettere in salvo, oltre le linee, persone ricercate dai nazisti e dai fascisti. La Missione si avvaleva di apparecchi radio-trasmittenti autonomi e mobili coi quali si effettuavano le trasmissioni ogni ora, ad appuntamenti fissi.

La Missione, operante d'intesa anche col Comando del « N. 1 Special Force » e da questo denominata « missione Sihaka », era comandata dal capitano Ferruccio Mazzara (capitano Bilancia). A Bologna, il comandante Bilancia prese contatto con Dario (Ilio Barontini) e con Sigismondo (Leonillo Cavazzuti), rispettivamente comandante e vice comandante del CUMER, ed operò in città in sedi continuamente mobili, generalmente in case diroccate fuori porta: la sosta più lunga durò poco più di una giornata nell'a casa di Cavazzuti, fuori porta Castiglione. Non fu mai scoperta malgrado che, specie nella fase finale, dell'esistenza della stessa avessero saputo persone equivoche in rapporti sia col CUMER sia con la polizia fascista. Uno dei capi Missione, fu arrestato e ucciso dai tedeschi in via delle Rose, ma la sua radio non fu trovata.

I contatti diretti col CUMER furono mantenuti fino al giorno della liberazione di Bologna dal capitano Bilancia e tali contatti furono utili non solo nella fase di occupazione e liberazione della città, ma anche durante l'avanzata alleata a Nord.

La Missione Bilancia svolse pure, in collegamento coi partigiani, vere e proprie azioni militari contro i tedeschi: in una di queste, all'Abetone, poco prima del Natale 1944, furono recuperati zaini e borse topografiche contenenti informazioni circa la linea « Gotica », nonché sulla dislocazione dei reparti tedeschi. Tali documenti furono inviati, tramite il « corriere » Sante Vincenzi, ai Comandi militari alleati.

L'attività della Missione risulta nella seguente relazione del suo comandante, inviata da Siena, il 9 maggio 1945, allo Stato Maggiore italiano e reperita nell'archivio del CUMER.

RELAZIONE DELLA MISSIONE BILANCIA

Il 4 novembre alle ore 23 subito dopo l'atterraggio ho preso contatto col Maggiore inglese Wilcockson. L'indomani ho conosciuto Lino, capo formazione del partito democratico cristiano. Il giorno 6 ho conosciuto Barbolini facente funzione di Comandante della Divisione Modena e il suo Commissario Davide. Su consiglio del Maggiore Wilcockson sono partito il giorno stesso per raggiungere la formazione di Fulmine avviatosi alcuni giorni prima verso Bologna con circa 400 uomini. Era con me Barbolini, alcuni partigiani e uno della Missione Mele. A San Martino in Vallata, Barbolini apprese e mi comunicò che la formazione di Fulmine si era incontrata a Rio Benedello con i tedeschi in numero molto superiore ed era stata

sopraffatta. Subito dopo Barbolini ripartiva, credo per passare il fronte, ed io con Davide ho scritto a Modena per sapere se si poteva andare in pianura e di quali documenti bisognava essere forniti.

Dopo alcuni giorni di permanenza a San Martino in Vallata mi sono portato a Monchio con tutto il materiale e l'operatore. Qui ho iniziato i collegamenti. Ho poi ricercato Davide che mi disse che si attendevano notizie su rastrellamenti operati a Modena e Bologna e che non vi era nulla in risposta alla nostra lettera. Intanto ho conosciuto i capi formazione più in vista mentre notavo tuttavia che non si riusciva a sapere ed avere alcun indirizzo. Pertanto ho fatto la prima discesa in pianura verso il 20 novembre, conoscendo Toetti, Ufficiale incaricato del collegamento fra Modena e Bologna. Questi mi ha detto che per il momento non si poteva entrare a Bologna poiché, in seguito ai rastrellamenti ed ai combattimenti del novembre, era difficilissimo prendere contatto ed ancora più difficile permanere in città. Gli ho raccomandato di rappresentare al Comandante Dario l'urgente necessità che la mia Missione aveva di raggiungere Bologna. Quindi ho pregato di rammentare al Comandante Militare i seguenti punti che mi erano stati fissati in partenza circa l'orientamento preliminare al lavoro da svolgersi per la liberazione di Bologna:

- a) costituzione di squadre antisabotaggio per salvare ponti ed altre opere d'arte di interesse bellico dall'eventuale distruzione tedesca;
- b) studiare la possibilità di installare una linea telefonica tra Comando partigiano e linee alleate;
- c) predisposizione di un servizio di polizia contro eventuali franchi tiratori al momento dell'arrivo delle truppe alleate;
- d) intensificare la rete informativa per seguire da vicino movimenti e dislocazioni di truppe e comandi nemici.

Infine ho disposto con lui per un prossimo appuntamento. Sono ritornato dopo alcuni giorni e Toetti mi ha riferito che Dario era grato agli Alleati della Missione, che mi pregava di rimanere ancora in montagna.

Ver circa due settimane tutto è andato bene nei collegamenti col CUMER, poi si notava un crescendo nel ritardo a causa delle staffette e della viabilità. I primi giorni di dicembre ricevevo un messaggio che mi raccomandava di raggiungere Bologna. Intanto, poiché dal Comando della Divisione Modena, nonostante i ripetuti tentativi e le richieste fatte, non sono riuscito ad ottenere mai alcuna indicazione per avvicinare personalità del Comitato, decisi di ritornare in pianura col programma di riconoscere la zona modenese per avvicinare la stazione radio e per mettermi in posizione favorevole onde accorciare i tempi di corrispondenza con Bologna e finalmente procurarmi una via migliore per raggiungere la città al più presto. Presi gli accordi con Virgilio, mi sono recato nei pressi di Torre Maina, da solo, e dopo aver trovato una conveniente sistemazione ho mandato a chiamare Virgilio. Ho atteso alcuni giorni invano, poi sono ritornato a Monchio dove ho appreso che era partito con tutto il materiale ed una mia valigetta, scortato da quattro uomini e dal Capo formazione Marcella. Giunto nei pressi del Mulino dell'Oglio sul torrente Tiepido, furono attaccati da una pattuglia tedesca ed allora la scorta, sebbene armata, abbandonò Virgilio mettendosi in salvo. Virgilio nascose alla meglio tutto il materiale e ritornò a Monchio.

Ho fatto personalmente la ricerca e il recupero dell'apparecchio radio: mancava solo la mia valigetta di cuoio contenente, oltre pochi oggetti personali, un elenco di indirizzi di famiglie modenese e bolognesi che sapevo essere di fiducia per un eventuale mio appoggio futuro. A turno prima io poi Virgilio ci siamo recati da Marcello ed in seguito sul posto dove era stato abbandonato il materiale, al fine di trovare la valigetta data la delicatezza di quel documento contenuto. Ogni ricerca fu vana e date le circostanze ho ragione di ritenere che sia stata sottratta o dal

contadino che abita la casa vicina nella quale fu riposta la radio, o da qualche parti giano che aveva scortato Virgilio.

Nella corrispondenza ricevuta da Bologna prima di Natale il Comando unico militare Emilia e Romagna (CUMER), mi raccomandava con lettera di attendere al mio lavoro rimanendo ancora in montagna perché la situazione del momento non consigliava loro di prendere la radio in città. Inoltre mi elencavano personalità cadute nelle mani nemiche, azioni repressive nella città da cui si deduceva che tutto il comando del movimento di liberazione come organismo di azione era in quel momento in crisi. Ho continuato quindi da Monchio il collegamento fino alla uccisione di Mario Speranza che da Bazzano mi avviava notizie e corrispondenza proveniente da Bologna. In seguito a questo avvenimento sono tornato a Torre Maina per assicurarmi che vi era possibilità di impiantare l'apparecchio. Tornato a Monchio per condurre meco Virgilio fui bloccato dal rastrellamento del 7 gennaio fatto dai tedeschi e durato fino al 16 dello stesso mese. Nei primi giorni di gennaio avevo ricevuto dalla base avanzata una richiesta di invio di là della linea di qualche rappresentante militare di Dario ed istruzioni per raggiungere Bologna. Era con me a Monchio l'ingegner Franco Malvezzi ricercato dalla polizia fascista. Con lui ho tracciato un programma per raggiungere Bologna quanto prima.

Dopo il rastrellamento, cioè il 16 o 17 gennaio, ritrovatomi con Virgilio, siamo scesi con tutti il materiale a Torre Maina. Qui ho impiantato la radio e nella zona di Maranello ho ricevuto alcuni membri del Comitato Modenese fra i quali l'avvocato Coppi, Presidente del C.L., il Maggiore De Francisci, il Maggiore Monico, una staffetta di Toetti ed altri. Ho dato l'incarico di chiedere immediatamente a Bologna un rappresentante militare da mandare a me, perché dovevo avviarlo al Comando alleato. Ho chiesto inoltre all'avvocato Coppi di mandarmi una persona di sua fiducia per provvedere al mio movimento su Bologna. Dopo alcuni giorni giunse l'ingegner Erone Cristofori. Questi era stato prima della guerra addetto militare in Germania ed ora appariva impiegato della ditta Maserati del commendator Orsi, che forniva candele per macchine ai tedeschi. Giungeva intanto il rappresentante di Dario che ho subito avviato. De Francisci però mi aveva preannunciato l'arrivo del Ten. Col. Bonino come rappresentante di Dario, che non è poi arrivato e ne ignoro i motivi.

Dopo avere preso subito gli accordi con Cristofori, passarono alcuni giorni in attesa del suo ritorno da Bologna. In questi giorni ritornava da me il Magg. De Francisci, il Magg. Monico, il Cap. Slaviero ed un tenente dicendo di essere seguiti e ricercati dai tedeschi. Dopo i primi soccorsi forniti loro li ho mandati con lettera di presentazione al Maggiore Davies. Quindi, per affrettare i tempi, ho cercato un mezzo e degli uomini e mi sono portato a Modena con tutto il materiale e Virgilio, stabilendomi in casa della famiglia Severi in via S. Trinità 7. Qui ho chiesto un appuntamento a Cristofori. Nella successiva intervista mi ha riferito che tutto era pronto, che Dario a Bologna mi attendeva, solo c'era da preparare un automezzo mascherando opportunamente gli apparecchi radio. Durante alcuni giorni di attesa ha, insieme al maggiore Davies, cercato di risolvere e comporre delle divergenze di comando fra gli esponenti militari di Bologna.

Qui giunti siamo andati in via Belle Arti n. 14 presso la signora Tranti, che aveva in casa come inquilino l'ing. Correali Mario, ex Maggiore del Genio e amico di Cristofori. Correali ha investito Cristofori dicendo che non voleva in casa la radio e ancora meno persone sospette. Difatti Cristofori ha cercato con ogni mezzo di mettere altrove la radio e voleva infine portarla fuori porta, cioè fuori dei posti di blocco. Mi sono opposto e contro tutto ciò che ne pensavano ho nascosto la radio sotto il letto ove dormivo in attesa di vedere Dario per mezzo di Correali. Ogni giorno appariva Correali, che dopo il mio arrivo non dormiva e né mangiava

più in casa, promettendomi sempre per il giorno seguente l'appuntamento con Dario. Allora, dopo tre giorni di attesa sono partito per Modena in bicicletta, ho riferito per lettera a Toetti il mio recapito di Bologna e l'urgenza che avevo di vedere Dario. Ritornato a Bologna il giorno dopo ho finalmente incontrato Dario in casa di Cavazzuti. Questa prima intervista con Dario è avvenuta il 27 febbraio. In tale occasione appresi che, nonostante vi fossero più di duecento uomini armati, non si era costituito in Bologna una vera e propria unità con Comandi e compiti specifici. Allora si decise d'accordo la costituzione della Divisione Bologna al comando del Col. Trevisani col quale mi sono successivamente collegato a mezzo di Mario.

Il giorno dopo Dario prese Virgilio e l'apparecchio per dargli una sistemazione; due giorni dopo Dario mi sistemò presso il Capitano Cavazzuti, vice comandante regionale, fuori porta Castiglione. In questa casa quasi ogni giorno mi incontravo con Dario, Mario ed altri componenti del Comando operativo e del Comando Piazza, ricevendo da questi, oltre le relazioni dell'attività dei patrioti, alcuni documenti trovati addosso ad ufficiali tedeschi uccisi dai partigiani, materiale informativo e rassegne giornaliere della costituzione degli organici e dei Comandi nella città.

In quei giorni i messaggi radio si limitavano, per suggerimento degli alleati, alle notizie più importanti dal punto di vista operativo. Tutto il resto, come da accordi presi con Dario, veniva mandato al Maggiore Davies a mezzo corriere. Nell'interno di Bologna il collegamento con Virgilio era a mezzo staffetta. Ho appreso da Virgilio, verso la metà di marzo, che non era sistemato in modo conveniente e che lavorava con disagio. Recatomi da lui, ho visto che lo avevano alloggiato con la radio due chilometri fuori porta Saffi, in una casa semidistrutta sulla via Emilia, in un rione già diffusamente sinistrato. Mentre qui stavamo cifrando un messaggio, un improvviso bombardamento piovutoci addosso mi indusse a prendere Virgilio e l'apparecchio e portarlo in casa Cavazzuti con mezzi e personale da me incaricato per alcuni giorni. Successivamente, qualche settimana prima della liberazione, l'ho portato in casa del Marchese Marsili in via d'Azeglio 46.

Il pomeriggio del 20 aprile alle ore 17, Mario, aiutante maggiore di Dario, veniva catturato, torturato e ucciso mentre era in giro per gli ultimi ordini in base ai messaggi ricevuti. Nella stessa serata, tuttavia, dividendoci i compiti Dario, il suo vice comandante, io ed altri facemmo in modo di sopperire alla perdita di Mario evitando incrinature nel programma ormai in via di attuazione per l'occupazione della città da parte dei partigiani combattenti.

Capitano Bilancia

Siena, 9 maggio 1945.

LORIS MIGNANI

Nato a Bologna nel 1917. Redattore e speaker della Radio dell'8ª Armata (1944-1945). Tipografo. (1977). Risiede a Bologna.

Nell'estate del 1943 ero a Bologna in licenza di convalescenza e lavoravo nella tipografia di mio padre. Nelle sere libere mi intrattenevo con alcuni amici e insieme si discuteva della guerra, della fine del fascismo, della nostra sopravvivenza e del nostro incerto avvenire. Con mio fratello Manlio incontravo spesso Gabriele Boschetti e con lui le discussioni erano sempre più vivaci tanto che facevamo le ore piccole senza accorgercene.

Fra il settembre e l'ottobre si unì a noi Luigi, fratello maggiore di Ga-

LA « MISSIONE APPOMATOX »

Riproduciamo alcune pagine dei quaderni contenenti, il primo, i testi dei « messaggi » in partenza e, il secondo, quelli dei « messaggi » in arrivo, scritti dal capo della « missione » Ferruccio Trombetti. Nella sua testimonianza, Trombetti ricorda come si giunse alla costituzione della «missione », dipendente dall'OSS americano, ai fini di istituire, in sede operativa, un collegamento radio tra i comandi alleati, le formazioni partigiane schierate nella « Gotica » e il comando unico militare Emilia Romagna.

I quaderni contengono 374 messaggi in partenza e 155 in arrivo. I testi riprodotti qui di seguito si collegano strettamente alla testimonianza del capo della « missione ». In essi si indicano le finalità dell'iniziativa, le modalità per la trasmissione delle informazioni, per l'attuazione dei collegamenti, per l'esecuzione dei « lanci » alle brigate partigiane e si fa cenno anche dei contrattempi col comando dell'OSS, che poi furono chiariti con un ampio riconoscimento alleato dell'efficienza della « missione ». A tale chiarificazione non si giunse invece, come risulta dalla testimonianza, nei rapporti con « missioni » parallele per l'accentuazione autonomistica delle stesse.

Tra i « messaggi » in partenza risulta anche traccia di comunicazioni tra Togliatti (**Ercoli**) e Longo (Gallo), Particolarmente significativo è il « messaggio » in cui si informa del passaggio alla Resistenza del tenente **Wilfried** Heidrich, figlio del generale comandante il I Corpo paracadutisti della X Armata tedesca.

I quaderni sono conservati nella raccolta di fonti della Deputazione Emilia Romagna per la Storia della Resistenza.

IN PARTENZA

25/1/45

NR 59

AT NORD ABITATO BUJRO L. 33' LONGHORO
110 31' LONG EST DI LONDRA LUNGA STRADA
PER ABITATO RICCARDINA NOTANSI FORTI
CONCENTRAMENTI TANKS PESO 35TON. X
DISTINTIVO DIVISIONALE UNA DONNA CON
LUNGO ELMO COLORE GIALLO IN CAMPO GRIGIO X
LIVARI SERVIZI DELLA UNITA SPARSIPER
GLI ABITATI ADIACENTI X

25/1/45

NR 60

SOSTANO DISSEMINATI, LUNGO VIALI GIARDI
NEL MARGERITA DI BOLOGNA NR 25 TANKS
DI 30 TON. CIRCA CON CANNONE CORTO CAL
100 MM. CIRCA X LA GREZZA CARRO M. 350
DISTINTIVO UNA BIANCA X MACCHINA
COMANDANTE PORTA GUIDONE ROSA NERO
ROSA ET SCUO VERDE SUL NERO CON
LETTERE H. O. GOTICHE MINUSCOLE X
SERVIZI DEL REPARTO DISLOCATI
NELLE VILLE ADIACENTI X

25/1/45

NR 61

DIV. PARACADUTISTA GIA IN ADDESTRAMENTO
ZONA DECIMA-CENTO COME DA NOSTRO
NR 34 ORA DISLOCATA SEGUENTI ABITA
TI ALTEDO, SAN PIETRO IN CASALE - GAL
LIERA - PIEVE DICENTO - CASTEL DI ARALLE

NR 118 GR. 41 QRP

per Teu. Goff. - missione Mayol.
comporta Okello et Edoardo
bradori Bologna dopo perolite
affarechio x tentato per are
Eve me informibilitate cente
never chise schuism et fom
bilita- collaborare in zone
con sette missioni x

NR 118 GR. 52 QRP

DA CUMER PER comando Alento x
et state comunicate esistene
di ordine di sgombero di
armanti et uffii perormatin
per tutte le repole x Tanks
et est phire perolite. 1 no in
in 77 parntamento verso Pe

9' altre parte sono i unit elemi
nuovizi di repate di parteria,
paracadutista ecc. schuati
la length mesi di armi automati de

NR 133 GR 94 STEPHAN

Michelangelo AT SKI =
Rif. Vostri 58 Comunico che il
funzionario in questione sono io
per tanto chiedo autorizzazione
entrare solo paese per informare
dell'arrestamento mio ed altri in
zona per poi ritornare et continuare
missione come da gestori x Piceno
che non intendo continuare missione
se non perfettamente chiarita un
posizione chiara in possesso univocità
dati circa reali fini at cui Tentano
massime forti informazioni x Attendo
vostre sollecite risposte

NR 134 GR 33

Michelangelo at SKI at complemento
NR 133 de esultate affrontato fortunato
avere affrontamento at Bergamo alt
località Vienna per abbattere un
permanenza oltre linea x.

NR 220 GR 56

6/3/45
Oggi 6 Marzo nostri corrieri Filand,
d'Alvino e la Zuerica partiti per accen
nappare Ten. HEIDRICH X PORTANO
documenti per SKIX Hanno seco la
partidopiana Cristiana e il consiglio
Nasco Pietro del nostro servizio X

NR 222 GR 107 6/3/45

PER ERCOLIX DABENTI PER MASSA
ARENTI MASSIMO X

NR 221 GR 46 6/3/45

Rif. Vostro NR 47 X CUMER CI COMU
NICA che per i mesi di Dicembre - Gennaio
abbiamo ricevuto da C.I.N.A.I. la somma
di 15.000.000 X Communen involta che
dette somma est assolutamente irregol
ficente

NR 223 GR 92 6/3/45

Per il partito - Gallo per Escoli
NR 224 GR 92
Per il partito. Gallo per Escoli



Sheet 88 et cetera et cetera
bravi def. missioni
vario calibro in divisione
irregolare x

NR 178 G.R. 148 19-2-45

Corran presso 65^a Brigata
GAP di Moteno il ten. Wilfried
Heidrich figlio del comandante
prima Div. fascista. È già
ufficiale pilota di apparecchio
shrike che partecipò al campo
pica Korse. Per essere ucraino -
lucuto fu destinato al 1^o
Reggimento di 1^a Div. Paracad.
coltati di stanza in Italia x
Giunto al reparto oleario et
in armato nella 7^a Brigata
GAP di Bologna ove partec.
poi a alcune di airo in em.
due varifanti distinguendosi
Cathrate in un vertolamento

et condannato et morte rim-
sciva at fupire et raggiun-
pere refatti della 65^a Brigata
GAP di Moteno partecipando
rimediamente alla pilschen
ti operazioni condotte da que-
sti reparti di patrioti x est
partigiani da 7 mesi x dichiara
esser disposto passare linea
per svolgere propaganda at
medico tre comando alleato
La crede offeso x

NR 179 G.R. 90 19-2-45

Divisione Montenegro già avve-
ta verso zona riposa est stata
rimandata in linea x motori
officiosi di truppe et fronte x
est evidente che nemico troi -
lunve la migliori unite dispo-
state su fronte italiano con
altre unite di minor efficacia



TELEGRAMMI IN ARRIVO

NR.	GR.	DATA
1	31	13/10/45
2	183	14/10/45

TESTO IN CHIARO:

Proprietà per essere
confatto e importante
contatto Radio giornale per
ricevere istruzione che
Schi. della Sabuta.

Il vostro primo messaggio molto corse
conteneva informazioni militari poco
dettagliate. Si fornisce qualcosa
concorrenza alla vostra attività.
Da quando vi siete lanciati e
senza che la attraversate. Se l'idea
ha potuto ricevere molto poco
spediscono documenti: si poste.
Siete avete tutto delle informazioni
Mi durante i quattro mesi.
Quando verrà un gruppo di persone
competenti
Quando continuerà in azioni militari
e lavorino con diffidenza. Pericolate
l'azione imitare giornalmente con
ogni giorno. Sbarcato della Regione.
Se avete prescelto zona di una via
modo di potere organizzare il tutto
di vestire e fidi. Per posizioni
e posizioni sottile lavoro organizzate.
Vi può mantenere contatto giornale
= SIKI SABUTA =

GR 57 GR h P 3/2/45
cassa cattiva tempo ritorniamo lanciato,
due corrieri e documenti sono arrivati
Cominceremo dato che ripasseremo
le linee e porteranno carte et Radio
di posta da Ven. richiesta et gente che
non era ancora accomodate da Veneti
corrieri est partito con altre guide

NR 58 GR 83

UN ALTRA FONTE INFORMA CHE
FERRUCCIO SOPPORTA SOLTANTO
FO RMAZIONI COMUNISTE X ESSI MARCO
PURE COSTRUITI DEPOSITI DI ARMI
SOTTERRANEI PER REGIONI, NON
CONOSCIUTE X VERIFICATE ED INFOR.
MATEGI ED IN CASO AFFERMATO
MATECI AI TUTTI GRUPPI PARTI.
GIANNI CHE RICEVONO ARMI ET VITO
TRAMITE VOSTRA RAGIA ANCHE FOR.
ZA DELLE UNITA X QUANTE ET QUANT.
ARMI POSSEGGONO X QUANTE MUNIZIO.
MI PER OGNI TIPO ARMA X PERCENT.
TUALE MATERIALE DA VOI DISTRI.
GRUPPO AD OGNI GRUPPO

NR 59 GR 46
VOSTRO 88X IN CASI BOMBARDAMENTI



13/10/45

NR 73 QR 114

Prof. Vostro 131 x Fanno del vostro ufficio
per ritornarvi. Vostri corrieri al P. in parte
cloro questi due documenti che otello
della NAPOLI. Acciarono
BOLOGNA x Vostro 129 dice che i documenti
erano negli archivi perob impoissibile
mandarli. Questo messaggio era poco
chiaro anche per evole di Traduzione
Preghiamo ripetere più dettagliato x
C. P.ari et parte richiesta vostra 131
inburo nel lancio di uruo Principiando
dal giorno 13 - incluso con obuari
et spedi informazioni per NAPOLI Nella
come marcate con STRISCIA ROSSA

13/10/45

QR 56

SKI AT MICHELANGELO =
RIF. VOSTRO 131 x AVREI PIACERE
AVERE APPUNTAMENTO CON VOI MA
COMUNGO ALLEGATO RITIENE VOSTRA
PRESENZA AL RASO. MOLTO IMPORTANTE
VOSTRO LAVORO EST. COMMERCIABILE EST
ESTREMAMENTE VALOROSE. PER INTELLIGENZA
DIMENDICATE RICHIESTA AZIONI. PER NOSTRO
66X

28/3/55

NR 130 QR 139

Per l'ufficio C.L.N. CUMER. Questo messaggio
è designato al chiarire la posizione degli
unijode. Ruviana APPROFATOx cononente
anche come l'ufficio 1° e l'ufficio unijone est
rappresentare il 15° Gruppo Armato di Puzio.
autojests at uljison et transtoria tutte informazioni
della istruzione fornita dai servizi del C.L.N. et
C.U.M.E.R. 3° Gruppo autoripate et ricevere quei
materiali come carte, documenti, ecc. che
C.U.M.E.R. ET C.L.N. des, devono recapitare al Comandante
Affetto o Pte R. Puzio. 4) Qualsiasi persona
che in unijone attraversa le linee et oboljly
aut deve essere tenuto con cura dove essere
della unijone l'ufficio deve aver conferma
da l'ufficio et per tramite suo et noi.
Sunt Puzio che saranno confermate saranno
per ritornate nell'Italia Pedegate 5) Richiesta
di materiali et rifornimenti possono essere
rinunziati et tramite della unijone. Saranno
trattate et considerate come nel passato
perché governo aut unicamente ally quota



stabilita per l'atq Zona come unita; et
dalle direttive che noi riceviamo dallo
Stato attraverso Allato in considerazione
delle attivita' Partigiane x 6) compito della
Divisione oggi non differisce dalla istruzione
in origine est di organizzare et istruire
et Partecipare azione et delo taggio Partigian
et Cooperare con C.L.N. et P.U.M.E.R. Al fine
di informazioni formazioni Militari per
efficienza lavoro coordinazione et unita' in
azione contro nemico et diventare et imparare
Stato attraverso Allato della istruzione
Partigiana nelle loro zone x) Per non avere
bisogno interpretato il fine della lettera
incombenti alla Divisione JACK et C.L.N. et
P.U.M.E.R. detta lettera a riferisce soltanto
alle relazioni fra Divisione JACK et C.L.N.
et P.U.M.E.R. et la istruzione contenuta
in riferimento unicamente ai contatti
con et al mezzo attraverso JACK del maggio
1944 Briganti attraverso JACK doveva per
la S.S. Brumata et come vede oltre a come

stessa esistenza in ogni caso, et
Pleata del 15: gruppo PARTIGIANI
nostro obiettivo era fatto in un
almeno in amonia per la stessa fine
Lamentabile che Partigiane prettamente formid
non possono essere circoscritti et
specifichi ragioni parlamentari da qua
out altro con questo: Divisione della Part
Zona consigliamo di sviluppare: Di retto
at noi.

filio Taurante

= Giulio Goffi =
GR 86 28/3/45

NA 131

Questo recente organo dovrebbe con
A.F. concludere ogni futura di sessione
riguardante l'is AT Mezzo Radio x Sottile
chiavre completamente sotto posizione
in zona x Denotiamo che il tempo
di trascrizione sia esclusivamente usato
per informazioni contro nemico x de mente
sulle occasionali sottosecure Programmi
utilizzare Corvia x l'Alti completamente



brielle, reduce dalla Francia. Entrambi i fratelli Boschetti erano impegnati nella gioventù socialista e un giorno Luigi mi chiese in prestito una macchina tipografica e mi disse che l'avrebbe usata per la stampa clandestina. Dovetti negargliela, poiché la tipografia era di mio padre che preferiva tenersi lontano da rischi, e io stesso non volevo esserne coinvolto.

Nel gennaio 1944 tipografia e casa furono distrutte da un bombardamento aereo e la mia famiglia dovette sfollare. A fine giugno, inoltre, scadeva la mia licenza di convalescenza. Così, ai primi di luglio lasciai la famiglia e andai a Firenze ad attendere gli alleati. Speravo che tutto andasse liscio invece non fu così e le peripezie furono molte e alcune pericolose. Alla metà di settembre potei raggiungere Riccione, già occupata dalle truppe inglesi, per riabbracciare i miei; purtroppo seppi che avevano dovuto andarsene, cacciati dai tedeschi. Più tardi ebbi la certezza che mio fratello minore, Mirko, era morto colpito da una granata, mentre attraversava Rimini.

In quel momento non certo facile, mi ritrovai solo e senza mezzi di sussistenza, ospite di un mio amico, il dottor Gianfranco Oggioni. Verso la fine di settembre del 1944 conoscemmo casualmente il capitano inglese Victor Harari del « Psychological Welfare Branch » (PWB), che ci chiese di collaborare per alcuni giorni, poiché doveva iniziare la trasmissioni colla radio dell'8^a Armata britannica, che si trovava a Pesaro, e gli italiani addetti alla propaganda non erano ancora giunti. Io e Oggioni collaborammo con grande entusiasmo. Dopo alcuni giorni gli italiani arrivarono, e noi avremmo dovuto andarcene. Mi ero dato molto da fare e avevo chiarito la mia situazione al capitano Harari, e gli chiesi di tenermi come collaboratore fisso. Fui accontentato e cominciai per me una avventura che mi coinvolse in avvenimenti straordinari, in un periodo che era già straordinario. Nei rischi, che avrei voluto sfuggire, c'ero dentro, ma mi confortavo perché >i miei ne erano fuori e il fronte ci divideva.

Gli italiani che erano stati chiamati a collaborare con la radio dell'8^a Armata inglese comprendevano tutte le correnti politiche del tempo (naturalmente fascisti esclusi) e con personalità di rilievo. C'era Loris Gallico, comunista, fratello di Nadia Gallico, moglie di Velio Spano, che curava la rubrica « Giro d'orizzonte », una lettura di una decina di minuti di documentazione degli avvenimenti bellici e politici che in quei giorni non mancavano certo, nonostante la stasi del fronte italiano; tale rubrica fu continuata da Claudio Rastelli, socialista, livornese, che si annunciava come Claudio Stel'ari. C'era Raffaele Gallito, pseudonimo del nipote dell'ex primo ministro Francesco Saverio Nitti, anch'egli socialista, che redigeva e leggeva i giornali radio. Poi il capitano dell'esercito italiano, Camporeale, monarchico, napoletano, che redigeva e leggeva anch'egli i giornali radio. Le stesse mansioni le svolgeva Carlo Brambilla, milanese, mentre io, oltre a leggere e redigere i notiziari, avevo anche l'incarico di curare i programmi musicali.

Per parecchi mesi restò con noi Federico Zardi, bolognese, personalità eclettica, scrittore, giornalista, musicista, che poi ci lasciò per andare a dirigere il giornale stampato dell'8^a Armata. All'inizio del 1945 si unì a noi un cappellano militare, che acquisterà notorietà in seguito come saggista e scrittore: Don Lorenzo Bedeschi. Tutte queste persone di diversa estrazione politica ed ideale formavano un assieme quanto mai compatto ed efficiente. Poche le discussioni, enorme la mole di lavoro svolto.

Il merito, oltre che ai tempi eccezionali, va anche alla personalità veramente singolare di Victor Harari. Lo conobbi, come ho detto, a metà settembre 1944, e già a dicembre divenne maggiore, e in maggio era tenente colonnello. Divenne poi reggente di radio Trieste, quando arrivammo in quella città alla fine di maggio 1945; poi andò a dirigere radio Genova. Era dotato di grande comprensione e di

molto calore. È sempre rimasto molto legato all'Italia, dove si è poi fermato per parecchi anni prima di stabilirsi in Spagna, a Torremolinos, dove è morto nel 1974.

I programmi della radio cominciavano alle sette del mattino e tutte le trasmissioni si aprivano sempre colla frase: « Questa è la voce dell'ottava Armata che vi parla dal fronte ».

Per quasi tutta la mattinata si trasmettevano notiziari, la rubrica « Italia combatte », e messaggi speciali per la Resistenza: « I portici sono lunghi », « la marmellata è amara » e tanti altri, che servivano da collegamenti operativi. A mezzogiorno si riprendeva sempre con notiziari inframezzati da musiche, messaggi speciali e, alle 14.30, la rubrica « Giro d'orizzonte ». Alla sera, dalle 18 alle 22, ancora notiziari, « Italia combatte » e musiche. Nelle poche ore che noi lasciamo libere, venivano trasmessi programmi in lingua tedesca, curati da profughi ebrei e da prigionieri antinazisti. Questi programmi venivano trasmessi per le truppe della Wehrmacht, e informavano i combattenti tedeschi dell'andamento della guerra su tutti i fronti. Vi era anche un programma in lingua inglese, per i combattenti alleati che erano al fronte e nelle retrovie.

La radio dell'8^a Armata britannica, come già detto, disponeva di personale italiano, inglese, tedesco e i tecnici erano americani, come pure il materiale; tutto il reparto dipendeva dal colonnello comandante del PWB inglese. I notiziari e le rubriche non venivano sottoposti a controlli preventivi, e rare e contenute furono le osservazioni a posteriori. Per quanto mi riguarda, una volta soltanto mi fecero notare che non era opportuno trasmettere musica dall'Anello del Nibelungo di Wagner, poiché tale musica avrebbe potuto eccitare le truppe tedesche.

La zona d'ascolto della radio dell'8^a Armata copriva quasi tutta l'alta Italia. Quando arrivammo a Bologna, e poi nel Veneto, ci fu detto che i nostri programmi erano molto seguiti. Ci ascoltavano anche in zone più lontane (Istria, Dalmazia) e ricevevmo persino una cartolina da un radioamatore della Nuova Zelanda, che aveva captato i programmi inglesi.

La potenza della trasmittente era di mille Watt, l'antenna era alta 80 metri e veniva montata in circa tre ore, e, in caso di pericolo, poteva essere smontata in venti minuti.

La notorietà acquisita portò ai microfoni della radio dell'8^a Armata molti comandanti partigiani della Romagna. Fra questi pronunciarono discorsi Arrigo Boldrini (Bulow), comunista, comandante della 28^a Brigata, e il poeta Aldo Spallicci, repubblicano, che curava una rubrica, e che io stesso presentavo al microfono col sottofondo musicale del « Lago dei cigni » di Ciaikowski. Il poeta Spallicci si celava sotto lo pseudonimo di Spaldo. Ricordo che Arrigo Boldrini mise a disposizione della radio un gruppo dei suoi uomini, i quali, armati, montavano di sentinella durante la notte.

Abbiamo fatto anche trasmissioni musicali dal vivo colla collaborazione del notissimo soprano Lina Pagliughi e di suo marito, il tenore Primo Montanari. Partecipava a queste trasmissioni una eccellente orchestra composta da combattenti polacchi della 8^a armata.

In Friuli, dove sostammo circa un mese, vennero i comandi delle divisioni partigiane « Osoppo » e « Garibaldi ». Sembrava che tutti aspirassero ad una pronta ricostruzione e a un ristabilimento dell'ordine; si sapeva però che fra di loro c'erano stati incidenti di non scarso rilievo, tanto che Harari li ricevette separatamente. Più allegri e comunicativi quelli della « Osoppo », che alla fine del pranzo ci donarono i loro fazzoletti verdi che portavano al collo. Vennero anche i garibaldini e con loro c'erano molti sloveni e anch'essi ci diedero i loro fazzoletti rossi.

Andammo poi a Trieste. In Europa era finito tutto, ma le cose da dire alla radio erano ancora tante.

Il 6 agosto fummo io e Brambilla ad annunciare che su Hiroshima era stata sganciata una nuova terribile bomba. In quel periodo ci furono le elezioni in Gran Bretagna. Harari si dispiacque della sconfitta di Churchill. Gli inglesi deponevano chi li aveva portati alla vittoria.

Ai primi di ottobre del 1945, richiamato dalla famiglia, tornai a! mio lavoro di tipografo. Feci il viaggio da Trieste a Bologna con un camion militare in compagnia di don Lorenzo Bedeschi, che pure lui lasciava quel lavoro per tornare al giornalismo e agli studi.

LE MISSIONI AMERICANE E ITALIANE

FERRUCCIO TROMBETTI

Nato a Minerbio nel 1916. Capo della Missione « Appomatox » (1943-1945). Sindacalista. (1968). Risiede a Bologna.

Durante la guerra io ero sergente maggiore nel 2° Reggimento Granatieri di stanza a Roma. Dono i fatti del 25 luglio 1943 il battaglione del quale facevo parte e che era dislocato nella zona di Albano e Ariccia, nei Castelli romani, fu trasferito di nuovo a Roma, insieme col resto della Divisione Granatieri che copriva la zona che andava dalla strada Tuscolana fino a oltre Porta San Paolo, in vista di uno scontro con tedeschi e anche a protezione dei due aeroporti di Ciampino e Centocelle nei quali avrebbero dovuto scendere forze paracadutiste alleate.

I granatieri resistettero due giorni attorno a Roma, battendosi contro i tedeschi che premevano sulla capitale provenienti dalla base di Pratica di Mare, vicino ad Anzio. La resistenza finì nel pomeriggio del 10 settembre, dopo la battaglia di Porta San Paolo ed altri scontri sulle direttrici dei Castelli. Io allora ritornai nella zona di Albano e qui presi contatto, tramite vecchi conoscenti, con la Resistenza e con i dirigenti politici del movimento antifascista. Dopo una serie di vicende che mi portarono al comando delle prime formazioni partigiane operanti anche nel viterbese, al passaggio del fronte rientrai a Roma e qui presi contatto, nella sede della federazione comunista, allora diretta da Novella, con due ufficiali del OSS (Office Strategic Service): il capitano Irving Goff e il tenente Lossowki, entrambi di origine polacca. Novel'a mi propose di andare in missione speciale oltre le linee per mantenere un contatto diretto tra la Resistenza emiliana e il comando alleato e anche con compiti di collegamenti politici. Io accettai e, insieme al radiotelegrafista De Car'o e all'aiutante Servi, fui lanciato, il 18 agosto 1944, alle ore 0,30, in località Selva di Puianello, in provincia di Modena, coordinata 5145, Sheet 86. Erroneamente il pilota aveva scambiato per segnali tre case messe a fuoco dal nemico nel corso di un rastrellamento delle forze partigiane della zona dove dovevano ricevere il lancio. Non essendosi accorto, il nemico, del rifornimento, il materiale fu da noi recuperato e due giorni dopo consegnato ai partigiani della divisione « Modena ». Recuperammo pure radio, batteria e generatore, ma non ci fu possibile prendere contatti, causa un difetto tecnico dell'apparato.

Mentre Servi rimaneva presso le formazioni partigiane per la ricerca e l'attivazione di campi di ricezione, come da istruzioni avute alla partenza, De Carlo ed io ci portammo nei pressi di Modena dove ci fu possibile riparare l'apparecchio. Ciò nonostante riuscimmo solamente a prendere contatto con la frequenza di emergenza. Sempre come da accordi alla partenza, attendemmo lo scadere del mese per

ricevere, sul medesimo luogo del nostro lancio, un altro radiooperatore con una nuova radio. Essendo mancato il lancio cercammo contatto, tramite « radio Milano », ma non ricevemmo risposta. Rintracciammo la missione inglese del maggiore Wilcockson e, per tramite suo, riuscimmo a comunicare la nostra situazione alla « base ».

Ai primi di novembre del 1944, ricevemmo la risposta con l'ordine per Servi di passare le linee per ritirare una radio. Il 10 dicembre ci riunimmo con Servi nella zona di Montefiorino di Modena ed il 13 dello stesso mese iniziammo un regolare contatto. Non ci recammo a Bologna, perché il materiale informativo di quella zona potevamo riceverlo regolarmente; inoltre la posizione in cui ci trovavamo era più strategica per il nostro lavoro ed infine in zona si trovavano ingenti forze partigiane da inquadrare e potenziare.

Al nostro arrivo in zona, la situazione politico-militare era alquanto caotica. Mancava un comando che potesse veramente controllare le forze dipendenti; mancava unità ed organicità nell'inquadramento e coesione nell'esecuzione di azioni in forza. Le formazioni partigiane erano costrette a subire l'iniziativa e la pressione del nemico, senza possibilità di controbatterlo efficacemente. Scarso era l'armamento, quasi nullo il munizionamento e l'equipaggiamento. La zona si prestava alla costituzione di forti unità con possibilità di tenerla saldamente sotto controllo e di attaccare il nemico in punti vitali per il suo schieramento al fronte. Inoltre nella zona si trovava una delle centrali elettriche più importanti del Nord-Italia che era necessario difendere e salvare ad ogni costo.

Iniziammo subito un intenso lavoro per unire e potenziare le forze partigiane e quando il nostro lavoro cominciò a concretarsi incontrammo una notevole opposizione da parte della Missione « Velis » del maggiore Abrignani, che cercò con ogni mezzo, non escludendo la calunnia, di ostacolare la nostra attività. Egli respinse sempre le nostre proposte di collaborazione e si rifiutò di riconoscere l'autorità del CLN, del CUMER e del Comando unico della Divisione « Modena ». Il suo scopo era di separare le formazioni partigiane e di renderle autonome. Se fosse riuscito nel suo intento, queste formazioni, slegate l'una dall'altra, sarebbero state costrette a subire, come in passato, l'azione tedesca e sarebbero state eliminate una alla volta da poche forze nemiche.

Nonostante ciò la nostra Missione, denominata Missione « Appomatox » (a volte anche Radio Mele) riuscì a svolgere un lavoro intenso e sistematico. Costituita — come ho detto — in accordo con l'OSS, la Missione era alle dipendenze del XV Corpo di Armata alleato operante sul fronte italiano. I compiti della Missione, come risulta del resto anche dal « Messaggio ricevuto » numero 130, erano i seguenti:

- 1) Raccogliere tutte le notizie relative alla dislocazione delle truppe tedesche, al loro armamento, ai loro effettivi, riferendo i nominativi dei comandanti delle unità militari nemiche, gli emblemi dei singoli reparti e anche notizie sulla composizione della truppa (veterani o giovani da poco arruolati) e sullo stato morale della stessa.

- 2) Segnalare tempestivamente tutti i movimenti dei reparti nemici, la loro destinazione e le strade di percorrenza per gli spostamenti stessi.

- 3) Segnalare tutte le installazioni militari, fisse e mobili del fronte fin dove era possibile avere notizie, ma in modo particolare nel settore dell'Adriatico fino a Bologna e Modena. Riferire inoltre sulle opere di carattere difensivo e sulla dislocazione dei depositi di armi e munizioni, carburanti e viveri.

- 4) Attuare il collegamento fra il CUMER e il Comando alleato per una più stretta collaborazione fra le truppe alleate e le forze partigiane dell'Emilia-Romagna. Inoltre contribuire al miglioramento organizzativo e al potenziamento

delle forze partigiane indicando anche gli obiettivi che più interessavano le operazioni in corso e provvedendo al rifornimento per mezzo di aerei delle formazioni partigiane.

5) Segnalare i nominativi delle spie e dei collaborazionisti in genere che sarebbero poi stati trasmessi da « Radio Londra », da « Radio Italia Libera » e da « La voce dell'America » come segnalazione a tutti i gruppi partigiani affinché provvedessero per la loro neutralizzazione o eliminazione. Indicare inoltre agli alleati la forma di propaganda più efficace per le popolazioni e anche per influenzare il morale delle truppe nemiche.

La Missione « Appomatox » operò ininterrottamente e senza gravi difficoltà fino alla liberazione di Bologna e Modena. I contatti col CUMER furono subito istituiti tramite gli ufficiali di collegamento Gombi e Bentini e rapporti diretti furono stabiliti coi comandi delle forze partigiane di Bologna, Modena e Reggio Emilia. Fu attraverso queste relazioni che la Missione « Appomatox » poté svolgere la sua attività e formarsi anche un gruppo di informatori diretti che, dopo la necessaria istruzione, si dirigevano nelle zone d'osservazione.

Altre Missioni operavano nella regione, oltre alla già citata missione « Velis », comandata da Jack e alle dipendenze del Maggiore Abrignani: ricordo la Missione « Johnston » (inglese), operante generalmente nel reggiano-parmense e diretta dal Magg. Johnston prima e poi dallo stesso Wilcockson; la Missione « Vittoria » (italiana, ma dipendente dagli americani), per lo più interessata al recupero e al salvataggio dei piloti alleati caduti in territorio occupato; poi ricordo la Missione « Bilancia », dello Stato maggiore italiano, comandata dal cap. Ferruccio Mazzara e operante prima nell'Appennino modenese e poi nella città di Bologna, a contatto col CUMER e, sempre a Bologna, la Missione diretta da Otello Melotti. Si trattava, però, in genere, di Missioni tattiche dipendenti da reparti operativi, con prevalenti compiti di informazione locale. Vi furono delle controversie tra la Missione « Appomatox » e quella della V Armata in quanto alle funzioni di portata generale e di unificazione con le forze della Resistenza: le Missioni alleate in genere tendevano a disunire le forze partigiane costringendole ad una attività minore di informazione e di sabotaggio nel quadro di un orientamento esplicitamente anticomunista.

Uno dei principali elementi di dissidio riguardava la discriminazione che gli alleati facevano nella politica dei lanci e dei rifornimenti in generale, favorendo le formazioni e i gruppi non diretti da comunisti, anche se la loro attività era limitata sul piano operativo: ad esempio, alla formazione comandata da Marcello, che era un monarchico, furono date più armi del necessario tant'è che dovettero mettere quello che eccedeva nella chiesa di Santa Giulia e quando vi fu il rastrellamento del 6 gennaio notevoli quantitativi di armi finirono nelle mani dei tedeschi. Un altro dissidio vi era stato con Wilcockson quando questi fece sì che i lanci dell'ottobre 1944 fossero distribuiti in minima parte ai garibaldini e in massima parte alle formazioni cattoliche del Reggiano. Ricordo che quando, al posto di Wilcockson venne mandato il magg. Davies, si fece una riunione a tre, presso Farneta, e si decise di dare tutte le armi all'Intendenza di Divisione.

La Missione « Appomatox » trasmise in complesso 374 messaggi e ne ricevette 155. Ai messaggi trasmessi si devono aggiungere le notizie e le carte topografiche con i rilievi richiesti inviati a mano, tramite staffette, oltre le linee, nelle zone del Cimone e di Barga, nel pistoiense. Particolare interesse riveste il « messaggio ricevuto » n. 58 in cui si insinuava che la Missione « Appomatox » fosse incline a sostenere solo le formazioni comuniste; nel « messaggio trasmesso » n. 133 si può prendere atto della risposta del capo Missione che smentiva l'affermazione e si dichiarava pronto a rientrare alla « base » per i necessari chiarimenti.

Con successivo messaggio n. 74 il Comando alleato riconobbe infondata l'accusa ed elogiò il lavoro della Missione.

Il centro operativo consentì anche, pur limitatamente, l'uso della nostra radio per contatti politici fra le direzioni romana e quella di Milano del partito comunista. Il 7 trasmisi infatti due messaggi di Longo (Gallo) per Togliatti (Ercoli) e il 7 luglio la comunicazione d'invio di 15 milioni al CUMER da parte del CLN Alta Italia.

Dai messaggi risulta la ricchezza dei dettagli di ogni informazione militare e l'ampio raggio di osservazione della Missione. Interessanti anche i messaggi (trasmesso 178 e ricevuto 112) in cui si fa il nome del Ten. Heindrich, già pilota degli « Stukas » e figlio del comandante della I Divisione paracadutisti operante nella zona dell'Adriatico. Il giovane Heidrich era infatti passato alla Resistenza, inquadrato prima nella 7^a brigata GAP a Bologna e poi nella 65^a brigata « Walter Tabacchi ». Un particolare interesse rivestono anche i « messaggi trasmessi » in cui si riferisce sulla situazione militare a Bologna, specie nell'aprile, all'a vigilia della offensiva alleata. Ciò conferma l'ampiezza dei rapporti che si erano stabiliti tra la Missione « Appomatox » e il CUMER.

Continuammo così fino alla liberazione e il giorno 24 aprile fummo rilevati, con tutto il materiale, dal capitano Goff in Modena, dove terminammo la nostra attività.

OTELLO MELOTTI

Nato a Castelfranco Emilia nel 1916. Capo Missione di collegamento (1943-1945). Geometra (1968). Risiede a Lerici (La Spezia).

Raggiunto un certo numero di effettivi, il distaccamento « Nino Nannetti », stanziato in Val Cellina, si trasformò in Brigata e venne suddiviso in tre distaccamenti. Uno di questi, comprendente il comando di Brigata, venne inviato nella zona di Feltre e precisamente in Val Canzoi, a monte di Cesio Maggiore. Qui ci giunse la notizia che gli alleati avevano effettuato un lancio sul Pian delle Vette. Eravamo nell'aprile 1944. Ci mandarono a dire, quelli di non so quale Comitato, che saremmo potuti andare a prendere il materiale. Di lanci alle « Garibaldi » allora non si parlava ancora e quando se ne cominciò a parlare, li attendemmo a lungo, molto spesso inutilmente, come successe a Pian di Caiada nel Cansiglio. Quel lancio infatti era diretto ai gruppi del partito d'azione i quali però non operavano in quella sede e si trovavano nell'impossibilità di far proprio quel materiale. De Luca (Giuseppe Landi) mi chiamò e mi disse che dovevo partire subito con Claudio Landi ed altri sei uomini per recuperare il materiale. Vennero, fra gli altri, anche Ivo e Bedeschi, due romagnoli di Massalombarda che erano appena arrivati dalla pianura.

Nel pomeriggio partimmo. La strada era lunga: dovevamo uscire dalla Val Canzoi, scendere nella Valle del Piave, arrivare fin quasi a Feltre, risalire per una valle stretta e selvaggia fino ad una sella che porta sul Pian delle Vette. Camminammo a lungo e più volte ci fermammo a bere nei ruscelli, mangiammo polenta e formaggio, camminammo ancora, ogni tanto buttandoci a terra per riposare. A mezzanotte arrivammo sulla Sella; ora la strada si presentava meno faticosa, nella piana fino alla casera. Trovammo, sparsi nell'erba, alcuni bidoni di materiale e li portammo fino alla baita. Contenevano divise inglesi, viveri, molte maglie, due fucili mitragliatori italiani, di quelli coi quali non avresti colpito una casa a cento metri.

Era nostra abitudine, appena arrivati in un posto nuovo, appostare sentinelle

nei posti chiave per evitare le sorprese dei tedeschi. Io, che ero il commissario, dissi che bisognava mandare due uomini sulla forcella verso Feltre. Landi non fu d'accordo; per lui, anche se era giusto, non si poteva chiedere a due uomini di faticare ancora per un sentiero sconosciuto, di notte, dopo l'estenuante marcia compiuta. Allora Landi fece le prime due ore di guardia poi, all'alba, i due uomini sarebbero partiti: così fu deciso.

Quando l'alba illuminò le vette eravamo già tutti in piedi, pronti al lavoro di recupero. Giulio Bedeschi, che sapeva usare il mitragliatore, si offrì di andare in Forcella. Ivo lo volle accompagnare. Ci sembrò che tutto dovesse volgere al meglio ma, dopo mezz'ora, una raffica ci paralizzò. Veniva dalla Forcella. Subito dopo una mitragliera pesante vomitò palle sulla nostra casera, quindi lo schiocco lontano del mortaio ci illuminò definitivamente sulla nostra situazione.

I tedeschi sapevano di noi e ci avevano aspettati. Ci riparammo nella baita e sentimmo le vecchie tegole frangersi sotto i colpi della mitragliera. Col mortaio che stava aggiustando il tiro su di noi bisognava subito uscire di nuovo per non rimanere in trappola. Una finestrella riparata dal tiro dei tedeschi ci consentì l'evasione. Studiammo il terreno davanti a noi: una piccola valletta ci avrebbe dato, dapprima, un po' di riparo, poi tutto prato scoperto, immenso, rasato, in declivio esposto alla vista dei tedeschi fino alla lontana forcella, verso il Trentino. Non c'era scelta.

Ad uno ad uno uscimmo, corremmo al fondo della piccola valle, prendemmo fiato poi, a balzi, ci lanciammo a far da bersaglio ai tedeschi. Cercammo di ricordare tutto quello che ci avevano insegnato sotto le armi. Ci appiattimmo contro la terra umida, strisciammo, cercammo le sporgenze ed i sassi per il balzo successivo, ci riparammo il capo con le cartucce degli Sten; sentimmo le pallottole fischiare vicine, vedemmo la terra percossa accanto a noi, udimmo più e più volte il colpo secco lontano del mortaio ed il fischio della bomba che arrivava. Balzammo ancora, corremmo ansimando, sempre più in alto, sempre più lontano dalla maledetta casera. Il fuoco cessò.

Ci alzammo, allora, dapprima cautamente, poi arrancammo verso la forcella. Vidi i miei compagni fare altrettanto: c'eravamo tutti, meno Ivo e Bedeschi. Ad un tratto vedemmo spuntare sulla piana sotto di noi una lunga fila di tedeschi che si dirigeva alla baita. Salimmo ancora e giungemmo in forcella. Un fischio morente portò un'ultima pallottola dietro di noi. Un boato in fondo alla piana ci disse, infine, che i tedeschi avevano fatto saltare la casera ormai nascosta alla nostra vista. Camminammo ancora tutto il giorno a quota duemila, leccando le rocce umide per dissetarci, masticando aghi di mugo per ingannare la fame e ci lasciammo di nuovo fino al comando di Brigata.

Conobbi più tardi, dalla viva voce di Ivo, liberato dalle carceri di Belluno, la sorte che gli era toccata quel giorno. Bedeschi e Ivo erano quasi giunti sulla forcella quando, ad una svolta del sentiero, una raffica li investì. Si lasciarono rotolare giù per la montagna fra gli sterpi ed i sassi e si nascosero in un anfratto. Giulio (Bedeschi) era ferito ad una spalla. Là rimasero finché videro passare davanti a loro tutta la fila dei tedeschi; l'ultimo di essi si fermò un attimo per portare da una spalla all'altra un pesante fardello e, nel far ciò, si volse verso di loro e li vide. Proseguì la strada scomparendo alla loro vista, ma poco dopo Ivo e Bedeschi erano prigionieri.

Sulla via del ritorno i tedeschi li misero faccia al muro e caricarono le armi. Bedeschi — non certo per viltà — pianse con Ivo la loro prossima fine. Invece li portarono in città. Giulio fu ricoverato in ospedale dal quale lo trassero per ucciderlo a pugnalate quando un piccolo gruppo di garibaldini liberò più di cento prigionieri politici dal carcere di Belluno. Fra questi era anche Ivo.

Da questa azione uscii fisicamente a terra. Pertanto il comando mi ordinò

di assumere l'incarico di capo missione di una trasmittente in contatto con l'Intelligence Service inglese, al fine di cercare di ottenere dei lanci per le forze garibaldine. Invano, per tre mesi telegrafai al Comando inglese di inviare i materiali: questi facevano costantemente orecchio da mercante. Alla fine De Luca decise che io lasciassi la missione inglese. Nel frattempo il Comando Triveneto chiese il mio invio a Padova per dirigere una missione in collegamento con l'OSS americano e dirigere il servizio informazioni regionale. In tale veste partecipai anche ai piani per organizzare la fuga di Roveda dal carcere di Verona.

Io fui arrestato due volte a Padova e la seconda volta accadde il 30 novembre 1944, alle 21, in un recapito partigiano dove c'erano ad attendermi due militi della banda Carità. Con me cadde nella rete fascista quasi tutto il comando regionale. Mi ammanettarono, mi perquisirono e mi portarono al primo piano. Poi si sentì suonare il campanello da basso e allora uno dei militi scese ed io ne approfittai e mi buttai dalla finestra, sebbene avessi le manette ai polsi. Mi spararono dietro, ma non mi presero; andai a finire nella mia pensione dove il mio radiotelegrafista mi tolse le manette. Il giorno dopo presi accordi con De Luca e con Tominez che era anch'egli membro del comitato triveneto, mi spostai a Bologna e qui presi contatto col CUMER tramite Orlando Argentesi (Carlo).

Io avevo diretto a Belluno e a Padova una Missione con radiotrasmittente e con me c'era un giovane radiotelegrafista, sergente dell'aviazione italiana, sbarcato da un sottomarino nella spiaggia di Chioggia. A Bologna, tramite il CUMER, riuscii ad avere un collegamento con gli americani tramite la Missione « Appomatox », diretta da Ferruccio Trombetti. Ebbi così il lancio di una nuova radiotrasmittente e l'ordine di operare a Bologna per il contatto diretto fra il CUMER e gli alleati. Trovammo sede in via Orfeo, proprio dietro una caserma, in un'officina di apparecchiature radioriceventi di proprietà del signor Raffaele Poli. I tedeschi, che occupavano due villette di proprietà dello stesso Poli, ad appena 50 metri di distanza, ci avevano individuati coi radio-goniometri ed erano persino andati dal signor Poli per chiedere se poteva dar loro delle indicazioni tecniche per trovarci.

La Missione ebbe contatti diretti col CUMER attraverso Sante Vincenzi (Mario). Trasmettevamo le notizie che il CUMER raccoglieva per mezzo del suo servizio informazioni e ricevevamo dagli alleati disposizioni che in principio erano solo di carattere generale. Verso marzo-aprile gli alleati cominciarono però a trasmettere i piani particolareggiati dell'azioni militari e di sabotaggio che le forze partigiane di stanza a Bologna avrebbero dovuto svolgere in concomitanza con la ripresa dell'offensiva e con l'attacco alla città. Questi piani si riferivano in particolare all'esigenza degli alleati di avere il controllo delle vie verso la Futa e la Porrettana, il che faceva pensare che l'attacco principale sarebbe venuto dal sud. Inoltre gli alleati chiedevano la distruzione degli impianti e delle linee dell'alta tensione e dissero anche di predisporre il necessario per far saltare, se le esigenze militari l'avessero richiesto, il ponte sul Reno a Casalecchio.

In quei giorni i contatti fra me e Mario divennero giornalieri; ricordo che trasmettevamo a varie riprese e in ore differenti e con lunghezze d'onda diverse che stabilivamo alla fine di ogni collegamento per il collegamento successivo, cambiando i quarzi della radio. Gli ultimi due giorni i contatti divennero quasi frenetici. Noi attendevamo l'ordine per far scattare l'insurrezione interna e, in attesa di quest'ordine, io mi incontravo con Mario anche due o tre volte al giorno, in punti diversi della città. Lo vidi per l'ultima volta il mattino del 20 aprile e decidemmo di ritrovarci ancora nel pomeriggio inoltrato per la ricezione del messaggio alleato. Infatti, nel frattempo, era arrivato l'ordine di dar corso alle istruzioni

date precedentemente. Andai all'appuntamento, ma Mario non c'era. Non sapevo più che fare ed era proprio quello il momento più cruciale. Cercai Argentesi per avere un contatto col CUMER, ma non riuscii a trovarlo. Capii che ero rimasto isolato con la mia radio e alla fine fui costretto a trasmettere agli alleati che, purtroppo, avevo perso i contatti col CUMER. Sarebbe stato opportuno che a tale fondamentale compito di collegamento fosse stato affiancato a Mario un partigiano meno impegnato di lui, che doveva far tutto e che era il braccio destro di Dario.

La mattina del 21 aprile 1945 gli alleati, rotto il fronte ad est, entrarono nella città, controllata in più punti dalle forze partigiane, che i tedeschi e i fascisti avevano precipitosamente abbandonato nella notte. Solo il giorno dopo seppi di Mario: era stato catturato dai fascisti e trascinato e abbandonato nei pressi di Santa Viola, forse già morto. Per tutta la notte fra il 20 e il 21 aprile nella caserma Magarotti i fascisti spararono ed io collegai quella sparatoria con la fucilazione di Mario.

Nelle giornate della liberazione vennero da me due ufficiali americani dell'OSS, uno dei quali era il capitano Goff, con l'intenzione di portarmi a Firenze, nella sede del comando dell'OSS, e il proposito di rilanciarmi nell'Udinese. Ma subito il fronte si ruppe e la cosa non fu più necessaria. Ricordo che in quei giorni tutte le « missioni » rientrarono e gli americani ci diedero dei moduli da compilare e alla domanda su chi ci aveva aiutato in modo sostanziale nello svolgimento del nostro lavoro, io risposi: « le forze garibaldine e il partito comunista ». Ricordo che Ferruccio Trombetti, comandante della « missione Appomatox », mi invitò ad essere più cauto, ma io lasciai così e allora fui rispedito a Bologna e l'unico compenso che ebbi fu una pergamena, con un grande bollo di ceralacca, a firma del generale William Donovan, direttore dei Servizi strategici americani, nella quale sta scritto che del mio operato resterà traccia negli Archivi storici degli Stati Uniti. Altri, non comunisti, o meno espliciti nel dichiararsi tali, furono invece inviati in vacanza-premio in Versilia.

RENATO MODELLI

Nato a Medicina nel 1917. Ufficiale di collegamento con le Missioni alleate (1943-1945). Chimico. (1967). Risiede a Milano.

Durante le ultime fasi della guerra in Emilia, avevo contatti principalmente con il dott. Augusto Bianchi e con i fratelli Giuseppe ed Enrico Landi. Eravamo in attesa del crollo e la nostra azione era soprattutto di carattere organizzativo. Dovevamo conoscerci, contarci e definire gli scopi prima di intraprendere una qualsiasi azione.

Subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando divenne evidente che la guerra non sarebbe subito terminata in Italia, la nostra prima preoccupazione fu quella di procurarci delle armi che erano sparse un po' ovunque nelle caserme e che bisognava raccogliere e conservare per il momento buono. Presi parte a qualche azione di questo genere nei dintorni di Bologna; tali azioni facevano perno, come disponibilità di mezzi di trasporto e di magazzino, sui fratelli Landi. Successivamente, nell'ottobre 1943, io e il dott. Bianchi ci trasferimmo a Cattolica per prendere contatto con altri elementi della Resistenza e con prigionieri alleati che erano stati liberati dai campi di concentramento.

A Cattolica entrammo in contatto con Giusto Tolloy, nella cui casa ci riunivamo spesso, insieme a Papi, un antifascista di Cattolica, con un ingegnere

ebreo di Pesaro, di cui mi sfugge il nome, e con un ex prigioniero alleato, uno scozzese, il tenente Ferguson, e con altri. Venne decisa una spedizione, via mare, oltre le linee, sia per portare in salvo il prigioniero e i due ebrei, sia per prendere contatto con gli alleati, al fine di predisporre un piano operativo comune. La spedizione venne predisposta principalmente dal dott. Bianchi; io ebbi il comando, diciamo così, militare, della spedizione.

Partimmo dal porto di Cattolica, una sera di fine ottobre: il padrone del barcone e due suoi figli, un prigioniero alleato (Ferguson), due ebrei, ed io. Di notte fummo sorpresi da una violenta tempesta che minacciò di farci naufragare. Il giorno dopo giungemmo a Vieste, nel Gargano, entro le linee alleate, ove ci consegnammo agli inglesi. Di qui fummo portati a Bari e divisi, poiché gli inglesi non pensavano di potermi utilizzare; io mi recai a Napoli e presi contatto con il comando alleato e con alcuni esponenti dell'antifascismo vissuti all'estero, in particolare con Velio Spano.

Subito dopo lo sbarco ad Anzio fui mandato al seguito delle truppe con l'incarico di passare le linee e portarmi a Roma; ma qui gli alleati subirono un rovescio al fronte e non fu più possibile passare le linee e raggiungere la capitale.

Ai primi del febbraio del 1944, con un radiotelefonista di nome Rosi venni sbarcato a Fregene e di qui raggiungemmo Roma, dove prendemmo contatto con Giorgio Amendola e con altri esponenti della Resistenza. Qui svolsi la mia missione fino alla liberazione della città da parte degli alleati. Tre giorni prima che la città fosse libera mi trasferii al nord, dapprima a Milano e poi a Bologna, e in quest'ultima città svolsi la mia missione fino alla liberazione del nord Italia da parte degli alleati, in collaborazione con elementi della Resistenza.

La mia missione consisteva essenzialmente nella raccolta e trasmissione di informazioni militari al comando alleato; poiché avevo operato con forze politiche della Resistenza, eccezionalmente ero autorizzato a trasmettere, di quando in quando, anche messaggi politici o che interessavano la corrispondenza fra uomini politici al di qua e al di là delle linee.

Come tanti altri venni catturato una volta anche dalle brigate nere in seguito ad una delazione. Perquisendo la casa dove abitavo non si accorsero dell'apparecchio trasmittente che era nascosto nell'interno di un divano. Subii diversi interrogatori, mi tolsero naturalmente il portafoglio e tutti i miei oggetti personali in mia presenza, e non si accorsero che conteneva dei messaggi per gli alleati: questi erano scritti in sottili striscioline di carta, le quali restarono aderenti al portafoglio. Io osservavo ed ero più morto che vivo, convinto che fosse giunta la mia ultima ora. Alla fine, non trovando nulla a mio carico, fui liberato con l'obbligo (che naturalmente non osservai) di recarmi nella caserma delle brigate nere due volte la settimana.

Potrei raccontare altri episodi, alcuni dei quali, purtroppo, molto dolorosi, ma essi in sostanza non differiscono da tanti altri di questo periodo. Basti pensare che per raccogliere le informazioni militari utili agli alleati io ed i miei collaboratori dovevamo recarci di continuo nei punti nevralgici occupati dai tedeschi e dove c'erano i maggiori concentramenti. Per poter girare, negli ultimi tempi, senza dare eccessivamente nell'occhio ai tedeschi, io mi ero procurato, fra l'altro, delle capre e le portavo a pascolare, verso l'Appennino, cioè verso la linea « Gotica ». Ricordo che copiavamo i distintivi dei vari reparti di truppa in movimento, valutavamo le forze, l'armamento, la direzione di marcia e poi comunicavamo tutte queste notizie agli alleati.

Fu mio valido collaboratore in quel periodo, un partigiano di nome Bruno Gandolfi, che aveva tanto coraggio quanta oculatezza e buon senso; successivamente alla liberazione egli ebbe incarichi presso il partito comunista. Dopo la liberazione

il Comando alleato ebbe a dichiarare che la zona operativa che noi tenevamo sotto controllo era stata, per loro, la più « nota » fra tutte grazie alle informazioni quotidiane che noi offrivamo. Il mio nome di battaglia fu dapprima Stanislao e in seguito Franco Aladini.

ERMANTE ROSSI

Nato a Villa Minozzo nel 1918. Capo di una « missione » del « N. 1 Special Force » (1944-1945). Agente immobiliare. (1977). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 ero a Roma, inquadrato nella « formazione A », alle dipendenze del Ministero della Difesa, e partecipai alla battaglia contro i tedeschi a Porta San Paolo. Alla resa della capitale presi il treno con l'intenzione di raggiungere Bologna, ma mi fermai a Pistoia quando seppi che i tedeschi bloccavano tutti i militari per mandarli in Germania. Con prudenza giunsi fino a Pontecchio e pochi giorni dopo, quando i sottufficiali furono richiamati, andai in montagna, a Civago, e fu qui che, dopo breve tempo, presi contatto con Armando e Davide.

D'intesa coi compagni modenesi, in agosto passai le linee e andai a Firenze allo scopo di creare dei collegamenti con gli alleati. Il generale Messe, con cui mi incontrai, mi presentò al capitano Stevens, del « N. 1 Special Force » e da questi fui inviato a Cecina ad un corso per paracadutisti, in previsione di una mia utilizzazione in una « missione », che infatti poco dopo fu lanciata a Rossano di Pontremoli, nella zona del maggiore Gordon Lett, comandante del battaglione internazionale. Ricordo che con me fu lanciato anche il sergente maggiore inglese Fabrich. Sopra Rossano impiantammo la nostra radio rice-trasmittente per i collegamenti tra partigiani e alleati.

Più tardi ricevetti l'ordine di passare nuovamente le linee per portare informazioni militari direttamente al comando delle « Special Force » a Firenze, e in quell'occasione fui messo in contatto con il maggiore Wilcockson, designato capo di una « missione » inglese particolarmente interessata ai contatti coi partigiani nel Modenese e nel Bolognese. Mi diedero del denaro e delle disposizioni per le « missioni » che operavano nel Reggiano e così passai di nuovo le linee, fissai la base nei dintorni di Civago e organizzai il passaggio del fronte, a piedi, di diverse staffette per i collegamenti. Lasciata la base rice-trasmittente in mano a un compagno di nome Venanzio, entrai a far parte di una formazione, chiamata « volante », che operava, sotto la direzione di Armando, comandante della Divisione Modena. Fra le molte azioni compiute ricordo quella che facemmo, verso metà agosto, a Crespellano, dove i fascisti avevano ucciso un nostro compagno. Ricordo che scendemmo in paese e costringemmo alla resa una pattuglia di camicie nere. La stessa notte, a San Cesario, facemmo prigioniero un ufficiale dell'Accademia di Modena e portammo tutti al nostro comando di Montefiorino. L'ufficiale passò con la Resistenza insieme a un altro milite e furono inquadrati nella formazione di Mario il Modenese.

A Civago formai anche una formazione di partigiani montanari, ma poi gli alleati mi richiamarono all'attività nelle « missioni » e allora lasciai il comando della formazione a Delmo. Appena rientrati nella base della « missione », fui paracadutato a Fontana'uccia e poi continuai in questa attività. Restai con gli alleati fino alla fine della guerra e fui paracadutato in complesso 17 volte, sempre con compiti di collegamento fra le varie « missioni » sparse nell'Appennino. Riuscii a svolgere tutto questo lavoro senza inconvenienti, sebbene spesso venissi calato a pochissima distanza dalle linee tedesche, e comunque sempre in territorio nemico.

ANDREA BENTINI

Nato a Bologna nel 1915. Commissario politico nella 7^a Brigata GAP e nella 65^a Brigata Walter Tabacchi; Ufficiale di collegamento del CUMER (1943-1945). Dirigente di impresa. (1970). Risiede a Bologna.

Alla fine dell'agosto 1943 fui rimesso in libertà dal carcere di Viterbo, dove stavo scontando otto anni di reclusione infintimi dal tribunale speciale fascista per la mia attività contro il regime. Provenivo da una famiglia socialista (mio zio, l'avv. Genuzio Bentini, era stato una delle personalità più in vista del movimento socialista emiliano) e avevo aderito al partito comunista svolgendo attività clandestina nel Bolognese. Appena liberato, presi infatti contatto col mio partito tramite Remigio Venturoli, che già era addentro al movimento di formazione delle prime organizzazioni della Resistenza.

Fui interessato dapprima al problema delle informazioni e a questo fine lavorai con Ersilio Colombini, che era uno dei più attivi organizzatori della Resistenza nella città di Bologna. La sede del nostro servizio informazioni era a porta San Vitale, nella bottega da falegname di Armando Gagliani. Fra i primi nostri compiti vi fu quello di reperire informazioni sui tentativi di ricostruzione del fascio nella città e a tal scopo ci avvallemmo anche di rapporti particolari che avevamo istituito con alcuni elementi qualificati della Massoneria.

Il 14 ottobre 1943 i compagni Nerozzi e Monterumici mi diedero l'incarico di prendere contatto con Mario Musolesi (il Lupo) comandante della brigata « Stella rossa », per discutere l'invio di commissari politici nella formazione. Mi incontrai col Lupo in una casa chiamata Quercia, nella zona di Vado, e insieme discutemmo della cosa senza però raggiungere un accordo poiché egli riconfermò la sua opposizione ai commissari politici, sostenendo che prima bisognava cacciare i nazifascisti e che la politica si sarebbe dovuta fare dopo.

I primi di novembre fui inviato nella zona di Guiglia per esaminare in luogo le condizioni per la formazione di una base. In quella zona restai circa un mese e in quel periodo mi raggiunsero anche Giuseppe Landi, Ernesto Venzi, Italo Scalambrà e altri compagni impegnati anch'essi nella stessa attività che non si rivelò, invero, molto fruttuosa, tanto che, il 29 novembre, decidemmo di sospendere i tentativi. Qualche risultato però era venuto nel campo della solidarietà e della partecipazione e ricordo, come esempio, la collaborazione che avemmo dall'anziano parroco di Guiglia che curò persino la nostra protezione.

Al rientro a Bologna mi interessai della formazione dei GAP e in quel periodo mi furono particolarmente vicini i compagni Pasquali, Rubbi, Graziosi, Venzi e Bacchilega. Con la costituzione della 7^a Brigata GAP ebbi l'incarico di commissario politico, incarico che mantenni fino al 7 luglio 1944 quando, dopo l'arresto di Mattioli e Monterumici, venni inviato nel Modenese, come commissario del distaccamento che poi divenne 65^a brigata « Walter Tabacchi ». Il giorno di Natale del 1944 fui incaricato dal comandante Dario di sostituire Bruno Gombi (Toetti) come ufficiale di collegamento del CUMER per la provincia di Modena.

In questa veste più volte mi incontrai con il comandante del CUMER allo scopo di definire i miei nuovi compiti che erano assai delicati in quanto, attraverso la mia persona, il CUMER doveva stabilire contatti regolari non solo con le formazioni modenesi, ma anche con gli alleati, e in particolare con gli ufficiali inglesi del « N. 1 Special Force ». I compiti affidatimi prevedevano, infatti, oltre a funzioni ispettive, l'invio al CUMER di notizie sui fatti militari, sullo stato politico e morale delle nostre formazioni, sui movimenti dei reparti nemici. Dovevo anche trasmettere messaggi da e per il CUMER, redigere bollettini militari delle formazioni,

mantenere e consolidare i rapporti con gli alleati e tra questi e il CUMER e il comando *piazza* partigiano di Modena.

Normalmente partivo dalla mia base, situata alla Crocetta di Modena, e raggiungevo, in bicicletta, accompagnato da una staffetta, il centro di Maranello e qui sostavo nella casa dell'ing. Enzo Ferrari, che più volte ci diede una premurosa ospitalità; poi, sempre in bicicletta, da Maranello a Fiorano, dove sostavo in un mulino di proprietà di Andrea, un partigiano locale che aveva avuto questo incarico. Di qui, a piedi, fino a Monchio, poi discendevo a valle per risalire la centrale di Farneta e ancora, con una specie di funicolare, fino a Gombola, dove aveva sede il comando di divisione. Passai tre volte le linee, senza eccessive difficoltà, seguendo un itinerario sotto il monte Cusna ed ebbi più volte occasione di incontrarmi col maggiore inglese Davies, comandante della missione delle « Special Force ». Per la trasmissione di notizie mi avvalevo generalmente della missione « Appomatox », dipendente dall'OSS, diretta da Ferruccio Trombetti, ma non di rado mi affidavo anche all'opera di staffette, in genere donne, destinate a tale compito dall'organizzazione modenese e bolognese. Spesso le informazioni riguardavano anche segnalazioni di obiettivi militari da bombardare, come ponti, viadotti, reparti tedeschi in movimento e ricordo che non pochi danni ebbero anche reparti fascisti della « Pappalardo » individuati nella zona.

L'ultima missione la svolsi il 10 marzo 1945. Al ritorno da Gombola caddi in un'imboscata nei pressi di Prignano, in una zona dove c'era stato uno scontro tra partigiani e tedeschi. Restai nascosto nel bosco osservando i camini delle case e solo quando questi cessarono di fumare, come da segnale convenuto, che doveva indicare la partenza dei tedeschi, ripresi la marcia, raggiunsi il mulino di Andrea e poi Modena dove restai fino alla liberazione della città.

PIETRO MORUZZI

Nato a Gaggio Montano nel 1926. Partigiano nella Divisione Modena (1943-1945). Artigiano meccanico. (1967). Risiede a Riola di Vergato.

Nell'ottobre 1943 riuscii a fuggire da'le Caserme rosse di Modena, dove mi trovavo da pochi giorni, portato dai tedeschi. Attraverso le montagne di Zocca, Castel d'Aiano e d'Affrico giunsi a casa e precisamente a Riola di Vergato. Dopo poche ore ripartii per la montagna, presso degli amici, dove mi nascosi per qualche mese. Poi la vita divenne difficile e insopportabile, ed anche pericolosa per chi generosamente mi ospitava, e allora, di notte, cominciai a fare qualche scappatina a casa, sia per vedere la famiglia sia perché volevo trovare il modo di unirmi ai cosiddetti « ribelli ». Infatti, una sera, mentre ero a casa da una mia zia e conversavo con degli amici e conoscenti di questioni politiche, entrò un certo signore, di nome Mario Beri. Nel vedermi mi disse che era imprudente trovarmi lì ed io allora gli feci capire il mio stato d'animo e dissi che non ne potevo più di quella vita. Allora lui mi informò che faceva parte del comitato della Resistenza di Campo Tizzoro, nel Pistoiese, 40 chilometri oltre. Decisi di seguirlo. Arrivati lassù il Beri parlò con un tale, mentre io me ne stavo da parte, poi lo salutò e mi disse di seguirlo. Dopo circa mezz'ora mi trovavo in una fognatura dove, solo, restai ad aspettare per circa tre ore poi, assieme al Beri, arrivò Floriano, il capo. Ci salutammo poi si cominciò a parlare e mi chiese se sapevo bene quello che dicevo e che chiedevo e ciò in conseguenza della mia giovane età: 17 anni appena compiuti. Ma quando ebbi finito di spiegargli tutto mi prestò più fiducia e cominciò a parlare davvero come speravo io. Ci salutammo e ritornammo a casa. Dopo

una settimana, sempre con la collaborazione del Beri, io e tre miei amici: Alberto Durante, detto Panciolini, Carlo, figlio del Beri e Amedeo Pedrini (poi si aggregò a noi un certo Renato, toscano, che faceva parte della « Todt » di stanza a Riola) costituimmo il primo nucleo della brigata « Bozzi », una delle prime formazioni partigiane dell'Appennino Tosco-emiliano.

In quei giorni tanti altri giovani compivano la stessa scelta. Per me infatti il fatto principale dopo l'8 settembre 1943 consiste proprio nell'immediata e spontanea unione di giovani e di forze antifasciste per la liberazione, per la raccolta delle armi che poco dopo servirono per la lotta armata partigiana. In molti si resero conto che quello storico e tragico 8 settembre avrebbe portato giorni terribili e non significava affatto la fine della guerra. Mi ricordo che a Riola vi era un distaccamento di soldati italiani e che la sera dell'8 settembre buttarono via le armi e si avviarono verso casa. Subito però i giovani di cui ho parlato raccolsero quelle armi e le nascosero. Gli stessi che raccolsero le armi assieme ad altri le ripresero e fu così che si cominciò a combattere.

Fra i tanti episodi vissuti voglio ricordarne uno, accaduto i primi di febbraio 1945, quando il battaglione comandato da Corrado, e di cui facevo parte, fu aggregato alla V Armata americana e trasferito dalla Zona di Savignano, a Casa Landino, alle dipendenze dell'OSS (Servizio di controspionaggio americano) agli ordini del tenente Alessi. Giunti a Casa Landino fummo subito messi al corrente del nostro servizio. Il 2 marzo il tenente Alessi chiamò a rapporto i comandanti e i vice comandanti per metterli al corrente della prima missione da compiere, missione di grande importanza militare. Giunti al comando vennero aperte delle carte: topografiche e cominciò la spiegazione sul da farsi. Alla fine parte dei presenti doveva formare la missione e cioè costituire tre pattuglie ed andare oltre le linee per scoprire tre obiettivi militari; però, data la pericolosità della missione e la scarsa possibilità di riuscita, nessuno espresse il desiderio di parteciparvi. Allora, con tono molto duro, il tenente cominciò a mettere in dubbio le nostre capacità e ci chiamò « fifoni ». A questo punto voglio sottolineare che ben tre pattuglie di soldati americani avevano eseguito tale missione e nessuna era mai rientrata. La solita frase venne dal tenente ripetuta e non ci volle altro: alzai la mano e chiesi di fare tale missione.

Il pomeriggio fui messo al corrente dei minimi dettagli, mi scelsi un compagno fidato e coraggioso (di nome Agostino Lenzi, detto l'africano) e al calare della sera andammo al comando per ritirare il materiale, compresi i piccioni viaggiatori, poi salimmo in una « jeep » e raggiungemmo la prima linea. Era mezzanotte. L'ufficiale che ci accompagnava mi diede la parola d'ordine per rientrare e ci augurò¹ buona fortuna.

All'alba eravamo sul posto indicatoci dal comando, facemmo la buca per nasconderci, la coprimmo di rami e mandai via subito il primo piccione con un messaggio che comunicava il nostro arrivo al punto stabilito. Tutto il giorno passò quasi in silenzio poi, verso sera, si incominciò a sentire un forte movimento di truppa con tiri di artiglieria. Riuscimmo a localizzare delle postazioni di cannoni: feci subito un grafico con carta velina, copiando su carta topografica e lo spedii assieme ad un messaggio con il secondo piccione. Appena il Comando americano ebbe il messaggio e i dati da me inviati fece entrare in azione l'artiglieria. Ma vi fu il solito errore di tiro e noi rimanemmo sotto un pauroso fuoco per circa cinquanta minuti. Allora feci prendere il volo al terzo piccione con un messaggio che descriveva l'errore di tiro e facevo notare che il bersaglio si trovava più avanti di circa ottocento metri in linea d'aria. Infatti, dopo un'oretta di pausa, riprese il fuoco e due postazioni di cannoni tedeschi vennero colpite e colpiti furono pure altri obiettivi militari.

All'alba noi dovevamo rientrare in prima linea e cioè al punto di partenza: alle 23 incominciammo a prepararci e appena pronti partimmo. Avevamo fatto appena un chilometro che ai bordi di un campo vidi due soldati tedeschi: afferrai per la giacca l'« africano » e ci buttammo in terra. Gli indicai i due soldati e, dato che erano a tiro, pensai di fare fuoco. Nel giro di pochi minuti i due soldati furono fulminati e allora prendemmo le armi, i documenti ed altro materiale (che poi consegnammo al Comando americano) e continuammo la nostra marcia resa molto difficoltosa causa il terreno che era minato. Spuntò l'alba e noi eravamo a poche centinaia di metri dalle prime postazioni alleate. Facemmo ancora un po' di cammino ed eccoci di nuovo col tenente ed i soldati che trentasei ore prima avevamo lasciati.

Non trovo parole per descrivere l'entusiasmo e la gioia di quei soldati e dell'ufficiale: tutti volevano sapere qualcosa e volevano pure quelle armi tedesche che noi avevamo. Ma noi eravamo stanchi e avevamo molto sonno: chiesi al tenente di andare. Telefonò al Comando del nostro rientro e salimmo in « jeep » per il ritorno a Casa Landino. Dopo esserci riposati, nel pomeriggio andammo al Comando per fare un rapporto dettagliato. La sera dopo, in nostro onore, al Comando americano fu organizzata una festa con pranzo.

Faccio notare che l'esito della nostra missione ebbe sviluppi dopo una settimana, quando le truppe alleate di quel settore sferrarono l'attacco riuscendo a conquistare le posizioni previste, mentre altri due precedenti attacchi erano falliti e con perdite umane rilevanti.

IL « BATTAGLIONE LIBERO »

LIBERO GOLINELLI

Nato a Imola nel 1911. Comandante di battaglione nella 36^a Brigata Garibaldi (1943-1944) e comandante del battaglione autonomo di Borgo Tossignano (1945). Allenatore di pugilato. (1977). Risiede a San Lazzaro di Savena.

Nel settembre 1944, quando la 36^a brigata Garibaldi fu divisa in battaglioni con l'obiettivo di partecipare all'offensiva sulle città nella previsione, che poi si dimostrò errata, di un proseguimento dell'avanzata alleata nella « Gotica », io fui nominato comandante del 1° battaglione che doveva puntare sulla via Emilia, fra Imola e Bologna.

Mi trasferii verso monte La Fine, nell'alta valle del Silaro, e il 22 settembre sostammo nella casa del prete di Visignano, che ci accolse bene, ma subito dopo ci spostammo in una sede più adatta e cioè nella vicina villa Vacchi, che era stata abbandonata dai proprietari. Da quella base controllavamo monte La Fine, Piancaldoli, Giugnola, Belvedere, fino a Sassoleone e Castel del Rio e in questa zona mandai delle pattuglie in perlustrazione.

La mattina del 24 settembre inviai una staffetta, un partigiano del luogo, di nome Bernardo, verso le linee alleate per prendere contatto e per dare notizia che la zona era sotto il nostro controllo. Egli tornò e mi disse che gli americani mi invitavano a mantenere il controllo della zona annunciandomi che mi avrebbero avvertito al momento della loro avanzata nella zona. Ma questo avvertimento non venne e noi, dopo, vedemmo a distanza delle truppe avanzare a ventaglio nella nostra direzione. Non capii subito che erano americani e, nell'incertezza, disposi le quattro compagnie (circa 280 uomini in complesso, in posizione di combattimento. Poi

appresi da contadini del posto, nostri collaboratori, che erano americani e allora mandai avanti una pattuglia, con Simí e Donato, per segnalare agli alleati le nostre posizioni. Furono accolti fraternamente e poi, sotto la guida dei nostri partigiani, vennero avanti fino a noi e li sistemammo tutti nel parco di villa Vacchi, noi nella casa e loro nelle tende. Io consegnai al comandante una ventina di prigionieri tedeschi che avevamo catturato a Visignano e poi, mentre partigiani e americani combattevano insieme su monte La Fine, respingendo i tedeschi, cominciai a trattare sul nostro impiego come forze combattenti autonome a fianco degli alleati.

All'inizio il colonnello comandante del reggimento dell'88ª divisione americana disse che aveva l'ordine di disarmarci, ma io insistetti, con l'appoggio di tutti i partigiani. Alla risposta negativa gli chiesi di essere ascoltato al comando di divisione e lui comprese il nostro problema e insieme andammo con la « jeep » al comando di Firenze. Anche qui ripetei la richiesta dei partigiani, chiesi che le armi ci fossero lasciate e alla fine, poiché il mio scopo principale era quello di tenere uniti gli uomini in vista di nuove prospettive, raggiungemmo un compromesso che accettai e cioè che noi saremmo rimasti armati, ma non in linea, bensì nelle immediate retrovie, svolgendo dei lavori nelle strade, per le loro esigenze di collegamenti fra le retrovie e il fronte. Così fu: ci lasciarono le armi, ci diedero il trattamento dei militari, compresa la paga.

Ci guadagnammo la loro fiducia tanto che fummo utilizzati anche per operazioni di linea e in una di queste liquidammo g.i. ultimi tedeschi rimasti a Piancaldoli. Poi ripulimmo dai tedeschi tutta la zona, dal Belvedere fino a Castel del Rio e comunicammo l'esito della nostra azione agli alleati e così impedimmo che queste zone venissero bombardate. Così durò due mesi durante i quali restammo uniti e disciplinati. Non era quello che volevo, però avevo ottenuto il risultato di mantenere insieme la formazione ed era molto tenendo conto di quello che era accaduto altrove. I miei rapporti col colonnello divennero sempre più amichevoli e si giunse ad una proficua collaborazione.

Poi arrivò la notizia che gli inglesi avrebbero sostituito gli americani nella zona. Col cambio si ripeté nei nostri riguardi l'ordine di smobilitazione in quanto l'intesa di collaborazione l'avevamo ottenuta in via amichevole col colonnello americano. Allora ricominciai daccapo e chiesi di essere messo in contatto col comando inglese ed ottenni il permesso. Andammo a Firenze, sempre in jeep, al comando dell'8ª Armata e qui il colonnello americano mi fece incontrare col colonnello inglese Colquhoun che già era in ottimi rapporti con Arrigo Boldrini, a Ravenna. Colquhoun mi ascoltò, gli dissi che i partigiani volevano essere riconosciuti come forza combattente a fianco degli alleati, che volevamo tenere le armi e partecipare all'avanzata su Bologna e Imola, lottare contro i tedeschi e i fascisti fino alla liberazione dell'Italia. Il colonnello inglese mi disse che quella soluzione non era possibile e che l'unico modo per ottenere quello che volevo era di accettare la proposta di andare a Borgo Tossignano e tenere quell'avamposto, molto difficile, fino all'inizio dell'offensiva.

Accettai subito, sicuro di interpretare la volontà del battaglione. Mi diedero il tenente Hallett come ufficiale di collegamento e subito radunai gli uomini, entusiasti dell'idea, e ci trasferimmo a Borgo Tossignano, dove la situazione era molto difficile, perché a Tossignano, in alto, a poche centinaia di metri, c'erano i tedeschi, come pure a monte Croara, e la linea del fronte era subito fuori del paese e la zona era tutta disseminata di mine. All'inizio, a Borgo, ci trovammo in circa duecento uomini, poi ne giunsero altri, entusiasti dell'iniziativa che ci consentiva di restare uniti.

Occupammo le poche case ancora in piedi nel paese ridotto a macerie e dovvemmo faticare un po' a mandare via i pochi che insistevano a restare nel luogo

Main Headquarters
13 Corps
C.M.F.

19 March 45

Libero GOLINELLI commanded a Battalion of the 36 Garibaldi Brigade in the Imola area during the winter and summer of 1944. After operating most successfully behind the enemy lines he crossed into Allied territory during the September 1944 and immediately put himself at the disposal of the Allies. During September and October the Battalion was used in the line for patrols with 88th American Division, 139th Infantry Brigade. Partisans crossing the lines were not at that period being reformed into fighting units, and the intense desire to collaborate and help the common cause felt by Libero could at that time only find expression in working with A.M.G. on road-mending. The Battalion worked entirely as volunteers, and were kept together and their morale upheld during this difficult period mainly by the animating spirit of Libero.

In January 45 small patrols of the Battalion were used by the 1st Guards Brigade, 6th British Armoured Division; such was the keenness and fighting spirit of the patrols that the Battalion was finally assigned a sector of the line at Borgo Tossignano, a salient which was most difficult and dangerous to hold. Libero's leadership and example at this period was magnificent:

He led his men through mined fields with great dash and gallantry and entered Imola on the 15th April 45. Largely owing to Libero's drive and capacity HQ Eighth Army decided to re-equip and reform the Battalion with jeeps and motorcycles to scale. The Battalion was very rapidly re-formed and was on the point of going into the line as spearhead troops when the Germans collapsed in Italy.

Libero, after seeing to the demobilisation and rehabilitation of his men, came up to Eighth Army and for three months, in the summer of 1945, helped in the demobilisation of partisans in Italy. His uncompromising honesty, energy and ability to collaborate, was of great assistance during this difficult period. Sometimes at great personal inconvenience and with untiring zeal, he toured the area settling differences and unravelling misunderstandings. He had the complete confidence of HQ Eighth Army, who praised his services and awarded him the honorary rank of Colonel.

On the departure of Eighth Army, Libero continued as Liaison Officer with this Office when it was transferred to 13th Corps. By his work in liaison with both political and ex-partisan circles, particularly in Venezia Giulia, he quickly won the confidence of HQ 13th Corps and was able to set right many difficult questions. The continuous assistance and unrestrained collaboration given by Libero Golinelli to the common cause before, during and after the liberation have been of great value.



h
Lieut.-Colonel
General Staff Intelligence.

Colquhoun
hys-u

Attestato del «General Staff Intelligence», a firma del col. Colquhoun, nel quale si dà atto dell'attività e del riconoscimento del «battaglione Libero». Nel retro la traduzione.





Main Headquarters
13th Corps
C.M.F.

MAIN HEADQUARTERS,
EIGHTH ARMY.
C.M.F.

19 March 46

Libero Colinelli ha comandato un Battaglione del 36ma Brigata Garibaldi nella zona di Imola durante l'inverno e l'estate del 1944. Dopo aver operato con grande successo in territorio occupato dal nemico, attraverso le linee nel Settembre del 44 e si mise immediatamente a disposizione degli Alleati. Durante il Settembre e l'Ottobre il Battaglione fece servizio di pattuglia per l'8ma Divisione Americana, 139ma Brigata Fanteria. In quel periodo i partigiani che attraversavano le linee non venivano ricostituiti in reparti combattenti e, nonostante il loro intenso desiderio di collaborare alle cause comuni, Libero ed i suoi uomini dovettero contentarsi compiendo lavori stradali per conto dell'A.M.S. Tutti lavorarono volontariamente, e se seppero mantenersi uniti e con il morale ancora alto, fu soprattutto per opera del loro capo, Libero, che, durante questo periodo difficile seppe animarli della sua fede.

Nel Gennaio del 45 il Battaglione fornì alcune piccole pattuglie alla 1ma Brigata, Guardie Regie, della 6ta Divisione Corazzata Britannica: tale fu il loro entusiasmo ed il loro spirito combattivo che al Battaglione fu affidato un settore della linea a Borgo Tossignano, uno dei salienti più difficili e pericolosi e insensibili. In questo periodo l'incarico e la responsabilità di comando di Libero furono splendidi: dopo aver mantenuto il settore con grande successo per due mesi, il Battaglione avanzò e traversò campi minati pericolosissimi ed entrò con grande impeto ed entusiasmo in Imola il 15 Aprile 45. Fu in gran parte a causa delle capacità e dell'entusiasmo dimostrati da Libero, che il Comando Supremo dell'Ottava Armata decise di ricostituire il Battaglione equipaggiandolo e dotandolo di "jeeps", motociclette ecc. Entro brevissimo tempo il Battaglione fu ricostituito ed era sul punto di entrare in linea come formazione d'assalto quando avvenne la disfatta dei tedeschi in Italia.

Libero, dopo essersi occupato della smobilitazione e riabilitazione delle proprie truppe, si mise a disposizione dell'Ottava Armata e per tre mesi, durante l'estate del 45, aiutò nella smobilitazione dei partigiani in Italia (Nord-est). Il suo senso altissimo di onestà, la sua energia e le sue capacità di collaboratore furono di grande aiuto durante questo periodo assai difficile. Con un incessante e non senza successi personale, si fece ovunque agendo optra di mediazione e di pacificazione. Ebbe sempre la fiducia del Comando dell'Ottava Armata che accordarono ai suoi servizi le più alte lodi. Gli fu assegnato il grado onorario di Colonnello. Con lo scioglimento dell'Ottava Armata, Libero continuò a prestare servizio come Ufficiale di Collegamento di questo Ufficio che passò alla dipendenza del 13mo Corpo. Il suo servizio di collegamento con ambienti politici e di ex-partigiani gli acquistò presto la fiducia del Comando, 13mo Corpo, e gli permise di sistemare alcune questioni difficili. La continua assistenza e la collaborazione senza limiti prestata da Libero Colinelli alla causa comune prima, durante e dopo le liberazioni sono state di altissimo valore.



In
A. Colquhoun Major, 95.
Lieut-Colonel,
General Staff Intelligence.

dove erano nati e vissuti per tutta la vita. Stabilimmo i collegamenti via radio col comando inglese, che era a Castel del Rio e aveva un avamposto a Fontanelice. Hallett faceva da collegamento, era spesso fra noi e divenimmo buoni amici: non tardò molto a comprendere lo spirito che ci animava e fece di tutto per assolvere la sua funzione nel migliore dei modi. Naturalmente fummo vestiti di nuovo con divise inglesi, riforniti di armi nuove e adatte e di abbondanti munizioni e i viveri ci venivano inviati con dei muli da Fontanelice.

Passammo tutto l'inverno nell'avamposto fra continui combattimenti e azioni di pattuglia assai rischiose. I tedeschi tentarono a più riprese di snidarci, ma furono sempre respinti, anche se a volte la situazione fu molto difficile e dovemmo subire delle perdite. Il battaglione diede una prova validissima di combattività e di disciplina e gli inglesi furono ammirati, e lo dissero, del nostro comportamento: in effetti loro non se la sentivano di tenere quella posizione avanzata.

Più volte andai al comando di Castel del Rio e una volta vi incontrai il generale McCreery, comandante dell'8ª Armata, che mi intrattene in conversazione per circa un'ora durante la quale parlammo del contributo partigiano alla guerra di liberazione. McCreery era un uomo aperto e cordiale, elogiò il nostro comportamento, disse anche che sperava nel prolungamento della collaborazione coi partigiani, si parlò di problemi militari e non si fece cenno a questioni politiche. Comunque l'esito dell'incontro fu positivo perché si andò oltre al nostro compito nell'avamposto, e si decise che, al momento dell'inizio dell'avanzata il nostro battaglione sarebbe stato all'avanguardia non solo dei reparti alleati, ma anche rispetto a quelli della « Folgore » e della « Nembo », aggregati all'8ª Armata.

Ricordo che, pur nel rispetto delle direttive militari dell'8ª Armata, mantenni anche inalterata l'autorità di comandante partigiano riguardo a decisioni che mi sembravano avventate. A questo proposito una volta litigai con Hallett per un progetto che mi sembrava senza prospettive e alla fine lui lo riconobbe e finì che ci abbracciammo più amici di prima. Un'altra volta venne il generale Morigi, comandante della « Folgore », che pretendeva che mandassi delle pattuglie in una zona, oltre il Santerno, che sapevo essere piena di mine. Io dissi di no, gli spiegai che conoscevo altre strade e bisticciammo, però io mantenni le mie posizioni.

La sera del 13 aprile quando seppi che stava per cominciare l'avanzata, mandai una pattuglia a Imola perché riferisse la cosa al CLN, facendo presente che noi pure saremmo stati presenti alla liberazione. Ricevetti l'ordine di avanzare ad iniziare dalle 6 del mattino del 14 aprile. Io però misi in marcia il battaglione verso le 3. A Ponticelli, a soli quattro chilometri da Imola i tedeschi fecero un fuoco di sbarramento assai intenso e fummo costretti a fermarci. Ci arrivò anche un ordine del comando della « Nembo » che poteva essere ispirato da ragioni di prudenza perché noi in effetti eravamo molto avanzati, ma anche dal fatto che all'avanguardia volevano esserci loro. La mattina seguente snidammo i tedeschi e proseguimmo verso Imola, dove arrivammo verso le 9,30. La popolazione, che sapeva della nostra presenza, ci attendeva e fu una festa incredibile.

Dopo Imola il battaglione continuò la collaborazione con l'8ª Armata. Ci diedero altre armi e anche delle « jeeps ». Eravamo in 320 e proseguimmo l'inseguimento ai tedeschi in fuga fino a San Nicolò di Argenta e al Po, dove facemmo molti prigionieri. Gli inglesi mi diedero anche il comando della polizia e dei carabinieri, nonché la responsabilità dell'ARAR per il recupero di tutto il materiale che poteva essere utile per la ricostruzione.

Conobbi subito i primi sciacalli. Ricordo che venne un tale che mi offrì 20 milioni per prendere dei « Caterpillar » dal campo ARAR: lo mandai via in malo modo. Poi recuperai 3500 capi di bestiame che i tedeschi avevano rastrellato e che speravano di portare oltre il Po, e quindi in Germania, e cominciai subito le opera-

zioni per restituire le bestie ai contadini che erano stati espropriati e alla popolazione. Con gli inglesi giunsi anche a Trieste e continuai fino alla fine della guerra e oltre con la qualifica di colonnello, comandante di polizia.

NEO CICOGNANI

Nato a Imola nel 1910. Commissario di compagnia nella 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Commerciante. (1973). Risiede a Imola.

Nell'inverno del 1944, dopo tre stagioni di lotta nel cuore della linea « Gotica », eravamo in centinaia accasati presso i montanari delle alte valli del Santerno e del Sillaro. Provenivamo dal Centro raccolta partigiani di Firenze, con l'intenzione di portarci a ridosso delle prime linee in attesa di ogni eventualità. Ci dislocammo un po' ovunque, a Castel del Rio, lungo la Bordona, da Piancaldoli a Visignano in piccoli gruppi per non pesare troppo sui contadini poveri che ci ospitavano. Cercavamo anche di renderci utili, come nella raccolta delle castagne, oppure guidando i buoi con l'aratro, o nella stalla per portare fuori il letame. Ogni tanto veniva Guido Gualandi (il Moro), nostro commissario, a portarci dei viveri e qualche soldo.

Man mano che i giorni passavano noi cominciammo ad organizzarci: vi fu chi andò nelle cucine alleate, chi nella polizia militare, e così cominciammo ad avere i tesserini, che, come partigiani, ci permettevano di girare ovunque. Passò tutto novembre, il fronte era fermo, e vi era solo il duello di artiglierie, ad ore fisse. Poi tutto ritornava come prima. E noi ad aspettare che succedesse qualcosa che risvegliasse questa massa di uomini e mezzi, che la scuotesse da quel torpore che prendeva tutti, anche la natura. Eravamo ansiosi, e ne parlavamo nelle nostre riunioni, di riprendere le armi per combattere ancora i nazifascisti, per portare a termine la lotta iniziata come partigiani nella 36ª brigata Garibaldi.

Non eravamo però sempre d'accordo: c'era chi voleva entrare nel ricostituendo esercito italiano per portare una ventata nuova di democrazia e in tal senso Bob, il nostro comandante, scrisse un lungo articolo nell'« Unità » invitando i partigiani ad entrare nel gruppo di combattimento « Cremona ». Altri erano invece di diverso parere, e cioè volevano ricostruire i reparti partigiani con le nostre insegne, la nostra autonomia, ridare prestigio a quel movimento che gli operai, i contadini, i montanari guardavano con tanta simpatia. Dovevamo essere presenti, col nostro entusiasmo, col fazzoletto rosso al collo, quale presidio delle nuove forze popolari, quando, con l'arrivo della primavera, saremmo entrati assieme agli alleati come liberatori nelle città del nord. Tutte e due le tesi erano buone; quello che più importava, era l'entusiasmo che ognuno di noi aveva, nel riprendere la lotta. Non si può dire che un solo partigiano abbia disertato o si sia imboscato.

Il nostro comandante di brigata, Bob, il comandante di battaglione, Carlo, e tanti altri comandanti di compagnie, commissari politici entrarono nella « Cremona » come semplici soldati. Mentre il Moro e Libero Golinelli, oltre che tenere i collegamenti con i partigiani dislocati nei centri dell'Appennino tosco-emiliano, iniziarono a trattare con gli alleati a Firenze.

All'improvviso avvenne un fatto nuovo; il 14 dicembre un forte distacco inglese si fece sorprendere a Tossignano dai tedeschi e si fece catturare. Fu un duro colpo per gli alleati che avevano perduto una posizione così importante. Da quella altura, infatti, si dominava tutta la vallata del Santerno e la strada Montanara in tutta la sua lunghezza.

Libero allora si diede da fare presso i comandi, assicurò che i partigiani avrebbero difeso Borgo Tossignano, ma pretese in cambio il riconoscimento uff-

ziale della formazione come reparto dotato di suoi quadri e di una autonomia militare e organizzativa. Le richieste vennero accolte e i partigiani vennero riconosciuti ad ogni effetto e con tutti i diritti soldati italiani combattenti a fianco degli alleati. Mentre Libero svolgeva queste trattative a Firenze (e per la verità si andava per le lunghe) noi a Fontanelice decidemmo di occupare Borgo Tossignano.

Presi accordi con Orlando Biagi che comandava il gruppo partigiani della polizia militare, andammo al comando militare inglese di Fontanelice offrendoci di insediarsi a Borgo e di tenerlo come caposaldo avanzato del fronte alleato. Non chiedevamo nulla, volevamo solo le armi, che ci avevano costretto a depositare a Firenze al nostro passaggio del fronte in autunno, e i viveri necessari. L'accoglienza non fu delle migliori: ricordo un colonnello con baffi, tutto sorrisi, impeccabile, ma diffidente, che non ci prendeva sul serio: la posta — diceva — era troppo alta per le nostre forze. Ritornammo il giorno dopo e avendo evidentemente avuto l'autorizzazione del suo comando, ci disse che era disposto ad inviare una squadra a Borgo per farla evacuare dagli ultimi abitanti e se volevamo rimanere ci avrebbe mandato i viveri tutte le notti.

Era quello che noi volevamo. Formammo una squadra di tredici uomini armati con armi raccogliatrici, per lo più arrugginite, tra cui v'era una mitragliatrice senza otturatore, e la notte del 12 gennaio lasciavamo Fontanelice diretti a Borgo Tossignano. Nevicava, la temperatura era gelida e noi non avevamo né cappotti, né mantelli; la tormenta ci sferzava il viso e il freddo ci entrava nel corpo intrizzendolo. Ma dentro ad ognuno di noi c'era un gran caldo e con la mano semicongelata accarezzavamo il fucile.

Arrivammo così a Ca' Cogalina, l'ultimo avamposto inglese: al di là c'era la terra di nessuno. Pernottammo in una casa in fondo al rio. Il mattino seguente, un ufficiale inglese, che parlava abbastanza bene l'italiano, mi diede le ultime istruzioni: dovevamo sgomberare il paese dagli ultimi abitanti e quindi attestarci sul posto; tutte le notti, con un mulo, ci avrebbero mandato i viveri. Disse pure che se avevamo paura potevamo anche tornare indietro. Così capii il perché della sfiducia nei nostri confronti: non ci conoscevano ancora e pensavano che non facessimo sul serio. Borgo era il banco di prova. Se avessimo saputo operare bene, con impegno, se avessimo dimostrato che i partigiani sapevano combattere, allora probabilmente avrebbero concesso quello che noi avevamo richiesto.

Quando dissi queste cose ai compagni, lessi nei loro occhi un lampo d'orgoglio. Sì, la nostra gloriosa brigata, la 36^a brigata « Bianconcini » sarebbe stata ricostituita. Alle ore 15 del 13 gennaio, dopo avere indossato le tute mimetiche bianche, entrammo nell'abitato di Borgo Tossignano. Vi trovammo solo donne, bambini, vecchi e invalidi. L'accoglienza fu delle più commoventi, anche perché tra di noi c'erano dei giovani del luogo. Ci furono abbracci a non finire. Da mesi quei disgraziati non vedevano una faccia amica. I tedeschi li avevano spogliati di tutto, e ciò che erano riusciti a salvare si trovava sotto le macerie delle abitazioni distrutte. Nonostante questo, quella povera gente se ne stava ancorata al paese che li aveva visti nascere, poiché tra quelle mura diroccate era rimasto ogni loro ricordo. Stavano lì, sotto il fuoco continuo dei mortai e del cecchino annidato su, a Tossignano, in attesa del figlio, del marito, del padre che, prima o poi, sarebbe tornato dalla trincea o dai campi di sterminio. Non poteva essere altrimenti, dicevano.

All'euforia dei primi abbracci seguirono le lacrime; non volevano capire che a Borgo non potevano restare, che era il punto più avanzato, dove si incrociava il tiro continuo di tutte le armi. Vi fu chi si mise a piangere e ricordo ancora oggi con commozione, un cieco, grande invalido della guerra 1915-18, vedovo, il cui unico figlio si trovava in un campo di concentramento in Germania. « Qui tra

le mie macerie, diceva, almeno posso muovermi, è come se avessi gli occhi, conosco ogni pietra; ma dove mi mandate voi chi avrà cura di me, cosa farò da solo, senza mezzi, in un paese che non conosco? ». Ognuno tuttavia aveva le migliori ragioni per restare. Ma la guerra è la guerra, abbruttisce gli uomini, travolge intere famiglie, capovolge ogni regola sociale. Cosa potevo dire a quella povera gente? Avevo un ordine da eseguire: chi aveva dei parenti nella zona era libero di recarsi da loro, chi non ne aveva sarebbe stato mandato a Firenze, in un campo di profughi.

La sera dello stesso 13 gennaio, alle otto, tutto fu pronto. Iniziava così, per la popolazione di Borgo Tossignano, un altro triste Calvario. Ci incamminammo attraverso i campi diretti a Ca' Cogalina; un partigiano si mise in spalla un vecchio senza una gamba, un altro partigiano sorreggeva il cieco, tutti portavano qualcosa, quel poco che quella povera gente aveva raccattato nei tuguri dove abitavano per prendere una strada incerta.

I tedeschi, insospettiti dal trambusto, per quanto attenuato dalla neve che ricopriva la campagna, non tardarono a farsi sentire, prima con la mitragliatrice, poi col mortaio. Fortunatamente eravamo già fuori del paese. Raggiungemmo il caposaldo inglese incolumi e consegnammo i profughi al capitano. Quando gli dissi che saremmo tornati a Borgo l'ufficiale rimase sorpreso e per la prima volta mi tese la mano. I soldati ci diedero da bere qualche cosa di molto forte e anche delle sigarette. Dopo di che tornammo nell'abitato. Feci piazzate la mitragliatrice efficiente in un punto chiave della strada, in direzione di Tossignano e disposi per i primi turni di guardia. Da quel momento, 13 gennaio 1945, Borgo Tossignano era in mano partigiana e per il resto della durata della guerra mai più piede tedesco vi sarebbe entrato.

Nei giorni che seguirono gli inglesi, per la verità, non ci fecero mancare nulla. Tutto ciò che ci abbisognava giungeva in paese attraverso Ca' Cogalina; ora, dopotutto, i soldati dell'avamposto non erano più soli a contatto diretto coi tedeschi; c'eravamo anche noi, più avanzati, e loro si sentivano maggiormente sicuri. Venne installato anche il telefono col quale ci tenevamo in costante contatto con Ca' Cogalina e col comando alleato di Fontanelice; noi fornivamo indicazioni affinché l'artiglieria alleata battesse le posizioni tedesche che ritenevamo più importanti, loro ci avvertivano in anticipo se avevamo delle visite, così che potevamo ricevere gli ospiti con un certo riguardo. Giunsero anche le armi, mitragliatrici nuove di zecca, un « Thompson » a testa e sacchi di munizioni.

Il 18 gennaio il gruppo di Borgo ebbe il suo battesimo di fuoco. Eravamo di pattuglia in cinque lungo il greto del Santerno, presso il ponte completamente distrutto, quando ci imbattemmo in una grossa pattuglia tedesca che, dalla riva opposta, tentava di passare dalla nostra parte, ignara evidentemente della presenza di partigiani. Ci disponemmo subito a ventaglio per coglierli di sorpresa, due dentro una casa diroccata, altri due in un abitacolo e io in mezzo, dietro un muretto. Sembra impossibile, ora, a distanza di tanti anni, immaginare che i secondi possano passare tanto lentamente; non sembra vero che si possa, in un breve lasso di tempo come fu quello, pensare a tante cose, e come il cervello turbini accettando o rigettando ciò che viene in mente con tanta rapidità: eppure è così. Feci tutto d'istinto, perché non c'era tempo da perdere; aprii il fuoco, seguito immediatamente dagli altri compagni. Caddero i primi tedeschi e il resto della pattuglia si sparpagliò sulla neve; il combattimento si prolungò e interminabili trascorsero i minuti. Entrò poi in azione anche l'artiglieria alleata, subito dopo i mortai tedeschi e così si scatenò l'inferno.

Ad un tratto sentii un colpo secco alla spalla e percepii un gran caldo lungo la schiena. Era sangue e mi resi conto di essere rimasto ferito, seppure non gravemente, pensavo, perché non avvertivo alcun dolore. Restai perciò al mio posto

finché, essendosi fatta insostenibile la nostra posizione, ripiegammo nell'abitato, dove ci vennero in aiuto gli altri compagni del gruppo che si appostarono nei punti di passaggio obbligati per evitare ogni possibile sorpresa. La perdita copiosa di sangue mi fece diminuire le forze, tanto che i compagni intendevano trasportarmi a Fontanelice. Non volevo però distogliere troppi uomini dall'esiguo gruppo che difendeva il paese per cui, dopo avermi medicato alla meglio, solo mio fratello Sergio mi accompagnò a Ca' Cogalina, dove mi visitò un medico inglese. La ferita era profonda e bisognava, disse l'ufficiale, fare un intervento chirurgico. Da Ca' Cogalina venni allora accompagnato alla chiesa di San Lorenzo e qui un automezzo della Croce Rossa mi trasportò a Borgo San Lorenzo, dove fui operato la notte stessa.

Due giorni dopo mi trovavo nell'ospedale di Carreggi, presso Firenze, dove il professor Valdoni mi sottopose ad un nuovo intervento. Gli infermieri poi, saputo da dove venivo, mi festeggiarono e mi fecero leggere il bollettino di guerra, datato al 20 gennaio, su cui stava scritto che « sul fronte del Santerno forze patriottiche hanno respinto il nemico infliggendogli gravi perdite ». Quel comunicato mi riempì di orgoglio: i partigiani avevano vinto il primo scontro a Borgo e ora gli alleati avrebbero dovuto tenerli in debita considerazione. Infatti, dopo circa venti giorni, cioè quando feci ritorno a Borgo Tossignano, le cose erano cambiate di molto da come le avevo lasciate. Non c'era più un gruppetto sparuto di uomini a presidiare il paese, bensì il battaglione Libero, formato da partigiani armatissimi, vestiti con divise inglesi, un battaglione autonomo, con propri ufficiali, operai e contadini che si erano guadagnati i gradi e la fiducia dei loro compagni attraverso la dura lotta sulle montagne nell'estate.

Avevamo finalmente ottenuto quanto ci era stato negato prima e il rischio corso dal gruppo, quindi, non era stato vano. Era valso a fare cambiare opinione ai comandi alleati, l'opinione che i partigiani fossero un'accozzaglia disordinata di gente senza guida e senza idee. Venne così il rispetto, la stima e la piena considerazione dell'importanza della nostra partecipazione alla guerra di liberazione.

Mantenemmo le nostre posizioni fino al 13 aprile e poi partecipammo all'offensiva per la liberazione di Imola.

GIULIANO LENCI

Nato a Pisa nel 1921. Medico partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Medico primario e docente in Tisiologia. (1973). Risiede a Padova.

Era ormai la primavera del 1945 quando raggiunsi la 36^a brigata Garibaldi già incorporata nell'8^a Armata, con il compito di tenere, da sola, Borgo Tossignano.

Arrivavo, studente di medicina, dall'Università di Pisa, dopo aver tentato con pochi altri di promuovere l'arruolamento volontario nell'esercito italiano di liberazione. Si sparava ancora il cannone a qualche decina di chilometri dalla città e non sembrava giusto starsene inoperosi, col triste spettacolo di una retrovia in mano a truppe straniere che continuavano a combattere anche per noi. C'era stata dunque una tempestosa assemblea in « Sapienza », con una predominanza di studenti decisamente contrari a tale iniziativa, adducendo i più vari motivi: perché non di fare i combattenti si trattava, ma i servitori nelle salmerie; perché doveva essere proclamato un netto rifiuto alla collaborazione nell'esercito ancora regio (e Pacciardi era il corifeo nazionale di questa tesi); perché il nostro intervento non era ormai determinante dato lo sviluppo della situazione militare. Il tempo avrebbe di lì a poco dimostrato che i più scalmanati di quegli studenti si sarebbero distinti nell'acquistare espliciti connotati antipopolari.

Ma la speranza di un domani migliore vinceva ogni delusione. Ormai ero regolarmente fornito di un « eight army Partisan circulation Pass », per il quale « il latore è membro delle forze Partigiane che cooperano con le Armate alleate in Italia »; potevo « indossare l'uniforme alleata con distintivi da Partigiano e portare armi ».

Avevo raggiunto Borgo Tossignano in una maniera piuttosto privata, acquistando una divisa inglese nella caserma dei partigiani di Firenze. Con l'autostop militare ero arrivato a Castel del Rio, dove mio fratello Egidio doveva essere il sindaco. Ma lui non c'era. Fui ospite del governatore inglese. Alla fine della cena, costui, sempre con il suo flemmatico sorriso, si dimostrò perplesso sul mio destino. Per un caso come il mio, di uno abusivamente vestito in divisa in zona di operazione, c'era almeno la pena di morte. Naturalmente tutto fini per il meglio, col famoso « circulation Pass ».

I ricordi di quelle giornate al fronte, perché di guerra « regolare » ormai si trattava, sono tutti esaltanti: l'incontro con l'8^a armata inglese, un'armata in un certo senso internazionale, una rappresentanza di tutte le genti in lotta per la libertà, tutto il mondo contro il nazifascismo, il trionfo materializzato delle idee dominanti d'allora; l'incontro, soprattutto, con i « vecchi » della 36^a brigata, già carichi di esperienze e di gloria popolare, combattenti ora volontariamente rimasti uniti con Libero ed onorati dall'incarico di partecipare allo schieramento di prima linea, aggregati alla divisione « Folgore ».

È difficile poter dare un preciso ed obiettivo rilievo dell'ambiente militare, davvero singolare, nel quale mi venni a trovare; non certo quello, ad esempio, che avrei incontrato un anno dopo nella Marina militare, durante un prolungato servizio di leva come ufficiale medico di complemento.

Le impressioni d'altronde possono essere oggi deformate favorevolmente da una simpatia ideologica. Il carattere dei compagni, in prevalenza bolognesi e romagnoli, rese facile e pronta l'amicizia. La mia scarsa preparazione all'arte della guerra fu compresa e rispettata. È anche difficile toglierci di dosso, nella riesumazione dell'oggettività dei ricordi, quello che di letterario e di predisposizione fantastica ci induce inconsapevolmente ad elaborare.

Libero mi apparve con i tratti di un capitano di ventura. Di lui si diceva che finisse di sbrigare i problemi tattici, pur dopo un regolare e democratico dibattito, con l'impulso finale e concreto di quel famoso pugile che era nella vita civile. Non mancava un invidiato e mitico sfondo di eroico amatore. La sua formazione politica doveva essere di stampo ereditario romagnolo, con lampi di letteratura popolare, con una continua comunicativa con gli occhi degli altri. I suoi discorsi partivano alla buona, ma con l'enfatica saggezza di un patriarca.

Con Libero era sempre il simpatico tenente Hallett, ufficiale di collegamento della 8^a Armata, un tipico inglese dei commandos, un personaggio certo importante nel definire la nostra posizione di militari nel Regno Unito. Dimostrava larga esperienza di uomini e pareva divertito di quella comunità, con facce, gesti ed esaltazioni perfettamente contrarie alla consueta immagine della gente inglese. Il tenente Hallett mi aveva conquistato subito anche perché, dopo la presentazione, si era rivolto a mio fratello dicendo con aria sorniona: « Questo sì che è un so dato! ». In verità Egidio era « il nostro professore », più di me avanti negli anni, con un ruolo nelle retrovie più politico che militare, mentre io, allora timido, allampato, biondastro, con buona educazione formale e gli occhi celesti, ero evidentemente per il tenente l'unico che gli richiamassi la figura dei soldati del suo paese.

Il Moro aveva l'età e la prestanta di un commissario politico di una brigata internazionale in terra di Spagna. Simi, il comandante della mia compagnia, era un ragazzone con la taglia di un rocciatore. Da una lettera di quel tempo voglio

riportare qualche brano per dare un esempio delle mie impressioni:

« Quando sono arrivato al nostro distaccamento alcuni ragazzi in divisa stavano giocando in una specie di giardinetto. Qualcuno aveva un'arma a tracolla e io li ho individuati. A sera, raccolti nella cucina, abbiamo cantato e scherzato. Un bolognese, che si chiama Fabrizio, faceva ridere più di tutti, parodiando la ninna nanna di Brahms; la cantava dicendo so'lo la parola "uccelli". Mi sembrava di essere al collegio... La nostra vita è abbastanza regolare. All'alba si rientra dalle postazioni collocate nelle case a nord del paese; si dorme in alcune cantine dalla parte opposta, durante tutta la mattinata. Il pomeriggio è dedicato agli svaghi sotto il tiro dei tedeschi e il rischio dell'esplosione di qualche mina. Al tramonto si ritorna alle postazioni percorrendo camminamenti preparati attraverso le case del paese: singolare davvero questo panorama di Borgo Tossignano visto di dentro, con camere, cucine e salotti popolari; tutto il paese più intimo esposto in una galleria... Il paese offre perciò innumerevoli occasioni di distrazione col rovistare i militarizzati appartamenti. La ricerca più comune è rivolta ai cappelli di varia foggia e vario colore, che possono offrire un ulteriore elemento fuori ordinanza alla nostra divisa... Anche fuori del paese portiamo il fazzoletto rosso. Ci dicono che è pericoloso se ci fanno prigionieri. È la morte certa. Anche la mitragliatrice con un suo geloso proprietario ha il suo fiocchetto rosso... ».

Queste cose apparivano sconvenienti nell'ambiente dell'esercito italiano propriamente detto, con noi confinante e dal quale peraltro non mancavano anche composte manifestazioni di rispetto per le nostre intrinseche qualità professionali.

Avevamo occasione di trovarci con i colleghi della « Folgore ». Uno di questi incontri è ricordato in una mia lettera:

« Ho conosciuto poi un paracadutista che abita vicino a noi. Oltre ad essere un po' strabico è un chiacchierone formidabile e naturalmente un ballista. In brevissimo tempo ci ha raccontato la storia del suo amore, dello spotalizio, della prima notte, con i minimi particolari. Ha descritto tutti i caratteri fisici e spirituali di sua moglie, la più bella e la più onesta che il paracadutista abbia mai conosciuto. L'aveva trovata a Chieti quando entrò, per primo, nella città abbandonata dai tedeschi. Si amarono subito, e presto si sposarono, sebbene il paracadutista avesse a Bologna la fidanzata. Ma l'amore vero era l'ultimo e per questo non aspettò tanto a concretare i sentimentalismi. Ora la moglie vive nelle retrovie e aspetta la liberazione di Bologna per conoscere i suoceri. Il marito si dichiara fortunato di starsene un po' al fronte, per rimettersi dopo questi primi mesi e riprendere i suoi dieci chili di peso che ha lasciato nelle sue quattro o cinque abituali corse giornaliere. Colpa della moglie, bella e di temperamento acceso come sono le donne — dice il paracadutista — dell'Italia meridionale. Siamo poi passati alle avventure belliche, all'Africa, agli aeroplani, ai paracadute che non si aprono e alle glorie della specialità. Infine un'animata discussione politica, dalla quale è risultato che quel combattente non ha chiare le idee in proposito. Si giustifica dicendo che il soldato non deve occuparsi di politica. Ha raccontato che il suo battaglione ha combattuto contro i canadesi, contro i tedeschi, contro tutti anche dopo l'8 settembre. È tragica la posizione di questi italiani, che si sono sempre battuti valorosamente, sempre strumento delle forze fasciste e reazionarie, che li hanno costretti in una mentalità tanto dannosa per il nostro futuro ».

I rapporti con i militari della « Folgore », soldati di grande esperienza e reduci da epiche gesta, sono forse il fatto politico più interessante di quei tempi. Da una parte il vecchio esercito, non dico soltanto di Mussolini, ma di Alfonso La Marmora, di Manfredo Fanti e di Luigi Cadorna, dall'altra un esemplare di volontari, scanzonati, con un'aria dispettosa e provvisoria, fervidamente politicizzati.

Da una parte dunque quell'atteggiamento che si sarebbe ben presto perfetta-

mente inserito nei fenomeni del qualunquismo e anche del neofascismo; dall'altra parte un preciso orientamento di scelta sociale, progressiva, rivoluzionaria. Ma, intendiamoci, rivoluzionaria in che senso?

Oggi certi giovani vogliono dare un giudizio storico in parte negativo sulla guerra di liberazione in Italia, perché non avrebbe saputo procedere con immediata deliberazione all'acquisto di una società veramente nuova, conseguita attraverso il rovesciamento del potere di classe. In verità dobbiamo dire che la nostra generazione affrontò una battaglia politica con un maturato senso della realtà, adeguandosi con fiducia a quelle sole prospettive rivoluzionarie che il tempo consentiva e che per noi che uscivamo dal fascismo, dalla monarchia sabauda, dall'oppressione nazista, sembravano allora sufficienti a darci compiuta soddisfazione.

Anche tra i miei giovani compagni di Borgo Tossignano non ebbi da riscontrare una futile ambizione di fare cose più grandi di quelle che gli anziani pensassero di fare. Soprattutto c'era la convinzione di rappresentare quello che il moto popolare allora voleva, e niente più di questo. Avevamo il sentimento di un avvenire certo migliore insieme al ribrezzo per il passato.

Durante la notte, in postazione, capitò di essere sconvolti da una voce femminile proveniente da vicini invisibili altoparlanti, che rintonavano nel fondo valle con lugubre richiamo: era la voce suadente del fascismo che ci chiamava dall'altra parte. Verosimilmente ritenevano di rivolgersi ai paracadutisti del nostro esercito (una « Folgore » era schierata anche con i tedeschi). Ebbene, quella voce dava a noi tutti l'angoscia di un sogno pauroso e poi un'immediata reazione rabbiosa, che ci portava a sparare, in quel gran buio, contro immagini mostruose e innaturali, piuttosto che verso reali figure responsabili.

Verso la metà di aprile arrivarono, in una nottata, tutte in una volta, le ultime bombe nazi-fasciste. Mi piovette addosso il tetto della casa, mentre assonnato stavo di guardia di fronte al fiume. Non mi successe niente, come nei film americani.

I giorni seguenti furono tra i memorabili della nostra vita, con gli ultimi combattimenti vittoriosi e l'incontro con i tedeschi: per me fu un povero ragazzo tremante, in un cappottone, di paura o di febbre. Poi la marcia trionfale di noi liberatori lungo la Montanara fino ad Imola. I miei amici raccoglievano ora la loro giusta parte di gloria. Le ragazze ai lati della strada volevano vedere gli americani, gli inglesi, gli amici dei partigiani; invece trovavano volti noti di compaesani. Io, con l'elmetto inglese e sempre zitto, volevo dare l'innocente illusione di essere il vero rappresentante ufficiale delle forze alleate e pertanto mi sentivo interessante e molto guardato.

Poco più di un mese dopo, a Pisa, il 29 maggio, era l'anniversario di Curtatone e Montanara. Un modesto corteo di studenti attraversava il prato del Duomo per portare un semplice omaggio al monumento in Camposanto Vecchio. In testa c'era il rettore Augusto Mancini con la sua fluente bianca barba. Egli mi teneva a braccetto, com'era sua consuetudine, mentre nell'altro braccio io portavo la vecchia bandiera risorgimentale, rappresentata da qualche liso brandello.

Dove erano i miei compagni di Borgo Tossignano? Mi avrebbero mai ricordato? Quali sarebbero state le nostre strade? Cosa sarebbe rimasto di quelle giornate?

REGOLO CAMPAGNOLI

Nato a Bologna nel 1922 e morto nel 1972. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1968.

Da oltre un mese il gruppo partigiano di Borgo Tossignano occupava l'avamposto; aveva sostenuto alcuni scontri e occorreva perciò un certo periodo di riposo,

soprattutto per distendere i nervi. Verso la metà del febbraio 1945 venne a farci visita il comandante Libero Golinelli il quale assicurò che presto avremmo avuto il cambio; infatti, il 20 dello stesso mese, giunsero a Borgo una ventina di partigiani, tra cui un medico, per sostituire il gruppo iniziale. Sergio, Aldo e Francesco Baroncini ed io restammo ancora per qualche giorno per indicare ai nuovi arrivati i sentieri tracciati attraverso i campi minati e le posizioni meno esposte al tiro nemico.

Col cambio giunse anche Donato, il nuovo comandante del presidio. Costituimmo due squadre: una restò nella primitiva base, sul versante di Tossignano, l'altra prese posizione nella parte opposta del paese, col compito di difendere la zona del ponte. Le due basi vennero collegate tra loro col telefono.

Poco dopo la mezzanotte del 20 febbraio, con Scannabissi, Socrate e Topi, accompagnati da Sergio, il caposquadra, mi recai a dare il cambio alla pattuglia appostata nel fabbricato della stazione. Prendemmo posizione e controllammo le postazioni, protette da sacchetti pieni di terra posti alle finestre e sulla terrazza che guardava in direzione del Santerno e di Tossignano. In ogni finestra era piazzata una « Bren » con due cassette di caricatori; in quella centrale una mitragliatrice americana da 16 mm. a nastro. Era questa un'arma con una autonomia di trecento colpi al minuto e una gittata fino a tre chilometri e a più di un chilometro risultava micidiale, docile e maneggevole com'era e precisa nel tiro. Noi avevamo tutti il « Thompson », una cintura piena di caricatori e bombe a mano a volontà.

La notte era stellata e soffiava un venticello che scendeva lungo il Santerno dirigendosi verso Imola; di tanto in tanto si udivano in lontananza raffiche di mitra. Per rendere meno monotona l'attesa ci davamo spesso il cambio alle finestre. All'una e mezza Sergio mi venne vicino: aveva l'impressione di aver udito qualcosa; poco dopo Topi riferì che dalla sua finestra sentiva camminare e un rumore come colpi di martello. Uscii allora nella terrazza. La brezza attutiva i rumori, ma intuii che provenivano dalla parte del campo sportivo, un centinaio di metri circa dalle nostre posizioni.

Rientrai al coperto ed esposi a Sergio ciò che pensavo. Egli ci pregò di fare il massimo silenzio e si avviò per controllare le linee telefoniche. Il telefono funzionava; ci venne risposto dall'altro caposaldo e dalle postazioni dov'era sistemata l'artiglieria inglese; invitammo il comandante della brigata a tenersi pronto per ogni evenienza.

Finalmente si fecero le 2,15 e Sergio si avviò per rilevare gli uomini del cambio. Erano trascorsi pochi minuti da quando ci aveva lasciati che in cielo si alzarono due razzi bianchi e contemporaneamente le tenebre furono squarciate dai lampi delle granate che cadevano a poca distanza dalla stazione. Con l'alzarsi di altri due razzi, uno bianco e uno rosso, il fuoco d'artiglieria cessò (era durato circa quindici minuti) e immediatamente entrarono in azione le mitragliatrici. Si trattava di un attacco in piena regola, dettato da uno schema preparato in precedenza: partiva da una collinetta al di là del ponte sul Santerno e andava formando un semicerchio fin oltre il campo sportivo. Scendemmo subito a piano terra del fabbricato per ripararci dai colpi dell'artiglieria; una bordata scoppiò a poca distanza e io e Scannabissi ruzzolammo dalle scale per lo spostamento d'aria.

Indubbiamente i tedeschi non sapevano dove eravamo trincerati in quanto nessun colpo ci centrò. Il loro attacco era condotto a casaccio, nel tentativo di snidarci dai nostri ripari. Come ho detto, finita l'artiglieria, iniziarono le mitragliatrici e la situazione si fece critica; riprendemmo immediatamente le nostre posizioni al piano superiore. Socrate, che essendo del luogo conosceva a perfezione la zona, si mise alla mitragliatrice americana e, seguendo la traccia luminosa dei proiettili tedeschi, cominciò a battere le posizioni nemiche, mentre noi tre, a destra e a sinistra, controllavamo la zona circostante. Avevamo da poco iniziato a rispondere

al fuoco tedesco quando ancora altri due razzi, uno verde e uno rosso, solcarono il cielo e poco dopo udimmo vicinissime le raffiche delle « Machninen-pistole » e il crepitio dei fucili. Corsi al telefono e chiamai l'artiglieria alleata, dando le posizioni dei tedeschi. Chiamai pure l'altro caposaldo, ma non ebbi risposta; evidentemente la linea era interrotta. Il cambio tuttavia non arrivava.

Socrate batteva a distanza ravvicinata i tedeschi che cercavano di avvicinarsi alla stazione, come noi con le « Bren » ai lati. Vista inutile ogni azione diretta, i tedeschi misero in azione i mortai, i cui colpi però non giunsero a segno; capimmo così che non erano ancora riusciti ad individuare la nostra posizione. Spronata da quell'inferno, la fanteria tornò alla carica. Socrate allora volle portarsi sul tetto del fabbricato perché di lassù avrebbe potuto dominare meglio la zona. I tedeschi, alleggeriti momentaneamente del fuoco della mitragliatrice americana, si fecero sotto, tanto che a un dato momento pensammo di abbandonare la stazione. Poi, dall'alto, risentimmo nuovamente la voce dell'arma di Socrate; vi fu un sospiro di sollievo perché ce l'eravamo vista brutta. Comunque la pattuglia del cambio non giungeva e l'artiglieria alleata non si faceva ancora viva. Eravamo sempre noi quattro a difenderci contro chi sa quanti tedeschi.

La ricomparsa di Socrate fu decisiva per le sorti del combattimento in quanto il fuoco tedesco diminuì pian piano, la linea del fuoco arretrò certamente per meglio proteggersi dall'indemoniato mitragliere. Finalmente si fece sentire la batteria inglese, ma invece di colpire i tedeschi si rovesciò sopra di noi. Corsi al telefono per far correggere la direzione del tiro; chiesi anche come mai avevano tanto tardato per mettere in azione gli obici. La risposta fu che la compagnia inglese di Ca' Cogalina, al primo scontro, si era ritirata e il comando d'artiglieria aveva creduto che anche i partigiani avessero fatto altrettanto. Giunse anche la pattuglia del cambio. Erano le 3,20 e da un'ora noi stavamo combattendo. Tutti assieme cominciammo a battere i tedeschi in ritirata, mentre l'artiglieria inglese faceva centro. Alle 4 tutto era finito.

J PARTIGIANI NEI « GRUPPI DI COMBATTIMENTO »

ITALO NEGRINI

Nato a Bologna nel 1921. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Maresciallo dei Vigili urbani. (1972). Risiede a Bologna.

Il 10 settembre 1943 mi trovavo ad Idria (Gorizia) quale militare del XXII Settore di copertura, Guardia alla frontiera. I tedeschi stavano avanzando sulla città ed il comando militare di allora si sgretolò rapidamente. Restammo in caserma quasi abbandonati, privi di ordini precisi ed allora, assieme ad un gruppo di commilitoni, lasciai il reparto ed a piedi, per la maggior parte della distanza, raggiunsi Bologna. Qui giunto avvertii subito il pericolo delle rappresaglie tedesche e dei bombardamenti aerei, così decisi di andare ad abitare alla Barca di Castel De Britti dove, assieme ad un fratello, gestii un forno per la cottura del pane.

All'uscita del bando di Graziani venni a trovarmi nella necessità di compiere in fretta la mia scelta. Ebbi a tal riguardo approcci con mio fratello (Barba, della 7^a brigata GAP), il quale mi indirizzò in una casa di via Solferino (non ricordo il numero) dove mi sarebbe stata aperta la porta solo pronunciando una determinata parola d'ordine. Vi andai e venni ricevuto da un uomo tarchiato e basso (seppi poi che era Cuppini, il « nonno dei partigiani ») il quale, con la rudezza propria dei vecchi antifascisti, mi chiese se ero deciso ad entrare in una formazione armata.

Alla mia risposta affermativa mi disse che avrei dovuto partire la sera del giorno stesso e mi diede le informazioni in proposito.

Alcune ore dopo, in piena notte, raggiunsi una baita che si trovava nelle colline che circondano Monterenzio. Fu là che, per la prima volta, al lume di una torcia, vidi i volti di partigiani da tempo attivi tra cui Guerrino, Franco, la Cucaracia e tanti altri. Poi finii anch'io nella 36^a brigata, comandata da Bob (Luigi Tinti).

Una delle fasi politiche più importanti della Resistenza, da me direttamente vissuta, riguarda l'arruolamento dei partigiani volontari nei « Gruppi di combattimento » del risorto esercito nazionale. Già verso la fine del 1944 ai molti partigiani concentrati nelle immediate retrovie del fronte, in genere a Firenze, fu avanzata la proposta di entrare come volontari nell'esercito, sia per potenziare i « Gruppi di combattimento », sia per portare nell'esercito una nuova mentalità rinnovatrice e democratica.

Non fu una battaglia facile, sia perché gli uomini erano provati da lunghe e durissime battaglie e anche perché in tutti c'era, in misura maggiore o minore, il sospetto che nell'esercito si sarebbe finiti per soggiacere alla vecchia mentalità militarista e burocratica alle quali nessuno di noi intendeva adattarsi. Il comandante Bob, che era un giovane dotato di una vivace intelligenza e di grande sensibilità politica, discusse la cosa coi partigiani e anche con esponenti dell'esercito che erano venuti da noi per raggiungere un accordo. Fra gli ufficiali superiori quello che era maggiormente convinto della giustezza dell'iniziativa era il generale Angelo Cerica, comandante dell'Arma dei Carabinieri, quello che aveva arrestato Mussolini a Villa Savoia. Era un uomo mite e coraggioso a un tempo, un autentico patriota, che aveva capito che i partigiani potevano dare una grande spinta ai « Gruppi di Combattimento », in quel momento in difficoltà per le continue restrizioni imposte dagli alleati i quali, pur dichiarando la loro adesione, non erano molto favorevoli alla costituzione di un esercito nazionale che sul campo di battaglia potesse riscattare l'onore e il prestigio di una nuova Italia. Temevano forse che alla liberazione la forza politica del nostro esercito avesse pesato più di quello che era nel loro programma politico riguardo il futuro dell'Italia.

Il generale Cerica parlò più volte con Bob e anche con singoli partigiani durante la mensa. Una volta disse che era costretto a chiedere il permesso a un sergente americano per avere una « Jeep », ma che non era con le proteste che si potevano cambiare le cose, ma solo costruendo un esercito democratico ed efficiente, espressione dell'Italia rinnovata dalla Resistenza. Parlava semplicemente, senza discorsi retorici e riuscì a smuovere le preoccupazioni di molti. Tale azione fu favorita anche dal Sottosegretario alla Guerra, Mario Palermo, un antifascista di vecchia data, e dal partito comunista, la cui iniziativa era tesa ad accrescere la posizione di prestigio della Resistenza e dell'esercito nella lotta finale per la cacciata dei fascisti e dei tedeschi e per la liberazione.

La quasi totalità di partigiani infine accettò l'idea e si arruolò. Fummo allora inviati a Cesano di Roma per l'addestramento e più volte avemmo occasione di scontrarci con la mentalità monarchica ancora prevalente fra gli ufficiali. Però conquistammo dei diritti e, ciò che più conta, molte simpatie, anche fra gli ufficiali, grazie al nostro comportamento serio e disciplinato. Ricordo che giungemmo anche a fare un giornale murale in caserma, denunciando gli arbitrii e avanzando le nostre rivendicazioni.

Nel febbraio 1945 eravamo in linea con la « Cremona » e subito ci facemmo stimare dalle popolazioni. Fra le tante azioni compiute, quella più viva nella mia memoria, avvenne proprio quando eravamo partigiani-soldati. Ricordo che era la sera del 21 aprile 1945 e noi stavamo tallonando da presso i tedeschi in ritirata che contrastavano ogni passo della nostra avanzata. Eravamo in uniforme inglese

ed armati dalle stesse armi. Quindi, agli occhi dei pochi civili che avevano il coraggio, tra gli scoppi e i bombardamenti, di mettere la testa fuori dai rifugi, noi eravamo i « liberatori inglesi ».

Fu appunto mentre percorrevamo, guardinghi, una strada compeste che conduceva a Santa Maria Po di Goro che incontrammo un vecchio il quale, sentendoci parlare il dialetto bolognese, scoppiò in pianto e ci diede la notizia che Bologna si era liberata il giorno stesso dal dominio tedesco e fascista. Tale e tanta fu la gioia che ci invase che, all'istante, scordammo il pericolo che ancora ci minacciava.

Avanzammo allora ponendoci quasi all'ò sbaraglio, cercando di agguantare ancora quanti più nemici fosse possibile. Arrivammo quasi correndo all'argine del fiume (mi sembra fosse appunto il Po di Goro, o di Volano), ci buttammo nell'acqua sino alla cintura, mentre dalla sponda opposta i tedeschi tentavano di sbarcarci il guado. Attraversammo il corso d'acqua e ci attestammo contro l'argine del Po. Tanta fu la nostra fretta di avanzare che attraversammo il fiume senza il capitano comandante di compagnia, intento a collegarsi telefonicamente con il grosso della formazione che avevamo distaccato, perdendo così il collegamento. In lontananza vedemmo dei tedeschi che tentavano di avvicinarsi all'acqua (forse nel pazzesco intendimento di tentarne il guado) e li prendemmo sotto il tiro delle nostre armi. Sparavamo pensando alle nostre case ormai libere dal tormento e dalla paura e sostituivamo i caricatori nelle nostre armi rivedendo come in sogno il viso amato dei nostri cari in attesa. Ognuno di noi era pervaso da una specie di dolce torpore nel quale era bello combattere e, se necessario, morire.

Ad un tratto si udì il rumore metallico dei cingoli di un carro armato e si vide, poco oltre, avanzare sull'argine, dietro cui eravamo acquattati, un grosso « semovente » tedesco che tentava una sortita, proprio nell'a nostra direzione. Puntammo le nostre armi contro quel mostro che avanzava, in attesa dell'ordine di sparare, in quanto già le munizioni scarseggiavano. Osservai che, vicino a me, si trovava l'amico Joio (Alberto Giorgi), il quale, impugnando una bomba « Sipe » si apprestava a strapparne la sicura. Nel contempo ci sparpagliammo strisciando sul terreno per offrire minor bersaglio. Poco dopo venne l'ordine di « fuoco », urlato da un ufficiale, che fu subito coperto da un uragano di scoppi e di urla. Quindi si udì uno scoppio tremendo e si vide il « tank », colpito da un bagliore accecante, arrestarsi immobile. Grida forsennate uscirono dalle nostre gole, mentre gli uomini che guidavano il carro armato si lanciarono da la macchina infuocata e furono rapidamente messi nell'impossibilità di nuocere ancora.

Breve fu però la nostra gioia; una tragica notizia ci rese muti e disperati: Joio era morto nel corso dell'azione. Poi conoscemmo nei dettagli i fatti che avevano portato alla sua ingiusta fine: egli stava per lanciare la bomba a cui già aveva tolto la sicura, quando un colpo di cannone, sparato a bruciapelo dal semovente, gliel'aveva fatta cadere di mano. Egli intuì subito il pericolo cui ci esponeva e con un impeto di coraggio si buttò sopra alla bomba prima che scoppiasse. Egli venne dilaniato dall'esplosione, ma noi fummo salvi. Poco prima di morire aveva detto: « a questa ora la mia casa sarà già stata liberata? ».

CORRADO CONTI

Nato a Imola nel 1923. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Assicuratore. (1969). Risiede a Imola.

Il fronte si era fermato sulle ultime alture prima della pianura padana. A Firenze la vita passava lenta e questo ci rendeva inquieti anche se il sole di dicembre rendeva meno gelida la capitale toscana. Dai giornali apprendevamo delle « V-1 »

e dei primi aerei a reazione che i tedeschi avevano messo in campo a difesa del loro territorio sorvolato da migliaia di aerei alleati che bombardavano in ogni ora del giorno e della notte le città germaniche.

Il vuoto che sentivamo attorno a noi era dovuto al fatto di non essere compresi, non dico nelle cerimonie ufficiali, dove c'era spreco di paroloni e di elogi, ma nella vita di tutti i giorni; l'avvenire, per noi, era incerto in quanto gli alleati si dimostravano molto vaghi. Per questo, verso il 10 dicembre, me ne tornai a Piancaldoli. Vi riuscii con uno strattagemma e il rombo del cannone mi accolse come un monito severo sotto il cupo orizzonte. Mi incontrai con altri partigiani della 36^a brigata al Poggio di Piancaldoli e ci alloggiammo in una casa che chiamammo « del fumo », per via del fumo che si produceva quando veniva acceso il il fuoco; in effetti il camino era stato rovinato da una granata e non esisteva materiale per poterlo riparare.

E giunsero così Natale e Capodanno. Gli americani organizzarono festeggiamenti e ci invitarono nei loro accampamenti; trovammo tacchini grossi come pecore, montagne di purè e fagioli, dolci a volontà, birra a fiumi e sbornie, balli da Far West e, naturalmente, scazzottate e botte da orbi. Il 1945 venne salutato da una salve infinita di proiettili. Gli americani si dimostravano molto affabili e gentili con noi partigiani; avevano piacere di averci vicini, sul fronte.

I giorni intanto passavano e la guerra continuava. Apprendemmo di Bastogne e delle truppe tedesche che avanzavano nelle Ardenne.

Londra veniva sistematicamente colpita dalle « V-2 ». La neve copriva tutto e il freddo era intenso. Davanti alla casa « del fumo » c'era la casa « del fil di ferro », così chiamata perché molte strutture erano legate e tenute assieme con filo telefonico americano. Facemmo amicizia con i nostri vicini e quindi ce la passammo meglio. Qualcuno scovò un vecchio grammofono e qualche disco e così, la domenica, si ballava con le ragazze del luogo.

Verso la metà di gennaio, da Firenze arrivò il Moro, accompagnato da due ufficiali del nuovo esercito italiano. Ci comunicò che nella serata dello stesso giorno vi sarebbe stata una riunione tra tutti i partigiani sparsi nella zona. Eravamo ormai parecchi a Piancaldoli, in quanto molti avevano seguito la mia strada, stanchi della vita insulsa che si faceva a Firenze. La riunione venne tenuta in una grande cascina, messa a disposizione dagli americani. Eravamo circa duecento, molti giunti da Bisano e Castel del Rio. Il Moro ci presentò gli ufficiali e venne subito al sodo, com'era nelle sue abitudini. « Dobbiamo arruolarci nel nuovo esercito italiano », ci disse, « per formare un'arma di volontari che, divisi in « Gruppi », dovrebbe prendere il posto di altrettante divisioni alleate ». La discussione si fece accesa e andò per le lunghe. Il Moro si arrabbiò per le nostre titubanze e allora intervennero gli ufficiali italiani che ci dissero che molti italiani erano ancora prigionieri degli alleati, che bisognava aiutare il governo di coalizione, dare il nostro contributo organizzato e legale alla liberazione del resto del paese. Noi eravamo poco convinti che si dovesse vestire una divisa per tornare al fronte: dichiarammo tutti che eravamo disposti a prendere nuovamente le armi, anche il mattino seguente, e saremmo andati in prima linea con la nostra formazione partigiana. Ma alla fine cedemmo, al patto che saremmo andati a far parte del nuovo esercito italiano come volontari, con una ferma che sarebbe durata sino alla caduta della Germania. Tre giorni dopo, una lunga fila di autocarri americani, guidati da soldati negri, ci venne a prelevare nel luogo di raccolta di Bisano. Tornammo così a Firenze. Stavolta però ci portarono al distretto dove ritrovammo moltissimi compagni della 36^a brigata. Come delle reclute ci fecero firmare il foglio di ferma volontaria e ci... tosarono a zero!

Verso sera, eravamo quasi cinquemila partigiani, nella maggior parte toscani

della divisione « Arno ». Ci fecero salire nuovamente sui camion, questa volta del nuovo esercito italiano, e ci scortarono ad Arezzo dove venimmo *definitivamente* presi in consegna da ufficiali e sottufficiali. La notte la trascorremmo in un grande accampamento e il mattino seguente prendemmo il treno per Roma. Avremmo fatto l'addestramento, a Cesano, in una grande caserma con pista per autocarri e mezzi corazzati e ampi poligoni per i tiri. C'erano grandi edifici semidistrutti causa gli eventi bellici, ma molti erano quelli ancora in piedi e risultavano efficienti. Vi alloggiavano migliaia di militari come noi. Erano le nuove reclute dell'esercito italiano che si ricostituiva, in attesa di tornare al fronte con la « Cremona ».

NERINO ZINI

Nato a Medicina nel 1914. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Facchino. (1968). Risiede a Medicina.

Verso la fine di settembre del 1944 la compagnia di Libero Golinelli, della quale facevo parte, s'incontrò con gli americani presso monte La Fine. Dopo, la nostra compagnia fu inquadrata nell'esercito alleato, però con autonomia, con i suoi comandanti e commissari.

Ci assegnarono il fronte di Borgo Tossignano, dove passammo tutto l'inverno. Noi eravamo degli avamposti e spesso il paese veniva bombardato e le operazioni di pattuglia si facevano di notte. I tedeschi erano in alto, a Tossignano, in posizione favorevole e noi facevamo la guardia nel campanile, con turni di un'ora.

Quella posizione era stata tenuta prima dagli inglesi, che spesso erano stati costretti a scappare per evitare l'accerchiamento. Poi misero noi e lanciarono dei manifesti sulle posizioni tedesche dicendo che a Borgo ora c'erano i partigiani. I tedeschi tentarono due volte di occupare Borgo, ma furono sempre respinti. Così durò tutto l'inverno.

Con l'offensiva di primavera noi avanzammo verso Imola. A Ca' dei Sarti ci scontrammo con un centinaio di brigatisti neri e il combattimento durò tre o quattro ore; poi andammo a Imola. Qui ci diedero dieci giorni di riposo e poi il comandante americano ci disse che potevamo andare a trovare le famiglie. Allora, in sei o sette fra medicinesi e molinellesi, ci avviammo verso Medicina, ma c'erano ancora i tedeschi in giro e fu un'inglese che ci avvertì e allora tornammo indietro. Il giorno dopo ci avviammo verso Medicina e quando fummo alla Crocetta io e gli altri di Molinella andammo verso Buda, dove c'era la mia casa, mentre un altro gruppo andò verso Medicina e giunto a San Martino si unì ad una pattuglia alleata che venne verso il centro con un'autoblinda e così poté accertare che non c'erano più postazioni tedesche a Medicina: infatti, i tedeschi se ne erano andati e la ultima resistenza la fecero nei torrenti Gaiana, Fossatone e Quaderna. Quelle azioni di pattuglia furono importanti perché può darsi che abbiano evitato il bombardamento di Medicina.

Io restai a Buda due o tre giorni poi ritornai al mio reparto, a Imola, e combattei fino alla resa della Germania.

MARINO MANDRIOLI

Nato a Granarolo nel 1920. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Commerciante. (1967). Risiede a Bologna.

Ritornai dalla Grecia dopo l'8 settembre 1943. Ero da poco tempo a casa quando fui invitato dai fascisti ad aderire alla loro mobilitazione. Le mie inten-

zioni erano invece di starmene a casa. In Grecia avevo conosciuto i partigiani e anche le forze che li combattevano e allora, anziché rispondere all'appello dei fascisti, attesi che mi si presentasse l'occasione per entrare nella Resistenza.

Il contatto con gli organizzatori partigiani mi fu facile poiché un certo Francesco Marciatori (Franco), già detenuto politico insieme a Enrico Bonazzi, abitava nella stessa mia casa e ci conoscevamo da bambini. Non avevo a quei tempi un orientamento politico definito, ma l'esperienza della Grecia e il movimento patriottico ellenico, mi avevano fatto capire qual era la strada giusta e allora entrai a far parte delle forze di liberazione, prima nei gruppi in pianura, e poi nell'Appennino tosco-romagnolo, con la 36^a brigata Garibaldi.

Partecipai a molte azioni della brigata, ma qui voglio ricordare un episodio che avvenne dopo, quando da partigiani ci trasformammo in soldati volontari dell'esercito nazionale.

Il fatto avvenne durante l'avanzata che noi partigiani facemmo con la Divisione « Cremona ». I partigiani della 36^a brigata, infatti, aderendo all'appello del governo, si erano arruolati volontari nei « Gruppi italiani di combattimento », essendo questo il solo modo per riscattare sui campi di battaglia l'onore che i fascisti avevano distrutto e per favorire l'azione politica del governo tendente ad ottenere dagli alleati il riconoscimento che l'Italia democratica meritava soprattutto per il contributo della Resistenza.

Io ero stato aggregato all'8^a compagnia d'assalto Cingolette e il fatto accadde nell'aprile 1945, a San Basilio, a nord di Ariano, dove mi trovavo con la mia compagnia. Dopo aver fatto due prigionieri tedeschi, in un momento che avevamo avuto l'ordine di ripiegare, la mia cingoletta fu colpita da un colpo d'artiglieria anticarro. Perdettero la vita tre soldati e i due prigionieri. Solo io ero vivo, ma ero anche circondato dai tedeschi e dai militi della X MAS. Fui salvo quando non avevo più speranza e la vita la devo all'intervento del partigiano Nerone e del tenente Bauci, comandante la compagnia, che riuscirono a raggiungermi e mi portarono in salvo sulla loro cingoletta.

GINO VENTURI

Nato a Pianoro nel 1924. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi e nel plotone « Gianni Palmieri » del Gruppo di combattimento « Legnano ». Mosaicista. (1968). Risiede a Diano Marina (Imperia).

Dopo che la 36^a brigata Garibaldi aveva preso contatto con gli alleati a San Benedetto in Alpe, a metà ottobre 1944, a seguito della lunga battaglia di Ca' di Malanca che aveva impegnato assai duramente due battaglioni di partigiani, ci fu assegnato dagli alleati stessi, per il riposo, la caserma di via della Scala a Firenze. Nell'attesa si doveva decidere il nostro ritorno al fronte a fianco degli alleati ed era questo che i partigiani volevano. Però passavano i giorni e non si decideva niente, anzi vennero degli ufficiali e ci proposero di andare, frattanto, a lavorare nelle strade. Una parte accettò, sempre sperando che venisse il momento di andare al fronte e tanto per stare tutti uniti; io, invece, non me la sentii e ritornai, con altri sette compagni, sul monte Faggiola, nella casa del parroco di Bibbiena, che fu davvero molto buono con me e che mi conosceva fin da quando, nel marzo 1944, arrivai lassù col primo gruppo di dodici partigiani e la 36^a brigata si chiamava ancora 4^a brigata Garibaldi.

Poi, da Bibbiena andammo a Bisano, nell'alta valle dell'Idice, dove c'era la 34^a Divisione americana e in tre ci mettemmo al loro servizio. Quando seppi che a Tossignano il comandante del 1° battaglione della 36^a brigata, Libero Golinelli,

si era accordato con gli alleati per costituire una formazione partigiana di linea, al suo comando, mi recai da lui, ma poi tornai indietro perché mi pareva che ci fosse troppa confusione. A Bisano mi incontrai col professor Gian Giuseppe Palmieri, il cui figlio, Gianni, era morto combattendo a Ca' di Guzzo e strinsi con lui, che era maggiore medico del Gruppo di combattimento « Legnano », una affettuosa amicizia. Il professor Palmieri era titolare della cattedra di radiologia nell'Università di Bologna ed era un noto scienziato; aveva anche partecipato, a Bologna, all'operazione con la quale fu sottratto il « radium » ai tedeschi.

Mi venne così l'idea di costituire una formazione partigiana, intestata al nome di Gianni, fatta tutta di partigiani e aggregata al Gruppo « Legnano », che era attendato in quei giorni (siamo ai primi di marzo 1945) a Ca' di Selva, vicino a La Martina, sulla direttrice della Futa. Decidemmo di parlare col generale Utili, comandante del Gruppo « Legnano » e col generale ci incontrammo nella chiesa di San Benedetto del Querceto. L'accordo fu raggiunto a condizioni particolari, che noi accettammo. Ma non fu facile raggiungere quel risultato perché, mentre il generale Utili era d'accordo, gli alleati si opponevano alla costituzione di reparti partigiani aggregati alle formazioni di linea.

Il professor Palmieri si batté molto per la costituzione del nostro « Plotone » e, grazie all'appoggio di Utili e anche a garanzie che lui stesso diede, di persona, si ottenne l'approvazione alleata sulla base di un accordo che prevedeva che il « Plotone » fosse formato di partigiani delle brigate 36^a e 62^a e che si chiamasse « Gianni Palmieri »; che la sua forza fosse contenuta attorno ai trenta partigiani; che avesse autonomia nell'ambito del Gruppo « Legnano »; che i partigiani avessero la divisa del Gruppo, con distintivi di partigiano (fazzoletto rosso) e dicitura « Italia »; che il termine del servizio fosse la liberazione di Bologna, o comunque quello che il generale Utili voleva fissare; che non fossero compiuti atti di vendetta o di carattere politico e, infine, che restituissimo le armi e le divise al termine del servizio provvisorio.

La responsabilità dell'esecuzione di queste regole ricadeva sul maggiore medico professor Palmieri, il quale doveva rispondere al comandante del « Gruppo » di ogni infrazione. Avemmo le divise, la nostra bandiera: bianca, rossa e verde, con stella rossa e distintivo della « Legnano » sul bianco, avemmo dei buoni « Thompson » e molte munizioni. Come comandante fu designato il partigiano Gianni Bolognini, che si era fatto un'esperienza anche nella divisione Modena.

Già prima della costituzione del « Plotone » io avevo passato due volte le linee per incarico del comando della « Legnano » ed ero arrivato, lungo la Val d'Idice, fino a Mercatale, molto vicino alla via Emilia, per rilevare le postazioni d'artiglieria e i punti quota tedeschi che segnavo sulla mappa. Perciò al comando già mi conoscevano ed ebbi perciò fiducia come animatore del « Plotone ». Il « Plotone », alla vigilia dell'offensiva d'aprile, contava trentuno partigiani.

La notte del 18 aprile ci mandarono a Ca' del Vento, in prima linea, davanti a quota 589, a prendere il posto di un reparto di arditi della « Legnano » che erano entrati in un campo minato e poi erano stati decimati dai tedeschi. Il 19 aprile attaccò la fanteria, ma l'attacco fu contenuto, e il 20 andammo avanti noi e occupammo le postazioni tedesche e fummo fortunati perché facemmo prigioniero un polacco della Wehrmacht che ci disse che conosceva i campi minati e lo costringemmo a farci da guida e dietro noi seguivano i reparti del « Gruppo ». Ci andò bene e fummo fra i primi ad arrivare a Bologna, la mattina del 21 aprile 1945. Non avemmo perdite: solo io ero rimasto ferito alla mano destra. Avemmo ampi riconoscimenti del nostro valore e alla fine ci diedero anche un premio di duemila lire a testa. Il 5 maggio fummo mandati in congedo.

★
Brigata Garibaldi

BUCNO DI REQUISIZIONE

Al proprietario Quotidiano Demetrio
per le cantine Nazionali in Viterbo
2 vitello di peso
2 fiammiferi 5 etti di polverette
L'Aquila Nera 21 Comandante
Moro

62a BRIGATA d'Assalto "GARIBALDI"
= CANICIE ROSSI

BUCNO DI REQUISIZIONE n° 511 PER UN Vitello del peso di

circa 70

IL COMMISSARIO POLITICO

IL COMANDANTE

il giorno 5 Settembre 1944

Sergio

Jacopo

Due esemplari di « Buoni di requisizione » rilasciati al proprietario dei poderi di Ca' di Guzzo e Le Piane. Demetrio Girotti, dai responsabili politici e militari delle brigate Garibaldi 36^a e 62^a Il primo, riprodotto nelle dimensioni dell'originale, reca le firme del commissario della 36^a brigata Garibaldi, Guido Gualandi (Moro) e di Aquila Nera, comandante della squadra di requisizione. Il secondo (in originale cm. 21 x 15,5) reca le firme del vice comandante della 62^a brigata Garibaldi, Aldo Cucchi (Jacopo) e del commissario Mario Ventura (Sergio).



CAPITOLO VI

LA RESISTENZA IN COLLINA
SULLA VIA DEI CASTELLI

Lungo la « via dei Castelli », tra Casalecchio di Reno e Bazzano, comprendente in tutto o in parte i comuni di Zola Predosa, Monte San Pietro, Monteveglio e Crespellano, la Resistenza presenta caratteri particolari, anche per i collegamenti operativi con la vicina area collinare del Modenese e con la pianura Anzolese e Persicetana. In questa ampia fascia pedemontana e pianeggiante l'attività fu particolarmente intensa e merita ampiamente di essere considerata a sé, specie se si considerano le modalità e le tecniche della guerriglia, nonché determinati collegamenti con vaste categorie sociali.

L'attività operativa, al pari della sua espansione politica è certamente dovuta in gran parte alla presenza di una delle formazioni più combattive, disciplinate e meglio dirette, la 63^a brigata Garibaldi, alla creazione della quale ebbe parte importante Bruno Tosarelli, ex garibaldino di Spagna, guidata, in tempi e settori diversi, da uomini dotati di capacità militari e politiche assai spiccate come Amieto Grazia, Corrado Masetti, Monaldo Calari, Ildebrando Brighelli, Antonio Marzocchi, Mario Anderlini, Bruno Corticelli, Mario Vignoli, Raffaele Vecchiotti, Renato Capelli, Beltrando Pancaldi e altri che poterono disporre, fin dall'inizio, dell'adesione e della partecipazione attiva di notevole parte della popolazione locale e dei contadini in particolare, i quali assicurarono nelle loro case, in parte trasformate in « basi », specie nella zona collinare, la necessaria protezione ed assistenza alle formazioni mobili operanti nel vasto territorio.

La 63^a brigata Garibaldi, fra le formazioni del Bolognese, è quella che, pur estendendo più di ogni altra il terreno operativo, seppe conservare un'unità di indirizzo, assumendo un assetto organizzativo articolato e duttile per adattarsi a condizioni ambientali, e anche politico-sociali, assai diverse. Solo nella fascia pedemontana la Brigata poté disporre di qualche, pur limitata, protezione naturale assumendo talora, come nel caso della zona qui considerata, il carattere di una formazione di montagna, idonea cioè a sostenere anche scontri frontali in campo aperto, come quello di Rasiglio dell'8 ottobre 1944.

Nella zona indicata furono attivi con continuità tre battaglioni (« Zini », « Monaldo », « Sozzi », già « Artioli ») coordinati, assieme agli altri della pianura, dal comando di Brigata, affidato nell'ordine, a Amieto Grazia (caduto a Monte San Pietro il 9 aprile 1945), Corrado Masetti (caduto nella battaglia di Casteldebole del 30 ottobre 1944 insieme al commissario Monaldo Calari), Renato Capelli e, nella fase preinsurrezionale, da Beltrando Pancaldi, già comandante della 2^a brigata « Paolo ». Nel successivo capitolo, dedicato alla Resistenza nella pianura, si darà conto dell'attività degli altri battaglioni della 63^a brigata Garibaldi, cioè dei battaglioni « Marzocchi », operante nel Persicetano e « Gadani », operante nella zona di Castel d'Argile e Pieve di Cento. Nell'ultima parte, dedicata alle giornate della liberazione, risulta, nella testimonianza di Primo Zanna, l'apporto della 63^a brigata all'insurrezione e alla vittoria d'aprile.

Nelle 17 testimonianze riunite nel presente capitolo si ricostruiscono alcuni fra i più significativi episodi della guerriglia e della lotta politico-militare nella zona e si ricordano i tragici fatti di Casalecchio di Reno e di Casteldebole dell'ot-

tobre 1944. Le testimonianze riprodotte completano le informazioni risultanti in precedenti volumi della presente raccolta, alle quali, per la completezza degli scritti, riteniamo indispensabile ricongiungerci. In particolare, richiamiamo l'attenzione sulle testimonianze, pubblicate nel volume III, di Vernando Gamberini (pp. 65-66), Celestino Cassoli (pp. 56-57), Renato Cassanelli (pp. 68-69), Beltrando Pancaldi, Raffaele Vecchietti e Bruno Corticelli (pp. 439-474), Angelo Negrini (pp. 593-595), nonché su quella di Renato Capelli (pp. 111-112). In alcune delle citate testimonianze si ricordano episodi di lotta operaia e scioperi nella sede decentrata della « Ducati ».

Nelle testimonianze di Aldo Righi, capo di Stato maggiore della brigata, di Mario Anderlini, Wilhelm Beckers, Nino Benotti, Remo Righetti, Giuseppe Biagini ed Ezio Lenzarini, si indicano problemi della fase iniziale della guerriglia, nonché aspetti ed episodi particolari della lotta in collina in epoche diverse. Ildebrando Brighetti, comandante di battaglione, ricostruisce importanti azioni di guerriglia a Casalecchio di Reno che portarono alla distruzione della Polveriera e deposito d'armi tedesco a Villa Contri e l'attacco al Distretto militare; sullo stesso argomento si intrattiene anche l'ufficiale di collegamento Otello Grandi. Sulle azioni di Casalecchio si veda anche l'accurata descrizione di Nazzareno Gentilucci, comandante della « Squadra Temporale », riprodotta nell'ultimo capitolo. A Romano Poli si deve, d'altro canto, la ricostruzione dall'interno della battaglia di Rasiglio dell'8 ottobre 1944, nella quale morirono dieci partigiani e un militare americano e che ebbe come seguito il massacro di undici partigiani e due contadini a Casalecchio di Reno (10 ottobre), del quale riferiscono, come testimoni diretti della straziante scena, Dina Musolesi, Norina Lipparini e Ada Tonelli.

Sul drammatico combattimento di Casteldebole del 30 ottobre 1944, nel corso del quale morirono, sparando fino all'ultimo colpo, 19 partigiani e fra questi, come si è ricordato, il comandante Corrado Masetti (Bolero) e il commissario Monaldo Catari, nonché il sovietico Karaton, proveniente dalla « Stella rossa », episodio accennato in altre testimonianze, riferiscono in dettaglio, dalle opposte sponde del fiume Reno, Angelo Piazzi e Cesare Bianchi, il quale ultimo ricorda anche la fucilazione per le strade di cinque civili e il massacro che seguì, per volontà di Reder, di altri dieci civili, impiccati e fucilati contemporaneamente ai margini delle strade della borgata.

Assai significative per la conoscenza dell'apporto delle masse, e delle donne in particolare, sono le testimonianze di Carolina Generali e Maria Angela Varani, dalle quali risulta l'ampiezza del moto sociale a sostegno della lotta armata. È interessante notare, oltreché l'estensione e l'intensità di queste lotte, iniziate subito dopo V8 settembre 1943 e prolungate fino alla vigilia dell'insurrezione, anche la sistematicità e il carattere popolare delle stesse, fatti questi che praticamente contrastarono e condizionarono la gestione politica fascista e consentirono persino di far prevalere in determinati momenti le regole democratiche nella direzione amministrativa e annonaria, favorendo la mobilitazione contadina, operaia e di vaste categorie sociali.

Per il necessario completamento delle informazioni sull'attività partigiana nella zona rinviamo agli scritti di Rotillo Vignoli, *La 63^a*, in « *Epopea partigiana* » (a cura di Antonio Meluschi), Bologna, 1947, p. 154 sgg.; Willy Beckers, *Banden! Waffen raus*, Bologna, 1964; Beltrando Pancaldi, *Verso la libertà*, Bologna, 1965; Adolfo Belletti, *Dai monti alle risaie. 63^a Brigata Garibaldi « Bolero »*, Bologna, 1968. Nella monografia di Adolfo Belletti, *Zola Predosa. Le origini di una lotta*, Bologna, 1975, un'attenzione particolare è rivolta all'analisi dell'ambiente economico-sociale e del fascismo, alle condizioni e allo sviluppo dell'antifascismo in quella che anche allora era una delle zone più industrializzate della provincia.

ALDO RIGHI

Nato a Monte San Pietro nel 1920. Capo di stato maggiore della 63^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Fontaniere. (1968). Risiede a Zola Predosa.

Sebbene la mia famiglia fosse sempre stata di idee socialiste io non ebbi, prima dell'8 settembre 1943, nessun contatto con degli antifascisti organizzati. Ricordo che subii la schiavitù dei premilitari e poi, il 14 marzo 1940, andai militare e mi mandarono nel 5° Settore Guardia frontiera ad Arma di Taggia, vicino a San Remo. Quando l'Italia dichiarò guerra alla Francia ed il nostro Corpo non sfondava le linee tenute dai francesi, noi fummo rimpiazzati dalle camicie nere che andarono all'assalto, ma non le vidi più tornare.

L'8 settembre 1943 mi trovavo a Mentone, in territorio straniero, e riuscii a passare il ponte San Luigi, prima che l'esercito italiano lo facesse saltare per impedire ai tedeschi di inseguirci in territorio italiano. Da Mentone a Calderino il viaggio lo feci a piedi.

A Calderino, assieme ad altri soldati rientrati dai diversi fronti, ci riunivamo e discutevamo un po' di tutto; ma i vecchi antifascisti, come Aldo Capucci, cominciarono ad organizzarci ed a suddividerci in gruppi. Il primo armamento era composto di doppiette (fucili da caccia), poi da Zola Predosa ci inviarono qualche fucile modello '91; ma una vera attività militare iniziò solo quando Amieto Grazia (Marino) prese il comando di questi gruppi per il recupero di armi e disarmò i primi gruppi repubblicani che si stavano formando. Io facevo da collegamento con Marino e ricordo che disarmammo la caserma della GNR di Calderino. La nostra base era a monte Vignola e il gruppo lo comandava l'Alpino. Vennero dei tedeschi a cavallo e si avvicinarono alla base: noi li attaccammo mettendoli in fuga, causando morti e feriti fra i tedeschi. Questi ritornarono a rastrellare la zona, incendiarono delle case, uccisero un vecchio ed una zitella inferma e demente. Il nucleo della brigata si era spostato sulle colline di Zola Predosa, che sono colline per modo di dire e che non danno nessuna protezione, nel senso che non presentano importanti ostacoli naturali. Però vi era nella zona della brigata una fitta organizzazione di contadini, che erano stati organizzati dai comunisti ed avevano accettato la parola d'ordine di costruire dei rifugi apparentemente antiaerei; ma dentro a questi rifugi e bunker vi erano dei nascondigli che servirono prima ai renitenti poi ai partigiani. Questi rifugi, essendo stati costruiti nell'estate del 1943 ed essendovi già cresciuta la vegetazione sopra, permettevano alla brigata di operare in una zona che dagli esperti era considerata impossibile a condurre la guerriglia. E questa convinzione fu di ostacolo alla prima formazione perché ci impediva di operare con una certa vivacità e scioltezza. Fu con l'estendersi della guerriglia in pianura, che ci rendemmo conto che, coll'appoggio dei contadini e l'ausilio dei rifugi, si poteva sviluppare la guerriglia anche in una zona di bassa collina come a Monte San Pietro e dintorni e furono i bunker scavati nei boschi e nelle grotte di monte Capra che ci furono di grande aiuto in un primo tempo.

La brigata si ricostituì di nuovo a monte San Michele. In un combattimento nella località Oca, durante uno scontro coi tedeschi, morirono due partigiani. Nell'estate Marino venne sostituito da Corrado Masetti (Bolero) al comando della formazione. La mia attività, di collegamento colla brigata, mi obbligava ad una vita di contatto continuo coi repubblicani e colla formazione partigiana. Ero entrato nell'organizzazione « Todt », per avere maggiori possibilità di movimento, e generalmente di notte mi spostavo sia per accompagnare i partigiani dentro la zona della brigata, sia per rifornire la brigata di armi e munizioni.

Nel mese di aprile 1944 andai a Rio Tradito, dal colono Attilio Capucci, perché in una capanna costruita nella vigna vi era un deposito di bombe, di armi corte e di munizioni, ma la pioggia primaverile aveva creato sul terreno una slavina

e parte della capanna e della vigna erano slittate a valle, scoprendo le armi e mettendo in pericolo la base. Quella sera andai a raccoglierle, mi riempii le tasche e il giubbotto, poi mi incamminai in bicicletta sulla strada del Lavino, diretto a Calderino. Dopo poche pedalate, incontrai però una pattuglia di fascisti che mi fermò. Uno di questi era un nostro organizzato, il secondo mi chiese i documenti e cominciò ad esaminarli, mentre il terzo mi osservava e mi girava attorno. Dissero che il mio documento della « Todt » era valido da Bologna a Calderino e non oltre e poi solo nelle ore prima del coprifuoco. Risposi che mi ero attardato con una ragazza e che non pensavo che quattro passi in più mi avrebbero creato delle difficoltà. Mentre loro mi interrogavano¹ io pensavo come uscire se mi avessero perquisito: sentivo le rivoltelle che mi pesavano sotto il giubbotto e decisi di non resistere se i fascisti avessero tentato di perquisirmi. Quella conversazione di minuti sembrava durasse un'eternità; poi, finalmente, mi dissero che potevo proseguire. Così tutto andò bene e potei raggiungere la base.

Il mio lavoro consisteva anche nel tenere i collegamenti colla città; la sera entravo in brigata e la mattina scendevo a Zola, consegnavo gli ordini e ritiravo le disposizioni. Il 25 agosto, dopo i combattimenti che avemmo a Monte San Pietro, la brigata da Aurolo si spostò a monte Capra e da qui a Rasiglio. Il 5 ottobre giunse nella zona una grossa formazione di SS; mentre passava da Calderino, incontrò sulla strada un ragazzino che poi lo prelevarono e lo fucilarono alla Colombara, pochi passi più avanti, senza alcun motivo. Visto che per le SS nessun documento era valido, entrai stabilmente in brigata. Partecipai ai combattimenti di Rasiglio, poi ci portammo sopra Savigno e ritornammo ad Aurolo, dove la brigata, a scaglioni, entrò in città. Ma il gruppo di Bolero il 30 ottobre cadde in un'imboscata a Casteldebole e tutti morirono combattendo.

Allora, insieme a Marino, a tredici russi ed alcuni meridionali, restammo in montagna e formammo il battaglione « Monaldo ». Quando cominciò l'insurrezione la nostra unità, che contava un centinaio di partigiani, nei giorni dal 18 al 20 aprile, insorse contro i tedeschi in ritirata e ci affiancammo agli alleati per cacciare i tedeschi dall'Italia.

MARIO ANDERLINI

Nato a Bazzano nel 1916. Comandante della 5^a Zona GAP della 65^a brigata « W. Tabacchi » (1943-1945). Tranviere pensionato. (1977). Risiede a Bologna.

Divenni partigiano dopo aver disertato l'esercito l'8 settembre 1943. Le mie idee erano sempre state antifasciste perchè tali erano quelle della mia famiglia, composta da ben tredici fratelli. Molto aveva contribuito allo sviluppo della mia coscienza mia cugino Medardo Anderlini, con cui avevo dei contatti permanenti dal carcere per mezzo di lettere antifasciste che mi scriveva, descrivendomi anche la teoria marxista e leninista, raccontandomi la vita di Gramsci e di Togliatti e brani di storia del movimento operaio internazionale. Tutte queste idee mi diedero un orientamento politico preciso. Cominciai la mia azione organizzando i primi gruppi di SAP e presi contatto con esponenti del partito comunista.

Nel gennaio 1944 fui tra coloro che organizzarono il grande sciopero della « Ducati » di Bazzano. I cinquecento operai della fabbrica manifestarono con solidarietà contro la guerra, contro i tedeschi e i fascisti. I lavoratori si portarono in piazza, anche le donne parlarono dal balcone del municipio chiedendo pane, libertà e pace, mentre i primi gruppi dei partigiani armati erano appostati nei punti chiave del paese per proteggere la manifestazione. Organizzai poi il batta-

glione « Fratelli Artioli » e la 5^a Zona Gap; ma siccome ero ricercato e sulla mia testa c'era la taglia di un milione, il partito mi fece spostare a Gombola di Montefiorino. La lotta in montagna era un inferno per me e preferivo di gran lunga la guerra partigiana nella pianura e nella città. Ma dovunque mi trovassi sentivo svilupparsi dentro di me come una cosa viva quella passione che mi legava a tanti contadini ed operai e mi spingeva ad agire per vedere finalmente scacciati i fascisti ed i tedeschi dal nostro paese.

Nel periodo compreso fra il 20 ottobre e il 10 novembre del 1944, assieme a Mario Borelli, Giuseppe Balestri, Cesare Parini, tutti nativi di Bazzano, partecipai alla direzione del battaglione « Fratelli Artioli » della brigata « Bolero » la cui zona operativa riguardava proprio il Bazzanese. La forza del battaglione era costituita da circa trecento uomini e donne, in prevalenza operai e contadini. Numerose furono le azioni di guerriglia sovente intrecciate a scioperi e manifestazioni di massa. Il 30 ottobre la brigata « Bolero » diede ordine al battaglione di spostarsi nella zona di Casteldebole nell'ambito di un'azione militare che prevedeva l'occupazione della città di Bologna da parte delle forze della Resistenza. In conseguenza di ciò tutto il battaglione si trasferì in due basi partigiane localizzate nei pressi di Piumazzo e Ponte Samoggia, dove restò per circa due giorni (utilizzando anche il fienile dei fratelli Tedeschini) in attesa dell'ordine di entrare in città. La marcia avrebbe dovuto svilupparsi lungo le direttrici di Calcara, Anzola dell'Emilia e Casteldebole, attraversando il fiume Reno. Però il fiume era in piena a causa della pioggia intensa e l'operazione dovette essere interrotta. Nel frattempo ci fu un contrordine di ripiegare a piccoli gruppi sulle nostre basi di partenza. Nonostante la zona fosse infestata di tedeschi, lo spostamento avvenne senza grossi problemi.

Il giorno successivo assieme a Luciano Rinaldi, Romeo Ragazzi e un altro partigiano soprannominato « Sburgiol », ritornammo nella zona per fare alcuni « colpi » sulla via Emilia. Rinaldi, Ragazzi ed io ci vestimmo con divise della brigata nera (idiotamente), mentre « Sburgiol » fingeva di essere un partigiano catturato, con le mani legate dietro alla schiena. Quando arrivammo all'altezza della Cavezzona ci imbattemmo in due brigatisti neri uno dei quali era un maresciallo: sul cappello avevano delle scritte tipicamente fasciste, come « adesso vengo io », e così via. Erano armati di mitra e viaggiavano in motocicletta. Quando videro la mia divisa da ufficiale mi salutarono romanamente. Chiesi loro dove stessero andando e mi risposero che si recavano al comando della brigata nera di Bologna. Mi chiesero spiegazioni sul « bandito » che avevamo catturato e fecero per aggredirlo. Con energia lo sottraemmo alle loro intenzioni dicendo che ci avremmo pensato noi a « farlo fuori ». Poi, rapidamente, ordinammo loro di alzare le mani dicendo, tra lo stupore dei malcapitati, che eravamo membri della « polizia partigiana ». Dopo averli disarmati li caricammo sulle biciclette e li portammo alla base del Ponte Samoggia, dove demmo corso alle « pratiche » del caso.

Nello stesso giorno, sempre travestiti da fascisti, ci recammo presso i contadini per dissuaderli ad obbedire all'ordine del comando tedesco e fascista di tagliare le siepi al fine di potere meglio localizzare i movimenti dei partigiani. All'imbrunire, alla fine di una giornata di intensa attività, mentre ci incamminavamo lungo l'argine del Samoggia, ci imbattemmo, all'altezza del ponte di Calcara, in una ben nota e triste figura. Si trattava di un generale sfollato nella zona. Giunti a contatto — pure lui viaggiava in bicicletta — essendo ancora travestiti da brigatisti, gli ingiungemmo di mostrare i documenti personali. Con grande baldanza egli rispose: « Eccomi, fascista come voi, tedesco come voi! Vado a Bologna al Comando delle SS ». Al che, con la sua tipica rudezza di bracciante, Ragazzi rispose: « Siete in mano alla polizia partigiana; avanti, lungo

la strada senza fiatare che andiamo al nostro comando ». Quando giungemmo alla base tutti si resero conto del grosso colpo che avevamo fatto. Dell'episodio, qualche giorno dopo, diede notizia radio Londra. Questo generale era infatti una spia dei tedeschi al servizio dei quali svolgeva un'attività infame. Sfruttando le proprie benemerenzze egli andava alla ricerca di giovani di leva, alle famiglie dei quali, dietro larghe tangenti consistenti in denaro e in prodotti in natura, egli prometteva l'esenzione dal servizio militare. Una volta appropriatosi del denaro e delle altre provviste egli andava a denunciare i giovani alle SS ed alla brigata nera. In questo modo molti giovani contadini della zona erano finiti in carcere o in Germania.

WILHELM BECKERS

Nato a Heerlen (Olanda) nel 1922. Partigiano nella 63^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Libraio. (1970). Risiede a Bologna.

La mia breve testimonianza riguarda fatti che sono accaduti nelle colline attorno a Bologna, e sono certo che mille altre imprese simili sono rimaste sconosciute da parte degli uomini che combatterono per l'ideale della libertà, per distruggere definitivamente il terrore del nazifascismo e per contribuire alla unificazione dei nostri popoli europei.

La mia partecipazione al movimento partigiano sopra le colline bolognesi avvenne nel tardo autunno del 1944 e precisamente nel comune di Monte San Pietro, dove a suo tempo esisteva un forte movimento di partigiani. Il mio nome di battaglia era semplicemente Willy. Era venuto attraverso i precedenti eventi bellici in Italia facendo parte delle truppe italo-germaniche per andare a combattere in Africa. Ma mi fermai in Sicilia, con lo sbarco degli alleati. Combattei a fianco delle truppe italiane fino alle porte di Salerno. Rimasi leggermente ferito e di qui venni per la prima volta a Bologna, in un ospedale militare, e per la prima volta ebbi occasione di apprendere liberamente il pensiero dei cittadini riguardo alla guerra e al fascismo.

Alla mia guarigione ritornai nel mio reparto. L'8 settembre 1943 mi trovavo nei pressi di Roma. È un momento che non ho mai dimenticato; ricordo i combattimenti fra fratelli italiani e noi stranieri in mezzo. Vi era una immensa confusione. Ben presto mi resi conto che la storia aveva preso un altro indirizzo; ritornai verso Bologna dove avevo degli amici i quali mi aiutarono ad unirmi al movimento partigiano. Potevo anche passare il fronte e non interessarmi più di niente, ma per le notizie avute del comportamento delle truppe nazifasciste mi venne un'idea fissa: quella di lottare per la libertà. Il resto avvenne come segue.

La mia brigata partigiana in precedenza si chiamò 63^a brigata Garibaldi e cambiò nome quando il comandante Bolero (Corrado Masetti) cadde nel famoso tranello di Casteldebole, dove rimasero uccisi con lui i venti partigiani del suo gruppo. Nei giorni che seguirono la brigata cambiò il nome in 63^a brigata Bolero. Naturalmente a causa dei combattimenti sostenuti in precedenza contro le forze nazifasciste, la brigata era ridotta in modo tale che a un certo momento rimase quasi disorientata, ma ben presto si riprese il collegamento e vennero costituite le nuove formazioni della brigata composta di cinque battaglioni.

Il mio battaglione, il primo, era comandato da Monaldo, con sede a Monte San Pietro; c'erano anche i battaglioni « Zini » a Lavino di Sotto, « Sozzi » a Bazzano, « Armaroli » a Calderara di Reno e « Marzocchi » a San Giovanni in Persiceto.

I primi giorni la nostra attività fu molto intensa giacchè le truppe nazifa-

siste avevano preso molti dei nostri uomini, alcuni dei quali vennero trucidati, altri finirono nei campi di Mauthausen o Auschwitz o chi sa dove, perché di molti, ancora oggi, non si hanno notizie. Quindi il nostro atteggiamento era molto violento giacché i nazifascisti non facevano complimenti ed altrettanto accadeva da parte nostra. Eravamo sempre pronti a combattere. Delle azioni erano state svolte a Rasiglio, sopra Mongardino e in altri posti, ma io personalmente per la prima volta presi parte vestito da ufficiale tedesco, ad una incursione contro un comando tedesco per prendere delle informazioni necessarie per la forza partigiana. In questa azione venne di persona il comandante del battaglione.

Altri episodi sono rimasti molto impressi nella mia memoria. Ricordo che delle spie erano riuscite ad avvertire le truppe nazifasciste del nostro rifugio di comando, che era in una boscaglia, seminascosto. La sera, senza pensarci tanto, eravamo riuniti tutti al comando per prendere delle decisioni riguardo alle operazioni di attacco contro il nemico per i giorni seguenti quando, per un futile motivo, mi assentai per uscire. Ero vestito da ufficiale tedesco: sentii da lontano il rombo di una macchina pesante, sentii dei comandi in lingua tedesca, come per esempio « Stostruppe vor » (avamposto avanti). Sul momento credetti a uno scherzo: ascoltai ancora un attimo e, senza esitare, urlai in tedesco « Halt wer da »? (Chi va là?). La risposta veniva da lontano: sentii che caricavano le armi. Chiesero la parola d'ordine. Io non esitai a dire: « Venite avanti, siete nel mio comando di distretto »; si presentarono due soldati delle SS, chiesero della presenza dei partigiani. Io risposi subito che avevano sbagliato strada, giacché in fondo c'era la mia batteria in riposo dal fronte. Seguirono ancora alcuni particolari militari. Essi stavano accettando le mie risposte quando sentii dei movimenti nella boscaglia dove i partigiani avevano preso posizione per riposarsi. Senza altri indugi si misero sull'attenti e ritornarono alla loro autoblinda dove aspettavano l'ordine per attaccarci. Ma con la nostra tattica avevamo evitato altri spargimenti di sangue. Sentii il comandante delle SS che disse: « Habt Ihr die Banditten gesehn, oder nicht? » (Avete visto i banditi sì o no?). La risposta dei due SS era semplice: « Abbiamo incontrato l'ufficiale dell'artiglieria di sotto, null'altro ».

La faccenda si chiuse con la fraseologia ben nota « Scheisse ». E se ne andarono senza avere preso la minima informazione sulla nostra presenza. Questa nuova tattica venne applicata in seguito molte volte e salvò uomini e impedì che altre vittime innocenti venissero trascinate via o dal plotone di esecuzione, o portate nei campi di concentramento. La brigata Bolero attraverso tante altre azioni prese parte alla liberazione delle colline, cacciando via i nazifascisti per sempre.

NINO BENOTTI

Nato a Cento nel 1905. Partigiano nella 63ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Mugnaio. (1965). Risiede a Zola Predosa.

La mia attività politica l'ho cominciata ad Imola attorno al 1935, assieme ai compagni Piancastelli, Pipòn, Zanardi, Remondini, Fabbri e tanti altri dirigenti del movimento operaio. Nel gennaio 1936, in occasione della fiera campionaria, fui mandato in missione a Parigi dai compagni Remondini di Imola e Pompeo di Castel San Pietro. A Parigi mi incontrai con Dozza nella sede del giornale « La Voce degli italiani ». Il risultato di questa operazione fu quello

di portare in Italia del denaro è un passaporto falso intestato al compagno Pancaldi che era fuggito dal carcere e che in questo modo fu fatto espatriare in Francia.

Nel 1939 lavoravo come mugnaio artigiano a Ponte Ronca e, sapendo che il mulino era una base insospettata, decisi di dare il mio contributo alla lotta antifascista che in quella zona ogni giorno cresceva di intensità. Nel 1940 presi contatto con Marino Grazia, che più tardi diventò il comandante della 63^a brigata. Poi arrivò Balugani, appena uscito dal carcere, che io sistemai nei locali con una branda a terra, poi vennero Monaldo Calari, Vecchietti, Antilli, Masetti e tanti altri compagni che alla sera si riunivano nel mulino e, sopra i sacchi della farina calda, preparavano i loro piani d'azione. Ricordo che venne anche Bottonelli. Intanto io, coadiuvato da Balugani, mi occupai dell'organizzazione del lavoro politico nella campagna e questo lavoro fu favorito dalla mia attività professionale. Ricordo le basi che riuscii a creare nella zona e le indico: Versante Padano: 1^a base (Ferdinando Aureli); 2^a base (Celso Aureli); 3^a base (Ettore Zanetti). Versante della collina: 1^a base (Ildebrando Franceschini); 2^a base (Raffaele Venturi); 3^a base (Sassi, Casa rossa); 4^a base (Galeotti); 5^a base (Vignudelli). Tutte queste basi funzionarono e servirono poco dopo per sviluppare sia l'attività politica che quella militare e furono di grande aiuto all'azione della 63^a brigata.

A Zola Predosa io, oltre che coi citati compagni, ebbi contatto con l'avvocato D'Agata, proprietario di un piccolo fondo del luogo e pubblicita di professione: infatti dirigeva una rivista chiamata « La Diana Scolastica », la cui redazione aveva sede a Bologna, in via Goito. Ebbi occasione, tramite il D'Agata, di entrare in contatto diretto con ufficiali dell'esercito in attività di servizio che erano antifascisti, o fascisti dissidenti, e anche con tedeschi anti-hitleriani. Fra essi ricordo il capitano Revelli, trucidato dai tedeschi prima della ritirata da Bologna, e il maresciallo Paulus, ucciso dai suoi camerati tedeschi nel cortile delle Caserme rosse quando si accorsero della sua attività anti-hitleriana.

Debbo anche aggiungere che, grazie alla capacità dell'avvocato D'Agata, noi, come partigiani, potemmo sempre ottenere i necessari permessi dalle autorità militari tedesche, mascherando in questo modo la nostra attività di appoggio alle formazioni armate e riuscendo così a sbrigare liberamente la nostra funzione politica e militare.

La mia attività al mulino di Ponte Ronca continuò e, malgrado difficoltà create dall'intensificarsi dello spionaggio, specie nell'inverno 1944-1945, e anche da divergenze esistenti fra alcuni dirigenti locali della Resistenza, non ebbe interruzioni, anche se molte volte la prudenza consigliò il rallentamento di certi rapporti per non mettere in difficoltà le formazioni partigiane operanti nella zona.

REMO RIGHETTI

Nato a Monteveglio nel 1924. Partigiano nella 63^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Calzolaio. (1977). Risiede a Bologna.

Nell'agosto 1943 fui chiamato militare al 57° reggimento fanteria, di stanza a Vicenza. La sera dell'8 settembre mi trovavo di guardia alla caserma quando l'ufficiale che comandava avvertì che ci saremmo messi in borghese e la mattina successiva, quando uscimmo per eseguire la manovra, sapendo che alcuni nostri ufficiali erano simpatizzanti fascisti e avevano intenzione di consegnarci ai tedeschi, con un gruppetto di compagni ci fermammo a bere ad una fontana ap-

profittandone così per abbandonare il reparto. Ci mettemmo addosso qualche indumento meno appariscente e più « borghese » e raggiungemmo la stazione di Padova per attendere un treno diretto verso Bologna, che giunse stracolmo di soldati. Riuscimmo ad aggrapparci ai vagoni e così giungemmo a Corticella, e qui proseguimmo in bicicletta fino a Casalecchio. Giunti a quella stazione ci separammo, salutandoci, fra un andirivieni generale di tedeschi e civili. Dopo di che raggiunsi un treno merci in partenza per Vignola, mi aggrappai a un vagone e scesi nei pressi di Bazzano. Rimasi qualche tempo in famiglia, poi fui nuovamente chiamato militare per servire l'esercito nazifascista. Molti miei compagni si diedero alla macchia e io mi presentai e venni destinato alla compagnia di lavoro al servizio dei tedeschi nell'Italia centrale.

Il massacrante lavoro, lo scarso e pessimo vitto mi fecero ammalare e, a causa del mio debole stato di salute, fui esonerato e mi furono rilasciati documenti per il ricovero all'ospedale di Firenze. Approfittai dell'occasione per ritornare a Monteveglio, così mi fu più facile, una volta guarito, unirmi ai partigiani che operavano a Monte San Pietro.

Entrai nella formazione garibaldina quando era in pieno svolgimento l'offensiva tedesca contro la Repubblica di Montefiorino. I primi di agosto salvammo, con l'aiuto di un colono della zona nei pressi di San Lorenzo in collina, un pilota inglese che si unì al nostro gruppo. Fummo poi attaccati da una pattuglia tedesca che sgominammo, distruggendola, poi abbandonammo la zona prima di essere scoperti. La formazione si dovette poi dividere in due gruppi: uno composto da russi, polacchi, dal pilota inglese e da due soldati austriaci, che si fermò in una base; ed un'altro gruppo, nel quale c'ero anch'io, che scelse un'altra base.

I tedeschi iniziarono prontamente azioni di rappresaglia. Catturarono Giuseppe Bernardi, il contadino che aveva cooperato al salvataggio del pilota, e lo fucilarono il 7 agosto 1944 a Ospedaletto (Castelletto di Serravalle). Il 27 agosto vi fu un massiccio rastrellamento da parte dei nazifascisti che impiegarono un migliaio di uomini per accerchiare una vasta zona con epicentro a Monte San Pietro. Io ed altri compagni eravamo in un cascinale chiamato « Il castello » situato nei pressi della zona di rastrellamento e non avendo mezzi a sufficienza per fronteggiare il nemico dovemmo allontanarci alla spicciolata, nascondendo preventivamente le armi.

Stavo per superare la sommità di una collina quando mi sentii intimare l'alt. Fui perquisito e, interrogato, dovetti spiegare la mia presenza in quel luogo e la mia posizione militare non regolare. Mostrai loro il vecchio foglio di ricovero rilasciatomi dai tedeschi nel quale a mala pena si distingueva il nome ed il timbro del comando presso il quale ero allora in servizio. Dopo molte minacce fui spinto fra gli altri rastrellati. Fra coloro che controllavano i prigionieri scorsi un mio ex compagno di scuola di nome Bruno. Mi avvicinai e gli chiesi se mi dava da bere ed egli chinò la testa, mi allungò la borraccia e non disse una parola.

Assieme agli altri rastrellati fui portato davanti alla chiesa di Monte San Pietro e qui tolsero dal gruppo il compagno Walter Magnani, che aveva a suo tempo abbandonato le brigate nere per unirsi ai partigiani in combattimento e cercarono di corromperlo. Se si fosse riunito ai vecchi camerati e avesse loro segnalati i partigiani presenti nel gruppo radunato, avrebbe avuto salva la vita. Egli rimase impavido, ci sfilò davanti, ci guardò in faccia ma non si scompose, non ci tradì. Indispettiti i fascisti lo bastonarono davanti ai nostri occhi, ma il partigiano Magnani non parlò. I fascisti allora, imbestialiti, presero di mira altri due componenti il gruppo, i fratelli Fenara, e li torturarono feroce-

mente; si udivano le grida e i gemiti dei torturati ed il fiato dei rastrellati si sospendeva ad ogni gemito per poi riprendere coi colpi delle percosse.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno fummo inquadrati e ci fecero raggiungere Calderino, una piccola frazione, dove eseguirono uno scrupoloso controllo dei documenti; i minuti non passavano mai. Un sergente delle brigate nere, evidentemente eseguendo un ordine, e senza attendere l'esito del controllo, ci fece proseguire verso il fiume. Attraversando la strada passammo attraverso uno schieramento di soldati armati che allargarono le fila spianando verso di noi fucili ancora fumanti. Entrando nel greto del fiume vidi i corpi, ancora agonizzanti di quattro compagni partigiani fucilati un istante prima: i corpi dei fratelli Fenara, abbracciati, Elio Roda e Walter Magnani erano sparsi sull'erba. Ci fu chiesto di esprimere il nostro ultimo desiderio. In quell'istante sopraggiunse un capitano che fece sospendere l'esecuzione e aggiunse: « per questi, domani la stessa sorte oppure la Germania », poi estrasse la pistola. Immobili osservammo la scena che stava per compiersi; sparò il colpo di grazia nella bocca dei fucilati agonizzanti; ogni colpo rimbalzava sul nostro corpo come per la lacerazione di una ferita. Quindi, con disprezzo, aggiunse: « Per questi ci vuole il beccchino ».

Fummo poi spinti nuovamente sulla piazza. Dalla folla si elevò poi la voce di un capitano dei bersaglieri che reclutava chi si offriva volontario per prossime manovre. Insieme ed altri quindici io accettai di seguirlo avendo così modo di allontanarmi dai fascisti. Andammo a dormire fuori dal paese e la mattina dopo ci fecero salire su dei camion. Si avvicinò a noi il padre dei fratelli Fenara che chiedeva notizie dei suoi figli e io non ebbi il coraggio di rivelargli la verità, nè il luogo dove giacevano.

Fummo portati a Bologna, alle Caserme rosse, dove ricevetti la visita di mia sorella e da lei appresi che sulla Bazzanese i fascisti avevano ucciso, il 29 agosto, altri quattro partigiani; i compagni Pietro Gandolfi, Guido Romagnoli, Salvatore Bignami e Franco Pallotti.

Alle Caserme rosse fui destinato come attendente del maggiore Alessandro Carrara, comandante della caserma. Dopo qualche tempo, al suo seguito, raggiungemmo il resto del reggimento a Cremona. Non tardai molto a chiedere una licenza e insieme ad altri due ufficiali del reggimento, pure in licenza, ci dirigemmo con mezzi di fortuna verso Bologna.

Qui giunto, mi riunii alla 63^a brigata Garibaldi. Dopo la battaglia di Casteldebole e quella del 7 novembre di porta Lame decidemmo di passare il fronte con il battaglione « Artioli » della 63^a brigata, che si unì alla divisione Modena. Poi raggiungemmo gli alleati a San Marcello Pistoiese e con nostro grande rammarico, anzichè farci combattere per il nostro paese, ci fecero deporre le armi e ci imposero di metterci a disposizione per la ricostruzione di quanto la guerra aveva distrutto. Ero alle dipendenze di un ingegnere americano che sovrintendeva i lavori e si dimostrava solidale con le nostre idee e approvava benevolmente il nostro « Inno dei lavoratori », che ci accompagnava durante tutta la giornata di lavoro.

GIUSEPPE BIAGINI

Nato a Zola Predosa nel 1924. Partigiano nella 63^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Risiede a Zola Predosa.

Durante la lotta di liberazione appartenevo al battaglione « Zini » della 63^a brigata Garibaldi, chiamata « Bolero » dopo la morte del comandante Corrado Ma-

setti, avvenuta a Casteldebole il 30 ottobre 1944. Verso la fine di quel mese la squadra alla quale appartenevo era nella base « Fontana », sulle colline fra i comuni di Zola Predosa e Monte San Pietro. La base era tenuta dalla famiglia colonica Galeotti, pure essa aderente al movimento della Resistenza.

Una sera venne l'ordine di riprendere le azioni di sabotaggio e di disturbo delle truppe tedesche che andavano e venivano dal fronte, fermo sulla linea « Gotica ». Vi era stata una certa paura dopo lo scontro di Rasiglio e l'eccidio dei nostri compagni a Casalecchio, ma ora finalmente si riprendeva l'attività. Una sera, non ricordo il giorno, ma fu prima del 30 ottobre, dopo avere studiato il piano dell'azione e la strada da percorrere, perché nella zona vi erano molte forze tedesche, partimmo; eravamo in sei, Giuseppe Rimondi, Guerrino e Aurelio Merighi, Adriano Aceri, Aldino Brighetti ed io.

L'obiettivo era quello di attaccare le truppe tedesche in transito sulla strada Bazzanese. Il luogo scelto per l'azione fu la località di San Pancrazio, in comune di Zola Predosa.

Era verso mezzanotte quando uscimmo dalla base e ci incamminammo attraverso le colline, scendendo il pendio fino al torrente Ghironda, poi risalimmo dalla parte opposta dirigendoci verso est attraverso la « tenuta Chiesa », da dove puntammo sulla casa del colono Guidastrì; poi, superato il Rio Minganti, raggiungemmo la strada di Montebrollo, dalla quale ci inoltrammo nella proprietà Lodi, avendo cura di passare a monte perché nella casa vi era un presidio tedesco.

Dopo avere percorso circa tre chilometri di strada eravamo ormai prossimi al luogo fissato. Raggiunta la strada di San Pancrazio la percorremmo fino alla Bazzanese e qui ci appostammo in tre, e cioè, Brighetti, Rimondi ed io, dietro la siepe a monte della strada, e gli altri tre a valle nel parco della Villa Farolfi. Dopo circa mezz'ora di attesa arrivò un automezzo carico di truppa. Quando fu alla nostra altezza aprimmo il fuoco: il conducente fu colpito in pieno e l'automezzo sbandò finendo nel fosso laterale alla strada.

I soldati che si trovavano sul camion saltarono a terra gridando « partisan, partisan » e si misero a sparare raffiche di mitra. Ma noi ci eravamo già incamminati sulla via del ritorno, perché l'ordine era di colpire e dileguarci.

Per precauzione non rientrammo subito alla base, ci fermammo in alcuni rifugi e quando fummo certi di non essere stati seguiti raggiungemmo la casa « Fontana ».

Il giorno dopo sapemmo che fra i tedeschi vi era stato un morto e un ferito.

EZIO LENZARINI

Nato a Castelfranco Emilia nel 1925. Partigiano nella 63^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Vigile urbano. (1969). Risiede a Bologna.

Ho aderito alla Resistenza perché mio padre mi ha insegnato di combattere l'ingiustizia, il sopruso e la violenza. Ho aderito alla Resistenza perché il fascismo e il nazismo erano sistemi politici di sopruso che negavano la libertà. Ho aderito alla Resistenza perché questa combatteva per scacciare dal nostro paese la schiavitù e instaurare tutte le libertà che l'uomo ha diritto di avere, perché gli uomini che l'hanno formata e guidata fino alla vittoria, erano quegli operai torturati, seviziati e confinati, che nel ventennio fascista tennero alto lo spirito dell'ideale per il quale tanto soffrirono. E così mi sento pronto a combattere ancora.

Aderire alla Resistenza voleva dire fare il partigiano e così entrai ben presto a far parte della 63^a brigata. Ricordo che in brigata era chiamato il moderatore, il buono. Nel 1945, all'inizio della ritirata tedesca, fummo avvertiti che in località Gabello nel paese di Bazzano, un bunker tedesco teneva ancora testa a due carri armati alleati, i quali, a debita distanza, cannoneggiavano il bunker senza risultato. Io e altri sei partigiani in operazione di rastrellamento fummo comandati di portarci sul posto per dare man forte agli alleati, affinché questi potessero continuare la loro avanzata sulle due direttrici Vignola-Piumazzo.

Giunti sul ponte fummo accolti da un capitano americano il quale, alla meno peggio, ci illustrò la situazione. Il nostro capo-squadra gli chiese un'ora di tempo per snidare i tedeschi e per dar loro via libera.

Il bunker aveva un'entrata e un'uscita. Ci separammo: quattro si portarono all'entrata nord; gli altri tre, tra cui io, in prossimità dell'uscita sud. Al segno convenzionale cominciammo a sparare contemporaneamente e, avanzando carponi, non demmo fiato ai tedeschi i quali, presi d'infilata da entrambi i lati, nemmeno rispondevano più al nostro fuoco. Dopo cinque minuti di sparatoria, dalla canna di un fucile tedesco vedemmo alzarsi uno straccio, e quindi, a braccia alzate, uscirono quattro tedeschi ed un sergente. A questo punto Norge, un partigiano che non ha mai perdonato nulla ai tedeschi, stava per ammazzarli tutti. Io mi opposi decisamente e, contro la maggioranza, spiegai loro l'inutilità della vendetta. Cinque poveri diavoli, atterriti, sporchi e laceri, con gli occhi arrossati e il tremito nelle gambe, furono consegnati al capitano americano il quale, da buon soldato, ci salutò militarmente con un largo sorriso sulle labbra.

ILDEBRANDO BRIGHETTI

Nato a Zola Predosa nel 1911. Comandante di battaglione della 63^a Brigata Garibaldi e partigiano nella 2^a Brigata «Paolo» (1943-1945). Ferroviere. (1967). Risiede a Bologna.

Nel settembre 1944, come responsabile della quarta zona partigiana, che comprendeva il Bazzanese e si inoltrava fino a Casalecchio, partecipai all'organizzazione e all'esecuzione, assieme a giovani della squadra «Temporale» della 7^a GAP, di un colpo di mano contro la polveriera e il deposito di armi dei tedeschi a villa Contri, nei pressi di Casalecchio. Entrammo la notte del 19, con documenti falsi, immobilizzammo le guardie poi sistemammo una miccia in un punto nevralgico e l'accendemmo. Poi, via di corsa per metterci al sicuro, ma intanto il tempo passava, lo scoppio non arrivava e allora ci rendemmo conto che la miccia non si era bruciata.

Quello che avvenne ha dell'incredibile. Il giovanissimo gappista Dante Drusiani (Tempesta), nonostante che dentro alla polveriera evidentemente erano in stato di allarme, decise di ritornare sul posto e infatti così fece, ritornò dentro al presidio tedesco, ritrovò la miccia che si era spenta, la riaccese e poi ripartì inosservato. Poco dopo un enorme boato scosse tutta la zona e persino gran parte della periferia attigua a Bologna. La polveriera scoppiò per tutta la notte e alla fine non rimase che un ammasso di macerie fumanti.

Sempre in collaborazione coi gappisti, la nostra squadra fece anche un'azione dimostrativa di notevole valore contro la sede del distretto militare, che aveva sede alla Croce di Casalecchio. Mi ricordo che eravamo in 14 (oltre a me e mio fratello Paride, c'erano Corrado Masetti (Bolero), Tempesta, Libero Giannasi, Giacomo Dall'Oca, Francesco Castellucci, Bruno Comellini, Dino e altri). Un soldato, nostro amico, verso mezzanotte ci fece i segnali convenuti e allora noi ta-

gliammo la rete con le pinze, entrammo, immobilizzammo le guardie e le sentinelle poi andammo nella camerata, accendemmo le luci e facemmo scendere di branda i soldati e raccogliemmo le loro armi. Poi andammo nella zona riservata agli ufficiali, trascinammo il colonnello giù dal letto, poi radunammo tutti e io, davanti ai soldati, dissi che il comportamento del comandante era vergognoso, che il dovere di ogni soldato è quello di combattere contro i tedeschi, per la libertà del paese.

Nel dicembre 1944 mi venne presentato il fratello di un ex partigiano che era poi finito nelle brigate nere. Gli proposi di farci avere armi, munizioni e l'indirizzo esatto dei suoi comandanti. Accettò e si mise subito a lavorare. La mattina del 21 gennaio 1945, verso le dieci, mi incontrai con il milite in piazza Aldrovandi: mi disse che la situazione in caserma si era fatta difficile e lui doveva fuggire, se non voleva correre il rischio di essere arrestato. Mi chiese mille lire per far fronte alle prime spese; non avevo ancora ultimato di mettermi il portafoglio in tasca, quando vidi delle persone che stavano avvicinandosi e, estratte le rivoltelle, ce le puntarono alla schiena, intimandoci il « mani in alto ». Ci perquisirono e ci portarono dentro alla caserma di via Magarotti. Qui ci perquisirono ancora e poi ci portarono alla caserma Borgolocchi. Nel passaggio da un luogo all'altro, sussurrai al repubblicano che i soldi dovevano servire per comperare del vino, che noi ci conoscevamo per esserci trovati al paese dove eravamo sfollati.

Alle ore 14 venni interrogato e sottoposto a maltrattamenti. Visto il mio contegno e sentito che i miei rapporti col milite erano quelli suggeriti, dopo avermi sottoposto a due o tre ore di pestaggio venni trascinato di nuovo in cella. Alle ore 20 venni prelevato dalla cella e condotto nella camera di tortura e di nuovo sottoposto al pestaggio. Visto che non raggiungevano lo scopo mi misero seduto e, mentre il sangue grondava dalle ferite, mi condussero davanti al milite repubblicano che mi accusò di avergli chiesto i nomi dei comandanti, nonché armi e munizioni per il movimento partigiano. Io gli risposi che andava su di giri e che io lo conoscevo solo per rapporti di affari.

Continuarono il pestaggio per quanto non lo so; so solo che più volte mi raccolsero da terra e mi misero seduto e continuarono a picchiarmi. Non so quanto tempo sia durato.

Mi trovai in cella, sopra il pancaccio. Venni condotto alla Facoltà di Ingegneria, sede dei fascisti torturatori. Qui il colonnello Serrantini fece la commedia. Quando mi vide così conciato, gridò: « Ma perché l'avete così orrendamente pestato? Sapete pure che non voglio che si picchino i detenuti ». Poi cominciò a interrogarmi e quando vide che confermavo la storia del vino e dello sfollato, mi disse: « Ma allora hanno fatto bene a darti le busse e conciarti così ». Poi entrò un altro che brandiva un grosso manganello e, volteggiandolo per la sala, me lo fece « assaggiare ». Barcollai, mi sentivo affamato e sfinito, ma riuscii a mantenere la linea di condotta iniziale.

Il pomeriggio del 25 gennaio, sul tardi, dall'Ingegneria fui condotto alle carceri, insieme al detenuto Zanarini. Fummo accompagnati a piedi da due militi; nel tragitto barcollai fra dei mucchi di neve. Ad un dato punto il repubblicano che era alle mie spalle si fermò ed accese una sigaretta. Pensai di tentare la fuga dandogli un pugno nel viso, ma non avevo fiducia nelle mie forze fisiche e rinunciai ad aggredirlo. Quando sentii che si chiudevano i cancelli di San Giovanni in Monte alle mie spalle scoppiai in un pianto per non avere approfittato dell'occasione che si era presentata. Venni condotto in cella, in attesa del cosiddetto processo, per passare poi al plotone di esecuzione. Dopo qualche giorno mi riebbi e riuscii anche a parlare con mia moglie Isabella. Sentii un prepotente desiderio di vivere, di fuggire. Mi offrii per andare a pelare le patate, non lesinai mance e vitto a quanti credevo mi fossero utili per ritrovare la libertà. Il processo per un motivo

o l'altro si procrastinava di giorno in giorno.

Davanti alla porta del mio camerone, all'ora della distribuzione del rancio, si formava sempre della confusione. Il 14 marzo, alle 10, mentre il guardiano serviva il mio camerone, approfittai della confusione: col grimaldello che mi ero costruito aprii il cancello di un camerone viola, che dava su un altro cortile. Uscii nel cortile, chiudendomi le porte alle spalle; infilai la scala, salii al quarto piano dove c'era una porta interna scardinata dallo scoppio delle bombe e, col grimaldello, aprii il cancello esterno, vi entrai, chiusi il cancello dall'interno e, passando dal corridoio alle celle e da una cella all'altra, giunsi al confine col carcere militare. Scardinai con una sbarra di ferro quella porta e mi trovai sopra al carcere militare: un'altra cancellata sbarrava la strada fra il carcere militare e le case della città. Scardinai un grosso lucchetto che teneva legato un cancelletto con una grossa catena di ferro, vidi che con un salto di quattro metri in basso si poteva raggiungere un muro largo ottanta centimetri: se mi sbagliavo precipitavo nel vuoto. Camminando per otto metri sopra questo muro si poteva raggiungere un abbaino.

Ritornai sui miei passi, misi a posto tutto quanto avevo scardinato. Entrai in un gabinetto e, coll'acqua del water, mi ripulii i vestiti dai calcinacci, e mi lavai. Verso le 13 entrai nel cortile dove gli « scopini » stavano conversando; mi avvicinai alla finestra dei condannati a morte e chiamai Luciano Tura (Max) e Nello Serra e comunicai le istruzioni per la fuga. Il barbiere del carcere era molto che insisteva per fuggire; gli parlai, ponendogli una condizione, e cioè che alle ore 14,10 prendesse fuori nel corridoio Tura e Serra. Poco prima delle ore 14 entrai in cella per farmi contare e, dopo la « conta », uscii per andare a pelare le patate.

Il barbiere stava insaponando la barba di un detenuto, Tura e Serra stavano aspettando con un asciugamano sopra le spalle. Vi era anche il detenuto Leo che aveva intuito della fuga al mio arrivo. Mi disse che voleva fuggire anche lui: non ebbi scelta e l'accettai. Il custode della cella fu chiamato da un superiore e mentre questi volgeva le spalle, col grimaldello aprii il cancello del camerone vuoto, seguito da Tura, Serra, il barbiere e Leo. Mi chiusi la porta alle spalle e poi percorremmo la strada preparata prima. In un attimo eravamo sui tetti del carcere militare. Max tirò fuori due lenzuola che si era arrotolate attorno al corpo e le legò ad una sbarra di ferro. La fune non era sufficiente a saltare sul muro sottostante, ma ci aiutò a tenere l'equilibrio. Quando tutti e cinque mi ebbero seguito sul muro andammo verso l'abbaino. Diedi un calcio al finestrino che si abbatté rumorosamente sul pianerottolo. Gli inquilini del caseggiato si affacciarono sulle porte e chiesero che cosa era accaduto. Io dissi: « Siamo partigiani che fuggiamo dalle carceri. Fareste bene a starvene quieti in casa ».

Scendemmo le scale di corsa. Ci trovammo in via Santo Stefano e qui ognuno prese una strada diversa. Io andai a casa di mio zio, in via Giuseppe Petroni, trovai i miei suoceri che mi comunicarono che la stessa mattina la « Gestapo » aveva arrestato mia moglie Isabella, assieme a Remo, il comandante della brigata « Irma Bandiera ». Inforcai la bicicletta e corsi a Zola Predosa, da Pasqualino, e il giorno dopo vi giunsero anche Luciano Tura e Leo e tutti e tre riparammo nella base del « Mòcc », della 63^a brigata. Max assunse il comando del battaglione « Monaldo » e io andai al comando del battaglione « Gadani ». Pensai più volte per quanto tempo il detenuto colla barba insaponata sia rimasto in quel corridoio ad attendere il barbiere.

OTELLO GRANDI

Nato ad Anzola Emilia nel 1912. Ufficiale di collegamento delle brigate 63^a 62^a e «Stella rossa» (1943-1945). Rappresentante di commercio. (1973). Risiede a Bologna.

Orfano della guerra 1915-18, sino dall'età di 16 anni ho cominciato ad interessarmi di politica ed ho aderito al partito che mi sembrava più vicino ai lavoratori e ai loro ideali: il partito comunista. Frequentai amici politici tra i quali ricordo con simpatia: Mario Marabini, Carpanelli, Francesco Testoni, tutti di Anzola dell'Emilia. Nel 1930 mi stabilii a Bologna e qui conobbi Bruno Tubertini e Giorgio Scarabelli.

Nel 1936 fu chiamato per testimoniare nel processo a carico di Mario Ventura, processo svoltosi a Roma nella sede del Tribunale Speciale del fascismo. Nel 1942 Giorgio Amendola e Amerigo Clocchiatti fecero della mia casa una base antifascista e in questo difficile periodo io pure divenni attivista lavorando nella zona di Santa Viola, in contatto con Ferruccio Magnani e Nerio Nannetti.

Alla fine del 1943 cominciai ad interessarmi dell'organizzazione partigiana nel Veneto e i fascisti se ne accorsero; cominciarono le preoccupazioni. Così fui consigliato di raggiungere le forze partigiane per la mia salvezza e per la continuazione della lotta. Naturalmente accettai e nel 1944 fui aggregato alla 63^a brigata Garibaldi e da allora cominciai la mia vita tra gente decisa a tutto. Il mio compito era quello di mantenere i collegamenti tra le varie brigate operanti nel Bolognese.

Il fatto politico che nel periodo settembre 1943-aprile 1945 ha avuto per me maggior interesse ed a cui partecipai direttamente consiste nella mobilitazione dei contadini che abitavano dal comune di Sasso Marconi al comune di Porretta, al fine di opporre resistenza all'invasore. Nella primavera del 1944, dietro consiglio degli esponenti politici delle brigate partigiane i contadini, infatti, non diedero alcun genere alimentare né ai fascisti, né alle forze d'occupazione, nonostante le minacce e le violenze più disumane. In quel periodo ebbi frequenti contatti con Giacomo Masi.

Essendo incaricato dei collegamenti, non presi mai parte attiva ad alcuna operazione, ma ne organizzai alcune. Ne ricordo una particolarmente ben riuscita e che fornì quattro nuove reclute alle brigate partigiane.

Il fatto accadde nell'ottobre del 1944, quando il distretto militare di Bologna, fu trasferito alla Croce di Casalecchio. Tramite una nostra staffetta si venne a sapere che un militare, ivi aggregato, intendeva unirsi alle forze della Resistenza. Il compagno Giorgio Volpi mi mise in contatto con l'ufficiale che conobbi come Brando (Ildebrando Brighetti) e che operava nella zona di Casalecchio, Zola Predosa, Bazzano e Sasso Marconi.

Il piano fu organizzato e Brando si mise in contatto col militare che voleva uscire. Dopo gli ultimi accordi, Brando portò a termine l'azione dando l'assalto con un gruppo di partigiani al distretto, espugnandolo, bruciando i documenti e trafugando armi, denaro e finì per portare con sé altri tre uomini, oltre al militare che aveva aiutato l'azione.

Poco dopo mi fu dato l'incarico di passare il fronte e così feci attraversando le linee nei pressi di Riola di Vergato dove, preso contatto con Fantazzini e Bruno Tubertini, svolsi la mia attività fino alla liberazione.

ROMANO POLI

Nato a Zola Predosa nel 1926. Partigiano nella 63ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Operaio. (1970). Risiede a Bologna.

La 63ª brigata Garibaldi, che operava nei monti di Rasiglio, era composta di circa 280 partigiani e disponeva di un sufficiente armamento, in prevalenza armi automatiche e leggere. In quel lontano 1944, fra metà settembre e i primi di ottobre, la brigata era rimasta pressoché quasi a metà fra il tiro delle artiglierie alleate e quelle tedesche. Erano indubbiamente quelli giorni terribili, tenuto conto che la zona dove operava la brigata si andava via via infestando di truppe tedesche.

Ricordo ancora che i primi di ottobre fu discussa un'importante decisione: nell'eventualità che il fronte dovesse spostarsi, la brigata, su ordine del CLN, doveva operare per la liberazione della valle del fiume Lavino. Fu deciso che la brigata doveva mantenersi a qualsiasi costo compatta per i compiti che le erano stati affidati. Si provvide allora a sistemare tre formazioni in posti diversi, pronte a portare a termine il compito assegnato qualora il fronte si fosse messo nella direzione da noi auspicata.

Io facevo parte della seconda formazione. Eravamo sistemati in una stalla e si usciva solo per ragioni di pattugliamento, così come erano gli ordini. La mattina dell'8 ottobre 1944 pioveva a dirotto, la viabilità era pressoché nulla quando arrivò alla nostra base il comandante Bolero, che manteneva il collegamento con le tre formazioni. Quella mattina, come di consueto, il comandante era andato alla base della prima brigata e, giunto nel cortile della casa, s'era trovato in mezzo ai tedeschi. Era però riuscito a fuggire, sparando all'impazzata per farsi largo. A causa del fitto acquazzone non era riuscito a rendersi conto di quanti tedeschi ci fossero; ad ogni modo impartì l'ordine di stare pronti per l'evenienza che fossero giunti da noi.

La formazione si stava disponendo per ricevere come si deve i tedeschi, quando, all'improvviso, un nutrito fuoco di mitragliatrici, armi automatiche, lanci di bombe a mano si abbatté con violenza su di noi. La pioggia e la fitta nebbia rendeva impossibile la visibilità, impediva di orientarci per difenderci dal fuoco nemico. I primi partigiani caduti non avevano avuto nemmeno la possibilità di difendersi, non riuscendo a vedere il nemico che intanto stringeva il cerchio intorno alla nostra casa, che era situata in una valle fonda circa cento metri; più in alto scorreva la strada di Rasiglio, dietro alla casa un parete di roccia a picco e sotto di essa, un ruscello.

La situazione diveniva estremamente grave, lo sganciamento era pericoloso causa il fuoco incrociato delle mitragliatrici poste sopra la strada. I tedeschi venivano verso la casa, con manovra a tenaglia, e il loro obiettivo era di stringerci in un cerchio senza possibilità d'uscita. A questo punto bisognava rompere l'accerchiamento.

Il comandante Bolero impartiva ordini per snidare piccoli gruppi. Cominciammo ad avventurarci in quella mattina di ottobre, sotto l'acqua e fra la nebbia, cercando una via di salvezza. Già i primi tedeschi arrivavano nei pressi della casa. Lo scontro provocava morti da ambo le parti; i tedeschi si resero conto che la partita non era vinta e decisero un ripiegamento. In questa breve sosta molti poterono uscire, ma da lì a poco una nuova ondata si abbatté con violenza. Nella battaglia di Rasiglio morirono dieci partigiani e un soldato americano e sei furono i feriti; altri ancora, trincerati nella stalla, caddero prigionieri dopo aver resistito fino all'ultimo. Il 10 ottobre furono bestialmente impiccati, dopo essere stati crivellati di piombo, a Casalecchio di Reno.

Intanto il grosso della formazione, ormai fuori tiro, stava predisponendosi

al controattacco. Nel frattempo la terza formazione aveva deciso di mandare una squadra per rendersi conto di cosa stava succedendo: la fortuna purtroppo ci voltava le spalle. Le pessime condizioni del tempo non solo ritardarono il sopraggiungere dei partigiani, ma il caso volle che i tedeschi udissero l'avvicinarsi dei partigiani e riuscirono ad evitare lo scontro.

Finita la battaglia, per la brigata sorgeva un grosso problema, poichè era chiaro che i tedeschi sarebbero ritornati il giorno seguente con maggior forze. Si ponevano per noi due cose da fare: sistemare i feriti e trasferirci in altra zona prima dell'alba. I feriti vennero sistemati in una caverna naturale, a ridosso di uno strapiombo. Alcuni partigiani con viveri e medicinali si prestarono a rimanere coi feriti (in seguito un benemerito medico della zona si recherà vari giorni della settimana a curarli riuscendo per alcuni casi a farli trasportare in seguito all'ospedale per evitare cancrene).

Il grosso della brigata potè così continuare la sua azione in altre zone, fintanto che il CUMER non decise di fare affluire i migliori combattenti a Bologna. La tragedia di Casteldebole del 30 ottobre si abbattè ancora con cinica malavita sui migliori della brigata. Il fiume in piena aveva impedito la notte precedente che venti partigiani, fra cui il comandante, fossero trasbordati con la barca dall'altra sponda. Nella battaglia morirono tutti, compreso il comandante, dopo aver sparato fino all'ultima cartuccia contro soverchianti forze nemiche.

La brigata continuerà dai monti alla pianura la sua azione contro il nemico fino alla giornata vittoriosa del 21 aprile.

DINA MUSOLESI

Nata a San Benedetto Val di Sambro nel 1918. Partigiana nell'8ª Brigata « GL » (1944-1945). Casalinga. (1942). Risiede a Milano.

Quando iniziò l'antifascismo nella mia famiglia? Penso da sempre, non avendo mai nutrito nessuno di noi alcuna simpatia per quel régime. Al resto pensò la guerra, senza parlare delle brutalità subite. Mio marito lavorava alla direzione d'Artiglieria, come caporale presso la polveriera di villa Contri, in via della Barca, e dopo un breve richiamo ebbe l'esonero. Ci sembrava di poter stare tranquilli e spesso andavamo in montagna dai suoceri, che abitavano all'Acquafresca di Monzuno, dove avevamo trasportato anche quasi tutta la nostra roba.

Nell'ottobre del 1943, arrivando una sera a Vado con la corriera, i fascisti fecero scendere tutti. Ci dissero poche parole e ci fecero risalire. Mio marito stava per risalire anche lui, ma lo fermarono. Chiese il perché. In risposta furono botte da orbi. Io scesi, urlando, ma loro obbligarono me a risalire e l'autista a ripartire. Lo lasciarono andare qualche ora dopo quando riuscì a mostrare il tesserino di lavoro. Il motivo di questo non l'ho mai saputo. Sospetti. In verità avevamo già vari contatti partigiani, con Mario Musolesi, detto Lupo, e con altri.

Da quella volta ogni tanto venivano in casa nostra a perquisire. La mattina del 9 luglio 1944 incendiarono per rappresaglia antipartigiana la casa dei miei suoceri e arrestarono tutti quelli che vi si trovavano. Avvisati corremmo cercando di fare qualche cosa. Trovammo tedeschi e fascisti che saccheggiavano il poco rimasto. Fu una scena orribile e selvaggia e non so come non ci lasciammo la pelle. Anche tutte le nostre cose andarono distrutte. Tornati a casa andai al comando tedesco e a forza di insistere seppi che i suoceri, una cognata e i bambini li avevano rilasciati, ma i tre cognati, Gino, Pietro e Giovanni, erano stati tratti in arresto. Sapemmo poi che furono fucilati come partigiani il 11 luglio 1944 a Monghidoro, assieme al barbiere del paese. Da quel giorno per noi non ci fu più tregua, nono-

stante che mio marito continuasse il suo lavoro, una settimana di giorno e una di notte.

I tedeschi avevano minato la polveriera in previsione del peggio, e i fascisti ogni giorno sottevano mio marito dicendo che speravano di smascherarlo come partigiano per fargli fare la fine dei fratelli. Sempre più deciso passò all'azione diretta. Con un certo Francesco, detto Francis (poi caduto anche lui), con Bolero, della 63^a, con un pompiere molto giovane di cui non ricordo il nome e che credo abitasse in via Palestro, e con altri prepararono il loro piano accuratamente e la notte fra il 18 e il 19 settembre 1944, con una azione riuscitissima e veramente brillante, fecero saltare la polveriera.

Mio marito si tenne nascosto per un paio di giorni. Lo vidi l'ultima volta il 20 settembre 1944. Mi spiegò come erano andate le cose, mi raccomandò di stare tranquilla, di continuare la lotta e piuttosto morire che parlare. Poi andò in montagna con Bolero.

Quei giorni furono molto duri per me. Tedeschi e fascisti continuavano a chiamarmi, a interrogarmi, a minacciarmi. Fino ai primi di ottobre fui in contatto con mio marito, poi non seppi più nulla. Lo cercai, ma ne avevo perso le tracce.

Il pomeriggio del 15 ottobre 1944 si presentò a casa mia un frate, che, in maniera strana e sospettosa, mi raccontò che mio marito gli aveva chiesto di venire ad avvisarmi che l'8 ottobre, all'alba, era stato preso in combattimento, assieme ad altri amici, nei pressi di Monte Pastore-Rasiglio e che aveva avuto un piede sfracellato da una bomba a mano. Lui l'aveva visto la stessa sera, che stava malissimo, ed era nella canonica di Rasiglio, mentre gli altri erano rinchiusi nei pressi in una stalla. Avevano cercato per lui un dottore, il quale, pure sentendo che si trattava di un partigiano, andò lo stesso a medicarlo. Seppi poi che per tutta ricompensa lo rinchiusero assieme agli altri, con i quali fu poi ucciso la mattina del 10 ottobre 1944 a Casalecchio di Reno. Quel giovane dottore era il costaricano Carlo Martinez Collado. Il frate disse anche che l'aveva rivisto la mattina del 10, già incatenato con gli altri, che si era raccomandato di farmi avere l'orologio come ricordo e di cercarlo pure fra i morti perché per lui era finita.

Temendo un tranello, sospettavo anche perché non aveva l'orologio. Mi limitai a poche domande. Gli chiesi chi era. Rispose che il nome non aveva importanza, poi ammise che era a San Giuseppe e che si chiamava Angelo. Ho avuto poi da altri l'orologio e la conferma di tutto e seppi anche che il tredicesimo caduto fu preso strada facendo da Rasiglio a Casalecchio, dove furono condotti tutti sotto grande scorta armata, incatenati mani e piedi, lui pure ferito com'era. C'è da inorridire solo a pensare come abbia fatto a trascinarsi per tutta quella strada in simili condizioni. Uscito il frate, tentai di rintracciare subito qualcuno dei nostri, ma inutilmente, perché ormai era l'ora del coprifuoco.

La mattina seguente, d'istinto, mi recai a Casalecchio dove sapevo che c'erano dei morti. Qui giunta mi si presentò lo spettacolo più orrendo che mai si possa immaginare. Chi mai lo potrà dimenticare? Vidi tutti quei morti, legati, seviziati. Poi trovai lui, impiccato ai pali della luce.

I tedeschi che erano di guardia al cavalcavia, mi intimarono di andarmene, ma forse la mia disperazione li fece commuovere e mi lasciarono fare. Mi aggrappai a lui, lo tirai giù, lo ricomposi, lo guardai bene: gli avevano sparato negli occhi, in bocca, sfigurato, ridotto un mostro. Più che le sue sembianze riconobbi il vestito, la camicia, e il piede mozzato e fasciato, come mi era stato detto. Due giorni dopo lo seppellirono in una buca di una bomba, nel medesimo posto.

In seguito Bolero mi fece sapere che a giorni veniva in città e mi avrebbe raccontato come erano andate esattamente le cose. Ma il 30 ottobre, a Casteldebole, anche Bolero finì la sua vita nel corso di un'eroica battaglia.

Passata la prima disperazione, trovatami sola, con la roba bruciata, il marito morto, senza lavoro e segnata a dito, ripresi i contatti prima con il pompiere che mi presentò Nazzareno Gentilucci, detto Nerone, Nicco, Tarzan e altri e si ricominciò.

Nerone con la moglie si stabilì in casa mia, in via Santa Caterina 17, e vi si radunavano anche altri per incontri di lotta partigiana.

Ho continuato così a fare tutto quello che mi era possibile senza essere né eroina né vittima, ma coscientemente, fino alla sospirata liberazione. Credo che tutti gli altri particolari non interessino.

Oggi mi trovo partigiana dell'8ª Brigata « Masia », vedova di un commissario politico e sottotenente della 63ª brigata Bolero.

Mio marito, Uba'ldo, ha avuto la Croce al Merito di Guerra alla memoria. Io pure ho avuto la Croce al merito di guerra partigiana.

NORINA LIPPARINI

Nata a Ozzano Emilia nel 1908. Staffetta nella 63ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Operaia. (1965). Risiede a Bologna.

Nel 1943 io lavoravo alla « Ducati » come operaia, nel reparto falegnami. Incontrai Mario Tabarroni e Mario Vignoli di Zola Predosa che erano già legati alla Resistenza e mi fecero lavorare come staffetta, prima militare e poi anche con compiti politici, cioè col compito di tenere uniti i gruppi partigiani che erano sparsi fra il Lavino e Crespellano. Per tali compiti spesso andavo anche a Bologna. Giravo sempre in bicicletta e portavo gli ordini da base a base, dal comando ai vari reparti. Più tardi cominciai a trasportare dentro a delle sporte, anche delle armi: rivoltelle, bombe a mano, « bottiglie Molotov » e persino dei chiodi a tre punte da seminare nelle strade per danneggiare i camion tedeschi.

Di notte i partigiani facevano le azioni contro i tedeschi e anche azioni di sabotaggio contro la fabbrica SAM, che era in frazione Zola Predosa e dove si costruiva materiale bellico per i tedeschi. Attaccavano in gruppi piccoli e poi si ritiravano. Durante un attacco alla SAM io tenevo a bada una sentinella tedesca e riuscii a distrarla e a portarla in un campo. I partigiani tagliarono fili del telefono, entrarono nella fabbrica e quella volta portarono via anche dei pezzi di macchinario e così le macchine non poterono più funzionare.

Il 9 giugno organizzammo anche una manifestazione di donne di Zola che riuscì molto bene. La manifestazione fu protetta da partigiani armati. Partimmo dal Lavino in tanti gruppetti e andammo a Zola, davanti al Municipio. Il numero delle donne cresceva ed eravamo moltissime. Noi gridavamo che volevamo da mangiare, perchè le razioni erano insufficienti e poi finimmo per chiedere il ritorno dei nostri uomini e la fine della guerra. Entrammo negli uffici comunali, distruggemmo tutto buttando la roba nella piazza, specie i registri di leva e poi tutto fu bruciato nella piazza. Nessuno intervenne. Due soldati tedeschi presenti andarono via. Parlammo allora col podestà che ci promise di fare qualcosa e disse che lui aveva sempre fatto tutto il possibile per la popolazione. Ricordo anche che pochi giorni prima c'era stato un rastrellamento sul ponte del Lavino e lui aveva convinto i tedeschi a rilasciare i rastrellati. Le manifestazioni terminarono senza alcun incidente.

Nell'ottobre 1944, le brigate partigiane cominciarono ad avvicinarsi alla città in vista dell'offensiva finale. Dopo la battaglia di Rasiglio tredici partigiani furono portati in un camion a Casalecchio e li furono torturati e impiccati. Quel giorno io ero in viaggio, in bicicletta, con due sporte di bombe « Molotov » e chiodi a tre punte che dovevo portare da Bologna alla nuova base di Ponte

Ronca. Una mia amica, che trovai per strada, mi informò della strage che i tedeschi avevano fatto a Casalecchio e allora io, per non essere presa, tornai indietro e feci la strada di Casteldebole. Quando fui a Ponte Ronca dissi della strage al mio comandante, Mario Tabarroni, che mi chiese se me la sentivo di andare a vedere i morti per identificarli. Partii in bicicletta e quando fui sul ponte vidi il triste spettacolo dei tredici impiccati. Scesi fra di loro. Non v'era attorno anima viva: la strada era deserta. Non passava nessuno, sebbene fosse circa mezzogiorno. Andai vicino ad ognuno dei morti. Erano straziati, irriconoscibili. Avevano aghi di filo di ferro piantati nella gola e i corpi scivolavano giù perché li avevano mitragliati alle gambe, costringendoli così a quell'agonia. Non riuscii nemmeno a riconoscere il mio amico e compagno Gino Zacchini, che era tutto distrutto e insanguinato. Uno spettacolo terribile. Per otto giorni li lasciarono sul posto, in quelle condizioni: i tedeschi volevano così intimidire la popolazione. Quando arrivai a Zola, un tedesco mi disse che a Casalecchio i tedeschi avevano « fatto pum pum ai partigiani ». Io risposi che era un vigliacco e lui chiese che cosa voleva dire vigliacco.

Noi non interrompemmo la nostra attività, anzi la aumentammo. Il lavoro per me cresceva sempre perché gli uomini si erano riuniti nelle basi. Continuai la spola con la bicicletta. Un tedesco a Casteldebole mi fermò per prendermi la bicicletta e io gli diedi uno spintone e andai via di corsa, anche perché volevo essere alla base puntuale. Non era ammesso un ritardo nel nostro lavoro. Dopo cinque minuti di ritardo, infatti, si spostavano le basi per evitare sorprese. Così continuò fino alla liberazione. Nella battaglia finale per la liberazione di Zola morirono, in un ultimo attacco a Monte Capra, Guerrino Merighi e restò ferito Luciano Pasquali, che morì un anno dopo.

ADA TONELLI AMADORI

Nata a San Lazzaro di Savena nel 1906 e morta nel 1978. Staffetta del CUMER (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1968.

La mattina del 10 ottobre Sante Vincenzi mi cercò. Le notizie arrivavano col contagocce dalle brigate di montagna e dopo il massacro di Casaglia e San Martino di Marzabotto, della « Stella Rossa » e del Lupo non si sapeva nulla. Qualche sparuta squadra era arrivata in Bologna e i commissari Magnani e Ottani e altri si erano collegati con la 63^a Bolero. La brigata era sotto un rastrellamento molto pesante, ma ad ogni costo bisognava arrivarci. Il tentativo di Sigfrido e del suo compagno non era riuscito, malgrado ogni buona volontà. Sante Vincenzi fu molto chiaro: « Ada (ma a quel tempo mi chiamavo Olga) tu hai la relazione di Sigfrido e mi sembra molto chiara: non ho altro da dirti, cerca di arrivarci e buona fortuna ». Così la mattina dell'11 ottobre 1944, non ricordo di preciso l'ora, partii alla volta di Bazzano e poi per Rasiglio.

Ero sul ponte di Casalecchio, quando suonò l'allarme e l'antiaerea cominciò a sparare; i tedeschi di guardia mi fecero cenno di fermarmi, ma io proseguì lo stesso e un'altra ragazza mi seguì, anche lei in bicicletta. Sapevo che di fronte alla stazione Casalecchio-Vignola vi era l'orrenda esposizione del massacro tedesco. Contro la cancellata (che ora non c'è più) vi erano tredici impiccati, esposti alla vista di chi passava. Ebbi il coraggio di avvicinarmi e con me si fermò pure la ragazza che mi seguiva. I partigiani erano legati per la gola con un filo di ferro e un uncino penetrava sotto il mento, e il loro peso li aveva uccisi lentamente. Doveva essere stata una morte lenta ed atroce. Non bastava: i tedeschi, nella loro

brutalità e sadismo, avevano inferito sui loro corpi in vari modi, che erano tutti una piaga.

La putrefazione era già in corso e nell'aria vi era puzza di cadavere. Uno di questi aveva il petto squarciato e il suo cuore mi sembra di averlo visto tra le sue mani. Un grande cartello diceva: « Questa è la fine dei partigiani ».

Ero troppo disgustata per vedere ogni particolare, e malgrado sia passato tanto tempo non ho dimenticato quella orrenda visione, che ogni tanto mi si ripresenta agli occhi. Proseguì con la compagna occasionale, triste e sconvolta.

Arrivate a Riale, io presi la strada di Bazzano e l'altra quella per Rivabella e Calderino. Appena arrivata a Lavino presi contatto con un partigiano che mi indicò la strada per Rasiglio e il luogo e la persona che dovevo incontrare. Il luogo era la chiesa e la persona era il parroco.

Lungo la via i tedeschi mi fermarono e mi fecero pelare le patate e lavare i piatti. Ma la mia più gran sorpresa fu di vedere qui la ragazza che avevo lasciata a Riale. Finito il lavoro ci lasciarono libere, e noi proseguimmo insieme di nuovo e fummo fortunate che non ci presero le biciclette. Vicino al ponte vi era un bivio e di lì passavano alcuni vecchi: domandai loro la strada per Rasiglio. Ci guardarono con aria compassionevole dicendo che eravamo delle pazze. Lassù si combatteva e si moriva, i tedeschi fermavano tutti e perquisivano per vedere se si portava qualcosa ai partigiani. Mi accorsi allora che la mia compagna prese fuori dalla borsa delle carte mettendole in seno e, salutandomi, lei prese la destra e io, invece, la sinistra. Mi guardò con un sorriso che sembrava dire « sono una partigiana anch'io ».

Il mio incontro col parroco fu di poche parole. Sulle prime non voleva saperne e poi mi indicò la casa del Pipino, una specie di palazzotto dove trovai nuove difficoltà finché si convinsero che ero veramente una di loro. Mi diedero un cesto e ci incamminammo nel folto del bosco. Dovevamo far conto di raccogliere le castagne sul terreno e la mia accompagnatrice si raccomandava di non muovere i rami. Infatti, io, che non ero pratica, mi attaccavo ad ogni ramo e come lo lascio l'albero si muoveva e le raffiche delle mitraglie fischiavano al di sopra delle nostre teste, poiché i tedeschi rimasti sul luogo sparavano ad ogni piccolo rumore. La ragazza mi sgridava, ma come potevo fare io che non ero pratica? In una piccola insenatura trovai uno della brigata che mi diede informazioni sulla brigata stessa. Arrivare al comando era una cosa impossibile. Nella nottata egli avrebbe fatto il possibile per arrivarci e comunicare le decisioni del CUMER.

Il grosso della brigata aveva rotto l'accerchiamento e si era spostato in una base più solida. Dopo qualche giorno partii di nuovo e questa volta usai uno stratagemma per non farmi prendere dai tedeschi a pelare le patate. Mi diedi della tintura nelle mani e me le fasciai, in modo che la tintura si vedesse. Infatti, al solito posto mi fermarono, io feci vedere le mani e si convinsero che avessi una malattia della pelle e così non vollero nemmeno che mi fermassi. Arrivai al Pipino e trovai uno del comando e qui con gran sorpresa seppi che erano già in viaggio per Bologna. La brigata aveva rotto il cerchio e inflitto gravi perdite ai tedeschi e una parte della brigata era in marcia verso Bologna. Raccolte le necessarie informazioni seppi anche che la ragazza del primo viaggio era una staffetta della 7^a GAP ed era partita col primo gruppo. Purtroppo il secondo gruppo, composto di 19 uomini era stato bloccato dal fiume a Casteldebole e furono tutti uccisi dopo una feroce battaglia.

Il mio ritorno fu ricco di informazioni, ma arrivata a Casalecchio mi attendeva ancora di vedere quei poveri resti abbandonati, indimenticabile simbolo della ferocia dei tedeschi.

CESARE BIANCHI

Nato a Bologna nel 1926. Staffetta nella 63^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Impiegato. (1970). Risiede a Bologna.

Percorrendo la strada che da Pontelungo porta a Casalecchio di Reno, seguendo pressoché la sponda sinistra del Reno, a metà percorso si incontra una borgata, Casteldebole, abitata da operai, da renaioli, da braccianti: case modeste, dunque, case semplici; qui si conoscono un po' tutti, sono amici o parenti. La borgata fu teatro di un tragico episodio dell'ultima guerra, nel corso del quale persero la vita 14 civili e 22 partigiani.

Era il 30 ottobre 1944, un lunedì. Io avevo 16 anni compiuti da poche settimane e, nonostante la mia giovane età, avevo già conosciuto i disagi della guerra per averne subito le conseguenze e per avervi preso parte attiva, militando nelle formazioni partigiane. Abitavo a Casteldebole da sempre, cioè voglio dire, che là ero nato, ero cresciuto e mi ero formato in un clima antifascista con un fondamento un po' libertario.

Per tutti noi, ragazzi o giovani, fu una cosa naturale aderire alla Resistenza; per la verità anche prima del 25 luglio e dell'8 settembre 1943 avevamo già dato fastidio ai fascisti, meglio al partito fascista, con scritte murali inneggianti alla festa dei lavoratori, oppure esponendo bandiere rosse su case in costruzione. Significativo il fatto che tutti eravamo operai o, se studenti, allievi delle scuole industriali.

Ma nonostante che la borgata fosse partecipe alla vita della Resistenza, nessuno prevedeva gli avvenimenti tragici e tristi del 30 ottobre. Noi avevamo avuto sentore, nel tardo pomeriggio del 29, da alcuni militari tedeschi di stanza a Casteldebole, che polizia e paracadutisti avrebbero compiuto, l'indomani mattina, un rastrellamento in grande stile; pensavamo si trattasse di uno dei soliti rastrellamenti, sia pure in forma più massiccia, per ricercare uomini validi da inviare alla « Todt » o nei « campi di lavoro » in Germania. Tutti noi quindi andammo all'alba ad occupare i nostri soliti rifugi, ben occultati e protetti. Quel mattino il cielo era plumbeo, di tanto in tanto scendeva una fitta e fastidiosissima pioggia; alle 8 sembrò che il cielo si stesse schiarendo.

Poi sentimmo, in lontananza, un ronzio persistente, che si faceva sempre più forte, e notammo avvicinarsi dei mezzi corazzati tedeschi e potemmo notare subito, con apprensione, che non si trattava di polizia, ma delle « SS », di paracadutisti, al comando delle quali c'era il super criminale Walter Reder, il massacratore di Marzabotto. I mezzi *corazzati* si addensarono quasi al centro della borgata, protetti da un portico, e le « SS » si sparpagliarono a delta, un po' ovunque, e, per le viuzze della borgata, raggiunsero il fiume e si avvicinarono al frantoio della ghiaia. Io ero nascosto nella cantina della mia casa che aveva quattro appartamenti e cinque cantine, la quinta in un angolo, ben chiusa, per cui, trovandosi nel fondo dell'interrato, si aveva l'impressione che gli scomparti fossero solo quattro. Si entrava dunque in questo nascondiglio dalla mia camera da letto, attraverso un foro praticato nel pavimento, occultato poi con una rete metallica intelaiata, sulla quale veniva disteso un sacco di patate aperto; adagiato al muro c'era un armadio. Sentivo i passi delle « SS » sopra di me, percepivo chiaramente che appoggiavano qualcosa di molto pesante: probabilmente un'arma. Infatti sentii poco dopo il crepitio di una mitragliatrice, e, nello stesso momento, mi resi conto che non si trattava di uno dei soliti rastrellamenti, ma di qualcosa di più grave.

Contemporaneamente suonò l'allarme; alcuni uomini anziani corsero nei rifugi, ma vennero falciati dalla mitraglia che si trovava sopra di me; li ricordo ancora quegli uomini: Merighi, Pedrini, Sgarzi, detto « Sgherz », Galli, Santandrea detto

« al tuschen », uomini, ripeto, anziani, che erano corsi fuori al suono dell'allarme in cerca di un rifugio ed erano stati invece assassinati, col più freddo cinismo. La mitraglia continuava a sparare, sparare, e sembrava che non dovesse mai finire. Poi il silenzio, rotto dai passi pesanti e dai suoni gutturali della soldataglia nazista, suoni metallici, secchi, imperiosi.

Le donne erano tutte ammassate in una cantina, io le sentivo piangere. Insieme a me, c'era mio padre, due suoi amici e un certo Nello, un piccolo industriale, un uomo che si vantava di aver « vissuto » e che credeva nel fascismo. Lo guardavo e mi pareva che ad ogni scarica di mitraglia, ad ogni secco comando tedesco, crollasse la sua fiducia e la sua « stima » nei fascisti. Ricordo che era pallido, certo come noi, di paura, ma anche per ciò che gli crollava dentro in quel momento. Avevamo tutti paura perché la nostra posizione era di impotenza e se venivamo scoperti era la morte sicura, senza la possibilità di difenderci, di contrattaccare, di offendere gli aggressori.

Alle 6 di sera uscimmo dal nascondiglio; appresi da mia madre che nel capanno di Beriani, situato sul primo argine del fiume, vicino al frantoio della ghiaia, avevano trovato rifugio, nella notte, un gruppo di 19 partigiani, intenzionati a guardare il fiume Reno per aggregarsi ai gappisti della città; ma nella notte era sopraggiunta la « piena », che aveva impedito l'attraversamento. Le « SS » ebbero una soffiata da una spia e fu per questo che fecero il rastrellamento e i partigiani, che erano della 63^a brigata Garibaldi, non avevano esitato a rispondere con tutte le loro armi e la loro energia, tanto che, per un momento, sembrava che potessero farcela. Erano circa 500 tedeschi contro soli 19 partigiani, però la battaglia durò circa tre ore.

Purtroppo non c'era niente da fare: solo combattere, col fiume in piena alle spalle, fino alla morte: erano in una morsa di fango, di acqua e di ferro. Dall'altra sponda del Reno, entrarono in azione anche le mitraglie antiaeree, le quali, anziché sparare contro gli aerei anglo-americani, che solcavano in quelle ore il cielo di Casteldebole e dintorni, preferirono colpire alle spalle quel piccolo nucleo di valorosi; fra essi vi erano due partigiani non italiani, uno francese e uno sovietico e quest'ultimo si chiamava Karaton e veniva dalla brigata « Stella rossa ».

Una contadina raccontò che un partigiano, e non siamo mai riusciti ad individuarlo, si finse morto nel luogo dove oggi è stato eretto il « Cippo » a ricordo della battaglia, e, quando uno delle « SS » gli fu accanto, fulmineamente estrasse la pistola per sparare, ma, purtroppo, la pistola si inceppò e il partigiano venne finito in modo barbaro, lentamente: prima gli strapparono gli occhi, poi le dita, poi venne picchiato, bastonato, sevizato. Così finirono anche gli altri che non ebbero la fortuna di morire in combattimento. Nessuno è rimasto vivo.

Sebbene prendessimo viva parte alla Resistenza, nessuno di noi ragazzi era stato informato che la compagnia comando della 63^a brigata avrebbe sostato in quel capanno. E alcuni di quegli uomini noi li conoscevamo bene: il comandante Corrado Masetti (Bolero), il commissario Monaldo Calari e altri. Con alcuni di quegli uomini avevamo trascorso alcune giornate; molti ricordi e fatti ci legavano, oltretutto i comuni ideali; come gli altri, ai civili, « al tuschen », « a Sgherz », a Galli, a Merighi. Mi ricordo particolarmente di quest'ultimo, che mi raccontava gli episodi delle lotte operaie dei primi del secolo, nelle valli di Molinella, dove era nato e dove era vissuto fino a 20 anni, e credo di aver udito il nome di Massarenti prima da Merighi che da mio padre.

Nonostante il terrore, l'agghiacciante notizia fece il giro della borgata, entrando di casa in casa, e così tutti seppero dell'eroica lotta dei 19 partigiani e che Merighi, Sgarzi, Santandrea e Galli erano stati assassinati mentre cercavano solo di met-

tersi al riparo. Le madri, le spose, i figli di quelle vittime non potevano rassegnarsi e, nella loro ingenuità, pensavano che i loro cari, non avendo commesso nulla contro i nazisti, potessero essere sepolti. Fu così che si misero a cercare, fra i morti, i loro cari. Le salme, appena trovate, vennero deposte sopra un traballante carretto e portate nelle prime case vicine. Ci si mordeva le labbra per non urlare per il dolore, per l'orrore che ci rodeva dentro. Si pensava che così fosse tutto finito: fu un'illusione!

All'alba del 31, assieme a mio padre, lasciai Casteldebole e raggiunsi la città, ma ben presto venni a sapere che le « SS », verso le 8 del mattino, erano ritornate ed entrate in tutte le case, per rastrellare gli uomini validi e le abitazioni in cui furono trovate le salme di Merighi, Sgarzi, Galli e Santandrea, vennero intrise di petrolio e poi incendiate.

E di lì a poco la borgata bruciava come un immenso rogo. Le donne, i vecchi e i bambini vennero fatti allontanare verso Bologna: « Raush », gridavano i nazisti. Non permettevano che ci si fermasse neppure un momento, neppure il tempo per raccogliere una cosa cara. Ma la disperazione di quel giorno non doveva ancora finire. I nazisti scelsero 10 uomini fra i più validi, li legarono col filo di ferro al collo ad alcune colonne di un porticato ed ai pali della corrente elettrica, e, ad uno ad uno, dietro ordine del maggiore Reder (massimo responsabile di tutta quella tragedia, il quale se ne stava seduto su una sedia, fumandosi cinicamente una sigaretta) vennero fucilati e impiccati contemporaneamente. Reder usò la stessa « tecnica » adoperata per l'eccidio di Casalecchio del 10 ottobre 1944, sempre contro 13 prigionieri della 63^a brigata. Da quel momento la 63^a brigata Garibaldi prese poi il nome di Bolero, in onore del suo comandante, morto alla testa dei suoi uomini, a Casteldebole.

ANGELO PIAZZI

Nato a Molinella nel 1909. Ufficiale di collegamento nella 63^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Pubblico amministratore. (1970). Risiede a Casalecchio di Reno.

Ho aderito con piena convinzione alla Resistenza perché ero, come sono, un comunista. La mia adesione, quindi, al movimento di liberazione non maturò solo nel momento del suo sorgere, ma nello stesso istante in cui mi formai come comunista prima, come attivista nella lotta clandestina poi, e mentre conobbi le condanne da inquisizione del Tribunale Speciale fascista che mi condannò, il 24 settembre 1931, a quattro anni e, il 23 luglio 1939, ad altri cinque anni.

Ribelle alle prepotenze fasciste, e antifascista per sentimento, io, allora, ero un ragazzino che non capiva ancora la bellezza morale e il valore politico della lotta contro il fascismo. Conobbi da vicino una famiglia di comunisti che abitava nella borgata dell'Arcoveggio quando entrai in quella casa in qualità di apprendista-calzolaio. In casa di Callisto Stefani e dei suoi fratelli (Amedeo ed Ettore) si davano convegno gli antifascisti più qualificati della zona i quali facevano capo ad Enio Gnudi, primo sindaco comunista della città di Bologna. In quell'ambiente ebbe inizio la mia formazione di giovane comunista.

Nell'agosto 1943, insieme ad Ettore Cristoni, mi recai a Bazzano per prendere contatto con un forte gruppo di antifascisti col quale avemmo rapporti per tutto il periodo della Resistenza.

Il 3 settembre 1943 fui invitato a portarmi a Vizzano di Sasso Marconi per partecipare, assieme ad altri, a una riunione. Ci fu detto di arrivarci isolati e in bicicletta per non dare troppo nell'occhio. Era un mattino di domenica pieno di sole. Vizzano è una piccola frazione con una modesta trattoria posta sul fiume

Reno. Al convegno ci trovammo io, Aurelio Fontana, Alberto Marzoli, Celso Leili, Nicoletti, Ferri e Umberto Ghini, tutti comunisti, e un'altra persona che non conoscevo e che da allora non ho più visto. In questo incontro fu detto che con tutta probabilità la sera dell'8 settembre alle ore 18 sarebbe stato dichiarato l'armistizio del governo Badoglio.

Prevedendo la reazione dei nazisti, dovevamo essere in grado di prendere delle gravi ed importanti decisioni. Quali furono le direttive? Appoggiare l'armistizio, anche se prevedevamo che la guerra sarebbe continuata ma, nello stesso tempo, creare nell'animo del popolo italiano la convinzione che solo il popolo era in grado di dare all'Italia la pace, perché era la pace il nostro obiettivo principale. Da quel giorno, alle ore 18 dell'8 settembre, vissi i giorni più tormentati della mia vita. Come avrebbero reagito i tedeschi? Come avrebbe accolto tutto ciò il popolo italiano? Avrebbe immediatamente preso su di sé il pesante compito che da quel momento spettava ad esso e solo ad esso: ricevere ordini, dare ordini ed eseguire ordini?

Alle ore 18 dell'8 settembre avvenne ciò che noi già aspettavamo. Non è facile raccontare serenamente i fatti che seguirono e i sentimenti che mi tormentavano. Vedevo e sentivo che si stava attuando ciò che da anni noi avevamo voluto e per cui avevamo lottato: crollavano ordinamenti e poteri secolari, una nazione che si stava dando una nuova classe dirigente, un delirio di popolo che non presentiva ancora quello che sarebbe avvenuto pochi giorni dopo e le difficili responsabilità che doveva assumersi. Mentre il delirio e il disordine regnavano, iniziava la raccolta delle armi che, nonostante le contrarie decisioni di quelli che allora erano gli ordini governativi italiani, furono date al popolo. Cominciava la Resistenza armata.

Entrai a far parte della 63^a brigata di cui fui, assieme ad Aldo Cappucci di Monte San Pietro, uno degli organizzatori. Dapprima ebbi compiti marginali, per ragioni di orientamento, poi passai coi sappisti, nella zona « Tripoli » per decisione del compagno Volpi. La brigata, comandata da Corrado Masetti (Bolerò) e Monaldo Calari, che era il commissario politico, operava a sud della Bazzanese sulle colline e sulle montagne che circondavano Calderino, Rasiglio, Monte Pastore e San Giovanni. Verso la metà ottobre 1944 gli alleati cominciarono ad arrestare l'offensiva e c'erano già delle notizie che anticipavano il famoso messaggio col quale, il 13 novembre, il generale Alexander diede l'ordine alle formazioni da combattimento partigiane di smobilitare in attesa di nuove disposizioni. I nostri comandi furono di parere diverso. Infatti, un gruppo di uomini della brigata, col comandante e Monaldo, ricevette dal CUMER l'ordine di entrare in città per portarsi nella base dell'Ospedale Maggiore.

La sera del 29 ottobre un gruppo di venti uomini, compresi i comandanti, si misero in cammino per raggiungere un tratto del fiume Reno che sta fra Tripoli (frazione di Casalecchio di Reno) e Casteldebole (borgata del comune di Bologna); dovevano attraversarlo e, per una stradina che costeggia il navile, dalla Croce di Casalecchio, arrivare alla base.

Il gruppo marcò di notte e, all'alba del 30, per non farsi individuare, si rifugiò in una capanna a Casteldebole, di quelle che servono ai vallatori di sabbia, in attesa di attraversare il fiume, che si era notevolmente ingrossato, al momento opportuno. Ma una spia, che era anche un alcoolizzato, li vide e avvertì i tedeschi e nelle prime ore del pomeriggio cominciò una battaglia durissima che durò quasi tre ore, fino alle 16 circa, durante le quali i nostri combatterono, contro forze di gran lunga superiori, soprattutto per armamento, e fino all'ultimo uomo, comandante e commissario compresi, e con loro anche l'ufficiale sovietico Karaton, che proveniva dalla brigata « Stella Rossa ».

Mentre si svolgeva la battaglia io, che avevo avuto l'ordine dal Comando di attendere i partigiani sulla sponda opposta del fiume per guidarli nella base prefissata a Bologna attraverso strade sicure, dovetti assistere da distanza alla disperata battaglia dei nostri. Nella speranza di vederli arrivare di qua mi nascosi fra le piante di un vivaio, nell'attesa, purtroppo inutile, che durò tutta la notte. Davanti a me c'era una distesa d'acqua, l'acqua del fiume Reno che da sempre aveva accolto le allegre compagnie domenicali dei ragazzi in bolletta. Quest'acqua increspata da una leggera brezza, ancora piena delle voci spensierate dei fanciulli, si era trasformata in una barriera di morte. Era stata la causa della morte di venti fra i nostri migliori partigiani.

Per me fu terribile assistere senza poter far nulla. Solo una distesa d'acqua mi separava dai compagni ed io ero impotente di fronte a uno degli episodi più duri della vita della nostra brigata.

Un turbine di domande mi affollava la mente. Come era potuto accadere il dramma? Lo seppi più tardi. Mi chiesi anche se per caso gli uomini della brigata avessero commesso involontariamente qualche imprudenza. Alcuni dissero che l'ubriaco informò i tedeschi direttamente, altri che ne parlò all'osteria e la voce giunse all'orecchio dei tedeschi che nella notte circondarono la baracca. Il fatto è che i nostri morirono proprio davanti all'ultimo ostacolo, prima di Bologna.

Quando cessò il combattimento mi avviai verso casa. Una pioggerella uggiosa cadeva, mentre colonne di fumo si alzavano alte nel cielo di Casteldebole. Entrai nel cortile del mio caseggiato mentre trovai mia moglie ed altre donne che attendevano una risposta all'ansia che era nata in loro dal momento in cui avevano udito i primi spari. Mi chiesero se sapevo cosa era accaduto. Non potei rispondere, ma esse capirono poiché avevo certo impresso nel volto il presentimento della tragedia.

Poi avemmo notizia anche dell'eccidio che i tedeschi perpetrarono ai danni della popolazione civile. Dieci cittadini furono costretti a scavare le buche per seppellire i partigiani poi fu messo loro del filo di ferro al collo finché, sfiniti, si impiccarono da soli. Dirigeva quella carneficina un ufficiale delle SS, mutilato a un braccio: fu poi identificato per Walter Reder, il massacratore di Marzabotto.

CAROLINA GENERALI

Nata a Bologna nel 1918. Pattigiana nella 63^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Pensionata. (1977). Risiede a Bologna.

Nella zona Bazzanese, e soprattutto nel comune di Crespellano, noi iniziammo a darci da fare con l'8 settembre 1943. Ricordo che le prime azioni furono quelle di assalto ai magazzini e agli ammassi del grano, per impedire che le derrate cadessero nelle mani dei tedeschi. Fummo proprio noi donne che andammo a prendere il grano negli ammassi e provvedemmo anche a distribuirlo alle popolazioni del comune in ragione di un quintale per famiglia. In un secondo tempo ci recammo in municipio per chiedere ai dirigenti fascisti più pane, più grassi, più latte per i nostri bambini. In verità noi compivamo questo lavoro senza avere esatta coscienza di contribuire in così grande misura alla lotta contro il nazifascismo. Questa coscienza la acquisimmo col tempo, grazie all'aiuto dei compagni dirigenti del luogo, fra i quali ricordo Anderlini, Balugani, Libertario ed altri, che erano poi quelli che praticamente ci suggerivano ciò che dovevamo fare.

Le risposte dei dirigenti comunali fascisti alle nostre richieste erano pra-

ticamente sempre le stesse: cioè che non potevano fare e dare niente perchè la guerra aveva le sue necessità ed altre cose di questo genere, al che noi rispondevamo, con spontaneità, che, se proprio le cose stavano in questo modo, l'avessero fatta finita con la guerra e quindi avremmo così potuto avere più viveri per i nostri familiari e i nostri bambini. Altra rivendicazione che ponevamo ai dirigenti comunali era quella di avere un rifugio nel quale la popolazione potesse recarsi durante i bombardamenti che in quel periodo si facevano più frequenti. Eravamo a Crespellano un gruppo di donne abbastanza audaci; per noi andare in municipio a protestare era diventata ormai un'abitudine, tant'è che, assai seccato da queste nostre insistenti richieste, l'allora podestà ritenne di avere la vita più comoda lasciando l'incarico ed andandosene per i fatti suoi. Naturalmente quasi tutte le volte che ci recavamo in municipio, oltre ai dirigenti comunali ci trovavamo di fronte anche il maresciallo dei carabinieri. Questi poi mi fece chiamare più volte in caserma cercando di intimidirmi perchè desistessi dal mio lavoro.

Poi, al posto del podestà venne inviato, alla direzione del comune, il reggente del fascio. Ma anche questi, dopo un periodo di tempo, peraltro relativamente breve, se ne andò. Al suo posto fu nominato un commissario prefettizio di Ponte Ronca. Decidemmo allora di iniziare la lotta contro di lui. Ci recammo a Zola Predosa e andammo in municipio per parlare con il commissario. Ci fu risposto che non era in sede. Dal municipio asportammo una macchina da scrivere poi distruggemmo l'anagrafe per intralciare l'attività dell'ufficio leva. Intanto venimmo a sapere che il commissario prefettizio era andato a rifugiarsi in canonica, dal prete. Ci portammo sul luogo, seguite da un folto gruppo di donne di Zola, decise a parlare con questo tizio. Giunte sul posto, si affacciò davanti alla canonica il prete, il quale cercò di convincerci di ritornare tranquille alle nostre case, di non preoccuparci e disse tante altre belle cose. Non riuscimmo tuttavia a parlare con il commissario, ma quello che volevamo dirgli lo dicemmo al parroco. Ricordo ancora bene che al prete dicemmo chiaramente che facesse presente al suo amico commissario di non presentarsi più a Crespellano, perchè altrimenti avrebbe passato seri guai. Da allora non si vide più in paese.

Mandarono poi al suo posto un commissario da Bazzano. E noi andammo a trovarlo il 5 febbraio. Anche a lui, come agli altri, chiedevamo di intervenire a favore della popolazione perchè fosse aumentata la razione di generi alimentari, perchè fosse dato più latte per i nostri bambini. Ricordo che la prima volta che ci recammo a parlare con questo commissario, gli dicemmo che noi esigevamo che entro il termine di quattro giorni egli avesse convocato in comune tutti i possidenti del luogo per chiedere loro che dessero qualcosa per sfamare la popolazione. Naturalmente il commissario si oppose recisamente, in un primo tempo, a questa nostra richiesta, ma poi finì per acconsetirvi, più che altro per paura. Il 6 febbraio, all'ora convenuta, ci recammo in municipio ed avemmo la sorpresa di trovarci di fronte non già i grossi possidenti, ma quasi tutti i contadini del luogo. I contadini, ai quali, ovviamente, il commissario aveva raccontato la storiella che lui era stato costretto ad invitarli dietro nostra richiesta allo scopo di avere roba da mangiare, ci accolsero piuttosto male. Infatti i contadini ci affrontarono subito chiedendoci per quale motivo ci rivolgevamo a loro per avere roba da mangiare, che si meravigliavano di questa azione, che ne avevano abbastanza dei tedeschi i quali razziano dappertutto. Al che noi precisammo che gli accordi presi con il commissario erano ben diversi. Spiegammo che noi volevamo incontrarci coi grossi padroni e che noi ben sapevamo che erano questi che avevano la roba e non i contadini. In quel momento giunse il

commissario il quale, rivolto ai contadini, disse loro di seguirlo. Noi, naturalmente, seguimmo il commissario e i contadini, nonostante le proteste del commissario che, naturalmente, voleva parlare a modo suo ai contadini in separata sede. Riuscimmo così a trasformare la assemblea in una vera e propria manifestazione di protesta antifascista e antitedesca.

Sempre nel mese di febbraio del 1945, un gruppo di giovani sappisti si recò nel magazzino di un gerarca fascista per prelevare un grosso quantitativo di olio, generi alimentari, tessuti ecc. Tutta questa roba fu da noi distribuita alla popolazione, con la sola eccezione dei grandi ricchi. Una donna del paese si recò da un monsignore che era sfollato a Crespellano e disse che la roba che era stata distribuita era stata prelevata dai partigiani. Il monsignore si recò subito a raccontare il fatto ai fascisti e di lì a poco seguirono gli arresti di alcune persone. Nell'elenco di quelli che dovevano essere arrestati figuravo anch'io e Argentina, la moglie di Libertario. Tra gli arrestati ve n'erano alcuni che non avevano nessuna colpa.

I sappisti furono arrestati durante la notte. Il mattino seguente, appena venuti a conoscenza del fatto e saputo che gli arrestati dovevano essere fucilati, ci recammo subito in Municipio. Ricordo che mi recai a Bazzano ad invitare l'allora commissario del nostro paese di recarsi immediatamente sul posto per interessarsi della faccenda. Mentre stavano discutendo sopraggiunse anche il famoso, famigerato, generale Giorgi. Chiedemmo di conferire con lui. Al generale feci un discorsetto all'incirca di questo tenore: « Signor generale, lei sa che in questi giorni i figli di queste donne sono stati arrestati e mandati al fronte sotto l'accusa infamante di avere rubato viveri e indumenti ad un fascista. Ebbene, questi giovani non possono pagare per un'azione che essi non hanno commesso. La roba al fascista l'abbiamo presa noi donne, perchè avevamo i nostri bambini che ci chiedevano pane e non ne avevamo. Qui ci sono le donne responsabili del fatto che possono dire come stanno esattamente le cose ». A questo punto le donne in coro dissero « Sì, siamo state noi ad andare a prelevare la roba dal fascista ». Ricordo che tanta fu la commozione che tutte le donne avevano le lacrime agli occhi. Emozionato ci parve pure il generale, mentre il commissario tremava come una foglia.

Visto che la cosa aveva preso questa piega, le donne presero coraggio e con forza reclamarono il ritorno a casa degli arrestati. Il generale rivolto a me, disse: « Venga da me al comando e io firmerò tutto quello che volete e poi vedremo che cosa si può fare anche per i vostri ragazzi ». Al termine della manifestazione, anche se molto imprudentemente, mi recai sola al comando. Lì il generale mi firmò alcune carte con le quali andammo a prelevare dei maiali dai contadini. L'operazione, ricordo, fu piuttosto delicata, perchè, anche se si trattava di quei maiali che i contadini dovevano consegnare ai tedeschi, tuttavia rimaneva poi sempre il fatto che in quel momento eravamo noi che ci recavamo a prendere i maiali. Per il ritorno a casa degli arrestati, invece, avemmo soltanto generiche assicurazioni; tuttavia si può dire che questi ragazzi, grazie alla nostra azione, sono stati sicuramente salvati dalla fucilazione e successivamente riuscimmo a portarli tutti a casa dal fronte e poi, con l'aiuto di staffette, li avviammo nelle formazioni partigiane.

In questo periodo al centro del paese aprimmo addirittura un vero e proprio spaccio di vendita di generi alimentari, nel quale distribuivamo la roba alla popolazione, spaccio che rimase aperto per circa due mesi. Spacci di questo genere furono aperti anche in altri comuni della nostra zona Bazzanese. Il nostro spaccio veniva ovviamente rifornito con la roba che andavamo a prelevare nei diversi magazzini. Il commissario del comune era arrivato al punto che, forse

per paura, ci lasciava fare tutto quello che volevamo. Anzi ci diceva: « Sì, sì, m'ha detto Giorgi che andiate a prendere tutto quello che volete, perché non mi lasciate in pace ». La roba la andavamo a prendere dai padroni, ma devo dire che, bene e spesso, la andavamo a prendere anche dai semplici esercenti del luogo. Qualche volta in questi nostri viaggi, come quando ci recammo alla Muffa, ci tiravamo dietro persino il commissario.

La manifestazione di protesta contro gli arresti degli accusati di avere rubato la roba del gerarca fascista avvenne il 9 febbraio 1945. Il giorno prima, una folla di donne aveva manifestato a Bazzano per la mancanza di sale, zucchero e grassi. Demmo l'assalto ad un magazzino di un riccone dal quale asportammo grossi quantitativi di zucchero, marmellata ed altri generi, distribuendoli immediatamente alla popolazione. Preso dal panico, un grosso proprietario si affrettò a denunciare l'esistenza presso di lui di cinque quintali di zucchero. Ci recammo subito a prelevarlo e poi lo distribuimmo in tutta fretta alla popolazione. Il giorno dopo le donne inducevano il proprietario a vendere 44 quintali di formaggio alla popolazione al prezzo di 40 lire il chilo.

Ricordo anche che, quando la liberazione era imminente, ci recammo in Municipio (che ormai era completamente deserto) per esigere dal commissario prefettizio tutte le bandiere e stendardi disponibili per il giorno della liberazione. In un primo tempo il commissario disse che non ci avrebbe consegnato niente in quanto avrebbe provveduto lui stesso ad esporre le bandiere, che anche lui era un compagno, ecc, ma poi, vista la nostra insistenza, si decise a consegnarci tutto. E così arrivammo alla liberazione del paese.

MARIA ANGELA VARANI

Nata a Bologna nel 1928. Partigiana nella 63ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Casalinga (1975). Risiede a Bologna.

Arrivai a Bazzano come sfollata nel luglio 1943. Avevo allora 15 anni, nessuna convinzione politica, solo una vaga conoscenza dello spirito antifascista della mia famiglia. L'avvenimento che provocò in me la decisione di una partecipazione più attiva alla lotta antifascista avvenne l'8 settembre 1943.

Bazzano era un paese dominato dai fascisti, rappresentati da alcuni gerarchi agrari e commercianti locali, La popolazione era quindi oppressa dal timore di esprimere qualsiasi opinione contro il regime.

Nonostante questo clima intimidatorio l'8 settembre vi fu la prima reazione popolare. La mattina successiva l'armistizio, quando ci si rese conto che i bersaglieri alloggiati alla Rocca erano stati fatti prigionieri e portati nei pressi della stazione ferroviaria Vignola-Casalecchio e che in seguito sarebbero stati deportati in Germania, le donne, formando un notevole gruppo, si avviarono spontaneamente verso il campo in cui erano stati concentrati i soldati, portando con loro viveri e abiti civili. A queste presenze di massa i tedeschi non opposero resistenza e fu così che alcuni di questi bersaglieri, che erano riusciti a vestirsi in borghese, riuscirono a fuggire.

Nel novembre 1943 venni in contatto con alcuni giovani che avevano iniziato la costituzione di un'organizzazione antifascista che si chiamerà poi « Fronte della gioventù ». Essi erano: Memo, Giovanni, Raffaello, Settimo, Berto e altri che io non conobbi e che verranno in seguito. Fu attraverso questi che io ebbi i primi contatti con la Nina (Cesarina Baccolini) e l'Anita (Anita Bonfiglioli) che erano le uniche donne allora presenti nel movimento. Fui inserita con il compito

di svolgere il lavoro di reclutamento fra le giovani che fossero disposte a collaborare con il movimento partigiano. Cominciai il lavoro di reclutamento, i criteri di questo variavano di volta in volta.

Decisivo era il rapporto di amicizia personale e l'avvicinamento delle giovani che mostravano l'insofferenza per la situazione che si stava vivendo, anche in rapporto agli atteggiamenti sempre più sfrontati, volgari e prepotenti dei repubblicani. Nella primavera del 1944 oltre venti ragazze facevano parte del « Fronte della gioventù », partecipavano alle riunioni, alla raccolta di materiale e indumenti da inviare ai partigiani che si stavano organizzando nella collina. Anche la Nina e l'Anita avevano reclutato altre donne e si giunse così a creare i « Gruppi di difesa della donna ». I rapporti con vasti strati della popolazione cominciarono a farsi più frequenti, tanto che ai primi giorni di marzo del 1944 si organizzò anche a Bazzano una manifestazione popolare di protesta, come avvenne in altri centri della provincia e nella stessa Bologna. Si poté così per la prima volta esprimere la volontà popolare per la fine della guerra e per la richiesta di generi di prima necessità. Ricordo che questa prima manifestazione fu organizzata con l'appoggio dei giovani del « Fronte della gioventù » e dei partigiani. Il 13 giugno vi fu lo sciopero degli operai della locale sede della « Ducati » contro l'invio di lavoratori e di macchinari in Germania. Alla fine di agosto le donne di Bazzano tornarono in piazza per reclamare la distribuzione del grano ed impedirne l'ammasso. Altre dimostrazioni, a carattere sempre più marcatamente politico, ebbero luogo nel settembre e nel novembre 1944.

Con la costituzione dei gruppi armati si creò anche un reparto di staffette che fino al giorno della liberazione collaborò instancabilmente con i partigiani, mantenendo il collegamento con gli altri paesi vicini, trasportando armi, medicinali, denaro, indumenti e viveri. Si riuscì anche a prelevare viveri che furono distribuiti alla popolazione.

La manifestazione più importante in questo campo avvenne il 6 febbraio 1945 e fu il prolungamento di quella del giorno precedente. Era un giorno di mercato, e un gruppo di donne venute da Crespellano si unirono a oltre un centinaio di donne di Bazzano e si avviarono verso il Municipio, protette dai partigiani che, con le armi nascoste sotto il mantello, si erano mescolati ai contadini e paesani venuti al mercato. Dopo aspri scontri verbali con il commissario comunale riuscimmo a farci dare da questi nomi e indicazioni di persone ricche che avevano dei viveri nascosti. Le donne s'incaricarono allora di andarli a prelevare. Arrivate a destinazione furono trovate grandi quantità di zucchero, formaggio, conserva, melassa, amarene sciroppate, candele, sapone. Si pensò pertanto di fare una distribuzione nel modo più giusto e uguale per tutti a tal fine aprii un negozio che dava sulla piazza e che era vuoto e nella distribuzione usammo le carte annonarie, che allora servivano per l'acquisto dei generi alimentari; ad ogni persona che si presentava consegnavamo una razione equa. Non fu un lavoro facile, perchè, anche se sapevamo che i partigiani armati vigilavano continuamente su di noi, starsene chiusi e nello stesso tempo così esposti in quel negozio, era oltremodo pericoloso. Però riuscimmo nel nostro scopo grazie alla solidarietà popolare.

Fra le tante donne che animarono il movimento partigiano nel Bazzanese ricordo l'Olga Zambelli, la Mara Marcaccini, la Maria e la Cesarina Tommesani, la Cesarina Baccolini, l'Agostina Biagini, e potrei citarne molte altre. E non va dimenticato il contributo di solidarietà delle famiglie contadine che fu ampio e coraggioso. E soprattutto grazie alla solidarietà contadina che il movimento poté sviluppare e ottenere tanti successi.

CAPITOLO VII

GUERRIGLIA, LOTTE SOCIALI E DI MASSA
IN PIANURA

Dalle 134 testimonianze riunite in questo capitolo risulta un quadro abbastanza ampio, articolato e complesso di quella che è stata certamente una delle caratteristiche peculiari della Resistenza bolognese, nel collegamento stretto con un'azione di massa che, in alcune parti del territorio, è giunta a conferire al movimento antifascista il carattere di un moto insurrezionale permanente attraverso un'ampia mobilitazione contadina e di altre componenti sociali delle campagne. Parimenti stretta appare, in più zone, anche la connessione tra il vecchio movimento antifascista, la sua storia, le sue tradizioni di lotta, e il movimento partigiano, accertabile questa anche nella presenza in campo di nuclei familiari compatti, di anziani militanti socialisti, di donne e giovani di ogni età, molti dei quali, giovanissimi, erano addirittura disimpegnati da obblighi di leva.

In queste vaste zone la posizione, il ruolo, la funzione della donna di poco si distinguono da quelle degli uomini e più estesa e consolidata si presenta, al pari dell'estensione sociale del movimento, la dilatazione politica dello stesso. Il fatto ci sembra tanto più rilevante se si ricordano le già citate esitazioni iniziali, della stessa direzione comunista, a proposito della possibilità di conferire al movimento un carattere di massa, a larga partecipazione politica e sociale, esitazioni accompagnate persino da dubbi, resi persino espliciti, sull'esito di iniziative tese a chiamare le popolazioni contadine, anche per le condizioni sfavorevoli dell'ambiente, all'azione concreta contro il fascismo e le forze tedesche di occupazione. Assume quindi un significato del tutto particolare il fatto che questa partecipazione alla guerriglia e alla lotta di massa invece si accresca, pur in presenza di condizioni ambientali le più insicure, per la mancanza di qualsiasi protezione naturale e per l'esigenza di una continua mobilità, resa ancora più rischiosa dall'estrema frammentazione di un sistema viario che consentiva ai nazifascisti di essere agevolmente presenti in ogni luogo, anche nelle case sparse della campagna.

Il sistema di lotta messo in atto per adattare la guerriglia alle condizioni dell'ambiente non derivò tanto da direttive ed orientamenti della direzione politica, che tuttavia non mancarono e furono assai utili, specie ad iniziare dal luglio 1944, con la costituzione del comando provinciale delle SAP, quanto da multiformi iniziative locali tratte dall'esperienza concreta e tese ad accrescere l'ampiezza del sostegno e della presenza attiva delle masse al fine di espandere le forme di mobilitazione, creando in tal modo un sistema assai articolato di relazioni favorevoli allo sviluppo di forme originali di guerriglia. La tecnica adottata, tipica della lotta nella pianura bolognese ed emiliana, fu quella del mascheramento nel lavoro nei campi e della mobilitazione a piccoli gruppi, ad iniziare dal tramonto, per svolgere azioni determinate nelle ore della notte in zone sempre più vaste. Informazioni dettagliate su queste tecniche e sull'organizzazione del movimento sappista risultano, nel volume III della presente raccolta, nella testimonianza di Giacomo Masi, comandante provinciale delle SAP (pp. 563-572).

In molte testimonianze si richiamano, come si è detto, in modo talora assai spiccato, episodi ed aspetti delle lotte condotte prima e durante il fascismo, con

riguardo alle connessioni, peraltro assai varie, col vecchio movimento riformista, agli scontri sociali e di massa sui problemi della terra, del riparto, in difesa di conquiste sindacali e politiche, del patrimonio popolare. Al di là di questi pur significativi raccordi, ciò che ci sembra più rilevante è però il fatto che nei mesi della Resistenza, grazie proprio alla presenza in campo delle masse, si poté giungere rapidamente al superamento di antichi sbarramenti sociali (che il riformismo non era riuscito a travalicare e sui quali il fascismo si era agevolmente inserito) attraverso una politica unitaria e di classe a un tempo che consentì — ed è questa una delle conquiste storiche fondamentali — di superare le tradizionali divisioni nell'interno del movimento contadino, nonché quelle tra città e campagna, con la rottura dell'isolamento delle popolazioni delle campagne dal contesto generale della società. Le conquiste unitarie, nel quadro di una vasta lotta sociale, di nuovi patti mezzadrili (come il patto colonico di Medicina e Castel Guelfo dell'ottobre 1944, e quello simile dell'Imolese) rappresentano la dimostrazione del grado di maturità raggiunto dal movimento in una visione unitaria e nazionale dei problemi del lavoro nelle campagne nel quadro di una politica generale di rinnovamento democratico del Paese. In argomento rinviando, anche per le iniziative tese alla ricostituzione dell'unità sindacale, alla testimonianza di Giorgio Volpi, pubblicata nell'ottavo capitolo del presente volume.

È in questa fase che emerge la funzione fondamentale delle donne, le quali, partecipando, spesso con iniziative proprie, al moto generale antifascista e insurrezionale in condizioni di totale parità, vengono ad assumere anche un nuovo ruolo nell'interno delle famiglie. In queste zone, a differenza delle altre finora considerate, le donne sono infatti protagoniste in primo piano di lotte sociali e rivendicative le quali — fatto che mi sembra rilevante — si svolgono, continuano, e persino si espandono, anche in periodi di crisi e di difficoltà del movimento armato. Infatti, anche nelle fasi di rallentamento, persino di inattività delle formazioni sapisti, nell'interno delle quali molte sono pure le donne presenti, (periodi questi che coincidono con un'accresciuta intensità delle repressioni scatenatesi nelle campagne specie dopo il proclama del generale Alexander del 13 novembre 1944 e la dispersione delle forze partigiane protagoniste delle lotte in città), saranno proprio le donne che sosterranno, come si è già ricordato, il peso dell'iniziativa politica, giungendo in taluni luoghi persino a mettere in crisi l'apparato politico-amministrativo fascista. In più zone, infatti, i fascisti, di fronte alla pressione popolare, non riusciranno più nemmeno a sostituire i dirigenti comunali dimissionari o fuggiaschi dalle varie sedi. Sull'attività svolta nelle campagne nell'inverno 1944-45, nel periodo di crisi del movimento partigiano nelle città, rinviando alle interessanti annotazioni di Elio Cicchetti, nella lettera trascritta nella parte introduttiva di questo volume.

È tuttavia opportuno ribadire come le lotte di massa non siano un fatto generalizzato all'intero territorio, non presentandosi ovunque con la stessa sistematicità ed intensità. Non è sempre vero neppure che queste si presentino più incisive nelle zone di antica tradizione di lotta del movimento operaio e contadino. E ciò pone il problema, assai interessante, dell'analisi delle componenti differenziali, di natura storica e politico-sociale, che si trasmettono alla Resistenza, sollecitando analisi più approfondite dei caratteri e dei contrasti che volta a volta si manifestano come elementi di stimolo o di relativo disimpegno. Non sfuggirà all'osservazione il fatto che in zone di alta tradizione socialista, come Molinella, Crevalcore e Budrio, il movimento di massa sia alquanto limitato e sporadico, mentre in altre, dotate di esperienze e tradizioni non altrettanto ricche, come Castel Maggiore ed Anzola Emilia, queste non hanno interruzione, assumendo persino, talora, come si è detto, il carattere di veri e propri atti insurrezionali. Da ciò deriva anche la necessità di approfondire l'analisi del rapporto tra movimento operaio e contadino nella va-

lutazione del peso e dell'influenza della classe operaia in zone e fasi determinate della lotta politica e militare.

Le testimonianze riunite in questo capitolo sono state ordinate per comuni. Non di rado, però, riguardano esperienze compiute in più comuni e in tal caso la classificazione, che ci sembra presenti comunque una sufficiente compattezza, rappresenta una scelta alla quale, del resto, non era possibile sfuggire. Le prime 9, introdotte da quella di Arrigo Pioppi, comandante del distaccamento della 7^a Brigata GAP, riguardano la zona di Castel Maggiore nella quale, come si è già accennato, si è giunti ad uno dei gradi più alti di coesione tra movimento operaio e contadino, tra lotta armata e iniziative di massa. In questa zona si verificano anche conflitti in campo aperto, come quelli del 3 settembre 1944 a seguito dell'occupazione partigiana della sede municipale, del 23 settembre nella vicina zona di Castagnolino, fino alla battaglia del 14 ottobre a Sabbiuo nella quale i nazifascisti furono costretti a ripiegare, attuando poi una feroce rappresaglia. Seguono altre 9 testimonianze riguardanti anch'esse i comuni dell'asse ferrarese, una zona anche questa caratterizzata da una notevole presenza partigiana e da consistenti e frequenti iniziative di massa. Tale zona comprende i comuni di Argelato, San Giorgio di Piano, San Pietro in Casale, Galliera e Pieve di Cento. Per il necessario completamento delle informazioni su queste direttrici rinviamo, nel volume I della presente raccolta, alla testimonianza di Cesare Masina (pp. 415-425); nel volume II a quella di Mario Testoni (pp. 83-85), Paolo Zucchini (pp. 85-89), Raimondo Rimondi (pp. 90-91); nel volume III a quelle di Olivio Lambertini (pp. 105-108), Giuseppina Bonazzi (pp. 109-110), Lina Magri (pp. 129-130) e Elio Magri (pp. 480-490) dalle quali risulta anche l'apporto degli operai, Enzo Biondi (pp. 490-498), Arleziano Testoni (pp. 498-500), Elio Cicchetti (pp. 503-512), ed Aroldo Tolomelli (pp. 572-581). Si veda anche, nella parte conclusiva del presente capitolo, la testimonianza di Adelio Stanghellini, deportato a Mauthausen e nel nono capitolo, quelle di Luigi Arbizzani, Roberto Presti e Cesare Pizzirani, con particolare riguardo, in queste ultime, alle giornate insurrezionali dell'aprile 1945.

Un successivo gruppo di 15 testimonianze riguarda un'estesa zona comprendente i comuni di Baricella, Malalbergo e Bentivoglio. Risaltano fra queste quelle delle donne, in genere braccianti, animatrici di lotte rivendicative e di manifestazioni di massa di particolare rilievo. Per lo studio delle connessioni col vecchio movimento antifascista rinviamo, nel volume I, alle testimonianze di Aristodemo Cocchi (pp. 422-474) e Angelo Andreoli (pp. 433-434); nel volume III a quella di Enrico Mezzetti (pp. 501-503).

Seguono 12 testimonianze che si riferiscono all'attività militare e politica svolta nei comuni di Castenaso, Budrio, Granarolo e Minerbio. Nella zona si verifica, il 21 ottobre 1944, nella frazione di Vigorso, un altro scontro in campo aperto, cui fecero seguito le fucilazioni di Medicina. Notizie di questo e altri scontri armati risultano in più testimonianze, al pari di iniziative di vasta portata politica svolte in un ambiente sociale maturo sul cui retroterra storico si intrattiene in dettaglio *Armide Broccoli*, con riferimento anche a condizioni economiche e sociali, nonché a consuetudini di vita contadina di rilevante interesse. In precedenti volumi, cui rinviamo, risultano altri contributi alla storia della Resistenza nella zona; si vedano, fra le testimonianze più significative, nel volume I, quelle di Pietro Tosarelli (pp. 411-415), e Cesare Masina (pp. 415-425); nel volume III, quelle di Agostino Pinardi (pp. 113-116), Giorgio Barnabà (pp. 132-136), Ettore Giordani (p. 136), Orialdo Soverini (pp. 513-517). La testimonianza di Novella Pondrelli, oltre ad informazioni particolari sulla zona di Minerbio, riferisce anche sulle molte iniziative dei « Gruppi di difesa della donna » in più comuni della pianura.

In un successivo gruppo di 7 testimonianze si riassume il quadro operativo dell'area di San Lazzaro di Savena. In argomento si veda anche, nel volume II, la testimonianza di Athos Boriani (p. 147). Nelle 12 testimonianze sul Medicinese che fanno seguito risalta, al di là dell'apporto politico e sociale di lungo periodo, sul quale si sono intrattenuti, nel volume I, Enea Minghetti (pp. 428-429), Maria Modoni (pp. 429-430) e Renata Berti (pp. 431-433), l'attività particolarmente intensa, in taluni casi a carattere insurrezionale, svolta col concorso di larga parte della popolazione. Le testimonianze qui riunite completano le informazioni già ampie rese, nel volume III, da Duilio Argentesi (pp. 214-217), Bruno Marchesi (pp. 474-477), Giovanni Trippa (pp. 479-480), Vittorio Gombi (pp. 518-520), Spero Ghedini (pp. 584-588). Altre informazioni risultano nelle testimonianze di Giuseppe Bacchilega e Loredana Sasdelli, inserite nell'ottavo capitolo del presente volume per la prevalenza dell'attenzione alla battaglia di Porta Lama del 7 novembre 1944.

Sulle tradizioni antifasciste nel Molinellese e sui collegamenti tra il movimento riformista massarentiano e la Resistenza risultano, in un distinto capitolo del volume I, importanti contributi scritti da operai, da braccianti, da « guardie rosse » di Massarenti, da dirigenti sindacali: fra queste un interesse del tutto particolare riveste lo scritto di Zelima Massarenti, che fu a fianco del leader riformista nell'opera sociale ed educativa svolta negli anni della gestione socialista dell'amministrazione comunale. Ad esse si aggiunge la testimonianza di Nevio Fabbri (pp. 501-509) e, nel volume III, quelle di Anselmo Martoni (pp. 477-479) e Giuliano Gaggiani (pp. 550-551). Le 7 testimonianze qui riunite arricchiscono l'informazione sulle condizioni di particolari difficoltà e sullo stato di relativo isolamento che hanno determinato spesso la decisione di giovani di scegliere campi e sedi di lotta diversi.

Le restanti 50 testimonianze riguardano la zona nord-occidentale della pianura bolognese, da Anzola dell'Emilia a Crevalcore, comprendente anche i comuni di Calderara di Reno, Sala Bolognese, San Giovanni in Fersiceto, Sant'Agata Bolognese e nelle otto testimonianze sull'attività nell'Anzolese assai stretti appaiono i collegamenti sia col movimento gappista del capoluogo, sia con l'area Persicetana. In genere, fu proprio il movimento anzolese che, per la sua ampiezza ed articolazione, operò come punto di riferimento più avanzato sia nelle lotte sociali, sia in quelle a più stretto carattere militare. L'unificazione del movimento sappista e contadino con quello dei GAP portò ad uno sviluppo ordinato della lotta in un territorio assai più esteso di quello comunale, fino alla pedemontana Bazzanese e all'asse della via Emilia, in direzione di Modena, oltre che, come si è detto, al Persicetano, in collegamento con le locali formazioni della 63ª brigata Garibaldi.

Fra le testimonianze qui riprodotte, una particolare importanza rivestono, specie, con riguardo all'espansione dell'attività militare, quelle di Augusto Montevanti e di Loredano Zucchelli, quest'ultimo comandante del distaccamento anzolese della 7ª brigata GAP. Un gruppo di testimonianze sull'attività partigiana nei comuni di Calderara di Reno e Sala Bolognese integrano l'ampia rassegna che risulta, nel volume III, nello scritto di Bruno Corticelli (pp. 449-474). Sull'attività militare si intrattengono Giorgio Masetti, Dante Lodi e Fiovo Guidetti e sull'iniziativa di massa, specie nella zona di Sala Bolognese, assai esauriente si presenta lo scritto di Amedea Zanarini, nel quale si ricordano episodi del vecchio movimento antifascista e aspetti delle condizioni sociali in parte già accennati nella testimonianza, pubblicata nel volume I, di Marino Pancaldi (pp. 421-422). Si veda anche, nel primo capitolo del presente volume, la testimonianza di Linceo Graziosi.

Le 29 testimonianze che riguardano in particolare il Persicetano forniscono un quadro assai esteso delle lotte antifasciste nella vasta zona, caratterizzate dall'attività di gruppi mobili insediati nelle campagne e gravitanti in genere sull'Anzolese.

Esse comprendono 11 testimonianze di partigiani e civili sopravvissuti o testimoni diretti dei rastrellamenti attuati dai nazifascisti nel dicembre 1944, specie di quello del 5 dicembre ad Amola, ai quali seguirono le fucilazioni ai Colli di Paderno di venti partigiani rastrellati e la deportazione nei Lager tedeschi di altri dieci, otto dei quali non faranno ritorno. Fra le testimonianze dei deportati, particolarmente esauriente è quella di Augusto Manganelli, uno dei due sopravvissuti allo sterminio. Altre informazioni sul movimento persicetano risultano, nel volume I, nelle testimonianze di Marino Cotti (pp. 424-427) e Don Manete Tomesani (p. 427). Con le testimonianze di Umberto Bianchi, Marino Cassina e Giuseppina Pizzi, riguardanti specificatamente il comune di Sant'Agata Bolognese, si completa la rassegna del Persicetano.

Le successive quattro testimonianze riguardano l'attività antifascista e partigiana a Crevalcore. Significativi riferimenti a tradizioni di lotte politiche e sociali di tutto rilievo risultano, nel volume I, nelle testimonianze di Amedeo Bignardi (pp. 434-435) e Guglielmo Benati (pp. 435-436) e, in particolare, nella lettera di Ivo Guizzardi, trascritta nella parte introduttiva.

Il capitolo si conclude con la trascrizione di 13 testimonianze di antifascisti e partigiani deportati nei Lager tedeschi a seguito di rastrellamenti attuati per la maggior parte nelle campagne. Prevalgono le informazioni sulle drammatiche condizioni di vita e di lavoro nel Lager di Mauthausen, dove furono deportati i persicetani, e in quello femminile di Ravensbrück nel quale i tedeschi lasciarono morire di fame, malattie e patimenti, e anche nelle lunghe marce della morte, circa 93.000 donne di vari paesi d'Europa. Alla testimonianza di Vincenzo Sciabica è allegata una « relazione sulla composizione di un campione di sapone », sottratto dal Lager di Dombrowa Sosnowitz, redatta dalla Direzione dell'Istituto di Merceologia dell'Università di Bologna, da cui risulta che il sapone era stato fabbricato impiegando grassi di origine umana.

Per i necessari approfondimenti di aspetti e problemi particolari della guerriglia e delle lotte di massa nei comuni della pianura bolognese, rinviamo alle seguenti fonti: Luigi Arbizzani, Lotte agrarie in provincia di Bologna nel dopoguerra, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », Milano, 1957; Notizie sui contadini della pianura bolognese durante la Resistenza, in « Il movimento di liberazione in Italia », n. 75, aprile-giugno 1964; Lotte ed organizzazioni sindacali dei lavoratori bolognesi dal 1922 alla liberazione, in « La Resistenza in Emilia Romagna », numero unico a cura della Deputazione Emilia Romagna per la Storia della Resistenza, Bologna, 1966; Aspetti su temi relativi alla partecipazione dei contadini alla Resistenza nel Bolognese, in « Il movimento di liberazione in Italia », nn. 99-100, aprile-settembre 1970; Uomini, lotte e altre cose. Immagini e documenti per una storia di San Giorgio di Piano, Consorzio Provinciale Pubblica Lettura, Bologna, 1974; Azione operaia, contadina, di massa, in « L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione », volume III, a cura della Deputazione Emilia Romagna per la Storia della Resistenza, Bari, 1976. Nazario Galassi, Fascismo e antifascismo nelle campagne imolesi, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », Milano, 1957; Resistenza e 36^a Garibaldi, cit.; Nazario Sauro Onofri, I socialisti bolognesi nella Resistenza, cit.; Documenti dei socialisti bolognesi sulla Resistenza, cit.; Cesarino Volta, Cenni storici sul movimento dei lavoratori. L'antifascismo e la Resistenza a Baricella (1869-1945), Baricella, 1972; Adolfo Belletti, Dai monti alle risaie. 63^a Brigata Garibaldi « Bolero », cit.; Elio Cicchetti, Il campo giusto, cit.; Roberto Fregna, Castel Maggiore 1943-1945. Documenti e testimonianze della lotta contro il nazifascismo, Bologna, 1974; Donne bolognesi nella Resistenza. Testimonianze e documenti, a cura del Comitato per le celebrazioni del XXX della Resistenza, Bologna, 1975; Armide Broccoli, La resa dei conti, Milano, 1975; A. Benetti, L. Broccoli, G. Ogni-

bene, Castenaso: un contributo per la conquista delle libertà e della democrazia (1900-1975), *Bologna*, 1975; AA.VV., Cronache dell'antifascismo e della Resistenza a Calderara di Reno, *Bologna*, 1977. Si veda anche in *Azione operaia, contadina, di massa*, *cit.*, il saggio di Luciano Casali e Dianella Gagliani « Presenza comunista, lotta armata e lotta sociale nelle relazioni degli 'ispettori': settembre 1943-marzo 1944 », in particolare le annotazioni sul Bolognese, pp. 535-547.

ARRIGO PIOPPI

Nato a Sala Bolognese nel 1923. Comandante del distaccamento di Castel Maggiore della 7ª brigata GAP (1943-1945). Tramviere. (1977). Risiede a Bologna.

Nel 1943 abitavo con la mia famiglia nella frazione Bagno di Sala Bolognese. Mio padre era un antifascista e faceva il falegname in proprio, mia madre lavorava nei campi a ore: eravamo in otto figli, cinque maschi e tre femmine. Verso la fine dell'anno fui richiamato alle armi come motorista dell'aviazione. Decisi di non rispondere alla chiamata dopo un incontro con mia zia, Adalgisa Orsi, sposata Pedrini, che abitava alla Dozza e faceva l'ortolana. Mi portò nella casa del contadino Rossi, a Sabbiuo di Castel Maggiore, e qui mi incontrai con due giovani che si erano dati alla macchia. Rossi era un antifascista e la sua casa era una specie di centro di smistamento. Ricordo che in quei giorni mia zia Adalgisa mi fece avere anche una rivoltella « Stayer », calibro 9, che fu la mia prima arma.

La mia formazione politica in quei tempi era ancora debole; tuttavia non avevo dimenticato le prime lezioni che mi erano venute da due antifascisti più anziani: Nino Bastia e Nazzaro Alvoni, entrambi di Bagno, coi quali, dopo il 25 luglio 1943, avevo collaborato nella distruzione delle insegne del fascio nella zona. Ma nell'attività concreta la coscienza matura in fretta e subito mi resi conto che la lotta antifascista non poteva essere solo un fatto militare.

La prima azione la facemmo verso la fine del 1943 e questa fu diretta contro i fascisti di Castel Maggiore che avevano avuto l'incarico di ricercare nella campagna i giovani che non avevano risposto alla chiamata. Al primo scontro la mia « Stayer » fece cilecca, ma non così l'arma del mio compagno che invece raggiunse il bersaglio. Queste azioni furono utili perché i fascisti, vistisi insicuri, non si fecero più vivi in giro e noi potemmo operare con maggiore sicurezza.

Ricordo che verso la fine dell'inverno nella casa del colono Cinti, a Sabbiuo, avemmo i primi contatti con dirigenti militari che avevano avuto l'incarico di formare dei gruppi di gappisti nella campagna attorno a Bologna. Fu in quell'occasione che conobbi Franco Franchini (Romagna), presentatoci dal comandante della 7ª GAP Alcide Leonardi (Luigi). « Romagna » restò con noi come comandante del gruppo. Era un uomo maturo, aveva 34 anni e veniva dall'esperienza imolese. In quel momento il nostro gruppo era formato da nove partigiani: oltre « Romagna » ed io, c'erano Bobi, Milan, Romagnino, Napoli, Fantomas, Verignana e Spalla. Con noi vennero anche il Topo e mia moglie Germana Bordoni e Carolina Malaguti che facevano da staffette per i collegamenti. Ricordo che ognuno di noi aveva una rivoltella e in più avevamo un mitra e alcune bombe a mano.

Il nostro gruppo era molto attivo e da quest'attività vennero subito nuove armi: le prime le prendemmo ai guardiafilii della ferrovia. I primi attacchi furono azioni di disturbo al traffico tedesco che sulla Ferrarese era assai intenso. Prelevammo anche notevoli quantitativi di generi alimentari dai vagoni ferroviari fermi alla stazione di Castel Maggiore e ricordo che era Pick (Elio Magri) che si interessava della distribuzione delle derrate alla popolazione.

La nostra attività fu subito sostenuta da un forte movimento politico e da azioni dimostrative animate specie dalle donne. Il 10 febbraio c'era stata una grande manifestazione di operai e di donne davanti all'officina Barbieri e il primo marzo ad un'altra grande manifestazione, animata sempre dagli operai e dalle donne, si erano uniti anche molti contadini. Questi fatti rafforzarono notevolmente il nostro movimento consentendoci di sviluppare con maggiore sicurezza e con più decisione le azioni militari.

All'inizio dell'estate venne nella nostra base Ernesto (Araldo Tolomelli), succeduto al Biondino come commissario della zona, e così potemmo rafforzare i nostri

contatti col comando di Bologna. Cominciò la fase della lotta contro la trebbiatura e l'assalto alle case del fascio della zona nelle quali si erano concentrati anche molti fascisti toscani che avevano abbandonato quella regione a seguito dell'avanzata alleata. Furono colpite la casa del fascio di Argelato, Bentivoglio e San Giorgio di Piano con azioni rapide e ben studiate da «Romagna» che si avvaleva anche della collaborazione di giovani del « Fronte della gioventù » e di sappisti che Fantomas (Elio Cicchetti) aveva organizzato nella zona prima di entrare a far parte del gruppo. Ricordo che una sera caricammo del tritolo su un camioncino con l'intenzione di far scoppiare la carica sotto la Porta Pieve di Castel d'Argile, dove erano alloggiati i fascisti. Quando arrivammo in paese non ci fermammo al posto di blocco e i fascisti cominciarono a spararci dietro. Allora « Romagna » decise di scaricare il tritolo dieci metri prima del posto giusto e l'esplosione, pur provocando seri danni, non raggiunse lo scopo che ci eravamo prefissati. Però riuscimmo a cavarcela senza danni e a ritornare alla nostra base, al Trebbo.

Un'altra azione la facemmo a Pieve di Cento dove i fascisti erano numerosi e il loro comandante, Cavicchi, aveva la responsabilità della zona fino a Castel Maggiore. Caricammo un fusto di due quintali di benzina su un camioncino, entrammo nel centro del paese e spargemmo la benzina sotto i portici e poi vi appiccammo il fuoco. I danni non furono gravi ma l'azione fu molto utile perché demmo prova della nostra presenza e della nostra forza in una zona particolarmente difficile. Lasciammo sul posto anche molti manifesti antifascisti e la cosa suscitò una notevole impressione fra la popolazione. Poi anche il capo banda fascista Cavicchi sparì dalla circolazione.

Fu in quel periodo che io fui incaricato del trasporto di molti giovani in montagna, a monte Calderaro, che era una base di smistamento per le varie brigate che operavano nell'Appennino. Durante uno di questi viaggi fummo bloccati a Ponte Quaderna, sulla via Emilia, dall'ultimo autocarro di una colonna tedesca che veniva in senso contrario. Io, che ero vestito da SS, pur urtando contro l'autocarro, riuscii egualmente a passare; ma giunti sulla strada di monte Calderaro vidi che un sidecar, con tre tedeschi a bordo, ci stava inseguendo. Cominciarono a raggiungerci le pallottole e una di queste colpì il serbatoio della benzina. I partigiani allora scesero, si appostarono sulla sinistra, mentre i tedeschi giungevano dalla destra. Napoli, Malaguti ed io aprimmo il fuoco, ne uccidemmo uno e gli altri allora fuggirono. Io però mi buscai una pallottola sopra l'orecchio sinistro. Fortunatamente la pallottola non entrò in profondità e così potei raggiungere con gli altri Monte Calderaro e qui il medico mi fece una medicazione e mi fasciò dicendo che per il momento non c'era bisogno dell'intervento.

La notte seguente, di ritorno a piedi verso Castel Maggiore, ci imbattemmo, sulla via Emilia, in una macchina tedesca ferma: notammo che un ufficiale e l'autista stavano cambiando una ruota. Io, Malaguti e Napoli (anch'essi vestiti da tedeschi) li disarmammo e cercammo di impossessarci della macchina, ma vedendo giungere un camion tedesco, mettemmo una bomba sganciata nella macchina e mentre ci stavamo avviando verso la campagna in direzione di Castenaso vedemmo la macchina saltare in aria, assieme ai tedeschi che vi erano attorno.

A Castenaso fummo ospitati da un contadino, che ci diede da mangiare e qui Nino prese contatto con Broccoli. La mattina dopo io e Napoli, sempre in divisa tedesca, bloccammo a Castenaso un'auto tedesca sulla quale c'era un grosso capo fascista di Molinella, che poi sparì, e con questa macchina rientrammo alla base di Castel Maggiore. I viaggi a monte Calderaro consentirono di portare molti giovani nella montagna, però altri rimasero nella zona e furono inquadrati nelle SAP.

Intanto il nostro gruppo, che aveva raggiunto i venti uomini, fu organizzato come Distaccamento della 7ª Brigata GAP. Comandante del distaccamento era

« Romagna », io ero vice comandante e il Topo commissario.

L'attività contro la trebbiatura impegnò molto il nostro distaccamento nel mese di agosto. Noi volevamo impedire che il raccolto finisse nelle mani dei fascisti e dei tedeschi. All'inizio i fascisti misero accanto alle trebbie delle squadre che sostavano sul posto giorno e notte. L'attacco alla prima trebbia avvenne nel cortile di una casa colonica al largo di Casadio. I fascisti si erano ritirati nel fienile per passare la notte. Romagna si avvicinò alla scala, la scosse, i fascisti misero fuori la testa e noi li colpimmo, uccidendone due. Poi la lotta contro le trebbie si estese in una vasta zona finché i fascisti se ne andarono e anche i padroni delle trebbie decisero di non mandare più le macchine nelle aie e i contadini cominciarono a battere con i bastoni.

I primi di agosto vi fu l'incendio delle Larghe di Funo e l'eccidio sulle macerie della casa del fascio di Argelato, compiuti dai fascisti come rappresaglia contro lo smacco subito. In quei giorni io e Napoli fummo chiamati a Bologna per partecipare all'azione di liberazione dei detenuti politici nel carcere di San Giovanni in Monte. Dopo l'azione, che riuscì nel migliore dei modi, Napoli ed io ritornammo a Castel Maggiore, sempre con la macchina recuperata a Castenaso, che era servita anche per l'azione del carcere. Nella base di Sabbiuino incontrammo « Romagna » che era molto soddisfatto anche perché, frattanto, un nostro gruppo aveva catturato un camion tedesco sulla Ferrarese.

Il 3 settembre il distaccamento fece da copertura alla grande manifestazione di donne contro la sede del municipio di Castel Maggiore, provvisoriamente trasferita nella frazione di Bondanello. La manifestazione fu una grande prova di forza. Le donne erano agguerrite, chiedevano viveri e la fine del conflitto e poi invasero il municipio e diedero fuoco ad alcuni uffici e incartamenti di leva. Noi tenevamo a bada i fascisti, che non si mossero. Giunsero invece i tedeschi e le donne li affrontarono e Germana estrasse la pistola dal grembo, ne uccise uno e gli altri se ne andarono.

Dopo i fatti di Bondanello la situazione divenne pesante perché i tedeschi e i fascisti si misero a fare in continuità dei rastrellamenti e le nostre basi divennero sempre più insicure. Il 12 settembre una nostra base fu accerchiata a Villa Boschi di Castagnolino e vi fu uno scontro feroce durante il quale quattro fascisti morirono. In quello scontro morì Bobi, mentre il Romagnino fu ferito gravemente e Fantomas in modo più leggero, al piede. Romagnino e Fantomas furono portati per le cure prima ad Argelato, presso l'ambulatorio del dottor Barnabei, poi all'ospedale di Bentivoglio dove, grazie all'intervento del professor Pallotti, Fantomas poté cavarsela, mentre per Romagnino vi furono solo speranze, poi la fine.

Poi il 14 ottobre vi fu la grande battaglia di Sabbiuino, nei pressi di Castel Maggiore. Di prima mattina la Germana ci portò la notizia che nel capanno di Guernelli i fascisti tenevano prigionieri Ernesto e altri due compagni. « Romagna » decise subito di passare all'attacco per liberarli. Quando attaccammo c'era molta nebbia e questo ci favorì nella sorpresa. In breve eliminammo i fascisti e liberammo i compagni. L'azione fu rapida, grazie in particolare alla precisione del tiro del nostro mitragliere Benini. Si trattò di una vera e propria battaglia in campo aperto durante la quale ben trantacinque nazifascisti restarono uccisi. Dei ventitre partigiani in campo, due morirono: Joseph, un cecoslovacco e il comandante « Romagna », colpito a morte da un tedesco che era in un fosso e che era stato creduto morto. Subito io e Gerri caricammo « Romagna » su una macchina col proposito di raggiungere l'ospedale di Bentivoglio e al momento di partire diedi l'ordine di ripiegare verso Ca' de' Fabbri e di avvertire i contadini di lasciare la zona per evitare rappresaglie. Durante il viaggio « Romagna », pur gravissimo, riuscì a parlare e ricordo che mi disse di salutargli suo figlio. Ricordo anche che quando giungemmo all'ospedale

« Romagna » era ancora vivo e subito vennero il professor Pallotti e una suora. Riuscirono a portarlo all'interno, ma subito dopo Pallotti mi raggiunse e mi disse che « Romagna » era morto. Lo riportai allora a Venenta di Argelato per seppellirlo: il contadino (ricordo che si chiamava Zanardi) fece una cassa di legno e lo seppellimmo nei pressi di Malacappa di Argelato, nella campagna del contadino Regazzi di Malacappa.

Frattanto, nel pomeriggio dello stesso giorno i fascisti e i tedeschi erano ritornati a Sabbiuino e avevano massacrato trentasei civili, uno per ogni nazifascista ucciso. Poi buttarono i loro corpi tra i campi, in un rifugio antiaereo. Nei giorni seguenti continuarono i rastrellamenti e le azioni intimidatorie in tutta la zona.

Dopo la battaglia di Sabbiuino il nostro distaccamento ricevette l'ordine di trasferirsi a Bologna in previsione dell'insurrezione della città. Fissammo la nostra base nella sede diroccata dell'Ospedale Maggiore, fra via Riva Reno e porta Lame, e il 7 novembre il nostro distaccamento prese parte alla battaglia e al contrattacco della sera. Il nostro compito era quello di puntare verso porta Lame per aiutare quelli del Macello che ancora non si fossero sganciati. Il combattimento, assai duro, per l'arrivo di autocarri carichi di militi ausiliari provenienti da porta Saffi, durò circa due ore e terminò con la nostra conquista della zona attorno a porta Lame. Nella battaglia fummo fortunati e avemmo solo un ferito e cioè Giorgio Zanichelli.

Dopo la battaglia trovammo delle basi di ripiego nella Bolognina e qualche giorno dopo vi fu la battaglia di piazza dell'Unità, al termine della quale ricevemmo l'ordine di tornare nelle basi di pianura. La situazione però si era molto aggravata perché gli alleati si erano fermati e i tedeschi e i fascisti avevano ripreso a scorrazzare in lungo e in largo facendo continui rastrellamenti e minacciando rappresaglie.

L'inverno fu difficile. Il terrore dilagava nella zona e dovemmo notevolmente ridurre la nostra attività. Inoltre dovevamo guardarci dalle molte spie che i fascisti avevano sparso nella zona. In febbraio però riprendemmo a riorganizzarci e passammo di nuovo all'azione. Nelle giornate dell'insurrezione di Bologna il distaccamento, del quale, dopo la morte di « Romagna », avevo preso il comando, fu impegnato parte nella zona di Casaralta e parte al ponte della ferrovia di Galliera, all'Arcoveggio. Vedemmo i tedeschi e i fascisti fuggire veloci, inconsapevoli del fatto che i partigiani li stavano attendendo sulla via di Ferrara, nella zona di San Pietro in Casale. Poi entrammo in città e partecipammo alla liberazione del centro.

SAURO BALLARDINI

Nato a Bologna nel 1928. Commissario del distaccamento di Castel Maggiore della 7ª brigata GAP (1944-1945). Docente nell'Accademia di Belle Arti di Praga. (1977). Risiede a Praga.

I primi contatti con l'antifascismo militante li ebbi col repubblicano professor Nediani di Faenza, già amico di mio padre. L'incontro che decise il mio avvenire politico fu però quello che ebbi col comunista imolese Franco Franchini (Romagna) durante la guerra di liberazione.

Già i fatti del luglio 1943 mi trovarono fra coloro che manifestarono la loro gioia e la loro rabbia contro il regime abbattuto. L'8 settembre 1943, assieme ad altri giovanissimi, partecipai al recupero delle armi dalle caserme del Faentino, in particolare quella del 6^a Reggimento Bersaglieri, facendone uscire mitragliatori, fucili e bombe. Comunque, quando mi offersi di partecipare al nucleo armato che stava già prendendo vita, fui rimandato a casa dalla mamma perché giudicato ancor imberbe, anche se la maggior parte dei componenti il nucleo erano più o meno miei coetanei e compagni di gioco: specialmente Dino Ciani, Marx Emiliani, Silvio Corbari.

È difficile ora descrivere quale fatto abbia avuto per me il maggior interesse politico; ero molto giovane per fare allora delle analisi politiche. Rimango quindi alla caduta del fascismo che provocò in me senza dubbio la maggior impressione, come del resto penso nella maggioranza dei giovani.

È più facile invece dire ora, o meglio ricordare, cosa mi spinse verso le formazioni gappiste. La vista di giovani e di vecchi assassinati sulla strada dai fascisti, la fucilazione di alcuni miei compagni di gioco avvenuta a Ravenna, dopo la sentenza del tribunale fascista per l'accusa di « diserzione ». Fu quello il momento che maggiormente influi su di me. La mia carica d'odio contro il fascismo e i suoi delitti rappresentò solamente uno stato d'animo allora umano, non legato ad alcun credo politico. Fu però quella carica che più decisamente mi spinse verso la Resistenza fino a partecipare alla lotta di liberazione senza scelta di mezzi, né risparmio di colpi.

Entrai così a far parte del distaccamento della 7^a brigata GAP di Castel Maggiore, a contatto proprio con Franco Franchini che del distaccamento fu il primo comandante. Alla sua morte il distaccamento fu affidato al comando di Arrigo Pioppi (Bill) e, per quanto fossi molto giovane, fui riconosciuto come commissario del distaccamento stesso, che operava in stretto contatto col comando della 7^a brigata GAP, a Bologna.

Ancora più della battaglia di porta Lame, alla quale partecipai, resta vivo nella mia memoria il combattimento del 14 ottobre 1944, avvenuto nella frazione di Castel Maggiore. Fu questo, con ogni probabilità, il primo combattimento avvenuto di giorno, in piena pianura, e forse una delle prime esperienze di lotta in preparazione dell'insurrezione d'aprile nella storia della Resistenza emiliana. Rientrato appena da un'ora da un'azione notturna per recuperare armi, azione che ci fruttò la cattura di tre SS tedesche, non appena terminata l'esecuzione di due dei tre tedeschi (il terzo, un ragazzo austriaco, restò con noi), fui sorpreso dall'arrivo di una staffetta che, tutta trafelata, ci annunciò che suo fratello, Aroldo Tolomelli, assieme ad altri compagni responsabili regionali delle formazioni SAP, erano stati sorpresi in un rastrellamento ed erano stati rinchiusi in una stalla della casa colonica Guernelli.

Non avendo tempo per studiare piani perfetti, scegliemmo la nostra arma preferita: l'azione di sorpresa. Assieme a Romagna e a Bill, decidemmo di dividere il nostro distaccamento in quattro squadre e, col favore della nebbia, avvicinarci il più possibile al posto dove erano rinchiusi i prigionieri, per poi liberarli e, contando sul fattore sorpresa, sganciarci immediatamente.

Eravamo solamente in 23 contro due compagnie di brigate nere. La squadra che doveva attaccare frontalmente era comandata da Romagna e in questa vi ero pure io. Nostro compito era quello di attirare su di noi tutta l'attenzione dei tedeschi, facilitando così il compito di Bill che, insieme ai suoi, avrebbe dovuto entrare nella stalla dov'erano rinchiusi i rastrellati e liberarli. La terza squadra, guidata da Napoli, doveva convergere fino alla strada e poi chiudere su casa Guernelli, assieme alla quarta squadra guidata da Ultimo (Gino Borghi) e non appena liberati i compagni « sganciarsi » secondo le regole della guerriglia partigiana.

L'azione riuscì pienamente: i fascisti lasciarono su posto trentasei morti, e i nostri compagni furono tutti liberati. Ma noi purtroppo subimmo due perdite incalcolabili: il comandante Romagna e un partigiano cecoslovacco di nome Joseph. I fascisti poi sfogarono il loro livore su 36 cittadini inermi, fra i quali una donna incinta, e bruciarono le case del posto. Romagna, una delle più splendide figure della Resistenza emiliana, era corso incontro alla morte per salvare i compagni coi quali spesso aveva avuto delle divergenze, anche profonde. Il suo sacrificio rimane un simbolo della solidarietà e della fratellanza che ci legavano nella lotta contro il fascismo, per gli ideali della Resistenza.

GERMANA BORDONI

Nata a Minerbio nel 1925. Partigiana nel distaccamento di Castel Maggiore della 7ª brigata GAP (1944-1945). Operaia. (1968). Risiede a Bologna.

Nell'agosto 1944, quando avevo appena 19 anni, entrai a far parte del distaccamento della 7ª brigata GAP che operava nella zona di Castel Maggiore, Castel d'Argile, Argelato, San Giorgio di Piano, San Pietro in Casale, Bentivoglio e Minerbio. La 7ª GAP, infatti, oltre al distaccamento di città, comprendeva anche altri gruppi insediati nella pianura: oltre a quello di Castel Maggiore, vi erano distaccamenti ad Anzola Emilia, Castenaso, Medicina ed Imola. Il distaccamento di Castel Maggiore era formato da 27 partigiani, fra cui un austriaco, un cecoslovacco e uno jugoslavo. Comandante del distaccamento era un operaio imolese: Franco Franchini detto « Romagna ».

Cominciai facendo la staffetta e, poco dopo, il 9 settembre, partecipai ad una azione armata a Bondanello: si trattava di una delle tante piccole azioni che il comando aveva deciso di compiere per saggiare le forze nemiche nella pianura e per dimostrare la coesione esistente fra partigiani e popolo in difesa della pace. Infatti, ci si preparava già, in base a disposizioni del CUMER, per un'azione definitiva, nel novembre 1944. Azioni del genere, infatti, furono svolte a Medicina, San Pietro in Casale, Castenaso, Sesto Imolese e anche in altri centri minori.

A Bondanello i partigiani avevano circondato la sede municipale, restando però nascosti nei campi: io mi misi fra le donne per partecipare alla manifestazione, la quale riuscì molto bene. Entrammo nel municipio; prelevammo i documenti di leva, le schede della « Repubblica » e dell'organizzazione « Todt » e portammo tutto nel piazzale e poi vi demmo fuoco. Eravamo circa un centinaio di donne e c'era un entusiasmo incredibile. I tedeschi, che erano accampati poco distanti, intervennero e cominciarono a sparare. Allora i partigiani vennero avanti in nostra difesa e vi fu, inevitabilmente, lo scontro: io stessa mi unii ai partigiani nella battaglia che si concluse con l'occupazione del paese.

Il 12 settembre i fascisti uccisero mio padre, insieme ad altri sei operai: minarono la casa, in località Biscia, poi li finirono a colpi di fucile fra le macerie, alla presenza dei familiari. Il 14 ottobre, nella frazione Sabbiuino di Castel Maggiore i nazifascisti accerchiarono le basi del distaccamento con lo scopo di bruciare le case dove i partigiani normalmente si fermavano: in particolare le case Guernelli, Garuti e Cinti. A casa Guernelli, infatti, la sera precedente, vi era stata una riunione dei maggiori responsabili dei SAP e alcuni vi erano rimasti a dormire. Verso le 6 del mattino, una staffetta ci informò della presenza dei tedeschi e dei fascisti. « Romagna » dapprima decise lo spostamento del distaccamento nel vicino comune di Bentivoglio, per sottrarsi all'accerchiamento; ma poi, avuta notizia da un'altra staffetta che i tedeschi già stavano preparandosi a bruciare le case e che, inoltre, avevano arrestato molti cittadini della zona e anche alcuni dirigenti della Resistenza, decise di passare all'attacco. Mentre la gente abbandonava la zona urlando terrorizzata, coi bambini in braccio, sotto lo spavento delle fucilate tedesche, il distaccamento si mise in marcia, in fila indiana, per affrontare i tedeschi.

Giungemmo, favoriti dalla nebbia, fino a una ventina di metri dai tedeschi: notammo che stavano facendo scavare buche e allora ci disponemmo per l'attacco piazzando le mitragliatrici per il fuoco incrociato e gli uomini in fila orizzontale. « Romagna », al fine di evitare la rappresaglia, mandò verso i nazisti un ufficiale tedesco che da qualche settimana era nostro prigioniero, col compito di convincere i nazisti a non bruciare le case e ad andarsene, lasciando liberi i prigionieri: gli diede dieci minuti di tempo. Se riusciva a convincerli doveva fare un certo gesto col fazzoletto. Ma i minuti passarono invano e i tedeschi si disposero per la rappre-

saglia. Allora noi attaccammo: lo scontro diretto durò circa una mezz'ora e, alla fine, 36 fra tedeschi e fascisti erano morti sul terreno, mentre gli altri fuggirono nella campagna. In complesso, soli 26 partigiani si batterono quel giorno contro circa 200 nazifascisti. Purtroppo, però, noi avemmo la più grave perdita: il nostro comandante «Romagna», colpito al cuore, era caduto e quando, tre ore dopo, lasciammo il posto, ci accorgemmo che anche lo Slavo mancava. Poi ci spostammo, in pieno giorno, in un campo di granoturco, nei pressi di Minerbio, dopo aver attraversato la zona con le armi in pugno.

Nel tardo pomeriggio arrivò nella zona della battaglia un reparto di brigate nere: arrestarono uno di casa Guernelli e lo Slavo, che era rimasto sul posto. Poi si misero nel mezzo della strada Saliceto, che va da Bologna a Bentivoglio, e arrestarono i passanti a caso, contandone 34 che, assieme al contadino e allo Slavo divennero 36, tanti, cioè, quanti i morti tedeschi. Poi presero lo Slavo, lo torturarono alla presenza di tutti perché parlasse. Ma lui taceva e allora lo legarono, lo misero sdraiato in terra nella corte e lo uccisero facendogli passare sul corpo le mucche. Poi fucilarono tutti gli altri e bruciarono la casa.

Il 20 ottobre 1944, in previsione dell'occupazione di Bologna, il distaccamento di Castel Maggiore comandato da Arrigo Pioppi « Bill », si trasferì, come del resto i distaccamenti di Anzola Emilia e Castenaso, nell'Ospedale Maggiore, a porta Lame. Le sera del 7 novembre, quando la base gappista del Macello combatteva ormai da circa dodici ore, in condizioni sempre più difficili, il vice comandante Giovanni Martini, diede l'ordine che il nostro gruppo e tutte le forze che erano nell'Ospedale attaccassero i nazifascisti alle spalle per liberare i nostri compagni della base del Macello. Anch'io partecipai all'attacco ed ero in quel momento l'unica donna uscita armata a fianco dei compagni del distaccamento.

Fui la prima ad arrivare a porta Lame e mi appostai nei pressi del cassero, nel punto dove la battaglia era più dura. Mi accorsi di essere alla testa del gruppo gappista che partecipava all'azione. Combattemmo fino verso le 20,30. Credo di essermi comportata da buona combattente e ne è prova il fatto che poi decisero di decorarmi con la medaglia d'argento al valore militare.

Dopo la battaglia di porta Lame il distaccamento di Castel Maggiore si spostò prima nella Bolognina, dove alcuni partigiani ebbero altri scontri coi tedeschi, poi nei pressi dell'Officina di Casaralta e poi, verso fine di novembre, ci trasferimmo ancora, parte ad Argelato, parte a Sala Bolognese e parte a Castel d'Argile, allo scopo di far perdere le nostre tracce. Successivamente il distaccamento si riunì e, nell'aprile 1945, partecipò alla battaglia per la liberazione di Bologna.

GIORGIO COLLIVA

Nato a Budrio nel 1923. Intendente del distaccamento di Castel Maggiore della 7ª brigata GAP (1944-1945). Presidente degli Istituti Ortopedici « Rizzoli ». (1978). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 ero a casa in licenza di convalescenza e il giorno dopo ero a Funo di Argelato dove fui invitato da amici ad andare a casa di Cantelli, una famiglia di operai, per giocare a carte; ma qui mi accorsi subito che si trattava di ben altra cosa e cioè di una vera e propria riunione di preparazione di un'azione popolare per sottrarre ai tedeschi il grano depositato nell'ammasso di San Giorgio di Piano e anche per recuperare armi dai militari sbandati di passaggio nel luogo.

Nel pomeriggio mi accorsi che l'iniziativa era riuscita e constatai di persona l'efficienza dell'organizzazione. Un mucchio di gente affollava infatti la via Galliera, con barocchi trainati da buoi, da cavalli e anche a mano e tutti erano diretti verso San Giorgio nel cui ammasso confluiva tutto il raccolto della zona. L'azione

però non riuscì, se non per l'aspetto della mobilitazione popolare, in quanto il reggente del fascio, vista la piega che prendevano le cose, telefonò ai tedeschi che giunsero ben presto sul luogo e fecero scaricare i carretti già ricolmi.

Da quel momento io mantenni i collegamenti con l'organizzazione clandestina, restando a contatto con Pippo Corticelli e Pancaldi, entrambi dirigenti della Resistenza. Successivamente entrai a far parte delle locali formazioni SAP e poco dopo del distaccamento della 7^a GAP di Castel Maggiore, distaccamento che era comandato da Franco Franchini, detto Romagna, e che, formato all'inizio di soli sette uomini, nel settembre 1944 ne riuniva circa trenta. Nella stessa zona, oltre al distaccamento citato, erano attive squadre di SAP che poi formeranno la 2^a brigata « Paolo » e la 4^a brigata « Venturoli ».

Il distaccamento di Castel Maggiore fu molto attivo, specie nell'estate del 1944. Le azioni più importanti svolte sotto l'intelligente direzione di « Romagna », furono la distruzione della casa del fascio di Argelato, Bentivoglio e San Giorgio di Piano, che erano anche sede di reparti della milizia fascista. Queste azioni suscitarono entusiasmo nelle popolazioni locali e favorirono la mobilitazione antifascista e il reclutamento dei giovani. Il distaccamento operò anche in appoggio ai moti della popolazione e alle manifestazioni di protesta delle donne per la distribuzione di viveri e per il ritorno degli uomini dal fronte.

Ma lo scontro più importante avvenne il 14 ottobre, la data della battaglia di Castel Maggiore. Verso le 7 del mattino, circa duecentocinquanta fascisti e tedeschi circondarono la zona di Sabbiuo e, iniziando un massiccio rastrellamento nei pressi della base sappista, rinchiusero nella stalla della casa colonica Guernelli una trentina di civili e cinque partigiani del comando SAP. Mentre i gappisti stavano preparando un piano per fronteggiare la situazione, la notizia che i fascisti si accingevano ad incendiare le case coloniche della zona, portata da una staffetta, fece rompere gli indugi.

Sottopostoci da « Romagna » il piano di battaglia, che egli stesso aveva elaborato, noi ci avviammo silenziosamente alla casa, disponendoci, ventre a terra, a cerchio. Il piano di « Romagna » era ardito, ma se riusciva avrebbe risparmiato perdite fra i partigiani. Egli inviò presso i nazifascisti un ufficiale tedesco (catturato in precedenza) il quale, con l'autorità derivatagli dal grado, avrebbe dovuto far liberare i prigionieri. Il tedesco, una volta partito, non fece più ritorno, né si sa quale fine abbia fatto, ma una cosa è certa: se egli fuggì nel corso della sparatoria non ha tradito, perché le basi delle quali era a conoscenza non vennero attaccate.

Visto fallito il tentativo, « Romagna » impartiva l'ordine di attacco, scattando per primo e scaricando sui nemici il caricatore del suo « Sten ». Colta alla sprovvista, la pattuglia di nazifascisti fu sopraffatta e i restanti (oltre duecento uomini), abbandonarono con una precipitosa fuga il campo di battaglia, lasciando sul terreno trentasei morti e numerose armi. Durante la lotta un fascista sparò però a bruciapelo contro « Romagna ».

Liberati tutti i prigionieri, i gappisti ripiegarono al di là del fiume Savena, aspettando in un campo di granoturco notizie del loro comandante. In quel campo ci giunse la dolorosa notizia: il comandante era morto.

Umiliati dalla severissima sconfitta, i nazifascisti operarono una durissima rappresaglia: trentasei persone, fermate a caso lungo la strada, furono passate per le armi e seppellite in un rifugio antiaereo; lo Slavo, un ex prigioniero cecoslovacco fuggito dai tedeschi, fu barbaramente trucidato e sul suo corpo straziato i fascisti fecero passare i condannati a morte e numerose mucche.

Dopo questa battaglia, il distaccamento gappista di Castel Maggiore fu trasferito a Bologna dove partecipò a numerose azioni, fra le quali la battaglia di porta Lama del 7 novembre 1944.

ANNA MELEGA

Nata a Castel Maggiore nel 1925. Partigiana nella 4° brigata « Venturoli » (1943-1945). Operaia. (1965). Risiede a Castel Maggiore.

Ancor prima dell'8 settembre 1943 la mia casa era luogo d'incontro di antifascisti. Dopo quella data anch'io cominciai a lavorare per il movimento clandestino, distribuendo la stampa al Castello, al Pidocchio, a Sabbiuino e in altre località della zona di Castel Maggiore. Nel gennaio del 1944 i fascisti arrestarono uno dei miei fratelli e altri del paese. Io stessa costrinsi il reggente fascista a venire con me a Bologna, dal prefetto, e così, un mese più tardi, furono scarcerati.

Nel febbraio vennero da me Giacomino Masi, mia cognata Liliana e Dina di Imola per invitarmi ad una riunione in campagna. Si parlò in particolare dei « Gruppi di difesa della donna » e così, da quel momento, la mia attività fu meglio precisata. Iniziai col fermare i trasportatori di latte per convincerli a lasciare il prodotto presso le nostre latterie. Col passar dei giorni i « Gruppi » aumentarono fino ad esserne uno in ogni strada. Fu allora che il maresciallo dei carabinieri mi chiamò e mi fece la predica. Io non mi spaventai: anzi, intensificai la mia attività alla preparazione della prima manifestazione contro il commissario prefettizio.

La manifestazione riuscì bene, poiché la stragrande maggioranza delle donne, nonostante i carabinieri e i fascisti presenti col fucile spianato, scesero in piazza per reclamare burro, sale ecc. Ad un certo punto fascisti e carabinieri cedettero, così le donne poterono entrare ed invadere gli uffici del Municipio. Alcuni giorni dopo venne a casa mia il commissario prefettizio Grassi (che sostituiva il defunto suo collega) per dirmi che i grassi e altre cose erano giunti. Risposi che non a me, ma a tutto il paese doveva andarlo a raccontare.

Il Comitato che dirigeva i « Gruppi di difesa della donna » era così composto: Liliana Zanasi (sarta), Stella Cinti (casalinga), Corinna Tonelli (operaia), Ines Corazza (stiratrice), Bianca Ruggeri (operaia), Ivonne Trebbi ed io. Questo Comitato, fra l'altro, provvedeva all'organizzazione del vettovagliamento per i partigiani che si trovavano in montagna.

Il 10 febbraio 1944 presi parte alla manifestazione di donne promossa in solidarietà con le maestranze della fabbrica « Barbieri », di Castel Maggiore. Ricordo che intervenne il fascista Boninsegni e che Liliana, provocata dalle insolenze del repubblicano, afferrò da terra dello sterco e lo scaraventò, facendo centro, sul viso di Boninsegni che, umiliato anche dalle nostre risate, decise di andarsene. Poco più avanti organizzammo un'altra manifestazione contemporaneamente a Funo, ad Argelato, a San Giorgio di Piano e in altri comuni. In quell'occasione avemmo anche l'appoggio di sappisti armati.

Quando già i collegamenti fra gruppo dirigente e masse popolari furono saldi e molto estesi, la Liliana fu chiamata ad altri compiti dal Comitato provinciale. Toccò a noi, quindi, organizzare una nuova manifestazione, quella del 3 settembre, la più grossa che si sia verificata nella nostra zona, col pieno appoggio dei GAP. Con una sporta carica di bombe, bottiglie e saponette incendiarie, che ero andata a ritirare dai contadini Guernelli, in via Saliceto, arrivai davanti al Municipio di Castel Maggiore quando già la piazza era gremita di donne. La Bruna Bonvicini, io ed altre (delle quali non ricordo il nome) entrammo negli uffici ed asportammo — accatastandole davanti all'ingresso — tutte quelle carte che, in un modo o nell'altro, avrebbero potuto danneggiare il nostro movimento. Un gappista, visto che gli impiegati e il segretario comunale erano fuggiti, si fece consegnare dal portiere la chiave dell'anagrafe, si liberò di un tedesco (che, giunto nel frattempo, voleva usare la maniera forte) e prelevò gli elenchi dei giovani di leva che poi accatastò

davanti all'ingresso del Municipio assieme alle altre carte. Al tutto fu appiccato fuoco. A questo punto i tedeschi, che erano nella villa Germi, a pochi passi di distanza, intervennero attaccando con mitra e fucili. Mentre le donne cercavano riparo nei fossi e dietro i muri, i gappisti impegnarono il combattimento al termine del quale cinque tedeschi rimasero a terra uccisi. Per rappresaglia i nazisti appiccarono il fuoco alla casa dei Guernelli, in località Bondanello, e fucilarono otto persone: tre della famiglia Guernelli e cinque sfollati.

La Germana, Ivonne Trebbi ed io dovevamo cambiare zona, perché individuate. Io andai a Galliera, presso la famiglia di Grillo Bassi e di là tenevo i collegamenti coi « Gruppi di difesa della donna » di Galliera, San Pietro in Casale e San Giorgio di Piano. L'11 settembre 1944 appresi che mio fratello Mario (Ciccio) era morto in combattimento il giorno prima, a Medicina, a seguito di una imponente manifestazione.

Qualche giorno dopo la staffetta Albertina Girotti venne a San Venanzio per informarmi che io dovevo assumere il compito di staffetta del distaccamento della 7^a brigata GAP di Castel Maggiore. Partii e raggiunsi la base. La sera del 12 settembre mentre la Germana ed io ci trovavamo nella villa Boschi, nei pressi di Castagnolino, e mentre Bill, Napoli e Romagna erano usciti per studiare una certa azione, Giorgio, che era andato in perlustrazione, diede improvvisamente l'allarme per l'arrivo di un camion di militi. I gappisti rimasti nella base stavano pulendo le armi. Immediatamente si piazzarono all'esterno ai lati delle porte e noi due dietro di loro. Si iniziò una violenta sparatoria che si concluse con l'uccisione di questo brigatista nero. Da parte nostra ci furono la perdita di Bobi e il ferimento di Romagnino e di Fantomas. Lo Slovacco, il Negus, il Topo, la Germana ed io rimanemmo illesi. Medicato alla meglio Fantomas, che era ferito ad un piede, assai più difficile si presentò invece il soccorso per Romagnino, colpito da molte pallottole, dal ventre in giù. Raccogliemmo tutte le nostre forze e ci dirigemmo, coi feriti, attraverso i campi. A metà strada il Negus e lo Slovacco ci abbandonarono un istante per poi ricomparire con un camioncino sul quale caricarono i feriti che furono portati, dapprima ad Argelato poi all'ospedale di Bentivoglio dove il prof. Pallotti provvide alle prime cure.

Romagna, giunto nel frattempo, ci ordinò di cambiare zona. Andammo al di là del Reno, in una località che non ricordo. Ricordo solo che giunse una colonna di tedeschi per cui noi dovemmo restare per tutta la giornata, fino a notte inoltrata, nascoste fra il frumento. Per qualche settimana la tensione diminuì, fin quando, dopo le battaglie di porta Lama e della Bolognina, non mi fu detto di portare dei vestiti a Ca' de' Fabbri, per la Germana. Strada facendo fui fermata dai tedeschi i quali, visto che avevo soltanto dei vestiti, mi rimisero in libertà.

Nel frattempo la mia famiglia era venuta ad abitare al Castello, nei pressi di Castel Maggiore. Spesso vi andavo anch'io e fu proprio da quelle parti che i tedeschi mi arrestarono mentre viaggiavo in bicicletta con documenti, naturalmente falsi. Dopo un confronto con la spia Vienna, che non mi riconobbe perché con lei non avevo mai avuto collegamenti, fui di nuovo libera.

In seguito entrai a far parte, quale rappresentante delle donne di Castel Maggiore, del Comitato di liberazione nazionale. Anche qui continuai la lotta clandestina nelle forme che, di volta in volta, si rendevano necessarie. A Natale seppi da mia cognata, che anche mio fratello Erminio (Tarzan) era morto in combattimento due mesi prima di Mario, ad Anzola Emilia, il 9 luglio 1944.

LINA SERENARI

Nata a Casalecchio di Reno nel 1920. Patriota della 4ª brigata « Venturoli » (1944-1945). Impiegata. (1967). Risiede a Castel Maggiore.

La mia adesione alla Resistenza è stata la logica conseguenza di una educazione antifascista ricevuta in famiglia, non solo attraverso le discussioni, i discorsi, i commenti uditi in casa o in occasione delle frequenti visite di amici antifascisti, o per la solenne atmosfera che, per giorni, si creava attorno alla preparazione ed alla consumazione del grande pranzo che facevamo ogni primo maggio, ma anche attraverso la diretta partecipazione alla lotta antifascista. Infatti mio zio paterno, Marino Serenari, che con noi conviveva, il primo febbraio 1939 era morto a Ventotene, al confino cui era stato assegnato dopo un continuo succedersi di condanne detentive, di libertà vigilata e di persecuzioni succedutesi dalle leggi eccezionali in poi.

Ero delegata, in casa, a curare la corrispondenza con lui, quand'era in carcere. Anche a me era concesso di vegliare, insieme alle spose, quando, di notte, insieme ai suoi amici, ciclostilava manifesti o preparava bandiere rosse, che erano ricavate da tele da lenzuola candidissime, da esporre il primo maggio. Dopo la morte dello zio sono rimasti più che mai vivi i legami di amicizia con i suoi amici e qui ricordo Sirro Fantazzini, Rino Pancaldi, Enrico Bonazzi, Marino Mazzetti, Armando Pilati e altri.

Dopo la caduta del fascismo, Fantazzini fu da noi ospitato in qualità di « garzone », allo scopo di permettergli di organizzare la lotta. Fu così che la nostra casa fu di nuovo sede di riunioni, di una tipografia clandestina, rifugio di perseguitati, centro di raccolta viveri per i partigiani, ricovero di feriti e base partigiana.

Tutta la famiglia era coscientemente mobilitata: il babbo curava l'approvvigionamento ai partigiani della zona, mio fratello Renato (fucilato il 14 dicembre 1944) militava nella 7ª brigata GAP; mia madre ed io (costretta all'immobilità per una serie di operazioni al ginocchio) curavamo l'organizzazione e l'assistenza ai numerosi ospiti, occultavamo la stampa e, in sostanza, eravamo a disposizione della Resistenza per tutte le necessità.

L'episodio più drammatico del quale sono stata partecipe, è stato quello della scoperta della base partigiana che era nella nostra casa e del conseguente arresto dei giovani nascosti. Verso la metà di luglio del 1944, attraverso i contatti che avevamo con Rino Pancaldi, ospitammo nella cascina di Sabbiuono di Castel Maggiore, dove allora abitavamo, alcuni giovani che erano in attesa di essere incorporati nelle formazioni partigiane operanti nell'Appennino. Un giorno, alle due del pomeriggio, vedemmo avanzare per la stradina uno strano drappello di uomini intabarrati nelle « capparelle », sotto le quali, a stento, nascondevano le sagome dei fucili e delle mitragliatrici. Circondarono la casa e, quando furono vicini, riconoscemmo Bartolani, lo stesso che aveva portato da noi, con la complicità della notte, i giovani di cui ho parlato. Era giunto, ci disse, l'ordine da Modena di prelevarli e ci presentò un tizio che faceva, a suo dire, il « capo ».

Noi fummo subito insospettiti dal modo inconsueto di procedere così allo scoperto, essendovi fra l'altro, a poche decine di metri, un comando tedesco. I giovani furono fatti scendere senza dar loro il tempo di vestirsi: erano in maglietta e calzoncini, causa il grande caldo. Ricordo anche che erano disarmati e la loro richiesta di avere un'arma per collaborare ad una eventuale difesa lungo il viaggio, incontrò un netto e deciso rifiuto del « capo ». Uno dei ragazzi, imprudentemente, chiese se aveva l'ordine di prelevare anche il ferito: era un ragazzo appena quattordicenne, della 7ª brigata GAP, che mio fratello aveva portato in camera sua perché lo curassimo essendo rimasto colpito al ginocchio in uno scontro coi fa-

scisti. Il « capo » seppe riprendersi dalla sorpresa e si autodefinì come un medico appositamente mandato per vedere come stava. Lo fece caricare su di un furgoncino di uno sfollato e partirono tutti per raggiungere i mezzi di trasporto, forzatamente lasciati a qualche centinaio di metri di distanza, perché la strada era interrotta da una grossa buca da bomba appositamente ingrandita dai partigiani.

Fantazzini e il babbo seppero subito dal comando che nessun ordine era di là partito. La conferma l'avemmo quando, il mattino successivo, cioè il 14 luglio, i giovani furono trovati fucilati in Piazza Nettuno, a Bologna, dove ora sorge il Sacrario dei caduti, sovrastati da due cartelli: « Perché trovati in possesso di armi » e « Posto di ristoro per i ribelli ». Essi erano: Bortolani, i fratelli Muzzi e Galletti. Il ferito, il cui nome mi sfugge, fu per varie volte portato da Tartarotti dall'Ospedale Sant'Orsola al « Posto di ristoro » per fucilarlo, ma non lo fecero. Si seppe dopo che il Bartolani cadde in un tranello e credette di avere a che fare con effettivi partigiani.

Per una quindicina di giorni la nostra casa fu meta di improvvise visite, nelle ore più strane, da parte del « dottore capo » il quale, con la scusa di mantenere efficiente la base e fingendosi sempre partigiano, cercava di intrappolare altri antifascisti e in particolare il Fantazzini che erroneamente credeva fosse il Paolo della 7ª GAP. Non riuscì a prenderlo e nemmeno i nostri uomini perché immediatamente si diedero alla macchia, avendo intuito l'inganno. Rimanemmo sul posto io, la mamma e le sorelle piccole.

Dopo una quindicina di giorni, vista l'inutilità degli appostamenti, il « dottore » si smascherò per quello che era, irrompendo nella casa con una sua squadraccia per requisire, saccheggiare e derubare tutto quanto di buono trovarono, dopo averci fatto uscire e restare, per un intero pomeriggio, contro il muro coi fucili puntati.

Al termine della visita, col camion stracarico di farina, scarpe, uova appena prelevate dal pollaio, se ne andarono e arrestarono anche la mamma, il nonno, insieme ad uno sfollato riconosciuto da uno di loro per un vecchio socialista della Bolognina. In seguito mi nominarono responsabile del poco che era rimasto e della casa che, a loro dire, sarebbe stata messa a fuoco e fiamme dai tedeschi; per cui questo terrore si aggiunse all'apprensione per la sorte degli arrestati.

Per una ventina di giorni non sapemmo nulla di loro quando, in modo veramente fortunoso, scoprimmo dov'erano. Un ragazzo della Bolognina, garzone del fornaio che forniva il pane alla « Magarotti », riconobbe in quella caserma Ferruccio Grudler, lo sfollato arrestato da noi, e avvisò immediatamente la moglie. Il nostro intervento alla « Magarotti » fece accelerare il cosiddetto « processo » che gli arrestati dovevano subire e che si risolse in minacciosi interrogatori. Il nonno si salvò rispondendo « otto per diciotto » alle domande e fingendosi rimbambito. Lo sfollato fu creduto estraneo alla faccenda. La mamma ebbe una grande presenza di spirito, riuscendo a dimostrare come lei, povera donna di campagna, posta fra due fuochi (i fascisti e i partigiani, entrambi bene armati) non aveva scelta perché l'amicizia dell'una parte significativa la vendetta dell'altra, e viceversa. Fu minacciata di fucilazione fino agli ultimi istanti, ma non svelò nulla e fu rilasciata.

Noi donne ci riunimmo, quindi, nuovamente sole, in casa, in attesa che la liberazione ci riportasse i nostri uomini. Non tutti, purtroppo. Al loro ritorno però trovarono un altro uomo in casa che noi avevamo ospitato fin dall'ottobre del 1944. Si trattava di un renitente alla leva, miracolosamente sfuggito all'eccidio che i fascisti e i tedeschi perpetrarono in Via Bondanello, a casa Guernelli, e che aveva ovviamente bisogno di un posto dove rifugiarsi.

BIANCA MONARI

Nata a Bologna nel 1912. Staffetta nella 4^a brigata « Venturoli » (1944-1945). Casalinga. (1975). Risiede a Castel Maggiore.

Mio marito era artigiano ed io ero lucidatrice nella sua bottega, dove lavava pure Giuseppe Melega. Fu Melega ad incominciare a parlare con mio marito che era necessario aiutare i giovani richiamati i quali, per non servire i tedeschi e i fascisti, si davano alla macchia. Fu sempre Melega a rivolgersi a me, dicendomi che era necessario che anche noi donne facessimo qualcosa, invitandomi a partecipare ad una riunione alla Biscia, in casa Pasquali, dove mi accompagnò mio marito e dove trovai altre quattro donne: Corinna Tonelli, Ines Michelini, Liliana Zanasi e un'altra compagna.

In quella riunione ci spiegarono la necessità di fare una manifestazione di donne davanti al Municipio di Castel Maggiore, ospitato nell'asilo di Bondanello, per chiedere più grassi, più pane, più zucchero, ecc. Noi ci prendemmo l'impegno di avvisare il numero più grande possibile di donne; io parlai con molte e tutte furono d'accordo ed accettarono di venire in Comune purché non si facessero questioni politiche, ma si reclamasse per un aumento delle razioni.

Io accettai l'incarico perché ritenevo giusto porre fine ai sacrifici cui le famiglie erano sottoposte, ai pericoli della guerra e soprattutto perché i tedeschi se ne andassero dall'Italia, a porre fine alle bravate ed alle prepotenze del fascismo. La prima manifestazione riuscì molto bene; in Comune trovammo solo il segretario e dopo sopraggiunse il maresciallo con dei carabinieri. Le donne parlarono delle loro rivendicazioni e furono calmate con la promessa che qualcosa si sarebbe fatto.

Poiché i giorni passavano senza esito, organizzammo una seconda manifestazione di donne con un numero doppio di partecipanti. A metà strada fummo fermate dai carabinieri e dai fascisti, i quali permisero solo che una commissione, formata da me e da Ines Accorsi, andasse in Comune. Ci fecero altre promesse che poi non mantennero.

Le donne non disarmarono e organizzarono, il 10 febbraio 1944, una terza manifestazione: i carabinieri impedirono alle donne di entrare in Comune ed uno di essi offese la Liliana Zanasi che reagì, schiaffeggiandolo. Lui rimase di stucco e non seppe reagire.

Nel pomeriggio dello stesso giorno fummo avvisate di accorrere alla officina « Barbieri », perché i fascisti volevano costringere gli operai, in sciopero, a riprendere il lavoro. In un attimo la piazza antistante l'officina fu piena, in maggioranza di donne, e questa massa fece sì che i fascisti pensarono bene di andarsene.

Formammo i « Gruppi di difesa della donna », col seguente Comitato: Ida Stanghellini, Savina Mazzucchelli, Stella Cinti ed io. Alla riunione venne Giacomo Masi che ci spiegò i nostri compiti, che portammo a termine andando di casa in casa a raccogliere soldi, indumenti, viveri, medicinali per i partigiani. Dovevamo pure distribuire la stampa che io prendevo in consegna da uno di Bologna che la portava in una sporta, sotto a della verdura. Facevo i pacchetti in che poi disseminavo fra le balle di paglia nel fienile, dov'ero sfollata, o tra i fasci di canapa verde che, come usava nel bolognese, venivano ammucchiati a cono. Ricordo che un giorno non rammentavo più il fascio dentro il quale avevo nascosto la stampa e dovetti farmi aiutare da un'altra donna la quale, facendo finta di raccogliere radichetti, osservava attentamente se i tedeschi che occupavano la casa vicina venivano fuori.

Vorrei ricordare che, nonostante si lavorasse nella clandestinità, era unanime l'appoggio che la popolazione dava ai partigiani con viveri, denari ecc. Tutti

sapevano di questa forza che operava nascostamente ed anche i ragazzini lo avevano intuito. A questo proposito voglio ricordare che mio figlio ed un suo coetaneo di dieci anni erano spesso con noi e certo sapevano molte cose; quando dovevamo fare delle riunioni però li invitavamo ad uscire nel cortile per essere lasciati in pace « a fare una partita » (nelle riunioni, infatti tenevamo sul tavolo un mazzo di carte per essere pronti a mascherare la nostra attività nell'eventualità di una sorpresa o della venuta di estranei). Diverse volte, a riunione finita, trovammo le biciclette sgonfie e dopo la liberazione questi due mocciosi hanno confessato che erano loro i colpevoli e lo facevano in segno di protesta e di risentimento perché, avendo capito che non si trattava di giocare a carte, ma di riunioni per i partigiani, desideravano parteciparvi.

Mio marito fu arrestato dalla Questura di Bologna; di notte lo portarono nella locale caserma dei carabinieri, ma dopo poche ore fu rilasciato perché il maresciallo garantì che era un « buon cittadino ». Questo episodio mi spaventò a tal punto che, alcuni giorni dopo, rifiutai l'incarico, propositomi da Giuseppe Melega, di controllare la zona di Castel Maggiore, Funo, San Giorgio di Piano, San Pietro in Casale, Boschi di Baricella. A nulla valsero gli argomenti di Pippo per farmi desistere. Sul momento mi sentii sollevata e più tranquilla per essermi liberata da un impegno tanto rischioso. Nei giorni seguenti, subentrò in me la scontentezza per la posizione presa e capii sempre più che non avevo fatto bene, che la lotta continuava e che era necessario non mancasse il mio contributo. Decisi quindi, dopo due giorni, di ripresentarmi alla riunione ed assunsi gli impegni che mi diedero. Grande fu la gioia di Pippo, che, nel frattempo, si era ammalato ed era ricoverato in un fienile, a Sala Bolognese, quando mi rivide al mio posto di lavoro e di lotta.

Il mio incarico consisteva nel tenere i collegamenti fra le zone suddette, controllare che le riunioni fossero fatte, e anch'io ne facevo nelle case, fra la canapa. Ogni lunedì andavo a Bologna, o Idice, per riferire sulla attività che veniva svolta nella zona a me destinata.

Ricordo che, fra l'altro, avevamo distribuito denari alle famiglie che avevano via i loro ragazzi, nonché indumenti e altro materiale e, per non dare sempre alle stesse famiglie, ricordo che tenevo annotato tutto in un foglio che, arrotolato, misi in un bottigliino di vetro. Questa bottiglietta, tappata, la seppellivo lungo un filare di alberi, contavo il numero degli alberi per ritrovarla e, quando ne avevo bisogno, la dissotterravo, mentre raccoglievo radicchi in quella zona.

Ricordo che un giorno il bimbo di un fascista, sfollato dallo stesso contadino dove ero io, nel giocare nel fienile trovò un pacchetto di stampa nascosto. Mi accorsi che il bimbo vociava nel cortile dicendo: « Guardate che cosa ho trovato! ». Fui svelta a correre verso di lui, fingere meraviglia e proporre di bruciarlo subito, cosa che feci, presente la mamma del bimbo, che era addolorato per la perdita di quella sua piccola scoperta.

INES MALOSSÌ

Nata a Granarolo nel 1922. Partigiana nella squadra SAP di Medicina (1944). Inserviente ospedaliera. (1967). Risiede a Bologna.

Nell'aprile del 1944 si svolse, davanti alla caserma dei carabinieri di Corticella, una manifestazione di donne del quartiere per reclamare l'assegnazione di sale e di viveri. Vi parteciparono più di cento donne ed io ero fra queste. La manifestazione fu organizzata da Giuseppe Rimondi (Pino), un dirigente comunista che era venuto dal Veneto. Si era deciso che le donne fossero alle 11 davanti alla caserma. I carabinieri chiesero l'intervento della Questura di Bologna e allora alcune donne

protestarono. Non vi furono arresti. In seguito, a Corticella vi furono altre manifestazioni, la più importante delle quali fu lo sciopero al pastificio Pardini, con l'intervento della polizia. Gli operai si portarono sulla terrazza e, dall'alto, barricati, lanciarono di sotto pietre, carrelli, telai e tutto quello che avevano sotto mano.

Io facevo parte della SAP e partecipavo alle riunioni del partito comunista, che generalmente venivano svolte nelle case di contadini: ricordo che molti contadini erano essi stessi sappisti. Una domenica mattina, mentre eravamo in riunione in una casa contadina, vicino alla postazione antiaerea, vennero due tedeschi. Naturalmente fingemmo di svolgere normali lavori e i tedeschi non avvertirono la cosa. Il nostro lavoro prevalente era quello dell'organizzazione delle donne della zona: ricordo le compagne Diana Sabbi, Ilde Pezzoli, Ivonne Trebbi, Jone Malaguti. Insieme costituimmo un « Gruppo di difesa della donna », in appoggio alla Resistenza.

Il 18 dicembre 1944 fui arrestata. Vennero le brigate nere, in casa mia, verso le 10 di notte. Erano stati informati da una spia della mia presenza. Mi dissero che ero in arresto. Io presi un po' di roba vecchia con me, e anche un fazzoletto rosso. Mi picchiarono e mi trascinarono fuori. Mi caricarono su un camion, da sola, ma poi il camion si riempì: ricordo Brenno, Veronesi, Cavazza, la compagna Jole e altre. A Castenaso fermarono il camion e lì fecero scendere Cavazza e Veronesi e li uccisero. Restai in carcere fino alla liberazione in una cella comune di San Giovanni in Monte.

Prima dell'arresto ero stata circa due mesi all'Alberino, in comune di Budrio. Vivevo con il partigiano Mario Melega, che era comandante di un distaccamento GAP di Castel Maggiore, nella casa di un contadino che non sapeva chi fossimo, né quale fosse la nostra attività. Portavamo stampa, ordini e anche denaro ai partigiani della zona. Melega invece era un partigiano attivo: ricordo che più volte incendiò macchine sulla strada San Vitale e che svolgeva attività propagandistica e politica nella campagna.

Il 10 settembre fu organizzato uno sciopero nei comuni vicini; vi parteciparono operai, contadini, braccianti. Lo sciopero ebbe successo ovunque. A Medicina si doveva, in seguito a un'accordo con i carabinieri, prelevare le armi dalla caserma stessa. Alcuni carabinieri, invece, resistettero e vi fu una sparatoria. I nostri salirono sul camion e qui Melega fu colpito, forse da un borghese, e restò ucciso sul colpo. Lo portarono, già morto, a casa di un contadino nella campagna di Medicina. Venne un medico e la sera fu sepolto nel cimitero di Medicina. Fu una perdita assai grave e proprio in una magnifica giornata di vittoria per i partigiani.

Il giorno seguente andai al comando partigiano di Ganzanigo, dove vidi Ildebrando Pancaldi, del comando della zona. Poi andai a Baricella e di lì a Corticella, ma subito fui raggiunta dai fascisti che — come ho già detto — mi arrestarono.

GIUSEPPINA PACETTI

Nata a Bondeno nel 1913. Partigiana nei «Gruppi di difesa della donna» (1944-1945). Casalinga. (1969). Risiede a Ferrara.

Alla lotta antifascista aderii senza accorgermene, lavorando con mio marito, Spero Ghedini, fin dal 1931, in attività di propaganda clandestina. Nel 1937, nella nostra casa di Bondeno riuscimmo a montare una rudimentale tipografia dalla quale uscivano manifesti comunisti, che noi stessi diffondevamo. La « tipografia » lavorò fino alla fine del 1937 e ricordo che l'ultimo documento che stampammo fu quello

del « Patto di unità d'azione » fra il partito comunista e quello socialista.

Mio marito fu arrestato il 5 gennaio 1938 e poi condannato dal Tribunale speciale. Io, allora, rimasta con due figli, dovetti provvedere da sola a mantenere la famiglia lavorando come bracciante e partecipante nella campagna di Bondeno. Furono anni assai duri e, di sollievo alla mia miseria, vi fu la solidarietà, che non è mai mancata, del clandestino di Bologna. La mia solitudine fu rattristata da pressioni che vennero su di me perché chiedessi la grazia per mio marito, cosa che non feci mai. Né dimentico le violenze morali esercitate su di me, sul luogo di lavoro, e sui miei figli a scuola, quando dicevano che mio marito era « un bolscevico delinquente che stava bene in galera ».

Quando cominciò la Resistenza, io restai a Bondeno fino al maggio 1944 quando, dopo essere stata arrestata durante una manifestazione ed essere riuscita a fuggire grazie alla solidarietà delle donne, dovetti abbandonare il comune e i miei figli, che lasciai dal nonno, e raggiunsi così mio marito nel Bolognese. Feci la staffetta nel primo periodo, poi fui mandata a Castel Maggiore, in vista della manifestazione del 3 settembre 1944.

La manifestazione fu veramente imponente. Una folla di dimostranti, in massima parte donne, si recò verso il Municipio che aveva sede a Bondanello. Davanti al Municipio la folla cominciò a gridare contro il fascismo e contro la guerra. Poi arrivarono altri gruppi e allora gli uffici vennero invasi e furono distrutti i registri di leva e delle tasse. Poi si cominciarono a sentire degli spari dovuto al fatto che i partigiani, che fin dall'inizio avevano protetto la dimostrazione, si stavano scontrando coi tedeschi. Un reparto partigiano protestò i manifestanti quando si dispersero dopo la dimostrazione. Non avemmo perdite né fra i manifestanti né fra i partigiani. Nella battaglia molti tedeschi morirono. Poi il nemico, battuto sul campo di battaglia, fece la rappresaglia fucilando cinque contadini delle famiglie Cavedagna e Guernelli.

Nei comuni vicini, e specie nella zona di Medicina, mio marito Spero lavorò per lungo tempo, per lo sviluppo delle azioni di massa, specie fra i contadini. Il giorno dell'insurrezione di Medicina, nel settembre 1944, Spero fece il comizio nella piazza occupata dai partigiani, esponendo il programma del CLN.

Dopo i fatti di Castel Maggiore seguii mio marito a Imola, dove restammo una quindicina di giorni, e poi di nuovo a Ferrara, fino alla liberazione.

EMO TARTARINI

Nato ad Argelato nel 1908. Partigiano nella 4ª brigata « Venturoli » (1944-1945). Coltivatore diretto. (1977). Risiede ad Argelato.

Abito alle Larghe di Funo fin da quando sono nato e posso dire che questo paese è sempre stato antifascista. A due passi da qui c'è un altro nucleo abitato che per le sue tradizioni socialiste venne chiamato « Pietroburgo » fin dal tempo della rivoluzione d'ottobre e continua a chiamarsi così anche oggi. Io credo che l'antifascismo di questa zona si spieghi in primo luogo per via delle dure lotte che i contadini hanno sempre dovuto combattere contro gli agrari, ma forse si spiega anche col fatto che fin dalla nascita del fascismo questa borgata era abitata da molti artigiani, calzolai, sarti, piccoli imprenditori manifatturieri, gente che faceva un lavoro indipendente e quindi non era costretta a iscriversi al fascio per lavorare.

Anche noi eravamo artigiani; avevamo una piccola azienda per la lavorazione della canapa e inoltre gestivamo l'osteria del paese. A quel tempo il podestà di Argelato era Alessandro Bartolotti il quale si era messo in testa di convincere mio padre a prendere la tessera del fascio. Ogni volta che lo incontrava tornava alla

carica, ma mio padre teneva duro dicendo che lui la politica non la capiva e che, se voleva mantenere la famiglia, non aveva neppure il tempo di leggere il giornale. Per questi continui rifiuti mio padre dovette subire molte noie e una volta hanno anche tentato di ucciderlo. Contro la mia famiglia ce l'avevano in modo particolare anche perché mio zio era assessore nella giunta socialista di allora e spesso veniva con i suoi compagni nella nostra osteria a fare delle riunioni. Insomma, qui i fascisti hanno sempre trovato un muro, e ciò spiega perché, quando iniziò la resistenza, questa zona si trovò in prima fila nella lotta. Ma anche le rappresaglie nazifasciste che si sono abbattute qui con estrema violenza si spiegano, secondo me, nello stesso modo.

Il fatto culminante accaduto in questo comune durante la resistenza è stato l'attacco dei partigiani alla casa del fascio di Argelato. Le cose andarono così: il 5 agosto del 1944, a poche centinaia di metri da qui, i partigiani giustiziarono un gerarca fascista e un ufficiale tedesco mentre stavano viaggiando insieme in motocicletta. Il gerarca era il famigerato Cavicchi, reggente di Argelato, particolarmente odiato dalla popolazione perché aveva sparato su alcune donne durante una manifestazione popolare.

L'azione dei partigiani avvenne poco dopo mezzogiorno, e fin dalle prime ore del pomeriggio si notò un gran movimento di brigate nere e di tedeschi in tutta la zona. Dapprima non vi furono conseguenze, tuttavia nella gente c'era molta apprensione perché si sapeva che in questi casi i nazifascisti se la prendevano sempre con la popolazione. Infatti, a mezzanotte in punto, quando sembrava che il peggio fosse ormai passato, la borgata fu scossa da una fortissima esplosione. Ci svegliammo tutti di soprassalto e ci affacciammo alla finestra, mentre il cielo si tingeva di fuoco. I fascisti erano dappertutto, avevano incendiato il fienile di Amedeo Zambonelli, con alcune bombe, e sparavano dappertutto come pazzi.

Ci dissero di scendere in strada e di non tentare la fuga perché il paese era circondato e le case già tutte minate. Io scesi in strada com'ero, portando in braccio mia figlia, ma appena fui giù mi strapparono la bimba dalle braccia e mi caricarono con gli altri sopra un camion che era lì fermo. Quando ebbero finito di perlustrare ci portarono alla casa di Renzo Verasani un nostro compagno di Funo che aveva una drogheria. Qui saccheggiarono e caricarono altri arrestati, tra cui Nello Gamberini, Giorgio Zanotti, Walter Scorzoni e altri, poi ci portarono a San Giorgio di Piano dove fummo rinchiusi dentro la scuola. Nella notte arrivò anche Irma Bandiera, la coraggiosa staffetta del comando della 7ª brigata GAP, che era stata arrestata a Funo nella casa di suo zio, un certo Giuseppe Marzocchi, presso cui era sfollata.

Nella notte tra l'8 e il 9 agosto, come risposta alle violenze commesse dai fascisti in quei giorni, i partigiani fecero saltare la casa del fascio di Argelato, causando ai fascisti gravi perdite in morti e feriti. In seguito, quando venni a sapere nei particolari come si era svolta quell'azione, apprezzai meglio la determinazione e il coraggio dimostrato dai partigiani che l'avevano realizzata. Che si fosse trattato di un grave colpo subito dal nemico ce ne accorgemmo subito, anche stando in carcere, vedendo l'agitazione dei nostri carcerieri. Fin dalla mattina si notò un gran nervosismo tra i fascisti. Il più focoso di loro era un certo Dino Fiorini, repubblicano di San Giorgio e noto giocatore della squadra di calcio del « Bologna ». Sapevamo tutti come costui fosse più intelligente nei piedi che nel cervello, ma quella mattina ce ne diede la conferma. Urlando come un indemoniato, infatti, ci minacciò duramente più volte, dicendo testualmente: « Hanno fatto saltare la casa del fascio di Argelato; vi conviene dirci subito chi è stato, tanto vi fuciliamo tutti ugualmente! ». Ora, a parte che essendo prigionieri non potevamo sapere chi era stato, ma, anche sapendolo, se ci fucilavano ugualmente perché avremmo dovuto

parlare? Seppi poi che qualche tempo dopo, la sua stessa stupidità finì per essergli fatale. Ciò accadde quando tentò di entrare in una brigata partigiana di montagna facendosi passare per un partigiano di pianura in trasferimento. Ma era talmente conosciuto, sia come giocatore che come fascista, che i primi partigiani che lo videro lo riconobbero e lo passarono per le armi.

Intanto nella scuola l'atmosfera si faceva sempre più tesa. In giornata arrivò anche Tartarotti, il comandante di un reparto speciale della brigata nera di Bologna, che cominciò subito a interrogarci uno per uno. Aveva un quaderno con degli appunti e a ognuno di noi faceva delle domande precise. Quando toccò il mio turno egli si mise a sedere davanti a me e mi chiese se conoscevo Dino Cipollani e Cesare Masina, che erano due dei più attivi organizzatori locali della lotta antifascista. Dissi che li conoscevo, ma che non sapevo niente della loro attività cospirativa. — « Allora — mi chiese — perché hai messo a loro disposizione il tuo magazzino della canapa per fare le riunioni con i ribelli? ». — Io risposi che non poteva essere vero perché nel magazzino ci avevo messo degli sfollati. — « No — disse lui — noi sappiamo che il tuo magazzino è aperto e che oltre ad ospitare gli sfollati serve anche come ritrovo di altre persone, di cui vogliamo sapere nomi e cognomi ». Era vero; tuttavia dissi che non ne sapevo niente. Allora Tartarotti andò su tutte le furie e mi colpì violentemente sulla testa con uno sfollagente munito di rostro metallico, facendomi cadere per terra dove rimasi per parecchie ore senza conoscenza. I segni di quei colpi li porto ancora oggi, e per lungo tempo' ne dovetti soffrire atrocemente, tanto che quattro anni dopo il professor Serra si decise ad operarmi credendo che fosse un tumore e si accorse invece che era un vecchio ematoma.

Quando rinvenni mi accorsi che alcuni arrestati non c'erano più e chiesi notizie di loro. Mi dissero che dopo l'interrogatorio c'era stata una selezione tra i prigionieri: quelli che erano risultati più sospetti furono trasferiti per punizione, ma non si sapeva nulla di loro. L'unica cosa che riuscimmo a sapere fu che i fascisti stavano incendiando le Larghe di Funo e « Pietroburgo ». Naturalmente, questa notizia ci riempì di sgomento, perché in quei luoghi avevamo le nostre famiglie, le nostre case e le nostre cose. Ma la realtà era molto più grave. Come sapemmo in seguito, i fascisti si erano lasciati andare a innumerevoli altre atrocità. Sopra le macerie della casa del fascio vennero infatti fucilati i prigionieri prelevati da San Giorgio, oltre al professore Oreste Vancini, noto insegnante socialista di Castel Maggiore e al compagno Luigi Fariselli di San Giorgio di Piano e Enrico Landuzzi di Argelato, prelevati direttamente dalle loro case. Inoltre erano stati fucilati i due fratelli Luigi ed Attilio Chiarini, mentre si trovavano nel loro campo a lavorare.

La staffetta partigiana Irraa Bandiera era invece rimasta con noi a San Giorgio, piantonata in continuazione. Evidentemente i fascisti sapevano molte cose sul suo conto e speravano di avere da lei importanti informazioni; per questo non l'avevano fatta fucilare insieme agli altri sulle rovine della casa del fascio. Il giorno dopo, infatti, ella venne portata a Bologna, dove fu trovata torturata selvaggiamente e uccisa al Meloncello il 14 agosto 1944.

A farla arrestare sembra sia stato il noto fascista di San Giorgio, Carlo Cussini, dietro segnalazione del Marzocchi, cioè dello zio che l'ospitava. Questo Marzocchi, oltre ad essere amico intimo di Cussini, era anche molto introdotto nell'ambiente fascista di San Giorgio. Purtroppo Irma credeva di potersi fidare dello zio e forse si sentiva anche un po' protetta dalle sue amicizie. E ciò probabilmente la indusse a qualche imprudenza. Qualche tempo fa, ricordando quegli avvenimenti con alcuni amici, il dottor Dino Cipollani mi ha raccontato un particolare che confermerebbe questa tesi. — « Il giorno in cui venne ucciso Cavicchi — disse Cipollani — mi trovavo nascosto, perché ammalato di pleurite, presso una base partigiana

nella risaia della Valletta di Bentivoglio. Nel pomeriggio vennero a trovarmi Irma Bandiera e Virgilio Castelli, da Funo, i quali mi portarono un sacco di provviste, zucchero, sigarette, marmellata, e rimasero a lungo a parlare con me sulla situazione d'emergenza creatasi in paese dopo l'attentato. Si fece tardi ed io insistetti perché stessero a dormire da noi per prudenza, ma loro rifiutarono dicendo che volevano tornare a Funo a vedere cosa c'era di nuovo. Io dissi che era molto pericoloso girare col coprifuoco proprio quella sera e mi raccomandai perché andassero almeno a dormire fuori casa. Virgilio tenne conto della mia raccomandazione e si salvò; Irma invece, sentendosi tranquilla, si fidò a tornare a casa ma venne arrestata. Nella sua stanza trovarono un'arma e molti documenti compromettenti, compresi nomi e fotografie di gerarchi fascisti da eliminare. Con tutte quelle prove a carico ella si presentava come un elemento di grande interesse; per questo venne portata a Bologna e torturata. Ma, come tutti sanno e come sta scritto nella stessa motivazione della sua medaglia d'oro, « Irma resistette con grande dignità alle torture e non si lasciò sfuggire una sola parola. Di tutti i suoi compagni di lotta, nessuno ebbe a subire nulla per colpa sua ».

Io venni rilasciato da San Giorgio pochi giorni dopo e me ne tornai a casa di corsa pieno di apprensione. Appena giunto alle Larghe di Funo trovai una situazione disperata. Sia alle Larghe sia a « Pietroburgo » le case bruciavano ancora e continuarono a far fumo per giorni e giorni. Si disse che erano stati adoperati quintali di zolfo; una casa di tre piani continuò a bruciare fino a terra; quarantadue famiglie si dovettero trasferire presso parenti o amici; per mesi e mesi nella zona non passò più anima viva. Nelle settimane seguenti, per far pagare ai fascisti quell'orribile delitto, i partigiani fecero saltare le case del fascio di Bentivoglio e di San Giorgio di Piano, colpendo duramente il nemico direttamente nella sua tana.

La mia famiglia dovette trasferirsi nella vicina frazione di San Giobbe, presso mio suocero; ma i miei guai non erano ancora finiti. Pochi giorni dopo, infatti, venni di nuovo catturato dai tedeschi durante un rastrellamento. Sparavano all'impazzata per spaventare donne e bambini e per fare uscire tutti dalle case. Agli uomini guardavano i documenti e facevano una selezione: alcuni li rimandavano in casa e altri li mettevano in fila lungo una siepe. io ero tra questi. Sentii dentro di me che se non fossi riuscito a salvarmi in quel momento non sarei più tornato vivo a casa mia. Mi guardai intorno, e, al momento giusto, con un scatto velocissimo feci un salto sotto la siepe. Capii di averla fatta franca perché i tedeschi non reagirono. Allora, piano piano, senza far rumore, cominciai a raspare con le mani tra i rovi per farmi un posto, riuscendo a rannicchiarmi in una piccola tana. Dovetti rimanere immobile per quattro ore, ma mi salvai. Tutti gli altri, purtroppo, vennero portati via e molti di loro non sono più tornati dai campi di concentramento nazisti.

Quando, qualche anno fa, con l'« Avis », siamo andati a visitare il campo di sterminio di Auschwitz, ho pensato con raccapriccio che in quei tremendi forni crematori forse erano stati bruciati anche quei compagni che furono rastrellati con me quel giorno. E ho pensato che avrei potuto esservi bruciato anch'io se non ci fosse stata quella siepe provvidenziale.

Queste sono le cose che ho visto e che ho subito per colpa dei fascisti e dei tedeschi. Sono orgoglioso e contento di averle raccontate vere come accaddero e in modo semplice e umano, nella speranza che possano servire alle nuove generazioni nella loro lotta per un mondo migliore.

LUIGI CRESCIMBENI

Nato a San Giorgio di Piano nel 1925. Aiutante maggiore di battaglione nella 2ª brigata «Paolo» (1944-1945). Impiegato. (1968). Risiede a San Giorgio di Piano.

La mia adesione alla Resistenza la devo in parte all'influenza su di me esercitata da mio zio (Aldo Orsini), vecchio antifascista comunista che sempre mi aveva parlato delle lotte socialiste e sempre aveva dimostrato fiducia nella riscossa dei lavoratori e nella fine del fascismo. Fu così che, dopo il 25 luglio 1943, mi trovai con la massa del popolo, guidata da alcuni comunisti locali, a dare l'assalto ai magazzini dell'ammasso del grano. Ricordo che, contro il volere delle autorità fasciste, tutto il grano venne asportato e distribuito al popolo che aveva fame. Quando ormai si pensava che il fascismo fosse finito e si fosse giunti alla ormai prossima fine della guerra, venne la tragedia dell'8 settembre 1943. Questi fatti, accompagnati dall'esperienza antifascista che avevo fatto come operaio pesatore nell'officina Barbieri di Castel Maggiore, mi stimolarono nella ricerca dei collegamenti, per dar vita nella zona ad ogni forma di resistenza organizzata contro il nazifascismo.

In quelle giornate mi trovavo frequentemente a discutere ed a commentare gli avvenimenti, col mio compagno Pietro Galuppi, sullo sfacelo dell'esercito e le deportazioni dei nostri militari; vedemmo poi risorgere baldanzosi e arroganti i vecchi fascisti, incoraggiati dall'appoggio tedesco. Ma finalmente arrivarono le prime notizie sulle prime imprese dei gruppi partigiani. Il susseguirsi di questi fatti suscitò in noi la volontà di agire, di fare anche noi qualcosa, perciò decidemmo che avrei affrontato il discorso direttamente con mio zio.

Ciò avvenne e ottenni un incontro, che ebbe luogo alla fine del 1943 o ai primi del 1944, nei pressi di San Marino (Bentivoglio), dove incontrammo il compagno Aroldo Tolomelli (Fangèn) che credo fosse il responsabile di zona. Aroldo ci illustrò la situazione, ascoltò i nostri discorsi e ci affidò i primi compiti e responsabilità. Nacque così il primo gruppo che diede poi vita al « Fronte della gioventù » e alle formazioni SAP in San Giorgio di Piano. Le responsabilità furono così suddivise: Giuseppe Monti (studente) responsabile; Luciano Vannini (contadino) lavoro politico; Pietro Galuppi (operaio) lavoro militare, e a me fu affidato il compito dell'organizzazione.

Alla fine dell'estate, o all'inizio dell'autunno 1944, il fronte si era avvicinato e già si parlava della prossima insurrezione, dell'arrivo degli alleati, della fine della guerra e della definitiva liberazione dal nazifascismo. Necessitava perciò fare qualcosa per suscitare entusiasmo e coraggio nella popolazione perché resistesse agli oppressori. Occorrevano armi, si doveva indebolire l'organizzazione militare tedesca e fascista e perciò decidemmo di preparare un'azione che portasse a disarmare e a sciogliere il posto di ascolto e avvistamento che agiva nelle vicinanze di San Giorgio di Piano, che era costituito da militari italiani, alle dipendenze però della Luftwaffe. L'azione doveva avere inizio alle ore 21 precise, perché a quell'ora si sapeva che quei militari si trovano ancora riuniti nella mensa dove si fermavano a discutere ed a giocare, escluso l'uomo di turno che si trovava nel posto di guardia. Tutto si svolse come previsto: la squadra che veniva dalla frazione di Cinquanta accerchiò il posto di guardia e quella proveniente dal capoluogo accerchiò l'altra casa distante circa quaranta metri dalla prima.

Accertato che la prima operazione era stata compiuta, in silenzio ascoltammo dalla porta della sala mensa, le voci dei militari che discutevano, segno che tutto era tranquillo. Purtroppo però, nel frattempo, uscì da un'altra porta, il contadino proprietario della casa che fu immediatamente fermato; non voleva rendersi conto di quanto stava avvenendo e protestava dicendo che aveva qualcosa da fare. Imme-

diatamente fu ordinato il silenzio e si incaricò un compagno di farlo rientrare sotto la minaccia delle armi. Rientrò ed i familiari, capito quanto stava per accadere, gli intimarono di stare calmo. Contemporaneamente fu aperta la porta che dava nella sala mensa e con un balzo Pilina (Pietro Galuppi) saltò sulla tavola intimando, con le armi in pugno, il « mani in alto ». Nel frattempo entrarono alcuni altri: tanta fu la sorpresa che nessuno di loro ebbe il tempo di muoversi e furono completamente disarmati. Mentre rimanevano sotto stretto controllo, passammo al posto di guardia dove fu disarmato il militare di servizio. Dopo avere interrotto le comunicazioni telefoniche, intimammo ai fascisti di non chiedere aiuto e ordinammo loro di abbandonare il servizio e di ritornare alle proprie case.

La squadra della frazione di Cinquanta ritornò portando le armi recuperate: nove fucili e altrettante pistole con munizioni e bombe a mano. Quelli del capoluogo ritornarono alle proprie abitazioni, senza alcun inconveniente. L'azione ottenne i risultati previsti ed il giorno dopo i tedeschi non trovarono più i militari al loro posto di servizio.

Un'altra azione la facemmo contro un'officina che lavorava per i nazisti. Non avevamo dimestichezza con gli esplosivi e mancava la miccia, ma non ci perdemmo d'animo. Nel pomeriggio mi incontrai, in campagna, con Pietro Galuppi; io portai l'esplosivo e lui portò lo stoppino (quello usato per le lampade a petrolio), benzina e olio lubrificante. Ed ebbe inizio il nostro esperimento: mettemmo una « saponetta » nel buco di un albero, infilammo il detonatore e lo stoppino, che Pietro aveva bagnato nella benzina perché bruciasse e nell'olio lubrificante perché non facesse troppo in fretta, e ci allontanammo, controllando l'orologio e dopo alcuni minuti udimmo lo scoppio. La prova era andata bene e quindi si poteva agire. Decidemmo che si doveva fare l'azione la notte stessa. L'unica difficoltà era la luce che poteva venire dallo stoppino acceso, ma non c'era altra soluzione. Per essere sicuri del risultato preparammo quattro « saponette », che Pietro legò con del filo di ferro. Ci trovammo nel luogo e nell'ora fissata, evitammo la strada e una villa dove c'erano tedeschi e, senza intralci, con la sicurezza che lo distingueva quando agiva di notte, Pilina collocò l'esplosivo sotto uno degli automezzi e diede fuoco allo stoppino.

In fretta ci allontanammo, evitando ogni rumore (ricordo che Pietro era con pantaloncini corti, scalzo e a torso nudo), e, con la pistola in pugno, sperando che nessuno ci scorgesse e ci riconoscesse, ci mettemmo al riparo, in attesa. La preoccupazione maggiore era che la cosa non funzionasse, che lo stoppino si spegnesse, tanta era l'impazienza di sentire lo scoppio. Giunti nei pressi di una casa udimmo la denotazione tanto desiderata. Poi andammo a dormire contenti. Il giorno dopo apprendemmo con gioia e sorpresa, che il danno era stato maggiore del previsto perché avevamo gravemente danneggiata l'officina e un certo numero di automezzi. Si disse, e i tedeschi credettero, o finsero di credere, che era stato un apparecchio alleato che aveva lanciato uno spezzone.

Verso la fine dell'inverno cominciammo a prepararci per l'offensiva finale e per l'insurrezione. Un pomeriggio di un giorno di febbraio 1945 riunimmo per questo un intero battaglione della 2ª brigata « Paolo » in località Macero Busche. In quell'occasione il compagno Lino Montanari, commissario politico delle SAP, illustrò l'importanza della costituzione del CLN come organo unitario e di governo locale, e la necessità di eleggere il nostro rappresentante, che divenne poi il responsabile (fu eletto Luigi Lorenzoni). Ciò diede nuovo vigore alla lotta ed il CLN divenne la vera autorità del comune. In quella occasione, per la prima volta, fu eletto democraticamente il rappresentante del popolo.

ROMEO DARDI

Nato a San Giorgio di Piano nel 1906. Partigiano nella 2^a brigata «Paolo» (1944-1945). Operaio in pensione. (1977). Risiede a Bologna.

Alla fine del maggio 1944, attraverso inganni e minacce i fascisti sostenuti dai tedeschi, erano riusciti a far « accettare » ai più timorosi il bando di arruolamento nell'esercito della cosiddetta « repubblica sociale ». A quei giovani veniva promesso che sarebbero rimasti a prestar servizio militare nei pressi di casa, ma la realtà era ben diversa: i tedeschi non si fidavano affatto della fedeltà di quei reparti raccogliatici, cosicché non pochi, appena reclutati, furono mandati per l'addestramento in Germania.

Nei ranghi che rimasero nel Bolognese, furono introdotte delle spie al fine di scoprire quali fossero i giovani collegati alla Resistenza, quelli che si preparavano a passare, armi e bagagli, nelle file partigiane.

Compito dei comandi delle formazioni partigiane era anche, quindi, quello di individuare le spie, di rendere loro la vita difficile, di colpire inesorabilmente. Non era peraltro un lavoro facile, giacché i fascisti avevano organizzato ovunque delle squadre politiche e militari che terrorizzavano le singole famiglie e intere popolazioni. Già in precedenza, però, avevamo fatto sentire la nostra presenza. Infatti, il 5 gennaio 1944 avevamo fatto esplodere una bomba fra i binari della ferrovia Bologna-Venezia, a un chilometro circa da San Giorgio, e per questa azione mio fratello Oliviero era finito nelle mani dei tedeschi e dei fascisti di Bologna; poi, nell'aprile, facemmo esplodere un ordigno nella sede dell'ex « casa del ballilla » con ferimento di quattro fascisti e stavolta fu mio fratello Gennaro ad essere arrestato e condannato a otto anni di carcere. Poi si decise così di passare all'attuazione di azioni clamorose, che consentissero cioè di far vedere ai giovani, come a tutti, del resto, che la Resistenza era un fatto solido e vitale da tutti i punti di vista, di far conoscere ai fascisti ed ai tedeschi il sapore della rivolta popolare e far capire, specie alle spie, che non vi sarebbe stato alcun posto in cui avessero potuto svolgere impunemente la loro opera di traditori. Ricordo che si iniziò con una serie di attacchi armati alle case del fascio.

Queste azioni, svolte nell'estate 1944 in un'estesa zona di pianura, furono attuate principalmente da squadre del distaccamento di Castel Maggiore della 7^a brigata GAP, formazione che era comandata da « Romagna » (Franco Franchini). La prima di queste azioni fu attuata l'8 agosto contro la casa del fascio di Argelato e ad essa prese parte, oltre al comandante, una squadra di partigiani della quale facevano parte anche Bobi, Fantomas e Bill che poi saranno gli animatori delle successive analoghe azioni. L'azione di Argelato riuscì pienamente, la casa del fascio fu squassata dalle esplosioni e fra i nostri non vi furono perdite.

Il giorno seguente però i fascisti fecero una rappresaglia alle larghe di Funo e al termine di un'azione terroristica, uccisero otto patrioti e fra questi l'anziano Luigi Fariselli, che era stato l'unico teste, nel 1921, all'attacco delle squadracce fasciste alla casa del popolo di Santa Maria in Duno, durante il quale venne assassinato il capolega Amedeo Lipparini.

Ruscirono bene anche le successive azioni contro le case del fascio di Bentivoglio e di San Giorgio di Piano. Poi, dopo un'altra azione, solo parzialmente riuscita, a Castel d'Argile e un attacco al deposito d'armi e di carburante al Boschetto e alla partecipazione, il 3 settembre, all'azione di protezione armata della grande manifestazione antifascista di Bondanello, la nostra squadra fu sorpresa nei pressi di Castagnolino e nello scontro a fuoco, morì Bobi e furono feriti il Romagnino e Fantomas, che però riuscirono a salvarsi. Il comandante « Romagna » invece morirà il 14 ottobre nella battaglia di Sabbiuino.

Sempre in agosto i fascisti misero le mani sulla nostra staffetta Irma Bandiera che fu incarcerata a San Giorgio di Piano e poi trasferita a Bologna e consegnata alle brigate nere. Fu per la nostra staffetta un'odissea tremenda che durò cinque giorni, che furono giorni di strazianti torture. Per convincerla a parlare i brigatisti neri la trascinarono persino sotto le finestre di casa sperando che cedesse, ma poiché non ottenevano niente, i carnefici, il 14 agosto, la finirono sotto casa e poi abbandonarono il corpo straziato nella strada.

La lotta era ormai divenuta spietata, atroce, ma noi non potevamo far altro che reagire, colpire ancora, non lasciare tregua ai nazifascisti, accelerare, per quel che potevamo, la fine della guerra.

Nel campo fascista la tensione era al suo massimo, sentivano limitarsi sempre più le possibilità di movimento, avvertivano ovunque, attorno a loro, la nostra presenza e il disprezzo delle popolazioni. Si giunse così al novembre, fra uno scontro e l'altro. Dopo il proclama di Alexander, che assicurava i tedeschi che per l'inverno gli alleati non avrebbero mosso piede, in quasi tutte le case contadine i tedeschi si erano andati addensando ed erano venuti anche reparti di brigate nere particolarmente feroci, come quelli toscani. Ciò nonostante i caporioni fascisti sentivano il terreno scottare sotto i piedi e allora organizzarono la fuga in massa, all'insaputa dei tedeschi, che li volevano sul posto per mantenere in qualche modo la presenza collaborazionista. Il comando partigiano venne a conoscenza del progetto e mise allo studio un piano per impedire la fuga, per costringere i responsabili di tante effrazioni a pagare sul posto il loro conto.

In sede di preparazione del piano vi furono però pareri discordi e i motivi principali che impedirono l'esecuzione dell'azione di attacco ai fuggiaschi furono due: 1) perché i caporioni fascisti si sarebbero fatti scudo con la presenza dei familiari, molti dei quali, come i bambini, non potevano essere esposti; 2) perché molti dei nostri compagni erano nelle mani del nemico come ostaggi. D'altra parte, con la stagione piovosa, divenne sempre più difficile la permanenza nelle basi in aperta campagna. Le nostre basi però restarono intatte e durante l'inverno le forze si riorganizzarono, aumentarono e furono perfezionati i collegamenti. Noi, cioè, non cedemmo, e con la primavera, riprendemmo l'azione su vasta scala, in vista dell'insurrezione.

L'episodio di maggior rilievo della fase finale della lotta avvenne il 21 aprile 1945.

La casa colonica che ospitava due famiglie bracciantili essendo ubicata a una trentina di metri dalla strada provinciale Bologna-Ferrara, fu per tutta la giornata bersaglio di razzie e prepotenze da parte dei tedeschi. A tarda sera, al colmo della sopportabilità, visti due tedeschi isolati, che pretendevano due biciclette che non avevamo, decidemmo di attaccarli. La decisione forse fu avventata, tenuto conto che il giorno stesso fu liberata Bologna, ma questo naturalmente noi non lo sapevamo. Insieme a mio fratello e al bracciante Alfredo Gruppioni, riuscimmo ad immobilizzarne uno, ma l'altro riuscì a fuggire, dopo avere sparato ad una anziana donna, Clementina Tugnoli in Benfenati, uccidendola.

Il tedesco che era nelle nostre mani lo facemmo fuori, ma il fuggiasco, favorito dall'arrivo di alcuni mezzi motorizzati in ritirata, diede l'allarme, e dopo avere illuminata la zona a giorno con i bengala, attaccarono il casolare e, avendo notato che non vi era resistenza, dopo aver chiamato invano il camerata mancante irrupero nelle case e catturati quanti non poterono fuggire li fucilarono in massa davanti al casolare e tentarono anche di dar fuoco alle masserizie.

Morirono così, in quell'ultima notte di lotta, oltre a Clementa Tugnoli, I braccianti Luigi, Armando e Adele Benfenati, Jolanda Gruppioni, Luigia Silvagni, Maria Dardi e la piccola Aurora Battaglia, di soli dieci anni.

EMMA RIMONDI

Nata a San Pietro in Casale nel 1912 e morta nel 1979. Partigiana nella 2ª Brigata « Paolo » (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1977.

Avevo 18 anni, il 9 novembre del 1930, quando mi sposai. Il 26 dello stesso mese mio marito Armando fu arrestato per aver diffuso stampa « sovversiva » sul posto di lavoro. Rimase per sei mesi in carcere a San Giovanni in Monte, poi, dopo il processo, fu inviato in Sardegna per scontare cinque anni di confino, a Borore di Nuoro.

Lo raggiunsi nell'agosto del 1931. Trovai lavoro in una locanda presso la quale oltre a me trovò ospitalità anche mio marito. Lavoravo 16 o anche 18 ore al giorno in cambio del mangiare e del dormire per entrambi, e i pochi soldi che guadagnava mio marito lavorando ci servivano per le altre spese. Nonostante tutto eravamo contenti, ma durò poco. Rimasi incinta e prima del parto dovetti lasciare il posto di lavoro e la stanza dove eravamo alloggiati. In giugno, in una squallida stanza nacque mia figlia Massimiliana. Dopo neanche due mesi mio marito fu inaspettatamente trasferito a Ventotene, ed io, che nel frattempo avevo contratto la malaria, dovetti tornare al mio paese.

I medici inizialmente escludevano che si trattasse di malaria, e così continuavo ad allattare la bambina, che a sua volta si ammalò.

Mio marito tornò a casa nel febbraio 1933 con la condizionale, anche lui affetto da malaria. La miseria in quel periodo era di casa da noi. I fascisti che tenevano in mano il collocamento della mano d'opera non ci facevano lavorare. Mio marito era stato licenziato dall'amministrazione delle ferrovie dopo essere stato condannato, ma si adattava ed era capace di fare qualsiasi lavoro manuale e riusciva da solo a trovare un posto di lavoro; puntualmente però, le pressioni che i fascisti esercitavano su ogni nuovo datore di lavoro facevano sì che il rapporto si concludesse dopo pochi giorni. Il farmacista del luogo, anch'egli fascista si rifiutava di venderci le medicine che ci servivano per curarci e dovevamo andare fino a Cento per procurarcele.

Una mattina, insieme ad una quarantina di braccianti stavo dirigendomi verso la sede municipale, ma prima che giungessimo al passaggio a livello fummo aggrediti dai fascisti i quali non ci chiesero nemmeno cosa volevamo. Molte delle donne si diedero alla fuga attraverso i campi: io, mia sorella ed alcune altre non volemmo fuggire e ci bastonarono, lungo la strada, fino a casa. La sera stessa fummo invitate a presentarci alla sede del fascio locale dove a me furono riservate il maggior numero di minacce che sortirono soltanto l'effetto di provocare un mio sfogo: alla minaccia del confino risposi che questa prospettiva non mi intimoriva in quanto mi ero trovata molto meglio al confino che al mio paese. Diventarono sempre più feroci ed io gridai loro in faccia tutto il mio disprezzo e la mia convinzione che un giorno le cose sarebbero cambiate, che non potevano certo durare sempre così. Mia sorella che era già stata redarguita mi aspettava fuori dalla porta preoccupatissima per me.

Il giorno seguente si presentò a casa mia il comandante la locale stazione dei carabinieri che era stato mandato a confermare le minacce: lo feci entrare, gli feci vedere la mia misera casa, la bambina ammalata, gli feci notare che da oltre sei mesi mio marito non aveva lavorato nemmeno una giornata, che avevamo debiti contratti per poter comprare il minimo indispensabile di cibo e che se riuscivo a dare qualche piatto di minestra a mia figlia lo dovevo al buon cuore dei vicini. Vidi allora i suoi occhi riempirsi di lacrime e l'unica cosa che gli riuscì di dirmi fu quasi un'implorazione: « Signora non lo faccia più » (riferendosi alle mie reazioni nei confronti dei caporioni fascisti). Dopo una settimana quell'ufficiale fu trasferito.

Nel 1934, il terreno che ora ha in affitto la Cooperativa Agricola « Malaguti »,

era gestito da Aldo Sacchetti, noto fascista del luogo, coadiuvato da Casimiro Battilana (anch'egli fascista ma meno fetente), e poiché, o per incapacità o per altre ragioni che io non conosco, si erano venuti a trovare in difficoltà finanziarie, i suddetti promisero che se c'erano dei braccianti disposti a lavorare gratuitamente per un anno in quella azienda avrebbero potuto godere di un appezzamento di terreno da coltivare in proprio l'anno successivo. Decisi di tentare anche questa strada: lavorai una novantina di giorni (la malattia che ancora mi portavo dietro mi costringeva a periodi di riposo) senza nessun salario e presentai, come gli altri, la mia domanda per avere la terra; però, quando fecero le assegnazioni, la mia domanda fu cestinata in quanto « sovversiva ». Andai allora a Bologna per parlare con un capo fascista che si interessava del sindacato, al quale raccontai tutto di me e di mio marito ed egli concluse che se mio marito « aveva sbagliato e pagato » nessuno aveva il diritto di negarci il diritto al lavoro. Mi diede una lettera da consegnare al camerata Sacchetti, il quale dopo aver gridato e minacciato come al solito, provvide a che un pezzo di terra fosse assegnata anche alla mia famiglia. Fu una beffa in quanto la terra che ci fu assegnata era in condizioni tali che, nonostante il lavoro e la perizia profusi da me e da mio marito, riuscimmo soltanto a far germogliare le sementi e non raccogliemmo quasi niente.

L'andare a chiedere ai fascisti di poter andare a lavorare, oltre all'umiliazione, rappresentava un rischio sempre più grosso per me e ancor più per mio marito, perché di fronte alla loro strafottenza sempre meno riuscivamo a controllarci. Tentai allora di mandare la bambina, ma anche con lei le risposte erano le stesse: « Per tua madre, per tuo padre, per i sovversivi non c'è lavoro ».

Nel 1935, nonostante le precarie condizioni di salute accettai di andare a lavorare la canapa. Dopo oltre un anno seppi dalle compagne di San Giorgio di Piano che il misero salario che ci davano per quel lavoro corrispondeva alla metà di quanto stabiliva la tariffa sindacale e che per questo motivo loro si erano mobilitate pretendendo il rispetto del salario ed i dirigenti dell'azienda decisero di trasferire l'attività da San Giorgio a San Pietro in Casale.

Misi subito al corrente di ciò le mie compagne di lavoro le quali, sul momento, si dichiararono decise a sostenere la richiesta del salario intero. Io mi accollai l'impegno di andare con la Calzolari a porre il problema a Anselmo Merli, fascista, che insieme a certo Lambertini di San Giorgio e altri dirigeva l'azienda. Il Merli cercò di approfittare del fatto che di fronte a lui alcune donne si dimostrarono titubanti per farmi apparire come attaccabrighe, sobillatrice ed altro.

Naturalmente la sera fui invitata a presentarmi per l'ennesima volta alla sede del fascio e si ripeté qui la solita scena. A fine settimana nella busta paga c'era un aumento del 50 per cento del salario e il Merli voleva che dicessimo che eravamo soddisfatte, ma prima che le altre si esprimessero feci rilevare che se era vero che ci avevano dato un aumento era altrettanto vero che loro ci truffavano. In conclusione, riuscimmo in poco tempo ad ottenere di riscuotere il salario che ci spettava (si fa per dire). Poco dopo mi licenziai per andare a lavorare in risaia perché quel lavoro mi piaceva di più.

Arriviamo così al periodo di guerra ed anche mio marito fu richiamato alle armi e mandato in servizio a Bari dove si verificò un serio aggravamento delle sue condizioni di salute per cui furono costretti a rimandarlo a casa.

Con la caduta del fascismo e soprattutto dopo l'8 settembre cambiò il tipo di ostilità al fascismo, iniziò la resistenza armata. Io mi misi a fare l'ambulante: vendevo della maglieria che mi procurava un'antifascista di San Giorgio di Piano, anche lei attiva nella Resistenza. Con la scusa delle « maglie » portavo nelle case la stampa clandestina, i volantini, anche munizioni quando era necessario, partecipavo a riunioni e ne organizzavo. Partecipavo all'organizzazione di scioperi e di

manifestazioni sollecitando le donne a battersi contro le ingiustizie, la guerra, la fame, superando il timore dei fascisti e dei tedeschi.

Organizzammo e partecipai all'assalto della sede municipale di Castel Maggiore che era stata trasferita a Bondanello. Nostro intento era di distruggere gli elenchi dell'anagrafe per evitare che i fascisti e i tedeschi potessero venire in possesso dei nominativi dei giovani compresi nell'obbligo della leva militare. Fummo attaccati dai tedeschi ed i partigiani presenti, per proteggerci, risposero al fuoco. Io e il compagno Vitali di San Pietro, per ripararci scendemmo in un fossato trascinandoci dietro le biciclette (che a quei tempi erano mezzi di trasporto indispensabili per noi) e con le pallottole che ci fischiavano sulle teste, riuscimmo a strisciare fino a portarci fuori tiro.

Successivamente, circa a metà settembre 1944 partecipai all'assalto che, sempre per gli stessi motivi, fu fatto alla sede del comune di San Pietro che era stata trasferita nell'asilo di Massumatico. Nonostante che la mia casa fosse tenuta costantemente sotto controllo dai fascisti riuscii ad ospitare ugualmente, per periodi più o meno lunghi, compagni e compagne costretti alla latitanza.

Fui incaricata dai partigiani di scoprire la provenienza e l'eventuale domicilio locale di un tipo che giornalmente transitava con fare sospetto su un tratto di strada di Gavaseto, antistante la casa dove era sfollato il compagno Ercole Caracchi, che era uno dei dirigenti del movimento partigiano e per di più in questa casa aveva sede una base partigiana. Grazie al tipo di lavoro che fingevo di fare andai di casa in casa fino a che riuscii a scoprire presso quale famiglia era ospitato il nostro tipo. I partigiani lo fermarono e lo trovarono in possesso di una pianta dettagliata riguardante la casa-base e la zona immediatamente circostante.

Intanto ci avvicinavamo alla fine della guerra e fervevano i preparativi per la battaglia conclusiva contro i tedeschi. I compagni avevano l'ordine di raggiungere le basi la sera del 20 aprile, ma come precedentemente avevano sempre impedito a mio marito di partecipare ad azioni armate in quanto faticamente non in grado di correre e quindi possibile facile preda del nemico nel caso in cui si fosse resa necessaria una fuga rapida, così, anche in questa circostanza i compagni si opposero alla sua insistenza costringendolo a rinunciare a partire con loro.

La battaglia con i tedeschi infuriò per tutta la giornata del 21 aprile. Per stroncare la resistenza nemica, gli alleati avanzarono l'idea di bombardare il paese. I partigiani, pensando alle distruzioni e soprattutto alla morte di tanti cittadini che ciò avrebbe senz'altro causato, decisero di sacrificarsi loro per snidare i tedeschi. La mattina del 22 aprile sapemmo che i partigiani chiedevano rinforzi, allora mio marito non si tenne più. Volevo andare io, ma lui mi disse di tenere la bambina, che non si poteva lasciarla sola a poche decine di metri dal luogo del combattimento. Mi saluto abbracciò la bambina e partì.

Lo rividi la mattina dopo, dentro la bara, in mezzo a tante bare contenenti giovani corpi senza vita di chi aveva scelto di lottare fino alla morte per porre fine all'immane tragedia e porre le basi per un avvenire migliore.

GUSTAVO NANNETTI

Nato a San Pietro in Casale nel 1920. Partigiano nella 2' Brigata «Paolo» (1944-1945). Funzionario del Movimento cooperativo. (1973). Risiede a Mantova.

Spiegare perché mi sono inserito nella lotta partigiana, a così lunga distanza di tempo, credo sia assai difficile; comunque credo abbiano giocato alcuni fattori precisi: in primo luogo il fatto che provenivo da una famiglia di vecchio orienta-

mento socialista. Durante il periodo fascista mi ero sentito raccontare decine e decine di volte gli episodi salienti delle battaglie avvenute dal 1919 al 1923 fra i comunisti della mia frazione e i fascisti di Pieve di Cento. Da quegli episodi, più che una concezione ideologica mi ero fatto delle idee chiare sulla prepotenza rappresentata dai fascisti, e l'eroismo dei comunisti che difendevano la libertà di tanti a costo della vita. In secondo luogo credo abbiano giocato i sacrifici fatti nel periodo militare, specie con la partecipazione alla guerra greco-albanese durante la quale avevo avuto modo di comprendere la sua inutilità e la scarsa adesione ad essa dei soldati. Tutto veniva fatto solo per disciplina. Da qui il rifiuto netto a non rispondere più alle chiamate alle armi fatte dalla Repubblica fascista. In terzo luogo credo abbiano avuto una certa influenza nella scelta fatta le prime notizie, che si apprendevano, di zone nelle quali i partigiani combattevano i tedeschi e i fascisti.

È sulla base di questi elementi che, nei primi mesi del 1944 otto giovani della mia frazione decidemmo di dare vita ad una formazione partigiana. Uno solo di questi, Idalgo Stagni, aveva qualche elementare cognizione ideologico-politica avendo letto alcuni opuscoli politici. Fra tutti avevamo una sola pistola, la quale per sfortuna sparava un solo colpo. In queste condizioni era chiaro che non si poteva parlare di fare della lotta partigiana. Occorreva procurarsi le armi. Si decise allora, con azioni notturne, di disarmare tutti gli ex gerarchetti locali, che avevano fatto mostra di avere la pistola ed inoltre vedere come disarmare le pattuglie della brigata nera (spesso richiamate contro voglia) che facevano la guardia alle ferrovie e alle linee telefoniche. Con alcuni di questi colpi riuscimmo in breve tempo ad essere tutti armati con una pistola e ad avere alcuni fucili di scorta.

Ricordo ancora quando, incontrandoci alla sera per decidere le azioni da condurre, sentendoci armati ci sembrava di poter fare tutto quello che volevamo, ci sentivamo invincibili. La nostra incoscienza ci ha portato persino a pattugliare le strade di notte per mettere in fuga le pattuglie fasciste più armate di noi. Da qui anche l'esigenza di arrivare più allo scoperto per far sentire che anche da noi esisteva la lotta partigiana.

Una notte (credo verso la fine di maggio-primi di giugno) decidemmo di scrivere sulle case del paese parole d'ordine come « Viva i partigiani - abbasso i fascisti - Viva la lotta armata » e molte falce e martello. Mi ricordo che la cosa destò un'impressione enorme, tutti ne parlavano, molti avevano sentito arrivare camion di partigiani provenienti forse dalla montagna, ma nessuno pensava che fosse stato qualcuno del luogo.

In questi due o tre mesi il nostro gruppo aveva operato senza avere collegamento con nessuno e per iniziativa spontanea. Sapevamo esistere un gruppo a Maccaretolo, perché si apprendeva delle azioni condotte, ma non conoscevamo chi fossero. Cercammo più volte di prendere contatto con vecchi socialisti che ritenevamo facessero parte del CLN, però senza esito.

Solo verso la fine di giugno mi fu comunicato di riunire il gruppo, che sarebbe venuto uno del CLN del Comune. Così facemmo e l'incaricato arrivò; rimase sbalordito del nostro armamento e di quello che gli raccontammo e assieme a lui procedemmo alla nomina del responsabile del gruppo e io fui designato per tenere i collegamenti.

In seguito i nostri collegamenti migliorarono e fummo inquadrati nei SAP del « Fronte della gioventù » della Bassa Bolognese, il cui responsabile di zona era Cesare Mazzacurati e il responsabile comunale Mario Testoni. Ricordo ancora il suo entusiasmo quando gli comunicai che la sera prima in un'azione di disarmo dei fascisti avevamo preso un mitra. Eravamo uno dei primi gruppi ad avere un mitra a disposizione.

Al primo gruppo formato da: Gustavo Nannetti, Idalgo Stagni, Primo Taddia,

Luciano Corticelli, Franco Toni detto « Barbiren », Giuseppe Guandalini detto « al Munaren », Ettore Manservisi, Mario Cocchi si aggiunsero altri giovani quali Claudio Bergonzini, Anselmo Zanotti, le staffette Iole Corsini, Fiorina Neri e Nerina e altre. Con gli avvenuti collegamenti migliorò anche il nostro lavoro di preparazione ideologica, ci vennero dati opuscoli, tenute riunioni anche da dirigenti provinciali. Tutte le nostre azioni presero quindi un senso preciso. Il primo intervento politico di rilievo fu la lotta per fare dividere i mezzadri della zona al 60 per cento e dare ai padroni solo il 40 per cento. Fu questo un fatto di grande importanza, perché oltre a dare un contenuto d'ordine sociale preciso alla nostra lotta ci permetteva di legarci ai contadini e avere la loro adesione. È vero che la nostra era una azione più militare che politica, però diede ugualmente frutti importanti. Infatti io, del luogo, con l'aiuto di due partigiani che venivano da S. Pietro (non conosciuti) andavamo in bicicletta (in tre su due biciclette) nell'aia dove vi era la macchina che trebbiava; si parlava prima con il mezzadro per convincerlo a chiedere il riparto al 60 per cento, poi si andava dal padrone assieme, si presentava la richiesta e quando resisteva si apriva la giacca per fargli vedere la pistola. Tutti concordavano subito. Da tenere presente che in tutte le trebbie vi erano due delle brigate nere come controllori; ebbene non ci è capitato un solo caso che il padrone li chiamasse in sua difesa.

Altra azione di rilievo importante fu quella di avere salvato circa 400 capi di bestiame che i fascisti e i tedeschi avevano confiscato ai contadini della zona. Dal CLN ci venne la notizia che i contadini avrebbero dovuto portare in piazza a Mascarino (frazione di Castel d'Argile) i capi segnati dai fascisti per essere trasportati in Germania o uccisi per i tedeschi, e ci chiesero di vedere se era possibile impedire che ciò avvenisse. Questa notizia ci venne portata da Marcello Zanetti, comandante della brigata « Paolo ». Erano le 13, il raduno doveva essere alle 15, e il luogo distava oltre 15 chilometri.

In meno di un'ora in sei della squadra, armati, ci portammo nella frazione indicata. Il raduno era iniziato con la presenza di molti fascisti (15 o 20). Occorreva trovare subito la tattica da adoperare. Decidemmo che in due saremmo rimasti alle strade di accesso alla Piazza per coprire una eventuale ritirata, gli altri quattro dovevano andare in mezzo al raduno, convincere i contadini appena avessero sentito sparare di mettersi a correre con il bestiame e tornare a casa.

Così si fece: ai primi spari si creò una confusione generale. I fascisti non sapendo quanti eravamo, tenendo anche conto di circa duecento contadini, si diedero subito alla fuga; così i contadini poterono salvare tutto il bestiame. L'azione ebbe nella zona una forte eco e da allora (agosto 1944) non si ebbero più raduni. Il bestiame che i nazisti riuscivano a confiscare lo portavano via direttamente dalla stalla, evitando così l'intervento dei partigiani.

Nel mese di settembre dalla Repubblica fascista fu lanciato un proclama che il 1° ottobre tutti i cittadini in età per fare il militare si fossero recati presso i municipi per un censimento generale, pena l'arresto e tutto quello che ne seguiva. Di fronte a questo fatto, il CLN fu molto incerto; poi decise di fare opera di convinzione perché nessuno si presentasse al censimento. Noi svolgemmo un forte lavoro verso tutti i giovani che conoscevamo per convincerli a non presentarsi. Questa attività ci espose abbastanza pubblicamente con tutti i pericoli che questo rappresentava in quel periodo.

Dopo alcuni giorni il CLN cambiò tattica e comunicò che tutti dovevano farsi censire, compresi i partigiani. Il primo ottobre ci presentammo al censimento. Non sappiamo ancora per quale ragione, ma un repubblicano cercò di fermare Primo Taddia, il quale fuggì; questo lo rincorse e gli sparò dietro. Si creò una grave confusione con il pericolo di uno scontro aperto: per fortuna

tutto finì per il meglio perché Taddia, conoscendo meglio la zona, riuscì a sfuggire all'inseguimento.

Ad iniziare dal 17 settembre organizzammo una larga manifestazione di massa a Massumatico (sede del municipio). La riuscita fu più larga del previsto, con una partecipazione massiccia delle donne. In questa occasione riuscimmo ad impossessarci delle liste del censimento e a darle fuoco.

Al nostro gruppo, in questa occasione, fu comandato di difendere la manifestazione. Non avvenne nulla che richiedesse il nostro intervento. Nel pomeriggio invece arrivò una staffetta a comunicarci che i fascisti in massa avevano circondato la Valle delle Tombe (Maccaretolo) dove vi era la sede dei partigiani e che dovevamo tenerci pronti per un eventuale intervento dall'esterno. Comunicammo alla staffetta il posto dell'appuntamento e ci riunimmo armati, in attesa di ordini. Solo nella tarda sera ci fu comunicato che i fascisti si erano ritirati, senza avere avuto il coraggio di addentrarsi nella Valle.

Il 13 ottobre, mentre ero vicino a casa, vidi arrivare una corriera di fascisti di Pieve di Cento; per istinto fuggii nei campi e feci bene perché erano venuti a cercare me, per arrestarmi. Gli amici, saputo la cosa e dove mi ero rifugiato, mi portarono il mitra e la pistola e provvidero a creare i collegamenti perché da quel momento dovevo passare all'illegalità.

Ho saputo poi che i brigatisti neri, comandati da Walter Tartarini, non avendomi trovato durante il giorno erano venuti alla sera in camion con una mitragliatrice sulla cabina: sfondato il portone della casa dove abitavo (la Fondazza) erano entrati nel nostro appartamento minacciando i miei e minacciando di bruciare la casa se non mi avessero trovato o non mi fossi consegnato. Tornarono a casa mia, in seguito, altre due volte portandosi via la mia bicicletta, che poi restituirono a mio padre.

Da quel momento passai totalmente alla vita clandestina, assieme all'amico Enrico Marzocchi (Marzuchen) vecchio comunista, bracciante di San Pietro in Casale.

Di giorno stavamo nascosti e di notte uscivamo per partecipare alle azioni che venivano decise dal Comando. Eravamo diventati specialisti nel cercare i rifugi più impensati. Siamo rimasti 31 giorni in un rifugio in un fienile di un ex gerarca fascista, senza che questi se ne accorgesse.

Durante questo periodo ci fu consegnato un soldato russo che aveva disertato dai tedeschi e che divenne un bravo partigiano. Dopo la liberazione fu prelevato dal comando militare russo e non abbiamo più saputo nulla di lui.

Il 28 dicembre il comando mi comunicò che dovevo uscire a spostarmi ad altra zona, che mi avevano preparato le carte come lavoratore della « Todt ». Accettai questa nuova soluzione e mi spostai a Castel Maggiore (Boschetto) a casa da mia zia. Dopo due mesi che non vedevo il sole ero bianco da far paura. Quando dovetti presentarmi ai tedeschi mia madre, che mi accompagnava, ebbe paura che scoprissero chi ero. Giustificai con loro il mio pallore, con il fatto di essere stato all'ospedale e tutto andò bene.

Nella zona nuova nella quale ero diventato responsabile vi era una situazione difficile. Vi erano partigiani tornati dalla montagna delusi, vi erano e vi furono in seguito, rastrellamenti e deportazioni in Germania. Tutto questo rendeva estremamente difficile e pericoloso un lavoro di ricucitura delle file per mettere assieme un gruppo organizzato. Con l'aiuto di qualche compagno del posto si ricominciò un lavoro paziente e alla fine riuscimmo a fare un gruppo di 20-25 elementi, comprese tre staffette. Non si sono condotte in questa zona e in questo periodo azioni di rilievo, salvo le azioni condotte nei giorni e nelle ore precedenti la li-

berazione e per il rastrellamento dei tedeschi e fascisti dopo il passaggio degli americani.

Essendo lontano dalla zona non ho potuto partecipare alla liberazione del mio comune e alla battaglia che si è condotta. Avendo conosciuto in seguito come erano andate le cose, mi sono sentito orgoglioso del modo valoroso e deciso con il quale si è battuto il mio primo gruppo, al quale mi legavano i migliori ricordi della vita partigiana.

ADRIANO BENFENATI

Nato a San Pietro in Casale nel 1922. Partigiano nella 2ª Brigata «Paolo» (1944-1945). Operaio. (1967). Risiede a Bentivoglio.

Nel gennaio del 1943 io fui congedato dall'esercito perché avevo perso un dito nella granolatrice della canapa. Quando cominciò la Resistenza feci l'attaccino dei manifesti antifascisti a Sant'Alberto di San Pietro in Casale. Decisi di aderire al movimento di liberazione perché sentivo che in quel momento bisognava lottare tutti uniti per la libertà e per un avvenire migliore del nostro paese.

Verso i primi del luglio del 1944 seppi che c'erano delle armi in una casa distrutta da un bombardamento in località Asia di San Pietro in Casale. I soldati tedeschi erano tutti attorno alla casa e non era facile entrarvi.

Noi decidemmo di tentare di recuperare le armi: eravamo in circa quindici partigiani di San Pietro in Casale, e con noi vi era un soldato russo di nome Fiodor. Il comandante del nostro gruppo era un giovane romano che chiamavamo Jack. Ci avvicinammo alla casa senza farci vedere dai tedeschi e riuscimmo ad entrarvi e recuperare un buon bottino, specie fucili e molte munizioni.

Poi continuai nel mio lavoro di attaccino. Prendevo i manifesti coi quali si incitava la popolazione alla rivolta contro il fascismo e alla collaborazione coi partigiani e li attaccavo a volte anche vicinissimo alle sedi dei comandi fascisti e tedeschi. Una volta mi avvicinai tanto che mi videro e mi vennero vicino. Mi chiesero cosa facevo, perché ero fuori col coprifuoco. Io avevo lasciato tutto in terra e dissi che avevo male a un dente e che cercavo il dentista. Mi accompagnarono nella casa dove c'era il comando tedesco e che era anche la casa del dottore che mi tolse un dente qualsiasi, tanto i miei denti erano tutti malati.

CAMPILIO MELLONI

Nato a Pieve di Cento nel 1922. Partigiano nella 2ª brigata «Paolo» (1943-1945). Facchino. (1977). Risiede a Pieve di Cento.

Nella mattinata del 20 aprile 1945 partii insieme ai miei compagni di brigata per andare a combattere nelle risaie attorno a Rubizzano, frazione di San Pietro in Casale. Giunti nei pressi di una borgata chiamata Mascarino due compagni che erano davanti a me videro un tedesco, lo bloccarono e lo disarmarono e poi commisero l'errore di lasciarlo andare.

Il tedesco appena libero andò subito ad avvisare i suoi camerati i quali ben presto arrivarono sul posto, riuscendo a catturare i due compagni e così cominciò la tragedia.

Da poco distante io e la mia compagna Marina vedemmo i tedeschi che, nel portarli via, li bastonavano a sangue. Poi li trascinarono fino al loro comando,

a Mascarino di Castel d'Argile e, arrivati sul posto cominciarono a massacrarli, finché li uccisero. I compagni morti erano Luciano Campanini e Aroldo Taddia.

Non potendo far nulla io e la mia compagna decidemmo di tornarcene a casa. A mezza strada vedemmo quattro tedeschi che ci venivano incontro, sparando da ogni parte. L'unico modo per salvarsi, pensammo, era fingere di fare all'amore. Ci sdraiammo in un fossato, ci spogliammo e poi mi misi sopra di lei. Poco dopo arrivarono, ci videro, borbottarono qualche parola e uno disse: « grande amore ». Poi se ne andarono. Dopo un po' ci alzammo e riuscimmo ad arrivare a casa senza essere disturbati. Non dicemmo una parola, angosciati come eravamo per la fine dei nostri compagni.

OLIVIERO OGNIIBENE

Nato a Zola Predosa nel 1925. Comandante di compagnia del battaglione « Lucarelli » della 2ª brigata « Paolo » (1944-1945). Ferroviere. (1973). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 abitavo a Bologna nelle vicinanze del « Littoriale » e in quei tempi lavoravo come operaio in una piccola officina meccanica in via Azzo Gardino. La mia prima attività fu quella di portare degli abiti civili ai soldati italiani accasermati nello Stadio e che, accerchiati dai tedeschi, stavano per essere rastrellati e portati in Germania. A fare questo lavoro eravamo in diversi giovani e con noi c'erano anche delle donne. In cambio degli abiti chiedevamo che ci venissero consegnate le armi e ne mettemmo insieme parecchie che portammo nel fienile di un contadino a Casaglia. Questa attività la svolgemmo per indicazione di Dino Bergonzoni (Celeste), che era un dirigente della gioventù comunista.

A cominciare dalla primavera del 1944 entrai a far parte di gruppi partigiani animati dal « Fronte della Gioventù » e il mio gruppo agiva di supporto alla « squadra Temporale » della 7ª brigata GAP, che aveva una base in via Andrea Costa, di fronte al Bar Sport, ed era comandata da Nerone (Nazzareno Gentilucci). Questa squadra era molto attiva e aveva già fatto passare parecchi guai ai fascisti nella città.

Questa attività durò per tutta l'estate e si interruppe i primi di ottobre quando apprendemmo che uno del nostro gruppo era stato arrestato e il gruppo individuato dai fascisti. Arrestarono anche mio padre perché volevano servirsi di lui per catturarmi, ma la cosa non riuscì e, dopo due giorni trascorsi a Casaglia, fui mandato insieme ad altri a Galliera. Le staffette che ci facevano da guida (con noi erano anche sette giovani della Beverara) ci collegarono al locale movimento partigiano e fu così che fummo sistemati nella casa contadina di Elena Garuti, in una frazione di Galliera, vicino all'argine del Reno.

A Galliera il movimento sappista era già attivo dall'estate. Infatti, dal 13 al 19 giugno 1944 vi era stato il grande sciopero delle mondine, con manifestazioni popolari assai vaste sostenute dai SAP, e tale manifestazione si era ripetuta poco prima del nostro arrivo, e cioè il 14 settembre. La forza politica del movimento era superiore a quella militare anche per il fatto che era una zona difficile essendo tutta in piena pianura. Animatori del movimento politico erano Onorato Malaguti e suo figlio Giorgio, Umberto Bianchi e Cirillo Bassi. Degli aspetti più strettamente militari si interessava invece Arleziano Testoni il quale, oltre ad organizzare le SAP, curava anche i collegamenti con San Pietro in Casale. Testoni fu fra i promotori della costituzione della 2ª brigata « Paolo », suddivisa in battaglioni, uno dei quali, intestato a Lucarelli, operava, diviso in compagnie, nella zona di Galliera. Io facevo parte di questo battaglione col nome di battaglia di « Zin-

zèla ». La nostra attività, oltre a Galliera, San Venanzio e Bosco, si estendeva anche nei vicini comuni del Ferrarese, dove il movimento era più debole.

Noi che non eravamo del luogo, e quindi non eravamo conosciuti, venivamo utilizzati per azioni che gli altri non potevano compiere. Una di queste azioni la facemmo in pieno giorno contro un comando tedesco insediato nella villa dell'agrario Venturi, a San Venanzio. Eravamo in tre e cioè io, l'Albertina Girotti e un altro il cui nome non ricordo. Entrammo nella villa, ci facemmo consegnare gli elenchi dei quantitativi di grano in deposito presso i contadini in tal modo impedendo la consegna del grano agli ammassi tedeschi. In più occasioni la nostra squadra si recò nelle aie per sorvegliare la ripartizione dei prodotti e questa attività ci valse la simpatia dei contadini e favorì lo sviluppo del movimento politico.

In novembre il nostro gruppo si spostò verso Bologna con l'intenzione di unirsi alla 7ª brigata GAP nelle basi di Porta Lame; purtroppo, però, giungemmo quando la battaglia del 7 novembre stava per esaurirsi e allora fummo inviati in una base del Sostegno e di qui ad Amola, nel Persicetano, dove restammo due o tre giorni. Ricordo che lasciammo il posto il 4 dicembre, cioè il giorno prima del grande rastrellamento tedesco nella zona. Ritornammo allora a Galliera, nelle nostre basi.

Durante tutto l'inverno e fino ad aprile restammo a Galliera, partecipando ad azioni partigiane anche al di là del Reno, nei comuni ferraresi di Sant'Agostino, Cento e Poggio Renatico. Il movimento politico progrediva al pari di quello militare e il 20 febbraio fu fatta a San Venanzio di Galliera una grande manifestazione di donne che noi proteggemmo con le armi. In quel momento molte erano già le donne partigiane e fra queste ricordo la mia compagna, Dolores Manservisi, che faceva la staffetta di collegamento tra i vari gruppi. Ricordo anche che il giorno della manifestazione di febbraio vi fu anche uno sciopero degli operai che lavoravano per la « Todt ».

A causa di una vile delazione, il 22 marzo, perdemmo l'Albertina Girotti, che faceva parte del mio gruppo e che era una splendida combattente. In una casa lungo il Reno, nel comune di Sant'Agostino, i tedeschi, dopo aver catturato due ex prigionieri inglesi, li passarono per le armi. Il nostro gruppo andò subito sul posto e fu accolto da una sparatoria alla quale reagimmo; purtroppo però, durante il conflitto, l'Albertina fu uccisa da un fascista.

Ad iniziare dal 18 aprile cominciò l'insurrezione e noi vi partecipammo con tutta la brigata. Io comandavo una delle due compagnie di Galliera. Ci concentrammo in frazione Bisana e poi ci recammo nella Valle delle Tombe dove ci riunimmo al grosso della brigata e a parte della 4ª brigata « Venturoli ». Il nostro obiettivo era di occupare la zona e di tagliare la strada ai tedeschi in ritirata. Ci incontrammo con un ufficiale alleato che ci disse che i tedeschi erano concentrati sull'argine del Reno che in quel punto, essendo canalizzato, era gonfio d'acqua. Disse che per stroncare la resistenza tedesca e per evitare delle perdite avrebbe fatto bombardare la zona occupata sull'argine, il che significava creare un grande allagamento con danni assai gravi per le popolazioni già duramente provate dalla guerra. Noi chiedemmo che venissero invece avanti con alcuni carri armati e al resto avremmo pensato noi. Poi, in mancanza di aiuti, decidemmo egualmente di attaccare i tedeschi. Fu così che si dovette combattere per tre giorni, con perdite dolorose anche da parte nostra. Il 22 aprile la zona era liberata e i tedeschi che non erano finiti nella nostra sacca erano in fuga verso Nord.

GIORGIO GALETTI

Nato a Galliera nel 1919. Commissario di compagnia della 2ª brigata «Paolo» (1944-1945). Impiegato. (1966). Risiede a Galliera.

Le prime basi della Resistenza armata nella zona di Galliera sorsero nella borgata di Bosco e Cucco e poi il movimento si estese a tutto il comune. Io entrai nella Resistenza armata ai primi dell'aprile 1944, quando i partigiani erano solo poche decine. Si costituirono squadre di SAP e di GAP, e, in seguito, il nucleo fondamentale divenne il battaglione Lucarelli della 2ª brigata «Paolo», comandato da Giorgio Chiarini.

Il nostro compito non era solo quello di formare i gruppi armati, ma anche quello di educare i contadini e di risvegliare la loro coscienza antifascista e socialista. Infatti, nelle riunioni clandestine che facevamo nelle case di campagna, noi parlavamo anche dei problemi della proprietà della terra, della riforma dei contratti, della ripartizione dei prodotti, della lotta contro le razzie del bestiame e dei problemi della società socialista. I contadini erano molto interessati al nostro discorso.

Noi partigiani sostenemmo i contadini anche nelle loro azioni economiche e rivendicative e il fatto ebbe molta importanza quando poi si chiese agli stessi l'aiuto e l'ospitalità per i partigiani. Infatti, in molte case contadine della zona di Galliera vi furono delle basi partigiane e i contadini aiutarono i partigiani nella loro lotta. A metà giugno 1944 noi partigiani sostenemmo il grande sciopero di braccianti e mondine che durò sette giorni, fino al 19 giugno.

Alla fine dell'estate del 1944 i partigiani erano circa un centinaio, fra gappisti, sappisti e staffette e, inoltre, l'appoggio contadino era pressoché totale. Io fui nominato commissario di compagnia del battaglione Lucarelli. Spesso si facevano operazioni di disarmo di brigatisti neri isolati e di tedeschi. Durante una di queste operazioni, svolta a Sant'Agostino di Ferrara, sull'argine del Reno, morì Albertina Girotti, una brava staffetta del nostro battaglione. Molte azioni di sabotaggio vennero svolte contro i tedeschi unitamente a delle scritte sui muri contro la guerra e contro il fascismo. Il gruppo di Bosco attaccò anche dei camions tedeschi di passaggio nella zona del Reno.

Generalmente i partigiani dormivano nelle loro case e soltanto negli ultimi mesi venne deciso di dormire fuori, perché ormai erano indiziati. C'erano però anche delle basi fisse nella campagna, specie a Bosco e a Cucco, dove si riunivano gruppi di partigiani.

Una grossa azione partigiana sostenuta da una manifestazione popolare e femminile, ebbe luogo davanti alla sede del Municipio di Galliera, il 19 febbraio 1945. I partigiani chiamarono le donne dicendo che vi sarebbe stata una distribuzione di sale: si formarono così delle colonne che marciarono su San Venanzio da San Vincenzo, da Bosco, da San Prospero, da Galliera.

Nella piazza del Municipio si trovarono riunite circa duecento persone. Molte donne salirono le scale del comune, poi devastarono i documenti di leva; i partigiani erano ai lati a proteggere la manifestazione. I tedeschi non capirono subito di che si trattava. Qualcuno disse: «Oggi grande festa!» e, in definitiva, non intervennero. Poi la manifestazione si sciolse e i fascisti, presi di sorpresa, si limitarono a fare dello spionaggio minuto. La manifestazione lasciò una profonda impressione in tutti.

Fra il 18 e il 22 aprile partecipammo alla battaglia per la liberazione della zona. Occupammo una vasta area di risaia fra Altedo, Bentivoglio, San Pietro in Casale e mettemmo gli uomini della 2ª brigata a presidiarla. Catturammo i tedeschi che, a gruppetti, passavano nella zona e li disarmammo. Quando sapemmo

che gli alleati stavano per arrivare, partimmo verso San Pietro in Casale giungendo nei pressi di Gavaseto, cantando. Però qui cademmo in un'imboscata dei tedeschi che occupavano una casa colonica. Cominciò la battaglia, espugnammo la casa uccidendo tutti i tedeschi; però anche noi avemmo delle perdite. Avanzammo ancora verso San Pietro in Casale, ma cademmo in un'altra imboscata: i tedeschi erano sugli alberi e noi noi li avevamo visti. Altra battaglia: i tedeschi furono accerchiati e annientati, però noi, che eravamo allo scoperto, avemmo altre perdite. Poi finalmente potemmo raggiungere ed occupare San Pietro in Casale e poi Galliera, nella mattinata del 22 aprile 1945. In quella che è chiamata la battaglia di Gavaseto i partigiani della 2^a brigata « Paolo » ebbero in complesso sette morti.

PIETRO GRUPPIONI

Nato a Sant'Agostino di Ferrara nel 1913 e morto nel 1978. Partigiano nella 4^a brigata « Venturoli » (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1977.

L'8 settembre 1943, quando cominciò la Resistenza, vivevo con la mia famiglia a San Gabriele di Baricella. Lavoravamo come salariati fissi nell'azienda Corgnolo, in un fondo di proprietà dell'Opera pia e condotto in affitto da un industriale, che era anche il podestà fascista del tempo. Ricordo che il 9 settembre mio fratello Rino e altri antifascisti del luogo distrussero i segni del fascismo e i ritratti di Mussolini che erano negli uffici pubblici e poi facemmo il giro dei fascisti e li disarmammo. In quella occasione il maresciallo Albiani, che reggeva la caserma dei carabinieri, ci fu di aiuto e anch'egli recuperò le armi dei fascisti. Ricordo che andammo anche a casa di due noti bastonatori locali, i fratelli Augusto e Tino Regazzi, noti per le violenze contro i lavoratori compiute a Baricella e Molinella e li disarmammo.

Poco tempo dopo mio fratello Rino andò in montagna per cercare di formare delle basi per la Resistenza armata, mentre io rimasi sul posto per organizzare il lavoro clandestino insieme a Luigi Bolognesi, Erminio Marzocchi, Roberto Righi, Gilberto Bonorini ed altri. Di giorno lavoravamo per mantenere la copertura e durante la notte organizzavamo le prime basi nella campagna attorno a Baricella. Una base la creammo in un capanno che serviva per gli attrezzi, un'altra in casa mia e una da Marzocchi che gestiva una trattoria e un caffè a San Gabriele e in quel luogo, sempre affollato, ci era più facile trovare l'occasione per incontrarci senza essere notati.

I primi di marzo 1944 il lavoro aveva già dati dei buoni risultati e potemmo formare un buon gruppo, grazie anche all'arrivo di giovani renitenti che durante il giorno lavoravano con la copertura di documenti della « Todt » e di notte si univano a noi per fare scritte sui muri e sulle case, per distribuire la stampa clandestina. Ricordo anche che spostavamo i cartelli indicatori delle strade che i tedeschi avevano messo nella zona. Il 3 marzo facemmo la nostra parte durante una manifestazione, animata dalle donne, contro il municipio e poi cominciammo ad avere dei contatti col comando di Bologna; ricordo che vennero da noi prima Sasdelli e poi anche Volpi che ci aiutarono a migliorare la nostra organizzazione.

Ben presto si poté formare anche a Baricella il CLN, presieduto da Fortunato Neri, e ricordo che per questo lavoro venne anche Anselmo Martoni che svolse un compito positivo specie fra i vecchi socialisti del luogo che erano molto incerti sulla necessità di sviluppare la lotta armata. Infatti i vecchi compagni socialisti (fra questi ricordo Primo Landini, Nazzareno Brunelli, Edoardo Sacchetti, Vincenzo Bergami), pur essendo degli irriducibili antifascisti, sostenevano l'esigenza di non muoversi e di aspettare gli eventi: Martoni invece li esortò alla lotta chiamandoli

ad assumere una posizione di responsabilità.

In giugno venne da noi anche Luciano Romagnoli, che dormì a casa mia nelle giornate di preparazione del grande sciopero dei braccianti e delle mondine che a Baricella ebbe un grande successo e che durò cinque giorni, dal 17 al 21 giugno. Nell'occasione Romagnoli ci illustrò anche un documento politico sullo sciopero e ci parlò della necessità di dare alla lotta un carattere sempre più unitario.

In luglio il nostro gruppo fu rafforzato con l'arrivo di una squadra di sette giovani di Castel Maggiore, squadra molto combattiva che era guidata da Walter Parenti. Vennero a casa mia senza armi, per prudenza, ma subito dopo le staffette (Renata Rubini, Evelina Cristiani e Nara Masotti) portarono le armi nella base. Quando furono armati li portai in una base verso il fiume Zena e da questa base cominciammo ad organizzare la lotta contro la trebbiatura. Fummo aiutati anche da Cicchetti e Vecchietti che svolgevano particolarmente il lavoro fra i giovani e furono molto attivi nella lotta contro le trebbie.

Decidemmo di iniziare la lotta contro la trebbiatura per impedire che i tedeschi si impadronissero del raccolto. Ricordo che di giorno preparavamo la propaganda e durante la notte passavamo all'azione in piccoli gruppi; disarmammo anche i fascisti di guardia alle trebbie. Molti contadini seguirono le nostre direttive e non trebbiarono lasciando il grano in cumuli nei campi; altri subirono passivamente la nostra azione, ma in complesso non si trebbiò per tutto agosto e buona parte di settembre. Solo alla fine di settembre, quando il grano rischiava di marcire decidemmo di fare la trebbiatura cercando però di sottrarre il prodotto ai tedeschi. In qualche occasione fummo anche costretti a sabotare le macchine e ricordo che una volta mio padre infilò un pezzo di ferro nei covoni e così ruppe gli ingranaggi. Riuscimmo anche a disperdere i raduni di bestiame che i tedeschi facevano allo scopo di portare in Germania le bestie. I contadini ci aiutarono e parte del bestiame ritornò nelle stalle.

Durante tutta l'estate l'attività del nostro gruppo (una quarantina di uomini circa) fu molto intensa e fra i principali dirigenti del movimento armato ricordo anche Angelo Diolaiti, Dino Donati, oltre a Raffaele Vecchietti. Trovammo ostilità o indifferenza nel parroco di Baricella, mentre solidale con noi fu don Dante, parroco di San Gabriele e, soprattutto, don Antonio, parroco della frazione Boschi che protesse i partigiani durante i rastrellamenti, ospitandoli nella chiesa e nel campanile ed ebbe molte noie coi tedeschi.

In settembre i fascisti bloccarono per strada il partigiano Dino Gotti mentre da Malalbergo si dirigeva in bicicletta verso la nostra base. Poi lo trascinarono un chilometro oltre, nel podere del contadino Bondioli, e qui lo uccisero. Nel pomeriggio della stessa giornata, sempre nel podere Bondioli, lungo l'argine del fiume Savena, una nostra squadra attaccò un reparto repubblicano e nello scontro tre fascisti furono uccisi e altri undici furono fatti prigionieri. Questo scontro porta il nome di battaglia dello Scalone.

Verso metà settembre una nostra squadra attaccò un reparto composto da una decina di fascisti, comandati da Guido Gaiani, reggente del fascio di Mezzolara. Nello scontro il reggente, che voleva fare lo spavaldo, finì colpito a morte, altri due fascisti rimasero feriti e furono portati via nella ritirata precipitosa. Poi i fascisti, appoggiati anche dai tedeschi, fecero un rastrellamento, arrestarono il contadino Giovanni Casteldelli e suo figlio e li portarono a Budrio davanti al brigante Marchesini che voleva ucciderli. Don Dante intervenne a favore dei Casteldelli e Marchesini lo ingiuriò, ma alla fine li lasciò liberi.

In ottobre un camion di 25 partigiani di Baricella andò a Bologna per ordine del comando perché si prevedeva di fare l'insurrezione della città. Dopo la battaglia di porta Lame rientrarono nelle basi e cominciò allora il periodo più

critico a causa dell'infiltrazione delle spie e i continui rastrellamenti. Fu una caccia spietata e per non farci prendere ci dividemmo in piccoli gruppi. Vi fu anche un incidente nella casa dei fratelli Fabbri dove crollò il soffitto che era stracarico di cipolle e due partigiani restarono sepolti.

Baricella fu liberata il 22 aprile. Quando entrarono le avanguardie neozelandesi i partigiani si erano lanciati all'inseguimento dei fascisti e dei tedeschi in ritirata e parteciparono alle operazioni di rastrellamento dei nemici fino alla zona di San Pietro in Casale. Proprio in uno degli ultimi combattimenti Donati fu colpito da una raffica e perdette una gamba.

PRIMO CARLINI

Nato a Malalbergo nel 1912. Membro del CLN di Malalbergo e partigiano nella 4' brigata. Venturoli (1943-1945). Pensionato (1973). Risiede a Malalbergo.

Nel 1943, quando cominciai ad interessarmi dell'organizzazione della lotta armata nella zona di Malalbergo, avevo già un'esperienza antifascista e di azione clandestina che subito furono utili sia per gli aspetti politici, sia per quelli militari della Resistenza. Nel luglio 1940 avevo infatti organizzato, nella frazione di Pegola, una grande agitazione politica di braccianti durante il taglio dell'erba palustre nell'azienda dei fratelli Cacciari: ricordo che 280 donne incrociarono le braccia protestando per il basso salario e il fatto provocò l'immediato invio sul posto di un dirigente del sindacato provinciale fascista, il dottor Quarzoni, accompagnato da due dirigenti del sindacato fascista locale (Oliviero Rubini e Luigi Goretti), i quali si diressero verso di me, che ero considerato il responsabile, chiedendomi il motivo della sospensione del lavoro e allora, alla presenza delle lavoratrici, precisai il contenuto della nostra protesta.

Il dirigente fascista venuto da Bologna, dopo lunga conversazione, ci disse che se avessimo ripreso il lavoro si sarebbe interessato al fine di comporre la vertenza. Decidemmo di riprendere il lavoro e dopo alcuni giorni ci venne comunicato un aumento di una lira sulla tariffa oraria, e precisamente da L. 2,85 a L. 3,85 l'ora. Questo risultato, strappato con la lotta, determinò fra le lavoratrici una nuova coscienza dell'importanza dell'unità.

Nell'ottobre 1941, durante il lavoro di portanda del riso, i portantini abbandonarono il lavoro nell'azienda Cantaglia di proprietà Cazzola e nell'azienda Fabia di proprietà Cantelli, allora podestà del comune di Malalbergo. Eravamo ormai giunti al termine della portanda, quando venni a conoscenza, tramite il dirigente comunale del sindacato fascista, Cesare Branchini, che i proprietari risicoli (o ridicoli come venivano chiamati) non avrebbero rispettato la promessa fatta all'inizio dei lavori, cioè un aumento del 30 per cento sul contratto dell'anno precedente. Decidemmo di abbandonare subito il lavoro. Erano circa le 11,30 di domenica e un'ora dopo giunsero nelle nostre abitazioni i carabinieri di Malalbergo per indurci a riprendere il lavoro. Fu ripreso il giorno dopo per ultimare i lavori dell'azienda Cantaglia, ma ci rifiutammo di proseguirli in quella dei fratelli Civolani dove i lavori erano assegnati alla nostra squadra.

Il lunedì, verso le ore 8,30, nell'azienda del podestà avvenne la stessa cosa. I portantini decisero di sospendere il lavoro seguendo l'esempio dei lavoratori dell'azienda Cantaglia. Sul posto si precipitarono i carabinieri di Malalbergo e quattro lavoratori (Alteo Guglielmi, Armando Padrini, Romano Mazzucchelli e Desiderio Nanni), vennero portati prima in caserma poi nelle carceri di San Giovanni in Monte. La solidarietà dei braccianti verso gli arrestati e le loro famiglie fu pronta ed estesa e dopo due settimane i quattro arrestati furono rilasciati.

Nella primavera del 1944 la lotta dei lavoratori di Malalbergo si allargò e si estese per le lotte delle mondine le quali cominciarono a recarsi in municipio a chiedere grassi, zucchero, pane e la fine della guerra e nel contempo nella risaia rivendicarono la mensa aziendale e migliori salari. Una delle più grosse manifestazioni, animata dalle donne, ebbe luogo l'8 maggio e vi furono momenti di grande tensione.

La presenza dei fascisti fra i più violenti e facinorosi, strettamente legati all'agricoltura, creò spesso difficoltà al movimento popolare. L'11 settembre 1944 il reggente del comune di Malalbergo si recò nella borgata di Ponticelli, armato fino ai denti, col proposito di intimorire la popolazione e giunse alla minaccia di dar fuoco alle case: all'atto di rientrare fu ucciso insieme al suo autista. Il 17 settembre i repubblicani, per ritorsione, diedero alle fiamme una capanna attigua alla valle delle Tombe poiché avevano appreso da spie del luogo che nella valle si erano rifugiati alcuni partigiani. Poi cominciarono a sparare all'impazzata su quelli che uscivano uccidendo sette giovani partigiani, quattro dei quali nativi di Malalbergo. La lotta però non subì interruzioni e si sviluppò durante tutto l'autunno e anche, malgrado le difficoltà, nell'inverno.

Nel gennaio 1945, assieme ad alcuni compagni, incominciai a riorganizzare nella « Lega » i lavoratori agricoli di Pegola. Il paziente lavoro fu proficuo e infatti, nel giro di alcune settimane riuscimmo ad ottenere numerose adesioni. I nazisti però non restarono inerti di fronte allo sviluppo della lotta e, sempre in gennaio, fecero un rastrellamento a tappeto nella campagna di Altedo e trascinarono circa 500 persone nel teatro Bagiolari di Altedo. A gruppi ci portarono poi in un ristorante dove fummo sottoposti a interrogatorio da un ufficiale tedesco sotto l'accusa di essere dei partigiani. Ricordo che dopo l'interrogatorio mi misero da parte e credevo di essere spacciato e invece cercavano mio cugino Azzo che fu preso in un'altra retata nella zona, poi lo portarono nel carcere di San Giovanni in Monte e in seguito lo fucilarono a San Ruffillo di Bologna assieme ad altri undici partigiani di Malalbergo.

Verso la metà di febbraio, in una riunione ristretta del CLN locale, svolta in una stalla nei pressi di Altedo, vennero eletti dirigenti sindacali, il segretario comunale della Camera del Lavoro, Giuseppe Casaroli, il segretario della Lega braccianti di Pegola e Ponticelli, Alteo Malaguti e il segretario della Lega di Altedo Vittorio Cocchi.

Il 1° aprile 1945 fummo in grado di aprire l'ufficio della Lega braccianti di Pegola, rovesciando così, con la rinata Lega, il sindacato fascista. I datori di lavoro portavano ogni sabato pomeriggio i settimanali-paga degli operai e i salari venivano pagati la domenica. Inoltre era stato stabilito un aumento dell'uno per cento sull'importo dei settimanali-paga per far fronte alle spese dell'ufficio paga della Lega. Il versamento dell'uno per cento continuò ad affluire nella cassa della Lega braccianti per diversi mesi anche dopo la liberazione.

Altro episodio da ricordare è quello avvenuto verso la fine di marzo del 1945, quando, in una riunione del CLN locale del quale facevo parte fin dalla sua costituzione, decidemmo di organizzare nel capoluogo di Malalbergo, una grande manifestazione di massa per la pace e rivendicare grassi e zucchero. Una tale manifestazione non si poteva fare senza la partecipazione di quei lavoratori che erano stati protagonisti in altre occasioni di scioperi aziendali e di lotte rivendicative per il miglioramento dei salari, la conquista della mensa nel lavoro della risaia, e altre. Era perciò necessario preparare la manifestazione di massa con un grande sciopero.

In quel periodo vi erano lavoratori occupati nei lavori della campagna e nelle aziende risicole e ricordo che decidemmo di proclamare lo sciopero in tutto il territorio comunale, per le ore 9 di un giorno attorno al 4 aprile 1945.

Il luogo della manifestazione era stato fissato davanti al Municipio. Lavora-

tori e cittadini risposero pienamente allo sciopero nelle campagne e nelle risaie, che fu totale, e ad esso presero parte in larga misura le donne, che in quel periodo erano pressoché disoccupate. La manifestazione fu veramente grande, più di ogni nostra previsione; vi parteciparono non meno di cinquecento persone che rimasero per più di tre ore nelle vie principali del paese.

Una commissione si recò dal nuovo reggente e dal segretario del comune (in quel periodo gli uffici comunali erano stati trasferiti in zona Bina). Il reggente e il segretario vennero presi dai loro uffici e portati in mezzo alla folla e decine e decine di voci si levarono come un solo coro, al grido: « Basta con la guerra, vogliamo pace e pane ». Ricordo che ad essi si rivolse, con brevi parole, un membro del CLN locale.

Alla manifestazione parteciparono anche i partigiani del battaglione « Gotti » della 4ª brigata Venturoli, pronti a rispondere con le armi ad un eventuale attacco ai manifestanti da parte dei repubblicani o tedeschi. Durante quei fatti passarono da Malalbergo alcune camionette cariche di soldati tedeschi i quali pensarono però fosse meglio abbassare l'acceleratore per passare più in fretta.

WALTER ROSINI

Nato a San Pietro in Casale nel 1920. Commissario politico del battaglione « Gotti » della 4ª brigata «Venturoli» (1944-1945). Commerciante. (1979). Risiede a Bologna.

Da quella lontana notte del 1937, quando la polizia politica fascista venne a bussare a casa mia, in via Colonna 8, per arrestare mio fratello Giuseppe (Figaro) perché militante comunista, non ebbi più dubbi sulla scelta che avrei fatto in seguito nei confronti del fascismo. Infatti, diventai comunista, e come tale ho sempre cercato di comportarmi, con coerenza e lealtà, pagando di persona nei momenti più duri. Chiamato alle armi nel febbraio del 1940 e inviato in Africa allo scoppio della guerra, dove prestai servizio presso il 21° Autocentro di stanza a Bengasi, dichiarai subito apertamente ai miei commilitoni il carattere imperialistico della guerra che stavamo combattendo, guerra destinata alla sconfitta perché non sentita dal popolo italiano e soprattutto perché, essendo una guerra d'aggressione, avrebbe coalizzato contro di noi la più decisa e giusta reazione dei popoli aggrediti.

I fatti non tardarono a darmi ragione. Dopo aver vissuto tutte le vicende del conflitto africano, rientrai in Patria nel marzo del 1943, appena in tempo per non essere fatto prigioniero dopo la sconfitta delle truppe italo-tedesche in Africa settentrionale. In settembre mi trovavo in servizio presso una caserma alla Croce di Casalecchio quando giunse l'ordine di portarci tutti dentro lo stadio comunale, detto allora « Littoriale », dove ci trovammo ammassati alla meglio in alcune centinaia. Quando venne annunciato l'armistizio, l'8 settembre, mi trovavo in libera uscita e così decisi di passare la notte fuori in attesa degli eventi. Fui fortunato perché, durante la notte, i tedeschi entrarono nello stadio e catturarono tutti i miei compagni d'arme, parte dei quali vennero poi mandati in Germania.

Trascorsi a casa mia un certo periodo di tempo per vedere come si sarebbero messe le cose, poi presi contatto con l'ambiente antifascista che già conoscevo tramite mio fratello « Figaro », il quale si era già reso clandestino e stava per raggiungere le montagne del Bellunese, dove combatté da partigiano fino alla liberazione insieme a numerosi altri giovani bolognesi i quali, a quei tempi, venivano inviati lassù per decisione del comando clandestino.

Io venni mandato nella Bassa bolognese, e presi contatto con Ugo Tassinari, un vecchio antifascista di Lovoleto, che mi disse di rimanere in attesa di istruzioni. Dopo vari contatti con altri compagni, il cui nome non ricordo, mi fu detto di rag-

giungere San Pietro in Casale e di rivolgermi a Ercole Caracchi, responsabile politico della zona. Il compagno Caracchi si mostrò molto cordiale e mi informò sulla situazione della pianura. Disse che la popolazione era con noi e quindi c'erano le condizioni per organizzare la lotta partigiana anche se le caratteristiche del terreno non erano favorevoli come in montagna. Conobbi Marcello Zanetti (Marco), Luigi Franzoni (Miro), Ruffillo Tolomelli (Filo), Mario Testoni, Raimondo Rimondi, Paolino Zucchini e altri compagni con i quali ci incontrammo in numerose riunioni nel corso delle quali si decise di allargare le fila con altri giovani della zona e creare le prime squadre d'azione patriottiche (SAP) in appoggio ad un gruppo che già operava nei dintorni di San Pietro in Casale sotto la guida di Enzo Biondi.

Una sera, nei pressi di un macero vicino al paese, ebbi l'incarico di parlare ad un nutrito gruppo di giovani per spiegare loro chi eravamo e cosa volevamo fare. Al termine della riunione molti di quei giovani vollero entrare nel movimento, mentre gli altri, che non se la sentirono di impegnarsi subito, si dichiararono solidali con noi. In seguito, col passare del tempo e con l'incrudirsi della situazione, molti di costoro si convinsero della necessità della lotta e passarono dalla nostra parte. Fu così che si costituì la compagnia di San Pietro in Casale, della quale venni nominato commissario politico. Il primo problema da risolvere fu quello dell'armamento, problema che affrontammo e risolvemmo in breve tempo con rapide azioni di disarmo ai danni di fascisti e di soldati tedeschi isolati.

Tra le azioni di quel periodo, quella che più mi è rimasta impressa nella memoria fu compiuta di notte sulla strada che va da San Pietro in Casale a Cento, nell'ottobre del 1944. Avevamo deciso di attaccare un'autocolonna tedesca di cui conoscevamo i movimenti e la consistenza. Poichè si trattava di un'azione rilevante venne mobilitato tutto il battaglione. Nell'attesa che arrivasse l'autocolonna cominciai a serpeggiare una certa eccitazione tra i giovani perchè, per molti di loro, quello era il battesimo del fuoco. Capii che dovevo dare l'esempio, e quando sopraggiunsero i camion nemici, avvalendomi della mia esperienza acquisita in Africa, mi esibii in un preciso lancio di bombe a mano che colpirono in pieno il bersaglio e fui subito imitato dai miei improvvisati « allievi ». L'oscurità venne lacerata dai bagliori di esplosioni e di spari, mentre alcuni automezzi cominciarono a sbandare e a prendere fuoco. Un camion fu completamente distrutto e la carcassa rimase sul terreno per parecchi giorni. L'azione ebbe molta risonanza e fu salutare per l'entusiasmo che suscitò tra i ragazzi e per la simpatia che si diffuse tra la popolazione a favore dei partigiani.

Sul finire del 1944, in seguito ad un'azione contro la caserma fascista di San Pietro in Casale per un recupero di armi, venni riconosciuto e dovetti passare alla clandestinità, entrando a far parte di un gruppo armato della 2ª Brigata « Paolo ». Si viveva nei fienili, nei casolari isolati, nelle buche scavate tra i campi, presso le famiglie contadine che ci fornivano il necessario per vivere e la loro fraterna solidarietà. In base c'era un continuo avvicinarsi di elementi provenienti da altre formazioni e alcuni elementi fissi, tra cui un russo, di nome Fiodor, un certo Agostino, un compagno chiamato Marzocchino, vecchio antifascista ricercato, e alcuni altri. La ricerca di nuove basi e il collegamento col resto del movimento era assicurato da Ruffillo Tolomelli (Filo), che spesso usciva in azione con noi di notte e che morì poi combattendo contro i tedeschi il giorno della liberazione di San Pietro in Casale. Ogni tanto ricevevamo la visita del comandante della Brigata, Beltrando Pancaldi (Ran), di Aroldo Tolomelli (Ernesto), di Elio Magri (Pick) e di altri dirigenti politici i quali ci aggiornavano sulla situazione generale. Un giorno fui designato a sostituire il commissario politico di Castelmaggiore, Giorgio Malaguti, trasferito nel Ferrarese dove morì in seguito trucidato dai fascisti.

Si combinò di farmi incontrare con il compagno Luigi Franzoni (Miro) per

concordare i particolari del trasferimento, ma all'appuntamento fissato, nei pressi di San Pietro in Casale, Miro non venne. Essendo ormai sera e trovandomi molto lontano dalla base decisi di passare la notte da mia zia Ada, che già mi aveva ospitato prima che entrassi nella clandestinità, ben sapendo quale era il mio impegno politico. Purtroppo, mentre entravo nella sua casa, fui visto a mia insaputa da una persona che mi riconobbe e fece la spia.

Durante la notte, verso l'una e mezza, giunsero gli uomini della brigata nera di Cento i quali mi catturarono nel sonno e mi fecero salire su un camioncino che si trovava nella vicina piazza del paese, per portarmi via. Era la notte del 26 febbraio 1945, una strana notte, molto fredda e vagamente schiarita da una luna offuscata da una nebbia fittissima. Decisi subito che avrei tentato di fuggire a tutti i costi, appena ne avessi intuita la possibilità. Salito sul camioncino valutai la situazione e pensai di mettere in atto subito il mio proposito, senza perdere tempo. Avevo di fronte un solo fascista mentre gli altri, circa una dozzina, si apprestavano a salire. Diedi uno spintone al fascista e mi gettai dal camion lasciandomi cadere disteso per terra per evitare i primi eventuali colpi. Approfittando della sorpresa generale mi rialzai subito e presi a scappare fra alcune raffiche imprecise, rasentando i muri. Lasciai cadere il cappotto e la nebbia mi aiutò perchè i fascisti credertero che fosse il mio corpo e lo coprirono di colpi concedendomi così alcuni istanti preziosi. D'un balzo riuscii ad attraversare la ferrovia e a saltare la siepe che la costeggiava, mettendomi in salvo tra i campi. Seppi in seguito che i fascisti tornarono da mia zia e la minacciarono di gravi rappresaglie se non li avesse aiutati a riprendermi, ma evidentemente girarono a vuoto. Dopo la fuga vagai nella notte per alcune ore, finendo addirittura nell'acqua di un canale ghiacciato che non aveva retto al mio peso. All'alba fui fermato sulla strada del Chiavicone da un capitano della "Feldgendarmerie" e da un tedesco che mi puntò il suo mitra sotto il mento, fortemente insospettito dalle mie condizioni. Allora esibii un documento falso da « polizei », fornitomi dall'organizzazione clandestina e con prontezza di spirito improvvisai una storia che riuscì a convincerli a lasciarmi andare.

Mi rimisi in cammino senza sapere bene dove andare. Giunto sulla strada di Altedo mi ricordai che nelle vicinanze abitava un mio amico che era stato con me in Africa, certo Enio Mazzucchelli, e mi ci recai. Egli mi ospitò e mi diede le prime cure, provvedendo l'indomani ad avvertire l'organizzazione. Il bagno nell'acqua ghiacciata mi aveva provocato una febbre altissima e un forte raffreddore che mi faceva sputare verde. Appena fu possibile venni trasferito a Minerbio, presso un vecchio compagno di nome Arturo Zamboni che era stato in carcere con mio fratello e che militava nelle formazioni partigiane locali.

Appena ristabilito mi comunicarono di essere stato assegnato al battaglione « Gotti » di Baricella, in sostituzione del commissario politico Ivano Rossi, da poco catturato dai tedeschi e fatto sparire. Venni accompagnato in una base partigiana presso un contadino chiamato "Spulvràzz", dove passai la notte. L'indomani mattina arrivò Elio Cicchetti (Fantomas), comandante del battaglione « Oriente », che aveva l'incarico di accompagnarmi a Baricella per assumere il mio nuovo incarico. Vedendomi un po' giù di corda, egli cercò di incoraggiarmi dicendomi che, in fondo, il fatto di andare a sostituire un prigioniero, voleva dire che ero ancora libero e quindi potevo stare allegro. Ma il suo scherzoso incoraggiamento non ebbe l'effetto che si aspettava, anche se contribuì a stabilire subito un rapporto d'amicizia. Partimmo insieme tra i campi in bicicletta e in breve raggiungemmo la strada che da Altedo portava a Baricella. Giunti ad una curva, ci imbattemmo in un posto di blocco formato da due tedeschi, piazzati in mezzo alla strada, che ci intimarono di fermarci. In quell'istante un colpo di vento mi portò via il cappello facendolo rotolare in direzione opposta. Istantaneamente mi allontanai per raccogliarlo, ma subito

sentii un urlo perentorio che mi convinse a fermarmi di botto. Mi voltai e vidi Fantomas piazzarsi davanti ai mitra dei tedeschi che stavano per spararmi addosso, credendo che io volessi scappare. Fortunatamente il mio compagno aveva capito l'equivoco ed era intervenuto con prontezza e sangue freddo, salvandomi da una situazione divenuta improvvisamente molto critica per me.

Giunto finalmente a Baricella, presso il battaglione « Gotti », trovai una situazione molto tesa e preoccupata. La tragica scomparsa di Ivano Rossi aveva lasciato in tutti uno stato di sgomento ancora molto vivo. Tuttavia, con lo spirito di lotta degli uomini e la disponibilità favorevole della popolazione, si riuscì in breve a risollevarla la situazione. Presi contatto con il compagno Pietro Gruppioni (Nanni), che aveva in mano l'organizzazione e che godeva di molta stima e considerazione tra la gente. Egli mi aiutò moltissimo ad ambientarmi e conoscere la situazione. Il battaglione « Gotti » era comandato da Arrigo Cantelli (Kok), mentre il gruppo era formato da Goffredo Felicani (Dik), vice comandante, da Bruno Zecchi, Mario Mazzanti, Edo Marmocchi (Ledo), Decio Dotti, Angelo Diolaiti, Elio Bernardi (Badoglio), Gino Milli (Slim), i fratelli Radames e Raul Leoni, Viello Baccileri (Lecco) e alcuni altri e dalle staffette Evelina Cristiani, Renata Rubini e Nara Masotti. Fra tutti si stabilì un perfetto affiatamento che ci consentì di affrontare con successo i compiti difficili che ci attendevano.

A metà marzo cominciarono ad affluire numerose forze tedesche che ci costrinsero a continui cambiamenti di base. Un giorno dovemmo dislocare un gruppo molto numeroso in un cascinale di Prato Grande, presso la famiglia Fraboni, ma durante la notte il pavimento non resistette al peso e crollò, causando la morte dei partigiani Guerrino Nanni ed Enore Rubini.

Pochi giorni dopo un altro fatto luttuoso colpì il nostro battaglione. Due nostri partigiani, « Badoglio » (Elio Bernardi) e « Balilla » (Vincenzo Gaddoni), si trovavano in missione nei pressi di Ponticelli quando vennero fermati dalla « Feldgendarmerie » sbucata all'improvviso. Con un cenno d'intesa i due decisero la fuga. Il « Balilla » scappò a sinistra riuscendo a disperdersi nella valle, mentre « Badoglio » scappò a destra, ma venne raggiunto dagli spari e cadde in un fosso, dove si difese fino alla morte.

Tra gli episodi più rilevanti di quel periodo ricordo il grande concentramento di partigiani organizzato al largo di Saletto per accogliere un lancio di armi promessoci dagli alleati. Era la prima volta che veniva tentato un « lancio » in pianura, almeno dalle nostre parti, e la cosa presentava rischi gravissimi per la presenza nella zona di numerose forze nemiche. All'ora convenuta l'aereo sorvolò il campo, ma dopo alcuni volteggi se ne tornò indietro senza lanciare nulla. Probabilmente gli aviatori avevano visto dall'alto una colonna di tedeschi che, a nostra insaputa, si era accampata nei pressi della zona.

Nel mese di aprile cominciarono i preparativi per la liberazione di Bologna. Vi furono molte riunioni con i dirigenti politici e militari per discutere la situazione del comando di Brigata. Vi partecipavano dirigenti come Luciano Romagnoli, che aveva diretto gli scioperi delle mondine nel 1944, il prof. Luigi Zucchini, instancabile animatore politico del partito comunista, i compagni Cesare Mazzacurati, Walter Parenti, Marcello Zanetti (Marco) e altri. Si dispose l'invio a Bologna di parte delle nostre armi in previsione di spostare in città anche il grosso degli uomini per la battaglia finale. Ma proprio il giorno in cui si doveva decidere definitivamente il piano d'azione i tedeschi occuparono la casa di Bagiolari, a Casoli di Malalbergo, dov'era indetta la riunione, e catturarono tutti i partecipanti, compreso il compagno Tolomelli (Ernesto), che doveva portare gli ordini del comando della Divisione Bologna. Così rimanemmo senza collegamenti e ci dovemmo arrangiare prendendo decisioni autonome. D'accordo con i compagni che erano riusciti a sfuggire alla cattura,

come Pick, Fantomas e Michele, decidemmo di trasferire i gruppi nella zona tra Saletto e San Pietro in Casale per collegarci con gli uomini della brigata « Paolo », ormai concentrati nella valle. Qualche squadra rimase in zona per rastrellare i tedeschi in ritirata e salvare ponti minati.

Con la staffetta Ivonne di Ponticelli mi recai da Casarini, a Saletto, dove trovai un gruppo del battaglione « Grillo » comandato da « Pietro » (Primo Taddei), col quale catturammo cinque tedeschi armati di tutto punto in un vicino cascinale. Nel pomeriggio giunsero anche Michele e Fantomas provenienti da Minerbio, che ormai era sotto il tiro dei cannoni alleati, e Luigi Franzoni (Miro), proveniente da San Pietro, accompagnato da alcuni altri. Durante la notte gli avvenimenti precipitarono e i tedeschi si ritirarono in massa, lasciando qua e là sacche di resistenza. L'indomani mattina raggiunnammo il maggior numero di uomini e ci recammo a Minerbio, dove decidemmo di affrontare una postazione tedesca ancora in azione nei pressi di San Martino in Soverzano. A metà strada ci sorprese un nutrito fuoco alle spalle e credemmo di essere stati sorpresi dai tedeschi. Si trattava invece delle avanguardie alleate che ci avevano scambiati per tedeschi e avevano aperto il fuoco. Un partigiano di Cà de' Fabbri, di nome Zar, venne ferito ad una gamba. Noi fummo ammassati lungo un muro e disarmati, finché giunse un ufficiale italiano, che fungeva da interprete, e chiari la situazione. Si concludeva così la lunga lotta contro gli occupanti tedeschi e i fascisti, durante la quale avevamo dovuto affrontare ostacoli durissimi e perdite dolorose, come quelle dei nostri compagni Dino Gotti, Rufillo Tolomelli, Ardo Guidetti, Elio Bernardi, Guerrino Nanni, Enore Rubini, Paride Zanotti (Rizulèn) e tanti altri che ora non posso citare ma che dovrebbero sempre essere ricordati e onorati ogni volta che si esalta la libertà nel nostro Paese.

GIORGIO CHIARINI

Nato ad Argelato nel 1920. Comandante di battaglione nella 2ª Brigata « Paolo » (1944-1945). Operaio. (1968). Risiede a Bologna.

Nel 1943 ero militare a Roma. Pochi mesi prima dell'8 settembre eravamo rientrati dalla Jugoslavia e appena arrivati a Roma mi mandarono a casa in licenza e quando fui a casa mi incontrai con un amico e compagno della mia età e si cominciò a parlare della guerra. Ad un certo punto mi disse che dovevamo prepararci per fare anche noi quello che facevano i partigiani jugoslavi. Poi ci lasciammo e una sera, prima di partire per ritornare al mio « corpo », mi venne a trovare con suo padre, che era un antifascista, e cominciò a spiegarmi che cos'era il fascismo e poi quello che aveva subito lui e così via. Dopo due ore che parlava mi fece una precisa domanda: « Dopo tutto quello che ti ho spiegato, come la pensi tu? » Io gli chiesi cosa si doveva fare e lui mi rispose: « Aspetta un po' e vedrai da solo quanto lavoro ci sarà da fare ».

Venne l'8 settembre e io, che ero a Roma, ritornai con tutto quello che potevo portare con me di armi e caricatori e finalmente arrivai a casa e così si cominciò la ricerca delle armi. Ce n'erano sparse un po' dovunque e non mancava certo il lavoro. Poi si iniziò a fare qualche sabotaggio ai tedeschi, come ad esempio il taglio dei fili telefonici e così si arrivò al mese di luglio 1944 con molte squadre partigiane già formate. Con la mia squadra fui mandato in una zona dove non si era ancora formato nessun gruppo armato ed appena arrivati a Baricella, in mezzo a quelle campagne, cominciammo a lavorare sodo e ben presto furono formati altri gruppi che operavano d'intesa contro i fascisti, che in quelle zone di Altedo, Baricella e Minerbio volevano farla da padroni, grazie all'appoggio dei tedeschi.

Ricordo che verso il 20 agosto, tre uomini della mia squadra erano fuori in perlustrazione per far tornare alle proprie case i contadini col grano che stavano portando all'ammasso. Era di mattina e si incontrarono con i repubblicani; così la pattuglia dovette ritirarsi e dopo un'ora arrivarono circa dieci repubblicani, proprio dov'ero io con gli altri uomini. Allora andammo all'attacco: tre fascisti restarono uccisi e noi prendemmo anche dieci biciclette e poi passammo, in pieno giorno, in mezzo al paese di Baricella.

Con la formazione della 2ª brigata « Paolo » io divenni comandante di battaglione e presi parte a molte azioni della brigata, che operava sempre in campagna, nelle condizioni più difficili, per mancanza di ripari naturali.

Il 30 settembre 1944, verso sera arrivò una staffetta e mi disse che a Malalbergo erano giunti una trentina di fascisti in rinforzo a quelli del luogo e che avevano l'intenzione di fare un rastrellamento per catturare i partigiani. Io allora radunai tutti i partigiani, che erano un centinaio, e dissi come stavano le cose: « In caso di attacco — dissi — attaccheremo prima noi ». Infatti, il 3 ottobre un giovane della mia squadra andò fuori, come di consueto, per prendere il pane ed appena uscito arrivò la staffetta con la notizia che i fascisti avevano cominciato il rastrellamento. Erano circa una ventina e noi, che un po' eravamo al corrente, ci mettemmo in ordine in tutta fretta. Non c'era bisogno di mandare a chiamare rinforzi perché pensavamo di essere in numero sufficiente.

Il primo urto avvenne alle 10,30, con la cattura di quello che era andato a prendere il pane e lì, sul posto, lo uccisero. Nel pomeriggio i repubblicani vennero di nuovo all'attacco con molte più forze (circa quaranta fascisti e una cinquantina di tedeschi), mentre noi in quel momento eravamo in venti bene armati. La nostra fortuna fu che le forze nemiche venivano dalla parte della strada che si chiama Scalone e si trova fra Altedo e Malalbergo. Noi eravamo in mezzo alla tenuta Propaganda, protetti dal frutteto e da molti alberi, mentre loro erano allo scoperto. Tutti i miei uomini erano bene appostati. Aspettammo che fossero a tiro e che non vi fosse per loro nessuna via di scampo poi, al momento giusto, diedi l'ordine di aprire il fuoco con le due mitraglie, i mitra e i fucili. I tedeschi, sentendo un fuoco del genere si ritirarono a gambe levate e i fascisti rimasero tutti dentro¹ al cerchio, senza possibilità di uscire. Li disarmammo tutti e recuperammo due fucili mitragliatori, dieci mitra e ventisei moschetti, con tutte le munizioni.

Poi, in colonna, andammo via dal campo di battaglia con tutti i briganti neri con le mani alzate. Passammo per la località Boschi di Baricella ed aspettammo che venisse notte per sistemare tutto. Avevamo perduto un uomo, ma per il nemico era stata la disfatta completa.

QUINTO CENACCHI

Nato a Minerbio nel 1924. Partigiano nelle Brigate 2ª «Paolo» e 4ª «Venturoli» (1944-1945). Pubblico amministratore. (1967). Risiede a Baricella.

Prima della guerra, ancora giovanissimo, sentivo in me elementi di ribellione contro il fascismo, dettati da una serie di fatti e avvenimenti: spesso sentivo parlare degli arresti operati dai fascisti ai danni di lavoratori. Infatti, quando arrestarono Enrico Bonazzi, Giacomino Masi (alla fine del 1934) ed altri, molto si parlò di quel fatto. Quando il fascismo aggredì gli antifascisti spagnoli il compagno Gallo Golinelli, che abitava poco distante dalla mia casa, raccoglieva fondi per il « soccorso rosso » e mio zio, che abitava con me, mi spiegava il perché della crisi del 1929 e mi diceva che volevano obbligarlo ad iscriversi ai sindacati fascisti,

ma che si era opposto e perciò gran parte dell'anno era disoccupato.

In occasione del 1° maggio gli antifascisti facevano conoscere cosa rappresentava quel giorno. Non è necessario soffermarsi diffusamente sullo stato d'animo che si può creare in un adolescente quando apprende la realtà del fascismo. D'altra parte molti elementi, fatti e uomini con cui ero in rapporto avevano contribuito a creare in me una coscienza antifascista e così, dopo essere stato un « balilla », mi rifiutai di fare « l'avanguardia » e il « premilitare ». Poi venne, come logica conseguenza della politica fascista, la seconda guerra mondiale.

Diversi antifascisti del luogo dove abitavo intensificarono la propaganda, spiegando, fin dall'inizio, che quella che si stava verificando era una catastrofe e non una « guerra lampo » e che sarebbe stata la tomba del nazismo e del fascismo.

Gli scioperi del 1943 diedero un grande contributo al risveglio della coscienza democratica, poi vennero gli scioperi del marzo, che notevolmente contribuirono alla caduta del fascismo. Allora io mi trovavo militare a Grugliasco, vicino a Torino, e mi inclusero in un picchetto antisciopero, il che aumentò in me lo sdegno contro il fascismo e la guerra.

Con l'8 settembre arrivai a casa come fu possibile, un poco a piedi e in parte in treno. Dopo pochi giorni sentii parlare dei partigiani che erano sulle montagne e che combattevano contro i tedeschi perché dei fascisti, subito dopo l'8 settembre, almeno all'inizio in giro ve n'erano pochi.

Iniziai la lotta di liberazione convinto della necessità di combattere per abbreviare la guerra, per ridurre l'agonia dei nostri fratelli che si trovavano nei campi di concentramento e quindi per abbreviare le sofferenze del nostro popolo. Iniziai con la diffusione di volantini che invitavano i giovani ad unirsi nelle brigate partigiane. Poi mi proposero di dirigere il « Fronte della gioventù » di Granarolo e in seguito mi affidarono la sottozona che comprendeva i comuni di Granarolo, Minerbio, Baricella e Malalbergo (Altedo). Poi la zona che, oltre ai comuni già ricordati, comprendeva anche Molinella, Medicina, Budrio e Castel Guelfo. Per ragioni cospirative non si facevano grandi assemblee, ma solo piccole riunioni e non sempre nello stesso luogo.

Fra i diversi episodi vorrei raccontarne uno perchè si presta a diverse considerazioni. Nell'estate 1944 era stata fissata una riunione, alle 14, vicino al Ponte San Martino dei Manzoli, fra i dirigenti della sottozona. Ricordo che io, unitamente a un giovane da poco iscritto al « Fronte », andammo all'appuntamento, forse con un po' di anticipo. Dopo circa dieci minuti arrivarono Mario Galletti di Baricella, il « Topo » di Altedo e un altro. Arrivarono alla spicciolata, prima dell'inizio della riunione che doveva avere luogo vicino al ponte, e cioè sull'argine del fiume Zena. Io mi attardai sul ponte perchè vidi arrivare da Minerbio dei brigatisti neri e informai subito gli altri che andassero via per non ingaggiare battaglia in quel luogo scoperto. Io e un altro compagno ci fermammo sul ponte, quando arrivò il gruppetto dei brigatisti neri, tutti affannati, presi dalla paura più che dalla stanchezza e chiesero dov'erano gli altri partigiani.

« Dove sono i tuoi ribelli? » — disse il capo. Al che risposi che non ne sapevo niente e che io e il mio amico eravamo lì per un « bisogno corporale ». Questi cominciarono a correre sull'argine, a sparare all'indirizzo degli altri, che si erano già allontanati. Io e il compagno eravamo rimasti per un po' immobili sotto lo sguardo di un mitra che era maltenuto fra le mani di un brigantino nero, il quale aveva detto agli altri che mi conosceva. Subito pensai che era necessario sbarazzarmi di quel soggetto, e con un improvviso urto lo feci scivolare in fondo al fiume e così potemmo ritornare alla nostra base.

SPARTACO TREBBI

Nato a Baricella nel 1921. Partigiano nella 4ª Brigata « Venturoli » (1944-1945). Operaio. (1967). Risiede a Baricella.

I primi gruppi partigiani nella zona di Baricella furono formati da Mario Pelsoni e da alcuni vecchi antifascisti. Le prime riunioni per l'organizzazione si fecero nei campi, lontani dalle case, per non dare nell'occhio. Io, che ero soldato del 3° artiglieria, della classe 1921, venni a casa e fui condannato dal tribunale militare a dieci mesi, per diserzione. Però non disertai perchè mi misi coi partigiani. Ricordo che in quei tempi andavo a rane col fanale a carburo per fare qualche soldo perchè mi piaceva di fare il « gagà », come si diceva allora. Cominciammo con le cose più semplici: distribuzione di stampa, di manifesti nelle campagne, nei punti di passaggio degli operai, nei luoghi di lavoro. La zona più battuta inizialmente era quello da San Gabriele fino alla Zena. Avevamo poche armi ma poi aumentarono perchè andammo a prenderle ai fascisti e ai tedeschi e furono queste le nostre prime azioni che facemmo a Baricella e nella tenuta Prato Grande, che era condotta a economia.

Quando ci trovammo in una trentina, ci unimmo alla 4ª brigata « Venturoli », che era comandata da « Fulmine » ed eravamo già nella tarda estate del 1944. Ricordo che facemmo un'azione in campo aperto nella tenuta Pavanese e i fascisti dovettero scappare. Noi appoggiammo la manifestazione popolare che si svolse in piazza, davanti al Municipio e alla quale parteciparono molte donne.

Negli ultimi giorni, proprio alla vigilia della liberazione, i fascisti mi presero e mi misero contro a un muro per fucilarmi. Un fascista disse: « Ora ti uccido » e mi sparò un colpo venti centimetri sulla testa. Poi vennero gli altri e discussero; uno si avvicinò e mi disse, sottovoce: « Non ti fanno niente ». Si vede che avevano già capito l'aria che tirava. L'ultimo combattimento lo facemmo verso Malalbergo, mentre si combatteva nella valle delle Tombe. Il 22 aprile Baricella era libera.

MARIA BONORA

Nata a San Pietro in Casale nel 1916. Staffetta della 4ª Brigata « Venturoli » (1944-1945). Casalinga. (1966). Risiede a Bologna.

Avevo 13 anni quando lasciai il mio paese, Ponticelli di Malalbergo, per andare in città alla ricerca di un lavoro un po' meno duro di quello della risaia. L'avvento della guerra mi trovò operaia in fabbrica e già sposata. Mio marito, della classe 1917, trattenuto alle armi, prima sul fronte francese poi in Africa, restò prigioniero per nove anni: questo il regalo del fascismo alla mia famiglia.

Stavo per prendere servizio all'amministrazione postale di Bologna, per occupare il posto che aveva lasciato mio marito, ma fui chiamata d'urgenza dalla mia famiglia. All'arrivo trovai la casa piena di antifascisti anziani e giovani del paese. Mio fratello Peppino, reduce dal fronte russo, subito mi disse: « Dobbiamo fare una chiacchierata; avevamo piacere della tua presenza ». Il più anziano, Riccardo Pedrini, espose la tragica situazione del popolo italiano, le lotte che dovevano affrontare uomini e donne, gli scioperi, le manifestazioni, la lotta armata che si doveva fare per abbattere il fascismo. Da quel momento capii che il mio posto era lì e fu così che decisi di restare con le operaie, le mondine, le donne di tutti i ceti che si accingevano alla rivolta.

Era l'autunno del 1943 e nel comune regnava il terrore. Già parecchi erano morti e i dispersi su tutti i fronti; già vi erano state deportazioni di uomini in Germania. Fu per questo che si fece una prima e vera manifestazione alla quale parteciparono circa 400 donne. (Era dal 1941 che tentavamo di scioperare e di fare almeno delle piccole manifestazioni, ma le repressioni delle autorità fasciste avevano molto spaventato le donne). Subito fummo minacciate d'arresto e ci dissero anche che se non ce ne andavamo avrebbe sparato. Quando fummo davanti al Municipio io dissi che le autorità avevano il dovere di ascoltare i cittadini e allora invitarono su una commissione, ma capimmo che era un pretesto per arrestare il gruppo più combattivo. Risposi che la commissione eravamo tutte e che scendesero loro. Ci risero in faccia con parole offensive. Ma non ci scoraggiammo e il nostro grido fu: « Verremo su tutte e vi schiacceremo come sardine ». Non fecero in tempo a chiudersi dentro, il reggente e il segretario, che ci precipitammo su e poi li trascinammo nella strada con qualche calcio e a ruzzoloni. Erano diventati due agnelli.

Chiedemmo il supplemento del pane: 200 grammi al giorno era una razione troppo misera per quei lavori tanto faticosi; chiedemmo la mensa aziendale, le gomme per le biciclette e dicemmo che non dovevamo più dare dei nominativi di uomini ai tedeschi. Fu un ottimo risultato.

Iniziavano intanto i primi attacchi armati e atti di sabotaggio; molte giovani (Ivonne Pedrini, Gelsomina Bonora, Clementina, Norina Mantovani, Dina Gotti, Lara e Rossana Pezzoli e tante altre), iniziarono il pericoloso lavoro di staffette.

Una seconda manifestazione nel paese ci fu l'8 maggio 1944 e vi furono presenti circa 500 fra donne e braccianti. Non distribuivano più nè sale né zucchero e, come al solito, dovemmo portarli in piazza con la forza e alle nostre richieste risposero che era stato inviato un camioncino per caricare sale e zucchero, ma che era stato mitragliato e c'era un ferito, perciò erano tornati indietro a vuoto. Allora io intervenni dicendo che se non sapevano provvedere alle necessità della popolazione se ne andassero e che i figli, i mariti, i fratelli di queste donne erano al fronte da anni e nessuno pensava a richiamarli. Fu come accendere un fiammifero nella paglia: un coro di voci minacciose si alzò e tutti gridarono dicendo quello che avevano sempre taciuto per tanti anni. Quando i militi vennero per arrestarmi io ero già confusa in mezzo alle donne: mi avevano messo un fazzoletto in testa e un giaccone in ispalla per non essere riconosciuta. Sentii una mia compagna, Marcella Fini, una donna piccolissima, che a tutta voce gridava: « Provate a toccare i nostri uomini: vi mangiamo vivi! ».

Ad ogni ora del giorno le donne compivano gesti coraggiosi. Se c'era aria di rastrellamento, in un baleno era avvisata tutta la zona; se c'era uno scontro armato dopo cinque minuti non rimaneva nessuna traccia.

Poi ci si avviò verso l'inverno 1944-45. La miseria era nera, i raccolti tutti requisiti, anche nelle basi partigiane c'era fame e freddo. Si organizzò una raccolta di viveri e la partecipazione fu commovente: le famiglie dei caduti o prigionieri diedero gli indumenti dei loro cari. Dilagava il mercato nero, la fame aumentava. Da questa situazione sfociò un'altra manifestazione di massa, quella dei primi di febbraio del 1945. In Municipio si erano coperti le spalle con un comando tedesco: noi fummo minacciate con le armi e ci dissero che se in cinque minuti non si sgomberava, tutte « kaput ». Qualcuna urlò e ci si stava sbandando e allora io presi un'arma per la canna e l'agitai in alto gridando: « Non abbiate paura, questa carcassa è vuota! », e intanto col mio corpo coprivo la fila di pallottole che penzolava giù. Le donne si ricomposero compatte e si riavvicinarono e la manifestazione riuscì. Tre tedeschi che erano presenti se ne andarono: non speravo davvero tanto.

Un'altra volta ricordo che arrivò un ordine di portare due sacchi alla base

prima del coprifuoco. Chiamai in aiuto la giovane Loredana Lolli, molto volontosa, ma col cuore delicato, che non poteva provare emozioni. Sperando nella buona sorte ci caricammo sulla bicicletta da uomo due lunghi sacchi contenenti indumenti, armi e munizioni. Facevamo la strada secondaria di via San Pietro in Casale e dovevamo attraversare la via Ferrarese (a un chilometro da Altedo), poi per la campagna, fino alla base.

All'imbocco della Ferrarese stavano passando due camion di brigate nere e a pochi metri da noi scoppiò una gomma al camion davanti. Scesero tutti e vedendo due giovani donne, anche un po' carine, si avvicinarono fino a circondarci. C'erano anche degli ufficiali. Misi una mano sulla spalla del tenente, pregandolo di venire assieme ai suoi giovani nella casa dove ero sfollata, che si faceva una festa da ballo. « Siamo state a fare il pane ordinatoci dai tedeschi — dissi — c'è prosciutto, vino buono e molte ragazze ».

Quando vidi che metteva le mani sul sacco lo guardai negli occhi con uno sguardo davvero eccitante e gli sussurrai: « Tenente, vorrei tanto passare una serata con lei ». Mi fece una carezza e vidi che era eccitato. Con parole piene di rammarico disse che avevano urgenza di arrivare a Bologna. Intanto gli anziani rimasti sul posto lo chiamarono per ripartire. Gli feci i miei rallegramenti per l'attaccamento al dovere. Corsero via buttandoci baci, che noi ricambiavamo.

Al ritorno era già notte e c'era il coprifuoco. Su quella strada v'era una lunga colonna tedesca ferma, perché i caccia nemici stavano ronzando sopra per individuarla e bombardarla. Ci portammo sui sentieri della risaia. Eravamo cariche di manifestini che entro la notte dovevano essere attaccati alle case, ai ponti, ai pali dell'elettricità. Dopo circa due chilometri di faticosa marcia con la bicicletta in spalla perché il fango bloccava le ruote, i tedeschi videro le nostre ombre. Cominciarono a sparare e gridare « Partisan ». Le pallottole ci fischiarono attorno ma non avemmo nemmeno un graffio.

L'amica si spaventò. Le dissi: « Buttiamo le biciclette nel fosso e saltiamo nel canale, c'è poca acqua ». Non capiva più nulla e correva sulla strada. Con tutta la mia forza la trattenni e poi le diedi uno schiaffone. Così, appena ritornata calma, attraversammo il canale, con l'acqua oltre la cintura. Eravamo a mezzo chilometro da casa. I genitori e i fratelli erano molto preoccupati. Dopo un quarto d'ora eravamo fuori a sistemare i volantini.

RENATA VACCARI

Nata a Malalbergo nel 1921. Bracciante. (1971). Risiede a Malalbergo.

Sono una bracciante nata da genitori pure loro braccianti. Fino dall'infanzia ho sempre conosciuto la miseria e le privazioni. Avevo appena 10 anni quando, con le mie sorelle, una di dodici e l'altra di quattordici anni, andavo a lavorare la terra a terzeria, quella terra che i padroni davano allora ai braccianti per sfruttare al massimo il loro lavoro.

Sempre con il mio misero fardello sulle spalle arrivai a quattordici anni, quando incominciai pure io a fare la mondina; per otto ore lavoravo nella risaia e la sera, mentre la mamma andava a casa a fare le faccende, io, le mie sorelle e mio padre andavamo a lavorare quella famosa terra a terzeria fino a tardi. La domenica chiedevamo a nostro padre qualche soldo per divertirci, ma quasi sempre non ne aveva e allora andavamo a letto a passare la festa.

Poi venne la guerra, la fame aumentò e il podestà fascista di Malalbergo,

che non faceva niente per alleviare la nostra miseria, fu fatto cavaliere.

Venne l'8 settembre 1943 e cominciò la lotta partigiana. Ricordo che un giorno dell'estate ero a casa per una malattia e non potevo più andare in risaia quando arrivò una lettera del marito di una mondina, che si trovava in prigionia. Partii subito per portargliela e quando arrivai sul posto trovai i fascisti con le armi puntate contro le mondine. I fascisti volevano obbligare le mondine a lavorare e le mondine resistevano perché avevano chiesto un aumento salariale, con il vitto a mezzogiorno.

Arrivata che fui vicino al comandante, cioè al reggente di Malalbergo, questi mi intimò di fermarmi domandandomi cosa cercavo e per quale motivo non ero a lavorare. Gli dissi che mi ero andata a curare i denti e fortunatamente risultava vero perché costui volle accertarsene, guardandomi in bocca. Mi lasciò partire per portare a destinazione la lettera, ma feci pochi metri quando saltò fuori, da un campo di grano, un partigiano che dalla macchia dirigeva lo sciopero; mi disse di tornare indietro. Nel frattempo i fascisti se ne accorsero e cominciò una sparatoria che finì con un fuggì fuggì delle mondine. Per inseguire il partigiano, il reggente mi prese la bicicletta obbligandomi a far la guardia alle sue munizioni, ma appena lui partì io fuggii a casa.

Il reggente andò in cerca del mio nome e fu così che, alla sera, venne a casa mia con dei militi per condurmi a Malalbergo, in prigione, perché, diceva che io ero complice del partigiano che aveva sparato e che ero la sua staffetta. Mia madre, sentendo così, gli andò davanti con un tridente che aveva in mano in quel momento, dicendogli che lui non avrebbe portato via sua figlia. Se ne andò senza di me, ma venne a cercarmi per due o tre sere, poi, con mia grandissima gioia, imparai che lo avevano fatto fuori.

Finirono così tutte le angosce del nostro comune e le mondine vinsero la loro battaglia. Fino al 25 aprile feci tutto quello che era nelle mie possibilità per il movimento della Resistenza.

IOLANDA MANTOVANI

Nata a Malalbergo nel 1907. Partigiana nella 4^a Brigata « Venturoli » (1943-1945). Pensionata. (1970). Risiede a Malalbergo.

Nell'inverno 1943 nella nostra casa, a Pegola di Malalbergo, si riunivano dei compagni per ascoltare Radio Londra. Venivano da noi anche perché in paese erano pochi quelli che avevano la radio. Io ascoltavo, sentivo i commenti e capii che qualcosa anch'io dovevo fare per aiutare il movimento antifascista. Poi il numero dei compagni aumentò e, per evitare pericoli, i comunicati di Radio Londra vennero ascoltati alle 2 e mezzo del pomeriggio e alle 7 di sera, quando minori erano i sospetti.

Verso la fine dell'inverno uno di questi compagni mi chiese se volevo partecipare a una riunione che si teneva nella campagna, ad Altedo. Dissi che sarei andata volentieri e quando fui sul posto vidi riunite sotto un albero molte persone e fra queste una donna di Altedo che conoscevo. Parlò un giovane che non ho più rivisto e ci disse che bisognava iniziare la lotta per cacciare via i tedeschi e i fascisti dal nostro paese. Da quel giorno iniziò per me una nuova vita. Quasi tutti i giorni partecipavo a riunioni e svolgevo lavoro clandestino e poi cominciai a interessarmi della formazione dei « Gruppi di difesa della donna ». Riuscii anch'io a formare un gruppo di cinque donne e venne allora da noi per la riunione la Novella Pondrelli che ci spiegò cosa dovevano fare i « Gruppi » per affiancare la lotta dei partigiani.

Il tempo passava e venne marzo. Incominciarono i lavori dei campi, il pane mancava, molte donne si lamentavano perchè i loro figli erano alla fame. Una donna, non sapendo come fare per dare da mangiare ai bimbi, aveva deciso di annegarli. Mancava il carbone, il latte, il burro, la carne: mancava tutto. Allora noi decidemmo di riunire le donne del nostro comune per fare una manifestazione e così, il 3 marzo, mentre eravamo nei campi, verso le dieci, spargemmo la voce di andare in Municipio a chiedere del carbone e ci avviammo, a gruppi, verso Malalbergo. Allora c'era un commissario e un reggente e c'era anche la milizia. Il reggente, quando vide arrivare questi gruppi di donne, mandò fuori la milizia che cominciò ad arrestare le donne. Una parte di queste scappò, altre tornarono indietro e così durò per tutta la giornata. Il reggente cominciò ad interrogare le donne arrestate e voleva sapere chi le aveva organizzate, ma pur con tutta la paura che avevamo, nessuna donna fece un nome.

Venne poi il mese di aprile e si cominciò la monda. Un bel giorno un compagno mi chiese se andavo ad una riunione e in questo caso lui mi avrebbe accompagnato. Accettai e il giorno dopo andammo a Baricella. Quando fui davanti a un portone mi disse di entrare nel cortile e di passare oltre la casa del contadino dove c'era una baracca: là avrei trovato altre amiche e anche un giovane. Poi lui tornò indietro. Dentro alla baracca c'erano donne di Baricella, di Altedo, di Bentivoglio e Minerbio. La riunione cominciò e il giovane, che era Luciano Romagnoli, disse che bisognava lottare per avere un aumento della monda e per ottenere un chilo di riso al giorno, i copertoni per le biciclette e la minestra a mezzogiorno. La riunione finì, venni a casa e cominciai a parlare con molte amiche, e anche loro erano d'accordo.

Eravamo nel momento del trapianto del riso e, per organizzare lo sciopero, ogni settimana andavo alla riunione, sempre a Baricella, per portare la voce delle donne e per prendere le direttive. Alla fine di maggio finimmo il trapianto e il giorno dopo incominciò la preparazione dello sciopero.

La sera chiamai le amiche che lavoravano nelle aziende. Ne chiamai una per azienda e spiegai loro quello che si doveva fare e ci trovammo tutte d'accordo. Allora io, durante la notte, mi portai nelle aziende per distribuire dei manifestini in cui si diceva perché le donne scendevano in sciopero. La mattina del 13 giugno andai sul posto di lavoro, nella tenuta Venturi. Alle 6 si dovevano trovare tutte le donne e così fu. Io lessi il manifesto e dissi che non dovevano lavorare fintanto che non avevamo parlato con il padrone e che volevamo quello che diceva il manifestino, cioè un chilo di riso, la mensa e i copertoni delle biciclette. E così fino alle dieci nessuno si fece vedere.

Ad un tratto arrivarono i carabinieri, guidati dal maresciallo Casullo. Erano tutti molto arrabbiati e volevano sapere perchè non eravamo al lavoro. Io mi alzai e dissi che a lavorare ci saremmo andate soltanto dopo avere parlato con il padrone, poi feci vedere il manifestino e il maresciallo disse che le richieste erano troppe. Disse anche: « Per oggi lavorate e il padrone qualcosa vi darà ». Io risposi che noi andavamo a lavorare solo dopo aver parlato col padrone. Allora il maresciallo cominciò a fare il cattivo. Ero seduta sotto un albero e lui mi stava coi pugni sopra la testa e mi diceva che io ero la responsabile. Intanto arrivò il fattore tutto perplesso e domandò cosa succedeva. « Se mi danno dei pugni — risposi io — il responsabile siete voi ». Allora lui si raccomandò al maresciallo di lasciarmi stare.

La lotta continuò per tre ore poi il maresciallo parlò con il fattore; non so cosa si dissero, so solo che dopo cominciò a dire che potevamo andare a lavorare e, nonostante continuassimo a dire di no, riuscì a farci andare in fondo alla risaia, un po' alla volta. Io non volevo andarci e lui stette lì fintanto che mi vide mettere

i piedi a bagno, poi se ne andò. Piansi dalla rabbia perché non ero riuscita nello scopo; poi andai a casa insieme ad una mia compagna. Le altre invece rimasero al lavoro fino alla sera. Questo è stato il primo giorno di sciopero.

Il secondo giorno parlò la compagna Busi. Io non andai in risaia perché un partigiano mi fece sapere di non andarci per evitare di farmi arrestare. Ma il mio pensiero era sempre là, nella risaia. Avevo anche paura che le amiche se ne avessero a male, come infatti avvenne. Dicevano fra loro che ero andata a farle scioperare ed ora me ne stavo a casa. Quando seppi che avevano mandato uno della milizia a intimorire le donne, andai subito a cercare il fattore, ma non lo trovai perché si era perduto in mezzo alla campagna dalla paura.

Dopo mi venne ad avvisare una mondina che i carabinieri mi stavano cercando e non sapevo se dovevo andare a Malalbergo o no. Incontrai Luigi Zucchini, un partigiano, al quale raccontai come stavano le cose: mi consigliò di andare senza paura perché se mi avessero arrestato, durante la notte mi avrebbero liberato. Allora partii e quando fui all'Ercolana trovai la milizia travestita. Chi aveva la canna da pesca, chi aveva il cestino sulle spalle, e uno aveva il fucile. Questo milite mi conobbe, mi fece il segnale di fermarmi e, dopo che li ebbi salutati, mi chiese dove ero diretta.

Risposi che andavo a Malalbergo dove mi cercavano. Lui confermò la cosa, ma disse anche che era tutto passato. Quel milite si chiamava Leone ed era uno dei più cattivi. Mi chiese come andava la lotta nella tenuta Venturi e disse che bisognava scoprire chi aveva organizzato lo sciopero e chi aveva distribuito i manifestini. Gli risposi che non sapevo niente e lui divenne cattivo e insistette nel dire che io dovevo saperne qualcosa. Intanto arrivò il reggente del fascio e allora Leone mi fece tornare indietro, perché il reggente era avvelenato e poteva succedere qualcosa di grave.

OLGA FRABBI

Nata a Malalbergo nel 1904 e morta nel 1977. Partigiana nella 4ª Brigata « Venturoli » (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1968.

Nell'aprile del 1944 entrai a far parte della 4ª brigata Venturoli e da quel momento partecipai attivamente alla lotta partigiana. A mio marito non dissi nulla, ma quando l'imparò fu contento di avere una moglie coraggiosa. Il 16 settembre dello stesso anno, in seguito all'uccisione del reggente fascista di Malalbergo, i tedeschi occuparono il paese. Quella stessa mattina io dovevo portare la stampa clandestina ai partigiani radunati nelle valli. Presi una vecchia sportaccia che riempii di volantini e di mele e poi mi avviai in bicicletta, sebbene vi fosse un bombardamento aereo e i « caccia » scendessero a bassa quota per mitragliare i cavalli.

Giunta al ponte, un maresciallo tedesco mi fece cenno di fermarmi e mi chiese dove stavo andando. Quel tedesco lo conoscevo perché alla sera veniva a prendermi la bicicletta per andare, come diceva lui, da « grande amore ». Gli feci osservare che se mi avesse trattenuto a lungo quella sera non avrei potuto dargli la bicicletta. L'argomento fu convincente e così io potei riprendere la strada della valle e portare a destinazione la stampa clandestina.

All'inizio di ottobre le SS catturarono il partigiano Dino Gotti e lo fucilarono, abbandonando il cadavere nella strada. Io, mio nonno e un'altra compagna prendemmo il baroccio e l'asino e portammo il cadavere al Camposanto passando sotto gli occhi delle brigate nere e durante il viaggio un compagno che conoscevamo

ci disse che poco lontano c'era un altro giovane morto. Il mattino dopo andammo a prenderlo e imparammo che si chiamava Ardo Guidetti e che era di Santa Maria Capo Fiume.

Nei primi giorni del febbraio 1945, una mattina, all'alba, sentii una voce sotto la mia finestra. Mentre il nonno andava ad aprire la porta io scesi di corsa le scale, in camicia da notte, e riconobbi quell'uomo stanco, quasi sfinito: era un compagno. Lo portai di sopra, in camera da letto, dove dormiva mio marito e mi feci raccontare tutto. Il partigiano disse che nella capanna, a pochi passi dal fiume, c'era un compagno bisognoso di cure. Capii che bisognava agire subito, prima che facesse giorno, perchè da quelle parti, tutte le mattine, i tedeschi andavano a fare istruzione. Mi avviai assieme ad una compagna e quando fummo alla capanna, oltre al partigiano, vedemmo tante armi e munizioni. Riempimmo un sacco di rivoltelle e un altro di bombe a mano e munizioni, poi ce ne andammo. Quando fummo sulla passerella ci imbattemmo in un gruppo di tedeschi, comandati dal solito maresciallo, il quale ci chiese cosa portavamo in quei sacchi. Io risposi che dovevamo andare al forno per fare il pane. Poi aggiunsi che se ci avesse fatto passare subito gli avrei fatto una bella crescente. Poco dopo eravamo dall'altra parte del fiume.

Il 22 aprile 1945, quando mancavano pochi minuti alla liberazione della mia casa, dall'ultima pattuglia tedesca ivi situata, incalzata dai partigiani, partirono due colpi di fucile. Vi fu un ferito e un morto. Il morto era mio marito. Erano le dieci del mattino. I tedeschi si ritiravano inseguiti dai partigiani e un'ora dopo arrivarono gli inglesi.

ILDEGARDA BUSI

Nata a San Pietro in Casale nel 1896 e morta nel 1975. Mondariso. Testimonianza scritta nel 1968.

Eravamo nel 1944, nel pieno della guerra e grande era in noi donne l'ansia di pace e di libertà. Fu proprio in questo periodo che ebbe inizio la mia vita di patimenti. Il desiderio che la guerra finisse, unito alla grande necessità di libertà, fece sì che, tutti uniti, schierati in un unico fronte, ci adoperassimo per riuscire a vincere la nostra battaglia. E qui racconterò del mio giorno famoso, del mio dramma, che successe appunto nell'ormai lontano marzo del 1944.

Anche quella mattina partii, come al solito, per il consueto lavoro. Ero triste, ricordo, come spesso del resto. Ebbe inizio il lavoro nella risaia e poco dopo fui avvertita che dovevo andare, insieme ad altre donne, a Malalbergo, in caserma, Davanti al maresciallo e al reggente dissi che avevo partecipato allo sciopero per avere più pane, carbone e legna. Credo che questa mia richiesta fosse tra le più umane. Ma ben triste, invece, fu la risposta del reggente: « Ne avete anche di troppo! ». Io ribattei: « Venite personalmente a vedere le condizioni di vita delle famiglie ». La discussione continuò a urla e questo non fu niente in confronto a ciò che mi attendeva durante quei due giorni di prigionia.

Ero ormai rassegnata a dover rimanere rinchiusa con le mie compagne fra quelle quattro mura; si noti che non ci portarono nulla da mangiare né da bere. Ben presto allora si fece sentire in me il bisogno immediato di cibo. Cosa mangiare? Avrei addentato anche del pane duro come un sasso. Ogni tanto cercavo di distrarmi, ma purtroppo, dopo trenta ore di digiuno, le forze cedettero e caddi svenuta.

Il maresciallo mi fece portare sopra un tavolo, chiamando nello stesso tempo un medico. Mi fu portata una tazza di brodo alle labbra ed ebbi la forza di dire:

« Qui c'è il brodo anche di lunedì, mentre nelle nostre case non c'è neanche di domenica ». In risposta a questa mia esclamazione, il reggente mi colpì alla guancia con un forte schiaffo. Il medico allora mise la sua parola: « Come medico e come uomo dico che non è giusto, nè umano trattare in questa maniera delle donne ».

Ancora una volta il reggente si scagliò contro di me, pretendendo che dicessi il nome dei miei dirigenti, credendo che fossero stati loro a mandarmi a rivendicare questi nostri diritti. « Nessuno mi ha mandato — fu la mia risposta — solo la fame e la miseria che regnano nella mia famiglia, come nelle altre, mi mi hanno spinto a lottare ».

Un urlo secco fece eco a queste mie parole. « Basta! Basta! o sparo ». Ma poi si vede che cambiarono idea e poco dopo decisero di lasciarci libere.

ZELINDA NANNI

Nata a Malalbergo nel 1911 e morta nel 1977. Mondariso. Testimonianza scritta nel 1968.

Eravamo nel mese di aprile del 1944 e già da quattro anni la guerra durava e la razione del pane e degli altri generi alimentari scarseggiava molto. I padroni non erano mai contenti del lavoro che si faceva. Ci trovavamo nell'azienda Martinnelli, alla monda del riso, quando sopraggiunsero due nostre amiche (non tanto conosciute per la verità), le quali ci spiegarono che era giusto scioperare e andare al Municipio di Malalbergo a reclamare una maggiore razione per i lavori pesanti.

Appena giunte al Municipio (ero con la compagna Ninì Bonora) arrivarono i repubblicani e cominciarono a chiedere alle donne cosa volessero o intendessero fare con quella manifestazione. Le donne spiegarono che volevano qualcosa di più da mangiare. I repubblicani, capeggiati dal reggente del fascio, non cedettero alle giuste richieste e ci fecero andare tutte in caserma, dove, una alla volta, fummo interrogate dal reggente in persona e qualcuna fu anche schiaffeggiata: l'Edera Petazzoni, la Cordelia Gurali e diverse altre furono anche minacciate con i fucili. Alla sera fummo rilasciate a due alla volta. Ma noi non ci fermammo qui e proseguimmo la nostra lotta.

Nei primi giorni di maggio vi fu un secondo sciopero chiamato « lo sciopero della monda », nel quale si reclamava la mensa, un aumento del salario e i copertoni per le biciclette. Queste richieste ci venivano indicate dal movimento partigiano, tramite dei volantini che venivano distribuiti sui luoghi di lavoro; inoltre io, alla sera, andavo ai « Gruppi di difesa della donna » per prendere chiarimenti per affrontare la lotta il giorno seguente. Questo sciopero durò più giorni e in questo periodo noi, tutte le mattine, ci presentavamo sui luoghi di lavoro senza lavorare, pur avendo ottenuto una prima vittoria che era la mensa, composta da un piatto di minestra di ceri e un piccolo pezzo di pane.

I repubblicani, durante questo periodo dicevano: « Se lavorate avrete anche l'aumento salariale e i copertoni, ma se non lavorate vi prendiamo tutto quello che vi è stato dato ». Proprio nel giorno che ci fu fatto questo avviso piantarono la cucina e non lasciarono cucinare la minestra e tentarono anche di prenderci il pane; ma io, tutta arrabbiata, feci un salto di là da un fosso, presi le sporte e distribuii il pane alle donne dicendo che il pane era di nostra spettanza e pertanto ce lo mangiavamo noi.

Il giorno seguente ci presentammo al lavoro. Venne l'orario di inizio e non vi giunsero altre donne perchè si erano intimorite con l'azione fatta il giorno prima dai repubblicani. La Bonora ed io, vedendo che non vi era nessuno, stavamo per

avviarci a casa, quando fummo raggiunte da due partigiani i quali ci spiegarono la situazione e ci fecero tornare sul luogo di lavoro e riuscimmo a riunire le altre donne.

Passata circa un'ora arrivarono i fascisti i quali dissero: « Cosa state a fare qui, andate a lavorare che sarà meglio per voi ». Noi rispondemmo che se ci davano l'aumento salariale e i copertoni saremmo state pronte a riprendere il lavoro, diversamente avremmo continuato a stare sugli argini e loro ripeterono: « Siete fortunate che siamo venuti noi, perchè se veniva il reggente vi faceva andare a lavorare a tutti i costi ». Il reggente si trovava nell'azienda denominata Ercolana, da dove poi sparò vari colpi in aria, sempre per intimorire le donne. Dopo avere tanto discusso decidemmo assieme di andare a casa. Con quello che fece il reggente nella tenuta Ercolana, invece di intimorire le donne si intimorirono gli agrari i quali, di fronte al coraggio che avevamo dimostrato tutte assieme, furono costretti a concedere l'aumento salariale e altre cose.

Durante questo sciopero io ebbi i primi contatti militari coi partigiani. Poi, vista la necessità di avere altre donne nel movimento, chiamai la Maria Vini, sua sorella e la Loredana Lollì e spiegai loro l'importanza che assumeva la donna nella lotta partigiana e dissi che, se mantenevano il segreto, le accompagnavo da mio fratello Ornar (ucciso il 17 settembre nella Valle delle Tombe). Ornar ci spiegò il lavoro che ognuna di noi doveva fare. A me fu affidato il compito di far da mangiare per i partigiani che erano in base e di raccogliere indumenti; alla Ninì quello di staffetta e di trasferimento delle armi leggere, la Maria doveva fare il lavoro militare delle donne.

AUGUSTA PEDRIELLI

Nata a San Pietro in Casale nel 1902. Bracciante pensionata. (1976). Risiede a Bentivoglio.

Pochi giorni dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 io iniziai a lavorare per la Resistenza aiutando i militari che andavano in montagna o che ritornavano a casa, consegnando loro indumenti civili e viveri, attività questa che si sviluppò nell'autunno e nell'inverno 1943 quando, per mezzo di staffette, noi facevamo avere alle basi partigiane anche dei medicinali e delle armi.

Ma le manifestazioni antifasciste di massa cominciarono solo nella primavera del 1944, quando vi fu a Bentivoglio, la prima manifestazione di donne contro i repubblicani, contro la guerra e per la distribuzione di generi alimentari. Era una domenica mattina e un centinaio di donne si radunarono in piazza: ricordo che gridavamo che i repubblicani mangiavano bisticche, mentre il popolo moriva di fame. La manifestazione non durò meno di due ore e i repubblicani, per scioglierla, estrassero le rivoltelle e arrestarono due donne e poi chiamarono anche rinforzi da San Giorgio di Piano. Allora la manifestazione divenne sempre di più politica e le donne cominciarono a urlare contro la guerra e contro il fascismo, poi si recarono davanti alla caserma e chiesero che fossero rimandati a casa i loro uomini.

Un'altra grande manifestazione di massa la organizzammo il 12 giugno del 1944, quando si decise di fare, dopo 23 anni di fascismo, il primo sciopero generale delle mondine. Lo sciopero fu politico, anche se era accompagnato da richieste economiche, e durò otto giorni. Ricordo che ogni giorno noi andavamo nella risaia, ma non lavoravamo. Ci mettevamo a sedere sugli argini e nei campi a chiacchierare e cantare. Non meno di 200 mondine (quasi tutte le mondine del comune di Bentivoglio) scioperarono nelle risaie di Mazzucchelli, di Bersani, della Produttori, di Lenzi a Bentivoglio, Saletto e Santa Maria in Duno. Ben presto ven-

nero le minacce di portarci in Germania, ma alla fine fummo ricevute dai capi del Comune che si erano messi d'accordo con gli agrari e che ci dissero di avere accettato le nostre richieste (aumento della paga, un chilo di riso al giorno, un vestito e i copertoni da bicicletta), ma che noi dovevamo tornare subito al lavoro. Ricordo che noi non accettammo perché i partigiani ci avevano detto che c'era lo sciopero anche nei comuni vicini e che se noi avessimo ripreso il lavoro avremmo indebolito la loro lotta. Accettammo solo quando anche le altre campagne sospesero lo sciopero.

Poche settimane dopo i tedeschi iniziarono il rastrellamento del bestiame ed obbligarono i contadini a portare le bestie nel Castello di Bentivoglio. Noi donne ci unimmo ai partigiani e andammo nelle case, nei crocevia, lungo le strade di campagna a convincere i contadini a non portare le bestie. Ricordo che ottenemmo un grande risultato poiché nel Castello, alla fine di tutta l'operazione, i tedeschi avevano messo insieme solo due buoi.

In settembre iniziammo la falciatura del riso, ma poi i partigiani ci dissero che non dovevamo farlo perché altrimenti il riso se lo sarebbero preso i tedeschi. In novembre raccogliemmo il riso sotto il controllo del Comitato di liberazione, sebbene fossimo scalze e senza biciclette e malgrado i bombardamenti e i mitragliamenti. Il riso raccolto andò in gran parte alla popolazione, ai partigiani e anche ai cittadini scappati nelle campagne.

Nella primavera del 1945, quando gli alleati ci invitarono ad abbandonare le case e le campagne, noi donne di Bentivoglio seminammo il granturco, il frumento marzolino, il riso e anche patate e fagioli con il lavoro volontario. Investimmo, con duri sacrifici, tutte le aziende in economia e la terra a mezzadria e quando venne la liberazione vi furono viveri non solo per Bentivoglio, ma per molti comuni attorno e anche per la città.

GIOVANNI SELLERI

Nato ad Argelato nel 1924. Partigiano nella 4ª Brigata « Venturoli » (1944-1945). Coltivatore diretto. (1967). Risiede a Bentivoglio.

Nella mia casa di campagna, a Castagnolino di Bentivoglio ospitai, nel giugno 1943 un prigioniero jugoslavo, Vinko Mlakar, che divenne subito nostro amico. Io facevo il segantino, avevo 19 anni ed ero già in contatto con l'antifascismo e ben presto tutta la mia famiglia divenne partigiana. Fui incaricato di distribuire la stampa clandestina e foglietti ciclostilati che venivano dalla base di Castel Maggiore. Percorrevo la campagna a piedi, in bicicletta, e anche a cavallo, e portavo la stampa nei punti di smistamento, dove mi incontravo con staffette. Spesso partecipavo a riunioni fra la canapa e ad una di queste venne anche Dozza e un'altra volta Luciano Romagnoli.

Partecipai anche ai primi scioperi di Bentivoglio e alla manifestazione in Comune per il pane e il salario: fui segnalato alla polizia come organizzatore antifascista, ma io continuai egualmente nel mio lavoro. Mi era facile, per la conoscenza dei luoghi, di segnalare ai partigiani le postazioni fasciste alle trebbie e una volta lo stesso Vinko uscì di casa per andare a Santa Maria in Duno, con un gruppo SAP, per incendiare una trebbiatrice. Altre volte mi recavo di casa in casa per favorire gli spostamenti dei nostri gruppi, che non potevano stare troppo tempo nello stesso posto. Qualche volta incontrai difficoltà, ma in generale i contadini furono generosi nell'ospitare i partigiani, nonostante i gravi rischi, come quello della deportazione e dell'incendio della casa e della stalla.

Spesso, con il mio calessino, partivo da Bentivoglio per Bologna con carichi di armi e stampa clandestina. Collaboravo col CLN della zona al quale partecipava pure don Mario Vignoli, parroco della frazione, e anche una maestra del luogo. Il 14 ottobre le brigate nere attaccarono la base partigiana di Sabbiuino e fu fatto un rastrellamento e una terribile rappresaglia nella zona. Anch'io fui arrestato e inviato a Bologna, insieme a centinaia di popolani di Bentivoglio, Argelato e Castel Maggiore. Fummo rinchiusi nella caserma di San Ruffillo, da dove, ogni tanto, venivano inviati a scaglioni nei campi di concentramento in Germania, oppure al lavoro nelle retrovie del fronte.

Una sera, insieme ad altri tre partigiani, fuggii calandomi con una corda fatta con strisce di stoffa e raggiunsi il centro della città, in via D'Azeglio. Lì incontrai mia moglie Irma che mi diede tre biciclette per lasciare il centro. Tornai nei dintorni della mia zona dove ripresi contatto con la Resistenza. Entrai nella 4^a Brigata « Venturoli » e notai che frattanto la Resistenza si era molto rafforzata.

Nonostante successivi rastrellamenti, le basi non furono più distrutte. Noi operammo sulla strada Ferrarese per disturbare il traffico tedesco. Combattemmo fino alla liberazione e le nostre ultime azioni portarono alla vittoria prima dell'arrivo degli alleati, il 23 aprile 1945.

VINKO MLAKAR

Nato a Lubiana (Jugoslavia) nel 1923. Partigiano nella 36^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Economista nell'Istituto di Urbanistica di Slovenia. (1970). Risiede a Lubiana.

Iniziai a fare il partigiano nel 1941, a Lubiana, che allora era occupata dall'esercito fascista. La mia attività clandestina nel Fronte di liberazione di Slovenia si svolgeva nella città. Fui fatto prigioniero dai fascisti nel febbraio del 1942. Mi trasferirono, in marzo, nelle carceri di Padova senza mai sottopormi a processo. Poi fui trasferito nelle carceri di San Giovanni in Monte, a Bologna, dove rimasi pochi giorni e poi fui internato civile a Bentivoglio, dove rimasi fino alla caduta del fascismo.

A Bentivoglio, nonostante fossi permanentemente sorvegliato, riuscii ad avere contatti coi partigiani bolognesi che si stavano organizzando nella zona. Facevo molta fatica a farmi capire in lingua italiana e mi fu più facile imparare il dialetto bolognese. Ciò del resto fu favorito dal mio stato d'animo: io non volevo imparare l'italiano per comprensibili motivi di ostilità e così scelsi il dialetto bolognese che mi piaceva perchè era il linguaggio del popolo e mi legava di più agli operai e contadini dei quali ero diventato amico. Fra questi ricordo il compagno Emilio Selleri, di Bentivoglio, ed i suoi figli Giovanni e Luciano, tramite i quali entrai in contatto con la Resistenza contadina della zona della pianura.

Partecipai ad un'azione dei SAP contro la casa del fascio di Bentivoglio: sfondammo la porta e ci impadronimmo delle armi e dei documenti importanti che poi inviammo a Bologna. Dalla camera vicina i fascisti non osarono intervenire: noi esponemmo anche la bandiera rossa dalla finestra.

Le nostre basi erano fra la canapa e nelle case dei contadini. In poche settimane molti altri partigiani entrarono nelle nostre fila. Io divenni il comandante militare di quattro gruppi, per un complesso di circa trenta uomini.

Restai nella zona di Bentivoglio fino agli ultimi giorni del luglio 1944 e in tutto questo periodo i nostri gruppi fecero numerose azioni belliche. Dai nostri rifugi fra la canapa uscivamo per colpire i fascisti che presidiavano le trebbie e anche per evitare le razzie di bestiame.

In luglio, al taglio della canapa, i tedeschi iniziarono un rastrellamento nella zona. Noi li attaccammo nella frazione di San Marino e allora i rastrellamenti furono intensificati. Mitragliarono fra la canapa, poi passarono a perquisire ad una ad una le case dei contadini. Noi fummo costretti a lasciare la zona.

I partigiani della 7^a brigata GAP ci fecero avere un camion e fummo trasferiti in montagna. Prima nella 66^a brigata, sopra Monterenzio, poi nella 36^a brigata Garibaldi, fra la Bastia e il Carzolano, nel cuore della « linea Gotica ». Qui io fui nominato commissario politico della compagnia che era comandata da Gino, un giovane ex bersagliere di San Lazzaro. La 36^a brigata era una magnifica formazione partigiana, con più di mille uomini bene armati ed equipaggiati. Controllava una vasta zona dell'Appennino, al confine fra la Romagna e la Toscana, in un settore delicatissimo del fronte italiano.

La mia compagnia partecipò a molte azioni di guerra. Ricordo lo scontro finale di monte Battaglia, alla fine di settembre, che finì con la nostra conquista del monte, e quello di monte Carnevale, le lunghe e dure giornate di lotta contro il fortissimo presidio tedesco. Poi venne il contatto con le avanguardie americane e la battaglia finì con il pieno nostro successo. Ho visto molti partigiani italiani morire: erano giovani operai, contadini, studenti che volevano distruggere il fascismo, cacciare i tedeschi e costruire in Italia la democrazia e il socialismo. Non potrò mai dimenticarli.

Quando ci congiungemmo con gli americani, dopo lo scontro al monte Battaglia, io restai ancora coi partigiani italiani non rispondendo agli americani che volevano inviare i partigiani stranieri in campo di concentramento. Raggiunsi Firenze, coi miei compagni, e fu a Firenze che riuscii a mettermi in contatto con l'organizzazione iugoslava e così potei raggiungere Bari, dove c'era un reparto iugoslavo. Ritornai così a far parte dell'esercito iugoslavo, a Vis, e poi a Spalato e così fino alla fine della guerra.

ARMIDE BROCCOLI

Nato a Castenaso nel 1923. Partigiano nel distaccamento di Castenaso nella 7^a Brigata GAP (1943-1945). Mezzadro pensionato. (1977). Risiede a Bologna.

Sono nato nel 1923 in una famiglia contadina e la mia testimonianza riguarda un'esperienza diretta sulla decisione dei contadini di collaborare, partecipare, contribuire in modo determinante alla guerra di liberazione nel bolognese. Ritengo che non si possa affrontare l'argomento se non partendo da un'analisi delle condizioni economiche dei lavoratori della terra, delle loro abitudini ancestrali di aiutarsi vicendevolmente nei momenti del bisogno e da queste cose cercare di capire quali erano le loro esigenze ed aspirazioni. Ciò naturalmente non può essere valido in assoluto perché troppo diversi erano i problemi dell'agricoltura, che variavano da montagna a pianura, da zona a zona e da regione a regione. Dove si coltivava il riso, ad esempio, c'erano strutture e una situazione differente da dove si continuava a produrre i beni tradizionali; cereali, canapa, uva, ecc. In Piemonte prevaleva la piccola proprietà, in Lombardia c'erano le grandi aziende a conduzione diretta o in economia, mentre dalle nostre parti predominava il contratto di mezzadria. Precisato questo aspetto fondamentale della questione è bene vedere in concreto come si viveva in una famiglia mezzadrile impegnata a lavorare la terra e che doveva dividere a metà i prodotti con il padrone. I mezzadri avevano gravi problemi di esistenza, che erano poi legati alla situazione di carattere generale del paese, con retribuzioni di fame per chi lavorava, una forte disoccupazione, bassi

consumi, crisi di superproduzione di prodotti agricoli che il mercato pagava a prezzi irrisori. Non c'erano sbocchi per incrementi né possibilità di allargare la coltivazione ad altri prodotti, come le barbabietole da zucchero o la frutta, generi che sarebbero rimasti invenduti, quindi erano chiusi come in una morsa in quelle contraddizioni aggravate dai prezzi proibitivi dei fertilizzanti, degli anticrittogamici, degli attrezzi e trattrici agricole, cose che dovevano acquistare. Erano assillati e insofferenti, ma non potevano sottrarsi a quella realtà, così in loro maturava lentamente la convinzione che avrebbero superato le ristrettezze solo modificando i rapporti con i proprietari, i quali, fra l'altro, avevano il diritto di tiranneggiare i mezzadri e chiudevano i conti ogni tanto. L'unica condizione per sopravvivere e tirare avanti era quella di lavorare da soli sui poderi riducendo al minimo l'intervento dei braccianti e per questo nella stagione estiva stavano nei campi anche diciotto ore al giorno. Si aiutavano e i vicini si davano una mano uno con l'altro e questo fatto, trasformato con il tempo in abitudine consuetudinaria, oltre a farli superare le difficoltà aveva un'altro aspetto positivo. Stavano insieme, imparavano a conoscersi non in modo superficiale, ma profondamente, così scambiavano pareri ed opinioni sulla loro vita.

La quiete dei campi era ideale per fare esperienze perché potevano parlare liberamente senza timori di offendere nessuno o di essere ascoltati da orecchie indiscrete e curiose, perciò via a ruota libera, esprimendo tutto ciò che sentivano senza riguardi. Era uno specchio nel quale piano piano si delineava nettamente la personalità, la mentalità, le debolezze, il modo di ragionare e di agire di ciascuno; quelli di cui ci si poteva fidare ciecamente e ai quali si poteva ricorrere in ogni circostanza e quelli a cui andava bene il detto « scarpa grande e bicchiere pieno e prendi il mondo come viene ». Anche questi erano lavoratori onesti, ma l'uomo è portato a riconoscersi meglio in chi gli ispira fiducia, in che gli assomiglia di più, in chi dimostra sensibilità e tendenze uguali alle proprie. Quei rapporti importantissimi, che i contadini tenevano per necessità, erano possibili e utili solo in quell'ambiente e non avevano precedenti perché se i paesi erano pettegoli, la città era alienante per via delle difficoltà di comunicazione tra la gente. Due inquilini che abitavano sullo stesso pianerottolo spesso si conoscevano appena e scambiavano solo dei saluti fuggitivi.

I campagnoli invece, nei loro contatti quotidiani, parlavano delle loro cose ed erano portati a fare delle considerazioni e dei confronti di questo tipo: — « Un quintale di grano ce lo pagano cinquanta lire, un chilo di pane costa uno e cinquanta, un paio di scarpe quaranta lire. Ci sono troppi ladri in circolazione. Bisognerebbe ingrandire le carceri! » —. Ma non sapevano andare oltre, non conoscevano a fondo quel fenomeno che li faceva discutere vivacemente, bestemmiare, imprecare contro tutti coloro che vivevano sulle loro fatiche: i padroni, i fattori, i mercanti, gli esercenti, ecc. Su queste cose conosciute e non compromettenti ciascuno esprimeva le proprie idee, senza peli sulla lingua, faceva dei commenti, usciva allo scoperto e i più preparati, che erano stati dei vecchi socialisti e in fatto di politica ne sapevano un tantino più degli altri, non si lasciavano fuggire l'occasione di dirne due anche sul fascismo. Conoscevano anche i loro limiti e non avevano la pretesa di rovesciare il « regime ». Quello però era un modo per sfogarsi, rimpiangere amaramente le occasioni perdute nei tempi in cui anche loro avevano potuto usare l'arma dello sciopero per far abbassare la cresta agli arroganti e ai prepotenti. Soddisfazioni ne avevano provate in quel periodo con le loro leghe forti e ben organizzate, con le macchine da battere il grano e la canapa che avevano acquistato per le loro cooperative agricole; conoscevano i mezzi per inginocchiare gli « affamatori del popolo », con il boicottaggio usato contro chi non voleva capire che bisognava cambiare sistema, che era tempo di finirla con i vecchi privilegi.

Poi erano sbucati i primi fascisti, delle « bocce perse », che inizialmente nessuno aveva preso in seria considerazione perché con le loro idee da esaltati non avevano avuto né credito né seguito fra la popolazione. Con le farneticazioni e la mancanza del consenso popolare si erano isolati e inoltre, continuando con i loro metodi, sembrava si stessero scavando la fossa da soli; ma poi avevano trovato delle coperture solide da parte dei padroni e da quel momento era iniziata la loro violenza. Avevano ucciso e bastonato a sangue gli esponenti più in vista delle amministrazioni democratiche di sinistra e delle leghe operaie, assaltato e bruciato le cooperative disperdendo patrimoni di sacrifici e di sudore dei lavoratori terrorizzati e avviliti da quell'ondata di follia che era stata scatenata contro di loro. Quei fatti avevano colto i contadini di sorpresa, li avevano disorientati, e fra di loro c'erano state discussioni vivacissime per le valutazioni diverse che venivano date al problema. Infatti c'era chi sosteneva che bisognava rispondere con la violenza alla violenza e chi predicava tolleranza, tanto quello era solo un fuoco di paglia. Le due tendenze di fondo avevano creato delle spaccature nel movimento dei lavoratori, lacerazioni profonde abilmente sfruttate dai conservatori del nostro paese per imporre la dittatura.

I vecchi quando parlavano di queste cose, lo facevano in modo accorato, con rabbia. Ma ricordavano con orgoglio e citavano ad esempio quelli che non avevano avuto paura, quelli che si erano buttati a viso aperto anche se in condizioni di inferiorità, che avevano dato del filo da torcere ai fascisti, alcuni dei quali durante le loro incursioni piratesche erano stati malmenati a dovere ed altri mandati a far terra da pignatte. — « Se avessero fatto tutti così a quest'ora non ci troveremmo in questa situazione » — dicevano, e al rimpianto univano un sentimento di gratitudine a quei lavoratori coraggiosi per i loro atti di eroismo. Spesso parlavano anche della grande guerra alla quale avevano partecipato, ma i racconti delle « lotte del Venti », come le chiamavano, erano più interessanti, avvincevano sia le donne che i ragazzi, i quali continuavano a lavorare, ma ascoltavano a tutt'orecchi. Nei loro cervelli che brulicavano di sogni, chi aveva osato sfidare il fascismo assumeva le forme di una figura leggendaria e la loro curiosità li stimolava a chiedere altri particolari. Conoscemmo i nomi di quelli, più in vista, che l'avevano scampata e nella mente di chi viveva a Castenaso, come me, piano piano gli si stampava come in un libro i nomi di Biancoli, già vice sindaco, di Luigi Roncarati, l'ex presidente della cooperativa agricola che era stato bastonato e aveva il figlio, Bruno, iscritto al partito comunista d'Italia, condannato al confino e di decine di altri contadini che ogni tanto prendevano delle iniziative per dimostrare che il loro spirito combattivo era rimasto intatto. Romano Roncarati, ad esempio, un affittuario di Veduro, durante la mietitura dava lavoro ad un gruppo di mondine di Molinella. Nel loro paese non trovavano occupazione per le loro idee sovversive e il Roncarati, a suo rischio, perché era una sfida aperta al fascismo, non solo le accoglieva sul suo podere, ma si interessava che i vicini, i conoscenti, accettassero di prenderne due o tre anche loro. In questo modo più di una ventina di donne potevano lavorare tutti gli anni. Non era molto, ma era una prova di solidarietà concreta che in seguito diventerà un'esperienza preziosa. C'era Vanti di Fiesse che aveva fatto una scoreggia da monumento mentre incrociava un gerarca in divisa e alle rimostranze di questo si era rivoltato rispondendo: — « Ho pestato un botto (rospo)! » —. C'era stata la raccolta del « soccorso rosso » per i combattenti spagnoli che aveva dato buoni risultati. La somma di tutte quelle piccole cose aveva un valore immenso perché dimostrava che non c'era rassegnazione, servivano a tener viva una fiamma alimentata da una folta schiera di giovani appena ventenni che avevano organizzato cellule comuniste e facevano propaganda contro il regime. Bruno Tosarelli, Dino Manini, Daniele Neri ed altri a Castenaso; Enrico Bonazzi,

Giacomino Masi, Oreste Bolelli e un altro gruppo nella vicina borgata di Quarto Inferiore. Era una crescita a fungo, inarrestabile, e le notizie dell'arresto e carcerazione di quei ragazzi in campagna correvano veloci come il vento, ma anziché scoraggiare accendevano i cuori alla speranza. Ciò dimostra come sia difficile governare con la sola forza i sentimenti dell'uomo, opprimere i suoi desideri, le sue aspirazioni.

Così mentre il fascismo, di avventura in avventura, portava il paese alla guerra e alla rovina il quadro delle campagne era inquieto, agitato dalla situazione in cui vivevano i contadini e dalle loro condizioni economiche chiuse ad ogni sbocco e senza alternative. Capivano che avanti così non potevano andare, bisognava cambiare qualcosa; ma come fare a cambiare e cosa cambiare era un problema troppo complesso da risolvere per loro.

Poi il lungo periodo della guerra durante il quale i contadini, per scelte autonome, individuali, avevano sottratto agli ammassi migliaia e migliaia di tonnellate di cereali e di grassi, generi alimentari che servivano a loro per nutrirsi e sui quali il fascismo aveva contato. C'è chi sostiene, — forse a ragione —, che Mussolini ha iniziato a perdere la guerra proprio da quella posizione intransigente dei contadini che i gerarchi non avevano previsto e che non riuscirono a piegare né con la forza né con le minacce.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 le case contadine rimasero le più esposte e vulnerabili alle razzie dell'esercito tedesco, bisognoso di generi alimentari, di bovini, di cavalli, di carri, il patrimonio accumulato in secoli con il lavoro di generazioni dalla gente dei campi. I fascisti, rispuntati all'ombra degli invasori, reggevano la coda ai tedeschi, e iniziarono subito attraverso i municipi a fare un censimento dei bovini, equini, suini, ovini esistenti e « ci hanno contato e registrato anche i peli che abbiamo nel culo », — dicevano i contadini che bestemmiavano come dannati perché capivano di essere finiti in un cul di sacco. Erano cascati male, erano quelli che a conti fatti ci avrebbero rimesso più di tutti per le ragioni che, essendo dei mezzadri, la perdita degli attrezzi agricoli, ad esempio, significava che dopo avrebbero dovuto acquistarli a loro spese per via dei contratti. Questa era la realtà non delle considerazioni. La situazione preoccupante aveva favorito l'incontro di molti lavoratori angustiati, con i Biancoli, i Roncarati, i Broccoli e gli altri, quelli che nel periodo fascista erano stati dei « fari » per le loro convinzioni « che un giorno sarebbe finita » e con loro ci furono scambi di opinioni, consigli, una ricerca minuziosa di ciò che dovevano fare per superare quell'ostacolo. Decisero di comune accordo che bisognava nascondere la roba trovando sistemi più sicuri che in precedenza, poi occorreva smontare le ruote dei carri, ungerle bene con strati di grassetto e buttarle in fondo ai maceri, scavare dei rifugi in posizioni poco in vista dove avrebbero potuto mettersi in salvo in caso di « retate ». I contatti iniziavano a dare i primi frutti.

Nel frattempo però erano accadute altre due cose importanti; una all'interno delle famiglie, un'altra all'esterno, che erano legate strettamente tra di loro. La prima: i ragazzi di dodici-quattordici anni che tempo addietro ascoltavano i discorsi dei genitori mentre lavoravano nei campi, erano cresciuti, avevano dovuto combattere la guerra fascista e quelli che, sbandandosi, erano riusciti a tornare a casa rifiutavano di presentarsi ai distretti nonostante i bandi minacciosi dei repubblicani. Lo dicevano apertamente ai genitori e questo fatto creò un altro problema. Il secondo: il gruppo dei vari Tosarelli, quelli che avevano subito il carcere, erano in libertà e fermamente decisi a dare battaglia al fascismo per farla finita una volta per tutte e guidati dai partiti comunista e socialista, stretti in un patto d'azione, facevano opera di proselitismo fra i giovani, li reclutavano per andare in montagna a combattere nelle formazioni partigiane già operanti. Ciò naturalmente a contatto

con i Biancoli e gli altri del luogo, per ottenere dai contadini viveri, denaro, indumenti, da mandare ai combattenti. Si doveva fare un lavoro organizzato allargando la raccolta agli amici, ai simpatizzanti, e con loro stabilire legami permanenti perché le esigenze lo imponevano. Ciò andava nell'interesse di tutti per le ragioni che i partigiani rischiavano la vita per la liberazione del paese.

Così fu nominato un primo comitato col compito di coordinare l'attività, che in seguito, quando a Castenaso iniziò a funzionare il Comitato di liberazione locale, venne trasformato in « comitato di difesa dei contadini », un organismo democratico composto da tutti contadini. Era la prima volta, dopo venti anni di dittatura, che si sentivano responsabilizzati e potevano riunirsi dando vita ad una organizzazione nella quale si riconoscevano e credevano perché erano loro a dirigerla, a decidere quello che era bene fare o non fare. Ciò era molto importante e dava loro fiducia.

Poi la lotta aveva preso una svolta drammatica, impreveduta. Per decisione del Comitato di liberazione nazionale la guerriglia doveva essere estesa a tutto il territorio occupato, quindi anche alle campagne. Bisognava nascondere, nutrire, soccorrere le squadre partigiane, creando basi nelle case contadine e quel fatto sconvolse, traumatizzò, i pacifici lavoratori dei campi. Dalla padella erano caduti nella brace. Furono chiamati a decidere, e a farlo in fretta, se volevano dare un contributo più impegnativo per far finire la guerra, salvare i figli e la roba.

Ma quali prospettive avevano di farla franca? Non era pazzesco buttarsi in una avventura così rischiosa? Furono interrogativi angosciosi, assillanti, per gli aspetti terrificanti del problema che pregiudicava la loro esistenza e quella dei loro familiari, donne, vecchi, bambini. Le conseguenze atroci, allucinanti, che avrebbero dovuto subire se scoperti, aprì una voragine sotto i loro piedi sulla quale si sentivano in bilico perché aggrappati a un filo esile, molto esile. Furono giorni ossessivi, da incubo, e di ansie laceranti e chi come me è stato in una famiglia che ha dovuto affrontare di petto quel dramma profondamente umano non lo dimenticherà mai. Si sarebbero giocati la vita o la morte in una partita d'azzardo e con la morte non si scherza. Se ci fu un periodo nella loro vita in cui maledirono il giorno in cui erano nati fu certamente quello. Cosa dovevano fare? Accettare? Rifiutare? Non c'era tempo per recriminare, bisognava decidere.

I figli, con la loro irruenza giovanile, premevano; rifiutare significava abbandonarli, tradirli in un momento così confuso e delicato, non aiutarli lasciandoli allo sbaraglio. Se non li capivano e rifiutavano di dargli una mano loro avrebbero potuto accampare delle pretese che lo facessero altri? Era una responsabilità enorme. Aprirono i loro cuori alle donne, le miti compagne che avevano al fianco da tanto tempo e che si erano sempre « dimenticati » di consultare. Trovarono preoccupazioni, ma anche uno spiccato senso materno, un modo di ragionare semplice, comprensivo, che dimostrava fermezza di carattere e nello stesso tempo lasciava spazio alla fiducia. C'erano i figli là fuori e occorreva aiutarli e per esse saperli lì, non molto lontani da casa, le tranquillizzava, le toglieva molte angustie. — « Se dobbiamo morire, moriremo tutti insieme, almeno! » — . Sembrava una frase fatta, dettata dalla disperazione più nera, invece c'era all'inizio quel « se », tanto chiaro e significativo. Così i contadini capirono che la strada giusta era quella di accogliere i partigiani. I primi esperimenti vennero fatti nelle cascine dei Biancoli, dei Roncarati, dei Broccoli, di quelli cioè che dovevano dare l'esempio, per la loro maturità politica. Anche quella scelta era stata fatta da loro, all'interno del loro « comitato » e quindi in piena coscienza e libertà. Ai dirigenti del « movimento » avanzarono delle richieste: l'appoggio per una azione rivendicativa verso i proprietari terrieri per cessare la consegna delle regalie, ripartire al sessanta per cento i prodotti, far loro pagare la mano d'opera assunta in sostituzione dei figli

mandati in guerra. L'aspetto più interessante, però, fu quello di pretendere una disciplina rigida per avere delle garanzie e cioè: i ragazzi dovevano stare nascosti per non farsi vedere dai familiari, i responsabili politici o militari e le staffette dovevano essere prudenti limitando al minimo indispensabile le visite alle squadre per evitare affollamenti che avrebbero richiamato l'attenzione di curiosi, bisognava fare dei « buridoni » a muso duro a quelle « teste di cazzo » — come li chiamavano — e cioè quelle famiglie che sapevano già che non avrebbero mai aderito alla lotta, perché tenessero la bocca ben chiusa senza ficcare il naso in affari che non li riguardavano. In questo modo le squadre erano protette da un cordone di silenzio, il clima desiderato dai contadini che intanto continuavano a nasconderle, anche se aumentavano di numero, e ad alimentarle. Piano piano la campagna era diventata prima linea e retrovia, un nido di partigiani che ingaggiavano conflitti a fuoco con i nazi-fascisti e dove c'erano case per curare i feriti e i malati, depositi di munizioni, di viveri, di medicinali, si macellavano bovini e suini per gli uomini in armi, si preparavano indumenti, si mobilitavano le donne riunite nei « Gruppi di difesa della donna ».

I lavoratori dei campi che erano esperti solo ad usare aratri, vanghe e badili, non avevano cambiato armi, ma con il loro atteggiamento stavano ribellandosi all'esercito più agguerrito del mondo. Tremavano dalla paura, erano terrorizzati, ma una volta ingranata la marcia non tornarono più indietro. Le discussioni che si sono aperte in seguito su quel comportamento sono state diverse e contrastanti sui motivi reali che avrebbero spinto i contadini ad agire a quel modo. C'è chi ha detto che quella mossa fu fatta per calcolo, per appagare il loro desiderio ancestrale di possedere la terra, chi sostiene che a muoverli fu un impulso egoistico per salvare la « roba » alla quale erano attaccati morbosamente, altri hanno cercato di minimizzare quel grande fatto storico relegandolo in second'ordine perché in certe zone i contadini hanno aiutato i partigiani solo quando questi imponevano loro con le armi la consegna dei viveri che avevano. Non si può negare che nella complessità dei sentimenti passionali che coinvolgeva gli italiani in quel momento particolare si siano manifestate apertamente tutte le tendenze ricordate ed anche altre, ma a chi si interessa di capire e scoprire la verità vera vorrei ricordare un piccolo episodio, un piccolo fatto, molto significativo, accaduto durante quel periodo in una casa colonica sperduta nel mare di terra della nostra pianura.

Wanda Roda era la figlia ventenne di un contadino di Fiesso che aveva la casa occupata già da alcuni mesi da una dozzina di tedeschi serventi di una batteria contraerea. Alcuni di questi, un pomeriggio, come di consueto, si incamminarono al piccolo bar del paese lontano un paio di chilometri e là riuscirono a catturare due partigiani. Una distrazione fatale dei ragazzi? Qualcosa che non funzionò a dovere? Un mistero. I tedeschi, armi spianate, li condussero con loro, ma durante il tragitto uno approfittò di un'attimo favorevole e con un balzo felino riuscì a scavalcare la siepe e a dileguarsi nei campi. Wanda, che era nella sua camera (i suoi erano a lavorare in campagna), sentì arrivare i soldati e le loro voci insolitamente agitate attrassero la sua attenzione. Si affacciò alla finestra e rimase turbata, avvilita, nel vedere che spingevano con i calci dei fucili un ragazzo che avrà avuto sì e no vent'anni. La ragazza, col fiato sospeso, continuò a seguire le mosse del gruppetto che si fermò a ridosso del muro posteriore della stalla, ed era paralizzata dal terrore pensando alla sorte che attendeva quel giovane. Mille pensieri confusi e disordinati affluirono come onde nel suo cervello e provò a dominarsi per vincere quello stato di malessere che la faceva soffrire. Fissò il ragazzo che si era appoggiato con le spalle al muro e a un paio di metri da lui i tedeschi stavano guardando le armi che gli avevano trovato addosso. Di lì a poco quel cuore giovane, pieno di vita, che lei immaginò stesse palpitando tumultuosamente, sarebbe stato fermato da una

scarica di piombo. Era assurdo, irreali perché a vent'anni si ha il diritto di vivere. Non seppe mai dire quanto tempo trascorse così. Se furono attimi a lei sembrarono ore. Poi, improvvisamente i suoi occhi si irradiarono di una luce luminosa, come quando uno è colto da un'ispirazione. Scese decisa dalla sua camera, entrò nella stalla dalla parte davanti, con una breve corsa si portò di fronte all'uscio posteriore e con una spinta violenta lo spalancò. La porta si apriva verso l'esterno e creò un paravento nello spazio che c'era fra i tedeschi e il partigiano; approfittò subito di quel tramezzo divisorio per lanciarsi in una corsa pazza giù per i campi, verso la libertà, verso la vita.

Wanda dovette pagare le conseguenze di quel suo gesto generoso, ma ciò che colpisce maggiormente in quell'atto impulsivo, che non ha mai trovato spazio nella storia partigiana ricca di episodi di eroismo più fulgidi e luminosi, è la spontaneità, l'iniziativa, l'altruismo, la capacità e la forza di saper reagire e di ribellarsi alla morte, tutti slanci che sono il patrimonio più prezioso del carattere umano. A coloro che hanno sempre avuto delle perplessità e dei dubbi sui motivi e le intenzioni reali dei contadini per il loro comportamento nella lotta di liberazione vorrei dire: riflettete, cercando di chiedervi il perché Wanda, che non aveva nulla da guadagnare bensì tutto da rimetterci, non esitò ad agire a quel modo. Nella risposta troverete la chiave per risolvere il problema e i lavoratori dei campi vi appariranno nella luce giusta. Li sentirete vivi, passionali, pieni di calore per il desiderio di farsi capire dagli altri e con una carica esplosiva di umanità. Cose queste che ancora oggi a trent'anni di distanza molti stentano a credere.

UMBERTO MAGLI

Nato a Bologna nel 1925. Capo squadra nella 36^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Ferroviere. (1969). Risiede a Bologna.

A Fiesso di Castenaso dove giunsi, reduce da Ca' di Guzzo, con altri partigiani delle formazioni di montagna, il 20 ottobre 1944, fui aggregato alla 4^a brigata Venturoli. Raggiungemmo nel pomeriggio la casa contadina dei Vanti, poi, verso sera, ci spostammo nella casa contadina dei Maccagnani, nella frazione di Vigorso, zona di confine tra i comuni di Castenaso e Budrio. In casa Maccagnani appresi che altri partigiani vi avevano sostato ripartendo il giorno prima diretti verso Castel San Pietro, nascondendo parte delle loro armi sotto un cumulo di fascine.

All'alba del 21 ottobre ci avvertirono di non muoverci, anzi, di appostarci sul fienile che si trovava nella stalla, abbinata alla casa, perché c'era un rastrellamento nella zona. Poco tempo dopo, verso le sette, i tedeschi circondarono la casa Maccagnani ed il fienile che ci aveva accolti nella notte. Eravamo in 25 partigiani armati, pronti a difenderci se ci avessero scoperti. Appena giunti, i tedeschi rovistarono fra le fascine e scoprirono delle armi: l'esito immediato delle ricerche dimostrò che erano stati informati da una spia. Subito radunarono gli abitanti della casa Maccagnani: in tutto sette persone, cioè quattro donne, una ragazzina e due uomini, poi invasero la casa e la stalla.

C'erano due possibilità per salire nel fienile: dall'esterno, tramite una scala a pioli appoggiata al muro, si giungeva un finestrone chiuso con una porta divelta; oppure dall'interno, dove vi era una scaletta in ferro fissa al muro che saliva dalla stalla al fienile. Tutti e due gli ingressi erano vigilati. Carlo ed io sorvegliavamo la scaletta della stalla dove già si sentivano le voci dei tedeschi; Redenzio Giardini e un altro partigiano, tenevano sotto tiro la scaletta esterna. Un tedesco si attram-

picò per la scala esterna e spinse la porta appoggiata al finestrone, ma, fulminato, precipitò al suolo, e iniziò così la battaglia di Vigorso. Precipitato il tedesco dalla scaletta, si udirono le grida dei tedeschi: « Kameraden Kaput! Achtung, Achtung, Partisan! ». Aprimmo il fuoco sui nazisti che erano allo scoperto nell'aia e attorno alla casa, e poco dopo essi arretarono verso la sponda del fiume Idice, che costeggia la casa, ad una cinquantina di metri. Intanto noi, sopra il fienile, non potevamo muoverci e la visibilità era ostacolata dalla montagna di fieno che toccava il tetto. Carlo ed io nel sorvegliare la botola della stalla sentivamo i tedeschi di sotto e le loro voci nella stalla ed in casa. Volevo buttare una bomba a mano, ma Carlo me lo sconsigliò perché il fieno della stalla avrebbe potuto incendiarsi facendoci morire arrostiti. I tedeschi riguadagnarono terreno, precludendoci la ritirata con nuovi rinforzi. Rinfrancai Carlo dicendogli che c'eravamo salvati da Ca' di Guzzo e ci saremmo salvati ancora. Frattanto la sparatoria proseguiva e dopo qualche tempo arrivò un colpo di mortaio che ci impressionò; per non fare la fine del topo decidemmo di uscire dalla trappola in cui saremmo stati massacrati o arsi vivi. Dovevamo tentare di buttarci giù dal fienile, all'esterno, affrontando i tedeschi faccia a faccia e aprirci un varco nell'accerchiamento.

Ricordo poco di ciò che fecero tutti gli altri compagni partigiani, perché noi due, superstiti di Ca' di Guzzo, dopo tale esperienza, fummo, penso tra i primi a tentare la sortita per non fare la fine di tanti nostri compagni di Ca' di Guzzo. Eravamo appena da 14 ore assieme agli altri compagni, quindi non ci conoscevamo bene tra di noi. Comunque, erano chi della 36^a brigata Garibaldi chi della 62^a brigata Garibaldi, chi della 66^a brigata e la maggioranza erano quelli della 4^a brigata Venturoli di Castenaso. Tra questi, ma l'imparai in seguito, vi erano Redenzio Giardini, Ivano Garetti, Ivo Dalle Donne, Orlando Biavati, Gabriele Magli, Luigi Bonora ed altri. Esortai Carlo a buttarsi all'esterno, ma il salto di circa cinque metri in mezzo ai tedeschi non lo entusiasmava. Diceva che preferiva spararsi, pensando fosse meglio che farsi prendere vivo dai tedeschi.

Lo guardai severamente, rispondendogli che quella era l'ultima carta da giocare, e che per ora ne avevamo un'altra; gli dissi di farsi animo e lui disse che era meglio scendere per la botola della stalla. Mi opposi, facendogli presente che era un suicidio e, per incoraggiarlo, mi buttai giù, chiamandolo a me, dalla parte opposta del fiume. Ma Carlo non mi seguì. Appena a terra sparai a casaccio e mi allontanai di corsa. Con mia grande meraviglia mi accorsi che nessuno mi aveva visto o, meglio, nessuno era riuscito a colpirmi, anche se avevo sentito dei proiettili passarmi attorno. Mi allontanai a gambe levate, fuggii verso i campi. Poi seppi che i tedeschi, per non subire ulteriori perdite, si erano appostati lungo l'argine del fiume Idice, dalla parte opposta.

Non ero pratico della zona e venni a trovarmi in un grande parco alberato, quello della villa Brizzi-Grandi, nel quale aveva sede un comando delle SS: mi trovavo, cioè, nella zona limite del centro del paese. Pensai di ripararmi su di un albero, ma mi accorsi che c'erano delle sentinelle appostate, quindi mi allontanai di corsa. Lungo una cavedagna vidi un tedesco in bicicletta che mi veniva incontro; mi fermai e anche lui si fermò e si sfilò da tracolla la sua arma io mi ero già disfatto delle mie, pensando non fosse prudente circolare da solo, armato, in quella zona sconosciuta, in quella situazione. Prima che il tedesco potesse fare o dire qualcosa, ripresi la fuga traversando siepi spinose, ma ben presto mi trovai circondato da tre tedeschi. Uno di essi mi premette sullo stomaco la canna della sua « Maschinen-pistole » gridando: « Partisan, Partisan ». Al che io risposi: « Nicht partisan, Nicht partisan, essere sfollato, avere sentito sparatoria là, avere paura, essere fuggito ». Mi perquisirono senza trovarmi nulla, e penso che mi salvai la

vita, in quel momento, grazie proprio al fatto che mi ero disfatto in tempo delle mie armi.

Sempre sotto il tiro delle loro pistole fui condotto ad un casolare dove vi erano altri civili, che mi guardarono con sospetto accorgendosi che non ero uno del luogo. Chiesi di poter bere e di lavarmi alla fontana vicina, poiché ero pieno di graffi; dapprima me lo impedirono, poi una donna del gruppo dei civili guardò un tedesco con un'occhiata d'intesa (forse lo conosceva) e quello, un caporale, mi disse di andare con lui. E, con la « *Machinen-pistole* » sempre pronta, mi scortò alla fontana. Mi dissetai e mi lavai. Poco dopo, il caporale chiese due biciclette, mi fece salire su una e insieme ci allontanammo. Non so in quale località mi portasse, ma presto mi trovai in un camerone tra altri rastrellati. Attesi diverse ore, mentre il camerone si riempiva sempre più di gente, ma non riconobbi nessuno dei partigiani che erano nella casa di Vigorso. Poi la porta si spalancò di nuovo lasciando entrare due tedeschi della *Feldgendarmarie* e con essi notai un uomo che, sotto il nome di Slovenko, era tra i partigiani della casa di Vigorso; era di origine slava, proveniva dalla 62^a brigata. I tedeschi ci ordinarono di alzarci in piedi. Io ero nel fondo. Alla vista di Slovenko intuì che lo slavo aveva il compito di riconoscere i partigiani mescolati ai civili, ed anziché ubbidire, rimasi abbassato, nascosto dietro altri; non fui visto e se ne andarono. Poi ci portarono tutti a Medicina, nella villa Viaggi, vicino alla stazione, dove vi erano altri rastrellati, fra cui riconobbi alcuni partigiani. Con questi ultimi, però, non ebbi modo di parlare né lo avrei fatto, temendo che fra i civili vi fossero altre spie dei tedeschi.

Dopo un giorno ed una notte di permanenza in questa cantina, sfiniti ed affamati, vedemmo entrare un tedesco il quale ci disse che la popolazione di Medicina ci offriva qualcosa da mangiare. Un panino con marmellata. Uscimmo, e, mentre ero in fila indiana, vidi Slovenko che da una finestra indicava ai tedeschi i partigiani, fra cui due che conoscevo. Questi mi erano davanti di una decina di persone. Cercai di stare più vicino ad altri per ripararmi dallo sguardo del traditore. Ma questa volta Slovenko mi riconobbe ed i tedeschi mi separarono dagli altri, unitamente ad alcune persone. Ci interrogarono e io dichiarai di essere uno sfollato e diedi un nome falso. Fra i denunciati da Slovenko, una quindicina, Carlo non c'era. Fra di noi interrogati e catturati i tedeschi scelsero otto partigiani e li schierarono davanti a un muro del magazzino della stazione di Medicina. Io e tutti gli altri fummo spinti in avanti perché assistessimo all'esecuzione. Otto tedeschi della *Feldgendarmarie* puntarono la loro « *Machinen-pistole* ». L'ufficiale disse che anziché impiccarli, concedeva loro l'onore della fucilazione al petto, perché erano stati trovati con le armi in pugno. E diede l'ordine del fuoco; gli otto valorosi compagni partigiani caddero sotto i nostri occhi. Era il 22 ottobre 1944 in Medicina, contro il muro della stazione. Seppi in seguito che la casa Maccagnani era stata bruciata e la famiglia di contadini, sette persone su otto (si salvò solo una contadina, Chiara Poluzzi che vide massacrare il marito e la propria figlia) venne barbaramente trucidata. I loro nomi: Emma, Enrica, Giuseppina e Ida Maccagnani, Celestino Gabrielli, Ivo Galletti, Anna Teresa Galletti di soli 15 anni.

Questo il comunicato della 4^a brigata Venturoli: 22 ottobre 1944 - battaglione Pasquali. « La 1^a compagnia viene sorpresa da un rastrellamento e circondata dai tedeschi. Dopo l'impari lotta durata dalle cinque del mattino alle ore 12 i nostri tentano di sganciarsi. Esito del combattimento, 9 morti combattendo, 8 fucilati, 5 feriti, 3 deportati da parte nostra; perdite tedesche 47 uomini tra morti e feriti ». I caduti in combattimento a Vigorso, il 21 ottobre, sono: Medardo Bottonelli, della 62^a brigata Garibaldi; Carlo Casarini, della 36^a brigata Garibaldi, Enzo Melloni, della 66^a brigata Garibaldi e Ilario Giuliani, Mario Pirini, Giovanni Tassoni, Modesto Zanetti, Enzo Zuffi, questi ultimi del battaglione Pasquali della 4^a brigata

Venturoli. Ad essi si aggiunge un partigiano ignoto.

I fucilati del 22 ottobre a Medicina sono: Armandino Grossi della 66^a brigata Garibaldi, Spartaco Rossi della 62^a brigata Garibaldi e Bruno Collina, Libero Nardi, Guerrino Negrini, Dante Scagliarini, Bruno Stagni e Paolo Tassoni del battaglione Pasquali della 4^a brigata Venturoli.

Dopo l'eccidio i tedeschi si servirono dei rastrellati per seppellire i morti. Poi, a quelli del nostro gruppo dissero che se i partigiani avessero fatto rappresaglie ci avrebbero uccisi. Ci misero in una camera nella palazzina della Villa Viaggi (famosa come la « Villa triste » Medicinese), al piano superiore, avvertendoci che se avessimo tentato la fuga dalla finestra, avremmo trovato sotto i soldati tedeschi pronti.

Rimanemmo due giorni in quel posto, e non potrò mai dimenticare il pensiero che mi ossessionava, e cioè quello di essere fucilato senza che i miei genitori sapessero niente di me; speravo almeno che mi fucilassero a Bologna, così i miei avrebbero conosciuto la mia sorte. Il terzo giorno venimmo caricati su una corriera, destinati, ci dissero, in Germania. Tirai un sospiro di sollievo, dicendomi che, finché c'è vita, si può sperare. La corriera era scortata da tedeschi e fascisti. Per ironia della sorte passammo per via San Vitale, all'angolo con via Bengasi (oggi via Bentivogli) nei pressi dell'ospedale, appena a cento metri dalla mia casa. Cosa avrei dato per poter avvertire i miei familiari, per aver loro notizie, fare loro sapere che ero vivo! Giunsi al campo di concentramento di Fossoli di Carpi il 25 ottobre 1944 e fu qui che seppi, a liberazione avvenuta, che vi era passata pure Laura Guazzaloca, che vi fu uccisa: era della 36^a brigata, gruppo comando. Seppi, anche, dei tanti crimini che furono compiuti in questo campo e nelle adiacenze, con fucilazioni in massa di patrioti.

Poi ci portarono nel carcere di Peschiera del Garda, dove riuscii ad evitare, con diversi stratagemmi, la deportazione in Germania. Rimasi in carcere sei mesi, con altri tre partigiani: due di Castenaso: Cesare Rizzoli della 7^a GAP di Castenaso e Alfonso Giuliani della 4^a brigata Venturoli, il cui fratello, Ilario, era caduto in combattimento a Vigorso; inoltre vi era Giuseppe Martelli di Medicina e sentivamo le sue urla quando lo torturavano, ed in seguito ci conoscemmo meglio, ci confidammo e insieme rievocammo le nostre vicende.

Ma di Carlo Casarini ancora nessuna notizia. Un giorno giunse a Peschiera una sorella di Giuliani e il fratello di Rizzoli, in bicicletta da Bologna; la sorella di Giuliani era un'infermiera e aveva il permesso di circolare. Le chiesi notizie di Carlo, ma poté dirmi soltanto che a Vigorso c'erano alcune salme di partigiani sconosciuti e pensai che fra quelle vi fosse anche il mio povero compagno di lotta. In carcere finii all'infermeria con un febbrone altissimo, forse il seguito di una malattia che in brigata mi fu curata dai dottori Angelo Egidio e Romeo Giordano; si sospettava di febbri malsane causate dal formaggio e dal latte, che erano i nostri alimenti predominanti, ma seppi poi che si trattava di pleurite. Ero soggetto a delirio, causa la febbre alta, e nel delirio, forse, rievocavo episodi partigiani. Dico questo perché notai nei due infermieri che mi curavano, un certo sospetto e anche una certa simpatia: erano l'uno un bolognese, Amedeo Bolognini, oggi commerciante di pellicce, e l'altro un ufficiale dell'esercito sovietico, un prigioniero di nome Boris Lonklcierwiska (che finora ho inutilmente cercato) che parlava e scriveva correttamente l'italiano. Ricordo che mi dissero dei miei vaghi discorsi sotto il delirio e della loro convinzione che fossi veramente un partigiano. Devo dire che nuovamente la fortuna mi assistette perché, grazie a loro, venni curato ed evitai più volte la deportazione. Essi infatti, all'ufficiale tedesco che veniva ad accertarsi se veramente ero ammalato, proposero di mandarmi al « Lazaret », ospedale di Verona, ma quando la richiesta giunse al comandante tedesco del carcere, ci fu un rifiuto deciso. A questi due infermieri devo molto per il loro silenzioso aiuto, e se

oggi leggeranno queste memorie, saranno certamente contenti di sapermi vivo. A loro devo se il carcere non fu eccessivamente duro, e se trovai conforto, esausto, sfinito e malato com'ero, nella loro amicizia.

Veniamo ora al povero Carlo Casarini, mio vice commissario, vero fratello in brigata; eravamo molto amici e insieme avevamo sempre un po' di paura mischiata al coraggio. Quando ero in carcere inviai una lettera a casa, tramite la sorella di Giuliani, ed ella tornò a Peschiera con un'altra lettera in cui mio padre mi informava che i tedeschi mi avevano cercato al mio domicilio e volevano arrestarlo e portarlo in Germania; poi avevano arrestato, in sua vece, mio fratello Corrado ed un mio amico, Ercole Veronesi. Il motivo, si seppe in seguito, o almeno si suppone, ed è nel fatto che Carlo Casarini teneva un diario della vita di compagnia e di brigata. A liberazione avvenuta mostrai a mio fratello Corrado il santino mortuario di Carlo, e lui mi rispose freddamente che « era stato proprio quel tipo a farlo arrestare ». Ora posso immaginare che a Carlo sia stato preso il diario in cui annotava nomi, zone di battaglia, indirizzi. Certamente aveva annotato anche la ragione che mi aveva fatto scegliere, come nome di battaglia, « Ercole ». E tale nome era stato scelto perché all'amico Ercole Veronesi aveva portato fortuna. Infatti, era tornato indenne dalla Russia. Io sono certo che al povero Carlo era stato preso il diario e, in base a quello, i nazisti avevano mandato a casa mia qualcuno che gli somigliava. Questo qualcuno si presentò a mio fratello Corrado, dicendogli d'essere mio compagno di lotta, chiedendo aiuto e documenti falsi. Corrado gli rispose di ripassare l'indomani, ma l'indomani arrivarono le SS, arrestarono Corrado ed Ercole Veronesi, rinunciando a mio padre, ormai troppo vecchio. Il fatto non si spiega altrimenti. Il povero Carlo, scendendo dalla botola a Vigorso, era stato colpito alla testa, quindi non sarebbe riuscito a giungere a Bologna come da testimonianza della sorella di Giuliani, l'infermiera giunta a Peschiera. D'altra parte, non credo che i tedeschi, ammesso che l'avessero preso vivo, l'abbiano portato fino a Bologna per servirsene, e per poi riportarlo fino a Vigorso per ammazzarlo.

Comunque, Corrado ed Ercole Veronesi furono tradotti nel carcere di San Giovanni in Monte, a Bologna, e sottoposti a diversi interrogatori dalle SS e dal criminale Tartarotti. Grazie forse al fatto che Veronesi era un reduce dalla Russia e trovò un comandante lui stesso reduce dalla Russia, e insieme dialogarono di luoghi e fatti, dopo un mese di prigionia vennero rilasciati ed entrambi corsero in montagna ad unirsi ai partigiani della 62ª brigata Garibaldi.

Io riuscii a sfuggire ai tedeschi a Peschiera, mentre, insieme ad altri, ci portavano a riparare un ponte, sorvegliato da truppe con cani pastori tedeschi. Mi aiutò a trovare il coraggio della fuga, il sapere che Bologna era già stata liberata dai partigiani e dagli alleati, e se anche mi avessero preso non mi avrebbero portato a Bologna.

Appena giunto a Bologna, la madre di Carlo mi chiese del figlio e le spiegai ciò che potei. Insieme con la mamma e il sig. Pini, padrino di Carlo, andammo al cimitero di Castenaso. Io descrissi al becchino gli abiti che indossava Carlo il giorno della battaglia: calzettoni grossi di lana, bianchi, rigati in verde che avevamo ricevuto a monte Calderaro, ed un maglione color nocciola. Lui allora ci indicò due bare di caduti nella battaglia di Vigorso, le aprì e in una bara, a seguito della mia descrizione, apparve il cadavere in decomposizione, gli scarponi da montagna tedeschi, piccoli secondo la misura dei piedi di Carlo, il maglione di lana e i calzettoni rigati. Erano trascorsi otto mesi dalla uccisione del mio compagno, ma anche i genitori di Carlo riconobbero in quel povero corpo martoriato il loro figliolo. Non deve restare alcun dubbio sulla memoria di Carlo. Non fu lui a ricorrere alla mia famiglia per aiuto, e se colpa egli ebbe fu soltanto quella di tenere un diario personale; un diario, comunque, che egli compilava soltanto per quel grande amore che nutriva

per tutti i suoi compagni di lotta. Potesse, oggi, tornare alla luce quel diario, con ogni sua vicenda registrata, coi nomi dei compagni che seppero lottare e morire.

Poco tempo dopo il ritorno a Bologna, venni ricoverato per un anno e mezzo in ospedale e convalescenziario. In quel luogo ebbi nuovamente fortuna, perché incontrai l'infermiera Renata Prati, ex partigiana della brigata « Irma Bandiera », che in seguito divenne compagna della mia vita.

Tutto ciò che ho riferito sopra, avvenne tra difficoltà di ogni genere e fra timori indescrivibili, in momenti assai critici, in una situazione che non ammetteva indugi né individualismi. L'organizzazione dei nostri gruppi era intelligente, aderente allo sviluppo delle sempre nuove situazioni, costruita con una competenza militare che aveva del miracoloso, fra gente che non aveva mai studiato strategia, ma che era decisa a liberarsi del giogo nazista a tutti i costi.

Vi furono giorni disumani, si veniva uccisi e si doveva uccidere, e si sapeva che per noi era meglio morire che cadere vivi nelle mani dei nazifascisti, che usavano la tortura come normale mezzo di lotta. Disumani anche perché noi stessi, spesso, eravamo costretti a giustiziare i prigionieri, che non potevamo certo portarci appresso, né lasciarli liberi, perché ci denunciassero, rastrellassero e indicassero le nostre posizioni (cosa che all'inizio della lotta era accaduto). Con poche armi, ma con tutto il nostro entusiasmo e la nostra fede, combatteavamo per la libertà nostra e dei nostri figli, contro un'esercito che era tecnicamente il più attrezzato del mondo, decisi a non soggiacere alla volontà dominatrice dei tedeschi e dei fascisti. Chi ha partecipato alla lotta partigiana, non deve essere dimenticato, specie se ha dato la propria vita, perché è anche al movimento partigiano che gli italiani di oggi devono la loro attuale libertà e quel rispetto che l'Italia ha meritato anche dalle grandi potenze alleate che ieri combatterono il nazifascismo.

Spero, dunque, che non si dimentichi mai il valore reale che ebbe la Resistenza e che tutt'oggi ha nella continuazione della lotta per il rinnovamento del paese, che è la lotta nella continuità della Resistenza. Che non si dimentichino coloro che volontariamente affrontarono i tedeschi e che da questi vennero trucidati, uccisi, massacrati. E spero che nemmeno le nuove generazioni dimenticheranno mai la strada indicataci da tutti coloro che con dignità e altruismo lottarono e lottano ancora oggi, per gli ideali della Resistenza nella sua continuità, per un migliore avvenire alle nuove generazioni, sperando che mai abbia a ripetersi quella mostruosa esperienza che fu il nazi-fascismo.

IVO DALLE DONNE

Nato a Castenaso nel 1924. Partigiano nella 4ª Brigata « Venturoli » (1944-1945). Impiegato comunale. (1968). Risiede a Castenaso.

Verso la metà di ottobre del 1944 la 4ª brigata « Venturoli » ricevette anch'essa, come le altre formazioni che avevano le basi a Molinella e Medicina, l'ordine del CUMER, tramite Luciano Romagnoli, di spostarsi verso la città in previsione dell'ultima grande battaglia per liberare Bologna dai nazifascisti. Io appartenevo al distaccamento « Pasquali » della brigata « Venturoli », comandato da Dante Scagliarini, che si componeva di una quarantina di uomini discretamente armati. Il distaccamento operava nella campagna fra Castenaso e Budrio e nella zona attorno c'era anche una formazione di partigiani sappisti di Castenaso, comandata da Mosca e composta da una ventina di giovani, fra cui alcuni tedeschi e russi ed erano tutti vestiti con le divise tedesche, molto attivi e soprattutto mobili. Il nostro battaglione aveva già svolto parecchie azioni di disturbo contro

le colonne tedesche: disarmo di soldati tedeschi e fascisti, vere e proprie azioni di attacco contro presidi e truppe in movimento, sabotaggio alle linee di comunicazione. Negli ultimi tempi a noi del distaccamento « Pasquali » si erano uniti, nelle nostre basi attorno a Vigorso, dieci o dodici partigiani provenienti dalla montagna, alcuni della 36^a brigata Garibaldi (v'erano anche due (Casarini e Magli) reduci della battaglia di Ca' di Guzzo) e della 62^a e 66^a Brigata, già operanti sopra Montenzio.

La sera del 20 ottobre 1944 il nostro distaccamento, insieme ai partigiani della montagna, sostò in due case della frazione Vigorso di Budrio, a tre chilometri circa da Castenaso, in piena campagna, casa Vanti e casa Maccagnani, dove c'erano anche degli sfollati. L'ordine era di restare chiusi nelle case per partire poi, la mattina del giorno seguente, in direzione della città. In tutte le altre case attorno c'erano i tedeschi e lo sapevamo. Alle prime luci dell'alba da casa Maccagnani uscirono il comandante e due partigiani: Spartaco Rossi, un ufficiale, e Libero Nardi, un soldato, allo scopo di accertare la possibilità di partenza. Ma appena fuori della casa cominciò la sparatoria. I tedeschi li individuaronο e i nostri risposero. E subito, da entrambe le case, noi cominciammo a sparare cercando di sfruttare, come trincee, dei fossi protetti da fasci di legna che erano attorno alle case stesse. Il comandante Scagliarini, insieme a Rossi e Nardi, si trovarono fra due fuochi: Scagliarini fu subito ucciso, mentre gli altri due furono per il momento trattenuti prigionieri dai tedeschi.

Tutti ci rendemmo subito conto che si trattava non già di uno scontro fra forze pari, ma di un grande rastrellamento della zona. I tedeschi, inizialmente appostati sull'Idice, spuntavano infatti da ogni parte e fra loro c'erano anche dei granatieri, dei paracadutisti e persino dei soldati a cavallo. E poi c'erano anche delle pattuglie di brigate nere. Dal vicino argine dell'Idice sparavano anche con pezzi corti di artiglieria e presto la casa Maccagnani fu trasformata in rogo da una bomba incendiaria. Noi ci appostammo nei punti migliori, fuori dalle case, piazzammo bene le due mitragliatrici e Bonora, detto « il moro », che aveva preso il comando, fu di esempio a tutti per il suo coraggio e impugnava la mitraglia a braccio come fosse un'arma leggera. I tedeschi, che forse non si attendevano una risposta così ferma e immediata, si fermarono e arretrarono, anche per meglio disporre le forze, poiché le cose si mettevano in modo non previsto.

Ma per noi non c'era niente da fare e ce ne rendemmo conto. L'obiettivo era combattere fino al momento in cui si potesse evitare uno sbandamento caotico che avrebbe finito per farci cadere tutti nelle reti che ci erano state tese. Il combattimento durò fin verso mezzogiorno e noi perdemmo nella battaglia 9 partigiani e cioè, oltre al comandante Scagliarini, anche Enzo Zuffi, Enzo Melloni, Modesto Zanetti, Ilario Giuliani, Carlo Casarini, Medardo Bottonelli, Mario Pirini e Giovanni Tassoni. Inoltre, nella casa Maccagnani, i tedeschi uccisero Ida, Enrica, Emma e Giuseppina Maccagnani, Celestino Gabrielli, marito di Giuseppina, e gli sfollati Ivo e Anna Teresa Galletti.

Lo sbandamento fu inevitabile; in una ventina cademmo nella rete e fummo trasportati dai tedeschi a Medicina. Appena arrivati ci divisero in due gruppi: uno di una decina e uno più piccolo e io fui fra questi ultimi. Un partigiano slavo, che era con noi e che era stato un bravo combattente, si mise al servizio dei tedeschi per individuare i partigiani. Il giorno dopo, cioè il 22 ottobre, quelli del primo gruppo li misero contro il muro del cortile del Consorzio di Medicina e li fucilarono. Così morirono, Bruno Collina, Paolo Tassoni, Armandino Grossi, nonché Libero Nardi e Spartaco Rossi, cioè i primi due fatti prigionieri col comandante. Poi vennero da noi e ci dissero che ci avrebbero subito fucilati. I loro mitra erano ancora caldi.

Però passò la notte e vennero gli interrogatori a colpi di pugni e bastonate. Restammo là dentro cinque o sei giorni, poi avemmo la notizia che la decisione era stata quella di inviarcì a Mauthausen. Ci caricarono su un camion e ci inviarono a Bologna, sotto scorta di due tedeschi armati. A Bologna in nessun carcere ci volevano prendere poi finimmo a San Giovanni in Monte, in un salone dove ce n'erano tanti altri con eguale destino. Venne Tartarotti, ci mise in fila contro le brande e cominciò a scegliere per la fucilazione. Quella volta scelse fra i numeri pari e io ero fra quelli dispari. Ne vidi uscire parecchi per la fucilazione (era il 18 novembre 1944) e fra questi Oriente Chiarini e tre preti. I fascisti non tornarono più e fu la mia salvezza.

Poi sapemmo che il rastrellamento di Vigorso fu dovuto a una spiata. Infatti i tedeschi avevano delle carte topografiche con indicazione delle case da noi occupate.

Il gruppo di giovani sappisti di Castenaso partecipò alla battaglia di Porta Lame e il comandante Mosca fu catturato e per timore di non resistere alla tortura si tolse la vita nel carcere delle SS in via Santa Chiara verso la metà del mese di novembre 1944.

ORLANDO BIAVATI

Nato a Castenaso nel 1922. Partigiano nella 4^a Brigata « Venturoli » (1943-1945). Ferroviere. (1977). Risiede a Bologna.

Il 20 ottobre 1944, nella casa colonica di Vittorio Vanti, situata nelle vicinanze di Vigorso, vi è un distaccamento SAP della 4^a brigata Venturoli di una quindicina di unità circa. Il comandante è Dante Scagliarini. Nel tardo pomeriggio giunge al distaccamento Moncatini, detto Toni, comandante la compagnia, per comunicare che il distaccamento doveva lasciare la base per portarsi nella notte a Bologna (credo in via Scandellara). Ricordo che ci fu una discussione circa l'opportunità di avere una staffetta poiché nessuno conosceva la nuova base e in più non si sapeva quale percorso seguire che offrisse più sicurezza dato che soldati tedeschi erano alloggiati un poco ovunque. Il comandante del distaccamento decise allora di rimandare la partenza alla notte successiva facendo in modo di inviarcì una staffetta.

Verso l'imbrunire, sempre della sera del 20 ottobre, vedemmo giungere quattro soldati tedeschi, anzi, si diceva, che erano cecoslovacchi. Noi eravamo nella parte superiore della cascina, cui si accedeva tramite una scala a pioli, mentre i militari tedeschi si misero nella parte del cosiddetto Stanziol; si può immaginare la nostra tensione, si doveva fare il minor rumore possibile e allo stesso tempo dovevamo controllarli, pronti ad ogni evenienza. Una parte di noi era del parere di sopprimerli, altri no poiché si poteva anche mettere in pericolo di rappresaglia la famiglia del contadino che ci aveva dato ospitalità rischiando la vita come noi.

Si decise di non ucciderli e di trasferirci in altra base, situata nelle vicinanze. Appena buio, uno alla volta scendemmo quella scala a pioli trattenendo il fiato in quanto emetteva un cigolio che in quella situazione ci appariva ancor più rumoroso di quello che in realtà era. Ci recammo alla casa Maccagnani, a circa mille metri in linea d'aria dalla base Vanti. Ci sistemammo come si poté e io, assieme ad altri tre o quattro, mi sistemai in una baracca fiancheggiante la casa colonica.

Il mattino seguente, circa alle sei, venne di corsa un uomo, un operaio dei Maccagnani, avvisandoci che era in corso un rastrellamento. Il comandante Dante Scagliarini ci disse che sarebbe andato di persona a vedere come stavano le cose e si inoltrò in mezzo al bosco fiancheggiante il fiume Idice, dal quale la nostra base

distava una cinquantina di metri. Dante purtroppo non ritornò più. Venne preso e portato a Medicina, poi fucilato il 22 ottobre assieme a tanti altri del nostro distaccamento presi durante la battaglia che poco dopo la partenza di Dante ebbe inizio.

Premetto che nella stessa base erano giunti dalla montagna dei partigiani appartenenti alle brigate 62^a e 36^a, fra cui Umberto Magli, Medardo Bottonelli e altri. Non vedendo ritornare Dante cercammo di organizzarci. Ci furono delle valutazioni su come poter sfuggire al rastrellamento ma non sapevamo come. A un chilometro circa verso nord vi era il comando tedesco e per questo venne scartata l'idea di uscire di giorno attraverso i campi perché saremmo stati scoperti. Ci fu la proposta di occultarci in mezzo al fieno della cascina e qualcuno disse che in montagna la cosa era riuscita. Decidemmo così. Armati di tutto punto andammo tutti nel fienile sistemati ai bordi esterni, dove potevamo vedere ciò che succedeva attraverso lo spiraglio che c'era tra il fieno ed il coperto spiovente del cascinale.

L'attesa era s fibrante poiché, pur avendo la speranza di farcela, avevamo l'impressione di essere in una trappola. Dopo venti minuti circa giunse una motoretta-sidecar con tre soldati d'avanguardia che si recarono nella parte dell'abitazione che dalla nostra posizione non potevamo vedere. Poco dopo si cominciarono a sentire degli spari e dei lamenti delle donne di casa Maccagnani trucidate assieme agli altri della casa, compreso l'uomo che ci aveva avvisato del rastrellamento. Si è saputo poi che i tedeschi avevano trovato delle armi nel rifugio attiguo alla casa e si pensa che fossero di quelli venuti dalla montagna.

A questo punto avemmo l'impressione che dessero fuoco alla casa e decidemmo di attaccare e vendere cara la pelle. I primi soldati che vedemmo nel cortile vennero falciati dai nostri colpi e cominciammo a scendere dalla cascina, uno alla volta dalla botola che serve a mettere nella stalla il fieno. Il primo a scendere fu Carlo Casarini: i tedeschi erano già nella stalla ed il povero Carlo fu il primo nostro caduto. Venne subito vendicato con l'uccisione dei suddetti tedeschi.

La cascina era ubicata a 50 metri dal fiume Idice lato ponente, quindi a gruppetti di tre o quattro uscivamo dal retro della stalla, i primi coprendo con nutrito fuoco i successivi e così via, facendo una vera tattica di guerra, in questo caso di ripiegamento. Riuscimmo così a fare indietreggiare i tedeschi e ad allontanarci dalla base verso monte per circa un chilometro, inoltrandoci di quando in quando nella boscaglia fiancheggiante l'argine del fiume.

Non si sentiva più un colpo di fucile e decidemmo di occultare nel bosco le armi lunghe, compresa una mitragliatrice, poiché, a nostro avviso, ci si poteva salvare solo dividendoci a piccoli gruppetti di due o tre, sfruttando quelle zone che si prestavano a nasconderci momentaneamente fino a trovare rifugio nelle case di Fiesso, che distava qualche centinaio di metri.

Avevamo da poco lasciato le armi lunghe quando apparirono i tedeschi che cominciarono a spararci e noi avevamo solo pistole e bombe a mano. A questo punto ognuno cercò di difendersi come meglio poteva per sottrarsi alla cattura, prendendo una direzione che a suo giudizio poteva offrirgli la salvezza. Chi si diresse lungo i campi di ponente chi lungo il bosco del fiume, ma la lotta era impari e alcuni vennero presi e fucilati a Medicina, altri uccisi sui prati e nei maceri, molti trovarono la morte in quei prati o campi sui quali avevano giocato nella loro adolescenza essendo essi figli di operai del luogo. Da quell'inferno uscirono indenni solo Ivano Garetti e Redenzio Giardini, partigiani del luogo.

Io e Ilario Giuliani, in quel momento decisivo, guadammo il fiume per portarci nella parte opposta dove c'era un gruppo di case. Anche qui c'era un certo movimento di soldati tedeschi e fu così che mentre ci dirigevamo verso il palazzo Regazzi io sentii che la gamba sinistra non mi teneva più su: una pallottola mi aveva

attraversato la coscia. Poiché rasentavo una folta siepe ebbi subito l'istinto di nascondervi la rivoltella e una bomba.

Ilario, che mi precedeva di una decina di metri, proseguì, ma dal palazzo uscirono tre soldati e come ci videro rientrarono di corsa per prendere le armi; a questo punto anche Ilario si vide perduto e gettò la pistola in mezzo al campo.

Ci portarono dentro al palazzo e al nome di « partisan » ci perquisirono; purtroppo a Ilario trovarono una pallottola della pistola nella tasca dei pantaloni e cominciarono a percuoterlo con pugni e col calcio del moschetto; lui naturalmente si lamentava e loro più forte e io impalato con le mani dietro la nuca, tutto sanguinante, assistevo impotente a tanta crudeltà, pensando che dopo sarebbe venuto il mio turno. In quel momento giunse un maresciallo con la pistola in pugno e fece cessare tali sevizie; ci misero seduti nel gradino d'entrata del palazzo. Io e Ilario non ci scambiavamo neanche una parola, ma è immaginabile il nostro stato d'animo, la rabbia. In quel momento pensavo che sarebbe stato meglio aver tenuto le armi lunghe per essere più offensivi, tanto la sorte era segnata.

Dopo un animato scambio di parole i tedeschi ci indicarono di incamminarci verso la strada che costeggia la ferrovia Veneta, per Budrio. La mia gamba, che prima era come un formicaio, ora mi faceva male, ma tuttavia, faticando, potevo camminare. Ad un certo punto Ilario cominciò a correre in mezzo ai campi e i tedeschi lo abbattono con una fucilata, poi gli andarono sopra e col mitra lo finirono. Volutamente si fece ammazzare e a tale proposito ricordo che lui diceva che se lo avessero preso, piuttosto che subire torture e nel rischio di tradire i suoi compagni, avrebbe cercato di farsi ammazzare. Non potrò mai dimenticarlo.

Rimasto solo, mi fecero proseguire, sempre mani dietro la nuca, e poiché vi erano tutt'attorno buche di bombe pensavo che mi avrebbero ammazzato e buttato in una di quelle buche. Ad un tratto i tedeschi parlottarono poi ne rimase solo uno col fucile puntato e mi disse che mi portava al loro comando che si trovava in un casello ferroviario distante un chilometro e mezzo circa.

Mi resi conto, in quel tragitto, quanto fosse massiccia l'operazione di rastrellamento che avevamo subito e che ancora era in corso. Lungo la strada ferrata c'era un tedesco ogni dieci metri: mi insultavano, mi sputavano addosso dicendo « partisan ». Finalmente giunsi al comando e qui decisero di mandarmi a Budrio, dai fascisti.

Io naturalmente cercavo di farmi capire, dicendo loro di portarmi all'ospedale, perché sapevo benissimo che era come cadere dalla padella alla brace, ma non ottenni niente.

Ricordo che nel casello del comando tedesco abitava una donnina anziana, esile, che mi guardava pietosamente e nel chiederle un bicchiere di acqua le detti il mio anello d'argento ottenuto dalle 20 lire che mia madre custodiva nel cassetto e dovetti faticare tanto per farglielo accettare e le dissi di portarlo a mia madre, che lei conosceva, perché difficilmente avrei potuto rivederla. Dopo tre estenuanti chilometri a piedi, giunsi a Budrio: il tedesco diceva che se fossi caduto avrebbe fatto « kaput ».

Entrammo nella casa del fascio: due mitragliatrici puntate verso la strada, nella loggia d'entrata, poi una scala che portava al piano superiore dove c'era una grande sala, piena di sedie intorno alle pareti occupate da repubblicani, una scrivania al centro dove sedeva il capo, Emiliano Marchesini. Appena mi vide mi chiese chi ero, cosa avevo fatto. Gli dissi che mi trovavo nei campi, vicino a casa mia, quando ho cominciato a sentire dei colpi di fucile e mentre cercavo di ripararmi ero stato colpito. Gli dissi che non ero un partigiano e lui, incerto, dopo aver parlato col tedesco, tramite un interprete, mi chiese se conoscevo qualcuno a Budrio e io feci il nome di mio zio che fu chiamato, mi riconobbe, e allora il capo fascista ordinò

di mandarmi all'ospedale minacciandomi di non scappare, pena l'uccisione di mio zio. Frattanto avrebbe indagato su di me.

All'ospedale restai una decina di giorni poi il dott. Pulvino mi disse di aver avuto l'ordine di lasciarmi andare. Mi accordai con l'autista della lettiga che andava a Bologna e mi feci portare all'ospedale Putti, dove c'era un mio cognato infermiere. Il dottor Marega mi fece un piccolo intervento nella ferita sanguinante e trascorsi così una quindicina di giorni in quell'ospedale poi un mattino alle 5 venni avvisato di lasciare l'ospedale subito perché i fascisti avrebbero fatto un rastrellamento nell'ospedale stesso. Ci trovammo in una decina di partigiani giù per i sentieri del parco; l'uno non sapeva dell'altro durante il ricovero e mentre scendevamo vi fu l'attentato al generale Giglio, capo del presidio di Bologna, mentre usciva in macchina proprio dal cancello dell'ospedale. Con tale confusione e prima che sopraggiungessero i repubblicani ognuno prese la sua strada. Io andai a casa di mia zia, in via Murri, poi evacuata tale zona ci trasferimmo in via Castiglione al n. 23 con mia zia improvvisatasi infermiera e mio cognato che di tanto in tanto portava bende e medicinali. Mi sopraggiunse poi una infezione in corrispondenza della ferita con vesciche grosse come noci. L'infezione continuò fino ai primi mesi del 1945.

Venne la liberazione e con la mia stampella mi mescolai alla folla esultante, poi mi recai alla caserma di via dei Bersaglieri piena di partigiani e fra questi alcuni miei compagni di lotta.

LUIGI BROCCOLI

Nato a Castenaso nel 1921. Partigiano nel distaccamento di Castenaso della 7ª brigata GAP (1943-1945). Commerciante. (1977). Risiede a Bologna.

Durante la guerra abitavo a Castenaso, in via Frullo 20. Ero un componente di una numerosissima famiglia di mezzadri che lavorava il fondo Mandriolo di 17 ettari, di proprietà del signor Alcibiade Figallo. Io nacqui l'11 marzo 1921. Mio padre Gaetano, mia madre Teresa Fiumi, il nonno Giovanni e la nonna Angela Magagnoli erano ferventi cattolici. La nostra era una famiglia con caratteristiche patriarcali molto spiccate. Alla domenica e nei giorni festivi tutti dovevano andare alla Messa. Si osservavano scrupolosamente le tradizioni religiose della zona: la festa del patrono era celebrata in famiglia con numerosissimi convenuti, parenti e conoscenti, che prima di andare a sedersi al banchetto di mezzogiorno, imbandito di ogni sorta di vivande, dovevano recarsi alla Messa. Non era ben accetto colui che si sedeva a tavola, in quel giorno, senza prima essersi recato alla chiesa parrocchiale. In quelle giornate non mancava nulla, ma i giorni che seguivano e che precedevano la festa del patrono, erano giorni di dieta forzata. Non usava la bistecca, per ottenere la quale bisognava che il dottore la prescrivesse. Quello che non mancava mai era il pane, che veniva prodotto e cotto dalla famiglia stessa. Mio padre Gaetano, della classe 1895, aveva fatto la guerra 1915-18 ed era rimasto prigioniero sull'Ortigara.

Le sofferenze della guerra e della prigionia, il contatto con alcuni socialisti aveva creato in mio padre la convinzione della necessità della lotta contro i padroni per migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro. Nel 1921 mio padre fu tra i fondatori del partito comunista a Castenaso e fu perseguitato politico durante il fascismo. Fu sostenitore della lotta di liberazione.

Sono sempre stato un soggetto timido fin dall'infanzia. Le scuole elementari fino alla quarta compresa, le ho frequentate a Marano di Castenaso (distanti oltre

tre chilometri dalla nostra abitazione). La quinta l'ho frequentata nel capoluogo. Ho fatto inoltre dei corsi di aggiornamento didattico domenicali alle scuole De Amicis di Bologna.

Fui chiamato alle armi e aggregato alla 15^a Compagnia Cannoni 47/32 della Divisione « Bergamo » nel gennaio 1941. Sono stato in territorio iugoslavo e l'8 settembre 1943 mi trovavo in licenza di convalescenza, nella mia residenza di Marano di Castenaso.

Attorno al 10 settembre 1943 venne a casa mia Bruno Tosarelli per incontrare mio padre Gaetano allo scopo di organizzare la resistenza. Io assistetti al colloquio e alla fine gli dissi che se avevano bisogno potevano contare anche su di me, tanto non sarei più partito per il servizio militare. Bruno accettò di buon grado questa mia proposta. Due giorni dopo ritornò e mi invitò ad una riunione che avvenne in via dello Stallo 3 a Bologna. In tale riunione incontrai Giacomo Masi, Cesare Masina, Ezio Serantoni di Imola, il segretario della federazione comunista di Bologna ed altri due i cui nomi mi sfuggono. Ricordo che come nome di battaglia scelsi Carlo e mi fu detto che da quel momento dovevo presentarmi con questo nome. « Tu devi conoscere tutti, ma non conoscere nessuno, nel caso che tu fossi preso dalla polizia fascista ». Queste furono le prime istruzioni.

Iniziai con il compito di organizzare i contadini (mezzadri, affittuari e coltivatori diretti). Io mi avvalsi dell'esperienza di mio padre. Furono gettate le basi delle rivendicazioni per i mezzadri: riparto dei prodotti al 65 per cento in favore dei mezzadri, abolizione delle regalie, concorso dei proprietari al pagamento della mano d'opera occorrente per il disbrigo dei lavori agricoli per quei coloni che avevano figli sotto le armi.

La prima riunione fu organizzata a Quarto di Sopra, in via Bassa dei Sassi, in casa del colono Cesare Romagnoli. Mi presentai per esporre le nostre rivendicazioni e per indicare i motivi della nostra lotta. C'erano Zanasi, Bortolotti, Marani, Bolognesi, Bentivogli ed altri: riempivano la cucina che era ben spaziosa con al centro una bella tavola grande. Come mi presentai mi guardarono tutti l'uno con l'altro e poi Romagnoli disse che pensavano che alla riunione andasse mio padre a spiegare le cose. Mio padre lo conoscevano e sapevano che godeva la fiducia di tutti. « Tu sei troppo giovane — dissero — e non puoi sapere certe cose nostre. Se viene tuo padre noi lo ascoltiamo, ma te proprio no ».

Per non far fallire la riunione io presi tempo, dissi che sarei andato a chiamarlo e così feci. Quando tornai con mio padre la riunione iniziò nel modo migliore. Fu quella per me una « prova del fuoco » assai scoraggiante. Ma non mi persi d'animo e continuai spostandomi nelle zone dove mi conoscevano meno: a Castenaso, a Budrio, a Medicina. Mi furono di valido aiuto Masina, Brini di Medicina, Spero Ghedini e lo stesso Bruno Tosarelli.

Poi venne il momento di formare delle squadre armate ed una prima squadra fu organizzata a Fiesso di Castenaso, con base da Marino Regazzi; a Quarto di Sopra e Quarto di Sotto, con base nel fondo Mandriolo.

Una delle prime spedizioni con un grosso contingente di partigiani armati fu organizzata nel giugno del 1944. Per approvvigionarci di armi fu condotta un'azione contro il corpo di guardia della GNR che operava nella zona di San Lazzaro sul ponte ferroviario del fiume Idice. In quella occasione cadde il partigiano Elio Pasquali, colpito in pieno petto da un proiettile di fucile sparato da un repubblicano di guardia. Ne fui scosso al punto tale che all'indomani non andai, come dovevo, alla riunione che si teneva a Medicina con Masina, Ghedini, Brini. Ero abbattuto perchè il comandante che dirigeva l'azione era fuggito trascinandosi dietro i partigiani e lasciando il ferito morente, abbandonato nei pressi di un casolare colonico.

Il 10 settembre 1944 fu organizzato l'assalto alle sede provvisoria del municipio, situato nella villa Lorenzini, in via Marano di Castenaso. Fui nominato commissario politico del distaccamento della 7ª GAP di Castenaso. Avevamo il compito, in quella circostanza, di proteggere la manifestazione con le armi. Dopo la manifestazione, pienamente riuscita, con grande concorso popolare, fummo convocati da Bruno Tosarelli e Luciano Romagnoli, nella casa del colono Luigi Parma, alla Stellina di Castenaso. Fui minacciato di essere passato per le armi della giustizia partigiana se fosse capitato qualche cosa, perchè la squadra del distaccamento GAP di Castenaso che doveva occupare la posizione ad est (tra via Vigorso e via Marano) non si era presentata sul posto. Nonostante che io avessi avuto precise istruzioni per non abbandonare il posto che occupava la mia squadra (Via Ca' dell'Orbo - Via Marano) ad ovest della villa Lorenzini, io sarei stato passato per le armi ugualmente perchè dovevo accertarmi se tutti i miei uomini del distaccamento erano al loro posto. Risposi che quella squadra era partita con noi, avevamo attraversato via Ca' dell'Orbo insieme e loro dovevano raggiungere, attraverso i campi, il posto fissato. Bruno Tosarelli disse che non l'avevano fatto e io dovevo saperlo. A calmare gli animi intervennero Luciano Romagnoli, Mengoli e Amedeo Goretti. Io mi trovai sul punto di non dovermi più interessare della responsabilità affidatami. Ma in una riunione successiva, tenuta da Giacomo Masi nel granaio di casa nostra, egli mi incitò a continuare nella mia attività di dirigente dei GAP e del CLN, soprattutto perchè nella zona in cui operavo era riuscito a passare ancora inosservato ai fascisti ed ai tedeschi.

Nell'ottobre del 1944 il distaccamento nella 7ª GAP di Castenaso, comandato da Oddone Sangiorgi, si apprestò ad entrare in città. Una sera — pioveva a dirotto — c'incamminammo lungo la ferrovia Veneta e ci fermammo alla « Barbieri e Burzi ». La nostra base fu un forno grande dentro alla fabbrica. Organizzammo la nostra attività come se fossimo operai normalmente al lavoro. Io avevo il compito di procurare il vitto per tutto il distaccamento. Con Sergio Borghi mi recai spesso, con un camioncino, a Marano di Castenaso per prendere carne, latte e pane. Luigi Marchi ci diede una mucca (la mucca più bella che aveva nella stalla): gli rilasciammo regolare ricevuta. La bestia fu mattata nel macello di Marano di proprietà del macellaio Negrini, e la carne portata in camioncino dentro la fabbrica « Barbieri e Burzi ». Di lì fu poi distribuita anche ad altri reparti partigiani.

Ricordo che un giorno avemmo la visita di alcuni ufficiali tedeschi i quali scoprirono una « Lancia Aprilia » che noi tenevamo nascosta. Ce la requisirono e ci lasciarono un « buono », poi ci invitarono ad andare ad un loro comando per riscuotere l'importo. Nell'occasione noi non reagimmo, per non compromettere la base e questo nostro comportamento fu in seguito approvato dai nostri comandanti.

Una sera ci venne a prendere un camion blindato e raggiungemmo la base dell'Ospedale Maggiore a Bologna. La sera del combattimento (7 novembre 1944) ero in permesso concesso dal comando della brigata perché dovevo prelevare indumenti dalle famiglie dei nostri partigiani. Partii la sera del 6 sotto un acquazzone infernale, con una bicicletta senza parafanghi. Raggiunsi l'abitazione della Emma Pasquali vedova Fornaciari, in via Frullo 22, e vi sostai per tutta la notte. Ero tutto bagnato fradicio.

La mattina del 7 novembre 1944 partii con la Lea Fornaciari, su due bici, carichi d'indumenti puliti, per raggiungere la base. Arrivati nella piazza XX Settembre, vicino alla stazione centrale, un uomo dai tetti, dove ora è l'albergo « Bologna » **che** sembrava facesse il muratore, ad alta voce ci chiamò e ci disse di ritornare indietro perchè la base partigiana di Porta Lame era già assediata dai fascisti e **dai** tedeschi. Ritornammo sui nostri passi e per tutta la giornata attendemmo

notizie. Mandai la Lea Fornaciari, che era una staffetta giovanissima del nostro distaccamento, in giro per raccogliere notizie. Poi organizzai le « basi » subito dopo lo sganciamento dopo la battaglia di porta Lama. Fu in questa opera per ritrovare le « basi » per i partigiani che mi imbattei in una famiglia la quale mi denunciò e così la brigata nera venne nella mia casa. Non trovandomi, arrestarono mio padre il quale si difese dicendo che di me non sapeva più nulla dall'8 settembre 1943 e che sarebbe stato molto grato a chi gli avesse portato notizie di suo figlio. Sequestrarono una foto che io avevo fatto scattare sui monti della Croazia. Forse quella foto aiutò mio padre a riavere la libertà. Così nel Natale del 1944 mio padre fu rimesso in libertà, mentre i prigionieri politici rinchiusi a San Giovanni in Monte furono portati a Sabbiuo e uccisi.

Naturalmente io dovetti « cambiare aria », con tutto il distaccamento. Dapprima mi collegai con i partigiani di Altedo. Magri mi portò in un casolare della famiglia di coltivatori diretti cattolici, i fratelli Zucchini, in via Calabria Vecchia. In quella zona sostammo per circa una quindicina di giorni poi mi collegai con il distaccamento GAP di Castenaso che aveva preso base a San Giovanni in Triario di Minerbio.

A Minerbio fui ospitato dal colono Ziosi, da Villani, Dovesi, Brunelli, dai fratelli Longhi, e altri i cui nomi non ricordo. Tutti diedero aiuto e assistenza ai partigiani. Nei dintorni di Armarolo organizzammo i contadini della zona e ricordo le molte riunioni che furono fatte ad Armarolo in casa delle famiglie dei mezzadri nelle tenute Castaidi e Calisti. A Minerbio fui aiutato molto dalle mie zie Anna e Amelia Broccoli, sorelle di mio padre. La zia Amelia mi aiutava sempre con informazioni e con indicazioni logistiche.

Poi venne l'aprile 1945. Il CUMER ci ordinò di rientrare a Bologna con tutto il distaccamento per la battaglia finale. La prima base di Bologna fu quella di via San Vitale, vicino al dazio. Poi, il 18 aprile, ci portammo con parte degli uomini del distaccamento di Castenaso nella base di Via Scandellara dove ci congiungemmo con parte degli uomini del distaccamento GAP di Medicina, comandati da Libero Gombi.

Verso le ore 11 di quel giorno, dopo una riunione del comando, nella quale c'era pure il dottor Giorgio Sternini, Libero e Monello, invitai Libero e Monello ad andare a procurare il vitto per tutti, poichè i partigiani erano affamati. Altri uomini del distaccamento dormivano nello scantinato e fra questi ricordo Pino e Brusa. Altri gironzolavano nell'androne dello scantinato e la maggior parte di essi, compresi Tarozzi e Sarro, sostavano al piano superiore in attesa che il dottor Sternini li visitasse.

Io, istintivamente, dopo aver chiuso la porta d'ingresso dalla quale erano usciti il Monello e Libero, mi fermai sotto il paione della porta d'ingresso, pensando che se gli aerei che sorvolavano in quel momento la città avessero sganciato delle bombe, mi sarei salvato in quella posizione. E decisi che ci sarei rimasto fintanto che non fossero rientrati i due comandanti con il vitto per gli uomini del distaccamento. Ricordo di aver visto un uomo vestito color kaki, che attraversava i binari della ferrovia sopraelevata. Ma non mi feci notare proprio per timore che la nostra « base » fosse scoperta da una leggerezza simile.

Non ricordo più altro. Un'enorme esplosione fece all'improvviso saltare tutto in aria e la base di via Scandellara fu distrutta. Tredici partigiani furono uccisi di schianto: Enzo Balducci, Dante Brusa, Rossano Buscaroli, Walter Giorgi, Rino Maiani, Sergio Marchi, Dino Romagnoli, Ezio Sabioni, Alfio Zerbini, Iliano Zucchini, Luciano Zonarelli, Giuseppe Zambrini e Giuseppe Zaniboni. Tutti gli altri rimasero feriti, più o meno gravemente: Tarozzi perdette una gamba, il dott. Sternini ebbe il volto sfigurato e perdette un occhio e anche Libero fu ferito. Io rimasi

ferito alla testa e alle mani e perdetti conoscenza all'istante e aprii gli occhi tre giorni dopo, la sera del 21 aprile, all'Ospedale Sant'Orsola. Ricordo che mia madre mi teneva stretta una mano ed era preoccupata perchè un aereo stava sorvolando la città e intuiva che non si trattava del solito « Pippo », cioè di quel solitario aereo alleato che la fantasia popolare aveva battezzato con quel nome. La paura di mia madre era motivata: infatti quello era un aereo tedesco che stava sorvolando la città finalmente liberata. Poco dopo si sentirono ancora delle bombe cadere e fu quella l'ultima incursione aerea su Bologna.

GIULIANA TOMBA

Nata a Milano nel 1928. Partigiana nella 4^a Brigata « Venturoli » (1944-1945). Insegnante. (1977). Risiede a Milano.

All'alba del primo gennaio 1945, sei o sette militi dell'ufficio politico della Questura, al comando del maggiore Fortunati, fecero irruzione nel nostro appartamento in via San Vitale; subito chiusero le persiane poi, col mitra alla mano, ci imposero di alzarci dal letto e intanto diedero inizio alla perquisizione.

Io veramente ero già in piedi, pronta per recarmi a Corticella per portare a una compagna parecchi documenti assai compromettenti che avevo in tasca del paltò: fra questi c'erano dei tesserini rosa con tanto di nomi veri, carte d'identità false, ecc. Fu una fortuna che avessi tutto in tasca perché quella roba non fu mai trovata, dato che in Questura, prima dell'interrogatorio, mi fu concesso di andare al gabinetto dove, con l'aiuto di mia sorella Maria Luisa, potei scaricare ogni cosa dentro al vaso del water.

Nella stessa giornata Maria Luisa ed io subimmo i primi interrogatori da parte dello stesso maggiore Fortunati. Negammo tutto e dichiarammo di non conoscere le persone i cui nominativi ci venivano indicati (dei verbali di interrogatorio conservo copia). Al termine, il questore Fabiani, che usava mezzi assai meno formali e più volgari, fece intendere che era stata decisa la nostra fucilazione e fummo trasferite nel carcere di San Giovanni in Monte da dove, di tanto in tanto, ci prelevavano per dei confronti.

Poi, il 16 gennaio, giunse l'esito della perquisizione, giudicata positiva, per il ritrovamento di « materiale di propaganda comunista ». Il verbale, che ho ritrovato e che trascrivo, reca le firme dei militi Franco Tommasini, Giorgio Barletti, Ugo Lami e Giuliano Fava. Al n. 10 risultano 44 cartucce e pistole che in realtà non erano in casa e che furono messe dagli agenti stessi per giustificare il sequestro di ogni nostro avere. Ecco il testo del verbale:

16-1-45 Perquisizione con esito positivo: ritroviamo materiale di propaganda comunista:

- 1) « *Il Leninismo* », 65 pagine;
- 2) « *Chi sono i comunisti* », poligrafato, 3 fogli;
- 3) numeri 1; 2; 3 e due copie del n. 4 *Org. C.P. di B. « Rinascita »*;
- 4) 3 copie materiale propagandistico a firma C.L.N. e C.V.d.L.;
- 5) 1 copia avviso del C.U.M.E.R.;
- 6) *Relazione del 13-12-44 contenente la « lista dei negozi per comprare materiale », in quattro copie dattilografate;*
 - 1) Una lettera a matita indirizzata a Paolo Zagni, barbiere - via Emilia Ovest 1085, a firma di certo Giacomo;
 - 8) Elenco di abitazioni con l'indicazione « da requisire »;
 - 9) Documento di lavoro con nome in bianco, timbro e firma della Banca *dell'Agricoltura*;
 - 10) n. 44 cartucce per mitra e pistole.

Perchè consti abbiamo redatto il seguente verbale, previa lettura e conferma, sottoscriviamo

(seguono le firme)

Allora subimmo un altro interrogatorio da parte del questore Fabiani durante il quale il capitano Jermini mi schiaffeggiò. Poi i fascisti decisero di metterci nelle mani delle SS tedesche e fummo trasferite nella sede del loro comando, in via Santa Chiara, nei pressi dei Giardini Margherita e qui io fui interrogata a frustate, ma non dissi una parola. Il nostro trasferimento fu accompagnato dal seguente verbale:

UFFICIO POLITICO

— Al Capo della Provincia di
Bologna
— Al Comando Polizia Germanica.

A seguito di segnalazione fiduciaria di cui allego la copia, il 1° corrente diedi disposizioni per il fermo e la perquisizione domiciliare delle sorelle Tomba, indicate nella segnalazione fiduciaria stessa.

La Tomba Maria Luisa si sarebbe recata a Alodena ove sarebbe stata in contatto con elementi partigiani della città, fra i quali notevolissima sarebbe stata l'influenza avuta.

La perquisizione ha portato al ritrovamento di materiale di propaganda comunista e di munizioni per armi automatiche, il tutto abilmente nascosto sotto il guanciale del letto delle sorelle.

Interrogate in questo ufficio, entrambe hanno mantenuto atteggiamento nettamente negativo, dichiarando di ignorare la provenienza del materiale e negando di aver svolta alcuna attività politica.

Solo dopo tergiversazioni si sono decise ad ammettere di aver avuto rapporti con Mario Rossi, impiegato alla Banca dell'Agricoltura, che nella notte avrebbe alloggiato in casa loro.

Questi particolari sono risultati non rispondenti a verità, ma nella perquisizione è stato rinvenuto un documento di lavoro con falso timbro della Banca. Documento evidentemente sottratto al Comando Tedesco.

Hanno poi tutte e due negato di conoscere il « Moro ».

Ogni altro tentativo fatto per indurre le sorelle a rendere giustificazione in ordine alle prove raccolte a loro carico, non hanno sortito alcun risultato, in quanto le stesse sono trincerate dietro ostinato silenzio.

Dagli altri parenti non abbiamo appreso nulla di considerevole.

La zia delle sorelle, Gianna Tomba, ha trovato fondatezza il sospetto che essa fosse un elemento direttamente in contatto con le due sorelle.

Anche l'esito dell'interrogatorio di questa ha dato risultati negativi.

Ora le due sorelle sono a S. Giovanni in Monte sotto la polizia di sicurezza Germanica. Gli altri famigliari li abbiamo messi in libertà.

IL QUESTORE
(Fabiani)

Frattanto, il 13 gennaio, era stato inviato al capitano Noci il seguente rapporto dal quale risulta che, approfittando della perquisizione, i militi si erano appropriati dei nostri beni personali.

13 Gennaio 1945

Reparto speciale - Capitano A. Noci

Dal locale comando S.S. germanico mi viene riferito, con ogni commento, che la casa delle detenute sorelle Tomba in via S. Vitale è stata letteralmente depredata dagli agenti di codesto reparto incaricati del servizio di piantonamento.

Tra l'altro ogni indumento di biancheria personale.

Vi prego di stabilire immediatamente i colpevoli per una inchiesta.

D.M. Roncarelli Renato

A seguito del rapporto del 16 gennaio, nonché dell'esito negativo degli interrogatori, e anche grazie ad una buona dose di fortuna, dopo 38 giorni di prigionia fummo rimessi in libertà. E' interessante ricordare che al momento della scarcerazione il maggiore Fortunati ci disse, quasi a scusarsi (ma forse sentiva già nell'aria la disfatta) che era stata tutta una montatura del questore e del capitano Noci e che poi ci avrebbe detto i nomi dei delatori, che invece non abbiamo mai potuto conoscere.

Dopo la sosta in casa Pirazzoli, di cui parla mia sorella Maria Luisa, ripresi contatto col movimento e fui incaricata dal « Fronte della gioventù » di interessarmi della zona Budrio-Castenaso-Molinella, cosa che immediatamente feci. Ricordo che subito mi adoperai, assieme ad altri compagni, per organizzare una manifestazione cui aderirono numerose donne, che si svolse il 2 marzo 1945 a Budrio e in quell'occasione andai con altri compagni a parlare col podestà. La manifestazione aveva per pretesto richieste di carattere anonimo, ma subito prese un'altra piega e in breve smontammo i ritratti di Mussolini appesi ai muri e li facemmo volare dalla finestra nella piazza dove sostavano fascisti e tedeschi armati ed impotenti. Fu un successo per il morale della gente. Prima di questa manifestazione feci riunioni di vario genere, sia ai giovani, alle donne, ai militari, ai nostri gap-pisti e sappisti. Ricordo in particolare una riunione ad un gruppo di donne di Castenaso, dopo che nel paese c'era stata un'azione di rappresaglia durante la quale i tedeschi avevano bruciato parecchie case, per cui era molto difficile reclutare la gente in preda alla paura. La riunione avvenne nelle adiacenze della Chiesa e riuscì a trasmettere un po' d'entusiasmo e a riprendere le fila dell'organizzazione.

Ricordo di questo periodo un compagno giovane, che m'insegnò a sparare vicino a un argine di un fiume, e che morì in seguito, a Mezzolara, per un mitragliamento, nel cortile di una casa dove io ero stata ospitata fino a pochi giorni prima. Egli prese il mio posto ed io andai a casa sua (alla « Fabbrica », si chiamava così, una grossa costruzione abitata da parecchia gente, tra cui le due sorelle ed i genitori di questo compagno) e fu qui che una delle sorelle che faceva la parrucchiera provvide ad ossigenarmi in modo da rendermi irriconoscibile.

Una sera mentre rientravo, dopo il coprifuoco, mi spararono dietro e non so come potei raggiungere, a zig zag, la casa che si trovava in mezzo ad una pianura piatta senza una pianta. In quella occasione il padre del ragazzo si lagnò con me per il pericolo che facevo loro correre e così l'indomani mattina, dopo avere trascorso l'ultima notte nel loro solaio, me ne andai e non ritornai più.

Durante questo periodo partecipai a numerose riunioni e mi interessai anche dei collegamenti e della scrittura di manifesti. Alla Maddalena di Budrio, che chiamavamo « la piccola Stalingrado », ne scrivemmo alcuni che vennero affissi anche sul portone della chiesa. In uno di questi trascrivemmo anche un elenco di donne che se la facevano coi tedeschi e le additammo al disprezzo della pubblica opinione. Mi pare di ricordare che in quell'occasione ottenemmo anche il tacito consenso del prete.

Alla Maddalena erano tanti i compagni. Io e mia sorella abbiamo dormito presso una bravissima compagna, in un gruppo di case dove non una persona era al di fuori del movimento antifascista; il barbiere aveva addirittura una stanza cieca, con l'entrata nascosta da un armadio, per nascondere, se vi fosse stato bisogno, persone od oggetti.

Quel periodo, non fu lungo, ma fu denso di avvenimenti. Ricordo i continui spostamenti, fatti a piedi, da Budrio a Castenaso, a Molinella, spesso senza mangiare perché si aveva pudore a chiederne ai compagni dove si sostava un momento e anche perché pensavo che ciò che davano a me dovevano sottrarlo dalla mensa. Per fortuna mi capitava che mi dessero cibo senza che lo chiedessi. Ricordo anche

tante vittime, poiché man mano che si avvicinava il fronte le rappresaglie divenivano sempre più feroci; non dimenticherò mai la visione di due uomini appesi agli alberi, impiccati dai nazifascisti.

Ed è in questo periodo che mi sono formata una coscienza, perché ho capito concretamente i rischi ed i pericoli, ho sentito la fatica fisica di quella lotta, ho desiderato ardentemente che finisse al più presto, per me e per tutti, pur non perdendo la volontà di combattere fino all'ultimo, ma superando completamente quella componente di spirito d'avventura che avevo all'inizio del mio lavoro clandestino.

E venne Giacomino un giorno, in una casa della Maddalena situata a destra, di fronte alla chiesa, per dirmi di correre a Budrio, racimolare tutti i compagni od iscritti al « Fronte della gioventù » perché si recassero subito a Bologna per l'insurrezione. Presi una bicicletta e, attraversando fiumi senza ponti, con la bicicletta in spalla, arrivai a Budrio, asserragliata come in stato d'assedio, dai tedeschi. Mi fermano, rivoltella alla mano, e capisco che vogliono solo la bicicletta, per servirsene per la fuga; riesco ad entrare in Budrio ed ho difficoltà a trovare i compagni. Finalmente, all'ospedale ne trovo alcuni, che però si rifiutano di recarsi a Bologna, perché ritengono che sia più utile la loro presenza in sede in quel momento critico.

Ritorno quindi, correndo, alla base della Maddalena, sotto mitragliamenti aerei e bombardamenti di cannone, buttandomi a terra solo lo stretto necessario per la paura di perdere l'appuntamento con Giacomino per andare a Bologna. Quando arrivo trovo solo i compagni di quella base che mi dicono che gli altri sono già partiti. Ho un attacco di tachicardia che mi dura un'ora e quaranta minuti (era la prima volta che mi capitava e ricordo che segnai il tempo per poterlo eventualmente riferire ad un medico). I compagni mi consolano per il ritardo, insistendo perché io rimanga con loro, che non vanno a Bologna, ma che intendono trasferirsi in una casa a due passi di distanza, adiacente ad una villa in mano a franchi tiratori in possesso di una mitraglia, che stanno attendendo gli alleati per ostacolarli. I compagni mi dicono che è più utile aiutare loro a mettere fuori uso quella mitraglia ed io decido di fermarmi fino alla conclusione dell'operazione.

Ma dopo due giorni di permanenza con loro, constatando che il compito che loro credevano di affidarmi era quello di far da mangiare (e per di più allora non sapevo cuocere nemmeno un uovo), decisi di andare a Bologna per trovare gli altri. Alla base della Maddalena trovai un giovane compagno, una ragazza, una bambina (di circa otto anni) e assieme ci mettemmo in cammino per Bologna: un bastone tenuto da due persone, carico dei classici fagotti fatti con fazzoletti campanoli, la bambina con la camicetta imbottita di bracciali tricolori, le armi (rivoltelle) più a portata di mano (ognuno ha la propria). Sembriamo persone che si allontanano dal fronte.

Alla Montagnola, stanchi e sporchi, ci laviamo i piedi ad una fontanella, poi cerchiamo invano d'incontrare qualche compagno. Il giovane dice di conoscere qualcuno al Genio Civile, e lì ci lasciano dormire per terra. Alla notte sentiamo i passi cadenzati dei tedeschi che sfilano sotto alle nostre finestre, ci alziamo di colpo, impugniamo le rivoltelle, mettiamo i bracciali, usciamo minacciando alcuni del Genio civile che ci guardano esterefatti; non c'è ancora luce, ma di lontano si sente il rumore dei carri armati: sono gli alleati. Andiamo loro incontro e saliamo su di un carro armato; l'americano che sta sulla torretta non mi vuole su perché dice che ci sono i franchi tiratori, ma allora interviene violentemente il giovane compagno che è con me dicendo che queste donne hanno fatto ciò che hanno fatto gli uomini, se non di più, e che proprio se avessimo trovato i franchi tiratori, avremmo ancora combattuto.

L'americano sorride, a malincuore, e poi ci dona cioccolata ed altre cose che non m'interessano. Sulle prime pare davvero preoccupato, poi si adatta sempre di

più alla nostra presenza. Percorriamo tutta la via Mazzini, le mura fino ai Giardini Margherita e dopo un lungo giro arriviamo da fuori San Vitale passando proprio sotto casa mia, fino in centro.

Ormai tutta la gente è per le strade, con una felicità che non ho più potuto vedere nei visi delle persone; la gente piangeva di gioia e ti abbracciava senza conoscerti. Era meraviglioso: sembrava davvero l'inizio di un mondo nuovo. Quanto sarebbe durato?

ORESTE BOLELLI

Nato a Granarolo nel 1912. Partigiano nella 4^a brigata « Venturoli » (1944-1945). Operaio montatore. (1967). Risiede a Granarolo.

Alcuni giorni dopo la battaglia di porta Lama del 7 novembre 1944, ritornando a casa dalla nostra base di Viadagola ebbi da mia moglie l'informazione che era venuto a cercarmi il compagno Cesare Ramazzotti, di San Sisto, e aveva lasciato detto che mi aspettava a casa sua per discutere con me la possibilità di trovare una nuova base per il recapito e la distribuzione della stampa clandestina, poiché egli aveva il sospetto che la polizia fascista l'avesse individuato.

La mattina presto (credo fosse l'11 novembre 1944) mi avviai in bicicletta verso Quarto Inferiore e San Sisto. Allora io e la mia famiglia eravamo sfollati in mezzo alla campagna, nella casa del coltivatore diretto Cleto Martelli, che fu poi rappresentante della Democrazia Cristiana nel CLN, prendendo il posto di Don Amedeo, parroco di Quarto, che durante la Resistenza collaborò con noi. Partendo da casa avrei voluto seguire i viottoli di campagna, ma poiché da alcuni giorni pioveva e c'era molto fango, decisi di fare la solita strada.

Avevo appena percorso duecento metri circa sulla strada maestra, quando mi vidi sorpassare da un camion pieno di fascisti urlanti, che si fermò poco avanti; i fascisti scesero intimandomi l'alt con le armi in pugno. Mi vidi davanti il comandante il quale, chiestimi i documenti, disse subito: « Voi siete Oreste Bolelli, capo dei GAP e dei SAP. Dove sono le armi? Dove sono i tuoi compagni? Dimmi subito se sei disposto a parlare, sì o no ». Poi aggiunse: « È inutile mentire, in cabina con me c'è chi ti conosce bene ».

Io, preso così alla sprovvista, risposi che non sapevo nemmeno cosa fossero i SAP e i GAP, e loro a insistere nelle domande, fino a chiedermi di dire no e basta e allora mi avrebbero fucilato sul posto. Io continuai a protestare dicendo che non sapevo niente, che non conoscevo nessuno e allora il capo urlò che mi portassero contro il palo per la fucilazione e fece schierare il plotone. Poi, dopo un attimo, in dialetto bolognese, disse: « No! Lo facciamo fuori più avanti! ». Mi caricarono sul cassone e il camion partì verso Quarto Inferiore e io sospettai subito che volessero uccidermi nella piazza per fare un atto di intimidazione. A Quarto scesero per perquisire la mia casa, ma si sbagliarono ed entrarono in quella di mio fratello, poi cercarono il fornaio Tugnoli, che aveva collaborato con noi, arrestarono un giovane di 18 anni, Soretti, soprannominato Nazzari, che credo avesse disertato la polizia ausiliaria: lo caricarono sul camion e via verso Bologna. Fecero tutto in fretta ed erano molto guardinghi, davano l'impressione di non sentirsi molto sicuri. Per la strada arrestarono Evaristo Fantoni, di Quarto, poi prelevarono anche il compagno Tonino Bilacchi, che abitava poco dopo San Sisto, dopo aver terrorizzato la famiglia. Evidentemente quegli arresti erano il frutto delle indicazioni che dava la spia che era nella cabina, a fianco dell'autista e del comandante. Non riuscii a vederlo in volto che più tardi, ma fin dall'inizio avevo indovinato il sog-

getto, un tale che da Bologna era sfollato a San Sisto, intrufolandosi fra di noi, mantenendo sempre un atteggiamento avventuriero e da affarista che mi irritava e che aveva insospettito più di uno fra di noi sul fatto che egli avesse reali rapporti coi dirigenti del movimento clandestino nella campagna.

Ci portarono a porta Saragozza, nella sede della Facoltà di Ingegneria, e qui fummo rinchiusi dentro una cella che forse era servita da cabina elettrica; me ne accorsi quando vidi che all'interno c'era un trasformatore. Per terra c'era solo un po' di paglia trita e si capiva che molti dovevano essere passati di lì. Faceva un freddo cane e per di più, per tre giorni, non ci diedero da mangiare, né un goccio d'acqua. Cominciammo a calciare contro l'uscio e a protestare fintanto che non si decisero a darci un po' d'acqua e dei fagioli bolliti. Frattanto ricostruivo nella mia mente tutti i fatti che potevano convalidare l'idea che la spia era lo sfollato di San Sisto.

Verso sera ci portarono, uno alla volta, all'interrogatorio. Cominciarono da me. Mi fecero salire su per gli scaloni poco illuminati ed entrare in una stanza dove c'erano cinque o sei persone, fra cui il col. Serrantini e il bastonatore Bruno Monti, che erano lì per l'interrogatorio. Mi dissero che io ero in contatto coi dirigenti comunisti, che comandavo i gruppi GAP e SAP della zona di Granarolo, San Sisto e Quarto; dissero anche che i miei accusatori erano i partigiani Mosca e Bulgarelli, e fecero altri nomi, ma io capii che era un trucco perché quei partigiani erano fuori, e se anche li avessero presi, non avrebbero mai parlato. Quella sera me la cavai così.

La sera dopo, nell'entrare nella stanza per il secondo interrogatorio, mi trovai di fronte la spia di San Sisto. Era seduto in un angolo ed era anche lui ammanettato: naturalmente anche quello era un trucco. Credetti bene di fingere di non conoscerlo e feci meraviglia nel vederlo lì dentro e gli chiesi se per caso fosse lui il Mosca o il Bulgarelli. Cominciò fra noi una schermaglia di accuse e controaccuse e frattanto io mandavo avanti il mio piano che era quello di presentare la spia come una losca figura. Dissi che lui mi accusava a seguito di una lite che avevamo fatto nell'osteria, dopo una partita a carte, che lo faceva per vendicarsi perché io gli avevo dato del ladro di fronte a tutti. Lui diceva che i veri colpevoli erano i dirigenti, che viaggiavano con delle biciclette nuove e poi lasciavano noi nelle grane, e disse anche che se avessimo parlato al più ci avrebbero mandato in Germania a lavorare. Io risposi che quello mentiva, che era pazzo e mi accorsi che me la stavo cavando bene quando vidi che qualche schiaffo, fra i tanti a me destinati, cominciò a volare anche sulla sua faccia.

Poi la spia fu fatta uscire e allora con me cominciarono con altri metodi. Mi dissero all'incirca così: « Sappiamo che hai famiglia, noi non vogliamo fare male a nessuno. Se vuoi trasferiamo te e la tua famiglia in un'altra città e da moro ti faremo diventare biondo in modo che starai in pace. Gireremo insieme per la campagna, nessuno ti conoscerà; tu dovrai solo fare un cenno quando vedrai qualche partigiano e poi penseremo al resto. Sta tranquillo, nessuno saprà mai niente di te ».

La cosa con me non attaccò perché rimasi sempre negativo; però capii che in questo modo si facevano le spie che poi venivano inviate in mezzo a noi. La manovra poteva riuscire raramente, ammettiamo una volta ogni trenta, quaranta casi, ma per loro era già un successo e per noi un grave pericolo. Io non firmai nulla, non dissi una parola sola che potesse farli sperare e allora cambiarono idea e, dopo otto giorni, mi mandarono nel carcere di San Giovanni in Monte, a disposizione dei tedeschi. Il delatore fece la fine che meritava e mi risulta che siano stati gli stessi tedeschi ad eliminarlo. Io fui rinchiuso nella cella n. 8 e quando vidi la brandina mi parve di sognare e di essere in un albergo. C'erano altri nella cella e

subito seppi che quella mattina da lì dentro ne avevano prelevati quattro e li avevano portati alla fucilazione. Siamo passati — pensai — dalla padella alla brace! Io però ero già pratico del carcere perché nel 1934 ero stato dentro con Enrico Bonazzi e Giacomino Masi e perciò sapevo che dovevo diffidare di tutti.

Durante la mia permanenza nella cella entrarono molti altri partigiani: ricordo tre giovani di Pianoro che avevano disarmato alcune caserme fasciste e partecipato a combattimenti, poi ne entrarono altri quattro che portavano ancora visibili i segni delle sevizie e delle torture fatte dai tedeschi: credo fossero stati rastrellati nel quartiere della Bolognina. Praticamente tutti i giorni era un andirivieni di partigiani che poi passavano agli interrogatori e noi sentivamo ripetere le solite domande: « Sei un gappista o un sappista? Chi sono i tuoi capi? » e poi staffilate e calci e pugni, mentre alcuni tedeschi ridevano e altri imprecavano. Sapemmo poi che un tedesco che era stato coi partigiani faceva la spia ed era lui che li riconosceva.

Un pomeriggio (eravamo verso la metà di dicembre 1944) la porta della nostra cella venne aperta ed entrò un ufficiale tedesco accompagnato da alcuni soldati. Ci fecero mettere tutti in fila poi l'ufficiale — che aveva il teschio da morto delle SS — ne scelse otto e se li portò via. Ne presero degli altri da altre celle e in tutto credo trenta. Dalla finestra vedemmo che li allineavano in cortile, incatenati a tre a tre. Li portarono via e li fucilarono. Tra essi vi erano anche Tempesta e Terremoto, due fra i più giovani ed ardimentosi gappisti bolognesi che avevano, fra l'altro, partecipato al colpo del « Baglioni » e all'azione di liberazione dei detenuti di San Giovanni in Monte, pochi mesi prima.

Quattro o cinque giorni prima di Natale fummo di nuovo interrogati dalle SS. C'era però nell'aria una certa bonomia natalizia e me ne accorsi subito. Io ripetei il solito discorso, feci il meravigliato, dissi che non sapevo niente, che non conoscevo nessuno, che certamente c'era stato un errore. Ci liberarono. Mi parve di rinascere!

Io non sono coraggioso e non lo sono mai stato: quello che avevo fatto l'avevo fatto per tener fede al mio impegno politico, ma sempre con tanta paura addosso. Ora mi ero anche liberato dalla paura e tornavo a casa. Dissi fra me e me: « Ora prima di riprendere contatto col movimento clandestino ci penserò due volte! ». Niente da fare: un paio di settimane dopo, a farla lunga, ero di nuovo a contatto coi compagni e tutto ricominciava come prima.

UGO TASSINARI

Nato a Granarolo nel 1909. Presidente del CLN di Granarolo (1944-1945). Allevatore di pollame. (1978). Risiede a Bologna.

La mia famiglia è di origine contadina. Mio padre Attilio era un bracciante agricolo e mia madre, Elvira Tonelli, oltre a custodire la famiglia, lavorava a giornata nei campi e così pure mia sorella Corinna. Anch'io, giunto all'età di 13 anni, cominciai a lavorare come garzone. Il mio primo lavoro fu al servizio del colono Antonio Lanzi in uno dei poderi del conte Marsili, nella frazione Viadagola del comune di Granarolo. Non mi davano alcun salario: in cambio del lavoro mi davano da mangiare e da dormire.

Mio padre era un antifascista e al ritorno dalla grande guerra divenne capolega dei braccianti di Granarolo e come tale subì persecuzioni e bastonature dai fascisti del luogo che subito si erano messi al servizio dell'agraria. Una volta i fascisti vennero di notte per prelevarlo da casa mentre dormiva e lui tentò di sfuggire alla cattura,

ma fu preso, bastonato a sangue e abbandonato in mezzo alla strada. Per le ferite alla testa fu costretto a restare tre giorni immobile a letto. Eguale sorte subirono altri compagni: fra questi Umberto Pelotti, anch'egli bracciante e segretario della sezione comunista, Egidio Barilli, dirigente socialista e segretario della Lega dei contadini. Ricordo che mio padre era stato eletto nel consiglio comunale di Granarolo nelle elezioni del 1920 quando l'amministrazione fu conquistata dalle forze popolari e fu eletto sindaco Giacomo Cocchi, egli pure bracciante.

In queste condizioni è facile capire come io sia sempre stato antifascista e partecipe, fin da ragazzo, alle riunioni della Lega e alle attività politiche del partito comunista, al quale aderii nel 1934, a seguito di un incontro con Enrico Bonazzi all'uscita del cinema di Granarolo. Bonazzi era, assieme all'operaio Oreste Bolelli di Quarto, uno dei principali animatori dell'antifascismo nella zona e insieme avevano formato la prima « cellula » del partito comunista; Bonazzi fu arrestato nel dicembre del 1934, tradotto davanti al Tribunale speciale fascista che lo condannò a vent'anni di reclusione. Dure condanne subirono anche Giacomo Masi, Francesco Marciatori e Armando De Maria. Nel 1936 anch'io fui arrestato e trascinato davanti alla commissione di disciplina che mi condannò a due anni di vigilanza speciale, con l'obbligo di presentarmi in caserma ogni volta che mi spostavo da Granarolo a Bologna e viceversa. In quell'epoca facevo il calzolaio, come lavoratore a domicilio per svariate ditte di Bologna. Ricordo che mi davano venti lire ogni paio di scarpe ed io, lavorando tutta la settimana fino a tarda notte e anche la domenica mattina, riuscivo a farne sei o sette paia e così, considerando la grande miseria e disoccupazione del tempo, c'era un guadagno discreto. Naturalmente in precedenza avevo dovuto fare un lungo tirocinio gratis di apprendistato.

Malgrado la sorveglianza non interruppi la mia attività politica, allargandola anzi alla categoria dei calzolai. I contatti per questo lavoro, che era teso a mantenere in vita il movimento antifascista e il partito comunista, li avevo con Dalife Mazza, anch'egli calzolaio, coi fratelli Ottavio e Luigi Baffè, Luigi Biancoli, Giuseppe Corticelli, Cesare Neri, Mario Guerrini e Libero Baldi. Quando il partito comunista decise che i migliori attivisti dovevano iscriversi al sindacato fascista per lavorare politicamente all'interno dello stesso, anch'io aderii e ricordo che una volta, insieme a Mazza, andai con una commissione alla sede del sindacato, in Piazza Malpighi, per avanzare delle rivendicazioni salariali e contrattuali.

All'inizio della Resistenza il primo contatto l'ebbi con Giacomo Masi. Quando Enrico Bonazzi fu liberato l'andai a trovare a Quarto, dove abitava con la famiglia. Subito cominciammo ad organizzare il movimento partigiano nella zona di Granarolo la cui popolazione era formata in massima parte da braccianti, contadini e piccoli artigiani. Ricordo che creai i responsabili del partito comunista in ogni frazione: Ermete e Delio Olivi a Cadriano, Adelmo Parisini e Bruno Orsi a Granarolo, Rinaldo Battistini a Lovoleto, Oreste Bolelli a Quarto Inferiore. Io mi interessai particolarmente di Viadagola, mantenendo i contatti coi dirigenti provinciali. Furono anche designate le responsabili del movimento femminile e fra queste ricordo Albertina Tartarini, Agostina Orsi, Valeria Bisi, Rosina Cremonini e di grande aiuto mi fu anche mia moglie Velia Gaiba, che fin dall'inizio sostenne senza riserva la mia attività.

Alle donne si deve il merito di aver organizzato delle manifestazioni di massa che aiutarono molto lo sviluppo del movimento. Nel marzo 1944 furono fatte due manifestazioni, l'8 e il 19, e tutte e due davanti al Municipio. Le donne entrarono negli uffici, reclamarono l'assegnazione dei viveri e in un'occasione i carabinieri intervennero, ma le donne non si intimorirono nemmeno quando una di loro fu arrestata. Anzi, le donne andarono davanti alla caserma a protestare e vi rimasero fin quando la loro compagna non fu rilasciata.

Per dare al movimento quel carattere unitario che era necessario per estendere sempre più la lotta, mi interessai anche della formazione del Comitato di liberazione di Granarolo che alla fine risultò composto da tutte le forze politiche, sociali ed ideali dell'antifascismo. Vi aderì dapprima il partito socialista nella persona di Stanislao Biancoli (Cudèn), che era un contadino; poi il medico comunale dottor Domenico Zini, indipendente di idee liberali, il quale si offrì anche per curare i partigiani, cose che fece con grande lealtà. In seguito, per suggerimento di Romeo Trombetti, avvicinai anche il parroco di Quarto Inferiore, Don Amedeo Palmieri, che era un sacerdote stimato, di idee democratiche. Lo incontrai nella sua canonica, diroccata da un bombardamento, e gli esposi alla buona i motivi della nostra lotta, chiedendogli infine di aderire al Comitato. Discutemmo a lungo di proprietà, di famiglia, di religione, di come sarebbero stati trattati i fascisti dopo la guerra e alla fine mi chiese tre giorni di tempo per decidere e quando ritornai da lui mi disse che accettava. La sua collaborazione fu sempre attiva e assai utile al movimento tenendo conto che nella zona vi era una grande tradizione religiosa che il CLN sempre rispettò. Nel CLN io assunsi la carica di presidente e Don Palmieri ebbe la responsabilità dell'amministrazione.

Non mi dilungo su fatti militari poichè molti partigiani ne parlano. Vorrei però ricordare la grande partecipazione dei giovani che operarono in permanenza nella zona e dei tanti che, col taglio della canapa, andarono a rafforzare le formazioni partigiane di montagna, specie la 36ª Brigata Garibaldi. Il « Fronte della gioventù », guidato da Quinto Cenacchi, un operaio di Cadriano, diede un notevole contributo anche sul piano politico, organizzando molti giovani del comune, specie nella frazione di Quarto dove il movimento era molto esteso. Anche il movimento femminile fu molto attivo e alcune donne vennero persino arrestate: fra queste ricordo Rina Mengoli di Lovoleto, mia moglie Velia ed Elena Rubini e ciò avvenne per la delazione di una staffetta passata dalla parte dei fascisti.

Mi interessa anche ricordare la disciplina e il rigore della vita partigiana. Noi non tolleravamo nessun sopruso, o atto di violenza contro la popolazione. Una volta accadde che due partigiani entrarono in una casa di contadini, puntarono il mitra contro il capo famiglia, pretesero da mangiare e usarono violenza sulla giovane figlia di diciassette anni. Della cosa fu informato il comando partigiano di Bologna e una squadra di polizia partigiana, individuati i soggetti colpevoli, li arrestò e li disarmò. Poi fu effettuato un confronto diretto con la famiglia offesa e, individuati e ritenuti colpevoli, furono giustiziati. La Resistenza era un movimento patriottico e di liberazione e come tale non poteva tollerare atti di violenza di nessun tipo. Era un movimento popolare sorto proprio per liberare l'Italia dalla violenza del fascismo e del nazismo e si doveva dimostrare coi fatti che la nostra volontà era quella di creare una società nuova, libera e democratica. Se non avessimo proceduto in questo modo non avremmo mai potuto avere, come abbiamo avuto, il popolo dalla nostra parte, anche quando ciò significava esporsi ai più grandi sacrifici.

Io fui di nuovo arrestato, a Minerbio, davanti a una gelateria, assieme a Tonino Melega di Castel Maggiore. Ne uscimmo entrambi, fortunatamente; io perchè dissi che andavo a trovare un parente a Baricella e quello, interpellato, confermò la versione; Melega riuscì a fuggire sfruttando la confusione che venne fra le guardie fasciste a seguito di un lancio di proiettili illuminanti degli alleati.

Ritornai subito in base, ma visto che ero scoperto, mi fu consigliato di trasferirmi a Bologna e il mio posto nel CLN fu preso da Armando Bolognesi. Da Bologna però continuai a partecipare alla lotta nella campagna circostante. Mia moglie Velia divenne invece una delle staffette di Giuseppe Dozza. Una delle azioni più riuscite dell'inverno fu quella dei primi di novembre 1944 presso il Castello di Bentivoglio, dove c'era un distaccamento della Croce Rossa militare. Avevamo

saputo che un ufficiale era disposto a consegnare le armi ai partigiani e allora partimmo in quattro e cioè io, Luigi Neri (che pochi giorni dopo morì nella battaglia di porta Lama) Raffaele Tartari e Gian Luigi Lazzari (anch'egli caduto l'8 dicembre). Con l'aiuto di un sergente e dell'ufficiale abbattammo un muro e ci impadronimmo di 72 fucili, 3 fucili mitragliatori e una buona scorta di munizioni. Pochi giorni dopo ci giunse una missiva in cui era detto di andare a ritirare « la rimanenza di patate » così facemmo e ci portammo via due casse di bombe.

WALTER LORETI

Nato a Granarolo nel 1922. Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Operaio meccanico. (1966). Risiede a Bologna.

Abitavo a Quarto Inferiore, una frazione di Granarolo Emilia, ed avevo allora 22 anni e da quasi due anni ero militare, quando l'8 settembre 1943, scappai a casa. Dopo pochi giorni avevo ripreso il mio lavoro di nichelatore e, tramite un amico, mi capitò di leggere alcuni volantini antifascisti e incominciai a capire certe ingiustizie che il fascismo ci imponeva.

Passò intanto l'inverno e arrivammo all'8 marzo 1944. Ero della classe 1922 e la repubblicetta di Salò ci chiamò alle armi. Assieme ad alcuni miei compagni mi trovai una sera in una strada di campagna per decidere il da farsi: ci mettemmo d'accordo di andare coi partigiani. Eravamo in quattro: Bolelli, Toschi, Bettini ed io. Il pomeriggio dell'8 marzo dicemmo ai nostri familiari che andavano nei militari, poi prendemmo il trenino che da Malalbergo portava a Bologna, scendemmo a metà strada, alla fermata di Cadriano, e di lì andammo in mezzo alla campagna, aspettando il buio per poter prendere contatto con qualche anziano antifascista del paese per avere consigli.

Ci mandarono da un contadino di nome Gottardi, vicino al paese, restammo da lui circa un mesetto per poterci organizzare meglio. E poi decisero di mandarci a Molinella; con noi vennero altri due partigiani scesi dalla montagna, uno di nome Sergio e l'altro Pippo. Partimmo tutti assieme, in bicicletta.

Il 2 giugno 1944 arrivammo in un punto in cui non sapevamo più dove andare; nella notte sentimmo delle voci lontane, aspettammo che si avvicinassero per chiedere dove ci trovavamo e, con un po' di sorpresa, quando furono vicini, scorgemmo dei carabinieri con dei civili. Senza tanti preamboli li disarmammo e, non potendo chiedere loro informazioni, tornammo indietro per andare in una base a San Martino. Strada facendo ci imbattemmo in una pattuglia della brigata nera: iniziammo uno scontro a fuoco che durò più di mezz'ora; nel combattimento rimase ferito Loredano Bettini e Sergio, nel tentare di portarlo via, mentre lo coprivamo col fuoco delle pistole e dei fucili, rimase ferito lui pure. Poi Pippo prese Sergio con sé e andò via e noi tre concentrammo il fuoco, facemmo scappare i fascisti e potemmo raggiungere Bettini e portarlo via. Però, strada facendo, per il troppo sangue perduto, morì. Sergio, benché seriamente ferito, riuscì a cavarsela.

Dopo qualche tempo raggiungemmo Molinella e sostenemmo gli scioperi delle mondine di metà giugno e poi partimmo per la montagna unendoci alla 36ª brigata Garibaldi.

Qui fummo destinati a far parte della compagnia di Gino. Partecipai al combattimento della Bastia e, col battaglione di Carlo, fui a monte Battaglia. Dopo il congiungimento con gli alleati andammo a Firenze e poi finii volontario al fronte nella Divisione « Cremona », fino alla resa finale dei tedeschi.

ALBERTINA TARTARINI

Nata ad Argelato nel 1911. Partigiana nella 4ª brigata « Venturoli » (1944-1945). Bracciante agricola. (1965). Risiede a Bologna.

I primi contatti con l'antifascismo li ebbi a Granarolo tramite Ugo Tassinari. Eravamo nel pieno della guerra e i fascisti e gli agrari dominavano nel paese. Gli antifascisti erano organizzati nella clandestinità ed io dissi a Tassinari che poteva contare su di me.

Quando cominciò la Resistenza il primo compito che mi diedero fu quello di portare da mangiare ai partigiani nascosti nei campi e dovevo usare tutti gli accorgimenti necessari per non farmi notare e per non mettere in pericolo le « basi ». Poi cominciammo a riunirci fra di noi donne e una volta venne a parlarci Luciano Romagnoli (Paolino). Uscimmo da quella riunione con una maggiore conoscenza degli avvenimenti e con idee più chiare su quello che si doveva fare.

A Granarolo il malcontento frattanto cresceva fra la popolazione, come pure l'odio per la guerra e per i gerarchetti locali che erano al servizio dei ricchi. I richiami alle armi per l'esercito repubblicano furono accolti con indignazione e fu proprio la questione delle cartoline precetto che diede spunto alla prima manifestazione di protesta organizzata e svolta dalle donne del comune. Un giorno di marzo del 1944, a cominciare dalle prime ore del mattino, le donne cominciarono a riunirsi davanti alla casa del fascio. Verso le 9 arrivò il capo del fascio locale e tutte lo seguimmo all'interno degli uffici. Poi cominciò la protesta. Le donne avevano con sé le cartoline, cominciarono ad ammucchiarle davanti all'ingresso della casa del fascio; poi fecero un falò e intanto gridavano ai fascisti che avrebbero fatto pagare caro i richiami se ve ne fossero stati. La manifestazione suscitò una grande impressione nel paese e i fascisti si impaurirono.

In quelle giornate, frattanto, cominciò anche a Granarolo l'organizzazione dei « Gruppi di difesa della donna ». Il malcontento cresceva, le razioni, già insufficienti, non venivano nemmeno distribuite e col mercato nero gli speculatori facevano affari d'oro. Il problema della mancanza di carne era il più grave e allora alcune donne presero contatto coi macellai per il controllo della distribuzione e questi accettarono tanto che, quando c'era la distribuzione, una rappresentanza di donne era presente nelle botteghe per assicurare che questa venisse fatta in modo giusto. I ricchi del luogo si allarmarono non tanto per il fatto, ma soprattutto perché risultava che esisteva nel paese una forte organizzazione e anche perché cresceva l'opposizione della popolazione al fascismo e alla guerra.

I tedeschi fissarono nel paese le sedi di alcuni comandi, occupando le abitazioni migliori e mettendo in attività alcune cucine. Qualche donna, forse perché presa dalla fame, accettò di lavorare nelle mense tedesche, ma in generale la compattezza delle donne rimase intatta.

L'8 marzo 1945 un centinaio di donne provenienti da cinque frazioni si riunì nel centro del paese dando origine ad una manifestazione di protesta contro la situazione alimentare. Il podestà capì la gravità della situazione e ci ricevette nel suo ufficio, promettendoci che avrebbe fatto distribuire dei generi alimentari appena questi fossero giunti. Le manifestanti non si accontentarono però delle promesse; si diressero verso l'ufficio di stato civile, buttarono nella piazza sottostante i documenti che erano negli scaffali. A questo punto intervennero i tedeschi per costringerci a scendere nella piazza a raccogliere i documenti, ma, nonostante le minacce, nessuna lo fece; la prova di forza durò circa mezz'ora. Le donne in quell'occasione, con quella prova di fermezza, si conquistarono la simpatia della popolazione e diedero nuovo slancio alla fase finale della lotta per la liberazione.

ADELAIDE ROMAGNOLI

Nata a Budrio nel 1925. Staffetta nel distaccamento di Castenaso della 7^a Brigata GAP (1944-1945). Impiegata. (1965). Risiede a Bologna.

All'inizio del 1944 venni avvicinata dal partigiano Luigi Broccoli, il quale mi invitò ad una riunione in casa del colono Armando Bentivogli. In questa riunione venne deciso di formare anche nella zona di Quarto Superiore di Bologna i « Gruppi di difesa della donna ». Eravamo presenti in cinque e tutte quante fummo ben liete di far parte di questa organizzazione e di poter dare il nostro contributo. A me venne affidato il compito della diffusione della stampa, cosa che feci fino a quando i partigiani della zona decisero di affidarmi il compito di staffetta del distaccamento di Castenaso della 7^a brigata GAP.

Nel frattempo mio padre era venuto a conoscenza che io e mio fratello eravamo entrati a far parte delle brigate partigiane; allora pensò bene di parlarci a tutti e due. Non aveva nulla da rimproverarci, ma ritenne opportuno darci alcuni consigli e suggerimenti che penso siano stati molto preziosi. Uno di questi consigli l'ho avuto sempre presente: « ricordatevi che qualunque cosa vi accada, arresto o tortura, mai dovete rivelare i nomi dei vostri compagni; piuttosto la morte ».

Ai primi di gennaio del 1945 il comandante della base mi diede l'ordine di andare a prendere delle armi e munizioni allo stabilimento « Barbieri e Burzi »; bisognava però andarci al mattino presto, prima che arrivassero nella fabbrica i tedeschi. Fu deciso che, assieme a me, doveva esserci il partigiano Giorgio Grotti, il quale era già conosciuto dal custode. Il custode ci accompagnò in fabbrica, prelevammo le armi e le munizioni dai tombini e forni sotterranei. Io misi le bombe a mano e le pallottole da rivoltella dentro ad una sporta e coprii il tutto con un giornale e una tuta da meccanico; Grotti prese le rivoltelle e ci incamminammo verso l'uscita e, mentre uscivamo dal cancello principale, incontrammo i tedeschi i quali, vedendoci parlare con il custode, non sospettarono minimamente dell'accaduto. Prendemmo le biciclette e ci avviammo verso la base che si trovava a San Giovanni in Triario.

Tutto andò bene fino a Granarolo, dove giungemmo verso le 7 del mattino. Mentre stavamo per entrare in paese scorgemmo una pattuglia di tedeschi e allora il partigiano Grotti mi consigliò di rallentare e di distanziarmi da lui perché, se l'avessero fermato, avrebbe sparato. Non intendeva farsi prendere vivo. Così feci. Mi distanziai da lui fingendo di non conoscerlo. Grotti incontrò la pattuglia e non lo fermarono, mentre io, quando fui all'altezza della pattuglia, mi sentii intimare l'alt. In quel momento mi tornarono alla mente le parole di mio padre. Risposi con prontezza e le frottole che raccontai le seppi dire così bene che le presero per verità.

Per prima cosa mi dissero di mostrare il permesso necessario per poter girare con la bicicletta; risposi che non avevo nessun permesso perché il maresciallo tedesco che si trovava in casa mia mi aveva detto che potevo benissimo girare senza. I tedeschi mi risposero che in quella zona avevano bisogno di biciclette, perciò me l'avrebbero requisita; di rimando dissi che me la potevano prendere, ma che poi me l'avrebbero anche dovuta restituire. Intanto uno della pattuglia schiacciava con le dita il cartoccio di pallottole che si trovava dentro la sporta, sopra alle tredici bombe a mano. Fortunatamente non riuscì a capire cosa c'era dentro al cartoccio. Intanto le domande continuavano. Vollerò sapere dove andavo e cosa facevo in giro. Risposi che andavo a prendere uova e latte per il maresciallo tedesco; dissi che in città non si trovava nulla e perciò andavo in campagna.

Ad un certo momento uno della pattuglia mi disse: « Tu avere parlato sempre maresciallo tedesco: essere tuo grande amore? » — Gli risposi di sì e a questa

mia risposta mi batté una mano sulla spalla dicendomi: « Va, va, tu dire maresciallo fare passaporto per bicicletta, altra volta noi prendere! ».

Quanto tempo fosse trascorso non lo so. So soltanto che per quanto pedalassi forte non riuscii a raggiungere il partigiano Grotti, il quale si era allontanato dal paese velocemente andando ad avvisare gli altri partigiani.

Quando giunsi in base grande fu la gioia di tutti. La mia naturalmente fu ancora più grande, perché ero riuscita a fargliela in barba e anche perché pensavo che dentro alla « Barbieri e Burzi » i tedeschi presidiavano, senza saperlo, un nostro deposito di armi.

NOVELLA PONDRELLI

Nata a Molinella nel 1911. Partigiana nella 4^a Brigata « Venturoli » (1943-1945). Pensionata. (1970). Risiede a Bologna.

La prima avanguardia del movimento femminile antifascista bolognese fu duramente colpita. Lea Giaccaglia fu arrestata e nel carcere la sua vita ebbe il colpo mortale. Poi l'Ester Capponi, esiliata, le sorelle Baroncini, l'Alvisi incarcerata due volte. Altre rimanevano, seppure poche, al posto di lotta. Altre ancora sapevano sostituire le compagne arrestate: raramente accadeva che le più vicine ai compagni non diventassero esse stesse partecipi della lotta antifascista. È vero che le donne politicamente attive non erano in quel periodo che poche decine, però con la loro tenacia e la loro intelligenza riuscirono a svolgere un lavoro politico e di collegamento di notevole importanza.

Lotte difficili e importanti vi furono nel 1931 quando scesero in sciopero migliaia di mondine della nostra provincia le quali riuscirono, con la loro combattività e in forza della loro unità, a vincere una coerente battaglia antifascista nell'imporre le loro rivendicazioni economiche. Il fascismo e gli agrari dovettero cedere, così fu migliorato il salario e il vitto non solo alle mondine bolognesi, ma anche alle restanti mondine d'Italia.

Il movimento femminile bolognese si sviluppò particolarmente nel 1943 e durante la lotta di liberazione riuscì ad esprimere il massimo della sua forza politica ed organizzativa. Notevole fu l'apporto delle donne antifasciste che ritornarono dal carcere, dal confino, dall'esilio più forti e più preparate politicamente e subito ripresero il loro posto di lotta. Esse furono alla testa dell'organizzazione di massa femminile chiamata « Gruppi di difesa della donna » nella lotta che, contemporaneamente alla liquidazione del nazifascismo, si poneva il problema dell'emancipazione femminile nella nuova società democratica. Certi gruppi, formati inizialmente da poche donne, ben presto si allargarono ponendo temi ben precisi di prospettiva e immediati, primo fra tutti quello della lotta insurrezionale. Ricordo le principali rivendicazioni riguardanti: più pane, zucchero, grassi, latte per i bambini; più legna per il riscaldamento; il ritorno dei familiari dal fronte e dai campi di concentramento; la fine della guerra. In pari tempo si organizzava la solidarietà del popolo con i partigiani procurando ad essi vitto, alloggio e anche le basi per i gruppi armati. Inoltre si provvedeva alla diffusione della stampa.

La zona dove io lavoravo per un coordinamento dell'azione di massa femminile e per l'organizzazione dei « Gruppi di difesa della donna » comprendeva i comuni di Granarolo, Minerbio, Baricella e Malalbergo e, negli ultimi quattro mesi, anche i comuni di Zola Predosa, Crespellano e Bazzano. Alla fine del 1944 esistevano « Gruppi » di donne organizzate a Ca' de Fabbri, Cantelleria, Canaletto e Tintoria in comune di Minerbio; Boschi e Mondonuovo in comune di Baricella; Maddalena

in comune di Budrio e Viadagola in comune di Granarolo. Anche nel capoluogo di Baricella esisteva un « Gruppo » organizzato. Tutte le settimane si riunivano nei singoli comuni le responsabili dei vari gruppi frazionali e negli ultimi tre mesi si riusciva anche a riunire le donne di ogni frazione.

In altre zone della nostra provincia esistevano delle compagne responsabili di *di zona* a Medicina, Budrio, Molinella, San Giorgio di Piano e in altri comuni. Spesso ci si incontrava anche due volte al mese per coordinare meglio il lavoro. Il nostro contatto col « centro » di Bologna avveniva una volta al mese circa, in forma individuale. Le dirigenti dei « Gruppi di difesa della donna » partecipavano spesso alle riunioni clandestine del movimento di liberazione.

Nell'aprile 1944 le donne della provincia di Bologna organizzate nei « Gruppi » erano oltre novemila. Notevole parte ebbero i « Gruppi » nell'organizzazione di manifestazioni di donne in molti comuni.

Nel giugno 1944 si riuscì a diffondere dei manifestini fra le mondine di diverse risaie; si chiedeva un aumento di paga, una migliore mensa e la fine della guerra. Ricordo ancora che nella risaia di Saletto, nel comune di Ben tí voglio, dopo aver diffuso i volantini, io ed un'altra compagna di Minerbio ci nascondemmo nel campo di canapa e, man mano che le mondine arrivavano in quella posizione, lanciavamo appelli alla lotta. Non tardarono molto a sopraggiungere gruppi di repubblicani per darci la caccia: minacciarono le donne, fecero sospendere il lavoro, volevano sapere chi aveva distribuito i volantini. Nessuna delle duecento disse una parola. Il malcontento per il regime di miseria e di guerra era radicato in centinaia e centinaia di donne e uomini e la lotta era quasi sempre di massa.

A Minerbio, nel novembre del 1944, più di 80 donne manifestarono davanti alla sede municipale, mentre un gruppo di cinque chiedevano di parlare con il podestà. Al gruppo di donne si aggiunse poi altra gente in flusso continuo. La rabbia delle brigate nere era al colmo, tanto più che malgrado le minacce e gli insulti, le donne continuavano a gridare e a protestare. Ad un certo momento giunse da Budrio una squadra di brigate nere, con alla testa Marchesini, detto « il terrore della zona »; con spintoni e calci allontanarono le donne che, per nulla impressionate, gridavano: « Abbasso la guerra, via i tedeschi! ». Cinque donne furono arrestate e trattenute in carcere alcuni giorni. Seguì la distribuzione di legna e l'aumento delle razioni di pasta e grassi.

A Baricella, nella stessa giornata, più di cento donne invasero gli uffici del Municipio, entrarono nella stanza del podestà cogliendolo di sorpresa. I fascisti chiusero le porte e le donne restarono bloccate all'interno dell'edificio e allora cominciarono ad urlare e ad insultare i gerarchi. Ad un certo momento la compagna Cristiani riuscì a parlare e pose alle autorità le richieste delle donne. Rispose il podestà, poi il dirigente dei repubblicani del comune: vi furono promesse e nello stesso tempo grandi minacce. Anche in questa circostanza vi fu un comportamento esemplare delle donne, le quali, per nulla intimorite, risposero che sarebbero tornate, e ancora più numerose, se non fossero state mantenute le promesse. Poi al grido « Abbasso la guerra » e « Mandate a casa i nostri uomini », si avviarono verso l'uscita del Comune, sciogliendo lentamente l'assembramento.

Il 21 febbraio 1945 i partigiani diedero l'assalto a un camion carico di zucchero che sostava a Minerbio e che doveva essere consegnato ai nazisti. All'operazione fatta nelle prime ore del mattino concorsero, unitamente ai partigiani, le nostre staffette, che erano anche le migliori animatrici delle manifestazioni femminili e dei « Gruppi di difesa della donna ». Lo zucchero fu distribuito a decine di famiglie di ammalati e di vecchi; la distribuzione avvenne nelle basi partigiane e le autorità non riuscirono a scoprire nulla. Un altro bel colpo fu fatto nei confronti di un grosso commerciante di stoffa aderente al fascio. Furono tre donne del

nostro movimento a recarsi in comune e dai carabinieri a denunciare che costui era in possesso di stoffa che vendeva al mercato nero e dissero anche che la roba era murata in un locale. Si riuscì a fare abbattere il muro e furono trovati migliaia di metri di stoffa, coperte e biancheria. Il tutto venne venduto a basso prezzo alla popolazione nello stesso magazzino dove fu trovata. Quattro compagne si dedicarono a questo lavoro che si prolungò per tutta la settimana. Io ricordo che salii su una sedia e riuscii a parlare davanti al magazzino stesso, nel centro di Minerbio, e a spiegare a centinaia di persone cosa era successo e come andava distribuita la roba. Non si può descrivere l'entusiasmo che c'era quel giorno. Occorre tenere presente che sempre, in qualunque posto, si esaltava la volontà di pace e si manifestava contro i tedeschi e la guerra.

Assai spesso la lotta divenne aspra. I tedeschi in molti casi arrestavano cittadini antifascisti per inviarli poi in Germania, e quando ciò accadeva quasi sempre si riusciva ad organizzare la protesta dei cittadini e in prima fila c'erano le donne. Da segnalare tra le tante quella del giugno 1944, quando i repubblicani e i tedeschi assalirono le case di Minerbio, di notte, prelevarono ventiquattro cittadini e per molti giorni non si seppe dove fossero; poi la loro triste destinazione fu nota: i Lager tedeschi. La protesta delle donne fu molto forte: per giornate intere si alternarono gruppi di donne davanti alle case dei gerarchi locali e del potestà. Gli esempi potrebbero continuare e l'elenco non terminerebbe mai. I « Gruppi di difesa della donna » seppero così conquistarsi nella lotta un posto non secondario nella Resistenza e nel movimento democratico ponendo solide basi al successivo sviluppo del movimento di emancipazione.

Il contributo delle donne bolognesi alla lotta di liberazione e alle manifestazioni di massa risulta dall'elenco degli scioperi promossi dal movimento femminile, dai molti fatti in cui vi fu una presenza femminile di massa. A parte le manifestazioni svolte nella città di Bologna (ricordo quella della Manifattura Tabacchi, della Ducati, della Maccaferri, della Weber, della Calzoni) ricordo che nel 1944, specie nel settembre, estesi scioperi vi furono ad Anzola, Castel Maggiore, Castenaso, Medicina, Galliera, San Pietro in Casale, Sesto Imolese e che fra il gennaio e il marzo 1945 le donne furono alla testa di manifestazioni antifasciste di massa a Pieve di Cento, Castel San Pietro, ancora a Castel Maggiore, Bentivoglio, Sala Bolognese, Sant'Agata, Imola, Granarolo, Minerbio, Baricella, Malalbergo, Budrio, e poi a Medicina, San Giorgio di Piano, Zola Predosa, Monte San Pietro, Crespellano, Casalecchio e Bazzano.

Per quanto riguarda il contributo delle donne della provincia di Bologna alla lotta armata basti ricordare che le partigiane riconosciute sono state 1850 e di queste 128 sono cadute in combattimento o fucilate dai nazifascisti e 48 sono state ferite in scontri a fuoco col nemico. Le patriote riconosciute sono state 437.

SERGIO SASDELLI

Nato a Castel San Pietro nel 1927. Comandante di battaglione della 4ª Brigata « Venturoli » (1943-1945). Comandante dei vigili urbani di San Lazzaro di Savena. (1975). Risiede a San Lazzaro di Savena.

Con l'8 settembre 1943, è iniziato in me il sentimento di ribellione per il fascismo. Grande impressione mi fece vedere i nostri soldati sbandati mentre tentavano di ritornare alle loro case, abbandonati in molti casi dagli ufficiali alla mercè dei tedeschi.

Questa mia ripulsa per il fascismo, espressa in modo chiaro in pubblico, spinse senz'altro i vecchi antifascisti operanti in luogo ad avvicinarmi e ad invi-

tarmi a prendere parte alla lotta contro il fascismo. Difatti, fra il dicembre 1943 e il gennaio 1944, facevo, assieme ad altri, il lavoro di distribuzione de « l'Unità » clandestina ed altri giornali antifascisti. Ed inoltre iniziai ad organizzare gruppi di giovani per costituire i SAP. Ricordo che organizzammo subito un gruppo di giovani, in parte renitenti alla chiamata della repubblica di Salò, che poi furono inviati in montagna e più precisamente a Castelnuovo, dove vi erano basi partigiane, e da qui inviati alla 36^a e alla 62^a brigata Garibaldi. Questi giovani venivano inviati in montagna tramite i fratelli De Giovanni di Monterenzio.

Sono venti i partigiani di San Lazzaro che hanno combattuto con la 36^a o con la 62^a brigata Garibaldi e non pochi sono i caduti: Dino Andreoli, Luciano Torreggiani, Elio Canova, Luciano Bracci, Paolo Cesari. La maggior parte di questi giovani sono stati inviati in montagna tramite il nostro gruppo e da me guidati a contatto con le brigate o con i primi gruppi insediati nelle colline.

Oltre alla formazione di questi primi presidi, presto riuscimmo ad organizzare anche nel nostro comune un forte gruppo SAP, che poi si trasformò nella 4^a compagnia della brigata « Venturoli » per poi divenire, nel gennaio 1945, il battaglione « Andreoli », tanti erano i giovani che eravamo riusciti a riunire ed a fare partecipi della lotta di liberazione.

Diverse sono state le azioni militari svolte dal nostro battaglione; azioni che hanno rappresentato un contributo non trascurabile nel quadro della lotta complessiva. Numerosi furono anche gli episodi minori, i sabotaggi alle ferrovie, alle vie di comunicazione, spargimenti di chiodi a tre punte nella via Emilia, che hanno impegnato numerosi gruppi di giovani. La zona dove noi operavamo era una zona di massimo traffico perché situata a cavallo della via Emilia Levante, sempre battuta dai tedeschi e fortemente presidiata. Perciò dovevamo agire sempre con la massima mobilità.

Il 12 ottobre 1944, proprio quando cominciò il bombardamento del ponte sull'Idice da parte degli alleati, i tedeschi iniziarono un rastrellamento contro di noi. Anch'io mi trovavo in quel momento nel raggio del rastrellamento. Subito avvisai gli altri compagni di fare attenzione, poi mi avviai verso l'argine del fiume Idice e di qui riuscii a raggiungere la Borgatella. Ma, proprio mentre mi stavo fermando, arrivò una granata sparata dalle artiglierie alleate che mi sorvolò la testa e colpì persone del luogo. Fu tanta la paura che mi prese che non ero più in grado di andare avanti. Comunque avanzammo abilmente ed il rastrellamento non ci provocò danni.

Il 14 aprile 1945 ero vicino alla Gaiana (Castel San Pietro) con Nello, dove vi era una casa colonica con una base partigiana. Avevo ricevuto l'ordine di avvisare quei giovani di tenersi pronti per l'attacco finale. Mentre, assieme ad una parte di questi giovani, stavamo bevendo una tazza di latte, arrivò un gruppo di paracadutisti tedeschi che passava per andare al fronte. Questi ci fecero alzare ed uscire immediatamente dalla casa e poi si misero a sedere al tavolo ed iniziarono loro a mangiare, senza chiederci nulla. Essendo però il fronte così vicino, i caccia alleati avevano avvistato i tedeschi ed iniziarono a bombardare ed a mitragliare, mentre dal fronte cominciò il fuoco dei mortai e poi un bombardamento infernale. Io e Nello, dovendo rientrare a Bologna, partimmo in bicicletta; ma mentre uscivamo dalla casa, i caccia iniziarono a mitragliarci ed io più volte caddi e venni buttato nel fosso.

Finito il bombardamento, riprendemmo il cammino ed arrivati a destinazione non ero ancora in grado di parlare. Credo di essermela cavata proprio per miracolo e per me questo è l'episodio che non dimenticherò mai pensando alla beffa che sarebbe stato morire a pochi giorni dalla liberazione e per di più per colpa degli alleati.

Il 21 aprile 1945 verso le 8, mentre mi recavo alla nostra base di via Oretti, incontrai gli alleati vicino al bar Crociali, e anziché andare alla base, mi avviai assieme a loro verso il centro di Bologna, accolti da grandi manifestazioni di gioia da parte della popolazione.

RENATO BENFENATI

Nato a San Lazzaro di Savena nel 1927. Intendente di battaglione della 4ª Brigata «Venturoli». (1944-1945). Dirigente d'impresa cooperativa. (1968). Risiede a San Lazzaro di Savena.

I contatti che mi hanno portato poi ad aderire alla Resistenza li ho avuti con persone con le quali ho lavorato. Mi trovavo allora in un particolare stato d'animo: le tremende ingiustizie sociali che affliggevano i diseredati mi riempivano di rancore, il non avere potuto studiare era per me un'autentica tragedia e questo mi spingeva a cercarne le cause. La polemica fascista contro le nazioni ricche era suggestiva, ma non riusciva a convincermi perché non ne vedevo applicata la logica nel mio paese.

Il giorno successivo al mio dodicesimo compleanno, mio padre mi accompagnò in via Rialto 32, da un falegname di nome Mario Graziani. Il caffè della «Castellata» era allora popolato di antifascisti ed antifascista era pure Graziani.

Le loro discussioni sulla libertà e sul socialismo mi attirarono e mi spinsero ad uscire dalle file della gioventù fascista, la cui mistica mi nauseava e mi stava oramai come un vestito troppo stretto. Compresi che la lotta alla miseria nella quale vivevo era soprattutto lotta per la libertà contro la tirannia degli sfruttatori. Nell'antifascismo e nel suo programma trovai la strada che cercavo e quella strada imboccai, sebbene giovanissimo, con fiducia ed entusiasmo. In seguito dovetti lavorare allo sgombero delle macerie e qui conobbi un assistente romagnolo, un tale Cassani, un capo operaio di nome Cervellati e da loro imparai a non venire mai a patti con la mia coscienza.

Come logica conseguenza, assieme a Sergio Sasdelli, Giuseppe Varani, Guido Romagnoli, Guido Muzzi ed altri operai, formammo il primo gruppo di resistenti ad Idice, iniziando, nel febbraio-marzo del 1944, piccole azioni di disarmo e di sabotaggio che suscitarono entusiasmo fra la popolazione e ci permisero di portare alla Resistenza la quasi totalità dei giovani coetanei.

Il fatto che più mi interessò in quel periodo fu il fallimento del bando fascista di amnistia del 25 maggio 1944. Confesso che credevo che il fascismo avesse ancora radici solide nella coscienza degli italiani e attendevo con ansia e timore la scadenza fatale. Il totale fallimento di quest'ultima prova del fascismo mi diede una gioia indescrivibile e mi convinse che avere fiducia nel popolo e nella sua forza politica non era nulla di sprecato. Questo avvenimento ebbe una notevole importanza per il mio modo di agire di allora e di poi.

Un giorno, quando ormai avevo fatto qualche esperienza partigiana, io ricevevo l'ordine di effettuare una operazione di polizia contro alcuni tedeschi e fascisti che si erano dati a razzie contro la popolazione, nella zona di Colunga, al confine con Ozzano Emilia.

Era una sera buia e piovosa quando, lasciata la base sull'argine dell'Idice, ci mettemmo in marcia per raggiungere la sede dei razziatori, in una casa colonica. Usavamo mille precauzioni perché la zona di transito era letteralmente piena di truppe tedesche. Giunti ad un crocevia, vidi un palo pieno di cartelli indicatori tedeschi e subito decidemmo di cambiare l'indicazione di direzione orientando i segnali verso la strada che andava a finire al fiume.

Raggunta la mèta e passati all'azione fummo obbligati ad uno scontro a fuoco a causa della reazione di uno dei tedeschi. Ci battemmo al buio e, per non causare rappresaglie fra i coloni, ordinai la ritirata. Al punto di ritrovo trovai che mancavano Aldo Bracchi, il vice comandante, e Walter Brunelli. Avviati i partigiani alla base tornai sul posto dello scontro e trovai Aldo che sorreggeva Walter, ferito ad un piede. Prendemmo la via del ritorno portando sulle spalle Walter, al quale avevamo fasciato il piede per cercare di stagnare la forte emorragia, ma la marcia diventò presto uno strisciare nei fossati pieni di acqua limacciata, con i tedeschi a pochi metri, a causa dell'allarme causato dalla sparatoria.

Tante volte fummo sul punto di essere scoperti. I nazisti passavano così vicini che sentivamo il loro respiro e notavamo anche che scrutavano fra le siepi e noi trattenevamo il fiato con il pugno stretto sulle nostre armi. Decisi di portare in salvo il nostro compagno che non emise un solo gemito, nonostante la dolorosa ferita che poi gli ha causato una mutilazione permanente. Finalmente, dopo diverse ore di marcia, raggiungemmo la base.

Lungo l'argine del fiume, notammo che vi era un caos di automezzi nazisti impantanati, sviati dalle frecce da noi spostate e dovemmo passare il resto della notte ed il giorno successivo con l'acqua alla cintura, dentro un rifugio, con una folla di tedeschi sopra e gli aerei alleati che mitragliavano i nazisti che erano rimasti imbottigliati.

DANTE MEZZETTI

Nato a San Lazzaro di Savena nel 1926. Partigiano nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Inserviente ospedaliero. (1963). Risiede a Bologna.

Quando presi contatto con l'ambiente antifascista di Idice avevo appena 17 anni. I primi dirigenti della Resistenza del luogo (Piazzini e Fustini, uno sfollato) mi invitarono a partecipare a riunioni clandestine che venivano abitualmente svolte sul greto del fiume Zena, a San Lazzaro di Savena. Ebbero subito fiducia in me e mi diedero l'incarico di diffondere la stampa antifascista, e in particolare « l'Unità ».

Nel settembre del 1944 mi fu affidata una piccola dotazione di chiodi a tre punte ognuno dei quali era lungo circa sei centimetri e costruiti in modo che, posati in terra, un punta era sempre alzata. Quando la gomma di un automezzo finiva sul chiodo tutte le punte si conficcavano dentro lacerando completamente il copertone in modo da non poter essere più riparato.

Insieme a Rizzo, un giovane partigiano di Idice, semina i chiodi nella via Emilia in prossimità del ponte sul fiume. Verso le 22, appena seminati i chiodi, vedemmo arrivare una camionetta portaordini tedesca che precedeva una colonna di automezzi. I chiodi si conficcavano nelle gomme e l'autocolonna restò bloccata per oltre un'ora: i tedeschi scesero tutti a terra e cominciarono ad imprecare e ad urlare. Si noti che a trecento metri dal ponte v'era una caserma della milizia fascista.

Poi cominciammo anche noi a fabbricare chiodi a tre punte utilizzando non già della lamiera, poiché avevamo constatato che quelli di lamiera che ci avevano inviato non avevano dato sempre dei buoni risultati, bensì del tondino di ferro di 10 millimetri che tagliavamo in pezzetti, poi appuntivamo e poi saldavamo, intrecciandoli in modo che ci fosse sempre un piede ed una punta in alto. Ricordo che andavamo a preparare i chiodi nella bottega da fabbro del padre di Rizzo, ad Idice. I nostri chiodi erano talmente robusti che, oltre a distruggere i copertoni, danneggiavano anche i cerchi delle ruote delle auto.

Dopo le prime azioni la sorveglianza fascista aumentò e noi decidemmo di lavorare in gruppi di tre persone al massimo. Io ricordo che ricuperavo e trasportavo armi e munizioni e che attaccavo la stampa clandestina ai muri. Una sera riuscii, anche lavorando da solo, ad attaccare manifesti con le scritte: « Viva i SAP » e « Viva la Resistenza » nel muro della caserma della milizia ferroviaria, sebbene all'esterno vi fossero in permanenza due sentinelle di guardia.

OSCAR RICCHIERI

Nato a Budrio nel 1926. Partigiano nelle SAP della 66^a Brigata e 4^a Brigata « Venturoli » (1944-1945). Ferroviere. (1971). Risiede a Bologna.

Un giorno del luglio 1944, mentre, insieme alla mia famiglia, stavo per terminare il pranzo di mezzogiorno, arrivò in casa Remo Nicoli. Abitavo allora a Ponte Quaderna, a poche centinaia di metri dalla Osteria Grande. Qui, sin dall'inizio dell'anno, era venuto sfollato Remo con la sua famiglia, e, appena giunto, si era subito dato da fare per organizzare la Resistenza attiva, aiutato validamente dalla sorella Clara. Remo conosceva bene la mia famiglia, poiché veniva assai spesso da noi. Mi disse che dovevamo recarci al Gallo, da Checco, che ci stava aspettando, assieme a Mario. Ci avviammo subito verso il Gallo, in bicicletta.

Strada facendo mi spiegò che pochi giorni più tardi ci sarebbe stato da fermare e sequestrare un camion che, provenendo da Castel San Pietro e diretto a Bologna, per la via Emilia, avrebbe trasportato, quasi sicuramente, un carico di sigarette destinate alle brigate nere. Disse che i compagni delle brigate 66^a e 62^a operanti a sud della statale, le avrebbero ricevute con doppia soddisfazione: perché, finalmente, avrebbero avuto da fumare in abbondanza e anche perché i brigantini neri, almeno per un po', sarebbero rimasti senza.

L'informazione era venuta da Spadoni, un nostro compagno che lavorava in un settore della Manifattura Tabacchi e che era stato sfollato a Castel San Pietro. Egli aveva garantito che sarebbe stato in grado di sapere quando il trasporto sarebbe avvenuto, se si trattava di sigarette o di altro materiale e anche se fosse stato scortato da fascisti. Sapeva che si trattava di un camion privato, alimentato a carbonella e guidato dallo stesso proprietario. Aveva altresì assicurato che egli, il giorno dell'azione, sarebbe stato, in bicicletta, a traino dell'automezzo, se questo era carico di sigarette, altrimenti no. Cosicché noi, nel primo caso, l'avremmo fermato, nel secondo lasciato proseguire. Mi chiese se ci stavo. Risposi che tutto andava a meraviglia così come la partecipazione di Checco e Mario, due amici coetanei che conoscevo assai bene.

Intanto arrivammo a destinazione. Le donne di casa avevano già sgombrato la cucina e i nostri due compagni erano seduti a tavola davanti a un bel boccale d'acqua fresca. Ci sedemmo anche noi, ci rinfrescammo, e passammo a discutere la parte del piano che ci interessava direttamente.

Alla fine fummo d'accordo che il punto migliore per fermare il camion era al culmine di quel tratto della via Emilia detto « salita del Gallo », o anche « curva della stanga »: da quella posizione avremmo potuto controllare la statale fino all'Osteria Grande, cioè per circa tre chilometri in direzione di Bologna; inoltre, in direzione di Castel San Pietro, da dove sarebbe giunto il camion, la visuale era perfetta per un buon chilometro fino al Gallo, da dove la strada scende al « ponte del diavolo », per cui noi ci saremmo trovati all'inizio di una specie d'altopiano, dalla parte più favorevole in quanto a visuale.

In quel punto della via Emilia inizia la via Malvezza strada in terra battuta che porta a Casalecchio de' Conti, piccolo agglomerato di case a circa quattro chilometri dalla via Emilia, da dove si biforca raggiungendo da un lato Varignana, mentre l'altro tracciato termina dopo qualche chilometro sulle rive d'un ruscello tra i calanchi. Era la nostra strada. Noi avremmo dovuto, giunti a Casalecchio, proseguire verso Varignana, perché lungo quel tratto di strada, oltre la bottega-osteria detta « La fratta », c'era la casa colonica « L'Emiliana », abitata da contadini, nostri sostenitori, dove pensavamo di lasciare il camion. C'era dunque ancora, per perfezionare il piano, d'avvisare i compagni contadini del giorno e ora del nostro arrivo e i partigiani della 66^a brigata del luogo dove avrebbero dovuto rilevarci. A tutto ciò avrebbe pensato Remo.

Terminammo la riunione facendo l'elenco delle armi che ci saremmo portati: una « P.38 » Checco, una sei colpi a tamburo Mario, una « Beretta » io. Remo non sarebbe stato dei nostri perché, sin dall'indomani, prevedeva d'essere assente una decina di giorni, dato ch'era inviato al nord. Ci dispiacque perché conoscevamo bene il suo valore, per essere stati con lui in altre azioni.

Una sera di alcuni giorni dopo, la Clara venne a casa da me per avvisarmi che l'attacco era per la mattina dopo, che il camion sarebbe partito da Castel San Pietro sulle nove, che non v'era scorta armata e che sia i compagni della 66^a brigata che i contadini dell'« Emiliana » erano già stati avvertiti di tutto. Checco e Mario lo sarebbero stati nel giro di mezz'ora.

L'appuntamento era per le otto e trenta all'inizio della via Malvezza, a cento metri circa dalla via Emilia. Quando, in bicicletta, il mattino successivo, giunsi sul posto i due compagni c'erano già arrivati, a piedi, attraverso i campi. Lasciai la bicicletta dentro il fosso: l'avrei ripresa quando saremmo passati col camion. Ci incamminammo verso la via Emilia; qui giunti ci sedemmo sull'erba e cominciammo la vigilanza in direzione di Castel San Pietro, attenti all'arrivo del camion e ad osservare se attaccato vi fosse il nostro Spadoni. Il traffico scorreva rado: da mezz'ora che eravamo arrivati erano transitati due o tre auto ed alcuni motociclisti, tutti militari tedeschi perché il trasporto privato in quel tempo era quasi scomparso.

Alle nove e quindici, in fondo al rettilineo, ecco spuntare un camion; attaccato, dal lato del centro stradale, vi era un ciclista: era il nostro Spadoni. Ci alzammo. Il camion avanzava lentamente, solitario, leggermente fumante, per via della carbonella. Anche verso Bologna la strada era deserta: la paura dei mitra-gliamenti aerei la teneva sgombra. Solo il nostro trasportatore rischiava. Quando ci fu a cinquanta metri saltammo in mezzo alla strada, un metro l'uno dall'altro. Vedemmo in cabina il solo autista: gli imponemmo coi gesti di fermarsi. Rallentò, ma proseguì, tanto che sembrava volerci venire addosso. Estrammo le pistole, gettandoci di lato. Frenò mentre ci passava in mezzo. Spiccammo un salto e saltammo sui predellini puntandogli le armi. Vedemmo Spadoni che ci sorpassava sulla sua bicicletta e proseguiva, come d'accordo, mentre il camion si fermava sul ciglio della strada. In questo preciso istante vedemmo due uomini gettarsi dall'alto del cassone e cadere tra la siepe: erano fascisti che, sorpresi dell'attacco e presi dal panico, se la davano a gambe. Saltammo dai predellini per rincorrerli: ma quelli s'erano già rialzati correndo al di là della siepe per portarsi fuori tiro. Sparammo alcuni colpi: ci rispose una raffica di mitra dalla via Emilia; ci voltammo di scatto. Due tedeschi, in motocicletta, provenienti da Bologna stavano transitando a tutta velocità e, capito cosa stava succedendo, avevano sparato a casaccio, penso addirittura in aria, dato che avevano i mitra al collo, con la canna rivolta in alto. Avevano sparato forse per intimorirci, o forse perché non avevano avuto il tempo per prenderci di mira, ed ora stavano allontanandosi, tanto che in un attimo erano

già in fondo al rettilineo del Gallo. Pensammo che per il momento da quei due non avremmo avuto noie.

Ritornammo al camion che, nella sua lenta fermata, aveva oltrepassato il bivio: occorreva far marcia indietro per imboccare la via Malvezza. Ordinammo all'autista di farlo. Questi, molto Impaurito, ubbidì all'istante. Noi, intanto, gli chiedevamo perché non si fosse fermato quando gli avevamo intimato l'alt. Pensava volessimo un passaggio, cosa che non poteva fare dato il carico, e che solo alla vista delle pistole aveva capito chi eravamo e cosa volevamo. Si meravigliava che non l'avessimo fermato mai nel passato, perché aveva già fatto altri trasporti come quello. Intanto aveva eseguito la manovra ed eravamo sulla via Malvezza. Lo feci fermare dove avevo lasciato la bicicletta; la presi e riprendemmo la marcia: io in testa, il camion con Checco e Mario sui predellini che seguiva. Sentii Checco interrogare l'autista a proposito dei due fascisti di scorta. Disse che erano saliti mentre, dentro al cortile della Manifattura, a carico ultimato, stava per partire, che non erano di scorta, e che si erano sistemati sul carico così d'avvisarlo se ci fossero stati attacchi aerei. Non aveva visto che avessero armi lunghe.

Intanto avevamo percorso quasi due chilometri; eravamo già dentro le prime collinette. La strada s'era fatta stretta ed era ancora in salita. Ancora tre chilometri poi saremmo arrivati all'« Emiliana ». Ad un tratto notai una nuvoletta di polvere davanti a noi: era qualcosa che, scendendo per la strada, ci veniva incontro. Svoltammo ad una curva e ci trovammo di fronte tre militari tedeschi che, in motosidecar, scendevano in direzione della via Emilia. Mi fermai, e così pure il camion subito dietro di me. Altrettanto fecero i tedeschi, consapevoli di non poter passare. Noi tre ci lanciammo uno sguardo d'intesa: se i tedeschi si fossero insospettiti avremmo fatto fuoco, se si fosse potuto evitare lo scontro, tanto meglio: il nostro compito era, per quel giorno, di portare il carico a destinazione e non d'ingaggiare combattimento a tutti i costi. L'autista dava segni di nervosismo fin troppo evidenti. Checco gli disse alcune parole. Egli s'irrigidì e non si mosse più, come incollato al sedile.

Intanto i tedeschi mi stavano chiedendo, in un italiano alquanto strascicato, ma comprensibile, con calma e sorridenti, cosa stavamo trasportando. Risposi che andavamo alla bottega « La fratta » a scaricare le casse contenenti gassose, limonate, ecc. Se non mi avessero creduto, non ci sarebbe rimasta altra alternativa che aprire il fuoco.

I tedeschi, invece, data un'occhiata a Checco e Mario, immobili sui predellini, con le mani sulla cintura, dove avevano infilato le pistole coperte dal giubbotto, sempre sorridenti e con le loro pistole ben chiuse nelle fondine, cambiarono discorso, consigliandomi di far venire avanti il camion fin sul limite del fosso, che loro, facendo altrettanto, sia pure con qualche difficoltà, avrebbero potuto incrociarci, così da poter proseguire ognuno per la propria destinazione. Senza perderli di vista un solo istante, facemmo svolgere la manovra all'autista, che fermò il camion rasente il fosso. I tedeschi allora salirono in moto e, sia pure a stento, riuscirono a passare, accelerarono e sparirono fra la polvere.

Potemmo così riprendere la marcia col nostro prezioso carico e non vi furono altri incidenti. Appena giunti sull'aia dell'« Emiliana » le grida festanti dei componenti la squadra della 66^a brigata e dei compagni contadini ci diedero il benvenuto e presero in consegna il camion e l'autista. Poi vollero sapere l'entità del bottino: come dai documenti d'accompagnamento risultavano caricati 25 quintali di sigarette marca « Serraglio », il che significava aver messo a disposizione delle brigate partigiane 125.000 pacchetti da venti sigarette. Il nostro compito era finito. Salutammo i compagni in armi, i contadini dell'« Emiliana » e ce ne ritornammo ognuno a casa nostra.

Mentre io, in bicicletta, per ritornare continuai verso Varignana, per poi scendere a Ponte Quaderna, Checco e Mario ritornarono a piedi per la stessa via Malvezza, già percorsa col camion. Arrivati sul mezzogiorno nella via Emilia si salutarono, Mario da una parte, Checco dall'altra. Giunti all'angolo tra via Emilia e via Bastiana, Checco, che quest'ultima strada doveva percorrere per raggiungere casa, s'imbatté in un soldato tedesco che, a piedi, stava avanzando faticosamente sotto la gran calura. Come s'accorse che il nostro compagno gli andava incontro, alzò le mani in segno di resa, lasciandosi disarmare. Tutto ciò senza che Checco avesse detto una sola parola. Bottino: un fucile con alcuni caricatori. Evidentemente l'aspetto del nostro compagno coincideva con l'idea che il tedesco s'era fatto di come dovevano essere i partigiani, idea più che esatta in quella circostanza, tanto che Checco da quel giorno curò un po' di più il proprio aspetto, cercando d'apparire come erano tutti i giovani di campagna in quel tempo.

Qualche tempo dopo, trovandomi con Remo e parlando dell'azione « sigarette » appresi che i tre tedeschi in motosidecar erano in realtà partigiani della 66^a brigata e tra questi vi era un partigiano austriaco, fuori per una missione speciale, e che al loro rientro in brigata narrarono di essere stati ad un pelo, se non avessero fatto finta di niente, dall'essere attaccati da tre partigiani della pianura con un camion con chissà cosa dentro, che avevano incrociato a fatica a pochi chilometri dalla via Emilia. Gli fecero vedere il contenuto delle casse trasportate dal camion, già arrivate lassù mentre loro erano fuori.

GUIDO GRILLINI

Nato a Pianoro nel 1916. Partigiano nella 4^a Brigata « Venturoli » (1944-1945). Autista. (1968). Risiede a San Lazzaro di Savena.

Durante gli anni del fascismo la mia famiglia non ebbe mai vita facile. Mio padre, operaio minatore, fu perseguitato per le sue idee politiche, avverse a quelle del regime, e una volta addirittura i fascisti gli spararono dietro nella strada del fiume Zena. Io ebbi fin da ragazzo una educazione antifascista, come quella di tutta la mia famiglia. Non mi fu difficile, in queste condizioni, aderire alla Resistenza.

I primi contatti coi partigiani li ebbi subito dopo l'8 settembre 1943 per tramite dell'amico Armando Piazzini, di San Lazzaro. Ricordo che Piazzini mi invitò ad una riunione di antifascisti, a Pizzocalvo, vicino all'argine del fiume. In quella riunione capii che, in fondo, la Resistenza non era che la continuazione della lotta che da molti anni i vecchi antifascisti combattevano, malgrado i rischi più gravi, nelle carceri, nell'isolamento, al confino, in esilio e anche in Italia, nella clandestinità.

Dopo quella riunione i contatti si estesero e ricominciarono a gettare le basi per iniziare la lotta, non solo con la distribuzione di materiale di propaganda, ma con azioni armate contro i nazifascisti e atti di sabotaggio.

Nella mia casa fu costituito un deposito di stampa clandestina che io, di nascosto ai miei famigliari, distribuivo a persone amiche. Ogni volta uscivo in bicicletta e andavo sulla strada dell'Idice e anche attorno al paese e attaccavo io stesso con la colla i manifesti ai pali e ai muri. Fortunatamente mi è sempre andata bene.

D'accordo con i miei compagni, anche perché ero di una classe chiamata alle armi, io mi arruolai provvisoriamente nella polizia ausiliaria di Bologna e così ebbi modo di svolgere meglio il mio lavoro clandestino. Quando le cose divennero più

difficili e c'era anche il pericolo che mi inviassero in un'altra città, io mi feci fare delle iniezioni di latte che mi causarono la febbre e così, un certificato medico dopo l'altro, riuscii a svincolarmi e a restare a San Lazzaro, per lavorare con gli amici della Resistenza.

Nel settembre 1944 a mio fratello Gianni, che aveva appena 15 anni, mentre stava smontando, assieme al compagno Fiorenzo Sasdelli, una mitragliera contraerea da 22 millimetri, gli scoppiò in mano un proiettile e dopo due giorni di atroci sofferenze morì all'ospedale di Sant'Orsola, a Bologna. I tedeschi, che avevano udito lo scoppio, cominciarono a rovistare dappertutto dicendo che vi erano dei partigiani e che bisognava trovarli. Io avevo in casa — come ho detto — diversa stampa partigiana e nel sottostante pollaio vi erano anche diverse armi che riuscimmo, però, tramite Tom, a fare sparire appena in tempo. Questo episodio, che può sembrare solo un fatto personale, rimane per me non solo il più importante perché in quell'occasione mio fratello morì, ma anche perché se i tedeschi avessero trovato il materiale e le armi che avevamo, avrebbero senz'altro fatto una rappresaglia non solo contro di noi che facevamo parte della Resistenza, ma anche contro le sedici famiglie del Palazzone.

ANTONIO CARINI

Nato a San Lazzaro di Savena nel 1925. Commissario di compagnia della 4^a Brigata « Venturoli » (1944-1945). Operaio. (1968). Risiede a San Lazzaro di Savena.

Sono entrato in contatto con il movimento partigiano i primi di maggio del 1944, tramite i compagni partigiani Antonio Zucchi (caduto a porta Lame il 7 novembre 1944) e Mario Buldrini, i quali, dopo non brevi discussioni mi convinsero della necessità di iniziare la lotta contro i nazifascisti.

Gli scioperi degli operai del marzo 1943, sono stati per me il fatto politico che più di tutti mi ha impressionato. Capii che quello era il momento del risveglio nazionale e capii anche il significato del fatto che dalle fabbriche era partita l'azione di riscossa.

Appena entrato nel movimento partigiano, i compagni mi chiesero se avessi o sapessi dove vi erano delle armi. Essendo io stato chiamato nell'esercito della Repubblica sociale, era accaduto che, quando abbandonai l'esercito, mi ero preso il moschetto, e questo mi fu chiesto dai compagni che già facevano parte del movimento partigiano. Mentre stavo portando la mia arma alla base di Russo Borgatella, mi trovai in mezzo ad un rastrellamento di brigatisti neri, e non potendo più tornare indietro, riuscii con diversi stratagemmi a passare.

Altro fatto che non si dimentica facilmente avvenne verso ottobre, quando mi fu ordinato, assieme a Roversi, di prelevare le armi della compagnia e di portarle alla base del battaglione in via Maceri, a Bologna. Caricammo il tutto su un carretto e quando giunsi al ponte del fiume Idice, si ruppe un asse del carretto e diversi caricatori caddero a terra, proprio mentre stava passando un gruppo di tedeschi. So che riuscii a nasconderli qua e là e anche sotto i piedi mentre il gruppo sfilava davanti a me. Se mi avessero fermato o se avessero sospettato certo sarebbe finita male.

Nel novembre 1943 caddi in un rastrellamento tedesco mentre ero rifugiato a Russo di San Lazzaro. Ci presero in una quarantina, tutti giovani, e ci portarono a Borgoforte, sul Po, dove ci fecero lavorare nelle fortificazioni. La vigilia di Natale io e Tomesani fuggimmo e, a piedi, in diverse tappe, ritornammo a San Lazzaro e

qui ripresi i contatti con i partigiani della 4^a brigata « Venturoli » nella quale restai fino alla liberazione di Bologna.

ALFREDO ZARDI

Nato a Bologna nel 1918. Partigiano nella 66' Brigata Garibaldi (1944-1945). Commesso. (1968). Risiede a Bologna.

Dopo il 25 luglio 1943, come militare fui mandato ad occupare le sedi del fascio. Tra di noi soldati cominciarono i primi pronunciamenti e si cominciarono ad esprimere le prime idee politiche. L'8 settembre 1943 scappai a casa e dopo alcune settimane di nascondiglio cercai di prendere contatto con amici per sapere che cosa potevo fare anch'io per aiutare la Resistenza.

Verso la metà di novembre conobbi il partigiano Vincenzo Toffano, che stava già lavorando per organizzare i gruppi dei GAP nella città, ed ebbi così i primi contatti per un mio inserimento nell'attività partigiana di Bologna. In seguito, per il sopraggiungere di una compagnia di soldati tedeschi in casa mia, persi contatto e decisi di andare a Varignana di Castel San Pietro, e qui conobbi i partigiani Nicoli e Malossi che mi inserirono di nuovo nel movimento di resistenza. Da allora ho svolto attività nella zona di Casalecchio dei Conti, Varigana, Monte Calderaro e Gallo Bolognese, fino alla liberazione.

Tra le diverse azioni compiute, quella che ricordo con maggiore emozione accadde verso la fine dell'estate 1944. La nostra squadra venne incaricata di andare a prendere a Gallo Bolognese e portare a Vedrana alcuni prigionieri russi. Eravamo in una decina circa. Quando fummo vicino alla via Emilia, una staffetta ci informò che il comando tedesco aveva avuto sentore che i prigionieri volessero scappare e li avevano rinchiusi in una villa e per quella sera non c'era niente da fare.

Per non tornare alla base senza aver fatto niente, decidemmo un'azione sulla via Emilia contro i tedeschi che erano in ritirata. Ci portammo lungo il rio Rosso, sotto il ponte della via Emilia, ma siccome si trattava di un'autocolonna aspettammo la fine e nell'intervallo fra una e l'altra ci portammo in due sull'orlo della strada dove vi erano due tedeschi con un paio di buoi. Gridammo: « Mani in alto! ». Ma uno tentò di impugnare il moschetto e fu così che il mio compagno fece scattare il grilletto, ma purtroppo non partì il colpo. Nello stesso tempo feci però partire il mio che lo colpì. Cadde a terra urlando e l'altro saltò il fosso e scappò per i campi.

Ma purtroppo stava già arrivando l'autocolonna e facemmo appena in tempo ad allontanarci lungo il rio, a nasconderci e a osservare ciò che stavano facendo. Caricarono il ferito e lo portarono all'ospedale di Castel San Pietro, dove noi pure tornammo verso le tre di notte.

GAETANO ROSSI

Nato a Medicina nel 1899. Presidente del CLN di Medicina (1943-1945). Operaio pensionato. (1968). Risiede a Medicina.

Fin dal 1921 ero, per così dire, sulla breccia in quanto iscritto ad un partito, quello comunista, che non ha mai dato tregua al fascismo, anche negli anni più pesanti della dittatura. Il lavoro politico ad un certo momento dovette essere sospeso, qui da noi, in quanto fu perso ogni contatto e le persecuzioni avevano lasciato il loro segno.

Nel 1930 fu ripresa l'attività politica, sia pure in forma modesta, e lavorai, con Orlando Argentesi in particolare, ed altri, verso le giovani leve, tanto che riuscimmo a formare un discreto gruppo di lavoro. Poi l'organizzazione fu scoperta e gran parte degli organizzati vennero arrestati e condannati al carcere od al confino: alcuni furono rimessi in libertà, con l'ammonizione. Nel 1931 si riuscì ad organizzare lo sciopero delle mondine, che fu una grande vittoria per quei tempi, e continuò anche il lavoro di propaganda.

Arrivò il 25 luglio 1943 e cadde la dittatura fascista. La sera dello stesso giorno ci trovammo in un numero abbastanza grande e decidemmo di organizzare per il giorno dopo una manifestazione antifascista. La manifestazione riuscì molto bene in quanto i fascisti locali di fatto non esistevano più, tanto erano demoralizzati sia moralmente che politicamente. Gli organizzatori principali della manifestazione furono: Orlando Argentesi, Pietro Bragaglia, Bruno Baroncini, io ed altri. Ottemmo risultati lusinghieri, anche dal punto di vista politico, in quanto avemmo dalla nostra la simpatia della popolazione ed in particolare quella dei giovani, i quali costituirono in seguito il nerbo delle forze della resistenza organizzata contro i nazifascisti.

Avvenuta l'occupazione del nostro territorio da parte delle truppe tedesche si ebbe la ricostituzione del partito fascista, cosiddetto repubblicano, e noi fummo costretti a darci alla clandestinità. Non eravamo, però più «oli, od in numero minimo, poiché ogni giorno aumentava la presenza di giovani disposti alla lotta contro l'invasore ed i traditori fascisti. Si lavorava sodo in quei tempi e ben presto ebbero inizio le operazioni di guerriglia, di sabotaggio e gli scontri con le pattuglie fasciste e tedesche. Si costituirono le squadre di GAP e di SAP e fu formato anche il CLN del quale io fui nominato presidente, e vice presidente era Giuseppe Bertolini; si nominarono pure i responsabili dei vari organismi di massa clandestini. Il quartier generale del CLN era presso la famiglia Brini, in via Guelfa.

Gli episodi di lotta partigiana che seguirono furono innumerevoli, ma quello di maggior rilievo, sotto ogni aspetto politico e militare, fu l'occupazione di Medicina da parte nostra, avvenuta il giorno 10 settembre 1944, con la partecipazione di tutte le forze partigiane della zona e con la fattiva collaborazione della popolazione. L'azione fu organizzata di concerto con il CUMER di Bologna, sentiti i comandanti, vice comandanti e commissari dei GAP e delle SAP.

Era noto che i fascisti della brigata nera che si trovavano in paese, appartenenti al gruppo « Lupi di Siena », erano accasermati nel centro; erano bene armati, anche con armi automatiche, e si trovavano precisamente nella Chiesa del Carmine. L'azione da condurre fu studiata in tutti i minimi particolari. Io ebbi l'incarico di prendere contatto, durante la notte del 9 settembre, con i capi repubblicani allo scopo di trattare la resa alla condizione che era assicurata l'incolumità per tutti, compresi i famigliari dei capi. L'incontro si concluse con un nulla di fatto, in quanto, come condizione preliminare alla trattativa, i fascisti volevano l'assicurazione che l'occupazione del paese non avesse luogo.

All'alba del 10 settembre 1944, Medicina era completamente circondata dalle forze partigiane, mentre durante la notte i fascisti della « Lupi di Siena » avevano lasciato il paese. Alle ore 9, Medicina era tutta occupata dai partigiani, secondo i piani stabiliti. La popolazione in massa partecipò alla nostra azione. Il comandante delle SAP, Mario Melega, purtroppo cadde in uno scontro a fuoco con un milite fascista, mentre era in perlustrazione, prima dell'attacco partigiano. Fu tenuto un comizio di fronte al Municipio dal gappista Capàna e da Spero Ghedini e furono bruciate le liste di leva e le cartelle delle tasse fasciste.

Poco dopo il mezzogiorno i partigiani lasciarono il paese e vi fu il ritorno della soldataglia fascista che si sfogò naturalmente sulla popolazione. L'episodio

ricordato fu non solo una magnifica azione di forza, ma portò anche notevoli vantaggi al movimento della Resistenza, in quanto, nei giorni seguenti, circa 60 giovani che erano renitenti alla leva indetta dai nazisti che erano costretti a stare nascosti e quindi continuamente sotto la minaccia di rastrellamenti, si unirono alle formazioni partigiane per contribuire alla cacciata dei nazifascisti dal nostro territorio.

ROBERTO PRETI

Nato a Mirandola nel 1914. Commissario di compagnia nella Brigata Matteotti di pianura (1944-1945). Operaio. (1970). Risiede a Medicina.

Aderire alla Resistenza nel 1943 non fu per me una cosa particolarmente complicata, perchè la scelta l'avevo fatta già molto tempo addietro. Infatti, vivere tra i braccianti della bassa nel periodo fascista fu una scuola assai efficace. I primi antifascisti del mio comune arrestati, Argentesi, Zambrini, Landi, Modelli e altri, mi incoraggiarono a perseverare nell'azione di propaganda e di organizzazione fra i lavoratori, malcontenti com'erano tutti della nefasta politica del fascismo.

Nei giorni antecedenti l'8 settembre mi trovavo attendato in un campo militare, nel comune di Villa Literno, fra Napoli e Caserta, aggregato ad un reparto del Genio ferroviari. Vicinissimo al nostro, c'era un campo di tedeschi. Da alcuni giorni avevo l'impressione che dovesse succedere qualcosa ed io ed altri compagni non dormivamo più, anche per il timore dei mitragliamenti degli apparecchi.

Una sera, mentre stavamo sistemando, con paglia e coperte, i nostri letti, sotto un ponticello lontano dal campo e vicino al paese, sentimmo provenire dal centro della piazza un frastuono di voci e di canti. Subito c'incamminammo verso il paese e incontrammo alcune persone che ci annunciarono che la radio aveva trasmesso che la guerra era cessata.

Ritornammo subito al campo e avvisammo i nostri compagni. Il mattino dopo ci recammo dagli ufficiali — un tenente e un sottotenente — per chiedere il loro consiglio: non ci seppero dire niente, all'infuori che si dovevano attendere ordini. Noi eravamo armati di vecchi fucili, mentre i tedeschi del campo vicino avevano anche parecchi carri armati in dotazione. La giornata passò in febbrili discussioni tra noi, mentre i tedeschi non si mossero. Verso sera, però, approfittando della nostra indecisione, accerchiarono il nostro campo. Ci recammo allora di nuovo dagli ufficiali, proponendo di rompere l'accerchiamento, salvando le armi; ancora una volta essi non seppero decidersi. Allora noi decidemmo per conto nostro: mentre i tedeschi, in silenzio, completavano l'accerchiamento del campo, noi riuscimmo a filtrare quasi tutti attraverso una fossa coperta di tronchi, che serviva a proteggerci dai mitragliamenti aerei e la cui uscita, di notte, non era visibile, e pertanto non era sorvegliata dai tedeschi.

Poi ognuno di noi si avviò verso il suo paese; io, con alcuni emiliani, arrivai, dopo lunghi giorni di marcia a piedi, per evitare i rastrellamenti, a Senigallia e di lì raggiunsi Castel San Pietro. A Medicina, il primo contatto l'ebbi con Giuseppe Landi e mi misi subito all'opera per organizzare squadre di SAP nella campagna.

L'episodio della guerra di liberazione di cui sono stato partecipe e che mi ha più impressionato è stato lo spostamento di oltre cento partigiani della zona di Portonovo (frazione del comune di Medicina) e quella di Fiorentina, per essere poi inviati a Bologna, nell'ottobre 1944, in previsione dell'azione insurrezionale per la liberazione della città. Si doveva percorrere un territorio dove in molte case si trovavano dei tedeschi, pronti a rispondere a qualsiasi attacco e in qualunque punto.

L'incontro con la staffetta della zona di Fiorentina era stato fissato nella zona denominata Piano. A circa 500 metri dal punto fissato per l'incontro, una sentinella tedesca diede l'allarme; la nostra pattuglia fece in tempo ad avvertire il grosso della squadra; ci fu una sparatoria e molto panico fra i nostri, perché erano in gran parte giovani che si erano sottratti al servizio militare ed erano inesperti di ogni azione militare.

Ritornare indietro non era possibile; noi avvistammo i tedeschi che erano di guardia in un palazzo di una tenuta agricola. Predisponemmo le cose in modo da essere pronti a far fuoco nel caso che ci avessero attaccato e un gruppo dei nostri proteggeva così il passaggio degli altri, che dovevano passare dall'altra parte della strada; il passaggio era abbastanza pericoloso perché bisognava attraversare un canale su di una passerella di legno.

I tedeschi, anziché attaccare, si rinchiusero nel palazzo e noi passammo senza conseguenze. Le difficoltà e i pericoli però non cessarono perché nella serata la zona dove doveva avere luogo l'incontro con la staffetta che avrebbe dovuto accompagnarci a Bologna fu invasa dai tedeschi che occuparono le case della zona. La staffetta non era giunta all'appuntamento, causa la presenza dei tedeschi, e noi dovemmo riprendere il viaggio verso la valle, trovando alloggi di fortuna. Ci furono in quei giorni scontri con i tedeschi, ma vi furono perdite solo dalla loro parte. Noi anzi, crescemmo di numero perché altri uomini vennero con noi e le difficoltà per trovare basi divennero sempre più grandi. Spesso ci trovavamo nella stessa casa con i tedeschi: nella stalla vi erano loro e nel fienile, in tane ricavate in cumuli di fieno, c'eravamo noi. La situazione diventava seria quando i tedeschi, per governare i cavalli, venivano a prendere il fieno nel fienile, rischiando di scoprire le nostre tane. Ma anche la fortuna, in molti casi, non mancò di assisterci.

PIETRO BRAGAGLIA

Nato a Medicina nel 1914. Aiutante maggiore nella Brigata Matteotti di pianura (1944-1945). Elettrauto. (1968). Risiede a Bologna.

La mattina del 4 marzo 1945, mentre mi trovavo a Fiorentina di Medicina, in casa di una famiglia di compagni, per una riunione politica, fui informato da una staffetta che il comando nazista aveva affisso un manifesto che annunciava la requisizione delle biciclette. La notizia si diffuse velocemente e notevoli perplessità e malcontento sorsero in mezzo alla popolazione.

Cercai di ottenere informazioni precise, soprattutto per avere una giustificazione ad una tale disposizione, apparentemente insensata e priva di interesse militare. Perché i tedeschi avevano bisogno delle biciclette? Forse per fonderle e fabbricare materiale bellico? Oppure per fuggire al nord, nel caso che gli alleati riprendessero l'offensiva sospesa in autunno? Erano queste le domande che si ponevano la popolazione e i partigiani.

Era chiaro, comunque, che in tutti i modi la requisizione non doveva farsi, e, per lo meno, doveva essere energeticamente ostacolata, anche perché la mancanza della bicicletta avrebbe aumentato notevolmente il disagio della popolazione. E fu così che, quale responsabile comunale del partito comunista, riunii alcuni compagni per informarli del proposito nazista e per decidere un conseguente piano d'azione. Fu da questo primo incontro che scaturì una spiegazione plausibile, confermata poi esatta, alla sconcertante imposizione nazista. La requisizione era un'azione esclusivamente antipartigiana; essa mirava, infatti, ad eliminare la circolazione ciclistica, per potere individuare più facilmente i partigiani e le loro staffette che si servivano

della bicicletta per gli spostamenti celeri, e soprattutto, per il servizio d'informazione e i collegamenti.

Si decise quindi di convocare d'urgenza il CLN di zona, tramite il suo presidente, Gaetano Rossi. La riunione fu fatta il giorno successivo a Ganzanigo, la frazione più vicina al capoluogo. La proposta che noi comunisti avanzammo e sostenemmo nella discussione fu quella di mobilitare la popolazione fino ad arrivare ad una vera e propria manifestazione di protesta. La nostra posizione era motivata dal malumore spontaneo della gente che non intendeva affatto rinunciare supinamente a quel mezzo di trasporto. Alcuni rappresentanti socialisti, di contrapposto, si mostrarono incerti e vivamente preoccupati. Essi ritenevano infatti che la popolazione, intimorita dalla reazione antifascista successiva all'occupazione del capoluogo da parte dei partigiani, avvenuta il 10 settembre 1944, non avrebbe aderito in massa e con slancio alla manifestazione, tanto, essendo prossima l'offensiva degli alleati, non era « il caso di mettere ancora nei guai la popolazione ».

Ne seguì, quindi, una lunga e vivace discussione e alla fine quasi tutto il Comitato appoggiò la nostra proposta, deliberando di sondare il parere e la reazione della base del movimento clandestino e di larghi strati di cittadini, per poi riunirci di nuovo il 10 marzo per definire nei particolari l'organizzazione della manifestazione.

Io e la compagna Gemma Bergonzoni, responsabile del « Gruppo di difesa della donna », ci recammo in ogni frazione riunendo i nostri compagni e avvicinando molti contadini, braccianti e operai, spiegando loro l'importanza della manifestazione e chiedendo il loro parere e il loro appoggio. I nostri argomenti erano chiari e convincenti. Tutti erano consapevoli dell'utilità, anzi della necessità della bicicletta che, in quel momento, era il solo mezzo rapido di comunicazione che restava, malgrado la disastrosa situazione dei copertoni che erano tutti pieni di pezze. « Se i tedeschi riusciranno nel loro intento — dicevamo — come andrete al lavoro? Come andrete a chiamare il dottore in caso di bisogno urgente? A piedi forse? » Queste erano le domande che ponevamo ai cittadini, i quali non esitarono ad esprimere la loro adesione alla proposta manifestazione.

Si ritornò così a Ganzanigo entusiasti del lavoro compiuto e alla riunione del CLN si confermò la massiccia partecipazione popolare alla manifestazione in quanto la maggioranza era decisa a sventare il sopruso nazista. Anche gli altri componenti del CLN e i comandanti SAP espressero pareri analoghi e così si stabilì il giorno e l'ora della manifestazione, con i relativi accorgimenti precauzionali.

Mediante i servizi di collegamento dislocati in tutto il comune, informammo i vari responsabili delle decisioni del CLN e si attese con ansia e fiducia l'inizio della manifestazione.

Le nostre migliori previsioni furono largamente superate. Io, con altri compagni, mi portai a Ganzanigo per controllare più da vicino, mediante i collegamenti, l'andamento della manifestazione stessa. Poco dopo le 8 del 12 marzo 1945 incominciarono ad arrivare i primi gruppetti di persone; erano in gran parte donne che venivano da tutte le frazioni: da Crocetta, da Via Nuova, da Buda, da Sant'Antonio, da Portonovo dopo aver fatto a piedi fino a 14 chilometri. Alle ore 11 circa, una staffetta ci informò che davanti al Municipio si erano radunati circa un migliaio di manifestanti, i quali, accalcatasi fino all'ufficio del Commissario prefettizio, già avevano messo in allarme le autorità. Uno dei capi, infatti, uscì chiedendo il motivo della manifestazione, poi si ritirò di nuovo nel suo ufficio, visibilmente preoccupato. Pochi minuti dopo giunsero quattro ufficiali tedeschi i quali, facendosi strada a stento in mezzo alla folla, si recarono dal commissario.

Seguì un periodo di trepidante attesa durante il quale i manifestanti mostrarono un certo timore e qualche preoccupazione. Finalmente, dopo più di mezz'ora, i quattro

ufficiali se ne andarono e il commissario annunciò pubblicamente che il provvedimento di requisizione era revocato.

Grande fu la soddisfazione e l'entusiasmo di tutti i manifestanti, che dopo questo primo successo si recarono all'ufficio dei sindacati e reclamarono una maggiore e più sollecita distribuzione di copertoni e camere d'aria.

GUIDO SPISNI

Nato a Bologna nel 1912. Capo squadra nel distaccamento di Medicina della 7ª Brigata GAP (1944-1945). Bracciante. (1968). Risiede a Medicina.

Ho fatto parte dei primi gruppi di Resistenza della zona di Villa Fontana, in comune di Medicina, entrando a far parte del distaccamento di Medicina della 7ª brigata GAP. Noi operavamo in prevalenza nel nostro comune, ma siamo usciti assai spesso anche dal nostro territorio per azioni di guerra da eseguire altrove, come dimostra la partecipazione del nostro distaccamento anche alla battaglia di porta Lame, a Bologna.

Ho avuto la sventura di cadere in mano dei nazifascisti e di provare le delizie dei loro interrogatori, ed è proprio ciò che voglio accingermi a raccontare. Alla fine di marzo del 1945 fu effettuato un rastrellamento nelle zone di Villa Fontana e Fossatone, nel comune di Medicina, da parte di militari tedeschi e reparti di brigate nere. Quel giorno io mi trovavo a casa e, saputo di quanto stava accadendo, cercai di raggiungere la mia base attraverso i campi, senza però riuscirvi, perchè mi imbattei in una pattuglia di tedeschi e fui subito arrestato. Avevo con me una pistola che tenevo alla cintura e in tasca avevo alcune cartucce di mitra e altre di fucile da caccia. Durante il tragitto per arrivare ai camions sui quali venivano caricati i rastrellati, riuscii a far cadere la pistola allentando la cinghia dei pantaloni. La cosa non fu notata perchè attorno v'era dell'erba abbastanza alta; riuscii anche a liberarmi delle cartucce da mitra. Fummo trasportati alla Rocca di Imola, carcere famigerato nel quale venivano torturati e massacrati gli antifascisti e i resistenti.

Il rastrellamento era stato effettuato perchè due spie erano riuscite a prendere contatto con qualche elemento antifascista ed avevano carpito alcune informazioni circa l'ubicazione delle basi partigiane nella zona.

Ad Imola fummo rinchiusi in cella, in una ventina circa, tutti rastrellati. Ebbro subito inizio gli interrogatori ed io non fui fra i primi e passai così alcuni giorni di calma relativa. Poi, il giorno di Pasqua del 1944, venne il mio turno. Le domande che mi rivolsero vertevano su questi punti: se ero partigiano, chi era il comandante, dove si trovavano il comandante Drago e la staffetta Loredana, dove si trovavano le basi partigiane. Premetto che prima dell'inizio dell'interrogatorio fui fatto spogliare e che quindi mi trovavo completamente nudo, con le sole scarpe ai piedi. Poiché alle domande rivoltemi rispondevo che io non sapevo niente, cominciarono a percuotermi selvaggiamente con un nervo di bue, con calci e pugni per circa un'ora. Finito il pestaggio avevo un orecchio quasi staccato e sanguinavo dappertutto. Ciò nonostante mi mantenni sulla negativa e per questo motivo mi rinchiusero in una stanzetta da solo, sempre nudo, senza cibo; di tanto in tanto mi passavano qualche sorso d'acqua.

Trascorsi così due giorni e poi fui di nuovo interrogato o, per meglio dire, ricevetti un'altra ora di bastonature e di bestiali percosse e ciò si ripeté un'altra volta ancora. Ero sempre nudo, a digiuno e mi davano solo un po' d'acqua. Nonostante tutto avevo fiducia di farcela, di non soccombere, di salvarmi.

Potete immaginare quali erano le mie condizioni dopo aver subito tre di

tali interrogatori e senza aver toccato cibo da circa otto giorni. Ciò nonostante ero fermamente deciso a non parlare e mai mi ha neppure sfiorato il pensiero di confessare qualcosa, sia per non tradire i compagni, sia perchè solamente mantenendomi sulla negativa poteva esserci una possibilità di salvare la vita.

Fui chiamato ancora nel locale degli interrogatori e questa volta le cose si misero peggio perché, oltre le nerbate, mi misero una maschera sul volto che non mi lasciava respirare e quindi caddi svenuto. Mi diedero allora un po' di respiro e, appena ripresi conoscenza, mi fecero inginocchiare su lame di ferro e mi misero in fronte un cerchio di ferro con una morsa, che veniva stretta da uno degli aguzzini, mentre continuavano a massacrarmi di legnate. Svenni di nuovo e finalmente fui portato fuori, con la notizia che nella nottata mi avrebbero finito.

Invece il giorno dopo fui trasferito nel carcere di San Giovanni in Monte, a Bologna, dove fui interrogato dai tedeschi e dopo tre giorni, fui rilasciato.

Il lato comico, se così si può chiamare, è che il mio rilascio fu dovuto ad un caso di omonimia, in quanto si trovava in carcere contemporaneamente un'altra persona che aveva il mio stesso cognome e nome. Mi è stato raccontato dai compagni che rimasero in carcere, che pochi minuti dopo la mia scarcerazione i carcerieri mi cercarono affannosamente; ma io ero già uscito, ed ero già lontano. Non conoscendo allora ancora bene la zona di Bologna in cui mi trovavo, cercai, malgrado fossi distrutto fisicamente, di raggiungere la porta San Vitale per tornare a Medicina, e, raggiuntala, riuscii a passare il posto di blocco fascista fingendomi uno sfollato, in quanto mi accodai ad altre persone che spingevano un carretto, pregandole di farmi passare per uno di loro. Fatte poche centinaia di metri fuori porta, il caso volle che incontrassi il comandante Drago, con un altro compagno, che stavano entrando in città, portando su un camioncino munizioni per le basi partigiane di Bologna. Drago mi riconobbe, mi fece salire sul camioncino, mi trasportò in base dove finalmente ebbi la gioia di trovarmi di nuovo fra i miei compagni e ricevere le prime cure per rimarginare le gravi ferite.

MARINO MODELLI

Nato a Medicina nel 1916. Partigiano nel distaccamento di Medicina della 7ª Brigata GAP (19444945). Cantoniere. (1969). Risiede a Budrio.

Nel febbraio 1945, nella frazione di Villa Fontana nel comune di Medicina, stazionavano già da lunghi mesi, come del resto in tutto il territorio circostante, reparti di truppe tedesche che avevano occupato un po' tutte le case. All'entrata di Villa Fontana vi era una casa sinistrata da bombardamenti che era disabitata e che i nazisti avevano adibito a deposito di esplosivo, di mine anticarro e anti-uomo. Gli esplosivi, comprese le mine, erano sistemati in cassette di legno ed in tutto c'erano circa 100 quintali di materiale bellico.

Noi del distaccamento della 7ª GAP, che operavamo nella zona, segnalammo la cosa ai nostri comandi i quali, di concerto con il nostro comandante Drago, decisero che si doveva vuotare il deposito suddetto, oppure distruggerlo.

Fu preparato il piano di azione, che consisteva nel trasportare tutto il materiale in campagna ed occultarlo, non essendo il fabbricato presidiato da sentinelle e non essendo possibile farlo esplodere in loco, poiché sarebbe saltato in aria mezzo paese con un numero incalcolabile di vittime fra la popolazione civile.

La notte stabilita, essendo plenilunio e perciò la visibilità molto buona, una squadra composta di quattordici uomini, comandata da Drago, ed alla quale io appartenevo, penetrò nella casa e, sotto la guardia di due sentinelle, una delle quali

collocata verso la strada comunale che passava lì accanto, iniziò il trasbordo delle casse verso la campagna. Il trasferimento era fatto a spalla e per poter passare inosservati, stante la visibilità molto buona, che favoriva eventuali osservatori, le cassette prelevate venivano depositate nei pressi del cimitero di Villa Fontana (distante circa duecento metri dalla casa), con l'intendimento di trasportarle in una successiva tappa, durante la notte, nei campi, dove sarebbe stato occultato.

Si fecero parecchi viaggi per poter rimuovere tutto l'esplosivo e quando eravamo ormai al termine dell'operazione passò un camion carico di militari tedeschi che si fermò sulla strada, proprio di fronte al deposito. Nel medesimo momento un soldato si inoltrò nel cortile dirigendosi decisamente verso la casa, dove, oltre le sentinelle, c'eravamo noi, sparsi nel retro, con le ultime cassette in spalla.

Il soldato si era accorto del movimento, nonostante ci fossimo tutti fermati al suo apparire, e, procedendo verso l'abitazione, si trovò faccia a faccia con il comandante Drago che gli chiese cosa facesse in quei pressi. Il soldato non rispose, ma tentò di estrarre la pistola che aveva alla cintura. Non ebbe però il tempo, poiché venne abbattuto dal comandante, con una breve raffica di mitra. Noi ci ritirammo subito con l'ultimo esplosivo verso il cimitero dove era depositato l'altro materiale ed i militari del camion iniziarono una fitta sparatoria alla quale noi rispondemmo prontamente. In seguito al nostro intenso fuoco, i tedeschi si ritirarono e noi, purtroppo, constatammo che, essendo mancata la sorpresa, eravamo costretti a far saltare l'esplosivo al più presto, in considerazione anche del fatto che ormai l'avevamo allontanato sufficientemente dall'abitato.

Preparammo quindi una mina di pani di tritolo e una miccia che mettemmo fra le casse di esplosivo; furono fatti ritirare i componenti la squadra ed il comandante, io ed un altro compagno, ci preparammo ad accendere la miccia. Ma, purtroppo, la miccia si era inumidita e prova e riprova finché finimmo tutti i fiammiferi che avevamo con noi.

Allora ci recammo nel luogo dove si erano ritirati i nostri compagni, prendemmo altri fiammiferi e macchinette accendisigaro e, ritornati al cimitero, dopo vari altri tentativi, la miccia si accese. La sua durata doveva essere di circa sette minuti e quindi ci ritirammo al riparo; aspettammo per circa un quarto d'ora, ma lo scoppio non venne. Con un altro partigiano fui allora mandato a constatare la causa del mancato funzionamento della mina. Ci accorgemmo che la miccia si era spenta a poco più di cinque centimetri dalla bomba.

Con una sigaretta accesa demmo fuoco di nuovo al mozzicone di miccia e, correndo a perdifiato, ci allontanammo dal luogo e giunti in un fossato, ci gettammo dentro e pochi istanti dopo sentimmo un tremendo boato che ci avvertiva del successo dell'operazione.

I danni arrecati al cimitero furono enormi, poiché crollò il muro di cinta e molte tombe furono scoperchiate; dove erano depositate le cassette di esplosivo e di mine si formò una profondissima buca. I vetri delle finestre per un largo raggio attorno andarono in frantumi. Dove eravamo noi, la terra aveva sussultato come se vi fosse il terremoto. Nessuna vittima, né fra la popolazione né fra di noi.

Con questa azione noi distruggemmo un deposito notevolissimo di materiale disponibile per far saltare ponti, strade, case ed altri manufatti, nonché le mine che dovevano essere disseminate intorno al paese, contribuendo in tal modo a risparmiare certamente non poche vite umane ed a salvare una parte del patrimonio di tutti. L'azione riuscì bene, anche se costò, purtroppo, la distruzione del nostro cimitero. E davvero ne fummo un po' tutti dispiaciuti.

GINO MONTI

Nato a Medicina nel 1921. Commissario politico del distaccamento «Cesare Battisti» nel Veneto e partigiano nella Brigata Bonvicini (1943-1945). Necroforo. (1963). Risiede a Medicina.

Il mio primo incontro con membri del movimento di liberazione l'ho avuto il 25 luglio 1943, dopo che strappai dalla cima del campanile di Villafontana, frazione del mio paese, gli emblemi del fascismo. Fu dopo questa mia azione, infatti, che ebbi modo di conoscere Orlando Argentesi, capo partigiano della zona di Medicina, e che in seguito divenne il mio più caro amico e compagno e che poi fu il primo sindaco medicinese della Resistenza. Fu grazie a questa preziosa amicizia che capii veramente quale grande compito svolgeva il movimento di liberazione e pertanto, il 14 giugno 1944, allorchè mi giunse l'ordine di rientrare nelle file dell'esercito italiano, mi unii alla brigata « Antonio Gramsci » di Belluno.

Uno degli episodi più vivi nel mio ricordo riguarda la liberazione di Medicina, avvenuta il 16 aprile 1945. Gli alleati si avvicinavano sempre più al paese vincendo le ultime resistenze nemiche. A causa dello scoppio di una granata, si era sviluppato un incendio in un fabbricato con grave pericolo per le abitazioni adiacenti. Vista la situazione (allora ero aggregato alla Brigata Bonvicini), mi recai alla Caserma dei Vigili del Fuoco per chiedere il loro intervento. Qui giunto vi trovai il comandante partigiano Bruno Marchesi gravemente ferito. L'intervento di un medico era necessario, ma nessuno osava affrontare i trecento metri circa di via scoperta per giungere al vicino Ospedale. Mi accollai io l'incarico e, spostandomi sotto lo scoppio incessante di bombe e granate, riuscii a trovare un medico. Sulla strada del ritorno scorsi davanti a me un militare tedesco, che riconobbi immediatamente nella persona del comandante della piazza. Lo disarmai e lo condussi con me nella caserma dei Vigili del Fuoco dove, con l'aiuto di alcuni vigili, lo rinchiudemmo in una camera fino al mattino seguente allorchè, vinta ogni resistenza, gli alleati entrarono in Medicina e presero in consegna i prigionieri nemici.

Vorrei ricordare anche un'azione svolta quand'ero partigiano nel Veneto. Mi trovavo sul monte Pietena (Belluno) con la brigata « Antonio Gramsci », quando il comandante Bruno ci riunì comunicandoci che il giorno appresso dalla stazione di Feltre sarebbe transitato un convoglio ferroviario trasportando, fra gli altri viaggiatori, ufficiali e militari tedeschi. Fummo in dodici ad essere prescelti per eseguire l'operazione di sabotaggio. Deciso il piano d'azione ed avuto ognuno il proprio compito, scendemmo durante la notte alla spicciolata, nella frazione di Santa Giustina bellunese, dove avevamo appuntamento in una casa di amici. Qui ci aspettava un camion Fiat, funzionante a carbone, sul quale nascondemmo una mitragliatrice, cariche di dinamite e le necessarie munizioni di scorta.

Nel pomeriggio partimmo per Feltre. Io ero al volante dell'automezzo e al mio fianco il compagno Ermes, armato di mitra; gli altri dieci si erano nascosti dietro. Percorremmo alcuni chilometri di strada statale con grande rischio di venire scoperti ad ogni istante, ma, d'altra parte, non c'era altra strada. Comunque, con molta fortuna, arrivammo nei pressi della stazione, indisturbati, e qui scendemmo e ci nascondemmo attendendo la sera.

Verso le 21, pochi minuti prima che il treno arrivasse, agimmo con la massima celerità impadronendoci del comando della stazione stessa e allorchè il convoglio giunse e si fermò al segnale del finto capostazione, assalimmo i vagoni occupati dal nemico e, grazie al colpo di sorpresa, riuscimmo ad infliggere ai tedeschi perdite assai gravi. Nel frattempo uno di noi faceva saltare un tratto di ferrovia, interrompendo il traffico per un paio di giorni.

Il mio compito consisteva nel mettere la motrice sotto pressione al massimo in modo da danneggiare tutte le apparecchiature e riuscii nel mio compito. Al segnale

convenuto ci ritirammo alla svelta e riuscimmo a raggiungere il nostro camion e riparare sui monti. L'operazione ebbe un esito perfetto anche se, purtroppo, ritornammo soltanto in undici poichè uno dei nostri era rimasto ferito e abbastanza gravemente nel corso dell'azione.

Il giorno dopo sul giornale locale si poteva leggere a caratteri cubitali: « Assalito un convoglio da mille ladri di burro scesi dalla montagna » - Mille, e non eravamo che dodici.

ALFONSO MARTELLI

Nato a Bologna nel 1921. Partigiano nella Brigata « Bonvicini » (1943-1945). Impiegato. (1968). Risiede a Medicina.

L'8 settembre 1943 mi colse, assieme a migliaia di altri giovani, mentre ero alle armi quale sottotenente di fanteria, e prestavo servizio in un reparto nei pressi di La Spezia. Negli anni trascorsi da militare noi tutti avevamo constatato la demagogia del governo fascista che, con pochi mezzi per condurre la guerra, aveva coinvolto la nazione in un conflitto contro gli eserciti alleati che abbondavano di tutto. Il mio reparto seguì la sorte di gran parte dell'esercito che si trovava in territorio metropolitano e cioè si sbandò. Mentre facevo ritorno a casa, camminando a piedi e cercando di evitare i tedeschi e le prime formazioni repubblicane, per non essere catturato prigioniero, quasi incoscientemente, riandavo col pensiero ai fatti salienti che si erano verificati durante la mia fanciullezza e prima giovinezza, nella campagna medicinese, dove io abitavo, e questi fatti assumevano, sia pure nebulosamente, il loro giusto significato: le grandi lotte dei lavoratori dei campi contro la tirannide fascista, l'arresto degli antifascisti medicinesi nel 1932. Ricordavo le idee di mio padre che mai aveva voluto avere a che fare con i fascisti, pur non essendo organizzato in nessun movimento (era stato licenziato dalle ferrovie nel 1923 per aver partecipato all'ultimo sciopero dei ferrovieri indetto dalla Confederazione del Lavoro). Mi tornavano anche alla memoria i nomi dei cosiddetti sovversivi di Medicina, sussurrati con rispetto dai lavoratori, più che pronunciati: Orlando, Trippa, Landi e tanti altri e, dentro di me, si andava formando il concetto che questi uomini, che tutto avevano sempre dato alla lotta contro il fascismo, tutto avevano sacrificato, che avevano previsto la catastrofe che si era abbattuta sul nostro Paese, compresa la fine infausta ed ingloriosa, dovessero seguire un ideale giusto e capace di risollevarci e di riscattarci di fronte agli altri popoli. E più pensavo, più si radicava in me tale convinzione, più sentivo la necessità che occorreva fare qualcosa per il bene comune nei giorni che dovevano venire e che si presentavano più che mai oscuri.

Giunsi a casa con questi propositi, sperando di poter entrare in una organizzazione che lottasse contro il fascismo ed il nazismo e che contribuisse a spazzarli via. Ma i giorni passavano ed io non approdavo a nulla, non conoscendo chi organizzava e dove si trovasse, non sapevo nulla di organizzazioni clandestine politiche o militari. Ero solo, insomma, e dovevo anche usare molta prudenza nell'esprimermi, anche se qualche volta con i comuni amici dicevo quanto pensavo e sentivo. L'unica consolazione del momento era quella di ascoltare Radio Londra, in barba ai perentori ordini dei fascisti che, fra l'altro, avevano piombato gli apparecchi radio su un'unica stazione fascista (ma avevamo trovato il mezzo di sentire ugualmente tutte le stazioni e su tutte le onde), e gioivo del successo degli alleati, delle formazioni dei partigiani iugoslavi di Tito ed in particolare delle azioni condotte dai nostri partigiani.

Alla fine dell'inverno 1943 l'attesa occasione si presentò quando meno me l'aspettavo. Chiacchierando con un conoscente, certo Guerrino Landi, barbiere della frazione di San Martino, che era stato arrestato nel 1932 quale appartenente ad organizzazioni antifasciste, feci capire le mie idee, dicendo che era necessario fare qualcosa; egli mi lasciò intendere che l'organizzazione antifascista esisteva anche a Medicina e che lui ne faceva parte. Mi chiese poi se intendevo collaborare e quale contributo avessi potuto dare. Aderii di buon grado, assicurando che assieme a me sarebbero entrati a farne parte anche i miei amici. Il Landi predispose un contatto con i dirigenti comunali e, da parte mia, nel frattempo, organizzai gli amici, tutti giovani come me.

La tanto attesa sera, fissata per la prima riunione, finalmente giunse. Ci recammo in un campo, sotto un filare di viti, dove ascoltammo una persona (era uno sfollato dalla città che non ho mai più rivisto), il quale cercò di farci comprendere nel suo vero significato della lotta partigiana, che cos'era il fascismo ed il nazismo, cosa dovevamo fare per organizzare nella zona un movimento di resistenza e di liberazione. Questi primi insegnamenti furono per tutti noi una luce che cominciò a guidare i nostri pensieri su una visione più razionale e più giusta degli avvenimenti e ci fecero comprendere quali erano i compiti che ci aspettavano.

Ci mettemmo al lavoro con lena e riuscimmo a creare una vasta organizzazione clandestina, la quale a poco a poco comprese quasi tutti gli abitanti della frazione di San Martino. I successivi incontri e contatti che avemmo con i compagni Dino (Orlando Argentesi), con Pietro, Trippa e Brini, oltre che dare loro i frutti dal punto di vista organizzativo e operativo, per le azioni che venivano condotte, furono di utilità essenziale per la nostra formazione ideologica, che ci faceva comprendere gli avvenimenti e ci permetteva di agire con tempestività nelle azioni, manifestazioni e proteste.

Non posso qui tacere l'impressione che fece su di me il compagno Orlando Argentesi. Retto, buono, premuroso, comprensivo dei nostri problemi e travagli interiori e nello stesso tempo fermo e saldo per quanto si riferiva agli ideali e all'organizzazione della lotta, egli ebbe subito la mia stima e la mia ammirazione, in quanto l'uomo, che ora conoscevo personalmente, era superiore a quello conosciuto per la fama dei suoi trascorsi. Egli allora e dopo la liberazione e fino alla morte ha sempre operato per il bene di tutti in coerenza con le sue idee.

GEMMA BERGONZONI

Nata a Medicina nel 1911. Dirigente dei «Gruppi di difesa della donna» (1944-1945). Sarta. (1965). Risiede a Bologna.

La prima manifestazione di donne la facemmo a Medicina il 20 febbraio 1944. Da parecchio tempo noi discutevamo coi compagni su come fare a mobilitare le donne. Allora non c'era ancora l'organizzazione femminile, anche perché le mondine non erano ancora andate al lavoro e noi pensavamo di farla assieme alle mondine. Questa prima manifestazione non fallì, però fu molto limitata. In una ventina di donne andammo in Municipio e chiedemmo l'aumento delle razioni alimentari. Naturalmente non ottenemmo niente.

Il 20 marzo ritentammo e stavolta eravamo circa 450 donne: protestammo per il fatto che ai nostri uomini era arrivata la cartolina militare e chiedemmo con insistenza la distribuzione di generi alimentari. Il podestà entrò nel salone per discutere con noi e le donne dissero che c'erano tanti fascisti a casa e che toccava loro andare a difendere la patria. Il podestà negò che i fascisti fossero a casa e noi facemmo

un elenco di nomi su un pezzo di carta e glielo consegnammo. Il podestà disse che ci avrebbe dato una risposta il mercoledì successivo.

I giorni seguenti i fascisti furono affrontati da gruppetti di donne. Un fascista, che era stato qualche settimana in Albania e che si era dato al canto, fu avvicinato in modo piuttosto deciso dalle donne che gli chiesero cosa aspettava a partire per il fronte. Lui rispose che la sua parte l'aveva già fatta e le donne, di rimando: « Dove, nel Rigoletto? ».

Il mercoledì andammo all'appuntamento col podestà, Avremmo preferito andarci il giovedì, che era un giorno di mercato e c'erano anche i contadini. Il podestà si rese conto che la manifestazione delle donne cresceva e fece affiggere una ordinanza in cui si diceva che non era permesso girare per il paese in gruppi di più di tre persone, ma la cosa non ci impedì di trovarci in 400 o 500 donne nella piazza del Municipio. Una decina di fascisti armati bloccava la scala, ma noi travolgemmo tutti e salimmo di sopra fra un parapiglia incredibile: le donne erano davvero decise di fare sul serio. Qualcuno, preso dal panico, chiamò rinforzi fascisti dai comuni vicini, da Bologna e ben presto i rinforzi arrivarono. Una parte di donne volle uscire, per paura, poi vennero chiusi i cancelli e restammo dentro circa in duecento e altrettante erano nella piazza. Io restai con quelle che erano dentro per tutta la giornata.

Il pomeriggio arrivarono il questore e altre personalità fasciste. Fuori i fascisti cominciarono a sparare. Noi avanzammo le nostre rivendicazioni e loro dissero che dovevamo indicare i nomi delle responsabili della manifestazione e poi ci promisero i copertoni da bicicletta e ci mandarono a casa. La manifestazione riuscì perché nessun uomo andò via, però nella notte i fascisti arrestarono alcuni uomini le cui mogli avevano manifestato e li portarono in carcere a Bologna.

Io fui chiamata a dirigere il « Gruppo di difesa della donna » e quando, alla metà di aprile, seppi che un gruppo di 336 donne stava per andare al lavoro nella risaia pensai di tentare l'organizzazione di uno sciopero convincendo le mondine a non uscire di casa il giorno seguente. I compagni non erano d'accordo: avrebbero preferito che le donne fossero andate alla risaia per organizzare sul posto la manifestazione. Cercai i compagni e non li trovai. Erano le 16 e alle 19 c'era il coprifuoco e allora presi la bicicletta e andai a Ganzanigo, Via Nuova, Crocetta e San Martino ad avvertire le mondine che stessero a casa. Non mi fu facile convincerle. Molte avevano paura, altre erano incerte, altre temevano di essere le sole a scioperare e con alcune dovetti anche far la voce grossa. Il successo fu totale: non una sola mondina andò al lavoro. I compagni, visto come erano andate le cose, non disapprovarono la mia iniziativa.

Nel pomeriggio venne il podestà. Fece le sue proteste e la sua minaccia, ma alla fine disse che quelle che andavano a lavorare avrebbero avuto i copertoni da bicicletta: si noti che senza i copertoni le donne erano costrette a fare dei chilometri a piedi per andare al lavoro e allora non c'era altro mezzo di trasporto. Il giorno dopo una ventina di donne andò in risaia. Non erano molte, ma il fatto creò confusione e malcontento. Il partito comunista non affrontò la questione dello sciopero con la necessaria decisione e così, il quarto giorno, tutte le donne andarono a lavorare.

Ma lo sciopero aveva scosso le coscienze delle mondine e fu più facile da quel momento in poi costituire i « Gruppi di difesa della donna ». L'organizzazione si consolidò e il 12 giugno si poté organizzare il grande sciopero delle mondine che fu un vero successo. Noi avanzammo le rivendicazioni economiche e il podestà disse che queste sarebbero state accolte se si rinunciava allo sciopero. Ma noi che sapevamo che a Molinella si stava già scioperando, per non rompere la solidarietà cogliemmo il pretesto che non vi era un contratto scritto e firmato e che quelle del

podestà erano solo parole. Poi mandammo una delegazione in comune a chiedere un vero contratto e ottenemmo la cosa. Però restava il problema della solidarietà con Molinella. Noi dicevamo che dovevamo sostenere le nostre compagne di lotta e fra noi ci fu chi aveva pareri diversi e qualcuna voleva andare a lavorare ora che il contratto c'era. Discutemmo a lungo e ad aiutarci era venuta anche Nella Baroncini da Imola. Alla fine della riunione lo sciopero fu confermato e, per una settimana, circa 2000 mondine non andarono al lavoro.

L'organizzazione ne uscì fortemente rafforzata, soprattutto per lo sviluppo della coscienza antifascista in molte donne di ogni età. Si giunse così al 10 settembre 1944, il giorno dell'insurrezione, con una maturità ed una combattività senza precedenti. Le donne ebbero una parte molto importante in quella giornata insurrezionale: toccava infatti proprio alle donne iniziare la manifestazione che i partigiani avrebbero sostenuto e trasformato in fatto insurrezionale. Quando venne la sparatoria durante la quale morì Melega, il paese si intimorì. C'era molta gente in piazza, anche perché era mercato. Molti bottegai abbassarono le saracinesche dei negozi e sprangarono le porte e le finestre di casa. Vi fu anche fuggi-fuggi generale per timore di una violenta reazione antifascista. Ricordo che alle 8 del mattino ero nella sede del comando partigiano e molti compagni erano quasi rassegnati a dover rinviare la manifestazione. Noi uscimmo e ci recammo nelle frazioni e riuscimmo a portare in piazza un primo gruppo di donne, poi ne seguirono altre e altre ancora; finché uscirono tutte.

Intanto i partigiani avevano completato il disarmo dei carabinieri e dei fascisti ed erano padroni della situazione. Poi andammo in municipio, distruggemmo l'ufficio leva e le foto del duce. Poi in piazza vi fu il comizio: parlò Valdo (Spero Ghedini) che suscitò un grande entusiasmo in tutta la popolazione. Fu veramente un giorno di libertà. Alle 12 la manifestazione ebbe termine e ognuno tornò a casa.

Naturalmente, nel pomeriggio, arrivarono i fascisti. Si fecero aiutare dalle spie a identificare quelli che erano nella piazza; rastrellarono, bastonarono e fecero anche degli arresti. Le ragazze del « Fronte della gioventù » che avevano manifestato portando anche dei cartelli, furono rapate. Uccisero un partigiano che stava uscendo dal paese proprio mentre i fascisti vi entrarono, poi uccisero anche un uomo che era in un campo.

Ma nonostante questi fatti, l'organizzazione femminile continuò a svilupparsi, anche se era diventato più difficile portare le donne alla lotta. Vi fu pure l'atteggiamento negativo di alcuni socialisti che avevano aderito alla lotta e ora la denigravano.

Nell'inverno non restammo inoperose; il 3 febbraio 1945 facemmo un'altra manifestazione per le razioni e ci trovammo in una cinquantina. Poi cambiarono podestà e ne mandarono uno accomodante e la lotta divenne più difficile per l'atteggiamento incerto di molti socialisti che, specie sulla questione del controllo dell'anonaria, erano disposti ad accettare le proposte del podestà per un controllo delle donne che doveva però essere solo formale. Tuttavia la lotta andò avanti, anche perché le donne socialiste vi parteciparono assieme a noi.

Ci preparammo per l'insurrezione di primavera. A un pittore, Aldo Borgononi, chiedemmo di farci una bandiera rossa con l'emblema del partito comunista. Ma noi non sapevamo qual'era l'emblema e allora facemmo dipingere una falce e un martello circondati da un mazzo di spighe. Il pittore aveva i tedeschi in casa e per dipingere la bandiera aveva inchiodato la stoffa nel retro di un armadio che poi spingeva contro il muro quando i tedeschi entravano in casa. E così ce la fece.

In marzo, il podestà emise un'ordinanza con la quale si richiedevano 500 biciclette per i tedeschi. In realtà con questo atto i fascisti volevano impedire i nostri

collegamenti. Noi protestammo e la manifestazione fu grandiosa. Io abitavo a Ganzanigo, a un chilometro e mezzo dal centro di Medicina. La manifestazione era indetta per le 9 del 12 marzo, ma già un'ora prima le donne cominciarono a sfilare: venivano dalle frazioni per vie traverse, in mezzo ai campi per far prima. Il movimento era davvero eccezionale. In piazza eravamo una folla. Una delegazione andò dal podestà, il quale disse subito che i tedeschi avevano detto che si accontentavano di 18-19 biciclette. I tedeschi si fecero avanti e chiesero al podestà se dovevano interrompere la manifestazione, ma egli disse che si sarebbe sbrigato da solo. Le biciclette restarono a noi e ci fu anche permesso di usarle.

Questa fu l'ultima manifestazione prima della vittoria di aprile. E fu un'altra vittoria delle donne, vittoria che ottenemmo grazie alla nostra politica di unità. Ricordo che nell'inverno venne un compagno (responsabile non so di quale zona) e voleva imporci di fare una manifestazione per il sale pochi giorni dopo, come stava accadendo a Portomaggiore e in altri comuni. Noi dicemmo che le manifestazioni riescono solo quando sono sentite e che per farla bisognava avere con noi non solo le organizzate, ma la maggioranza delle donne. Noi facemmo la manifestazione del sale, ma solo quando il problema era divenuto un problema sentito. E la manifestazione riuscì. Il fatto è molto importante perché indica il modo più giusto per dirigere il popolo e per portarlo alla lotta.

MARIA RAMBALDI

Nata a Castel Guelfo nel 1900. Bracciante pensionata. (1972). Risiede a Bologna.

Nei primi giorni del marzo 1944 furono richiamati per essere avviati in Germania per il lavoro forzato molti giovani e anche adulti di Medicina. Decidemmo di opporci e passammo la voce anche nelle frazioni, perché le donne manifestassero davanti al Municipio, che era diretto da un commissario prefettizio. La domenica mattina, verso le 8, la piazza di Medicina era piena di donne di ogni età; fu deciso di formare una delegazione che doveva esigere dal commissario una risposta che evitasse la partenza dei nostri uomini, e chiedemmo anche la distribuzione di generi razionati, che erano scarsissimi, e in particolare grano e grassi. Poi entrammo tutte nel salone e nelle scale, in attesa della risposta. Il commissario disse che avrebbe fatto qualcosa per la distribuzione dei viveri, ma non diede garanzie sull'opposizione ad inviare gli uomini in Germania; disse solo che avrebbe fatto un tentativo a Bologna e che il mercoledì successivo avrebbe dato una risposta.

Frattanto i fascisti avevano affisso un manifesto nel paese con l'ordine di non camminare per la città in più di quattro e noi allora decidemmo di recarci in Municipio in quattro alla volta. Le prime quattro che si affacciarono all'uscio del commissario furono respinte con violenza e allora tutte decidemmo di salire nella sala, nelle scale e negli uffici. Mia figlia Vittoria fu la prima a rompere lo sbarramento e lo fece in modo curioso: passò sotto le gambe aperte del maresciallo di guardia e poi, passata dietro, cominciò a trascinarsi il maresciallo tirandolo per il cinturone. Altre l'aiutarono e la guardia fu trascinata indietro dalla folla di donne e fu così che il Municipio fu occupato.

I fascisti allora cominciarono a sparare in aria, ma tutte restammo ferme al nostro posto fino a quando vedemmo il commissario scendere dal suo ufficio, scortato dai carabinieri. Gli urlammo dietro che volevamo la risposta, ma lui tacque e uscì dal Municipio. Noi pure allora tentammo di uscire, ma trovammo le porte chiuse e fuori c'erano centinaia di altre donne che premevano e urlavano e attorno alla piazza tutto lo schieramento fascista.

Restammo chiuse dentro fino alle quattro del pomeriggio. Fra di noi furono prelevate quattro donne fra cui io, la Nilde Cuscini, la Emma Cappelletti e un'altra risaiola di Fiorentina. Io ero la più vecchia e potevo essere la loro madre. Ci fecero entrare nella stanza del commissario e dentro c'era solo un milite. Frattanto, da basso, era venuto il Questore, accompagnato dal comandante del presidio tedesco e un interprete. Da me vollero sapere chi erano stati gli uomini che avevano organizzato le manifestazioni, ma naturalmente io non dissi nulla.

Fecero uscire le donne dal Municipio e poi vennero a prelevare noi quattro con una squadra di brigate nere. Frattanto fuori si sentiva sparare e noi pensavamo che vi fosse uno scontro coi partigiani. Ci caricarono su un camion della Croce Rossa e ci portarono alla Questura di Bologna, dove restammo circa un'ora prima che il commissario ci interrogasse. Quando venne il mio turno dapprima non risposi, poi dissi chiaramente che lo scopo della manifestazione era quello di avere il pane necessario per lavorare in risaia e anche perché non intendevamo che i nostri uomini fossero inviati in Germania.

Poco dopo fummo trasferite, a piedi, con quattro camicie nere di scorta armata, dalla Questura alle carceri di San Giovanni in Monte. Ci cacciarono dentro una piccola cella dove già c'erano altre sei donne. Ci minacciarono di portarci alle Caserme Rosse, ma la suora si oppose e fu una fortuna perché dalle Caserme Rosse non saremmo certo uscite.

Restammo dentro sei giorni. Quando tornammo a Medicina avemmo la lieta sorpresa di sapere che la nostra lotta era stata vittoriosa: gli uomini non erano partiti, e non sarebbero partiti più, per la Germania.

ADA BERTOLINI

Nata a Medicina nel 1904. Bracciante pensionata. (1968). Risiede a Medicina.

Dopo la manifestazione del marzo contro l'invio dei nostri uomini in Germania e dopo lo sciopero del giugno nelle risaie, la lotta delle donne di Medicina si rivolse ad evitare la trebbiatura, la raccolta delle patate, delle bietole, delle cipolle e anche del riso. Tutti i prodotti rimasero nella terra. Lo scopo era quello di evitare che i tedeschi si impadronissero dei prodotti, visto che si ritiravano e che la guerra stava avviandosi alla fine. Gli alleati, infatti, erano già in Romagna.

I repubblicani esigevano che si trebbiasse e montavano la guardia alle trebbie, costringendo i contadini a lavorare sotto la minaccia delle armi. Nonostante queste minacce il raccolto fu scarso. I partigiani trovarono così i viveri necessari nei campi e questo fu per loro un sollievo non piccolo.

Nella primavera del 1945, poco prima della liberazione, quando bisognava ormai investire la terra, noi donne decidemmo di riprendere il lavoro nei campi. C'era tutto da fare: buttare via il raccolto marcio e zappare la terra di nuovo. Partivamo a piedi da Medicina all'alba e lavoravamo fino al tramonto, mangiando solo pane e cipolla e bevendo solo acqua, nemmeno potabile. Alla sera tornavamo a casa, con la zappa in spalla, cantando: « Così non va », tanto per nasconderci la fatica. Ogni giorno un'ora e mezzo per andare e altrettanto per il ritorno. Ma durò solo pochi giorni e allora decidemmo di nuovo di andare in comune a chiedere che ci dessero il permesso per l'uso della bicicletta, essendovi un divieto dei tedeschi affisso al muro.

Così si fece un altro giorno di sciopero, con centinaia di donne delle frazioni. Naturalmente il comune promise i permessi ed informò il comandante tedesco della zona. E così vennero i permessi. Ma mentre il comandante tedesco stava discutendo con una nostra compagna risaiola, Tina Pilani di Ganzanigo, questa tolse dalla

parete dell'ufficio del podestà il ritratto del « duce » e lo portò, senza che nessuno se ne accorgesse, nel gabinetto dicendo: « Questo è il tuo posto ».

Ricordo che lavorai fino al mercoledì precedente la liberazione di Medicina, che avvenne il 16 aprile 1945. Poi, solo quattro giorni dopo, riprendemmo gli arnesi di lavoro per raccogliere il riso fin che era buono.

ALICE SCAPOLI

Nata a Portomaggiore nel 1903 e morta nel 1973. Mondariso. Testimonianza scritta nel 1970.

Il 12 giugno del 1944, dopo qualche settimana di agitazione e di protesta per ottenere un aumento dei salari, un miglioramento della mensa e anche un diverso riparto del prodotto, scoppiò a Medicina lo sciopero delle risaiole. Informammo tutte il sabato, diffondendo nelle valli la notizia che il lunedì nessuna di noi sarebbe andata al lavoro. Lo sciopero fu generale anche nelle frazioni attorno. Il martedì pomeriggio il commissario chiamò un gruppo di uomini per informarli che se il mercoledì mattina le donne avessero ripreso il lavoro nelle risaie, lui si impegnavano ad accogliere le rivendicazioni. Gli uomini ci informarono e la notizia fu diffusa nelle frazioni.

Verso sera, però, venne a Medicina la nostra compagna Elsa Trombetti, per insistere perché il giorno dopo non si andasse al lavoro; era però troppo tardi per avvertire tutte e allora decidemmo di lasciare che le mondine andassero a lavorare, ma anche di formare una commissione per discutere col commissario. Io facevo parte di questa commissione e con me erano Maddalena Trombetti, Ada Bertolini, Ada Buttazzi, Renata Berti, Maria Minghetti, e altre, tutte risaiole di Medicina. Ci trovammo il mattino presto in casa di Elsa per metterci d'accordo e allora decidemmo che anche se il commissario avesse accettato tutte le proposte, bisognava respingerle per fare continuare lo sciopero.

Il commissario davanti a noi riconfermò l'impegno precedente, ma noi dicemmo che non garantivamo che il giorno dopo le risaiole sarebbero andate al lavoro perché si sapeva di arresti di donne a Molinella. Poi uscimmo e ci ritrovammo in campagna, in via Piana, dove ci incontrammo ancora con l'Elsa e una partigiana. Decidemmo di ricominciare lo sciopero e di informare le mondine di tutta la zona. Ci dividemmo il lavoro: alcune andarono alla Vallona, in frazione Sant'Antonio, altre a Buda, altre nelle risaie di Portonovo, altre a Fiorentina e non vi fu bisogno di parlare tanto perché tutte si convinsero subito.

Il giovedì lo sciopero riprese in tutte le risaie di Medicina. Il giorno dopo si seppe che le donne di Molinella erano state liberate e allora alcune cominciarono a chiedere perché si scioperava se, d'altra parte, il commissario aveva fatto delle promesse sulla parte economica. Noi rispondemmo solo che lo sciopero doveva continuare, anche perché una cosa sono i fatti e una cosa sono le promesse. Il venerdì tutte le risaiole restarono a casa. Alcune donne che il giovedì sera erano assenti, il venerdì mattina diedero l'assalto al camion del latte, in via Nuova, reclamando il latte per i loro bambini.

Il sabato si riprese il lavoro, ma la maggior parte di noi non andò a mietere. I salari ci furono aumentati secondo le promesse. Dopo iniziammo nuove lotte, stavolta insieme agli uomini, per impedire la trebbiatura e per salvare il prodotto.

ALDO BORGONZONI

Nato a Medicina nel 1913. Pittore. (1970). Risiede a Bologna.

Sfollai a Medicina, in casa di mia madre, dopo uno dei primi bombardamenti nella stazione di Bologna, credo nell'ottobre 1943. Mia madre era una mondina che arrotondava il suo misero guadagno facendo la « solfanaia ». Abitava in via Cesare Battisti 60, in una grande casa chiamata « Al Palazzan » che era tutta abitata da braccianti e risaiole.

I primi contatti con la Resistenza li ebbi tramite Orlando Argentesi, che era un mio vecchio amico e che spesso mi veniva a trovare mentre dipingevo in un angolo della cucina. La mia adesione spirituale alla Resistenza avvenne così implicitamente, per i contatti avuti con Argentesi che era uno dei massimi dirigenti del movimento di liberazione della provincia di Bologna, e si perfezionarono e si estesero man mano che il conflitto diventò più aspro ed io stesso ebbi l'occasione di vedere coi miei occhi scene strazianti come le fucilazioni e le impiccagioni dei partigiani.

Il contatto con la Resistenza determinò anche un mutamento del mio linguaggio pittorico. I contenuti che prima prendevano forma e luce da una tematica neoromantica e misticheggiante si arricchirono della visione della realtà del momento. I miei quadri e disegni di quel periodo rappresentano fucilazioni, impiccagioni, bombardamenti e tedeschi e fascisti che massacrano. Per me, quindi, la Resistenza mi appare subito come il martirio del popolo. Il primo quadro di questo periodo (aprile 1943) rappresenta un Cristo percosso; in esso ho cercato di esprimere il senso della barbarie e della violenza che erano gli elementi che caratterizzavano quel tempo: voleva esprimere quel senso di turbamento e di paura che poi determinano il capovolgimento dei problemi spirituali che sono la base costante della mia pittura.

Ritornai a Bologna nell'ottobre 1944: c'era la voce che presto sarebbe venuta la liberazione. Spesso mi incontravo con lo scultore Luciano Minguzzi, mio amico, che era impegnato nel movimento partigiano. Qualche tempo dopo ripresero i miei contatti ancora con Argentesi e con Giovanni Bottonelli, nel mio studio di via Saragozza 47. Mi chiesero un lavoro di incisione: si trattava di imitare il timbro del comando tedesco di via Delle Rose, compresa la firma di un ufficiale tedesco. In pochi giorni consegnai il lavoro, che era ben riuscito. Ricordo che feci il bulino per incidere il metallo con un chiodo affilato di acciaio. Nello stesso periodo iniziai un ciclo di lavoro tutto dedicato al massacro di Marzabotto e questa tematica continuò anche dopo la liberazione.

In seguito mi fu dato anche l'incarico di distribuire opuscoli clandestini e poi Argentesi mi mandò una staffetta partigiana di Medicina che aveva una sporta con dentro alcuni drappi rossi. Dovevo dipingere lo stemma del partito comunista italiano, che in dettaglio, non conoscevo, e costruire alcune bandiere. Mi dissero che lo stemma potevo conoscerlo attraverso una moneta russa che possedevo: era un copeko. Nei ritagli di lavoro dipinsi segretamente la bandiera fissata nel retro di un armadio cantonale. Ne feci due o tre e le consegnai alla moglie di Argentesi: era riuscita bene, ma non era, quello che avevo dipinto, come seppi dopo, lo stemma dei comunisti italiani. Infatti avevo dipinto al lato alto, vicino all'asta, il mappamondo, con le spighe a cornice, e al centro, la falce e il martello.

Ebbi successivamente l'incarico di eseguire un disegno per la stampa della tessera clandestina del partito comunista di Bologna. Levigai una moneta d'argento da 5 lire e vi incisi sopra l'emblema sbagliato che avevo dipinto nella bandiera. Questa tessera ebbe corso per il 1945.

Una delle mie bandiere fu distrutta dai soldati polacchi di Anders il giorno stesso della liberazione di Bologna.

DIULIO GNUDI

Nato a Molinella nel 1913. Partigiano nella Brigata «Matteotti» di pianura e nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Bracciante. (1967). Risiede a Marmotta di Molinella.

Io sono nato nella terra di Massarenti, in casa Belpoggio, e sono sempre vissuto a Molinella. Da 14 anni di età ho sempre fatto il bracciante, mestiere che faccio tuttora. In casa Belpoggio si riunivano sempre gli antifascisti e, sebbene ragazzo, ricordo ancora Massarenti, Bentivogli, Calzolari, Bagni e molti altri dirigenti socialisti del tempo. Quando le squadre fasciste cominciarono a far violenza contro le cooperative e i sindacati io, che avevo appena una decina d'anni, fui mandato più volte nel centro per riferire ciò che stava accadendo. Negli scontri col popolo i fascisti bastonavano i vecchi socialisti per seminare il terrore nella zona e per preparare il terreno a nuove violenze. Spesso i lavoratori socialisti reagivano e la tensione cresceva nel paese. Poi ricordo che i fascisti arrivarono con un camion, scesero con la mitraglia e saccheggiarono le cooperative di Marmotta e di Molinella.

Nel mio paese, anche durante il fascismo, la lotta popolare non è mai cessata. Ricordo che quando il fascismo impose ai lavoratori di iscriversi ai sindacati, una grande parte dei molinellesi non si iscrisse, anche se questo voleva dire miseria nera. Ricordo bene che da ragazzo andavo a raccogliere erbe medicinali nelle valli per guadagnare qualche soldo per vivere. Ricordo anche quando i fascisti, capeggiati dal gerarca Augusto Regazzi, andarono a Berra e bastonarono parecchi antifascisti, poi andarono nella tenuta Bosco, di Ornar Talon, e lì uccisero il giovane colono Pietro Marani, che era un antifascista. Da Molinella non è mai mancata inoltre la solidarietà verso Massarenti, che era stato rinchiuso dai fascisti in un manicomio a Roma: si raccoglievano piccole somme in denaro, sebbene vi fosse una gran miseria in tutte le famiglie dei lavoratori.

Gli agrari, che erano i capi del sindacato fascista, imposero anche di passare dalle otto alle dieci ore di lavoro giornaliero. Le donne furono le prime a reagire e, poiché non si poteva far sciopero, decisero di lavorare otto ore e di restare ferme nei campi, sedute, le altre due ore. Allora gli agrari che si erano visti costretti a pagare dieci ore per otto lavorative ritirarono, dopo una settimana, la loro proposta.

Il 25 luglio 1943, quando il fascismo cadde, io ero soldato a Bologna, all'«Autocentro». Venni subito a casa e quando giunsi a Marmotta c'era una manifestazione di popolo con camion e bandiere rosse. Io mi unii ai dimostranti. Da allora io ho iniziato la mia attività nella Resistenza.

Cominciai con la partecipazione alla organizzazione delle prime basi partigiane nella zona di Marmotta, Fontana e oltre Reno. Era molto difficile organizzare la Resistenza a Molinella perché la zona era tutta di pianura e anche perché i vecchi socialisti erano troppo noti e tenuti sotto stretta sorveglianza. Tuttavia riuscimmo a organizzare un primo gruppo di una ventina di partigiani, grazie anche all'aiuto delle donne e delle poche famiglie che avevano il coraggio di ospitarci. Alla fine di giugno, in una sola notte i partigiani distrassero le trebbie per evitare che i tedeschi si portassero via il grano appena raccolto, che doveva invece servire per l'alimentazione della popolazione. Un'altra volta danneggiarono la ferrovia, sempre per evitare il saccheggio di derrate alimentari.

L'11 luglio 1944 i tedeschi e le brigate nere fecero un rastrellamento nella

zona, anche perché sapevano che noi avevamo appoggiato e diretto lo sciopero delle mondine del mese prima. Rastrellarono la zona metro per metro e noi avemmo anche un morto e un ferito. Riuscimmo tuttavia a non farci individuare e il giorno dopo passammo fra i tedeschi che non ci videro e poi ci trasferimmo, dopo alcuni giorni di sosta a Medicina, alla 36^a brigata Garibaldi, operante nell'alto Appennino Tosco-emiliano.

Entrai a far parte della compagnia di Guerrino, che aveva sede a Le Spiagge e con questa compagnia presi parte alla battaglia di Capanna Marcone, dove mettemmo in fuga i tedeschi. Partecipai anche alla battaglia di Ca' di Guzzo dove morirono in complesso 31 partigiani: fu un vero miracolo uscirne vivi, ma ce la facemmo. Con un gruppetto di sedici di Ca' di Guzzo ci avviammo verso Monterenzio, sostammo a Bolzino, poi attraversammo la linea minata lungo il fiume Idice e raggiungemmo, dopo otto giorni senza mangiare, la linea americana a Monterenzio.

Dopo qualche giorno di riposo partecipammo alla liberazione del comune e alla ricostruzione della vita democratica della zona tutta distrutta dalla guerra. A Molinella tornai pochi giorni dopo la liberazione del paese e fu una fortuna ritrovare i miei familiari ancora vivi.

ANGELO BIAVATI

Nato a Bologna nel 1919 e morto nel 1979. Partigiano nella Brigata « Matteotti » di pianura (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1970.

L'8 settembre scappai a casa lasciando l'esercito, a Firenze, dove ero soldato. Per avere i documenti mi iscrissi all'Ufficio del lavoro che aveva sede nella caserma di cavalleria. Mi chiamarono per andare alla caserma, ma io non ci andai, finché vennero a prendermi per portarmi alle Caserme rosse, a Corticella, e qui mi dissero che mi avrebbero mandato in Germania. Allora io decisi di andare nella polizia ausiliaria tanto per restare a Bologna, ma ci rimasi così poco che non presi nemmeno la paga e poi mi misi in contatto con il movimento antifascista bolognese e fui mandato nella zona di Anzola dove c'era già un gruppetto di una decina di partigiani.

Il gruppo perdette i contatti e verso fine aprile 1944 io fui comandato alla base di Santa Maria Capofiume, dove già c'era un gruppo di partigiani. Ricordo che, a nome del CLN, ordinavamo agli agricoltori più ricchi di consegnare il bestiame alla macellazione a un prezzo bassissimo allo scopo di dare la carne — che era rarissima — alla popolazione povera della zona. Come minimo facevamo queste azioni una volta alla settimana ed eravamo noi a fare il prezzo della carne nel mercato. E tutti sapevano che la carne veniva distribuita dal CLN anche se nessuno sapeva chi erano i partigiani. Altrettanto facemmo per il grano.

Dopo un rastrellamento e numerosi arresti il gruppo si trasferì poi nelle valli di Campotto, già allagate dai tedeschi. Io facevo parte di questo gruppo. Nelle valli avemmo molti combattimenti coi tedeschi. L'area era « verboten » per i tedeschi, perché infestata di partigiani: andava da ponte Stoppino a Campotto e dalla Tamarozza a Principe, fino nelle vicinanze del ponte di San Martino, sull'Idice. La zona era alle spalle del fronte e i tedeschi, per avvicinarsi, dovevano passare per dei punti obbligati e, sebbene la zona fosse « verboten », spesso passavano lungo gli argini sopraelevati, fiancheggiati da pioppi e noi allora facevamo le imboscate spostandoci sulle barche e sugli argini. Noi abbiamo sempre vinto gli scontri e solo raramente qualche tedesco riusciva a fuggire. Alla notte andavamo a prendere i

viveri dai contadini, anch'essi organizzati, a Sant'Antonio e Marmorta, fuori della zona proibita. Ricordo anche che con noi c'erano dei soldati russi, un polacco, un cecoslovacco e un austriaco, un paracadutista di Linz. Spesso capitava che dopo le azioni i contadini ci davano i loro letti e loro montavano la guardia.

Lo scontro più importante si ebbe circa i primi d'aprile 1945. Noi eravamo attestati sull'ultimo lembo estremo di un sottilissimo argine. Eravamo in diciassette. Alle prime luci del giorno, la sentinella diede l'allarme perché stava avanzando una pattuglia tedesca e sparò una raffica di mitra e atterrò un ufficiale. I tedeschi arretrarono subito e si buttarono fra le canne. Noi passammo all'attacco e li inseguimmo combattendo accanitamente ed io, Gaggiani, Romagna, Guerra e un russo eravamo in testa. Vedemmo la scena del tedesco abbattuto poi andammo avanti e i tedeschi retrocedevano sparando coi mitragliatori. Wassily, un russo mongolo, atterrò un tedesco col calcio del fucile. Alla fine dello scontro sette tedeschi erano morti e noi non avemmo nemmeno un ferito.

AUGUSTO ZAMBONI

Nato a Molinella nel 1915. Bracciante agricolo (1944). Facchino. (1968) Risiede a Molinella.

Nel luglio del 1944 i tedeschi e i fascisti fecero un rastrellamento nella zona di Molinella per catturare squadre di partigiani che già avevano svolto delle azioni di disturbo. Giunsero anche a Casa Fondazza, in frazione Marmorta, dove io abitavo con i miei, insieme ad altre quattro famiglie.

Era appena l'alba ed eravamo ancora tutti a letto quando sentimmo i tedeschi arrivare e poi salire per le scale. Entrarono nella nostra stanza con le armi in pugno e ci fecero scendere dal letto. Così accadde, nello stesso tempo, per le altre famiglie. Ci fecero andare tutti nel cortile, ci misero davanti alla porta di casa, ci fecero alzare le mani sul capo e ci perquisirono. Erano in assetto di guerra, elmetto in testa, mitraglie tutt'intorno ed avevano persino una radio trasmittente. Noi non immaginavamo che cosa potesse essere successo, sebbene sapessimo che i partigiani erano nella zona ed io stesso ero un collaboratore della Resistenza.

Poco dopo caricarono tutti i maschi su una camionetta e ci portarono all'Alberino di Molinella, dove c'era la sede di un comando tedesco. Ci rinchiusero tutti in una stanza: dovevamo essere circa una quarantina. Faticavamo a stare appena in piedi l'uno schiacciato contro l'altro: si tenga conto che era luglio e c'era un sole torrido che entrava dalle finestre.

Alla sera, verso le sette, decisero di farci uscire uno ad uno. Ci chiedevano se eravamo dei comunisti: io risposi che non sapevo nemmeno che cosa fossero i comunisti e tutti dissero la stessa cosa. Poi ci diedero cinque minuti di tempo per scappare, altrimenti ci avrebbero di nuovo arrestati. Io feci tutta la strada di corsa e tagliai per i campi. Due dei nostri, però, furono tratti in arresto e di loro non si è saputo più niente: forse sono stati inviati nei campi di sterminio in Germania, forse sono stati uccisi.

Io tornai a Casa Fondazza e trovai solo le donne. Seppi che al bracciante Marcello Cesari avevano messo una cicca di sigaretta contro il petto imponendogli di stare fermo.

Due giorni dopo, mentre il rastrellamento continuava, i fascisti e i tedeschi ne approfittavano per rubare prosciutti, galline, maiali e altre cose, ce li vedemmo ritornare a Casa Fondazza. Io ero però fuori casa per lavoro. Mia moglie aveva la bimba di appena nove mesi a letto e la costrinsero a scendere con la bimba nuda, senza nemmeno darle il tempo di coprirla. La Tina, che abitava con me e che

aveva tre bambine piccole, la costrinsero a scendere, la bastonarono e la caricarono sulla camionetta obbligandola a lasciare i bambini in casa, soli. La rinchiusero in prigione perché da lei volevano sapere dov'era suo marito partigiano. Picchiarono anche sua cognata Mafalda che era lì per caso. Poi vuotarono i cassetti della stanza e rubarono la biancheria di molti sfollati che credevano di averla messa al sicuro in campagna.

Poi fecero andare tutti nel cortile, compreso mio padre, che era vecchio e malato; costrinsero le donne a mettere delle fascine sotto la tavola di cucina e poi diedero fuoco alla casa che fu incenerita in poche ore. Riuscimmo a salvare solo una sedia e un gabardine. I tedeschi si allontanarono solo quando furono sicuri che il colpo era riuscito.

Mentre rientravo a casa e avevo già visto le fiamme, mi incontrai coi tedeschi. Mi fermarono e mi chiesero se sapevo dov'era il marito della Tina. Dissi che non sapevo niente e mi lasciarono andare. Ma, purtroppo, non c'era più niente da fare perché la casa era già distrutta.

Un tedesco disse a mia moglie che se la casa era stata incendiata la colpa era dei fascisti che avevano molte volte insistito che bisognava distruggere « quel covo di partigiani ».

Probabilmente era vero che la colpa era dei fascisti. Ma era anche vero che Casa Fondazza era un centro dell'organizzazione partigiana, centro però che non fu distrutto perché la lotta clandestina continuò e si allargò in tutta la campagna.

GIULIANO VINCENTI

Nato a Molinella nel 1925. Partigiano nelle brigate « Matteotti » e « Bonvicini » (1944-1945). Giornalista. (1977). Risiede a Bologna.

Approdo alla lotta antifascista nel 1943, quando sfuma l'illusione che l'armistizio possa mettere fine alla guerra e quindi all'occupazione tedesca ed al fascismo. Già al momento dell'armistizio partecipo alle manifestazioni popolari che si svolgono a Molinella, dove abito, e sono coi giovani che applaudono Giuseppe Bentivogli che, in tipico dialetto bolognese della bassa, dal balcone del Comune arringa i lavoratori. Dopo la fuga di Badoglio e del Re e la conseguente ripresa del fascismo, tramite Pierino Galiani (col quale a fine giugno 1944 scelgo la via dei monti) entro in contatto con Mammolo Zamboni, noto anarchico bolognese e padre del giovane Anteo, massacrato dai fascisti dopo l'attentato a Mussolini del 1926. È Zamboni ad insegnarci a fare propaganda clandestina. Scartate le macchine da scrivere, ci ammonisce, poiché col loro ticchettio possono essere facilmente localizzate e scoperte. Non fidatevi delle vostre ragazze, se ragazze avete, aggiunge, poiché chiacchierano facilmente. Che fare? Zamboni ci consiglia di acquistare con poche lire delle innocenti scatole di caratteri di gomma. È appunto con questi (muniti anche di un paio di cuscineti per timbri) che iniziamo la nostra battaglia stampando, per ogni « semina », poche centinaia di minuscoli volantini che provvederemo a distribuire ogni sera, qualche minuto prima del coprifuoco. Qualche volta giungiamo anche ad incollarli sulle colonnine del cancello dei fratelli Forlani (a pochi metri dal centralissimo Teatro comunale), noti per essere stati tra i più feroci manganellatori e persecutori degli antifascisti molinellesi. Tra le varie frasi scritte (brevi perché i pochi caratteri a disposizione impedivano la stesura di testi lunghi) alcune minacciavano di morte fascisti e tedeschi; altre invitavano i giovani a sparare ai fascisti con le loro stesse armi. Questa iniziativa, poco più che individuale in quanto ristretta a due persone, a quanto si apprende a liberazione avvenuta, crea preoccupazione fra

i fascisti ed apprensione anche tra i primi nuclei antifascisti che si interrogano inutilmente sugli autori di quei volantini. Alcune case di noti antifascisti vengono perquisite da fascisti e carabinieri alla ricerca dei fantomatici caratteri di gomma.

Il 1° dicembre 1943, essendo io della classe 1925, la prima chiamata dalla Repubblica di Salò, pur non avendo ancora compiuto i 18 anni (sono nato il 5 di quel mese), finisco sotto le armi. Vengo spedito a Spoleto di dove diserto poco dopo assieme ad altri molinellesi della stessa classe. Vengo poi arrestato dai Carabinieri di Molinella che mi riaccompagnano al 3° Artiglieria di Bologna. Dopo alcuni giorni — durante i quali è assolutamente impossibile uscire dalla caserma — vengo inviato a Pescara. Diserto nuovamente ai primi di giugno del 1944 e mi ritrovo a Molinella. Dopo una breve sosta, assieme a Pierino Galiani (classe 1926, morto a Monte Belvedere il 12-12-1944) decido di scegliere la macchia. In bicicletta mi reco a Bologna in una casa nei pressi dell'aeroporto di Borgo Panigale assieme a Galiani. Viene a farci visita Alfredo Calzolari (noto nella clandestinità come « Al Capurlei » e « Al Falchet »), ucciso dai tedeschi nell'aprile 1945 a Molinella a cavallo della liberazione. Ci dà l'atteso annuncio: a giorni un camion ci porterà al cosiddetto « distretto di Marzabotto ». Non sarà proprio così: dopo qualche giorno bisogna partire diretti a Granaglione in bicicletta. Riusciamo a passare attraverso i vari posti di blocco tedeschi sulla Porrettana grazie ai continui bombardamenti alleati. Al nostro arrivo nel piccolo centro montano, le SS hanno appena concluso un rastrellamento. Non troviamo quindi la guida promessa che avrebbe dovuto portare una margherita al petto ed alla quale avremmo dovuto chiedere del « podere Rossi ». Sulla piazza di Granaglione troviamo un prete di origine romagnola. È a lui che chiediamo dove sono i partigiani. Con una mano, il sacerdote ci indica un'alta cima e dice che dovrebbero essere lassù. Lo ringraziamo e gli lasciamo le nostre biciclette che saranno conservate fino a dopo la liberazione, pur potendo costituire una pericolosa testimonianza.

Il sole volge al tramonto mentre ci avviamo verso la cima della montagna seguendo i sentieri più battuti. Giungiamo così al rifugio della « forestale » a Monte Cavallo dove c'è il primo nucleo della « Matteotti » di cui diventerà comandante Giuriolo. Oltre ai giovani molinellesi, troviamo anche alcuni romagnoli, tra cui Anselmo Martoni e Nans Marabini (quest'ultimo massacrato dai fascisti ferraresi nell'aprile del 1945). Dopo scaramucce con tedeschi e fascisti ed interminabili marce a pancia vuota, col gruppo della « Matteotti », alla quale nel frattempo si sono aggregati alcuni russi e francesi sfuggiti alla prigionia tedesca, giungiamo a Montefiorino quando ormai il destino di questa zona partigiana è segnato. Comincia così la marcia a ritroso durante la quale ci imbattiamo in uomini stanchi ed affamati che a malapena riescono a camminare nell'intento di sfuggire alla morsa tedesca. È al Cimone che il gruppo dei matteottini del quale faccio parte, decide di scindersi: io sono destinato alla pianura dove avrebbe dovuto raggiungerci Giuriolo. Probabilmente in quel momento siamo a metà agosto 1944. Inizia così la marcia prima verso la Romagna e poi su Molinella.

L'episodio della guerra di liberazione che maggiormente ricordo è la cattura di un alto ufficiale tedesco (presumibilmente un Maggiore del Genio), del suo interprete (un triestino) e del suo autista, avvenuta a fine ottobre 1944 in località Tamarozza in comune di Molinella ma a ridosso di Medicina. Il gruppo partigiano formatosi con l'aggiunta di elementi della pianura, è alloggiato in un vagone che in tempo di pace è usato dai cacciatori. Siamo al centro di una vasta zona valliva e ci si sente tranquilli. Un pomeriggio un partigiano, recatosi in un vicino borgo per rifornimenti, torna correndo: grida che ci sono i tedeschi. Ci si butta fuori dal vagone armi in pugno e si spara. « I tedeschi » in effetti sono soltanto due.

Vengono inseguiti e feriti gravemente. L'interprete, che afferma di confidare in uno scambio di prigionieri, ci mette in guardia: poco distante c'è l'autista dell'ufficiale che attende presso un'auto. Due partigiani partono e uccidono l'altro militare. Il fatto d'arme non provocò alcuna rappresaglia: due salme furono trovate soltanto nel febbraio 1945. L'auto recuperata venne poi affidata a gappisti bolognesi che la portarono in città. L'ufficiale tedesco, come disse l'interprete, aveva un preciso incarico: studiare la zona che doveva essere allagata in vista della probabile ritirata. In effetti l'ufficiale era in possesso di carte topografiche fornite dal Consorzio della Bonifica Renana e dalle quali risultavano le quote di varie zone vicine.

Ovviamente ricordo anche il mio arresto avvenuto nel febbraio 1945 a seguito di una delazione. A quell'epoca venni trasferito prima in un carcere di Medicina (una ex caserma dei vigili del fuoco), poi in una località ignota in mezzo ai campi ed infine alla Rocca di Imola. È da questo carcere che esco il 14 aprile 1945, verso le 16, all'arrivo delle truppe polacche. In verità sono due secondini civili (i carcerieri tedeschi e fascisti sono già fuggiti portandosi dietro alcuni detenuti e dopo averne uccisi altri) che mi invitano ad andarmene prima che gli ultimi tedeschi mi uccidano. Le ultime immagini, che colgo in un attimo nel cortile della Rocca, sono quelle di tedeschi feriti e morti e di alcuni militari che preparano rudimentali croci di legno. Ho in faccia una barba di 50 giorni quando rivedo la luce del sole fuori del carcere. Un piccolo sottufficiale tedesco, « P.38 » in pugno, mi chiede il nome della strada sulla quale sosta mentre consulta una carta topografica. Non lo conosco e lo dico. Mi allunga un calcio ed urla un « raush! ». Qualche ora dopo, con la febbre addosso, affamato e carico di pidocchi, sono a chiedere ospitalità a Don Giulio Minardi dell'Istituto di S. Caterina che qualche settimana prima aveva fatto visita ai detenuti della Rocca. Qualche giorno dopo è ormai certo che i tedeschi sono in definitiva fuga. Un bando alleato stabilisce che non ci si può allontanare troppo dal centro urbano. Il desiderio di tornare a casa, e di avere notizie dei compagni, mi fa rimettere in marcia a piedi. Sulla via Emilia un imberbe carabiniere mi chiede i documenti di identità. Non ho nulla da mostrargli perché la « carta » con alcuni dati alterati è rimasta in mano tedesca. Glielo dico e lui mi risponde che deve fermarmi ed avviarmi ad un apposito centro di raccolta. Gli prometto che abbandonerò la strada e marcerò attraverso i campi. Il giovane militare si guarda intorno ed io me la squaglio in fretta nella vicina campagna.

ERMINIA MATTARELLI

Nata a Molinella nel 1908. Mondina e partigiana nella Brigata « I. Bandiera » (1944-1945). Pensionata. (1977). Risiede a Bologna.

Come mondina ho partecipato a tutte le lotte del lavoro e all'attività antifascista e partigiana nella zona di Molinella e Baricella. Fra i molti fatti che potrei raccontare scelgo quello che avvenne circa un mese prima della liberazione.

Una sera partecipai ad una riunione militare a Baricella per preparare la nostra attività in vista dell'insurrezione, poiché tutti dicevano che la liberazione era vicina. Pochi giorni prima i fascisti avevano arrestato quattro nostre compagne.

Il comandante Lampo non venne alla riunione e allora toccò a me prendere delle decisioni e dare delle disposizioni dopo aver discusso coi compagni e fra questi ricordo Luciano Romagnoli, Vincenzo Dall'Aglio e Marcello Canova. C'erano anche mio fratello Mario, mia madre e i miei figli (Nara di 16 anni, Paolo di 13 anni e Iva di 11 anni). Al termine della riunione, nella stessa notte, fui arrestata,

assieme ad Angiolino il calzolaio, dalla brigata nera e dai tedeschi che erano guidati dal comandante della brigata nera, avvocato Borgatti di Cento di Ferrara. Ricordo che ci portarono a Portomaggiore.

Io conoscevo bene i metodi della brigata nera perciò ero preparata a ogni cosa. Salutai mio marito e i miei figli e, senza piangere, mi lasciai portare via dai fascisti. In carcere fui torturata, come pure le mie compagne che erano già dentro: Dirce Calzoni, pescivendola (mamma di Pierino Galiani, morto a Montefiorino), Lenina Bianchi, mondina, Mirka Coletti, fruttivendola, Orietta Bandiera, mondina, Anna Amadesi, mondina e l'operaio Piero Romagnoli.

Capii che le mie compagne, che si fidavano della mia esperienza, mi volevano vedere col morale alto e io dicevo che entro un mese saremmo state libere. Poi i fascisti ci separarono e alla nostra domanda ci dissero che ci avrebbero buttate nel Po. Per tenere alto il morale, la sera prima della separazione proposi a Orietta e Anna di cantare. All'inizio erano preoccupate, ma vedendomi serena accettarono: Orietta con una bella voce da soprano, Anna che faceva da basso e io da maestro. Cominciammo a cantare in sordina, poi sempre più forte. Cantavamo in sotterraneo la canzone delle mondine di Molinella, che diceva:

*Siam le mondine di Molinella
siamo tutte d'un sentimento
morir di fame e morir di stenti
noi vogliam la libertà*

Una volta sentimmo uno sbattere di porte e vedemmo delle facce sorprese e impaurite. Fummo allora prelevate con urgenza e, sotto scorta armata, inviate al carcere di Piangipane di Ferrara, dove ci incontrammo con altre nostre compagne salve e fu una nuova esplosione di gioia.

Un giorno le compagne di carcere mi invitarono ad andare a Messa. Mi rifiutai. Poi sentendo che vi avrei trovato i compagni con i quali riuscivamo a comunicare a gesti e con questo espediente avevano chiesto di me, decisi di andare. Poiché non ero mai stata a messa e non conoscevo il rito, la compagna Mirka mi disse di starle vicino e di ripetere ogni suo gesto. Così feci, ma dato che seguivo più la mimica dei compagni che mi stavano di fronte dietro il tavolo dell'altare, non mi era possibile seguire il rito e arrivavo sempre in ritardo nel segnarmi ed inginocchiarmi trasformando così la Messa in un mio rito privato.

Il prete, arrabbiatissimo, ci fece sloggiare e mi rimproverò per il contegno irrispettoso, avvisandomi che per punizione non avremmo più potuto assistere alla Messa e che se proprio desideravamo assistervi sarebbe venuto lui in cella. La risposta fu sincera da parte mia: ma non era certo la Messa che mi interessava, ma l'incontro coi compagni di prigionia e lo sconsigliai di venire in cella perché quella era casa nostra, perciò, dato che venivano solo gli invitati, lui poteva risparmiarsi la fatica.

Malgrado le difficoltà riuscimmo tuttavia a dar la voce ai compagni e insieme facemmo una manifestazione. Ferrara era già sotto il tiro degli alleati e c'era molta confusione della quale approfittarono i partigiani per liberarci. Fuggimmo per la campagna, attraversammo il fronte, ci trovammo in mezzo al fuoco senza sapere dove eravamo. Il giorno dopo eravamo in territorio libero e la popolazione e i partigiani ci vennero incontro perché avevano saputo della nostra liberazione dalla radio alleata.

Fu un momento di gioia, ma anche di dolore. Mio fratello Mario e altri, troppi, compagni erano morti. Trovai i miei figli in un gruppo, con Mino, mio marito. Avevano fatto tutti il loro dovere ed erano orgogliosi di dimostrarcelo. Nara era stata splendida, una brava mamma e partigiana.

MARIA CASTELLI

Nata a Ferrara nel 1905. Mondariso. (1968). Risiede a Molinella.

Molinella è sempre stata una zona di risaia ed io ho sempre fatto la mondina. Ricordo che i primi fascisti che vidi arrivare nella risaia erano dei ferraresi: facevano della gazzarra e della prepotenza e si capiva bene che erano stati assoldati dagli agrari. Nella tenuta Bolognesi, in Marmorta, lavoravamo otto ore per cinque lire al giorno, mentre nelle risaie di colmata si guadagnava dieci lire al giorno: ciò era dovuto a un contratto che Massarenti aveva concordato e Massarenti voleva che si tenesse fede agli impegni fino alla fine del contratto, salvo poi modificarlo.

Quando i fascisti obbligarono tutti ad iscriversi al sindacato per avere lavoro, noi decidemmo di resistere anche se sapevamo che questo voleva dire soffrire la fame. Io non mi iscrissi al sindacato e restai senza lavoro per cinque anni. Andavo a raccogliere spighe di frumento, radici di erbe per medicine e andai a servire presso una famiglia a Bologna. Quando i fascisti ci trovavano con le spighe e con le radici ce le sequestravano e le davano alle donne fasciste e poi ci buttavano del nerofumo in faccia. Ad alcune donne che erano andate a raccogliere della canna nella valle, per scaldarsi d'inverno o per cuocere il pane, i fascisti dissero che buttassero via tutto: ma le donne si rifiutarono e allora i fascisti diedero fuoco alle canne che erano sulle spalle delle donne. I fascisti, insomma, volevano che noi cedessimo oppure morissimo di fame.

Verso la metà di luglio del 1944 decidemmo di fare lo sciopero. Chiedevamo un più alto salario, la minestra a mezzogiorno, le sette ore di lavoro, il fazzoletto da testa e i copertoni da bicicletta. I partigiani ci aiutarono e fecero scoppiare qualche bomba nelle risaie. Noi allora tornammo tutte a casa e dicemmo che alla risaia non ci saremmo più andate. E infatti, per qualche giorno, nessuno andò al lavoro. Alla sera, però, i fascisti vennero ad arrestare sette o otto donne, fra cui mia sorella Clementina. Le portarono in prigione a Molinella e poi a San Giovanni in Monte, a Bologna.

Noi non tornammo nelle risaie; anzi, la stessa sera e anche la mattina dopo andammo in corteo a Molinella reclamando il rilascio delle nostre compagne. Arrivammo fino alla piazza di Molinella, davanti alla caserma dei carabinieri. Eravamo in molte, tutte in bicicletta: forse 250 o 300 donne. Gridavamo che volevamo che lasciassero libere le nostre compagne e che accogliessero le nostre rivendicazioni. Poi tornammo a casa.

Nel pomeriggio ritornammo verso la piazza di Molinella, per ripetere la manifestazione. I fascisti, armati con mitraglie, bombe a mano e bastoni, ci fermarono alla Spadona e cominciarono a bastonarci, minacciandoci con le armi. Alcune furono bastonate, altre scapparono nella campagna, in varie direzioni. Le nostre compagne furono rilasciate dopo una settimana e noi fummo costrette a riprendere il lavoro perché ci avevano minacciato di deportazione.

Questo fatto fu molto importante perché la manifestazione di massa delle donne creò in tutte una nuova coscienza. Noi da allora facemmo di tutto per aiutare i partigiani in tutti i modi, dall'alimentazione ai collegamenti. Non poche furono anche le donne che parteciparono alla Resistenza anche se, data la scarsa protezione, la lotta nella zona era molto dura e rischiosa.

GIULIA BIGNAMI

Nata a Molinella nel 1909. Soprano lirico (1941-1945). Risiede a Bologna.

Il 25 settembre 1943 la casa dove abitavo in via del Porto, a Bologna, fu distrutta da un bombardamento. Decisi allora di trasferirmi, con mio figlio e mia mamma, a Molinella, in casa di parenti. Fu qui che presi contatto con i dirigenti della Resistenza della zona e da questi ebbi l'incarico di raccogliere delle informazioni militari durante gli spettacoli che, in qualità di soprano lirico, svolgevo obbligatoriamente nelle sedi dei comandi tedeschi.

Mi ero diplomata come soprano a Milano, nel 1941, nel Conservatorio « Giuseppe Verdi »; però avevo già cantato iniziando con un concerto al Teatro comunale di Molinella proprio all'inizio di guerra e precisamente l'11 giugno 1940. « Il Resto del Carlino » e gli altri giornali pubblicarono l'avvenimento con parole di grande elogio per me e per chi cantava con me.

Da quel momento svolsi la mia attività di artista lirica a Bologna ed in provincia cantando in moltissimi concerti e arrivando, il 28 giugno 1941, al mio debutto nell'opera. Interpretai Mimì dalla Bohème di Puccini al teatro Smeraldo di Milano. Con me cantavano il tenore Casadio, il soprano Maria Varetti, il baritono Minacapelli e il basso Carmassi. Eravamo diretti da quell'ottimo Maestro che è Ino Savini. I quotidiani milanesi ne riportarono la notizia con parole molto lusinghiere per tutti e specialmente per me che ero la debuttante. Anche « Il Resto del Carlino » del 29 giugno 1941 pubblicò la notizia complimentandosi con la concittadina.

Avevo studiato a Bologna presso il Maestro Aleramo Ricci il quale era stato il Maestro del soprano Gilda Dalla Rizza, del baritono Rossi Morelli e tanti altri che erano diventati artisti di fama mondiale. Dal mio primo concerto fino al giugno del 1943 cantavo sempre e ovunque mi chiamassero. Nei teatri, negli ospedali per i feriti di guerra, nelle piazze (a quel tempo si eseguivano molti concerti di piazza) nelle sale dei bellissimi palazzi antichi, di cui Bologna è dotata con larghezza, nelle chiese durante funzioni religiose. Era il mio lavoro. Vivevo di quello e dovevo pensare al mio bambino ed a mia mamma, che vivevano con me.

Quando il mio appartamento andò distrutto, dovetti sfollare e, come ho detto, andai ad abitare con i miei parenti a Molinella. Non mi ero e non mi sono mai interessata di politica; ma quando uno dei comandanti della Resistenza venne a chiedermi se volevo entrare nelle file dei partigiani per svolgere un lavoro d'informazione bellica, dicendomi che soltanto io, in quella zona, avrei potuto fare quel lavoro, poiché, data la mia professione, potevo entrare nei comandi tedeschi senza destare alcun sospetto e che così facendo avrei potuto salvare tante vite umane, allora accettai.

Poter salvare delle persone! Io che odio la violenza sotto tutte le forme, che provo grande pena a veder soffrire un gattino, che sono contraria alla pena di morte e che non posso neanche pensare che un uomo debba fare del male ad un suo simile soltanto perché non ha le sue stesse idee, questa fu la ragione che mi spinse ad accettare.

Quello che dovevo fare era semplice: ricordarmi i nomi degli ufficiali tedeschi, quante potevano essere le truppe, quale il corpo, quante contraeree erano appostate e dove. Questo, grosso modo, era il mio compito. Per far ciò viaggiavo in bicicletta, oppure i tedeschi mi venivano a prendere da casa con una macchina qualsiasi.

Il pericolo era grande poiché potevo essere scoperta ad ogni momento ed in più, quando ero in giro, in quell'inverno del 1944-45, piovevano bombe e mitragliate un po' dovunque. Ricordo che una volta dovevo arrivare a Cento di Ferrara. Il militare che venne ad avvisarmi mi disse di essere all'ospedale di Molinella il

giorno tale, all'ora tale. Di lì, con un automezzo, mi avrebbero trasportata sul luogo. Pensate un po' come rimasi quando mi vidi chiudere dall'esterno, dopo che fui salita, in un camioncino quasi uguale a quelli che si adoperano per trasportare la corrispondenza, i quali sono tutti chiusi con due feritoie nei lati e basta.

Stavo seduta sopra una panchina di legno ed accanto a me c'erano due fusti di benzina ed una mucca macellata. Guidava un tedesco che aveva un altro suo camerata accanto. Faceva un freddo cane. Con la neve in terra ed il sole in alto, tutto era chiaro, anzi splendente, e sono convinta che con quella luminosità gli aerei alleati potevano individuare anche il più piccolo bersaglio. A circa metà tragitto il camioncino si ferma. I due tedeschi corrono per i campi, nel fosso. Io, chiusa là dentro, senza la possibilità di poter uscire, sento il ben noto rumore degli aerei, la famosa « picchiata » e l'ancor più famosa mitragliata.

Mi rannicchio il più possibile e per fortuna, anche se il camioncino subisce una scossa, non succede nulla e dopo poco possiamo riprendere la via. Ricordo benissimo che in quei momenti ho pensato a che cosa sarebbe successo se una pallottola avesse centrato un fusto di benzina.

A prendere le notizie da me veniva una staffetta. Una giovane ragazza, una bambina, quasi, e una volta venne anche il mio comandante che si chiamava Barba. Uno fra i tanti momenti paurosi per me, fu quando un giorno, mentre ero a letto con la febbre, poiché gli strapazzi dei viaggi, chiamiamoli soltanto poco comodi, mi avevano ammalata di pleurite, vennero due delle SS vestiti come tutti sanno, divisa nera, cinturone nero carico di armi, una grossa catena sul petto con un grande medaglione. Chiesero della « signorina che canta ». I miei parenti dissero loro che ero a letto ammalata. Quelli, senza dir nulla, salirono la scala ed io vidi spalancarsi la porta con violenza ed entrare nella mia camera con un'espressione truce sul volto.

Mi chiesero se ero io la « signorina che cantava » ed alla mia affermazione si misero a parlottare sottovoce fra loro; poi, senza aggiungere nulla, infilarono la porta e se ne andarono. Figurarsi quello che provai in quei pochi momenti poiché sapevo che la mia staffetta era stata presa con altre ragazze, e poi rinchiusa in una scuola, mi pare, di un paese vicino. Pensai che la ragazza fosse stata costretta a fare dei nomi e fra i quali anche il mio, durante l'interrogatorio che certamente doveva aver subito. Invece respirai profondamente, rilassandomi, quando vidi quei due andarsene e volli dimenticare presto quel brutto momento per essere pronta ai prossimi che certamente sarebbero arrivati.

Un altro momento pericoloso è stato quando ho portato in salvo un ragazzo il quale era già stato impiccato ad una inferriata di una finestra della casa di certi contadini. Per fortuna la pioggia fece scappare i due che stavano ancora seduti davanti al ragazzo, in attesa che morisse. Arrivarono due contadini, lo slegarono e lo fecero ricoverare all'ospedale dove rimase per circa dieci giorni. Durante la degenza, ricevette un biglietto anonimo dove era scritto che alla sua uscita non l'avrebbe scappata, perché sarebbero stati « più accorti a fargli la festa ».

Un giorno me lo vidi arrivare davanti: era magro, pallido quasi senza parole. Non sapevo nulla di ciò che gli era successo ed egli neppure me lo accennò. Mi disse soltanto queste parole: « Sono un partigiano, Barba mi ha detto che tu sai dove portarmi in salvo, perché i fascisti mi stanno dando la caccia ». Era vero che lo sapevo, ma bisognava percorrere almeno una decina di chilometri in bicicletta, sotto la pioggia che scrosciava a più non posso. Comunque bisognava andare. Allora via, sotto la pioggia e con il pericolo alle calcagna. Via per le strade deserte. La pioggia ci filtrava giù per la schiena poiché eravamo tutti e due senza impermeabile ed io avevo ancora addosso quella maledetta febbre che non mi lasciava mai. Arrivammo.

Tutto andò bene; ma al ritorno fui io ad essere fermata da tre brutti ceffi i quali mi volevano togliere la bicicletta ed anche i vestiti perché non dicevo loro dove andavo e dove ero stata. Avevo detto che andavo da una zia che si era improvvisamente ammalata, ma loro non ci credettero. Per fortuna uno di essi, il più attempato, mi disse, dandomi una manata sulla schiena, di svignarmela, cosa che feci senza farmelo ripetere.

Un'altra volta (ma quante volte che vi sono state!), mi trovavo a Molinella e sentii che i tedeschi avrebbero fatto, all'alba del giorno dopo, una « partita di caccia », coi cani, in una data zona. Dicevano che andavano « a caccia » quando andavano in cerca di partigiani o anche di qualche uomo nascosto in qualche pagliaio. Per fortuna nello stesso giorno venne la staffetta e potei darle questa notizia, con la raccomandazione che facesse presto ad avvisare chi sapeva, poiché, se in realtà c'erano questi giovani nascosti in quella zona se ne andassero durante la notte.

Seppi poi che realmente fu così e che, grazie alla mia segnalazione, molti partigiani si spostarono da quel luogo, salvandosi. Notai, il giorno dopo, sul viso dei tedeschi il disappunto di non aver fatto « buona caccia ».

Un comandante tedesco era innamorato della musica lirica ed aveva organizzato tutto per fare un concerto, con me soltanto, naturalmente. Non so come fece, ma trovò dei professori di musica coi loro strumenti ad accompagnarmi. Mi dissero poi che erano alcuni elementi dell'orchestra di Praga, cioè dei prigionieri. La musica si legge e si esegue in un modo soltanto sotto qualunque cielo si sia nati e così ci trovammo subito affiatati nei pezzi di Puccini, Verdi, Cilea e altri maestri.

Il comandante aveva invitato gli alti ufficiali dei dintorni ed anche signore e signori del luogo. Dovevo fare anche gli onori di casa e cioè ricevere gli ospiti all'ingresso del comando che aveva sede nella villa del direttore dello zuccherificio, un po' alla periferia. Avevo notato che in una grande sala adiacente a quella dove si sarebbe svolto il concerto erano stati fatti entrare tanti soldati tedeschi e notai anche che poi avevano chiuso la porta. Io mi domandavo: se questi devono ascoltare il concerto, perché hanno chiuso la porta? Notai che i tedeschi in funzione da camerieri portavano dentro a quella sala vassoi colmi di bicchieri pieni di birra e vino. Per far questo alle volte la porta rimaneva socchiusa. Osservavo per pura curiosità, poiché non aveva nessuna importanza per la mia missione sapere chi erano quei soldati: erano soldati come gli altri e cioè tedeschi e basta.

Cantavo e quando avevo finito, tra un brano e l'altro, giravo per la sala, dicevo qualcosa ad uno o all'altro, però cercavo di avvicinarmi inosservata a quella porta ed infatti il momento venne. Al passaggio dei soldati con i vassoi potei guardare ed ascoltare e figuratevi la mia sorpresa quanto sentii parlare italiano, anzi, per la precisione, un borbottio di tutti quei soldati in dialetto romagnolo. Tutti italiani, vestiti da tedeschi! Ecco perché non volevano che mi avvicinassi: non avevano piacere che io sapessi che quei soldati erano italiani, gente nostra, italiani come me, sotto quelle divise!

Era la vigilia di Natale del 1944. Venni chiamata per cantare al comando tedesco di Molinella. Mi ero ingegnata, durante quel periodo, ad imparare qualche romanza in lingua tedesca. Così pensai che quando sarebbe stata mezzanotte, quella sera avrei cantato « Stille Nacht ». È un brano di musica che viene eseguita per Natale in tutto il mondo, naturalmente nelle diverse lingue.

Dopo aver cantato molte romanze accompagnata al pianoforte, all'ora giusta eseguii questa melodia. Era una sorpresa che facevo. Nessuno sapeva che avrei cantato in tedesco. Cominciai nel silenzio più profondo. Cantai come meglio mi

fu possibile, cercando di dare l'espressione giusta ad ogni frase. A me sembrava di aver dato il meglio che potevo e alla fine, invece di avere i soliti applausi immediati vidi, con costernazione, che tutti i presenti stavano zitti, fermi, col viso chino. Passò un lungo minuto in questo silenzio e già pensavo di aver cantato in un tedesco orribile, quando mi accorsi che tutti avevano il viso bagnato di lagrime. Poi, dopo lungo silenzio, applaudirono ripetutamente e vennero a complimentarsi. L'episodio mi fece pensare a questa strana gente composta di elementi i quali, in certi casi erano di una crudeltà inaudita ed in altri si commuovevano come tutti i comuni mortali. Indubbiamente il mio canto li aveva portati col pensiero alle loro case, alle loro famiglie, ai loro figli e madri proprio come tutti gli uomini di questo mondo. Questa strana gente, capace — e l'ho visto — di salvare un cane dalla fame e dal freddo, ma che nello stesso tempo non aveva pietà alcuna per una creatura umana colpevole soltanto di avere delle opinioni diverse dalle loro.

Venne la liberazione e finì così. Non ebbi nulla, non chiesi nulla. La pleurite mi indebolì e la mia carriera di artista, ormai aperta e sicura, finì ben presto. Chiusi definitivamente quella pagina del libro della mia vita per non riaprirlo. So solo di aver fatto del bene e se avessi un'altra vita da vivere, seguirei a fare del bene, a combattere per salvare qualunque creatura poiché dove c'è un cuore che batte il nostro compito è di lottare perché nessuno lo faccia tacere. Aiutarlo perché possa battere il più a lungo possibile, anche se questo cuore è quello di una creatura dalle idee contrastanti con le nostre. Così sento, così sono.

AUGUSTO MONTEVENTI

Nato a Anzola Emilia nel 1921. Vice comandante nel battaglione «Sergio» della 63^a brigata Garibaldi (1943-1945). Impiegato. (1977). Risiede ad Anzola Emilia.

Il movimento partigiano ad Anzola Emilia cominciò subito dopo l'8 settembre 1943 sviluppandosi su un terreno reso favorevole da una lunga tradizione di lotta antifascista. L'importanza della Resistenza anzolese, oltre al contributo dato nella lotta all'interno del comune, consiste anche nel fatto che questa si dilatò in due direzioni: verso il Persicetano con la caratteristica del movimento SAP, nell'ambito delle formazioni di pianura della 63^a brigata Garibaldi collegata a quella della collina di monte San Pietro; verso la città con la costituzione del distaccamento di Anzola della 7^a brigata GAP. Gli organizzatori del movimento partigiano anzolese furono vecchi antifascisti, alcuni dei quali subirono il carcere fascista; fra questi: Doviglio Carpanelli, morto durante la lotta partigiana, Dario Parmeggiani, Raffaele Buldini, Duilio Tagliavini, Dante Sarti, Lino Panzarini, fucilato a Bologna, Bruno Panzarini, Primo Turrini.

Ad Anzola operarono il distaccamento « Tarzan » della 7^a brigata GAP ed il battaglione « Sergio » della 63^a brigata Garibaldi il cui responsabile militare fu Nerio Nannetti ed il responsabile politico Raffaele Buldini. I responsabili del distaccamento della 7^a GAP furono Vittorio Bolognini, Sugano Melchiorri, Loredano Zucchelli. Il battaglione « Sergio » era comandato da Onelio Monteventi, che io coadiuvavo come vice comandante; commissari politici furono Armando Vignoli, Renzo Vignoli e Martino Galassi e vice commissari Nerio Cocchi e Bruno Panzarini; il responsabile del « Fronte della gioventù » fu Armando Bonfiglioli e la responsabile delle staffette Corinna Cacciari.

La mia partecipazione alla lotta di liberazione iniziò i primi di marzo 1944, dopo un incontro che ebbi con Carpanelli, un antifascista uscito dal carcere nel-

l'agosto 1943, dopo la caduta del fascismo. La sera stessa del nostro incontro decidemmo di fare subito un'azione di sabotaggio che lui aveva già studiato ed organizzato. Si trattava di tagliare le comunicazioni telefoniche al comando del Presidio tedesco che si trovava a villa Melloni ed, al ritorno, di spargere chiodi a tre punti lungo la via Emilia, nel tratto tra Lavino di Mezzo ed Anzola. Le due azioni furono portate a termine nel volgere di due ore e con risultati ottimi: la linea telefonica fu resa inutilizzabile in diversi punti, mentre lungo la via Emilia diversi automezzi tedeschi furono bloccati per la foratura dei pneumatici. Questa prima azione e le parole di Carpanelli mi diedero l'entusiasmo e lo spirito di operare sempre più nella lotta armata contro i fascisti e l'invasore tedesco.

Oltre a partecipare a diverse azioni di sabotaggio, in seguito all'ordine del Comitato di liberazione, cominciai anche a fare un lavoro di reclutamento di nuovi giovani da portare nelle file della Resistenza e assieme a due miei cugini e ad altri compagni costituimmo una compagnia di SAP che intitolammo ad un compagno antifascista anzolese: Mario Mazzoni, ucciso a forza di botte nei locali della questura di Bologna nel 1930. La compagnia « Mazzoni » era comandata da Onelio Monteventi, io ero il vice comandante e il commissario politico era Nerio Cocchi. Operavamo in una vasta zona dove esistevano arterie sia stradali che ferroviarie di grande traffico, come la via Emilia, la via Persicetana e le linee ferroviarie Bologna-Milano e Bologna-Verona; compivamo atti di sabotaggio ai ponti delle linee ferroviarie ed al cavo telefonico Roma-Berlino che passava per un tratto nel territorio del comune di Anzola, sotterrato di fianco alla strada denominata via di Mezzo. La compagnia operava con cinque squadre che venivano impiegate contemporaneamente. Una delle azioni più importanti fu fatta la notte del 21 aprile 1944 e vi furono impegnate tutte le squadre. A Lavino di Mezzo fu fatto saltare un carro armato « Tigre »; a Martignone fu fatto saltare il ponte sul torrente Carpineta, sulla ferrovia Bologna-Milano; ad Anzola, fu fatto saltare un tratto di binario, mentre la squadra di cui io facevo parte era impegnata nella stazione di Lavino di Mezzo a scaricare armi e munizioni che si trovavano su dei vagoni tedeschi in sosta in quella stazione. Per poter scaricare tranquillamente, attaccammo la pattuglia tedesca che era di guardia e scaricammo diverse armi e munizioni. Un'altra squadra fece saltare il cavo telefonico Roma-Berlino in diversi punti rendendolo inutilizzabile per diverso tempo.

Il comando tedesco, a seguito di queste azioni, minacciò dure rappresaglie fra i cittadini di Anzola, ma ciò non valse a niente poiché le azioni non cessarono, ma aumentarono con la costituzione ad Anzola di un distaccamento, chiamato « Tarzan », della 7^a brigata GAP, al cui comando era Vittorio Bolognini. La vita per i fascisti e i tedeschi divenne più difficile e per le strade di campagna non giravano mai isolati e gran parte delle case coloniche erano diventate basi partigiane ed ospitavano partigiani e materiale.

Con il passare del tempo le azioni di sabotaggio e di attacco a fascisti e a tedeschi aumentavano a ritmo incalzante ed il distaccamento dei GAP aveva creato disorientamento e paura in mezzo alle fila nemiche. Durante il periodo della trebbiatura del grano il CLN diede disposizione, in un primo tempo, che il grano non venisse trebbiato per impedire ai tedeschi di portarlo in Germania, in previsione di una avanzata del fronte nella valle padana. Due squadre SAP furono impiegate per sabotare due trebbiatrici che erano già in funzione, una a Castagnolo di San Giovanni in Persiceto e l'altra in località Tomba di Anzola e le trebbiatrici furono rese inservibili con il lancio di bombe a mano.

Questo genere di azioni cessò dato che gli alleati non si mossero e si correva il rischio di mettere in difficoltà la popolazione per la mancanza di grano, e quindi di pane. Il CLN perciò fece organizzare, l'8 luglio 1944, una manifestazione di donne

davanti al Comune per protestare contro la continuazione della guerra e per impedire che il grano venisse requisito dai tedeschi. Alla manifestazione parteciparono circa 200 donne, protette da squadre armate di GAP e di SAP. I fascisti ed i tedeschi credettero opportuno non intervenire ed il segretario comunale assicurò il suo interessamento affinché le richieste fossero soddisfatte ed il grano venisse distribuito.

Intanto alcune squadre dei GAP avevano giustiziato alcuni caporioni fascisti e gli altri, non sentendosi più sicuri, lasciarono Anzola per trasferirsi altrove. Ad Anzola fu mandato, da Bologna, un reparto delle brigate nere che si sistemò nella ex caserma dei Carabinieri e qualche giorno dopo la caserma fu fatta saltare da una squadra di GAP. Per farla esplodere furono collocate due cariche di tritolo e la sorte fu benigna coi repubblicani perché delle due cariche una sola esplose facendo saltare una parte dell'edificio e facendo crollare alcuni muri interni; vi furono solo diversi feriti ma, da quel giorno, i repubblicani sparirono da Anzola e a presidiare il posto rimasero solo i tedeschi. In quel periodo anche alcuni carabinieri passarono dalla nostra parte.

Nel frattempo le file della SAP « Mazzoni » aumentavano, i nuovi aderenti erano giovani del « Fronte della gioventù », che era diretto dal giovane e valoroso partigiano Armando Bonfiglioli, che si distinse particolarmente per le sue doti di organizzatore. Venne formato un battaglione che fu incorporato nella 63^a brigata Garibaldi; questo battaglione operava in pianura ed era comandato da Onelio Monteventi e io lo affiancavo come vice comandante, commissario era Armando Vignoli (Pezzi), con vice commissario Nerio Cocchi.

Nel mese di settembre 1944, il CLN organizzò una riunione di contadini sugli argini della Ghironda, a questa riunione erano presenti oltre 150 persone protette da squadre armate di GAP e di SAP. Intervenero il responsabile militare Nerio Nannetti ed il responsabile politico Raffaele Buldini i quali esortarono i contadini a non consegnare il bestiame ai tedeschi ed a nascondere il raccolto agricolo in previsione di una avanzata delle forze alleate, per potere avere le scorte alimentari e per la produzione dell'anno dopo.

Il 3 settembre 1944, in seguito ad uno scontro a fuoco con dei tedeschi, cadde sulla via Persicetana, nei pressi di San Giacomo, Nerio Nannetti. Per la Resistenza anzolese fu una perdita grave perché proprio in quel periodo al distacco dei GAP e al battaglione SAP giunse l'ordine di trasferirsi a Bologna andando nella base del vecchio ospedale Maggiore. In seguito alla morte di Nannetti il comando del distacco di Anzola fu preso da Sugano Melchiorri, che era stato comandante di un battaglione nella brigata « Stella rossa » e il commissario politico divenne Armando Vignoli (Pezzi). Il comando del battaglione « Sergio » rimase nella zona di Anzola con un gruppo di partigiani per continuare le azioni di sabotaggio e di recupero di armi e munizioni ed anche viveri da mandare ai partigiani di Anzola di base presso l'ospedale Maggiore. Tutto questo materiale veniva recapitato dalle nostre staffette anzolesi.

La sera del 7 novembre 1944 il distacco di Anzola fu impiegato nella battaglia di porta Lama in cui caddero tre partigiani anzolesi: Oddone Baiesi, Oliano Bosi e Ettore Magli. Il 5 dicembre 1944 Anzola subì un duro rastrellamento da parte di paracadutisti e di SS, ai quali si affiancarono i fascisti di Anzola che ritornarono in paese per sfogare il loro livore contro la popolazione ed i partigiani. Servendosi di una spia, andarono in diverse basi e arrestarono diversi contadini e partigiani ed in paese portarono tutti gli uomini che trovarono mettendoli nelle scuole comunali. Gli arrestati furono portati in parte nelle carceri di Bologna in parte furono fucilati a Sabbiuino, altri a San Ruffillo, una parte invece fu mandata nel campo di concentramento di Mauthausen; pochi di questi ritornarono.

In quel Lager morirono 13 partigiani anzolesi e fra questi anche il carabiniere partigiano Ferdinando Micelli.

Nei giorni seguenti il rastrellamento furono arrestate anche delle staffette partigiane che furono sottoposte a duri interrogatori, ma dalle loro bocche non uscì una parola che potesse danneggiare il movimento partigiano, che rimase organizzato ed attivo fino al giorno della liberazione di Anzola, che avvenne il 20 aprile 1945.

Il paese fu liberato dai suoi partigiani che fecero più di 250 prigionieri tedeschi. Bologna invece fu liberata il 21 aprile e mentre le macchine coi fascisti tentavano di fuggire per la via Emilia intervennero i partigiani anzolesi a bloccarle; ci furono diversi scontri a fuoco e furono bruciate diverse macchine cariche di fascisti. Durante questi scontri caddero tre partigiani: Bruno Baiesi, Cesare Fiorini e Cesare Chiarini. Su un complesso di 151 partigiani anzolesi riconosciuti e di 78 patrioti, ne morirono nella Resistenza 38 e 10 subirono ferite. Nella zona furono attive 63 basi, quasi tutte situate in case di contadini.

Nel periodo clandestino il CLN di Anzola Emilia era formato da Raffaele Buldini (comunista), Antonio Mattioli (socialista), Don Bruno Barbieri (in rappresentanza dei cattolici), Armando Bonfiglioli per il « Fronte della gioventù », Corinna Cacciari per i « Gruppi di difesa della donna », Adelmo Lorenzoni per i contadini e Fantoni per i braccianti.

LOREDANO ZUCHELLI

Nato a Bologna nel 1926. Comandante del distaccamento di Anzola Emilia della 7ª brigata GAP (1943-1945). Commerciante. (1972). Risiede ad Anzola Emilia.

Il primo gruppo armato di giovani gappisti ad Anzola Emilia si formò nel luglio 1944. Il gruppo era formato da Vittorio Bolognini, un giovane marinaio di Bologna che riunì attorno a sé alcuni giovani bolognesi, e cioè Romeo Fanti, Emilio Cerè, Guido Zecchi ed io che mi trovavo ad Anzola Emilia sfollato con la famiglia. Per tutto il mese di luglio e di agosto la nostra attività consisteva nel recuperare le armi, disarmare i tedeschi e i fascisti, reclutare i giovani. Ricordo che trafugammo anche delle armi dai carri ferroviari diretti al fronte.

Verso la fine di agosto, con la liberazione dal carcere di Bologna di Nerio Nannetti, che era stato uno dei fondatori della GAP di Bologna, avvenne il passaggio della direzione del nostro gruppo, che frattanto era divenuto forte di venti uomini armati, da Bolognini allo stesso Nannetti. Ma Nerio Nannetti morì poco dopo, il 3 settembre, nel compiere un'azione di disarmo di due tedeschi a San Giacomo del Martignone, sulla Persicetana e allora il comando fu preso da Tonino Marzocchi, ex ufficiale dell'Aeronautica.

Ormai il nostro gruppo era formato da una trentina di gappisti e di altrettanti giovani armati appartenenti alle SAP e che erano da noi diretti. Per decisione del CUMER noi fummo allora inquadrati nella 7ª brigata GAP, distaccamento di Anzola Emilia, con la denominazione « Tarzan », che era il nome di battaglia del nostro primo caduto Erminio Melega, morto ad Anzola, in un eroico scontro con i fascisti il 9 luglio 1944. Anche Tonino Marzocchi morì il 17 ottobre a Tavernelle, in un combattimento sulla ferrovia, durante la marcia del distaccamento, ormai forte di un centinaio di uomini, verso Bologna, in vista della liberazione della città.

Quando ci trovammo tutti dentro l'ospedale Maggiore, nella sede a noi destinata, il comando del distaccamento di Anzola fu assunto da Sugano Melchiorri,

un giovane muratore nativo di Anzola, che era il comandante del gruppo che si era distaccato dalla « Stella rossa » e che, proveniente dal Passo delle Forbici, si era di nuovo diretto alla base di partenza.

Nella base dell'ospedale Maggiore, oltre a noi del distaccamento di Anzola, c'erano quelli dei distaccamenti di Medicina, Castenaso e Castel Maggiore uniti a un gruppo di gappisti della città e a partigiani di montagna. Tutti attendevano gli eventi per passare all'attacco.

La mattina del 7 novembre 1944, quando iniziò la battaglia di porta Lame, il distaccamento si sistemò nell'interno della Camera mortuaria dell'ospedale e da quel posto attendevamo l'ordine di uscire per aggredire alle spalle i tedeschi e i fascisti che già avevano iniziato l'attacco alla base del Macello. Io, montato di guardia alle due di notte e che dovevo smontare alle quattro, restai al mio posto fin verso le 7 del mattino e mi resi conto che stava per iniziare la battaglia. Sentii fischiare le pallottole tedesche, ma non riuscii subito a capire se l'attacco era diretto a noi oppure all'altra base, come in effetti era.

L'ordine di attacco per noi venne solo verso le 6 di sera, quando già cominciava a far buio. Uscii col primo gruppo composto di 15 uomini, tutti armati di armi automatiche leggere. Alla nostra testa era il comandante Sugano. Sbucammo sul viale che unisce porta Saffi a porta Lame al grido di « Garibaldi combatte » e avanzammo fino a quest'ultima sparando in continuazione. A porta Lame ci scontrammo coi tedeschi e ricordo che lanciai contro il portone di legno della porta una bomba « Sipe » che colpì un ufficiale tedesco che si trovava sopra una auto anfibia. A porta Lame il nostro gruppo si congiunse col distaccamento di Castel Maggiore, al comando di Bill. Per un'ora circa combattemmo attorno alla porta e qui i nazifascisti ebbero le maggiori perdite. Il combattimento alla fine fu un vero corpo a corpo sotto l'arco del cassero. Alcuni fascisti si erano nascosti fra il bitume e noi ce ne accorgemmo in ritardo, ma sempre in tempo per vincere quest'ultimo scontro.

Al termine della battaglia, noi del distaccamento di Anzola ci riunimmo a porta Lame e constatammo le nostre perdite: Oddone Baiesi, Ettore Magli e Oliano Bosi, tutti di Anzola, morti proprio all'inizio dello scontro. Poi ci avviammo verso Santa Viola nella casa della staffetta Gina, dopo aver attraversato i Prati di Caprara. Con noi avevamo preso i due feriti, uno dei quali, Umberto Zucchini, verrà preso più tardi in un rastrellamento ad Anzola Emilia e fucilato il 14 dicembre a Paderno di Bologna. In dicembre il distaccamento, affidato al mio comando, riprese la sua attività combattendo nella zona a ponente della città fino ad Anzola.

RICCARDO CARRETTI

Nato ad Anzola Emilia nel 1900 e morto nel 1970. Coltivatore diretto. Testimonianza scritta nel 1968.

Il 22 agosto 1944, verso le dieci di notte, quando eravamo tutti già a letto, nella nostra casa in fondo Canova, nella campagna di Anzola Emilia, sentimmo il cane abbaiare accanitamente. Mi sentii chiamare di sotto, scesi subito e appena fuori, nella loggia, mi colpirono alla bocca con un calcio di pistola: erano i fascisti della polizia ausiliaria, guidati personalmente da Tartarotti, e con lui c'erano altri gerarchi fascisti di Bologna. Avevano saputo probabilmente che dei partigiani dovevano arrivare nella mia casa da un momento all'altro, di passaggio dalla montagna, verso la pianura. Però quella sera i partigiani non erano nella base e la perquisizione andò a vuoto.

Entrarono nella casa: fecero alzare tutta la mia famiglia da letto e ci riunirono in cucina. Cominciarono subito a picchiare con tutto quello che avevano sotto mano: bastoni, mestoli, sedie e presero persino il matterello. Poi cominciarono a dar calci. Bastonarono anche le donne e Tartarotti strappò di dosso a mia nipotina Lola la catenina d'oro. A mio figlio Fernando tagliarono la fronte con un coltello da cucina, poi mi costrinsero, col mitra puntato alla schiena, a legarlo e buttarlo nel pozzo. Gli chiedevano dov'erano i partigiani, ma lui taceva, e allora lo presero su e lo misero contro il muro della casa e mitragliarono sopra la sua testa poi, nella notte buia, lo misero nel prato e mi dissero che era morto. Poi presero me e mi sospinsero contro il muro e ricominciarono a mitragliarmi sopra la testa: i calcinacci mi piovevano sugli occhi. Così durò per due ore circa. Intanto in casa bastonarono tutti quelli che c'erano, compresi gli sfollati.

Più tardi ci misero di nuovo tutti contro il muro, allineati, e ripresero a spararci pochi centimetri sopra la testa. Tartarotti dava i comandi: era in divisa da brigante nero. Stava seduto dietro la tavola, uscì e cominciarono a buttare le bombe contro la stalla. Portò via formaggi, carne e anche un orologio. Poi disse ai suoi: « Prendete e mangiate che dopo daremo fuoco alla casa ». Un pezzo grosso disse: « Ora vi carichiamo tutti »; ma Tartarotti disse che sarebbero tornati più tardi. Poi ripresero a picchiarci. Mi fecero togliere la maglia e mi lasciarono in mutande: uno mi bastonava davanti, l'altro mi rompeva le costole con un grosso legno: ero tutto coperto di sangue.

Mio figlio Fernando era irriconoscibile e i fascisti dovettero credere che fosse davvero morto quando, prima di andarsene, gli illuminarono la faccia con una lampadina elettrica; tentarono di alzarlo e poi lo lasciarono lì per terra.

La sera dopo, quando eravamo ancora disfatti, venne la milizia e presidiò la casa. Io ero preoccupato perché i partigiani continuavano a passare dalla mia casa. Erano abituati ad entrare come in casa loro: noi davamo loro da mangiare, si riposavano per un po', poi partivano. Quella notte, tuttavia, restai alla finestra e riuscii ad avvertire i partigiani in tempo: in casa i militi erano ubriachi.

Nella mia casa i partigiani non smisero di venire. L'attività però fu limitata. lampadina elettrica; tentarono di alzarlo e poi lo lasciarono lì per terra. arsenale sempre attivo. Dopo una settimana, quando era il momento di attaccare le bestie per raccogliere il frumento nel campo, non eravamo ancora in grado di muoverci e dovette aiutarci il contadino vicino.

Dopo la liberazione mi chiamarono a deporre nell'istruttoria contro Tartarotti. Mi dissero che avrei anche potuto vederlo e persino dargli due schiaffi. Dissi di no, non me ne importava proprio niente. Era un criminale: non volevo aver niente a che fare con lui.

ANTONINO CAPELLI

Nato a Bologna nel 1895. Partigiano nella 7ª Brigata GAP (1943-1945). Operaio fonditore in pensione. (1966). Risiede a Bologna.

Nel settembre 1943, quando ebbe inizio, in Italia, e soprattutto nella nostra provincia, il movimento della Resistenza al fascismo e all'invasore tedesco, io già da parecchi anni appartenevo al movimento antifascista, in quanto, sin dal 1930, militavo nel partito comunista.

Ero già stato arrestato, assieme a molti altri miei giovani compagni e deferito al Tribunale speciale. Prosciolto in istruttoria, venni condannato dalla commissione provinciale a tre anni di confino politico che scontai in parte all'isola di Ventotene.

Scontata la pena, ritornato in libertà, venni continuamente sottoposto a misure di sorveglianza da parte dei carabinieri ed a periodici arresti, per misure di pubblica sicurezza. ma non per questo la mia attività venne mai a cessare.

La lotta contro il fascismo era divenuta quindi per me una cosa naturale e semmai, con l'8 settembre, ebbe uno sviluppo più grande e di carattere diverso. In collegamento con molti altri compagni, tra i quali Nerio Nannetti e Vittorio Bolognini, presi parte alla creazione di gruppi gappisti nella zona di Anzola, effettuando diverse azioni di disturbo contro le truppe tedesche e repubblicane.

Il 18 ottobre 1944, in seguito ad ordine del comando, la base gappista di Anzola venne trasferita a Bologna nella base dell'ospedale Maggiore, all'interno del quale rimanemmo sino al 7 novembre, giorno della battaglia di porta Lama, partecipando a qualche azione notturna.

Non ho episodi particolari da raccontare o da aggiungere alla battaglia di porta Lama; so che nella base eravamo circa 230 gappisti e nelle ore che precedettero la battaglia vi era nervosismo da parte di tutti, sempre in attesa degli sviluppi della battaglia nella base del Macello che era iniziata verso le sette del mattino. L'uscita in massa dalla base avvenne verso le ore 18, con un'azione ben coordinata: ci dirigemmo verso porta Lama, attaccando fascisti e tedeschi da tutte le parti e riuscendo a scompagnarli e ad aprirci un varco. Operazione che fu di grande aiuto per le altre basi che procurò forti perdite al nemico. Dopo lo sgangiamiento io ritornai alla base di Anzola.

IOLE VERONESI

Nata a Bologna nel 1920. Tecnico nel C.N.E.N. (1971). Risiede a Bologna.

Nel 1943 ero ad Anzola Emilia con la mia famiglia; eravamo sfollati dalla città, causa i frequenti bombardamenti ed avevamo trovato casa presso dei conoscenti in via Rocca Novella, situata nella campagna anzolese. Dopo l'8 settembre tornò a casa dalla marina Pierino Turrini; la sua casa era nei pressi della mia. Ci conoscemmo e dopo poco di fidanzammo. Come in altre zone, anche ad Anzola si organizzò la Resistenza; Pierino vi prese parte e, in seguito, fu tramite lui che conobbi questo grande movimento e seppi di alcune operazioni che man mano andavano facendo i partigiani.

Ricordo che nella primavera del 1944 Pierino ed altri del luogo furono ingaggiati e stipendiati dai tedeschi a 500 lire al mese per fare la guardia contro gli attacchi partigiani alla strada ferrata e che, in un secondo tempo, furono dotati di fucili che ben presto passarono alle brigate partigiane. Ricordo ancora che una notte fummo svegliati da forti colpi alla porta: spaventati, chiedemmo chi era e ci fu risposto che erano partigiani e che dovevano lavorare. La mattina seguente sapemmo che dalla stalla, situata sotto la nostra abitazione, avevano prelevato ed ucciso il vitello del padrone che servì per rifornire di viveri le basi partigiane di Bologna.

Fu così che conobbi la Resistenza che accettai di aiutare, come fu accettata e aiutata dalla maggioranza della popolazione causa le sofferenze passate e per quel senso di giustizia e ribellione sempre crescente contro i tedeschi e i fascisti. In più, per me, era accentuata da una educazione ricevuta da mio padre, antifascista. Io cercavo in tutte le maniere di rendermi utile. Mi chiesero di recarmi in una cascina nelle colline adiacenti ad Anzola, per chiamare in base alcuni partigiani là rifugiati; per me era più facile muovermi con la bicicletta senza destare sospetti.

Quando mio padre volle ritornare in città fu per me un grande dispiacere.

Decisi che sarei stata io a recarmi tutte le domeniche ad Anzola, e così feci. Una domenica partii in bicicletta, con una sporta piena di munizioni che avevo raccolto nella villa Contri, adibita dai tedeschi a deposito di munizioni e di esplosivo, fatta saltare dai partigiani e situata in via della Certosa, poco distante dalla mia abitazione; portai tutti i tipi di munizioni che potei trovare, ma non mi fu richiesto di rifornirli ancora, molto probabilmente perché erano munizioni non adatte al tipo di armamento in possesso dei partigiani e di ciò ne fui dispiaciuta.

Le settimane passavano. Eravamo in pieno autunno del 1944, era una domenica di quelle grigie, nebbiose, piovviginose e, come al solito, mi recai ad Anzola e poco dopo arrivò la notizia che i repubblicani stavano facendo un rastrellamento in una frazione vicina, chiamata Immodena; per timore che si estendesse nella località di Rocca Novella, i partigiani si nascosero in buche costruite nei campi, ricoperte con robuste assi e terriccio sopra. Così mimetizzati erano rifugi sicuri.

Il mio compito fu di recarmi in bicicletta in quel paese per rendermi conto di come stavano le cose e poi riferire e così feci e quando ritornai potei fare uscire da quel rifugio scomodo e privo d'aria i partigiani, perché non c'era pericolo.

Una mattina sentii suonare alla porta, andai ad aprire e vidi un partigiano di Anzola, sporco e barbuto che mi chiese aiuto; aveva partecipato alla battaglia di porta Lame e doveva tornare in base. Si ripulì e, sotto braccio, come fossimo fidanzati, lo accompagnai a Borgo Panigale, da dove, in mezzo ai campi, poté proseguire e ritornare ad Anzola. Purtroppo non tutti poterono tornare perché alcuni partigiani di Anzola caddero in combattimento a porta Lame. Io e Pierino, intanto, ci avvicinavamo senza saperlo agli ultimi incontri e fu proprio l'ultima volta, il 3 dicembre 1944, una domenica, che gli dissi del mio dubbio di attendere un figlio da lui. Mi consolò e mi rassicurò che tutto sarebbe finito bene. Ci salutammo. La mattina del 5 dicembre ci fu un grosso rastrellamento fatto dai repubblicani e dai tedeschi per la delazione di una spia, un brigatista nero di nome Ugo Lambertini. Rastrellarono tutte le migliori basi, che poi incendiarono, e portarono gli uomini nelle scuole di Anzola, poi al Lavino di Mezzo ed infine a San Giovanni in Monte, da dove venivano prelevati e portati al comando tedesco, in via Santa Chiara, per duri interrogatori e confronti con il delatore; mi recai là diverse volte per potere avere un colloquio col mio fidanzato, ma non vi riuscii. Ebbi sue notizie da un suo zio, anche lui arrestato e poi rilasciato; mi disse che si disperava per me e per il bimbo che doveva nascere e mi fece recapitare, su di un foglio di carta straccia, le sue ultime volontà che mi servirono per poter riconoscere nostro figlio come figlio naturale e orfano di guerra.

I mesi che seguirono furono di ricerche affannose; nulla si seppe, e solo a liberazione avvenuta sapemmo dalle carceri di San Giovanni in Monte che un certo numero di partigiani di Anzola, Amola di Persiceto e altri paesi limitrofi erano stati prelevati all'alba del 23 dicembre 1944 dai tedeschi e avviati ad ignota destinazione. Le voci che correvano erano tante: chi diceva che erano stati portati in Germania, altri che erano stati fucilati. Le ricerche continuarono sia all'obitorio che in Certosa e in altri luoghi dove si poteva attingere notizie.

Soltanto i primi giorni di agosto del 1945 un partigiano tornato dalla Germania disse di aver visto di nascosto l'esecuzione del 14 dicembre 1944 del gruppo di partigiani che comprendeva Terremoto e Tempesta. Da questa notizia si giunse alla scoperta di altre salme di partigiani nei calanchi di Sabbiuino, ai Colli di Paderno, e dai resti degli indumenti si poté arrivare all'identificazione, facilitata in parte dal ritrovamento di un elenco di vittime nell'archivio segreto del capo dell'ufficio politico della questura repubblicana di Bologna, Agostino Fortunati. Fra il dicembre 1944 e il gennaio 1945 più di cento partigiani furono sottratti dalle

carceri di San Giovanni in Monte e fucilati a Sabbiuono. Martoriati e abbandonati come furono, nel fondo del calanco, non tutti i martiri hanno potuto però essere riconosciuti.

SILVANA GUAZZALOCA

Nata a Bologna nel 1928. Staffetta della 63ª Brigata Garibaldi e del distaccamento della 7ª Brigata GAP di Anzola Emilia (1943-1945). Lavoratrice a domicilio. (1979). Risiede ad Anzola Emilia.

La mia era una delle tante famiglie bracciantili povere della pianura anzolese e, probabilmente proprio per questo, istintivamente e totalmente antifascista. Rimasta orfana del padre in età giovanissima, vissi nella casa del nonno e feci mie ben presto le scelte politiche familiari; non mi fu, d'altronde, molto difficile, perché quotidianamente ero testimone di palesi ingiustizie: mio nonno, boicottato e picchiato dai fascisti nel 1922, ogni giorno si umiliava a chiedere al falso sindacato una giornata di lavoro, ma ogni giorno i sindacalisti fascisti gli rispondevano: « torna domani », senza però che per lui ci fosse mai un domani di lavoro. Un mio zio, Ettore, arrestato nel 1930 per propaganda comunista, venne processato dal Tribunale Speciale. Mio nonno e mio zio, dichiarati « sovversivi », venivano preventivamente incarcerati alla vigilia delle ricorrenze fasciste, delle mai dimenticate « celebrazioni proletarie » come il 1° Maggio, o in occasione delle frequenti visite di alti gerarchi del regime dominante.

Non riuscivo a capire perché gli uomini non fossero liberi di esprimere le proprie idee e le proprie speranze e perché si dovesse pagare con la fame, le violenze fisiche od il carcere, la fedeltà ai propri ideali. Capivo soltanto che il regime, il quale impediva a mio nonno e a mio zio di esprimere le proprie idee e che, per le loro idee, li puniva incarcerandoli e affamando i loro familiari, non solo non meritava d'essere aiutato, ma doveva essere contrastato e combattuto.

Proprio per questo motivo, seppur bambina, non volli mai gridare « viva il duce », nemmeno quando, alla colonia elio-terapica per i bambini poveri, era d'obbligo farlo; ricordo che venivamo schierati nel cortile della scuola durante le visite del « federale » o di qualche altra personalità e in quelle occasioni, nella confusione generale, riuscivo sempre a nascondermi in un angolino e ad evitare di inneggiare al capo di un regime che aveva tolto le più naturali libertà ed oppresso le categorie sociali più deboli.

Si trattava, però, di una opposizione al fascismo del tutto ereditaria ed istintiva, che rimase tale fino all'8 settembre 1943, la data che segnò per il popolo italiano l'inizio della lotta armata al nuovo regime nazifascista, per la costruzione di uno stato democratico; per me, l'8 settembre significò il passaggio dall'infanzia alla giovinezza e dall'antifascismo irrazionale all'antifascismo cosciente e attivo.

Il 9 settembre, nella gioia di quei giorni, schettinai per l'ultima volta sull'asfalto della via Emilia, totalmente deserta di automobili e di macchine da guerra, in compagnia delle amiche e di taluni giovinetti che ci avevano raggiunto da Bologna. Per i giochi, però non ci fu più tempo.

La mia casa cominciò ad essere frequentata da antifascisti che tentavano positivamente di porre le basi organizzative per la lotta armata. Poco alla volta, fui coinvolta nei discorsi e nell'attività dei vari Tommaso Bosi, Giuliana Guazzaloca, Dante Sarti, Doviglio Carpanelli ed altri e potei partecipare a due successive riunioni organizzative tenute presso le abitazioni di due validi resistenti: Alvisi e Panzarini.

Più tardi, l'organizzazione clandestina otteneva i primi risultati con l'inquadra-

mento e la sistemazione presso « basi » contadine del primo nucleo di sappisti, aggregati in seguito alla 63^a Brigata Garibaldi, e riuscì poi a creare le condizioni per la permanenza, ad Anzola, di un distaccamento della 7^a brigata GAP. Io potei operare come staffetta ed ebbi, in momenti successivi, i compiti di recapitare stampati in varie località, di tenere i collegamenti con Calderara e Zola Predosa, di trasportare viveri alle « basi » partigiane di Bologna e, talvolta, di trasferire armi. Naturalmente tentavo anche di reclutare al movimento partigiano dei nuovi giovani disponibili e di osservare gli spostamenti e la disposizione delle forze tedesche, che comunicavo al comando.

Per la verità, i compiti assegnatimi non mi sembravano particolarmente prestigiosi o difficili e talvolta mi lamentavo del mio ruolo troppo insignificante; ma mi resi conto, quasi subito, che, data la mia età, non avrei potuto compiere nulla di diverso da quanto stavo già facendo.

Collaborai ad organizzare, sotto la guida del CLN, la manifestazione delle donne anzolesi che, l'8 luglio 1944, si recarono alla sede comunale, allora trasferita ad Immodena, per chiedere che il grano dei nostri contadini rimanesse in Italia; è noto che la manifestazione delle donne riuscì perfettamente ed ebbe effetti benefici sotto l'aspetto propagandistico. In quell'occasione, io gridai più di ogni altra compagna, perché i rappresentanti dell'amministrazione fascista mi avevano rifiutato, a più riprese, le medicine necessarie a curare alcuni familiari ammalati. Il giorno dopo, purtroppo, i fascisti riuscirono a sorprendere e ad assassinare un bravo gappista, Erminio Melega (Tarzan), che aveva contribuito alla positiva riuscita della manifestazione.

Quando, ai primi giorni dell'autunno, il CUMER, in previsione dell'arrivo degli alleati, ordinò che i partigiani della campagna e della montagna raggiungessero Bologna per promuovere e sorreggere l'insurrezione popolare della città, molti sappisti e gappisti anzolesi, dopo aver discusso a lungo sull'opportunità di un trasferimento a Bologna, raggiunsero il capoluogo e furono alloggiati nella base dell'Ospedale Maggiore: io e un'altra staffetta avremmo dovuto entrare nella « base » bolognese il 13 novembre, ma gli avvenimenti precipitarono con la battaglia di Porta Lama ed io non potei raggiungere i miei compagni prima della battaglia.

In seguito, nei giorni durante i quali il CUMER tentò di ricostruire la struttura organizzativa del partigianato bolognese, fui utilizzata per trasferire compagni combattenti da « basi » d'ormai dubbia utilizzazione a « basi » più sicure. Frattanto ad Anzola, dove la situazione organizzativa era momentaneamente incerta, i tedeschi stavano preparando un rastrellamento in grande stile. I nazifascisti circondarono l'abitato di Anzola la mattina del 4 dicembre, rastrellarono tutti coloro che incontrarono portandoli per gli accertamenti nei locali delle scuole elementari.

Io e mia cugina Iole, conosciuta la cosa, ci recammo alle scuole per vedere chi era stato arrestato. Non sapevamo che cosa si dovesse fare: decidemmo di recarci presso le « basi » della campagna per avvisare del rastrellamento. Partimmo in bicicletta e raggiungemmo le « basi » « Cervellati », « Stupazzini » (Ponte Samoggia), « Magli », « Galli » e tutte le altre che erano situate alla sinistra della via Emilia. Informammo i partigiani del rastrellamento, raccomandammo loro di tenersi ben nascosti e — se fosse stato possibile — di raggiungere rifugi più sicuri. In località Samoggia incontrammo prima Bolognini e poi Lambertini: li avvertimmo di non recarsi ad Anzola perchè era in atto un rastrellamento e li informammo che noi ci saremmo nascoste per alcuni giorni presso mia nonna, alla Città (Le Budrie). La sera, anche Bolognini ci raggiunse alla Città ed un rastrellato che era stato rilasciato ci disse: « C'è uno che fa la spia e i tedeschi guardano nel collo... ». Bolognini, che aveva una cicatrice nel collo, ci confidò: « Cercano me, Lambertini ha fatto la spia, perché quella cicatrice l'ha vista solo lui ».

Alle quattro del mattino ci alzammo e partimmo alla volta di Manzolino. Due

ore dopo, alle Budrie, giungevano infatti i brigatisti neri guidati da Lambertini.

A Manzolino fummo ospitati da un mio zio, anch'egli partigiano; fummo, però costretti, per la sicurezza di tutti, a trovare un altro alloggio. Passammo un'altra notte da un mio cugino, poi decidemmo di raggiungere, in montagna, un gruppo partigiano di Anzola. Raggiungemmo Monteveglio, seguite il giorno dopo da Raffaele Buldini; là ci nascondemmo in un cascinale. Ci trattenemmo per alcuni giorni, poi, visto che in quella zona eravamo momentaneamente destinati all'inattività, su suggerimento di mio cugino, io, mio cugino, Iole, Pezzi, Tagliavini ed un'altra staffetta, Anna di Stiore, decidemmo di raggiungere i partigiani modenesi a Zocca. Buldini invece decise di rimanere nella base di Monteveglio.

Dopo tre giorni di marcia tra la neve, il 7 gennaio 1945, raggiungemmo Rosola di Zocca, dove venimmo incorporati nella Divisione Modena di « Armando ». Io venni fornita di una carta d'identità falsa, intestata a Miriam Guazzaloca e, unitamente a mia cugina, ebbi il compito di fare attraversare il fronte ai partigiani che si trovavano nella necessità di passare nel territorio libero: li rilevammo nei pressi di Zocca e li conducemmo in prossimità del fronte lungo un percorso di 10-15 chilometri. I primi tempi risultarono molto duri e difficili, perchè non conoscevamo i passaggi sicuri ed incontravamo spesso i tedeschi che ci fermavano; in seguito, avendo avuto la possibilità di conoscere la zona e l'esatto schieramento delle forze nemiche, fummo notevolmente facilitate nel nostro compito, anche se, per la verità, le pattuglie tedesche modificavano spesso i loro itinerari.

Rimanemmo a Zocca fino a marzo, quando io mi ammalai. La mia malattia (una grave forma di scabbia) ed il fatto che le linee tedesche s'erano fatte più compatte e che praticamente tutti i passaggi fino ad allora liberi attraverso i quali si poteva superare il fronte erano stati chiusi, suggerirono al nostro gruppetto anzolese di valicare il fronte, quando esisteva ancora una pur minima possibilità di farlo, anche se da un'altra parte.

In accordo con il comando partigiano al quale eravamo stati aggregati, raggiungemmo Montefiorino con un viaggio di quindici giorni, guidati da staffette locali, filtrando attraverso le pattuglie tedesche e marciando soprattutto di notte. A Montefiorino ci consigliarono, una volta superato il fronte ed in mano agli americani, di non specificare la nostra militanza partigiana in gruppi comunisti. Ci trattenemmo alcuni giorni nell'ex-repubblica partigiana, poi marciammo verso Civago, località presidiata da partigiani comandanti da un russo. Di là potemmo giungere alle linee americane.

Gli americani ci fecero vagare, per un'intera settimana, da un campo all'altro, minacciando di farci imprigionare, perchè, secondo loro, non avendo più i documenti, dovevamo per forza essere spie. Alla fine ci fecero fermare a Pescia, vicino a Montecatini, dove esisteva un campo di smistamento. In quel campo le donne non potevano soggiornare, ma noi riuscimmo ad ispirare fiducia e potemmo rimanere. Alloggiavamo in una scuola, dentro un'aula: di giorno lavoravamo, lavando e stirando biancheria; la notte riposavamo serenamente dietro una porta difesa da un robusto chiavistello.

Per tre giorni fui ricoverata nell'ospedale di Pescia, senza, peraltro, venire curata: la mia malattia, anziché essere debellata, incominciò ad espandersi agli organi interni, lasciandomi spossata. Gli americani non volevano mai lasciarci partire. « Armando » urlava e minacciava di ripartire con i suoi uomini a piedi, ma non c'era niente da fare. Finalmente, il 12 maggio, ottenemmo il permesso di rientrare ai nostri paesi d'origine. Dopo un lungo viaggio, percorso allegramente su di un camion americano, potei raggiungere Anzola, a liberazione ormai avvenuta.

Giunsi a casa serenamente felice. Con tutto quello che avevo sofferto, mi sen-

tivo buona con tutti, mi sembrava che al mondo non esistesse più nulla di cattivo, trovavo sempre parole buone per giustificare chiunque: nel mio animo germogliavano soltanto rosee speranze.

MARIO ZAMBELLI

Nato a Crevalcore nel 1922. Partigiano nella 63^a brigata Garibaldi (1944-1945). Coltivatore diretto. (1967). Risiede a Sant'Agata Bolognese.

Verso la fine del novembre 1943, mentre ero al lavoro nell'organizzazione « Todt », fui avvicinato dal mio amico Roberto Moscardini, allora comandante partigiano della zona, che fu poi impiccato dopo la morte dai repubblicani di Castelfranco Emilia. Mi disse che aveva bisogno di me e mi invitò ad una riunione nell'abitazione di un amico di Manzolino. Entrai nella casa e vidi tanti altri miei amici e subito compresi di che cosa si trattava. Così ebbero inizio i miei contatti con la Resistenza e da allora ho sempre collaborato ed anche partecipato ad azioni di guerra. La zona dove operavamo era quella di confine fra il Bolognese e il Modenese, nella campagna fra Castelfranco Emilia e Anzola, dove la quasi totalità dei contadini (allora io ero affittuario) era dalla parte dei partigiani. Gli episodi da me vissuti da quel momento sono stati tanti che non so proprio come regolarli. Mi limiterò a brevi cenni su alcuni fra i principali.

La prima azione ricordo di averla compiuta insieme ai partigiani Gaetano Campagnoli e Mario Ragazzi, tutti e due trucidati poi dai tedeschi; insieme disarmammo una pattuglia di tedeschi ad un posto di blocco al passaggio a livello n. 19, presso la località Cavazzona e le armi che recuperammo servirono ad armare altri partigiani. Il problema delle armi era il principale all'inizio del movimento.

La sera dell'11 gennaio 1944, in dodici partigiani attaccammo una colonna di sette automezzi carichi di munizioni e benzina e li incendiammo; di questi dodici partigiani, nove furono poi trucidati nelle fosse di San Ruffillo, alla periferia di Bologna.

Successivamente, per nove volte consecutive, facemmo saltare la linea ferroviaria Bologna-Milano, nei tratti fra Samoggia e Melara di Castelfranco Emilia. Verso la fine del maggio 1944, nel trasportare viveri e munizioni ai nostri compagni combattenti nella montagna, fummo fermati da tre repubblicani di Salò presso il « Ponte rosso », nelle vicinanze di Spilamberto, dove dovevamo consegnare la « merce » per il comando della zona. Dalla macchina scese il comandante Mario Ragazzi, li anticipò nella sparatoria eliminandoli tutti e tre e così potemmo proseguire il nostro viaggio indisturbati e arrivammo a destinazione solo con un lieve ritardo.

Molte volte ho partecipato ad azioni organizzate per prelevare munizioni in genere dai magazzini che si trovavano in via Cassola che erano ben custoditi dai tedeschi. Il mio compito principale era però quello di sabotare le linee telefoniche e di seminare chiodi a tre punte nelle strade, per impedire o ritardare le comunicazioni e rifornimenti e bloccare gli automezzi tedeschi, o anche soltanto per interrompere, sia pure provvisoriamente, il collegamento fra i diversi comandi nemici.

Ricordo anche che, durante le feste natalizie del 1944, abbiamo insieme raccolto diverse migliaia di lire e alcuni quintali di carne da inviare ai nostri combattenti sui monti; in questa circostanza avemmo modo di constatare la generosità delle popolazioni contadine della zona. Ricordo l'abnegazione delle nostre staffette e fra di esse non posso dimenticare Carmen Cantaroni, Bruna Natalini e Anna Moscardini.

CONSUELO GIROTTI

Nata a Ravarino nel 1926. Benemerita della 63^a brigata Garibaldi. Operaia. (1968). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

Dopo l'8 settembre 1943 i miei fratelli, che erano militari, arrivarono a casa dove restarono e presero contatto poi con il movimento partigiano. Luigi, anzi, si ripresentò al distretto di Bologna e venne inviato a Sassuolo. Vi rimase però solo una settimana e poi venne a casa dove si nascose qualche giorno nella zona di Amola e poi andò su in montagna, credo oltre Marzabotto. Questo fu possibile perché un altro mio fratello, Vittorio, era a contatto con l'organizzazione clandestina ancor prima dell'8 settembre, quando era militare.

Dopo un combattimento nella zona, nel maggio 1944, la formazione si spostò verso la Toscana e successivamente, nell'agosto, egli ritornò a casa. Era ammalato di malaria e con certificati medici rilasciatigli del dott. Burchi, alternava la malattia a qualche giornata di lavoro nella « Todt ». Durante gli attacchi di febbre egli parlava e raccontava le sue peripezie ed è per questo che io le conosco abbastanza.

Poi, in seguito, partì di nuovo: andò nel Modenese con le formazioni di Armando e partecipò all'occupazione di Montefiorino. Ritornò con un notevole gruppo che si nascose in diverse località. Ricordo che da noi ne rimasero tre, poi ne giunsero altri due. Ricordo che ce n'erano di Gaggio, Castelfranco, Ferrara e Bologna. Due di questi, nel recarsi in base a Bologna, vennero presi. Stelio Polischi, di 21 anni, venne ucciso dai fascisti il 23 agosto 1944; l'altro, di 17 anni, ritornò da noi e poi venne trasferito in montagna.

La nostra casa era una base partigiana conosciuta ormai da combattenti di molti comuni. Era un continuo vai e vieni di partigiani, a volte in abito borghese, a volte in divisa fascista o tedesca.

Mio fratello Vittorio, che aveva 23 anni, era il comandante dell'organizzazione che esisteva nella nostra zona, che era collegata direttamente con la GAP di Bologna e anche con la formazione di Anzola Emilia. Egli ha sempre operato nella zona, fino a che non venne scoperta l'organizzazione. Poi si trasferì nel Modenese. All'attività partigiana partecipava anche il fratello Arvedo, operando sempre nella nostra zona. Anche mia sorella Marcella partecipava, facendo la staffetta. Io avevo paura e mi limitavo a portare da mangiare a quelli che erano nascosti nei nostri rifugi.

Nella casa della nostra famiglia, in via Budrie 43, fu costituita, nell'agosto 1944, una base partigiana, con a capo Sugano Melchiorri, che proveniva dalla « Stella rossa ». Egli restò, con una dozzina di partigiani, a casa nostra per circa due mesi, cioè fino a dopo il rastrellamento di San Giacomo del Martignone.

L'8 ottobre 1944 la nostra famiglia sfuggì a un grave pericolo: il rastrellamento tedesco fu infatti rivolto da via Budrie verso San Giacomo del Martignone; se i tedeschi si fossero invece indirizzati a ponente, avrebbero scoperto un rifugio pieno di armi nell'orto.

Insieme alle mie sorelle Marcella e Franca e a mia cognata Maria Fregni (moglie di Arvedo), d'accordo coi vicini di casa Guermandi, provvidi a trasportare, quasi sotto gli occhi dei tedeschi che erano a una cinquantina di metri, le armi del rifugio in aperta campagna, dove in attesa vi erano Sugano, i miei fratelli Arvedo, Luigi e Vittorio e i fratelli Adelmo e Giuseppe Guermandi. Sugano passò poi ad operare in un'altra zona.

Una o due settimane dopo la mia famiglia, come le altre, fu costretta ad ospitare reparti di paracadutisti tedeschi; malgrado ciò, noi continuammo a ricevere i partigiani e a collaborare con loro.

Un repubblicano di Anzola riuscì a scoprire le file dell'organizzazione e

avvennero gli arresti. Il 14 dicembre 1944, alle 14 circa, arrivò un camion, un'auto e delle moto di fascisti repubblicani, con un partigiano che avevano arrestato e sevizato ed aveva ceduto. Cercavano « il comandante », cioè mio fratello Vittorio, che era fuori da qualche minuto. Visto che non lo trovarono in casa lo cercarono ma inutilmente, nei rifugi e nella campagna: scoprirono però qualche arma. Fu così che arrestarono mio padre Argio, di 56 anni, e il fratello Arvedo. Quando i fascisti arrivarono era nel fienile, Luigi si nascose in un rifugio e così non lo trovarono. Poiché al chiuso stava poco bene, venne fuori e fu visto da uno dei tedeschi che avevamo in casa e che volle fosse portato al comando, mentre un altro tedesco diceva che non era necessario dato che lui aveva il tesserino della « Todt ». Fatto sta che lo portarono a Persiceto dove già avevano maltrattato il padre e Arvedo. Vennero poi trasferiti a San Giovanni in Monte, dove c'erano anche quelli dei rastrellamenti di Amola, Anzola e Manzolino.

Vittorio, che era scampato all'arresto, si tenne collegato sempre anche con Bologna, pur trasferendosi nelle campagne modenesi. Il padre venne rilasciato dopo circa due mesi, mentre Arvedo e Luigi vennero inviati in Germania, nel campo di concentramento di Mauthausen.

Il 14 dicembre ci portarono via molta roba: carne di maiale, biancheria, pane ed altro. Da allora i tedeschi e i fascisti ci hanno sempre tormentati. Ci hanno lasciato dei giorni senza nulla da mangiare. Durante la notte spesso sparavano e mia madre temeva ogni volta che avessero preso Vittorio e lo avessero ucciso davanti a casa. Di tanto in tanto venivano a prendere delle mucche, del pane, delle galline. Al momento di partire, quando si avvicinò il fronte, i tedeschi volevano dare fuoco alla casa, cosa che poi non fecero.

I miei vennero liberati dal Lager il 5 maggio 1945 e, con altri, si diressero verso casa con un baroccio tirato da una mucca. Arvedo non ne poteva assolutamente più, era ridotto pelle e ossa; allora fermarono un'auto della Croce Rossa americana, che caricò Arvedo e non Luigi e gli altri, che, non resistendo alla fatica, trovarono altre auto della Croce Rossa che li caricarono e li avviarono poi al loro paese.

Così Luigi giunto a Bergamo dettò ad una crocerossina una lettera, nella quale ci invitava ad andare da lui. Vi andò Vittorio che non lo riconobbe nemmeno perché era solo uno scheletro. Lo prendemmo a casa e lo ricoverammo in ospedale, ma era talmente esaurito che neppure ragionava. Si rimise tisticamente, ma i dottori dicevano che non andava bene. Infatti, il 17 gennaio 1947, morì.

Arvedo non è mai rientrato dalla Germania, quindi è evidente che era ridotto in condizioni tali da non sopravvivere, nonostante le cure che la Croce Rossa poté fargli. Le sue spoglie sono ancora in Germania e abbiamo sempre la speranza di poterle avere da noi.

GIORGIO MASETTI

Nato a Calderara di Reno nel 1927. Comandante di compagnia del battaglione « Armaroli » della 63^a brigata Garibaldi (1943-1945). Gasista. (1977). Risiede a Bologna.

Entra nella Resistenza subito dopo l'8 settembre 1943 con un'esperienza che derivava dal fatto di avere, fin da bambino, vissuto sempre a fianco dei compagni che a Calderara avevano propagandato l'idea antifascista. Nella mia famiglia erano tutti contrari al regime di Mussolini: mio padre faceva il bracciante e un mio fratello, Walter, fu arrestato dai fascisti, confinato e poi finì la sua vita a Mauthausen. I compagni che frequentavo fin da ragazzo erano Linceo

Graziosi, Adolfo Buldini, Giorgio Scarabelli, Alfonso Rubini che concedeva la casa per le riunioni antifasciste.

Ricordo che dopo l'8 settembre il mio primo contatto l'ebbi con Umberto Armaroli, un operaio della SABIEM, che aveva avuto il compito di organizzare la Resistenza nella zona. Sebbene avessi solo 16 anni egli mi diede fiducia e mi incaricò di organizzare dei gruppi di giovani per farne dei partigiani. Subito cominciammo a fare delle riunioni nei campi con dei giovani e raccogliemmo la loro adesione. Ricordo che mettemmo insieme le prime armi: alcune bombe a mano e due pistole a tamburo e con queste cominciammo l'attività. All'inizio ci dedicammo molto anche alla propaganda, facendo scritte sui muri e distribuendo la stampa clandestina.

Poi entrai in contatto con altri gruppi del luogo, specie con quello di Bruno Corticelli, che fu il nostro primo comandante. Stabilimmo anche dei contatti fra i primi gruppi GAP guidati da Dante Lodi e Enzo Corticelli e i primi gruppi di sappisti formati da giovani del luogo e così l'organizzazione cominciò a svilupparsi fino a formare un battaglione che verrà chiamato « Armaroli » dopo la morte di Umberto, ucciso dai fascisti nella caserma di Borgo Panigale, il 7 aprile 1944. Il battaglione, comandato da Bruno Corticelli, venne poi inquadrato nella 63^a brigata Garibaldi.

Fra le prime azioni ricordo il sabotaggio alle linee telefoniche tedesche, la distruzione di un tratto di ferrovia tra Lavino e Calderara e il disarmo di un sergente tedesco della « Todt » che era entrato nella cascina di Corticelli proprio mentre io, Lodi e Corticelli stavamo sistemando del materiale esplosivo che doveva servire a far saltare i ponti. In seguito facemmo altre piccole azioni armate e di disarmo.

Una volta a San Vitale di Reno, sotto il ponte della ferrovia, ci scontrammo con una pattuglia tedesca; decidemmo di attaccarla e Giatti riuscì a colpirla più di uno con una grossa pistola a tamburo. Un'altra volta, a Trebbo di Reno, mentre stavamo recuperando un'auto da un fienile per trasportare ad Anzola delle mine prelevate all'aeroporto, poichè la macchina non andava in moto andammo sulla strada per fermare un camioncino da usare come traino e qui fummo sorpresi da una pattuglia che intimò l'alt. Noi apriamo il fuoco e poi fuggimmo nei campi, ma io mi buscai una pallottola di striscio a una spalla.

Non facevamo però solo delle azioni armate. Durante le due manifestazioni che le donne fecero in marzo davanti al municipio di Calderara, le nostre squadre furono messe di protezione. Ricordo che durante quelle manifestazioni i fascisti percossero alcune donne, però le manifestazioni, che erano state organizzate per ottenere distribuzioni di viveri, continuarono e alla fine il commissario prefettizio di Calderara diede le dimissioni. Durante l'estate facemmo anche azioni contro le trebbiatrici che lavoravano per i tedeschi sviluppando l'azione coi contadini e la SAP. I fascisti, per rendere più difficili i nostri spostamenti, decisero in agosto il taglio delle siepi lungo le strade comunali.

Una volta, insieme ai SAP, andammo a casa di un ricco fascista di Padulle, noto per essere un accaparratore. Quando ci vide, venne alla finestra col mitra e noi cominciammo a sparare. Purtroppo nei dintorni c'erano dei soldati tedeschi (a Padulle c'era la sede del comando tedesco del generale Von Senger) e noi fummo costretti ad ingaggiare un combattimento. Giatti vuotò due volte il caricatore della sua pistola e io pure sparai fin quando fui colpito in pieno petto, e stavolta gravemente. Mi trascinai per una cinquantina di metri nei campi, poi Giatti mi caricò sulle sue spalle e mi depose, un chilometro oltre, in un fossato. Ricordo che mi lasciai una pistola con due colpi perchè mi sparassi piuttosto che essere preso. Ma io riuscii a farmi forza e a trascinarmi fino alla casa di un contadino e mi

sdraiai su un cumolo di resti di canapa. Il contadino, non appena mi vide, chiamò le figlie che vennero con della garza, mi disinfettarono e mi curarono alla meglio. Ad una di esse diedi l'indirizzo di Corticelli, che subito venne a prendermi con un triciclo. Poi venne il medico di San Vitale di Reno e mi disse che potevo guarire solo se ricoverato in ospedale e così mi portarono all'ospedale di Bentivoglio, dove rimasi 25 giorni.

Il 12 ottobre, durante il bombardamento di Bologna, convinsi il professore a dimettermi e mi avviai verso Calderara, ma a Corticella i tedeschi mi catturarono, poi mi trasferirono nella caserma di Porta San Mamolo, a Bologna, ma qui riuscii a corrompere una guardia e potei rifugiarmi nella casa di mio zio. Poi andai a Calderara, nelle basi dei contadini Corazza e Matteuzzi, che mi assistettero con ogni riguardo.

Ripresi così l'attività e la prima cosa che feci fu quella di portare un sacco di bombe, in bicicletta, a Longara. In novembre a Bologna si combattè la battaglia di porta Lame e noi di Calderara ci adoperammo per sistemare i partigiani nelle nostre basi, sottraendoli alla caccia dei tedeschi e dei fascisti. In questo periodo, aiutati da delatori, i fascisti cominciarono le incursioni nelle basi di Anzola e nelle nostre. A Calderara presero il figlio di Corazza, lo misero in carcere e poi lo fucilarono a Sabbiuino. Ormai eravamo scoperti e tuttavia riuscimmo a recuperare e a salvare le armi, poi facemmo altre basi, cambiandole in continuazione.

Quando seppi che i fascisti stavano cercandomi e non potevo più proteggermi con la mia giovane età e inoltre avevo perduto i collegamenti, decisi di andare in montagna. Raggiunsi Imola in bicicletta e di qui, tramite compagni, andai nella zona di monte Battaglia dove c'erano ancora gruppi della 36^a brigata Garibaldi e con questi restai fino all'avanzata su Imola e Bologna.

DANTE LODI

Nato a Sant'Agata Bolognese nel 1920. Capo squadra nella 7^a brigata GAP (1944-1945). Pubblico amministratore. (1968). Risiede a Calderara.

Il 9 settembre 1943, appena rientrato a casa a seguito dello sbandamento dell'esercito, aderii al partito comunista e alla Resistenza, a seguito di un incontro avuto con Umberto Armaroli di Calderara di Reno, un valoroso patriota che poco dopo, nell'aprile del 1944, verrà poi arrestato e trucidato dai fascisti. Mi dedicai subito all'attività di diffusione della stampa e all'organizzazione di cellule clandestine.

Per mascherare questa attività, divenuta piuttosto difficile, nel maggio 1944 aderii all'organizzazione « Todt » ed ebbi così i documenti relativi che mi permisero di circolare con più facilità. Due settimane dopo, però, un graduato del comando tedesco venne sul luogo di lavoro ed annotò i nominativi degli appartenenti a quelle leve (1920-25) che avrebbero dovuto essere richiamati per formare il ricostituendo esercito repubblicano, da schierare a fianco della Germania nazista.

Nello stesso giorno, eludendo la sorveglianza dei militari tedeschi di guardia, fuggii dal lavoro e nei giorni seguenti, rastrellate le armi nascoste l'8 settembre, unitamente ai fratelli Corticelli, miei coetanei e vicini di casa, mi trasferii in una base partigiana messa a disposizione dalla famiglia Silvagni, la quale base divenne un centro di reclutamento, di addestramento partigiani e di smistamento verso le varie formazioni di montagna, di pianura e di città.

Tra i fatti di maggiore rilievo politico da me vissuti, ricordo una manifestazione di donne che, da noi scortate, nel marzo 1944, si recarono nel Municipio di

Calderara, a reclamare maggiori razioni di viveri e ricordo che neppure l'intervento del reggente del fascio repubblicano e dei suoi scherani né la minaccia delle armi riuscì a disperdere le donne. Anzi, per tre ore, le donne occuparono gli uffici comunali, ottenendo, dopo alcuni giorni, una distribuzione supplementare di generi alimentari. Nel mese di aprile la manifestazione fu ripetuta e alcune donne vennero arrestate, trasportate nella caserma dei carabinieri di Borgo Panigale; ma poi furono rilasciate in giornata per la protesta delle altre donne che avevano partecipato alla manifestazione.

Fra gli episodi della guerra di liberazione cui ho partecipato, ricordo particolarmente quello organizzato una notte del settembre 1944. Era il periodo in cui gli alleati erano giunti alla linea « Gotica » e occorreva ridurre al minimo i rifornimenti ai tedeschi che tenevano il fronte.

Con il mio gruppo decidemmo di effettuare un'azione di sabotaggio ad una linea ferroviaria e, a notte inoltrata, in formazione di combattimento, ci recammo sul luogo scelto, attraverso i campi. Durante la preparazione del lavoro sopraggiunse una pattuglia di tedeschi in perlustrazione e, prima di sparare, tentammo di farci consegnare le loro armi. Mentre alcuni rimasero sbigottiti e titubanti, uno di loro imbracciò il fucile e cominciò a sparare in direzione nostra e così, svanito il tentativo di disarmarli, rispondemmo al fuoco e la sparatoria da ambo le parti durò parecchi minuti; finché i tedeschi urlando (non so se per ferite riportate, o per il panico) abbandonarono il combattimento, scivolando giù per la scarpata opposta a quella da noi occupata e siccome l'unica arma automatica in nostro possesso si era inceppata, rinunciammo ad inseguirli.

In pochi minuti la zona a noi circostante divenne un inferno. Lanci di razzi che illuminavano a giorno, raffiche e spari dalle case vicine in cui i tedeschi erano alloggiati, pattuglie per le strade e per i viottoli di campagna: eravamo accerchiati.

Ci disponemmo allora in fila indiana e, strisciando cautamente entro i fossi riuscimmo ad uscire dall'accerchiamento. Ma la sparatoria da parte dei tedeschi durò ancora a lungo.

Raggiunta la base, constatammo che nessuno di noi era rimasto ferito; però mancava un compagno. Distribuiti alcuni partigiani di guardia nei punti di maggiore interesse strategico della base e data loro una parola d'ordine utile per il prossimo nostro rientro, uscimmo nuovamente per cercare il nostro compagno mancante. Lo ritrovammo, incolume, e ci raccontò che, vistosi disperso, si era nascosto per attendere che i tedeschi si fossero ritirati.

Anche se non potemmo attuare il piano predisposto, fummo ugualmente soddisfatti per avere, in così pochi, tenuto in allarme tanti tedeschi per una intera notte.

FIOVO GUIDETTI

Nato a Carpi nel 1912. Partigiano nella 63ª brigata Garibaldi (1943-1945). Ferroviere pensionato. (1977). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 mi trovavo come soldato del 1° Reggimento fanteria a Monterotondo, appena rientrato dalla Jugoslavia. All'annuncio dell'armistizio ritornai subito a casa, a Lippo di Calderara di Reno, dove abitava la mia famiglia che era composta da mia moglie Ines e dai miei figli Luisa e Gianfranco (avevo anche una figlia, Rossana, che era nata a Carpi). Il mio mestiere era quello di operaio agricolo a giornata.

Non mi fu difficile entrare nella Resistenza perché ero antifascista e a Carpi,

dov'ero nato, ero stato in contatto coi fratelli Nadalini, che erano attivi comunisti, uno dei quali era stato anche confinato.

Il primo incontro coi partigiani di Calderara avvenne poco dopo l'armistizio durante un incontro con amici al palazzo « Trombone ». Questi si erano già costituiti, ma non lo sapevo, in gruppo partigiano: promotore della riunione era stato Bruno Corticelli. Bruno chiese la mia adesione sapendo benissimo che l'avrebbe avuta. Il gruppo del quale entrai a far parte comprendeva, oltre a me, i compagni Giancarlo Allegretti, Giuseppe Angioli, Ezio Fazzi e Nerino Malaguti. Allegretti fu designato come capo del gruppo. I collegamenti li avevamo direttamente con Bruno Corticelli. Oltre a quella del « Trombone », furono formate in quei giorni altre basi nelle località « Due Scale », « Zoppo », « Fabbreria di San Vitale », tutte in zone di pianura.

L'ambiente di Calderara era quasi tutto antifascista, con tradizioni socialiste molto antiche. L'opposizione al fascismo era stata sempre assai tenace e molti dirigenti operai e contadini furono arrestati e condannati al carcere e al confino: fra questi Giorgio e Renato Scarabelli, Linceo Graziosi, Adolfo Boldini e tanti altri, credo più di quaranta. Anche il « Trombone » aveva avuto la sua vittima: il giovane muratore Ferdinando Albertazzi, morto a seguito di bastonature fasciste nel dicembre 1931.

In queste condizioni la Resistenza risultò molto favorita. A svantaggio però c'era il fatto che la zona era tutta pianeggiante e a ridosso di due grandi strade: la via Emilia e la Persicetana. Per questa ragione fu deciso di operare con piccoli gruppi non collegati tra di loro. Le prime azioni che facemmo furono atti di sabotaggio contro le comunicazioni telefoniche e le linee ferroviarie Bologna-Milano e Bologna-Brennero. Furono azioni che, ripetute in più zone, crearono allarme tra i tedeschi e i fascisti.

Anche le donne furono di grande aiuto al movimento, sia come staffette, sia per le manifestazioni di massa che organizzarono. Due di queste manifestazioni furono fatte nel marzo 1944, la prima in collegamento con scioperi nelle fabbriche, la seconda, l'8 marzo, che giunse fino alla stazione dei carabinieri di Borgo Panigale.

Ho partecipato alle azioni del mio gruppo e fra queste ricordo il recupero delle armi dalla base della famiglia Corazza, che era stata rastrellata a causa di una spiata. Di notte recuperammo le armi (una ventina di fucili e un parabello russo) e le portammo alla base del « Trombone » e qui le ripulimmo e le mettemmo dentro a delle botti nella mia cantina. Ricordo che mentre facevamo quel lavoro venne dentro un soldato austriaco che faceva parte della squadra tedesca che si era insediata nella casa: se ne andò dicendo che non aveva visto niente. Questo soldato poi ci aiutò molto facendoci sapere quando ci si poteva muovere e quando, invece, bisognava stare attenti. Ci preavvertiva persino quando lui era di turno di guardia in modo che potessimo cogliere l'occasione per fare le nostre azioni.

In aprile cominciammo a prepararci per l'insurrezione. Il 12 aprile le donne fecero un'altra grande manifestazione antifascista e la notte del 20 le nostre squadre, ognuna per conto suo e con obiettivi distinti, cominciarono a spostarsi verso Bologna. Il nostro gruppo, caricate le armi su un carretto trainato a mano, si avviò di notte verso Bologna. Attraversammo il Reno, che era quasi secco, poi prendemmo la direzione di porta Lame e giunti nei pressi della porta abbandonammo il carretto, ci caricammo le armi in spalla, ci congiungemmo a quelli della base del Lippo, e partecipammo alla liberazione di Bologna.

LODOMILLA GUAZZALOCA

Nata a Calderara di Reno nel 1903. Mezzadra. (1943-1945). Pensionata. (1968). Risiede a Calderara di Reno.

Ero colona, madre di quattro figli. La mia famiglia, composta da tredici persone, risiedeva nella frazione di San Vitale di Calderara di Reno ed era alle dipendenze del gerarca fascista Luigi Federzoni. Un giorno, nella primavera del 1944, mio figlio Bruno, il maggiore (aveva 21 anni), mi chiese di poter ospitare una base partigiana nella nostra cascina, ritenendo fosse un luogo sicuro perchè isolato in aperta campagna. Questa richiesta mi lasciò un po' titubante, anche perchè non ero al corrente di cosa poteva essere un'organizzazione di quel tipo. Bruno allora mi spiegò l'importanza della cosa e disse anche che era giunto il momento di combattere il fascismo ed il nazismo. Capii di che cosa si trattava e acconsentii, assieme ai miei familiari, di ospitare la base partigiana. Qualche giorno dopo vidi arrivare tre giovani e notai che si erano rifugiati nel cascinale; il giorno dopo un altro giovane arrivò e via via fino a che non si radunarono una quindicina di ragazzi.

Inizii così il mio lavoro; servivo loro il cibo necessario, li assistevo e li curavo come fossero tutti miei figlioli. Io non li conoscevo; sapevo però che aderivano all'organizzazione partigiana per non servire la guerra fascista. Altri erano sfuggiti ai rastrellamenti e all'incubo della deportazione nei campi di concentramento in Germania. Tutti avevano fatto una scelta politica volontaria.

Ricordo quando l'organizzazione partigiana, sotto la direzione del CLN, emanò il manifesto del patto colonico che consisteva nella divisione dei prodotti agricoli al 60 per cento con la proprietà. Altro fatto politico che ritengo di massima importanza fu quello di impedire ai fascisti ed ai nazisti di fare la razza del bestiame nelle stalle dei contadini.

Nel settembre del 1944, quando, per gli sviluppi della guerra, i tedeschi aumentarono nella zona, la vita partigiana divenne sempre più difficile: i repubblicani del luogo divennero spie al servizio dei tedeschi. Vi furono dei giorni drammatici ed è vero dire che ogni giorno si rischiava la vita. Bastava un niente per finire tutti dentro una retata.

Venne così il 3 dicembre 1944. Ricordo che fummo svegliati verso le 7 del mattino da rumori di camion e parlottii in lingua tedesca. Era un mattino nebbioso. Mi alzai dal letto e vidi che la casa era circondata. Non vi erano solo tedeschi, ma anche fascisti, fra i quali ricordo bene un certo Lambertini di Anzola Emilia: un ragazzo di sedici anni. Era la spia principale. Ci fecero alzare tutti dal letto. Il giorno prima quelli della base partigiana del cascinale erano partiti, compresi i miei due figli Bruno e Corrado. Nella notte, però, Bruno venne a casa e quel mattino fu arrestato assieme a me, suo padre, e due zii. Solo Bruno venne interrogato in casa. Poi ci portarono tutti a Villa delle Rose, a Bologna, dove subimmo l'interrogatorio alla presenza di tre tedeschi delle SS e di un grosso cane. Il giorno stesso fui trasferita, assieme agli altri, nel carcere di San Giovanni in Monte. Anche qui subimmo un secondo interrogatorio. Le domande erano sempre le stesse: volevano sapere se conoscevamo partigiani del luogo.

Il 23 dicembre 1944 fui rilasciata con mio marito. Al ritorno a casa trovammo il nostro cascinale bruciato: quel cascinale che era stato la sede della base partigiana. Seppi dopo qualche giorno che i miei due cognati Leonildo Corazza ed Eliseo, erano stati deportati in Germania. Di mio figlio Bruno non seppi nulla fino al giugno del 1945, quando, in località Sabbiuino, trovai la sue ossa. Era in fondo ad una scarpata assieme ad altri cinquantatre suoi compagni. Lo riconobbi dai vestiti. Mio cognato Leonildo non è più tornato dalla Germania. Questi sono i fatti che ho vissuto durante la guerra di liberazione. Episodi che non potrò mai dimenticare.

AMEDEA ZANARINI

Nata a Bentivoglio nel 1924. Partigiana nella 63' brigata Garibaldi (1943-1945). Esercente. (1977). Risiede a Bologna.

Provegno da una famiglia antifascista di contadini mezzadri in origine, perseguitata per tutto il ventennio. Il mio nome mi fu dato in ricordo di un mio zio capo lega contadino, assassinato ferocemente dai fascisti di San Giorgio in Piano il 29 aprile 1921 a Santa Maria in Duno. Si chiamava Amedeo Lipparini. In quella stessa sera dell'aggressione e del delitto, altri due miei zii furono feriti; uno riportò una grave e irrimediabile lesione alle corde vocali, causata da un colpo di pistola. Mio padre mi ha sempre raccontato tanti episodi di violenza subiti da lui, dalla famiglia e dai suoi compagni, oltre le minacce di disdetta e di cacciata dal fondo mezzadrile. Prima, fin dalla mia nascita (ero primogenita), perché mio padre non voleva battezzarmi e poi nelle scuole elementari di Castagnolino (frazione di Bentivoglio), da parte di un insegnante, noi figli di Zanarini che non portammo le cinque lire per la tessera delle « piccole italiane » e di « ballila » fummo additati come figli di sovversivi di fronte a tutta la classe. Alla quarta elementare, finì anche la mia presenza e la mia esperienza nella scuola regolare.

Nel 1936 da Castagnolino, ci trasferimmo a Padulle di Sala Bolognese. Mio padre da mezzadro divenne salariato, con un po' di terra (cinque tornature a « terzeria ») sulla quale lavoravamo noi tre fratelli piccoli e mia madre. In seguito mio padre fu disdettato e divenimmo tutti braccianti. Il motivo della disdetta fu che l'agrario Mannelli non voleva troppe grane con i salariati e decise di portare la conduzione del fondo a mezzadria, sostituendo la nostra con un'altra famiglia. La famiglia di Primo Zanarini, secondo l'agrario, non aveva braccia sufficienti per garantire la conduzione del fondo. A Padulle si trasferì anche la famiglia di mio zio Amedeo Lipparini, in un fondo a mezzadria. All'epoca avevo già compiuto 15 anni e iniziai anch'io il lavoro di bracciante. Al collocamento fascista trovai un primo rifiuto per essere ammessa al lavoro. Le ragioni del collocatore erano quelle che io non avevo presenza e prestanza fisica sufficienti per essere accettata dagli agrari.

Ricordo che assieme ad una mia amica ci mettevamo davanti all'ufficio di collocamento per rivendicare il nostro diritto all'occupazione e stavamo attente alle chiamate dei turni (allora c'erano i turni). Per tre volte ci vedemmo escluse dal lavoro. Decise, andammo nell'ufficio e iniziammo a discutere. Il collocatore, imbarazzato, ci disse che non poteva mandarci nell'azienda Argaiolli. Il fattore, infatti, voleva solo braccia robuste. In seguito, riuscimmo a farci collocare prima presso l'azienda Argaiolli, poi nella tenuta Benita, di proprietà di forestieri, dietro la trebbia dei Ghelfi di Sala. Pure loro pretendevano di scegliere la mano d'opera. Al nostro arrivo nell'aia del mezzadro, i Ghelfi iniziarono ad esaminare una per una le donne che arrivavano. Tra quelle c'ero io e la mia amica; alla nostra vista iniziarono ad imprecare e a maledire contro di noi. Per loro eravamo bambine d'asilo. Effettivamente noi due dimostravamo un'età inferiore a quella reale, ma le considerazioni del padrone, non certo umanitarie, erano legate soltanto al rendimento che noi avremmo potuto garantire. Gli operai presenti furono solidali con noi e impedirono che fossimo rinviate a casa. Questo merita di essere ricordato. I fratelli Ghelfi, proprietari di macchine agricole (trebbiatrici, macchinari per la gramolatura della canapa, motori per l'aratura ecc.) e che operavano nel territorio di Sala e in altri comuni, erano noti fascisti già bastonati che, con i Monari e altri imprenditori, venivano indicati da tutti come i mandanti corresponsabili dell'uccisione di Noé Bastia (21 febbraio 1928), muratore comunista.

È facile comprendere come, con simili esperienze, sia venuta la mia adesione

alla lotta politica ed armata contro il fascismo. Ricordo che fui subito avvicinata da una mia amica, Ada Dovesi, che faceva la parrucchiera, a Padulle (Sala Bolognese), per partecipare ad una riunione clandestina a casa sua. Per me fu molto importante essere invitata ad una riunione clandestina; già avevo sentito parlare di « ribelli », ma di preciso non sapevo ancora niente. Andai all'incontro e ci trovammo in una decina di donne. Chi ci parlava era Angelo Andreoli, vecchio antifascista di Bentivoglio, tornato dal confino e ospite in casa dei miei cugini Lipparini. La mia attenzione era sì su ciò che Andreoli diceva, ma la mia mente riandava ai racconti narrati dai miei genitori su questo compagno che più volte i fascisti avevano picchiato sulla piazza del paese e che aveva subito carcere e confino.

È bene ricordare che quella non fu una riunione isolata: in quello stesso periodo si stavano infatti formando molte « basi » partigiane nelle case di mezzadri e coltivatori diretti della zona. La famiglia Tabarroni, composta da una vedova capo-famiglia, quattro figli e uno zio, per tutto il periodo della Resistenza ebbe uomini e donne nascosti in casa, dividendo con essi tutti ciò che avevano anche quando da mangiare c'erano solo pane e cipolla. Famiglie impegnate nella Resistenza furono quelle di Gherardi, Sacchetti e altri a Bonconvento; le famiglie Fabbri, Sabattini, Gasperini, Zaccarelli, Maccagnani ed altre a Padulle; Sarti, Gardosi, Monti, Orsi ed altre a Bagno; Zanarini, Baravelli, Bizzarri, Montosi e tante altre a Sala.

Nella prima riunione di Padulle cominciammo a distribuirci i compiti. Con lo sviluppo del movimento, a partire dall'inizio dell'estate, mi fu chiesto, e accettai, di fare la staffetta di una « base » partigiana. Al momento della mia presentazione i compagni del gruppo manifestarono perplessità e dubbi perché mi consideravano una « cinna » (bambina), troppo giovane per assolvere i compiti che loro mi volevano affidare: mi dissero che al primo errore avrebbero anche potuto « fucilarmi ». L'unica cosa che io dissi fu di mettermi alla prova.

Iniziai la mia attività col trasportare pistole, bombe a mano e bottiglie incendiarie prelevate da una casa contadina di Calderara per portarle alla base situata presso un contadino di Padulle, Maccagnani. Alla prima missione mi trovai di fronte ad un blocco stradale fascista che per fortuna riuscii a vedere a distanza ed evitarlo (viaggiavo per la campagna). Attraversai la strada e tutto andò bene, arrivai a destinazione, consegnai la borsa. Le pistole che io avevo portato erano cariche e « senza sicura ». Avevo superato positivamente la prova. Fino a settembre continuai il lavoro per fornire viveri, trovare nuovi nascondigli e accompagnare i vari responsabili nei recapiti per incontri o riunioni.

Nell'autunno ebbi vari compiti da svolgere: dovevo mantenere i collegamenti prima con Anzola poi con Castel d'Argile, Mascarino, Pieve di Cento, Sant'Agata e altre zone del Persicetano e anche con Bondanello, Castel Maggiore e altri luoghi. I nostri responsabili in quel periodo erano Pippo Melega e Liliana Zanasi di Castel Maggiore. Mi chiesero anche di iniziare a fare riunioni. A tale richiesta reagii subito con un no, perché non avrei saputo parlare e perché avevo soggezione. In seguito riuscii a parlare. Ricordo che alla fine del 1944 a Sala contavamo 125 donne organizzate nei « Gruppi di difesa della donna », suddivisi in cinque unità. Anche le staffette, nel nostro comune, erano molte e fra queste ricordo Ada Dovesi, Gianna Sabbatini, Renata Zaccarelli, Mara Pritoni, Velia Orsi, Fernanda Bizzarri, Olga Scarabelli, Titina Gerardi, Fabbri e tante che dimentico.

Alla fine di settembre venne l'ordine di entrare in città poiché sembrava imminente l'insurrezione per liberare Bologna; in coincidenza con l'avanzata alleata. Il nostro gruppo, come altri, venne trasferito prima ad Anzola, poi in città. Dei componenti del gruppo non si seppe più nulla. Solo dopo la guerra ho saputo

che tutti furono trovati fucilati nei calanchi di Sabbiuo. Di due conosco i veri nomi che voglio ricordare: Tonino Bussolari, commissario politico, di Bologna e Brenti, responsabile militare di San Marino di Bentivoglio.

Gli episodi da elencare potrebbero essere diversi. Tutti mi hanno lasciato un ricordo indelebile. Descrivo quelli che ritengo abbiano avuto un valore fondamentale per il carattere di massa che assunsero in quel periodo così difficile. Uno degli episodi è avvenuto, mi pare di ricordare con sufficiente precisione, il 17 marzo 1945 presso il Municipio di Sala Bolognese (Padulle capoluogo). Organizzammo per la terza volta (dal periodo dell'autunno 1944 al marzo 1945) una manifestazione di donne. Ci recammo nell'ufficio del segretario comunale per chiedere più pane, zucchero, più lavoro, la fine della guerra, via i tedeschi e i fascisti. Eravamo un centinaio fra ragazze e donne i cui figli, mariti o fratelli, erano al fronte, o nelle formazioni partigiane, o deportati.

Si aprì una forte discussione e nel giro di pochi minuti tutti gli uffici del Municipio si riempirono di manifestanti, attirando l'attenzione degli abitanti vicini. Riuscimmo a mantenere il contatto con l'organizzazione che fu tenuta informata dagli sviluppi della manifestazione. La nostra vigilanza però non riuscì a impedire l'intervento del comando tedesco che era installato ad un chilometro di distanza, verso Bagno, nella villa Argaiolli, e che occupò con parecchi soldati il comune e ci chiuse dentro alla stanza dell'archivio e in un corridoio del Municipio. È bene ricordare che nella zona c'era il comando del XIV Corpo d'armata corazzato tedesco, una delle unità più efficienti di Kesselring, comandato dal generale Von Senger.

Ricordo ancora il discorso che ci fecero. Fu tutto improntato sull'organizzazione comunista dalla quale noi saremmo state istigate. Ci minacciarono dicendoci che dovevamo fare i nomi dei mandanti e che per noi si profilava anche la deportazione se non avessimo detto tutta la verità. Non posso nascondere le preoccupazioni che sorsero in quel momento. Io avevo avuto il compito di dirigere quella manifestazione e sentivo il dovere di assolverlo degnamente, perciò, per prima cosa dovevo incoraggiare le altre; dicevo che volevano soltanto intimorirci e che nessuna di noi conosceva i mandanti. Voglio precisare che la stragrande maggioranza di noi si era data un motivo per spiegare la propria presenza in quel luogo. Per esempio, io mi trovavo in quella sala per ritirare il buono dei fiammiferi e così altre, alcune per ritirare il sussidio. Altre che non avevano scuse riuscimmo a farle fuggire da una finestra incontrollata che dava sui tetti dell'asilo. In tale modo riuscirono a raggiungere le loro case ed a informare l'organizzazione, allora diretta da Lino Montanari e Renata Zaccarelli. Ci interrogarono tutte; tre di noi furono fermate perché sospette, una di queste, Maria Belletti, fu schiaffeggiata e fu rilasciata solo il giorno dopo.

Il mattino del 21 aprile 1945 — passo ad un altro episodio — partii da casa alle cinque per raggiungere un recapito situato a Lippo sulla via San Vitale di Calderara. Era una casa contadina che già altre volte avevo raggiunto, sempre in bicicletta. Portavo due sporte piene di volantini nei quali si invitavano tutti i cittadini a prendere parte all'insurrezione. Diceva così: « Popolo, è l'ora dell'insurrezione! Via i tedeschi e i fascisti! ...insorgete! ». Per eludere i tedeschi in ritirata dovetti girare per la campagna, sulle scoline e le cavedagne, ma causa il terreno bagnato le ruote si riempivano di terra, per cui dovetti tornare sulla strada. Vicino a Calderara, sulla strada che porta a Longara, due tedeschi mi presero la bicicletta. Per fortuna non guardarono dentro le sporte che ripresi in fretta. Proseguii la strada per un tratto, ma a quel punto cominciai a riflettere se era utile proseguire o tornare indietro. Sentivo i colpi delle cannonate e non riuscivo a capire dove cadevano i proiettili; vedevo l'apparecchio sopra che spiava la ritirata, pensavo che forse a Lippo erano già liberi. Mi rendevo conto che quei volan-

tini di propaganda ormai non avrebbero più servito. Se fossero state armi, quelle avrebbero potuto servire di più. Decisi di tornare a casa con il pensiero fisso su come avrebbero giudicato tale mia decisione i responsabili dell'organizzazione. Feci cinque chilometri per i campi camminando per i fossati per essere meno in vista dall'apparecchio spia; sentivo colpi di mitragliatrice nel cielo e per terra, non capivo dove i proiettili andavano a finire. Le case erano deserte, eccetto qualcuna ancora occupata dai tedeschi; altri tedeschi si vedevano sulla strada lontana, in ritirata.

A casa trovai un nuovo ordine: dovevo recarmi a casa da un compagno dell'organizzazione che distava meno di un chilometro; c'erano pochi passi ma furono difficili da fare, perché sparavano da tutte le parti. Ovunque vi erano tedeschi: parte camminava e parte si riparava nelle case contadine. Questo compagno mi chiese di andare a Sala presso un recapito a prendere una pistola per « lui ». Mi rifiutai dicendogli che non valeva la pena rischiare per una pistola e che lui poteva disarmare un tedesco fra quelli in ritirata. Tornata a casa, trovai la Renata Zaccarelli. Erano circa le 10 del mattino ed era venuta a portare un ordine da eseguire nel pomeriggio, inoltre aveva con sé un pezzo di stoffa rossa per fare la bandiera. Ci mettemmo al lavoro per disegnare la falce e il martello. Prendemmo una falce, quella da mietere ed un martello. Con questi attrezzi facemmo un disegno su un cartone preso dal quadro di mia nonna. La sagoma del cartone venne appuntata sulla stoffa e Renata si mise a ricamare con cotone nero la falce ed il martello sulla stoffa rossa. Ne uscì una cosa brutta. Nel frattempo in casa apparvero due tedeschi, uno andò in cantina, l'altro venne su nelle stanze. In un attimo una di noi si mise a letto con la bandiera sotto le lenzuola, l'altra fingeva di assistere. I due tedeschi si presero uova, salame e tutto ciò che trovarono da mangiare e che avevamo in casa nostra, roba anche di famiglie del centro del paese sfollate da noi perché avevamo un rifugio vicino al fiume.

Nel pomeriggio eseguii l'ordine ricevuto. Andai a Bonconvento, distante tre chilometri circa, per portare un ordine del CLN locale ad un comando dei SAP. In quelle ore ci fu lo scontro più grosso tra tedeschi in ritirata e gli alleati, soprattutto in cielo fra aerei. Nel frastuono di bombe, spezzoni, cannoni e mitragliatrici mi prese la paura di morire. Correvo per i fossi dei campi piegata in due. Di tanto in tanto mi fermavo per prendere fiato e proseguivo di corsa in quella campagna deserta. Se fossi rimasta ferita nessuno mi avrebbe vista e trovata. Invano cercavo di scacciare il pensiero della morte nelle ultime ore di guerra. Mi dovevo fare coraggio continuamente, dovevo portare a termine la mia missione e così feci. Arrivata al comando, trovai solo un compagno, sfiduciato. Capii subito che della mia paura erano invasi anche altri. Cercai di convincerlo che era necessario compiere l'azione.

Mi misi a disposizione per convincere gli altri e andai a parlare nel loro rifugio dove si trovavano, spiegando che fra poco sarebbe finito tutto, che i tedeschi in fuga erano già verso Castel d'Argile; fra l'altro, nel tragitto che dovevamo percorrere non c'erano più ostacoli. L'ultima azione di guerra contro i fascisti e i repubblicani che si erano rifugiati nei pressi della saracinesca della Cassa delle acque del canale Dosolo, non fu compiuta.

Il giorno seguente, a liberazione avvenuta, a Padulle, in piazza, davanti al municipio, i fascisti locali implorarono pietà, mentre noi già lavoravamo¹ per rimuovere le macerie, le carogne delle bestie. In pratica iniziammo a rimettere ordine. Il CLN era già riunito per decidere la nomina del sindaco, degli amministratori provvisori e per fare tutto ciò che occorreva nelle prime ore di pace.

Si seppe, qualche giorno dopo la liberazione, che dall'altra parte del fiume Reno, nella tenuta di Malacappa, dove era stato confinato da Mussolini a suo

tempo, era stato ucciso (si disse che fosse stata una squadra di partigiani), l'ex ras e gerarca fascista divenuto dissidente, Leandro Arpinati. Durante la Resistenza costui aveva pure ospitato nella sua casa dei prigionieri al servizio degli alleati fuggiti dai campi di prigionia, ma non aveva mai voluto stabilire rapporti con la Resistenza organizzata unitariamente. Si era limitato a qualche contatto con esponenti moderati dell'antifascismo nel tentativo di « voltare gabbana » in tempo. Ma non ce la fece: i bolognesi, del resto, non avrebbero potuto dimenticare i suoi crimini.

I fascisti di San Giorgio di Piano, i fratelli Mario e Felice Festi, che avevano ucciso mio zio nel lontano 1921, in seguito processati davanti alla Corte di Assise di Bologna, furono da questa prosciolti. Era accaduto così anche oltre venti anni prima, quando l'assassinio di mio zio fu giustificato dai giudici del tempo per il suo carattere « altamente patriottico » e per motivazioni « nazionali ». Il Capo lega dei contadini Amedeo Lipparini, socialista della corrente comunista, era assessore della Giunta Comunale di Bentivoglio e amministratore della cooperativa agricola, padre di quattro bambini, era reduce della guerra 1915-18 dove era rimasto al fronte per quattro anni. Fra coloro che avevano partecipato all'assassinio allora furono indicati dai carabinieri e sottoposti ad istruttoria: Vittorio Rubini, Angelo Schiassi, Ermete Bergami, Vinicio Testoni, Bruno Caliceti, Pietro Berretta, Francesco Ferri, Carlo e Mario Cussini. Al tempo del secondo processo, nel 1951, alcuni di questi erano già scomparsi.

Si era già in pieno periodo scelbiano e già molti ex partigiani erano stati messi sotto accusa e condannati al carcere nell'ambito dell'offensiva antipartigiana ed antipopolare che si era scatenata dopo la rottura dell'unità antifascista.

GIUSEPPE BASTIA

Nato a Calderara di Reno nel 1919. Commissario politico di gruppo nella 63ª brigata Garibaldi (1944-1945). Artigiano. (1969). Risiede a Bologna.

Durante la guerra ero militare a Pagani, in provincia di Salerno, e facevo servizio in un ospedale militare. Fu il contatto con centinaia di soldati che, ammalati o feriti, venivano dalle varie zone d'operazione che rafforzò in me l'avversione al fascismo e alla guerra. Ricordo che i combattenti più coraggiosi erano anch'essi stanchi e perplessi e molti compresero pure di essere malguidati in una guerra che era odiata o non sentita dal popolo. Cominciai a rendermi conto che il fascismo era una aberrazione e che inevitabilmente sarebbe crollato e non poco mi aiutò a capire la realtà, l'insegnamento di mio fratello Dante, che già allora era comunista.

Il 7 settembre 1943, con una licenza di convalida falsa, rispedii a casa Bruno Bassi, figlio di un ex sindaco socialista di Calderara di Reno, mio paese natale. Per me il fascismo ormai non era più nulla e non temevo più nessuna possibile reazione degli ambienti militari poichè avevo deciso di contribuire, secondo le scelte della mia coscienza, al moto popolare di liberazione.

Il 14 settembre, assieme ad altri sette compagni, fra i quali Tagliavini, Casa-grande di Bazzano e Giorgio Gottardi di Budrio, muniti di false licenze di convalida, iniziammo la marcia a piedi verso Bologna, dove « radio scarpa » affermava esservi la rivoluzione. Si mormorava anche, ricordo, che gli alleati erano sbarcati a Genova e ad Ancona; erano solo sogni, ma intanto io venivo a Bologna per mettermi a disposizione dell'antifascismo. Allora dal nulla nacque piano piano il gruppo autonomo di Longara, frazione di Calderara di Reno; con me erano Tonino Bussolari, Ernesto Gavina, Marino Zucchelli, Mario Governatori ed altri. Si comin-

dava, si cercava, si muovevano i primi passi. Passò così l'inverno.

Intanto nel comune di Castelmaggiore, dove la resistenza era già ad un altissimo livello, si poneva il problema di decentrare parte dei combattenti essendo divenuti troppo numerosi e quindi più vulnerabili.

Uno di questi gruppi passò nella frazione di Buonconvento (come dimenticare l'incontro fra due campi di canapa?), e precisamente nella casa di Evaristo Mazzacurati; era comandato da « Bibi », responsabile militare e composto da uno dei fratelli Melega di Castelmaggiore (caduto poi a Sant'Agata Bolognese), dai fratelli Badini di Sala Bolognese, da Armando Ghermandi di Longara, da due compagni, uno di Corticella (zona Fornace) e l'altro (il Meschein), sembra di Granarolo, da Armando Cervellati di Santa Viola e infine da un pilota d'aereo americano abbattuto a Castelmaggiore chiamato Raimond. Questo pilota aveva un braccio ustionato e completò le cure nell'ambulatorio del dottor Macola dove veniva accompagnato da uno di noi in bicicletta, perché per la verità non l'usava molto bene, e per non dire poi che non sapeva una parola di italiano come noi di inglese. Nonostante tutto il dottor Macola, che sapeva benissimo a che cosa andava incontro se fosse stato scoperto, lo curò senza nessuna esitazione.

Poi il gruppo si ingrandì. In quel periodo bisognava impedire che i tedeschi trasportassero il grano in Germania, perciò ci mettemmo a sabotare le trebbiatrici; una bomba costruita da noi fu messa negli ingranaggi quando non c'erano gli addetti. In una di queste azioni venne ferito e catturato dai nazifascisti Rinaldo Veronesi che, condannato a morte, fu poi liberato dall'ospedale di San Giovanni in Persiceto; venne così sottratto alla fucilazione anche se il suo calvario terminerà solo alla liberazione perché fu successivamente catturato mentre, sotto falso nome, si trovava in ospedale. I nuovi compagni, oltre a Veronesi, erano Giovanni Bastia, caduto mentre era in forza alla 36^a Brigata Garibaldi, Nanni, ferito mentre era nella stessa brigata, Antonio Marzocchi (gemello di Armando) caduto nella zona durante un'azione.

Finita la raccolta del grano, l'intero gruppo, esclusi Bussolari e Marzocchi, era salito in montagna con la 36^a Brigata Garibaldi lasciando libere le basi che erano servite alla lotta. I contadini sostennero la nostra lotta fornendoci, oltre alle case, viveri, ogni assistenza possibile. Spero di non dimenticare nessuno di loro: Luigi Tibaldi, le tre case dei Landuzzi, Giovanni, Antonio e Fernando, Primo Martelli, Giuseppe Tarozzi che fu malmenato quando i fascisti scoprirono tracce delle persone che avevano dormito nel fienile; non si fece intimidire e rispose che nella notte forse erano passati dei tedeschi e che lui certo non era andato a vedere chi fossero. Poi ancora Ettore Baratti e fratello; Tonino Bussolari che verrà poi catturato ad Anzola Emilia ed è fra i martiri di Sabbiuono.

Ricordo che durante l'estate 1944 un amico volle a tutti i costi farmi avere i documenti da lavoratore dell'organizzazione « Todt »: credo che volesse veramente aiutarmi, ma in tal modo finii nei registri tedeschi e fui obbligato a lavorare per loro. Mi rassegnai alla cattiva sorte, però decisi di non perdere l'occasione per fare propaganda per la ribellione ai tedeschi e ai fascisti, cosa del resto, abbastanza facile.

Quando sembrava imminente la calata degli alleati su Bologna, pensammo di allontanarci in massa dal lavoro e vi riuscimmo, tanto che su cinquecento operai del mio gruppo ne rimasero al lavoro solo una cinquantina. Gli altri si misero in un modo o nell'altro a disposizione della Resistenza. Nel periodo successivo si passò all'organizzazione delle SAP del battaglione Armaroli della 63^a brigata Garibaldi « Bolero ». Si facevano sabotaggi, raccolta di armi, propaganda, riunioni, ma la cosa che più imbestialì i fascisti furono le manifestazioni delle donne contro la fame e la guerra: a Calderara ne furono organizzate molte.

Un nome però non dimentico, la Dana di San Vitale di Reno, frazione di Calderara di Reno, un coraggio senza pari: la Tosca Stagni, staffetta coraggiosissima e instancabile e non ultima una staffetta di Longara, la Vannes Landuzzi, che passerà poi in centro, verrà catturata, non parlerà e dopo inenarrabili vicende sopravviverà alla guerra; Livia Vezzani che continuerà dopo la liberazione la lotta alla testa dei braccianti.

Così, delle SAP ricordo Enzo Vignoli, i fratelli Armando e Roberto Cortesi, Carlo Galletti, Remo Dalbuono, i fratelli Tonino e Gino Stagni, Leonildo Salsini, Raffaele Monetti e Rino Ferri; ferito nel tentativo di disarmare un tedesco, fu da me portato prima sulle spalle e poi su una carriola fino alla base Baratti dove era il nostro comando. Tonino Stagni morirà nello scoppio di un deposito di munizioni fatto saltare dai tedeschi.

Non credo di aver ricordato tutti, anche perché sarebbe stato giusto dire: « collaborò tutta la popolazione di Longara ».

ARMANDO MARZOCCHI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1920. Partigiano nel distaccamento di Anzola della 7^a brigata GAP (1944-1945). Impiegato. (1972). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

Sono giunto ad oppormi decisamente al fascismo attraverso una ricerca ed una consapevolezza maturata unitamente a mio fratello gemello Antonio, sottotene pilota d'aviazione. Questa coscienza, che aveva la sua matrice in un'origine bracciantile, si fece evidente allorché entrambi, sia pure in diverse zone d'operazioni militari, potemmo conoscere e giudicare le vere cause e vicende della guerra in atto, al di fuori delle esaltazioni retoriche di « amor patrio » sulle quali si faceva leva per speculare sui sentimenti più elevati e sullo slancio di generosità dei giovani.

Attraverso un continuo scambio di esperienze ed osservazioni, già prima del 25 luglio 1943, avevamo intuito la verità che si nascondeva dietro il fascismo e fin dall'8 settembre dello stesso anno compimmo spontaneamente la scelta che doveva influire in modo determinante sul corso delle nostre esistenze: decidemmo di batterci nel movimento partigiano per sconfiggere e cacciare i fascisti ed i tedeschi affinché l'Italia potesse riconquistare l'indipendenza nazionale e progredire nella libertà. Mio fratello prese immediatamente posizione ritirandosi, con un gruppo di avieri equipaggiati ed in armi, sulle colline che sovrastano l'aeroporto di Forlì, mentre da parte mia, al comando di un plotone di carristi, impedii l'ingresso di una colonna di tedeschi, dotati di carri armati « Tigre », che voleva penetrare a Siena per Porta Romana.

Tra gli avvenimenti di maggiore rilievo politico nel corso della lotta di liberazione ricordo la prima presa di contatto col partito comunista, fatto che allargò il mio orizzonte limitato a soli impulsi di coscienza per delinearli in tutto il loro vigore e saldamente ancorarli alla realtà della quale eravamo partecipi e protagonisti; ricordo l'importanza che ebbe per me la conoscenza e la vita trascorsa assieme, per alcune settimane, col comunista Nerio Nannetti. Egli, dopo essere stato liberato assieme ai detenuti politici con l'audace e clamorosa azione partigiana dell'agosto 1944, dal carcere di San Giovanni in Monte, fu inviato presso il nostro distaccamento della 7^a brigata GAP, operante nell'Anzolese.

Mentre studiavamo i piani di sabotaggio e le azioni da portare a compimento Nannetti ci completava nella formazione politica, avvalendosi della sua preparazione ed esperienza, sicché gli stessi atti non erano più fondati sul solo coraggio od affidati all'improvvisazione ed alla sorpresa, ma tenevano conto delle forze

nemiche da combattere decisamente e di quelle nei confronti delle quali dovevamo cercare l'alleanza e rafforzare l'unità. Nannetti cadde a San Giacomo il 3 settembre 1944, sulla rampa d'accesso al torrente Samoggia, quando già aveva liberato dei soldati austriaci che si erano rifiutati di combattere per i nazisti e che per questo erano tenuti in prigionia.

Il distaccamento di Anzola era costituito dal 2° battaglione « Sergio », così denominato in memoria di Nannetti. La nostra formazione comprendeva la squadra comando composta da cinque uomini, il gruppo Romanoff di quindici partigiani, la squadra Gioia di dieci componenti, Tigre di diciassette, Peloni di tredici, Ivan di dieci, Pantera di sette, Toso di tredici, Falco di dieci e Nino di otto uomini, per un totale di centotto partigiani dotati, nell'agosto del 1944, del seguente armamento: due mitra, novanta moschetti, sessantasei pistole e più di cento bombe a mano.

Tale consistente raggruppamento, formato da gappisti e sappisti, compiva continue azioni di sabotaggio che ostacolavano la circolazione, le comunicazioni ed i rifornimenti nelle retrovie dei tedeschi attestati sulla « linea Gotica » (posa di chiodi a quattro punte sulle strade, che immobilizzarono decine di automezzi, taglio di cavi telefonici, tra cui quello importantissimo che collegava Roma a Berlino; attacchi ad elettrodotti ad alta tensione con cariche di dinamite ai tralicci di ferro; assalto ad un treno di munizioni nella stazione di Lavino di Mezzo, che consentì di impossessarsi di molte casse di bombe a mano). Bene ci riuscì anche l'opera di convincimento verso un drappello di quindici giovani, arruolati nella scuola di Tavernelle, dov'erano dislocati, per trasferirsi, col loro tenente, nei ruderi della bombardata chiesa di San Giacomo del Martignone e di qui furono poi avviati alla lotta partigiana. Il distaccamento era collegato con gruppi di Anzola, con una numerosa formazione di partigiani di Amola, col gruppo di Decima di Persiceto e con altri nuclei sparsi nel Persicetano.

Di particolare rilievo fu l'azione condotta il 12 settembre 1944 da cinque partigiani dell'Anzolese, che si concluse con la liberazione del partigiano Rinaldo Veronesi, ferito e sorvegliato nell'ospedale di Persiceto. Dal rapporto dell'azione, alla quale parteciparono il comandante Toni, ed i gappisti Boccaccio, Taiadéla, Marco e Clorindo, si precisa nella parte finale: « Ottimo il comportamento di ognuno che ha assolto, con calma esemplarissima, ogni minimo particolare d'azione affidatogli ».

Fra i molti fatti della guerra partigiana quello che è rimasto più vivo nella mia memoria, ed al quale ritorno di frequente con commozione, riguarda la morte di mio fratello il cui nome di battaglia era Toni. La sera del 17 ottobre 1944 i sappisti ed i gappisti, comandati da mio fratello, si concentrarono in numero di oltre cento unità a San Giacomo, dove avevamo i rifugi e le basi d'appoggio estese su una vasta zona. Lo scopo era quello di raggruppare le nostre forze a Bologna nella base dell'Ospedale Maggiore, in conformità con un ordine del CIUMER.

Equipaggiati con tutte le armi, ci dirigemmo verso Bologna, inoltrandoci per i campi ed a volte seguendo il tracciato della ferrovia Verona-Bologna. Dopo la mezzanotte, nei pressi di Calderara di Reno e vicino ad un casello ferroviario, una pattuglia tedesca, avendo udito il nostro calpestio, ci intimò l'alt e fece fuoco. Mio fratello, che guidava la formazione, disposta in fila indiana, fu certamente colpito da una scarica di mitra e cadde senza che i compagni che gli erano al fianco avvertissero la gravità di quanto era accaduto.

Diversi di coloro che erano in testa alla colonna avevano rivolto il fuoco delle loro armi sul posto da dove proveniva il vocio dei tedeschi. Assunsi allora il comando degli uomini che si erano sparsi e chiesi notizie dei partigiani mancanti, ed in particolare di mio fratello. Mi assicurarono che Toni aveva risposto al fuoco,

che si era chinato per proteggerci e che certamente si trovava col gruppo dei venti che mancavano.

Poichè non era possibile richiamarci a voce e ricomporci, dopo aver consultato un ufficiale tedesco che in precedenza avevamo accolto nella formazione ed avendomi questi specificato che i componenti della pattuglia, terrorizzati, chiedevano rinforzi, rinunciai ad effettuare un sopralluogo e decisi di riportare gli uomini alle basi di partenza. Successivamente, con un compagno, raggiunsi la casa colonica dell'antifascista Pietro Bussolari, dove, tra balle di paglia di un fienile, era stato ricavato un sicuro rifugio, fuori dalla zona delle nostre azioni. Qui ci addormentammo senza immaginare la gravità della perdita che avevamo subito.

Il corpo inanimato di mio fratello fu poi impiccato e schernito alla periferia di Persiceto. Ciò che sempre mi ha tormentato è stato il dubbio se mio fratello è stato fulminato dalla scarica di mitra rivoltagli, oppure se è rimasto ferito, consapevole di essere stato abbandonato dai compagni ed anche da me.

La morte di Nannetti e di Toni rappresentò un duro colpo per il movimento e nuove difficoltà vennero dopo porta Lama e a seguito del blocco dell'offensiva alleata. Il mese di dicembre fu un mese di martirio per la Resistenza persicetana. Il 5 dicembre i nazifascisti attuarono uno spietato rastrellamento nella zona di Amola, che costò la vita a venti partigiani, trucidati alla fine del mese nei calanchi dei Colli di Paderno, a Bologna, e la deportazione di dieci partigiani e civili in Lager tedeschi dai quali otto non faranno ritorno. Due giorni dopo, il 7 dicembre, i nazifascisti ripeterono l'azione nelle zone di Borgata Città e Borgata Casale con arresti e deportazioni di undici partigiani e altri arresti furono effettuati il 14 dicembre.

Malgrado queste perdite il movimento, grazie all'ampiezza della partecipazione popolare, riuscirà però a ricomporsi presentandosi con nuova forza e slancio nelle giornate insurrezionali.

VITO GIATTI

Nato a Gaiba (Rovigo) nel 1924. Partigiano nella 63ª brigata Garibaldi e nel distaccamento di Anzola Emilia della 7ª brigata GAP (1943-1945). Elettromeccanico. (1977). Risiede a Bologna.

A Calderara di Reno, nel luglio 1944, viene costituito il battaglione « Armadori » della 63ª brigata Garibaldi. Da quel momento le lotte hanno un nuovo impulso e si fanno sempre più frequenti gli scontri armati. Sempre in luglio prende l'avvio anche la lotta per ritardare la mietitura, cui fa seguito l'attacco alle trebbie che sono alla revisione nelle rimesse ed infine l'attacco alle stesse nelle aie dei contadini. Ricordo che venne appiccato il fuoco ad una trebbiatrice nella rimessa Bavuti a Bargellino di Calderara e attaccata quella nell'aia del mezzadro Mezzetti, in via Bazzanese. In quest'ultima azione, svolta la notte del 24 luglio, rimase ferito il partigiano Rinaldo Veronesi.

Fu questo per noi un duro colpo, anche perché, dato lo schieramento di fascisti e tedeschi accampati o di stanza a San Giovanni in Persiceto, nel cui ospedale il nostro compagno era stato piantonato dalla brigata nera, assai difficile, se non impossibile, si presentava ogni tentativo per liberarlo. Anche in questo caso però non ci lasciammo scoraggiare. Qualche settimana dopo, una nostra squadra in perlustrazione sulla Persicetana, in pieno giorno, avvistò la macchina del colonnello Zambonelli, uno dei più pericolosi comandanti fascisti. I nostri riuscirono a bloccarla e fecero prigioniero lo stesso colonnello, con il proposito di scambiarlo con dieci compagni detenuti nelle carceri fasciste.

Il comando della brigata nera, anziché aderire alla nostra richiesta, due giorni dopo a Bologna fucilò i partigiani di cui si chiedeva il rilascio. Tale rappresaglia, che rappresentava anche un'aperta sfida, esigeva una nostra immediata risposta e fu così che poco tempo dopo, sullo stesso luogo, venne ad opera nostra giustiziato il colonnello Zambonelli. I fascisti allora, sospinti dalla loro volontà repressiva, la notte seguente si portarono a San Giovanni in Persiceto con l'intento di sopprimere il compagno Veronesi. Lo prelevarono, sebbene fosse completamente ingessato, dal suo letto e già lo stavano portando giù dalle scale, quando il medico di guardia, con grande coraggio, li affrontò e, dopo aver fatto loro notare che le leggi internazionali facevano divieto a chiunque di fucilare un prigioniero ferito che non era in grado di reggersi in piedi, se lo fece riconsegnare e lo riportò nella stanza. Era chiaro in tutti noi che Veronesi era in pericolo e del resto i fascisti allontanandosi dall'ospedale non ne fecero mistero quando dissero che non sarebbe mancata l'occasione per portare a termine la loro vendetta.

Fu così che ci decidemmo di intervenire. Chiedemmo agli uomini della Casa Buia, comandati da Vigarani, di prestarci l'automobile di cui erano dotati. Al tempo stesso procedemmo alla scelta dei partigiani che dovevano partecipare all'azione; dovevano essere questi dotati di notevole coraggio e di un forte autocontrollo. Infatti lungo tutto l'anello della circonvallazione si erano accampate le truppe corazzate tedesche che in fatto di violenza nulla avevano da invidiare alle SS. La caserma dei carabinieri, posta di fronte a porta Garibaldi, era inoltre piena di repubblicani e due compagnie di fascisti erano insediate nella piazza centrale del paese, in quell'edificio che oggi è la sede della tenenza dei carabinieri, a una settantina di metri dall'ospedale consorziale. Bastava quindi un sol colpo sparato durante l'azione, per mettere in forse la riuscita dell'azione stessa e la nostra stessa vita.

Il 10 settembre io e Corticelli (Marco) ci portammo alla Casa Buia e prelevammo la macchina; forzammo il posto di blocco sul fiume Reno al ponte del passo dei Gatti di Bonconvento e raggiungemmo la base Due Scale di Lippo a San Vitale di Reno, dove le compagnie avevano preparato il pagliericcio sul quale collocare il compagno ferito. Ripartimmo per raggiungere le basi di Pettazzoni e Silvagni, poste a ridosso del torrente Lavino, tra Sacerno e Tavernelle. Nel tragitto ci capitò un fatto curioso che vale la pena di raccontare. Nei pressi di Calderara incrociammo una pattuglia fascista in bicicletta che, sbracciandosi, faceva segno di fermarci. Per precauzione ci fermammo dopo averli incrociati ad un centinaio di metri. Uno di essi, con il tono di darci una lezione, invertì la marcia e venne verso di noi proprio nel momento in cui stavo scendendo con a tracolla la « *Machine-pistole* ». Credo di non avere mai visto in vita mia un dietro front così rapido da parte di un repubblicano, che si allontanò pigiando il più possibile sui pedali. Ad un controllo ci accorgemmo che una delle due bombole a metano di cui era dotata la macchina, si era liberata dei ganci e si era quasi completamente sfilata. Scoppiammo in una fragorosa risata: forse era al prima volta che i fascisti ci avevano reso un servizio.

Avevamo deciso di portare a termine l'azione il giorno dopo, sul mezzogiorno, nell'orario di entrata dei parenti in visita ai ricoverati. Partimmo dalla base in sei uomini: Marco, Toni, Boccaccio, Clorindo, « Ciacarella » ed io. Giunti che fummo in via delle Forche, ci trovammo con una gomma a terra e scendemmo tutti; eravamo vestiti in borghese con le armi a tracolla e ci accingemmo a cambiare la ruota e nel frattempo passò una pattuglia tedesca a piedi, forse in perlustrazione. I nazisti passarono vicini a noi, ci scrutammo a vicenda e poi, come niente fosse, ognuno proseguì per la sua strada.

Giunti all'ospedale ci accorgemmo però, dato il numero dei presenti in attesa,

che la scelta non era delle migliori in quanto poteva determinarsi il panico fra i presenti e questo poteva pregiudicare la nostra azione. Rientrati, decidemmo di studiare ulteriormente l'ambiente, le abitudini e tutti i particolari perché ci rendemmo conto che le difficoltà erano maggiori del previsto. Poi Marco inforcò la bicicletta e ritornò all'ospedale, nel reparto chirurgia. Quello di Veronesi era il primo letto. Al suo fianco vi erano i repubblicani con le armi in pugno. Si seppe poi che Veronesi come vide Marco, ma per non farsi tradire dall'emozione, si coprì con il lenzuolo, mentre Marco si mise a parlare con i fascisti di guardia. Egli poté notare che al lato della porta di accesso vi era una grande finestra che dominava tutte intere le rampe delle scale. Era quindi necessario non farsi sorprendere nel momento di salire le scale stesse per non essere centrati dall'alto.

C'era poi il problema di garantire la sicurezza all'azione e di conseguenza agli uomini che dovevano parteciparvi. Infatti sei uomini, più il ferito, in quelle condizioni erano troppi ed in contrasto con l'esigenza di rapidità dell'azione medesima. Bisognava cioè puntare appieno sul fattore sorpresa per accrescere le probabilità di riuscita. Infine vale la pena, credo, di ricordare un ultimo particolare di non trascurabile importanza ai fini dello studio della conduzione dell'impresa. Fu a seguito di un incontro con Lina ed Elsa, le sorelle di Veronesi, che, nel raccontarci del pericolo corso dal fratello a seguito della citata incursione delle brigate nere e quindi della concordata necessità di liberarlo con urgenza, apprendemmo da Lina dei suoi rapporti con suora Rita e della speranza in un intervento nostro.

Fu così che il mattino seguente, alle ore sei, partimmo dalla base del Lavino (nella quale, poco prima, ero stato soprannominato « Taiadela » per aver mangiato tagliatelle per ben sette porzioni, offerte dal contadino per festeggiare il progetto della nostra impresa). Questa volta eravamo in cinque e cioè Marco e Toni che dirigevano l'azione, io che guidavo la macchina, Boccaccio e Clorindo di scorta. Imboccammo la via Persicetana fino all'entrata di San Giovanni in Persiceto e a circa mezzo chilometro dalla strada di circonvallazione proseguimmo fino all'entrata del paese. Di qui, lentamente, ci avvicinammo all'obiettivo. Fummo costretti a fermarci, perché ci precedeva una macchina tedesca che si fermò proprio davanti all'ospedale; dalla macchina scesero due ufficiali che entrarono e di lì a poco uno di questi uscì e, con passo lento, salì in macchina e ripartì.

Fu in quel momento che scattò la nostra azione. Io accostai la macchina al porticato proprio davanti all'entrata, e rimasi a bordo con il motore acceso; gli altri quattro balzarono a terra, ognuno pronto a svolgere il compito in precedenza assegnatogli; Boccaccio rimase con me di scorta alla macchina, mentre Marco e Toni raggiungevano le scale. Erano in procinto di salire, quando il portiere, noto fascista, dalla porta della guardiola chiese loro, con voce autoritaria, dove andassero. Senza pronunciare una parola, Marco, che era davanti, portò il dito della mano destra al naso, nel classico modo di chi vuole zittire uno sgradito interlocutore. Il portiere uscì di corsa e fu a questo punto che entrò in azione Clorindo: estratta la pistola gliela puntò al petto e, premendogliela contro, lo costrinse a rientrare nella guardiola.

Mentre Marco e Toni raggiunsero il compagno ferito, i militi di guardia furono sorpresi, messi in condizioni di non reagire e furono anche costretti a portare fuori il ferito avvolgendolo in un lenzuolo, minacciati dalle pistole dei due compagni. Ma gli inconvenienti non erano certamente finiti: infatti un fascista non aveva fatto che alcuni gradini quando cadde disteso sopra il corpo di Veronesi. La cosa non convinse Marco il quale, temendo che il comportamento del fascista fosse un espediente per far perdere tempo e metterli in difficoltà, gli puntò contro la pistola e gli impose di alzarsi altrimenti gli avrebbero sparato. In

quel momento intervenne Veronesi che disse: « Lasciatelo stare! È un povero diavolo! » Presero allora per le gambe Giuseppe, avendo cura di non urtare la gamba ingessata, e, con l'aiuto di Toni, lo portarono fino alla macchina. Qui lo adagiammo sul pagliariccio e velocemente ripartimmo. Rimaneva un ultimo ostacolo e cioè il posto di blocco tedesco posto all'uscita del paese, all'inizio della strada che porta a Bologna. Il posto di blocco era composto da cinque militari che ci fecero segno di fermarci. Dimostrammo di aderire alla richiesta e notammo che uno solo di loro aveva un mitra impugnato. Abbassammo allora rapidamente i vetri degli sportelli e quando fummo alla loro altezza, facemmo spuntare le canne delle armi automatiche che avevamo a bordo, cogliendoli di sorpresa. Nessuno si mosse. Però appena li avemmo superati, si girarono di scatto verso la nostra macchina certamente con l'intenzione di sparare. Ma videro subito che dal lunotto che avevamo tolto spuntavano le canne della nostra mitragliatrice, già pronta ad intervenire. Forse i tedeschi si resero conto che noi, in quella occasione, non cercavamo uno scontro, che anche a loro conveniva non ingaggiare, perché in condizioni notevolmente sfavorevoli.

Appena fuori tiro dalle armi fasciste ci abbracciammo tutti e con commozione abbracciammo Veronesi, che dopo tanti sacrifici e pericoli, era stato finalmente sottratto dalle mani dei fascisti. Rapidamente riprendemmo i nostri posti perché sapevamo benissimo che in questi casi la fase più pericolosa non è mai costituita dall'attacco, in cui prevale il fattore sorpresa, ma dalla ritirata poiché, riavutosi dalla sorpresa, il nemico non avrebbe mancato di reagire, specie se sostenuto (come in questi casi) dalla superiorità numerica di armi e mezzi.

Seminammo la Persicetana con abbondanti chiodi a tre punte, di marca partigiana, che avevano il potere di squarciare i copertoni di eventuali macchine inseguitrici. Mentre effettuavamo tale operazione Clorindo ci informò sull'attesa in portineria, raccontandoci che l'aveva impiegata illustrando alle donne che erano presenti, il carattere politico e umano dell'operazione. Giunti al ponte del torrente Samoggia fermai la macchina e, come d'accordo, scesero Toni, Boccaccio e Clorindo, i quali, al riparo del parapetto del torrente, si disposero a copertura della nostra ritirata. Dopo mezz'ora circa eravamo già, ad operazione compiuta, in via Sant'Anna a Castelmaggiore, nella base del compagno Cinti, presso la quale Veronesi venne ospitato.

Questa azione fece molto scalpore dato il notevole schieramento di forze fasciste e tedesche allora presenti a San Giovanni in Persiceto. Vi fu chi disse che i partigiani erano cinquanta, con tanto di macchine e camion militari; chi diceva che le macchine erano tre con a bordo dieci o dodici partigiani in divisa tedesca e l'impresa si ammantò della fantasia popolare. In realtà all'azione parteciparono solo cinque uomini, in borghese, che avevano studiato nei minimi particolari un piano preciso, a partire dall'armamento degli uomini, dall'ora in cui scattare, contando sulla freddezza e l'autocontrollo di tutti i partecipanti e soprattutto sul fattore sorpresa e sul modo di sganciarsi ad azione compiuta.

RINALDO VERONESI

Nato a **Calderara** di Reno nel 1923. Comandante di plotone nella 63° brigata Garibaldi (1944-1945). Impiegato comunale. (1969). Risiede a Calderara.

Sono nato nel 1923 sotto il regime. Durante i primi anni di frequenza dell'Istituto « Aldini Valeriani » di Bologna conobbi un bidello addetto alla sezione Chimici, certo Bussolari, il quale svolse sempre la sua opera di antifascista per

·dimostrare a noi studenti, imbevuti di « mistica », le aberrazioni del regime, i misfatti da esso compiuti, l'abolizione della libertà e le sue mire egemoniche e guerrafondaie. Compresi così, per la prima volta, che il regime doveva essere combattuto e abbattuto per salvare la Patria da inutili spargimenti di sangue e per ridare alla popolazione fiducia in un libero avvenire.

Avevo evitato il servizio militare per essere stato ammesso al corso allievi ufficiali di complemento piloti (dovevo essere avviato alle armi nell'ottobre 1943), ma dovetti rispondere alla chiamata militare della repubblicetta di Salò, in quanto venne tenuto in ostaggio mio padre fino alla mia partenza. I contatti di diversi anni prima con il Bussolari non furono allentati e dopo un brevissimo periodo di militare nell'esercito repubblicano, fuggii e venni accompagnato dal Bussolari stesso presso una formazione di partigiani, operante in pianura e che più tardi fu aggregata alla 63^a brigata Garibaldi.

Il maggior episodio della guerra partigiana è per me quello della battaglia di porta Lame del 7 novembre 1944. Mi trovavo allora ricoverato all'ospedale Putti, sotto falso nome e con falsi documenti, (aiutato in ciò dal prof. Scaglietti e dal suo aiuto prof. Gui), ospedale che, oltre a feriti di guerra, ospitava molti civili e dove, per ovvie ragioni, gravitavano perennemente forze politiche di ambo i fronti. È superfluo dire quello che provammo, noi partigiani nascosti, nel sentire i commenti fervidi e lusinghieri della pubblica opinione a proposito della battaglia di porta Lame. Oltre a riconoscere nel nostro movimento una ferrea volontà per fiaccare il nemico, fu dato atto che la costante guerriglia avrebbe spianato sollecitamente la strada alle forze anglo-americane liberatrici.

La speranza e l'attaccamento ai nostri ideali si manifestò in quei momenti, da parte della cittadinanza, chiara ed inequivocabile. Gli scontri fra noi ed il nemico vennero seguiti con ansia e trepidazione dalla pubblica opinione. La fiducia nei principi di libertà e democrazia si accrebbe sempre più nel vedere tanti giovani lottare senza nulla chiedere, sottoporsi al rischio di indicibili torture, donare la propria vita con abnegazione per la formazione di un mondo e di un ordine nuovi. Questi fatti suscitarono e rinvigorirono l'entusiasmo del popolo per giungere, dopo tante limitazioni, alla conquista ed al raggiungimento di una maggiore giustizia sociale e per far scomparire per sempre dalla nostra Patria, e possibilmente dal mondo, forme di governo contrarie al progresso ed al libero vivere civile.

Il periodo partigiano era però finito per me, purtroppo, all'alba del 24 luglio 1944. Durante la sortita di un drappello partigiano per eseguire un ordine impartito dal comando, ebbi il compito di avanzare solo, nel territorio d'azione, per studiare i piani e la disposizione del materiale e degli uomini. Passando per un sentiero coperto da coltura agricola, mi trovai casualmente di fronte (a distanza non superiore ai dieci metri) a due repubblicani armati di fucili mitragliatori, pronti nella posizione di sparo. Non essendo possibile il ripiegamento per non esporre anche i miei compagni, che erano indietro di circa settanta metri, al fuoco improvviso, decisi di affrontarli a viso aperto. La lotta fu cruenta, riuscii a disarmare il primo che mi capitò sottomano, ma non potei evitare che il secondo mi sparasse a bruciapelo con una raffica di pallottole esplosive. Rimasi così sul terreno con una gamba maciullata ed, in seguito alla sparatoria avvenuta fra le parti, mi vidi preclusa ogni via di salvezza ed ogni possibilità di sfuggire alla cattura, che avvenne nelle prime ore del mattino successivo.

Non volevo consegnarmi, ero deciso a tutto. Mi puntai la pistola per uccidermi, ma il freddo acciaio posato sulla fronte mi fece rinvenire. Perché temere il contatto diretto con l'avversario? Non avevo forse la fermezza sufficiente per non fare nomi di compagni negli inevitabili interrogatori? Perché non dimostrare che chi intraprende volontariamente una strada non gli fa certo difetto la fede? I fascisti e solo

loro dovevano provvedere alla mia eliminazione.

Finii così piantonato all'ospedale Civile di San Giovanni in Persiceto, dove una grande folla venne a visitare il primo ribelle della zona, ferito in azione. Pensavo che le cure occorrenti per la guarigione assorbissero il tempo necessario per l'arrivo delle forze alleate, ma, purtroppo, la malvagità degli uomini non ha limiti. In quelle gravi condizioni, la notte del 31 agosto fui prelevato per essere fucilato, assieme ad altri dodici ostaggi. Ebbi salva la vita per la fermezza dell'allora medico di guardia, il radiologo dott. Augusto Monari, il quale fece desistere i repubblicani dal loro intento a causa della mia intrasportabilità.

Il 13 settembre una pattuglia volontaria di partigiani, capeggiata da Toni (Antonio Marzocchi, poi morto in azione) e da Marco (Bruno Corticelli) e composta dai partigiani Giatti, Clorindo (fucilato) e Boccaccio, poneva fine alle mie sofferenze. Mi liberarono in maniera rocambolesca fra un nugolo di forze nazifasciste e mi portarono in un luogo più sicuro dove, fra alterne vicissitudini, mi fu concesso di vedere l'inizio della libertà.

ALBERTO COTTI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1921. Partigiano nel «gruppo Premuta» e nella divisione Modena (1943-1945). Modellista meccanico. (1977). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

L'8 settembre 1943 ero operaio a Roma e già iscritto al partito comunista. Lavoravo in un'officina posta oltre la Basilica di San Paolo che, a seguito di quei fatti, venne chiusa. Passando da porta San Paolo per rientrare in Roma notai diversi ufficiali e soldati dell'esercito italiano che schieravano ai fianchi della porta diversi cannoni (assai antiquati) cercando di fare linea di sbarramento alle forze tedesche che stavano avanzando verso Roma. In breve tempo i tedeschi sfondarono la linea tenuta dai militari. La fanteria tedesca isolatamente si infiltrava correndo da porta San Paolo verso l'ufficio postale che si trovava a duecento metri dentro le mura.

L'esercito italiano ormai era annientato; soltanto gruppi di militari coraggiosi, affiancati anche da civili con fucili « modello 91 » opponevano ancora una certa resistenza all'infiltrazione nemica. Presi un fucile, mi affiancai ad un *ragazzo* di circa dodici anni (che non ho mai conosciuto) e per tutto un pomeriggio sparai unitamente ad altri cittadini. È così che sono entrato nella Resistenza.

Trasferitomi a San Giovanni in Persiceto cercai di organizzare una squadra armata riunendo una ventina di giovani sulla base di direttive avute da volantini clandestini. Organizzammo così il primo gruppo autonomo (Premuta) chiamato dal nome dialettale della via dove la maggioranza dei componenti del gruppo abitava. L'obiettivo era quello di organizzare il maggior numero di giovani in futuri vari gruppi, indirizzarli in atti di sabotaggio tendenti ad intaccare la potenza militare tedesca per culminare poi nella insurrezione armata per la liberazione del paese.

Questo gruppo operò in modo organizzato per circa sei mesi, dal novembre 1943 al maggio 1944, quando si affrontò il problema del trasferimento in montagna. L'obiettivo principale nei primi tempi di questo primo gruppo era quello di catturare delle armi. Dopo aver racimolato due pistole, con relative munizioni, con queste, in un numero limitatissimo di persone, si assaltarono i militi facenti servizio di sorveglianza sul tratto ferroviario Bologna-Verona. Dopo un studio accurato ed una marcia di ore assaltammo il gruppo di sorveglianza riunito, lo disarmammo e realizzammo fucili e munizioni varie.

L'attività di questo gruppo fu intensa: dall'affissione continua di manifesti

propagandistici a scritte con vernice nei vari centri abitati, dallo spargimento di chiodi a tre punte sulle strade dove si veniva a conoscenza dei passaggi d'automezzi nazisti, al taglio dei cavi telefonici e all'inserimento sotto i binari della ferrovia di esplosivo quando si veniva a conoscenza di passaggi di materiale bellico nazista.

Verso la metà di maggio del 1944, nella tenuta Lenzi, alcune centinaia di donne erano occupate saltuariamente nella monda del riso; allora era questo a Persiceto il numero più consistente di lavoratrici esistente. Il nostro gruppo, come stava avvenendo in altri comuni, si mobilitò per organizzare uno sciopero che, oltre agli aspetti economici, polarizzasse l'attenzione generale sulla Resistenza arreando uno smacco ai nazi-fascisti.

Con una grande preparazione di volantini e scritte le mondine furono invitate allo sciopero, ovviamente con richieste di carattere economico, di generi in natura, data la scarsità del vitto. I « Gruppi di difesa della donna » si mobilitarono in pieno. Allo sciopero delle mondine i nazisti, chiamati dall'agraria, risposero inviando sul posto camion carichi di brigate nere che, ad armi spianate, intimarono alle mondine di riprendere il lavoro pena la loro decimazione. Alla minaccia, le mondine allineate e ormai al muro non cedettero e solo dopo l'accettazione delle richieste avanzate cessarono lo sciopero. Questo è forse il primo fatto di rilievo politico della zona; le donne dettarono le prime condizioni al datore di lavoro ed il « padrone », anche se spalleggiato dai tedeschi e dai repubblicani, fu costretto ad accettare le loro rivendicazioni.

La parte dirigente del nostro gruppo, di giorno, era permanentemente accantonata in uno dei tanti « casotti » che tuttora, ma in maniera molto inferiore, si possono vedere in mezzo a quegli appezzamenti di terreno che da palude sono ora coltivati da braccanti, i quali li usano per ricovero attrezzi. In quelle interminabili giornate si discuteva principalmente delle iniziative da prendere per dare un maggior contributo alla lotta di liberazione. Si discusse se eventualmente spostare l'attività del gruppo in montagna, dove vi era più possibilità di attuare una guerriglia efficiente. A questo proposito i pareri furono discordi. Verso i primi di giugno i dirigenti decisero che, insieme ad un francese e due polacchi, ci saremmo trasferiti nella montagna modenese, attorno a Montefiorino, in una zona ben controllata dalle formazioni di Armando.

Con la divisione Modena partecipai all'occupazione della zona libera e alla battaglia in sua difesa. Poi, dopo il combattimento di Sassoguidano e quello di Ranocchio, ci spostammo nell'alto Porrettano, controllando un vasto territorio comprendente Castelluccio, Pianaccio, Capanne e in seguito Lizzano in Belvedere e Vidiciatico e partecipammo a molte azioni, alcune concordate con gli alleati, per sgomberare i tedeschi dalle alture e dai punti strategici principali, per preparare il terreno per l'avanzata finale.

SOCRATE MINEZZI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1926. Commissario di compagnia nella 63ª brigata Garibaldi (1944-1945). Impiegato. (1969). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

In campagna, dove abitavo a San Matteo della Decima, le notizie sulle azioni partigiane nell'estate del 1944 correvano rapidamente. Ciò perché erano notevoli, continue e ben gradite.

Fra di noi, in campagna, ci si conosce a fondo uno per uno, nelle parole e nell'animo; si sa bene con chi si può dire o non dire una cosa. Poiché è quasi tutta

gente onesta e pulita la rete della « libera » espressione del proprio sentimento diventa così vasta da suscitare essa stessa nuova forza. Il mio contatto con il movimento partigiano penso che si debba ricercare partendo da tale ambiente e dalla forte capacità di penetrazione che in esso hanno avuto gli ideali della Resistenza. Mio padre era stato capolega e militante socialista (morto nel 1936). La gente mi diceva che era stato un « socialista di quelli veri e che aveva fatto molto bene a tutti ». Questo mi esortava a pensare, mi indicava una strada dicendomi che era quella buona.

Le notizie trasmesse da Radio Londra e da Radio Mosca, ascoltate e diffuse in continuità da chiunque possedeva la radio, aprivano all'espressione i sentimenti di libertà e di giustizia, facevano maturare nella coscienza il bisogno di sapere e il convincimento della necessità di fare qualcosa. Così si dica per le notizie della lotta partigiana e delle repressioni dei fascisti o dei tedeschi nelle località vicine e note. Era un momento carico dei più acuti contrasti: della più grande solidarietà umana e della più cruda ferocia, della più alta e sofferta aspirazione alla libertà e alla giustizia e della più violenta e sanguinosa repressione, della più larga comunicatività nel popolo e della più assurda chiusura e proibizione. L'animo del popolo semplice seppe orientarsi ed esprimersi. Così anche in me, come in tanti altri, uscì la scelta della lotta.

Nel parlare giornaliero fra amici ogni discorso finiva presto per « entrare nell'argomento ». Fu così che in tre o quattro prendemmo la decisione di cercare un contatto con i partigiani. La prima pista da seguire, decidemmo, era quella dei « renitenti » alla leva militare. Facemmo la nostra scelta verso una famiglia « buona », quella di Pietro Quaquarelli, che aveva il figlio Bruno nascosto. Per i rapporti di famiglia e personali io fui incaricato di fare i sondaggi.

Dopo alcuni tentativi, in poco tempo riuscii ad avere un appuntamento con Bruno. Questi non si sbottonò subito. In alcuni incontri, in ore di conversazione parlammo di tutte le cose della vita di quei tempi, della determinazione nostra. La puntata però fu buona: Bruno era organizzato, era in contatto con alcuni altri organizzati a Decima e con il forte nucleo di Amola. Iniziammo così il lavoro per una forte organizzazione anche a Decima, con rapidi e notevoli successi.

Non eravamo ancora fuori dell'inverno 1944 e nei negozi non c'era mai quel poco cui la carta annonaria dava diritto, mentre qualcosa si trovava sempre alla « borsa nera ». Il comando aveva deciso di fare una manifestazione di donne in Municipio, e un gruppo di partigiani doveva svolgere un'azione di protezione e copertura nel caso che intervenissero i repubblicani. Era dunque una delle azioni più tipiche della Resistenza in pianura dove il partigiano può anche vivere la vita legale, in mezzo ai nazifascisti, e nello stesso tempo compiere le azioni necessarie, anche armate, di giorno come di notte. A questa presi parte anch'io, con compagni di San Matteo Decima — tra cui ricordo Ezio Tinti e Bruno Quaquarelli — ed altri di San Giovanni in Persiceto, che naturalmente nessuno di noi conosceva, né ci vennero fatti conoscere.

Il mercoledì, giorno di mercato, venne considerato il più adatto, sia perché si poteva affluire con più facilità, così pure trattenersi in piazza, sia per avere più gente che partecipasse o assistesse alla manifestazione. Il mercato, data la situazione, non si svolgeva con bancarelle ecc, ma era un semplice convenire di gente — specie uomini e ragazzi non soggetti a obblighi militari e donne — sulla piazza e in comune, per parlare, come la tradizione vuole, e fare qualche interesse. Noi, da Decima, giungemmo a Persiceto in bicicletta per via Cavamente, cioè per una via secondaria, attraverso la campagna. All'incrocio con la via Crevalcore ci imbattemmo in un mitragliamento aereo. Ci riparammo nel fosso e poi proseguimmo. Mettemmo

le biciclette nel deposito, sulla circonvallazione vicino al ristorante Giardinetto e, cappotto aperto con la rivoltella alla cintura, ci incamminammo verso la piazza. Nell'attuale Parco Pettazzoni, chiamati da alcuni tedeschi, spingemmo un camioncino per metterlo in moto e col quale partirono.

Così giungemmo in piazza. Io andai all'appuntamento che avevo presso l'edicola dei mutilati. Ebbi le disposizioni che poi, girando e vigilando, trasmisi ai miei compagni. Si doveva stazionare e vigilare un tratto della piazza (mi pare fosse quello del portico del comune) e controllare quei repubblichini che vi fossero, o che sopraggiungessero. Dovevamo, cioè, non restare insieme e tenere, tuttavia, un certo contatto. Dovevamo fare una giornata « normale » di mercato, cioè muoverci e conversare con chi capitava, ma sempre con l'occhio aperto e senza abbandonare la posizione. Così facemmo per oltre un'ora. Intanto donne organizzate cominciarono a reclamare forte i generi alimentari. Il loro coro divenne presto molto grande. La gente inveiva con vigore, esprimeva tutta la sua condanna alla guerra, alla fame e all'oppressione nazifascista. Il podestà assicurò qualche rifornimento, ma non perché lo potesse realmente dare, e ben sapendo di non convincere alcuno.

Le donne avevano compiuto la loro azione e nessun incidente era avvenuto, segno anche questo della debolezza dei repubblichini e della forza raggiunta dal nostro movimento. Alla fine potemmo ritornare alle nostre case. Facemmo la stessa strada pedalando, contenti, sulle scassate biciclette.

GILDO MACCAFERRI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1926. Impiegato comunale. (1965). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

L'11 agosto 1944, a mezzanotte, giunsero a casa nostra camionette di fascisti di Cento. Assieme a loro c'era un tedesco. Cercavano mio fratello Adelfo Maccaferri (Brunello), che era vice comandante della 63^a brigata, e animatore della Resistenza della zona. Entrarono in una decina, invadendo tutti gli ambienti. Ci fecero alzare tutti e scendere in cucina. Il tedesco batté col calcio del fucile mia madre in testa e la ferita sanguinò. Buttarono tutto in aria, vuotarono le damigiane di vino per la cantina, così pure il grano. Presero un prosciutto e altre derrate. La casa era circondata. Volevano sapere dov'era Brunello, minacciando continuamente. Non avendo avuto risposta, ci caricarono, mio padre, mia madre ed io, su un camioncino scoperto e si avviarono verso Crevalcore.

All'altezza di via Bergnana si fermarono e una pattuglia si allontanò per andare a casa della nota famiglia antifascista dei Fini, in via Bergnana. Tornarono dopo circa mezz'ora. Avevano devastato mobili, incendiato la casa, preso della roba e minacciato di uccidere tutti (si è saputo che li misero contro il muro come per immediata esecuzione). Andarono poi avanti, oltre Crevalcore e Bolognina. Entrarono in un'altra casa (credo da Gandolfi, casellante della « Veneta ») e poi ci fecero proseguire per Cento, dove si giunse alle cinque del mattino.

Qui ci misero nella caserma vicino alla Rocca, ci fecero un sommario interrogatorio e ci portarono in due camere di sicurezza, separandomi da mia madre. Nel pomeriggio ci portarono alla Rocca, mescolati ad altri prigionieri, però noi tre sempre separati l'uno dall'altro. Ci trattennero fino al 16 agosto 1944, quando ci rilasciarono. Allora rientrammo a piedi fino a Decima, e poi da un parente trovammo delle biciclette. A casa era rimasta mia sorella Ida, di 32 anni, alla quale non avevano detto nulla della nostra sorte. Si interessò da ogni parte e riuscì a sapere dove eravamo e ci portò alimenti e indumenti.

Al ritorno cambiammo luogo per dormire: andammo in una casa oltre la ferrovia. La sera del 10 agosto 1944, quella prima della venuta dei fascisti, Brunello era venuto a casa (sarà venuto due volte in tutto), verso le ore 21, e vi era rimasto per circa mezz'ora. Non parlava mai dell'attività partigiana.

Da allora non l'abbiamo più visto e non abbiamo saputo più nulla di lui.

ADELIA CASARI

Nata a Medolla (Modena) nel 1919. Staffetta della 63^a Brigata Garibaldi (1943-1945). Impiegata. (1977). Risiede a Bologna.

Non mi fu difficile diventare antifascista tenendo conto dell'ambiente familiare in cui sono cresciuta. La mia era una famiglia di contadini della «bassa» bolognese ed eravamo in ventiquattro e fra questi dodici bambini che andavano a scuola. Era una famiglia anarchica di tradizione: il nonno, soprattutto, analfabeta, ma molto intelligente e coraggioso, era stato anche in Argentina e aveva lavorato con i negri nelle piantagioni di caffè. Nessuna «tessera» era mai entrata nella nostra casa; solo il nonno era stato iscritto al fascio per un giorno, ma solo perché voleva sapere i nomi delle persone che i fascisti volevano bastonare, perché «sovversivi» e fra questi c'era un suo parente, capo di una lega di braccianti. Il nonno invitò a casa sua tutti quelli della lista, fermò con il fucile spianato i fascisti venuti per picchiare, li disarmò e li fece filare via in fretta.

Ricordo anche mio padre che spesso ci cantava (aveva infatti una bella voce) canti di lotta di quel periodo e ci parlava di socialismo e di Matteotti. Ero ancora molto piccola, ma mi ricordo di aver visto passare i camion dei fascisti con i loro labari e i fucili e a quella vista io e mia cugina fuggivamo spaventate a nasconderci in mezzo al grano.

Frequentai le scuole elementari senza la tessera di «piccola italiana»; per questo motivo ero mal vista e spesso la maestra, dirigente della GIL, mi discriminava e mi additava al disprezzo di tutte le mie compagne. Così dovetti lasciare la scuola e non potei presentarmi all'esame di licenza elementare. La mia famiglia, come tutte le famiglie di contadini poveri, come in una specie di via crucis, doveva spesso trasferirsi da un fondo all'altro: i padroni non amavano molto le famiglie numerose e soprattutto quelle che dimostravano sentimenti o simpatie «socialiste». Nel 1939 la famiglia, che viveva allora nella Barabana, si divise e mio padre, mia madre e noi sette figli ci trasferimmo a San Giovanni in un altro fondo, sempre come mezzadri.

Quando scoppiò la guerra, mio fratello maggiore, Lelio, appena ventenne, dovette partire e fu mandato sul fronte greco-albanese, dove morì il primo giorno. Da quel momento cominciò il mio odio verso il fascismo, divenni più consapevole e allora cominciai a capire cosa significava quel regime. Quando vidi le distruzioni, la morte, le sofferenze che colpivano solo i poveri perdetti anche la fede religiosa.

L'8 settembre 1943 sembrava che la guerra finalmente fosse finita, ma dopo alcuni giorni cominciò l'occupazione tedesca. Mio fratello, in quel momento soldato, si trovò ad essere prigioniero, rinchiuso, come tanti altri soldati, in caserma; Walter, ammalato, si trovava nell'infermeria della caserma di porta Castiglione. Ricordo come riuscii a farlo uscire: la caserma era piantonata da tedeschi e io, come parente di un soldato, riuscii ad entrare regolarmente. Uno dei tedeschi di guardia mi diede uno scontrino, che dovevo riconsegnare all'uscita. Entrai nell'infermeria dove c'era mio fratello e, con l'aiuto degli altri soldati suoi compagni,

riuscii a vestirlo in borghese, alla meglio, gli diedi il mio scontrino e lo feci uscire in fretta. Restava però il problema della mia uscita senza scontrino; la guardia tedesca mi fermò e cominciò ad urlare, minacciandomi, e io, con prontezza di spirito, tirai fuori dei soldi e lui si calmò immediatamente.

Approfittando della confusione riuscii nello stesso giorno a fare uscire fuori altri soldati vestiti in borghese. Il giorno dopo ritornai sul posto con mia cugina e molti vestiti per fare uscire altri ragazzi: la caserma però era vuota e tutti i soldati erano stati inviati in Germania.

Nell'aprile del 1944 entrai in contatto con la Resistenza e, ai primi di luglio, mi unii alle SAP. In un secondo momento, in ottobre, mi aggregai al battaglione « Marzocchi » della 63^a brigata Garibaldi. La mia casa divenne una base della brigata; i partigiani mi diedero una rivoltella e diventai staffetta.

Un giorno entrò in casa un soldato tedesco: era fuggito e voleva degli abiti civili: era stanco di combattere, voleva tornare a casa, diceva che Hitler era un criminale. Gli credetti, lo tenemmo in casa per venti giorni e poi fu inserito in brigata dove ci fu di molto aiuto. In seguito ai fatti di Amola i nazisti, durante una retata, lo scovarono che puliva armi, lo fecero prigioniero e lo martirizzarono insieme ad un partigiano, Bongiovanni, fucilato poi ai Colli di Paderno. Il tedesco, che si chiamava Edmund, fu portato via quasi morto, ma non disse una parola.

Il mio lavoro di staffetta consisteva nel portare ordini e munizioni, materiale di stampa ad Anzola, Sant'Agata, Lavino, Calderara e quando c'era la neve la trasferta era davvero difficile. Con me lavoravano altre staffette: ricordo Mina, che tre anni dopo morì, Flora Landi, Silvana Fiorini, Fiorina Azzani, Velia Muziani, Maria Sozzi.

Quando fu arrestato Brunetto (Adelfo Maccaferri), vice comandante di brigata, facemmo di tutto per salvarlo: era un ragazzo molto intelligente e mite, e un coraggioso combattente. Da Longara di Calderara, dove fu arrestato, venne portato insieme ad altri suoi compagni, nel carcere di San Giovanni in Persiceto; con un'azione partigiana facemmo saltare il carcere, ma non riuscimmo a salvare i compagni. In seguito egli fu trasferito a Bologna, nel carcere di San Giovanni in Monte, e di qui in un altro posto rimasto sconosciuto, pochi giorni prima detta liberazione.

Nel febbraio del 1945 i tedeschi accerchiarono la nostra casa: mio fratello, che già da tempo militava nella mia stessa brigata, fece in tempo a fuggire, insieme ad altri due partigiani: Renato Cattabriga e Amieto Azzani che stavano con lui. Subito avvertii le famiglie dei partigiani e riuscii anche a nascondere le armi e tutto il materiale della brigata che avevo in casa. I soldati tedeschi, armati fino ai denti, entrarono, ci perquisirono, rovistarono dappertutto, ma trovarono solo una pallottola e un cinturone tedesco. Io rimasi piantonata in casa per tre giorni: mi interrogarono per cinque volte, mi dissero che se non dicevo la verità, avrebbero fucilato mio fratello piccolo, di 14 anni, mio padre e un mio zio, che erano stati presi come ostaggi. Ero da sola ad affrontare questa situazione e furono davvero ore terribili. Ma anche questa volta riuscii a cavarmela.

I tedeschi portarono via tutto il nostro bestiame: venti capi grossi, quattro maiali e più di cento polli e anche il fieno: mentre lo rastrellavano dal fienile io tremavo, perché sotto c'erano bombe e munizioni. Mio fratello Walter non rimase libero a lungo. Un gruppo di alpini, aggregati ai nazisti, lo arrestò, circa venti giorni prima della liberazione, nella casa della famiglia Vanelli, a Zenerigolo, che era una base partigiana, insieme ad altri sette compagni. Furono consegnò prima ai fascisti, i quali però, fuggendo, li passarono ai tedeschi; questi li trascinarono con loro fino a Cavezzo di Modena. Qui una donna, spia dei fascisti, contribuì a farli fucilare ad uno ad uno, in una sorta di orribile « tiro al piccione ». Anche Walter fu ucciso. L'unico che si salvò fu Ciarli, un amico di famiglia.

Il giorno della liberazione di San Giovanni, il primo giorno di libertà, seppi della sua morte. Non ebbi nemmeno il tempo di accorgermi che il fascismo era finito.

MARIA BONASONI

Nata a San Giovanni in Persiceto nel 1899 e morta nel 1966. Partigiana nella 63ª brigata Garibaldi (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1964.

Noi eravamo da molti anni residenti nella borgata Forcelli, un gruppo di case in cui non c'era mai stato posto per il fascismo. Eravamo braccianti e si lavorava da far fatica a tirare avanti. Avevamo due figli: Adelfo di 18 anni e Costantino di 24 anni, che, dopo l'8 settembre 1943, venne a casa o, per meglio dire, scappò a casa da militare e vi restò.

Non so se Adelfo fosse organizzato con i partigiani. Ricordo che di sera non veniva a letto presto, ma era così un po' per tutti i giovani nella borgata. Mi disse anche, il giorno prima che lo prendessero e lo uccidessero, che il lunedì doveva andare via, ma senza dirmi dove.

La domenica mattina, e cioè l'8 ottobre 1944, Adelfo si era alzato presto come al solito. Quando uscì gli chiesi dove andava. Mi rispose: « Vado qui ». Intanto sopraggiungevano tedeschi e repubblicani che facevano un rastrellamento. Andavano in tutte le case e sorvegliavano il fiume Samoggia. I giovani e gli uomini che avevano notato la cosa cercarono di nascondersi. Approfittando della confluenza nella nostra borgata di tre fiumi (Samoggia, Lavino e Ghironda) si sparpagliarono e fuggirono coperti dai cespugli, all'interno degli argini. Quelli che risalirono il Lavino non furono visti dai rastrellatori e si salvarono; fra questi ricordo Alfonso Ziosi e Guido Forni.

Diversi vennero rastrellati, tra cui i miei figli Costantino e Adelfo, Gianni Pulga, Donato Ferrari, Adelfo Guidotti, Francesco Cremonini e avviati verso la provinciale Persicetana. Poi non si seppe più nulla.

La sera, molto tardi, dalla gente che abitava verso la strada Persicetana fece sapere alla borgata Forcelli che nel pomeriggio avevano sparato dentro il fiume Samoggia. Alcuni ci dissero poi che i rastrellati li avevano caricati e portati via esclusi due: mio figlio Adelfo e Francesco Cremonini, di 18 anni. Li avevano fatti girare per la strada e dentro il Samoggia e poi, verso le tre del pomeriggio, li avevano uccisi con raffiche di arma automatica a circa 150 metri dal ponte di San Giacomo, sulla banchina destra, subito dopo la curva verso i Forcelli. Avevano attraversato il Samoggia a nuoto, lasciando parte dei vestiti fra i cespugli, sperando di trovare scampo, ma invece erano stati presi.

Il mattino presto i vicini si fecero coraggio e mi diedero la notizia. Io e la madre di Cremonini andammo. Pioveva a dirotto. Arrivammo sul posto. I nostri figli erano crivellati di colpi, in mutandine e calzini.

Portarono poi le due bare (credo che le abbiano mandate i partigiani) e provvedemmo al seppellimento nel cimitero di San Giacomo. Mentre eravamo al Camposanto subimmo anche un bombardamento aereo, fortunatamente senza conseguenze. Volevano abbattere il ponte sul Samoggia, ma anche quella volta non vi riuscirono.

Dopo la liberazione avemmo la bella sorpresa di vedere giungere a casa Costantino: era stato nei campi di concentramento in Germania e si era salvato con diversi altri.

NERINA BORGHI

Nata a San Giovanni in Persiceto nel 1905 e morta nel 1968. Testimonianza scritta nel 1965.

Noi abitavamo in via Zenerigolo 11, a San Giovanni in Persiceto. Lavoravamo il terreno come terziari e mio marito Ivo curava la stalla come boaro ed era organizzato con i partigiani. Io ero al corrente della cosa, benché a me non raccontasse nulla di concreto. Usciva di sera con altri per la sua attività. Poi cominciò a venire gente forestiera in casa nostra. A volte si fermavano appena, altre volte rimanevano a mangiare e a dormire, nascosti nella stalla.

La domenica prima della liberazione si trovavano a casa nostra diversi partigiani, tra cui ricordo Walter Casari, Mario Risi, Ernesto Bettini, quando alle tre del pomeriggio subimmo una perquisizione in forza di fascisti e di alpini che erano dislocati nelle scuole di Lorenzatico. Trovarono delle armi nascoste nel fienile (che erano state portate alla mattina presto e che il giorno seguente dovevano andare in altri luoghi) e in casa, nel cassetto della tavola, trovarono della stampa clandestina. Volevano incendiare il fienile perchè, dicevano, vi potevano essere altre armi, ma poi non lo fecero e il giorno dopo vennero a portarci via quel poco di fieno che vi era.

In casa gettarono per aria tutto, ma non trovarono altro. Arrestarono mio marito e i tre partigiani e li portarono nelle scuole di Lorenzatico poi, dopo qualche giorno, a Persiceto e quindi, a piedi, fino a Cavezzo dove li fucilarono il 22 aprile 1945. Io rimasi a casa con mio padre, di 71 anni, mia sorella e suo suocero, pure anziani, e con sei figli (la più grande, la Liliana, che pure aveva aiutato i partigiani, aveva 12 anni e il più piccolo, Rino, di 6 mesi).

Quando tornarono, il giorno seguente, al mattino, e di nuovo rovistarono in ogni angolo, puntarono il mitra in bocca a mio figlio Giuseppe, di 8 anni, perchè dicesse di chi erano dei vestiti che si trovavano appesi all'attaccapanni. Rispose che non lo sapeva. Io intervenni dicendo che era roba nostra, mentre invece appartenevano a dei giovani arrestati il giorno prima. Presero diversa roba di famiglia e il mio oro.

Mi arrestarono, assieme al piccolo Rino, che avevo in braccio, e mi portarono¹ nelle scuole di Lorenzatico. Il bimbo piangeva sempre perché voleva il latte, ma io, con lo stato d'animo che avevo, non riuscivo a darglielo. La sera mi lasciarono in libertà. Prima mi fecero vedere mio marito, però in loro presenza. Naturalmente non potemmo dirgli nulla. Mi venne di chiedergli quando sarebbe venuto a casa e lui disse che non sapeva e non poteva dirlo.

Dopo la liberazione fummo messi al corrente della sorte toccata agli arrestati, da Amieto Azzani, unico scampato del gruppo.

DANTE MAZZA

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1930. Partigiano nella 63^a brigata Garibaldi (1944-1945). Autotrasportatore. (1977). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

La via San Bernardino, situata in parallelo tra le importanti vie di Modena e Crevalcore, di San Giovanni in Persiceto, comprendeva una ventina di case coloniche. Nel primo pomeriggio del 9 settembre 1943 diversi contadini della zona che si erano trattiene a discutere sul ponte del canale Bergnana, sull'incerto domani, videro gruppi di soldati che erano riusciti a sottrarsi alla cattura fuggendo dalla caserma di via Modena per evitare il trasferimento in Germania.

Alcuni di questi avevano già trovato indumenti civili ed i restanti, per interessamento degli abitanti della nostra località, poterono abbandonare la divisa e indossare abiti da lavoro, evitando così di essere presi. In caserma erano già stati circondati, ma erano riusciti a scappare in tempo dalle finestre, ingannando le sentinelle distratte da coscienti cittadini ed in particolare da due coraggiose ragazze che richiamarono su di loro l'attenzione per consentire a quei giovani, residenti a Brescia, Verona, Bergamo, di conquistarsi la libertà. Oltre agli abiti sdrusciti fu loro consegnato del pane sottratto alle già insufficienti disponibilità delle nostre famiglie.

Nel febbraio 1944, tramite Boldini che recapitò anche i disegni, arrivò l'ordine di apprestare dei rifugi scavati nel terreno, nei quali si preannunciava dovevano essere nascosti dei paracadutisti americani. Ne furono allestiti due, di due metri di lunghezza, un metro e venti di larghezza e un metro e ottanta di profondità. L'uno fu eseguito da Amelio Cotti e l'altro da Ivo Mazza e Mario Bonfiglioli.

Un giorno del giugno 1944 scorsi nel fienile mio fratello Ivo insieme a Brunello (Adelfo Maccaferri) e sentii che discutevano di cose importanti. Quando si accorsero della mia presenza mi ingiunsero di andarmene, al che io risposi di aver sentito tutto. Allora Brunello, rivolgendosi a mio fratello, disse che ero un ragazzo sveglio e che mercoledì sarei andato in un certo posto con delle istruzioni. Così infatti avvenne e fu il primo contatto con la vita partigiana. Mi recai in località Frati di Sant'Agata, nell'orto dei Broglia, dove avrei dovuto trovare un tale che doveva innestare delle viti nel podere di via San Bernardino al numero 32. Mi si presentò un partigiano, che in seguito identificai in Agostino Pietrobuoni, il quale, dopo aver preso gli innesti, inforcò insieme a me la bicicletta e mi chiese di tenere una mano sulla mia spalla, in quanto, affermò, ci vedeva poco. Arrivati a destinazione, vidi con grande stupore sbucare dal fienile e dal magazzino diverse persone che lo salutarono con calore.

Giunti sul posto, si intrattennero in uno stanzino; dovevano essere una trentina e fra questi anche Boldini. Dopo aver disposto le sentinelle, mi fu affidato il compito di controllare via Bergnana, assieme ad un giovane di circa 24 anni, il quale raccontò che già dall'inizio della primavera dormiva nei campi e mangiava quando gli capitava.

Verso mezzogiorno, a piccoli gruppi, chi in bicicletta, chi a piedi, attraverso la campagna, se ne andarono. Erano rimasti solo Boldini e Pietrobuoni e le sentinelle che mangiarono con i miei familiari. Nel pomeriggio ne arrivarono altri dodici che si intrattennero fino a sera inoltrata. Mio padre ha sempre ricordato e commentato quel giorno come il più lungo della sua vita.

Alla fine dell'agosto 1944, mentre nel cortile della casa colonica di via San Bernardino si stava passando la canapa tra i cilindri, arrivò una corriera di fascisti, tutti giovanissimi, sui 18 anni. Erano in tutto una cinquantina. Una parte si disperse nei campi e gli altri si fermarono nell'aia a molestare le donne addette alla cilindatura. Questo comportamento provocatorio suscitò le vibrante reazioni da parte delle interessate e anche degli uomini. Il più deciso fu Arturo Lipparini, il quale, impugnando un forcale, minacciò due dei repubblicani più intraprendenti, fino al punto che l'ufficiale fu costretto a radunare i suoi militi ed a ripartire.

Apprendemmo più tardi che un gruppo di repubblicani si era accostato, senza farsi sorprendere, ad un nascondiglio dove si trovavano otto partigiani.

Essendo via San Bernardino a distanza ravvicinata di due grandi strade di comunicazione, divenne, nel novembre 1944, sede, in un palazzo padronale, di un comando fascista e pertanto vennero installate molte linee telefoniche. Io e Alessandro Lipparini decidemmo di interrompere le comunicazioni tagliando i fili, avvalendoci di una roncola, ed asportandoli, per poi nasconderli sotto il ponte della

Bergnana. Dopo quell'azione di sabotaggio le linee telefoniche furono sorvegliate in continuità da pattuglie tedesche, mentre ai contadini fu intimato di tagliare le siepi.

Nel gennaio 1945 vidi in via Bergnana due giovani vestiti da tedeschi che, interpellati a distanza da soldati del vicino comando, risposero con le armi alle intimidazioni loro rivolte. Mi resi subito conto che si trattava di due partigiani travestiti per sfuggire più facilmente ai controlli. Tra i due gruppi lo scambio di colpi si protrasse a lungo ed i partigiani riuscirono a sganciarsi, con sorprendente abilità, ed a sfuggire all'accerchiamento disposto dal comando che mobilitò tutti gli uomini disponibili (una decina) per effettuare un rastrellamento che si concluse a sera inoltrata, senza alcun risultato.

ADRIANO SPAGNOLI

Nato a Faenza nel 1921. Partigiano nella 63^a brigata Garibaldi (1944-1945). Carabiniere pensionato. (1977) Risiede a San Giovanni in Persiceto.

L'8 settembre 1943 mi trovavo in forza presso il Comando Legionale dei Carabinieri di Bologna, in via Fossato. Il mattino del 9 settembre, la Legione venne circondata da reparti tedeschi e noi venimmo disarmati e catturati senza opporre resistenza, come ordinato dai nostri superiori. Riuscii a fuggire e, assieme al vice brigadiere Giovanni Zambrini, raggiunsi Mordano di Imola, dove era sfollata la mia famiglia.

Non avendo risposto ad un bando del governo fascista repubblicano, che intimava agli sbandati di presentarsi ai propri reparti, fummo catturati e tradotti al Comando Legionale di Bologna. Fui denunciato per diserzione al Tribunale repubblicano e il verbale fu redatto dal Maggiore Luigi Mauro e dal Maresciallo Maggiore Giuseppe Franceschini.

In seguito venni assegnato al Comando della Stazione dei Carabinieri di San Giovanni in Persiceto, comandata dal Maresciallo Maggiore Luigi Pellecchia, rivelatosi fino dal primo incontro un fascista vestito da carabiniere. Le sue prime parole, che ancora ricordo, furono: il primo errore che commetti io ti denuncio e ti faccio mandare a Gaeta (cioè al carcere militare). In caserma, oltre ad ottimi colleghi come Morriconi, Bonfatti, Appoggi ed altri di cui mi sfugge il nome, vi erano due fascisti richiamati vestiti da carabinieri, che si vantavano di essere squadristi e di aver partecipato alla marcia su Roma.

Entrai subito in contatto col partigiano Gino Serra della 63^a brigata, al quale fornivo i dati che potevo raccogliere in caserma che avevano interesse per il movimento partigiano. A Serra portai anche di persona delle armi e delle munizioni che, a sua volta, Serra passava ai reparti partigiani del luogo. Una volta, per intimorire il maresciallo Pellecchia invitai il collega Pasquino Appoggi, ad uscire dalla caserma (dove già si erano insediati, mescolandosi a noi, dei repubblicani) con una bomba per lanciarla nel cortile della medesima. L'esplosione fu fortissima e il panico fu pari a quello che mi aspettavo e così pure i risultati su Pellecchia, il quale venne a più miti consigli, arrivando a fornirmi anche diverse informazioni interessanti, come nomi di ricercati, che io passavo sempre a Serra.

La mia posizione non era certamente delle migliori; era sufficiente un piccolo sbaglio per andare incontro a conseguenze più gravi. Vagliando il pericolo a cui mi esponevo, pensai di abbandonare la caserma e darmi alla macchia e, con l'aiuto dell'amico Serra, di entrare nella formazione partigiana operante nella zona. Serra però mi invitò a restare, insistendo nel dirmi che la mia presenza era utile dove

mi trovavo ad operare e che al momento opportuno avrebbe esaudito al mio desiderio. A malincuore accettai, ma il tempo sempre più veniva a darmi ragione. In caserma non c'era armonia, come del resto era comprensibile; i repubblicani facevano da padroni e venivano guardati con sospetto.

Una sera, mentre rientravo dalla libera uscita, venni invitato a prendere posto su di un camioncino, nel quale già si trovavano diversi repubblicani e qualche mio collega. Inutile dire che fra i più scalmanati vi erano i due fascisti in divisa da carabiniere e cioè Ferriani e Baiesi. Dovetti mio malgrado fare buon viso a cattivo gioco, sentendo nel mio intimo la scomoda posizione in cui mi ero venuto a trovare. Arrivammo nella frazione Borgata Città, dove c'era un rastrellamento. Io mi trovavo a poca distanza dal Ferriani, ed ebbi il disgusto di assistere ad un episodio, che sempre resterà nella mia mente, come atto di pura delinquenza fascista. Inoltrandomi nella campagna che circonda quel piccolo abitato, sentii sulla mia destra un colpo di fucile; era il Ferriani che aveva sparato senza preavviso ad una persona, la quale cadde a terra rantolando. Mi precipitai verso di lui invece ed arrivai appena in tempo per impedirgli di sparare su una seconda persona, che, mani alzate in segno di resa, avanzava verso di noi; pensai di avergli salvato la vita e questo mi sollevò un po' il morale. Seppi in seguito che i due non erano altro che piccoli macellatori clandestini. Alla fine di questa sporca faccenda, mi si voleva mettere di guardia al morto, ma io rifiutai dicendo che ci avessero messo il suo uccisore. Ciò mi procurò l'astio dei capi repubblicani e rafforzò in me l'idea di trovare un sistema che mi facesse allontanare da quel covo fascista che era diventata la caserma.

Chiesi visita per una ferita che avevo riportato in Africa e riuscii ad ottenere una quarantina di giorni di convalescenza dal medico della Legione. Allora me ne andai di nuovo presso i miei genitori, a Mordano. Vi rimasi poco, poiché i continui rastrellamenti operati dai fascisti e tedeschi in luogo mi indussero a trasferirmi a Bologna e così feci. Recatomi presso la mia abitazione, in via Piave, per prendere la mia rivoltella, che avevo occultato dietro la vasca dell'acqua del gabinetto e messo i piedi su di esso ne provocai la rottura e mi ferii ad una coscia in modo abbastanza serio. Mi lasciai alla meglio e mi recai in bicicletta, al buio, a Persiceto presso il locale ospedale e qui fui curato dal dott. Frassinetti. Poiché avevo ancora qualche giorno di licenza e in caserma vi erano ancora diversi miei colleghi decisi di passare la notte da loro. La sfortuna volle che di primo mattino i tedeschi (in seguito aiutati dai repubblicani) circondarono la caserma e catturarono tutti i miei colleghi. Due fascisti vennero, in secondo tempo, a prendermi e mi istradarono verso la locale Casa del fascio, dove venni piantonato assieme agli altri carabinieri. Venimmo tradotti a Bologna presso una caserma, in attesa, si diceva, di essere deportati in Germania.

Io riuscii a fuggire e, ancora dolorante per la ferita alla gamba, mi trasferii a Camugnano, sopra Riola di Vergato, chiedendo ospitalità al mio amico Appoggi. Vi rimasi poco tempo in quanto mi fu riferito che il capo fascista del luogo aveva chiesto chi ero e così venni consigliato di andarmene. Allora tornai a Bologna e mi arruolai nella brigata partigiana « Matteotti », con la quale operai fino alla liberazione. Poi rientrai a Persiceto e subito ripresi servizio presso la locale caserma, collaborando con le forze partigiane.

ANTONIO ORSI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1902 e morto nel 1964. Partigiano nella 63^a brigata Garibaldi (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1963.

Il paese di San Giovanni in Persiceto era occupato dai tedeschi, la lotta partigiana era già iniziata e di frequente avvenivano rastrellamenti di giovani. Una domenica pomeriggio, mentre mi avviavo al teatro, afferrai casualmente la notizia che i tedeschi e fascisti si proponevano di eseguire in giornata un rastrellamento nell'interno del cinema. Turbato, mi precipitai in sala, avvertii i giovani ed indicai loro un'uscita secondaria dalla quale sarebbero potuti fuggire. Uno di questi giovani, da me avvicinato, mi guardò e, sorridendo, mi disse: « Allora lei è con noi ».

Dopo un po' di tempo, incontrai Toni Marzocchi, che conoscevo, il quale mi ringraziò per aver aiutato il fratello Armando a fuggire al rastrellamento di quel giorno e, per farmi ricordare la fisionomia del giovane, mi riferì la frase che questi mi aveva rivolto allora. Ci conoscemmo meglio in occasione di un casuale incontro all'incrocio per Sala, sulla strada di Bologna, mentre, in bicicletta, mi recavo a Bologna in compagnia del mio operatore cinematografico Fortunato Delicato, anch'egli, in seguito, caduto nel Friuli, da partigiano. A questo incrocio erano fermi tre giovani, uno dei quali m'invitò a fermarmi; rassicurato dal suo sorriso cordiale e dalla fisionomia non nuova, mi fermai. Egli mi ricordò la famosa domenica del cinema e nella conversazione che seguì, ebbi modo di apprezzare l'alto spirito ed il coraggio che animava questo ragazzo che già combatteva per la libertà della nostra Patria e lottava per un avvenire migliore. Nel salutarci ci promettemmo di tener duro fino alla vittoria.

Queste sue elevate doti le ammirai ancora maggiormente nelle sue imprese ardimentose che gli costarono la vita. Furono giorni di dolore e di sdegno quando vidi il corpo inerte di Toni, esposto al dileggio degli sgherri fascisti e tedeschi.

Il suo glorioso sacrificio sia monito a tutti i giovani perché sappiano difendere questa libertà, tanto dolorosamente conquistata.

LAURA BORSARINI

Nata a San Giovanni in Persiceto nel 1921. Partigiana nella 63^a brigata Garibaldi (1944-1945). Ambulante. (1971). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

Venni a contatto con il movimento partigiano attraverso mio fratello Alterio, che era organizzato con il gruppo di Amola. Prima del rastrellamento del 5 dicembre 1944 io ho aiutato mio fratello e gli altri a nascondere delle armi e altro materiale che a volte egli portava a casa e poi di nuovo riportava via. Ho fatto il possibile per coprire, in particolare verso nostro padre, certe sue assenze e attività per non turbarlo o non sentirlo troppo sgridare.

Dopo il rastrellamento, dal quale la nostra famiglia uscì illesa, sicuramente per certe precauzioni che mio fratello aveva saputo osservare, vi fu la necessità di partecipare, in modo più largo, anche da parte mia, alla Resistenza, poiché diverse staffette erano state rastrelate e io avevo il vantaggio di non essere notata e conosciuta.

Diverse volte sono stata a prendere della carne in un posto dove l'organizzazione provvedeva a macellare le bestie e a portarla alle famiglie di Amola che avevano uomini o donne rastrellati. Due volte sono anche stata a portare denaro a una famiglia particolarmente colpita dal rastrellamento, in Via Cavamente. Mi trovai così di fronte a situazioni impressionanti e commoventi che dovetti superare per

portare a termine il compito affidatomi.

Generalmente prelevavo la stampa clandestina dalla base di piazza San Lorenzo, a Persiceto, e la portavo nella base partigiana di Via Cassola, dei Cattabriga, da dove poi un'altra staffetta (l'Emma) provvedeva ad altre destinazioni. Sono andata anche al recapito di Anzola dell'Emilia. Ogni volta in questo lavoro ci si doveva presentare con una lira di carta tagliata a metà, che serviva per il riconoscimento. Anche biglietti o missive li portavo nelle stesse basi nascondendoli nella imbottitura del cappotto.

Una volta ero con l'Emma e andavamo a Immodena, la borgata oltre il ponte, dai Mangelli sul Samoggia per andare ad Anzola e venimmo fermate da due tedeschi, che lo fecero forse solo per fermare delle donne. Infatti non ci perquisirono e non ci chiesero nemmeno i documenti, che del resto noi non avevamo.

Dopo un certo tempo dal rastrellamento si sparse la « voce » che il tedesco Fred era in giro, insieme ad un altro tedesco, nella zona di Amola. Si pensava che tentassero di scoprire quelli che non avevano preso con il rastrellamento. Poiché Fred mi conosceva, fui mandata in giro per la campagna ad avvertire del pericolo e feci molti chilometri a piedi, fra la neve. Potei constatare così che la « voce » corrispondeva alla realtà e che i tedeschi avevano dormito una notte alla « Crocetta » di Sant'Agata e poi non si seppe più nulla.

In seguito rimase nella zona pressochè solo mio fratello, in quanto gli altri si spostarono fuori del nostro comune. Così il mio lavoro diminuì notevolmente, anche se proseguì fino alla liberazione.

DINO BETTINI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1928. Partigiano nella 63ª brigata Garibaldi (1944-1945). Operaio. (1965). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

La nostra famiglia nel 1944 abitava a San Giovanni in Persiceto in via Zenerigolo 42. Mio padre era bracciante, io pure, mentre mio fratello Ernesto, che era del 1925, lavorava alla « Minganti » di Bologna. Nella primavera del 1944 Ernesto era venuto a contatto con i partigiani e piano piano mi introdusse nell'organizzazione. Io collaboravo sottraendo delle munizioni ai tedeschi, dato che ero a lavorare con loro proprio nello scarico delle munizioni. Ricordo che le mettevo in un rifugio segreto dal quale loro le prelevavano.

Mio fratello invece era impegnato in pieno nell'attività partigiana, tanto che smise di andare a lavorare poco dopo che la fabbrica era stata trasferita a Palazzo sull'Oglio. Non conosco nel concreto le attività che svolgeva poiché era quasi sempre via da casa e non si confidava con nessuno. Ricordo però che una volta venne a casa, dopo una certa assenza, con una leggera ferita già rimarginata a una gamba e i pantaloni bucati dal proiettile. Disse che era stato ferito in un'azione sulla Bazzanese.

Il 2 marzo 1945 la nostra famiglia, quella di Mario Risi, e quella di Bruno Bencivenni furono avvertite, la sera molto tardi, da un repubblicano che era a contatto con i partigiani, che il mattino seguente sarebbero venuti per compiere arresti. Così i giovani partigiani di tali famiglie scapparono. Il mattino seguente infatti, all'alba, giunsero i fascisti. Arrestarono diversi membri delle famiglie che ho ricordato e di altre che pure erano organizzate nella Resistenza.

In casa nostra arrestarono mio padre, mia madre e me. I miei genitori li misero in libertà nella giornata; io fui trattenuto e dissero a mio padre che mi avrebbero rilasciato solo quando si presentava Ernesto. Delle altre famiglie ricordo che

erano stati arrestati Cesarino Serra, Alfio Sacchetti, Gino Chiarini, Ugo Guidotti, Franco Maccaferri, Arrigo Guidi, Bruno Bagni, Sergio Stracciari, Loris Gardosi, Enzo Fornasari. Una parte venne inviata al fronte nella zona di Comacchio e alcuni riuscirono a fuggire e tornarono a casa poco prima della liberazione. Altri finirono a Brescia e al momento della liberazione erano in una caserma di repubblicani e assieme a questi vennero inviati nel campo di concentramento di Coltano, dal quale tornarono dopo qualche mese, Loris Gardosi venne rilasciato invece dopo una decina di giorni e sapemmo poi il motivo. Io ero il più giovane; mi trattennero in carcere a Persiceto diciassette giorni e poi mi lasciarono libero.

La domenica prima della liberazione, nel pomeriggio, vi fu un'altra retata da parte dei repubblicani. Dopo la liberazione sapemmo dalla confessione del repubblicano Toselli, che il nostro organizzato Loris Gardosi era quello che entrambe le volte aveva dato le indicazioni necessarie ai fascisti e per questo ha poi subito regolare processo.

Nella mattinata vi era stato un raggruppamento di alcuni partigiani nella base, l'abitazione di Ivo Vanelli, per pulire e controllare delle armi che erano giunte al mattino presto. Si dovevano preparare per andare, diceva mio fratello, a Bologna perché era imminente la liberazione.

Fra questi vi era anche Loris Gardosi, il quale, a mezzogiorno, andò a casa a pranzo e avvertì gli alpini repubblicani che erano dislocati nella scuola della zona di Lorenzatico. Accerchiata la base vennero così arrestati alcuni partigiani tra cui anche mio fratello Ernesto.

Ho saputo poi che un altro gruppo, dislocato a Tivoli, si era preparato per compiere l'azione di liberazione degli arrestati, ma anche tale gruppo venne indicato dal Gardosi ai fascisti e quindi arrestato. Anch'io fui di nuovo arrestato il giorno seguente, ma non dai repubblicani, bensì dai tedeschi, presso i quali lavoravo. Il motivo era questo: mio fratello era stato trovato in possesso di un permesso di circolazione identico al mio (lo sapevo poiché glielo avevo dato per copiarlo).

Mi misero con gli altri arrestati nelle scuole di Lorenzatico, tutti legati con le mani in alto — la punta dei piedi toccava appena la terra — alle porte delle cantine, nel sotterraneo.

Il martedì mattina ci interrogarono uno ad uno a suon di legnate. Come entravi mi diedero due forti colpi con uno staffile, poi fecero entrare mio fratello, il quale disse che rispondeva lui per me. Mi fecero uscire e poi mi rinchiusero di nuovo nel sotterraneo, ma appartato dagli altri, così non ho potuto più parlare con loro.

Il giovedì pomeriggio vennero trasferiti a Persiceto e poi seguì il calvario verso Cavezzo, dove dal massacro si salvò, scappando, solo Amieto. Mio fratello tentò anche lui di scappare, ma rimase ferito ad una gamba e quindi fu raggiunto e ucciso.

Io venni rilasciato al venerdì mattina, due giorni prima della liberazione.

TONINO LUCCHI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1922. Partigiano nella 63ª brigata Garibaldi (1943-1945). Impiegato. (1977). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

Entrai nella Resistenza all'inizio del 1944, quando già da tempo i vecchi antifascisti lavoravano per organizzare il movimento anche nel **Persicetano**. Il movimento antifascista era unitario, ma la maggior parte degli aderenti seguiva gli orien-

tamenti socialisti, per affrontare il rinnovamento politico per rendere il nostro paese indipendente, ispirandosi alla tradizioni socialiste nazionali e agli insegnamenti della Rivoluzione d'ottobre e del movimento internazionale operaio in lotta in tutto il mondo per sconfiggere il nazifascismo, per la pace, la libertà e soprattutto la democrazia.

Completamente digiuno di politica, animato solo dall'istinto di essere contrario alla guerra e alla dittatura, iniziai ad esprimere il mio parere, forse incosciente anche del pericolo al quale andavo incontro. Ebbi la fortuna di esprimermi con persone il cui pensiero coincideva con quanto io esprimevo, e così nacquero le possibilità di iniziare, anche organizzativamente, quell'opera di lavoro politico necessario per allargare le iniziative già esistenti di opposizione alla dittatura fascista, che già molti avevano condannato, nonché al nazismo e alla violenza dell'occupazione che già tanti deleteri dolori aveva arrecato anche alle popolazioni nella nostra zona.

Entrai nell'organizzazione della Resistenza con un'attività modesta, svolgendo i compiti affidatimi dal comando partigiano. Ricordo che un giorno ci demmo appuntamento in piazza Garibaldi per fare scritte ed attaccare manifesti. I cittadini dovevano sapere che era necessario lottare per liberare l'Italia. Io e Bevero arrivammo in orario e anche altri arrivarono nel tempo che avevamo prefissato per svolgere tale lavoro. Si iniziò così a fare il lavoro di propaganda. Ad un certo momento venne dato l'allarme: stavano arrivando dei militari fascisti. Una parte, impaurita, fuggì, forse anche per proteggersi dal grave pericolo. Bevero ed io rimanemmo sul posto, cercando di dimostrare che eravamo comuni cittadini; dopo pochi istanti passò una persona che non potemmo identificare bene, ma continuò il suo cammino e non disse nulla. E così ritornò la tranquillità.

Io e Bevero continuammo allora nel nostro lavoro e riuscimmo a completarlo nella tarda notte, poi ritornammo alle nostre case, con un senso di paura di essere fermati per strada. Temevamo soprattutto per quello che sarebbe successo il giorno dopo, quando i fascisti si fossero accorti di ciò che avevamo fatto. Il pericolo era grande, certo, ma di fronte ad un male il pericolo più grande è non far nulla. Questa fu una piccola azione fra le tante svolte a San Giovanni in Persiceto. Nel comune non vi sono state grandi azioni militari, anche se il numero dei partigiani era notevole. Ho continuato con una attività di riunioni politiche allo scopo di sviluppare, oltre che coi manifesti e le scritte, l'opposizione alla guerra e alla dittatura fascista.

Un'attività operativa più a fondo in senso militare era limitata per quei motivi di umanità che il comando partigiano certamente considerava, perché la rappresaglia era sempre presente e spesso dovevano pagare degli innocenti, e del resto molte furono ugualmente le rappresaglie, i rastrellamenti e le condanne di lavoratori e di cittadini innocenti. Violando le leggi di un potere politico non è sempre detto che si sia colpevoli, era necessario opporsi ad esso, essere contro le sue leggi, ed è così che noi abbiamo fatto.

Nel periodo della lotta della Resistenza ho corso parecchie volte il pericolo di cadere nelle mani nemiche, e anche di essere condannato a morte. Una volta nella estate 1944, durante una discussione su questioni di propaganda, il comandante Magri mi consegnò dei manifesti e altri documenti che mi misi in tasca con l'obiettivo di distribuirli nel mio posto di lavoro, in Ferrovia, e nelle strade. Ad un tratto s'avvicinò in bicicletta un milite fascista della caserma del paese, e noi indifferenti, attendevamo quel che sarebbe successo. Si fermò vicino a noi, chiedendoci che cosa facevamo e ci disse di seguirlo in caserma.

Non potendoci opporre lo seguimmo, nonostante che, avendo in tasca del materiale esplosivo, per me il pericolo era evidente. Giunti in caserma, io venni riconosciuto subito da un milite che disse al comandante, un tenente, che ero di

San Giovanni in Persiceto; fra le varie domande, mi chiesero cosa facevo con un forestiero, essendo Magren stato identificato come uno che non era del nostro paese ed era stato chiamato in un ufficio ed io ero rimasto solo col comandante e dei militi nei corridoi della caserma. Io risposi con una certa sicurezza, che quel « signore », cioè Magren, era passato di lì e, fermandosi, mi aveva chiesto se volevo comperare un copertone da bicicletta ed io stavo guardandolo perchè, se era un affare, potevo anche concordare per l'acquisto. Non fui perquisito e fu creduto a quanto affermai. Anche perchè Magri affermò la stessa cosa, a proposito del copertone.

Così venni liberato e me ne tornai al mio lavoro. Ero preoccupato per la sorte di Magren, e anche un po' per la mia perchè se fossero sorti altri sospetti mi avrebbero ancora arrestato, con il pericolo che le cose si fossero aggravate. Difatti Magren aveva qualcosa addosso di sospetto e glielo trovarono; si trattava di note confuse sull'organizzazione, ma egli fece tanta confusione che disorientò l'interrogante dicendo di avere scritto quelle lettere perchè, essendo malato, brutto e deformato (difatti era gobbo) aveva deciso di morire e sapeva che chi scriveva quelle cose sarebbe stato ucciso.

Fu considerato pazzo e, dopo un periodo di carcere fu consegnato ai familiari. Seppi questo in seguito grazie ai legami che avevo con il comando. Così, grazie al suo buon comportamento fui escluso da sospetti e potei continuare la mia attività per la Resistenza.

Tutto ciò conferma che ho avuto anche fortuna, poichè anche se nessuno poteva denunciarmi, non era da escludere l'esistenza di tradimenti, per motivi gravi. Il tempo confermò che era giusto che io avessi fiducia in quello che facevo e che ho continuato a fare con serie difficoltà interne nella nostra organizzazione.

Potei così giungere all'aprile del 1945. Già sapevamo ma, purtroppo, dopo la liberazione ne avemmo conferma, che i partigiani caduti nel Persicetano erano stati 66, un tributo assai alto versato per la conquista della libertà e della pace.

ETTORE SUOZZI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1918. Partigiano nella 63ª brigata Garibaldi (1943-1945). Autista. (1977). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

Durante la Resistenza entrai a far parte della 63ª brigata « Bolero ». Il compagno Giuseppe Landi mi disse che dovevo ospitare un compagno di riguardo, per uno spostamento di sicurezza: si trattava di Agostino Pietrobuoni. Arrivò di notte accompagnato dal Landi e si sistemò dentro una capanna vicino a casa mia. Per cautela, mi diceva che non andava in casa di nessuno. Si mangiava quel poco che c'era, perchè assai poco c'era anche per noi in famiglia. Eravamo sempre assieme, di notte specialmente, causa della sua vista. Era buono, molto consapevole, semplice nel parlare, non ci stancava mai col suo dire.

Nel mese di maggio, una domenica, verso l'una di notte, egli volle approfittare della chiarezza della notte illuminata dalla luna per fare quattro passi fra la mia casa e quella del contadino Danio Bongiovanni. In mezzo ai due casolari c'era un pozzo e lì ci eravamo appena fermati, quando, all'improvviso, dalle siepi uscirono una trentina di brigatisti neri, comandati dal brigante Lini. Il cane saltò fuori ma fu fulminato da una raffica di mitra, poi subito piombarono su di noi. Io chiesi chi erano e Agostino disse che era di passaggio e aveva chiesto un bicchiere d'acqua. Uno di questi chiese se era ricercato e lui disse che non lo sapeva. Lo colpirono e gli occhiali caddero. Subito venimmo divisi. Una decina erano su di me caricandomi

di botte, dicendo che ero un partigiano. Io dicevo di no e allora botte. Dissi che ero un guardiafilo e ancora botte; mi chiesero perché ero con lui e io dissi che era capitato per caso e ripetei la storia del bicchiere d'acqua. Dissero che non era vero: e ancora botte.

Poi cambiarono tattica e mi promisero salva la vita se dicevo chi erano i partigiani. Dissi che non lo sapevo e ancora botte. Intanto uno faceva la spola col gruppo del comandante per sapere cosa avevo detto io. Poi sentii che dissero di fucilarmi. Mi portarono davanti alla casa di Mon, il muratore, sempre in via Montirone. Si misero in cinque in ginocchio e cinque in piedi. Sentii lo scatto della sicurezza e stavano per puntare. Invece, ricominciarono con le domande e io continuavo a negare, dicendo che non sapevo niente. Poi arrivò uno che si mise a parlare col Lini e dopo scaricò di nuovo la sua furia su di me, in modo bestiale. Finalmente se ne andarono dicendo che questa era stata una lezione.

Ero tutto sanguinante, pieno di ammaccature, ma non sentivo dolore. Pensavo ad Agostino: anch'egli non aveva parlato, aveva salvato non solo me ma tanti altri compagni. Fu poi fucilato, la sera del 30 agosto 1944, al Poligono di Bologna.

FRANCESCO MORISI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1925. Partigiano nella brigata « Gramsci » in Liguria (1944-1945). Aggiustatore meccanico. (1964). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

Quando cominciò la guerra ero studente e ricordo che seguivo gli sviluppi dei fatti bellici sui vari fronti con un certo interesse, non disgiunto da una curiosità per gli episodi che si svolgevano in terre lontane e che suscitavano in me anche una certa attrazione di tipo turistico-avventuroso. A 18 anni, sempre come studente, le mie idee cominciarono gradualmente a cambiare e mi avviai già a comprendere che cosa era in realtà la guerra: capii che i sacrifici dovevano farli quelli che non l'avevano voluta, mentre quelli che l'avevano voluta non li facevano e ne traevano i benefici.

E cominciai a disprezzare il fascismo. Ricordai le violenze subite da mio padre da parte dei fascisti del paese e così, pian piano, un po' tutti i giorni, mi accorsi che stavo passando dalla parte dell'antifascismo. Ricorderò sempre un giorno del novembre 1943, quando, tornando al mio paese in bicicletta da Bologna, vidi per la prima volta la scritta « Viva i Partigiani » sul muro di una fabbrica di sapone al Pontelungo. Dal piacere che provai capii allora di essere già da quella parte.

Nel dicembre del 1943 la mia classe fu chiamata alle armi dalla cosiddetta Repubblica di Salò. Io non avevo alcun collegamento con la Resistenza nella zona e mi presentai. Ma pochi giorni dopo, il 4 gennaio 1944, il treno nel quale eravamo ammassati per andare a Cassino, si fermò al semaforo di San Ruffillo, pochi chilometri fuori di Bologna. Io allora fuggii insieme a molti altri, ma fui ripescato, tradotto sotto scorta alla « compagnia recuperi » e spedito in Germania per fare istruzione, assieme a molti altri, come « volontario » nella divisione alpina « Monterosa ». Al ritorno in Italia fummo scaglionati nella Riviera di Levante, ma qui più della metà dei soldati disertò e si disperse. Io scappai la notte del 2 novembre 1944 con l'intero plotone di stanza in località Barrocca, al bivio per Levante, sulla via Aurelia. Eravamo quasi tutti bolognesi o modenese. L'istruzione che i tedeschi ci avevano fatto ci servì moltissimo immediatamente dopo, quando, con le formazioni partigiane, cominciarono i combattimenti contro i nazisti.

Fra i fatti principali della Resistenza da me vissuti, vorrei ricordare quelli che hanno portato alla liberazione di La Spezia, cui partecipò la Brigata « Antonio

Gramsci » della quale facevo parte. Si cominciò a Pontremoli, il giorno 15 aprile 1945, una domenica. La sera del giorno precedente ci eravamo appostati in località Dozzano, in alto, sopra la cittadina da occupare. Ma fummo evidentemente individuati e il mattino seguente, all'inizio dell'attacco, ci accorgemmo di essere accerchiati. Io ero con Baldo (Rino Polacchini, un mirandolese) che al mio fianco fu ferito a morte nel corso del combattimento che seguì: con altri due compagni lo trascinammo in una casa a morire. Eravamo nella sacca: in tre italiani e una decina di paracadutisti inglesi, al comando del Maggiore Anderson, ufficiale di collegamento con la 5ª Armata, e riuscimmo a cavarcela proprio per miracolo. L'azione di Pontremoli aveva probabilmente lo scopo di bloccare la strada ai tedeschi in vista dell'azione su La Spezia.

Il 21 aprile 1945 la Compagnia Arditi della Brigata « Gramsci » occupò le « Cinque Terre » e il battaglione Pontremolese occupò Levanto, non prima di avere bloccato e presidiato la via Aurelia. Frattanto, per tagliare la strada al nemico, era necessario impossessarsi dell'importante nodo stradale di Aulla e il duro compito spettò al 1° battaglione « Val di Vara » della colonna « Giustizia e Libertà » che, avendo accerchiato il nemico il 23 e il 24 aprile, ebbe ragione di esso alle ore 23 del giorno 24 aprile, infliggendo ai tedeschi la perdita di 70 morti, 60 feriti e 72 prigionieri e ci impadronimmo anche di cinque camion, molti cavalli e carri, mitragliatrici e munizioni.

Intanto le altre formazioni convergevano su La Spezia: una, costituita dal 2° battaglione « Zignago » della « Giustizia e Libertà », avanzò nelle direttrici di Follo, Valeriano, Buonviaggio, San Venerio, Migliarina. L'altra, costituita dalla Brigata « Gramsci » e dalla Brigata « Cento Croci », sotto la direzione del Comando della 1ª Divisione « Liguria », procedette sulla direttrice Borghetto di Vara (dove fummo per errore bombardati), Riccò del Golfo, La Foce. Queste ultime formazioni furono duramente ostacolate dai tedeschi a San Benedetto.

Alle ore 8 del 24 aprile entrammo in contatto di fuoco: il nemico faceva uso di mitragliatrici pesanti e leggere, cannoni e mortai che da posizione favorevole dominavano tutte le strade d'accesso alla città. Verso le ore 19 il nemico veniva snidato di casa in casa e fu così liberata la strada verso La Spezia. Durante la notte noi partigiani presidiammo il Forte Parodi. Anche il battaglione « Zignago » fu impegnato per cinque ore in accaniti combattimenti a Valeriano che infine fu liberata. Scendendo a La Spezia, in località Chiappa, fummo fatti segno a colpi d'arma da fuoco da parte di fanatici disperati che presto furono catturati e il fatto si ripeté persino davanti all'Arsenale.

Infine, verso le 10 del 25 aprile, la città di La Spezia fu completamente liberata e i suoi abitanti poterono così abbracciare e coprire di fiori i partigiani.

FEDERICA ROUBIČEK

Nata a Fiume nel 1921. Interprete parlamentare e impiegata nella Biblioteca Universitaria di Praga. (1968). Risiede a Praga.

Sono nata a Fiume nel 1921 da madre fiumana e da padre cecoslovacco, tutti e due ebrei. Da mio padre sono sempre stata educata nello spirito democratico e non ho mai subito l'influenza dell'educazione fascista in Italia. Quando a scuola mi chiedevano perché non facevo parte delle « piccole italiane », rispondevo, come mi aveva insegnato mio padre, ch'io ero una piccola cecoslovacca. Nel 1933 lasciammo Fiume per andarci a stabilire in Jugoslavia, dove mio padre aveva trovato lavoro.

Ritornammo a Fiume come profughi nel 1941, allorché la Jugoslavia fu invasa dai nazisti. A Fiume abitavano i fratelli ed altri parenti di mia mamma. Io avevo terminato le scuole medie e due anni di lettere all'Università di Zagabria. A Fiume, dove vigevano, come in tutta Italia, le leggi razziali, mi limitavo a lavorare in casa, ad aiutare mia madre nelle faccende domestiche e a studiare aiutandomi coi libri che mi capitavano sotto mano. Nel giugno del 1942 dovemmo lasciare anche Fiume per essere internati nella provincia di Bologna.

Ci presentammo alla questura di Bologna, dove ci dissero che potevamo scegliere noi il posto dove andare a patto che non ci fossero molti altri internati. La scelta di San Giovanni in Persiceto fu determinata dal fatto che un mio conoscente fiumano, studente a Bologna, conosceva una ragazza di Persiceto. Si chiamava Giulietta; sua mamma si chiamava Jole e faceva la parrucchiera in via Giulio Cesare Croce, dove io l'andai ad aiutare alcune volte nei primi tempi in cui eravamo a San Giovanni.

Trovammo alloggio in casa del maestro di musica Borghi. Una delle prime persone che conoscemmo fu la levatrice Augusta Nicoli e le sorelle Pancaldi che tenevano in appalto il caffè in piazza. Facemmo presto conoscenza degli altri internati civili: Felice Kos (uno sloveno da Gorizia), Alberto Vámos (un ebreo fiumano di origine ungherese) e due sorelle polacche, dette appunto « le polacche », una delle quali era molto bella, bionda ed esotica e affascinava tutti gli uomini di Persiceto.

Quando ci presentammo al maresciallo dei carabinieri, il cui nome non ricordo, questi ci disse che dovevamo essere in casa alla sera alla tale e tal ora, che non dovevamo allontanarci dal comune senza il suo consenso, che non dovevamo frequentare persone politicamente sospette. Infine aggiunse: « Ci sono le prescrizioni, ma noi abbiamo cuore ed educazione ». E questo lo dimostrarono tanto lui quanto le autorità del comune di San Giovanni anche nei momenti più difficili.

In casa Borghi rimanemmo solo alcuni mesi, perché il maestro, uomo terribilmente avaro, ci rendeva la vita impossibile. Sua moglie era sempre buona con noi, ma era inerme di fronte al marito. Cambiammo casa coll'aiuto degli impiegati del comune e ci trasferimmo presso la signora Augusta Serra. Lei e il marito, due vecchi molto buoni, lavoravano come custodi del Circolo persicetano di ricreazione, il quale aveva sede presso la Casa del Fascio (ma aveva carattere privato). Sapevano benissimo che eravamo ebrei, ma furono sempre non solo cortesi, ma molto, molto buoni con noi e dopo l'otto settembre anche loro ci aiutarono e tennero in custodia per tutta la guerra nostri indumenti ed oggetti.

A Persiceto, benché ebrei ed internati come cittadini nemici (avevamo il passaporto cecoslovacco ed il governo cecoslovacco in esilio era in guerra con l'Italia), fummo accolti molto bene e cordialmente da tutti i Persicetani e dai contadini dei dintorni con cui facemmo conoscenza in seguito. Vorrei ricordare qui la famiglia di Pietro Morisi e quella di Ferdinando Morisi, il quale tutte le volte che poteva dava della carne a mia mamma; la figlia di Ferdinando, Antonietta, divenne per me una cara amica, con la quale sono in amicizia tuttora; l'Enrichetta Borghi mi fece conoscere tutte le sue amiche: Serra, Guerzoni, e altre, con le quali passavo le domeniche. Non mi fecero mai capire ch'io fossi diversa da loro e mi resero più sopportabile il mio esilio (non dovevo né ricevere né scrivere lettere).

Per mezzo di nostri amici bolognesi (cecoslovacchi che stavano a Bologna, la dottoressa Gregorova e il marito) conoscemmo un medico dell'Ospedale Sant'Orsola che teneva in cura mio padre perché potesse fare di tanto in tanto una scappata in città per vedere degli amici ed avere notizie del mondo. Dato che, secondo il certificato medico, mio padre era gravemente ammalato e aveva

bisogno di un accompagnatore, l'accompagnavo io o mia mamma; poiché si viaggiava in bicicletta, l'accompagnavo quasi sempre io e mi estasiavo a guardare le vetrine di Zanichelli.

Mi era stato permesso di dare delle lezioni di lingua a ragazzi persicetani. I miei scolari mi davano per lo più grandi soddisfazioni e mi sembrava di vivere una vita quasi normale facendo scuola.

Vorrei sottolineare che tutte le persone che avvicinavamo erano molto buone con noi. La signora Irma Golfieri, proprietaria del ristorante « Giardinetto », ci dava da mangiare quattro volte alla settimana senza chiederci la tessera e senza farci pagare un soldo di più. Quando vennero i tedeschi e lei non poteva parlare con loro, non si rivolse mai a noi, pur sapendo che parlavamo la loro lingua.

Immediatamente dopo l'8 settembre 1943 un impiegato del municipio di Persiceto, e precisamente il sig. Bettino Scagliarini, ci procurò carte d'identità intestate al nostro vero nome (mio padre non se la sentiva di girare con un nome falso); ma in esse non figurava l'indicazione di apolide.

Quando la situazione si fece grave, cercammo subito di trovare una via di scampo. Mio padre ed io inforcammo la bicicletta ed andammo da contadini che avevamo conosciuti nei nostri viaggi per le campagne intorno a San Giovanni e spiegammo loro la nostra situazione; andammo dalla famiglia Bencivenni che stava alla Decima, in mezzo ai campi; parlammo a lungo ed il padre, Carlo, ed i suoi due figli, Giuseppe e Maurizio, ci dissero che la loro casa ci era sempre aperta, in qualsiasi momento di pericolo.

Sentivamo il pericolo in aria, ma non sapevamo nulla di preciso; eravamo pronti ad ogni eventualità.

Un giorno io stavo dando lezione a due ragazze sfollate da Bologna, quando giunse mio padre e mi disse in italiano che dovevo venire via subito perché la mamma stava poco bene ed io gli risposi in ceco: « Dobbiamo scappare, vero? ». Egli mi disse di sì. La mamma aveva incontrato poco prima la maestra Herta Močnik, oriunda slovena delle parti di Gorizia, che fin dai primi tempi in cui eravamo giunti a Persiceto fu nostra amica; si occupava di tutti gli internati politici sloveni dei dintorni, procurava loro sigarette ed altro e portava loro il conforto della sua presenza. Aveva preso il posto d'interprete al comando militare tedesco per avere informazioni e trasmetterle ai suoi amici internati. Allorché vide mia mamma in piazza, finse di cadere dalla bicicletta e le disse in fretta: « Scappate, ché verranno a prendervi: non so quando, ma si preparano ».

Ritornai a casa col papà, avevo il cuore grosso dall'ansia. Preparammo tre valigette che non prendemmo; ce le portò da Bencivenni Nino Serra, detto « Trippetta », un operaio comunista, che vado sempre a trovare (abita in piazza Garibaldi), quando sono a San Giovanni. Io inforcai immediatamente la bicicletta, mentre i miei genitori fecero la strada a piedi, perché mia mamma non aveva mai imparato ad andare in bicicletta.

Vorrei sottolineare che i Bencivenni non furono gli unici a volerci aiutare; un altro persicetano, Giuseppe Veronesi, ci aveva offerto rifugio presso un suo fratello parroco a Montecacuto; ma non era cosa semplice giungervi. Ci aiutarono i coniugi Oreste ed Emma Mattioli che stavano allora al Poggio; la signora Emma vide un giorno i miei genitori mentre andavano a passeggio, li chiamò dal cancello della villa e li invitò ad entrare: « So bene chi siete e mi farebbe piacere aiutarvi ». Fu l'inizio di una lunga amicizia che cessò solo colla morte della signora Emma. Mia mamma insegnò alla signora a preparare certi cibi per il marito (credo che fosse ammalato di fegato) ed ebbe in cambio frutta, cotechini, ecc...

Quando giunsi dai Bencivenni (ricordo ch'era un sabato pomeriggio), mi accolsero veramente da fratelli e si misero subito a costruire con delle « asse » di

legno un letto per i miei genitori; io ero stata invitata a dividere il letto della loro sorella Nerina, che mi è sempre stata una cara amica. Rimanemmo dai Bencivenni dall'inizio di dicembre (o fine di novembre) fino al tredici gennaio circa. Non uscivamo mai di camera di giorno, respiravamo un po' d'aria fresca solo al calar della sera o al mattino presto per andare al gabinetto che si trovava in un casotto poco distante dalla casa. Alla sera ci recavamo pure nella stalla, dove tenevamo i nostri « consigli di guerra ».

L'unica persona di Persiceto che aveva il nostro indirizzo era l'assistente sanitaria, Igea Pellegrini, che poteva circolare liberamente colla scusa di andare a visitare dei bambini. Ella portò pure delle medicine a mia mamma che fu colpita da una cistite acuta; le medicine se le fece dare dal medico dell'Ospedale di Persiceto, dott. Vecchi. I Bencivenni ci davano latte e tutto quello che potevano senza chiederci mai una ricompensa. Tutta la famiglia ci aiutava: i vecchi nonni, Giuseppe e Maurizio (i figli), la moglie di Giuseppe, Argia, i piccoli figli Leda, Gianna e Gianni. Gianni, che aveva appena tre o quattro anni, bussava ogni mattina alla nostra camera e diceva a mia mamma: « Signola, il latte è plonto! ». Ci aiutò moltissimo la figlia del Bencivenni, Nerina, che ci accompagnò fino alla frontiera, quando decidemmo di cercare rifugio in Svizzera (ma di ciò parlerò in seguito).

Quando sui giornali apparve il decreto, a norma del quale tutte le persone che davano rifugio a ebrei, internati, prigionieri di guerra sarebbero state severamente punite, il loro patrimonio confiscato, la casa distrutta, ecc, mio padre disse al vecchio Bencivenni che non potevamo più abusare della loro ospitalità ed esporli a tale pericolo e che ce ne saremmo andati; rispose: « Finché non so che avete un posto sicuro, non vi lascio andare. Io ho un figlio prigioniero in Inghilterra e spero che anche là della gente buona lo aiuti ».

C'era, oltre a tutto il resto, il problema delle carte annonarie! La mia amica, Igea Pellegrini, ci venne a trovare e una notte insieme a lei mi recai in bicicletta (da settimane non avevo più messo per così dire il naso fuori di casa) da Don Marcila, un prete che aveva raccolto in una casa sperduta in mezzo ai campi orfani di guerra e persone perseguitate. Questi mi accolse come un amico, mi diede carte annonarie non intestate e mi offrì la sua casa di Bologna in caso di pericolo.

Passammo il Natale in casa dei Bencivenni, che ci invitarono a sedere con loro intorno al ceppo al veglione della Vigilia ed al pranzo di Natale, con i cappelletti che non dimenticherò mai in vita mia.

Di tanto in tanto venivano i fratelli e la sorella dei Bencivenni da Modena e cercavano di confortarci con buone notizie dal fronte, che purtroppo non si muoveva.

Più tardi seppi che tutti i vicini sapevano che eravamo nascosti in casa dei Bencivenni, ma nessuno ci tradì. L'unica spia fu un interprete dei tedeschi a San Giovanni. Un brutto giorno capitarono in casa dei Bencivenni dei repubblicani con dei carabinieri per cercare tabacco o roba del genere. Il maresciallo dei carabinieri di Decima ci salvò la vita: aperse la porta della stanza dove eravamo seduti, rannicchiati dalla paura, ci guardò un attimo e disse: « Sono degli sfolati ». E richiuse la porta senza far entrare i repubblicani.

Ormai non potevamo più rimanere dai Bencivenni. Maurizio (« Mavrìn ») il figlio più giovane (sta ora alla Decima, sulla via Cento), inforcò la bicicletta e partì la sera stessa per cercare un rifugio per noi. Lo trovò da un suo amico di Calcara che possedeva un caseificio. Partimmo da Decima verso le quattro del mattino, in una gelida alba di gennaio, su un furgoncino, tutti coperti da pagliericci e indumenti perché nessuno ci vedesse. Quel viaggio fu terribile. Ricordo che, al mattino, aspettando il furgoncino, ci eravamo messi a giocare a scopa con mio padre per di-

stenderci i nervi. Il viaggio mi sembrava interminabile: dovevamo¹ attraversare la via Emilia, battuta da pattuglie tedesche e da repubblicani.

Tutto andò bene ed arrivammo al caseificio, dove trovammo il casaro, sua moglie e le sue figlie. Egli non sapeva nulla di noi, solo che eravamo degli sfollati; il padrone del caseificio, ch'era amico dei Bencivenni, conosceva invece la nostra vera identità. Misero a nostra disposizione la soffitta dove dormivamo in tre su due pagliericci: io dormivo in mezzo ed i genitori dai lati; la mamma, poverina, aveva spesso un piede sul pavimento di cemento. Avevamo un fornellino (che ci portammo sempre dietro nelle nostre peregrinazioni), due o tre piatti, due ciotole e tre paia di posate. Mangiavamo poco — mia mamma sapeva inventare delle minestre con quasi niente —: un po' di patate, la crosta della « forma ». Io non avevo coraggio di uscire molto perché ero abbastanza conosciuta anche in quei paraggi; quando le ragazze mi chiedevano perché non uscivo per andare a messa alla domenica, inventavo ogni volta una storia diversa. Avevamo trovato un pastore che ci dava di tanto in tanto della ricotta pecorina che ci serviva da condimento.

Una domenica mattina, mentre ritornavo da una mia gita dal pastore, vidi davanti al caseificio un'automobile: ebbi un tuffo al cuore, un cattivo presentimento. Trovai nella nostra soffitta un impiegato della questura (se non erro) dal forte accento meridionale che chiedeva a mio padre la carta d'identità; era venuto per vedere in che stato erano i « suoi mobili di damasco », sistemati in una parte della soffitta; dalle nostre carte d'identità scopri immediatamente che c'era qualcosa che non andava e chiese a mio padre chi fossimo. Mio padre rispose: « Siamo ebrei che ci nascondiamo ». « Io ho il dovere di denunciarli ». Mio padre rispose: « Lei non ci denuncerà ». Egli promise infine di non denunciarci, se avessimo lasciato entro la sera la soffitta coi suoi mobili.

Non sapevamo che cosa fare. Andammo tutti e tre a passeggio sull'argine del torrente vicino (il Samoggia), per riflettere e decidere sui passi da fare. Io ero in preda alla più profonda disperazione e dicevo a mio padre che non c'era altra soluzione: o farci denunciare alle autorità e farci deportare o farla finita. Mia mamma aveva avuto dalla farmacista di San Giovanni (una bella signorina bionda che si era sposata in seguito ed era andata a stabilirsi a Medicina) una fiala di Veronal da prendere nel caso in cui fossimo stati presi. Io insistevo per prenderla dicendo che io, che ero ancora molto giovane (22 anni) avevo il diritto di decidere per tutti e tre. Il sangue freddo e la calma di mio padre vinsero la mia disperazione: ritornammo al caseificio, dove la famiglia del casaro ci accolse molto bene e ci fece dormire per due notti nel tinello. Ci trovarono in seguito un nuovo rifugio¹ nella casa di un contadino che stava oltre il torrente, in provincia di Modena, alla Fabbreteria.

La famiglia del contadino era composta da marito, moglie e bambini. Ci diedero in affitto una camera con un grande letto matrimoniale dove dormivamo in tre. A loro non rivelammo la nostra identità, né la ragione della nostra permanenza in casa loro. Dicemmo loro di essere degli sfollati dalle regioni giuliane e che io ero molto triste perché avevo il fidanzato disperso in Russia. Questo lo dissi per spiegare i miei occhi sempre gonfi di lagrime: al mattino mi svegliavo sempre con una grande ansia che si perdeva verso sera...

Eravamo completamente isolati o lo credevamo almeno. Un brutto giorno capitò alla Fabbreteria un impiegato del comune per fare il censimento del bestiame e vide mio padre. Chiese al contadino chi fosse e questi rispose ch'era uno sfollato. L'impiegato del comune gli ricordò che in ogni caso non si potevano tenere sfollati senza denunciarli al municipio. Mio padre non si perdette d'animo neanche questa volta; inforcò la bicicletta e si recò a Piumazzo da un suo cono-

scente per chiedergli aiuto e consiglio. Gli fu detto che poteva recarsi benissimo al comune, parlare confidenzialmente coll'impiegato incaricato dell'anagrafe, e mettersi d'accordo con lui. Mia mamma ed io attendevamo con impazienza il ritorno di mio babbo; ricordo ch'era il 13 o 14 marzo (il 14 marzo era l'anniversario del matrimonio dei miei genitori), si faceva buio e mio babbo non ritornava; si avvicinava l'ora del coprifuoco ed in più mio padre, che allora non aveva ancora compiuto i 60 anni, non aveva il timbro necessario sulla tessera. Quando vedemmo da lontano il papà in bicicletta tirammo un sospiro di sollievo. Era stato al municipio, dove era pure il comando militare tedesco; aveva parlato con un impiegato spie-gandogli, solo in parte, la nostra situazione e chiedendogli di dare una conferma per i padroni di casa che ci eravamo denunciati e di distruggere il documento al comune, per far perdere le nostre tracce. L'impiegato comunale disse a mio padre che nei dintorni c'erano centinaia di persone non denunciate e che non succedeva nulla. Ma il contadino che ci ospitava non ne volle sapere e ci fece capire che dovevamo andarcene quanto prima.

L'assistente sanitaria, Igea Pellegrini, aveva saputo dai Bencivenni del nostro nascondiglio e venne a trovarci insieme alla maestra Močnik, la quale ci disse di andare quanto prima via, possibilmente in Svizzera. Fu anche lei ad indicarci la strada: ci disse dove andare, a chi rivolgerci e a nome di chi, per essere aiutati a passare la frontiera. Io avrei preferito rimanere in Italia ed andare coi partigiani, ma non potevo lasciare i miei genitori che non avevano al mondo che me (i loro fratelli e sorelle erano tutti morti in campi di concentramento).

Dal nostro amico di Piumazzo, Malaguti, avevamo avuto il nome e l'indirizzo di una persona ch'era a contatto coi partigiani; sapemmo poi che la sua casa era stata accerchiata dai repubblicani e dai nazisti e non potemmo avvicinare quella persona. Decidemmo dunque di andare in Svizzera e lo facemmo sapere ai nostri amici persicetani, presso i quali avevamo lasciato degli oggetti che ci potevano servire per pagare il passaggio. Fino alla frontiera ci accompagnò la Nerina Bencivenni, la quale attese a Tremezzo il ritorno dei contrabbandieri che ci avevano aiutati a giungere in Svizzera: le consegnarono una nostra cartolina che testimoniava del nostro avvenuto passaggio.

Non dimenticherò mai gli ultimi giorni pieni di ansia passati alla Fabbreria, dove non ci volevano più ospitare. I nostri amici Morisi ci fecero avere tramite la Nerina Bencivenni un bel pezzo di carne per fare un buon bollito prima della partenza e ci mandarono pure delle tagliatelle fatte in casa — non sono sicura se le tagliatelle non fossero dei Bencivenni —. Credo che più di ogni altra cosa ci aiutò a superare tutte le difficoltà l'amicizia e la simpatia dei nostri amici persicetani.

Mio babbo ritornò a Persiceto nel 1948 e nel 1949, quando fu in Italia per ragioni di servizio. La prima volta che ci andò fu accompagnato da un suo collega di Praga che non riusciva a capire il perché delle festose ed affettuose accoglienze fatte da tanti persicetani e persicetane a mio padre; egli contava i baci che mio padre riceveva dai persicetani e specialmente dalle persicetane e gli disse: « Quanto bene ha dovuto fare a questa gente per essere accolto così ». E mio padre gli rispose: « Io non ho fatto nulla per loro, ma loro hanno fatto tutto per me. Mi hanno salvato la vita a rischio della propria! ».

Io fui a Persiceto nel 1947, nel 1956 e nel 1967 e spero di ritornarci ancora molte volte. L'anno scorso portai in Italia anche la mia mamma, che rivede Persiceto dopo tanto tempo e ne fu molto commossa, come fu commossa dell'accoglienza che le fecero tutti a Persiceto e alla Decima.

Siamo rimasti legati da una vera e salda amicizia con tutti i cari Persicetani, coi Bencivenni di Decima e quelli di San Remo. A Decima è rimasto il fratello Maurizio colla famiglia, mentre il fratello più vecchio, Giuseppe, fa il coltivatore

di garofani a San Remo, dove vive pure la figlia Gianna con famiglia ed il figlio Gianni. La figlia maggiore, Leda, sta col marito e con una bambina.

Ho visitato Roma, Firenze, naturalmente Bologna, Genova, San Remo, Venezia, i laghi, Milano; ma la cittadina più cara al mio cuore è rimasta e sarà sempre San Giovanni in Persiceto, dove ho conosciuto nei momenti più tristi della mia vita che cosa sia la simpatia, la solidarietà, la fratellanza umana.

VITTORIO SERRA

Nato a Calderara di Reno nel 1899 e morto nel 1966. Benemerito della 63^a brigata Garibaldi. Testimonianza scritta nel 1964.

Vivevo con la mia famiglia ad Amola, coltivando una parte del terreno della Partecipanza e la mia casa, in via Bergnana 25, come tante altre, era a disposizione della Resistenza. Nella notte fra il 4 e il 5 dicembre 1944 un grande rastrellamento colpì tutta la frazione. Erano circa le 5 del mattino quando entrarono in casa dopo aver rotto la vecchia porta. Io scesi subito, per primo. C'erano sette o otto tedeschi e Hans, il tedesco che era stato con i partigiani di Amola. Mi fecero accostare al muro e due si misero ai miei fianchi con la pistola puntata. Altri salirono la scala e, giunti nella camera, dissero forte: « Serra Luciano, alzati! ». Hans disse: « Questo è il commissario della brigata rossa ». Poi fecero alzare anche l'altro mio figlio, Dante, e dissero a mia moglie di stare a letto. Ma lei rispose che si alzava.

Intanto che i figli si mettevano qualcosa addosso, i tedeschi frugarono nel letto e sotto il mio cuscino trovarono il mio portafoglio e lo presero, nonostante le proteste insistenti di mia moglie. Quindi scesero tutti. Mia moglie protestò ancora con il comandante per quello che facevano, e anche per il portafoglio, che così mi venne restituito.

I tedeschi cercavano e chiedevano di Brunello. Misero sottosopra un magazzino dove avevamo un poco di canapa ammucchiata. Naturalmente non trovarono nulla e noi non dicemmo nulla. Allora chiesero della corda. Mia moglie temeva che ci impiccassero subito. Invece, quando la trovarono, se ne servirono per legarci le mani dietro alla schiena. Un tedesco intanto ci disse: « Adesso preparatevi alla fucilazione ». Mio figlio Luciano si rivolse alla mamma e disse: « Non dargli mica retta, mamma, non è vero ». Quindi ci unirono ad altri due rastrellati, uno degli Alberghini e uno dei Manfredi. Una parte dei tedeschi, però, rimase in casa e si fecero preparare da mangiare, esigendo quello che trovavano: salsiccia, salame e altro.

Poi presero le nostre biciclette e, esclusi due, se ne andarono. I due rimasti non permisero a mia moglie e alle due figlie di muoversi. Non poterono assolutamente uscire di casa per tutto il giorno. Verso sera, altri sei o sette tedeschi giunsero con l'intenzione di sistemarsi per dormire; poi sopravvenne un ordine e se ne andarono tutti.

Intanto noi, al mattino, eravamo stati portati al forno, in via Crevalcore, dove erano ragnippati molti dei rastrellati; poi, in colonna, a piedi e sotto scorta tedesca armata, ci fecero andare alla chiesa di Amola dalla quale il parroco era assente, passando da via Amola.

Rinchiusi nella chiesa scelsero i più noti ad Hans per le attività partigiane e li fecero passare in sagrestia; gli altri — escluso qualche vecchio lasciato libero, li rimisero in colonna e, per via San Bernardino, tra la nebbia, li fecero andare a Sant'Agata Bolognese.

Io ero fra quelli trattenuti in sagrestia, assieme ai due figli. Cominciarono a maltrattarci, a bastonarci. I più giovani li facevano passare sull'altare, li picchiavano e li schiaffeggiavano. Più tardi con un camion tutto chiuso, per cui non potevamo capire dove andavamo, ci portarono anche noi a Sant'Agata, nel teatro, dove ce n'erano tanti che riempivano la sala, i corridoi, le scale. A noi fu riservata la galleria.

Qui venne fatto il confronto, uno per uno, con Hans, e anche Fred che non faceva altro che confermare. Io dissi che non sapevo nulla di attività partigiane dei miei figli. E in realtà non sapevo molto, poiché loro non si confidavano e nemmeno io volevo che ne parlassero. Ma ne sapevo abbastanza per dover tacere ai tedeschi. Dopo questa « prova » una gran parte dei rastrellati — circa 230 persone — venne rilasciata. Gli altri, tra cui anch'io, rimasero nel teatro per tre giorni e tre notti, senza mangiare.

Quando ritornai a casa, mia moglie mi disse che il mattino seguente il rastrellamento lei e moltissime altre donne erano andate a Sant'Agata per avere notizie. Ma c'era un forte schieramento di tedeschi e nessuno veniva ricevuto, anzi furono trattate in malo modo. Così dovettero rassegnarsi e tornare a casa.

Dai conti dei rilasciati e poi da quello dei caduti e dispersi, si può calcolare che eravamo una sessantina, fra cui otto donne: Dina Toselli, Berta Forni, Nella Alberghini, Teresa e Romana Manzi, Rina e Giordana Martinetti, Maria Manfredini. Noi uomini fummo legati con una fune sottile e con una « cavezza » (a cui era ancora attaccata la mordecchia), e ciò ci causava un male atroce. Le donne cercarono di fare un poco di fuoco racimolando quello che era possibile. Riuscirono a fare anche una specie di caffè per darci qualcosa da bere.

Eravamo sempre vigilati da uomini armati e avevano anche una mitragliatrice puntata su di noi. Mio figlio Luciano e Vincenzo Fiorini furono prelevati e portati in giro con una macchina (come poi sapemmo) per farsi indicare i rifugi e le basi partigiane, ma senza alcun risultato. Nel corso del rastrellamento furono incendiati e scoperti solo quei rifugi che Hans conosceva.

Entrarono in molte case chiedendo dei partigiani, come fu anche in via Montirone, da Valerio Bongiovanni. Alla risposta negativa lo impiccarono a un albero, con la testa in basso, davanti a casa sua e lo picchiarono con la canna del fucile. Le risposte furono sempre negative e allora lo slegarono e tutti e tre li condussero a Bologna, in via Santa Chiara, dove li trovammo quando giungemmo anche noi, il 7 o l'8 dicembre.

Ci prelevarono da Sant'Agata in due scaglioni, con automezzi mimetizzati con rami di alberi. In via Santa Chiara ci misero in gruppetti, con altri prigionieri, in stanzette piccolissime, per cui eravamo uno sull'altro. Dopo tre giorni di fame ci diedero da mangiare dei maccheroni. Poi iniziò un interrogatorio « dolce », con sigarette e semplici domande per sapere chi era e dov'era Brunello, il comandante.

Fra quelli che ci interrogavano due erano in divisa militare tedesca e con il viso coperto. Naturalmente l'esito fu negativo e la sera stessa dell'8 dicembre fummo trasferiti tutti a San Giovanni in Monte. Il carcere era strapieno. Noi di Amola ci lasciarono in gruppi di due o tre e ci sistemarono nei corridoi, dove ce n'erano tanti altri. Poi passammo nei cameroni, che erano luridi e pieni di insetti. Io ero al numero 8, dove ci saranno state una sessantina di persone. Di fianco c'era un corridoio attraverso il quale ci giungevano delle urla spaventose di quelli che « interrogavano ». Questa sorte toccò anche agli amolesi, esclusi i più vecchi, tra cui anch'io.

Ci facevano uscire nel cortile, all'aria. Un giorno ci fu un allarme aereo e ci fecero scendere nel rifugio. Io raccomandavo sempre ai compagni di non confidare nulla a nessuno, assolutamente, perché si sapeva che venivano messe delle spie fra i carcerati, per scoprire qualcosa. Circolò anche la voce che si poteva fare

la domanda per andare a lavorare in Germania. Sembrava quella una via di possibile salvezza da una irreparabile sorte. Se ne discusse, ma di noi nessuno la fece.

Il nostro tormento crebbe dopo una settimana, quando, il 14 dicembre 1944, portarono via anche diversi dei nostri: mio figlio Luciano, Vincenzo Fiorini, Rando Muratori, Augusto Nanni, Gino Alberti, Albano Cocchi, Gherardo Cotti, Valerio Bongiovanni e due notissimi partigiani: « Tempesta » e « Terremoto ».

Dopo qualche giorno, il 17 dicembre, i primi otto di noi vennero messi in libertà. Ricordo bene che, oltre a me, c'erano: Alessandro Muzzi, Danio Manganelli, Enrico Bacchelli, Orlando Colliva, Antonio Mortini, Giuseppe Naldini, Giuseppe Manzi.

Arrivati a piedi a Borgo Panigale avemmo la fortuna di trovare il mio amico Arnaldo Baldazzi con il suo camion, il quale ci caricò e portò ognuno a casa sua. Nei giorni seguenti andai spesso a Bologna, al carcere (seppure fosse pericoloso girare) per tentare di avere notizie dei miei figli e degli altri di Amola. Però non sono mai riuscito a sapere nulla. Furono poi rilasciati il 28 dicembre 1944 Nella Alberghini, il 2 gennaio 1945 le sorelle Manzi e qualche giorno dopo le sorelle Martinelli.

Dopo la liberazione sapemmo del destino di quasi tutti gli altri. Dai campi di sterminio nazisti di Mauthausen e Gusen tornarono Augusto Manganelli, Guerino Forni di Amola, Carlo Franchini e Armando Ferranti di Borgata Città, Arvedo Giretti delle Budrie. Da essi si seppe che erano stati spediti da Bologna, insieme a tre donne, il 23 dicembre 1944, verso i Lager nazisti e che altri otto non avevano resistito alla ferocia nazista: Pietro Cremonini, Giuseppe Fregni, Carlo Manzi, Giovanni Manganelli, Giorgio Manganelli, Osvaldo Negroni, Ivo Filippetti, Mario Cocchi. Dal campo di concentramento di Bolzano, anticamera del Lager femminile di Ravensbrück, tornarono le tre donne e cioè Maria Manfredini, Berta Forni, Dina Toselli. Della sorte toccata ad Adelfo Maccaferri (Brunello) vice comandante di brigata, Aldo Toselli e Giuseppe Martinelli, non si sa niente; si pensa che Toselli e Martinelli siano stati inviati in Germania dove sarebbero poi stati finiti.

Dopo la liberazione si seppe anche della fine degli altri compagni del gruppo. Ai primi di agosto del 1945 leggemmo sul giornale una notizia in cui si diceva che il 23 dicembre del 1944 due partigiani che erano nella zona dei Colli di Paderno avevano sentito che i tedeschi stavano facendo un massacro. I due partigiani erano stati poi arrestati e spediti in Germania. Uno si era salvato e al ritorno fece pubblicare la notizia per favorire il ritrovamento. Avemmo subito il presentimento che si trattava dei nostri figli. Ci recammo sul posto e, con l'aiuto di compagni, affrontammo la straziante opera di riconoscimento delle salme e il loro recupero il 4 e il 7 agosto del 1945. Sapemmo che il 23 dicembre erano stati prelevati e uccisi i restanti rastrellati di Amola e, come si seppe poi, anche di Anzola (ove il rastrellamento fu fatto sempre in quei giorni e sempre con Hans).

Andando giù per i calanchi cominciammo a trovare pezzi di cappotto, poi, in fondo, fra il terriccio che era sceso con la pioggia e quando si era sciolta la neve, rinvenimmo i corpi in due punti diversi dei calanchi. Tutti avevano tre colpi di arma da fuoco nella fronte. Li identificammo tutti, erano quelli portati via dal carcere il 14 e il 23 dicembre 1944.

GINO MANGANELLI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1921. Partigiano nella 63^a brigata Garibaldi (1944-1945). Impiegato comunale. (1965). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

Nell'agosto 1943 io abitavo ad Amola con la famiglia, poiché da militare era stato ferito ad una spalla a Gabes, in Tunisia, ed ero a casa in convalescenza. Dopo pochi giorni dal rientro ero già a contatto con Brunello (Adelfo Maccaferri) ed altri dirigenti del movimento di Resistenza nella zona. Naturalmente, alla scadenza della licenza non tornai nell'esercito e andai nell'ospedale di San Giovanni in Persiceto per accertamenti radiologici. Essendo mutilato avevo qualche possibilità in più di movimento e di ciò ne approfittai.

Ad Amola esisteva una notevole organizzazione di Resistenza. I partigiani armati erano circa una sessantina e attorno a loro c'erano anche i sapisti e, soprattutto, l'appoggio completo della popolazione, specie, in quella zona che noi chiamiamo la Valle e che comprendeva la zona nord della frazione, nel terreno della Partecipanza, dove v'erano molti capanni che servivano per gli attrezzi e che noi avevamo trasformato in basi. Le prime organizzazioni di Resistenza erano sorte già prima dell'8 settembre in seguito a riunioni politiche che si erano svolte a Persiceto e poi nell'appezzamento Larghe, contro il collettore Gallego e ancora, a fine settembre, nella zona Prati, presenti già una cinquantina di persone. Nel complesso del Persicetano i partigiani armati erano circa trecento e, oltre ad Amola, c'era un forte gruppo concentrato fra Forcelli e San Giacomo, ai confini con Anzola, dove vi erano anche molte basi di SAP.

Ad Amola il movimento non faticò a crescere al pari dello spirito antifascista, che è sempre rimasto vivo, come è dimostrato dal fatto che nella zona il fascismo non attecchì (uno solo di Amola aderì al fascismo) e che la maggioranza degli iscritti al Circolo socialista di Persiceto nel 1921 era formata da amolesi. E tutto ciò nonostante che i fascisti avessero più volte fatto delle violenze, giungendo persino ad incendiare la sede del club della frazione.

L'attività della formazione, che inizialmente era un distaccamento della 7^a brigata GAP e che poi divenne 63^a brigata « Bolero », era continua. Nelle varie azioni le squadre recuperarono delle armi, disarmando anche tedeschi e fascisti, danneggiando più volte la linea ferroviaria Bologna-Verona che ogni tre o quattro sere saltava in aria. Si trattava in genere di rapidi colpi di mano contro gruppi di nemici. Anch'io partecipai direttamente ad alcune azioni, oppure le favorivo, approfittando di una certa libertà personale, indicando le zone dove gli attacchi più difficili potevano essere svolti in modo più sicuro.

Il 5 dicembre 1944, quando i tedeschi giunsero improvvisamente nella zona per il rastrellamento, io ero nella mia casa, a letto. Erano circa le 6 del mattino ed era completamente buio. Mia mamma e uno dei miei fratelli erano già alzati quando i tedeschi cominciarono a picchiare contro la porta, dopo aver circondato la casa nell'intento di rastrellare, oltre a me e ai miei, anche Brunello, che in effetti assai spesso dormiva a casa mia. Quella sera però Brunello non c'era. I tedeschi entrarono nella casa dove vivevano quattro famiglie: io li vidi entrare nella mia stanza e mi fecero scendere in cucina dove c'erano tutti gli altri. Mi trovai subito di fronte a due tedeschi che conoscevo: Hans e Fred, che per un certo periodo erano stati in base con noi, inviati da dirigenti partigiani di Bologna e che avevano anche collaborato con noi in diverse azioni. Rimasi sorpreso a vedere Hans e Fred coi tedeschi e mai ho saputo esattamente come sono andate le cose per Hans, mentre di Fred so che era stato quella stessa mattina prelevato, come tanti altri di noi. Fatto sta che Hans indicò nel gruppo me e Gino Alberti come partigiani riconosciuti; allora i tedeschi legatici con cinture di cuoio le mani dietro la schiena, ci legarono l'uno all'altro e ci inviarono, sotto scorta di due tedeschi

armati di mitra, verso il forno di Amola, che era il luogo del primo concentramento dei rastrellati.

Durante il tragitto, legato com'ero, non resistevo più dal dolore perché forzavo la ferita alla spalla che era ancora aperta e che buttava pus. Mi feci capire dal tedesco di scorta tanto che lo convinsi a slegarmi. Infatti, estrasse un coltello e mi tagliò i legacci, avvertendomi però che dovevo camminare a mani alzate. Durante il percorso dicevo al mio amico che ben difficilmente ce la saremmo cavata: il riconoscimento di Hans non ci lasciava molte speranze e del resto i tedeschi dicevano: « Voi partisan ». Temevo anzi che addirittura volessero impiccarmi agli alberi che sono vicino al forno.

Cominciai così a pensare alla fuga. Poi giocai l'ultima carta, lasciai che uno dei due tedeschi mi si avvicinasse e quando fu a contatto lo colpì con una violenta gomitata al basso ventre e poi mi buttai oltre un fosso, fra gli sterpi, e riuscii a fuggire senza neppure un graffio, sebbene i tedeschi mi sparassero dietro tutto il caricatore. Attraversai la zona del rastrellamento, proprio mentre era nel pieno del suo svolgimento, e ce la feci a sottrarmi alla cattura, sebbene i tedeschi mi avessero lanciato dietro anche i cani. Un contadino mi aiutò a rivestirmi, mi avviò verso Sant'Agata Bolognese e qui mi riunii a Brunello e agli altri partigiani sfuggiti al rastrellamento.

AMELIO COTTI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1914. Benemerito della Resistenza ad Amola (1943-1945). Mezzadro. (1978). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

Facevo parte di una famiglia di mezzadri di Amola e ho partecipato all'organizzazione partigiana soprattutto come distributore di stampa clandestina, di propaganda comunista e sindacale rivolta ai lavoratori della terra. Nell'agosto 1944, quando seppi che i gruppi armati partigiani di Bologna avevano ormai esaurito le munizioni, anch'io mi adoperai procurando una decina di pallottole da Vincenzo Fiorini, partigiano di Amola, e facendole recapitare immediatamente in città tramite un ragazzo.

I partigiani armati di Amola erano una sessantina, inquadrati nella 63^a Brigata Garibaldi, e attorno a loro c'erano i sappisti e l'appoggio di gran parte della popolazione, e di intere famiglie contadine. Le basi partigiane erano presso case coloniche e nei capanni per gli attrezzi agricoli situati sulla terra della Partecipanza nella valle.

Le prime organizzazioni di Resistenza erano sorte già prima dell'8 settembre a seguito di riunioni politiche che si erano svolte — come seppi poi — a Persiceto e quindi nell'appezzamento Larghe, presso il collettore Gallego, e che si tennero nuovamente, a piccoli gruppi di persone, a fine settembre nella zona Prati.

Pur non avendo partecipato direttamente, sapevo che l'attività partigiana nella zona consisteva nel recupero di armi e munizioni, nella distruzione ripetuta di tratti della linea ferroviaria Bologna-Verona e nel sabotaggio a linee telefoniche ed elettriche e ai convogli nazifascisti che percorrevano la via Crevalcore.

Nell'ottobre 1944 io e un amico collaborammo allo scavo di uno dei rifugi sotterranei che, su ordine del CLN e in accordo con il comando alleato, dovevano accogliere dei paracadutisti americani per un'operazione militare degli alleati all'interno dei territori controllati dai tedeschi, azione che poi non si svolse.

Quello che ha caratterizzato l'attività partigiana all'Amola è stato il collegamento con i problemi della vita produttiva e sociale: quando si prelevò del car-

burante dai depositi tedeschi, esso fu usato per arare la terra dei contadini; nelle riunioni si discuteva sia della lotta al nazifascismo che di una nuova organizzazione sociale per i lavoratori della terra.

Il 5 dicembre 1944 un rastrellamento nazifascista portò all'arresto di centinaia di persone che, sotto la minaccia delle armi, furono fatte confluire nella chiesa della frazione e di lì al cinema di Sant'Agata Bolognese. Sulla base delle indicazioni di due delatori tedeschi, che nei mesi precedenti si erano collegati ai partigiani di Amola come disertori, fu compiuta una selezione tra gli arrestati, che in parte vennero rilasciati. Gli altri, dopo maltrattamenti e interrogatori in carcere a Bologna, vennero in parte uccisi ai colli di Paderno (20 persone) e in parte internati nei campi di sterminio tedeschi (10 persone) da cui solo due tornarono alla fine della guerra. Non avendo partecipato alle riunioni cui erano presenti i due tedeschi, non fui arrestato.

Dopo il duro colpo del rastrellamento ci fu una sospensione delle attività per circa due mesi, poi l'organizzazione partigiana si ricostituì, contando in particolare sui giovani: si diffondeva propaganda e si raccoglievano indumenti e materiale per i partigiani che operavano in montagna.

Nel marzo 1945, quando i nazifascisti, già in ritirata, costrinsero i contadini a trasportare al loro seguito, con i carri agricoli, il riso contenuto nell'essiccatoio dell'azienda Lenzi, si adottarono varie forme di sabotaggio all'operazione.

Il giorno della liberazione, non potendo farlo prima, io e Vittorio Veronesi, segretario del sindacato dei mezzadri di Persiceto, rifornimmo l'ospedale locale di generi alimentari (in particolare lardo di maiale) sottratto in precedenza all'obbligo di consegna ai nazifascisti.

RICCARDO ALBERTI

Nato a Castelfranco Emilia nel 1890. Benemerito della 63^a brigata Garibaldi. Pensionato. (1971). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

Mio figlio Gino dopo l'8 settembre 1943, venne a casa a piedi da Roma, dove era militare, poi si unì ai partigiani della zona di Amola. La nostra casa, in via Pioppe 2, era una base partigiana e nascondevamo anche delle armi. Una volta portarono pure una macchina da scrivere. Anche in campagna avevamo un rifugio in una figna di foglia.

Con me, Gino si confidava abbastanza. Così so che ha partecipato a diverse azioni. Ricordo che una notte si alzò e uscì in bicicletta. Subito dopo rientrò e nel frattempo udimmo una fortissima esplosione. Egli mi guardò e si mise a ridere. Io gli dissi: « Hai fatto saltare la ferrovia ». Tornò a letto ridendo, soddisfatto.

Un'azione rischiosa fu quella del blocco stradale al ponte Valbona, sulla Crevalcorese, per recuperare armi e un automezzo che occorreva per andare a Bologna. In quell'occasione incontrammo la resistenza dei tedeschi che erano in una macchina. Nella sparatoria egli rimase ferito alle braccia e a un piede. Venne portato in una base in via Bergnana, dai Forni, vicino alla fattoria di Dal Rio e subito dopo verso San Giacomo del Martignone, in una base partigiana, dove venne curato e guarito da Vincenzino, nipote di Don Manete Tomesani. Poi venne inviato in convalescenza in una base della nostra zona (da Giuseppe Landi in via Paradiso) e quindi, pienamente ristabilito, tornò a casa e all'attività operativa partigiana. Dormiva pochissimo a casa. La notte del rastrellamento però c'era.

Erano le quattro del mattino quando arrivarono. Io andai alla finestra. Dissero: « O aprite o buttiamo giù la porta ». Scesi, aprii ed entrarono. C'erano anche

Hans e Fred. Prelevarono me e Gino così com'era, a letto. Gli dissero: « Tu essere partigiano » ed egli rispose « Sì, essere partigiano e me ne vanto ».

Ci presero tutto il pane che avevamo e poi tutti e due ci portarono in casa di Danio Manganelli, dove prelevarono diversi della famiglia. Per primo portarono via mio figlio Gino, che era quasi svestito e senza scarpe (gliene diedero un paio del fornaio) e Gino Manganelli: erano stati indicati come partigiani dai due tedeschi Hans e Fred.

Io, Danio Manganelli e i suoi figli, Augusto, Giovanni e Giorgio, fummo incollati e avviati direttamente alla chiesa di Amola. Da qui ci portarono nel teatro di Sant'Agata con un camioncino. Dopo il confronto con Hans e Fred rimanemmo in un buon numero, benché la maggior parte fosse stata rilasciata. Ci tennero per due giorni e due notti legati e senza mangiare. Poi ci portarono a Bologna.

A San Giovanni in Monte ci fecero vari interrogatori. I giovani venivano picchiati a sangue. Ho sempre vivo il ricordo dello stato in cui era ridotto Augusto Manganelli dopo l'interrogatorio e quello delle grida di Gherardo Cotti.

Mio figlio lo vidi per caso quando giunse in San Giovanni in Monte. Io ero in una cella che dava sul cortile e lo chiamai. Nel passare sotto la finestra mi disse che andava tutto bene. Dopo non lo vidi più.

Mi lasciarono libero nel tardo pomeriggio della vigilia del Natale 1944, assieme a Bacchelli, un vecchio ferroviere. Chiedemmo un documento perché non ci arrestassero di nuovo, ma ci risposero di arrangiarci. Venimmo a piedi fino al Lavino, poi avemmo la fortuna di trovare un camioncino che ci caricò e ci portò fino a Persiceto. Dopo la liberazione si scoprì che mio figlio Gino era fra i fucilati dei colli di Paderno.

ARMANDO ALBERGHINI

Nato a Cento nel 1895 e morto nel 1972. Benemerito della 63ª brigata Garibaldi. Testimonianza scritta nel 1965.

La mia famiglia è sempre stata attiva nella difesa degli interessi dei lavoratori. Anche nel 1920 partecipai attivamente alla lotta dei mezzadri di Torlonia, a Sant'Agata: ricordo che in sei su tredici mezzadri rifiutammo il patto proposto dai padroni e volemmo quello firmato dai sindacati, a Roma. Presi parte alle lotte contro il fascismo al suo nascere ed ero presente al comizio di Decima di Persiceto quando vennero uccisi diversi cittadini. Ci stabilimmo ad Amola nel 1938 dove conoscevo quasi tutti e ci conoscevamo anche per gli orientamenti antifascisti.

I miei figli, dopo l'8 settembre 1943, vennero a casa e si collegarono con i partigiani. Vennero anche in casa nostra a fare delle riunioni. Poi si organizzarono, con rifugi nella valle. Per potere operare più tranquillamente alcuni si iscrissero nella « Todt » (Organizzazione del lavoro tedesca); altri li misero nelle squadre di soccorso. Li mandavano a compiere le riparazioni dopo i bombardamenti e nei posti dove c'erano lavori da svolgere. Alla sera rientravano e poi uscivano per le attività partigiane. Per un periodo in casa nostra vennero alloggiati nove tedeschi. Allora, per uscire la sera, poiché c'era il coprifuoco, i miei figli facevano loro vedere il documento di lavoro e dicevano di andare a trovare la fidanzata. Riuscirono a convincerli e a uscire in continuità.

Parteciparono a diverse attività e poi entrarono nel gruppo che nell'ottobre 1944 tentò di entrare a Bologna (poiché c'era l'ordine di concentrarsi per liberare la città) al comando di Antonio Marzocchi. Il tentativo fallì e in seguito vennero

cambiate le previsioni. Loro rimasero via da casa due giorni e poi, rientrati, ripresero il solito andamento.

I miei figli per lo più dormivano fuori, ma la sera prima del rastrellamento vennero a dormire a casa. Giunsero da noi alle cinque del mattino. Mia moglie era già alzata. Era al pozzo a prendere acqua nel momento in cui giunsero i tedeschi. Le chiesero se i figli erano a casa e nello stesso tempo vennero dentro e andarono su per le scale, nelle stanze. Io ricordo che dormivo vicino alla scala e che sentii dire, mentre venivano su: « dormono tranquilli ».

Ci fecero alzare e, così come eravamo, ci costrinsero ad andare verso la chiesa di Amola. Mia moglie ci corse dietro a portarci dei vestiti. Io venni incolonnato con gli altri per Sant'Agata, mentre i miei figli vennero tratti in sagrestia. Nella scelta fatta a Sant'Agata io fui messo dalla parte di quelli che il tedesco Hans diceva di non conoscere. Quelli che diceva di conoscere venivano segnati con una croce sulla schiena (col gesso) e messi contro il muro, con le mani sulla nuca e appena qualcuno si voltava un poco veniva battuto con uno staffile.

Nel primo pomeriggio venni rilasciato. In seguito andai a Sant'Agata per vedere i figli. L'8 dicembre avevo con me qualcosa da mangiare e un po' di vestiario. Pioveva quando arrivai a Sant'Agata e vidi che di fronte al teatro c'era un camion coperto. Mi avvicinai: avevano già caricato i rastrellati e fra questi c'erano tutti e due i miei figli. Non potei nemmeno dar loro la roba che avevo, né avvicinarmi da poter parlare perché i tedeschi di guardia me lo impedirono. Andai poi al carcere di Bologna con dei vestiti, ma non mi ricevettero. Così era per tutti: si ritornava con la nostra roba.

Io cercai di sfruttare la loro posizione di iscritti alla « Todt » per tentare di farli uscire. Mi fecero una dichiarazione, al comando di Persiceto, e la portai al carcere; ma lì mi dissero che i miei figli non c'erano più, erano partiti. Seppi che non era vero. Vennero fucilati ai colli di Paderno con il gruppo del 23 dicembre 1944.

Nella mattinata del 5 dicembre 1944 i tedeschi tornarono nella nostra casa per portare via la roba. Presero tre biciclette, due pancette di maiale e una maglia e un sottabito di lana da donna.

DINA POGGI

Nata a Camposanto (Modena) nel 1913. Benemerita della 63ª brigata Garibaldi. Pensionata. (1971). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

La nostra casa, in via Cavamento 32, a San Giovanni in Persiceto, era una base partigiana. Venivano spesso dei partigiani e anche tutti e due i tedeschi, Hans e Fred, che operavano coi partigiani di Amola. La nostra famiglia era molto numerosa. Eravamo due coppie di sposi con sei figli fra tutti. I nostri uomini, Albano (33 anni) e Mario (28 anni) erano organizzati nel movimento partigiano. Alla data dell'8 settembre 1943 mio marito Albano era a casa, perché esonerato dal servizio militare, e Mario pure era a casa perché in licenza agricola. In seguito non hanno più risposto agli appelli e alle chiamate dei tedeschi e dei fascisti. Anche loro si nascondevano nei capanni, in mezzo alla valle, come gli altri.

Non furono mai cercati nominativamente. Solo un giorno, nel settembre del 1944, il parroco della frazione si fermò a casa nostra. In quel momento c'era Mario al quale chiese se era vero che nella valle c'erano dei partigiani. La domanda naturalmente non ebbe una risposta indicativa, ma solo negativa: non sapeva nulla, non aveva visto nulla.

Il rastrellamento del 5 dicembre 1944 nella nostra località avvenne in questo modo. La prima casa fu quella di Manzi, che era più spostata nella valle. Lì presero tutti, lasciando a casa solo la moglie e una ragazzetta. Giunsero poi alla nostra casa, alle otto del mattino. La circondarono e poi vennero avanti. Noi eravamo appena alzati. Entrarono e ci fecero uscire; i bambini li chiusero in casa, rovistarono in tutte le nostre stanze e anche nel fienile. Ci misero tutti in fila davanti a casa, insieme ai Manzi e agli altri che arrestavano, mano a mano che passavano per la strada. Nella nebbia videro a distanza un uomo che attraversava la campagna, spararono in quella direzione e poi lo fecero venire da noi. Era un ragazzo, figlio di Melloni, che poi lasciarono andare. Noi abbiamo dato ai Manzi delle calze da mettere ai piedi perché li avevano fatti uscire in fretta senza permettere loro di vestirsi e così tremavano per il gran freddo. Prima di partire con i rastrellati aprirono la porta e lasciarono uscire i bimbi. Poi « allentarono » la guardia ai rastrellati; mio marito si appoggiò allora alla porta di casa e, forse per tranquillizzarci, accese una sigaretta. Un tedesco gli diede allora uno schiaffo che gli fece saltare la sigaretta.

Intanto in casa avevano finito la perquisizione. Tutto era sottosopra, ma non avevano trovato nulla. Presero un libretto di banca al portatore, dove c'erano 12.000 lire che vennero ritirate. Ritrovammo il libretto all'ufficio danni di guerra. Finita la perquisizione lasciarono andare alcuni passanti che erano stati fermati e poi avviarono i rastrellati, a piedi e incolonnati, verso Persiceto.

Rimasi a casa io, mia cognata, la suocera di 70 anni ed i bimbi (Orazio di 8 anni e la piccola di 7 mesi): guardammo disperati i nostri cari che si allontanavano nella nebbia e li seguimmo con lo sguardo finché fu possibile vederli. Poi andai a Sant'Agata con dei documenti per vedere se potevano contare qualcosa e se potevo incontrarli, ma non ci fu nulla da fare. Il giorno dopo andò Rina, moglie di Mario: le fecero vedere suo marito con le mani legate e una croce segnata sulla schiena, con del gesso bianco: era il segno di identificazione come partigiano.

Dopo li trasferirono a Bologna e io Rina andò due volte a portare roba da mangiare e da vestire, ma senza mai riuscire ad avere un colloquio. In seguito sapemmo che mio marito Albano era stato portato via il 14 dicembre e fucilato ai colli di Paderno; Mario, invece, venne fatto partire per la Germania con quelli del 23 dicembre del 1944 ed è morto nel Lager. L'avv. Ario Costa di Bologna, egli pure internato in Germania, ci ha detto che Mario, il 12 aprile 1945, era sfinito e cadde a terra non potendone più. Erano nel campo di Mauthausen ed è finito in un forno crematorio.

Il giorno stesso del rastrellamento, verso mezzogiorno, arrivò Brunello, con la staffetta di Bologna. Erano in bicicletta. Dicemmo loro dell'accaduto dopo di che proseguirono per via Cavamento, verso Decima.

Per noi le cose però non erano finite. La sera del giorno dopo, alle ore 18, mentre pioveva a dirotto, si fermarono sulla strada davanti a casa due camion. Picchiarono forte contro la porta: io e mia cognata ci guardammo, terrorizzate, e decidemmo di aprire la porta dopo aver chiesto chi era. « Essere noi » risposero. E noi ancora: « Ma chi noi? Non vi conosciamo, non sappiamo nulla! » E loro: « Come niente sapere? Voi avere mariti partigiani e dire niente sapere »?

Aprimmo ed entrarono. Riconoscemmo fra questi dei fascisti, anche se erano vestiti da tedeschi. Vollerò le chiavi per aprire la stalla e caricare le mucche; ne caricarono sette su dieci. Io fui costretta ad aprire la cantina, dalla quale presero delle bottiglie di vino, un paio di stivali, vestiario ed altre cose e caricarono tutto sull'altro camion. Andarono nelle stanze, forse per cercare carne di maiale, ma avevamo nascosto tutto e non trovarono nulla. Tornarono ancora la sera seguente e rovistarono, sempre con lo stesso risultato. Allora vollero mangiare e bere poi

presero delle altre bottiglie di vino. Tornarono ancora una volta di giorno e, col mitra, uccisero diverse galline nel cortile e le portarono via.

Così continuò il nostro tormento fino alla liberazione. Quelli scampati al rastrellamento ci aiutarono molto a superare quel brutto periodo e, nei limiti del possibile, il Comitato di liberazione fu sempre pronto a provvedere alle nostre necessità. Ci diedero infatti due mucche ed un cavallo per lavorare la terra.

PIETRO MARCHESINI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1904 e morto nel 1971. Benemerito della 63ª brigata Garibaldi. Testimonianza scritta nel 1965.

La mia famiglia è sempre stata di idee antifasciste. Nel 1928 ci spostammo da Decima a San Giovanni in Persiceto, in via Modena 30, per lavorare un fondo a mezzadria. Ricordo che per la costruzione della casa del fascio di Persiceto bisognava dare un chilo di grano per tornatura e noi non lo demmo. Fui chiamato dai fascisti e, malgrado le minacce, me la cavai dicendo, e non era vero, che lo avevo dato alla proprietà perché lo consegnasse.

Nel 1943 a San Giovanni in Persiceto vi erano molti sfollati di Bologna e, naturalmente, si parlava spesso della situazione e della guerra. Così, pian piano, si riusciva anche a capire quando vi erano idee che combinavano. Avvenne che presi contatto con un infermiere di Bologna, ma che era sfollato a Persiceto e lavorava nell'ospedale militare istituito nelle scuole e nell'asilo di Persiceto. Questi era organizzato a Bologna nella lotta clandestina antifascista e così cominciammo a parlare delle cose in famiglia poiché eravamo tutti bene uniti e allora, insieme ai miei fratelli Aristide, Elio e Arduino e anche a qualche amico fidato, come ad esempio Vincenzo Fiorini, decidemmo di fare qualcosa.

Frattanto si creava ad Amola, nella nostra frazione, l'organizzazione partigiana. Noi eravamo già preparati per entrarvi subito, come infatti avvenne per mezzo di Vincenzo Fiorini, che mi diede prima dei volantini sulla Resistenza e sul PCI e poi ci unì pienamente all'organizzazione. La nostra casa divenne presto una base partigiana, dove si facevano riunioni: si nascondeva del materiale clandestino e anche dei partigiani; era pure un punto d'incontro di staffette di diverse località e formazioni. Io curavo tali incontri e tutto è sempre andato benissimo.

Noi non partecipammo alle azioni dei gruppi organizzati, ma svolgemmo solo il lavoro di base e di incontro delle staffette. I due ex soldati tedeschi che operavano con la formazione di Amola avrebbero dovuto venire nella nostra base, ma poiché noi non ci fidavamo, questi non vennero. Certamente per questa circostanza e soprattutto poi perché quelli che furono arrestati e interrogati non hanno mai detto una parola sull'organizzazione e quelli uccisi sono morti da eroi, sacrificando se stessi senza dare una notizia ai fascisti e ai tedeschi (un fatto questo che credo sia da esaltare, specie se si considera anche il numero elevato delle persone arrestate con il rastrellamento di Amola del 5 dicembre 1944), noi non venimmo toccati.

Dopo tale rastrellamento vennero a casa nostra diverse persone che non conoscevano e che si spacciavano per partigiani e dicevano di volere organizzare il movimento, ma noi non ci siamo mai fidati anche perché sapevamo che diversi di quelli che ci conoscevano erano sfuggiti al rastrellamento e quindi quando ci sarebbe stato bisogno sarebbero certamente venuti da noi. Infatti venne uno, ora non ricordo chi sia stato (credo il Genovese) e tornammo a tessere le fila dell'organizzazione. La nostra casa di nuovo servì come punto per lo smistamento della

stampa e del materiale clandestino, di incontro di staffette. Nella lotta clandestina avevamo anche l'organizzazione politica del partito comunista. Si facevano riunioni nelle quali si discuteva della situazione e della lotta, della diffusione della stampa, delle grandi riforme che avrebbe dovuto attuare una società giusta e democratica.

Conservo ancora due cartelle di sottoscrizione per la lotta di liberazione del 1944 per un valore di lire cinquecento ciascuna, e un volantino di propaganda del PCI per il primo maggio del 1943.

ARMIDA BONGIOVANNI

Nata a San Giovanni in Persiceto nel 1923. Partigiana nella 63^a brigata Garibaldi (1944-1945). Casalinga. (1968). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

Nel 1944 la nostra famiglia lavorava un fondo a mezzadria in via Montirone. Mia sorella Venusta e mio fratello Valerio e vari suoi compagni erano organizzati nel movimento partigiano. A me non raccontavano nulla a quell'epoca. Io andavo a lavorare a casa da nostri parenti che militavano nell'esercito fascista. Un giorno mi chiesero se avevo visto che quando Valerio veniva avesse un mitra, o altra arma. Diedi loro l'indicazione richiesta e dopo poco tempo l'arma che aveva gliela andarono a prendere. Fu in quella occasione che io capii che mio fratello era con i partigiani. Poi vedevo che si trovava con altri, fra cui mia sorella, e parlavano di riunioni. Comprendevo sempre meglio le cose se pure non venivo utilizzata e inclusa nel movimento.

Fu dopo il rastrellamento di Amola del 5 dicembre 1944 che entrai a pieno nell'organizzazione, quando questa si ravvivò di nuovo. A casa nostra era stato rastrellato mio fratello Valerio (che venne poi ucciso ai colli di Paderno), mio zio Arvedo Cotti, che quella mattina si trovava a casa nostra (che è deceduto in campo di concentramento in Germania) e un tedesco che era da tempo con i partigiani e che era venuto da noi, assieme a mio zio, e che poi doveva proseguire per Anzola.

I nazisti volevano sapere dov'era nascosto il soldato tedesco che era diventato partigiano e che noi chiamavamo Edmund. Valerio non disse una parola anche quando lo appesero per i piedi, a testa in giù, perché parlasse. Poi buttarono due bombe a mano nel fienile e lo incendiarono, catturarono Edmondo e lo portarono a Bologna, in mano alle SS. Si è poi saputo che lo hanno sevizato e finito in poco tempo.

All'inizio del 1945 furono Arduino Serra e Otello Mordani che vennero a casa nostra e riorganizzarono il lavoro. Facevano delle riunioni, anche di giorno, sia in casa che in campagna, mentre si lavorava la terra. Da una delle riunioni fatte in casa nostra uscì la decisione di fare un volantino sulla situazione e contro i tedeschi. Dopo qualche giorno avemmo il volantino e una domenica mattina, all'alba, in otto donne uscimmo con volantini e colla e li affiggemmo nel centro di Persiceto e li diffondemmo lungo le strade.

La gente li leggeva e riportava le cose dette per cui si creò un certo ambiente, anche per il fatto che erano stati affissi nel centro del comune. Diversi dicevano che i partigiani erano venuti dalla montagna e sottolineavano in ciò la loro forza e il loro coraggio.

Presi parte anche a una manifestazione in comune, circa una settimana prima della liberazione, per reclamare i generi alimentari e per creare una estensione del movimento di protesta e di opposizione alla guerra e al fascismo.

VALENTINA SETTI

Nata a Nonantola nel 1897. Benemerita della 63ª brigata Garibaldi. Pensionata. (1965). Risiede a Sant'Agata Bolognese.

Nel 1944 abitavamo in via San Bernardino 42. Lavoravamo un fondo a mezzadria. Non so se mio figlio Pietro (di diciotto anni e che era l'uomo più anziano in casa) fosse o meno organizzato con i partigiani.

Quando fecero il rastrellamento ad Amola da noi non vennero. Vedemmo poi i rastrellati passare per la strada e andare verso Sant'Agata. Temevamo che venissero anche in casa nostra, ma avevamo una certa speranza, perché Pietro non era renitente di leva, essendo stato chiamato solo il primo semestre del 1926.

Il sabato seguente dei tedeschi vennero a casa nostra e fecero un'ispezione in tutti gli ambienti. Eravamo tutti a casa; non trovarono nulla e se ne andarono. Il giorno dopo — la domenica — tornarono a mezzogiorno e circondarono la casa. Appena Pietro — che era andato a trasportare del vino a Persiceto — giunse nel cortile, lo perquisirono, ma inutilmente. Poi lo arrestarono senza nemmeno lasciarlo entrare in casa. Dopo andarono a prendere anche altri, tra cui, ricordo, Negroni.

Li portarono a Bologna, si disse, ma con esattezza non ci hanno mai detto dove erano e non abbiamo mai potuto portare qualche indumento o altre cose. Non abbiamo mai potuto vederli. Soltanto dopo la liberazione abbiamo saputo che, assieme ad altri di Amola, era stato spedito in Germania, nel campo di concentramento di Mauthausen, dove era morto.

MARINO NEGRONI

Nato a Crespellano nel 1912. Benemerito della 63ª brigata Garibaldi. Mezzadro. (1966). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

Io e mio fratello Osvaldo abbiamo preso parte al movimento partigiano nella zona di Amola, dove la nostra famiglia abitava, in via Cavamento 13, conducendo un fondo a mezzadria. Nell'aprile 1943 io ottenni il congedo militare avendo mio padre già compiuto i 65 anni.

Dopo l'8 settembre 1943 anche mio fratello venne a casa e vi rimase sempre. Però egli era « irregolare ». Non si presentò nemmeno per il lavoro nella « Todt ». Nella primavera del 1944, conoscendo bene il nostro sentimento in quanto siamo cresciuti insieme, Elio Stefani, che era anche nostro confinante con il fondo, ci invitò a una riunione clandestina. Noi, naturalmente, ci andammo, e da allora entrammo nel movimento partigiano.

Partecipammo a diverse altre riunioni, organizzammo e facemmo, in seguito a decisioni prese insieme, più volte la raccolta di farina, uova e altro. Tutto veniva tenuto a casa nostra, finché non era il momento di portarlo a destinazione, in altre basi partigiane. In genere veniva a prelevare la roba il partigiano Cotti, pure di Amola.

Mio fratello andava molto spesso nella zona della valle, dove vi erano molti nascondigli di partigiani. Qualche volta io sono andato per cercarlo, ma non sono mai riuscito a trovarlo. Con la tecnica già in atto nella valle ci fece costruire un rifugio in un campo di terreno arato: era fatto, cioè, in modo tale che si potesse entrare e uscire senza lasciare tracce, e quindi praticamente non si vedeva che in quel punto vi fosse un rifugio sotterraneo.

Io non so comunque quale attività partigiana abbia concretamente svolto mio

fratello, in quanto, pur essendo io organizzato, non ne parlava quasi mai, e, come ho già detto, anche andando nella zona dei rifugi, non l'ho quasi mai trovato.

Quando ci fu il rastrellamento di Amola, il 5 dicembre 1944, i tedeschi da noi non vennero. Vennero invece qualche giorno dopo, una domenica pomeriggio. Da un po' di tempo cercavamo di ottenere un documento che permettesse a mio fratello di essere « in regola », che potesse servire in quei momenti che era a casa o in giro. C'era un organizzato nel movimento che aveva dei contatti coi repubblicani e riuscì a ottenerlo. Io ero a Persiceto, quella domenica pomeriggio, per rititare appunto tale documento, quando venni avvertito da uno che giunse al deposito biciclette che a casa mia stavano prendendo su i miei familiari.

Andai a casa, ma già mio fratello e mio padre li avevano arrestati. Andai alla villa Tamburi, in via Modena, dove erano stati portati e presentai i documenti. Mi dissero che avrebbero controllato e poi si sarebbe visto. Però c'era presente il tedesco Hans, quello del grosso rastrellamento di Amola e che conosceva mio fratello e questo era certamente un brutto segno. Infatti mio padre lo rilasciarono subito, invece Osvaldo venne portato in carcere a San Giovanni in Monte, assieme a vari altri che avevano arrestato la stessa domenica pomeriggio ad Amola.

Siamo andati da lui più volte, ma non abbiamo mai potuto vederlo. Poi una volta ci dissero che era partito per Bolzano. Sapemmo poi che lo avevano spedito nel campo di concentramento di Mauthausen, da dove non è più tornato.

MARIA VANCINI

Nata a San Giovanni in Persiceto nel 1899. Benemerita della 63ª brigata Garibaldi. Pensionata. (1972). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

Nel periodo della guerra noi abitavamo ad Amola, in via Gallego 1. Io e mio marito non eravamo a conoscenza dell'attività partigiana dei nostri figli. Trovavano di volta in volta delle ragioni per andare fuori, o via di casa, che ci tranquillizzavano, ma non dicevano la verità.

Le figlie Clara e Laura erano staffette e Alterio partecipava all'attività delle formazioni di Amola. Era stato chiamato alle armi, ma era rimasto a casa perché iscritto alla « Todt ». Una volta disse che aveva litigato con un tedesco che voleva prendergli la bicicletta ed era riuscito a non farsela prendere. Un'altra volta venne fermato da due tedeschi che avevano un camion. L'ufficiale era alticcio e gli prese i documenti e lo fece salire sul camion. Caricarono pure la bicicletta. Giunti a Le Budrie si fermarono e lo fecero scendere. Il soldato tedesco riuscì a prendere i documenti dalla tasca dell'ufficiale e glieli restituì. Poi lo lasciarono andare, ma senza bicicletta. Così perdette un mezzo allora indispensabile e dovette fare una decina di chilometri a piedi per venire a casa.

L'unica volta che ci raccontò quello che aveva fatto fu quando ritornò a casa dopo che era fallito il tentativo di entrare in Bologna nel corso del quale morì il comandante Antonio Marzocchi. Era rimasto via tre giorni e giunse a casa di notte, tutto mal ridotto, bagnato e stracciato.

Quando fecero il rastrellamento ad Amola, fortunatamente non vennero da noi. Alterio diceva che non aveva mai fatto sapere ad Hans, non solo dove abitava, ma gli aveva fatto capire che non era di Amola. Per questo certamente non subimmo il rastrellamento. Dopo il rastrellamento ci tenemmo a contatto con gli altri che erano rimasti, e specie con quelli di altre frazioni del comune.

Nei giorni della liberazione faceva servizio nella polizia e fu nel salire in bicicletta che dalla rivoltella, che aveva alla cintura, partì un colpo che lo colpì mortalmente: era il 28 aprile 1945.

UMBERTO BIANCHI

Nato a Galliera nel 1897 e morto nel 1976. Commissario di compagnia della 63ª brigata Garibaldi (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1967.

Durante la prima guerra mondiale ero artigliere nel X « Fortezza » e partecipai alle battaglie del Carso e del Piave; fui ferito nella azione di Casa Vecelli e per il mio comportamento fui decorato con medaglia di bronzo al valore militare. Terminata la guerra tornai a Galliera e ripresi il mio solito lavoro di bracciante. Il re ci aveva promesso la terra, la casa e il lavoro se avessimo vinto la grande guerra e invece non ci diedero niente e nemmeno la pensione alla quale avevo diritto come ferito. Poi venne il fascismo e la monarchia divenne subito fascista ed io dovetti guadagnarmi il pane come bracciante nella tenuta Venturi e ovunque vi fosse un po' di lavoro.

Riuscii ad entrare poi nelle ferrovie come manovale, ma a causa delle mie idee antifasciste fui perseguitato più volte. Partecipai allo sciopero politico contro il fascismo del 1922 e da allora vennero giorni sempre più difficili per me e per la mia famiglia. La mia casa, tuttavia, non cessò mai di essere un luogo di incontro degli antifascisti di Galliera, costretti a fuggire o a nascondersi per le persecuzioni fasciste nelle campagne. Così fino al 25 luglio 1943, quando il fascismo cadde.

I primi di agosto del 1943 mi trovavo a Galliera e, nell'occasione, partecipai ad una manifestazione di popolo che si concluse con la distruzione delle insegne della « X Legio » fascista nell'ex Casa del popolo, divenuta poi casa del fascio. Partecipai anche alla costituzione del CLN di Galliera. Il CLN mi designò anche sindaco a liberazione avvenuta.

Da quel momento la mia attività fu volta ad organizzare la Resistenza nel comune di Galliera, assieme a Onorato Malaguti, a suo figlio Giorgio, eroe partigiano che fu trucidato dai fascisti a Porotto di Ferrara, ad Arleziano Testoni, Anselmo Villani, Franco Malaguti e altri. Immediatamente dopo l'8 settembre, Onorato Malaguti ed io ci recammo dal podestà, generale Zanotti, e gli dicemmo che bisognava distribuire il grano dell'ammasso alla popolazione prima che arrivassero i tedeschi; il podestà non si oppose e noi allora occupammo l'ammasso ed iniziammo la distribuzione secondo il numero delle tessere delle singole famiglie. Non tardò ad arrivare la notizia che ero stato denunciato al Tribunale Speciale e allora dovetti fuggire dal paese e mi unii ai partigiani nella zona di San Giovanni in Persiceto, dove lavorai per l'organizzazione dei contadini.

Nel febbraio del 1945 fui trasferito a Sant'Agata Bolognese per preparare la battaglia insurrezionale dell'aprile. La notte del 20 aprile 1945 notai che le avanguardie alleate stavano accerchiando la zona. Presi allora l'iniziativa di riunire tutti i partigiani e i responsabili politici reperibili nella zona. Ci trovammo in una decina in una casa della periferia, che era una base partigiana, per discutere su come attuare l'insurrezione. Di fronte all'incertezza se attendere ordini dal CUMER, oppure se agire di nostra iniziativa, io assunsi la responsabilità di attuare subito l'insurrezione. Gli alleati stavano già colpendo la zona con l'artiglieria, la « ciccogna » era continuamente sopra di noi. D'altra parte i tedeschi avevano circondato il paese coi carri armati e apparivano alquanto incerti.

Dopo la decisione ognuno assunse il suo compito e prese posizione nei punti più delicati del paese. Io andai nella sede dell'organizzazione femminile antifascista e mi incontrai con la responsabile. Riuscii a convincerla ad issare sul campanile della chiesa la bandiera nazionale e quella rossa e a quel segnale mi portai in piazza, da solo, e cominciai a gridare per l'insurrezione armata. La gente, che era stipata nelle case e nel campanile stesso, improvvisamente uscì come una fiumana e la strada e la piazza furono in pochi minuti piene di popolo. Noi occupammo

l'intero paese: il Comune, la caserma, la scuola e i tedeschi furono costretti a fuggire verso Crevalcore e San Felice. La « cicogna » segnalò l'insurrezione agli alleati e da allora nessuna bomba scoppiò più nell'abitato e le artiglierie alleate si misero a battere i tedeschi in ritirata.

A Sant'Agata gli alleati giunsero la domenica 22 aprile, quando noi avevamo già restituito la città alla vita civile con la nomina del sindaco nella persona del bracciante Ottavio Pietrobuoni, fratello del martire partigiano che i tedeschi avevano fucilato pochi mesi prima nella piazza di Sant'Agata.

MARINO CASSINA

Nato a Sant'Agata Bolognese nel 1925. Partigiano nella 63ª brigata Garibaldi (1944-1945). Operaio metallurgico. (1968). Risiede a Sant'Agata Bolognese.

I contatti per i quali sono arrivato ad aderire alla Resistenza erano, direi, normali, tenuto conto dell'esperienza antifascista della mia famiglia. Mio padre, infatti, era un vecchio socialista perseguitato, e due miei cugini, i fratelli Quinto e Agostino Pietrobuoni, erano fuoriusciti politici. Il fatto che determinò poi la decisione definitiva, avvenne quando, costituita la cosiddetta Repubblica di Salò, un gruppo di fascisti, fra i quali un certo Morten, mi schiaffeggiò in piazza sola perché stavo guardando in giro con disprezzo.

Cominciammo, dopo la ricostituzione del fascismo, ad avvicinare vecchi e giovani e a riunirci, sotto la guida dei fratelli Pietrobuoni, prima in paese poi in campagna, a casa di coloni, e così creammo i primi gruppi.

Ci fu in seguito la chiamata alle armi della classe 1925, alla quale non mi presentai; questo atto causò l'arresto di mio padre che fu rinchiuso nel carcere di San Giovanni in Monte. In quel periodo prelevarono da quella prigione molti ostaggi che vennero poi fucilati al Poligono. Allora, insieme ai miei fratelli, si decise che io mi sarei presentato per fare scarcerare mio padre, e così feci. Da allora la mia casa divenne un po' il centro dell'attività clandestina, avendo mia padre un negozio di ciabattino sulla piazza. Nel retrobottega si svolgevano le riunioni del CLN, alle quali partecipava spesso anche il parroco, Don Riccardo Fortuzzi.

Dopo alcuni mesi che ero militare mi inviarono alle Caserme Rosse di Corricella nelle quali fummo presi in consegna dai tedeschi che ci inviarono a Poggiorusco per rinforzare il ponte sul Po. Dormivamo nelle scuole e un bel giorno, con i gessi rossi, disegnammo falci e martelli e stelle nelle pareti delle aule. Ricordo che ci misero tutti nel cortile, poi vennero i fascisti di Poggiorusco per vedere il fatto e ci dissero che ci avrebbero mandati tutti in Germania. Ma gli alleati bombardarono il ponte di Vado e allora ci costrinsero subito a lavorare per riparare quel ponte. Fu in quell'occasione che prendemmo contatto con un vecchietto che ci informò dov'erano i partigiani e, di notte, partimmo sottraendo ai tedeschi anche un moschetto e un fucile mitragliatore.

Fu così che mi aggregai, in un primo tempo, alla brigata « Stella rossa ». Nel maggio del 1944 subimmo un grande attacco da parte dei tedeschi. Il mattino cominciarono a sparare con l'artiglieria e ricordo che ero di guardia e feci appena in tempo a dare l'allarme e a fare uscire gli altri compagni (una dozzina in tutto) quando la casa venne centrata e incendiata. Poi ci fu l'attacco dei tedeschi; dopo un nostro contrattacco, poi un nostro ripiegamento. Quando venne la sera ci perdemmo in due e fummo costretti a camminare tutta la notte in fondo a canaloni e il mattino seguente ci trovammo vicini a Marzabotto. La nostra fortuna furono

le divise grigioverdi italiane, che ancora avevamo addosso; con queste addosso riuscimmo a raggiungere Sant'Agata senza eccessivi guai.

Qui giunti costituimmo le prime basi. Prima nelle case dei contadini, poi nei fienili, poi ancora in mezzo alla canapa e, infine, man mano che il pericolo cresceva, in buche sotto terra. A mezzanotte veniva in mezzo ai campi Agostino Pietrobuoni per svolgere le riunioni politiche e sotto la guida di Quinto cominciarono le prime azioni.

Dapprima tagliavamo i fili del telegrafo poi, siccome il guasto veniva identificato quasi subito, andavamo su per i pali e con un filo sottilissimo li collegavamo tutti assieme: così era più difficile trovare dove era avvenuto il sabotaggio.

L'azione più interessante fu il taglio della linea telefonica Roma-Berlino che costeggiava la strada Sant'Agata-Crevalcore e immetteva in una strada detta della Coppina. Di notte partimmo: Quinto ci prendeva sulle spalle uno alla volta e ci faceva passare il fiume Zena immergendosi lui fino oltre la cintura; poi dovevamo attraversare una siepe ed era lui che passava per primo per fare il buco più grande. Cominciammo a lavorare sulla sponda del fosso, dopo aver messo alcuni uomini di guardia e quando arrivammo contro il cavo che aveva un diametro di circa 80 millimetri, lo rompemmo con una sega. Richiudemmo il buco con erba e terra presa molto più lontano. Poi, felici, ritornammo alla base.

Più tardi le cose peggiorarono, le basi si spostarono, Quinto fu catturato in casa di Medardo Bettini, insieme con Giovanni Barbieri e tutti e tre furono fucilati nella piazza di Sant'Agata il 26 agosto. Agostino Pietrobuoni fu fucilato al Poligono di tiro di Bologna quattro giorni dopo.

GIUSEPPINA PIZZI

Nata a Sant'Agata Bolognese nel 1926. Partigiana nella 63ª brigata Garibaldi (1944-1945). Magliana. (1968). Risiede a Sant'Agata Bolognese.

Vorrei descrivere come ho trascorso la mia giovinezza, ma non so che esprimere poche parole e non perché abbia dimenticato, ma un nodo alla gola mi soffoca nel ricordare tanti tristi episodi. A volte li racconto alla mia bambina: vedo che mi guarda quasi incredula, eppure è verità, anche se nei libri di scuola non c'è parola sulla Resistenza e nemmeno un minimo accenno alle lotte compiute.

Nel 1943 avevo diciassette anni ed ero una ragazza coraggiosa. Oppure può darsi che, essendo tanto giovane, non capivo il pericolo che incontravo giorno per giorno. Eravamo appunto nel 1943 quando, per mezzo del mio fidanzato, anche lui partigiano, mi misi in contatto con i suoi cugini Quinto, Agostino ed Idea Pietrobuoni, che faceva la sarta, e si poteva andare in quella casa senza dare troppo nell'occhio ai fascisti.

Ricordo la mia prima azione. Era una sera splendida, c'era una luna tanto grande che se avessi potuto l'avrei nascosta per non farmi vedere. Partii dal centro del paese con una grossa sporta di bombe a mano (coperta di cipolle) e la portai a Quinto, che mi aspettava sotto ad un ponticello, lontano circa un chilometro dal paese, e rincasai che ormai c'era il coprifuoco.

Continuando in questo lavoro venne l'inverno e io ero sempre in giro da una parte e dall'altra per portare ordini, stampa e armi a Persiceto, a Sala Bolognese, a Castagnolo e Sant'Agata. Assai spesso mi sono trovata in difficoltà; una volta fui mandata ad un appuntamento, al Pontelungo di Bologna, dove dovevo incontrarmi con una ragazza: per riconoscerci dovevamo avere una ca-

mera d'aria in mano, e invece notai che la ragazza non aveva in mano altro che un giornale. Ci guardammo negli occhi, ci parlammo per un bel pezzo poi capimmo che eravamo fuori tutte e due per la stessa parte. Viaggiai tutto l'inverno in bicicletta sotto la pioggia, malvestita e per giunta, quando di notte dovevo riposare, pensavo a ciò che si doveva fare il giorno seguente. Sotto le mie finestre c'erano spesso dei tedeschi che sghignazzavano, urlavano e ci spaventavano sempre di più.

Sempre durante l'inverno io continuai ad informare della situazione reale i compagni che si trovavano nelle basi di Sant'Agata e altri comuni. Poi venne la primavera del 1944 ed io partecipai all'organizzazione di scioperi di donne, perché i fascisti non ci davano più niente da mangiare, anzi, ci prendevano anche quel po' che si produceva in campagna e la situazione si aggravava sempre più.

Un triste giorno d'agosto, Quinto Pietrobuoni si trovava nei campi di granoturco per incontrarsi con altri partigiani e fu visto da una donna infame e dopo un'ora i fascisti andarono a casa dai coloni, Giovanni Barbieri e Medardo Bettini, li arrestarono e, dopo una settimana di inaudite torture, li uccisero, insieme a Quinto, nella nostra piazza di Sant'Agata. Ricordo ancora che io ed una altra partigiana, mentre ritornavamo alle nostre campagne per metterci in comunicazione con i partigiani di Persiceto, udimmo gli spari, e fu tutto un urlo della popolazione scappata dal paese. I negozi rimasero chiusi per tutta la giornata, le finestre e le porte sprangate, ovunque era spavento e strazio.

Continuammo a lavorare più forte di prima, per tutto l'autunno, finché, il 5 febbraio 1945, fui arrestata assieme ad altri otto partigiani. Dalle 11 alle 14 fui sottoposta ad interrogatori; mi dicevano che conoscevano tutte le basi, che loro conoscevano i partigiani, nome per nome, ed io mi sentivo rabbrivire perché tutto quello che mi dicevano corrispondeva al vero. Era accaduto che uno degli otto non aveva resistito e aveva confessato. Eppure non mi perdetti d'animo: continuai a ripetere che non conoscevo nessuno e non sapevo niente.

Quando i fascisti videro che non parlavo mi dissero che avrebbero perquisito la mia casa e se avessero trovato qualcosa avrebbero ucciso mio padre. Rabbrivii perché in casa c'era un mucchio di stampa clandestina. Fortunatamente venne mia madre a portarmi da mangiare, e così potei dirle che doveva distruggere tutta la stampa che tenevo sotto la mia seggiola da lavoro. La sera, verso le nove, fui rilasciata senza aver parlato. Mi dissero però che non dovevo muovermi dal paese e che dovevo tenermi sempre a loro disposizione.

Rimanemmo ancora organizzate e il 19 aprile 1945 presi parte all'assalto degli uffici annonari: ricordo che distruggemmo tutto, buttando ogni cosa dalla finestra. Per fortuna era la fine. Tre giorni dopo arrivarono i primi soldati americani.

BRUNO CALVI

Nato a Ravarino nel 1924. Partigiano nella 65ª brigata «W. Tabacchi» (1944-1945). Commerciante. (1979). Risiede a Crevalcore.

L'8 settembre 1943 mi trovavo nelle carceri della caserma di Perugia perché avevo disertato dal 51° Fanteria. All'annuncio dell'armistizio, assieme a tutti gli altri carcerati, fuggii abbattendo le sbarre della cella. Assieme ad altri cinque compagni mi avvai verso casa dove arrivai il 12 settembre. Per sfuggire alla cattura dei fascisti mi nascosi in casa di una mia sorella, poi, tramite un mio compagno, da tempo attivo antifascista, entrai in un gruppo partigiano composto in massima parte da giovani di Ravarino e delle zone limitrofe.

Nel primo periodo, cioè nell'autunno 1943, la nostra attività fu limitata alla

affissione di manifesti antifascisti e antitedeschi sui muri delle case e a far opera di propaganda presso la popolazione. A cominciare dal febbraio 1944 però, dopo essere entrati in possesso di alcune armi e di materiale esplosivo cominciammo a compiere azioni di sabotaggio contro le comunicazioni e le linee ferroviarie, specie ai binari della linea Ferrara-Modena, nella zona di Crevalcore.

Durante un rastrellamento operato in luglio dai tedeschi vennero fatti prigionieri due partigiani i quali, per evitare la deportazione in Germania, si arruolarono nelle SS italiane di Crevalcore. Poco dopo però, questi giovani ci informarono della loro situazione e allora, in un gruppo di partigiani di Ravarino e di altri partigiani operanti a Crevalcore (fra questi ricordo i fratelli Ivo e Francesco Albertini) decidemmo di assaltare la sede fascista usufruendo dell'aiuto dei nostri compagni. Ricordo che in un gruppo formato, oltre che da me, dai compagni Olmes Malagoli, Elio Goldoni, Germano Bisi e Otello Pedretti, giungemmo nei pressi di Crevalcore su di un camioncino, lasciammo l'automezzo in campagna, poichè le porte di Crevalcore erano presidiate dai tedeschi, e ci avviammo a piedi verso il punto concordato dove incontrammo i partigiani di Crevalcore. Verso le 6 di mattina cominciammo ad avviarci, a piccoli gruppi, verso la sede della caserma delle SS italiane sapendo che in quel momento di sentinella c'erano i nostri due partigiani (non ricordo i loro nomi, so che erano meridionali). Camminammo radenti ai muri della porta Modena, favoriti dal fatto che era ancora buio, ed entrammo nell'atrio della caserma. Ci dividemmo, proseguendo in silenzio verso le porte e a un segnale convenuto entrammo nelle stanze e facemmo prigionieri i militi delle SS italiane. Requisimmo poi tutte le armi e fra queste un fucile mitragliatore, cinque mitra, moschetti, rivoltelle, munizioni varie e anche delle coperte. Poi allineammo in fila i dodici prigionieri dicendo loro che se avessero dato l'allarme li avremmo uccisi. Uscimmo in fila, due a due. I piantoni tedeschi ci notarono e diedero l'alt e allora l'ufficiale italiano prigioniero rispose che doveva uscire per un'azione di rastrellamento. I tedeschi, che erano a una certa distanza, credettero alle parole dell'ufficiale e ci lasciarono andare. Tornati al camioncino, ci spartimmo le armi e la roba requisita. I crevalcoresi proseguirono a piedi e noi del gruppo di Ravarino salimmo sul camioncino e raggiungemmo la nostra base, al campazzo di Nonantola, vicino al Panaro. Rinchiudemmo i prigionieri in un porcile e cominciammo i turni di guardia. Il mattino seguente chiedemmo a fascisti se c'era qualcuno che volesse passare coi partigiani e alcuni aderirono. Gli altri furono fatti proseguire, sotto scorta di altre staffette, verso la montagna e di lì oltre il fronte poichè c'era un accordo con gli alleati che in cambio di prigionieri ci paracadutavano dei viveri e delle munizioni.

Dopo alcune azioni svolte a Bomporto, eseguite sotto la direzione del partigiano Marcello, comandante di Nonantola, essendo nella zona ormai conosciuto dai fascisti, decisi di andare nell'Appennino. Così, insieme a Germano, Olmes e Saetta, consigliati dal comandante, il 20 dicembre 1944, mi spostai in montagna, nei pressi di Montefiorino e qui entrammo a far parte della compagnia comando Brigate Garibaldi, distaccamento « Walter Tabacchi ». Con questa formazione restai fino alle giornate della insurrezione, combattendo, il 20 e 21 aprile 1945, in azioni contro i tedeschi a Maranello e Sassuolo.

ALBERTO TOMMASINI

Nato a Crevalcore nel 1915 e morto nel 1967. Partigiano nella 63ª brigata Garibaldi (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1966.

Prima dell'ultima guerra mondiale ero ancora un ragazzino ed abitavo in località Sterpata, nel comune di Crevalcore, insieme ad altre quattordici famiglie.

Fra gli abitanti del luogo vi era Giuseppe Borghi che era stato sindaco di Ravarino, nel modenese. I fascisti erano sempre dietro ad arrestarlo e quando usciva di galera mi ricordo che raccontava a me e ad una decina di giovani della mia età (lui ci chiamava ragazzi), la favola della sua vita e ci spiegava il perché di quei continui arresti. Da lui avemmo le prime vere notizie sul fascismo e le lezioni che non si dimenticano.

Nel 1938 venne la prima emigrazione per lavori agricoli per la Germania. Qui c'era molta miseria ed io fui uno dei primi a partire. Nel 1934 era stato ucciso Dollfuss e la mattina prima di partire Borghi mi disse: « Stai attento e capirai cosa faranno i nazisti in quel paese ». E infatti notai che era cominciata la caccia a persone che venivano chiamate « ebrei ». Appena terminata la campagna tornai a casa e dissi a Borghi quello che avevo visto. In maggio fui richiamato alle armi e inviato nella 2^a Armata. E così andai a combattere in Jugoslavia. Là vidi cose incredibili, atrocità che non sono nemmeno capace di descrivere. Gli jugoslavi si battevano per cacciare fascisti e tedeschi che distruggevano tutto e sterminavano le popolazioni innocenti. Allora capii quello che era necessario capire e presi le mie decisioni: il 15 settembre 1943 ero di nuovo nella mia casa.

A Crevalcore si era trasferita una parte della officina « Ducati » e molti miei amici lavoravano nella fabbrica. Mi ricordo che, come li vidi, mi diedero subito dei volantini di propaganda antifascista e così cominciò la mia attività nella Resistenza.

Ricordo che una delle prime disposizioni militari del partito comunista (del quale facevo parte) fu quella di formare gruppi di cinque o sei uomini e poi ogni nuovo compagno doveva formarne un altro e così via. Mi fu chiesto anche di formare una base partigiana nella mia casa ed io lo feci e ricordo anche che riuscii a formarne una nella casa di uno squadrista che aveva fatto la « marcia su Roma », sebbene che assai spesso dentro vi fossero i tedeschi. Ricordo anche che tutto andò bene. In quell'epoca furono fatti molti rastrellamenti e noi restammo autonomi: eravamo un gruppo di sette, ma avevamo però molti simpatizzanti.

Un giorno arrivò un partigiano che era fuggito dall'ospedale di Ferrara. Era stato operato e le sue condizioni erano difficili. Per la prima volta ci trovammo ad avere bisogno di un medico. Dopo esserci consultati, io ed un altro compagno andammo dal dottore più cattivo della zona e gli dicemmo esattamente di che cosa si trattava: lui voleva denunciarci ed allora noi adoperammo la forza. Dopo questo fatto è stato il più simpatico dottore.

GIULIANO BENTIVOGLI

Nato nel 1925 a San Pietro in Casale. Patriota nel battaglione « Pini Valenti » (1944-1945). Meccanico. (1978). Risiede a Crevalcore.

Nel 1943 ero operaio alla « Ducati ». L'8 settembre, appena avemmo notizia dell'armistizio, uscimmo dalla fabbrica pensando che la guerra fosse finita. Ma ci sbagliavamo tutti di grosso.

Abitavo a Crevalcore, dove i fascisti, fra i più crudeli della provincia, formarono subito una compagnia di assassini che operò in una vasta zona fornendo gli uomini ai plotoni d'esecuzione. L'attività partigiana si presentò quindi subito molto difficile. Un atteggiamento molto diverso lo ebbero invece i carabinieri. Ricordo che subito dopo il primo bando di chiamata alle armi, del dicembre 1943, non essendomi presentato, i carabinieri vennero a prendermi e mi portarono al distretto militare nella caserma della Croce di Casalecchio. Eravamo in 15, tutti di Cre-



«La violenza e la pietà» (1944), disegno a penna di Ilario Rossi. L'originale (cm. 22 x 32,5) è conservato nella raccolta privata dell'artista.



valcore, e tutti decisi ad uscire dalla caserma e infatti la sera eravamo già a casa. Crevalcore però è un piccolo paese e le nostre idee antifasciste erano conosciute e così il giorno dopo vennero di nuovo a prelevarci. Eravamo i soliti 15 e ci portarono nella caserma del 3° Reggimento artiglieria a Reggio Emilia, che era senza vetri perché distrutta l'8 settembre. Qui rimanemmo una notte poi decidemmo di fuggire. Tornai a casa e vi rimasi fino all'8 marzo 1944, quando vi fu un bando tedesco che diceva che i renitenti sarebbero stati fucilati alla cattura.

In quel periodo a Crevalcore esisteva ancora una caserma dei carabinieri, che poi fu disarmata e i carabinieri furono deportati in Germania. Noi 15, i soliti, fummo chiamati in caserma dal maresciallo il quale ci consigliò di andar via da Crevalcore perché per noi la situazione si era fatta pericolosa. Il maresciallo ci diede anche un « foglio di via » per il distretto di Bologna, ma noi invece decidemmo di andare a Reggio Emilia. Giunti nei pressi della caserma dalla quale eravamo fuggiti notammo che questa era presidiata dai tedeschi e nell'avvarci verso la stazione ferroviaria fummo arrestati e imprigionati dai brigatisti neri. Vistomi braccato, chiamai un certo Athos Cremonini e mi venne l'idea di buttare dalla finestra della prigione una cartolina postale, che avevo nella valigia, sperando che qualcuno la imbucasse e così infatti avvenne. Due o tre giorni dopo mi vidi davanti mio padre che mi chiese cosa poteva fare per tirarmi fuori da quel brutto posto (spesso infatti venivano a prelevare dei prigionieri per ucciderli). Gli dissi di andare al distretto di Bologna, per vedere se c'era qualcuno capace di tirarci fuori. Il 16 marzo fummo chiamati in un cortile, messi in fila e portati in stazione e qui caricati su un vagone e portati a Bologna, e poi spediti a Udine in una caserma occupata dai tedeschi, che ci presero in consegna come prigionieri. Poi fummo spediti in un posto d'avvistamento a Roncole di Busseto, in provincia di Parma. Qui mi feci un amico di Parma, renitente alla leva: si chiamava Rinén e io gli procuravo armi e munizioni.

Ma il 15 settembre 1944 vedemmo arrivare un camion della brigata nera di Busseto, notammo che parolavano col nostro sergente maggiore poi cominciammo a sentirci chiamare per nome: Giuliano Bentivogli, Albano Draghetti, Francesco Consolini (che riuscì a fuggire poichè, uscendo, aveva fiutato il tempo). Fummo caricati sul camion e portati in un comando tedesco di Parma, poi caricati e portati a Reggio Emilia, dove si doveva completare il carico per la Germania con sospetti « ribelli ». Ci fermammo in un cortile di una caserma e notai che all'entrata c'era un militare italiano di guardia. Chiamai a me Draghetti e insieme andammo verso la porta e chiesi alla guardia di lasciarmi uscire un attimo per salutare un parente. Mi rispose che ero prigioniero e allora attesi vari cambi di guardia e finalmente, verso le 17, riuscii a fuggire.

Prima di arrivare a casa, passando vicino alla borgata Canaletto di Ravarino, ebbi il primo contatto con ragazzi organizzati nella Resistenza. Vedendoci vestiti da militari ci intimarono il « mani in alto » e quando furono vicini, fra questi vidi il mio amico Amos Sitti. Gli raccontammo la nostra avventura e gli dissi che volevamo andare in montagna. Mi rispose che era impossibile e che sarebbe venuto a casa per discutere in quale organizzazione potevo andare. La sera venne, discutemmo a lungo della situazione, che io non conoscevo, gli diedi delle munizioni e due bombe a mano e infine lui mi disse che per arruolarsi tra i partigiani ci voleva un'arma.

Il 25 settembre, mentre stavo avviandomi a casa, sentii battermi una mano sulla spalla, mi voltai e vidi un tipo non nuovo, ma col quale non avevo mai avuto confidenza. Si chiamava Fioravante Leoni. Mi parlò seriamente, mi disse che bisognava trovare subito delle armi perché c'erano molti giovani da reclutare ed armare. Il 2 ottobre Leoni ed io ci trovammo ancora insieme a Gino Passerini. Si decise che il mio nome di battaglia fosse Luigi e si preparò un piano di lavoro.

La prima cosa da fare era andare a prendere armi e munizioni nella casa di un certo Pier Benvenuto Govoni e poi portarle in un posto sicuro. Dissi che la sera dopo ci sarei andato da solo e già avevo in mente un rifugio sicuro in cui portarle. Andai e prelevai due fucili, 41 proiettili e 10 bombe a mano. Tre giorni dopo vidi di nuovo Leoni, mi disse di trovarmi la sera, alle 20, in località « Quattro maceri », dove avrei trovato il compagno Alfeo Francesconi, che mi avrebbe detto cosa si doveva fare. Andai, ci presentammo, discutemmo il piano. Si trattava di tagliare i fili telefonici della linea ferroviaria Modena-Ferrara, linea che era sorvegliata da guardie civili armate. Decidemmo di aspettare il passaggio delle guardie, disarmarle e tagliare i fili. Così facemmo e tutto andò bene. Alfeo mi chiese se ero disposto ad operare più spesso con lui e mi propose di ripetere l'azione di sabotaggio nel tratto Bolognina-Camposanto della linea ferroviaria Bologna-Brennero. Ripetemmo l'azione, che però non andò liscia come la prima, nel senso che non disarmammo i guardia-fili, anzi quasi ci facevamo sorprendere, però un filo riuscimmo a tagliarlo e poi fuggimmo.

Dopo qualche giorno aerei alleati bombardarono la ferrovia lungo il tratto tra Crevalcore e Decima di Persiceto, colpendo un convoglio di circa 40 vagoni. Leoni, Francesconi ed io decidemmo di andare sul posto, dove arrivammo verso l'una di notte. Giunti nelle vicinanze sentimmo voci di civili e probabilmente era gente che era andata sul posto per portare via qualcosa. Ci avvicinammo al primo tronco del convoglio, aprimmo il primo vagone che era pieno di zoccoli e ciabatte; il secondo tronco era pieno di munizioni da fucile, proiettili per mitra e casse di pistole. Decidemmo di prendere una parte di armi e nasconderle nelle vicinanze, a mezzo chilometro di distanza, sotto un cumulo di paglia. Facemmo tre viaggi, ma quando tornammo c'erano già i tedeschi.

Le armi adesso c'erano, ma giorni brutti dovevano ancora venire. Un giorno vidi passare un camion di fascisti, che avevano caricato tre dei nostri: i fratelli Ivo e Francesco Albertini e un altro. Nel loro coro i fascisti dicevano « Ad uno ad uno li ammazzerem ». Fu quello il giorno più brutto della mia vita. La notte venne mio padre che mi disse di prepararmi che bisognava partire. Gli chiesi perché e dove e lui mi disse che dovevamo fuggire in montagna perché eravamo stati scoperti in seguito ad una spiata. Vi furono giorni di panico, alcuni andarono in montagna, altri furono arrestati. Io rimasi nella zona e, dopo nuovi tentativi di collegamento, decisi, coi compagni rimasti, di formare un « gruppo d'azione ». Il primo collegamento tentai di farlo personalmente e con questo fine fissai un appuntamento con il vice comandante della zona di Persiceto. Mi trovai in un punto prestabilito con un gruppo di Crevalcore col quale non avevo mai operato. Ebbi un'amara sorpresa: ci trovammo di fronte otto persone mascherate che ci volevano uccidere perché pensavano a un tradimento. Da quel momento cercai di sfruttare tutte le armi che avevo e di reclutare il maggior numero di giovani possibile. Arrivarono Athos Cremonini, Duilio Manfredi, Adelmo Setti, Bruno Grimaldi, Emilio Fiorani. Insieme facemmo molte azioni e atti di sabotaggio e facemmo esplodere anche un camion di munizioni. Ma a Crevalcore nell'inverno non potemmo entrare, perché il centro, come « Zona ospedaliera militare », era protetto da ingenti forze tedesche.

ERMES MALAGUTI

Nato a Crevalcore nel 1914. Partigiano nella 65ª brigata « W. Tabacchi » (1944-1945). Calzolaio. (1979). Risiede a Crevalcore.

Quando fu firmato l'armistizio con gli alleati mi trovavo a Fossano di Cuneo, come militare di fanteria. Assieme a due giovani di Reggio Emilia lasciai subito la

caserma per ritornare a casa, a Crevalcore. Ero deciso a non tornare più alle armi come soldato e non ne volli sapere dei bandi di chiamata dei repubblicani. Anzi, la prima cosa che feci fu quella di cercare contatti con gli antifascisti che stavano organizzando la lotta armata nei vicini comuni modenesi e fu così che, tramite mio cognato, che era soprannominato « il Lupo » entrai a far parte della 65^a Brigata « Walter Tabacchi » e in seguito ebbi contatti con diversi gruppi partigiani e fra questi ricordo i fratelli Arduino e Moris Fini di Nonantola. Da questi compagni fui incaricato di mantenere i collegamenti tra i vari gruppi con compiti di informazione, di fornitura d'armi e di denaro anche per le formazioni operanti in montagna. Svolsi tale lavoro col contributo attivo di un giovane appartenente al battaglione « Pini Valenti », soprannominato « il piccolo ». Il battaglione era una piccola formazione composta da 16 partigiani e 36 patrioti che svolgeva a Crevalcore un'attività assai utile, anche se limitata per il fatto che il comune era « zona ospedaliera militare tedesca ».

Fui arrestato dalle brigate nere e incarcerato a Crevalcore. Ma dopo due soli giorni di prigionia fui liberato dai compagni del battaglione « Pini Valenti » e da compagni dei comuni vicini e durante tale coraggiosa operazione furono prelevati dai partigiani tutti i componenti del locale comando delle SS italiane. Qualche giorno dopo, però, fui portato davanti al locale reggente del fascio, un tal Pincella, il quale mi pose l'alternativa o essere deportato in Germania, oppure lavorare per i fascisti come calzolaio. Naturalmente accettai di lavorare e così potei continuare a svolgere il lavoro di collegamento tra i vari gruppi partigiani. Da quel momento i miei contatti col battaglione « Pini Valenti » divennero più stretti e contatti particolari li ebbi con Fioravante Leoni, Oliviero Pettazzoni, Giuliano Bentivogli e coi fratelli Gianni e Pasquale Fanti. In casa mia ospitai anche il partigiano Primo Gandolfi, della 63^a Brigata.

Nelle giornate della liberazione presi parte alle azioni militari partigiane nella zona tese alla cattura dei militari tedeschi che si sbandavano durante la ritirata.

SCRITTI DEI DEPORTATI NEI LAGER NAZISTI

AUGUSTO MANGANELLI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1924. Partigiano nella 63^a Brigata Garibaldi (1944-1945). Deportato politico nel Lager di Mauthausen. (1944-1945). Operaio. (1968).

Nel settembre 1943 ero militare a Piacenza. Con l'armistizio scappai a casa. Dopo mi giunse la cartolina per la chiamata di nuovo alle armi, ma riuscii a non andarci iscrivendomi alla « Todt volante » di Cento di Ferrara: nostro compito era di fare degli interventi di emergenza nelle linee ferroviarie, dopo i bombardamenti. Restai nella « Todt » fino all'agosto 1944, quando sempre più insistente cresceva la « voce » che ci avrebbero trasferiti a Verona e poi in Germania. Allora mi assentai dal lavoro e, a casa mia, tramite i miei fratelli già organizzati con i partigiani, entrai nel movimento e partecipai a qualche azione.

Con il rastrellamento del 5 dicembre 1944 venni preso in casa mia, assieme ai miei fratelli e mio padre. Mio fratello Gino, insieme a Gino Alberti, lo portarono via subito (mio fratello riuscì a scappare) mentre noi, io compreso, ci tennero chiusi in casa fino a mezzogiorno. Poi ci portarono al forno di Amola e di qui alla Chiesa.

In sagrestia ci tolsero tutti i documenti e i portafogli e poi ci caricarono

su un camion e ci portarono al teatro Comunale di Sant'Agata bolognese. Passai anch'io in fila di fronte ad Hans e venni messo fra quelli da trattenere. Ci misero con la faccia contro il muro e poi un tedesco ci fece una croce sulla schiena con un pennello e vernice bianca. Ci sorvegliavano con una mitragliatrice sul palcoscenico e dei cani poliziotto che ci mordevano le gambe, appena ci muovevamo.

Venni trasferito a Bologna con il secondo gruppo il giorno 8 dicembre, dopo aver trascorso giorni e notti legati come eravamo tutti insieme e senza mangiare. Sia prima, a Santa Chiara, sia dopo, a San Giovanni in Monte, mi interrogarono (in tutto tre volte). Mi dicevano: « Tu conoscere Brunello, tu sapere dov'è, devi dire ». Naturalmente questo a suon di forti schiaffi e pugni e per oltre mezz'ora. Io ho sempre detto che non sapevo nulla.

Il 23 dicembre 1944, per molti di noi rastrellati fu un giorno da non dimenticare mai. Infatti, una parte venne lasciata libera (specie i vecchi, fra cui anche mio padre), molti furono trattenuti e poi fucilati ai colli di Paderno, e altri — e fra questi c'ero anch'io — vennero inviati in Germania. Quando giunse la sera ci chiamarono fuori e, con pedate nel sedere e spintoni, ci fecero salire dentro a sei camion. Eravamo talmente fitti che non ci si poteva muovere. Ricordo che c'erano anche altri, di altre zone di Persiceto (fra cui Franchini di Le Budrie), di Anzola e di Bologna. Tutta la notte girammo, ma non riuscimmo a passare il Po nella notte, cioè quando era meno pericoloso per le incursioni aeree.

Ci scaricarono nelle scuole di un paesino a una decina di chilometri dal ponte di barche di Ostiglia. Ci diedero un pezzo di pane nero e basta. In quell'occasione facemmo vera conoscenza di uno che avevamo fra noi: l'avv. Mario Costa di Bologna, che era molto malconcio, restava appartato e generava in noi sospetti. Rimasi poi sempre con lui, anche nel campo di concentramento, quasi fino alla fine.

La sera tornammo a partire e il mattino all'alba arrivammo a Bolzano. Ci scaricarono vicino al campo di concentramento. Comprendemmo che si trattava di un campo di prigionia vedendo i reticolati e la gente inquadrata e vigilata dai tedeschi. Ci misero dentro dividendoci, naturalmente, dalle donne che avevamo anche nel nostro camion e che erano tre. Il 25 dicembre ci fecero andare tutti a messa nel campo, attorno a un grande albero di Natale.

Le donne le fecero subito lavorare, mentre noi restavamo nelle baracche. Ci davano poco da mangiare e le donne, al ritorno dal lavoro, la sera, ci portavano quello che erano riuscite a racimolare, in genere patate.

Rimasi in quel campo fino al 6 gennaio 1945, quando i tedeschi dissero di prepararci per il « transport-kolonna ». Ci svegliarono al mattino molto presto e ci misero inquadrati nel campo, dove ci fecero restare per alcune ore, con un gran freddo. Poi ci portarono in stazione e ci caricarono in treno, in vagoni bestiame. Eravamo molto fitti, che non si sapeva dove e come stare. Ci diedero una mezza pagnotta di pane nero e basta.

Dopo due giorni e due notti — senza mai aprire il vagone — giungemmo alla fine del nostro viaggio in treno: però non eravamo ancora a destinazione. Ci incolonnarono e, incalzandoci a calci nel sedere, ci fecero salire a piedi la collina che distava circa otto chilometri dalla stazione ferroviaria e sulla quale c'era il campo di concentramento di Mauthausen. Qui ci misero nei « blocchi », cioè nelle baracche numerate (io ero al n. 13). Doveva essere il periodo cosiddetto di « quarantena » nel quale eravamo ancora tutti insieme, sempre rinchiusi nella baracca e nel quale facevano tutte le operazioni di « disinfezione »: ci tolsero infatti i nostri vestiti e ci diedero quelli a righe da prigionieri, numerati.

Io avevo il n. 115588; ci rasarono tutti i peli (con rasoi che non tagliavano e che scorticavano la pelle); ci fecero un giro con la macchina per capelli nel

mezzo della testa (e ogni settimana ci passavano con il rasoio) perché ciò rendesse possibile individuare un prigioniero del campo di concentramento se fosse scappato e visto all'esterno.

La sera quando ci si doveva coricare in terra su un poco di paglia (piena di pidocchi) era una tragedia. Ci facevano mettere in fila, con la faccia contro il muro, poi al loro ordine dovevamo metterci a terra, sdraiati. Ma eravamo talmente fitti che tutti non si riusciva a starci e allora vi era sempre chi rimaneva in piedi e vi erano sempre delle lotte per potersi coricare. Si pensi anche che eravamo non solo italiani, ma ce n'erano di molte nazionalità. Quando uno aveva bisogno di andare al gabinetto era un orrore perché doveva per forza pestare qualcuno e generare un gran chiasso. Così il capo-blocco, il tedesco che dormiva nella baracca, interveniva. A volte apriva tutte le finestre e ci faceva gelare dal freddo. Altre volte, quando era mattina, faceva uscire tutti inquadrati e fuori ci faceva restare per ore e ore in piedi fermi, a subire il forte freddo.

Ricordo che una delle prime notti che eravamo nel campo, suonò l'allarme. Si sentì un enorme fracasso: sparatorie, abbaiare dei cani, urla dei tedeschi. Noi pensavamo che ci ammazzassero tutti. Finalmente giunse il mattino. Ci fecero uscire e si presentò ai nostri occhi una scena tremenda. Contro il filo spinato nel quale c'era la corrente, e che era stato tagliato, vi era un cumulo di morti. Erano tedeschi che, si disse, erano antinazisti e avevano tentato di scappare.

Ci fecero prendere dei carri e poi svestire i cadaveri e caricarli. Quindi spingere i carri fino contro il forno crematorio. Poi i due che erano sopra il carro gettarono a terra i cadaveri, che erano gelati, perciò facevano un rumore come di fascine di legna; altri li prendevano e li mettevano su uno scivolo che andava al forno. Dentro poi c'erano altri uomini che li buttavano nel forno. Anch'io dovetti partecipare a tale macabra operazione superando naturalmente ogni stato d'animo: si pensi che a casa non ero mai stato capace di rendere omaggio a un morto, per non vedere una salma.

Dopo circa una ventina di giorni cominciammo a lavorare e ci spostarono in altre baracche, più all'interno del campo. Io, ricordo, ero nella baracca n. 18. Ci facevano alzare alle quattro del mattino. Ci si lavava un poco e poi si riceveva un goccio di brodaglia nera che doveva essere caffè. Poi ci facevano uscire nel cortile dove procedevano all'appello. Quindi andavamo a lavorare nella fabbrica di armi « Stajer » che era incorporata nel campo. Nel passare il cancello che divideva comunque il campo della fabbrica avveniva un altro controllo: dovevamo stare assolutamente affiancati in cinque, e loro contavano le cinque.

Nella fabbrica si lavorava e vi si rimaneva tutto il giorno. Si cominciava alle 7, si faceva un intervallo dalle 12 alle 13 e si terminava alle 18: in tutto dieci ore di lavoro. A mezzogiorno ci portavano una zuppa di rape. Quando capitava che nella coda per il rancio succedeva qualche discussione o scompiglio, arrivava un tedesco con una sbarra di ferro e colpiva a casaccio; quello che ci andava di mezzo, in genere, non si rialzava più. Per tutti gli altri questo voleva dire non ricevere più la sbobba di rape.

Io lavoravo all'esterno, assieme a mio fratello Giovanni, allo scarico e carico del materiale per ferrovia. Si lavorava naturalmente con qualsiasi tempo. Ognuno si arrangiava per cercare stracci e ogni cosa per coprirsi, perché non ci davano nulla di adatto al lavoro. Un giorno mio fratello invece lavorava al coperto e con la stagione andava meglio. Nell'intervallo del pranzo io e Giovanni andammo da Giorgio, a parlare con il suo capo perché sembrava che avessero bisogno di operai nel suo reparto. Ma non ottenemmo nulla, solo che all'uscita del capannone ci vide il nostro capo, il quale infierì contro di me con un forte pugno alla mascella destra e fui costretto a farmi medicare in infermeria. Non si trattò di cosa da poco,

dato che si era già molto deboli. Si era rotta la carne contro i denti ed era subentrata un'infezione. Così dovetti restare in infermeria (luogo questo assai pericoloso, una specie di anticamera della morte), per le cure necessarie, che si protrassero per una decina di giorni e fortunatamente mi salvai. Il mangiare era lo stesso di quelli che lavoravano, ma si aveva il vantaggio di stare al caldo, a letto, e non di lavorare al freddo.

Ciascuno doveva lavorare in genere da solo: cioè un pezzo che fosse alla portata di un uomo doveva essere caricato e scaricato da uno solo e non in due. Col passare dei giorni il fisico cedeva e non era possibile continuare con la stessa misura. Ma i tedeschi non volevano che si lavorasse in due e allora molti cadevano sotto il peso delle casse, o blocchi di ferro. Se uno ce la faceva allora si rialzava e procedeva come poteva, fra calci e colpi dei tedeschi. Nessuno poteva mai aiutare un altro. La sera cominciava una nuova tragedia. Si rientrava con i soliti controlli e appelli e poi ci davano una pagnotta di un chilo da dividerci noi stessi in dieci, e un pezzette di margarina, o marmellata, a testa. Naturalmente nel riparto di quella miseria non sempre le cose andavano a buon fine. Allora avvenivano liti e i più forti mangiavano e gli altri no.

Io non ho mai trovato qualcuno che avesse qualche premura o cercasse di aiutarmi. In genere noi non eravamo visti bene: i francesi ce l'avevano con noi perchè li avevamo attaccati, i tedeschi perchè ci consideravano traditori e gli antifascisti perchè ci vedevano come dei fascisti. Anche per questi fatti la vita nel campo era tutto un crescente martirio.

La notte non volevano che si dormisse con dei vestiti addosso. Bisognava levarseli. Quando uno non si sentiva bene cercava di tenersi più caldo con qualche indumento. Quando aveva bisogno di andare al gabinetto, che distava duecento metri, si vestiva e al rientro aveva freddo e così era tentato di coricarsi con qualche panno addosso. In tal caso poteva essere scoperto e preso a botte fino a morire, o finire così mal messo che in qualche giorno se ne andava.

Dovevamo dormire assolutamente nudi due volte al mese, quando ci facevano la disinfezione. Se pensiamo che nei pagliericci dei castelli di legno non c'era quasi paglia (non veniva mai cambiata) si può meglio capire che ciò contribuiva anche ad aggravare il nostro stato di salute. Due volte al mese pure c'era il bagno. Ci facevano svestire in baracca e poi fare nudi i duecento metri che distavano dalle doccie, con qualsiasi tempo e temperatura. L'acqua era fredda e nel grande camerone, dove c'erano le docce, vigilavano le « SS », con una gomma ripiena. Noi, per non bagnarci, cercavamo di stare contro il muro e allora i tedeschi ci colpivano con tale gomma con il pericolo di finire in infermeria, e poi non si sa dove. Chi era preso di mira da qualche capo doveva stare molto attento; ma purtroppo quando ciò capitava si può dire che la sorte era segnata e la vita era già sul punto di finire. Vi era chi borbottava o tentava di spiegare, o scusarsi, dietro le grida e gli insulti di un tedesco. Ciò produceva un esito contrario ed era la fine. Bisognava stare zitti, sempre zitti, per cercare di sfuggire in questo modo alla particolare e costante furia che veniva usata su chi era preso di mira.

Così diminuiva sempre la capacità fisica, aumentava la tensione e la ricerca di qualsiasi cosa da mangiare. Ci dicevamo a vicenda di tenere su il morale e poi sempre più si pietrificava la nostra mente. Stavamo dei giorni e delle settimane senza parlare perchè si sapeva che parlare era peggio: si finiva subito sulle cose da mangiare e sul destino. Ognuno si chiudeva in sé, cercava di reagire come poteva.

Iniziammo a mangiare persino del carbone, perchè si diceva che poteva contare qualcosa. Sceglieammo i pezzetti migliori. Così pure, all'inizio della primavera, cominciammo a cercare delle erbe che erano appena spuntate.

Nel viaggio dalla baracca al luogo di lavoro, e viceversa, poteva capitare di vedere delle bucce di patate nei mucchi del patume delle famiglie tedesche che abitavano e lavoravano nel campo. Qualcuno che non resisteva alla tentazione correva a prenderle. Giungeva allora un tedesco che colpiva con la cassa del fucile, con calci, e ciò è stata certamente la fine per molti.

Si era così creato anche un « mercato » fra i prigionieri per lo scambio di generi, che era però fortemente contrastato dai tedeschi. Vi era chi offriva un pezzetto di pane, o di margarina, o marmellata, per una o due sigarette (ce ne davano due alla domenica); teneva il pezzetto di pane in vista su un foglio di carta, per non perdere delle briciole. Vi era chi faceva sigarette con dei fondi di caffè, ottenuti colando il caffè avuto al mattino con un pezzetto di stoffa.

Praticamente non vi era alcuna possibilità di scrivere perchè continuamente ogni giorno venivamo perquisiti più volte. Dopo un mese i primi cominciarono a cedere, poi in seguito il numero di questi cresceva sempre ogni giorno. Noi comunque non abbiamo mai visto alcuno morire. Così come io stesso non ho mai visto mio fratello Giovanni quando è deceduto, anche se lavoravamo insieme. La sua fine è avvenuta dal 20 al 25 aprile 1945. Quando uno non reggeva più veniva portato in infermeria e in genere di lui nessuno sapeva più niente. Ciò vuol dire che tutto era organizzato in modo tale che all'infermeria avveniva la « scelta » e di qui partiva una via nascosta per il crematorio.

Negli ultimi due mesi d'internamento più volte al giorno fu suonato l'allarme aereo. Allora dovevamo fare circa un chilometro di strada per arrivare al rifugio, che era in una galleria sotto la montagna. E ce lo facevano fare di corsa, perchè se fosse dipeso da noi, molto probabilmente non avremmo fatto quella fatica (sia per lo stato fisico, che morale).

Ai lati della strada c'erano i tedeschi e nessuno poteva fermarsi. Chi cadeva era finito, perchè veniva calpestato dagli altri in corsa, o colpito col calcio dei fucili. Giunti alla galleria si sperava sempre di poterci riposare dalla corsa e dal lavoro e quindi invocavamo un allarme lungo. A volte, invece, ci eravamo appena fermati che suonava il cessato allarme. Allora i tedeschi cominciavano a gridare come bestie: « Fertig, alarm; arbeit! » Allora si usciva, ci si metteva in fila e, inquadrati, ci contavano e poi si partiva. Giunti sul posto, prima di iniziare a lavorare, facevano l'appello. Una volta che non quadrava il conto restammo in piedi inquadrati tutto il pomeriggio, intanto che contavano e ricontavano. Non so poi se qualcuno fosse scappato, ma non credo, o se c'era qualche errore nei registri e nei « passaggi » per l'infermeria, o altro.

La domenica non si lavorava, però la sveglia e tutti i controlli erano gli stessi. Poteva considerarsi il giorno di pulizia. Ci aggiustavamo un poco gli stracci e i vestiti, gli zoccoli di legno. Attaccavamo i bottoni con del filo di ferro. In primavera ci mettevamo seduti al sole contro la baracca, così si muovevano i pidocchi e li uccidevamo. Sopra di noi avevamo sempre dei branchi di cornacchie che gracchiavano e rendevano più cupo ogni momento perchè in ogni istante ti rinnovavano il pensiero della crudele fine.

Penso che se fosse continuato ancora per qualche tempo saremmo morti in migliaia al giorno perchè eravamo così sfiniti che non ci si reggeva più. Io sono stato più volte in infermeria. L'ultima fu due o tre giorni prima della fuga dei tedeschi e cinque o sei giorni prima della liberazione, avvenuta il 5 maggio 1945, ad opera degli americani. In quella occasione salutai mio fratello Giorgio, che continuava a lavorare nella fabbrica. Entrai perchè ero sfinito e se non fosse venuta la liberazione certamente era già segnata la mia fine.

In quegli ultimi giorni i tedeschi ammazzarono anche più di prima. E non facevano nemmeno in tempo a bruciare i cadaveri. Poi scapparono, ma gli alleati

non giunsero subito. Infatti rimanemmo tre giorni senza alcun aiuto. All'esterno si sentiva un enorme frastuono. Erano prigionieri che cercavano da mangiare e invocavano aiuto. Quelli che potevano muoversi uscirono dal campo e andarono dai contadini per cercare qualcosa da mangiare. Io ero a letto sfinito e immobile. Il castello dove ero coricato era formato da un'unica base in legno, come era lunga la baracca, e ci si metteva uno di fianco all'altro.

Una di quelle mattine quando mi svegliai mi accorsi che non avevo le forze per muovermi. Guardando attorno compresi che nella notte erano morti i due che avevo di fianco: un cecoslovacco e un francese. Fui costretto a restare così com'ero finché non vennero a prendermi. In seguito mi sono convinto che è stata una grande fortuna essere in quei giorni in infermeria e non fuori perché, ridotto com'ero, non mi sarei sicuramente salvato.

I primi soldati ad entrare furono i francesi che erano con gli americani. Bruciarono tutto, escluso il comando, dove sistemarono quelli ancora vivi. Ci disinfettarono e poi gli addetti ai reparti sanitari cominciarono a curarci. Però non avevamo nessuno che potesse fare da interprete e ciò era un problema serio. Io avevo una tosse enorme. Mi fecero i raggi e poi dopo a un certo tempo mi misero nel reparto di quelli deperiti organicamente. Ricordo che mi facevano sei punture al giorno e altre cure. Eravamo tutti così affamati che mangiavamo il più possibile e quando ci rimaneva qualcosa lo nascondevamo, non lo restituivamo. Una volta feci una forte mangiata che mi procurò non lievi difficoltà.

Mentre ero sotto cura chiedevo¹ continuamente agli altri prigionieri notizie di mio fratello Giorgio. Tra i tanti uno mi disse che era stato visto morto e che era deceduto quando già erano giunti gli alleati. Penso però che la cosa sia improbabile e ritengo che sia stato ucciso nella furia degli ultimi tre giorni di dominio dei tedeschi, quando volevano eliminare il più possibile di gente per togliere ogni possibilità di viva testimonianza dei loro orrori e quindi non si curavano più di distruggere i corpi. Potrebbe anche darsi che in quei giorni fosse solo stato ferito mortalmente e poi deceduto dopo qualche giorno. (Gli americani provvidero a seppellire tutti i corpi dei prigionieri deceduti, e così in seguito abbiamo potuto riportare in Italia le sue spoglie). Mentre proseguiva la cura di quelli che erano rimasti vivi, vennero trasmesse notizie ai familiari. Purtroppo lo scompiglio era tale che a casa mia giunse la notizia che era salvo solo Giorgio e non io.

Noi venivamo curati al massimo delle possibilità, ciò che certamente era molto impegnativo per gli americani. Verso la metà di giugno cominciarono a predisporre per le partenze. Tutti avremmo voluto partire per andare a casa. Ma invece la scelta avveniva certamente in base alle condizioni fisiche dei prigionieri e a eventuali disponibilità o meno dei mezzi necessari. Non fui incluso nel primo scaglione, e come me tanti altri, e provai una delusione così forte che non saprei descrivere. Dopo circa una settimana ci fu il secondo scaglione ed io vi fui incluso.

Sarà stato verso il 24 o 25 giugno 1945. Con autocarri dell'esercito ci trasportarono fino a Linz, in Austria. Qui ci fermammo tutto un pomeriggio e la notte e con me c'era un certo Zambelli, di Sant'Agata, che non ho mai più rivisto. Egli ripartì prima e si impegnò di avvisare i miei familiari che ero in arrivo. Ciò che fece, se pure non direttamente. Da Linz, in treno, partimmo per il Brennero, dove di nuovo ci fermammo e ripartimmo con dei camion. Giunti a Verona ci sottoposero a una visita medica, ci diedero da mangiare e poi il giorno seguente facemmo, sempre con automezzi, il tratto Verona-Modena di notte e poi ci portarono a Bologna, in un campo di smistamento.

Discutemmo molto perché non ci volevano portare a casa, dicendo — cosa incredibile! — che si consumava della benzina. Poi, finalmente, con un « Dodge »

cominciarono a portarci a casa. Io fui caricato con uno di Castenaso e uno di Anzola. A Castenaso i familiari non riconobbero il loro caro tanto era ancora mal ridotto.

Quando arrivammo a Persiceto volevano scaricarmi nel capoluogo, anziché portarmi a casa, in frazione di Amola. Dovetti bisticciare a lungo e poi la spuntai. Giunsi a casa il 29 giugno 1945 alle ore 18. Non andai direttamente a casa, ma alla trattoria e bottega del luogo. Ero in pantaloncini corti, con una maglietta rotta, e così magro che a tanti feci paura. Qualcuno avvisò i miei che poi vennero alla bottega. Incominciò poi il peggio. Avevo sempre desiderato di arrivare a casa, ma quando vi giunsi iniziò un periodo tremendo che durò fino alla fine dell'anno. Era continua la fila di gente di Amola e altrove che veniva e voleva sapere chi avevo visto, mi chiedeva notizie e particolari dei familiari. Era una piaga che ogni giorno si riapriva e approfondiva e che solo con il tempo potei rimarginare. Sono rimasti naturalmente impressi per sempre in me tutti questi orrori.

ADELIO STANGHELLINI

Nato a Castel d'Argile nel 1907 e morto nel 1965. Partigiano nella 2ª Brigata « Paolo » e deportato politico nel Lager di Mauthausen (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1961.

Dopo diversi interrogatori e confronti nel carcere di San Giovanni in Monte, la notte del 22 dicembre 1944, mio figlio Athos ed io partimmo per destinazione ignota, anche se ufficiali delle SS dicevano che saremmo andati a lavorare sul Po. Viaggiammo tutta la notte rinchiusi in camion e vigilati con mitra alla mano. Verso le 5 del mattino ci fermarono in un paesino del mantovano (Pegognaga), ci sistemarono dentro alla scuola elementare e per tutto il giorno ci tennero là rinchiusi, vigilati da uno stuolo di SS e brigate nere. La sera del 23, di nuovo, ripartimmo. Subito dopo dovemmo sostare lunghe ore per attraversare il Po, sul quale era stato costruito un ponte provvisorio con barconi del Genio. Da notare che in quel periodo già molte forze militari erano in ritirata, portando con sé automezzi, bestiame ed altro, depredato il tutto nei paesi circostanti.

Il mattino del 24 giungemmo a Bolzano e là ci inviarono subito al campo di concentramento. Appena entrati incominciarono subito la « conta » (ossessione che durerà per tutto il periodo di prigionia), passandoci subito alla rasatura dei capelli; dopo di che ci spedirono in una baracca in muratura e ci sistemarono in una cameretta di strettissime dimensioni (tre metri per due circa e in ognuna dovevano starci venticinque persone, sistemate in castelli a tre piani per dormire in sei ogni castello). Nel pomeriggio fummo radunati sul piazzale del campo e dopo lunga attesa arrivò il comandante del campo coi suoi ordini secchi: « Menschen auf!, Menschen ab! » e cominciava il martirio. Dopo un po' di questo addestramento iniziò la concione del comandante. Di quello che disse mi ricordo soltanto alcuni particolari: uno di questi era che saremmo stati inviati in un « campo di lavoro », altro argomento era quello che chi avesse tentato la fuga sarebbe stato ammazzato sul posto. A conclusione di tutta la concione ci venne detto che « da quel momento non avremo più avuto un nome e cognome, ma soltanto un numero: "Menschen auf! ", e via »,

Durante il periodo che rimanemmo in questo campo non fummo mai impegnati in lavoro né dentro né fuori del campo; solo mio figlio e altri tre o quattro fra i più giovani, furono messi a disposizione di un pilota americano, chiamato Max (prigioniero di guerra), il quale dirigeva lavori per carpenteria nei baraccamenti dietro al campo. Di questo fatto io ne ero contento perché pensavo che ciò servisse a far rimanere Athos in Italia, mentre, invece, dopo pochi giorni tutto finì.

Un fatto impressionante avvenne nel periodo in cui rimanemmo nel campo di

Bolzano. La palazzina di fronte al piazzale era adibita a celle di detenzione per pericolosi ribelli; nei primi giorni dell'anno 1945 era stata utilizzata per rinchiodare tre o quattro giovani delle SS a causa di sbornie e litigi. Mentre al mattino andavamo al lavatoio passavamo proprio di fianco alla cella dove era rinchiusa una SS e ogni volta che si passava ci insultava, sputava e si agitava come un energumeno. Un giorno un prigioniero che stava passando, si sentì chiamare ed era proprio l'SS della cella che gli chiedeva se aveva fame, se voleva una pagnotta, in modo che il prigioniero, forse lusingato, si avvicinò alla cella e appena giunto a tiro l'SS, lo prese per il collo e lo strinse alle inferriate fino a strozzarlo.

Il 6 gennaio, verso sera, ci spedirono in camion alla stazione di Bolzano, dove fummo sigillati in carri bestiame: 65 per ogni carro. La fame e la sete che ci accompagnarono in questo vaggio è una cosa indescrivibile; per dare un esempio: per levarci la sete dovevamo leccare le capocchie dei bulloni all'interno del vagone.

Dopo due giorni di viaggio e di lunghe soste, ci aprirono le porte per rifocillarci e ci venne data una scatoletta e una pagnotta da dividersi in due. Dopo questo più niente, fino all'arrivo che avvenne l'11 gennaio. Scesi dai vagoni, incolonnati, ci fecero passare per il paese di Mauthausen e arrivammo al campo che si trova su una collina a circa due chilometri dal paese. Il campo si presentò davanti a noi con le sue forme massicce, ma lugubri, in modo da rendere paura e sconforto, perché esso esprimeva proprio il senso della morte. Dopo una lunga attesa all'interno del campo fummo ammessi al bagno e rasatura. La prima cosa fu quella di spogliarci di tutto, non solo di vestiti, ma anelli, orologi, denaro e tutto ciò che avevamo, poi si passò alla disinfezione ed alla rasatura completa, poi al bagno. Finito il bagno si uscì da un'altra parte dove ci davano un paio di mutande, una camicia e due scarpe rotte, poi fuori al gelo, tra la neve alta.

Condotti nelle baracche, ci rimanemmo per un paio di giorni, poi ci spogliarono e ci consegnarono indumenti vecchi e stracciati e ci portarono dal fotografo dove ci fu dato il numero di matricola.

Il periodo passato al campo di Mauthausen, essendo considerato un periodo di quarantena, eravamo utilizzati alla pulizia del campo. Ogni mattina nella piazza grande dove si svolgeva l'appello assistevamo all'arrivo dei prigionieri carichi di macigni che tornavano dalla « cava della morte ». Verso la fine di gennaio, subito dopo passata la mezzanotte, scoppiò un pandemonio dietro al campo dove si trovavano i blocchi di eliminazione: c'era stato un tentativo di fuga. I prigionieri, buttate le coperte sui reticolati e sui fili d'alta tensione, tentavano di scavalcarli, mentre dalle garitte di guardia, con fucili e mitragliette, sparavano in continuazione. Quando fummo chiamati per andare a raccogliere i morti, erano quasi cinquecento.

Il 7 febbraio fummo di nuovo incolonnati e avviati al campo di Gusen II che era un campo di lavoro dove i prigionieri venivano smistati chi per la cava dei sassi, chi per l'officina che si trovava in una galleria nei pressi di San Georg, a cinque chilometri da Gusen; ogni mattina per andare all'officina « Messerschmitt » ci caricavano su un trenino che percorreva il tragitto a passo d'uomo, affinché le guardie ed i cani potessero seguirci a piedi fiancheggiando il treno. Ogni mattina era una tragedia perché i prigionieri erano molti ed i vagoni erano pochi e quindi bisognava stringersi e al fine di ottenere lo scopo le SS tiravano delle grandi sventagliate di « gomma » (cavo elettrico che adoperavano per bastonarci). La vita interna nel campo di Gusen si svolgeva in dodici ore lavorative, più altre cinque-sei ore fra viaggio e diverse « conte », in modo che alla fine si aggiungeva il sonno e la stanchezza. Gli elementi che creavano maggiore decimazione fra i prigionieri erano connessi alla dissenteria.

Alla metà di aprile del 1945 mio figlio Athos si trovò proprio in condizioni disastrose, prodotte da una forte gonfiatura alle gambe: a stento riusciva a man-

tenersi in piedi, e per questo fu costretto a farsi ricoverare all'infermeria che si trovava al blocco 13. Gli ammalati sostavano per tre giorni poi sarebbero stati trasferiti al blocco n. 16; da questo blocco era molto difficile tornare perché quello era il « blocco di eliminazione ». Noi prigionieri non conoscevamo la fine che si faceva al blocco 16, ma una cosa era certa e cioè che da quel blocco non tornava nessuno. Fu appunto dopo quattro o cinque giorni che Athos era ricoverato che io decisi di farmi ricoverare per andare a vedere dov'era mio figlio. In questo ne fui favorito dal fatto che io parlavo il tedesco e così mi fu facile convincere il dottore. Giunto all'infermeria del blocco 13, con ansia andai a controllare in tutte le cuccette dei castelli, ma mio figlio non c'era più. Non ci stetti a pensare molto. Dopo un paio di giorni mi feci trasferire al blocco 16 dove trovai mio figlio sdraiato in una cuccetta, a metà della baracca. Da quando lo avevo lasciato era molto peggiorato ed inoltre molto sfiduciato. Restammo due o tre giorni assieme e poi, una notte, un guardiano lo venne a chiamare. Io ero preoccupato, sapendo il posto in cui mi trovavo e vedendo che il tempo passava e mio figlio non si vedeva tornare. Verso mattina vidi un'ombra avvicinarsi brancolando, mi feci avanti e vidi che era Athos: aveva il collo più grosso della testa, il viso tutto sformato. Io ne fui sconvolto (e questa impressione mi rimarrà per tutta la vita). Con gran fatica riuscì a spiegarmi che quando fu chiamato si sentì arrivare una forte bastonata dietro alla nuca, svenne, si svegliò al mattino, nudo, in mezzo ad una distesa di cadaveri, si rialzò e carponi tornò di nascosto in baracca. Passò il giorno e quando arrivammo a sera di nuovo lo chiamarono e mai più lo rividi.

Io ero ormai sfinito e avrei avuto ancora pochi giorni da contare, ma un giorno arrivò l'ordine di sgombrare il blocco 16 e rinviare i prigionieri alle loro baracche (seppi poi che doveva esserci una visita della Croce Rossa). Giunto in baracca mi accasciai nella cuccetta dove già dormivo con un giovane di Bologna. Lui non c'era perché era di turno all'officina. Mi addormentai. Ad un tratto mi svegliai e sentii lontanamente uno che mi strapazzava, mi insultava, mi voleva cacciare dalla cuccetta: era il ragazzo che tornava dal lavoro e non mi aveva riconosciuto. Quando, finalmente, mi conobbe si mise a piangere e voleva sapere dov'ero stato, cosa avevo fatto, cos'era successo. Allora spiegai tutta la mia tragedia, poi dissi che fra poco anch'io avrei seguito Athos e così tutto sarebbe finito. Ero quasi nudo, avevo appena un paio di sottili mutande e una camicia con maniche corte. Tremavo, non so se era il freddo, la fame o l'impressionante tragedia che avevo passato; forse tutto assieme. Sta di fatto che il ragazzo, vedendomi tremare a quel modo, si tolse le sue mutande lunghe e felpate, me le mise, poi mi coprì per bene e venne a dormire vicino a me in modo da riscaldarmi, e così passammo la notte. Il mattino seguente stavo un po' meglio e mi fecero riprendere subito il lavoro e ricominciò così piano piano la vita del « campo ».

Verso la fine di aprile con un gruppetto di bolognesi decidemmo di tentare una fuga; pensammo che morire sfiniti nel campo o morire ammazzati per scappare era la stessa cosa. Incominciammo a pensare come fare, dove e quando. Oppressi da questo pensiero, un giorno mi capitò di parlare con un capo reparto (che forse era un civile, un buon uomo) con cui avevo una certa confidenza. Allora a lui sembrò che fossimo pazzi e lasciò andare la cosa. Il giorno dopo mi fermò, mi disse che lui sarebbe stato disposto ad aiutarci purché l'avessimo portato con noi in Italia. La cosa era buona ed io ne parlai agli altri. Dopo un primo momento di diffidenza e di paura di essere traditi, decidemmo di metterci nelle sue mani. Passavano i giorni, ma questi mi diceva sempre di avere pazienza che avrebbe al più presto provveduto. L'attesa ci manteneva sulle spine ed ogni giorno le nostre condizioni peggioravano sempre più. Infine decidemmo di andare avanti nella cosa per conto nostro. Un giorno della fine d'aprile incontrai di nuovo il capo reparto

e lo misi al corrente della nostra decisione; lui mi disse di non commettere pazzie, perché entro sei-sette giorni saremmo stati liberati. E questa fu la verità. Il 6 maggio 1945 giunsero le forze americane.

Dopo venti giorni di peripezie che sarebbe troppo lungo da riportare, raggiunsi Bologna assieme al ragazzo bolognese. Rifocillatomi si poneva il grave problema di presentarmi a casa senza mio figlio. Questa idea mi faceva impazzire, non volevo più andare a casa, volevo scappare, andare via, non vedere più nessuno. Furono i familiari del ragazzo che mi convinsero e si adoperarono per portarmi a casa; infatti mi affidarono ad un compagno partigiano, che si impegnò di portarmi con un cavallo fino a San Giorgio di Piano dove allora abitavo. Giunto sul cancello di casa incontrai mia moglie, mi guardò e proseguì per la sua strada perché non mi aveva riconosciuto. Oppresso dalla paura di dire in famiglia che avevo perso il figlio, non ebbi il coraggio di dirle niente. Stavo per andare via quando il compagno partigiano mi prese sottobraccio e mi accompagnò in casa.

NELLA BARONCINI

Nata a Bologna nel 1925. Deportata politica nel Lager di Ravensbrück (1944-1945). Impiegata (1965). Risiede a Bologna.

Fin dall'inizio della guerra di liberazione la casa dove abitavo, in via Rimesse 25, a Bologna, si trasformò in una piccola sede dove si riproducevano e distribuivano materiali di propaganda antifascista. Mio padre, che era operaio nell'officina « OARE », mia madre, le mie due sorelle Lina e Jole ed io eravamo impiegate e tutte, al termine del lavoro, ci dedicavamo all'organizzazione partigiana in diretto contatto con i fratelli Ghini, che assai spesso erano a casa nostra. Io ero la più giovane, avevo 18 anni, ma sentivo, al pari delle altre mie sorelle, l'impegno per il lavoro che ero ogni giorno chiamata a fare. Ricordo che in casa avevamo alcune macchine da scrivere, un ciclostile e molto materiale di propaganda partigiana che veniva prelevato e diffuso nella città e nella provincia. Spesso la Lina andava a Imola, in bicicletta, col materiale clandestino, ed io e l'altra mia sorella a Casalecchio e altre località.

Non durò molto, però. Il 24 febbraio 1944 mio padre fu prelevato dai tedeschi in officina; mia madre, le mie sorelle ed io fummo arrestate in casa poco prima delle nove del mattino. Trovarono tutto e non ci fu possibilità di salvezza. Finimmo parte nel carcere di San Giovanni in Monte, parte al comando delle SS in viale Risorgimento e ci trovammo tutti uniti, i primi di maggio, nel campo di concentramento di Fossoli di Carpi dove restammo tre mesi. Poi mio padre fu portato nell'orribile castello di Hartheim, vicino a Mauthausen e lì è finito, straziato dalle torture. Il castello di Hartheim era chiamato il castello delle cave perché i prigionieri vi erano trattenuti per mostruosi esperimenti sui loro corpi: nessuno vi è mai uscito vivo e solo i carnefici nazisti sanno esattamente cosa vi fosse e si faceva là dentro. Noi donne fummo tutte spedite nel campo di concentramento di Ravensbrück (il Frau-Konzentration Lager), dove arrivammo il 6 agosto, dopo quattro giorni di viaggio in carro bestiame.

Non ci volle molto tempo a capire la realtà: tutt'attorno vedemmo subito masse di donne di ogni età, ridotte a pelle e ossa. Ci vennero incontro, rischiando botte e frustate, credendo che avessimo qualche pezzo di pane nelle tasche. Ci dissero di mangiare tutto in fretta perché ci avrebbero preso ogni cosa. Ci fecero la doccia, poi ci denudarono tutte, ci passarono in rassegna, poi ci diedero due stracci per copirci un po' e ci misero nelle baracche e ci numerarono; io avevo il

numero 49553. Dormivamo in castelletti di legno a tre piani e in uno spazio di 60-70 centimetri dovevamo starci in due, una dai piedi e una dalla testa, con appena un po' di paglia marcia per materasso. Quando si interruppero le mestruazioni cominciarono a formarsi delle piaghe purulenti nella pelle e a gonfiarsi le gambe e anche la faccia.

Il campo era comandato dalle « Hauserin », il corrispondente femminile di SS: erano violente e crudeli, più degli uomini, molto di più: non ho mai visto nei loro volti un segno di pietà, anche di fronte ai casi più commoventi, come quello disperato, di una donna che non ce la fa ad alzarsi da terra.

A sorvegliarci c'erano le « Kapo », le « Lagerpolizei »; erano criminali, o asociali e si distinguevano da un triangolo nero, mentre il nostro era rosso. Molte andavano a lavorare alla « Siemens », in fabbrica; altre — ed era il nostro caso — lavoravano nelle foreste, al taglio del legname. La sveglia era alle tre e mezza di notte e, dopo il lungo rito dell'appello, si andava al lavoro fino alle otto di sera. Come cibo ci davano, a mezzogiorno, un mestolo di brodo di rape, una sottilissima fetta di pane nero e alla sera quasi niente: quando andava bene c'era una patata bollita. Ricordo che, purtroppo, si finiva a fare a pugni per avere la più grande.

Non so come sia potuto accadere, ma un giorno si vide nel campo qualche giubbino e qualche pezzo di maglia: il prezzo per averlo era quella miserabile razione di pane nero. Ci ammalavamo tutte. Non ce la facevamo a resistere a restare in piedi, a volte anche tre ore, per l'appello della mattina con 18 gradi sotto zero: anche i capelli si gelavano. La mamma la portavano fuori a braccia. Dopo una settimana morì, ormai tutta consumata, nella sua cuccetta. La vidi la notte prima della morte: era tranquilla, non mi riconobbe nemmeno. Non mi crederete, ma in quelle condizioni, mi sono sentita soddisfatta quando l'ho vista morta: almeno non era finita ammucchiata nei carri del forno crematorio.

Il martirio continuava. Chi, per una causa qualsiasi, non ce la faceva a lavorare, veniva subito avviata ai forni crematori che funzionavano giorno e notte e il fumo saliva sempre, senza interruzione. C'era solo la speranza di vedere arrivare per miracolo i soldati russi o americani. Poi una lunga colonna di donne fu fatta partire dal campo. Fra queste mia sorella Lina. Io e Jole restammo a Ravensbrück. Il 4 marzo presero la Jole e la portarono fuori. Non l'ho più vista: è certamente finita nei forni crematori. Rimanemmo in poche, tutte malate, appena vive. Ci dissero che eravamo già state destinate ai forni crematori e non c'era che da aspettare il turno, ormai vicinissimo: non volevano lasciare testimoni. E invece, una mattina, sentii un gran trambusto di fuori e infine arrivarono i russi. Io e Julka, una mia compagna partigiana jugoslava, eravamo ridotte a un punto tale che per scendere uno scalino alto due centimetri, allo scopo di andare all'esterno a vedere la libertà, fummo costrette a sostenerci ad una grondaia. Era il 30 aprile 1945.

Appena fuori vedemmo le detenute slave coi fazzoletti rossi e proprio io non capivo come avessero fatto a procurarseli e tenerli nascosti. Alzavano i fazzoletti rossi sopra i loro scheletri, sopra i loro crani che erano come quelli della morte, rivestiti appena da una sottilissima pelle ancora viva. Anch'io dovevo essere ridotta così, una trentina di chili, al massimo. Ma almeno coi miei occhi non mi vedevo. I sovietici cercarono di salvarci: ci nutirono con gradualità, con minestre leggere e cibi dolci. Io mi sono salvata. Julka no: non ce l'ha fatta. Malgrado tutto fosse finito è stata costretta a morire. A casa trovai Lina e fu una grande gioia. Ma ormai la nostra famiglia era distrutta: papà, mamma e Jole avevano finito la loro vita nell'inferno nazista.

MARIA SCARANI

Nata a Sant'Agata bolognese nel 1901 e morta nel 1978. Deportata politica nel Lager di Ravensbrück (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1966.

Tutta la mia famiglia ha sempre lavorato per la Resistenza fin dall'inizio. Mio marito Luigi, era in contatto col comando partigiano di Bologna, mio figlio Carlo andò subito partigiano in montagna ed io collaboravo con mio marito e con i miei cugini, Agostino e Ottavio Pietrobuoni, che erano dirigenti della Resistenza nella zona del Persicetano e che moriranno da eroi poco prima della liberazione.

Io fui arrestata dai fascisti il 10 aprile 1944, nella mia casa di Crevalcore: in quella occasione riuscii a trattenere i fascisti quel tanto che era necessario perché mio marito fuggisse dalla finestra. Fui portata in caserma a Crevalcore, dove fui interrogata. Ma io non dissi niente e allora mi portarono nel campo di concentramento di Fossoli, dove restai per circa cinque mesi. Ero in una baracca di donne ed avevo il permesso per andare a lavorare in cucina. Un giorno del luglio 1944 vedemmo arrivare nel campo un gruppo di circa 250 fra partigiani e soldati che ci dissero essere in gran parte milanesi. Vedemmo che li chiamavano all'appello, poi notammo che li privarono di ogni cosa che avevano addosso e alle due di notte sentimmo delle grida strazianti nel campo: si salutavano, si abbracciavano, consapevoli com'erano che stavano per essere uccisi. La mattina del 12 luglio li portarono nei pressi di Carpi, dove avevano scavato una grande fossa, ne uccisero 68 e poi buttarono i corpi dentro e li ricoprirono di calce viva. I partigiani si erano duramente battuti fino all'ultimo graffiando e mordendo e me ne accorsi quando i tedeschi vennero in cucina per mangiare e vidi che avevano le mani sanguinanti e anche le loro vanghe e tridenti erano macchiati di sangue: poi sapemmo che i morti furono 68 e due soli erano riusciti miracolosamente a salvarsi, fuggendo davanti al plotone di esecuzione.

Da Fossoli mi portarono poi nel campo di concentramento di Gries, presso Bolzano. A Gries, alcune donne avevano tentato di fuggire, ma otto di esse erano state uccise dai tedeschi. Ogni giorno facevano delle eliminazioni: ricordo che una notte uccisero dieci uomini perché avevano trovato un cane dei tedeschi morto.

Ricordo ancora che un gruppo di una trentina fra americani, russi, olandesi, francesi, polacchi, iugoslavi che erano stati rastrellati furono portati su una torretta e fucilati; fra essi era un giovane dell'aristocrazia olandese che ebbe sempre un atteggiamento fiero e coraggioso. Gli uomini li costringevano a fare il bagno in acqua bollente e poi li facevano uscire nudi nella neve.

Una notte vedemmo partire dal campo dei carri bestiame pieni di deportati: stavano portandoli sulla torretta per la fucilazione e noi l'avevamo capito. Buttavano dei ricordi per loro familiari, delle lettere, dei biglietti: noi raccogliemmo tutto. Uno di essi cantò la canzone « Mamma » e noi piangemmo e pregammo disperate. Nella notte li uccisero tutti e all'alba i carri tornarono vuoti, tutti macchiati di sangue.

A Bolzano mi incontrai con mio marito. Parlai con lui davanti al plotone di esecuzione. Piangemmo come due disperati. Non ci vedemmo più. Mio marito fu ucciso nel campo di Gusen, presso Mauthausen e dopo orribili torture, gli fu iniettata la puntura della morte nella vena aorta e poi fu cremato.

Un giorno i tedeschi ci avviarono alla stazione di Bolzano e ci caricarono su carri bestiame al fondo dei quali v'era uno strato di cemento. Nel mio carro eravamo in quaranta. Il capo stazione di Bolzano fu costretto a caricare nel carro anche suo figlio. Fu una scena straziante: i nazisti non volevano nemmeno che piangesse.

Arrivai a Ravensbrück, il lager femminile, il 10 ottobre 1944: il campo era già pieno di donne di ogni paese. Tutt'attorno al campo c'era un reticolato di

ferro dove facevano passare la corrente ad alta tensione. Il mio numero era 87.000. Tutti i giorni al lavoro, dopo circa quattro ore di pena, ogni mattina, dalle due e mezzo alle sei per l'appello. Per vitto avevamo un bicchiere di acqua nera e due patate e, a volte, un brodo di rapa.

Gli ultimi tre mesi ci diedero appena qualche briciola di pane. A volte non c'era niente e piangevamo dalla disperazione. Ho vissuto alcuni giorni con qualche chicco di sale e un po' d'erba che trovavo nei fossi. Ogni martedì e venerdì ci portavano all'infermeria del campo e qualcuna fu torturata con un ferro rovente negli organi genitali, per « sterilizzarla ». Gli orrori non finivano mai.

Una gelida giornata d'inverno i nazisti fecero uscire tutti i bimbi dalle baracche, strappandoli alle madri e li incolonnarono verso i forni crematori dicendo che li portavano alla doccia. I bimbi si tenevano per le manine e andavano avanti in una lunga colonna, sotto gli occhi delle madri disperate. Una madre polacca andò col suo bimbo fino alla camera a gas per morire con tutti i bambini nei forni crematori.

Dopo ventiquattro giorni di quell'inferno fui trasferita in un campo vicino a Berlino, dove c'erano anche molte fabbriche. Io lavoravo in fabbrica e c'era con noi anche un ingegnere partigiano che ci insegnava a sabotare la produzione bellica. Il 23 marzo ci fecero evacuare il campo verso Zarkin, 250 chilometri oltre Berlino: prima di partire, i tedeschi uccisero le donne ebre. Camminavamo giorno e notte, coi piedi sanguinanti, senza cibo e cercavamo delle erbe nei campi. I morti ai margini si ammuccchiavano e noi andavamo avanti senza capire più niente. Fino a quando non ci incontrammo con i soldati russi e ricominciammo a vivere quando più non lo speravamo.

LUIGIA BADIALI

Nata a Medicina nel 1910. Deportata politica nel Lager di Ravensbrück (1944-1945). Operaia (1965). Risiede a Bologna.

Prima ancora della caduta del fascismo io ero già attiva nelle organizzazioni della Resistenza e quando venne il momento della lotta armata io allora, che ero operaia nella fabbrica per candele d'aerei « Baroncini », situata alle Roveri, abbandonai il lavoro e così fece pure mio fratello Sandro (Thomas) per passare all'organizzazione partigiana. Mio fratello andò coi primi partigiani nel Veneto e io divenni staffetta. Mio compito fu quello di assicurare i collegamenti fra il centro del partito comunista e le varie « basi ». Il lavoro era difficile e molto rischioso.

Cominciai con l'incarico dei collegamenti fra Umberto e Vittorio Ghini e la « base » di via del Piombo; da qui io smistavo materiale in un laboratorio fotografico di via Saragozza, in un magazzino di un imbianchino a Porta Galliera, nell'officina di un vulcanizzatore in via Mazzini e un altro posto ancora. Capii in tempo di essere stata riconosciuta da un milite e allora fui trasferita prima a Forlì e Forlimpopoli, poi a Parma. Qui fui arrestata, in seguito a delazione, nella base partigiana di Vicolo Santa Maria. Con me venne arrestata anche una giovane partigiana jugoslava, Julka Deskovic, che era in attesa di un figlio.

Nel carcere parmense di San Francesco fummo interrogate, per quindici giorni, alla maniera fascista: prima con le catene ai polsi, poi fummo torturate con un ferro rovente, poi mi sdraiarono sul pavimento con i polsi e le caviglie legate a croce contro i piedi di un tavolo e un cane lupo sempre attorno, minaccioso. E giù pugni, calci, bastonate. Le SS dicevano: « Tu Julka, tu Luisa kaput » e invece ci mandarono a Verona dopo un processo durato pochi minuti, compresa l'arringa di difesa pronunciata da un ufficiale delle SS, con tutta la milizia armata attorno,

ci condannarono a trent'anni di galera, precisando però che dovevamo essere inviate al lavoro.

Si cominciò al campo di Gries, presso Bolzano, una vera anticamera della morte. Il comandante, gridò: « Tochter einer Hündin! » (figlie di cagne) e ci consegnò le tute con due diagonali nere incrociate sul petto e sulla schiena. Una notte fummo fatte uscire tutte per l'appello generale. Poi ci caricarono sui carri bestiame fra urla e pianti. Io mi unii a Julka e Clara, una giovanissima staffetta di Argenta. Dieci giorni di viaggio, nel sudiciume e fra i primi morti, senza nemmeno un po' d'acqua o di pane. Ad Innsbruck facemmo una breve fermata in stazione. Gridavamo: « Brot, Wasser »! (pane, acqua) ed i tedeschi risposero dirigendo contro le graticciate dei violenti getti con gli idranti. Poi ancora avanti fino a quando ci trovammo dentro al campo di concentramento di Ravensbrück, il « Frau-Konzentration Lager » (di qui passeranno 130 mila donne di tutta Europa, delle quali 90 mila verranno uccise).

Nel campo di Ravensbrück il lavoro forzato consisteva nel taglio dei boschi, nella costruzione di officine sotterranee e di rifugi antiaerei. Lavoravamo come bestie e per cibo dovevamo accontentarci di foglie, radici e torsoli di granoturco. Non ci fu mai permesso di fare un bagno. La nostra pelle era repellente ed eravamo tutte malate, ma alla visita medica assurda che ci facevano non bisognava dimostrare nulla altrimenti si finiva subito nei forni crematori. Nel campo trovai la famiglia Baroncini di Bologna, quasi al completo. Adelchi, il capofamiglia, era a Mauthausen dove morirà nel « castello delle cavie »; la madre era moribonda nella « cuccia »; le figlie Lina, Nella e Jole rimarranno ancora per poco insieme perché Jole, malata, verrà portata via e non si è mai saputo dove.

Le donne sovietiche furono straordinarie: nel campo di sterminio riuscirono ad organizzare persino la celebrazione del 7 novembre, ventisettesimo anniversario della Rivoluzione socialista. Fecero un « dolce » con briciole di pane e noccioline, bucce di patate, foglioline di abete. Verso il Natale del 1944, Julka ebbe una bimba e la chiamò Svoboda, che nella sua lingua voleva dire libertà. In febbraio undici pargoletti morirono di freddo, soffocati negli stracci luridi: fra questi Svoboda. Julka riuscì a non impazzire. Poi i nazisti asfissiarono tutti i bimbi che erano nel campo, assieme agli zingari deportati.

Tutte le mattine, nel campo, i nazisti facevano l'appello generale: se una sola di noi mancava, anche se risultava morta o moribonda, allora chiamavano fuori dal mucchio venti, cento, una volta anche seicento numeri, per il massacro. Mandavano i cani contro le condannate a morte perché le azzannassero, poi le uccidevano o nei forni crematori, o mediante docce d'acqua bollente, oppure le gasavano. Più volte anch'io ho partecipato a quella tremenda lotteria.

Ricordo che una volta riuscii a comprare, con una buccia di patata, un pezzetto di panno per coprimi il petto. Era molto freddo e noi eravamo coperte appena di qualche straccio. Ricordo che dagli alberi cadevano dei grandi ghiaccioli e qualche deportata fu colpita e morì in quel modo. Alla mattina, alle tre e mezzo, c'era la sveglia e tutti fuori per l'appello. La « kapò » vide che mi coprivo il petto con un pezzo di panno e urlando mi unì alla « Strafkolonne » (colonna di punizione). Riuscii a salvarmi per l'intervento di una « kapò » russa, che convinse la tedesca a non insistere.

Poco dopo la metà di febbraio iniziò la marcia della morte. Nessuno sapeva dove si era diretti, nessuno sapeva niente. La colonna era di trentamila donne, cinque per cinque, vestite solo con un sacco di carta da cemento e zoccoli di legno ai piedi, e anche scalze e nude. La neve si aggrumava sotto i piedi e raddoppiava la nostra fatica. Era un corteo di spettri, sotto la pioggia e la tormenta. Le « Hauserin », che erano le « kapò » tedesche, lavoravano di staffile fino alla



I due disegni che riproduciamo, furono eseguiti da Leone Pancaldi nei Lager tedeschi di Oberlangen, Sandbostel e Wietzendorf nel periodo dalla fine del 1943 all'aprile 1945. La raccolta privata dell'artista comprende 135 disegni a matita e carboncino, parte dei quali eseguiti anche nel Lager di Deblin-Irena, in Polonia. I disegni sono tutti inediti. Leone Pancaldi è nato nel 1915 a Bologna. Era a Fiume come ufficiale del Genio, quando, il 16 settembre 1943, fu fatto prigioniero dai tedeschi e deportato nei citati Lager, dove restò fino alla liberazione. La sua avventura ebbe termine nel Lager di Wietzendorf, dove si trovava insieme agli ultimi gruppi di sopravvissuti italiani, fra quelli che si erano rifiutati di collaborare coi tedeschi o di aderire alla richiesta di arruolamento nell'esercito della Repubblica di Salò. Pancaldi è riuscito a conservare l'intera raccolta di disegni, non pochi dei quali riproducono il timbro della censura tedesca, essendo anche quest'attività creativa severamente controllata. L'artista risiede a Bologna.





REP. EMILIA-ROMAGNA
Biblioteca
Storia e Letteratura

successiva tappa dove ricevevano il cambio. In coda le pistole mitragliatrici, che erano trainate su carretti dalle deportate, facevano da accompagnamento, finendo sull'istante chi cadeva. I bambini tedeschi tiravano sassate e urlavano insulti: cosa hanno insegnato loro? Avanti giorno e notte, sotto la pioggia e nel gelo. I cani lupo azzannavano le ossa delle gambe, e nell'oscurità correvano abbaiando attorno alla colonna quando si riposava. Ed il mattino dopo di nuovo avanti, sempre senza sapere dove.

Clara, la staffetta di Argenta, mi sosteneva. Ora eravamo in Cecoslovacchia. Ai lati della strada notiamo qualche mucchietto di patate; ma chi si china, debole com'è, rischia di cadere. E allora i tedeschi uccidevano. All'uscita da un bosco Clara mi disse: « Là in fondo c'è Praga! » Cominciammo ad accorgerci che le « Hauserin » erano sparite e che non c'era più nemmeno la scorta. Il cannone sparava vicino: si vedevano fumo e fiamme. Le sovietiche passarono in testa: avevano capito che poco oltre c'era l'Armata rossa.

Fummo ricoverate in ospedale e curate. Vidi che anche Clara era salva. Julka invece, non ce l'aveva fatta: sfinita e distrutta morì poco dopo nell'infermeria di Ravensbrück, dove i medici sovietici l'avevano portata nel tentativo di salvarla. In trecento, forse meno, eravamo vive. Fra di noi nessuna francese ce l'aveva fatta. Ma nessuna di noi, sopravvissute, potrà mai liberarsi dall'incubo di quei giorni.

GIOVANNA PREGNI

Nata a Crevalcore nel 1917. Deportata politica nel Lager di Ravensbrück (1944-1945). Coltivatrice diretta. (1965). Risiede a Crevalcore.

Il 18 giugno 1944 i tedeschi mi arrestarono nella mia casa, a Crevalcore. Ero sola con mia figlia Isanna, di sei anni: mio marito, infatti, era da tempo prigioniero in Tunisia. Sfondarono la porta, mi presero con loro e lasciarono la bimba sola, che urlava, nel cortile. Mi portarono in caserma, poi a Fossoli, nel campo di concentramento. Io ero sicura che mi avrebbero uccisa perché mi avevano trovato un revolver addosso. Invece da Fossoli mi trasferirono a Verona, nelle caserme del Tribunale militare.

Quando passammo il Po trovammo gente che aveva capito la nostra sorte che ci veniva incontro e ci offriva pane e frutta. Ma i tedeschi respingevano tutti col calcio del fucile. Anche per le strade di Verona la popolazione ci fu amica e fu una cosa commovente. Io avevo lasciato cadere un biglietto dalla corriera, indirizzato alla mamma; avevo scritto: « Parto per destinazione ignota: fammi dire una messa, perché non so se tornerò »! Mia mamma ebbe il biglietto, andò dal parroco, don Bistechi, ma ebbe lo sconforto di sentirsi dire che ognuno merita quello che fa.

Il 5 agosto arrivai a Ravensbrück, il campo di sterminio delle donne. Ma lo seppi dopo che quello era un campo di sterminio: infatti, quando entrai vidi le baracche coi balconcini fioriti, vasi di gerani tutt'attorno e c'era persino una banda che suonava al nostro ingresso. C'era anche la musica all'interno del campo diffusa da una radio. Ma poco oltre vidi subito che cosa mi aspettava, perché le donne erano ridotte a scheletri e vestite di stracci. Ci fecero fare il bagno, ci tolsero i nostri panni puliti e poi ce ne diedero di rotti e pieni di pidocchi e poi ci misero in baracche di isolamento. Dormivamo in due castelli di legno larghi mezzo metro, con appena un po' di paglia sotto.

Poi cominciarono a farci lavorare. Ci trascinarono dietro i rulli per pavimen-

tare le strade, spianavamo i boschi dalle tre e mezzo del mattino fino alle otto di sera. Sul posto ci davano, a mezzogiorno, delle ortiche bollite, o rape, e, alla sera, nelle prime settimane, un etto di pane nero che io non sono mai riuscita a mangiare. Un mattino vedemmo arrivare una deportata su un carro tirato da altre prigioniere: la fecero scendere nel piazzale e poi le aizzarono contro i cani che le addentarono le vesti, poi le gambe e la lasciarono nuda e sanguinante. Quando una di noi si ammalava la portavano al forno crematorio e la facevano scortare dalle prigioniere stesse. Una volta, nell'andare al lavoro, una mia compagna assetata chiese acqua: disse « Wasser » e il tedesco estrasse la pistola e la uccise. Un'altra volta vidi caricare le donne sui carri come se fossero fascine di legname; le denuciavano, poi le coprivano con una coperta due alla volta e le ruzzolavano dentro al carro. La destinazione era il forno crematorio.

In febbraio mi trasferirono a Rechlin, poco oltre Ravensbrück. C'era un campo d'aviazione e noi lavoravamo nel campo per chiudere le buche sulle piste che erano spesso bombardate, perché a Rechlin, vi era una base per le « V-1 » e le « V-2 ». Spesso gli alleati bombardavano e nelle condizioni in cui ci trovavamo a volte speravamo di essere colpite. Dormivamo sulle assi di legno del piancito delle baracche e non ci davano più niente da mangiare.

A volte succedeva che qualcuno di noi, per la fame, rubava una patata dal bidone della cucina e c'era da augurarsi di non venire viste. Una « Hauserin » una volta vide la Rosetta con una patata in mano e la costrinse a stare in piedi una giornata intera nella parete nord, sotto la neve, a 35-40 gradi sotto zero. Si congelò tutta: non so, ma immagino che fine ha fatto. Non ci permettevano nemmeno di pregare: chi veniva sorpresa a pregare a voce alta veniva malmenata e spedita nei bunker per una crudele punizione. Si era arrivati al punto che se una donna osava pettinarsi e mettersi un po' in ordine veniva schiaffeggiata e rapata a zero. La marchesa Pallavicini una volta si mise i bigodini e subito la raparono; pianse tutto il giorno. Assai spesso, purtroppo, ci capitava di imbatterci nei gabinetti in corpi di donne appesi ad una corda: avevano preferito impiccarsi piuttosto che continuare quella vita.

Da Rechlin ci trasferirono verso Malchaw, vicino a Stettino, e camminammo per due giorni e due notti senza niente da mangiare. Dovevamo essere in tremila. Ci fecero passare il ponte della città e ci sistemarono in baracche di lavoratori. Nella notte i tedeschi fecero saltare il ponte e poi scapparono. Poche ore dopo cominciammo a vedere dei soldati sovietici e le partigiane che erano al loro fianco e fu la nostra salvezza. Finalmente potemmo mangiare e riposarci. Una settimana dopo i sovietici ci trasferirono a Neuebrandenburg e poi invitarono tutti i partigiani a un pranzo nella loro caserma: ci diedero riso al latte e delle patate: è stato il primo vero pranzo dalla mia partenza da casa e non credo di essere mai stata tanto felice a tavola.

UGOLINO FRABETTI

Nato a Minerbio nel 1905. Partigiano nella 4ª Brigata « Venturoli ». Deportato nei Lager di Fossoli, Waldenburg e Friedland (1944-1945). Inserviente ospedaliero. (1968). Risiede a San Lazzaro di Savena.

L'arresto di mio fratello, avvenuto durante l'eccidio di Palazzo d'Accursio, il 21 novembre 1920, risvegliò in me una improvvisa reazione di sdegno e, contemporaneamente, il proposito di unirmi a coloro che avevano già deciso di battersi contro il fascismo. Nel febbraio 1921 mi iscrissi al partito comunista e fui

diffusore di « Avanguardia » e pochi mesi dopo subii il primo arresto di tre giorni. Nell'agosto 1922 fui fra i promotori dello sciopero legalitario contro il fascismo e speravo che questo sciopero riuscisse, ma invece venne il crollo delle organizzazioni di massa e di partito e dovetti assistere al doloroso spettacolo di lavoratori che, avviliti ed umiliati, andavano ad iscriversi nei sindacati fascisti.

In un primo momento non mi diedero da lavorare e poi, per circostanze familiari gravi, fui ammesso al lavoro: nel settembre 1923 la tubercolosi, che mi aveva colpito tempo addietro, cominciò a lasciare i suoi segni, ma tuttavia riuscii a curarmi e anche a migliorare e così nel 1925 potei riprendere contatto col mio partito, e riuscii persino a riorganizzare una cellula e, nella misura delle mie possibilità fisiche, eccetto per due periodi che fui in sanatorio, fui capocellula fino al 1936. Unitamente ad altri cinque compagni, mi interessai del lavoro politico nella zona di Minerbio. In questi anni ricordo fra i tanti compagni di collegamento: Totoli, Zanasi, Branchini, Dardi, Falzoni, Pancaldi, Melega, Marcello Canova, Enrico Bonazzi, e un compagno funzionario venuto dall'emigrazione col quale organizzammo, nella notte di Natale 1931, un convegno di zona a Minerbio. Nel 1937 di nuovo la malattia e di nuovo una limitazione nel lavoro. Poi la guerra.

Nell'autunno 1942 riuscii a stabilire rapporti con qualche amico, e mi convinsi che il malcontento superava in qualcuno la paura. Proposi allora di creare nella zona un comitato antifascista, e mi accordai a tal fine col prof. Zucchini, col dott. Ferrari di Altedo e col giovane Dino Cipollani. Così arrivammo al 25 luglio 1943. La sera del 26 luglio fui chiamato in caserma e minacciato di morte, « se non la smettevo », come disse il maresciallo Barera. Naturalmente continuai e mi unii a Vittorio Gombi. Poi mi incontrai con il geom. Baroncini, Fabbri e Bentivogli, e l'8 settembre 1943 di nuovo nella clandestinità. Il 20 novembre fui arrestato e rilasciato l'8 dicembre, sempre però sorvegliato in ogni mio movimento, fin quando il 19 giugno 1944, fui arrestato, assieme ad altri diciannove compagni di Minerbio, dalle SS tedesche e rinchiuso nel campo di Fossoli, dove fui immatricolato col numero 2070, sotto un triangolo di stoffa rossa che indicava che ero un deportato politico e come tale fui rapato a zero. La vita nel campo era tutto un alternarsi di speranza e di terrore. Ricordo che più volte in uno stesso giorno le SS entravano all'improvviso nel campo e ogni volta prelevavano fra noi gruppi di prigionieri per il lavoro. In quei momenti era facile che qualcuno subisse violenze, calci e schiaffi e l'insolenza della provocazione fascista.

La sera dell'11 luglio 1944 ci trovammo, come al solito, nel piazzale del campo; eravamo in più di 1700 in attesa dell'appello serale, quando apparve il tenente tedesco capo-campo, con una lista in mano. Chiamò settantun numeri. I chiamati furono collocati tutti in un'unica baracca.

Durante la notte Teresio Olivelli cercò di organizzare una rivolta fra i settantuno, convinto ccm'era che sarebbero stati tutti uccisi. Non riuscì nell'intento e alloro rischiò personalmente e ce la fece ad evadere da quella baracca e a rifugiarsi in un'altra che era piena di paglia. Molti giorni dopo riuscì a farsi notare e fu alimentato di nascosto.

Il mattino del 12 luglio il primo scaglione venne avviato al Poligono di tiro; nessuno era incatenato e quando alcuni cominciarono a capire che i tedeschi si accingevano a massacrarli, venne una ribellione generale. I poveretti cominciarono ad assalire, a graffiare, a mordere i nazisti nel tentativo di salvarsi. Nella mischia, però, solo due dei prigionieri riuscirono a fuggire: gli altri furono ammassati e finiti a colpi di mitraglia. Quelli del secondo gruppo vennero incatenati prima dell'uscita, per evitare tumulti. Furono massacrati anch'essi nello stesso luogo di prima. E così pure quelli del terzo gruppo. In complesso i tedeschi massacrarono quella mattina 68 persone.

Appena venuti a conoscenza dell'eccidio nacque fra noi un grande fermento e cominciarono a maturare vivi e decisi propositi di ribellione. I nostri capi-campo — deportati come noi — resisi conto che questa ferma volontà era in molti di noi si presentarono ai tedeschi dicendo che non potevano più assumersi responsabilità di ciò che poteva accadere. Questi assicurarono che non vi sarebbero state altre decimazioni. A mezzogiorno, quando i tedeschi vennero per darci da mangiare, anziché metterci in fila, ci allineammo tutti ai fianchi dei nostri pagliericci e, in posizione di attenti, commemorammo in un silenzio glaciale i nostri compagni uccisi. I tedeschi assistettero silenziosi e anche intimiditi. Nemmeno in seguito reagirono a questo nostro atto di dignità collettiva.

Il 26 luglio fui trasferito in Germania; rimasi otto giorni in un carro bestiame e arrivai in un Lager a trenta chilometri da Breslavia. Venti giorni dopo fui trasferito nel Waldenburg, poi a Friedland, poco prima del Natale 1944. Mi fecero scavare trincee fino al 17 gennaio 1945 quando, improvvisamente, fummo costretti a sloggiare a seguito dell'avanzata sovietica. Passai allora giorni tremendi; bisognava resistere al passo di marcia impostoci dai nazisti e chi cadeva o si fermava per un breve riposo veniva subito ucciso. Resistetti. Non così fu per molti ebrei che, già fortemente minati nel fisico, non ce la fecero e quando cadevano stremati dallo sforzo i nazisti li uccidevano con un colpo di pistola alla nuca. Alcuni venivano lasciati cadaveri nei campi, altri venivano caricati sui carri che seguivano le colonne.

Finalmente venne maggio. Il mattino del 9 decisero improvvisamente di lasciarci liberi. Era giunto il momento della libertà, ma le nostre condizioni erano disastrose. Assieme a cinque compagni obbliga i tedeschi a consegnarci un carro e due cavalli e, con la guida di una carta geografica, puntammo verso Praga. Con un pezzo di stoffa rossa e un bastone ricavai una bandiera.

Dopo due ore di marcia, finalmente ci incontrammo coi soldati sovietici, che, in colonna, andavano a completare l'occupazione della Cecoslovacchia. Fummo accolti come fratelli e poi, senza indugio, ci unimmo a loro e quando si entrava in una città liberata i soldati sovietici volevano che noi fossimo fra i primi. Furono quelle per noi ore indimenticabili: la gioia della libertà, dopo tutta una vita di schiavitù. Ricordo le accoglienze che avemmo in una cittadina chiamata Nachot. Fummo coperti dei fiori dei giardini e dei campi che quel radioso maggio aveva fatto fiorire in quella cittadina.

Poi il ritorno a casa, rallentato da qualche difficoltà burocratica nella zona americana. Il 29 maggio ero coi partigiani, a Bolzano, e il 1° giugno, finalmente, nella mia casa a Minerbio.

GIOVANNI NARDI

Nato a Castel San Pietro nel 1907. Deportato politico nei Lager di Fossoli e di Wien Neustadt Stajer (1944-1945). Operaio. (1967). Risiede a Castel San Pietro.

Dal famigerato carcere-confino di Portolongone fummo trasferiti nelle prigioni di Parma e di lì fummo poi trasferiti nel riformatorio della Certosa di Parma, dopo il bombardamento. Qui fummo consegnati nelle mani dei tedeschi e quindi trasferiti nel campo di concentramento di Fossoli di Carpi. Fu verso la metà del giugno 1944 che l'organizzazione clandestina del campo di Fossoli portò a conoscenza di alcuni antifascisti responsabili che vi sarebbe stato un assalto al campo da parte di formazioni partigiane.

L'ordine fu di non uscire dai cameroni per non finire nella mischia: ogni

« responsabile » di camerata fece sapere la cosa ai detenuti. Il fatto non si verificò: seppi poi, dopo la liberazione, che l'operazione partigiana era stata sospesa a causa di una delazione di una donna che aveva riferito la cosa ai tedeschi.

Il 18 giugno 1944 partirono da Fossoli, dirette in Germania, circa mille persone; vennero caricate sul treno al mattino e partirono nel pomeriggio. Fu in questo intervallo che l'organizzazione partigiana si fece viva. Ottennero di portare vivande ai parenti, e, oltre a pane e frutta, furono consegnati fiaschi di vino nero, contenenti delle seghette che potevano servire alla fuga durante il viaggio.

Benché i tedeschi avessero minacciato che per ogni persona fuggita vi era la fucilazione di dieci del vagone, al controllo di Bolzano quasi un centinaio di persone erano scappate. Non vi fu alcuna rappresaglia.

Durante il viaggio da Fossoli a Mauthausen c'erano nel nostro vagone tre sacerdoti, due giovani, del Modenese, considerati partigiani, e uno, della Chiesa di San Giovanni in Monte di Bologna che conoscevo perché, guarda caso, mi aveva sposato in carcere nel 1931. Giunti a Mauthausen fummo avvicinati da compagni che ci dissero che presentandoci all'ufficio matricola era bene che dicessimo che eravamo dei comunisti italiani condannati dal Tribunale speciale fascista. In me è sempre rimasto il dubbio che persino in quel Lager esistesse qualche legame con l'organizzazione clandestina. Il fatto comunque è che, almeno per la mia esperienza, posso dire che noi comunisti schedati fummo poi smistati in un campo che non era dei peggiori.

Durante l'internamento, considerandoci partigiani, ci organizzammo in collettivo. L'unità politica e antifascista che realizzammo fu un contributo morale e materiale della massima importanza in un ambiente eterogeneo e un legame solido fra tutte le forze esistenti. Nei Lager vi erano politici, rastrellati, russi, polacchi, francesi, cecoslovacchi, greci, ecc. Si lavorava assieme nelle fabbriche.

Oltre al legame morale, politico e di direzione, il gruppo comunista nei Lager si interessava anche di dividere il poco cibo che, fuori del miserabile vitto, si poteva racimolare. Qualsiasi cosa, dalla cicca di sigaretta al pezzo di pane secco, dalla rapa alla buccia di patata, veniva portato al collettivo e il *cambusiere* faceva le parti uguali fra i componenti. Se qualcuno cadeva ammalato si dava un aiuto particolare. Ricordo che siamo giunti anche a ridurre la nostra poverissima razione di metà per aiutare dei compagni malati.

Si prese anche contatto con elementi antinazisti. Ricordo un ingegnere di Graz, socialdemocratico, che ci faceva avere qualche giornale e alla fine anche un po' di stampa clandestina. Un jugoslavo in borghese, che veniva dall'esterno del campo, ci portava sigarette e qualche volta anche pane. Ricordo anche l'attività di due ufficiali russi di Leningrado, di due francesi, un cecoslovacco e una donna austriaca che lavorava in fabbrica.

La solidarietà è stata la nostra salvezza. Ricordo che in un trasbordo da Wiener Neustadt a Stajer dove, per coloro che non reggevano al passo, c'era il famoso colpo alla nuca, attraverso l'aiuto fraterno, a costo di grandi sacrifici, tutti ce la fecero e nessuno è stato ucciso, e siamo arrivati a Stajer al completo, anche se in condizioni disastrose.

MARIO MONTANARI

Nato a Cento nel 1918. Ufficiale della Divisione « Casale » e deportato nei Lager di Benjaminow, Sandbostel e Wietzendorf (1943-1945). Preside di Istituti Tecnici. (1970). Risiede a Imola.

Nel Lager di Fürstenberg giunsi ai primi di ottobre 1944, dopo aver percorso a piedi una lunga marcia attraverso l'Acarnania, l'Epiro, l'Albania e la Grecia del

nord, per raggiungere Florina, ove i tedeschi ci chiusero in un carro, con destinazione Germania.

Ero stato fatto prigioniero ad Arta (Grecia), col mio reparto, l'11 settembre 1943. Il mio reparto era la I^a Compagnia del I^o Reggimento Fanteria della Divisione « Casale », ma io ero distaccato con alcuni uomini presso il Comando della Divisione « Modena ».

Iniziava così la mia difficile avventura di un « uomo solo » con la sua coscienza, dinanzi alla grande scelta fra libertà e negazione di ogni principio umano e divino, incarnati nel nazismo.

Mi toccò in sorte che il mio nome, il nome forte dei miei antenati, il nome della mia famiglia umile e semplice, di cui andavo orgoglioso, come segno di distinzione, come espressione esterna della mia personalità, un giorno mi fosse tolto e sostituito da un numero. Spersonalizzato, innominato, odiseo qualsiasi nell'odissea di tanti, io divenni il n. 315540.

Fummo fotografati col numero sul petto, scritto in grande a caratteri cubitali, sembrando degli evasi; da quel momento, per gli altri compagni numerati nella mia vita di relazione rimasi ancora Mario Montanari, ma per i nostri carcerieri, per le truci SS di guardia, per gli zoppi, i monchi, i guerci soldati tedeschi dei Lager, per la Kommandantur onnipotente, io fui un numero di sei cifre, di poco peso, noioso a mantenersi e difficile a custodirsi, pronto sempre ad andare in fila, ad essere contato per tre o per cinque, destinato ad essere sballottato or qui or là come una foglia secca di una pianta intristita dall'inverno, spiato nei movimenti e nei sentimenti.

Qui per la prima volta ci fu imposto di scegliere. La vita è tutta una scelta: però ci sono delle scelte supreme, che si accettano non alla leggera, ma che fanno tremare le vene e i polsi. Ci diedero un foglio ove era detto in sostanza: « Vuoi tu aderire alla Repubblica Sociale? Vuoi entrare nella SS o nei reparti dell'esercito tedesco? ».

C'era da dire sì o no e da convalidare il tutto con una firma. Se avessimo risposto « sì » significava uscire dal campo di concentramento, forse rivedere l'Italia e i nostri famigliari, rientrare a combattere con l'ex-alleato.

Come vedete, un caso di coscienza. Debbo confessarlo: per me non lo fu affatto. Avevo ormai deciso: « Meglio subire violenza che compierla ». E me ne stetti quieto, in attesa degli eventi.

Ma per altri, per tanti altri fu un tormentoso dilemma. Come stettero male! Andavano a chiedere consiglio, da uno, da due, da cinque amici, ascoltavano tutti, accettavano, poi si ritiravano presi dai richiami della coscienza. Nel loro cuore avveniva una tremenda battaglia. Come mulinello correivano le idee, si alternavano la quiete e il tormento. Volevano e non volevano. La loro mente era un'altalena di indecisioni. Non riposavano la notte. Tutte le forze dell'essere, l'istinto di conservazione, l'educazione, la fede, i figli, la fidanzata, la moglie lontana, la soluzione preconizzata dagli eventi, tutto giocava in loro e i volti turbati e i moti improvvisi, incontrollati e irrazionali rivelavano la lotta che si svolgeva nelle loro anime.

Che fatica vincere i richiami del cuore, della ragione e dell'onore! La carne spesso riusciva a strappare il sì, tirava in basso come tutti i calcoli terreni guidati dall'interesse del momento e molti non seppero vincere, era più forte di loro e crearono allora cento arzigogoli verbali per giustificare l'abbandono degli amici, il tradimento dei sentimenti più cari, il cedimento della volontà dinnanzi a quell'abbaglio ipnotico che coartava la loro debole natura. Che pena vederli, sentirli parlare!

Come fummo lieti, noi che restavamo, quando li scorgemmo da lontano, uscire dai cancelli spinati.

Dalla povera nave della nostra prigionia veniva tolta la zavorra, per cui più libera poteva riprendere la sua navigazione tempestosa.

Al mio ritorno in Italia ebbi occasione di incontrarmi con alcuni dei tristi firmatari, arricchiti, ben pasciuti, sistemati in questa o in quella posizione.

Quando mi videro, fecero finta di non scorgermi e volsero gli occhi altrove, altri mi guardarono ed abbassarono gli occhi a terra. I miei dovevano bruciare loro come lame infuocate.

La loro adesione volle dire, per noi che restavamo, un giro di vite più forte sul nostro destino, un cibo più scarso ancora e un lungo viaggio attraverso le nere terre di Polonia.

Partimmo da Furstenberg sui soliti carri bestiame, con la nostra solita miseria, con tutte le nostre tristezze e, dopo aver toccato Potsdam e Varsavia, ci scaricarono in una stazioncina presso il Bug sulla linea di Minsk. Percorremmo alcuni chilometri per boschi di pini e larghe praterie e infine altri cancelli si aprirono e un campo immenso pieno di baracche di legno sovrastate da un cielo plumbeo, ci accolse. Si chiamava: Benjaminow. Qui trascorremmo il primo inverno di prigionia 1943-44.

Il secondo inverno lo trascorsi nei Lager di Sandbostel (Hannover) ed in quello terribile di Wietendorf, presso Belsen. Gli alleati ci liberarono il 16 aprile 1945 alle ore 17,30. Questo fu l'ordine del giorno della liberazione, affisso nell'albo del nostro Comando, a firma del colonnello Testa:

« Ufficiali, sottufficiali, soldati del Campo 83 di Wietendorf: siamo liberi! Le sofferenze di diciannove mesi di internamento, peggiori di mille prigionie, sono finite. Siamo degni di ricostruire. Ricordiamo i morti, morti di stenti, ma fieri nelle facce sparute, sotto gli abiti a brandelli, con una Fede inchiodata, alta come una bandiera. Salutiamo la Patria che risorge. Che dobbiamo far risorgere ».

MARIO ZEZZA

Nato a Corato (Bari) nel 1920. Deportato nei Lager di Dachau e Mauthausen (1944-1945). Assicuratore (1964). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 mi trovavo come soldato in Croazia, dove ero giunto nel 1941. Al momento dell'armistizio mi diressi verso Susak con la speranza di poter proseguire verso l'Italia. Ma per arrivare in quella città mi dividevano una settantina di chilometri che percorsi assieme a tutti i componenti il battaglione. Durante il nostro percorso ci imbattemmo in vari gruppi di partigiani di Tito, che, fa quanto ci parve, si sentivano padroni della situazione, dato l'avvento dell'armistizio. Fummo fermati e ci invitarono a deporre le armi, motivando l'invito con questa frase: — « È meglio che le vostre armi siano nelle nostre mani, per non averle contro di noi, nell'ipotesi che voi passiate dalla parte dei tedeschi ».

Eravamo nell'impossibilità di opporci ad una simile richiesta in quanto potemmo ben capire che moltissimi altri partigiani ci avrebbero costretti ad obbedire; ed era, d'altra parte, comprensibile che un certo disordine fosse ormai evidente nelle fila dell'esercito italiano.

Arrivati al ponte di Susak, alcuni fascisti nei quali ci imbattemmo, vedendoci disarmati, ci definirono dei « traditori della patria ». Ma quello che maggiormente ci sorprese fu il sapere da alcuni italiani, precedentemente passati nella zona di Fiume i quali in un secondo momento erano riusciti a ritornare, che i tedeschi prendevano tutti quelli che si trovavano nelle nostre identiche condizioni, o comunque provenienti dalla Croazia, e che poi venivano ammassati in diverse caserme in attesa di essere mandati in Germania. Questa nuova situazione convinse

me ed altri a rimanere dove eravamo col fermo proposito di arruolarci all'indomani nelle fila partigiane iugoslave. E così facemmo.

Da quel momento ebbe inizio la nostra attività partigiana. Facevo parte della 13^a Brigata Jugoslava in cui militavano diversi italiani. Ci furono i primi combattimenti contro i tedeschi sulla zona di confine; io volli poi passare nella « Cordunanska brigate », cioè quella di Tito. Con essa ho combattuto nella zona della Gorskikotar, quindi sul confine magiaro, su quello bulgaro e infine nel Banato (tra la Bosnia e la Bulgaria), dove si costituì un vero fronte contro i tedeschi.

In seguito feci domanda di essere trasferito in Italia per combattere per la libertà del mio paese, ma la domanda fu respinta. Coticchè decisi di raggiungere l'Italia di mia iniziativa, e, infatti, così accadde. I pericoli ai quali avrei potuto andare incontro erano indubbiamente innumerevoli: i tedeschi, i partigiani dinanzi ai quali io potevo risultare un disertore; il freddo intenso, la fame, che non poteva essere calmata, poichè ogni richiesta di aiuto in tal senso sarebbe stato un vero pericolo per me: dovevo stare quindi lontano dalle case e dalle strade. Ma quando giunsi al confine italiano furono proprio i partigiani a fermarmi e a chiedermi perché io mi trovassi lontano dal fronte e quali fossero i motivi che mi avevano spinto ad andare in Italia. Non mi rimase che giustificarmi col dire di essere ammalato. Per questo allora mi fecero visitare e la fortuna volle che fosse proprio un medico italiano a farlo; egli capì che conveniva, per la mia salvezza, dichiararmi ammalato. Passato quest'ultimo pericolo mi fermai ad Istria dove mi arruolai nelle fila dei partigiani istriani. La brigata dove mi trovavo portava il nome di « Zol »; era comandata da Darko Pesic, che credo fosse triestino, era forte di 600 uomini e controllava tutta l'Istria, eccetto la parte superiore, quella cioè vicino al confine italo-jugoslavo d'allora, compresa Pola e dintorni.

Svolgemmo delle operazioni in diversi settori; io mi trovavo nella vicinanza di Capodistria e precisamente a Villa De' Cani. Data la nostra posizione di confine eravamo nella necessità, per conservare una certa armonia, di collaborare e di tenere rapporti con l'« Odred Brigata » di stanza nell'alta Istria, oltre la zona « gelovizza », anche per comodità di operazioni belliche. A capo di queste operazioni era un ex sottotenente italiano, chiamato Maslo, esasperatamente filoslavo. Data la sua congenita irascibilità, la sua arroganza, unita alla prepotenza e al dispotismo, tutti i componenti il comando obbedivano ciecamente a lui, e nulla bisognava dire o manifestare che non fosse stato di suo gradimento. Politicamente, la sua condotta era prettamente nazionalista: per questa ragione pretendeva dai suoi collaboratori una linea di condotta ligia ai suoi principi.

Noi, operanti nella bassa Istria, potevamo andare d'accordo in merito alle attività belliche, ma non certamente aderire ai suoi principi nazionalistici. Data una simile situazione, i nostri rapporti divennero sempre più freddi, fino a giungere a una rottura. Così accadde che il 28 febbraio 1944, mentre ci trovavamo con la nostra brigata accantonati a Villadole, il Maslo, con una ventina di uomini della polizia partigiana del suo comando, venne presso di noi col pretesto di parlarci. Per questo io, comandante di battaglione, il comandante di brigata e uno di compagnia, ci riunimmo insieme agli uomini di Maslo. Mentre discutevamo improvvisamente ci arrestarono accusandoci di essere contrari all'indirizzo politico di Maslo. Fummo presi e portati presso il suo Comando dell'« Odred Brigate ». Qui, senza chiedere pareri ad alcuni, senza processo, fummo condannati alla fucilazione. Fummo poi condotti nella radura di un bosco denominato « gelovizza », dopo essere stati tutta una notte e il giorno successivo in una tenda, piantonati; quindi ci ordinarono di spogliarci.

Da parte mia cercavo di temporeggiare perché ero fermo nel proposito di fuggire, pur non sapendo come avessi potuto fare. I sette che ci dovevano fucilare

erano vicini a noi e ci sollecitavano a fare presto. Ci eravamo ormai tolta la giacca, quando io, improvvisamente, afferrai il più vicino a me, lo spinsi violentemente verso gli altri e mi diedi a precipitosa fuga nell'interno del bosco. Passarono alcuni attimi in cui non successe nulla, ma poi una raffica di mitra fu scaricata nella direzione in cui ero fuggito; ma non fui raggiunto. Una seconda raffica dopo alcuni minuti, mi fece capire che gli altri due erano stati uccisi.

Fu una notte terribile per me. Vagai per il bosco non concedendomi neppure la più breve sosta, perché il terrore di essere preso da un momento all'altro mi spingeva sempre avanti. Arrivato presso un cascinale, sul far dell'alba, vi penetrai. Mi nascosi in un mucchio di fieno e aspettai. Dopo molte ore fui scoperto da un contadino che cominciò a farmi molte domande. Non sapendo dare alcuna giustificazione ritenni opportuno farmi passare da squilibrato. Gli feci soltanto capire, a segni, che avevo sete. Il contadino si allontanò per l'acqua, ma io ne approfittai per darmi di nuovo alla fuga. Continuando così presi una strada che troppo tardi, purtroppo, mi parve sbagliata. E finii nelle mani dei tedeschi, e subito spedito nell'orribile campo di sterminio di Dachau, dove giunsi il 23 marzo dopo un lungo e travagliato viaggio compiuto insieme ad altri trecento deportati, che furono schiacciati con me dentro ai carri bestiame, nella stazione di Trieste.

L'episodio che mi ha maggiormente colpito è accaduto nei giorni 28 e 29 febbraio 1944, quando io fui catturato dai tedeschi, bastonato, torturato e incarcerato nel « Coroneo » di Trieste, quindi deportato nei campi di concentramento di Dachau.

All'arrivo a Dachau ci fecero sostare a lungo, in piedi, senza poter fiatare ed in perfetto allineamento obbligato, e ciò forse allo scopo di dar tempo ai capi del Lager di organizzare alla loro maniera la nostra sistemazione nello stesso. Durante la sosta ebbi l'intuizione di ciò che sarebbe accaduto in futuro oltre quel portone che mi stava davanti minaccioso, fiancheggiato da due torrette per le guardie armate, a sinistra e a destra delle quali si alzavano due alti muri.

A quell'ora, verso le sedici, facevano ritorno dal lavoro forzato le squadre dei detenuti che erano stati impiegati al di fuori del campo. Sfilavano quattro per quattro lungo i muri verso l'entrata con gli attrezzi sulle spalle, con passo cadenzato; ogni fila era ben vigilata da una guardia di SS armata di mitra e di tanto in tanto si udiva la voce rauca, gutturale dare il passo: « ein, zwai, drei, vier... ». Era la voce del kapò. Il portone fu aperto e la voce del kapò, in quell'istante, si elevò ancora una volta più forte e rauca di prima: « Menschen auf! ». Seppi poi che quella frase significava l'ordine di togliersi il berretto. Era il saluto e la riverenza che si dovevano fare al rientro al comandante del campo, il quale, fermo come una statua sul lato del portone, guardava con occhi truci. Dal lato opposto due graduati delle SS facevano rigorosamente la conta dei detenuti. Se avessi avuto una benda sugli occhi e non avessi potuto così vedere la tenuta zebraata o da ergastolani che i detenuti indossavano, gli zoccoli alla olandese che calzavano, la striscia larga due dita, fatta col rasoio che attraversava la loro testa in senso longitudinale, definita marchio dell'infamia, il loro viso smunto, giallo, cadaverico, gli occhi pieni di terrore, infossati nelle grandi orbite, le scapole sporgenti, il collo, le mani, i piedi scarni, ma avessi solo sentito il rumore dei passi e i comandi del kapò, avrei giurato si fosse trattato di squadre di soldati, forti, pieni di vita. Ma chi dava, a questi relitti umani, la forza morale e l'energia necessaria per quella andatura? In seguito l'ho imparato a mie spese! Era la ferrea, insostenibile ed indicibile disciplina regnante nel campo e la speranza di sopravvivere. Ma soprattutto era l'ossessionante, incumbente terrore di cadere e non rialzarsi più da sotto le spietate, cruenti bastonate degli aguzzini e di finire poi polvere nei forni crematorii

La visione di un così tetro spettacolo, quegli uomini ridotti ad uno stato

tanto pietoso, le voci sgradevoli e le facce sataniche dei kapò, la latente cattiveria sotto l'agghiacciante espressione delle SS e le minacce che incutevano tutto quanto mi stava intorno, riempirono il mio animo d'angoscia e di paura.

Perciò, in quel triste, indimenticabile pomeriggio del mio arrivo a Dachau, ancora prima di attraversare quel portone maledetto sulla cui sommità vi era una dicitura scritta in tedesco che io non capii, ma che mi ricordò il dantesco « Lasciate ogni speranza voi ch'entrate », pensai con tantissima amarezza che la realtà, oltre quei tetri muri di cinta, doveva infinitamente superare le pessimistiche previsioni da me fatte in viaggio. Infatti, durante i tredici mesi della mia detenzione a Dachau e Mauthausen ebbi modo di constatare, purtroppo, che non mi ero sbagliato.

Il portone del campo si spalancò ancora come una bocca gigantesca e feroce: questa volta toccava a noi entrare. Ed è facilmente immaginabile lo stato d'animo con cui entrammo. Qui, oramai, eravamo sotto la sorveglianza diabolica degli aguzzini. Ci fecero attendere nuovamente su un ampio piazzale antistante la baracca dei bagni. Le soste duravano ore: erano estenuanti. Si era costretti a stare sempre in piedi. Cambiar posizione significava prendere delle bastonate.

Quando, a sera, ci fecero entrare nella sala delle docce, eravamo sfiniti: avevamo percorso solo 380 chilometri circa in 40 ore. Per tutto il viaggio non avevamo mangiato né potuto andare a fare i nostri bisogni corporali. Una volta sola ci era stato concesso di bere.

Dentro questa sala, ci lasciarono finalmente soli senza sorveglianti. Così, dopo parecchie ore di silenzio forzato, potemmo un po' bisbigliare, badando sempre tuttavia di non farci sentire perché anche il bisbiglio costituiva un motivo per prendere delle staffilate. Alcuni di noi gemevano la repressa disperazione, altri sfogavano con i più forti la loro apprensione.

Un triestino (ex ufficiale) di età abbastanza avanzata che aveva già avuto l'occasione di conoscere la ferocia dei nazisti, disse gravemente: « Il peggio deve ancora venire, perciò è inutile disperarsi, anzi, ora bisogna essere forti più che mai »... Ad un tratto si aprì una porta ed apparve un kapò... I nostri occhi si posarono su di lui con ansia. Questi si schiarì la voce e gridò: Achtung... Si sarebbe sentita una mosca volare. Dopo qualche istante soggiunse: « La notte la piasserete qui. —• Vi si ordina il silenzio più assoluto. Se qualcuno dovesse fare sporcizia di qualsiasi genere l'avverto che verrebbe punito severamente. Chi rompesse qualcosa qui dentro (kaput) sarebbe considerato un sabotatore e tale reato comporta qui la pena di morte. Se qualcuno tentasse inutilmente di uscire da qui (Egal kaput) andrebbe a morte ugualmente ». Detto ciò ci voltò le spalle ed uscì. Per morire qui dentro, pensai, basta rompere un vetro! Da quel momento cominciai a crescere in noi la paura dell'imprevisto che non ci avrebbe più lasciati o fino alla morte o fino alla nostra liberazione.

Dal campo di Dachau uscii il 17 agosto 1944 per essere trasferito in quello di Mauthausen. Questo nuovo Lager si presentò alla nostra vista non meno tetramente di Dachau: — Vi trovammo ancora fili reticolati ad alta tensione che cingevano il Lager, le stesse torrette sopraelevate munite di riflettori e mitragliatori pronti a sparare in caso di evasioni. Anche qui vigeva lo stesso diabolico sistema relativo al nostro trattamento e nulla mancava per quanto occorresse alla nostra eliminazione: bunker, camere a gas, sala per esperimenti criminali sui corpi vivi, forni crematori.

Alcuni giorni dopo il mio arrivo in questa nuova bolgia, fui destinato alla cava di pietre alla quale si arrivava scendendo centottanta alti scalini che si dovevano poi risalire in fretta, spinti dallo staffile degli aguzzini, con una pietra sulle spalle, più o meno pesante: chi non ce la faceva veniva finito.

Mauthausen fu liberata dagli americani nella prima decade del maggio 1945, ma io ero riuscito ad evadere ventasette giorni prima.

L'intenzione di fuggire dalle mani dei tedeschi mi aveva sempre accompangato, dal momento stesso in cui fui catturato. Quando poi dalle carceri fui condotto nel campo di Dachau, dove ogni cosa intorno, ogni kapò, ogni SS -esprimeva minaccia per cui venivi pervaso da un gelido brivido in previsione anche di una morte misera e malvagia, detta intenzione si tramutò in precisa, fredda determinazione. Ma i mesi passavano lunghi e tremendi e, sebbene stessi attento, non si presentava mai l'occasione per attuare il mio piano di fuga. Ero ormai giunto alla fine delle mie forze fisiche e stavo per rassegnarmi all'idea di un inevitabile peggiore destino quando la sospirata occasione arrivò.

Eravamo giunti ai primi di aprile del 1945 e la situazione per i nazisti stava da qualche tempo precipitando; i bombardamenti si intensificavano, la tensione e la precarietà della situazione aumentavano di giorno in giorno e l'ira dei fanatici capi era incontenibile poiché il controllo delle truppe era loro sfuggito di mano; ciò nonostante, pur ritenendo inutile ogni sforzo, perserveravano contro di noi con rabbia sovrumana. Perciò i lavori di riparazione dovevano seguitare giorno e notte ovunque: nelle fabbriche, sulle strade, sulla ferrovia, ecc.

Io, che avevo sentito delle voci trapelare nel campo sul cattivo andamento della guerra per i tedeschi e che le truppe germaniche erano state spinte entro il loro confine dove ora opponevano le ultime resistenze, capii che era arrivato il momento per raggiungere il mio scopo. Sapevo che nella mia stessa baracca si trovava un polacco che, chissà come, era riuscito a trovare fuori del campo un maglione e un paio di calzoni, che stando al suo dire, gli avrebbero dovuto servire per una eventuale fuga, ma sentendosi ormai stremato di forze aveva rinunciato a compiere simile impresa. Cercai di avvicinarlo e gli proposi di barattare quella roba con tre mie razioni di pane. Egli, dopo qualche esitazione, mi disse che il cambio non era proporzionato e perciò le razioni dovevano almeno essere quattro, anche perché, aggiunte, il freddo era pungente e privarsene era un sacrificio. Allora gli risposi che anche a me privarmi del pane, fonte di vita, costava sacrificio. Rimase un po' pensoso poi accettò. L'averlo trovato, due cenci borghesi, significava per me un vantaggio enorme in quanto ero certo, in considerazione di come andava la guerra, che un giorno o l'altro ci avrebbero ordinato di andare fuori dal campo di notte per effettuare un qualsiasi lavoro.

Così fu, infatti. Una notte ci condussero in piazza d'appello e da qui sui binari della ferrovia. Si doveva riparare la linea bombardata. Ci mettemmo all'opera. Il freddo era insopportabile per cui sentivamo la necessità di fregarci la schiena l'uno con l'altro per riscaldarci. Ad un tratto sentimmo degli apparecchi che sorvolavano quella zona; passò qualche istante poi udimmo il caratteristico sibilo del bombardiere poi degli schianti. Vi fu un parapiglia. Io non mi mossi, restai in piedi frastornato. Su di me caddero dei sassi sollevati da una bomba. Finito il bombardamento, che fu fulmineo, mi guardai attorno e non vidi nessuno, udivo solo dei lamenti provenire da una certa distanza. Il buio era intenso, scesi dalla scarpata della ferrovia e mi allontanai un po', mi tolsi il vestito da ergastolano, indossai quella specie di abito borghese e mi buttai fra i campi.

Altri guai mi capitarono durante la fuga, ma riuscii a superarli tutti.

ADELE LUBRANO ZANNINI

Nata a Lecce nel 1883 e morta nel 1975. Testimonianza scritta nel 1963. Una lettera di Don Paolo Liggeri con notizie sul sacrificio di Giuseppe Zannini nel Lager di Gusen I.

Alla fine di agosto del 1943 mio figlio Giuseppe ed io ci trasferimmo da Bari a Bologna: Giuseppe era stato chiamato nella locale sede del Credito Italiano e non avevamo motivo di opporci allo spostamento di sede dal momento che, con la morte di mio marito, noi due eravamo tutta la famiglia. Giungemmo a Bologna il 28 agosto e, grazie all'interessamento di don Giuseppe Poli, trovammo una modesta casa di due stanze alla Beverara.

Mio figlio era laureato in Scienze politiche e aveva svolto, in collaborazione coll'allora avv. Aldo Moro, un'intensa attività politica nell'ambiente antifascista della FUCI di Bari. Giunto a Bologna si collegò subito alla FUCI locale ed operò anche nei gruppi costituiti al San Luigi, a contatto con dirigenti del movimento cattolico antifascista bolognese e primi fra tutti Achille Ardigò e Angelo Salizzoni.

Dalla Beverara ci trasferimmo poi a San Lazzaro di Savena e io cominciai a vedere mio figlio sempre meno. Stava via per giornate intere e sapevo che si tratteneva a lungo dai frati e poi venni anche ad apprendere ch faceva delle conferenze a gruppi di giovani cattolici; seppi di una conferenza a Santa Viola e di un'altra nel cinema della Beverara. Rischiò anche di essere preso e fucilato dai tedeschi una sera che tornò tardi, oltre il coprifuoco, proprio da uno di questi convegni. Le sue idee sociali erano assai avanzate e voleva che i cattolici partecipassero sempre più numerosi all'azione contro i fascisti e i tedeschi. Ricordo che una sera di metà maggio, in plenilunio, si confidò con me. Mi disse che i sacerdoti, proprio per la loro fede e la loro missione, « avrebbero dovuto essere più avanti degli altri, mentre invece spesso erano indietro ». Lo diceva con rammarico, ma senza sconforto: aveva molta fiducia nel lavoro che svolgeva. Gli dissi che le sue idee erano buone, ma applicabili solo dopo la fine della guerra e lui mi rispose: « Bisogna preparare la via ».

La sua attività continuò fin che, il 21 maggio 1944, una domenica mattina, all'uscita della Messa, lo vidi in istato di arresto davanti alla caserma dei carabinieri. Cercò di rassicurarmi: disse che era solo per informazioni. Ma a casa non tornò più.

Lo portarono nel carcere di San Giovanni in Monte e nella stessa giornata arrestarono anche i frati Servi di Maria e me ne accorsi quando andai a cercare mio figlio al Convento e vidi i tedeschi di sentinella davanti alla porta della Chiesa. Me lo fecero vedere una volta in carcere e poi, il 6 giugno, lo portarono nel Lager di smistamento di Fossoli di Carpi e qui sfuggì a una fucilazione per rappresaglia. Più volte mi recai a Fossoli con l'idea di porgergli aiuto, ma appena riuscivo ad avvicinarmi al cancello del campo ogni preghiera risultava vana. Le SS mi ricacciavano indietro con modi barbari. Solo una volta ebbi la fortuna di vederlo da lontano e lui pure mi vide. Fu l'ultimo nostro incontro. Molte volte lo interrogarono. Volevano che facesse dei nomi, ma non disse una parola.

Il 27 luglio lo caricarono su una tradotta e lo portarono a Bolzano e poi da Balzano a Mauthausen e poi nelle orribili baracche di Gusen I. Lo misero nella baracca n. 15 dove vi erano degli aguzzini che avevano un odio particolare per gli italiani. Lo fecero lavorare di piccone in una galleria e poi chissà cosa gli fecero ¹. Non si sa quando sia morto: la comunicazione alleata fissò la data legale

¹ Fino al novembre 1944 mio figlio ebbe il conforto dell'assistenza e della presenza di don Paolo Liggeri, anch'egli rastrellato dai nazisti e poi inviato prima a Fossoli e poi a Bolzano e Mauthausen. «Ricordo molto bene — mi scrisse Don Liggeri il 22 dicembre 1947 — il suo carissimo figlio... Ci eravamo incontrati per la prima volta nel campo di concentramento di Fos-

della morte per presunzione: 15 maggio 1945. Proprio un anno dopo a quel colloquio in cui mi disse: « Bisogna preparare la via ».

soli. Subito fece amicizia con me e con un gruppo di giovani ferventemente cattolici ed animosi che si trovavano nel campo. Partecipò a tutte le adunanze per il commento settimanale del Vangelo di cui c'è qualche notizia anche sul mio "Triangolo Rosso". Anzi, in queste adunanze era uno dei più ardenti e assidui. Partecipava immancabilmente e animatamente alle interessanti discussioni, spesso da lui stesso suscitate, che seguivano la lettura del Vangelo e il mio commento.

Sfuggimmo insieme alla famosa fucilazione dei settanta e, alla fine di luglio, fummo trasferiti nel campo di concentramento di Bolzano che, come ho scritto nel mio libro, era ancora in formazione. Nel pomeriggio del 4 agosto partimmo insieme per il campo di Mauthausen. Molti particolari del viaggio lei avrà trovato già nel mio Diario e potrà rileggerli adesso pensando che quello che io racconto è come se fosse raccontato da suo figlio e riguarda anche lui. Così per l'arrivo a Mauthausen e così anche per il campo di concentramento di Gusen.

Come lei stessa avrà notato le sofferenze morali erano indicibilmente superiori alle sofferenze e ai disagi fisici. Ma a suo figlio era di inestimabile sostegno la fede e lo spirito di pietà. Quando specialmente il corpo era stremato e lo scoraggiamento sembrava dovesse avere ragione della sua forza morale, bastava che il pensiero si levasse al Signore per veder rinascere in lui un lampo di speranza e il desiderio di riprendere la lotta e di vincere.

A Gusen il caro Zannini, specialmente all'inizio, ebbe a soffrire in modo particolare perché nella baracca di cui egli faceva parte (n. 15) e che si trovava accanto alla mia (n. 16) c'erano capi particolarmente brutali che non avevano alcuna simpatia per gli italiani. Poi fu assegnato a un lavoro assai faticoso (lavoro di piccone per la sistemazione di alcune gallerie che dovevano essere adoperate come stabilimenti sotterranei). E anche al lavoro i capi della sua squadra (quasi tutti polacchi o russi) erano piuttosto brutali, come dappertutto del resto e non comprendevano come mai gli italiani avessero meno resistenza e capacità di muscoli di tanta marmaglia, specialmente russa e polacca, che era stata sempre adibita a lavori materiali pesanti.

Fu in queste circostanze che Zannini ebbe a lottare particolarmente contro la stanchezza e lo scoraggiamento. Per fortuna potei interessarmi di lui e di alcuni fra i nostri compagni, presso un sacerdote polacco, che fece opera di persuasione presso i suoi compagni, perché Zannini e gli altri fossero assegnati a squadre di lavoro con capi meno brutali.

Poi il 22 novembre io fui trasferito nuovamente a Mauthausen e di lì a Dachau. Dovetti così separarmi per sempre dai miei cari compagni di sofferenza e al ritorno molti di essi non li vidi più.

Ma mi resta nell'anima la visione del caro Zannini che anche nel pieno della sofferenza fisica e morale custodiva tenacemente nel suo cuore due fiamme che gli davano conforto e luce: la fede vivissima in Dio e un affetto profondo per i suoi cari e per la sua fidanzata che ricordava in modo tutto particolare.

A questo proposito ricordo sempre quanta sofferenza gli costò a Mauthausen dover cedere il cerchietto d'oro, se non erro, del suo fidanzamento.

Questi sono i miei pochi ricordi che possono, ripeto, essere completati da quasi tutto il mio racconto che va da Fossoli a Gusen... ».

don Paolo Liggeri

MARIA VOLTA

Nata a Bologna nel 1920. Staffetta e deportata politica nel Lager di Dombrowa-Sosnowitz (1944-1945). Casalinga. (1967). Risiede a Bologna.

Tutta la mia attività antifascista e nella Resistenza è legata a quella di mio martìo, Vincenzo Sciabica. Da giovinetta ricordo di essere sempre stata insofferente per le prepotenze fasciste sia nella scuola che fuori. Disertavo quasi sempre, o tutte le volte che potevo, gli irritanti raduni organizzati dai gerarchi e come compenso avevo naturalmente l'antipatia dei miei superiori della scuola e dovevo adattarmi a sopportare gli inevitabili soprusi di vario genere e primo fra tutti il più basso dei punteggi.

Quando scoppiò la guerra capii subito che per il fascismo era l'inizio dell'ultima avventura, anche se la propaganda tentava di dimostrare il contrario. Dopo il mio matrimonio, avvenuto nel 1942, collaborai con mio marito nell'attività antifascista

prima isolata e poi in quella svolta dal fronte di liberazione nazionale. Dopo la cattura di Vincenzo da parte dei fascisti io intensificai i vari contatti coi partigiani, conservai materiale propagandistico il più vario e organizzai anche una difesa legale di mio marito: furono giorni atroci, davvero interminabili.

Dopo il verdetto del Tribunale speciale nazifascista di Copparo, fui chiamata dal comando tedesco di Gambalunga (Ferrara) e di lì con un furgone speciale, assieme ad un'altra donna ed un bambino, prelevati dal carcere di Copparo mio marito ed un altro del gruppo, fummo spediti in Germania, in un Lager della bassa Slesia.

Nel Lager le condizioni di vita erano disastrose. Ogni giorno cambiavamo lavoro che era però sempre pericoloso o pesante: pulizia, lavaggio, sgombero di materiale da magazzini bombardati, imballo di materiale da spedire, lavoro pesante in una fabbrica di Dombrowa-Sosnowitz dove si producevano testate per bombe aeree e, quando andava bene, servizio di cucina o negli ospedali. Le mie condizioni di salute divennero assai gravi per ustioni di secondo grado sotto la mammella destra, poi ebbi l'indice della mano sinistra spappolato e ferite alle gambe per maltrattamenti e anche a causa di un bombardamento.

Così andò avanti fino a quella indimenticabile alba dell'ultimo giorno del febbraio del 1945 quando, coi miei propri occhi, vidi la fuga della soldataglia tedesca inseguita dalla cavalleria femminile dell'Armata rossa: una scena incredibile, da morire di gioia.

Appena entrati nel campo i sovietici ci fecero immediatamente evacuare e ci trasferirono in un centro di raccolta, esattamente in una grande ex scuola militare della città di Cracovia. Qui l'assistenza era completa: viveri in abbondanza crudi e cotti, disinfezione totale, pulizia personale e collettiva due volte al giorno, controlli medici e relativi adeguati interventi secondo le disponibilità d'emergenza di guerra, con riguardo particolare per i vecchi e i bambini. Nessun obbligo di lavoro e libertà di circolare per la città di Cracovia fino all'imbrunire, con divieto però di uscire la sera e la notte per i pericoli delle bande armate tedesche.

Molti prigionieri purtroppo, date le loro disastrose condizioni, non ce la fecero a sopravvivere, malgrado ogni cura di assistenza. Ne vidi tanti, specie di politici, morire al contatto con i primi viveri. Erano scene pietose: sapevano di essere finalmente liberi, ma capivano anche che, così distrutti com'erano, non si sarebbero potuti salvare.

VINCENZO SCIABICA

Nato a Marsala nel 1916. Partigiano nella 35ª Brigata « Rizzieri » e deportato politico nel Lager di Dombrowa-Sosnowitz (1944-1945). Impiegato. (1967). Risiede a Bologna.

Provegno dal clandestino antifascista di Marsala che era attivo fin quando il fascismo era nella sua pienezza dittatoriale. Sia da studente, sia nella vita militare ho sempre propagandato l'antifascismo ed auspicato l'avvento di una società migliore. Stabilìtomi a Bologna nel 1942 ho intensificato l'attività antifascista attraverso mille espedienti concertati, caso per caso, con mia moglie Maria la quale, con coraggio quasi sfacciato, eseguiva isolatamente e portava a compimento azioni anche le più difficili. Ricordo che riempivamo decine di cassette postali di manifesti da noi preparati, stampigliavamo sotto i portici della città scritte antifasciste con un ingegnoso sistema rudimentale.

Il 25 luglio 1943, marinaio a Venezia, ho vissuto giornate di grande agitazione antifascista; ed ancora a Venezia mi sorprese l'8 settembre 1943 che vide

lo sfacelo di un esercito mal diretto e peggio organizzato. A Bologna fummo costretti a prendere la via dello sfollamento nel basso ferrarese, esattamente a Migliarino di Ferrara. Qui, assieme a mia moglie, ripresi la campagna antifascista attraverso scritti ciclostilati che diffondevo nei modi più stravaganti.

A seguito di questa nostra attività, fummo identificati e poi inviati per un colloquio segreto dal farmacista di Migliarino, il dott. Nevio Zerbini, dirigente di un costituendo gruppo armato partigiano: aderimmo subito alle sue proposte e iniziammo immediatamente un lavoro più organico. Il mio nuovo compito ora era precisato: responsabile della propaganda con il nome di battaglia « Boston »; quello di mia moglie consisteva nell'organizzazione, collegamenti e distribuzione di materiale propagandistico. Il lavoro globale del gruppo partigiano fu proficuo, in breve tempo influenzando una vasta zona del basso ferrarese. Un grave scontro armato fra una parte del nostro gruppo e una pattuglia tedesca, finito con feriti da entrambe le parti, fece però precipitare i tempi in tutta la zona e l'attività fu stroncata e cominciarono gli arresti e le rappresaglie.

Molti manoscritti a firma Boston caddero nelle mani del nemico. Il gioco era fatto: bisognava acciuffare il pericoloso « propagandista ». Io fui scovato in un rifugio della canonica di Cornacervina (Ferrara) e condotto sotto scorta nel capoluogo, esattamente in una grande villa situata vicino a una caserma della guardia repubblicana di San Giorgio, alla periferia della città: appena giuntovi fui subito introdotto nell'ufficio politico investigativo fascista.

Notai su un tavolo un mucchio di roba e molti manoscritti che ben conoscevo. Nell'ufficio vi era il comandante, una faccia da galera, col frustino in mano, atorniato da un gruppo di giovanastri in divisa e armati esageratamente; qualcuno aveva anche il manganello. Fui liberato delle manette, fatto sedere e invitato a rispondere se tutta quella « porcheria » era uscita dal mio cervello. Passai al più cocciuto diniego: simultaneamente ricevetti una, due, dieci frustate nella faccia. Poi fui spogliato nudo, legato in modo che un bastone passasse attraverso le mani e le gambe arcate e poi sottoposto a sevizie di vario genere: mozziconi di sigaretta accesa mi venivano di tanto in tanto infilati nel buco dell'ano. Nerbate e sputacchiate in tutte le parti del corpo e colpi ai testicoli che provocavano lo svenimento: poi acqua freddissima e frustate in faccia per fare superare lo svenimento; e poi un altro diniego e tutto ricominciava da capo.

Il giorno dopo ancora una prova calligrafica davanti ad un civile, che forse era un professore di calligrafia. Mi sforzavo di scrivere in modo totalmente diverso da quello abituale. Poi dovevo bere qualche bicchiere di olio puzzolente e rancido e poi quelli mi tenevano la bocca chiusa mentre mi stringevano la gola per evitare che vomitassi e allora ricadevo svenuto e di nuovo acqua fredda e pedate per farmi rinvenire.

Altre volte le torture erano per così dire, bianche, nel senso che non mi si torceva un capello: mi venivano fatte offerte vantaggiose, mi si presentava la possibilità della salvezza e, come alternativa, la fucilazione sicura, oppure le prospettive di altre e più accanite torture e poi offerte di sigarette e di buon caffè che io respingevo decisamente e poi minacce, offese, sollecitazioni, complimenti per il mio coraggio, ammonimenti e poi di nuovo nerbate e torture con le sigarette accese in varie parti del corpo e via di seguito. Altri giorni venivo legato nudo su una sedia e trasportato nel gabinetto dove mi lasciavano per molte ore e a turno venivano a orinare sul mio corpo.

Finalmente, il 30 ottobre 1944, fui trascinato insieme agli altri del mio gruppo davanti al tribunale speciale fascista di Copparo. Alcuni furono condannati alla fucilazione, altri al carcere, mentre io e un certo Paci fummo deportati, con le mogli, in un Lager nazista della bassa Slesia. La deportazione fu du-

rissima, la morte era onnipresente: fame, freddo, lavori pesanti completarono il nostro martirio. In questo Lager i nazisti fabbricavano sapone utilizzando carne umana. Di quel sapone sono riuscito a conservarne un campione.

Finalmente s'avvicinò l'ora della liberazione: l'Armata rossa stringeva in una morsa di ferro e di fuoco la bassa Slesia. I partigiani polacchi erano ben organizzati ed avevano addentellati ovunque e contatti con i prigionieri militari, e particolarmente con quelli politici del Lager.

Noi eravamo informati da civili polacchi sull'andamento delle operazioni al fronte e sulle fase dell'avanzata sovietica. Un interprete siciliano era a diretto contatto con i partigiani polacchi e faceva da collegamento, sviluppando un lavoro sordo, veramente prezioso, come quello di raccogliere notizie di ogni genere dai prigionieri e comunicarle a chi di dovere e ricevere a sua volta disposizioni e informazioni da diramare e anche segnalazioni di materiale grezzo e lavorato, di depositi di viveri ecc, materiale tutto che poi scompariva sotto gli occhi dei tedeschi. Ad ogni sabotaggio sul macchinario corrispondeva poi l'impiccagione di gruppi di operai e di prigionieri davanti alla fabbrica.

Boati tremendi si susseguivano di notte nella zona: si trattava di coraggiosi colpi di mano dei polacchi su autoparchi, depositi di benzina e di munizioni, rotaie, treni, colonne di camion ecc.

Poi i « Katiusia » sovietici cominciarono a polverizzare uno dopo l'altro i centri della difesa tedesca impedendo una regolare ritirata. Dopo diversi giorni di intensi bombardamenti aerei e terrestri sovietici e ripetuti colpi di mano dei partigiani polacchi, all'alba dell'ultimo giorno del febbraio del 1945 potemmo osservare coi nostri occhi la rapida evacuazione del campo da parte dei tedeschi e poco dopo scorgemmo le prime avanguardie femminili a cavallo che avanzano verso di noi: erano i primi reparti dell'Armata Rossa. Da quel momento fummo veramente liberi, liberati da una sicura pietosa fine. Liberi e trattati come tali dalle autorità sovietiche che ci assistettero moralmente, materialmente, sanitariamente fino al giorno del nostro rimpatrio.

RELAZIONE SULLA COMPOSIZIONE DI UN CAMPIONE DI SAPONE

Il Prof. Luciano Bergonzini ci ha consegnato un campione di sapone, sottratto dal lager tedesco di Dombrowa Sosnowitz (Polonia) dai coniugi Vincenzo Sciabica e Maria Volta, ivi internati fino al 1945, dandoci l'incarico di accertarne la composizione, allo scopo di stabilire la natura del grasso con il quale era stato fabbricato.

Per rispondere a tale quesito, occorreva eseguire innanzitutto prove preliminari di controllo sottoponendo a gas-cromatografia i grassi più frequentemente impiegati nella preparazione dei saponi, e cioè grasso di bue e grasso di maiale, in confronto con grasso umano (tale campione era costituito da grasso sottocutaneo, prelevato durante un intervento chirurgico).

La tecnica adottata per la preparazione dei campioni è stata la seguente: un grammo dei vari tipi di grasso è stato trasformato in estere metilico, mediante trattamento con metilato sodico, in fiala saldata, secondo il procedimento descritto da De Francesco e coll. (Rivista Italiana delle Sostanze Grasse, vol. XXXVIII, pag. 307, giugno 1961). I campioni così preparati sono stati sottoposti a gas-cromatografia mediante un gas-cromatografo Barber-Colman, munito di detector a ionizzazione di fiamma. Tale apparecchio era stato preventivamente tarato con quantità scalari degli eteri metilici della seguente serie di acidi grassi, pure per gas-cromatografia: acido butirrico - acido caproico - acido caprilico - acido laurico - acido lauroleico - acido miristico - acido miristoleico - acido palmitico - acido palmitoleico - acido stearico - acido oleico - acido linoleico - acido linolenico - acido gadoleico - acido arachico.

I risultati ottenuti sono raccolti nelle colonne A, B e C della tabella. Da essi appare che il grasso umano si differenzia nettamente da quello di bue e di maiale, specialmente: a) per la presenza di acido lauroleico, gadoleico ed arachico, che risultano completamente

assenti nei campioni di grasso animale; b) per un piú elevato contenuto in acido palmítico, oleico e linoleico; c) per un contenuto molto inferiore in acido stearico.

I risultati ottenuti per il grasso di provenienza umana si trovano in perfetto accordo con il campo di valori riferiti in un recente lavoro di L. H. Krut e B. Bronte-Stewart (« The Fatty Acids of Human Depot Fat », *Journal of Lipid Research*, vol. V, pag. 343 (1964)). Questi valori, che si riferiscono a n. 137 soggetti di tre razze diverse, vengono riportati, per comodità di confronto, nella colonna D della tabella.

In base alle prove eseguite, si può concludere senz'altro che mediante analisi gascromatografica è possibile, per le differenze di composizione su riportate, differenziare con sicurezza il grasso umano da quelli comunemente usati per la fabbricazione di saponi.

Poiché il campione che ci è stato consegnato non era sotto forma di grasso, ma di sapone, occorreva ancora controllare sperimentalmente se nella trasformazione del grasso in sapone si avevano eventuali variazioni di composizione, tali da annullare le differenze riscontrate.

Abbiamo supposto che il sapone che ci è stato consegnato sia stato fabbricato con metodi rudimentali e grossolani, facendo bollire con soda i tessuti, separando la soluzione di sapone formatasi ed evaporando l'acqua fino a secco.

Abbiamo pertanto sottoposto ad un trattamento di questo tipo i grassi di cui alle colonne A, B e C della tabella. I saponi così ottenuti (g 0,7) sono stati sciolti in acqua distillata (20 ml); la soluzione ottenuta è stata trattata a caldo con soluzione normale di acido solforico (20 ml): si è così avuta separazione degli acidi grassi.

Il tutto è stato conservato a -5° C per un giorno, per garantire la separazione dall'acqua degli acidi grassi anche a piú basso peso molecolare.

Gli acidi grassi, separati ed asciugati con carta da filtro, sono stati poi trasformati in esteri metilici mediante il trattamento con metilato sodico sopra citato. I risultati ottenuti alla gas-cromatografia sono riportati nelle colonne E, F e G.

Dal confronto di queste colonne con quelle A, B e C appare che la trasformazione in sapone, nelle condizioni seguite, ha prodotto delle variazioni relativamente piccole, per cui non vi è in pratica differenza fra la composizione del sapone e quella del grasso relativo.

Dopo di questo, grammi 0,7 del campione di sapone che ci era stato consegnato per stabilirne l'origine sono stati trattati come sopra indicato, e sottoposti ad analisi gascromatografica.

I risultati sono riportati nella colonna H.

Dal confronto fra questi dati e quelli della colonna G, che si riferiscono ad un sapone preparato partendo da grasso umano, appare che i due campioni sono praticamente eguali. L'unica differenza è data dal fatto che nel campione consegnatoci per stabilirne l'origine risultano presenti tracce di acido butirrico, caproico e caprilico, che erano assenti nel campione di confronto. Queste piccole differenze sono certamente imputabili a fatti accidentali, legati all'alimentazione od altro.

Conclusioni

Il campione in esame risulta essere stato fabbricato impiegando grasso di origine umana.

Infatti, dalle analisi riportate, appare che il sapone preparato in laboratorio partendo da grasso umano, si differenzia da quelli preparati partendo da grasso di bue e di maiale per la presenza o la diversa quantità di alcuni acidi grassi tipici.

Il sapone consegnatoci per l'accertamento dell'origine ha mostrato all'analisi una composizione assai simile a quella del sapone preparato partendo da grasso umano, e nettamente diversa da quella dei saponi ottenuti partendo da grasso di bue e di maiale.

L'Analista

Dott. Giancarlo Barbiroli

Il Direttore

Prof. Walter Ciusa

Bologna, li 22 novembre 1965

Colonna	A	B	C	D	E	F	G	H
Campione di:	Grasso			Limiti di composizione del grasso umano	Sapone			Sapone in esame
	bue	maiale	uomo		bue	maiale	uomo	
Acido grasso % :								
Butirrico	2,80	1,60	ass.	—	3,70	1,50	ass.	0,25
Caproico	ass.	ass.	ass.	—	ass.	ass.	ass.	0,10
Caprilico	ass.	ass.	ass.	—	ass.	ass.	ass.	0,15
Caprico	ass.	ass.	ass.	—	ass.	ass.	ass.	ass.
Caproleico	ass.	ass.	ass.	—	ass.	ass.	ass.	ass.
Laurico	0,60	1,80	0,50	0,1-2,3	0,20	1,00	0,85	0,70
Lauroleico	ass.	ass.	tracce	—	ass.	ass.	tracce	0,10
Miristico	2,80	3,90	4,10	0,8-8,6	2,20	3,05	3,60	3,00
Miristoteleico	0,55	0,40	0,90	0,2-3,2	0,75	0,50	0,60	0,45
Palmitico	26,80	28,35	22,10	13,0-30,1	26,45	30,95	22,90	20,40
Palmitoleico	3,10	3,60	7,35	2,4-15,1	2,80	3,00	7,15	5,55
Stearico	24,15	20,15	4,00	1,6-9,8	24,65	18,35	3,95	4,80
Oleico	35,90	36,20	47,10	33,6-56,3	37,00	38,05	47,00	43,80
Linoleico	2,10	1,90	8,50	3,8-20,7	1,30	2,30	8,05	5,10
Linolenico	0,70	1,10	1,00	0,2-2,8	0,45	0,40	1,10	0,90
Arachico	ass.	ass.	0,80	tracce-2,6	ass.	ass.	tracce	1,20
Gadoleico	ass.	ass.	0,95	tracce-2,2	ass.	ass.	tracce	1,50
Totale	99,40	99,00	97,30	—	99,50	99,10	95,20	98,00

CAPITOLO VIII

ANTIFASCISMO E AZIONE ARMATA
IN CITTÀ

Le testimonianze riunite nel presente capitolo — 83 in complesso — comprendono una parte generale che riguarda vari aspetti della lotta antifascista, dell'opposizione, dell'organizzazione, della lotta armata, nonché dell'iniziativa e della presenza popolare, femminile in ispecie, nella città in periodi più o meno prolungati. Per l'attività nei settori della stampa clandestina e della propaganda scritta in genere, rinviamo, al volume II, alle testimonianze di tipografi, stampatori, diffusori e di alcuni giornalisti, ricordando che le testate riprodotte sono 32, per un complesso di 153 numeri; nel volume IV (curato interamente da Luigi Arbizzani) sono riprodotti 426 testi di « manifesti, opuscoli e fogli volanti » che completano la documentazione su questo aspetto dell'attività clandestina. Nel volume I, si veda anche, con riguardo a « L'Avvenire d'Italia », la testimonianza di Raimondo Manzini (pp. 146-153).

Alla parte generale segue una seconda parte dedicata all'attività della principale formazione armata operante nella città e nel suburbio, la 7^a Brigata GAP. Si dedica una particolare attenzione ad episodi che, nel quadro generale della lotta armata urbana, presentano indubbiamente un carattere particolare, come le azioni, felicemente riuscite, che portarono alla liberazione dei detenuti politici dal carcere di San Giovanni in Monte e alla distruzione della sede della Platzkommandantur tedesca al Grand Hotel Baglioni, considerando inoltre a sé le battaglie di Porta Lame e della Bolognina, esempi tra i pochissimi di battaglie in campo aperto in città europee sottoposte all'occupazione nazista.

Nella terza ed ultima parte del capitolo si riassume l'attività partigiana in un quartiere della periferia a prevalente composizione contadina, quello di Corticella, che fu a lungo contrastato ai nazifascisti e infine liberato, col concorso della 7^a GAP, dalle forze partigiane di un'altra brigata cittadina, la 1^a Brigata « Irma Bandiera », formata nell'estate del 1944 col supporto di consistenti forze sappiste.

A proposito di un altro rilevante scontro armato in città, la battaglia dell'Università del 20 ottobre 1944, sostenuta dai partigiani dell'8^a Brigata « Masia », rinviamo, nel volume III, alle testimonianze di Giuseppe Barbieri e Aristide Ghermandi (pp. 398-402). Su questo episodio, come pure su quello noto come « operazione radium », riguardante la sottrazione della dotazione del prezioso elemento ai tedeschi (a proposito di questa operazione rinviamo all'apposito capitolo del volume III (pp. 605-653), si veda l'accurata « Presentazione storica » di Gina Fasoli, nonché gli interventi di Paolo Fortunati e Tito Carnacini nell'opuscolo 30° Anniversario della battaglia dell'Università, a cura dell'Università degli Studi, Bologna, 1974. Sempre con riguardo ad episodi della lotta in città, con riferimento all'attività della 6^a Brigata « Giacomo », si veda, sempre nel volume III, la testimonianza del comandante Roberto Roveda, nonché quella di Monsignor Giulio Salmi (pp. 402-410), che si sofferma in particolare sul soccorso e sulla protezione degli internati nelle « Caserme rosse ».

Nella parte generale, che comprende 47 testimonianze, frequenti sono i richiami ad esperienze ventennali dell'opposizione al fascismo nella città e, oltre ad

importanti annotazioni sul sistema organizzativo clandestino, si indicano le prime iniziative tese a costituire le basi per l'azione armata e ad attuare le prime esperienze di lotta aperta contro i fascisti e le forze di occupazione. Nelle testimonianze dei gappisti riunite in questa parte (Umberto Rubbi, Francesco Baldassarri, Giorgio Gamberini, Gino Ruvinetti, Oscar Gandolfi) molti sono i richiami ad azioni armate svolte in diverse parti della città e della periferia. In esse si estendono e completano le molte informazioni sull'iniziativa partigiana a Bologna, che già risultano, nel volume I, nelle testimonianze raggruppate nel capitolo « L'opposizione » (p. 173 sgg.) e, in particolare, in quelle di Giuseppe Alberganti (cit.), Vernando Zarri (pp. 109-110), Luigi Orlandi (pp. 111-114), Giuseppe Bozza (pp. 175-182), Leonildo Tarozzi (pp. 183-187), Antonio Roasio (pp. 192-195); nel volume III, in quelle di Alcide Leonardi, comandante della 7^a Brigata GAP (pp. 269-272), Luigi Gaiani (pp. 272-276), Walter Nerozzi (pp. 276-278), nonché in quelle di Modesto Benfenati (p. 185), Athos Druidi (pp. 187-188), Rino Gruppioni (pp. 206-207), Libero Romagnoli (pp. 322-324), Vittorio Gombi (pp. 518-519) e Italo Scalambra (pp. 520-523). Per le connessioni, spesso assai strette, tra l'iniziativa operaia nelle fabbriche e la lotta armata, rinviamo, sempre nel volume III, alle 52 testimonianze riunite nel capitolo « Dagli scioperi nelle fabbriche alla Resistenza armata » (p. 45 sgg.). Estesi richiami ad episodi di guerriglia urbana, descritti da protagonisti diretti, risultano del resto anche in alcune testimonianze riunite nel successivo paragrafo e fra queste ricordiamo in particolare, per la connessione tra attività armata e lotta operaia, la ricostruzione dell'incursione gappista nell'officina « Ducati » di Borgo Panigale nella testimonianza di Nazzareno Gentilucci.

Assai estesa e continua risulta pure, sia nella parte generale, sia nell'insieme, la presenza femminile nella città. Le donne, come si può notare, non sono chiamate in genere a svolgere compiti sussidiari o complementari, anche se non si manca, talora, di destinarle a funzioni di collegamento operativo, del resto non meno rischiose. Un particolare risalto assume la funzione dei « Gruppi di difesa della donna » nell'organizzazione e nell'animazione di numerose manifestazioni di massa, le quali si prolungarono anche nell'inverno 1944-45, fino alla vigilia insurrezionale, cioè in una delle fasi più difficili della lotta nella città. L'apporto femminile alla Resistenza risulta pure, con particolare riguardo all'iniziativa operaia, in alcune testimonianze pubblicate nel volume III, in ispecie in quelle di Vittorina Tarozzi (pp. 121-127), Paola Rocca (pp. 127-129), Lina Magri (pp. 129-130), Clara Nicoli (pp. 130-131), Norma Ghermandi (pp. 164-165) e Albertina Fiocchi (pp. 166-167). Nelle testimonianze delle operaie, frequenti sono i richiami, oltre che ad episodi di lotta nelle fabbriche, anche alla partecipazione delle lavoratrici alle iniziative di massa svolte nella città, molte delle quali ebbero come centro di mobilitazione proprio le fabbriche a prevalente occupazione femminile.

La parte generale si conclude con una testimonianza di Giorgio Volpi nella quale, oltre a riferimenti a lotte nelle fabbriche e nelle campagne, si ricostruiscono le vicende che consentirono di passare, nel novembre 1944, dalla fase organizzativa fondata sui « Gruppi di difesa dei contadini », alla costituzione della Federterra e della Camera del Lavoro unitaria di Bologna. Non sono sottaciuti contrasti tra socialisti e comunisti nella tendenza, dei primi, a ricomporre il modello organizzativo prefascista, in disaccordo coi secondi che invece si richiamavano all'esigenza di giungere, tenendo conto delle esperienze della guerra di liberazione, ad un solo organismo unitario che rappresentasse il superamento delle tradizionali divisioni dei lavoratori della terra. Infine si giunse ad un accordo con la costituzione di un organo composto da rappresentanti di braccianti, mezzadri, affittuari e coltivatori diretti e con la nomina di una segreteria provvisoria composta da comunisti (Giorgio Volpi), socialisti (Giuseppe Bentivogli) e cattolici (Angelo Salizzoni). La commis-

sione provvisoria esecutiva della Camera del Lavoro risultò composta di undici membri, tre dei quali comunisti (Agostino Ottani, Paolo Beiti e Giorgio Volpi), tre socialisti (Giuseppe Bentivogli, Ottorino Guidi e Giuseppe Gotellini), tre cattolici (Angelo Salizzoni e altri due), un membro designato dal partito d'azione, uno dal partito repubblicano (Umberto Pagani) e un « sindacalista » di estrazione anarchica (Clodoveo Bonazzi, già segretario della « Vecchia Camera del Lavoro »). Un'esauriente documentazione in argomento risulta nella monografia, *La Camera del Lavoro di Bologna nella Resistenza (1944-1945)*, a cura di Luigi Arbizzani, Bologna, 1973. Si vedano anche, nel volume I, le testimonianze di Verenin Grazia (p. 42), e Paolo Betti (p. 49 sgg.); nel volume II, quella di Agostino Ottani (pp. 36-37).

Le successive 22 testimonianze riguardanti — come si è detto — la 7^a Brigata GAP, sono raggruppate in corrispondenza dei fatti salienti indicati e l'attenzione prevalente è dedicata necessariamente alla battaglia di Porta Lama del 7 novembre 1944. Per pure esigenze cronologiche, la parte si apre con la descrizione dell'incurSIONE gappista, la notte del 9 agosto 1944, nel carcere di San Giovanni in Monte (testimonianze di Vincenzo Sorbi, Sonilio Parisini e Ugo Mocai); sull'episodio rinviamo anche, nel volume I, alla testimonianza del segretario del CLN regionale Verenin Grazia (pp. 31-32), nonché allo scritto di Bruno Gualandì, in « Bologna è libera. Pagine e documenti della Resistenza » {a cura di Luigi Arbizzani, Giorgio Colliva, Sergio Soglia}, Bologna, 1965. Sulla battaglia del 7 novembre si intrattengono in particolare, anche se non esclusivamente, Lino Michelini e Bruno Gualandì, rispettivamente commissario politico e vice comandante della 7^a Brigata GAP, i gappisti Renato Romagnoli (cui si deve, oltretutto la ricostruzione più accurata dell'avvenimento (p. 143 sgg.) anche la rassegna completa dell'attività della brigata nell'opera, Gappista. Dodici mesi nella 7^a GAP « Gianni », Milano, 1974, per cui ed essa rinviamo anche per l'episodio dell'attacco al carcere (pp. 99-104), nonché per quello successivo della Bolognina (pp. 169-181) e per le vicende della brigata fino alla liberazione), Orlando Bovina, Loredana Sasdelli e Giuseppe Bacchilega (quest'ultimo, comandante del distacco della 7^a GAP di Medicina), Adriana Fava, Bruna e Rina Pezzoli, Diego Orlandi, Stella Tozzi, Giliana Benfenati ed Elide Ruvineti. Seguono Ferruccio Aliarla, che si intrattiene sulla battaglia della Bolognina del 15 novembre 1944 (si veda anche in « Bologna è libera, ecc. », cit., il suo scritto Alla Bolognina) e Roberto Zucchini che riferisce sullo scontro, nella base di Via Lombardi, del 12 dicembre 1944. In numerose testimonianze pubblicate nel volume III, risultano altri contributi di partigiani che ebbero parte diretta o indiretta negli avvenimenti del novembre: ricordiamo quelle di Libero Romagnoli (p. 325), Diana Sabbi (p. 394), Sugano Melchiorri (p. 526), Giorgio Sternini (pp. 528-529), Luigi Lincei (p. 540), Giuseppe Armaroli (p. 549). Nel volume I, si vedano le annotazioni di Ferruccio Parri (p. 137), Giuseppe Dozza (pp. 177-178), mentre nelle testimonianze (volume III) di Alcide Leonardi (pp. 271-272), Renato Capelli (p. 416), Beltrando Pancaldi (pp. 443-444) e Aroldo Tolomelli (pp. 578-579) risultano i citati contrasti con l'ordine di « mascheramento » emessi dal comandante Ilio Barontini, dopo le battaglie del novembre, nonché sul comportamento da adottare a seguito del proclama del generale Alexander del 13 novembre 1944. Richiami estesi all'azione gappista in città, con particolare riguardo alle battaglie del novembre 1944, risultano anche nel settimo capitolo del presente volume, specie nelle testimonianze di Arrigo Pioppi, Sauro Ballardini, Germana Bordoni e Loredano Zucchelli.

Nel nostro volume, *La lotta armata*, cit., si analizza criticamente, come pure nell'introduzione, l'iniziativa del CUMER tesa al concentramento delle migliori unità partigiane nelle città di Bologna e Modena nella previsione di una prossima

azione insurrezionale che prevedeva la continuazione dell'offensiva alleata. Tale iniziativa, che peraltro contrastava — come si è ricordato — con le direttive del comando del CVL, dal quale era partita, in data 18 settembre 1944, la disposizione di non « lasciarsi attrarre dalle città », oltreché suscitare nuovi contrasti, causò pure perdite rilevanti nelle marce di avvicinamento alla città. In definitiva nelle basi attorno a Porta Lama poterono essere concentrati circa 300 partigiani, i quali, casualmente sorpresi — e del resto era inevitabile che ciò accadesse — si videro impegnati a sostenere una battaglia senza sbocchi essendo già da dodici giorni, cioè dal 27 ottobre, in atto « il fine offensiva » della V Armata americana sulla direttrice di Bologna. La battaglia, che ebbe momenti drammatici, si concluse con una splendida vittoria dei partigiani, i quali, nell'azione serale di contrattacco, costrinsero alla fuga i reparti nazifascisti assediati. Necessariamente però, ad azione conclusa, in mancanza dei necessari sostegni interni ed esterni, i gappisti dovettero dividersi in piccoli gruppi per cercare protezione nelle basi del suburbio e della campagna. L'operazione « mascheramento » corrispondeva, del resto, — come si è già detto — a quella interpretazione meno riduttiva del proclama del generale Alexander che risulta dalla Circolare di Luigi Longo, vice comandante del Corpo Volontari della Libertà, del 2 dicembre 1944, nella quale si considerano con più attenzione il comportamento e le motivazioni degli alleati. Rinviamo in argomento, nel volume *La lotta armata*, cit., alla documentazione contenuta nelle note ai capitoli « I problemi dell'insurrezione » (pp. 336-341) e « La battaglia di Porta Lama » (pp. 341-351).

Sulla battaglia di Porta Lama e sull'attività della 7^a Brigata GAP in generale, si veda, Mario De Micheli, 7^a GAP, Roma, 1955; in « *Epopea partigiana* », cit., si vedano pure gli scritti di Aldo Cucchi, Porta Lama e Bolognina (pp. 33-43); in « *Bologna è libera* », ecc, quelli di Lino Michellini, Nella base di via Azzo Gardino (pp. 136-138); Renato Romagnoli, Una fuga ignomigniosa (pp. 139-140). In « *Garibaldi combatte* », 4^o Quaderno de « *La Lotta* », Bologna 1965, si veda lo scritto di Sergio Soglia, « *L'ardimento della 7^a GAP* ».

La parte riguardante l'attività gappista nella città si conclude con le testimonianze di quattro partigiani della « Squadra Temporale », che nell'estate 1944 fu trasformata in distaccamento « Temporale » della 7^a Brigata GAP. All'analitica rassegna delle azioni compiute in città e al resoconto dettagliato dei due attacchi al Grand'Hotel Baglioni in occasioni di ricevimenti e riunioni organizzati dal comandante tedesco della Piazza militare (29 settembre e 18 ottobre 1944), fanno seguito, nella testimonianza del comandante Nazzareno Gentilucci, indicazioni di altre iniziative di rilievo prolungate anche nel periodo invernale. Novella Albertazzi, si sofferma invece, in particolare, sul combattimento svolto in Piazza De' Marchi il 25 novembre 1944, mentre Golfiero Magli, si intrattiene sull'attività della « Squadra d'azione del Lupo » della Brigata « Stella rossa », confluita nella « Temporale » e Amedeo Gamberini ricorda le azioni di disturbo svolte all'esterno di Porta Lama durante la battaglia del 7 novembre.

Dopo lo scontro di via Lombardi del 12 dicembre le informazioni sulla lotta in città diminuiscono notevolmente, mentre si accrescono le azioni di repressione e di violenza fascista, compiute da unità speciali, come quella di Renato Tartarotti, autorizzate ad operare al di fuori persino di qualsiasi parvenza di legalità (sottoposto a processo per i crimini compiuti si poterono accertare oltre trenta omicidi compiuti di mano propria dal capo banda fascista, che fu condannato e fucilato il 2 ottobre 1945). Si noti che a fianco delle unità speciali di Tartarotti operavano i RAP (reparti antipartigiani), nonché altre squadre più o meno autonome rispetto alla Questura e quindi non sempre vincolate da particolari norme di comportamento. In molte testimonianze sono ricordati episodi di violenza, omicidi, fucilazioni, stragi di massa, come quelle di Paderno e San Ruffillo: come si ricorderà solo in queste

due ultime località furono massacrati nell'inverno 1944-45 circa trecento *partigiani*. All'impianto fascista della repressione si aggiungeva quello tedesco, specie delle SS, con sede in via Santa Chiara, tanto che nell'insieme si era venuta a creare nella città una situazione di illegalità e di violenza tali da suscitare persino — come si è ricordato — la repulsione del generale Von Senger, comandante della Zona d'operazione comprendente il Bolognese. (Si veda, Frido Von Senger und Etterlin, *Combattere senza paura e senza speranza*, cit., p. 499 sgg.).

Allo scopo di conservare, nella misura del possibile, l'iniziativa e anche per contrastare le infiltrazioni fasciste nel movimento e salvaguardare la sicurezza delle basi gappiste in città e nelle periferie, furono rese attive, nell'ultimo inverno, squadre di polizia partigiana e anche di ciò si fa cenno nelle testimonianze di Lino Michelini, Renato Romagnoli e Nazzareno Gentilucci. Interessanti considerazioni sulle condizioni di lotta dal dicembre 1944 alla fase preinsurrezionale, specie con riguardo al notevole appoggio derivante dall'iniziativa delle SAP nei vicini comuni della campagna risultano nella citata lettera di Elio Cicchetti.

L'ultimo gruppo di testimonianze — 15 in complesso — riguarda, come già si è indicato, l'attività a Corticella, punto di congiunzione tra la 7^a GAP della città e del distaccamento di Castel Maggiore, il movimento operaio e sappista locale e la 1^a Brigata « Irma Bandiera », formazione creata nell'estate del 1944 e affidata al comando di Renato Capelli. L'appoggio, la protezione e la solidarietà popolare consentirono al movimento di conservare l'iniziativa, malgrado frequenti e feroci repressioni fasciste e l'insidia di delazioni di ex partigiani passati all'altro campo, specie durante l'ultimo inverno di lotta. In molte testimonianze si ricostruiscono episodi di violenza tra i più disumani, uccisioni, torture, impiccagioni che però non valsero a disunire il movimento, tanto che Corticella, come risulta dall'ultimo capitolo, specie nella testimonianza di Bruno Tagliavini, giungerà a liberarsi con forze proprie, in anticipo sull'arrivo degli alleati. Ampie notizie al riguardo risultano anche nel volume III, nelle testimonianze di Renato Capelli, Enrico Bettini e Augusto Diolaiti (pp. 411-426) e, nella parte generale di questo capitolo, in quella di Gino Ruvineti. Si veda anche, sempre a proposito dell'attività a Corticella, il saggio di Beltrando Pancaldi, *I compagni del quartiere*, Roma, 1975.

BRUNO GOMBI

Nato a Minerbio nel 1916. Ufficiale di collegamento del CUMER (1943-1945). Dirigente politico. (1977). Risiede a Cremona.

Al momento della costituzione del CUMER (Comando unico militare Emilia Romagna), fui nominato ufficiale di collegamento tra le formazioni modenesi e il CUMER stesso e da allora cominciai la mia attività a stretto contatto con Dario (Ilio Barontini) che era il comandante militare della Resistenza regionale. Quando avvenne la nomina io ero già da circa un mese a Modena impegnato nell'attività dell'organizzazione partigiana, assieme a Umberto Ghini, che era il segretario della federazione del partito comunista e ad altri bolognesi fra i quali Andrea Bentini e la sua compagna, Dalife Mazza, che venne più tardi, Italo Scalambra (Gino) che avevo pure conosciuto a Bologna e che divenne poi a Modena comandante dei gappisti che operavano in città, ed altri ancora i cui nomi mi sfuggono, anch'essi bolognesi e trasferiti a Modena per ragioni cospirative o di aiuto a quella organizzazione.

Il mio trasferimento si era reso necessario anche perché a Bologna avevo già svolto una certa attività clandestina ed era probabile che fossi già stato individuato dalla polizia fascista; infatti, ancora ragazzo mi ricordo in particolare di avere aiutato i più vecchi antifascisti locali a realizzare una certa attività nel campo del « soccorso rosso » a favore di alcuni perseguitati, attività che avevo svolto assieme a mio fratello Vittorio, nella zona di Minerbio.

Ma è soprattutto dal luglio 1943 che mi ero più esposto perché svolgevo il mio lavoro di reclutamento dei partigiani dei vari settori della città da inviare nel Veneto. Durante uno dei viaggi nel bellunese col gruppo dei giovani bolognesi che si apprestavano a combattere nelle nostre file, fui fermato, assieme ai miei accompagnatori: Mustaceti e il « Veneziano », ed anche se riuscimmo, dopo uno scontro a fuoco, a cavarcela, la mia posizione divenne critica poiché mi avevano preso i documenti e la mia tessera universitaria che era autentica. In più, quando, dopo alcuni mesi trascorsi lassù quale responsabile politico della brigata Mameli, finalmente il partito mi fece avere, a mezzo corriere, i nuovi documenti falsi e l'invito a rientrare a Bologna, arrivando in città fui informato che avevano di nuovo arrestato mio fratello e che avrei dovuto, appunto, trasferirmi a Modena.

Avevo già una certa esperienza nel campo dell'attività antifascista. Infatti, dal 1940 al 1943, mi ero impegnato nel settore politico-culturale, come studente della facoltà di Magistero, entrando in contatto e in rapporto operativo con dirigenti comunisti e fra questi ricordo Ersilio Colombini, Aldo Cucchi, ma soprattutto Luciano Romagnoli, Umberto Ghini e Dalife Mazza che mi introdussero nell'ambiente operaio. La mattina del 26 luglio 1943, appena appresa la notizia della caduta di Mussolini, avevo organizzato, assieme a mio fratello Vittorio e a Libero Romagnoli, operaio della « Ducati », un corteo e un comizio in Piazza Vittorio Emanuele, corteo che poi si spostò nella città universitaria e infine davanti al carcere di San Giovanni in Monte, dove sostammo e reclamammo la liberazione dei detenuti politici.

Ritengo utile sottolineare che io ero in divisa da militare e che nel comizio in piazza, aggrappato alla statua equestre del re, arringavo, se la memoria non mi inganna, migliaia di persone e la parola d'ordine di andare alle carceri per fare uscire di là i compagni fu accolta da tutti con applausi ed entusiasmo.

In detta giornata, non so se prima o dopo piazza Vittorio, parlai anche davanti al Teatro Comunale, dove eravamo andati per far venire con noi gli studenti dell'Università ed a loro mi rivolsi, in piedi su di un tavolino da caffè. Formammo poi una colonna giù per via Indipendenza, invadendo la casa del fascio e più oltre,

di fronte all'Arena del Sole, lanciavi ancora parole d'ordine di mobilitazione dalla base del monumento di Garibaldi, mentre mio fratello ed altri si battevano con alcuni ufficiali ancora in divisa nelle vicinanze; infine, parlavi, trascinato su dai compagni dal tetto del furgone col quale si trasportavano i prigionieri davanti alle carceri avendo per interlocutore un generale che uscì fuori con un picchetto armato dicendoci che lui non poteva decidere nulla ed alla fine, accortosi che avevo la divisa militare, anche se tutta sporca e bagnata di sudore, invitò i suoi ad aggrarmi, ma non ce la fece.

Ad iniziare dall'8 settembre 1943 la mia attività si era spostata sul campo prevalentemente politico-militare, cioè del reclutamento dei giovani per le formazioni armate e della ricerca delle prime « basi » nella collina e nella montagna. I giovani disponibili per l'inizio della lotta c'erano, erano molti, anche perché ad essi si univano i militari sbandati che noi riuscivamo a trattenere e a raggruppare. Ma il problema più serio era quello di trovare delle basi sicure per i primi insediamenti. Ricordo che vi furono parecchie ispezioni nell'Appennino, ma nel più dei casi all'inizio i risultati furono limitati e ciò anche per il fatto che alla direzione politica c'era scarsa convinzione che si potesse organizzare la guerriglia nelle nostre colline (un parere in tal senso mi pare l'avesse espresso proprio Cucchi).

Ne seguì la decisione, assai discutibile, di convogliare i giovani nel Veneto e così cominciarono le mie peregrinazioni verso Padova, Belluno, Faè, Montebelluna e la Val Mesazzo e feci questo lavoro, assai rischioso e pieno di incognite, fino all'aprile del 1944, quando fu deciso il mio ritorno a Bologna e successivamente il mio trasferimento nel Modenese, dove un vasto movimento era già in atto in più zone dell'Appennino. In questo lavoro mi fu di grandissimo aiuto il compagno Suzzi che andava più spesso di me lassù coi giovani che avevamo ricevuto in consegna dai vari settori cittadini.

La nomina ad ufficiale di collegamento del CUMER segnò una svolta importante nella mia attività, anche perché potei lavorare a fianco di Dario (Ilio Barontini), che era senza dubbio quello che aveva le idee più chiare nel campo della guerriglia. Più volte mi incontrai con Dario per discutere i miei compiti e ricordo che il comandante attribuiva molta importanza agli ufficiali di collegamento che dovevano essere gli interpreti diretti e i più rigorosi esecutori delle direttive del CUMER. Dario intendeva attribuire agli ufficiali di collegamento anche l'importante funzione politico-militare di rendere omogeneo il comportamento militare nelle varie zone della regione, fatto questo necessario sia per il consolidamento dell'unità, sia per ragioni operative concrete. Questa sua tendenza ad avvalersi di ufficiali di collegamento non fu poi sempre condivisa, ma io credo che nelle condizioni in cui ci si trovava era necessario che il comandante disponesse di uomini di assoluta fiducia per le esigenze della clandestinità.

A Modena partecipai a varie riunioni con Dario, Amendola, Alberganti, Dozza, Cavazzuti, ecc. per l'elaborazione della linea politica e della condotta strategica della guerriglia nella fase del suo massimo sviluppo. In una riunione, svolta nel periodo della trebbiatura, Dario suggerì di evitare, quando possibile, la distruzione delle macchine trebbiatrici, di puntare soprattutto sul recupero del prodotto raccolto, anche per sottrarlo ai tedeschi, tenendo sempre presente l'esigenza di mantenere e consolidare i rapporti con i contadini e le popolazioni delle campagne. In genere Dario e Dozza si interessavano di più ai rapporti sociali nelle campagne, mentre Alberganti parlava di più di questioni di partito. Ricordo in particolare il suo incoraggiamento a reclutare nuovi compagni.

Una delle principali missioni affidatemi da Dario fu quella di un'ispezione nella zona libera di Montefiorino, occupata, liberata e gestita dalle forze della Divisione Modena, comandata da Armando. Giunsi a Montefiorino, credo, il 28

luglio e potei seguire le prime fasi della battaglia per la difesa della « repubblica », attaccata in forze dai tedeschi. Mi parve di constatare, e lo scrissi in una ampia relazione al CUMER, che i comandanti e i partigiani non fossero in condizioni di sostenere uno scontro frontale, allenati e adatti com'erano alla guerriglia. Ciò comportava un giudizio sull'opportunità di consolidare l'occupazione di un vasto territorio, operazione questa che, seppur utilissima per tanti aspetti, anche politici, di prestigio, minacciava di vanificare importanti risultati militari.

Della cosa si discusse molto durante e dopo Montefiorino anche per i problemi che la mia relazione aveva suscitato e che fu diffusa, già allora, in tutte le altre zone partigiane. Una cosa certa è che Dario non fu mai favorevole alla guerra di posizione. Era un teorico della guerriglia avendo fatto importanti esperienze prima in Africa, contro le armate di Graziani, in seguito, nella guerra di Spagna (fu il vincitore di Guadalajara), e soprattutto alla testa del Maquis francese (guerra questa, svolta appunto da gruppi che fanno un colpo, un sabotaggio, poi si ritirano, attaccano di nuovo), ma sapeva egualmente bene come ci si comporta pure in battaglie, in campo aperto, come fu appunto quella di Montefiorino. Sapeva che i partigiani, anche se numerosi e agguerriti, non avrebbero mai potuto sostenere, fra l'altro anche per mancanza dei mezzi bellici necessari, un urto frontale. Pur non contrastando l'esperienza di Montefiorino, Dario metteva in guardia sulla necessità di mantenere una continua mobilità. Perciò fu contro l'idea della stabilizzazione e della creazione di un corpo di armata partigiano nella zona, tesi che invece si faceva strada fra i comandanti delle varie formazioni.

Durante una delle mie missioni dovetti affrontare anche questo delicato problema e recarmi presso le formazioni del Reggiano. In argomento vi furono contrasti, anche acuti, e sovrapposizioni di indicazioni contraddittorie che certo accrebbero la confusione. Per quanto nel centro di questa disputa, credo che il comandante Armando (Mario Ricci) fosse in definitiva sostanzialmente d'accordo con Dario: l'occupazione non poteva essere prolungata, il meccanismo doveva essere quello dell'attacco, del trasferimento, del ritorno, dell'attacco e via di seguito.

Ma la questione non era semplice, anche per le esigenze di mantenere i migliori rapporti con le popolazioni la cui disponibilità si era dimostrata nella gestione politico-amministrativa. Quante e quali fossero le delusioni perché durante l'attacco dei tedeschi e dei fascisti fummo costretti a lasciare il territorio liberato, sia pure per poco tempo, è facile immaginare.

Il 6 settembre avevo partecipato a una riunione con Amendola e Dario, sempre a Modena, ed il 7 novembre, proprio il giorno della battaglia di porta Lame, ero a Bologna, con Ghini, dove ero stato convocato proprio da Dario. Non giungemmo sul terreno della battaglia poiché Luigi (Alcide Leonardi), comandante della 7^a brigata GAP e Ilde Pezzoli, a seicento metri da porta Lame, in via San Felice, ci incrociarono e ci dissero di quanto stava avvenendo e della necessità di allontanarsi in fretta.

La sera stessa rientrammo a Modena attraverso molte peripezie, poiché io fui fermato sul ponticello del fiume Lavino da un furgoncino di fascisti i quali, non avendo io fra i documenti di identità l'« Arbeiter », mi portarono, mentre Ghini proseguiva per Modena, alla sede del loro comando a Borgo Panigale. Già temevo il peggio, ma infine il comandante della pattuglia, chiedendomi ancora il mio nome per controllarlo sui documenti, forse rendendosi conto che erano « autentici », mi riconsegnò il tutto e mi disse che potevo andare.

Mi si distese il diaframma e volai, più veloce di Binda, verso casa, arrivando ugualmente dopo che era iniziato il coprifuoco e dopo che Moris, la Franchina, Dolores e la Verina, i quattro compagni di via Ciro Menotti che mi ospitavano, avevano già dei dubbi sulla mia sorte. Restai a Modena fino al febbraio 1945, quando fui trasferito, con Alberganti e la Carmen Zanti a Milano. Dopo poco, da

Milano, fui trasferito a Padova che era la mia definitiva destinazione, sempre col compito di preparare l'insurrezione. Fui nominato segretario della federazione in sostituzione di Bolognesi che se ne andò a Rovigo, e qui rimasi fino alla liberazione, insieme a Schiapparelli e Pratolongo.

LUIGI BIANCOLI

Nato a San Paolo del Brasile nel 1899. Vice commissario politico nella 7ª Brigata GAP (1943-1945). Calzolaio pensionato. (1977). Risiede a Bologna.

La mia casa di via Del Luzzo fu sempre, durante tutto il periodo della clandestinità, una base antifascista e, nonostante l'intensa attività in essa svolta, non fu mai scoperta dalla polizia. Se questa segretezza poté sempre essere mantenuta lo si deve principalmente alla serietà degli antifascisti e alla saldezza del loro animo. Anche nelle condizioni più difficili nessuno accennò mai alla base dalla quale erano partiti per affrontare l'incerta sorte.

A contribuire alla salvezza della base fu anche la sfacciata fortuna che mi accompagnò per tutta la guerra. Ed ecco un fatto solo a conferma. Una notte i nazisti tentarono di rimediare un guasto ad un automezzo accendendo una luce ai piedi delle Due Torri, ma un apparecchio lanciò una grandinata di spezzoni colpendo la destra di via Maggiore fino a metà di via Del Luzzo; due di questi spezzoni colpirono la soffitta della cucina, parte dell'appartamento dov'era il magazzino della base. I compagni coprirono lo squarcio con teli da tenda; forse l'attenzione prestata agli altri spezzoni fece dimenticare quelli del n. 2 e tutto andò bene.

L'adesione al partito socialista, i continui contatti con persone di varia estrazione politica, la fraterna amicizia con Libero Baldi, col quale in seguito fummo « soci nel lavoro », la guerra d'Abissinia, l'aggressione alla Repubblica spagnola furono gli elementi alla base degli orientamenti politici ai nostri animi esacerbati dalle sopraffazioni fasciste.

I compagni Dalife Mazza, Luigi Baffè, Ugo Tassinari e Bruno Gombi, alcuni dei quali già perseguitati dalla polizia politica con carcere e confino e precedenti arresti, avevano delle esperienze e gli incontri che avvenivano anche nelle abitazioni di qualcuno dei suddetti compagni erano tesi a studiare i motivi di lotta sui molteplici problemi resi sempre più opprimenti dalle organizzazioni del regime, non ultime le questioni sindacali per le quali era messo in evidenza la necessità di partecipare alle lotte sindacali e rivendicare i miglioramenti che il regime era portato a negare. Particolare attenzione fu dedicata alla categoria dei calzaturieri, essendo quasi tutti noi del ramo; inoltre e principalmente per creare un legame politico con le fabbriche.

In seguito il nostro ambiente fu frequentato con assiduità oltre che dal compagno Bruno Gombi, da Libero Romagnoli, e al rientro dal carcere, dal compagno Vittorio Gombi; logicamente ogni nostro incontro non poteva che avere un carattere politico sull'andamento della guerra e sugli avvenimenti legati ai sacrifici imposti da una assurda e odiosa politica bellicistica. Lo sviluppo della guerra si cercava di seguirlo, magari a spizzichi, dalla radio estera, quando era possibile. Oltre ad esprimere in ogni occasione i pareri contro il regime, che era anche sfogo ai nostri animi amareggiati, eravamo orientati a far circolare e a far conoscere, quando era possibile, le pubblicazioni di contenuto il più apertamente orientate in senso democratico.

Bruno Gombi, essendo studente, era addentro nell'ambiente librario, perciò aveva più facilità di curiosare tra gli scaffali e, in accordo coi librai, qualche volta veniva a conoscenza di materiale con contenuto progressista il quale era ceduto a prezzi « maggiorati ». In particolare Gombi « scoprì » presso la biblioteca dello

Archiginnasio il 12° volume della « Nuova collana degli Economisti » nel quale, a fianco di scritti dei gerarchi, vi era il testo del « Manifesto dei comunisti ». I nostri propositi erano di farlo circolare, ma tanto Baldi che il sottoscritto eravamo alle prese con le nostre striminzite possibilità finanziarie che il regime aveva ridotte al lumicino.

In queste condizioni ci trovò il crollo del regime il 25 luglio 1943. I giorni che seguirono la caduta di Mussolini furono di forte impegno per gli antifascisti e nei mesi della dittatura avevamo sempre agognato questo avvenimento per il quale vivemmo le speranze più ansiose, ed è quindi naturale che nella baraonda dello sconvolgimento del regime l'euforia che invase gli elementi antifascisti raggiungesse i livelli estremi; l'allucinante gioia ci indusse a partecipare agli improvvisati cortei, agli assembramenti e ovunque c'era l'occasione, sia pure singolarmente, si manifestava con stampati contro il barcollante ordine imposto dai badogliani. I militari, infatti, qualche volta minacciavano con la baionetta per far rispettare quanto imposto dai loro capi, che tendevano ad impedire e soffocare il giubilo della folla in *piazza*. Anche qualche tranviere ancora invasato dalla politica del regime non si peritava di interrompere i cortei manovrando le vetture quando la situazione si prestava.

Un numeroso corteo, formatosi dopo un comizio tenuto da Gombi in piazza Maggiore dal monumento di Vittorio Emanuele II si mosse per la città con la parola d'ordine: « dentro i fascisti fuori gli antifascisti », dirigendosi verso le carceri di S. Giovanni in Monte e nella piazza antistante il carcere, sul cellulare, il compagno Bruno Gombi, in divisa militare, prese a parlare ai manifestanti rivendicando l'impegno a liberare i condannati politici. Un generale sbucato dal carcere ad un certo punto, intollerante, gridò: « È un militare! ». Non sopportando quanto avveniva sotto al suo naso decisamente si mosse in direzione del comiziante, ma la sua mossa fu intralciata dai compagni che impedirono all'ufficiale di avvicinarsi a Gombi che, nel frattempo, era sceso dileguandosi, protetto dai compagni che avevano fatto una catena difensiva. Tutto ciò avvenne nel quadro di varie manifestazioni di piazza e anche all'Università, dove lo stesso Gombi si rivolse agli studenti ed agli operai per invitarli all'unità ed alla lotta; poi in via Indipendenza e davanti al monumento a Garibaldi, dove ancora Gombi, mentre il fratello ed altri si scontravano con ufficiali in divisa ed altri fascisti, chiamava i cittadini alla lotta.

Tutto ciò avvenne nel quadro di varie manifestazioni cittadine. In due occasioni fu dato vedere un ufficiale superiore portato in trionfo da un manifestante; l'ufficiale, che comandava un reparto corazzato, commosso da tanta simpatia salì su un carro armato e pronunciò queste testuali parole: « Cittadini, state tranquilli che i miei soldati non spareranno mai sulla folla! ».

L'impegno per fermare la produzione bellica ci portò nei paraggi della « Ducati » per scongiurare gli operai a continuare la produzione e protestare attraverso lo sciopero e qualche compagno si fermò davanti ai cancelli. In compagnia di un altro giovane mi avviai lungo la via Emilia in bicicletta scongiurando gli operai che incontravamo di recarsi al lavoro. Rivolgendo l'invito a due giovani, questi ci risposero: « Bravi ragazzi! Anche noi siamo fuori per il medesimo motivo ». Uno di questi, che sapemmo poi essere Nerio Nannetti, ci pregò di andare con loro presso una cascina il cui proprietario voleva denunciare i braccianti che il giorno prima avevano sospeso la trebbiatura. Perciò necessitava di convincerlo ad adeguarsi alla situazione ed a rinunciare a dar seguito alle minacciate denunce. Al ritorno davanti alla « Ducati » trovai Libero Baldi sempre impegnato a convincere i lavoratori a non entrare in fabbrica; ad un dato momento due carabinieri vennero a prelevare Baldi; forse la lunga presenza davanti all'ingresso aveva insospettito qualche capo. A me non successe nulla forse perché ero appena arri-

vato sul posto e l'attività svolta in bicicletta lontano dagli occhi di qualche commissario zelante, non venne notata.

La partecipazione degli operai della « Ducati », della « Sabiem », della « Calzoni », della « Sasib » e di varie altre fabbriche alla manifestazione per la pace, per la libertà ai prigionieri politici, per ottenere una maggiore quantità di generi di prima necessità fu molto grande. Io entrai nella fabbrica « Gazzoni » invitando le operaie presenti a partecipare alla manifestazione. È da notare che non ci furono ostilità all'invito, anzi qualche operaia mi invitava a consigliare la sospensione delle attività a tutti i dipendenti; era quindi evidente che mancava solo uno che prendesse l'iniziativa e nessuno dei presenti voleva farsi notare come promotore per evitare noie in seguito. In questa occasione fu asportato un quadro del duce che era esposto all'ingresso.

Furono quelli giorni di mobilitazione totale per essere presenti nei luoghi più disparati, nelle vie principali, nelle piazze ed in qualsiasi angolo dove ogni assembramento significava protestare contro il marciame annidato nelle varie sedi delle organizzazioni del regime. Si tenga presente che molti particolari del quadro generale della situazione che si protrasse per oltre sei giorni si trascurano o sono dimenticati.

È evidente che in questo primo periodo si attuano già i primi interventi delle forze badogliane, arresti di compagni manifestanti, minacce a tu per tu dai soldati a singoli cittadini sorpresi a diffondere stampati. Così iniziò il tentativo di soffocamento da parte dei badogliani di ogni manifestazione contro la guerra ed ogni tentativo di rivendicare la libertà di manifestazione.

In seguito, durante il periodo badogliano, i contatti continuarono con maggior frequenza con e più costanza; una forte fiducia animava gli incontri con Bruno e Vittorio Gombi, Libero Romagnoli, Dalife Mazza, Libero Baldi che erano di casa: si tenga presente che avevo assicurato i compagni che la casa era sempre a disposizione anche dopo i bombardamenti.

La situazione nel nostro ambiente ebbe un impulso diverso ad iniziare dal mattino del 9 settembre 1943, quando venne il compagno Dalife Mazza il quale mi disse che aveva bisogno della mia abitazione; da quel giorno dimorarono in continuità nella mia casa i compagni Arturo Colombi, Gaetano Chiarini e Bruno Gombi. La mia casa divenne il recapito del centro del partito comunista, al quale accedevano per fare solo tre nomi: Antonio Roasio, Renato Giachetti, Amerigo Clocchiatti.

Durante il soggiorno nella mia abitazione, Colombi fu vittima di un preoccupante disturbo che tendeva a chiudergli la gola. Su parere comune mi rivolsi al dottor Cattoli, al quale già in precedenza mi ero rivolto al fine di ottenere la messa in mutua del compagno Libero Romagnoli, perché ricercato dalla polizia, richiesta alla quale fu molto sensibile. In questo modo il compagno Romagnoli fu liberato dagli impegni con la « Ducati ». Ma nel caso di Colombi trovai il dottor Cattoli molto impegnato e col passare delle ore la situazione si faceva sempre più seria e allora decidemmo di rivolgersi al dottor Tinozzi e a ciò pensò Bruno Gombi. Bisogna riconoscere che Tinozzi ebbe molta disinvoltura a prendere contatto con questa strana famiglia nostra. Alla sera tornai dal dottor Cattoli per fargli presente che la situazione era risolta, ed egli rimase malamente interdetto; disse che si era dimenticato, fece per prendere la borsa dicendo: «Vengo subito», ma quando si convinse che la situazione era stata presa in esame da un altro rimase molto amareggiato.

Chiarini invece fu vittima di un salame portatogli dal figlio Oriente; non è detto che l'oggetto in parola non fosse il benvenuto e il suo gustoso sapore non sollevasse simpatia fra i presenti, considerando che nel periodo badogliano si erano aggravate le nostre condizioni economiche; ma i rimbrotti di Colombi a Chiarini,

che per un salame si fosse fatta conoscere la base al figlio Oriente, furono un po' indigesti, ma ben capiti da Chiarini, e accettati.

Oltre ai compagni citati, la base della mia casa ospitò, per periodi vari, Antonio Roasio, Celso Ghini, Vittorio Ghini, Mario Peloni, Paolo Betti, Leonildo Tarozzi, Alfeo Corassori, Onorato Malaguti, Umberto Ghini, Antonio Carini, Umberto Macchia, Giuseppe Alberganti, Luigi Orlandi, Giovanni Bottonelli, Rino Pancaldi, Vittorio Jussi, Azzolino Sabattini, Gustavo Trombetti, Augusto Bianchi, Nino Sabbatini, Orlando Argentasi, Adriano Ravaglia, Adelmo Armaroli, Orlando Casalini, Jolanda Garruti, gli infermieri Barilli e Casadei, Fioravante Zonarini, Alfredo Biavati, Armando Gagliani, Giuseppe Gabrielli, Francesco Gardenghi, e le staffette Novella Draghetti, Novella Mazza, Cesarina Galletti, Vinka Kitarovic e la Paola.

L'elenco dei compagni, forse incompleto, ospitati nella casa dimostra la mole di lavoro che si svolgeva nella base e che da questa si diffondeva: il lavoro militante come organizzazione e reclutamento dei partigiani; il lavoro della stampa, dall'organizzazione tecnica delle tipografie alla diffusione del materiale; l'attività organizzativa del partito e dei suoi quadri fino all'azione armata contro i nazi-fascisti. Partirono dalla base uomini e armi fin dai primi di dicembre del 1943.

Assai spesso pernottavo in campagna, presso i miei genitori nella casa dov'ero vissuto fin all'età di 28 anni. Questa località è situata tra i confini del comune di Ozzano, di Budrio e di Medicina. In questo modo rimaneva più spazio per gli sfollati nei mesi precedenti l'attività come base ed in seguito per gli attivisti e per i quadri che pernottarono nella mia abitazione. Questi spostamenti mi davano la possibilità di procurare supplementi alle carte annonarie e in questo modo qualche volta potevo agevolare qualche persona amica, anche l'amico arrotino Alfredo Berti, con negozio molto vicino alla porta dove abitavo, il quale era un antifascista.

Protraendosi il periodo bellico scarseggiava sempre più il lavoro, perciò l'amico Berti passava molto tempo sull'ingresso del negozio osservando il via vai con la curiosità particolare di un buon osservatore. Tenuto conto di ciò, lo pregai di segnalarmi se qualche persona fosse stata notata a curiosare in direzione della porta in cui abitavo, ma egli non notò mai nulla di anormale.

Quando Colombi e gli altri compagni venuti con lui lasciarono la base di via Del Luzzo, l'attività di altri compagni continuò sempre per tutto il periodo della guerra, con molta assiduità. In seguito per gli incontri si fece anche uso di un appartamento situato nella soffitta sopra alla base del primo piano al numero 2, da me preso in affitto da persone sfollate causa la guerra. Questa soffitta servì come magazzino nel quale si collocava materiale secondo le necessità. Il 4 novembre 1943 fu fatta la prima azione gappista in città, contro un gruppo di tedeschi che stavano uscendo dal ristorante Fagiano. L'azione fu compiuta da Vittorio Gombi, Libero Baldi e Libero Romagnoli.

Il magazzino si riempì presto di stampati, carta, caratteri tipografici, inchiostro tipografico, sacchi di indumenti vari, medicinali. Poi ci furono inviati anche due furgoncini offerti da un rappresentante in medicinali. Dopo il bombardamento della prefettura portarono nel magazzino vari timbri della medesima, pacchi di carte di identità in bianco, pacchi di « Arbeiter » in bianco.

Nel magazzino avvenivano incontri dei vari attivisti, anche senza farsi notare al primo piano, cioè alla base. In molti casi non ero tenuto a conoscere i loro impegni, fattore molto importante perché meno cose si conoscevano meno si rischiava di compromettere la base ed è anche questo il motivo per il quale nomi di persone che frequentavano l'ambiente non sono ricordati, vari altri sono stati

dimenticati, come pure sono dimenticate molte attività di quei tempi, tranne alcune di maggior rilievo. Quando gli stampati abbondavano io li portavo in campagna perché fossero diffusi e letti dai vecchi amici.

Dal compagno Argentesi fui interessato all'affissione di volantini nelle vie del centro, in compagnia di un impiegato bancario, del quale non ho presente il nome, anzi credo di non averlo mai saputo e di ciò me ne rammarico. Una volta fummo fermati da una pattuglia tedesca all'inizio di via Oberdan nei pressi di via Rizzoli; fu lui che salvò la situazione con una trovata spiritosissima.

Ad un certo punto il compagno Argentesi mi disse di non fare più affissioni per non rischiare di compromettere la base. In seguito i compagni dirigenti mi impegnarono a tenere contatti con i compagni responsabili dei vari organismi. Col compagno Giuseppe Gabrielli per gli spazzini, compagno del quale conservo un felice ricordo della sua costante e disinvolta disponibilità per qualunque impegno gli venisse proposto.

Dopo l'arresto del compagno Gabrielli, ebbi contatti col compagno Armando Piazzi, nuovo responsabile per gli spazzini, col quale organizzai lo sciopero degli spazzini bolognesi contro il fascismo. Il giorno seguente lo sciopero i responsabili sindacali andarono in Prefettura la quale costrinse la ditta appaltatrice ad accettare le nostre richieste che poi furono applicate entro un mese.

Con Calisto Giovagnoni, per i pompieri del distaccamento di via Belle Arti, palazzo Bentivogli, oltre i vari contatti organizzai un paio di riunioni che furono tenute in casa sua. In quell'epoca furono organizzate riunioni di artigiani alle quali partecipò il compagno Armando Gagliani. Altre riunioni avvennero col compagno Alfredo Biavati, responsabile per l'arsenale, allo scopo di recuperare materiale necessario per le formazioni. Fui incaricato dal compagno Malaguti di procurare alloggi per sistemare partigiani ed ebbi la possibilità di procurare due locali in viale XII Giugno, di fronte al cinema Rappini.

Da un amico capomastro, Armando Collina, ebbi le chiavi di un appartamento in via Tanari Vecchia, di uno in via Lombardi al n. 13, che poi divenne una base gappista. Sempre a mezzo di Collina ebbi le chiavi del magazzino Bucci, grossista in ceramiche, nei pressi di Casaralta, dove fu sistemata una pattuglia di partigiani con un camion. Nel cortile di detto magazzino notai un certo traffico di tabacco e dietro consiglio dei compagni responsabili presi contatto per l'acquisto di tabacco offertoci a L. 450 il quintale. La persona contattata, che rividi in via Barbieri, quando seppe che il tabacco era per la Resistenza mi disse che il mattino dopo ce ne avrebbe dato quanto ne volevamo senza pagare nulla. Il compagno Argentesi mi disse allora di far presente che, non potendolo immagazzinare, dovevamo conservarlo per la ripresa produttiva, rendendone conto al CLN.

La mia attività fu interrotta il 15 aprile 1945, a una settimana dalla liberazione di Bologna, a seguito di un bombardamento a San Lazzaro nel quale morirono cinque miei familiari.

GABRIELE BOSCHETTI

Nato a San Benedetto Po (Mantova) nel 1922. Segretario nella federazione giovanile socialista (1943-1945). Impiegato in pensione (1977). Risiede a Bologna.

Nel dicembre 1941, matricola della Facoltà di Medicina presso l'Università, in occasione di una visita a Bologna di mio zio Enrico Dugoni gli chiesi di mettermi in contatto con i movimenti antifascisti. Mi indirizzò al professore Armando Businco, titolare della cattedra di Anatomia Patologica, il quale mi accolse, con

molta affettuosità, nella sua casa e nella cerchia delle sue amicizie. Alla mia profferta di fare dell'antifascismo attivo mi suggerì di inserirmi nel GUF per operare dall'interno del movimento fascista universitario.

Mi presentai allora ad Eugenio Facchini, segretario del GUF di Bologna, ed entrai in amicizia con lui, con Floriano Bassi, addetto alla cultura, con Pippo Stefani, addetto allo sport, con l'architetto Scabia e con altri che frequentavano la sede di via Belmeloro. Contrariamente a quanto mi aspettavo trovai un ambiente del tutto aperto a qualsiasi discussione, senza timori reverenziali verso il fascismo ed assolutamente lontano dalla retorica del regime.

Con la mia tendenza all'organizzazione mi diedi subito da fare per cercare di concretizzare delle idee vaghe in qualche cosa di organico e con una finalità precisa. Tuttavia, non avendo trovato rispondenza in analoga attività razionale ed organizzata nel movimento « Giustizia e Libertà », cui faceva capo il professore Businco, nel marzo-aprile 1942, in prossimità delle feste pasquali, essendo di nuovo di passaggio a Bologna mio zio Dugoni, gli chiesi ed ottenni i contatti con i vecchi socialisti-riformisti bolognesi.

Fui presentato all'ingegnere Alfeo Liporesi, il quale mi fissò un appuntamento nel « fondone » di Via de' Poeti con Paolo Fabbri. Questi mi accolse con entusiasmo e subito condivise con me l'idea di organizzare un movimento giovanile su basi concrete, con il sistema delle cellule tipo comunista, che svolgesse attività di propaganda e di proselitismo.

Costituii quindi un gruppo composto da Floriano Bassi, Cesare Govi, Ezio Maletto, protetto nell'ambito del GUF, da Eugenio Facchini che era perfettamente al corrente della nostra attività; altro gruppo era composto da Gentilino Conti e Giuseppe Verna, miei colleghi di Medicina, e Angelo Ghilardi; un terzo gruppo, sorto nella piccola officina artigianale di Giovanni Pilati, in Via Pietramellara, faceva capo a Giuseppe Tridapali, Dante Corazza, Sergio Beccucci, Ugo Rambaldi e Giuseppe Degli Esposti.

La nostra attività principale in quel periodo era di distribuire della stampa clandestina, di ritrovarci assieme al maestro Renato Tega, che il MUP (Movimento di unità proletaria) ci aveva dato come « istruttore », per sapere qualche cosa di più di ciò che sulla vita democratica e sulle idee filosofiche-sociali si poteva imparare dalla lettura intelligente di qualche libro scolastico o di qualche vecchio fondo di magazzino salvatosi dalle epurazioni dei fascisti nei depositi di Cappelli o di Galleri (Spencer, Turati, Mondolfo, Rousseau, Nitti ecc).

Nell'aprile 1943, se ben ricordo, furono arrestati Paolo Fabbri e Nino Baroncini per cui tutta la nostra attività rimase paralizzata anche per fini di prudenza (Floriano Bassi capitò nel « fondone » di Via de' Poeti proprio mentre era in corso una perquisizione e fu allontanato tempestivamente dalla Marta, segretaria di Fabbri, che gli fece capire « che aveva sbagliato indirizzo »).

Il 25 luglio 1943 ci trovò impreparati dal punto di vista politico, ma non impreparati organizzativamente, anche se la nostra si poteva chiamare una parvenza di organizzazione. La gioia era tanta, la speranza pure e l'entusiasmo giovanile ci fece commettere forse qualche imprudenza: infatti « l'Avanti » clandestino lo consegnavamo ai nostri amici anche all'Università o sotto il Pavaglione.

Partecipai il 3 ottobre 1943, nello studio dell'avvocato Roberto Vighi in piazza S. Stefano n. 18, all'unificazione tra riformisti e massimalisti, presieduta da Pietro Nenni. Non è che in quella occasione abbia riportato una buona impressione né di Nenni né dei vecchi socialisti in generale, ancora divisi dalle vecchie divergenze mai superate. Nenni si presentò con un discorso dal quale trasudava la sua sfiducia nella funzione storica del socialismo italiano e convinto assertore dell'unificazione fra socialisti e comunisti. In lui avevano lasciato una profonda traccia i « fronti popolari », le lotte condotte in Spagna dalle brigate internazionali,

per cui la dinamica comunista, specie in clima rivoluzionario, non lasciava spazio alle meditazioni dell'azione socialista.

Ci fu un vivace scambio di idee fra il sottoscritto, che chiedeva qual'era la posizione del partito di fronte ai giovani che vi affluivano per fiducia verso la democrazia socialista o che, ignari di ideologie politiche, aspettavano una parola di indirizzo chiarificatore, e Pietro Nenni che fu elusivo, mentre il professor Mario Longhena chiuse la breve discussione buttando la frase che « i giovani sono come delle pianticelle che si possono trapiantare da un orto all'altro ».

I « 45 giorni » di Badoglio non furono, malgrado ci inducessero a metterci apertamente allo scoperto, del tutto negativi perché, consentendo alla gente un aperto linguaggio, potemmo meglio individuare qual'era il vero animo del popolo italiano in quel momento, ed in particolare quali erano le aspirazioni della gioventù.

Ricordo che mi recai una volta a Molinella per tenere in aperta campagna una riunione di giovani molinellesi fra i quali spiccava, per vivacità di intelligenza, Sergio Mazzoni. Alla riunione mi avevano guidato in bicicletta due vecchi socialisti che mi erano stati dati come simpatici accompagnatori da Giuseppe Bentivogli: Cocchi e Gino Musiani. Da quella riunione trassi la convinzione che la democrazia socialista aveva ancora da dire molte cose che i giovani erano più che mai disposti ad ascoltare.

Venne l'8 settembre e con l'8 settembre un sacco di guai. Essendo già preparati ad agire clandestinamente pensammo che dall'azione politica si sarebbe dovuto passare ad una fase militare. Per questo motivo alcuni di noi si procurarono armi raccolte da militari sbandati. La notte, penso tra il 9-10 settembre, Tridapali, Corazza e Beccucci, malgrado il coprifuoco, la passarono all'aperto sul colle di San Luca con l'intento di andare a ispezionare l'interno di una polveriera, non ricordo con quale esito.

Io e Bruno Tosarelli, già combattente in Spagna nelle Brigate internazionali, affrontammo una sera, nella caserma dei carabinieri di Castenaso, il maresciallo che comandava la stazione ed il podestà Vandelli per indurii ad aprire i magazzini dove era stato ammassato il grano per distribuirlo alla popolazione. Non fu facile convincerli, ma alla fine cedettero e noi ci prendemmo la responsabilità di garantire che la distribuzione sarebbe stata fatta senza incidenti, assalti o cose del genere. Infatti, due giorni dopo, avvenne la distribuzione nel massimo ordine sotto la sorveglianza di alcuni comunisti locali e dei giovani socialisti (Verna, Tridapali, Corazza ecc.) i quali si erano portati le armi al seguito.

Verso la metà di settembre, mentre mi trovavo nel mio ufficio presso la segreteria della Banca Commerciale di Bologna, l'usciera mi annunciò la visita del dott. Eugenio Facchini. Gli andai incontro in anticamera e lo feci accomodare in uno dei salottini della Banca. Alla mia richiesta di qual buon vento lo portasse mi rispose testualmente: «Per il cambio della guardia! ».

Fui sorpreso fino ad un certo punto, perché Facchini aveva sempre saputo dell'appartenenza mia e di Floriano Bassi al Partito socialista, ma la sua visita e la sua dichiarazione mi fecero immensamente piacere. Egli avrebbe desiderato prendere contatti con i dirigenti locali del partito, ma Paolo Fabbri preferì prudentemente — dati i precedenti fascisti di Eugenio Facchini — che per un periodo di tempo egli lavorasse ai margini del partito, con il quale avrebbe tenuto i rapporti tramite la mia persona. Facchini accettò comprendendo benissimo la situazione e mi disse che aveva potuto occultare delle armi a Lavezzola e che poteva contare sulla collaborazione di alcuni giovani.

Iniziarono così i contatti fra me, Bassi e Facchini che spesso veniva a Bologna da Lavezzola, dove era sfollato. Le discussioni politiche erano frequenti emergendo fin d'allora la differenziazione fra massimalisti (Bassi), socialdemocra-

tici (io) e soreliani (Facchini). In questo periodo di tempo si costituì il partito fascista repubblicano.

Un mattino, uscendo di casa, acquistai il « Carlino » e come lo aprii restai di gelo: la testata portava a lettere cubitali la nomina di Eugenio Facchini a reggente del fascio repubblicano di Bologna. La cosa ebbe immediato seguito nei miei rapporti col partito, perché fui investito verbalmente da Fabbri in quanto ero stato io, con l'avallo di Floriano Bassi, a portare Facchini nel partito. Alcuni dei vecchi socialisti fecero previsioni catastrofiche e misero in posizione di sospetto lo stesso Bassi. Io dissi apertamente che non ritenevo Facchini capace di tradire la fiducia degli amici e che, se si trovava in quella posizione, ci doveva essere stato qualche avvenimento di cui non eravamo a conoscenza, perché ritenevo Facchini ambizioso sì, ma altrettanto intelligente dal capire che la posizione del fascismo repubblicano era una posizione disperata, che la guerra era perduta e che non vi erano possibilità di salvezza per i tedeschi e per i fascisti.

Qualche giorno dopo la sua nomina, mentre nel corridoio d'ingresso dell'Università chiacchieravo con alcuni amici, vidi entrare Facchini il quale, scuro in volto, fece conto di non vedermi e mi passò di fianco senza salutarmi, ma evidentemente turbatissimo.

Passata una quindicina di giorni, Bassi lo incontrò in Strada Maggiore, nei pressi delle Due Torri, e lo investì immediatamente rinfacciandogli il voltafaccia senza misurare le parole e gli aggettivi. Facchini, ci riferì poi Bassi, reagì vigorosamente raccontandogli che, un giorno, aveva incontrato Walter Boninsegni, ex vice federale, il quale lo aveva invitato a salire in macchina con lui dovendogli parlare. Salito in auto, Boninsegni senza tante storie, lo portò a Salò dove fu immediatamente ricevuto da Mussolini il quale, dopo aver ricordato un articolo di Facchini su « Architrave » (l'articolo era « Parlar chiaro »), gli disse che quello era il momento di parlare chiaro e di mettere in opera quanto egli aveva a suo tempo sostenuto, per cui lo nominava reggente del fascio di Bologna. Facchini, così come riferì a Bassi, trovandosi di fronte Mussolini, alle spalle Boninsegni e pensando alla famiglia a Lavezzola, non ebbe il coraggio di rifiutarsi.

Io e Bassi riferimmo a Paolo Fabbri la giustificazione di Facchini il quale, ormai in carica da qualche settimana, se avesse voluto tradire gli amici avrebbe già avuto il modo di farlo, ma non lo fece mai. Fabbri, come reazione, poté solo dire che Facchini avrebbe potuto passare il fronte con l'aiuto del partito socialista ed evitare di trovarsi in quella situazione.

Arrivammo così al 26 gennaio 1944. Un giorno gelido. Alle ore 13 circa, nel centro di Bologna si avvertì, dal passaggio di macchine cariche di fascisti che procedevano a tutta velocità, che doveva essere avvenuto un fatto grave. Poco dopo seppi, mentre mi trovavo a colazione alla « Stella d'Italia », che era stato ucciso Eugenio Facchini.

La notizia mi sconvolse sia perché, malgrado tutto, avevo sempre conservato dell'affetto sincero per Eugenio, sia perché era facile prevedere quali avrebbero potuto essere le reazioni, anche a mio carico. Infatti, in seguito, dei miei conoscenti, che avevano aderito alla repubblica di Salò, mi riferirono che uno dei nomi presi in considerazione quale mandante, o corresponsabile della morte di Facchini, era il mio; ma, fortunatamente per me, amici comuni miei e di Facchini avevano escluso categoricamente che avessi mai potuto neanche concepire una faccenda del genere data l'amicizia che ci legava ed altrettanto garantivano per Floriano Bassi.

Sull'uccisione di Facchini furono fatte varie ipotesi: noi giovani socialisti eravamo orientati ad attribuirne la responsabilità diretta e personale a Walter Boninsegni che risultava avesse condotto in macchina Facchini davanti al portone della mensa dello studente. Boninsegni, ex campione olimpico di tiro rapido alla pistola, sarebbe stato benissimo in grado di centrare nello spazio di un pugno

ben cinque pallottole nella schiena di Facchini. Con l'uccisione di un federale « morbido » il fascismo avrebbe potuto dare inizio ad un clima di terrore per rafforzare il proprio potere.

Negli ambienti del partito socialista, in un secondo tempo, circolò invece la notizia che l'esecuzione di Facchini era stata decisa dal partito comunista per dare il via alla lotta per la quale si sentiva già preparato. Questa seconda versione risulterà esatta.

La reazione fascista alla morte del proprio federale con la fucilazione degli ostaggi al poligono di tiro provocò, com'era naturale, il ripensamento di coloro che ritenevano di poter riprendere l'attività antifascista solo sul piano della propaganda clandestina, così come erano stati abituati a fare nel ventennio.

Il bombardamento aereo su Bologna del 25 settembre 1943 aveva inferto un duro colpo alla nostra già modesta organizzazione. Quella mattina il gruppo Tridapali, Corazza, Beccucci, Rambaldi e Degli Esposti aveva indetto una riunione, probabilmente nel retro bottega di Pilati, ma purtroppo il bombardamento sorprese Giuseppe Degli Esposti mentre si trovava ancora in casa quando l'edificio veniva centrato dalle bombe. Tridapali e Beccucci, che stavano percorrendo via Dei Mille, si rifugiarono nelle cantine di un palazzo che, centrato dai bombardieri, crollò e li travolse. Beccucci sopravvisse e fu testimone, senza poter recare alcun soccorso, della lunga agonia di Tridapali. In seguito a quel bombardamento molte famiglie bolognesi cominciarono a sfollare nelle campagne e nei centri vicini alla città e così alcuni compagni perdettero i contatti con me e con il partito.

Dopo qualche tempo, quando potemmo ricostruire dei collegamenti ed un embrione di organizzazione, prendemmo l'abitudine di ritrovarci in casa di Renato Tega che ci catechizzava a voce spiegata ed a finestre spalancate, raccogliendo accuratamente i dati anagrafici degli aderenti in un quaderno che teneva sulla sua scrivania.

In questo periodo, che fu anche piuttosto lungo, ci dedicammo ad ampliare la nostra organizzazione con l'immissione nella federazione giovanile socialista dei militari ritornati alle loro case. Affluirono quindi nelle nostre file mio fratello Luigi, Ugo Mocai, Luciano Proni, Sergio Serra, Ennio Pasquali, Paride Pasquali; fu costituito un gruppo di giovani socialisti nella zona di Altedo-Malabergo dal vecchio Erminio Minghetti.

Fu in quel periodo, ottobre 1943, che sorsero in Molinella i primi contrasti con i comunisti. Dopo l'8 settembre, costituitasi la Repubblica di Salò, Giuseppe Bentivogli, Luciano Romagnoli ed altri antifascisti furono fermati dalla locale tenenza dei Carabinieri, interrogati sulla loro attività durante e dopo i 45 giorni badogliani e poi rilasciati. Dopo qualche tempo i socialisti molinellesi vennero a conoscenza che voci diffamatorie sul comportamento di Bentivogli in quella circostanza venivano diffuse nella zona da esponenti comunisti. Era chiaro lo scopo che tale campagna denigratoria si prefiggeva e cioè di incrinare il credito goduto fra i lavoratori da chi, fedele collaboratore di Massarenti, aveva subito persecuzioni, carcere e confino nel periodo fascista, senza mai piegarsi ed appunto per questi precedenti le voci diffuse ad arte, anche se non raccoglievano credito, irrivano in modo particolare i vecchi socialisti.

Poiché conoscevo bene Luciano Romagnoli che rappresentava il partito comunista a Molinella — avevamo frequentato entrambi il Liceo Righi — Fabbri mi mandò da lui perché mettessi in chiaro che i socialisti non tolleravano, specie in quei momenti che richiedevano la solidarietà di tutti, certi metodi di lotta concorrenziale. Mi recai quindi a Molinella da Romagnoli, al quale con tutta franchezza, senza mezzi termini, riferii il pensiero di Paolo Fabbri ed in quel modo il partito socialista intendeva condurre la lotta unitaria contro il fascismo ed i

tedeschi. L'episodio fu chiuso in maniera amichevole con le smentite di Romagnoli, ma anche con la fine di certe calunnie.

Nell'autunno 1943 il clima politico era estremamente teso ma, a parte la collaborazione con Tega alla stampa clandestina, nel partito socialista a Bologna non si parlava né si pensava di costituire delle bande partigiane in città o sull'Appennino. Si sapeva che gruppi di militari avevano rifiutato di deporre le armi e si erano ritirati in zone impervie delle Alpi e degli Appennini centrali con l'intenzione di dar vita alla guerriglia, ma questo problema non investiva il movimento socialista bolognese anche se c'era chi riteneva che stavano maturando i tempi per una guerra partigiana.

In previsione di questo, quando si costituì a Bologna la polizia ausiliaria vi facemmo aderire Paride Pasquali, studente in fisica, il quale, adibito agli uffici amministrativi del Corpo alle dipendenze del dottor E.B., oltre a fornirci informazioni di varia natura riuscì pure, nel maggio-giugno 1944, a procurarci le fotografie degli agenti che la polizia ausiliaria aveva infiltrato nelle formazioni partigiane. Tali fotografie furono da me consegnate a Paolo Fabbri.

Nell'inverno 1943-44 cominciammo a pensare seriamente a prendere delle iniziative, come giovani socialisti, per adeguarci organizzativamente e politicamente ad un futuro di guerra civile. A parte l'esecutivo che, per forza di cose, doveva riunirsi in plenum, costituimmo delle cellule di pochi elementi che non avessero contatti fra di loro.

Ricordo che Paride Pasquali aveva trovato dei collaboratori all'interno della stessa polizia ausiliaria, e che Floriano Bassi collaborava con il gruppo di Cesare Govi e con il gruppo di Dante Corazza. Fu in quel periodo, per inciso, che ebbi la malaugurata idea di presentare a Luciano Proni una mia vecchia compagna di scuola con qualche trascorso di attrice minore, indubbiamente una bellissima ragazza, anche se dal temperamento piuttosto instabile, certa Laura Battistini. Prima di presentarla a Proni, che cercava una bella figliola da accompagnare ad un ballo clandestino (era proibito il ballo in ossequio alla austerità del clima di guerra) gli avevo descritto un poco il soggetto raccomandandogli vivamente di portarla a ballare e, potendo, di portarsela a letto, ma di tenere la bocca rigorosamente chiusa perché si diceva che avesse una relazione con un certo ten. Zanetti della GNR. Come racconterò in seguito, Proni seguì il consiglio per i primi due terzi.

Nel mese di aprile, malgrado che il partito socialista di unità proletaria fosse dell'avviso di non prendere iniziative per la costituzione di brigate partigiane socialiste, noi della federazione giovanile decidemmo di mettere il partito di fronte al fatto compiuto e demmo l'incarico a Luciano Proni e ad Ugo Mocai di dar vita ad un nostro movimento militare. In quel periodo affidammo a Floriano Bassi l'attività « Stampa e Propaganda », mentre io, che ero sempre stato il segretario della federazione giovanile venivo coadiuvato da mio fratello per la parte politica.

Nella primavera del 1944 prendemmo in affitto in via Tovaglie al n. 11, primo piano (finestra della camera da letto sulla via), un appartamento, per così dire, da scapolo nel quale tenere le nostre riunioni, oltre a servire a Proni e forse a qualcun altro per usi più propri, anche allo SCODO di coprire la nostra attività. In quel periodo mi risulta che Proni legasse alla federazione giovanile Corrado Baietti con i fratelli ed altri per costituire l'ossatura di una brigata partigiana. Altra base fu presa in affitto da Proni in via D'Azeglio n. 60, al primo piano sopra il bar che c'è tuttora.

Per finanziare l'attività militare, Proni e Mocai, non so con quali mezzi, riuscirono a convincere l'ingegnere Toschi, che aveva lavorato per i tedeschi nell'apprestare opere della « linea Gotica », a versare la somma di 500.000 lire in contanti, oltre a consegnare i piani delle fortificazioni eseguite. Sempre per finanziare il movimento militare, in collaborazione con Bruno Tosarelli (che si sarebbe

servito di partigiani comunisti) e con Paride Pasquali, studiammo un piano di assalto agli uffici amministrativi della polizia ausiliaria che si trovavano in Strada Maggiore n. 45. Ricordo che la prima parte del piano prevedeva una botta in testa all'amministratore della polizia ausiliaria, dottor E.B., che abitava in via Primodi, per sottrargli le chiavi della cassaforte la sera precedente il giorno di paga. Paride Pasquali aveva provveduto, prudentemente, a disinnescare le bombe a mano che si trovavano negli uffici ad evitare che qualche milite troppo solerte se ne potesse servire. La difficoltà maggiore era di immobilizzare i pochi addetti al corpo di guardia, ma a questo avrebbe provveduto Bruno Tosarelli con i suoi uomini già esperti in colpi di mano (non si dimentichi che Tosarelli aveva combattuto durante la guerra civile in Spagna nelle brigate internazionali).

Il nostro progetto però andrà in fumo per due motivi: 1) la paralisi dell'attività di Tosarelli nella zona a seguito dell'eccidio della famiglia del podestà fascista di Castenaso, Vandelli, ad opera di partigiani comunisti i quali, volendo operare un colpo « economico », si trovarono costretti a misure estreme perché uno di essi era stato riconosciuto dalla figlia del podestà; 2) l'arresto mio e di buona parte dei dirigenti della federazione giovanile socialista la notte fra il 6 e il 7 luglio 1944, a seguito della faccenda di Lucca (così noi chiamavamo l'arresto del tenente di marina Camporesi a Lucca e la delazione della Laura Battistini che aveva denunciato il Camporesi).

Nei mesi di maggio-giugno del 1944 accaddero alcuni avvenimenti che vale la pena di ricordare: la presa di contatto con i giovani comunisti del « fronte della gioventù »; l'avvio dei primi giovani socialisti nelle formazioni partigiane; l'incontro con Sandro Pertini; la raccolta di informazioni militari per il SIM e, principalmente, per l'O.S.S. americana; la riunione del direttivo della federazione giovanile con Gianguido Borghese.

I comunisti non avevano una organizzazione giovanile di partito, ma stavano costituendo il « fronte della gioventù », organismo unitario con il quale agire in senso antifascista e all'interno del quale operare sul piano dell'indottrinamento e del proselitismo. Tramite Tosarelli ci fu proposto di incontrarci con i rappresentanti del « fronte ». La proposta fu accolta e, con il solito prudente sistema comunista delle staffette cicliste, io e mio fratello ci incontrammo in un boschetto vicino alla Villa Grandi, nei pressi della Stellina di Castenaso, con Ernesto (Aroldo Tolomelli) e Cesare Mazzacurati; al nostro colloquio assistevano Bruno Tosarelli e Giacomino Masi. Ascoltammo le loro proposte unitarie e noi per contro parlammo di collaborazione fra le due federazioni giovanili.

In quei giorni un nostro compagno, Gentilino Conti, ed un suo amico, Luigi Lincei, chiamati alle armi dalla repubblica di Salò, scelsero la strada della Resistenza e poiché non c'erano formazioni socialiste alla macchia li feci venire a Castenaso per aggregarli al gruppo Tosarelli. Vivevano di giorno in una tenda nascosta in un campo di canapa e di notte uscivano per compiere missioni (attentati alle ferrovie, agguati a qualche fascista ecc.).

Per degli studenti in medicina, quali erano Conti e Lincei, con una mentalità ancora lontana dalla realtà e dall'asprezza della lotta partigiana, certi aspetti della loro attività li avevano turbati profondamente per cui pensarono bene di lasciare Castenaso e, dopo una breve sosta a Bologna, presero nuovamente la strada della guerriglia, ma in altra zona e con altri obiettivi (Lincei finirà nella 62° brigata Garibaldi).

Il caso Conti e quello di altri nostri giovani renitenti che si vedevano costretti ad aggregarsi alle brigate comuniste ci spinsero sempre più a premere per la costituzione di brigate socialiste: ci eravamo resi conto che lasciare tutto il movimento militare della Resistenza nelle mani dell'iniziativa comunista avrebbe significato, alla fine, che tutta la Resistenza sarebbe apparsa come opera dei co-

munisti, a parte il fatto che non tutta la Resistenza si svolgeva sul piano militare.

Interessante fu anche l'incontro mio e di mio fratello, nel giugno 1944, nel bar di via D'Azeglio n. 60, con Sandro Pettini, presente Renato Tega. Pertini, dopo averci esaltato l'attività partigiana dei giovani milanesi, ci rivolse tra l'altro vive pressioni perché facessimo a Bologna, come venivano fatti a Milano, dei comizi volanti all'uscita delle fabbriche. La proposta ci lasciò piuttosto interdetti in quanto la ritenemmo inopportuna sia perché Bologna era allora una città di circa 300.000 abitanti e con una limitata zona industriale, zeppa di fascisti e di tedeschi (mentre Milano era una città di 1 milione di abitanti con una vastissima zona industriale e, quindi, difficilmente controllabile) e sia perché noi giovani esponenti della federazione giovanile socialista provenivamo tutti o dallo sport agonistico o dal GUF, per cui essendo conosciuti in città saremmo stati individuati con estrema facilità e prelevati come polli nella stia (non si dimentichi che la propaganda « sovversiva » comportava la pena di morte). Confesso che quando riferimmo la proposta ai nostri amici sollevammo delle allegre risate ... e non se ne fece nulla.

Ormai i tempi erano però maturi per partire con l'organizzazione militare per cui, come ho riferito in precedenza, ci adoperammo per accelerarli. Proni e Mocai, oltre a procurarsi mezzi finanziari, si accordarono col capitano Giorgio Sacchetti, del partito d'azione, per una azione comune fra i due movimenti. Fu messa anche a punto una vasta rete di informatori che agivano nello stesso Ufficio politico investigativo della GNR (Corrado Pinzolo e Tamanti); il tenente d'aviazione Achille Facchinetti, ufficiale del SIM, sbarcato da un MAS nei pressi di Porto San Giorgio, aveva preso contatto con Proni e Mocai (Facchinetti era della nostra stessa covata di nuotatori della VIRTUS-B.S.) e impiantarono un servizio di raccolta di informazioni e collegamenti con il SIM badogliano; io, a mia volta, operavo strettamente con l'avvocato Tullio Di Stefano, mio collega presso i servizi di direzione della COMIT, capo missione a Bologna dell'OSS americana.

Per quanto mi consta, Tullio Di Stefano (nome di copertura « Capaneo ») aveva tre principali fonti di informazione: il maresciallo dei carabinieri Gasbarino, che penso raccogliesse informazioni tramite l'Arma, Cleto Benassi che rappresentava il PSIUP nel CLN ed infine il sottoscritto che raccoglieva notizie direttamente o tramite i giovani della federazione giovanile socialista.

Le notizie raccolte a Bologna da Di Stefano venivano inviate al « Gruppo Gianni » di Milano e di qui, tramite una staffetta, portate al Consolato americano di Berna, che provvedeva a trasmettere le notizie raccolte al maggiore Tarallo dell'OSS americana presso il Comando della V Armata (alla fine della guerra gli uffici dell'OSS erano a Roma, alla Camilluccia).

Accadde, purtroppo, (secondo quanto mi raccontò lo stesso Di Stefano) che la staffetta fu fotografata a Berna in compagnia del Console americano e fu seguita a Milano fino a condurre gli agenti nazisti ad individuare i membri del « gruppo Gianni », i quali furono arrestati e passati per le armi.

Le banche erano una miniera d'oro di informazioni perché, tramite i finanziamenti, consentivano di individuare chi lavorava direttamente o indirettamente per l'esercito tedesco; era facile quindi a qualche caccia-bombardiere sganciare alcune bombe a colpo sicuro anche su piccole industrie decentrate.

La collaborazione dei giovani socialisti consentiva, spesso, di raccogliere notizie su depositi di armi in aperta campagna, sulla dislocazione di comandi tedeschi, di individuare con esattezza le opere di fortificazione costruite dalla « Todt ». Questa attività, per mio tramite, continuò a svolgersi fino al 5 gennaio 1945.

Tornando agli avvenimenti del giugno 1944 ricordo che, avendo ormai le tasche piene di « riforma scolastica » e di altri problemi cari alla teorica rifor-

mista di Renato Tega, la direzione della federazione giovanile socialista di Bologna si incontrò nell'appartamento di via D'Azeglio con Gianguido Borghese (in rappresentanza del partito socialista), per discutere finalmente sul modo e sui tempi per inserirci nella guerra partigiana. A quella riunione mi pare di ricordare che partecipassero, oltre a me, mio fratello Luigi, Mocai, Proni, Bassi, Serra e Corazza (l'ing. Ennio Pasquali si era già trasferito a Milano dove era stato assunto dalla SIEMENS). Eravamo tutti pieni di entusiasmo, fiduciosi che tutto sarebbe andato bene e che l'ora in cui tedeschi e fascisti se ne sarebbero andati per sempre era prossima. Prendemmo quindi la decisione di costituire una nostra brigata agli ordini di Proni e Mocai.

Un'unica nota allarmante in quella riunione: mi accorsi che in un'altra camera c'era la Laura Battistini. Sapevo che c'era una relazione fra Proni e la Battistini, ma non supponevo che la ragazza, come era evidente, fosse al corrente dell'attività cospirativa dell'amante. Le mie stesse preoccupazioni erano sorte anche in Mocai e in Sacchetti, tanto che imposero a Proni, per sicurezza generale, di inviare al Sud la Laura, la quale partì un bel giorno per Lucca accompagnata dal tenente di marina Sergio Camporesi. Giunti a Lucca, come fu riferito molto più tardi da Camporesi, furono fermati fuori dalla stazione ferroviaria da una pattuglia della GNR per un controllo di documenti e la ragazza, senza indugi, invitò i militi ad arrestare il tenente Camporesi « perché un capo partigiano ». Il dubbio se i militi attendessero i due perché preavvertiti o li avessero fermati per mero caso non è mai stato risolto, ma forse è più attendibile la prima ipotesi.

Camporesi e la Battistini furono condotti presso l'Ufficio politico investigativo della GNR di Lucca, il cui comandante, capitano Bucci, raccolte le ricostanziate denunce della ragazza a carico di Proni, Mocai, Sacchetti, Camporesi, Corrado Pinzolo, Tamanti, Santunione, Tonino Rava, e naturalmente sul conto mio, di mio fratello e di altri, si trasferì da Lucca a Bologna ed il locale ufficio politico della GNR (comandato dal colonnello Serrantini, dal maggiore Nicotera e dal capitano Cioni) non mise tempo in mezzo per arrestarci nello spazio di poche ore (dal pomeriggio alla sera del 6 luglio 1944).

Ci ritrovammo, quindi, in una cella improvvisata al pianterreno di un comando dell'Ufficio politico in viale Aldini n. 198, mio fratello ed io (arrestati la sera a Castenaso, dove eravamo sfollati), Mocai, il capitano Sacchetti nonché Pinzolo e Tamanti, che io non conoscevo. Mocai finse di rivederci dopo molto tempo per farci capire, dal momento che era già stato interrogato, la sua linea di difesa alla quale ci attenemmo. Quando fu la volta mia e di mio fratello (sempre interrogati assieme per tutta l'inchiesta) Nicotera e Cioni ci contestarono le accuse della Battistini con la quale fummo messi a confronto. Ovviamente, negammo ogni addebito dal momento che la ragazza parlava solo per sentito dire dal Proni, che aveva potuto evitare l'arresto in maniera rocambolesca, come apprendemmo più tardi.

Vale la pena di ricordare questo episodio che ha degli aspetti boccacceschi. Infatti, nel primo pomeriggio del 6 luglio una squadra di agenti dell'Ufficio politico salì le scale della casa di Proni in via del Carro e suonò alla porta dell'appartamento che dava su di un ballatoio all'ultimo piano. Luciano Proni, in quel momento, stava facendo la pennichella sdraiato in mutande sul suo letto e, sentendo suonare, guardò dalle persiane socchiuse chi lo disturbasse a quell'ora. Quando vide che gente armata era disposta attorno alla porta d'ingresso, così come si trovava prese una rivoltella e scappò per i tetti delle case adiacenti finché, aperto un lucernaio, vi si infilò dentro finendo nella camera da letto di due coniugi che stavano facendo un pisolino e che si svegliarono di soprassalto, paralizzati dalla paura di fronte a questo pezzo di giovanotto seminudo piovuto dal cielo e con una pistola in pugno intimante « se dite una sola parola vi ammazzo! ». Passati i primi

attimi, Proni spiegò che cercava solo un rifugio provvisorio perché ricercato ed infatti, giunta la sera, rivestito dai suoi ospiti, lasciò la casa per rifugiarsi presso amici all'inizio di via San Vitale e, qualche giorno dopo, poté riprendere contatti non so con chi e raggiungere le formazioni partigiane sull'Appennino ove prese il comando della 62° brigata Garibaldi il cui commissario politico era Jacopo (Aldo Cucchi).

La fuga di Proni fece perdere gran parte della credibilità delle affermazioni della Battistini tanto che io e mio fratello, avendo intuito che non era stato arrestato, chiedemmo di essere messi a confronto con Proni che accusavamo di mitomania, sempre che le accuse non partissero dalla fantasia della ragazza.

Per Sacchetti, intanto, le cose si mettevano veramente male perché, da una perquisizione operata in casa sua in via Nosadella, erano saltati fuori dei piani militari per l'occupazione di Bologna. Anche Mocai aveva gravi accuse a carico, comprovate da certe ammissioni di Camporesi e per accuse dirette della Battistini.

Passammo la notte o sotto interrogatorio o stesi sul pavimento a sonnecchiare. Fra tante ansie per la nostra sorte un episodio divertente: la Laura aveva raccontato che Proni e Mocai avevano prelevato da Gelosi, titolare di una ditta di materiale radio, due ricetrasmittenti che avevano portato assieme a Camporesi su di un furgoncino in Strada Maggiore a casa dei fratelli Vincenzo e Leandro Monti, comandanti della polizia ausiliaria, di recente passati con uomini, armi e bagagli nelle fila partigiane operanti nel modenese. Come riferì il fatto (corrispondeva a verità) i nostri inquisitori, agitatissimi, inviarono immediatamente a casa dei Monti alcuni agenti che, dopo mezz'ora, tornarono trionfanti dal sopralluogo confermando di avere rintracciato le due radio e specificando, su richiesta di precisazioni, che si trattava di due radioriceventi una delle quali, però, non funzionava. Inutile riferire tutti gli impropri di cui furono gratificati dai vari Nicotera, Bucci ecc.

La mattina eravamo sfiniti, inquisitori ed inquisiti. Gli ufficiali della GNR, se ne andarono a dormire e noi restammo a meditare sui nostri guai, senza però che ci fosse troppa sorveglianza, tanto che potemmo stabilire che c'era la possibilità di fuggire. Giorgio Sacchetti, che era quello messo peggio, decise di tentare ed attese il momento più favorevole. Questo si presentò sul mezzogiorno, quando una parte dei militi si recò a prendere il rancio nella vicina caserma « Bernini » a porta D'Azeglio e, contemporaneamente, ci fu un allarme aereo.

Avevamo incaricato un piantone di andarci a comperare dei panini in una trattoria, ma quando, tornato, distribuì ad ogni prigioniero la propria razione, si trovò con un panino in più e noi, per nascondere il più a lungo possibile la fuga di Sacchetti che nel frattempo se l'era squagliata da una finestra nel retro della villa, facemmo una confusione del diavolo. Finalmente compresero che uno dei prigionieri mancava all'appello e diedero l'allarme.

Sembravano tutti impazziti! Avevano talmente perduto la testa che ad un certo punto io e mio fratello ci trovammo soli senza nessuna sorveglianza nel giardino della villa e con il cancello aperto; io, per la verità, volevo approfittare della situazione, ma mio fratello fu di altro avviso perché, egli disse, quelli avrebbero immediatamente arrestato nostra madre e poi non avevano prove in mano contro di noi se non le affermazioni della Battistini per cui il rifiutare la fuga avrebbe alleggerito la nostra posizione.

Pur non essendo troppo convinto della seconda tesi seguì l'idea di mio fratello e fidai nel futuro. Nel tardo pomeriggio fummo portati tutti alla Caserma « Bernini » dove trovammo il padre ed il fratello di Giorgio Sacchetti, arrestati nel frattempo come ostaggi.

Il giorno dopo fummo trasferiti in via Mengoli n. 14 dove si trovava il co-

mando dell'Ufficio politico della GNR coperto dall'indicazione « Ispettorato Sanitario », forse perché ogni tanto qualcuno usciva in ambulanza.

Là ci trovammo in compagnia di un giovanotto, certo Pederzini, e di due radiotelegrafisti disertori della GNR i quali, recatisi in via Nosadella all'abitazione del capitano Doria (Giorgio Sacchetti), avevano avuto l'amara sorpresa di trovarvi gli agenti della polizia fascista. Nella stanza dove venivamo tenuti prigionieri avevano messo anche un agente provocatore, tanto ma tanto stupido da farsi individuare immediatamente. Non fummo più interrogati ed il pomeriggio del 9 luglio io, mio fratello e Ugo Mocai fummo trasferiti nel carcere di San Giovanni in Monte.

Tirammo un primo respiro di sollievo in base al principio di « chi la slunga la scampa » e perché significava che nulla di nuovo e di più grave era emerso. Mocai ed io fummo messi nella stessa cella, il n. 8 detto « il cantinone », dove passammo due settimane di quasi allegra incoscienza in compagnia di ladri e truffatori. C'erano anche dei partigiani e fra questi, Monaldo Calari e Nerio Nannetti.

In quel periodo il carcere di San Giovanni in Monte era molto ben frequentato: ricordo tre generali, alcuni professori universitari, il dottor Antonio De Biase, l'avvocato Destito, Padre Samoggia, il marchese Talon padre, con il figlio Artus, un certo Salerno, figlio di un prefetto, che cadrà combattendo nelle file partigiane.

Al momento del mio arresto, avvenuto alle 21 circa del 6 luglio 1944 in Castenaso, dove ero sfollato con la famiglia, avevo potuto avvertire mia madre di quanto stava accadendo (io e mio fratello eravamo stati gentilmente invitati a recarci a Bologna per fornire « chiarimenti » alle autorità, ma la nostra casa era stata circondata da un nugolo di uomini armati) e mi ero raccomandato che avvertisse del nostro arresto Nino Baroncini, che aveva lo studio professionale a Bologna in Via Castiglione 21. Mia madre, sorella di un vecchio deputato socialista più volte arrestato e perseguitato dai fascisti, era già passata attraverso patemi del genere, anche se in tempi meno travagliati, per cui, malgrado l'angoscia per la sorte dei figli, si recò con le cautele del caso in via Castiglione 21 per informare i nostri compagni di quanto era accaduto, affinché potessero regolarsi di conseguenza.

Capitò, purtroppo, nel corso di una riunione dei capi del movimento socialista bolognese, sollevando l'allarme semi-generale. A rincuorare mia madre per la sorte dei figli, a ringraziarla per l'avvertimento e ad invitarla a rivolgersi a lui per aiuti e informazioni pensò R.V. il quale, nel raccomandarle di non più tornare in via Castiglione 21, la indirizzò « al proprio recapito di Piazza C. » ove, invece, egli era perfettamente sconosciuto, come risultò più tardi.

Il partito, però, si fece vivo con me dopo un paio di giorni dal mio arrivo nel carcere attraverso un « secondino », Virgilio Fagnano, il quale mi chiese dettagliate informazioni su ciò che era esattamente avvenuto. Pertanto, gli fui molto preciso su ogni minimo particolare assicurandogli che al di fuori dei ricercati e di Proni, latitante, nessun altro compagno era stato coinvolto e neppure il nome di Ferrero (Gianguido Borghese) era saltato fuori nel corso degli interrogatori. Mi risultò poi che Fagnano collaborava con il PSIUP tramite Cavallini, un nostro compagno che aveva un negozio di frutta e verdura in via Castiglione.

Il 24 luglio io e mio fratello fummo ricondotti in via Mengoli per un nuovo interrogatorio. Il capitano Bucci, che conduceva l'inchiesta, mi disse subito che non erano emersi elementi a mio carico, mentre contestò a mio fratello, dottor Boschetti, una serie di imputazioni per attività antifascista svolta a Castenaso fra il 25 luglio ed i primi giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943. Mio fratello poté dimostrare, citando circostanze e testimoni, l'infondatezza delle accuse perché « non avendo il dono dell'ubiquità come Sant'Antonio » non poteva

trovars contemporaneamente a Castenaso ed in Francia quale ufficiale delle Guardie alla frontiera.

Cos'era accaduto? A Castenaso io, studente in Medicina, ero chiamato « il dottore », mentre mio fratello, laureato in legge, era chiamato « l'avvocato », per cui le testimonianze raccolte a carico del « dottor Boschetti » erano state contestate a mio fratello, il vero « dottor Boschetti ». Tanto io quanto mio fratello non potemmo che essere grati alla generosità in fatto di titoli accademici degli abitanti di Castenaso che ci salvò forse la vita e, certamente, il carcere tant'è vero che la mattina del 25 luglio 1944 fummo rilasciati « per non provata reità ». Furono rilasciati anche Santunione e Gelosi, mentre Mocai, Camporesi, Rava ed altri furono rinviati a giudizio.

Mocai e Rava poterono riguadagnare la libertà a seguito dell'attacco dei GAP al carcere di San Giovanni in Monte il 9 agosto 1944, ma avendo potuto uscire dalla cella solo quando tutti si erano già allontanati perché il « secondino » che aveva le chiavi si era nascosto in un bidone, rimasero senza contatti e passarono la notte in casa di Rava. La mattina successiva si nascosero in casa di Mocai, ma il padre di questi, cancelliere del Tribunale, ricevette la visita del capitano Bucci che lo minacciò di arresto se il figlio non si fosse riconsegnato. Malgrado nel frattempo Giangi Gandino avesse offerto il suo aiuto per allontanarli da Bologna e metterli al sicuro, sia Ugo che Tonino Rava preferirono costituirsi per evitare rappresaglie ai familiari.

Nel frattempo, però, la federazione giovanile socialista subì un altro grave colpo. A Molinella un certo Giori, agente della polizia ausiliaria che prestava servizio presso l'amministrazione con Paride Pasquali, fu arrestato perché pare distribuisse copie dell'« Avanti! ». Fu fatta una perquisizione negli uffici di Strada Maggiore 45, ed anche nel cassetto della scrivania di Pasquali fu trovata della stampa antifascista clandestina. Questa volta le indagini furono svolte da Tartarotti e le botte e le torture non mancarono. Seguì, quindi, l'arresto di Dante Corazza e di Floriano Bassi. Sull'arresto di Bassi mi furono date varie versioni. Pare, comunque, che non ottenesse aiuti o solidarietà dalla famiglia.

Di ciò che avvenne dei miei amici so quelle poche cose che mi poté raccontare Dante Corazza prima di morire, dopo il suo rientro in Italia dalla prigionia nel novembre 1945. Mi riferì di essere stato arrestato e tenuto prigioniero con Pasquali nelle cantine della villa di Via Siepelunga ove aveva sede il comando di Tartarotti. Pasquali era stato torturato e portava i segni delle sevizie subite; di Bassi non mi poté dire niente di preciso. Anche il mio nome era stato fatto ed ero stato cercato invano (funzionava così bene la polizia fascista che Tartarotti non era riuscito a rintracciarmi ... perché ero detenuto a San Giovanni in Monte a disposizione dell'Ufficio politico della GNR). Pasquali e Giori furono fucilati contro le mura del Palazzo d'Accursio (il « posto di ristoro per partigiani ») ed è stato riferito da testimoni che prima di morire Pasquali rivolse al plotone d'esecuzione queste parole: « Le armi che oggi puntate contro di me domani saranno puntate contro di voi e sulle vostre rovine sorgerà un'Italia migliore ». Per sua fortuna morì coraggiosamente e, forse, serenamente portando nel cuore quell'eroica illusione! Troverà la morte anche Floriano Bassi, uno dei giovani più colti e più puri che abbia mai conosciuto. A lui ero legato da fraterna amicizia maturata durante le lunghe chiacchierate quando lo accompagnavo all'« Ars et Labor » dove insegnava matematica negli anni che precedettero la caduta del fascismo, le discussioni al GUF con Eugenio Facchini e, dopo l'8 settembre 1943, nel corso dei nostri incontri fuori da orecchi indiscreti nel giardino della villa di via Laura Bassi n. 11, dove, insieme ad una insegnante alla quale, credo, fosse legato sentimentalmente, conduceva una scuola privata.

Da chi sia stato materialmente ucciso non si saprà mai. Fu trovato morto

in via Azzogardino ed il riconoscimento, mi dissero, fu piuttosto difficile per le sevizie che presentava quel povero corpo martoriato. La magistratura ordinaria aprì un'inchiesta affidata al giudice Troili che, nell'autunno 1944, mi interrogò a Palazzo di Giustizia; Troili aveva una gran voglia che evitassi di parlare delle idee politiche di Bassi ed anch'io, in quel momento, non avevo un grande interesse a dimostrare di esserne al corrente. Il caso fu archiviato come omicidio ad opera di ignoti.

Diversa sorte ebbe Dante Corazza. Data la giovane età (aveva 17 anni) dopo essere stato seviziato in via Siepelunga senza mai confessare nulla, fu inviato in Germania. Quando ormai tutti lo credevano morto, nel novembre 1945 rientrò in Italia dopo essere stato per lungo tempo in campo di concentramento in Bessarabia, prigioniero dei russi che lo avevano « liberato » a Breslavia. Mi venne subito a trovare per raccontarmi le sue peripezie; mi confidò l'amarezza profonda che aveva provato quando i suoi liberatori lo avevano trattato peggio degli aguzzini tedeschi. Lo trovai mutato profondamente nel morale, senza la volontà di reagire o di vivere che avrebbe dovuto avere a 18 anni: non sapevo che era già malato gravemente. Morì 15 giorni dopo il suo ritorno a casa per tifo contratto in prigionia e la sua sorte forse fu anche più amara di quella di Bassi, di Pasquali e di tanti nostri compagni che subirono il martirio o caddero in combattimento o furono uccisi a tradimento.

Della deportazione in Germania di Corazza l'avevo saputo dalla madre il 27 luglio 1944 quando, di pomeriggio, l'avevo incontrata in via Farini. Non appena mi vide mi fece cenno con gli occhi di non salutarla e si fermò davanti ad una vetrina. Mi fermai al suo fianco ed ella parlando fra le labbra, per prima cosa mi disse che ero ricercato da Tartarotti e poi mi raccontò l'odissea di suo figlio e quanto da lui aveva saputo nel corso di un colloquio concessole prima della deportazione.

La mattina successiva due giovanotti non qualificatisi mi andarono a cercare alla Banca Commerciale ma, per mia fortuna, non mi trovarono perché ero andato al Distretto militare, alla Croce di Casalecchio, per farmi rinnovare la licenza di convalescenza. Capii quindi che, nell'interesse di tutti era meglio che sparissi per qualche tempo per cui, liberatomi dell'agente dell'UPI che mi era stato messo alle costole, cercai rifugio in casa di amici. Non avendo potuto rintracciare la famiglia Businco che da Paderno era rientrata a Bologna, fui accolto in casa dell'ingegnere Curzio Çeard, in via Guidicini, che mi nascose il tempo necessario per lasciar calmare le acque.

Dopo circa una settimana ripresi la mia vita normale ed in seguito ristabilii i contatti con il partito socialista. Con molta prudenza e pazienza rintracciai i miei compagni salvatisi dalla bufera che ci aveva investito nel mese di luglio e un po' alla volta e con non poca fatica cercai di rimettere in piedi la federazione giovanile socialista.

Nel frattempo, finalmente, il partito si era mosso ed aveva costituito la brigata « Matteotti di montagna ». I molinellesi ed i medicinesi, poi, costituirono la « Matteotti di pianura » e dalle file della federazione giovanile uscirà il Battaglione « Floriano Bassi » della « Matteotti di città ».

Nel settembre-ottobre 1944, nelle scuole Ercolani di viale Filopanti, attorno a Renato Tega, mi ritrovavo periodicamente con Cesare Govi, Ezio Maletto, Beppe Verna, Domenico Mancini, Otello Bonvicini, cui si aggiungeranno in seguito Nicola Voza, Dagoberto Degli Esposti, Giancarlo Garofali e la Rosy Giordani. Mio fratello, invece, operava all'interno dell'ATM.

Proni, intanto, diventato il comandante della 62ª brigata Garibaldi con il nome di battaglia « Kid », aveva sposato in una chiesa di montagna la Laura Battistini che, mi è stato riferito, aveva « prelevato » dalle mani della GNR e

del capitano Bucci che la custodivano (!?) in una villa fuori porta Santo Stefano. Aveva indubbiamente saputo quanto era successo, ma in lui l'amore era prevalso su ogni altra considerazione e quando il capitano Sacchetti poté raggiungere la 62^a Brigata Garibaldi per combattere a fianco dell'amico, questi lo minacciò di morte se avesse rivelato qualcosa sulla Laura e, per isolarlo dai partigiani combattenti, lo relegò a servizi disarmati di sussistenza: da notare che Sacchetti, pilota degli aerosiluranti, aveva meritato in guerra numerose decorazioni al valor militare. Pertanto, appena si presentò l'occasione favorevole, Giorgio Sacchetti abbandonò la brigata e si ritirò ad Imola.

Come combattente Kid dimostrò un valore eccezionale, ma su questo, altri sono in grado di riferire. Nel corso di un assalto ai Casoli di Romagna Proni fu colpito da una fucilata che gli attraversò il torace, ma malgrado la gravità della ferita rimase con la brigata e continuò a combattere. Rientrato a Bologna sorsero gravi contrasti con Dario, comandante del CUMER e Jacopo, già commissario politico della 62^a brigata Garibaldi, culminati in un incontro tempestoso nel corso del quale Proni avrebbe minacciato i comunisti, a liberazione avvenuta, di rivelare tutte le loro responsabilità nella conduzione della lotta partigiana.

La reazione di Dario e dei comunisti non si fece attendere; fu rivangata la faccenda del luglio 1944 ed un giorno Tega mi convocò a casa sua, in via Malaguti, perché gli riferissi quanto era a mia conoscenza. Gli ripetei allora ciò che già avevo raccontato a Paolo Fabbri dopo il mio rilascio dal carcere e cioè che mentre Proni aveva agito con leggerezza, le responsabilità della Battistini erano ben precise e circostanziate. Tega, grave in volto in quell'occasione, non mi volle precisare il motivo per cui, dopo tanto tempo e dopo che Proni aveva combattuto con estremo valore, veniva rivangata una storia che doveva essere perfettamente a conoscenza del partito socialista e non solo di questo partito.

Ci fu una specie di processo clandestino a carico di Proni ed in merito alla sua morte sono stato consigliato di riferire che il 4 novembre 1944 egli, recatosi in via Francesco Barbieri per consegnare una borsa contenente dei documenti, incontrò alcuni giovani in divisa di brigate nere che gli spararono a vista.

Circa la sorte della moglie si sa che, uscita di casa lo stesso giorno, non vi rientrò mai più e neppure il cadavere fu mai ritrovato. Credo che abitasse in via Marconi e di lì alle rovine dell'Ospedale Maggiore la distanza era breve.

A Luciano Proni fu conferita la medaglia d'argento alla memoria mentre la Battistini risulterà fra i caduti della Resistenza: certuni fanno come i gatti che si affrettano a mascherare le loro porcherie. L'epitaffio di Luciano Proni potrebbe essere una frase che ripeteva spesso: « Datemi un mitra che faccio del largo, ma io di politica non ci capisco niente ».

In quel periodo era rientrato a Bologna un mio amico, Manlio Mignani, ricercato da varie polizie fasciste e tedesche. Lo andavo a trovare spesso nella casa dei cugini Sarti, in via Cesare Battisti n. 13, dove aveva trovato ospitalità; sapevo che lavorava per i servizi alleati, ma a quei tempi si chiedeva poco e si parlava meno. Mignani mi racconterà poi che, arruolato regolarmente nel novembre/dicembre 1943 nell'82^a Divisione Avioportata americana, aveva frequentato a San Vito dei Normanni un corso speciale di addestramento e dopo avere operato nelle Marche era stato inviato al nord alle spalle delle linee tedesche. Suo fratello Loris, invece, era rimasto al sud e tutte le sere ne sentivamo la voce quale speaker della radio dell'8^a Armata.

Quando l'82^a Divisione venne trasferita in Inghilterra per partecipare allo sbarco in Normandia, Manlio Mignani fu aggregato quale agente dell'OSS alla 34^a Divisione « Red Bull » - 133 reggimento - compagnia L; a Bologna agì con la collaborazione di Luigi Di Nocera — caduto nel luglio 1944 — e successivamente di Giancarlo (Zizi) Guidetti. Faceva capo a due ufficiali dell'OSS americana, i

fratelli John e Paul Sasson che parlavano non solo perfettamente l'italiano, ma anche il dialetto bolognese tanto da potersi trasformare in barbieri con negozio in via Musei, di fianco alla farmacia della Morte. I membri del gruppo venivano convocati dai « barbieri » con una cartolina illustrata con la facciata di San Petronio e con il messaggio « Saluti, Paolo »; compito principale era di raccogliere informazioni sugli spostamenti delle truppe tedesche verso il fronte.

Le notizie raccolte venivano trasmesse raramente con la ricetrasmittente in dotazione per evitare localizzazioni, ma portate a voce direttamente al comando divisionale dell'OSS a Monzuno; la Divisione « Red Bull », infatti, era schierata sulla linea Monzuno - Vado - Val di Setta. Mignani attraversò le linee ben quattro volte, con l'aiuto di un contadino, nei pressi di monte Adone e per tre volte ritornò a Bologna dopo essere stato paracadutato nei pressi di Castel Maggiore da un piccolo aereo che partiva da un aeroporto improvvisato sulla spiaggia di Cesenatico o dall'aeroporto di Firenze-Peretola. I fratelli Sasson erano in rapporto a Bologna con il maggiore Maso Padovano, ufficiale di collegamento del Corpo di Liberazione Italiano, che abitava in via Bellacosta, con Antonino Scavilli, caduto all'Università e con Sergio Tavernari, caduto a Milano.

Nell'autunno 1944 i giovani socialisti costituirono in città numerosi gruppi di azione armata; si formeranno quelli di Otello Bonvicini, di Giancarlo Garofali con i fratelli Biagi, di Dagoberto Degli Esposti, di Giuseppe Verna ed altri. Personalmente avevo anche intensificato l'attività con l'OSS, sia per l'individuazione di obiettivi militari sia per l'identificazione degli elementi fascisti.

Preoccupavano molto, in questo periodo, i rastrellamenti operati in città dalle forze fasciste e tedesche in cui incappavano numerosi partigiani che avevano combattuto sull'Appennino e che erano entrati in città con l'attestarsi del fronte sulla linea Pianoro-Sasso Marconi.

Tramite la complicità di una ragazza, Laura Fabbri, impiegata presso l'ufficio del Lavoro e la compiacente cecità del direttore Giuseppe Pavanelli, entrai in possesso di numerosi tesserini dell'« Arbeits-Ausweis » munite di firme e di timbri che consegnai al partito socialista perché potesse fornire di documenti i nostri compagni che ne erano privi.

Sempre per avere informazioni sui fascisti repubblicani e sui rastrellamenti cominciai ad incontrarmi con una certa frequenza con un mio giovanissimo conoscente, Otello Marangoni, arruolatosi volontario nelle brigate nere perché, a suo dire, sarebbe stato in dissidio con i genitori ed era senza lavoro. D'accordo con Tullio Di Stefano cercai di agganciarlo con prudenza per farmi dare le informazioni che, gli dissi, avrei passato ad un fantomatico « Mario » che avevo conosciuto durante il mio soggiorno a San Giovanni in Monte e che, a guerra finita, avrebbe garantito l'immunità al Marangoni. Le prime informazioni, ad un controllo di Di Stefano, risultarono esatte, ma quelle che seguirono ci suscitarono gravi dubbi per cui cercai di sganciarmi asserendo che per me era troppo pericoloso fargli da tramite con elementi partigiani, immischiandomi in faccende che non mi riguardavano.

Nei giorni seguenti — eravamo a fine 1944 - inizio 1945 — mi accorsi di essere pedinato ed avvertii i miei compagni di starmi alla larga. La mattina del 5 gennaio, malgrado nevicasse e fossi febbricitante, da una porta laterale della Banca Commerciale, dopo essermi accertato di non essere seguito, mi recai in via delle Rose 23 dove aveva sede un ufficio tedesco del lavoro al quale era stata trasferita la Laura Fabbri che avrebbe dovuto consegnarmi dei permessi « rosa » rilasciati dai tedeschi e con i quali si poteva tranquillamente circolare senza timore di rastrellamenti.

I documenti mancavano ancora di un timbro, per mia fortuna, perché a distanza di un'ora, tornato al mio ufficio alla Banca Commerciale, fui arrestato da

Otello Marangoni che, con due agenti dell'Ufficio politico della GNR, Vladimiro Villani e certo Bini, mi portarono in macchina alla caserma delle Brigate nere in via Borgolocchi dove fui accuratamente perquisito: se mi fossero stati trovati in tasca i permessi « rosa » sarebbe dovuta intervenire anche la Gestapo!

Con il 5 gennaio 1945 cessarono, quindi, i miei rapporti con la federazione giovanile e il partito socialista e quindi con la Resistenza attiva, per cui ciò che riferirò di seguito avrà un carattere più personale.

Quella mattina e per tanti giorni che seguirono fui interrogato per ore sempre dal colonnello Serrantini al quale ripetei invariabilmente che non ero stato altro che il tramite fra Marangoni, su istigazioni di questi, ed un partigiano conosciuto in San Giovanni in Monte che si faceva chiamare « Mario ». Non mi fu mai torto un capello anche se le minacce ovviamente non mancarono. Ero detenuto, con altri quattro prigionieri, in una cella estremamente umida, con un finestrino senza vetri; dormivamo su di un tavolaccio e le nostre necessità fisiologiche venivano espletate su di una manciata di paglia in un angolo dell'ambiente.

I fascisti avevano accettato in parte la tesi che avevo propinato al Marangoni, tant'è vero che l'unica persona coinvolta nel mio arresto, anzi, che lo aveva preceduto il 2 gennaio 1945, era stato un amico, Giorgio Bianchi, col quale mi ero fermato sotto il Pavaglione per scambiare gli auguri dell'anno e che, dopo avermi salutato, si vide scaraventato dentro un portone, riempito di botte ed incarcerato alla « Borgolocchi ». Fu rilasciato una decina di giorni dopo a seguito di un confronto col sottoscritto che lo scagionò completamente.

Il 20 gennaio fui trasferito nel carcere di San Giovanni in Monte, denunciato al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, imputato di spionaggio militare e politico, organizzazione di bande armate e propaganda sovversiva, secondo quanto mi comunicò il tenente Monti dell'Ufficio politico al momento in cui stavo per lasciare la caserma Borgolocchi.

Cessava, tuttavia, il rischio di fare una passeggiata notturna sulla Fiat 1100 nera che quasi tutte le sere, alle ore 23, partiva dalla caserma delle brigate nere con un prigioniero a bordo che il mattino successivo veniva trovato nelle strade della città crivellato da una scarica di mitra « ad opera di ignoti »: la sera, prima delle undici, nessun prigioniero della Borgolocchi dormiva! Si diceva che i caduti della « lista Jacchia » avessero fatto quella passeggiata notturna in automobile.

Al corpo di guardia della Borgolocchi, in attesa del trasferimento, incontrai Sergio Degli Esposti, Rodolfo Buffa e Lucio De Paolis, facenti parte del gruppo di Dagoberto Degli Esposti, i quali, durante la mia detenzione, erano stati arrestati dalle brigate nere dopo che Gino Pierantoni, a seguito di una soffiata, era stato sorpreso dalle SS. tedesche mentre depositava delle armi in un nascondiglio. Gino Pierantoni purtroppo morirà a Dachau, ma, fortunatamente, il nostro sistema di sicurezza aveva funzionato per cui, anche in questo caso, il danno della nostra organizzazione era stato limitato.

A San Giovanni in Monte fui assegnato in un primo tempo alla cella n. 2, con Sergio Degli Esposti, Ildebrando Brighetti (responsabili militare della 4ª zona di Bologna), Paolo Casaroli, allora alle prime armi come delinquente (malgrado si qualificasse come appartenente ad un corpo fascista — GNR o brigate nere — gli stessi fascisti lo avevano schiaffato in galera assieme a suo zio, certo Imbaglioni, ed altri fascisti colpevoli di furti, rapine ed altro). Sempre nella stessa cella c'era un gruppo di giovani partigiani (Dante Orlandi, Fulvio, Ferri ed i fratelli Valerio) i quali vivacizzavano l'ambiente con la loro esuberanza: organizzarono perfino una festa intitolata « Follie di San Giovanni in Monte 1945 ».

Dopo circa un mese mi feci trasferire nella quarta sezione, in cella con il dottor Cosimo Lupo, Commissario di pubblica sicurezza, il capitano Giuseppe Scarani, Capo di Stato Maggiore del CUMER, il tenente Piero Maruggi, tutti del par-

tito d'azione, ed Edmondo Rosi, arrestato perché sospetto, come era in effetti, di avere aiutato il movimento partigiano.

Ogni tanto accadeva che tedeschi e fascisti, a seguito di attentati delle forze partigiane o per altri motivi, venissero a prelevare dei detenuti per « trasferirli al nord »; nessuno, però, si faceva illusioni su questi « trasferimenti ». In particolare ne ricordo uno di 56 giovani, selezionati fra i prigionieri a disposizione delle SS, che, ritengo, furono massacrati nella zona dei calanchi di Paderno sulle colline della città.

Tutti i detenuti politici perciò, per spirito di conservazione, pensavano all'evasione, ma solo due tentativi andarono a buon fine. Il primo fu opera di Brighetti e Gelli i quali, con Orlandi, Ferri, Luciano Tura e Nello Serra, attraverso la terza sezione — abbandonata — dopo avere aperto alcuni cancelli con un grimaldello e una sbarra, il 14 marzo, approfittando della confusione creata anche dalla distribuzione dei pacchi delle famiglie, fuggirono attraverso i tetti del carcere e delle case di via Cartolerie. Per un malinteso non potei associarmi anch'io all'evasione e dalla finestra della mia cella li vidi correre verso la libertà.

Scarani, Lupo, Maruggi ed io pensammo allora di poter fuggire durante gli allarmi aerei attraverso i sotterranei del carcere che, in parte, servivano da rifugio. Nel corso di colloqui clandestini favoriti da un secondino amico, Raimondi, la fidanzata di Lupo e la sorella di Scarani ci procurarono delle seghe da ferro alcune delle quali le consegnammo a certo Magli, un partigiano detenuto in quarta sezione, che, avendo lavorato in una fabbrica di casseforti, con dei grimandelli di fortuna, eludendo la sorveglianza dei secondini, girava la notte per San Giovanni in Monte come se fosse stato a casa sua. Magli ed altri giovani, pertanto, nel corso degli allarmi, aprendo alcune porte dei sotterranei, erano arrivati ad un locale con una finestra munita di inferriata che si affacciava in via de' Chiari.

Tuttavia, io ed i miei compagni di cella ci allarmammo quando venimmo a conoscenza che Paolo Casaroli era al corrente del piano di fuga per cui pensammo, senza farne partecipi altri detenuti, di tentare l'evasione attraverso la finestra della nostra cella, sita all'ultimo piano, dalla quale si sarebbe potuto salire sui tetti montando sulla bocca di lupo. Incominciammo ad attaccare le sbarre con le seghe che avevamo trattenuto, usando la massima prudenza, ma un ospite della terza sezione, condannato a morte, che occupava l'unica cella dalla quale si poteva sentire il leggero stridio della sega, ci denunciò alle guardie di sorveglianza. I secondini furono umani e si limitarono a farsi consegnare le seghe ed a trasferirli in altre celle. Lupo e Scarani, rimasti in quarta sezione all'ultimo piano, poterono partecipare all'evasione di dodici detenuti che, per merito di Magli, fu portata a termine il 5 aprile 1945. Quel giorno vi era stato un susseguirsi di allarmi aerei ottenuti con una bottiglia di cognac, servita ad ubriacare un soldato tedesco di servizio al posto di avvistamento antiaereo di piazza Sant'Alò, e con la complicità dell'ufficiale dell'UNPA che faceva suonare il segnale pressoché ininterrottamente per dare tempo ai detenuti di segare le sbarre del carcere. Alla fine della guerra di quei dodici evasi alcuni mancheranno all'appello: Ioppolo, Magli, Bastia; Casaroli mi racconterà che erano fuggiti con lui e che si erano separati nei pressi di porta Lame. Io e Maruggi, trasferiti nelle celle al pianterreno i cui detenuti non venivano mandati nei rifugi durante gli allarmi aerei, restammo ancora ospiti di San Giovanni in Monte.

Intanto, dalla lettura de « Il Resto del Carlino » avevo appreso la notizia dell'arresto e del processo di Otello Bonvicini, assieme a Cabras, Benfenati ed ai fratelli Gruppi, imputati dell'eccidio della famiglia Isolani. Era questa l'unica notizia, dopo circa tre mesi, che mi giungeva dei miei compagni della federazione giovanile e purtroppo, si ripeterà per Bonvicini e per i giovani del suo gruppo la sorte di Bassi, Pasquali e Giori.

Al processo Bonvicini verranno arrestati in aula, come appresi dopo la liberazione, anche Memo Mancini e Dagoberto Degli Esposti, trovato con in tasca della stampa clandestina; per questi il clima del 21 aprile, sopraggiunto dopo pochi giorni, scongiurerà più gravi conseguenze.

Finalmente il 9/10 aprile gli alleati attaccarono su tutto il fronte dell'Appennino e del Senio, sfondando le linee tedesche. Di notte si sentiva fortissimo il cannoneggiamento alleato ed i secondini di guardia all'ultimo piano, per prudenza, scendevano al piano terreno lasciando incustoditi i detenuti della quarta sezione e dell'infermeria. Allora accusai dei disturbi intestinali e il 17 aprile fui trasferito in infermeria, dove mi trovai in cella con Raffaele Vecchietti. Entrambi avevamo avuto la stessa idea: durante la notte tentare di sfondare il soffitto della cella e prendere la via dei tetti.

Nel pomeriggio arrivarono al carcere le SS che vuotarono le celle della loro sezione e divisero i prigionieri in due gruppi, uno dei quali composto da quattordici partigiani. Con Vecchietti potei assistere alla scena da una finestra dell'infermeria e comprendemmo quanto sarebbe accaduto. Infatti, quei giovani vennero passati per le armi nei pressi della stazione ferroviaria a San Ruffillo. Tutti gli altri furono trasferiti temporaneamente, mi si disse, alla caserma dell'artiglieria in viale Panzacchi, dalla quale avrebbero dovuto essere portati oltre il Po.

Quella sera io e Vecchietti aspettammo il consueto cannoneggiamento alleato sulle truppe tedesche che si stavano ritirando, ma alle prime cannonate i secondini ci trasferirono in una cella al pianterreno facendo sfumare le nostre speranze.

La mattina il carcere vide nuovamente giungere le SS (buona parte altoatesini che parlavano benissimo l'italiano) ed i detenuti furono divisi in tre gruppi: il primo composto dai malati non trasportabili, il secondo dai detenuti per reati comuni e dai « politici » con lievi imputazioni, il terzo — rinchiuso nella « matricola » — dai partigiani. Io facevo parte del terzo gruppo.

Mi sia consentito, ora, di raccontare come riacquistai la libertà.

Verso le 10 giunse nel cortile del Carcere di San Giovanni in Monte, il medico del carcere, dottor Cristini, il quale mi chiamò al cancello che chiudeva lo stanzone della « matricola », mi sentì il polso e poi, con mio stupore, lo sentii affermare che non potevo affrontare un viaggio. I tedeschi furono di altro avviso e mi lasciarono dov'ero. Più tardi, verso le 11, entrò nel carcere un ufficiale delle SS, accompagnato da un sergente, e fu chiamato di nuovo il mio nome: questa volta temetti il peggio. Invece mi fecero uscire nel cortile e, tramite l'interprete, il tenente Weissman mi chiese il motivo del mio arresto. Risposi prudentemente e genericamente che un tizio delle brigate nere « per una questione di donne » mi aveva denunciato quale collaboratore dei partigiani e qui si concluse il dialogo con l'invito, da parte di Weissman, di raggiungere il gruppetto di coloro che, presumibilmente, stavano per essere liberati.

Mi chiedevo, felice, per quale miracolo stavo per riacquistare la libertà. Come venni a sapere poche ore dopo, mia madre quella mattina come solito mi aveva portato il pranzo, ma le guardie carcerarie non lo avevano accettato perché i detenuti stavano per essere portati al nord dai tedeschi. Allora si precipitò ad avvertire mio fratello Luigi che (dopo avere informato Tullio Di Stefano del pericolo che correvo) si recò dal dottor Cristini e lo indusse a venire a San Giovanni in Monte per attestare la mia « intrasportabilità per malattia » (infatti ero ospite dell'infermeria). Andato a vuoto questo tentativo, mentre si trovava nella piazzetta di San Giovanni in Monte, vedendo sopraggiungere un ufficiale delle SS che gli fu indicato come Weissman, ebbe un'ispirazione, dettagli dalla notizia saputo accidentalmente il giorno prima da un'amica che il maggiore Müller delle-

SA aveva portato a Verona il suo comando e non sarebbe tornato a Bologna. Si avvicinò a Weissman e, qualificandosi per amico di Miiller, gli raccontò che suo fratello era stato denunciato per vendetta, « per una questione di donne », come partigiano da un brigatista nero e che il maggiore Müller non aveva potuto intervenire presso le brigate nere per i cattivi rapporti con queste (era cosa risaputa), ma lo aveva assicurato che qualora io fossi stato messo a disposizione delle SS mi avrebbe liberato e in caso di sua assenza lo autorizzava a rivolgersi a suo nome a qualsiasi ufficiale delle SS che avrebbe fatto quanto avrebbe fatto lui. Weissman, sentendo il nome del maggiore Müller, abboccò e di qui il suo immediato intervento appena entrato a San Giovanni in Monte. Per telepatia, fortuna o altro, il fatto è che io pure diedi a Weissman la stessa versione del mio arresto ed egli si premurò anche di riferire a mio fratello, il quale attendeva con comprensibile ansia, che era « tutto fatto ».

Nel frattempo Tullio Di Stefano aveva raggiunto mio fratello nella piazzetta di San Giovanni in Monte munito di un ordine di scarcerazione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato già munito di timbri e firma del generale Gibilaro: in caso estremo sarebbe stato aggiunto il mio nome e presentato al carcere da due partigiani in divisa fascista.

Nelle ore che seguirono i tedeschi portarono alla Caserma dell'artiglieria tutti i detenuti che intendevano trasferire e verso le 13, finalmente, i secondini se ne andarono aprendo le porte di San Giovanni in Monte.

Mi vennero incontro e mi abbracciarono commossi mio fratello e Tullio Di Stefano.

Due giorni dopo Bologna fu liberata.

UMBERTO RUBBI

Nato a Bologna nel 1895. Partigiano nella 7ª Brigata GAP (1943-1945). Operaio fonditore in pensione. (1966). Risiede a Bologna.

Nel 1937 fui arrestato a Bologna per attività antifascista e rinchiuso subito nelle carceri di Castelfranco e poi fui trasferito a Regina Coeli in attesa del processo davanti al Tribunale Speciale che mi condannò a quattro anni di reclusione e alla vigilanza speciale. Il Tribunale Speciale era presieduto dal grand'Ufficiale Gaetano Le Metre. Con me furono condannati molti altri antifascisti bolognesi (Felisatti, Bacchilega, Benfenati, Busi, Marocchi, Masetti, Monterumici, Nerozzi, Pirini, Zanarini, Guizzardi, Armaroli, Gotti, Magnani e altri). Scontai il resto della pena a Civitavecchia, fino a quando, nel marzo 1940, col parto della principessa Maria Josè, vi fu un condono ai non recidivi e io ero fra questi.

Tornato a Bologna andai a lavorare come fonditore, nella fonderia « Negroni e Nerozzi », in via san Donato, e presi subito contatto coi miei compagni. Dopo l'8 settembre 1943 partecipai ai primi esperimenti di insediamenti di basi partigiane, fra cui quelli di Vidiciatico dell'ottobre 1943. Il nostro scopo era quello di cercare di riunire dei giovani nelle zone di montagna. L'esperimento di Vidiciatico non riuscì. Noi eravamo in sei in una casa chiamata La Cà (c'ero io, Frascari, Lossanti, Venzi, Calari, Fergnani) e poi arrivò Scalambra con un discreto rifornimento di armi. Nella zona passò un gruppo di una quindicina di partigiani toscani, fra i quali quattro russi e uno slavo. Cercammo di dividere quel po' di viveri che avevamo e poi, prima di andarcene, questi fecero qualche leggerezza per impossessarsi di viveri e misero in pericolo la nostra base, che dovemmo abbandonare. Vennero due carabinieri, che disarmammo e ci promisero di non dire niente, ma il giorno dopo

però decidemmo di andare via perché sapevamo che in paese la cosa era già conosciuta. Attraversammo la collina fino a Castelluccio e poi tornammo a Bologna. Dai giornali apprendemmo poi che i fascisti avevano catturato Lino Formili, il cui padre ci aveva ospitato a La Cà. Fu fucilato a Bologna il 3 gennaio 1944, insieme ad Adriano Brunelli e Giancarlo Romagnoli, due giovani partigiani alla ricerca delle prime « basi ». Il plotone di esecuzione era composto da soldati tedeschi.

Intanto a Bologna si formò la 7ª brigata GAP, della quale feci subito parte. Feci dall'inizio l'artificiere della 7ª GAP e costruivo bombe in casa di Nerozzi, in via Jacopo della Quercia 6, e poi in via Carracci 61. Partecipai anche all'azione della casa dello studente che portò alla soppressione del segretario del fascio di Bologna: in quell'azione io ero all'esterno, con altri, in via Zamboni, per proteggere i compagni che erano nell'interno.

Le prime nostre bombe furono collocate contro le finestre di una casa di tolleranza di lusso frequentata specie da ufficiali tedeschi, in via san Marcellino, e dopo mettemmo un'altra nostra bomba attaccata alla serranda del ristorante Diana, in via Indipendenza, angolo via Volturno, ma quella volta andò male perché i colpiti furono, purtroppo, delle persone che non c'entravano.

Le nostre bombe servivano solo per Bologna, ma in un primo tempo avevamo fornito anche la Toscana e la Romagna. Io spesso uscivo con delle sporte per portare alle staffette che mi aspettavano delle bombe a tempo, incendiarie, bottiglie esplosive e tritolo. Le staffette erano generalmente donne (fra queste ricordo la Vinka e l'Ada Zucchelli) che effettuavano i trasporti in bicicletta.

Noi rifornimmo anche i partigiani che si andavano concentrando a porta Lame e la nostra attività continuò anche durante l'inverno, malgrado che le nostre basi fossero state scoperte. La nostra base di via Carracci, dove c'era moltissimo materiale esplosivo fu scoperta dai tedeschi un paio di settimane prima della liberazione: vennero con le carrette e i cavalli e portarono via tutto. Però non ci trovarono.

FRANCESCO BALDASSARRI

Nato a Conselice nel 1924. Partigiano nella 7ª Brigata GAP e commissario politico nella 2ª Brigata Garibaldi in Jugoslavia (1943-1945). Odontotecnico. (1977). Risiede a Torino.

Passai alla Resistenza armata il primo novembre 1943. Malgrado la mia giovane età (avevo diciannove anni), portavo con me un'esperienza che mi caratterizzava nella mia personalità in rapporto ai compiti che svolsi nella formazione dei gruppi della 7ª GAP, fuori Porta Galliera e Corticella. Mi favoriva il fatto di aver lavorato nell'officina « Minganti » fin dal 1939 dove alla fine del 1940, tramite una grande ma modesta figura di comunista, Mario Lelli, entrai nel partito comunista. Nel 1942, tramite concorso, fui assunto nell'azienda statale delle Ferrovie dello Stato, all'ufficio elettrificazione del Compartimento di Bologna. Era un ambiente completamente diverso dall'azienda privata: qui, infatti, tra alcuni anziani era ancora vivo il clima della « marcia su Roma ».

Nel marzo 1943 mi chiamò il vice capo tecnico Cocchi, un uomo di poche parole e di un notevole prestigio tecnico, cui era stata bloccata la carriera perché non aveva aderito al partito fascista. Lo seguii nel piazzale e quando fummo fuori dagli sguardi indiscreti si fermò, si girò verso di me e mi disse: « Hai parlato troppo questa mattina e con gente sbagliata; c'è un rapporto su di te, ti consiglio di scomparire. Comunque ti regalo questa, sperando che tu ne faccia un uso migliore di quello che ne abbiamo fatto noi ». Detto ciò mi porse una pistola cal. 6,35 con tre pallottole.

Lo rassicurai, lo ringraziai e dopo un'ora mi ripresentavo a lui con un dito sanguinante perché mi mandasse all'infortunio (mi ero tagliato, con martello e scalpello, i tessuti epidermici dell'articolazione di un dito della mano sinistra).

L'indomani la polizia, in mia assenza, mi venne a cercare a casa dando la conferma ai nostri sospetti. Iniziò così un periodo di illegalità durante il quale feci molte esperienze e conoscenze.

Partecipai agli scioperi del marzo 1943 e ai moti che seguirono il 25 luglio 1943 con la caduta del fascismo, arrivando poi all'8 settembre. In quell'epoca a Bologna ci fu un grande bombardamento che sconvolse tutti i servizi e bloccò lo «mistamente ferroviario compreso un lungo treno carico di armi e munizioni che fu colpito continuando tra scoppi a bruciare. I rischi erano molti, ma l'occasione era unica. Passando tra proiettili esplodenti arrivai dentro a uno di questi vagoni e per tre giorni selezionai armi portandole fuori dall'area delle ferrovie, in una zona che io conoscevo bene. Avevo perso tutti i contatti con l'organizzazione ma avevo le armi e quindi potevo armare i meno attesisti tra gli amici renitenti alla leva o già alla macchia.

La politica di unità nazionale di Togliatti non era ancora arrivata, quindi mi servivo delle lezioni di Giacomino Masi sulla rivoluzione sovietica, che diedero entusiasmo alla rivolta armata agli amici della mia infanzia. Mi mise in contatto con Giorgio Proni (Tito), Dante Palchetti, Luciano Tura, Mario Soldati, Loris Rambaldi, Giorgio Fiorentini e Cinciuloti. Fu un lavoro individuale e poi di gruppo e quindi si distribuirono le armi.

Presentai questo gruppo al partito e ne ebbi il comando e furono aggiunti Scalabrino, (Zio) ed Ezio e completando il distacco in tre gruppi di GAP. Furono portate a termine azioni di sabotaggio alle linee e mezzi di comunicazione e infine si era pronti a colpire i responsabili di questa umana tragedia.

Alle sei di sera dei primi di febbraio fu giustiziato il brigatista nero Baroni davanti al bar Sport, fuori porta Sant'Isaia; spavaldo, crudele, vanitoso si vantava di aver fatto parte del plotone di esecuzione di Bianconcini e dei suoi compagni e girava, con una pistola in fondina ed un'altra infilata nella cintura. Dopo l'eliminazione, il 17 febbraio, del capo fascista professor Ducati, fu la volta del notaio Amaduzzi, giudice del Tribunale Speciale fascista di Firenze, che fu bloccato in via Michelino e giustiziato.

Nel suo complesso sono circa una trentina le azioni svolte con questi compagni, ma l'ultimo nostro scontro in Bologna rimarrà nella storia dei GAP come l'episodio della morte del marinaio Ermanno Galeotti, di venti anni. Il 20 aprile 1944, con Ermanno al volante del camioncino con guida a destra e Proni, Tura, Scalabrino e Rambaldi sul cassone, si procedeva lentamente verso Castenaso per compiere un'azione. Questa lentezza, mi dava il tempo di riflettere, sul dubbio che mi era sorto poco prima quando avevo incrociato la nostra staffetta che poi non si presentò all'appuntamento. Il dubbio aumentava sempre più e allora decisi un rapido rientro; da una parallela di via San Vitale e, all'altezza della Croce del Biacco, ci trovammo di fronte ad un posto di blocco composto da otto brigatisti armati di mitra, disposti in semicerchio con al centro una lanterna. Dico ad Ermanno di rallentare oltre il blocco e poi accelerare mentre noi avremmo fatto fuoco sul blocco. Ma nella fase del rallentamento il motore del camioncino si fermò e di colpo ci trovammo sotto il tiro di otto mitra e la situazione mi parve subito disperata, anche perché avevamo solo armi corte e la distanza ci era sfavorevole. Quattro brigatisti avanzarono verso il lato destro per esaminare i documenti di Ermanno ed un quinto venne verso di me chiedendomi i documenti. Io estrassi i documenti li consegnai ai quattro del lato destro, scesi dal lato sinistro, girai intorno al camioncino e quando mi chiamarono per nome estrassi le due pistole e sparai un colpo ciascuno su due di essi e poi spostai il tiro e sparai due colpi per

ciascuna rivoltella agli altri due.

L'iniziativa aveva capovolto la sorte dell'imboscata. Contemporaneamente, altri due si erano avvicinati al camioncino e Proni e Tura li avevano colpiti dopo di che s'incepparono le pistole. Ritornando sui miei passi mi trovai i due brigatisti feriti che, appoggiati al mitra, si rialzavano e li finii, feci scendere tutti e li appostai ai bordi della strada.

Non vedevo Ermanno e mi lanciai in avanti, ma alcune bombe a mano mi scoppiarono tra le gambe e mi buttai a terra riparandomi dietro la ruota del camioncino. Il marinaio era disarmato, corse nel campo e si nascose nel cratere di una bomba d'aereo; disgraziatamente un paio di brigatisti finirono dentro la buca dov'era Ermanno e, riconosciuto, lo assassinarono a pugnalate.

Ci mettemmo al sicuro in una base in via Tiarini presso degli oscuri compagni che tanto hanno dato alla Resistenza, e apprendemmo i dettagli dai giornali che riportavano i nostri nomi con relativa taglia. Era giocoforza lasciare la città. Abbandonammo così la 7ª GAP e salimmo l'Appennino per la 36ª Brigata Garibaldi.

Dal commissario (il Moro) e dal comandante Lorenzini mi fu affidato un distaccamento con funzioni di polizia, formato in prevalenza da ex gappisti di città. Partecipai ad alcune azioni, tra le quali quella di Firenzuola, in coppia con Bob (Luigi Tinti), che ci copriva con armi pesanti, e presso Castel del Rio, dove fu colpito un fucilatore di partigiani chiamato « Settegambe ».

In seguito mi fu affidata una missione speciale che mi portò fuori zona, oltre il Falterona, sino nei pressi del lago Trasimeno, dove incontrai le truppe alleate della V Armata. Demmo agli alleati le informazioni logistiche delle formazioni tedesche e fasciste di nostra conoscenza e in cambio ci misero in campo di concentramento assieme a fascisti e tedeschi, lasciandoci però le armi.

Al quinto giorno, con Tura e Rambaldi andai al comando del campo e minacciai di usare le armi contro gli alleati se non ci lasciavano andare in libertà. La nostra reazione andò a buon segno e alle 17 della sera arrivò un grosso gippono davanti alla tenda che ci trasportò a Roma presso la direzione del partito comunista, come avevamo chiesto.

Mal sopportando le lungaggini per un lancio al nord, Tura rifece la strada a ritroso e sul fronte di Firenze ripassò le linee e puntò su Bologna dove riprese la lotta con molto onore.

Rambaldi si ammalò nella base partigiana Jugoslava di Bari e rimase in Italia, ritornando poi a Firenze. Io partii con altri due compagni in missione in Jugoslavia, il 20 settembre, con un apparecchio sovietico, dal campo alleato di Bari, con divisa e documenti slavi, onde evitare complicazioni con gli Alleati.

Questa missione l'aveva voluta Palmiro Togliatti e sostenuta dal sottosegretario alla guerra Palermo, con tutto l'appoggio degli alti comandi di Tito.

La nostra missione era della massima importanza in quanto l'8 settembre nei Balcani erano state sorprese 32 divisioni con 950.000 uomini e solo due di queste la « Venezia » e la « Taurinese » non avevano ceduto le armi e in seguito avevano formato la Divisione Garibaldi che raggruppava quattro brigate.

Fui assegnato dal Comando del II Corpus a commissario della II brigata che raccoglieva circa 1500 uomini dislocati in Erzegovina come zona di rastrellamenti e retrovie per una lunghezza di 60 chilometri per sfociare nella vallata di Nevesine (Bosnia), dove due battaglioni della II brigata combattevano con molto onore.

Questo ultimo contributo caratterizzava la nostra missione, che doveva riportare le unità al combattimento al riscatto degli errori del fascismo e alla conquista del diritto al rimpatrio con l'onore delle armi. Fu così che verso la fine di marzo 1945 in un movimentato incontro con la staffetta della direzione del PCI, Aldo Romano, e i restanti membri della missione, Carlo Rossi, commissario della 1ª

brigata e Paolo Bentivegna, commissario della 4^a brigata e con la presenza del commissario di Divisione Risto Vuletic, si decise a maggioranza il rimpatrio della Divisione Garibaldi, con decisivo intervento di Togliatti. Fu per questo che nell'aprile del 1945 i 5.500 uomini della Divisione Garibaldi poterono confluire a imbarcarsi a Ragusa con l'onore delle armi, sotto gli occhi stupefatti degli equipaggi delle imbarcazioni alleate (inglesi) che li avrebbero trasportati in Italia dove avrebbero resa più forte la voce che chiedeva indipendenza e un trattato di pace giusto.

Io e Rossi rimpatriammo un mese dopo e nel frattempo andammo nella zona di Spalato e qui incontrammo la brigata « Gramsci ». Non potrò mai dimenticare l'incontro con un giovane amico di infanzia Arpinati (Cencio) che era anche lui della Bolognina e contemporaneamente demmo in una esclamazione « Ban ma sa fet que! ».

ANNUNZIATA VERITA'

Nata a Faenza nel 1926. Staffetta nel distaccamento « Celso Strocchi » (1943-1945). Operaia. (1965). Risiede a Faenza.

Nel 1943 ero fidanzata col giovane partigiano Marx Emiliani, il primo ad essere fucilato, insieme ad Amerigo Donatini, al poligono di tiro di Bologna. Entrambi erano faentini e avevano partecipato, insieme a Dino Ciani, ad una delle prime azioni partigiane nella campagna bolognese, nei pressi di Medicina. Nello scontro a fuoco, Marx ed Amerigo erano rimasti feriti e il mio fidanzato fu subito fatto prigioniero, mentre Amerigo riuscì per il momento a sottrarsi alla cattura, ma fu poi fatto prigioniero a Marradi. Furono portati insieme a Bologna e processati in pochi minuti da un tribunale convocato d'urgenza dai fascisti. Il verdetto, emesso il 29 dicembre, fu la condanna a morte e la fucilazione avvenne il 30 dicembre 1943.

Subito i nazifascisti diffusero un manifesto bilingue, che fu affisso anche a scopo intimidatorio, sui muri di Bologna. Nel manifesto c'era scritto che facevano parte di bande di partigiani e comprendeva anche l'annuncio della fucilazione, avvenuta il giorno dopo, dei partigiani Lino Formili, Adriano Brunelli e Giancarlo Romagnoli, catturati nelle colline bolognesi.

Era stato Marx ad avermi portato alla Resistenza, affidandomi inizialmente compiti di staffetta. Dopo la sua morte continuai l'attività nel Faentino, coi gruppi di Corbari, sebbene fossi ricercata in tutta la regione dai fascisti e dai tedeschi.

Il giorno 11 agosto 1944, mentre mi trovavo alle Balze di Marzeno, dove ero sfollata e mantenevo i contatti con i partigiani della Pietra Mora, fui incaricata di recarmi a Marzeno, dove mi imbattei in un rastrellamento che era in corso in quella zona. Fui presa dalle brigate nere, insieme ad altri rastrellati, caricata su un camion e portata alla Villa San Prospero, sede delle brigate nere di Faenza, e qui con Luigi Sangiorgi, Giuseppe Savini, Carlo Casalini e Emilio Nanni, fui oggetto di offese e di violenze.

Nella notte, in seguito ad un sommario processo, al quale presenziava un ufficiale tedesco, fummo tutti condannati a morte, mediante fucilazione da eseguirsi nelle prime ore dell'alba del giorno 12. All'alba fummo tutti caricati su un camion ammanettati, assicurati l'un all'altro e trasportati presso il cimitero di Rivalta. Giungemmo quasi subito. Fummo appoggiati al muro, col plotone d'esecuzione schierato di fronte a noi e fummo subito fucilati. Cademmo l'uno addosso all'altro e i nostri esecutori, come presi da un timore improvviso, ci abbandonarono precipitosamente e non ci diedero il colpo di grazia. Restammo così, nel silenzio più profondo, finché un gruppo di passanti si fermò biasimando l'accaduto e uno di

questi, volendo vedere la donna fucilata, mi sollevò il capo prendendomi per i capelli e, quando mi vide con gli occhi aperti, mi lasciò terrorizzato e fuggì.

Fu allora che capii di essere solo ferita in mezzo ai miei compagni uccisi; aiutandomi coi denti mi liberai della corda e, sanguinante per le ferite riportate di striscio alle braccia e al capo, mi incamminai verso il monte della Pietra per ritrovare i miei compagni di lotta.

I fascisti, saputo che i corpi dei fucilati erano quattro invece di cinque, ritornarono sul luogo dell'esecuzione per compiere ciò che non era loro riuscito in precedenza. Intanto ero capitata in una casa dove vi era un'assistente sanitaria sfollata; fu lei a prestarmi le prime cure e mi disse che me la sarei cavata. Raggiunsi poi i miei compagni al monte della Pietra e da loro seppi che tutto ciò che mi era capitato lo si doveva ad un atto di rappresaglia per l'uccisione di un fascista nella zona di Rivalta. In pochi giorni migliorai, grazie alle cure dei miei compagni, in modo da potere riprendere la lotta.

Anch'io, quindi, come tanti, ero stata fucilata, ma per un puro caso era riuscita ad uscirne viva. Per il suo coraggio e per il suo comportamento, Marx fu decorato di medaglia d'argento al valore.

SIGFRIDO AMADORI

Nato a Cadoneghe (Padova) nel 1908. Ufficiale di collegamento del CUMER (1943-1945). Commerciante. (1977). Risiede a Bologna.

Nel marzo 1943 avevo preso parte attiva negli scioperi contro il fascismo nelle officine del gruppo Maccaferri-SAMP di Bologna, dove lavoravo come tornitore specializzato. A quel tempo le lotte sindacali cominciavano a muoversi, il peso della guerra si faceva sentire, e le restrizioni si estendevano in ogni campo. Il partito comunista, per quanto fosse formato da pochi elementi, si muoveva molto bene in mezzo alle masse nelle lotte per le rivendicazioni annonarie. In officina tutti sapevano che ero comunista e avevo molti simpatizzanti che mi aiutavano nel lavoro sindacale. A quel tempo avevo contatti con Umberto Ghini, il quale mi dava materiale e direttive per il lavoro da svolgere in officina. Nei sindacati che erano in piazza Malpighi, io rappresentavo la SAMP del gruppo Maccaferri, Marx Tassoni rappresentava l'officina Minganti, e tanti altri comunisti e antifascisti rappresentavano altri stabilimenti. Le nostre voci erano ascoltate perché le richieste erano valide. Nella produzione di guerra ed affine si lavorava in tre turni e gli operai erano circa 50 mila nella nostra provincia.

Noi comunisti, assieme agli altri antifascisti, eravamo in prima fila, con la parola ed i fatti. Soprattutto le richieste che facevamo erano ascoltate, discusse con interesse, ed avevano la fiducia dei nostri compagni. Noi dicevamo che la produzione in generale doveva continuare il suo corso e l'azione di sabotaggio riguardava solo il campo bellico. Il principio era che le macchine dovevano essere tenute con cura perché l'indomani sarebbero state queste a darci lavoro per sfamare le nostre famiglie e favorire la ricostruzione.

I collegamenti con Mario Pelsoni e Umberto Ghini, divennero sempre più numerosi ad iniziare dal luglio 1943. In quegli incontri si cominciò a discutere oltre che di problemi sindacali anche di questioni politiche e di organizzazione militare. Mario Pelsoni, non ricordo se il 22 o 24 luglio, mi portò a casa, in via Cesare Battisti 5, nel cuore del centro storico di Bologna, un militare del 6° Reggimento Genio. Costui mi disse di essere fuggito dalla Caserma di via Pietramellara, lungo il canai Navile, in seguito al bombardamento che aveva preso di

mira la stazione, lo smistamento e la caserma vicina. Mi pregò di cercargli un posto sicuro per alcuni giorni e la scelta cadde su Pontecchio, nella casa di un fabbro, dove era sfollata la sorella di mia moglie.

Mia moglie Ada convalescente dopo una degenza all'Ospedale Sant'Orsola, rappresentava il pretesto migliore per recarsi con più sicurezza in quel luogo.

Trovai un furgone a pedale, e sopra vi caricammo indumenti, un materasso e due cuscini, un ottimo letto improvvisato sul quale si sistemò Ada, che portava ancora visibili i segni della malattia, e partimmo. Lino Bedeschi, il militare, mi dava il cambio, pedalando prima sulla bicicletta, poi guidando il furgone fino a Pontecchio. La sera, dopo l'uscita dall'officina, mi recavo da loro.

Il 25 luglio 1943, arrivai sul posto verso le sedici e ricordo che al ritorno degli operai, vi era nell'aria una grande allegria: « il Duce è caduto », « il Duce non c'è più », « Badoglio ha preso il governo ». Nella serata sentimmo la radio ed avemmo la conferma.

Il giorno dopo ero a Bologna alle sei del mattino ed ebbi il primo incontro importante con Peloni; quell'incontro doveva decidere del mio futuro. Peloni, mi accompagnò in via Rialto, in un bar con annesso un bel giardino dove si giocava alle bocce; il bar aveva un accesso secondario in via Castellata, di fronte all'uscita degli artisti del Teatro Duse; era questa un'uscita di emergenza, molto utile in caso di necessità e questo nuovo recapito mi parve ben scelto.

In quel posto portai Lino Bedeschi, e qui lo prelevò mia sorella Bruna per portarlo a Viserbella, alla base del Comando Militare. Lino Bedeschi divenne poi un comandante di valore nella Resistenza romagnola. Questa, in pratica, fu la mia prima operazione politico-militare. Cominciò così la mia entrata nella resistenza partigiana, operando a contatto con il comando militare.

Gli avvenimenti in quei giorni si susseguivano rapidi, confusi. Gli operai avevano rotto il silenzio; ora parlavano tranquillamente, non più nell'orecchio, ma a voce alta, e scambiavano le proprie opinioni con gli antifascisti e fra questi i comunisti erano i più avvicinati. Gli operai fascisti sentivano il bisogno di scusarsi con noi comunisti per aver indossato la camicia nera ed essersi messi la « cimice », cioè il distintivo fascista. Spiegavano i motivi che li avevano spinti ad iscriversi al fascio: la fame, la paura della disoccupazione ed i figli da allevare, da sfamare, figli concepiti a volte per invito del Duce, che prometteva premi alle famiglie numerose. L'attività aumentava continuamente e nel mese di agosto non seguivo più le riunioni di cellula, perché Peloni e Ghini mi tenevano molto impegnato.

La notte del 6 settembre 1943, Gaetano Verdelli (Mario), marito di mia sorella Bruna, mi chiese la chiave dell'appartamento di mia madre, situato al primo piano di via San Felice 103, di fronte a quello del parroco della Chiesa del Ponte della Carità (ora il ponte non esiste più ed il fiume è stato ricoperto). La casa era vuota perché la mamma era sfollata e l'appartamento si poteva utilizzare comodamente, come avvenne finché non fu bombardato.

Le riunioni si susseguivano continuamente. La sera del 7 settembre Ghini mi comunicò i nomi di coloro che sarebbero intervenuti alla riunione: Mario Peloni, Verdelli (Mario), Bottonelli, Fontana, Gustavo Trombetti, Giuseppe Cavallazzi (Cirillo), Arturo Colombi, i socialisti Trebbi, Gaiani il vecchio, Verenin Grazia, il repubblicano Colombo, alcuni soldati ed ufficiali e lo stesso Ghini.

L'alba dell'8 settembre ero in strada per il mio turno di guardia, quando Peloni mi raggiunse, pregandomi di fare un giro lungo le mura di « circonvallazione » per accertarmi della situazione, poiché erano in apprensione per il fatto che il compagno più in vista che doveva venire alla riunione non si era presentato. Si trattava di un capitano di Cavalleria, il conte Revelli di Beamont, del quale sapemmo solo in seguito che era morto all'ospedale « Rizzoli » per ferite. Peloni mi esortò a ritornare al più presto. Erano circa le cinque del mattino (quando uscii da

porta San Felice, poi passai in Pietramellara dove la caserma del 6° Genio sembrava deserta: non vi era nemmeno la sentinella nella garitta. Anche la stazione era semideserta. Continuai per porta Galliera fino porta Mazzini incontrando solo alcuni pedoni e qualche ciclista che si recava al lavoro. Qui ebbi la sorpresa di vedere un grosso contingente di soldati tedeschi, in pieno assetto di guerra; era come un grosso serpente umano che si snodava sotto gli alberi del viale, fino a porta Castiglione. Assieme alla fanteria c'erano anche artiglieria leggera e pesante e carri armati, il tutto in un immobile silenzio di attesa.

L'Arsenale non era occupato. Prima di poter passare la testa, dove vi era il comando, venni fermato da un ufficiale che, in perfetto italiano, mi domandò cosa facessi fuori a quell'ora. Risposi che facevo il fornaio e che mi recavo al lavoro; un altro ufficiale si intromise intimandomi di scendere dalla bicicletta, ma quello che prima mi aveva fermato mi fece cenno di proseguire. Partii lentamente per non tradire la paura che avevo dentro e potei accertarmi che sia l'Arsenale che la caserma del 3° Artiglieria erano per il momento liberi, come pure la Cavalleria che sembrava addirittura disabilitata. Feci il mio rapporto a Peloni, il quale mi mandò poi a dormire, dicendomi tuttavia di tenermi a disposizione perché la giornata seguente sarebbe stata molto dura. Da quel giorno non mi recai più al lavoro e passai agli ordini del comando militare che si era costituito, cominciando il lavoro con Ghini e Peloni, trovandomi così pienamente impegnato nella Resistenza.

La città era disorientata e sconvolta: i militari fuggivano, in cambio di abiti civili cedevano le armi, delle quali si liberavano lasciandole dietro alle porte delle case. L'ordine che avevamo era quello di recuperare tutto ciò che veniva abbandonato, soprattutto le armi per occultare le quali ogni posto era buono; i nascondigli dovevano essere sicuri, ma anche facilmente reperibili e a portata di mano. Gli antifascisti di ogni idea e i condannati del tribunale speciale non ebbero difficoltà ad unirsi a noi e così la nostra forza aumentò e ci sentimmo molto più forti con l'appoggio della loro esperienza.

Avevo aderito al partito comunista nel 1929 e il 7 novembre 1930 ero già in carcere; il 25 settembre 1931 fui condannato dal tribunale speciale fascista a tre anni di reclusione e due di vigilanza speciale. Quel mattino ritrovai infatti molti che avevano trascorso con me le lunghe notti del carcere; li vidi proprio di fronte a San Giovanni in Monte, quando manifestammo per far liberare quelli ancora rinchiusi. Fra questi ricordo i fratelli Venzi, Tassoni, Tosarelli e tanti altri. Ricordo che i soldati di guardia al carcere non intendevano mollare, malgrado le notizie che noi portavamo: non sapevano ancora dell'armistizio e dell'inizio dell'occupazione tedesca.

I soldati che non erano riusciti a fuggire vennero portati alla stazione, caricati in vagoni piombati con destinazione ignota. Da mia moglie seppi che aveva consegnato ai soldati tutti i vestiti che era riuscita a recuperare, persino le tute, in cambio di poche armi. E così tanti altri avevano fatto e fu sorprendente vedere che nel centro della città gli operai, gli artigiani e i piccoli commercianti, stavano facendo altrettanto, con grande slancio, nel tentativo di salvare i militari. Restarono chiuse solo le porte dei ricchi e anche i negozi più noti di abbigliamento, presso i quali era logico rivolgersi nel tentativo di ottenere abiti civili, vennero ben presto sbarrati. Al mio ritorno a casa seppi da mia moglie che nel mio guardaroba mi era rimasto un solo abito « principe di Galles », quello che portai per tutto il periodo della resistenza.

Avevo saputo che Don Guerrino, il parroco della Chiesa di San Salvatore, in via Cesare Battisti, aveva recuperato delle armi; la sua chiesa era un grande quadrato che arrivava fino alla via Santa Margherita e qui vi era un convento annesso alla chiesa dove c'era un distaccamento del 35° Fanteria. Quella caserma era subito stata occupata dai tedeschi senza colpo ferire. Ben presto i soldati

scoprirono di essere prigionieri e cominciò il fuggi fuggi.

Una via di fuga era quella della chiesa di San Salvatore, il cui cortiletto confinava colla caserma, e Don Guerrino aiutò i soldati aprendo la porticina che dava in via Volto Santo, che è di fianco alla Prefettura. Alla metà di ottobre ebbi con Don Guerrino un colloquio per il recupero delle armi ed egli acconsentì sapendo che erano destinate ai partigiani del Veneto, sua terra natale.

Due giorni dopo, Diego Orlandi, l'artificiere del comando militare, e Ottavio Baffé, effettuarono con un furgone il primo carico di armi e altri ne seguirono sebbene la Prefettura fosse a due passi. Un altro recupero riguardò materiale di casermaggio. Una notte, dopo il coprifuoco, mi recai con Peloni fuori porta Galliera, in un negozio con un grande retro; vi erano casse piene di indumenti militari provenienti dai prigionieri di guerra, divise e scarpe di ogni qualità. Si trattava di materiale prezioso, specialmente le scarpe che servivano ai nostri partigiani in montagna. Mi incontrai con un compagno che mi avrebbe aiutato nel lavoro. Per riconoscerlo in piazza dell'Unità, proveniente da una via laterale, avrebbe dovuto avere in mano una rivoltella cromata. Lo vidi, si faceva chiamare « Parduz » (mattone), ed infatti era un muratore, piccolo e tozzo. In breve fummo pronti, lavorammo insieme tutta la notte e il mattino, cessato il coprifuoco, portammo via le casse con due carri trainati da cavalli. Poca però fu la roba che restò nelle nostre mani perché le brigate nere intervennero e tutto sommato ci andò bene perché evitammo di essere arrestati.

Di queste azioni per il recupero dei materiali ne feci molte. Ne ricordo una in via Testoni, presso il Comando di Divisione dove, in seguito al bombardamento del settembre 1943 e al successivo abbandono dei militari, feci un sopralluogo e constatai che vi era molto materiale interessante, carte topografiche, e una vera e propria tipografia completa di tutto. Peloni ed io decidemmo che fra il materiale da trasportare, oltre alle carte topografiche, vi era la pedalina, la più piccola delle macchine. Una notte di fine novembre, con altri cinque gappisti (Tugnoli, Ottavio Baffé, Giuliano Tonelli, Martelli, Callisto Zani) facemmo il lavoro, e poco tempo dopo la pedalina cominciò a stampare materiale clandestino che veniva divulgato fra le brigate partigiane e nella città.

Sempre alla fine di novembre Peloni mi fece conoscere Marchino, che era un ex-garibaldino di Spagna e che fu la mia guida nel nuovo lavoro di collegamento con le brigate del Veneto. In questi collegamenti, oltre a documenti, portavamo materiale, armi, munizioni, sale, farina, indumenti, avviando anche dodici uomini per volta verso la montagna. Gli uomini venivano, oltre che da Bologna e dalla Romagna, anche da Ferrara, e ad ogni appuntamento era sempre presente lo stesso Peloni. Il materiale a volte veniva scaricato a Padova e altre volte a Longarone e Vittorio Veneto, e gli uomini venivano generalmente avviati nel Cansiglio. Il mio ultimo viaggio nel Veneto avvenne dopo sei mesi di spola avanti e indietro e precisamente il 5 giugno 1944. Dopo una settimana Marchino mi mise in contatto con Mario (Sante Vincenzi), e verso il 20 giugno mi disse che il mio nuovo compito era quello di mantenere i collegamenti con la brigata « Stella rossa », che era insediata, al comando del Lupo (Mario Musolesi) a Monte Sole.

Il primo incontro lo ebbi col commissario politico Crisalidi, un uomo di mezza età che conosceva bene la montagna e i suoi uomini. Era imparziale nel giudizio, l'uomo più adatto per fare il commissario di quella brigata; grazie alle sue doti e al suo passato politico, egli aveva un notevole ascendente sugli uomini e anche sul Lupo. Crisalidi mi disse come dovevo comportarmi col Lupo, di tenere conto che il comandante era molto sospettoso; già gli altri avevano fallito il loro compito.

Non so come il Lupo mi abbia giudicato quando ci incontrammo, certamente mi accolse in modo strano. Mi ricordo che un giorno gli dissi che gli avremmo mandato su degli uomini che erano provati, perché non potevano più restare a

Bologna, e fra questi vi erano un colonnello e un capitano dei bersaglieri che potevano essere utili come consulenti. Ricordo che andò su tutte le furie e solo dopo una lunga discussione accettò la proposta, ma con disappunto. La sua decisione di essere indipendente ed autonomo e di non voler contatti col CUMER può darsi che dipendesse anche dal fatto che nella brigata aveva accolto degli ufficiali inglesi che certamente erano divenuti suoi collaboratori in campo strategico e militare. Perciò i consigli e gli ordini che gli portavo erano sempre molto discussi e ciò era forse dovuto anche al fatto che nel comando di brigata non si conosceva la realtà della situazione che si maturava e gli eventi che avvenivano giorno per giorno, situazione ed eventi che solo il CUMER poteva meglio valutare nell'insieme.

Fra gli uomini che portai in brigata, vi erano Ferruccio Magnani e Agostino Ottani. In un accordo preso precedentemente con Crisalidi, Magnani e Ottani avrebbero dovuto divenire rispettivamente commissario e vice commissario della brigata. Il Lupo indugiò e solo dopo qualche tempo accettò vedendo la serietà del Magnani, però il preferito per lui era sempre Crisalidi col quale aveva colloqui appartati. Per il CUMER questo era tuttavia un vantaggio. Il commissario politico aveva il compito di dare a quei ragazzi un orientamento per la lotta che combattevano e un'educazione politica, essendo la maggior parte disinformati di tutto, specie sul ruolo che avevano avuto i partiti nel passato e sul significato politico, oltretutto militare, della guerra di liberazione.

Il Lupo tollerò anche le frequenti ispezioni di Sante Vincenzi, il quale si recava in brigata come ufficiale di collegamento del CUMER per incarico del comandante regionale della Resistenza Ilio Barontini (Dario). In particolare al Lupo non era gradito che Sante Vincenzi si intrattenesse, oltre che con lui, anche coi commissari. Anch'io mi resi conto, accompagnando Sante Vincenzi in queste ispezioni, che egli veniva accolto molto frettolosamente, con lunghe attese durante le quali però avevamo occasione di parlare coi partigiani. Potemmo constatare che però, malgrado tutto, i commissari avevano influenza e gli uomini erano disciplinati agli ordini del Lupo, che aveva grande ascendente su di loro, dovuto al suo coraggio, alla sua capacità di valutare la situazione degli attacchi e a seguito delle vittorie conseguite, negli attacchi e nei rastrellamenti. Dopo i colloqui Mario tirava le somme e mi diceva che non avevamo perduto il nostro tempo, incoraggiandomi a tenere duro per portare a termine il nostro compito.

Purtroppo però non mancò di verificarsi un duro scontro quando portai l'ordine che i prigionieri dovevano essere tratti e utilizzati per gli scambi. Il fronte alleato avanzava, Firenze era già caduta e i sovietici stavano avanzando rapidamente. Sui prigionieri voleva essere lui, il Lupo, a decidere. Al termine di un duro confronto, mi diede sei ore di tempo per uscire dal suo territorio ingiungendomi di non tornare più; mi disse che del colonnello e del suo aiutante non sapeva che farsene e di mandarli a prendere. Allora decidemmo di mandare Mario Fantuzzi e Ada, con un'auto, a prenderli, ma la prima volta non riuscirono e la seconda volta invece li fece trovare pronti. Dopo alcuni giorni ero di nuovo in brigata con altre proposte e con una radio trasmittente e ricevente che il Lupo aveva richiesto; veniva esaudito così un suo desiderio e io sapevo dove portarla. Quella notte rimasi in brigata e così pure la seguente ed assistetti ad un « lancio » da parte della RAF, ma solo una parte di materiale cadde dalla nostra parte. Malgrado questo fatto i rapporti non migliorarono e il Lupo continuò a mantenere un certo distacco e un atteggiamento sospettoso verso il comandante regionale.

Il 20 o 22 settembre 1944 gli portai l'ordine del CUMER di convergere su Bologna con tutta la brigata, sganciandosi dai tedeschi. Il 24 fui di nuovo da lui portando la direttiva e comunicando il posto dove la brigata doveva sistemarsi e,

precisamente nell'Ospedale Roncati, dove Cesare Barilli aveva preparato con cura ogni cosa.

La notte rimasi in brigata, ma il 25 mattina, al ritorno, bucai una gomma nei pressi della funivia. Nelle vicinanze, cioè in via Andrea Costa, avevamo il nostro meccanico Gozzi, che mi chiamava « il Lord ». Gli lasciai la bicicletta e presi il tram; ma alla porta di Sant'Isaia la polizia fermò il tram e mi arrestò. Mi tolsero i documenti e venni con altri incolonnato e portato a piedi verso il centro. Conoscendo la zona, ne approfittai per fuggire: mi andò bene e potei arrivare alla base in via Cesare Battisti 5 per informare Ada la quale, essendo in contatto con Mario, poté avvertirlo e consegnargli i documenti.

I giorni 26 e 27 restai chiuso in una casa di via Nazario Sauro n. 14, finché, riavuti nuovi documenti, potei circolare di nuovo. Il 28 partii sotto una pioggia torrenziale, ma a Casalecchio di Reno non incontrai l'ufficiale di collegamento della « Bolero », col quale dovevo fare un tratto di strada e consegnare del materiale delle due brigate. Ritornato alla base, seppi da Mario che la brigata « Stella rossa » non era arrivata in città e non se ne sapeva nulla. Il comando era in seria apprensione per la sorte di questa e di altre brigate anch'esse chiamate in città. Il 29 settembre 1944 dovevo quindi arrivare a qualunque costo alla « Stella rossa », per sapere cosa era successo.

Pioveva da due giorni con insistenza e il viaggio in bicicletta fu faticoso. A Casalecchio ebbi l'incontro col « calzolaio », l'ufficiale della « Bolero » che aveva i miei stessi compiti. Ci dividemmo il materiale e ognuno prese la propria strada. Frattanto la pioggia continuava. Nulla di nuovo fino a Sasso Marconi. Passato il ponte di Brento sul fiume Reno, sulla strada di Vado, incontrai le prime SS, ma fino a Vado potei proseguire, finché mi imbattei nel posto di blocco. Poiché i miei documenti erano in regola, mi lasciarono passare.

Ben presto però mi accorsi che la brigata era sotto rastrellamento e tutta la zona era controllata dai tedeschi. Nella casa di Crisalidi si era installato un Comando delle SS e così corsi verso la casa di Morini, dove vi era un fratello del Lupo; ma poco prima di giungervi venni fermato da un maresciallo delle SS che, in perfetto italiano, puntandomi la pistola, mi disse che ero un partigiano. Con calma presi fuori i documenti e lui, visto che erano originali, si scusò dicendomi che ero in zona di operazione e saputo che ero in cerca di generi alimentari, mi consigliò di ritornare sui miei passi e portarmi sul versante di Monzuno. Ma era un tranello: egli sapeva che poco distante vi era la terra bruciata e che non avrei avuto scampo. Ma la fortuna mi aiutò ancora. Arrivato alla casa cantoniera, di fronte a casa Morini, vedendomi individuato dai tedeschi, diedi l'allarme a circa 40 persone fra vecchi e bambini. Ci salvammo solo in tre, e cioè io, una donna e un giovane, forse una coppia di sposi, e anche Morini che sopravvisse alle ferite; gli altri morirono tutti.

Nel frattempo la pioggia cessò, senza però aver spento i falò dei casolari e dei fienili. Nella serata giunsi a Monzuno, dove cominciarono ad arrivare i superstiti del versante opposto, da Riveggio a San Martino. Erano persone scampate al massacro. Dalla voce di una bimba e da un uomo di mezza età seppi che i tedeschi avevano rastrellato uomini, donne, bambini dal greto del fiume alla cima del monte e li avevano messi nel cimitero uccidendoli a raffiche di mitraglia, senza contare quelli che furono bruciali vivi nelle loro case, non avendo fatto in tempo a fuggire. Ben pochi si salvarono dallo sterminio.

Il 2 ottobre 1944 ero a Bologna di nuovo e portavo per primo la triste notizia del massacro e il mancato collegamento colla brigata della quale avevo, del resto, ben poche informazioni, come pure della battaglia avvenuta. Tutto quello che riuscii a sapere lo trascrissi in un rapporto al CUMER. Non sapevo però ancora dell'immensità della strage, dell'eroico comportamento della « Stella rossa », che combattè

ovunque, pur in condizioni disperate, anche dopo la morte del Lupo a Cadotto.

Per me la guerra non era finita, e subito cominciarono altre missioni in altri luoghi e nella città stessa fino alla liberazione.

BRUNA AMADORI VERDELLI

Nata a Cadoneghe (Padova) nel 1910. Partigiana nel CUMER e nella 28ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Commerciante. (1977). Risiede a Bologna.

Qualche tempo dopo la liberazione, fra la posta del giorno vidi che vi era un sollecito per andare a ritirare la « Croce di guerra ». Chiesi ad Alberto Landi se mi accompagnava con la macchina in via Pietramellara, dai carabinieri; indossai la pelliccia e andammo. Quando arrivai fui ricevuta da un giovane ufficiale il quale mi disse, che non poteva fare la consegna perché doveva venire l'interessata. Risposi che l'interessata ero io ed egli mi squadro da capo a piedi e mi disse: « Come ha fatto lei a fare la partigiana? ».

Ho ripensato spesso a questa domanda. Credo che tutto sia cominciato quand'ero ancora bambina, figlia di un fonditore, di idee socialiste. Ricordo che, con lo sciopero dei metallurgici, dovetti smettere a dieci anni di andare a scuola e mi misi a lavorare. Nel 1922, durante i fatti di Palazzo Estense a Ferrara fui picchiata perché avevo un berrettino rosso: avevo solo 11 anni. Nel 1929, mio fratello Sigfrido venne arrestato e condannato dal Tribunale Speciale. Nel 1937 sposai Gaetano Verdelli (Mario) uscito dal carcere, anch'egli condannato dal Tribunale speciale e ricercato dall'OVRA.

Sino da quando era fidanzata conobbi moltissimi antifascisti. In casa e nel negozio, si tenevano riunioni. Dopo sposata, durante il tesseramento, noi fornivamo ai funzionari del partito comunista tessere e bollini per potere andare ai ristoranti e davamo aiuti ai compagni nello stesso modo. L'ufficio annonario, sospettando qualcosa, ci teneva sotto continui controlli e sorveglianza.

Un giorno della primavera del 1943, verso le tre del pomeriggio, mio marito rientrò da una delle solite visite che faceva all'avvocato Jacchia. Lo rimproverai per il ritardo e, mentre cercavo di togliergli il cappotto, mi fermò dicendomi che era carico di bombe. Mi fermai, presa dalla paura, ma lui proseguì, vuotò le tasche e mi disse di portarle in cantina. Da quel momento fu un continuo susseguirsi di lavori vari: nascondere qualcuno, portare via della stampa, delle armi, ecc. In casa si facevano spesso delle serate di poker, anche con questurini che eravamo riusciti a legarci per mezzo del pane e della pasta. Ricordo, ad esempio, una sera che Mario perdeva e voleva la rivincita con l'unico scopo di fare dimenticare l'ora del treno con cui sarebbe arrivato Giorgio Amendola e anche quella « serata » riuscì. Nel maggio 1943 il partito comunista disse a Mario di procurare una casa per ospitare dei funzionari, e questa fu trovata a Viserbella, in via Zambianchi n. 26.

Il 25 luglio 1943 mio marito era a Viserbella, io a Bologna e ricordo che in mezzo a via Roma picchiai una certa signora Iodi, che era un'agente dell'OVRA, e abitava, come abita tuttora, al n. 18 dell'attuale via Marconi. Mentre mio marito a Viserbella, come segretario della federazione di Rimini, organizzava il partito e le formazioni partigiane e nella casa ospitava vari funzionari e fra questi Leonida Roncagli, la famiglia di Verenin Grazia e tanti altri, a Bologna io mandavo avanti i negozi. A un certo momento mi venne requisito dai tedeschi quello di via Roma, perché aveva una portata di oltre trenta quintali. Mi fu pertanto difficile proseguire a nascondere i compagni che poi inviavo a Viserbella e per fare questo utilizzammo anche la casa di mia madre, in via S. Felice, n. 103.

poiché mia madre era anch'essa a Viserbella. In quella casa vi andò anche Mario Peloni, e si tennero le prime riunioni dopo il 25 luglio con Arturo Colombi ed altri.

Il 25 settembre, nel tremendo bombardamento di Bologna, via Roma venne distrutta dalla parte vecchia e con mio fratello Sigfrido andai allora in via San Felice e recuperare da sotto le macerie, in una poltrona da paralitico, delle armi e delle carte geografiche. Via Roma era senz'acqua e, per un caso fortuito, il mio negozio l'aveva, e allora chiesi a mio cognato di tagliare le tubazioni, ma lui si rifiutò: mi feci allora insegnare dove erano e lo feci io. Volevo chiudere per non avere più i tedeschi in negozio. Andai dal maggiore Gualdi, all'annonaria, e gli dissi che non potevo far andare i forni perché erano termici, e senz'acqua, sarebbe saltato il palazzo. Allora ebbi il permesso di chiusura e andai a Viserbella, dove ospitavamo, di continuo, una ventina di persone e, fra queste, la Renata Viganò, Tonino Meluschi, il quale, con Giuseppe Beltrame, adoperavano una nostra radio su un camioncino, per fare delle trasmissioni volanti. Ricordo Antonio Carini, un vecchio garibaldino di Spagna che poi fu torturato e ucciso nella Rocca di Forlì; Massensio Masia, che andando via da noi fu subito preso e poi ucciso a Bologna. Vi erano anche dei renitenti alla leva come Guido Nozzoli, Lino Bedeschi e tanti altri. In quel periodo andò tutto bene perché il vicinato pensava che eravamo dei ricchi sfollati, con tante amicizie.

Ai primi di maggio del 1944, Mario mi diede tre incarichi: andare a Imola dai molini Samaia, dove un compagno ci avrebbe potuto dare un certo quantitativo di farina, poi a Bologna, per consegnare tutta la farina che avevo in negozio a Giovanni Bottonelli, e, infine, in Questura per ottenere il permesso di circolazione per nove biciclette. Al brigadiere Leone dissi che avrei riaperto il negozio solo alla condizione che mi avesse dato i permessi di circolazione; egli tergiversò e mi chiese dove era mio marito e io gli risposi che era andato a Salsomaggiore per le solite cure, ma che non sapevo in che albergo fosse. Mentre parlavo guardavo i fogli che aveva davanti e riuscii a leggere « via Zambianchi 26 ». Cercai di liberarmi dicendogli che sarei tornata l'indomani e corsi a Viserbella dove giunsi appena in tempo. Infatti, il giorno dopo la nostra partenza, vennero i fascisti e la questura. A Bologna fummo ospitati a Monte Donato, nelle scuole, dove abitava mia cognata, ma una mattina ci disse di andarcene perché in quel giorno c'erano gli esami e sarebbero venuti molti maestri e scolari. Allora, a piedi, tornammo in città e ci dirigemmo verso la casa di Grazia. Pioveva e, a un certo momento Mario mi disse di girare l'ombrello e di cercare di entrare in una porta, perché c'erano dei fascisti che ci guardavano e uno di questi conosceva mio marito.

Usciti da casa di Grazia andammo nel negozio di via Marconi. Mentre ero sulla porta vidi il brigadiere Leone che si stava avvicinando, e subito avvertii Mario che scese nello scantinato dove vi era il macchinario per la pasta. Leone entrò, mi chiese che cosa facevo e io risposi che aspettavo l'annonaria per un controllo delle rimanenze. Mi chiese dove era mio marito e io dissi che era a Nervi. Lui entrò e, con la scusa di guardare, scese in pasteria, ma non trovò nessuno e se ne andò, non prima di avermi raccomandato di portargli l'indirizzo di Mario. Allora scesi anch'io in pasteria e chiamai Mario: dovetti tirarlo fuori e ancora oggi mi chiedo come fece a entrare nel trasportatore a nastro del carbone.

Stavo tirando giù la serranda, quando da una macchina piena di fascisti, dall'altra parte della strada, sentii chiamare il nome di mio marito. Mario entrò allora al n. 20 e il portinaio (Rossi) lo fece scendere in un rifugio che aveva una seconda uscita da via San Lorenzo, e ci ritrovammo più tardi in via Testoni, in una casa disabitata, che avevamo preso per mia madre, ma anche lì, dopo poco, mia cognata (Ada Tonelli) con Sigfrido, senza tanti preamboli, mi disse che bisognava sloggiare subito perché a mezzogiorno si sarebbe compiuta un'azione. Ero preoccupato.

pata, non sapevamo dove andare ed avevo anche l'intrigo del cane. Sentimmo bussare: era una staffetta, l'Elide Bedeschi, che veniva da Ravenna a prendere mio marito. Con un sospiro di sollievo gli dissi di prendersi anche il cane, e così Mario fece e arrivò in Romagna con la « Bella » e assunse le funzioni di segretario del partito comunista.

Qualche giorno dopo, con mia suocera, Elisa Borghetti, raggiunsi mio marito a villa San Martino di Lugo. Avevo pregato mia suocera di rimanere a Bologna, ma non ne volle sapere e mi disse che lei aveva sempre aiutato Mario a fuggire dai fascisti ed anche ora voleva essere con lui. È da fare presente che era la madre adottiva e che aveva altri figli ed è rimasta con me sino alla fine della guerra.

Mario faceva parte anche del CLN e come tale dirigeva il movimento partigiano. Dopo varie azioni si erano destati dei sospetti ed una notte vedemmo una macchina, con sopra dei fascisti con delle carte in mano, fermarsi sotto le finestre. Quando partirono Mario andò via, e io, con la Lisa, lo raggiunsi, come al solito, e ci spostammo ad Anita, dove alloggiammo nella chiesa, che era disabitata. La federazione era da un'altra parte. Una mattina si era fatta a Longastrino un'azione di disarmo in una caserma e a Toti era caduta la benda e una donna l'aveva riconosciuto. Nel pomeriggio Mario venne a casa per cambiarsi e subito arrivò Giulio Fabbri, trafelato, dicendo che a due chilometri, a Madonna dei Boschi, stavano facendo un rastrellamento. La voce si sparse, un uomo si calò dalla finestra interna con un lenzuolo, Mario fuggì e forse era ancora per le scale, quando la Lisa mi disse che stavano arrivando, e, tranquilla, continuò a fare la calza.

A Toti avevano dato due camere vicino a noi. I fascisti salirono, cominciarono a sparare col mitra nelle serrature, a fare un mucchio di tutto per darvi fuoco e a un certo momento vidi un tedesco che aveva preso dall'armadio la nostra radio-trasmittente. Senza rendermi conto di quello che facevo, cominciai a tirare perché non volevo perderla, e allora quello mollò la radio e cominciarono ad interrogarmi. La cosa stava mettendosi molto male, quando si sentì uno sparo e il proiettile entrò dalla finestra. Subito iniziò una sparatoria, ma non si seppe mai chi aveva sparato. Quando il fuoco cessò, la Lisa smise di fare la calza e si diede a preparare un caffè. Ero ancora letteralmente incollata al muro per evitare di essere colpita e tremavo, indubbiamente dal terrore. Il tedesco della radio (era un ufficiale) disse che un caffè ci voleva proprio. Quel caffè salvò la chiesa e anche due partigiani che, nella fretta, erano riusciti a nascondersi nel campanile. La radio è tuttora in casa mia.

Intanto avevamo avuto comunicazione da Bologna che la mia casa di via Marconi 65 era occupata da una squadra della 7^a brigata GAP. Vi erano, fra gli altri, Dino Sasdelli, mio fratello Sigfrido, che era ufficiale di collegamento, sua moglie Ada, che era una staffetta di Mario (Sante Vincenzi). Una figlia della Lisa era morta in un bombardamento e decidemmo di non dirlo, malgrado lei sospettasse già qualcosa. Anche i miei negozi di Corte Galluzzi e di via Marconi erano stati occupati. Quando i tedeschi allagarono Anita, ci trasferimmo ad Alfonsine in casa di Carlo Savioli. La federazione venne poi portata, in un secondo tempo, in casa di Paolo Savioli, ma Bulow, Zalet (Gino Gatta) e Benigno Zaccagnini, venivano da Carlo. Alla fine di novembre venne un ordine del comando alleato che Mario, conosciuto come Nando, doveva portarsi a Ravenna, perché a giorni la città sarebbe stata liberata. Non mi voleva con lui. Non ci eravamo mai separati, gli avevo fatto da segretaria sino a che a Lugo non venne la Serena (Ines Pisoni). Alle mie insistenze mi disse di chiederlo a *Zalet*. Mi alzai, e andai da lui. Mi disse che dovevo assistere mia suocera, che era anche ammalata, e aggiunse che entro pochi giorni avrei avuto un messaggio: « Mario saluta Bruna », che voleva dire che erano in arrivo. Il messaggio arrivò dopo la liberazione di Ravenna, che avvenne il 4

dicembre 1944. Diceva però « Mario non saluta Bruna ». Era la sosta invernale degli inglesi.

Tutte le case di Alfonsine vennero occupate dai tedeschi. Colpita da bombardamenti continui, la casa venne distrutta e allora ci rifugiammo nella stalla dove un metro di letame copriva il muro centrale per essere protetti dalle mitragliate. C'erano quaranta civili in quattro poste e altrettanti tedeschi dall'altra parte, con il centralino. Attorno alla casa v'erano cinque cannoni, eppure si continuava a lavorare sotto gli occhi degli stessi tedeschi. A poche decine di metri vi era la casa dei Maestri occupata da circa duecento partigiani, i quali, a scaglioni, ogni notte, partivano per andare in valle. Riuscirono tutti a partire con il semplice strattagemma di un somaro morto sull'aia inondata di calce e un cartello che in tedesco diceva « zona infetta ». Nella casa dei Maestri c'era di tutto, dalle armi alle divise per travestimenti; si pensi che, a fine guerra, nel fienile c'era nascosto persino un carro armato.

Tutte le mattine, alle ore 10,25 precise, gli inglesi ci sparavano delle cannonate, aiutati dagli aerei che ci mitragliavano (dopo la liberazione dissero che credevano la casa disabitata) e una mattina ci colpirono in pieno e si incendiò la stalla; vi furono feriti e morti fra i tedeschi e perciò se ne andarono. Questo era un pericolo serio, perché ora si era in balia dei tedeschi di passaggio, i quali venivano a prendere gli uomini per portare i viveri al fronte, che distava non più di due trecento metri. Le donne « giovani » chiamate per pulire le patate, spesso venivano trovate seviziate e anche uccise nei fossi. Un giorno due soldati tedeschi mi notarono; ero sporca, spettinata, stracciata, ma Capirone che ero una « sfollata » e subito, per prima cosa, mi chiesero dove avessi il marito. Dissi che era a Bologna, in ospedale, ammalato, e loro mi dissero di seguirli; nel voltarmi vidi mia suocera che si stava annodando il fazzoletto per seguirmi. Le feci intendere il pericolo, ma mia suocera rispose che non gliene importava niente e che sarebbe venuta con me. Comprendemmo che le cose prendevano una brutta piega. La Rina Bedeschi era uscita a chiamare uno dei tedeschi che prima era con noi e quello arrivò, si mise a parlamentare, e poi dissero che potevamo andarcene e che sarebbero ritornati il giorno dopo.

Nelle prime ore del mattino partimmo, con un carro della Croce Rossa, e un lasciapassare tedesco; eravamo io, la Rina coi suoi due figli, il cane e la Lisa. Ci portarono a Giovecca, vicino a Conselice, ed eravamo considerate delle incoscienti perché mentre cadevano le granate a cento metri, noi ce ne stavamo tranquille a spidocchiare i nostri stracci. Continuiamo a lavorare, però ebbi la sensazione di essere sorvegliata e dopo un certo lavoro si decise che avrei attraversato le linee. Misi come condizione di avere con me mia suocera e mi fu concesso, ma gli raccomandarono che dopo Longastrino non avesse più parlato.

Partimmo la mattina del 26 marzo con un lasciapassare firmato da Elic (Silvio Pasi), passammo la notte a Longastrino e il pomeriggio fummo ad Anita, distese sul greto sino alla notte per timore che i tedeschi con i cannocchiali ci vedessero. Ci imbarcammo su una barca da pesca e i « pescatori » ci fecero stendere sotto a un telone avvertendoci che era possibile che la pattuglia avesse sparato. La pattuglia tedesca passò, chiese se la pesca era stata buona, ma non sparò, e così arrivammo al punto di incontro alle « Tre Motte », un capanno da pescatori. Mi rivedo là inginocchiata a guardare e a fare le meraviglie nel vedere della carta da cioccolatini e delle buccie di arancia.

Arrivarono i partigiani della mia brigata, la 28^a; erano in divisa, con un basco e una coccarda tricolore, con la scritta « Partisan », tutti a chiedermi dei loro familiari, e di quelli che erano vivi dicevo che stavano bene, degli altri, che non li avevo visti. Dissi che non potevano scaricare armi e viveri perché a Longastrino erano arrivate le brigate nere e aggiunsi che quei due giovani, e con il dito li

indicavo, dovevano tornare. Erano arrivati con una scatola di fiammiferi inglesi e due banconote d'occupazione come unico segno di riconoscimento. Dissi che se altri fossero giunti in quel modo, sarebbero stati fatti fuori. La barca era troppo carica; alcuni pensarono alle armi, mentre due compagni, i più giovani, restavano in acqua attaccati alla barca che avrebbe costeggiato la riva. Anch'io ero in acqua e non mi tolsi le scarpe e arrivai a Sant'Alberto a piedi nudi. Per arrivare al distacco si costeggiò un sentiero minato e mia suocera fu presa sulle spalle da un partigiano. A un certo punto scoppiò molto vicino una granata e tutti imprecarono perché gli inglesi sapevano che quella notte vi era il traghetto. Mia suocera non fiatò.

Arrivati al comando telefonai a Bulow, che ci disse di andare a Ravenna; però bisognava evitare i posti di blocco e si decise di far finta di portare mia suocera all'ospedale. Come al solito lei si annodò il suo fazzoletto, si fasciò la testa, si distese sulla macchina e ad ogni posto di blocco cominciava a lamentarsi, come faceva sempre quando la mettevano a letto durante i rastrellamenti e nascondevano nel letto il materiale clandestino.

La macchina con il cartellino « Comando partisan » arrivò a Ravenna, a casa di Sandrina Pasi; Engles, l'autista, suonò, io guardavo quel cancello e capivo che non potevo scolarlo. Ad un certo momento sentii la tosse di Mario. Era il 28 marzo, e dopo due giorni sentii la voce di mia suocera che diceva che avrebbe finalmente saputo se la figlia era viva. Non potei uscire di casa sin tanto che non mi fu procurato un paio di scarpe, poi andai per vari giorni in ospedale per curare una ferita di granata che mi aveva bruciato il viso, per fare dei bagni, per togliere gli insetti che mi si erano incastrati nella pelle.

La liberazione io l'ho vista così. Mi prendevo dal fronte dove i tedeschi avevano un solo carro armato che spostavano con i buoi. A Ravenna vedevo le strade piene di ogni mezzo di guerra con munizioni a non finire, la gente pettinata, pulita, che leggeva « l'Unità » e l'« Avanti » e mi voltavo continuamente indietro a guardare.

La guerra però non era ancora finita, e si dovette riprendere il lavoro fino alla liberazione.

GIORGIO GAMBERINI

Nato a Bologna nel 1910. Partigiano nella 7ª Brigata GAP (1943-1945). Magazziniere in pensione. (1977). Risiede a Bologna.

Eravamo all'inizio del settembre 1943. Tutti i giorni si vedevano arrivare a Bologna truppe tedesche. Ciò faceva intuire qualcosa di grave e che si era alla vigilia di un tragico gravissimo evento. Allora io frequentavo il caffè Tuda in via Pellegrino Tibaldi; i compagni Fantazzini, Vignoli e Comastri, mi chiesero se volevo collaborare con loro ed io risposi che mi ero già impegnato con altri fedeli compagni che conoscevo da diversi anni e che erano, come me, dei comunisti. Il nostro capo si chiamava Berto e il mio nome di battaglia era Slim.

Ricevemmo subito delle istruzioni riguardanti la nostra futura attività. La sera del 7 settembre 1943 assieme al compagno Rotillo cominciai, in bicicletta, il lavoro di sorveglianza dei movimenti notturni delle truppe tedesche, in un perimetro di circa cinque chilometri quadrati e cioè nella zona Ippodromo, Tripoli, Casa Buia, ritornando per la strada secondaria dell'Arcoveggio che ci si riportava all'Ippodromo. Così facemmo fino al mattino del giorno seguente. Il nostro capo ci attendeva, come d'accordo, al bar Mazza. Gli dicemmo che avevamo notato agli incroci

stradali qualche mitragliatrice già piazzata in terra. Egli ci disse che da quel momento eravamo già aggregati ad una brigata partigiana.

Nei giorni seguenti il compito affidatoci era quello di attaccare, in piena notte, le postazioni militari, per arrecare all'invasore danni e ritardi nella sua azione, e ciò valeva anche per quanto riguardava i fascisti.

Essendo la stazione centrale di Bologna in gran parte distrutta, il traffico ferroviario era obbligato a dirottare per l'anello di cintura che collegava la via San Vitale e la Beverara. Ricevammo istruzioni che nel tratto Galliera-Arcoveggio si doveva provvedere a che niente funzionasse.

Una sera dell'ottobre venne fatta saltare la cabina di alta tensione, con distruzione di molte apparecchiature. Questo avvenne verso le ore 22: in più, con un carrello a scala che ci eravamo procurati, tagliammo in più posti i fili di rame ed in tal modo i locomotori furono bloccati a lungo.

Per rimediare in qualche modo i danni i tedeschi fecero entrare in funzione le macchine a carbone per trasportare in tutta furia in Germania prigionieri civili. Si pensò allora di intralciare anche questa iniziativa studiando un sistema per impedirlo per sempre. Dopo tante rappresaglie compiute in diversi punti della città, il comando tedesco applicò il coprifuoco che durava dalle ore 18 della sera sino alle ore 6 del mattino, convinto in questo modo di poter dettare legge severamente. Berto allora ci disse di distruggere di nuovo le ferrovie.

Sempre in ottobre, una sera, sotto un violento temporale, muniti di validi attrezzi, mentre una squadra toglieva i bulloni fissi, l'altra squadra aveva il compito di togliere le traverse di legno di sostegno alle rotaie, per cui, quando i treni arrivavano, erano obbligati a fermarsi per non deragliare. Ricordo che anche questa operazione riuscì bene.

Si giunse così all'estate 1944: quando suonava l'allarme non dovevamo entrare nei rifugi. Il nostro posto fisso era presso un contadino di via Saliceto, il cui figlio, di nome Dino, era un compagno; con loro vi era pure il cognato Zucchini. Ognuno di noi si recava in un campo precisato senza dar modo di conoscersi l'un l'altro, per non destare il minimo sospetto agli sfollati presenti in luogo.

Poiché io avevo perduto due volte la casa, tramite Berto, trovai una provvisoria sistemazione, assieme ai miei genitori, in due stalle nell'interno dell'Ippodromo e avevo in più con me anche i compagni Lino, Gastone, Rino, Mario e Roberto: l'ordine era di attuare la massima vigilanza e sorveglianza di quanto avveniva all'interno.

La distruzione era sempre il nostro compito maggiore e si effettuava in coppia nella notte, spargendo grossi chiodi a tre punte in vari punti della strada e anche delle piastre di ferro temperato a forma di cono su cui erano innestati quattro grossi chiodi, che non perdonavano; così bloccammo numerosi automezzi che rimanevano appiedati e continuammo ad arrecare gravi danni alle loro missioni che comprendevano anche i rifornimenti. Udivamo a distanza le urla dei tedeschi che erano stati beffati.

Tutto filava per il meglio quando, una sera di agosto, avemmo la sgradita sorpresa. Arrivò la compagna Lina che ci disse che eravamo circondati da truppe tedesche e brigate nere. Ci nascondemmo nei fienili e vedo ancora l'immagine di un tagliente attrezzo a lama di forma triangolare, che passava da parte a parte i mucchi di fieno. Il timore di venire scoperti era grande, la polvere del fieno impediva la respirazione, il sudore era freddo. Finalmente, dopo due ore eterne, se ne andarono e potemmo così respirare a lungo e bene. Ritornarono ancora in settembre, ma noi, più furbi di loro, eravamo di notte in altri luoghi, sempre all'erta, sempre nascosti da qualche ombra. I contatti con Berto erano sempre all'ordine del giorno ed avvenivano anche di notte.

Si arrivò al 7 novembre 1944: quel giorno eravamo rimasti soli io e Lino; gli

altri erano fuori per ispezioni. Verso sera giunse la compagna Angela, in bicicletta, per avvisarci che stava arrivando un partigiano vestito in grigio-verde, bagnato fradicio ed inzuppato sino ai capelli. Lo accogliamo con grande sentimento umano e lui ci disse che era reduce dalla battaglia avvenuta in giornata a porta Lame.

Dopo esserci assicurati che non era stato pedinato lo mettemmo a letto coprendolo con indumenti di lana e gli demmo un bicchiere di cognac che egli bevve d'un fiato. Noi intanto vigilavamo all'esterno e la Lina e l'Angela, con ferri da stiro riscaldati alla meglio, rimasero in piedi l'intera notte per asciugarli i vestiti.

Il mattino seguente si alzò, si vestì di nuovo e, dopo avere bevuto ancora un po' di cognac, ci spiegò come erano andate le cose a porta Lame. Poi ci abbracciò prese il suo mitra con caricatore e se ne andò verso Corticella, dove abitava, attraverso i campi. Questo partigiano si chiamava Gasperini e apparteneva, come noi, alla 7ª brigata GAP, come apprendemmo da Berto.

In dicembre il capo mi ordinò di frequentare il bar San Mamolo, al n. 23 di detta via, per farmi conoscere. Dovevo prendere un caffè, fischando in due tempi la canzone « Rosamunda » e fu così che ebbi modo di conoscere dei nuovi compagni, assieme al loro capo, che chiamavano « il biondino »; le mansioni erano le medesime di prima.

Si arrivò alla primavera 1945: tutto si svolgeva nel migliore dei modi, quando, ai primi di aprile, mi venne assegnato l'incarico di accompagnare a destinazione una persona mai vista prima di allora, vestita con la divisa, mi pare, di tenente tedesco. L'appuntamento era a porta d'Azeglio alle ore 17 precise. A tale ora io ero già sul posto e lo vidi arrivare. Il segnale convenzionale era che alla distanza di dieci metri io dovevo dare due colpi di tosse, mentre lui doveva rispondere asciugandosi il sudore con il fazzoletto, e così fu fatto, rispettando il patto. Lo dovevo quindi accompagnare in via Nazario Sauro n. 4.

L'itinerario doveva essere il seguente: sempre alla distanza di dieci metri, andare per via D'Azeglio, Solferino, Paglietta n. 2, dove c'era un'osteria; dovevamo entrarvi separatamente, bere un bicchiere di vino di cui ognuno pagava la sua parte. Così facemmo, poi riprendemmo di nuovo il cammino per le vie Solferino, Tagliapietre, Urbana, Del Riccio, sbucando in via Barberia, per via Cesare Battisti, giungendo quindi alla destinazione prestabilita. Io mi fermai davanti al n. 4, fra le colonne. Due miei colpi di tosse sarebbero stati il segnale che eravamo giunti a destinazione, e mentre io lo guardavo salire le scale, mi salutò con la mano, sorridente più che mai. Ripresi soddisfatto la strada del ritorno, percorrendo il solito itinerario. Mi fermai di nuovo all'osteria bevendo un altro bicchiere di vino, poi ritornai alla base, avendo portato a termine il compito affidatomi. Mi aspettava « il biondino »: gli dissi che tutto era andato bene. Io non ho mai saputo chi era, però ho sempre pensato che fosse un fedele compagno.

La mattina del martedì 17 aprile 1945, alle ore 8, mentre rientravo alla base dopo un lavoro portato a termine in piazza Nettuno, nel luogo allora denominato « posto di ristoro » dove le brigate nere fucilavano i partigiani, fui bloccato e arrestato dalla brigata nera: erano in tre e mi portarono alla caserma del 3º artiglieria. Entrandovi in macchina notai il grande cortile, pieno di civili rastrellati e arrestati nelle varie incursioni; erano circa mille persone, in attesa di essere mandati chissà dove. Mentre due dei brigatisti che mi avevano catturato erano entrati negli uffici della caserma, con mossa fulminea, aprii lo sportello mescolandomi ai civili. L'allarme fu dato, ma, per mia fortuna, ero vicino a tre capannoni, e mi infilai nel secondo, pieno di rottami e mi nascosi sotto a delle brande tutte rovinate. Vi rimasi tre giorni e tre notti. L'ambiente era privo di luce, la fame reclamava i suoi diritti, la sete mi torturava. Sembrava di impazzire, le forze cominciavano a mancare e intanto cominciavo a temere che per me non vi fosse più

via d'uscita. Improvvisamente si verificò la grande speranza: era il venerdì 20 aprile 1945. Da un pezzo sentivo rumore di passi, e decisi di uscire per vedere ciò che accadeva. Vi erano quattro degli arrestati che tentavano di fuggire dalle mura del recinto, alto tre metri. Ciò avvenne verso mezzogiorno. Io mi unii a loro; in più vi era un robusto ragazzone di Medicina, alto circa 1.90. Decidemmo in pochi secondi il modo migliore per poter fuggire: si stabilì che uno per volta si sarebbe saliti sulla schiena del ragazzone, scavalcando il muro di recinzione che portava nel cortile delle officine ortopediche « Rizzoli », riacquistando così di nuovo la tanto agognata libertà.

Io sarei stato il quarto a salire sul muro, dove intanto si era fermato anche il terzo, per dar maggiore aiuto a questo prodigioso ragazzone; improvvisamente una raffica di mitra lo colpì in pieno: facemmo appena in tempo a gettarci nel cortile, e, dandoci alla fuga con tutta forza, prendemmo la via della collina, allontanandoci.

Sulla via panoramica notammo a distanza due macchine nere con i mitra spianati dagli sportelli: si trattava delle brigate nere che ci stavano cercando. Allora io e l'altro compagno ci abbracciammo e dopo una forte stretta di mano, facendoci tanti auguri, ci dividemmo, per andare ognuno per la propria strada, per non destare il minimo sospetto al fine di evitare un nuovo arresto.

Per tutto il pomeriggio il pensiero assillante era quello di avvertire la base, ma non sapevo come comportarmi, temendo di venire scoperto, e quel che è peggio pedinato: non desideravo quindi complicare ulteriormente la questione; ne andava della mia vita e di quella dei compagni di base.

Verso sera presi la decisione di restare ancora sul posto passando la notte sotto le stelle: giunse infine l'alba portandomi la magnifica sorpresa di una Bologna liberata. Mi recai quindi alla base, dove però non trovai anima viva. Dopo quattro giorni di digiuno presi due caffè, poi giunsi in via Rizzoli soddisfatto e felice della attività svolta per la Resistenza.

ELENA ACCORSI

Nata a Calderara di Reno nel 1906. Partigiana nella 7ª Brigata GAP (1943-1945). Pensionata. (1969). Risiede a Bologna.

Il primo giorno dell'anno 1933, appena due mesi dopo la nostra venuta a Bologna, mio marito ed io avemmo occasione di conoscere Bruno Monterumici, tramite l'amico Sonilio Parisini. Da quel momento la nostra casa di via Fossolo 19 diventò un centro dell'organizzazione clandestina contro il fascismo. Mio marito, Gualtiero Ghedini, ed io ne fummo lieti anche se sapevamo cosa volesse dire fare ciò. Con Monterumici venne Alberto Marzoli e ricordo che stampavamo del materiale clandestino col rullo a mano e noi li aiutavamo.

Poi cominciarono le riunioni di compagni comunisti; vennero anche Vignocchi, Zanarini, Gaiani, Melloni, Scarabelli, Pilati e tanti altri i cui nomi non ricordo più. Monterumici portava in casa nostra anche dei compagni di altre province che vi restavano a lungo. Ricordo che Bigiordi di Biella vi rimase tre mesi e poi fu arrestato a Parma; Giuseppe Rossi di Firenze vi restò due mesi e poi anch'egli fu arrestato. L'attività era intensa e presto i compagni finivano per essere scoperti. Così accadde anche per Pilati e Monterumici che vennero arrestati e condannati.

Poi mio marito ed io prendemmo contatto con Bruno Pasquali e nella nostra casa riprese in pieno l'attività clandestina: io feci anche da staffetta per allargare i collegamenti. L'8 settembre 1943 Monterumici tornò e cominciò la fase della lotta armata. Io fui inviata in Municipio e, con l'aiuto dell'usciera Alberghini, riuscii a portare fuori molto materiale che doveva servire per fare dei documenti falsi. Poi

ricordo che anche Ghini ed Alberganti (Cristallo) vennero in casa nostra, ormai trasformata in una base partigiana. Io cercavo di procurare il vitto per tutti e ci davamo da fare per sistemarne il più possibile anche la notte. Poi venne Onorato Malaguti che vi rimase due mesi perché era ammalato.

Oltre a mio marito, anche mio figlio Primo, di 14 anni, lavorava con noi. Portava viveri e denaro in casa della Augusta Morini, moglie di Pilati, e anche dei partigiani che pure in quella casa avevano creato una base clandestina.

Il 28 giugno 1944, Bruno Monterumici tornò a casa nostra per riposarsi un po': mangiò, si lavò e poi uscì per un appuntamento. Ma venne arrestato dai fascisti e torturato a lungo, fin quando, il 7 luglio, fu fucilato in via Tibaldi, nella Bolognina. Poi verrà l'ora di Walter Busi, fucilato il 18 novembre 1944 al Poligono di Tiro, dove i fascisti e i tedeschi facevano le esecuzioni in massa. Meno di un mese dopo perdemmo anche Bruno Pasquali che già era stato arrestato ed era fuggito dall'ospedale Sant'Orsola e che anche in casa nostra si era fermato a lungo per rimettersi in forza e per sanare una ferita: i fascisti lo uccisero il 14 dicembre 1944. Poco fuori della nostra abitazione era stato catturato anche Nino Luccarini che, più tardi lo sapemmo, fu anch'egli soppresso il 19 novembre 1944.

Poi la brigata nera entrò nella nostra abitazione e distrusse e saccheggiò tutto. E così noi perdemmo ogni collegamento coi partigiani e non ci restò altro da fare che raccogliere del denaro per la Resistenza che consegnavamo generalmente a Onorato Malaguti.

ANCILLA GENOVESI BERGONZONI

Nata a Bologna nel 1896 e morta nel 1967. Partigiana nella 7ª Brigata GAP. Testimonianza scritta nel 1960.

Nel 1943 avevo tre figli sotto le armi: Giorgio, del 1913, richiamato; Libero, del 1920, elettricista in Marina; Corrado, del 1922, di leva. Alla fine del 1943, mentre stavano trasferendo una squadra di marinai in Germania, il treno si fermò a Napoli, il mio Libero e alcuni altri riuscirono a fuggire e mio figlio venne a casa. Disse che era venuto in licenza, ma notai che subito si mise a lavorare con i partigiani della zona.

Il 2 marzo 1944 morì la mia mamma, e poiché vi era il coprifuoco mio fratello venne ad avvertirmi solo la mattina dopo. Allora Libero, io e un nipote andammo a vederla. Alle undici tornammo a casa: mentre io preparavo da mangiare loro andarono, per fortuna, alla bocciofila. Infatti quando fui alla porta di casa le inquiline mi chiesero della mamma e, mentre rispondevo, si fermò un'auto e scese un giovane che venne a chiedere di Libero: era un interprete al servizio dei tedeschi. Risposi in modo arrogante. Scese dall'auto un tedesco, mi chiese perché avevo risposto arrabbiata e le inquiline risposero che avevo perso la mamma ed ero inquieta. Dissi che Libero era a casa da mio fratello e lui rispose che aveva bisogno di informazioni da mio figlio e mi chiese l'indirizzo di mio fratello. Poi ci ripensò e mi chiese se io potevo accompagnarli ed io risposi che sarei andata appena dato da mangiare alle mie nipotine. Poi chiesi di accompagnare le mie nipotine dalle inquiline di sopra e ne approfittai per dire ad un'inquilina di correre alla bocciofila per dire a mio figlio che i tedeschi stavano cercandolo. Salii in macchina con il tedesco e il fascista e ci dirigemmo a casa di mio fratello. Quando mi aprì la porta riuscii a farmi intendere con una smorfia. Lui comprese. Entrammo: la mamma era ancora lì sul suo letto, morta. Mio fratello disse che Libero era andato ad avvertire i parenti e che non era ancora tornato. Videro la mamma morta e allora mi riaccomagnarono a casa. L'interprete fascista restò

un po' con me, in attesa che Libero tornasse, ma non vedendolo arrivare se ne andò dicendomi che mio figlio doveva andare al comando tedesco, in via Saragozza, e mi lasciarono l'indirizzo.

Una settimana dopo sentii bussare alla porta, aprii e si presentò una persona che mi disse di essere un ufficiale della milizia volontaria. Risposi che non me ne importava niente. Lui disse: « Dov'è quella carogna, quel delinquente di Libero? » Io gli risposi che la carogna era lui e che i delinquenti erano quelli che avevano voluto la guerra, e che poi in un modo o nell'altro si erano imboscati. Estrasse la rivoltella e me la puntò contro. Io gli risposi che era stato lui a venire in casa mia offendendo mio figlio e offendendo anche me, poi gli mostrai l'indirizzo che mi aveva lasciato il tedesco. Allora lui se ne andò via. Sulla porta fece un fischietto e vennero fuori altri sei fascisti dai cortili e dalla porta dirimpetto. Gli dissi: « Guarda un po', le carogne e i delinquenti vengono a cercare i galantuomini ». Lui mi ripuntò contro la rivoltella e mi minacciò. Poco dopo però andarono tutti via.

Libero restò qualche giorno in casa da mia sorella e poi, per interessamento di Gianni Bottonelli, lo mandarono a Belluno, nella formazione nella quale era commissario Giorgio Vicchi.

Il 19 aprile 1945 mio figlio Libero si trovava a Sospirolo con altri partigiani. Furono circondati dai tedeschi e nel combattimento il comandante tedesco fu ucciso. Libero riuscì a sottrarre gli altri partigiani dall'accerchiamento e in uno scontro rimase ferito ad una gamba. La popolazione di Sospirolo fece di tutto per soccorrerlo, ma arrivarono prima i tedeschi e lo mitragliarono: fu la sua morte.

La prima domenica di maggio del 1945, venne un compagno del mio primo figlio Giorgio, tale Otello Ribani, per avvertirmi che uno che era a Bari a fare il soldato con Giorgio aveva degli indumenti da darmi. Mi disse anche che Giorgio, il 12 giugno 1944, era morto ucciso dai tedeschi. I nostri soldati, sopra ad un camioncino, comandato da un sergente, stavano portando a Matera dei medicinali richiesti da un ospedale, quando un camion di tedeschi saltò loro addosso deliberatamente. Uno rimase senza una gamba, gli altri morirono sul colpo. Andai nella sede della federazione comunista da Luigi Orlandi per chiedergli se poteva informarsi per Giorgio. C'erano dei partigiani che chiesero a Orlandi se dava il permesso di prendere della seta rossa per fare dei fazzoletti per i partigiani. Tre sere dopo, nel campo di calcio dello Sterlino, il compagno Gaiani tenne una riunione, e presenti erano anche i miei fratelli. Io dissi di aver saputo che mio figlio Giorgio era morto. Un mio fratello mi rispose che di Libero a Belluno ce n'erano due. Mi sembrò d'impazzire. Chiamai mio cognato Nerozzi. Disse che sabato mattina in piazza Nettuno c'erano dei partigiani che rientravano da Belluno per qualche giorno. Andai in piazza Nettuno e vi trovai una mia compagna con una bella corona di fiori. Come mi vide mi disse « Come mai sei qui? ». Chiesi dove portavano quella corona e lei mi disse che la portavano a Belluno dov'era morto un partigiano di Bologna. Le chiesi se era mio figlio. Frattanto arrivarono altri partigiani. Mi conobbero. Chiesi se era mio figlio che era morto. Mi chiesero il suo nome di battesimo. Dissi: « Teo » e loro risposero di sì.

EGLE GHERMANDI SASDELLI

Nata a Bologna nel 1910. Partigiana nella Brigata « Irma Bandiera » (1943-1945). Casalunga. (1966). Risiede a Bologna.

Sono sempre stata contraria al fascismo per l'educazione che ho ricevuto e per le situazioni in cui mi sono trovata fin da bambina. Mio padre, morto nella guerra 1915-1918, era un sindacalista e mia mamma, una fornaciaia, era socialista

come pure i suoi fratelli. Uno di essi, Alfredo Rizzoli, fu più volte bastonato dalle squadracce fasciste che operavano fuori Lama, specialmente dal famigerato Rimondini e da un altro di cui ricordo solo il nomignolo « Peppino dal cocc », fino a morire, nel 1922 per le percosse ricevute. Mentre si trovava sul letto di morte, fu lanciata una bomba contro la sua finestra per spaventarlo.

Per questo ho sempre cercato in qualsiasi modo di conoscere degli antifascisti per lottare con loro per abbattere il fascismo. Fu così che conobbi anche mio marito, Dino Sasdelli, che era già allora, nel 1929, perseguitato. Per noi quindi la Resistenza era cominciata molto prima dell'8 settembre 1943. Ricordo che, proprio ad iniziare dal 1929, nella nostra casa di via Beverara 48 mio marito ed io stampavamo « l'Unità » clandestina e spesso venivano da noi Claudio Melloni e Memo Gottardi. Oltre a stampare le copie io portavo anche il giornale in varie città della regione.

Di fronte alla nostra abitazione c'era un distaccamento del 6° Reggimento Genio, e quando venne la guerra da quella caserma partivano i soldati per il fronte, ed io facevo propaganda contro la guerra dicendo che era una guerra ingiusta e che ci avrebbe rovinati: e così parlando si scopriva che molti giovani erano contrari al fascismo. Ero così stanca di vedere aumentare attorno a me tante ingiustizie e schiavitù, che cominciai a partecipare anch'io alla Resistenza armata con più impeto di prima: mio figlio allora aveva un mese e avrei dovuto per lui essere calma, ma non ero capace di stare ferma e facevo tutto ciò che mi era possibile. Ricordo l'appello (che mi portò Walter Busi) rivolto ai fascisti affinché non aderissero alla brigata nera, col quale avvicinai molte persone (essendo già conosciuta per quel che ero, dove abitavo) perché lo leggessero: diedi un manifesto ad un fascista fervente, centurione, e ho saputo che in seguito collaborò con noi. Un altro, di nome Gardini (Nino Chiossi), che prima della guerra si era sempre mostrato in vari modi legato al fascismo, mi portò poi medicinali e viveri per i partigiani. In seguito parlò con un suo zio, interprete alla « Kommandantur », che fu di grande aiuto per far avere dei permessi a mio marito, ad amici e compagni. Gardini fu sempre molto utile per le informazioni che portava: ricordo che dopo la battaglia di porta Lama e della Bolognina dei feriti furono nascosti in una fornace della Beverara, ed egli mi avvertì che troppe persone sapevano questo. Venne così cambiato il rifugio e i tedeschi, che vi andarono in rastrellamento, non trovarono nulla.

Tra gli altri compiti, io dovevo procurare vestiti, rifornimenti e medicinali per i partigiani, e per avvicinare persone che mi potessero essere d'aiuto distribuendo stampa clandestina di propaganda. Così feci conoscenza con Prosperino Cornetti, l'uomo più ricco della zona della Beverara, di rigida osservanza cattolica, il quale mi disse che ci ammirava per la nostra lotta e che la sua casa, in ogni evenienza, sarebbe sempre stata aperta. Ricordo un fatto curioso: egli viveva con una vecchia nutrice, la quale non mi poteva vedere per quello che ero, per cui io dovevo sempre recarmi a casa sua quando questa donna non era in casa, perché quella non approvava l'attività del suo padrone. Comunque egli ci fu sempre di grande aiuto e pochi giorni dopo la battaglia di porta Lama imparai da lui che dei partigiani, quella notte, dopo aver rotto l'accerchiamento, si erano rifugiati nella sua villa, dove poterono avere un baroccio per trasportare via il materiale e i feriti.

Ricordo che un giorno Walter Busi mi venne a dire di aver visto passare un camion della brigata nera con sopra un prigioniero, e di aver poi sentito degli spari. I fascisti erano ancora in giro: andai e vidi che un cadavere era stato gettato nella fogna che sbocca nel canale Navile alla Beverara. Scesi per la scalletta fino in fondo; era riverso bocconi, ancora caldo, e mi toccò rivoltarlo: era un giovane sulla trentina e non lo conoscevo: addosso non aveva documenti,

chissà da dove veniva, non abbiamo mai saputo chi fosse.

Mi ricorderò sempre anche di Clelio Fiocchi: assieme al compagno Elio Magli, che chiamavamo « il meccanico », era stato orribilmente torturato e poi, una notte di fine marzo 1945, vennero entrambi gettati sotto il portico di via Fallegnami. Mi dissero dei cadaveri, e che non si sapeva chi fossero. La mattina, alle sette, mi recai sul posto: bisognava tenersi distanti perché c'era la brigata nera che era proprio lì apposta per potere arrestare coloro che dimostrassero di conoscere gli uccisi. Erano tanti anni che io e Fiocchi ci conoscevamo e che lavoravamo assieme; ma feci parecchia fatica a riconoscerlo. L'altro invece era tanto straziato che non lo riconobbi: quando tornai dai compagni dissi che mi sembrava un cinese.

Nell'inverno del 1944 dovetti assistere per più giorni ad un atroce spettacolo che non dimenticherò mai: sei o sette giovani, probabilmente renitenti alla leva, furono assassinati e poi, legati a dei pali, esposti lì dove c'è ora il bar di Porta Lame, come sinistro ammonimento. Ricordo che dovevo passare spesso di lì: portavo una mantellina militare e, passando, mi coprivo il volto per non vedere quello spettacolo. Pioveva sempre: la pioggia aveva lavato le loro ferite e per terra c'era sangue dappertutto. Non ho mai saputo chi fossero, né da dove venissero; e a quanto mi risulta non c'è nemmeno una lapide che ricordi il sacrificio di quei giovani, che furono tra i primi martiri fatti dai nazifascisti.

ALDO MONTANARI

Nato a Bologna nel 1922. Partigiano della Brigata « Matteotti » e addetto dell'Intendenza del CUMER (1943-1945). Commerciante. (1967). Risiede a Bologna.

All'inizio della Resistenza io svolsi lavoro politico nelle zone di Porretta, Vergato, Gaggio, cioè nell'Appennino porrettano, allo scopo di organizzare le basi per l'attività del partito comunista in vista della lotta armata. In seguito, dopo aver fatto, d'accordo col partito, un periodo di militare a Bologna, alla compagnia recupero dell'artiglieria, dove svolgevo attività di sabotaggio, fui inviato sempre nell'alto porrettano per riunire gruppi sparsi di partigiani per farne delle compagnie armate. Così aderii alla brigata « Matteotti » di montagna che operava in collegamento con le brigate « Garibaldi » e « Bozzi », nella zona di Montecatino, monte Faggio, monte Cavallo.

Verso la fine del maggio 1944 fui mandato a Molinella per organizzare i SAP e poi tornai in montagna, ma pochi giorni dopo, a Porretta, fui arrestato dalle SS e rinchiuso in una stanza di una villa dove c'era un comando tedesco. Mi trattennero una settimana ed ebbi la mia parte di bastonate, poi mi trasferirono a Siila dove c'era il concentramento dei rastrellati della zona. Dopo due settimane, ci portarono a Marzabotto in un cellulare e sembrava che volessero fucilarci; invece fui incarcerato, mentre gli altri, fra cui un prete, furono inviati, credo, in Germania. Poi fui trasferito nella sede del comando delle SS di Bologna, nei pressi dei Giardini Margherita e di qui, lo stesso pomeriggio, con una scorta armata, fui spedito dentro alla Caserma di artiglieria. Qui ebbi la fortuna di poter avvicinare il tenente Giorgio Fanti, che era in contatto con la Resistenza, e così fui liberato e ripresi subito la mia attività. Mi incontrai nei viali con Ersilio Colombini e iniziai il lavoro come magazzino delle formazioni partigiane di città, operando alle dipendenze di Giorgio Fanti. Nostro compito era quello di trasferire alla Resistenza tutto il materiale necessario: armi, viveri, esplosivi, vestiario ecc.

Io dovevo trovare anche i mezzi per portare via il materiale e li chiedevo ad

enti e anche a privati che ritenevo disposti ad aiutarci. Ricordo di aver chiesto dei camion anche all'azienda del Gas. Insieme al « biondo » e al « rosso » caricavamo i camion da magazzini e portavamo il materiale dove ci veniva indicato e tutto ciò senza mai un giorno di riposo. Avevamo un magazzino in via Portanuova, un altro subito dopo l'Autoparco, fuori porta San Vitale, un altro in via Santo Stefano, poco prima della porta. Quasi ogni settimana mi incontravo con Giorgio Fanti, e anche con la Nicoletta (Ena Frazzoni) in luoghi sempre diversi e avevo così l'indicazione dove dovevo andare a prendere e portare il materiale.

Una volta andai a Cà de Fabbri, con un furgone, a ritirare una decina di mitragliatrici che misi nel fondo del cassone e coprii il tutto con della stoffa. Durante il percorso, appena all'ingresso della città, mi dovetti fermare perché c'era un'incursione aerea su Bologna. Eravamo fermi, vicino a degli alberi, quando arrivò una Fiat 1100 carica di brigatisti neri, fra i quali vi era Tartarotti. Si fermò a dieci metri, ma fortunatamente non ci fece caso.

Nell'ottobre 1944, quando era in corso il concentramento di forze nella città, io fui incaricato di portare, con un furgone, delle armi dentro all'Ospedale Maggiore. Feci due viaggi e portai delle armi, delle munizioni e delle scarpe che mi avevano dato i compagni dello stabilimento « Montanari », fuori porta Mazzini. Il tritolo necessario per le formazioni di città veniva fornito dalla Polveriera di Marano, il cui direttore, l'avvocato Maccaferri, era passato alla Resistenza e lavorava moltissimo con noi. Io andavo col furgone a prendere delle casse di tritolo in polvere o in mattonelle e le portavo nel magazzino fuori porta San Vitale. Spesso per tali operazioni mi incontravo con Maccaferri, che fu poi ucciso dai fascisti in piazza Malpighi il 22 novembre 1944.

CARMELO GREGORIO

Nato a Librizzi (Messina) nel 1913. Ex vice brigadiere dei carabinieri e partigiano nella Brigata « Matteotti » di città (1943-1945). Maresciallo maggiore aiutante dei carabinieri in pensione. (1977). Risiede a Bologna.

Il mattino del 9 settembre 1943 io e otto miei colleghi — tutti Vice-brigadieri dei Carabinieri provenienti da Roma e diretti alla Legione di Bologna — all'uscita della stazione ferroviaria centrale fummo fermati da una squadra di soldati tedeschi, i quali ci intimarono di consegnare le armi e noi, con mossa fulminea, indietreggiammo di alcuni passi, spianando i nostri moschetti contro di loro, tanto rapidamente che non ebbero il tempo di reagire. Qualche minuto dopo si allontanarono e noi proseguimmo indisturbati fino alla caserma di via del Fossato, sede della predetta Legione.

L'episodio ricordato dimostra che se tutti gli appartenenti alle forze italiane, principalmente i comandanti di unità e di reparti a qualsiasi livello, si fossero comportati secondo le leggi di guerra e dell'onore militare, la guerra per noi sarebbe finita il 9 settembre 1943, con il ritiro immediato delle truppe tedesche dal territorio italiano, fatto che avrebbe evitato la tragedia di quasi venti mesi di occupazione nazi-fascista, spesso feroce e disumana, che causò decine di migliaia di morti e mutilati, sofferenze e mortificazioni inaudite per le popolazioni inermi, centinaia di miliardi di danni e sciagure di ogni genere.

Nell'ottobre 1943 entrai in contatto con Cleto Benassi, membro del CLN, il quale mi affidò mansioni di carattere informativo, autorizzandomi a procurarmi i collaboratori a mia discrezione. Raccolsi e comunicai sempre tempestivamente preziose notizie, che il CLN aveva necessità di conoscere, sulle posizioni e sui movimenti delle truppe tedesche e dei reparti fascisti, su spie accertate e persone

sospette di spionaggio a nostro danno e a favore dei nazi-fascisti.

Svolsi quotidianamente propaganda antifascista, procurai documenti per facilitare la circolazione dei partigiani e per esonerare dal lavoro obbligatorio per conto dei tedeschi alcuni cittadini, facendoli sfuggire al pericolo della deportazione in Germania.

Cleto Benassi — col quale mi incontravo spesso — mi disse che, per ordine del CLN, dovevo rimanere in servizio nei Carabinieri finché mi sarebbe stato possibile, perché in tale posizione avevo modo di svolgere meglio la mia attività informativa e di aiutare la popolazione.

Nei primi di agosto 1944 lasciai il reparto Carabinieri di appartenenza e — pur continuando a svolgere attività informativa per conto del CLN — organizzai una formazione di partigiani, effettuando nottetempo varie azioni armate concernenti disarmi di distaccamenti di militari tedeschi dislocati nella zona di Casaglia, Villa Spada, Croce di Casalecchio ecc, nonché disarmi di militari nazi-fascisti isolati, atti di sabotaggio mediante taglio dei fili delle linee telefoniche e telegrafiche che collegavano i comandi nazi-fascisti, collocamento nei passaggi obbligati (ad esempio nel ponte di Casalecchio) di chiodi a tre punte ed altro materiale idoneo a forare i pneumatici, per intralciare la marcia delle autocolonne tedesche. Le predette azioni furono effettuate dall'agosto 1944 al marzo 1945, prevalentemente nel settore ovest di Bologna e campagne circostanti, fino a Casalecchio.

Successivamente la predetta formazione fu inquadrata nella brigata « Matteotti » di città. La notte del 24 marzo 1945 io e alcuni componenti della formazione fra i quali Salvatore Cabras e Amedeo Simili, in via Porrettana, nei pressi della Funivia, mentre eseguivamo una ricognizione in appoggio a nostri partigiani che stavano effettuando azioni di sabotaggio nella zona, fummo notati da pattuglie nazi-fasciste che aprirono il fuoco contro di noi; rispondemmo immediatamente con una nutrita serie di raffiche di mitra e lancio di bombe a mano, tanto da costringere le squadre nemiche ad un ripiegamento. Resomi conto, però, che il nemico avrebbe chiesto rinforzi e che non avrebbe tardato a riattaccarci con forze e mezzi preponderanti, disposi il recupero dei nostri sabotatori e il rientro, possibilmente isolato, alle basi. La nostra ritirata praticamente riuscì, ma dopo poche ore, purtroppo, mi pervenne la grave notizia dell'arresto del compagno Cabras, a cui seguirono, il 25 marzo, quelli di Federico Benfenati, di Pietro e Cesare Gruppi, poi, il 26 marzo, quello di Alessandro Ventura e il giorno seguente, quelli di Otello Bonvicini, Amedeo Simili e della sorella di quest'ultimo e di altri.

Mentre mi accingevo ad organizzare un colpo di mano per liberare i compagni incappati nelle maglie della sbirraglia fascista, il 30 marzo anch'io fui catturato.

Dopo aver subito i violenti e disumani interrogatori da parte di ufficiali dei cosiddetti arditi della polizia fascista, il 12 aprile 1945 fummo condotti davanti al tribunale militare speciale fascista dove ebbe inizio il processo, che durò quattro giorni. Durante il processo — nonostante i richiami all'ordine da parte del presidente, colonnello dell'esercito Marano, che si comportò sempre correttamente nei nostri confronti — fummo spesso insultati dai gerarchi fascisti e dagli sgherri delle brigate nere presenti in aula. Io, inoltre, fui pesantemente attaccato dal pubblico ministero, un capitano dell'esercito, il quale disse, fra l'altro, che ero da considerare, come tutti i carabinieri, responsabile dell'uccisione di Ettore Muti, di slealtà e tradimento nei confronti dello stato fascista. Chiesi ed ottenni dal presidente la parola e, nonostante il mio avvocato difensore mi facesse segno di non parlare, risposi al pubblico ministero con le testuali parole « I Carabinieri hanno sempre operato nell'interesse supremo della Società e della Patria, facendo, all'occorrenza, olocausto della propria vita. Mi sento orgoglioso e onoratissimo di appartenere alla gloriosa Arma dei Carabinieri, la quale, come sempre, anche in questa disgraziata guerra, rappresenta il simbolo dell'eroismo e dell'onore militare,

come dimostrato dal fiero comportamento dell'eroico Battaglione Carabinieri di Culqualbert, dall'eroe di Palidoro Vicebrigadiere dei CC. Salvo d'Acquisto, dai tre eroici Carabinieri di Fiesole, Sbarretti, Marandola e La Rocca, e da altre svariate azioni eroiche da parte dei Carabinieri ».

Dopo cinque giorni di dibattimento, nel pomeriggio del 16 aprile 1945, la tragica sentenza fu di sei pene capitali, di alcune condanne alla reclusione ed alcune assoluzioni per insufficienza di prove.

Furono condannati alla pena capitale e fucilati il 17 aprile 1945 i cari ed eroici compagni — ai quali va sempre il mio reverente ed affettuoso pensiero — Salvatore Cabras, Otello Bonvicini, Federico Benfenati, Pietro Gruppi, Cesare Gruppi, Alessandro Ventura.

Nonostante il pubblico ministero avesse chiesto per me trent'anni di reclusione, io fui assolto per insufficienza di prove, perché al momento dell'arresto fui trovato senz'armi e nel corso degli interrogatori sostenni di aver organizzato la formazione allo scopo di svolgere attività di ordine pubblico e di polizia giudiziaria, onde evitare saccheggi ed altri danni ai cittadini all'atto dell'eventuale occupazione della città da parte degli alleati, fattori che l'avvocato difensore Buttieu sfruttò abilmente, con una prodigiosa arringa conclusa con la richiesta di assoluzione.

NOVELLA CORAZZA

Nata a Bologna nel 1918. Staffetta nella T Brigata GAP (1944-1945). Casalinga. (1969). Risiede a Bologna.

« Non si trova più la Mimma ». La mia mano, che scendeva per battere sulla piccola portatile si fermò in alto. Mi voltai di scatto: « Come non si trova più! ». Il commissario politico della 7ª GAP, Alceste Giovannini (Cestino), veniva spesso a trovarmi dove io lavoravo a preparare la stampa clandestina. A volte aveva bisogno di qualche lettera per la brigata, più spesso solo per salutarmi. Anche quel giorno Cestino era salito, ma non si era seduto al mio invito. Ora, fermo in mezzo alla stanza, mi guardava inquieto.

Ripeté: « Non si trova più, doveva andare ad un appuntamento e non è arrivata e questo vuol dire che l'hanno presa; e lo strano è che non sappiamo assolutamente nulla, né dove l'hanno presa, né dove l'hanno portata. Se avessimo solo un indizio potremmo tentare di aiutarla. Abbiamo cercato e chiesto, ma nessuno sa dove sia. Coloro che l'hanno presa sanno che è una preda troppo importante, per questo l'hanno nascosta ».

Cara Mimma, lei importante! Eppure era veramente molto importante Mimma; non solo era una brava staffetta, cosciente, volenterosa, coraggiosa e instancabile, ma, lei della brigata conosceva tante cose e soprattutto le basi dove si trovavano i gappisti, i suoi « ragazzi, come lei li definiva affettuosamente.

Chiesi: « C'è pericolo per voi? » Il viso di Cestino si spianò e nei suoi occhi chiari passò un lampo di tenerezza. « Pericolo? Tu non conosci la Mimma; no, lei non parlerà; ne siamo così certi che non abbiamo cambiato nulla ».

Era vero, la Mimma partigiana non la conoscevo. Io conoscevo soltanto la signorina Mimma, e conoscevo la sorella, i suoi genitori, sapevo dove abitava, perché era del mio stesso rione. Ed era logico che io non sapessi nulla della sua attività clandestina; in quel periodo si avevano contatti con poche persone ed erano sempre troppe. Poi il nostro lavoro era diverso. Le mie mansioni erano di scrivere e divulgare manifestini, documenti e giornali per la propaganda clandestina; mentre il lavoro di una staffetta era più vasto e pericoloso. Una staffetta doveva tenere i collegamenti, combinare gli appuntamenti, essere fuori a tutte le

ore, accorrere dove c'era pericolo per i gappisti, portare armi e anche combattere.

Cestino era sicuro che Mimma non avrebbe parlato. « Tu non sai », continuò, « che brava ragazza è diventata; non è più la signorina sofisticata, che ci sembrava così graziosa, ben curata ed abituata ad una vita facile ed agiata. Ora è diventata una donna politicamente preparata e cosciente e lavorare con lei è un piacere; sempre serena e sorridente, sa affrontare situazioni pericolose con una temerarietà inverosimile ».

Il commissario politico era orgoglioso della sua staffetta, l'aveva aiutata a formarsi, educata a quella vita pericolosa quando lei aveva voluto entrare a far parte della brigata ed ora mi manifestava la sua fiducia con commosso entusiasmo.

L'avevano catturata, il 7 agosto mentre rientrava da Castel Maggiore, dove era andata per consegnare delle armi. La prima parte della missione era andata bene, ma quando la bloccarono aveva ancora nella borsa dei documenti falsificati da consegnare a partigiani. La torturarono per sette giorni e sette notti e dalla sua bocca non uscì un solo nome, una sola notizia. I fascisti furono crudeli al punto che la portarono persino davanti alla sua casa al Meloncello, dicendole che, se avesse continuato a tacere, quella sarebbe stata l'ultima volta che l'avrebbe vista. Ma Mimma tacque e allora la finirono a colpi di mitraglia, abbandonando il suo corpo a terra nella strada che ora porta il suo nome, al Meloncello. Era il 14 agosto e Mimma aveva appena 29 anni.

Io seppi tutto da Cestino quando lo rividi, due giorni dopo la morte di Mimma. Non potrei descrivere il tono della sua voce in quel momento, mentre mi parlava di lei, e non solo di lei, ma di tanti e tanti altri compagni che in quei giorni cadevano in mano del nemico implacabile e feroce. Mi ricordo che mi incaricò di fare un manifestino di denuncia per la cittadinanza bolognese.

In quei giorni i bombardamenti sulla città si erano fatti più cruenti ed io, per ragioni familiari, dovetti andare ad abitare con la mia bambina in casa di mia sorella. La sua casa era accanto ad una antica villa ed in questa e nel parco si era installata una officina mobile tedesca.

Così tutto il giorno, all'infuori di quando ero in giro per riunioni o appuntamenti, continuavo a fare il mio lavoro in mezzo ai tedeschi. La mattina dopo l'incontro con Cestino, stavo battendo a macchina il manifesto che mi era stato richiesto, quando entrò nella camera di mia sorella il maresciallo tedesco che comandava l'officina.

Il maresciallo Fritz era di casa; del resto non si poteva fare diversamente, loro avevano accesso dovunque e pensai che cercasse un suo subordinato. Mi ricordo che quasi non lo sentii entrare, perché l'uscio era accostato.

Mi chiese qualcosa che non ricordo ed allora io gli andai incontro per chiedergli « Cosa volere Fritz? ». Lui mi sorrise, guardò la macchina e chiese: « Cosa scrivere? »; ed io pronta: « Lettera d'amore, volere leggere? ».

« No? », disse, « cose d'amore meglio segrete » e se ne andò.

Tornai vicino alla macchina e lentamente mi sedetti. Il maresciallo Fritz conosceva bene la nostra lingua e se avesse avuto la curiosità di leggere la « lettera d'amore » che era già interamente battuta sul rullo della macchina, si sarebbe accorto che questa incominciava così: « Cittadini di Bologna, la valorosa staffetta della 7ª brigata GAP di Bologna, Irma Bandiera, è stata barbaramente assassinata dagli aguzzini nazifascisti ... ».

Poco più di un mese dopo, il 24 settembre, anche Alceste Giovannini, catturato dai tedeschi durante un'azione, finì la sua vita dopo atroci torture.

OLGA MALDINI ZANASI

Nata a Minerbio nel 1906 e morta nel 1965. Staffetta nella 7ª Brigata GAP (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1958.

Ho potuto unirmi alla Resistenza tramite mio figlio, Cesare Zanasi, fucilato dai fascisti il 30 agosto 1944. Fui invitata ad una riunione: era la mia prima esperienza in piena guerra e mi trovai con tanti giovani che discutevano come organizzare la lotta contro i fascisti ed i tedeschi. Ascoltai attentamente i loro programmi e con entusiasmo chiesi io pure di stare al loro fianco; mi sembrava fossero tutti miei figli.

Feci la staffetta nella 7ª brigata GAP e mi assegnarono alla base di Samoggia-Anzola Emilia. Avevo contatto con i partigiani Bolognini, Guido Zucchi, Remo Draghetti, Cesare e Maria Stupazzini e i genitori del Draghetti, che erano sfollati da quelle parti e la loro casa fu una « base » partigiana.

Mi chiamavano Olga, o « Nonna ». Dopo la perdita di mio figlio, nonostante il dolore che mi tormentava, e sebbene fossi anche ricercata, continuai nella lotta con slancio ancora più grande.

Nel dicembre 1944, vi fu un grande rastrellamento ad Anzola Emilia, e vennero arrestati Dante Drusiani, Adolfo Fantini, Stupazzini e tanti altri e io persi contatto con la mia base. La casa dove abitavo venne mitragliata e fui costretta a trasferirmi a Bologna. Dopo pochi giorni, in occasione delle feste, andai in Certosa a portare un fiore sulla tomba dei nostri partigiani ed incontrai la mamma di Massimo Meliconi che cercava la tomba del figlio. La aiutai nella ricerca ed andai negli Uffici comunali in Certosa e mi feci dare l'elenco, ma purtroppo non lo trovammo. La compagna Meliconi mi invitò a casa sua per mettermi in contatto con la partigiana Vittorina Tarozzi (Gianna). E così continuai la lotta sino alla liberazione.

Verso la fine del marzo 1945 mi incontrai con Gianna, che mi disse che la sera prima mancavano in base due partigiani: Clelio Fiocchi (Lorenzo) ed Elio Magli. Li cercammo tutto il giorno e la mattina dopo incontrai la partigiana Tagliavini e mi disse che in via Falegnami c'erano due uomini fucilati che lei aveva riconosciuti per Fiocchi e Magli, e che in giornata li avrebbero portati alla Medicina Legale.

Nel pomeriggio ebbi un incontro con la Gianna ed altre compagne per organizzare la partecipazione delle donne al funerale. Era risaputo che le autorità proibivano cortei e assembramenti, ma noi andammo di casa in casa a portare la nostra voce di dolore e di disprezzo. Dicevamo alle donne: « Venite alla spicciolata, tenetevi ben nascoste. E quando arrivano i carri funebri seguiteci, poche per volta, e ce la faremo a formare un corteo degno dei nostri eroi ». A me fu affidato il compito di dare l'estremo saluto alle care spoglie.

Era il 26 marzo 1945, un pomeriggio nebbioso, quando in via Irnerio si incamminarono i carri funebri, con solo i familiari dietro. I repubblicani erano in ogni angolo di strada, ma, fatti pochi metri, le nostre donne, vestite a lutto, si aggiunsero ai familiari ed in pochi minuti la fila si ingrossò fino a riunire circa duecento donne. La manifestazione di dolore e di protesta era ben riuscita: la polizia fascista rimase stupita.

Io aspettavo il corteo in piazza 8 Agosto, come d'accordo. Feci segno di fermare i carri, fui circondata dai presenti, e con gran commozione parlai. Portai il saluto reverente non solo ai caduti presenti, ma anche ai tanti nostri valorosi combattenti, caduti per la libertà. Sventolai una piccola bandiera tricolore e misi due rose rosse sulle bare.

Sciogliemmo quindi il corteo e poi, con una parte delle donne, andai in Certosa a portare fiori sulle tombe dei « ribelli ». Non ho mai dimenticato quella giornata, e non la dimenticherò mai.

ADELFA ARMAROLI

Nata a Bologna nel 1909. Staffetta nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Operaia. (1965). Risiede a Bologna.

Sul finire del 1943, quando iniziò nella nostra provincia la lotta partigiana, io ero sfollata insieme a mio marito e mio figlio nella zona del Sostegno, una borgata a nord della città, fra via Lame e via di Corticella. Ebbi i primi contatti e il primo lavoro che mi fu affidato fu quello di andare a prelevare del materiale sanitario per le operazioni (ferri chirurgici, siringhe, vaschette, ecc). Il luogo era a Pescarola e per farmi riconoscere dovevo esibire una mezza lira di carta e qualificarmi come infermiera. Tornai con il materiale, attraversando un campo dove c'erano dei tedeschi, ma tutto passò liscio.

Il lavoro che mi fu affidato in seguito fu quello di organizzare le donne contadine della zona (da via Bevarara fino a Corticella e via del Rosario) e di costituire dei « Gruppi di difesa della donna ». Alla fine mi trovai responsabile di circa 80 donne con le quali ero in contatto.

Sono stata inoltre staffetta dei partigiani Clelio Fiocchi, ucciso dai fascisti il 23 marzo 1945. Questo partigiano, prima di venire assassinato, insieme a Elio Magli, in via Falegnami, per svolgere il suo lavoro si serviva di me. Per quattro mesi gli portai viveri, indumenti e messaggi, fino a quando mi accorsi che ero pedinata. Per non pregiudicargli la vita, Fiocchi fu trasferito in altro luogo. Ricordo che al funerale di questi due partigiani, da noi organizzato, prima di sciogliere il corteo, salutammo per l'ultima volta i due caduti con il pugno chiuso, nonostante la presenza di molti agenti della Questura fascista.

Oltre ad essere responsabile dei « Gruppi di difesa della donna » e staffetta del partigiano Fiocchi, ho partecipato a numerose manifestazioni che vengono ricordate come fra le più riuscite della lotta clandestina bolognese. Ricordo quella dell'8 marzo 1944. In piazza del Governo quel giorno c'era anche il brigante repubblicano Tartarotti con i suoi seguaci. Per disperdere le donne manifestanti, Tartarotti fece puntare il mitra nelle loro schiene e le inseguì poi fino in via Ugo Bassi.

Ho partecipato anche alla grande manifestazione da noi organizzata per chiedere il sale. Con altre, sono stata per più di due ore nell'anticamera del podestà a reclamare il sale per le nostre famiglie. In numerose occasioni mi sono pure portata in via Paglietta (dove venivano distribuite le « tessere del pane ») e qui si protestava, si svolgeva propaganda clandestina e ci si scontrava spesso con i repubblicani.

Nell'ottobre del 1944, mio fratello, Adelmo Armaroli, partigiano della brigata « Stella rossa », fu catturato dai tedeschi a Medicina. Lo rintracciai e parlai con lui. Per aver salva la vita o per non finire deportato in Germania, mio fratello mi suggerì di recarmi dal suo datore di lavoro (il panettiere Lambertini) per farmi rilasciare un documento dal quale risultasse che mio fratello era tuttora suo dipendente. La mattina dopo mi presentai da Lambertini, che allora lavorava per conto dei tedeschi, e gli chiesi il documento necessario per il rilascio. Questi mi rispose che non lo avrebbe fatto. Insistetti, spiegando che quel documento avrebbe salvato la vita di un uomo, ma il Lambertini non assentiva. Allora ebbi parole assai dure e la mattina dopo il documento necessario era pronto e mio fratello fu salvo.

Una volta prelevai dei viveri dal Molino Pardini, con un baroccino, insieme a Nina Stracciari, e consegnai questi viveri a Ivano Rossi, nei pressi del ponte della stazione della piccola velocità. Seppi dopo che questo partigiano era pedinato dai repubblicani. Consegnai inoltre dei « lasciapassare » falsi della « Todt » a dei giovani che erano renitenti alla leva.

La mia casa era intanto diventata una base partigiana. A casa mia hanno

dormito Fiocchi e Magli ed è anche rimasta nascosta per 45 giorni Ione Malaguti, di Corticella, che era ricercata dai fascisti e dalla loro spia Vienna, ex partigiana passata ai repubblicani. Sempre presso casa vennero nascoste armi e munizioni (fucili, mitra, bombe a mano, ecc.) dai partigiani della zona che venivano organizzati anche da mio marito Nello, che era commissario della brigata « Irma Bandiera ».

Per due volte nella nostra abitazione si è svolta la « settimana del partigiano ». Si confezionavano indumenti che venivano poi consegnati ad una base partigiana, situata in uno scantinato di fronte alla redazione de « Il Resto del Carlino ». Con del tabacco confezionavamo delle sigarette usando i tubetti che la sorella di Fiocchi prendeva alla Manifattura tabacchi.

Sempre al Sostegno, dove io abitavo, furono feriti gravemente marito e moglie, spie dei tedeschi, che poi morirono poco dopo, all'ospedale. La donna, prima di morire, fece molte volte il mio nome, dicendo che mi conosceva. In quei giorni sono vissuta nel terrore, ma non mi accadde nulla.

ANTONIETTA STRACCIARI

Nata a Granarolo nel 1916. Partigiana nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Cuoca. (1965). Risiede a Bologna.

La mia adesione alla Resistenza ebbe luogo nell'occasione del mio incontro con Clelio Fiocchi, che poi nella Resistenza dovette sacrificare la vita. Entrai a far parte dei « Gruppi di difesa della donna » alla fine del 1943. Lavoravo dai tedeschi, ma poiché la mia attività ogni giorno mi esponeva a gravi rischi, fui consigliata dai compagni di lasciare il lavoro. Così feci, anche se sapevo che ciò voleva dire la fame per me, per i miei due bambini, uno dei quali di pochi mesi, e per i miei vecchi.

Nei « Gruppi di difesa della donna » c'era molto da fare, anche perché alla fine del 1943 non eravamo in molte. Io raccoglievo indumenti, viveri di ogni genere, medicinali per i partigiani: lavavo i loro stracci, ricucivo i vestiti e, col pieno consenso di mio marito che aveva le mie stesse idee, avevo trasformato la casa in una specie di deposito e di centro di smistamento di materiale di ogni tipo e persino armi, munizioni e stampa clandestina.

Quando anche nel mio quartiere, il « Sostegnino », la guerra cominciò a seminare i primi morti nella fila dei nostri ragazzi, noi donne rispondemmo intensificando la nostra attività di difesa e di appoggio ai partigiani e trasformammo i funerali dei partigiani in vere e proprie dimostrazioni, alle quali aderì un numero sempre maggiore di donne del quartiere. Riuscimmo a dimostrare che con le minacce non avrebbero mai piegato la nostra volontà.

Fra gli episodi della guerra partigiana più viva è nella mia memoria l'attività che svolgemmo in seguito alla battaglia di porta Lama, quando molti partigiani che avevano combattuto quella dura battaglia si rifugiarono al « Sostegnino ». Li curammo, li vestimmo e li sistemammo nelle nostre case e poi dovemmo anche vegliare per loro poiché nella zona avevano sistemato un comando tedesco. Molti, quasi tutti, ne uscirono salvi. Clelio Fiocchi ed Elio Magli, però, non sopravvissero a lungo: poco prima della liberazione, infatti, furono fucilati dai nemici.

La manifestazione per il sale svoltasi a Bologna il 3 marzo 1945 è stata probabilmente la manifestazione più importante svolta dalle donne della città durante l'occupazione nazista. Anch'io partecipai a quella dimostrazione politica che vide centinaia di donne impegnate in una grande protesta. Tutte le donne sentivano la necessità di avere un minimo di sale per tirare avanti: il sale era razionatissimo e la distribuzione annonaria non era affatto sufficiente. Mai come in quei giorni si era sentita l'esigenza del sale: avevamo scoperto, per la prima volta, che il sale era

davvero necessario per vivere. Era tanto importante il sale, che i nazisti lo davano come premio alle spie che tradivano i partigiani: tanti chili di sale per ogni testa di partigiano.

Il bisogno di sale era reale e le donne aderirono alla manifestazione e vennero al corteo col sacchetto sottobraccio convinte che avrebbero portato a casa il sale. Ma ognuna di noi sapeva che, oltre al sale, c'era la protesta contro il fascismo, contro la guerra. Quando arrivammo a palazzo d'Accursio l'atmosfera si riscaldò: ricordo che entrammo di prepotenza nella sede del comune che malmenammo anche un vigile che voleva impedirci di entrare. Il podestà accorse, impaurito, e ci promise tutto quello che chiedevamo. Ricordo anche che le più accanite fra le donne erano quelle che ancora non erano organizzate, ma in seguito però lo furono, nei « Gruppi di difesa della donna ».

I fascisti non tardarono a giungere ed io fui subito arrestata per aver reagito con uno schiaffo a una frustata del capo fascista Monti che mi aveva colpito al viso. Altre, non ricordo però chi, furono arrestate con me. In cella venne proprio Monti ad interrogarmi e quando seppe che abitavo al « Sostegnino » disse che non credeva che io fossi stata lì per caso perché la zona dove vivevo era « la zona rossa della città ». Disse anche che avrei mangiato « insipido » per molto tempo. La sera del giorno successivo mi rilasciarono. Ritornai subito al mio posto di lotta.

Per qualche tempo, così mi è parso, non tutte le donne che avemmo con noi alla manifestazione per il sale parteciparono con uguale slancio alle altre dimostrazioni. Ma poi lo slancio riprese e, sia pure nei modi più vari, le donne ripresero il loro posto nella successiva lotta a sostegno della Resistenza.

BRUNA BETTINI

Nata a Granarolo nel 1924. Partigiana nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Casalinga. (1970). Risiede a Bologna.

Ho aderito alla Resistenza conoscendo i partigiani Clelio Fiocchi e Onorato Malaguti. In un primo tempo io lavoravo nella zona del Sostegnino, alla periferia di Bologna. Facevo parte dei « Gruppi di difesa della donna » e contribuivo in particolare a raccogliere indumenti, medicinali e, dai contadini, anche viveri per i partigiani. Seguii un corso affrettato per infermieri nel caso vi fosse stato bisogno di curare i partigiani e la cosa mi fu utile in seguito per aiutare gli scampati dai bombardamenti delle « Caserme Rosse ». Essendo sarta, confezionai, o arrangiai, indumenti per i partigiani e riuscii anche a procurare carte d'identità per dei ragazzi che avevano disertato il servizio militare repubblicano.

Durante l'inverno 1944 lavorai in città essendomi trasferita con la famiglia nel centro. Mantenevo il collegamento dei « Gruppi » coi cittadini della zona di via San Vitale e partecipai alle riunioni portando la stampa. Sceglievo il luogo per le riunioni del comitato politico cittadino: queste riunioni erano per me gli avvenimenti che mi turbavano più di ogni altro perché sentivo troppo grande la responsabilità che mi era stata affidata.

Ritornai al Sostegnino verso la primavera del 1945. Ripresi i contatti con la zona e intanto il lavoro era divenuto un po' più grave, essendosi insediato nei dintorni un comando tedesco. Inoltre, essendo molto soggetta alla volontà di mio padre, dovevo lavorare di nascosto perché egli riteneva fossi troppo giovane per espormi ai rischi che comportava la lotta partigiana. Il nostro lavoro ci impegnava anche nell'opera di convincimento che si doveva fare per portare le donne alle manifestazioni organizzate dai « Gruppi di difesa della donna ». Nella manifestazione del sale il nostro compito ci fu facilitato dal reale bisogno che vi era di sale e

perciò ci trovammo davanti al podestà in un buon numero; attraversammo la città per portarci alla Manifattura, ma, giuntevi, fummo accerchiate dalle forze repubblicane. Molte di noi furono colte dal panico e scapparono come poterono. I repubblicani arrestarono tre donne delle poche che erano rimaste, e tra queste mia zia Antonietta, che lasciava a casa due bimbi, e perciò il giorno dopo mi recai in Questura a fare la finta tonta. Finsi di non sapere nulla e pregai i questurini perché la rilasciassero, avendo a casa due bimbi, uno dei quali di pochi mesi. Mi risposero che se avesse amato i suoi bambini non si sarebbe lasciata convincere a « fare la sovversiva » e che qualche giorno al fresco le avrebbe fatto bene. Ma dopo tre giorni, fortunatamente, la rilasciarono.

GINO RUVINETTI

Nato a Bologna nel 1925 e morto nel 1975. Partigiano nella 7ª Brigata GAP (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1972.

Nel maggio 1944 uno dei problemi principali che dovevamo risolvere era quello delle armi. I giovani che venivano con noi erano molti e crescevano continuamente, ma purtroppo non c'erano armi per tutti. Decisi di affrontare il problema e mi misi, con una rivoltella in pugno, alla fermata del tram di Corticella e quando scendevano i soldati italiani o tedeschi, i vigili urbani o i carabinieri li affrontavo uno ad uno e mi facevo dare quello che avevano: rivoltelle o fucili, o mitra. Le rivoltelle le mettevo in una sporta e il resto contro il muro. Andai parecchie volte, sempre in quel posto a fare sempre la stessa cosa. Nessuno mi fece resistenza e nessuno venne a disturbarmi. Il bello è che solo più tardi mi accorsi che la mia rivoltella aveva un difetto, e cioè che, sparato un colpo, non partiva il secondo e bisognava tutte le volte ricaricarla. Fortunatamente me ne accorsi dopo. Una volta presi con me anche mio cugino. Andammo in via Saliceto, vicino al deposito del tram. Io prendevo le armi e lui teneva la sporta. Un giorno vidi salire sul tram tre soldati e anch'io salii, li disarmai e poi dissi al tranviere di fermare e di lasciarmi scendere.

Nell'estate del 1944 partimmo da una base di sappisti con due camioncini, assieme a tre gappisti, per portare in montagna un gruppo di partigiani. Ci diedero l'alt a un posto di blocco tedesco, nel centro di Castenaso. Naturalmente noi non potevamo fermarci e tentammo di passare. La prima macchina passò, ma la seconda, dov'ero anch'io, fu colpita da una raffica di mitra alle gomme. Io mi preoccupai che i tedeschi non venissero avanti e aprii il fuoco. La prima macchina, frattanto, si era fermata per venire in nostro aiuto. I tedeschi furono messi a tacere e ci apprestammo a partire, ma purtroppo il nostro camioncino era inutilizzabile e avevamo anche due feriti. Allora salimmo tutti sul camion rimasto intatto e, prima che potessero dare l'allarme, ci avviammo verso Medicina.

Nella nostra veloce corsa incontrammo però altri tre posti di blocco, ma non ci facemmo prendere alla sprovvista. Appena vedevamo i tedeschi, l'autista accendeva i fari e accelerava: due partigiani sistemati sui parafranghi anteriori iniziavano a sparare, poi durante il passaggio del blocco sparavano quelli ai lati, poi, per finire, quelli di dietro facevano il resto. Così riuscimmo a passare. Poi infilammo una strada secondaria ed entrammo in una casa colonica per soccorrere i feriti. Nessuno di noi conosceva quella famiglia. Fummo ospitati, i feriti furono curati e tutti restarono lì, ospiti, fino a quando non fu possibile inviarli tutti in montagna.

Il 24 ottobre 1944 ero accasermato con una decina di sappisti in una grande villa fuori porta Mascarella, appena oltre il ponte della ferrovia. Vedemmo arrivare un colonnello delle brigate nere in sidecar, con altri due militi. Si fermarono sulla

ferrovia perché c'era della gente che portava via della roba dai vagoni in sosta, poi vennero in due verso la villa ed entrarono dalla porta col mitra spianato. La cosa fu fulminea: si fece a gara chi era più svelto a sparare e fummo più svelti noi. L'altro, fuori, partì veloce con la moto.

Decidemmo di sgombrare subito primo che venissero a prenderci. Ci caricammo addosso tutte le armi e, in fila indiana, con la più bella incoscienza, percorremmo via Mascarella e giù fino alla Biscia, per quasi quattro chilometri di strada. Erano le tre del pomeriggio. Poi uno di noi cominciò a cantare « Bandiera rossa » e tutti facemmo il coro. La gente per la strada ci guardò incuriosita, poi cominciò ad applaudire e così per tutta la strada. Ci applaudivano anche dalle finestre.

OSCAR GANDOLFI

Nato a Pianoro nel 1925. Partigiano nella 7^a Brigata GAP (1943-1945). Ferroviere. (1968). Risiede a Bologna.

Ho fatto parte della 7^a GAP fin dall'inizio della guerra di liberazione. Avevo 19 anni e facevo il droghiere: la mia famiglia è sempre stata antifascista e non feci molta fatica a diventare partigiano. Io facevo parte di una squadra con il compito di individuare i gerarchi fascisti responsabili del terrorismo e le spie al servizio delle SS tedesche.

Una mattina dell'estate 1944, insieme ai compagni Gioti e «Pocc», stavo avvian-domi fuori porta Zamboni per bloccare nella sua abitazione, prima che uscisse, un capitano della milizia fascista responsabile di eccidi di partigiani. Nel sorteggio che quella volta facemmo io ero stato scelto a compiere l'azione personalmente: gli altri compagni sarebbero rimasti all'esterno ad aiutarci.

Mentre mi avvicinavo alla casa del gerarca mi accorgo che nella strada c'era un assembramento fascista. Io ero in bicicletta e armato di due pistole: non potevo più tornare indietro e decisi di affrontare il rischio. Mi fermarono e uno di essi mi chiamò per nome. Ormai non c'era più speranza di venirme fuori. Uno di questi disse: « Vieni avanti ». E io che volevo che fossero loro ad avvicinarsi, dissi: « Cosa volete? » Intanto mi venivano incontro minacciosi. Io allora estrassi la pistola e sparai cercando di colpirne il più possibile. Ne distesi tre o quattro e gli altri, sorpresi, si sbandarono. Dopo un attimo di esitazione dovuto al fatto che non sapevo se fuggire a piedi o in bicicletta, decisi per la bicicletta, superai il blocco facilitato dal fatto che i fascisti si erano per il momento rifugiati da qualche parte. Qualche attimo dopo sentii raffiche di mitra che mi fischiavano attorno e io andavo al massimo della velocità, procedendo a zig-zag. Non mi colpirono e riuscii a infilare le strade di campagna e poi a raggiungere la base di via dei Mille. Anche Gioti e « Pocc » si erano salvati, dileguandosi in tempo.

Alla fine dell'ottobre 1944 i tedeschi sorpresero tre partigiani, Bartolini, Pizzoli e Zuppiroli, in una casa colonica fuori porta Galliera. Li arrestarono e poi li impiccarono a Corticella attaccati ai cavi del tram. Io ero nella fornace della Casa Buia, con altri partigiani, quando i tedeschi fecero il rastrellamento e mio padre ci avvertì in tempo e noi potemmo andarcene. Al ritorno caddi però nel rastrellamento tedesco: mi arrestarono e mi rinchiusero nel porcile della stessa casa dove c'erano dei partigiani. Mi lasciarono lì tutta la notte e io sentivo che i tedeschi stavano saccheggiando tutto. Al mattino mi fecero caricare tutta la refurtiva sui carri e poi mi legarono le mani dietro la schiena e mi portarono al comando tedesco di Corticella: mi interrogarono poi mi trasferirono al comando tedesco di via d'Azeglio. Mi interrogarono ancora e poi mi misero in prigione nella caserma dei rastrellati nell'artiglieria.

La caserma era piena di disperati. Si sospettava che ci avrebbero tutti mandati nei campi di concentramento in Germania. Io pensai subito di fuggire. Poi vennero alcuni briganti neri e chiesero se c'era qualcuno che fosse disposto ad andare a Cremona a lavorare per i fascisti: io dissi subito di sì e con me un'altra ventina di giovani. Allora ci portarono nella caserma di via Castelfidardo, in attesa della partenza. La mia idea era quella di partire e poi di eliminare la scorta fascista durante il viaggio, ma nessuno fu entusiasta di questo mio piano e allora decisi di fuggire da solo. E ci riuscii la stessa notte proprio sotto gli occhi della guardia.

Non andai nemmeno a casa. Poche ore dopo ero già nella base partigiana di via Lame coi miei compagni della 7^a GAP.

FABIO FABBI

Nato a Bologna nel 1913. Partigiano nella Brigata «Giustizia e libertà» (1944-1945). Medico otolaringoiatra. (1967). Risiede a Bertinoro.

Anno 1944. Fui chiamato nello studio del direttore della Clinica, dove una signora vestita a lutto stava in piedi presso il tavolo, in atteggiamento supplichevole: le SS avevano arrestato il marito, che ora si trovava nel carcere di San Giovanni in Monte. Il comando tedesco autorizzava una visita otoriatrica, perché il prigioniero si lamentava di dolori a un orecchio. Il direttore mi chiese se volevo andare e io, guardando la faccia desolata della donna, accettai.

Appena fuori dallo studio la signora mi raggiunse e mi disse di fare il possibile per portare il marito in clinica, altrimenti lo avrebbero fucilato. Mi precisò che era il dirigente del Servizio informazioni per l'Emilia-Romagna del CLN.

Inizialmente l'incontro non fu agevole né per il prigioniero né per me; un pensiero spregiudicato mi passava per la mente: come poteva un individuo con una faccia così melensa essere capo di un servizio informazione. Poiché sapevo che era un ufficiale di carriera, sintetizzai mentalmente tutti gli aneddoti poco riguardanti che corrono su tale categoria.

Il prigioniero (naturalmente me lo disse dopo) credette a un maligno scherzo, vedendo la mia faccia da «poppante». Le cose, invece, andarono bene: l'otite era in fase stazionaria, ma io seppi recitare così bene la commedia, che le SS portarono il prigioniero in clinica d'urgenza. Il male fu che il direttore di questa non era stato avvertito dell'urgenza e dopo avere visitato il malato nicchiò a intervenire; così le SS se lo portarono via, non senza avermi detto un «aufwiedersen» che non prometteva niente di buono. Ebbi un colloquio esplicativo col direttore e in cinque minuti ottenni l'autorizzazione a riferire al comando tedesco che vi era stato un errore e che il prigioniero doveva essere operato «immediatamente». Cosa che avvenne.

Un giorno, durante la convalescenza, il malato mi fece sapere che sarebbe scappato, perché era giunto l'ordine di trasportarlo a Bergamo, dove sarebbe stato giudicato. Prendessi quindi le mie precauzioni.

Eravamo diventati buoni amici e non mi andava di starmene inerte di fronte al pericolo che lo sovrastava, perciò collaborai alla fuga. Il giorno stabilito, l'«angelo custode» che lo sorvegliava finì, legato, in un gabinetto nei sotterranei del Sant'Orsola e il maggiore Cipriano Tinti prendeva il volo, scortato da alcuni partigiani armati di mitra.

Lo rividi festante dopo la liberazione, ma subito dopo avermi fraternamente

salutato, mi disse col fare burbanzoso del vecchio soldato: « mi avete rovinato un orecchio! ».

Per concessione del direttore, io alloggiavo nella Clinica Otorinologica dell'Università di Bologna. Prestavo servizio in qualità di assistente volontario e di guardia. Nella quotidiana convivenza di lavoro e di pericolo, si era stabilita tra il personale infermieristico e me un'affinità che umanizzava i rapporti gerarchici attraverso una reciproca fiducia.

Venne un giorno da me un'infermiera a proporrai di medicare un « ferito », rifugiatosi in casa sua. Quel « rifugiato » mi fece subito capire di che tipo di ferito si trattava e in un lampo ricordai che la notte precedente un partigiano era riuscito a fuggire dalla Clinica chirurgica, nonostante fosse strettamente sorvegliato. L'infermiera abitava proprio di fronte all'ospedale Sant'Orsola. Accettai.

Su di un letto era disteso un uomo biondo, magro e pallido, il cui braccio destro era abbondantemente fasciato e immobile. L'uomo mi scrutò a lungo, con uno sguardo iniziale di diffidenza. Feci finta di non accorgermene e tolsi le bende. Vidi un'orribile piaga che dall'omero scendeva fino al terzo medio dell'avambraccio, avvolgendo l'arto tutto intorno. Medicai e rifasciai. Il « rifugiato » mi ringraziò con un tenue sorriso, che fece apparire ancora più scarno il suo viso, e vidi che dai suoi occhi era scomparsa la diffidenza.

Ci rivedemmo varie volte, a causa della ferita, e diventammo amici. Seppi allora che gli avevano bruciato il braccio per farlo parlare. Spaventati dal frotto di sangue che ne era uscito, lo avevano portato d'urgenza in Clinica Chirurgica. Volle che continuassi a curarlo anche quando, per ragioni « tattiche », cambiò domicilio. Guarito, lo persi di vista.

Vennero a prelevarmi un giorno, perché « Bruno » era stato ferito a un piede e desiderava che lo vedessi. Lo caricai sulla bicicletta e me lo portai al Sant'Orsola, dove gli praticai l'antitetanica e gli estrassi una scheggia. Guarito per la seconda volta, lo persi di nuovo di vista.

A liberazione avvenuta, si presentò a me un uomo tarchiato, bruno con un paio di baffetti alla Douglas Fairbanks: « Sono il fratello di Bruno Pasquali », mi disse, « lo hanno ammazzato le SS ».

CANDIA ONOFRI

Nata a Mercato Saraceno (Forlì) nel 1897 e morta nel 1968. Partigiana nella 8ª Brigata « Giustizia e Libertà » (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1965.

Mio marito, Gino Onofri, era un operaio antifascista che durante il « ventennio » non aveva mai rinunciato a battersi per la libertà. Per questo subì dure persecuzioni e un lungo periodo di disoccupazione. Dopo l'8 settembre 1943, quando entrò nel movimento della Resistenza armata, io ritenni mio dovere aiutarlo, come avevo sempre fatto. Approvai la sua decisione, anche se era grande il pericolo cui esponevamo i nostri figli.

Per gli uomini della Resistenza la vita in città era dura e pericolosa. Sarebbe bastata una parola sussurrata fuori posto per vedermi arrivare le brigate nere all'uscio di casa. Purtroppo ciò avvenne — per noi — all'alba del 4 settembre 1944, quando i fascisti portarono via mio marito per condannarlo a morire di stenti nel campo di sterminio di Mauthausen. Alla sua memoria è stata conferita la medaglia d'argento.

Tra gli episodi di quel tempo, ne ricordo uno che mi pare significativo. Il 4

novembre 1944, anniversario della vittoria sugli austro-tedeschi, fu deciso di portare un mazzo di fiori davanti al « Bollettino della Vittoria », in piazza Nettuno. Si sapeva che i tedeschi avevano vietato ogni manifestazione e che i fascisti dovevano scoraggiare qualsiasi celebrazione patriottica. Era questo il prezzo che il regime fascista doveva pagare al suo padrone tedesco, dopo essersi fatto privare — senza reagire — di alcune province del Veneto ritornate entro i confini italiani al termine della prima guerra mondiale.

In tutti vi era la consapevolezza di fare qualcosa per sfidare gli invasori e per mettere i fascisti davanti alla loro vergogna. I cittadini dovevano sapere che i neri, per volontà dei tedeschi, avevano rinunciato ad una celebrazione patriottica alla quale avevano sempre attribuito la massima importanza, sia politica che morale.

Non si poteva fare molto, ma un atto che fosse significativo, anche se modesto, si poteva e si doveva compierlo. Fu per questo che mi offrii di portare un mazzo di fiori rossi. Mi avvicinai al « Bollettino » da sola, col mazzo di fiori in mano. Era pomeriggio e la piazza era deserta, se si escludono alcuni borghesi fermi ai lati. Posai i fiori sotto la lapide e già stavo per andarmene quando mi sentii battere una mano sulla spalla. Mi voltai e mi trovai davanti un agente in borghese. Mi disse: « Cosa fa? Non sa che i tedeschi l'arrestano? ». Io dissi — ed era una bugia, perché ho solo una sorella — che intendevo onorare la memoria di mio fratello caduto nella grande guerra. L'agente, certamente consapevole della vergognosa consegna ricevuta, mi disse gentilmente: «La prego di portare via i fiori; non voglio avere delle noie ». Presi i fiori me ne andai, senza allontanarmi. Lentamente cominciai però a camminare in su e in giù per la piazza e ogni volta che passavo davanti alla lapide lasciavo cadere un fiore. Quando ebbi gettato l'ultimo, me ne andai a casa, soddisfatta.

Uno dei problemi più delicati e ardui da risolvere durante la Resistenza era quello dei documenti d'identità falsi. Bisognava farli per gli ebrei, per i partigiani che operavano in città, per i renitenti alla leva, per i disertori e per altri ancora.

In casa mia era stato allestito un vero e proprio ufficio anagrafe. Era fornito di tutto: cartoncini per carte d'identità; timbri originali di alcuni comuni dell'Italia meridionale già liberati; timbri a secco; inchiostri speciali e quant'altro occorreva per fare delle « autentiche tessere false ». Mancavano solo le marche da bollo per l'annullo.

D'accordo con Massenzio Masia, che era il comandante del nostro gruppo, staccai le marche dalla mia tessera e mi recai in comune per chiederne due nuove. Mi accompagnava un amico partigiano che, in caso di contrattempi, avrebbe dovuto fare un po' di confusione per permettermi di scappare. Io avrei dovuto vedere dov'erano le marche.

Mi avvicinai al tavolo delle carte d'identità (l'ufficio era stato trasferito alle scuole Pascoli) e chiesi due marche nuove. Mentre l'impiegata stava controllando la mia scheda anagrafica, misi gli occhi su una cartella e, non vista dall'impiegata che mi voltava le spalle, cominciai a riempirmi le tasche. Quando l'impiegata si volse per restituirmi la carta d'identità, avevo già in tasca non meno di un centinaio di marche. Pagai, salutai e mi allontanai senza fretta.

Con quelle marche furono completate molte carte d'identità false, che però erano più autentiche di quelle rilasciate dal Comune. Molti antifascisti poterono così circolare per la città sino al giorno della liberazione. Solo una di quelle tessere, consegnata a un soldato che aveva disertato, fu per noi causa di molte sventure. Fermato dai fascisti, diede il nome della persona che lo aveva beneficiato. Ma questa è un'altra vicenda.

DIANA FRANCESCHI

Nata a Minerbio nel 1925. Partigiana nella 2^a Brigata « Paolo » e dirigente nei « Gruppi di difesa della donna » (1943-1945). Pubblico amministratore. (1976). Risiede a Bologna.

L'ultimo giorno dell'anno 1943 fui invitata a passare la festa nella casa di Baroncini, in via Rimesse. In casa erano tutti comunisti: il padre, la madre e tre figlie.

A mezzanotte cantammo l'« Internazionale » mentre i tedeschi sparavano nelle strade. Così presi contatto col « Fronte della gioventù » e, in particolare, con Gianni Masi e da allora ebbe inizio la mia attività politica antifascista. Mi inserirono subito nel gruppo dirigente e la mia prima attività la svolsi nei campi di Castenaso e Granarolo e mi accadde anche di parlare a piccoli gruppi di giovani della città. Cominciava Gianni e poi io intervenivo per spiegare cosa doveva essere la lotta partigiana.

All'inizio del marzo 1944 il « Fronte della gioventù » di Bologna, diretto da Gianni Masi, organizzò una manifestazione di donne a Bologna. Doveva essere una manifestazione nel quadro della giornata internazionale della donna dell'8 marzo. I temi erano la fine della guerra, il ritorno a casa dei mariti e dei figli dal fronte, la richiesta di latte, sale, burro e olio. La manifestazione era quindi chiaramente politica e antifascista e richiamava problemi sentiti dalle donne. Preparammo la manifestazione con delle riunioni di ragazze, operaie, specie della fabbrica di scarpe « Montanari », che aveva sede al Pontevecchio. La strategia della lotta prevedeva che le operaie della « Montanari » dovevano scioperare e portarsi in piazza confondendosi con le donne che facevano la coda davanti alla Prefettura per riscuotere il misero sussidio di guerra.

Insieme a un gruppo di ragazze e di operaie della « Montanari », avevo il compito di distribuire i volantini alle donne in coda. La coda era molto lunga, partiva dalla Prefettura e attraversava tutta la piazza: le donne erano quasi tutte in nero, col fazzoletto in testa. Appena cominciammo a distribuire i manifestini arrivò la polizia ausiliaria con alla testa Tartarotti. Lo stesso Tartarotti, che era stato avvisato dal padrone della « Montanari », intervenne dicendo alle donne che erano in fila di andarsene perché c'erano le scioperanti fra di loro e la manifestazione stava diventando pericolosa. Le operaie reagirono bene e seppero convincere le donne a fare muro sebbene Tartarotti fosse armato e le minacciasse col mitra alla mano. Interessante è il fatto che gli stessi giovani della polizia ausiliaria, nonostante Tartarotti ordinasse loro di disperdere le donne, si guardarono in faccia e non osarono muoversi, impressionati, penso, dalla fermezza delle manifestanti. Tartarotti insisté e volle che i giovani della polizia ausiliaria sciogliessero la manifestazione e dovette però usare la forza per convincerli ad intervenire.

Fu così che le donne cominciarono ad andarsene: una di esse, che resistette, fu arrestata. A questo punto la Paola, una dirigente di Pontevecchio che, pur non conoscendomi, mi aveva vista impegnata nella lotta, mi informò dell'arresto dell'operaia e allora decidemmo di fare una commissione per andare dal prefetto. Ci ricevette subito: noi eravamo in nove. Fu cortese, anzi paternalistico: forse pensava che trovandosi di fronte a delle ragazze se la sarebbe cavata con poco. La Paola chiese subito che fosse rilasciata l'operaia arrestata. Il prefetto promise che l'avrebbe fatto, ma voleva sapere lo scopo della manifestazione. Io dissi che prima di discutere di questo volevamo con noi la nostra compagna. Allora il prefetto chiamò una guardia e disse di rilasciare la prigioniera.

Io spiegai quello che volevamo e il prefetto mi disse che io ero la meno indicata a parlare di fame perché ero giovane e grassa. Allora intervennero arrabbiate, le madri e dissero che loro avevano dei figli al fronte, che avevano bisogno di viveri e che non c'era da scherzare. Il prefetto disse che si rendeva conto delle

ragioni e promise di dare un buono viveri alle donne che erano presenti. Io intervenni dicendo che noi rappresentavamo le donne bolognesi e che non potevamo accettare niente che fosse concesso solo a noi: superata una iniziale perplessità, le donne furono tutte d'accordo con me e ricominciarono a fare l'elenco delle rivendicazioni.

Allora il prefetto cambiò tono e disse che aveva capito che si trattava non già di una richiesta economica, ma di una protesta politica. E ci spiegò che se non c'erano grassi era perché dovevamo aiutare l'alleato tedesco che era « venuto a salvarci ». Le donne dissero: « A noi non ci interessa dei tedeschi. Noi abbiamo fame, i nostri figli sono alla guerra; a cosa serve questa guerra? Siamo già stanche! » Il prefetto disse basta e ci ammonì a non ripetere un atto simile: un'altra volta, ci disse, avrebbe sparato. Intanto venne la nostra compagna arrestata e ci mandò tutti via.

La settimana seguente mi incontrai con Giorgio Scarabelli che mi disse che d'ora in poi, sebbene giovane, dovevo passare al lavoro coi « Gruppi di difesa della donna ». Così feci e fui nominata responsabile dei « Gruppi » della zona Bolognina-Lame e come tale entrai nel comitato cittadino, diretto prima da Gianni Bottonelli e poi da Penelope Veronesi. Il « Gruppo » della Bolognina era composto da cinque donne e cioè io che lo dirigevo, Ilde Pezzoli della fabbrica « Giordani », Lina Magri del pastificio di « Corticella », la Renata della « Casa Buia », che poi passò al nemico e fu giustiziata dai partigiani) e la Bruna Bettini del « Sostegnino ». E cioè due operaie e due ragazze delle principali borgate.

Coi « Gruppi di difesa della donna » partecipai alle principali manifestazioni cittadine, una delle quali si ripeté nell'occasione del 3 marzo 1945, che fu chiamata la grande manifestazione del sale, che doveva essere il più grande contributo delle donne bolognesi nell'imminenza della liberazione. Riuscimmo a fare un corteo di donne dal Municipio alla sede della Prefettura, in via Zamboni e poi, sempre per le vie del centro, fino alla Manifattura Tabacchi, in via Riva Reno. E sempre in corteo, che lungo la strada si ingrandiva. La motivazione della manifestazione era quella di prelevare il sale dalla Manifattura, ma lo scopo politico risultò subito quando la brigata nera, diretta da Monti, intervenne con violenza per sciogliere il corteo. La reazione delle donne fu fortissima e io ricordo che Monti picchiò una donna con lo scudiscio e una giovane che era presente lo schiaffeggiò durissimo in volto. Monti non seppe come reagire, ma poi la fece arrestare.

I « Gruppi di difesa della donna » agirono sempre in stretto collegamento con l'attività politica svolta nell'interno delle fabbriche dove esisteva una forte prevalenza femminile: ne sono esempi gli scioperi alla « Giordani », diretti dalla Pezzoli e altre compagne, l'attività politica all'interno del pastificio di Corticella. Proprio partendo da queste esperienze, l'attività dei « Gruppi » si collegò sempre più, tanto in città quanto in campagna, al movimento insurrezionale fino a far corpo con l'insieme della Resistenza.

MARIA LUISA TOMBA

Nata a Bologna nel 1925. Partigiana nella 4^a Brigata « Venturoli » (1943-1945). Disegnatrice. (1976). Risiede a Milano.

Mia sorella Giuliana, nella sua testimonianza, ha parlato della nostra attività, che fu per tanta parte comune nella fase iniziale della Resistenza. Io mi soffermerò su fatti che accaddero a Bologna prima del nostro arresto, che avvenne il primo gennaio 1945.

Alla fine dell'autunno 1943 la mia famiglia era sfollata alle Roveri, fuori porta San Vitale. Fu qui che, attraverso mia zia, venni a contatto con un meccanico che raccoglieva sottoscrizioni per gli « sbandati » dell'8 settembre. Ci intendemmo subito ed egli mi mandò a consegnare una rivoltella ad una ragazza che abitava in una villetta, subito dopo il dazio, fuori porta Mazzini. La volta successiva, in questo recapito, incontrai un compagno che per la prima volta mi parlò del « Fronte della gioventù » e si cominciò con una attività soprattutto di volantinaggio e di consegna di pacchi di stampa. I volantini li infilavamo nelle sporte della massaie, nei luoghi pubblici, non esclusi i « vespasiani », dove li affiggevamo, e nelle scuole. Frequentavo allora il secondo anno di Liceo artistico. Mia sorella Giuliana era a Modena, presso uno zio, dove si preparava ad un esame integrativo per accedere al secondo anno del Liceo scientifico. Tornata a Bologna entrò lei pure nel « Fronte della gioventù ».

I primi contatti, attraverso la ragazza cui consegnai la rivoltella, li ebbi con Gino (Gastone Bondi), poi, alla « Ford », col Moro (Carlo Cuppini) che fu il primo a parlarmi del partito comunista, e, attraverso il Moro, conobbi anche Anita Frontini (Carla). A Borgo Panigale, subito dopo il ponte, portavo la stampa ad una compagna anziana che la nascondeva subito in un vaso fuori da una finestra. A porta Santo Stefano, verso via Carducci, portavo la stampa a un giovane universitario cattolico che ogni volta mi faceva perder tempo con problemi metafisici, che mi sembravano anacronistici, specie in quel periodo. Alla Crocetta portavo il materiale a Celeste (Dino Bergonzoni). Celeste non c'era quasi mai, per cui ero in contatto praticamente con sua mamma. Anche Gino lo vedevo poco. Entravo nell'appartamento che occupava prelevando la chiave che era in un mucchio di sabbia di fianco alla porta, depositavo il materiale sul tavolo e, chiusa la porta, rimettevo la chiave nella sabbia. Poi incontrai Giacomo (Angelo Giuffra) che era responsabile per il « Fronte della gioventù » dell'Emilia Romagna. Allora era ospitato in una villa in via Santo Stefano, presso la custode, una certa Argia. Ma ormai non poteva restare in quella sede e si trasferì a casa nostra. Al materiale diffuso si aggiunse allora un foglio chiamato « Rinascita », curato particolarmente da Giacomino. La permanenza di Giacomino era intervallata da brevi viaggi che gli diedero la fortuna di non essere da noi quando ci arrestarono.

Si indirizzavano i giovanissimi al piccolo sabotaggio, che consisteva soprattutto nel capovolgere le indicazioni stradali e nella collocazione dei chiodi a quattro punte nelle strade. Questi chiodi erano un prezioso prodotto artigianale: si appoggiavano meticolosamente sotto le gomme di camion tedeschi in sosta godendo infinitamente delle successive bestemmie teutoniche. Poi vi furono dei contatti con i feriti ricoverati al « Putti ».

Il negozio di modisteria della zia Gianna in via San Vitale era un comodo recapito. Un feltro rosso in vetrina avrebbe significato pericolo, per cui in quel caso, non si sarebbe potuti entrare. Ricordo che in quei giorni mi diedi il nome di battaglia « Teresa ».

Ormai a scuola non si andava più, allora si aveva tutto il giorno a disposizione, e si cominciò a recapitare stampa in provincia. Un recapito era Quarto di Granarolo dove vedevo un meccanico, di nome Cenacchi, nella sua officina.

Durante un bombardamento, nel rifugio dell'ospedale Sant'Orsola, mi venne recapitato un biglietto di Giacomo che mi diceva di non tornare a casa perché era pedinata, ma di andare direttamente a Modena dopo il cessato allarme, all'indirizzo di un barbiere (Paolo Zauli) sulla via Emilia. Vi andai subito, e a piedi. Ebbi a Modena altri contatti. Conobbi Franco (Sergio Cabassi) poco prima che lo assassinassero. E conobbi un certo Manieri, o Castelli, non so quale dei due fosse il nome di battaglia, e attraverso lui fui messa in contatto con giovani di Carpi.

Avevo preso alloggio presso un mio zio, medico presso l'ospedale. Anche mio

zio svolgeva una certa attività clandestina, nel campo medico, attraverso i contatti con un compagno di nome Cesare. Mio zio, dopo la morte di Cabassi (fu lui ad informarmene), cominciò ad avere paura che lo compromettessi con altre attività e avrebbe preferito adibirmi a lavori marginali, come organizzare monache e orfanelle per finti funerali di partigiani, in realtà solo feriti, poi trasferiti.

Ma io, impegnata com'ero col « Fronte della gioventù », tornai a Bologna. Si stava già preparando l'insurrezione, che pareva imminente. Ripresi il lavoro nella Bolognina e conobbi Tino. A Corticella ero in contatto persino con un bambino, chiamato « il topo », che viveva solo col nonno, che era al corrente del nostro lavoro, in una casetta a un unico piano.

Il primo gennaio 1945 la brigata nera irruppe all'alba nella nostra abitazione, arrestò tutta la famiglia e vi si insediò in attesa di Giacomo, che, per fortuna, al ritorno, molto abilmente riuscì a sfuggir loro, inseguito da raffiche di mitra. In Questura ci fu un primo interrogatorio. Pochi giorni dopo un secondo interrogatorio fu eseguito dalla SS in un luogo presso i Giardini Margherita. Con i tedeschi mia sorella Giuliana ed io giocammo un po' sull'antagonismo con i loro alleati fascisti di cui denunciavamo gli abusi. Ricordo che in Questura potemmo liberarci di materiale compromettente che avevamo addosso semplicemente chiedendo di andare al gabinetto. Erano tesserini rosa della « Todt », in cui io falsificavo le firme, ed altri documenti. Nonostante la repulsione, infilai tutto il braccio nel gabinetto, poiché i documenti lo ostruivano, e non ne rimase traccia.

Durante la perquisizione trovarono però, altro materiale, ma non tutto. Il materiale compromettente ritrovato lo addebitai a Giacomo nella speranza che non lo catturassero. E andò bene. Dissi che era spesso da me perché era il mio ragazzo. Della credenza piena di carta per ciclostile, dissi che l'avevamo rubata, come sapevo era accaduto, alla Cartiera del Maglio, colpita da un bombardamento. Ce la cavammo con un po' di schiaffi, molte messe in scena e minacce.

Rilasciate dopo 38 giorni (della zia Gianna si dimenticarono e rimase in carcere qualche giorno in più), venimmo trasferite in casa del professor Pirazzoli, in via Borgonuovo, dove si erano trasferiti anche i miei perché era nel centro della città e pareva più sicura. Il professore Pirazzoli diceva di essere del servizio informazioni dell'Esercito, si proclamava antifascista.

Venimmo a sapere di una richiesta di contatti con i compagni che si erano fatti vivi nel negozio della zia Gianna. Avevano bisogno di sapere di chi ci avevano chiesto durante gli interrogatori. Ma ci era assolutamente vietato mettere piede fuori dall'uscio in via Borgonuovo, per cui dopo poco (ci trattenemmo forse 10 giorni) ce ne andammo lasciando un bigliettino.

Arrivammo in una base alla Bolognina, dove non ci conoscevano, ma per fortuna giunse Bondi a dissipare la naturale diffidenza. Venimmo destinate a due zone diverse. Giuliana venne assegnata per la zona Castenaso-Budrio-Molinella, io per Granarolo-Baricella-Minerbio.

Vi fu qualche contatto col CLN e finalmente qualche riunione di partito; ricordo che facevamo le ore piccole parlando di « patti coloniali ».

Siccome si pensava che durante l'insurrezione avrebbe potuto servire un pronto soccorso, un medico ci parlò di igiene e profilassi, ci insegnò a fare le iniezioni, ad applicare stecche agli arti, e a fare le prime fasciature. Questo acceleratissimo corso di infermiera lo trasmettevamo alle ragazze dei contadini, nelle stalle e nei fienili. Nell'ultimissimo periodo fui affiancata alla compagna Mária, una studentessa di economia politica iugoslava.

Si parlò anche di un battaglione femminile, ma rimase solo una proposta, nemmeno tanto allettante. Non ci piaceva avere dei compiti di sussistenza durante i giorni dell'insurrezione.

Nei pressi di Sala Bolognese una volta fui bloccata dalla Gestapo mentre attraversavo una zona « proibita » per recarmi ad un appuntamento. Il materiale propagandistico, come al solito, era infilato nel manubrio della bicicletta attraverso le manopole estraibili, ma stranamente non se ne accorsero. Mi guardarono i documenti con la lente e non li convinsero molto, perciò mi trattennero per la notte finché non avessero potuto chiedere informazioni sul mio conto. Rimasi a dormire nella casa colonica, nel letto con la figlia del contadino, al piano di sopra, mentre i tedeschi bivaccavano nella grande cucina da basso.

Avevo detto che facevo quella scorciatoia per andare a trovare una mia compagna di scuola sfollata nel paese vicino, che era gravemente ammalata. Era tutto inventato, per cui avevo ragione di temere le informazioni che avrebbero preso l'indomani mattina. All'alba, quando credevo che tutti dormissero sodo, riuscii a sgusciare dal letto senza farmi sorprendere, e contavo di saltare dalla finestra, visto che c'era tanta paglia sotto. Ma se ne accorse il contadino che me lo proibì dicendo che se non mi avessero trovato al mattino ci sarebbe andata di mezzo tutta la sua famiglia.

Per fortuna andò bene, senza i rischi della fuga, poiché l'informazione fu positiva. Suppongo che questo tedesco incaricato, che vidi partire in motocicletta, se ne fosse invece andato a bere un buon bicchiere, o mi volle agevolare, stanco anche lui della guerra.

Intanto, durante l'interrogatorio del mattino, mi capitò di dare un sonoro ceffone al tenente che mi interrogava e che aveva tentato di sollevarmi la gonna. Questo schiaffo credo abbia dato più credibilità alla mia innocenza e mi rilasciarono, con la mia bicicletta.

In tutto quel periodo, fino al 21 aprile 1945, eravamo alloggiate presso i contadini, ora da uno, ora dall'altro, a seconda dove ci trovavamo e furono sempre loro ad alimentarci.

La notizia dell'arrivo degli alleati la apprendemmo in una casa presso la Bolognina, durante una riunione con Luciano Romagnoli, Cesare, Giacomo ed altri. Si parlava di fare dei segnali nei prati con delle lenzuola, come era convenuto con gli alleati. Ma i primi tedeschi erano già in fuga e ci avviammo verso la città dove altri compagni erano già concentrati. Un gruppo, fra cui Giuliana, avevano già pernottato al Genio Civile e in altre basi del centro di Bologna.

Sorse in seguito un altro problema: un gruppo di compagni era rimasto accerchiato in una risaia, non ancora raggiunto dalle nostre forze e non sapevano dello spostamento del fronte. Tentai con un compagno di raggiungerli, sotto il tiro del cannone, ma non mi fu possibile. Riprovai una seconda volta con Giuliana, ma intanto i tedeschi erano già in fuga e tutto si risolse per il meglio.

PENELOPE VERONESI

Nata a Bologna nel 1916. Partigiana nella 63ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Insegnante pensionata. (1976). Risiede a Bologna.

Nel febbraio 1945, quando l'imminenza dell'offensiva alleata di primavera rendeva feroci, oltre il solito, nazisti e repubblicani, i « Gruppi di difesa della donna », decisero di preparare nel centro di Bologna, una serie di manifestazioni di donne che assumessero tutte un carattere di massa, per dare, in concomitanza con l'offensiva alleata e con l'incalzare della guerriglia partigiana, un maggiore contributo alla lotta di liberazione nazionale.

La prima manifestazione avrebbe dovuto aver luogo l'8 marzo, giornata

internazionale della donna, e doveva essere, nell'intenzione delle responsabili, la prima grande manifestazione di strada: era assolutamente necessario che la manifestazione riuscisse. Per questo non ci si poteva affidare all'improvvisazione o alla spontaneità, bensì si rendeva necessaria una preparazione abbastanza studiata e capillare. La preparazione presentava notevoli pericoli, sia perché a Bologna le donne dovevano essere avvicinate, nella maggior parte dei casi, nelle loro abitazioni, sia perché le volevamo muovere con una parola d'ordine ben precisa: « fine della guerra, fuori i tedeschi dell'Italia ». L'aspetto economico, pur necessario, e cioè la richiesta di zucchero, grassi, carne, pane per i nostri figli, era solo marginale.

A galvanizzare le dirigenti nella preparazione della manifestazione e garantirne la riuscita contribuì la ferocia dei nazisti che toccò il fondo della malvagità con il tristemente famoso manifesto del sale, il più infame che mai sia comparso, in quell'epoca, sui muri di Bologna. Con la scusa di volere garantire la sicurezza del paese, il comando tedesco prometteva premi in danaro e sale a chi denunciava un « ribelle ». Il premio partiva da un minimo di un chilogrammo di sale ad un massimo di dieci chilogrammi, a seconda del grado che il partigiano occupava nell'organizzazione.

Questo miserevole eccitamento alla delazione, fu un insulto alla coscienza delle donne bolognesi. La malvagità del manifesto aumentò il coraggio e la combattività delle dirigenti e delle amiche dei « Gruppi di difesa della donna », le quali, facilitate dall'indignazione che il manifesto aveva suscitato nelle donne, trovarono un buon terreno per preparare la loro manifestazione.

Tutte le organizzate si mobilitarono, ognuna si impegnò di avvicinare e di parlare almeno a tre o quattro donne di sua conoscenza, le dirigenti fecero riunioni nelle case, in prossimità dei posti di lavoro, nelle code di donne davanti ai negozi di generi alimentari, nei rifugi, negli ambulatori delle condotte, ovunque fosse possibile trovare donne.

La preparazione, facilitata ma resa anche più rischiosa dall'infame manifesto, cominciò a preoccupare dal punto di vista cospirativo. Erano state avvicinate moltissime donne. Il giorno 1 marzo io, la Gianna (Vittorina Tarozzi), la Paola (Maria Mantovani), l'Anna (Diana Franceschi) in una riunione con le dirigenti provinciali e cioè la Dina (Vittoria Guadagnini), e la Luisa (Celestina Galletti) manifestammo la nostra preoccupazione. La preparazione accurata, capillare correva ormai il rischio di perdere il suo carattere cospirativo e provocare strappi dolorosi nel tessuto dell'organizzazione. Bisognava anticipare la data della manifestazione: questo era il nostro parere. Dopo un ulteriore scambio di idee ci lasciammo per rivederci nel pomeriggio di quello stesso giorno. Intanto la Dina e la Luisa si incontrarono con esponenti responsabili della Resistenza e discussero sul da farsi.

La manifestazione fu anticipata al 3 marzo. Grazie alla capillarità della nostra organizzazione potemmo avvisare molte donne. Alle ore 8,30 del giorno stabilito cominciarono ad arrivare da sole o a gruppi nell'atrio antistante la « Sala rossa » del Municipio. Volevano parlare con il podestà. Volevano pane, carne, grassi, zucchero, volevano a casa i loro uomini, erano stanche di vivere nei rifugi ed ammassate nelle vecchie caserme. Il podestà si rifiutava di riceverci, cominciammo ad urlare e intanto il numero delle donne aumentava, la schiera delle manifestanti ingrossava a vista d'occhio. Un usciere ogni tanto fingeva di invitarci al silenzio, poi, appena poteva, ci invitava a gridare e ci indicava la porta contro cui premere.

Finalmente fummo ricevute dal podestà che, salito su di una seggiola, tentò di parlare prima lui. Dopo averlo obbligato ad ascoltarci, questa fu la sua risposta: « Io sono sensibilissimo ai bisogni della popolazione, ma sono altrettanto duro di fronte ai disordini ed alle gazzarre ». In una protesta generale e fra le grida delle donne, si alzò la voce di una popolana che in un petroniano perfetto gridò:

« Diventerà tenero anche lei, come lo sono diventati tanti altri ». Dopo aver detto tutto quanto avevamo deciso di dire formammo una lunga fila pre raggiungere la seconda tappa della manifestazione: la salara di Stato. Nell'atrio del municipio, prima di lasciarlo, avemmo modo di scontrarci con due repubblicani ed un'ausiliaria. Percorremmo via Ugo Bassi e via Roma (ora via Marconi).

Lungo la strada altre donne si unirono a noi e a metà di via Roma, la fila era cresciuta a dismisura. Anita Frontini, un'attivista dei « Gruppi », faceva la spola avanti e indietro, informando le responsabili della manifestazione circa il numero delle donne. « Se ne sono aggiunte altre — diceva — e siamo in tante. La fila è lunghissima, aumentiamo continuamente ». Prima di giungere alla salara trovammo alcuni militi delle brigate nere. Evidentemente informati delle nostre intenzioni ci avevano preceduto. Nostra preoccupazione fu quella di gridare per avvertire del nostro arrivo le operaie della Manifattura con le quali avevamo preso contatto il giorno precedente mediante la Ghermandi e la Caprini. Immediatamente le operaie scioperarono. Dopo mezz'ora circa le dimostranti decisero di andare in Prefettura, ripercorso via Azzogardino, parte di via Riva Reno, ma mentre la testata della colonna svoltava per via Roma, fu fermata da drappelli, in pieno assetto di guerra, delle brigate nere, chiamate dal direttore della Manifattura tabacchi, per riportare l'« ordine » nella fabbrica.

La vista delle brigate nere, mise in luce l'ormai raggiunta coscienza politica delle donne bolognesi. Non vi fu infatti nessun fuggi fuggi, nessuna fu presa dal panico e dallo spavento, con disinvoltura e con fermezza le donne presero diverse direzioni. Favorite dal grande numero e dal fatto che via Azzogardino era un cumulo di macerie, le donne poterono sottrarsi alla caccia dei fascisti. Solo una ventina, cifra irrisoria se si pensa alle centinaia e centinaia di donne che avevano manifestato, furono fermate. Portate davanti all'entrata principale della Manifattura furono messe contro il muro e lì tenute ferme per molto tempo. Appoggiati al muretto del canale, davanti alle donne si schierarono i militi, minacciandole in continuità. Ora impugnavano il mitra e giocherellavano con il grilletto, ora urlavano minacciando rappresaglie nelle famiglie, ora urlando e facendo roteare qualche scudiscio, nella speranza di indurle a parlare. Assieme all'Ancilla Bergonzoni, una vecchia antifascista, dopo aver operato alcune trasformazioni nel vestiario, mi sbarazzai di una sciarpa che avevo intorno al collo, cambiai il fazzoletto che portavo sul capo, misi un paio d'occhiali neri e ci portammo in via Riva Reno dall'altra parte del canale.

Camminando disinvolute, come se andassimo per i fatti nostri, osservammo per un po' l'andamento dei fatti senza insistere troppo, per non farci notare. Seppi poi da Gianna, durante un fugace incontro che ebbi con lei nel pomeriggio dello stesso giorno, dell'atteggiamento fiero di Nina, la quale, insultata da un ufficiale delle brigate nere, aveva risposto assestandogli in volto due poderosi ceffoni. Mentre le altre donne venivano liberate, la Nina e due profughe alloggiate presso una caserma cittadina furono portate nel carcere di San Giovanni in Monte. Non dissero una sola parola, durante i numerosi interrogatori, che potesse compromettere l'organizzazione.

A manifestazione avvenuta fu fatto, con altro scopo, lo stesso lavoro che ci aveva impegnate nella preparazione. Si trattava di conoscere con esattezza lo stato d'animo delle donne e quale era il giudizio che davano sulla manifestazione stessa. Con la stessa rapidità furono fatte una infinità di riunioni volanti di gruppi, di zona e di settore.

Il pomeriggio del 5 marzo, in una casa diroccata, situata, dirimpetto alla sede de « Il Resto del Carlino », in una riunione delle responsabili di settore, presenti le dirigenti provinciali Dina e Luisa, si fece il bilancio della manifestazione. Il giudizio unanime fu che il risultato della manifestazione era stato oltremodo

positivo poiché alcuni vagoni di derrate alimentari destinate al fronte furono trattenuti a Bologna e fu effettuata una distribuzione supplementare di zucchero, olio e grassi, ma soprattutto perché le donne avevano dimostrato, oltre al coraggio ed alla combattività, una presa di coscienza politica eccezionale. In questi stessi giorni il CLN cittadino, i GAP e i SAP, con lettere e volantini, riconobbero il valore politico e militare della nostra manifestazione.

E ora voglio ricordare il mio primo comizio che avvenne il 16 aprile 1945, nel corso di un'altra grande manifestazione di donne. Lo scopo di questa manifestazione era apertamente politico. Le donne l'avevano organizzata per chiedere la fine della guerra, per intimare i repubblicini ad arrendersi e consegnare le armi ai partigiani, per gridare ai tedeschi di andarsene dall'Italia. Per questo suo carattere la manifestazione fu preparata da un lungo, paziente e rischioso lavoro.

La città era stata divisa in quattro zone per ragioni organizzative, e le responsabili femminili delle zone, aiutate dalle responsabili di settore, fecero decine e decine di riunioni nei caseggiati, nei centri profughi, nelle case coloniche, nei posti di lavoro od in prossimità di questi. Le riunioni, per ragioni cospirative, furono fatte a piccoli gruppi, tre o quattro donne al massimo. Il rischio ed il pericolo però erano ugualmente considerevoli, poiché con un lavoro di questo tipo furono avvicinate decine e decine di donne, anzi alcune centinaia. Bastava una piccola svista, un'involontaria imprudenza, o peggio ancora un tradimento, perché la catena si spezzasse, l'organizzazione della manifestazione pazientemente preparata si arrestasse e le responsabili del movimento cadessero nella mani dei nazisti e delle brigate nere.

Osservate le regole della cospirazione, per quel tanto che un lavoro di massa e capillare lo permetteva, la preparazione fu portata avanti con molto slancio e serietà. La coscienza politica delle donne bolognesi era ormai tale da rendere, non solo possibile, ma da garantire anche il buon esito di una manifestazione di questo tipo, nel pieno centro cittadino brulicante di nazisti e repubblicini.

Quando le responsabili del movimento dei « Gruppi di difesa della donna », ritennero la preparazione ormai ultimata, presero contatto con i comandi GAP e SAP cittadini e decisero di fare la manifestazione il 16 aprile. Data, luogo ed ora del raduno furono comunicate alle amiche organizzate solo nel tardo pomeriggio del giorno precedente e questo per esigenze cospirative. Alle ore 8 circa del 16 aprile 1945, Gianna (Vittorina Tarozzi), Paola (Maria Mantovani) ed io ci trovammo in piazza Umberto I (l'attuale piazza dei Martiri) e ci portammo nei punti di accesso alla piazza per convogliare le donne che arrivavano alla spicciolata. Di lì a poco Anna (Diana Franceschi), Maria (Ida Benazzi), Lucia (Lina Zanardi), arrivarono con cartelli, naturalmente coperti, chiodi, bastoni e martelli. Sistematesi nella vasca, allora vuota, cominciarono il lavoro di montaggio dei cartelli recanti queste scritte: « Basta con la guerra », « Repubblicini arrendetevi », consegnate le armi ai partigiani », « Fuori i tedeschi dall'Italia », « Ridateci i nostri uomini ». I cartelli li avrebbero poi portati le donne lungo il percorso di via dei Mille, via Indipendenza, piazza 8 Agosto, e qui deposti ai piedi del monumento a Garibaldi.

Quando ogni cosa fu pronta, un'unica e ben nutrita fila di donne, con in testa le responsabili del movimento, perché questo era il loro dovere, si avviò verso via Indipendenza. Lungo via dei Mille, la gente dalle finestre applaudiva. Arrivate ad una entrata del Seminario, Anna (Diana Franceschi) entrò con altre amiche, parlò ai profughi e sinistrati qui alloggiati e invitò le donne ad unirsi alla nostra marcia.

Nell'attraversare via Indipendenza incrociammo un'autocolonna di mezzi tedeschi che trasportavano truppa. La vista degli occupanti galvanizzò ulteriormente le donne, che divisero in due l'autocolonna. L'Anna (Diana Franceschi) ed un'altra compagna, di cui non ricordo il nome, si fermarono al centro della strada per

garantire a tutte le dimostranti di attraversare via Indipendenza e portarsi davanti al monumento del Popolano e rendere omaggio alla generosità del popolo bolognese, che già un'altra volta aveva cacciato lo straniero. Fu nell'attraversare via Indipendenza che un cartello si staccò dal suo sostegno; subito dopo la Paola Mantovani lo raccolse, se lo puntò sul petto e così continuò la sua marcia. Mentre eravamo davanti al monumento sopraggiunse un'altra grossa macchina tedesca carica di soldati e ufficiali e uno di questi ci fece delle fotografie. La Paola, sempre con il suo cartello sul petto, si portò davanti alla macchina e, aiutandosi con un ampio gesto della mano, forse per dare più forza a quanto stava per dire, gridò in faccia ai tedeschi: « Raush, porci! ». Fu il « via »: le donne cominciarono a urlare: « Via via, fuori dall'Italia ».

Ricomposto il corteo ci portammo in via Indipendenza e da qui in piazza 8 Agosto, poi al monumento di Garibaldi. Com'era stato stabilito, qui una di noi avrebbe dovuto parlare; la designata fui io. Salii sul basamento del monumento, l'Elide (ricordo quest'amica col solo nome di battaglia) fu costretta a puntellarmi con la sua schiena, poiché, in punta di piedi per vedere le donne e per di più su di un piano inclinato, non riuscivo a tenere l'equilibrio. Il discorso fu di breve durata, tre o quattro minuti in tutto.

Furono riprese le frasi dei cartelli, si invitarono i repubblicani ad un ravvedimento, sia pure tardivo, a disertare ed a consegnare le armi ai partigiani, si invitò la popolazione ad unirsi al movimento di liberazione nazionale per imporre la pace, poiché accelerare la fine della guerra, anche di un solo giorno, voleva dire migliaia di morti in meno. Fu questo il mio primo comizio.

Un'altra manifestazione di donne era stata progettata per il 21 aprile, a partire da piazza San Francesco. Ma quel giorno venne la liberazione.

MARIA BERNINI

Nata a Palanzano nel 1906. Partigiana nella Brigata «I. Bandiera» (1943-1945). Casalinga. (1977). Risiede a Bologna.

Emigrata in Francia nel 1925, vi rimasi fino al 1943 ed in quel lungo periodo di permanenza in terra straniera ebbi occasione di conoscere molti compagni esuli, tra i quali ricordo Teresa Noce e Marina Sereni. All'inizio del 1943 i dirigenti comunisti decisero che mio marito ed io dovevamo far ritorno in Italia, incaricandoci di portare a termine una missione che consisteva nel fare giungere materiale propagandistico entro i confini del nostro paese. Accettammo con piacere ed entusiasmo. Partimmo da Parigi il 3 aprile 1943 assieme ai nostri due figli. Tutto andò liscio come l'olio fino alla frontiera. Qui cominciarono le dolenti note; infatti a Modane ci furono ritirati i passaporti e ci fecero proseguire per Bardonecchia. In quella città sostammo per due giorni, anzi sarebbe meglio dire, ci obbligarono a sostare, e in quelle due giornate le interrogazioni si susseguivano a ritmo accelerato con perquisizioni ad ogni ora del giorno e della notte. Ma, malgrado ogni angheria, interrogazioni e perquisizioni, non riuscirono a trovare ciò che cercavano.

Naturalmente in quei frangenti, aveva grande importanza il fattore psicologico. Infatti, assieme a noi erano altri nostri connazionali che, di fronte alle continue chiamate in direzione sia mia che di mio marito, bisbigliavano e parlottavano fra di loro guardandoci con sospetto. Ad un certo momento non ne potetti più e, scattando come una molla, mi rivolsi loro e dissi, nonostante fosse presente il gerarchetto fascista: « Forse penserete che siamo dei delinquenti o dei ladri, invece niente di tutto ciò è più falso; siamo due onesti cittadini che hanno il torto di pensarla diversamente da quel signore lì », e dicendo così indicai il gerarchetto che

a queste mie parole rimase interdetto, poi aggiunsi: « E se continuano a tormentarci con interrogazioni e perquisizioni, è perché siamo due antifascisti che non hanno mai voluto piegarsi alle angherie del fascismo ».

Ebbene, dopo queste parole, notai un cambiamento nel carattere degli altri italiani presenti che ci guardavano con più simpatia e anche stima, ed in alcuni casi vi furono pure dei segni di evidente solidarietà.

Finalmente, dopo questi due difficili giorni, ci rilasciarono e partimmo alla volta di Bologna. Appena giunti fummo chiamati in Questura, dove ci fecero la « paternale », minacciandoci di inviarcì in galera se non avessimo « rigato diritto », in quanto molti conti in sospeso ci aspettavano.

Dopo un mese circa che eravamo a Bologna ci mettemmo in contatto con il compagno, indicatoci a Parigi dal partito comunista, e che si faceva chiamare Arturo e che poco dopo cadeva in combattimento. Nel frattempo, comunque, ero già entrata in contatto con altri compagni, tanto è vero che la mia abitazione, in via Santa Caterina, era diventata una base partigiana, nonostante fossimo circondati dai fascisti. In casa mia vennero parecchie volte Malaguti e la sua compagna, la Guadagnini di Imola e, poco dopo, conobbi Penelope Veronesi, che si faceva chiamare Lucia.

Mio compito era quello della diffusione di materiale propagandistico, della raccolta di danaro, armi e vestiti per i gruppi partigiani. Abbiamo pure organizzato manifestazioni contro la guerra, tra le quali ricordo quella della Caserma del 3° Artiglieria, in via d'Azeglio, alle quali parteciparono circa una trentina di donne; poi quella per l'aumento dell'assegnazione di viveri, e in questo caso andammo direttamente dal podestà, che in un primo tempo non volle riceverci, poi, di fronte alla nostra insistenza, non solo ci ricevette, ma promise un interessamento per la distribuzione di grassi, latte e zucchero.

Infine ricordo la manifestazione del sale, che fu veramente grandiosa e riuscì in modo magnifico. Iniziammo a sfilare per via Ugo Bassi, eravamo circa una trentina, la gente vedendoci chiedeva cosa stesse succedendo e noi rispondevamo: « Danno il sale alla Manifattura Tabacchi », e a queste parole altre donne si aggiungevano a noi ingrossando così le fila, di modo che diventavamo sempre più numerose, dando così una dimostrazione di forza e di compattezza. Poi, in fondo a via Roma, fummo circondate dai fascisti e tedeschi che ci misero contro il muro di una casa, puntandoci i mitra contro lo stomaco. Naturalmente parecchie donne scapparono e lì rimanemmo soltanto noi, le organizzatrici, tra le quali ricorderò la Lucia, la Carmen Bizzarri, la Natalina Grazia, la Virginia Biavati, ed altre ancora.

Il fascista seviziatore Monti, che comandava il gruppo di camicie nere, continuava a ripetere « che avremmo passato un brutto quarto d'ora, che era giunto il momento di dare un esempio alla cittadinanza e che se tutto fosse dipeso da lui già da tempo avrebbe dato l'ordine di sparare ». Due nostre compagne furono portate in San Giovanni in Monte, e noi, che eravamo lì, già da tante ore, le invidiavamo, in quantoché non sapevamo come sarebbe andata a finire. Poi, finalmente, venne l'ordine, da parte del podestà, di rimandarci a casa. Tirammo un sospiro di sollievo, ed ora che è passato tanto tempo, debbo ammettere che in quel momento tutte quante abbiamo passato una bella fifa, pur cercando, naturalmente, di nascondere la nostra paura ai fascisti, per non dare loro la soddisfazione di vederci tremare.

Un giorno, mancava poco alla fine della guerra, venne a casa mia un partigiano che mi pregò di prendere una rivoltella e delle munizioni da una persona. Mi recaì all'indirizzo indicato, presi ciò che mi diedero, infilando la rivoltella in una manica della pelliccia, mentre nell'altra infilavo la munizioni. Presi la strada del ritorno, ma arrivata in via Saragozza, all'altezza di via Senzanome, mi trovai dentro ad una retata condotta da fascisti e tedeschi. A quella vista sentii le gambe

tremare, ma per non destare sospetti proseguì per la mia strada. Arrivata all'altezza del gruppetto chiesi, con voce abbastanza ferma: «Volete i documenti?» e quelli risposero: «Vada, signora, non sappiamo che farcene dei documenti, cerchiamo armi, altroché documenti». Ringraziai e proseguì per la strada, ma arrivata a casa mi misi subito a sedere e solo allora mi sentii veramente al sicuro.

VINKA KITAROVIC

Nata a **Sebenico** nel 1926. Partigiana nella 7ª Brigata GAP (1944-1945). Impiegata. (1967). Risiede a Bologna.

Essendo stata un'internata politica — sono di nazionalità jugoslava — nell'autunno del 1943, dopo il 25 settembre, ebbi occasione di incontrarmi con Giorgio Scarabelli e Linceo Graziosi, tramite una conoscente di quest'ultimo che fungeva da sorvegliante nel luogo della mia detenzione.

Quale fatto, dunque, e quale momento politico mi sembrasse più significativo — riferendoci alla situazione politica, italiana — mi riesce difficile dire, appunto perché la realtà italiana di allora io la conobbi dietro le « sbarre ». Personalmente aderii alla Resistenza italiana, in quanto nella stessa ritrovavo sia il pensiero, sia il fine che erano alla radice del movimento di Resistenza del mio Paese. Gli italiani insorgevano contro il nazifascismo, che opprimeva il mio popolo, e mi sembrò quindi la cosa più logica e più naturale unirmi ad essi nella lotta contro il nemico comune.

Appunto perché ero una straniera, e per di più giovanissima, sinceramente credo che, se volessi analizzare i miei Sentimenti di allora e forse anche di oggi — il fatto di maggior interesse politico per me fu, e rimane tutt'ora, l'unità e la crescente partecipazione delle genti italiane al movimento di liberazione. Il fattore politico per me si affianca al risveglio della dignità umana del popolo e al riscatto dei valori che differenziano l'uomo da altri esseri viventi e quindi il movimento di liberazione e la Resistenza al nazifascismo sono parti non solo materiali, ma innanzitutto **ideologiche** ed etiche. Che lo stesso poi scaturisca in una serie di momenti più significativi o più decisamente circoscritti, rimane per me una conseguenza logica del pensiero che credè il movimento partigiano non solo italiano, ma anche internazionale.

Non so se ho risposto alle domande ma, onestamente, se voglio esser la partigiana della verità, così come allora cercai di essere degna della fiducia dei miei compagni di lotta, non posso rispondere in modo differente. Forse è dovuto anche al fatto che io facevo parte della schiera delle « staffette partigiane » operanti in pianura e in città, dove il fattore più importante era il contatto sociale.

Queste ritengo siano state le cause che mi hanno portato a militare nelle file della Resistenza italiana e sono le stesse che spiegano a me il perché trovai tanto naturale unirmi ai compagni italiani e a lottare assieme a loro.

Essere una staffetta partigiana non implicava la partecipazione diretta ad una determinata azione, ma un'attività di affiancamento, di collegamento, di sostegno. Sono stata una staffetta della 7ª GAP nel periodo **febbraio-giugno** 1944 e in seguito staffetta del comando della 65ª brigata « **Walter Tabacchi** » di Modena e nell'ufficio di collegamento del **CUMER**, sempre a Modena.

Per l'attività da me svolta i ricordi e le emozioni non si possono scindere in quelle « bolognesi » e in quelle « modenesi », ma sono ricordi e sentimenti di un'epopea partigiana che non conosce confini territoriali.

Ho già ricordato che l'attività di una staffetta si differenzia da quella normale

attribuita ad un partigiano: è un'attività che non scaturisce (almeno per me) in determinate azioni di guerra (anche perché ho sempre lavorato presso i comandi e nelle città), ma s'intreccia e procede con queste, non coincidendo mai totalmente con il momento dell'azione partigiana. Questo non vuole dire che i ricordi e le emozioni siano mancate, erano invece differenti da quelle di un episodio particolare di guerra combattuto con le armi.

Le emozioni di diretta partecipazione che provai nell'esplicare il lavoro affidatomi si riferiscono a momenti particolari di pericoli, di ansie puramente personali e non credo quindi giusto identificarle con un determinato episodio di guerriglia partigiana. Se ai fini di un'« epopea partigiana » possono servire non solo le date ed i fatti, ma anche l'intensità di emozioni e di sentimenti che accompagnarono quel periodo, allora forse, la « staffetta partigiana » ne possiede in buona misura. Ma è inutile chiederle di precisare il momento più intensamente emozionante, il ricordo più vivo, perché ogni momento nel suo ricordo vive con una intensità che non ha misura. Sono ricordi di uomini e di donne, di compagni di lotta con i quali ci si incontrò, con cui si studiarono i particolari di una determinata azione, ai quali si consegnarono le armi, gli ordini, le informazioni, la stampa; coi quali ci si rallegrò delle vittorie riportate e ci si rattristò sulla durezza della guerra e dell'oppressione.

Sono ricordi insomma di sogni comuni per un mondo libero da guerre e da oppressioni. E spesse volte questi uomini e donne mancarono all'appuntamento seguente e, magari, la staffetta fu testimone diretta e muta del loro arresto, quando non capitò di rivedere i compagni freddi e immobili nella morte. Quali di questi ricordi è più o meno intenso? Io non posso misurarli. Ogni uomo, ogni donna, nel mio ricordo occupano lo stesso spazio: non c'è differenza.

MARIA MANTOVANI

Nata a Bologna nel 1918. Staffetta del CUMER (1944-1945). Casalinga. (1965). Risiede a Bologna.

Entrai a far parte dei « Gruppi di difesa della donna » nell'ottobre 1944, per tramite del compagno Enzo Toffoli. Da quel momento partecipai a diverse riunioni. Ebbi come incarico la diffusione della stampa. Alla fine del 1944 fui incaricata di sostituire la Lucia (Penelope Veronesi) e controllare il settore Mascarella-Zamboni-San Vitale-Santo Stefano-Monte Donato e D'Azeglio. La mia casa era diventata una base dove si raccoglievano medicinali, indumenti e viveri per i partigiani di pianura e di montagna. Nel mese di febbraio, unitamente alle compagne Lucia, Dina, Luisa, Gianna, Novella ed Anna cominciammo a preparare la manifestazione perché fosse distribuita una maggiore razione di sale, di grassi e di viveri in generale. Io fui incaricata di recarmi davanti ai negozi, in mezzo alle fila delle donne che attendevano la distribuzione dei viveri e, approfittando del malcontento per la mancanza dei generi alimentari, feci propaganda in vista della manifestazione. Riuscii a convincere un buon numero di donne.

Il giorno della manifestazione, cioè il 3 marzo 1945, ripetei questo lavoro e molte mi seguirono. Infatti, davanti al magazzino del sale la fila si ingrossava perché le donne che incontravamo per la strada venivano con noi. Io ritengo che davanti al magazzino del sale arrivammo ad essere circa duemila. In questa manifestazione il mio compito era quello di mantenermi in contatto con la staffetta Anna: riferire tutto ciò che accadeva sia dentro al Municipio che nei diversi punti di sosta.

Appena giunte in Municipio domandammo di parlare con il podestà. Si presentò a noi un milite della brigata nera il quale ci disse che era assolutamente impossibile per una cosa di quel genere parlare con una persona così altolocata. Di fronte alle insistenze delle donne lui rispose che permessi per andare a colloquio col podestà non ne facevano per nessun motivo. In quel momento uscì dal gruppo una donna di una certà età la quale diede al milite della brigata nera due sonori ceffoni. Ho saputo poi in seguito che questa donna si chiamava Ancilla Bergonzoni, la mamma dei partigiani Bergonzoni caduti nella lotta di liberazione. Dopo questo fatto vi fu un po' di sbandamento, alcune tentarono di andarsene. Visto come si mettevano le cose io riuscii a chiudere il portone dell'ingresso, a fermare le donne finché una commissione fu ricevuta dal podestà. Io facevo parte di questa commissione. Il podestà ci disse che se per caso il fatto che era avvenuto fosse stato un fatto politico lui sarebbe stato severo. Alle nostre richieste il podestà disse che sale non se ne trovava e quindi fu da noi invitato a venire in Azzogardino, al deposito. Ma lui rifiutò.

Ci incolonnammo fuori dal Comune e percorremmo via Ugo Bassi, via Roma e Azzogardino; ad ogni passo la fila s'ingrossava. A tutti dicevamo che eravamo stufe di patire la fame e che andavamo a prendere il sale. Come d'accordo, gli operai che lavoravano alla Manifattura e che dal mattino erano in agitazione, al nostro arrivo fecero un segnale e scioperarono. La brigata nera, che era stata avvisata dal direttore della Manifattura fin dal mattino, allo scopo di tenere calmi i lavoratori, ci proibì d'avvicinarci. Da Azzogardino ci portammo in via Riva Reno, alla porta centrale. Le brigate nere che stazionavano davanti alla Manifattura tabacchi, al nostro arrivo chiesero rinforzi. Arrivarono allora i repubblichini guidati dal tenente Monti, che cominciò a picchiare con i calci dei fucili da tutte le parti. Riuscì a prenderci in una ventina, a metterci contro il muro, poi telefonò alla Questura per farci prelevare. Io, nel frattempo, riuscii a scappare.

Questa fu la prima manifestazione che organizzammo e che riuscì pienamente. Dopo quella manifestazione i « Gruppi di difesa della donna », si ingrossarono. Tante donne vennero nei nostri « Gruppi » e molte donne da questi « Gruppi » passarono nelle file partigiane. Una delle zone più forti era quella di San Vitale, dove le donne che appartenevano a questi « Gruppi » andavano di casa in casa a raccogliere denaro, indumenti, viveri e tabacco per i partigiani. Li consegnavano a me ed io portavo ogni cosa al comando partigiano. In questa zona vi era una nostra organizzazione, Maria Torchi, che si era specializzata nel distruggere le opere dell'avversario. Tanto per fare un esempio, con la scusa di andare a legna, partiva con un carretto ed i suoi quattro figli piccoli e andava a prendere le traverse di legna che i tedeschi avevano ammassato a protezione delle batterie situate alla periferia di Bologna.

Alla manifestazione del sale che si fece il 3 marzo 1945, seguì quella per la fine della guerra che fu fatta il 16 aprile. La mattina dello stesso giorno ci trovammo nella piazza, oggi chiamata Piazza dei Martiri, e da sotto i nostri cappotti tirammo fuori bandiere tricolori, cartelli dove c'era scritto « Via i tedeschi », « Repubblichini, arrendetevi e consegnate le armi ai partigiani ». Nella piazza ci inquadrammo e ci incamminammo per via dei Mille, entrammo nel Seminario dove c'era un mucchio di profughi e di sfollati e li portammo a manifestare con noi. Arrivati all'inizio di piazza VIII Agosto arrivò una colonna di autocarri tedeschi; noi eravamo tante, occupavamo tutta la strada. Due compagne si fermarono in mezzo alla strada, una per far fermare il tram, l'altra per bloccare la colonna tedesca: quest'ultima era l'Anna (Diana Franceschi). Riuscimmo a fermarli e proseguimmo per la nostra strada. La gente dai balconi ci applaudiva mentre noi gridavamo « Basta con la guerra ». Arrivammo in piazza Garibaldi. La Lucia mise la bandiera tricolore sul monumento e disse anche delle parole. Anche

questa fu una manifestazione riuscita.

Un giorno venne la Lucia a dirmi che dovevo partecipare assieme a lei ad una riunione. Mentre mi aspettava (eravamo in casa mia) mi mise dentro alla borsa copie de « l'Unità » clandestina e mi disse che quel giornale in cui si parlava della nostra manifestazione del sale doveva essere portato in alcune case di gente che già conoscevo; mi disse anche che dovevo distribuirlo nel mio settore. Prima di uscire di casa la Lucia mi disse che temeva di essere pedinata e che era meglio che fossi uscita dopo di lei e, dopo avermi dato i connotati dell'uomo sul quale aveva sospetti, di seguirla a distanza per vedere se il suo sospetto era fondato. In quel momento ebbi un po' di paura. Ritornai indietro, misi in un posto che ritenevo sicuro tutta la stampa, uscii a poca distanza dalla Lucia e feci tutto quello che dovevo fare. Infatti quel tizio seguì la Lucia in tutte le strade.

Il giorno dopo la mia casa (dentro c'era solo la mamma) fu perquisita da cima a fondo dalle brigate nere. Fortunatamente i generi alimentari, i vestiti, la stampa e le munizioni ero riuscita a metterli nel granaio dove c'era un mucchio di fieno e di paglia e i fascisti non se ne accorsero. Gli stivali di mio marito, che erano sempre sul comò, non furono neanche guardati, ed erano pieni della nostra stampa. La mia mamma era più morta che viva per paura; io, ormai abituata com'ero alle lotte, mi sentivo indifferente e per farmi forza, quando la brigata nera tornò il giorno seguente per perquisire particolarmente la mia casa, presi i miei stivali e cominciai a lucidarli. La casa fu messa sottosopra, ma non trovarono niente. Da quel giorno nessuno potè più venire a casa mia perché la casa era sempre vigilata da un borghese.

Altra attività che svolgevamo era quella di andare a portare via le frecce che indicavano le direzioni delle diverse città e spesso di sera strappavamo dalle porte delle case i cartellini che il Comune aveva imposto di affiggere denunciando tutte le persone che vi abitavano e ciò per impedire lo spostamento dei partigiani nella città.

TOLMINA GUAZZALOCA

Nata a Anzola Emilia nel 1916. Staffetta del CUMER (1944-1945). Bidella. (1968). Risiede a Bologna.

Fin dal momento della costituzione del Comando Unico Militare Emilia-Romagna (CUMER) che aveva il compito di dirigere le forze partigiane della regione e che aveva una delle sue sedi in casa mia, io ebbi l'incarico di svolgere il compito di staffetta del comando. Il CUMER era diretto da Ilio Barontini (Dario) che si era deciso che fosse mio cognato, e nella casa spesso venivano Dozza, Amendola, Alberganti, e numerosi altri dirigenti antifascisti di altre regioni.

Su di me incombeva una grande responsabilità: ogni giorno avevo diversi appuntamenti con staffette delle basi della città e della provincia ed il lavoro era assai pericoloso: sbagliarsi anche in un piccolo dettaglio, o essere per un momento distratte poteva voler dire la perdita di molte vite e anche di molte occasioni di lotta. Ad esempio, ricordo che una mattina mi recavo ad un appuntamento fissato con staffette romagnole nei pressi di piazza Minghetti. Quando arrivai sul posto non vidi nessuno e allora feci per ritornare indietro e mi imbattei in una **squadra** di fascisti, tutti armati di mitra e guidati da uno squadrista che conoscevo fino dal 1930. Nella mia borsa c'era materiale assai compromettente e non c'era davvero alcuna speranza di salvezza se mi avessero perquisito.

I fascisti mi accerchiarono e cominciarono a punzecchiarmi con le armi: erano circa una ventina. Il capobanda, un tale Carlotti, cominciò ad interrogarmi: voleva

sapere che cosa facevo, chi aspettavo, da dove venivo e di quale organismo facevo parte. Ricordo che la mia mente andò subito a mio figlio Giorgio e capii che ormai avevo perso ogni speranza. Mi feci forza e chiesi al capo di allontanare i fascisti, cosa che fece, e allora gli dissi che ero partigiana, che ero al servizio dei partigiani come lui era al servizio dei fascisti repubblicani. Ricordo che riuscii ad essere persino energica. Gli dissi anche che gli conveniva lasciarmi in pace altrimenti i partigiani gli avrebbero fatto pagare cara la cosa entro poche ore. Rimase scosso. Mi lasciò andare e mi augurò anche buona fortuna. La gente attorno fuggiva impaurita e quando lo lasciai mi sentii come paralizzata, temendo di ricevere un colpo alla schiena. Non ebbi nemmeno la forza di fuggire: attraverso il giardino giunsi all'angolo di via Farini, mi nascosi dietro al palazzo della Cassa di Risparmio e appena ebbi la sensazione di essere al sicuro, mi sentii svenire. Poi mi ripresi e allora mi avviai verso casa, arrivai fino al portone e cominciai a salire le scale, sei lunghe scale, con una fatica da morire. Portavo con me tutto il mio materiale che ero riuscita a salvare con molta fortuna per me e per l'organizzazione, ma anche con un coraggio e una presenza di spirito che non avrei mai pensato di possedere.

Per i collegamenti regionali molto spesso dovevo andare in altre città per disposizione del comando militare. Ricordo che, all'inizio della Resistenza, nell'ottobre 1943, mi recai a Modena con l'incarico di ritirare delle rivoltelle « Beretta » da portare nella base partigiana di via Carracci, dove mi aspettavano i gappisti cui le armi erano dirette. A Modena mi incontrai col partigiano Gaiani, il quale mi presentò ad un altro partigiano, poi mi lasciò. Entrammo in una casa dove c'erano già le sporte pronte. Notai subito che il carico era molto peso: infatti dentro c'erano 50 rivoltelle nuove di zecca.

Cominciò subito un violento bombardamento della città ed io decisi di tentare la fuga. C'era un fuggi fuggi generale, vedevo i lampioni cadere, le case sgretolarsi, i comignoli cadere in strada e io correvo temendo di non farcela più. Mi sentii prendere per un braccio: era un signore che aveva notato la mia incoscienza e mi costrinse a nascondermi dietro ad un paraschegge. Ma poco dopo di nuovo scappai. Ritrovai la mia bicicletta contro un albero, ma le sporte erano troppo pesanti e la bicicletta cadde. E allora ritentai di sistemare il carico e infine ce la feci e cominciai a pedalare verso Bologna. Avevo gli occhi e le orecchie piene di terra e non resistevo al dolore di dovere passare davanti a tanti morti e feriti sparsi nei viali di Modena.

Riuscii ad arrivare fino ad Anzola Emilia, dove era sfollata la mia vecchia madre: appoggiai la bicicletta al muro e staccai le sporte. Mia madre si impaurì, ma io le feci capire che bisognava tacere, che sarei rimasta da lei solo per riposarmi, perché non ce la facevo più, e che la mattina dopo sarei ripartita. E infatti feci proprio così. La mattina mi alzai presto, mi incontrai coi gappisti e subito consegnai loro le armi. Poi ritornai a casa dove ad attendermi c'erano tre uomini che io non conoscevo e ci fu un attimo di esitazione e di paura. Dissi: « Chi siete, cosa volete da me? » Mi vennero incontro e mi abbracciarono: erano Corassori, Gaiani e Nerozzi. Mi dissero, commossi, che mi avevano cercata a Modena tutta la notte e che temevano che io fossi morta. Allora feci sapere loro ciò che era accaduto e dissi che le armi erano già al sicuro. Così ci bevemmo sopra un bicchierino.

EDERA PARENTI

Nata a Castel Maggiore nel 1922. Staffetta del Comando della Divisione « Bologna » (1944-1945). Casalinga. (1970). Risiede a Bologna.

Una sera del 1944 si presentarono in casa alcuni ragazzi chiedendo di mio fratello: lo chiamarono fuori e parlottarono a lungo fra di loro. Dopo questo colloquio mio fratello ci annunciò che doveva uscire: io, incuriosita, cominciai a chiedergli dove andava. Per un po' si rifiutò di rispondermi, ma poiché, insospettita insistevo e non gli davo pace, mi confidò che svolgeva attività partigiana, che non avessi detto nulla alla mamma per non impaurirla e mi chiedeva di comprendere la giustezza della causa per cui combatteva.

Dopo alcune settimane raggiunse una formazione partigiana e allora cominciammo a vederci rare volte. Nei nostri incontri mi parlava con entusiasmo del lavoro prezioso che svolgevano le staffette nelle formazioni partigiane, senza mai chiedermi di fare altrettanto. Però il desiderio di stare vicina a mio fratello e le sue parole di esaltazione della lotta partigiana fecero sì che, in **occasione** di una sua venuta a casa, gli comunicai la mia decisione di entrare a far parte dell'organizzazione partigiana. Mi fu affidato un compito impegnativo e precisamente quello di staffetta dal Comando di Divisione Bologna ala brigata « Paolo », compito che ho esplicato fino alla fine della guerra.

Nel corso della mia attività fui portata a considerare tutti fratelli i partigiani che ho conosciuto e avvicinato. Il mio compito consisteva nel recarmi a Bologna, in casa Pasquali, dove ricevevo gli ordini contenuti in una busta che nascondevo tra le fodere della borsa e li portavo, ad ore stabilite, nei luoghi che mi indicavano. Svariate volte, accorgendomi di essere seguita da figure sospette, facevo perdere la mia pista cambiando direzione.

Ricordo di essere stata fermata da gendarmi tedeschi al posto di blocco di Casaralta mentre avevo un campionario di munizioni in una scatolina nella borsa a rete. All'intimazione dell'alt fui disinvolta, sorrisi e mostrai la carta d'identità richiesta, dopo di che mi lasciarono proseguire. Fatta un po' di strada, però, fui costretta a fermarmi tanta era l'agitazione che mi aveva preso.

La disinvoltura e la presenza di spirito mi permisero tante volte di uscire da certe situazioni difficili. Ricordo che una notte, mentre ero nella base di mio fratello, sentimmo bussare alla porta e allora demmo inizio immediatamente ad una partita a carte, intanto che si andava ad aprire. Erano tedeschi i quali vedendo che giocavamo non sospettarono di nulla.

Ricordo che una mattina dovevo portare un ordine molto importante e urgente; fui fermata da un tedesco il quale voleva che gli cedessi la bicicletta; riuscii a dissuaderlo dal suo proposito pregandolo con insistenza di lasciarmi perché dovevo recarmi a trovare mia madre all'ospedale.

GIOVANNA PRECI

Nata a Montese nel 1925. Staffetta del CUMER (1944-1945). Pensionata invalida. (1968). Risiede a Bologna.

I primi contatti col movimento di Resistenza li ebbi attraverso Bruno Pasquali. Lo conoscevo da parecchio tempo, sapevo del carcere subito durante il fascismo a causa della sua fede politica e non mi erano sconosciuti i suoi ideali politici. Ogni volta che ne parlava, lo seguivo incantata e provavo per lui una grande ammirazione. Egli diceva che la strada da percorrere era piena di difficoltà, di sacrifici, di

rinunce, di lotte, ma era anche la sola, l'unica che si apriva alla libertà. L'unica alla quale si poteva e si doveva guardare per un avvenire migliore delle classi lavoratrici.

Un giorno gli chiesi se a far parte del movimento vi fossero anche delle donne, e lui mi rispose che ce n'erano e che, se fosse capitata l'occasione, me le avrebbe fatte conoscere. E, in seguito, conobbi la Viuka, la Gianna e la Luisa.

Dopo il suo arresto, nel giugno 1944, e la sua evasione, cui avevo collaborato, dall'ospedale Sant'Orsola, dove erano stati costretti a ricoverarlo a causa delle gravi torture procurategli, mi presentai a un membro del CUMER (Mario) dicendogli che potevano farmi lavorare come meglio lo ritenevano, poiché ero sufficientemente matura. Entrai così a far parte del Comando regionale quale staffetta di collegamento tra Bologna e Modena, ma poi, oltre a Modena, mi recai anche a Forlì, Ravenna e Ferrara, senza contare i recapiti di città. Questi viaggi, anche se lunghi, li facevo in bicicletta.

Nel periodo che va dal luglio del 1944 all'aprile del 1945, ebbi modo di conoscere i sentimenti, le azioni e i nomi di tanti altri dirigenti partigiani. Citerò quelli coi quali ebbi più spesso contatti: Sigismondo, Migio, Grillo, Nicoletta, Olga, Giorgina, Adriana, Anna, Giulietta, Tosca, Giuliana, Mario, Toetti, Pino, Carega e Francesco. Questi sono i nomi di battaglia coi quali io li conobbi; più tardi seppi anche i loro nomi veri.

Man mano che i giorni passavano il lavoro diventava sempre più difficile. Ricordo che un giorno, appena uscita dall'ufficio di Migio, dove mi ero recata per ritirare il materiale che dovevo portare a Modena, mentre percorrevo in bicicletta via Santo Stefano, all'altezza di viale Dante mi vidi venire incontro due repubblicani che mi fecero segno di fermarmi e mi chiesero il permesso necessario per viaggiare in bicicletta. Consegnai loro il documento, sollevata, poiché credevo di essere in regola. Ma, dopo averlo guardato, invece di rendermelo, mi dissero di seguirli in ufficio. Cercai di convincerli a lasciarmi andare, promettendo che avrei subito fatto regolarizzare il permesso, ma vedendo che non riuscivo nell'intento, per non insospettirli, li seguii.

Giunti nell'ufficio (in una trasversale di Santo Stefano) mi condussero da un loro superiore e ricominciammo a parlare senza venire a capo di nulla. In quei giorni, infatti, era uscito un ordine che diceva che con il regolare permesso, si poteva viaggiare solo al di fuori delle mura della città, e, come punizione, dissero che mi avrebbero requisito la bicicletta.

Rassegnata a perdere la bicicletta (la prima di una serie di cinque), mi preparavo ad uscire, rimettendo i documenti in borsa, quando mi giunse una voce che diceva: « Vediamo un po' cos'ha in questa grande borsa la signora! », e subito vidi che alcuni di quei brutti ceffi mi attorniavano. La grande borsa, come lui la chiamò, era una comunissima borsa da spesa a due manici, che tenevo sempre zeppa di cose inutili, al solo scopo di nascondere il doppio fondo al di sotto del quale nascondevo il materiale clandestino. Quel giorno di materiale ne avevo parecchio e il doppio fondo saliva ad un quarto della borsa. Quella frase perciò non mi fu per nulla gradita. Chissà se sarei riuscita a farla franca?

Aprii la chiusura lampo della borsa che avevo appena finito di chiudere, iniziai a togliere le cose inutili che conteneva posandole sul tavolo dell'ufficio il più sparse possibile e, cominciai: « Guanti, fazzoletti, rossetto, pettini, cipria, specchio, forcine, carte annonarie, igienici » ... A questo punto quando già dubitavo di farcela, la solita voce mi interruppe dicendo: « Basta, basta... contiene un magazzino quella borsa? Rimetta tutto dentro e se ne vada ».

La gioia forse mi fece esitare un istante, e quello urlò ancora: « Ha capito? Sgomberi quel disordine; su quel tavolo vi sono documenti importanti sa? ». Mi affrettai a raccogliere le mie cose e uscii. Ce l'avevo fatta! Con la più bella

disinvoltura me ne andai, ma appena fuori mi accorsi che stavo tremando tutta.

La sera del 14 agosto 1944, mi incontrai con Nicoletta, per uno dei consueti appuntamenti. Mi disse che l'indomani non avrei dovuto recarmi a Modena, bensì in Romagna, con un'altra staffetta, per conoscere i recapiti. Le chiesi dove e, Nicoletta mi rispose che non lo sapeva; l'avrei imparato l'indomani stesso. Mi disse poi il luogo dell'appuntamento, l'ora, il segno convenzionale che la ragazza avrebbe avuto, la parola d'ordine che io avrei usato passandole accanto e quella che ella mi avrebbe dato in risposta.

L'indomani mattina, alle 7,30, mi trovai puntuale all'appuntamento e, dopo aver scambiato alcune parole con la ragazza che vedevo per la prima volta (e fu la sola volta), salendo in bicicletta chiesi alla staffetta dove mi accompagnava. Mi rispose che eravamo dirette a Forlì. Era una giornata caldissima. Il sole sembrava un fuoco ardente e la via Emilia era totalmente allo scoperto. I chilometri da percorrere erano parecchi, quindi ci stancammo presto di parlare e pensammo solo a pedalare, per arrivare più in fretta.

Verso le 2 giungemmo a destinazione, — così almeno credevo —. Infatti, giunte al recapito, sentii la mia compagna del recapito che disse che potevamo lavarci. Accettai, ringraziai, e, chiesi alla compagna di viaggio di poterla precedere poiché io intendevo ritornare senza fermarmi. A questa mia frase ella rise e disse: « Ma cara, non hai ancora finito di conoscere i recapiti della Romagna. Ora ci riposeremo, domani andremo a Ravenna e dopodomani torneremo a Bologna insieme; questo è un giro che faccio sempre in tre giorni ». Rimasi un po' sconcertata, poiché prima di partire non avevo lasciato detto nulla a casa e, in più alle 18 avevo un appuntamento con Giorgina, un'altra staffetta. Riprendendomi, calma ma decisa, le risposi: « Beate le volte che hai potuto fare così! Però mi spiace infinitamente per te; se ci sono altri recapiti da conoscere, io debbo conoscerli oggi e tornarmene a Bologna in giornata ».

Alle sue proposte, logiche d'altronde, risposi che era un ordine di Dario. Avevo mentito, ma solo in parte. Conoscevo Dario solo di nome e quindi, non avevo potuto avere da lui personalmente nessun ordine; sapevo però, che era il nostro comandante e sapevo altresì che per gli appuntamenti e gli orari, era intransigente e perciò non dovevo assolutamente mancare all'appuntamento con Giorgina. La mancata presenza ad un appuntamento poteva significare l'arresto del compagno mancante e la conseguenza era l'apprensione di chi era a contatto con lui. Questa era la ragione del perché avevo tirato in ballo Dario. Un poco buffando, un poco piangendo per la stanchezza, la mia compagna di viaggio mi precedette fino a raggiungere Ravenna. Giunte, mi fece conoscere il recapito, dove la lasciai sfinite, per tornare sola a Bologna.

Anch'io era stanca e benché sapessi che il dovere m'imponeva di proseguire, vi furono degli attimi in cui dubitai di farcela. Avrei voluto fermarmi per riprendere fiato, ma temendo di non riuscire a salire in bicicletta una volta discesa, continuavo a pedalare, pur sentendo che il fiato non c'era più.

Erano le 17,30 quando giunsi a porta San Vitale. L'appuntamento con Giorgina l'avevo a porta Sant'Isaia e dovevo obbligatoriamente raggiungerla attraverso i viali, perché nel centro vi era divieto di circolazione su velocipedi, e, per giungere da lei, dovevo passare davanti a casa mia che era situata a porta Saffi.

Pensai di sostare un attimo per farmi vedere dai miei che immaginavo in grande ansia. Infatti, quando andavo fuori Bologna usavo tornare dopo quattro o cinque ore al massimo e quel giorno invece erano quasi passate undici ore da quando ero partita. Posai la bicicletta accanto al muro e per non perdere tempo a cercare le chiavi in borsa, fece l'abituale suonatina ripetuta tre volte. Aprirono immediatamente e mi coprirono con una valanga d'interrogativi ansiosissimi. Ma io non avevo né la forza, né il tempo per rispondere, dissi solo che avremmo parlato

dopo, e, per pronunciare quelle poche parole, feci uno sforzo tale che abbondanti lacrime mi salirono agli occhi.

Piangevo! Piangevo senza riuscire a smettere e in quello stato uscii di nuovo. I miei non osarono insistere, magari supponendo chissà cosa. Io però, evitando chiarimenti, ero riuscita, sia pure piangendo, a farmi forza e proseguire per arrivare all'appuntamento. Alle 18 mi trovavo nel luogo, ma Giorgina (una giovinetta sedicenne), non c'era: si era addormentata a letto: forse l'afoso pomeriggio l'aveva tradita.

I primi di gennaio del 1945 partii per Modena sotto la pioggia, coperta da un paltoncino di lana autarchica, un paio di guanti della stessa lana ed un cappuccio in testa. Ad Anzola trovai la strada ammantata di bianco; la pioggia era cessata per lasciare il posto alla neve, che ora cadeva fitta e quasi non ci si vedeva.

A Castelfranco mi fermai. Sentivo che le forze m'abbandonavano e dovevo percorrere ancora molta strada e la neve era ancora cresciuta. Entrai in un bar per riprendermi un poco, ma forse il troppo caldo che vi era mi tradì, e svenni. Qualcuno mi fece bere qualcosa che mi rianimò: non seppi mai chi fu perché, umiliata per la mia debolezza, appena cosciente, uscii in fretta, ringraziando. Risalii in bicicletta, per ricadere subito dopo e, rialzandomi, il mio sguardo si posò su un indicatore stradale, lessi così che dovevo percorrere ancora dieci chilometri.

Andavo a Modena assai spesso e conoscevo bene quella strada, ma non avevo però mai avuto l'occasione di calcolare i chilometri e quella realtà mi sembrò terrificante. Stavo per lasciarmi prendere dalla disperazione quando ad un tratto mi vennero in mente alcune parole che spesso mi erano state ripetute prima di entrare a far parte del movimento, dal compagno col quale avevo avuto i primi contatti e che al momento era (così si credeva) nelle mani delle SS e invece era morto sotto le torture. Le parole erano: « Ti troverai stanca, tanto stanca da non potere andare con le gambe; ebbene dovrai reagire, se non potrai andare con le gambe vai con le braccia, o magari trascinati, ma cerca di arrivare dove devi arrivare ».

Quelle parole furono magiche, ma per raggiungere la mia mèta, dovetti ripeterle in continuazione e, giunta al recapito di Modena, svenni per la seconda volta. Rinvenendo udii dire che « solo un'oca come me poteva fare una vita simile ». L'indomani ripercorsi gli stessi chilometri con lo stesso tempo. In compenso la strada era migliore.

NORMA BETTINI

Nata a Crespellano nel 1922. Partigiana nella Brigata «Irma Bandiera» (1944-1945). Casalinga. (1964). Risiede a Bologna.

Il mio reclutamento nelle fila partigiane fu facilitato dal fatto che sentivo la necessità che la guerra finisse, e al più presto, in Italia e nel mondo. I miei due fratelli, Arturo e Lorenzo, erano prigionieri, l'uno in Germania e l'altro in Africa. Allora credetti di essere utile alla lotta popolare che stava per iniziare contro il fascismo ed i tedeschi. Così venni a conoscenza, tramite mio cugino, Aldo Ognibene (Battista) che era commissario di battaglione della brigata « Stella Rossa », che formazioni partigiane stavano nascendo. E decisi senz'altro di aderirvi.

Il primo maggio del 1944, Rino Frabetti venne a casa mia chiedendomi se mi sentivo di far parte, come staffetta, della Resistenza. Mi spiegò il lavoro da fare e non mi nascose il pericolo che mi attendeva. Mi disse anche che, nel caso fossi stata catturata da fascisti o dai tedeschi e avessi parlato, mi avrebbero « fatta fuori ». Capii e accettai i rischi.

Il mio compito era quello di portare munizioni a gruppi partigiani. Pensarono

di affidare a me quel compito, ritenendo che una giovane donna sarebbe passata più facilmente inosservata nei trasferimenti: così fingendo di andare alla spesa, con mele sopra e bombe sotto la borsa, andavo in varie parti di Bologna e provincia. Un giorno accadde che i tedeschi mi fermarono, in via Vittorio Veneto, proprio nella piazzetta. Io, disinvolta, offrii loro delle mele da mangiare, pur sapendo che poco sotto vi era un mucchio di bombe a mano. Tutto si risolse con un bel sorriso.

In poco tempo il mio appartamento, in via Rappini 55, diventò un magazzino pieno di stampa clandestina: in casa mia i compagni preparavano il materiale necessario per la lotta partigiana: così per tutta la durata della guerra e anche con poca prudenza. Fummo, in complesso anche fortunati.

Ma l'episodio è rimasto più impresso nella mia mente e che non dimenticherò per tutta la vita, accadde il giorno in cui vennero ad arrestarmi, nel febbraio 1945, per colpa di una tale che fece la spia per dei soldi. Fortunatamente però, al momento fissato per il confronto, non si presentò.

Fui circondata dai fascisti mentre mi trovavo nella casa dei miei zii, a porta Saffi. Con un mitra puntato al petto mi dissero: «Se non parlerai, ti faremo fuori». Volevano sapere i nomi dei miei compagni di lotta. Mi promisero duecento mila lire se avessi fatto dei nomi. Consapevole di ciò che Orazio Ottani, Rino Frabetti e altri amici mi avevano detto e cioè che se io avessi parlato sarebbe stata la loro fine e poi la mia, perché i superstiti non mi avrebbero perdonato, e convinta anche dell'esigenza di resistere alle violenze e ai ricatti, mi lasciai schiaffeggiare e picchiare, ma con più picchiavano, più mi irrigidivo a resistere. Mi portarono in via Montegrappa, in un loro comando, dove avrebbe dovuto esserci il confronto con la spia, ma poi si seppe che la spia era fuggita. Mi fecero vedere la foto, che io riconobbi, ma tacqui. Il giorno che lei mi segnalò ai repubblicani eravamo in via Andrea Costa: seppi di essere ricercata e fu per questo che mi nascosi dallo zio.

Altro episodio cui non posso fare a meno di accennare fu la morte atroce dell'Irma Bandiera. Come sapemmo della sua terribile fine, andammo a vederla, una alla volta, fingendo di non conoscerla. Solo chi ha visto una così orribile scena può capire fino in fondo cosa sia stato il fascismo.

ENRICA VALLINI

Nata a Reggio Emilia nel 1882 e morta a Bologna nel 1973. Testimonianza scritta nel 1964.

Durante la guerra di liberazione nella sede dell'Istituto Ciechi « Francesco Cavazza, in Bologna, si svolsero numerose riunioni del Comitato di liberazione, costituito da personalità di grande rilievo e delle più svariate tendenze politiche, fra le quali, oltre, si intende, Paolo Bentivoglio, padrone di casa, il conte Filippo Cavazza, l'avvocato Zoccoli, il signor Dozza, l'ingegnere Borghese, Verenin Grazia, Angelo Salizzoni, il colonnello Pascoli del comando piazza di Bologna. Quest'ultimo aspettava dal generale Alexander l'ordine di entrare in azione coi partigiani nascosti in città. Alle riunioni prendeva parte anche il vice comandante del CUMER, Cavazzuti, che in quei locali aveva fissato la sede del suo così detto « Studio Culturale per la Gioventù Cattolica » e lo studio conteneva ... una notevole quantità di bombe a mano. Proprio lì arrivarono, dopo lanci pericolosi col paracadute o sbarchi da sottomarini, ufficiali polacchi, inglesi, austriaci e partigiani italiani e lì ricevuta una frase convenzionale (ad es. « il pranzo è pronto », « Leonardo va a scuola »), ripartivano in bicicletta tandem con un bracciale portante la scritta

« accompagnatore dei ciechi ». Guidava il tandem un ufficiale o un partigiano, e dietro sedeva un cieco: chiudeva il piccolo corteo la signora Teresa Bentivoglio, pure in bicicletta: quando l'impresa riusciva felicemente, la parola d'ordine veniva trasmessa da radio clandestine a Radio-Londra o alla Radio dell'8ª Armata e rendeva tranquilli gli interessati. E anche queste gesta tramite il « Cavazza » fanno parte del gran quadro luminoso della Resistenza bolognese.

Torniamo un momento nel più modesto ambiente dell'Istituto. Quando, molte volte al giorno, suonava l'allarme, tutti si precipitavano nel rifugio (meno ovviamente i « clandestini » del secondo piano) al quale aveva libera entrata anche il vicinato. Grazie agli accordi del direttore con l'autorità ferroviaria, il rifugio era ricoperto di robuste lastre di ferro ricavate dalle rotaie (la stazione era allora tutta una rovina) ed essendo quindi uno dei più sicuri della città, era spesso così affollato che gli ospiti stabili non potevano entrarvi. Vi scendevano naturalmente anche la cuoca dell'Istituto, la « Stella », dopo aver tolto i suoi pentolini dal fuoco. Ma se l'allarme durava a lungo essa era dominata dalla lotta interna tra il suo sacrosanto diritto di proteggere la sua vita e la preoccupazione per l'inerzia di quei pentolini che avrebbe ritardato lungamente il pasto. E la Stella, sia pure angosciata, risaliva in cucina. Così non mancò mai a quei derelitti, riuniti in agape fraterna, il conforto di una minestra calda a mezzogiorno e alla sera.

La povera Bologna al fronte, oggetto di innumerevoli incursioni, dilaniata da lotte fratricide, oppressa dal giogo nazifascista, sottoposta a continui rastrellamenti per i quali sparivano persone di tutte le età, specie ragazzi, non ebbe mai a soffrire, come altre città, la vera fame, anzi ebbe in qualche periodo una certa abbondanza di viveri, appunto in grazia di quella imponente immigrazione di rurali che disponevano di provviste. È vero che i negozi alimentari erano quasi vuoti e tutto si acquistava — o non si acquistava — con la tessera, ma nell'interno delle case, il vitto continuava ad essere relativamente vario. Il più tesserato e il più introvabile degli alimenti era lo zucchero: ed ecco che pochi giorni prima del Natale 1944 i cittadini, passando accanto a una pasticceria del centro, vuota come le altre, avvertirono nell'aria un certo profumino allettante. Di che cosa si trattava? Zucchero vanigliato? Pasta frolla al forno? I cuori si aprirono alla speranza, si vociferò di concessioni natalizie che il comando tedesco avrebbe fatto alla città e, aumentando il buon odore, si infittirono anche i gruppi di ... annusatori. La vigilia di Natale un capace camion si fermò davanti alla pasticceria, fu subito riempito di grossi pacchi tondeggianti e filò rapido fuori porta. Erano — lo si seppe subito — 87 quintali di panettoni destinati alle SS accampate nei dintorni.

Ed eccoci al gennaio 1945: avanzando dall'Adriatico le truppe alleate avevano già liberata una vasta zona di terra romagnola e si sperava nella ripresa dell'avanzata. I coniugi Bentivoglio erano angustiati per le sorti delle ospiti cieche della Casa di Lavoro di Bologna (una trentina di donne e ragazze, col loro direttore, la loro direttrice, un'assistente, un'inserviente) che alcuni mesi prima erano sfollate e si erano rifugiate proprio in quella zona e precisamente nei locali della Parrocchia di Biancanigo. Il prof. Bentivoglio e la moglie decisero di tentare un salvataggio a loro rischio: dopo laboriosissime pratiche erano riusciti ad ottenere dall'autorità militare tedesca un camion che li portasse almeno fino a Castel Bolognese. Una mattina mi fecero chiamare e mi tennero questo discorsetto: « Noi adesso andiamo al fronte: è possibile che né stasera né mai lei ci veda tornare, ma certamente qualcuno la informerà della nostra sorte. In questo armadio ci sono i documenti dell'Istituto e un po' di soldi. Ecco le chiavi. Se non torniamo, lei si arrangerà a mandare avanti questa strana baracca ». Mi sentii gelare, fu una delle più terribili giornate della mia vita: non passava mai? Finalmente, poco dopo la mezzanotte i coniugi tornarono salvi e illesi: nessuno di noi pensò di andare a letto (nonostante la temperatura glaciale) troppo desiderosi di ascoltare il resoconto della giornata.

ta.

Arrivati a Castel Bolognese, l'autista del camion si era rifiutato di proseguire per paura delle bombe, ed essi avevano percorso a piedi gli ultimi otto chilometri; arrivati alla quasi distrutta chiesa di Biancanigo avevano trovato nel seminterrato le povere donne lì rifugiate, col parroco e molti contadini, tutti in condizioni di estrema miseria. Riposavano a turno, quando potevano, sulla paglia: alcuni malati vi giacevano in permanenza. Purtroppo poco tempo prima una ragazza era stata colpita mortalmente da una fucilata inglese. I Bentivoglio furono accolti sì, con gratitudine, ma la loro proposta di « prelevare » le donne e di condurle al camion fu rifiutata: il parroco stesso la giudicò temeraria. Allora Bentivoglio promise di fare il possibile per organizzare un'altra spedizione dopo qualche giorno, nella speranza di trovarle disposte a lasciarsi salvare.

Infatti la mattina del 23 gennaio, riottenuto il camion tornò con sua moglie a Castel Bolognese (era un periodo di maggior calma al fronte) e le trenta ragazze raggiunsero prima il veicolo, poi, a tarda notte, senza inconvenienti, Bologna. Ma le poverine erano tanto coperte di insetti che non sarebbe stato possibile metterle a contatto col prossimo: furono perciò « depositate » all'Ospedale Sant'Orsola, secondo accordi presi, dove vennero spogliate, tosate, lavate e messe a letto col camice dell'Ospedale, mentre i miseri indumenti venivano introdotti nelle autoclavi: dopo due giorni, « disinfestate », potevano entrare in uno dei pochi alloggi cittadini allora rimasti vuoti. Per questo atto generoso i coniugi Bentivoglio ebbero la medaglia al valor civile.

Dell'episodio del 23 gennaio, non si ebbe quasi sentore all'Istituto: i coniugi Bentivoglio, nella loro modestia, non ne parlarono, ma continuarono con la solita solerzia, con l'abituale spirito di carità fraterna a dirigere la « strana baracca » come l'avevano definita in quel memorabile mattino.

E dopo il gennaio venne il carnevale. Parola del tutto dimenticata e priva di significato tra quelle tragedie. Eppure all'Istituto ci fu qualcuno che la ricordò: qualcuno affermò non essere giusto che i venticinque bambini, figli dei rifugiati, non avessero nemmeno un'ora di svago: fu trovato tra i « grandi » chi aveva un po' di pratica di teatro e molta buona volontà. Fu sgomberato in fretta un locale e si organizzò uno spettacolo di marionette. Ancora una volta le porte furono spalancate al vicinato che accorse in folla: il successo fu pieno. In quel periodo in cui tutti i cinema, tutti i teatri, tutte le sale di concerto erano chiusi, quello spettacolo parve un prodigio, un auspicio di prossimi tempi migliori e siamo sicuri che mai nessun attore « vero » ebbe applausi più commossi e calorosi di quel bonario Pulcinella, di quel casalingo dottor Balanzone.

Passò anche il carnevale, venne la primavera e con la primavera la liberazione del 21 aprile: troppo note le vicende di quei giorni per ripeterle qui e d'altra parte riguardano tutta la città esultante. Dall'Istituto evasero subito i fuggiti dall'esercito repubblicano, i partigiani nascosti, le signore ebre, gli orologiai del pianterreno: e più tardi, poco a poco, anche le famiglie dei ciechi tornarono alle loro case e tutti ripresero, sia pure a fatica e attraverso molte difficoltà, a vivere col ritmo solito del tempo di pace.

Ma pensiamo che in ciascuno degli ospiti del « Cavazza » sia rimasta, insieme al ricordo del periodo terribile, un po' di fiducia nella vita, perché proprio allora una mano amica si era tesa, li aveva aiutati, aveva tenuta accesa la speranza. E anche sia rimasta in loro la sicurezza che, pur nella propria modestia individuale, si può essere solidali, e perciò stesso contribuire a rafforzarlo, con un grande generoso movimento nazionale.

GIUSEPPE GENOVESI

Nato a Bologna nel 1912. Partigiano nel battaglione Mameli della divisione « Osoppo » (1944-1945). Pensionato. (1977). Risiede a Bologna.

Fui richiamato alle armi, per la quinta volta, il 6 dicembre 1940. Mi spedirono in Albania, dove rimasi fino al 27 giugno 1943. In territorio albanese non mi fu difficile mettermi a contatto col movimento partigiano locale e più volte, nei trasferimenti del mio reparto, fui avvicinato da partigiani.

Quel 27 giugno 1943 fui inviato in licenza e così l'8 settembre ero in Italia e decisi di rimanervi. A Bologna non ebbi difficoltà a mettermi in contatto con gli antifascisti e i primi con cui stabilii rapporti furono Luigi Gaiani, Walter Nerozzi, Luigi Orlandi, Modesto Benfenati e altri. Dopo l'8 settembre ebbi il compito di recuperare armi e munizioni, specie nelle caserme che in quei giorni venivano abbandonate dai soldati. Nella zona di San Ruffillo, dove abitavo, fui incaricato anche di avvicinare i militari sbandati, che non sapevano dove andare, e per fare questo lavoro mi misi in contatto con Alpi, che abitava nella zona e aveva l'ufficio in via Orfeo. Ci distribuimmo i compiti coi compagni Otello Ghelli, Otello Calzoni, Bruno Zerbini, Renato Rossi e poi ci fu assegnata la zona da porta Santo Stefano a Livergnano.

Il 25 maggio 1944 feci la domanda di andare in ferrovia e fui accettato. Ciò rendeva più facile il lavoro che dovevo fare. Dal 10 al 20 giugno avvicinai una cinquantina di giovani che volevano andare nelle brigate partigiane e fra questi v'erano di quelli che erano stati adibiti alla sorveglianza delle linee ferroviarie e anche parecchi carabinieri che non volevano più saperne di rientrare nei loro reparti.

Per il lavoro di invio di giovani nelle brigate fui messo in contatto con staffette della 36^a brigata Garibaldi e della brigata « Stella rossa ». Una volta nel punto fissato per l'incontro giunse una colonna tedesca e allora ritornammo indietro, poi feci vestire molti giovani con divise della milizia e dei carabinieri e così fummo facilitati nella trasferta, tanto che i giovani non se ne accorsero neppure. Parte andò nella 36^a brigata e parte nella « Stella rossa », come si era convenuto.

Passava il tempo e continuavo sempre nel compito assegnatomi di persuasione dei giovani perché aderissero al movimento partigiano. Un giorno un mio compagno di lavoro, uno slavo di nome Mario Stanic, mi disse che la milizia minacciava suo figlio Janco di presentarsi al comando fascista. All'appuntamento venne una staffetta della zona di San Sisto dicendomi che un partigiano ferito e sprovvisto di tutto aveva bisogno di essere protetto: la questione più grave è che gli era entrata una pallottola in un ginocchio. Presi cura del caso e il giorno seguente mi recai all'appuntamento e qui appresi che il ferito era proprio Janco, il figlio di Mario Stanic. Ci comprendemmo subito, mi consegnò le armi e le munizioni in suo possesso e, trovate due biciclette, il mattino dopo partimmo per la direzione indicatoci, e cioè Piancaldoli, nell'alta valle del Sillaro, dove un medico, il dottor Palmieri lo avrebbe operato. Ma a Sassoleone finimmo dentro ad un rastrellamento tedesco, fummo fermati e trasferiti al loro Comando. Durante la notte del 27 luglio 1944 fummo trasferiti a Castel del Rio e il giorno dopo ci portarono in una caserma a Forlì, dove ci mettemmo d'accordo per partire tutti e due per la Germania.

Ci misero in treno e tutto fu regolare fino a Udine. Poi il treno fece una lunga sosta e noi, con l'aiuto dei ferrovieri, decidemmo di fuggire. Quando i tedeschi se ne accorsero diedero l'allarme, ma noi eravamo già al sicuro. Io andai in un cantiere a mescolare del calcestruzzo e qui un muratore mi avvicinò e, capito di che cosa si trattava, mi procurò degli abiti, mi accompagnò a casa sua per mangiare

e riposarmi. All'alba trovai una staffetta partigiana e fu così che entrai nelle formazioni partigiane friulane con le quali restai fino alla liberazione. Di Janco non seppi nulla fino alla fine della guerra, quando lo ritrovai a Bologna.

LAURA DOZZA BETTI

Nata a Bologna nel 1906. Staffetta del CUMER (1944-1945). Casalinga. (1974). Risiede a Bologna.

I primi giorni di aprile del 1945, quando ormai era imminente la liberazione della città, io abitavo, insieme alla famiglia del compagno Agostino Ottani, in un appartamento situato al secondo piano dell'edificio al n. 15 di via Nosadella, nel pieno centro della città. L'appartamento era stato messo a disposizione della federazione del partito comunista dal compagno partigiano Luigi Roveri che si era volontariamente trasferito, malgrado avesse la moglie malata, in una stalla.

Ad un tratto sentii suonare il campanello, andai ad aprire e mi trovai davanti ad un gruppo di soldati tedeschi. Riuscii a coglierli di sorpresa e, con una violenta spinta, feci in tempo a chiudere la porta. Subito, naturalmente, ricominciarono a suonare e a dar calci e spintoni nel tentativo di sfondarla. Io sapevo che in casa vi erano molti documenti compromettenti e, fra l'altro, l'archivio dei documenti del partito comunista. Li raccolsi tutti dal nascondiglio dov'erano, li buttai dentro la stufa e stavo per darvi fuoco quando, improvvisamente, vidi spuntare il berretto di un tedesco dalla finestra di cucina: si era arrampicato alla grondaia del pianerottolo del primo piano. Istantaneamente raccolsi ancora i documenti e li portai in un nascondiglio nella terrazza che consisteva in un lavello a doppio fondo, ma nella fretta non li coprii bene.

Il tedesco, fortunatamente, non mi vide, troppo indaffarato com'era ad arrampicarsi, e quando riuscì ad arrivare alla finestra, la scavalcò e si preoccupò subito di andare ad aprire la porta agli altri che, frattanto, continuavano a pestare. Entrarono una decina di SS del distaccamento di via Santa Chiara. Mi circondarono. L'interprete cominciò ad interrogarmi. Mi minacciò di arrestarmi, anche solo per il fatto che non avevo aperto la porta. Poi capii — incredibile! — che stavano cercando un deposito di cuoio. Mi sentii un po' più sollevata anche se, con l'inevitabile perquisizione della casa, il pericolo non era diminuito di nulla, poiché ero certa che avrebbero fatto la perquisizione dovendo cercare qualcosa. Erano andati anche — lo seppi poi — nel negozio di calzoleria di sotto e il calzolaio era riuscito a fuggire appena in tempo.

L'ufficiale diede subito l'ordine di perquisizione: guardarono dovunque, anche in terrazza, ma il loro occhio era fissato sul cuoio e così non videro nulla. Aprirono una cassetta che conteneva qualche pezzo di biancheria e vidi che qualcuno si metteva in tasca oggetti di poco valore.

Per fortuna che in quel momento ero con la piccola di Agostino Ottani, che aveva appena un mese di età e che piangeva disperatamente. Fu una fortuna essere sole. Molte volte, infatti, si tenevano in casa delle riunioni con dei compagni dirigenti della segreteria e con dirigenti partigiani. Betti e Ottani lasciarono per alcuni giorni l'abitazione e misero i documenti in altro luogo. Io ebbi presenza di spirito ma, passata la tempesta, fui presa per qualche ora da una forte agitazione.

CESARE CERVELLATI

Nato a Calderara di Reno nel 1901 e morto nel 1967. **Partigiano nella 63^a Brigata Garibaldi**. Testimonianza scritta nel 1965.

Mio figlio Luciano per il timore di essere preso e magari inviato in Germania, verso il 20 di giugno 1944 andò da un suo conoscente di Bologna, un certo Giovanni Bortolani. Questi lo nascose presso un suo fratello, che aveva una trattoria nel Pratello. Poco dopo, insieme ad altri tre, venne trasferito a casa di un contadino. Io non sapevo nulla di lui. La sera del 14 luglio lessi nel giornale il suo nome fra quelli dei cinque fucilati in piazza Nettuno, contro le mura del Palazzo d'Accursio, in quello che i fascisti chiamarono il « posto di ristoro » dei partigiani.

Io ero vigile del fuoco, in servizio come militare a Bologna. Approfittando del fatto che ero in divisa andai subito a cercare i corpi. Mi recai alla camera mortuaria della Certosa, ma non c'era alcun cadavere e il custode mi disse che non ne era stato portato alcuno. Andai allora all'Istituto di Medicina legale, in via Irnerio, dove si poteva pensare che fossero stati portati. Intatti, trovai i cinque partigiani trucidati nudi, sui tavolacci con un bigliettino numerato al polso sul quale era scritto « sconosciuto ».

In questo modo cercavano di far perdere ogni traccia. Mio figlio aveva il numero tre. Cercai da ogni parte di ottenere il permesso di seppellirli, ma non fu possibile. Mi recai a chiedere aiuto anche al parroco di Persiceto, ma egli disse che per quei fatti non c'era nulla da fare. Conoscendo il custode poiché, per servizio di pronto soccorso, mi recavo spesso all'Istituto, andai per diverse mattine a vedere se c'erano ancora e dove li seppellivano.

Il 22 luglio il custode mi telefonò dicendomi che avrebbero fatto la sepoltura nel cimitero di Borgo Panigale. Allora andai subito al cimitero indicato e aprii la cassa numero tre (il becchino non voleva, per timore che ci uccidessero tutti) per accertarmi che fosse proprio mio figlio. Lo coprii con un lenzuolo che avevo portato con me. Non potei mettergli sotto la testa un cuscino, che pure avevo portato, per lo stato in cui era già ridotto. I genitori degli altri fucilati non c'erano. Io approfittai della divisa ed aiutai i becchini a fare la sepoltura in un'area fuori dal cimitero, ora divenuta area cimiteriale.

Gli altri partigiani erano due fratelli Muzzi, col numero uno e due, Galletti col numero quattro e Bortolani col cinque. Naturalmente l'ordine che ho indicato l'ho ricostruito prendendo i nomi nell'ordine in cui erano scritti nel giornale e i numeri che avevano al polso. Così, per conferma, mio figlio era il terzo nominativo e aveva il numero tre.

Mio figlio, come seppi, doveva andare in montagna insieme con gli altri tre e Bortolani. Il Bortolani lavorava nell'officina « Masotti e Tartarini », fuori porta Galliera, e si interessava di trovare la strada per andare con i partigiani, in montagna. Egli venne tratto in inganno da due persone che andarono in officina con un camioncino e parlarono di partigiani e di azioni dei « loro compagni della 7^a brigata GAP », mentre poi si rivelarono uomini della polizia. Giunsero infatti all'accordo per partire tutti e cinque il 13 luglio verso sera. Li andarono a prendere con un camioncino, ma invece di portarli dai partigiani li condussero a San Giovanni in Monte.

La sera arrestarono anche i titolari dell'officina, ma questi negarono ogni addebito e dopo una decina di giorni li rilasciarono.

MARGHERITA MENIN

Nata a Bologna nel 1913. Impiegata. (1966). Risiede a Bologna.

Io non fui mai niente nella Resistenza, ma partecipai di mia spontanea volontà alla liberazione di diverse persone che erano impegnate nella lotta di liberazione. Citerò alcuni di questi fatti. Nel 1944, nel pieno della guerra e della violenza tedesca e delle brigate nere, io facevo servizio all'Annonaria del Comune di Bologna e fu in quel periodo che mi si presentò l'occasione di essere trasferita alla Prefettura di Bologna, con sede in via Zamboni (Reparto Pratiche, Requisizioni tedesche). Fui ben felice della cosa perché potevo disporre di mezzi: timbri, carta intestata e tesserini, che mi permettevano di circolare durante le ore del coprifuoco, ed inoltre mi creavano una certa personalità e possibilità di ottenere cose che, in quel momento, ad altri era impossibile avere. Quell'incarico, seppure modesto, mi permise di salvare parecchie persone e fra queste mio fratello Athos, che era stato arrestato e portato nella sede della Facoltà di Ingegneria, a porta Saragozza, dove c'era un Comando nazifascista, assieme ad altri partigiani di Bologna.

Con uno stratagemma, quella mattina del 1944, mi portai sul posto e chiesi di essere ricevuta dal colonnello, comandante del servizio; questi mi ricevette in modo da far capire che ancora si trovava a letto e che io gli avevo rotto il sonno (sonno che doveva essere stato disordinato, viste le condizioni in cui si presentò; infatti ebbi modo di sapere dopo che si era coricato tardi in preda ai fumi dell'alcool, avendo passato una nottata in orge insieme a tedeschi e a prostitute). Lo affrontai con sicurezza, mi andò fatta bene; in breve riuscii a farmi consegnare il permesso di prelevare mio fratello dalla prigionia con la scusa di portarlo al distretto per una visita medica e riuscii anche a ottenere venti giorni di convalescenza, per mezzo di un maggiore medico cui avevo fatto dei favori, che poi si trasformarono in definitiva libertà.

Il secondo caso riguarda un altro partigiano, amico di mio fratello, che si chiamava Dino, e non so altro di lui. Era ricercato dalle brigate nere ed io l'aiutai perché mi faceva pena, come tutti del resto in quei momenti così pericolosi e brutti. Gli feci ottenere un lasciapassare falso per Milano, con una raccomandazione, sempre falsa, firmata da me come prefetto, per una fabbrica milanese dove si occupò e dove rimase, credo, fino alla fine della guerra. Però io non l'ho mai più visto.

Terzo caso: furono arrestate diverse persone di Funo di Argelato, e fra queste, padre e figlio. Io mi prodigai per riuscire a fermarle a Bologna o al Brennero, cosa che riuscii a fare solamente in parte, purtroppo. Infatti ritornò indietro solo il padre perché il figlio era morto in seguito alle torture subite.

La madre venne a cercarmi dopo pochi giorni dalla liberazione di Bologna, ma non mi trovò più nell'abitazione di via Farini 14, perché mi ero trasferita in via Timavo 28. E non seppi mai più nulla di loro. Erano di San Giorgio di Piano.

Riuscii a svolgere questa attività senza danni sebbene nella cantina della casa dove abitavo vi fosse un rifugio di partigiani, nonché un deposito della ditta « Buton » che i fascisti una sera svaligiarono portando via tutte le bottiglie di liquori.

Dovrei elencare tante altre persone che furono da me agevolate o aiutate attraverso « lasciapassare », documenti, entrate in ospedale, ecc. Ma non è il caso di dirlo, e non per modestia, ma perché tutto ciò che feci in quell'epoca ormai lontana, lo feci solamente perché mi sentivo di farlo senza essere comandata da nessuno. Era un problema che riguardava solo me e la mia coscienza di vera italiana.

NERONE VANZINI

Nato a Cirene (Libia) nel 1922. Partigiano nella Brigata « Giustizia e libertà » (1944-1945). Impiegato. (1968). Risiede a Bologna.

Fin da ragazzo conoscevo l'avvocato Biagi, che abitava di fronte alla mia abitazione. Era un uomo gioviale che amava richiamarsi al periodo politico prefascista. Dopo l'8 settembre 1943 il maggior argomento delle nostre conversazioni era la situazione venutasi a creare così tragicamente e che tragicamente continuava. Ma un fatto importante stava per attuarsi ed avverarsi: l'organizzazione della lotta contro i nazifascisti. L'avv. Biagi era un esponente della lotta clandestina e me ne parlava a cuore aperto, con entusiasmo e fiducia. Decisi anch'io di entrare nella Resistenza attiva. Ne parlai a Biagi che fu lieto della mia decisione, pur avvertendomi dei rischi e della durezza della lotta. Da allora ebbi occasione di conoscere uomini che mi hanno dato esempio di grandi doti morali e politiche: il capitano Bernardi, l'avvocato Mario Jacchia, il comunista Mario Peloni e tanti altri compagni di lotta, caduti e superstiti..

Ma ciò che più ha alimentato la mia decisione e aumentato in me la certezza di avere scelto la strada giusta, sono stati gli eventi vissuti, nei quali fui coinvolto direttamente o indirettamente. Durante il periodo che va dallo sfacelo dell'esercito alla costituzione delle prime brigate partigiane vi fu, come è noto, un periodo di perplessità che diede modo ai fascisti di organizzare le brigate nere e la polizia ausiliaria, composte da elementi della più bassa moralità, da gente che con le loro nefande imprese hanno determinato in me la decisione di agire senza esitazioni e senza alcuna perplessità; e come me hanno agito tanti altri, formando le prime brigate partigiane.

Oltre a questi motivi, un episodio di barbaria fascista fu determinante per la mia scelta: l'uccisione a tradimento, perché solo così si poteva sopprimere in lui la fede nella libertà, di Azzo Tornasi; il sacrificio di questo martire mi ha accompagnato sulla via della lotta antifascista, lotta che ha veduto innumerevoli eroismi e sacrifici purissimi come quello di Luigi Zoffoli, Cesare Zanasi e tutti gli altri che sono caduti alimentando la fiamma della Resistenza.

Facevo parte della formazione partigiana brigata « Giustizia e libertà ». Si combatteva i nazifascisti nella zona di Gaggio Montano-Montecatone delle Alpi. Zone impervie, attraversate da strade d'importanza strategica per quell'epoca, dato che da nord i tedeschi dovevano portare materiale e truppe al sud, dove si combatteva. Io ero staffetta porta-ordini.

Nell'estate 1944, mentre scendevo in città a prendere disposizioni e i piani di combattimento, un improvviso attacco dei tedeschi disperse quasi completamente il contingente di partigiani del quale io facevo parte. Si doveva dare notizia dell'accaduto al comando, in città: tirammo a sorte dato che la città ormai era presidiata completamente dai nazifascisti. Io e Corrado Cesari fummo i sorteggiati. Si riuscì ad entrare, ma non trovammo nessuno. Con ogni precauzione potei parlare con la moglie dell'avvocato Biagi e venni a sapere che il capitano Bernardi e altri esponenti erano stati arrestati. Io e Cesari ci rifugiammo in casa sua.

Ben presto vennero i fascisti e ci arrestarono. Eravamo nascosti nello stabile di via San Vitale 129/2° quando, di notte, qualcuno ci ingiunse di aprire. Era il proprietario che, minacciato da Tartarotti e dai suoi scherani, ci diceva che « qualcuno » voleva parlarci. Colti di sorpresa e immaginando chi poteva essere, e constatato che non vi era altro da fare, aprii la porta. Io non mi accorsi quasi di nulla, poiché un gruppo di scalmanati in divisa repubblicana mi piombò addosso con urla e bestemmie e botte col calcio dei fucili. Svenuto e ferito mi trovai all'improvviso in un tenebroso sotterraneo della cosiddetta « Villa Triste » (Villa Campanato), in

via Siepelunga, che era la residenza del questore Tebaldi e il quartier generale del seviziatore Tartarotti. In questa villa, che era praticamente un mattatoio, furono portati, fra i tanti, anche i fratelli Polischi, Armando Quadri, Cesare Zanasi e molti dirigenti della Resistenza. Nel sotterraneo echeggiavano i lamenti degli altri partigiani catturati in precedenza e superstiti degli interrogatori; catture che avvenivano a causa delle spie prezzolate dai fascisti e dai tedeschi. Legato in maniera che un braccio e una gamba erano stretti al corpo del mio compagno di prigionia, non potevo nemmeno muovermi di un centimetro perché le cordicelle erano talmente strette che mi procuravano grandi dolori, resi ancor più profondi a causa delle botte subite durante il mio arresto.

Non so quanto rimasi là sotto; poi, d'un tratto, apparvero due figure che mi affermarono e mi trascinarono alla presenza di Tartarotti, Tebaldi, Molmenti, Vecchi ed altri. Capii allora che ero considerato molto importante per loro e che la mia vita era in pericolo, poiché quelli ormai erano tristemente conosciuti per la loro crudeltà. Fu un interrogatorio drammatico e le sofferenze erano accresciute, oltre che da calci e pugni, anche dall'intervento del Tartarotti che, con un guantone da pugile (mi avevano legato disteso sulla schiena sopra un tavolo) mi batteva senza pietà. Presto svenni. Rinvenivo per pura forza di natura, udivo a mala pena le promesse di favolosi premi in danaro a patto che parlassi, che rispondessi alle loro domande. Con la poca voce e forza che mi rimanevano dicevo sempre che non sapevo niente e loro ricominciavano con le botte.

Per tre giorni durò il calvario: appena svenivo, di peso mi portavano in cella, ma quando riaprivo gli occhi mi trascinarono su per le scale e Tartarotti con i suoi aguzzini ricominciava impassibile a battermi, mentre Tebaldi faceva sempre le stesse domande.

Ormai avrei taciuto per sempre. Una notte (o un giorno, non so bene, poiché il sotterraneo era buio e le mie condizioni fisiche non mi permettevano di capire con precisione cosa effettivamente stava accadendo) intravvidi nuovamente Tartarotti, Tebaldi e il vice federale fascista Boninsegni. I primi due mi volevano fucilare; Boninsegni si oppose e decisero di deportarmi in Germania, assieme agli altri superstiti dagli interrogatori.

Dalla caserma Magarotti, triste luogo di smistamento per la Germania, giunsi al « campo di lavoro » di Ludwigshafen, nella Ruhr, da dove riuscii a fuggire nei primi giorni dell'aprile 1945. Giunsi a Bologna otto giorni prima dell'arrivo degli alleati, e per poco non ricadevo nelle mani delle brigate nere. Ma giunse la vittoria e i partigiani finalmente poterono restituire la Patria alla libertà.

ISABELLA AGATI

Nata a Zola Predosa nel 1920. Partigiana nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Casalinga. (1965). Risiede a Bologna.

Entrai nella lotta partigiana nel novembre 1943 con delle convinzioni politiche già formate, in quanto sono figlia di antifascisti. Fin dalla più tenera età vissi nel terrore fascista, per le bastonature ed il carcere inflitti a mio padre. Ancora oggi ricordo la testa di mio padre grondante di sangue, il volto addolorato della mamma che correva a nascondersi in camera perché noi non la vedessimo piangere.

L'8 settembre 1943 mio marito venne a casa con delle armi abbandonate dai soldati in fuga e, verso i primi di novembre, mi disse che Monaldo Calari e lui avrebbero formato una brigata partigiana. Da quel momento la nostra casa (ero sfollata a Lavino di Zola Predosa, mio paese natale) fu una specie di « distretto »

militare. Chi voleva andare in montagna, in formazione, veniva da noi e mio marito ed io pensavamo a farlo giungere a destinazione.

Fino all'agosto 1944 rimanemmo a Lavino, dove il mio compito era quello di assistere i partigiani in transito, di avvicinare le donne al movimento partigiano, di procurare medicinali e viveri. Poi tornammo in città perché mio marito, assieme a Beltrando Pancaldi ed altri, aveva organizzato una brigata SAP cittadina. Tutto andò bene fino al giorno della battaglia di porta Lame. Mentre la battaglia era in corso, Aldo Cucchi, Giacomo e altri comandanti, erano in riunione nella mia casa di via Falegnami 8: aspettavano che portassi loro notizie dei combattimenti. Per due volte fui fermata dai fascisti, ma con una buona dose di fortuna riuscii a cavarmela.

Continuai ad incollare manifestini ai muri, durante la notte, a distribuire la stampa, a trasportare viveri e munizioni da una base all'altra. Inoltre, la mia stessa casa divenne un rifugio di uomini armati e ciò durò per lungo tempo fino all'arresto di mio marito, che avvenne nel gennaio 1945, a causa della delazione di un partigiano della 63ª brigata, diventato un provocatore.

Passati i primi attimi di dolore e smarrimento, notando che la casa non era sorvegliata (mio marito aveva retto bene alle torture e le perquisizioni non avevano approdato a nulla), ripresi lo stesso lavoro di prima, operando per i collegamenti con le brigate « Paolo » e 63ª Garibaldi, inquadrata come staffetta del comando della brigata « Irma Bandiera ».

I primi giorni del marzo 1945, a seguito della sparizione di una spia repubblicana di cui non sapevo nulla, la mia casa fu piantonata dalla brigata nera. A stento riuscii a salvarmi e mi rifugiai in via Galliera, presso dei miei parenti. Mandai un mio zio con una lettera ad avvisare della cosa il comandante Remo Nicoli, abitante allora in via Bertiera, perché pensasse lui ad avvisare immediatamente i compagni. Nella casa del Nicoli però c'erano nascosti dei tedeschi che presero mio zio con la lettera. Avevo tenuto mio zio all'oscuro di tutto, per motivi di sicurezza, ma mio zio, preso alla sprovvista e non sapendo cosa dire, portò i tedeschi dove c'ero io. Mi portarono allora in casa del Nicoli. Nel frattempo avevano arrestato altre staffette e il vice comandante Enzo Fustini. Quando ci trovammo faccia a faccia feci capire a gesti che io non li conoscevo.

Ci portarono nella sede del comando delle SS in via Santa Chiara. Il mio interrogatorio durò otto ore consecutive. Non potendo negare la mia appartenenza alla Resistenza e il comandante Nicoli sapendo di poter contare su di me, disse che i contatti che aveva poteva mantenerli solo per mio tramite. Da quel momento mi comportai in modo che nessun altro arresto fosse fatto dopo il nostro: non volevo che un altro compagno subisse la nostra sorte. Per otto ore dissi bugie, in uno stato di tensione tale che dopo, per lungo tempo, ne subii le conseguenze con forti perdite di memoria. Dissi che avevo fissato gli appuntamenti nella chiesetta della Pioggia, vicino a casa mia, per quattro giorni. Mi portarono sul luogo del finto appuntamento e fortunatamente tutto andò secondo i miei piani. Non dimenticherò mai quando mia madre mi venne a cercare, facendo quella « via crucis » che io avevo già percorso due mesi e mezzo prima, di caserma in caserma, alla ricerca di mio marito. Mi ritrovò (sentii solo la voce) e Clara Nicoli, sorella del comandante Nicoli, mi disse, guardando da una fessura, che le sembrava che mia madre fosse alla prese con un soldato. Eravamo rinchiusi in una cantina e guardai attraverso un buco che c'era in una piccola finestra e vidi che questo delinquente, un italiano al servizio delle SS, teneva lontano la donna dandole dei colpi col calcio del moschetto, dicendole che lì non c'era nessuno e che se ne andasse subito. Insorgemmo tutte e quattro (tante eravamo) come furie, gridando che era un delinquente ed ogni altra sorta di vituperi. Tranquillizzai mia madre, dicendole che sarei andata a casa presto. Così lei seppe che ero ancora viva. Delle mie compagne di carcere due

furono rilasciate dopo due giorni e Clara Nicoli dopo quindici.

Purtroppo per me e Remo non c'era scampo. Remo, sopportando le torture, era rimasto fermo alla prima deposizione. Così anche gli altri, fra cui Enzo Fustini, un esponente del « Fronte della gioventù », furono rilasciati perché nulla c'era precedentemente a loro carico.

Tutto questo era accaduto perché un certo Bibi, non sopportando le torture, aveva fatto il nome di Nicoli nella speranza che questi avesse già cambiato residenza e così era venuto l'arresto. Incontrando Nicoli nel corridoio delle cantine mi disse, in un attimo, di far sapere a sua sorella come si erano svolte le cose e di non portare rancore a Bibi, perché l'aveva visto in uno stato tale che nessuno avrebbe resistito ad un martirio simile.

Pochi giorni prima della liberazione di Bologna, i tedeschi vuotarono le carceri e a noi donne la sorte fu favorevole. Non così per parte degli uomini. Di Remo Nicoli, di Bibi e di altri 18 partigiani non furono mai trovati i corpi. Al mio ritorno a casa i miei compagni di lotta mi fecero festa. Ma un altro dolore mi colpiva: il fratello di mio marito, un allegro ragazzo di 22 anni, era stato preso dai tedeschi nel Ferrarese e poi fucilato il 22 aprile. Prima di ritirarsi avevano compiuto l'ultimo misfatto.

Non potrò mai dimenticare quegli uomini, quei ragazzi, quei drammatici giorni. Ricordo che, ormai certi della loro fine, scrivevano sui muri delle celle: « Morte al fascismo », « Viva la libertà »; oppure « Meglio morti per la libertà che liberi e delinquenti per Mussolini ». Quelle scritte, quei muri macchiati di sangue, le urla di dolore sotto le torture, non le ho mai potute né volute cancellare dalla mia mente. La storia insegna che il riscatto dei popoli è bagnato col sangue del popolo.

GHISELLA TONELLI

Nata a San Lazzaro di Savena nel 1904. Staffetta del Comando della Divisione Bologna (1944-1945). Casalinga. (1965). Risiede a Bologna.

Erano le dodici e un quarto del 18 aprile 1945, quando il campanello suonò in modo familiare e mia madre, ottantenne, pensando fosse mio marito, Pietro Folicaldi, che rientrava sempre a quell'ora, andò con calma ad aprire. Nel frattempo il campanello suonò di nuovo, il che attirò la mia attenzione. Irruppero poi nell'appartamento una decina di fascisti del reparto antipartigiani, al comando del capitano Noci, che chiese chi era il padrone e, quando mi presentai, disse di avere un mandato di perquisizione e subito i suoi uomini si misero a buttare all'aria tutto.

Entrati nello studio trovarono sulla scrivania il materiale che era stato portato poco prima da Giacomino Masi e dalla staffetta Gina e consistente in importantissimi documenti destinati alle brigate e ai comandi partigiani. Ci fecero allineare tutti nell'ufficio: mia madre, mio fratello Bruno, io e la Gina, staffetta del comando di Divisione, per il quale lavoravo anch'io. Sul momento pensai che ci avrebbero fucilati tutti sul luogo. Il campanello suonò di nuovo e, poco dopo, spinsero nell'ufficio mio marito con le mani alzate e il mitra puntato alla schiena. La reazione del capitano Noci alla lettura dei documenti trovati fu repentina e violenta. Egli, infatti, mi schiaffeggiò ripetutamente dicendo che quello non era che un piccolo anticipo di ciò che mi aspettava e, battendo i pugni sul tavolo, gridava che i veri italiani erano loro: «quelli di Mussolini». Poi, sempre urlando, volle sapere la destinazione dei documenti e il nome e l'indirizzo dei componenti dei singoli comandi.

Da questo momento inizia la mia odissea. Per guadagnare tempo e, per spiegare la ragione per cui il materiale trovato era in casa mia, inventai che degli sconosciuti mi avevano requisito l'appartamento con la forza e che ignoravo cosa fosse ciò che avevano portato. Piovvero altri schiaffi mentre il capitano mi diceva che, anche se volevo « fare l'eroina », loro avevano i mezzi per farmi parlare. Con le armi puntate mi obbligarono a guidarli nell'appartamento, mentre alcuni militi gridavano: «Voglio avere io l'onore di fucilarti».

Dopo aver fatto razzia di gioielli, denaro e titoli di nostra proprietà, che portavamo sempre con noi ben nascosti in una borsa, e dopo avere insaccato il materiale trovato, ci fecero uscire tutti, eccetto mia madre. Nello scendere le scale raccolsi uno sguardo d'intesa di mio fratello e capii che voleva tentare la fuga. Infatti, con una scusa, riuscì a rimanere indietro e, giunto davanti alla porta della cantina che, in quell'epoca, rimaneva sempre aperta dati i continui allarmi, rischiando la vita infilò le scale. Dopo la mia liberazione, poi, mio fratello mi dirà: « Bisognava pure che qualcuno avvertisse i comandi di non venire nel pomeriggio all'appuntamento in casa tua. Ti confesso che non credevo di farcela. Quando poi, giunto in fondo al corridoio, non ho visto aperta la porta che mette in via Rismondo, mi sono sentito perduto. Mi sono avvicinato e, appoggiatomi, la porta ha ceduto. Era solo avvicinata! Subito mi sono precipitato verso l'uscita, ma fatti due o tre passi, sono tornato indietro per chiudere la porta poiché, mentre i militi che mi inseguivano perdessero tempo a sfondarla, intanto potevo allontanarmi indisturbato. Sono corso subito ad avvertire il comandante Ferri (più noto allora col suo vero nome di Sigfrido, che era stato anche mio comandante), che, aiutato da Mario (Sante Vincenzi) ha avvisato gli altri del tuo arresto ».

Così mio fratello mettendo a repentaglio la propria vita, riuscì a salvare il comando e ad evitare l'arresto di molti uomini. La fuga di Bruno non fu notata subito, poiché tutti gli uomini sorvegliavano me che, essendomi addossata ogni responsabilità, ero ritenuta la più pericolosa. Quando si accorsero della sua mancanza si creò una certa confusione poi, al grido di « Arrenditi Bruno », si precipitarono per le scale di cantina sparando all'impazzata e, come prevedeva mio fratello, persero tempo nel tentare di abbattere la porta di ferro.

Fummo portati in Questura e condotti nei sotterranei. Mentre gli altri furono messi in una cella in comune, io fui isolata e, debbo confessarlo, quando sentii chiudere dietro di me la porta e tirare il catenaccio, mi sembrò che tutto fosse ormai finito. Anche se io continuavo a negare essi dai documenti, avevano capito che io ero una delle staffette di collegamento del Comando di Divisione e sicuramente non mi avrebbero dato tregua. Questo stato d'animo, comunque, non durò molto e, benché mi rendessi perfettamente conto della gravità della mia situazione, decisi che per nessuna ragione avrei tradito i miei compagni.

La mia cella era completamente al buio dato che la finestra, posta in alto, era stata murata. Il mio letto era un rialzo di pietra coperto di paglia, la cui quantità era tale che pensai che quella cella fosse servita a molti. Anche le scritte sui muri me lo dicevano. Poveri esseri passati prima di me avevano impresso su quelle mura i loro ultimi desideri e, ogni qualvolta la luce si accendeva per accompagnarmi agli interrogatori, vedevo tutte quelle frasi che diventavano un monito. Ognuno, con figure, o scritte in poesia, sempre sul tema della morte o della libertà, vi aveva impresso il suo pensiero umano, l'ultima volontà o il saluto alla vita prima che la scarica lo fulminasse. Anche i miei carcerieri mi facevano notare quelle scritte per avvertimento, ma ciò, anziché farmi crollare, mi rendeva sempre più forte e rafforzava la mia decisione di non dire una parola.

Subii da parte del tenente Cauli parecchi interrogatori accompagnati da minacce alle quali rispondevo, sprezzante, che avrei fatto loro più paura da morta che da viva. Spesso mi interrogarono anche in cella, ma io mantenni sempre la mia prima

versione sulla provenienza del materiale e, anche se non si reggeva, mi serviva per guadagnar tempo. Durante la mia detenzione un prigioniero, addetto alle pulizie mi fece capire che potevo avere fiducia in lui e, temendo che mio fratello fosse stato imprigionato, poiché sapevo che avevano piantonato la piazza, chiesi se dopo di me era stato arrestato qualcun'altro. Ma egli mi rispose di no e mi informò che avevano appena fucilato quelli che occupavano la cella prima di me e le cui scritte potevo leggere sui muri. Seppi poi, dopo la mia liberazione, che i nostri si erano messi nei punti più strategici della piazza per avvertire quelli che fossero eventualmente arrivati.

Poi, un giorno, udii un'insolita confusione alla quale per parecchie ore seguì il più completo silenzio; poi, di nuovo, confusione ed urla. Sentii che parecchie persone si avvicinavano correndo alla mia cella e, giunti davanti alla porta, si fermarono e mi gridarono « Dove sono le chiavi? Siamo partigiani! » Temendo che fosse uno dei soliti trucchi tentati per farmi parlare, chiesi loro come potevo io, che ero chiusa dentro, sapere dove avessero messo le chiavi. Comunque li mandai avanti e, poco dopo, li udii abbattere le porte delle prigioni. Erano veri partigiani dunque. Ero salva!

Fui scarcerata quattro ore dopo la « liberazione », ma la mia salvezza fu, ad ogni modo, in gran parte dovuta all'avvicinarsi del fronte, il che creava non poca confusione e panico nei miei carcerieri, ed anche al fatto che, essendovi una grande rivalità fra RAP e le brigate nere, quelli si rifiutarono sempre categoricamente di consegnarmi ai brigatisti. So, infatti, che se ciò fosse avvenuto, certamente ora non potrei fare questo racconto.

ALBANO SGARZI

Nato a Bologna nel 1914 e morto nel 1979. Partigiano nella 7ª Brigata GAP (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1968.

Esisteva già in me, fin da ragazzo, l'odio contro il sopruso e la tirannia fascista, odio profondamente radicato dal fatto di essere stato testimone delle angherie fatte a mio padre, esponente socialista fin dal 1901, combattente mai domo, nonostante le frequenti percosse e incarcerazioni subite per tutto il tempo del dominio fascista. Da lui e dai suoi compagni di lotta (Bonazzi, Galanti, Gottardi, Trombetti, Ugolini e Laffi), ho appreso quanto era giusta la causa per la quale lottavamo e soffrivamo.

I contatti che mi portarono ad aderire alla Resistenza, li ebbi con Galanti, al quale ero legato da una stretta amicizia, nella sua piccola officina artigiana per riparazioni di radiatori di auto, in via Borgo Casse, ora via Marconi. Egli fu tra i primi promotori dei gruppi GAP. Mi suggerì di raggnappare i militari sbandati dopo l'8 settembre 1943, già in servizio presso il concentramento della posta militare di stanza a Casalecchio di Reno, che, per ragioni di residenza, non potevano raggiungere le rispettive sedi senza incorrere nel pericolo di essere rastrellati e deportati in Germania: cosa che io feci, mobilitandone alcuni nelle formazioni UNPA e portando altri, assieme a Mario Venturoli, a raggiungere un gruppo che si era fermato a Montovolo, fra Vergato e Riola di Vergato.

Più tardi, in seno all'UNPA, prese vita un gruppo GAP che diede l'avvio a sabotaggi e ad azioni di rilievo. Bisogna onestamente ammettere che il nostro compito era facilitato sia dal fatto che il comandante Lambertini e il vice comandante ing. Malossi, consapevoli della cosa, ci lasciavano usare tutti i mezzi in dotazione al Corpo di protezione antiaerea (autocarri, camion e auto) e sia dal fatto che potevamo indossare la divisa di un'organizzazione paramilitare.

Nell'autunno 1944, per il noto atteggiamento alleato, la guerra ristagnò sull'Appennino, alle porte di Bologna. Fu un momento difficile per noi che speravamo in un attacco decisivo degli alleati prima dell'inverno.

Il CUMER, giustamente preoccupato dal fatto che i tedeschi facevano affluire rinforzi dal nord per consolidare le loro posizioni sulla « linea Gotica », diramò l'ordine di intensificare le azioni di sabotaggio, rivolte particolarmente ai depositi di carburanti e di armi. Per informazioni del citato comando, al mio gruppo venne affidato il compito di intercettare, e possibilmente distruggere, un'autocolonna composta di dodici camion pieni di fusti di benzina, proveniente da Verona, e che sarebbe transitata alle prime luci dell'alba del 6 novembre sulla via Bazzanese, preceduta da una staffetta, a bordo di una camionetta anfibia, e con una scorta di quattro soldati per camion.

Studiati i particolari, ci portammo nella notte, nascosti sotto le barelle poste su di un motocarro guidato da Costante, all'altezza del bivio per San Martino, scelto perché posto al coperto della semi-curva e da noi guidicato adatto allo scopo. Calcolata la distanza, fra l'uno e l'altro, ci mettemmo in attesa. La pattuglietta al mio comando era composta dal Falco, da Dillinger e da Muso. Come armamento avevamo scelto bombe a mano ad alto potenziale, regolate a cinque secondi dallo stacco della linguetta, ed inoltre io e il Falco eravamo forniti di fucile mitragliatore.

La nostra attesa non fu vana e le informazioni del comando risultarono **precisissime**. Infatti, a velocità ridotta, sbucò dalla curva la macchina-staffetta, che lasciammo passare e, a distanza di circa 50 metri, si presentò il camion di testa dell'autocolonna dentro il quale vennero lanciate due bombe, come, simultaneamente, in quello di coda e al centro. Gli scoppi furono tremendi e il falò immenso. Non avemmo bisogno di intervenire altrimenti perché i tedeschi superstiti non fecero altro che fuggire terrorizzati. La distruzione dell'autocolonna fu totale e l'intervento di un ricognitore alleato attirato dalle fiamme fu, forse, provvidenziale in quanto i tedeschi superstiti avranno probabilmente attribuito a quello il fatto, anche perché lanciò due bombe.

Noi, senza danno alcuno, se si escludono le ciglia, le sopracciglia arricciate dalla vampata, prendemmo la strada dei campi, raggiungendo la località Eremo, nel comune di Casalecchio di Reno, dove fummo ospitati da Carlo Laffi e da sua moglie Maria Bernini, la quale, il giorno seguente, portò un messaggio a Costante che tempestivamente provvide al nostro recupero, fornendoci in pari tempo le divise che per l'occasione avevamo abbandonato perché, nel caso che uno di noi fosse stato ucciso o preso, non compromettesse le sorti del gruppo.

GINA NEGRINI

Nata a Bologna nel 1925. Staffetta del Comando della Divisione «Bologna» (1944-1945). Impiegata. (1966). Risiede a San Lazzaro di Savena.

Ho quindici anni. Il duce, il fascismo, l'Italia fanno tutto un corpo nella mia mente. Sono il prodotto di questa simbiosi. Accetto per buoni gli avvenimenti in quanto il mio cervello è stato educato per approvarli.

Di appartenenti all'opposta fazione ne ho parecchi in famiglia. Nonni, zii, cugini. Uno di loro, Giacomo Masi, condannato dal Tribunale Speciale, gli altri schedati dalla Questura politica. Considero i « sovversivi » interessanti anacronismi viventi. Mi piacciono per il solo fatto che sovvertono l'ordine costituito. La politica non mi interessa e non la capisco. Ho una naturale tendenza all'anarchia. Non sono antifascista soltanto perché me ne è mancata l'occasione.

Solo ora ho conosciuto mio padre. Voleva fare di me la sua amante. L'ho cacciato a pedate. Mia madre sta consumando la sua vita in sanatorio. Vivo coi nonni che mi tollerano a malapena, in un suburbio di Bologna, tra cimici e scarafaggi.

Ho passata la mia infanzia in collegio. Mi hanno espulsa come indesiderabile. Per sottrarmi a una tresca pervertita ho ingerito del disinfettante, rifiutandomi poi di spiegarne la ragione.

Da due anni lavoro in fabbrica. La licenziosa, assillante conversazione delle operaie mi abbruttisce. Sono introversa. Respingo gli uomini che mi corteggiano con prevenuto sospetto, identificandoli tutti con mio padre. Detesto qualsiasi imposizione. Il più insignificante rimprovero acuisce il mio senso d'inferiorità e mi ricorda la mia infima casta di bastarda. Reagisco furiosamente, fuor di misura. A volte la saliva arriva a gocciolarmi in bocca dalla voglia di mordere.

La mia istruzione è elementare. Leggo moltissimo, illudendomi di evadere da questa vita di grette ristrettezze. Spesso pago i libri della biblioteca con i soldi della cena. Per placare i morsi della fame che mi impediscono di dormire tengo sul comodino un cucchiaino di zucchero.

Ho sedici anni. La guerra mi ha sorpresa. Non ne conosco la ragione. L'atavica avversione verso i tedeschi mi fa pensare che la loro alleanza sia contro natura. Ho fame e paura della morte.

Una mia coetanea viene mitragliata dai fascisti mentre raccoglie alcune scatole di carne lanciate fin sulla strada da un treno merci bombardato. Quella morte mi sconvolge. Mi rendo conto che anch'io posso venire soppressa impunemente se a qualcuno fa comodo. Questo non è giusto per quanto meschina sia la nostra esistenza.

Intuisco le conseguenze della tragica bischerata voluta da Mussolini che vuole la nostra pelle con premeditata demenza. La matrigna società in camicia nera, dopo avermi a malapena tollerata ha deciso di sopprimermi. Le precedenti dottrine scolastiche vanno a farsi benedire.

Ho diciassette anni. Sono sfollata a Mezzolara di Budrio. 25 luglio 1943: Mussolini viene arrestato. 7 settembre: Badoglio firma l'armistizio. Non chiedo il perché. Non mi importa un accidente della sconfitta perché non la sento mia. È una solenne sbornia di tripudio collettivo.

Subito i tedeschi invadono l'Italia, liberano Mussolini e lo assumono come stalliere. I nostri soldati cercano la strada di casa. I nazisti danno inizio a una spietata caccia all'uomo. L'esodo viene interrotto tragicamente.

Un militare per sfuggire alla cattura ripara nel nostro cascinale. I contadini lo accolgono amorevolmente e lo nascondono. Mi parla dei partigiani. I giornali fascisti li definiscono ribelli e banditi, dediti al vandalismo per pura delinquenza. Mentono. Sono uomini finalmente liberi. Non so il pieno significato della parola libertà perché non l'ho mai goduta, ma ne intuisco comunque l'incomparabile dignità che me ne verrebbe.

I partigiani hanno dichiarato guerra alla guerra, ciò trova perfetta risonanza con le mie aspirazioni. Ribellione alla sofferenza comunque e da chiunque venga. Unendo il mio desiderio alla loro forza avrei potuto restituire i calci nei denti che avevo ricevuto.

Lui mi propone di parlarne agli sfollati. — Se tutti saremo d'accordo daremo vita a una brigata partigiana « La libera Italia » —. Ci sto benché la paura sia forte. I ribelli, se catturati, vengono abbattuti come cani idrofobi.

Vado di cascinale in cascinale e riesco a svegliare dall'apatia ragazzi già rassegnati alla funzione di talpe. Il pensiero della brigata li entusiasma. Aspettiamo le direttive del « comandante » che non verranno mai. Ed è una fortuna! Nelle

mani di quell'inesperto irresponsabile saremmo stati tutti accoppiati alla prima azione.

Giochiamo ai fuorilegge assolutamente convinti di fare davvero. Ci sentiamo cospiratori importanti e pericolosi.

Piombo di schianto sulla terra. Vedo di nuovo la morte in tutto il suo orrore. Una piccola formazione partigiana è rimasta intrappolata nelle risaie appena fuori dal paese. Combatte strenuamente ma viene sopraffatta. I tre sopravvissuti finiscono impiccati: siamo nel novembre 1943.

Ora i muri del paese biancheggiano di minacciosi manifesti: « Attenzione a voi », « Rappresaglia! ». Ho il cuore agghiacciato di paura ma vado ugualmente agli appuntamenti. Lo spirito della cospirazione sovrasta il terrore. Non trovo nessuno, i parenti mi scacciano.

Il « comandante » mi tiene lontana come un'appestata. Mi rivolge parole sacrileghe: la « libera Italia » non conta niente. Se ci tengo alla pelle devo piantarla di far la cretina. Mi vergogno per lui. Lo accuso di vigliaccheria e tradimento. Mi allontanano piangendo disperata. Penso ai partigiani impiccati e li sento miei fratelli di carne e di sangue.

Ho diciotto anni. L'aspra delusione patita mi ha fatto rinchiudere in me stessa, ma non dimentico. Cerco avidamente notizie sui guerriglieri. Raccolgo anche i minimi indizi che possono portarmi fino a loro.

Torno a Bologna. Ogni mattina nuovi impiccati mi aspettano dondolandosi sotto i portici. Sosto solo un momento. Ho imparato a nascondere i miei sentimenti. Qualcuno può spiare le mie reazioni e infliggermi la stessa fine. Sotto l'apparente indifferenza covo il desiderio sempre più violento di fare a pezzi quei boia fino a ridurli pastone per i porci.

La marea dei delitti sale inesorabilmente soffocando ogni umana creatura. I partigiani sono posti in vendita per cinque chili di sale. Mi struggo dal desiderio di combattere al loro fianco.

Il ricordo di Giacomino folgora improvvisamente il mio cervello. Resto senza fiato. Sillabo quel nome esultando perché sento che appartiene alla Resistenza. Mi accoglie gentilmente pur mantenendosi sulla negativa. Per smorzare il mio entusiasmo mi racconta con raccapriccianti particolari la fine di Irma Bandiera.

Non mi lascio impressionare. Torno tenacemente alla carica e lo convinco. Finalmente mi schiude la porta alla terra promessa. Giacomino Masi è il comandante delle SAP della provincia.

Autunno 1944. Sono in una « base » della 7^a brigata GAP, nella fattoria dei Guernelli, a Funo di Argelato. Il discaccamento è agli ordini del Fangen. Ho il compito di consegnare stampa e munizioni per gli altri gruppi della 7^a sparsi nella valle.

Nell'alba nebbiosa di quel 14 ottobre le brigate nere circondano la base. Comincia il rastrellamento. La formazione gappista comandata da Franco Franchini, « Romagna », tenta di liberarci aprendo un furioso combattimento.

Il Fangen riesce a fuggire. Sopraggiungono le SS. Assisto alla strage di trentasei ostaggi. Trovano la morte in combattimento Gianni Alberani, il commissario politico della formazione e il comandante « Romagna ». L'intera famiglia dei Guernelli che ci ospitava viene trucidata. La sposa è falciata mentre allatta il piccolo perché non pianga. Mi salvo per un prodigio della sorte.

Ora non ho più complessi. Abbiamo realizzato il sogno della perfetta intesa nel cuore di una società in disfacimento. Facciamo tremare i nostri carcerieri.

Qui non contano i cognomi legali, ma solo un posticcio nome di battaglia. Mi chiamo Tito. Faccio la staffetta al comando della divisione « Bologna ». Sono comunista come i miei compagni e credo come loro in una Italia rinnovata dove sarà cancellato per sempre un sistema feudale fondato sull'ingiustizia e la ribalderia.

La morte mi fa ancora paura ma la preferisco mille volte piuttosto che ammetterlo apertamente. Gli ideali della Resistenza mi hanno riconciliata col genere umano.

Il sentimento che provo verso i miei compagni sconfinava con l'adorazione. Gli incontri con le altre staffette sono pegni costanti di reciproca affettuosa solidarietà. Due mani di donna che si stringono sono un messaggio d'amore e di morte scritto nella storia.

Aprile 1945. Una delazione provoca il mio arresto. Il capitano Noci mi fa rinchiudere nei sotterranei del palazzo del governo. Mancano nove giorni alla liberazione. Mi battono, mi insultano. Vogliono sapere nomi e indirizzi. Un mortale terrore ne disorganizza la feroce efficienza.

Notte del 20 aprile 1945. Un milite si ricorda di essere stato un uomo. Apre la porta della mia cella permettendomi di sottrarmi all'esecuzione sommaria dell'ultima ora.

21 aprile 1945. Migliaia di miei fratelli sono morti. I rintocchi del campanone del podestà scandiscono nel cielo i loro nomi.

Ascoltate, perché se non li sentite, quest'onda di gloria non vi apparirà mai!

WALTER FIASCHI

Nato a Formignana (Ferrara) nel 1909. Patriota nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Impiegato in pensione. (1977). Risiede a Bologna.

La mia attività di resistente è stata molto limitata e di breve durata. Ebbe inizio circa dopo il mio rientro dallo sfollamento ad Altedo di Malalbergo l'8 agosto 1944. Ad Altedo, con alcuni compagni partigiani della 4ª brigata Venturoli, ho potuto rendermi utile svolgendo attività di osservazione, di avvistamento e recapito di messaggi o contatti con la città che erano agevolati dal fatto che giornalmente venivo a Bologna per motivi di lavoro.

Al mio rientro a Bologna, con la famiglia, mio cognato Augusto Diolaiti e l'amico Dino Sasdelli, due compagni già attivi nella lotta partigiana, mi incaricarono di svolgere altri servizi, come portare alcune missive in punti prestabiliti o prendere contatti con un partigiano noto come Boccetta, giornalista di piazza Malpighi, sotto il palazzo delle Finanze, dove mi recavo a prendere una copia de « Il Resto del Carlino », nella quale c'erano segnati dei numeri e delle frasi, e quel foglio io lo recapitavo dove mi era stato detto, oppure riportavo alcuni giornali o riviste, dichiarando che le avevo già lette, e dove c'erano altri numeri o parole convenzionali. Inoltre mio cognato mi faceva cambiare della carta moneta di vario taglio in altrettanta di uguale valore, ma di serie differente, poiché quel denaro proveniva da oblazioni più o meno volontarie destinate al movimento partigiano. In quattro mesi questo movimento di denaro superò il mezzo milione di lire.

Dopo il 16 ottobre 1944 abbandonai con la famiglia l'appartamento di via del Timavo n. 12, un fabbricato di civile abitazione di quindici alloggi, posto sull'angolo di via Col di Lana, che aveva diverse uscite: Col di Lana, Timavo, Gorizia ed anche via Podgora.

Il fabbricato, dopo tale data, era pressoché abbandonato, perché tutta la gente si era ritirata entro le vecchie mura della città. Mio cognato allora mi ritirò tutte le chiavi, quella dell'ingresso principale e anche quelle di alcuni alloggi, chiavi che mi erano state consegnate dagli inquilini e fu così che la casa diventò, dopo il 20 ottobre, una base di sosta provvisoria di compagni che scendevano dalla montagna (della brigata Stella rossa, della 7ª Modena e di altre formazioni del-

l'Appennino tosco-emiliano) ed un punto di riferimento per compagni di passaggio o sbandati dal vicino fronte.

Il 5 febbraio 1945 a seguito dell'arresto di Augusto Diolaiti e Dino Sasdelli, mi sono dato da fare per avere contatti con loro, che erano in carcere a disposizione dei fascisti, rinchiusi nei sotterranei dell'Istituto di Ingegneria a porta Saragozza. Ma per quanto mi adoperassi in tutte le maniere possibili, andando pure a parlare col generale Calzolari della GNR, mi fu possibile portare una sola sporta di viveri. Poi Sasdelli, Diolaiti e altri quindici partigiani della retata del 5 febbraio 1945, furono portati alla carceri di San Giovanni in Monte, a disposizione delle SS tedesche. Qui il compito mi fu più facilitato dal fatto che essendo impiegato presso il locale Ufficio del Genio Civile di Bologna, che per istituzione aveva il compito della manutenzione ed esecuzione dei lavori di edilizia di tutti i fabbricati demaniali della provincia, e quindi anche quello della manutenzione delle carceri di San Giovanni in Monte, previa autorizzazione dei miei diretti superiori riuscii a farmi assegnare il compito di assistere e gestire i lavori all'interno del carcere. Così potei liberamente entrare e visitare l'intero carcere, sia il settore maschile sia quello femminile. Al quarto piano del settore maschile, in una cella vidi mio cognato' Augusto e in un'altra cella il partigiano Luciano Tura. Mio cognato, vedendomi, mi fece cenno di non parlare, perché all'interno della cella c'era una spia. Subito dopo, parlando con la partigiana Norma Rizzoli, operaia presso la locale Manifattura Tabacchi, dove mi ero recato per informarla che avevo visto suo cognato Dino Sasdelli, marito dell'Egle, abbiamo studiato un piano per creare dei rapporti epistolari fra l'interno del carcere e l'esterno. I compagni della Manifattura Tabacchi mi fornirono di alcuni pacchetti di sigarette « Nazionali » e fra questi vi erano due pacchetti aperti, che contenevano due involucri e tubi di carta per sigarette con da una parte il filtro e dall'altra un piccolo tappeto di tabacco e l'interno era vuoto; nella parte vuota fu infilato una striscietta di carta nella quale c'era scritto come si erano comportati altri compagni nel corso degli interrogatori che avevano subito al comando delle SS di via Santa Chiara, perché si potessero informare quelli in carcere che ancora non avevano subito tali interrogatori. Poiché la prima cosa che le SS dicevano era che il precedente compagno aveva detto tutto e denunciato tutti, quelli che erano sotto interrogatorio potevano sapere se e fino a che punto si trattava di una finzione, di un trucco per farli parlare.

Io entravo nel carcere e nel corso della visita tenevo i pacchetti con le sigarette truccate in una tasca e in un'altra gli altri pacchetti normali e nel corso della visita distribuivo una o più sigarette a seconda delle persone che si trovavano nelle celle da me ispezionate e quando arrivavo nella cella di Diolaiti e Sasdelli e in quella di Tura Luciano, consegnavo a ciascuno un pacchetto truccato perché loro prelevassero le sigarette truccate che furtivamente mi restituivano e all'interno delle stesse c'erano notizie che io portavo poi a Bocchetta, in piazza Malpighi. In seguito ho saputo che questo giochetto è servito oltre che per mettere in guardia i compagni carcerati, anche per conoscere i nomi di alcune spie esterne delle quali bisognava guardarsi per evitare altri arresti. Per tre volte, dall'8 febbraio alla fine dello stesso mese, feci questo traffico. Poi Diolaiti e Sasdelli riuscirono ad uscire perché nulla era trapelato a loro carico. Durante la visita che feci al braccio destro, dove erano incarcerate le donne, ebbi modo di vedere in una cella subito vicino al cancello sopra la scala, la spia « Vienna », quella che aveva denunciato Aldo Ognibene, il quale fu catturato al cinema Savoia, in via Rizzoli, il pomeriggio del 5 gennaio 1945 e assassinato in un vicolo a sinistra di via Santo Stefano. La « Vienna » mi conosceva abbastanza bene, ma a causa della scarsa luce che c'era nel corridoio dove mi trovavo, o per altra ragione, non fece cenno della mia presenza. Penso però che non mi abbia riconosciuto, perché era sufficiente un suo cenno per smascherarmi. Invece tutto finì bene.

GUERRINO BERTUZZI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1916. Commissario di compagnia nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Macchinista. (1967). Risiede a Bologna.

Dal settembre 1938 all'aprile 1942 ho vissuto a Milano; fecevo il ferroviere ed ero organizzato in un gruppo di antifascisti denominato la « Giovane Italia »; con noi era anche l'amico Mario Gallina, che poi partecipò alla lotta per la liberazione di Milano. Nell'aprile 1942 venni trasferito a Bologna e qui, con molta prudenza, ripresi contatto con l'ambiente antifascista e poco tempo dopo ero in collegamento con i compagni Ruggero Zagnoli, Augusto Diolaiti, Dante Fazzi, Bruno Dondi ed altri. Insieme progettammo di andare ad ingrossare le fila dei partigiani di Tito in Jugoslavia, ma venne l'8 settembre 1943 e da quel giorno abbiamo avuto da lavorare qui, a casa nostra.

L'8 settembre ero a Legnago e, dopo aver ascoltato il comunicato di Badoglio, dovetti effettuare un treno con un'automotrice per Mantova. I viaggiatori erano allegri, anzi felici, e non credettero alle mie parole quando espressi l'opinione che la guerra più dura sarebbe incominciata proprio quel giorno. Giunto a Mantova mi coricai. Al mattino, insieme ai colleghi di lavoro, Lido Mazzanti e Alberto Leoni, mi stavo avviando verso un caffè quando udii degli spari provenienti dalla stazione. Mi diressi subito sul posto e vidi che un tenente, due sottufficiali e pochi soldati stavano combattendo contro tedeschi. Mi avvicinai al tenente e chiesi di combattere, ma questi mi pregò di andarmene perché ero un civile; allora mi recai al comando della milizia fascista per chiedere a loro delle armi. Mi chiusero la porta in faccia e sprangarono la porta; uscirono solo a battaglia finita. Mi ero rivolto a loro perché, nonostante tutto, erano italiani e avevo fiducia che qualcuno avrebbe preso parte alla lotta a fianco dei nostri soldati. Fiducia vana.

Visto un soldato italiano che faceva la guardia ad un prigioniero tedesco (nella sala d'attesa) mi avvicinai e gli dissi che avevo avuto l'ordine di farmi dare il suo armamento. Mi ubbidì e fece la guardia al prigioniero con la rivoltella. Mi trovai così armato con un moschetto ed un tascapane, con caricatori e bombe a mano; mi portai dietro ad un paraurti ad un fianco della stazione e lì chiamai sei soldati, i quali erano sbandati, impauriti e piangevano. Li incoraggiai, dicendo loro che, essendo militari, i tedeschi non avrebbero fatto violenze.

Cominciò così il mio battesimo del fuoco. I tedeschi, visto che il combattimento non prometteva nulla di buono, chiesero rinforzi facendo intervenire tre carri armati muniti di mitraglia e cannoncino. Le loro fanterie erano coperte da carri armati, ma dal mio posto li vedevo bene, perciò mi raccomandai ai soldati che erano con me di sparare uno alla volta a colpo sicuro. E così facemmo breccia fra i tedeschi; ma per poco, perché appena si resero conto da dove venivano gli spari, puntarono un carro armato e spararono una cannonata nella nostra direzione. Però anziché colpire il nostro paraurti centrarono una garitta dove in precedenza facevano la guardia i carabinieri; questa conteneva alcuni materassi pieni di lana che, colpiti, fecero volare per aria la lana e sembrava una bufera di neve. Vistici scoperti, dissi ai soldati di sparagliarsi, dopo di che, strisciando per terra, mi portai poco lontano dal tenente (che seppi più tardi essere un imolese) e lì, sdraiato, cominciai a sparare: in quel punto il combattimento era più accanito. Poco dopo il tenente, il quale combatteva in piedi protetto solo in parte da una sottile colonna di ghisa, cadde colpito a morte. Prese il suo posto un sottufficiale che, poco dopo, fece la stessa fine. I tedeschi, soverchianti in numero e con carri armati, ormai erano padroni del campo e noi a poco a poco cessammo il fuoco. Strisciando, ritornai a fianco dei sei soldati rimasti vicino al paraurti e dissi loro di seguirmi, ventre a terra, e così, sotto ad una colonna di carri in sosta, li guidai

nell'officina del Deposito locomotive dove furono vestiti con indumenti da lavoro e poterono salvarsi.

Mentre ero intento a guidare i soldati in Deposito, mi sentii bruciare ad una coscia; me la toccai e ritirai la mano insanguinata. In Deposito mi versarono sopra della benzina per disinfettarmi e mi dissero che la parte destra del corpo era piena di piccole ferite, superficiali, di pallottole a mitraglia.

A Bologna presi subito contatto con la Resistenza ed entrai nelle SAP della città e poi nella brigata « Irma Bandiera ». Partecipai a molte azioni, ma qui voglio ricordarne una abbastanza curiosa. Dalla Diana (staffetta di battaglione) seppi che due sappisti erano da più di un mese chiusi in Certosa; i fascisti li ricercavano per fucilarli. Erano Tuli e Pano, del battaglione « Giacomo ». Pochi giorni prima un mio zio sfollato mi diede le chiavi di un appartamento in via Col di Lana 14, perché lo custodissi. Presi subito accordi e la sorella di Tuli venne a preparare il letto e durante la notte Tuli e Pano furono trasferiti nella casa in Col di Lana che da quel giorno divenne una nostra base.

Una sera andai a prendere i compagni per condurli ad un appuntamento con Guidotti, il vice comandante del battaglione, e con un commissario di brigata, di nome Envert, e altri di cui ho dimenticato il nome. Andammo sotto la pista del Velodromo dove c'era il nostro arsenale; ci armammo e poi prendemmo posizione dal lato della via Emilia opposto a quella dove vi era l'Ospedale Maggiore. Due uomini armati di bombe a mano erano appostati nel fossato al lato della strada e noi eravamo sdraiati sul ciglio in attesa che arrivassero delle carrette piene di esplosivo, provenienti dal magazzino tedesco in via Prati di Caprara.

Dopo circa un'ora sentimmo uno scalpiccio di cavalli, fissammo gli occhi alla strada e poi apriamo il fuoco. I due cavalli caddero subito, poi cadde un polacco a l'altro soldato fuggì. Noi saltammo sulla carretta e ci caricammo a più non posso di esplosivi e poi ritornammo di corsa al nostro arsenale, sotto la pista del Velodromo. Senonché, al controllo delle nostre armi, ci accorgemmo che mancavano due bombe a mano e risultò che uno dei due partigiani che erano nel fossato non aveva tolto la sicura dalle bombe prima di lanciarle. Envert si arrabbiò e ci disse che quello era stato un atto di paura e che il fatto avrebbe potuto compromettere l'esito dell'azione. Così ci riarmammo e ritornammo sul posto e solo dopo aver recuperato le due bombe ci avviammo verso il nostro arsenale.

Ormai l'alba era prossima e non facemmo nessun incontro sgradito. Come azione in sé questa non è certamente degna di menzione, ma quel ritorno sul posto un'ora dopo il combattimento per recuperare due bombe a mano, fu per noi una lezione che non si dimentica.

POLJANA GRAZIA

Nata a Greco Milanese nel 1923 e morta a Bologna nel 1973. Staffetta del CUMER e del CLN (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1966.

La mia famiglia era antifascista da sempre, i miei genitori erano segnalati per anarchici, sovversivi. La nostra abitazione, a Milano, era meta di perquisizioni continue. Mio padre veniva spesso prelevato e soggetto alla vigilanza della polizia politica. Noi disprezzavamo il fascismo e per gli atti di violenza che subivamo e per la concezione della vita e l'ideologia che diffondeva. Contrastava tutto ciò con quanto ci era stato insegnato, e cioè con il concetto che avevamo del valore dell'uomo, della famiglia, della società.

In casa vi era allora molta miseria, ma i libri non mancavano. Era nostra

abitudine, la sera, leggere a voce alta libri, riviste, racconti, e si commentava e discuteva quanto si era letto. Questo metodo sviluppò in noi il senso polemico e critico. Spirito polemico e critico che ci aiutò quando iniziammo a frequentare le scuole. Ma quando da Milano ci trasferimmo a Bologna sentii tutto il disagio del nuovo ambiente, che mi parve a prima vista più chiuso, più gretto.

Frequentai la scuola « Regina Margherita », ma a seguito di un tema contro la guerra, sgradito all'insegnante, fui espulsa e poco dopo mi trovai a fare la cassiera nel negozio di panetteria del compagno Mario Verdelli e lì conobbi diversi antifascisti che ritrovai durante la lotta di liberazione. Ricordo Mario Pelsoni, Alberto Trebbi e sua moglie Elena, ricordo Francesco Colombo, Paolo Betti, Fernando Baroncini, l'avvocato Carmine Mancinelli, « Cirlen » (non ricordo mai il cognome), Paolo Fabbri. Tutti erano stati in carcere e avevano trascorso molti anni al confino. Vi era in loro però una certezza nel domani e una tale sicurezza che il fascismo sarebbe ignominiosamente caduto che quando mi trovavo con loro mi sentivo forte. Seppi allora che la moglie di Paolo Betti, Lea Giaccaglia, era morta per le sofferenze subite in carcere e al confino.

Inizii così in l'incontro con la libertà. Il periodo più difficile fu il mese di settembre 1943. Credo che intorno all'8 settembre non si scriverà mai abbastanza. In quel giorno e nei giorni successivi da casa mia passarono decine di militari, che noi vestimmo in borghese, e che in cambio ci lasciarono armi e munizioni. Il 9 settembre 1943, di pomeriggio, mi stavo dirigendo per lavoro al Mercato ortofruttilicolo. Ero in compagnia di Mario Pelsoni e Alberto Trebbi, ed eravamo tutti e tre in bicicletta e stavamo dirigendoci da porta Saragozza verso via Frassinago.

All'altezza del Distretto Militare la strada era ostruita da camion tedeschi. I nazisti stavano vuotando i magazzini: asportavano dai depositi i generi alimentari che vi erano depositati e cioè farina, fagioli, zucchero, scatolette di carne, sacchi di patate, pacchi di pasta e tutto veniva caricato sui camion. Attorno ai camion vi erano centinaia di persone attonite, silenziose, che guardavano e mangiavano con gli occhi ciò che i tedeschi depredavano. Mi sembrava che quel silenzio aspettasse qualche cosa per esplodere. Fu un attimo. Noi ci fermammo con le biciclette. Mario guardò Trebbi e, senza neppure rivolgermi una parola, mi affidarono le loro biciclette. Ognuno poi si diresse correndo verso un camion, e, senza parlare, iniziò il lancio verso la folla dei sacchi, dei pacchi, uno dietro l'altro; la folla attorno aumentava invece che diminuire, prendeva e scappava e altri arrivavano. Non so quale magico richiamo abbia funzionato, non lo immagino; ma so che tutta quella gente era diventata meravigliosamente sveglia, viva, ardita. La sorpresa immobilizzò i tedeschi. Non so quanto tempo durò, so che quando ci allontanammo velocemente da via Frassinago, i camion erano vuoti e nella strada la gente non c'era più. A noi rimase solo il tempo di darcela a gambe.

Era la prima mia partecipazione diretta alla lotta di liberazione.

Nell'aprile del 1944 iniziai la mia attività in montagna, e precisamente nella zona di Granaglione. Nell'agosto del 1944 venni a Bologna e iniziai in città l'attività di staffetta del CUMER e del CLN. Vi fu un incontro che non dimenticherò facilmente. Eravamo verso la fine del febbraio 1945. Erano stati arrestati a Bologna alcuni partigiani e fra loro c'era anche il giovane Bonvincini. Si sentiva che la liberazione era imminente, notte e giorno si udiva il rimbombo delle artiglierie. Gli inglesi non erano lontani, ma non intendevano ancora arrivare. La brutalità dei tedeschi non era certo diminuita: anche se sentivano che per loro non vi era più possibilità di vittoria, continuavano a spadroneggiare con ferocia nella città. Le autorità repubblicane continuavano a passare parte del loro tempo a gozzovigliare con i tedeschi, malgrado la fine fosse imminente. A quei banchetti partecipavo, a volte, anche il Cardinale Nasalli Rocca.

I membri del Comitato di Liberazione Nazionale vollero fare il possibile,

nell'imminenza della liberazione, per salvare il maggior numero di vite umane e per salvaguardare gli impianti e i servizi. Si voleva salvare Bonvicini e i suoi compagni, si doveva fare il possibile per il bene di tutti. Venne stabilito che io, a nome del CLN, insieme ad Angelo Salizzoni, ci recassimo dal Cardinale Nasalli Rocca, perché intervenisse lui direttamente presso le autorità germaniche e intercedesse per la salvezza dei prigionieri. Andai da sola, quella mattina, nella sede dell'Arcivescovado, in via Altabella: Salizzoni era lì che mi aspettava. Salimmo le gradinate, entrammo in quei maestosi saloni, dove tutto era silenzio, pace, come se la guerra fosse già un lontanissimo ricordo. Fummo ricevuti da un Monsignore il cui nome non ricordo e accompagnati dal Cardinale. Salizzoni volle che esponessi io le ragioni dell'incontro.

Dissi che ero inviata dal CLN, che chiedevamo un suo aiuto per salvare la vita di Bonvicini e degli altri giovani partigiani. Il Cardinale rifiutò il suo aiuto; disse che lui era contro le rivoluzioni e che noi volevamo sovvertire l'ordine delle cose. Gli risposi che chi distruggeva il Paese non eravamo noi, erano i tedeschi e i repubblicani; dissi che la loro ira aveva colpito anche sacerdoti e gente che era rifugiata nelle chiese. Ripeté che lui era per l'evoluzione e non per la rivoluzione.

Ebbi un senso di sgomento. Mi sembrava che ci fossero delle preoccupazioni nei nostri confronti e che il Cardinale Nasalli Rocca temesse più noi che i tedeschi e i repubblicani. Come poteva da parte sua esservi una posizione così cieca?

GIORGIO VOLPI

Nato a Bologna nel 1897 e morto nel 1974. Commissario politico della 63ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1968.

Molto tempo prima della ricostituzione della Camera del Lavoro (10 novembre 1944) e della Federterra (13 novembre 1944), esistevano già nel Bolognese ed erano già attive delle organizzazioni unitarie dei lavoratori sia in città che nelle campagne. Queste organizzazioni si chiamavano « Comitati di agitazione sindacale » e « Comitati di difesa dei contadini ». Di questi Comitati ce n'erano molti ed erano formati da lavoratori, la maggioranza dei quali non erano inquadrati in partiti, ma sentivano l'esigenza della lotta sia rivendicativa che politica per l'abbattimento del fascismo e la liberazione dai tedeschi.

Furono questi « Comitati di agitazione » che organizzarono e diressero i primi scioperi nelle fabbriche bolognesi come, ad esempio, la « Ducati », la « Minganti », la « Sasib », la « Calzoni », la « Barbieri » di Castelmaggiore, la « Cogne » di Imola e molte altre fabbriche. I primi scioperi e fermate di lavoro si ebbero anche prima del luglio 1943 (« ACMA ») e si intensificarono durante il periodo badogliano — periodo durante il quale i sindacalisti e i membri delle commissioni interne furono perseguitati e arrestati — per poi diventare più generali ed estesi all'inizio del 1944. Alla « Ducati » di Bazzano i lavoratori — ad esempio — oltre a ottenere importanti risultati economici, come il pagamento degli arretrati e la trasferta, riuscirono anche a farsi pagare le giornate di sciopero realizzando un notevole successo politico.

Sempre questi Comitati, sostenuti però particolarmente in questo caso dai partiti operai e in collegamento coi CLN locali e col CLNER — organizzarono tutta la serie di scioperi che si svolsero a Bologna nel marzo 1944, in corrispondenza col grande movimento di scioperi delle fabbriche del nord Italia. Fu questa la prima grande sfida operaia ai nazisti e al regime di occupazione.

Questo movimento si legò immediatamente ai partigiani e le fabbriche diven-

4 agosto 44

Carissima mia,

facilmente comprenderti, scrivo
a te -

Invio a te, a mio Raffaele, alla
mia mamma, a Mirella ed alla
mia famiglia le espressioni di quel senso
più caro (pensiero ed affetto).

In questo momento in cui sono
so per quanto mi allontano da
il mio dolore è grande -

Il futuro, per quanto incerto
non mi spaventa - Comunque il
lavoro che non mi interdice il
fisco - In questo momento non so
di più -

A voi ogni augurio di migliore salute
e fortuna -

Il mio cuore è sempre con voi
& non vi lascia un momento -

Pregate per me. Spero che fra non
troppi vi possa abbracciare -

V. bacio tutti con tutto il cuore
T. prego arrivare la mamma
intendi sicuro -

Tuo
Peppino



— Jole Veronesi Via Cesare Battisti 42.1

Mia cara Jole

—
—
Tua capite puerito ane puerule / al dispacere
pae me trospidomni pui dento, mbandota ~~de~~, tanto
hin, e spjegalamente, con il'altipoi mataria
de im daltit. El sembrava ~~in~~ spati d'etno
a diveditare inguano, ^{di} ale se questo lo ~~spate~~
royhan bed, un naccamando, se olencia indinare
no, e forse im puaachio, eppoi al imo nome
(Pierino) de te pino d'parte amato sempre
e te amato fino al'ultima pata. Ete a un
prohiam possant respirare.

—
—
Te baco con amore tuo per sempre
Pierino

Lettera del partigiano Pierino Turrini (Ivan) alla fidanzata Jole Veronesi, scritta dal carcere di San Giovanni in Monte alla vigilia di uno dei massacri compiuti dai fascisti nei calanchi di Paderno, nel quale trovò la morte il 23 dicembre 1944.

nero punti di presidio della Resistenza armata. Dalla fabbriche partivano partigiani per le varie formazioni di città, di montagna e del Veneto e i lavoratori delle fabbriche furono più volte sostenuti nelle loro azioni da squadre di partigiani. I « Comitati di agitazione sindacale » di fabbrica avevano un loro piccolo foglio clandestino, « La voce dell'operaio », il cui numero primo uscì nei « 45 giorni » di Badoglio. Il giornale veniva diffuso clandestinamente nelle fabbriche dai membri stessi del « Comitato ».

Nelle campagne, come si è detto, il movimento era diretto, prima della costituzione della Federterra, dai « Gruppi di difesa dei contadini ». La più importante manifestazione nelle campagne fu lo sciopero delle mondine e dei braccianti (circa 6-7000 in tutto) del maggio-giugno 1944. I « Comitati di difesa », all'interno dei quali si formò l'unità politica delle categorie contadine che il fascismo aveva a lungo tenuto divise, organizzarono la lotta per dilazionare la mietitura e la trebbiatura al fine di evitare la consegna agli ammassi dei prodotti, per sottrarli ai tedeschi. I mezzadri trebbiavano e raccoglievano solo la loro parte e quando i tedeschi e i fascisti tentavano di far trebbiare con la forza, allora i partigiani, e i sappisti in particolare, intervenivano e si sono avuti nelle campagne non pochi scontri armati per il danneggiamento o la distruzione, quando non si poteva fare altro, delle trebbiatrici. Ci si preoccupò anche del salvataggio del bestiame e molte migliaia di capi furono nascosti a Bologna, nelle cantine e anche nei boschi per sottrarre il bestiame ai nazisti e la città ne ebbe un certo beneficio perché così c'era un po' di latte a disposizione.

I « Comitati di difesa dei contadini » ebbero parte nell'organizzazione delle grandi manifestazioni che vi furono in molti comuni della provincia, manifestazioni sostenute dalle donne e dai giovani e protette dai partigiani e dai sappisti. Nell'ottobre 1944 queste lotte consentirono persino di conquistare un « Patto colonico dei contadini di Medicina e Castel Guelfo », un « Patto di compartecipanti » di Medicina e un patto ad Imola chiamato « Disposizioni sulla ripartizione dei prodotti agricoli nei poderi a mezzadria », che rappresentarono importanti conquiste dei lavoratori delle campagne.

Queste condizioni di lotta, nonché le tradizioni di lotta e di organizzazione sindacale del passato, nella provincia, crearono le premesse per i primi incontri a Bologna per la ricostituzione del Sindacato unitario. L'unità sindacale era già stata ricostituita col « Patto di Roma » del 3 giugno 1944, che dava vita alla CGIL. Il « Patto » — come è noto — fu firmato da Di Vittorio (PCI), Grandi (DC) e Canevari (PSI), quest'ultimo al posto di Buozzi che era stato arrestato e che fu fucilato il giorno dopo a La Storta. I primi contatti del settembre 1944 a Bologna si ebbero fra i partiti comunista, socialista, democristiano, repubblicano e del partito d'azione. Solo il 10 novembre però le trattative giunsero a termine con la nomina — d'intesa col CLN — di una Commissione provvisoria esecutiva col compito di dare vita alla Camera del Lavoro e alle organizzazioni sindacali di categoria. La Commissione era composta di undici membri: tre del PSI (Bentivogli, Guidi, Gotellini), tre della DC (Angelo Salizzoni e altri due membri, ma fu solo Salizzoni ad essere sempre presente ai lavori), uno per il PRI, d'intesa col P.d.A. (Pagani), un anarchico-sindacalista (Clodoveo Bonazzi, già segretario della vecchia Camera del lavoro anarchico-sindacalista) e tre per il Partito comunista (Agostino Ottani, Paolo Betti ed io). Clodoveo Bonazzi aderì poi al partito socialista, e prese il posto di Bentivogli qualche mese prima della liberazione.

Il primo verbale della Commissione provvisoria esecutiva è del 10 novembre 1944. In esso, oltre a definire la composizione degli organi dirigenti e le rappresentanze politiche, che ripetevano gli accordi del CLN, si precisa il carattere libero e democratico del sindacato, si valuta il significato politico della riconquistata unità sindacale nella lotta antifascista, si indicano i compiti di lotta contro i tedeschi e si

invitano gli agricoltori, gli industriali e i commercianti a « dar prova finalmente di patriottismo », cominciando col concedere ai lavoratori anticipi di salario, distribuzione di generi alimentari, combustibili e altri beni di grande urgenza. Inoltre si approvava il testo di un manifesto sul « Maltolto », si deliberava la ricostituzione di alcune federazioni di mestiere e si decideva di dare vita ad un giornale del sindacato.

Tre giorni dopo, il 13 novembre 1944, si costituì la Segreteria provvisoria della Federterra che risultò composta da Bentivogli, Salizzoni e da me. Ricordo che la discussione fu piuttosto complessa. Bentivogli voleva ricostituire il vecchio-organo così com'era nel passato e del resto i socialisti, nel concreto, si battevano per l'obiettivo di conquistare le posizioni che raggiunsero a conclusione della vertenza agraria del 1920 col Patto colonico che venne sanzionato col concordata « Paglia Calda » che, pur rappresentando una conquista sindacale non trascurabile, presentava il notevole aspetto negativo di discriminare fra lavoratori della terra e quindi di dividerli. Ed è noto che anche attraverso questa divisione il fascismo era riuscito ad insinuarsi nelle campagne.

Io sostenni, sia nella riunione costitutiva che in quelle seguenti, la costituzione, nell'ambito della Federterra, di tre distinti Comitati: uno di mezzadri, uno di braccianti, uno di coltivatori diretti ed affittuari, con organi particolari, attribuendo a tutti gli organi poteri provvisori in vista di decisioni definitive post-liberazione. Salizzoni sostenne una tesi analoga alla mia, date le diversità dei rapporti produttivi, e accettò pure la mia proposta sulla provvisorietà degli organi. Circa la questione del « Patto colonico del 1920 » come obiettivo di lotta, io feci osservare che già, nel concreto, i contadini e i partigiani erano andati più avanti e che sarebbe stato errato limitare lo spirito di iniziativa e di lotta prefissando come obiettivo da raggiungere un tipo di accordo già superato e che comunque aveva rappresentato la conquista di una sola parte sindacale. Del resto le precedenti conquiste di Medicina, Castel Guelfo, Imola e in parte anche di Galliera, dimostravano che la linea giusta era quella di lasciare liberi i comitati dei contadini di avanzare richieste sempre più aderenti alle realtà locali.

In conclusione furono costituiti tre Comitati tecnici della Federterra: il Comitato braccianti e quello mezzadri risultavano composti entrambi di due rappresentanti comunisti, due socialisti e due democristiani per ciascun organo; il Comitato affittuari e coltivatori diretti di un rappresentante per ciascun partito, con l'intesa di estendere la rappresentanza a quei partiti che effettivamente risultavano presenti nel movimento. Il Comitato provvisorio della Federterra risultò così composto da quindici membri e cioè da sei rappresentanti dei braccianti, sei dei mezzadri e tre degli affittuari e coltivatori diretti.

Ai fini dell'unità, nella necessaria differenziazione, si decise che ogni problema di categoria doveva essere esaminato dal Comitato tecnico competente in prima istanza e poi dalla Commissione provvisoria della Federterra, organo deliberante in via definitiva. Ricordo anche che, sempre nella prima riunione, si decise la ricostituzione in ogni comune delle Leghe di categoria che il fascismo aveva distrutto.

Se la ricostituzione della Federterra fu, alla pari della ricostituzione della Camera del Lavoro, un fatto fondamentale per lo sviluppo della lotta unitaria, nell'organizzazione dei lavoratori della terra sempre vi fu una maggiore difficoltà d'intesa fra le forze politiche: oltre alla massima tensione della lotta di classe, nelle campagne c'erano da combattere i residui del riformismo e le diffidenze e i sospetti dovuti alle contraddizioni e alle lacerazioni del fascismo. Tutto ciò pesava nella discussione di vertice e rendeva a volte difficile il raggiungimento della necessaria unità. Ma se molte difficoltà poterono essere superate lo si deve alla lotta concreta delle masse che nelle campagne bolognesi fu intensissima ed estesa e interessò contemporaneamente le varie categorie unite, per la prima volta nella

storia nazionale, dei lavoratori della terra, le popolazioni dei centri urbani e le donne in particolare. Molto infatti si deve all'apporto delle Leghe e dei Comitati periferici non solo al consolidamento dell'unità politica della Federterra, ma soprattutto alla formazione di una nuova unità fra le categorie dei lavoratori della terra, che resta una delle conquiste principali della Resistenza.

La Commissione provvisoria esecutiva della Camera del Lavoro restò in carica fino a metà maggio 1945 quando, al termine di un Convegno unitario, si nominò un Esecutivo e una Segreteria-paritetica, cioè rappresentativa dei partiti, sempre secondo gli indirizzi del CLN. Ricordo che la data del 1° maggio 1945 fu celebrata da Clodoveo Bonazzi e Paolo Betti ricordò Bentivogli, caduto proprio il giorno prima della liberazione. Successivamente Onorato Malaguti fu nominato segretario responsabile della Camera del lavoro.

La mia esperienza sindacale era per tanto parte dovuta alla partecipazione alla Resistenza nelle campagne bolognesi. Dopo un'iniziale attività nel Porrettano che si prolungò fino al gennaio 1944, mi spostai nella zona di pianura attorno ai comuni di Granarolo, Baricella, Minerbio, e Malalbergo dove cominciarono a manifestarsi notevoli movimenti di massa cui partecipavano soprattutto le donne e i contadini. Ricordo che a Granarolo il movimento di protesta fu alimentato dal malcontento sempre più diffuso per l'invio di cartoline di reclutamento per il lavoro obbligatorio.

In un primo tempo decidemmo che ognuno respingesse la cartolina all'atto del recapito postale, ma dato che questa prima manifestazione di protesta rimase circoscritta a poche decine di cittadini, si pensò di organizzare una dimostrazione di donne le quali avrebbero dovuto riportare le cartoline al dirigente del fascio locale ed ai carabinieri. La notevole affluenza di donne alla manifestazione e l'elevato tono della protesta fecero fuggire i dirigenti fascisti ed essendosi i carabinieri rifiutati di ritirare le cartoline, queste furono ammucchiate nella piazza e date alle fiamme fra le grida di protesta contro il fascio e la guerra. La dimostrazione ebbe il miglior esito: per il servizio del lavoro, infatti, non vi fu più alcuna chiamata.

Importanti furono pure, sempre in quel periodo, le dimostrazioni a Minerbio. Nel capoluogo e nella frazione di Tintoria viveva, oltre alla popolazione locale, un numero considerevole di sfollati sistemati alla meglio nei caseggiati. A causa della scarsità di legna da bruciare e delle difficoltà annonarie, le condizioni disagiate di vita avevano determinato un vivo malcontento, più volte espresso verso le autorità fasciste del Comune, a mezzo di delegazioni che richiedevano la concessione di legna e il sussidio per gli sfollati. La risposta negativa dei fascisti sfociò ben presto in una manifestazione cui parteciparono decine di donne le quali, alla violenza dei gerarchi fascisti, risposero schiaffeggiando il vecchio squadrista di Budrio, Emiliano Marchesini.

Le richieste di legna in parte furono esaudite. L'animatrice della manifestazione fu la compagna Novella Pondrelli. Ricordo anche che i contadini, mezzadri e coltivatori diretti, a mezzo di delegazioni, si mossero, rivendicando concimi a prezzo di calmiera e protestando contro le requisizioni e gli ammassi del vino e dei grassi.

Anche a Baricella una manifestazione femminile fu preceduta da delegazioni di sfollati e donne del luogo per la richiesta di legna, e per il sussidio agli sfollati. I fascisti, come a Minerbio, reagirono con violenza e le donne anche qui risposero schiaffeggiando nella piazza un vecchio gerarca fascista di Molinella, un tal Regazzi. Anche in questo caso si ottenne la concessione di legna per riscaldamento e anche a Baricella la pressione dei contadini fu determinante.

LA T BRIGATA GAP

*LA LIBERAZIONE DEI DETENUTI POLITICI
DAL CARCERE DI SAN GIOVANNI IN MONTE*

VINCENZO SORBI

Nato a Bologna nel 1924 e morto nel 1979. Partigiano nella T Brigata GAP (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1967.

All'inizio dell'agosto 1944 il CUMER incaricò il comando della T brigata GAP di predisporre ed attuare un attacco di sorpresa contro il carcere di San Giovanni in Monte, nel cuore della città, dov'erano detenuti molti antifascisti, alcuni dei quali imputati di fatti che prevedevano la condanna a morte, altri già condannati. La decisione di affidare alla 7^a GAP questo difficile compito fu dovuta anche al fatto che un mese prima un analogo progetto del CUMER non aveva dato alcun risultato. Il comando della 7^a GAP elaborò il nuovo piano con molta cura, avvalendosi anche di informazioni che ci erano state date da una guardia carceraria, Virgilio Fagnano, che simpatizzava con la Resistenza.

Per compiere l'azione, assai temeraria, furono scelti dodici uomini e ad ognuno fu assegnato un compito preciso. Quattro di questi, e cioè Paolo, Tempesta, Terremoto e Italiano, dovevano fingere di essere dei partigiani catturati in un rastrellamento nell'Appennino; tre dovevano vestire la divisa tedesca e questi erano Napoli, Bill e William; i rimanenti cinque, cioè Aldo, Ezio, Romagnino, Massimo ed io (Walter) dovevamo vestire la divisa delle brigate nere, apparendo come gli autori del rastrellamento.

Personalmente non avevo avuto ancora l'opportunità di rendermi pienamente conto della vicenda. A poche ore dal suo inizio, Paolo, il vice comandante della 7^a GAP, mi aveva fatto chiamare dicendomi: « Consegna ogni documento e tieniti pronto a vestire i panni fascisti; più tardi parteciperai all'azione per liberare i nostri compagni prigionieri in San Giovanni in Monte ». Aveva poi aggiunto poche altre parole per definire i particolari dell'azione che io, in un misto di orgoglio, di entusiasmo e di apprensione quasi non avevo seguito; consideravo invece, e non lo dimenticherò mai, il disappunto di alcuni miei compagni che avevano dovuto cedermi il posto.

Eravamo in una base di via Calvart, nella Bolognina. Alle 21,45 del 9 agosto salimmo, travestiti, in due macchine e partimmo in direzione del carcere. Alle 22 in punto eravamo davanti al portone e qui cominciò la messinscena. I quattro partigiani cominciarono ad essere insultati, volavano frasi di minaccia, poi furono fatti scendere con le mani in alto, una posizione non facile da mantenere perché sotto erano imbottiti di armi.

Cominciò la discussione con la squadra fascista di guardia. I nostri dissero che dovevano mettere dentro quattro ribelli. Non vi furono obiezioni e il portone fu aperto. Rispettando il piano di attacco, alcuni di noi entrarono nel carcere, mentre altri, secondo gli accordi, rimasero all'esterno. Io ero fra quelli che entrarono. Invademmo i vari uffici intimando la resa alle guardie, troncammo i collegamenti telefonici, ci impadronimmo delle chiavi, ci avviammo verso le celle dei nostri compagni detenuti, e per creare confusione, era stato deciso di mettere in libertà tutti i carcerati. Raggiungemmo quelli della Terza Sezione, che erano i politici da liberare, e apriamo le celle.

In questo momento indicibilmente strano, quasi un incubo, dall'esterno, giunsero prima colpi isolati, poi improvvisa una raffica di mitra prolungata. È difficile descrivere che cosa accadde in quei minuti che parvero eterni: i carcerati, disorientati e affannati, tentarono di riguadagnare le loro celle. Da parte nostra lo stupore si univa alla repentina decisione di approntare la più valida difesa ed offesa contro l'ipotetico avversario. L'incertezza fortunatamente non durò a lungo. Qualcuno di noi si avvicinò allo spioncino del cancello d'entrata ed ebbe dai compagni all'esterno la spiegazione dell'accaduto: una delle guardie fasciste del carcere, all'intimazione di resa, si era ribellata, aveva sparato a William, colpendolo a una gamba e con lui aveva iniziato una colluttazione, a cui Romagnino aveva posto termine con una raffica di mitra che saldava il conto al fascista. Non si poteva fare altrimenti.

L'accaduto ci impose di sollecitare la conclusione dell'azione. I nostri compagni detenuti vennero liberati, caricati sulle macchine e trasportati in « base ». Aldo, Romagnino ed io rimanemmo ancora a guardia dei fascisti impietriti e a copertura della ritirata. Quando lo ritenemmo opportuno, confusi nella marea degli ex detenuti comuni, che si disperdevano per le vie cittadine, raggiungemmo la « base » di via San Felice 119. Ultimo ad abbandonare il carcere fu « Terremoto » che volle accertarsi che nessuno fosse rimasto all'interno.

L'azione ebbe termine alle 22,15 e, a parte l'incidente non previsto all'esterno del carcere, si svolse secondo i piani. Si seppe in seguito che uno dei contatti telefonici, quello del reparto femminile, non era stato interrotto e per quella via Tartarotti era stato informato dell'attacco partigiano. Gli fu detto che i partigiani erano una cinquantina e Tartarotti si tirò indietro adducendo a pretesto che in quel momento i suoi automezzi erano privi di carburante! Che il motivo fosse invece la paura è dimostrato dal fatto che la questura distava non più di cinquecento metri dal carcere.

A nostro favore giocarono, oltre a questo fatto, anche molti disguidi ed incertezze che suscitarono poi in campo fascista un gran pandemonio e un discarico di responsabilità: GNR attaccò il questore, il questore attaccò le brigate nere e anche i tedeschi ne furono coinvolti e alla fine la colpa di tutto fu data alla direzione del carcere.

Nei giorni seguenti molti detenuti comuni si lasciarono catturare o si presentarono volontariamente alle carceri. I politici invece trovarono ospitalità nelle basi partigiane e gradualmente poterono riprendere la lotta.

Fra i politici liberati ricordo Monaldo Calari, Nerio Nannetti e Sonilio Parisini. Seppi poi che avevano riavuto la libertà anche due partigiani della « Matteotti » e cioè Ugo Mocai e un suo compagno di nome Rava. Mocai però, di fronte alla minaccia di rappresaglie sui genitori, si ripresentò e finì internato in un Lager tedesco. Nannetti morirà poco meno di un mese dopo, in un combattimento nei pressi di Anzola e Calari farà la stessa fine nella battaglia di Casteldebole.

SONILIO PARISINI

Nato a Calderara di Reno nel 1911. Partigiano nella 7ª Brigata GAP (1943-1945). Operaio pensionato. (1977). Risiede a Bologna.

Il 31 marzo 1944 ha rappresentato la mia giornata nera di partigiano. La mattina era bella e chiara quando tre gappisti in bicicletta si diedero a seguire il tram sul quale erano saliti tre fascisti noti torturatori di partigiani. Questi erano il capitano Mario Mele, il tenente Giuseppe Mossobrio, in divisa della milizia contraerea, e l'ingegnere Cumo, in borghese, ben conosciuto come spia fascista. Appena questi scesero alla fermata posta all'incrocio fra l'attuale via Albertoni e

piazza Trento Trieste, distanziati dagli altri passeggeri, furono atterrati, uno per ogni gappista, a colpi di rivoltella.

Sei ore dopo il fatto io andai all'incontro, già precedentemente fissato nello stesso punto, con il partigiano Nerio Nannetti allo scopo di fare il regolare rapporto sulle azioni fatte e su quelle da fare. Con la precisione cronometrica che si usava allora negli incontri, bastò un cenno per capire la situazione, dirigerci in bicicletta verso piazza Trento Trieste ed imboccare la circonvallazione; ma appena giunti al cassero di porta Castiglione, il segretario repubblicano di Borgo Panigale, appostato con un altro camerata, riconobbe Nannetti. Subito ci inseguono con la motocicletta a sidecar e, sparandoci contro da non oltre tre metri, ci feriscono alle gambe.

Dopo molte peripezie fummo arrestati. Noi eravamo disarmati perché le armi allora si portavano solo per compiere le « azioni ».

A sera tardi — dopo essere stati portati in ospedale e visitati dal gerarca nero Franz Pagliani — ci portarono nel carcere di San Giovanni in Monte e nella lunga attesa in matricola vidi, per l'unica volta, io però non li conoscevo, Edera De Giovanni, Egon Brass, Ettore Zaniboni, Enrico Foscardi, Attilio Diolaiti e Ferdinando Grilli, i quali, dopo mezzanotte, furono fucilati contro il muro della Certosa, dalla squadra del bandito fascista Tartarotti. Essi formavano il gruppo dei primi partigiani di Monterenzio e Edera fu la prima donna partigiana a morire.

Sulla mezzanotte fummo portati nell'infermeria del carcere perché feriti alle gambe. Come infermiere di servizio vi trovammo il compagno Bruno Trombetti, il quale ci procurò un po' di latte e due uova che bevemmo molto volentieri perché oltre che affamati eravamo sfiniti dalla perdita di sangue fuoruscito dalle ferite.

Dopo due notti fummo portati alla caserma Magarotti dove restammo per circa una settimana. Durante gli interrogatori era quasi sempre presente il capo-banda Tartarotti che ordinava la legatura delle mani e dei piedi con le catenelle.

I torturatori si divertivano e si esaltavano quando io emettevo grida o lamenti. Allo stesso trattamento fu sottoposto anche Nannetti; il bandito Tartarotti conosceva benissimo il nostro passato e le domande erano in generale queste: dove abitavo, dove dormivo, chi erano i miei compagni di lotta, chi mi forniva da mangiare, dove ero stato il mattino dello stesso giorno del mio arresto, quale alibi avevo per il giorno della morte del segretario repubblicano Eugenio Facchini e del professore Pericle Ducati.

Solo l'ultimo « interrogatorio » fu fatto assieme a Nannetti. Non ho mai firmato nessun verbale e così pure ha fatto Nannetti. Ritrasportati in carcere, il giorno dopo il prelievo, e portati a Villa Spada, fummo così interrogati dal capitano Palermo, il quale ci disse che eravamo passati sotto alla sua polizia antipartigiana. Ci raccontò che vi erano molti contrasti fra i diversi corpi di polizia esistenti in quel momento. Egli diceva che era giusto eliminare i traditori, individuando in questi i fascisti che non avevano aderito alla repubblica di Salò, e che noi vecchi antifascisti avremmo dovuto unirvi a lui in questa lotta, perché ora la Repubblica sociale avrebbe formato veramente uno stato socialista. Disapprovava i metodi delle torture adoperati dalla squadra Tartarotti; però non poteva intervenire essendo questa una polizia autonoma. Nannetti dichiarò, ed io lo approvai, che le truppe alleate e quelle sovietiche avanzavano continuamente e che si trattava di pochi mesi, ma la sconfitta dell'esercito nazifascista era inevitabile. Perciò, se gli premeva non soltanto la sua vita, ma anche l'avvenire di sua moglie e delle sue due figlie, doveva liberarci, perché contro di noi non aveva alcuna prova dei fatti addebitatici. Egli reagì dicendo che fintanto che eravamo sotto il suo comando non saremmo stati fucilati e che egli era stato in guerra in Jugoslavia ove aveva aiutato e salvato molti partigiani slavi e che aveva anche una documentazione scritta fatta dagli stessi partigiani. In quanto all'aiuto vantava di averci liberato dalla squadrac-

cia di Tartarotti, e che avrebbe fatto tutto ciò che poteva per aiutarci.

Dopo alcuni giorni venne in cella a trovarci un suo « incaricato », proponendoci di uscire con lui, facendoci vedere un foglio, con il timbro della polizia e una firma illeggibile, che lo autorizzava a prelevarci per uscire dal carcere; ci avrebbe accompagnati in quella base partigiana che avremmo noi stessi scelto. Considerammo questa proposta una provocazione che doveva servire soltanto ad individuare i gappisti e che non ci dava nessuna garanzia, anche individuale.

Passati alcuni giorni fummo prelevati da cinque elementi in divisa da repubblichini, caricati su di una camionetta e portati nuovamente a Villa Spada dove ci ricevette il capitano Palermo, con una donna che si presentò come sua moglie e altri due elementi in borghese, uno dei quali disse di essere il questore di Bologna e l'altro pure si presentò come ufficiale dell'esercito.

Palermo introdusse la discussione ribadendo gli elogi alla nuova Repubblica sociale la quale si proponeva di creare un regime socialista molto somigliante a quello sovietico, anzi più perfetto; ciò premesso la nostra adesione alla repubblica si inquadrava con le aspirazioni ideali per le quali avevamo combattuto. Noi ripetemmo che eravamo dal lato opposto dal punto di vista ideale e che anche l'operaio più sprovveduto avrebbe capito benissimo la differenza. Insisteremo, a turno, nel chiederci di quali gerarchi fascisti, secondo noi, la repubblichetta doveva sbarazzarsi (oltre a quelli del processo di Verona) per acquistare credibilità tra gli italiani. Dicemmo che gli italiani del fascismo e suoi derivati non ne volevano più sapere e che tutti coloro che lo sostenevano sarebbero stati spazzati via. La discussione durò circa due ore, poi fummo riportati nel carcere di San Giovanni in Monte.

In carcere, nei momenti di allarme, ci mandavano in un rifugio nel sotterraneo, tutti insieme. Non essendo in grado di camminare, i nostri compagni, ci portavano in spalla. In questo luogo ci si poteva incontrare con i compagni, avere tutte le notizie sugli avvenimenti dei nuovi arresti e delle fucilazioni che avvenivano.

Negli oltre tre mesi di carcere (sono stato liberato dai gappisti il 9 agosto) ho visto partire parecchie centinaia di partigiani per la deportazione e la fucilazione, e solo pochissimi si sono salvati.

Alcuni compagni li conoscevo bene; fra questi Agostino Ottani, Aldo Cucchi e Alfeo Corassori il quale mi diede un'esperienza che mi giovò molto. Aveva fatto i documenti falsi prendendo tutti i dati anagrafici corrispondenti ad un commerciante di Modena incensurato, quasi della stessa età ed altezza e con questi documenti riuscì poi a farsi liberare dal carcere.

Nel rifugio trovai anche Bruno Pasquali che, portato dalle brigate nere di Ferrara, dopo avergli fatto tremende torture, aveva il petto coperto da grandi piaghe dovute a bruciature ed il braccio sinistro che andava in cancrena e aveva una forte febbre che lo faceva sragionare. Organizzammo una forte protesta, con urla e fischi, chiedendo la presenza del direttore e non uscimmo dal rifugio finché il direttore ci assicurò che avrebbe con urgenza inviato Pasquali all'ospedale. Così avvenne e dopo alcuni giorni riuscì a fuggire.

L'attesa di tutti i partigiani per essere interrogati, torturati e fucilati, imponeva a noi, già provati dalle carceri fasciste, il compito di preparare i giovani partigiani a quella dura realtà. La tremenda attesa e l'impotenza creava stati d'animo non facilmente controllabili. Perciò speravamo che gli allarmi fossero frequenti per poter incontrarci nel rifugio e parlare.

Insistevamo molto sul non cedere, non tradire i compagni partigiani, perché il tradimento, oltre al danno provocato al movimento, non avrebbe salvato nessuno, mentre la liberazione era sicura ed imminente, e questo lo dimostravano gli avvenimenti militari. Il pensiero dei carcerati, specie in quel momento, era quello

di organizzare la fuga dal carcere ed è proprio questo, fra l'altro, che si faceva.

Il primo tentativo di evasione avvenne in accordo con un prigioniero che lavorava in cucina, il quale riuscì a segare l'inferriata della finestra della cucina che metteva in via De' Chiari. Da quel punto si doveva scendere da una altezza di circa venti metri. Tutto era già pronto, ma egli non resistette ed anticipò di una notte la fuga, da solo, ma la fune, purtroppo, si ruppe quasi subito e fu accolto sul selciato, moribondo, dalla pattuglia di servizio, accorsa dal rumore della caduta e dai gemiti che egli emetteva.

Un altro tentativo consisteva nell'uscire dalla cella, attraversare il cortile in un angolo del quale c'era una lunga scala di legno da muratori e con questa si poteva raggiungere l'altezza delle mura dalle quali calarci, con una fune fatta di lenzuola, sul mucchio delle macerie della chiesa bombardata. Qui dovevano essere ad aspettarci i partigiani della 7ª brigata GAP, già avvertiti con un foglio su cui era disegnato lo schema, a mezzo di una guardia carceraria che collaborava con noi.

Dopo molte giornate di paziente lavoro, la sera prevista per la fuga, la guardia ci consegnò un biglietto nel quale era scritto di sospendere la fuga essendo già stati scoperti dalla polizia fascista. Fu questo un altro duro colpo, anche perché il nostro piano prevedeva la fuga di oltre una ventina di partigiani. Soltanto trent'anni dopo la liberazione ho saputo da Alcide Leonardi (Luigi), che l'autore del biglietto era stato proprio lui. Egli aveva considerato che il piano era impossibile e suicida. Da parte mia anche oggi lo considero un piano molto pericoloso, ma realizzabile ed avercelo fatto sospendere fu un errore. Altra cosa mai spiegata: perché furono mandati lo stesso i gappisti ad aspettarci fra le macerie nel posto da noi richiesto?

Verso la fine di luglio, mediante « corruzione » e collaborazione, riuscimmo ad ottenere un colloquio con le partigiane Novella Albertazzi (Wanda) e con l'Ada Zucchelli; ci dissero che un primo tentativo gappista di liberarci dal carcere non era riuscito e che per il momento era stato tutto sospeso. Mi proposero di tentare di avere un altro colloquio contemporaneamente con Nerio Nannetti, venendo tutte e due armate di bombe e rivoltelle nascoste sotto le vesti (sperando che non le perquisissero, come era successo questa volta), e, con queste, intimare alla guardie di aprire i portoni per la nostra fuga.

Considerai impossibile questo tentativo perché davanti al carcere c'era, oltre la solita guardia, una pattuglia permanente di repubblicani. Concordai che se eventualmente fossero stati in grado di fare un colpo sul carcere, in considerazione della organizzazione interna del carcere, per rendere più facile e veloce l'operazione, il segnale doveva essere quello di farci pervenire un chilo di pomodori, il che era facile dando la mancia alle guardie.

Invece, alle ore 22 del 9 agosto, venne la liberazione dal carcere, ma il segnale non fu di proposito (così mi è stato detto) mai inviato per ragioni di segretezza. La sorpresa per noi creò una certa confusione e perdita di tempo. Vedere entrare in cella una pattuglia di giovani vestiti con divisa fascista, in qualsiasi ora del giorno e della notte, a prelevare dei prigionieri, era una cosa di quasi tutti i giorni. Quella sera i due partigiani che entrarono in cella, armati e vestiti da fascisti, si qualificarono naturalmente come partigiani. Data l'oscurità della cella non potemmo però riconoscerli ed era comprensibile che noi dubitassimo che, come in altre occasioni, si trattasse di un prelevamento. Perciò all'inizio facemmo resistenza, anche se sapevamo che questa contava ben poco trattandosi di ritardare l'uscita soltanto di pochi minuti. In questo caso la resistenza fu più lunga e cessò soltanto quando il partigiano Roveno Marchesini (Ezio) comparve sulla porta della cella vestito da brigatista nero ed a viso scoperto, cosicché lo conoscemmo immediatamente.

Seminudi, con la mano destra che impugnava la rivoltella che ci avevano dato e nell'altra mano il fagotto dei vestiti, scendemmo di corsa le scale e raggiungemmo,

Nannetti, io e altri tre partigiani, il primo cancello interno. Non avendo le chiavi salimmo le scale, diretti nella cella ove erano state rinchiusi le guardie. Ordinammo ad una di queste di venire con noi con le chiavi per aprire il cancello. Arrivati all'ultima porta d'uscita, dato il segnale a William, che con altri due partigiani era rimasto all'esterno del carcere a « chiacchierare » con la pattuglia delle brigate nere, sentimmo i colpi della rivoltella che feriva William e quelli del mitra che atterrava il fascista feritore che non intendeva arrendersi. Usciti, salimmo in macchina: Nannetti, Calari, io ed un altro partigiano che non conoscevo e fummo portati in una base della Bolognina.

Al nostro arrivo la gioia dei gappisti fu grandissima, mentre la nostra non lo fu nella stessa proporzione, non avendo partecipato a questo grande colpo che ci restituiva la libertà e ci consentiva di riprendere la lotta.

UGO MOCAI

Nato a Bologna nel 1915. Partigiano nella Brigata « Matteotti » di città (1943-1945). Regista teatrale. (1977). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 ero in Jugoslavia, nella brigata Re « Cravatte rosse » dove molti erano i soldati di idee antifasciste e antimonarchiche. Venne l'ordine di ritirata e allora, a piedi o con mezzi di fortuna, ritornai in Italia. Arrivai a Bologna il 13 settembre e verso la fine del mese venne a casa mia Luigi Boschetti, che era mio amico dai tempi della « fronda » e di « Architrave », chiedendomi di aderire al movimento giovanile socialista, che faceva capo al fratello Gabriele.

Con Luigi Boschetti eravamo coetanei ed avevamo fatto fino all'Università insieme; facemmo inoltre parte, con il fratello Gabriele, della stessa società di nuoto che si chiamava allora « Virtus Bologna Sportiva ».

L'idea era quella di dare forza e struttura sia organizzativa sia di guida intellettuale ad un movimento giovanile socialista. Sotto questo punto di vista nostra guida era anche il maestro Renato Tega. Uno dei nostri obiettivi, troppo ambizioso data anche la quasi nulla esperienza di lotta clandestina, era quello di formare una brigata partigiana che agisse in città. Sentivamo infatti che in quei momenti era più necessaria un'azione di lotta armata, di qualsiasi scuola di preparazione politica, come invece sostenevano i « vecchi » compagni socialisti.

Allargammo comunque le nostre fila e nella primavera del 1944, a movimento notevolmente rinforzato, io e Proni (altro reduce dalla Russia ed ex nuotatore) fummo incaricati dell'organizzazione militare che consisteva, all'inizio, nel recuperare armi e prendere contatti con Giorgio Sacchetti, un ufficiale d'aviazione che aveva aderito al movimento di « Giustizia e Libertà ». Prendemmo contatto anche con Achille Facchinetti (sbarcato da un « mas » del Governo Badoglio a Porto San Giorgio, altro ex nuotatore della « Virtus Bologna Sportiva ») che aveva il compito dei collegamenti e delle informazioni militari. Ricordo che nel campo delle informazioni lavorò molto con noi anche Corrado Baietti. L'iniziativa più importante in questo campo l'ottenemmo facendoci consegnare dall'ingegnere Toschi il progetto di fortificazioni tedesche della linea « gotica », all'esecuzione del quale egli stava lavorando con la sua impresa di costruzioni, per incarico dell'impresa « Todt ». Tali incartamenti li passammo a Sacchetti perché aveva i mezzi per farli avere agli alleati. Ricordo che in quel periodo venne con noi anche Camporesi, un ufficiale di marina, e insieme ci adoperammo per reclutare giovani da inviare in montagna in varie formazioni partigiane, fra le quali quelle dei fratelli Leandro e Vincenzo Monti.

Nella nostra base di via Tovaglie 11, Proni ed io nascondemmo due radio

rice-trasmittenti recuperate, molto fortunatamente da noi da depositi di residuati bellici. Dopo qualche giorno decidemmo con Camporesi di portare i due apparecchi fuori porta Santo Stefano, in una casa che ci era stata indicata. Ma a seguito della delazione di una ragazza, che era in stretti rapporti di confidenza con Proni, la notte del 6 luglio fui arrestato e la stessa sorte ebbero i fratelli Boschetti e anche Sacchetti. I fascisti non riuscirono mai a trovare gli apparecchi e anche per questo i capi fascisti, specie il capitano Nicotera, si accanì contro di noi.

Durante il primo interrogatorio infatti, a un certo punto mi fece ammanettare e ordinò a un milite delle brigate nere di battermi di santa ragione, tanto che non ricordo bene se con uno schiaffone o un pugno più forte degli altri, mi colpì all'orecchio sinistro, dal quale ancora oggi sento molto meno: questo è il ricordo lasciandomi dal suddetto capitano Nicotera e dai suoi militi.

Fra di noi quello che si trovava in condizioni più difficili era Sacchetti, perché in casa sua avevano trovato le piante della « Gotica ». Però, durante un interrogatorio venne un allarme aereo, i fascisti si allontanarono e Sacchetti riuscì a fuggire. Dentro, rimanemmo io, i fratelli Boschetti e Camporesi. Poi ci portarono nella caserma di porta d'Azeglio, dove restammo un giorno. La sera successiva ci portarono tutti in via Mengoli 14, dove si trovava il comando dell'Ufficio Politico Investigativo, della GNR e che era nascosto sotto il nome di « Ufficio Sanitario ». Infine entrammo nel carcere di San Giovanni in Monte dove mi misero in una cella, nello scantinato, con una ventina di prigionieri fra politici e comuni.

Cominciarono gli interrogatori, parte a San Giovanni in Monte, parte in via Mengoli. Gli interrogatori erano condotti dal comandante della GNR colonnello Serrantini e da un suo aiutante, il capitano Bucci. Mi chiedevano notizie di Proni, delle ricetrasmittenti, di Borghese, di Tega. Io continuavo a dire che non ne sapevo niente. Mi dissero che ero un « sovietico », un « sovversivo », poi introdussero la ragazza di Proni che mi incitò a parlare, ma io avevo già precise idee sul suo conto. Fui denunciato al Tribunale speciale e dovevo essere trasferito a Verona. E così mi rispeditero in carcere, a San Giovanni in Monte.

Ricordo che nei giorni seguenti la mia carcerazione cominciò a circolare fra i detenuti la « voce » che i partigiani sarebbero venuti a liberarci. Era un frate, Padre Samoggia, cappuccino, anch'egli arrestato dalle SS, che ci portava questa e altre notizie. Anche un agente di pubblica sicurezza, di nome Raimondi, ci diceva la stessa cosa e ci aiutava nei contatti con l'esterno.

Nella tarda sera del 9 agosto improvvisamente un gran trambusto. Fu il solito Padre Samoggia a dirci che erano arrivati i partigiani. Infatti, poco dopo vedemmo arrivare un partigiano davanti al nostro camerone: era armato di mitra e cercava il secondino perché aprisse la porta. Il secondino, che per la paura si era buttato dentro ad un bidone del pattume, finalmente ne uscì, aprì il portone e solo allora cominciammo ad uscire. Ricordo che ci fu qualche indecisione. Un fabbro che era detenuto perché aveva preso a martellate la moglie, disse che sarebbe rimasto dentro perché in galera, malgrado tutto, stava molto meglio che a casa. Io e Rava (un ex ufficiale, aderente al partito d'azione), invece non avemmo esitazioni. Uscimmo insieme ad altri e appena fuori vedemmo un milite fascista, che aveva tentato di appararsi ai partigiani, disteso in terra. Vedemmo anche i partigiani che avevano compiuto la brillante azione allontanarsi su due macchine. Giunti in via Castiglione, ci disperdemmo in piccoli gruppi. Io andai con Rava nella sua casa di via d'Azeglio, dove passai la notte. La mattina dopo ci dividemmo.

Non sapevo dove andare. Avevo perso ogni contatto e così andai a casa, a porta Saragozza. Subito appresi da mio padre che lo avevano minacciato di morte se non mi fossi ripresentato. Poi venne da me Gian Luigi Gandino, del partito d'azione, disse che mi avrebbe portato dei documenti, ma purtroppo non lo rividi. Allora, per evitare rappresaglie sui miei genitori, presi la decisione di ripresentarmi in

carcere. Cosa che feci il giorno dopo. Ricordo che nei giorni seguenti furono incarcerati molti partigiani del partito d'azione, in genere giovani universitari. Vidi anche Quadri quando lo portarono via per fucilarlo.

Il 6 ottobre arrivarono le SS, presero noi politici, una quindicina, e ci caricarono in un camioncino assieme a tre puttane. Fra i politici ricordo che c'erano Camporesi, Giuseppe Di Domizio, Onofri, Rava, Balboni, Canè, Caffeo, e un ebreo. Ci portarono verso Modena, ma per un allarme aereo, la macchina di scorta si allontanò e della sosta approfittarono Di Domizio, Caffeo e l'israelita per fuggire nei campi. Noi restammo bloccati e allora ci riportarono a Bologna. La mattina dopo ci caricarono di nuovo sul camioncino con direzione Verona e poi il Lager di Gries, presso Bolzano, dove ci fecero scendere. Eravamo arrivati a destinazione.

Io fui rapato a zero, immatricolato col numero 5855. Poi ci trasportarono vicino ad Innsbruck, in un campo di passaggio. Poi di nuovo a Gries. Qui i nazisti chiedevano ogni mattina chi era disposto ad andare a lavorare in una galleria nell'interno della quale avevano una fabbrica di cuscinetti a sfere. Insieme a due russi e a Balboni, decisi di andare al lavoro perché quelli che lavoravano avevano da mangiare due volte al giorno, cioè una fetta di pane nero e una brodaglia di patate a mezzogiorno e ancora un mestolo di brodaglia la sera.

Dei miei compagni molti non ritornarono. Fra questi Onofri che finì la sua vita nel Lager di Gusen II e Camporesi che morì di stenti a Bolzano.

Nei giorni che precedettero la liberazione i nazisti, in maggioranza altoatesini (il comandante der Obersturmführer Tito, era tedesco) tentarono di fuggire, ma furono per la maggior parte bloccati dagli internati che fecero giustizia sommaria e buttarono i loro corpi nell'Isarco. A Bologna ritornai solo il 6 maggio.

LE BATTAGLIE DI PORTA LAME E DELLA BOLOGNINA

LINO MICHELINI

Nato a Bologna nel 1922. Commissario politico del distaccamento di città della 7ª Brigata GAP (1943-1945). Impiegato in pensione. (1976). Risiede a Bologna.

La 7ª GAP si formò a Bologna nel novembre 1943. Alla sua formazione, prima di noi giovani che la costituimmo come nucleo armato di partigiani della città, lavorarono altri nostri compagni (Nerozzi, Scarabelli, Parisini, Gaiani, Nannetti, Verdi, Bacchilega e altri) che erano usciti dalle prigioni fasciste nell'agosto 1943. Fra i primi aderenti alla formazione armata ricordo Massimo Meliconi (Gianni), Bruno Gualandi (Aldo), Luciano Tura (Max), Paolo, lo zio Scalabrino, Ambro, Ermanno Galeotti (che fu il primo caduto in combattimento), Dante Guaderelli, Francesco Baldassarri, Rovenò Marchesini (Ezio), e altri ancora, quasi tutti giovanissimi. Alla fine del 1943 dovevamo essere in tutto una quindicina, considerando naturalmente solo il gruppo della città.

Cominciammo con azioni di sabotaggio: facemmo saltare i binari ferroviari, le cabine elettriche, i tralicci per l'energia e più avanti passammo al disarmo dei soldati tedeschi e fascisti. Pian piano cominciammo a crescere per l'inserimento di altri giovani, alcuni dei quali provenienti dal Veneto, come ad esempio Rada, Italiano, Terremoto, Formica e altri. Alcuni erano stati inviati nei repubblicani per farci avere le armi, ma non resistettero a lungo e allora rientrarono con noi. Così

pian piano cominciò a formarsi una vera unità partigiana armata in città.

La 7^a GAP compì moltissime azioni militari tanto che i tedeschi credevano che noi fossimo molti di più di quanti eravamo nella realtà. Basti pensare che con soli dodici uomini facemmo, il 9 agosto 1944, il colpo del carcere di San Giovanni in Monte che ridiede la libertà ai detenuti politici, con altri sei o sette uomini fu fatto l'attacco all'Hotel Baglioni e con pochi partigiani si disarmò la guardia di Villa Contri, a Casalecchio, prelevando le munizioni che poi servirono a porta Lama e facendo saltare la villa.

Durante l'azione contro il carcere di San Giovanni in Monte io rimasi ferito da un colpo di rivoltella a una gamba, sparatomì da un fascista che subito liquidai, e da un altro colpo, all'altra gamba, sparato da un compagno intervenuto in mia difesa nello scontro. I compagni però mi aiutarono e mi riportarono alla base della Bolognina; purtroppo, però, malgrado le cure del dott. Pio Carlo Bonazzi, fui costretto a restare azzoppato. Ma ciò non mi impedì di continuare nella mia attività e soprattutto non influi nella mia partecipazione alla battaglia di porta Lama del 7 novembre 1944.

Verso la fine del settembre del 1944, la 7^a GAP, essendovi l'ordine di concentrare tutte le forze possibili nella città, si insediò nella zona di porta Lama. Io m'interessai dell'ispezione della zona che era stata molto bombardata e che pur semideserta, ospitava ancora qualche persona amica della Resistenza. La zona mi parve in definitiva adatta allo scopo. Inoltre c'era l'ospedale Maggiore che era un edificio molto antico e che era stato sfollato a seguito delle incursioni aeree. Nella zona, dai primi di ottobre 1944, si concentrarono le forze della 7^a GAP comprendente, oltre il gruppo bolognese, quello di Medicina, di Castenaso, di Castel Maggiore, Anzola Emilia, un gruppo della 62^a, 63^a e 66^a brigata Garibaldi e della « Stella rossa ». Fra tutti, considerando l'area che va da porta Lama a via Riva Reno, dovevamo essere circa 300 uomini armati.

Il comandante della brigata era Luigino, un antifascista reduce dalla guerra di Spagna, il commissario era Jacopo. Il comandante della base dell'ospedale Maggiore, era Giovanni Martini (Paolo), il quale cadde in seguito nelle mani dei fascisti che lo trucidarono stringendogli un cerchio di ferro nella testa; il commissario era Aldo Ognibene (Battista) che cadrà ucciso dai fascisti in via Santo Stefano. Il comandante della base del Macello era Bruno Gualandi (Aldo) e io ero il commissario. Il gruppo di Medicina era comandato da Vittorio Gombi (Liberio), quello di Anzola era comandato da Sugano Melchiorri, quello di Castel Maggiore da Arrigo Pioppi (Bill) e quello di Castenaso da Nino Malaguti.

La mattina del 7 novembre 1944, alle ore 6, quando cominciò la battaglia a porta Lama io mi trovavo¹ nella cosiddetta Palazzina che era una casa abbandonata a due piani situata all'ingresso della nostra base dalla parte di Azzo Gardino. All'inizio eravamo distribuiti in tutti i piani e a tutte le finestre: potevamo da quelle posizioni, essendovi finestre da tutte le parti, sparare contemporaneamente sui tedeschi che erano nelle scuole Fioravanti, nell'edificio dell'Ente Autonomo Comunale, nella sede del Dopolavoro della Manifattura Tabacchi e anche verso via Azzo Gardino dove il nemico aveva posto un fucile mitragliatore nel campanile della chiesa. Resistemmo a lungo in tutti i piani e respingemmo anche, con la partecipazione di tutta la compagnia, numerosi assalti che i nazifascisti tentarono di attuare col lancio di bombe fumogene, partendo generalmente dalla zona di Azzo Gardino. I nemici, dalla strada in parte coperta da un muro, avanzavano verso di noi attraversando un prato e in tal modo si esponevano non solo al nostro fuoco della Palazzina, ma anche a quello della base del gruppo di Medicina e di un gruppo comandato da Cognac che era appostato nella casa a fronte di via del Porto.

Ma i nazifascisti ben presto si resero conto che occorreva innanzi tutto

eliminare la resistenza della nostra Palazzina. Vennero all'assalto in continuità circa dalle 9 in poi. Noi resistemmo al massimo nei piani alti; poi, quando non potemmo più resistere poiché usavano contro di noi anche un cannone da 88, scendemmo al piano di sotto e qui di nuovo si resistette al massimo. Al mio fianco cadde per primo Nello Casali (Romagnino) un giovane di Cesena, poi cominciarono i feriti e poi fummo costretti a scendere al piano terreno quando ormai eravamo quasi accerchiati.

Dal piano terreno la nostra resistenza era molto più difficile e poco dopo mezzogiorno io mi resi conto che quella posizione non poteva più essere tenuta. Ma anche per i fascisti la lotta era dura ed era costata loro molte perdite. Nel prato i morti fascisti e tedeschi non erano pochi. Ricordo che un ufficiale fascista, visto che i militi cominciavano ad indugiare dopo molti assalti falliti, gridò: « Avanti, ragazzi, il Duce ci guida! » Ma Piva li attendeva allo scoperto e li falciava col fucile mitragliatore piazzato davanti alla casa base prospiciente il canale.

Abbandonare la Palazzina però non fu facile. Io uscii per primo per raggiungere Aldo che ci chiamava dalla casa bassa e quando lo raggiunsi una bomba a mano gli scoppiò quasi addosso coprendolo di schegge. Allora Giulio, che era con Aldo, corse nella Palazzina per richiamare tutti fuori poiché ormai erano quasi completamente accerchiati. I fascisti allora cominciarono a urlare che i nostri uscissero con le mani in alto. Ma per primo uscì Carlone, col mitra in mano, e falciò tutti i fascisti che gli erano attorno e così aprì una breccia dalla quale, sparando da ogni parte, i nostri, anche i feriti, poterono uscire. Ma nella mischia tre dei nostri (Scalabrino, Bridge e Giulio) morirono e altri, fra cui lo stesso Carlone, furono feriti.

I fascisti continuarono ad attaccare, ma l'intensità del loro fuoco diminuì e noi ce ne accorgemmo. La cosa era importante perché, al calare della sera, sapevamo che avremmo potuto uscire. Sembra che i nazifascisti si fossero trovati a corto di munizioni ed avessero subito perdite assai gravi per cui avevano deciso di richiamare dal fronte un carro armato « Tigre » per limitarsi all'attacco a distanza. Il « Tigre » arrivò e cominciò a sparare, ma ormai si avvicinava la sera. L'ultimo morto fu un aviatore neozelandese (John Klemlen), molto bravo e coraggioso, che fu proprio colpito dal « Tigre », mentre, in posizione di retroguardia, tentava di salvare i feriti.

Noi ci sganciammo, protetti dalla nebbia che avevamo creato artificialmente con un nutrito lancio di bombe fumogene, risalendo il corso del canale cavaticcio in direzione di piazza Umberto I (ora piazza dei Martiri), dove ingaggiammo l'ultimo scontro a fuoco della giornata contro i brigatisti neri che la presidiavano. Avemmo ancora dei feriti, uno dei quali grave, ma la sorpresa dell'attacco portò alla distruzione dell'ostacolo e i fascisti che furono risparmiati si salvarono con la fuga. Potemmo così gradualmente ritornare nelle vecchie basi della brigata sparse nella città. Frattanto, a cominciare dalle sei e mezza della sera, i gappisti della base dell'Ospedale Maggiore avevano iniziato l'attacco ai fascisti e ai tedeschi i quali, colti di sorpresa da più parti nella zona attorno a porta Lame, si sbandarono e si diedero alla fuga.

Durante l'inverno la situazione in città divenne molto difficile, specie nel mese di dicembre. I tedeschi e i fascisti, approfittando del blocco del fronte, scagliarono contro di noi tutte le loro forze e avemmo dei gravi danni anche a causa di delazioni di alcuni ex partigiani passati al nemico. La nostra attività tuttavia non si interruppe mai completamente e io stesso, con una squadra di GAP, continuai le azioni di attacco nella cerchia urbana. In gennaio si poté finalmente cominciare la riorganizzazione e così potemmo giungere alla fase finale della lotta in piena efficienza organizzativa e militare.

BRUNO GUALANDI

Nato a Bologna nel 1922. Vice comandante della 7^a Brigata GAP (1943-1945). Tranviere. (1969). Risiede a Bologna.

Durante la battaglia di porta Lame io mi trovavo con 66 uomini e 5 donne nella base del Macello, che era al mio comando. La base era la più scoperta ed era situata fra la via Azzo Gardino, via del Macello e alle spalle avevamo il canale di via del Porto. Le altre forze partigiane erano sistemate dentro l'ex ospedale Maggiore, a 400 metri circa di distanza. Gli uomini al mio comando erano parte del distaccamento della 7^a GAP di città, tutto il distaccamento di Medicina, e alcuni uomini della 62^a e 66^a brigata Garibaldi. Le donne erano nostre staffette.

Verso le 6 del mattino, dopo un largo accerchiamento e qualche sparatoria isolata, specie contro i due partigiani che erano entrati nella base, come accadeva del resto ogni mattina, per portare il pane e che avevo rimandato indietro data l'emergenza, i tedeschi e i fascisti attaccarono la zona presidiata dal mio gruppo. Noi subito apriamo il fuoco. Le nostre armi consistevano in tredici automatiche corte, due fucili mitragliatori e il resto fucili, moschetti e bombe a mano. Eravamo sistemati dentro ad una palazzina di due piani dalla quale si poteva dominare una vasta zona e ad un casamento situato lungo il canale. Il primo gruppo di tedeschi — dovevano essere otto o nove — che superarono la passerella sul canale, fu distrutto dal nostro fuoco e nessuno uscì vivo da questo primo scontro. Precedentemente, per avere notizie sullo schieramento nemico, avevo fatto uscire due ragazze staffette (Diana Sabbi e Rina Pezzoli) che però furono bloccate in piazza dei Martiri e non poterono rientrare.

Dopo il primo scontro fummo completamente accerchiati. Fra di noi vi fu qualcuno che fece il discorso che si poteva tentare l'uscita alla chetichella, ma 70 persone in una stradina stretta e ben visibile non potevano certamente passare inosservate e perciò sarebbe stato un suicidio in massa sia che si uscisse armati, oppure disarmati. In quell'occasione sentii che era mio dovere, come comandante della base, prendere una decisione e fu questa una delle poche volte, se non l'unica, che lo feci e dissi che bisognava restare sul posto e resistere fino all'imbrunire in modo da rendere possibile un intervento in nostro sostegno del gruppo che era nell'ex ospedale Maggiore. Dentro alla base » del Maggiore, infatti, vi erano circa 230 partigiani bene armati.

Pochi momenti dopo il primo scontro cominciò la vera e propria battaglia. Venivano avanti preceduti da squilli di tromba e noi li aspettavamo fino a che non erano a tiro d'arma corta, poi aprivamo il fuoco incrociato, e questo accadde molte volte. Il nemico ebbe perdite gravi e spesso si vedevano dei camion dell'UNPA caricare i morti e i feriti che erano riusciti a portare via.

Il primo dei nostri a morire fu Nello Casali (Romagnino). Morì al mio fianco, colpito da tre colpi al petto: erano circa le otto ed avevamo già respinto alcuni assalti nemici. Noi avevamo molte munizioni (più di 70.000 colpi solo di armi automatiche) e non era quello il nostro problema. Il grave era che avevamo solo una scorta scarsa di fuoco per le armi lunghe e allora dovemmo utilizzare solo un fucile mitragliatore. Ciò consentì al nemico di avvicinarsi e di premere sempre più sotto. La battaglia divenne allora un vero e proprio assedio. I nemici avanzavano, poi venivano ricacciati e poi tornavano sotto e di nuovo erano respinti. I nostri furono sorprendenti: sparavano in continuazione, calmissimi, dalle loro postazioni, con una freddezza e un coraggio impressionanti. Così per ore ed ore interminabili.

Verso le due del pomeriggio io fui colpito da una bomba a mano e le schegge mi entrarono in tutta la parte sinistra del corpo: in quel momento mi trovavo nell'incrocio fra le due case. Riuscii a raggiungere il casamento basso e a ripararmi,

mentre William, che era commissario politico della base, prese il comando proprio nel momento in cui bisognava decidere come uscire dalla base stessa. Ricordo che venne da me il partigiano dott. Lincei e sentii che diceva che non ce l'avrei fatta. Frattanto lo scontro continuava e così durò fino alle 6 di sera, quando era già buio.

I tedeschi avevano fatto entrare nel cortile un carro armato che sparava a zero su di noi. Non potevamo proprio più farci niente e allora venne decisa l'uscita. Mi avevano fatto una puntura di morfina, però ce la feci con le mie gambe, escluso l'attraversamento del canale durante il quale fui trasportato di peso da Primo, un gappista bolognese del mio gruppo. Riuscimmo ad uscire tutti, compresi i feriti. Vi fu un altro scontro in Piazza Umberto dove molti fascisti furono uccisi in combattimento: avemmo però altri tre feriti, fra cui Loredana, una staffetta di Medicina.

Io, con altri quattro compagni, andai in casa di Cognac, lui pure ferito, in via Ferrarese, dove rimasi per qualche giorno sotto le cure di un capitano medico austriaco che era con noi e che mi tolse le schegge con un paio di forbici. Mi ripresi abbastanza presto. Poi ritornai nella mia casa e poi a Pieve di Cento dove restai fino ai primi di marzo quando venne William a prendermi. Tornai nella base delle Lame e poi in altre basi e ripresi l'attività partigiana fino a partecipare alla liberazione di Bologna.

RENATO ROMAGNOLI

Nato a Bologna nel 1926. Partigiano nella 7ª Brigata GAP (1943-1945). Impiegato in pensione. (1976). Risiede a Bologna.

Il 25 luglio 1943, alla caduta del fascismo, avevo da poco compiuto 16 anni ma già da alcuni mesi ero organizzato, per iniziativa e merito di Primo Cavicchi, nel gruppo comunista operante nella fabbrica « Buini e Grandi ». Lavoravo come operaio apprendista nelle officine « Cevolani », nel quartiere Bolognina, dove si costruivano macchine utensili e ingranaggi per un'industria fornitrice della Marina Militare. Partecipai allo sciopero nei giorni 26 e 27 luglio e all'azione, riuscita, per fare uscire gli operai andati al lavoro sia nella mia che in altre fabbriche. La tensione era grande, gli ufficiali più ligi alle disposizioni dello Stato Maggiore, minacciavano in continuazione di aprire il fuoco sui manifestanti se gli assembramenti non si fossero sciolti. Vi furono scontri e qualche ufficiale più esagitato fece seguire alle parole i fatti e si sparò davanti all'officina « Minganti », prospiciente la mia, dove un operaio rimase ferito.

La notte del 27 luglio fui arrestato, assieme a tanti altri, tra cui un folto gruppo di operai della « Cevolani », in seguito a denuncia di uno dei proprietari: Luigi Pazzaglia. Rinchiuso per la giovane età nel carcere minorile di via del Pratello vi rimasi fino al 17 settembre, quando tutti i politici, in seguito all'armistizio furono rilasciati.

Tornati dal buio delle cantine dove si erano nascosti all'indomani del 25 luglio, sotto la protezione e al servizio dell'occupante tedesco, i fascisti rispolverarono le pratiche istruttorie e iniziarono i processi, animati da uno spirito di vendetta. Presi subito la decisione di raggiungere i gruppi armati che si andavano organizzando e, a seguito di contatti con Sirro Fantazzini, anziano militante antifascista, riuscii a raggiungere la formazione partigiana che i partigiani bolognesi stavano predisponendo nelle Prealpi Venete, a cavallo della provincia di Belluno e Udine. Dopo il primo rastrellamento compiuto alla fine di marzo dai tedeschi nel Cansiglio fui costretto, per ragioni di salute, ad abbandonare la zona e a tornare a Bologna con altri tre giovani: Sergio Galanti (Rada), Renato Serenari (Formica),

Vincenzo Toffano (Terremoto). Assieme entrammo immediatamente nella 7^a GAP e con i gappisti bolognesi partecipai in seguito a molte delle azioni più importanti che si svolsero in città, tra cui, il 9 agosto, la liberazione dei detenuti dal carcere di San Giovanni in Monte. Nel corso delle tante battaglie intraprese e subite dalla brigata i tre compagni giunti come me dalla montagna sono morti, aggiungendo i loro nomi ai tanti, troppi partigiani caduti per la libertà.

Nell'ottobre 1944, in vista dell'attuazione del piano insurrezionale di Bologna, 15 gappisti e partigiani furono concentrati nella base di via del Macello, e altri 230 furono alloggiati nei ruderi del vecchio ospedale Maggiore; io ero fra quelli attestati in quest'ultima « base ». Le forze qui riunite erano formate da squadre della città, dai distaccamenti di Castenaso, Castelmaggiore ed Anzola della pianura bolognese, da un gruppo di partigiani della 63^o brigata « Bolero » e da una squadra SAP. La base dell'ospedale era comandata dal vice comandante della 7^a GAP, Giovanni Martini (Paolo).

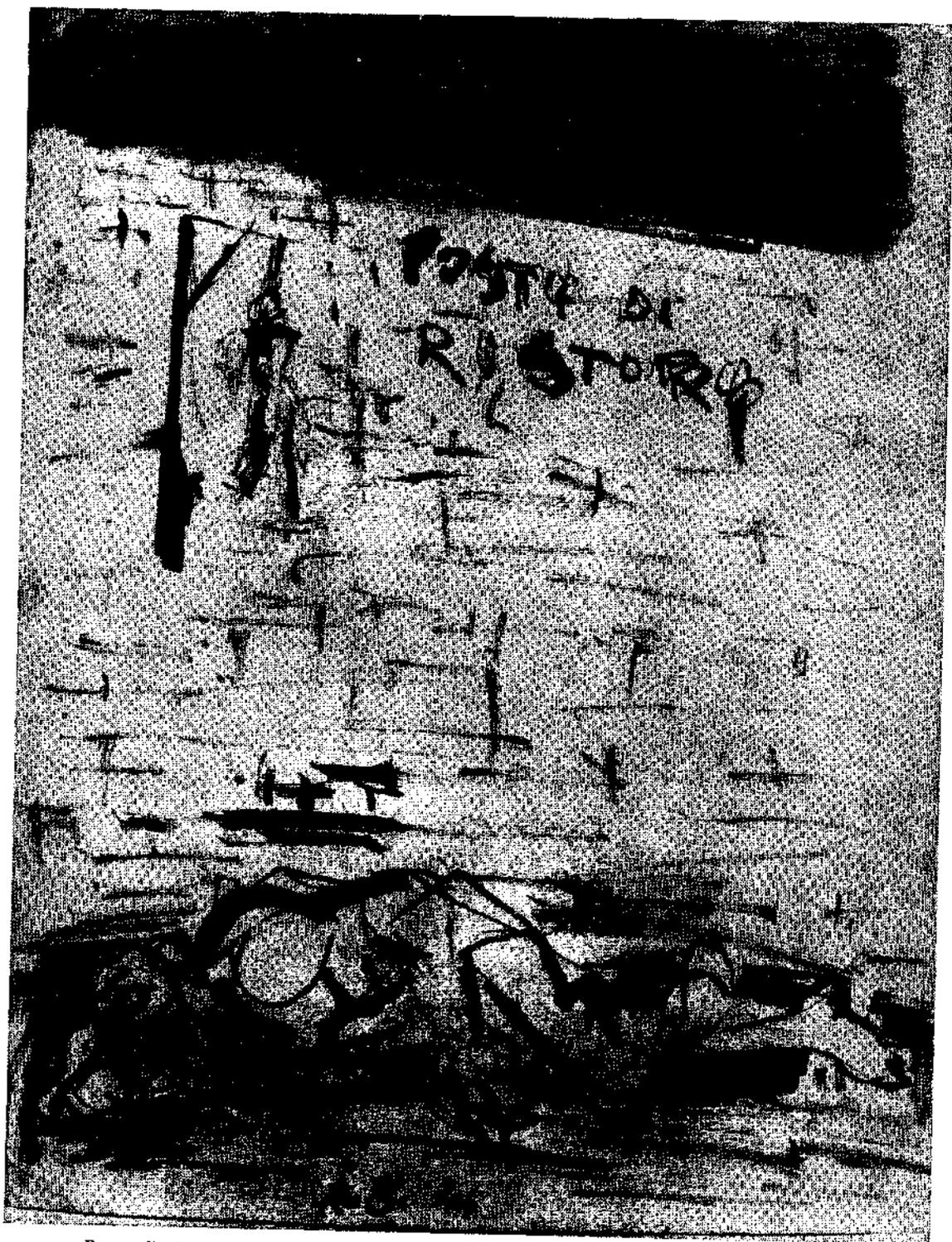
Giunti sul posto a gruppi, a cominciare dalla metà di ottobre i partigiani erano armati discretamente e ben riforniti di munizioni. Per i contatti con l'esterno, ridotti all'indispensabile, usufruivano dell'apporto delle gappiste in funzione di staffette durante il giorno, mentre di notte l'attività era più intensa e veniva messo in opera il parco automezzi, tra cui figurava il Fiat 26 del distaccamento di Castelmaggiore. L'approvvigionamento viveri, compresa la carne macellata in loco, sia di pronto consumo, sia da destinarsi a riserva, si svolgeva regolarmente, senza intoppi, per cui questo aspetto non dava preoccupazioni, anzi era un elemento di serenità.

All'interno dell'ospedale, che seppur semidistrutto manteneva infatti grandi locali abitabili provvisti di acqua e luce, i partigiani si erano sistemati in vari punti, mantenendo distinti i gruppi di provenienza, ognuno dei quali aveva suoi compiti da adempiere, in particolare per quanto riguardava la vigilanza.

La mattina presto del 7 novembre 1944, stavo compiendo il turno di guardia al secondo piano dell'edificio, in una posizione che permetteva la visuale su di una vasta area di terreno scoperto nel retro dell'edificio dalla parte che spazia in direzione di porta Lame. Si sentirono nel silenzio abituale di quella parte della città completamente abbandonata, a causa delle distruzioni dei bombardamenti, da tutti gli abitanti, crepitare raffiche di arma automatica e le numerose sentinelle diedero l'allarme. Arrivarono quasi contemporaneamente agli spari i due gappisti Gallo (Giovanni Galletti) e Maresciallo (Riniero Turrini) componenti della squadra « Serena » di cui facevo parte, che, andati per il consueto rifornimento di pane, erano stati rimandati indietro da Aldo (Bruno Gualandi), il comandante della base di via del Macello per comunicare che i tedeschi avevano scoperto l'insediamento partigiano e che il combattimento era ormai inevitabile, come quelle prime raffiche dimostravano realisticamente.

Tutti gli uomini furono inviati in pochi minuti in posizione di combattimento, ognuno nel posto previsto da presidiare, in attesa di ordini dal comando di brigata e dal CUMER. Dalla mia posizione, man mano si faceva giorno, si vedeva la disposizione dello schieramento fascista e tedesco farsi più numeroso e agguerrito ed ebbi modo di notare, mentre le ore passavano lentamente, le molte ambulanze che andavano e venivano facendo la spola e ciò faceva capire che il combattimento, salvo brevi pause, era animato e i nostri resistevano bene e con successo.

Nell'interno della « base » dell'ospedale, ma mano che passava il tempo, i partigiani si innervosivano, tutti si chiedevano che cosa aspettasse il comando a farci sapere le intenzioni, a darci le indicazioni e l'ordine di intervenire a fianco dei nostri compagni accerchiati. Ma l'ordine tardava e noi eravamo costretti a starcene immobili a guardare. Non fu facile convincerci che dovevamo essere disciplinati e attendere per evitare mosse avventate. Ma perché aspettare? Ricordo che dalle



« Posto di ristoro », disegno ad inchiostro di Aldo Borgonzoni, dicembre 1944. L'originale, cm. 20 x 27, è conservato nella raccolta privata dell'artista.





22/40

S. Baldardini

«La battaglia di Porta Lama», incisione su zinco (cm. 22 x 40) eseguita nel 1975 da Sauro Baldardini, docente nell'Accademia di Belle Arti di Praga, già partigiano nella 7^a Brigata GAP.

nostre posizioni vedevamo chiaramente che i fascisti, sotto di noi, passavano pattugliando la zona rasenti il muro di cinta dell'ospedale e questo eccitava gli uomini costretti all'immobilità con quei bersagli così comodi e facili a portata di mano, inquadrati nei mirini delle armi. Un compagno russo, ex prigioniero di guerra, unitosi come tanti altri alle formazioni partigiane, stava per sparare contro una delle tante pattuglie che percorrevano le vie circostanti e fummo costretti a prendergli il mitra perché non accadesse l'irreparabile. Non fu quello, durante l'interminabile giornata, il solo fatto di insofferenza.

Le giustificazioni che ci davano i comandanti e i commissari facevano perno sulla difficoltà non tanto nel portare a termine vittoriosamente l'attacco di sorpresa, perdite a parte, che di giorno sarebbero state maggiori, quanto nell'effettuare lo sgangiamiento di un così grande numero di giovani armati ad azione conclusa e per di più nel pieno di una giornata di sole. Ma tale era la preoccupazione per la sorte dei compagni accerchiati che anche questo, certamente valido argomento, non poteva trovare credito, essere capito dai gappisti, che soprattutto erano ansiosi per la vita dei loro compagni accerchiati e il disagio aumentò a dismisura con il passare delle ore e con l'alternarsi delle indicazioni che si potevano trarre sull'andamento del combattimento.

Probabilmente quello che faceva crescere il nervosismo, l'incomprensione dell'attesa, non erano tanto le valutazioni di segno contrario alle argomentazioni, ma una diffusa presa di coscienza sulla carenza di piani operativi. Non si faceva nulla — si cominciò a pensare — perché nulla era stato previsto e predisposto, per cui il rinvio, nella migliore delle ipotesi, non corrispondeva a un piano tattico derivante da un oculato esame della situazione in tutti i suoi elementi (possibilità concreta di difesa da parte dei nostri, migliore utilizzazione del potenziale offensivo, necessità di mantenere, finito lo scontro, intatte le nostre condizioni operative con uno sgangiamiento ordinato su nuove e altrettanto buone posizioni), ma era probabilmente dovuto solo alla necessità di preparare concretamente il piano di attacco e organizzare alla meno peggio il ripiegamento successivo.

Fu quello il giorno più lungo nella vita della brigata. Uomini che erano abituati come metodo a decidere e risolvere collettivamente ogni problema da affrontare, furono costretti a rimanere inerti ad attendere decisioni di vertice, calanti dall'alto, non potevano capire e ciò creò in quell'occasione una frattura che non si chiuse più; si generò una sfiducia, che avrà conseguenze sul piano morale e su quello concreto delle perdite. Le lacerazioni interne non rientravano nello spirito con il quale i « vecchi » gappisti avevano scelto quella strada e quel terreno di lotta dove la solidarietà incideva direttamente sui singoli individui più che sulle formazioni in quanto tali.

Finalmente l'ordine arrivò: si attaccava alle sei e mezza del pomeriggio, al cadere delle prime ombre della sera. Il comando di brigata con l'appoggio del CUMER, aveva nel corso della giornata elaborato il piano per dare battaglia. Semplice nei suoi aspetti operativi, la sua esecuzione venne spiegata agli uomini. Le forze disponibili, salvo un ristretto numero che doveva fungere da retroguardia col compito di scortare il camion stracarico di quanto non si voleva abbandonare e che doveva servire inoltre da mezzo di trasporto per gli eventuali feriti, furono divise in quattro distinti gruppi con specifico piano d'azione.

Quello formato dai gappisti di Anzola, comandato da Sugano Melchiorri, attaccò il nemico da porta Lame dal viale di circonvallazione sulla direttrice San Felice-Lame. Contemporaneamente porta Lame fu investita dal distaccamento di Castelmaggiore, comandato da Arrigo Pioppi (Bill), e da quello di Castenaso comandato da Nino Malaguti (Nino), direttamente da via delle Lame. Tedeschi e fascisti, colti di sorpresa dal fuoco concentrico di centinaia di armi che sparavano contemporaneamente, furono subito travolti e subirono una grave sconfitta. Quanti

non furono svelti a scappare, pochi in verità, rimasero morti sulla strada, sotto il cassero della porta, sugli automezzi: la scena era illuminata a giorno dai camion tedeschi in fiamme colpiti dalle nostre bombe.

Una parte della colonna che si era mossa lungo la via delle Lame, dirottò per via Azzogardino e penetrò nella « base » di via del Macello rompendo l'accerchiamento, ma i nostri avevano già evacuato gli edifici mettendosi in salvo con i propri mezzi. Il gruppo SAP, nel frattempo, aveva distrutto il posto di blocco fascista appostato alla confluenza Lame-Riva di Reno. La quarta e ultima colonna, che avrebbe dovuto raggiungere eventualmente la « base » accerchiata da via del Rondone, trovò quanto ci si aspettava e non riuscì a proseguire: infatti fu bloccata dal fuoco di mitraglia dei fascisti barricati dentro la sede del Dopolavoro della Manifattura Tabacchi. Lo scontro però li distolse dalla vigilanza sulla via Azzogardino permettendo ai gappisti di arrivare alla nostra « base » indisturbati. Per questo gli uomini dovettero, dopo un breve scambio di colpi, ricevute le notizie sull'andamento positivo delle più importanti parti del piano, indietreggiare e si riunirono agli altri oltre porta Lame, dove ebbe inizio l'operazione di sgombero dell'assembramento dei partigiani vittoriosi. Nella fase di attacco io, che ero con questo ultimo gruppo formato essenzialmente da gappisti delle squadre cittadine, fui colpito da una fucilata di striscio al naso, mentre Giuliano Tonelli restò ferito a una gamba.

Se il piano di attacco elaborato dal comando di brigata fu preciso e aderente alla situazione di fatto, estremamente produttivo come svolgimento complessivo e i risultati dal punto di vista militare oltremodo positivi, non altrettanto si può dire per quello che riguarda lo sganciamento. A tal proposito erano state impartite istruzioni sommarie in riferimento alle nuove posizioni da raggiungere e ciò determinò parecchia indecisione fra i nostri e se il ripiegamento si svolse abbastanza « regolarmente » lo si deve allo spirito d'iniziativa dei partigiani.

Infatti, quando raggiunti gli altri a porta Lame la confusione non poteva essere maggiore; oltre duecento uomini si trovavano ammassati in breve tratto di strada presi un po' dall'esuberanza per il risultato raggiunto, un po' preda dell'incertezza su quanto restava da fare per condurre in porto felicemente l'operazione. Per questo, saputo delle destinazioni indicate, assunsi la direzione dell'operazione, conoscendo la zona e le abitazioni riservatici, guidando lo sganciamento. Fu così che mentre si dava ordine all'assembramento sgomberando la strada e sistemando i partigiani in lunga fila ai lati della medesima prendendo così una dislocazione più ragionevole per non correre il rischio di farsi accerchiare e imbottigliare da eventuali rinforzi di truppe nemiche che fossero sopraggiunte, il distacco di Anzola partiva per una sistemazione autonoma nel quartiere attorno al Pontelungo, il rimanente degli uomini si mosse alle mie spalle e si diresse verso la Bolognina, dove trovammo una malcerta sistemazione in vecchie e precarie « basi » ampiamente sfruttate dai gappisti in precedenza.

La marcia di trasferimento non si compì senza incidenti. Per ben due volte ci imbattammo in gruppi partigiani che si trovavano in posti nei quali per quanto ne sapevamo, non dovevano essere e se la prima volta l'intoppo si risolse con un cambiamento di strada, a scanso di guai, la seconda costò in morti e feriti quando una macchina delle SAP giunse improvvisamente in mezzo alla colonna che sfilava nella ritirata. Mentre stavamo per arrivare ai luoghi predestinati il combattimento ebbe un ultimo sussulto. Giunsero i rumori di nuove sparatorie: era la retroguardia che poneva in fuga camion fascisti giunti di rinforzo e presi di mira dal nostro fuoco incrociato.

Giunti nei precari alloggiamenti, dovemmo preoccuparci della cura dei feriti, con scarsi mezzi e personale insufficiente allo scopo, dato che con il camion giunsero sì dei materiali sanitari, ma non dei medici; solo l'infermiera restò con i

nostri feriti, avendo i sanitari dottor Aldo Cucchi (Jacopo), commissario di brigata, e Giorgio Sternini seguito il comando verso altre destinazioni.

La battaglia di porta Lame e quella della Bolognina, che seguì otto giorni dopo, misero a dura prova la brigata. Le vecchie « basi » non erano più sicure, i partigiani usciti allo scoperto erano abbastanza facilmente riconoscibili, i nazifascisti si erano rafforzati e, rassicurati dal proclama Alexander e dall'annunciato blocco dell'offensiva alleata, le spie si sentirono sicure e ripresero la loro deleteria attività.

Furono, quelli che seguirono, giorni, mesi di terrore per la città, non solo per i partigiani, ma anche per i civili. Così continuò fino a quando, nel gennaio 1945, la brigata fu in grado di riunire le forze, ritessere le trame organizzative distrutte in notevole parte, ricominciando a colpire con sempre maggiore frequenza i fascisti. In questo difficile momento venne data vita alla polizia partigiana ed io fui nominato comandante di questo nuovo organo della GAP, il cui compito principale, senza trascurare gli obiettivi di sempre, fu quello della lotta alle spie, che pagarono a caro prezzo i loro bassi servizi e furono messe in breve tempo nell'impossibilità di nuocere. Mantenni tale incarico fino al giorno della liberazione di Bologna, che vide gli uomini della squadra di polizia conquistare e prendere possesso di Piazza Maggiore.

ORLANDO BOVINA

Nato a San Pietro in Casale nel 1919. Capo squadra nella 7ª Brigata GAP (1943-1945). Verniciatore. (1967). Risiede a Bologna.

Da tempo facevo parte della 7ª brigata GAP quando fui trasferito, come capo squadra, nella nuova base di porta Lame, e così, gradatamente, molti altri giunsero a far parte di quella piccola fortezza che era presidiata da circa 75 partigiani. I partigiani mi chiamavano « Repubblica », perché per un certo periodo, sempre in qualità di partigiano, ero andato coi repubblicani per far l'informatore.

Verso la metà di ottobre del 1944, una sentinella nascosta mi indicò una persona sospetta che da tempo gironzolava nei pressi della nostra base. Chiamai un partigiano e ci avvicinammo insieme per affrontarlo. Dovevamo sapere chi fosse per la sicurezza di noi tutti. Chiesi un fiammifero, in dialetto bolognese, e poi in italiano. Non avendo risposta, rinnovai tale richiesta in tedesco; così compresi chi veramente fosse. Notai che aveva una grande paura, era quasi terrorizzato. Gli chiesi il nome e lui mi disse che si chiamava Henz. « Come mai — gli chiesi — sei in abiti civili? » Rispose che era fuggito dai nazisti e si era rifugiato in un albergo, con l'aiuto d'una donna, ma in seguito fu scoperto ed arrestato dalla « Gestapo ». Di nuovo riuscì a fuggire, pugnalandone due suoi guardiani, buttandosi dal secondo piano dell'edificio e prendendo il largo.

Era molto agile dato che era un giocoliere del famoso circo equestre tedesco « Busch ». Lo invitai a seguirmi e gli promisi che sarebbe stato trattato bene. Ci avviammo al comando della base, dove fu interrogato nuovamente e dopo un controllo su ciò che affermò, fu deciso di tenerlo in forza, affidandolo però al mio controllo. Per due turni di guardia notturna ad una finestra io fui al suo fianco e così in seguito fu trattato come gli altri partigiani.

Il mattino del 7 novembre 1944 ebbe inizio con una sparatoria che svegliò tutta la base partigiana. Autori della sparatoria furono il tedesco Henz con le nostre sentinelle. Diversi nazisti perirono all'istante, ma ciò non poté impedire l'accerchiamento della nostra base. Eravamo in una morsa di ferro e fuoco e per

undici ore durò l'inferno. Diversi partigiani morirono ed altri restarono feriti. Ma fu più dura per i nazisti ed i fascisti che ebbero veramente una bella lezione nonostante i loro cannoni, mortai e mitragliere a quattro canne. Verso sera fu decisa la ritirata con il favore dell'oscurità; io assunsi l'incarico di portare i feriti, con l'aiuto del partigiano Primo, in salvo al di là della base.

I feriti erano: un olandese colpito ad una coscia, Henz a una spalla, Cognac ad un polmone. Aldo, il nostro comandante, aveva addirittura un centinaio di piccole schegge in corpo. La nostra ritirata non fu molto comoda; in uno scontro con fascisti, in piazza Umberto I, dovemmo buttarci con i feriti in una grossa buca, provocata da una bomba d'aereo, nella quale vi era molta acqua; vi restammo circa due ore attendendo il momento opportuno. Altri feriti erano: Rudi, che poi morirà all'ospedale di Budrio, Lorenzo un gappista di Medicina, e l'« americano » che era un partigiano venuto da Montefiorino.

Dopo un lungo silenzio decidemmo di uscire ognuno per conto proprio. Noi però proseguimmo in fila indiana, a passo di lumaca. Primo era in testa, Cognac e Aldo al centro, mentre io guardavo le spalle. Di questo passo arrivammo fino a Casaralta, nell'appartamento di Cognac, dopo aver scansato, a cinquanta metri, un posto di blocco tedesco alla porta Galliera.

Il povero Henz fu catturato in un rastrellamento nella base della Casa Buia. I suoi camerati lo volevano costringere a farsi la buca, ma lui si rifiutò, poi lo bastonarono e lo fucilarono; era un bravo ragazzo, ed è un delitto che sia finito così! Anche il capitano medico austriaco che ci aveva aiutati fu catturato nella nostra infermeria di via Sant'Isaia e, dopo atroci torture, venne massacrato.

LOREDANA SASDELLI

Nata a Medicina nel 1928. Partigiana nel distaccamento di Medicina della 7ª Brigata GAP (1943-1945). Impiegata. (1967). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 mi trovavo a Medicina, assieme alla famiglia, dove eravamo sfollati da Bologna, causa gli eventi bellici. Da diversi anni abitavo a Bologna, in quanto mio padre aveva trovato, in qualità di mastro muratore, il lavoro in città, ma per la sicurezza di noi tutti, ai primi bombardamenti ci fece trasferire di nuovo nei luoghi della nostra nascita, pensando che qui saremmo stati più al sicuro. La mia famiglia è sempre stata di sentimenti antifascisti e quindi l'avvenimento dell'armistizio con gli alleati non ci trovò impreparati ed a me fu chiara la via che doveva essere seguita in quel grave momento: la lotta al fascismo rinato ed ai tedeschi invasori, per la libertà del nostro Paese.

Ma se ciò era chiaro, ben più difficile era mettere in pratica questi propositi, specialmente per me, appena sedicenne, inesperta e priva di conoscenze nell'ambiente dell'antifascismo. Con il passare del tempo si sentiva e si capiva che anche nel medicinese si erano costituite le prime formazioni partigiane e antifasciste; ma chi ne conosceva i componenti, i dirigenti? Tuttavia piano, piano, riuscii a mettermi in contatto con alcuni organizzatori e nel giugno 1944, dopo un abboccamento col Drago, Vice comandante del distaccamento di Medicina della 7ª brigata GAP, che allora era comandato da Libero, ed ottenuto il consenso da mio padre divenni staffetta del suddetto distaccamento partigiano.

Da allora e fino alla liberazione svolsi continuamente tale compito che consisteva nel tenere i collegamenti fra il distaccamento ed il comando di brigata che aveva sede in Bologna, fra il comando di distaccamento e i vari gruppi che lo componevano e che erano dislocati nel territorio del comune, nel rifornire di viveri i vari gruppi combattenti, nel trasportare all'occorrenza munizioni, nel distribuire

il materiale informativo e la stampa clandestina e nel raccogliere informazioni da inviare al comando.

Per tutta l'estate e fino alla fine del settembre 1944 svolsi tali attività che mi tenevano continuamente impegnata. Il lavoro che svolgevo era veramente grande, in quanto eseguivo per conto della formazione i compiti che solitamente venivano svolti da più staffette, essendo io l'unica che fosse disponibile. Ciò nonostante non ho mai tentennato e non mi sono mai sentita stanca, perché l'entusiasmo per quanto facevo mi era di valido sostegno ed ero conscia che il mio lavoro era di vitale importanza per la lotta che stavamo conducendo.

Il 10 settembre 1944 presi parte attiva all'occupazione di Medicina da parte delle formazioni partigiane, e ciò coronò per me un lavoro massacrante di preparazione dell'azione, in quanto, per vari giorni, dovetti viaggiare da una base all'altra, da un comando all'altro, per portare e ricevere gli ordini necessari per la messa a punto dell'azione.

Nell'ottobre 1944, seguii il distacco a Bologna, nella base di porta Lame, dove continuai il lavoro di staffetta, facendo in città ciò che prima svolgevo in campagna, con la sola differenza che a Bologna, per ragioni prudenziali e di carattere organizzativo, vivevo completamente la vita di « base », dove pernottavo anche, nonostante la mia famiglia fosse rientrata a Bologna.

Il 7 novembre partecipai alla battaglia di porta Lame combattendo a fianco dei miei compagni e anche portando munizioni e prestando soccorso ai feriti. Durante quella memorabile giornata, in cui tutti ci prodigammo fino allo spasimo, il morale dei gappisti e mio non vacillò mai, anzi dirò che eravamo entusiasti di poter finalmente combattere a viso aperto, e, nonostante la situazione si facesse sempre più critica, nessuno pensò mai alla possibilità di arrendersi: tutti avevamo la certezza, pur tra tanta difficoltà, di uscire vittoriosi dallo scontro.

La sera del 7 novembre, mentre il nemico sparava con tutte le armi che aveva a disposizione, compresa l'artiglieria, al calar delle tenebre effettuiamo lo sganciamento, attraverso le acque del canale prospiciente la base. Giunti in piazza Umberto, fummo attaccati da pattuglie fasciste e qui rimanemmo feriti Drago ed io, in modo non grave, e poiché, la formazione fu costretta a sciogliersi, io seguii Drago con il grosso delle forze e ci rifugiammo fra le macerie dell'ex ospedale « Mussolini ». Rimanemmo in quel punto nascosti fino alla sera del giorno successivo e durante la notte ci trasferimmo in una base situata in via Scipione del Ferro, dalla quale, dopo alcuni giorni, rientrammo a Medicina, per ordine del comando di brigata, con il quale eravamo riusciti a collegarci.

Trascorremmo tutto l'inverno nel Medicinese, dove trovammo una situazione molto mutata rispetto al settembre, poiché a causa dell'avanzata delle truppe alleate, la zona si trovava nelle immediate retrovie del fronte, quindi pullulava di soldati tedeschi e di fascisti, ed il rischio era notevolmente aumentato.

Ciò nonostante si continuavano a svolgere azioni di guerra partigiana; anzi, data la necessità, le azioni furono intensificate ed io svolgevo i miei normali compiti, con i pericoli continuamente aumentati in quanto si viveva praticamente fra le truppe nemiche.

Poiché eravamo in una zona dove Drago, divenuto comandante del distacco, era non solo ben conosciuto ma anche ricercato, dovevo in particolare, precederlo in ogni suo movimento od azione, per segnalare eventuali agguati e per accertare che la via fosse libera per poter agire.

Il mattino del 13 aprile 1945, mi trovavo a Medicina col comandante dove ci eravamo recati ad un appuntamento con un staffetta per avere informazioni circa lo stato dei posti di blocco sulla via San Vitale, in quanto dovevamo portare a Bologna un carico di armi e poiché eravamo giunti in anticipo, io rimasi sul posto convenuto in attesa, mentre Drago si allontanava per un sopralluogo sulla piazza

del paese. Mentre attendevo, un aeroplano sganciò una bomba che esplose nei pressi della casa dove io mi trovavo e rimasi gravemente ferita. Fui subito soccorsa da Drago e da un altro partigiano, che mi trasportarono prima presso una famiglia, dove ebbi le prime cure da un medico tedesco, poi all'ospedale civile di Medicina, nel quale, essendo stato requisito dai tedeschi per curare i loro feriti provenienti dal fronte, non fu possibile ottenere il ricovero e fui respinta; ed infine nei locali di fortuna adibiti ad ospedale per i civili. Lì restai fino alla notte e quindi fui trasferita all'ospedale San Luigi di Bologna, dove mi furono praticate trasfusioni di sangue, e vi rimasi degente fino alla liberazione.

Fui poi inviata all'Istituto Rizzoli dove rimasi per parecchi mesi, subendo svariati interventi chirurgici. Per la attività svolta sono stata decorata di medaglia d'argento al valor Militare.

GIUSEPPE BACCHILEGA

Nato a Medicina nel 1919. Comandante del distaccamento di Medicina della 7ª Brigata GAP (1944-1945). Impiegato. (1972). Risiede a Bologna.

Nel gennaio 1944 si costituì nel comune di Medicina, nella zona di Villa Fontana, un nucleo di partigiani, che nell'estate si era ampliato al punto da formare un distaccamento della 7ª GAP, comandato da Vittorio Gombi (Libero) e del quale io ero vice comandante. In seguito divenni comandante del distaccamento.

Si operò per tutta l'estate nella zona del medicinese con azioni di guerriglia e sabotaggio contro i tedeschi e i fascisti. Poiché nell'estate il fronte aveva raggiunto la « linea Gotica », ed era quindi prevedibile la prossima liberazione di Bologna, verso la metà di ottobre, il comando di brigata ordinò alle forze distaccate nella provincia di raggnipparsi in città, per prepararsi alla liberazione di Bologna, onde impedirne la distruzione.

Raggiunta Bologna, la nostra base fu sistemata a porta Lame, in un fabbricato prospiciente il canale Cavaticcio, in via del Porto, dove era insediata anche una formazione di Bologna composta da una quindicina di uomini, al comando di Aldo e con William commissario.

La dislocazione delle forze partigiane in quel luogo in numero così rilevante (circa 70 uomini: i 15 suddetti e 55 di Medicina), dimostra come tutti noi avessimo previsto una rapida liberazione del nord Italia. Ricordo che prima di venire scoperti dai fascisti eravamo in quella base da parecchi giorni ed eravamo cresciuti anche per l'arrivo di altri partigiani e gappisti. La base era come una caserma: si conduceva una vita disciplinatissima, con sentinelle dislocate nei punti nevralgici, si provvedeva alla fornitura del vettovagliamento necessario, si cucinavano i pasti, vi era un certo andirivieni di staffette e pattuglie che si recavano nel centro e in varie zone della città per azioni contro il nemico. Il periodo qui trascorso fu duro e, malgrado la nostra attività e tutto quel traffico, i fascisti riuscirono a scoprire la nostra base solo il 7 novembre.

La sera antecedente tale giornata montai di servizio in qualità di capoposto per il cambio ed il controllo del servizio di perlustrazione della zona adiacente la base e notai un movimento insolito attorno al fabbricato, udii anche degli spari, che erano forse il primo segnale dell'accerchiamento che stava per essere attuato.

Verso la mezzanotte informai il comandante Libero di quanto stava avvenendo e, non avendo la certezza di trovarci accerchiati e, d'altra parte, non disponendo di altre basi per poter sistemare, così su due piedi, circa 70 uomini, decidemmo di rimanere nelle nostre posizioni ed aspettare gli eventi.

Si giunse così all'alba del 7 novembre, allorché le sentinelle dislocate dalla parte del Cavaticcio diedero l'allarme, informando che una pattuglia tedesca aveva attraversato la passerella posta sul canale, tentando di forzare la porta d'ingresso della base. A tale notizia tutti i partigiani furono in piedi in un baleno, impugnando le armi e occupando le posizioni prestabilite.

La pattuglia nemica entrò nello scantinato per accertare la consistenza numerica delle nostre forze, ma si trovò di fronte alcuni dei nostri ed ebbe così luogo una breve, ma violenta sparatoria. In questa azione rimasero feriti due partigiani.

Mancata la sorpresa i tedeschi si ritirarono e, nella certezza che se avessero attraversato la passerella così come si trovavano, sarebbero stati colpiti, si nascessero in un'ala del fabbricato che non era stata occupata da noi, si denudarono, fecero un fagotto delle divise, poi, rasentando i muri esterni, tentarono di guardare il canale. Evidentemente pensavano di trarci in inganno, credendo che, così ridotti, non li avremmo riconosciuti. Io mi trovavo fin dai primi colpi su un abbaino del fabbricato e avevo avuto modo di osservare la scena. Appena infilarono la passerella, in fila indiana, aprii il fuoco e li abbattei tutti.

Con questo fatto si aprì il combattimento vero e proprio, poiché, visto fallito il tentativo della pattuglia, i nazi-fascisti iniziarono una fitta sparatoria dalle posizioni che avevano occupato durante la notte, indirizzandolo principalmente verso la *Palazzina*, dove era schierata la squadra di Aldo.

Noi rispondemmo con le nostre armi, che consistevano in due fucili mitragliatori « Breda », in una decina di mitra, fucili, moschetti, bombe a mano e bombe fumogene.

Da questo momento il combattimento proseguì ininterrotto fino alle ore 14. Vi fu una breve pausa, poi i fascisti portarono un attacco decisivo alla *Palazzina*, bombardandola con mortai e sferrando l'assalto alla posizione. Poiché non era più possibile resistere, la squadra di Aldo ripiegò verso la nostra base, subendo nell'operazione, purtroppo, la perdita di tre nostri compagni, che caddero durante lo sganciamento: Scalabrino, Sergio e Bridge. Le perdite del nemico dall'inizio del combattimento erano già molto gravi, sia in morti che in feriti.

I nazi-fascisti, occupata la *Palazzina* e constatato che i difensori erano riusciti a ritirarsi, concentrarono il fuoco sul fabbricato nel quale ci eravamo riuniti. L'unica possibilità di salvezza, per noi, da questo momento consisteva nel resistere fino al calar delle tenebre, per poi tentare lo sganciamento.

Le ore che seguirono furono drammatiche. Noi ci battemmo disperatamente e con tutte le nostre forze per guadagnare tempo fino all'imbrunire, consci che solamente raggiungendo questo obiettivo vi sarebbe stata possibilità di salvezza per coloro che non fossero caduti. Nel primo pomeriggio alcuni tedeschi e fascisti riuscirono a penetrare nel lavatoio del fabbricato e si incominciò così a combattere a distanza ravvicinata, cercando di resistere al massimo per guadagnare tempo prezioso.

Mentre un gruppo contrastava l'avanzata in un locale, altri si affrettavano ad aprire feritoie nei muri divisorii, allo scopo di coprire la ritirata dei compagni e per impedire o rallentare al massimo l'avanzata del nemico. La situazione si fece più drammatica allorché i tedeschi impiegarono un cannoncino ed un carro armato « Tigre », fatto affluire appositamente dal fronte. I proiettili colpivano i piani superiori al lavatoio e noi fummo costretti a rifugiarci nel sotterraneo, da dove si continuò a combattere strenuamente. Le ore, seppure con una lentezza esasperante, passavano, finché scesero le prime ombre della sera. Si cominciò allora a pensare alla nostra sortita. Lanciammo diverse bombe fumogene per coprire la ritirata e dal sotterraneo, attraverso una porticina, ci calammo nel canale di via del Porto. Avevamo con noi tutti i feriti più leggeri, e portavamo a spalla i più gravi.

Stavamo guazzando nel canale, facendo attenzione a non fare rumori, nascon-

dendoci nelle macchie più folte dei canneti, allorché da una sponda una pattuglia fascista chiese perentoriamente la parola d'ordine. Restammo immobili, certi di essere stati scoperti; quando, dalla sponda opposta, il capo di un'altra pattuglia di fascisti, credendo che l'intimazione fosse stata rivolta a lui, rispose « Mario ». « Avanti » risposero gli uomini della prima pattuglia e noi proseguimmo nella nostra faticosa marcia.

Sbucammo finalmente in piazza Umberto I e lì non fu difficile superare un posto di blocco fascista, dopodiché la strada fu libera e ci mettemmo in salvo.

Ad operazione finita constatai che nel calcio del mio mitra si erano conficcate cinque pallottole. Dopo aver oltrepassato il posto di blocco, ci separammo e proseguimmo chi per una base, chi per un'altra, ed io, con circa 15 uomini, mi portai verso l'ospedale traumatologico, e, constatato che la porta d'ingresso poteva essere aperta, la forzammo ed entrammo.

Ci sistemammo per la notte in ambienti sinistrati; riposando sul nudo pavimento ed all'alba salimmo nella soffitta rimanendo immobili tutto il giorno per non fare notare la nostra presenza, nemmeno al personale di servizio. Giunta sera uscimmo, attraversammo la città, portandoci nella base della Cirenaica, in via Scipione del Ferro e dopo qualche giorno rientrammo a Medicina.

ADRIANA FAVA

Nata a Galliera nel 1922. Staffetta nella 7^a Brigata GAP (1944-1945). Casalinga. (1970). Risiede a Bologna.

La fame e la mancanza di libertà, aggravata dalla guerra che il fascismo ci aveva imposto, fece nascere in me un odio istintivo, accresciuto anche dall'insegnamento che la mia famiglia antifascista ci aveva dato fin dall'infanzia. Lavoravo da sarta, nella bottega di Giuseppe Zucchelli, un ambiente di comunisti.

L'ambiente mi invogliò ad addentrarmi nella vita clandestina e io incominciai a portare manifesti e munizioni in diversi recapiti. Quando andai in casa dallo zio Scalabrino, sua moglie mi fece una scenata: prima cominciò a sgridare il marito: « Ma voi siete diventati pazzi a fidarvi di una bambina! » Poi, bruscamente, mi chiese: « tù cina (bambina) lo sai cosa vi è lì dentro? Le risposi che non ero una « cina », che avevo ventidue anni e che dentro alla sporta vi erano delle munizioni.

Lo zio Scalabrino mi chiese, dopo una serie di servizi, se mi sentivo di entrare nei partigiani della 7^a brigata GAP. Mi sentivo orgogliosa di svolgere il lavoro di staffetta; accettai l'incarico, venni presentata a William e Paolo nella base di via Pietralata.

Un giorno assieme a Ezio in bicicletta, passando di fronte al bar di porta Saffi, decidemmo di fermarci a bere e mentre stavo appoggiando la bicicletta contro il muro, uscì dal bar un tedesco. Mentre un suo camerata stava ultimando di bere, questi mi disse: « O bella signorina, tu grande amore ». Io rimasi indecisa e mi tremavano le gambe. Ezio mi fece cenno di proseguire, come per dire « ci sono io ». Appoggiammo le biciclette contro il muro e mentre noi entravamo il tedesco si offrì di guardare le biciclette. Al ritorno mi allungò la bici, ci salutò, « Ciao grande amore ».

Viaggiavo scortata da William giù per via Beverara e giunti di fronte alla chiesa si ruppe la sporta che conteneva le munizioni che caddero sparpagliandosi a terra, vicino ai piedi di una donna di passaggio. William corse subito ad aiutarmi a raccoglierele, e anche la donna, a noi sconosciuta, ci aiutò. Finito di raccoglierele riprendemmo il cammino e la signora andò per la sua strada.

La sera del 12 ottobre 1944, dopo il bombardamento che causò tanti morti a Bologna, andai a trovare i miei genitori per rassicurarli e vedere come stavano. Loro non volevano che io facessi la vita sempre via da casa nella « basi ». Quella sera mi imposero di non andare più via. Alla mattina presi una scusa per uscire da casa ed alla sera non rincasai. Inviai il giorno dopo a casa mia la Giorgina, una staffetta, che comunicò loro la mia decisione di non andare più a casa.

Mia mamma la pregò di fare il possibile perché l'andassi a trovare, che per il resto avremmo trovato l'accordo. L'andai a trovare assieme ad Aldo (Bruno Gualandi). Lo presentai a loro annunciandogli il nostro fidanzamento; un po' perplessi accettarono che continuassi la vita partigiana nelle basi. Mio babbo, quando ci salutò, mi disse: « Fino a ieri credevo di avere due figlie, invece ho anche un maschio! »

La sera del 6 novembre 1944 mi era stato concesso un permesso per uscire dalla « base » e recarmi a casa a pulirmi e tranquillizzare i miei genitori. La mattina, mentre percorrevo via Corticella per entrare alla base del Macello, incontrai un signore che mi disse che si sparava; mentre passavo da piazza Umberto I gli spari s'infittivano.

All'ingresso di via Azzogardino, al fianco del mulino vidi un uomo morto disteso sul selciato: seppi poi che era il custode dello stabile. Più avanti raggiunsi uno della brigata nera insanguinato, morto e riverso bocconi nella polvere. Continuavo in bicicletta col cuore che mi serrava la gola: due militi mi fermarono chiedendomi: « Dove va lei, signorina? » « Vado a porta Lame da dei parenti ». « Torni subito indietro, non vede che qui ci sono dei ribelli, li facciamo fuori tutti ».

Non ebbe ultimato la frase che una raffica di fucileria, proveniente dalla base della Palazzina li distese morti a terra. Scappai via e, giunta in via Riva Reno, pensai di andare a trovare la « mamma », Elvira Giovannini che abitava nel vicinato. L'incontrai per strada all'incrocio di via San Felice. Elvira insisteva che gli dicessi che non era vero che la base di Aldo era stata attaccata dai nazi-fascisti. « No, le dissi, è stata attaccata ». Lei si disperava ed insisteva. « Dimmi che non è vero », Allora le raccontai quanto mi era accaduto. Nell'istante passarono due camion carichi di fascisti morti, che li portavano via. Elvira mi incoraggiò dicendomi: « Quelli lì non ci sono più ». Venimmo raggiunte dalla staffetta di Luigi, la Luisa, che ci raccontò di avere visto, passando nei pressi di porta Lame, un carro armato che tentava di accostarsi alla base dei partigiani. Al racconto, io ed Elvira quasi svenimmo: mi raffiguravo i compagni morti. Aldo non l'avrei più rivisto vivo.

La sparatoria che prima infuriava a momenti rabbiosa, da un po' di tempo era quasi cessata. Andai a casa dalla mamma di Aldo per cercare notizie di lui; non sapevano niente. Le raccontai che la base era accerchiata e così gettai anche loro nell'angoscia e nella disperazione. Nel pomeriggio, assieme a sua mamma, ritentai di avvicinarmi alla base; nei pressi del mulino di via Azzogardino fummo fatte allontanare; quando giungemmo nella circonvallazione i tedeschi stavano piazzando un cannone puntato contro la base. Mi prese una paura enorme, mentre la battaglia infuriava violenta contro la base. Ci scacciarono anche da lì. Disfatta e disperata, andai dai miei zii, in via Erbosa. Nella tarda sera sentivo delle esplosioni e vidi dei fuochi levarsi in direzione di porta Lame. Sebbene disperata pensavo che nella notte qualcuno si sarebbe salvato.

Prima dell'alba dell'otto novembre presi contatto colle basi dei feriti; seppi che Aldo e Cognac erano feriti in casa di Cognac, in via Casaralta e corsi a trovarli. Mi raffiguravo una ferita, una buca, uno strappo nella carne, una grossa scorticazione. Ma quando vidi Aldo e Cognac che sembravano un colabrodo rimasi agghiacciata. I vestiti erano tutti insanguinati, il bagno tutto chiazato di sangue.

Mi mandarono a chiamare la mamma di Cognac, che era infermiera. Arrivò anche l'ufficiale medico austriaco che era coi partigiani per operare anche Cognac; ma sua mamma non volle e lo fece poi ricoverare al San Luigi, dove lei era infermiera. Venne scoperto dalla brigata nera, ma il professor Novi riuscì prima a non consegnarlo perché morente poi a mantenergli la febbre fino alla liberazione e salvarlo dalla fucilazione.

Io assistetti Aldo insieme a Carlone, che nel frattempo si erano rifugiati nella casa della mamma di Aldo. Il materiale di medicazione ci venne procurato da Ravaglia, un droghiere che abitava in via Spada. Poi Aldo e Carlone si rifugiarono nella casa di quest'ultimo perché la casa di Aldo era conosciuta. Io pure abbandonai la mia casa per precauzione, perché vi erano già stati degli arresti: infatti la mia casa fu invasa dai fascisti, guidati sul posto da una delatrice, la Renata, che era stata una staffetta delle SAP e che mi conosceva. La mamma di Aldo mi accompagnò dov'era suo figlio e poi mi fece andare dai suoi fratelli, sfollati a Pieve di Cento, dove anche Aldo mi raggiunse. Passammo a Pieve di Cento il mese di febbraio, poi, il 3 marzo, ritornammo in città, nella base di via Scandellara, e alla fine del mese fummo trasferiti in una base presso la mura interna della porta San Felice.

In base restammo fino ai giorni della liberazione e con noi c'erano anche la Stella, la Bruna e la Rina, anch'esse staffette della Brigata. Aldo riprese l'attività dedicandosi ai collegamenti con la 7^a GAP e frequentemente usciva di casa, malgrado il pericolo di essere individuato. La mattina del 21 aprile Aldo uscì presto per un appuntamento coi compagni ed io uscendo poco dopo vidi la porta Saffi sgombra e allora mi avviai verso il centro, dove mi riunii ai partigiani.

BRUNA PEZZOLI

Nata a Castenaso nel 1923. Partigiana nella 7^a Brigata GAP (1943-1945). Inserviente. (1965). Risiede a Bologna.

Prima dell'8 settembre 1943 facevo la contadina aiutando mio padre nel lavoro dei campi in un podere nei pressi di Corticella. Insieme a mia sorella Rina e ad altre ragazze avevamo costituito un gruppo di gappisti nella zona. Quando la 7^o brigata GAP scelse la casa di mio padre come « base » noi dovemmo trasferire il centro di attività nella casa di altri contadini, nostri confinanti.

Il gruppo della 7^a GAP veniva a prelevare le armi dai bunker scavati in casa nostra e io attendevo il loro ritorno anche se era notte inoltrata, un po' per paura che fosse capitato qualche disgrazia, il più per sentire il racconto dell'azione che procurava l'emozione della battaglia.

Gli alleati stavano investendo la linea « Gotica », i partigiani erano all'attacco ovunque, la stampa che sfornava il gruppo diretto dalla Lina incitava all'insurrezione. Il gruppo di partigiani con la base in casa mia ebbe l'ordine di trasferirsi in città per partecipare alla liberazione di Bologna. Anch'io volli essere della partita e, assieme a mia sorella Rina, ci trasferimmo nella base del Macello a porta Lama, sotto il pericolo costante dei bombardamenti.

La mattina del 7 novembre 1944 mi ero alzata presto, come al solito, e avevo acceso i fornelli e stavo preparando il caffelatte ai partigiani, quando irruppe nella cucina della « Palazzina » un partigiano che, agitandosi, disse: « Siamo accerchiati! Spegnete il fuoco. Il fumo può attirare su di noi l'attenzione del nemico ». Il comandante ordinò alle partigiane Rina e Diana di uscire in perlustrazione e

riportare quante più notizie potevano raccogliere sul nemico. Vi erano dei partigiani che volevano attaccare subito. Il comandante ordinò di stare fermi. I tedeschi ultimavano l'accerchiamento. I nostri osservatori seguivano i loro spostamenti. Quando ci attaccarono li lasciarono avvicinare il più possibile poi li annientarono. Gli assalti del nemico si susseguivano nella giornata, ma venivano sempre respinti con grosse perdite. In mezzo ai partigiani vi era dell'entusiasmo, io riempivo i caricatori su caricatori e li consegnavo ai combattenti. Le ore passavano veloci, non pensavo a niente, quasi provavo piacere a quella lotta.

Verso mezzogiorno il fuoco dell'artiglieria e delle armi pesanti dei nazi-fascisti si concentrò contro la Palazzina che sotto i colpi si sgretolava e i muri ci cadevano addosso. Ci rendemmo conto che in quella situazione non era possibile fuggire. Io non avevo mai adoperato armi, pregai i compagni, se fossero stati costretti a soccombere, di riservare un colpo per me e di non abbandonarmi viva nelle mani del nemico. Fra un bombardamento e l'altro gli assalti dei nemici si susseguivano sempre più violenti, sembrava impossibile anche a noi metterne in fuga tanti.

Nelle ore del pomeriggio, dopo un ennesimo assalto respinto, ma con più fatica degli altri, mentre il nemico concentrava maggiormente il fuoco delle armi pesanti su di noi, ci ordinarono di abbandonare i resti della « Palazzina » e di ritirarci nella lavanderia. Raccogliemmo le poche munizioni che ci restavano e attraverso il cortile, di corsa imboccammo la scala esterna del fabbricato che conduce nello scantinato. Lo zio Scalabrino all'imbocco della scala cadde colpito a morte.

Saltai il suo cadavere e mi buttai al riparo giù nella cantina, inseguita dagli spari. Entrai dentro un ampio vano pieno di feriti, sparsi sopra dei materassi insanguinati. Alla vista di questi, cominciai a piangere, abbracciai Aldo, Cognac ed altri, mentre, piangevo, cercavo di curarli, di rendermi utile.

Anche la lavanderia stava crollando: una voce disse che il lato overst del resto del lungo fabbricato stava bruciando e il pietrisco cominciò presto a caderci addosso sotto l'azione demolitrice del carro armato, che sparava, col cannone, da distanza ravvicinata. Il comando decise che non era più possibile resistere ancora fra quei ruderi ed ordinò di sfondare la porta che dava sul Cavaticcio di fronte al porto del canale.

I nazi-fascisti avevano fatto un lancio di bombe fumogene per coprire l'assalto di guastatori contro la lavanderia. I partigiani ne approfittarono ed infittirono il lancio di bombe fumogene riempiendo il canale di fumo, fino a via Roma. Un gruppo di partigiani apriva la marcia della colonna immergendosi nell'acqua melmosa e fetida del canale, risalendo la corrente. Io aiutavo i feriti a mantenersi in colonna per proseguire la marcia fra gli sterpi della riva destra. La brigata nera in postazione sulle rive del canale ci gridò: « Chi va là! » Un partigiano rispose « brigata nera ». Ci chiesero: « Chi vi comanda? » Fu risposto il nome di un gerarca. La brigata nera tacque. Noi continuammo la marcia e, attraverso le macerie, raggiungemmo piazza Umberto I. Un forte schieramento di nazisti era schierato contro la base. Noi avevamo superato lo schieramento, ma non era possibile passare oltre senza essere veduti.

I partigiani decisero di attaccarli alle spalle di sorpresa. Altri feriti si aggiunsero ai feriti. Si raggiunse il canale della mura prima di via Pietramellara. Ci rifugiammo dentro. Si discusse se salire verso la Montagnola o seguirne il corso verso la bassa. Io sostenevo di seguire il corso, anche perché abitavo a Corticella, dove mi sarebbe stato più facile trovare delle basi e ritornare a casa mia. Vi era Libero, Franz, altri del gruppo di Medicina e molti feriti. Ci gettammo di nuovo dentro a questo canale: la melma ci giungeva alle ginocchia e l'acqua ci copriva a

metà. Molti perdettero le scarpe che restarono incollate al fondo del canale. Faticando ed ansimando mi trascinai Rudi, assorbendomi i gas che si sprigionavano dalla colonna in marcia nel mescolare la melma; dovemmo ritornare indietro a cercare il gruppo di Medicina che si era allontanato. Quando finalmente giungemmo oltre via Carracci, e percorso più di un chilometro nella fognatura che attraversa la stazione centrale, potemmo guadagnare la riva sinistra del canale, guidati da Elio Vigarani, consegnammo i feriti alla base del Cagnaro dove la signora Elide Ruvineti mise a disposizione la sua casa che venne trasformata in infermeria.

Coll'aiuto della mamma di Elio, la signora Pasquina, che ci mise a disposizione la casa, ci potemmo pulire, ristorare e finalmente riposarci. Verso le ore dieci dell'8 novembre, attraversando i campi, giunsi a casa, abbracciai i familiari che avevano vegliato tutta la notte nell'attesa di avere notizie.

DIEGO ORLANDI

Nato a Granarolo nel 1909. Partigiano artificiere nella 7^a Brigata GAP (1943-1945). Operaio. (1965). Risiede a Bologna.

La mia adesione all'antifascismo è del lontano 1928, anno in cui presi contatto col partito comunista nella persona del compagno Vignocchi, operaio dell'officina Barbieri di Castel Maggiore. Il 26 maggio 1937 fui condannato a quattro anni di carcere dal Tribunale Speciale. Ne uscii con altri tre anni di vigilanza.

Nel 1942 lavoravo come operaio alle dipendenze della ditta Cevolani e fui arrestato; motivo: « propaganda comunista ». Dopo venti giorni di galera di nuovo fui scarcerato, e subito ripresi contatto col partito nelle persone di Ghini e Roncagli.

Il compito assegnatomi nell'inverno 1943 fu quello di inviare partigiani nel Veneto attraverso il contatto diretto con una staffetta di nome « Marchino ». Sempre nello stesso anno mi fu affidato l'incarico, dato in un primo tempo a Walter Nerozzi, di fare l'artificiere. Era molto importante in quel particolare momento trovare locali che si potessero adibire a magazzini per potervi collocare il materiale necessario alla costruzione dei vari tipi di bombe che servivano ai partigiani. Posso citare alcuni di questi locali: l'officina Pelliconi in via Toscana, l'abitazione di Nerozzi in via Jacopo della Quercia, un locale in via Nazario Sauro, un altro in via Carracci ed altri ancora sparsi in varie zone della città. Collaboravano con me altri partigiani come Stefano, « al Pecc », Rubbi e staffette come l'Irma Bandiera, la Wilma, la Biondina, la Teresina Brini e tante altre di cui non ricordo il nome.

Le nostre bombe, costruite a mano, venivano inviate ai partigiani che operavano nella città e nella provincia di Bologna, e parte furono inviate anche a Firenze, Ferrara, Modena, Ravenna e tante altre zone ancora. Una parte del materiale ci veniva rifornito anche dalla polveriera di Marano, nell'interno della quale vi erano molti operai antifascisti.

L'apporto dato alla lotta per la resistenza non consisteva però solo nella costruzione di questo materiale esplosivo, ma anche nella protezione dei nostri magazzini che erano molti e sempre ben forniti, e nel continuo rifornimento ai combattenti delle varie formazioni partigiane.

In particolare il materiale da noi prodotto andava alla 7^a brigata GAP di Bologna e molto finì nelle basi di porta Lame. Ricordo che all'alba del 7 novembre 1944, «al Pecc» ed io, con un apposito furgoncino, preparammo un carico di vari tipi

di bombe con la speranza di poter entrare nella base dove erano concentrati ingenti forze partigiane.

Purtroppo non avvenne come avevamo previsto nei nostri piani. Infatti, appena entrati a porta Galliera, ci trovammo dinanzi ad un blocco di tedeschi muniti di mitraglie appostate. Naturalmente le condizioni non ci permettevano più di ritornare indietro perché eravamo praticamente accerchiati. Decisamente io feci cenno « al Pecc » di portarsi davanti poiché, essendo egli in bicicletta, data la mattina nebbiosa, poteva osservare meglio se vi era la possibilità di passare. Purtroppo, però, quando fummo all'altezza di piazza Umberto, « Pecc » venne catturato e subito io cercai di pedalare con tutte le mie forze per farmi largo fra tedeschi e fascisti. Appena una ventina di metri oltre, però, mi rastrellarono e il furgoncino rimase in mezzo alla strada, non controllato da alcuno. Mi portarono nel cortile interno del Seminario dove trovai Sasdelli, la Diana, un'altra partigiana, di cui non ricordo il nome, e, naturalmente, « al Pecc ». A sorvegliarci vi erano due tedeschi armati di mitra.

Il Seminario aveva un lungo corridoio e la porta d'ingresso si affacciava in via dei Mille. Non ci restava che agire: strappammo i documenti e decidemmo per la fuga e, visto che i tedeschi percorrevano continuamente il lungo corridoio, approfittando della loro distanza, aiutammo il « Pecc » a salire su un piano di quattro metri per osservare se vi era una possibilità di fuggire; da quella posizione riuscì a scoprire che non era molto facile poiché, sotto a quel piano vi era una grande cantina che poteva essere una trappola.

Non avevamo però altra scelta: se i tedeschi avessero visitato il nostro furgoncino era certa per tutti noi la fucilazione immediata. Il tentativo fu fatto e ci trovammo in un sotterraneo che non sapevamo dove sfociasse e camminammo per cercare una via d'uscita. Ad un certo punto ci trovammo di fronte ad un grosso macigno incastrato nel muro e l'unica speranza era di riuscire a spostarlo.

Riunimmo tutte le nostre forze e, forse per la disperazione, riuscimmo nell'impresa. Due staffette uscirono a perlustrare la zona e trovarono via libera: era la nostra salvezza. Così ognuno di noi poté riprendere il proprio posto di combattimento.

RINA PEZZOLI

Nata a Castenaso nel 1925. Partigiana nella 7^a Brigata GAP (1943-1945). Guardarobiera. (1970). Risiede a Bologna.

Figlia di contadini, contadina io pure, sono nata e cresciuta in una famiglia di sette figli. Nonostante le gravi difficoltà economiche, mio padre (allora praticante e fervente cattolico) spalancava la porta senza riserve a tutti coloro che avevano bisogno di un rifugio e fu così che mise la sua casa a disposizione della 7^a brigata GAP, pur sapendo che ciò significava mettere a repentaglio la sua vita e quella dei suoi figli.

Da quel momento ci accorgemmo che tutto in casa stava cambiando, persino il modo di pensare e di vivere. Davanti ai miei occhi, che non erano mai andati oltre il confine del mio campo, si spalancava un nuovo mondo, un mondo da tempo esistente, ma a me completamente sconosciuto, un mondo con le sue lotte millenarie, i suoi dolori, i suoi sacrifici. Non sapevo che il fascismo fosse una dittatura, non sapevo che a chi tentava di opporsi al fascismo fossero riservate botte, carcere e confino.

Piccola e minuta, di carattere allegro, bastava però un nulla per impressionar-

mi e impaurirmi; nonostante ciò feci il mio ingresso prima nei « Gruppi di difesa della donna », poi nei GAP. Organizzai diversi gruppi di ragazze per la raccolta di medicinali e vestiario, poi, in seguito, mi consegnarono una macchina da scrivere e un ciclostile. Dapprima battevo i tasti con lentezza, poi sempre più in fretta. Questo lavoro mi piaceva molto, mi dava modo di conoscere e imparare tante cose.

Scrivevo e ciclostilavo per ore e ore, manifestini, opuscoli politici, episodi di vita partigiana e descrivevo le lotte che si conducevano nelle grandi e piccole fabbriche di tutta Italia. Una parte di questo materiale era destinato alle brigate che militavano sui nostri Appennini. Questo lavoro lo facevo nelle case, nelle cascine dei dintorni di Corticella e ovunque ci fosse stata una famiglia pronta ad accogliere i miei strumenti che erano piuttosto pericolosi e per questo ogni tanto ero costretta a cambiare posto, ma sempre i compagni trovavano una famiglia pronta ad ospitarmi.

Quando il fronte si avvicinò e parte delle brigate rimase oltre il fronte e parte scese nella città, questo mio lavoro finì. Mi fu chiesto di continuare la lotta nei « Gruppi di difesa della donna » e nel lavoro politico organizzativo. Ma poco dopo entrai definitivamente come staffetta nella 7^a brigata GAP. Più tardi mi stabilii, assieme a mia sorella Bruna, nella base del Macello, vicino a porta Lame. Vivevamo nella Palazzina ove c'era il comando. Le altre squadre di partigiani, oltre 70, erano in un casamento lungo che guardava verso il canale.

La mattina del 7 novembre 1944 i compagni si svegliarono più presto del solito. « Siamo circondati dai nazifascisti! » Gridarono. Due staffette furono fatte uscire in perlustrazione per riferire sulla consistenza e sulla dislocazione delle forze nemiche. In un baleno Diana ed io fummo fuori, facemmo il giro di porta Lame e notammo che qui cominciava l'accerchiamento. Ci dirigemmo verso piazza dei Martiri (allora piazza Umberto). Qui giunte ci arrestarono e, assieme a tanti altri, ci misero dentro allo stabile sinistrato del Seminario. Vi trovammo tre compagni: « al Pecc », Pietro e « lo Zio d'America ». Pietro e « Pecc » ci dissero che avevano lasciato in piazza Umberto il furgoncino carico di bombe e munizioni destinate alla base del Macello. « Siete donne — dissero — e può darsi che riusciate a recuperarlo ». Giunte nella piazza vedemmo che il furgoncino era scoperto e le casse manomesse. Rientrammo nel Seminario e, dall'interno, attraverso i muri diroccati, uscimmo all'aperto oltre il posto di blocco. Ancora oggi non so spiegarmi come abbia fatto a scalare tanti muri senza fatica.

Non ci fu possibile rientrare, del resto sarebbe stata una pazzia poiché la battaglia infuriava. I nostri cuori erano in pena per i nostri compagni chiusi in una morsa che a noi sembrava impossibile potesse essere spezzata. Ci rallegrammo al vedere che stavano caricando su di un camion molti morti tedeschi: i nostri stavano infliggendo evidentemente gravi perdite al nemico.

I collegamenti si erano rotti, e, non sapendo dove andare, facemmo ritorno in famiglia. Quando entrai in casa mi accorsi che mia madre, pur sapendo di una battaglia in corso, era ben lontana dal pensare che sua figlia Bruna era rimasta dentro la base. Tacqui.

Tutta la notte rimasi con mio padre, accanto al fuoco, nella speranza che qualche superstita venisse a bussare alla nostra porta; ma tutto taceva e la battaglia era finita da un pezzo.

Alle dieci del giorno dopo, quando ogni speranza era svanita in noi, vedemmo arrivare mia sorella attraverso i campi. Chi ha vissuto momenti simili certo può comprendere: sono cose che non si possono descrivere (almeno io non ne ho la capacità), né dimenticare.

Verso le ore 6 della sera i nostri erano riusciti a sganciarsi, con tutti i feriti, riversandosi nel canale, poi sotto le fogne di Bologna, fino alla salvezza. Purtroppo dei nostri compagni erano rimasti sul terreno. Più tardi si seppe che le perdite del

nemico erano state assai gravi e che nostra era stata la vittoria.

Una parte dei partigiani scampati aveva trovato rifugio nella fornace della « Casa Buia », a Corticella. I feriti furono accolti in casa dalla madre di un nostro partigiano, la quale, noncurante del rischio, mise a loro disposizione i propri letti.

Mi recai subito in quella casa mettendo le mie modeste capacità al servizio dei feriti. C'erano « l'americano », ferito ad una mano, « Spara alla gola », un aviatore tedesco che militava nelle nostre fila, ferito ad un polmone e Rudi che, secondo il mio giudizio, era il più grave in quanto una pallottola di fucile l'aveva raggiunto in piazza Umberto trapassandolo da parte a parte quando già si poteva ritenere salvo: lo confermò il capitano medico austriaco, collegato con noi, quando, dopo due giorni, venne a visitarli. Disse che se portato in ospedale subito forse si sarebbe salvato. Ma in quale ospedale portarlo senza mettere a repentaglio la sua vita e la vita dei medici che lo avrebbero accolto? Dopo una battaglia del genere tutto era sorvegliato.

Dietro indicazioni di compagni mi recai in bicicletta a Maddalena (piccola frazione di Budrio). Non mi fu facile trovare subito collegamenti e quando, assieme alla persona indicatami, mi recai a Bagnarola, dove era trasferito l'ospedale di Budrio, era già passata l'ora del coprifuoco e la Croce Rossa già si trovava al deposito di Budrio.

L'ospedale era situato in una villa; sull'ampia scalinata dell'ingresso principale crescevano ciuffi d'erba. Un grande prato la circondava. Qui il ferito sarebbe stato al sicuro. Ricordo ancora con angoscia quei minuti durante i quali rimasi a parlare con i medici e il professore, cercando di convincerli a mandare a prendere il ferito. Come ho già detto c'era il coprifuoco, non si poteva circolare senza rischio, ed essi non avevano nessun diritto di far rischiare la vita di altri, sia pure per salvarne una.

Scoppiai in lacrime e tra i singhiozzi pregai, implorai in nome delle loro madri, delle mogli, dei propri figli. Qualcuno si commosse. Un ragazzo con un infermiere si fecero avanti ed entrambi si offrirono spontaneamente di venire con me.

Era buio pesto, la macchina andava veloce e la strada che si snodava dietro di noi sembrava una grossa biscia nera che si contorceva. Nessuno di noi parlava, ma sono certa che gli stessi pensieri erano nei nostri cervelli. Ad ogni svolta temevamo di vederci la strada sbarrata da un posto di blocco: sarebbe stata la fine e invece tutto procedeva bene. La fortuna era con noi.

Avvicinandoci a Corticella indicai la strada da seguire. Attraversammo la borgata addormentata (non una luce filtrava dalle finestre). Li guidai giù per la discesa del mulino fino alla fornace. Caricato il ferito ripartimmo subito.

Qualche tempo dopo quella base fu scoperta a seguito dell'indicazione del capitano medico austriaco, il quale, arrestato dalle SS tedesche e torturato, non ce la fece a resistere e condusse il nemico in quei luoghi dove in precedenza aveva prestato la sua opera di medico. Era notte, tutti scapparono dileguandosi nel buio; solo il tedesco ferito non potè fuggire, era troppo grave: fu fucilato assieme al capitano austriaco.

Nel ritorno facemmo strade basse. La stradina percorsa era più sicura, ma anche piena di buche e la macchina, per quanto andasse piano, proseguiva a salti causando lamenti e svenimenti al ferito. L'operazione, nonostante il ferito avesse perso molto sangue per una grave emorragia interna, andò bene. La pallottola aveva perforato stomaco, intestino e fegato. Ora si trattava di tenerlo calmo e coperto. Da ciò dipendeva la sua salvezza. Tentai di tenerlo calmo, ma egli smanitava e delirava di continuo.

Un giorno mentre la suora di turno si trovava accanto al letto il ferito delirava. Chiedeva un mitra per sparare. Di scatto la suora si girò verso di me

chiedendo: « Che dice? » Al suono di quella voce il ferito si scosse e, consapevole di ciò che aveva detto proseguì: « Sì, un fucile per andare a caccia. Amo tanto la caccia ».

Poi si mise calmo. Suo padre si era sdraiato sul letto accanto e dormiva. Anch'io stavo per cadere dal sonno, ma piccole scosse al letto mi svegliarono completamente: lo guardai. Era la fine. Aveva gli occhi aperti e li teneva fissi al soffitto; poi li girò attorno ancora vivi e belli come per dare un ultimo sguardo al mondo che lasciava e si spense così, senza un lamento. Tutto era stato inutile. Aveva solo 19 anni, la mia stessa età.

STELLA TOZZI

Nata a Bologna nel 1911. Partigiana nella *T* Brigata GAP (1944-1945). Infermiera pensionata. (1969). Risiede a Bologna.

Nel settembre 1943 ebbi l'occasione di conoscere Bruno Tubertini, Giorgio Scarabelli e Giovanni Bottonelli, dirigenti comunisti della Resistenza e fu così che divenni partigiana. In quell'epoca ero infermiera all'ospedale Sant'Orsola e da Tubertini fui messa a contatto con Rino Pancaldi che faceva il lavoro politico ospedaliero. Pancaldi, anch'egli comunista, mi istruì per il lavoro di propaganda e di diffusione della stampa e durante il lavoro conobbi anche Armando Filati, allora degente in Clinica Medica e con lui cominciai a lavorare sempre più in profondità riuscendo ad organizzare riunioni di medici e infermieri antifascisti.

Poi cominciai la raccolta dei medicinali e mezzi di medicazione per la Resistenza e non lavorai per nulla perché riuscii a fare un buon rifornimento nel magazzino riservato ai partigiani che era in consegna a Barilli. Poi Barilli mi diede l'incarico di recarmi in varie basi per curare e medicare dei compagni feriti e qualche volta fu opportuno prendermi dietro il dott. Longo che si prestava con simpatia e ammirazione nei riguardi dei partigiani.

Tutto questo durò fino all'agosto del 1944. Poi dovetti abbandonare il mio posto di lavoro perché ricercata dal capo fascista Tartarotti e così cominciai la mia vita vera e propria di partigiana.

Entrai a far parte della 7^a brigata GAP e con questa formazione mi trovai presente nella battaglia di porta Lama del 7 novembre 1944. Eravamo accampati nel vecchio ospedale Maggiore. La mattina presto fui svegliata da colpi di fucile; in fretta mi alzai in piedi e ascoltai col cuore in gola. Poco dopo arrivarono Gallo e il Maresciallo e da loro seppi che la base di via del Macello era attaccata dai tedeschi.

Tutti i distaccamenti furono messi al corrente e vi fu da parte di ognuno un vero senso di inquietudine e impazienza. Così cominciò una giornata di angoscia e di grande tensione. Si pensava ai nostri compagni che si battevano assai duramente e noi che eravamo distanti da loro solo un tiro di fucile non potevamo muoverci in loro aiuto per non complicare oltre la situazione. E le ore passavano lente: l'unica soddisfazione era quella di sentire che i nostri compagni resistevano con tenacia all'attacco nemico.

Per impegnare le ore mi diedi da fare in tutti i modi e così si giunse alle ore 16. Eravamo tutti di umore tetro. Da qualche tempo non si sentivano più spari da nessuna direzione. Si temette per i nostri compagni. Il comandante Paolo mi chiamò e mi disse che desiderava che uscissi per fare un giro di ispezione per vedere attentamente come e dove erano appostati i nostri nemici e in particolare per sapere la sorte dei nostri compagni. Mi diede mezz'ora di tempo. Io non esitai

un attimo: salutai e con non poche difficoltà riuscii ad uscire. Ma non era davvero facile arrivare a destinazione perché eravamo circondati da squadre della brigata nera. Tuttavia, con un po' di astuzia, arrivai a porta Lame. Alla vista di tutte quelle forze e di tanti pezzi di artiglieria, mi sembrò impossibile che i nostri compagni potessero resistere ancora, ma io dovevo sapere e con una scusa banale mi portai presso un gruppo di tedeschi, dicendo che dovevo passare da via Lame. Uno di questi rispose un po' seccato e mi disse malamente che non si poteva assolutamente perché vi erano dei partigiani in una casa.

Sussultai di gioia e come un fulmine ritornai in « base ». Mi accolsero con gioia e ascoltarono il mio racconto: ora finalmente si poteva uscire in aiuto dei nostri compagni. Tutti erano già pronti e con la complicità delle tenebre riuscimmo a rompere l'accerchiamento.

Fu una lotta formidabile: quella notte a Bologna comandavano già i partigiani e vedemmo con grande soddisfazione che i fascisti e i tedeschi se la davano a gambe, incalzati dai partigiani.

Subito raccogliemmo i nostri feriti e li portammo in una base di ripiego in via Lionello Spada, in una casa diroccata, senza vetri alle finestre. Sistemammo i feriti in terra, su degli stracci, o su delle reti con poche coperte. C'era con noi un ufficiale medico austriaco che fu un vero portento e che fece l'impossibile per curare i nostri compagni.

Qualche giorno dopo ci rendemmo conto che quel posto non era nè adatto, nè sicuro e in più non avevamo i mezzi necessari per le cure. Chiesi allora di incontrarmi coi responsabili del CUMER che mi indicarono una villetta in via Andrea Costa 77, che subito risultò assai più adatta, provvista com'era di brande pulite, di biancheria e coperte. Così, prima del coprifuoco, il capitano medico e altri, muniti di permessi falsificati, trasportarono in quel posto, con una macchina, otto feriti, mentre gli altri, i più leggeri, furono sistemati in case private, dei nostri amici. Da quel giorno cominciai a fare la spola da un luogo all'altro per portare la mia cura ai compagni, i quali tutti avevano un desiderio comune, e cioè quello di rientrare in brigata per riprendere la lotta.

Le cose cominciarono a migliorare. Col capitano medico e con me c'era anche una partigiana di nome Ada, un partigiano che faceva il cuoco e altri due partigiani che si davano da fare come infermieri. Nessuno usciva di casa, per non destare sospetti e solo io mi muovevo per soddisfare le varie esigenze. Non sempre riuscivo però a rientrare prima del coprifuoco e fu così che mi salvai dalla triste sorte che colpì i miei compagni di lotta.

Un giorno entrò, con la suonata convenzionale, una ragazza la quale, dalle porte aperte vide la scena dei feriti sulle brandine. Poi la ragazza, certamente una spia, se ne andò e subito arrivarono i fascisti che portarono via in un camion i nostri ragazzi. Eravamo già in dicembre. Solo un milanese, che si calò lungo il tubo della grondaia, e l'Ada riuscirono a salvarsi. Gli altri furono portati alla caserma Magarotti, barbaramente torturati e poi uccisi. I loro nomi: Arrigo Brini, Giancarlo Canella, Franco Dal Rio, Settimio Dal Rio, Ardilio Fiorini, Gian Luigi Lazzari, Rossano Mazza, Lino Panzarini, Enrico Raimondi, Luciano Roversi, Riniero Tur-rini, Giorgio Zanichelli, un partigiano olandese di cui non ricordo il nome e un sovietico di nome Nicolai.

GILIANA BENFENATI

Nata a Minerbio nel 1926. Staffetta della 4^a Brigata «Venturoli» e della T Brigata GAP (1944-1945). Impiegata. (1966). Risiede a Bologna.

Mi chiesero se intendevo partecipare all'attività partigiana delle SAP e naturalmente dovetti farmi spiegare un po' di che si trattava, perché fare la staffetta era per me un fatto del tutto nuovo. Mi dissero: « Probabilmente porterai a persone che ti verranno indicate, stampa, volantini, ecc. Se sarà necessario, parteciperai alle squadre che escono per azioni di sabotaggio ».

Ebbi coscienza del come si può, anche con piccole cose, partecipare ad una lotta che da tempo raccoglieva già vasti consensi popolari. Il babbo mi spiegò le cose e mi fece capire i pericoli cui potevo andare incontro; voleva che la decisione non fosse eventualmente data per un'esaltazione momentanea. Dopo questo dovevo decidere da sola.

Accettai e attesi con ansia il mio primo incarico. Mi diedero dei manifestini che io divisi in tanti gruppetti, dentro ad alcun libri, e mi diedero anche l'indirizzo di un fornaio che aveva la bottega alla cinta di San Vitale. Non sapevo spiegarmi cosa c'entravano e come avvenisse poi il « resto ». Quando pensavo al « resto » cadevo in dubbi e confusioni. Mi era stato spiegato con insistenza che se qualcuno mi avesse per caso fermato, o chiesto qualche informazione, dovevo stare attentissima. « Sfuggire questa eventualità — mi dicevano — vuol dire salvarti e non danneggiare altri ». Eventualmente poi non dovevo parlare di quello che sapevo in alcun modo.

Non avevo fatto, e lo feci poi, quella che era la cosa più importante: cioè non avevo ancora letto cosa c'era scritto in quei manifestini. Vorrei dirvi le acrobazie che feci per il timore che qualcuno mi vedesse leggere cose simili! Ingigantivo tutto, dubbi e paure mie ed avvenimenti che potevano scaturire da altri. Ma veramente dopo che ebbi letto, mi resi conto come qualsiasi persona poteva fare molto, moltissimo nella lotta antifascista.

La fierrezza della mia prima « azione », chiamiamola così, era frammista a molteplici cose: come potevo arrivare a destinazione senza pericolo, di quali mezzi e aiuti potevo servirmi? Per me era veramente un problema. Il caso lo risolsi nel migliore dei modi. Ero sulla porta del negozio di mio padre e pensavo al da farsi, quando un mio compagno di scuola venne verso di me e, salutandomi nel solito modo caloroso e scherzoso, si fermò a chiacchierare. Mi rivolsi a mio padre per chiedergli se potevo farmi accompagnare. Prima che cominciassi a parlare già mio padre aveva risposto in modo frettoloso, ma convincente, che era bene mi facessi accompagnare. Ci incamminammo verso la cinta di San Vitale; io avevo i miei libri sotto il braccio e, mentre si parlava del più e del meno, internamente mi ponevo ancora una domanda: perché mi era parsa una cosa strana la fretta di rispondermi di mio padre? Poi capii. Il babbo mi assegnava come « guardia del corpo » quel ragazzo, che era figlio di un « questurino » ben conosciuto e poteva darsi che, in caso di emergenza, la cosa avrebbe servito.

Arrivata alla casa indicatami, salutai quel mio occasionale accompagnatore e lo ringraziai di tutto cuore. Alla persona che mi si presentò alla porta consegnai quel prezioso materiale che stava fra le pagine dei libri; ricevetti in cambio alcune istruzioni per recarmi in altri luoghi e da altre persone.

Così iniziò la mia partecipazione alla lotta di liberazione, che divenne più intensa col mio passaggio alla 7^a Brigata GAP. Ricordo che una volta, appena tornata dalla mia base, vidi che i miei familiari erano ancora alzati; mi stavano attendendo e l'ansia di tutti si rispecchiava più evidente nel volto della mamma. Ogni giornata per lei era troppo lunga e la sera, quando si rincasava tutti, si

assopiva in lei la pena e l'ansia di una giornata gravosa e piena di insidie. Ansia continua per il babbo che aveva la base di smistamento nel negozio, per mia sorella Elvira che faceva interminabili « gite » in bicicletta luogo cavedagne ed argini per portare a destinazione armi o quant'altro; per me, che, pur rientrando tutte le sere, avevo la giornata impegnata con la mia squadra e di conseguenza ero esposta, come tanti del resto, alle insidie degli appuntamenti nell'espletamento del lavoro che spetta ad una staffetta. Fortunatamente però ci ritrovavamo sempre e questo era davvero la cosa più importante.

La notte dell'8 novembre 1944, ci bastarono poche parole, qualche racconto, per capire come erano andate le cose nel combattimento di porta Lama e capimmo che ancora si doveva attendere per sapere se veramente tutti erano potuti sfuggire all'accerchiamento. Mentre stavamo avviandoci per andare a dormire, sentimmo provenire dal terrazzo un forte rumore di un secchio che cadeva a terra. Spegnemmo immediatamente la luce e rimanemmo in attesa che avvenisse qualcosa. Non è il caso che mi dilunghi per farvi capire che cosa abbiamo provato in quegli attimi!

Un lieve scalpaccio e il sussurrare un nome: « Sono Leo ». Era uno dei ragazzi di porta Lama. Aprimmo la porta del terrazzo e vedemmo venire verso di noi Leo, seguito poi, uno alla volta, da altri compogni. « Poveri ragazzi » fu l'unica frase che sentimmo dire ed era la mamma che esprimeva il pensiero di tutti. Erano in condizioni veramente indescrivibili: barbe lunghe, capelli scomposti e con zaini e tascapani addosso. Avevano ancora delle bombe a mano attaccate ai cinturoni. Ci dissero poi che i vestiti se li erano asciugati addosso. Avevano dovuto passare a guado il canale e si erano rifugiati in vari scantinati di case abbandonate. Li facemmo sedere e cominciammo noi quattro donne, a preparare salsiccia e polenta; il babbo portò il vino e pronte che fummo apparecchiammo per la cena.

Si erano sganciati — come ho detto — dalla base di porta Lama e alcuni erano feriti alle gambe e fra questi c'era la Loredana. Si erano sfamati solo con poche gallette e nient'altro. In fila indiana avevano percorso, di notte, dopo il coprifuoco, la strada ferrata della ferrovia « Veneta » ed erano arrivati sino a noi, portandosi dietro armi e munizioni. Seduti attorno al tavolo quasi tutti reggevano tra le gambe le loro armi. Ricordo che avevo l'impressione di vedere tanti cani da guardia.

Salsiccia e polenta (eravamo fortunati di potere mangiare ancora così) non diminuivano granché dal tavolo; quello che calava rapidamente era il vino. Via via che i minuti passavano in ognuno di loro qualcosa esplodeva. Chi sfogava in modo energico i propri rancori, la propria sofferenza; uno di Medicina voleva per forza, subito, tornare a casa sua; vi fu chi, infine, cominciò a star male. Le sofferenze, le privazioni, avevano messo a dura prova i loro nervi; la morte dei loro compagni di lotta li aveva buttati moralmente a terra. Non potevamo fare altro che incoraggiarli, ma per quel che riguardava la loro salute era necessario che si facesse subito qualcosa. Ma c'era il coprifuoco, era già notte fonda. In vestaglia e cappotto, io e Loredana uscimmo sperando di poter raggiungere un nostro posto di riferimento e chiamare la persona che avrebbe potuto darci una mano. Prima di giungere a destinazione per diverse volte ci fermammo; con la nebbia che c'era non vedevamo l'altro lato della strada, ma sentivamo un passo cadenzato ed inconfondibile che andava quasi con noi. Di coraggio, sinceramente, non ne avevamo molto; speravamo solo di non essere viste e di non farci sentire.

Giunte, finalmente, suonammo a lungo, nonostante sapessimo che quello poteva essere un campanello d'allarme per noi. Siamo ancora oggi del parere che quella sentinella, o ronda che fosse, preferì non sentire. Col buio e la nebbia, non si sa

mai! Nessuno aprì; ritornammo senza avere potuto far nulla. Avremmo preferito prendere un'altra strada e andammo invece a casa e, con l'aiuto di alcuni di loro, sistemammo delle brande in un appartamento momentaneamente libero, facciammo alla meglio le ferite e aiutammo quelli che stavano facendo delle coliche (le gallette che avevano mangiato si stavano gonfiando nel loro stomaco).

Il mattino, finalmente, ci potemmo muovere con più sicurezza; avvertimmo il dottore il quale, appena giunto, estrasse subito due pallottole, disinfettò e fasciò alcuni, diede delle medicine a quelli che accusavano mal di stomaco e, col suo fare, profuse una solidarietà umana, profonda e libera da egoismi: la cosa di cui avevano maggior bisogno. Quei partigiani ebbero modo di constatare che non erano soli. Altre famiglie del vicinato diedero senza chiedere e senza dire.

In altra occasione ricordo giorni di ansia nella nostra base. Una volta vi fu anche fermento a causa dell'assenza di Franco. Eravamo intenti a discutere su cosa fare e come muoverci, quando una timida suonata alla porta ci portò una speranza, ma anche un gran timore. Infatti poteva indicare l'arrivo di Franco oppure... visite poco gradite. Andai io ad aprire, ma alla porta di casa non c'era nessuno. Diedi il tiro al cancelletto e lentamente, molto lentamente, sentii avvicinarsi una donna che saliva a fatica. Cercando di mantenere la calma chiesi chi era: mi rispose: « Amici ». Non ho parole per descrivere ciò che provai. Quella sconosciuta saliva, tenendo appoggiato a sé Franco, che era ferito.

In un primo momento tutti prestammo aiuto, lavammo e tamponammo le ferite nel miglior modo possibile, in attesa del dottore partigiano che avremmo chiamato. Franco aveva ferite veramente brutte al viso e, cosa che mi impressionò moltissimo, ferite piccolissime di schegge di proiettili al naso, alla fronte e molto vicini agli occhi. Appena si ristabilì un poco di calma ci trovammo a dover guardare in faccia una sconosciuta che poteva diventare, o poteva già essere in quel momento, un pericoloso nemico.

Questa signora che ci stava di fronte e che sembrava così ben disposta doveva ritornare fuori. Poteva salutarci guardandoci lealmente negli occhi, oppure salutare e sfuggire al nostro sguardo e poi, forse, la delazione! Che cosa fare? Credo che ognuno si sarebbe comportato nel nostro modo. Chiaramente e senza sotterfugi le dicemmo chi eravamo. Con lealtà ci venne risposto che, già sapendo ove era stato ferito Franco, aveva capito di chi si trattava e che a suo rischio e pericolo aveva cercato di fare il più presto possibile per sottrarre il nostro compagno da un sicuro rastrellamento e farsi quindi indicare da lui medesimo la via per giungere alla base. Potevamo quindi, per quanto riguardava lei, stare tranquilli che niente sarebbe trapelato all'esterno e ci disse chi era perché fossimo certi che non intendeva tradirci.

Capimmo e con grande fiducia la salutammo, ringraziandola ancora per tutto quello che aveva fatto. Anche lei aveva dato alla nostra lotta un contributo notevole, salvando un nostro compagno e mantenendo il segreto della nostra esistenza come squadra d'azione partigiana.

Questo e molti altri potrebbero essere episodi da raccontare e da far conoscere sulla solidarietà umana che ogni partigiano ha avuto e a cui, il più delle volte, deve il fatto di essere ancora in vita.

ELIDE TARTARINI RUVINETTI

Nata a Castel Maggiore nel 1906 e morta nel 1970. Staffetta nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1968.

Dopo la battaglia di porta Lame del 7 novembre 1944 alle fornaci della Casa Buia vi erano ammassati dei feriti. Mio marito era fuori casa da più giorni e io parlai con mio figlio Gino, poi decidemmo di prendere i feriti. In casa nostra veniva il medico a curarli e io preparavo da mangiare.

Un giorno ero fuori a fare la spesa, in casa vi erano rimasti due feriti, uno dei quali era un tedesco. Rudi era già stato ricoverato in ospedale, i più leggeri erano già ritornati alle loro formazioni. Due tedeschi si aggiravano nei dintorni della Casa Buia e cercavano del vino; io non avevo chiuso a chiave la casa perché se fosse giunto il dottore avesse avuto la possibilità di entrarvi e medicare i feriti. I due tedeschi bussarono alla porta, ed entrarono in casa, ma sentendo che nessuno rispondeva salirono al piano di sopra. Trovarono i feriti, un tedesco venne giù a fare di guardia e l'altro, armi alla mano, obbligò i partigiani a vestirsi e a scendere giù. Il partigiano di nazionalità tedesca, che era ferito grave, non era capace di vestirsi da solo, così il soldato fu costretto ad aiutarlo poi accompagnarlo giù dalle scale perché non si reggeva. L'altro partigiano si era vestito, scese le scale e quando giunse nel cortile vide che il tedesco che doveva essere di guardia si era portato sull'altro lato della strada ad osservare un bambino poliometico che si trovava sdraiato sopra un carettino di legno. Allora fuggì nell'altra direzione e guadagnò il nascondiglio dentro la fornace, dove avvertì mio figlio il quale impugnò le armi e corse per liberare il ferito. Quando giunse nei pressi della palazzina vi erano già molti tedeschi e fra questi il medico austriaco che, fatto prigioniero nella base dell'infermeria di villa Romiti, era crollato ed aveva portato i tedeschi nella mia casa.

I tedeschi eseguirono un grosso rastrellamento, arrestarono mio fratello, il Tartaro. Quella sera rincasò mio marito che venne arrestato e condotto a San Giovanni in Monte. Il giorno dopo vi fu un preavviso di bombardamento e mio marito nella confusione riuscì a fuggire. Il Tartaro venne impiegato nei lavori eseguiti dalla « Todt ». Pochi giorni dopo riuscì a fuggire e ritornò alla Casa Buia.

OSVALDO ALLARIA

Nato a Bologna nel 1920 e morto nel 1976. Partigiano nella 7ª Brigata GAP (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1968.

Sono entrato nella Resistenza perché insopportabile delle prepotenze nazi-fasciste. Tramite mio fratello, presi contatto con Bruno Corticelli, militante in un distaccamento patriottico di Calderara di Reno. Dopo l'incontro venni aggregato a una squadra del distaccamento gappista « Tarzan », di Anzola dell'Emilia, col nome di battaglia Dado. Eravamo nel luglio del 1944. Prima di entrare nelle file partigiane facevo il camionista e non avevo mai avuto contatti politici di sorta. Avevo 23 anni.

Lontano com'ero da ogni interesse politico, posso dire che il fatto politico più saliente fu, per me, l'adesione alla Resistenza. La mia prima azione avvenne quando, insieme ad altri tre compagni, ponemmo di notte, in agosto, una bomba al tritolo che causò gravi danni alla caserma dei repubblicani di Anzola Emilia.

Nella base del distaccamento leggevamo i giornalotti clandestini, i quali provocavano tra di noi lunghe discussioni. Quello fu per me il primo contatto con

la politica. Ma l'episodio più importante da me vissuto, forse uno dei fatti più significativi della Resistenza bolognese, fu la battaglia della Bolognina del 15 settembre 1944.

Ero venuto a Bologna assieme a tutto il distaccamento per partecipare all'annunciata imminente liberazione della città prima dell'arrivo delle truppe alleate, ma la sospensione dell'offensiva, lo stabilizzarsi del fronte aveva impedito di realizzare il programma approntato dal CUMER.

La battaglia di porta Lame del 7 novembre 1944, per il compito assegnatomi, e cioè quello di condurre il camion con tutto il materiale più importante ammassato nell'ex ospedale Maggiore nella zona di sganciamento, nonché gli eventuali feriti della battaglia, mi divise dai miei compagni di discaccamento che furono incaricati di sostenere una delle parti principali del piano d'attacco alle truppe nazi-fasciste che circondavano la nostra base del Macello.

Mi sono così trovato in compagnia di gappisti praticamente sconosciuti, una specie di legione straniera, un reparto formato da elementi di diversa provenienza ed esperienza a bivaccare alla bella e meglio nel quartiere Bolognina, prima in via Lionello Spada 5, poi in un vagone frigorifero fra le macerie del distrutto mercato ortofrutticolo, ed infine in un appartamento situato al secondo piano di un palazzo di piazza dell'Unità, all'angolo con via Pellegrino Tibaldi. Eravamo in diciannove gappisti; otto di squadre della città, due di Medicina, due di Anzola dell'Emilia, uno di Castelmaggiore, tre della 63^a Garibaldi, uno della 62^a Garibaldi, due ex rastrellati, che si erano aggregati, una volta fuggiti, alla brigata GAP.

Erano le 7,30 del mattino, quando Ambro (Roberto Zucchini) che svolgeva la funzione di comandante del gruppo uscì dalla base per andare da Paolo (Giovanni Martini), il vice comandante della 7^a GAP, allo scopo di convincerlo a sgombrare la zona che, a nostro avviso, era malsicura. Rino (Dante Guaderelli) era partito ancora prima per occuparsi del rifornimento viveri. Ambro era appena uscito quando Barba (Secondo Negrini), scrutando dalle persiane, vide un tedesco in motocarroz-zetta che stava consultando una mappa e poi ne vide altri e anche carri armati e autoblindate che stavano avvicinandosi, e dietro una lunga colonna di repubblichini e di tedeschi. Non capimmo subito che si stava per iniziare un rastrellamento e lo comprendemmo solo quando uomini e mezzi, inoltrandosi nel quartiere, presero posizione trincerandosi nei quadrivi stradali.

Eravamo solo in diciassette, contro centinaia di uomini in assetto di guerra con tutte le specie d'armi, compresi diciotto mezzi blindati. Questo era il problema da risolvere. Cominciammo a discutere sul modo di venir fuori da quella situazione quasi disperata nel caso fossimo stati scoperti e costretti a combattere. Qualcuno propose anche di attaccare, ma era una follia. Ci disponemmo alle finestre delle due camere che davano sulla piazza e a quella della cucina che guardava sul retro, poi puntellammo la porta con due travi. I tedeschi e i fascisti frattanto completavano l'accerchiamento dell'isolato.

Il tempo cominciava a passare. Decidemmo di mandare fuori Sergio (Mario Ventura), che era disarmato, per vedere cosa stava realmente accadendo. Verso le dieci, un gruppo di tedeschi e fascisti si avvicinò, dalla parte del cortile, alla casa. Fra di loro vi erano alcuni borghesi prigionieri e vedemmo anche Sergio, che sarà fucilato in seguito. Cominciammo allora a distruggere tutte le carte che avevamo con noi. Poi Primo (Ardilio Fiorini) si accorse che i fascisti stavano salendo le scale, sfondando le porte. Sentimmo una voce dire, in bolognese, che la nostra porta doveva essere puntellata perché non cedeva alle spallate. Cominciarono a battere con un piccone finché la trave cedette, e allora entrarono nel corridoio. Primo sparò una lunga raffica, alcuni fascisti caddero, altri fuggirono per le scale.

Da questo momento cominciò la sparatoria, nelle scale, nella piazza, nel cortile interno: il conflitto a fuoco durò circa un'ora, da mezzogiorno all'una, e nell'intento di eliminarci al più presto i tedeschi usarono subito tutte le armi a disposizione e specie le mitragliere pesanti delle autoblinde.

Primo ed Italiano (Renato Romagnoli) cominciarono a scendere le scale, applicando il piano di ritirata che prevedeva lo sganciamento, passando all'interno fra i fabbricati nei giardini di divisione, tentando di raggiungere la zona fuori del rastrellamento e disperderci nella campagna dietro il mercato ortofrutticolo. Non tutti però fecero altrettanto, si aprirono le finestre e da quelle si sparò nella piazza.

Ben presto Rolando (Gino Comastri) fu colpito a morte, mentre Volpe (Arrigo Brini) e Maresciallo (Riniero Turrini) rimasero gravemente feriti. Mentre usciva dall'appartamento, Slavo (Bruno Camellini) venne colpito a morte da un fascista, forse ferito, che si era nascosto nell'appartamento a fianco del nostro e che noi finimmo a raffiche per poter attuare la sortita.

Intanto, da basso, a pianterreno, sulla porta che dava nella piazza, era morto Daniele Chiarini, mentre Primo e Mazza erano stati feriti gravemente dallo scoppio ravvicinato di una bomba a mano. Appena in cantina ci accorgemmo che, sotto i colpi di cannone dei carri armati, stavano crollando le scale che avevamo appena disceso. Ci apriamo la strada nel cortile, abbattendo alcuni tedeschi che erano a tiro e poi portammo i feriti in un capannone e li nascondemmo come meglio potemmo. Poi cercammo una strada verso il mercato ortofrutticolo e nella corsa per sopravvivere, Edgardo Galletti fu subito colpito mortalmente dalle raffiche di mitraglia, mentre Joe (Amos Facchini) che aveva la divisa da poliziotto, fu scambiato dai fascisti per uno dei loro per cui riuscì a proseguire per un lungo tratto; poi, forse perché chiamato, si voltò, sparò, ne uccise qualcuno, ma non tutti, e allora, colpito, si riparò fra le macerie, capi subito che non ce l'avrebbe fatta e così, finite le munizioni, si sparò un colpo alla testa.

Io continuai fra una selva di pallottole che mi strisciavano attorno e quando non ne potei più mi buttai a terra, fingendomi morto. Per un momento la sparatoria cessò e io allora ripresi la corsa, infilai una porta, salii in una soffitta di una casa semidistrutta dalle bombe. Vi restai otto ore. Fuori sentivo che stavano frugando e cercandomi dappertutto. Solo dopo le otto di sera potei rientrare a casa. Mia madre, spaventata nel vedermi in quello stato, mi chiese cos'era successo, voleva sapere. Ma io mangiai un po' e non dissi nulla; nella mia mente c'era il terrore nel pensare a quello che era certo accaduto, ai morti, ai feriti, agli altri compagni.

Seppi dopo, molto più tardi, della sorte dei compagni. Solo in cinque eravamo riusciti a restare incolumi: Io, Barba, Gallo (Giovanni Galletti), il siciliano (Salvatore Calogero) e Italiano. Quest'ultimo, dopo aver ucciso un tedesco, si presentò, fingendosi spaurito, ai repubblicani i quali, visto che aveva la faccia da bambino, lo protessero e gli fecero anche coraggio.

Si salvarono anche i feriti. Primo e Mazza da soli, mentre Volpe, il Maresciallo, nonché Bob (Franco Dal Rio), che si era sparato per non cadere vivo nelle mani del nemico, furono salvati grazie all'intervento di Barba, Gallo e del siciliano. Anche il Toscano (non ne conosco l'identità), mi dissero che era morto. Infatti, vistosi in condizioni disperate aveva aperto il libro delle preghiere, letto l'« Ave Maria », e poi si era sparato alla testa per non cadere prigioniero. Poi si accorse che non era morto, si ricordò, essendo stato in Africa, che gli Abissini curavano le ferite d'arma da fuoco tappandosi i buchi con della terra, così fece e si salvò. Ma questo l'abbiamo imparato solo a liberazione avvenuta.

La battaglia della Bolognina era finita. Cominciava per Bologna l'inverno di terrore. I cinque feriti furono scoperti, a seguito di una delazione, nell'infermeria di villa Romiti, in via Andrea Costa, insieme ad altri compagni periti a porta Lame.

Furono turturati, le loro ferite appena rimarginate si riaprirono, e poi fucilati. Questo accadde nel dicembre successivo.

I sopravvissuti della battaglia e cioè Barba, Italiano, Gallo, il siciliano ed io continuammo la lotta ed avemmo la fortuna di occupare la piazza centrale il 21 aprile 1945, giorno della liberazione della città.

ROBERTO ZUCCHINI

Nato a Castelmaggiore nel 1907. Partigiano nella 7^a Brigata GAP (1943-1945). Imbianchino. (1967). Risiede a Bologna.

Facevo parte del distaccamento di città della 7^a brigata GAP, e il 7 novembre 1944 mi trovavo nella base dell'ospedale Maggiore perché comandante della squadra « Serena » del distaccamento di città. Ho partecipato alla battaglia di porta Lame insieme ai distaccamenti di Castelmaggiore e Castenaso, uscendo con loro alle sei di sera quando venne l'ordine di attaccare i nazifascisti che assediavano i nostri compagni in via Azzogardino.

Espugnata porta Lame, ci dirigemmo verso la Bolognina passando per la Beverara. Lungo il percorso avemmo altri scontri a fuoco. Eravamo circa un centinaio; in una trentina, più i feriti, ci sistemammo nella base di via Lionello Spada 5, mentre gli altri trovarono posto in una casa di via Calvart. I feriti erano sotto cura di un capitano medico austriaco, che da tempo era con noi, il quale seppe curarli con molta abilità e competenza. Dopo pochi giorni, sia i feriti che il capitano medico, vennero trasferiti nell'infermeria partigiana di Villa Romiti, fuori porta Sant'Isaia, dove furono catturati un mese dopo in seguito a delazione. I partigiani vennero bestialmente seviziati e poi fucilati, mentre il capitano medico fu sottoposto a tortura affinché rivelasse dov'erano le basi partigiane. Egli non resistette e parlò: io fui una delle sue vittime.

La mattina del 12 dicembre mi trovavo nella base gappista di via Lombardi 13, vicino all'Ippodromo, insieme alla staffetta Luciana (Giorgina Giannasi). Verso mezzogiorno arrivò Fantomas (Elio Cicchetti), insieme ad un partigiano austriaco chiamato « Deutsch » e ad un altro gappista di nome Lupo. Pochi minuti dopo arrivò anche il gappista Dante Palchetti, che voleva salutarmi perché era in procinto di lasciare la città per recarsi a Minerbio.

Ad un tratto si sentirono dei colpi al piano terreno e ci accorgemmo che erano tedeschi che sfondavano le porte degli appartamenti come se fossero certi di trovare qualcosa. Io avevo i documenti in regola e scesi loro incontro per trattenerli un po' in modo da dar tempo ai miei compagni di decidere un piano d'azione. Purtroppo alla testa delle SS c'era il capitano medico, il quale mi riconobbe e mi fece arrestare. Venni rinchiuso provvisoriamente in un appartamento del piano terreno, mentre i tedeschi salivano al piano superiore. Dopo pochi minuti udii una fitta sparatoria su per le scale: erano i miei compagni i quali, scendendo, si erano scontrati con le SS e avevano ingaggiato un combattimento con loro. Quando i tedeschi mi portarono via vidi il cadavere del « Deutsch » sui gradini dell'ingresso, con una raffica al ventre. Seppi in seguito che anche Dante Palchetti e « Fantomas » erano rimasti feriti: Dante morì dissanguato dopo mezz'ora in un cortile di via Saliceto, mentre « Fantomas » riuscì a raggiungere Castelmaggiore e a mettersi in salvo. Anche il « Lupo » e la Luciana riuscirono a salvarsi: il primo saltò dalla finestra del secondo piano, la seconda lasciò indisturbata la casa dopo la fine della sparatoria, prima che i tedeschi tornassero sul posto.

Io fui caricato su una camionetta e condotto alla Caserma Magarotti, dove fui messo in una cella da solo. I militi della brigata nera mi interrogarono ma non mi

fecero nulla perché ero a disposizione delle SS tedesche ed era a loro che dovevo rispondere. Dopo avermi interrogato mi misero in cella con un partigiano di Castelmaggiore, che conoscevo, il quale mi raccontò di aver visto coi suoi occhi come i nostri compagni feriti erano stati bestialmente seviziati, prima di essere trascinati al Poligono e fucilati. Mi disse anche che lo « scopino » era stato partigiano. Così, quando venne a portare da mangiare, gli chiedemmo di aiutarci a fuggire. Io gli dissi che mi occorreva una scala e una rivoltella. Fui piuttosto energico con lui perché sapevo che era in gioco la mia pelle e che quando le SS mi avrebbero ripreso non sarei riuscito a salvarmi tanto facilmente.

Lo « scopino » ci procurò sia la scala, sia la rivoltella, però mi accorsi che era molto indeciso, tanto che sospettai che facesse il doppio gioco. Mi feci consegnare la rivoltella, mi assicurai che fosse carica e, passando inosservato tra le brigate nere, uscii in cortile insieme al mio compagno. Riuscimmo a raggiungere un muro di cinta e a saltarlo, cadendo in un cortile privato da cui ci allontanammo di corsa. Eravamo appena giunti in via San Petronio Vecchio quando sentimmo l'allarme nella caserma. Ma ormai eravamo al sicuro nelle base di Funo.

LA «SQUADRA TEMPORALE»

NAZZARENO GENTILUCCI

Nato a Fabriano nel 1917. Comandante della « Squadra Temporale » della 7ª Brigata GAP (1943-1945). Rappresentante. (1976). Risiede a Bologna.

La « Squadra Temporale » fu formata a seguito dei rastrellamenti che i fascisti fecero nella città per scoprire i responsabili dell'uccisione del segretario del fascio repubblicano. Durante queste indagini i fascisti vennero anche nel caffè che io normalmente frequentavo, il caffè Sport, in via Duca d'Aosta, e arrestarono, oltre a me, anche i miei amici Evaristo Ferretti (Remor) e Dante Drusiani (Tempesta). Ci portarono in una caserma della GNR, nei pressi di porta d'Azeglio, come sospetti partigiani e ci trattennero circa una settimana durante la quale io ebbi parecchi diverbi con un tal De Luca che, nell'interrogarci, diceva che avevamo la faccia da delinquenti e da banditi, mentre in realtà il bandito era proprio lui, tant'è vero che dopo la liberazione divenne il braccio destro della banda Casaroli, anch'egli brigante nero.

Questo mio modo di reagire durante gli interrogatori impressionò a tal punto i compagni che, non appena usciti di carcere, mi chiesero di diventare il comandante di una squadra di gappisti che si intendeva formare e che fu chiamata « Temporale ». Fui io a scegliere quel nome perché ritenevo che facesse impressione sui nostri nemici fascisti e fu così che molti compagni si diedero dei nomi di battaglia analoghi: Tempesta, Terremoto, Ciclone, Fulmine, Uragano, Vento, Saetta, Turbine, Lampo e altri simili e io scelsi per me il nome di Nerone.

Ricordo che fissammo la nostra prima base in un appartamento che affittammo come autotrasportatori in via Barberia 22. All'inizio eravamo in otto e cioè io, Remor, Tempesta, Terremoto (Vincenzo Toffano), il Moretto (Adolfo Fantini), Celere (Achille Paganelli), Crissa (Giorgio Giovagnoni) e Lorenzo Ugolini (Naldi), che divenne commissario politico. Le armi erano scarse, ma in pochi giorni mettemmo su un arsenale, con azioni di disarmo di fascisti e tedeschi che facevamo individualmente, anche in pieno giorno, persino sui tram. Durante tutta la prima fase, usando la tecnica dell'aggressione fulminea e della fuga in bicicletta, fummo fortunati e non subimmo alcun danno, grazie anche ai buoni consigli di Naldi.

Nella base di via Barberia restammo fino a settembre e in quel periodo molti altri partigiani vennero ad accrescere le nostre forze, tanto che fu necessario cercare nuove basi. Una di queste era in via Vittorio Veneto, nella casa del corridore ciclista Loatti. In quel periodo vennero con noi Fulmine, i fratelli Aroldo e Francesco Cristofori, Rino, il Volpino, D'Artagnan, Vladimiro e anche delle ragazze: Alma, la Wanda e la Germana le quali, oltre a fare le staffette, uscivano in azione di combattimento con noi, da pari a pari. Riuscimmo anche a reclutare degli agenti di pubblica sicurezza e fra questi ricordo in particolare Alfonso Nicotera (Massimo) che fu uno splendido partigiano e che, arrestato su delazione di un fascista, un tal Gervasio, cui Massimo aveva salvato la vita, malgrado le più feroci torture non disse una parola e lo fucilarono quando praticamente era già morto. Fin dall'inizio fu con noi anche un ufficiale carrista, Claudio De Fenu (Gravelli), che fu un prezioso collaboratore.

Le azioni della « Temporale », trasformata in seguito da squadra a distacco della 7^a Brigata GAP, furono in complesso 120 e risultano dai rapporti che inviavo regolarmente al comandante della Brigata, Alcide Leonardi (Luigi) e che egli trasmetteva a Ilio Barontini (Dario), comandante regionale della Resistenza.

Data l'ampiezza dell'attività non posso che limitarmi a qualche indicazione. Una delle prime azioni gappiste fu quella contro un gerarca fascista di Parma, un tal Cocchi, il quale era molto pericoloso perchè aveva abitato nella zona del Pratello e conosceva bene di persona molti antifascisti bolognesi. Verso mezzanotte, io, Remor, Tempesta e Terremoto ci appostammo nella zona in attesa di veder spuntare il gerarca. Ricordo che sotto il cappotto impugnavo due pistole e mi comportavo come se fossi già abituato a quelle azioni, mentre, in verità, era la prima. Improvvisamente, dalla parte dove ero io, sbucarono due tedeschi e, mentre mi chiedevano le carte, estrassi le pistole e li feci secchi. Subito vennero da me, sorpresi, i miei compagni, tolsero ai tedeschi le armi e le piastrine di riconoscimento e poi ci allontanammo. Il giorno dopo i miei compagni, entusiasti, raccontarono a Luigi e Paolo (Giovanni Martini), quell'azione, intercalando il loro dire con un mucchio di « socmel », esaltando il mio comportamento freddo e non sapevano che in verità avevo avuto tanta paura che per due notti non riuscii a dormire.

Già in questa prima fase della lotta erano emerse le figure dei due giovanissimi compagni Tempesta e Terremoto, che avevano entrambi 18 anni. La loro non era solo esuberanza giovanile, ma partecipazione cosciente, anche negli atti di massima temerarietà, ad ogni azione partigiana. Terremoto fu tra i primissimi ad andare nel Veneto, ma alla vita di montagna non riuscì ad adattarsi e allora ritornò a Bologna ed entrò, con Tempesta, dal quale più non si separò, nel nostro gruppo di gappisti, accettando sempre i rischi più difficili dell'azione fulminea, svolta spesso alla luce del sole.

Ricordo come fu immediata la loro reazione quando seppero che un brigante fascista, un tal Baroni, si vantava nel caffè di aver fatto parte del plotone di esecuzione che aveva fucilato Alessandro Bianconcini, il giornalista del « Carlino » Ezio Cesarini e altri sei antifascisti. Il Baroni pochi giorni dopo finì crivellato di colpi proprio sulla porta del caffè Sport e l'atto di giustizia, compiuto dalla squadra GAP di via della Crocetta, ebbe una grande risonanza.

Da quel momento decidemmo di abbandonare la bicicletta e di passare alla motorizzazione della squadra. Il comandante Luigi capì subito il significato innovatore della proposta e ci fu di grande aiuto, come pure un aiuto notevole l'abbiamo sempre avuto non solo dal nostro commissario Naldi, ma anche da altri uomini politici di esperienza, che noi, in gran parte digiuni di politica, specie nella fase iniziale della lotta, abbiamo sempre ascoltato con vivo interesse. Ricordo che vi furono anche momenti di grave tensione nell'interno dei GAP ed è merito di questi uomini, di Luigi in particolare (egli era stato anche garibaldino in Spagna) se si

poterono smussare incomprensioni e false rivalità, non sempre chiare.

Dicevo della motorizzazione. Le difficoltà non furono mai nel trovare le macchine perché ne portammo via di tutti i tipi ai fascisti e ai tedeschi (in complesso passarono nelle nostre mani sedici automezzi e una moto); all'inizio il problema era che solo io lo sapevo guidare. Così dovetti istruire dei compagni e in breve tempo anche Remor, Tempesta e Terremoto divennero dei buoni autisti. Con l'uso delle macchine dei nemici si rendevano necessari anche i travestimenti e spesso ci vestimmo con divise tedesche e fasciste, a seconda delle necessità, e io giunsi anche ad ossigenarmi perché così com'ero l'aria del tedesco non l'avevo davvero. Con l'uso delle auto le azioni divennero più sicure e rapide; bisognava però cambiarle spesso per non essere identificati, ma questo, come ho detto, non fu un problema, come pure non avemmo mai difficoltà per le armi delle quali abbiamo sempre avuto una scorta e una quantità più che sufficienti.

Uno dei nostri principali scopi era quello di colpire il fascismo al vertice delle gerarchie, con particolare attenzione agli uomini che avevano le maggiori responsabilità della violenza e del terrore, ai collaboratori più servili dei comandi tedeschi d'occupazione. Mi è difficile seguire l'ordine di queste azioni e mi limito ad indicazioni sommarie. Ricordo quando il comandante Luigi ci fece avere l'ordine del comando regionale di prelevare il colonnello primario e comandante dell'Ospedale militare di Bologna. Ce ne incaricammo io, Tempesta, Terremoto e Remor; andammo in via Fossolo, presso una clinica dove il colonnello lavorava, lo vedemmo arrivare verso le 10 e mezzo, lo avvicinammo e io gli dissi di seguirci per visitare un malato grave. Tergiversò, ci disse di portare il malato nella clinica e precisò che non sarebbe venuto con noi. Allora gli dicemmo chi eravamo e lui subito invece contro di noi dicendo che con degli assassini non voleva avere a che fare, poi diede uno spintone a Terremoto e cercò di fuggire, ma non ci riuscì perché Terremoto era un buon tiratore.

Un'altra azione simile la facemmo contro un grosso gerarca, stretto collaboratore del federale fascista Torri e fu questa certamente un'azione che salvò dall'arresto, dalla deportazione, forse dalla morte, molti partigiani e antifascisti che operavano nel Persicetano. Un giovedì mattina, saputo da Ezio (Roveno Marchesini) che il gerarca si sarebbe recato a Bologna per consegnare al federale una lista di persone da arrestare, noi ci recammo sulla strada persicetana con un'auto e in divisa da SS, facemmo un posto di blocco. Giunse la macchina nera, col gerarca e l'autista, e noi la bloccammo. Il gerarca scese e disse il classico: « Voi non sapete chi sono io » e allora Terremoto gli fece vedere la pistola e io gli dissi che doveva venire con noi perché ci risultava che lui era legato ai « fuori legge ». Mentre imprecava con minacce, io feci scendere l'autista e mi misi al volante della macchina del gerarca e intanto Tempesta ci seguiva con l'altra macchina. Il gerarca, pur irritato, abboccò e si accorse di essere nelle mani dei partigiani solo quando si trovò dentro alla nostra base di via Barberia. Allora lo perquisimmo e gli trovammo la lista dei nominativi e ricordo che era lunga che non finiva più. Feci avere la lista e altri documenti a Luigi e Paolo e ricevemmo l'ordine di interrogarlo, di stare attenti che non fuggisse perché poteva essere utilizzato per uno scambio. Saputo dell'idea dello scambio, il gerarca si rasserenò, certo com'era che il federale non l'avrebbe abbandonato; ma così non fu, anzi sapemmo che i fascisti avevano preparato un tranello per arrestare quelli che eventualmente si fossero presentati per trattare. Ci giunse allora l'ordine di giustiziarlo in piazza VIII Agosto, nel posto dove i fascisti avevano massacrato i giovani patrioti di Molinella. Ricordo che Terremoto, eseguita la sentenza, gli lasciò accanto un biglietto con la scritta: « I gappisti della Temporale della 7^a brigata GAP hanno fatto giustizia ».

Un'altra volta si trattò dell'incarico di far prigioniero (sempre con l'intenzione

di uno scambio) un colonnello tedesco pluridecorato, che, anche come ingegnere, aveva il controllo della « Ducati »: era questi un uomo che praticava in ogni occasione la violenza più disumana contro gli operai, specie contro quelli sospettati di aver partecipato allo sciopero del marzo e di praticare il sabotaggio alla produzione bellica. Dapprima Luigi e Paolo, come massimi responsabili della 7^a GAP, considerando l'importanza e la pericolosità dell'azione, che si doveva svolgere nella fabbrica in pieno giorno, proposero di utilizzare più squadre, affidando a noi compiti che ritenevamo secondari. Noi obiettammo che, proprio perché l'azione era pericolosa, era necessario che fosse rapida e per questo era meglio essere in pochi. Così facemmo a modo nostro (anche se poi la cosa ci costò una bonaria ramanzina); verso le 10 di mattina, io, Terremoto, Tempesta, Remor, Crissa e Celere, vestiti da fascisti, ci presentammo al cancello d'ingresso della fabbrica e mettemmo in atto il piano. Con una certa autorità chiedemmo al capo posto che ci venissero consegnati dei fusti di benzina e lui disse che siccome comandavano i tedeschi bisognava chiederli a loro. Notammo subito che un fascista partì deciso ad avvertire il colonnello tedesco ed era proprio quello che volevamo noi. Frattanto, mentre Remor e Crissa si piazzavano nella guardiola, io, Terremoto, Tempesta e Celere cominciammo ad avviarci verso il fondo del cortile, dove c'erano i fusti di benzina, passando fra gruppi di operai che stavano facendo uno spuntino. Vedemmo subito arrivare il colonnello col milite e il proprietario della fabbrica. Dissero prima a Tempesta poi a Terremoto di seguirli, poi, con modi piuttosto duri, si rivolsero a me, che ero vestito da ufficiale. Di colpo estrassi la pistola e ordinai al comandante di alzare le mani e di seguirmi, ma egli, per tutta risposta, fece scattare la mano nella fondina: naturalmente sparai per primo e subito Terremoto gli scaricò addosso il mitra. Ordinai agli altri di non muoversi, altrimenti avrebbero fatto la stessa fine. Poi, con calma, mentre Crissa e Remor disarmavano il corpo di guardia, prendemmo dei fusti di benzina passando accanto agli operai che ci guardavano ammirati e increduli. Poco dopo eravamo nella base di via Barberia.

La « Temporale » operò sia autonomamente, sia in collaborazione con altre squadre GAP e coi sappisti. Fra le principali azioni svolte con altri GAP va ricordata la partecipazione di Tempesta e Terremoto all'azione del 9 agosto che consentì di liberare i detenuti politici del carcere di San Giovanni in Monte; Tempesta e Terremoto recitarono, insieme a Paolo e Italiano (Renato Romagnoli), la parte dei finti partigiani arrestati. A questa azione parteciparono indirettamente, anche Remor e Gravelli, quest'ultimo, in quanto ufficiale, incaricato da Luigi di curare la preparazione dell'attacco. Un'altra azione fu quella dei primi d'ottobre quando, insieme al gruppo comandato da Bruno Gualandi (Aldo), fu fatta una incursione a Calderara di Reno che proseguì, pur fra molti contrattempi, fino alla porta San Felice e via Riva di Reno in un continuo susseguirsi di sparatorie nelle quali morirono otto fra fascisti e tedeschi. Un'altra fra le tante azioni svolte da gappisti di squadre diverse fu quella che, purtroppo, si concluse con la morte del giovane studente Carlo Jussi e portò all'eliminazione di un maresciallo dei carabinieri addetto allo spionaggio, azione che era stata affidata alla direzione di Italiano e alla quale parteciparono, oltre a Jussi, anche Tempesta, Terremoto e il Moretto: ricordo che fu quella la prima volta che vidi piangere i nostri giovani compagni al ritorno alla base. Ricordo anche la notte del 4 ottobre quando Vladimiro giunse tutto trafelato alla base raccontando della morte di Saetta (Ottorino Finelli) e dicendo che Rino (Dante Guaderelli) era rimasto ferito molto gravemente ed era riuscito a nascondersi in un fienile nella zona dell'aeroporto ed implorava che subito andassimo in macchina a prelevarlo per tentare di salvarlo. Io, Tempesta, Terremoto, Remor e Vladimiro partimmo subito, ma ci mettemmo un'infinità di tempo per trovare il compagno, che era in condizioni veramente disperate. Lo

portammo nella base di via Sant'Isaia e subito ci mettemmo a cercare un medico. Remor conosceva il dottor Luigi Cavicchi, che abitava nei pressi, e così ci recammo dal medico e gli spiegammo il caso. Egli non ci nascose i suoi timori, ci disse che era appena laureato e non aveva pratica di interventi e in più il caso era molto grave essendo ancora dentro la pallottola che gli era entrata nel torace. Trasportammo Rino in cantina e Cavicchi, visibilmente in istato di grande tensione, riuscì a farcela: estrasse la pallottola, lo fasciò con cura e fu certo quello il primo intervento di una lunga carriera. Appena Rino fu in grado di muoversi lo portammo dalla Stella Tozzi, l'infermiera della 7^a GAP, che lo curò come un figlio, e così poté rimettersi. Il dottor Cavicchi continuò poi in seguito ad assisterci con passione e competenza.

Fra le azioni svolte in collaborazione con i sappisti la più importante è certamente quella della polveriera di villa Contri, al confine tra Bologna e Casalecchio. I sappisti organizzarono il colpo chiedendo la nostra partecipazione. Ne parlai con Luigi e decidemmo di mettere a disposizione due macchine e di destinare alla azione Tempesta e Terremoto. L'azione ebbe pieno successo, anche se vi fu un grosso contrattempo rimediato però, con incredibile sangue freddo, dai gappisti della « Temporale ». Verso le 23 del 20 settembre i sappisti, insieme ai nostri due giovani gappisti, si presentarono al capo guardia della polveriera, prelevarono l'intera guardia, caricarono il camion di ogni sorta di armi ed esplosivi poi accesero i congegni per far saltare tutto in aria e fatto questo Tempesta e Terremoto si diressero veloci in macchina verso la base di via Zamboni. Subito cominciò lo scontro poiché non si era sentito alcuna esplosione e, vista la loro decisione di tornare sul posto, dissi loro di non fare fesserie poiché vi sarebbe stato sicuramente l'allarme generale. Niente da fare, quelli decisero di partire e lo fecero. Rientrarono due ore dopo nella polveriera, tutta brulicante di fascisti e tedeschi, poi Tempesta riuscì a raggiungere l'esplosivo riaccese il fuoco alle micce e via di corsa col suo compagno. Appena fuori cominciò l'inferno: tutta la zona da Casalecchio alla Certosa fu illuminata a giorno e scoppi e boati si susseguirono tutta la notte e il giorno seguente e della polveriera non restarono che macerie.

Pochi giorni dopo vi fu l'azione di recupero delle armi da Casalecchio, dove aveva sede il Distretto militare. Col camioncino feci un primo viaggio, poi ne feci un secondo riuscendo a portare fuori tutti, tranne Terremoto col quale mi ripromettevo di fare il terzo viaggio. Questo terzo viaggio cominciò alle due di notte e fino ad allora non vi erano stati contrattempi. Era buio pesto e in più viaggiavo senza fari anche perché vi era l'oscuramento. Ero preoccupato perché viaggiando così lentamente temevo mi si fermasse il motore il quale, fra gli altri guai, non aveva la messa in moto. Appena passato il Municipio avvistai due tedeschi che mi fecero segno di fermarmi, ma io pensai che volessero un passaggio e così continuai. Ma appena cinquanta metri dopo altri due tedeschi ci diedero l'alt. Io andai avanti, ma stavolta non c'erano dubbi sulle loro intenzioni. Avvertii Terremoto il quale subito imbracciò lo « Sten ». Appena imboccato il ponte di Casalecchio ce ne trovammo di fronte altri quattro, stavolta con le armi spianate. Dissi a Terremoto di prendere tempo finché li avessi tutti radunati per mostrare le carte. Dissi loro di essere l'autista e lui, indicando Terremoto, il comandante fascista. Intanto Terremoto, con quel poco di tedesco che conosceva, cominciò a scherzare con loro e così gli cadde a terra un caricatore. Un tedesco — incredibile! — lo raccolse e glielo diede. Ormai intorno a me ce n'erano otto: i quattro del ponte e gli altri che ci avevano segnalato l'alt in precedenza, poi ne arrivarono altri quattro. In tutto dodici, ma vidi che solo tre avevano le armi automatiche. Terremoto continuava a scherzare e frattanto io tenevo una mano sul volante e nell'altra, mentre fingevo di cercare i documenti, impugnavo una pistola sebbene che un tedesco mi

tenesse un fucile addosso insistendo per le carte. Inoltre ero preoccupato sia per il motore, sia perché eravamo in salita. Frattanto, durante la ricerca dei documenti quelli si erano raggnippati e allora dissi: « Via! » e Terremoto fece un balzo indietro e aprì una lunga raffica puntando sul mucchio, mentre io sparavo nel ventre del tedesco che mi era più vicino e poi via con l'acceleratore. Vidi dei tedeschi afflosciarsi a terra e altri due buttarsi giù dal ponte, nel fiume Reno. Alla fine del ponte sentii però che le gomme cedevano, sbandai e finii contro un mucchio di macerie. Saltammo giù come fulmini e, col favore delle tenebre, riuscimmo a raggiungere i nostri compagni dei due viaggi precedenti i quali furono entusiasti di vederci dopo quella sparatoria. C'era però il problema di recuperare il camion senza accendere il motore per non farci scoprire e così decidemmo di spingerlo lungo la strada di Casteldebole, che fortunatamente era in discesa, e fummo fortunati. Salii al volante e appena il camion prese velocità tutti vi saltarono sopra e quando ingrana la marcia eravamo già fuori della zona pericolosa. Tutto il carico fu salvato e certamente fummo favoriti nella fuga anche dal fatto che i tedeschi stavano pensando ai loro morti e feriti e il loro problema era quello di trovare delle macchine per il trasporto in ospedale.

La nostra attività contro i responsabili del terrore nella città non ebbe mai tregua, ma divenne particolarmente intensa con l'entrata in campo delle brigate nere e della squadra speciale di polizia fascista, comandata dal criminale Renato Tartarotti, addestrata ad ogni tipo di nefandezze e di torture. Con l'entrata in campo di questa banda, che aveva per così dire, la licenza di uccidere, il pericolo per tutti i gappisti, i partigiani e gli antifascisti in generale aumentò notevolmente perché non sempre sotto le torture i compagni sapevano resistere. Ricordo che, d'intesa col comandante della 7^a GAP, predisponemmo e mettemmo in atto un piano di contrattacco. Le azioni furono innumerevoli, quasi quotidiane, e mi limito a citarne alcune.

Un giorno, utilizzando una macchina requisita ai tedeschi, io, Remor, Tempesta e Terremoto (quest'ultimo in divisa tedesca) ci appostammo all'imbocco di via Siepelunga in attesa di veder passare qualcuno della banda Tartarotti, la cui sede era in quella strada. Ne giunsero due e Terremoto scese dalla macchina, li avvicinò e, nel suo tedesco, chiese dov'era il comando della polizia ausiliaria. I due, servilmente, si misero a disposizione e Terremoto li fece salire sulla macchina e così finirono tra le braccia di Tempesta e Remor, nella parte posteriore poiché io ero davanti, al volante. Subito bendammo loro gli occhi e li portammo in una nostra base, in via San Felice 19. Li consegnammo ad Ezio e poi tornammo nello stesso posto di prima e, con lo stesso metodo, ne caricammo altri tre. Stavolta ci avviammo verso la base di via Barberia e, nei pressi di porta Sant'Isaia, ci imbattemmo in un sergente delle brigate nere. Tempesta e Terremoto mi dissero di fermarmi, scesero, gli ordinarono di alzare le mani, però quello reagì provocando l'intervento dei fascisti e allora facemmo partire alcune raffiche creando il panico e un fascista morì e un'ausiliaria della polizia femminile rimase gravemente ferita. Quella volta dovetti fare parecchie acrobazie per giungere senza danni anche perché, in un momento cruciale, mi trovai di fronte due tram che si incrociavano.

La notte seguente, in tre luoghi dove i fascisti avevano ucciso tre nostri compagni facemmo pagare ai fascisti il conto e una di queste azioni la facemmo in pieno centro, dove Massimo Meliconi (Gianni) dopo una sparatoria disperata si era ucciso con l'ultima pallottola che gli restava. Ricordo che in pochi giorni i gappisti della « Temporale » e di altre squadre ne eliminarono 17 della banda Tartarotti, tanto che molti dei militi ai suoi ordini cominciarono a squagliarsela e col capo restarono solo gli assassini professionisti. Tentammo anche un attacco diretto contro il capo banda. L'impresa era difficile perché Tartarotti viaggiava

in macchina con uomini col mitra spianato, anche sui predellini e sui parafanghi: in complesso erano sempre sette o otto. Aspettammo la macchina in fondo a via Siepelunga e quando giunse la superai all'altezza di via Laura Bassi. Ricordo che avevamo tolto i manici dagli « Sten » per camuffare meglio le armi e, giunti a tiro, Terremoto premette il grilletto, ma l'arma (che non s'inceppe mai) questa volta fece cilecca. Per nostra fortuna nessuno se ne accorse e potemmo proseguire senza danni. Poi, per ragioni d'orgoglio, giunti a porta Mazzini, tornammo in Santo Stefano e ci imbattammo nel sergente maggiore Innocenti, che conoscevamo bene e che si vantava in giro di avere prima fucilato poi impiccato Corbari a Forlì. Lo chiamammo e quello si avvicinò, salutandoci, e, giunto a tiro, Tempesta gli disse chi eravamo, gli ricordò le sue vanterie per Corbari e lo uccise. Poi dovetti fare la più bella corsa della mia vita poiché era giunta, ad inseguirci, una macchina tedesca che seminai per strada. Il giorno dopo andammo al funerale di Innocenti, che era un capo dei « battaglioni della morte », e ascoltammo i lamenti e le minacce. Si pensi che il fanatismo di Innocenti era giunto al punto che si trascinava spesso dietro, come « mascotte », il figlio, un ragazzo di 14 anni, il quale si lamentava in pubblico perché, così giovane com'era, i fascisti non lo mettevano mai nei plotoni d'esecuzione dei partigiani.

Sempre nell'azione tesa a colpire in alto, oltre all'appostamento a Tartarotti, tentammo anche di eliminare quello che forse era il più nero fra tutti i capi, il gerarca fascista più autorevole e più crudele, cioè il professore dell'Università Franz Pagliani, le cui efferatezze giunsero persino a far inorridire il comandante tedesco della zona. Vennero scelti per l'azione Tempesta, Terremoto, Tarzan, Lampo e Maio, i quali si vestirono con la divisa della GNR e si recarono nell'abitazione del gerarca iniziando l'appostamento. Verso mezzanotte, però, un maresciallo della guardia, forse insospettito, si avvicinò ai nostri e cominciò a fare domande, fino a chiedere i documenti, ed estrasse la pistola. Terremoto fu più svelto e lo stese e naturalmente non restava che sgombrare in fretta. Al rientro alla base, passando da via Collegio di Spagna, il nostro gruppo eliminò due tedeschi che furono lasciati con le sole mutande per evitare il riconoscimento e possibili rappresaglie. Poi giunse un'auto della polizia, i nostri si ripararono dietro ai muretti di protezione dei portici e vi fu una sparatoria finché i nostri si misero al sicuro raggiungendo finalmente la base.

Devo ricordare che dopo la strage nazista di Marzabotto e lo scioglimento della brigata « Stella Rossa », la « Temporale » si era ingrossata inquadrando anche uomini della squadra d'azione del Lupo e poi vennero pure alcuni partigiani della pianura. Cito a memoria: Golfiero Magli (Maio), Dante Palchetti (Lampo), Ermes, Amedeo Gamberini (il brutto), Aquilone, Oder Bolelli, Bruno Zecchi, Romeo, Pippo, Gimmi, Aldo Ognibene (Battista), Elio Mondini, Nessuno, Carlo, Augusto Forlani (Tarzan), il Volpino, Giburzi, Giovanni Mengoli (Jean), Vittorio Bolognini, Turbine, Amilcare Pirazzini (Pompieri), Smith, Ivo, Sassi, Lino Serotti (Nicco), Elio Mondini (D'Artagnan).

Come ho detto all'inizio, con l'allargamento delle forze e la trasformazione della squadra in distacco « Temporale » della 7^a brigata GAP, dovemmo cercare nuove basi. Dapprima ci trasferimmo in un grande appartamento fuori porta Lama al n. 194 (palazzo dell'Aceto), ma da questo luogo fummo poi costretti ad andarcene a seguito dell'evasione di quel tal Gervasio che avevamo catturato in un'azione durante la quale facemmo saltare in aria il commissariato fascista di via Montegrappa, evasione che costò la vita, come ho già ricordato, ad Alfonso Nicotera (Massimo). Ci trasferimmo allora nella già citata base di via Zannoni, in una casa che credevamo fosse abbandonata e invece era abitata da un funzionario della prefettura (Raffaello Antonini) col quale raggiungemmo un accordo che fu rispettato

e che ci consentì di svolgere la nostra attività fino al giorno della battaglia di porta Lame.

Nella base di via Zannoni fu organizzato, per ordine di Luigi, il colpo contro la sede centrale del Banco di Roma, in via Ugo Bassi, per prelevare dei fondi occorrenti alla Resistenza. Destinammo a quest'azione, oltre ai sempre presenti Tempesta e Terremoto, anche il Moretto, Fulmine (Otello Spadoni), Ciclone e Tarzan. Alle 10 i gappisti entrarono nel grande atrio della Banca, si qualificarono e ordinarono a tutti di alzare le mani e a questo punto successe un fatto curioso. Uno dei presenti, uno « marcia su Roma », credendo che « gappista » fosse una delle sigle della « repubblica sociale », si rivolge infuriato a Terremoto, gridandogli in faccia che, oltre a essere uno « marcia su Roma », era uno dei primi aderenti alla « repubblica di Salò », ed esibì un petto pieno di nastri di non so quali campagne. Per un attimo il gappista pensò di trovarsi di fronte ad uno squilibrato, ma quando si accorse che non aveva capito niente, gli urlò che i gappisti erano dei partigiani, aggiungendo che se non si metteva con la faccia al muro lo avrebbe fatto diventare uno « marcia sulla Certosa ». Allora l'uomo cominciò ad implorare pietà e fu lasciato incolume poichè ai gappisti interessavano i soldi e infatti il direttore, o chi per esso, consegnò circa 4 milioni, dicendo che era tutto quello che c'era in cassa. Poi i nostri ordinarono che per mezz'ora nessuno si muovesse e uscendo abbassarono le serracinesche. La polizia arrivò poco dopo, ma prima di alzare le serracinesche indugiò un po' di tempo e Remor si gustò tutta la scenetta ben sapendo che i gappisti e i soldi erano già alla base. Ricordo che io commisi, naturalmente in buona fede, una mancanza, forse anche grave, poichè mi permisi di regalare mille lire a testa a quelli che avevano fatto l'azione e se non era per la solidarietà di tutti i compagni e l'intervento di Luigi e dei commissari Naldi e Magnani, vi sarebbe stato un processo. Ma tutto finì bene, ancora una volta con una ramanzina, accompagnata da un elogio e ormai c'ero abituato.

Verso la fine di settembre cominciammo ad organizzare l'attacco alla sede della Kommandantur tedesca, al Grand Hotel Baglioni, nella centralissima via Indipendenza. Nelle eleganti sale di rappresentanza di questo Hotel di lusso, allora riservato solo alle famiglie più ricche, si riunivano abitualmente i maggiori capi del fascio, come Pagliani, Rocchi, Giglio, Fabiani, Fantozzi e supercriminali dello stampo di Tartatotti e Noci. La sede era popolata da prostitute d'alto bordo che rallegravano le serate. Parte delle stanze erano riservate alle più alte gerarchie militari tedesche del comando della Piazza e della Zona militare.

Il comandante Luigi riunì la « Temporale » al completo; disse che ormai si aveva la notizia certa che nell'Hotel vi sarebbe stata una riunione dei più alti esponenti tedeschi e fascisti, seguita da una festa e da un banchetto per l'arrivo in città di quel colonnello Skorzeny che aveva liberato Mussolini dal Gran Sasso. Si discussero varie ipotesi, anche la più temeraria, lanciata da Tempesta e Terremoto, di portare dentro una cassa di tritolo e di far saltare tutto in aria. Luigi ci pensò e poi diede l'incarico a Gravelli e al commissario Naldi di fare un sopralluogo per poi riferire. I due compagni passarono due sere al bar dell'Hotel e poi ci riunimmo di nuovo e Gravelli, da esperto militare, disse che l'impresa, se studiata bene, se attuata senza errori, poteva riuscire. E così fu fatto; approvato un piano preciso, fu deciso che Remor dirigesse l'operazione. Subito fu prelevata una macchina da un ufficiale tedesco e, in conformità al piano, Remor, che era biondo, e Terremoto che biascicava un po' di tedesco, si sarebbero presentati al portone d'ingresso annunciando l'arrivo di un funzionario e, d'altra parte, la macchina del « funzionario » avrebbe dissipato ogni dubbio.

Verso la mezzanotte del 29 settembre, Gravelli e Naldi, che anche quella sera erano entrati con documenti falsi, ritornarono alla base informando che la baldoria

era in pieno svolgimento e che fino a quel momento avevano notato la presenza del Commissario regionale Rocchi, del comandante militare regionale generale Giglio, di Tartarotti e di altri grossi esponenti militari e politici tedeschi e fascisti, oltre a molti ufficiali superiori tedeschi. Dissero anche che senz'altro ne sarebbero arrivati degli altri.

Verso l'una e mezza di notte la nostra macchina partì con me alla guida, Remor, Terremoto, Tempesta, Celere e Crissa. Alcuni di noi erano vestiti da fascisti e Terremoto, come al solito, da tedesco. Con noi avevano una cassa di tritolo da 60 chilogrammi. Arrivati nei pressi dell'Hotel notammo che c'erano due macchine con dei tedeschi che conversavano tra di loro. Era un imprevisto, ma decidemmo che l'azione si doveva fare. Solo che ci fermammo un po' più avanti. Poi scesero Remor, Terremoto e Tempesta e si avviarono, disinvolti, verso l'entrata; i tedeschi guardarono, ma non ebbero il minimo sospetto. La porta era chiusa, Remor suonò e venne allo spioncino il portiere, il quale trovò naturale aprire, come del resto chissà quante volte aveva fatto quella sera. Solo che questa volta si imbattè nella pistola di Remor il quale, spingendolo dentro, gli ordinò di starsene buono ad evitare guai e per eliminare gli equivoci gli disse che erano dei gappisti. Quello disse che era una follia, che l'Hotel era colmo di ufficiali tedeschi e che non c'era scampo. Remor gli ripeté di tacere, chè ai tedeschi ci avrebbe pensato lui. Poi lo prese sotto braccio e, con disinvoltura, lo portò fuori e me lo consegnò. Nel frattempo i tedeschi all'esterno se n'erano andati.

Dentro Remor, Tempesta e Terremoto agirono fulminei. Alla sinistra, dietro il banco della portineria, c'erano il direttore e un uomo di fatica i quali, alla vista delle pistole restarono ammutoliti. Poi Celere e Crissa me li consegnarono e io li assicurai che non avrebbero avuto noie e chiesi anzi loro di avvisare i camerieri, ma mi risposero che era impossibile perchè stavano servendo la festa.

Frattanto Tempesta e Terremoto bloccarono i militi di guardia che dormicchiavano nel sottoscala, li disarmarono ordinando di tacere. Poi Remor portò fuori quattro di quelle guardie utilizzandole, assieme all'uomo di fatica, per portare la cassa di tritolo al piano superiore. Mentre Tempesta riprendeva in consegna i militi, Remor accese i quattro detonatori, versò un fusto di benzina nei tappeti, ritornando a passo svelto nella grande sala di ricevimento. In quel momento Tempesta e Terremoto aprirono la vetrata, e, dal balcone che sovrasta il salone, gridarono: « Siamo partigiani! », mentre con i mitra sparavamo all'impazzata. Poi, via di corsa per paura che la bomba scoppiasse prima del tempo fissato, che era di dieci minuti. Seppi poi che, mentre i gappisti rafficavano, giù nel salone, presi così alla sprovvista, tutti cercarono rifugio dietro alle colonne, persino sotto i corpi delle donne che urlavano e correvano come matte incespicando negli abiti da sera. All'esterno mentre i gappisti uscivano, arrivò una macchina con dei tedeschi che tentarono una reazione con le pistole e un colpo raggiunse la mia macchina. A tutta velocità raggiungemmo via Falegnami e qui ci fermammo per sentire l'esplosione, che però non venne.

In quel momento, ma più ancora dopo, facemmo molte supposizioni sul mancato scoppio. La causa più probabile fu forse quella che, oltre all'accensione dei quattro detonatori, avevamo pensato di mettere sopra la cassa una carica da mezzo chilo di tritolo, carica che potrebbe essere scoppiata prima spargendo il tritolo come segatura. Infatti apprendemmo che la carica piccola era esplosa, uccidendo un ufficiale tedesco. In ogni modo l'azione provocò panico dentro e fuori l'Hotel, soprattutto per il fatto di aver subito uno smacco dentro la loro roccaforte. Ma per noi restava come una spina in corpo, che dovevamo toglierci. Per noi, cioè, il fatto non era chiuso. Gravelli scrisse un proclama nel quale assicuravamo i nazifascisti che saremmo ritornati e lo infilammo nella buca delle lettere della casa

del fascio, in via Manzoni. Osservammo la reazione e notammo che avevano disposto un servizio di ronda attorno all'albergo.

Una decina di giorni dopo chiedemmo a Luigi di procurarci una cassa da 40 chili di tritolo con l'intenzione di depositarla davanti al portone del Baglioni. In un modo o nell'altro dovevamo farcela. Ancora una volta il comandante ci accontentò e la notte del 18 ottobre, a motore spento, venendo giù per via D'Azeglio, io, Remor, Terremoto, Tempesta, insieme a due gappisti venuti dalla « Stella rossa », e cioè Lampo e Maio, fermammo la macchina all'inizio di via Indipendenza e, come sentimmo i passi della ronda allontanarsi verso via Manzoni, avanzammo scalzi, colonna per colonna, in direzione del portone dell'Hotel. Accendemmo con molta cura le micce della cassa che Pietro (Diego Orlandi), ci aveva fatto avere e che aveva quattro maniglie e poi facemmo l'ultimo balzo, come volando, con le micce che già bruciavano, fino al portone e dopo averla collocata nel punto giusto filammo via di corsa perchè stavolta il tempo era brevissimo. Lo scoppio venne subito e fu tanto violento che per un attimo la fiammata illuminò a giorno tutta la zona centrale della città. Ce l'avevamo fatta! L'esplosione fu enorme e causò il crollo di tutta la parte centrale dell'Hotel trasformata in una cascata di macerie sotto alle quali il passaggio dal sonno alla morte per molti tedeschi deve essere stato istantaneo. Per questa azione ricevemmo anche un elogio da Radio Londra.

Un duro colpo lo subimmo però due giorni dopo, la notte del 20 ottobre. Nella mattinata i fascisti avevano dovuto combattere contro i partigiani del partito d'azione all'Università. Durante la notte, con la città ancora in allarme, in uno scontro a fuoco con una pattuglia tedesca nei pressi di porta Lame, trovarono la morte i compagni D'Artagnan e Nessuno.

E venne il giorno di porta Lame. La mattina del 7 novembre 1944, giorno della battaglia, vedemmo arrivare nella nostra base il comandante Luigi, accompagnato dalla nostra staffetta Wanda (Novella Albertazzi). Il comandante ci fece il quadro della grave situazione, ci disse che la base del Macello era stata scoperta, che circa una settantina di gappisti, al comando di Aldo, stavano resistendo con grande coraggio agli assalti continui di ingenti forze tedesche e fasciste e che il comandante Dario, non potendo far uscire fino a sera il grosso dei gappisti che era nel vicino Ospedale Maggiore, mi ordinava di uscire in città con le macchine per compiere azioni di disorientamento e di disturbo. Uscimmo subito con due squadre scorazzando per la città e lanciando bombe, specie contro i blocchi delle porte. Poi rientrammo, cambiammo le macchine prendemmo quelle militari e ricominciammo daccapo. Ricordo che con una macchina tedesca e vestiti da tedeschi, io, Terremoto, Tempesta e Lampo attraversammo la circonvallazione da porta San Felice alla stazione ferroviaria, poco dopo le due del pomeriggio, sparando con quattro armi automatiche contro i fascisti e i tedeschi impegnati nell'azione del Macello. Poi continuammo la scorribanda fino a sera lanciando anche delle bombe dirompenti e fumogene alle porte Santo Stefano e Castiglione.

Tre giorni dopo, il 10 novembre, quando in città l'aria era diventata irrespirabile, facemmo un tentativo, purtroppo non riuscito, per far saltare in aria la casa del fascio di via Manzoni e il giorno seguente attaccammo con una squadra un autocarro tedesco in via Emilia ponente e con un'altra bloccammo un'auto della federazione fascista eliminando un ufficiale della X Mas e, nel centro, eliminammo un colonnello fascista al servizio delle SS.

Pochi giorni dopo, con l'intensificarsi della caccia ai partigiani, favorita dal blocco del fronte e anche dall'azione deleteria di alcuni ex partigiani passati al nemico, fummo costretti ad abbandonare la base di via Zannoni. Il comandante Luigi venne ad avvertirci che la staffetta Vienna (Lidia Golinelli) si era fatta

comprare ed era passata al servizio del nemico e che anche Paolo, vice comandante della 7^a GAP, era stato arrestato, torturato, ma Luigi diceva che di lui si poteva essere certi che non avrebbe parlato. Luigi ci disse che l'ordine di Dario era quello di dividerci in piccoli gruppi, di salvare le armi, di sottrarci alla cattura cercando nuovi rifugi. Io mi accasai presso la staffetta Marfa Masetti, a porta San Felice. Di tanto in tanto, però, con prudenza, facevo una scappata a casa e una mattina notai che all'imbocco di via Zannoni, dalla parte di Andrea Costa, c'erano delle sentinelle fasciste. Mi fermai e domandai cos'era successo e quelli risposero che c'era un rastrellamento di « fuori legge ». Feci il falso e dissi che facevano bene ad accopparli tutti e poi, fingendomi impaurito, me ne andai. Poi pregai Marfa di andare a vedere cos'era successo e quando tornò mi disse che avevano arrestato mia moglie Alma, che restavano sul posto nella speranza di catturare il capo, che si chiamava Nerone, che nella base avevano trovato degli esplosivi in una fognatura e che aveva visto il commissario Naldi che le aveva detto che doveva restare nascosto e lui sarebbe venuto a trovarmi.

Vennero lui e Remor, mi fecero capire che Alma avrebbe fatto una brutta fine perchè l'indicazione per l'arresto l'aveva data la Vienna. Qualche giorno dopo, visto che di Alma non avevo più notizie, mi vennero i nervi e scrissi una lettera al questore Fabiani, per conoscenza al federale Torri, che press'a poco suonava così: « Non siete riusciti ad arrestare il sottoscritto, comandante di quella formazione che tanto vi sta nel gozzo, e avete sfogato il vostro odio su mia moglie alla quale sicuramente pensate di far fare una brutta fine. Sappiate che anch'io mi comporterò come voi e se in breve tempo non la libererete incomincerò a fare rappresaglie cominciando da quelli appena nati fino ai novantenni imparentati coi repubblicani di Salò e siccome sapete chi sono e che non scherzo, vi consiglio di ascoltarmi. Non prendete con leggerezza quanto vi dico perchè sono deciso a tutto ». E firmai: « Nerone ». Naturalmente per questa lettera fui duramente rimproverato, perchè era un'iniziativa personale che, si diceva, non avrebbe dato alcun risultato. E invece i risultati vennero. Subito infatti venni a sapere da un amico della polizia, conosciuto tramite Uragano (Corrado Baietti) che Alma era prigioniera del vice questore Agostino Fortunati e che era trattata bene. Poi appresi che i fascisti avevano deciso di lasciarla libera con una lettera nella quale dicevano che volevano parlamentare con me e se non ci si accordava mi avrebbero dato un'ora di vantaggio. I fascisti ritenevano che io abboccassi e una volta catturato mi avrebbero portato in piazza Nettuno e fatto sedere su una sedia chiodata, esposto al pubblico, fino alla mia morte. Mia moglie però fu furba e fra un tram e l'altro riuscì ad eclissarsi e due giorni dopo mi consegnò la lettera, che io diedi a Luigi. Non è neanche il caso di dire che a quell'appuntamento non sarei andato.

Con la divisione dei gruppi io andai poi in una base in via Santa Caterina 17, ospite della staffetta Dina, moglie di un sappista impiccato a Casalecchio, dopo l'esplosione di Villa Contri. Con me vennero Tempesta, Terremoto, Remor, Naldi e il Moretto. Un altro gruppo comprendente Lampo, i fratelli Cristofori e la Wanda si trasferì in una base di via De' Marchi, dove, il 25 novembre, furono sorpresi dai fascisti. Dopo un tentativo di reazione e uno scambio di raffiche, Lampo e Francesco Cristofori (Ciclone) riuscirono a fuggire attraverso i tetti, mentre Vento e la Wanda furono catturati con le armi in pugno, portati in San Giovanni in Monte, messi nelle mani della Gestapo e torturati a lungo. La Wanda riuscì a cavarsela con degli artifizii e molta fortuna, mentre Vento fu fucilato a Paderno la vigilia di Natale.

Uno dei primi giorni di dicembre vidi Terremoto che mi disse che il Moretto e Tempesta erano andati ad Anzola Emilia insieme a Bolognini, che non era più con noi ed era andato a far parte di una squadra della zona. Dovevano incontrarsi

con delle ragazze. Terremoto era preoccupato e io, Naldi e Remor addirittura arrabbiati. Dicemmo a Terremoto di non andare a dormire dalla sua ragazza e invece lui ci andò. La mattina seguente Terremoto fu arrestato, presso la famiglia Faccioli, in via Andrea Costa. Poteva scappare dal retro, ma non lo fece per non danneggiare la famiglia che l'ospitava. In caserma si trovò insieme a Tempesta e al Moretto, che erano stati bloccati dai fascisti nella casa in cui li aveva trascinati il Bolognini. Questi, guarda caso, si salvò, poi andò in montagna comportandosi in modo riprovevole (e dopo la guerra operò nel cosiddetto « triangolo della morte »). I nostri compagni furono portati nel carcere di San Giovanni in Monte, dove subirono le più disumane torture, ma dalla loro bocca non uscì mai una parola che potesse compromettere il movimento. Tempesta e Terremoto furono legati insieme con del filo di ferro, trasportati a Paderno, fucilati e i loro corpi furono fatti rotolare nel calanco. Anche il Moretto fu ucciso nello stesso luogo, assieme a tanti altri compagni.

Subimmo altre gravi perdite. Lampo fu ucciso il 12 dicembre in via Saliceto. Fulmine fu ucciso dai fascisti sotto la fontana del Nettuno il 3 gennaio 1945: era di ritorno, insieme a Ciclone e Nicco da un'azione in via d'Azeglio e fu la Vienna, tutta impellicciata, a dare l'indicazione. Ciclone fu colpito e arrestato e Nicco, salvatosi perché la spia non lo conosceva, si precipitò nella base di via San Carlo, dove c'era Aldo Ognibene (Battista) e subito cominciarono a sgombrare tutto per timore di un'incursione della polizia. I fascisti tentarono di servirsi di Ciclone, portandolo in giro in macchina perché indicasse i partigiani, ma lui non disse mai nulla e il 20 marzo fu fucilato a San Ruffillo. Il 5 gennaio, anche Aldo Ognibene era stato ucciso dai fascisti.

Il 1945 era cominciato nel modo più disastroso. Avevamo appena ricostruito la formazione con la formula originale di « squadra Temporale » e già avevamo avuto delle perdite così dolorose. Dopo la morte dei citati compagni, la « squadra » risultò così composta: Nerone (comandante), Remor (vice comandante), Naldi (commissario) e poi Nicco, Tarzan, Jean, Giburzi, il Pompiere, Corrado Baietti (Uragano), Crissa, il Volpino, e le staffette Alma, Germana, Marfa e Dina. Il comandante della 7^a GAP, Luigi, continuò a mantenere i contatti con noi. In città la situazione era drammatica, i movimenti quasi impossibili e l'attività della Brigata, dopo porta Lame e la Bolognina, ridotta alle sole azioni delle squadre di polizia di Italiano e William (Lino Michelini). Eppure la nostra squadra riuscì egualmente a farsi sentire. Cominciammo, su segnalazione di Luigi, con un attacco a un'officina che serviva la banda di Tartarotti. Raggiungemmo il posto e attendemmo. Io avevo messo il Volpino di guardia ed egli (aveva solo 15 anni) appena vide arrivare due fascisti della banda aprì il fuoco stendendoli: prima di morire, però, un fascista riuscì a colpire il Volpino e a ucciderlo. Subito Nicco, Giburzi e Tarzan balzarono fuori e buttarono due bombe incendiarie dentro ad un camion e intanto io, Remor e Uragano facemmo saltare l'officina e un pulmino. La distruzione ci fu, ma purtroppo avevamo perduto il Volpino.

Ricordo che in quei mesi d'inverno non avevamo più nessuna base fissa e ci adattavamo in luoghi sempre diversi: in Santa Caterina, a porta San Felice, in Pagliacorta e anche dentro a dei rifugi. Occupammo anche una villetta prima abitata da un colonnello fascista che se l'era squagliata. La nostra fortuna era che Uragano, il Pompiere e Jean non erano tanto noti e si potevano muovere meglio. Su tutti gravava il sospetto delle spie e il fatto creò delle tensioni che fortunatamente Luigi — come ho detto — riuscì a smussare con la sua vecchia esperienza militare e politica. Non solo la Vienna, si noti, era passata al nemico, ma anche altri e il sospetto diventava quindi un brutto tarlo.

La strada migliore per uscire da quella situazione era quella di riprendere l'iniziativa. Una notte decidemmo di buttare delle bombe contro la casa del fascio

di Borgo Panigale e al ritorno, in piena notte, ci fermammo ai lati dei Prati di Caprara in attesa dell'arrivo di una colonna militare. Quando giunse alla nostra altezza cominciammo a sparare coi mitra e a lanciare bombe a mano. E poi, via, alla ricerca di rifugi poiché frattanto, per darci la caccia, avevano lanciato persino dei bengala. Una notte, abbandonata la base di via Pagliacorta, ci spostammo nel centro e in via Roma (ora via Marconi) cominciammo a fermare delle persone e chiedere i documenti. Nei pressi di via della Grada fermammo un tizio il quale, meravigliato, ci disse che era un comandante della brigata nera, e così lo lasciammo stecchito e poi ce ne tornammo, ognuno per la sua strada.

Nelle piazze e nelle vie del centro ci andavamo spesso, generalmente di notte e sempre camuffati da fascisti o tedeschi. Una sera chiedemmo i documenti persino al Capo della provincia, Dino Fantozzi, che era in compagnia del tenente Cauli e di un milite della Questura, e stavano recandosi in via Zamboni. Quando, dopo la liberazione, li arrestai tutti e due a Milano ricordai loro il fatto e rimasero di stucco. Le spie le giustiziammo sempre di giorno e mai nelle loro case per non danneggiare altre formazioni.

La notte della liberazione eravamo in un palazzo abbandonato in via San Felice. Cominciammo a vedere il fuggi fuggi e subito ci incamminammo verso la Manifattura Tabacchi e poi verso il centro e i primi che incontrammo furono Italiano e la sua squadra. Italiano ci disse che gli alleati erano alle porte e che bisognava occupare la Prefettura e la Questura e qui alcuni fascisti cercarono di reagire, ma furono subito eliminati. Poi facemmo un cordone perché nessuno entrasse o uscisse. I fascisti che incominciammo a vedere erano tutti diventati delle pecore e cominciarono a lamentarsi e a scagliarsi l'uno contro l'altro. Ebbi anche delle grosse soddisfazioni perché scoprii che dei vecchi commilitoni dell'arma dei carristi avevano aderito alla Resistenza e con grande piacere appresi che un mio ufficiale, Pino Nucci, era divenuto comandante di una brigata partigiana.

Frattanto molti fra i più grossi responsabili del fascismo, zelanti servitori dei tedeschi, erano riusciti a darsela a gambe, ignari che sarebbero finiti nella sacca preparata dai partigiani nella campagna a nord della città. Tra quelli che furono bloccati vi fu Renato Tartarotti. Era stato costui il più feroce e sadico torturatore dei partigiani, responsabile, come si accertò poi al processo, di oltre trenta omicidi compiuti di mano propria. Fu condannato a morte e fucilato a Bologna il 2 ottobre 1945. Andammo subito in giro per l'Italia del nord e portammo a Bologna, in stato di arresto, altri grossi capi, nei confronti dei quali si aprirono i procedimenti e i magistrati ebbero molto lavoro da fare.

Però, caso Tartarotti escluso, i processi che seguirono furono una farsa e molti capi fascisti, che ebbero anche delle condanne pesanti, persino a morte, dopo pochi mesi erano già in libertà. Cominciava in realtà il processo alla Resistenza, operazione necessaria per l'instaurazione di un nuovo stato gradito ai nuovi padroni d'oltre oceano. Cominciò l'epoca dei « partigiani delinquenti »: è una pagina di vergogna che non è ancora stata del tutto cancellata.

NOVELLA ALBERTAZZI

Nata a Calderara di Reno nel 1925. Partigiana nella « Squadra Temporale » della 7ª Brigata GAP (1943-1945). Impiegata. (1968). Risiede a Sasso Marconi.

I miei primi ricordi del fascismo risalgono circa al 1930, quando avevo cinque anni e ricordo i fascisti di Calderara di Reno che venivano spesso a casa mia per bastonare mio fratello fin quando lo arrestarono. Mio fratello Ferdinando era un antifascista e una volta, nell'occasione di un primo maggio, espose la bandiera rossa

alla finestra. Lo portarono, assieme ad altri antifascisti del luogo, fra cui Scarabeili e Parisini, nel carcere di San Giovanni in Monte. Mio fratello morì per lesioni polmonari provocate certamente dai maltrattamenti subiti quando era in carcere. Gli altri due compagni furono processati e inviati al confino.

In questo clima si è formata la mia coscienza antifascista e quando venne l'8 settembre 1943 io entrai subito nell'organizzazione antifascista e fui fra le prime donne a far parte della 7ª brigata GAP nella quale ebbi anche compiti di collegamento col CUMER, quando questo fu formato. Passai poi, circa nel settembre 1944, alla squadra « Temporale » che operava nell'interno della zona cittadina. La squadra era formata allora da circa una ventina di partigiani bene armati fra cui due donne, le quali svolgevano le stesse azioni degli uomini, cioè erano armate e partecipavano all'attività di guerra. La squadra — che faceva parte della 7ª GAP — era comandata da Nerone (Nazzareno Gentilucci) e fu poi anch'essa collegata al CUMER.

Di massima, durante il giorno, uscivamo in piccoli gruppi di due o tre partigiani, con le armi nascoste sotto i cappotti. Noi donne portavamo gli esplosivi che ci faceva avere Pietro, che poi mettevamo sui camion tedeschi che erano fermi nei viali o nelle strade del centro: una volta deposte le bottiglie, accendevamo la miccia con la sigaretta ed era questione di pochi secondi poi avveniva lo scoppio. Queste azioni sono sempre riuscite bene poiché riuscivamo a fuggire in bicicletta quando i colpiti erano ancora terrorizzati. Ricordo di avere fatto azioni del genere in via Marconi, su due camion che saltarono contemporaneamente, e in via Barberia, dove saltò in aria una macchina.

Capitava che nello stesso centro della città avvenissero, anche di giorno, degli scontri a fuoco. Questo accadeva quando i fascisti chiedevano i documenti e allora non si poteva fare diversamente. Durante la notte, invece, uscivamo in gruppi più grossi, anche in una decina, con obiettivi prestabiliti: in genere ci appostavamo ai margini delle strade che immettevano nella città, attendendo il passaggio delle autocolonne e quando queste arrivavano noi ci facevamo sotto, lanciando bombe a mano poi aprivamo il fuoco e subito ci disperdevamo.

La nostra sede principale era un palazzo situato appena fuori porta Lame, ma di qui dovemmo andarcene subito dopo il colpo dell'Hotel Baglioni, poiché avevamo fondati sospetti di essere stato scoperti.

Per fare le nostre azioni avevamo numerose macchine. Di queste ci servivamo per fare dei colpi rapidissimi nella città. Spesso gli uomini si vestivano in divisa fascista per ingannare i nemici.

Il giorno della battaglia di porta Lame io feci tre volte il collegamento tra la base dell'Ospedale Maggiore e il CUMER e ricordo anche che la mattina, all'inizio della battaglia, accompagnai il comandante Dario e anche Luigi alla base di Nerone perché il comandante della 7ª GAP voleva che la squadra « Temporale » uscisse per le strade a lanciare bombe in giro allo scopo di creare dei diversivi.

Dopo la battaglia di porta Lame e della Bolognina la squadra « Temporale » si divise in gruppi allo scopo di sfuggire alla caccia dei fascisti e dei tedeschi. Io andai, insieme a Lampo, il Moretto e i fratelli Francesco e Aroldo Cristofori, quest'ultimo detto Vento, in una casa in via De Marchi, vicino alla chiesa di San Francesco. Restammo tutti e cinque per qualche giorno nella casa, poi, verso mezzogiorno del 25 novembre, i fascisti bussarono alla porta. In quel momento eravamo in casa solo io e Vento poiché gli altri tre erano usciti alla spicciolata nel primo mattino. Andai ad aprire e come li vidi chiusi loro l'uscio in faccia e poi andai a prendere le armi. Come riaprimmo la porta e ci videro armati quelli scapparono e noi allora cercammo di fuggire sui tetti, dopo avere sparato qualche colpo che sembra sia andato a segno. Ma la zona era accerchiata e noi, pur non potendo resistere, sparammo a lungo con tutte le armi che avevamo. Ci presero che

eravamo feriti e ci portarono nel carcere di San Giovanni in Monte.

Passai un mese nelle mani della Gestapo e della polizia politica fascista. Interrogatori giorno e notte. Non sto a descrivere i metodi usati e le sofferenze subite. D'altra parte non potevo nemmeno negare nulla, perché mi avevano preso con le armi in pugno, dopo un combattimento. Vento subì lo stesso trattamento e seppi anche che cercò di discolparmi, dicendo che ero la sua fidanzata. Poi passai altri tre mesi nelle mani delle SS, in via Santa Chiara, e i sistemi erano gli stessi. Io non so come abbia potuto uscirne viva. So solo che i miei familiari furono consigliati di chiedere l'intervento dell'avv. Lenzi, capo della Massoneria, che chiese una grossa cifra: 30.000 lire. Fu lui che venne a prendermi fuori dalla sede delle SS verso il 20 marzo. Vento purtroppo finì la sua vita nel calanco di Paderno il suo corpo fu ritrovato solo dopo la liberazione. I primi di aprile, appena rimessami un po', rientrai in base e ripresi l'attività partigiana fino alla liberazione.

Gli altri miei compagni della base di via De Marchi erano frattanto stati catturati e uccisi dai fascisti. Lampo era stato fucilato per la strada dai fascisti; il Moretto, che aveva solo 17 anni, era stato anch'egli massacrato a Paderno e Francesco, che chiamavamo Ciclone, ferito dai fascisti, davanti al Nettuno, fu fucilato nella fossa di San Ruffillo il 20 marzo 1945.

GOLFIERO MAGLI

Nato a Malalbergo nel 1916. Partigiano nella brigata « Stella rossa » e nel distaccamento «Temporale» della 7ª brigata GAP (1943-1945). Verniciatore. (1977). Risiede a Bologna.

Nella prima decade del settembre 1944 fui chiamato dal comandante della brigata « Stella rossa », Mario Musolesi (il Lupo), da Agostino Ottani (Sergio) e dal commissario Ferruccio Magnani (Giacomo) ad una riunione al comando. Mi comunicarono che la squadra d'azione della « Stella rossa », della quale ero comandante, (il mio nome di battaglia era Maio) avrebbe dovuto trasferirsi a Bologna ed entrare nella 7ª brigata GAP. Mi dissero che, naturalmente, l'adesione doveva essere volontaria. Aderimmo in una ventina, anche se tutti, me compreso, eravamo preoccupati della diversità della lotta cui andavamo incontro passando dalla montagna alla città. Molti di noi però erano nati a Bologna e conoscevano bene la città alla quale eravamo destinati.

Nella « Stella rossa » avevo partecipato a molte battaglie e scontri. Ricordo in particolare l'azione del 28 maggio 1944 che consentì alla brigata di rompere l'accerchiamento nazifascista e di cacciare in fuga il nemico che aveva tentato di annientarci con un rastrellamento massiccio. Verso le tre del pomeriggio mi accorsi che i tedeschi cominciarono ad attaccarci non solo dal versante di Vado, ma anche da quello del Reno e se non li avessimo fermati in tempo sarebbe stato un guaio. Chiesi al Lupo una decina di uomini per tentare di bloccarli da quella parte, ma il comandante disse che, al massimo, potevo prenderne quattro e così partii con Sugano (Sugano Melchiorri), Lampo (Dante Palchetti) e Gian (Gianni Lorenzoni). Quando i tedeschi cominciarono a passare il Reno furono sorpresi da un nutrito lancio di bombe a mano e raffiche di mitra. Molti ci lasciarono la pelle e gli altri fuggirono e da quella parte non vennero più avanti.

Ricordo anche che dopo la battaglia di Monte Sole ci accampammo con tutta la « Stella rossa » a monte Vignola, in comune di Savigno. Il Lupo mi chiamò e mi disse che la squadra d'azione doveva attaccare il presidio tedesco e fascista di Savigno. Con me, nella squadra d'azione, c'erano Lampo, che era vice comandante, Aldo Ognibene (Battista), Oder Bolelli (l'ingegnere), Elio Mondini (D'Artagnan), Ermes (Aquilone), Remo Borsi (Carioca), Mauro Pedrini (Moro), Carlo Lelli (Tom),

Bruno Becchi (Uragano), Nanni (Pizzo), Edmondo Palchetti, Athos Cenacchi (Fanfulla), Gianni Lorenzoni (Gian), Gingina, Cinulèn, Rino Cristiani, Gamberini, Gimmi, Sergio Beghelli (Pantera), Gamberini (Brutto) e altri che non riesco a ricordare. Andammo a Savigno, nel pieno centro, circondammo i nemici i quali, dopo due ore di combattimento, si arresero e così catturammo due colonnelli e un capitano tedeschi e in più dei fascistucoli, che erano dei poveracci, e che buttarono via la camicia nera e passarono con noi.

Ritorno alla partenza della squadra d'azione della « Stella rossa ». Ricordo che giungemmo a Varignana di Castel San Pietro e qui mandai Battista a Bologna per prendere contatto con la GAP e la sera dopo ci vedemmo arrivare Tempesta, Terremoto e Romagna con una macchina. Siccome dentro c'era poco posto per tutti, lasciai Lampo al comando della squadra e salimmo io e Battista. Strada facendo, Tempesta e Terremoto dissero, scherzando, che si poteva fare una prova per vedere se eravamo idonei a fare i gappisti e infatti, giunti ad Ozzano Emilia, fermarono la macchina e facemmo un posto di blocco con spavalda disinvoltura. Cominciammo a fermare le macchine che passavano, chiedendo i documenti, finché arrivò un milite in moto e noi lo disarmammo e lo facemmo prigioniero. Poi arrivò una macchina con tre tedeschi che disarmammo e lasciammo liberi nella campagna per evitare guai alla popolazione. Uno di noi prese la moto del milite, Romagna prese la macchina tedesca e Tempesta tornò al volante della nostra e con quel bottino, che comprendeva anche delle armi, giungemmo a Bologna e fummo inquadrati nel distaccamento « Temporale ». Conobbi subito il comandante Nerone (Nazzareno Gentilucci), Remor (Evaristo Ferretti), che era vice comandante, il commissario Naldi (Lorenzo Ugolini) e poi anche Luigi (Alcide Leonardi) e Paolo (Giovanni Martini), che erano comandante e vice comandante della 7^a brigata GAP.

Io e Lampo fummo inseriti in coppia con Tempesta e Terremoto. Effettivamente mi resi conto che la tecnica partigiana in città era completamente diversa. In montagna c'era l'azione di pattuglia, l'imboscata, l'attacco alle strade e alle colonne nemiche e, non di rado, lo scontro frontale di grosse forze: qui si trattava di colpi di mano a ripetizione, di blocchi, di azioni volanti, di azioni di eliminazione di personaggi pericolosi, di spie. Tutto sembrava improvvisato, il rischio ti era sempre addosso e l'emulazione era il fatto di ogni giorno. In montagna la disciplina era più forte, anzi era un fatto indispensabile, perché altrimenti non si sarebbe potuto far nulla. Insomma, io che avevo sempre dimostrato una certa insofferenza per la disciplina militare (e non è che nella squadra d'azione del Lupo ce ne fosse molta, per la verità), mi trovai meglio nella GAP, perché c'era più possibilità d'iniziativa individuale.

Ho preso parte a molte delle azioni più importanti della « Temporale », fra cui quella della distruzione dell'Hotel Baglioni e quella contro la casa del fascio. Ma voglio ricordare un'azione volante che facemmo il 25 ottobre 1944, una settimana dopo il fatto del Baglioni, nella Bolognina. Su indicazione di Lampo ci avviammo verso la casa di un suo vecchio amico socialista che, per solidarietà, voleva regalarci la sua auto. Partimmo io, Lampo, Tempesta e Terremoto e fuori porta Galliera fummo fermati da una pattuglia fascista. Non perdemmo tempo a contarli e cominciammo a rafficarli, attraversammo il blocco e ci nascondemmo fra le macerie. La sparatoria continuò, ma loro stavano peggio perché erano allo scoperto. Poi Tempesta vide uno che partiva in moto, certamente per chiedere rinforzi e noi, che non eravamo fessi, sgattaiolammo fra le macerie e tornammo alla base incolumi. Sul « Carlino », il giorno dopo, c'era scritto che un'eroica pattuglia fascista aveva sgominato una banda di « fuori legge » facendo morti e prigionieri fra i partigiani. Da mio fratello Elio Magli, che morirà nel marzo 1945, in via Falegnami, seppi poi che i fascisti avevano avuto tre morti e alcuni feriti.

Un'altra azione, sempre con Lampo, Tempesta e Terremoto, la feci verso la fine dell'ottobre, quando eravamo con la base nel palazzo dell'Aceto, fuori porta Lame. Eravamo in molti e i viveri scarseggiavano e allora Nerone, dietro segnalazione di Brutto, ci indicò una zona di Minerbio dove c'erano dei contadini che avrebbero potuto aiutarci. Ci vestimmo da fascisti e partimmo. I contadini ci diedero il necessario, parte a pagamento e parte come dono. Al ritorno dalla parte del Ferrarese, nei pressi di Lovoleto, vedemmo un'auto ferma e ci venne l'idea di ispezionarla e, presentandoci come polizia, chiedemmo i documenti. Quello ci disse di essere una « porta-ordini » di collegamento tra il comando della « linea Gotica » e il comando del Veneto e che aveva con sè dei documenti segreti e urgenti da consegnare. Noi gli ingiungemmo di seguirci al comando di Bologna per verificare la sua identità e lui rispose che la sua missione era molto urgente e che se avesse ritardato per lui vi sarebbero stati dei guai. Poi cedette e ci seguì. Terremoto prese in consegna la « Lancia » del porta-ordini e noi prendemmo in consegna lui e quando fu in macchina gli dicemmo che eravamo sì della polizia, ma di quella partigiana. Impallidì di colpo, cominciò a supplicare, esibì le foto dei suoi quattro figli. Insomma, quella volta ci prese compassione e nei pressi di Bologna decidemmo di lasciarlo libero. Naturalmente gli sequestrammo la macchina e la borsa dei documenti che consegnammo al comando regionale della Resistenza. I documenti sequestrati erano talmente importanti che, malgrado la nostra debolezza, avemmo l'approvazione di Nerone e poi anche quella del comandante Luigi.

AMEDEO GAMBERINI

Nato a Granarolo nel 1912. Partigiano nella « Squadra Temporale » della 7ª brigata GAP (1944-1945). Bracciante agricolo. (1969). Risiede a Granarolo.

L'8 settembre 1943 mi colse nella caserma del 3° Reggimento artiglieria, a porta d'Azeglio, a Bologna. Ero appena giunto dalla Calabria con alcuni cavalli che dovevo portare in quella caserma e subito mi accorsi che eravamo prigionieri dei tedeschi. Decisi di fuggire attraverso una fogna e ce la feci, grazie anche ad alcuni civili che mi diedero degli abiti borghesi. Appena a casa mi arrivò una cartolina nella quale c'era l'ordine di partire per la Germania e cartoline simili arrivarono anche ad altri miei amici. Ci riunimmo per decidere il da farsi, ma solo in tre, e cioè Vittorio Tinarelli, Luigi Britti ed io, decidemmo di unirci ai partigiani. Fu così che entrammo in contatto con le prime squadre di Castel Maggiore e poi ci trasferimmo ad Altedo, nel gruppo che era attorno al professore Giorgio Zucchini.

Un giorno un amico che chiamavamo « il fornarino » venne ad avvertirci che i fascisti erano sulla nostra pista e così ci trasferimmo nella casa contadina dei Mandrioli, a Ca' de' Fabbri, e qui incontrammo Walter Mengoli e un'altra squadra di partigiani. Il nostro comandante si chiamava Smith e veniva da San Giobbe. In una delle giornate della mietitura, mentre i contadini vigilavano su di noi ed io stavo riposando, fui svegliato da una bambina che, tutta tremante, mi disse che i tedeschi erano giunti nel cortile e stavano parcheggiando le macchine all'ombra dei ciliegi. Diedi subito l'allarme dicendo ai partigiani di scendere dalla botola nella stalla e di uscire coi tridenti, fingendo di essere operai. E intanto, aiutato da uno dei figli del contadino, cominciai ad ammucciare le armi dentro ai teloni che servono per riparare i carri da fieno dalla pioggia. Poi attaccammo una bestia al carro e, al segnale di Mengoli, ci avviammo verso il rifugio. Sostammo presso la famiglia Soverini, alla Riccardina, ma dopo poco cambiammo zona, sempre a piedi, con le armi in spalla. Andammo verso la Fiorentina, attraversammo il torrente

Quaderna e ci incontrammo con Cesare Masina che ci disse di andare nella zona di Budrio per fermare i contadini che stavano portando le bestie ai raduni tedeschi.

Giunti sul posto, quando già avevamo fermato e convinto alcuni contadini, vedemmo arrivare due fascisti col mitra a braccio e allora ci dividemmo e io mi nascosi prima in un campo di granoturco, poi in uno di canapa e alla fine andò bene perché i fascisti non solo non mi presero, ma nello sparare a caso si ferirono fra di loro. Poi mi incamminai sulla San Vitale diretto ad una base di compagni e per strada incontrai un conoscente di Granarolo che mi disse che la base era stata abbandonata e mi accompagnò in un'altra. Qui Masina mi disse che, per colpa di una spia, mi stavano cercando e allora decisi di andare in montagna, coi compagni della mia squadra.

Venne Nicco, che ci guidò a Cà del Vento, sopra Monterenzio, nella zona della 66ª brigata Garibaldi. Poco dopo arrivò una squadra della « Stella rossa » nella quale c'erano dei miei amici e così mi decisi di andare con loro, ma per strada fummo avvertiti che c'era la strage di Marzabotto e così decidemmo di andare a Bologna, nella 7ª brigata GAP. Entrammo a far parte della « Squadra Temporale », comandata da Nerone (Nazzareno Gentilucci). Il 12 ottobre subimmo un bombardamento aereo e il compagno Oder Bolelli, uno studente in ingegneria, fu gravemente colpito ad una gamba. Poi dalla nostra base scappò un questurino che avevamo fatto prigioniero e così dovemmo sloggiare.

Con la « Temporale » facevamo azioni continue in città, forzando, con sparatorie fulminee, anche dei posti di blocco fascisti e tedeschi nel centro e nelle periferie. Avevamo delle auto prese ai nemici e spesso ci vestivamo anche con le divise tedesche e fasciste. Cambiammo spesso le basi per ragioni di sicurezza e andammo anche dentro alla base dell'Ospedale Maggiore dove trovai molti miei amici: Aldo Ognibene, Ferruccio Magnani e altri. Qui mi chiesero se volevo fare il cuoco della base e io accettai. In quei giorni cambiai anche il nome di battaglia, cioè non più Menson, ma « al bròt » (che in bolognese vuol dire « il brutto »). I primi di novembre vidi arrivare nella base molti partigiani di Anzola Emilia e di Castel Maggiore e da questi seppi che i miei familiari stavano bene.

Al momento della battaglia di Porta Lame del 7 novembre 1944, la « Squadra Temporale » era fuori e fece molte azioni volanti di disturbo, scorazzando in auto fra i fascisti e i tedeschi allo scopo di creare confusione. Poi andammo in una base in via Zannoni, fuori porta Sant'Isaia, dove ricevemmo dal comando l'ordine di essere molto prudenti causa il pericolo delle spie. Una di queste, infatti, (Lidia Golinelli, detta Vienna) fece catturare molti partigiani e per sua colpa noi della « Temporale » perdemmo Aldo Ognibene. Poi Nerone ci diede la triste notizia della cattura di Tempesta, Terremoto e del Moretto, che furono poi fucilati a Paderno.

In quei giorni ad alcuni di noi fu consigliato di prendere i documenti della « Todt » per poter circolare. Rientrato a Lovoletto appresi che a Quarto Inferiore facevano lavorare per costruire dei rifugi. Andai a Quarto e mi incontrai con Enrico Bonazzi e Canova della Maddalena. Intanto il fronte si avvicinava e allora io e Walter Mengoli caricammo delle armi su un carro e ci dirigemmo verso Bologna. La notte del 20 aprile 1945 entrammo in città: c'era una calma assoluta. Appena si fece giorno andammo in cerca dei compagni, dirigendoci verso la Prefettura e la Questura e fu così che quella mattina mi trovai di nuovo insieme a Nerone e alla « Temporale ». Occupammo la Questura, poi arrivarono gli alleati, poi tanti compagni e amici. Poi giunsero il comandante regionale Ilio Barontini (Dario), Giuseppe Dozza, primo sindaco di Bologna libera, e il maggiore Cavazzuti del CUMER. Poi, in via Altabella, mi incontrai anche con Palmiro Togliatti e finalmente potei vedere quello che fino a quel momento avevo conosciuto solo come Ercoli. Poi ritornai a casa, al mio lavoro.

L'INIZIATIVA PARTIGIANA A CORTICELLA

ELIO VIGARANI

Nato a Bologna nel 1919. Partigiano nella *T* Brigata GAP (1943-1944). Impiegato. (1974). Risiede a Bologna.

Il processo di organizzazione militare, della conoscenza delle armi nonché dei movimenti di uomini, è normalmente lungo; mesi, anni di intensa preparazione. Così non è stato per il movimento partigiano nella zona di Corticella, come per altre zone, dal quale nel giro di non molti mesi trasse origine una intera brigata, la I brigata « Irma Bandiera » regolarmente armata. Il gruppo di Corticella contribuì inoltre, con uomini, armi e anche servizi logistici al potenziamento della 7^a brigata GAP, che operava prevalentemente nel centro cittadino.

Rapido fu il passaggio dalle prime azioni di propaganda, dalla diffusione di manifestini e della stampa antifascista, alla conquista delle prime armi, talvolta innocue perché mancanti di alcune parti, ma pur sempre utili per conquistarne altre.

Tuttavia, malgrado la relativa esperienza, ma soprattutto i ripetuti appelli lanciati dalle forze nazifasciste, accompagnati dalle più aberranti minacce e ricatti verso i familiari, malgrado le delazioni, i rastrellamenti, le uccisioni e le deportazioni nei campi di concentramento, le adesioni al movimento partigiano attivo aumentavano ogni giorno.

Da un primo nucleo di poche unità, all'indomani dell'8 settembre, in pochi mesi si giunse a centinaia, e se ciò rappresentava un elemento di forza, presentava anche maggiori difficoltà soprattutto per due ordini di problemi e cioè per la costituzione di basi collettive sufficientemente protette da eventuali imboscate fasciste e per dare ad ognuno un armamento adeguato per l'attacco e la difesa.

Il primo problema fu risolto prevalentemente dai nostri contadini della zona, oltre che dalle fornaci della cooperativa che rappresentavano, per la loro ubicazione, ma soprattutto per la loro complessa struttura, una base ideale per il ricovero di armi, vettoviaggiamento e uomini. Per risolvere il problema dell'armamento c'era un solo mezzo: quello di prenderle ai tedeschi e ai fascisti. Togliere le armi al nemico significava anche il raggiungimento di tre obiettivi importanti: indebolirlo militarmente; fiaccarlo psicologicamente, condannandolo a vivere nel permanente terrore di essere sorpreso in qualunque momento e luogo dai partigiani; armare e con ciò rafforzare il potenziale offensivo partigiano.

I primi mesi del 1944 furono dedicati prevalentemente alla raccolta di uomini e di armi. Ed è appunto di un'azione di disarmo collettivo che voglio parlare.

Eravamo nel giugno del 1944. Ci venne segnalata la presenza di un piccolo nucleo di soldati cecoslovacchi, che, avendo aderito all'esercito nazista a seguito dell'occupazione del loro paese, ne seguiva sostanzialmente le sorti; questo nucleo era stato incaricato di vigilare un posto di manovra sulla cintura ferroviaria che dallo scalo San Donato porta all'Arcoveggio, al Lavino e sulla linea Bologna-Venezia. Il nucleo era sufficientemente armato; 6 moschetti, un fucile mitragliatore, una pistola, bombe a mano: sarebbe stato complessivamente un buon bottino.

L'indicazione del nostro comando militare era quella di procedere al disarmo senza provocare rumori sospetti in considerazione del fatto che ci trovavamo a poca

distanza dalle « Caserme Rosse », allora sede di un comando tedesco. Si trattava dunque di predisporre la tattica e i tempi. Per quanto si riferiva alla tattica si trattava anzitutto di conoscere esattamente la predisposizione dei locali, le abitudini ed in relazione a ciò scegliere il modo come procedere al disarmo. Sul tempo, era inevitabile che, dato il luogo, tale azione non poteva essere compiuta che di notte.

Pervenimmo ad una sufficiente conoscenza dell'ambiente e delle abitudini nel giro di una settimana circa, attraverso un sopralluogo diurno. Sulle abitudini, ci vennero in soccorso informazioni di amici che prestavano servizio come guardiafilii. In base alle conoscenze, predisponemmo il piano e venne fissato il giorno.

L'azione doveva svolgersi di notte dalle 24 alle 0,30. Tali tempi dovevano essere scrupolosamente rispettati perché coincidenti con un'altra azione che avrebbe dovuto avere luogo la stessa notte alle 0,30. Questa, aveva come obiettivo un fascio di scambi ferroviari all'entrata dello smistamento di San Donato. Venne predisposta la squadra: sette partigiani ed il relativo armamento, consistente in due pistole, due moschetti ed alcune bombe a mano.

Alle 23,30 partimmo dalla base centrale, nei pressi della cooperativa fornaciai, e in fila indiana ci incamminammo per la via Arcoveggio accompagnati da una chiarissima luna che certamente, non giocava a nostro favore. Oltrepassata la Casa Rigata, poche centinaia di metri dal primo sottopassaggio della ferrovia, sentimmo un vociare a noi non familiare. Ci acquatammo nel fossato e attendemmo gli eventi. Dopo pochi minuti notammo distintamente, questa volta favoriti dal chiaro di luna, le sagome di due tedeschi, che probabilmente usciti da una casa colonica vicina, parlottavano ad alta voce e, pur non conoscendo il tedesco, ci fu abbastanza facile intuire che erano in stato di ubriachezza.

In un lampo ci scambiammo alcuni pareri «Farli fuori?» No! Avremmo senz'altro compromesso la nostra azione. Pertanto decidemmo a malincuore di lasciarli passare, ma non fu così semplice. Arrivati alla nostra altezza, fecero una breve sosta, poi uno di questi, barcollando e pronunciando sconnesse note di una canzone, nel modo proprio di ogni ubriaco di questo mondo, si avvicinò al margine del fossato e non trovò di meglio che urinarci nella schiena. Soddisfatto che ebbe questo bisogno, riprendendo le note sospese per un attimo, ripresero entrambi, con ancora minore stabilità, la propria strada.

Riprendemmo il cammino, cercando di guadagnare il tempo perduto e dopo avere attraversato i campi, che dalla via Arcoveggio portano sulla via Corticella a Sud della cintura, sostammo un attimo all'inizio di via Primaticcio. Da quel punto di osservazione udivamo *distintamente* le voci del nucleo cecoslovacco.

Da quel momento ogni mossa falsa sarebbe stata fatale e coscienti che la nostra unica arma era la sorpresa, ci preparammo all'attacco.

Due di noi si legarono al braccio un fazzoletto bianco, tanto da essere facilmente scambiati con la fascia che portavano i guardiafilii e ci portammo all'imbocco del viottolo che, salendo in diagonale la scarpata, portava sulla linea ferroviaria. I due con la fascia al braccio salirono il viottolo nel massimo silenzio e non visti constatarono la situazione.

Essa si presentava così come avevamo previsto. Ai piedi della cabina di manovra, i cecoslovacchi, seduti su una panchina, davanti il fucile mitragliatore e alle loro spalle, contro il muro, i fucili Mauser.

I nostri due discesero il viottolo, informarono il gruppo e iniziammo l'attacco. Risalimmo il viottolo. In testa alla fila i due finti guardiafilii, dietro, in silenzio, il gruppo. Arrivati in cima, i due guardiafilii continuarono lentamente e con la massima indifferenza; il restante gruppo restava appostato. Arrivati allo scoperto, i finti guardiafilii pronunciarono all'indirizzo dei cecoslovacchi un cordiale « buonasera »! E questi risposero altrettanto cordialmente. Erano le 24 — l'ora in cui

avveniva il cambio della squadra dei veri guardiafilii, che noi andavamo sostituendo. Il tratto da attraversare per arrivare al posto di manovra era abbastanza lungo. Non dovevamo dimostrare di avere fretta e per non destare sospetti a proposito, come d'accordo, a metà percorso ci fermammo e accendemmo una sigaretta. Poi proseguimmo lentamente verso i cecoslovacchi che, sempre seduti, chiacchieravano tranquillamente. Arrivati a due metri di distanza estraemmo le pistole e, puntandole, intimammo il « mani in alto ». Come risposta si misero tutti a ridere e battendosi le mani sulle ginocchia ci dissero: « sempre scherzare voi! » Avevamo esagerato nella finzione. Ma un colpo con la canna della pistola sotto il mento del capitano e soprattutto la presenza fulminea degli altri partigiani del gruppo con le armi spianate, al nostro fianco, riportarono i cecoslovacchi alla realtà: con un unico movimento si alzarono lentamente in piedi, con le braccia alzate.

In un attimo li disarmammo, bloccando contemporaneamente un ferroviere austriaco nella cabina di manovra. Tolle le armi li mettemmo faccia al muro. A questo punto ebbe inizio una patetica scena. I cecoslovacchi, dissero, con un piccolo dizionario « Ceco-italiano » alla mano, che, disarmati, avrebbero dovuto subire la ritorsione tedesca. Al nostro invito di passare alla formazione partigiana, affermarono che in questo caso la ritorsione tedesca avrebbe infierito sulle loro famiglie. La conversazione si prolungò per circa un quarto d'ora, poi, consapevoli soprattutto dei pericoli derivanti da una prolungata presenza sul posto, ma anche dal fatto che alle 0,30 avrebbe dovuto svolgersi l'azione sugli scambi di San Donato, caricatici le armi sulle spalle, attraversammo i campi. In quel momento udimmo una forte esplosione.

Poi rientrammo alla base. Sei fucili Mauser, una mitragliatrice, una pistola e alcune bombe a mano andarono a rafforzare l'armamento partigiano di Corticella.

ROMANO DONATI

Nato a Granarolo nel 1921. Partigiano nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Falegname. (1971). Risiede a Castel Maggiore.

Il 25 luglio 1943 ero rientrato a Roma al deposito del 2° reggimento Granatieri, avendo trascorso molto tempo in territorio jugoslavo. L'8 settembre combattei contro i tedeschi in difesa del governo Badoglio. Oltre la metà del mese rientrai amareggiato a Bologna e rimasi a casa, assieme alla famiglia, partecipando ad interminabili discussioni, e spesso mi chiedevo cosa fare, come agire.

Nella sua bottega di Sant'Anna, il barbiere Angiolino Bonora ci invitava ad entrare nella Resistenza e quando dovvemmo scegliere se ritornare a fare il soldato al servizio dei tedeschi, oppure andare in montagna, io andai coi partigiani entrando in una base situata nella zona di Corticella. Divenni il comandante della mia squadra. Vivevamo nascosti nei campi di canapa, i contadini ci davano da mangiare e vigilavano in modo che nessun estraneo venisse a conoscenza del nostro nascondiglio. Quando — dopo il taglio della canapa — le campagne furono spoglie, trovammo ospitalità nelle case della città, e nelle stalle dei contadini.

Dopo la battaglia del 4 novembre 1944, in via dei Mille, il battaglione di Corticella ritornò nella zona ed ogni compagnia cercò di utilizzare i rifugi e nascondigli nelle proprie case.

Io divenni il comandante della compagnia di Sant'Anna: avevamo sperimentato la tecnica dei tanti rastrellamenti eseguiti dai tedeschi o dalle brigate nere. Si servivano sempre, come limite, della via Ferrarese e del fiume Savena, in modo che, mantenendo un'accorta vigilanza, ci spostavamo a valle se il rastrellamento

veniva eseguito nella zona di Granarolo, oppure a sud, se veniva eseguito nella zona di Corticella, attraverso il fiume che, colla sua folta vegetazione, ci permetteva anche di nasconderci nei margini dell'acqua limacciosa. Riuscimmo a colpire il nemico e sfuggire ai suoi colpi, senza perdite, fino a quando la provocazione penetrò dentro le fila dell'organizzazione.

Nella mattinata di domenica 10 dicembre 1944 si tenne una riunione dei partigiani in una casa di Sant'Anna, presieduta da Idalgo Bonora, del comando del battaglione, che ci presentò il nuovo commissario politico, il « compagno » Amadori. Lunedì 11, corse la voce che Amadori era stato arrestato. Furono avvertiti partigiani di fare attenzione perché non si sapeva il suo comportamento. La notte di mercoledì 13 avevo la febbre e non potei andare nella base; rimasi nel letto a casa mia. Sentii bussare alla porta, con insistenza, anche col calcio dei fucili. Guardai l'orologio: era l'una. Volevo buttarmi dalla finestra e tentare la fuga, ma sentii i fascisti dire: « Se vedete delle anitre muoversi, aprite il fuoco senza esitare ».

Mentre mia mamma si accingeva ad aprire la porta, ritornai a coricarmi. La brigata nera entrò in casa cercando la Lidia, che era mia sorella Emma. La tirarono giù dal letto cominciando a maltrattarla. L'accusarono di essere la staffetta che teneva i collegamenti con Renato Capelli (Leo). I fascisti portavano dei pesanti passamontagna che coprivano il loro volto. Mentre alcuni seviziano la Lidia, altri rovistavano la casa buttando tutto sottosopra; strapparono dal letto la nonna ottantenne, poi venne la volta del mio letto. Tentarono di strapparmi via seminudo e io diedi uno strattone dicendo che era febbricitante e volevo vestirmi. Nel trambusto che ne seguì, ad Amadori cadde la sciarpa che copriva il suo viso. Allora, rivolgendosi a me, disse: « Quello è Donati, il comandante della compagnia ». Mentre il tenente della brigata nera Mario Bettini, della farmacia, assieme ad un caporale con accento ferrarese mi tenevano sotto la minaccia delle armi, io mi vestii allacciandomi le scarpe. Altri mi bastonavano, altri ancora, con un frustino, mi davano scudisciate sul viso, gridando: « Dove hai le armi ». Le armi pesanti erano nascoste in un bunker, ma le armi personali le tenevo a portata di mano. Dissi che le tenevo oltre il fiume Savena.

Due militi mi afferrarono per la cinghia dei pantaloni, mentre un terzo mi appoggiò la canna del mitra nella schiena, dandomi degli spintoni in avanti. Fui condotto oltre il fiume, davanti all'albero dove c'erano le rivoltelle. Volevano che io lo sollevassi, ma io mi rifiutavo di farlo. Allora mi copirono di bastonate e, infine mi piegai, raccolsi l'arma e la consegnai. Un milite disse: « Questo lo concio io », e sentii togliere la sicura al mitra. Diedi uno strattone ai miei custodi e colpii con un pugno al basso ventre un milite che mi stava di fronte, scaraventandolo, piegato a metà, sopra gli altri militi, poi mi tuffai nel fiume Savena, che conoscevo nei più minuti particolari e fuggii, favorito dal buio della notte e dalla paura delle brigate nere che non ebbero il coraggio di inseguirmi e continuarono solo a spararmi dietro, senza muoversi. Vicino alla passerella, attraversai il fiume gettandomi al riparo dagli spari e proteggendomi nelle canne del fiume che mi nascondevano alla loro vista.

I militi, scornati, dissero allora che non ero scappato e che avevano visto il mio corpo galleggiare nel fiume. Mia mamma era disperata. Io tentai di raggiungere la casa dei partigiani a Sant'Anna, ma mentre camminavo dentro il fiume le brigate nere giunsero con mia sorella e la spia Amadori a casa dei fratelli Pinardi, che vennero subito arrestati, ammanettati e trucidati nella notte (arrestarono anche la Pemma e Tarozzi).

La mattina seguente andai dei miei zii che mi diedero degli indumenti asciutti e partii per Cà de Fabbri, dove rimasi qualche giorno; poi raggiunsi Cento di Ferrara, ma anche qui l'aria era irrespirabile e fui di nuovo braccato. Il 10 gennaio

1945 partimmo assieme a degli stranieri, aggregati ai tedeschi: ci portarono nella zona di Rovigo dove ci giunse la notizia che gli alleati erano alle porte di Bologna. Piantai i tedeschi e raggiunsi Cà de Fabbri, dove passai la linea e mi congiunsi cogli alleati; poi corsi a salutare la mamma.

GIUSEPPE CORTICELLI

Nato a Minerbio nel 1910. Partigiano nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Calzolaio. (1972). Risiede a Bologna.

Nell'estate del 1933 venni arrestato con altri comunisti. Il mio arresto avvenne dopo una serie di manifestazioni svolte in occasione del 1° maggio e del 1° agosto, giornate di lotte contro la guerra. Qualcuno ricorderà anche che quell'anno, sulla ciminiera della fornace di Corticella, fu esposta una bandiera rossa. Distribuimmo anche manifestini e facemmo scritte murali contro il fascismo. Per questi fatti io fui condannato a quattro anni di carcere. Scontata la pena, ripresi contatto coll'organizzazione.

Il 25 luglio 1943 Beltrando Pancaldi, che era soldato nel 3° reggimento Artiglieria, a mezzanotte circa uscì dalla caserma e venne ad avvertirmi che Mussolini era stato arrestato e sostituito nel governo dal generale Badoglio. Mi alzai dal letto e corsi ad avvertire l'organizzazione del partito comunista. Alla mattina del 26 luglio molti giovani di Funo, di Castel Maggiore, di Corticella ci seguirono e furono fra i primi a sfilare per via Indipendenza a distruggere gli emblemi del fascismo, dell'oppressione e della guerra. Manifestammo anche nei giorni seguenti contro la parola d'ordine badogliana « la guerra continua ».

Poi venne l'8 settembre 1943, lo sfacelo della classe dirigente, l'abbandono e lo scioglimento dell'esercito italiano, con la conseguenza che tanti militari finirono prigionieri dei tedeschi e tanti altri si sbandarono. I cittadini di Corticella erano costretti a vivere con una misera razione di pochissimo pane nero, un po' di pasta nera, pochissimo olio e zucchero e persino il sale era una rarità; insomma una razione per cinque, non riusciva a sfamare una persona. Ognuno di noi faceva chilometri e chilometri a piedi o in bicicletta alla ricerca di pochi chili di patate e il più delle volte venivamo fermati dai fascisti o dai carabinieri che ci sequestravano tutto e noi soffrivamo la fame che si accumulava a quella della settimana addietro.

Il 9 settembre, mentre passavo davanti al bar Ausonia, nel centro di Bologna, vidi un gruppo piuttosto agitato di una quindicina di persone fra uomini e donne. Mi aggregai a questo gruppo e sentii che discutevano di andare a forzare i cancelli del pastificio di Corticella (allora di proprietà di Pardini) allo scopo di portare via quanto più potevano di pasta per sfamare le proprie famiglie. Prima di intervenire nella discussione, cercai di riflettere su quanto poteva accadere, prefigurando un'azione disordinata da parte di una massa spinta dalla fame al saccheggio e dal timore che i tedeschi portassero via i generi alimentari. Pensai che ne sarebbe uscita una mischia fra i cittadini dove i più forti ne sarebbero usciti avvantaggiati. Il fatto avrebbe poi attirato sicuramente l'attenzione delle truppe tedesche in transito.

Quando giunsi nella piazza di Corticella, assieme al gruppo che si ingrossava a vista d'occhio, vidi il maresciallo che ci osservava. Pensai di affrontarlo e di prevenire un suo intervento. Gli dissi che i cittadini di Corticella andavano a prendersi della pasta al pastificio per sfamarsi e chiesi quali erano le sue intenzioni. Il maresciallo mi rispose: « Faccia lei, io non voglio sapere niente. Io non ci sono per nessuno ». Feci la proposta ai manifestanti di portarci tutti davanti al mulino e

di mandare una commissione a parlare colla direzione prima di decidere il da farsi. La proposta fu accettata. Quando giunsi al mulino in testa ai dimostranti, mi voltai e vidi che il gruppo era diventato una folla di centinaia e centinaia di persone, coi sacchi già pronti per portare a casa pasta e farina.

Mi trovai vicino a un carro, vi salii sopra, parlai ai cittadini dicendo: « La commissione va a parlare colla direzione, al ritorno vi porto l'esito ». Feci parte della delegazione che venne ricevuta dal ragioniere capo, in assenza di Pardini. Si stabilì di vuotare i magazzini e di nascondere la pasta nelle case private e di farne un'equa distribuzione ai cittadini, togliendo un bollino dalla carta annonaria. Informai i cittadini che ci attendevano di quanto fu stabilito; dissi che occorrevano dei carretti, dei locali da adibire a magazzino e che, appena vuotato il pastificio, la pasta sarebbe stata distribuita in misura da stabilirsi, presso gli esercenti. Si trovarono subito i carretti e tutti gli uomini abili si adoprarono per il carico e lo scarico.

Al proprietario del mulino consegnammo poi i bollini che avevamo staccato dalle tessere. Il comitato che diresse la distribuzione della pasta rifornì anche la mensa che funzionò fino al mese di novembre 1943 e distribuì gratuitamente un pasto, consistente in una pastasciutta e una pagnotta di pane, agli sbandati che transitavano da Corticella e che a quell'epoca erano centinaia essendo la stazione di « Bologna centrale » semi-distrutta.

Il movimento di popolo anticipò anche a Corticella la costituzione dei CLN e lo stesso CLN di Corticella fu il primo a sorgere e a funzionare. A questi moti seguì la mobilitazione dei giovani per la formazione dei primi reparti armati e fra le tante esperienze personali mi è caro il ricordo della costituzione e dello sviluppo della Brigata, che prese il nome di Irma Bandiera, l'eroina partigiana martirizzata e uccisa dai fascisti a Bologna il 14 agosto 1944.

RENATO BETTINI

Nato a Bologna nel 1919. Partigiano nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Tranviere. (1968). Risiede a Bologna.

In nostro gruppo di azione aveva la sua base alla Casa Buia e precisamente nella terra del « cagnaro ». Il « cagnaro » abitava giù, sulla riva del Navile, e la sua casa ospitava cani, gatti, maiali, capre, galline, vacche e altre bestie, in mezzo ai pioppeti e fra tutta questa fauna c'era il bunker che era il nostro rifugio e altri nascondigli per le armi. Vicino alla base della fornace c'erano le bombe fabbricate dai partigiani e non di rado si vedeva qualche partigiano che sparava per provare questa e quella mitragliatrice. Pancaldi ci aveva detto di un reparto di cecoslovacchi, di stanza in Val di Sambro, era in procinto di passare coi partigiani italiani, poi andò tutto in fumo. Noi avevamo disarmato i guardialinea, poi disarmammo anche i tedeschi ferroviari che facevano la guardia alle cabine di scambio sulla ferrovia. Gli alleati bombardavano, e noi facevamo saltare in continuazione la ferrovia. Per noi partigiani tutti questi guardiani erano un ottimo arsenale: li disarmavamo in continuazione. Allora i tedeschi misero dei cecoslovacchi in servizio di vigilanza sopra la ferrovia di circonvallazione, nel tratto di via Corticella. La notizia ci venne data dai guardialinee che avevamo precedentemente disarmato.

Ci riunimmo e stabilimmo come svolgere l'azione, assegnando ad ognuno il suo compito. Verso le ore 23, otto partigiani lasciarono la Casa Buia, dirigendosi verso via Arcoveggio. Ricordo che vi era la nebbia molto fitta in quella stagione. Quando arrivammo al ponte della cintura ferroviaria di via Arcoveggio, sentimmo alcune voci in tedesco. Noi saltammo immediatamente dentro il fosso, ai margini

della strada, nascondendoci nella steppaglia per non fare fallire l'azione già stabilita in precedenza. Accadde un particolare molto buffo: uno dei tedeschi, ubriaco, si fermò presso di noi e si mise ad urinare nel fosso, sopra di noi. Quando se ne andarono, ci alzammo e Mastice disse di essere stato annaffiato. Continuammo la marcia fino al ponte di via Corticella e qui ci appostammo arrampicandoci per la scarpata della ferrovia, fra gli acaci, portandoci all'altezza delle rotaie ed attendemmo Elio e Gioti, che si erano legati un fazzoletto al braccio al posto del bracciale, come usavano i guardifili: erano saliti prima e, camminando fra le rotaie, arrivarono vicino ai soldati cecoslovacchi che erano seduti su una panchina con un fucile mitragliatore fra le gambe e puntato contro di noi, che eravamo nascosti dall'altra parte. Elio e Gioti chiesero un fiammifero per accendere una sigaretta, lo chiesero a voce alta in modo da essere sentiti anche da noi, e quello era il segnale del loro arrivo. I cecoslovacchi, avendoli scambiati per guardiafilii, cercarono i fiammiferi: Elio e Gioti estrassero le rivoltelle, intimando il « mani in alto », strapparono loro il mitragliatore. Noi balzammo fuori, li disarmammo, facemmo irruzione nella baracca e disarmammo il resto della compagnia. Orlando andò a disarmare un ferroviere tedesco che si trovava in una cabina di scambio, poco distante. I cecoslovacchi cominciarono ad implorare di lasciare loro le armi perché altrimenti i tedeschi li avrebbero fucilati. Ma noi demmo loro una via di salvezza e di dignità, invitandoli a combattere nelle file dei partigiani italiani. Cominciarono a dire che i tedeschi avrebbero fucilato i loro familiari. Visto che facevano i piagnoni e non volevano rischiare, dicemmo loro che dovevano ringraziarci perché non li fucilavamo, dato che erano dei collaboratori dei nazi-fascisti.

Ci caricammo il grosso bottino d'armi sulle spalle e ritornammo alla base, dal «cagnaro».

ADOLFO PIZZOLI

Nato a Castel Maggiore nel 1921. Partigiano nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Imprenditore. (1970). Risiede a Bologna.

Non ricordo bene quando cominciai la vita partigiana, credo fosse nel giugno del 1944 quando Max, dopo il combattimento del monte Falterona in Romagna, era ritornato a casa sua, alla « giostra ». Col suo dinamismo stava costruendo il battaglione che assunse il nome di Walter Busi (Michele) che operò nella zona della Beverara fino alla liberazione.

La sera del giorno 27 ottobre, in una azione militare, una squadra di partigiani aveva disperso un raduno di bestiame che i tedeschi volevano portare in Germania, portando con sé un gruppo di bovini che avevano ricoverato provvisoriamente in una casa di contadini nei pressi di via Arcoveggio. La casa era abbandonata dai proprietari perché avevano paura dei bombardamenti. La casa era in custodia di Remo, un partigiano del nostro gruppo.

Il 28 ottobre 1944, Franco Albertini, responsabile del « Fronte della Gioventù » di Corticella, era uscito in cerca del nemico con un gruppo di giovanissimi, formatosi per compiere azioni di disarmo, e recuperare delle armi per arricchire il loro malandato armamento; giunti in via Delle Fonti trovarono un tedesco, gli intimarono mani in alto, ma il tedesco reagì impugnando le armi e facendo fuoco su Franco che cadde a terra morente. Anche Franco aveva tentato di sparare sul tedesco, ma la vecchia rivoltella non aveva funzionato. Nel medesimo istante un giovane aveva fatto fuoco sul tedesco che andò a mangiare il fango, poi morì. I giovani raccolsero le armi poi fuggirono.

Eravamo riuniti alla « giostra » quando Remo ci raggiunse e ci diede la notizia

che aveva la stalla piena di bovini portati dai partigiani. Decidemmo di andarli a vedere. Io, Tura Luciano (Max), Remo, Bertolini, Zuppiroli e Leoni raggiunto il luogo poggiammo le biciclette contro il muro ed entrammo nella casa, quando improvvisamente fummo accerchiati da un gruppo di tedeschi. Io, Leoni e Bertolini fummo messi subito contro il muro con un tedesco di guardia che teneva il fucile spianato contro di noi. Zuppiroli si era nascosto in cantina, Max e Remo avevano potuto raggiungere il solaio, trovando qui un nascondiglio. Nella perquisizione scovarono Zuppiroli, poi un tedesco venne fuori con una fondina da rivoltella e cominciò a gridare: « qui esserci delle armi ». Nell'istante passava davanti alla casa in bicicletta mio fratello Mauro, non ancora ventenne: lo fermarono e lo misero contro il muro al nostro fianco. Mentre i tedeschi continuavano la perquisizione io dissi ai miei compagni che si metteva male e che era meglio tentare la fuga tanto, nella fuga, qualcuno si sarebbe salvato. Mi esposi un po' in avanti, li guardai in faccia e gridai il via; ma solo Leoni mi seguì, mio fratello e Bertolini rimasero al palo. Sentimmo una sparatoria che ci inseguiva, ma non avemmo il tempo di voltarci a vedere cosa succedeva.

Mio fratello, Bertolini e Zuppiroli furono trascinati al comando tedesco a Sant'Anna, torturati fino al tramonto, poi portati in via delle Fonti, sul luogo dove era caduto il povero Franco e morto il tedesco. Il giorno dopo furono appesi a una fune ad un palo dell'elettrificazione del tram e lasciati impiccati a penzolari, con le sentinelle di guardia. La mattina seguente le mamme degli impiccati con un furgoncino, sfidando le sentinelle e, aiutandosi l'un l'altra, staccarono i morti e poi se li portarono casa mentre il tedesco pieno di vergogna teneva la testa bassa.

Dopo l'impiccagione dei partigiani in via Delle Fonti i tedeschi si diressero coi camion alla casa colonica dove avevano arrestato i partigiani. Max e Remo non avevano ancora potuto abbandonare il rifugio perché nella casa vi erano rimasti i tedeschi di guardia, ma quando udirono il rumore dei camion che si avvicinavano, intuirono che dopo tutto quello che era accaduto, sarebbe venuta l'ora della casa dove erano nascosti e mentre la pattuglia di guardia era uscita andando incontro ai camion che entravano nel cortile, uscirono dal rifugio, scesero le scale e riuscirono a guadagnare il cortile senza essere visti. Dopo poche centinaia di metri, sentirono alle loro spalle lo scoppiettio del fuoco, si voltarono e videro le fiamme che divoravano la casa colonica e intravvidero a distanza le tetre figure dei soldati tedeschi che ghignavano.

LINO TOSARELLI

Nato a Bologna nel 1926. Partigiano nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Operaio. (1975). Risiede a Bologna.

Circa alla metà del luglio 1944 era appena ultimato il trasferimento in montagna dei partigiani che prima erano nei campi di canapa della zona Corticella - Castel Maggiore - Funo. Anche a noi della base del « cagnaro » ci fu ordinato di prendere la via della montagna. Dai monti era scesa una guida che doveva accompagnarci in montagna. William la comandava e Gioti volle accompagnarci.

Eravamo in 21 partigiani, fummo caricati sopra due « 1100 Fiat » a furgoncino, e partimmo dalla Casa Buia. Mentre le macchine si allontanavano io diedi ancora uno sguardo alla base del « cagnaro », il nostro sicuro rifugio. Percorsa via Croce Coperta, giunti che fummo sulla via Ferrarese, all'altezza di via del Gomito, un camion di tedeschi ci fece cenno di fermarci: noi non obbedimmo e svoltammo per via del Gomito lasciando i tedeschi fermi a guardarci. Giunti nella

zona di Castenaso incontrammo un posto di blocco tedesco, formato da tre pattuglie: la prima ci diede l'alt e noi invece di fermarci l'investimmo col furgoncino; la seconda si buttò nel fosso e la terza che era nascosta, non riuscì a sparare contro il primo furgoncino che la superava, mentre a noi, che eravamo di dietro, ci spararono forando un pneumatico anteriore in modo che, sbandando, andammo a finire a gambe all'aria nel fossato. I tedeschi spararono ancora, ma restavano coperti e, dopo un lancio impreciso di bombe a mano, che fece solo un gran chiasso, reagimmo col fuoco delle nostre armi automatiche. Nel frattempo, anche il secondo camioncino si fermò e cominciò a sparare sui tedeschi, i quali, presi fra due fuochi, batterono in ritirata, anche perché al loro comando era cominciata una sparatoria fra quattro nostri partigiani che, scappati dal nostro furgoncino, involontariamente si erano imbattuti contro quel comando e, per aprirsi la strada, fu giocoforza iniziare il combattimento.

Tutti i superstiti rimasti trascinarono sulla strada il furgoncino colpito, poi cambiammo la ruota bucata, ma quando andammo per metterlo in moto ci accorgemmo che anche il motore era stato colpito. Dalla villa era cessata la sparatoria, ma si udiva un rumore di camion che si dirigevano contro di noi. Nel primo scontro a fuoco avevamo avuto un partigiano ferito; una pallottola gli aveva traforato il braccio. Fasciato alla meglio il ferito, ci caricammo tutti e 16 sopra il « 1100 » e cominciammo la fuga, inseguiti dai camion tedeschi. Prima di partire cercammo la guida, ma questa era sparita. Nella fuga il motore ansimava e spesso le molle si schiacciavano e le ruote venivano bloccate, allora due o tre partigiani saltavano a terra e con una spinta si riprendeva la corsa.

Per arrestare l'inseguimento dei tedeschi buttammo molti chiodi a tre punte sulla strada, così quando questi vi giunsero sopra furono atterrati con le gomme squarciate. Giunti nei pressi del fiume Quaderna girammo verso nord ed a metà strada fra la via Emilia e San Vitale andammo da un contadino. Mentre eravamo sull'aia, sentimmo due persone che fuggivano dalla casa. Continuummo a bussare contro la porta e finalmente una donna ci venne ad aprire e quando ci vide così tutti insanguinati svenne e cadde a terra. La soccorremmo, poi rinvenne e allora le chiedemmo chi erano quelli che erano fuggiti. Lei ci rassicurò che erano due giovani renitenti che avevano avuto paura che noi fossimo dei tedeschi.

In cinque o sei partigiani rimanemmo lì col ferito; gli altri ritornarono con il « 1100 » a Corticella. Dopo due giorni il ferito venne trasportato all'Ospedale Putti. Alla fine della settimana, una sera prima del tramonto, arrivò una persona in bicicletta, e allora il comandante del gruppo dei partigiani locali gli andò incontro, poi ritornò a dirci che era Ran, cioè Beltrando Pancaldi, un comandante provinciale dei partigiani, che voleva farci compiere un'azione armata contro colonne tedesche di transito. Cominciammo così a pulire le armi, e poi, mentre il comandante stava conversando coi contadini, ci preparammo, poi mangiammo tutti assieme. Sentendo parlare Ran mi accorsi che aveva l'erre moscia e lo riconobbi: era Pancaldi, il comandante dei partigiani di Corticella. Ci salutammo e lui mi chiese una relazione dei fatti accaduti pochi giorni prima, quando la nostra spedizione partì da Corticella.

All'imbrunire partimmo in direzione della via San Vitale, ci appostammo fra la siepe, al bordo della strada. La mitragliatrice pesante l'avevamo lasciata un centinaio di metri addietro, così ci avrebbe protetto la ritirata, se ne avessimo avuto bisogno. Attendemmo un buon quarto d'ora prima che un automezzo giungesse da noi: proveniva da Medicina e si dirigeva verso Bologna. Lo lasciammo avvicinare fino a pochi metri, poi aprimmo il fuoco delle armi e subito lo investimmo con un lancio di bombe a mano. Lasciammo il relitto immobile sulla strada, e ritornammo per raggiungere la base. Era piena estate, ma ciò nonostante, calò una fitta nebbia che ci impedì di trovare la base. Esaminando i fossi, le piante, capivamo che

eravamo nei pressi della base, ma dopo due ore di ricerca finimmo nel medesimo punto.

Ran diede allora l'ordine di fermarci contro una bica di paglia e di attendere che la nebbia si diradasse. A turni si faceva la guardia, mentre gli altri sonnecchiavano appoggiati alla bica, quando, col fare dell'alba, la nebbia si diradò e ci accorgemmo che a venti metri c'era la casa del contadino che ospitava la nostra base. Ran prese la bicicletta poi ci salutò, promettendomi che saremmo stati avviati in montagna.

Pochi giorni dopo, l'organizzazione di Ozzano prese contatto con noi e fummo mandati nella 66^a brigata Garibaldi e quando gli alleati cominciarono ad avanzare finimmo per trovarci a ridosso del fronte. La 62^a brigata, assieme ad un gruppo della 36^a brigata si erano uniti a noi. Tutti i giorni si combatteva, ma gli alleati non avanzavano. Tutti ci bombardavano: alleati e tedeschi. A colpi di cannone ci gettarono in pianura e io rimasi dentro il rastrellamento di Castel Maggiore quando cadde il comandante « Romagna ». Riuscii a fuggire e a tornare alla base del « cagnaro ».

Verso la metà d'ottobre cominciarono i preparativi per il trasferimento dei partigiani di Corticella in città. Il gruppo, comandato da Gioti, da più giorni si trovava già nei pressi del ponte della Mascarella quando, la mattina del 24 ottobre, una squadra della milizia ferroviaria inseguendo la popolazione che raccoglieva del carbone nel recinto ferroviario, cominciò a sparare e rincorrere i civili. Così finì che in questa specie di rastrellamento i militi andarono con una moto carrozzetta a cacciarsi dentro alla villa che noi occupavamo e cominciarono a cercare il carbone, forzando l'ingresso. Allora noi apriamo il fuoco facendo dei morti e feriti. Uno solo riuscì a fuggire. Noi ricuperammo le armi e restammo dentro alla villa.

Subito dopo fu inviata fuori la Pemma a portare la notizia che eravamo stati attaccati e che attendevamo notizie e disposizioni. La Pemma all'uscita incontrò Oscar Gandolfi che col somaro stava trasportando armi e munizioni nella Villa. Allora Oscar, saputo dell'accaduto, riportò il carico alla Casa Buia. Leo e Orlando erano fuori città e così, verso le ore 13, non avendo avuto alcuna notizia, Gioti decise di uscire dalla base e di portarsi in campagna. Incolonnò i partigiani dopo essersi caricati sulle spalle armi e munizioni e, in pieno giorno, cantando « Bandiera rossa », marciammo da via Mascarella giù per via Saliceto. La popolazione delle case prima si affacciava alle finestre timidamente, poi sempre più numerosa cominciò ad applaudire il passaggio dei partigiani. Quando passammo dietro alla mura delle Caserme Rosse i nazifascisti si ritirarono sbarrando porte e finestre. Giunti oltre vedemmo alte colonne di fumo levarsi al cielo: la brigata nera si era accanita contro la villa che noi occupavamo poche ore prima.

La mamma di Gioti, saputo che i partigiani erano stati attaccati, aveva preso il somaro del « cagnaro » e attaccato il baroccio era corsa in soccorso ai partigiani. Ci raggiunse all'incrocio di via Croce Coperta con via Saliceto. Caricammo le munizioni e l'armamento pesante sopra al baroccio poi, fra canti e schiamazzi, ci recammo in una base nella zona di Granarolo che raggiungemmo verso sera. Vi restammo una settimana in quella base ed ai primi di novembre rientrammo nella base in un palazzo di via don Minzoni.

La mattina del 5 novembre vi fu un attacco delle brigate nere e dopo qualche ora di fuoco il battaglione di Corticella si sottrasse alla vista del nemico passando attraverso una galleria e di qui nei sotterranei delle case di via Amendola e poi, alle spalle del nemico, i partigiani si ritirarono, indisturbati, nelle vecchie basi di Corticella.

ORLANDO MANDRIOLI

Nato a Bologna nel 1918 e morto nel 1967. Comandante di battaglione nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1965.

Se a Corticella il movimento partigiano ha potuto avere uno sviluppo così grande è proprio perché a Corticella la popolazione ci aiutò, ci nascose e ci indicò la via per fuggire e per colpire i nazi-fascisti.

Quando il 12 ottobre gli alleati fecero una massiccio bombardamento in Bologna ed in particolare alla periferia della città, in quella occasione Corticella fu particolarmente colpita con molte case distrutte e molti morti fra la popolazione. A quell'epoca il battaglione di Corticella aveva le sue compagnie di partigiani disseminate nei caseggiati: una era Sant'Anna, una alla Casa Buia, una al centro di Corticella, un'altra in località Bolognina.

In seguito al bombardamento di quel giorno mobilitammo i battaglioni per il soccorso ai colpiti dai bombardamenti. Il CLN si riunì assieme al comando partigiano e diede mandato a questi di provvedere alla macellazione e vendita della carne di un cavallo morto nel bombardamento, nonché alla requisizione della case vuote perché i proprietari le avevano abbandonate ed alla assegnazione di queste alle famiglie che avevano avuto la casa distrutta dal bombardamento. Quando mi presentai alla prima famiglia, che aveva le masserizie in mezzo alle macerie, e dissi di andare ad abitare nella casa di uno sfollato, mi fu chiesto a nome di chi potevano parlare al proprietario. Io risposi: « Puoi dire che questa casa ti è stata assegnata dai partigiani. E se hanno qualche cosa da reclamare di pure che vengano da noi ». Dopo anche le altre famiglie accettarono di buon grado la casa che noi avevamo assegnato.

Sempre a quell'epoca non so per quale motivo nella zona di Corticella venne eseguito un grosso rastrellamento. Noi ci trovavamo alla Casa Buia e le donne della Casa Buia ci pregarono di andarci a nascondere dentro alla camera a fumo delle fornaci. La mamma di Gioti, la signora Elide e la signora Pasquina, assieme alle donne di quel caseggiato, che erano organizzate nei « Gruppi di difesa della donna », si misero sparse attorno alla fornace. Quando i tedeschi giunsero sul luogo e minacciarono i presenti perché dicessero dove erano i partigiani, nessuno cedette alle minacce. Poi i tedeschi cominciarono a battere contro la camera a fumo e videntendo che era vuota all'interno volevano che le donne indicassero loro l'entrata. Vi erano anche due o tre questurini che abitavano nella zona ma non si prestarono a fare la spia ai tedeschi.

Allora questa pattuglia si allontanò dicendo che sarebbero ritornati con molte forze ed avrebbero sfondato il fumaio della fornace. Appena i tedeschi si allontanarono dalla zona le donne vennero a chiamarci. Noi uscimmo tutti affumicati dalla fuligine, ci pulimmo alla meglio e andammo giù al Navile nella casa del Cagnaro. Dal bunker togliemmo le armi e ci dirigemmo nella base di Ambro, situata nella zona, oltre il sottopassaggio di porta Lame, lungo la strada che porta al porto del Navile.

DINO SASSATELLI

Nato a Bologna nel 1924. Partigiano nella « Brigata Irma Bandiera » (1944-1945). Operaio. (1971). Risiede a Bologna.

Sono della classe 1924. Fui chiamato alle armi nel 4° Reggimento artiglieria ed inviato in Africa a combattere. Dopo un mese di permanenza venni inviato al deposito a Piacenza. Il 25 luglio 1943 ero a Napoli colla batteria contraerea e da

Napoli fui inviato a Piacenza dove l'8 settembre riuscii a sfuggire alla cattura dei tedeschi e, coll'aiuto dei ferrovieri potei raggiungere Bologna.

Appena rientrato presi contatto con Zucchelli, il sarto, e Trieste che mi introdussero nell'organizzazione comunista. Provenivo da una famiglia di vecchi comunisti e subito la mia casa, situata nella valle dei Bocchi, sul fondo San Vincenzo, divenne una base partigiana e la nostra cascina era sempre occupata da gruppi partigiani che si tenevano nascosti nei fienili per uscire a compiere le azioni militari.

Io ero inquadrato nella compagnia di Sant'Anna e molti di noi, pur lavorando, svolgevano attività partigiana, con l'aiuto di documenti che ci permettevano di sfuggire ai rastrellamenti e posti di blocco fascisti e tedeschi.

La nostra situazione si fece critica in autunno dopo la mancata insurrezione di Bologna e l'arresto dell'avanzata alleata. Allora molti partigiani ritornarono dalle basi della città e la situazione si fece pesante e la brigata nera, a metà dicembre, cominciò a scorazzare anche a Corticella. La sera del 13 arrestarono i fratelli Pinardi, altri sei o sette partigiani, Tarozzi e li massacrarono alla Casa Buia.

Il giorno 16 dicembre la brigata nera fece irruzione nella zona della Valle dei Bocchi e fecero un rastrellamento di partigiani. Ero ritornato a casa da poco quando sentii il rumore di camion nei paraggi. Mi affacciai alla finestra e stavo per lanciarmi quando Enzo Gabrielli mi afferrò trattenendomi perché si era accorto che eravamo circondati. Bussarono alla porta e mio cognato, Mario Cinti, andò ad aprire.

I fascisti si lanciarono in casa accompagnati da un ex partigiano di Cesena, che essendo stato nelle nostre formazioni ci conosceva, e mi indicò al capitano Pifferi come il partigiano Gin. Essi si scagliarono sopra di me con calci e pugni poi mi trascinarono sopra il camion e assieme agli altri arrestati venimmo accompagnati in via Sant'Anna. Ci fecero scendere dal camion allineato sul ciglio della strada. Venimmo di nuovo invitati a parlare. Visto che nessuno aprì bocca Pifferi disse: « Allora incominciamo di qui », ed indicarono Serenari. Un brigantino nero, con accento ferrarese, sparò alla nuca a Serenari che schiantò nel fosso immergendosi nel fondo melmoso, mentre un altro fascista fece partire una raffica di mitra che crivellò di colpi il partigiano morente. Io rimasi agghiacciato.

Venimmo di nuovo fatti salire sul camion e condotti nelle celle delle scuole dell'Ingegneria, a porta Saragozza, dove per nove giorni venimmo sottoposti a continue torture, molte nervate e ricordo anche che colle lampade da saldatori mi bruciarono la schiena. Venni condotto a Rovato, in una caserma di renitenti ma io fuggii e ritornai a Bologna.

Alla metà di febbraio fui di nuovo arrestato; mi condussero in Santa Chiara a disposizione delle SS. Nel primo interrogatorio io negavo tutto alla scagnozzo delle SS, Martino Berti. Allora mi misero una maschera antigas col tappo chiuso: avevo le mani legate dietro la schiena e sentivo mancarmi il respiro. Mi diminuivano le forze quando non capii più niente e stramazza al suolo trascinandomi la sedia addosso. I tedeschi mi avevano tolto la maschera e sentivo il respiro che veniva a sbalzi, sembrava che il corpo si lacerasse. Quando aprii gli occhi sentii i tedeschi che gridavano: « Allora dove hai le armi! » Mi sembrava di essere venuto da un altro mondo.

Visto il mio contegno negativo mi portarono di fronte all'uomo che mi aveva denunciato. Io non lo avevo mai visto: anche lui disse ai tedeschi che non mi conosceva.

« Come? » Gridarono. « Sì », rispose lui, « il nome di Sassatelli mi fu suggerito da Gruppioni, una spia delle SS. Ma io non lo conoscevo ». Dopo dieci giorni venni messo in libertà.

EMMA DONATI

Nata a Granarolo nel 1925. Staffetta nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Operaia. (1972). Risiede a Bologna.

Facevo la staffetta dal comando di compagnia al comando del battaglione di Corticella della 1ª brigata « Irma Bandiera ». Alla fine dell'autunno 1944, quando a casa mia si cominciava ad avere timore delle rappresaglie, io continuavo il mio lavoro di staffetta. La notte del 15 dicembre 1944 arrivò la brigata nera e mentre la mamma apriva la porta, sentii un fascista che chiedeva della signorina Lidia. La mamma rispose che non vi era nessuna signorina che si chiamava Lidia. Allora si fece avanti la spia Amadori che mi indicò al milite, dicendo che la signorina Lidia ero io.

Allora mi diedero qualche schiaffo, poi mi trascinarono giù dalle scale, mi caricarono sopra un autocarro mentre mio fratello lo accompagnarono oltre il fiume Savena. Quando ritornarono sentii che dicevano: « Donati è scappato ». Poi dissero che l'avrebbero colpito. Mi condussero all'angolo di via Sant'Anna, e da qui udii la sparatoria in casa dei fratelli Pinardi, poi anche loro vennero condotti assieme a noi alla Casa Buia. Io fui portata in una casa dove si trovava la Pemma e molti ragazzi.

Mentre eravamo in casa si sentì una lunga sparatoria che ci agghiacciò: una parte della brigata nera continuava a picchiare la Pemma e l'avevano denudata. Poi fummo portate dentro alla carceri dell'Ingegneria dove venivamo continuamente sottoposti a durissimi interrogatori dal tenente fascista Monti. Nei giorni seguenti ci raggiunse l'Ines, la Renata e la Vienna, ex partigiane che erano diventate delle spie, e passammo otto giorni di interrogatori e vi immaginate il terrore quando ci condussero in via Magarotti, dove tutto ricominciò daccapo.

Venni portata poi a San Giovanni in Monte, a disposizione dei tedeschi che continuarono a torturarmi con estenuanti interrogatori. Alla vigilia dell'Epifania fui rimessa in libertà, ma la brigata nera continuò a fare puntate a casa mia. Volevano sapere dove si trovasse mio fratello.

OTELLO GASPERINI

Nato ad Argelato nel 1920. Partigiano nella 7ª Brigata GAP (1944-1945). Infermiere. (1972). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 ero a Skoplje, in Jugoslavia, nella divisione Cacciatori delle Alpi. Prendemmo contatto coi partigiani jugoslavi ai quali consegnammo quasi tutto l'armamento poi ci accordammo per raggiungere la frontiera italiana. Giungemmo fino a Fiume quando improvvisamente venimmo fatti prigionieri dai tedeschi. Nello sbandamento che ne seguì e nella confusione riuscii a fuggire ed il 24 settembre 1943 raggiunsi Corticella.

Mio padre fino al 1936 tenne la bandiera rossa, della Lega Muratori di Argelato, nascosta dentro un materasso, mentre noi cinque figli andavamo a fare il premilitare. Poi venne la guerra ed il fascismo che ci spedì a combattere sui diversi fronti. Una mattina, smuovendo il nido dove facevano l'uovo le galline vi trovai nascoste quattro rivoltelle e le portai via senza chiedere niente ai miei fratelli.

Ricordo che mio fratello Virgilio, che era andato insieme ai primi gappisti (fu arrestato nel dicembre 1944, poi prelevato da San Giovanni in Monte e non si trovò più il suo cadavere), mi affrontò, dicendomi di smettere di fare l'eroe. Io gli chiesi se non ne aveva avuto abbastanza della guerra e lui rispose chiedendomi se sapevo in che mondo vivevo, se mi rendevo conto che una nuova guerra cominciava, che i tedeschi e i fascisti, ci avrebbero trattati come schiavi e che bisognava combattere anche a rischio di essere trucidati come cani sulla pubblica via. Allora

gli consegnai le rivoltelle. Poi venne il bando di richiamo militare, allora decisi di unirmi ai partigiani. Lo zio Scalabrino, dalla 7ª brigata GAP, che cadde nel combattimento alla base del Macello il 7 novembre 1944, mi portava le armi da riparare.

Rimasi nelle basi partigiane di Corticella. Un giorno trasportavo dalla base di via Lionello Spada un carico di mitra e bombe a mano quando, giunto in piazza dell'Unità, fui bloccato dai fascisti che mi obbligarono a cancellare delle scritte fatte sul muro, che inneggiavano al movimento partigiano e dicevano che i fascisti erano dei porci! Appoggiai la bicicletta col carico contro il muro avendo cura di coprirla colla mantella e mi misi a cancellare la scritta. Anche il partigiano che mi faceva da spalla fece altrettanto. Poi le brigate nere entrarono in un'osteria e ne approfittai: presi la bicicletta e scappai via.

Ero già entrato nella 7ª GAP e dopo la battaglia del Macello e di porta Lame entrai in diverse basi, ma non mi sentivo a mio agio e non trovavo la stabilità della base di via Scandellara. Mi recai da Zanarini, ma prima che vi giungessi molti tedeschi vi si erano già installati e allora andai nelle vecchie basi, alla Valle dei Bocchi, dentro le casermette di cemento armato che durante la guerra servivano agli artiglieri dell'antiaerea. In una di queste casermette vi abitava la famiglia della Vienna. Vi giunsi col far della notte. Stavo dormendo quando entrò nella casermetta la brigata nera, comandata dal capitano Pifferi, che era accompagnato da un civile. Fui svegliato e Pifferi disse che ero il comandante. Io risposi che io non comandavo niente, ma un altro milite aveva già i miei documenti e li stava esaminando. Questi mi disse che erano già andati in via Arcoveggio 196 e io risposi che non sapevo niente. Pifferi disse che il comandante Formica era l'altro partigiano che era al mio fianco. « Sì — rispose Formica — sono io Formica ». Poi, guardandoli in faccia, disse: « E tu sei la Vienna e adesso parli ». Lei rispose che non avrebbe detto niente. Pifferi allora le fece assaggiare il frustino e allora la Vienna parlò.

Si ritirarono fuori dalla casermetta. Gli altri brigantini neri presero Formica, gli tagliarono i baffi e lo seviziarono lì di fronte a noi; poi se lo trascinarono fuori portandosi con se anche la Vienna. Io volevo andare via, ma sentivo urla e grida dai contadini Sassatelli e Onofri, allora rientrai.

La mattina presto lasciai la casermetta abbandonando la Valle dei Bocchi. Incontrai subito il lattaio Volta. Fermò il camioncino e mi disse che a casa mia, in via Arcoveggio 196, vi era la brigata nera. Assieme a Zerbini, che mi faceva da guida a distanza, passando da Corticella vidi che a casa mia vi erano molti fascisti. Allora andai da mia zia, a Padulle di Sala Bolognese, che aveva suo marito nella brigata nera e che venne poi fucilato a Oderzo dai partigiani. Dopo una ventina di giorni di permanenza, venne a casa da mia zia uno sconosciuto; mio zio mi consegnò la rivoltella e mi disse che era uno della brigata nera. Appena ritenni che il pericolo fosse finito, mi caricai la bicicletta sulle spalle e mi diressi verso la strada camminando vicino allo scolo, guazzando nel fango. Mi voltai e vidi che lo sconosciuto mi seguiva; rallentai il cammino, appoggiai la bicicletta a terra e quando sentii i passi che si avvicinavano, mi voltai, puntai la rivoltella e ebbi appena il tempo di vedere la divisa della brigata nera mentre affondava dentro lo scolo.

Mi rifugiai ad Anzola Emilia nella casa di Zanasi, dove presi contatto colla 63ª Bolero e due mesi dopo ritornai in città nelle fila della 7ª GAP. Con questa formazione restai fino alla liberazione di Bologna.

RAFFAELE DIOLAITI

Nato a Minerbio nel 1921. Partigiano nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Operaio. (1972). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 ero militare nel 2° reggimento Granatieri, di stanza a Roma e partecipai ai combattimenti contro i tedeschi nei dintorni della capitale. Poi il reparto si sbandò ed io riuscii a raggiungere Bologna verso il 15 settembre e rimasi solo e sbandato fino alla primavera del 1944. Poi anch'io entrai in un gruppo partigiano nella zona di Corticella.

Il nostro gruppo dalla valle dei Bocchi fu trasferito in una base della zona della Beverara a ridosso della ferrovia di cintura. Avevamo la base nel mezzo dei campi di canapa e i contadini ci portavano da mangiare e vigilavano perché la base non venisse scoperta.

Quando la canapa fu tagliata e i campi furono spogli e quindi non avevamo più la possibilità di nasconderci stando all'aperto, ritornammo nella zona della valle dei Bocchi, a cavallo del fiume Savena, che fiancheggiava la via Ferrarese. Questa zona spesso veniva presa come linea di demarcazione, così ci era agevole il passaggio da una zona all'altra attraverso il Savena, sfuggendo ai rastrellamenti che i tedeschi eseguivano in continuità.

Dopo la battaglia del 7 novembre 1944 a porta Lama i partigiani di Corticella erano tornati nella zona e anche noi di Sant'Anna ci appoggiammo all'organizzazione delle vecchie basi e ci andò bene fino alla metà di dicembre. A quell'epoca cominciarono scontri armati in continuità coi nazifascisti e quasi tutti i giorni c'erano dei rastrellamenti. I fascisti fecero degli eccidi e seminarono il terrore nella zona e molti riuscirono a salvarsi, pur continuando a lottare, grazie a documenti falsi della « Todt » che l'organizzazione riusciva a procurarci.

Io riuscii a sfuggire alla cattura sebbene il mio nome fosse stato fatto da ex partigiani passati al nemico. Alla fine dell'anno io ero di nuovo nella zona. La spia fascista Amadori, responsabile di tante violenze ed eccidi, morì investito da un camioncino e la Renata, altra spia fu raggiunta dalla giustizia partigiana in albergo, insieme ad altre spie che furono così messe in condizione di non nuocere.

Così io riuscii a sopravvivere e a non essere arrestato, pur rimanendo attivo nella zona fino alla liberazione.

SALVATORE MASI

Nato a Palermo nel 1920. Partigiano nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Cameriere. (1970). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 mi trovavo alle « Caserme rosse » dove frequentavo la scuola per sottufficiali dell'esercito. Alla mattina il colonnello comandante diede l'ordine di arrendersi ai tedeschi contro il parere di altri ufficiali che volevano resistere. Io fuggii dalla caserma ed andai alla Casa Buia, dove la mamma di Aurelio mi prestò una tuta. Dopo presi confidenza colla gente del luogo che erano tutti antifascisti e presi contatto, tramite Elio Vigarani, colla Resistenza. Al bando dei guardiafilii anch'io mi presentai, così riuscivo a « legalizzarmi » e nel medesimo tempo raccoglievo le notizie che interessavano i partigiani e quando alla sera facevano saltare la ferrovia ero a conoscenza dove si trovavano i tedeschi ed il colpo riusciva.

Io mi trovavo a mio agio a Bologna. Ricordo che all'età di sei anni ero

andato da mio zio a Bergamo e alla chiamata militare ero stato inviato a Palermo e poi in seguito al bombardamento della caserma ero stato trasferito a Bologna.

I partigiani della Casa Buia mi seguivano; si vede che ottenni la loro fiducia e fra una discussione e l'altra mi fecero fare il giuramento di fedeltà alla Resistenza. Partecipai a diverse lotte, quella della Mascarella, di via dei Mille, nella casa di Gioti, a porta Lame, e altre.

Ricordo che tutte le volte che ci preparavamo a fare le crescentine non riuscivamo a mangiarle in pace. Un giorno arrivò Zerbini, l'intendente, che ci portò il vettovagliamento e subito le ragazze si misero a friggere le crescentine, ma un incidente avvenuto nel cortile con un fascista ci impedì di mangiarle. Dopo il combattimento e l'inseguimento dei nemici ed una rapida ritirata, sempre si finiva alla Casa Buia, dal Cagnaro.

Dopo le battaglie del novembre 1944 ritornammo alla Casa Buia. La notte del 13 dicembre, anche Corticella fu messa sottosopra in conseguenza del cedimento di ex partigiani che non avevano resistito alle torture dei nemici.

Verso le 5 di mattina del 13 dicembre 1944 la brigata nera piombò alle fornaci della Casa Buia, provenendo da Sant'Anna. Avevano circondato l'abitato e io fui arrestato assieme a tutti i civili che erano nelle fornaci. Fra gli arrestati c'era anche la Pemma e un romagnolo fuggito dalle SS italiane e che dal mese di luglio combatteva coi partigiani della zona. Arrestarono anche altre persone che dormivano con noi nel forno della fornace.

Ci portarono nella casa denominata Casa buia da cui prende il nome tutto il caseggiato. Lì vi era anche Tarozzi. Appena entrati, la spia Amadori, che era in mezzo ai fascisti indicò la Pemma come partigiana. L'afferrarono torcendole le mani e le tagliuzzarono i capelli, poi gridarono « parla, parla, se no ti tagliamo i capelli ». Lei faceva l'indifferente, tanto i capelli crescono da soli. Visto che non parlava la denudarono poi cominciarono a scudisciarla coprendole il corpo di lividi. Quando non ne potè più la Pemma gridò: « Sì parlo, datemi da bere ». Dopo bevuto, disse che non sapeva niente, perché lei non era del luogo e conosceva solo le persone di vista. Allora i « neri » del capitano Pifferi ripresero a torturarla. Uno la teneva ferma per il seno mentre gli altri la scudisciavano e per due o tre volte si ripeteva la scena mentre io assistevo impotente alle violenze che stava subendo la ragazza che io amavo.

Fuori cominciarono a sparare: i fratelli Pinardi caddero assassinati. Pifferi gridò alla Pemma: « Parla, se non vuoi essere ammazzata anche te ». La Pemma rispose: « Ma io non ho voglia di morire, oh bella! » Anche i « neri » gridarono in coro: « oh bella ». Mentre uno teneva la Pemma per il seno il capitano Pifferi faceva sobbalzare davanti a me una pallottona da mitra. Mentre i militi della brigata nera si divertivano a toccare il corpo della Pemma tutte le finestre della casa furono aperte. Le brigate nere e tutti quelli che erano all'esterno potevano vedere la scena.

Nella notte fui portato con gli altri all'Ingegneria e qui cominciarono giorni di tortura e poi fui inviato ai cosiddetti « campi di rieducazione » nella zona di Brescia da dove scappai e alla vigilia della liberazione ero a Bologna.

EUGENIA PASI

Nata a Imola nel 1920. Staffetta nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Partucchiera. (1965). Risiede a Bologna.

Non so perché divenni partigiana. Odiavo la guerra e il fascismo perché l'aveva voluta e la continuava. Nel caseggiato dove abitavo, a Corticella, tutti

desideravano la pace. Le mie amiche aiutavano i partigiani e i ragazzi del rione non andarono soldati colla Repubblica e andarono nei partigiani. La mia casa divenne un recapito dei partigiani. Io cominciai a preparare le basi rifornendole di viveri e di munizioni. Tenevo i collegamenti da un comando partigiano all'altro. I compagni che erano sfollati dalla città ci consegnarono le chiavi dei loro appartamenti e noi, incuranti dei bombardamenti, ci trasferimmo nel centro della città e trasformammo gli appartamenti in recapiti e basi partigiane. I dirigenti vi tenevano le riunioni, o vi si rifugiavano quando ne avevano bisogno. Io e le mie amiche li rifornivamo del vitto necessario.

Già da due o tre mesi mi ero trasferita in via Mitelli, presso via Saliceto. Il pomeriggio del 22 novembre 1944 ero andata a Corticella per condurre Idalgo Bonora in città. Andai a casa mia ed incontrai la Pemma. Mi fermai a salutarla e nel medesimo istante ci raggiunse il « Monchino », che era in compagnia di un suo amico; conosceva la Pemma per averla vista nella base di via Don Minzoni, assieme ai fratelli Pinardi di Corticella. Ci disse che dopo il combattimento del 4 novembre, lui aveva perso i collegamenti e si trovava in una base fra le macerie di via Lame e desiderava incontrare Renato e Idalgo per accordarsi. Noi le promettemmo che in serata li avremmo cercati; fissammo l'appuntamento per le ore 8 del giorno 23.

Quella sera a Corticella venne anche Ran (Beltrando Pancaldi) che come seppella la faccenda disse subito che quelli erano dei provocatori e che alla mattina sarebbero venuti con le brigate nere ad arrestarci. Io cominciai a disperarmi e dicevo: « Cosa abbiamo mai combinato! » I partigiani tennero una riunione. Renato e Ran mi chiesero se me la sentivo di portare i fascisti nella Valle dei Bocchi, passata la Dozza, l'indomani, quando sicuramente sarebbero venuti. Io dissi di sì. Dormimmo tutti fuori di Corticella e alla mattina presto mi diedero le istruzioni prima di tornare a casa mia.

La spia giunse puntuale e venne a cercarmi in casa. Io dissi che non ero andata a cercare i partigiani e che se volevano li avrei accompagnati per cercarli nelle case dei contadini. « Dove sono? », mi chiesero. E io risposi che non lo sapevo. La spia e i poliziotti dissero: « Andiamo a cercarli ».

In bicicletta percorsi l'itinerario prestabilito. Il poliziotto di quando in quando si fermava con qualcuno che incontravamo, poi ci raggiungeva. Prima di svoltare per via Croce coperta vidi due camion di fascisti fermi dalla chiesetta; un istante dopo sentii sparare nei pressi di via Ferrarese. Come giunsi all'incrocio con via Saliceto, vidi i partigiani di Corticella che sparavano in tutte le direzioni e vidi la spia cadere bocconi nel fango. Poi mi gridarono: « Antonietta scappa ». Io non capivo niente, ma mi affrettai a fuggire. Prima di giungere sulla via Ferrarese incontrai i tedeschi, mi lasciarono libera la strada e si misero a sparare in direzione dei partigiani. Andai alla base di via Mitelli dove mi raggiunse Renato tutto infangato e senza scarpe.

Mi raccontò che nella Valle dei Bocchi avevano aperto il fuoco contro i tedeschi e questi inseguivano i partigiani. Allora avevano deciso di tenere a bada i tedeschi affrontando la brigata nera per salvarmi. Quelle basi le abbandonammo andando in via Domenico Zampieri al n. 1.

La sera del 24 novembre 1944 sentii la suonata consueta e andai ad aprire la porta: era Ran con Giannetto che mi dissero di fuggire perché i fascisti stavano preparando un rastrellamento. Scappammo via di corsa e mentre uscivamo dal blocco dei fabbricati, dall'altra parte dello stabile stava entrando la brigata nera. Ci rifugiammo tutti nella base di via Porta Nuova 8. La sera prima che quella base cadesse ci trasferimmo in via Emilia Ponente, di fronte alla « Calzoni ».

Una mattina dei primi di dicembre vi fecero irruzione i fascisti; mentre perquisivano l'appartamento scappai scalza ed in vestaglia giù dalle scale. Sulla

porta d'ingresso un fascista mi fermò dicendomi: « Cosa fate, signora? » Risposi che cercavo un gabinetto. E lui: « Andate via che qui stiamo arrestando dei partigiani ».

Infilai la porta e corsi fino alla Certosa dove rimasi nascosta. Fui colta dal freddo: non sapevo più dove rifugiarmi e andai da Isabella, in via Falegnami. Solo Renato riuscì a fuggire, gettandosi dai tetti sopra un altro caseggiato.

LUCIANO ZERBINI

Nato a Bologna nel 1924. Intendente nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Operaio. (1970). Risiede a Bologna.

Politicamente ero zero. Un giorno della primavera del 1944 ero in piazza a Corticella quando incontrai l'amico Renato Capelli. Era molto tempo che non lo vedevo e nel stringergli la mano gli chiesi come stava. Lui mi disse che stava bene, ma che sarebbe stato molto meglio se fosse finita la guerra. Mi disse che molti erano andati coi partigiani e mi chiese cosa avremmo fatto noi. I nostri incontri si susseguirono e un giorno mi chiese se volevo andare a combattere coi partigiani nella lotta che già si svolgeva nella nostra provincia, contro l'invasore tedesco.

Entrai nel battaglione di Corticella che divenne parte integrante della brigata Irma Bandiera. Quando questa si formò, nel novembre 1944, io divenni il responsabile dell'intendenza e organizzavo i rifornimenti alle basi rifornendoli di generi alimentari ed armamenti. Dopo la battaglia di porta Mascarella rifornii la base di via Don Minzoni. Avevamo le basi di rifornimento in piazza dell'Unità, in via Beverara, nella casa di Zanarini, nella casa del Cagnaro, al Sostegnino, da Fiocchi. Rifornivo le compagnie del battaglione tenendomi collegato con l'intendenza del comando SAP, tramite il responsabile che era Cazzola. Trasportavo dei materiali da e per Argelato, Castel D'Argile, Pieve di Cento e questi e altri centri di lotta partigiana li rifornii con i mezzi più impensati. Da principio era una cosa da poco, ma con l'intensificarsi della lotta il compito affidatomi divenne sempre più complesso e difficile.

Ai primi di agosto venni cercato dalla brigata nera e dovetti cambiare casa e da via della Beverara 231 andai ad abitare in via Pratello, da mio zio. Però rimasi legato alle forze di Corticella e della brigata; i compiti a me affidati li portai a termine assieme a Magri e Cazzola di Castel Maggiore e Fiocchi di Corticella.

Nel lavoro di rifornimento e smistamento dopo l'annientamento della brigata Mameli era rimasta una grande quantità di materiale. Mi aiutò il partigiano Cocchi che andò a prendere il camioncino di Cimatti. Nel viaggio a Castel Maggiore con un carico, seguendo delle strade di campagna, finimmo impantanati in una cavaddagna. Poco distante v'erano dei contadini che lavoravano per conto della « Todt ». Wanès chiese che ci dessero una mano a spingere il camion, ma loro non si mossero. Zoppicando mi avvicinai a questi e, con la rivoltella in mano, dissi che eravamo dei partigiani. Abbandonarono subito le vanghe e ci spinsero il camion che si mise in moto e portammo il carico a destinazione.

Fui fermato tre volte dai nazi-fascisti, ma riuscii sempre a cavarmela anche se, a volte, con forte spavento. Una volta ero nei pressi di Corticella quando sovrappiunse un camion di brigate nere; assieme ad altre dodici persone fummo messi contro un muro con le mani in alto, guardati da un brigantino. Il resto delle brigate nere si spinse sul ponte del canale e cominciò a sparare in direzione della bassa campagna; la sparatoria si protrasse per parecchio tempo e a un certo momento dissi a coloro che mi erano a fianco che era ora di tentare la fuga perché di sicuro i fascisti ci avrebbero fatto la festa. Li invitai a fuggire, mentre alcuni mi

pregavano di non farlo per paura della rappresaglia. Infine, scappai da solo. La fortuna ci aiutò, poiché anche quelli che erano rimasti furono rimessi tutti in libertà.

Poi fui fermato dei tedeschi in via Saliceto con un carico di pane e carne, che trasportavo dentro la base a Bologna. Mi rubarono tutto, compreso il cavallo, e il ritorno a casa lo feci a piedi. Quando la Vienna passò al servizio del nemico venne la brigata nera a cercare me e Trombetti. Nelle nostre case vi erano i tedeschi e quando i fascisti giunsero e dissero che cercavano i partigiani, i tedeschi li cacciarono via e non permisero di fuggire nel caseggiato.

Pochi giorni dopo venni preso in via Beverara, assieme a Martin Del Gaio. Ci accusarono di essere i responsabili del ferimento di una spia dei tedeschi, e ci misero contro il muro. Poi andarono a prendere il ferito e gli chiesero se eravamo noi i partigiani che gli avevano sparato. Il ferito disse di no. La mamma di Zanarini (Martin del Gaio) piangeva, implorava i tedeschi di lasciarci liberi e dopo molte tergiversazioni i tedeschi mandarono a chiamare la Croce rossa e noi cogliemmo quell'occasione per scappare.

Pochi giorni dopo, la mattina del 21 aprile 1945, partecipai coi partigiani del luogo alla liberazione di Corticella.

BRENNO SAMBRI

Nato a Bologna nel 1923. Partigiano nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Industriale. (1967). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 ero militare nel 6° Reggimento bersaglieri. Quando, nelle prime ore del pomeriggio, ci giunse l'ordine di partire immediatamente per il fronte, dalla caserma Magarotti di Bologna ci dirigemmo autotrasportati alla stazione di Lavino di Mezzo. Io ero sopra il camion alla testa della colonna e quando giungemmo all'altezza dello stabilimento « Ducati », a Borgo Panigale, la colonna rallentò la marcia, causa il pessimo fondo stradale, pieno di buche, causate dai bombardamenti aerei degli anglo-americani. Gli operai uscivano dall'officina: un soldato del nostro camion issò un drappo rosso sulla baionetta del fucile, lo sollevò al vento, intonò « Bandiera rossa » e tutti noi facemmo coro. La folla dei lavoratori cominciò applaudire e cantare assieme a noi. Giunti alla stazione di Lavino fummo immediatamente disarmati e messi tutti agli arresti per essere immediatamente processati. La mattina del nove settembre, al giungere dei tedeschi, vedemmo il comando che si arrendeva e allora noi fuggimmo a casa, lasciando il posto a quelli che ci avevano arrestati.

A Corticella io andavo a giocare al biliardo all'Osteria della Pesa. Il fratello del proprietario, un vecchio antifascista che era stato carcerato dal fascismo, sempre mi parlava di politica e dopo lunghe discussioni mi convinse ad entrare fra i partigiani che già operavano nel quartiere. Dopo un lavoro di distribuzione di manifestini e la partecipazione ad azioni di disarmo, entrai a far parte di un gruppo di partigiani della 7ª brigata GAP.

Il mese di luglio 1944, assieme al sarto, avemmo un appuntamento al passo dei Gatti, sul fiume Reno, in località Argelato. Ci diedero la metà di due lire, l'altra metà la tenevano i partigiani che avremmo dovuto incontrare. Mi aggiravo fra le mani le due mezze lire, come se fosse un tesoro e pensavo all'incontro cogli altri partigiani. Alla mattina partimmo in bicicletta, armati di rivoltelle, seguendo la strada tortuosa che fiancheggiava il Reno lungo il suo corso. Alla sinistra avevamo l'alto argine del fiume, alla destra i campi di canapa. Quando giungemmo

nei pressi del Boschetto (una borgata di Castel Maggiore) d'improvviso ci troviamo di fronte un gruppo di tedeschi che eseguivano dei rastrellamenti di partigiani del luogo. Ci diedero l'alt e il mani in alto; nell'istante demmo una brusca frenata alla ruota posteriore, appoggiammo un piede a terra ed alzando la ruota anteriore facemmo dietrofront e via di corsa senza fermarci. Il sarto mi precedeva nella fuga, mentre una selva di spari c'inseguiva. Quando lo vidi stramazzone al suolo urlante, mi fermai a soccorrerlo tuffandomi nel fosso dove era caduto lui e impugnai le due rivoltelle che tenevo con me e sparai contro i nazi-fascisti. Questi si tuffarono a terra riparandosi. Il sarto si gettò in mezzo alla canapa e io lasciai la bicicletta nel fosso e di corsa attraversai il campo di canapa per raggiungerlo. Ma non lo trovai e allora mi addentrai nel centro di un altro campo di canapa, mi scavai con le mani un piccolo solco e mi sdraiai dentro. I nazi-fascisti sparavano in continuazione dentro ai campi, lanciavano bombe a mano dentro. Sentii delle voci, mi sembrò che il sarto l'avessero trovato. Io rimasi nascosto per un po' di tempo, attraversai altri campi di canapa, mi gettai dentro un ruscello e di corsa raggiunsi la casa di un contadino, mi levai la divisa da bersagliere e mi feci prestare un vestito da civile ed una bicicletta per ritornare a Corticella.

In un rastrellamento fui preso ed internato alle Caserme Rosse, ma riuscii subito a fuggire. Qualche giorno dopo mi ero recato a vidimare i documenti della « Todt » nella sede del comando a Granarolo Emilia e mentre uscivo col documento già vidimato mi imbattei nel sergente tedesco che mi aveva in consegna alle Caserme Rosse; mi riconobbe e mi arrestò denunciandomi come partigiano già fuggito ai tedeschi.

Fui portato dal suo comandante e torturato a sangue. Mi volevano fucilare subito; io continuai a negare. Passavano i giorni senza mangiare, bevevo acqua. Mi condussero al forte San Leonardo, a Verona, in attesa del processo. Le celle di questa prigione-fortezza sono adatte per l'allevamento dei topi, sono buie, tanto che accendendo un fiammifero non si illumina niente e si vede solo la mano di chi lo regge. Se il vitto fosse stato quello dei porci saremmo stati dei privilegiati. Per quindici giorni mi diedero solo da bere acqua.

Dopo questo periodo in attesa della sentenza di morte, o della fucilazione senza processo, mi comunicarono che era sopravvenuta un'amnistia ed ero stato condannato a 17 anni di carcere duro da scontare in Germania. Fui trasferito ai forti di Santa Sofia dove trascorsi sei mesi di segregazione e ebbi percosse in abbondanza. Mi trasferirono poi alla Scuole-Caserma della brigata nera di Verona per essere poi trasportato in Germania. Come fui rinchiuso dentro alla cella al contatto della luce e dell'aria respirabile, sebbene mi reggevo a malapena, pensai alla libertà, a Bologna. A occhi chiusi vedevo le tagliatelle fumanti. Ci diedero da mangiare e il giorno dopo ci fecero passeggiare nel cortile, cinto di reticolati e di là di questi, scavalcando una mura alta più di due metri con dei vetri alla sommità, forse si sarebbe guadagnato la campagna e la libertà.

Al calare della sera parlai ad un detenuto che, mentre passeggiavo, l'avevo sorpreso ad osservare un cumulo che dava oltre il reticolato. La guardia che ci sorvegliava si era allontanata a parlare con una donna. Uscimmo dal finestrino del gabinetto, nel cortile, a carponi passammo dentro il cunicolo e ci portammo oltre. Attraversammo l'altro cortile di corsa e come se facessimo il percorso di guerra saltammo sulla mura. Sentii la mano destra lacerarsi sulle punte di vetro, strinsi i denti e mi buttai dall'altra parte. Camminammo tutta la notte su e giù per le colline del veronese. Sfiniti ci sedemmo appoggiati colla schiena contro un albero. All'alba osservai il panorama, guardai in basso per orientarmi e vidi che eravamo a due passi di fronte alle scuole da dove eravamo fuggiti.

Ci allontanammo, demoralizzati e sfiniti, bussammo alla prima casa che incontrammo, fummo accolti da un signore che ci pulì e sfamò: gli raccontammo la

nostra odissea, ci inviò ad un recapito per andare coi partigiani di « Giustizia e Libertà ». Due giorni dopo giungemmo sul posto assegnatoci, ma la brigata « GL » aveva subito un rastrellamento e si era trasferita oltre Belluno. Decisi di ritornare a Bologna. Dopo giorni di marcia giunsi nella casa di un mugnaio che aveva un mulino sul Po. Attraversammo il fiume nella stiva della barca, sotto un carico di sacchi di farina. Il mio amico di fuga e di viaggio mi lasciò, andò a casa sua a Poggio Renatico. Io proseguì per Bologna.

In città rimasi nascosto qualche giorno in casa di Secondo Montanari e il pomeriggio del 18 dicembre 1944 andai a casa mia, a Corticella, dove trovai i compagni partigiani Mario Cavazza, (Vittorio) e Giuseppe Veronesi. Andai a dormire con loro nel rifugio preparato nel solaio del « palazzo ».

Non sapevo che la Vienna e la Renata facevano le spie. Verso le ore 22 giunse il tenente Pifferi, che comandava la brigata nera: perquisirono tutto il fabbricato, ma non ci trovarono, ritornarono a perquisire il solaio ci scovarono e fummo condotti al comando tedesco di Granarolo. Uno alla volta ci interrogarono. Mi chiesero chi ero, cosa facevo e io risposi che lavoravo coi tedeschi al fronte e che ero ritornato a casa quella sera. Avevo letto dei volantini trovati per strada, ma io di partigiani non sapevo niente. Si vede che di me nessuno aveva detto niente. Fui portato davanti alla spia che aveva il volto coperto con una specie di pelliccia. Quando le passai accanto la bestiacca fece di sì col capo. Fui caricato di nuovo sul camion e qui vi trovai anche l'Ines, assieme ai compagni di rifugio e qualche altro. La brigata nera faceva buona guardia, il camion si mise in moto, percorse qualche chilometro poi si fermò. Pifferi fece scendere Veronesi e Cavazza dal camion. Come Veronesi fu a terra, il tenente Pifferi colla rivoltella puntatagli alla nuca gli sparò un colpo a bruciapelo e Veronesi stramazza al suolo, Cavazza spiccò un salto e tentò la fuga ma una raffica di mitra lo falciò, cadde a terra. Io e l'Ines Malossi ci abbracciammo, piangendo. Al povero Veronesi e Cavazza spararono un colpo di grazia.

Mi rinchiusero nelle celle della Facoltà di Ingegneria dove mi servirono abbondanti razioni di legnate. Dopo una quindicina di giorni, una sera, assieme ad altri detenuti, mi caricarono sopra un camion. Venni trasportato nella provincia di Brescia e rinchiuso dentro una caserma di repubblicani, dove mi sputtacchiarono abbondantemente in faccia, mi prelevarono e accompagnarono alla caserma di Rovato per essere « rieducato » in mezzo ai rottami dell'esercito repubblicano. A metà aprile riuscii a trovare una bicicletta e fuggii. Giunsi a Bologna il 20 aprile e il 21 ero libero.

CAPITOLO IX

I GIORNI DELLA LIBERAZIONE

In più capitoli del presente volume e anche in numerose testimonianze pubblicate in precedenti volumi, risultano informazioni, anche ampie, talora discordi e contraddittorie, nonché considerazioni critiche sul comportamento e sull'apporto della Resistenza alla liberazione della città e dei comuni della pianura, specie sull'asse Ferrarese, lungo la via della ritirata tedesca in direzione del Po. Le dieci testimonianze riunite in quest'ultimo capitolo riguardanti in tutto o in larga parte gli avvenimenti e i problemi della liberazione, forniscono un quadro assai ampio delle iniziative e delle modalità dell'insurrezione d'aprile e degli esiti della stessa in un vasto territorio.

*Il capitolo si apre con una testimonianza del colonnello Michele Imbergamo, comandante della Piazza, organo composto in parte prevalente da ufficiali dell'esercito resisi disponibili in varie fasi della lotta e chiamati dal comandante del CUMER, Ilio Barontini, a predisporre un organico piano insurrezionale in accordo con gli alleati. Sempre sul piano insurrezionale, sulla dislocazione delle forze in esso previste, sull'indicazione degli obiettivi e sui contrattempi che intervennero ad impedirne l'attuazione, si intrattiene Aldo Cucchi, vice comandante della Divisione patriota « Bologna », comandata dal colonnello Mario Trevisani. I citati comandanti militari indicano nel fallimento della missione Vincenzi, di cui si è parlato nell'introduzione al quinto capitolo, con riferimento alla testimonianza del maggiore Charles Macintosh, la causa principale dei contrattempi che impedirono la mobilitazione delle forze partigiane e la loro partecipazione all'insurrezione secondo lo schema predisposto dal comando Piazza. Riteniamo che le informazioni sui fatti del 20 e 21 aprile corrispondano però più che all'esecuzione dei fatti, allo schema formale del progetto, schema che risulta in dettaglio nel saggio del tenente colonnello Carlo Zanotti, « Piani insurrezionali per la liberazione della città e della provincia di Bologna », in *La lotta armata*, cit., pp. 577-606.*

*La testimonianza di Sergio Soglia contiene a tal proposito alcune interessanti considerazioni che si inseriscono in un dibattito ampio, che recentemente si è arricchito di nuovi contributi meritevoli di ogni attenzione per l'approfondimento della controversa questione. Interpretazioni dissimili, ma egualmente interessanti, risultano, oltretutto nelle citate testimonianze, anche nelle pagine dedicate alla liberazione nell'opera di Renato Romagnoli, *Gappista*, cit., pp. 227-234 e in *La lotta armata*, cit., nei contributi dello stesso Romagnoli (pp. 667-670), Elio Cicchetti (pp. 653-662), Beltrando Pancaldi (pp. 639-647). Informazioni sulle giornate della liberazione di Bologna risultano pure, nel volume I, nelle testimonianze di Ena Frazzoni (p. 93), Giuseppe Dozza (pp. 181-182), Onorato Malaguti (pp. 196-197); nel volume III, in quelle di Giacomo Masi (pp. 568-571), Enrico Bonazzi (pp. 583-584), Edoardo Volterra (pp. 632-639); nel presente volume in quelle di Giorgio Gamberini, Isabella Agati, Placido Armando Follari, Nazzeno Gentilucci. Nella testimonianza del capitano Bronislaw Dzikiewicz, del 2° Corpo polacco, si ricostruisce il quadro operativo dell'offensiva alleata su Bologna, con particolare riguardo alla parte che ebbe il 2° Corpo polacco nella liberazione della città. A*

proposito dell'apporto dell'esercito italiano alla liberazione di Bologna, rinviamo, per la parte generale, all'ampia documentazione ufficiale del Ministero della Difesa, I Gruppi di combattimento 1944-1945, Roma, 1951 e, in particolare, all'opuscolo del Corpo Italiano di Liberazione, Gli arditi del IX Reparto d'assalto nella Liberazione di Bologna, Bologna, 1965; si vedano anche, Emilio Troilo, La Brigata Maiella, Firenze, 1967, e il saggio del generale Teodoro Moggio, « Le forze armate italiane nella Resistenza e nella guerra di liberazione », in La lotta armata, cit., pp. 487-512. Per parte alleata, oltre alle testimonianze degli ufficiali del «N. 1 Special Force » pubblicate nel quinto capitolo del presente volume, si veda anche la testimonianza di Willis E. Prati (Volume I, pp. 639-646), nonché il citato Report on N. 1 Special Force activities during April 1945, nel quale, per quanto riguarda Bologna, ci si limita peraltro ad affermare che « I gruppi SAP e GAP in Bologna furono chiamati all'azione mediante la nostra Missione Italiana la sera del 20 aprile. L'avviso risultò insufficiente, a causa della rapida marcia tanto della V come della VIII Armata, e i gruppi poterono entrare in azione appena prima del loro arrivo. Nel breve tempo a loro disposizione, tuttavia, essi poterono impedire vaste demolizioni ad opera del nemico ». A proposito del richiamo alla « missione » inglese, si vedano, nel quinto capitolo del presente volume, la « relazione della missione Bilancia » e la testimonianza di Otello Melotti, capo della « missione OSS » in città. Si veda anche in argomento l'attenta ricostruzione degli avvenimenti delle giornate insurrezionali che risulta dalla monografia di Ena Frazzoni, Note di vita partigiana a Bologna, cit., pp. 166-180.

Nella testimonianza di Primo Zanna si ricorda invece l'apporto della 63^a Brigata Garibaldi alla liberazione, con riguardo particolare alle battaglie risolutive contro i tedeschi nelle zone di Monte San Pietro e Zola Predosa e la successiva avanzata della brigata verso Bologna. Gli avvenimenti di quelle giornate sulla direttrice indicata sono ricostruiti con cura anche nel saggio di Willy Beckers, Banden! Waffen raus!, cit., pp. 92-103 e in quello di Beltrando Pancaldi, Verso la libertà, cit., pp. 71-76, nonché, nel volume III della presente raccolta, nella testimonianza dello stesso Pancaldi (p. 445).

L'apporto partigiano alla liberazione della pianura lungo la linea della ritirata dei tedeschi e dei fascisti sull'asse Ferrarese, risulta nelle testimonianze conclusive di Bruno Tagliavini, Roberto Presti, Loris Sarti e Luigi Arbizzani. In tutto il percorso da Castel Maggiore a San Pietro in Casale e Galliera i nazifascisti in fuga da Bologna verso il Nord, con l'obiettivo di raggiungere la linea di difesa naturale del Po trovarono sulla loro strada le formazioni sappiste, in ispecie la 2^a Brigata « Paolo » comandata da Walter Parenti, e la 4^a Brigata « Venturoli », comandata da Enrico Mezzetti, impegnate entrambe a contrastare loro il passo e a difendere dalla distruzione i principali centri. L'obiettivo partigiano era quello di insaccare e di colpire alle spalle e ai fianchi i reparti in ritirata operando, la 2^a Brigata, specie nel territorio da San Giorgio di Piano a Galliera, e la 4^a Brigata in quella di Minerbio, Castenaso, Budrio e Malalbergo. Per la ricostruzione degli avvenimenti in dette zone nelle giornate dal 20 al 22 aprile, oltre alle testimonianze citate, rinviamo, nel volume III, a quelle di Elio Magri (pp. 489-490), Enzo Biondi (pp. 499-500), Arleziano Testoni (pp. 498-500), Enrico Mezzetti (pp. 501-503) ed Elio Cicchetti (pp. 510-512). Di quest'ultimo si veda anche, Il campo giusto, cit., pp. 253-264.

L'azione nelle campagne dimostrò la vitalità e la potenzialità insurrezionale delle formazioni sappiste e l'ampiezza del sostegno popolare alla lotta di liberazione nelle campagne. L'unità del movimento consentì anche di evitare la distruzione, già preventivata, di centri urbani fortemente congestionati, accelerando in pari tempo la ritirata nazifascista e la dispersione delle forze tedesche

le quali, contrariamente alla previsione, non poterono attestarsi sulla linea difensiva naturale del Po, né tanto meno predisporre sull'argine settentrionale del fiume quella linea di sbarramento che il comando tedesco aveva predisposto fin dall'autunno 1944. Il 2 maggio, sorpresi anche dell'insurrezione popolare nelle grandi città del Nord, il generale Von Vietinghoff era costretto a firmare la resa delle forze tedesche in Italia.

Il contributo della Resistenza bolognese alla liberazione risulta, oltretutto dal bilancio dei venti mesi di lotta, anche dai seguenti dati: partigiani combattenti riconosciuti 14.253, caduti in combattimento 2.064, feriti 945. Con riguardo alle informazioni ufficiali sul riconoscimento delle qualifiche di partigiano combattente nelle province della regione risulta la seguente distribuzione.

Partigiani combattenti riconosciuti e partigiani caduti
nelle province dell'Emilia Romagna

Province	Partigiani combattenti	Caduti
Piacenza	4.766	633
Parma	11.332	794
Reggio Emilia	9.554	589
Modena	13.851	1.137
Bologna	14.253	2.064
Ferrara	2.327	241
Forlì	6.795	504
Ravenna	7.651	555
Emilia Romagna	70.529	6.517

I patrioti bolognesi riconosciuti sono 2.957 su un complesso di 20.387 patrioti riconosciuti nella regione. È però necessario far presente che le Commissioni di riconoscimento delle qualifiche di partigiano e patriota (istituite con DLL 21 agosto 1945, n. 518) hanno operato con criteri di discrezionalità, generalmente restrittivi e per di più diseguali nelle varie aree di competenza. In non pochi casi la qualifica ufficiale che implicava la necessità di indicare la brigata d'appartenenza, è stata effettuata con inclusioni alquanto arbitrarie nei ruoli; in altri casi, vistoso quello di Piacenza, il vincolo territoriale ha portato ad escludere contingenti notevoli di partigiani inquadrati in formazioni operanti in province confinanti di regioni diverse. In generale il riferimento a caratteri puramente militari ha determinato sottostime notevoli, aggravate peraltro da una classificazione in « partigiani », « patrioti » (e anche « benemeriti ») generatrice anch'essa di palesi contraddizioni ed irregolarità. Più attente revisioni in atto in alcune province hanno già consentito di giungere a qualche significativa correzione dei dati « ufficiali » e all'accertamento di una consistenza di forze superiori a quelle indicate. Si deve inoltre tener conto dei partigiani combattenti all'estero, a proposito dei quali le notizie sono ancora imprecise: infatti finora si è potuti giungere solo ad una stima complessiva di circa 34.000 combattenti e 14.000 caduti, cui si aggiungono circa 50.000 morti nei Lager e in prigionia. Da un'accurata ricerca del Franzini risulta che i partigiani emi-

liano-romagnoli combattenti all'estero sono in completo 3.182 (612 caduti); di questi 586 sono bolognesi (96 caduti). Risulta anche che gli stranieri (per la massima parte sovietici) combattenti nelle formazioni partigiane della regione sono 1.401 (134 caduti). Cfr., Guerrino Franzini, Gli emiliani nella Resistenza all'estero; Gli stranieri nella Resistenza in Emilia Romagna, in « Ai partigiani stranieri in Emilia. Ai par ti giani emiliani all'estero », Reggio Emilia, 1977.

Nella distribuzione delle regioni secondo il numero dei partigiani combattenti riconosciuti, all'Emilia Romagna seguono il Veneto (40.088 partigiani e 6.481 caduti), il Piemonte (38.919 partigiani e 5.643 caduti), la Lombardia (28.010 partigiani e 5.070 caduti), la Liguria (20.534 partigiani e 2.797 caduti), la Toscana (17.881 partigiani e 2.095 caduti), le Marche (15.650 partigiani e 740 caduti), il Lazio (11.711 partigiani e 2.325 caduti).

Va da sé che una valutazione comparativa dell'intensità della presenza partigiana esige, per giudizi di qualche significato, un confronto tra la popolazione dei comuni per classi di età corrispondenti a quelle dei partigiani stessi. Per giungere a tali sintesi occorrerebbero informazioni statistiche che non sono disponibili. Per quanto riguarda le distribuzioni per classi di età della popolazione nei singoli comuni si dovrebbe addirittura far riferimento all'ultimo censimento demografico prebellico, cioè quello del 1936, mentre non risultano ancora compiute indagini analitiche sulla distribuzione dei partigiani per classi di età. Quozienti generici, cioè rapporti statistici tra numero dei partigiani e popolazione, poniamo da 18 anni in poi, in un'area provinciale, sarebbero del resto privi di significato, se pur limitati alla sola presenza maschile, anche per il fatto che — come si è detto — il movimento si è sviluppato in modo assai diseguale nel territorio, assumendo solo in determinate zone di pianura un carattere di massa, sia per il fatto che ampiamente sottovalutata risulta, nei dati desumibili dai « riconoscimenti », la presenza femminile e delle popolazioni contadine che hanno sonetto il movimento.

Dai dati ufficiali è possibile giungere all'accertamento della presenza nella regione di 6.500 donne riconosciute come partigiane combattenti, cui si aggiungono 1.936 patriote. La distribuzione provinciale, comprendente anche 265 cadute nella lotta, risulta dal seguente prospetto.

Partigiane combattenti, patriote e cadute nelle province dell'Emilia Romagna

Province	Forze femminili			Cadute
	Partigiane	Patriote	In complesso	
Piacenza	185	141	326	11
Parma	293	101	394	8
Reggio Emilia	791	397	1.188	10
Modena	1.837	369	2.206	39
Bologna	1.850	437	2.287	128
Ferrara	168	51	219	9
Forlì	306	299	605	16
Ravenna	1.070	141	1.211	44
Emilia Romagna	6.500	1.936	8.436	265

Non si deve dimenticare però che, durante le operazioni di riconoscimento specie per l'attribuzione della qualifica di patriota, è prevalso l'orientamento, accentuato nelle campagne, teso a conferire la qualifica di patriota al capo della famiglia contadina, con ciò intendendo riconoscere implicitamente l'apporto globale della stessa. Tuttavia, anche dai dati ufficiali risulta come la presenza femminile sia particolarmente elevata nelle province di Bologna, Modena e Ravenna, cioè in quelle parti del territorio regionale dove più estesa è stata l'azione della « pianurizzazione » della lotta armata. In argomento, rinviamo agli Atti del Convegno « Donne e Resistenza in Emilia Romagna » (Bologna 12-15 marzo 1977), Milano, 1978, e, in particolare, alla relazione di Franca Vieron Bortolotti, Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945, cit.

Per quanto attiene a questioni più complesse d'ordine sociale {professionalità, attività, condizione e origine sociale, istruzione, data d'inizio dell'attività partigiana, luogo di provenienza, età e sesso, secondo combinazioni assai interessanti di più caratteri}, rinviamo alla citata opera Società civile e insorgenza partigiana (a cura di Achille Ardigò) e, in particolare, ai risultati delle ricerche sperimentali trascritti nella parte seconda del volume (p. 59 sgg.).

MICHELE IMBERGAMO

Nato a Favara (Agrigento) nel 1891 e morto a Bologna nel 1975. Tenente colonnello d'Artiglieria e comandante del Comando di Piazza a Bologna (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1972.

In Via Sabbioni, a Bologna nell'ottobre 1943, il generale che aveva istituito il Comando regionale dell'esercito repubblicano, ordinò che tutti gli Ufficiali dello esercito Regio sino all'8 settembre 1943 si presentassero al suo ufficio.

Con frasi volgari ed invettive nei confronti di S.M. il Re e del Maresciallo Badoglio affermò che in dipendenza del presunto « tradimento », ogni vincolo che legava gli Ufficiali alla Monarchia doveva intendersi decaduto per sempre.

Dopo aver spiegato a modo suo la linea di fatto e di diritto della nuova istituzione della «repubblica sociale italiana» e le pretestuose ragioni politiche e militari che imponevano agli italiani di riprendere immediatamente le armi al fianco dei tedeschi, passò a chiarire che tale obbligo riguardava anzitutto gli ufficiali in servizio permanente effettivo. Ogni eventuale resistenza sarebbe stata stroncata con ogni mezzo e chi avesse tentato comunque di eludere l'ordine di richiamo, sarebbe stato riconosciuto come ribelle e come tale inviato davanti al Tribunale speciale. Per i disertori o renitenti sarebbero state attuate particolari sanzioni contro le loro famiglie.

Fu in questo clima di intimidazione, di terrore e compressione di ogni diritto che iniziò l'opera di repressione contro i militari che intendevano tener fede al loro giuramento. Al Comando regionale si aggiunsero il Comando provinciale, le brigate nere, le spie fasciste e le SS tedesche. Ma la maggior parte di noi si sottrasse in ogni modo alla collaborazione coi nazifascisti, e molti entrarono anche a far parte del Corpo Volontari della Libertà.

Non potrei dire come io sono entrato nella Resistenza; ma come la mia solitaria ribellione si unì a quella di tutti gli altri che non vollero piegarsi alla tirannia, condannarono il fascismo e lo combatterono: contadini, operai, uomini e donne, forze del lavoro e della cultura, cattolici e marxisti.

Noi militari collaborammo insieme, fra le fila delle forze cattoliche, in unità di ideali e di intendimenti, con gli altri partiti e con l'appoggio corale della popolazione, per ridare al nostro Paese la dignità di una nazione libera.

Durante la guerra clandestina di liberazione non vi furono mai divergenze fra noi combattenti, ma procedemmo uniti, fianco a fianco, senza distinzione di fede politica, sostenuti dai comuni ideali, contro un nemico potente ed organizzato quale l'esercito tedesco.

L'8 settembre 1943, come Ufficiale in servizio permanente effettivo e come italiano, dovetti assistere all'avvenimento più doloroso della mia vita, lo sfacelo dell'esercito italiano. Ero allora in servizio presso la Direzione d'Artiglieria di Bologna, col grado di Tenente Colonnello Vice Direttore.

Nelle tristi settimane che seguirono, rifugiato con la famiglia in una località collinare chiamata Roncizio, nei dintorni di Bologna, vedevo passare gruppi di soldati sbandati; consigliavo loro di rinunciare all'idea di oltrepassare le linee del fronte e di fermarsi sulle montagne, chiedendo asilo ai contadini e ai parroci, di raccogliere le armi che potevano e sottrarsi così alla prigionia ed all'internamento in Germania, in attesa di momenti migliori.

Intanto dalla radio e dalla stampa giungevano gli appelli dell'esercito repubblicano, prontamente costituito da un gruppo di traditori, che imponevano agli Italiani di riprendere le armi a fianco « dell'alleato tedesco », e minacciavano di rappresaglie i disertori e i renitenti, che sarebbero state attuate nei confronti delle inermi famiglie.

Io stesso venni chiamato in un appello radio del Comando tedesco, che mi

invitava a collaborare come esperto di esplosivi, al « servizio » delle bombe inesplose. Fui cercato invano per qualche giorno da due ufficiali tedeschi e da una guardia del questore, ma, avvertito in tempo da un Brigadiere dei carabinieri, mio compaesano, potei sottrarmi alla chiamata allontanandomi da Bologna.

I rastrellamenti compiuti dai tedeschi, l'opera nefanda di compressione di ogni sacrosanto diritto e di ogni libertà della Guardia repubblicana, delle brigate nere, spalleggiate dalle SS, si fecero ogni giorno più incalzanti.

Apparvero sui muri dei vari comuni e città i manifesti della chiamata alle armi delle classi 1924 e 1925. Le iniziative isolate di tutti coloro che si opponevano all'oppressione e al terrore dovevano forzatamente confluire in un tutto unico, come le cellule di un organismo operante, per dare vita al movimento insurrezionale di liberazione: questa forza che era ormai dentro ad ognuno di noi.

Il mio ingresso nella Resistenza avvenne nei primi mesi del 1944, tramite la gentile signora Bice Bellini, Presidentessa della Croce Rossa, che mi accompagnò da Padre Innocenzo Maria Casati al Convento di San Domenico in Bologna. Il Religioso mi ricevette nella sua cella di clausura e, dopo alcuni preliminari sulla situazione politica e militare in atto, che si aggravava di giorno in giorno, mi fece presente che alcune persone inviate dal CLN di Milano cercavano un ufficiale superiore cui affidare l'incarico di costituire militarmente un Comando partigiano.

Qualche tempo dopo avvenne il mio incontro con gli esponenti del CLN; per primi Ilio Barontini e Gianguido Borghese, che conobbi nella Sacrestia del Convento di San Domenico e, successivamente, sempre nello stesso luogo, oltre alle citate persone, il Colonnello Trevisani che già conoscevo, il Colonnello Bonino ed il conte Cavazza.

In effetti si può affermare che tutti i miei incontri, come si direbbe oggi, al vertice, vennero tenuti presso Padre Casati; i suoi consigli furono per noi preziosi, la sua opera di moderazione, accettata unanimemente, senza distinzione di idee o di partito, e anche il suo intervento fattivo presso le autorità tedesche fu estremamente utile; aiutava tutti, si esponeva anche troppo e qualche volta ho temuto per la sua vita, perchè mostrava di non avere alcun timore nè dei fascisti, nè dei tedeschi.

Le forze cattoliche confluivano verso la sua persona: anche l'onorevole Milani trovò asilo presso il Convento di San Domenico. Padre Casati e Padre Acerbi, il Rettore del Convento, univano presso di loro i rappresentanti del movimento cattolico in seno alla Resistenza: Cavazzuti, Bonino, Trevisani ed io avevamo frequenti incontri con il conte Cavazza, od i suoi inviati, e con Angelo Salizzoni, col quale, da allora, ci unì un sentimento di stima ed amicizia, sorto dalla comunanza di idee e dalla identità di ispirazione.

Il compito di noi militari fu di dare una organicità alle formazioni partigiane, di riunirci solidali nella clandestinità con le forze popolari per attuare tutti insieme l'insurrezione armata contro i nazifascisti.

Furono riorganizzate le brigate partigiane di montagna e nostra preoccupazione fu quella di organizzare i gruppi di giovani che, sfuggiti al lavoro coatto, o ai rastrellamenti si erano raggruppati in nuclei più o meno numerosi ed armati alla meglio nelle campagne e sui monti dell'Emilia Romagna. Col valido aiuto del colonnello Bonino formammo la brigata partigiana cattolica che fu dislocata a monte Capra.

I comandanti delle brigate, a mezzo delle loro staffette, di solito giovani ragazze che percorrevano lunghi tragitti con mezzi di fortuna fra pericoli e difficoltà di ogni genere, mi inviavano le loro notizie e posizioni, i resoconti delle azioni di molestia e di disturbo contro i militari tedeschi le bande fasciste, notizie che riferivo poi a Dario (Ilio Barontini), il comandante del CUMER.

Avevo abbandonato la mia casa e dormivo qua e là, nelle abitazioni di alcuni patrioti; talvolta chiedevo asilo nei casolari di campagna e nelle case di privati cittadini, nelle abitazioni degli sfollati. In ciò mi è sempre stato di aiuto il mio aspetto e i miei modi autoritari. Quando bussavo ad una casa o villa isolata, solo o accompagnato da qualche partigiano, ad ora tarda, ero accolto sulle prime con un certo timore, evidente sul viso dei miei casuali ospiti, ma ben presto vinceva il loro desiderio sincero di aiuto e di collaborazione, la volontà di rendersi utili, la tacita complicità di chi non vuole fare domande, ma accetta il rischio che questa ospitalità comporta con animo solidale. Questo rapporto di solidarietà che si creò fra di noi, minoranza armata, e la popolazione disarmata, pagata con l'incubo delle esecuzioni sommarie e delle deportazioni, penso sia la chiave per comprendere la Resistenza.

Il Comando del CUMER si serviva di me per comunicare agli alleati la zona di terreno scelta, nella quale dovevano essere lanciati dagli aerei i materiali per noi. Consegnavo i dati in busta a Giacomo Masi, che operava i collegamenti fra me e Barontini.

Nel luglio si presentò la necessità di costituire il Comando di Piazza, col compito di preparare e dirigere l'insurrezione della città di Bologna. Molti valenti Ufficiali erano ormai entrati a far parte del movimento clandestino e fra questi, il 1° agosto 1944, data di costituzione del Comando Piazza, vennero designati a farne parte il colonnello Mario Trevisani, come comandante, io fui nominato vice comandante e inoltre furono chiamati a farne parte i tenenti colonnelli Giovanni Pascoli, Guglielmo Predieri, Arturo Massey, Saverio Daidone e il maggiore Giuseppe Giuntini. Il Comando si avvaleva di numerose staffette e fra queste c'era anche mia figlia Albina.

La città venne divisa in quattro settori col compito di compiere atti di sabotaggio contro le forze tedesche e fasciste; tutelare ed impedire la distruzione dei pubblici servizi; occupare, al momento opportuno, la città e mantenere l'ordine pubblico.

Con la costituzione del Comando di Piazza, il Comando militare clandestino che faceva da valido antagonista alla Platz Kommandantur dell'esercito tedesco, si passò dalla fase organizzativa della guerra di liberazione a quella più propriamente operativa.

L'inverno del 1944 si presentò durissimo.

Le speranze di una imminente liberazione si erano vanificate dopo il proclama del Generale Alexander, gli alleati erano ormai attestati a poche decine di chilometri dalla città di Bologna, che era immediata retrovia del fronte.

Ma anche l'attività partigiana si intensificò, i contatti tra tutti noi che operavamo per la lotta clandestina divennero sempre più frequenti. Quotidianamente mi incontravo coi miei colleghi del Comando Piazza, con gli inviati del CUMER e con gli esponenti del movimento cattolico per concretare la condotta unitaria da seguire e fronteggiare le difficoltà che si presentavano di volta in volta.

Gli incontri avvenivano in luoghi sempre diversi, fra le macerie dei quartieri bombardati durante gli allarmi, nelle strade, nei conventi, in casa di amici ed anche nella mia abitazione di via Arienti dove, con la famiglia, mi ero rifugiato nell'appartamento di un mio collega Ufficiale che me ne aveva lasciato la disponibilità.

Le azioni di guerra nell'autunno 1944 e fino all'Aprile 1945 sono troppo note e fanno già parte della storia della città. I continui atti di sabotaggio, di disturbo e di molestia specie contro i militari tedeschi furono così efficaci (si svolgevano prevalentemente di notte), da indurre il comando tedesco ad evacuare le forze tedesche dalla città e disporle alla periferia; il duro combattimento sostenuto il giorno 7 novembre 1944 nel quartiere di porta Lama è ormai leggendario, come la

resistenza tenace opposta il 15 novembre 1944 dal piccolo reparto partigiani della Bolognina, attaccati da ingenti forze tedesche con carri armati. Gli impianti di pubblica utilità furono tutelati dalla distruzione e moltissimi altri episodi che sarebbe impossibile enumerare, perchè avvenivano quotidianamente, pagati con l'incubo dei rastrellamenti, delle torture, delle esecuzioni sommarie.

Vestito da operaio mi recavo a piedi, in bicicletta, in tram, nelle varie parti della città ad incontrare le staffette o i comandanti dei GAP, per impartire le direttive preventivamente concordate fra il CUMER e il Comando Piazza, ed udire i loro resoconti; ero munito di documenti falsi procuratimi da un ufficiale austriaco che collaborava con noi.

Nel marzo 1945 il Comandante Dario, mi disse: « Siamo vicini alla fine. Il Comando della Piazza viene ora affidato a te. — Il Colonnello Trevisani prenderà il Comando della Divisione Bologna, con Cucchi Vice Comandante ». Perciò assunsi io, per decisione del CUMER il Comando Piazza partigiano, la cui sede trasferii in una casa in via Arienti.

In questi ultimi tempi Bologna si riempiva di fanatici, i militi delle brigate nere provenienti dalla Toscana, ed SS che venivano fatte affluire in città.

Le brigate partigiane operanti in campagna mandavano notizie e documenti che, dopo averli vagliati, inviavo al CUMER. Il 18 o 19 aprile 1945, Dario venne da solo al Comando Piazza, cioè in via Arienti, e mi informò che gli alleati avrebbero attaccato subito su tutto il fronte, e quindi che stessi all'erta per prendere senza indugi contatti con loro.

La notte del 20 aprile si udirono le ultime rabbiose raffiche di mitra dei tedeschi in fuga e il rumore degli automezzi di un esercito in rotta. Io avevo già disposto che il Colonnello Daidone, con altri due Ufficiali, vegliasse sulla provinciale a Sud, per prendere contatti con le avanguardie alleate e guidarle verso la città.

Alle prime luci del giorno 21 aprile, il Colonnello Daidone mi fece avvertire che aveva preso contatto con le pattuglie alleate e chiedeva ordini.

Con la stessa staffetta lo pregai di assicurare il Comando alleato della completa evacuazione della città da parte dei nazifascisti e che l'ingresso delle truppe alleate poteva avvenire con tranquillità, e di accompagnare i Comandanti alleati a Palazzo d'Accursio.

La città era silenziosa e vuota. Tuttavia i fascisti, prima di darsi alla fuga, ebbero il tempo di assassinare due partigiani: Sante Vincenzi e Giuseppe Bentivogli, le cui salme martoriate furono esposte in un salone del Municipio, ultime vittime della loro barbarie.

Era già giorno quando entrarono in città le truppe alleate: per primi i polacchi festeggiati dalla popolazione impazzita di gioia che si accalcava nelle piazze e nelle strade, sui davanzali delle finestre sventolando le bandiere italiane, nascoste tanto a lungo. Il colonnello Daidone entrò a Palazzo d'Accursio con un generale polacco, un colonnello ed altri militari, fra cui un interprete, che presero possesso di un vasto ufficio.

Avevo fatto avvertire tutte le autorità politiche che arrivarono subito; Ilio Barontini mi chiese affannosamente se avessi provveduto a servizi di guardia degli istituti bancari. Risposi di sì e che per questo mi ero servito dei vigili urbani.

Verso le 10 il salone di Palazzo d'Accursio era ormai affollato dai Comandanti ed Ufficiali alleati e dalle personalità italiane politiche e religiose. Il colonnello americano volle conoscere ogni persona e chiese a ciascuno la carica ricoperta ed il partito che rappresentavano.

Dopo un breve discorso si accomiatò. Io cedetti il passo agli altri e quando stavo per uscire, fra gli ultimi, udii la voce dell'interprete: « Rimanga qui solo il

Colonello Imbergamo ». Restai sorpreso nel sentire il mio cognome, perchè il mio nome da partigiano era Felice.

Rimasti solo, il Comandante americano mi domandò cosa occorresse subito. Risposi: « Medicinali per gli Ospedali e cliniche, latte per bambini e vecchi, viveri per tutti ». Rispose che avrebbe fatto il possibile per provvedervi con urgenza.

Il Comandante americano mi accompagnò poi alla porta, pregandomi di recarmi nel suo ufficio tutti i pomeriggi per esaminare insieme la situazione giorno per giorno. Misi a disposizione degli alletati un Ufficiale per gli alloggi dei vari Comandi, Uffici, ecc.

L'indomani, 22 aprile 1945, era affisso ai muri della città un bando del Comando Piazza di Bologna, a mia firma, quale Comandante, che invitava i giovani ad arruolarsi nel Corpo dei Volontari della Libertà, per essere inquadrati nei Reparti operanti alle dipendenze dei Comandi alleati.

Era il riconoscimento ufficiale che l'esercito rivoluzionario che per tanto tempo aveva combattuto clandestinamente contro i tedeschi e i fascisti era il vero Esercito della nuova Italia rinata dal secondo Risorgimento.

Per la prima volta nella storia i soldati italiani, chiamati a scegliere, rifiutarono l'oppressione tedesca e fascista e preferirono la prigionia, la fame, la morte, la lotta armata, la ritrovata fratellanza, la dolorosa strada della libertà.

ALDO CUCCHI

Nato a Reggio Emilia nel 1911. Comandante della 62^a Brigata Garibaldi, Commissario della 7^a Brigata GAP e vice comandante della Divisione « Bologna » (1943-1945). Medico legale. (1968). Risiede a Bologna.

I partigiani bolognesi, dopo la durissima campagna invernale contro i tedeschi ed i fascisti, ricevettero l'ordine dal Corpo Volontari della Libertà di riunire tutte le forze della provincia in una unica Divisione che avrebbe dovuto affrontare i combattimenti dell'insurrezione e dell'occupazione della città e dei principali centri della provincia.

Le prime disposizioni per costituire la « Divisione Bologna » vennero prese il 20 febbraio 1945, in una riunione tenutasi nell'abitazione, meglio sarebbe dire recapito clandestino, di Gino (Liberio Romagnoli) alla quale parteciparono il comandante del CUMER Dario (Ilio Barontini), il sottoscritto (in quel momento commissario politico della 7^a Brigata GAP, col nome di battaglia Jacopo), Luigi (Alcide Leonardi, comandante della 7^a Brigata GAP), Giacomino (Giacomo Masi, commissario del Gruppo brigate SAP) ed Ernesto (Aroldo Tolomelli, ufficiale di collegamento del CUMER con le brigate SAP) oltre, naturalmente, a Gino che aveva funzioni di ufficiale addetto al comando della 7^a GAP.

In quella riunione si pensò di designare come comandante della futura « Divisione Bologna » il colonnello dei bersaglieri Mario Trevisani che si era schierato con la Resistenza subito dopo l'8 settembre 1943, vice-comandante il sottoscritto e come commissario politico Giacomino. Si decise anche che il Comando di Divisione si sarebbe insediato ai primi di aprile e fino ad allora ognuno avrebbe continuato nelle sue precedenti funzioni, mentre io, oltre a mantenere le funzioni di commissario politico della 7^a GAP, nella quale funzione veniva nominato mio coadiutore Giorgio (Giorgio Sternini), avrei predisposto il collegamento con le brigate della provincia ed il piano operativo insurrezionale, valendosi della collaborazione di Garian (capitano SPE Carlo Zanotti) e di Ernesto. Il colonnello Trevisani, finché non avesse assunto il Comando della « Divisione Bologna », avrebbe continuato nelle sue funzioni di Comandante la Piazza partigiana di Bologna.

Prima di stabilire i piani operativi era necessario attendere il ritorno dell'ufficiale di collegamento del CUMER, Mario (Sante Vincenzi), che ai primi di gennaio aveva attraversato le linee tedesche e si trovava in missione presso il Comando delle Special force ed il governo italiano. Mario rientrò a Bologna il 10 marzo 1945, portandoci la notizia che l'offensiva alleata per la liberazione di Bologna avrebbe avuto luogo alla metà di aprile e ci consegnò una carta topografica in cui gli alleati avevano segnati i punti che avremmo dovuto attaccare quando ci fosse giunto, a mezzo radio, sotto forma di messaggio speciale, l'ordine di occupare la città. Il messaggio speciale era: « Domani all'ippodromo ci sono le corse ».

Nella « Divisione Bologna » vennero incorporate le nove brigate della provincia di Bologna non ancora liberata, in quanto buona parte dell'Appennino bolognese era già stato liberato e le brigate partigiane di montagna si trovavano in territorio occupato dagli alleati al fianco dei quali combattevano, al fronte. Le nove brigate con cui venne costituita la « Divisione Bologna » (per l'esattezza, « Divisione Bologna del Corpo Volontari della Libertà ») furono: la 1^a brigata « Irma Bandiera » del comune di Bologna, la 2^a brigata « Paolo » della zona Galliera, la 63^a brigata « Bolero » della zona di Bazzano, la 4^a brigata « Venturoli » della zona di Altedo, 5^a brigata « Bonvicini » del territorio di Medicina-Molinella, la 6^a brigata « Giacomo » del comune di Bologna, la 7^a brigata GAP « Gianni » che aveva le sue forze maggiori in città e distaccamenti ad Anzola, Castel Maggiore, Castenaso, Medicina, Castel San Pietro ed Imola, l'8^a brigata « Masia » del comune di Bologna, la 9^a brigata « Santa Justa » della zona di Sasso Marconi. Garian, Ernesto ed io compilavamo il piano operativo e davamo disposizione ai reparti per lo schieramento.

Le informazioni raccolte lasciavano prevedere una forte resistenza tedesca di retroguardia, specie sulla linea fortificata campale del fiume Idice, ed una azione di resistenza organizzata nell'interno della città da parte dei fascisti, che disponevano di circa 1.500 uomini fra brigate nere e militi della Guardia nazionale repubblicana oltre al piccolo reparto di « Repressione antipartigiana » (RAP). Si pervenne allora al seguente concetto operativo:

1) Le brigate dislocate ad est di Bologna (la 5^a brigata « Bonvicini » - Molinella, Medicina; i Distaccamenti GAP di Imola e Castel San Pietro, (ai quali ultimi si erano uniti anche uomini della 66^a brigata Garibaldi scesi dalla montagna perchè non erano riusciti ad attraversare le linee)) dovevano colpire alle spalle le linee di ripiegamento. La 5^a brigata doveva congiungersi con le forze partigiane di Bologna città, mentre i distaccamenti gappisti di Imola e Castel San Pietro dovevano operare sul posto e contribuire alla liberazione dei due centri.

2) La 7^a brigata GAP, compresi i suoi distaccamenti di Medicina, Castenaso, Castel Maggiore e Anzola, che dovevano affluire in città, doveva tener impegnate tutti i giorni le forze fasciste che sarebbero state poi bilanciate dall'entrata in azione della 6^a e dell'8^a brigata.

3) Le brigate dislocate a nord-ovest e a nord-est di Bologna e precisamente la 63^a brigata « Bolero » (zona di Bazzano), la 2^a brigata « Paolo » (zona di Galliera) e la 4^a brigata « Venturoli » (zona di Altedo) dovevano poter agire secondo due piani e precisamente:

Piano A): congiungersi per itinerari prestabiliti con le forze partigiane della città e collaborare con esse all'annientamento delle forze nazi-fasciste, che avrebbero anche potuto aumentare notevolmente col ripiegamento dei soldati tedeschi posti a difesa della linea fortificata dell'Idice.

Piano B): in caso di grande preponderanza delle forze nazi-fasciste nella città, agevolare lo sganciamento dei reparti partigiani dalla città stessa e cercare di rico-

stituire le forze in campagna, attaccando poi i tedeschi e i fascisti e favorendo l'avanzata degli alleati.

I piani operativi A e B obbedivano alle disposizioni ricevute dagli alleati. Il 10 aprile, il colonnello Trevisani (noto fra i partigiani col nome di Guido) assunse ufficialmente il comando della « Divisione Bologna ».

Il 15 aprile 1945, in una casa di piazza Aldrovandi, si tenne una riunione presieduta dal comandante regionale Dario, alla quale parteciparono il colonnello Guido, Garian, Mario, Giacomino ed io. In questa riunione Garian ed io esponemmo il piano operativo già elaborato e che fu approvato senza modifiche.

Sempre in quella riunione venne anche stabilito che il comando di Divisione avrebbe avuto sede nell'appartamento dell'aiutante maggiore della Divisione, Piero Medici, in via Mezzofanti, 45. Sceglieremo questa abitazione perché situata in una località abbastanza periferica, che, essendo nei pressi della via per Firenze, veniva sottoposta a bombardamenti aerei e terrestri da parte degli alleati e quindi era stata evacuata dagli abitanti ed era evitata dai nazi-fascisti perché pericolosa.

Il 16 aprile 1945 il Comando della Divisione si installò in via Mezzofanti 45. Oltre ai già citati elementi del Comando era con noi in via Mezzofanti il tecnico degli esplosivi Pietro (Diego Orlandi).

Entro il 15 aprile 1945 erano già giunti in città i distaccamenti gappisti della provincia, tranne, come si è detto, quelli di Imola e di Castel San Pietro, che dovevano operare in loco. Era giunta a Bologna anche una parte della 5ª brigata « Bonvicini », il cui comandante, Bruno Marchesi, nella marcia di avvicinamento a Bologna era stato gravemente ferito, da un bombardamento aereo, all'arto superiore sinistro, che dovette poi essere amputato. Questa brigata venne sistemata in un convento in via Libia.

Il 19 aprile 1945 una base gappista nella zona di via Mondo saltava in aria per lo scoppio di una mina, che era nell'armeria, e che faceva esplodere tutto il deposito delle mine, così che l'intero edificio in cui si trovava la base crollava seppellendo e uccidendo tutti coloro che si trovavano all'interno. I gappisti Giorgio Sternini (che aveva preso il mio posto come commissario della 7ª GAP) e Walter, che si trovavano nel cortile della base, furono feriti piuttosto gravemente: Sternini perse l'occhio sinistro e Walter rimase sordo.

Lo stesso 19 arrivò dagli alleati al CUMER e dal CUMER al Comando Divisione l'ordine di prepararsi e il comandante Guido compilò l'ordine di operazioni definitivo per le brigate dipendenti, ordine che venne recapitato entro le ore 18. Il 20 aprile 1945 tutto il Comando Divisione rimase riunito in Via Mezzofanti, attendendo l'ordine di attacco, che non poteva più ricevere per radio, perché, dal giorno prima, la zona era priva di corrente elettrica. Il « messaggio » sarebbe stato ascoltato al CUMER e trasmesso a noi tramite Mario (Sante Vincenzi). Quel pomeriggio del 20 aprile Mario venne al Comando, diede assicurazione che, appena ricevuto il « messaggio speciale », sarebbe corso a comunicarlo e si allontanò per recarsi ad un appuntamento col socialista Bentivogli. Non rivedemmo più Mario perché, come si seppe poi, egli e il socialista Bentivogli erano stati catturati dai nazi-fascisti ed uccisi. Il Comando di Divisione non ricevette dunque il « messaggio speciale » alleato che significava « insorgete ». Però nel pomeriggio del 20 aprile, avendo l'impressione che la liberazione non fosse più che questione di ore, era stato dato ordine ai reparti gappisti e alla 1ª brigata di muoversi di loro iniziativa e di attaccare se vedevano profilarsi dei movimenti di truppe nemiche che facessero supporre vicina l'ultima battaglia. Così, malgrado il non ricevimento del « messaggio speciale », l'insurrezione ebbe inizio come moto spontaneo e lo stesso Comando di Divisione si mosse prima dell'alba, entrò in città e si installò fra le rovine dell'Ospedale Maggiore, dove vi era stato il Comando della 7ª GAP

all'epoca della battaglia di porta Lame. Il Comando di Divisione, nella sua nuova sede, prendeva immediatamente contatto con i reparti della 7^a brigata GAP e con quelli della 1^a brigata. La 7^a GAP occupò il Municipio, la Questura, la Prefettura rastrellò la città dai franchi tiratori fascisti che vi erano rimasti, mentre il grosso delle forze, verso l'una di notte, occupava la città, prendendo la via di Modena, la via Persicetana, verso Verona e anche la Ferrarese.

Verso la mezzanotte del 20 aprile il distaccamento « Temporale » della 7^a GAP aveva eliminato i presidi nazifascisti a porta Saragozza, porta Sant'Isaia e porta San Felice, impegnando combattimenti con le retroguardie tedesche e spingendosi fino a Borgo Panigale dove ebbe uno scontro molto duro.

La 1^a brigata occupava porta Santo Stefano, porta Mazzini, la caserma della polizia in via Cartolerie e le caserme di via Magarotti e di via Borgolocchi, avendo qualche scontro con retroguardie fasciste. La 5^a brigata occupava porta San Vitale e presidiava il complesso ospedaliero; la 6^a e l'8^a brigata occupavano porta Zamboni e l'Università, la « Santa Justa », porta Galliera, la Stazione, i depositi ferroviari.

Verso le 6 del 21 aprile il Comando Divisione si trasferiva dai ruderi dell'Ospedale Maggiore a Palazzo Re Enzo e qui si ebbe notizia che stavano entrando in città, da via Emilia Ponente, via Mazzini, le prime forze alleate, rappresentate da un reggimento polacco che aveva come guide due gappiste di Castel San Pietro, la Teresa e la Wilma. Il Comando di Divisione, si metteva subito in contatto col comandante del reggimento polacco che poi si insediò a Palazzo d'Accursio. La 7^a brigata intanto inseguiva i tedeschi e dava battaglia alle retroguardie a Corticella e a Castel Maggiore, infliggendo al nemico forti perdite, facendo numerosi prigionieri e catturando parecchio materiale bellico. La brigate « Bolero », « Venturoli » e « Paolo » non ebbero necessità di affluire in città, ma si lanciarono sui tedeschi e sui fascisti in ritirata, liberando le loro zone territoriali, infliggendo gravi perdite al nemico e facendo molti prigionieri. Alle 18 del 21 aprile 1945 la maggior parte della provincia di Bologna era liberata.

SERGIO SOGLIA

Nato a Castel San Pietro nel 1926. Comandante del battaglione « Walter Busi » della Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Giornalista. (1977). Risiede a Bologna.

È certamente vero che nella notte tra il 20 e il 21 aprile 1945 qualche cosa non funzionò nel dispositivo insurrezionale messo a punto da qualche settimana dal Comando militare della « Divisione Bologna » e dal CLN nella clandestinità. Non giunse il convenuto ordine di attacco. L'impegno partigiano fu frutto quasi esclusivo dell'iniziativa autonoma dei singoli comandi di formazione e di singoli gruppi. Non ci fu quello scontro totale col nemico in fuga che avrebbe sicuramente dato all'operazione militare un connotato diverso da quello che in effetti ebbe. Ma non è esatto affermare, con sentenza sommaria, che i partigiani « liberarono » una città di fatto evacuata dai nazi-fascisti e dai loro collaboratori.

Le testimonianze personali sui giorni della liberazione propongono un esame più attento dello storico avvenimento e danno una immagine più giusta dei fatti. A me sembra, intanto, che l'emergere della spontaneità dell'iniziativa partigiana nella notte e nella mattina della liberazione tolga un po' di lustro alla lungimiranza tattica e strategica degli alti comandi, e renda ai protagonisti di quella giornata ciò che è loro dovuto.

La cattura dell'ufficiale di collegamento Sante Vincenzi (Mario), trucidato,

insieme a Giuseppe Bentivogli, la notte stessa dello sganciamento delle truppe nemiche, fu davvero un drammatico inceppo nel meccanismo insurrezionale. Il colpo di coda del nemico in fuga non spiega tuttavia, fino in fondo, perchè mai l'ordine di attacco non giunse a tutti i comandi di brigata, di battaglione e ai distaccamenti. Ci fu, penso, della indeterminazione al comando di Divisione. Non credo, come alcuni compagni partigiani sostengono, che il CUMER (Comando Unico Militare Emilia-Romagna) concedesse « agli alleati un credito che non meritavano ». Semmai ci fu — a mio avviso — un eccesso di sfiducia. La promessa e mancata offensiva dell'autunno del 1944 suggerì nell'aprile una prudenza eccessiva al nostro alto comando.

Il messaggio radio, del resto, gli alleati l'avevano lanciato. « Domani — diceva — ci saranno le corse all'ippodromo ». Era il segnale convenuto. In assenza della direttiva d'azione che doveva venire dal comando militare, i partigiani uscirono allo scoperto e agirono non senza risultati: lo scontro con le retroguardie nazifasciste a nord di Bologna e nei comuni della « bassa » ci fu. In città i « ritardati » non ebbero scampo. Le caserme, non tutte vuote e inoffensive, furono prese e presidiate. Non si trattò sempre di normale amministrazione. Si dovette anche fare uso delle armi. Non c'è dubbio che l'iniziativa autonoma dei partigiani non appena si resero conto, spesso in maniera fortuita, delle mosse degli occupanti tedeschi e dei repubblicani, rese assai meno grave il ritardo palese della nostra offensiva.

Anche se non tutto il potenziale partigiano entrò in azione con la tempestività che era necessaria, il movimento fece la sua parte contribuendo validamente a rendere trionfale, in un clima di festa, l'ingresso dei soldati polacchi che per primi varcarono le mura del centro storico da porta Mazzini. Nessuna direttiva dall'alto e nessuna decisione autonoma di azione avrebbe ad ogni modo prodotto effetti se non ci fosse stata una preventiva organizzazione di forze ed una adeguata preparazione insurrezionale. Ma cominciamo dall'inizio.

* * *

Con la mia prima tuta da apprendista aggiustatore ho conosciuto l'antifascismo; quello vero, organizzato. Eravamo nell'autunno del 1941. Avevo quindici anni. Alla SABIEM sono rimasto fino all'8 settembre 1943. Ricordo con grande rispetto e riconoscenza i maestri di lavoro e di educazione politica. Gli operai: Bedeschi, Dall'Aglio, Gandolfi, Del Pin, Mutti, Rubbi, Antinori, Armaroli. La loro è stata una buona semina. Quasi tutti i ragazzi che sono entrati in officina negli anni di guerra hanno poi partecipato attivamente al movimento di liberazione. Diversi compagni, giovani e meno giovani, sono caduti in combattimento.

Cito soltanto, con particolare commozione, Otello Spadoni, (Fulmine), ucciso a tradimento il 3 gennaio 1945. Insieme avevamo cominciato l'attività clandestina dopo avere insieme frequentato le scuole di avviamento a Castel San Pietro ed esserci poi, casualmente, ritrovati al lavoro nella stessa fabbrica. Quando Otello partì per il Veneto con alcuni altri giovani del Pontevecchio, io facevo le prime esperienze di lotta a Varignana (frazione di Castel San Pietro). Si trattava di fare scritte antifasciste, di seminare dei chiodi a tre punte sulla via Emilia. Dirigevo, e organizzavo politicamente questo primo gruppo, Remo Niccoli. Anche Remo non conoscerà la gioia della liberazione. Arrestato e deportato all'inizio della primavera del 1945 non farà più ritorno dal lager nazista. Fu Remo, che un anno prima mi aveva consigliato di salire in montagna. « Circolano troppe voci sul tuo conto — disse — farai il "ribelle" in montagna ». Concertammo il piano. Feci domanda di essere assunto come guardiafilo sulla linea ferroviaria. Non mi volevano perchè non avevo ancora compiuto i 18 anni. Dovetti insistere. E così, dopo 15 giorni di servizio tranquilli, disarmati, senza colpo ferire, il posto di guardia della stazione ferroviaria di Varignana. Il bottino non era poi disprezzabile: quattro moschetti e

due pistole « Beretta ». Si costituiva a Monte Calderaro una formazione partigiana e quando giungemmo io e Mario De Braud (uno studente che convinsi a seguirmi) eravamo i più armati del gruppo, forte di una ventina di uomini in tutto. Ben presto le fila s'ingrossarono. Ma i nostri presidi nella zona di monte Calderaro, monte Cerere e Cà del Vento erano facilmente raggiungibili dagli automezzi nemici. Un territorio, insomma, troppo agibile e niente affatto difendibile, anche per una grossa formazione. Gli alleati salivano dal sud con passo lento ed era davvero impensabile una guerra di posizione da parte nostra. La guerriglia, del resto, esigeva rapidità di movimento e diverse, più munite, basi di ripiegamento. Credo siano queste le ragioni che suggerirono al CUMER l'ordine di unificare il contingente formato a monte Cerere con la 4^a brigata Garibaldi, che di lì a poco sarà la 36^a « Bianconcini ». Non intendo dilungarmi sull'avventuroso trasferimento.

Va detto, però, che la nostra compagnia (quella di Marièn) giunse in vista dei compagni della 36^a brigata in pieno rastrellamento nemico. Imbottigliati in una gola, per un errore della guida, fummo fatti segno del fuoco concentrico dei partigiani e dei nazi-fascisti. Per fortuna i nostri nuovi compagni si resero conto con prontezza del drammatico equivoco e ci coprirono le spalle, intensificando il fuoco sul nemico. Quando, finalmente, fummo al sicuro nella zona controllata dalla 36^a si verificò nella compagnia una « crisi di rigetto ». Il comandante Marièn e diversi altri partigiani non intendevano più « unificarsi » con la nuova brigata. Si scatenò una discussione piuttosto animata.

La mia squadra che, tra l'altro, si era trascinata dietro per alcuni giorni quattro prigionieri tedeschi da utilizzare per un eventuale scambio di ostaggi, sostenne con calore la validità dell'unificazione. Venne Bob, il comandante delle 36^a, a dirimere la questione. La dissidenza si ridusse a proporzioni modeste. Anche il commissario del raggruppamento, Aldo Bacchilega, tornò sui suoi passi. Una nuova formazione si rifondò dove noi eravamo stati. Sarà la 66^a brigata « Garibaldi ». Bob disarmò soltanto coloro che avevano manifestato l'intenzione di tornarsene a casa. La mia squadra fu incorporata dalla compagnia di Oscar, con Annibale vice comandante, una specie di piccola « legione straniera », composta cioè di partigiani di diversa esperienza e provenienza.

Rividi il comandante Bob soltanto dopo la liberazione, a Imola. Si ricordava di me. Volle sapere come me l'ero cavata e dov'ero finito. Gli dissi delle mie vicende; di Cà di Guzzo, delle peripezie per raggiungere Bologna, tenendo fede alla « direttiva » ricevuta. « Molto bene — disse — sei riuscito a creare un distaccamento della 36^a in città? ». « No — risposi — Mi hanno dato il comando di un battaglione della prima brigata "Irma Bandiera" ». Mi parve deluso per la storia del mancato distaccamento, (al quale, per la verità, non aveva mai pensato), ma orgoglioso che un suo giovanissimo partigiano fosse cresciuto e diventato uomo nella battaglia.

La credenziale di appartenenza alla 36^a brigata era di tutto riguardo. Ce ne accorgemmo, io e De Braud, quando, nel novembre 1944, una quarantina di giorni dopo la battaglia di Cà di Guzzo che segnò la dispersione delle compagnie di Oscar e di Guerrino, (comandata da Umberto, perchè Guerrino era stato destinato al comando di un battaglione) riuscimmo a mettere piede in città. La milizia di cinque mesi nella brigata di montagna ci aveva formati come combattenti ed anche politicamente. Un aiuto decisivo per passare i posti di blocco tedeschi e fascisti ci prestò il compagno Tonino Pirini. Fu lui a fornirci documenti falsi di identità. A Bologna, dopo la battaglia di porta Lame, ritrovare i collegamenti era una impresa molto difficile. Eravamo braccati. Ogni due-tre giorni cambiavamo abitazione, grazie all'ospitalità di famiglie di ufficiali antifascisti amici del padre di De Braud, colonnello comandante dell'Autoparco, morto qualche mese prima.

Ci furono fatte proposte d'inserimento in formazioni azioniste e « Matteotti ». Il maestro Tega, socialista, (mia madre lavorava come bidella nella sua scuola) venne a un incontro con noi. Insistemmo per ritrovare il contatto con le brigate Garibaldi. L'ottenemmo più presto di quanto ormai sperassimo attraverso la conoscenza di un altro compagno della 36^a brigata: Luciano Caldi (Athos), ferito ad una gamba a monte Battaglia. Il caso voleva che fosse anche lui figlio di una bidella collega di mia madre. Luciano era già reinserito e curava il lavoro del « Fronte della gioventù », insieme ai compagni Giuseppe Lambertini e Otello Casagrande. Ricominciò un paziente e pericoloso lavoro di ritessitura della rete militare.

L'inverno 1944-45 fu disastroso per il movimento partigiano. La tregua concessa ai nazi-fascisti dagli alleati che svernavano sulle montagne a ridosso di Bologna, permise al nemico di concentrare i colpi contro le formazioni partigiane. Fu una repressione sanguinosa. Le insidie erano tante per chi, come me, era salito in montagna non alla chetichella, ma a seguito di un clamoroso colpo di mano. In città non erano tornati soltanto gli sfollati. La voce accreditata di « Bologna città aperta » aveva convogliato dentro le mura, con una specie di esodo alla rovescia, decine di migliaia di persone. Persino il saluto di un conoscente poteva metterti nei guai. Ci furono anche alcuni casi gravissimi di defezione nelle nostre file. Ci fu, in ottobre, un rastrellamento per cercare nella zona compresa tra porta Mazzini e porta San Vitale due partigiani (io e De Braud) del « capitano Bob ». Ci salvammo per il rotto della cuffia. Ma chi aveva parlato? Mistero.

Un altro giorno fui sorpreso alle spalle da un compagno di scuola finito nelle brigate nere. A mani alzate, tra grida, insulti e calci ho percorso via Mazzini e un tratto di via Fondazza. Debbo la vita a un comune amico d'infanzia (Antonio Zuppiroli) che all'altezza di via del Piombo, vista la scena, intervenne con inaspettato coraggio. Renato Bacchilega — così si chiamava il coetaneo brigatista — abbandonò la « preda » che, a suo dire, gli avrebbe procurato la promozione a tenente, dietro una sorprendente minaccia. Zuppiroli, che non era nel movimento partigiano, disse a Bacchilega: « Se non lo lasci andare ti ammazzo ». Il brigatista scoppiò in una risata sguaiata. « Scherzavo — si giustificò — volevo solo fargli paura. È un traditore della patria; un ribelle ». Me ne andai senza voltarmi. Mi aspettavo una raffica di mitra che non venne, perchè nella sua esaltazione — seppi poi — Bacchilega era certo che avrebbe regolato i conti con me in un'altra circostanza.

Un inverno, dunque, terribile; pieno di incognite e di pericoli, non sempre prevedibili. In questo clima ebbi il comando di un battaglione di cui non conoscevo la reale consistenza. Si ricominciava da capo, con più sapienza cospirativa e con una determinazione che rasentava talvolta la cocciutaggine. La convinzione un po' fatalistica di non arrivare alla fine, anzichè deprimermi, agiva da energetico. Bisognava far presto, bruciare i tempi. Dovevo riuscire a rimettere in piedi il battaglione e a sottoporre i compagni che andavo man mano recuperando all'unica prova della verità possibile: l'azione.

Ci riuscirono diversi colpi che ridiedero slancio operativo e aiutarono la stessa riorganizzazione delle compagnie. Andarono a segno alcune azioni di polizia; s'intensificò il disarmo di tedeschi e fascisti isolati nei viali di periferia e realizzammo due clamorosi recuperi d'armi (alla Finanza di piazza Malpighi e al Centro della Croce Rossa in via San Petronio Vecchio). All'inizio del mese di marzo 1945 il battaglione aveva un volto nuovo: recapiti, staffette, alcuni domicili ritenuti sicuri e basi di armi. Una rete cospirativa funzionante. Costituimmo il comando di battaglione e ci demmo un inquadramento militare analogo a quello delle formazioni di montagna, con compagnie e squadre. Enzo (Otello Bersani) era il mio vice; Mario De Braud, capo di stato maggiore; Gianni Sinoppi, intendente; Sergio Scagliarini commissario; Marino (un altro della 36^a di cui non ricordo il cognome), ufficiale

di collegamento. Cito a memoria: Tito, Gildo, Francesco Leoni, Dante Bondi, Sergio « testa di mitra », le staffette Clara Travaglini, Isa e Cilla Bonora; con questi ebbi un rapporto più assiduo e mi scuso con tutti gli altri che non nomino, taluni dei quali operarono spesso come autentici gappisti.

Un aiuto prezioso ebbi dall'anziano militante antifascista, Omero Ghini. Il duro inverno 1944-45 ci insegnò a stringere la catena dei rapporti, ad estendere la ramificazione, quasi a riccio, di modo che l'arresto di un compagno non mettesse a repentaglio l'intera organizzazione. A metà marzo i miei incontri volanti con alcuni componenti del comando di brigata diventano sempre più frequenti; con il comandante Renato Capelli, con il vice, « Lampo », con i commissari Paian (Malisardi) e Badiali. Ritrovai anche Remo. Un rapidissimo incontro in via Centotrento. Mi parlò della preparazione dello scontro finale. Bisognava affrettare i tempi. Si parlava oramai dell'insurrezione a scadenza ravvicinata.

Non ho vissuto a Bologna il clima dell'insurrezione mancata, dell'autunno 1944, ma credo che il concentramento di forze in città alla vigilia della liberazione, avesse subito, proprio alla luce di quella esperienza, alcune opportune modifiche. Non ci furono più massicci concentramenti in poche basi più o meno munite e sicure, ma si costituirono articolati e decentrati punti di convergenza operativi. Non intendo affatto riabilitare il discusso e tuttora discutibile proclama Alexander che nell'inverno 1944 chiamava le forze partigiane ad attendere tempi migliori. La risposta fu data in maniera esemplare con la continuità della guerriglia. Lo stesso proclama, pur nell'infelice e non realizzabile invito del « ritorno a casa », conteneva tuttavia, per le formazioni che operavano in città, un suggerimento tattico valido: quello cioè di mimetizzarsi tra la gente, operando individualmente o in piccoli gruppi. Così, d'altro canto, si era iniziato e così in condizioni diverse, più difficili, dopo porta Lama e la Bolognina, si continuò ad operare. L'offensiva della primavera 1945 non poteva più contare sull'apporto delle formazioni di montagna da convogliare e concentrare in città perchè in parte disperse, in parte reinserite nelle brigate di pianura e di città, e, in misura preponderante, già schierate con gli alleati in formazioni combattenti più o meno riconosciute.

Al mio battaglione, che portava il nome di « Walter Busi », fu assegnato come territorio di operazione la zona compresa nel triangolo delle vie San Vitale e Castiglione con al vertice, le Due Torri, e per base la immediata periferia entro i viali Gozzadini, Oriani e il Ricovero. Qui erano tra l'altro ubicate le caserme Magarotti, Borgolocchi, e di via Cartolerie, le carceri di San Giovanni in Monte e il comando delle SS di via Santa Chiara. Per il momento dell'attacco, atteso con la liberazione di Imola il 14 aprile di ora in ora, furono predisposti gli obiettivi e le direttrici di marcia, fissando alla squadre partigiane i punti su cui convergere. Avevamo due depositi d'armi; uno in via Broccaindosso e l'altro in via Rialto. La mobilitazione completa delle tre compagnie — che io valutavo in 80 uomini certi — poteva avvenire in meno di un'ora. Il nostro servizio di staffetta entrò subito in funzione. Avvertii Clara (Travaglini) che abitava al piano di sopra della mia casa. Doveva raggiungere Isa e Cilla (Bonora) a Porta San Vitale. Le tre staffette portarono l'ordine di attacco direttamente alla squadra di Gildo (via Begatto); di Marino (via Remorsella) e al gruppo di via Giuseppe Petroni. Da porta Mazzini corsi in Broccaindosso nel rifugio di Fusilai, dov'era anche l'armeria. Di lì raggiunsi Mario nella abitazione-base con doppio ingresso da via Guerrazzi e via Posteria. Fusolai doveva intanto avvertire il commissario Sergio Scagliarini (vicolo Bianchetti) per la parte sua.

Come si vede in un raggio di poche centinaia di metri avevamo predisposto tutta la catena dell'organizzazione. Io e Mario percorremmo a ritroso via Santo Stefano per raggiungere la caserma della brigata nera in via Borgolocchi, sicuri di

trovare in via De' Coltelli altri compagni. Non ci fermammo. Un uomo in bicicletta che veniva da porta Santo Stefano ci gridò: « Ragazzi fate attenzione. Le brigate nere sono nel convento di Sant'Antonio ». La notizia — come si dice — ci mise le ali ai piedi. Tutto finì rapidamente.

Il battaglione nel suo complesso assolse ai compiti che gli erano stati assegnati. Fu semplicemente fortunoso il modo con il quale scattò il meccanismo. Nella relazione del capo di stato maggiore della divisione Bologna, cap. in SPE Carlo Zanotti (Garian) l'azione del « Walter Busi » nella storica giornata di aprile ha una parte di rilievo. È quanto in realtà successe. Ecco l'arido, ma essenziale, passo del rapporto che ci riguarda «... si ebbero i primi scontri: reparti del battaglione « Giacomo » della 1^a brigata « Irma Bandiera » prendevano contatto col nemico a porta Saragozza dove dopo un combattimento vittorioso rimanevano uccisi due tedeschi. Reparti della stessa brigata prendevano contatto col presidio di porta Castiglione dove dieci germanici venivano disarmati in seguito a resa dei medesimi dopo un breve combattimento. Reparti del Btg. « Busi » della 1^a brigata « Irma Bandiera » avevano scontri con briganti neri nei pressi del carcere di San Giovanni in Monte dove in seguito al combattimento rimanevano uccisi sette briganti neri e catturati venti elementi tra cui la famosa spia fascista « Kora ». Reparti della 1^a brigata « Irma Bandiera » facevano irruzione nella caserma del P.A. in via Cartolerie dove trovavano armi dei nazi-fascisti e la presidiavano. Lo stesso dicasi per la caserma Magarotti, ex carcere e camera di tortura degli eroici partigiani. Il comando del battaglione « Busi » costrinse pure alla resa un nido di franchi tiratori nazifascisti appostati nel convento di Sant'Antonio, dove si trovavano cinque briganti neri ed una ausiliaria. Successivamente irrompeva nella caserma Borgolocchi, la famosa caserma dei briganti neri e vi insediava il comando di battaglione... ».

C'è solo un'inesattezza: il comando di battaglione si insediò nella villetta delle SS in via Santa Chiara e non alla caserma Borgolocchi, dove rimase, per qualche giorno, un nostro presidio.

BRONISLAW DZIKIEWICZ

Nato a Zyrardów nel 1899. Capitano ingegnere nel 2° Corpo polacco (1944-1945). Professore nell'accademia militare tecnica e nel Politecnico di Varsavia. (1968). Risiede a Varsavia.

Verso la fine del 1944, dopo i duri combattimenti dell'autunno, il fronte si era stabilizzato sul settore dal Mar Ligure, vicino a Carrara e sul Mare Adriatico vicino alle Valli di Comacchio. Il 2° Corpo Polacco e il Gruppo di combattimento italiano « Friuli » occupavano, sul fiume Senio, la posizione situata al sud della Via Emilia. Le operazioni di guerra in quel periodo si limitavano soltanto a uno scambio del fuoco e all'attività di pattuglie. Quel settore era occupato dalla 5^a Divisione Polacca di Fanteria della Regione del Confine Orientale.

Nel febbraio 1945, si effettuò un cambiamento al posto di comandante del 2° Corpo polacco. Il gen. Anders fu nominato facente funzioni di generalissimo a Londra, al posto del gen Komorowski, e il comando del 2° Corpo fu assegnato al gen. Szyszko-Bohusz. Sempre nel febbraio di quell'anno, la 3^a Divisione dei Bersaglieri Carpatici diede il cambio al fronte alla 5^a Divisione di Fanteria della Regione del Confine Orientale, allargando il settore di difesa fino alla via Emilia.

Nel marzo del 1945, il Corpo polacco prese posto su quella parte di fronte che andava dalla via Emilia a San Severo, in previsione di un'offensiva in primavera. Come risultato delle integrazioni ottenute dai campi dei prigionieri,

cioè riutilizzando i polacchi dell'esercito tedesco, la forza delle Divisioni fu aumentata fino a tre Brigate. In questo modo, prima della battaglia per Bologna, il 2° Corpo Polacco potè raggiungere la sua massima forza numerica dall'inizio della campagna d'Italia e cioè 56 mila soldati, cioè 10 mila di più che all'inizio della campagna. Inoltre, nelle retrovie del Corpo vi erano altri 36.500 soldati. Il comandante dell'esercito alleato, gen. Clark si proponeva di aggirare ambedue le ali dello schieramento tedesco, di separarle al passaggio sul Po e di batterle nella pianura lombarda. Quell'offensiva doveva condurre alla fine delle operazioni di guerra in Italia. Nella prima fase dell'offensiva, Clark prevedeva l'occupazione di Bologna, un nodo di comunicazione fondamentale e una base di partenza per le operazioni ulteriori volte a battere le forze tedesche a sud del Po.

Secondo il piano del gen. Clark, l'attacco dell'8ª Armata doveva iniziare il 9 aprile e quello della 5ª Armata alcuni giorni dopo. Allo scopo di distrarre le truppe tedesche da Bologna, furono eseguite delle operazioni diversive su ambedue le ali del fronte italiano. Sul Mar Ligure, la 92ª Divisione americana attaccò la « linea Gotica », la sfondò e conquistò Massa e Carrara, minacciando La Spezia. Per fermare l'attacco, i tedeschi fecero venire da Bologna la 90ª Divisione blindata, prendendola dalla riserva proprio alla vigilia dell'attacco decisivo su Bologna. Frattanto, sul fronte Adriatico, due Brigate dei commandos britannici erano riuscite a conquistare il promontorio delle Valli di Comacchio.

Nella fase iniziale della cosiddetta battaglia per Bologna, il compito del 2° Corpo Polacco consisteva in una cooperazione con la 5ª Armata che attaccava dal fronte a sud di Bologna con direttrice Verona, mentre sull'ala sinistra l'8ª Armata attaccava con obiettivi Argenta e Ferrara. Lo sforzo principale doveva essere fatto dalla 5ª Armata Americana e dall'ala sinistra dell'8ª Armata, cioè dal 2° Corpo Polacco. Per realizzare quel compito, il 2° Corpo era stato rinforzato, per il periodo delle operazioni, dalla 7ª Brigata blindata britannica, dalla 43ª Brigata indiana « Gurka » e dal 2° Gruppo d'artiglieria britannico. La direzione dell'attacco del Corpo Polacco erano Mordano, Medicina e Budrio.

Mentre i distaccamenti misuratori si mettevano ad effettuare i lavori geodetici sul fiume Senio, di fronte al Corpo polacco si trovava in quel momento collocata la 26ª Divisione blindata tedesca e la 98ª Divisione di fanteria. Nelle retrovie di quella posizione c'erano le linee di difesa poste sui fiumi Santerno ed Idice e sul torrente Gaiana.

Il comandante del 2° Corpo decise di iniziare l'offensiva sull'ala destra dello schieramento tedesco attaccando, nella prima fase, con la 3ª Divisione dei Bersaglieri Carpatici. Quella Divisione, che disponeva delle forze di tre Brigate di fanteria e della 7ª Brigata blindata inglese, doveva forzare il fiume Senio e conquistare la testa di ponte sul fiume Santerno. L'ala sinistra era costituita dal raggruppamento « Rud », composto di 2 Brigate. Nella seconda fase — una volta realizzata la testa di ponte sul fiume Santerno — la 5ª Divisione di fanteria della Regione di Confine Orientale, rinforzata con la 43ª Brigata indiana e con la 2ª Brigata blindata polacca, doveva sviluppare l'attacco effettuato già con buon successo. Dalla rapidità dell'azione del 2° Corpo dipendeva se i tedeschi fossero stati battuti nella regione di Bologna, oppure se fossero riusciti a ritirarsi, senza perdite, oltre il fiume Po.

L'attacco cominciò il 9 aprile, alle ore 19,30 e fu preceduto da una lunga preparazione aerea e dell'artiglieria (700 bombardieri pesanti e 1200 cannoni). Si fece anche un bombardamento « a tappeto » nel corso del quale un'ondata di bombardieri pesanti tipo « Liberator », alle ore 14, lanciò delle bombe, per sbaglio, sul 2° e sul 5° Battaglione Carpatico, preparati all'attacco, causando gravi perdite (60 morti e 150 feriti). Tali gravi perdite furono dovute al fatto che una parte dei

soldati era uscita dalle fortificazioni per osservare gli effetti di un potente bombardamento sulle posizioni tedesche.

Nonostante quel tragico incidente, la Brigata Carpatica forzò, il giorno 10 aprile, il fiume Senio e sfondò le posizioni tedesche a Solarolo. La 26ª Divisione blindata tedesca incominciò un forte contrattacco. Fino al 13 aprile, il contrattacco venne respinto dalla 3ª Divisione dei Bersaglieri Carpatici, che poi conquistò la testa di ponte Mordano, sul fiume Santerno, battendo la 26ª Divisione blindata tedesca.

Sull'ala sinistra, frattanto, operava il Raggruppamento « Rud », composto di due Brigate (la 3ª Brigata Carpatica e la 4ª di Wolyń), sotto il comando del gen. Rudnicki. Quel Raggruppamento attaccò lungo la Via Emilia e forzò, quel giorno, il fiume Santerno, ed il giorno seguente, occupò Imola.

Il 14 Aprile fu chiamata in linea la 5ª Divisione della Regione del Confine Orientale, insieme al Raggruppamento « Rak » (la 2ª Brigata blindata ed il 13º Battaglione di fanteria), sotto il comando del gen. Rakowski. Quelle unità incontrarono una forte resistenza delle truppe nemiche, ma nonostante ciò si aprirono la strada verso il fiume Sillaro, ed il giorno 17 aprile arrivarono al torrente Gaiana.

Nello stesso momento, anche la 5ª Armata americana sfondò la difesa tedesca a Monte Sole, avanzando lentamente. In quel modo, le tenaglie previste dal piano si stavano chiudendo, però non sul Po, come era stato progettato all'inizio, ma a Bologna. Il comandante delle truppe tedesche, per salvare il suo esercito da una distruzione completa, ordinò alle sue Divisioni migliori (la 1ª e la 4ª dei paracadutisti) di fermare l'attacco del 2º Corpo polacco.

Nei giorni 18 e 19 aprile, ebbe luogo una delle più importanti battaglie sostenute dalla 5ª Divisione della Regione del Confine Orientale e dal raggruppamento « Rak », sul torrente Gaiana. Di fronte al Corpo polacco apparve, per la terza volta nella campagna d'Italia, la Divisione scelta tedesca dei paracadutisti, la stessa che aveva difeso Monte Cassino. Dopo duri e cruenti combattimenti con un avversario eccezionalmente tenace, la 5ª Divisione della Regione del Confine Orientale, con l'aiuto della 2ª Brigata dei carri armati, si conquistò il passaggio per il torrente Gaiana, causando delle gravi perdite alla 1ª Divisione dei paracadutisti. Il giorno 19 aprile, nelle ore pomeridiane, il nemico fu definitivamente messo in fuga. Dopo quella battaglia, entrò in azione la 3ª Divisione Carpatica, la quale, sconfiggendo la 4ª Divisione dei paracadutisti, conquistò Budrio, e poi attraversò il fiume Idice, ed il 21 aprile giunse a Granarolo.

Il gruppo « Rud », dopo aver occupato Castel San Pietro e dopo aver passato il torrente Gaiana, il giorno 20 aprile si preparò per l'attacco a Bologna. La sera del 20 aprile, il battaglione principale venne a trovarsi sotto un forte fuoco dell'artiglieria americana che bombardava la via Emilia, convinta che vi fossero soltanto dei distaccamenti tedeschi in ritirata. Dopo un intervento telefonico, il fuoco dell'artiglieria fu interrotto ed il battaglione poté continuare l'attacco su Bologna che fu liberata la mattina del 21 aprile. Nella notte dal 20 al 21 aprile, le forze tedesche incominciarono una ritirata generale oltre il Po.

Nel periodo descritto, in qualità di capitano-ingegnere, io ero comandante dei distaccamenti misuratori della 12ª Compagnia geografica del 2º Corpo Polacco e con tale reparto partecipai alla liberazione di Bologna. La 12ª compagnia geografica era composta di due distaccamenti misuratori (geodetici), due distaccamenti di riproduzioni (che stampavano le carte geografiche), un distaccamento fotografico e cartografico e un distaccamento economico.

La compagnia geografica era un distaccamento completamente motorizzato, dotato del personale e dei mezzi tecnici necessari per effettuare qualsiasi lavoro

da campo, di misurazione dei terreni, cartografico-fotografico, di riproduzione e di costruzione delle tavole plastiche, richieste dal comando in campo. In linea di massima, alle operazioni di guerra partecipavano i distaccamenti misuratori (geodetici) che, fra altri, avevano il compito di preparare per l'artiglieria un ordito geodetico. Ogni distaccamento misuratore era composto di dodici geodeti (ingegneri o tecnici), cioè sei ufficiali e sei sottufficiali, di cinque autisti, un ufficiale di collegamento, un motociclista ed un cuoco. In totale erano venti soldati. A disposizione di ogni distaccamento vi erano cinque automobili: una « Willys », tre « Doodge » ed un autocarro di 5 tonnellate.

Il giorno 8 aprile 1945 mi presentai al Capo del Servizio Geografico del 2° Corpo polacco e ricevetti l'ordine di assumere il comando del settore geodetico dello stesso Corpo. Il giorno dopo, insieme col comando del reggimento misuratore dell'artiglieria del 2° Corpo, stabilimmo l'ordine di successione con cui disegnare e verificare i punti geodetici per gli usi dell'artiglieria. Il reggimento misuratore dell'artiglieria aveva, fra altri, il compito di definire le coordinate dei posti di fuoco dell'artiglieria, secondo i punti dell'ordito geodetico verificati o designati da noi. Nel primo periodo, ci si perdeva la testa. Si doveva raccogliere tutto il materiale geodetico, preparare abbozzi delle reti di triangolazione sulle carte geografiche ecc. Nello stesso tempo, si procedeva a disegnare o verificare, sul terreno, i punti dell'ordito geodetico (di triangolazione). Il lavoro sul terreno risultava immensamente faticoso siccome i fiumi correivano parallelamente al fronte, e i ponti su quei fiumi erano stati distrutti dai tedeschi. Tali ponti furono ricostruiti solo in parte e perciò la circolazione si faceva a senso unico, e qualche volta si doveva aspettare il passaggio anche per molte ore. I punti di triangolazione, dato il terreno pianeggiante, erano costituiti per lo più dalle chiese.

Nei primo periodo dell'attacco, per renderci più difficile la determinazione dei punti nuovi o la loro verifica, i tedeschi fecero saltare in aria la parte superiore delle torri di quelle chiese. Nonostante ciò, i punti li disegnavamo mirando non alla cima di una torre, ma alle sue pareti esterne, ed il medio valore letto in questo modo ci indicava la direzione con esattezza sufficiente.

La maggior parte della valle era coperta dalle viti distese su impalcature fatte di fili di ferro e tagliata dai canali irrigatori. Da ambedue le parti dei canali, c'erano dei terrapieni di circa un metro d'altezza che costituivano un'ottima difesa per il nemico. In quei terrapieni, i tedeschi, da parte loro, costruivano dei rifugi o posti di difesa fortificati. Durante la conquista di tali linee difensive, un'ottima prova fecero i lanciafiamme piazzati sui carri armati, i così detti « Coccodrilli ». Quei carri armati lanciavano delle fiamme a distanza di 140 metri. L'arma anticarro tedesca tipo « Faust », fino allora pericolosa, diventò meno efficace perchè la sua portata era minore di 120 metri. Il carro, attraverso le viti, giungeva al terrapieno, a una certa distanza, lanciando una lingua di fuoco che bruciava gli uomini, il materiale e l'erba sui terrapieni, seminando il panico nei distaccamenti tedeschi.

Data la distruzione dei ponti ed in conseguenza della difficoltà di muoversi rapidamente sul terreno, dovevamo tenerci possibilmente i più vicini alla prima linea per avvicinarci, poi, sotto la protezione dei carri blindati, ai posti di misurazione. In seguito, da quei posti si incominciava l'osservazione per preparare al più presto i dati e trasmetterli all'artiglieria. Posti di misurazione erano, il più spesso, le torri delle chiese o i punti della terra.

Non avevamo nessuna possibilità di ottenere continuamente dal comando delle unità di linea, le informazioni sul percorso del fronte, e perciò succedevano delle situazioni anormali: ne ricordo qualcuna.

Il giorno 14 aprile, mi recai, per osservazioni, a Sasso Morelli. Davanti al

paese ci fermò il comandante del battaglione avvertendoci che Sasso Morelli era ancora nelle mani tedesche, e il terreno sul quale ci trovavamo, era sotto il fuoco degli « Spandau », e che il suo battaglione stava sviluppando un attacco in quella località. Ritirandoci da quella terra « di nessuno », ci imbattemmo, a Polusa, nella nostra avanguardia che stava sotto il fuoco sistematico degli « Spandau ». Poi, controllai le osservazioni a Massalombarda, dove aiutavo il tenente Kostycecicz ad osservare gli oggetti.

Mi ricordo un altro caso, tre giorni dopo, il 17 aprile. Uscii col tenente Jalbrzykowski, assegnatomi recentemente, per verificare i seguenti punti dell'ordito geodetico: Ciardiano, Pianta Colombaia, Pianta, Poggio Piccolo e Poggio. A Poggio, dopo che eravamo saliti sulla torre della chiesa ed avevamo aperto gli scuretti della finestra ad un tratto fu lanciato un razzo nero e la chiesa si trovò sotto il fuoco dell'artiglieria tedesca. Risultava che i tedeschi facevano un contrattacco avanzando verso di noi. Quando i nemici furono molto vicini alla chiesa, vennero respinti dai nostri distaccamenti e grazie a quel fatto non cademmo prigionieri. I dettagli li sapemmo dopo essere scesi dalla torre.

Il 18 aprile, trasferimmo la sede d'operazioni nella regione di Medicina verificando vari punti, e due giorni dopo furono verificati i punti: Quaderna, Villa Fontana, San Donino, San Lorenzo di Gaiana, Prunare, Colunga, Torre della Casano ed altri. Il primo distaccamento misuratore si trasferì a Quaderna. Di notte, mi misi d'accordo con le divisioni misuratrici dell'artiglieria circa i punti che dovevano essere verificati, nel primo turno, per gli usi dell'artiglieria.

Il 21 aprile, verso le 6 di mattina, partii col tenente Kostycecicz ed il sottotenente Brunne in direzione di Bologna. Strada facendo ricevemmo la notizia che Bologna era stata conquistata. Alcune ore dopo, il nostro « Willys » si trovò a Bologna, davanti all'Università. Entrando nell'aula universitaria, vedemmo il busto di Copernico su un piedistallo e ciò ci commosse molto. Ci rivolgemmo al prof. Zagara, astronomo e dirigente dell'Osservatorio, affinché ci consentisse di entrare nell'Osservatorio per effettuare delle osservazioni su un posto astronomico, con le coordinate esattamente determinate. In segno della nostra presenza, innalzammo la bandiera polacca sull'Osservatorio astronomico dell'Università di Bologna.

Nello stesso tempo, mi fecero conoscere il prof. Paolo Dore, della Facoltà di Ingegneria. Nel corso di una assai lunga conversazione col prof. Dore su problemi geodetici in Italia ed in Polonia, il prof. Dore si accorse che ero ingegnere-geodeta e che mi occupavo dei problemi di geodesia superiore. Mi offrì una sua pubblicazione scientifica intitolata « L'anomalia regionale della gravità nell'Appennino e nell'avampaese appenninico bolognese » con la sua dedica. La data di questa dedica è quella del giorno della liberazione di Bologna.

A Bologna avvertimmo dappertutto una grande simpatia per i polacchi. Nelle strade, la gente ci festeggiava, dimostrando grande amicizia per noi.

Alle ore 14,15 del 20 aprile, un distaccamento da caccia polacco composto della 3^a e 4^a compagnia, del 9° Battaglione, sotto il comando del maggiore Rozanski, guidati da un partigiano italiano che conosceva perfettamente il terreno, attraversò l'ultimo ostacolo, il fiume Savena. La comunicazione col Battaglione fu interrotta poichè il filo telefonico era finito. Nonostante ciò, il maggiore Rozanski decise di avanzare con un'assicurazione rinforzata.

Alle ore 5,10 del 21 aprile, il distaccamento entrò nel suburbio di Bologna-Due Madonne. In quel momento, i tedeschi attaccarono il distaccamento da dietro, ma dopo una breve lotta il nemico fu respinto e i feriti tedeschi furono fatti prigionieri. Circa alla 5,30, il distaccamento si incamminò verso il centro della città. Durante la marcia, il distaccamento incontrò un gruppo di persone che fece una domanda: « Americani, inglesi? — No, polacchi! — Benvenuti! Viva i nostri

liberatori! Evviva la Polonia! ». Si aprirono tutte le porte e finestre, ognuno, dovunque si trovasse, corse in avanti per vedere quelli che erano attesi da tanto tempo.

Alle 6, i soldati entrarono nel municipio. Sull'edificio fu esposta la bandiera polacca, e sul balcone apparvero gli ufficiali: maggiore Rozanski, cap. Nowak, cap. cappellano Jan Grzendziol, tenente Bilski-Stalgis. Poi arrivò il colonnello Perkowicz, del comando « Rud ».

Alla folla che gridava il suo entusiasmo, parlò il cappellano in lingua italiana, e la folla acclamava emettendo grida che non si spegnevano mai: « Evviva la Polonia », « Viva i nostri liberatori ». In quel momento le campane incominciarono a suonare accrescendo la gioia di tutti.

Poi, i rappresentanti del Comitato di Liberazione portarono l'albo d'oro della città di Bologna in cui per la prima volta scrisse il suo nome il colonnello Perkowicz ed anche i comandanti dei distaccamenti dell'esercito polacco del 2° Corpo, che dopo una lotta vittoriosa alle porte della città, alle ore 6 del 21 aprile 1945, erano entrati nel centro della città.

Due ore dopo, alle 8, nella piazza del municipio, entrarono i carri armati americani. Il comandante dei carri, appena giunto nella sala municipale, si congratulò con i polacchi per il successo ottenuto e con una certa dose di gelosia espresse il rammarico che le forze armate americane non fossero riuscite ad arrivare prima.

Alle ore 9,30, arrivò il cardinale arcivescovo di Bologna, Nasalli Rocca di Cornegliano il quale, nella sala consiliare, salutò i polacchi come liberatori della città e rese omaggio all'eroismo dei nostri soldati. Il colonnello Perkowicz ringraziò il cardinale per le sue parole di riconoscimento verso i soldati polacchi. In omaggio ai liberatori fu offerto un pranzo a cui, fra gli altri, si trovarono presenti 200 soldati della 3^a e 4^a compagnia del 9° Battaglione. Quello fu il giorno della Polonia, un giorno di gloria delle armi polacche.

Alcuni giorni dopo, il sindaco di Bologna, Giuseppe Dozza, nel corso di una speciale manifestazione, consegnò le medaglie al merito, con l'emblema di Bologna, ai primi soldati che erano entrati nella città: 5 medaglie d'argento, 215 di bronzo e 17 diplomi di « Cittadino onorario di Bologna » agli ufficiali polacchi.

In quel difficile, ma vittorioso attacco a Bologna, il 2° Corpo polacco distrusse tre fra le migliori Divisioni tedesche: la 1^a e la 4^a Divisione di paracadutisti e la 26 divisione blindata, l'unica che avevano sul fronte italiano.

Le perdite polacche per la liberazione di Bologna, sono state 234 morti, fra cui 17 ufficiali, e 1228 feriti e 7 dispersi.

L'occupazione di Bologna chiuse la storia delle lotte del 2° Corpo polacco in Italia.

BRUNO TAGLIAVINI

Nato a Bologna nel 1923. Comandante di compagnia nella Brigata « Irma Bandiera » (1944-1945). Benzinaio. (1968). Risiede a Bologna.

Quando divenni partigiano scelsi come nome di battaglia « Mastice », che è quel prodotto attaccatutto che serve per riparare le gomme delle biciclette. Con questo spirito di « attaccatutto » sono entrato nella Resistenza. La vita fu subito, anche per me, molto dura e ricordo che la prima azione, quella che si chiama il

« battesimo del fuoco », la feci quando, trovandomi a tu per tu con un soldato tedesco, armi in pugno, io fui più svelto di lui. Ho partecipato poi a molte azioni, ma non ho mai sparato con leggerezza perché ho sempre maledetto la guerra e il fascismo che l'aveva voluta portando al massacro intere generazioni di giovani.

Ma ora voglio ricordare le ultime ore della lotta partigiana. Erano circa le 6 del mattino, quando la signora Elvira rincasò nella base dove mi ero rifugiato. Mi diede la notizia che gli alleati si avvicinavano da Via Mazzini per entrare a Bologna. Mentre bevevo il caffè, mi venne subito in mente ciò che mi aveva detto Leo, il comandante di brigata, alcuni giorni prima: Bologna sarà liberata entro il 22 aprile. La signora piangeva e nella casa si sentivano le grida di gioia. Io presi la bicicletta e salutai la signora Elvira. Costatai che i tedeschi erano fuggiti dalla città; fuori nelle strade la gente prima si affacciava timidamente, poi, alla notizia, erano grida di gioia e canti che andavano crescendo man mano che la gente si svegliava e si rendeva conto che la guerra stava per finire.

Il centro della città era già liberato, non così Corticella, il mio quartiere, nella periferia a nord di Bologna. Vi giunsi verso le ore 7, insieme agli amici partigiani. Feci spargere la voce che gli alleati stavano arrivando e noi dovevamo liberare il quartiere dagli ultimi tedeschi. Ci dirigemmo nella stalla di Volta, situata nel caseggiato fra la ferrovia ed il canale. Vi era un grosso deposito di armi pesanti, lasciate lì dal battaglione « Gotti » nel novembre 1944, quando si ritirò da Bologna. Anche un gruppo di tedeschi venne nel caseggiato mentre disseppevamo le armi. Col recupero delle armi armammo una ventina di partigiani. In poco tempo avevamo formato due posti di blocco: uno in via Sant'Anna all'altezza delle scuole, l'altro al passaggio a livello della ferrovia per Castel Maggiore, più due pattuglie che perlustravano il quartiere. Facemmo due prigionieri, poi si presentarono due tedeschi che volevano parlamentare. Ci dissero che erano disposti ad arrendersi, però volevano che noi li andassimo a prendere a Villa Salina. Noi intimammo loro di andare a prendere i soldati e di presentarsi disarmati. Il sergente si rifiutò e allora noi li facemmo prigionieri. Mentre li conducevamo alle scuole uno mi aggredì, tentando di disarmarmi e nella colluttazione fu respinto, allora tentò la fuga. Gli sparammo. Cadde ferito ad una spalla, lo riprendemmo e l'accompagnammo dal dottore. Nel tragitto aggredì Zerbini tentando di strappargli l'arma e allora, visto che voleva morire, lo fucilammo all'angolo della casa del fornaio, fra via San Savino e Corticella. Gli altri prigionieri vennero rinchiusi nelle scuole.

Un altro gruppo si era piazzato sopra il mulino e serviva come posto di osservazione e di appoggio. I tedeschi dalla Villa Salina vennero all'assalto per riconquistare Corticella, ma li raggiungemmo e nel combattimento rimase ferito il partigiano Beltrame, che s'era piazzato sopra il mulino.

Il posto di blocco verso Castel Maggiore fu attaccato da un gruppo di tedeschi provenienti dal Trebbo; cercavano di penetrare nel caseggiato di Corticella ma vennero respinti a fucilate. I civili avvisarono una nostra pattuglia che i tedeschi in via Sant'Anna stavano rubando danaro e preziosi ad alcune famiglie. Una nostra squadra accorse sul posto e nel combattimento che seguì, i tedeschi furono messi in fuga e si rifugiarono nella Villa Magistrini, assieme agli altri. Giunse la nostra staffetta che avevo mandato in città presso una base della 7^a GAP per vedere se ci potevano mandare rinforzi; mi comunicò che fra poco sarebbe arrivato Gioti con la sua squadra. Arrivò di corsa un nostro partigiano e mi disse: « Mastice, c'è un tedesco in via Corticella con la motocicletta, ma non è vestito da tedesco ». Decisi di andare a vedere. Lo trovammo all'angolo di via Corticella-Colombarola che faceva un bisogno corporale. Come ci vide alzò le mani poi fece segno di andare da lui. Noi, armi spianate, andammo avanti. Questi si alzò, ci fece capire che era una staffetta alleata e chiedeva come stavano le cose (aveva capito che eravamo

dei partigiani). Gli dicemmo che il quartiere era in mano nostra. « Va bene — disse lui — andare dal mio comandante, tornare subito con lui ». Dopo dieci minuti arrivò lui e il comandante in « jeep » assieme ad altri due ufficiali. Mi strinse la mano e si congratulò con noi. Mi invitò a salire sulla « jeep », poi mi chiese in italiano come andavano le cose. Gli feci un rapporto dettagliato della situazione. Lui mi disse di attendere ancora mezz'ora che sarebbero giunti con uno squadrone di carri armati e autoblindo. Lo salutai sperando in cuor mio che fossero giunti anche prima.

Da via Arcoveggio si sentiva un gran vociare. Stava arrivando Gioti coi suoi gappisti. Mi venne incontro chiedendomi dove erano annidati i tedeschi. Gli dissi che erano alla Villa Magistrini e alla Villa Salina. Mi rispose: « Adesso li concio per le feste » e s'avviarono per iniziare il combattimento. Lo afferrai per un braccio e gli spiegai l'incontro avuto con l'ufficiale americano e che alla Villa Magistrini sarebbe stato meglio aspettare l'arrivo degli americani con le autoblindo e andarci insieme. « Bene — disse Gioti — intanto andiamo a dare un'occhiata da vicino ». Ci portammo alla casa colonica più vicina, che distava duecento metri dalla villa.

I tedeschi avevano notato i nostri movimenti e cominciarono a spararci contro come dannati. Mentre Gioti ed i suoi tenevano le posizioni tornai indietro ad incontrare gli alleati. Quando vidi che stavano arrivando fui contento. Parlai col comandante delle autoblindo che erano guidate dai polacchi e montai sopra una di queste e corremmo in aiuto di Gioti che fu felice quando ci vide arrivare. Affiancammo le autoblindo e mentre investivano la Villa Magistrini i tedeschi continuarono a sparare, ma qualche gruppo si arrese. Poi tutto il reparto uscì alzando le mani. Furono chiamate le donne che erano state derubate e indicarono chi erano i ladri. I polacchi li misero da una parte, contro il muro della Villa e tutti insieme li fucilarono. A Villa Salina i tedeschi si erano già ritirati. Alle ore 11 tutta la zona era già liberata; gli alleati proseguirono l'avanzata verso Nord e io salutai tutti e tornai in città coi gappisti di Gioti.

PRIMO ZANNA

Nato a Zola Predosa nel 1924. Comandante di compagnia nella 63ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Infermiere (1970). Risiede a Zola Predosa.

Sono un partigiano della 63ª brigata Garibaldi che operò ai piedi delle colline bolognesi. Negli ultimi giorni della lotta armata, occupavamo una zona non molto favorevole alla lotta partigiana. Mi trovavo colla compagnia in due piccole vallate che, salendo, si dirigono una sul monte Capra, l'altra sul monte Rocca. Quella del monte Capra era transitabile per piccoli mezzi; l'altra, invece, sino a metà era transitabile, ma oltre, sino al passo della Forcella, era una mulattiera transitabile solo a piedi e con muli e cavalli. Questo era l'unico passo obbligato in mezzo ad una zona boscosa un po' favorevole alla guerriglia: le poche case erano giù, in fondo alla valle.

In una casa che dominava l'entrata alle due valli aveva sede il comando tedesco. Ai primi di aprile del 1945 si era stabilito, assieme ai tedeschi, nella stessa casa della famiglia Zini, il comando della 63ª brigata. I partigiani che erano meno sospettati avevano le basi, a piccoli gruppi, in queste poche case; gli altri vivevano in bunker scavati nella roccia in mezzo alla boscaglia. La zona, che non ci dava

ampia possibilità di manovra, era piena di tedeschi che si davano il cambio, da e per il fronte, essendo quella l'immediata retrovia.

I gruppi partigiani vedevano la luce solo di notte (se c'era la luna), quelli meno sospettati avevano il compito di lavorare durante il giorno assieme ai tedeschi, di studiare i loro movimenti cercando di sapere come andava la situazione in generale; in poche parole dovevano fare il « doppio gioco ». Fu in questo modo che venimmo a conoscere le condizioni di disagio in cui si trovava l'esercito tedesco prima che gli alleati sferrassero l'attacco sul fronte tosco-emiliano.

Fu nella seconda decade di aprile che si cominciò a capire che i preparativi non erano più i soliti, come quando si davano il cambio per il fronte o viceversa. Le armi e gli zaini erano sempre pronti, i tedeschi non avevano più quella prepotenza di prima, non erano più desiderosi di far baldoria a spese degli italiani. Ora tornavano silenziosi e guardinghi, anche tra di loro, parlavano a bassa voce, il loro volti erano stanchi e tesi, quasi impauriti. Proprio loro, che sino a pochi giorni prima avevano cercato di terrorizzare tutti con le rappresaglie e la prepotenza dei dominatori, li vedevamo camminare a testa bassa, o starsene seduti contro i muri delle case, un po' lontani uno dall'altro, come avessero paura di guardarsi e parlarsi tra di loro. Ormai comprendemmo che, dopo tanti mesi di lotta e di sofferenze, stava per giungere il momento di spazzarli via per sempre. Ora che il giorno del giudizio si stava avvicinando ed un mondo di crimini e di orrori cominciava a crollare questi sembravano diventati delle pecorelle. Ci guardavano con un senso di disprezzo, non potendo più muoversi a loro piacimento.

Noi cercammo di stringere i denti a più non posso. Cercammo di non farci prendere dall'entusiasmo prima del tempo, fingemmo di non accorgerci di nulla, dei cambiamenti e delle preparazioni. La « voce » fece presto a passare da una casa all'altra ed ai gruppi delle grotte. Si capì che qualcosa di grosso stava per accadere. La notizia giunse fino in paese, la popolazione si tenne pronta ad intervenire, al momento giusto, al nostro fianco. Impartimmo l'ordine di non commettere leggerezze anzi tempo. Tanto valeva la pena di attendere un po'. Noi continuavamo le uscite notturne, ci portavamo sui punti strategici delle due valli. Sulle nostre uscite notturne troppo ci sarebbe da dire, e così pure sulle azioni compiute durante tutto il periodo del lungo inverno 1944-45. Di una sola vorrei accennare, che fu proprio una fra le ultime.

Quella sera fummo molto fortunati. Era una sera abbastanza calma, il cannone tuonava ancora lontano da noi. Era l'inizio della primavera, la temperatura era mite, si stava bene fuori, nella notte, la luna spuntava a tratti dalle nuvole. Con un piccolo gruppo di partigiani mi portai nel punto più favorevole dominante la valle dove ci nascondemmo nella penombra, in attesa dei nostri nemici. Verso mezzanotte sentimmo il rombo di un motore e nel chiarore della luna, scorgemmo un motociclista che si avvicinava lentamente, essendo la scorciatoia molto ripida. Quando ci fu di fronte saltammo sulla motocicletta: l'azione fu così rapida che il tedesco non ebbe il tempo di reagire. Era un ragazzo molto giovane; rimase per un attimo stordito ed anche impaurito, trovandosi preso da quattro mani robuste e viste le armi puntate al petto. Quando si riebbe le prime parole che disse, in italiano, furono: « Non uccidetemi, la Germania sta per capitolare, la guerra è finita ». Lo portammo nei nostri rifugi, iniziammo l'interrogatorio. Risultò la verità di quanto aveva dichiarato: era un portaordini che veniva dal fronte e aveva con sè dei documenti che portava al comando che si trovava nella retrovia. Nei documenti si leggeva che il comando americano aveva iniziato l'attacco su tutto il fronte. Il giovane non si stancava di ripetere: « Risparmiatemi, tanto è questione di ore ».

Prima dell'alba del giorno 20 aprile l'artiglieria americana cominciò a sparare

ininterrottamente. Finalmente era giunta la nostra ora. Uscimmo dalle nostre basi, ci unimmo agli altri gruppi nascosti nelle case dei contadini. Catturammo moltissimi tedeschi che erano nella zona delle due valli e nel paese. La compagnia, guidata dal commissario politico di battaglione, Pasqualini, fece prigionieri i tedeschi che si trovavano sopra le alture dominanti il ponte di Rivabella. La popolazione ci diede un grande aiuto, insorse al nostro fianco. Facemmo prigioniero il comando tedesco della zona nella casa del colono Zini (sede anche del comando della 63ª brigata).

All'alba, gli elicotteri americani sorvolarono a bassa quota la zona segnalando le posizioni tenute dai tedeschi. Noi segnalammo la nostra presenza. Gli ufficiali tedeschi furono molto sorpresi ed amareggiati, nel vedersi catturati dai partigiani. Sapevano che il loro crollo era imminente, ma speravano di svignarsela prima che arrivassero gli americani, per non fare i conti con noi. Uno di questi ufficiali ci disse che noi avevamo anticipato di un'ora i loro piani di fuga. Era molto indispettito di essere finito nelle mani dei « banditi ».

Io gli dissi che dovevano ringraziarci perchè non li fucilavamo, come facevano loro quando prendevano i partigiani prigionieri. Egli fece presente di non avere eseguita la sentenza di morte contro i dieci ostaggi che avevano presi per fucilarli e che erano stati rimessi in libertà. Il fatto era accaduto otto giorni prima, quando un partigiano della mia compagnia uccise due tedeschi in uno scontro. Era un punto a suo favore.

Gli aeroplani alleati mitragliavano e spezzonavano i tedeschi in fuga. La popolazione, coi tedeschi imprigionati, si preparava ad esultare di gioia per la fine degli incubi e del terrore. Io, colla mia compagnia, mi portai verso la cima del monte Capra per contrastare il passo ai fuggiaschi della retroguardia tedesca in ritirata. Si unirono a noi diversi paesani, armatisi con le armi prese ai tedeschi fatti prigionieri. Ci spostammo nelle migliori posizioni: i tedeschi tentavano di scendere a valle, per sfuggire agli americani, ma trovarono il passo insospettatamente chiuso dai partigiani. Ingaggiammo la lotta. Dalla nostra parte eravamo un gruppo di uomini decisi finalmente a combattere a viso scoperto senza paura del domani, tanto quella era l'ultima battaglia. Non ci sarebbero più stati nè rastrellamenti nè rappresaglie: erano finite finalmente le preoccupazioni di pensare agli altri cittadini che, volenti o nolenti, non partecipavano alla lotta partigiana.

La battaglia si prolungò per diverse ore e più le ore passavano più le nostre fila si ingrossavano. Si era unito a noi la compagnia comandata da Pasqualino. La nostra vallata fu occupata coll'aiuto di un terza compagnia inviataci in soccorso dal comando di brigata e comandata da Primo. Chiudemmo l'entrata della seconda valle e conquistammo la sommità dei monti. I tedeschi si trovarono chiusi in una cerchia, senza via di scampo. La forza della disperazione diede loro ancora tempo per resistere, ma il martellamento continuo dei nostri li costrinse alla resa. Cominciarono ad alzare bandiera bianca dapprima piccoli gruppi, poi si diedero prigionieri: erano più di duecento. Fu per noi una grande sorpresa vedere tanti tedeschi prigionieri, senza contare i caduti nella battaglia.

Purtroppo anche noi in questi scontri avemmo tre morti e due feriti: fra questi ultimi il commissario del battaglione Zini. Scendemmo con tutti i prigionieri incolumnati verso Zola Predosa. Non so descrivere la festa che ricevemmo: fiori e abbracci a non finire. E disapprovazione e disprezzo per coloro che fino a quel giorno avevano calpestato il suolo italiano. Alla notizia dei partigiani caduti, il popolo voleva linciare i prigionieri. Riuscimmo a fatica a sottrarli e consegnarli agli americani. Ci unimmo poi al resto della brigata e ci incamminammo verso Bologna. La mattina del 21 aprile 1945 partecipammo, assieme agli altri partigiani, alla liberazione di Bologna.

Dopo tanti sacrifici e tante battaglie, eravamo giunti all'ultima battaglia e l'ave-

vamo vinta noi e non i tedeschi con le loro « armi segrete ». Restammo in città fino alla fine della guerra e, assieme alla popolazione bolognese, festeggiammo il grande avvenimento e quel fatto rimane sempre un ricordo indimenticabile.

ROBERTO PRESTI

Nato a San Pietro in Casale nel 1927 e morto nel 1979. Partigiano nella 2ª Brigata « Paolo » (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1977.

Gli ultimi combattimenti in terra bolognese contro i tedeschi in ritirata avvennero a San Pietro in Casale. Le formazioni della 2ª brigata SAP « Paolo » attaccarono senza sosta i nazisti, i quali a loro volta contrattaccarono per mantenersi aperta la via della fuga verso il Po. Il nemico fu snidato e cacciato dalla nostra terra con combattimenti sanguinosissimi: decine furono i partigiani che perdettero la vita: erano di San Pietro, San Giorgio di Piano, Galliera, Malalbergo e di altre province. Altissime le perdite tedesche. Il sacrificio dei garibaldini evitò la strage fra la popolazione civile che sarebbe seguita al bombardamento previsto dagli alleati.

Il concentramento delle forze partigiane iniziò a metà aprile. La mia compagnia si trasferì nella base « Casa Capanna », nella valle, il 15. Le pianure di riso erano asciutte. I tedeschi erano già in movimento; l'offensiva alleata era in corso da cinque giorni. Il 19 cadde l'austriaco Johan Wengler, un giovane che aveva disertato dalla Wehrmacht e si era unito a noi. Il 20 sera, un venerdì, entrò in valle il battaglione « Tolomelli », e prima dell'alba ci raggiunse il battaglione « Gadani » che, proveniente da Pieve di Cento, aveva marciato tutta notte sgusciando tra le maglie del dispositivo nemico.

Dalla sede operativa impiantata nella capanna, il comando della « Paolo » dispose gli uomini a quadrilatero, facendo perno sugli argini dei canali e sulla strada che dal ponte della morte conduce a Cinquanta. Questa arteria era stata lasciata aperta in modo che le colonne tedesche provenienti da Est potessero entrare nel cul di sacco e, ove non si fossero arrese, essere annientate. Il nostro armamento era inizialmente abbastanza povero di armi automatiche e di fucili, mentre abbondavano invece le bombe a mano, ma dopo il primo combattimento a colpi di granate entrammo in possesso anche di mitragliatrici pesanti.

Il primo grosso scontro lo sostenemmo la mattina del 21; i tedeschi furono in parte dispersi ed in parte fatti prigionieri. Poi i combattimenti si susseguirono l'uno dopo l'altro, ma mano che i tedeschi entravano nella valle. Da Galliera arrivò il battaglione « Luccarini ».

Walter Parenti, il comandante della brigata, che con capacità dirigeva le nostre operazioni, venne ferito gravemente ad una spalla, ed il comando venne affidato allora a Marcello Zanetti, a sua volta da poco uscito dall'ospedale.

Ricordo che in quella prima parte dell'infuocata battaglia, mentre esaminavamo i prigionieri, Fiodor, un partigiano sovietico, me ne indicò uno che di soppiatto si staccava dalla giubba le mostrine e i gradi. Facemmo uscire dai ranghi il nazista per interrogarlo ma questi, d'improvviso, cominciò ad implorare « Non uccidetemi! Non uccidetemi! ». Lo perquisimmo subito e gli trovammo documenti che lo qualificavano ufficiale superiore delle SS, le famigerate truppe scelte del partito nazista che più di ogni altra formazione hitleriana avevano sparso la barbarie in Europa.

Prendemmo finalmente contatto con le avanguardie inglesi avanzanti dal Sud. Per prima ad entrare nella valle fu una « jeep », a bordo della quale c'era anche un ufficiale. Marcello, dopo le effusioni dell'incontro, chiese all'ufficiale di fornire il necessario appoggio ai partigiani per sloggiare i tedeschi annidati in San Pietro, ma questi rispose che se i nemici fossero restati in paese, egli avrebbe fatto intervenire l'aviazione.

Un vivo senso di indignazione ed ancor più di allarme si diffuse rapidamente tra i partigiani, in principal modo fra quelli del battaglione « Tolomelli » in gran parte del paese. Essi avevano là le famiglie, i figli, le mogli, i genitori e non potevano accettare l'idea di assistere ad un massacro.

La decisione unanime fu di assaltare i tedeschi e liberare il paese prima che gli inglesi dessero attuazione al bombardamento. Vennero formate tre colonne col compito di investire il capoluogo su altrettante direttrici.

La partenza fu immediata. Una colonna, comandata da Filo (Ruffillo Tolomelli), aggirò a sud il paese, e superate la provinciale Galliera e quella per Pieve di Cento, si attestò nei pressi della casa Rossi; quella centrale, della quale facevo parte, composta dal battaglione « Gadani », mosse direttamente contro San Pietro; la terza, che doveva aggirare il paese a nord rimase invece bloccata davanti alle cascine Pizzirani e Berselli.

La battaglia divampò furiosissima su tutti e tre i fronti. La formazione condotta da Filo venne inquadrata nel tiro di una batteria di mortai e sottoposta ad un micidiale bombardamento. Si contarono numerosi morti, tra i quali lo stesso Filo. I superstiti furono costretti a retrocedere.

La puntata centrale venne a cozzare contro una forte difesa tedesca allestita dietro la scarpata della ferrovia Bologna-Ferrara e nei pressi delle cascine Lenzi dovette arrestare l'avanzata e ripiegare. Anche la terza colonna, fermata dallo sbarramento nemico, dovette ritirarsi. Marino Vincenzo, un napoletano di ventun'anni, cadde sulla mitraglia mentre, da solo, proteggeva lo sganciamento dei compagni. Il napoletano non fu il solo meridionale ad essere ucciso in quella giornata di fuoco: persero la vita anche Giovanni Coccaro da Torre Annunziata (Napoli) e Antonio Corso da Palermo.

Dopo il primo insuccesso i partigiani tornarono nuovamente all'attacco delle due cascine e con pallottole incendiarie appiccarono il fuoco ai cascinali, cosicchè i tedeschi che tentavano la fuga furono inesorabilmente falciati dal tiro delle mitraglie, mentre quelli che insistettero nella resistenza rimasero divorati dalle fiamme.

Con la distruzione del caposaldo nord-est i tedeschi dovettero giocoforza arretrare sul paese. Il combattimento si protrasse fino a sera, e col fare della notte, il nemico evacuò San Pietro in Casale, non senza aver arrecato oltraggio ai corpi dei partigiani caduti, che sfigurò orrendamente a colpi di baionetta.

Nel ritirarsi i tedeschi minarono con la dinamite le case di Massumatico. I sergenti di una batteria di cannoni, dopo aver obbligato i contadini di una cascina a fornire loro cibo e vino, chiesero di conoscere la denominazione del rustico « per non bombardare », come ringraziamento, la casa. Ottenuta la denominazione, segnarono una croce rossa sulla carta topografica militare; due ore dopo quattro o cinque granate tedesche devastavano l'edificio.

Alle 6 del 23 aprile i partigiani entrarono nelle vie di San Pietro in Casale, accolti dal caldo abbraccio popolare. La gioia della liberazione era offuscata dal tragico bilancio dei combattimenti.

Non potei partecipare all'esaltante giornata della vittoria. Ero su un letto dell'ospedale di Bentivoglio ed i medici — mi fu detto in seguito — disperavano di salvarmi. Ero stato colpito dal fuoco tedesco davanti alla casa Lenzi; avevo visto prima quattro o cinque compagni dilaniati dalle granate di mortaio.

Quando gli alleati entrarono a San Pietro in Casale, alle 8, il paese era completamente libero ed i partigiani consegnarono loro i prigionieri. Il comandante dei reparti inglesi, nella riunione svoltasi in municipio per l'insediamento dell'autorità designata dal CLN, volle esprimere la riconoscenza delle forze armate alleate per il contributo decisivo dei partigiani.

CESARE PIZZIRANI

Nato a Galliera nel 1923. Aiutante maggiore del battaglione « Tolomelli » della 2ª Brigata (1944-1945). Artigiano (1977). Risiede a Bologna.

Appartenevo alla 3ª compagnia del battaglione « Tolomelli », facente parte della 2ª brigata « Paolo ». La brigata era composta di partigiani, quasi tutti del luogo. Il territorio interessato comprendeva i comuni di San Giorgio di Piano, San Pietro in Casale, Galliera, San Venanzio, Castel d'Argile, Mascarino e Pieve di Cento. Il battaglione Tolomelli comprendeva le forze del comune di San Pietro in Casale; la 3ª compagnia del battaglione operava nelle frazioni di Rubizzano, Gravaseto, Cenacchio e nel rione Castiglia (15 Camini). L'attività che noi svolgemmo per circa un anno fu quella di sabotaggio alle linee telefoniche e ferroviarie. Negli ultimi tempi partecipammo a diverse imboscate contro le forze nemiche distruggendo diversi automezzi.

A metà aprile 1945 ricevemmo l'ordine di riunirci tutti al « Casone » di Rubizzano; la Brigata « Paolo » doveva tenersi pronta ad intervenire alle spalle del nemico in caso di necessità per la liberazione di Bologna. (Il Casone era una precaria baracca al centro di una piana posta a sud-est di San Pietro in Casale). Vi erano ancora i piccoli argini che avevano servito alla coltivazione del riso. Come zona di raduno alle spalle del nemico in ritirata quella base presentava discreti vantaggi. La strada che univa San Pietro in Casale con Altedo nell'ultima settimana di guerra, era sempre affollata di colonne tedesche che si ritiravano dal fronte.

La rottura del ponte sul Reno presso Gallo, li obbligava a questa deviazione. Una parte della 3ª compagnia (sia pure di notte), doveva attraversare questa strada. Il partigiano Ettore Bentivogli la sera del 19 aprile aveva già radunati gli uomini nella parte nord della strada e si apprestava a prelevare le armi e munizioni in un deposito situato nel campo dei Fini presso Gavaseto. Quel gruppo di uomini venne improvvisamente a trovarsi in una situazione drammatica: un aereo alleato che si riteneva il solito « Pippo » stava sorvolando quella zona per errore lanciando una squadra di paracadutisti guastatori dell'esercito regolare italiano che combatteva a fianco degli alleati; l'obiettivo dei paracadutisti sarebbe stato quello di far saltare il ponte sul Reno a San Prospero.

La zona del lancio, che era vicinissima al gruppo Bentivogli, era infestata di tedeschi, i quali, favoriti da una notte abbastanza luminosa, immediatamente rivolsero le armi verso il cielo in direzione di quelle ombre che lentamente stavano scendendo. Io mi trovavo con un altro gruppo di partigiani della zona sud della strada e stavamo dirigendoci verso il Casone. Dovevamo trovarci ad una distanza di circa due chilometri dal mitragliamento tedesco e assistemmo a quel sinistro spettacolo rappresentato da numerosissime raffiche, anche con pallottole traccianti, che si incrociavano in cielo. Il gruppo degli uomini di Bentivogli, con molta fortuna riuscì a dileguarsi rinviando la manovra di ricongiungimento alla notte seguente. Il giorno dopo Bentivogli ed i suoi non stettero con le mani in mano. Coadiuvati dalla staffetta Vittoria Melloni riuscirono a rintracciare cinque dei militari lanciatisi col paracadute. La notte seguente anch'essi, sia pure con grandi difficoltà, furono portati al concentramento della brigata.

La brigata « Paolo » colà radunata aveva creato un robusto presidio armato. In quei brevi giorni molti soldati tedeschi che si ritiravano dal fronte si trovarono senza volerlo dentro al perimetro militare partigiano. Il pomeriggio del 20 aprile finì dentro al presidio anche un carro agricolo su cui era stato caricato tutto il materiale d'ufficio di un comando di battaglione tedesco, accompagnato da alcuni militari. Il comandante che seguiva il carro ad una certa distanza, riuscì a sottrarsi alla cattura. Nella notte tra il sabato e la domenica, subimmo da sud un violento

attacco nemico. Era un attacco atteso data la fuga di quell'ufficiale. Gli attaccanti furono lasciati avvicinare dando loro l'illusione di una possibile sorpresa. Poi le nostre armi automatiche entrarono in azione con tiro incrociato. Un nutrito lancio di bombe a mano lanciate oltre l'argine che ci proteggeva, provocava continui bagliori che illuminavano il nemico. Quella battaglia fu abbastanza breve; il nemico, trovatosi così in seria difficoltà, rinunciò all'attacco lasciando sul terreno morti e feriti.

Quegli argini che un tempo erano serviti per le acque della risaia divennero il nostro santo protettore. Altri brevi scontri di minore entità si registrarono al mattino della domenica e altri piccoli gruppi tedeschi caddero prigionieri delle forze partigiane. Poco dopo mezzogiorno della domenica fummo raggiunti dalle avanguardie alleate. Dopo un primo festoso incontro e la consegna agli alleati dei numerosi prigionieri che la brigata aveva catturato, ci furono discussioni fra alleati e il comando di brigata, circa il modo di cacciare il nemico da San Pietro in Casale e dintorni. L'ufficiale alleato che comandava quelle avanguardie dichiarò senza mezzi termini che la presenza di truppe a San Pietro e dintorni doveva essere risolta con un bombardamento. I propositi di quell'ufficiale non potevano essere accettati dal comando della nostra brigata, nessuno di noi si rassegnava ad una soluzione militare di questo genere.

Il comandante la brigata, Marcello Zanetti, chiese all'ufficiale di coprirci le spalle, mentre noi avremmo sferrato l'attacco per liberare San Pietro. Anche questa ultima proposta non venne accolta. L'ufficiale alleato dichiarò che il modo per sloggiare i tedeschi l'avrebbe deciso con i suoi comandanti. A questo punto si pose al comando di brigata una drammatica alternativa: rassegnarsi al possibile bombardamento del paese, oppure attaccare noi da soli il nemico. Con il consenso di tutti i partigiani (eravamo quasi tutti lì ammassati), fu deciso di attaccare. Un gruppo di uomini della 3^a compagnia (io ero fra questi) fu spostato a rinforzo del battaglione « Luccarini » di Galliera, che aveva avuto il compito di investire San Pietro dalla parte di Gavaseto e dove aveva incontrato una decisa resistenza nemica. Circa 40 soldati tedeschi si erano barricati nella stalla della cascina Pizzirani e mi trovai così a combattere i tedeschi per cacciarli, proprio dalla mia casa. La fulminea azione del battaglione di Galliera impedì ai tedeschi di passare dalla stalla alla casa, benchè fossero molto vicine fra loro. Se il nemico fosse riuscito a trincerarsi nella casa, per noi sarebbe stato molto difficile sloggiarlo, anche perchè avrebbero usato i miei familiari per ostaggi.

I partigiani avevano assediato la cascina, a ferro di cavallo. Solo all'inizio dell'attacco un piccolo numero di soldati nemici riuscì a sottrarsi a quell'assedio, protetti dalla casa. Questi fuggiaschi si unirono poi ad altri più arretrati verso nord, che in prossimità della vicina Villa Bersani, sparavano alle spalle dei partigiani che avevano stretto d'assedio la cascina dal lato del macero. La cascina Pizzirani dove erano assediati i soldati nemici consisteva in un fienile al centro del quale vi era la stalla con due porticati laterali chiusi all'esterno con una specie di muro fatto con balle di paglia. Nel corso del combattimento vi furono brevi pause e durante una di queste vi fu un tentativo da parte dei partigiani di richiesta di resa e in cambio il nemico avrebbe avuto salva la vita. Purtroppo questa iniziativa non ebbe successo; il comando del battaglione di Galliera che si trovava al riparo di una seconda cascina e sud del fienile, mandò due uomini con torce accese ad incendiare il fienile, protetti da un violento fuoco di sbarramento. Quel pomeriggio di domenica 22 aprile, tirava un forte vento da est e in pochi minuti il fienile si trasformò in un rogo; alcuni soldati tedeschi, armi in pugno, tentarono la fuga, però furono immediatamente falciati e gli altri perirono nel rogo. Il nemico perdette oltre venticinque uomini. Il battaglione di Galliera ne perdette cinque.

Quella prima battaglia, che si era conclusa a nostro favore, durò poco più di

due ore. Superato quel primo ostacolo il battaglione di Galliera con noi aggregati, proseguì la marcia verso San Pietro in Casale che dista da quel punto meno di due chilometri. Intanto le formazioni della brigata « Paolo » che avevano investito il nemico al centro e a sud dello schieramento nemico avevano già incontrato una accanita resistenza. Il battaglione di Galliera attese ordini dal comando di brigata, presso la cascina Gamberini. Il comando, constatato che i gruppi che puntavano dal centro al sud avevano dovuto in parte ripiegare, comunicò al battaglione di Galliera di stare fermo. Purtroppo la staffetta Corinna Gamberini che doveva portare quell'ordine rimase seriamente ferita.

Pur non avendo precise notizie della situazione militare delle due formazioni che operavano al sud e al centro, decidemmo di avvicinarci a San Pietro, sia pure in modo molto guardingo, ma giunti a sud della villa Berselli fummo investiti da un violento fuoco nemico e la provenienza di quel fuoco non era per niente individuabile. Il nemico sparava dagli abitati vicini e dagli alberi e reagire a quell'attacco si rivelò ben presto quasi impossibile, data la oggettiva difficoltà ad individuare il nemico. Si decise perciò un parziale ripiegamento. Purtroppo in questo secondo violento scontro rimasero sul terreno i partigiani Vinicio Pescerelli, Armando Stagni, Guido Gamberini e Giovanni Cocco del battaglione « Tolomelli » e Francesco Rubini del battaglione « Luccarini ».

Gli alleati intanto, che avevano assistito a distanza a queste nostre azioni militari e constatata in questo modo la nostra netta opposizione al bombardamento del paese, decisero, sia pure nel tardo pomeriggio della domenica, di muovere in nostro appoggio. Riprendemmo l'avanzata con gli alleati fino a raggiungere in serata i dintorni di San Pietro in Casale. Trascorremmo la sera a dare assistenza e ricovero ai feriti e a raccogliere purtroppo i numerosi morti; seppi che anche il comandante del mio battaglione era rimasto ucciso.

Entrammo assieme agli alleati in San Pietro in Casale all'alba del lunedì. Le forze nemiche nella notte avevano abbandonato il paese. Il mattino della liberazione, mentre la popolazione affluiva in piazza per salutare i liberatori, andai con alcuni partigiani all'ospedale dove, al piano terra, sulle reti dei lettini, erano stati sistemati provvisoriamente i nostri caduti. Era una fila molto, troppo lunga. Vi erano allineati fra i nostri caduti anche alcuni paracadutisti rimasti uccisi durante e dopo il lancio. Cercavamo in quella lunga fila i volti a noi noti. Riconobbi subito il comandante di battaglione Ruffillo Tolomelli. Gli presi con una mano il ciuffo dei suoi folti capelli neri, come per salutarlo; scuotendogli leggermente la testa mi accorsi che era mezza staccata dal corpo. Il nemico con una vasta ferita, gli aveva squarciato la gola.

Tornammo in piazza, ormai piena di gente in festa; alcuni amici ci rimproveravano perchè non sembravamo molto allegri.

Più tardi fui incaricato, con un altro gruppo di armati, di portarmi in una zona di campagna a sud della villa Berselli a Gavaseto, dove era stato segnalato un nido di mitragliatrici tedesche. Nel tragitto volli accertarmi del cattivo funzionamento di bombe a mano che avevamo in dotazione. Smontato il detonatore dall'involucro, non appena estratta la cordicella come per il lancio, istantaneamente il detonante mi esplose fra le mani, asportandomi due falangi della mano sinistra. Costatai subito che se quella bomba avessi avuto l'occasione di lanciarla, mi avrebbe spacciato. Fui trasportato dagli alleati fino all'ospedale di Forlì dove rimasi per una settimana, poi tornai a Bologna con mezzi di fortuna, col primo dei quali feci il tragitto Ravenna-Ferrara. Ebbi così l'occasione di attraversare gli abitati di Alfonsine e di Argenta. Questi due grossi comuni del Ravennate e del Ferrarese erano quasi totalmente rasi al suolo.

Mentre osservavo quelle immani distruzioni, il pensiero andava ai nostri caduti

i quali, oltre ad avere dato tutto per la causa della libertà, avevano contribuito a risparmiare San Pietro in Casale ed i suoi abitanti da una sorte irreparabile.

LORIS SARTI

Nato a San Pietro in Casale nel 1924. Partigiano nella 2^a Brigata « Paolo » (1944-1945). Ferroviere. (1968). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 mi trovavo in ferrovia, presso il Deposito del personale viaggiante. Essendo della classe 1924, in ottobre ebbi la chiamata di leva. Per non aderire alla chiamata, abbandonai la ferrovia e i dirigenti mi denunciarono al Tribunale militare, per diserzione.

La cartolina preceetto continuava regolarmente ad arrivare ogni quindici giorni e perciò restare a casa diventava un pericolo sempre più grande e pertanto, dietro consiglio del mio barbiere (che in effetti risultò essere il suo un lavoro assegnatogli dalla brigata), abbandonai tutto e mi recai fra i partigiani il giorno di Natale del 1943. Qui fui assegnato a un gruppo che poi divenne la 2^a brigata « Paolo », battaglione « Tolomelli », e in questa formazione restai fino alla liberazione.

La fase di maggior interesse vissuta da tutte le formazioni partigiane della pianura coincide con gli scioperi e le manifestazioni della popolazione. Scioperi che furono fatti in massa, che noi appoggiavamo e che erano in pari tempo sostenuti da vasti strati popolari. Gli scioperi delle mondine, in particolare, furono così intensi ed estesi che provocarono gli interventi delle brigate nere, le quali venivano da noi normalmente decimate. Secondo il mio parere, non solo i partigiani hanno fatto sacrifici, ma tutta la popolazione in massa, e i contadini in particolare, sempre pronti a darci un rifugio, a sostenerci a rischio di fucilazioni e massacri.

Nei giorni precedenti la liberazione mi trovavo, con la brigata al completo, nella valle, a Rubizzano. Stavamo preparando il materiale necessario per una battaglia, quando un autoblinda inglese venne in brigata: ne uscì un ufficiale che disse che se non avessimo liberato tutta la zona dalla presenza delle forze tedesche, egli l'avrebbe fatta radere al suolo a forza di bombardamenti.

Pertanto la brigata fu costretta, partendo da Castel Maggiore, a far retrocedere le forze nemiche fino a Ferrara, ma ciò costò molti sacrifici alla brigata. In detta operazione avemmo 19 morti e 43 feriti. La maggiore resistenza la trovammo in una casa colonica, dove si era riunito il rimanente delle forze tedesche: 200 uomini circa. Per snidarli dovemmo combattere tutta una intera giornata, andando all'attacco, strisciando attorno alla casa e buttando bombe all'interno. Da ogni finestra sbucava una mitragliatrice, pertanto dovemmo sostenere una lotta accanita che si risolse a nostro favore, per l'eroismo di alcuni partigiani che in quella battaglia lasciarono la vita.

Io rimasi colpito alla coscia destra da una pallottola di fucile sparatami da un tedesco nell'attimo stesso in cui le forze assediato si arrendevano incondizionatamente, perchè non erano più in condizioni di difendersi.

LUIGI ARBIZZANI

Nato a San Giorgio di Piano nel 1924. Intendente di battaglione nella 2^a brigata « Paolo » (1944-1945). Presidente del Consorzio pubblica lettura. (1977). Risiede a Bologna.

Le retroguardie tedesche, lasciata Bologna nella notte fra il 20 e il 21 aprile 1945, sotto l'incalzare dei partigiani e delle truppe alleate, si ritirarono in gran parte disordinatamente lungo le strade della pianura per addossarsi a cavallo del

Po, mentre speciali reparti si attestarono in più punti, certamente predisposti per frenare la rotta della Wehrmacht.

Così, nella pianura, nei giorni fra il 21 e il 23 aprile, ai numerosi attacchi portati dai partigiani contro i reparti in ritirata si sommarono diversi sanguinosi scontri frontali. Gli uni e gli altri costituirono le « operazioni in provincia » — menzionate nell'ultimo ordine del giorno del CUMER (del 25 aprile 1945) — che interessarono la zona ove operava la brigata a cui ero aggregato (la 2^a) e località raggiunte durante le mie missioni partigiane (alcune delle quali di giurisdizione della 4^a): « Per potere insaccare le retroguardie tedesche e colpire ai fianchi ed alle spalle, erano state lasciate in pianura sulle vie di ripiegamento nord-ovest, la 2^a, la 3^a e 4^a brigata, le quali procedevano alla liberazione dei seguenti centri di provincia: 2^a brigata: Galliera, San Giorgio di Piano, San Pietro in Casale, Pieve di Cento, ... 4^a brigata: Minerbio, Budrio, Baricella, Altedo, Malabergo ».

In uno degli scontri frontali accennati, in località Scodellara a nord-ovest di San Giorgio di Piano (il mio paese natio), dopo essere stato « liberato » nella mattina del 22 aprile, nel pomeriggio dello stesso giorno restai ferito assieme a diversi altri compagni partigiani, qualche ora dopo che alcuni « esploratori » del mio stesso battaglione furono feriti e due avevano perduto la vita.

Dopo essere stato liberato, dunque, vissi il momento più intenso della mia partecipazione alla guerra di liberazione, movimento al quale ero approdato tardivamente attraverso piccoli salti da... lidi molto lontani. Poiché la mia vicenda nelle file dei Volontari della libertà è scarna, certamente prende maggior rilievo la mia testimonianza, se è inquadrata in uno spazio più ampio.

Primo di sei figli, dopo aver frequentato le due classi iniziali dell'avviamento professionale (le massime e le sole che esistevano in paese), dall'autunno 1937 cominciai a frequentare istituti scolastici nella città, a Bologna. Non molti, dal paese, si trasferivano nella città per studiare: certamente, sebbene frequentassi scuole professionali, acquisii in certa dose la boria dello studente... *status*, a quei tempi, di non tanti giovanotti. Dal settembre del 1939, dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, frequentai l'Istituto « Aldini e Valeriani » di Bologna.

Nei mesi che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940) e in quelli che seguirono fino alla primavera del 1942, incosciente com'ero della realtà politica del paese, imbottito della propaganda fascista ufficiale e voglioso di « marinare » la scuola, partecipai ad alcuni « scioperi » studenteschi (i soli allora consentiti!), prima, per l'intervento dell'« Italia proletaria » contro le « demopluto-crazie » e, dopo, per esaltare le vittorie dell'Asse sulla Francia, in Grecia (!) e sugli eserciti africani della « perfida Albione ».

Militavo da anni nell'Azione Cattolica, ma anche qui, in quel torno di tempo, l'assuefazione agli obiettivi fascisti era totale.

Del primo quadrimestre del 1924, poco più che diciannovenne, lettera A, il 10 maggio 1943, fui arruolato e assegnato al 1° Reggimento genio. Dopo aver trascorsi i primi tre giorni a Torino, in viale Stupinigi (sede del Reggimento) in grande apprensione di essere soggetto ai bombardamenti aerei alleati, fui inviato a Cameri di Novara, per l'addestramento, con il procedere del quale crebbe in me il timore di essere trasferito in altra zona d'Italia o, addirittura, fuori dei confini.

La caduta di Mussolini, appresa in caserma nella notte fra il 25 e il 26 luglio del 1943, e le notizie critiche raccolte avidamente dalla lettura dei giornali (specie la *Gazzetta del Popolo*, il quotidiano piemontese), dai commilitoni e dalla popolazione, nei giorni seguenti, mi spazzarono via immediatamente le credenze irrazionali nel fascismo, alle quali mi aveva educato la scuola e indotto il clima vissuto. Mi « slavai » rapidamente, certo perché si sommarono nella mia coscienza dati di

fatto e riflessioni, che presentatisi in momenti precedenti, a distanza tra di loro e frantumati, non m'avevano mai, prima, provocato traumi tanto profondi da maturare una rottura, non certo facile, con la superficiale accettazione del costume e della cultura di massa del tempo.

Dei primi anni di scuola al mio paese, portavo il ricordo d'aver meritato premi al profitto che non m'erano stati assegnati a vantaggio dei figli delle autorità (ai quali andavano i primi, mentre io ne ebbi solo dei secondari). Della mia giovinezza ricordavo la differenza sociale (« di classe », valutai poi) che obbligava i miei familiari, appena finita la scuola e fino alla vigilia di riprenderla, a portarmi o a costringermi ad andare nei campi a spigolare grano, canapuli, fave e patate, a « raccogliere » legna, uva e « spruch », mentre i coetanei, figli dei signori, andavano al mare o al monte e frequentavano i ritrovi del paese e della città; ricordavo i lunghi periodi di disoccupazione di mio padre « maestro » muratore e la sua emigrazione in Germania (fra il 1940 e il 1942); il lavoro di mia madre in fabbriche di « nerofumo » locali; le considerazioni della vecchia nonna paterna di origine bracciantile. A nuove riflessioni mi richiamava l'esperienza breve ma ricca di suggerimenti, vissuta durante periodi di vacanza scolastica e nei mesi che precedettero l'arruolamento, in alcune fabbriche dove lavorai al tornio a revolver (alla « Weber » di Bologna), da aggiustatore (alla « Gaietti » di Castel Maggiore) e da disegnatore (alla ditta Pierantoni e poi alla « Sabiem-Parenti » di Bologna).

Al momento dell'armistizio mi atteggiavo in modo nuovo. Così (rettificando quanto ha riferito, desumendola da una conversazione con me, Ruggero Zangrandi, nel suo volume *1943: 25 luglio 8 settembre*) mi comportai come racconto di seguito. Il pomeriggio dell'8 settembre 1943, ero a casa, a San Giorgio di Piano: trascorrevo le ultime ore di una licenza di cui avevo goduto a partire dal 4 dello stesso mese. Alle 19 partii per rientrare al mio reparto.

All'interno della stazione ferroviaria di Bologna, mentre ero in attesa del treno per Milano, colsi voci, fra i passeggeri e i ferrovieri, sulle manifestazioni popolari e antitedesche che avvenivano nelle strade della città in relazione al comunicato di Badoglio, che aveva annunciato l'armistizio. Pensai che dovevo rientrare al reparto per contrastare i paventati attacchi tedeschi.

Proseguii il viaggio e arrivai a Novara il 9 mattina. Poi, a piedi, raggiunsi Cameri. Tutto il distaccamento era in stato di preallarme con le armi al piede. Ci si proponeva di opporsi ai tedeschi. Alla notte tenemmo le armi in branda. Così fu anche il 10, la notte e tutta la mattinata dell'11.

Dopo il rancio, ad un certo momento, in un baleno corse la notizia che i tedeschi erano giunti al campo di aviazione di Cameri e ne avevano preso possesso. Pochissimi soldati germanici s'erano presentati ed avevano intimato di ceder loro le armi e le attrezzature: ciò avvenne senza alcuna resistenza, nonostante che circa duemila avieri lo presidiassero. Era la conseguenza della resa ai tedeschi accettata dal generale Cosentino, Comandante della piazza di Novara.

Con questo finiva la possibilità per il nostro piccolo gruppo, inferiore ai trecento uomini, di opporsi ad un attacco tedesco. Fin quando gli avieri erano su un piede di guerra, la nostra stessa posizione poteva essere ferma: anzi, una resistenza combinata poteva essere efficace. Da soli non potevamo fare nulla, assolutamente: vuoi per le armi che avevamo (rivoltelle — quelle degli ufficiali — e fucili); vuoi per la dislocazione della caserma, collocata allo scoperto fra le vie del paesetto.

Poco dopo, dal comandante, fu lanciata la parola d'ordine « si salvi chi può » dai tedeschi e fummo consigliati di allontanarci in forma sparsa. Lasciata la caserma, attraverso i campi, mi allontanai con alcuni commilitoni, in direzione di Turbigo. Sapevamo, attraverso la infiltrazione di notizie giunte in caserma del pericolo di

essere acciuffati dai tedeschi se fossimo stati sorpresi in divisa. Cercammo di allontanarci parecchio e di trovare famiglie che ci aiutassero a travestirci da borghesi.

Giunsi alla cascina abitata dalla famiglia Barbè. Fui rifocillato e toltami la divisa indossai un paio di pantaloni e una maglietta che erano state di un giovane della famiglia. Poi, via Saronno, in treno, raggiunsi Milano. Di qui presi un nuovo convoglio per Bologna, affollatissimo di giovani militari nelle mie stesse condizioni: lo mostravano le fogge dei vestiti, le valigie che portavano e i discorsi che intrecciavano, seppur guardinghi, con sottintesi.

Durante il viaggio, nei momenti di sosta, tememmo che il treno fosse stato bloccato dai tedeschi. Alle 2 di notte giunsi a Lavino di Mezzo, smontai e, a piedi, attraverso i campi, raggiunsi casa mia quattro ore e mezzo dopo, alle 6,30 del 12 settembre.

Rimasi appartato a lungo, poi ripresi a frequentare il caffè e gli amici. Il 4 febbraio 1944, la costituita repubblica di Salò richiamò alle armi il primo quadri-mestre 1924 e il 18 successivo emanò il decreto che comminava la pena di morte « mediante fucilazione nel petto » a tutti gli arruolati ed i richiamati che non si fossero presentati, « considerati disertori di fronte al nemico ».

I miei coetanei ed amici in quel tempo, in cui si costituiva il fascio repubblicano e la milizia locale, vi aderirono, specie perché ebbero assicurazioni di permanenza del reparto in loco, mentre era aleatoria la destinazione con l'esercito. Fra gli amici ci fu anche Carlo Culatina. (Egli, nella notte del 12 dicembre 1944, fu fucilato assieme ad altri otto ex militi della GNR, da un gruppo di cinquanta arditi fascisti al comando del capitano Gaspare Pifferi: gli altri otto erano Olorindo Belluzzi, Pietro Bergami, Paolo Brunetti, Guerrino Colombari, Francesco Franchi, Gilberto Gamberini, Cesare Martelli e Vincenzo Onofri. I nove fucilati, tutti sangiorgesi, avevano abbandonato i loro reparti a metà ottobre, quando pareva prossima la liberazione di Bologna, e furono scovati nella notte nelle loro case e poi trascinati in due gruppi sul ciglio di due strade secondarie e assassinati sull'orlo dei fossi. Cario era passato nelle file partigiane; gli altri s'erano sottratti dalla milizia fascista dietro l'insistente invito loro rivolto dagli antifascisti di vecchia data e dai partigiani stessi).

Io avversai quelle adesioni alla milizia; le avversai in un pubblico ritrovo e fui notato e richiamato dai militi. Da allora più volte mi fu ingiunto dai fascisti di rispondere alla chiamata. Tali ingiunzioni si fecero più pressanti dopo che era passata, di alcuni giorni, la data fissata per la mia presentazione. Ancora non avevo chiaro cosa avrei dovuto fare, nessuno mi consigliò né fra i parenti, né fra gli amici.

Il 23 febbraio 1944 mi presentai al 37° Deposito Misto sito a Casalecchio di Reno. A causa del ritardo nella presentazione fui assegnato al 137° battaglione Genio, Fortificazioni Campali, 1ª Compagnia, allora in partenza per la zona d'operazioni. Il 2 marzo il battaglione fu inviato a Falconara Marittima (Ancona) e, poi, dislocato a Falconara Alta. Si riparavano i binari ferroviari quotidianamente bombardati dagli alleati in un bacino nevralgico: Ancona, Falconara, Jesi, Fossombrone, Senigallia, punto di confluenza per i rifornimenti ferroviari al fronte di Pescara e oltre Roma. Cercai di evitare il lavoro, che era anche un pericolo di morte. Il 3 maggio riuscii ad imboscarmi in fureria. Favorii la fuga di alcuni genieri, che passarono ai partigiani, aiutai i commilitoni che si rivolsero a me.

Assieme ad altri (ufficiali e furieri) partecipai allo scioglimento del battaglione. In quei giorni era aumentata la sorveglianza tedesca, tentativi isolati di fuga furono repressi, ma il 19 giugno 1944, dopo aver distribuito i fondi del battaglione ed aver munito moltissimi di fogli di licenza, contemporaneamente la stragrande

maggioranza, di notte, lasciò Falconara Alta. Dopo tre giorni di peripezie fui a casa.

Poi di nuovo i genieri furono richiamati con un messaggio del generale Archimede Mischi, Capo di Stato Maggiore dell'esercito repubblicano, il 24 giugno 1944, ma non volevo ripresentarmi.

Rimasi per qualche tempo in « licenza ». Ero provveduto di documenti falsi per legalizzare in successione la mia permanenza in paese.

Il 10 agosto, andai al lavoro presso l'organizzazione « Todt » (nella « Todt » vi rimasi ancora quando divenni partigiano nelle SAP, onde avere una copertura. Io e gli altri sappisti si lavorava il meno possibile — tanto che l'ozio divenne un metodo. Come altri, mi assentavo parecchie giornate durante le quali portavo a compimento attività clandestine. I lasciapassare che i tedeschi ci fornivano, ci permettevano gli spostamenti).

Il 1° settembre, all'alba (come rievoca Elio Cicchetti, nel suo *Il campo giusto*), fu fatto saltare dai partigiani lo stabile dove stanziano reparti di brigate nere toscane, che era presso casa mia. Subito dopo lo scoppio, corsi in strada seminudo, fui fermato dai militi e portato in guardina; qui mi raggiunsero mio padre e mio fratello Bruno. Ci incolparono di avere « fatto segnali luminosi dalla finestra all'apparecchio che aveva lanciato la bomba... », mentre una bomba era stata posata sotto le fondamenta della casa, e una raffica di mitra, sparata immediatamente dopo lo scoppio contro la finestra di casa nostra, dimostrava che i proiettili avevano bucat le imposte dall'esterno all'interno e, perciò, che erano chiuse.

L'assurdità delle loro accuse, e forse anche perché nessuno dei loro rimase morto, fu la nostra salvezza. Infatti, quando il 9 agosto, era stata fatta saltare la Casa del fascio di Argelato, poche ore dopo su quelle stesse macerie i fascisti procedettero alla fucilazione di un gruppo di antifascisti, tra i quali anche il sangiorghese Luigi Fariselli, e bruciarono l'abitato delle Larghe di Funo, ove assassinarono altri due partigiani (oltre a Fariselli, furono fucilati Nello Gamberini, Enrico Landuzzi, Walter Scorzoni, Giorgio Zanetti e il professore Oreste Vancini di Bologna. Alle Larghe di Funo furono assassinati i fratelli Attilio e Luigi Chiarini). Ci interrogarono tutti e tre. Io fui interrogato più a lungo. Mi chiesero perché avevo disertato, perché non mi ero ripresentato, se ero partigiano, se conoscessi coloro che lo erano. Alle prime domande risposi d'aver preso lavoro alla « Todt », alle seconde negai risolutamente, benché mentendo. A casa nostra alcuni militi buttarono sottosopra specialmente la mia stanza, i miei libri e altre carte. A sera tarda ci rilasciarono.

Già avevo cercato approcci, manifestato a miei amici la mia aspirazione di divenire partigiano. Poi, finalmente, Bruno Sgarzi, mi introdusse, mi fece conoscere ad altri partigiani. Dal 1° ottobre risultai essere stato inquadrato nel battaglione SAP. Sempre nell'ottobre mi iscrissi al partito comunista italiano, scelta a cui ero giunto da solo. Non fui osteggiato da mio padre nella decisione relativa all'attività clandestina e né a quella politica, ma solo nel 1971 (in carte di archivio) ho appreso che oltre a non essere stato fascista, mio padre, a vent'anni, nel 1921, era iscritto alla Federazione giovanile socialista. (Mio fratello Bruno, due anni più giovane di me, il 15 ottobre, era stato rastrellato dai tedeschi, nei pressi di Castel Maggiore, a seguito della battaglia partigiana e dell'eccidio fascista di Sabbiano, e deportato oltre il Po, dove un grosso gruppo di uomini fu costretto a lavorare sotto scorta a delle fortificazioni ed a stanziare in località Libiola fino all'arrivo degli Alleati). Partecipai a diverse azioni notturne, le prime volte a staccare cartelli indicatori tedeschi, poi, ad alcune più rischiose. Poco tempo dopo feci parte del locale Comando di battaglione « Tampellini » quale intendente. Un rifugio clandestino allestito da mio padre nella mia casa divenne un magaz-

zino di viveri. Organizzai il sequestro di alimentari, di indumenti e di sigarette, il rifornimento alle basi gappiste nella campagna sangiorgese, al Ponte della Morte (Malalbergo) e nelle zone di giurisdizione dei battaglioni « Tolomelli » (San Pietro in Casale), « Grillo » (Castel Maggiore) e « Luccarini » (Galliera). Partecipai ad azioni in attesa del lancio d'armi, al sequestro d'automezzi tedeschi.

L'ultimo giorno dell'occupazione nazista per San Giorgio di Piano fu il più tragico. Nella giornata del 21 aprile 1945 il paese fu attraversato da truppe tedesche che ripiegavano dal sud; transitarono carri armati e automezzi ippotrainati ed altri carriaggi. I nuclei di tedeschi di stanza nel paese s'apprestarono a fuggire. La bruciante atmosfera della sconfitta e l'ansia di sottrarsi all'insidia delle truppe inseguitrici e dei partigiani, scatenò in loro la residua bestialità.

Verso le 20, un truce assassinio avvenne nei pressi della medioevale porta Capuana. Una donna, divenuta amante di un tedesco, trascinata a fuggire anch'essa, tentò di portar seco il figlioletto avuto dal legittimo consorte, prigioniero di guerra. Il nonno Ernesto Melotti s'avventò sul calesse dove stavano i fuggitivi per strappar loro il nipotino: venne ucciso con una pugnolata dal tedesco, sotto gli occhi dei familiari urlanti.

Poco fuori dell'abitato, nel podere condotto a mezzadria dai Dardi, sul far della notte, ad un atto di fiera antinazista succedette un eccidio. Quattro tedeschi, isolatisi da un gruppo, in sosta sulla strada, raggiunsero la casa colonica e, con prepotenza pretesero dalle donne generi alimentari e una bicicletta. Gli uomini che erano in casa, militanti delle formazioni SAP, decisero di « far fuori » i predoni e li attaccarono. Tre riuscirono a fuggire sparando ma il quarto ebbe la peggio. Mentre i sappisti lo portavano nel campo per seppellirlo un gruppo di tedeschi, avvertiti dagli scampati, piombò nella casa; interrogò concitatamente le donne, i bambini e gli uomini che scovò nelle stanze e, convintosi della sorte del camerata, allineò contro i muri del rustico tutti coloro che aveva trovato per finirli a fucilate. Nella fretta non colpì a morte tutti. Otto furono le vittime che restarono sull'aia: Aurora Battaglia di dieci anni; Adele Benfenati di trentacinque; Maria Dardi di trentasette; Jolanda Gruppioni di diciotto; Clementa Tugnoli di sessantaquattro; Luigi Silvagni di quarantaquattro; Armando Benfenati di trentanove e Luigi Benfenati di settantun anni. Il buio coprì la tragedia, mentre il rumore dei tedeschi in fuga soffocò il pianto di un bimbo: Luciano Battaglia di quattro anni, rimasto illeso nella folle sparatoria. Nel corso della stessa rappresaglia restò ferita pure Amedea Tartarini in Benfenati.

La notte fonda fu rotta dai tuoni delle cannonate sparate dalle batterie alleate piazzate a nord di Bologna e dagli scoppi delle granate che colpirono l'abitato della frazione di Cinquanta. Gruppi di tedeschi, con carri o appiedati, sostarono e bivaccarono frettolosamente sotto i portici del paese: divelte le serrande saccheggiarono alcuni negozi; poi urlarono ai buoi, e ripresero la marcia verso il nord, lasciando detriti e cose per le strade. Nelle campagne i tedeschi razziarono bestiame e quant'altro era asportabile e uccisero altri uomini: Mario Garuti a Cinquanta e Giancarlo Reggiani a Gherghenzano. In quest'ultima località ferirono mortalmente pure una ragazza, Romana Vignoli (che decedette due giorni dopo). Al mattino gruppi di paracadutisti tedeschi transitarono per il paese compiendo ancora vandalismi. Altri fuggivano con negli occhi la disperazione e la stanchezza di chi, da lungo braccato, aveva il presagio della fine. Le prime voci che corsero di casa in casa portarono la notizia dei tragici fatti della sera trascorsa.

Ai SAP arrivò la notizia che gli alleati erano giunti a Castel Maggiore. In gran numero si riversarono sulle strade e presero possesso del paese. Il comando del battaglione « Tampellini » di stanza al casello ferroviario, posto al km. 19, semi-distrutto dai bombardamenti aerei, e i sappisti di Cinquanta, agirono immediata-

mente contro le retroguardie nella zona compresa tra la strada ferrata fin dentro le risaie, eliminando diversi tedeschi.

Dal capoluogo, a piccoli gruppi, i SAP, e quanti altri richiesero armi — tratte da un nascondiglio sito in un vecchio pozzo, sulla strada del macello — furono comandati in direzione nord-ovest lungo ogni strada, all'inseguimento degli ultimi nuclei di tedeschi. Un solo gruppo, con l'unico automezzo disponibile nel paese (una carrozza da morto) raggiunse Cinquanta per caricare alcune persone ferite dal cannoneggiamento notturno e trasportarle all'ospedale di Bentivoglio. Io fu tra questi.

Dopo le 10, le prime autoblindate e i primi carri armati alleati giunsero da sud, fra le case del paese e la gente corse a gridare evviva ai soldati « fioriti » dalle torrette. In quel clima di esaltazione, poco dopo, s'apprese che due gruppi di SAP si erano scontrati con i tedeschi, da una parte sul podere Sarti (lungo la strada che conduce ad Argelato) dall'altra presso il rustico, al di qua dello scolo Riofo, alla Scodellara dove numerosi tedeschi si erano asserragliati come in un « caposaldo ».

Si costituì un forte nucleo di sappisti per investire, in modo coordinato, la zona, e dopo il rifiuto degli alleati di intervenire con i loro carri armati, si partì di gran corsa, in diverse decine con rivoltelle, fucili ed un mitragliatore. Nel bel mezzo del pomeriggio, pieno di sole, dopo aver circondato la casa colonica da ogni cavedagna e da tutte le scoline, si svolse un combattimento che durò diverse ore e che, infine, snidò i tedeschi che s'erano attestati con armi a mitraglia in posizione sopraelevata al primo piano del fienile. Qui il primo scontro era costato la vita a due sappisti: Francesco Lentini, un siciliano di diciassette anni ed Enzo Pironi, poco più che ventenne. L'attacco risolutivo del pomeriggio costò altri sei feriti, fra i quali un ragazzo, « al Pasturen » (Mario Marchi), un piccolo pastorello che, benchè ferito alla rotula di un ginocchio, si prodigò per lungo tempo a portare le munizioni per il mitragliatore. Qui, anch'io fui ferito, da una scarica a mitraglia esplosiva, al braccio sinistro. (Gli altri feriti nello scontro alla Scodellara furono: Dino Cesari, Luigi Cussini, Lino Lipparini e Sergio Mazzoni. Sul fondo Sarti era stato ferito Raffaele Sabattini. Nello stesso giorno, 22 aprile, due partigiani sangiorgesi, rastrellati alcuni giorni prima e incarcerati a San Giovanni in Persiceto, furono trucidati, assieme ad altri patrioti in località Cavezzo di Modena: Adelio Cacciari, e Luigi Catalucci).

Un pronto e solidale intervento di altri compagni mi trasse in salvo dentro il fosso collettore di un macero verso il quale mi era trascinato aggrappandomi ai ciuffi d'erba, quand'ero oramai sfinito, benchè mi fossi ben legato, e stretto, al braccio un fazzoletto sopra alla ferita (utilizzando per tale operazione l'insegnamento — il solo che mi è stato utile — impartitomi nei corsi premilitari obbligatori della Gioventù italiana del Littorio). In una « infermeria » allestita in un rustico presso il campo di battaglia, mi prestarono le prime medicazioni, poi fui portato, su di una barella improvvisata con uno scaletto, attraverso i campi mentre piovevano granate tedesche sparate dalle batterie installate a Cento, sugli argini del Reno, e quindi dal capoluogo all'ospedale di Bentivoglio, con la provvidenziale carrozza da morto. (Cominciava così, per me, più fortunato di tanti altri partigiani ricoverati nelle stesse ore in quell'ospedale e che poco dopo morivano, un lungo iter di gessature, interventi, convalescenze e ricoveri — a partire dall'8 maggio al « Putti » di Bologna — che si conclusero definitivamente nel giugno 1947).

Il tragico periodo nazi-fascista che si chiuse come ho detto, con le granate tedesche sparate per contrastare l'avanzata alleata, volle nuove vittime: diversi furono infatti i feriti dagli scoppi di quegli ordigni, e tra essi una donna che morì il 23 aprile: Silveria Cacciari, la madre settantaquattrenne di Ernesto Melotti.

Gli Alleati nel tardo pomeriggio del 22 aprile mossero verso San Pietro in Casale (dove i partigiani, provenienti dalla Valle delle Tombe erano all'attacco dei tedeschi da varie ore pagando con molto sangue): dopo aver risposto ad alcune fucilate sparate da un residuo nucleo di tedeschi con una pioggia di cannonate sulle poche case di Gheghenzano, continuarono la loro marcia d'inseguimento dei nazisti in rotta.



INDICI

In questo volume l'indice dei nomi e quello delle località sono tenuti distinti, sia per l'ampiezza degli stessi, sia per il carattere parzialmente riepilogativo che presentano. Nel complesso dei quattro volumi precedenti (si tenga conto che il primo volume è privo di tali indici) risultano citati più di ottomila nomi e località. Nel presente volume l'indice dei nomi comprende 4365 citazioni e quello delle località ne comprende 2030.

Gli indici di questo volume conclusivo della raccolta sono stati curati da Mauria Bergonzini e Stefania Conti. Gli indici dei volumi precedenti sono stati curati da Cesarina Sermasi.

INDICE DEI NOMI

- Abalaffio Vittorio, 376, 377.
Abrignani, *capo missione OSS*, 516, 517.
Acerbi padre Domenico, 43, 77, 1018.
Aceri Adriano, 557.
Accorsi Elena, 870.
Accorsi Ines, 597.
Ada, *vedi*: Ada Pasi.
Ada, *vedi*: Ada Tonelli Amadori.
Adria, *vedi*: Adria Cadetti.
Adriana, *vedi*: Adriana Feletti.
Afflitti Aldo, 30, 123, 247.
Agati Isabella, 94, 559, 560, 915, 1004, 1011.
Agnoli Mario, 42, 47, 60, 77, 79, 84, 270.
Agostini Gino (« Biondo »), 162, 192, 197.
Agostini Ivo, 361, 362.
Agostino, *vedi*: Agostino Pedrielli.
Agostino, *vedi*: Agostino Pietrobuoni.
Aladini Franco, *pseud.* di Renato Modelli.
Albiani, *maresciallo*, 618.
Alberani Dionisio (« Gianni »), 922.
Alberganti Giuseppe (« Cristallo »), 14, 15, 67, 68, 70, 122, 213, 822, 828, 829, 833, 871, 901.
Alberghi Pietro, 18.
Alberghini Armando, 766, 772.
Alberghini Nella, 767, 768.
Alberghini, 870.
Albertario Paolo, 11.
Albertazzi Armando (« al Pecc »), 956, 957, 958.
Albertazzi Bruno (« Stefano »), 956.
Albertazzi Ferdinando, 213, 728, 981.
Albertazzi Novella (« Wanda »), 824, 936, 970, 978, 979, 981.
Alberti Augusto, 772.
Alberti Gino, 768, 769, 771, 772, 787.
Alberti Giorgio (« Joio »), 540.
Alberti Giovanni, 772.
Alberti Riccardo, 771.
Albertini Francesco, 107, 783, 786.
Albertini Franco, 993, 994.
Albertini Ivo, 107, 108, 783, 786.
Albertini Raffaele, 103.
Albor Dante, 293.
Aldo, *pseud.* di Bruno Gualandi.
Aldo, *vedi*: Aldo Galassi.
Aldo, 331.

Alessandri Emilio (« Walter »), 100, 324.
Alessandri Gino, 374.

Alessi, *ufficiale dell'OSS*, 185, 526.
Alexander Harold Rupert, 41, 50, 51, 52, 53, 54, 59, 62, 66, 96, 97, 249, 254, 427, 480, 481, 486, 504, 571, 580, 607, 823, 824, 907, 947, 1019, 1028.
Alfonso, *radiotelegrafista*, 563.
Allaria Osvaldo (« Dado »), 823, 965.
Allegretti Giancarlo, 728.
Alligatori Gino, 383.
Alloati Luigi, 110.
Alma, *vedi*: Alma Falfari.
Almirante Giorgio, 287.
Al Munaren, *pseud.* di Giuseppe Guandalini.
Al Pasturen, *pseud.* di Mario Marchi.
Al Pecc, *pseud.* di Armando Albertazzi.
Alpi Carlo, 910.
Alpino, *pseud.* di Giuseppe Fabbri.
Alterio, *vedi*: Alterio Borsarini.
Altomare, *brigadiere*, 115.
Al varo, *partigiano*, 161.
Alvisi Fioravante, 719.
Alvisi Giovanna, *vedi*: Giovanna Zaccherini Alvisi.
Alvisi Orlando, 407, 410.
Alvisi Silvio, 123.
Alvoni Nazzaro, 585.
Alvoni Walter, 417.
Amadesi Anna, 706.
Amadori Sigfrido (« Ferri »), 566, 857, 863, 864, 865, 918.
Amadori Verdelli Bruna, 858, 863, 865, 866.
Amadori Dante, 990, 999, 1001, 1002.
Amadori Luigi, 372, 374, 381.
Amaduzzi Umberto, 854.
Amato, *vedi*: Amato Rossi.
Ambro, *pseud.* di Roberto Zucchini.
Amendola Giorgio, 15, 19, 28, 30, 31, 61, 62, 72, 73, 86, 87, 94, 522, 561, 828, 829, 863, 901.
Americano, *pseud.* di partigiano, 959.
Amilcare, *vedi*: Amilcare Gamberini.
Amieto, *vedi*: Amieto Pirazzini.
Ancarani, 430.
Anceschi padre Giovanni, 112, 113, 114.
Andalò Nicola, 123, 240.
Anderlini Mario, 547, 548, 550.
Anderlini Medardo, 550.
Anderlini Ruggero, 572.
Anders Wladislaw, 700, 1029.
Anderson, *maggiore inglese*, 760.

- Andrea, *partigiano*, 331.
 Andrea, *vedi*: Andrea Carletti.
 Andreani Getulio, 249.
 Andreoli Angelo, 581, 731.
 Andreoli Dino, 165, 675.
 Angela, *staffetta partigiana*, 869.
 Angelo, *frate*, 564.
 Angelo, *guida partigiana*, 338.
 Angelo, *pseud. di* Renato Giorgi.
 Angelo, *vedi*: Angelo Egidio.
 Angioli Giuseppe, 728.
 Angiolino, *calzolaio*, 706.
 Anna, *pseud. di* Diana Franceschi.
 Anna, *pseud. di* Voika Jvosevic.
 Anna, *staffetta*, 721.
 Anna Maria, *vedi*: Anna Maria Tarlazzi.
 Annibale, *vedi*: Annibale Marchetti.
 Ansaloni Aldo, 218.
 Antilli Amilcare, 554.
 Antinori Teodoro, 1025.
 Antonelli Elio («Negus»), 140, 142, 148, 149, 160, 161, 162, 207, 402.
 Antonelli Nello («Toscano»), 142.
 Antonietta, *vedi*: Antonietta Carletti.
 Antonietta, *pseud. di* Eugenia Pasi.
 Antonioni Ezio, 19, 122.
 Antonini Raffaello, 975.
 Appoggi Pasquino, 752, 753.
 Apuania, *pseud. di* Adelmo Ronchini.
 Aquila nera, *pseud. di partigiano*, 414, 452, 453.
 Aquilone, *vedi*: Ermes Fossi.
 Arata Giuseppe, 64, 85.
 Arbizzani Bruno, 1048.
 Arbizzani Luigi, 7, 12, 13, 14, 19, 21, 25, 27, 33, 38, 52, 55, 398, 581, 583, 821, 823, 1012, 1044.
 Arcangeli Giovanna, 422.
 Ardigo Achille, 27, 290, 812, 1015.
 Argentesi Duilio, 582.
 Argentesi Orlando, 520, 521, 684, 685, 691, 692, 693, 699, 833, 834.
 Argentina, *vedi*: Argentina Venturi.
 Argentini Ermes («Gianna»), 257.
 Argia, *portinaia*, 890.
 Aria, *conte*, 390.
 Armando, *pseud. di* Mario Ricci.
 Armanza, *algerino*, 104.
 Armaroli Adelfa, 880.
 Armaroli Adelmo, 833, 880.
 Armaroli Gino, 142, 167, 206, 209, 218, 640, 669.
 Armaroli Giuseppe, 823, 852.
 Armaroli Loredana («Dana»), 736.
 Armaroli Umberto, 725, 726, 1025.
 Arno, *pseud. di* Pietro Ferrucci.
 Arpinati Aurelio, 173.
 Arpinati Leandro, 734.
 Arpinati Vincenzo («Cencio»), 856.
 Arturo, *comunista*, 897.
 Asmara, *pseud. di partigiano*, 362.
 Astor, *medico partigiano*, 485.
 Atabissi Socrate, 537, 538.
 Athos, *pseud. di* Luciano Caldi.
 Athos, *pseud. di partigiano*, 407, 409, 410.
 Attila, *pseud. di* Antonio Mereu.
 Aureli Celso, 554.
 Aureli Ferdinando, 554.
 Aurelio, 1001.
 Aurelio, *guida partigiana*, 181.
 Avio, *pseud. di partigiano*, 161.
 Avoni Guerrino, 286, 299, 305.
 Azzani Amieto, 748, 750, 756.
 Azzani Fiorina, 748.
 Bacchelli Enrico, 768.
 Bacchelli, *ferroviere*, 772.
 Bacchelli Mario, 360.
 Bacchelli Otello, 107.
 Bacchelli Walter, 455.
 Bacchetti, *reggente fascista*, 294, 295.
 Bacchilega Aldo («Tommaso»), 29, 143, 398, 422, 435, 437, 439, 1026.
 Bacchilega Giocondo, 143, 423, 428, 435, 439.
 Bacchilega Giuseppe («Drago»), 582, 688, 689, 690, 823, 948, 949, 950.
 Bacchilega Giuseppe («Gastone»), 208, 213, 214, 524, 852, 939.
 Bacchilega Renato, 1027.
 Bacci Adriano, 140.
 Baccilieri don Giuseppe, 343.
 Baccilieri Viello («Lecco»), 625.
 Baccolini Cesarina («Nina»), 575, 576.
 Baccolini Raffaello, 575.
 Badiali Luigia, 799.
 Badiali Mario, 196.
 Badiali Sandro («Thomas»), 799, 1028.
 Badini, *fratelli*, 735.
 Badoglio Pietro, 85, 92, 110, 127, 128, 213, 438, 448, 500, 571, 703, 836, 858, 921, 925, 929, 991, 1017, 1046.
 Badoglio, *pseud. di* Elio Bernardi.
 Baffè Luigi, 667, 830.
 Baffè Ottavio, 22, 667, 860.
 Bagnolari, *famiglia*, 625.
 Bagnaresi Bruno, 248, 250.
 Bagnaresi Giuseppe («Pippo»), 250.
 Bagnaresi Marco, 249.
 Bagni Bruno, 756.
 Bagni Carlo, 700.
 Baia Orazio («Pellerossa»), 100, 383, 387.
 Baiesi Bruno, 714.
 Baiesi Oddone, 713, 715.
 Baiesi Orfeo, 152.
 Baiesi, *milite della GNR*, 753.
 Baietti Corrado («Uragano»), 839, 937, 969, 979, 980.
 Balbi Lino («Pucci»), 130, 246, 247, 263.
 Balboni Ferdinando, 939.
 Baldacci, *giudice*, 349.
 Baldanza Nerina, 111, 113, 115.
 Baldassarri Francesco, 123, 822, 853, 939.
 Baldazzi Arnaldo, 768.
 Baldazzi Bernardo, 261.
 Baldazzi Ettore, 390.
 Baldazzi, *partigiano*, 409.
 Baldi Libero, 667, 830, 831, 832, 833.
 Baldisserri Renato, 25.
 Baldo, *pseud. di* Rino Polacchini.
 Baldo Sauro («Tuli»), 926.

- Balducci Enzo, 659.
 Balducci Giovanni, 422.
 Balducci Vladimiro (« Filép »), 248, 250, 409, 410, 411.
 Balestrazzi Rino, 445.
 Balestri Giuseppe, 551.
 Balilla, *pseud. di* Vincenzo Gaddoni.
 Ballardini Sauro («Topo»), 585, 587, 588, 594, 628, 823.
 Balugani Corrado, 554, 572.
 Bandiera Irma (« Mimma »), 601, 602, 603, 607, 877, 878, 907, 922, 956, 992.
 Bandiera Orietta, 706.
 Bandiera Tina, 702, 703.
 Baratti Ettore, 735.
 Baratti, *famiglia*, 736.
 Baravelli, *famiglia*, 731.
 Barba, *pseud. di* Secondo Negrini.
 Barba, *pseud. di* Werter Verri.
 Barbarossa, *partigiano*, 336, 351.
 Barbè, *famiglia*, 1047.
 Barbi Massimo, 932.
 Barbieri don Bruno, 714.
 Barbieri Giovanni, 781, 782.
 Barbieri Giuseppe, 821.
 Barbieri Valerio, 103.
 Barbiren, *pseud. di* Franco Toni.
 Barbiroli Giancarlo, 817.
 Barbolini Giuseppe, 51, 157, 509, 510.
 Barbolini Olga, 904.
 Barducci Aligi («Potente»), 142, 472.
 Barera, *maresciallo*, 803.
 Bari, *pseud. di* partigiano, 162.
 Barilli Cesare, 833, 862, 960.
 Barilli Dante (« Febo »), 207, 208.
 Barilli Egidio, 667.
 Barletti Giorgio, 660.
 Barnabà Giorgio, 581.
 Barnabei Emidio, 587.
 Barnabi Vito, 127.
 Baroncini Adelchi, 796, 800, 888.
 Baroncini Aldo, 537.
 Baroncini Bruno, 684.
 Baroncini Fernando (« Nino »), 29, 324, 360, 363, 435, 803, 835, 844, 927.
 Baroncini Francesco, 537.
 Baroncini Jole, 672, 796, 797, 800.
 Baroncini Lina, 672, 796, 797, 900.
 Baroncini Maria, 672.
 Baroncini Nella, 672, 796, 800.
 Baroncini Cicalini Nella, 240, 244, 672, 695.
 Barone, *partigiano*, 161.
 Baroni Giorgio, 854, 970.
 Baroni, *pseud. di* Einis Tirapani.
 Barontini Ilio (« Dario »), 15, 17, 36, 52, 53, 54, 56, 57, 59, 65, 66, 67, 70, 71, 97, 211, 465, 466, 472, 481, 509, 510, 511, 512, 521, 524, 823, 825, 827, 829, 847, 861, 901, 905, 970, 978, 979, 982, 986, 1011, 1018, 1019, 1020, 2021, 1023.
 Barrat Charles, 484.
 Barrocci Renzo, 504.
 Bartolani, *agente fascista*, 595, 596.
 Bartolini Renato, 884, 994.
 Bartoloni Alda, 324, 382.
 Bartolotti Alessandro, 600.
 Basevi Edoardo, 500, 501, 507.
 Bassanelli Enrico, 12.
 Bassi Bruno, 444.
 Bassi Bruno, 734.
 Bassi Grillo, 594, 615.
 Bassi Floriano, 835, 836, 837, 839, 842, 845, 846, 850.
 Bassi Guido, 424.
 Bassi Ivo, 444.
 Bassi Tonino, 444.
 Bassi Ugo, 364.
 Bastia Dante, 734.
 Bastia Giovanni, 735.
 Bastia Giuseppe, 734.
 Bastia Mario (« Marroni »), 179, 180, 181, 294.
 Bastia Nino, 585.
 Bastia Noè, 730.
 Bastia, *partigiano*, 850.
 Battaglia Aurora, 607, 1049.
 Battaglia Luciano, 1049.
 Battaglia Roberto, 72, 504.
 Battilana Casimiro, 609.
 Battilani Nello, 175, 176, 180, 181, 403, 404.
 Battista, *pseud. di* Aldo Ognibene.
 Battistini Laura, 142, 839, 840, 842, 843, 846, 847.
 Battistini Rinaldo, 667.
 Battistini Virginio, 306.
 Becchi Bruno (« Uragano »), 984.
 Beccucci Sergio, 835, 836, 838.
 Beckers Wilhelm (« Willy »), 548, 552, 1012.
 Bauci, *tenente*, 543.
 Bedeschi Elide, 865.
 Bedeschi Giovanni, 213, 1025.
 Bedeschi Giulio, 518, 519.
 Bedeschi Lino, 858, 864.
 Bedeschi don Lorenzo, 468, 513, 515.
 Bedeschi Rina, 866.
 Bedogni, *professore*, 351, 352.
 Bedosti Marino, 409.
 Beghelli Giovanni, 417.
 Beghelli Sergio (« Pantera »), 984.
 Beghelli Walter, 1023.
 Belletti Adolfo, 548, 583.
 Belletti Maria, 732.
 Bellettini Athos, 11.
 Bellini Bice, 1018.
 Bellotti Pietro, 341.
 Belluzzi Clorindo, 1047.
 Beltrame Gemma (« Pemma »), 990, 996, 999, 1002, 1003.
 Beltrame Giuseppe (« Pino »), 16, 864, 904.
 Beltrame Remo, 1035.
 Benassi Angelo, 338.
 Benassi Antonio, 338.
 Benassi Cleto, 841, 875, 876.
 Benassi Lino, 349.
 Benassi, *partigiano*, 329.
 Benati Guglielmo, 583.
 Benazzi Ida (« Maria »), 895.
 Bencivenni Argia, 763.
 Bencivenni Bruno, 755.
 Bencivenni Carlo, 762.

- Bencivenni, *famiglia*, 762, 763, 764, 765.
 Bencivenni Gianna, 763, 766.
 Bencivenni Gianni, 763, 766.
 Bencivenni Giuseppe, 762, 763, 765.
 Bencivenni Leda, 763, 766.
 Bencivenni Maurizio («Mavrin»), 762, 763, 765.
 Bencivenni Nerina, 763, 765.
 Benelli Sergio («Romagnino»), 585, 587, 594, 606.
 Benetti Andrea, 583.
 Benfenati Adele, 607, 1049.
 Benfenati Adriano, 614.
 Benfenati Armando, 607, 1049.
 Benfenati Elvira, 963.
 Benfenati Federico, 44, 850, 876, 877.
 Benfenati Giliana, 823, 962.
 Benfenati Luigi, 607, 1049.
 Benfenati Modesto («Boretti»), 14, 213, 214, 822, 852, 910.
 Benfenati Renato, 159, 676.
 Benini Armando, 277.
 Benini Giovanni, 277.
 Benini, *capitano*, 297.
 Benini, *partigiano*, 587.
 Benni Antonietta, 277, 315.
 Bennini Walter, 358.
 Benotti Nino, 548, 553.
 Bentini Andrea («Verdi»), 50, 122, 213, 214, 466, 517, 524, 827, 939.
 Bentini Genuzio, 524.
 Bentivegna Paolo, 856.
 Bentivogli Armando, 657, 671.
 Bentivogli Ettore, 1041.
 Bentivogli Giuliano («Luigi»), 784, 785, 787.
 Bentivogli Giuseppe, 378, 379, 435, 437, 465, 700, 703, 803, 822, 823, 836, 838, 929, 930, 931, 1020, 1023, 1025.
 Bentivoglio Edoardo, 380.
 Bentivoglio Paolo, 907, 908, 909.
 Bentivoglio Teresa, 908, 909.
 Beppe, *pseud. di* Giuseppe Betti.
 Beppe, *pseud. di* Giuseppe Campanelli.
 Beppe, *pseud. di* Giuseppe Roncagli.
 Beppe, *pseud. di* Giuseppe Verna.
 Bergami Alfredo, 182.
 Bergami Ermete, 734.
 Bergami Pietro, 1047.
 Bergami Vincenzo, 618.
 Bergamini Lionello, 45.
 Bergonzini Claudio, 612.
 Bergonzini Giuseppe, 401.
 Bergonzini Luciano, 11, 16, 56, 58, 62, 63, 65, 67, 71, 72, 74, 75, 81, 84, 86, 87, 91, 95, 96, 100, 106, 107, 109, 141, 157, 167, 178, 185, 211, 401, 402, 449, 816.
 Bergonzoni Ancilla, *vedi*: Ancilla Genovesi Bergonzoni.
 Bergonzoni Corrado, 871.
 Bergonzoni Dino («Celeste»), 615, 815, 890.
 Bergonzoni Gemma, 38, 687, 693.
 Bergonzoni Giorgio, 871, 872, 900.
 Bergonzoni Libero, 871, 872, 900.
 Beri Carlo, 526.
 Beri Mario, 525, 526.
 Beriani, *famiglia*, 569.
 Bernardi Amedeo, 448.
 Bernardi Armando, 388.
 Bernardi Dante, 261.
 Bernardi Elio («Badoglio»), 625, 626.
 Bernardi Enrico, 914.
 Bernardi Giuseppe, 555.
 Bernardi Renato, 350, 355.
 Bernardini Angiolino, 451.
 Bernardini Antonio, 366.
 Bernardini Augusta, 367.
 Bernardini Arturo, 366.
 Bernardini Claudio, 324, 366.
 Bernardini Clementina, 367.
 Bernardini Delia, 367.
 Bernardini, *famiglia*, 451.
 Bernardini Franco, 366.
 Bernardini Lia, 367.
 Bernardini Maria, 366.
 Bernardini Medardo Celio, 366.
 Bernardini Romolino, 367.
 Bernardo, *vedi*: Bernardo Gasperini.
 Bernardo, *vedi*: Bernardo Mugellesi.
 Bernini Brunetto, 228.
 Bernini Dario, 282, 289.
 Bernini Maria, 896, 920.
 Berretta Pietro, 734.
 Bersani Gaetano, 261.
 Bersani Ermelinda, 423, 433, 435, 448.
 Bersani Otello, 1027.
 Berselli, *famiglia*, 1040.
 Berti Aldo, 507.
 Berti Alfredo, 833.
 Berti Arnoaldi Veli Francesco, 324, 372, 381.
 Berti Arnoaldi Veli Paolo, 372, 381.
 Berti Martino, 998.
 Berti Renata, 582, 698.
 Berto, *pseud. di* Umberto Biagini.
 Berto, *pseud. di* Alberto Marzoli.
 Berto, *pseud. di* partigiano, 867, 868, 869.
 Bertocchi Giuseppe, 142.
 Bertolini Ada, 697, 698.
 Bertolini Giuseppe, 684.
 Bertoni Leda, 262, 263.
 Bertuzzi Alfiero («Fiopa»), 254.
 Bertuzzi Guerrino, 925.
 Bertuzzi Walter, 420.
 Betti Emilio («Pippo»), 336.
 Betti Giuseppe («Beppe»), 259, 262, 268, 269.
 Betti Lucietta, 433.
 Betti Paolo, 16, 433, 823, 833, 911, 927, 929, 931.
 Betti Paolo («Cicci»), 259, 261, 407, 409, 410, 411.
 Betti Vero, 433.
 Bettina Mario, 990.
 Bettini Arturo, 906.
 Bettini Bruna, 882, 889.
 Bettini Dino, 755.
 Bettini Enrico («Lampo»), 55, 825, 1028.
 Bettini Ernesto, 750, 755, 756.
 Bettini Loredano, 207, 208, 209, 669.
 Bettini Loreno, 906.
 Bettini Medardo, 781, 782.

- Bettini Norma, 906.
 Bettini Renato, 992.
 Bettini, *signora*, 101.
 Bevero, *pseud. di* Bruno Bussolari.
 Biagi Bruno, 25.
 Biagi, *fratelli*, 848.
 Biagi Orlando, 531.
 Biagi, *avvocato*, 914.
 Biagi Enzo, 324, 374.
 Biagini Agostina, 576.
 Biagini Giuseppe, 548, 556.
 Biagini Umberto (« Berto »), 575.
 Biagini, *tassista*, 293.
 Biagio, *invalido*, 160.
 Biagioli, *carabiniere partigiano*, 379.
 Bianchi Antonio («Tonio»), 235.
 Bianchi Augusto, 14, 122, 521, 522, 833.
 Bianchi Cesare, 49, 548, 568.
 Bianchi Giorgio, 849.
 Bianchi Lenina, 706.
 Bianchi Osvaldo (« Ricò »), 235 .
 Bianchi Paolo, 149, 229.
 Bianchi Umberto, 583, 615, 779.
 Bianchi, *partigiano*, 287.
 Bianchi, *radiotelegrafista*, 503.
 Bianchini, *pseud. di* Dario Negrini.
 Bianco, *pseud. di* Natale Tampieri.
 Biancoli Luigi, 667, 830.
 Biancoli Sergio (« Timocenko »), 208, 669.
 Biancoli Stanislao, 642, 668.
 Biancoli, *famiglia*, 643, 644.
 Bianconcini Alessandro, 239, 244, 854, 970.
 Bianconcini Vincenzo, 123.
 Biavati Alfredo, 833, 834.
 Biavati Angelo, 701.
 Biavati Giuliana, 100.
 Biavati Orlando, 647, 653.
 Biavati Virginia, 897.
 Biavati, *milite fascista*, 349.
 Bibi, *pseud. di* Francesco Brusa.
 Bibi, *pseud. di* partigiano, 735.
 Bice, *pseud. di* Luigi Grillini.
 Bigi Franco, 12.
 Bigiordi Giuseppe, 870.
 Bignami Giulia, 708.
 Bignami Salvatore, 556.
 Bignami Torquato (« Guido »), 49, 330.
 Bignardi Amedeo, 583.
 Bignardi Umberto, 224.
 Biaoni Romano, 363.
 Bilacchi Antonio (« Tonino »), 664.
 Bilacchi Ildebrando (« Brando »), 122.
 Bill, *pseud. di* Arrigo Pioppi.
 Bill, *pseud. di* Antonio Sabbatani.
 Bill, *pseud. di* Ottorino Ruggeri.
 Bilski-Stalgis, *ufficiale polacco*, 1034.
 Binda Alfredo, 829.
 Binda, *pseud. di* Rossano Marchioni.
 Bini, *agente fascista*, 849.
 Biondi Enzo, 29, 581, 623, 1012.
 Biondina, *pseud. di* Poljana Grazia.
 Biondino, *pseud. di* Gualtiero Grazia.
 Biondino, *pseud. di* Ettore Gubellini.
 Biondo, *pseud. di* Gino Agostini.
 Biondo di Labante, *pseud. di* partigiano, 352.
 Bisi Franco, 783.
 Bisi Germano, 783.
 Bisi Valeria, 667.
 Bistechi don Alfonso, 107, 801.
 Bittelli Dante, 212.
 Bittini Ezio, 410, 411.
 Bivona Carmelo, 237.
 Bizzarri Carmen, 897.
 Bizzarri, *famiglia*, 731.
 Bizzarri Fernanda, 731.
 Blasetti Dino, 558.
 Boarini Nolasco, 402, 404.
 Bob, *pseud. di* Luigi Tinti.
 Bob, *partigiano neozelandese*, 281.
 Bobi, *pseud. di* Mario Zuppiroli.
 Bocca Giorgio, 501.
 Boccaccio, *pseud. di* Loredano Zucchelli.
 Boccetta, *pseud. di* Berto Fabbri.
 Boci, *pseud. di* Aurelio Tirapani.
 Boldini Adolfo, 212, 213, 725, 728, 751.
 Boldrini Arrigo (« Bulow »), 15, 53, 59, 65,,
 67, 76, 202, 327, 466, 467, 514, 528, 865,
 867.
 Boldrini Cesare, 435.
 Bolelli Bruno, 207, 208, 209, 669.
 Bolelli don Dante, 619.
 Bolelli Oder, 975, 983, 986.
 Bolelli Oreste, 207, 209, 643, 664, 667.
 Bolero, *pseud. di* Corrado Masetti.
 Bolis Luciano, 94.
 Bolognesi Adelmo, 657.
 Bolognesi Armando, 668.
 Bolognesi Luigi, 618.
 Bolognesi Pierino, 301, 302, 303, 304.
 Bolognesi Severino, 830.
 Bolognini Amedeo, 649.
 Bolognini Gianni, 544.
 Bolognini Vittorio, 711, 712, 714, 717, 720,
 879, 975, 979, 980.
 Bonacini Luciano, 287.
 Bonafè, *famiglia*, 390.
 Bonafede Franco, 964.
 Bonani Luciano, 291, 354, 358.
 Bonani don Mario Gabriele, 324.
 Bonarelli Alfredo, 205.
 Bonarelli Cleto, 452.
 Bonarelli Sergio, 164, 167, 176, 185, 186,
 205, 358.
 Bonarelli Ugo, 205.
 Bonasoni Maria, 749.
 Bonazzi Carlo Pio, 940.
 Bonazzi Clodoveo, 823, 929, 930, 931.
 Bonazzi Enrico, 543, 595, 627, 642, 666,
 667, 803, 919, 986, 1011.
 Bonazzi Giuseppina, 22, 581.
 Bondavalli Antonio, 329.
 Bondi Dante, 1028.
 Bondi Gastone («Gino»), 890, 891.
 Bondioli Umberto, 619.
 Bonetti Fernando, 278, 279.
 Bonfatti, *carabiniere*, 152.
 Bonfiglioli Anita, 575, 576.
 Bonfiglioli Armando, 711, 713, 714.
 Bonfiglioli Mario, 751.
 Bongiovanni Armida, 776.

- Bongiovanni Danio, 758.
 Bongiovanni Valerio, 748, 767, 768, 776.
 Bongiovanni Venusta, 776.
 Bonino Giuseppe, 511, 1018.
 Boninsegni Walter, 593, 837, 915.
 Bonomi Girolamo, 145.
 Bonomi Ivanoe, 61, 85, 330.
 Bonora Angiolino, 989.
 Bonora Cilla, 1028.
 Bonora Gelsomina («Gilera»), 630.
 Bonora Giuseppe («Peppino»), 629.
 Bonora Idalgo, 990, 1003.
 Bonora Isa, 1028.
 Bonora Luigi («Il Moro»), 647, 652.
 Bonora Maria («Nini»), 629, 636, 637.
 Bonorini Gilberto, 618.
 Bonsi Giovanni, 455.
 Bonvicini Bruna, 593.
 Bonvicini Otello, 44, 846, 848, 850, 851, 876, 877, 927, 928.
 Bordini Nino («Gnaf»), 245.
 Bordoni Germana, 585, 587, 590, 594, 823.
 Bordoni Mario, 456.
 Borelli Mario, 551.
 Boretti, *pseud. di* Modesto Benfenati.
 Borgatti, *avvocato*, 76, 706.
 Borghese Gianguido («Ferrero»), 16, 56, 57, 84, 415, 435, 840, 842, 844, 907, 938, 1018.
 Borghese Valerio, 228, 403.
 Borghetti Elisa («Lisa»), 865, 866.
 Borghi Armando, 60, 74, 75.
 Borghi Eligio, 762.
 Borghi Enrichetta, 761.
 Borghi Gino («Ultimo»), 589.
 Borghi Giuseppe, 784.
 Borghi Nerina, 750.
 Borghi Rubens, 287.
 Borghi Sergio, 658.
 Borgia Pio, 318.
 Borgognoni Donatello, 361, 362.
 Borgonzoni Aldo, 695, 699.
 Boriani Athos, 582.
 Boris Max, 146.
 Boris, *pseud. di partigiano*, 128, 129, 130.
 Borsarini Alterio, 754, 778.
 Borsarini Clara, 778.
 Borsarini Laura, 754, 778.
 Borsi Remo («Carioca»), 983.
 Bortolani Giovanni, 596, 912.
 Bortolotti Celso, 657.
 Bortolotti Dino, 868.
 Borzatta Bianca, 423.
 Boschetti Gabriele, 51, 466, 512, 513, 834, 845, 937, 938.
 Boschetti Luigi, 512, 513, 838, 842, 844, 845, 851, 937, 938.
 Boschi Fausto, 387.
 Bosi Oliano, 713, 715.
 Bosi Tommaso, 719.
 Boston, *pseud. di* Vincenzo Sciabica.
 Bottardi Marta, 835.
 Bottazzi Arturo, 102, 103.
 Bottonelli Giovanni («Gianni»), 554, 699, 833, 858, 864, 872, 889, 960.
 Bottonelli Medardo, 648, 652, 654.
 Bourn James, 452.
 Bovina Orlando («Repubblica»), 823, 947.
 Bracchi Aldo, 677.
 Bracci Luciano, 675.
 Braccini Otello, 506, 507.
 Bragaglia Pietro, 684, 686, 693.
 Braghin, *pseud. di* Angelo Zanotti.
 Brambilla Carlo, 513, 515.
 Branchini Cesare, 620.
 Branchini Mario, 803.
 Brando, *pseud. di* Ildebrando Bilacchi.
 Brasa, *reggente di* Gaggio Montano, 379.
 Brass Egon, 449, 450, 934.
 Bregolini Bruno, 383.
 Bregolini Enrico («Enrico»), 383, 385, 386.
 Brenni Aldo, 306.
 Brenno, *vedi*: Brenno Sambri.
 Brenti Luigi, 732.
 Brescia, *pseud. di* Giuseppe Sabatini.
 Breviglieri Alfonso, 107.
 Bridge, *pseud. di* Ercole Dalla Valle.
 Brighetti Aldino, 557.
 Brighetti Ildebrando («Brando»), 96, 547, 548, 557, 558, 561, 849, 850.
 Brighetti Paride, 558.
 Brini Adelmo («Delmo»), 235, 237.
 Brini Angelo, 657, 693.
 Brini Arrigo («Volpe»), 961, 967.
 Brini Ateo, 220, 221.
 Brini Giuseppe, 398.
 Brini Primo, 126.
 Brini Teresina, 956.
 Brini, *famiglia*, 684.
 Britti Luigi, 985.
 Brizzi Floriano, 525.
 Brizzi Italo («Camini»), 291, 355, 356.
 Brizzi Luigi, 354.
 Broccoli Amelia, 659.
 Broccoli Anna, 659.
 Broccoli Armide, 12, 581, 583, 640.
 Broccoli Duilio, 261.
 Broccoli Gaetano, 656, 657.
 Broccoli Giovanni, 656.
 Broccoli Luigi («Carlo»), 583, 586, 656, 671.
 Broccoli, *famiglia*, 643, 644.
 Broglia, *famiglia*, 751.
 Brown Walter, 505.
 Bruna, *vedi*: Bruna Amadori Verdelli.
 Bruna, *vedi*: Bruna Pezzoli.
 Brunelli Adelmo, 659.
 Brunelli Addano, 369, 853, 856.
 Brunelli Nazzareno, 618.
 Brunelli Walter, 677.
 Brunello, *pseud. di* Adelfo Maccaferri.
 Brunetti Bruno, 343.
 Brunetti Giovanni, 370.
 Brunetti Paolo, 1047.
 Brunetti Paride («Bruno»), 691.
 Brunetto, *vedi*: Brunetto Bernini.
 Brunne, *ufficiale polacco*, 1033.
 Bruno, *pseud. di* Paride Brunetti.
 Bruno, *pseud. di* Andrea Gualandi.
 Bruno, *soldato della RSI*, 555.

- Bruno, *vedi*: Bruno Bagnaresi.
 Bruno, *vedi*: Bruno Corazza.
 Bruno, *vedi*: Bruno Ferrarini.
 Bruno, *vedi*: Bruno Galassi.
 Bruno, *vedi*: Bruno Tonelli.
 Bruno, *vittima dell'eccidio di Marzabotto*, 309, 310.
 Brusa Augusto, 251.
 Brusa Dante, 659.
 Brusa Francesco («Bibi»), 917.
 Brutto, *pseud. di* Amedeo Gamberini.
 Bucchioni Dani, 502, 506, 507.
 Bucchelli Marino, 734.
 Bucci, *ufficiale fascista*, 842, 843, 844, 845, 847, 938.
 Bucci, *comandante della GNR di Lucca*, 842, 844, 845.
 Buffa Rodolfo, 849.
 Buffarini Guidi Guido, 47.
 Bugatti Franco, 387.
 Bugini Paolo («Pablo»), 142, 176, 209, 212.
 Bugni Gildo, 1028.
 Buckley Christopher, 122.
 Buini Emilio, 362, 363, 376.
 Buini William, 376.
 Buldini Raffaele, 711, 713, 714, 721.
 Buldrini Mario, 682.
 Bulgarelli, *pseud. di* Nino Luccarini.
 Bulow, *pseud. di* Arrigo Boldrini.
 Buozi Bruno, 929.
 Burchi Gelsomina, 367.
 Burchi Romeo, 723.
 Buriani Athos, 159.
 Burzi Marcello, 277.
 Burzi Amedeo, 310.
 Busacchi Pietro, 42, 76.
 Buscaroli Rossano, 659.
 Busi Ildegarda, 634, 635.
 Busi Dogali don Raffaele, 292.
 Busi Giordano Walter («Michele»), 852, 871, 873, 993.
 Businco Armando, 139, 179, 180, 181, 834, 835, 846.
 Bussolari Bruno («Bevero»), 757.
 Bussolari Emilio, 741, 742.
 Bussolari Pietro, 738.
 Bussolari Emilio («Tonino»), 732, 734, 735, 741, 742.
 Buttazzi Ada, 698.
 Buttiau, *avvocato*, 877.
 Cabassi Sergio («Franco»), 890, 891.
 Cabras Salvatore, 44, 850, 876, 877.
 Cac il ferrarese, *pseud. di* Renzo Nardi.
 Cacchioli Gino, 502.
 Cacchioli Guglielmo, 502.
 Cacchioli, *fratelli*, 503.
 Cacciari Adelio, 1050.
 Cacciari Corinna, 711, 714.
 Cacciari Silveria, 1050.
 Cacciari, *fratelli*, 620.
 Cadorna Raffaele, 70, 473, 503.
 Cadorna Luigi, 535.
 Caffeo Vittorio, 939.
 Cagnaro, *pseud. di* Amedeo Tartarini.
 Caio, *pseud. di* Giovanni Nardi.
 Calamelli Luciano, 407, 408, 409, 411.
 Calari Monaldo, 212, 547, 548, 552, 554, 569, 571, 844, 852, 915, 933, 937.
 Calari, *conte*, 107.
 Caldi Luciano (Athos»), 404, 1027.
 Caliceti Bruno, 734.
 Calisti Aristide, 659.
 Calogero Salvatore («Siciliano»), 967, 968.
 Calvi Bruno, 107, 108, 782.
 Calzati Ettore, 213.
 Calzolari Alfredo, 437, 700, 704.
 Calzolari Bruno, 924.
 Calzolari Giuseppe («Peppino»), 162.
 Calzolari, *bracciante*, 609.
 Calzoni Dina, 706.
 Calzoni Dirce, 706.
 Calzoni Otello, 910.
 Camanzi Iva, 705.
 Camanzi Mino, 706.
 Camanzi Nara, 705, 706.
 Camanzi Paolo, 705.
 Camellini Bruno, 967.
 Cammelli Stefano, 12.
 Camoscio, *pseud. di* Bruno Pinardi.
 Campagnoli Gaetano, 722.
 Campagnoli Iriano, 174.
 Campagnoli Regolo, 467, 536.
 Campagnoli Sigismondo, 102.
 Campanelli Giuseppe («Beppe»), 183, 184, 398, 467.
 Campanini Luciano, 615.
 Campioni Inigo, 111.
 Campomori Francesco («Liano»), 406, 407, 410, 411.
 Camporeale, *capitano*, 513.
 Camporesi Piero, 12.
 Camporesi Sergio, 840, 842, 843, 845, 938, 939.
 Canè Giancarlo, 939.
 Canella Giancarlo, 961.
 Canevari Emilio, 929.
 Cangini, *contadino*, 298.
 Canova Elio, 137, 209, 210, 675.
 Canova Franco, 13.
 Canova Marcello, 705, 803, 986.
 Cantaroni Carmen, 722.
 Cantelli Luigi, 620.
 Cantelli Arrigo («Kok»), 625.
 Cantelli Luigi, 386.
 Cantelli, *famiglia*, 591.
 Cantieri Marino, 281.
 Capàna, *pseud. di* Giuseppe Rosta.
 Capaneo, *pseud. di* Tullio Di Stefano.
 Capelli Antonino, 716.
 Capelli Giorgio, 902.
 Capelli don Nicola Martino, 278, 291, 294, 296.
 Capelli Renato («Leo»), 54, 55, 97, 547, 548, 823, 825, 990, 996, 1003, 1004, 1028, 1035.
 Capitano Bilancia, *pseud. di* Ferruccio Mazza.
 Capitano Doria, *pseud. di* Giorgio Sacchetti.

- Caponcelli Libero, 214.
 Cappelletti Emma, 697.
 Cappelli, *editore*, 835.
 Cappelli, *partigiano*, 329.
 Capponi Ester, 672.
 Cappucci Aldo, 549, 571.
 Cappucci Attilio, 549.
 Caprara Attilio, 422.
 Caprara, *sorelle*, 431, 432.
 Caprini Guerrina, 894.
 Caracchi Ercole, 610, 623.
 Carbò, *pseud. di* Bruno Fabbri.
 Carega, *pseud. di* Giuseppe Scarani.
 Carini Antonio, 682.
 Carini Antonio, 833, 864.
 Carioca, *pseud. di* Remo Borsi.
 Carioca, *pseud. di* Armando Tattini.
 Carità Mario, 504, 520.
 •Cadetti Adria, 241.
 Cadetti Andrea, 241.
 Cadetti Antonietta, 123, 240, 241.
 Cadetti Cesare, 241.
 Carlini Azzo, 621.
 Carlini Primo, 620.
 Carlo, *pseud. di* Luigi Broccoli.
 Carlo, *vedi*: Carlo Casarini.
 Carlo, *vedi*: Carlo Colombari.
 Carlo, *vedi*: Carlo Cricca.
 Carlo, *vedi*: Carlo Nicoli.
 Carlo, *vedi*: Carlo Rossi.
 Carlone, *pseud. di* Dino Sita.
 Carloti, *fascista*, 901.
 Carluccio, *pseud. di* partigiano, 310.
 Carmassi Bruno, 708.
 Carmen, *vedi*: Carmen Bizzarri.
 Carnacini Tito, 17, 821.
 Camera, *pseud. di* Bruno Marchi.
 Carnevali, *ragioniere*, 80.
 Caroli Armando, 428, 437.
 Carpanelli Doviglio, 561, 711, 712, 719.
 Carrara Alessandro, 556.
 Carretti Fernando, 716.
 Carretti Lola, 716.
 Carretti Riccardo, 715.
 Casadei, *infermiere*, 833.
 Casadio Loreti Dante, 235, 425.
 Casadio Domenico, 708.
 Casagrande don Ferdinando, 278, 296.
 Casagrande Otello, 734, 1027.
 Casali Luciano, 13, 14, 16, 30, 324, 584.
 CasaK Nello («Romagnino»), 932, 933, 941, 942.
 Casalini Carlo, 856.
 Casalini Orlando, 833.
 Casari Adelia («Emma»), 747, 755.
 Casali Lelio, 747.
 Casari Walter, 747, 748, 750.
 Casarini Carlo, 407, 409, 410, 411, 646, 647, 648, 649, 650, 652, 654.
 Casarini Onesto, 626.
 Casaroli Giuseppe, 621.
 Casaroli Paolo, 849, 850, 969.
 Casati Alessandro, 327.
 Casati padre Innocenzo Maria, 17, 45, 46, 60, 77, 78, 79, 1018.
 Casi Cleto, 445.
 Cassanelli Renato, 22, 548.
 Cassani Antonio, 261.
 Cassani Dante («Gario»), 126, 127, 128, 129.
 Cassani Ennio, 387.
 Cassani, *operaio*, 676.
 Cassina Marino, 583, 780.
 Cassoli Celestino, 22, 548.
 Casteldelli Giovanni, 619.
 Castellari Guido, 158.
 Castellari Odoardo («Nello»), 675.
 Castelli Cisiana, 324, 369.
 Castelli Clementina, 707.
 Castelli Ermina, 369.
 Castelli Luigi, 340.
 Castelli Maria, 707.
 Castelli Romolo («Toti»), 340, 341, 343.
 Castelli Virgilio («Michele»), 603, 626.
 Castellucci Francesco, 558.
 Castori Fernando, 318.
 Castrignano Giuseppe, 269, 284, 287, 307.
 Casullo, *maresciallo*, 633.
 Cataldi Francesco, 659.
 Catalucci Luigi, 1050.
 Catellani Marcello, 510, 517.
 Cattabriga Renato, 748.
 Cattabriga, *famiglia*, 155.
 Cattani don Eolo, 291.
 Cattoli Domenico, 832.
 Cauli, *ufficiale fascista*, 918, 981.
 Cavalieri Otello («Fulmine»), 346, 505.
 Cavalieri Tonino, 287.
 Cavallazzi Dato («Kaki»), 122, 162, 164, 176, 185, 188, 193, 194.
 Cavaliotti, *capitano*, 286.
 Cavalli Armando, 126.
 Cavallina, *partigiano*, 341.
 Cavallini, *fruttivendolo*, 844.
 Cavazza Fabio Luca, 290.
 Cavazza Filippo, 45, 907, 1018.
 Cavazza Flavia, 17, 45.
 Cavazza Mario («Vittorio»), 599, 1007.
 Cavazzuti Leonillo («Sigismondo»), 16, 56, 465, 466, 509, 512, 828, 904, 907, 986, 1018.
 Cavedagna, *famiglia*, 600.
 Cavicchi Giuseppe, 586, 601, 602.
 Cavicchi Luigi, 973.
 Cavicchi Primo, 943.
 Cavina Alfredo, 128, 129, 192.
 Cavina Anacleto, 250, 255.
 Cavina Claudia, 443.
 Cavina Delia, 123, 242.
 Cavina Mario, 227, 228.
 Cavina Nerio, 123, 244.
 Cavina Paolo, 192.
 Cavina Stefano, 227, 228.
 Cavina Vunno, 249, 250.
 Cavini Dino, 171.
 Cazzola Amedeo, 80.
 Cazzola Cesare, 620.
 Cazzola Franco, 12.
 Cazzola Italo, 1004.
 Ceard Curzio, 846.

- Cecchelli Gino, 379.
 Ceccoli Ferdinando, 387.
 Celere, *pseud. di* Achille Paganelli.
 Celeste, *pseud. di* Dino Bergonzoni.
 Cella Margherita, 421.
 Cenacchi Athos (« Fanfulla »), 984.
 Cenacchi Nerio, 890.
 Cenacchi Quinto, 627, 668.
 Cencio, *pseud. di* Vincenzo Arpinati
 Cenerini Renato, 17.
 Centurioni, *famiglia*, 507.
 Cerbai Giovanni, 133, 134, 308.
 Cerè Emilio, 714.
 Cerica Angelo, 109, 327, 467, 539.
 Cerreti Giulio, 105.
 Cervellati Armando, 735.
 Cervellati Armando (« Pampurio »), 183.
 Cervellati Cesare, 912.
 Cervellati Ennio, 202.
 Cervellati Gino, 412.
 Cervellati Luciano, 912.
 Cervellati, *famiglia*, 720.
 Cervellati, *operato*, 676.
 Cervi Alcide, 12.
 Cesare, *vedi*: Cesare Carletti.
 Cesare, *vedi*: Cesare Govi.
 Cesare, *vedi*: Cesare Clemente Minganti.
 Cesare, *vedi*: Cesare Masetti.
 Cesare, *partigiano*, 891, 892.
 Cesari Corrado, 914.
 Cesari Dino, 1050.
 Cesari Marcello, 702.
 Cesari Paolo, 675.
 Cesarini Ezio, 970.
 Cestino, *pseud. di* Alceste Giovannini.
 Cevenini Celso, 456.
 Cevenini Evaristo, 300, 305.
 Cevenini Silvio, 383.
 Che Guevara Ernesto, 503.
 Checco, *vedi*: Francesco Negrini.
 Cheli Olindo, 340.
 Chelli Salvatore («Gazzetta»), 401, 402.
 Cherubini Giovanni, 12.
 Chiari Bruno, 350.
 Chiari Dante, 350, 355.
 Chiari Dario, 336, 355, 357.
 Chiari Virgilio, 343.
 Chiarini Attilio, 602, 1048.
 Chiarini Cesare, 714.
 Chiarini Daniele, 967.
 Chiarini Gaetano, 71, 832, 833.
 Chiarini Gino, 756.
 Chiarini Giorgio, 617, 626.
 Chiarini Luigi, 602, 1048.
 Chiarini Oriente, 653, 832, 833.
 Chieti, *agente fascista*, 260.
 Chiodini Osvaldo, 250, 257.
 Chiodini Terenzio, 250.
 Chioffi Nino (« Gardini »), 873.
 Churchill Winston, 54, 515.
 Ciacaréla, *pseud. di* Giuseppe Venturi.
 Giacari, *pseud. di* Marino Sangiorgi.
 Ciani Dino, 588, 856.
 Cicchetti Elio (« Fantomas »), 29, 30, 40,
 62, 95, 99, 580, 581, 583, 585, 586, 587,
 594, 606, 619, 624, 625, 626, 825, 968,
 1011, 1012, 1048.
 Cicci, *pseud. di* Paolo Betti.
 Cicci, *staffetta partigiana*.
 Ciccio, *pseud. di* Mario Melega.
 Ciclone, *pseud. di* Francesco Cristofori.
 Cicognani Neo, 223, 244, 245, 467, 530.
 Cicognani Sergio, 533, 537.
 Cilea Francesco, 710.
 Cimatti Marco, 1004.
 Cinciuloti, *pseud. di partigiano*, 854.
 Cinelli don Rodolfo, 162.
 Cingina, *pseud. di partigiano*, 984.
 Cino, *pseud. di* Vincenzo Moscatelli.
 Cinotti Francesco, 377.
 Cinti Gaetano, 585, 741.
 Cinti Mario, 998.
 Cinti Stella, 593, 597.
 Cinti, *famiglia*, 590.
 Cinulèn, *pseud. di partigiano*, 984.
 Cioni Giacomo, 276.
 Cioni Medardo, 270, 276.
 Cioni, *ufficiale fascista*, 842.
 Ciotti Pietro, 123, 244.
 Cipolla Costantino, 27.
 Cipollani Dino, 602, 803.
 Cipriani Fernando, 13.
 Grillo, *pseud. di* Giuseppe Cavallazzi.
 Cirlen, *pseud. di partigiano*, 927.
 Ciro, *pseud. di* Sergio Soglia.
 Cito, *pseud. di* Vincenzo Martelli.
 Ciusa Walter, 817.
 Civolani Raffaele, 445.
 Civolani, *fratelli*, 620.
 Clara, *staffetta partigiana*, 800, 801.
 Clara, *vedi*: Clara Borsarini.
 Clara, *vedi*: Clara Nicoli.
 Clark Mark Wayne, 50, 54, 1030.
 Claudio Stellari, *pseud. di* Claudio Rastelli.
 Clementina, *vedi*: Clementina Petazzoni.
 Cleofe, *vittima dell'eccidio di Marzabotto*,
 313.
 Cleto, *vedi*: Cleto Sangiorgi.
 Clò Osvaldo, 49.
 Clocchiatti Amerigo, 561, 832.
 Clorindo, *vedi*: Clorindo Mingardi.
 Coccaro Giovanni, 1040, 1043.
 Cocchi Albano, 768, 770, 773, 774.
 Cocchi Aristodemo, 581.
 Cocchi Giacomo, 667.
 Cocchi Ercole, 836.
 Cocchi Ettore, 379.
 Cocchi Mario, 612.
 Cocchi Mario, 768, 773, 774.
 Cocchi Nerio, 711, 712, 713.
 Cocchi Orazio, 774.
 Cocchi Rina, 774.
 Cocchi Vittorio, 621.
 Cocchi Wanes, 1004.
 Cocchi, *gerarca*, 970.
 Cocchi, *tecnico*, 853.
 Cocco Mario, 447.
 Coco, *maresciallo*, 115.
 Codrignani Duilio, 60, 75, 77.
 Cognac, *pseud. di* Gaetano Menegatti.

- Cois, *operaio di Lione*, 104.
 Coletti Mirka, 706.
 Colia padre Nicola, 291.
 Collado Martinez Carlo, 564.
 Colli Provvido, 355.
 Collina Armando, 834.
 Collina Bruno, 649, 652.
 Colliva Giorgio, 98, 591, 823.
 Colliva Orlando, 768.
 Collotti Enzo, 18, 33, 43, 60.
 Colombari Carlo («Pocc»), 884, 975.
 Colombari Guerrino, 1047.
 Colombari Guido («Rizzo»), 677.
 Colombi Arturo, 19, 832, 833, 858, 864.
 Colombini Ersilio, 524, 827, 874.
 Colombo Francesco, 858, 927.
 Colquhoun Archibald, 467, 528.
 Comandini Federico, 61, 85.
 Comastri Gino («Rolando»), 967.
 Comastri Nino, 161.
 Comastri Pietro, 102.
 Comastri, *partigiano*, 867.
 Comelli, *sacerdote*, 278.
 Comellini Bruno, 558.
 Comellini Cleto, 283, 284, 287, 288, 299.
 Comini don Elia, 278, 296.
 Concettini, *sindacalista*, 103.
 Coni Franco, 506.
 Consolini Francesco, 785.
 Contavalli Pasqua («Pasquina»), 956, 997.
 Conti Corrado, 467, 540.
 Conti Gentilino, 835, 840.
 Conti Rino, 409, 410, 411, 412.
 Contini Bonacossi Sandro, 61.
 Copernico Nicolò, 1033.
 Coppi Alessandro, 482, 511.
 Coppi Piero, 411.
 Coragli, *partigiano*, 332.
 Corassori Alfeo, 70, 833, 902, 935.
 Corazza Adolfo, 726.
 Corazza Bruno, 726, 729.
 Corazza Corrado, 729.
 Corazza Dante, 835, 836, 838, 839, 842, 845, 846.
 Corazza Eliseo, 729.
 Corazza, *famiglia*, 728.
 Corazza Ines, 593.
 Corazza Leonildo, 729.
 Corazza Novella, 877, 899.
 Corazza Raffaele, 25, 458.
 Corbari Silvio, 588, 856, 975.
 Coriambi Rino, 456.
 Corneti Prosperino, 873.
 Corradi Romildo («Dante»), 156, 172, 190, 226, 235.
 Corradi Silvano, 156.
 Corradi Virgilio, 158.
 Corrado, *vedi*: Corrado Corazza.
 Corrado, *vedi*: Corrado Scandellari.
 Correali Mario, 511.
 Corsaro, *pseud. di Angelo Murru*.
 Corsini Jole, 612.
 Corso Antonio, 1040.
 Cortesi Armando, 736.
 Cortesi Roberto, 736.
 Corticelli Bruno («Marco»), 547, 548, 582, 725, 726, 728, 737, 739, 740, 743, 965.
 Corticelli Envert, 926.
 Corticelli Enzo, 725, 726.
 Corticelli Giuseppe, 592, 667, 991.
 Corticelli Luciano, 612.
 Cosentino, *generale*, 1046.
 Cossu Fausto, 225.
 Costa Andrea, 126, 127.
 Costa Àrio, 770.
 Costa Mario, 788.
 Costa Mario («Sbagoli»), 128, 136, 137, 167, 249.
 Costa Nazzaro, 188.
 Costa Oliviero, 60.
 Costante, *partigiano*, 920.
 Costantini Gino («John»), 349, 355, 356, 357.
 Cotignola, *pseud. di Esiade Rava*.
 Cotti Alberto, 743.
 Cotti Amelio, 751, 769, 770.
 Cotti Arvedo, 776, 777.
 Cotti Gherardo, 768, 772.
 Cotti Marino, 583.
 Cremonini Athos, 785, 786.
 Cremonini Guido, 387.
 Cremonini Francesco, 749.
 Cremonini Pietro, 768, 777.
 Cremonini Rosina, 667.
 Crescimbeni Luigi, 604.
 Cricca Andreina, 246, 247, 248.
 Cricca Carlo, 242, 243, 259, 260.
 Cricca Nella, 246.
 Crisalidi Umberto, 29, 269, 284, 287, 290, 291, 298, 860, 861, 862.
 Crissa, *pseud. di Giorgio Giovagnoni*.
 Cristalli Pietro, 295, 300, 338, 349.
 Cristallo, *pseud. di Giuseppe Alberganti*.
 Cristiani Evelina, 619, 625, 673.
 Cristiani Rino, 301, 302, 303, 304, 984.
 Cristini Gaspare, 851.
 Cristofori Araldo («Vento»), 969, 970, 979, 982, 983.
 Cristofori Erone, 511.
 Cristofori Francesco («Ciclone»), 969, 970, 976, 979, 980, 982, 983.
 Cristoni Aristodemo («Memo»), 575.
 Cristoni Ettore, 570.
 Cucchi Aldo («Jacopo»), 55, 56, 261, 414, 423, 426, 465, 824, 827, 828, 843, 847, 916, 935, 940, 947, 1011, 1020, 1021.
 Cucciolo, *pseud. di Enea Nannini*.
 Cugini Desiderio, 71.
 Oliatina Carlo, 1047.
 Cumo, *ingegnere*, 933.
 Cuomo Aniello, 347.
 Cuppini Carlo («Moro»), 661, 890.
 Cuppini Ercole, 538.
 Curati, *contadino*, 103.
 Curiel Eugenio, 67.
 Curti Giuseppe («Pipòn»), 409, 410, 411.
 Curti Renato, 439.
 Cuscini Mario, 734.
 Cuscini Nilde, 697.
 Cussini Carlo, 602, 734.

- Cussini Luigi, 1050.
Cussini Mario, 734.
- D'Acquisto Salvo, 877.
Dado, *pseud. di* Osvaldo Allaria.
Dado, *pseud. di* Rinaldo Ventura.
D'Agata, *avvocato*, 554.
D'Agostino Guido, 9.
Daidone Saverio, 1019, 1020.
Dalbuono Remo, 736.
Dal Fiume Giorgio, 409.
Dal Fiume Pio (« Tancredi »), 374.
Dall'Aglio Dante, 250.
Dall'Aglio Renzo, 1025.
Dall'Aglio Severino, 123, 250.
Dall'Aglio Vincenzo, 705.
Dalla Rizza Gilda, 708.
Dalla Valle Enea, 398, 423, 435, 448.
Dalla Valle Ercole («Bridge»), 941, 951.
Dalla Valle Nino («Fulmine»), 414, 439, 441, 442.
Dallea Alessandro Carlo (« Nessuno »), 123, 252, 254.
Dalle Donne Ivo, 48, 647, 651.
Dall'Oca Giacomo, 558.
Dall'Olio Enrico, 12.
Dall'Olio Luciano, 127.
Dalmonte Ciro, 122, 186.
Dalmonte Giuseppe, 192.
Dalmonte Marino («Massimo»), 241, 254.
Dalmonte Massimo, 441, 443, 444.
Dalmonte Walter (« Petit »), 248, 252.
Dal Pane Luigi, 9, 11.
Dal Pont Adriano, 19.
Dal Pozzo Bartolomeo, 129.
Dal Pozzo Maria, 129.
Dal Rio Franco, 961, 967.
Dal Rio Settimio, 961.
Dal Rio, *agricoltore*, 771.
Damiani Angelo (« Spalla »), 585.
Damiani Domenico («Marco»), 441.
Dana, *pseud. di* Loredana Armaroli.
Dante, *pseud. di* Romildo Corradi.
Dante, *vedi*: Dante Albor.
Dante, *vedi*: Dante La Rocca.
Dante, *vedi*: Dante Casadio Loreti.
Darchini Armando (« Medeo »), 262, 263.
Dardani mons. Luigi, 398, 459.
Dardi Gennaro, 606.
Dardi Maria, 607, 1049.
Dardi Oliviero, 606.
Dardi Romeo, 606, 803.
Dardi Vittorio (« Ras »), 137.
Dardi, *famiglia*, 1049.
Dardozi Ilario, 192.
Dario, *pseud. di* Ilio Barontini.
Dario, *vedi*: Dario Chiari.
Dario, *vedi*: Dario Muratori.
D'Artagnan, *pseud. di* Ermete Valli.
D'Artagnan, *pseud. di* Elio Mondini.
Davide, *pseud. di* Osvaldo Poppi.
Davies James, 51, 465, 472, 473, 485, 486, 511, 512, 517, 525.
De Ambris Alceste, 76.
De Ambris Amilcare, 76.
De Amicis Edmondo, 261.
De Biase Antonio, 844.
De Braud Mario, 1026, 1027, 1028.
De Carlo, *radiotelegrafista*, 515.
De Fenu Claudio (« Gravelli »), 970, 972, 976, 977.
De Francesco, *chimico*, 816.
De Francisci Giuseppe, 511.
Degani Giannino, 61, 85.
De Giovanni Alfredo, 450.
De Giovanni Antonio (« Tonino »), 407, 408, 409, 412, 675.
De Giovanni Edera, 398, 449, 450, 934.
De Giovanni Franco, 398, 399, 401, 402, 403, 404, 409, 411, 449, 450, 539.
De Giovanni Guerrino, 142, 144, 159, 160, 161, 162, 164, 167, 174, 175, 176, 177, 181, 184, 211, 228, 397, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 414, 416, 449, 450, 451, 452, 539, 675, 701, 1026.
De Giovanni Loredana, 451.
De Giovanni Rossana, 159, 450.
De Giovanni Silvana, 159, 401.
Degli Esposti Aldo, 294, 295.
Degli Esposti Dagoberto, 846, 848, 849, 851.
Degli Esposti Dante, 437.
Degli Esposti Giuseppe, 308.
Degli Esposti Giuseppe, 835, 838.
Degli Esposti Mario, 291.
Degli Esposti Sergio, 849, 1028.
Delfini Livio, 358.
Dell'Acqua Giovanni, 178, 179.
Delicato Fortunato, 754.
Delmo, *pseud. di* Adelmo Brini.
Delmo, *partigiano*, 523.
Del Pin Erminio, 213, 1025.
De Luca, *pseud. di* Giuseppe Landi.
De Luca, *milite fascista*, 969.
De Maria Armando, 667.
De Micheli Mario, 98, 824.
De Paolis Lucio, 849.
De Polzer Alfredo, 11.
Deserti Guerrino (« Guerra »), 702.
Destito Tommaso, 844.
De Vita Dante, 269.
Deskovic Julka, 797, 799, 800, 801.
Deskovic Svoboda, 800.
Deutsch, *pseud. di partigiano austriaco*, 968.
Diamanti Tullio, 354, 358.
Diana, *pseud. di* Jone Malagiati.
Diana, *vedi*: Diana Sabbi.
Di Crollanza Giacomo (« Pablo »), 480, 486.
Dik, *pseud. di* Goffredo Fellicani.
Di Domizio Giuseppe, 939.
Dillinger, *pseud. di partigiano*, 921.
Dina, *vedi*: Vittoria Guadagnini.
Dina, *vedi*: Dina Musolesi.
Dino, *partigiano*, 913.
Dino, *vedi*: Dino Bortolotti.
Dino, *vedi*: Dino Cavini.
Di Nocera Luigi, 847.
« Dio boia », *pseud. di* Francesco Noferini.
Diolaiti Angelo, 619, 625.

- Diolaiti Attilio, 449, 450, 934.
 Diolaiti Augusto, 825, 923, 924, 925.
 Diolaiti Diritto, 407, 408, 409, 410.
 Diolaiti Raffaele, 1001.
 Diritto, *vedi*: Diritto Diolaiti.
 Di Stefano Tullio («Capaneo»), 841, 848, 851, 852.
 Di Vittorio Giuseppe, 929.
 Dogali Busi don Raffaele, 292.
 Dolci Danilo, 82.
 Dolci Gioacchino, 60, 81.
 Dolly, *pseud. di prostituta*, 286.
 Dollfuss Engelbert, 784.
 Dollmann Eugen, 47, 269, 279, 280.
 Dolores, *staffetta*, 829.
 Domenicali Giuseppe («Pino»), 165, 227.
 Domenicali Elsa, 422.
 Domenicali Vannes («Romagna»), 702.
 Domenico, *vedi*: Domenico Sportelli.
 Don Amedeo, *vedi*: Amedeo Palmieri.
 Donatello, *vedi*: Donatello Borgognoni.
 Donatello, *vedi*: Donatello Donatini.
 Donati Dino, 619, 620.
 Donati Emma («Lidia»), 990, 999.
 Donati Rineo, 352.
 Donati Romano, 989, 990, 999.
 Donatini Amerigo, 44, 856.
 Donatini Donatello, 228.
 Donato, *vedi*: Donato Vespignani.
 Don Dante, *vedi*: Dante Bolelli.
 Dondi Bruno, 925.
 Dongellini Mario («Scannabissi»), 537.
 Don Guerrino, *vedi*: Guerrino Fantinato.
 Donini Anna, 391, 392, 393, 394.
 Donini Guido («Pulce»), 383, 390, 391, 393.
 Donovan William, 521.
 Dore Paolo, 1033.
 Dotti Decia, 625.
 Dovesi Ada, 731.
 Dovesi Napoleone, 659.
 Dozza Giuseppe, 50, 57, 60, 61, 70, 76, 79, 84, 85, 553, 638, 668, 822, 823, 828, 901, 907, 986, 1011, 1034.
 Dozza Betti Laura, 911.
 Draghetti Albano, 785.
 Draghetti Novella, 833.
 Draghetti Remo, 879.
 Drago, *pseud. di Giuseppe Bacchilega*.
 Druidi Athos, 14, 122, 822.
 Drusiani Dante («Tempesta»), 558, 666, 718, 768, 879, 932, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 984, 985, 986.
 Ducati Pericle, 854, 934.
 Dugoni Enrico, 834, 835.
 Duilio, *vedi*: Duilio Gnudi.
 Durante Alberto («Panciolini»), 526.
 Dzikiewicz Bronislaw, 1011, 1029.
 Edda, *vedi*: Edda Fontanelli.
 Edmund, *partigiano tedesco*, 748, 776.
 Egidio Angelo, 181, 184, 649.
 Egle, *vedi*: Egle Ghermandi Sasdelli.
 Egon, *vedi*: Egon Brass.
 Eisenhower Dwight David, 471.
 Elide, *vedi*: Elide Tartarini Ruvinetti.
 Elio, *pseud. di Silvio Pasi*.
 Elio, *vedi*: Elio Vigarani.
 Elsa, *vedi*: Elsa Domenicali.
 Elves, *partigiano*, 407.
 Elvira, *vedi*: Elvira Giovannini.
 Emiliani Armando, 428, 431, 435.
 Emliani Marx, 44, 588, 856, 857.
 Emma, *pseud. di Adelia Casari*.
 Emma, *vedi*: Emma Donati.
 Enea, *vedi*: Enea Vannini.
 Enes, *vedi*: Enes Franceschini.
 Engels Friedrich, 128.
 Engels, *pseud. di partigiano*, 867.
 Enrico, *vedi*: Enrico Bregolini.
 Envert, *vedi*: Envert Corticelli.
 Ercolesi, *partigiano*, 358.
 Ercoli, *pseud. di Palmiro Togliatti*.
 Ermanno, *vedi*: Ermanno Galeotti.
 Ermes, *partigiano*, 691.
 Ermes, *vedi*: Ermes Fossi.
 Ernesto, *pseud. di Aroldo Tolomelli*.
 Ester, *ebrea*, 115.
 Ettore, *vedi*: Ettore Guazzaloca.
 Ezio, *pseud. di Roveno Marchesini*.
 Fabbi Fabio, 179, 885.
 Fabbri Andrea, 553.
 Fabbri Berto («Bocchetta»), 923, 924.
 Fabbri Bruno («Carbò»), 250.
 Fabbri Fabrizio, 535.
 Fabbri Giorgio, 277.
 Fabbri Giulio, 865.
 Fabbri Giuseppe («Alpino»), 346, 549.
 Fabbri Laura, 848.
 Fabbri Mario, 444.
 Fabbri Nevio, 24, 60, 79, 81, 582.
 Fabbri Piero, 376.
 Fabbri Pio, 444.
 Fabbri Paolo («Palita»), 80, 81, 435, 803, 835, 836, 837, 838, 839, 847, 927.
 Fabbri Rina, 731.
 Fabbri Silvio, 345.
 Fabbri Sirio, 294, 295.
 Fabbri Vincenzo, 380.
 Fabbri, *famiglia di Baricella*, 625.
 Fabbri, *famiglia di Sala Bolognese*, 731.
 Fabbri, *fratelli*, 380.
 Fabbri, *fratelli*, 620.
 Fabiani Marcello, 43, 660, 661, 976, 979.
 Fabrich, *sergente inglese*, 523.
 Fabrizio, *vedi*: Fabrizio Fabbri.
 Facchinetti Achille, 841, 937.
 Facchini Amos («Joe»), 967.
 Facchini Elio («Zar»), 626.
 Facchini Emilio («Tagano»), 140, 148, 161.
 Facchini Eugenio, 835, 836, 837, 838, 845, 934.
 Facchini Guido, 261.
 Faggioli Assuero, 450.
 Faggioli mons. Emilio, 290.
 Fagnano Virgilio, 844, 932.
 Fagnocchi Pietro, 170.
 Fai, *pseud. di partigiano*, 407.

- Falco, *pseud. di* Elio Frattini.
 Falco, *pseud. di* Nereo Giumelli.
 Falfari Alma, 970, 979, 980.
 Faliero, *vedi*: Faliero Fornaciari.
 Falzoni Sostegno, 803.
 Fanfulla, *pseud. di* Athos Cenacchi.
 Fangén, *pseud. di* Aroldo Tolomelli.
 Fantazzini Carlo, 213.
 Fantazzini Sirro, 561, 595, 596, 943.
 Fantazzini, *partigiano*, 867.
 Fanti Gianni, 787.
 Fanti Giorgio, 16, 874, 875.
 Fanti Guido, 83.
 Fanti Manfredo, 535.
 Fanti Otello, 123.
 Fanti Pasquale, 787.
 Fanti Romeo, 714.
 Fantinato don Guerrino, 859, 860.
 Fantini Adolfo («Moretto»), 879, 969, 972, 976, 979, 983, 986.
 Fantini Enea, 213.
 Fantomas, *pseud. di* Elio Cicchetti.
 Fantoni Evaristo, 664.
 Fantoni, *bracciante*, 714.
 Fantozzi Dino, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 111, 269, 270, 274, 278, 279, 280, 976, 981.
 Fantuzzi Mario, 87, 861.
 Fantuzzi Remo, 993, 994.
 Fariselli Luigi, 602, 606, 1048.
 Farran Roy, 481, 483.
 Fasoli Gina, 12, 821.
 Fasolo Margherita, 146.
 Fausto, *vedi*: Fausto Ferlini.
 Fausto, *pseud. di* Fernando Zarri.
 Fava Adriana, 823, 952.
 Fava Giuliano, 660.
 Fava Tonino, 100, 101.
 Fazzi Aurelio, 375.
 Fazzi Dante, 925.
 Fazzi Ezio, 728.
 Febo, *pseud. di* Dante Barilli.
 Federici Giovanni («Giburzi»), 975, 980.
 Federzoni Luigi, 729.
 Feletti Adriana, 904.
 Felicani Goffredo («Dik»), 625.
 Felice, *pseud. di* Michele Imbergamo.
 Felice, *tabaccaio*, 262.
 Felici Ercole, 264, 426, 437.
 Felicori Mario, 261, 436.
 Felisatti Egisto, 852.
 Fenara Giuseppe, 555, 556.
 Fenara Primo, 555, 556.
 Fenoglio Beppe, 94.
 Fenulli Dardano, 111.
 Fergnani Innocenzo («Tino»), 852.
 Ferguson, *prigioniero alleato*, 522.
 Ferlini Fausto, 136, 167.
 Ferrante, *vedi*: Ferrante Marongiu.
 Ferranti Armando, 768.
 Ferrari Donato, 749.
 Ferrari Enzo, 525.
 Ferrari Fabio, 362.
 Ferrari, *medico di Al fedo*, 803.
 Ferrari, *sindacalista*, 103.
 Ferrarini Bruno («Pisqua»), 407, 409, 410.
 Ferrero, *pseud. di* Gianguido Borghese.
 Ferretti Evaristo («Remor»), 969, 970, 971, 972, 973, 974, 976, 977, 978, 979, 980, 984.
 Ferretti Mario, 411.
 Ferretti Ruggero, 388.
 Ferri Attilio, 353.
 Ferri Carlo, 351, 355.
 Ferri don Cassiano, 421.
 Ferri Francesco, 734.
 Ferri Isanna, 801.
 Ferri Luigi, 798.
 Ferri Rino, 736.
 Ferri Verardo, 72.
 Ferri Vincenzo, 571.
 Ferri *partigiano*, 849, 850.
 Ferri, *pseud. di* Sigfrido Amadori.
 Ferriani, *milite fascista*, 753.
 Ferrucci Pietro («Arno»), 184.
 Ferruccio, *vedi*: Ferruccio Pilla.
 Ferruccio, *vedi*: Ferruccio Terzi.
 Festi Felice, 734.
 Festi Mario, 734.
 Fiaschi Walter, 923.
 Fida, *pseud. di* Renato Naldoni.
 Figallo Alcibiade, 656.
 Figaro, *pseud. di* Giuseppe Rosini.
 Filép, *pseud. di* Wladimiro Balducci.
 Filippini Paolo, 261.
 Filippetti Ivo, 768.
 Filo, *pseud. di* Rufillo Tolomelli.
 Finelli Onorino («Saetta»), 969, 972.
 Fini Arduino, 787.
 Fini Attilio, 746.
 Fini Augusto, 351, 352.
 Fini Marcella, 630.
 Fini Moris, 787.
 Fini, *famiglia*, 1035.
 Finzi Italo, 293, 296.
 Finzi Marino, 454.
 Fiocchi Albertina, 822.
 Fiocchi Clelio («Lorenzo»), 874, 879, 880, 881, 882, 1004.
 Fiodor, *vedi*: Fiodor Ponomarenko.
 Fiopa, *pseud. di* Alfiero Bertuzzi.
 Fiorani Emilio, 786.
 Fiorello, *pseud. di* Rino Mingozzi.
 Fiorentini Giorgio, 854.
 Fioresi Celeste, 345.
 Fioretti, *agente di polizia*, 110.
 Fiorini Ardilio («Primo»), 943, 948, 961, 966, 967.
 Fiorini Cesare, 714.
 Fiorini Dino, 601.
 Fiorini Silvana, 748.
 Firmino, *pseud. di* Elmo Veronesi.
 Fiumi Emilia, 422.
 Fiumi Fiorina, 422.
 Fiumi Teresa, 656.
 Flamigni Sergio, 13.
 Flora, *vedi*: Flora Zappoli.
 Floriano, *vedi*: Floriano Brizzi.
 Fiorini Luciano, 767.
 Fiorini Vincenzo, 767, 768, 770, 775.
 Fogacci Arturo, 308.

- Folicaldi Pietro, 917.
 Follari Placido Armando, 324, 386, 1011.
 Fontana Alberto, 358.
 Fontana Aurelio, 571, 858.
 Fontana Mario, 503, 506, 507.
 Fontanelli Edda, 257.
 Foresi, *commerciante*, 349.
 Foresti Agostino, 212.
 Foresti Armando, 432.
 Forlani Augusto (« Tarzan »), 565, 975, 976, 980.
 Forlani, *fratelli*, 703.
 Forlì, *pseud. di* Luigi Giuliani.
 Formica, *pseud. di* Renato Serenati.
 Formili Lino, 369, 853, 856.
 Fornaciari Faliero, 407, 409, 410, 411.
 Fornaciari Tommaso, 371, 374.
 Fornaciari Lea, 658, 659.
 Fornasari Enzo, 756.
 Fornasini don Giovanni, 278, 280, 291, 296.
 Forni Berta, 767, 768.
 Forni Guerrino, 768.
 Forni Guido, 749.
 Forni Ivo, 440.
 Forni Raffaele, 295.
 Forni, *famiglia*, 111.
 Fortunati Agostino, 660, 662, 718, 979.
 Fortunati Paolo, 11, 17, 821.
 Fortuzzi don Riccardo, 780.
 Fossi Ermete (« Aquilone »), 975, 983.
 Frabbi Olga, 634.
 Foscardi Enrico, 449, 450, 934.
 Foschi Marina, 12.
 Fossi Lenin, 262.
 Frabboni Bianca, 434.
 Frabboni Nino, 167.
 Frabetti Renato, 29, 324, 374, 375.
 Frabetti Rino, 375, 906, 907.
 Frabetti Ugolino, 802.
 Frabò, *pseud. di* Domenico Tonini.
 Franca Torino, 391, 393.
 Franceschi Diana (« Anna »), 888, 893, 895, 899, 900, 904.
 Franceschini Enes, 409, 410, 411.
 Franceschini Giuseppe, 752.
 Franceschini Ildebrando, 554.
 Francesco, *vedi*: Francesco Cristofori.
 Francesco, *vedi*: Francesco Leoni.
 Francesconi Alfeo, 786.
 Franchi Fermo, 269, 316.
 Franchi Francesco, 1047.
 Franchi Gino, 316.
 Franchi Giovanni, 432.
 Franchi Medardo, 316.
 Franchi Ugo, 378.
 Franchi Vincenzo, 379, 381.
 Franchina, *staffetta*, 829.
 Franchini Carlo, 768, 788.
 Franchini Franco (« Romagna »), 132, 133, 134, 135, 136, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 594, 606, 922, 996.
 Francis, *pseud. di partigiano*, 564.
 Franco, *pseud. di* Sergio Cabassi.
 Franco *pseud. di* Francesco Marciatori.
 Franco, *vedi*: Franco Albertini.
 Franco, *vedi*: Franco Bonafede.
 Franco, *vedi*: Franco De Giovanni.
 Franco, *partigiano*, 409.
 Franz, *pseud. di* Otello Gasperini.
 Franz, *pseud. di* Franco Serantoni.
 Franz, *caporale tedesco*, 390.
 Franzini Guerrino, 13, 1013, 1014.
 Franzoni Domenico, 127.
 Franzoni Luigi (« Miro »), 623, 626.
 Frascari Emilio, 237.
 Frascari Giorgio, 852.
 Frascari Luigi, 424, 435.
 Frassati Filippo, 51, 53, 72, 466, 504.
 Frassinetti Achille, 332.
 Frassinetti, *dottore*, 753.
 Frattini Elio (« Falco »), 921.
 Frazzoni Ena (« Nicoletta »), 16, 17, 47, 56, 60, 465, 875, 904, 905, 1011, 1012.
 Fred, *soldato tedesco*, 755, 767, 769, 772, 773.
 Fregna Roberto, 583.
 Fregni Giovanna, 801.
 Fregni Giuseppe, 768.
 Fregni Maria, 723.
 Fritz, *pseud. di* Giuseppe Mascagni.
 Fritz, *partigiano austriaco*, 142, 143.
 Fritz, *maresciallo tedesco*, 878.
 Frontini Anita, 890, 894.
 Frullone, *barbiere*, 353.
 Fulmine, *pseud. di* Otello Cavalieri.
 Fulmine, *pseud. di* Nino Dalla Valle.
 Fulmine, *pseud. di* Enrico Mezzetti.
 Fulmine, *pseud. di* Otello Spadoni.
 Fulvio, *partigiano*, 849.
 Fuochi Emilio (« Miglino »), 262, 263.
 Fuoco, *pseud. di partigiano*, 407, 409, 410.
 Furbi, *pseud. di* Sergio Poli.
 Fumo Carlo,
 Fusilai, *pseud. di* Gustavo Landi.
 Fustini Enzo, 158, 159, 677, 916, 917.
 Gabrielli Celestino, 648, 652.
 Gabrielli Enzo, 998.
 Gabrielli Giuseppe, 833, 834.
 Gabusi Cesare, 261.
 Gaddoni Vincenzo (« Balilla »), 625.
 Gaggiani Giuliano, 582, 702.
 Gagliani Armando, 524, 833, 834.
 Gagliani Dianella, 14, 584.
 Gaiani Guido, 619.
 Gaiani Luigi, 122, 213, 214, 451, 822, 870, 872, 902, 910, 939.
 Gaiani Renato, 858.
 Gaiba Velia, 667, 668.
 Galanti Francesco, 919.
 Galanti Sergio (« Rada »), 939, 943.
 Galassi Aldo, 175, 250, 409, 410, 411.
 Galassi Augusto (« Pacaiò »), 249.
 Galassi Bruno, 194, 211.
 Galassi Carlo, 220, 467.
 Galassi Marcella, 123.
 Galassi Martino, 711.
 Galassi Nazario, 48, 123, 397, 398, 467, 583.
 Galavotti, *famiglia*, 424.
 Galeotti Alfonso, 554.

- Galeotti Ermanno, 854, 855, 939.
 Galeotti, *famiglia*, 557.
 Gaietti Giorgio, 617.
 Galiani Pierino, 703, 704, 706.
 Galinelli Pietro, 375.
 Gallerani Adalgisa (« Tosca »), 71, 904.
 Gallerano Nicola, 9.
 Galleri, *editore*, 835.
 Galletti Anna Teresa, 648, 652.
 Galletti Carlo, 736.
 Galletti Celestina (« Luisa »), 893, 894, 899.
 Galletti Cesarina, 833.
 Galletti Edgardo, 967.
 Galletti Giovanni (« Gallo »), 944, 960, 967.
 Galletti Guerrino, 596, 912.
 Galletti Ivo, 648, 652.
 Galletti Mario, 628.
 Galli Alfredo, 568, 569, 570.
 Galli Carlo, 63, 110, 111, 114, 270, 280.
 Galli, *famiglia*, 720.
 Gallico Loris, 513.
 Gallico Nadia, 513.
 Gallina Mario, 925.
 Gallina, *pseud. di* Triestino Mazzanti.
 Gallito Raffaele, 513.
 Gallo, *pseud. di* Giovanni Galletti.
 Gallo, *pseud. di* Luigi Longo.
 Galuppi Pietro (« Pilina »), 604, 605.
 Galluppo, *pseud. di* Gustavo Serotti.
 Gambara Gastone, 389.
 Gambari Dino, 350.
 Gambarotta, *tenente*, 507.
 Gamberini Amedeo (« Brutto »), 824, 975, 984, 985.
 Gamberini Amilcare, 122, 164, 176, 185, 186, 403.
 Gamberini Corinna, 1043.
 Gamberini Fernando, 22, 548.
 Gamberini Gilberto, 1047.
 Gamberini Gino, 301, 302, 303.
 Gamberini Giorgio (« Slim »), 822, 867, 985, 1011.
 Gamberini Guido, 1043.
 Gamberini Nello, 601, 1048.
 Gamberini Novello, 107, 108.
 Gambetti Luigi (« Luigiola »), 422.
 Gambetti Nerino, 249, 250.
 Gambi Lucio, 10, 12.
 Ganasc, *pseud. di* Lino Ragazzini.
 Gandino Gian Luigi (« Giangi »), 845, 938.
 Gandolfi Bruno, 522.
 Gandolfi Oscar (« Uscaràn »), 822, 884, 996.
 Gandolfi Pietro, 556.
 Gandolfi Primo, 787.
 Gandolfi Raffaele, 25, 1025.
 Gandolfi, *famiglia*, 746.
 Garbesi Vico, 48, 121, 138, 202.
 Gardenghi Francesco, 833.
 Gardi Giancarlo, 411.
 Gardi Nerio (« Sbragàza »), 135, 140, 148, 229, 231, 232, 233.
 Gardini Giorgio, 383, 387, 388.
 Cardini, *pseud. di* Nino Chiossi.
 Gardosi Loris, 756.
 Gardosi, *famiglia*, 731.
 Gareis Martin, 122.
 Garetti Ivano, 647, 654.
 Garian, *pseud. di* Carlo Zanotti.
 Garibaldi Giuseppe, 128.
 Gario, *pseud. di* Dante Cassani.
 Garofali Giancarlo, 846, 848.
 Garuti Alberto, 102.
 Garuti Elena, 615.
 Garuti Mario, 1049.
 Garuti, *famiglia*, 590.
 Garruli Jolanda, 833.
 Gasbarino, *maresciallo dei carabinieri*, 841.
 Gasperini Bernardo, 405, 406.
 Gasperini Otello (« Franz »), 956, 999.
 Gasperini Virgilio, 869, 999.
 Gasperini, *famiglia*, 731.
 Gastone, *pseud. di* Giuseppe Bacchilega.
 Gastone, *partigiano*, 105, 106.
 Gastone, *partigiano*, 868.
 Gatta Gino (« Zalét »), 865.
 Gaudenzi Umberto, 175, 177, 249, 399, 400, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 416, 1026.
 Gavina Ernesto, 734.
 Gazzetta, *pseud. di* Salvatore Chelli.
 Gelati Enrico, 380.
 Gelli, *partigiano*, 850.
 Gelmini Oreste, 13.
 Gelosi Arturo, 843, 845.
 Gemignani Ezio (« Ivo »), 518, 519.
 Generali Carolina, 548, 572.
 Gennari Adriano (« Ronzo »), 252.
 Genovese, *pseud. di partigiano*, 775.
 Genovesi Bergonzoni Ancilla, 871, 874, 900.
 Genovesi Giuseppe, 910.
 Gentilini Francesco (« Paolo »), 128, 144, 192, 404.
 Gentilini Oreste, 250.
 Gentilini, *famiglia*, 350, 351.
 Gentilucci Nazzareno (« Nerone »), 548, 565, 615, 822, 824, 825, 969, 979, 980, 982, 984, 985, 986, 1011.
 Germana, *vedi*: Germana Bordoni.
 Germana, *vedi*: Germana Loatti.
 Gerri, *pseud. di* Riccardo Pedrelli.
 Gervasio, *agente fascista*, 970, 975.
 Getulio, *vedi*: Getulio Andreani.
 Ghedini Gino, 209.
 Ghedini Gualtiero, 870.
 Ghedini Primo, 871.
 Ghedini Spero (« Valdo »), 582, 599, 600, 657, 684, 695.
 Ghelfi Armando, 102, 103.
 Ghelfi, *imprenditore agricolo*, 730.
 Ghelfi Walter, 407, 410.
 Ghelli Otello, 910.
 Gherardi Giuseppe (« Pipinè »), 248.
 Gherardi Roberto, 165, 229, 230.
 Gherardi Titina, 731.
 Gherardi, *dottore*, 331.
 Gherardi, *famiglia*, 731.
 Ghermandi Aristide, 51, 821.
 Ghermandi Armando, 735.
 Ghermandi Norma, 822, 894.
 Ghermandi Sasdelli Egle, 872, 924.

- Ghiddi Aristide, 294, 295.
 Ghilardi Angelo, 835.
 Ghini Celso, 833.
 Ghini Duilio, 421.
 Ghini Omero, 1028.
 Ghini Umberto, 571, 796, 799, 827, 829, 833, 857, 858, 859, 871, 956.
 Ghini Vittorio, 213, 796, 799, 833.
 Ghini Wilma, 956.
 Ghioiev Aleksander, 166, 169.
 Giaccaglia Betti Lea, 433, 672, 927.
 Giachetti Renato, 67, 70, 86, 832.
 Giacometti Gerardo, 140.
 Giacometti Elsa, 434.
 Giacometti Mario (« Spartaco »), 390.
 Giacometti Paolo (« Lupo »), 187.
 Giacomino, *partigiano*, 245.
 Giacomino, *pseud. di* Giacomo Masi.
 Giacomo, *pseud. di* Angelo Giuffra.
 Giacomo, *pseud. di* Ferruccio Magnani.
 Giacomo, *vedi:* Giacomo Masi.
 Gian, *pseud. di* Gianni Lorenzoni.
 Giangi, *pseud. di* Gian Luigi Gandino.
 Gianna, *pseud. di* Ermes Argentini.
 Gianna, *pseud. di* Vittorina Tarozzi.
 Gianna, *partigiana*, 891.
 Giannasi Giorgina (« Luciana »), 904, 905, 906, 953, 968.
 Giannasi Libero, 558.
 Giannetto, *partigiano*, 537.
 Giannetto, *partigiano*, 1003.
 Gianni, *pseud. di* Dionisio Alberani.
 Gianni, *pseud. di* Giovanni Bottonelli.
 Gianni, *pseud. di* Massimo Meliconi.
 Gianni, *pseud. di* Giovanni Palmieri.
 Gianni, *pseud. di* Giovanni Rossi.
 Gianòn, *pseud. di* Giovanni Monti.
 Giardini Redenzio, 646, 647, 654.
 Giatti Vito (« Taiàdela »), 725, 737, 738, 743, 763.
 Gibilaro, *generale*, 852.
 Giburzi, *pseud. di* Giovanni Federici.
 Gigi, *pseud. di* Luigi Grillini.
 Gigi, *pseud. di* Luigi Longo.
 Giglio Umberto, 656, 976, 977.
 Gil, *pseud. di* Gilberto Remondini.
 Gildo, *vedi:* Gildo Bugni.
 Gilera, *pseud. di* Gelsomina Bonora.
 Gimma, *partigiano sovietico*, 407, 410, 411.
 Gimmi, *gappista*, 975, 984.
 Gimorri Luigi, 349.
 Gina, *pseud. di* Virginia Manaresi.
 Gina, *vedi:* Gina Negrini.
 Gina, *partigiana*, 284.
 Gina, *staffetta*, 715.
 Gingina, *gappista*, 984.
 Gino, *pseud. di* Gastone Bondi.
 Gino, *pseud. di* Libero Romagnoli.
 Gino, *pseud. di* Italo Scalambra.
 Gino, *vedi:* Gino Alligatori.
 Gino, *vedi:* Gino Agostini.
 Gino, *vedi:* Gino Armaroli.
 Gino, *vedi:* Gino Nucci.
 Giok, *partigiano scozzese*, 281.
 Giordani Emilio, 387.
 Giordani Ettore, 581.
 Giordani Libertario, 572, 574.
 Giordani Rosy, 846.
 Giordano Romeo, 139, 163, 177, 178, 180, 181, 397, 404, 649.
 Giorgi Alberto (« Joio »), 540.
 Giorgi Elio (« Tossignano »), 407, 408, 409, 410.
 Giorgi Renato (« Angelo »), 49, 179, 269, 324, 327.
 Giorgi Umberto, 146.
 Giorgi Walter, 659.
 Giorgi, *generale*, 574, 575.
 Giorgina, *vedi:* Giorgina Giannasi.
 Giorgio, *pseud. di* Ennio Marani.
 Giorgio, *vedi:* Giorgio Gardini.
 Giorgio, *vedi:* Giorgio Orsi.
 Giorgio, *vedi:* Giorgio Proni.
 Giorgio, *vedi:* Giorgio Roffi.
 Giori Romeo, 845, 850.
 Gioti, *pseud. di* Gino Ruvinetti.
 Giovacchini Paolo Emilio, 171.
 Giovagnoni Calisto, 834.
 Giovagnoni Giorgio (« Crissa »), 969, 972, 977, 980.
 Giovanni, *vedi:* Giovanni Masi.
 Giovanni, *tenente partigiano*, 293.
 Giovannini Alceste (« Cestino »), 877, 878.
 Giovannini Elvira, 953, 1035.
 Giovannini Gianfranco, 262.
 Giovannini Mario, 16.
 Giovetti Agnese (« Giulietta »), 904.
 Giovetti Gino, 433.
 Giraffa, *pseud. di* Teodoro Morara.
 Gironi Albertina, 594, 616, 617.
 Giretti Argio, 724.
 Girotti Arvedo, 723, 724, 768.
 Girotti Consuelo, 723.
 Girotti Demetrio, 48, 397, 414.
 Girotti Franca, 723.
 Girotti Luigi, 723, 724.
 Girotti Marcella, 723.
 Girotti Vittorio, 723, 724.
 Giuffra Angelo (« Giacomo »), 890, 891, 892.
 Giuliana, *vedi:* Giuliana Guazzaloca.
 Giuliani Alfonso, 649, 650.
 Giuliani Ilario, 648, 649, 652, 654, 655.
 Giuliani Luigi (« Forlì »), 150, 151, 152.
 Giulietta, *pseud. di* Agnese Giovetti.
 Giulio, *pseud. di* Guido Guernelli.
 Giulio, *vedi:* Giulio Bedeschi.
 Giulio, *vedi:* Giulio Zaccaria.
 Giumelli Nereo (« Falco »), 502.
 Giuntini Giuseppe, 1019.
 Giuriolo Antonio (Toni), 323, 324, 326, 359, 360, 361, 362, 363, 366, 704.
 Giuseppe, *vedi:* Giuseppe Vanelli.
 Gnaf, *pseud. di* Nino Bordini.
 Gnecco, *partigiano*, 249.
 Gnugnoli Ademaro, 423.
 Gnudi Enio, 570.
 Gnudi Duilio (« Moro »), 408, 418, 419, 700.
 Gnudi Durando, 418.
 Gnudi Giuliano, 209.
 Gnudi Orlando, 418.

- Gobetti Piero, 94, 941.
 Goff Irving, 515, 518, 521.
 Gold, *maggiore SS*, 42.
 Goldoni Elio, 783.
 Goldoni Ivo, 102, 103.
 Golfieri Irma, 762.
 Golinelli Gallo, 627.
 Golinelli Libero, 48, 140, 141, 149, 164, 207, 217, 218, 219, 220, 234, 264, 397, 404, 405, 406, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 424, 467, 527, 530, 531, 533, 534, 537, 542, 543.
 Golinelli Lidia («Vienna»), 594, 881, 924, 978, 979, 980, 986, 999, 1000, 1005, 1007.
 Golinelli Marcello, 449.
 Gollini Elio, 256.
 Gollini Giuseppe, 428.
 Gombi Bruno («Toetti»), 122, 213, 510, 511, 512, 517, 524, 827, 830, 831, 832, 904.
 Gombi Vittorio («Libero»), 22, 582, 659, 803, 822, 827, 830, 832, 833, 940, 950, 956.
 Goretti Amedeo, 658.
 Goretti Luigi, 620.
 Gori Montanelli Lorenzo, 11.
 Gorkij Maksim, 128, 157, 158.
 Gorrieri Ermanno, 48, 51, 500.
 Gotellini Giuseppe, 823, 929.
 Gottardi Adolfo, 669.
 Gottardi Enzo, 209.
 Gottardi Gino («Tiburzi»), 209.
 Gottardi Giorgio, 734.
 Gottardi Memo, 873, 919.
 Gottardi, *contadino*, 669.
 Gottardi, *famiglia*, 208.
 Gotti Dina, 630.
 Gotti Dino, 619, 626, 634.
 Gotti Vittorio, 852.
 Governatori Mario, 734.
 Govi Cesare, 375, 835, 839, 844.
 Govoni Pier Benvenuto, 786.
 Gozzi Umberto («Lord»), 420, 862.
 Granisci Antonio, 104, 128, 550.
 Granata, *capitano*, 146.
 Grandi Achille, 929.
 Grandi Cesarino, 299.
 Grandi Novello, 263.
 Grandi Olindo, 389.
 Grandi Otello, 548, 561.
 Grandi Walter, 241.
 Grandi, *par ti giano*, 105.
 Grassi Secondo, 261.
 Grassi Aniceto, 593.
 Grava Agostino, 269, 279, 280.
 Gravelli, *pseud. di* Claudio De Fenu.
 Grazia Amieto («Marino»), 547, 549, 550, 554.
 Grazia Gualtiero («Biondino»), 585.
 Grazia Natalina, 897.
 Grazia Poljana («Biondina»), 362, 926, 956.
 Grazia Tito, 1028.
 Grazia Verenin («Montini»), 16, 44, 62, 101, 435, 823, 858, 863, 864, 907.
 Graziadei Antonio, 126.
 Graziani Mario, 676.
 Graziani Rodolfo, 16, 17, 28, 41, 42, 500, 538, 829.
 Graziosi Linceo («Renato»), 62, 109, 110, 211, 212, 213, 224, 467, 524, 582, 724, 728, 898.
 Gregorio Carmelo, 875.
 Gregorova, *dottoressa*, 761.
 Grigoletti, *sacerdote*, 507.
 Grilli Ferdinando, 449, 450, 934.
 Grilli Jonio, 48, 397, 409.
 Grilli Tommaso, 277.
 Grillini Gianni, 682.
 Grillini Guido, 681.
 Grillini Luigi («Gigi», «Bice»), 137, 206, 217.
 Grillini Otello («Lampo»), 137, 169.
 Grimaldi Bruno, 786.
 Grossi Armandino, 158, 649, 652.
 Grotti Giorgio, 671, 672.
 Grudler Ferruccio, 596.
 Grugnoli Ademar, 423.
 Gruppi Cesarino, 44, 850, 876, 877.
 Gruppi Guerrino, 456.
 Gruppi Pietro, 44, 850, 876, 877.
 Gruppioni Alfredo, 607.
 Gruppioni Jolanda, 607, 1049.
 Gruppioni Pietro («Nanni»), 618, 625.
 Gruppioni Rino («Spartaco»), 14, 122, 618, 822.
 Gruppioni, *informatore delle SS*, 998.
 Grzendziol Jan, *cappellano polacco*, 1034.
 Guadagnini Vittoria («Dina»), 38, 123, 434, 593, 893, 894, 897, 899.
 Guaderelli Dante («Rino»), 939, 966, 970, 972, 973.
 Gualandi Andrea («Bruno»), 149, 152, 225, 235, 236.
 Gualandi Bruno («Aldo»), 823, 932, 933, 939, 940, 941, 942, 944, 948, 950, 951, 953, 954, 955, 972, 978.
 Gualandi Eugenio, 80.
 Gualandi Guido («Moro»), 29, 122, 133, 136, 138, 139, 142, 144, 149, 150, 152, 157, 160, 167, 169, 189, 190, 207, 208, 211, 217, 218, 224, 225, 234, 245, 261, 425, 530, 534, 541, 855.
 Gualdi, *maggiore*, 864.
 Guandalini Giuseppe («Al Munaren»), 612.
 Guarnera Pietro, 386.
 Guarnera, *maggiore*, 100.
 Guazzaloca Ettore, 164, 165, 224, 719.
 Guazzaloca Giuliana, 719, 904.
 Guazzaloca Laura, 649.
 Guazzaloca Lodomilla, 729.
 Guazzaloca Silvana, 719, 904.
 Guazzaloca Tolmina, 901.
 Gubellini Ettore («Biondino»), 361, 362.
 Guermandi Adelmo, 723.
 Guermandi Giuseppe, 723.
 Guermani Mario, 61.
 Guernelli, *famiglia*, 587, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 596, 600, 922.
 Guernelli Guido («Giulio»), 941.
 Guerra Mario («Mao»), 223.
 Guerra, *pseud. di* Guerrino Deserti.

- Guerrini Mario, 667.
 Guerrino, *vedi*: Guerrino De Giovanni.
 Guerzoni Aldo, 102.
 Guerzoni Carolina, 761.
 Guerzoni Gina, 761.
 Guerzoni Maria, 761.
 Guerzoni Natalina, 761.
 Guerzoni Vincenzina, 761.
 Guglielmi Alteo, 620.
 Gui Leonardo, 742.
 Guidastrì, *colono*, 557.
 Guidetti Ardo, 626, 635.
 Guidetti Fiovo, 582, 727.
 Guidetti Giancarlo (« Zizi »), 847.
 Guidetti Gianfranco, 727.
 Guidetti Ines, 727.
 Guidetti Luisa, 727.
 Guidetti Rossana, 727.
 Guidi Arrigo, 756.
 Guidi Ottorino, 823, 929.
 Guido, *pseud. di* Torquato Bignami.
 Guido, *pseud. di* Mario Trevisani.
 Guido, *vedi*: Guido Donini.
 Guido, *vedi*: Guido Rosi.
 Guidoni Mario, 372.
 Guidotti Adelfo, 749, 926.
 Guidoni Giuditta (« Isola »), 166, 168.
 Guidotti Ugo, 756.
 Guiligotti, *sacerdote*, 507.
 Guizzardi Armando, 103.
 Guizzardi Ida, 103.
 Guizzardi Irma, 103.
 Guizzardi Ivo, 62, 101, 106, 213, 583, 852.
 Gurali Cordelia, 636.
 Guscott, *sergente inglese*, 506.
 Gusmati Mafalda, 703.
 Gusmati Wagner (« Remo »), 408.
- Halem (von), *console tedesco*, 269, 274, 279, 280.
 Hallett Victor, 417, 528, 529, 534.
 Hayhurst, *sergente inglese*, 479, 480.
 Hans, *soldato tedesco*, 766, 767, 768, 769, 772, 773, 778, 788.
 Hans, *partigiano tedesco*, 456.
 Harari Victor, 466, 513, 514, 515.
 Heidrich Wilfried, 518.
 Henderson, *maggiore inglese*, 506.
 Henz, *partigiano tedesco*, 947, 948.
 Hermes, *partigiano sudafricano*, 281.
 Hitler Adolf, 42, 45, 49, 291, 480, 748.
 Hoff, *partigiano scozzese*, 288.
 Holdsworth Gerard, 53, 480, 501.
 Holland Charles, 51, 465, 479, 480, 481, 485.
 Hollidt, *colonnello tedesco*, 279.
- Idalgo, *partigiano*, 1003.
 Ilario, *vedi*: Ilario Giuliani.
 Imbaglioni, 849.
 Imbergamo Albina, 1019.
 Imbergamo Michele (« Felice »), 55, 56, 1011, 1017, 1021.
 Ines, *agente fascista*, 999.
 Innocenti Bruno, 228.
 Innocenti, *sergente delle brigate nere*, 975.
- Iodi Camilla, 863.
 Iole, *vedi*: Iole Vignoli.
 Ioppolo, *partigiano*, 850.
 Irene, *vittima dell'eccidio di Marzabotto*, 313.
 Irios, *vedi*: Irios Pedrazzoli.
 Isola, *pseud. di* Giuditta Guidotti.
 Isolani, *famiglia*, 850.
 Italiano, *pseud. di* Renato Romagnoli.
 Italo, *pseud. di* Luigi Longo.
 Iva, *vedi*: Iva Camanzi.
 Ivan, *partigiano sovietico*, 150, 152, 154, 223.
 Ivan (« Vladimiro »), *partigiano sovietico*, 166, 167.
 Ivan, *vedi*: Ivan Stoporof.
 Ivo, *pseud. di* Ezio Gemignani.
 Ivo, *vedi*: Ivo Lambruschi.
 Ivo, *vedi*: Ivo Mazzanti.
 Ivo, *vedi*: Ivo Vanelli.
 Ivo, *gappista*, 975.
 Ivonne, *vedi*: Ivonne Pedrini.
- Jacchia Mario, 61, 62, 86, 87, 863, 914.
 Jacchia D'Ajutolo Ninuccia, 62.
 Jacchini Umberto, 149, 177, 181, 182.
 Jacopini Renato, 502.
 Jacopo, *pseud. di* Aldo Cucchi.
 Jacques, *vedi*: Jacques Lapeyrie.
 Jacques, *partigiano francese*, 144, 410.
 Jalbrzykowski, *ufficiale polacco*, 1033.
 Jack, *pseud. di* Renato Lo Bianco.
 Jack, *pseud. di* Sergio Torcolacci.
 Jackson W.G.F., 49, 50, 54, 122, 471.
 Jean, *pseud. di* Giovanni Mengoli.
 Jermini Gaddo, 661.
 Joe, *pseud. di* Amos Facchini.
 John, *pseud. di* Gino Costantini.
 John, *ufficiale americano*, 184.
 Johnston, *maggiore inglese*, 479, 480, 481, 517.
 Joio, *pseud. di* Alberto Giorgi.
 Jole, *vedi*: Jole Vignoli.
 Josef, *partigiano austriaco*, 167.
 Joseph, *partigiano cecoslovacco*, 164, 587, 589.
 Jvosevic Vojka (« Anna »), 904.
 Jussi Carlo, 972.
 Jussi Vittorio, 833.
- Kaki, *pseud. di* Dato Cavallazzi.
 Kappler Herbert, 94.
 Karaton, *partigiano sovietico*, 283, 287, 288, 305, 548, 569, 571.
 Keynes John Mainard, 83.
 Kesselring Albrecht, 45, 47, 49, 52, 77, 97, 123, 142, 204, 254, 270, 286, 420, 480, 500, 732.
 Kid, *pseud. di* Luciano Proni.
 Kitarovic Vinka, 833, 853, 898, 904.
 Klemlem John, 941.
 Kok, *pseud. di* Arrigo Cantelli.
 Kolia, *partigiano sovietico*, 407, 408, 409, 410, 411.
 Komorowski Tadeusz, 1029.
 Kos Felice, 761.
 Kora, *agente nazifascista*, 1029.

- Kostycewicz, *ufficiale polacco*, 1033.
- Labò Angelo (« Lino »), 157, 225, 447.
- Labriola Antonio, 83.
- Laffi Carlo, 919, 920.
- Laffi, *famiglia*, 278.
- L'Africano, *pseud. di* Agostino Lenzi.
- Lajolo Davide, 94.
- Lalla Antonio, 136, 145, 181, 182.
- Lamandini Gino (« Toro »), 351, 352.
- La Malfa Ugo, 61, 83, 84.
- La Marmora Alfonso, 535.
- Lamberti Giuseppe (« Speiker »), 349, 350.
- Lambertini Giuseppe, 1027.
- Lambertini Guido (« Nerone »), 167, 208, 402, 543.
- Lambertini Olivio, 22, 25, 581.
- Lambertini Ugo, 718, 720, 721, 729.
- Lambertini Umberto, 880.
- Lambertini, *agricoltore*, 609.
- Lambertini, *comandante UNPA*, 919.
- Lambnisch Ivo, 175, 177, 178, 404, 411.
- Lami Ugo, 660.
- Lampo, *pseud. di* Enrico Bettini.
- Lampo, *pseud. di* Otello Grillini.
- Lampo, *pseud. di* Anselmo Mattoni.
- Lampo, *pseud. di* Dante Palchetti.
- Lancillotti Franco, 371.
- Landi Alberto, 863.
- Landi Claudio, 518.
- Landi Enrico, 521.
- Landi Fiorenzo, 12.
- Landi Flora, 748.
- Landi Giuseppe (« De Luca »), 14, 122, 518, 519, 520, 521, 524, 685, 692.
- Landi Giuseppe, 758, 771.
- Landi Guerrino, 693.
- Landi Gustavo (« Fusilai »), 1028.
- Landi Luciana, 904.
- Landi Romeo, 16.
- Landi Ubaldo, 422.
- Landini Primo, 618.
- Landuzzi Antonio, 735.
- Landuzzi Enrico, 602, 1048.
- Landuzzi Fernando, 735.
- Landuzzi Giovanni, 735.
- Landuzzi Vannes, 736.
- Lanzi Antonio, 666.
- Lapeyrie Jacques (« Napoleone »), 371, 372, 381.
- La Placa, *ufficiale*, 386.
- La Rocca Dante, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117.
- La Rocca, *carabiniere*, 877.
- La Rosa Antonino, 13.
- La Scansi, *pseud. di* Gino Monti.
- Laura, *vedi*: Laura Battistini.
- Laura, *vedi*: Laura Borsarini.
- Laura, *vedi*: Laura Guazzaloca.
- Lazzari Gian Luigi, 669, 961.
- Lazzari Lucio, 133, 134.
- Lazzarini, 106.
- Lecco, *pseud. di* Viello Baccilieri.
- Leda, *vedi*: Leda Bertoni.
- Ledo, *pseud. di* Edo Marmocchi.
- Lees Mike, 481, 482, 483.
- Leese Oliver, 49.
- Lelli Agostino, 387.
- Lelli Carlo (« Toni »), 983.
- Lelli Celso, 571.
- Lelli Giancarlo (« Pampurio »), 142, 411, 426, 456, 457.
- Lelli Giordano, 344.
- Lelli Maria, 422.
- Lelli Mario, 853.
- Le Metre Gaetano, 852.
- Lenci Egidio, 534.
- Lenci Giuliano, 467, 533.
- Lenin (Vladimir Il'ic Ulianoff), 102, 127, 202.
- Lentini Francesco, 1050.
- Lenzarini Ezio, 548, 557.
- Lenzi Agostino (« L'Africano »), 526.
- Lenzi Antonio, 666.
- Lenzi Corrado, 351.
- Lenzi Giuseppe, 376, 377, 378.
- Lenzi Romolo, 376, 377, 378.
- Lenzi Vincenzo, 351.
- Lenzi Ugo, 983.
- Lenzi, *agricoltore*, 637, 744.
- Lenzi, *famiglia*, 377, 378.
- Lenzi, *famiglia*, 1040.
- Leo, *pseud. di* Renato Capelli.
- Leo, *pseud. di* Dante Orlandi.
- Leo, *pseud. di* Il'iano Zucchini.
- Leonardi Alcide (« Luigi », « Luigino »), 585, 822, 823, 829, 936, 940, 953, 970, 971, 972, 973, 976, 978, 979, 980, 982, 984, 985, 1021.
- Leone Francesco, 104.
- Leone, *brigadiere*, 864.
- Leone, *milite fascista*, 634.
- Leoni Fioravante, 785, 786, 787.
- Leonelli Raffaello, 373.
- Leonetti Alfonso (« Saraceno »), 19, 24.
- Leoni Alberto, 925.
- Leoni Fioravanti, 785, 786, 787.
- Leoni Francesco, 904, 1028.
- Leoni Radames, 625.
- Leoni Raul, 625.
- Lett Gordon, 51, 465, 487, 523.
- Levi Mario, 323, 328.
- Levi Primo, 94.
- Levore Nanni, 352.
- Liano, *pseud. di* Francesco Campomori.
- Libero, *pseud. di* Vittorio Gombi.
- Libero, *vedi*: Libero Golinelli.
- Libertario, *vedi*: Libertario Giordani.
- Lidia, *pseud. di* Emma Donati.
- Ligabue Amedeo, 381.
- Ligabue Corrado, 379.
- Liggeri don Paolo, 812, 813.
- Liliana, *vedi*: Liliana Vanelli.
- Limacci Wilma, 1024.
- Limbert, *capitano inglese*, 225.
- Lina, *staffetta partigiana*, 868, 869.
- Lincei Luigi (« Sganapino »), 123, 241, 265, 398, 823, 840, 943.
- Lini Francesco, 758, 759.
- Linklater Eric, 505.
- Lino, *pseud. di* Angelo Labò.

- Lino, *pseud. di* Luigi Paganelli.
 Lino, *partigiano*, 868.
 L'ingnier, *pseud. di* Nerio Poggiali.
 Liporesi Alfeo, 835.
 Lipparini Adriano, 269, 288, 301, 303, 304.
 Lipparini Alessandro, 751.
 Lipparini Amedeo, 606, 730, 734.
 Lipparini Arturo, 751.
 Lipparini Lino, 1050.
 Lipparini Mario, 383.
 Lipparini Norina, 548, 565.
 Lippi Silvano, 334.
 Lisa, *pseud. di* Elisa Borghetti.
 Liverani Pietro, 150, 151, 152, 214.
 Liverani Sesto (« Pali »), 165, 166, 226.
 Livia, *contadina*, 350.
 Loatti Bruno, 970.
 Loatti Germana, 970, 980.
 Lo Bianco Renato (« Jack »), 517.
 Lodi Dante, 582, 725, 726.
 Lodi Giuseppe, 557.
 Lolini Italo, 387.
 Lolli Amedeo, 411.
 Lolli Loredana, 631, 637.
 Lolli Luigi, 337, 338.
 Lolli Giuseppe (« Mauretto », « Buffalo Bill »), 354.
 Lolli Mario, 337.
 Lolli Primo (« Mom »), 211.
 Lolli, *medico*, 352.
 Lollini Carlo, 212.
 London Jack, 128, 158.
 Longhena Mario, 836.
 Longhi Egidio, 659.
 Longhi Luigi, 659.
 Longhi Valentino, 659.
 Longo Giuseppe, 960.
 Longo Luigi, (« Gallo », « Gigi », « Italo »), 51, 53, 67, 69, 71, 72, 73, 518, 824.
 Lonkclierwiska Boris, 649.
 Lord, *pseud. di* Umberto Gozzi.
 Loredana, *vedi*: Loredana Sasdelli.
 Lorenzini Folco, 364.
 Lorenzini Giuseppe, 318.
 Lorenzini, *famiglia*, 314, 315.
 Lorenzini, *pseud. di* Libero Lossanti.
 Lorenzo, *gappista*, 948.
 Lorenzo, *pseud. di* Clelio Fiocchi.
 Lorenzoni Adelmo, 714.
 Lorenzoni Gianni (« Gian »), 983.
 Lorenzoni Luigi, 605.
 Loreti Luigia, 239, 241.
 Loreti Walter, 208, 669.
 Lossanti Libero (« Lorenzini »), 122, 138, 139, 140, 142, 144, 145, 147, 149, 150, 152, 153, 154, 157, 169, 207, 216, 217, 398, 451, 852, 855.
 Lossowski, *ufficiale americano*, 515.
 Lotar, *soldato tedesco*, 351.
 Lubrano Zannini Adeie, 812.
 Luccarini Luigi, 309.
 Luccarini Nino (« Bulgarelli »), 665, 871.
 Luccarini Pasquale (« Pasqualino »), 560, 566, 1038.
 Lucchi Tonino, 756.
 Lucia, *pseud. di* Anna Maria Musolesi.
 Lucia, *pseud. di* Penelope Veronesi.
 Luciana, *pseud. di* Giorgina Giannasi.
 Luciana, *vedi*: Luciana Landi.
 Luciano, *vedi*: Luciano Bergonzini.
 Luigi, *partigiano*, 798.
 Luigi, *pseud. di* Giuliano Bentivogli.
 Luigi, *pseud. di* Alcide Leonardi.
 Luigino, *pseud. di* Alcide Leonardi.
 Luigiola, *pseud. di* Luigi Gambetti.
 Luisa, *pseud. di* Celestina Galletti.
 Luisa, *pseud. di* Ilde Pezzoli.
 Lupo Cosimo, 849, 850.
 Lupo, *pseud. di* Paolo Giacometti.
 Lupo, *pseud. di* Mario Musolesi.
 Lupo, *partigiano*, 346.
 Lupo, *partigiano*, 968.
 Luppi Leone, 994.
 Lussu Emilio, 61, 81, 94.
 Maccaferri Adelfo (« Brunello »), 108, 746, 747, 748, 751, 766, 767, 768, 769, 770, 774, 788.
 Maccaferri Bruno, 159.
 Maccaferri Franco, 756.
 Maccaferri Gildo, 746.
 Maccaferri Giorgio, 42, 875.
 Maccaferri Ida, 746.
 Maccaferri Emma, 648, 652.
 Maccaferri Enrica, 648, 652, 652, 653, 654.
 Maccagnani Giuseppina, 648, 652.
 Maccagnani Ida, 648, 652.
 Maccagnani, *famiglia di* Sala Bolognese, 731.
 Maccagnani, *famiglia di* Vigorso, 646, 648.
 Macchi Claudio, 152.
 Macchia Umberto, 71, 833.
 Macciotta Massimo, 189.
 Mac Ewen, *colonnello inglese*, 184.
 Macintosh Charles, 50, 53, 465, 466, 469, 480, 1011.
 Mac Millan Harold, 482.
 Macola Dino, 735.
 Macrelli Cino, 61, 85.
 Maestri, *famiglia*, 866.
 Magagnoli Angela, 656.
 Maggi Giuseppe, 228.
 Magli Corrado, 401, 650.
 Magli Ettore, 713, 715.
 Magli Elio, 874, 879, 880, 881, 891, 984.
 Magli Gabriele, 647.
 Magli Golfiero (« Maio »), 824, 975, 978, 983.
 Magli Olgo, 428.
 Magli Pietro, 402.
 Magli Umberto, 48, 123, 166, 397, 401, 646, 652, 654.
 Magli, *famiglia*, 720.
 Magli, *partigiano*, 850.
 Magnani Ferruccio (« Giacomo »), 285, 288, 561, 566, 852, 861, 976, 983, 986.
 Magnani Walter, 555, 556.
 Magni Fiorenzo, 158.
 Magri Elio (« Pick »), 22, 29, 581, 585, 623, 626, 659, 757, 758, 1004, 1012.

- Magri Lina, 22, 381, 581, 822, 889.
 Maiani Rino, 659.
 Maiello Pasquale, 19.
 Maini Giorgio, 212.
 Maio, *pseud. di* Golfiero Magli.
 Malacarne Nicola, 104.
 Malagoli Iris (« Mario il modenese »), 523.
 Malagoli Olmes, 783.
 Malagiati, 765.
 Malaguti Alteo, 621.
 Malaguti Carlo, 214, 586.
 Malaguti Carolina, 585.
 Malaguti Ermes, 786.
 Malaguti Franco, 779.
 Malaguti Gaetano, 214.
 Malaguti Giorgio, 615, 623, 779.
 Malaguti Jone (« Diana »), 599, 881, 926.
 Malaguti Nerino, 728.
 Malaguti Nino, 940, 945.
 Malaguti Onorato, 615, 779, 833, 834, 871, 882, 897, 931, 1011.
 Malaguti Reclus, 12.
 Malaspina, *famiglia*, 507.
 Maldini Olga (« Nonna »), 879.
 Maletto Ezio, 835, 846.
 Malisardi Guerrino (« Paian »), 419, 1028.
 Mallini Medardo, 411.
 Malossi Ines, 598, 1007.
 Malossi Giulio, 683.
 Malossi, *ingegnere*, 919.
 Malvezzi Franco, 511.
 Managlia Renato, 341.
 Manaresi Angelo, 80.
 Manaresi Virginia (« Gina »), 250, 256, 257.
 Mancinelli Carmine, 927.
 Mancinelli Giuseppe, 275.
 Mancini Andrea, 62.
 Mancini Augusto, 536.
 Mancini Domenico (« Memo »), 846, 851.
 Mancini Mario, 60.
 Mandrioli Marino, 467, 542.
 Mandrioli Orlando, 993, 996, 997.
 Mandrioli, *famiglia*, 985.
 Manfredi Duilio, 786.
 Manfredi, *famiglia*, 766.
 Manfredini Maria, 767, 768.
 Manganelli Augusto, 583, 768, 772, 787.
 Manganelli Danio, 768, 772.
 Manganelli Gino, 769, 772, 787.
 Manganelli Giorgio, 768, 772, 789, 791, 792.
 Manganelli Giovanni, 768, 772, 789, 791.
 Mangelli, *famiglia*, 755.
 Manini Dino, 642.
 Manservisi Dolores, 616.
 Manservisi Ettore, 612.
 Mantovani Jolanda, 632.
 Mantovani Maria (« Paola »), 833, 888, 893, 895, 896, 899.
 Mantovani Norina, 630.
 Manzi Carlo, 768, 774.
 Manzi Giuseppe, 768, 774.
 Manzi Romana, 767, 768.
 Manzi Teresa, 767, 768.
 Manzini Raimondo, 290, 821.
 Mao, *pseud. di* Mario Guerra.
 Mao Tze Tung, 503.
 Marabini Amedeo, 193.
 Marabini Andrea, 123.
 Marabini Anselmo, 126.
 Marabini Filippo, 141, 539.
 Marabini Mario, 561.
 Marabini Nans, 704.
 Marabini Rocco, 250.
 Marabini, *militare*, 297.
 Marandola, *carabiniere partigiano*, 877.
 Marangoni Otello, 848, 849.
 Marani Alberto, 438.
 Marani Antonio, 439.
 Marani Ennio (« Giorgio »), 407, 410, 411.
 Marani Giacomina, 439.
 Marani Giuseppe, 444.
 Marani Ivo, 439.
 Marani Primo, 657.
 Marani Pietro, 80, 700.
 Maranini Pietro (« Piré »), 249.
 Marano, *colonnello*, 876.
 Marcacci Marco (« Marchino »), 329, 330.
 Marcaccini Mara, 576.
 Marcello, *partigiano*, 410.
 Marcello, *partigiano*, 783.
 Marcello, *vedi*: Marcello Zanetti.
 Marchesi Bruno, 22, 48, 238, 582, 691, 1023.
 Marchesi Bruno (« Schiza »), 210.
 Marchesi Concetto, 76.
 Marchesi Ferruccio, 212.
 Marchesi Giacomo, 148, 399.
 Marchesi Giovanni, 269, 319.
 Marchesi Ferruccio, 212.
 Marchesini Arduino, 775.
 Marchesini Aristide, 775.
 Marchesini Elio, 775.
 Marchesini Emiliano, 619, 655, 673, 931.
 Marchesini Pietro, 775.
 Marchesini Roveno, 854, 932, 936, 939, 952, 971.
 Marchetti Annibale, 192, 409, 1026.
 Marchetti Antonio (« Muri »), 409.
 Marchi Bruno (« Carnera »), 349, 350, 351.
 Marchi Luigi, 658.
 Marchi Mario (« al Pasturén »), 1050.
 Marchi Sergio, 659.
 Marchino, *pseud. di* Marco Marcacci.
 Marchino, *pseud. di* Vittorio Suzzi.
 Marchioni don Ubaldo, 277, 278, 291, 312, 314.
 Marchioni Rossano (« Binda »), 371, 379, 381.
 Marciatori Francesco (« Franco »), 543, 667.
 Marco, *pseud. di* Bruno Corticelli.
 Marco, *pseud. di* Domenico Damiani.
 Marco, *pseud. di* Luigi Tarozzi.
 Marco, *pseud. di* Marcello Zanetti.
 Marco, *vedi*: Marco Bagnaresi.
 Marega Tarcisio, 656.
 Marella padre Olinto, 763.
 Maresciallo, *pseud. di* Riniero Turrini.
 Marfa, *vedi*: Marfa Masetti.
 Margelli Ezio (« Vecio »), 341, 343.
 Margherita, *vedi*: Margherita Morini.

- Maria, *vedi*: Ida Benazzi.
 Maria José di Savoia, 852.
 Mariani Mario, 157.
 Mariano, *partigiano*, 384.
 Marièn, *pseud. di* Mario Merighi.
 Marinelli Giuseppe, 730.
 Marino, *pseud. di* Amieto Grazia.
 Marino, *partigiano*, 1027, 1028.
 Mario, *pseud. di* Gaetano Verdelli.
 Mario, *pseud. di* Sante Vincenzi.
 Mario, *vedi*: Mario Cavina.
 Mario, *vedi*: Mario De Braud.
 Mario, *vedi*: Mario Lipparini.
 Mario, *vedi*: Mario Mattarelli.
 Mario, *vedi*: Mario Morini.
 Mario, *vedi*: Mario Tattini.
 Mario il modenese, *vedi*: Iris Malagoli.
 Mario, *partigiano*, 868.
 Mariza, *partigiana*, 891.
 Marmocchi Edo (« Ledo »), 625.
 Marocchi Armando, 852.
 Marocchi Lino, 148.
 Marongiu Ferrante, 376, 377, 378.
 Marotta Natalino, 290.
 Marroni, *pseud. di* Mario Bastia.
 Marsili, *marchese*, 512, 666.
 Marta, *vedi*: Marta Bottardi.
 Martelli Alfonso, 692.
 Martelli Cesare, 1047.
 Martelli Cleto, 664.
 Martelli Giliante, 261.
 Martelli Giuseppe, 649.
 Martelli Mario, 261.
 Martelli Primo, 735.
 Martelli Renata, 889, 954, 999, 1001, 1007.
 Martelli Renato, 860.
 Martelli Vincenzo («Cito»), 174, 260, 261, 397, 400, 407, 409, 410.
 Martelli Vittoria, 696.
 Martelli *famiglia*, 140.
 Martignoni, *gerarcafascista*, 609.
 Martinelli Fabio, 102.
 Martinelli Giordana, 767, 768.
 Martinelli Giuseppe, 768.
 Martinelli Giorgio, 287.
 Martinelli Rina, 767, 768.
 Martin del Gaio, *pseud. di* Bruno Zanarini.
 Martini Giovanni (« Paolo »), 591; 932, 939, 940, 944, 952, 960, 966, 970, 971, 972, 979, 984.
 Martoni Anselmo (« Lampo »), 22, 48, 582, 618, 704, 705.
 Martucci Giuseppe, 60.
 Maruggi Piero, 849, 850.
 Marzocchi Antonio (« Toni », « Tonino »), 547, 714, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 743, 754, 772, 778.
 Marzocchi Armando, 48, 735, 736, 754.
 Marzocchi Enrico (« Marzocchino », « Marzuchen »), 613, 623.
 Marzocchi Erminio, 618.
 Marzocchi Luciano, 13.
 Marzocchi Giuseppe, 601, 602.
 Marzocchino, *pseud. di* Enrico Marzocchi.
 Marzoli Alberto (« Berto »), 68, 213, 571, 870.
 Marzuchen, *pseud. di* Enrico Marzocchi.
 Marx Karl, 127, 128, 158, 202.
 Mascagni Giuseppe (« Fritz »), 351, 352.
 Mascagni, *agricoltore*, 298.
 Mascherpa Luigi, 111.
 Maselli Wilson, 257.
 Masetti Albertino, 852.
 Masetti Augusto, 123.
 Masetti Cesare, 188.
 Masetti Corrado (« Bolero »), 547, 548, 549, 550, 552, 554, 556, 558, 562, 564, 569, 570, 571.
 Masetti Giorgio, 582, 724.
 Masetti Marfa, 979, 980.
 Masetti Valentino, 159.
 Masetti Walter, 724.
 Masi Ciro, 308.
 Masi Fiobo, 308.
 Masi Giacomo (« Giacomino »), 15, 29, 55, 56, 434, 465, 561, 579, 593, 597, 627, 643, 657, 658, 663, 666, 667, 840, 854, 892, 916, 917, 920, 922, 1011, 1019, 1021, 1023.
 Masi Gianni, 213, 888.
 Masi Giovanni, 575.
 Masi Ivo, 441, 442, 443.
 Masi Olga, 441.
 Masi Primo (« Masita »), 133.
 Masi Salvatore, 1001.
 Masia Massenzio, 179, 294, 864, 887.
 Masina Cesare, 581, 602, 657, 986.
 Masina Corrado, 261.
 Masini Luciano, 361.
 Masita, *pseud. di* Primo Masi.
 Maslo, *partigiano jugoslavo*, 808.
 Masotti Francesco, 296.
 Masotti Nara, 619, 625.
 Massarenti Giuseppe, 60, 76, 80, 569, 582, 700, 707, 838.
 Massarenti Zelima, 582.
 Massarenti, *medico partigiano*, 299.
 Massey Arturo, 1019.
 Massimo, *pseud. di* Alfonso Nicotera.
 Massimo, *vedi*: Massimo Barbi.
 Massimo, *vedi*: Massimo Dalmonete.
 Mastacchi Ubaldo, 287.
 Mastice, *pseud. di* Bruno Tagliavini.
 Mastrantuomo, *appuntato dei carabinieri*, 349.
 Masulli Ignazio, 18, 33.
 Mattarelli Erminia, 705.
 Mattarelli Mario, 705, 706.
 Mattei Giuseppe, 458.
 Matteotti Giacomo, 76, 105, 508, 747.
 Matteuzzi Umberto, 726.
 Mattioli Alfredo (« Toscanino »), 341, 361.
 Mattioli Amilcare, 13, 145, 171.
 Mattioli Antonio, 714.
 Mattioli Emma, 762.
 Mattioli Oreste, 762.
 Mattioli Vasco, 524.
 Matulli Battista, 192.
 Mauri Fabio, 290.
 Mauri, *pseud. di* Primo Savani.

- Maurizio, *pseud.* di Ferruccio Parri.
 Mauro Luigi, 752.
 Mavrin, *pseud.* di Maurizio Bencivenni.
 Max, *aviatore americano*, 793.
 Max, *pseud.* di Luciano Tura.
 Mazza Dalife, 667, 827, 830, 832.
 Mazza Dante, 750.
 Mazza Ivo, 751.
 Mazza Novella, 833.
 Mazza Rossano, 961, 967.
 Mazzacurati Cesare, 611, 625, 840, 892.
 Mazzacurati Evaristo, 735.
 Mazzanti Ivo, 139, 164, 165, 192, 193, 195, 196, 230.
 Mazzanti Lido, 925.
 Mazzanti Mario, 625.
 Mazzanti Triestino (« Gallina »), 183.
 Mazzanti, 310.
 Mazzara Ferruccio (« Capitano Bilancia »), 50, 465, 472, 509, 512, 517.
 Mazzetti Marino, 595.
 Mazzetti Orazio, 334, 335.
 Mazzetti, *partigiana*, 897.
 Mazzini Giuseppe, 508.
 Mazzocchi Enrico, 613.
 Mazzocchi Giacomo, 334.
 Mazzoni Mario, 212, 712.
 Mazzoni Sergio, 836.
 Mazzoni Sergio, 1050.
 Mazzucchelli Enio, 624.
 Mazzucchelli Romano, 620.
 Mazzucchelli Savina, 597.
 Mc Creery Richard, 529.
 Medeo, *pseud.* di Amedeo Darchini.
 Medici Piero, 1023.
 Medici Renato, 159.
 Medini Luigi, 179.
 Melchioni Edolo, 338.
 Melchiorri Sugano, 269, 281, 282, 287, 288, 305, 333, 711, 713, 714, 715, 723, 823, 940, 945, 983.
 Mele Mario, 933.
 Melecchi Giulietta, 761.
 Melecchi Jole, 761.
 Melega Anna, 593.
 Melega Antonio (« Tonino »), 668.
 Melega Erminio (« Tarzan »), 594, 714, 720.
 Melega Giuseppe (« Pippo »), 597, 598, 731, 803.
 Melega Mario (« Ciccio »), 594, 599, 684, 695.
 Melega, *fratelli*, 735.
 Meliconi Massimo (« Gianni »), 879, 939, 974.
 Melloni Campilio, 614.
 Melloni Claudio, 71, 870, 873.
 Melloni Enzo, 648, 652.
 Melloni Ezio, 774.
 Melloni Marina, 614.
 Melloni Remo, 12.
 Melloni Vittoria, 1041.
 Melotti Ernesto, 1049, 1050.
 Melotti Ivo, 102.
 Melotti Otello, 50, 51, 466, 517, 518, 1012.
 Meluschi Antonio (« Tonino »), 548, 864.
 Memo, *pseud.* di Aristodemo Cristoni.
 Menegatti Gaetano (« Cognac »), 940, 943, 948, 953, 954, 955.
 Mengoli Amedeo, 304.
 Mengoli Gaetano, 658.
 Mengoli Giovanni (« Jean »), 975, 980.
 Mengoli Rina, 668.
 Mengoli Walter, 985, 986.
 Mengolini Sidney, 435.
 Menin Athos, 913.
 Menin Margherita, 913.
 Menini Celso, 283, 284, 285, 287, 288, 307, 308.
 Menzani Dino (« Murcé »), 350, 351, 353, 355.
 Mercogliano, *avvocato*, 76.
 Mereu Antonio (« Attila »), 164, 165, 176, 186, 196, 197, 207, 230, 236, 424, 426.
 Merighi Aurelio, 557.
 Merighi Guerrino, 557, 566.
 Merighi Mario (« Marièn »), 1026.
 Merighi Raffaele, 568, 569, 570.
 Merli Anselmo, 609.
 Messe Giovanni, 523.
 Mezzanotte, *pseud.* di Ezio Serantoni.
 Mezzaqui Antonio, 158.
 Mezzetti Dante, 677.
 Mezzetti Enrico (« Fulmine »), 29, 48, 581, 629, 1012.
 Mezzetti Ernesto, 619.
 Mezzetti don Ildebrando, 444.
 Mezzetti, *mezzadro*, 738.
 Micelli Ferdinando, 714.
 Miceti Giulio, 123, 436, 437.
 Michele, *partigiano sovietico*, 407, 409, 410, 411.
 Michele, *pseud.* di Giordano Walter Busi.
 Michele, *pseud.* di Virgilio Castelli.
 Michele, *pseud.* di Sciaverden Merza Ahabala.
 Michele, *soldato tedesco*, 257, 258.
 Michelini Ines, 597.
 Michelini Lino (« William »), 823, 824, 825, 932, 933, 939, 943, 950, 952, 980, 994.
 Miglio, *pseud.* di Sigfrido Sozzi.
 Miglino, *pseud.* di Emilio Fuochi.
 Mignani Loris, 466, 512, 847.
 Mignani Manlio, 512, 847, 848.
 Mignani Mirko, 513.
 Milan, *pseud.* di partigiano, 585.
 Milani Francesco, 61.
 Milani Fulvio, 61, 85, 290, 1018.
 Milli Gino (« Slim »), 625.
 Milzani Guido, 102.
 Mimma, *pseud.* di Irma Bandiera.
 Mina, *staffetta*, 748.
 Minacapelli, *baritono*, 708.
 Minardi don Giulio, 255, 705.
 Minardi Giuseppe (« Pino »), 133, 134.
 Minelli, *maresciallo dei carabinieri*, 354.
 Minezzi Socrate, 744.
 Minganti Cesare Clemente, 122, 131, 167.
 Minganti Ugo, 132.
 Mingardi Clorindo, 737, 739, 740, 741, 743.
 Minghetti Enea, 582.

- Minghetti Erminio, 838.
 Minghetti Maria, 698.
 Mingozi Rino (« Fiorello »), 207.
 Minguzzi Luciano, 699.
 Minguzzi Tristano, 410.
 Mino, *pseud. di* Domenico Neri.
 Mino, *vedi*: Mino Camanzi.
 Mirko, *pseud. di* Graziano Zappi.
 Miro, *pseud. di* Luigi Franzoni.
 Miròn, *pseud. di* Vladimiro Nanni.
 Mirri Antonio, 407, 410, 411.
 Mischi Archimede, 1048.
 Miscia, *partigiano sovietico*, 407, 408, 409, 411.
 Mlakar Vinko, 638, 639.
 Mocali Ugo, 823, 838, 839, 841, 842, 843, 844, 845, 933, 937.
 Močnic Herta, 762, 765.
 Modelli Marino, 685, 689.
 Modelli Renato (« Stanislao », « Franco Aladini »), 521, 523.
 Modesto, *vedi*: Modesto Benfenati.
 Modoni Maria, 582.
 Moellhausen, E. F., 41.
 Moggio Teodoro, 1012.
 Molinari Alessandro, 11.
 Molmenti, *agente della Questura*, 915.
 Mom, *pseud. di* Primo Lollì.
 Mom, *muratore*, 759.
 Monaldo, *vedi*: Monaldo Calari.
 Monari Augusto, 743.
 Monari Bianca, 597.
 Monari, *fratelli*, 730.
 Monasteri Antonino, 386.
 Monasteri Stefano, 386.
 Moncatini Antonio (« Toni »), 653.
 Monchino, *pseud. di partigiano*, 1003.
 Mondini Elio (« D'Artagnan »), 970, 975, 978, 983.
 Mondini Giovanni, 212.
 Mondini Pietro, 19, 38, 55, 398.
 Mondolfo Rodolfo, 835.
 Monducci Glauco, 506.
 Monello, *pseud. di* Oddone Sangiorgi.
 Monetti Raffaele, 736.
 Monetti, *agente fascista*, 105.
 Mongardi Leo, 192.
 Mongardi, *famiglia*, 192.
 Monico, *maggiore*, 511.
 Montanari Aldo, 874.
 Montanari Carlo, 362, 363.
 Montanari Gualtiero, 148.
 Montanari Lino, 605, 732.
 Montanari Mario, 805, 806.
 Montanari Primo, 514.
 Montanari Secondo, 362, 1007.
 Montanari, *vedi*: Gualtiero Montanari.
 Montefiori Primo (« Toscano »), 150, 151, 152.
 Montefredini, *avvocato*, 86.
 Montelatici Giulio, 71, 472.
 Monteleone Renato, 9.
 Monterumici Bruno, 524, 852, 870, 871.
 Montesili, *maresciallo GNR*, 375.
 Montevocchi Claudio, 246, 261.
 Montevocchi Ferruccio, 261, 397.
 Monteventi Augusto, 582, 711.
 Monteventi Onelio, 711, 712, 713.
 Monti Bruno, 665, 849, 882, 889, 897, 900, 999.
 Monti Francesca, 422.
 Monti Gino, 691.
 Monti Gino (« La Scansi »), 112, 193, 230.
 Monti Giovanni (« Gianòn »), 155, 156.
 Monti Giuseppe, 604.
 Monti Leandro, 323, 332, 346, 843, 937.
 Monti Massimo, 441, 442.
 Monti Tito, 383.
 Monti Vincenzo, 332, 333, 843, 937.
 Monti, *corriere*, 287.
 Monti, *famiglia*, 731.
 Montini, *pseud. di* Verenin Grazia.
 Montori Gino, 155.
 Montosi, *famiglia*, 731.
 Morara Teodoro (« Giraffa »), 197.
 Morara Walter, 100.
 Mordani Otello, 776.
 Morelli Leopoldo (« Poldino »), 123, 244, 245.
 Moretti Renato, 180, 181, 182, 183.
 Moretto, *pseud. di* Adolfo Fantini.
 Mori Rodolfo (« Rudi »), 948, 956, 959, 965.
 Morico, *partigiano*, 115.
 Morigi Giorgio, 529.
 Morini Angelo, 192, 252.
 Morini Augusta, 871.
 Morini Margherita, 422.
 Morini Mario, 422.
 Morini Nino, 250.
 Morini, *famiglia*, 862.
 Moris, *stufetta*, 829.
 Morisi Antonietta, 761.
 Morisi Ferdinando, 761.
 Morisi Francesco, 759.
 Morisi Pietro, 761.
 Morisi, *famiglia*, 765.
 Moro Aldo, 812.
 Moro, *pseud. di* Luigi Bonora.
 Moro, *pseud. di* Carlo Cuppini.
 Moro, *pseud. di* Duilio Gnudi.
 Moro, *pseud. di* Guido Gualandi.
 Moro, *pseud. di* Mauro Pedrini.
 Morriconi, *carabiniere*, 752.
 Morris, *ufficiale inglese*, 472, 473.
 Morten, *pseud. di milite fascista*, 780.
 Mortini Antonio, 768.
 Moruzzi Guido, 411.
 Moruzzi Pietro, 525.
 Mosca Giovanni, 651, 653, 665.
 Moscardini Anna, 722.
 Moscardini Roberto, 722.
 Moscatelli Vincenzo (« Cino »), 212.
 Moschetti, *guardia*, 299.
 Mossobrio Giuseppe, 933.
 Motta Franco, 453.
 Mugellesi Bernardo, 405, 406, 527.
 Müller, *maggiore SS*, 851, 852.
 Munahxo Giovanni, 347.
 Muratori Dario, 383.
 Muratori Rando, 768.

- Murcè, *pseud. di* Dino Menzani.
 Murì, *pseud. di* Antonio Marchetti.
 Murru Angelo (« Corsaro »), 197.
 Musconi don Nevio, 414.
 Musiani Gino, 836.
 Musiani, detto Muso, 920.
 Musolesi Anna Maria (« Lucia »), 287, 309.
 Musolesi Brunetta, 287, 296.
 Musolesi Dina, 548, 563, 979, 980.
 Musolesi Gino, 563.
 Musolesi Giovanni, 563.
 Musolesi Guido, 269, 287, 288.
 Musolesi Mario (« Lupo »), 8, 179, 180, 184, 216, 269, 274, 275, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 291, 294, 295, 296, 298, 299, 301, 302, 303, 304, 305, 307, 309, 314, 349, 389, 524, 563, 566, 860, 861, 862, 863, 975, 983, 984.
 Musolesi Olga, 287.
 Musolesi Otello, 283, 285, 287, 298, 299, 305.
 Musolesi Pietro, 563.
 Musolesi Ubaldo, 565.
 Mussolini Benito, 32, 42, 43, 44, 46, 47, 62, 72, 92, 111, 127, 132, 194, 270, 274, 279, 292, 339, 446, 499, 535, 539, 618, 643, 662, 703, 724, 733, 831, 837, 858, 917, 921, 941, 976, 991, 1045.
 Mustaceti, *pseud. di* Beniamino Rossetto.
 Muti Ettore, 195, 876.
 Mutti Ovidio, 1025.
 Muziani Velia, 748.
 Muzzi Alessandro, 768.
 Muzzi Amato, 596, 912.
 Muzzi Decimo, 596, 912.
 Muzzi Guido, 158, 159, 676.

 Nadalini, *fratelli*, 728.
 Naldi Anna, 316.
 Naldi Guglielmo, 426.
 Naldi Nino, 383.
 Naldi Tarcisio, 407, 409, 410, 411.
 Naldi, *pseud. di* Lorenzo Ugolini.
 Naldini Giuseppe, 768.
 Naldoni Renato (« Fida »), 140, 143, 148, 402, 403.
 Nando, *pseud. di* Gaetano Verdelli.
 Nannetti Gustavo, 610, 611.
 Nannetti Nerio, 205, 561, 711, 713, 714, 717, 736, 737, 738, 831, 844, 933, 934, 936, 937, 939.
 Nanni Augusto, 768.
 Nanni Desiderio, 620.
 Nanni (« Pizzo »), *gappista*, 984.
 Nanni Emilio, 856.
 Nanni Fernando, 735.
 Nanni Guerrino, 625, 626.
 Nanni Omar, 637.
 Nanni Urìo, 333, 341, 344, 359, 361, 376, 377.
 Nanni Vittoria, 277, 312.
 Nanni Vladimiro (« Miròn »), 403, 407, 408, 409, 410, 411.
 Nanni Zelinda, 636.
 Nannini Enea (« Cucciolo »), 185, 186.

 Nannini Giorgio, 380.
 Napoleone, *pseud. di* Jacques Lapeyrie.
 Napoleone Bonaparte, 507.
 Napoli, *pseud. di partigiano*, 585, 586, 587, 589, 594, 932.
 Nara, *vedi* Nara Camanzi.
 Nardi Battista, 128, 192.
 Nardi Giovanni (« Caio »), 122, 125, 126, 128, 129, 130, 131, 139, 192, 202, 207, 250, 261, 399.
 Nardi Giovanni (« Pompeo »), 553, 804.
 Nardi Libero, 649, 652.
 Nardi Mario, 51.
 Nardi Renzo (« Cac il ferrarese »), 407, 409, 410, 411.
 Nasalli Rocca, *card.* Giovanni Battista, 46, 47, 77, 292, 927, 928, 1034. ———
 Natali (« Cinéin »), *fascista*, 380.
 Natalini Bruna, 722.
 Nediani, *professore*, 588.
 Negrini Angelo, 548.
 Negrini Dario (« Bianchini »), 247.
 Negrini Francesco (« Checco »), 678, 679, 680, 681.
 Negrini Gina (« Tito »), 917, 920.
 Negrini Guerrino, 649.
 Negrini Italo (« Vulcano »), 160, 467, 538.
 Negrini Secondo (« Barba »), 401, 538, 966, 967, 968.
 Negrini, *macellaio*, 658.
 Negroni Marino, 777.
 Negroni Osvaldo, 768, 777, 778.
 Negus, *pseud. di* Elio Antonelli.
 Negus, *pseud. di* Fedele Ziosi.
 Nello, *vedi*: Nello Battilani.
 Nello, *vedi*: Odoardo Castellari.
 Nello, *vedi*: Nello Pini.
 Nello, *industriale*, 569.
 Nello, *partigiano*, 881.
 Nenni Pietro, 508, 835, 836.
 Neo, *vedi*: Neo Cicognani.
 Neppi Sergio, 61.
 Neri Bruno, 189, 225.
 Neri Cesare, 667.
 Neri Daniele, 642.
 Neri Domenico (« Mino »), 196, 197, 227.
 Neri Enzo, 377.
 Neri Fiorina, 612.
 Neri Fortunato, 618.
 Neri Luigi, 669.
 Neri Virgilio, 122, 189.
 Nerina, *vedi*: Nerina Baldanza.
 Nerina, *staffetta*, 612.
 Nerini Ettore, 308.
 Nerini Ubaldo, 299.
 Nerino, *vedi*: Nerino Gambetti.
 Nerio, *vedi*: Nerio Gardi.
 Nerone, *pseud. di* Nazzareno Gentilucci.
 Nerone, *pseud. di* Guido Lambertini.
 Neroni Marino, 777.
 Nerozzi Amedeo, 316.
 Nerozzi Walter, 214, 524, 822, 852, 853, 872, 902, 910, 939, 956.
 Nessuno, *pseud. di* Alessandro Carlo Dalla.
 Nessuno, *gappista*, 975, 978.

- Don Nevio, *vedi*: Nevio Musconi.
 Nicco, *pseud.* di Lino Serotti.
 Niccolato Vincenzo, 293.
 Nicolai, *partigiano olandese*, 961.
 Nicolai, *partigiano sovietico*, 407, 411.
 Nicoletta, *pseud.* di Ena Frazzoni.
 Nicoletti Andrea, 571.
 Nicoletti Fernando (« Satana »), 355, 356, 357.
 Nicoletti Vittoriano, 376, 377, 378.
 Nicoli Augusta, 761.
 Nicoli Carlo, 48, 121, 135, 136, 138, 142, 149, 164, 167, 168, 188, 198, 203, 210, 211, 217, 220, 245, 264, 412, 530, 669.
 Nicoli Clara, 678, 679, 822, 916, 917.
 Nicoli Remo, 205, 678, 679, 681, 683, 916, 917, 1025, 1028.
 Nicolini Massimiliano, 354, 358.
 Nicolini, *fratelli*, 294.
 Nicotera Alfonso (« Massimo »), 970, 975.
 Nicotera, *ufficiale fascista*, 842, 843, 938.
 Nigrisoli Bartolo, 76.
 Nina, *pseud.* di Cesarina Baccolini.
 Nina, *pseud.* di Antonietta Stracciari.
 Nini, *pseud.* di Maria Bonora.
 Nino, *pseud.* di Fernando Baroncini.
 Nino, *pseud.* di Carlo Malaguti.
 Nino, *pseud.* di Ernesto Venzi.
 Nino, *vedi*: Nino Comastri.
 Nino, *vedi*: Nino Morini.
 Nino, *vedi*: Nino Naldi.
 Nitti Fausto, 61, 81.
 Nitti Francesco Saverio, 513, 835.
 Noce Teresa, 896.
 Noci Alberto, 42, 661, 662, 917, 923, 976.
 Noferini Francesco (« Dio boia »), 144, 145, 232, 402.
 Noferini Giovanni, 402.
 Nolasco, *vedi*: Nolasco Boarini.
 Nonna, *pseud.* di Olga Maldini.
 Nonni Nello, 247, 248.
 Norge, *partigiano*, 558.
 Nowak, *ufficiale polacco*, 1034.
 Novella Agostino, 515.
 Novella, *vedi*: Novella Corazza.
 Novella, *vedi*: Novella Pondrelli.
 Novelli Giuseppa, 296.
 Novello, *vedi*: Novello Grandi.
 Novi, *professore*, 954.
 Nozzoli Guido, 864.
 Nucci Gino, 101, 384, 385, 388, 389, 391, 393.
 Nucci Pino, 62, 100, 101, 323, 324, 384, 387, 391, 392, 393, 394, 981.
 Oggioni Gianfranco, 513.
 Ognibene Aldo (« Battista »), 906, 924, 940, 975, 980, 983, 984, 986.
 Ognibene Giorgio, 583.
 Ognibene Oliviero (« Zinzèla »), 615.
 Oldham Tony, 502, 504, 505.
 Olga, *vedi*: Olga Barbolini.
 Olga, *vedi*: Ada Tonelli Amadori.
 Oliva Addano, 507.
 Olivelli Teresio, 58, 803.
 Olivi Delio, 667.
 Olivi Ermete, 667.
 Olivieri Alfredo, 400, 403, 406, 411.
 Olivo Oliviero Mario, 179.
 Olsen Jack, 270.
 Ornar, *vedi*: Ornar Nanni.
 Onofri Candia, 886.
 Onofri Gino, 886, 939.
 Onofri Nazario Sauso, 28, 324, 583.
 Onofri Vincenzo, 1047.
 Onofri, *famiglia*, 1000.
 Orazio, *vedi*: Orazio Baia.
 Orazio, *vedi*: Orazio Mazzetti.
 Orgill Douglas, 40, 122.
 Orlandi Dante (« Leo »), 560, 849, 850.
 Orlandi Diego (« Pietro »), 214, 823, 860, 956, 958, 978, 982, 1023.
 Orlandi Luigi, 822, 833, 872, 910.
 Orlando, *vedi*: Orlando Mandrioli.
 Orlando Vittorio Emanuele, 61, 85.
 Orlov Nicolaj, 168.
 Omelia, 309.
 Orselli Tarcisio, 411.
 Orsello Gian Piero, 62, 91, 95.
 Orsi Adalgisa, 585.
 Orsi Agostina, 667.
 Orsi Antonio, 754.
 Orsi Bruno, 667.
 Orsi Giorgio, 383.
 Orsi Velia, 731.
 Orsi, *commendatore*, 511.
 Orsi, *famiglia*, 731.
 Orsini Aldo, 604.
 Orsini Orfeo, 125.
 Orso, *pseud.* di Enrico Paolucci.
 Oscar, *vedi*: Oscar Poli.
 Osvaldo, *vedi*: Osvaldo Chiodini.
 Ottani Agostino, 213, 292, 298, 566, 822, 823, 861, 911, 929, 935, 983.
 Ottani Orazio, 907.
 Ottolenghi Giacomo, 61, 85, 86.
 Pablo, *pseud.* di Paolo Bugini.
 Pablo, *pseud.* di Giacomo Di Grollalanza.
 Pacaiò, *pseud.* di Augusto Galassi.
 Pacetti Giuseppina, 599.
 Paci, *deportato*, 815.
 Pacciardi Randolpho, 508, 533.
 Pacor Mario, 13, 30.
 Padovani Pietro (« Piri »), 150, 152, 222, 223.
 Padovano Maso, 848.
 Paganelli Achille (« Celere »), 969, 972, 977.
 Paganelli Luigi (« Lino »), 509.
 Pagani Umberto, 76.
 Pagani Umberto, 823.
 Pagani, *sindacalista*, 929.
 Pagliani Franz, 41, 42, 43, 44, 45, 177, 178, 934, 975, 976.
 Pagliughi Lina, 514.
 Paian, *pseud.* di Guerrino Malisardi.
 Palchetti Dante (« Lampo »), 854, 968, 975, 978, 979, 980, 982, 983, 984, 985.
 Palchetti Edmondo, 984.
 Palermo Mario, 110, 327, 467, 539, 855.

- Palermo, *ufficiale fascista*, 934, 935.
 Pali, *pseud. di Sesto Liverani*.
 Palita, *pseud. di Paolo Fabbri*.
 Pallavicini, *marchesa*, 802.
 Palloni Arrigo, 587, 588, 594.
 Pallotti Franco, 337, 556.
 Palmieri don Amedeo, 664, 668.
 Palmieri Gian Giuseppe, 180, 231, 544.
 Palmieri Giovanni (« Gianni »), 163, 180, 181, 182, 184, 190, 397, 406, 409, 410, 411, 415, 417, 453, 467, 544, 910.
 Palmieri, *famiglia*, 356.
 Pampurio, *pseud. di Armando Cervellati*.
 Pampurio, *pseud. di Giancarlo Lelli*.
 Pancaldi Augusto, 290.
 Pancaldi Beltrando (« Ran »), 22, 49, 54, 97, 547, 548, 592, 623, 823, 825, 916, 991, 992, 995, 996, 1003, 1011, 1012, 1015.
 Pancaldi Dino, 445.
 Pancaldi Ildebrando, 440, 599.
 Pancaldi Maria Rosa, 27.
 Pancaldi Marino, 582, 803.
 Pancaldi Rino, 401, 595, 833, 960.
 Pancaldi, *sorelle*, 761.
 Pancaldi, *ufficiale fascista*, 295, 349.
 Panciolini, *pseud. di Alberto Durante*.
 Pandiani Nando, 294, 372.
 Pandiani Pietro, 185, 323, 324, 326, 331, 332, 335, 360, 366, 372, 373, 374, 376, 377, 381, 383.
 Pannelli, *ufficiale americano*, 387.
 Pano, *pseud. di Adolfo Ventura*.
 Pantera, *pseud. di Sergio Beghelli*.
 Panzarini Bruno, 711, 719.
 Panzarini Lino, 711, 961.
 Paola, *pseud. di Maria Mantovani*.
 Paolino Gerardo, 110, 111.
 Paolino, *pseud. di Luciano Romagnoli*.
 Paolino, *pseud. di Paolo Zucchini*.
 Paolo, *pseud. di Francesco Gentilini*.
 Paolo, *pseud. di Giovanni Martini*.
 Paolo, *vedi*: Paolo Camanzi.
 Paolucci Enrico (« Orso »), 426.
 Papa Filippo, 327.
 Papi, *antifascista*, 521.
 Paradisi Raffaele, 260.
 Pardini, *industriale*, 991, 992.
 Pardo Bruno, 110.
 Parenti Edera, 903.
 Parenti Walter, 619, 625, 1012, 1039.
 Paride, *partigiano*, 346.
 Parini Cesare, 551.
 Parisini Adelmo, 667.
 Parisini Sonili© (« Sassi »), 205, 212, 823, 870, 933, 939, 975, 982.
 Parma Luigi, 658.
 Parmeggiani Dario, 711.
 Parri Ferruccio (« Maurizio »), 61, 81, 83, 86, 324, 823.
 Pascale Giancarlo, 290.
 Pascoli Giovanni, 907, 1019.
 Paselli Antenore, 315.
 Paselli Ardilio, 315.
 Paselli Dante, 315, 316.
 Paselli Duilio, 269, 315.
 Paselli Ester, 315.
 Paselli Fedelina, 315.
 Paselli Franco, 315.
 Paselli Malvina, 315.
 Paselli Martino, 315.
 Pasi Ada, 904, 961.
 Pasi Eugenia (« Antonietta »), 1002, 1003.
 Pasi Sandrina, 867.
 Pasi Silvio (« Elio »), 866.
 Pasi, *signora*, 624.
 Pasini Giovanni, 192.
 Pasolini Pier Paolo, 290.
 Pasquali Aldo, 368.
 Pasquali Attilio, 368.
 Pasquali Bruno, 213, 214, 870, 871, 886, 903, 935.
 Pasquali Elio, 657.
 Pasquali Emma, 658.
 Pasquali Ennio, 838, 842.
 Pasquali Enrico, 597.
 Pasquali Luciano, 566.
 Pasquali Paride, 213, 214, 524, 838, 839, 840, 845, 846, 850.
 Pasquali Raffaello, 324, 368, 369.
 Pasquali, *famiglia*, 903.
 Pasqualino, *pseud. di Pasquale Luccarini*.
 Pasquina, *pseud. di Pasqua Contavalli*.
 Pasquini Gino, 351.
 Pasquini Sergio, 383.
 Passerini Gino, 785.
 Pastore Riccardo, 213.
 Pastorino, *pseud. di partigiano*, 150, 151, 152.
 Patuelli don Settimio, 422.
 Patuelli Graziano (« Ribelle »), 264.
 Paulus, *maresciallo tedesco*, 554.
 Pavanelli Giuseppe, 848.
 Pavese Cesare, 94.
 Pavolini Alessandro, 16, 41, 43, 111.
 Pazzagli Giovanni, 435.
 Pazzaglia Luigi, 943.
 Pecori Francesco, 42.
 Pederzini, 844.
 Pedini Otello, 431.
 Pedrazzoli Irios, 341, 343, 344.
 Pedrelli Riccardo, 587.
 Pedretti Otello, 783.
 Pedrielli Agostino, 623.
 Pedrielli Augusta, 637.
 Pedrini Amedeo, 526.
 Pedrini Anna, 351.
 Pedrini Armando, 620.
 Pedrini Augusto, 568.
 Pedrini Dario, 355, 358.
 Pedrini Ivonne, 622, 626, 630.
 Pedrini Mauro (« Moro »), 983.
 Pedrini Riccardo, 629.
 Pedrini Vittoria, 351.
 Pelikan, *pseud. di Filippo Pilati*.
 Pellecchia Luigi, 752.
 Pellegrini Igea, 763, 765.
 Pellegrini Giacomo, 71.
 Pellerossa, *pseud. di Orazio Baia*.
 Pelliconi Dante, 241, 245.
 Pellizzari Achille (« Poe »), 486.
 Pellotti Pietro, 370.

- Peloni Mario, 213, 629, 833, 857, 858, 859, 860, 864, 914, 927. .
 Pelotti Umberto, 667.
 Pemma, *pseud.* di Gemma Beltrame.
 Peppino, *pseud.* di Giuseppe Calzolari.
 Peppino, *vedi:* Giuseppe Bonora.
 Perkowicz, *colonnello polacco*, 1034.
 Ferrino, *commissario di PS*, 262.
 Pettini Sandro, 94, 840, 841.
 Pertini, *staffetta*, 362.
 Pescerelli Vinicio, 1043.
 Pesci Cesare, 444, 454.
 Pescic Darko, 808.
 Pétain Henri-Philippe, 104.
 Petazzoni Clementina, 630.
 Petazzoni Edera, 636.
 Petazzoni, *partigiano*, 108.
 Petit, *pseud.* di Walter Dalmonte.
 Pettazzoni Oliviero, 787. .
 Pettazzoni, *famiglia*, 739.
 Pezzati Tonino, 293.
 Pezzi, *pseud.* di Armando Vignoli.
 Pezzoli Bruna, 823, 854, 954, 958.
 Pezzoli Ilde («Luisa»), 599, 829, 889, 904, 953.
 Pezzoli Lara, 630.
 Pezzoli Lino, 993.
 Pezzoli Rina, 823, 942, 954, 955, 957.
 Pezzoli Rossana, 630.
 Pia, 413.
 Piancastelli Giuseppe, 553.
 Piani don Pietro, 127.
 Piatesi, *dottore*, 183.
 Piatesi Ettore, 250.
 Piazza Angelo, 49, 548, 570.
 Piazza Armando, 159, 677, 681, 834.
 Pick, *pseud.* di Elio Magri.
 Pierantoni Gino, 849.
 Pierazzini, *partigiano*, 329.
 Pieroni Bortolotti Franca, 35, 38, 1015.
 Pietro, *pseud.* di Diego Orlandi.
 Pietro, *pseud.* di Primo Taddei.
 Pietro, *vedi:* Pietro Liverani.
 Pietro, *vedi:* Pietro Pandiani.
 Pietrobuoni Agostino, 213, 751, 758, 759, 780, 781, 798.
 Pietrobuoni Idea, 781.
 Pietrobuoni Ottavio, 798.
 Pietrobuoni Quinto, 780, 781, 782.
 Pietro il Russo, *vedi:* Fiodor Ponomarenko.
 Pifferi Gaspare, 998, 1000, 1002, 1007, 1047.
 Pilani Tina, 697.
 Pilati Armando, 81, 83, 595, 870, 871, 960.
 Filati Filippo («Pelikan»), 122, 189, 190.
 Pilati Giovanni, 835, 838.
 Pilina, *pseud.* di Pietro Galuppi.
 Pilla Ferruccio, 375.
 Pinardi Agostino, 581.
 Pinardi Bruno («Camoscio»), 990, 998, 999, 1002, 1003.
 Pinardi Vannes («Topo»), 990, 998, 999, 1002, 1003.
 Pincella, *reggente fascista*, 107, 787.
 Pini Giorgio, 43.
 Pini Nello, 346.
 Pini, *professore*, 450.
 Pini, *signore*, 650.
 Pino, *pseud.* di Giuseppe Beltrame.
 Pino, *pseud.* di Giuseppe Domenicali.
 Pino, *pseud.* di Giuseppe Minardi.
 Pino, *pseud.* di Giuseppe Rimondi.
 Pino, *pseud.* di Giuseppe Zaniboni.
 Pino, *vedi:* Pino Nucci.
 Pinzolo Corrado, 841, 842.
 Piò Domenico, 319.
 Pio XII, 86.
 Pioppi Arrigo («Bill»), 581, 585, 589, 591, 594, 606, 715, 823, 932, 940, 945.
 Piotr, *pseud.* di Pietro Secchia.
 Pipiné, *pseud.* di Giuseppe Gherardi.
 Pipòn, *pseud.* di Giuseppe Curti.
 Pipòn, *pseud.* di Giuseppe Tonini.
 Pippo, *pseud.* di Giuseppe Bagnaresi.
 Pippo, *pseud.* di Emilio Betti.
 Pippo, *pseud.* di Giuseppe Melega.
 Pippo, *pseud.* di Giuseppe Scaramagli.
 Pippo, *pseud.* di Filippo Stagni.
 Pippo, *gappista*, 975.
 Pippo, *partigiano*, 131.
 Pippo, *partigiano*, 421.
 Pirazzini Amilcare («Pompierre»), 975, 980.
 Pirazzini Amieto, 407, 409, 410.
 Pirazzoli Bruno («Tom»), 235, 236.
 Pirazzoli, *partigiano*, 542.
 Pirazzoli, *professore*, 662, 891.
 Pirè, *pseud.* di Pietro Maranini.
 Piretti Gioacchino, 318.
 Piri, *pseud.* di Pietro Padovani.
 Piri, *pseud.* di Pietro Ricciardelli.
 Pirini Mario, 648, 652.
 Pirini Tonino, 1026.
 Pirini Vittorio, 852.
 Pirò, *pseud.* di Pietro Vespignani.
 Pironi Enzo, 1050.
 Pisghin, *pseud.* di Guerrino Rocca.
 Pisoni Ines («Serena»), 865.
 Pisqua, *pseud.* di Bruno Ferrarini.
 Pistolini Alberto, 111.
 Piva, *pseud.* di Giulio Zaccaria.
 Piviani Silvana, 257.
 Pizzi Giuseppina, 583, 781.
 Pizzirani Cesare, 581, 1041.
 Pizzirani, *famiglia*, 1040, 1042.
 Pizzoli Adolfo, 993.
 Pizzoli Mauro, 884, 994.
 Pocc, *pseud.* di Carlo Colombari.
 Poe, *pseud.* di Achille Pellizzari.
 Poggi Carlo, 192.
 Poggi Eros («Polino»), 398, 426, 427, 429, 437, 439, 446.
 Poggi Dina, 773.
 Poggiali Nerio («L'inznèr»), 132, 133, 134, 135, 136, 137, 209, 210.
 Polacchini Rino («Baldo»), 760.
 Poldino, *pseud.* di Leopoldo Morelli.
 Poli Clotilde, 422.
 Poli Giuseppe, 308.
 Poli Duilio, 404.
 Poli don Giuseppe, 812.

- Poli Oscar, 400, 405, 406, 408, 409, 412, 416, 1026.
 Poli Raffaele, 520.
 Poli Romano, 548, 562.
 Poli Sergio (« Furbi »), 249.
 Poli, *par tigiano*, 232.
 Poli, *partigiano*, 409.
 Polino, *pseud. di Eros Poggi*.
 Poliscili Ermete, 915.
 • Polischi Stenio, 915.
 Poluzzi Chiara, 648.
 Pomoni Giancarlo (« Scifi »), 404, 407, 410, 411.
 Pompeo, *pseud. di Giovanni Nardi*.
 Pompieri, *pseud. di Amilcare Pirazzini*.
 Pondrelli Novella, 38, 581, 632, 672, 931.
 Poni Carlo, 12.
 Ponomarenko Fiodor (« Pietro il russo »), 614, 623, 1039.
 Poppi Osvaldo (« Davide »), 509, 510, 523.
 Porcu Sebastiano, 27.
 Portelli, *ragioniere*, 80.
 Potente, *pseud. di Aligi Barducci*.
 Pottier Eugène, 74.
 Pozzetti, *partigiano*, 161.
 Pozzi Mario (« Tito »), 165, 220, 233, 236.
 Prati Angela, 453.
 Prati Dina, 452.
 Prati Domenico, 451, 453.
 Prati Giuseppe, 398, 451, 460.
 Prati Renata, 651.
 Prati Sara, 398.
 Pratomlongo Giordano, 830.
 Pratt Willis E., 1012.
 Preci Giovanna, 903.
 Predieri Guglielmo, 1019.
 Presti Roberto, 581, 1012, 1039.
 Preti Roberto, 685.
 Primavera Walter, 351, 354, 355.
 Primo, *partigiano*, 346.
 Primo, *pseud. di Ardilio Fiorini*.
 Primo, *vedi*: Primo Zaccherini.
 Primo, *vedi*: Primo Zanna.
 Pritoni Bruno, 374.
 Pritoni Mara, 731.
 Proni Giorgio, 223, 227.
 Proni Giorgio (« Tito »), 854, 855.
 Proni Luciano (« Kid »), 142, 332, 406, 456, 838, 839, 841, 842, 843, 844, 846, 847, 937, 938.
 Prospero Vincenzo, 422.
 Puccetti Agnese, 295.
 Pucci, *pseud. di Lino Balbi*.
 Puccini Giacomo, 708, 710.
 Pulce, *pseud. di Guido Donini*.
 Pulga Gianni, 749.
 Pulvino Giovanni, 656.
 Punton Giok, 281, 285.
 Quadrelli Giulio, 387.
 Quadri Antonio, 350, 354, 355.
 Quadri Armando, 915.
 Quadri Davide, 354.
 Quadri Tullio, 351, 353, 354, 356, 357.
 Quaquarelli Bruno, 745.
 Quaquarelli Pietro, 745.
 Quarantini Claudio, 269, 398.
 Quarzoni, *dottore*, 620.
 Quattrini Alessandro, 269.
 Quercia Enrica, 278.
 Quercioli Gian Carlo, 404, 416, 467.
 Racalbutto, *maresciallo*, 111.
 Rada, *pseud. di Sergio Galanti*.
 Radetzky Johann-Joseph, 115.
 Raf, *pseud. di Raffaello Romiti*.
 Raffaello, *vedi*: Raffaello Baccolini.
 Raffani Carlo (« Tom »), 349, 350, 355.
 Rafazzi Mario, 722.
 Ragazzi Romeo, 551.
 Ragazzini Lino (« Ganasc »), 133.
 Ragghianti Carlo Ludovico (« Romiti »), 146.
 Ragghianti Collobi Licia, 61.
 Rakowski, *generale polacco*, 1031.
 Raimond, *aviatore americano*, 735.
 Raimondi Alberto, 277.
 Raimondi Enrico, 961.
 Raimondi Settimo, 575.
 Raimondi, *agente di custodia*, 850, 938.
 Ramazzotti Cesare, 664.
 Rambaldi Libero, 269, 301, 302, 303.
 Rambaldi Loris, 854, 855.
 Rambaldi Maria, 696.
 Rambaldi Ugo, 835, 838.
 Rampolli Orlando (« Teo »), 48, 123, 126, 140, 143, 397, 399, 402, 403, 404, 405, 407, 408, 409, 410, 411.
 Ran, *pseud. di Beltrando Pancaldi*.
 Randi Augusto, 260.
 Ras, *pseud. di Vittorio Dardi*.
 Rastelli Claudio (« Claudio Stellari »), 513.
 Rava Esiade (« Cotignola »), 185, 186, 187, 188.
 Rava Tonino, 842, 845, 933, 938, 939.
 Ravaglia Adriano, 833.
 Ravaglia Mario (« Ravaia »), 248.
 Ravaglia Renzo, 30, 123.
 Ravaglia, *droghiere*, 954.
 Ravaia, *pseud. di Mario Ravaglia*.
 Ravaioi Federico, 241, 242, 436.
 Ravanelli Primo, 246, 247.
 Reder Walter, 269, 270, 283, 286, 288, 289, 299, 303, 305, 317, 324, 341, 367, 389, 548, 568, 570, 572.
 Regazzi Antonio, 80.
 Regazzi Augusto, 618, 700, 931.
 Regazzi Marino, 657.
 Regazzi Tino, 618.
 Regazzi, *contadino*, 588.
 Reggiani Duilio, 212.
 Reggiani Giancarlo, 1049.
 Remo, *partigiano*, 560.
 Remo, *pseud. di Wagner Gusmati*.
 Remo, *vedi*: Remo Fantuzzi.
 Remo, *vedi*: Remo Nicoli.
 Remondini Gilberto (« Gil »), 179, 181, 234, 424, 425, 426, 447.
 Remondini Giovanni, 192, 553.
 Remor, *pseud. di Evaristo Ferretti*.
 Renata, *vedi*: Renata Martelli.

- Renato, *pseud.* di Linceo Graziosi.
 Renato, *vedi*: Renato Capelli.
 Renato, *vedi*: Renato Frabetti.
 Renato, *partigiano*, 526.
 Renda Isidoro, 410, 411.
 Repubblica, *pseud.* di Orlando Bovina.
 Resta Cosimo, 215, 467.
 Restani Bruno, 209.
 Revelli di Beaumont Luigi, 554, 858.
 Ribani Otello, 872.
 Ribelle, *pseud.* di Graziano Patuelli.
 Ribelle, *pseud.* di Rino Rossi.
 Ricchi Alfonso (« Sergio »), 951.
 Ricchieri Oscar, 678.
 Ricci Aleramo, 708.
 Ricci Mario (« Armando »), 48, 53, 66, 179, 287, 290, 305, 323, 325, 328, 330, 333, 336, 337, 340, 344, 345, 346, 348, 353, 370, 467, 479, 523, 721, 723, 744, 828, 829.
 Ricci Pasquali Maria, 324, 341, 367, 368.
 Richetto, *pseud.* di Federico Salvestri.
 Richina, *pseud.* di Enrica Vespignani.
 Ricciardelli Aurelio, 227.
 Ricciardelli Pietro (« Piri »), 248.
 Riccomini, *tenente*, 506.
 Rico, *pseud.* di Osvaldo Bianchi.
 Ricò, *pseud.* di Celso Silimbanì.
 Righetti Remo, 548, 554.
 Righi Aldo, 548, 549.
 Righi Giorgio, 158.
 Righi Martino, 383, 387.
 Righi Roberto, 618.
 Rimondi Emina, 608.
 Rimondi Giuseppe (« Pino »), 557, 558, 598.
 Rimondi Raimondo, 581, 623, 625.
 Rimondini Giovanni, 553.
 Rimondini, *fascista*, 873.
 Rina, *vedi*: Rina Pezzoli.
 Rinaldi Luciano, 551.
 Rinén, *soldato*, 785.
 Rino, *partigiano*, 150, 151, 152.
 Rino, *partigiano*, 329.
 Rino, *partigiano*, 868.
 Rino, *pseud.* di Dante Guedarelli.
 Rino, *vedi*: Rino Conti.
 Rino, *vedi*: Rino Vanelli.
 Risi Mario, 750, 755.
 Rita, *suora*, 740.
 Rivalla Domenico, 240, 241, 247, 255, 261.
 Rizulèn, *pseud.* di Paride Zanotti.
 Rizzi Giuseppe, 100.
 Rizzi, *famiglia*, 319.
 Rizzo, *professore*, 85.
 Rizzo, *pseud.* di Guido Colombari.
 Rizzoli Alfredo, 873.
 Rizzoli Cesare, 649.
 Rizzoli Norma, 924.
 Roasio Antonio, 822, 832, 833.
 Roberto, *partigiano*, 868.
 Rocca Guerrino (« Pisghin »), 140, 148, 211.
 Rocca Paola, 822.
 Rocchi Armando, 976, 977.
 Rocco, *vedi*: Rocco Marabini.
 Roda Elio, 556.
 Roda Lorenzo, 80.
 Roda Wanda, 645, 646.
 Roffi Giorgio, 375.
 Rolando, *pseud.* di Gino Comastri.
 Rolla Bruno, 65.
 Romagna, *pseud.* di Franco Franchini.
 Romagna, *pseud.* di Vannes Domenicali.
 Romagna, *gappista*, 984.
 Romagnino, *pseud.* di Sergio Benelli.
 Romagnino, *pseud.* di Nello Casali.
 Romagnoli Adelaide, 671.
 Romagnoli Cesare, 657.
 Romagnoli Dino, 659.
 Romagnoli Giancarlo, 369, 370, 853, 856.
 Romagnoli Guido, 159, 556, 676.
 Romagnoli Libero (« Gino »), 29, 398, 427, 822, 823, 827, 830, 832, 833, 1021.
 Romagnoli Luciano (« Paolino »), 418, 434, 619, 625, 633, 639, 651, 658, 670, 705, 827, 838, 839, 892.
 Romagnoli Piero, 706.
 Romagnoli Renato (« Italiano »), 40, 98, 823, 824, 825, 932, 939, 943, 967, 968, 972, 980, 981, 1011.
 Romani Timoteo, 163, 249.
 Romano Aldo, 855.
 Romeo, *gappista*, 975.
 Romeo, *vedi*: Romeo Giordano.
 Romiti Raffaello (« Raf »), 235, 398, 425.
 Romiti, *pseud.* di Carlo Ludovico Ragghianti.
 Rommel Erwin, 45, 49.
 Roncagli Giuseppe (« Beppe »), 152.
 Roncagli Leonida, 71, 863, 956.
 Roncarati Bruno, 642.
 Roncarati Giovanni, 261.
 Roncarati Luigi, 642.
 Roncarati Romano, 642.
 Roncarati, *famiglia*, 643, 644.
 Roncarelli Renato, 661.
 Ronchi Teresa, 1024.
 Ronchini Adelmo (« Apuania »), 407, 409, 411.
 Rondelli, *dottore*, 292.
 Ronzani Augusto, 261.
 Ronzo, *pseud.* di Adriano Gennari.
 Roosevelt Francis Delano, 54.
 Rosa, *pseud.* di Maria Zanotti.
 Rosa, *vedi*: Rosa Tonini.
 Rosetta, *deportata*, 802.
 Rosetti, *maggiore dell'OSS*, 330.
 Rosi Edmondo, 850.
 Rosi, *radiotelegrafista*, 522.
 Rosi Guido, 375.
 Rosini Ada, 622.
 Rosini Giuseppe (« Figaro »), 622.
 Rosini Walter, 622, 724.
 Rosselli Carlo, 61, 81.
 Rossetti Vincenzo, 420.
 Rossetto Beniamino (« Mustaceti »), 827.
 Rossi Amato, 165, 194, 222, 227.
 Rossi Antonio, 456.
 Rossi Carlo, 798.
 Rossi Carlo, 855, 856.
 Rossi Ermante, 523.
 Rossi Gaetano, 683, 687.

- Rossi Giovanni (« Gianni »), 269, 281, 282, 284, 285, 287, 288, 291, 295, 296, 301, 302, 303, 304, 305, 389.
 Rossi Giuseppe, 71, 472, 870.
 Rossi Ivano, 624, 625, 880.
 Rossi Luigi, 798.
 Rossi Mario, 661.
 Rossi Pietro, 387.
 Rossi Renato, 215, 910.
 Rossi Rino (« Ribelle »), 162, 188, 189, 197.
 Rossi Silvio, 383.
 Rossi Spartaco, 649, 652.
 Rossi, *contadino*, 585.
 Rossi, *maestra*, 315.
 Rossi, *portinaio*, 864.
 Rossi Morelli Luigi, 708.
 Rossini, *avvocato*, 86.
 Rosso, *pseud. di partigiano*, 875.
 Rosta Giuseppe (« Capàna »), 684.
 Rosti Augusto, 318.
 Rosti Ettore, 318.
 Rosti Fernando, 317.
 Rosti Gilda, 318.
 Rosti Olga, 318.
 Rodilo, *partigiano*, 867.
 Roubicek Federica, 760.
 Rousseau Jean Jacques, 835.
 Rouzer Robert, 330.
 Roveda Giovanni, 67.
 Roveda Roberto, 821.
 Roveri Alessandro, 20.
 Roveri Gianni, 233, 234.
 Roveri Luigi, 911.
 Roveri Mario, 212.
 Roversi Gino, 682.
 Roversi Luciano, 961.
 Rovinetti Ettore, 277.
 Rozanski, *maggiore polacco*, 1033, 1034.
 Rozzi Ferdinando, 293, 294.
 Rubbi Alberico, 212.
 Rubbi Medardo, 456.
 Rubbi Riccardo, 25, 213, 214, 526.
 Rubbi Umberto, 122, 213, 214, 822, 852, 956, 1025.
 Rubini Alfonso, 725.
 Rubini Elena, 668.
 Rubini Enore, 625, 626.
 Rubini Francesco, 1043.
 Rubini Oliviero, 620.
 Rubini Renata, 619, 625.
 Rubini Silvano, 445.
 Rubini Vittorio, 734.
 Rudi, *pseud. di Rodolfo Mori*.
 Rudnicki, *generale polacco*, 1031.
 Rufen (von), *maggiore tedesco*, 481.
 Ruggeri Amedeo, 414.
 Ruggeri Bianca, 593.
 Ruggeri Elide, 313.
 Ruggeri Francesco, 347.
 Ruggeri Marino, 212.
 Ruggeri Ottorino (« Bill »), 269, 287, 293, 294, 308.
 Ruggeri Sanzio (« Smith »), 975.
 Ruggi Amedeo, 255, 264.
 Ruscello Armando, 255.
 Ruscello Rino, 130, 131, 240, 241, 254.
 Ruvinetti Elide, *vedi*: Elide Tartarini Ruvinetti.
 Ruvinetti Gino (« Gioti »), 822, 825, 883, 884, 965, 993, 994, 996, 997, 1002, 1035, 1036.
 Saba Mario, 165, 190, 230.
 Sabatini Giuseppe (« Brescia »), 409, 411.
 Sabbatani Antonio (« Bill »), 223.
 Sabbatani Luigi, 210.
 Sabbatani Orfeo, 210.
 Sabbatini Azzolino, 833.
 Sabbatini Raffaele, 1050.
 Sabbatini, *famiglia*, 731.
 Sabbatini Gianna, 731.
 Sabbatini Nino, 833.
 Sabbatini Umberto, 352.
 Sabbi Diana, 398, 599, 823, 942, 955, 957, 958.
 Sabbioni Lucia, 312.
 Sabbioni, *famiglia*, 432.
 Sabbioni, *fratelli*, 432.
 Sabioni Ezio, 659.
 Sacchetti Aldo, 609.
 Sacchetti Alfio, 756.
 Sacchetti Edoardo, 618.
 Sacchetti, *famiglia*, 731.
 Sacchetti Giorgio (« Capitano Doria »), 841, 842, 843, 844, 847, 937.
 Sacchetti, *ufficiale delle brigate nere*, 158.
 Sacco Nicola, 103.
 Sacht Hans, 269, 279, 280.
 Sad, *partigiano indiano*, 281, 287, 288, 310.
 Saetta, *pseud. di Ottorino Finelli*.
 Saetta, *pseud. di partigiano*, 783.
 Salerno Corrado (« Tarzan »), 426, 457, 844.
 Salieri Anselmo (« Simì »), 128, 130, 131, 138, 148, 161, 162, 163, 167, 169, 176, 208, 221, 231, 240, 528, 534.
 Saliva Giovanni, 285, 292, 303.
 Salizzoni Angelo, 16, 812, 822, 823, 907, 928, 929, 930, 1018.
 Salmi Gino, 445.
 Salmi mons. Giulio, 386, 821.
 Salmi Renato, 387.
 Salsini Leonildo, 736.
 Salvadori Elisabetta, 316.
 Salvatori Augusto, 414.
 Salvatori Ernestina, 413.
 Salvatori Primo, 48, 407, 413.
 Salvatori Riccardo, 413.
 Salvemini Gaetano, 24.
 Salvestri Federico (« Richetto »), 503, 504, 506.
 Samaja Nino, 76.
 Sambri Brenno, 599, 1005.
 Samoggia padre Antonio Francesco, 844, 938.
 Sampò, *colonnello*, 327.
 Sandri Guglielmo, 414.
 Sandrini Giovanni, 247.
 Sandrini don Giovanni, 184.
 Sandro, *partigiano*, 88, 89.
 Sangiorgi Cleto, 125, 248, 249.
 Sangiorgi Francesco, 202.

- Sangiorgi Luigi, 856.
 Sangiorgi Marino (« Ciacari »), 248.
 Sangiorgi Oddone (« Monello »), 658, 659.
 Sangiorgi Sergio (« Strega »), 62, 87, 91, 136, 137, 138.
 Sanmarchi Olindo, 281.
 Santandrea Nello, 568, 569, 570.
 Santoli dei Frascari, 296.
 Santunione, *industriale*, 842, 845.
 Saraceno, *pseud. di* Alfonso Leonetti.
 Saragat Giuseppe, 94.
 Sarro, *vedi*: Sauro Toschi.
 Sarti Armando, 62, 107, 109.
 Sarti Dante, 711, 719.
 Sarti Gino, 350, 355.
 Sarti Loris, 1012, 1044.
 Sarti Luciano, 38, 55, 398.
 Sarti, *famiglia*, 731.
 Sasdelli Dino, 618, 865, 873, 923, 824, 957.
 Sasdelli Fiorenzo, 682.
 Sasdelli Loredana, 582, 688, 823, 943, 948, 963.
 Sasdelli Sergio (« Tom »), 159, 674, 676, 682.
 Sassatelli Dino, 997, 998.
 Sassatelli *famiglia*, 1000.
 Sassi, *pseud. di* Sonilio Parisini.
 Sassi, *famiglia*, 55 A.
 Sasson John, 848.
 Sasson Paul, 848.
 Satana, *pseud. di* Fernando Nicoletti.
 Savani Primo (« Mauri »), 61, 85, 481.
 Savani Giuseppe, 856.
 Savani Ino, 708.
 Savani Oscar, 358.
 Savioli Carlo, 865.
 Savioli Paolo, 865.
 Savoia, *casa reale*, 337.
 Sbàgoli, *pseud. di* Mario Costa.
 Sbattetti, *carabiniere partigiano*, 877.
 Sbragaza, *pseud. di* Nerio Gardi.
 Sburgiol, *pseud. di partigiano*, 551.
 Scabia, *architetto*, 835.
 Scagliarmi Bettino, 762.
 Scagliarmi Dante, 649, 651, 652, 653, 654.
 Scagliarmi Elio, 387.
 Scagliarmi Sergio, 1027, 1028.
 Scaglietti Oscar, 46, 166, 392, 393, 742.
 Scala Giuseppe, 421.
 Scalambra Italo («Gino»), 122, 524, 822, 827, 852.
 Scandellari Corrado, 335, 526.
 Scannafossi, *pseud. di* Mario Dongelini.
 Scapoli Alice, 698.
 Scarabelli Giorgio, 212, 213, 561, 725, 728, 870, 889, 898, 939, 960, 982.
 Scarabelli Olga, 731.
 Scarabelli Renato, 728.
 Scaramagli Giuseppe (« Pippo »), 669.
 Scarani Giuseppe (« Carega »), 16, 849, 850, 904.
 Scarani Maria, 798.
 Scaravilli Antonino, 848.
 Scarpetti Lea, 434, 448.
 Scarpetti Maria, 423, 448.
 Schiapparelli Stefano, 830.
 Schiassi Angelo, 734.
 Schiassi mons. Anselmo, 290.
 Schiassi Cesare, 264.
 Schiuma Gennaro, 110.
 Schiza, *pseud. di* Bruno Marchesi.
 Schultz, *tenente tedesco*, 116, 117.
 Schuster card. Ildefonso, 47.
 Sciabica Vincenzo (« Boston »), 583, 813, 814, 816.
 Sciaverden Merza Ahabala (« Michele »), 363, 364.
 Scifflì, *pseud. di* Giancarlo Pomoni.
 Scoccimarro Mauro, 71, 110, 327.
 Scorzoni Walter, 601.
 Scott John, 481.
 Scotti Francesco, 104.
 Scurzoni Walter, 1048.
 Sebastianelli Clotilde, 75.
 Secchia Pietro («Vineis», « Piotr »), 14, 15, 51, 52, 53, 59, 60, 67, 69, 70, 72, 74, 466, 507.
 Selleri Emilio, 639.
 Selleri Giovanni, 638, 639.
 Selleri Luciano, 639.
 Selvani Oreste, 352.
 Senger (von), Frido, 42, 43, 44, 45, 47, 57, 60, 121, 279, 725, 732, 825.
 Senigaglia Alessandro, 71.
 Senin Angelo, 17, 43.
 Serantoni Ezio (« Mezzanotte »), 128, 135, 136, 148, 174, 240, 241, 244, 246, 247, 248, 259, 434, 657.
 Serantoni Franco (« Franz »), 259, 262.
 Serena, *pseud. di* Ines Pisoni.
 Serenari Lina, 595.
 Serenari Marino, 595.
 Serenari Renato (« Formica »), 595, 939, 943, 998, 1000.
 Sereni Marina, 896.
 Sergio, *soldato sovietico*, 277.
 Sergio, *pseud. di* Alfonso Ricchi.
 Sergio, *pseud. di* Mario Ventura.
 Sergio, *vedi*: Sergio Biancoli.
 Sergio, *vedi*: Sergio Bonarelli.
 Sergio, *vedi*: Sergio Cicognani.
 Sergio, *vedi*: Sergio Degli Esposti.
 Sergio, *vedi*: Sergio Pasquini.
 Serotti Gustavo (« Gallupo »), 235.
 Serotti Lino (« Nicco »), 565, 975, 980, 986.
 Serra Arduino, 776.
 Serra Augusta, 761.
 Serra Cesarino, 756.
 Serra Dante, 766.
 Serra Francesco, 602.
 Serra Gino, 752.
 Serra Luciano, 766, 767, 768.
 Serra Nello, 560, 850.
 Serra Nino (« Trippetta »), 762.
 Serra Serenella, 761.
 Serra Sergio, 838, 842.
 Serra Vincenzo, 761.
 Serra Vittorio, 766.
 Serrantini Angelo, 42, 559, 665, 842, 849, 938.
 Serri Isanna, 801.

- Servi, *radiotelegrafista*, 515, 516.
 Setti Adelmo, 786.
 Setti Augusto, 103.
 Setti Valentina, 777.
 Settimo, *vedi*: Settimo Raimondi.
 Severi, *famiglia*, 511.
 Sfinetti Arturo, 102, 103.
 Sforza Giovanni, 507.
 Sgalari Ardes, 437, 438.
 Sganapino, *pseud. di* Luigi Lincei.
 Sgargi Gastone, 287, 299.
 Sgarzi Albano, 919.
 Sgarzi Bruno, 1048.
 Sgarzi Enrico, 568, 569, 570.
 Skorzeny Otto, 976.
 Siciliano, *pseud. di* Salvatore Calogero.
 Sigfrido, *vedi*: Sigfrido Amadori.
 Sigismondo, *pseud. di* Leonillo Cavazzuti.
 Signorini Enzo, 443.
 Silimbani Antonio (« Tonino »), 250.
 Silimbani Celso (« Ricò »), 250.
 Silvagni Luigi, 1049.
 Silvagni Luigia, 607.
 Silvagni, *famiglia*, 726, 739.
 Silvana, *vedi*: Silvana De Giovanni.
 Silvana, *vedi*: Silvana Piviani.
 Silvio, *vedi*: Silvio Cevenini.
 Simi, *pseud. di* Anselmo Salieri.
 Simili Amedeo, 876.
 Simoncini Romeo, 212.
 Simoni Adelfo, 749.
 Simoni Costamino, 749.
 Sinoppi Gianni, 1027.
 Sismondi Giovanni, 507.
 Sita don Antonio, 619.
 Sita Dino (« Carlone »), 941, 954.
 Sita Floriano, 25, 305.
 Sitti Amos, 785.
 Slaviero, *capitano*, 511.
 Slavo, *pseud. di* Bruno Camellini.
 Slavo, *vedi*: Joseph, 591, 592, 594.
 Slec, *pseud. di* partigiano, 223.
 Slim, *pseud. di* Giorgio Gamberini.
 Slim, *pseud. di* Gino Milli.
 Slovacco, *pseud. di* partigiano, 594.
 Slovenko, 648.
 Smith, *pseud. di* Sanzio Ruggeri.
 Socrate, *vedi*: Socrate Atabissi.
 Soglia Sergio («Ciro»), 55, 409, 465, 823, 824, 1011, 1024.
 Sogno Edgardo, 51.
 Soldati Mario, 854.
 Sorbi Vincenzo (« Walter »), 823, 932.
 Soretti, *detto* Nazzari, 664.
 Soverini Orialdo, 29, 581.
 Soverini, *famiglia*, 985.
 Sozzi Maria, 748.
 Sozzi Sigfrido (« Migi »), 904.
 Spaccialbello Ugo, 309.
 Spadoni Otello («Fulmine»), 969, 970, 976, 980, 1025.
 Spadoni, *partigiano*, 678, 679.
 Spagnoli Adriano, 752.
 Spaldo, *pseud. di* Aldo Spallicci.
 Spallina, *pseud. di* Angelo Damiani.
 Spallicci Aldo (« Spaldo »), 514.
 Spano Velio, 513, 522.
 Spartaco, *pseud. di* Mario Giacometti.
 Spartaco, *pseud. di* Rino Gruppioni.
 Specie Raul, 179.
 Speiker, *pseud. di* Giuseppe Lamberti.
 Spenoer Herbert, 835.
 Speranza Mario, 511.
 Spingli, *pseud. di* Bruno Tarozzi.
 Spirandelli Silvano, 409.
 Spisni Guido, 688.
 Sportelli Domenico, 175, 407, 410, 411.
 Sulvràzz, *pseud. di* contadino, 624.
 Squadrelli Pietro, 387.
 Stagni Armando, 608, 1043.
 Stagni Bruno, 649.
 Stagni Filippo (« Pippo »), 375.
 Stagni Gino, 736.
 Stagni Idalgo, 611.
 Stagni Massimiliana, 608.
 Stagni Tonino, 736.
 Stagni Tosca, 736.
 Stalin Josif Vissarionovič, 54, 174, 287.
 Stanghellini Adelio, 581, 793.
 Stanghellini Athos, 793, 794, 795.
 Stanghellini Ida, 597.
 Stanic Janco, 910, 911.
 Stanic Mario, 910.
 Stanislao, *pseud. di* Renato Modelli.
 Stanzani Vito, 410, 411.
 Starr Chester, 122, 204.
 Stefani Amedeo, 570.
 Stefani Callisto, 570.
 Stefani Elio, 777.
 Stefani Ettore, 570.
 Stefani Pippo, 835.
 Stefano, *pseud. di* Bruno Albertazzi.
 Stefano, *vedi*: Stefano Cavina.
 Steinback Paul, 47.
 Stella, *vedi*: Stella Tozzi.
 Sternini Giorgio, 61, 81, 83, 659, 823, 947, 1021, 1023.
 Stevens, *capitano inglese*, 523.
 Stevens, *partigiano neozelandese*, 281, 288.
 Styles, *partigiano inglese*, 486.
 Stoporov Ivan, 142, 143.
 Storchi, *partigiano*, 158.
 Stracciarri Antonietta (« Nina »), 880, 881, 883, 894.
 Stracciarri Sergio, 756.
 Strega, *pseud. di* Sergio Sangiorgi.
 Stupazzini Cesare, 879.
 Stupazzini Maria, 879.
 Stupazzini, *famiglia*, 720.
 Suardi Emilio, 62, 86, 87.
 Subek, *partigiano cecoslovacco*, 408, 411.
 Sugano, *vedi*: Sugano Melchiorri.
 Suor Teresa, 450.
 Suozzi Ettore, 758.
 Sura, *partigiano sovietico*, 136.
 Suzzi Angela, 421, 422.
 Suzzi Antonio (« Tonino »), 403.
 Suzzi Attilio, 422.
 Suzzi Vittorio (« Marchino »), 828, 860, 956.
 Svampa Alfredo, 42.

- SzyszkBohusz, *generale polacco*, 1029.
- Tabanelli Amedeo, 202, 262.
 Tabanelli Giovanni, 227.
 Tabarri Ilario, 65.
 Tabarroni Mario, 565, 566.
 Tabarroni, *famiglia*, 731.
 Tacconi Rosina, 192.
 Taddei Primo, 626.
 Taddia Aroldo, 615.
 Taddia Primo (« Pietro »), 611, 612, 613.
 Tagano, *pseud. di Emilio Facchini*.
 Tagliavini Angelo, 734.
 Tagliavini Bruno (« Mastice »), 825, 993, 1012, 1034, 1035.
 Tagliavini Duilio, 711, 721.
 Tagliavini, *partigiana*, 879.
 Tagliali Dario, 341.
 Taiadela, *pseud. di Vito Giatti*.
 Talon Artus, 844.
 Talon Ornar, 700, 844.
 Tamanti, *agente della GNR*, 841, 842.
 Tampieri Natale (« Bianco »), 30, 247.
 Tampieri Nicola, 123.
 Tancredi, *pseud. di Pio Dal Fiume*.
 Tannesini Arturo, 225.
 Tarallo, *maggiore dell'OSS*, 841.
 Tarante, *partigiano*, 182.
 Tarcisio, *vedi*: Tarcisio Naldi.
 Tardieu André, 103.
 Tarlazzi Anna Maria, 422.
 Tarozzi Alberto, 27.
 Tarozzi Alfredo, 990, 998, 1002.
 Tarozzi Bruno (« Spingli »), 235.
 Tarozzi Dario, 171, 173.
 Tarozzi Gino, 659.
 Tarozzi Giuliano (« Walter »), 283, 285, 287, 296.
 Tarozzi Giulio, 390.
 Tarozzi Giuseppe, 725.
 Tarozzi Leonildo, 291, 822, 833.
 Tarozzi Lucia, 171.
 Tarozzi Luigi (« Marco »), 157, 160, 164, 171, 173, 174, 189, 225.
 Tarozzi Redento, 171, 172.
 Tarozzi Vittorina (« Gianna »), 171, 822, 879, 893, 894, 895, 899, 904.
 Tartari Raffaele, 669.
 Tartarini Albertina, 667, 670.
 Tartarini Amedeo (« Tartaro », « Cagnaro »), 956, 965, 992, 994, 996, 997, 1002.
 Tartarini Benfenati Amedea, 1049.
 Tartarini Emo, 600.
 Tartarini Walter, 613.
 Tartarini Ruvineti Elide, 823, 956, 965, 997.
 Tartaro, *pseud. di Amedeo Tartarini*.
 Tartarotti Renato, 42, 390, 596, 602, 650, 653, 715, 716, 824, 845, 846, 875, 880, 888, 914, 915, 933, 934, 935, 960, 974, 975, 976, 977, 980, 981.
 Tarzan, *pseud. di Augusto Forlani*.
 Tarzan, *pseud. di Erminio Melega*.
 Tarzan, *pseud. di Corrado Salerno*.
 Tassinari Attilio, 666.
 Tassinari Corinna, 666.
 Tassinari Ugo, 622, 666, 670, 830.
 Tassinari Velia, 668.
 Tassoni Giovanni, 648, 652.
 Tassoni Marx, 212, 857, 859.
 Tassoni Paolo, 649, 652.
 Tattini Armando (« Carioca »), 138.
 Tattini Mario, 678, 679, 680, 681.
 Tavernari Sergio, 848.
 Tebaldi Giovanni, 43, 111, 114, 915.
 Tedeschini, *fratelli*, 551.
 Tega Renato, 435, 835, 838, 839, 841, 842, 846, 847, 937, 938, 1027.
 Teglia Giuseppe, 301, 303.
 Teglio Ugo, 61.
 Tempesta, *pseud. di Dante Drusiani*.
 Teo, *pseud. di Orlando Rampolli*.
 Terenzio, *vedi*: Terenzio Chiodini.
 Teresa, *pseud. di Maria Luisa Tomba*.
 Teresa, *vedi*: Teresa Ronchi.
 Termini Sante, 422.
 Terremoto, *pseud. di Vincenzo Toffano*.
 Terzi Ferruccio, 180, 181, 183, 184.
 Terzi padre Vittorio, 17.
 Terziani Alberto, 110.
 Testa, *colonnello*, 807.
 Testoni Arleziano, 29, 581, 615, 779, 1012.
 Testoni Francesco, 212, 561.
 Testoni Mario, 581, 611, 623.
 Testoni Vinicio, 734.
 Thomas, *pseud. di Sandro Badiali*.
 Tibaldi Luigi, 735.
 Tiburzi, *pseud. di Gino Gottardi*.
 Tigre, *pseud. di Teodosio Toni*.
 Timocenko, *pseud. di Sergio Biancoli*.
 Timoteo, *vedi*: Timoteo Romani.
 Tina, *vedi*: Tina Zarri.
 Tinarelli Vittorio, 985.
 Tino, *partigiano*, 891.
 Tino, *pseud. di Innocenzo Fergnani*.
 Tinozzi Gino, 832.
 Tinti Cipriano, 16, 50, 466, 885.
 Tinti Ezio, 745.
 Tinti Luigi (« Bob »), 109, 122, 126, 128, 129, 130, 131, 138, 139, 140, 141, 142, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 154, 157, 163, 164, 167, 169, 176, 186, 187, 188, 189, 190, 194, 195, 197, 200, 207, 211, 217, 220, 222, 223, 224, 226, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 399, 405, 406, 425, 530, 539, 855, 1026, 1027.
 Tinti, *partigiano*, 349.
 Tirapani Eimis (« Baroni »), 150, 151, 152.
 Tirapani Aurelio (« Boti »), 150, 223.
 Tito Broz Josip, 82, 402, 692, 807, 808, 855, 925.
 Tito, *pseud. di Gina Negrini*.
 Tito, *pseud. di Mario Pozzi*.
 Tito, *pseud. di Giorgio Proni*.
 Tito, *vedi*: Tito Grazia.
 Todt, *pseud. di partigiano*, 223.
 Toetti, *pseud. di Bruno Gombi*.
 Toffano Vincenzo (« Terremoto »), 401, 666, 683, 718, 768, 932, 933, 939, 944, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 980, 984, 985, 986.

- Toffoli Enzo, 899.
 Togliatti Palmiro (« Ercoli »), 14, 63, 72, 110, 128, 158, 209, 349, 518, 550, 854, 855, 856, 986.
 Tolloy Giusto, 521.
 Tolomelli Aroldo (« Ernesto », « Fangén »), 30, 54, 97, 99, 581, 585, 587, 589, 604, 623, 625, 823, 840, 922, 1021, 1022.
 Tolomelli Ruffillo (« Filo »), 623, 626, 1040, 1043.
 Tom, *pseud. di Carlo Lelli*.
 Tom, *pseud. di Bruno Pirazzoli*.
 Tom, *pseud. di Carlo Raffani*.
 Tom, *pseud. di Sergio Sadeddi*.
 Tom, *pseud. di partigiano*, 128, 399.
 Tomasi Azzo, 914.
 Tomba Gianna, 661, 890, 891.
 Tomba Giuliana, 660, 889, 890, 891, 892.
 Tomba Maria Luisa (« Teresa »), 660, 661, 662, 889.
 Tomesani Alfiero, 360.
 Tomesani don Manete, 583, 771.
 Tomesani Nerio, 682.
 Tominez Bonomo, 520.
 Tommasini Alberto, 783.
 Tommasini Franco, 660.
 Tommasini don Luigi, 269, 292.
 Tommaso, *pseud. di Aldo Bacchilega*.
 Tommesani Cesarina, 576.
 Tommesani Maria, 576.
 Tonelli Amadori Ada (« Olga »), 548, 566, 858, 861, 862, 864, 865.
 Tonelli Bruno, 917, 918.
 Tonelli Corinna, 593, 597.
 Tonelli Elvira, 666.
 Tonelli Ghisella, 917.
 Tonelli Giuliano, 860, 946.
 Tonelli Marcello, 429.
 Toni Franco (« Barbiren »), 612.
 Toni Teodosio (« Tigre »), 245.
 Toni, *pseud. di Antonio Giuriolo*.
 Toni, *pseud. di Antonio Marzocchi*.
 Toni, *pseud. di Antonio Moncatini*.
 Tonini Giuseppe (« Pipòn »), 553.
 Tonini Rosa (« Rosa »), 256, 257.
 Tonini Domenico (« Frabò »), 136.
 Tonino, *pseud. di Emilio Bussolari*.
 Tonino, *pseud. di Antonio De Giovanni*.
 Tonino, *pseud. di Antonio Marzocchi*.
 Tonino, *pseud. di Antonio Meluschi*.
 Tonino, *pseud. di Antonio Silimbani*.
 Tonino, *pseud. di Antonio Suzzi*.
 Tonio, *pseud. di Antonio Bianchi*.
 Toniolo Giuseppe, 83.
 Tonni Ettore, 421.
 Tonni Giorgio, 397, 421.
 Topi Gaetano, 537.
 Topo, *pseud. di Sauro Ballardini*.
 Topo, *pseud. di Vannes Pinardi*.
 Torcolacci Sergio (« Jack »), 614.
 Torchi Maria, 900.
 Tordi Guido, 284, 297.
 Tortonia, *principe*, 102, 107, 772.
 Toro, *pseud. di Gino Lamandini*.
 Torreggiani Luciano, 675.
 Torreggiani Renato, 165.
 Torri Pietro, 41, 42, 43, 44, 45, 971, 979.
 Tosarelli Alfonso (« zio Scalabrino »), 854, 939, 941, 951, 952, 955, 1000.
 Tosarelli Bruno, 547, 642, 657, 658, 836, 839, 840, 859.
 Tosarelli Giorgio, 216.
 Tosarelli Lino, 994.
 Tosarelli Pietro, 581.
 Tosarelli, *famiglia*, 643.
 Tosca, *pseud. di Adalgisa Gallerani*.
 Toscanini Arturo, 60, 74, 75.
 Toscanino, *pseud. di Alfredo Mattioli*.
 Toscano, *pseud. di Nello Antonelli*.
 Toscano, *pseud. di Primo Montefiori*.
 Toscano, *pseud. di partigiano*, 967.
 Toschi Sauro (« Sarro »), 208, 209, 659, 669.
 Toschi, *ingegnere*, 839, 937.
 Toselli Aldo, 768.
 Toselli Dina, 767, 768.
 Toselli, *milite della GNR*, 750.
 Tossani Dante, 391, 392, 394.
 Tossignano, *pseud. di Elio Giorgi*.
 Toti, *pseud. di Romolo Castelli*.
 Toti, *pseud. di partigiano*, 865.
 Totò, *pseud. di partigiano*, 142, 143.
 Totoli Francesco, 803.
 Tozzi Stella, 823, 954, 960, 973.
 Tozzoli Veledina, 238.
 Traldi Giuseppe, 107.
 Traldi, *signora*, 511.
 Trauzzi Romolo, 16, 57.
 Travaglini Clara, 1028.
 Trebbi Alberto, 76, 80, 858, 927.
 Trebbi Elena, 927.
 Trebbi Ivonne, 593, 594, 599.
 Trebbi Spartaco, 629.
 Trebbi, *militare*, 297.
 Trevisani Mario (« Guido »), 55, 512, 1011, 1018, 1019, 1020, 1021, 1023.
 Tridapali Giuseppe, 835, 836, 838.
 Trieste, *pseud. di partigiano*, 998.
 Tringali Casanova Antonino, 156.
 Trippa Giovanni, 582, 692, 693.
 Trippetta, *pseud. di Nino Serra*.
 Tristano, *vedi*: Tristano Minguzzi.
 Troili Luigi, 846.
 Troilo Emilio, 1012.
 Trombetti Bruno, 934.
 Trombetti Dino, 1005.
 Trombetti Elsa, 698.
 Trombetti Ettore, 110.
 Trombetti Ferruccio, 50, 466, 515, 520, 521, 525.
 Trombetti Giuliana, HO.
 Trombetti Gustavo, 833, 858, 919.
 Trombetti Maddalena, 698.
 Trombetti Romeo, 668.
 Tubertini Bruno, 561, 960.
 Tugnoli Clementa, 607, 1049.
 Tugnoli Gualtiero, 860.
 Tugnoli, *formaio*, 664.
 Tuli, *pseud. di Sauro Baldo*.
 Tura Luciano (« Max »), 560, 850, 854, 855, 924, 939, 993, 994.

- Tura Wladimiro, 250, 970, 972.
 Turati Filippo, 835.
 Turbine, *gappista*, 969, 975.
 Turrini Bruno, 212.
 Turrini Onesta, 422.
 Turrini Pierino, 717.
 Turrini Primo, 711.
 Turrini Riniero (« Maresciallo »), 944, 960, 961, 967.
 Ugo (« il Polacco »), *partigiano*, 387.
 Ugolini Attilio, 368.
 Ugolini Dante, 398, 449.
 Ugolini Giorgio, 281, 289, 358.
 Ugolini Lorenzo (« Naldi »), 969, 970, 976, 979, 980, 984.
 Ugolini Romolo, 367.
 Ugolini, *antifascista*, 919.
 Uguzzoni Stefano, 111.
 Ukmar Antonio, 65.
 Ultimo, *pseud. di* Gino Borghi.
 Umberto, *vedi*: Umberto Gaudenzi.
 Uragano, *pseud. di* Corrado Baietti.
 Uragano, *pseud. di* Bruno Becchi.
 Urìo, *vedi*: Urìo Nanni.
 Usaran, *pseud. di* Oscar Gandolfi.
 Uslè, *pseud. di* *partigiano*, 249.
 Utili Umberto, 544.
 Vaccari Renata, 631.
 Valdisserra Luigi, 301, 303.
 Valdo, *pseud. di* Spero Ghedini.
 Valdoni Pietro, 533.
 Valerio Gaetano, 849.
 Valerio Nino, 849.
 Valgrani Giuseppina, 278.
 Valiani Leo, 94.
 Valli Ermete (« D'Artagnan »), 407, 410, 411.
 Valli Evangelista, 376.
 Vallini Enrica, 907.
 Vamos Alberto, 761.
 Vancini Maria, 778.
 Vancini Oreste, 602, 1048.
 Vandelli Umberto, 836, 840.
 Vanelli Ivo, 750, 756.
 Vanelli Liliana, 750.
 Vanelli Lorenzo, 19.
 Vanelli Giuseppe, 750.
 Vanelli Rino, 750.
 Vanelli, *famiglia*, 748.
 Vannini Alfonso, 293.
 Vannini Enea, 188.
 Vannini Giancarlo, 248.
 Vannini Luciano, 604.
 Vannini Vero, 250.
 Vanti Attilio, 642.
 Vanti Vittorio, 652, 653.
 Vanti, *famiglia*, 646.
 Vanzetti Bartolomeo, 103.
 Vanzini Nerone, 914.
 Varani Giuseppe, 158, 167, 676.
 Varani Maria Angela, 548, 575.
 Varetti Maria, 708.
 Varetto Carlo, 351.
 Varignana Abdon, 428, 430.
 Varignana Aldo, 435.
 Varignana Franca, 12.
 Vdovin Vasilij, 169.
 Vecchi Alberto, 12.
 Vecchi Luigi, 290.
 Vecchi Vincenzo, 763.
 Vecchi, *agente di polizia*, 915.
 Vecchiotti Raffaele, 547, 548, 554, 619, 851.
 Vecio, *pseud. di* Ezio Margelli.
 Veggi Michele, 192.
 Venanzio, *radiotelegrafista*, 523.
 Veneto, *pseud. di* *sfolato*, 352, 353.
 Veneziano, *pseud. di* *partigiano*, 827.
 Vento, *pseud. di* Aroldo Cristofori.
 Ventura Adolfo (« Pano »), 926.
 Ventura Aldo, 179.
 Ventura Alessandro, 44, 876, 877.
 Ventura Alfonso, 281, 285, 288, 289, 291, 304.
 Ventura Anna, 316.
 Ventura Mario (« Sergio »), 414, 561, 966.
 Ventura Rinaldo (« Dado »), 383.
 Venturi Argentina, 574.
 Venturi Enea, 616, 633.
 Venturi Gino, 155, 156, 219, 467, 543.
 Venturi Giuseppe (« Ciacarella »), 739.
 Venturi Nerio, 136.
 Venturi Raffaele, 554.
 Venturi Sergio, 12.
 Venturi don Vincenzo, 317, 349.
 Venturini Livia, 130, 238, 239.
 Venturoli Mario, 919.
 Venturoli Remigio, 212, 213, 214, 524.
 Venzi Ernesto (« Nino »), 122, 139, 142, 207, 211, 212, 213, 216, 225, 425, 467, 524, 852, 859.
 Venzi Guido, 859.
 Verasani Renzo, 601.
 Verdelli Gaetano (« Mario », « Nando »), 858, 863, 864, 865, 866, 867, 927.
 Verdi Giuseppe, 710.
 Verdi, *pseud. di* Andrea Bentini.
 Verdina Natale, 16.
 Verignana Paolino, 585.
 Verina, *staffetta*, 829.
 Verità Annunziata, 856.
 Verità don Giovanni, 364.
 Verna Giuseppe (« Beppe »), 835, 836, 846, 848.
 Vero, *vedi*: Vero Betti.
 Vero, *vedi*: Vero Vannini.
 Veronesi Bruno, 456.
 Veronesi Elmo (« Firmino »), 375.
 Veronesi Elsa, 740.
 Veronesi Ercole, 650.
 Veronesi Giuseppe, 599, 1007.
 Veronesi Giuseppe, 762.
 Veronesi Jole, 717.
 Veronesi Lina, 740.
 Veronesi don Nicola, 762.
 Veronesi Penelope (« Lucia »), 889, 892, 897, 899, 900, 901.
 Veronesi Rinaldo, 735, 737, 738, 739, 740, 741.
 Veronesi Vittorio, 771.

- Verri Werter (« Barba »), 709.
 Vespignani Donato, 528, 537.
 Vespignani Enrica (« Richina »), 248.
 Vespignani Pietro (« Pirò »), 132, 133, 138.
 Vespignani Prima, 123, 256, 434.
 Vezzani Livia, 736.
 Vicchi Giorgio, 872.
 Vicinelli Ferruccio, 100.
 Vico, *vedi*: Vico Garbesi.
 Vienna, *pseud. di* Lidia Golinelli.
 Vietinghoff von Heinrich, 1013.
 Viganò Renata, 38, 864.
 Vigarani Elio, 739, 956, 987, 993, 1001.
 Vighi Roberto, 16, 95, 435, 835.
 Vignocchi Arturo, 870, 956.
 Vignoli Armando (« Pezzi »), 711, 713, 721.
 Vignoli Enzo, 736.
 Vignoli Iole, 720, 721.
 Vignoli Mario, 547, 565.
 Vignoli don Mario, 639.
 Vignoli Renzo, 711.
 Vignoli Romana, 1049.
 Vignoli Rotillo, 548.
 Vignoli, *partigiano*, 867.
 Vignudelli, *famiglia*, 554.
 Villani Anselmo, 779.
 Villani Raffaele, 659.
 Villani Vladimiro, 849.
 Vincenti Giuliano, 703.
 Vincenzi Ivo, 212.
 Vincenzi Sante (« Mario »), 56, 97, 184, 206, 211, 405, 437, 465, 472, 473, 509, 512, 520, 521, 566, 860, 861, 862, 865, 904, 918, 1011, 1020, 1022, 1023, 1024.
 Vincenzino, 771.
 Vincenzo Marino, 1040.
 Vineis, *pseud. di* Pietro Secchia.
 Vini Maria, 637.
 Violi Franco, 12.
 Virgilio, *partigiano*, 409.
 Virgilio, *radiotelegrafista*, 510, 511, 512.
 Vladimiro, *vedi*: Vladimiro Balducci.
 Visani Gino, 252.
 Visani Leonardo, 236.
 Vita Giovanni, 193.
 Vitali Mino, 610.
 Vitali, *professore*, 76.
 Vittoria, *vedi*: Vittoria Martelli.
 Vittorio Emanuele III, 703.
 Vittorio, *pseud. di* Mario Cavazza.
 Vladimiro, *gappista*, 970, 972.
 Volpe, *pseud. di* Arrigo Brini.
 Volpi Giorgio, 213, 561, 571, 580, 618, 822, 823, 928, 930.
 Volpi Lorenzo, 207, 208.
 Volpino, *pseud. di partigiano*, 970, 975, 980.
 Volta Cesarino, 583.
 Voita Giuseppe, 159.
 Volta Maria, 813, 814, 816.
 Volta Orfeo, 148.
 Volta, *contadino*, 1035.
 Volta, *lattaio*, 1000.
 Volterra Edoardo, 1011.
 Voza Nicola, 846.
 Vrkljan Anka, 402.
 Vulcano, *pseud. di* Italo Negrini.
 Vunno, *vedi*: Vunno Cavina.
 Vuletic Risto, 856.
 Wachter, *generale tedesco*, 280.
 Walf Gisella, 422.
 Walter, *pseud. di* Emilio Alessandri.
 Walter, *pseud. di* Vincenzo Sorbi.
 Walter, *pseud. di* Giuliano Tarozzi.
 Walter, *vedi*: Walter Beghelli.
 Walter, *vedi*: Walter Dalmonte.
 Walter, *vedi*: Walter Grandi.
 Walter, *partigiano*, 142, 143.
 Walter, *partigiano*, 409.
 Walter, *partigiano*, 506.
 Wanda, *pseud. di* Novella Albertazzi.
 Wassily, *partigiano mongolo*, 702.
 Wassily, *partigiano sovietico*, 219.
 Way, *maggiore inglese*, 387.
 Wechein (o Werchen o Werchel), *generale tedesco*, 269, 279, 280.
 Weissmann, *ufficiale tedesco*, 851, 852.
 Wengler Johan, 1039.
 Wilcockson Ernest Hulton, 48, 50, 51, 465, 479, 480, 481, 484, 485, 509, 516, 517, 523.
 Wilhelm, *ufficiale tedesco partigiano*, 229.
 William, *pseud. di* Lino Michelini.
 William, *partigiano*, 486.
 Willy, *pseud. di* Wilhelm Beckers.
 Willy, *soldato austriaco*, 388.
 Wilma, *vedi*: Wilma Ghini.
 Wilma, *vedi*: Wilma Limacci.
 Wilson, *vedi*: Wilson Maselli.
 Wilson Maitland Henry, 53.
 Wolff Karl, 72.
 Zaccagnini Benigno, 865.
 Zaccarelli, *famiglia*, 731.
 Zaccarelli Renata, 731, 732, 733.
 Zaccaria Giulio (« Piva »), 941.
 Zaccheroni Primo, 407, 409, 410.
 Zacchini Bruna, 168, 170.
 Zacchini Gino, 566.
 Zagar Francesco, 1033.
 Zagni Paolo, 660.
 Zagnoli Gianni, 341.
 Zagnoli Ruggero, 925.
 Zalèt, *pseud. di* Gino Gatta.
 Zambelli Giuseppe, 102, 103.
 Zambelli Mario, 722.
 Zambelli Olga, 576.
 Zambelli, *contadino*, 792.
 Zambonelli Agostino, 80, 81.
 Zambonelli Amedeo, 601.
 Zambonelli Elio, 738, 739.
 Zamboni Anteo, 703.
 Zamboni Arturo, 624.
 Zamboni Augusto, 702.
 Zamboni Mammolo, 703.
 Zambrini Adelmo, 685.
 Zambrini Giovanni, 752.
 Zambrini Giuseppe, 659.
 Znacchini, *famiglia*, 368, 369.
 Zanardi Emilio, 122, 123, 244, 245, 553.

- Zanardi Libero, 76.
 Zanardi Lina (« Lucia »), 895.
 Zanardi, *contadino*, 588.
 Zanarini Amedea, 582, 730.
 Zanarini Bruno (« Martin del Gaio »), 1000, 1004, 1005.
 Zanarini Fioravante, 559, 833, 852, 870.
 Zanarini Primo, 730.
 Zanarini, *famiglia*, 731.
 Zanasi Cesare, 879, 914, 915, 1000.
 Zanasi Cleto, 657.
 Zanasi Liliana, 593, 597, 731.
 Zanasi Marcello, 803.
 Zanetti Ettore, 554.
 Zanetti Giorgio, 1048.
 Zanetti Marcello (« Marco »), 612, 623, 625, 1039, 1042.
 Zanetti Modesto, 648, 652.
 Zanetti, *ufficiale GNR*, 839.
 Zangheri Renato, 11.
 Zangrandi Ruggero, 1046.
 Zani Callisto, 860.
 Zaniboni Enrico, 158.
 Zaniboni Ettore, 449, 450, 934.
 Zaniboni Giuseppe (« Pino »), 659.
 Zaniboni Oriello, 409, 411.
 Zanichelli Giorgio, 588, 594.
 Zanichelli Giorgio, 961.
 Zanichelli Ildebrando, 387.
 Zanichelli Oscar, 387.
 Zanichelli, *editore*, 762.
 Zanna Idalba, 393.
 Zanna Primo, 547, 1012, 1036, 1038.
 Zannini Giuseppe, 812, 813.
 Zanotti Angelo (« Braghin »), 148.
 Zanotti Anselmo, 612.
 Zanotti Carlo (« Garian »), 55, 56, 99, 398, 426, 446, 1011, 1021, 1022, 1023, 1029.
 Zanotti Enrico, 192.
 Zanotti Francesco, 192.
 Zanotti Giorgio, 601.
 Zanotti, *generale*, 119.
 Zanotti Maria (« Rosa »), 130, 238, 239, 256, 257.
 Zanotti Paride (« Rizulèn »), 626.
 Zanotti Otello, 192.
 Zanti Carmen, 829.
 Zappi Graziano (« Mirko »), 126, 128, 169.
 Zappoli Flora, 140.
 Zar, *pseud. di* Elio Facchini.
 Zardi Alfredo, 683.
 Zardi Federico, 513.
 Zarri Fernando (« Fausto »), 68, 822.
 Zarri Tina, 904.
 Zarri, 279.
 Zauli Libero, 126.
 Zauli Paolo, 890.
 Zazzaroni, *famiglia*, 452.
 Zebri Bruna, 278.
 Zecchi Bruno, 625.
 Zecchi Bruno, 975.
 Zecchi Guido, 714.
 Zecchini Gino, 97.
 Zerbini Alfio, 659.
 Zerbini Bruno, 910.
 Zerbini Luciano, 1000, 1002, 1004, 1035.
 Zerbini Nevio, 815.
 Zezza Mario, 807.
 Zimmermann, *colonnello tedesco*, 280.
 Zini Domenico, 668.
 Zini Nerino, 467, 542.
 Zini, *famiglia*, 1036, 1038.
 Zio d'America, *pseud. di partigiano*, 958.
 Zinzèla, *pseud. di* Oliviero Ognibene.
 Zio Scalabrino, *pseud. di* Alfonso Tosarelli.
 Ziosi Alfonso, 749.
 Ziosi Alfredo, 659.
 Ziosi Fedele (« Negus »), 594.
 Zizi, *pseud. di* Giancarlo Guidetti.
 Zocchi Lino, 19.
 Zoccoli Antonio, 16, 79, 84, 907.
 Zoffoli Luigi, 914.
 Zolli Armando, 341.
 Zonarelli Luciano, 659.
 Zucchelli Ada, 853, 936.
 Zucchelli Giuseppe, 952.
 Zucchelli Loredano (« Boccaccio »), 582, 711, 714, 737, 739, 740, 741, 743, 823.
 Zucchelli, *sarto*, 998.
 Zucchi Antonio, 682.
 Zucchi Guido, 879.
 Zucchini Amedeo, 659.
 Zucchini Cesare, 225.
 Zucchini Cesare, 659.
 Zucchini Giovanni, 212.
 Zucchini Iliano (« Leo »), 659, 963.
 Zucchini Luigi, 625, 634, 803, 985.
 Zucchini Ovidio, 659.
 Zucchini Paolo (« Paolino »), 581, 623.
 Zucchini Renato, 417.
 Zucchini Roberto (« Ambro »), 823, 939, 966, 968, 997.
 Zucchini Umberto, 715.
 Zucchini, 868.
 Zuffi Enzo, 648, 652.
 Zuffi Tonino, 263.
 Zukov Vladimir, 168.
 Zumini, *colonnello*, 192.
 Zuppiroli Antonio, 1027.
 Zuppiroli Mario (« Bobi »), 585, 587, 594, 606.
 Zuppiroli Valentino, 884, 894, 994.

INDICE DELLE LOCALITÀ

- Abbadia San Salvatore, 443.
Abetone, *passo del*, 327, 512.
Abissinia, 380, 830.
Abruzzo, 24.
Acarania, 805.
« ACMA » (*officina*), 25, 928.
Acquabona (*loc. di Monterenzio*), 440, 442.
Acquadalto (*loc. di Palazzuolo sul Senio*), 228.
Acquafresca (*loc. di Monzuno*), 563.
Acquarla (*loc. di Montecreto*), 327.
Adelana, 503, 507.
Adige, 471.
Adria, 210, 390.
Adriatico, 499, 518, 908, 1029.
Affrico (*loc. di Gaggio Montano*), 335, 337, 339, 525.
Africa, 25, 129, 140, 443, 535, 552, 622, 623, 624, 629, 753, 829, 906, 967, 997.
Aiello, 344.
Alba, 94.
Albania, 249, 694, 805, 910.
Albano, 515.
Albareto, 507.
Albergo (*loc. di Palazzuolo sul Senio*), 399.
Alberino (*loc. di Budrio*), 599.
Alberino (*loc. di Molinella*), 702.
Albinea, 506.
Alessandria, 146, 192.
Alfonsine, 130, 210, 865, 866, 1043 (*vedi anche*: Longastrino).
Alpe di Calenzano, 133, 134, 135.
Alpe di Succiso, 485.
Alpi, 103, 839.
Alpi di Carrara, 481.
Altedo (*loc. di Malalbergo*), 617, 621, 624, 626, 627, 628, 631, 632, 633, 659, 803, 838, 923, 1022, 1041, 1045.
Alleilo, *vedi*: Poggio dell'Altello.
Amola (*loc. di San Giovanni in Persiceto*), 8, 108, 583, 616, 718, 723, 724, 737, 738, 745, 748, 754, 755, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 775, 777, 778, 787, 793.
Ancona, 52, 71, 76, 734, 1047.
Aneva (*torrente*), 336, 350.
Anita (*loc. di Argenta*), 965, 866.
Anzio, 515, 522.
Anzola dell'Emilia, 8, 21, 22, 30, 212, 224, 551, 561, 580, 582, 590, 591, 594, 674, 701, 711, 712, 713, 714, 715, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 729, 731, 735, 737, 738, 748, 755, 768, 769, 788, 793, 879, 901, 902, 906, 933, 940, 944, 945, 965, 979, 986, 1000, 1022 (*vedi anche*: Immodena, Lavino¹ di Mezzo, Lavino di Sotto, Le Budrie, Ponte Sarmoggia, Rocca Novella, Tomba).
Appennino, 828, 839, 843, 848, 851, 855.
Appennino bolognese, 14, 93, 96, 326, 328, 333, 380, 958, 1022, 1033.
Appennino emiliano-romagnolo, 16, 32, 96, 121, 133.
Appennino imolese, 264.
Appennino modenese, 122, 157, 326, 340, 479, 517.
Appennino occidentale, 51, 415, 480.
Appennino parmigiano, 480.
Appennino reggiano, 326, 479, 509.
Appennino tosco-emiliano, 139, 153, 161, 168, 253, 334, 381, 402, 418, 454, 471, 472, 473, 481, 483, 522, 523, 526, 530, 586, 595, 701, 783, 1033.
Appennino tosco-romagnolo, 543, 640.
Apuania, 500.
Arcoveggio (*zona di Bologna*), 570, 588, 867, 987.
Ardenne, 541.
Arezzo, 46, 52, 207, 542.
« Argaiolli » (*azienda agricola*), 730, 732.
Argelato, 21, 24, 581, 586, 587, 590, 591, 592, 593, 594, 600, 601, 602, 606, 626, 638, 639, 670, 999, 1004, 1005, 1048, 1050.
(*vedi anche*: Casadio, Funo, Larghe di Funo, Malacappa, Passo dei Gatti, San Giobbe, Veneta).
Argenta, 56, 150, 186, 417, 529, 800, 801, 1030, 1043 (*vedi anche*: Anita, Campotto, Filo, Ponte Stoppino, Principe, San Martino, San Nicolò, Santa Maria Capo Fiume, Tamarozza).
Argentina, 81, 747.
Ariano Polesine, 543 (*vedi anche*: San Basilio).
Ariccia, 515.
Arma di Taggia (*loc. di Taggia*), 549.
Armarolo (*loc. di Budrio*), 659.
Arta, 806.
Arzelato (*loc. di Pontremoli*), 502.

- Arzignano, 360.
 Ascoli Piceno, 24, 192.
 Asia (*loc. di San Pietro in Casale*), 614.
 Aulla, 507, 760.
 Aurola (*loc. di Monte San Pietro*), 550.
 Auschwitz, 455, 553, 603.
 Australia, 487.
 Austria, 792.
 Avellino, 24.

 Badi (*loc. di Castel di Casio*), 360, 382.
 Badia di Susinana (*loc. di Mazzuolo sul Senio*), 126, 131.
 Badolo (*loc. di Sasso Marconi*), 384, 391.
 Bagnara (*loc. di Brisighella*), 255.
 Bagnarola (*loc. di Budrio*), 959.
 Bagnatori (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 371.
 Bagno (*loc. di Sala Bolognese*), 585, 732.
 Balocca (*loc. di Pianoro*), 215.
 Balcani, 855.
 Balze di Marzeno, 856.
 Balzo del Cucco (*loc. di Vergato*), 350.
 Banato, 808.
 « Barabana » (*azienda*), 747.
 Baragazza (*loc. di Castiglione dei Pepoli*), 308.
 Barbarolo (*loc. di Loiano*), 460.
 « Barbieri » (*officina*), 585, 593, 597, 604, 928, 956.
 « Barbieri e Burzi » (*stabilimento*), 25, 297, 658, 671, 672.
 Barca (*loc. di San Lazzaro di Savena*), 538.
 Bardonecchia, 896.
 Barga, 506, 517.
 Bargellino (*loc. di Calderara di Reno*), 738.
 Bari, 499, 522, 583, 609, 640, 812, 855.
 Baricella, 11, 21, 25, 30, 581, 583, 599, 618, 619, 620, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 633, 668, 672, 673, 674, 705, 891, 931, 1045 (*vedi anche: Boschi, Mondonuovo, San Gabriele*).
 Barletta, 284.
 « Baroncini » (*stabilimento*), 799.
 Barocca (*loc. di La Spezia*), 759.
 Basilicata, 24.
 Bastia, *vedi: Monte Bastia*.
 Bastogne, 541.
 Battuta Bianca (*loc. di Gaggio Montano*), 332.
 Bazzano, 21, 349, 511, 547, 550, 551, 552, 555, 558, 561, 566, 567, 570, 573, 574, 575, 576, 672, 674, 734, 928, 1022 (*vedi anche: Gabello*).
 « Becca » (*stabilimento*), 255, 261, 436.
 Belgio, 508.
 Belluno, 519, 520, 691, 828, 872, 943, 1007.
 Belpoggio (*loc. di Molinella*), 700.
 Belsen, 807.
 Belvedere (*loc. di Castel del Rio*), 408, 414, 415, 417, 422, 527, 528.
 Benedello (*loc. di Pavullo nel Frignano*), 49.
 Benevento, 24.
 Bengasi, 622.
 « Benini » (*impresa*), 171, 173.
 Benjaminow, 805, 807.
 Bentivoglio, 21, 581, 586, 587, 590, 591, 592, 594, 603, 606, 614, 617, 633, 637, 638, 639, 668, 673, 674, 726, 730, 731, 734, 1040, 1050 (*vedi anche: Castagnolino, Largo di Saletto, Saletto, San Marino, Santa Maria in Duno, Valletta*).
 Berceto, 480.
 Bergamo, 724, 751, 885, 1002.
 Bergnana (*canale*), 750.
 Bergullo (*loc. di Imola*), 253.
 Berlino, 506, 712, 799.
 Berna, 47, 77, 86, 841.
 Berra (*loc. di Molinella*), 700.
 Bertinoro, 885.
 « Bertolini » (*carrozzeria*), 215.
 Bessarabia, 846.
 Beverara (*zona di Bologna*), 615, 812, 868, 873, 968, 993, 1001.
 Bezzano (*loc. di Vergato*), 354.
 Biagioni (*loc. di Granaglione*), 329, 363, 364.
 Bibbiena (*loc. di Palazzuolo sul Senio*), 155, 543.
 Bidente (*fiume*), 253.
 Biella, 870.
 Bina (*loc. di Monterenzio*), 622.
 Bisana (*loc. di Galliera*), 616.
 Bisano (*loc. di Monterenzio*), 160, 184, 218, 253, 384, 400, 401, 408, 449, 451, 452, 455, 541, 543, 544.
 Biscia (*loc. di Castel Maggiore*), 590, 597, 884.
 Bisenzio (*valle del*), 381.
 Biserno (*loc. di Santa Sofia*), 131, 186.
 Bologna, *passim (vedi: Arcoveggio, Beverara, Bolognina, Borgo Panigale, Casa Buia, Casaglia, Casaralta, Casteldebole, Chiesa Nuova, Cirenaica, Corticella, Croce del Biacco, Dozza, Due Madonne, Meloneello, Monte Donato, Paderno, Pescarola, Pontelungo, Pontevecchio, Prati di Caprara, Quarto Superiore, Roncrio, Roveri, Sabbiuono, San Luca, San Ruffillo, San Sisto, Sant'Anna, Santa Viola, Sostegnino, Sostegno, Valle dei Bocchi)*.
 « Bolognesi » (*azienda agricola*), 707.
 Bolognina (*zona di Bologna*), 8, 51, 97, 588, 591, 594, 596, 666, 746, 821, 823, 824, 873, 889, 891, 892, 932, 937, 940, 943, 946, 947, 967, 968, 980, 982, 984, 997, 1020, 1028.
 Bolton, 484.
 Bolzano, 258, 350, 768, 778, 788, 793, 794, 798, 800, 804, 805, 812, 813, 939.
 Bolzino (*loc. di Monterenzio*), 701.
 Bombiana (*loc. di Gaggio Montano*), 327, 379.
 Bomporto, 783.
 Bonconvento (*loc. di Sala Bolognese*), 731, 733, 735.
 Bondanello (*loc. di Castel Maggiore*), 38, 587, 590, 594, 597, 600, 606, 610, 731.
 Bondeno, 599, 600.
 Bordigano (*loc. di Firenzuola*), 418.
 Bordona (*passo della*), 530.
 Borgata Casale (*loc. di San Giovanni in Persiceto*), 738.

- Borgata Città (*loc. di San Giovanni in Persicelo*), 720, 738, 753, 768.
 Borgatella (*loc. di San Lazzaro di Savena*), 675.
 Borghetto di Vara, 760.
 Borgo Capanne (*loc. di Granaglione*), 360, 362, 378.
 Borgo del Poggio (*loc. di Camugnano*), 295.
 Borgoforte, 682.
 Borgo Panigale (*zona di Bologna*), 189, 212, 214, 293, 704, 718, 725, 727, 728, 768, 829, 890, 912, 934, 981, 1005, 1024.
 Borgo Rivola (*loc. di Riolo Terme*), 192.
 Borgo San Lorenzo, 231, 403, 418, 533.
 Borgo Taro, 500, 502.
 Borgo Tossignano, 11, 21, 22, 140, 142, 149, 218, 221, 229, 231, 254, 397, 417, 467, 527, 528, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 542 (*vedi anche*: Codrignano, Rocchetta, Tossignano).
 Borore, 608.
 Borre (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 343.
 Boschetto (*loc. di Castel Maggiore*), 606, 613, 1006.
 Boschi (*loc. di Baricella*), 598, 619, 627, 672.
 Bosco (*loc. di Galliera*), 616, 617.
 Bosco di Corniglio, 480, 485.
 Bosnia, 808, 855.
 Botteghino di Zocca (*loc. di Pianoro*), 159, 160.
 Bouguin, 104.
 Bourgois, 105.
 Boves, 94.
 Bracco, 485.
 Brandola (*loc. di Polinago*), 347.
 Brasimone (*loc. di Camugnano*), 133, 134, 135, 136.
 Brennero (*passo del*), 179, 428, 792, 913.
 Brento (*loc. di Pianoro*), 862.
 Brescia, 206, 233, 751, 756, 1002, 1007.
 Breslavia, 804, 846.
 Brigadello (*loc. di Marzabotto*), 281, 298.
 Brigola (*loc. di Monzuno*), 299.
 Brisighella, 149, 165, 187, 196, 229, 235, 236 (*vedi anche*: Bagnara, Ca' di Cavina, Ca' di Gostino, Ca' di Malanca, Fontana Moneta, Fornazzano, Le Fontanelle, Marzeno, Mulino Buldrini, Piano di Sopra, Pideura, Poggio Termine, Purocielo, Samoggia, San Cassiano, San Martino in Gattara, Santa Maria in Purocielo, Santo Stefano, Torrione del Calamello, Tradé, Tre Poggioni, Zattaglia).
 Bron, 104.
 Bruscoli (*loc. di Firenzuola*), 282.
 Bruxelles, 473.
 Bubano (*loc. di Mordano*), 126, 127.
 Buchenwald, 360.
 Buda (*loc. di Medicina*), 542, 687, 698.
 Budrio, 21, 26, 143, 148, 260, 261, 444, 580, 581, 591, 599, 619, 628, 646, 651, 655, 657, 662, 663, 671, 673, 674, 678, 689, 734, 833, 891, 931, 948, 959, 986, 1012, 1030, 1031, 1045 (*vedi anche*: Alberino, Armarolo, Bagnarola, Maddalena, Mezzolara, Riccardina, Vedrana, Vigorso).
 Bug diurne), 807.
 Bugané Piccolo (*loc. di Monterenzio*), 452, 461.
 « Buini e Grandi » (*officine*), 25, 142, 943.
 Bulgaria, 808.
 Buonviaggio (*loc. di Vezzano Ligure*), 760.
 Burzanella (*loc. di Camugnano*), 269, 292, 293, 294, 296, 297.
 Bushey, 473.
 Busseto, 785.
 « Buton » (*fabbrica*), 913.
 Ca' Bassa (*loc. di Castel del Rio*), 142.
 Ca' Bassa (*loc. di Monterenzio*), 460.
 Ca' Berna (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 299, 324, 326, 328, 341, 366, 367, 368, 369, 370, 371.
 Ca' Bruciata (*loc. di Palazzuolo sul Senio*), 149.
 Ca' Cogalina (*loc. di Borgo Tossignano*), 531, 532, 533, 538.
 Ca' de Fabbri (*loc. di Minerbio*), 587, 594, 626, 672, 875, 985, 990, 991.
 Ca' dei Cerri (*loc. di Castiglione dei Pepoli*), 308.
 Ca' dei Gatti (*loc. di Casalfiumanese*), 406, 410, 411, 456.
 Ca' dei Monti (*loc. di Monterenzio*), 452.
 Ca' dei Sarti (*loc. di Casalfiumanese*), 542.
 Ca' dei Veneziani (*loc. di Monzuno*), 283, 298, 305.
 Ca' del Topo (*loc. di Palazzuolo sul Senio*), 149.
 Ca' dell'Uomo (*loc. di Monterenzio*), 452.
 Ca' del Vento (*loc. di Fanano*), 328.
 Ca' del Vento (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 341.
 Ca' del Vento (*loc. di Monterenzio*), 411, 422, 426, 439, 457, 544, 986, 1026.
 Ca' d'Ercole (*loc. di Gaggio Montano*), 328, 330, 360.
 Ca' di Barba (*loc. di Firenzuola*), 307.
 Ca' di Bazzone (*loc. di Monterenzio*), 452.
 Ca' di Bertano (*loc. di Monterenzio*), 159, 160, 452.
 Ca' di Cavina (*loc. di Brisighella*), 165, 184, 196, 197, 228, 229, 234, 235.
 Ca' di Dorino (*loc. di Marzabotto*), 271, 298, 302, 303.
 Ca' di Giulio (*loc. di Monterenzio*), 406.
 Ca' di Gostino (*loc. di Brisighella*), 165, 190, 193, 220, 229, 235.
 Ca' di Guzzo (*loc. di Casalfiumanese*), 8, 48, 123, 144, 164, 174, 175, 184, 220, 250, 253, 259, 261, 397, 399, 400, 401, 402, 404, 405, 406, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 419, 422, 452, 453, 467, 544, 646, 647, 652, 701, 1026.
 Ca' di Landino (*loc. di Castiglione dei Pepoli*), 226, 308, 309.
 Ca' di Lavacchio (*loc. di Monterenzio*), 460.
 Ca' di Malanca (*loc. di Brisighella*), 122, 139, 149, 165, 172, 184, 188, 195, 198, 212,

- 222, 223, 224, 227, 229, 234, 235, 245, 253, 543.
- Ca' di Marcone (*loc. di Brisighella*), 220.
- Ca' di Miele (*loc. di Monterenzio*), 426.
- Ca' di Molinaccio (*loc. di Palazuolo sul Senio*), 161, 162.
- Ca' di Musiolo (*loc. di Vergato*), 350.
- Ca' di Paglia (*loc. di Camugnano*), 297.
- Ca' di Righi (*loc. di Vergato*), 352.
- Ca' di Selva, 544.
- Ca' di Sopra, 284.
- Ca' di Vestro (*loc. di Palazuolo sul Senio*), 142, 144, 163, 172, 176, 181, 189, 190, 211, 225, 227.
- Cadoneghe, 857, 863.
- Cadotto (*loc. di Marzabotto*), 271, 277, 283, 287, 288, 289, 301, 302, 303, 305, 314, 863.
- Cadriano (*loc. di Granarolo Emilia*), 667, 668, 669.
- Ca' Faggiolo (*loc. di Vergato*), 354.
- Ca' Gambucci (*loc. di Vergato*), 352.
- Ca' Genasia (*loc. di Riolo Terme*), 243, 253, 254.
- Ca' Gianninoni (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 368.
- Cagliari, 24.
- Caivana di Sopra (*loc. di Castel S. Pietro Terme*), 440.
- Caivana di Sotto (*loc. di Castel S. Pietro Terme*), 442.
- Ca' La Bala (*loc. di Vergato*), 350.
- Calabria, 24, 985.
- Calcara (*loc. di Crespellano*), 551, 763.
- Calcinara (*loc. di Gaggio Montano*), 330, 331.
- Calderara di Reno, 21, 22, 30, 212, 221, 222, 456, 552, 582, 584, 720, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 731, 732, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 741, 748, 766, 870, 912, 933, 965, 972, 981 (*vedi anche: Bargellino, Due Scale, Fabbreria, Lippo, Longara, Sacerno, San Vitale di Reno, Tavernelle dell'Emilia, Trombone, Zoppo*).
- Calderino (*loc. di Monte S. Pietro*), 287, 549, 550, 556, 567, 571.
- Caldiero, 293.
- Calice, 502, 506.
- Calistri (*loc. di Granaglione*), 329.
- Calvenzano (*loc. di Vergato*), 349, 350, 351, 352.
- « Calzoni Alessandro » (*fonderie*, 674, 832, 928, 1003).
- Cameri, 1045, 1046.
- Ca' Mezzola (*loc. di Casola Valsenio*), 204.
- Camilluccio (*loc. di Roma*), 840.
- Capanara (*loc. di Palazuolo sul Senio*), 151.
- Campegine, 287 (*vedi anche: Caprara*).
- Campino (*loc. di Fontanelice*), 253.
- Campo Golino (*loc. di Vergato*), 352.
- Campolo (*loc. di Grizzana*), 336.
- Campoloro (*loc. di Casola Valsenio*), 228.
- Campo Ripaldi (*loc. di Palazuolo sul Senio*), 172, 190.
- CanpeGanto, 773.
- Campo Tizzoro, 525.
- Campotto (*loc. di Argenta*), 260, 701.
- Camugnano, 21, 292, 294, 295, 297, 339, 354, 753 (*vedi anche: Borgo' del Poggio, Brasimone, Burzanella, Ca' di Paglia, Farneto, Trassera, Verzuno, Vigo*).
- Canaletto (*loc. di Minerbio*), 672.
- Canaletto (*loc. di Ravarino*), 785.
- Cannova (*loc. di Palazuolo sul Senio*), 150.
- Canovazza del Diavolo (*loc. di Casola Valsenio*), 185, 187, 193.
- Cansiglio, 860, 943.
- Cantelleria (*loc. di Minerbio*), 672.
- Canovella (*loc. di Marzabotto*), 277.
- « Cantaglia » (*azienda*), 620.
- Capanna Marcone (*loc. di Scarperia*), 121, 174, 175, 176, 177, 403, 404, 405, 409, 701.
- Capanna Tassoni (*loc. di Fanano*), 346.
- Capanne (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 744.
- Capodistria, 808 (*vedi anche: Villa de' Cani*).
- Capoponte, 486.
- Cappelbuso (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 359.
- Caprara (*loc. di Campegine*), 404.
- Caprara (*loc. di Marzabotto*), 275, 277, 282, 288, 299, 314, 388, 389.
- Capriliola, 507.
- « Caproni » (*stabilimento*), 237.
- Capugnano (*loc. di Porretta Terme*), 329, 360, 361.
- Ca' Quadri (*loc. di Vergato*), 350.
- Carbona (*loc. di Vergato*), 356.
- Carbonia, 140.
- Carighè (*loc. di Monzuno*), 284.
- Ca' Rossa (*loc. di Imola*), 193.
- Carpi, 156, 158, 172, 727, 798, 890 (*vedi anche: Fossoli, Limidi*).
- Carpineta (*torrente*), 712.
- Carrara, 1029, 1030.
- Carreggi, 533.
- Carso, 779.
- Cartiera del Maglio, 891.
- Carzolano, *vedi: Monte Carzolano*.
- Casa Buia (*loc. di Bologna*), 739, 867, 884, 889, 948, 959, 965, 992, 994, 996, 997, 998, 999, 1001, 1002.
- Casa Casoncello (*loc. di Marzabotto*), 289.
- Casaccia (*loc. di Gaggio Montano*), 330, 331, 332.
- Casadio (*loc. di Argelato*), 587.
- Casa Fondazza (*loc. di Molinella*), 702, 703.
- Casa Fontana (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 340, 342.
- Casa Fredda (*loc. di Riolo Terme*), 193.
- Casaglia (*loc. di Bologna*), 615, 876.
- Casaglia (*loc. di Marzabotto*), 272, 275, 277, 288, 299, 312, 313, 314, 389, 566.
- Casa Lanero (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 368, 369.
- Casa Landino, 526, 527.
- Casalecchio dei Conti (*loc. di Castel San Pietro Terme*), 411, 679, 683.
- Casalecchio di Reno, 8, 21, 78, 126, 133, 212, 277, 287, 306, 311, 313, 324, 344, 394,

- 420, 520, 547, 548, 555, 557, 558, 561, 562, 564, 565, 566, 567, 568, 570, 571, 595, 674, 796, 862, 876, 919, 920, 940, 973, 979, 982, 1047, (*vedi anche*: Croce di Casalecchio, Eremito, Tripoli).
- Casalfiumanese, 11, 22, 421, 438, 444 (*vedi anche*: Ca' dei Gatti, Ca' di Guzzo, Casetta dei Canterlini, Casoni di Romagna, Codivilla, Cuvialo, Gesso, La Bagura, Le Piane, Molino Nuovo, Piano del Lago, Piovego di Sopra, San Martino in Pedriolo, Sassoleone, Segatara, Valletta).
- Casa Nera (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 367.
- Casaralta (*loc. di Bologna*), 588, 834, 903, 948.
- « Casaralta » (*officine*), 591.
- Casa Rossa (*loc. di Monzuno*), 299.
- Casa Vecelli (*loc. del Carso*), 779.
- Casa Beccadelli (*loc. di Marzabotto*), 299.
- Case Beguzzi (*loc. di Marzabotto*), 277, 278, 313, 315.
- Case Bonucci (*loc. di Fanano*), 333, 334, 345, 348.
- Casello di Palmieri (*loc. di Vergato*), 354.
- Case Nuove di Sopra (*loc. di Gaggio Montano*), 330.
- Caserta, 685.
- Casetta (*loc. di Marzabotto*), 288, 305, 318.
- Casetta dei Canterlini (*loc. di Casalfiumanese*), 415.
- Casetta di Tiara (*loc. di Firenzuola*), 121, 140, 144, 147, 150, 161, 162, 168, 211.
- Casina (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 368.
- Casola Canina (*loc. di Imola*), 135, 236.
- Casola Valsenio, 143, 164, 187, 188, 197, 211, 227, 228, 232, 404 (*vedi anche*: Ca' Mezzola, Campoloro, Canovazza del Diavolo, Sommorio, Zattaglia).
- Casone (*loc. di Monzuno*), 306.
- Casone di San Martino (*loc. di Marzabotto*), 277.
- Casoni (*loc. di Castiglione dei Pepoli*), 307.
- Casoni (*loc. di Malalbergo*), 625.
- Casoni, *vedi*: Casoni di Romagna.
- Casoni di Romagna (*loc. di Casalfiumanese*), 253, 384, 400, 401, 402, 404, 405, 406, 409, 410, 412, 413, 416, 452, 455, 456, 457, 847.
- Cassano (*loc. di Monterenzio*), 451.
- Cassino, 329, 759.
- Castagno (*loc. di Palazuolo sul Senio*), 121, 122, 139, 176, 183, 185, 193, 194.
- Castagnolino (*loc. di Bentivoglio*), 581, 587, 594, 606, 638, 730.
- Castagnolo (*loc. di San Giovanni in Persiceto*), 712, 781.
- Castel Bolognese, 121, 135, 136, 162, 170, 185, 186, 187, 210, 236, 908, 909.
- Castel Bolognese, 121, 135, 136, 162, 170, 185, 186, 187, 210, 236, 908, 909.
- Castel d'Aiano, 21, 349, 350, 351, 355, 525 (*vedi anche*: Roffeno, Sisolo).
- Casteldeboli (*loc. di Bologna*), 48, 100, 288, 547, 548, 550, 551, 552, 556, 551, 563, 564, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 933, 974.
- Castel de' Britti (*loc. di San Lazzaro di Savena*), 159.
- Castel dell'Alpi (*loc. di San Benedetto Val di Sambro*), 284.
- Castel del Rio, 11, 22, 140, 144, 148, 168, 421, 527, 528, 529, 530, 534, 541, 855, 910 (*vedi anche*: Belvedere, Ca' Bassa, Gaggio, Giugnola, Mezzola, Moraduccio, Mulino della Caspa, Riminara, Ronco, Valmaggiore).
- Castel di Casio, 21, 270, 276, 353, 360, 382 (*vedi anche*: Badi).
- Castelfranco Emilia, 433, 518, 557, 722, 723, 771, 852 (*vedi anche*: Cavazonza, Manzolino, Melara, Piumazzo).
- Castel Guelfo di Bologna, 21, 25, 261, 265, 428, 580, 628, 696, 929, 930 (*vedi anche*: Crocetta).
- Castellarano, 117.
- Castelletto di Vado (*loc. di Monzuno*), 281, 282.
- « Castelli » (*stabilimento*), 237.
- Castellino (*loc. di Marzabotto*), 278.
- Castello (*loc. di Castel Maggiore*), 593, 594.
- Castello d'Argile, 21, 547, 586, 590, 591, 606, 612, 615, 731, 733, 793, 1004, 1041, (*vedi anche*: Mascarino).
- Castello di Serravalle, 21, 350, 373, 555 (*vedi anche*: Fagnano, Ospedaletto).
- Castelluccio (*loc. di Porretta Terme*), 326, 329, 333, 343, 345, 348, 359, 360, 363, 371, 377, 744, 853.
- Castelluccio di Moschedo (*loc. di Montese*), 360.
- Castel Maggiore, 8, 21, 22, 30, 38, 49, 97, 136, 214, 386, 580, 581, 583, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 597, 598, 599, 600, 602, 604, 606, 613, 619, 623, 638, 639, 668, 674, 715, 731, 735, 741, 825, 848, 878, 903, 928, 940, 944, 956, 965, 966, 968, 985, 986, 989, 991, 993, 994, 996, 1004, 1006, 1012, 1022, 1024, 1035, 1044, 1046, 1048, 1049 (*vedi anche*: Biscia, Bondanello, Boschetto, Castello, Pidocchio, Sabbiuino, Trebbo di Reno).
- Castel Nuovo (*loc. di Vergato*), 350, 352.
- Castelnuovo, *vedi*: Castelnuovo di Bisano.
- Castelnuovo di Bisano (*loc. di Monterenzio*), 160, 398, 452, 455, 456, 459, 460, 675.
- Castelnuovo Magra, 506.
- Castel San Pietro Terme, 8, 21, 24, 141, 143, 234, 241, 255, 256, 261, 397, 398, 415, 422, 423, 425, 427, 433, 434, 435, 437, 438, 439, 440, 443, 444, 445, 448, 553, 646, 674, 675, 678, 679, 683, 685, 804, 1022, 1023, 1024, 1025, 1031 (*vedi anche*: Caviana di Sopra, Caviana di Sotto, Casalecchio dei Conti, Famarina, Gaiana, Gallo, Liano, Monte Grande, Osteria Grande, Palesio, Pieve di Monte Cerere, Varignana).
- Castenaso, 8, 21, 30, 49, 78, 97, 193, 256.

- 402, 581, 584, 586, 587, 590, 591, 599, 640, 642, 644, 646, 647, 649, 650, 651, 652, 653, 656, 657, 658, 659, 662, 671, 674, 715, 793, 836, 840, 842, 844, 845, 854, 883, 888, 891, 940, 944, 945, 954, 957, 968, 995, 1012, 1022 (*vedi anche*: Fiesso, Marano, Stellina, Veduro).
- Castiglia (*loc. di Firenzuola*), 141, 402.
- Castiglione dei Pepoli, 21, 122, 131, 133, 184, 225, 281, 284, 288, 292, 293, 294, 295, 297, 303, 304, 306, 307, 308, 309, 371, 457 (*vedi anche*: Baragazza, Ca' dei Cerri, Ca' di Landino, Casoni, Creda, Lagaro, Macchia Fonda, Roncobilaccio, Sparvo).
- Castiglion Fiorentino, 443.
- Ca' Tabarrone (*loc. di Vergato*), 354.
- Ca' Tombino (*loc. di Riolo Terme*), 243, 252.
- Cattani (*loc. di Marzabotto*), 306.
- Cattolica, 380, 521, 522.
- Cavazzona (*loc. di Castelfranco Emilia*), 551, 722.
- Cavezzo, 748, 750, 756, 1050.
- Cavina, *vedi*: Ca' di Cavina.
- Ca' Zanolotto (*loc. di Vergato*), 350.
- Cecina, 523.
- Cecoslovacchia, 801, 804.
- Cefalonia, 315.
- Cenacchio (*loc. di San Pietro in Casale*), 1041.
- Cento, 107, 553, 608, 616, 623, 624, 674, 706, 708, 746, 772, 787, 805, 990, 1050.
- Centocelle (*loc. di Roma*), 515.
- Cereglio (*loc. di Vergato*), 351, 352.
- Cerpiano (*loc. di Marzabotto*), 277, 283, 305, 314, 315.
- Cerreto (*passo del*), 485, 486.
- Cesano (*loc. di Roma*), 109, 110, 158, 184, 212, 467, 539, 542.
- Cesena, 104, 941, 998.
- Cesenatico, 848.
- Cesio Maggiore, 518.
- « Cevolani » (*officina*), 943, 956.
- Chiappa (*loc. di La Spezia*), 760.
- Chiesa Nuova (*loc. di Bologna*), 176.
- Chiesina (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 330.
- Chieti, 499, 535.
- Chioggia, 520.
- Ciampino, 515.
- Ciardiano, 1033.
- Cina, 65.
- Cinquanta (*loc. di San Giorgio di Piano*), 604, 605, 1039, 1049, 1050.
- Cinque Terre, 501.
- Cirenaica (*zona di Bologna*), 952.
- Cirene, 914.
- Cisa (*passo della*), 485, 486, 505, 507.
- Civago, 523, 721.
- Civitavecchia, 852.
- Codivilla (*loc. di Casalfumane*), 415.
- Codrignano (*loc. di Borgo Tossignano*), 241.
- « Cogne » (*stabilimento*), 127, 135, 148, 174, 188, 237, 254, 259, 405, 412, 928.
- Colle Ameno (*loc. di Sasso Marconi*), 269, 278, 319.
- Colle Val D'Elsa, 443.
- Colli di Paderno, *vedi*: Paderno.
- Collina (*passo della*), 327.
- Colloretta, 507.
- Colombara (*loc. di Monte San Pietro*), 550.
- Colombarina (*loc. di Imola*), 130.
- Coltano (*loc. di Pisa*), 756.
- Coñila (*loc. di Marzabotto*), 278, 315.
- Colunga (*loc. di San Lazzaro di Savena*), 676, 1033.
- Comacchio, 756, 1029, 1030.
- Cornano, 485.
- Concordia, 145.
- Coniale (*loc. di Firenzuola*), 144, 232.
- Conselice, 127, 202, 247, 853, 866 (*vedi anche*: Giovecca, Lavezzola).
- Copparo, 814, 815.
- Corato, 807.
- Corbole, 210.
- Corecchio (*fiume*), 247.
- « Corgnolo » (*azienda*), 618.
- Coriano, 49.
- Cornacervina (*loc. di Migliarino*), 815.
- Cornegliano, 1034.
- Corno alle Scale (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 371.
- Corona (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 331, 360.
- Corsica, 501.
- Cortecchio (*loc. di Palazuolo sul Senio*), 125, 128, 129, 139, 148, 399.
- Corticella (*loc. di Bologna*), 8, 22, 40, 54, 344, 555, 598, 599, 660, 701, 726, 735, 780, 821, 825, 853, 869, 880, 881, 883, 884, 891, 954, 955, 958, 959, 987, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 100, 1001, 1002, 1003, 1004, 1005, 1006, 1007, 1024, 1035.
- Corvara (*loc. di Vergato*), 352.
- Corvella (*loc. di Gaggio Montano*), 341, 344.
- Cosenza, 259.
- Costa d'Affrico (*loc. di Gaggio Montano*), 338.
- Cotignola, 135, 162, 186, 227.
- Cozzo di Mezzo (*loc. di Monzuno*), 298.
- Cracovia, 814.
- Crede (*loc. di Castiglione dei Pepoli*), 303, 314, 315.
- Cremona, 556, 827, 885.
- Crespellano, 21, 172, 361, 420, 523, 547, 565, 572, 573, 574, 576, 672, 674, 777, 906 (*vedi anche*: Calcara, Martignone).
- Crevalcore, 11, 21, 22, 24, 62, 102, 103, 106, 107, 108, 109, 580, 582, 583, 722, 746, 750, 780, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 798, 801 (*vedi anche*: Sterpata).
- Croara (*loc. di San Lazzaro di Savena*), 142, 206.
- Croazia, 659, 807.
- Croce del Biacco (*loc. di Bologna*), 854.
- Croce di Casalecchio (*loc. di Casalecchio di Reno*), 558, 561, 571, 622, 784, 846, 876.
- Crocetta (*loc. di Castel Guelfo di Bologna*), 542, 687, 694, 890.
- Crocetta (*loc. di Modena*), 525.
- Crocetta (*loc. di Sant'Agata Bolognese*), 755.

- Cuba, 82.
 Cucco (*loc. di Galliera*), 617.
 Cuffiano (*loc. di Riolo Tenne*), 192.
 Cuneo (*loc. di Monterenzio*), 427, 437, 438, 457.
 Curtatone, 536 (*vedi anche: Montanara*).
 Cutigliano, 328, 346, 369 (*vedi anche: Pian-sinatico*).
 Cuviole (*loc. di Casalfumanese*), 421.
- Dachau, 807, 808, 809, 810, 811, 813, 849.
 « Daldi e Matteucci » (*stabilimento*), 329, 341.
 Dalmazia, 514.
 Dardagna (*torrente*), 328.
 Decima (*loc. di San Giovanni in Persiceto*), 102, 737, 745, 746, 762, 763, 765, 772, 774, 775, 776, 786.
 Decines, 104.
 Diacci (*loc. di Palazzuolo sul Senio*), 160.
 Diano Marina, 543.
 Dicomano, 172, 226.
 Dieppe, 499.
 Dizzola (*loc. di Grizzana*), 283.
 Dogana (*loc. di Palazzuolo sul Senio*), 148, 154, 402.
 Dombrowa Sosnowitz, 583, 813, 814, 816.
 Domodossola, 508.
 Dosolo (*canale*), 733.
 Dozza (*loc. di Bologna*), 585, 1003.
 Dozza Imolese, 11, 21, 141, 233.
 Dozzano (*loc. di Pontremoli*), 760.
 Dresden, 171.
 Dubrownik, 856.
 « Ducati » (*stabilimento di Bazzano*), 550, 576, 928.
 « Ducati » (*stabilimento di Bologna*), 22, 24, 213, 305, 449, 450, 605, 674, 822, 827, 831, 832, 928, 972, 1005.
 « Ducati » (*stabilimento di Crespellano*), 420, 548, 565.
 « Ducati » (*stabilimento di Crevalcore*), 784.
 Due Madonne (*loc. di Bologna*), 156, 451, 1033.
 Due Scale (*loc. di Calderara di Reno*), 728, 739.
- Ebro (*fiume*), 308.
 Egitto, 138.
 Elba (*isola*), 141, 434.
 Emilia, 10, 28, 62, 68, 70, 76, 164, 212, 279.
 Emilia Romagna, 26, 34, 60, 62, 68, 70, 516, 521, 583, 885, 890, 1013, 1014, 1015, 1018.
 Epiro, 805.
 « Ercolana » (*azienda*), 634, 637.
 Eremo (*loc. di Casalecchio di Reno*), 920.
 Eritrea, 508.
 Erzegovina, 855.
 Etiopia, 65.
 Europa, 47, 54, 454, 471, 481, 499, 504, 507, 508, 515, 583, 1039.
- Fabbreria di San Vitale (*loc. di Calderara di Reno*), 728, 764, 765.
 Fabriano, 969.
- Faè (*loc. di Longarone*), 828.
 Faenza, 48, 121, 144, 162, 164, 165, 170, 186, 187, 189, 196, 225, 230, 235, 237, 249, 405, 588, 752, 856 (*vedi anche: Pietra Mora, Rivalta*).
 Fagiolo (*loc. di Marzabotto*), 316.
 Fagnano (*loc. di Castello di Serravalle*), 373.
 Faina (*loc. di Palazzuolo sul Senio*), 162, 163, 172, 176, 404.
 Falconara Alta, (*loc. di Falconara Marittima*), 1047.
 Falconara Marittima, 1047.
 Famarina (*loc. di Castel San Pietro Terme*), 438.
 Fanano, 328, 333, 342, 345, 346, 348, 368 (*vedi anche: Ca' del Vento, Capanna Tassoni, Case Bonucci, Fellicarolo, Ospitale, Pian della Farina, Rocchetta, Trignano*).
 Fantino (*loc. di Palazzuolo sul Senio*), 184.
 Farneta, 525.
 Farneto (*loc. di Camugnano*), 299.
 Favara, 1017.
 Fellicarolo (*loc. di Fanano*), 328, 359.
 Feltre, 519, 691.
 Ferrara, 24, 65, 66, 71, 173, 178, 179, 441, 588, 599, 600, 617, 618, 706, 707, 723, 784, 860, 863, 904, 935, 956, 1013, 1014, 1030, 1044 (*vedi anche: Piangipane, San Giorgio*).
 Fiesole, 472, 473, 877.
 Fiesso (*loc. di Castenaso*), 411, 642, 645, 646, 654, 657.
 Filigare (*loc. di Firenzuola*), 458.
 Filo (*loc. di Argenta*), 150, 222.
 Finale Emilia, 343.
 Finale Ligure, 447.
 Fiorano, 525.
 Fiorentina (*loc. di Medicina*), 685, 686, 697, 698, 985.
 Firenze, 22, 40, 50, 52, 56, 71, 111, 121, 139, 141, 143, 144, 145, 146, 149, 161, 166, 168, 169, 183, 184, 209, 218, 225, 226, 228, 231, 288, 306, 327, 330, 381, 382, 443, 453, 465, 467, 472, 480, 482, 483, 507, 513, 521, 523, 528, 530, 531, 532, 533, 534, 539, 540, 541, 543, 555, 640, 669, 701, 766, 854, 855, 861, 870, 956, 1012, 1023 (*vedi anche: Rovezzano*).
 Firenzuola, 22, 121, 130, 140, 144, 145, 146, 147, 149, 197, 207, 224, 855 (*vedi anche: Bordigano, Bruscoli, Ca' di Barba, Casetta di Tiara, Castiglioncello, Coniale, Filigare, Fognano, Giogarello, Giugnola, La Torta, Moraduccio, Moscheta, Piancaldoli, Pietramala, Poggio, Pratalecchia, Rapezzo, Riffredo, San Pellegrino, Sasso di San Zenobio, Tirlì, Tre Croci, Visignano*).
 Fiume, 760, 761, 807, 999 (*vedi anche: Matuglie*).
 Fivizzano, 502.
 Florina, 806.
 Fognano (*loc. di Firenzuola*), 229, 235.
 Follo, 760.
 Folo (*loc. di Gaggio Montano*), 337.
 Fontana (*loc. di Molinella*), 700.

- Fontanaluccia, 523.
 Fontana Moneta (*loc. di Brisighella*), 164, 172, 183, 252, 253.
 Fontanelice, 11, 22, 136, 137, 218, 254, 412, 529, 531, 532, 533 (*vedi anche*: Campino, Posseggio).
 Forbici (*passo della*), 715.
 Forcella (*passo della*), 1036.
 Forcelli (*loc. di San Giovanni in Persiceto*), 749, 769.
 Forlì, 10, 71, 186, 192, 196, 736, 799, 886, 904, 905, 910, 1013, 1014.
 Forlimpopoli, 799.
 Formignana, 923.
 Fornace di Barbarolo (*loc. di Loiano*), 454.
 Fornace Gallotti (*loc. di Imola*), 254.
 Fornazzano (*loc. di Brisighella*), 164, 170, 172, 185, 187, 252.
 Fornelli (*loc. di Monzuno*), 284, 298.
 Fossano, 786.
 Fossatone (*loc. di Medicina*), 688.
 Fossatone (*torrente*), 542.
 Fosse (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 332.
 Fosse di Sotto (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 330.
 Fossoli (*loc. di Carpi*), 158, 170, 649, 796, 798, 801, 803, 804, 805, 812, 813.
 Fossombrone, 1047.
 Francavilla Fontana, 215.
 Francia, 46, 54, 62, 65, 92, 101, 103, 104, 106, 141, 146, 193, 325, 353, 355, 379, 433, 480, 508, 513, 549, 554, 845, 896, 1045.
 Frassinoro, 479, 484, 485.
 Frati (*loc. di Sant'Agata Bolognese*), 751.
 Fregene, 522.
 Friedland, 804.
 Frignano, 348.
 Friuli, 514, 754.
 Prosinone, 24.
 Funo (*loc. di Argelato*), 386, 591, 593, 598, 601, 603, 913, 922, 969, 991, 994.
 Fürstenberg, 805, 807.
 Futa (*passo della*), 49, 134, 153, 183, 202, 205, 284, 292, 308, 384, 454.
- Gabba (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 331, 332, 348, 360.
 Gabello (*loc. di Bazzano*), 558.
 Gabes, 765.
 Gaeta, 752.
 Gaggio (*loc. di Castel del Rio*), 137.
 Gaggio Montano, 21, 179, 326, 328, 331, 332, 334, 341, 345, 348, 370, 371, 372, 377, 378, 379, 380, 382, 383, 525, 723, 874, 914 (*vedi anche*: Affrico, Battuta Bianca, Bombiana, Ca' d'Ercole, Calcinara, Casaccia, Case Nuove di Sopra, Corvella, Costa d'Affrico, Folo, Guanella, Lama, Marano, Montilocco, Osteria della Vigna, Pietracolora, Podere, Primarella, Raspadore, Rocca Pitigliana, Ronchidos o Ronchidoso o Ronchidosso, Santa Maria Villiana, Siila, Torre di Nerone, Volpara).
 Gaiana (*torrente*), 542.
 Gaiba, 738.
 Gaiana (*loc. di Castel San Pietro Terme*), 415, 675.
 Gaiana (*torrente*), 1030, 1031.
 Gaiato (*loc. di Pavullo nel Frignano*), 347, 348.
 « Gaietti » (*officina*), 1046.
 Gallarate, 234.
 Galliera, 21, 22, 113, 116, 117, 581, 594, 615, 616, 617, 618, 674, 779, 930, 952, 1012, 1022, 1039, 1040, 1041, 1042, 1043, 1045, 1049 (*vedi anche*: Bisana, Bosco, Castiglia, Cucco, San Prospero, San Venziano, San Vincenzo).
 Gallisterna (*loc. di Riolo Terme*), 170, 252, 253.
 Gallo (*loc. di Castel San Pietro Terme*), 678, 680, 683.
 Gallo (*loc. di Poggio Renatico*), 1041.
 Gallo Bolognese, *vedi*: Gallo.
 Gambalunga (*loc. di Portomaggiore*), 814.
 Gamberaldi (*loc. di Marradi*), 183.
 Gambettola, 229.
 Ganzanigo (*loc. di Medicina*), 599, 687, 694, 696, 697.
 Ganzole (*loc. di Pianoro*), 384, 391, 392, 393, 394.
 Ganzole (*loc. di Sasso Marconi*), 179, 180.
 Garda (*lago*), 649.
 Gardeletta (*loc. di Marzabotto*), 271, 282, 289, 298, 312.
 Garfagnana, 371, 504, 508.
 Gargano, 522.
 Gattaia di Mugello (*loc. di Vicchio*), 228.
 Gatti di Bonconvento (*loc. di Sala Bolognese*), 739.
 Gattolo (*loc. di Ravenna*), 53, 59, 66.
 Gau Westmarm und Gau Koblenz, 293.
 Gavaseto (*loc. di San Pietro in Casale*), 610, 618, 1041, 1042, 1043.
 Gavinana (*loc. di San Marcello Pistoiese*), 374.
 Gavorrano, 140.
 « Gazzoni » (*stabilimento*), 832.
 Genova, 499, 500, 501, 502, 506, 507, 508, 734, 766.
 Germania, 32, 33, 44, 49, 87, 92, 111, 127, 143, 148, 153, 170, 171, 179, 214, 215, 219, 254, 257, 274, 281, 286, 287, 293, 297, 300, 306, 307, 315, 317, 319, 338, 340, 341, 344, 349, 358, 366, 386, 413, 414, 420, 432, 434, 438, 441, 511, 523, 527, 531, 541, 542, 556, 568, 575, 576, 606, 612, 613, 615, 619, 622, 630, 638, 639, 649, 650, 665, 674, 696, 697, 701, 702, 712, 718, 724, 726, 729, 735, 748, 749, 750, 753, 759, 768, 774, 776, 777, 780, 783, 784, 785, 787, 788, 804, 805, 806, 807, 814, 846, 868, 871, 874, 876, 880, 885, 906, 910, 912, 915, 919, 985, 993, 1006, 1017, 1037, 1046.
 Gesso (*loc. di Casalfumane*), 421, 422.
 Gherghenzano (*loc. di San Giorgio di Piano*), 1049, 1051.

- Ghiandolino (*loc. di Imola*), 252, 253, 254, 256.
- Ghironda (*torrente*), 557, 713, 749.
- « Gillette » (*fabbrica di Lione*), 103.
- Ginepri (*loc. di Monzuno*), 298.
- Giogarello (*loc. di Firenzuola*), 89, 174, 175.
- Giogo (*passo del*), 49, 149, 163, 202, 203, 204, 231.
- « Giordani » (*stabilimento*), 889.
- Giovecca (*loc. di Conselice*), 866.
- Giugnola, 527.
- Giugnola (*loc. di Castel del Rio e di Firenzuola*), 418, 419, 421.
- Goggianello (*loc. di Imola*), 253, 254.
- Gombola (*loc. di Polinago*), 525, 551.
- Gorgognano (*loc. di Pianoro*), 423.
- Gorizia, 538, 761, 762.
- Gorkikotar, 808.
- Grammatica, 486.
- Granaglione, 21, 341, 343, 360, 362, 363, 375, 704, 927 (*vedi anche*: Biagioni, Borgo Capanne, Calistri, Lustorla, Molino del Pallone, Ponte della Venturina).
- Granarolo dell'Emilia, 8, 21, 22, 30, 207, 542, 581, 598, 628, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 735, 881, 882, 888, 891, 931, 956, 985, 986, 996, 999, 1006, 1007, 1031 (*vedi anche*: Cadriano, Lovoleto, Quarto Inferiore, Viadogola).
- Gran Bretagna, 515.
- Gran Sasso, 62, 87, 976.
- Graz, 805.
- Grecia, 138, 156, 805, 806, 1045.
- Greco Milanese, 926.
- Grenoble, 105.
- Gries, 798, 800, 939.
- Grizzana, 21, 271, 275, 282, 285, 292, 297, 298, 299, 300, 355 (*vedi anche*: Campolo, Dizzola, Monte Acuto Ragazza, Mont'Ovolo, Oreglia di Sopra, Orsarolo, Pioppe di Salvare, Prada, Savignano, Tavernola, Veggio).
- Grosseto, 24.
- Grugliasco, 628.
- Guadalajara, 65, 193, 829.
- Guanella (*loc. di Gaggio Montano*), 372.
- Guiglia, 524 (*vedi anche*: Rocchetta).
- Guilford, 487.
- Güsen, 768, 794, 798, 812, 813, 939.
- Gussafame, 499, 500.
- Hannover, 807.
- Hartheim, 796.
- Heerlen, 552.
- Heidelberg, 293.
- Hiroshima, 515.
- Horsham, 485.
- Huttwil, 86.
- Idice (*fiume*), 22, 29, 123, 159, 397, 399, 416, 423, 426, 437, 460, 461, 543, 544, 647, 652, 653, 654, 657, 675, 676, 681, 682, 701, 1022, 1030, 1031.
- Idice (*loc. di San Lazzaro di Savena*), 8, 598, 676, 677.
- Idria, 538.
- Immodena (*loc. di Anzola dell'Emilia*), 718, 720, 755.
- Imola, 7, 38, 48, 71, 89, 121, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 138, 140, 142, 143, 148, 161, 163, 164, 166, 170, 174, 176, 181, 187, 192, 193, 198, 200, 202, 203, 204, 210, 212, 213, 218, 219, 220, 227, 229, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 332, 347, 398, 399, 405, 412, 417, 426, 429, 435, 436, 445, 459, 480, 481, 527, 528, 529, 530, 533, 536, 537, 540, 542, 553, 590, 593, 600, 657, 674, 688, 695, 705, 726, 752, 796, 805, 847, 864, 897, 928, 929, 930, 1002, 1022, 1023, 1026, 1028, 1031 (*vedi anche*: Bergullo, Ca' Rossa, Gasala Canina, Colombarina, Fornace Gallotti, Ghiandolino, Goggianello, Montecatone, Montericco, Mulino della Volta, Osteriola, Pediano, Pieve di Sant'Andrea, Piratello, Ponte Santo, Ponticelli, Samaia, San Giuliano, San Prospero, Sasso Morelli, Sesto Imolese, Sterlina, Villa Serraglio).
- Imperia, 24.
- Inghilterra, 46, 80, 508, 763, 847.
- Innsbruck, 293, 800, 939.
- Isarco (*fiume*), 939.
- Isère, 104.
- Isola (*loc. di Riolo Terme*), 126, 128, 129, 130, 192, 193, 195, 252, 253, 399.
- Istria, 514, 808.
- Italia, *passim*.
- Jesi, 1047.
- Joliet, 378.
- Jugoslavia, 206, 315, 349, 438, 481, 626, 639, 727, 760, 761, 784, 808, 855, 925, 934, 937, 999.
- Katjn, 279.
- Kiev, 500.
- La Bagura (*loc. di Casalfumanese*), 415.
- Labante (*loc. di Vergato*), 336, 338, 350, 351, 352, 354.
- La Bastia, *vedi*: Monte Bastia.
- La Caffa (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 358.
- La Castellina (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 367.
- Ladispoli, 75.
- La Foce (*loc. di La Spezia*), 507, 760.
- Lagaro (*loc. di Castiglione dei Pepoli*), 293, 296, 306, 308.
- Lagune (*loc. di Sasso Marconi*), 62, 100, 101, 387.
- Lagune di Bisano (*loc. di Monterezenzio*), 451, 452, 455, 460.
- Lama (*loc. di Gaggio Montano*), 373, 382.
- Lama di Marzabotto, *vedi*: Lama di Reno.

- Lama di Reno (*loc. di Marzabotto*), 387, 388, 456, 457.
 La Martina, 544.
 La Maserà (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 329.
 Lame (*loc. di Bologna*), 889.
 Lamone (*fiume*), 121, 165, 231, 249, 253.
 Lanzise, 426, 437, 446.
 Larghe di Funo (*loc. di Argelato*), 587, 600, 602, 603, 606, 1048.
 Largo di Saletto (*loc. di Bentivoglio*), 625.
 La Spadona (*loc. di Molinella*), 707.
 La Spezia, 500, 501, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 692, 759, 760, 1030 (*vedi anche*: Barrocca, Chiappa, La Foce, Migliarina, San Venerio).
 «La Spica» (*stabilimento*), 399.
 La Storta (*loc. di Roma*), 929.
 La Torta (*loc. di Firenzuola*), 418.
 La Vallona (*loc. di Medicina*), 698.
 Lavezzola (*loc. di Conselice*), 836, 837.
 Lavino (*fiume*), 180, 550, 562, 565, 739, 749, 772, 829.
 Lavino (*loc. di Zola Predosa*), 915, 916, 987.
 Lavino di Mezzo (*loc. di Anzola dell'Emilia*), 712, 718, 725, 737, 740, 748, 1005, 1047.
 Lavino di Sopra (*loc. di Zola Predosa*), 550, 567.
 Lavino di Sotto (*loc. di Anzola dell'Emilia*), 552.
 Lazio, 1014.
 Le Budrie (*loc. di Anzola dell'Emilia*), 720, 721, 768, 778, 788.
 Le Catinelle (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 341.
 Lecce, 812.
 Le Fontanelle (*loc. di Brisighella*), 172.
 Legnago, 925.
 Leningrado, 805.
 «Lenzi» (*azienda*), 771.
 Le Piane (*loc. di Casalfumanese*), 414, 415.
 Lerici, 518.
 Le Spiagge (*loc. di Palazuolo sul Senio*), 151, 175, 176, 177, 399, 701.
 Levanto, 760.
 Liano (*loc. di Castel San Pietro Terme*), 423, 435.
 Libia, 914.
 Libiola (*loc. di Serravalle Po*), 1048.
 Librizzi, 875.
 Lidiee, 277.
 Liguria (*mare*), 1029, 1030.
 Liguria, 1014.
 Limentra (*fiume*), 353, 382.
 Limidi (*loc. di Carpi*), 158.
 Linz, 702, 792.
 Lione, 103, 104, 105.
 Lipari, 61, 81, 433.
 Lippo (*loc. di Calderara di Reno*), 727, 728, 732.
 Liserna (*loc. di Vergato*), 352.
 Lissano (*loc. di Vergato*), 356, 357.
 Livergnano (*loc. di Pianoro*), 391, 910.
 Livorno, 52, 141, 168, 170, 192, 340, 500.
 Lizzano in Belvedere, 21, 323, 326, 327, 328, 329, 330, 332, 336, 337, 340, 341, 343, 344, 345, 346, 348, 353, 356, 360, 361, 362, 363, 366, 369, 370, 371, 377, 378, 467, 744 (*vedi anche*: Bagnatori, Borre, Ca' Berna, Ca' del Vento, Ca' Gianninoni, Capanna, Cappelbuso, Casa Fontana, Casa Lanero, Casa Nera, Casina, Chiesina, Corno alle Scale, Corona, Fosse, Fosse di Sotto, Gabba, La Caffa, La Castellina, La Maserà, Le Catinelle, Madonna dell'Arco, Monte Acuto delle Alpi, Monte Grande, Pianaccio, Pianotti, Poggioforato, Porchia, Querciola, Rocca Cometa, Sboccata dei Bagnatori, Sega, Selletta del Piella, Torlano, Vidiciatico).
 Loiano, 11, 21, 158, 288, 292, 356, 456, 458, 460, 461 (*vedi anche*: Barbarolo, Fornace di Barbarolo, Quinzano, Scanello).
 Lombardia, 249, 640, 1014.
 Londra, 54, 499, 502, 508, 1029.
 Longara (*loc. di Calderara di Reno*), 726, 732, 734, 735, 736, 748.
 Longarone, 860 (*vedi anche*: Faè).
 Longastrino (*loc. di Alfonsine*), 865, 866.
 Longatico, 390.
 Longobucco, 433.
 Lorenzatico (*loc. di San Giovanni in Persiceto*), 750, 756.
 Los Angeles, 75.
 Lovoleto (*loc. di Granarolo dell'Emilia*), 622, 667, 668, 985, 986.
 Lozzole (*loc. di Palazuolo sul Senio*), 197.
 Lubiana, 54, 389, 438, 639.
 Lubjana (*passo di*), 471.
 Lucca, 24, 348, 840, 842.
 Lucchesia, 334.
 Ludwigshafen, 915.
 Lugo, 130, 131, 162, 186, 194, 195, 259, 865.
 Luminasio (*loc. di Marzabotto*), 100, 277.
 Luni, 507.
 Lupo (*passo del*), 328, 333.
 Lustrola (*loc. di Granaglione*), 360, 362, 363.
 «Maccaferri» (*officine*), 674.
 «Maccaferri-SAMP» (*officine*), 857.
 Maccaretolo (*loc. di San Pietro in Casale*), 611, 613.
 Macchia Fonda (*loc. di Castiglione dei Pepoli*), 284.
 Macerata, 24.
 Macero Busche (*loc. di San Giorgio di Piano*), 605.
 Maddalena (*loc. di Budrio*), 662, 663, 672, 959, 986.
 Maderno (*loc. di Toscolano Maderno*), 43, 46.
 Madonna dei Boschi (*loc. di Poggio Renatico*), 865.
 Madonna dell'Acero (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 328, 343, 348, 367, 368, 369.
 Madrid, 48, 325, 469.
 Maggiore (*lago*), 233.
 Magra (*valle*), 502, 504, 505, 506.
 Malacappa (*loc. di Argelato*), 588, 733.
 Malalbergo, 11, 21, 369, 581, 619, 620, 621, 622, 627, 628, 629, 631, 632, 633, 634,

- 635, 636, 669, 672, 674, 838, 931, 983, 1012, 1039, 1045 (*vedi anche*: Altedo, Casoni, Regola, Ponte della Morte, Ponticelli, Scalone).
- Malchaa, 802.
- Malfolle (*loc. di Marzabotto*), 272, 273, 277, 315, 316.
- Malta, 54.
- « Manifattura Tabacchi », 674, 678, 680, 881, 883, 889, 894, 897, 900, 924, 940, 946, 981.
- Mantova, 610, 834, 925.
- Manzolino (*loc. di Castelfranco Emilia*), 224, 720, 721, 722, 724.
- Maranello, 511, 525, 783 (*vedi anche*: Torre Maina).
- Marano (*loc. di Castenaso*), 209, 656, 657, 658, 875, 956.
- Marano (*loc. di Gaggio Montano*), 336, 337.
- Marche, 468, 847, 1014.
- Marmorta (*loc. di Molinella*), 80, 379, 419, 700, 702, 707.
- Marocco, 138.
- Marradi, 131, 139, 140, 153, 154, 164, 197, 220, 224, 227, 402, 856 (*vedi anche*: Gamberaldi).
- Marsala, 814.
- Marsiglia, 105.
- Martignone (*loc. di Crespellano*), 712.
- « Martinelli » (*azienda*), 636.
- Marzabotto, 8, 21, 22, 40, 93, 94, 100, 108, 253, 269, 270, 271, 274, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 285, 287, 289, 291, 292, 295, 296, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 305, 306, 307, 309, 312, 313, 316, 317, 318, 324, 328, 341, 352, 367, 379, 387, 389, 456, 566, 568, 572, 699, 704, 723, 780, 874, 975, 982, 986 (*vedi anche*: Brigadello, Ca' di Dorino, Cadotto, Canovella, Caprara, Casa Casoncello, Casaglia, Casa Beccadelli, Case Beguzzi, Casetta, Casoni di San Martino, Castellino, Cattani, Cerpiano, Colulla, Fagiolo, Gardeletta, Lama di Reno, Luminasio, Malfolle, Medelana, Montasico, Pian di Venola, Podella, Poggioletto, Possatore, Prunarino, Prunaro, Quercia, Roncadelli, San Giovanni, Sanguineta, San Martino, Santa Barbara, Sasseta, Scopi di Casaglia, Sibano, Sperticano, Steccola, Tagliadazza, Termine, Valego, Venola, Villa Ignano).
- Marzeno (*fiume*), 253.
- Marzeno (*loc. di Brisighella*), 856.
- Mascarino (*loc. di Castello d'Argile*), 612, 614, 615, 731, 1041.
- « Maserati » (*officine*), 511.
- « Masotti e Tartarini » (*officina*), 912.
- Massa, 483, 500, 502, 506, 1030.
- Massa Lombarda, 66, 162, 186, 255, 399, 518, 1033.
- Massumatico (*loc. di San Pietro in Casale*), 610, 613, 1040.
- Matera, 872.
- Mattuglie (*loc. di Fiume*), 297.
- Mauthausen, 553, 581, 583, 653, 713, 724, 768, 774, 777, 778, 784, 788, 793, 796, 798, 800, 805, 807, 810, 811, 812, 813, 886.
- Medelana (*loc. di Marzabotto*), 100, 282, 384.
- Medicina, 11, 21, 22, 25, 26, 30, 38, 49, 80, 142, 255, 261, 419, 435, 457, 458, 542, 580, 581, 590, 594, 598, 599, 600, 628, 648, 649, 651, 652, 654, 657, 659, 673, 674, 683, 684, 685, 686, 688, 689, 691, 692, 693, 696, 697, 698, 699, 701, 704, 705, 715, 764, 799, 833, 845, 856, 870, 880, 883, 929, 930, 940, 942, 943, 948, 949, 950, 952, 956, 963, 966, 995, 1022, 1030, 1033 (*vedi anche*: Buda, Fiorentina, Fossatone, Ganzanigo, La Vallona, Piano, Portonovo, Prunare, San Domino, San Lorenzo di Gaiana, Sant'Antonio, Torre del Casano, Villa Fontana).
- Mediterraneo (*mare*), 53, 54, 499.
- Medolla, 747.
- Melara (*loc. di Castelfranco Emilia*), 722.
- Meloncello (*loc. di Bologna*), 602, 878.
- Mentone, 549.
- Mercatale (*loc. di Ozzano Emilia*), 449, 544.
- Mercato Saraceno, 886.
- Merlebach, 293.
- Messina, 875.
- Mestre, 344.
- Mezzano (*loc. di Ravenna*), 138.
- Mezzola (*loc. di Castel del Rio*), 137.
- Mezzolara (*loc. di Budrio*), 21, 619, 662, 921.
- Migliarina (*loc. di La Spezia*), 760.
- Migliarino, 815 (*vedi anche*: Cornacervina).
- Milano, 50, 60, 69, 70, 71, 72, 78, 81, 83, 86, 178, 274, 372, 473, 482, 485, 503, 505, 507, 508, 518, 521, 522, 563, 583, 660, 708, 712, 722, 766, 829, 830, 841, 842, 889, 913, 925, 926, 927, 981, 1015, 1018, 1047.
- Minerbio, 11, 21, 24, 292, 515, 581, 590, 591, 624, 626, 627, 628, 633, 659, 668, 672, 673, 674, 802, 803, 804, 827, 879, 888, 891, 931, 962, 968, 991, 1012, 1045 (*vedi anche*: Ca' de' Fabbri, Canaletto, Cantelleria, San Giovanni in Triaro, San Martino dei Manzoli, San Martino in Soverzano, Tintoria).
- « Minganti » (*officina*), 25, 97, 141, 755, 853, 857, 928, 943.
- Minganti (*rio*), 557.
- Minsk, 807.
- Miolino (*loc. di Monterenzio*), 411.
- Mirandola, 685.
- Modane, 896.
- Modena, 41, 48, 71, 102, 145, 157, 286, 325, 328, 337, 346, 348, 349, 374, 386, 480, 481, 483, 510, 512, 515, 517, 518, 524, 525, 582, 595, 661, 750, 763, 764, 823, 827, 828, 829, 890, 898, 902, 904, 905, 906, 935, 939, 956, 1013, 1014, 1015, 1024, 1050 (*vedi anche*: Crocetta).
- Modigliana, 139, 165, 253.
- Molinaccio (*loc. di Porretta Terme*), 371.
- Molinella, 11, 21, 22, 24, 26, 38, 76, 80, 287, 360, 380, 418, 458, 542, 569, 570,

- 580, 586, 618, 628, 642, 651, 662, 669, 672, 673, 694, 695, 698, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 710, 836, 838, 845, 874, 891, 931, 971, 1022 (*vedi anche*: Alberino, Bel Poggio, Berra, Casa Fondazza, Fontana, La Spadona, Marmotta, San Martino in Argine, Selva Malvezzi).
- Molino dei Cantoni (*loc. di Monterenzio*), 451.
- Molino del Pallone (*loc. di Granaglione*), 360, 362, 363.
- Molino Nuovo (*loc. di Casalfumane*), 439, 440.
- Monaco, 86.
- Moncerato (*loc. di Prignano sulla Secchia*), 113, 114.
- Moncha, 104.
- Monchio, 157, 485, 486, 510, 511, 525 (*vedi anche*: Mulino dell'Aglio, Santa Giulia).
- Mondonuovo (*loc. di Baricella*), 672.
- Mongardino (*loc. di Riolo Terme*), 252, 253.
- Mongardino (*loc. di Sasso Marconi*), 553.
- Monghidoro, 11, 21, 458, 563.
- Montanara (*loc. di Curtatone*), 536.
- Montanara (*via*), 121, 141, 142, 144, 148, 161, 174, 181, 200, 201, 203, 207, 224, 243, 399, 402, 403, 530, 536.
- «Montanari» (*officina*), 25, 159, 875, 888.
- Montasico (*loc. di Marzabotto*), 317, 349.
- Monte Acuto delle Alpi (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 329, 358, 914.
- Monte Acuto Ragazza (*loc. di Grizzana*), 282, 296, 298, 874, 914.
- Monte Adone, 383, 384, 391, 848.
- Monte Baco, 384, 387.
- Monte Bastia, 121, 139, 140, 144, 150, 151, 157, 160, 162, 163, 167, 172, 178, 181, 182, 186, 189, 194, 197, 207, 208, 211, 217, 234, 402, 424, 450, 640, 669.
- Monte Battaglia, 48, 50, 121, 122, 136, 138, 141, 149, 164, 167, 168, 188, 198, 200, 201, 203, 204, 205, 207, 208, 210, 211, 217, 218, 220, 227, 234, 235, 253, 264, 420, 452, 480, 640, 669, 726, 1027.
- Montebelluna, 828.
- Monte Belmonte, 50.
- Monte Belvedere, 123, 323, 326, 330, 331, 337, 345, 348, 360, 372, 373, 704.
- Monte Calamello, 139, 149.
- Monte Calderaro, 208, 216, 234, 411, 415, 424, 428, 438, 439, 586, 650, 683, 1026.
- Monte Calvo (*loc. di Pianoro*), 153.
- Monte Cappelbuso, 328.
- Monte Cappello, 137.
- Monte Capra, 549, 550, 566, 1018, 1036, 1038.
- Monte Caprara, 283, 299.
- Monte Carnevale, 201, 203, 205, 640.
- Monte Carzolino, 139, 141, 144, 151, 154, 161, 163, 182, 186, 194, 197, 198, 207, 211, 217, 228, 399, 402, 406, 640.
- Monte Cassino, 206, 1031.
- Monte Castello, 337, 348.
- Montecatini Terme, 721.
- Montecatone (*loc. di Imola*), 219.
- Monte Cavallaro, 328, 329, 343, 361, 704, 874.
- Monte Cavallaro, 352, 376.
- Monte Ceci, 185.
- Monte Cerere, 424, 1026.
- Monte Cimone, 323, 327, 359, 481, 517, 704.
- Monte Colombo, 165, 220.
- Montecreto, 328, 334 (*vedi anche*: Acquaria),
- Monte Croara, 528.
- Monte Crocicchio, 374.
- Monte Cusna, 525.
- Monte della Busca, 226.
- Monte della Croce, 329.
- Monte della Pietra, 857.
- Monte delle Formiche, 420, 454.
- Monte del Pianaccio, 343.
- Monte di Finocchia, 350, 352.
- Monte di Rocca di Badalo, 385.
- Monte di San Silvestro, 282.
- Monte di Vignola, *vedi*: Monte Vignola.
- Monte Donato (*loc. di Bologna*), 864, 899.
- Monte Faggio, 874.
- Monte Faggiola, 121, 122, 125, 129, 139, 140, 142, 143, 144, 145, 146, 148, 149, 150, 153, 154, 155, 157, 160, 164, 169, 186, 193, 197, 200, 216, 224, 253, 399, 402, 450, 543.
- Monte Falterona, 122, 126, 130, 131, 139, 143, 148, 169, 207, 855, 993.
- Monte Farneto, 273.
- Montefiorino, 22, 157, 179, 180, 282, 325, 327, 328, 333, 334, 335, 337, 340, 342, 345, 347, 350, 351, 355, 359, 420, 516, 523, 555, 704, 706, 721, 723, 744, 783, 828, 829, 948 (*vedi anche*: San Lorenzo).
- Monte Freddi, 284.
- Monte Giogo, 404.
- Monte Giornetto, 121, 196, 197.
- Monte Giovi, 228.
- Monte Gorgolesco, 330.
- Monte Gottero, 502.
- Monte Grande (*loc. di Castel San Pietro Terme*), 50, 423.
- Monte Grande (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 328, 371.
- Monte La Fine, 8, 48, 123, 153, 160, 164, 208, 211, 216, 217, 234, 235, 253, 397, 404, 405, 415, 416, 418, 419, 420, 421, 422, 447, 451, 527, 528, 542.
- Monte La Villa, 282.
- Montelungo (*loc. di Pianoro*), 457, 458.
- Monte Mauro, 133, 170, 196, 228, 252, 253.
- Monte Meldola, 262.
- Monte Morello, 143.
- Montenegro, 306.
- Monte Oggioli, 284.
- Monte Ombraro, 287, 350.
- Montepastore (*loc. di Monte San Pietro*), 180, 289, 564, 571.
- Monte Penna, 325.
- Monte Pero, 350.
- Monte Pianaccino, 164, 172.
- Monte Piano (*loc. di Vernio*), 340.
- Monte Piella, 376, 377.
- Monte Pietena, 691.
- Monte Plecce, 300.

- Monte Pratolungo, 203.
 Montereaggio (*loc. di Mulazzo*), 507.
 Monterenzio, 8, 11, 21, 140, 142, 176, 184, 205, 216, 253, 358, 384, 397, 398, 400, 401, 402, 405, 408, 411, 412, 413, 416, 423, 437, 445, 446, 449, 450, 451, 452, 455, 456, 457, 459, 539, 640, 652, 675, 701, 934, 986 (*vedi anche: Acquabona, Bina, Bisano, Bolzino, Buganè Piccolo, Ca' Bassa, Ca' dei Monti, Ca' dell'Uomo, Ca' del Vento, Ca' di Bazzone, Ca' di Bertano, Ca' di Giulio, Ca' di Lavacchio, Ca' di Miele, Cassano, Castelnuovo di Bisano, Cuneo, Lagune di Bisano, Miolino, Molino dei Cantoni, Ospedaletto, Palazzo di Bisano, San Benedetto del Quercete, Sant'Anna, Savazza, Siberia, Vaglia, Villa Sassonero*).
 Montericco (*loc. di Imola*), 254.
 Monte Riva, 344, 345.
 Monte Romano, 131, 153, 154, 183, 185, 195, 222, 252.
 Monte Rotondo, 727.
 Monte Rocca, 1036.
 Monte Salvaro, 271, 282, 283, 301, 305.
 Monte San Michele (sulla Casolana), 126.
 Monte San Michele (Zola), 549.
 Monte San Pietro, 21, 24, 180, 287, 324, 350, 547, 549, 550, 552, 555, 557, 571, 674, 711, 1012 (*vedi anche: Aurolo, Calderino, Colombara, Montepastore, Oca, Sanchierlo, Tradito*).
 Montese, 903 (*vedi anche: Castelluccio di Moschedo, Ranocchio, Santa Filomena*).
 Monte Serrasiccia, 328.
 Monte Sette Croci, 337.
 Monte Silvestro, 282.
 Monte Sole, 216, 271, 272, 281, 282, 283, 287, 288, 299, 300, 303, 304, 305, 309, 313, 315, 389, 860, 983, 1031.
 Monte Tondo, 502.
 Monte Tresca, 361.
 Monte Tufo, 88.
 Monteveglia, 21, 23, 373, 547, 554, 555, 721 (*vedi anche: Stiore*).
 Montevideo, 469.
 Monte Vigese, 355.
 Monte Vignola, 277, 288, 298, 349, 549, 983.
 Monti della Riva, 328, 359, 481.
 Montilocco (*loc. di Gaggio Montano*), 331.
 Montombraro (*loc. di Zocca*), 180, 282, 298.
 Montone (*fiume*), 253.
 Mont'Ovolo (*loc. di Grizzana*), 353, 356, 919.
 Monzuno, 21, 22, 253, 283, 287, 288, 298, 304, 305, 306, 309, 315, 848, 862 (*vedi anche: Acquafresca, Brigola, Ca' dei Veneziani, Carighè, Casa Rossa, Casone, Castelletto di Vado, Cozzo di Mezzo, Fornelli, Ginepri, Piane di San Nicolò, Polverara, Riveggio, San Niccolò, Vado*).
 Moraduccio (*loc. di Castel del Rio e di Firenzuola*), 140, 141, 148, 403.
 Mordano, 21, 126, 138, 255, 752, 753, 1030 (*vedi anche: Bubano*).
 Mosca, 82, 166, 168, 433.
 Moscheta (*loc. di Firenzuola*), 178, 411.
 Mucici, 297.
 Mulino Buldrini (*loc. di Brisighella*), 252, 253.
 Mulino della Caspa (*loc. di Castel del Rio*), 136, 137, 204, 206, 208.
 Mulino della Volta (*loc. di Imola*), 242, 243.
 Mulino dell'Oglio (*loc. di Monchio*), 510.
 Mulino di Malta (*loc. di Vergato*), 350.
 Muraglione (*passo del*), 131.
 Napoli, 61, 169, 329, 500, 522, 685, 871, 997, 998.
 Navile (*torrente*), 857, 873, 950, 951, 992.
 Nettuno, 345.
 Neubrandeburg, 802.
 Neustadt, 293.
 Nevesine (*vallata*), 855.
 New York, 60, 74.
 Niviano (*loc. di Pavullo nel Frignano*), 348.
 Nonantola, 777, 783, 787.
 Norimberga, 278.
 Normandia, 381, 847.
 Novara, 173, 1046.
 Novi di Modena, 158.
 Nuoro, 24, 608.
 Nuova Zelanda, 514.
 «OARE» (*officina*), 148, 796.
 Oca (*loc. di Monte San Pietro*), 549.
 «OCI-FIAT» (*stabilimento di Modena*), 156.
 Oderzo, 1000.
 Odinzovo (*loc. di Mosca*), 168.
 Olanda, 508, 552.
 «OMA» (*officina*), 158.
 Oreglia di Sopra (*loc. di Grizzana*), 353, 354, 355, 356, 357.
 «Orsa» (*officine*), 237.
 Orsarolo (*loc. di Grizzana*), 299.
 Orsigna (*loc. di Pistoia*), 342.
 Ortigara, 656.
 Ortona, 383.
 Ospedaletto (*loc. di Castello di Serravalle*), 555.
 Ospedaletto (*loc. di Montereccio*), 452.
 Ospitale (*loc. di Fanano*), 328, 342, 346, 348, 359.
 Ossola, *vedi* Val d'Ossola.
 Osteria de La Vigna (*loc. di Gaggio Montano*), 331.
 Osteria Grande (*loc. di Castel San Pietro Terme*), 142, 440, 678.
 Osteriola (*loc. di Imola*), 247, 255, 256.
 Ostiglia, 788.
 Otro (*loc. di Palazuolo sul Senio*), 128.
 Ozzano dell'Emilia, 21, 22, 143, 205, 565, 676, 833, 984, 996 (*vedi anche: Mercatale, Ponte Quaderna, Quaderna, Settefonti*).
 Paderno (*loc. di Bologna*), 44, 180, 420, 583, 715, 718, 738, 748, 768, 771, 772, 773, 774, 776, 788, 824, 846, 850, 979, 980, 983, 986.
 Padova, 71, 76, 306, 520, 533, 555, 639, 828, 830, 860.

- Padulle (*loc. di Sala Bolognese*), 725, 730, 731, 732, 733, 1000.
- Pagani, 734.
- Palanzano, 485, 486, 8%.
- Palazzo di Bisano (*loc. di Montereenzio*), 452.
- Palazzuolo sull'Oglio, 755.
- Palazzuolo di Romagna, *vedi*: Palazzuolo sul Senio.
- Palazzuolo sul Senio, 121, 143, 144, 145, 146, 149, 150, 151, 152, 154, 155, 157, 162, 163, 169, 171, 173, 176, 177, 224, 236, 402, 403, 425 (*vedi anche*: Acquadalto, Albergo, Badia di Susinana, Bibbiana, Ca' Bruciata, Ca' del Topo, Ca' di Molinaccio, Ca' di Vestro, Campanara, Campo Ripaldi, Cannova, Castagno, Cortecchio, Diacci, Dogana, Faina, Fantino, Le Spiagge, Lozzole, Otro, Pian de' Ghiacci, Pian degli Arali, Pian dell'Aiara, Piedimonte, Poggio dell'Altello, Sant'Ilario, Tarabba).
- Palermo, 61, 206, 386, 1001, 1002, 1040.
- Palesio (*loc. di Castel San Pietro Terme*), 438.
- Panaro (*fiume*), 783.
- Panigale di Sotto (*loc. di Porretta Terme*), 330.
- «Pardini» (*pastificio*), 599, 880, 889.
- Parigi, 71, 381, 454, 553, 896, 897.
- Parma, 10, 61, 63, 76, 85, 86, 87, 111, 113, 115, 224, 346, 481, 485, 486, 500, 505, 506, 785, 799, 804, 870, 970, 1013, 1014.
- «Passigli» (*calzificio*), 25.
- Passo dei Gatti (*loc. di Argelato*), 1005.
- Pavia, 500.
- Pavullo nel Frignano, 325, 328, 329, 347, 348 (*vedi anche*: Benedello, Gaiato, Niviano, Sassoguidano, Verica).
- Pediano (*loc. di Imola*), 136, 253.
- Pegognaga, 793.
- Pegola (*loc. di Malalbergo*), 620, 621, 632.
- «Pelliconi» (*officina*), 956.
- Pennola (*loc. di Porretta Terme*), 329.
- Persiceto, *vedi*: San Giovanni in Persiceto.
- Perugia, 166, 782.
- Pesaro, 391, 392, 522.
- Pesaro Urbino, 24, 173, 251.
- Pescara, 704, 1047.
- Pescarola (*loc. di Bologna*), 880.
- Peschiera del Garda, 170, 649, 650.
- Pescia, 721.
- Piacenza, 10, 71, 85, 225, 499, 500, 506, 787, 997, 998, 1013, 1014.
- Pianaccio (*loc. di lizzano in Belvedere*), 329, 336, 348, 353, 361, 376, 371, 374, 744.
- Piana della Farnia (*loc. di Porretta Terme*), 328.
- Piancaldoli (*loc. di Firenzuola*), 413, 414, 416, 417, 418, 421, 451, 527, 528, 530, 541, 910.
- Pian de' Ghiacci (*loc. di Palazzuolo sul Senio*), 90.
- Pian degli Arali (*loc. di Palazzuolo sul Senio*), 146.
- Pian della Farina (*loc. di Fanano*), 345.
- Pian dell'Aiara (*loc. di Palazzuolo sul Senio*), 139, 149, 150, 151, 163, 181, 231.
- Pian delle Vette, 518.
- Pian di Caiada, 518.
- Pian di Favale (*loc. di Porretta Terme*), 343.
- Pian di Macina (*loc. di Pianoro*), 390, 418.
- Pian di Rovigo, 264.
- Pian di Venola (*loc. di Marzabotto*), 100, 277, 317.
- Piane di San Nicolò (*loc. di Monzuno*), 299.
- Pianello Val Tidone, 225.
- Piangipane (*loc. di Ferrara*), 706.
- Piano (*loc. di Medicina*), 686.
- Piano del Lago (*loc. di Casalfiumanese*), 415.
- Piano di Sopra (*loc. di Brisighella*), 165, 220, 230, 234, 236.
- Pianoro, 11, 21, 23, 180, 215, 216, 253, 387, 389, 391, 420, 423, 456, 457, 543, 666, 681, 848, 884 (*vedi anche*: Baiocca, Botteghino di Zocca, Brento, Ganzole, Gorgognano, Livergnano, Monte Calvo, Montelungo, Pian di Macina, Rastignano).
- Pianotti (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 330, 331.
- Piansinatico (*loc. di Cutigliano*), 327.
- Pianta, 1033.
- Pianta Colombaia, 1033.
- Pianura Padana, 253.
- Pian Vallese (*loc. di San Benedetto Val di Sambro*), 313.
- Piave (*fiume*), 518, 779.
- Pideura (*loc. di Brisighella*), 188.
- Pidocchio (*loc. di Castel Maggiore*), 593.
- Piedimonte (*loc. di Palazzuolo sul Senio*), 143, 152.
- Piemonte, 640, 1014.
- «Pierantoni» (*ditta*), 1046.
- Pietena, 691.
- Pietracolora (*loc. di Gaggio Montano*), 335.
- Pietramala (*loc. di Firenzuola*), 282, 284, 288, 298, 305, 307, 414, 458, 489.
- Pietra Mora (*loc. di Faenza*), 856.
- Pieve del Pino (*loc. di Sasso Marconi*), 100, 384, 390, 394.
- Pieve di Cento, 21, 22, 547, 581, 586, 611, 613, 614, 674, 731, 943, 954, 1004, 1039, 1040, 1041, 1045.
- Pieve di Monte Calderaro, 216.
- Pieve di Monte Cerere (*loc. di Castel San Pietro Terme*), 424.
- Pieve di Sant'Andrea (*loc. di Imola*), 142, 262.
- Pinerolo, 281.
- Pioppe di Salvaro (*loc. di Grizzana*), 271, 272, 278, 282, 291, 293, 314, 316, 317, 371.
- Piove di Sacco, 306.
- Piovego di Sopra (*loc. di Casalfiumanese*), 262.
- Piratello (*loc. di Imola*), 133.
- Pisa, 52, 81, 141, 168, 500, 533, 536 (*vedi anche*: Coltano, San Piero a Grado).
- Pistoia, 24, 327, 329, 342, 362, 364, 367, 381, 523 (*vedi anche*: Orsigna, Pracchia).

- Piumazzo (*loc. di Castelfranco Emilia*), 551, 764, 765.
- Pizzocalvo (*loc. di San Lazzaro di Savena*), 681.
- Po (*fiume*), 9, 210, 317, 337, 390, 480, 502, 505, 529, 540, 682, 706, 780, 788, 793, 801, 851, 1007, 1011, 1012, 1013, 1030, 1031, 1039, 1044, 1048.
- Podella (*loc. di Marzabotto*), 305.
- Podere (*loc. di Gaggio Montano*), 337.
- Po di Goro, 540.
- Po di Volano, 540.
- Poggibonsi, 472.
- Poggio, 1033.
- Poggio (*loc. di Firenzuola*), 541.
- Poggio (*loc. di San Giovanni in Persiceto*), 762.
- Poggio dell'Altello (*loc. di Palazuolo sul Senio*), 150, 151, 152.
- Poggioretto (*loc. di Marzabotto*), 283.
- Poggiolforato (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 328, 340, 341, 342, 343, 359, 367, 368, 369.
- Poggiolo di Valfusa (*loc. di Riolo Tenne*), 193.
- Poggio Piccolo, 1033.
- Poggio Renatico, 616, 1007 (*vedi anche: Gallo, Madonna dei Boschi*).
- Poggio Rusco, 780.
- Poggio Termine (*loc. di Brisighella*), 165.
- Polà, 366, 808.
- Polonia, 132, 807, 816, 1033, 1034.
- Polusa, 1033.
- Palverara (*loc. di Monzuno*), 299.
- Ponte a Burlano (*loc. di Arezzo*), 207.
- Pontecchio (*loc. di Sasso Marconi*), 523, 858.
- Ponte della Morte (*loc. di Malalbergo*), 1048.
- Ponte della Venturina (*loc. di Granaglione*), 329, 360, 362, 364.
- Pontelungo (*loc. di Bologna*), 212, 568, 759, 781, 946.
- Ponte Mordano, 1031.
- Ponte Quaderna (*loc. di Ozzano dell'Emilia*), 586, 678, 681.
- Ponte Ronca (*loc. di Zola Predosa*), 554, 565, 566, 573.
- Ponte Samoggia (*loc. di Anzola dell'Emilia*), 551, 720, 722, 749, 764, 879.
- Ponte Santo (*loc. di Imola*), 243.
- Ponte Stoppino (*loc. di Argenta*), 701.
- Pontevocchio (*loc. di Bologna*), 142, 176, 888, 1025.
- Ponticelli (*loc. di Imola*), 170, 200, 256, 529.
- Ponticelli (*loc. di Malalbergo*), 525, 621, 626, 629.
- Pontremoli, 487, 502, 506, 507, 508, 523, 760 (*vedi anche: Arzelato, Dozzano*).
- Ponza, 433.
- Porchia (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 329, 353.
- Porretta Terme, 21, 22, 275, 326, 328, 329, 330, 338, 340, 341, 342, 343, 348, 360, 361, 362, 364, 366, 376, 381, 382, 561, 874 (*vedi anche: Capugnano, Castellarano, Castelluccio, Molinaccio, Panigale di Sotto, Pennola, Pian della Farnia, Pian di Favale, Siila*).
- Portolongone (*ora Porto Azzurro*), 804.
- Portomaggiore, 696, 698, 706 (*vedi anche: Gambalunga*).
- Portonovo (*loc. di Medicina*), 685, 687, 698.
- Porto San Giorgio, 840, 937.
- Porto Valtravaglia, 233.
- Possatore (*loc. di Marzabotto*), 283.
- Posseggio (*loc. di Fontanelice*), 253.
- Potenza, 433.
- Potsdam, 807.
- Pracchia (*loc. di Pistoia*), 329, 360.
- Prada (*loc. di Grizzana*), 354, 356.
- Praga, 278, 588, 710, 760, 765, 801, 804.
- Pratalecchia (*loc. di Firenzuola*), 147.
- Prati (*loc. di San Giovanni in Persiceto*), 769, 770.
- Pratica di Mare (*loc. di Pomezia*), 515.
- Prati di Caprara (*loc. di Bologna*), 926, 981.
- Pratignano (*lago*), 328, 340, 342, 370.
- Prato, 381.
- Prealpi Venete, 22, 122, 943.
- Priepolje, 306.
- Prignano sulla Secchia, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 525 (*vedi anche: Moncerrato*).
- Primarella (*loc. di Gaggio Montano*), 30.
- Principe (*loc. di Argenta*), 701.
- Prunare (*loc. di Medicina*), 1033.
- Prunarino (*loc. di Marzabotto*), 202.
- Prunaro (*loc. di Marzabotto*), 277, 283, 302.
- Puglia, 24, 509.
- Punta Stilo, 376.
- Purocielo (*loc. di Brisighella*), 122, 139, 164., 172, 183, 198, 212, 221, 228, 236, 399, 416.
- Purocielo (*rio*), 253.
- Quaderna (*loc. di Ozzano dell'Emilia*), 1033.
- Quaderna (*torrente*), 542, 986, 995.
- Quara (*loc. di Villa Minozzo*), 484.
- Quarto di Sopra, *vedi: Quarto Superiore*.
- Quarto di Sotto, *vedi: Quarto Inferiore*.
- Quarto Inferiore (*loc. di Granarolo dell'Emilia*), 207, 209, 643, 657, 664, 665, 667., 668, 669, 890, 986.
- Quarto Superiore (*loc. di Bologna*), 657, 671.
- Querceto (*loc. di Vergato*), 352.
- Quercia (*loc. di Marzabotto*), 283, 296, 299, 315, 316.
- Querciola (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 331, 332, 360.
- Quinzano (*loc. di Loiano*), 458.
- Radek (*loc. di Lubiana*), 438.
- Ragusa, *vedi: Dubrovnik*.
- Ranocchio (*loc. di Montese*), 744.
- Rapezzo (*loc. di Firenzuola*), 139, 182.
- Rasiglio (*loc. di Sasso Marconi*), 547, 548, 550, 553, 557, 562, 564, 565, 566, 567, 571.
- Raspadore (*loc. di Gaggio Montano*), 331, 360.
- Rastignano (*loc. di Pianoro*), 417.
- Raticosa (*passo della*), 458, 461.

- Ravarino, 22, 107, 108, 723, 782, 783, 784
(*vedi anche*: Canaletto).
- Ravenna, 24, 65, 71, 76, 135, 138, 162, 169, 173, 195, 251, 399, 499, 528, 589, 865, 867, 904, 905, 956, 1013, 1014, 1015
(*vedi anche*: Gattolo, Mezzano, Sant'Alberto).
- Ravensbrück, 583, 768, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802.
- Razola (*loc. di Vergato*), 350.
- Rechlin, 802.
- Reggio Emilia, 32, 42, 85, 175, 404, 480, 481, 483, 487, 506, 517, 785, 786, 907, 1013, 1014, 1021 (*vedi anche*: Villa Rossi).
- Regina Coeli (*carcere di Roma*), 852.
- Reno (*fiume*), 122, 548, 551, 568, 569, 570, 571, 572, 594, 615, 616, 617, 700, 728, 733, 739, 862, 983, 1005, 1041, 1050.
- Riale (*loc. di Zola Predosa*), 567.
- Riana (*loc. di Monchio delle Corti*), 480.
- Ribniza, 389, 390.
- Riccardina (*loc. di Budrio*), 985.
- Riccione, 513.
- Riccò del Golfo di Spezia, 760 (*vedi anche*: San Benedetto).
- Rieti, 24.
- Rigoso (*loc. di Monchio delle Corti*), 485.
- Rifredo (*loc. di Firenzuola*), 149, 231.
- Riminara (*loc. di Castel del Rio*), 164.
- Rimini, 49, 169, 203, 480, 513, 863 (*vedi anche*: Viserbella).
- Rio Cestina, 253.
- Rio della Caspa, 137.
- Rio dell'Acero, 328.
- Rio delle Vaie, 330.
- Rio di Cò, 220, 221.
- Riola (*loc. di Vergato*), 293, 328, 336, 339, 352, 353, 357, 525, 526, 561, 753, 919.
- Riolo Bagni, *vedi*: Riolo Terme.
- Riolo Terme, 126, 128, 130, 181, 192, 193, 195, 196, 211, 244, 251, 252, 399 (*vedi anche*: Borgo Rivola, Ca' Genasia, Casa Fredda, Ca' Tombino, Cuffiano, Gallisterna, Isola, Mongardina, Poggiolo di Valfusa, Rivola, Torranello).
- Rio Maggiore, 329.
- Rioveggio (*loc. di Monzuno*), 275, 289, 384, 862.
- Ripoli (*loc. di San Benedetto Val di Sambro*), 284, 306.
- Riva (*passo della*), 328.
- Rivabella (*loc. di Zola Predosa*), 567, 1038.
- Rivalta (*loc. di Faenza*), 856.
- Rivola (*loc. di Riolo Terme*), 130, 133.
- Rocca (*carcere di Imola*), 240, 241, 242, 243, 247, 255, 260, 263, 265, 435, 436, 688, 705.
- Rocca (*loc. di Vergato*), 575.
- Rocca Corneta (*loc. di Izzano in Belvedere*), 329.
- Rocca delle Camminate (*loc. di Meldola*), 62, 87.
- Rocca Novella (*loc. di Anzola dell'Emilia*), 718.
- Rocca Pitigliana (*loc. di Gaggio Montano*), 336.
- Rocca San Cassiano, 253.
- Rocchetta (*loc. di Borgo Tossignano*), 264.
- Rocchetta (*loc. di Fanano*), 346.
- Rocchetta (*loc. di Guiglia*), 325.
- Rocchetta Mattei (*loc. di Vergato*), 353, 357.
- Roffeno (*loc. di Castel d'Aiano*), 351.
- Roma, 46, 60, 61, 67, 68, 71, 72, 75, 81, 83, 85, 86, 91, 92, 98, 111, 166, 169, 275, 284, 291, 327, 354, 457, 466, 500, 515, 522, 523, 542, 552, 561, 626, 700, 743, 766, 771, 772, 841, 855, 875, 989, 1001, 1012, 1047 (*vedi anche*: Camilluccia, Centocelle, Cesano).
- Romagna, 51, 142, 147, 153, 164, 186, 279, 454, 480, 481, 514, 640, 697, 704, 853, 860, 865, 905, 993.
- Roncadelli (*loc. di Marzabotto*), 278.
- Ronchidos o Ronchidoso o Ronchidosso (*loc. di Gaggio Montano*), 324, 326, 328, 335, 365, 370, 371, 372, 373, 381, 382.
- Ronco (*loc. di Castel del Rio*), 145.
- Roncobilaccio (*loc. di Castiglione dei Pepoli*), 308.
- Roncola (*loc. di Borgo Val di Taro*), 500.
- Roncole Verdi (*loc. di Busseto*), 785.
- Roncrio (*loc. di Bologna*), 1017.
- Rosola (*loc. di Zocca*), 712.
- Rossano (*valle del*), 500, 501, 502, 504, 505, 506, 507, 508, 523.
- Rosso (*rio*), 683.
- Rovato, 998, 1007.
- Roveri (*loc. di Bologna*), 799, 890.
- Rovezzano (*loc. di Firenze*), 143.
- Rovigo, 24, 830, 991.
- Rovigo (*torrente*), 150.
- Rubizzano (*loc. di San Pietro in Casale*), 614, 1041, 1044.
- Ruhr, 915.
- Russi, 162.
- Russia, *vedi*: Unione Sovietica.
- Russo Borgatella (*loc. di San Lazzaro di Savena*), 682.
- Saarbrücken, 293.
- Sabbiuo (*loc. di Bologna*), 44, 659, 713, 718, 719, 726, 735.
- Sabbiuo (*loc. di Castel Maggiore*), 581, 585, 587, 588, 590, 592, 593, 595, 606, 639, 1048.
- « Sabiem-Parenti » (*officine e fonderie*), 25, 725, 832, 1046.
- Sacerno (*loc. di Calderara di Reno*), 739.
- Sala Bolognese, 21, 375, 417, 582, 585, 591, 598, 674, 730, 731, 732, 735, 754, 781, 892 (*vedi anche*: Bagno, Bonconvento, Gatti di Bonconvento, Padulle).
- Salerno, 24, 552, 734.
- Saletto (*loc. di Bentivoglio*), 625, 626, 637, 673.
- Salò, 47, 107, 150, 153, 155, 205, 293, 300, 333, 375, 417, 418, 423, 436, 446, 669, 675, 704, 742, 759, 780, 837, 838, 840, 976, 979, 1047.

- Salsomaggiore, 864.
 « SAM » (*officine*), 25, 565.
 Samaia (*molino di*) (*loc. di Imola*), 864.
 Samoggia (*loc. di Brisighella*), 420.
 Samoggia (*torrente*), 737, 743, 755, 764.
 Samoggia, *vedi*: Ponte Samoggia.
 San Basilio (*loc. di Ariano nel Polesine*), 543.
 San Benedetto (*loc. di Riccò del Golfo di Spezia*), 760.
 San Benedetto del Querceto (*loc. di Montezenzio*), 408, 451, 452, 544.
 San Benedetto in Alpe (*loc. di Portico e San Benedetto*), 166, 229, 543.
 San Benedetto Po, 834.
 San Benedetto Val di Sambro, 21, 275, 281, 284, 306, 563 (*vedi anche*: Castel dell'Alpi, Pian Vallese, Ripoli).
 San Cassiano (*loc. di Bagni di Lucca*), 334.
 San Cassiano (*loc. di Brisighella*), 259.
 San Cesarlo sul Panaro, 523.
 Sanchierlo (*loc. di Monte San Pietro*), 180.
 Sandbostel, 805, 807.
 San Domino (*loc. di Medicina*), 1033.
 San Felice, *vedi*: San Felice sul Panaro.
 San Felice sul Panaro, 780.
 San Francesco (*carceri di Parma*), 115.
 San Gabriele (*loc. di Baricella*), 208, 618, 619, 629.
 San Georg, 794.
 San Giacomo, *vedi*: San Giacomo del Martignone.
 San Giacomo del Martignone (*loc. di San Giovanni in Persiceto*), 713, 714, 723, 737, 749, 769, 771.
 San Gimignano, 288.
 San Giobbe (*loc. di Argelato*), 603, 985.
 San Giorgio (*loc. di Ferrara*), 815.
 San Martino di Piano, 21, 42, 581, 583, 586, 590, 591, 592, 593, 594, 598, 601, 602, 603, 604, 606, 607, 609, 637, 673, 674, 730, 734, 796, 913, 1012, 1039, 1041, 1044, 1045, 1046, 1049 (*vedi anche*: Cinquanta, Gherghenzano, Macero Busche, Scodellara).
 San Giovanni (*loc. di Marzabotto*), 277, 318.
 San Giovanni, *vedi*: San Giovanni in Persiceto.
 San Giovanni in Monte (*carceri di Bologna*), 8, 44, 107, 111, 113, 114, 138, 170, 205, 258, 290, 436, 450, 559, 587, 599, 608, 620, 621, 639, 650, 653, 659, 660, 661, 665, 666, 689, 697, 707, 718, 719, 724, 729, 736, 767, 772, 778, 780, 788, 793, 796, 805, 812, 821, 823, 827, 831, 844, 845, 848, 849, 850, 851, 852, 859, 885, 894, 897, 912, 924, 932, 934, 935, 938, 940, 944, 965, 972, 979, 980, 982, 983, 999, 1028, 1029.
 San Giovanni in Persiceto, 21, 23, 107, 155, 214, 224, 334, 552, 582, 723, 724, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 769, 770, 771, 772, 773, 775, 776, 777, 778, 779, 781, 782, 786, 787, 788, 793, 912, 925, 1050 (*vedi anche*: Amola, Borgata Casale, Borgata Città, Castagnolo, Decima, Forcelli, Lorenzatico, Poggio, Prati, San Giacomo del Martignone, San Matteo della Decima, Zene-rigolo).
 San Giovanni in Triaro (*loc. di Minerbio*), 659, 671.
 San Giuliano (*loc. di Imola*), 88.
 San Giuseppe (*loc. di Sasso Marconi*), 564.
 Sanguineta (*loc. di Marzabotto*), 317.
 San Lazzaro di Savena, 21, 22, 24, 78, 158, 159, 164, 165, 206, 370, 527, 566, 582, 640, 657, 674, 675, 676, 677, 681, 682, 802, 812, 834, 917, 920 (*vedi anche*: Barca, Borgatella, Castel de' Britti, Colunga, Idice, Pizzocalvo, Russo, Borgatella, Santa Maria di Pizzocalvo).
 San Leonardo 1006.
 San Lorenzo (*loc. di Montefiorino*), 555.
 San Lorenzo di Gaiana (*loc. di Medicina*), 1033.
 San Luca (*loc. di Bologna*), 836.
 San Marcello Pistoiese, 328, 374, 556 (*vedi anche*: Gavinana, Signorino).
 San Marino (*loc. di Bentivoglio*), 604, 640, 732.
 San Marino (*repubblica di*), 207.
 San Martino (*loc. di Argenta*), 701.
 San Martino (*loc. di Lugo*), 865.
 San Martino (*loc. di Marzabotto*), 270, 272, 275, 276, 282, 283, 296, 298, 314, 315, 318, 566, 862, 865.
 San Martino dei Manzoli (*loc. di Minerbio*), 45, 628.
 San Martino in Argine (*loc. di Molinella*), 542, 669, 693, 694.
 San Martino in Gattara (*loc. di Brisighella*), 153.
 San Martino in Pedriolo (*loc. di Casalfiumanese*), 424, 425, 439, 444.
 San Martino in Soverrano (*loc. di Minerbio*), 626.
 San Martino Vallata (*loc. di Polinago*), 509, 510.
 San Matteo della Decima (*loc. di San Giovanni in Persiceto*), 744, 745.
 San Niccolò (*loc. di Monzuno*), 283, 298.
 San Nicolò (*loc. di Argenta*), 417, 529.
 San Pancrazio (*loc. di Zola Predosa*), 557.
 San Paolo del Brasile, 830.
 San Pellegrino (*loc. di Firenzuola*), 140, 142, 149, 154, 403.
 San Piero a Grado (*loc. di Pisa*), 81.
 San Pietro, *vedi*: San Pietro in Casale.
 San Pietro del Carso, 300, 390.
 San Pietro in Casale, 9, 21, 57, 581, 588, 590, 594, 598, 608, 609, 610, 612, 613, 614, 615, 617, 618, 620, 622, 623, 624, 626, 629, 631, 635, 637, 674, 784, 947, 1012, 1039, 1040, 1041, 1042, 1043, 1044, 1045, 1049, 1051 (*vedi anche*: Asia, Cenacchio, Gavaseto, Maccaretolo, Mussumatico, Rubizzano, Sant'Alberto, Valle delle Tombe).

- San Prospero (*loc. di Galliera*), 617, 1041.
 San Prospero (*loc. di Imola*), 136, 142, 265.
 San Remo, 178, 252, 549, 765, 766.
 San Ruffillo (*loc. di Bologna*), 44, 141, 153, 205, 417, 621, 713, 722, 759, 824, 851, 910, 980, 983.
 San Severo, 1029.
 San Silvestro (*loc. di Sasso Marconi*), 384, 387.
 San Sisto (*loc. di Bologna*), 664, 665, 910.
 Santa Barbara (*loc. di Marzabotto*), 283, 298.
 Santa Croce (*loc. di Zocca*), 338.
 Santa Filomena (*loc. di Montese*), 360.
 Sant'Agata Bolognese, 21, 24, 582, 583, 674, 722, 726, 731, 735, 748, 755, 766, 767, 770, 771, 772, 773, 774, 777, 779, 780, 781, 782, 788, 792, 798 (*vedi anche*: Crocetta, Frati).
 Santa Giulia (*loc. di Monchio*), 157.
 Santa Giustina, 691.
 Sant'Agostino, 616, 617, 618.
 Sant'Alberto (*loc. di Ravenna*), 66, 867.
 Sant'Alberto (*loc. di San Pietro in Casale*), 614.
 Santa Maria Capo Fiume (*loc. di Argenta*), 635, 701.
 Santa Maria di Pizzocalvo (*loc. di San Lazzaro di Savena*), 438.
 Santa Maria di Purocielo (*loc. di Brisighella*), 121, 122, 220, 234.
 Santa Maria in Duno (*loc. di Bentivoglio*), 606, 637, 638, 730.
 Santa Maria Po (*loc. di Goro*), 540.
 Santa Maria Villiana (*loc. di Gaggio Montano*), 334, 336, 337.
 Sant'Anna (*loc. di Bologna*), 989, 990, 994, 997, 998, 1001, 1002.
 Sant'Anna (*loc. di Monterezenzio*), 411, 426, 427, 457.
 Sant'Antonio (*loc. di Medicina*), 687, 698, 702.
 Sant'Arcangelo di Romagna, 169.
 Santa Sofia, 186, 230, 233, 253, 1006 (*vedi anche*: Biserno).
 Santerno, 8, 22, 88, 121, 122, 132, 141, 144, 146, 147, 148, 164, 170, 198, 203, 246, 250, 253, 254, 262, 265, 397, 424, 467, 529, 530, 532, 533, 537, 1030, 1031.
 Sant'Eufemia (*carcere di Modena*), 349.
 Sant'Ilario (*loc. di Palazuolo sul Senio*), 226.
 Santo Stefano (*loc. di Brisighella*), 195, 196.
 Santo Stefano di Magra, 507.
 San Venanzio (*loc. di Galliera*), 594, 616, 617, 1041.
 San Venerio (*loc. di La Spezia*), 760.
 San Vincenzo (*loc. di Galliera*), 617.
 San Vitale di Reno (*loc. di Calderara di Reno*), 725, 726, 736, 739.
 San Vito dei Normanni, 847.
 Sardegna, 140, 608.
 Saronno, 1047.
 Sarzana, 507.
 «SASIB» (*officine*), 25, 832, 928.
 Sasseta (*loc. di Marzabotto*), 308.
 «Sassi» (*ombrellificio*), 433, 440.
 Sasso di Cò (*loc. di Vergato*), 350.
 Sasso di San Zenobio (*loc. di Firenzuola*), 414, 416, 420.
 Sassoguidano (*loc. di Pavullo nel Frignano*), 328, 347, 348, 744.
 Sassoleone (*loc. di Casalfiumanese*), 224, 234, 253, 262, 397, 408, 413, 414, 415, 421, 422, 424, 441, 442, 444, 527, 910.
 Sasso Marconi, 21, 100, 101, 179, 206, 292, 297, 308, 313, 319, 323, 324, 383, 384, 386, 388, 392, 393, 394, 561, 570, 848, 862, 981, 1022 (*vedi anche*: Badolo, Colle Ameno, Ganzole, Lagune, Mongardino, Pieve del Pino, Pontecchio, Rasiglio, San Giuseppe, San Silvestro, Stanzani di Sopra, Vizzano).
 Sasso Morelli (*loc. di Imola*), 193, 240, 244, 247, 248, 255, 256, 434, 1032, 1033.
 Sassuolo, 117, 118, 482, 723, 783.
 Savazza (*loc. di Monterezenzio*), 140, 159, 358, 401, 449, 450, 451, 455.
 Savena (*fiume*), 459, 461, 592, 619, 989, 990, 1001, 1033.
 Savignano (*loc. di Grizzana*), 339.
 Savignano sul Panaro, 526.
 Savigno, 21, 337, 550, 983.
 Savio (*loc. di Cervia*), 171, 173.
 Savona, 206, 447.
 Sboccata dei Bagnatori (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 329.
 Scaffaiolo (*lago*), 341, 358, 367.
 Scalone (*loc. di Malalbergo*), 619.
 Scandirci, 381.
 Scanello (*loc. di Loiano*), 461.
 «Scarani» (*fonderia*), 214.
 Scarperia, 228 (*vedi anche*: Capanna Marcone).
 Scodellara (*loc. di San Giorgio di Piano*), 1045, 1050.
 Scopi di Casaglia (*loc. di Marzabotto*), 283, 302.
 Scozia, 508.
 Sebenico, 898.
 Sega (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 328.
 Segatara (*loc. di Casalfiumanese*), 404, 405, 406.
 Selletta del Piella (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 377.
 Sellustra (*valle*), 262.
 Selva di Puianello (*loc. di Serramazzoni*), 515.
 Selva Malvezzi (*loc. di Molinella*), 152.
 Senigallia, 170, 685, 1047.
 Senio (*fiume*), 121, 122, 138, 146, 186, 191, 210, 211, 249, 252, 253, 255, 851, 1029, 1030, 1031.
 Seravezza, 481.
 Serchio (*valle*), 505.
 Serra di Gatto (*loc. di Vergato*), 354.
 Serramazzoni, 347 (*vedi anche*: Selva di Puianello).
 Sesto Imolese (*loc. di Imola*), 21, 25, 38, 140, 148, 240, 255, 399, 590, 674.
 Sestola, 328.
 Sestri Levante, 501.
 Setta (*fiume*), 8, 29, 269, 271, 275, 282,

- 284, 285, 290, 291, 300, 306, 308, 324, 387, 390.
 Settefonti (*loc. di Ozzano Emilia*), 205.
 Sgarba (nò), 253.
 Sibano (*loc. di Marzabotto*), 317.
 Siberia (*loc. di Monterezenio*), 437.
 Sicilia, 91, 138, 552.
 « Siemens » (*officine*), 797, 842.
 Siena, 288, 736.
 Signorino (*loc. di San Marcello Pistoiese*), 326.
 Siila (*loc. di Gaggio Montano e Porretta Terme*), 327, 328, 329, 330, 341, 348, 360, 370, 371, 377, 874.
 Siila (*torrente*), 343.
 Sillaro (*fiume*), 8, 22, 29, 123, 253, 265, 397, 399, 400, 414, 416, 419, 421, 423, 425, 426, 429, 437, 439, 440, 441, 444, 445, 456, 459, 461, 527, 530, 910, 1031.
 Sintria (*rio*), 182, 196, 228, 235, 252, 253.
 Sisolo (*loc. di Castel d'Aiano*), 350.
 Siracusa, 306.
 Skoplje, 999.
 Slesia, 171, 814, 815, 816.
 Slovenia, 639.
 Smolensk, 168.
 Solarolo, 186, 188, 1031.
 Sommorio (*loc. di Casola Valsenio*), 125, 182.
 Sondrio, 24.
 Sospirolo, 872.
 Sostegnino (*loc. di Bologna*), 881, 882, 889, 1004.
 Sostegno (*loc. di Bologna*), 616, 880, 881.
 Spagna, 18, 19, 28, 65, 91, 104, 133, 193, 202, 239, 308, 311, 325, 434, 456, 508, 514, 534, 547, 829, 835, 836, 840, 860, 864, 940, 970.
 Spalato, 640, 856.
 Sparvo (*loc. di Castiglione dei Pepoli*), 284.
 Sperticano (*loc. di Marzabotto*), 278, 280, 296, 317.
 Spilamberto, 722.
 Spoleto, 704.
 Stajer, 804, 805.
 Stalingrado, 92, 127.
 Stanzani di Sopra (*loc. di Sasso Marconi*), 388.
 Stati Uniti, 60, 217.
 Steccola (*loc. di Marzabotto*), 277, 283, 303, 304.
 Stellina (*loc. di Castenaso*), 658, 840.
 Sterlina (*loc. di Imola*), 257.
 Sterpata (*loc. di Crevalcore*), 783.
 Stettino, 802.
 Stiore (*loc. di Monteveglio*), 721.
 Susak, 807.
 Susano (*loc. di Vergato*), 351.
 Suviana (*bacino*), 382.
 Svizzera, 72, 86, 763, 765.
- Tabina (*loc. di Vergato*), 352.
 Tagliadazza (*loc. di Marzabotto*), 278.
 Tamarozza (*loc. di Argenta*), 701, 704.
 Tarabba (*loc. di Palazzuolo sul Senio*), 399.
- Taranto, 169.
 Taro (*fiume*), 500.
 Taro (*valle*), 503.
 Tarzara (*loc. di Vergato*), 352.
 Tavernelle dell'Emilia (*loc. di Calderara di Reno*), 48, 714, 737, 739.
 Tavernola (*loc. di Grizzana*), 307.
 Taviano (*loc. di Sambuca Pistoiese*), 360, 381.
 Tegia (*diga*), 502.
 Teheran, 54.
 Termine (*loc. di Marzabotto*), 271, 283, 306.
 Terrarossa (*loc. di Licciana Nardi*), 507.
 Tiepido (*torrente*), 510.
 Tintoria (*loc. di Minerbio*), 672, 931.
 Tirlì (*loc. di Firenzuola*), 145.
 Tirreno (*mare*), 500.
 Tivoli, 756.
 Tizzano Val Parma, 485.
 Toano, 509.
 Tolè (*loc. di Vergato*), 282, 287, 289, 338.
 Tomba (*loc. di Anzola dell'Emilia*), 712.
 Torciano (*loc. di Vergato*), 352.
 Torino, 67, 102, 146, 433, 500, 628, 853, 1045.
 Torlaino (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 328.
 Torranello (*loc. di Riolo Terme*), 251, 252, 253, 254.
 Torre Annunziata, 1040.
 Torre del Casano (*loc. di Medicina*), 1033.
 Torre di Nerone (*loc. di Gaggio Montano*), 335.
 Torre Maina (*loc. di Maranello*), 482, 510, 511.
 Torremolinos, 514.
 Torrione del Calamello (*loc. di Brisighella*), 122, 188, 189, 197.
 Toscana, 142, 147, 153, 285, 325, 333, 334, 335, 347, 441, 443, 507, 640, 723, 853, 1014, 1020.
 Tossigano (*loc. di Borgo Tossignano*), 148, 198, 199, 200, 251, 264, 419, 528, 530, 531, 532, 537, 542, 543.
 Tradè (*loc. di Brisighella*), 227.
 Tradito (*loc. di Monte San Pietro*), 549.
 Trasimeno (*lago*), 855.
 Trasserra (*loc. di Camugnano*), 297.
 Trebbo, *vedi*: Trebbo di Reno.
 Trebbo di Reno (*loc. di Castel Maggiore*), 148, 586, 725, 1035.
 Tre Croci (*loc. di Firenzuola*), 145, 147, 150, 152.
 Tredozio, 253.
 Tremezzo, 765.
 Trentino, 519.
 Tre Poggioli (*loc. di Brisighella*), 182, 183, 461.
 Treppio (*loc. di Sambuca Pistoiese*), 360.
 Treviso, 206.
 Trieste, 212, 297, 300, 306, 454, 515, 530, 998.
 Tribel, 171.
 Trieste, 808, 809.
 Trignano (*loc. di Fanano*), 328.

- Tripoli(*loc. di Casalecchio di Reno*), 394, 571.
 Trombone (*loc. di Calderara di Reno*), 728.
 Tunisia, 769, 801.
 Turbigio, 1046.
 Udine, 71, 316, 344, 450, 785, 910, 943.
 Ungheria, 315.
 Unione Sovietica, 65, 132, 166, 167, 168, 172, 278, 315, 345, 399, 650, 764, 937.
 Urbino, 62, 462.
 Vado (*loc. di Monzuno*), 8, 179, 275, 284, 285, 288, 289, 290, 291, 292, 296, 298, 299, 300, 307, 318, 349, 358, 524, 563, 780, 848, 862, 983.
 Vaglia (*loc. di Monterenzio*), 437.
 Val Canzoi, 518.
 Val Cellina, 518.
 Val di Sambro, 992.
 Val di Setta, 848.
 Valdonica, 125.
 Val d'Ossola, 94.
 Valego (*loc. di Marzabotto*), 278.
 Valeriano (*loc. di Vezzano Ligure*), 760.
 Valle dei Bocchi (*loc. di Bologna*), 998, 1000, 1001, 1003.
 Valle delle Tombe (*loc. di San Pietro in Casale*), 613, 616, 621, 629, 637, 1051.
 Valletta (*loc. di Bentivoglio*), 603.
 Valletto (*loc. di Casalfumane*), 410.
 Valmaggiora (*loc. di Castel del Rio*), 138, 203, 204, 207, 212, 218.
 Val Mesazzo, 828.
 Val Sellustra, 141.
 Val Serena, 282.
 Val Tidone, 225.
 Varignana (*loc. di Castel San Pietro Terme*), 411, 438, 447, 679, 681, 683, 984, 1025.
 Varsavia, 51, 53, 807, 1029.
 Veano (*loc. di Vigolzone*), 499, 502.
 Vedrana (*loc. di Budrio*), 683.
 Veduro (*loc. di Castenaso*), 642.
 Veggio (*loc. di Grizzana*), 271.
 Velikopolje, 168.
 Venenta (*loc. di Argelato*), 588.
 Veneto, 7, 14, 153, 514, 561, 598, 691, 799, 827, 828, 860, 887, 929, 939, 956, 970, 985, 1014, 1025.
 Venezia, 212, 306, 307, 433, 766, 814.
 Venola (*loc. di Marzabotto*), 456.
 Ventatene, 156, 172, 193, 595, 608, 716.
 « Venturi » (*azienda agricola*), 634, 779.
 Vercelli, 24.
 Vergatello (*torrente*), 350.
 Vergato, 21, 275, 277, 291, 292, 300, 316, 349, 351, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 874, 919 (*vedi anche*: Balzo del Cucco, Bezzano, Ca' di Musiolo, Ca' di Righi, Ca' Faggiolo, Ca' Gambucci, Ca' La Bala, Calvenzano, Campo Golino, Ca' Quadri, Carbona, Casello di Palmieri, Castel Nuovo, Ca' Tabarrone, Ca' Zaniotto, Cereglio, Corvara, Labante, Liserna, Lissano, Mulino di Malta, Quercete, Razola, Riola, Rocca, Rocchetta Mattei, Sasso di Co', Serra di Gatto, Susano, Tabina, Tarzara, Tolè, Torciano, Vigliana).
 Verica (*loc. di Pavullo nel Frignano*), 348.
 Vernio, 340, 381 (*vedi anche*: Monte Piano).
 Verona, 82, 232, 254, 344, 347, 358, 520, 649, 751, 787, 792, 799, 801, 852, 920, 935, 938, 939, 1006, 1024, 1030.
 Verzano (*loc. di Camugnano*), 293.
 Viadagola (*loc. di Granatolo Emilia*), 664, 666, 667, 673.
 Vicenza, 360, 554.
 Vidiciato (*loc. di Lizzano in Belvedere*), 328, 329, 330, 332, 333, 340, 341, 345, 348, 360, 744, 852.
 Vienna, 54, 471.
 Vieste, 522.
 Vigliana (*loc. di Vergato*), 352.
 Vignola, 482, 555, 558, 566, 575.
 Vigo (*loc. di Camugnano*), 293.
 Vigorso (*loc. di Budrio*), 48, 402, 410, 427, 571, 581, 646, 648, 649, 650, 652, 653.
 Villa de' Cani (*loc. di Capodistria*), 808.
 Villa del Nevoso, 227.
 Villadole, 808.
 Villa Fontana (*loc. di Medicina*), 688, 689, 690, 691, 950, 1033.
 Villa Ignano (*loc. di Marzabotto*), 277.
 Villa Literno, 685.
 Villa Minozzo, 523 (*vedi anche*: Quara).
 Villa Rossi (*loc. di Reggio Emilia*), 481, 483, 506.
 Villa Sassonero (*loc. di Monterenzio*), 184, 414.
 Villa Serraglio (*loc. di Imola*), 255.
 Vis, 640.
 Viserbella (*loc. di Rimini*), 858, 863, 864.
 Visignano (*loc. di Firenzuola*), 160, 404, 405, 416, 418, 419, 520, 527, 528, 530.
 Viterbo, 24, 156, 300, 524.
 Vittorio Veneto, 860.
 Vizzano (*loc. di Sasso Marconi*), 100, 570.
 Volpara (*loc. di Gaggio Montano*), 337.
 Volterra, 349.
 Voulux Velin, 106.
 Waldenburg, 804.
 « Weber » (*officine*), 674, 1046.
 Wien Neusthadt, 804, 805.
 Wietendorf, 807.
 Winterbourne, 484.
 Zagabria, 761.
 Zarkin, 799.
 Zattaglia (*loc. di Brisighella e di Casola Valsenio*), 170, 193, 195.
 Zena (*torrente*), 159, 423, 452, 460, 461, 619, 628, 629, 677, 681, 781.
 Zenerigolo (*loc. di San Giovanni in Persiceto*), 748.
 Zeri, 500, 501, 502, 503, 507.
 Zignago, 502, 503.
 Zyrardov, 1029.

Znamensk (*ora* Ugransk), 168.

Zocca, 282, 305, 338, 347, 525, 721 (*vedi anche*: Montornbraro, Rosola, Santa Croce).

Zola Predosa, 21, 547, 548, 549, 550, 553, 554, 556, 557, 558, 560, 561, 562, 565,

566, 573, 615, 672, 674, 720, 915, 1012, 1036, 1038 (*vedi anche*: Lavino di Sopra, Ponte Ronca, Riale, Rivabella, San Pancrazio).

Zoppo (*loc. di* Calderara di Reno), 728.

INDICE DEL VOLUME

INTRODUZIONE ED EPILOGO.	pag. 7
LETTERE.	» 59
Arrigo Boldrini.	» 65
Pietro Secchia.	» 67
Armando Borghi.	» 74
Duilio Codrignani.	» 75
Mario Agnoli.	» 77
Nevio Fabbri (con lettera di Gioacchino Dolci).	» 79
Giorgio Sternini.	» 81
Ugo La Malfa.	» 83
Giuseppe Dozza.	» 84
Giacomo Ottolenghi.	» 85
Giorgio Amendola.	» 86
Memorie di « Strega ».	» 87
Gian Piero Orsello.	» 91
Elio Cicchetti.	» 95
Pino Nucci.	» 100
Ivo Guizzardi.	» 101
Armando Sarti.	» 107
Linceo Graziosi (con lettera di Palmiro Togliatti).	» 109
Dalle memorie di un ufficiale di polizia (Carlo Galli).	» 110
L'APPORTO DELLA RESISTENZA ALLA BATTAGLIA DELLA LINEA «GOTICA».	» 119
<i>Nota introduttiva.</i>	» 121
Cleto Sangiorgi.	» 125
Graziano Zappi.	» 126
e Maria Dal Pozzo.	» 129
Lino Balbi.	» 130
Cesare Clemente Minganti.	» 131
Bartolomeo Dal Pozzo.	» 138
Elio Antonelli.	» 140
Filippo Marabini.	» 141
Renato Naldoni.	» 143
Francesco Noferini.	» 144

Girolamo Bonomi	pag. 145
Umberto Giorgi	» 146
Nerio Gardi	» 148
Maurelio Tirapani	» 150
Giuseppe Roncagli	» 152
Gino Montori	» 155
Romildo Corradi	» 156
Giuseppe Varani	» 158
Aleksander Ghioiev.	» 166
Nicolaj Orlov	» 168
Pietro Fagnocchi	» 170
Luigi Tarozzi	» 171
Redento Tarozzi	» 172
Vincenzo Martelli	» 174
* Amilcare Gamberini	» 176
Nello Battilani	» 176
Romeo Giordano	» 178
Dato Cavallazzi	» 185
Ciro Dalmonte	» 186
Filippo Pilati	» 189
Giovanni Pasini	» 192
Amedeo Marabini	» 193
Gino Agostini	» 194
Mario Badiali	» 196
Teodoro Morara	» 197
Carlo Nicoli	» 198
Vico Garbesi	» 202
Sergio Bonarelli	» 205
Gino Armaroli	» 206
Bruno Bolelli	» 207
Gino Gottardi	» 209
Orfeo Sabbatani	» 210
Linceo Graziosi	» 211
Cosimo Resta	» 215
Carlo Galassi	» 220
Amato Rossi	» 222
Ettore Guazzaloca	» 224
Angelo Labò	» 225
Giovanni Tabanelli	» 227
Bruno Innocenti	» 228
Paolo Bianchi	» 229
Mario Pozzi	» 233
Leonardo Visani	» 236
<i>Episodi della lotta e della liberazione di Imola</i>	» 237
Emilio Frascari	» 237
Veledina Tozzoli	» 238
Luigia Loreti	» 239

Delia Cavina	pag. 242
Pietro Ciotti	» 244
Nella Cricca	» 246
Giancarlo Vannini	» 248
Severino Dall'Aglio	» 250
Alessandro Carlo Dalla	» 252
Virginia Manaresi	» 256
Giuseppe Betti	» 259
Ferruccio Montevocchi	» 261
Amedeo Ruggi	» 264

LA « STELLA ROSSA » E LA STRAGE DI MARZABOTTO » 267

<i>Nota introduttiva</i>	» 269
Alfonso Ventura	» 281
Giuseppe Castrignano	» 284
Guerrino Avoni	» 286
Cleto Comellini	» 288
Giorgio Ugolini	» 289
Don Luigi Tommasini	» 292
Guido Tordi	» 297
Evaristo Cevenini	» 300
Adriano Lipparini	» 301
Libero Rambaldi	» 303
Amedeo Mengoli	» 304
Virginio Battistini	» 306
Aldo Brenni	» 306
Ciro Masi	» 308
Lucia Musolesi	» 309
Lucia Sabbioni	» 312
Elide Ruggeri	» 313
Duilio Paselli	» 315
Fermo Franchi	» 316
Fernando Rosti	» 317
Giuseppe Lorenzini	» 318
Giovanni Marchesi	» 319

L'ATTIVITÀ PARTIGIANA NELLE VALLI DEL RENO E NEL PORRETTANO » 321

<i>Nota introduttiva</i>	» 323
Mario Armando Ricci	» 325
Mario Levi	» 328
Leandro Monti	» 332
Giacomo Mazzocchi	» 334
Mario Loli	» 337
Edolo Melchioni	» 338
Luigi Castelli	» 340
Renato Managlia	» 341

Don Giuseppe Baccileri	pag. 343
Giordano Lelli	» 344
Silvio Fabbri	» 345
Francesco Ruggeri	» 347
Gino Costantini	» 349
Tullio Quadri	» 354
Italo Brizzi	» 356
Alberto Fontana	» 358
Luciano Masini	» 361
Secondo Montanari	» 362
Folco Lorenzini	» 364
Claudio Bernardini	» 366
• Maria Ricci	» 368
Raffaello Pasquali	» 369
• Cisiana Castelli	» 369
Giovanni Brunetti	» 370
Paolo Berti Arnoaldi Veli	» 372
Raffaello Leonelli	» 373
Aurelio Fazzi	» 375
Piero Fabbri	» 376
Ugo Franchi	» 378
Corrado Ligabue	» 379
• Alda Bartoloni	» 382
Bruno Bregolini	» 383
Placido Armando Follari	» 386
Martino Righi	» 387
Olindo Grandi	» 389
• Anna Donini	» 391
• Franca Torino	» 392
- Idalba Zanna	» 393

L'INIZIATIVA PARTIGIANA NELLE VALLI DEL SILLARO E DELL'IDICE » 395

<i>Nota introduttiva</i>	» 397
Orlando Rampolli	» 399
Umberto Magli	» 401
Ionio Grilli	» 412
Primo Salvatori	» 413
Demetrio Girotti	» 414
Giancarlo Quercioli	» 416
Renato Zucchini	» 417
Orlando Gnudi	» 418
Walter Bertuzzi	» 420
Giorgio Tonni	» 421
Aldo Bacchilega	» 422
• Ermelinda Bersani	» 433
Armando Emiliani	» 435

Dante Degli Esposti.	pag. 437
Alberto Marani.	» 438
Mario Fabbri.	» 444
Raffaele Civolani.	» 445
Mario Cocco.	» 447
Lea Scarpetti	» 448
Dante Ugolini.	» 449
Franco De Giovanni.	» 450
Giuseppe Prati.	» 451
Marino Finzi.	» 454
Giovanni Bonsi.	» 455
Rino Coriambi.	» 456
Bruno Valdisserra.	» 457
Giuseppe Mattei.	» 458
Uno scritto su episodi di vita a Castelnuovo di Bisano	» 459
I RAPPORTI CON GLI ALLEATI	» 463
<i>Nota introduttiva.</i>	» 465
<i>N. 1 Special Torce.</i>	» 469
Charles Macintosh.	» 469
James T. M. Davies.	» 473
Ernest H. Wilcockson.	» 484
Charles Holland.	» 485
Gordon Lett.	» 487
La « Missione Bilancia » (Ferruccio Mazzara).	» 509
Loris Mignani.	» 512
<i>Le Missioni americane e italiane.</i>	» 515
Ferruccio Trombetti.	» 515
Otello Melotti.	» 518
Renato Modelli.	» 521
Ermante Rossi.	» 523
Andrea Bentini.	» 524
Pietro Moruzzi.	» 525
<i>Il « battaglione Libero ».</i>	» 527
Liberio Golinelli.	» 527
Neo Cicognani.	» 530
Giuliano Lenci.	» 533
Regolo Campagnoli.	» 536
<i>I partigiani nei « Gruppi di combattimento ».</i>	» 538
Italo Negrini.	» 538
Corrado Conti.	» 540

138

132

Nerino Zini	pag. 542
Marino Mandrioli	» 542
Gino Venturi	» 543
 LA RESISTENZA IN COLLINA SULLA VIA DEI CASTELLI	» 545
<i>Nota introduttiva.</i>	» 547
Aldo Righi	» 549
Mario Anderlini	» 550
Wilhelm Beckers	» 552
Nino Benotti	» 553
Remo Righetti	» 554
Giuseppe Biagini	» 556
Ezio Lenzarini	» 557
Ildebrando Brighetti	» 558
Otello Grandi	» 561
Romano Poli	» 562
vDina Musolesi	» 563
• Norina Lipparini	» 565
-Ada Tonelli Amadori	» 566
Cesare Bianchi	» 568
Angelo Piazzi	» 570
-Carolina Generali	» 572
'Maria Angela Varani	» 575
 GUERRIGLIA, LOTTE SOCIALI E DI MASSA IN PIANURA	» 577
<i>Nota introduttiva.</i>	» 579
Arrigo Pioppi	» 585
Sauro Ballardini	» 588
-Germana Bordoni	» 590
Giorgio Colliva	» 591
•Anna Melega	» 593
Lina Serenari	» 595
•Bianca Monari	» 597
•Ines Malossi	» 598
•Giuseppina Pacetti	» 599
Emo Tartarini	» 600
Luigi Crescimbeni	» 604
Romeo Dardi	» 606
•Emma Rimondi	» 608
Gustavo Nannetti	» 610
Adriano Benfenati	» 614
Campilio Melloni	» 614
Oiviero Ognibene	» 615
Giorgio Gaietti	» 617
Pietro Gruppioni	» 618
Primo Carlini	» 620
Walter Rosini	» 622

Giorgio Chiarini	pag. 626
Quinto Cenacchi	» 627
Spartaco Trebbi	» 629
• Maria Bonora	» 629
• Renata Vaccari	» 631
Jolanda Mantovani	» 632
• Olga Frabbi	» 634
• Ildegarda Busi	» 635
• Zelinda Nanni	» 636
• Augusta Pedrielli	» 637
Giovanni Selleri	» 638
Vinko Mlakar	» 639
Armide Broccoli	» 640
Umberto Magli	» 646
Ivo Dalle Donne	» 651
Orlando Biavati	» 653
Luigi Broccoli	» 656
• Giuliana Tomba	» 660
Oreste Bolelli	» 664
Ugo Tassinari	» 666
Walter Loreti	» 669
• Albertina Tartarini	» 670
• Adelaide Romagnoli	» 671
• Novella Pondrelli	» 672
Sergio Sasdelli	» 674
Renato Benfenati	» • 676
Dante Mezzetti	» 677
Oscar Ricchieri	» 678
Guido Grillini	» 681
Antonio Carini	» 682
Alfredo Zardi	» 683
Gaetano Rossi	» 683
Roberto Preti	» 685
Pietro Bragaglia	» 686
Guido Spisni	» 688
Marino Modelli	» 689
Gino Monti	» 691
Alfonso Martelli	» 692
• Gemma Bergonzoni	» 693
• Maria Rambaldi	» 696
• Ada Bettolini	» 697
• Alice Scapoli	» 698
Aldo Borgonzoni	» 699
Duilio Gnudi	» 700
Angelo Biavati	» 701
Augusto Zamboni	» 702
Giuliano Vincenti	» 703
• Erminia Mattarelli	» 705

• Maria Castelli	pag. 707
• Giulia Bignami	» 708
Augusto Monteverdi	» 711
Loredano Zucchelli	» 714
Riccardo Carretti	» 715
Antonino Capelli	» 716
Jole Veronesi	» 717
• Silvana Guazzaloca	» 719
Mario Zambelli	» 722
• Consuelo Girotti	» 723
Giorgio Masetti	» 724
Dante Lodi	» 726
Fiovo Guidetti	» 727
• Lodomilla Guazzaloca	» 729
• Amedea Zanarini	» 730
Giuseppe Bastia	» 734
Armando Marzocchi	» 736
Vito Giatti	» 738
Rinaldo Veronesi	» 741
Alberto Cotti	» 743
Socrate Minezzi	» 744
Gildo Maccaferri	» 746
• Adelia Casari	» 747
• Maria Bonasoni	» 749
• Nerina Borghi	» 750
Dante Mazza	» 750
Adriano Spagnoli	» 752
Antonio Orsi	» 754
• Laura Borsarini	» 754
Dino Bettini	» 755
Tonino Lucchi	» 756
Ettore Suozzi	» 758
Francesco Morisi	» 759
• Federica Roubiček	» 760
Vittorio Serra	» 766
Gino Manganelli	» 769
Amelio Cotti	» 770
Riccardo Alberti	» 771
• Armando Alberghini	» 772
• Dina Poggi	» 773
Pietro Marchesini	» 775
• Armida Bongiovanni	» 776
• Valentina Setti	» 777
Marino Negroni	» 777
• Maria Vancini	» 778
Umberto Bianchi	» 779
Marino Cassina	» 780
• Giuseppina Pizzi	» 781

Bruno Calvi	pag. 782
Alberto Tommasini	» 783
Giuliano Bentivogli.	» 784
Ermes Malaguti.	» 786
<i>Scritti di deportati nei Lager nazisti.</i>	» 787
Augusto Manganelli	» 787
Adelio Stanghellini.	» 793
Nella Baroncini	» 796
• Maria Scarani	» 798
Luigia Badiali.	» 799
• Giovanna Fregni	» 801
Ugolino Frabetti.	» 802
Giovanni Nardi.	» 804
Mario Montanari.	» 805
Mario Zezza.	» 807
• Adele Lubrano Zannini (con lettera di Don Paolo Liggeri)	» 812
Maria Volta.	» 813
Vincenzo Sciabica	» 814
<i>Relazione sulla composizione di un campione di sapone (Istituto di Merceologia dell'Università di Bologna).</i>	» 816
ANTIFASCISMO E AZIONE ARMATA IN CITTÀ.	» 819
<i>Nota introduttiva.</i>	» 821
Bruno Gombi	» 827
Luigi Biancoli.	» 830
Gabriele Boschetti.	» 834
Umberto Rubbi.	» 852
Francesco Baldassarri.	» 853
• Annunziata Verità	» 856
Sigfrido Amadori.	» 857
* Bruna Amadori Verdelli	» 863
Giorgio Gamberini.	» 867
• Elena Accorsi	» 870
Ancilla Genovesi Bergonzoni.	» 871
Aldo Montanari.	» 874
Carmelo Gregorio.	» 875
• Novella Corazza.	» 877
• Olga Maldini Zanasi.	» 879
• Adelfa Armaroli.	» 880
• Antonietta Stracciari.	» 881
• Bruna Bettini	» 882
• Gino Ruvinetti.	» 883
Oscar Gandolfi	» 884
Fabio Fabbi.	» 885
• Candia Onofri	» 886
Diana Franceschi.	» 888

Maria Luisa Tomba	pag. 889
Penelope Veronesi	» 892
Maria Bernini	» 896
Vinka Kitarović	» 898
Maria Mantovani	» 899
Tolmina Guazzaloca	» 901
Edera Parenti	» 903
Giovanna Preci	» 903
Norma Bettini	» 906
Enrica Vallini	» 907
Giuseppe Genovesi	» 910
Laura Dozza Betti	» 911
• Cesare Cervellati	» 912
• Margherita Menin	» 913
Nerone Vanzini	» 914
Isabella Agati	» 915
Ghisella Tonelli	» 917
Albano Sgarzi	» 919
Gina Negrini	» 920
Walter Fiaschi	» 923
Guerrino Bertuzzi	» 925
Poljana Grazia	» 926
Giorgio Volpi	» 928
LA, 7ª BRIGATA GAP	» 932
<i>La liberazione dei detenuti politici dal carcere di San Giovanni in Monte</i>	» 932
Vincenzo Sorbi	» 932
Sonilio Parisini	» 933
Ugo Mocali	937
<i>Le battaglie di Porta Lame e della Bolognina</i>	» 939
Lino Michellini	» 939
Bruno Gualandi	» 942
Renato Romagnoli	» 943
Orlando Bovina	» 947
Loredana Sasdelli	» 948
Giuseppe Bacchilega	» 950
Adriana Fava	» 952
Bruna Pezzoli	» 955
Diego Orlandi	» 956
• Rina Pezzoli	» 957
• Stella Tozzi	» 960
- Giliana Benfenati	» 962
• Elide Tartarini Ruvineti	» 965
Osvaldo Allaria	» 965
Roberto Zucchini	» 968

<i>La « Squadra Temporale ».</i>	pag. 969
Nazzareno Gentilucci.	» 969
• Novella Albertazzi.	» 981
Golfiero Magli.	» 983
Amedeo Gamberini.	» 985
 <i>L'iniziativa partigiana a Corticella.</i>	» 987
Elio Vigarani.	» 987
Romano Donati.	» 989
Giuseppe Corticelli.	» 991
Renato Bettini.	» 992
Adolfo Pizzoli.	» 993
Lino Tosarelli.	» 994
Orlando Mandrioli.	» 997
Dino Sassatelli.	» 997
• Emma Donati.	» 999
Otello Gasperini.	» 999
Raffaele Diolaiti.	» 1001
Salvatore Masi.	» 1001
- Eugenia Pasi.	» 1002
Luciano Zerbini.	» 1004
Brenno Sambri.	» 1005
 I GIORNI DELLA LIBERAZIONE	» 1009
<i>Nota introduttiva.</i>	» 1011
Michele Imbergamo.	» 1017
Aldo Cucchi.	» 1021
Sergio Soglia.	» 1024
Bronislaw Dzikiewicz.	» 1029
Bruno Tagliavini.	» 1034
Primo Zanna.	» 1036
Roberto Presti.	» 1039
Cesare Pizzirani.	» 1041
Loris Sarti.	» 1044
Luigi Arbizzani.	» 1044
 Indice dei nomi.	» 1055
 Indice delle località.	» 1093